

Tommaso Mazzoni - tuttilibri - aggiornamenti / verifiche: 6 settembre 2009.

Salvo correzioni o modifiche, i nove libri che qui presento in questa unica pagina possono essere considerati ormai praticamente ultimati. Conto ancora, tuttavia, sull'apporto di chi legge questi miei lavori (con rettifiche, suggerimenti e quant'altro), al fine di poterli sempre più migliorare. Invito i lettori, comunque, a voler scaricare e salvare subito i miei libri, non potendone garantire la presenza in rete per l'avvenire. Per la lettura o la consultazione adattare la pagina con lo "zoom".

PER FARSI UN'IDEA DEI CONTENUTI DI QUESTE MIE PUBBLICAZIONI
POSSONO ESSER LETTI ALCUNI COMMENTI RIPORTATI ALLA FINE DELLA PRESENTE PAGINA

sotto il titolo:

"RECENSIONI ai LIBRI di TOMMASO MAZZONI"

(oppure [FARE CLIC QUI](#))

"Se mi accingo a scrivere i ricordi della mia vita, non lo faccio per vedere attoniti e a bocca spalancata i popoli del globo al racconto delle mie gesta [...] scrivo per voi, perché so che dagli avvenimenti della vita d'un uomo, chiunque esso sia, vi è sempre qualcosa da imparare".

Renato Fucini (Monterotondo Marittimo, 1843 - Empoli, 1921).

- Scrivo. Quanto più possibile semplicemente. E senza intenzione di "far letteratura".

La scrittura è un mezzo; non un fine, almeno nel mio caso.

Secondo *Mark Twain* potrei anche aggiungere: "Ho fatto in modo che la scuola non interferisse con la mia istruzione".

Naturalmente - sia chiaro - io non mi libro certo a tali altezze... pur invitandovi alla lettura di queste mie piccole creature. Ringraziandovi.

Tommaso Mazzoni (Vinci, 1928).

TOMMASO MAZZONI

Via Lodovico Cardi, 9

Tel. e fax: 0571 83109

Italy: +39 0571 83109

I - 50053 E M P O L I

Socio dell'Ordine Nazionale Autori e Scrittori (O.N.A.S.)

Iscritto alla SIAE con le qualifiche di autore e di compositore

Accademico di Merito Accademia Internazionale «San Marco»

e-mail: thi5htm@alice.it

[VAI ALL'INDICE](#)

[VAI ALL'INDICE](#)

PIANO DEI LIBRI

PER POSIZIONARSI ALL'INIZIO DI CIASCUN LIBRO CLICCARE SUI RELATIVI TITOLI:

- LIBRO 1 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#) (1960-1979)
- LIBRO 2 [IL GRIDO D'ALLARME](#) (1952-1989)
- LIBRO 3 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#) (1981-1995)
- LIBRO 4 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#) (1995-1997)
- LIBRO 5 [QUALCHE TENTATIVO](#) (1997-1999)
- LIBRO 6 [ALFA, ANZI, OMÈGA](#) (1999-2000)
- LIBRO 7 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#) (2001)
- LIBRO 8 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#) (2001-2004)
- LIBRO 9 [QUASI UN DIARIO](#) - (2005-2009).

DICHIARAZIONE

Nella mia qualità di autore dei testi qui offerti in lettura gratuita,

AUTORIZZO

indistintamente ciascun lettore ad operare fin da questo momento ai fini della diffusione altrettanto gratuita dei miei libri, nel senso sopra suggerito, con l'intesa che non vengano apportate modifiche ai testi senza mia autorizzazione scritta, e senza alcuna reciproca pretesa.

È ammessa l'eventuale stampa parziale o totale di ciascun libro soltanto per uso familiare o confidenziale, e purché ne venga correttamente citato, completo e per esteso, il nome dell'autore, ossia il sottoscritto Tommaso Mazzoni.

- Liriche e articoli relativi ai libri di Tommaso Mazzoni sono dichiarati "proprietà riservata" benché i capitoli siano copiabili e cedibili liberamente nella loro integrità. Nei casi di copiatura di interi libri, pertanto, non sono ammesse omissioni parziali, né di intere liriche, né di interi capitoli (note a pie' di pagina incluse). Dei capitoli rispettarne anche la sequenza.
 - Non sono ammesse modifiche ai testi senza la specifica autorizzazione scritta su documento cartaceo da parte dell'autore.
-

DISCLAIMER:

- I contenuti offerti attraverso la mia "Pagina Web" e il file "tuttilibri" sono gratuiti, redatti con la massima cura e diligenza, ed accuratamente controllati da parte mia. Tuttavia, per me e gli aventi causa, declino ogni responsabilità, diretta e indiretta, nei confronti degli utenti e in generale di qualsiasi terzo, per eventuali imprecisioni, errori, omissioni, danni diretti e indiretti conseguenti (anche se eventualmente punibili e sanzionabili) derivanti da tali contenuti.
 - Inoltre, la responsabilità dei contenuti relativi a ciascun sito citato e/o riportato nelle mie pagine è da attribuirsi unicamente ai Titolari dei medesimi rispettivi siti.
 - Testi e foto inseriti possono essere diffusi, ma non commercializzati da parte degli utenti e dei terzi in genere.

 - Intendo ulteriormente specificare che tutto ciò che si trova in una qualsiasi delle mie pagine, ovunque pubblicate, è elaborato in modo da dare informazioni esatte ed aggiornate, che possono tuttavia diventare anche rapidamente obsolete. In ogni caso vengono fornite senza alcuna garanzia legale. Eventuali ripubblicazioni sono ad esclusivo rischio e sotto la piena responsabilità di chi le effettua e dovrà essere sempre citata puntualmente la fonte, ossia il mio sito (www.tommasomazzoni.it) e così pure il nome e cognome dell'autore (Tommaso Mazzoni). Ciascuna ripubblicazione delle notizie riportate, dei miei commenti, delle mie opinioni o di qualsiasi altro mio scritto, a qualsiasi argomento si riferisca, costituisce accettazione, senza alcuna riserva, delle predette condizioni.

 - Di "tuttilibri" vale sempre la versione più recente: controllare perciò la data riportata a fianco della dicitura Aggiornamenti / verifiche, giusto all'inizio della "Pagina Web" e di "tuttilibri".
 - Non sono ammesse modifiche ai testi senza la specifica autorizzazione scritta su documento cartaceo da parte dell'autore.
-

"Sono conscio dello stato della mia ignoranza e pronto a imparare da chiunque, indipendentemente dalla sua qualifica". *Isaac Asimov* (1920-1992), biochimico, scrittore e divulgatore scientifico.

"[...] mi ispiro di tutti i grandi, ma anche di quelli che non sono bravi, perché anche con quelli che non sono bravi ogni tanto si può trovare qualcosa di buono [...]". Roberto Alagna (n. 1963), tenore lirico (dall'intervista di Stefania Riccio su Rai International; clip del 2004).

È impensabile, e oltretutto restrittivo, che un autore possa usare esclusivamente dati propri. Anzi, il sostantivo plurale *dati* - il sostantivo plurale dati - strettamente correlato al participio passato di *dare* - non potrebbe neppure essere considerato di concezione e nascita spontanea. Pertanto, a parte le intuizioni e le ideazioni, tutto ciò che troverete nei miei libri può essere stato desunto da:

- osservazioni e deduzioni personali;
- letture di autori antichi, moderni e contemporanei, anche non di lingua italiana;
- letture, anche dall'web, di articoli sui più svariati argomenti, di giornali, settimanali e riviste;
- letture di *newsletter* di istituti e organizzazioni dalle caratteristiche culturali e informative;
- letture di pagine web e *post* su spazi virtuali su reti di *server* interconnessi (*newsgroup*);
- consultazioni di monografie ed enciclopedie cartacee e digitali;
- acquisizioni di carattere artistico: concerti, teatro, musei, mostre, esposizioni;
- ascolti di registrazioni su cassette, cd-rom, videocassette e dvd;

- lezioni seguite attraverso reti e canali culturali radio e TV, soprattutto satellitari;
- colloqui e scambi di opinioni con persone di varie estrazioni socio-culturali;
- convegni, conferenze, visite guidate e singole lezioni di docenti ascoltati personalmente dal vivo.

In altre parole, sebbene involontariamente, ho rispecchiato il pensiero dei due Autori che cito qui di seguito, scoprendomi coerente sia al pensiero del Nobel *Bertrand Russell* (1872-1970), sia al cantante di Salsa *Rubén Blades* (n. 1948). Coloro affermano, rispettivamente, che "In ogni cosa è salutare, di tanto in tanto, mettere un punto interrogativo a ciò che a lungo si era dato per scontato" e che "Si possono percorrere / milioni di chilometri / in una sola vita / senza mai scalfire / la superficie dei luoghi / né imparare nulla / dalle persone appena sfiorate. / Il senso del viaggio / sta / nel fermarsi ad ascoltare / chiunque abbia una storia da raccontare [...]".

Ho letto più di recente ("postato" da Forbidden sul blog di Farfallina) anche che "il cammino percorso è nulla, se lo paragoniamo con i tempi dell'universo che ci circonda e a cui, di certo, dobbiamo la nostra esistenza".

Il mio viaggio, certo, è stato tuttavia lungo (sempre relativamente), e dal punto di vista del mio apprendimento anche alquanto proficuo. Spero perciò, oltre a trovare chi mi ascolti, di averlo anche saputo alla meglio raccontare.

Tommaso Mazzoni.

COPYRIGHT e DEPOSITI:

- O.N.A.S. - ORDINE NAZIONALE AUTORI E SCRITTORI
- S.I.A.E. - SOCIETÀ ITALIANA AUTORI ED EDITORI
- BIBLIOTECHE
- ARCHIVI PUBBLICI E PRIVATI
- DEPOSITI NOTARILI

[AD INIZIO DOCUMENTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Lettera di
FERRUCCIO BENVENUTO BUSONI
(Empoli, 1866 - Berlino, 1924)
ad
ARNOLD SCHÖNBERG
(Vienna, 1874 - Los Angeles, 1951)

"Sarà questa la nostra più bella vittoria: se noi potremo contrapporre alla distruzione altrui i prodotti della nostra creazione! Quel che è durevole contro quel che va in rovina. Ognuno faccia ciò che meglio sa fare; attingere da se stessi tutto quanto si può, deve rimanere il vero adempimento della vita".

Zurigo, 24 novembre 1916.

(Traduzione italiana di Laura Dallapiccola).

Dal «Libro delle Lettere» (Edizioni Ricordi-Unicopli).

Pagina Web di riferimento: Laureto Rodoni www.rodoni.ch/

[AD INIZIO DOCUMENTO](#)
[ALL'INDICE](#)

PICCOLI DISCHETTI

In questi piccoli dischetti(1)
ho inteso approfondire
i vaghi, forse vani tentativi
di dare una interpretazione,
ed anche un senso,
con la nuda parola,
a ciò che, dentro di noi,

avvertiamo quale spirito vitale.

E se, oltre ad un corpo,
esiste quel soffio
cui diamo il nome di anima,
vi si potrà forse trovare,
assieme a rare candide piume
di ali anelanti,
qualche teso lacerto,
misto a cianfrusaglie,
della inquieta,
tormentata anima mia(2).

Tommaso Mazzonei.

(1) - Prima di usare altri generi di supporti, iniziai con l'affidare i libri agli amici per mezzo di dischetti (floppy disk), ed è perciò per tale ragione che ho lasciato, nel titolo e nel testo, le espressioni così come originariamente concepite.

(2) - Oggi è domenica 18 dicembre 2005 e mi sento di aggiungere le righe che trascriverò qui, tra breve.

Quanta e quale forza, però, può giungerci dalla riflessione di un'anima grande. Non riporto certo qui a caso un pensiero di Romano Battaglia (conduttore televisivo, scrittore e giornalista, inviato speciale, autore di numerosi servizi dall'Italia e dall'estero del Telegiornale Rai), il quale, in modo quasi catartico infirma, o almeno pare indebolire, questo mio abbandono dovuto a un momento certo non propriamente felice in cui mi sono trovato quel martedì 18 novembre 1997.

Ma eccomi al grande Romano Battaglia: *"L'uomo veramente nuovo - afferma questo scrittore da par suo - è quello capace di dimenticare tutto ciò che non gli permette di amare, che gli toglie le illusioni, gli impedisce di volare, che lo fa sentire una persona comune. Solo con la fantasia possiamo sollevarci da terra quel tanto che basta per essere qualcosa di più e far nascere in noi un'altra giovinezza, senza però doverla confrontare con la prima. Si invecchia soltanto quando non abbiamo più un sogno che ci sorregga"*.

Empoli, martedì 18 novembre 1997 23h04'.

ATTENZIONE! - Qualora, sul computer che state utilizzando, non dovesse trovarsi inserito il PETRUCCI REGULAR (o un carattere tipografico assai simile), i segni musicali, seppur raramente da me utilizzati, potrebbero mostrarsi in forma non corretta. Ovviamente, i testi rimarrebbero impregiudicati e sarà sempre possibile leggere l'intero contenuto; eccettuati, però, gli adeguati segni musicali.

È possibile subito verificare se sul vostro computer vi siano o meno i caratteri adatti: basta osservare se quelli che riporto qui di seguito sono riconoscibili come segni musicali:



Se al posto dei segni musicali compaiono invece caratteri un po' fuori del comune, occorrerà copiare il PETRUCCI REGULAR collocandolo sotto il seguente percorso:

C:\Windows\Fonts\Petrucci Regular

In previsione di una sempre possibile mancanza, ho messo a disposizione tale carattere nella cartella "Legenda" Usare pure il copia-incolla. (N.B. - A valere solo per chi è in possesso del mio Cd-Rom e non per chi ha scaricato i libri dalla rete).

[ALL'INDICE](#)

“[...] Piacciati adunque leggermi con diligenza, e se cosa vi ti par d'emendarla, correggimi. Niuno scrittore mai fu sì dotto al quale non fussero utilissimi gli amici eruditi; e io in prima da te desidero essere emendato per non essere morso da' detrattori”.

Leon Battista Alberti (1406-1472),
da «*De pictura*». *Prologus* (a Filippo Brunelleschi).

[AD INIZIO DOCUMENTO](#)
[ALL'INDICE](#)

ATTENZIONE, PREGO

La lettura e la riflessione su determinate scritture e annotazioni di Tommaso Mazzone, specie quelle relative alla sua età più matura - ma non solo quelle - potrebbero in alcuni casi turbare il Lettore: ci riferiamo soprattutto a qualche articolo ascrivibile a sue analisi e osservazioni di natura filosofica, psicologica, religiosa e deontologica.

Possibilità di inquietudine potrebbero sussistere presso i più sensibili, o i più suscettibili, nell'eventualità che essi abbiano in precedenza recepito, e seguito, principi o punti di vista alquanto discosti da quelli che, al momento della stesura, l'Autore ha man mano valutato e trattato.

Nondimeno, in tutto quanto prospettato da Mazzone, qui ed altrove, dev'essere sottintesa in ogni caso la norma (che peraltro ognuno tiene già ben presente di suo) che nessuno, nemmeno il più preciso e imparziale, possa mai garantire certezze *erga omnes*, ossia verità assolute ed universali valevoli per tutti.

Per intercalare il susseguirsi di passaggi seri con elementi un po' più leggeri, osserverete che Mazzone ama di tanto in tanto inserire nei capitoli, ragionatamente, cose spiritose, per il vero, queste, non sempre di nobile pregio ma che tuttavia dobbiamo riconoscergli essere utili per i necessari “stacchi”.

Occorrerà perciò un'adeguata dose di tolleranza, laddove l'Autore indulge su allusioni od anche estrinsecazioni senza pudicizia - in taluni casi perfino troppo dettagliate e senza veli -, di tipo scatologico.

Ma, conoscendolo, dobbiamo anche tener conto che il suo pensiero di autore vuole essere manifestato: pertanto la sua tavolozza, pur sempre contenuta entro i limiti estremi del lecito espressivo, non deve essere assoggettata a censure o riprensioni di tipo massimalistico, che oggi del resto apparirebbero certamente come perbenistiche e giammai attinenti ad una vera e propria equanime morale. Questa sua consapevolezza, peraltro, lo ha spinto a riecheggiare Marziale: *“Lasciva est nobis pagina, vita proba est”*. E noi non abbiamo alcuna ragione di dubitarne.

(Da “Epigrammi”, Lib. I, Epigr. 5, v. 8, citato da Mazzone nel libro «Alfa, anzi, Omega», capitolo «Parolacce e fattacci»).

Sotto tale aspetto ci appelliamo allo spirito sagace di chi si accinge alla lettura dei suoi lavori, non limitando a quest'Autore, vivaddio a tutto campo, una certa qual dose di benevolenza.

N.d.r.

SE, DOPO CHE AVRETE LETTO QUALCOSA DEI MIEI LIBRI, PASSERETE IL LINK AI VOSTRI AMICI, SARÀ PER ME UNA COSA ASSAI GRADITA. INTANTO... BUONA LETTURA!

“È curioso: a vent'anni pensavo solo ad amare, adesso amo solo pensare,, - *Henri Bergson*.

VISUALIZZAZIONE DELLE FOTO... (ATTENDERE QUALCHE ISTANCE)

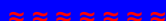
== IL VOSTRO AUTORE ==

LA SECONDA FOTO MI È STATA SCATTATA ALL'IMPROVISO DAL CARO AMICO ROBERTO CECCHI

POCO DOPO
L'INIZIO
DELLA... CURA.
.....



.....
DOPO SVARIATI
"TRATTAMENTI
ESISTENZIALI".



TOMMASO MAZZONI - FOTO PERSONALI - PROPRIETÀ RISERVATA

CHIARIMENTO

Si tratta del capitolo introduttivo, questo "chiarimento", scritto per i più piccoli in seno al libro «Alfa, anzi, Omega».

Tale capitolo lo trascrivo qui, per precisare le ragioni che sovente mi hanno spinto a scrivere in maniera piana, pur con tutte le difficoltà incontrate per trattare argomenti di per sé alquanto ostici e poco comprensibili per i più giovani, ma anche per coloro i quali, fra gli adulti, dovessero essere un po' meno preparati sui temi più difficoltosi.

Dico subito che non vorrei perdere per strada nessuno. Mi dispiacerebbe. Mi scusino perciò i più colti quando incontreranno cose che conoscono a menadito o assai ovvie.

Tutti voi che mi state leggendo penso sarete anche così pazienti da ben comprendere cosa ho inteso dire con questo inserimento e altrettanto tolleranti nel seguire quello che andrò dicendo nel corso dei prossimi, numerosi capitoli.

Vi ringrazio, perciò, augurando a tutti buona lettura!

Ora, come accennato, il "capitolo introduttivo".

«Non è certo la prima volta che mi occupo di voi, miei giovani lettori, poiché, mentalmente, l'ho fatto quando, in diversi capitoli, anche dei miei libri precedenti (e di certo mi comporterò in tal senso anche in avvenire), ho indugiato su cose ovvie: a volte, con descrizioni notorie, conosciute da quasi tutti gli adulti, faccio davvero pensare ch'io sia per davvero uno sprovveduto. Ma non è così. Naturalmente mi devo scusare, con i più preparati.

Debo tuttavia affermare che, per timore di non essere capito, o in ogni caso di non essere compreso fino all'ultimo concetto, sono ricorso assai spesso all'uso di un linguaggio discorsivo e articolato da più di un punto di osservazione. Però, voi più giovani - che mi state leggendo in questo capitolo introduttivo dedicato proprio a voi -, se non avessi fatto a quel modo, certi concetti non avreste potuto afferrarli, per via della vostra giovane età.

Intanto, quello che non arrivate a comprendere potete pur sempre farvelo spiegare dai vostri familiari. Più avanti nel tempo, quando sarete quasi adulti, va da sé che anche voi troverete ovvie talune mie premesse o spiegazioni. In tal caso, meglio così.

Io però ritengo di non dover lasciare per istrada chi ha il passo magari un po' più lento degli altri, il che non significa che per forza questi debba essere il più ciuco. A volte i più lenti sono tali proprio perché, da una medesima esposizione valida per tutti, tendono invece a trarne meditatamente il miglior profitto.

Spero vivamente di trovarvi quindi d'accordo. E d'altra parte c'è da considerare anche che... non ci rincorre mica nessuno!

Direi allora di fare questa sorta di patto: io invito gli adulti e i più istruiti a tollerare quanto possa apparir loro un po' ridondante, prolisso o ripetitivo. Voialtri, giovani lettori vi sforzerete, invece, di comprendere le mie parole, oltre a quelle semplici, anche quelle un po' più difficilote che potrebbero essermi sfuggite senza essermene accorto. Consideriamo anche l'aspetto che, il voler essere costantemente elementari, potrebbe addirittura comportare la perdita, strada facendo, di mezzi lettori, per di più annoiati a morte. Cercherò di mantenere un certo equilibrio, che non guasta.

Di certo sarete in pochi a seguire questi miei racconti. Figuriamoci se per di più fossi sempre, o troppo facile, o troppo difficile: verrebbe fuori un disastro. Per farvi un piccolo esempio, ammettendo che chi mi segue siate in sei o sette, se metà mi mollassero, rimarreste in tre (o, per voler essere ottimisti a tutti i costi, in quattro!).

Con le cose che ho scritto, o che vi racconterò, avrò forse potuto, o potrò offrirvi alcuni mezzi atti a consentire la riflessione, sia su cose esistenti sia su quelle che riusciamo a pensare o a immaginare. Non vi resta che seguirmi; se lo vorrete, è ovvio.

Desidero pure che sappiate che anch'io, più di una volta - e non me ne vergogno - alla mia non certo giovane età, cioè a dire nell'epoca della vita in cui dovrei essere piuttosto preparato, quando voglio ottenere una maggiore sicurezza di linguaggio, sono stato, e sono costretto a dover consultare quegli scritti piccini piccini che si trovano stampati sulle numerosissime pagine dei vocabolari. Inoltre, ricorro sovente anche alle enciclopedie, con il fine di essere il più preciso possibile, soprattutto allo scopo di evitare di raccontarvi corbellerie o cose che non stanno né in cielo né in terra.

Tendo a pensare perciò, come avete ben capito, che tra i non molti lettori possa esserci almeno qualche ragazzo.

E proprio a voi più giovani, ma anche ai meno giovani, accomunati però dalla passione del sapere, desidero riportare, negli articoli che seguiranno, talune cose che man mano mi sono venute o mi verranno in mente, utili quasi certamente a qualcuno di voi; superflui, come prima affermavo, per i lettori adulti. Ma non è sempre detto.

Penso che un giorno - fantasticando, però - potrò vedervi, chissà da dove, lì, desiderosi di voltare una per una, per leggerle avidamente, queste mie pagine, pensate e scritte con tanto fervore.

Appena completati, arrotonderò questi fogli e li lancerò tra i flutti, dopo averli riposti e sigillati con cura in questa bottiglia ideale.

Possa almeno, il vetro, non infrangersi anzitempo: molti scogli, intravedo, qua e là...

Mazzanta (LI), martedì 27 giugno 2000 0h01'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 1 - IL RIFUGIO NELL'ANIMA

(Titolo originario «LO SPECCHIO»)

1000-iii

[ALL'INDICE](#)

PRESENTAZIONE

Sono, queste che seguono, poesie suggerite da circostanze reali, scritte da luoghi diversi e implicanti, per così dire, un destinatario immediato. Non sono invece "poesie d'occasione": la loro motivazione non è, in fondo, d'ordine strettamente personale né, tanto meno, estemporaneo. Nascono, certo, a specchio di esperienze private e irripetibili, riflettono incontri e scontri (l'attività stessa dell'autore comporta che egli abbia, in luoghi e a livelli fra loro anche molto distanti, i contatti più eterogenei), situazioni vissute, impressioni, pensieri suscitati dal quotidiano confronto con l'esistenza; tuttavia esse tendono invariabilmente a proiettarsi come esperienze in qualche misura esemplari, portatrici di un significato che travalica la sfera dell'individuale e che dunque, proprio per questo, vale la pena di non perdere, di comunicare.

La raccolta, al di là dei valori prettamente letterari di cui è ricca, riesce a trasmettere - senza ingenui entusiasmi o schematiche semplificazioni, anzi con la dolorosa e critica lucidità di chi ben conosce e accetta i limiti imposti alla condizione umana - la sincerità di un'ansia morale; cioè, in un mondo per tanti aspetti così disumano, una speranza, un segno di salvezza. Perciò il discorso rifugge da preziosità formali: scarno, evita i facili manierismi, la ricerca di effetti; la musicalità, nel senso di un gusto ritornellante o di una compiacenza per i valori fonici, è, salvo rare eccezioni, proscritta ed è la sintassi che piega a sé il ritmo del verso; se il pensiero frequentemente si anima, l'espressione si mantiene contenuta, invitando a riflettere.

Sotto tale segno, si vorrebbe che il volumetto fosse non solo gustato, ma anche meditato.

Aldo Menichetti.

1000-iv

[ALL'INDICE](#)

BIOGRAFIA(*)

Tommaso Mazzoni è nato a Vinci (Firenze) il 5 ottobre 1928, vive a Empoli (Firenze), dove lavora in qualità di addetto alle relazioni pubbliche e commerciali di una nota industria; è radioamatore. Dopo studi prevalen-

temente scientifici ha sentito il bisogno di completare in senso umanistico la propria formazione: ha allora intrapreso, quasi da autodidatta, lo studio della letteratura, delle lingue e della musica. In quest'ultimo campo ha conseguito lusinghieri successi sia come esecutore (pianoforte e altri strumenti) sia soprattutto come compositore: sue musiche sono state trasmesse dalla Rai. Iscritto alla SIAE fin dal 1950, ha collaborato e collabora tuttora con case editrici musicali.

(*) - Necessaria annotazione: questo *curriculum* fu compilato in occasione della pubblicazione del mio libro dal titolo « Il Rifugio nell'Anima ». Si riferisce pertanto agli ormai lontani anni 1979/80 (per l'esattezza, la prima edizione era dell'ottobre 1979 e la seconda del giugno 1980).

Comprenderete perciò che questa mia "biografia" avrebbe necessità di essere rinfrescata, se non completamente riveduta ed aggiornata.

Vi risparmio però altre descrizioni che riguardano lo scrivente, anche perché talune pagine inserite nei libri successivi si dimostrano alquanto autobiografiche, alle quali pertanto vi rimanderei; ove tuttavia potessero risultare di un qualche interesse.

1000-v
[ALL'INDICE](#)

DEDICA

Questa raccolta è dedicata dall'a. ai propri educatori, i quali, per la parte che loro competeva, seppero, in quel tempo, gettare le basi ed usare le appropriate guide per iniziare alla vita civile un essere in formazione; è dedicata alla famiglia e agli amici, perché è proprio grazie all'amore della famiglia ed all'affetto dei suoi numerosi amici, che ha trovato uno scudo e formato un'intercapedine con cui difendersi e isolarsi dalle sollecitazioni e dalle insidie di un mondo che considera, oltre che infido, barbaro e subdolo.

1001 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

[...] non ci si può opporre all'avvento del nuovo perché esso è nell'ordine delle cose, ma [...] bisogna essere pronti ad accoglierlo, a capirlo, a interpretarlo, proprio per salvare tutto ciò che va salvato dal passato e tramandarlo al nuovo.

Dal commento di Sergio Pautasso (1933-2006)
al "Libro di Ipazia(1)" di Mario Luzi (1914-2005).

INVITO RISERVATO

Ho fermato per un attimo il mio mondo
e lo presento a te, giovane di domani.
Sii con me indulgente se l'immagine
può risultarti sfocata ed incompleta:
mi basta di dartene un'idea,
che certamente tu raccoglierai.

L'espressione dei tuoi sentimenti,
i tuoi pensieri, non importa se diversi,
incondivisi, o contrastanti con quelli
che più avanti, per bontà tua,
qui tu leggerai, mettili insieme,
se non l'hai fatto ancora,
magari su di un semplice brogliaccio.

Ritengo essere un modo, pur complementare,
di porre a nudo, come davanti ad uno specchio(2),
del nostro io la più intima parte, ivi riflessa,
e di tentar di recepir, se non seguire,
senza allusione e senza presunzione,
il monito di nostro padre Dante

di "...seguir virtute e conoscenza"(3).

(1) - Ipàzia (375-415), figlia dell'ultimo bibliotecario della Biblioteca di Alessandria, Teone, studioso greco, nonché matematico e astronomo.

Ipàzia fu anche lei studiosa di astronomia e di matematica; visse nella sua città, Alessandria d'Egitto, dove fu assassinata dai cristiani seguaci di San Cirillo in un'oscura vicenda. Era inoltre celebre per la sua sapienza e intelligenza, ma anche per la sua eloquenza e bellezza.

(2) - Come davanti ad uno specchio - Il titolo originario di questo libro, «Il Rifugio nell'Anima», era appunto «Lo Specchio».

(3) - Divina Commedia, Inferno, canto XXVI, vv. 118/120:

"Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza(sic)".

Secondo il divino poeta, Dante si riferisce giusto alle parole che avrebbe proferito Ulisse per spronare i compagni di viaggio a navigare oltre le Colonne d'Ercole, anticamente ritenute, com'è noto, i confini del mondo (allora conosciuto).

Empoli, sabato 7 luglio 1979 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1002 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

NONNA LONTANA

Dal didentro delle sbarre
della larga finestra della stanza di lavoro,
scorgo spesso una bianca vegliarda
che anche lei mi guarda
dalla sua lontana finestra.

A volte mi pare che sorrida,
a volte seria mi sembra,
ma non distinguo né il suo volto,
né posso immaginare
l'oggetto dei suoi lenti pensieri;
ma continuo a guardarla.

E questo silenzio già mi parla
degli ancor lunghi anni
che stanno tra di me
e quella simpatica nonna
che non conosco.

Empoli, martedì 13 settembre 1960.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1003 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

CAMPANE

Il rintoccare di queste campane,
monotono ripetersi di note usate,
mi infonde infinita tristezza.

Mi fingo perciò di riascoltare,
nel silenzio di questo intervallo,

le calde note di tono maggiore
delle campane del paese mio(*),
che ora parlerebbero al mio cuore
come, in un triste autunno,
una calda giornata di sole.

Oh, no, voi non siete
le campane del mio paese:
siete rumori, rumori estranei,
stridenti, non graditi,
e non giungono all'anima mia.

Ecco di nuovo quei bronzi
mossi da mani sconosciute,
che tentano invano di dire
ciò che io non posso capire,
come non si può capire
lo stridore di un treno
o lo scoppio di un petardo:
rumori molesti, indesiderati.

Oh, no, voi non siete
le campane del mio paese,
perché voi soffocate
l'essere mio, e non vivo.

Corro, nel mezzo di questa
grande piazza, corro
e mi guardo tutt'intorno;
ma, nel vedere che son solo ancóra,
il cuore mio si svuota
per riempirsi soltanto di sgomento...

(*) - Le campane del paese mio - L'autore si era da poco trasferito a Treviso, città in cui ha vissuto dal 1962 al 1967 (n.d.a.).

Le campane del paese cui allude sono quelle della Frazione di Santa Maria a Ripa, a ovest di Empoli.

Treviso, sabato 13 ottobre 1962.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

AD UNA SVEGLIA

Tu, che scandisci gli istanti
delle immagini che, nel corso della tua vita,
si parano opposte e varie
davanti alla tua faccia,
perché non mi dai quelle immagini,
cupe, o serene, o spiacevoli, o gaie,
che vedesti quand'io, bambino, giocavo
con i ninnoli semplici
di quell'epoca semplice?

E tu, mamma,
che accudivi al focolare,
mentre, ansiosa,
aspettavi il ritorno di babbo

dal suo duro e diuturno lavoro,
non avvertivi un orecchio,
non sentivi uno sguardo
che osservava te,
assorta nei tuoi folli pensieri
di moglie e di madre?

Della mia fanciullezza,
o sveglia che seguisti
ogni secondo di quel tempo,
vorrei tu mi potessi raccontare.
Ti supplicherei perfino, se non ragionassi,
di parlare, di dirmi le cose che ignoro,
o che non potrei ricordare.

Ma tu, sveglia della mia casa,
taci e mi guardi
come se, quasi sorridendo,
tu mi volessi dire:
- Ma pazienta, non avere fretta:
il tempo non esiste dopo la morte.
Rivedrai allora quelle immagini
che ora vorresti tue.

Ed attendo così,
senza scrutare fra quei numeri antichi,
che mi si parino davanti
tutti gli istanti passati,
tutte le mie monellerie di bambino,
e quei sorrisi dei miei genitori
ancora rivolti dal Cielo verso di me,
che non son più bambino.

Empoli, venerdì 24 novembre 1967.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

MOSAICO

Stanno incollando un manifesto
su di un muro, lontano da casa mia:
una vita si è arrestata,
affetti si rinsaldano o si spezzano.
I figli, la moglie, i nipotini,
affranti, si legge, da profondo dolore,
ne danno il triste annunzio...
a tanta gente indifferente.

La vita continua,
tessere di un mosaico che si forma,
si sgretola e poi si riforma,
tela penelopèa(1)
che si comporrà, infine,
nella gioelica valle di Giòsafat(2)
adornata a festa, allora,
con manifesti di colore opposto
a quello della morte.

Le due seguenti annotazioni non figurano nelle edizioni del 1979 e 1980.

(1) - Penelòpica, attinente a Penèlope personaggio della mitologia greca, sposa di Ulisse e madre di Telèmaco. È il simbolo dell'amore coniugale: attese, infatti, per vent'anni il ritorno del marito respingendo tutti i pretendenti e adottando lo stratagemma, che è rimasto appunto famoso, ossia dichiarò di dover prima terminare la tessitura di una tela, che tesseva di giorno ma che disfaceva nottetempo.

(2) - Valle di Giosafat, da Gioèle, cap. 3, «La finale retribuzione»:

"(...) v. 2 - Raccoglierò tutte le genti e le condurrò nella Valle di Giosafat, e deciderò con loro sul conto del mio popolo e della mia eredità, Israele, che esse hanno disperso tra le nazioni, e della mia terra che esse hanno diviso". (Antico regno di Giuda ante esilio, 836-609 a.C. Epoca tardo-persiana o ellenistica. È tuttavia di incerto riferimento storico).

Empoli, sera di mercoledì 7 aprile 1971.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1006 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

CRISALIDE

Albero senza scorza,
bimbo senza mamma,
capanna senza tetto.

Tale il mio io,
improtetto ed incapace
di trovare difesa
in un mondo di gelo,
di piogge e di calura,
di insidie e di conflitti.

Ogni giorno, ogni ora
portano via al mio essere
parte di esso,
fino a lasciarne
la scarna crisalide
di meravigliosa farfalla
che, come tante altre,
Dio aveva creato
per abbellire, anche con essa,
questo universo.

Universo
fatto di cose che paiono eterne
all'uomo, eppur lui stesso
cosa fugace.

Fugace
come la pioggia e il sole,
come gli insetti che popolano
la concimaia
accanto a quel ramo
che si è staccato dall'olivo,
là,
presso il muro di cinta
dell'antico paese scomparso
consunto dal tempo.

Empoli, giovedì 27 marzo 1975 0h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.

1007 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

La pietà per ogni essere vivente
è la prima valida garanzia
per il buon comportamento dell'uomo(1).
Arthur Schopenhauer (1788-1860).

L'ESEMPIO

Non occorre aver davanti
lo spettro della morte
per una più corretta vita:
basta un vecchio.

Che ne pensi, uomo,
di un vecchio stanco, ammalato,
incerto, cadùco, bisognoso
e solo?

(1) - Citazione acquisita successivamente alle pubblicazioni stampate dell'ottobre 1979, giugno 1980 e febbraio 2009.

Sirmione (BS), lunedì 19 maggio 1975.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1008 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ANTENNE RADIO

Punte di metallo
che esplorano il cielo,
estremità che si toccano,
quasi mani protese
in virtuale stretta,

per scambiarsi un'intesa,
per chiedere soccorso,
per ricevere conforto,
per propagare armonie,
per confortare i solitari:
per dare e ricevere amore.

Tutto il sapere,
tutto l'amore dell'universo
per esse possono giungere,
per il volere ed il cuore dell'uomo,
dove la sua voce nuda
potrebbe fallire.

Castiglioncello (LI), sabato 25 ottobre 1975.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1009 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

“Ma io amo anche le radici
“del mio piccolo gelido paese.
“Se dovessi morire mille volte,

“io là vorrei morire:
“se dovessi mille volte nascere,
“là vorrei nascere”.
Pablo Neruda ()*.

IL RITORNO

Giovane,
pieno di speranze,
ti lasciasti,
terra dei miei avi.

Solo,
in un mondo tanto lontano,
mi ospitasti,
terra sconosciuta.

Stanco,
ormai allo stremo delle forze,
posso ascoltarti ancora,
idioma di casa mia.

Questo accento,
gente della mia terra,
è nel canto della mamma,
nel grido del venditore,

nel mormorio dei bambini
sui banchi di scuola,
nel lamento
per il congiunto scomparso.

Vorrei abbracciare
ogni persona che passa,
sconosciuta,
sconosciuto e straniero in patria.

È qui
che trovo ancora la culla
che da bambino
vezzeggiava i miei sonni.

E giro,
giro per le vecchie strade,
mentre sento rivivere
lontani ricordi.

Cara,
cara mia terra ritrovata,
riservami, ti prego,
un posto,

quel posto
che forse,
per l'amore che nutro per te,
credo di meritare ancora.

(*) *Pablo Neruda* (1904-1973), poeta cileno,
pseudonimo di *Ricardo Neftalí Reyes*
Basoalto. Premio Nobel 1971 per la letteratura.

Empoli, domenica 13 febbraio 1977.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1010 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ULTIMO CARNEVALE

Carnevale,
coriandoli che volano,
luci che scintillano,
bimbi che corrono.

Maschere
di damigelle,
corsari, moschettieri,
alabardieri.

Piacevoli schiamazzi
in così bella età
perché ignara
anche del vecchio

ammalato
che acquattato,
inosservato, avverte
l'innocente giuoco.

I suoi stanchi
e lacrimanti occhi
non riescono a scorgere
né luci, né maschere,

né coriandoli
che volano;
né più ormai
riesce il vecchio

a ritrovare
quel bimbo che egli era.
Carnevale,
coriandoli,

bagnati e scoloriti,
caduti
sulla lunga strada
percorsa

alla luce,
diventata fioca,
di quel suo
ultimo carnevale.

Empoli, sabato 19 febbraio 1977.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.

OLTRE LE MURA

Portato per la mano
dalla mia mamma
in un vecchio cimitero
di paese di campagna,
passeggiavo
fra quei tumuli
entro un muro di cinta
formato da masselli
posti a secco uno sull'altro.

Oltre quei muri,
nella mia fantasia,
non scorgevo
niente di niente.
Oltre la morte
per me non c'era la vita.

Non molto tempo fa
per caso capitai fra quelle mura,
ormai alto e cresciuto.
Superando con lo sguardo
quei masselli della cinta,
scrutai tutta una vita
al difuori di essi.

Oltre la morte
adesso so che c'è la vita.
Dovevo crescere,
dovevo solo vedere,
dovevo solo capire
che al di là di quei limiti
non c'era solo il vuoto.

Empoli, giovedì 3 marzo 1977.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

DAVANTI ALLA PIETÀ DI MICHELANGELO(1)

Il Tuo sguardo, o Mamma,
Figlia e Madre del Tuo diletto Figlio,
che giace con il capo riverso
fra le Tue braccia,
ci testimonia il Tuo dolore:
dolore per Gesù, simbolo di tutti i figli.

Ma Colui che s'è immolato per tutti noi
ha inteso di espiare il dolore delle madri
che sopravvivono alla morte di un loro figlio?

Con il tuo lavoro, grande maestro di Caprese,

non hai voluto forse unire,
fondere insieme in quel gruppo di marmo,
che ho visto e meditato,
l'intero dolore umano?

Attraverso di te,
compenetrando il tuo lavoro,
si possono raggiungere mète sublimi,
quasi epurati dal corpo,
rispecchiati nella Gloria di Dio,
illuminati dalla Sua Grazia,
alimentati dal Suo Amore.

O Michelangelo,
il frutto del tuo lavoro
è morte ed è vita,
è dolore ed è gioia,
è opera umana e divina.

(1) - Le seguenti note sono di questo pomeriggio, domenica 21 maggio 2000 e di questa... notte, domenica 16 ottobre 2005.

Michelangelo Buonarroti (Caprese di Arezzo, 1475 - Roma, 1564), di Ludovico Buonarroti Simoni e di Francesca di Neri, a Caprese vi nasce casualmente: suo padre, infatti, era magistrato podestarile in trasferta, come si direbbe oggi.

Pochi mesi dopo la nascita di uno dei più grandi geni di ogni tempo, ancora in fasce, l'infante Michelangelo rientra con la famiglia a Settignano, sui colli fiorentini, dove fu affidato alle cure di una balia, moglie e figlia di scalpellini.

Successivamente, il padre si propone di dare a Michelangelo un'educazione umanistica e il giovane dimostra ben presto una forte inclinazione per l'arte.

Fa amicizia col pittore fiorentino Francesco Granacci (1469-1543) e, benché suo padre non fosse contento, Michelangelo entra nella scuola del Ghirlandaio (1449-1494), a Firenze.

Nel 1488, nonostante un contratto lo obbligasse a rimanere con Domenico Bigordi (così si chiamava in realtà il Ghirlandaio) per altri tre anni, Michelangelo rompe l'impegno e aderisce alla libera scuola di scultura e di copia dall'antico, voluta da Lorenzo de' Medici (detto il Magnifico, 1449-1492): si trattava della nota scuola sorta nei giardini di San Marco.

Lorenzo si rende conto assai presto del talento di Michelangelo e lo accoglie nel suo palazzo. Qui il giovane Buonarroti incontra illustri personaggi della cultura umanista del calibro di Agnolo Ambrogini (detto il Poliziano, 1454-1494), Marsilio Ficino (1433-1499) e Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494).

Il 27 agosto 1498, Michelangelo ricevette l'incarico di realizzare la *Pietà* dal Cardinale *Giovanni de la Groslye*, o *Jean Bilhères* o *Villièrs*. L'opera fu scolpita quando aveva ventitré/ventiquattr'anni ed era destinata a ornare la cappella dei re di Francia.

La *Pietà*, che, come ognuno sa, si trova nella Basilica di San Pietro in Vaticano, è l'unica opera che Michelangelo ha firmato.

Lasciate, ora, che aggiunga le poche righe seguenti, che riguardano l'altrettanto famosissima statua del David. Sulle altre opere, se volete, potrete documentarvi da soli; qui, non è il caso, ne converrete.

Subito dopo la scultura della *Pietà*, dal gonfaloniere di Firenze (il sindaco di allora, o meglio una rappresentanza del Comune, perciò con poteri assai più limitati), Michelangelo ottenne di lavorare un gran blocco di marmo abbandonato da trent'anni nel cortile di Santa Maria del Fiore (e sciupato dallo scultore, di Perugia, Bartolomeo di Pietro). Fu così che, in meno d'un mese, Michelangelo ne trasse, ad appena ventisei anni, lo straordinario *David* (1501).

Una ultima nota, diciamo di colore. Tutti abbiamo potuto notare che il naso di questo scultore, pittore, architetto e (non dimentichiamolo) poeta, non è regolare.

Sentite com'è andata.

Mentre lavorava presso il giardino di San Marco, a Firenze, uno degli artisti, Pietro Torrigiano, o Torrigiani (1472-1528), per vendicarsi di certi dilleggi fattigli da parte di Michelangelo (che non doveva essere proprio uno stinco di santo) su taluni disegni fatti nella Chiesa del Carmine, gli diede un così violento pugno da rompergli l'osso del naso, sfregiandolo così per sempre.

Le mirabili - a volte - operazioni di chirurgia plastica erano ancora là da venire.

Avezzano (AQ), venerdì 8 luglio 1977,
dopo la visita fatta a Roma di domenica 3 luglio.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

A mio figlio Gabriele.

PERGAMENA

La luna, alta e intera nel cielo,
illuminava il paesaggio,
mentre le ombre,
che correvano insieme alle nuvole
spinte da una fresca brezza di maestrale,
danzavano fra gli scogli bruni
e le tamerici salmastre.
Le onde baciavano la riva,
la riva attendeva l'onda,
mentre la brezza della sera
ci faceva avvicinare l'uno all'altra,
in quella incantevole notte
di mezz'estate.

Il fragore delle onde,
il profumo del mare,
il rumore del vento,
la danza delle ombre
esaltavano, unendosi,
il tuo splendore di bimba
nell'attesa
di una mia promessa d'amore.

Ad un tratto
si dissiparono le ombre,
il vento si placò,
il profumo si fece più intenso
e la calma del mare
permise ai nostri sì
di scambiarsi le labbra,
nel nostro più profondo e assoluto
intimo silenzio.

Per tante sere ancora
l'irreale scenario
accolse le nostre parole d'amore,
e un lustro più tardi
dal nostro primo incontro,
vita a vita,
sole, luna, stelle,
mare, cielo,
profumo,
tutto:
nascesti tu,
a cui oggi affido,
da scrigno a scrigno,
da padre a figlio,
questo mio incontaminato,
meraviglioso,
eterno,
testamento d'amore.

Empoli, lunedì 11 luglio 1977.

Segno certo d'amore è desiderare di conoscere,
rivivere l'infanzia dell'altro*).

Cesare Pavese (1908-1950), scrittore.

A mia moglie

VECCHIA FOTOGRAFIA

Rovistando alcune carte
abbandonate e impolverate,
mi cade in terra, proprio qui davanti,
una vecchia tua fotografia.
La prendo su e ti guardo:
dovevi avere circa dodici anni,
e c'erano due amiche insieme a te.

Passeggiavi con esse
disinvolta e compiaciuta:
tutto era bello, in fondo, e tanta gioia
sprizzava dal tuo volto entusiasmato.
Il sole, in cielo, alto, senza nuvole,
il tuo sguardo smaltò su quella foto,
unica testimonianza giunta sino a me
di un tuo così bel giorno.

Avrei voluto anch'io esserti accanto,
per essere con te, fanciullo con fanciulla,
qual foglia verde accanto al fiore in boccio,
ma non ti avevo ancora incontrata.
Pensa, ancora non ti conoscevo.

Sono trascorsi giorni, mesi ed anni.
Il fiore adesso è molto profumato,
dischiuso e sobriamente colorato.
La foglia, col passar delle stagioni,
non è più di un bel verde come allora,
ma è ancor forte, ben salda e assai diritta.
Ma soprattutto è ancora vicinissima
a quell'unico fiore, che sei tu!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva, 1 Giugno 2006, alla stesura della presente lirica).

Empoli, sera di mercoledì 14 settembre 1977.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

TEMPORALE AD AKRAGAS

Colonne,
nude file di colonne
erette verso il cielo,

dalle trabeazioni spezzate,
erose, rotolate
giù per il crinale.

Dal didentro
dell'antico tempio semidistrutto,
nel silenzio più profondo,
nella pace degli olivi,
sulla cima della collina
inverdita, mi guardo intorno,
e il tempo trascorso
di secoli e millenni,
come l'immensità di questo cielo,
mi rivela in uno l'infinito,
il passato, il presente,
l'incerto ed il certo domani.

Canti greci, elevantisi
dall'ara più distante ,
echeggiano per la valle.
(Ma quel metro, quel ritmo,
o Cantore di questa terra travagliata,
non hai tu carpito
prima di riposare
sotto quel pino solitario?).

Ecco avanzarsi il temporale
dalle minacciose cupe nubi d'autunno
guidate dal caldo vento di scirocco.

Con il volto verso il cielo,
immerso in un canto corale,
raggiunto dall'acre odore
di corpo sacrificale
al concludersi del rito,
resto così, assorto, muto,
colonna fra le colonne immobile,
bagnato dalla pioggia.

La stessa pioggia che da sempre
cede il passo alla secca saetta
che, accecante ed assordante,
Giove Pluvio decreta.

Agrigento, presso l'Albergo Akrabello,
mercoledì 28 settembre 1977 15h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

MISANTROPIA

Sì, sono deciso ad immergermi,
a mescolarmi fra tutte quelle trine
mondane, fra i ricami
e le chincaglierie,
fra le minuterie di questo mondo.

Qualcuno mi additerà, mi sceglierà;
qualcuno avrà forse bisogno di me,
di quest'oggetto
non destinato certo a restar solo,
finalmente desideroso
di essere utile a qualcuno.

Ho scoperto il bello
e provato l'estasi,
ho acquisito la serenità
e meditato il silenzio,
ho misurato la grandezza del cielo
ed ammirato lo splendore
del sole e della luna piena.

Ho vinto la fame e la sete,
il freddo ed il caldo cocente,
ho vinto i miei sentimenti:
ho conquistato tutto.
Niente mi ha piegato...
fuorché la solitudine.

Canicatti (AG), mercoledì
28 settembre 1977 20h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1017 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ALCHÌMIA

Distesa sulla sua poltrona,
con la testa affondata nel guanciale,
la ragazza disperatamente piange
sull'amore perduto, irrimediabilmente.
Contro la morte, nessuno può far niente.
Ben poco ascolta le parole di conforto
che dolcemente le rivolgono i suoi cari,
penserosi e premurosi:
- Ma perché ha comprato
la motocicletta, quel ragazzo,
e così grossa?
- Ha voluto provare
una sensazione sciocca,
il brivido della velocità.
- Ha preferito una macchina,
ora peraltro già distrutta,
ad un amore eterno;
la mia vita non ha più scopo:
la faccio finita!
- Ma sei giovane e ti rifarai,
dimenticherai.
- No, non lo potrò mai, mai, mai!

Arriva il medico,
il vecchio caro amico di famiglia,
e le prescrive due pillole,
una bianca ed una gialla e marrone,
da prendersi, tre volte al giorno,

dopo pranzo, cena e colazione.

Già la mattina dopo, la ragazza,
apre la finestra ai raggi del sole
che scaldano il suo gattino sonnecchiante.
Avverte pure, nella perdurante angoscia,
che ci sono i bambini che corrono,
che le campane suonano
e che le rose del giardino accanto
sono già sbocciate.
Il miracolo divino,
il miracolo umano,
il miracolo comunque è già in atto.
E tutto ciò per la mano dell'uomo,
grazie ad una pillola bianca
e ad una gialla e marrone
che, per un po' ancora, la ragazza
continuerà a prendere,
tre volte al giorno,
dopo pranzo, cena e colazione.

Genova, mercoledì 5 ottobre 1977 17h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1018 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

BANDIERE

Quante,
troppe bandiere(*)
dai più disparati colori
sventolano sulla mia testa,
tutte affacciate
sul corso della storia,
con i loro massicci pali di sostegno
pronti all'uso!

(*) - Troppe bandiere - "Sono qui per spiegare quanto è ipocrita il mondo che si esalta per un chirurgo che sostituisce un cuore con un altro, e poi accetta che migliaia di creature giovani, col cuore a posto, vengano mandati a morire, come vacche al macello, per la bandiera". Oriana Fallaci (1929-2006).

Mi sovviene anche Enzo Biagi (1920-2007), quando afferma: "La democrazia è fragile, e a piantarci sopra troppe bandiere si sgretola".

(Acquisizioni successive alla stesura della presente lirica; come pure, ovviamente, gli anni della scomparsa degli Scrittori qui citati).

Genova, mercoledì 5 ottobre 1977 18h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1019 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MIO BABBO ARTIGLIERE

Su quel palmo di terra della valle
in cui potenti cannoni
sparavano seminando morte
era, ad uno di essi, il mio babbo,
nella Grande Guerra.

Oggi su quel terreno
è sorto un istituto; poco più distante
c'è ora un ospedale.
Assistiti da suore pietose,
in quei nuovi edifici,
vi sono orfani, invalidi, incurabili.
I potenti colpi di artiglieria
si sono tramutati in silenzi,
lunghi silenzi nelle lunghe corsie.
Non rintrona più la vallata
di esplosioni, né si odono
grida di feriti, orribili,
strazianti invocazioni di aiuto.
Ora c'è pace in ogni dove,
ma una pace solo apparente:
il bubbone di una malattia epidemica,
dell'intolleranza, della troppa fierezza,
sposta forse la volontà di pace
in volontà di guerra?

Babbo, veglia ancora su di me,
sui patrii Lari della mia famiglia,
sui miei parenti, sugli amici,
sui vicini, sui miei concittadini,
su questa terra benedetta che è l'Italia.
E fa' che essa, ritrovata la sua via,
quella dell'onestà, la sua serenità,
ritrovato l'amore per sé e per gli altri,
riesca ancora ad insegnare, se necessario,
a tutte le altre genti.
Il mio babbo artigliere della Grande Guerra
e i numerosi suoi compagni d'armi
non avrebbero combattuto invano
se noi, loro figli,
riuscissimo tutti a comprendere e a lottare
con le nostre forze come tutti loro,
per costruire qualcosa anche noi, a fronte aperta,
combattendo senza armi infide,
onde lasciare in dote ai nostri figli
la libertà: "libertà... ch'è sì cara..."(*).

Ma non piangere, babbo,
forse ancora siam degni di te!

(*) - Dante Alighieri, Purgatorio, Canto I,
vv. 70/72:

"Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta".

Empoli, venerdì 17 febbraio 1978 14h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

A VERONA

Ogni volta che vengo a Verona,
in quel cortile vicino alla Piazza dell'Erbe,
la casa di Giulietta, lì a due passi,
mi attrae, e genti di ogni dove
ogni volta vi trovo. Non di rado
vi sosta una coppia di innamorati,
che, in visita all'ideale dell'amore
e alla vista di un romantico luogo
d'altri tempi, ci si commuova,
cercando forse anche la riconferma
di un qualcosa che si è affievolito,
o di un tesoro che sta per sfuggire dalle mani:
trova il balcone di Giulietta,
ma non sempre ritrova l'amore.

Questa volta, proprio sotto la finestra
del balcone, solo, sorretto
da due grezze stampelle, c'era
un giovanotto zoppo, alto, biondo,
in blue-jeans,
che guardava ora in su,
ora con lo sguardo fisso
su queste pietre chiare,
incastrate nel pavimento.
Il giovanotto non ha niente
di meno degli altri giovani:
ha bei capelli biondi, lunghi,
un poco trasandati e indossa
un superbo giaccone alla moda.
Ma non chiedete a me dei suoi pensieri,
non mi chiedete nulla. Posso
soltanto immaginarli.

Più tardi, visitando una grandissima chiesa
di questa antica e nobile città, ho scorto,
da lontano, il giovane alto dai capelli biondi.
Non si era inginocchiato fino in fondo
come son soliti fare i più pii visitatori:
aveva però abbozzato un inchino, per lo più
fatto con la sola testa.
I capelli si erano ammucchiati sul davanti,
più sul davanti ancora di quando, pensoso,
osservava le pietre ovali ai piedi del balcone
dove un giorno Romeo calpestò
quel pavimento, ora percorso da tanta gente
curiosa, o più spesso assetata d'amore.

O tu che ti avvicini al cortile di Giulietta,
tu che domandi amore per il tuo amore,
tu che percorri quelle chiese immense e vuote,
tu che visiti questi luoghi sacri
e che più sacra considera la vita
se sorretta da questo sentimento,
tu che consideri Verona il centro dell'amore,
come l'amore il centro della vita,
ti indico io a chi rivolgere, oggi, il tuo pensiero:
ha solcato quella soglia

un giovane zoppo, alto, biondo,
in blue-jeans...
Sul suo volto non è apparso una lacrima;
il suo viso non ha tradito il suo sentimento,
il suo sentimento, forse, fu tradito...

Entra, quindi, in una di queste chiese
immense e vuote e prega,
prega, prega per un amore perduto;
non ti pesi rivolgerti a Dio "per così poco".
Dio è vita. Dio è amore. Dio dà
a chi ha bisogno.
Sorretto dalla sua fierezza,
più che da stampelle,
il giovanotto non ha forse bisogno
di alcunché di materiale, ma di tanto,
tanto, tanto amore.

Verona, giovedì 6 aprile 1978 14h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1021 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL DEFORME

Non mi beffare,
non prenderti giuoco di me,
bellimbusto, ganimede da strapazzo:
vedo il tuo sorriso sprezzante,
come noto la confidenza
fatta a quel tuo amico
seduto accanto a te,
anche se ostento indifferenza.

Il mio corpo,
martorizzato e deforme,
dallo sguardo semispento,
racchiude un'anima,
un'anima ed un retto pensiero.
Non così tu.

Non ridere, non sorridere,
non bisbigliare,
che la tua bassa voce
giunge come un tuono
al mio orgoglio ferito.

Il mio cuore è assai più puro del tuo,
bellimbusto, ganimede da strapazzo.

Ma i nostri spiriti,
purificati dalle fatiche della nostra soma,
splenderanno tutti uguali, un giorno,
senza differenze.

Vero?

Sirmione (BS), giovedì 25 maggio 1978 13h35'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1022 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

SERA D'ESTATE

Mille grilli mi fanno compagnia
in questa pace d'altri tempi,
in questi luoghi, ove, fanciullo,
correvo su quest'erba, e il vento
carezzava la mia testa
dai capelli rasati.

Sento gli stessi odori, vedo
i colori della mia campagna,
in questa sera di fine giugno,
nella purezza di una terra
poco calpestata, ma dalle colture
lussureggianti, per il lavoro
instancabile della mia amata gente.

Mi sembra di ricordar le loro voci
e di avvertire perfino il profumo
del latte appena munto.
Umile fra la gente umile,
povero fra la gente povera,
mi beavo di una vita che, in tal modo,
altrove forse più non esiste.

E io, qui, oggi, che mi tuffo ancora
in tanta beatitudine che ritrovo,
sento che qualcosa stona
fra il verde profondo dei miei vecchi luoghi
e il rinnovato belare delle pecorelle
che ritornano all'ovile: certo
è questo mio vestito nuovo,
ed io con esso.

Spicchio di Vinci (FI), località Madonna dell'Erta,
mercoledì 21 giugno 1978 21h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1023 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

A UN VECCHIO CONCERTISTA

Le note del tuo pianoforte
sgorgano dolci ed armoniose
come ai tempi dei tuoi primi concerti.
E anche la tua anima pura
emana ancora tutta la dolcezza
per la retta vita trascorsa.

Il tuo cuore generoso palpita
nel tuo corpo provato dal tempo,
come l'acciaio argentino delle corde
vibra, potente e toccante,

nella cassa armonica del tuo pianoforte
corroso dai tarli.

Empoli, venerdì 30 giugno 1978 23h05'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1024 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Le qualità dell'animo non si
possono acquistare con l'abitudine;
si perfezionano solamente(*).
Blaise Pascal (1623-1662).

*Gli uomini non cambiano nella parte
peggiore, ma proseguono modificando
soltanto le apparenze(*)*.
Rodolfo Siviero (1909-1983),
competente di arte.

L'APPARENZA

Da una parte i dimostranti;
le forze dell'ordine dall'altra.
I primi scagliano pezzi di selciato;
i secondi bombe lacrimogene,
caricando i dimostranti.
Un uomo corre verso questi e invoca:
Fratelli miei, ma non vedete
che ferite questi altri vostri fratelli?; -
poi, voltandosi: - E voi,
ma perché li aggredite così? -.
All'istante, l'uomo, raggiunto
da corpo contundente, ha la peggio,
stramazzando al suolo, colpito
selvaggiamente, come selvaggia è la lotta,
vittima della sua buona volontà
fuor di luogo e fuor di tempo espressa.

Si può risolvere il problema di chi,
inerte, viene attaccato e vinto?
Se tu l'attacchi, però,
sei un vile, se l'uccidi,
un assassino, se ti interponi,
puoi soccombere nel mezzo
delle due forze contrastanti.
Se parteggi per l'una o l'altra schiera,
sei apprezzato dagli uni,
ma aborrito dagli altri,
se non parteggi sei un inetto,
detestato da entrambe le parti.
Se però esprimi simpatia
ora verso l'una, ora verso l'altra parte,
dipendentemente dalla condotta di ciascuno,
ovvero non ritieni di esprimerti,
proprio perché senti in cuor tuo
di non odiare nessuno,
fai il doppio giuoco.
Se infine preghi Iddio
perché Egli intervenga,

non hai i piedi in terra.

In ogni caso il rischio sussiste,
più o meno di quello
che di pari passo corre
con lo svolgersi della sciocca
inutile vita,
con i suoi molteplici problemi,
con i suoi traumi,
con i suoi mali,
con i suoi giorni bui
e le sue notti insonni,
con le sue tentazioni
più degne di bestia che di uomo,
con i suoi debiti
contratti soltanto perché nato,
come la perenne schiavitù di un pugno di cibo
per la sopravvivenza;
con l'odio per chi ti è ostile,
il rancore per chi ti offende,
l'amarezza per lo sgarbo ricevuto
da chi non te l'aspetti
o, peggio, il tradimento dell'amico;
il rammarico per la debolezza
di avere fatto agli altri
quello che non vorresti fosse fatto a te,
come la fallacità
di non potere sempre fare agli altri
ciò che vorresti fosse fatto a te;
con i suoi moti di classe
(e, poi, perché le classi?)
e le guerriglie, gli scontri
fra le forze dell'ordine
contro chi l'ordine l'avrebbe
atteso da tempo, suo diritto,
sacrosanto diritto, parallelo
al diritto all'aria che respira,
per appagare, a suo vedere, con la lotta,
la sua sete di giustizia,
modificando e spostando unilateralmente
verso il proprio punto di vista, con la forza,
il modo di vita di una società
fatta di creature imperfette, incomplete
ed in contrasto: l'uomo contro l'uomo...

Ma dove corri, penna,
che scarabocchi carta candida
con questi ghirigori neri, e cosa giri
per i meandri di tanto complicati plichi,
a cosa pensi? Ti illudi
forse di appianare i moti
dell'essere contro l'essere?
Di risolvere i problemi di uomini di parte
avverso altri uomini di parte?
Risolvi forse la fame,
soccorri i tuoi fratelli,
smorzi almeno l'innato orgoglio
e l'insaziabile sete?

No certamente. Certamente no.
Il tuo scritto
può fare forse meditare, nota,
solo la piccola parte sana che è in noi,
mentre l'altra, la di gran lunga
più grande e consistente,
costantemente studia come
potere collocare il proprio io
un gradino più in alto
a danno del suo prossimo:
primo passo per il predominio,
folle e mobile traguardo
di una folle, ma esigente vita.

Girando l'angolo, stasera,
un ubriaco, mentre rincasavo,
mi ha col gomito urtato fortemente
per farsi strada.
È questo un modo, dunque,
con cui il suo simile
tratta l'uomo, quando più non governa
la sua già precaria volontà
di apparir serio e civile?

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica).

Bologna, martedì 4 luglio 1978 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1025 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Si vive per anni accanto a un essere umano,
senza vederlo. Un giorno ecco che uno alza gli
occhi e lo vede. In un attimo non si sa perché,
non si sa come, qualcosa si rompe: una diga tra
due acque. E due sorti si mescolano, si confon-
dono e precipitano(*).

Gabriele D'Annunzio (1863-1938).

L'ATTESA

Quanti sospiri ho fatto
sognando sotto la luna ad occhi aperti,
e quanto ti ho cercata sulla riva,
pensandoti sospinta da un'onda spumeggiante
dell'immenso mare azzurro.
Ti ho immaginata mora
con le lunghe chiome al vento,
ho ascoltato la tua voce melodiosa
insieme alle armonie di cento violini,
ti ho attesa perfino alle stazioni dei treni,
alle fermate degli autobus,
e camminando su e giù vicino al porto.
Ho cercato, ho cercato te
vagando per il mondo dei sogni
e navigando su velieri
sospinti dal vento della fantasia.
Non ti ho neppure mai riconosciuta

in una delle immaginate amanti
che appoggiarono il capo sul mio petto.

Solo quel giorno,
annoiato dalla lettura
di un libro prolisso,
sono uscito scendendo
di corsa le scale,
e, mentre, come al solito,
te ne stavi seduta
al di là della siepe
sotto l'alto fusto sempreverde
del tuo giardino,
ti ho riconosciuta.
Eri proprio tu,
in quel pomeriggio assolato
dalle strade deserte,
con i tuoi capelli rossicci
tagliati alla maschietta
e con la tua faccina
più del solito
cosparsa di lentiggini.

Mi guardasti come io ti guardai
e qualcosa cambiò, cambiò qualcosa
che fino allora mi aveva fatto considerare te
quella semplice bambina della casa accanto,
come io per te ero stato
soltanto quel ragazzo sognante
con la testa troppo fra le nuvole.

(*) - Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica.

Pescara, mercoledì 12 luglio 1978 22h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL GIORNO PIÙ TRISTE

I denti sporgenti
copriva
con la labbra voluminose
la giovane
dal volto malinconico;

il claudicare
per la sua gamba più corta
tentava
di dissimulare;

la voce mascolina
nascondeva
evitando
di rivolgersi ad alcuno:

finì col deprimere
la sua mente,
povera fanciulla,

sgorbio del fato,
scarto della natura.

Dei suoi già tristi giorni
un giorno ancor più triste
annientò il suo corpo
nascondendolo
col velo della morte.

Altri condannò
la sua carne e la sua mente
dall'esistenza effimera
ed essa al fuoco
irrevocabilmente
condannò la sua anima
per l'eternità...

Empoli, giovedì 27 luglio 1978.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1027 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

UN CAFFÈ SEMPLICE

- Un cappuccino, latte freddo,
ed una pasta, per favore.
- A me un caffè ristretto,
ma ben caldo.
- Scusi, vorrei un corretto al rum...

In quell'affollato bar dell'autostrada
che porta verso il mare,
pieno di turisti,
di uomini d'affari, di gente
che va di fretta,
non trovavo il modo
di chiedere un caffè,
un semplice caffè espresso
alla giovane del bar
diventata macchina essa stessa
per servire tutta quella gente
che va di fretta.

Non avevi neppure il tempo
di guardare in volto
i tuoi clienti occasionali
ed è per questo,
ragazza del bar dell'autostrada,
che ti esprimo simpatia,
ma non soltanto,
voglio dirti anche grazie
per quel semplice caffè
che, con un sospiro di stanchezza,
mi porgesti,
accompagnato però da un tuo sorriso
ed uno sguardo
che ancora non ho dimenticato.

A UN DEPRESSO(1)

No, non sei ammalato,
non sei tarato perché
hai scarse facoltà;
tu, invece, o uomo che ti affliggi
con le mani serrate sotto il mento,
con lo sguardo fisso
in un punto della stanza
ed il pensiero
rivolto a niente e a mille cose,
con la sensazione di una pena profusa,
ieri a quella, oggi a questa
parte del tuo corpo,
ma sano ed integro
come integro sei tu,
non sei ammalato,
uomo che ti isoli
dal resto del mondo.
Il tuo corpo, però,
per una sensibilità superiore,
capta ciò che dalla vita
mai dovrebbe sapere:
il male a nudo, la cruda realtà.
Ma se, però, un'idea ti balena
di sottrarti con la morte
al terrore che ti assale,
rifletti che puoi
distruggere il tuo corpo,
ma non la tua anima.
L'ideale tegumento
che avvolge e che protegge
l'insieme dei tuoi sensi,
per un vizio di natura,
si è intaccato
e, come un tossico gas,
che ha forzato una parete stagna,
penetra dentro un ambiente puro,
il veleno della conoscenza
penetra dentro di te,
uomo che soffri,
ma uomo prediletto.
Se pensi, poi, di correre
fin troppo con la fantasia
che tu stesso (e troppo spesso
gli altri) reputi insana,
devi convincerti che è saggio
esclamare, magari ad alta voce:
"mors tua vita mea!".
Non sei, o uomo depresso,
un tagliato fuori dal mondo:
tu fai parte di esso,
ma ricevi gli impulsi al naturale,

troppo forti, quindi, e non attenuati
dalla sovrastruttura
che la società degli uomini
è riuscita man mano a costruirsi
come gli occhi bendandosi a vicenda,
inconsapevolmente e progressivamente,
per non veder le brutture.
Vedi perciò di produrti uno shock
per rammagliare tale tegumento.
Esci di casa,
corri sotto uno scroscio di temporale:
l'acqua è fredda, ma ti scuoterà,
e se, mentre corri ad occhi chiusi,
urterai qualcuno,
non chiedergli scusa
non dispiacerti: fa parte
della reciprocità del giuoco
della vita urtare gli altri
per correr meglio tu...
So che adesso
puoi perfino pensare
che, mentre ti parlo,
mi assalga il rimorso
di averti detto cose che non penso,
che valgono piuttosto dipendentemente
dall'angolazione del mio punto di vista
che varia e varia. Ebbene, è così.
Tu potresti però tentare
di addivenire a un compromesso
agendo nella misura
che ritieni più giusta e equilibrata,
ma ciò sicuramente aggraverebbe
i tuoi problemi, che già sembrano immensi.
Cosa fare, dunque?
Esci di casa, certo,
ma fatti seguire dall'amore dei tuoi cari
e vai a trovare senza indugio
chi da tempo ha studiato il tuo problema
e lo conosce a fondo.
Come mamma
che tiene il suo bambino per la mano
e l'avvia a risolvere
i primi impatti con la vita,
egli ti sorreggerà ancora per un po'
e imparerai di nuovo a camminare;
più tardi lo farai da solo. Vai.
Te lo dice chi ha già preso ed ha lasciato
la mano della mamma
per la seconda volta.

(1) - Mi sono rivolto al depresso psichico e a chi vive con lui (n.d.a.).

Bologna, lunedì 11 settembre 1978 23h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

MOMENTO D'ESTASI

Mentre le mie mani
pongo sul tuo esile viso
per seguirne e carezzarne
i delicati lineamenti di fanciulla
e tu sorreggi lo sguardo
fisso e profondo, su, verso i miei occhi,
o Cristina,
è come vivere
il momento della creazione;
è come se intorno a me
esistesse solo il nulla
e io, fra le mie mani,
avere l'universo.

Bologna, venerdì 15 settembre 1978 8h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1030 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

CENA ALL'ANTICO CASTELLO

Tu,
io,
gli altri,
sguardi, sospiri,
lenti battiti di ciglia,
rosse fiammelle di cento candele,
ombre lunghe ondegianti sulle alte pareti,
sibili di vento che intreccia pensieri non espressi.

Ma in questo mio non dire
c'è tutto quanto il dire
che soltanto l'amore può evocare.

Bari, martedì 19 settembre 1978 23h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1031 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Quello che tu puoi fare
è solo una goccia nell'oceano,
ma è ciò che dà significato
alla tua vita(1).
Albert Schweitzer (1875-1965),
Premio Nobel 1953 per la pace.

SCALFITTURE

Io non so, figlio mio,
quali sensazioni posson darti
quelle scalfitture dell'intonaco
di questa vecchia casa di campagna,
lasciate dalle secche pallottole
di mitragliatrice, non lo so...

Era una splendida giornata

di primavera, quando,
io e alcuni amici miei, girovagando
in quel caldo pomeriggio di festa
avvertimmo un rumore di aeroplani
che cresceva e cresceva a dismisura.

Eravamo ormai avvezzi a udire
a distanza i ronzii di grosse formazioni
che seminavano bombe
e, con le bombe, distruzione e morte,
ma quella volta il rumore era vicino,
forte, vibrante,
e riempiva noi ragazzi di sgomento.

È tremendo e, se vogliamo, indignitoso
mettersi a correre annaspando
per cercare un riparo sicuro
e non trovarlo. Ed è umiliante
sentirsi frustrati ed impotenti
sotto una minaccia di cento,
mille volte più grande di noi.

La mitraglia cantò
e scalfì la bianca parete
della casa che costeggia
i binari della ferrovia.
Certo non sparavano a noi,
ma Robertino, l'amico mio
che stava in fianco a me, rimase lì,
con in mano il suo fiore di campo
appena còlto, mentre la morte
inesorabilmente colse,
fiore immaturo, la sua gioventù.

È la guerra -, borbottarono i vicini
come rassegnati, riunendosi più tardi
nel mezzo della strada.
È questa maledetta guerra, -
commentò aspramente un vecchio
avviandosi al fienile a testa china.

Quelle scalfitture nel muro
rimaste lì, e che nessuno
ha toccato in tanti anni,
stanno a ricordare un giorno triste
...e a me dicono tanto:
la perdita di un caro amico mio
e il senso di una costrizione
mai provata fino allora.
(Come scappavamo per quei campi polverosi
e come tentavamo di rimpiazzarci
fra quei rovi pungenti,
quasi noi fossimo i rei!).
Contro le armi non vale la ragione:
tutto ciò che hai studiato, figlio mio,
la tua esperienza, il tuo amore
per l'umanità, la tua bontà
ben poco contano sotto il cieco
fuoco delle mitragliere.

Tutto quello che puoi fare prima,
p r i m a di giungere ad estremi
che comprimono il respiro
e che limitano ogni tuo più alto
ideale della libertà, fallo,
fallo in qualsivoglia momento
e condizione, fallo sempre!
Non permettere all'uomo
di tenere schiavo un altro uomo;
non permettere che si alzi in volo
un grande uccello di ferro
e colpisca il tuo migliore amico.
(Ma quanti amici hai per il mondo
se li sai riconoscere...).

Io lo so che tu pensi
con orrore alla guerra,
come so che consideri l'odio
il combustibile per alimentare
la sua lampada tetra,
ma ora so anche che,
ogni qualvolta tu vedrai scalfito
un muro, magari sfregiato
da un ragazzo che gioca,
come ogni volta che udrai volare,
seppur pacifici, stormi di aeroplani,
io so che penserai all'amico
del tuo babbo ed agli altri amici suoi.
Quanti ragazzi, in ogni parte del mondo,
staranno passeggiando per una scampagnata
e per quanti altri ancora
la smisurata altrui esigenza
avrà ragione sulla lor giovane vita!
Sta a te, figliuolo mio,
a te come a tutti noi,
di evitare che giovani innocenti,
vecchi, infermi, bambini, pacifisti,
siano costretti a subire
la volontà di chi odia.
- Ma nessuno vuole la guerra -,
forse obietterai. Sì, certo,
ma sappi che comunque essa incalza:
la pace non è un bene stabile,
è conquista,
e quindi non puoi startene inerte.
Ogni sprazzo di odio,
ogni tentativo di inganno,
ogni atto di orgoglio
è un atto di guerra(2).

Come vorrei che l'umanità
fosse figlia mia
e sapesse comprendermi
come mi comprendi tu!

Tu mi guardi
e, dall'angolo della attuale realtà,
scuoti la testa. So,

lo so che parlo invano,
ma parlo.
Chissà se c'è nell'ombra
un altro uomo
disposto ad ascoltar le mie parole
insieme a te.

(1) - (Le acquisizioni, comprese quelle della nota 2), sono tutte successive alla stesura della presente lirica.
(2) - È un atto di guerra - Il filosofo *Josef Pieper* (1904-1997) sembra confermare la tesi da me esposta nella presente lirica. Dice: "Ogni virtù del singolo è importante per il bene comune e cioè il bene comune ha bisogno della virtù di tutti i singoli".

Roberto Gervaso (n. 1937) si esprime invece in questi precisi termini: "L'evoluzione dell'umanità presuppone l'evoluzione di tutti i singoli individui". - Da «AFORISMI», Tascabili Economici Newton, 1994.

Ma anche *Hans Georg Gadamer* (1900-2002) dice la sua, in modo inerente e piuttosto compiutamente, mi sembra, sempre sul medesimo tema: "Ogni comprensione del singolo elemento è condizionato dalla comprensione del tutto. Ogni spiegazione del singolo elemento presuppone la comprensione del tutto".

Per non tacere di *Blaise Pascal* (1623-1662), che, assai sinteticamente ed efficacemente osserva: "Tutto il mare sale se vi si getta una pietra dentro".

Infine, *Karl Marx* (1818-1883): "Lo sviluppo di un individuo è condizionato dallo sviluppo di tutti gli altri".

Ognuno secondo un particolare punto di vista, ma purtuttavia tutti assai interessanti, credo.

Dovremmo davvero concludere la nota, dopo così autorevoli concetti, con l'avvalorare il fatto che il singolo sembra davvero non poter fare a meno dell'altro, anche se non sempre ce lo ricordiamo.

Empoli, giovedì 12 ottobre 1978 15h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1032 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

DA UN PUNTO DEL CIELO

Da un punto del cielo,
mobile, nell'immensità
di uno spazio inconsueto,
del mio amore il sentimento,
che è fermo e saldo,
e, del mio essere,
espressione più sublime,
insieme con il mio pensiero
costantemente si rivolge a te.
Ed è come se volasse
con questa grande aquila d'argento,
per te, verso di te,
che attendi trepidante
ed insaziabilmente
che, all'infinito, ti ripeta,
come batter d'ali:
t'amo, t'amo,
t'amo, t'amo, t'amo.

Cielo di *Düsseldorf*, mercoledì
18 ottobre 1978 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1033 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL 2 NOVEMBRE DELL'ATEO

Nulla

solennizzi,
due di novembre.
Prèfica
dalle zinne aride,
aggottata gli occhi
per le troppe stille
in un lagrimatoio
versate
senza fondo,
non trarre
inutili lai:
della vita
la fucina,
sotto la griglia rada,
ha solo,
inanimata
e sterile, la cenere
di esseri che furono.

Empoli, giovedì 2 novembre 1978 23h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1034 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

*De maggio, che se fanno le 'nfiorate,
Ito è l'Ammore mio a còlie le rose:
'Tento a le spine, che ve puncicate!(1).*
Poesia popolare romanesca (Velletri).

LA ROSA

Chi una rosa
offre,
offre l'amore.

O fiore,
che dell'amor
sei il simbolo più eletto,
che di speranza nutri,
e di poesia,
la timida fanciulla
che ti accoglie,
tu sai,
rosa odorosa,
come coprire
le tue punte aguzze,
intanto
che il tuo profumo
inebria la ragione.

Anche l'amore
cela
le pungenti spine
di un'aspra vita,
con le tenui foglie
della gioventù.
Ed è perciò,
che tu, fanciulla,

accogli,
inebriata e ignara,
coi colorati petali,
quelle doppie spine:
e della vita mendace
e della rosa.

(1) - Distico apposto domenica 22 febbraio 2004.

Il *distico*, per voler essere più esatti, qui avrebbe dovuto esser chiamato *tristico*. Ma, già, è un po' triste la lirica...

Empoli, martedì 7 novembre 1978 20h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1035 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Il cristianesimo fece bere a Eros il veleno:
egli non ne morì, ma degenerò in vizio(*).
Friedrich Nietzsche (1844-1900).

Una volta, i potenti, per sottomettere il popolo
usavano la forza, le leggi e la religione;
ora dispongono anche del calcio
e della televisione(*).
Carl William Brown (n. 1960).

LA CATENA

Giovane,
che oltrepassi la soglia
della fanciullezza
e che ti affacci
alla finestra dell'adolescenza,
alla catena cui è legato
l'amore nella sua schiettezza
non saldarvi il tuo anello
per un atto fine a se stesso.
Non puoi usare
il sacro e immenso fuoco della vita
per accendere una, seppur piacevole,
fugace sigaretta(1).

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Nota a posteriori - Per abbandonarmi a tali affermazioni, ho evidentemente manifestato di essere stato vittima di tutte quelle inibizioni dovute al genere d'educazione impartitami in gioventù.

All'epoca in cui espressi il presente pensiero, evidentemente - ma avevo ormai già cinquant'anni! -, per il genere di cognizioni verso cui ero stato iniziato, non ero ancora stato capace di divincolarmi da tutti quegli addottrinamenti fuorvianti e, di conseguenza, nemmeno a iniziare il superamento di certe repressioni, quali le inibizioni di tipo moralistico.

Osserva lo psicologo austriaco *Wilhelm Reich* (1897-1957) che "le classi dominanti, mirando a controllare l'istinto sessuale, hanno saputo agire al precipuo scopo di formare individui neurotici. Vengono in tal modo a realizzarsi uomini gregari, facilmente sfruttabili ai fini economici perché resi incapaci di reagire per quel loro instillato senso di colpa".

Complici talune categorie del clero, forse attivamente o, certamente, in modo passivo: sto pensando anche al quietismo, che poi Papa Innocenzo XI (1611-1689) abolirà. Dottrina mistica che si propone il conseguimento dell'unione con Dio attraverso uno stato di annullamento della volontà umana, il quietismo si può ritrovare anche in alcune religioni non cristiane, quali l'induismo, il buddhismo, l'ermetismo e il neoplatonismo.

Essi, intendo dire gli individui così manipolati, piegandosi docilmente alle volontà delle classi forti, non possono fare a meno di stare al gioco delle medesime, essendo, queste, pienamente svincolate, ingannevolmente, da qualsiasi sopraccoscienza di tipo sessuale. E, per la loro povertà morale, aggiungerei, le classi dominanti sono inoltre svincolate anche da qualsiasi forma di timoriddio.

E non è finita qui. Ora, infatti, comincia la seconda parte della nota: ma io dovevo proprio dormire, all'epoca che scrissi quest'ingenua lirica!

Sentite invece che cosa t'ha scovato, oggi venerdì 15 dicembre 2006, il mio figliolo Gabriele (e che prontamente m'ha trasmesso per e-mail). Si tratta di una citazione preziosa, e che, oltretutto, risale a più di una ventina di secoli fa. Ma è, *mutatis mutandis*, attualissima.

Detta citazione si riporta a un pensiero dell'autore greco Polibio (203-120 a.C.), il quale afferma: "Le masse popolari sono incoerenti, piene di riottosi desideri, passionali e imprevedibili delle conseguenze; devono essere riempite di paura per tenerle a bada. Per questo gli antichi ben fecero ad inventare gli dei e l'idea della punizione dopo la morte".

Polibio, mi sento perciò di aggiungere, aveva capito già a quell'epoca come certe cose stessero realmente (o comunque ne era davvero molto vicino); io, invece - lasciatemi rimuginare e recriminare -, ho lasciato trascorrere a vuoto oltre settant'anni della mia esistenza, per arrivare a cogliere soltanto l'aspetto critico, della questione... perlomeno quello... ai quali anni vanno aggiunti, a mio discapito ovviamente, tutti quei secoli di cui dicevo, che semmai avrebbero dovuto consentire anche la maturazione di quelle "masse popolari" cui Polibio allude: con me dentro, perciò. E invece no.

Come dovrei consolarmi, allora, ¿perché c'è tanta gente che dorme ancora alla grossa? Risposta ovvia, amici: magrissima, misera consolazione, sarebbe. Quanti, troppi garbugli sono andati aggrovigliandosi in questa società, e ne risentono - mi riferisco ancora a quei garbugli - sia chi ha gli occhi chiusi, sia chi ha gli occhi aperti.

I sovvertimenti epocali - alla Napoleone, per intenderci - ritengo siano là da venire, pur se sempre possibili; e, a quei costi di vite umane, non potrei davvero ammettere che valesse la pena nemmeno di pensarle.

Il mio pensiero è, quindi, *progredire*; giammai *aggredire*. Ossia la differenza che intercorre fra il pensiero, accompagnato dalla relativa parola, e il cannone (quando non qualcosa di peggio), e le relative munizioni.

"Tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme - ci ammonisce infatti Voltaire -, non eguaglieranno mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra". Ma lui, Voltaire, il cervello ha dimostrato anche di saperlo usare!

Empoli, domenica 12 novembre 1978 11h25'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1036 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

BASSO ISTINTO

Donna, femmina,
amica o sconosciuta,
casta o prostituta,
consenziente o contrastante,
ho bisogno del tuo corpo,
e non m'importa
della tua temperanza
o di alcuna delle tue virtù,
se le possiedi, per soddisfare
il mio istinto di maschio.

Tale la voce del bruto.

Ma un basso istinto
può permettere il nascere
di un assassino o di un eroe,
come di un santo o di un codardo.

O natura,
imperscrutabile natura,
tu che puoi, in un attimo,
decretar dell'uomo
lo sconvolgimento,
consentirgli di raggiungere
le più sublimi vette,
tu non ti curi delle sue passioni
per l'intento di determinare
un nuovo figlio tuo.

Da un'unione a programma
può perciò divenirne un tarato;
da un basso istinto
un genio.

Corliano di Cerreto Guidi (FI),
sabato 18 novembre 1978 19h55'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1037 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ENOPANEGIRICO

È bello,
una volta tanto,
vedere in pubblico
il padrone
a braccetto con la serva;
l'arpagone
che fraternizza
con lo scialacquone;
la contessa
tendere la mano
profumata
al bifolco
che torna dalla stalla.

Beviamo pure
un generoso,
sincero e genuino,
bicchier di vino
di contadino.

È bello,
una volta tanto,
intravedere un mondo
meno pazzo, dove
i compartimenti stagni
cerebrali, le barriere
delle ideologie,
d'incanto
vengon tirate su
e sognare
di vedere infine
realizzato
il perfetto schema
di futura società

Beviamo pure
un generoso,
sincero e genuino,
bicchier di vino
di contadino.

È bello
anche il risveglio
dal baccichico(*) sopore;
il ritrovare
lo stesso mondo

da cui eravamo evasi,
ma che è lì,
è sempre ancora lì,
sotto i nostri piedi;
tale e quale.

Beviamo pure
un generoso,
sincero e genuino,
bicchier di vino
di contadino.

(*) - Bacchico - Dionisiaco, entusiastico, esaltante.

Empoli, mercoledì 22 novembre 1978 11h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1038 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

"La sera Leonard ed io parlammo ancora della morte, la seconda volta quest'anno; del fatto che potremmo essere come vermi schiacciati da una macchina; che cosa sa il verme della macchina, di come è fatta? Può darsi che una ragione ci sia; se c'è, non è una ragione che noi, in quanto esseri umani, possiamo afferrare(*)".

Virginia Woolf, a seguito della morte di *Goldie Lowes Dickinson* (1830-1886). *A Writer's Diary*, 5 agosto 1931.

IL MIO GATTINO

Dovevamo smantellare
il soffitto di casa
per lavori di restauro.
Prudentemente, Ciccio, il mio gattino,
fu preso e rinchiuso
perché non fosse colpito
dal materiale che cadeva giù.

Pensò di certo il gatto:
Qui mi si vuol male;
ora mi fanno fuori. - E miagolava,
miagolava forte, a perdifiato.

Non poteva capire, la bestiola,
che quanto, in apparenza,
facevamo a lui di male
era invece solo per il suo bene.

Anche tu, o uomo, che un gradino
sei appena al disopra di un gatto,
nella scala ideale dei valori
fra l'animale e Dio,
come potrai mai capire, o criticare
il disegno di Colui che è in alto,
tanto più in alto di te?

(*) - Questa citazione non figura nella prima edizione stampata, avendola acquisita successivamente, come spesso mi accade (n.d.a.).

Empoli, sabato 25 novembre 1978 15h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1039 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ANTIMATERIA

Non annientare,
anti luna,
la mia luna che splende
chiara, di notte, sul mare d'argento.

Non scendere,
anti sole,
a far svanire nel nulla
chi, ogni anno, risveglia la primavera.

Non far scomparire,
antimateria,
la neve immacolata, le montagne,
l'Appennino della mia Toscana.

La vita presente,
la vita che verrà,
lascia che resti, o antimateria,
almeno finché l'uomo può aver vita!

Empoli, domenica 26 novembre 1978 19h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1040 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ANALOGIA

Chi determinò la tua vita?
Non certo tu: quindi non puoi,
per pura analogia,
decretar la tua morte.

Coloro che, strumenti di natura,
avviarono, unendosi, il tuo essere,
con amore seguiranno
te fino all'estremo.

Non toglierti la vita:
non meriterai quel loro amore,
e non sarai degno
nemmeno di chi avrà cura
delle tue spoglie mortali
che tu più non volesti.

Il tuo corpo lasciare così,
inanimato ed incomposto,
in preda agli avvoltoi,

mentre, avidi, strappano brandelli
di carne; di quella stessa carne
che, non molto prima,
per tuo diritto apparteneva a te.

Empoli, venerdì 1 dicembre 1978 7h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1041 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL DIALOGO

Quando, o animale,
con un artificio, saprò
leggere nel tuo pensiero,
non potrò più
vivere i miei giorni
con disinvoltura.

Se il dialogo
col passero, col cervo,
lo stambecco, con te,
timido agnellino,
sarà immediato,
quale il mio animo
quando il tuo spavento
avvertirò, mentre mi appresto
a ottenere le tue carni
per arricchire la mia mensa
di padrone della terra!

Non potrò sopportare
le tue suppliche
per la paura che ti assale;
non potrò ascoltare
quanto dici ed implori...

specialmente, o animale,
se tu avrai due grandi occhi,
e lacrimanti,
che somigliano a quelli
del mio piccino, mentre
a batterlo soltanto
mi preparo, pur lievemente,
per un suo capriccio,
senza fargli male.

Empoli, venerdì 22 dicembre 1978 8h10'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1042 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MINATORE

Buio,
polvere,
pericolo.

Duro lavoro,
sudore,
aria irrespirabile,
pericolo.

Questo
il tuo mestiere,
o minatore.

E quanta gente,
inconsapevolmente,
vive
del tuo duro lavoro,
del tuo sudore,
del tuo sacrificio,
del tuo pericolo,
e, spesso, della tua vita,
o minatore.

Ma tu,
tu che dimori in superficie,
non senti
di dovere qualcosa
a chi lavora
anche per te,
che respiri all'aria aperta,
sotto i caldi e luminosi
raggi del sole?

Firenze, giovedì 28 dicembre 1978 22h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL DONO DELLA VITA

Non versare lacrime
sul lenzuolo che mi avvolge:
meglio una goccia di sangue
donare a un fratello che soffre.

Non strappare fiori che vivono
per ornare il mio corpo inanimato:
meglio un petalo di un fiore
accarezzare, o innaffiarne le radici.

Non mettere lampade
sul mio spoglio sepolcro:
meglio la luce portare
a un fratello che vive nel buio.

Però, se hai occhi per vedere,
intensamente guarda
su in alto, verso il Cielo,
e prega.

Se hai tempo per pensare,
pensa ad una vita

il cui stelo si è stroncato,
e prega:

io ho già qualcuno,
nella vita presente
e nella vita andata,
che mi vuole bene;

se amore hai da donare,
cerca, quindi, chi è solo e non ha
da alcuno parole di conforto:
cerca fra i tuoi amici,

ma soprattutto fra i nemici;
cerca fra i tuoi simili,
ma soprattutto fra i dissimili:
ovunque troverai chi ha bisogno di te.

Va' pur via da qui, ora,
e grazie del tempo prezioso
che mi hai voluto dedicare,
ma sono già pago comunque, e soddisfatto:

la vita mi ha ormai
già condotto alla morte
e finalmente, attraverso la morte,
ho già ottenuto il dono della vita.

Bologna, venerdì 26 gennaio 1979 1h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IMPRESSIONE SICILIANA

In questo bar di periferia
c'è chi beve, chi giuoca,
chi va, chi entra,
chi discute.

Al banco, una ragazza
serve il caffè,
le bibite, i liquori.

Fra quei frequentatori
un uomo parla,
un altro risponde,
un terzo si avvicina;

altri intervengono
alla discussione
su futili argomenti.

Il primo uomo
pensa di aver ragione
e, concitato, si rivolge,
per un suo consenso,
alla ragazza del bar:

cosa pensi, tu,
Concettina,
di quanto dissi, eh?

Ed essa, pronta,
per tutta risposta:
quante nuvole in cielo,
e quel pennacchio che, pigro,
spunta dall'Etna,
come si mischia con esse,
stagliati nel blu
di questo cielo meraviglioso.
Da questa posizione,
con il sole radente
di quest'ora, ogni sera,
vedete, è uno spettacolo!

Messina, mercoledì 31 gennaio 1979 22h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1045 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

TANTO MEGLIO ASSAI

Se a me fosse concesso di decidere
se accettare la metempsicòsi,
ebbene, direi di no: non vorrei mai
che la mia anima potesse reincarnarsi;
direi di no, perché non vorrei mai
un misero corpo ancora possedere.

Esistere potrei, certo, ma spoglio:
senza questa mia fragile, degradante soma,
in puro spirito, non importa il luogo,
lo spazio, il tempo, o la dimensione...

ma tanto, tanto meglio assai,
affogare nel nulla e scomparire,
profondamente, per sempre, nell'oblio.

Empoli, venerdì 23 febbraio 1979 14h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1046 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPAGNO DI SCUOLA

Mi passi accanto,
vecchio caro amico mio,
compagno di scuola
d'altri tempi,
e non mi riconosci.

Ti chiamo. Tu mi guardi
fisso in volto
senza dire niente:
il tempo ha tracciato
un solco profondo

e ci ha divisi.

Sono certo, però,
che pensi ancora,
talvolta, al venditore di frittelle,
al suono della campanella,
agli schiamazzi gioiosi
all'ora di ricreazione...

Ti chiamo di nuovo. Tu mi guardi
fisso in volto,
ancora più sorpreso.

- Mi scusi - dico allora,
imbarazzato, dandoti del lei:
- l'avevo scambiato per uno
che le somiglia molto.

E m'incammino di nuovo
a seguire quella strada
che mi ha portato lontano dalla tua,
vecchio caro amico mio,
compagno di scuola
d'altri tempi,
di giorni più felici.

Il tempo ci ha resi
ormai estranei, purtroppo,
sui diversi sentieri della vita.

Empoli, in Via de' Nèri, venerdì 9 marzo 1979.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1047 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ROCCIA VULCANICA

Dal caldo e fondo grembo della terra,
linfa della materia, raggiungi
il tuo lòculo esposto ai quattro vènti,
pietra di cimitero in riva al mare.

Presso a quest'onde che, come carezza,
lambiscon la tua mole, tu riposi,
ormai giunta alla mèta inaspettata,
per notti e giorni e notti, all'infinito.

Su questa bruna roccia di vulcano
per lor giuoco rincorronsi due cani
che latrano e guaiscono. Ma dove

andrete a riposare, voi che siete
fatti di materia sì più fragile,
dopo la vana prova della vita?

Rosignano Solvay (LI),
sabato 17 marzo 1979 12h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.

1048 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

OSTACOLI

Nel silenzio
trascorrere vorrei
la vita mia;
come tentare
d'innalzarmi anelo
sempre più in alto.

Il mio sentiero
è cosparso però di foglie secche,
e le troppe lacrime degli uomini
bagnano le mie ali:
e non mi levo in volo.

Rosignano Solvay (LI),
lunedì 19 marzo 1979 11h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1049 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

UN GIORNO DIVERSO

Strada lunga,
ali di folla,
adulti, bambini
che cantano e danzano;
il buffone in mezzo a loro.
La musica
attraversa l'anima
e ci entusiasma.

Tu mi guardi,
io ti guardo,
e gioisco con te.

Tante maschere,
tanti volti
nascosti
da un giorno diverso,
in questa borgata
di campagna, dove
la fatica è fatica
e il pane
non cresce sugli alberi.

M'inebrio anch'io
di questa musica,
di queste danze,
di queste maschere,
e mangio insieme a te
sanguinacci caldi
e bevo il vino rosso.

Per un giorno
ho vissuto una vita

mai concepita,
fatta di musica,
di danze, di maschere,
distaccato da un mondo
deprimente e tristo;
e mi esalto.

Tu mi guardi,
io ti guardo,
e sento che sono felice
con te.

Empoli, lunedì 26 marzo 1979 18h50'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1050 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

ROSE ROSSE

Venticinque rose rosse ho qui per te.
Te le mando, te le porgo da lontano:
venticinque sono gli anni che vicino
sono stato, e son tuttora, insieme a te.

Vorrei dir del nostro amore e delle pene,
ma conosci di quest'anni il bene e il male;
questo amore che, cercando, non ha uguale
è legame, e non esistono catene.

Tanti, tanti, tanti auguri a te, Graziella,
ideale mia compagna della vita
da quei giorni, ormai lontani, che eri "Lella".

La tanta stima per te, e non s'è assopita,
questo amore che ogni giorno si rinnova,
tutt'e due ne son per me la vera prova.

Riolo Terme (RA), lunedì 21 maggio 1979 15h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1051 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

*Babbo,
non hai pugnato invano...*

A LUGO DI RAVENNA

Francesco Baracca(1), qui, in Romagna,
fulge il tuo spirito accanto a' tuoi cimeli;
dei patrioti immortali t'accompagna
il coro, dall'immensità dei cieli.

Del Poeta, asso dell'aria come te,
risuonan le parole profferite
a Quinto di Treviso. Non le udite,
genti di tutta Italia, insieme a me?

C'è qualcosa, purtroppo, che contrasta,
più attorno, con la pace che ho trovato

venendo a Lugo, e ancora ho meditato:
è giunta l'ora; dobbiam dire "basta!".

Il rispetto a docenti, a educatori,
deve tornare, e i buoni pensatori
scendano in lotta uniti, acciocché il male
venga represso e sopraffatto. Vale

che tutti gli uomini dabbene (tanti
sono in Italia e per il mondo ancora)
soccumbano, tradendo sì que' santi
e quegli eroi; mandare alla malora

la cultura e i beni conquistati,
il sangue e il pianto, a fiumi giù versati
dai nostri padri, là, in trincea, nei forti,
e dalle madri, pei lor figli morti?

Ancor da Lugo(2) la bandiera muova
- il Tricolore - e si accompagni, fiera,
alle libere genti e, uniti, a schiera,
percorran la via vecchia, non la nuova.

Fàttici avanti, del progresso forti,
più facili a raggiungere saranno
le nostre mète. In testa, i nostri morti,
certi della conquista ci faranno.

(1) - Francesco Baracca - Nato a Lugo il 9 Maggio 1888, studiò nella Sua Città natale e a Firenze. Scese la vita militare e frequentò l'Accademia di Modena. Fu poi a Roma, dove si distinse anche in diverse competizioni ippiche.

Fu abbattuto sul Montello (Treviso) il 19 Giugno 1918 mentre sorvolava da bassa quota le trincee nemiche, oltre le nostre linee dopo lo sfondamento, in un vallone chiamato Busa delle Rane. Non si è mai saputo con certezza se fu colpito da un aereo nemico o da uno sparo proveniente da terra.

Nota personale. Negli anni '60 del Novecento ho visitato, con i miei familiari, il Sacello dedicato a Baracca, sul Colle del Montello, durante il periodo in cui abitavo nel Veneto per ragioni di lavoro. Francesco Baracca è stato pur sempre un valoroso combattente per l'Unità d'Italia.

(2) Ancor da Lugo la bandiera muova - La bandiera italiana, sull'esempio di quella francese, fu ideata a Reggio Emilia, si riporta, il 7 gennaio del 1797. Ma quasi contemporaneamente furono allestite bandiere in molte località, fra cui a Lugo di Ravenna dove, seppur molti anni dopo, mi sono appunto trovato.

Lugo (RA), giovedì 24 maggio 1979 16h15'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1052 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

LA LUCCIOLA

È notte profonda.
Di lucciola una fievole luce
in un campo di grano
si accende, si spegne,
si accende, si spegne...

Per alterni contrasti
il mio sguardo la segue
nel buio, e penso
all'amore ed all'odio,
alla pace e alla guerra,
al bene ed al male.

Ma della lucciola, il sole
cancella, col vivo fulgore,
la debole luce.

Così anche questo mio
barlume di speranza
dell'amore senza odio,
della pace senza guerra,
del bene senza il male,
scomparirà, domani,
al levarsi del sole,
come la tenue luce
di un'esile lucciola
che vaga, ondeggiante
e leggera, di notte,
in un campo di grano.

Empoli, martedì 12 giugno 1979 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1053 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

AD UNA SUORA

Non abbassare lo sguardo,
o sorella vestita di candida veste
che è lo specchio dell'anima tua.
Io, invece, mi sono sorpreso
a camminare baldanzoso e fiero.
Ma di cosa?

Tu, che mite e benigna
mi sfuggi con lo sguardo,
ma non sai che dentro di me
da tempo un rancore vi cova?

O essere puro, che della donna
esalti il più elevato sentimento,
l'amore non quasi terreno
per la tua più terrena missione,
anche se non oso proferirti parola,
accogli questo indegno mio saluto.

O sorella vestita di candida veste,
che conforti ed assisti
gli anziani ed i bambini,
gli ammalati e i sofferenti,
i derelitti ormai privati degli affetti,
ed operi per essi
quale mano operosa del Signore,
non abbassare lo sguardo. Non tu!

Continua, semplice e sicura,
a calcare queste stesse strade
brulicanti di persone come me,
ma ahimè così scarse di virtù,
delle virtù di cui il tuo cammino

invece ne effonde, per grazia Celeste,
il più casto e soave profumo.

Empoli, sabato 16 giugno 1979 11h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1054 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Non credo nelle otto del mattino. Però esistono.
Le otto del mattino sono l'incontrovertibile
prova della presenza del male nel mondo(*).
Andrew Masterson (n. 1961),
da "Gli ultimi giorni".

AL MATTATOIO

Mi concedo alleviar l'esistenza
indugiando, da sveglia, al mattino,
su un sogno, un magnifico sogno.

L'insistente abbaiare di un cane
(altro essere coi suoi problemi
d'ogni dì per la sopravvivenza),
ignaro ed innocente, mi porta
a guardar l'orologio; e sobbalzo.

Del mattatoio la lorda campanella,
laggiù in fondo al pavimento,
m'appare, per gradi, più vicina.

Chi tira la fune che conduce
la mia testa, a forza, verso terra,
e chi alza, impietoso, la mano
che stringe su di me la squarcina?

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Empoli, sabato 23 giugno 1979 8h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1055 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

Nella vita, le cose che desideriamo,
hanno la caratteristica di arrivare troppo tardi(*).
Isaac Bashevis Singer (1904-1991),
premio Nobel per la letteratura 1978.

IL SOFFITTO

Per giocare, bambino mio,
ti hanno regalato un palloncino
colorato, di quelli che, gonfiati,
legati a un filo, galleggiano per l'aria.

Reggendolo per mano, tu lo porti,
ignaro, nella grande stanza

delle convenzioni umane. Il filo
- è un attimo - ti sfugge dalle dita,
e il bel pallone scappa via, va su.

Destinazione: il cielo. Dico:
sarebbe il cielo, ma qualcosa
ne arresta la sua ascesa, e, come vedi,
si appoggia, dondolando, in alto
contro il soffitto; ma che fare?
Certo non puoi raggiungerlo da solo.

Nessuno, però, ti dà una mano,
neppure io, che sono a te vicino,
e, ad un tempo, ti son così lontano...
ma tu non puoi seguire quanto dico:
questa stanza, infatti, è grande,
stabile e forte, forse invulnerabile,
o meglio, forse insovvertibile.

Il giuoco, quindi, s'interrompe
e, paziente, o bambino inesperto
e deluso, ti siedi per terra, ed attendi.

Il tempo passa e sfibra il tuo balocco,
e, quasi sembrando di premiare
la tua attesa, il palloncino colorato,
ad un certo momento, torna giù da solo,
ma troppo tardi: sgonfio, afflosciato
ed inservibile, ormai, per il tuo scopo.

Empoli, giovedì 28 giugno 1979 14h15'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SPIGHE DI GRANO MATURO

Quant'è bello stare vicini, noi due,
presso un campo di mèssi mature,
anche se minaccia un temporale!

Il godimento atàvico di ascoltare,
insieme, le gocce della pioggia
al disotto di un riparo improvvisato,
mentre un tuono ci fa trasalire (e tu
ti stringi a me); la gioia antica
ed attuale di stare qui soli,
dentro a una capanna, seppur fatta di canne,
ci compensa del contrattempo
di una pioggia scrosciante ed improvvisa.

Ma questa mia, invero, auspicata
circostanza, fisicamente ci ha fatto
avvicinare, poi ci ha fatto unire,
ad anche amare, intensamente amare.

Abbiam fantasticato, insieme, abbiam sognato,
ma senza fretta, senza impazientirci

che il temporale non cessasse ancora
(od era forse intanto già cessato?).

Com'è pura quest'aria,
e come mi eccita ancora
la tua pelle che odora
di spighe di grano maturo!

Milano, lunedì 2 luglio 1979 22h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1057 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

LA MIA TAVOLOZZA

Che peccato non essere un pittore!

Ti ho guardata: gli occhi tuoi chiari,
i capelli castani, il nasino all'insù,
la faccina rotonda, mento ovale,
il collo lungo, nobile, stile Modigliani,
la pelle chiara, lo sguardo sorridente,

con una tela, pennelli e tavolozza,
ben presto avrei fissato quel momento
in cui tu hai risposto al mio "buongiorno!".

Studierò disegno, mi eserciterò nella pittura,
comprerò tela, pennelli, colori e tavolozza:
tutto quanto occorra per ritrarti.

Attaccherò questo quadro del tuo volto
nel mio gremito studio dei ricordi,
nella fantasiosa galleria
delle immagini belle ed armoniose
che, attraverso l'arte, riescono a parlare
direttamente all'anima, senza parole.

Pavia, martedì 3 luglio 1979 17h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1058 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ARENGARIO DI MONZA

Le arringhe, editti delle signorie,
dell'arengario di Monza
giuste od ingiuste,
comunque le subiva il popolo.

Oggi, le leggi promulgate,
in una forma certo più perfetta,
giuste od ingiuste,
comunque le subisce il popolo.

Che differenza, però:
quanto più nuovi

sono gli edifici!

Monza (Milano), giovedì
5 luglio 1979 16h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1059 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

L'arte è o plagio o rivoluzione(*).
Paul Gauguin (1848-1903).

Senza deviazione dalla norma,
il progresso non è possibile(*).
Frank Zappa (1940-1993).

GIRASOLI

È tanto bello osservarvi,
o amici girasoli, in questo campo,
tutti quanti insieme,
come bello è il sapere
che seguite il sole
con le vostre testoline
colorate, ma,
permettetemi l'appunto,
voi seguite anche la facile
corrente dell'opportunismo,
ed atteggiate il sorriso,
decisi, e tutti quanti uniti,
a chi luce e calore vi dispensa.

Io son di qua, però,
che guardo altrove,
voltato verso l'ombra,
la mia nuca
contro le vostre nuche,
e non intendo,
contro la ragione mia
di seguire chi, per sua ragione,
si trovi dalla parte opposta,
anche se con mio grave nocumento.

Ma quanto mi costa,
e quanto pesa,
il mantenere le mie posizioni
per causa del mio stato
di essere pensante!(1)

Debbo comunque convenire,
o amici girasoli, che voi siete,
oltre che bellissimi,
smaglianti e colorati
esseri vegetali, i più agili
e flessibili, ma soprattutto
i più compatti e solidali,
maestri di sopravvivenza.

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica. Inoltre, nelle edizioni a stampa del 1979 e del 1980, non figurano né le citazioni in epigrafe, né la nota successiva).

(1) - Per causa del mio stato di essere pensante - Dovrei prendere atto a distanza di tanti anni che, secondo il filosofo Massimo Cacciari, è assai più coraggiosa la persona che segue e si adatta al regime corrente di cui non condivide le idee, che non quella che gli va contro.

Il merito di chi si adatti via via al sistema politico corrente, se ho capito bene (da una trasmissione radio di stamattina mercoledì 19 dicembre 2001), consisterebbe nel fatto che, chi lo fa, mostra coraggio andando in opposizione alla propria coscienza; chi si rifiuta, per Cacciari, non avrebbe meriti, giacché non scende a compromessi con la propria coscienza.

E il filosofo di Venezia avrebbe indubbiamente ragione. Solo se le coscienze esistessero davvero, però, e fossero largamente rilevabili: i più, ne sono ancora convinto, seguono sempre la semplice via opportunistica, come rimarcai in questo lavoretto del '79. Intendo con ciò sostenere che assai spesso, chi lo fa, è semplicemente per camaleontismo, senza nemmeno confrontarsi con la coscienza, che agevolmente zittiscono in un modo pressoché automatico, mancando a quelli l'impulso riflessivo.

In treno, fra Firenze e Roma,
giovedì 19 luglio 1979 10h25'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1060 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

DIAGRAMMA

Perché l'illogico di oggi,
e perché lo scontato di ieri?
Soltanto digrào di luce radente
su protuberanze e crateri
diventano l'alba e il tramonto.

Meglio allora arrampicarsi sulle rocce;
meglio tuffarsi nel mare della serenità
del passato, o piuttosto volare,
con la mente fin troppo depurata
delle sensazioni forti, senza trafitture,
di una inconsapevole semincoscienza?

Un grafico quasi piatto già scorgo
su chiare coordinate, tracciate
da un pennino inesorabile che balza
e rimbalza sempre meno: si fermerà,
si fermerà ben presto, sulla riga
prestampata verticale, presso
la colonna nera che delimita
la mia già fin troppo lunga giornata.

Empoli, lunedì 30 luglio 1979 12h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1061 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

UN GIORNO, UN ALTRO GIORNO, UNA NOTTE

Un giorno, così mi raccontò mio padre,
egli sognò di attraversare una strada assiepata
di gente, tutto nudo. - "Strinsi forte gli occhi
- mi disse ancor sorridendo -, ed all'istante
...nessuno più poté vedermi".

Un altro giorno, mentre sull'erba di un prato

sognavo ad occhi aperti, un raggio di sole,
fastidioso, abbagliò la mia vista, e quella luce
vivissima coprii, con leggero muover delle mani,
...scancellando il sole.

Una notte - questa notte -, guardando su in cielo
le stelle cadenti, ho pensato ad un libro,
quel libro che profanò la mia ingenuità
di bambino, conducendomi ad una realtà:
...che le stelle cadenti non son lacrime.

Stanotte non vedo, quindi, che detriti
di un lontano pianeta sgretolato, chissà perché,
chissà come, chissà quando, che, mano a mano, l'aria
sta riducendo in cenere, accendendo fiammelle
filanti, che cadono giù.

Fatemi credere che, se io chiudo gli occhi,
la gente non possa vedere le mie nudità.
Fatemi credere che, con le mie sole mani,
possa io far scomparire il sole quando accèca.

Fatemi credere che se, mentre cade una stella,
esprimo un desiderio, questo poi si avvererà.
Fate che la polvere di stelle, i pesanti frantumi
del pianeta sgretolato, mi appaiano ancora,

non quali meteoriti, ma, come da bambino,
quali calde lacrime versate da un santo,
per alleviar le ferite causateci dai nostri simili,
per alleviar le ferite che causiamo ai nostri simili.

Fatemi credere negli atti d'amore per chi soffre.
Fatemi credere che siano lacrime che scendono giù,
ogni anno, come in questa magica notte di San Lorenzo(1),
dall'immane gratella(2) del cielo.

(1) - San Lorenzo (Spagna, ca. 200 - Roma, 258) - Era il tempo delle persecuzioni di Valeriano. Per ordine del prefetto di Roma, tutte le ricchezze della Chiesa avrebbero dovuto essere consegnate al medesimo. Lorenzo, invece, secondo una "Passione" del V-VII sec., preferì distribuire tali ricchezze ai poveri.

Per quest'azione, fu imprigionato e martirizzato. Posto su di una graticola, fu arso vivo.

Sulla sua tomba, a Roma, nel 330, venne fatta erigere una chiesa dall'imperatore Costantino.

Nel VI secolo fu ampliata da papa Pelagio II e successivamente fu elevata alla dignità di basilica (San Lorenzo fuori le Mura).

Per la curiosità degli osservanti, è una delle sette Basiliche visitate in occasione dei Giubilei.

(2) - Graticola.

Rosignano Solvay (LI), notte di San Lorenzo
(mercoledì 15 agosto 1979) 3h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

1062 [IL RIFUGIO NELL'ANIMA](#)
[ALL'INDICE](#)

CALEIDOSCOPIO

Puri cristalli o vetri vili sfaccettati,
posti assieme, rivolti verso il sole;

multicolori, mutevoli, finiti e non completi,
rotolano fra loro: è l'immagine,

sono le immagini di quel che siamo noi,
nel caleidoscopio che gira, gira, gira,

mosso da grandi mani sconosciute...

.....
Bologna, venerdì 13 luglio 1979 15h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL RIFUGIO NELL'ANIMA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 2 - IL GRIDO D'ALLARME

[2000 ALL'INDICE](#)
[AD INIZIO DOCUMENTO](#)

“L'arte è il grido d'allarme di coloro
che vivono in sé il destino dell'umanità:
che non se ne appagano, ma che si misurano
con esso; che non servono ottusamente
il motore a cui si dà il nome di 'oscure potenze',
ma si gettano nell'ingranaggio in movimento
per comprenderne la struttura...”.

Arnold Schönberg(1)
Aforisma, dalla Rivista *Die Musik*,
Berlino, 1909/10.

Tommaso Mazzoni
IL GRIDO D'ALLARME
SCRITTI
(1952-1989)

[ALL'INDICE](#)

PRESENTAZIONE (A CURA DELL'AUTORE)

Ogni decisione, ogni azione che viene presa, ha, per il suo nascere, un impulso che fa scattare una carica latente che, al momento che essa viene esplicitata, e soltanto allora, assume valenza formale.

Debbo ad un'appassionante ricerca su di una densa, annosa documentazione, l'idea di estrarre il titolo da uno scritto di *Arnold Schönberg*.

Nella presente raccolta ho incluso gli schizzi, i ritratti da scene, da impressioni, da valutazioni di spaccati di un mondo pur presente, vissuto giorno per giorno, ma a cui, da tanto siamo abituati al loro trascorrere, non si fa solitamente quasi mai caso.

Ad un tratto, un determinato particolare, un inatteso pizzico ad una certa corda - a *quella* determinata corda del sentimento - fa risuonare in te una viva emozione(2), da cui può scaturire di tutto, dal sorriso al pianto; dal desiderio di distruggere l'universo all'esaltazione di esso quale unica cosa indispensabile, canovaccio esistenziale, su cui, pur se spesso tirati da fili di un immaginario burattinaio, ti senti comunque protagonista; dallo spavento irrefrenabile, alla decisa incontrastabile sicurezza che ti senti dentro, come corazzato da falange composta da mille impenetrabili lamine.

In questo vivere e non vivere, in questo agitarsi a mezzo fra oppressione ed esaltazione, fra baratro e cime celestiali, ne risorte la sospensione della tua consapevolezza, del tuo renderti conto che esisti e che, volente o nolente, devi o ti senti, o ti esalti a vivere con a fianco la morte e la tragedia, o lo splendore della piena, fulgida vitalità.

L'artista sente tutto questo intorno a sé, tutto un mondo, un bruttissimo e bellissimo mondo che gli si agita intorno, o in cui egli stesso si agita, non fa differenza: è incapace, forse - ma più probabilmente non lo vuole -, di avvicinare gli estremi nel timore dell'appiattimento vuoto e inespressivo di quelle manifestazioni che gli consentono il toccare con mano ciò che ad altri è negato, soffrendo, eppur beandosi, di quello stato di dolore e di godimento, ma anche di privilegio: il potere radiografare l'inapparente.

Ma purtroppo ci sono anche i *contra*. E, a questo proposito, consentitemi un piccolo ma indicativo inserimento: è una delle non infrequenti operazioni che mi piace fare sui miei libri che, grazie a non averne destinato la pubblicazione, amo definire perciò *sempre aperti*. Dello scrittore *Hermann Hesse* (1877-1962) ho avuto il privilegio di leggere qualche suo lavoro nel settembre 1996. Ci dice tra l'altro: "*Un artista decente è destinato ad essere infelice nella vita. Ogni volta che ha fame e apre il suo sacco trova solo perle!*".

Piuttosto *ad hoc*, che dite?

Il suo grido - il grido d'allarme di cui si diceva -, stimolato da tutte le cose che vede, che in ogni caso avverte, e di cui non riesce a darsi una spiegazione sufficientemente soddisfacente, suscita quel desiderio di volersi gettare *nell'ingranaggio in movimento*, di cui parla appunto il nostro musicista.

L'insoddisfazione, o la soddisfazione del vivere lo fa gridare nell'avvertire in sé forze ineluttabili, da ascoltare, da ponderare, da valutare, ma da cui non vorrebbe sentirsi trascinato in quanto lui intenderebbe essere il protagonista, ma che non lo è, che non può esserlo.

Questo vivere in emulsione con la realtà, lo rende perciò desideroso di gettarvisi in mezzo e, dalle sensazioni che ne scaturiscono, butta giù squarci che, tentando poi di ricomporli come un *puzzle* cui manchino le principali e più evidenti tessere, s'illude di capirci ugualmente qualcosa...

Mai, i più importanti frammenti, le principali tessere di questo *puzzle* gli si pareranno davanti, temo(3). Ma ciò non toglie che non si senta e non debba far sì da tentare di capire, di apprezzare o di disprezzare; di abbattersi o di esaltarsi per tutto ciò che, strada facendo, avverte, analizza, confronta, ma da cui, quale ben congegnata e tensioattivata(4) emulsione, appunto, mai potrà sortire la cercata auspicata soluzione.

Da come prima mi sono espresso, chi mi legge potrebbe essere portato a supporre che io possa pensare a un *Tommaso-artista*.

Non dico *sì*, ovviamente; ma non posso neppure buttare lì recisamente un *no* senza prima avere esaminato la cosa con una certa calma e senza prima avere articolato il significato da darsi al sostantivo *artista*.

Il mio *distinguo* è perciò un "dipende".

Se mi si deve considerare quale creatore di opere geniali, siamo in ogni caso assai lontani: molto, ma molto lontani da tutto ciò.

Viceversa, se, come ho avuto modo di esprimermi altrove, mi si considera invece un essere che vive dentro quella *grande vetrata* (che, peraltro, è appunto il titolo di un mio scritto inserito in questo libro), quel medesimo grande spazio immaginario in cui l'artista si dibatte e in cui ravvisa affinità, espressioni di volti familiari; in cui si sente di capire chi gioisce e chi piange; chi si abbatte e chi lotta; chi rimane soffocato da quell'immane macigno esistenziale e chi lancia il suo grido, se non altro per provare a sé stesso che c'è, e sbatte, svelto, le sue ali non tanto per volare, ma per sentire il fruscio di esse e il sibilo dell'agitarsi dell'aria intorno a sé a riprova che c'è, che esiste, che vive... oh *sì*, allora consideratemi pure un artista: che differenza c'è, intimamente, l'esserlo o non esserlo?

Non potendo permettermi, per il *materiale* con cui mi presento, di suscitare forti emozioni o, per altri scritti ancora, di rivelare quanto già non sia noto ai più, non mi esclude tuttavia dal provare sensazioni, sentimenti, e di tentare di esprimerli a mio modo, per coloro che forse si trovano in sintonia con quella che è la mia angolazione del vedere le cose, con il mio stile di vita e di interpretare la realtà: insomma con il mio mondo al quale non voglio rinunciare, pur permettendomi, con determinata svelata realtà, accostamenti indegni o quantomeno azzardati.

Schönberg e Mazzoni. Già...

Può fare sorridere il binomio, non certo per il *tanto nomine* che comincia con la "S", tuttavia, nelle poche parole espresse dal grande musicista viennese (e che ho voluto ricordare in testa a questa mia "PRESENTAZIONE"), ho trovato quanto non possa riuscire io a dire in mille e una parole.

Là, vi è l'arte; qui, troverete invece, cosparso talvolta da sprazzi anelanti, soltanto il doloroso e nudo lungo grido.

Ma che forse una mamma trova meno dolore per il già anziano figlio morente piuttosto che per la morte di un figlioletto appena nato?

Non importa se consideriamo *Schönberg* questo citato già anziano figlio morente o il figlioletto appena nato: è un figlio della medesima natura di cui anch'io sono figlio; di cui tutti noi siamo figli. Chi si esprime e chi no; chi ha e mantiene nascosto in sé la tragedia umana e chi, talvolta in atti di ribellione, vuole esprimersi, non intendendo supinamente subire.

Chi lo dice e chi non lo dice. Si potrebbe riassumere così tutta questa mia tiritera, ma ognuno vive la sua gioia o il suo dolore e l'alternanza di essi. Volente o nolente.

Giorno e notte, alto e basso, largo e stretto, pace e guerra, e così via... Sono i contrapposti-limite, e anche, se volessimo ricorrere al modo di esprimersi di un musicista, accordi maggiori e accordi minori, sempre però con tutte quelle sfaccettature e gli "accidenti", musicali e non, che s'incontrano strada facendo.

C'è chi è sensibile, ma che riesce a stemperare nella quotidianità, beato lui, tutte le proprie angosce, e c'è chi, non essendo estroverso da scaricare passo per passo la sua carica emotiva, arrivato ai vari stadi di *accumulamento*, tende, a un certo punto, a *esplodere*.

Schönberg, appunto, non dice che sono gli artisti a lanciare il grido, ma si esprime dicendo che è l'arte "il grido d'allarme di coloro che vivono in sé il destino dell'umanità(5)".

Dopo questa precisazione, forse doverosa per evitare l'interpretazione di un *presumere* di cui non ho inteso avvalermi, v'invito alla lettura di queste mie pagine.

Non ho usato, od almeno non ho inteso di usare mai l'artificio: così come mi sento dentro, nelle svariate circostanze, lo porto fuori, vorrei dire lo porgo con modestia e amicizia a chi si appresti a gettare un'occhiata introspettiva in quella complessa, pure se non sempre agevolmente perscrutabile anima di un loro compagno di quell'avventura che è la vita dell'uomo, di cui peraltro, al pari dei pullulanti fenomeni che lo circonda, se ne sa così poco; troppo poco.

(1) - *Arnold Schönberg* (Vienna 1874 - Los Angeles 1951).

Della *struttura* di cui *Schönberg* fa cenno, all'epoca e anche in seguito, si sono occupati in modo approfondito, e persino sperimentalmente, alcuni teorici, linguisti, psicologi, antropologi e filosofi "moderni", pure se non sempre ricorre un tale preciso termine. Tra gli altri, mi permetto di ricordare (non rispettivamente, seppure con il dovuto rispetto!) *Ferdinand de Saussure* (1857-1913), *Claude Lévi-Strauss* (n.1908), *Jacques Lacan* (1908-1981), *Michel Foucault* (1926-1984).

Come ricorderete, un omonimo di quest'ultimo, *Jean-Bernard-Léon Foucault* (1819-1868), ideò e fece eseguire il noto esperimento del pendolo, che questo fisico francese chiamava però giroscopio, con cui, nel 1851 (*Léon* aveva quindi 32 anni), al *Pantheon* di Parigi, si poté avere la prima prova sperimentale della rotazione terrestre, rimasta ad oggi, a parte ogni dimostrazione teorica, dice Galluzzi (l'attuale direttore dell'Istituto e Museo della Storia della Scienza di Firenze), l'unica dimostrazione "visiva".

Aggiungo, oggi venerdì 27 giugno 1997, che alcuni giorni or sono, ed esattamente a tarda sera di giovedì 19, ho personalmente assistito ad un'ulteriore dimostrazione di quest'esperimento, allestito sotto la cupola del Brunelleschi, nella bellissima Cattedrale di Firenze. Hanno tenuto le loro conferenze noti scienziati e scrittori, quali il ricordato Paolo Galluzzi, Umberto Eco - autore fra l'altro di uno scritto intitolato, appunto, «Il Pendolo di Foucault» - Paolo Brenni, Alberto Righini, Franco Pacini, Roberto Casalbuoni, Giuliano Toraldo di Francia e Mario Primicerio, l'attuale Sindaco di Firenze. Erano presenti altre numerose personalità, fra cui il Direttore del *Conservatoire des Arts et Métiers* di Parigi, l'attuale Arcivescovo di Firenze Silvano Piovaneli e Don Timothy Verdon, Delegato Arcivescovile per il VII Centenario di S. Maria del Fiore.

Se a qualcuno di voi potesse interessare qualche altro particolare al riguardo del "Pendolo di Foucault", vi riporto una descrizione apparsa nel n. 77 della Rivista Focus® (del marzo 1999). Ma se le precisazioni che seguono non fossero di vostro interesse, potete passare al paragrafo successivo (e cioè a "Ritornando ai più sopra ricordati pensatori", ecc.):

"Si tratta del grande pendolo sferico (un cavo di oltre 60 m al quale era attaccata una sfera di 28 kg) che fu appeso nel 1851 da Léon Foucault (1819-1868) alla cupola del Panthéon di Parigi, per dimostrare con un esperimento l'esistenza della rotazione terrestre. Se infatti la terra fosse ferma, il pendolo dovrebbe tracciare un'unica linea sul pavimento coperto di sabbia. Nel corso dell'esperimento, il fisico lasciò oscillare il pendolo e vide che disegnava delle linee sotto di esso. Poiché il piano di oscillazione libera di un pendolo non cambia nel tempo, le linee stavano a indicare che era il terreno sottostante a muoversi. Foucault dimostrò che l'angolo che raggruppava queste linee era da mettere in relazione alla latitudine del luogo. All'Equatore, infatti, l'angolo è nullo e al Polo Nord è di 360°. In Italia l'angolo è di 254°. Perché? Si pensi al pendolo al Polo Nord: la Terra ruota sotto di lui facendo in 24 ore un giro completo, dando l'impressione che sia invece il pendolo a ruotare. All'Equatore la rotazione "non c'è" perché il piano del pendolo è perpendicolare all'asse di rotazione terrestre".

Ritornando ai più sopra ricordati pensatori, mi piace ricordare *Wilhelm Wundt* (1832-1920) e il suo allievo *Edward Bradford Titchener* (1867-1927), *Jean Piaget* (1896-1980) e, a suo modo per le sue amene espressioni - ma non da darne certo senso riduttivo -, il recentemente scomparso *Louis Althusser* (1918 1990); ...e diversi altri di cui avrei intenzione di personalmente continuare ad occuparmi in seguito. Per me sono tutte cose interessantissime, che - ove non foste già degli esperti - mi prendo la licenza(!) di consigliare anche a voi.

Ma, per chi possa un po' interessare, intendo accennare alcuni brevi e quanto mai succinti tratti del musicista a cui ho dedicato, in certo qual modo, questo mio piccolo lavoro.

Figlio di un modesto commerciante ebreo, dalla madre, dotata di buona cultura musicale, a otto anni ebbe le prime nozioni musicali insieme al fratello *Heinrich* (che divenne poi un rinomato basso e raggiunse fama presso l'Opera tedesca di Praga). *Arnold*, avviato alla scuola media, fu costretto ad interrompere gli studi a quindici anni per la morte del padre; a diciassette entrò come commesso in una banca viennese, ma continuò gli studi musicali da autodidatta. Conobbe il musicista concittadino *Alexander von Zemlinsky*, compositore e direttore d'orchestra (maggiore di due anni), da cui ebbe anche consigli e lezioni d'armonia e contrappunto. *Von Zemlinsky* (*Schönberg* aveva 21 anni) lo fece

assumere con l'incarico di direttore di una Corale, consentendogli in tal modo di lasciare il lavoro di commesso bancario. Aveva 23 anni (1897) quando fu eseguita la sua prima composizione in pubblico, che fu, per l'esattezza, il *Quartetto in Re maggiore*.

Si susseguirono poi composizioni di cui tuttavia vi risparmio descrizioni ed i riferimenti ambientali, che furono accolte con applausi e anche con fischi, come può accadere ad ogni artista.

Determinanti furono certe conoscenze e incontri in campo musicale, come *Richard Strauss* (di dieci anni più vecchio), che gli procura un posto al Conservatorio *Stern* di Berlino dove si era trasferito in seguito al matrimonio di *Arnold* con *Mathilde* (sorella di *Zemlinsky*). A Berlino si era affiancato allo scrittore e uomo di teatro *Ernst von Wolzogen* (più vecchio di 19 anni), fondatore (1901) del famoso *cabaret* satirico, artistico e letterario, *Überbrettel*, di cui *Schönberg* era direttore d'orchestra.

Nel 1903, ritornato a Vienna, altro incontro importante con *Mahler* il quale gli fece eseguire, a poca distanza di tempo, due sue composizioni (entrambe accolte da fischi).

Ma un lavoro ultramoderno difficilmente trova immediati seguaci e sostenitori; e inoltre *Schönberg* non si limitava a percorrere campi inesplorati soltanto musicalmente: impostò anche un'avanguardia letteraria e artistica in genere. A questo proposito, mi piace ricordare che incontrò anche il pittore moscovita *Vasilij Vasilevich Kandinskij* (maggiore di otto anni), dato che *Schönberg* si occupava anche di pittura (i suoi quadri li intitolava *Visioni*).

Continua a seguire la sua strada, quella diretta verso la atonalità (suoni non retti da tonalità ben delineate), che *Schönberg* definisce *pantonalità*.

Sulla rivista "Il Cavaliere Azzurro" (*Der Blauer Reiter*), da lui fondata nel 1911 insieme ad altri artisti fra cui lo stesso *Kandinskij*, pubblicò nel 1912 un importante articolo dal titolo *Il rapporto col testo*, in cui vengono affermati per la prima volta i principi estetici ed etici dell'espressionismo.

Sue opere fra le più importanti, oltre a *Verklärte Nacht* op. 4 (Notte trasfigurata) e un *Poema sinfonico* per sestetto d'archi (1899), sotto l'influsso delle musiche di *Richard Wagner* e di *Gustav Mahler*, possono essere ricordate: *Pelleas und Melisande* op. 5 (1902-3), *Kammersymphonie* op. 9 (1906) e i tre pezzi per pianoforte op. 11 (1908-9), tappe importanti verso quel processo di dissoluzione della tonalità cui prima accennavo e che porteranno prima all'espressionismo e più tardi alla dodecafonia.

Lasciatemi aprire questa parentesi, perché vi riporto una cosa che a me sembra proprio bellina. Ma sapete come hanno chiamato la dodecafonia quelli che, evidentemente, non si sentono di condividere questo genere di musica? Attenti però alle sillabe, nel leggere la prossima parola: *dodecacofonia!* (Non si può essere sempre seri, via...).

Ma non posso non ricordare anche *Gurrelieder*, la cui composizione attirò l'attenzione di *Richard Strauss* (di dieci anni più vecchio) e anche *Pierrot lunaire*, op. 21 (1912), la sua opera più famosa, che può essere considerata il "manifesto" dell'espressionismo musicale, imprimendo alla musica contemporanea - al pari della *Sagra della Primavera* di *Igor Fedorovic Stravinskij*, seppure in direzione antitetica (*Stravinskij* più "dionisiaco"; *Schönberg* può definirsi più "apollineo", nonostante i pur forti contrasti tonali) - una svolta decisiva: opera-denuncia della crisi dell'uomo come soggetto, intuizione-denuncia, perciò, di una società che sta precipitando nella guerra.

Durante la prima guerra mondiale interrompe ogni attività, richiamato per due volte nell'esercito austriaco.

Altro punto importante è l'esigenza, in *Schönberg*, di riorganizzare i mezzi formali della costruzione musicale. Nasce in lui, per questo, l'idea di un nuovo "metodo per comporre mediante 12 suoni che non stanno in relazione che fra loro", ossia la *dodecafonia*, la cui prima integrale applicazione *Schönberg* l'attuò nella *Suite* op. 25 per pianoforte (1921-23).

Nel 1923 muore la sua prima moglie; l'anno successivo si sposa con *Gertrud Kolisch*, sorella del violinista *Rudolf*, suo discepolo ed esecutore, che avrà una gran parte nella diffusione delle sue opere, insieme a *Hermann Scherchen*.

La moglie *Gertrud* scrisse poi anche un libretto per un'opera musicata da *Schönberg*, che fu anche regolarmente rappresentata.

Un altro pittore, ma anche scrittore (di dodici anni più giovane del nostro grande musicista), cioè *Oskar Kokoscka* (1886-1980), britannico di origine austriaca, nel 1924 esegue un ritratto di *Schönberg*. *Kokoscka*, per inciso, si era avvicinato anche al già ricordato gruppo *Der Blaue Reiter*, il Cavaliere Azzurro.

Nel 1925 *Schönberg* si trasferì a Berlino dove, morto Ferruccio Benvenuto Busoni (Empoli, 1866 - Berlino, 1924), fu chiamato a occupare la cattedra dell'Accademia Statale di Musica.

L'opera più avanzata e complessa scritta da *Schönberg* fino a quel momento porta il titolo di *Variazioni per orchestra* op. 31 (1926-28). La *prima* fu diretta, nel 1928, nientemeno che dall'importante direttore berlinese *Wilhelm Furtwängler*, all'epoca quarantaduenne. Per quanto mi riguarda, ho dovuto invece "adattarmi" ad ascoltare l'esecuzione della *Los Angeles Philharmonic Orchestra* diretta da *Zubin Mehta*. Eccezionale!

Ma composizioni ce ne sono molte altre, e non sto a tediarevi ulteriormente con descrizioni meticolose.

Ritengo tuttavia di dover almeno riportare che, fin dal 1904, *Schönberg* ha avuto un sia pur ristretto numero di allievi. Fra di essi *Alban Berg* e *Anton Webern*.

Tecnicamente ha fatto uso anche di *aggreganti politonali*.

...lo so da me: certo non pretendo che un siffatto modo di comporre sia compreso da tutti, però, per chi non riuscisse ad afferrare il concetto, cerco di darne ugualmente un'idea.

Perciò, facciamo conto di avere, in una stanza, due pianoforti. Un pianista suona ad uno di essi usando solo i tasti bianchi; l'altro soltanto i tasti neri.

In quest'esempio, una specie di *aggregamento* vi è di sicuro, ma che poi si possa anche definire *politonalità*, apro le mie più ampie riserve, come si dice. Infatti, è ovviamente un'esemplificazione semplicistica e assai approssimativa.

Però, se le parti dei due pianoforti fossero state scritte da uno *Schönberg*, penso che le cose andrebbero a posto da sé, e probabilmente questa mia idea potrebbe diventare subito più che valida.

Mi spiace, ma debbo tralasciare l'interessante, ma ahimè troppo pedante elencazione delle opere e taluni particolari complementari, in questa sede un po' troppo tecnici.

Ma non posso non dirvi almeno che, con l'avvento di *Hitler* (nato nel 1889 a *Braunau*, in Austria presso il fiume *Inn*, ai confini con la Germania, se non ho visto male sulla cartina), *Schönberg* fu allontanato dall'insegnamento presso l'Accademia di Berlino e perciò si trasferì subito, con la famiglia, prima in Francia e poi, a corto di mezzi, accettò l'incarico al Conservatorio *Malkin di Boston*, negli USA, insegnando contemporaneamente anche a *New York*.

Per incarichi simili, fu poi anche a *Hollywood* e a *Los Angeles*, dove si spense nel 1951.

(2) - A proposito della musica, sapete che cosa ci dice l'inglese Charles Robert Darwin (1809-1882)? Sostiene che la capacità di eseguirla e apprezzarla era insita nella razza umana molto prima che essa elaborasse un linguaggio articolato. Per questo motivo, forse, oggi la musica esercita su di noi una influenza così sottile. Il nostro animo - continua, da par suo, l'illustre naturalista - conserva un vago ricordo di quei secoli oscuri agli albori del mondo. (Da "*Sherlock Holmes*", di *Sir Arthur Conan Doyle*).

Devo aggiungere assolutamente un intelligente, quanto felice commento che ho ascoltato via TV oggi, domenica 18 gennaio 2004, dall'attuale Assessore alla Cultura della Regione Toscana, Mariella Zoppi. Cito a memoria: "Il canto è il primo linguaggio fra la mamma e il suo bambino".

Stupenda osservazione che va a riprendere - e così in un certo senso anche colmare - la saggia riflessione darwiniana.

Ma, visto che per la musica c'è venuto incontro nientemeno che un *Darwin* (e la squisita Signora Zoppi), mi corre l'obbligo, come si suol dire, di pormi in difesa anche del "successivo linguaggio articolato".

Oltre all'elogio incondizionato verso chi nell'antichità ebbe l'idea grazie alla quale spostando un numero di una posizione lo considerò moltiplicato di dieci rendendo possibile così lo straordinario concetto di "sistema decimale", chi, di certamente imprevedibile, vado ora a chiamare in ballo?

Non ci credereste, se non riportassi le sue precise parole, tanto è ben considerato in campi scientifici, ma non certamente per l'aspetto letterario. Rompo perciò ogni indugio e vi sparo subito il nome: Galileo.

Galileo?!, direte certamente voi, come del resto mi sono meravigliato anch'io quando ho letto ciò che vi riporto qui di seguito. *Come, proprio Galileo Galilei, l'astronomo, l'inventore, l'inquisito?* Sì, amici, proprio lui. Ci dice, infatti, questo nostro grande scienziato a proposito del linguaggio: "*Ma sopra tutte le invenzioni stupende, quale eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovare modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? [...] Con i vari accozzamenti di vénti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane*". (Dal "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo", Giornata prima).

Dite la verità che non ve l'aspettavate questo commento così bello, fatto da un Galileo, lui che, in genere, lo pensiamo "soltanto" qual scrutatore di stelle, pianeti e satelliti...

Evidentemente Galileo vedeva lontano; e non solo quando osservava il cielo!

(3) - Dopo che ho iniziato a leggere opere di diversi autori che mi sono apparsi interessanti, di *Robert Musil* (1880-1942) ho trovato, in una sua opera giovanile dal titolo *Congiungimenti*, un'espressione piuttosto attinente a quanto avevo già scritto in questo capitolo. Dice, infatti: *Ci sono cose che non si possono fare mai, non si sa perché, e sono forse le più importanti*.

Per fortuna - disordinato come sono nelle cose che peraltro non considero certo fra le più importanti -, almeno per qualche aspetto, mi sostiene quanto *Bernhard Berenson* (*Vilnius*, 1865 - Settignano [Firenze] 1959; storico, critico d'arte e collezionista statunitense d'origine lituana) sembra dire per me quando non sono troppo ligio ai miei compiti "accessori". Dice *Berenson*: «*Mi pare che nel troppo curato, nel troppo perfetto ci sia quasi un'ombra di volgarità e che nelle cose usate, logore, leggermente muffite, polverose e cenciose, ci sia un certo charme, una familiarità tenera e affettuosa*».

Grazie, *Berenson*, d'essere venuto in mio soccorso: mi sono sentito un po' sollevato. Ma in ogni caso, avrei avuto pur sempre la carta di riserva di *Quentin Crisp*, il quale, nelle sue memorie, ha lasciato, tra l'altro, anche le seguenti precise parole: «*La polvere non peggiora più dopo i primi quattro anni*».

(4) - Tensioattivata - Lo fo derivare dal sostantivo "tensioattivo". I tensioattivi sono sostanze in grado di abbassare la tensione superficiale di un liquido, o fra due liquidi, o fra un liquido ed un solido aumentandone le proprietà schiumogene.

(5) - La seguente aggiunta la sto facendo oggi domenica 9 maggio 1999.

Ho letto che non è molto - tratta da "Diapsalmata" di *Søren Aabye Kierkegaard* (1813-1855) - una definizione piuttosto articolata di chi sia un "poeta". Ve la riporto perché anche il poeta è pur esso un artista; tra l'altro fra i più sensibili, benché tale affermazione non sia generalizzabile: svolge la descrizione polemizzando con i critici, ma ciò non toglie niente alla valenza dell'acuta osservazione.

Dato che non è eccessivamente lunga, la riporto pari pari, soprattutto per chi di voi non l'avesse ancora letta.

O sentite: "*Che cos'è un poeta? Un uomo infelice che nasconde gravi pene nel suo cuore, ma le cui labbra sono conformate in tal modo che il sospiro e il grido all'uscirne le rende squillanti come una bella musica. La sorte è simile a quella di quegli sciagurati che nel toro di Falaride(*) furono tormentati a fuoco lento, e le cui grida non potevano giungere all'orecchio del tiranno per turbarlo, giacché per lui avevano il suono di una dolce musica. Ora gli uomini si affollano intorno al poeta e gli dicono: «Canta presto di nuovo, cioè che nuove sofferenze torturino la tua anima, e che le tue labbra seguitino a essere conformate come prima, poiché le grida non farebbero che inquietarci, ma la musica è soave». E i critici si accostano dicendo: «Va bene, così dev'essere secondo le regole dell'estetica». Si capisce: un cri-*

tico somiglia a un poeta come una goccia d'acqua a una goccia d'acqua, soltanto che egli non ha le pene nel cuore né la musica sulle labbra. Ed ecco perché io vorrei piuttosto essere porcaro ad Amagerbro e farmi capire dai porci, che essere poeta e venir frainteso dagli uomini".

(*) - Falaride - tiranno di Agrigento - Divenne famoso per il toro di bronzo che fece costruire per poi, dopo averlo arroventato, rinchiudervi i suoi nemici. (Dal racconto di *Luciano, Phalaris I, 11*).

Empoli, lunedì 8 aprile 1996 11h42'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2001 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LÉGGI

Conoscendo la legge fissa della somma, posso prevedere con esattezza, prima ancora che una macchina calcolatrice o altro mezzo esegua l'operazione, quale segno risulterà; esempio: premesso il numero 2 a cui aggiungo il 3, so con esattezza che verrà un segno così scritto: 5. Se premetto un 3 a cui vado a togliere 7, conoscendo un'altra legge, che è quella della somma algebrica, potrò "prevedere" che uscirà un segno così concepito: -4.

Conoscendo, pertanto, tutte le leggi che regolano l'universo, potrebbe l'uomo calcolare i "segni" che determinano i diversi aspetti dell'universo stesso, istante per istante. O si avrebbe l'abolizione del tempo?

Empoli, anno 1952.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2002 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LA TERREMOTATA

La proprietaria di quella modesta profumeria, in cui mi ero recato a comprare una lozione di dopobarba, volle che leggessi una lettera (che intanto mi porgeva) a quell'anziana donna che, abiti dimessi e d'umilissimo aspetto, attendeva con ansia di essere assicurata che la ricevuta (di una piccola somma) inviata da un non precisato Orfanotrofio di San Francesco, non la riguardasse.

L'anziana donna, però, affermava di non avere mai mandato nulla a quell'istituto, e si sentiva perciò come se avesse, in qualche modo, carpito un merito che non riteneva giusto le fosse attribuito.

- *Gliela legga Lei, signore, per favore* - mi disse la proprietaria porgendomi quella lettera con la ricevuta - *che possa convincersi che quello che le ho detto io è la pura verità; sa, questa donna non sa leggere...*

Mi spiegò poi, con più esattezza, com'erano andate le cose, e aggiunse: - *Pensi, è tutto il giorno che piange. Lei venne via da una zona terremotata e ogni tanto, quando può, aiuta gli orfani mandandogli qualche piccola offerta, ora all'uno, ora all'altro istituto; ma a quello di San Francesco, dice di ricordarsi bene, è convinta di non avere mai mandato niente.*

- *È vero* - aggiunse risoluta l'anziana donna - *sono certa di non avergli mai mandato nulla; e loro, invece, mi scrivono per... ringraziarmi!*

Il volto, mentre mi parlava in questo modo, rivelava una sofferenza marcatasi con il trascorrere degli anni, ma una luce si dipartiva da lei rivelando un candore non comune: era turbata dal fatto che le fosse stato detto grazie per un'opera buona non commessa! Quando mai...

Pensavo fra me che, con le elemosine mandate da lei e destinate ai vari orfanotrofi, avesse voluto manifestare un suo sentimento verso un congiunto perduto, forse un figlio; o forse erano solamente benèfici atti di una donna pia.

La proprietaria della profumeria, pensando di dover forse completare un tratto che riteneva importante, mi disse ancora: - *Sa, quando non mi sento bene, e lei mi tocca, sto subito meglio.*

Spinto da un non so quale impulso, od anche, più semplicemente, dall'immediata e un po' egoistica considerazione che anch'io avrei potuto beneficiare di un suo possibile aiuto, mi sentii di abbracciare quella candida vecchia, forse anche nell'intento di consolarla di quella sua apparentemente inutile preoccupazione. Senza troppo riflettere su quanto stavo per dire, mi giustificai per quel mio gesto, balbettando: - *Lei potrebbe essere la mia mamma: ha l'età di quando, ormai tanto ammalata, purtroppo mi lasciò...*

La brava donna mi strinse anche lei fra le braccia, fortemente, mentre la sentivo bisbigliare parole che non riuscii però ad afferrare, a comprendere.

Non fui capace di udire e non ebbi la forza di dire più niente...; né di restare. Uscii in fretta abbozzando un sommesso arrivederci, e piansi.

Lungomare di Pescara, mercoledì 6 luglio 1977 1h30',
da un fatto realmente accaduto all'a. ad Ascoli Piceno,
il giorno precedente.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2003 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

ANSELMA

- *No, non voglio alzarmi. Resto a letto, mamma: non mi sento di vedere nessuno, non sto bene...*

Questa era una delle solite risposte che Anselma dava alla sua mamma quando questa, per scuoterla un po', e far sì che conducesse una vita normale, tentava con ogni maniera di farla uscire di casa.

La ragazza, fino dall'infanzia, aveva purtroppo quel grave difetto di essere, ma soprattutto di sentirsi grassa, con l'aggravante di una deformità alquanto sgradevole a vedersi.

A nulla valsero le cure che i genitori, brave e oneste persone di campagna, le avevano fatto prodigare dai medici più in vista della zona. Per Anselma non ci fu, né prima né dopo, niente da fare.

A scuola, ancora peggio: gli spietati compagni la chiamavano *Teresina la donna cannone*, come una sua simile di sventura che si guadagnava la vita in un baraccone girando il mondo, e che i monelli avevano visto mostrarsi alla fiera paesana.

Il suo cuore di quindicenne covava ormai, però, un amore segreto, che non confidava nemmeno alla sua più fedele amica che abitava vicino a lei.

Il "lui" della nostra Anselma, suo coetaneo, era invece un ragazzo dai capelli rossi che, soltanto per educazione, non la prendeva mai in giro. Anselma si accorse che il proprio sentimento per questo giovane andava man mano prendendo sempre più posto nel suo tenero cuore..., ma Lello - tale il nome del giovanotto - non si accorse mai dello sguardo che Anselma celava tenendo la testa bassa, così china che le sue occhiate, appunto, non erano mai state da lui avvertite.

Il ragazzo, invece, faceva la corte alla figlia del macellaio (e che più tardi sposterà): una giovanetta tutta pepe e assai carina.

Ogni volta che doveva uscire di casa, Anselma, soffriva, e finì col sentirsi vecchia prima del tempo, non avendo osato di guardare in faccia alcun giovanotto del suo paese, né, tanto meno, quelli che, di tanto in tanto, capitavano da fuori.

Parecchio tempo dopo, Anselma, se ne stava, un giorno, seduta al didentro della porta socchiusa di casa, guardando verso la strada. Era ormai una donna fatta, ma sempre nubile e sempre nelle medesime condizioni.

Stava facendo compagnia, anche per ingannare un po' il tempo, a Gustavo, l'anziano falegname che era andato lì, nell'androne del vecchio palazzo, a sistemare il mobilio della signora Clèofe. Questa era una non più giovane donna, brontolona, ma danarosa proprietaria di quello stesso palazzo dove abitava all'ultimo piano, in una specie d'elegante appartamento, che oggi potremmo definire attico.

Il falegname, che conosceva Anselma per avere frequentato altre volte quella casa per il suo lavoro, scambiava volentieri qualche parola con lei, che, con la sedia dentro l'uscio, al piano terreno, stava, appunto, a guardare la gente che passava per la strada.

A un certo momento, Anselma vide una giovanissima ragazza con i capelli rossi, proprio mentre un moccioso tentava di avvicinarla allo scopo evidente di attaccar discorso.

La ragazzina era la nipote del macellaio, e figlia dell'ormai non più "suo" Lello.

Anselma si oscurò in volto e, istintivamente, fece per tirarsi indietro, con una mossa come per voler chiudere la porta.

L'anziano falegname capì che si era turbata, pur senza rendersi conto, al momento, del perché.

Nell'imbarazzo, Anselma, tentò di nascondere la sua agitazione dicendo al falegname: - *Sa, signor Gustavo, anch'io, da giovane, ero molto magra e avevo tanti giovanotti che mi stavano dietro, ma non ho trovato mai il mio tipo, e così ho deciso di rimanere nubile.* Il volto le si era però arrossato e il respiro stava facendosi un po' affannoso. Dette uno sguardo al signor Gustavo e, quasi per rafforzare il discorso, aggiunse: - *Meglio soli...*

- *Che male accompagnati* - voleva finire di dire, ma le si chiuse la gola tradendo un sentimento, appunto così mal represso, che il falegname, continuando a piangere la finestra che aveva adagiato su due cavalletti, fece bene ad esclamare, giusto cambiando tema di conversazione: - *Speriamo che la signora Clèofe, questa volta, resti soddisfatta, sennò, noiosa com'è, stasera ci sarà, al solito, da fare discussioni!*

Empoli, sabato 16 luglio 1977 23h15'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2004 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

WATERLOO

Una musica tenue e delicata mi giungeva da lontano, disturbata, a momenti, dal passaggio delle auto e dei mezzi pubblici che, all'apertura del semaforo, si scatenavano da entrambe le parti del largo viale alberato.

Quella musica mi attraeva, ma non potevo goderla pienamente perché proveniva dall'altra parte del fiume che attraversa la città, dove c'era un locale all'aperto. Chiesi perciò al mio amico se mi ci conduceva; e lo fece, senza esitare minimamente.

Arrivammo là dopo pochi minuti grazie alla sua grossa e potente auto, e al suo modo di guidare, abituato com'era, da anni, a quel traffico intenso.

Mario, questo il nome del mio amico italiano ormai residente da una quindicina d'anni in America, e precisamente negli *States* (come diceva lui), ossia gli Stati Uniti d'America, conosceva ogni angolo della città in cui era andato a vivere quando lui e *Sarah*, una graziosa figlia di emigrati italiani, decisero di sposarsi.

Mario e *Sarah* mi avevano amabilmente ospitato nella loro casa, e il mio amico dedicava a me il suo tempo libero portandomi nei luoghi più impensati e indicandomi le cose più interessanti.

Mi dimostrò, quindi, ancora una volta la sua premura, accompagnandomi in un accreditato locale della città, dove si esibiva il complesso più in voga del momento: gli(*) *Waterloo's*.

Lettere cubitali, formate da centinaia e centinaia di lampadine, si accendevano e si spegnevano a tempo. E ciò in virtù di circuiti elettronici collegati con il complesso e comandati dai suoni che, vibrantissimi e ben dosati, si elevavano dalla pedana dell'orchestra. Tali lettere luminose mettevano in tal modo bene in evidenza il nome del complesso *Waterloo's*. E raggi laser, fendenti e variamente colorati, proiettavano, su bianchissimi schermi all'uopo predisposti, il nome del suo maestro, *Paul Phillips*.

Agilissime mani eseguivano i brani più noti, i più bei successi che i giovani canticchiavano in quel periodo.

Le intonatissime voci degli orchestrali si sommavano alle note di quegli strumenti, che parevano magici.

Al centro dell'orchestra scandiva i contrappunti un giovane sorridente che accompagnava le note della sua tromba con gesti e con alcuni passi di danza misurati, pienamente intonati al brano che stavano eseguendo.

Il maestro, alla batteria, muoveva le sue bacchette, di concerto con il bassista e i tastieristi, il trombone, la tromba e la chitarra elettrica, marcando un ritmo perfetto, coinvolgente.

E l'insieme delle voci, dei suoni, delle luci, dello scenario, andava via via imprimendosi nella mia mente e nel mio cuore: un'apoteosi!

Le luci, ad un tratto, con rapida degradazione, unendosi alla dissolvenza dei suoni, si attenuarono, mentre da una parte della pedana dell'orchestra, una luce ovale, intensa, illuminò il protagonista del pezzo:

Salvatore: stava per eseguire, interpretare con la sua bellissima voce, mirabilmente accompagnato dai colleghi - tutti giovani, la cui età singola certamente non superava i venticinque anni - una canzone italiana, o, per essere più precisi, napoletana.

Il cantante, un emigrato di Torre Annunziata, s'impose subito all'attenzione del folto pubblico, che si zittì non appena iniziò a cantare.

Nel pronunciarne le parole, lasciava trasparire un'intensa emozione che, in breve, la trasmise a chi lo stava ascoltando.

Per potermi avvicinare al palco dell'orchestra, chiesi di ballare a *Marjolene*, una fanciulla del tavolo accanto, che prima aveva scambiato qualche parola con Mario e con me.

I miei occhi, nonostante la gradevole compagnia della giovane e improvvisata amica, non si staccavano dall'interprete dei versi di quella lenta ma ritmica canzone.

Salvatore, dopo averne cantato la prima strofa, si lasciò cullare dal motivo che l'orchestra riprese con intensità e armonia, grazie anche a *Joe*, il bravissimo tastierista, in quel momento impegnato ai violini elettronici.

Quando giunsi, ballando, fin sotto la gran nicchia, Salvatore - lo sguardo fisso in un punto del cielo - riprese il motivo, sempre in quel suo classico dialetto, con una tale partecipazione che i suoi occhi gli si riempirono di lacrime.

E anche il respiro, fra una frase e l'altra, tradiva l'emozione che lo aveva ormai pervaso.

Strappò una marea d'applausi. Mai aveva cantato così bene; mai aveva toccato, con quella musica, il cuore di tanta gente che se ne stava come me, e insieme a me, incantata, estasiata, ad ammirarlo.

Paul Phillips, seduto in alto, e dalla cui posizione dominava il suo formidabile complesso, era visibilmente compiaciuto dei successi che si sommavano, uno dopo l'altro, in quell'indimenticabile serata.

Parlando più tardi, insieme a Mario e *Marjolene*, con *Mr Henry*, il direttore della sala, seppi che Salvatore dava così l'addio agli *Waterloo's*, ed era, quella, una delle sue ultime giornate che trascorreva negli Stati Uniti, in quel mondo, per lui, troppo perfetto, in cui non si sentiva di poter respirare a fondo.

- *Vede* - mi disse il direttore del locale con un'espressione di rammarico - *Salvatore va via, e so che lo fa per ritornare nella sua terra, fra la sua gente, così discussa e così impossibile ad essere compresa da chi non ha vissuto a lungo insieme ad essa.*

- *Ogni tanto, infatti* - continua *Mr Henry* - *ho sentito dire a Salvatore, con un'amara punta d'ironia: - "Lavorando qui, è vero, ho potuto comprarmi, tra le tante altre belle cose, un bellissimo paio di scarpe; assai lucide e ben rifinite, ma, purtroppo, hanno un grave, gravissimo difetto: sono strette!"*

E *Mr Henry*, spegnendo con nervosismo, nel vicino posacenere, la sua sigaretta fumata a metà, aggiunge con fare pensoso e ancor più gravemente: - *"Speriamo che quel ragazzo sia ancora in tempo a trovare il ricambio di scarpe che egli sogna: una delusione nella sua terra gli sembrerebbe certamente ancora più amara..."*

(*) - Ho inteso di usare l'articolo determinativo plurale "gli", anziché l'articolo "i", come intenderebbe suggerirmi il mio computer. Però osserverei - grammatica o non grammatica - che *Waterloo* - se all'inglese, come ad esempio Il Ponte di *Waterloo* - andrebbe pronunciato "uòterloo" (press'a poco) e, accordando ad orecchio, non mi sentirei perciò di usare l'articolo "i" davanti a quel suono vocalico.

È ovvio che chi usa il cervello senza ascoltare l'orecchio (ma che, come si sa, è pur sempre ben collegato al cervello) impiega tranquillamente l'articolo "i": tanto non n'avverte la differenza! Senza offesa per nessuno, naturalmente.

Se, infine, s'intendesse di volerlo pronunciare alla fiamminga, dato che tale nome deriva da quello dell'omonima città belga a sud di *Bruxelles* (nella provincia del Brabante), be', in tal caso fate un po' voi...

Mantova, mercoledì 20 luglio 1977 23h circa.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

PAESAGGIO ETEREO

Un fiocco di neve
che si posa, sciogliendosi,
sulla finestra.
Monti ammantati
di candida neve.
Alberi dai rami
piegati, scosci.
Tu che piangi,
al vetro
appoggiata la testa,
mentre i tuoi pensieri,
opponendosi
al paesaggio etero,
sprofondano
nel tuo animo
cupo e assopito.

Empoli, lunedì 16 gennaio 1978 20h15'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[2006 IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

Cos'è l'amore? Domandate a chi vive: cos'è la vita?
Domandate a chi adora: chi è Dio?(*).
Percy Bysshe Shelley (1792-1822).

L'amore è folle, altrimenti non è amore(*).
Milan Kundera (n. 1929),
da "La vita è altrove".

ALLEGRE FOLLIE

La mia, la tua follia:
essere insieme.
Sì, o Francesca,
il nostro amore impossibile
è follia.
Ma bevi;
io mi inebrio di te,
in una magica sera
inattesa, ma vera,
come vera, e folle,
sei tu,
sono io.

Essere folli
vuol dire per noi,
stasera,
essere veri.

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica).

Empoli, lunedì 16 gennaio 1978 20h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

VIOLETTA D'IVREA

Chi ti ha portato contro
tanta gente che lavora,
padroncino di fiorente azienda?
I contrasti soltanto
di opposti interessi, ovvero
l'uso e l'abuso, strapotere
di chi si trovi al comando?

Ma secoli fa, una donna,
Violetta d'Ivrea, si sottrasse
al tuo "diritto" della prima notte(1)
colpendoti al cuore,
e ti trafisse. Ma quanti cuori
avevi trafitto tu, prima,
a tanti giovani succubi
del tuo volere, quanti?

Sono passati secoli, è vero,
ma a taluno il diritto si accampa,
in altro modo mutato, rivolto
in una diversa direzione.

A Ivrea non deve risorgere
né il castello, né altra costruzione,
nel luogo abitato da te,
onde simbolicamente scongiurare
il rifiorire della tua magione.
Né altrove.

Se vuoi che le tue fabbriche
non cadano più per non più risorgere,
attento, attento ai tuoi atti,
e rispetta la personalità
di chi sta sotto a te, soltanto
per operare insieme a te:
chi ti ha portato contro
tanta gente non è solo un interesse,
ma è ancora un retaggio dello strapotere.
Pensaci, pensaci bene, o padroncino(2).

(1) - Sembra essersi trattato di un pretesto per l'applicazione di una specie di balzello che potrebbe essere tradotto press'a poco così: - Non vuoi che, la prima notte di nozze, la tua sposa la passi col tuo "signore" anziché con te?, ebbene paga; altrimenti non sarai tu "il primo". E così il novello sposo, oltre alle normali tasse, che certo erano già alquanto salate, contribuendo per mezzo dei prodotti derivanti dal suo duro lavoro, doveva ulteriormente pagare, al fine di evitare quel perverso sopruso. Pare che non sempre, almeno, sia accaduto quanto generalmente si tende a pensare. Bah, io non c'ero però e, in qualsiasi modo sia realmente avvenuto, aggiungo anche: per fortuna. Tuttavia la faccenda venne avversata dalla Chiesa perché collideva con la libertà del sacramento, e così fu del tutto abolita.

Ma ai tempi dei Sumeri (press'a poco 2500-2350 a.C.), ripresa in tempi relativamente più vicini ai nostri da taluni *attivi* esponenti del clero (durante il Rinascimento), la cosa non fu per niente formale: veniva applicata *de jure* (i prelati si esprimevano di certo in questo modo...). Però, in latino classico, avrei dovuto scrivere *de iure*(!).

(2) - O padroncino - Il termine deve intendersi come riferito a un giovane figlio del padrone. Non certo in un'accezione alquanto moderna, quale quella di titolare di una piccola azienda di trasporti che solitamente esercita la professione con un unico mezzo proprio.

2008 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

INCUBI

Notte profonda.
Sonno profondo.
Il vento sibila.
Una imposta sbatte.
Cose tristi, pensieri,
preoccupazioni
stanno, man mano,
sorgendo:
l'incubo mi assale.
Nel dormiveglia
mi giro nel letto
e non riposo.

L'incubo ha le sue radici
nella vita reale.
Penso a Dio,
alla mia mamma,
al mio babbo,
che mi confortino
dal Cielo.

Ma tu che non credi,
amico mio,
non hai incubi?

E allora,
tu che ritieni
di non avere,
di là, alcuno
che ti protegga,
a chi pensi?
Chi preghi?

Empoli, sabato 7 aprile 1979 9h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2009 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

VOLI PINDARICI

Pensieri galoppanti
sulla strada sorretta da sogni
senza uno schermo
su cui sia proiettata una meta.
Sul mio cavallo,
diventato ben presto ronzino,
caracollavo, caracollavo.
Del mio ronzino morto
porto solo il ferro di cavallo
di un suo zoccolo destro.
Ma il ferro di cavallo,
sul mio braccio,

ha girato, ed è caduto.
Non si è sollevato
polvere, e respiro
ancora come prima,
nel mio abitacolo che,
via via, va facendosi,
però, sempre più stretto.
Per i tanti sogni repressi,
per le troppe speranze deluse,
i galoppi sognati,
irrealizzati: voli pindarici
dalle ali impastate
di amarezza e di lacrime.

Empoli, sabato 28 aprile 1979.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2010 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SOTTO LA VOLTA CELESTE

La volta celeste
non è di quel colore,
stamani appena sveglio.
Il naso fuori della finestra,
uno starnuto, gli occhi
lacrimanti per il fresco
del mattino antelucano
mi fanno scorgere
la volta celeste
come se fosse di piombo.
Tropo presto mi sono alzato.
Se avessi aspettato,
non avrebbero, i miei occhi,
lacrimato per il fresco
del mattino,
e la volta celeste
sarebbe stata celeste.

Dormi, non avere fretta
di uscire dalle coltri
che ti danno tepore;
e le membra, a lor agio,
tutt'al più si scuoton nel sonno,
incubi atavici
di vite insidiate.

Se non ti svegli presto,
e metti il naso,
più tardi ancora,
fuori dalla finestra,
il cielo sarà
colorato di rosa.

Ma attendere posso?
Meglio le coltri
e il caldo tepore del letto?
Meglio le mani, al mattino,

soffregare nella rugiada?
Meglio scuotersi nel letto
per quegli atavici incubi?
Meglio tenere gli occhi aperti
alla realtà di ogni dì?
Meglio starsene soli
coi propri pensieri?
Meglio scambiarsi le idee,
scambievoli nuove
per un qualche progresso?
Meglio rinunciare alla lotta
e lasciarsi aggredire,
o meglio attaccar di sorpresa
per una più certa vittoria?

Meglio non avere
neppure un barlume di ragione.
I problemi esistenziali
non si capirebbero...

Che importa alla mosca di un giorno
se vive un sol giorno?
Cosa importa alla quercia secolare
se un fulmine l'incendia?

Empoli, venerdì 22 giugno 1979 1h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2011 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

IO E LA MIA CITTÀ

Mezzanotte è passata
e la città sembra morta,
senza la gente.

L'aria è fredda
e i fiocchi lampioni
proiettano ombre ferme.
Il silenzio non fa luce.

Comincia a nevicare
e, per un po',
la mia Città,
sembra volere svegliarsi
man mano che i fiocchi
si saldano al selciato.

Ma non è così, e anche
l'eco dei miei passi
va man mano tacendo.

Soltanto i miei pensieri,
nella notte, via via
si fanno più movimentati.

Io penso, greve;
Lei asseconda i miei passi

mutandomi sempre lo scenario:
io e la mia Città.

Empoli, giovedì 27 settembre 1979 1h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2012 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

Non sollevare il velo dipinto che quelli che vivono
chiamano vita(*).
Percy Bysshe Shelley (1792-1822).

PENTAGRAMMA

Una nota si affaccia,
altre la seguono.
Una pausa.
Una nota,
un'altra pausa.
Alcune note.
Un lungo silenzio.

Una lacrima,
tante lacrime
di felicità
sgorgano.
Poi
la fine del concerto.

Un vagito.
Poi silenzio,
Altri vagiti.
Si corre.
Si riposa.
Si corre ancora.
Poi
tante lacrime.

E ancora
lacrime che sgorgano
ma non di felicità:
è la fine
di questo non-silenzio
che chiamiamo vita.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva - 23 luglio 2007 - alla stesura della presente lirica). Ovviamente, questo distico non figurava nel libro edito.

Empoli, martedì 23 ottobre 1979 23h20'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2013 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SOLITUDINE(*)

Un muro diroccato,
un sibilo di vento,

un cancello socchiuso,
semiarrugginito:
un paesaggio spento.

Un volo di colombi
e il latrare di un cane
mi dicono che c'è ancora vita
su questo piccolo colle
abbandonato dagli uomini.

Com'è bella la vita
quando sei solo
e un qualcosa ti fa sentire
che solo non sei
sia esso il latrare di un cane
o un volo di colombi.

(*) - In questi giorni - oggi è venerdì 24 aprile 1998 - mi è balzato agli occhi ciò che *Georg Christoph Lichtenberg* (1742-1799) aveva scritto a proposito della solitudine. Evidentemente anche questo scienziato e scrittore tedesco aveva provato quanto anch'io ho sentito, e che ho perciò inteso esprimere al momento (era l'ottobre del 1979) in cui ho buttato giù questi spontanei quanto ingenui versi. Ma *Lichtenberg* ci dice: *"L'uomo ama la compagnia, anche se è soltanto quella di una candela che fuma"*.

Quando non aggregato, e quindi solo, non gli rimane che aggredire qualcuno o adattarsi, perfino a un nonnulla. Povero uomo!

Ponte a Elsa di San Miniato (PI),
martedì 30 ottobre 1979 14h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2014 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

AGNELLINI

Su di un camion fermo
al lato della strada
ci sono cinquanta,
cento agnellini.
Non li ho contati.

Sopra, un intenso belare.
Sotto a una transenna,
altro intenso belare.

Il camionista
mette in moto
e porta le bestie al macello.

Né il camionista,
né il macellaio,
né l'uomo, che divora
le tenere carni
di quelle bestiole
(e nemmeno io,
eppure lì presente)
udiamo, né *vogliamo* udire
quelle grida disperate.

Ma:

Evviva la vita!

Osteria Bianca di Empoli,
martedì 6 novembre 1979 9h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2015 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

LA ROULETTE

Un po' di dolore,
una trafitta,
poi bene come prima.

Un disturbo,
un altro disturbo,
ancora un po' meglio;
poi... nel letto.

E quante medicine,
ormai inutilmente.

Che andirivieni
di parenti, di amici.

La roulette
sta per smettere
di girare.
L'impulso iniziale
si è fiaccato
ormai.

Un lungo respiro,
un flebile lamento.
Poi... più niente.

*Les jeux son faits:
rien ne va plus.*

Empoli, sabato 15 dicembre 1979 23h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2016 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

COMPASSIONEVOLMENTE

Cosa ti pavoneggi
con il tuo tupé
di colore diverso dai capelli,
o essere di mezz'età(1)
che rincorri amori
improvvisati ed impossibili?

Tu ti affanni, ed accendi,
nella tua fantasia,
connubi che mercede
ormai più non ti procaccia.

La natura è bizzarra
anche per te, o essere "diverso"
con il tupé
di colore differente dai capelli
e che incedi,
deambulando ed occhieggiando,
qua e là, per la stazione(2).

La natura è crudele:
crea necessità,
crea mentalità, le più svariate,
crea esseri in contrasto,
crea perciò problemi
e non te li risolve.

Una volta che li ha posti,
poi, dall'altra parte,
se ne frega ed aspetta,
crudele, o indifferente,
con le mani in mano,
aspetta che sia tu a districarti,
beffandosi di te.

(1) - Persona realmente esistita, nota con il nome di "R".

(2) - La stazione ferroviaria di Empoli.

Empoli, sabato 23 febbraio 1980 14h30'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2017 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

L'INCOMPIUTA

La morte ha, con la sua mano,
afferrato il tuo polso, o Poeta.

Empoli, giovedì 3 aprile 1980 17h50'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2018 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SURROGATO DI FELICITÀ

Ti ho mostrato, ma chissà perché,
un pacchetto di vecchi inviti
di nozze, non spediti.

Tu, che giovane donna,
hai letto la data, spontaneo
un sorriso ha solcato
le tue tumide labbra.

La carta è ormai ingiallita
e l'inchiostro un poco
si è stinto, qua e là.

Colori smorti ti sono apparsi,
e forse tu pensi
che quel mio sentimento
sia anch'esso svanito col tempo.

Ma tu t'inganni, ragazza:
è vero che ora sono qui con te,
ma quei colori, la carta, l'inchiostro,
sono più affascinanti ed eccitanti
dei fiori del tuo giardino,
in questa tiepida e tersa
giornata di primavera...

Empoli, giovedì 3 aprile 1980 23h35'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2019 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SCUSE

Scusami se ti ho trascurato,
questa volta, o osannato pittore
che hai dipinto i quadri
e affrescato le pareti;
scusami se ti ho trascurato,
questa volta, o rinomato architetto
di questa grandiosa, antica cattedrale:
ho pensato solamente
agli umili portatori
di questi numerosi
e pesanti masselli(1).

(1) - Ho pensato solamente / agli umili portatori / di questi numerosi / e pesanti masselli.

Aggiungo qui la seguente nota:

"- Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? - chiede *Kublai Kan*.

- Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, - risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge:

- Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che mi importa.

- Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.

Italo Calvino (1923-1985), da *Le città invisibili* (1972)

Pistoia, domenica 20 aprile 1980 21h50'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2020 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LA MACCHINA UMANA

Proprio bene si sta, qui, su un'amaca.
Si beve l'acqua, o meglio, si sorseggia.
Ogni tanto ci scappa una scoreggia,
per non dir poi che, spesso assai, si c...

Se ben rifletti, caro amico mio,
curarsi è bene(1): io lo faccio adesso,

e passo il tempo più chiuso in un cesso
che come intenderei passarlo io.

Delle Terme il dottore ci ammonisce:
- *Volete che la "macchina" funzioni?:
seguite a punto le mie prescrizioni.*

Che è una macchina, l'uomo, si capisce
(e vano è che in sofismi mi disperda),
ma funziona per fabbricare m...

A Carlo(2) espressi l'altissimo concetto
subito dopo che l'acqua "fece" effetto!

(1) - Curarsi è bene - I latini dicevano, infatti (poi, per chi interessa, glielo traduco subito): *"Balnea, vina, venus corrumpunt corpora nostra sed vita faciunt"*. Ossia: "I bagni, il vino, l'amore rovinano il nostro corpo, ma fanno bella la vita". (mia libera traduzione).

Tale motto è affine al più nostrale "Bacco, tabacco e Venere riducon l'uomo in cenere", ma mi pare che sia più completo quello latino; se non altro, più bello.

Ma ora sentite un po', anche, che cosa ci descrive, delle Terme, anzi, delle... *Termæ*, il filosofo, nonché maestro e precettore di Nerone, Lùcio Annèo Sèneca (4 a.C.-65d.C.). Di mio non aggiungo nulla. Lascio parlare delle terme, per la delizia di noi più curiosi ed interessati, il filosofo, poeta e oratore latino Sèneca (nativo di Còrdoba nell'Andalusia, in Spagna): *"Abito proprio sopra un bagno pubblico (ed ho ragione di credere che si trovasse a Roma); immaginati un vocio, un gridare in tutti i toni che ti fa desiderare d'esser sordo; sento il mugolio di coloro che si esercitano coi manubri, emettono sibili e respirano affannosamente. Se qualcuno se ne sta buono a farsi fare un massaggio, sento il picchio della mano sulla spalla, e un colpo diverso a seconda che il colpo venga dato con la mano piatta o incavata. Quando poi viene uno di quelli che non può giocare a palla se non grida, e incomincia a contare i colpi a voce alta, è finita. C'è anche l'attaccabrighe, il ladro còlto sul fatto, il chiacchierone che quando parla sta a sentire il suono della sua voce; e quelli che fanno il tuffo nella vasca per nuotare, mentre l'acqua spruzza rumorosamente da tutte le parti. Ma perlomeno questi mettono fuori la voce che è la loro. Pensa al depilatore che ogni poco fa un verso in falsetto per offrirti i suoi servizi; e non sta zitto che quando strappa i peli a qualcuno, ma allora strilla chi gli sta sotto. Centinaia di schiavi solerti (ecco che qui ci rendiamo subito conto in quale epoca stesse vivendo Sèneca) provvedono a trasportare fascine e ciocchi di legna e a tenere accesi i fuochi. Altri schiavi scivolano silenziosi come ombre nella densa nebbia, portando pile di asciugamani o anforette d'olio profumato per i massaggi (ai nostri giorni usano anche il borotalco). Amici allegri e burloni si salutano a gran voce da un capo all'altro della sala, tra il vapore denso dei bagni. Venditori di salcicce, focacce e noci vantano la loro merce, mentre furfanti temerari, approfittando della confusione, cercano di allontanarsi in fretta con un bel mucchio di vestiti, sollevando un putiferio da non dire: inseguimenti, cazzotti, imprecazioni. Un gran chiasso, se vuoi, ma dalle terme si riesce risanati"*.

Sia chiaro: personalmente non ho fatto alcuna delle cure descritte dal caro Sèneca, né tanto meno mi sono sottoposto a manovre consimili: solo inalazioni di acque solforose per la mia gola delicata e, talvolta, come nel caso di Montecatini, appunto, ho centellinato bei bicchieroni di acque... *depurative*. Ah, saltuariamente, qualche massaggio. Nient'altro.

Di questo scrittore latino, ora, però, desidero aggiungervi proprio l'ultima - ma si fa per dire - ossia quella su quei tali con il pancione che si sottoponevano ai massaggi ogni giorno per tentare di dimagrire. A questi suggeriva, con ironia: - *Ma perché, per perdere un po' di grasso, non provate a lavorare?*

Gli *annali*, però, non riferiscono se il consiglio, quei grassoni, l'abbiano mai seguito...

A questo punto, alla fine di così amabili citazioni - e non certo per merito mio -, ma come si fa, via, a non esclamare almeno: "Meraviglioso Sèneca!"

Mentre, per ciò che riguarda il trattamento degli schiavi al tempo dei romani, vorrei aggiustare un po' il tiro citandovi un poeta assai noto per il suo linguaggio non propriamente castigato e più propenso al faceto piuttosto che alle cose serie; e, oltretutto perché è pressappoco dell'età del ricordato Sèneca, ossia Marziale.

Marco Valerio Marziale, poeta latino nativo di Bilbilis in Spagna (40 ca.-104?), ci ha lasciato almeno due testimonianze che riguardano l'argomento che mi premeva chiarire: al di là delle considerazioni da farsi sulla schiavitù, che è pur sempre un asservimento da parte di un umano nei riguardi di un proprio simile, vi citerei due passi, di per sé assai eloquenti di come i romani dell'epoca, ma in particolare, qui, il latino-iberico Marziale, considerassero i loro schiavi. Vi riporto, dal Libro X degli Epigrammi «CRUDELTÀ D'UN MANGIONE»:

"Per la più lauta cena della tua vita
uno schiavo ieri hai tu venduto
per mille e duecento nummi, o Calliodoro,
ma tu non hai cenato mica bene:
il pasto principale e l'ornamento
della tua cena è stata

una triglia da te comperata
di quattro libbre.
Mi viene la voglia di gridarti:
«O gran dissipatore, non è un pesce,
non è un pesce cotesto, un uomo è:
tu mangi, Calliodoro, carne umana”.

E qui di seguito ancora un toccante epigramma di Marziale. Sono versi rivolti a Erotion, la bambina figlia di schiavi. Dal Libro V, ecco cosa dice, Marziale, per la sua morte, tanto da far esclamare a Peto (in un successivo epicedio): “Non ti vergogni di pianger sì a lungo / per la morte d'una bambina schiava?”:

“A te padre Frontone,
a te madre Flaccilla
affido questa bimba,
bacio e delizia mia.
Che la piccola e tenera Erotion
non provi orrore per le ombre nere
e per le bocche mostruose
del tartareo cane.
Avrebbe intero compiuto il sesto inverno,
se fosse vissuta ancor sei giorni.
Oh, ch'essa giuochi e folleggi
tra i suoi patroni tanto vecchi
e cinguetti il mio nome
con la boccuccia ancora balbettante.
Ricopra una zolla non dura
le sue tenere ossa:
tu, terra,
non essere pesante su di lei:
essa su di te pesò sì poco”.

Ma ho trovato un'altra versione. Ve la propongo, anche per poter meglio renderci conto, fra l'altro, dell'importanza delle traduzioni (i versetti originali li ho riportati qui appena poco sotto):

“A te padre Frontone, madre Flaccilla, questa
bambina affido, baci e tenerezza mia, piccina
che non abbia paura Erotion delle ombre nere
e del muso mostruoso del tartareo cane.
Avrebbe sentito appena il freddo del sesto inverno
se fosse vissuta ancora sei giorni.
Fra così antichi patroni giochi scherzando
e con la bocca incerta balbetti il mio nome.
Le tenere ossa non copra una rigida zolla e per lei
terra, non essere pesante: lei non lo fu per te”.

L'originale, in lingua latina, è il seguente:

*“Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,
parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.
Impletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,
terra, gravis fueris: non fuit illa tibi”.*

(2) - Il sonetto, con quella piccola *coda*, lo dedicai giocosamente al caro amico Carlo Rovini, validissimo, versatile e amato poeta e scrittore empolesse, purtroppo scomparso prematuramente nel luglio del 1988; glielo inviai per posta, il 25 aprile 1988 (era nato a Empoli nel 1932), da Montecatini Terme, dove l'avevo scritto il giorno precedente.

Montecatini Terme (Pistoia),
giovedì 24 aprile 1980 24h00'.

PREGHIERA

La Madonnina scalcinata
dipinta in alto, sulla porta
della chiesa sconsacrata
di questo paese di montagna,
più non assiste al credo
dei suoi parrocchiani;
questi non ci sono più.

Le litanie latine
che coprivano, un tempo,
il chiosso cinguettare degli uccelli,
non si sentono più.

Ciuffi d'erba,
ai lati della strada dismessa,
tegole rotte e pencolanti,
grate sconnesse, panche abbandonate...
Le lunghe processioni dei fedeli
non si vedono più.

Un'altra fetta di tempo se n'è andata.

La voce, becera e gracchiante,
di uno spacciatore
di idee confezionate
giunge quassù dalla vallata,
una volta deserta e silenziosa.

Mi giro verso la vetta del monte
e, le punte sfiorando, col pensiero,
dei castagni brulli, oltrepasso
la minacciosa coltre delle nuvole:
c'è ancora, più in alto,
un bel cielo sereno
cui, estatico, miro.

*O anime dei trapassati
di questa rara perla incastonata
nel monte di smeraldo,
perché le nubi si dissolvano presto
e Verità rifulga, e pace e amore,
orate pro nobis.*

Davanti alla Madonnina scalcinata
or m'inginocchio, e con la testa china
prego anch'io con voi.

Uzzano (Pistoia), martedì 29 aprile 1980 17h30',
Santa Caterina da Siena.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

PREMIO

Sul metallo anodizzato
e sul vetro
della finestra
una vespa si arrabatta,
prigioniera.
Cade,
sale e ricade.

Un bambino
si avvicina ad essa
e la schiaccia.

Vespa,
eccoti il premio
per avere tentato
di riconquistare
la tua libertà!

Empoli, lunedì 3 novembre 1980.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

DI MANO IN MANO

Amo i genitori perché, permettendomi di nascere, mi hanno dato la vita.
Amo i figli perché ho permesso, con la nascita, la loro vita.
Cos'è, dunque, quest'amore verso gli "anelli" superiori e inferiori in ordine di tempo, che, insieme con me, consentono il perpetuarsi di una catena così lunga? E da dove essa si diparte; e dove arriva?

È, questo, un amore purissimo per chi ci ha dato la vita e ci ha permesso di esistere (i genitori, i nonni, gli antenati); è, questo, un amore purissimo verso coloro che continuano, in certo qual modo, la nostra progenie (i figli, i nipoti, i pronipoti), ovvero è un insieme, sì, di indubbio amore, ma misto, inconsapevolmente, inconsciamente, ad una sorta di commiserazione verso coloro che, come noi, hanno avuto la ma-
laugurata sorte dell'esistenza?

Com'è grande la fraternità, la solidarietà, nei casi di disgrazia, verso chi ha la nostra stessa sventura!
È quello stesso meccanismo?

Al pari di coloro che, scampati ad un pericolo, come in un'alta montagna, si radunano indenni intorno ad un fuoco acceso in un rifugio, affrancati, altresì, dalle fatiche per gli impervi sentieri percorsi e superati, che anche il vivere la vita sia come sentirsi il privilegio dei pochi, gli aristocratici di quanti hanno raggiunto quella vetta esistenziale?

L'esistere dovrebbe essere motivo di massima soddisfazione, allora?

Empoli, domenica 11 gennaio 1981 19h50'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

DISATTESA

Stupido,
saresti stupido

se ti attendessi
atti di amore,
od almeno
cose giuste,
da chi
capace è soltanto
di odiare,
o semplicemente
di nutrire
l'invidia.

Empoli, domenica 1 febbraio 1981.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2025 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ANIMA AL DIAVOLO

*- Non venderò la mia anima.
Avrò una vita piatta
al posto
di una eccitante esistenza.*

Come una bestia
dentro la gabbia,
o uomo, tu sei.

Ti rassegni al tuo poco spaziare
e, in apparenza tranquillo,
sonnecchi tra un pasto e l'altro,
quando il pasto riesci a trovarlo.

Empoli, martedì 12 maggio 1981.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2026 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA RONDINE

Una volta
angeli vagavano nel cielo.
Poi venne l'uomo,
simile all'angelo.
Una rondine,
altissima,
pensa volando,
mentre guarda giù:
*- O uomini,
angeli mancati,
come siete in basso...*

Empoli, giovedì 3 settembre 1981 16h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2027 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

*Ai Grandi.
Ai meno grandi.*

CAVE CANEM!(1)

Credevo di essere partito io
con il piede sbagliato(2);
certo sarà così, ma non io soltanto.

Un uomo impreca: - *Porca Eva!*
Una donna non parla ma pensa:
Quel porco di Adamo!

Il cane è rannicchiato,
adagiato nella sua cuccia,
pronto a scattare ed a mordere.

Tutti, le Eccezioni ahimè sono rare,
siamo partiti col piede sbagliato:
ognuno aggiusti al meglio il proprio passo.

Per non rischiare, ma già stiamo rischiando,
di cadere a terra rovinosamente,
irrimediabilmente,

con le membra ferite, disfatte,
distrutte; e pochi occhi...
che restano a piangere.

(1) - Lo scritto si rapporta allo stato d'animo di quegli anni. Senonché, dopo la caduta del *muro* che separava i settori Est ed Ovest di Berlino - il cui abbattimento avvenne sul finire del 1989, a cominciare dal 10 ottobre (e, infatti, il Parlamento Europeo, Ufficio per l'Italia, riporta la data formalizzata del 9 novembre 1989) -, alcuni anni più tardi, superata la cosiddetta guerra fredda, sembrava ormai evitato ogni pericolo, soprattutto quello atomico. E dato che ho ricordato l'ormai famoso muro, vi riporto, ma solo per inciso e senza alcun commento, un episodio che forse non tutti conoscono, che è il seguente: «A Mosca il 7 novembre del 1989, nel 72° anniversario della rivoluzione di ottobre, nel corso di una manifestazione, un ufficiale in divisa innalzò un cartello recante la scritta: "72 ANNI SULLE STRADE DEL NULLA"».

Ma altri pericoli, oggi (sto radunando questi scritti nei primi mesi del 1995), stanno venendosi a formare. Riusciremo a tenerli a bada? Alludo alla microproliferazione nucleare dovuta soprattutto alla "fuga dei cervelli" dalla non più compattata ex potenza russa, le bombe all'idrogeno ("H"), i pericoli batteriologici, i gas, le biotecnologie, e chissà quant'altro.

(2) - Piede sbagliato (Ma questa nota l'aggiungo oggi martedì 13 giugno 2000) - Ebbene, anche noi usiamo tuttora espressioni simili, ma derivano dal fatto che gli antichi Romani - che avevano numerose superstizioni - ritenevano che le divinità domestiche risiedessero all'ingresso della casa e che le forze del bene e del male, perciò, si affrontassero sulla soglia delle abitazioni. Entrando in casa con il piede sinistro, significava agevolare il trionfo delle forze del male, mentre entrando con il destro avrebbero aiutato quelle del bene a prevalere.

Vi ho brevemente descritto anche questa piccola curiosità, nella speranza sempre che cosette simili vi sentiate di condividerle con me. Comunque vi rimangono pur sempre alcune possibilità di scelta, che sono le seguenti:

1) leggere il testo solo, ignorando le note;

2) leggere il testo e di volta in volta le eventuali note di richiamo. Qui, una sotto-possibilità:

2bis) - sarebbe quella di sorbirsi le note tutte insieme alla fine della lettura del testo, ma solitamente risulta peggio (ancóra);

3) leggere solo le note, ma si decapita la creatura;

4) non prendere in considerazione l'opera ("opera", così per dire), ossia non leggere nulla. Ma ciò vorrebbe dire proprio voler far morire di crepacuore il suo autore, e cioè me...

...me, mercé!

Empoli, sabato 31 ottobre 1981 7h55'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Chi sei? Da dove vieni? Che fai?
Che diverrai? Sono domande
che si devono porre a tutte le creature
dell'universo, a cui però
nessuna risponde(*).

Voltaire (1694-1778).

Dobbiamo andare e non fermarci
finché non siamo arrivati.

Dove andiamo?

Non lo so, ma dobbiamo andare(*).

Jack Kerouac (1922-1969).

SULL'ESISTENZA

Arrivai qui, sul pianeta Terra;
mi guardai intorno.

Ancora scruto, qua e là:
vedo tante cose, tanta gente,
ma io non so chi sono
e dove realmente sono.

Ripartirò
senza aver capito nulla.

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica).

Genova, giovedì 14 gennaio 1982 23h35'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SULLE CRUDELTÀ

Mi sento forte,
fortemente stabile, deciso.

No, non applicatemi quelli elettrodi;
no, non datemi false medicine!

Ora non sono più forte:
una nullità il mio corpo, il mio volere.

Non più stabile, indeciso,
vago alla mercé degli altri,

mostro creato da mostri, più mostri
del mio io divenuto.

Genova, giovedì 14 gennaio 1982 23h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SULL'UMORE

Nel bosco verdeggiante,
un laghetto. Una fanciulla
si specchia nell'acqua
fra le vaganti ninfèe.

Tra sterpi, tra pruni,
una megèra sogghigna ad un tratto.

Della fanciulla
il volto si riflette, ora,
opaco ed incolore, come
in uno specchio
di pozzo nero.

Genova, giovedì 14 gennaio 1982 23h45'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2031 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ADDIO

Saluterò
le persone a me più care
e i miei amici
sulla soglia della mia casa,
uscendo
piano piano dalla porta.

Un sorriso
accennerò con una smorfia
mentre, in cima al palo
che si libra sulle mie spalle,
sventoleranno i fiocchi
del mio ampio fazzoletto
che conterrà le scorze secche
delle cose non compiute,
di un pane, non ancora finito,
della mia già parca mensa.

Genova, giovedì 14 gennaio 1982 23h52'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2032 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

STRAMALEDETTO MORBO(*)

Non ti appaio strano, lo so,
ti sembro sempre lo stesso,
ma un morbo, stramaledetto morbo,
ha soffiato il suo alito cattivo
in un tubicino del mio cervello.
Così, io straparlo, convinto, spropositi.

Tu non vedi che un volto sano
con il cervello malato, e non sembra.

Brutta cosa
è la sembianza che tradisce.
È come lastra gelata
di ghiaccio che piange
mentre si scioglie ai raggi del sole.
È gelo, invece, che brilla, il mio corpo,
senza raggi di sole
che fanno sciogliere lacrime.

(*) - Da una mia lettura (del Settembre 1996) di Hermann Hesse (1877-1962): *"Tutti i libri del mondo pieni di pensieri e poesie sono niente al confronto di un minuto di singhiozzi, quando il sentimento ondeggia impetuoso, l'anima sente profondamente se stessa e si ritrova.*

Le lacrime sono il ghiaccio dell'anima che si scioglie. E a chi piange, tutti gli angeli sono vicini".

... "E a chi piange, tutti gli angeli sono vicini". O Hesse, Hesse, amico mio!

E anche oggi, martedì 7 Novembre 2006, del Premio Nobel per la letteratura 1957 *Albert Camus* (1913-1960) leggo una sua espressione che riterrei, per attinenza, di poterla sottoporre alla vostra attenzione: "Una certa continuità nella disperazione può generare la gioia".

Genova, giovedì 14 gennaio 1982 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2033 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

QUALE DOLORE!

Quale dolore,
tremendo e costante,
perdura dentro me!

Con una lama nel costato
non si deve muoversi,
ché il dolore aumenta.

Il dolore, forte, inevitabile,
nel profondo dell'anima,
non trova lenimento.

Empoli, mercoledì 10 febbraio 1982.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2034 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

IN PIZZERIA

Il pizzaiolo
napoletano,
con due scugnizzi,
pronto a servire
ai clienti,
pizze, birre,
vino, *coca-cola®*.

Un africano
mostra, sugli scalini
della porta,

i prodotti
della sua terra.

Tutti
fuori di casa loro;
tutti
a guadagnare
pane salato...

O me fortunato,
che vivo qui, ora,
nella mia terra,
fra la gente mia.

Non certo per me,
ma auguro a voi,
o amici pizzaioli,
auguro a te,
o amico africano,
un felice ritorno
nelle vostre terre natie,
dove il pane
saprà meno di sale
e dove capirete
perfino il respiro
della vostra gente.

Castelfiorentino (Firenze),
domenica 27 marzo 1983 21h26'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

NATURA

Acqua che scorre nell'Arno,
vicino a casa mia;
la civetta che canta,
alla sera e al mattino,
vicino a casa mia;
il mio micio che mi guarda
venendomi incontro,
quando rientro
a casa mia.

Sono immagini
che fanno da cornice
ai miei sentimenti
nobili e veri
verso i miei cari,
che sono oggetto
dei miei diuturni pensieri.

Sentimenti d'amore,
di festa, di gioia, di dolore,
di esaltazione, di pianto,
in questa realtà
così prorompente
che colora i miei giorni,

di per sé, così cupi.

...e così,
o Arno,
che scorri vicino
ai miei luoghi che giudico
esser così tanto belli...;
...e così,
o civetta, o gattino...;
...e così, o natura
che circondi la mia vita...,
mi fai, mi fate sentir
meno solo, nella gioia,
nella sofferenza,
in questo viaggio terreno,
in cui mi sento, perciò,
attivo passeggero.

Empoli, mercoledì 18 maggio 1983 21h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2036 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

IL VERO PIANETA DELLA FORTUNA(*)

Penso che ti sia sembrata alta
l'offerta che ti ho fatto
per ottenere in cambio
Il Vero Pianeta della Fortuna.

L'ho letto nel tuo sguardo, così intenso,
che mi dicevi grazie, pur tacendo,
o amico mio, compagno
delle traversie della vita.

Il compenso che tu hai dato a me
è assai più alto, e non è nel biglietto,
che pure ho gradito ed accettato,
del Vero Pianeta della Fortuna,

ma sta nei tuoi occhi, nel tuo sguardo;
sta nella tua espressione
così riconoscente
che oggi quasi non esiste più.

(*) - Una volta, per chiedere l'elemosina, c'era chi deambulava, con un pappagallino addomesticato tenuto dentro ad una piccola gabbia. Con il becco, ad un cenno del padrone, l'animaletto estraeva, da una scatola, un biglietto ripiegato in quattro: in esso era contenuto l'oroscopo, ma soprattutto c'era il consiglio, con i numeri stampigliati e tutto, per giocare un ambo o un buon terno al lotto. Tutto questo era chiamato *Il Pianeta della Fortuna*; quindi meglio affidarsi al "*Vero Pianeta della Fortuna*", da non confondersi perciò con le... imitazioni!

Note di colore ormai scomparse, insieme a tante altre, come si dice, del buon tempo andato.

Civitanova Marche (Macerata),
giovedì 7 luglio 1983, 18h05'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2037 [IL GRIDO D'ALLARME](#)

A Grazia Cassotta.
A tutti gli amici di Puglia.

PUGLIA

Bella è la Tua terra, ed il Tuo mare,
simbolo antico della Tua purezza,
quasi Ti corre intorno; la Tua brezza
il corpo mio par voglia accarezzare.

Mentre mi trovo qui, l'oriente appare
ancora più vicino, e ciò che olezza
la fantasia mi sferza: la certezza
nel luogo dei miei dubbi va a cercare.

Mosse verso l'oriente San Nicola(1)
per annunciare a tutti la speranza
...e perché essa non restasse sola.

Vorrei che ancor Tu, Puglia, come in danza,
movessi per il mondo le Tue suola
per soffocar del male la baldanza!

(1) - San Nicola - San Nicola (n. fra il 260 e il 280 d.C. - m. nel 343?) nacque a *Pàtara*, forse l'odierna *Ickeh* in *Licia*, Asia minore (l'attuale Turchia) ed apparteneva ad una ricca famiglia del luogo.

Divenne vescovo di *Myra* (antico nome di *Demre*, in *Licia*) nel VI secolo d.C.

Quando morì, le sue spoglie furono deposte a *Myra* e nel 1087 furono trafugate da un gruppo di cavalieri camuffati da mercanti e trasportate a Bari.

Tuttora tali spoglie sono conservate nella famosa città pugliese di cui San Nicola divenne il Santo protettore.

Si narra che San Nicola regalasse cibo alle famiglie meno abbienti calandoglielo anonimamente attraverso i camini o le loro finestre.

Ma ci sarebbe da aggiungere - in questo caso per la curiosità dei più piccini - che da qui sia nata anche la credenza di un vecchietto che, dopo aver fabbricato giocattoli per bambini, con l'ausilio di una slitta trainata da renne, distribuisce i regali calandosi dal camino.

In ogni caso San Nicola divenne nella fantasia popolare "portatore di doni", compito eseguito grazie a un asinello, nella notte del 6 dicembre (San Nicola, appunto), o addirittura nella notte di Natale.

È venerato come Santo dalla Chiesa Cattolica e dalla Chiesa Ortodossa. Nel mondo è conosciuto soprattutto per avere dato origine al mito di *Santa Claus* (o *Klaus*), noto in Italia come Babbo Natale. (Grazie a contributi di Buonumore.com e Wikipedia).

Palese (Bari), venerdì 15 luglio 1983 14h05',
nel Ristorante *Da Tommaso*.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL TESTIMONE

Come in una corsa a staffetta
a cui non hai chiesto di partecipare,
ti passano la vita e devi *correre*
per portare il tuo corpo dall'infanzia
alla giovinezza e, giunto allo stato adulto,
devi condurlo alla vecchiaia.

Esegui gli ordini.
Porgi il testimone
a chi tu non conosci, anche se ottiene

la vita per te, nasce da te.

Quando stai per concluderla,
quella tua folle corsa, ti domandi,
rallentando il passo,
da chi è partito questo compito gravoso.
E perché?

E, poi, devi affidare il testimone
ad altri, senza una richiesta.
E perché?

Ed altri verranno dopo di te.
E perché?

Ma chi risponderà
a tutti questi miei perché?

Rosignano Marittimo (LI),
giovedì 5 agosto 1983 16h25'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2039 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

A GINZA(1)

Sono i tuoi occhi virgole di luna
mentre le labbra tue dicono sì.
Dolce Paese dalla chioma bruna,
vorrei restare ancora qui, così...

Socchiudo gli occhi, quasi come te,
nel darti un bacio, quello dell'addio,
e, nel sognare di tornar da te,
serbo un pezzetto d'Asia nel cuor mio.

(1) - In Giappone, sobborgo di *Tokyo*. Pron. "*Ghinza*".

Ginza, giovedì 8 settembre 1983 14h46' locali; in Italia erano le 7h46'
del mattino (ora solare) del giorno medesimo.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2040 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

O FRATICELLO...

Zoppicando, o fraticello,
attraversi la chiesetta:
un inchino fatto in fretta,
troppo svelto e poco bello.

Anche il segno della Croce
non è certo come quello
che, inneggiando a piena voce,
tu facesti da novello.

Nessun dubbio: la tua fede

resta ferma. Cristo vede,
quando passi lì davanti,
pur se ignori gli altri Santi.

Anche se non L'hai mai visto,
tu Lo preghi con ardore,
...ma subentra nel tuo cuore
l'*abitudine* di Cristo?

Empoli, sabato 24 settembre 1983 24h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2041 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

DA 'O VESUVIO

Da 'O Vesuvio trovi
varie specialità(1).
La pizza è una bontà:
quando l'assaggi, approvi.

Entrando nel locale,
assorto oppur deciso,
t'accoglie un bel sorriso
aperto e assai cordiale.

Ti siedi a un tavolino,
ordini birra o vino
e, poi, certo, la pizza
(e il pizzaiolo attizza).

- *A me una marinara.*
Tu vuoi la margherita,
o preferisci, cara,
la pizza ben farcita?

No, non importa quale
tu sceglierai fra quelle,
non c'è niente di uguale,
son tutte buone e belle.

Per certe cose esperto,
sono qui meno che alunno
ma di mangiar son certo
'a pizza...
cchiù bbona 'ro munno(2).

(1) - Da 'O Vesuvio trovi / varie specialità. - Un esempio? Eccovi almeno la ricetta:

”N'u pare ‘e spicchje d’aglje, / quattre o cinche pummàrurelle, / ‘e purpetjelle, l’uoglje / e ‘na vranchetella ‘e petrusine. / Cummuoglje e fa’ cocere”. *Hermann Vonsutzen.*

Riporto la traduzione per chi proprio, del napoletano, non ci chiappa nulla:

- Un paio di spicchi d’aglio, / quattro o cinque pomodorini, / i polpetti, l’olio / e un po’ di prezzemolo. / Copri e fai cuocere. *Hermann Vonsutzen.*

(2) - Non è che proprio conosca la lingua napoletana, ma ho voluto darne soltanto l’idea. Dovrebbe essere la traduzione di *La pizza più buona del mondo*, ma non prendetemi troppo alla lettera; alla prima occasione verificherò. Promesso.

Ah, volevo dirvi anche che, al di là di ogni perplessità di carattere linguistico, mi sono scoperto alquanto interessato alla mera *ricerca* sul prodotto in riferimento; e, come se non bastasse, con la *limitazione* di una mirata preferenza verso una documentazione di carattere papillo-palatale.

- Ma tutto ciò è prosaico - potreste osservare.
- È vero - a mia volta potrei rispondere io, però aggiungendo anche: - Pazienza, talvolta, magari per conseguire fin
ni un po' più bassi, bisogna pur "rinunciare" a qualcosa di sublime... eh!

In treno, fra Bologna e Imola,
lunedì 26 settembre 1983 14h50'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[2042 IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LA META

L'acqua che scorre lenta
dalla sorgente al mare
barriere non paventa:
la meta va a baciare.

Chi vuole giunger presto
cozza contro l'ostacolo
ed è sol per miracolo
se non ne sorte pesto.

Ancona, venerdì 30 settembre 1983 15h46'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[2043 IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

MODO DI VIVERE

Con un minimo di intelligenza
e un po' di sensibilità,
se devi vivere in un ambiente
di mediocri presuntuosi,
non avrai certo vita facile.

Empoli, settembre 1983.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[2044 IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LA GRANDE VETRATA

Non mi sento vicino
ai grandi Maestri
della grande Arte dei suoni,
ma mi sento però nel didentro
della grande vetrata.

Castrocaro Terme (Forlì),
venerdì 13 aprile 1984 20h31'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[2045 IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

A UN GIOVANE DROGATO DI FORLÌ(1)

Ero là per un forte mal di testa,
in quella sola farmacia di turno,
quando entrasti e, con voce concitata,
tu chiedesti un'unica siringa(2).

Senza volerlo, mi voltai di scatto:
e vidi il volto tuo bianco e sparuto.
Tu mi guardasti e, senza dire nulla,
pagasti e, svelto, tu corresti via.

Ma se il mio sguardo che incontrò il tuo sguardo
quale rimprovero tu l'interpretasti,
ecco che sono a scriverti(3) per dirti:
No, caro figlio(4), ciò non lo volevo.

Vorrei invece tu potessi dire:
Adesso basta, non mi buco(5)più.
O meglio, avrei voluto - e te lo dico
come se fossi un vecchio amico tuo -

che non tu avessi cominciato mai,
che non tu avessi cominciato mai!

(1) - *Drogato*, termine comune dei più proprio *tossicodipendente* o *tossicomane*.

Da un fatto accadutomi realmente, in una via centrale della Città romagnola di Forlì.

(2) - All'epoca non erano ancora diffusi, così almeno in quella Città, i distributori automatici di siringhe.

(3) - Questa mia non può essere, ormai, che una lettera aperta, destinata però a non essere nemmeno letta, purtroppo, dall'intestatario.

(4) - Il giovane poteva avere fra i 22 e i 25 anni, quindi in un'età in cui avrebbe potuto essere mio figlio. Suscitò in me molta tenerezza.

(5) - Come dire *non mi faccio più, non mi drogo più*.

Castrocaro Terme (Forlì),
domenica 19 maggio 1985 20h44'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2046 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

DOVE MAI!

Un pianto di bimbo,
e, subito, la mamma
culla il suo piccolo in braccio;
con materno gesto,
lo accarezza e lo bacia,
lo bacia ancora,
fino a che quel pianto non cessa.

Ed io, che da tanto tempo
non ho più la mamma mia,
ma che, nell'intimo,
sommesso, perdura il mio pianto,
dove mai potrò trovare
quella dolce carezza che mi consoli,
e quel bacio di mamma;
dove mai!

Castrocaro Terme (Forlì),

mercoledì 22 maggio 1985 10h53'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2047 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

STRASCICHI

Guten Abend!
Buona sera!
Sei entrato in questo bar
e ho risposto al tuo saluto,
giovane figlio della tua Germania,
a cui risponde un figlio
di questa mia Italia.
Penso, però:
- *Chissà se mio padre*
ha combattuto contro
un consanguineo tuo.
E contraccambio questo tuo sorriso
che accompagna questo tuo saluto
con una qual certa mia riserva.

Com'è difficile
scordare gli errori dei popoli!
Pensiamoci tutti, e agiamo
in modo che quei siffatti scempi,
quali le guerre, le deportazioni,
le torture, i genocidi
non accadano più,
non accadano **mai più.**

Castrocaro Terme (Forlì),
lunedì 27 maggio 1985 13h25'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2048 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

ALTRI TEMPI

(*Àlea iàcta est!*)(1)

Più di una volta, stasera,
ho voluto attraversare(2) il Rubicone(3).
E l'ho fatto,
ma sopra un bel ponte asfaltato.
Tutto solo, a passo svelto.
Chissà, poi, perché.

Non avevo, però,
proprio niente da decidere,
io.

Oggi, laggiù nel fondo
del piccolo fiume,
tra l'erba e gli arbustelli,
continua,
con lo scròscio dell'acqua,
il gracidare delle rane,
marcatempo
di antichi problemi non risolti.

(1) - *Àlea iàcta est*. Mi preme precisare anzitutto che amo spesso porre gli accenti tonici sulle parole, cosa che quasi di regola non viene fatto sui libri che si leggono, ma, la mia, è una piccola fisima, perché forse penso che il lettore frettoloso vada più spedito nella lettura. In ogni modo gli accenti tonici non 'buttano fuori', e perciò li lascio.

Ma veniamo alla vera ragione di questa postilla.

Come ognuno sa, *Àlea iàcta est* significa "Il dado è tratto". Ma si trova anche la forma *iàcta àlea est* - e (in Svetonio) pure *iàcta àlea est(o)* -, però il latino è così ben congegnato che, anche trasponendo gli elementi della frase - salvo rare eccezioni, specie in frasi negative -, il significato non cambia. Nel nostro pur bellissimo italiano, invece, non sempre si può fare altrettanto.

(2) - Ho sostituito il verbo "varcare" (troppo impegnativo e altisonante, nel mio caso) che avevo usato nella prima stesura. Ma *Passare il Rubicone* si dice usualmente quando viene presa una decisione importante e non scivola da conseguenze che giudichiamo non propriamente favorevoli.

(3) - Rubicone, piccolo fiume della Romagna (*Romània*) che, all'epoca, delimitava il confine dello Stato con la Gallia Cisalpina. Era fatto divieto ad ogni magistrato di attraversarlo alla testa di un esercito senza il consenso del Senato, cosa invece che fece Cesare, provocando, con tale fatto, la guerra civile.

Caio Giulio Cesare (100 o 101/102-44 a.C.), letterato (basti ricordare, dei suoi due *Commentarii*, il *De bello gallico*), fu anche oratore, uomo politico e condottiero di Roma. Fu Giulio Cesare che prese la decisione - tirando cioè figuratamente il dado, l'*àlea*, appunto - di attraversare il Rubicone, nella sua avanzata verso Roma, contravvenendo, in tal modo, all'obbligo di dover chiedere, e preventivamente ottenere, il consenso del Senato.

Cesare si alleò segretamente con Pompeo e Crasso (Triumvirato, 60 a. C.) ottenendo il consolato, e, in seguito, il proconsolato (rispettivamente 59 e 58/50 a.C.). Venuto però in dissidio con Pompeo, questi lo costrinse alla fuga da Roma.

Compì anche importanti imprese militari, estendendo, fra l'altro, il dominio di Roma su tutta la Gallia. E, a questo proposito, ricordo ancora con una certa nostalgia: *Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum...*, ecc. (La guerra gallica, I, 1).

Cesare assunse le più alte cariche dello Stato. Riordinò la legislazione, e lo fece in tal modo da soddisfare le aspirazioni sia dei veterani che dei provinciali.

Progettò inoltre grandi lavori pubblici.

Fu, insomma, come si direbbe oggi, una personalità poliedrica.

Alcuni congiurati repubblicani lo uccisero, pugnalandolo in Senato alle idi (il giorno 15) di marzo del 44 a.C.

Vi ricordate che, nel calendario dei Romani, le idi cadevano il 15 nei mesi di *marzo, maggio, luglio e ottobre* e che per noi studenti era stato escogitato quella specie di acronimo, *mar-ma-lu-ot*, per meglio memorizzarli?; negli altri mesi le idi cadevano il giorno 13. E così ce lo ricordavamo e, che c'è di bello, me lo sono ricordato ancor oggi, che di *idi* ne ho scavalcate un bel mucchio...

Ho voluto dare una 'imbrattatina' su questi episodi scolastici, non troppo metodica e scrupolosa, lo confesso, ma l'ho fatto tanto per farvi entrare, o rientrare in un certo *clima* di quell'epoca, lunghi, come amo ripetere, dal voler fare il "cronista" né, tantomeno, lo "storico"!

Spero di esserci riuscito (alla meglio, si capisce), od almeno senza troppi svarioni storici, appunto.

Ma quante cose tornano alla mente andando a rituffarsi in questo mondo appena appena coperto, ma non seppellito! E poi, oltretutto, non capita mica a tutti nella vita di attraversare il "vero Rubicone[*]", specialmente per più di una volta come ho fatto io...

Ecco, forse, ripensandoci, il perché dei ripetuti passaggi su quel ponte di cui ho parlato proprio in esordio: a me, invece, è capitato; che mi volete fare! Che sia stato, il mio, un piccolo peccato d'anacronistico presenzialismo? Vi sentireste di escluderlo del tutto?

- *Ma con quale risultato?*, mi par di sentirmi domandare. Be', risultati, veramente, nessuno; se non si vuole considerare che a me piace scrivere sulle mie personali esperienze, comprese quelle che taluno potrebbe giudicare di scarsa importanza. Per di più ci sarebbe da aggiungere il particolare, per niente trascurabile, di essermi procurato un nuovo pretesto per intrattenermi ancora una volta con voi. Osservata, la cosa, dal mio punto di vista, vi sembra poco?

Perciò, proprio a questo proposito, lasciatemi riferire quanto dice il pensatore, filosofo e scrittore danese *Søren Aabye Kierkegaard* (1813-1855). Tra le sue riflessioni sulla condizione umana, testualmente ci racconta: - "*Solo quando mi metto a scrivere io mi sento bene. Dimentico allora tutti i dispiaceri della vita, tutte le sofferenze: mi trovo col mio pensiero, mi sento felice*".

Possibile rendersi felici con così "poco"?, mi domando.

Si può, si può; specie se quel "poco" si compie con genuinità, con impegno, con amore.

[*] - Come talvolta mi accade, sono costretto ad aprire anche questa volta una nota nella nota. Mi preme, infatti, di ricordarvi che, a proposito del "vero Rubicone" - che ho anche più sopra virgolettato -, non tutti gli storici sono concordi nel riconoscerne l'esatta ubicazione. Infatti, dato che, dall'anno di Roma 695 (o giù di lì), quel fiume aveva segnato il confine d'Italia, esso cambiò nome, e anche letto. Per potere ristabilire, perciò, quale fosse realmente il suo primo corso, vi furono lunghi ed estenuanti conflitti giurisdizionali, letterari e, purtroppo, anche cruenti. E, questo, soprattutto perché si voleva che le sue acque segnassero il confine fra Cesena e Rimini. La storia sarebbe più lunga e simpaticamente cattivante (ostilità a parte), ma vi risparmio le molteplici tiriterie.

Arriviamo perciò direttamente al 1932 (ormai quasi ai giorni nostri, quindi) per dire che l'allora sindaco di Savignano di Romagna fece piazzare, ai ponti del "Fiumicino" (nome, fino allora, del fiume che scorre nel savignanese), i cartelli del Touring con la scritta: «FIUME RUBICONE». Conseguentemente, espletate le necessarie pratiche burocratiche, quel Comune fu autorizzato, con tutti i crismi, a cambiare il proprio nome in "SAVIGNANO SUL RUBICONE", che (finalmente, direi) l'ha conservato tranquillamente fino a oggi.

Il "caso" Rubicone (aggiunta che mi son sentito di fare perché la ritenevo necessaria) è uno dei tanti esempi, secondo me, atti a dimostrare come moltissimi episodi di storia, per non voler dire tutti, quando si cerca di interpretarli, possono venire modificati, ricondotti, in qualche modo, ad un'auspicata razionalità. Ma la storia è pur sempre un "evento", e questo sostantivo è purtuttavia una derivazione dal latino 'e', più il participio passato 'vèntum', che significa perciò 'venuto da'. Ma *vèntum*, da *vènio*, *venire*, vuol dire, guarda caso, anche "vento", che in latino si dice allo stesso preciso modo: *vèntum*.

Perciò, in fatto di accadimenti storici, dedurrei che vi è maggiore proprietà di linguaggio se li chiamiamo "eventi", nel senso sopra riportato, e quindi episodi affidati a casi, piuttosto che a disegni; più a Dioniso che ad Apollo, come avrebbe potuto esprimersi *Nietzsche*, e non solamente lui. La storia non può essere mai ragione, perché composta da un insieme di fatti umani irrazionali, "ciechi e irresistibili impeti" che si accavallano e che fra di essi interagiscono. La nostra razionalità ci porta a "ricostruire", a "reinterpretare" la storia, però come fatti razionali o razionalizzanti, modellati, cioè, secondo la nostra ragione (ovviamente ed inevitabilmente 'di poi'), e rendendoli, pur se (quasi sempre[**]) in perfetta buona fede, perfino più attagliati alle nostre anacronistiche (non potrebbe essere altrimenti) attuali conoscenze. Non intendo, con questo, di insinuare, né tanto meno asserire che qualcosa di simile possa essere accaduto sulla ricostruita verità, al riguardo del fiume Rubicone, ma tuttavia il fatto m'ha richiamato l'idea e, come uso fare, subito ve l'espongo. "Espongo". Però, questa, è un'espressione troppo formale; e poi, dato che è cosa che butto lì alla benemmeglio, sarebbe stato da preferirsi se avessi detto "ve la spiattello", ma una simile frase, specie se messa giù per iscritto, non sarebbe stata, lo capite, per niente "fine". Perciò... perciò fate un po' voi.

¿Ma non pensate, amici carissimi, a quanti tratti di storia il trascorrere del tempo abbia potuto cancellare? E allora, avrò o non avrò attraversato il "vero Rubicone"? (Ecco che il dubbio quasi amletico si reinsinua). Che dire. Ufficialmente l'ho attraversato. Punto e basta. Del resto, ma quale importanza può avere sia che io abbia attraversato quello vero, sia che invece abbia "varcato" uno qualsiasi degli altri fiumi, più o meno grandi, della Romagna? E anche. Che importanza ha sia l'averlo che non averlo attraversato affatto?

Intanto, o bene, o meno bene, io, per oggi, un altro dei miei 'discorsetti' sto ormai per portarlo a termine, per concluderlo. Concluderlo: chiuderlo, che c'è da concludere?!

E, sempre bene o meno bene, anche voi avete passato con me un po' di tempo... Gli "antichi problemi non risolti", da me ricordati nel testo, non si può mica pretendere, d'altronde, di poterli risolvere tutti noi, di brutto (*ex abrupto*), specie con poche insignificanti chiacchiere, no?

Quello che mi ha sempre affascinato, della scrittura e conseguente lettura, è che una persona può parlare ad altri suoi simili perfino a distanza d'anni, di decenni o di secoli, quasi come se si trattasse di un magico sortilegio. In realtà non è nulla di tutto ciò, assolutamente: c'è solo la fatica di adattare - quando si tratti di un divario di secoli - la traduzione, la reinterpretazione, e talvolta il decrostamento, dei significati di talune parole che, col trascorrere del tempo, declinano o mutano, o potrebbero venire male interpretate.

Magari, capitasse in mano a qualche mio lontano discendente un libretto come quello che un giorno tenterò di raccogliere, contenente queste mie bislacche e strampalate, spesso antitetiche, riflessioni o semplici noterelle. Magari.

Dal mio punto di vista - ma potrebbe anche essere diversamente - sarebbe come se a me fosse capitata la ventura di trovare, in qualche inesplorato angolo di soffitta, un manoscritto di un mio più o meno lontano avo. In alcuni dei suoi discorsi, chissà, avrei anche potuto riconoscere qualcosa di me, o non notare per niente alcun'affinità; ma che vuol dire?: l'importante sarebbe che potrei sempre vivere momenti "insieme" a lui, al mio avo-scrittore, come faccio io, tutto sommato, benché mi rivolga principalmente ai miei amici o potenzialmente tali. Nell'intimo, però, non posso escludere nemmeno un indirizzo più mirato, ancora affettivamente più vicino, pur se solamente ipotetico. Tutto ciò è umano; come, di norma, si vuole più bene a un figlio, tanto per portare un chiaro inoppugnabile esempio, piuttosto che, magari, a un suo coetaneo, ma non figlio nostro, pur con tutti i dovuti rispetti ed affetti 'quasi' filiali che possiamo comunque nutrire per lui.

¿Come mi sento vicino a *Kierkegaard*, per la sua frase sopra riportata (nel testo), e come mi sento felice, ora, in questo preciso momento!

- O il principale tema, "il dado"? - potreste ricordarmi.

Già: è vero, ma vi inviterei a cercare di comprendermi ancora per un po', ormai che avete fatto tanto.

Grazie alla felicità raggiunta al solo pensare a quel che ho appena scritto, ma soprattutto a quel che ho giusto solo immaginato, traggio anch'io il mio dado e, come in ascèsi, affido l'avvenire alla mia sorte, già pago di quei due dadi sulle cui facce sono apparsi dodici punti rossi, miniaturizzati emblemi di quella dozzina di rose rosso-vivo che altro non sono che uno dei simboli di quell'amore che regge, fin dal suo nascere, la mia piccola famiglia.

Quali altri dadi, dunque, trarre (*trahere*) ancora, da gettare (*iacere*) sul tavolo verde della speranza?

- Come, "Mi contraddico? Benissimo, allora mi contraddico".

- "E allora?", dico io.

Ma questo citato autodidatta poeta statunitense, *Walt Whitman* (1819-1892), continua anche con il verso "(sono immenso, contengo moltitudini)", da «Song of Myself», 51.

Molto simpatica è la battuta di Mario Soldati a questo proposito, e subito ve la riporto ritenendo che piaccia anche a voi: "In vita mia non mi sono mai contraddetto per la semplice ragione che su qualsiasi cosa ho sempre avuto due opinioni: la mia e il suo contrario".

Simpatica, vero?

Anche questo è Mario Soldati (1906-1999), romanziere, sceneggiatore, regista cinematografico e, come appare evidente, tanto altro.

[**] - Quasi sempre in perfetta buona fede - Lorenzo Valla (1407-1457) avrebbe da raccontare anche qui (naturalmente ospite mio) - qualcosa in proposito della secolare, che dico, ormai millenaria donazione di Costantino (cfr. *De falso credita et ementita Constantini donatione*, 1440), ma, per ovvie ragioni pratiche (ulteriori impasticciamenti, ecc.), sono costretto, ahimè, a sorvolare. Però una cosa, proprio giusto in chiusura di appendice, la devo dire, e cioè che è grazie a Costantino I "il Grande" (al secolo *Flavius Valerius Constantinus*, 280-337) che si andò affermando il Cattolicesimo come religione di stato (e per questo si deve moltissimo alla propria madre, Elena, cristiana battezzata). Inoltre, con Costantino si andò affermando la concezione di "imperatore per volontà di Dio", ma su questo tema non m'inoltrò: capiterà l'occasione per riparlarne: per ora mi fermo qui.

Era l'ora, mi pare di sentir dire da qualcuno di voi, ma naturalmente sono sempre gli stessi: quelli che mi sono più amici, e perciò sanno che gli[***] permetto tutto, e qualche altro fra i più malignosetti che ancora non conosco, ma a cui do lo stesso il benvenuto; perché no?

[***] - Cosa pensate che non mi sia accorto che ho usato "gli" al posto di "loro"?

Ma ve l'immaginate, però, se avessi scritto: *e perciò sanno che permetto loro tutto*. Bellino! In questo modo qui, secondo voi - dico - li avrei trattati da amici o da estranei? Giudicate voi...

Savignano sul Rubicone (Forlì),
lunedì 27 maggio 1985 17h35'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2049 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SALDO ALGEBRICO

Spero,
alla morte,
che il saldo algebrico
delle mie azioni
risulti di gran lunga
positivo.

Spero
di non ricordare
tutto ciò che, di bene,
ho potuto fare.

Spero, anche,
che tutte
le mie cattive azioni
vengano perdonate.

Empoli, mercoledì 17 luglio 1985 16h00'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2050 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

PERFEZIONE

Non esiste cosa
che non sia perfettibile.

Non esiste cosa perfetta
che appartenga
al mondo che io conosco.

Empoli, mercoledì 4 marzo 1987 10h40'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2051 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

L'EPOCA DI UN MUSICISTA

Se un musicista ha vissuto artisticamente il suo tempo, ascoltando casualmente un suo lavoro non ancora conosciuto a chi intenda trarne giudizio, si può procedere in questo modo: si tenta di collocare, mentalmente, quell'autore in una determinata epoca, senza però sforzarsi di scoprire chi realmente sia; poi si confronta il giudizio formulato con il reale periodo in cui quel lavoro è stato composto.

Ci si rende così conto se il musicista che stiamo *esaminando* ha vissuto artisticamente il suo tempo; se risulta più avanti rispetto ad altri autori possiamo definirlo progressista; se invece appare più indietro, abbiamo a che fare con un crepuscolare.

Da tenere presente che la musica è l'arte che conosco maggiormente, ma questo "metodo", *mutatis mutandis*, si può applicare anche per le altre arti.

Empoli, giovedì 14 maggio 1987.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2052 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

AVEVO QUATTRO ANNI

Avevo quattro anni.
Un parco con alberi,
tanti bambini
correvano
nel nido d'infanzia.

Da un cancello di ferro
di quell'asilo
si affacciò la mia mamma
e mi sorrise: era venuta
apposta per vedere me.

Doveva essere
il 28 di settembre,
proprio quello stesso giorno
che, venuta dal Cielo,
nascevi tu(*).

Oggi che, in Cielo,
dimora la mamma mia,
voglio sorridere a te,
possibilmente,
con lo stesso suo sorriso.

È una corrente d'amore che,
con metro uguale,
ma di natura diversa,
ci unisce, anche attraverso
questo mio ricordo.

Avevo quattro anni
ed è come se allora

avessi saputo
che, in quello stesso giorno,
venivi ad esistere tu.

(*) - Graziella, mia moglie.

Empoli, martedì 2 giugno 1987 13h52'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2053 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MARE

Ho visto albe multicolori,
guardando il mare,
e meravigliosi, struggenti tramonti,
guardando il mare.
Sono stato spesso sulla riva,
inspirando il profumo del mare
e udendo i gorgoglii negli anfratti
del mare, vicino agli scogli.

Tanti ricordi mi legano al mare,
tanti pensieri mi sono sopraggiunti,
belli, bellissimi, guardando l'infinito,
seduto su uno scoglio, in riva al mare.
Lui immenso e potente,
io piccolo e debole.
Lui re, io suddito.
Lui traditore(*), io pacifico e leale.

Un abisso mi separa dal mare,
dalla sua imponenza. Se un giorno deprecato
dovessi por fine ai miei giorni
per mia volontà, decido ora:
non potrei tuffarmi, per non far ritorno,
nelle chiare, o limacciose, o lisce,
o fluttuanti, o travolgenti acque
del pur meraviglioso e immenso mare.

(*) - Appare chiara la licenza presasi implicitamente dall'autore, al momento in cui la lirica è stata stilata, per avere spostato il quadro delle cose verso un punto di vista assolutamente antropocentrico.

È ovvio, infatti, che il mare non può essere né *re* né tanto meno *traditore*: è natura e basta. Il distorsore d'ogni visuale è l'uomo, sempre e soltanto lui. Gli animali, per esempio, sono assai già più *naturali* dell'uomo, in quanto esseri, nel loro processo 'storico', più aderenti all'integrità della natura, almeno così come la si è intesa fino ad oggi.

Gli esseri umani si sono venuti invece organizzando, nella loro evoluzione, nel modo che tutti noi conosciamo, sia pure in tentativi di una rinnovata connaturazione, essendosi allontanato dalla natura strada facendo. Ma, attenzione, teniamo presente che trattasi tuttavia di un distaccarsi dal *concetto* che della natura si è fatto l'uomo e non dalla natura intesa nella sua obiettività, ammesso che sussista la possibilità di concepire una visuale realmente obiettiva di essa.

L'uomo, in questa sua facoltà di scelta, è quindi dotato, come si dice, di una marcia in più.

O in meno. Dipende, non tanto dall'attuale punto d'osservazione, ma da ciò che un ipotetico scrutatore delle nostre molteplici attività potrebbe dedurre, in modo decisivo e definitivo, dall'*esterno*.

E, tutte le *attività* umane (fra parentesi, avete notato, in quest'accezione, come non si usi il contrapposto *passività?*); dicevo che tutte le attività umane potranno essere analizzate soltanto quando terminerà, verrà ad esaurirsi (non oserai dire concludersi) il ciclo vitale dell'intera umanità e, perciò, *a posteriori*...

Quest'ipotizzata variegata, complessa, voluminosa e quanto mai invasiva antologia dettata dall'uomo per mezzo delle sue azioni, dato per scontato che sussista la possibilità di ottenerne l'*imprimatur*, sarebbe in ogni caso una raccolta... postuma; altro che *a posteriori*!

Ah, ammesso anche che possa sbucar fuori qualcuno disposto a trovare un editore, per un tal florilegio.

E qui, amici, è inutile procedere con gli scongiuri: sono eventi ineluttabili, incontrovertibili (imponente quest'aggettivo, eh?) previsti e inevitabili. Tutti i cicli terminano. Come dire: "tutti i salmi finiscono in *gloria*".

C'è però da notare che l'uomo, specialmente quando è aggredito dalla vana-*gloria*, al solo pensiero di una sua "fine", altro che scongiuri, fa!

E allora, ritornando alle acque del nostro mare, mandiamo via ogni malo pensiero e tuffiamoci pure in esse, magari con prudenza e stando vicini alla costa, non si sa mai, ma che non ci sfiori nemmeno l'idea di farlo nel modo da me ipotizzato in quella specie di contro-ode al regno di Poseidone.

Era, quella, una speculazione, una purissima ipotesi, sia chiaro: ma quando mai...

Empoli, lunedì 22 giugno 1987 1h04'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2054 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

A UN NON-VEDENTE

Ho provato a chiudere gli occhi
durante il giorno, in pieno sole,
e già un po' di luce filtrava.

Ho messo, strinte(*), le mani sugli occhi
e si è fatto buio profondo:
era come fosse notte, notte senza luna.

Ho immaginato il tuo mondo
considerando la mia grande fortuna
di poter vedere le cose,
di osservare la natura.

Sapessi - io vedente - quanto buio
spesso scende dentro di me,
durante il giorno, in pieno sole,
o nella notte, quando gli altri dormono.

È l'angoscia che riserva a te,
a me, la vita che scorre,
per taluni troppo svelta,
per altri forse troppo lentamente...

(*) - Dal momento che l'aggettivo *strinto* l'ha usato anche Vasco Pratolini, da buon toscano, dite, sarà lecito che lo possa usare anch'io? Del resto è assai pertinente, data la derivazione analogica proprio dal participio passato di *strin-gere*.

Eppoi, questo verbo, l'ho trovato anche in Alessandro Manzoni, Torquato Tasso, Giacomo Leopardi, Giuseppe Parini, Giuseppe Giusti e perfino in Dante. Sono salvo!

Ma comunque scrivo *strinte*, non per qualche tipo di ragionamento, ma perché mi dà un senso leggermente diverso da quell'aggettivo certamente più italiano, che sarebbe *strette*.

La mia interpretazione, però, è questa, e cioè che l'aggettivo *strette* potrebbe dar adito a far pensare come se le mani si trovassero avvinghiate fra di loro, mentre l'uso del participio *strinte* (sarà il caso di tener presente anche la radice del verbo *strizzare*?) mi dà più il senso che fortemente chiuse siano, certo, entrambe le mani, ma osservate però singolarmente, come nel caso sopra riportato, sia pure serrate contro gli occhi.

Per quanto ho più sopra detto, non vorrei però che fosse solo un'idea mia. Perciò, amici, soprattutto toscani, mi appello al vostro orecchio: confortatemi voi!

Anche tutta questa parlottata è sempre un modo per stare come in conversazione, lungi da mire autocritiche, anche perché son fatto così e sarebbe piuttosto difficile cambiarmi col ragionamento: si rischierebbe di perdere il... ranno e il sapone.

NON UN PERCHÉ

Non mi chiedesti un perché
quando, fulgido, il mio sole
sorse dall'oriente e apparve,
fiero, nella sua pienezza.

Non chiedermi un perché
nemmeno ora che il sole sta volgendo(*):
non domandarti mai (non c'è risposta)
perché esista un'alba ed un tramonto.

(*) - Appongo la seguente annotazione oggi mercoledì 3 dicembre 1997, vale a dire dopo quasi dieci anni da quando scrissi la presente lirica.

Appare evidente che fu, quello, un primo momento di smarrimento, per così dire, del passaggio al pensionamento del vostro autore, cioè io, non appena fui consapevole, per mia decisione soprattutto, di cessare comunque quell'occupazione cui avevo dedicato ben oltre 34 anni della mia intensa e fin troppo attiva vita lavorativa.

In questa lirica, infatti, lo stato d'animo appare ancora più depresso di sempre. Caratteristico il fatto - non vi sembra? - che dal luglio 1987 non avessi scritto più niente.

Tale fase fu, vivaddio, quasi subito superata, almeno sotto l'aspetto di paventata considerazione sull'inutilità dell'uomo nella sua particolare condizione di pensionato. C'è da notare, infatti, che da allora, oltre a continuare ad occuparmi di musica, ho scritto altre pagine; queste però a partire dal 22 novembre 1988, ovverosia da "LA CASA DEI VETTII". Niente di speciale, d'accordo, ma intanto mi ero... sbloccato.

Inoltre, se a taluno possa interessare conoscere qualcosa di più specifico sul discorso 'pensionamento', Vi rimanderei, amici miei, ad un capitolo all'uopo dedicato. Il titolo di questo è per l'appunto "A RIPOSO", e si trova in questo stesso libro, poche pagine più avanti.

(Se andate subito, a leggerlo, ricordatevi però di ritornare sui vostri passi, eh, mi raccomando!).

COSÌ È

È normalissimo: un bel fritto,
caldo, croccante, m'hai portato appena.
Son pesciolini freschissimi, fragranti,
pescati e fritti, si dice, e li ho mangiati.

Ma ecco che il punto mio d'osservazione,
dopo la frugale mangiatina,
si è spostato, ad un tratto, quando hai detto:
- Pensa, il tutto, mille e cinquecento lire(1).

Non li avevo contati, i pesciolini,
ma eran di certo almeno una trentina;
più altri trenta, nella tua scodella(2).

Ho fatto il conto: son sessanta pesci.
Va bene che son piccolini, ma son sessanta morti
ammazzati, lì, quasi per niente:
di una frittura il prezzo solamente...

(1) - Piccola somma, pari al costo di un etto di cacio pecorino.

Nota aggiunta: - Oggi, nel 2001, ma da rapportare al valore d'acquisto del 1988, un po' meno di un euro: 77 centesimi.

(2) - In realtà quella stoviglia era un piatto, quali solitamente s'usano - come nel mio caso - per i "secondi"; per i "primi" (minestre, pastasciutte, ecc.) è adoperata invece la scodella.

Castelfiorentino (Firenze),
pomeriggio di venerdì 29 gennaio 1988.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2057 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

LA CASA DEI VETTII(1)

A mio avviso, la pronuncia del nome della casata *Vettii*, almeno nelle nostre latitudini, dovrebbe essere "Vézzi", in cui però, nell'italiano attuale, non si sente più la "i" lunga.

Il grande musicista cremonese Claudio Monteverdi (1567-1643), rispondendo, nel 1605, al teorico musicale e compositore bolognese Giovanni Maria Artusi (1540 ca.-1613), all'attacco sulle imperfezioni della musica moderna, annunciò, sull'argomento, un trattato dal titolo *Seconda pratica ovvero perfezione della moderna musica* (notare la doppia "t").

E Claudio Monteverdi rispose a quell'attacco dell'Artusi, che aveva scritto: *L'Artusi ovvero delle imperfezioni* (notare la "z") *della musica moderna*.

Il dittongo "zio" penso che avrebbe dovuto essere scritto, da parte dell'Artusi, con la grafia della doppia "t", dato che l'Artusi medesimo, era appunto emiliano, che ha quella sua particolare pronuncia della "z". Invece è proprio il cremonese Monteverdi a usare la doppia "t", e non la "z".

Pietro Antonio Locatelli (1695-1764), allievo, a Roma, di Arcangelo Corelli (1653-1713), era ravennate, e più esattamente di Fusignano. A 35 anni, il Locatelli, elesse a propria residenza la capitale olandese e si dedicò all'insegnamento e alla composizione. Ma la ragione per cui ve ne parlo è perché scrisse, fra gli altri lavori, anche - udite udite - sei *Introduzioni teatrali*; e, ovviamente, c'è ancora da osservare ancora questa doppia "t".

Teniamo tuttavia conto che Locatelli, essendo stato concertista, oltre che compositore e didatta, non si è per niente barbicato a Fusignano, ma ha girato molto, al pari di altri musicisti della sua epoca.

Naturalmente le cose stanno bene così come sono state scritte dai loro rispettivi autori: quanto detto mi è servito solamente per sostenere una mia modesta tesi. E continuerei il mio dire, sia pure per mio divertimento e, magari, per il vostro. Anche perché il "discorso" non è finito.

Però se la cosa vi stancasse, ditemelo.

Anzi, non ditemelo nemmeno, e passate, all'istante, alla pagina seguente.

Quanto ho or ora affermato è un po' alla Manzoni, diciamo la verità; d'altronde noi, Manzoni o Mazzoni (zeta più, enne meno), ce lo possiamo anche permettere, no?

Di paginette, poi, ce ne sarebbero ancora tante da leggere, ma...

...ma se, puta caso, questa trattazione (ma che dico!), questo mio semplice argomento - cui se n'aggiungeranno altri nelle note in calce, spero un po' meno "soporiferi" -, non vi avesse annoiati troppo (in tal caso potrei perfino inorgogliarmi un po'), eccomi subito pronto, dunque, a proseguire.

Avrei dedotto, quindi, che il cognome *Vettii* sia da pronunciarsi con la doppia "z", e non come una doppia "t": Vézzi(2), perciò, e non Vèttii o Vétii(3).

Potrebbe essere anche il patronimico del nome proprio Vèzio, forse da un nome latino *Vètius*, o *Vètium* (che però non ho trovato). In ogni caso il genitivo farebbe *Vètii*, ma, data la "i" lunga, la pronuncia sarebbe *Vèttii*. Pronunciando, quindi, le "t" come "zete", ecco che la mia idea potrebbe avvalorarsi.

Nel volgare, la "i" lunga si sarebbe successivamente trasformata in "i" breve e così tutto sarebbe comprensibile.

Se ci fate caso, infatti, anche il nome italiano Vèzio si pronuncia, benché abbia una zeta sola, come se fossero due: infatti, sembra che pronunciamo tale nome come se fosse scritto "Vèzzio". A questo proposito si confronti vizio, patrizio, avventizio, ecc., tanto per fare qualche esempio.

Ti scovo, oggi giovedì 18 marzo 2004 (nella parte di una banca-dati relativa all'elezione di Urbano VIII) un discorso su Papa Urbano VIII(4) da parte di Giulio Rospigliosi (1600-1669) elevato al soglio Pontificio col nome di Clemente IX nel 1667. Vi si parla di Francesco Bracciolini (che, oltre che essere stato al

servizio di Maffeo Barberini fu anche poeta). Ma vi trascrivo testualmente un titolo (fra virgolette) per farvi notare un certo particolare che ci riguarda:

«L'ELETTIONE DI VRBANO PAPA VIII / DI FRANCESCO BRACCIOLINI / DELL'API / ALLO ILL.^{mo} ET R.^{mo} S.^{re} IL S.^r CARDINALE / BARBERINO / CON GLI ARGOMENTI / A CIASCUNO CANTO / DI GIVLIANO BRACCIOLINI / DELL'API».

Ebbene, avete già notato che elezione viene scritta "ELETTIONE", con quei due bei "T" al posto della "Z". E siamo nel 1628, cioè non molte decine d'anni prima, rispetto all'epoca del succitato Locatelli (1695-1764).

Riporto parte del trafiletto di presentazione da cui desumere la data certa:

«...questo Poema sia stato dall'Autore fabricato conforme a gli insegnamenti d'Aristotile [...] [p. [5]]. Roma li 24. Luglio 1628».

Sarebbe anche da tener presente che il XVII secolo ha ovviamente risentito assai di più di quello che possa risentirne il nostro, dell'influenza del latino; anzi, questa lingua era addirittura imperante e quindi quella mia iniziale citazione assume, penso, una maggiore valenza.

(1) - *Vettii* (da *Helvetii/orum?*). - Come è noto, è il nome di una famiglia dell'antica città di Pompei, la cui casa, come quelle degli Amorini, del Fauno, del Menandro, dei Misteri, e via dicendo, è ritornata alla luce grazie agli scavi, iniziati nel 1748. Questi ci hanno consentito di godere, così, di uno "spaccato" (ma guarda che appropriamento casuale!) della vita romana di quella città osca, cioè degli *Osci*, o *Oschi*(5), che risale all'VIII secolo a.C.

La città fu poi anche etrusca (VI-V sec.) e greca (intorno alla metà del 500 a.C.), per passare poi ai Sanniti, che anche l'ampliarono e l'abbellirono.

Pompei fu alleata di Roma durante le guerre sannitiche, finché, nell'80 a.C., divenne colonia romana. Ma, nel 79 d.C., come ognuno ricorda, l'eruzione del Vesuvio distrusse la città - ormai romana, si è detto -, insieme ad Ercolano e Stabia.

L'unico "vantaggio", per così dire, di quella immane catastrofe che sconvolse tanta gente inerme ad affrontare una tale tragedia (e come avrebbe potuto difendersi?), in cui vi fu un numero impressionante di morti, è stato di aver consentito ai posteri l'interessantissima "lettura" di una città romana dei tempi di Vespasiano (il quale era di origine sabina, ma questa è una pura didascalica che non c'entra col nostro discorso) e dei propri figli, Tito e Domiziano (che formarono la cosiddetta famiglia dei Flavi).

Ma per un più agevole riferimento storico, aggiungo anche che è questa l'epoca dell'avvio delle costruzioni, a Roma, tra le altre, del Tempio della Pace, delle Terme dette di Tito e del *Vespasianii*, conosciuto, oggi, esclusivamente con il nome di "Colosseo". Il nome completo dell'imperatore è, infatti, Tito Flavio Vespasiano, nato a Rieti, l'antica capitale sabina (e così il nostro discorso riconcorda).

Le opere pubbliche importanti, si sa, sono costose, ma in certi casi come questo lo sono ancora di più e, perciò, Vespasiano fu costretto ad aumentare considerevolmente talune tasse, creandone anche di nuove e arrivando addirittura a raddoppiare i tributi provinciali.

Ma non diciamone troppo male, cosa che ovviamente facevano i romani del tempo, nel sentirsi "tar-tassati", perché è grazie alla lungimiranza di quest'imperatore che furono gettate le basi per lo sviluppo, anche futuro, della cultura e delle arti, che hanno influenzato positivamente anche altre illustri Città, prima, forse, la nostra bella Firenze.

Ci sarebbero anche altre interessanti cosine da ricordare al riguardo di Pompei, ma i "piedi" (le note di questo scrittello) diventerebbero troppo grossi (come mi accade spesso), e la "testa" (in questo caso l'argomento filologico) un po' troppo piccola. Mi fermo, perciò, sperando che capiti l'occasione di poter raccontare, senza troppe pretese, ma con amore ed entusiasmo come sempre, qualche altro particolare della nostra variegata, ma non per questo meno interessante storia che non è lontanissima dal nostro passato di fieri e combattivi, ma anche bravi coltivatori, popoli italiani: ...*magna parens frugum, Saturnia tellus*, gran genitrice di frumento, come amò definirli Virgilio, e terra di Saturnia, ossia di Giunone, dea dell'abbondanza; che era così chiamata perché figlia di Saturno.

Virgilio dice anche, sempre nelle Georgiche, *Magna virum*, ma questo è un altro discorso, e noi, quali diretti discendenti di tale popolo, non vorremmo passare che ci inorgogliamo troppo.

Ma, come si fa a non pensare (e a non ricordare anche a voi) queste terre dell'empolese, certamente al pari di molte altre, che, grazie ai romani della *Florentia romana*, ebbero a coltivare questi campi dove c'è stata costruita la mia stessa casa, la medesima da cui, magari, vi sto scrivendo. Come si fa?!

E la frazione empolese di Marcignana, tanto per fare un altro piccolo campanilistico esempio, non deriva forse da *Marcus* gentilizio romano, o forse da un *Marcus* qualsiasi, suo omonimo, ex *miles*, da cui il nome latino di *Marciniana*, poi Marcignana? Più realisticamente questo luogo, invece, deve essere stato, così vicino al fiume Arno, un diffuso acquitrino, tant'è che lì vicino c'è tuttora un piccolo borgo, di non molte case, il cui nome è pari pari "Isola", *vulgo* "Isera". L'Arno, con i suoi tanti nomi in "Ripoli" (rivoli), non era allora certo com'è oggi, che è ben incanalato, anche se fin troppo imbrigliato, direi (leggi straripamenti). Poi, per consentirvi di fare mente locale, c'erano i bis-Arni. A Empoli un bisarno fu interrato a favore della Città. Lo ricorda una via il cui nome è tuttora "Via di Bisarnella".

Ma nonostante tutto questo, amo sostenere la tesi dell'ex milite *Marcus*, mi entusiasma di più, che mi volete fare!

E anche l'altra frazione, sempre d'Empoli, denominata Ponzano, mi piace immaginarla provenire da un *Pontius*, Ponzio, da cui l'aggettivo *Pontianus*, poi Ponziano, Ponzano, sfociato in seguito nel toponimo attuale. Se, poi, anche questo nostro *Pontius* non era nemmeno lui un vero e proprio gentilizio romano, non ha per me che poca, o punta, importanza; poteva essere sempre uno dei tanti bravi *milites*, poi coloni, cui era stato assegnato un congruo territorio da lavorare, insieme alla propria famiglia, quale compenso per le 'campagne' militari sostenute nelle tante plaghe del grande impero... da cui anche la nostra Italieta deriva; anzi, con la città di Roma, ne era corpo essenziale.

State pensando che è troppo riduttiva la mia espressione?; forse sì, ma purtroppo e inutile che ci diamo tante arie: solo un po' d'orgoglio del passato, secondo me, ci si può permettere, cosa che, penso, non guasta per nulla: sono i nostri padri, del resto, che ci hanno permesso di essere quello che oggi siamo, in fatto di civiltà. Non dimentichiamolo mai: non siamo un popolo di straccioni!

Poi c'è un altro borgo dal nome "Àvane", sempre nei pressi di Émpoli (ma mi sembra che esistano anche altrove località dal medesimo nome, che starebbero a confermare l'attribuzione del significato seguente, e cioè di *ad venationem*, ossia verso (i luoghi di) caccia, in cui i nostri antenati andavano a cacciare la selvaggina. Il nome si è man mano trasformato, con passaggi tipo *ad vena(tionem)*, *àdvena*, per poi fissarsi, appunto, in Àvane. Il suo suffisso, però, potrebbe far pensare anche ad una derivazione etrusca. Chissà.

Un esempio che potrebbe indirettamente confermare questo tipo di troncamenti è certamente quello di un nome dato a diverse vie che si trovano nelle nostre campagne, e cioè "Via Rimàggio", nome derivato da "rio maggióre", poi "ri-maggió(re)", indi "rimàggio", che, come toponimo, ha poi preso naturalmente la "R" (maiuscola): Rimàggio.

E, un esempio illustre, sempre a conforto di quanto tendo a sostenere, proviene addirittura da una fra le più importanti vie fiorentine, e cioè quella che era percorsa, oltre che dalle signorie medicee, anche ultimamente (ma si fa per dire) dai Granduchi, per giungere, e ovviamente per ritornare (non c'erano sensi unici, allora, presumo), da Palazzo Pitti a Palazzo Vecchio, e cioè Via Maggio, com'è chiamata anche attualmente, in cui aleggiano antichi e nobili palazzi. Ma il mese, come osserviamo, non c'entra quindi proprio nulla. La derivazione invece è simile a quella prima riportata, perché quel nome sta proprio per "Maggió(re)", poi "Màggio", per lo stesso meccanismo del rio di cui ho parlato. Ed infatti, come accennavo, era, ed è, una delle *maggio*-ri vie cittadine.

Nota didascalica per chi non riuscisse a fare memoria locale: Via Maggio è quella via che si raggiunge dopo essere usciti da Palazzo Pitti e si scende verso sinistra: si trova subito San Felice in Piazza, dove c'è la Chiesa omonima ed una colonna marmorea voluta da Cosimo I (ricollocata alquanto recentemente in quel luogo). Sulla medesima piazza si affaccia anche la casa in cui visse *Elizabeth Barrett Browning* (1806-1861). E sulla sua casa c'è ancora un'epigrafe che la ricorda, e che riporta alcuni versi di quella poetessa inglese. Voltato l'angolo, subito, in Via Maggio, l'epigrafe (del 1861), il cui autore è Niccolò Tommaseo (1802-1874).

Già, *Elizabeth Barrett Browning* "...che in cuore di donna conciliava scienza di dotto e spirito di poeta". Bella, bellissima definizione!

Datecelo uno sguardo, lassù in alto, ove aveste l'occasione di passare da quei luoghi; non è una perdita di tempo.

...ove aveste l'occasione...

Avete notato come la lingua si adegua, quando si rammentano personaggi della portata di quelli che ho appena citato? Del resto - ricordate? - Tommaseo, oltre ad essere autore di quel famoso vocabolario della lingua italiana, era anche laureato in giurisprudenza. Ritengo, come accennavo, che l'adeguamento sia un fatto automatico, simile a quello per il quale, quando si vede una stanza ben pulita, non vi si getta una cartaccia. Mentre, tranquillamente, la si getta in terra se ci sono centinaia di foglie secche ammucciate dal vento d'autunno.

Dicevo: subito subito ci si ritrova proprio in quella Via Maggio di cui sopra.

Se si vuole, attraverso Ponte di Santa Trinita, si va a sfociare proprio nella sfolgorante e centralissima Via de' Tornabuoni, anche se, nella *Florentia romana*, per il vero, detta strada era appena fuori la cosiddetta prima cintura delle mura. Ma questa è proprio una delle mie tante pignolerie.

Riagganciandoci al discorso di prima, non vedete come i nostri padri sono qui, ancora, vicino a noi, con le loro opere? Io comunque l'avverto questa loro immanenza, e vi confesso che tutto ciò mi entusiasma e mi affascina!

(2) - Vézzi, cognome, tra l'altro, di alcuni miei amici o conoscenti.

(3) - Non essendo stati ancora inventati, nel '600, i registratori fonici(!), quanto sopra riportato resta, purtroppo, una mia mera supposizione. Forse sono percorribili - comunque mi ci sento un po' meno incerto - le strade di alcuni nomi più noti e diffusi, su cui c'è stato dato di ragionare maggiormente, quali, tanto per riportare un piccolo esempio, pur non avendone alcun'attinenza, quello di "Cesare".

In latino *Cæsar*, pronunciato *Cèsar* in talune latitudini - e in certe epoche?, dato che questo *cognomen*, al pari di quello di *Augustus*, assunse l'appellativo di "imperatore", e, perciò, perdurò attraverso le diverse successioni) -, in altre *Càesar*, indi *Càeser*, *Càiser*; in altre, ancora *C(æ)sàr*, ovvero *Czàr*. Perciò confronterei volentieri, a questo punto, il nome *César*, pronunciato però dai franchi o franco-germanici che, allora, poteva, forse come ora, essere magari "Se-sàr", da cui, probabilmente, con la mutazione della "é" (con l'accento acuto e cupa) in "e" (muta), si raggiungerebbe meglio quella, più stringata, appunto, di *S(e)sàr*, *Ssàr*, *Zàr*.

E se sono tutte fantasie, pago.

Ma anche se si va a un divertimento, si paga. Perciò... quanto devo sborsare?

(4) - Papa Urbano VIII - Al secolo Maffeo Barberini (1568-1644). Rospigliosi è pistoiese, mentre Urbano VIII è fiorentino. Fu, quest'ultimo, un papa che potenziò l'inquisizione, celebrando fra l'altro i processi al filosofo e scrittore Tommaso Campanella (1568-1639) e a Galileo Galilei (1564-1642).

Urbano VIII condannò il giansenismo, ossia la dottrina morale e teologica dell'olandese Cornelio Giansenio (vescovo di Ypres, 1585-1638), il quale si era messo in disputa contro i gesuiti circa l'argomento 'grazia' e 'predestinazione'.

Oltre a tutto questo, ed ovviamente altro, fra cui il mecenatismo, diede impulso all'architettura con la costruzione di Palazzo Barberini e di Castel Gandolfo, attuando pure importanti opere di bonifica nello Stato pontificio. Questo papa si distinse anche per il nepotismo.

(5) - Dicevo degli Oschi. Ma, non appena ho pronunciato questo nome, ¿come faccio a non pensare, e a non coinvolgere anche voi, cari amici - o a semplicemente ricordare, per i fortunati che l'hanno già letto -, circa un sonetto (quindi, è breve) che Renato Fucini (1843-1921) scrisse, e che intitolò, perciò, «INTORNO ALL'ORIGINE DEL COGNOME "MILLOSKI"»?

Devo però anche riportare, per potere capire un po' meglio il Fucini anche al di fuori delle sue *gag* (oggi ci si potrebbe esprimere così), anche la nota relativa, di pugno del suo stesso Autore, che è la seguente: *"Nel comporre questo sonetto burlesco, lungi dal volere con animo cattivo gettare il ridicolo su l'abile maestro di scherma Cesare Milloski, intesi destinarlo a far compagnia ad altri innocenti scherzi a carico di lui che resteranno eternamente al buio. Quando mi saltò il ticchio di domandargli se mi avrebbe permesso di pubblicarlo, egli me ne dette piena facoltà. Ora lo ringrazio, e al tempo stesso sono lieto di poter pubblicamente encomiare le virtù d'un uomo il quale, nonostante le sue profonde e multiformi imperfezioni fisiche, ha saputo per tanti anni guadagnarsi onoratamente la vita e fare allievi valenti in un esercizio di cui egli sembra la negazione assoluta".*

Ed eccovi, ora, il sonetto, in lingua, dal titolo già sopra riportato e che ben volentieri vi trascrivo:

Oskos, voce antiquata, dai Comaschi
Fu adoprata ad esprimere *arabeschi* ;
Ma poi, se abbiám da credere al Gatteschi
Czamoiski la usava per *tu caschi*.

Però, su molte ciste, e in vari affreschi
Trovati a Siena nel Monte dei Paschi,
C'è quell'*oskos* più volte, ed il Falaschi
Traduce addirittura *guidaleschi*.

Ed ha ragione. Infatti i veri Etruschi
Diceano: *Se ti picchia, e' t'empie d'oski* -
Equivalente al nostro *Tu ne buschi*.

Di qui venne il cognome *Trecentoski*
Per quei ch'avea trecento *guidaleschi*...
Chi n'ebbe mille si chiamò *Milloski*.

Dal longobardo *widarrist*, garrese (cfr. il celtico *garra*, garretto) - lo dico per chi non fosse "familiare" con tal genere di termini - si ha *guidalesco*. I *guidaleschi* potevano formarsi sul dorso degli animali da tiro e da soma a causa dei finimenti con cui venivano "imbrigliati". Perciò, in pratica, sono escoriazioni. E, se ci caliamo un po' nell'epoca, non credo che i poveri animali venissero ben disinfettati e curati e puliti, per cui...

Della *cista* riporto qui il significato per chi non lo conoscesse, come non lo conoscevo io.

Trattasi di un oggetto di origine greca, passato poi anche alle popolazioni italiche, in cui venivano riposti articoli d'abbigliamento o di cosmèsi; ma potevano essere oggetti utilizzati anche per attività rituali. Da recipienti del genere, poi, forse, degradandosi, costruiti in vimini *et similia*, dovrebbe derivare il nome "cesta". Quindi, la *cista*, greca o italica che sia, poteva essere benissimo anche dipinta, istoriata o scritta, magari con un nome tipo *oskos*, come il Fucini ha "scoperto". Ma guarda tu cosa ti va a pescare questo mio amatissimo Fucini!

Povero, paziente Milloski! Non si può dire che sia stato trattato proprio bene bene dal nostro pur simpaticissimo Autore. Ma, davanti a tale *ars dicendi*, sia pure popolare, ritengo che si possano tollerare anche questi scherzi veniali.

¿Si tende a passare di sopra perfino ai baffi tinti sulla Gioconda!

- *E tutto questo - 'voi' state forse pensando - cosa ha a che vedere con i popoli Oschi o tampoco con i Vettii?*

Niente, rispondo io... ma che nella vita troviamo proprio davvero tutto quanto coerente? O voi, del resto, quel "tampoco", che lo trovate proprio ben consonante e bello bello, con il resto della frase? Eppure (forse) l'avete pensato. E allora (forse) siamo pari!

Su chi riesca a trovare tanta coerenza non posso dire altro che: - *beati loro!*

Io, purtroppo, mi ritrovo fra quelli che non ne vedo un gran che in giro. E dimostro di tener conto di ciò, mi sembra, ad ogni pie' sospinto, anche se personalmente non ravviso valide ragioni per lagnarmene: lo constato; colloco, per ciò che osservo e che rilevo, o il mio interlocutore o i miei interlocutori, in determinate *caselle di considerazione*, e basta. È inutile, credetemi, lottare contro i mulini a vento: ne va della nostra salute.

Ma il fianco, il punto debole, è pur sempre lì ad essere più facilmente colpito.

Perciò, ed eccomi al dunque, l'invito che vi rivolgo è quello di cercare di usare un po' di tolleranza anche verso chi, nei vostri confronti, si espone, come ho appena fatto io.

Vi ringrazio.

I relatori, dopo aver pronunciato questa stringata locuzione alla fine di un loro discorso, di solito, mietono un sacco di applausi; io vi dispenso dall'esprimervi, tanto, come presumo, gli applausi sarebbero fischi, e se mischiato ad essi ci fosse anche qualche timido consenso non lo sentirei nemmeno. L'importante, per me, è che siate arrivati fin qui.

Grazie davvero, a parte ogni mia gratuita battuta.

Empoli, martedì 22 novembre 1988.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2058 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

BUON NATALE, BUON NATALE!

Chissà se il profumo che è nell'aria
di questo giorno di Natale, oggi,
potrò annusarlo ancora
nel dicembre che verrà.

Mentre corro fendendo l'aria fresca
in queste ore prime del mattino,
ristoro le mie membra non più forti
e rivivo ancora l'aria fresca
di un altro Natale assai lontano.

E nella miseria del primo Natale
del mondo, vivo la ricchezza
di tante sensazioni, così belle,
da fare invidia all'uomo più potente.

Buon Natale, buon Natale
a tutti gli uomini; ma non posso esultare
per il troppo dolore che si annida
nei tanti angoli di questo mondo
brutto, così brutto e sì bellissimo.

Empoli, giovedì 8 dicembre 1988.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2059 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

È NATURALE

Le cose naturali, sovente, non riusciamo ad apprezzarle nella loro scarna semplicità.

Così, per rendere maggiormente "naturale" un'espressione della voce, siamo talvolta costretti a forzarla e a modularla artificiosamente (come, ad esempio, al telefono).

O come quando si completa un pacchetto da regalo: nel confezionarlo, viene spesso aggiunto, al nodo della normale fermatura, un fiocco fatto con nastro posticcio, seppure identico al primo; anzi, tratto dallo stesso gomitollo. Poi, prendendo le forbici e usandole dalla parte del dorso, si stiracchiano sia le estremità del nastro usato per legare il pacchetto, sia quello aggiunto a maggior ornamento.

Lo scopo è stato quello di poter presentare l'oggetto da regalare più elegantemente, ma soprattutto in modo... "più naturale"(*), sia pure dopo aver applicato questo semplicissimo e altrettanto innocuo ma efficace artificio.

(*) - Come spesso mi accade, in una lettura successiva a questo mio scritto del 1988, proprio oggi, venerdì 11 ottobre 1996, ho trovato, in un settimanale che mi è capitato fra le mani, qualcosa di molto analogo all'argomento da me trattato; vi trascrivo tutto il trafiletto perché è breve, ed anche perché chi si è espresso - uomo di cinema - l'ha saputo dire molto bene, e in un modo che personalmente trovo assai spiritoso. Il famoso regista francese *Jean Renoir* (1894-1979) - è, infatti, di lui che vi riferisco - era solito dire: *"Per sembrare naturali, le statue equestri devono sempre essere di dimensioni più grandi di quelle reali. Esattamente come accade per i complimenti"*.

E oggi, venerdì 1 giugno 2001, lasciate che vi aggiunga anche questa riflessione del musicista Giuseppe Verdi (1813-1901), a mio parere degna di rilievo: "*Non bisogna copiare il vero: bisogna inventarlo*".

Empoli, pomeriggio di sabato 24 dicembre 1988, a seguito di un'impressione del giorno precedente, a Poggibonsi (SI).
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2060 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

PUNTI DI VISTA

Fermo a un semaforo, mi sono spostato, con la macchina, un po' più avanti, dopo che un raggio di sole mi aveva illuminato intensamente il volto.

Un possibile osservatore dall'esterno avrebbe potuto pensare che la piccola manovra l'avevo fatta per evitare il fastidio del sole negli occhi, ma non era stata quella, la ragione: in realtà mi ero spostato per captare meglio la debole stazione radio preferita(*), dato che casualmente mi ero fermato in una cosiddetta *zona d'ombra* per quella frequenza radio.

Ragionevolmente spesso non siamo in grado di esprimere un giudizio sugli altri, dato che non c'è possibile quasi mai, per non dire mai, di sapere che cosa può passare per la testa, od essere nel cuore di colui per il quale si tenda ad esprimere un giudizio. Può accadere perciò di sentirsi pienamente sicuri su determinate "realtà", come nell'esempio portato, che ci porterebbero a farcele apparire fra le più ovvie, le più certe. Al contrario i fatti visibili, seppure accidentalmente, potrebbero invece mascherare quelli effettivi, come ho inteso alla meglio di descrivere nel caso, nel piccolo esempio riportato.

(*) - Emittente locale denominata *Radio Montebeni* che, da Fiesole (Firenze), diffonde musica classica in ogni ora del giorno e della notte.

Nota a posteriori - Sul finire dell'anno 2001, la pur meritoria *Radio Montebeni* ha però cessato le sue trasmissioni.

Empoli, sabato 24 dicembre 1988.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2061 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

*Ai vecchi,
agli anziani,
ma soprattutto ai giovani,
con l'augurio più sincero
di raggiungere felicemente
una serena vecchiaia.*

«A RIPOSO»

Assai spesso l'uomo, giunto all'età in cui viene «collocato a riposo», vale a dire quando va in pensione, tende a sentirsi inutile, non sa come passare il tempo e, talvolta, purtroppo, può pensare di essere di peso e avere la sensazione di ritrovarsi in una sorta di attesa dell'ultimo evento, pur naturale, ma da cui si tende a rifuggire, ovvero la morte.

Fatti gli opportuni scongiuri di rito (anche voi sapete quali), aggiungo subito che quest'atteggiamento (non gli scongiuri!) è assolutamente e completamente errato.

Infatti, quando l'uomo - o la donna(1), s'intende - ha lavorato per molti anni, dovrebbe provare un senso di appagamento e di soddisfazione per il dovere compiuto.

Va ricordato anche che, salvo rare eccezioni, quando si trae una mercede, è perché si è già prodotto qualcosa per cui siamo stati pagati, compensi che possono articolarsi anche in una selva di sinonimi più o meno eufemistici che sono i salari, gli stipendi le parcelle, gli onorari, e via di questo passo. A questo proposito, in Gran Bretagna, per le prestazioni professionali come ad esempio quelle dei medici, degli avvocati, ecc., quale unità di pagamento, non so ora, ma fino a non molto tempo fa almeno, non si usava la sterlina, bensì la *ghinèa* (dall'omonimo Stato africano denominato Guinea, in cui la qualità dell'oro è particolarmente pregiata). Per tale caratteristica, alla sterlina d'oro della Guinea, appunto, fu attribuito un valore nominale non di 20 ma di 21 scellini, rapporto di cui tennero conto per il più apprezzato valore intrinseco.

Dal secolo XIX, la *ghinèa*, è però usata, come detto, solamente come unità di conto.

Ogni maniera usata per eufemizzare, di celare in qualche modo l'evidenza di una necessità da quando non si usa quasi più il baratto, a me sembra, del resto, un *escamotage*, un camuffamento, quindi, nel tentativo di ovviare una cosa che non può essere ovviata, ossia il volgare passaggio del vile danaro, che, per esser sincero, a me non sembra né tanto volgare né tanto vile. Questa specie di aggiramento di "ostacolo" puritaneggiante, la vedo solo come una malcelata ipocrisia, derivante forse dal fatto che i rapporti di tipo paterno amical fraternalistico, un tempo, venivano a costituirsi fra persone giunte o correlate in e fra piccoli gruppi. Oggi, invece, ormai finito quel particolare tipo di rapporto, si tira più al sodo, senza con questo che si sia spento del tutto, nell'individuo, quella sorta di senso di colpa, ma che inevitabilmente si mischia o viene bloccato dalla cupidigia, quando si tratti, appunto, di eseguire operazioni in danaro. Per lunghi periodi storici non si è nemmeno parlato di - e nemmeno sono stati applicati - *tassi ed interessi*. Qualche ragione ci deve pur essere stata.

Per inciso, avete mai fatto caso ad un giocatore di poker, ad esempio, o in ogni caso ai giochi in cui scorra danaro - seppure camuffato, anche in questi casi, da *fiches*, gettoni -, come i volti, e gli stati d'animo, si trasformano?

Io me ne resi conto assai presto, proprio in occasione di una partita a poker, ma non era di quelle che si fanno da ragazzi in cui si ha un passaggio di pochi spiccioli: mi capitò, invece, di giocare in una specie di club, dove diversi amici si ritrovavano fra loro per ragioni culturali. Ebbene, in questi locali c'era anche, al piano superiore, un bar con tavoli sui quali si potevano appoggiare per poi sorbire talune bevande, ma su cui circolavano anche le *fiches* di cui dicevo.

Una sera, invitato da alcuni di questi amici, cedetti alla tentazione di avvicinarmi ad un tavolo verde, ma di quelli veri...

Premetto che tutti avevano diversi anni più di me, perché da giovane ho sempre mirato a frequentare persone adulte piuttosto che coetanei con i quali, solitamente, non mi sentivo sempre a mio agio: l'adulto, per la sua esperienza, mi attraeva di più, come compagnia con cui conversare ed imparare.

Ebbene, quella sera cui ho accennato, in meno di un'ora avevo perso al gioco, se ben ricordo, più di mille e settecento lire(2). La fortuna, si dice, aiuta i novellini, ma io non fui aiutato per niente; o meglio, fui aiutato dal fatto consequenziale, e cioè, pagai, è ovvio, *da signore* regolarmente il mio debito di gioco, ma intimamente, proprio perché mi ero reso conto della pericolosità che un siffatto vizio avrebbe potuto avere proseguendo in quella direzione, come si dice, ci feci la croce, ripromettendo a me stesso che non avrei più giocato. E, ad oggi, ho mantenuto la parola: non ho più preso alcuna carta in mano. Neppure per passare un'ora insieme agli amici.

Capii anche un'altra cosa, ossia che durante il gioco, l'uomo si trasforma, o meglio, si rivela, palesando, portando fuori buona parte della cupidigia di cui, normalmente, è ricchissimo.

Scrivo a questo proposito Leon Battista Alberti (1406-1472), in «Cena Familiaris»: "Non basterebbe il dì a raccontare tutte le perversità e ruine che porge il gioco essecrabile! Uomini vilissimi, abietti, i giuocatori! Vuolsi odiare il giuoco e lungi fuggire chi se gli dia".

Per qualcuno che non lo ricordasse, faccio presente che Leon Battista Alberti, oltreché architetto e pittore, per dir delle sue attività primarie, era laureato anche in Diritto economico e, con «Della Famiglia», s'occupò perfino di pedagogia: vero uomo eclettico del nostro Rinascimento!

Ma come non ricordare, di Lui, almeno il grande trattato «De Re Aedificatoria», scritto in latino e della portata di ben dieci libri? Io, ovviamente, non li ho letti e, pur mettendoci doverosamente un forse, ci sta che non li leggerò mai! Ma è un peccato, come è peccato tralasciare la lettura di autentici capolavori di ogni età. Bisognerebbe programmarli le "vite" come per i giochini al computer...

Mentre, a proposito del gioco delle carte di cui dicevo prima, *Arthur Schopenhauer* (1788-1860), altro geniale scrittore, sebbene in altro campo versato, ma pur tuttavia dal pensiero deciso e profondo, aggiunge: "In modo del tutto particolare il bisogno di eccitare la volontà si rivela nell'invenzione e nel gioco delle carte, che è l'espressione più autentica del lato miserevole dell'umanità".

(Le citazioni su Leon Battista Alberti, di cui peraltro ho già detto qualcosa nel capitolo "Promessa di Ritorno", libro «Così il Tempo Presente», l'ho aggiunte oggi, martedì 14 dicembre 1999, a distanza di quasi undici anni da quando scrissi il presente capitolo; e mi pareva fosse stato ieri!).

Ecco, sovente - e ritorno a proseguire l'argomento più sopra avviato -, come scaturisca l'opportunità del camuffamento.

Una somma in contanti, per fare un esempio, si pone in una busta: mai, a qualcuno, si consegnerebbe "a mano" carta moneta sciolta. Perfino quando viene elargita una piccola mancia, se non è un "professionista" in materia, ravviso a volte imbarazzo in chi la riceve; ma sovente anche in chi la dà. C'è però una *plateale* eccezione, secondo me (la prima volta che me ne resi conto ero in *platea* di un teatro!): i francesi. Od almeno i parigini, essendomi trovato, appunto, in un teatro di Parigi. Come ti reclamano volentieri, essi, il loro *diritto acquisito* da un inveterato costume! E almeno in quei particolari e così marchiani modi non mi pare che accada in altri Paesi.

Chiedo tuttavia scusa agli eventuali lettori francesi che non si ritrovano in questa occorrenza. Sicuramente non è assolutamente il caso di fare di tutta un'erba un fascio, ma tant'è, alcuni frangenti me lo hanno fatto pensare. Può essere stato che si sia trattato di casi capitati a me, può essere anche che si sia trattato di persone fortemente assetate, e, come si sa, la sete, a volte fa scherzi allucinanti. Per non morire disidratati, perciò, si può arrivare anche a chiedere insistentemente e sfacciatamente qualcosa... *pourboire!* (Fine della battutina).

La verità non deve offendere. Sono costumi certo da rispettare, derivati chissà da tempi assai più bui di quelli correnti, anche se, nonostante ogni riflessione e considerazione di tipo storico, molti, oggi, non si sentono di dividerne la giustificazione.

Ma torniamo a noi.

Presso certe popolazioni "arretrate" (leggi America precolombiana) neppure il senso di proprietà (della terra, ad esempio) era concepito, ancor secoli prima che nascesse un *Jean-Jacques Rousseau* (1712-1778). Ma anche altrove, se la memoria non m'inganna, la proprietà terriera, per rimanere all'accenno fatto, non aveva una durata illimitata(3), e perciò era stata disposta una proprietà *pro tempore*, limitata, appunto, nel tempo; ossia una specie di "diritto d'autore" *ante litteram* che decadeva, perciò, dopo un determinato periodo. E perfino la recente formula di multiproprietà, che è basata appunto sulla temporaneità dell'effetto, mi vien di pensare che possa avere un qualche accostamento a quell'antica idea.

Continuo ad andare a memoria, per cui prendetene il senso, ma vi invito a correggere le eventuali imperfezioni.

Anticamente, presso gli ebrei - se non mi sbaglio, appunto - ecco un altro caso di temporaneità: non venivano, ad esempio, applicati interessi sui prestiti in danaro (Più tardi, si sa, si sono rifatti!).

Chissà perché, a questo proposito, ho pensato, per contrapposto, agli strozzini e ai banchieri (in ordine decrescente d'infamia, naturalmente), anche se non proprio tutti tutti i banchieri si comportano da strozzini matricolati!

Intanto ho fatto un breve cenno di come, negli eventi storici, l'umanità si sia evoluta; solo l'idea, vi ho dato, anzi - come barbaramente ho sentito esprimersi, non mi ricordo dove e da parte di chi - mi sono limitato a imprimervi l'*input!* (Naturalmente, in questo caso, ci vuole la *enne* davanti alla "p": è inglese, neh).

Nessuno, ritornando al discorso più diretto del pensionamento, nel campo del lavoro, quindi, ha dato qualcosa per nulla! Questo è bene tenerlo presente.

Consideriamo anche che, l'uomo, vivendo quel periodo centrale della propria esistenza con l'assai piena dedizione al proprio lavoro, ha speso sì per sé stesso, è vero, ma anche per la propria famiglia e per la società più in generale, *gli anni migliori della propria vita*.

Giunto al *collocamento a riposo*, il lavoratore può, ma soprattutto *deve*, pertanto, non vedersi come un *messo da parte*, ma considerarsi piuttosto un *privilegiato* che ha potuto svolgere, nel campo del lavoro, *interamente* il suo compito, oltretutto non cercato; perché la propria esistenza (se vogliamo allargare momentaneamente un po' il campo) non l'ha spontaneamente determinata neppure lui.

Addirittura dovrebbe sentirsi orgoglioso di avere *già* potuto contribuire a soddisfare, con il suo onesto lavoro di qualsiasi natura esso sia consistito, le necessità proprie, come detto, della sua famiglia e della società, dalla cui ultima, proprio il lavoratore "collocato a riposo", *ha perciò più da avere che da dare*.

Dopo questa premessa, cercarsi uno svago, un passatempo, un interesse, sembrerebbe assai marginale, ma, se continuate a seguirmi, tento di dimostrarvi che non è assolutamente il caso, invece, di tirare i classici... remi in barca. Allora cosa fare?

Chi ha la coscienza tranquilla(4), e credo che non sussistano dubbi che il pensionato l'abbia nella stragrande maggioranza dei casi, ha il compito di curare la propria persona, di interessarsi delle cose che lo circondano, di fare, ogni giorno, passeggiate senza sforzarsi, di mantenere costante il proprio peso forma, di nutrirsi senza eccessi, di stare in buona compagnia, di provocarsi situazioni per cui possa fare qualche sana risata; di non invadere, nei lavori di casa, i ruoli precedentemente assegnati dall'uso, se non per richiesta della moglie (o del marito se il pensionato è una pensionata), o in stati di necessità; cercare di aiutare chi più ha bisogno, sia in famiglia che altrove.

Non voglio trascurare il prezioso consiglio, da me ascoltato a suo tempo, che è quello di andare a trovare il proprio medico per farsi almeno suggerire le pratiche indispensabili ad una corretta prevenzione delle malattie.

Infine, se possibile - e qui mi rivolgo particolarmente ai più giovani (come ho appunto evidenziato nella dedica) - *occorre prepararsi psicologicamente all'inevitabile 'cambiamento' diversi anni prima dell'evento, creandosi per tempo interessi alternativi a quello preminente - che è peraltro indispensabile per il*

proprio lavoro -, quali l'arte, le letture, lo sport; avendo qualche ritaglio di tempo, è bene frequentare circoli in modo da instaurare e nutrire rapporti con persone con cui stringere amicizie, che, al momento critico, potranno essere in grado di agevolmente rinsaldare e intensificarne i rapporti, i quali si riveleranno utili volani esistenziali per l'ammortizzamento degli scossoni soprattutto di natura psicologica, che, ahinoi, nessun altro tipo di accorgimento ci permette di evitare.

Ricordiamoci comunque ancora una volta - *repetita iuvant* - che *la serenità spetta a chi* - come il collocato a riposo - *non ha assolutamente nulla, ma proprio nulla, da rimproverarsi.*

(1) - Quando l'uomo - o la donna - Apro questa parentesi perché mi cade a fagiolo, e cioè che normalmente si parla di "uomo" (latino homo) per dire la specie umana, in cui vi è però sia l'uomo maschio, (cioè il *vir* latino, a precisazione che s'intende il soggetto di sesso maschile), e l'uomo (nel senso di specie, come detto) femmina (latino femina). Accade però nel discorso che si parli di 'uomo' per intendere il genere umano in cui è incluso anche la femmina, la donna; come che si parli di 'uomo' con i soli attributi maschili, e quindi, nei casi dubbi, occorre sempre specificare.

Mi ricordo che, molto tempo fa, scrissi all'Accademia della Crusca, a Firenze, per quel particolare, e proposi di propagandare l'uso del sostantivo 'uomo', quando questo s'intendesse il maschio, e quello di 'omo', ossia il parallelo del latino homo, quando si volesse intendere la specie umana.

Ebbi, sì, una cortese risposta, ma mi fu fatto presente che è l'uso che determina certe varianti piuttosto che l'imposizione. Avevo voluto comunque provare a buttare, come si dice, il sasso in piccionaia, ma tutto è restato come prima - com'era prevedibile, del resto - e, naturalmente, con la preesistente confusione.

Questo, oggi, ma pochi anni or sono più ancora, per l'aggravante dei movimenti di una certa ala del femminismo, che sembrava voler parificare tutto, forse compreso anche talune cose puramente convenzionali, come quelle di carattere grammaticale cui ho accennato. Io, però, avevo mirato unicamente ad una maggior chiarezza discorsiva.

Riflettendoci - voi che ne pensate? -, oggi mi sarei però privato del gusto di chiacchierarci un po' sopra come sto facendo in questo momento, e perciò non tutti i mali... (ma fo per dire).

Un'altra cosa su cui mi piace, a questo punto, porre l'attenzione è quella relativa all'accordo grammaticale: quando si usano più soggetti maschili e femminili, prevale il maschile. Se, infatti, tre fratelli, poniamo Antonietta, Carlo e Maria, stessero per andare a casa, una volta raggiunta la loro abitazione, non potremmo dire "sono andate a casa", ma dovremmo dire, per *accommodatio*, o *ex instituto*, "sono andati a casa"; quindi si accorda convenzionalmente al maschile, anche quando le signore sono in numero maggiore dei signori. Recentemente, però, in un gruppo in cui le signore erano molte, con la compagnia di uno sparuto numero di uomini (poverini noi), ho sentito accordare al femminile...

Venerdì 14 febbraio 1998 (e questo, si capisce, è un inserimento), alla TV, pur non avendo notato e annotato chi pronunciò la frase, ho colto i precisi termini a proposito di un "[...] partito delle democratiche e dei democratici di sinistra". Evidentemente, il maschile, per chi ha costruito una frase in tal guisa, non comprenderebbe il genere femminile; specie se... si intenda parlare con demagogia.

L'institutum, per certe cose giustamente riveduto e corretto, sta forse un po' debordando? E i cognomi, storicamente patronimici, subiranno anch'essi qualche variazione sul tema, come dire una possibilità di scelta per i figli? Il primo col nome della madre e il successivo con quello del padre, o viceversa? O, all'anagrafe, si arriverà a tirare a sorte per venire a sapere quale cognome dovrà portare? Assumere tutt'e due i cognomi non è possibile per ragioni di lunghezza; ve l'immaginate cosa succederebbe dopo qualche generazione? Altro che la Spagna! E, per i figli adottivi, che qualche volta portano i cognomi del padre naturale insieme a quello della famiglia che li adotta, aggiungerebbero anche quello della madre naturale, magari insieme a quello della madre adottiva?

Beh, io ho voluto complicare fin troppo, ed esasperare, la cosa, come mi piace fare, per rendermi conto meglio in che razza di pasticci incorreremmo. In ogni modo, staremo a vedere se la ragion pratica riuscirà ancora a prevalere sulla ragion pura. Forse sì, anzi, devo dire, fra me e me, che ne sono sicuro. Come mi sento sicuro che verrà trovato il giusto *modus operandi*, nel pieno rispetto sostanziale di tutte e di tutti (vedete come sto imparando anch'io?): non molti anni or sono bastava dire "tutti" e s'intendeva sia i signori che le signore; oggi bisogna specificare. D'altronde i tempi cambiano e, in casi in cui si sia instaurato un clima di contrasto, reattivo ad uno stato di cose preesistenti, negative, o lesive, della dignità di esseri pienamente degni, occorre prendere atto e sottostare ad ogni sbalzo alternante, al disopra e al disotto della ideale linea orizzontale delle opposizioni. Un momento: dovrei dire al di sopra e al disotto del filo rosso che demarca i due opposti? Certo sarei più à la page!

A bocce ferme, avremo ottenuto finalmente un clima di sopravvivenza, fino a che modificazioni, proprie di ogni essere vivente, non predisporranno l'*humus*, il terreno adatto ad accogliere altri contrasti, non sentendomi di escludere nemmeno conflitti e scontri sul campo, e non più unicamente per quella sorta di cause grammaticali.

Cerchiamo invece di restare sul piano della ragione e del dialogo, che, oggi, dovremmo sapere e poter usare più che nel passato: i mezzi tecno-psicologici, oggi, sono ancor più raffinati di ieri.

Resta solamente da verificare se la domanda, le esigenze, sono o saranno più alte, più forti, di quello che ciascuna parte è, o sarà, disposto a concedere. Il giuoco del 'braccio di ferro' non sempre lo vince l'uomo, il *vir*, intendo dire; non sempre riesce ad avere la meglio nella singolar tenzone: spesso le armi, finissime, dell'*homo femina* arrivano assai meglio a segno di quelle d'acciaio, apparentemente più robuste, dell'*homo vir*.

C'è da dire che all'uomo piace anche perdere, purché ne valga la pena. Ma questo è un altro paio di maniche, un altro modo di misurare le cose, e non si può ammettere; vero? Sarebbe come dire: data la lunghezza dell'albero maestro e gli anni del capitano, calcolare la stazza del vascello.

Ma, tutto ciò cosa c'entra con il collocamento a riposo? Dite un po' voi! A meno che, il capitano predetto non sia in età da pensione(!). In tal caso anche la stazza del vascello sarebbe un po' più grande...

Però anche tutto questo cosa c'entra!, sento urlare in coro.

Avete ragione, avete ragione: vedete perciò di mettermi una guida e di darmi, magari, anche un paio di scudisciate (e come potreste?).

... ma è mai possibile!

(2) - Mille e settecento lire erano, per quell'epoca, una cifra per me assai alta: equivalevano all'incirca ad una settimana di paghetta che i genitori elargivano ad un ragazzo di meno di quindici/sedici anni.

(3) - Una durata illimitata - Nel regno babilonese, ad esempio, era vietato ogni passaggio di proprietà della terra, per cui, questa, poteva passare soltanto di padre in figlio. Trovarono, però, una sorta di escamotage, per superare tale ostacolo, ossia mediante l'adozione di un figlio: in tal caso era consentito, al momento dell'adozione, uno scambio di doni che, guarda caso, potevano consistere anche in... appezzamenti di terreno. L'ingegno umano, a volte, è davvero sorprendente, e in ogni latitudine!

(4) - Chi ha la coscienza tranquilla - Quanto sto per aggiungere, veramente, non si riferisce in particolar modo al fatto che la coscienza sia tranquilla o meno. Riguarda piuttosto un atteggiamento indicatore di un certo caratteristico comportamento, proprio di chi, volente o nolente, venga a trovarsi bene in vista ad un posto di comando. Non è detto, peraltro, che tale posizione si trovi ai massimi livelli, nella scala gerarchica; anzi, di solito sono proprio i tirapiedi dei superiori che se ne danno maggiormente. Di bõria, s'intende.

Visto che per taluno di questi tutto è dovuto, sono tentati anche di conferirsi una certa ostentata disinvoltura, quasi a voler indicare a chi è nel loro raggio di azione: "Largo, che passo io"!

Càpita a volte anche a qualcuno di noi di sentirsi in soggezione, non tanto perché ci manca qualcosa, quanto, più semplicemente, perché siamo proprio noi che abbiamo dovuto bussare alle porte di certi altolocati e non viceversa. Le lunghe o lunghissime attese d'anticamera, poi - per noi inferiori - non hanno il benché minimo valore. M'è capitato anche di sentirmi quasi in colpa, unicamente perché avevo posto una domanda ad un determinato papavero, tanto da parere che fossi andato a chiedere chissà cosa.

A parte i funzionari veri, quindi, che abbiamo esaminato assumere altro genere di ragionati comportamenti, inutile aggiungere che i travet dall'atteggiamento di altezzosi funzionari, di veri amici se ne fanno pochini, ed è più probabile, quindi, che si creino piuttosto antipatie che simpatie, in giro. Suggestivo una buona dose di modestia, che non guasta nemmeno quando uno si trovi nella posizione di avere lui, il coltello dalla parte del manico.

Vorrei parlarvi anche di certi funzionari, bancari ad esempio. Assumono il loro atteggiamento cortese; anzi, molto cortese. Però qualche alto funzionario privato a volte ti fa sentire come se a fare certe richieste, specie se riguardano tassi e valute, ci fosse davanti a loro un deficiente. E, studiatamente, c'è chi tende, per il disagio che mira a farti provare, a metterti in condizione, per il suo gioco, di non prendere più l'ardire di presentarsi ulteriormente a lui.

Ma... pure lui andrà in pensione, e si consolerà con i soldi che è riuscito a guadagnarsi nel corso della carriera. Ed è anche certo che, pieno di soldi, continuerà ad essere anche piano di amici, più o meno interessati.

Il preambolo, limitato a questi brevi cenni, è per dire che, al momento che quei determinati esponenti del potere - che a volte possono arrivare a pensare che il sole si alzi tutte le mattine per illuminare la loro strada -, una volta raggiunto il collocamento a riposo, non è che, quasi immediatamente dopo, continuino a raccogliere sorrisi benevolenti e adeguati buongiorno e buonesere: è più facile che vengano invece ignorati del tutto (che è la peggior "vendetta" dell'"inferiore"); e anche se il saluto scocca sarà più che altro di affettata maniera: certamente non sarà come quello d'una persona che incontra un vero e stimato amico.

Con questi discorsi non intendo minimamente assillare chi è già in pensione. Non lo farei mai: intendo invece mettere un po' sull'avviso chi, leggendomi occasionalmente, potrebbe ravvisarsi fra i travet di cui dicevo, o fra gli alti dirigenti, tuttora in (gran) carriera.

Perciò, per la loro salute mentale nel futuro stadio di collocato a riposo, chi voglia capire...

Ah, un'ultima cosa. Se per caso qualcuno, indistintamente, fosse abituato a ricevere a casa propria regalie, strenne o compensi vari in qualsiasi modo espressi, ebbene, quando il pensionando diventerà pensionato non creda di continuare a ricevere cotante particolari attenzioni: mutata la stagione, mutano i frutti; e anche le foglie.

Empoli, mercoledì 28 dicembre 1988.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SENTIMENTI E REAZIONI CHIMICHE(1)

I sentimenti, si dice come per volerli in certi casi sminuire, data l'elevata importanza che è stata data agli stessi, soprattutto nella loro attribuzione metafisica, sono un *prodotto* di complesse e spesso incomprensibili reazioni chimiche all'interno del nostro organismo.

È vero altresì che le espressioni musicali sono l'insieme o, se vogliamo, il *prodotto* di combinazioni tecniche come le note dei vari strumenti, i tempi, le tonalità, le alterazioni (chiamate 'accidenti'), ecc. messe sul pentagramma dal compositore.

Per la stessa identica ragione per cui, quando si ascolta una musica, non si sta a pensare, ove la si voglia apprezzare appieno, alle note del pentagramma, alle armoniche o alle tonalità e via dicendo, così non si dovrebbero nemmeno analizzare le reazioni chimiche dei molteplici sentimenti che dominano gli esseri viventi; almeno quelli più evoluti.

Purtuttavia, come si analizza una musica per studio (senza che questa perda minimamente alcunché del suo valore), così si possono analizzare tutte le reazioni chimiche di cui abbiamo le potenzialità, che fanno scaturire i sentimenti, senza peraltro togliere ai medesimi - perché dovrebbero? - il loro fondamentale e idealizzato valore metafisico(2).

(1) - Oggi, mercoledì 31 gennaio 2001, leggo in un messaggio pervenutomi via e-mail: «AMORE e VELENO - "Ho letto di recente che l'amore è tutta una questione di chimica. Deve essere per questo che mia moglie mi tratta come un rifiuto tossico". *David Bissonette*».

Passatemi la battuta; ma è così spiritosa...

(2) - Non ricordo bene quale scrittore (però dovrebbe essere *Proust*) ha detto, più o meno, che preferiva le donne brutte a quelle belle, affermando, sembra, che quando una donna è bella, è bella e basta, mentre, una brutta (non mi è però dato di sapere fino a qual punto si spingesse questa sua valutazione...) lascerebbe maggiore spazio alla fantasia.

(Nota a posteriori) Era proprio l'Autore che dicevo. *Marcel Proust* scrive esattamente così: "Lasciamo le donne belle agli uomini senza fantasia". E, al solito, chi sa scrivere dice le medesime cose con meno parole; e assai meglio!

Questione di gusti: personalmente sono disposto a rinunciare all'*esercizio* della fantasia in circostanze simili; ma proprio senza alcun rimpianto, ve l'assicuro.

Così la pensava, evidentemente, anche Cecco Angiolieri (Siena, 1258-1320. Ricordate il suo famoso sonetto?: "*Si' fossi foco, arderei 'l mondo*" (...) e *le vecchie e laide* (dal franco *laith*; latino *laid* = spregevole) *lascerei altrui*. Altro che "esercitare la fantasia"!

Perciò, l'amata di Cecco Angiolieri, Becchina (che si sia chiamata Rebecca?), cantata nel suo Canzoniere, evidentemente, non doveva essere stata proprio brutta brutta.

...o anche il nostro Cecco, da bravo poeta, avrà magari adoperato la sua fantasia proprio con Becchina? Una cosa è l'amata; altre valutazioni si possono però fare per rapporti di diversa tipologia, scevri da complicità amorose.

È talvolta difficile la ricostruzione 'storica' degli eventi; specialmente quelli giudicati minori e perciò di scarso rilievo o considerati tali; e, oltretutto, tralasciati dagli storici più (o meno?) impegnati.

Voi che ne pensate, amiche e amici?

Ad ogni modo, se i sentimenti si potessero analizzare con un microscopio, con un reagente od osservati con uno spettrogramma, la faccenda potrebbe essere anche alquanto semplice. I sentimenti, però, non sono per niente così definibili, verificabili, analizzabili, classificabili, rapportabili, miscelabili combinabili e omologamente reattivi fra di loro: ogni sentimento, come ogni uomo, è un 'caso' a sé, e non può essere pertanto valutato solo perché *rassomiglia* ad un altro.

Quanti errori di valutazione, sull'uomo, si commettono in nome di un'omogeneità di fatto inesistente, sia sul piano fisico, sia, tanto meno - essendo 'materia' di più assai recente acquisizione - su quello psichico.

Però, in compenso, c'è in giro tanta presunzione di sapere giudicare cose, uomini e sentimenti per cui...

...ma fatemi il piacere!

Voi che ne pensate, amiche e amici?, dicevo prima. Sono più che certo che chi ha avuto la costanza di continuare a seguire il mio ingarbugliato filo del ragionamento, converrà con me - al di fuori di tutti gli ostentati, analitici, ma vorrei però anche dire 'doverosi', ai fini esplicativi, picchi addentranti -, che sarebbe assai riduttivo voler relegare i sentimenti entro formule chimiche prefissate, per complesse che siano, al pari dei prodotti di certi fertilizzanti in uso per i campi tenuti a maggese.

Non sembra anche a voi, perciò, che si tratti di ben altro?

Empoli, domenica 15 gennaio 1989.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2063 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ARTE

Qualcuno lo ha detto del teatro; io potrei dirlo per la musica.

Ma diciamo pure che sia l'arte, la protagonista: essa può sostituire tante cose; nessun'altra cosa, che non sia arte, potrà mai sostituire l'arte(*).

(*) - Siamo ad ottobre del 2000 quando apprendo che Agrippa, quasi cinquecento anni prima che mi esprimessi io in questa materia, ha sostenuto che "l'arte è la medicina della vita".

Alludo al pensiero di *Agrippa di Nettesheim, Heinrich Cornelius* (1486-1535), filosofo e medico tedesco, il quale, e certamente non a caso, fu peraltro un sostenitore della teoria magico-astrologica dovuta all'influenza dei neoplatonici e... della cabala.

In generale, ancor oggi non è che ne siamo (ancora?) completamente fuori.

Più noto, degli Agrippa, è Menènio (VI-V sec. a.C.), per via del suo apologo delle membra. Ne faccio ora brevissimi cenni, per la curiosità di quei pochi che non conoscessero la ragione di quell'apologo.

Vincitore dei Sabini, fu console romano nel 503 a.C.

Secondo una notizia storica, che sa però più di leggenda che altro, ma non è detto, si narra che Menènio Agrippa, durante la ribellione del popolo contro i soprusi dei patrizi, riuscì a convincere i plebei, rifugiatisi sull'Aventino, a ritornare in città.

In quella specie di sollecitazione indiretta, basata su quella notissima favola allegorica, volle mettere in luce la necessità che le membra (la plebe), cooperassero con lo stomaco (i patrizi), per evitare di arrecare danno a tutto il corpo.

Torna tutto, certo, la parabola è perfetta: le membra, il popolo lavora, anche se di solito non è che sguazzi proprio nell'oro; lo stomaco, i patrizi se l'ingozzano per nutrire le numerosissime cellule del corpo, incluse, naturalmente, quelle dei plebei. Sennò l'apologo non avrebbe avuto attendibilità.

Convincente?

Insomma...

Empoli, lunedì 16 gennaio 1989.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2064 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

SCATOLE CINESI

La corrente elettrica viene *generata* e, con il suo utilizzo, rientra in un *nulla*. Essa può, però, essere tenuta "in vita" con alcuni accorgimenti, mezzi chimici come accumulatori o condensatori.

La materia, e conseguentemente la vita stessa, è paradossalmente, un *qualcosa* tratto da un *nulla*.

Diamo, in questo nostro discorso, il segno positivo alla materia estratta dal *nulla* (beninteso soltanto convenzionalmente), e a *ciò che resta* il segno negativo.

Il *ciò che resta* è conosciuto col nome di *antimateria*.

Dalla rifusione della parte di materia, che abbiamo definito di segno positivo, con quella cui abbiamo assegnato un valore negativo, si avrebbe una sorta di *restitutio ad integrum*, una ricomposizione.

Tuttavia, a seguito del nostro ragionamento, quel *qualcosa* non è altro che un *nulla*. E quel quid in più, necessario a far scindere la parte positiva da quella negativa, è la forza che ha determinato la creazione di quell'universo che noi stessi conosciamo; cioè della materia che siamo in grado di apprezzare, come pure di quella che non riusciamo a vedere o di cui, in parte almeno, possiamo solamente intuire l'esistenza.

La morte dell'aspetto vita animale e vegetale non rappresenta, perciò, un'effettiva scomparsa della materia, ma soltanto una trasformazione. E qui mi sembrerebbe opportuno tirare in ballo il francese *Antoine Laurent Lavoisier* (1743-1794), membro dell'Accademia delle Scienze, per il suo principio chimico di conservazione della massa(1); nonché il noto enunciato *nulla si crea e nulla si distrugge*, per non potere riportare tutte le altre tantissime riflessioni, da Platone a Kant almeno [ma potremmo tranquillamente arrivare fino al filosofo contemporaneo Sergio Givone(2)], a proposito del *nulla*.

Il totale annientamento, ma si potrebbe invece chiamarla *ricostituzione* (non avevamo detto che la rifusione dei due segni, il positivo con il negativo, era una *restitutio ad integrum?*), si avrà quando la parte di materia positiva si dovesse ricongiungere con quella negativa.

La corrente elettrica si neutralizza quando si scarica a terra (o a massa), non distruggendosi, ma trasformandosi in calore, in luce, in energia, ecc.

E se, nel nome dell'unità delle leggi che regolano l'universo, anche la materia positiva, quando si dovesse rifondere con la materia negativa, si trasformasse e non si esaurisse nel nulla? E se, inoltre, facesse parte di un elemento più grande, con nuova rifusione, e così via, all'infinito, tipo scatole cinesi?!

Va tenuto presente che non sono stati scoperti, almeno fino ad oggi, i confini dell'infinitamente grande, ma nemmeno quelli... dell'infinitamente piccolo!

(1) - La seguente aggiunta è del maggio 1999 - Prima ancora di descrivere sommariamente questo suo principio, occorre riferire, per chi non ne fosse a conoscenza, che *Lavoisier* fu condannato a morte dalla Rivoluzione perché essa "non aveva bisogno di scienziati".

Se da una parte possono sussistere diritti sacrosanti da rivendicare, possono tuttavia essere commessi anche gravi errori senza volere entrare nel merito, quando insorge una rivoluzione o 'scoppia' una guerra.

Anche se talvolta è denominata 'civile' (ma, lo capite, questo è un gioco di parole), la rivoluzione, è pur sempre una guerra. Ed io considero ogni tipo di guerra la *longa manus* del dialogo fallito, o, in tempi meno recenti, del dialogo mai iniziato.

Ma torniamo alla ragione per la quale ho aperto la presente nota.

Gli studi e le scoperte di Lavoisier gli sono valsi la giusta attribuzione di fondatore della chimica moderna(*), e quel principio di cui ho fatto cenno dice: In ogni reazione chimica, il peso di un composto è uguale alla somma dei pesi dei componenti. Tenendo presente il mio ragionamento, non considera, però, l'energia di chi compie tale azione ed esercitata e verifica la pesatura. Fate un po' il raffronto voi.

I principi sono principi, ma per la realizzazione pratica occorre un fattore. In quest'ultimo caso andrebbe tenuto conto perlomeno del "pesatore"...

Piuttosto chiaro, quest'ultimo aspetto. Vi sembra?

(2) - Sergio Givone - Ordinario di Estetica, Preside Facoltà di Magistero Università di Firenze, Dipartimento di filosofia.

(*) - Questa postilla è invece dell'ottobre 2000 (e così ho combinato un altro genere di scatola cinese anche con questa insolita nota nella nota!) - La chimica come materia di studio è stata inserita ed insegnata per la prima volta nell'Università di Marburgo, città della Germania nello Stato confederato dell'Assia.

In Marburgo ebbe sede la prima università protestante (1527), e non certo a caso si trovano, in questa città, industrie chimiche, tessili, farmaceutiche, del cuoio, alimentari nonché meccaniche ed elettrotecniche.

Se vi interessasse di sapere quando è sorta in assoluto la chimica antica, leggete anche queste pochissime righe che seguono.

La chimica antica è nata nel 200 a.C., come "khemeia", dalla conoscenza pratica mistica degli imbalsamatori egizi e la scienza teorica dei filosofi greci, i quali già ipotizzavano, pensate, l'esistenza degli atomi!

In treno, fra Empoli e Firenze,
mattina di mercoledì 18 gennaio 1989.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2065 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

È PIÙ PRATICO

È noto come certe abitudini, ancorché riscontrate obsolete o erranee, stentino a morire; ciò perché talvolta ci sono vantaggi d'ordine pratico.

Tra le parole che usiamo abbastanza, penso a *carroziere*, presso la cui *carrozzeria* ci si rivolge per far riparare un graffio alla nostra automobile; dire *automobiliere* e *automobileria* sarebbe un obbrobrio.

La più romantica carrozza, pressoché alla fine del suo ciclo vitale, ma da cui erano derivati i nomi portati nell'esempio, non si usa ormai quasi più.

La *rimessa*, presso cui veniva condotto il cavallo a riposare, ...a riposo è stata mandata anche lei; e, per l'auto, oggi si preferisce usare quasi esclusivamente il *garage*(1), francesismo che sta per *autorimessa*, ma quest'ultima si può trovare però solo sui vocabolari, e non sulla bocca della gente.

Per rimanere in tema di automobili, il dispositivo luminoso per anticipare la nostra intenzione agli altri utenti della strada di curvare a destra o a sinistra, si chiama spesso tuttora *freccia*, appunto, benché siano montati, sulle auto, esclusivamente vividi e ben temporizzati lampeggiatori.

Mi rammento sempre a questo proposito che, alle prime auto che ho avuto la ventura di guidare, erano montate frecce (lunghe una quindicina di centimetri), incassate ai due lati della carrozzeria, a volte anteriormente e in altri casi posteriormente; s'illuminavano per contatto al loro sollevarsi, azionate meccanicamente a mezzo di leve e tiranti, da una specie di nasetto sporgente dal cruscotto.

Altra espressione - e chiedo venia per l'uso di termini di carattere... parascatologico - è quella di *tirare lo sciacquone*, anche dove, al posto dell'ormai logora catenella, che quindi veniva *tirata*, c'è ormai un pulsante che, per far funzionare simili 'apparecchiature', viene premuto, pigiato. Ma nessuno si sognerebbe mai di cambiare l'espressione per dire *premere* o *pigiare lo sciacquone*, né tanto meno di usare quella più completa ed esauriente, ma troppo lunga, di *premere il pulsante dello sciacquone*.

Si sente dire anche *sfogliare le pagine elettroniche*, derivazione telematica di quelle cartacee, dove sono catalogati, come ognuno sa, indirizzi di ditte od organizzatori di servizi, suddivisi nelle diverse categorie d'appartenenza per affinità di prodotto o di prestazioni. È però così talmente evidente e chiaro ciò che intendiamo dire.

Nella jungla, quando una bestia selvatica, dopo un pasto, è attorniato da piccoli animali che, a loro volta, mangiano ogni residuo rimasto attaccato alla carcassa, si parla tuttora di animali-spazzini. Ma gli... spazzini, dalle strade delle nostre città, sono spariti da tempo: prima li hanno sostituiti i netturbini; poi gli operatori ecologici, come vengono chiamati ora coloro che, piazzati sulle loro macchine speciali, senza nemmeno scendere, elevano, scaricano e lavano automaticamente i bidoni dei rifiuti, come se fossero tecnici di laboratorio.

Il linguaggio, dal punto di vista di questa professione (una volta l'avremmo chiamata mestiere), è rimasto, ma che ne pensereste se, aggiornandolo, dovessimo chiamare la funzione di quei piccoli satelliti "animali operatori ecologici", anziché animali spazzini?

Credo però che, tra i più antichi usi di queste forme espressive, sia quella di parlare di *sorgere* (o *levarsì*) e di *calare* (o *tramontare*) del sole. Tali espressioni, che sarebbero corrette e valide per la luna, il nostro satellite naturale (tuttavia ci sarebbe un relativismo da tener presente), non lo sono per il sole; infatti, la stella cui dobbiamo la conservazione della nostra vita, per i terrestri, letteralmente non sorge, né tramonta, almeno per ciò che riguarda la nostra riflessione. Com'è infatti a tutti noto, da Copernico(2) in poi(!), a produrre l'effetto dell'alba e del tramonto, è la rotazione della terra intorno al sole (eliocentrismo), e non quella del sole intorno alla terra (geocentrismo).

Ma l'astronomo greco Claudio Tolomeo, attivo ad Alessandria d'Egitto nel II secolo d.C., aveva sostenuto esattamente il contrario, vale a dire che era il sole a girare intorno alla terra.

Tale teoria fu da lui descritta nella sua principale opera, e cioè *Mathematiké syntaxis*, più nota con il nome di *Almagesto*, il cui nome derivò da quello di una traduzione in lingua araba dell'opera citata, che prese perciò il nome, arabo appunto, di *al-Magisti*.

Non deve però trarci in inganno il fatto che un altro astronomo, ossia il persiano *Abu 'l-Wafa*, scrisse pure lui un'opera il cui titolo è esattamente lo stesso, cioè *Almagesto*, proprio come quella del da noi più conosciuto Tolomeo. Tanto per precisare.

Tuttavia, almeno dai lontani anni dell'osservazione copernicana (fine 1400 inizi 1500 d.C.), se non vogliamo tener conto di Aristarco di Samo(3), che già aveva espresso l'idea che è la terra a girare intorno al sole, e non l'opposto, l'espressione di *sorgere* e di *calare del sole* non è mutata.

E ritengo di aver ben ragione di supporre che non cambierà per un bel po'.

(1) - Dato che i francesi *statione* la chiamano *gare*, non sentite come, la parola *garage*, suoni, in italiano, come se dicessimo *stazionaggio*, *stazionamento*?

(2) - Nicola Copernico, nome italianizzato dell'astronomo *Nikolaj Kopernik*, o *Kopernigk* (1473-1543), nato nella teutonica tedesca polacca *Torun* (*Thorn* per i tedeschi), visse per diversi anni a Bologna, Ferrara e Padova dove studiò legge, astronomia, medicina e diritto canonico. Nel 1506 tornò definitivamente in Polonia.

Copernico.

Un breve cenno sulla sua teoria l'aveva già fatto nel 1513, nel suo *Commentariolus* (Commentariolo, piccolo Commentario), ma la formulazione matematica, sempre sulla cosmologia eliocentrica, la descrisse nella sua opera *De revolutionibus orbium cælestium*, la quale distrusse definitivamente, è ovvio, la cosmologia aristotelica. Detta opera fu però pubblicata grazie al suo allievo tedesco *Georg Joachim von Lauchen* (latinizzato in *Ræthicus*, italianizzato in Rético) che collaborò alla stesura e ne curò la stampa, avvenuta nel 1543, ossia pochi mesi dopo la scomparsa di Copernico verificatasi a *Frombork* (dove fu canonico).

Copernico si era ispirato proprio ad Aristarco di Samo, cui ho fatto cenno nel testo, ma questi suoi principi erano condivisi da altri pensatori contemporanei di Copernico; fra questi, il ferrarese Domenico Maria Novara, docente di matematica e astronomia a Bologna, di cui Copernico fu allievo.

Mi sono permesso di trattarvi un po', in apparenza fuori tema (ma, come al solito vi sono solide connessioni), perché, man mano che sono andato avanti in questa ricerca, mi ci sono sempre più appassionato. Mi sentirei, infatti, a questo punto, di dovere capire meglio cosa può esser stato Domenico Maria Novara per Copernico e quanto la sua lezione abbia influito su quest'ultimo; dovrei intrattenermi su ciò a cui il Novara pose la propria attenzione, formulando determinazioni quali l'obliquità dell'eclittica e lo spostamento dell'asse polare; dovrei alquanto approfondire per rendermi conto *in primis* di tante cose per, poi, tentare di sinteticamente raccontarle a voi. Ci sarebbe il pericolo, però, oltretutto di deviare troppo dai temi principali da me prescelti, di scendere un po' troppo nel fino, e soprattutto correrei anche il rischio di perdermi, in simili specifiche materie (più di quanto, forse, ho già fatto fino a qui!).

È proprio vero, a volte basta aspettare. Oggi, domenica 13 maggio 2001, posso riferirvi quanto segue.

Ho ottenuto una conferma assoluta e più diretta, mediante alcune mie ricerche, di ciò che vi riferivo più di dodici anni or sono.

Però - risparmiandovi più prolisse descrizioni - riterrei sufficiente riportarvi assai concisamente, perciò, l'esatta "voce" di un'enciclopedia da me consultata, la quale appare compendiare, appunto, quanto, convinto, cercavo allora di riferirvi, e che adesso pertanto ripresento. La frase che più riguarda l'indirizzo circa lo studio copernicano sull'eliocentrismo la riporta in queste precise parole l'enciclopedia:

"Domenico Maria da Novara - Maestro italiano di Copernico, durante il suo soggiorno nelle varie università dell'Italia; molto importante fu l'apporto del maestro, soprattutto perché riconosceva la veridicità delle tesi di Aristarco,

relative all'eliocentrismo; esse costituiranno la base dei successivi studi compiuti da Copernico, che lo porteranno a sfidare il sistema della chiesa, contrastandolo con la teoria geocentrica, a lungo considerata come l'unica vera".

Ora vorrei chiudere, almeno per ciò che riguarda quest'ultimo argomento, con il seguente commento logico che, sebbene non vi apparirà proprio come una novità, lo riterrei ugualmente meritevole di sottoporvelo in veste comparativa. Mettere, perciò, a fianco, pur trattandosi di fatti indipendenti fra loro, le osservazioni che seguono:

- Copernico - inizio proprio da questo grande astronomo - ci ha implicitamente fatto comprendere (1543, op. citata) che l'uomo non si trova al centro dell'universo(4), non essendolo *più* la terra su cui abita;

- Cristoforo Colombo, una cinquantina d'anni prima (1492, scoperta dell'America), aveva aperto gli occhi all'uomo occidentale, avviandolo alla consapevolezza che non sarebbe stata *più* l'Europa - fino a quel momento centro intorno al quale gravitavano le principali attività umane - ad essere il perno della situazione, ma che, sforato la medievale, compattata e ristretta ecumene (terre emerse del nostro pianeta, ma solo quelle che l'uomo di allora conosceva), avviò quel processo di interazione fra continenti già conosciuti e il nuovo mondo, che porterà inesorabilmente a far collocare l'Europa in una non più primaria posizione;

- Sigmund Freud ci ha svelato l'Es (*L'io e l'Es*, 1923), in virtù del quale l'uomo non è *più* padrone... a casa propria;

- infine, ma questo commento riguarda unicamente l'*homo vir*, (le sorprese, però, potrebbero non essere finite), la donna ha ottenuto il riconoscimento dei propri diritti, grazie principalmente ai movimenti del femminismo.

Qui, amici, vale proprio la pena di soffermarsi, sia pure in modo non esauriente, naturalmente, anche perché il processo evolutivo è tutt'altro che concluso. Si dà il caso che, proprio ieri (sto riordinando questi miei appunti oggi giovedì 15 febbraio 1996) è finalmente 'passata' in parlamento la legge grazie alla quale lo stupro non è più considerato, dalla legge italiana, un reato contro la morale, bensì contro la persona. E questo è già un notevole passo in avanti, anche se il raggiungimento della meta auspicata è, secondo me, ancora di là da venire. Ma anche il mondo, c'è stato detto, non fu fatto in un sol giorno, per cui... attenderemo fiduciosi altre fruttuose giornate.

E ora mi riallaccio al primo tema propostomi.

Sembra ovvio, ma non lo è, e cioè che, se un qualcosa di mutamento deve iniziare, ne occorre prima la consapevolezza; nel nostro caso, da questa si dipartono i primi incerti passi d'ordine sociale, che, evolvendosi ed incrementandosi, ove la ragione riesca ad instaurarsi, si avranno evoluzioni più o meno rapide. Nei frangenti in cui invece ci s'incastri in uno stallo, possono determinarsi passi tendenti a scrollare quella situazione di *impasse* muovendosi con metodi assai più risoluti, quali le sommosse o i tumulti popolari che, non a caso, sono chiamati anche 'moti'.

Per le ragioni di cui ho or ora parlato - e che si generano per contrastare certe radicate, inveterate abitudini ostinatamente e anche egoisticamente conservatrici, che vanno perciò classificate sotto un punto di vista decisamente negativo - certi movimenti in ordine a quel rinnovamento della panoramica visuale sulla pari dignità e sulla parità dei diritti fra i sessi, si dipartono almeno (ma non da molto prima, non crediate) dal 1647.

- *«Però siamo lo stesso già un po' troppo in ritardo, nell'umano percorso verso la civiltà!»* -, penserete, come del resto ho pensato anch'io; dobbiamo però tenere presente come socialmente viveva l'uomo fino a quell'epoca e, a titolo di piccolo esempio, lasciate che vi descriva questo sparuto ma alquanto indicativo ulteriore schema: schiavitù: vi era allora (e perdura tuttora);

- torture: a parte quelle di carattere psicologico, che sono inclassificabili, tutt'oggi, come allora, vengono compiute autentiche torture (anche non nel senso etimologico) nelle varie parti del mondo, quali quelle che vengono operate sistematicamente in alcuni Stati dell'America Meridionale; ma non soltanto: si verificano fatti gravissimi, da doversi definire quantomeno atroci. E ci giungono notizie che accadono purtroppo anche altrove, come sapete benissimo anche voi;

- stregoneria: "streghe" arse anche nella civile Europa, Italia inclusa, ma prevalentemente in Francia, Germania, Spagna e Svizzera, almeno fino alla fine del 1700.

Il Parlamento francese, per fare una delle possibili citazioni in proposito, derubricò dal *codice penale* nientemeno, il reato di stregoneria nell'anno 1640!

Ma qui occorre precisare che, contrariamente a quanto si tende a pensare, non era la Chiesa che condannava (l'avevamo capito da quella legge francese abolita che era inclusa in un laico quanto 'civile' codice penale): certi organi ecclesiastici, nel modo in cui esistevano allora, si limitavano però a pronunciarsi su una persona se essa si fosse o meno macchiata del reato di stregoneria; era poi la legge "di stato", a far sì che tutto procedesse secondo una debita prassi prestabilita. Semplice, no? Nessuno, in tal modo, si macchiava le mani: né le asciutte parole pronunciate contro l'accusata, né il boia; anzi, non c'era nemmeno un boia con tanto di ascia che si prendeva 'cura' del condannato, c'era il rogo, un caldo e accattivante falò dalle alte fiamme purificatrici, cui era affidato il corpo di quelle poverette delle quali, perciò, non si vedeva neppure scorrere il sangue. Infatti, il sangue man mano si scaldava, bolliva e sfrigolava insieme al corpo. Non c'era perciò alcun raccapriccio aggiunto, ovviata la visione cruenta che si sarebbe susseguita, invece, ad uno spartano... taglio netto della testa.

Ma quali raffinate delicatezze!

E chissà quante, e quali maniere di coercizioni ci saranno state, e che perdurano tuttora; c'è da immaginarselo.

E qui, *Voltaire*, può inserirsi e dire a questo proposito, da par suo: "Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle". Grande, grande *Voltaire*!

Dicevamo che i primi passi furono mossi nel 1647 (vedete come le date si susseguono?), anno in cui *Margaret Brent*, una signora del *Maryland*, negli USA, fece domanda di volere sedere in Parlamento.

State pensando quello che ho pensato anch'io?

E avete pensato giusto. Esito: zero. E figuriamoci...

Si potrebbe anche aggiungere: *ma che cosa c'era di tanto strano*, a parte il metodo, *nel fatto di avere chiesto una cosa così naturalmente logica?*

Oggi, forse, qualcuno potrebbe anche candidamente domandarselo... ma *oggi*. Sofferamoci però, seppure a voi d'uccello, a immaginarci di vedere, da una piccola finestrella ricavata in una spessa parete dei muri di quegli antichi palazzi, quale aria si respirava allora. Non dico, poi, se aperta su una delle tante catapecchie della gente che non contava nulla!

Ricordiamo anche, mi sembra d'obbligo, che Galileo era stato da poco (1633) condannato dall'Inquisizione. Superfluo ogni commento aggiunto, a questo proposito.

Ma, per fortuna, appaiono anche i primi spiragli di un timido velato sole appena appena nascente.

William Harvey (che aveva studiato in Italia, a Padova), in virtù delle *reiniziate* (quindi vuol dire che prima qualcuno le aveva fatte cessare...) dissezioni anatomiche - non posso non ricordare qui il nostro Leonardo da Vinci anche sotto questo profilo -, insieme al fiammingo Andrea Vesalio, o *André Vésale*, professore di chirurgia a Padova); *Harvey*, dicevo, ha appena scoperto il ruolo di pompa del cuore e di come avvenga la circolazione del sangue (1628) andando contro la radicata concezione galenica, allora insegnata nelle università. È, "perciò", diciamo pure come fra parentesi, anche l'epoca in cui l'olandese *Rembrandt* dipingerà (1639) la sua "Lezione di Anatomia"; non a caso, direi.

Dobbiamo tener presente anche che, di lì a poco - ma devo per forza pensare anche a Cartesio e a *Leibniz* - sorgerà, un personaggio (calibro fra i calibri testé ricordati) come *Thomas Hobbes* (filosofo inglese, 1588-1679) che propugna per uno stato che possa diventare la più grande creazione del pensiero meccanicista, anche se tale concetto sarà poi superato.

Ma, come ho detto prima, l'importante è partire; come essenziale è che scaturiscano le idee: sono quelle che più contano; poi, le prime realizzazioni speculari che, in un secondo tempo, giunti cioè al momento psicologico appropriato, si possono anche mettere meglio a fuoco, od anche variare del tutto; ma *variazioni sul tema*, direbbe il musicista.

Sorgerà anche un *John Locke* (inglese, 1632-1704), filosofo, che si occupò anche di medicina, fisica e chimica, ma in questo momento c'interessa soprattutto perché disegnò tratti determinanti sull'illuminismo e il liberalismo, perciò contro ogni forma di governo assoluto o retto dalla chiesa; anche se non fu il solo.

Il perché di queste citazioni?

Anzitutto per seguire, sia pure alle dovute leghe di distanza, quanto ci ammonisce Platone: "*Non cesserò mai di filosofare e di esortarvi e di consigliarvi, chiunque incontri di voi*". Perciò, avendo i suoi libri incontrato me...

Come ben comprendete (ritorniamo a noi), ci stiamo avviando decisamente *sul sociale* - ecco il punto - della cui cosa mi ero ripromesso di accennare, se non proprio di svolgere, almeno i principali tratti. Ma non è argomento né facile né privo di rischi di anche plateali omissioni o di oligottrattazione.

Riprendendo il filo del discorso da me avviato un po' più sopra, non può essere trascurato nemmeno il protagonismo di alcune donne durante la Rivoluzione francese. E teniamo sempre presente l'epoca, ad avvalorare tali iniziative, nonché la condizione femminile ad essa rapportata.

¿Vedete, siffatte correnti di pensiero liberale cui poc'anzi accennavo, come hanno influito e influenzato, indi determinato, quelle cruente reazioni della borghesia francese? E il popolo, pressoché compatto, la seguirà.

Siamo già verso la fine del XVIII secolo (è esattamente il 1789, come si sa), epoca ormai già alquanto matura.

E, sempre alla fine di quello stesso secolo (1791), è susseguita la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (*Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*), della francese *Olympe* (od *Olympia*) *de Gouges* cui, subito dopo (1792), comparve l'altra opera di filosofia femminista dal titolo altrettanto esplicativo di *Rivendicazione dei diritti della donna: con critiche sui soggetti politici e morali* (*Vindication of the Rights of Woman: with Strictures on Political and Moral Subjects*) della scrittrice britannica *Mary Wollstonecraft*, madre, ma solo per semplice didascalica, della scrittrice *Mary Shelley*).

Ora non sto a tediare ulteriormente riportando altre iniziative in questo senso - e ce ne sono state molte -, tanto avete già compreso ciò che intendevo riferire, e di cui ho appunto dato cenno, anche se non proprio linearmente come invece, in uno svolgimento più ampio, avrei potuto e dovuto fare.

Ancor oggi, la donna, femminista o meno, si batte giustamente affinché i propri diritti, molti dei quali riconosciuti - ma, mi sembra, un bel po' ancora solamente a parole -, siano finalmente ultimati, applicati e consolidati; semmai siamo propensi ad ammettere che i fatti umani possano cristallizzarsi in via definitiva.

Ma questo è un argomento che rischierebbe di far considerare troppo temporali ed evanescenti le attività umane, perciò non è assolutamente questa la sede più appropriata: *un punto fermo*, tuttavia, è pur necessario registrarlo, e ritenerlo indelebile, stabile.

Pensiamo per un momento - spostando un po' il termine di giudizio - come è logico l'uso di quello che ho definito *un punto fermo*: altrimenti non potremmo neppure valutare il tempo, da quanto esso dipenda dalla relatività e perfino dalla velocità dei corpi; e, sul tempo, giuoca anche l'attrazione gravitazionale; almeno così mi è dato di capire.

- *E allora buono, Tommaso, non avventurarti in 'sfere' troppo alte per la tua portata: resta con i piedi in 'terra'!*, m'è parso persino di sentir dire a qualcuno di voi. Dandovi perciò ascolto, mi fermo su simili argomentazioni, e passo ad altro.

Cosa state dicendo che dovrei fermarmi del tutto? Via, un altro *cincinnino* e basta.

Qui mi devo per forza spiegare: *cincinnino*, è un empolesismo, forse toscanismo, per intendere "poco", "pochino". Mi sembrava che tornasse bene nel discorso. Che, poi, questo "*cincin*"-nino arrivi a noi dalla Cina? Il *cincin* dei brindisi, cinese, lo è, anche se c'è pervenuto grazie agli inglesi.

Ma viene detto, da noi, *cincinnino*, però, perlopiù nelle espressioni come: - *Vuoi un bicchierino di vinsanto? Sì, grazie, ma solo un cincinnino, 'per degnare'*, si era anche usi aggiungere un tempo.

Fine della divagazione. È una delle tante anche questo *cincin* (alla vostra salute, naturalmente). Lo so bene che danno l'impressione che portino fuori strada, ma le introduco più che altro perché mi sembra, invece, che interrompano e alleggeriscano qua e là certi miei argomenti un po' troppo seriosi.

Che ne dite? Io credo che non occorra tanta fatica a rientrare nel discorso: del resto, non è mica, il mio, un trattato sull'atomismo o sulla funzione esponenziale!

L'uomo, il maschio, che era pur sempre stato - spesso in modo inconsapevole - argutamente e sottilmente dominato dalla sua insospettata 'operatrice occulta', prende atto, e oggi tende sempre più ad ammettere a sé stesso e alla più allargata società, che ha anche a raffrontarsi con un essere competitivo e non più assoggettato (non vi spaventi la parola). La donna, questo soggetto *famiglio*, dunque, che non era visto né ammesso ancora come suo pari (basti porre l'attenzione e confrontare talune culture anche assai evolute, quali quella ebraica, per i suoi peculiari rapporti nell'ambito familiare), stava acquisendo sempre più consapevolezza e tendeva ancor più ad imporsi, tanto che l'uomo-*vir*, almeno in taluni frangenti, e, ritengo, soprattutto all'insorgere dei del tutto nuovi stadi evolutivi, è venuto a trovarsi, ahilui, alquanto sbilanciato. Poi, a suon di bacchettate, dovrà pure assuefarsi, cribbio!

Ma ho scherzato, ovviamente, come avete ben capito.

Sono, quindi, gli eventi che mutano e permettono l'evoluzione, perché d'evoluzione si tratta. Ora bisognerà stabilirne meglio i rapporti, cosa che non sarà, prevedo, facilissima.

Con tutto il pessimismo che qualcuno di noi possa avere in sé, di passi, comunque, dalla servitù della gleba ad oggi, ammettiamolo, ne sono stati percorsi. A questo proposito, facciamo mente locale, anche sul particolare che, in Russia, bisognerà arrivare al 1861 per vedere il riscatto degli ultimi servi della gleba.

Proprio per inciso, ma sapete quando in Italia è giunta la legge che consentì alle donne d'essere avvocate? (Oggi si direbbe «avvocati»). Nel 1904, ossia agli albori del XX secolo, del nostro! Non m'è dato di conoscere con precisione le date relative ad altre professioni, ma possiamo anche farcene un'idea...

E, a proposito dell'evoluzione femminile di cui fin qui si è parlato, vorrei aggiungere, ma anche terminare (questa volta per davvero), con questa battuta che trovo assai simpatica.

Caio Giulio Cesare (100 o 101/102-44 a.C.), detentore del comando militare o *imperium militiæ*, venne a sapere dell'esistenza di un celebre indovino, la cui fama andava sempre più diffondendosi in talune parti dell'impero romano. Questo famoso imperatore volle perciò l'indovino al suo cospetto e, pur con scetticismo, ma incuriosito dalla sensazione di avere in mano la possibilità di conoscere l'avvenire, domandò al vate: - *“Ma che cosa accadrà, nel mondo, fra duemila anni?”*

Prima di dare il suo responso, l'indovino meditò un po'; indi, deciso, gravemente profferì: *“Fra duemila anni, mio Cesare, le donne domineranno il mondo!”*

Al che l'imperatore, taglientemente e laconicamente, commentò: *“Ancora loro?”*

Non è dato di accertare se l'aneddoto sia vero, ma comunque di per sé è rivelatore del fatto che l'uomo è sempre stato, un po' più o un po' meno, consapevole della sua autentica posizione rispetto alla propria compagna; ma io sarei perfino portato a credere che almeno un po' gli piaccia, anche perché non vuole forse neppure rendersi perfettamente conto di quello che è il suo reale stallo (non ho detto regale) in cui, più o meno consapevolmente, invece è **re**-legato.

Su, via, non è proprio esattamente così: tranquillizzatevi, uomini-*vires*. Ma non avete visto che ci ho anche un tantino scherzato sopra: che mi avevate creduto per davvero?!

Oggi martedì 9 dicembre 1997, in occasione di una breve intervista televisiva che mi è capitato di ascoltare, ho colto una battuta dell'attore di prosa, di cinema e della TV Massimo Dapporto. Debbo dirvi però che non ricordo esattamente le sue precise parole, ma comunque ha detto (sentite bellina): *“La donna è donna finché non muore. L'uomo è uomo solo finché... ci riesce.”*

(3) - Da come mi risulta, Copernico si è ispirato al peripatetico Aristarco di Samo (310-230 a.C.) - come ho appunto detto nel testo -, per cui dovremmo per il vero riconoscergli il merito che gli spetta e concedere tutti gli onori al pitagorico Filolao di Crotone, greco della Magna Grecia.

Vissuto nel V sec. a.C. (470ca. - 400ca.), lo stesso Filolao aveva sostenuto l'ipotesi eliocentrica. Quindi - rileviamo -, non solo prima di Copernico, ma addirittura prima ancora di Aristarco.

E, a complemento della presente nota, debbo aggiungere anche il particolare non da poco che, già all'epoca, il medesimo Aristarco, oltre ad asserire che è la Terra a ruotare intorno al Sole e non viceversa, spiegava pure il ciclo delle stagioni, dovuto giusto all'inclinazione dell'asse terrestre.

P.S. - (Ma è un *postscriptum* serio e amaro, ve lo premetto). Nella plurimillennaria storia umana, oggi, verso l'epilogo dell'affermazione (ma sarà proprio così?) della civiltà, il diritto di voto alla donna è stato riconosciuto dalla Costituzione italiana soltanto dopo la seconda guerra mondiale: appena appena poco più di una quarantina d'anni fa.

Anche gli altri Paesi, però, non è che siano poi così avanti, e alludo soltanto a quelli socialmente più evoluti: bisognerà arrivare, infatti, intorno alla metà del XIX secolo per poter rilevare i primi riconoscimenti - al gentil sesso, come era allora definito, a metà, oserei esprimermi, fra galanteria e ipocrisia - di un proprio *status* di diritto d'elettorato civile e politico. E già nell'espressione 'riconoscimento' - così mi sembra - si nasconde un alquanto implicito atteggiamento mascolineggiante.

O la distinzione giuridica fra i sessi, del resto, nella civile Inghilterra, non è stata forse abolita che allo spirare dell'Anno del Signore (non della "Signora!") 1975?

Il nobile Congresso degli Stati Uniti d'America concesse il voto ai negri soltanto nel 1866. Le donne (negre o bianche che fossero), invece, cominciarono ad essere ammesse al voto solo quattro anni più tardi.

Per dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, la proposta di dare il voto anche alle donne è da attribuirsi agli Stati Uniti d'America. Era il 1848. Ma, nonostante questa premessa, il primo Paese al mondo che lo concesse fu la Nuova Zelanda nel 1893 (ben 45 anni dopo quella prima idea). Negli USA si dovette attendere il 1920, ma il voto non fu approvato da tutti gli Stati della Confederazione, “naturalmente”...

È una barbarie sottaciuta, inespresa, sotto il crisma della fatalità e il sigillo della consuetudine, ammettiamolo; cosa che reputo piuttosto grave.

Ma, di contro, sentite anche questa (tenete però presente che siamo nel VII secolo): secondo il famoso editto promulgato nel 643 da Rötari, l'ariano re dei Longobardi, un marito che uccideva la propria moglie veniva punito solo con un'ammenda di 1200 soldi (non immagino il valore di oggi: eppoi i 'soldi' non ci son più, ma sentite ora); se era invece la moglie a uccidere il marito, la pena prevista era la morte. Perciò, da quei tempi, di strada n'è stata fatta; ma quanta ancora ce ne sarà da percorrere...

Al pari degli esempi riportati nel testo (che denunciano un immobilismo strutturale mentale che mal si adatta alle nuove situazioni, alle emergenti realtà), lo stesso pensiero umano stenta a librarsi. Non per natura, ma perché ahimè gravido di un ultraradicato storico materialismo, impastoiato e quindi incapace di determinare tutti quegli aggiornamenti necessari anche in campo sociologico e politico. Che è perciò tutto il contrario di quanto invece avviene in alcune altre materie più appariscenti o maggiormente e interessatamente incanalate verso una più facile acquisizione attraverso tecniche più o meno sottilmente offerte dai mille e uno veicoli pubblicitari.

La sociologia dovrebbe essere la scienza che studia i fatti e i fenomeni relativi ai rapporti umani e ne ricerca le leggi, ma, nel modo anzidetto, cioè come la s'intende oggi, è trattazione alquanto recente; troppo recente per aspettarci soluzioni ben dosate, decantate e filtrate.

Per un doveroso omaggio, mi viene di citare, perché assai rappresentativo, se non altro per le sue idee positivistiche, il filosofo francese *Auguste Comte* (1798-1857). Non mi sentirei, però, di dare valutazioni ad un *Saint-Simon* (*Claude-Henri de Rouvroy de Saint-Simon*, 1760-1825), di cui *Comte* peraltro fu allievo e in un certo senso attivatore, se non proprio precursore, delle concezioni comptiane: il pensiero di *Saint-Simon* verte un po' troppo sul metafisico, e perciò non proprio attinente al tema propostomi.

Ma, come avete notato anche voi, data l'epoca, non c'è stata, antecedentemente a *Comte*, una lunghissima maturazione: siamo 'appena' alla prima metà del 1800 e quindi non sussistono esperienze secolari. Con questo, peraltro, non intendo certamente dire che non ci sarebbero state le opportunità di fare assai di più e meglio, ma siamo lì, più che meditare e filtrare, sussistevano cose ed eventi da maturare. In più, elemento non da sottovalutarsi, c'era da attendere altresì il momento psicologico, anche se non ad un livello schiettamente razionale, per agire senza la probabilità di ottenere reazioni smodate contrarie, che avrebbero peraltro potuto frustrare ogni velleità, e conseguentemente fatto procrastinare le possibilità di affermazione delle nuove idee, o quantomeno di dinanziarne, allontanarne le probabilità.

Dopo quest'accenno, breve breve, all'inadeguatezza sociologica, vengo all'aspetto politico.

Cerchiamo, prima di tutto di dare una definizione stringata ma non riduttiva della politica: la scienza, direi, e altresì l'arte, di ottenere, per una comunità, tutto il meglio possibile che la situazione contingente possa consentire.

Per essa, poi, dovremmo essere avvantaggiati in virtù delle grandi e rinnovate plurisecolari esperienze, specie del nostro mondo occidentale, dovute ai determinanti precedenti del mondo greco, prima, e da quelli di Roma, dopo.

Quindi, se una società si trova in uno stato d'inveterate carenze politico-sociologiche, cosa possiamo aspettarci per l'auspicata soluzione dei tanti problemi irrisolti?

Io credo che, per uscire dalle consuetudini, e quindi incluso ogni atteggiamento atto ad impedire di rendersi conto delle concrete realtà determinatesi dalle nuove situazioni, occorra faticare mentalmente, in questi campi, almeno quanto mentalmente e materialmente ha fatto l'uomo per consentire ad un satellite artificiale di allontanarsi dalla pur 'congenita' attrazione gravitazionale.

È 'congenito', del resto, anche l'atteggiamento mentale. Badiamo bene, però, solo l'atteggiamento risente del materialismo storico cui mi riferivo, ma non il netto pensiero, che è l'unica facoltà umana ad avere la prerogativa di libertà, anarchia, e indomabilità! La libertà cui alludo riguarda solo il pensiero, il contenuto, ma non il suo... contenitore.

Le cellule cerebrali sono invece alla mercé dei malvagi, né più né meno come ogni altro organo, e torturato ancor oggi come in passato, nonostante le lodevoli attività di associazioni qual è oggi *Amnesty International*. E quanto so-stengo è confermato, purtroppo, anche dalla relativamente recente pratica del lavaggio del cervello!

Ma se l'uccellino che dovrebbe volare si tiene ingabbiato entro i tanti retaggi inamovibili, quando mai il quadro rispecchiante la nostra attuale realtà, ammesso che il pensiero abbia potuto liberamente attecchire, potrà prendere quota?; quando potrà palesarsi a vantaggio di una sociale convivenza fatta di regole stilatamente chiare, e con criteri politicamente valutati e mediati?

Occorre perciò esercitare la volontà, per riuscire a modificare quanto necessario; il criterio, che vuol dire appunto giudizio (gr. κρισις), allontanando soprattutto ogni ingiustificato egoismo di cui l'uomo in quanto tale, erede e convivente con quell'animale che è in sé, mal se ne distacca.

Ciò, tuttavia, è assai difficile. Ci ammonisce, infatti, una massima: "Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quando c'è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo". Egoismo ed egocentrismo hanno la medesima radice: l'"io".

È con la medesima inerzia di cui parlavo (la matrice è identica, ma se non altro non cagioniamo antipatia) che continuiamo a chiamare *frecce* i lampeggiatori e a dire il *levarsi e il calare del sole* su giornate perlopiù inconcludenti.

Ma, questo, è già un altro discorso.

(4) - L'uomo non si trova al centro dell'universo. Ma, smacco su smacco, i grandi astronomi *Harlow Shapley* (1885-1972), statunitense, e l'olandese *Jan Hendrick Oort* (1900-1992) hanno potuto rendersi conto, nel corso dei loro studi sulla nostra galassia, che perfino il Sole non è al centro di essa. Infatti, si trova a circa 2/3 del suo raggio.

...non solo la nostra terra al centro dell'Universo, ma nemmeno il sole; non solo il sole al centro dell'Universo: al centro, nemmeno di una "misera" galassia.

E, per finire veramente, eccovi l'ultima che leggo sulla Settimana Enigmistica N. 3714 del 31 maggio 2003. All'affermazione che "L'uomo è l'organismo con un numero di geni decisamente superiore a quello di qualsiasi altro essere vivente, animale o vegetale", leggo subito più sotto: "Falso. Mentre si stima che l'uomo ne abbia 30-40.000, il riso ne conterebbe da 32.000 a 50.000".

Insomma, una frana! E il «riso» che m'è spuntato sulle labbra non è davvero di natura... vegetale.

In treno (ovviamente gli appunti),
fra Firenze ed Empoli,
mattina di giovedì 19 gennaio 1989.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2066 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

UN VENTO FORTISSIMO(*)

Un vento fortissimo
sferza e piega gli alberi.
Un gabbiano, su, in alto,
vola controvento.
Pare essere fermo,
tale è la forza del vento.

Gabbiano contro vento
sento me stesso, nella vita,
e appaio anch'io, di certo,
come se non movessi
abbastanza le ali,
o non mettessi
forza a sufficienza.

E mi domando:
sono io che l'impegno
non esercito abbastanza,
o, forse, ahimè,
è troppo forte il vento?

(*) - Nel luglio del 1996 leggo, in "Lettera al padre" di *Franz Kafka* (1883-1924): "[...] È come se uno dovesse salire cinque gradini bassi e un altro un gradino soltanto che però, almeno per lui, è alto come quei cinque messi insieme: il primo supererà non soltanto i primi cinque, ma altri cento e altri mille, la sua vita sarà grandiosa e molto faticosa, ma nessuno dei gradini che ha superato avrà per lui un'importanza pari a quell'unico, primo, alto gradino dell'altro, che le sue forze non sono in grado di superare e al di sopra e al di là del quale naturalmente non riesce ad arrivare[...]".

E sempre in luglio, ma del 2005, di Romano Battaglia, leggo, nel suo prezioso libro intitolato «UN CUORE PULITO», "Ho subito lo stesso destino dell'erba schiacciata da un sasso: vorrebbe crescere e cercare il sole, ma non ce la fa".

Nella sorte avversa, quanti compagni di sventura troveremmo per il mondo!

Una qual certa risposta me la continua a dare però Battaglia medesimo; ma vi citerò questi altri due capoversi, assai esplicativi.

Dell'argomento del primo capoverso, senza che ancora avessi letto il citato libro di Battaglia, senza volere, sere fa, ne ho giustappunto parlato con mia moglie, manifestandole la mia gioia nel poterci godere di quel poco che possediamo e che ci possiamo permettere, senza recriminare alcunché di materiale, pur se non potremmo concederci di condurre una vita ricca di agi, quali quello, per le vacanze estive, il recarsi sulle spiagge più alla moda e affrontare i relativi non certo trascurabili costi: ad una vecchiaia, diolovolesse anche marcata, dovremo pur pensarci!

Ma quanto ora detto non si riferisce certo alla ragione per la quale scrissi "UN VENTO FORTISSIMO", lo capite bene: semmai alla citazione, di Battaglia, che riguarda il sasso che schiaccia l'erba. Ma ecco questi altri due suoi straordinari capoversi:

"Uno degli atteggiamenti più distruttivi, nel quale incorriamo spesso, è quello di pensare con bramosia a ciò che potremmo avere dalla vita e non a quanto già possediamo. Siamo convinti che una volta realizzato un certo desiderio si possa essere felici e invece ricominciamo di nuovo la corsa affannosa per raggiungere un altro obiettivo. È una catena assurda che ci toglie l'opportunità di apprezzare quanto è già nelle nostre mani e soprattutto l'amore di cui siamo circondati".

Questo secondo capoverso ci aiuta invece a sopportare la vita così come c'è stata largita. E Battaglia, nel mettere le parole in bocca a un Padre del Convento di cui è ospite, intende proprio sottolinearci che la vita è un dono.

Sentite dunque quanto riporta, facendoci toccare con mano sul valore della vita, che sottolinea con fermezza, attraverso la forza del ragionamento:

“Siamo nati senza chiedere il consenso a nessuno e viviamo senza sapere cosa significhi provenire dal nulla. La vita è un dono immenso, perciò dobbiamo accettarlo qualunque peso o dolore comporti, perché la differenza che intercorre fra la fatica di vivere e il nulla è incommensurabile”.

“Quando ci si sveglia al mattino le nostre tasche si riempiono di ventiquattro ore di vita. Sta a noi saperle spendere bene”.

Ma anche: *“L'uomo che non si concede pause costruisce giorno dopo giorno la propria infelicità”.*

La scrittrice e giornalista Oriana Fallaci (1929-2006) - è questa un'aggiunta di oggi domenica 22 Aprile 2007 - pensa analogamente a Romano Battaglia. Afferma infatti: *“Ma il niente è da preferirsi al soffrire? Io perfino nelle pause in cui piango sui miei fallimenti, le mie delusioni, i miei strazi, concludo che soffrire sia da preferirsi al niente”.*

Non so giudicare, io, non mi sento di avvicinare una terribile sofferenza a quello che normalmente s'intende per “vita”. Spero soltanto di non dover giungere mai al momento di essere nella condizione di poter esprimere simili giudizi; mio Dio!

Montaione (Firenze),
venerdì 3 marzo 1989 15h56'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2067 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

DELLA STIMA

Rischia di perdere la stima di una certa persona chi dichiara di dissentire dalla medesima e ne contrasta l'opinione.

Non vale, però, la pena di prendersene: ciascuno ha il diritto di avere il proprio punto di vista, e di sostenerlo.

La stima altrui non va cattivata con il servilismo: assai di più vale la propria dignità.

Empoli, martedì 14 marzo 1989 12h24'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2068 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

Gli artisti sono soprattutto uomini
che vogliono diventare inumani(*)
Guillaume Apollinaire
(Roma, 1880 - Parigi, 1918).

POETA CRISTO

Ho parlato con te;
Tu hai parlato con me:
mi sei sembrato
uomo fra gli uomini.

Ti ho toccato
dandoti la mano
e mi sei sembrato
un uomo vero.

Hai scritto
cose sublimi
da non apparirmi
terrene.

Tu, uomo,
ma poeta,
sei come Cristo,
sceso, sì, in basso
per stare insieme agli uomini,
ma che, poi,
come Lui ti sublimi.

Tu, o poeta,
poeta vero,
sì, uomo tu sei,
ma vive in Te
l'essere divino.

(*) - Come spesso mi accade, ho trovato quanto il poeta francese *Apollinaire* ha pensato degli artisti (lui, infatti, si occupò molto di arte), ma mi piace ricordarvelo soprattutto perché, come tutti sappiamo, è stato poeta egli stesso.

Perché, allora, pur se indegnamente da parte mia, non fare quella citazione?

Questi riferimenti li faccio (come ormai ben sapete), quasi del tutto *a posteriori*, e, se è vero, come è vero, che l'uomo è pur sempre alla ricerca di conferme, l'aforisma sopra descritto, anche se non perfettamente calzante e non del tutto condivisibile, è pur sempre un accostamento che, al pari di altri, mi ha alquanto gratificato.

Ci dice *Hermann Hesse*, a proposito di quanto or ora ho scritto: *"Mi pare che noi viaggiamo, osserviamo a facciamo esperienze di paesi lontani perché siamo alla ricerca dell'ideale di umanità: in questo sono per noi motivo di conferma e di forza una figura di Michelangelo, una musica di Mozart, un duomo toscano o un tempio greco [...]"*.

E perché non un *Apollinaire*?

Da tutti i grandi, e dai meno grandi, possiamo apprendere qualcosa, ma non in tutti, ovviamente, è possibile ritrovarci; e, se ci ritroviamo, non ci appaghiamo perché comunque ogni soggetto preso in esame, per così dire, manca della completezza necessaria.

Ecco, forse, il perché di questa continua ricerca d'ideale di umanità.

San Miniato (Pisa), sabato
22 aprile 1989 11h04'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2069 [IL GRIDO D'ALLARME](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MASSO DELLA GOLFOLINA(*)

C'è un masso grandissimo, su di un dirupo a fianco della strada. Minaccioso, enorme appare: sembra, ogni volta che vi passi vicino, che si stacchi e ti travolga.

Non si è mai staccato e non ha ucciso mai nessuno, con la sua mole, da tanti anni - chissà quanti - che si trova là.

Vi passavo di sotto, o meglio, di fianco, di tanto in tanto: era la via naturale, prima che fosse costruita la superstrada che da Empoli porta a Firenze. Ora non ci si passa quasi più, e quella minaccia sembra essere finita.

Ma ogni giorno, ogni momento, avverto però la minaccia di un masso assai più grande di quello della Golfolina, un macigno che, se si stacca, ahimè, mi travolge e mi schiaccia senza scampo, senza possibilità di salvezza.

Che Dio mi assista sempre...

(*) - Il Masso della Golfolina - citato da Leonardo da Vinci - sovrasta la Strada Statale 67, Tosco-Romagnola, sulla riva sinistra dell'Arno. Vicino, scorre il fiume - che li forma un'ansa - attraversato il quale si trova, quasi di fronte, la stazione ferroviaria di Carmignano, in provincia di Firenze(**).

(**) - Per doverosa precisazione, nel trasferire questi miei scritti su un altro computer (con un diverso sistema operativo) nel febbraio del 1996, mi sono accorto che occorreva modificare l'esatta collocazione del Comune di Carmignano, il quale amministrativamente si trova oggi - ma già dal 1992 - sotto la neocostituita provincia di Prato (sigla PO).

Empoli, venerdì 26 maggio 1989 14h19'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.

2070 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

COL PASSARE DEGLI ANNI

Col passare gli anni
nell'uomo il cuore non invecchia
e s'indurisce, così si dice.

Col passare degli anni
il pianto mi si serra in gola
sempre di più; segno del tempo?

Col passare degli anni,
ed oggi son più di sessanta,
sono riuscito a piangere ancora.

Col passare degli anni
sta ritornandomi il cuore di bambino?
Non son certo che sarà così.

Col passare degli anni
spero di ritrovare, dalla vita,
le certezze e gli ideali, ora scoloriti.

Empoli, sabato 3 giugno 1989 14h13'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

2071 [IL GRIDO D'ALLARME
ALL'INDICE](#)

RUBRIA TERTULLA(*)

Quando nascesti avevi certamente
un bel carnato rosa, ed i capelli,
non molti, ricci, rossi e tanto belli.
D'intorno i genitori, la tua gente.

T'immagino così, *Rubria Tertulla*,
e anche ti vedo quando, ormai fanciulla,
correvi per i verdi prati, e immensi,
giocando con le amiche. Ora tu pensi

che qualcuno ti possa ricordare?
Sono trascorsi secoli, ma nulla
il nome tuo l'ha fatto cancellare.

Un sentimento ispira, quel tuo nome,
di simpatia, ma non so dirti come,
di simpatia per te, *Rubria Tertulla*(2).

(1) - È anche il nome di una piccola strada vicinale; s'incontra alle porte di Forlì (*Forum Livii*), uscendo dalla Città attraverso Piazza Schiavonia, in direzione di Castrocaro Terme-Terra del Sole.

(2) - Ho separato i due riferimenti: la nota 1), relativa alla piccola strada citata, e la nota presente, che ho riservato a quello che ho potuto trovare, oggi mercoledì 18 Ottobre 2006, al riguardo della reale *Rubria Tertulla*, da cui trassi ispirazione, appunto, per i relativi versi. Grazie al Comune di Galeata (in Provincia di Forlì-Cesena), sono venuto a conoscenza che proprio nell'ambito di detto Comune vi è la Stele funebre, di *Rubria Tertulla*. E ho scoperto anche che questa poveretta morì a soli 20 anni, 4 mesi e 4 giorni, e che fu la moglie di *Caio Refano Macrino*.

La Stele di cui dicevo è conservata nel Museo civico di Galeata ed è datata al III sec. d.C.

Mi ci sono anche un po' commosso, in virtù del risultato di questa mia indagine, ve lo devo dire.

Castrocaro Terme (Forlì),
giovedì 29 giugno 1989 10h41'.
TOMMASO MAZZONI - IL GRIDO D'ALLARME.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 3 - COSÌ IL TEMPO PRESENTE

3000-iii [ALL'INDICE](#)

*L'acqua che tocchi de' fiumi
è l'ultima di quella che andò
e la prima di quella che viene.
Così il tempo presente.*

LIONARDO DA VINCI (1452-1519)
(Codice Trivulziano, 34 v.)

COSÌ IL TEMPO PRESENTE

Scritti

(1981-1995)

di

Tommaso Mazzoni

3000-iv [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

BARZELLETTA

Camminando lungo una strada, un tale vede, nella piccola vetrina di un negozio, alcuni orologi a pendolo. Si ferma, li osserva e, posando l'occhio su uno di essi, si appresta a entrare per, intanto, poterlo osservare meglio e, magari, acquistarlo.

Varcata la soglia della bottega, per un attimo ha l'impulso di voltarsi per tornare sui suoi passi, temendo di essersi sbagliato. Subito dopo, però, spinto dalla curiosità, chiede al proprietario, puntando il suo indice dall'interno della vetrinetta: - *“Per cortesia, quanto costa quell'orologio?”*.

- *“Vede, signore - gli risponde l'interpellato con fare convincente - noi non vendiamo orologi: qui si castrano cani, gatti...”*.

- *Ma... allora - lo interrompe deciso l'avventore - tutti quegli orologi a pendolo?!*

La risposta fu istantanea e quanto mai convincente: - *Scusi, eh, ma Lei, nella vetrina, cosa ci avrebbe messo?!...(*)*.

(*) - Gradirei che la pagina seguente, cioè la “PRESENTAZIONE”, fosse letta di seguito a questa, per la migliore comprensione di ciò che intendo dire.

3000-v [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

- Prima di questa, se non l'aveste già fatto, compiacetevi di leggere la pagina precedente -

PRESENTAZIONE

Con quella barzelletta, sono partito dando l'impressione, a chi si appresta a leggere i miei scritti, come se questi fossero destinati a lettori di barzellette. Tutt'altro. Ritengo, invece, di rivolgermi a buoni lettori, anche se, quando man mano buttavo giù gli appunti, sinceramente, non ho mai pensato ad un determinato destinatario, se non quando espressamente nominato; quindi, la *castratura* non *c'incastra* che ben poco, almeno nel significato di quella barzelletta...

Però, pensandoci bene, un senso c'è, ed è proprio, guarda caso, quello che, in pratica, intendevo mettere in evidenza: il contrasto fra la 'vetrina' e la realtà. Inoltre, effettivamente, l'avventura della vita è tale che è come se da questa uscissero barzellette in continuazione, se non fosse invece spesso dolorosamente ostile e, in ogni modo, e purtroppo, con il presentimento di un finale per tutti inevitabilmente tragico (fideisti a parte).

Queste considerazioni mi hanno fatto tornare in mente quanto è stato scritto sulla 'vita', ossia che "È una tragedia che conviene (e ho voluto sottolineare questo 'conviene') vivere come commedia".

Ho iniziato, prima di questa PRESENTAZIONE, col riportare quella vecchia barzelletta che un caro amico mi raccontò tanti anni fa. Non se l'immaginava di certo che gli sarebbe toccato la ventura di vederla comparire in testa a quest'accozzaglia di scritti di così eterogenea natura da doversi quasi quasi intitolare *Guazzabuglio* o qualcosa del genere: anche l'ordine sequenziale è soltanto di carattere cronologico, senza neppure un nesso logico, se non puramente casuale.

Le prose, le poesie, i saggi o i piccoli aforismi, talvolta anche di carattere leggero o burlesco, tendono a mettere a nudo i limiti dell'uomo, e quindi anche quelli di chi vi scrive (e i più birichini dei miei amici penseranno di certo: *a maggior ragione!*) e, di tanto in tanto, emergeranno anche le mie ingenuità, la mia non buona padronanza dei mezzi tecnici e letterari che mi sarebbero stati, e mi sarebbero tuttora utili per arrivare più oltre; i miei blocchi mentali, che non mi consentono di vedere con chiarezza o, sovente, di non vedere affatto; non *intelligere* a sufficienza, o non capire tante cose che magari sono proprio lì, appena a un palmo dal mio naso...

E chissà, chissà quant'altro ci sarebbe da aggiungere, di negativo, a questo proposito.

Tuttavia...

...tuttavia leggeteli questi scritti, che considero da me stesso *sconclusionati*; ne sarò comunque lusingato.

Sconclusionati.

O che la nostra esistenza, del resto, è proprio deliziosamente concludente?

Ne siamo certi?

Un figlio di questa terra che riesce a star dietro a una logica prefissata, per me, è veramente bravo.

...?!

Perché?!

Perché in continuazione ci vengono cambiati i termini della posta, e il giuoco rimane difficile(1)... Figuriamoci a uno come me che si ritiene la contraddizione personificata: "*Non mi contraddico nello stesso istante* - questo concetto, come sapete, non è mio, ma lo invoco a prestito - *solamente perché possiedo una sola bocca ed un'unica lingua!*". Dunque...

Dunque?!

Sono bell'e arrivato alla fine di tutti questi *preliminari*. Basta!

A voi, vecchi e nuovi amici, la lettura!(2).

(1) - Sentite, quasi in modo aderente a quanto sopra dicevo, cosa apparve, del grande intellettuale e politico che fu Antonio Gramsci (1891-1937), sul giornale "L'Avanti!" del 24 settembre 1917: "*Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene scagliata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati*".

Dicevo bene, dunque - anche se non avevo letto ancora questo suo pensiero -, che i termini cambiano; ci vuol poco. E, inoltre, le reazioni, evidentemente, possono arrivare anche a scoppio ritardato (gli "*echi*" cui, appunto, alludeva Gramsci).

(2) - Sempre se lo vorrete, è ovvio.

3000-vi [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DEDICA:

*a chi mi ha voluto bene,
a chi mi vuole bene,
a chi mi vorrà bene.*

3000-vii [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*È curioso: a vent'anni
pensavo solo ad amare,
adesso amo solo pensare.
Henry Bergson (1859-1941)
Accademico di Francia e
Premio Nobel per la letteratura 1927,
al compimento dei suoi ottant'anni.*

Quest'argusetta(*) battuta di Bergson mi è piaciuta, ed è per tale ragione che ho pensato di "parteciparla" anche a chi, come voi, si accinge a leggere questi scritti.

Aggiungo solamente, a commento, la mia:

TEMPORANEA CONSTATAZIONE

che, ahimè è, appunto, inesorabilmente temporanea, e sempre ammesso che il vostro autore possa arrivare a quella veneranda età, e ammesso anche che il suo (cioè il mio) cervello possa rimanere ancora attivo.

Troppi sono gli ostacoli da superare, e di non poco conto.

Non c'è altro modo, comunque, che rimanere in... attesa, sperando sempre per il meglio, che è l'augurio che faccio anche a tutti voi.

Vi propongo, nel frattempo(!), di leggere il mio commento a proposito della felice battuta di Bergson e, più che altro, di seguirmi con la lettura delle pagine successive, dopo questo non proprio felice esordio:

Anche se da un pezzo
ho passato i vent'anni,
per mia fortuna
non ho ancora
raggiunto gli ottanta...

Tommaso Mazzoni
(agosto 1994).

(*) - L'aggettivo *argusetto* non l'ho trovato sul vocabolario, ma l'ho desunto dal latino *argutus*, e da un "ricostruito" *argus*, che dovrebbe voler dire "penetrante forza luminosa". Spero, perciò, che me l'accettiate.

3001 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LA RUOTA DEL MULINO

Su di un'antica grande ruota di un malandato mulino, erano nate alcune minuscole piante, ciuffi d'erba e perfino un fiorellino.

Volteggiava, attorno a quest'ultimo, una piccola colorata farfalla.

Aprirono una chiusa d'acqua e all'improvviso la ruota prese a girare piuttosto velocemente.

Le pianticine, l'erba e anche quel piccolo fiore, nati sul legno della ruota, furono sommersi, d'un tratto, dall'acqua che arrivò vorticoso e impetuoso, sradicando queste piccole creature dalle tenui e superficiali barbe, che andarono così a perdersi, veloci, nell'alveo dello stretto ruscello, a valle della ruota del mulino.

La farfalla, che si era posata sul fiore, per le proprie ali, volò via e si salvò.

Anche noi uomini, che, per concezione, siamo autonomi e indipendenti, e che viviamo nel cosiddetto regno animale come la farfalla, potremmo salvarci. A volte basterebbe potersi difendere dai nostri simili. Non basta la natura di per sé a farci avere ingiurie fra capo e collo; non sono sufficienti le malattie, gli incidenti, gli

improvvisi capovolgimenti, ma tendiamo a farci del male, *homo homini lupus*(1), gli uni contro gli altri; a volte, sì, per spirito di sopravvivenza, ma assai più spesso, purtroppo, per il solo moto di collezionare priorità, supremazie, prestigio; e accumulare danaro, beni...

Pazzi a parte(2). Ma questi, purtroppo, sono il "cancro", le cellule perverse per le quali ci dovremmo maggiormente adoperare, impegnando anche l'ingegneria genetica, a vantaggio delle future generazioni, per riscattarle, e riportarle così alla normalità, o meglio ancora, per evitare che possano sfuggire al controllo centrale e periferico del nostro complesso organismo *allargato*, che è l'umanità.

L'uomo, pure se nato in un regno naturale privilegiato, è allora un irrazionale cannibale?

¿Ma che non esiste un modo di persuaderci che apparteniamo a quest'umanità, a un tutt'uno in cui ogni elemento, ogni membro rappresenta una cellula di essa: differenti, quindi, fra loro, ma di uguale utilità e importanza?

Nessuno, infine, per usare un'espressione sintetica e ovviamente riduttiva - deve essere - anche 'solamente' per pura e semplice dignità - lo scendiletto dell'altro!

(1) - Espressione latina: "L'uomo è lupo per l'uomo", sentenza di Plauto (254 ca.-184 a.C.), nell'*Asinaria* (a.II, sc. 4, v. 88), espressa, per la verità, in una forma alquanto diversa, e cioè *Lupus est homo homini, non homo*.

Giovanni Owen dice, invece (e qui siamo più ancora attinenti alla citazione che ho fatto nel testo): *Homo homini lupus, homo homini Deus*.

Tuttavia simili espressioni si ritrovano anche in Stazio, Bacone, Hobbes; e, citato da Zenobio, esisteva addirittura, sempre su tale concetto, anche un antico proverbio greco.

Quando si dice che un'espressione nasce fortunata!

Si può ravvisare, in tutta questa poliantèa, una sorta di pubblico dominio dell'*homo homini lupus*?

Ma non basta: secondo logica, benché *ad abundantiam*, a tutte queste illustri citazioni di grandi, si dovrebbe poter aggiungere anche, ehm, ...la mia.

Che dite?!

- *Sfacciatino, eh, Tommaso: al cospetto, la tua, ci sparisce alquanto. Non ti pare?*

Pace! Anche se non riportata da un grande, la citazione da me fatta, pure se non *illustre*, ormai c'è, e resta...

...anche se più che precariamente, ahimè.

(2) - Pazzi a parte, scrissi nel 1981.

Mi sento, ora, di aggiungere questa nota, oggi che è giovedì 18 aprile 1996:

E se invece *Michel Foucault* (1926-1984) avesse ragione? I "savi", ossia noi che ci proclamiamo tali, avremmo l'aggravante di avere relegato, ghettizzato, estromesso dalla società comune, e per secoli, nostri simili, perché considerati diversi da noi.

Rappresenterebbero, al contrario, l'aspetto più integro del disagio del vivere che essi, i pazzi, avvertono maggiormente appunto perché più sensibili, e di cui ci siamo approfittati per il più tranquillo vivere entro i nostri binari precostituiti.

Ho sentito dire - mi pare in una commedia da me ascoltata tanti anni fa - che a Parigi i morti vengono portati via soltanto quando è notte.

Non so se sia vero, ma se lo fosse, sarebbe una delle conferme di quel nostro accampato diritto alla purezza di una linearità che la natura non ha evidentemente voluto e che noi invece ci siamo fabbricati, ma solo per pura convenienza.

Guarda caso, al riguardo del trasporto dei morti nottetempo - ma sto aggiungendo queste righe oggi venerdì 21 maggio 1999 -, ho potuto accertare che, presso la Chiesa di San Giuseppe (chiamata però di San Giuseppino), in via Nazionale a Firenze, esisteva un obitorio, databile intorno al 1780, denominato "LA STANZA DI SANTA CATERINA". Ma il particolare che c'interessa è che quella stanza - come riporta P. Enrico Lombardi nel suo libro intitolato «DA CAFAGGIO A BARBIANO» (pp. 239/243) - serviva a raccogliere le salme da trasportare al cimitero di Trespiano. Cito: "con una colonna di carri nelle ore notturne". Ragioni igieniche? Certo, ma forse non soltanto quelle.

È, come rilevate, la conferma di un uso da me ricordato (alludo alle traslazioni dei morti nella città di Parigi), ma, evidentemente, non era del tutto campato in aria.

Parlavo prima di una linearità che la natura non ha voluto e che gli umani, ossia noi, si sono e ci siamo fabbricati per pura convenienza. Ma certo: ¿Non osservate perciò anche voi, come l'uomo spostati, da un'epoca all'altra, anzi, che dico, da un momento all'altro, il proprio punto di vista, tanto da rovesciarne totalmente il pensiero, a proposito di una determinata cosa? Credo di esserne stato proprio io, o anch'io, con quest'aggiunta in nota, la dimostrazione lampante, pur se non cercata, ma tuttavia acquisita.

Basta infatti un nonnulla, un'immagine, il sentir pronunciare un nome, un porre il pensiero su di una determinata cosa, ed ecco che, per incanto, avviene il sovvertimento dell'idea, anche se radicatissima, che uno possa essersi fatto. "*Io ti dico una cosa e ti cambio*", come spesso afferma il noto giornalista Sergio Zavoli. Ed è vero, verissimo. Anzi, si potrebbe anche chiosare che "Ogni volta che incontriamo un altro essere vivente noi comunichiamo. Anche quando non parliamo, comunichiamo come minimo che non vogliamo relazionarci con l'altro".

Per attinenza è, quest'ultima, una altrettanto sottile e intelligente osservazione di Gianna Ardy Bassi, del Centro Rogeriano di Pisa.

Solo gli imbecilli, ama dire peraltro il mio caro professore di filosofia Francesco Adorno, *si vantano d'essere tutti d'un pezzo*. E in questo ci conforta anche il grande *Nietzsche*, il quale, in "Aforismi e intermezzi", dice testualmente: -

“L’eccezione, il cambiar discorso, l’allegra diffidenza, il piacere della beffa sono segni di buona salute: ogni assoluto appartiene alla patologia”.

Personalmente, compirò forse anche azioni degne dell’appellativo di imbecille, ma almeno in fatto della propensione ai cambiamenti, mi sento per davvero... in buona salute.

Villavèrta (Vicenza),
martedì 15 settembre 1981 17h30'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3002 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*...non ragiona su quello che gli accade,
non sa se e quando finirà, non può consolarsi col medico...
l'animale.*

G.M.N., sul quotidiano “La Nazione” di Firenze,
di martedì 21 febbraio 1978.

MICROCOSMO

Fari e fari di una lunga
fila di macchine
illuminavano le zampe rotte
di un povero cane randagio,
in quella strada tortuosa
e stretta, di un’alta collina.

Le auto, una dietro all’altra
come vagoni di un treno,
sfrecciavano via, incuranti:
nessuno di noi si fermò,
nessuno lo soccorse, mentre lui
si guardava intorno,
dolorante, sanguinante
ed impotente a muoversi,
ad almeno rifugiarsi.

Nessuno(1) accomoderà
le gambe rotte degli animali
che, randagi, vagano
nei campi, nelle valli,
nelle foreste, per ogni dove.

Nessuno accomoderà
le fragili zampe degli insetti
quando queste si rompono...

eppure tutte creature complete;
infrante, talvolta,
da nostre distrazioni
o da colpi male assestati
da bimbi, i nostri rampolli,
infastiditi o divertiti.

(1) - Nessuno - Fortunatamente in determinati casi l’uomo è riuscito a salvare animali selvatici, feriti, ammalatisi o disorientatisi. Alludo alle meritorie associazioni che sono sorte allo scopo di salvare, spesso da morte certa, i tanti animali in difficoltà.

In Italia conosco la LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli), che ha la propria Sede a Parma. Sorta fin dal 1965, successivamente l’attenzione della LIPU si è rivolta anche alle aree naturalistiche, escogitando anche ogni sorta di rimedio allo scopo di soccorrere animali feriti o in stato di necessità.

Cosa davvero degna di lode!

Il mio accorato grido non può tuttavia smorzarsi. Chissà in quante aree del mondo ci saranno animali che soffrono! Si tratta di vere e proprie carneficine, cui si aggiunge talvolta la cattiveria dell'uomo, che li sfrutta, superando pure, in qualche caso, i limiti della pur minima decenza.

San Miniato (Pisa), venerdì
18 settembre 1981 22h10'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3003 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

UN'UNICA RISOLUZIONE

Tema e problema
(svolgimento e risoluzione)
degli anziani
e dei vecchi.

Anche il giovane,
si occupi o no di tali temi,
sarà anziano
e poi vecchio.

Ma i problemi,
basta aspettare(1),
si risolvono da soli
senza variazioni sul tema,

sovente con tanto dolore,
in un'unica inesorabile
e definitiva
risoluzione.

(1) - Il tempo è un grande maestro. - afferma *Hector Berlioz* (1803-1869) - Sfortunatamente - continua questo pubblicista, critico e dotto musicista francese - ammazza tutti i suoi allievi.

Padova, giovedì 27 settembre 1981 16h35'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3004 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DIGNITÀ DI CANE

Con una candelina a pila sulla testa
(è freddo e il tuo padrone ti ha coperto bene)
te ne stai su di un trespolo, tranquillo
in apparenza, dove ti ha sistemato l'accattone.

Al suono di una nenia natalizia,
ti guardi in giro o fissi un punto fermo.
Su e giù la gente passa, ma non sempre
lascia cadere il 'soldo' dentro il ciottolino.

Forse tu perdi la dignità di cane,
ma quante volte l'uomo ne è costretto,
contro sua volontà, contro ragione,
per spesso raccattare solo un pezzo di pan duro.

Nissuna cosa è
che più c'inganni
che 'l nostro giudizio...(1)
Leonardo Da Vinci (1452-1519).
(Codice urbinato, 68 v.)

Per conoscere bene le cose, bisogna
conoscerne i particolari: e siccome questi
sono quasi infiniti, le nostre conoscenze
sono sempre superficiali e imperfette(1).

François de La Rochefoucauld (1613-1680).

I nostri pensieri danno forma a ciò
che noi supponiamo sia la realtà(1).
Isabel Allende (n. 1942).

UOMINI STROMATOLITI?

Circa tre miliardi e cinquecento milioni di anni fa(2), così asseriscono gli scienziati, organismi microscopici cominciarono a produrre ossigeno che, fino ad allora, nell'atmosfera terrestre non esisteva che in proporzione minima. Con il trascorrere dei secoli, l'ossigeno aumentava sempre più, tanto da saturarne gli oceani. Più tardi cominciò ad essere sempre più presente nell'aria e ciò consentì lo sviluppo di esseri che necessitavano di questo gas per vivere.

Tali microrganismi produttori di ossigeno consentirono il mutamento della vita, tanto che questa, così come la s'intende oggi, si è determinata ed evoluta nel senso che tutti conosciamo.

In quest'ambiente apparve anche l'uomo, anch'esso parte del creato.

Nel 1978 scrissi, a proposito della vita dell'uomo, sciocca, inutile («Il Rifugio nell'Anima», lirica dal titolo "L'Apparenza"), e logicamente, allora, ritenevo valida quella mia convinzione.

Ma la vita dell'uomo, che (come capitò anche per me, del resto) a taluni può apparire inutile, non potrebbe essere, invece, analoga agli stromatoliti? Anch'essi, ove fosse stato possibile fare un'osservazione in quell'era, sarebbero apparsi inutili, non vedendo, né potendo vedere né prevedere, tutte le fasi, le mutazioni e gli sviluppi successivi, elementi, questi, che invece hanno consentito una così ordinata evoluzione(3).

Così, oggi, non si possono giudicare - né potremmo esserne in grado - certi aspetti della vita che ci appaiono così densi di contraddizioni. Perché produrre ossigeno, avrebbe potuto pensare un essere intelligente che supponiamo fosse stato lì presente, *visto che la stragrande maggioranza degli organismi viventi in quell'era non ne necessitavano?*

Molti scienziati credono soltanto in ciò che è sperimentalmente dimostrabile e scientificamente ripetibile. Ed è giusto, ma tutto è correlato alle nostre conoscenze odierne, che non possono non essere che contingenti, limitate e prive della necessaria obiettività. Si tende perciò ad accogliere ed accettare come reale soltanto quello che *oggi* appare razionale...

È maggiormente la fretta nel giudicare, perciò, che può indurci all'errore(4).

Per assurdo, la necessaria obiettività potrebbe essere raggiunta solo con la sintesi dell'intero scibile di tutto l'arco di tempo (l'esistenza) in cui l'universo ha avuto, ha, e avrà essenza; cosa che, evidentemente, non può, né potrà mai fare l'uomo, con i suoi limitati e ben poveri mezzi.

Non mi sentirei d'escludere, perciò, che, come gli stromatoliti consentirono il mutamento della vita sulla terra con un altro tipo di esistenza in cui uno degli elementi dominanti poi divenuto indispensabile era, ed è ancor oggi, appunto - almeno per ciò che riguarda il regno animale -, l'ossigeno (salvo le non frequenti eccezioni che conosciamo), così l'uomo, evolvendosi dagli altri animali della terra, permette la convivenza del proprio corpo con il suo proprio soffio vitale (dal greco *ανεμος*, vento, soffio, appunto, ma nell'accezione correntemente data, e non circoscritto, quindi, al mero significato etimologico), come mezzo e come fine, voluta e predestinata da Colui che ha generato tutte le cose. "*Deus animum ex sua mente et divinitate genuit*" (Cicerone).

Occorre riflettere che sono trascorsi, e possono trascorrere anche attualmente, periodi importanti di cui sappiamo ben poco; situazioni la cui rilevanza ci appare soltanto se se ne esaminano le conseguenze: il tempo che il seme trascorre sotto terra è parte integrante della vita della pianta. Non si sa certo da ora.

Il ragno che fila la sua tela per prendere le mosche, d'altra parte, lo fa prima ancora di sapere che al mondo esistono le mosche!

Dal mio osservatorio assai limitato (non potrebbe essere diversamente), aggiungerei anche: *spiritualità* di cui l'uomo, appunto perché forse destinato, avverte il bisogno, e che nessun'ideologia ad essa avversa (stranamente, ma è così, almeno fino a questo martedì 19 dicembre 1989) riesce a reprimere, a soffocare.

Però *Sigmund Freud* (1856-1939) afferma, sebbene si riferisca alla religione e non alla spiritualità: "La religione è un'illusione, e deriva la sua forza dal fatto che corrisponde ai nostri desideri istintuali".

Mi è cara - per una mia lettura del giugno 2000 - la visuale poetica di Carlo Lapucci, con cui chiudo il presente articolo. Lasciate perciò che vi trascriva questa bellissima lirica tratta dal suo libro «L'Erba Inutile» (Nuovedizioni Enrico Vallecchi - 1982):

La foglia morta, asciugata dal vento,
è divenuta una conchiglia
che ogni notte trattiene un sorso di guazza.
Già ero disposto a piangere su quel destino
considerando nella sua la mia inutilità,
quando l'ho vista nel meriggio
fare d'abbeveratoio a un insetto ramingo.

Avremmo dunque una finalità, noi, uomini stromatoliti?

(1) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

Ma non posso nemmeno non ricordare anche quanto ha affermato *Ezra Loomis Pound* (1885-1972), cosa che mi ha sostenuto almeno quanto quella del nostro Lionardo, fatta secoli prima, cui ovviamente spetta il posto d'onore. Dice *Pound*: - *Alcuni eventi li si possono conoscere solo dopo secoli* (da "Lavoro ed usura", Milano, 1972). E, sempre di *Pound* - da questa mia lettura del settembre 1996 -, mi piace porre alla vostra attenzione anche il lapidario e quanto mai veritiero: - *"Pensiamo perché non sappiamo"*. Lapalissiano; che ne dite?

Pound ha vissuto molto in Italia (pensate che è sepolto all'Isola di S. Michele, a Venezia), ma non è questa la sede per soffermarmi su Autori che ho avuto la buona sorte di leggere in seguito a quanto, in generale, ho prima pensato e scritto. Lo stesso vale per *Sigmund Freud* (1856-1939), tanto per cascare bene, che ci dice a sua volta:

"[...] Siamo incapaci di vedere una serie di simboli o di ascoltare una successione di parole sconosciute senza falsare subito la percezione per considerazioni di comprensibilità, sulla base di qualcosa che ci è già noto". Quindi - per estensione, direi - quanto *Freud* aveva rilevato assai prima di me sembra che calzi abbastanza correttamente con ciò che ho inteso dire.

E il favolista Fedro? (addirittura nel I secolo d.C.), più semplicemente, ma con altrettanta lucidità, aveva affermato: *"Non semper ea sunt, quæ videntur"* (Non sempre le cose sono come sembrano) Favole, IV, 2, 5. ("Favole"... altro che favole!).

Tuttavia, il presente articoletto, a qualcuno potrebbe sembrare del tutto assurdo - e senz'altro lo sarà, perché non è materia facilmente 'trattabile', né il contenuto del mio argomento dimostrabile con simulazioni più o meno computerizzate -, ma lasciatemi tuttavia aggiungere un'ultima, ultimissima cosa, anche perché non sono io che lo dico, ma che a me pare rincalzare la mia sommessima inverificabile e forse assurda tesi. È, infatti, quella che segue, un'affermazione dello scrittore e capitano di marina *Joseph Conrad* (1857-1924): - *"Quanto più la persona è intelligente, tanto meno diffida dell'assurdo"*.

Anche se l'intelligenza non mi è stata così favorevole come avrei desiderato e come ancor oggi desidererei, posso supporre di essermi almeno collocato, diciamo, dalla parte che ritengo buona; ma siamo lì col discorso, ad esprimere questo giudizio sono pur sempre io; perciò...

Non potendo avere certezze, non mi rimane, quindi, che confortarmi così; ossia con quel poco che ho detto.

(2) - Milioni di anni fa - Di quanto ho qui sopra riportato, traggio oggi la riconferma (quantomeno dell'affermazione) in virtù della lettura di un libro (prestatomi da mio figlio, Gabriele) che sto leggendo in questi giorni, marzo 1997). È di *Jan Heidmann* ed ha il titolo piuttosto accattivante di «La Vita nell'Universo».

Heidmann, attendibile scienziato - fra l'altro è astronomo titolare dell'Osservatorio di Parigi e Membro del SETI (*Search for Extra-Terrestrial Intelligence*) - dice testualmente: *"Tre miliardi e mezzo di anni fa la Terra aveva circa un miliardo di anni e ospitava già una vita fiorente. I fossili più antichi, quelli degli stromatoliti, lo testimoniano. Nei mari intorno all'Australia si trovano ancora degli stromatoliti (dal greco στρωμα, tappeto), accumuli di uno spessore di circa cinquanta centimetri formati da strati successivi di residui di batteri(...)"*.

Ma una così importante acquisizione l'avevo colta evidentemente da altra fonte, dato che la prima edizione (francese) è del 1990 (*Hachette*); il mio articolo lo scrivevo invece nel dicembre del 1989, da cui il mio compiacimento per tale conferma, compreso la posizione storica dell'evento.

E, a dar retta, non finiremmo mai di acquisire precisazioni su precisazioni: anche oggi, venerdì 6 giugno 1997, infatti, ho letto sulla rivista Focus (n. 55 del maggio 1997, Mondadori Editore, Milano) un articolo piuttosto interessante, in cui addirittura è riportata la composizione dell'aria com'è oggi, cui segue anche la descrizione del processo di trasformazione avvenuto nel tempo. Cercherò, però, di stringere il discorso per non aumentare troppo il numero delle pagine.

Rapportata a volume, oggi l'aria è costituita da azoto per il 78%, da ossigeno per il 21% e da altri gas e vapore acqueo (ma aggiungerei che vi si trova anche tanto pulviscolo!). L'anidride carbonica è lo 0,03%, mentre l'atmosfera primitiva era invece costituita particolarmente da idrogeno, vapore acqueo, ammoniaca e metano. Il paragrafo che segue ritengo che debba essere riportato al completo, e dice: "*La trasformazione (dell'atmosfera) in quella attuale fu provocata proprio dagli esseri viventi primordiali, che circa tre miliardi di anni fa 'inventarono' la fotosintesi*".

Tornerebbe tutto, ma d'interessante c'è anche il fatto che sulla rivista citata è spiegato anche come la cosa avvenne. Straordinario. Sentite: "*Questo processo biologico (cioè la fotosintesi) immise nell'atmosfera quantità crescenti di ossigeno, il quale reagì subito con l'idrogeno formando acqua, quindi con l'ammoniaca formando acqua e azoto, e infine con il metano producendo anidride carbonica. Già due miliardi di anni fa (il processo sarebbe perciò durato circa mezzo miliardo di anni, secondo quanto appariva, e che ho riportato nel corso del presente capitolo [n.d.a.]) la quantità di ossigeno libero presente nell'atmosfera era più o meno simile a quella attuale*".

Fine dell'interessante - almeno così ritengo - corollario, dovuto alla precisione di quella rivista scientifica, che, pur avendo nondimeno un significato secondario per il caso di cui mi sono occupato, l'ho ritenuto tuttavia di assai notevole ricalzo.

(3) - Una così ordinata evoluzione - Anzitutto mi piace ricordare, anche se nel nostro discorso non è così importante, che gli stromatoliti (o le stromatoliti) più antichi sono stati rinvenuti in Sudafrica e nell'Australia occidentale.

La produzione dell'ossigeno, dovuto alla funzione o fotosintesi clorofilliana, è un insieme di reazioni chimiche che si verificano dove, in una pianta, si trova il cosiddetto pigmento clorofilliano.

Vi risparmio la descrizione delle due fasi di cui la fotosintesi consta, ma mi preme però aggiungere che in virtù di essa si è prodotto e sviluppato da allora un nuovo mondo di esseri (fra cui poi l'uomo), i quali vivono tutt'oggi, grazie appunto all'ossigeno. (Si confronti la nota precedente).

(4) - Può indurci all'errore - Oggi, giovedì 25 ottobre 2001, ho ritenuto di aggiungere la presente nota.

Due famosissimi scienziati, *Einstein* e *Planck*, sono stati assai cauti nelle loro rispettive affermazioni, che giudico alquanto ad hoc per ciò che intendevo dire: *Albert Einstein* (1879-1955) ci fa comprendere che "I concetti della fisica sono libere creazioni dello spirito umano, e non sono, nonostante le apparenze, determinati unicamente dal mondo esterno".

E, con ciò, parrebbe davvero precludere *Planck*. Senonché *Max Planck* (1858-1947) aveva affermato - è da ritenersi prima di *Einstein*, in considerazione della rispettiva posizione anagrafica - quanto vi riporto qui di seguito: "Non siamo autorizzati a supporre che esistano leggi fisiche, che siano esistite fino ad ora o che continueranno ad esistere in forma analoga al futuro".

Ecco che mi torna ancor di più quanto avevo affermato, dal mio punto di vista di ignorante di scienza, qui sopra nel testo. Dicevo (potete rileggerlo anche voi): "Per assurdo, la necessaria obiettività potrebbe essere raggiunta solo con la sintesi dell'intero scibile di tutto l'arco di tempo (l'esistenza) in cui l'universo ha avuto, ha, e avrà essenza".

Forte di *Einstein* e di *Planck*, ci sarebbe solo una leggera correzione da farsi, circa l'affermazione da me ipoteticamente buttata lì: andrebbe modificata la premessa, a quella frase; anzi, più che modificare, bisognerebbe togliere. Sì, quel "per assurdo".

Empoli, martedì 19 dicembre 1989 0h15'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3006 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LA CASA NUOVA

Stiamo per tornare in casa nuova.
Nel caso che poteste venire a trovarci
(io non so come stanno le cose costassù:
se ai defunti è dato di annotare gli indirizzi),
metterò, babbino mio, quel tuo pialletto nuovo
(ricordo ancora quando lo comprasti)
inchiodato per bene sulla porta
di questa progettata casa nuova.

E per te, mamma mia, là, sulla porta
metterò un bel mazzetto di spigo odoroso,

che tanto ti piaceva, e che chiudevvi,
ogni volta che facevi il bucato,
nei cassetti ampi della biancheria.

Sarà più semplice ed anche un po' più facile
(voi sarete diventati vecchi, ormai)
riconoscere subito quale possa essere
questa sognata moderna magione.

In cambio, però, vi chiedo - a tutt'e due -
di lasciare anche a me un segno ben distinto
per che, non appena arrivato il momento,
possa venire subito a trovarvi.

Fatemi capire dove siete. Perché, sapete?,
non riesco davvero a immaginare
dove sia la casa nuova
(che meritatamente penso anche bellissima):
la casa nuova vostra.

Empoli, sabato 30 dicembre 1989 14h34'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3007 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PROVA D'ORCHESTRA (N. 1)

Seduta,
con il suo violoncello,
la professoressa,
alla prova d'orchestra,
tiene la sua brava
borsa della spesa
appoggiata alla sua sedia.

Come dire:
Circenses... et panem(1).

(1) - Giovenale (Decimo Giunio Giovenale, 60ca.-140ca.) parla di *Panem et circenses* (Satire, X, v. 81).

Naturalmente questo è un altro discorso, ma m'è venuto a mente tale autore latino quando ho riletto questa mia battutina sulla professoressa col violoncello.

Giovenale pensava che *pane e feste tengono il popol quieto*, come affermerà più tardi Lorenzo il Magnifico (1449-1492), che molto bene se ne intendeva (da Giuseppe Giusti, 1809-1850, in "Raccolta di Proverbi Toscani").

Ci sarebbe da aggiungere la circostanza riguardante Roma antica e i problemi di divisione e assegnazione della terra dello stato (*ager publicus*) concessa ai cittadini nobili e plebei.

Si trattò di una "Questione Agraria", sempre assai spinosa, che abbracciava l'ambito economico e sociale romano, ma anche quello politico.

La terra dello stato fu disciplinata da diverse leggi: la *Lex Cassia* fu la prima (486 a.C.). E di una certa importanza seguirono poi la legge *Licinia-Sestia* (336 a.C.), le leggi *Sempronie* (133 e 123 a. C.) e le leggi *Giulie* (59 a.C.).

A Roma, nei casi di proteste, sembra che si preparassero grandi ceste di pane, messe a disposizione dei partecipanti alla manifestazione, diffondendo al contempo la notizia di grandi spettacoli all'arena.

Probabilmente si trattava del Circo Massimo (fra i colli Palatino e Aventino), giacché mi è noto che esso fu ampliato ed abbellito proprio verso il IV sec. a.C.

Al Circo Massimo vi era una pista lunga circa 500 metri, sulla quale avvenivano competizioni atletiche e corse di cavalli e di bighe. Era circondato da ampie gradinate e poteva contenere fino a 150.000 spettatori (assai più tardi, con Nerone, e poi Domiziano e Traiano - ma siamo ormai negli anni dopo Cristo -, raggiungerà, grazie a gradinate e migliori varie, i ben 250.000 spettatori).

In condizioni normali almeno, oltre a tifare per quel competitore o l'altro, vi si facevano anche scommesse sulle varie corse.

Ma. A stomaco pieno per il gran mangiare di fragranti pagnotte e in virtù della partecipazione ai giochi con il divertimento garantito, le proteste perdevano così di consistenza e andavano a finire davvero in... *panem et circenses*. Appunto.

Firenze, venerdì 2 marzo 1990 10h42'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3008 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Innanzitutto, l'emozione!
Soltanto dopo la comprensione!
Paul Gauguin (1848-1903).

PROVA D'ORCHESTRA (N. 2)

Dando per scontato che, in un'orchestra sinfonica, i professori d'orchestra non siano tutti insensibili, mi viene fatto di osservare che - evidentemente - l'uomo può trattenere, contenere, se non reprimere, le proprie emozioni.

Non ho mai potuto osservare, durante un'esecuzione, che un professore d'orchestra abbia visivamente tradito un'emozione. E mi verrebbe da dubitare sulle espressioni così "*comprese*" di certi direttori d'orchestra, specie quando fanno di essere ripresi da una telecamera...

Ma tralasciamo i direttori e torniamo agli esecutori.

Che il mestiere, dunque, possa "portar via" qualcosa alle emozioni(1)?

Se fosse davvero in tali termini, mi farebbe allora tantissimo piacere il constatare che, così da musicista dilettante come mi sento, la mia emotività, le mie esaltazioni, o comunque i miei entusiasmi, siano rimasti, negli anni, integri e puri come da bambino, quando appunto cominciavo a provare le prime impressioni, non ancora mediate da quasi inevitabili, devianti, opprimenti, se non talvolta schiacciati sovrastrutture.

Ma per gli attori e gli esecutori un giustificativo tuttavia c'è, ed è quello che, non reprimendo i propri sentimenti, perderebbero la concentrazione; e - chi ne dubita? - certo è così.

Che anche le emozioni sia possibile farle sorgere o tenerle represses a comando? E allora, più in generale, quali condizionamenti è possibile vigilare o non controllare per nulla, in noi?

Quando ad un determinato argomento non si sa cosa rispondere si sente talvolta commentare con: "bella domanda!".

(1) - Vi voglio inserire, amici, anche se si tratta di altra cosa un po' a sé, quanto ho potuto personalmente constatare, giorni fa, in un luogo che non sto a riferire e che riguarda una persona che, naturalmente, non sto a nominare.

Intenderei parlarvi, od almeno riportarvi, di un tratto particolare che lo riguarda, di un professore che tiene periodicamente, quanto in modo logico e sistematico, le proprie lezioni nei locali di una biblioteca di Firenze.

Il Dottor F. S. (le iniziali le ho cambiate per discrezione) stava tenendo una delle sue interessanti e dotte lezioni. Era mercoledì scorso, 29 aprile (sto scrivendo questa nota oggi 2 maggio 1998). La lezione era iniziata, come sempre puntualmente, alle 17, o se preferite scansare quel numero, alle cinque della sera.

In quel pomeriggio la lezione era imperniata su di un argomento che, per l'appunto, riguardava la Spagna (con il suo riecheggiante... "cinque della sera!").

Purtroppo a un certo punto mi distrassi; eh sì, avvenne proprio ciò che assai raramente mi accade. Il Dottor F. S., però, stava leggendo un brano, un bellissimo brano di cui non ricordo l'autore, quando mi accorsi che la sua voce iniziò a spezzarsi leggermente, in un primo momento; poi gli occhi gli s'inumidirono appena, ma non perché si fosse mosso l'aria o per qualche altro tipo d'irritazione, mi avete capito: credo di non sbagliarmi nell'affermare che il mio caro docente si fosse commosso.

Terminò tuttavia la lettura, regolarmente e in modo così dignitoso, da farmi supporre che ce ne saremo accorti sì e no in quattro o cinque. Magari anche perché gl'intervenuti erano più lontani, e lì, vicino al professore, eravamo in pochissimi. Devo precisare fra l'altro, che, come anche ultimamente lì e altrove, dovevo e devo mettermi assai vicino a chi parla, per via del mio udito debole. Scusatemi di questa precisazione fuori tema.

Nonostante che io stia sempre piuttosto attento, cercando in tal modo di non perdere niente di ciò che viene detto, non ho fatto caso né al nome né al brano che ci aveva letto. Ma ecco, però, ciò che per me è importantissimo: pur apprezzando, del testo, la rara bellezza, mi resi conto di quella sua commozione.

Nella lezione cui mi riferisco credo perciò di avere imparato anche qualche altra cosa di altrettanto interessante, ossia il fatto di aver osservato il volto del mio professore, celatamente quanto dignitosamente commosso. Tale espressione apparteneva ed appartiene, oltretutto, a una persona che stimo e che ha rivelato, in tal modo, di possedere, nonostante l'aspetto che potremmo limitare a quello di un distinto signore, anche un animo realmente nobile.

È pur sempre un insegnamento che l'uomo non è un automa. Magari perdessimo qualche nota di un concerto e riuscissimo invece, del direttore e degli esecutori, a coglierne l'anima.

Come sappiamo, l'ascolto di una musica o della lettura di una pagina letteraria è pur sempre mediata dall'interprete, che si trova frammezzo (ecco perché mediata) fra l'autore e chi ascolta.

Per Orazio non si sgarra: si dovrebbe esseri veritieri al massimo, implicandoci nel sentimento che la parte in una commedia può suscitare. Non così, invece, per *Diderot* per il quale l'interprete dovrebbe essere sempre come una sorta di burattino, che, a seconda dei casi, piange o ride, si commuove o si atteggia, sempre con sospensione del proprio stato d'animo ed escludendo così ogni coinvolgimento dei propri sentimenti.

Personalmente ritengo che, per essere maggiormente veritieri, non si può offrire un'interpretazione del tutto distaccata, sebbene perfettamente simulatrice: ecco la ragione per la quale ho preso posizione a favore di questo caro professore e del suo modo di esprimersi ed atteggiarsi.

Fortunato me, che mi avviene d'incontrare persone di così gran levatura! E oltretutto - se non "soprattutto" -, anche perché riescono ad accordarsi perfettamente con gli autori e le loro relative opere di cui si occupano, e che perciò risuonano con loro e con esse.

Firenze, venerdì 2 marzo 1990 11h04'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3009 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SULL'INUTILITÀ DELL'UOMO

Non è che l'uomo si accorge soltanto da vecchio se è utile o inutile: se vuole, può accorgersene fin da giovane: solo che non ci pensa.

Perciò, dal momento che si accorge (ma non lo diventa perché lo è già) della sua inutilità, è perfettamente inutile (mi si perdoni il bisticcio) che si sforzi di essere e di apparire ciò che non è, ossia utile(1).

Converrà piuttosto che si accetti nella sua vera natura così come è: accettare la nascita e la morte, ma altresì il dolore, la felicità o l'infelicità come "doti" spettanti, fra cui è da includere la sua inutilità, anziché lagnarsene; o, peggio, anziché insistere nello sforzo di pensarsi ciò che non è, e che non può essere.

(1) - Non è detto che - una volta che ormai c'è, esiste e vive la sua vita - non possa, e non debba, anche, essere solidale con i suoi simili. Anzi...

In treno, da Empoli a Firenze,
sabato 17 marzo 1990 14h55'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3010 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LA CHIAVE

Che cos'è una chiave?

Normalmente s'intende l'oggetto con cui s'apre o si chiude una serratura. Però, ad esempio, in campo musicale, cambiando la chiave sul pentagramma, i nomi di tutte le note, ed anche il loro effetto, variano, corrispondentemente alla chiave usata.

In fatto di taluni rapporti umani, penserei questo. È vero che può crollarci il mondo addosso per un determinato fatto che tragicamente fosse accaduto alla persona amata, ma poniamo il caso che questa, per qualsiasi ragione, non si fosse amata più: la chiave di lettura del rapporto si sarebbe modificata, portandosi, da un tono *affettivo-amoroso*, ad una mera e più linearmente fredda considerazione per la persona in quanto tale e non più, quindi, della stessa tipologia.

Ove, invece, si fosse verificato un aspetto soggettivamente cinico o patologico, avremmo potuto forse osservare un ulteriore spostamento del rapporto, oltre a quello descritto del calo d'intensità, arrivando a concepire in noi un *non sentimento-indifferenza*, o repulsione, od anche perfino un sadico intimo o esplicito godimento.

Empoli, sabato 21 aprile 1990 15h43'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

RIFLESSIONE SULLA SPONTANEITÀ

Come l'attore studia, e poi prova e riprova la sua parte per potersi comportare con disinvoltura sulla scena, così lo scrittore, sovente, pensa e ripensa poi, scrive e riscrive, lima e modifica ancora, per assumere finalmente quella scioltezza espressiva (che sicuramente era alla base della sua primaria intima concezione, ma ormai ricercata), che altri poi chiamerà spontaneità.

Ho letto, proprio oggi domenica 1 ottobre 2006, ciò che il grande attore inglese *Laurence Olivier* (1907-1989) ha scritto a proposito di un aspetto quantomeno affine a quest'argomento. Vi trascrivo perciò un suo pensiero: - "Quando mi viene chiesto qual è il più grande segreto del successo di un attore, rispondo: la sincerità. Una volta che puoi fingerla, puoi ottenere tutto".

Il concetto mi pare chiaro e lo trovo formulato anche in un modo assai spiritoso; un attore della sua levatura mi ha così dato, in certo qual modo (e senza... volerlo!), anche una conferma al riguardo della non incompatibilità di un suo pensiero con il mio modesto punto di vista sopra espresso.

Firenze, lunedì 23 aprile 1990 17h30'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

La morte, come la nascita fa parte
della vita. Camminare consiste nell'alzare
il piede, ma anche nel posarlo(1).

Rabindranath Tagore (1861-1941),
premio Nobel per la letteratura 1913.

LE RELATIVE

Si dice un *giorno*
due, tre, quattro *giorni*
e così via,
ma non si nomina
la relativa *notte*
che pure l'include.

Così, sempre in positivo,
si dice la *vita*
(o le *vite* d'altrettanti esseri),
ma, salvo specifici riferimenti,
si tende a non tenere conto
di ciascuna relativa
temuta *morte*(2).

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

(2) - Temuta morte - Proprio oggi venerdì 1 maggio 1998 riflettevo sulla miseria, sulla paura e sulla ricerca di Dio cui si è dimostrato così sensibile il poeta e scrittore *Rainer Maria Rilke* (1875-1926), e delle quali ci ha parlato nella sua opera in prosa "I Quaderni di *Malte Laurids Brigge*". È stato il tormentato e disperato pensiero sul tema della morte - di cui questo scrittore, appunto, s'è occupato - che mi ha rimandato a quelle mie brevi righe, scritte quasi nove anni or sono. Terminano, come potete vedere, con la temuta parola da me riportata, in corsivo, nel testo. Ma vi trascrivo le precise parole, di *Rilke*; sentite anche come sono succinte quanto chiare: "*Ognuno contiene la sua morte come il frutto contiene il nocciolo*"(a).

A volte anche la "temuta *morte*", come in questo caso in cui ho potuto notare questa coincidenza, può concedermi perfino qualche attimo di felicità. È tanto rara, questa, che quando capita e, come in questo momento, l'avverto, non può non denotare in me, e così fortemente, il desiderio che possa raggiungere anche voi che mi leggete. Lo spero tanto. E se già siete felici, tanto meglio così: è come quando si sommano due numeri positivi, il risultato non può essere che positivo; e, in questo caso, anche rafforzato.

Ma, ora, sentite quanto ho da raccontarvi.

Stavo passeggiando in una via di Firenze - mi sembra fosse stata Via Ricasoli o una sua parallela - nel mattino di venerdì 19 dicembre 1997 e, come spesso mi capita, questa volta, mentre davo uno sguardo nella vetrina di una libreria, ho potuto osservare qualcosa che ha attirato la mia attenzione: era una pagina aperta sul capitolo *Berescith* (che vuol dire "In principio", dal Pentateuco, o Genesi) in cui vi si poteva leggere: "[...] Dio disse: «Sia luce. E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno e chiamò notte le tenebre; così fu sera e fu mattino, un giorno»".

Poi, di seguito, ho letto anche la seguente nota, che appunto vi trascrivo, ritenendo che ne valga la pena: "Avendo le tenebre preceduto la luce, il giorno ebraico si fa incominciare dalla sera. Secondo un'altra interpretazione, le giornate della creazione incomincerebbero e finirebbero la mattina".

Fine della citazione.

Lo so che l'argomento non ha niente a che vedere con quanto ho voluto intendere *prima*...

- *Prima*; della Creazione?, mi si potrebbe subito replicare.

No, no, amici, intendevo dire *prima* di questa nota rispetto alla scrittura di quelle poche righe a mo' di versi, semplicemente...

Gli è che quell'allusione al "giorno" che comincia dalla "sera" mi ha comunque riportato a quanto avevo pensato quel 18 giugno 1990 in cui scrissi quanto ho detto (guarda caso, per l'appunto, verso sera), e quindi mi sono sentito quasi obbligato a rimetter mano alla presente paginetta.

Contenti? Forse che sì, forse che no, non saprei; da parte mia: sì.

- *Ma'*, "*lui*" (che, poi, sarei io) *si contenta di poco*..., mi par di sentir dire.

Già!, chi l'ha pensato, ha proprio ragione. Però ormai quel che ho scritto ho scritto. E, lo sapete ben donde, non cancello mai nulla.

(Da dietro una quinta) - *Male!*

- Ah (secco), birichini!

A parte tutto, ma quanto ha fatto l'umanità per cercare di scongiurarla, di esorcizzare la morte inventando personaggi che la rappresentassero, la falce, la morte secca con le ossa incrociate e via dicendo! Ignorando, o in taluni casi facendo finta di ignorare, che Lei, la Temuta, la conteniamo dentro di noi fin dalla nascita, e forse anche un po' prima.

Sempre a proposito del giorno e della sera ho acquisito anche che nelle prime comunità dei Cristiani il nuovo giorno non iniziava a mezzanotte, come siamo abituati a considerare noi, certo non da ora, bensì cominciava al tramonto del sole. L'origine di questo è egizia e del Medio Oriente, e mi risulta essere seguita tutt'oggi da talune popolazioni del Vicino Oriente.

E ancora. Per gli astronomi il giorno incomincia a mezzogiorno.

Insomma... Ma allora me lo dicano, che vogliono proprio farmi ammattire!

(a) - Nòcciolo - Circa l'accostamento del sostantivo *nòcciolo* alla *morte*, volendo, potremmo fare anche un non del tutto improprio commento, cosa che invero mi ha suggerito mio figlio Gabriele quando abbiamo parlato di (e su) quest'argomento. L'analogia offertaci da *Rilke*, d'indubbia validità volendo evitare sofismi che potrebbero condurci fuori strada, si presta però, giustamente, all'osservazione circa l'aver accostato, per contrapposizione, il nòcciolo, principio di nuova *vita*, alla *morte*, che è il suo esatto contrario.

Frutto, compreso il "nòcciolo", mi verrebbe da chiosare = (uguale a) morte. E allora: vita = morte?

Come dice, quella canzone?: "È solo questione di tempo...".

Plagale(b), la mia risoluzione?; ma una risoluzione è pur sempre una risoluzione, non credete?

(b) - Plagale, dal greco(c), nel suo significato originario $\pi\lambda\alpha\gamma\iota\omicron\varsigma$ = obliquo. Nel mio caso vale per "indiretto" (risoluzione indiretta).

Certo, amici, di confusione - che dite? - ne ho fatta parecchia, ma la confusione, il chiasso, il mettersi in moto, il darsi da fare, non è forse come aggiungere vita alla vita?

(c) - Nelle nostre città, sovente - ma più spesso di quello che supponiamo -, si osservano opere architettoniche antiche, che appaiono come fossero tali, ma che in realtà non sono altro che realizzazioni operate da abili professionisti nell'occasione di talvolta... avventurosi restauri.

Tuttavia apprezziamo ugualmente ciascuna opera, giusto perché ci danno un'idea del mondo di allora. Penso in particolare agli edifici medievali, di cui di medievale autentico, in diversi casi, c'è rimasto ben poco.

Con questa premessa intendo alludere alle mie parole in quella lingua antica che è il greco.

Tenete perciò sempre presente che il mio greco è quello che è, ossia impreciso; in un certo senso reinterpretato al pari di quegli architetti cui alludevo.

Chi conosce il greco antico, faccia finta di capirlo come se l'avessi scritto per bene; e pure i caratteri da me usati sono alquanto approssimativi, anche perché, oltre a non praticare io questa lingua, nel computer non ho il materiale giusto, ossia tutte le lettere e i particolari segni che occorrono per configurarlo e corredarlo a dovere. Ma il non riportare le citazioni nella lingua greca l'ho giudicato assai più lacunoso che riportarle sia pure per approssimazione.

Chiedo venia, e varrà per tutte le volte che troverete - o avete trovato - citazioni nell'alfabeto greco... originale, ma non troppo: sia fatto salvo almeno il mio amore, per la lingua greca!

Empoli, lunedì 18 giugno 1990 19h51'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3013 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Le rughe mostrano che si è vecchi,
decrepiti, oppure che si è abituati
a sorridere sempre⁽¹⁾.
Carlos Santana (chitarrista messicano,
n. 1947).

MA SORRIDI..

(DAVANTI ALLO SPECCHIO)

Non ci sono molte ragioni
per sorridere, nella vita,
o non più giovane uomo,
ma sorridi; devi sorridere...

...se non altro per evitare
che con troppa evidenza si possano notare
quelle marcate borse sotto gli occhi
(pur tenendo nascosto alla meglio le rughe).

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Mazzanta (LI), domenica 1 luglio 1990 18h35'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3014 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DUNQUE, CHI SONO IO?

...dunque, chi sono io?

Sono colui che ama Iddio, che Lo rispetta,
che segue le Sue Leggi, che Lo prega,
che ama le Sue creature, e si commuove
al più piccolo atto d'amore...

Sono colui che, quando passa
davanti a una chiesa, a un camposanto,
dice una preghiera, si fa il segno della croce;
che fa una lacrima se gli passa davanti uno storpio...

Sono colui che, quando guarda il cielo,
gode dell'immensità della sua volta
e pensa a tutto il creato e al suo Creatore,
come pensa all'atomo, all'Infinito...

O son piuttosto colui che critica il suo dio
quale grande creatore di inutili cose;
che lo critica per le guerre, le zanzare,
per la fame dei poveri, per l'abbondanza dei ricchi...

Per tutte le malattie, che circondano
la gente debole, inerme a combatterle;
per l'ignoranza, la ristrettezza del cervello umano
e l'ottusità che non permette spesso decisioni sagge

Per non aver saputo infondere il sentimento
dell'amore a tutte quante le sue creature;
per non aver creato gente abile a difendersi
dall'accanirsi del dolore che stronca le fibre più forti...

Dunque chi sono io, mio Dio?
Perché mi hai dotato di ragionamento, ma non mi permetti
di capire fino in fondo chi sono, perché ci sono,
e dove andranno i Tuoi figli, e i figli dell'uomo...?

Mazzanta (LI), domenica 22 luglio 1990 20h22'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3015 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Non separarti dalle illusioni. Quando
se ne saranno andate, può darsi che tu
ci sia ancora, ma avrai cessato di vivere (1).

Mark Twain (1835-1910).

VISITA AD UN ANTICO BORGO(2)

Salii lassù, in quell'antico borgo dove perfino le cose più moderne sanno d'antico.
Il sole a fatica gettava i suoi squarci di luce dentro a quei vicoli, sotto quegli archi, in cui m'addentrai.
Vidi, anzi, intuii sguardi che mi raggiungevano. Porte socchiuse, persiane con le gelosie inclinate
verso il basso.

La campana della sera completava il paesaggio.

Ad un tratto, voltando un angolo, un repentino, aggressivo abbaire di un grosso cane(3), per fortuna
legato alla catena, scosse un po' il mio vagare alquanto imbambolato, al tempo stesso che un venticello as-
sai fresco mi raggiungeva, sfiorandomi il viso.

Ma non c'era nulla che mi facesse sentire parte di quel borgo; nulla, tranne il mio amore per il passa-
to e per le antiche cose.

Poco più tardi un saluto. Sì. Non era partito da me, ma da un'anziana donna che per prima proferì: -
"Buonasera... - aggiungendo così, a quel luogo, anche il necessario tratto umano che forse mi attendevo.

Non avendola notata prima, io, per voler essere cortese, mi agganciai all'ultima sillaba di quella paro-
la di saluto mal sovrapponendoci, e tentando di simularne la contemporaneità, il mio: - "...naséra!"

Quel borgo, corpo unico di muri ed abitanti, fra quelle lame di sole e quegli spifferi di vento fresco
che scaturivano da ogni angolo, è così ben definito, così concluso, da farmici sentire però come un estrane-
o. Ero - alla fin fine - un estraneo, nonostante sia anch'io dello stesso stato, della medesima regione, e
con tutto il mio amore per siffatti luoghi. Ma non potevo pretendere di immedesimarmi né, tantomeno, di
sperare che quella brava gente mi accogliesse a braccia aperte (si fa per dire)!

Ritornai via, perciò, come vi ero entrato: è impenetrabile un corpo così compatto.

Ma qualcosa ha evidentemente indotto che, in me, si filtrasse un alcunché che non saprei definire:
forse una rinnovata sensazione d'immagini, di modi di vivere d'altri tempi, dei quali potevo aver avuto intui-
zioni, ma che ovviamente non mi era capitato mai di riscontrare, di sperimentarle vorrei dire, se non con l'a-
iuto della fantasia.

Anche in quella visita, forse, c'è stata effettivamente più fantasia che realtà, ma tant'è...

E il ricordo di quei passi dentro quella cinta di mura (che non c'era(4)) mi dà un senso di felice illu-
sione che così di rado riesco a provare.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Ad un antico borgo - Si tratta di Guardistallo, nella Provincia di Pisa. Il toponimo di questa località sembra derivare dal germanico "Warte" (vedetta) o "Wardan" (guardia) e "Stall" (luogo). Però quello che maggiormente mi preme di dire è il fatto che tale nome fu assegnato al castello che i Longobardi costruirono, intorno al VII sec. d.C., sulla sommità del colle. Del castello, fra terremoti ed eventi guerreschi, ormai c'è purtroppo rimasto ben poco.

Ma, evidentemente, avvertii una sorta di fantasmatica, ideale ricostruzione, benché, per la maggior parte, la località sia costituita da costruzioni piuttosto moderne o rammodernate ed attualizzate.

Riporto ora, ma tanto per farci un'idea di un passato un po' meno distante, come, nel 1742, Guardistallo fu descritta dallo storico, medico e naturalista Giovanni Targioni-Tozzetti (1712-1783): "Guardistallo era già grosso castello, ma oggi ha molto patito e vi sono molte rovine. Ha vicine delle boscaglie e non ha acqua molto buona".

(3) - Quel cane si chiama *Taro*. L'ho saputo in un'altra occasione, ritornando appunto in quel luogo, insieme a mia moglie, sabato 29 settembre 1990.

(4) - Cinta di mura (che non c'era) - Se sapeste cosa mi ha fatto venire a mente quest'espressione! Ve lo dico, tanto è un'altra delle mie aggiunte strambe, e a questo punto ci siete di certo abituati...

Ormai tanti anni fa, quando mia suocera (si chiamava Elena) cucinava tutt'un insieme di gustosissimi ingredienti adatti alla cottura delle chioccioline, ma di cui però di quelle bestiole non c'era nemmeno l'ombra, sapete cosa diceva? Ovviamente a mo' di scherzo, come amava spesso fare lei, se ne usciva con queste parole; più o meno: - "*Oggi, bimbi, c'è un mangiare speciale: chioccioline scappate!*"

Onde sgombrare il campo - come si dice - da malintesi, in buon italiano, per chiocciola s'intende quel mollusco con la casa dietro, anzi, sopra.

Lo dico, a precisazione, per quanti eventualmente potrebbero sottintendere che qui da noi, in Toscana, si cucinino simili bestiole, ossia quelle senza la "casa" al seguito: queste, no, non si cucinano. Non so se altrove, ma qui non si considerano alimentari, eppoi, quelle senza guscio, le avrei dovute chiamate "lumache".

- *Dal momento che mangiavi una tal leccornia, ossia il composto particolare dov'era di tutto fuorché le chioccioline, ma perché, allora, tutta questa tua tiritera su questi molluschi?*

Risposta (la mia): - "Ma guardate che non avevo mica detto che mia suocera, povera donna, le chioccioline, non le cucinasse mai; anzi..."

Ed erano anche speciali: gustosissime!".

Guardistallo (Pisa),
giovedì 6 settembre 1990.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3016 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

NON TRASCENDERE

Il ricatto è nato con l'uomo.

Anche il commercio, secondo me, può essere considerato un ricatto.

Se il prezzo che il venditore propone non è accettato, l'acquirente potenziale, a sua volta, potrà proporre l'acquisto dell'oggetto trattato a patto che il venditore scenda di prezzo; pena il non acquisto. Quindi: - "*O me lo vendi a tot o non lo compro*".

Ma fino a qui, pur trattandosi, come dicevo, di un vero e proprio ricatto, siamo certamente al didentro dei limiti di una perfetta normalità.

Sta a noi evitare il compiere ricatti e controricatti di ponderante consistenza, o per temi di ben altra natura, talvolta più pericolosamente esasperanti.

Empoli, venerdì 5 ottobre 1990 14h24'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3017 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CONIUGI

Ti avevo promesso
di essere felici.
Ahimè, non tenevo conto
delle grandi bufere
della vita.
Io mi aggrappo a te,

tu ti aggrappi a me
come cavallette alle canne,
quando, implacabile,
imperversa un temporale.

Magari fossero sempre
soltanto temporali...

Firenze, Teatro Comunale, venerdì 19 ottobre
1990 10h21', durante una prova d'orchestra della
VII Sinfonia in re minore di Antonin Dvorák.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3018 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

A VOLTE

A volte
hai visto
come la forte sofferenza
degli altri
si avvicina e si sposa
(spesso di nascosto)
alla nostra gioia(1)?

A volte, ridendo,
in un raro
eccesso di gioia,
piango(2).

È forse
uno spontaneo impulso
di compensazione?

(1) - Alla nostra gioia - Mi piace riportarvi, a proposito di questo mio scritto dell'ottobre 1990, ciò che, nelle mie letture del settembre 1996, ho trovato di *Hermann Hesse* (1877-1962, premio Nobel per la letteratura 1946): *“Il dolore più intenso e la suprema voluttà si esprimono in maniera assai simile”*.

E anche oggi, martedì 7 Novembre 2006, del Premio Nobel per la letteratura 1957 *Albert Camus* (1913-1960) leggo un'espressione che riterrei, per attinenza, di poterla sottoporre alla vostra attenzione: *“Una certa continuità nella disperazione può generare la gioia”*.

Immagino che queste citazioni siano anche di vostro interesse, come lo sono state per me; se non per altro, almeno vi trovate sottomano frutti di pensatori veri. Si potrebbe dire DOC, ai nostri giorni, di cui posso, inoltre, darvi le piene e più ampie garanzie. Dovrei allora scrivere DOCG, ossia “Denominazione d'Origine Controllata e Garantita?”.

Lo so, lo so che gli Autori man mano da me citati voi li conoscete meglio di me, ma se non mi esprimevo così, la battutina su quelle sigle (si dice acronimi?), come sarebbe saltata fuori?

Eh!

(2) - Piango - Ogi venerdì 22 giugno 2001, nel leggere alcune liriche di D'Annunzio, non ho potuto fare a meno di riportare qui alcuni versi che, tra l'altro, mi hanno ricordato un sentimento di cui ho fatto cenno in questa lirica di più di dieci anni fa.

Gabriele D'Annunzio (1863-1938) li ha scritti - da par suo - in «ALCYONE», a Settignano di Firenze, a fine giugno del 1902. L'opera che vi è inclusa s'intitola «LAUDI DEL CIELO, DEL MARE, DELLA TERRA E DEGLI EROI».

Questi che ora vi riporto appartengono alla lirica intitolata “LUNGO L'AFFRICO”. Inizia proprio così:

“Grazia del ciel, come soavemente

*ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che da nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto [...]”.*

Il riscontrare esperienze su sentimenti di una forte affinità, mi pare confortare e compensare la mia sensazione di un'assenza di comprensione verso ciò che a volte provo ed esprimo. Senza tuttavia pretendere.

Firenze, venerdì 19 ottobre 1990 10h30'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3019 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

MAN MANO

Man mano che il tempo passa,
da quando tu partisti per quell'altra vita,
non sopraggiunge la dimenticanza;
anzi...

è come se il tempo che trascorre,
e che in apparenza man mano ci allontana
ci facesse sentire ancora più vicini.
Così, pare proprio che sia vero, babbo,
che gli estremi si toccano.

(1) - Le annotazioni a pie' di pagina in cui appaiono luogo, data e ora in cui finisco di scrivere i miei appunti e che poi trascrivo, non dovrebbero essere oggetto di commento. Però nel presente caso quell'operazione, pur se di routine, mi ha quantomeno incuriosito.

Ma, voi, cosa pensereste di uno che si trovasse solo, fuori dei propri luoghi abituali, un giorno di venerdì, due di Novembre, e terminasse di scrivere alle 17 in punto?

Guardate che, quando me ne son reso conto - oggi, che è domenica 10 Marzo 1996 -, non ho potuto fare a meno di aggiungere queste righe, anche perché la coincidenza m'è parsa davvero straordinaria.

Al termine di ogni capitolo, riporto, come ormai sapete, il luogo, e generalmente la data e l'ora in cui uno scritto è portato a compimento (salvo successivi ritocchi). Inoltre tenete presente che quando butto giù pur velocemente i miei appunti, non è che mi capiti di sbagliare il giorno o la data; ma neppure l'ora, perché il mio orologio, che porto sempre al polso, è al quarzo, e non sgarra di un secondo. Per cui, se ho scritto 17h00', erano realmente le 17 in punto. Non ci piove.

Coincidenze di giorni e numeri fatidici con un pensiero per i morti. Ma il mio è stato un pensiero davvero speciale, perché mi ha fatto vivere un istante di felicità piuttosto che di tristezza. Per averne un'idea, è come quando sogniamo una persona cara scomparsa, che “vediamo” in piena salute, e c'illudiamo perfino di starle vicino per qualche istante.

A quell'ora di quel due di Novembre, ho vissuto un momento lieto: ho pensato al mio caro babbo, m'è sembrato di essere con lui, e ho scritto di lui e per lui; quale gioia più grande può avere un uomo, un figlio, con la sensazione di vivere come fossero reali, simili istanti! Che, poi, sia stato, o sia, un due di Novembre o il giorno di Ferragosto, ma che importanza ha!

Vedi, babbo, che razza di figliolo hai. Scherzo anche quando, per i loro morti, tanta gente piange. Ma tu, per me, sei sempre vivo e ti vedo felice; e che non sei solo...

Ciao, mamma, un bacione anche a te.

Poggibonsi (SI), venerdì 2 novembre 1990 17h00'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3020 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

REQUIEM ÆTERNAM

Stamattina, ispirato, ho pregato per i morti
dicendo, compreso, raccolto, *requiem æternam*.

Ma, per tutti i morti, mi sono domandato poi,
o solamente per i morti *miei*?

E, inclusi tutti quelli
che da tantissimo tempo ci han lasciato,
od anche pei morti *più freschi*?

Pure per tutti quelli già in Paradiso?
...ma, un bicchiere, quando è pieno è pieno.

I moribondi, quelli che si trovano
più di là che di qua, come si dice,
fruiranno di tali precari benefici
offerti appunto dalle mie preghiere?

E i condannati ad una pena eterna
verranno *alleggeriti* dalle pene?

O padre nostro, Tu che sei buon padre
di questa Tua grande Umanità,
distribuisci i benefici come fosse pane
a chi, dei Tuoi figli, ne ha maggior bisogno.

Questa, la mia preghiera per Te.
E però sempre sia fatta
(*fiat voluntas Dei*)
la volontà Tua, che non inganna.

Requiem, requiem æternam!

In treno, da Empoli a Firenze,
venerdì 16 novembre 1990 9h21'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3021 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CURIOSITÀ

Nessuno si sognerebbe mai di dire, oggi(1), unesimo in luogo di 'primo'; e, inoltre, tanto per portare solo alcuni esempi: duesimo, treesimo, quattresimo... ottesimo, novesimo, ecc., al posto di 'secondo', 'terzo', 'quarto'... 'ottavo', 'nono'..., e così via.

Ma quando questi termini inconsueti (unesimo, ecc.) vengono usati come suffissi, ci viene spontaneo dire, disinvoltamente: vent-unesimo, trenta-duesimo, quaranta-quattresimo; e perciò anche vent(i)-ottesimo, venti-novesimo, ecc., quasi sempre inconsapevolmente.

E la "regoletta" è su su valida fino alle decine (infatti si dice undic-esimo, dodic-esimo...), le centinaia (cento-unesimo/-duesimo...), e anche le migliaia, ma già un po' peggio, (mille(e)-unesimo, mille(e)-duesimo...). È però con i milioni che incominciamo ad incontrare lo scoglio duro: quando, in pratica, tentiamo di formare un tal genere di composti (scoglio duro che, per i milioni, spesso s'incontra anche per... accumularli in moneta!). Come si fa a dire, tornando perciò ai nostri casetti: "Al traguardo, il Tale, è arrivato milione(e)-unesimo, milione(e)-duesimo... Vi rendete perciò subito conto che l'espressione comincerebbe a avviarsi verso il ridicolo.

E perché? - verrebbe da domandarsi.

Accadrebbe, penso, per un'altra regola, o meglio, un altro tipo di consuetudine, di uso, ma meglio ancora si può dire di "principio", che quindi non ha che poco o niente a che vedere con la grammatica: il principio, intendevo dire, dell'inusitato, o del poco utilizzato. Infatti una competizione con oltre un milione di partecipanti, tanto per dire, è inconcepibile; non essendovi stata acquisizione, nemmeno il numerale, quindi, è stato sufficientemente digerito, assimilato. Ecco, "assimilato", forse, è l'espressione più aderente.

E qui parte una nuova chiosa che supersta, deborda e forse eccede il mio temino che era partito calmo calmo. Ma v'invito a seguirmi lo stesso.

(Bravi).

In pratica, prevarrebbero certi principi che riguardano l'estraneo, lo straniero. Cose, ma anche persone, che, inconsciamente, si tende ad evitare e a rigettare, proprio perché non subito assimilabili per via delle diversità d'orientamento dei punti di vista. Allora, cose e persone, appaiono, e quindi diventano per noi, trascurabili o inaccoglibili, almeno ai primi impatti.

Tuttavia, mentre per la questione grammaticale, nemmeno per ragionamento riusciremmo ad accogliere quel "milione(e)-unesimo", un altro genere di riflessione si dovrebbe poter fare per lo straniero-uomo tout court, purché - tanto per essere chiari - non venga a rubarci in casa o ci metta le mani nelle tasche. Questo, avendolo purtroppo provato, non è sopportabile.

Ma ciò, direte, non c'entra per nulla neppure con il discorso post-grammaticale. Lo so, ma, al riguardo dello straniero-uomo, c'entrano forse certe favole, retaggio d'antiche scorrerie(2) avvenute durante il lento susseguirsi dei secoli.

Per più di una volta i predoni di corsa, i corsari, ci hanno depredato sui mari e lungo le nostre coste, e non soltanto quelle (ma anche taluni popoli italici hanno contraccambiato, con pari moneta, sia chiaro), facendo rafforzare quel tipo di diffidenza verso chi viene da fuori, e viceversa. Talvolta erano popoli magrebini (per semplificare, dell'Africa nord-occidentale a ovest dell'Egitto) stanziati sulle vicine isole, specie in Corsica ed in Sardegna, ma talora venivano anche da altre parti, come i Màuri (cioè della Mauritania, un popolo negro che risiede a sud ovest rispetto alla costa settentrionale africana, e che subì, nel X sec., infiltrazioni arabo-bèbere). Da Mauri è derivato il nome mori; però vi si affacciavano anche altri popoli, dalla carnagione più chiara fino a quella nerissima.

Da questi, perciò, ecco che non deve meravigliarci il fatto che sia sorto un giuoco con le carte (che però era in uso maggiormente fino a qualche tempo fa), il quale fa considerare perdente il giocatore nelle cui mani rimane la carta riprodotte una determinata figura di un certo seme. E come pensate che si chiamasse quella famigerata carta, unica nel mazzo? Chi lo sa già, stia zitto, ché lo dico io! Si chiama, per l'appunto, l'uomo nero, già, nero, che dà il nome al giuoco stesso.

Che questo sia nato per caso? Ne dubito fortemente.

Quindi, all'epoca ovviamente, tali stranieri aggredivano, depredavano, e chissà quant'altro. Perciò, naturalmente, erano visti con ostilità reattiva, e si voleva vedere perdente perfino colui che, seppure implicitamente, più che avere in mano, era ormai nelle mani della carta-perno figurativa della partita.

Frotte d'acqua scorrenti sotto i ponti dovranno passare prima che la mentalità possa mutarsi, consentendo alla ragione dell'oggi di instaurarsi. Ma questa però metterà le radici per un solo presupposto: uno solo, avete letto bene, che è quello che siano statuite regole politiche e sociologiche, cioè che rispecchino il miglior modo fattibile, esaminate tutte le circostanze, ben precise e chiare, accettate od anche impóste ai cittadini recalcitranti, siano essi immigrati o non: regole adeguate, efficaci, perciò, e quindi valevoli per tutti.

Non possono convivere impunemente culture sfasate di secoli. L'una che considera il nostro Paese un corpo unico, per cui un possibile nemico della Patria (lasciatemela usare, una volta tanto, questa nobile parola) è solo oltre i confini, e non soltanto quelli geografici; ed un altro tipo di cultura che considera il vicino di villaggio suo rivale, cui si può, anzi si deve portar via, con ogni modo e mezzo, ingannando, frodando, estorcendo, strappando via, ciò che di prezioso o meno prezioso, tali tipi di immigrati, stanziali o meno, possano trovare; e imponendo il loro costume perfino ai propri bambini, pena severe punizioni, bambini ignari perfino che ciò che fanno è male, semmai sia stato loro insegnato quello che è il male.

¿Come conciliare tali divari di mentalità - differenze su cui peraltro quel tipo di straniero potrebbe anche giocarci sopra - senza precise regole da fare rispettare, almeno per i casi più salienti, pena l'espulsione o il carcere?

Pur non potendoli ammettere da un punto di vista etico, tuttavia, sia chiaro, non vorrei annoverare fra i predetti casi salienti qualche furtarello d'una pagnotta al fornaio o d'una mela al supermercato. Però, se a poveri pensionati vengono portati via i pochi risparmi - che magari tenevano sotto il mattone per affrontare possibili disagi o malattie (più probabili, data l'età) -, non dovrebbero esistere, secondo me, rispetti di sorta, rispetti però che, almeno da taluni, vengono ostentatamente esercitati, ed è grave, per ragioni demagogico-clientelari.

Occorrono, quindi, regole e strumenti efficaci. Non soggettivi criteri vagolanti perché affidati o all'eccessiva discrezionalità o ad affrancati comportamenti, giacché, questi, potrebbero nascondersi all'ombra di commi - detti ma non scritti - quali la correntezza, la comprensione, la tolleranza, l'accoglienza, la parità. Quando manchi la convinzione, tutte quelle ipocrisie sono soltanto pannicelli caldi posti su di una piaga

infetta. Mi sa che, invece di procedere verso opportunità di più serie sensatezze, ci si stia incamminando, invece, sempre più su sentieri opposti.

Dice bene Luca Bidoli (n. 1960), in virtù di una sua affermazione, scherzosa ma non troppo, per la quale "la tolleranza è la possibilità che offriamo agli altri di pensarla esattamente come noi".

Benino davvero!...

Ci sono immigrati e immigrati, è vero: non tutti, per fortuna, sono del genere descritto, ma le regole, come sostenevo sopra, e di cui sono convinto, dovrebbero valere indistintamente per tutti.

Noi, cittadini di questa Nazione, anche se inizialmente in modo embrionale, ci siamo già dati regole da secoli, dalla Magna Grecia (che spesso, poi, non teniamo presente che altro non è che il nostro sud italico; epoca VIII-VI sec. a.C.) ai Romani almeno (con il loro diritto, insegnato nelle università); come popolo, ci siamo dati, dicevo, leggi valide, anche se, per dire il vero, alquanto tiranneggianti all'esordio, rudi, grossolane, come tutte le cose nascenti. Sono servite, in ogni caso, e servono soprattutto per fare diagnosi e somministrare cure, quantunque, oggi come ieri, sia stata - e lo è tuttora - cosa ardua ad applicarsi correttamente.

Conoscendo le malattie ed avendo a disposizione le appropriate cure, si può quindi procedere (a stento, penserete; e pensereste giusto); ma se s'infiltrano altri virus e insorgono malattie sconosciute, occorre anche aggiustare il tiro, ed agire; in altre parole, organizzarci.

Per forza: altro che pannicelli caldi!

Ecco, cosa intendevo dire. Ma è curioso per come questa mia "CURIOSITÀ" si sia trasformata in una "ASPETTATIVA": attesa di regole da meglio definirsi, da applicarsi e da far rispettare a cura e per dovere di coloro che sono a tal uopo preposti, perché democraticamente eletti da noi cittadini.

Quindi, in virtù di questa mia metamorfosi in itinere, almeno a parole dovremmo essere già un passettino più avanti. Ciò che era da dirsi, l'ho detto.

E possono rimanere anche soltanto parole, le mie.

Però...

(1) - Nessuno si sognerebbe mai di dire, oggi - Ho trovato - ma ci ho fatto caso solo stamattina (di lunedì 4 dicembre 2000) - l'uso di "ottesimo" a sé stante, da parte di Messer Giovanni Boccaccio nel suo DECAMERON, salvo se in altre opere letterarie.

Boccaccio, infatti, ha scritto (proprio in questo modo): "il venti eottesimo anno"; ma poi ho notato anche un bel latineggiante "deceottesimo".

Gioca evidentemente il fatto che, nel primo esempio, gli elementi li ha scritti separatamente; ed è proprio quel citato "il venti eottesimo anno" che, se non propriamente calzante, è, dei due, certo il più significativo, almeno nel nostro caso.

(2) - Antiche scorriere - Sull'argomento invasioni ho raccontato qualcosa anche al capitolo dal titolo "Mamma, li Turchi", nel libro «Quasi un Diario».

Qui, però, posso aggiungere una cosa che forse non ho mai riportato da nessuna parte, ossia il significato di "corsaro", che taluno potrebbe confondere con quella di "pirata". Ebbene, il pirata fa le scorribande in proprio dopo avere abbandonato altre navi, e non è asservito ad alcuno stato. In taluni casi, poteva farsi pirata per propria scelta, ma in altri, poteva anche esserne costretto.

Il corsaro, invece, si metteva letteralmente al servizio di un governo, assumendo in tutto e per tutto lo status di combattente (di corsa, da cui appunto il nome). I corsari combattevano sotto una bandiera ed erano autorizzati ad attaccare navi nemiche, purché mercantili. Erano anche autorizzati ad uccidere, ma solo durante un combattimento.

Firenze, lunedì 10 dicembre 1990 15h20'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3022 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)

[ALL'INDICE](#)

SETE INSAZIABILE

È un bicchiere
di ottima aranciata,
quello che tu m'hai porto.

Mentr'io la bevo,
e tu mi guardi,
anch'io ti guardo
attraverso il vetro
del bicchiere,
e ti sorrido.
E tu sorridi a me.

Come vorrei
che il liquido
di questo bicchiere
non finisse mai.

In treno, fra Firenze e Empoli,
lunedì 10 dicembre 1990 18h08'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3023 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

INGIUSTIZIE ACCETTATE

Uno dei relatori, nella sala delle conferenze, se ne sta con la sua brava bottiglia d'acqua davanti, e non ha sete.

Specie se in quel momento sta parlando un collega, talvolta beve, non per bisogno, ma lo fa, magari, solamente per darsi un contegno, esattamente come quando si mette ad annotare appunti su appunti. Non sempre, ma sovente è scena.

In sala, il pubblico può sentire caldo, può aver sete, e non ha acqua, ma nessuno reclama. Nessuno dice niente e nessuno pensa che potrebbe essere altrimenti.

Tutto è normale così.

E, a parer mio, la situazione, ma con senso contrario, si può accostare alla risposta del despota, cui venisse - ma non accade - posta una qualsiasi osservazione: - *Perché sì!*

Più probabilmente si tratta, invece, di quelle realtà inconsapevolmente accettate, ossia quelle mai poste in discussione, giuste od ingiuste che siano. Il relatore, infatti, viene in un certo qual modo considerato come un capo. ¿Che questa supina accettazione provenga da costumi tribali, in cui, sovvertimenti a parte, il capo era l'indiscusso e indiscutibile dominante?

Tuttora, infatti, e non a caso, in certe tabelle scherzose si trova scritto:

Punto 1) *Il capo ha ragione.*

Punto 2) *Il capo ha sempre ragione.*

Punto 3) *Ove il capo, per qualsiasi motivo, non dovesse aver ragione, scattano automaticamente i*

Punti 1) e 2).

E così di seguito.

Questa facezia, che ho voluto riportare, la dice piuttosto lunga, e tende, mirando a suscitare appunto una velata ilarità, a nascondere, al contempo, od almeno a sviare ai non-capi, una realtà di cui siamo però tutti tacitamente consapevoli.

Firenze, venerdì 1 marzo 1991 17h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3024 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SULLA NOIA

L'attesa per intervenire al soddisfacimento di un proprio desiderio, normalmente non fa annoiare e non provoca ansia, se non sollecitati da nessuno.

Però, quando questa dovesse essere *passiva*, ossia, in pratica, quando si è "oggetto", come, ad esempio, nell'astanteria di un medico, può essere, in tal caso, origine di noia.

Se, infine, l'attesa è per un fatto importante e decisivo per noi stessi - in special modo per esiti che si temono negativi, ma senza, con ciò, escludere l'attesa per fatti che si attendono auspicando fondatamente un esito liberatorio - è senz'altro l'ansia che supera di gran lunga la noia. In ogni modo, molto dipende dal soggetto.

Firenze, venerdì 1 marzo 1991 18h28'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3025 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

A Firenze:

O NUTRICE DELLA GLORIA DELL'UOMO, ABBANDONATA DA QUANDO
LA SUA GRANDE MADRE ATENE PERSE IL SUO SPLENDORE,
TU ACCOMPAGNI QUELL'OMBRA POTENTE NELLA STORIA
COME L'OCEANO LE ROVINE DEI SUOI TEMPLI, SEVERA, MA PUR TENERA;
L'ANGIOLO DELLA POESIA, INVESTITO DI LUCE, FU TRATTO
DALLE NEBBIE DEL MONDO PER DARTI LA BENVENUTA (1).

Percy Bysshe Shelley (1792-1822), poeta inglese.

La vita della nostra città è ricca
di soggetti poetici e meravigliosi.
Siamo avvolti ed immersi come in un'atmosfera
che ha del meraviglioso,
ma non ce ne accorgiamo.

Charles Baudelaire (1821-1867).

CIAO, FIRENZE!

Ciao, Firenze!
Dopo una giornata intensa,
ritorno a casa stanco,
ma soddisfatto di ancora essere stato
una intera giornata insieme a te.

C'eravamo conosciuti
all'inizio dei miei studi
tanti anni fa quando, ricordi?,
poco più che bambino,
venivo spessissimo a trovarti.

Allora ero giovane. Ora non più.
Tu eri bella, allora,
e bella sei tuttora. Sembri
soltanto un pochettino affaticata,
come se qualcuno ti togliesse il fiato.

Ma tu rifiorirai, bella Fiorenza,
e, come ai tempi d'oro,
il tuo volto, pulito,
candido e puro come giovinetta,
mostrerai nuovamente ad occhi increduli.

Quanto sei bella, o mia Firenze,
e come son felice
di tenerti quasi ogni giorno sotto braccio.
Lascia che dica a te, come all'innamorata:
"Ti voglio tanto bene!".

Io osservo il tuo sorriso

che diretto raggiunge l'anima mia(2).
Spesso fai venire il batticuore
e spuntare lacrime di felicità
a questo vecchio che ti ammira e che ti adora.

Grazie, buon Dio, di avermi fatto nascere
in questa culla bella e gloriosa;
in questa terra di Toscana, dove
l'arte, la scienza, le cose più belle
non fan fatica a lasciarsi scoprire.

Mentre percorro le tue strade,
Firenze mia, mi sento leggero: è come
se i miei passi tu volessi assecondare,
e mi accorgo che ti son graditi.

È il segno di un amor contraccambiato?

(1) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica).

(2) - Che diretto raggiunge l'anima mia - Ancora *Hesse*, direte, e certamente potreste aver ragione, incondizionatamente, solo fino a che non leggerete quanto sto per riportare di questo studioso e scrittore del *Württemberg* (Germania Sud-Occidentale). Potreste pensarla in altro modo anche dopo, naturalmente, ma vi prego di leggere il riferimento che segue.

Di *Hermann Hesse* (1877-1962), quindi, ecco quanto dice della 'mia' Firenze: "A Firenze ho goduto la vita del Quattrocento ancora presente ai giorni nostri. Lì ho sentito per la prima volta tutta la misera ridicolaggine della civiltà moderna. Lì ho avuto per la prima volta il sentimento che nella nostra società sarei sempre stato un estraneo; lì si è sviluppato per la prima volta in me il desiderio di vivere al di fuori di essa, possibilmente nel Sud.

Chi ora riprende la parola ha avuto la buona sorte di essere a Firenze press'a poco nel periodo che corrisponde ai miei lontani anni infantili, ossia fra il terzo e il quarto decennio del 1900.

Hesse, durante i suoi primi viaggi in Italia, ossia nel 1901 e nel 1903, e quindi all'età di 24 e 26 anni, ha potuto osservare Firenze così come l'ho potuta vedere io: in fondo, trenta o quarant'anni d'allora non incidevano molto sul volto di una città; ed inoltre i colpi d'ascia dell'architetto Giuseppe Poggi (1811-1901) erano già stati dati (utili o meno utili: non entro nel merito) qualche decennio prima, rispetto alle mie frequentazioni. Di certo è che *Hesse* ha potuto osservare la Città con occhi più attenti (e con l'intelletto di un par suo) assai di più di quanto io, bambino, abbia potuto cogliere. Ma - ecco il significativo - le immagini di quella Firenze, di questa nostra (appartiene a tutti, è ovvio) bella e unica Città che ancora non risentiva di quel degrado che essa, come ogni luogo tuffato nella 'civiltà moderna', ha ineluttabilmente subito, erano le medesime.

Vi assicuro che tutto quanto più sopra vi ho detto mi ha emozionato, e non poco.

Questo è uno dei pochi privilegi di cui un anziano può fregiarsi rispetto a uno molto più giovane..., ma non scalpitate, giovani amici che state leggendo, non c'è alcuna fretta di fare esperienze; per niente, ve l'assicuro: cercate invece di andare avanti sani e tranquilli, e il più lentamente possibile (*festina lente!*), e, proprio come si tende a centellinare un profumato e prezioso liquore donatoci dalla persona che amiamo più di ogni altra, 'usando' la vita, non gettandola via come purtroppo troppo spesso accade attualmente. Speriamo che sia una 'moda' fugace: del resto, come ognuno sa, il mal di vivere non è un'invenzione dei giorni nostri. Intendo dire: cerchiamo di adattarci, come ci suggerisce anche Seneca (Lucio Annèo Sèneca) nella sua opera «De Vita beata» o «La Felicità» fin dal 58 d.C. (secondo una datazione riconosciuta dai più): *Quicquid ex universi constitutione patiendum est magno suscipiatur animo: ad hoc sacramentum adacti sumus, ferre mortalia nec perturbari iis quæ vitare non est nostræ potestatis (...)*. Che significa press'a poco: "Accettiamo con animo nobile ciò che la legge stessa dell'universo c'impone: a questo impegno siamo chiamati, e non ci deve turbare né la morte né ciò che non c'è stato dato di dominare".

¡E superiamoli i momenti difficili, perdinci: certamente non proprio tutti i casi di cui si sente parlare sono dovuti a disagio sociale, a depressioni primarie o reattive, o a malattie organiche!

Mi par di sentir commentare da qualcuno di voi: - *Senti padre Zapata!* (com'è appunto il detto).

Suggeriva, infatti, il frate: "*Padre Zapata?! Predica bene e razzola male*".

"Il tempo è galantuomo", sembra ribattere invece il proverbio, ossia, il tempo è equo: perciò rispetta tutti nello stesso modo.

E Giovanni XXIII, il Papa buono, come veniva chiamato durante il suo pontificato, diceva un'altra cosa che amo qui riportare, anche se deborda dall'argomento principale, e cioè: - "*Voi dite sui vecchi le stesse cose che dicevamo noi da ragazzi. È giusto. Ma un giorno altri ragazzi diranno lo stesso di voi*".

Qui, per inciso e prima di concludere la presente nota, ritorno però sul verbo "centellinare", che deriva da centellino, come veniva detto una volta, ossia piccolo sorso. E il "centello" era pari a una centesima parte, da cui, appunto, tale verbo. Esiste pure l'oncia, in latino *uncia*, e sta a indicare la dodicesima parte di qualcosa.

Aggiungo solo, in chiusura della nota, che sono felice di avere avuto - e di continuare ad avere, almeno fino ad oggi - il privilegio di conoscere e di vivere Firenze, la "Città di Hesse". Sono felice.

¡Come vorrei essere uno scrittore, capace di farvi provare queste mie sensazioni; come vorrei!

Empoli, venerdì 8 marzo 1991 0h35'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3026 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CONTROFASE

Oltrepassare un monte
vale dire salirlo
e poi discenderlo.
Sarebbe più accettabile
fosse così la vita,
ma, prima si scende,
da come, solitamente,
tutto è alquanto più facile;
per salire poi, dal mezzo
del cammino della vita
in avanti, faticosamente,
sempreché si arrivi
e non ci si fermi
strada facendo.

Anziché di monte,
sembra trattarsi di valle,
così, la vita,
in cui prima si scende
e poi si risale con fatica

Non più quindi in controfase,
se valle,
ma in fase perfetta:
perfetta *valle* di lacrime.

Ma quest'espressione
mi sembra
d'averla già sentita,
da qualche parte...

Firenze, lunedì 11 marzo 1991 11h07'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3027 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SULLA PREVENZIONE

Il tempo che spendiamo per la prevenzione delle malattie, lo possiamo paragonare al pagamento delle rate di un'assicurazione (il cosiddetto *premio*).

Ogni qualvolta che impieghiamo del tempo per accertamenti clinici periodici (quelli che normalmente dovremmo fare per evitare, almeno in parte, le sorprese), è come investire danaro nella rata di un'assicurazione.

Anche se abbiamo l'impressione che il danaro e il tempo spesi, impiegati per la prevenzione, siano sprecati, ebbene, meglio così: meglio che *l'incidente* non capiti mai. Però ritengo saggio, pur senza accanimento, impiegare un po' del nostro danaro, e del nostro tempo, a tale *titolo* (vedere appunto il mio "TITOLO" qui sopra. Ah, ah!).

Quest'ultima battuta non sa di nulla e non è seria, ma seria è la prevenzione. Di questo possiamo esser certi.

In treno da Empoli a Firenze,
lunedì 28 aprile 1991 8h12'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3028 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SUL DARE DEL TU

Non è certamente un fatto che possa capitare ogni giorno, e non può riguardare tutti noi, ma può succedere che a qualcuno venga fatto di rivolgersi a un animale (un cane, un gatto, un bue, un uccellino...) usando la forma del *tu*.

Quando però vidi un piccolo animale, ferito, e che non si lamentava; che sopportava, anzi, quel suo dolore (sicuramente forte) con grande dignità, mi sono chiesto per un attimo se sarebbe davvero giusto rivolgersi a lui con il *tu*.

Questo paradosso può far sorridere, come sorrido fra me e me, però questa premessa mi è servita da spunto.

Proviamo perciò ad accantonare tutti i nostri problemi esistenziali e, poniamo che l'umanità non abbia mai avuto bisogno degli animali, neppure per nutrirsi. ¿Non c'è da pensare che i rapporti avrebbero potuto essere diversi fra l'uomo ed almeno talune specie animali?

Come spesso accade, basta spostare un po' il nostro punto di vista e compare un mondo diverso. Questo nostro, quindi, non è uno, *ma un insieme di mondi*, fra i quali - sovente inconsciamente, e in ogni caso spinti dal nostro innato (consapevole) egoismo - scegliamo quello che maggiormente aderisce ai nostri tornaconti.

Consentitemi, ora, solo un altro paio di considerazioni.

La lingua latina prevede solo il *tu*; la lingua inglese solo il *voi*, pure se anche se solo poco più che grammaticalmente il *tu* esista.

La lingua italiana, invece, prevede e usa più modi per rivolgerci ad un'altra persona. Perciò, sotto questo profilo, l'italiano dispone e ci offre un più in alto criterio di valutazione, anche se soffre di un a volte non troppo simpatico dualismo.

Inoltre, è bene tener presente che se qualcuno ci dà del *tu* spontaneamente, non sempre è perché questi voglia valutarci inferiori: può essere invece che lo faccia perché si sente a suo agio con noi e che intenda comunicarci, con questo, che lo possiamo considerare amico.

Castrocaro Terme (Forlì),
giovedì 16 maggio 1991 14h07'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3029 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LE ALI

È bello avere le ali; è bello volare, certo.

Ma è brutto, e assai triste, constatare di avere le ali e di non aver saputo imparare a volare...

Empoli, venerdì 7 giugno 1991 18h30'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3030 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

MAZZANTA(1)

Della visita fatta alla Mazzanta

ti(2) sono grato anche questa volta.
Qui il sole picchia e l'uccellino canta
in questa selva verdeggiante e folta.

Ti è tanto grato, e stringeti la mano,
un uomo non più giovane e gagliardo
che, in tono dolce, certo non beffardo,
ami chiamare *Otto Batraciàno*(3).

(1) - Località marina nella frazione di Vada, comune di Rosignano Marittimo in provincia di Livorno.

Chi fosse interessato a conoscere qualcosa al riguardo dell'antica e interessante località qui ricordata, può leggere l'articolo intitolato appunto "Il Padule di Vada", nel mio libro «Alfa, anzi, Omega».

(2) - Mi rivolgo a mio figlio che è venuto a trovarmi in quel luogo di villeggiatura descritta nella nota 1). In tale luogo vi si trovano, tra l'altro, ampie pinete ed una folta vegetazione.

(3) - Nome e Cognome(!) coniatosi giocosamente da mio figlio Gabriele: "Otto", da *O Tommaso* (vocativo), che un mio vecchio amico di Firenze articolava, per celia, in un fiorentinissimo "Ótto-mmàso", sulla cui particolarità anche noi in famiglia abbiamo continuato a scherzare; "*Batraciàno*" (dal greco βατραχος), per via del mio corpo, che evidentemente, col passare degli anni, si è avvicinato (soltanto per un po', mi auguro), alla caratteristica forma della rana...

Mazzanta (LI), sabato 10 agosto 1991 12h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3031 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

ANGELI

Quante e tante cose mi dicevi,
mamma, quanti insegnamenti
sono giunti ai miei orecchi
e tanti son passati, per essi,
al mio cuore, al mio cervello.

Ora tantissimo mi manca
quel tuo parlare di allora.
Ma mi sembra, talvolta,
di ascoltare quel dolcissimo
tuo accento pacato e penetrante...

Mi fingo di ascoltare
la voce tua che corre, ora,
per le altissime ed ampie
volte di lassù, senza purtroppo
comprenderne i significati.

Su, in alto, tra quelle volte,
suona e risuona la tua voce
rotta da un grande battere di ali,
ali di angeli che volano
per ogni dove, nel creato.

Sono forse quegli stessi angeli
che da bambino vedevo accanto a me
e che, per gioco, gioco di bambino,
tentavo di scacciare con il solo scopo
di divertirmi a vederli volare.

Oh, sì, mi piaceva vederli volare,
e battevo forte le manine, quasi si trattasse

di un nugolo folto di colombi: non pensavo certo
che oggi, quegli stessi angeli,
potessero far corona intorno a te.

Mazzanta (LI), martedì 13 agosto 1991 13h37',
*nel pensiero della visita di Papa Giovanni Paolo II
alla tomba dei propri genitori, a Wadowice in
Cracovia (Polonia).*
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3032 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CONSIGLI

La donna ha un così ben sviluppato istinto materno che, quanto si può tentare di insegnarle circa il nutrimento materiale e spirituale del proprio bambino, rischia talvolta di produrre in lei un turbamento, a tutto svantaggio della propria prole.

Ma sono convinto che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'istinto materno difende la madre anche dagli occasionali errati consigli.

Empoli, martedì 17 settembre 1991 15h25'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3033 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*...it was the spring of hope,
it was the winter of despair...(1)
Charles Dickens (1812-1870),
da « Le Due Città » (1859).*

STAGIONI

Ogni stagione della vita dà i suoi frutti e, dicono, sono parimenti belle.

La primavera ci anticipa e ci fa assaporare la rigogliosa estate.

Dall'estate all'autunno il passo è un po' più difficoltoso, ma in ogni caso fattibile.

Dall'autunno all'inverno lo scalino è assai più arduo e lo si affronta con un'impacciata, mal celata difficoltà.

Ritengo, però, che quello più duro, quello più difficile - che dovremmo poter fare per dare un senso di ciclicità a tali eventi e dando per scontato il decorrere di tutt'e quattro le stagioni - sia senz'altro quello da farsi per il passaggio dall'inverno alla primavera, ammettendo così, come dicevo, che possa essere prevista una successiva primavera.

E così via?

MESO - *È il 21 di marzo; se Dio vuole stiamo 'sbarcando' dall'Inverno per metter 'piede' nella Primavera.*

LETO - *Stai attento a dove lo posi, il piede, Meso: la Primavera potresti non trovartela sotto...*

MESO - *Mamma mia, che brutto discorso - gli risponde, andando a toccarsi velocemente, e con cura, il proprio... naso -, ma come fai a pensare che possa accadermi una cosa del genere; e poi, proprio al riaffacciarsi della stagione più bella!*

LETO - *Oh, certo, è vero: è possibile, infatti, che il temuto evento possa verificarsi anche in un'altra epoca dell'anno...*

MESO - *(Altra toccatina più uno scongiuro digitale tenendo ben dritte, pollice escluso, soltanto le due dita esterne non contigue, o, a maggior chiarezza, tenendo piegati solamente il pollice, il medio e l'anulare, dato che si ottiene il medesimo identico effetto) e oscillando contemporaneamente la mano medesima - Ma, insomma, sei impossibile. Io con te non ci parlo più!*

LETO - *Mi spiace che tu la prenda così, Meso. Io sono qui, e ben volentieri ti ascolto, per cui, se vuoi, continua pure a parlare con me, fintanto che puoi.*

MESO - *Ciao.* (È l'unica parola che riesce a pronunciare, e se ne va alquanto adirato).

Le cronache non hanno riportato se quel "Ciao" fosse stato accompagnato o meno da qualche altro scongiuro, ma ci sono valide ragioni per supporlo; che ne dite?

Come avete capito, ci sono coloro (non molti, per la verità) che, come Leto, provano a parlare del macabro per scongiurare la Morte, o, meglio, per allontanare da sé *l'idea* della Morte, perché *Quella* non è che tenga conto dei numerosissimi scongiuri, scaramanzie, sortilegi e via dicendo, che Le pervengono nelle varie ore del giorno e della notte; vorrei asserire perfino, anzi, che non ascolta, né li vede nemmeno.

Io ve lo do quasi per certo.

I ragazzi, ma più ancora i bambini, si mettono maschere orride, proprio per inconsapevolmente disacrare quella che nel loro inconscio appare come l'idea del mostro che può aggredire, anzi, che aggredisce, che dico, che sta aggredendo, per cui, più familiarizzano con esso, più lo possono vedere, toccare, quasi assimilare, e più si sentono forti, inattaccabili, invincibili: esorcismi *ante litteram*, che forse risalgono, provengono dalla notte dei tempi. Già perché le cose paurose non possono provenire dal "giorno" dei tempi2); hm!

Ma anche non propriamente i bambini procedono a sistematicamente tentare di scongiurare la morte: lo dimostrano taluni riti presso tribù selvagge, come anche i moderni negozi zeppi di 'armamentari' da messe nere o similia, od anche feste addirittura calendarizzate tipo la *Notte di Halloween*(3), ormai diffusa non soltanto in area nordamericana. La sua origine è tuttavia celtica. Ma anche nel folklore tedesco troviamo una ricorrenza quasi corrispondente, e cioè la *Notte di Valpurga* (cavalcata delle streghe sul *Blocksberg*) che ricorre il 1° maggio. Santa Valpurga è infatti la patrona contro le stregonerie(4).

Nonostante tutto, non so con esattezza se queste, od altre forme di scaramanzia, arrivino o non arrivino per davvero, perciò, come avete prima certo notato - non potendomi assolutamente permettere di fare quel genere di giochi *digitali* (ma ne siete proprio sicuri?) - continuo ad usare almeno le... *maiuscole di rispetto*, quando parlo di Lei, cioè della *Morte*. Non si sa mai...

E voi? Eccoci: nemmeno voi potete permettervi di...

Be', come volete. Per me, però, prego, prego: fate pure.

Così, nemmeno voi in fatto di giochi *digitali*...

Bene, ho capito benissimo. Anzi ho capito pure che siete dei perfetti *gentlemen* (avete notato che l'ho scritto in inglese, perché mi suona ancor più fine di "gentiluomo" italiano).

Io, comunque, ritenendomi della stessa vostra identica indole, mi ero *già* voltato dall'altra parte, ve l'assicuro: è questione d'educazione. E a noi, per nostra buona sorte, l'educazione l'hanno impartita fin dall'infanzia, anzi, fino da quando poppavamo; ma che dico, fin dallo sgorgare del colostro, da noi succhiato dal seno materno. (Da quello paterno no di sicuro!).

In virtù della perfetta discrezione, anche voi vi eravate voltati e... avevate fatto la stessa cosa?

Ne ero sicuro: lo so, lo so, che siamo d'accordo; come pure che abbiamo unanimemente e conformemente svolto questo nostro tema scaramantico *con le relative applicazioni* nella stessa identica maniera.

Quando si dice essere gente, oltretutto, di fermo e deciso carattere!

Ma quali complicità nascono, a volte, fra un autore e i suoi lettori. Sembrerebbe impossibile! (Questa frase in corsivo l'ho "pronunciata" mettendo la mano destra aperta, palma in fuori, con la punta dell'indice appoggiata al margine sinistro della bocca e guardando verso destra il pubblico come dal proscenio, al pari di certe commedie del settecento. Sapete, la teatralità, in simili casi non guasta.

In fin dei conti, anche Leto e Meso avevano inscenato quella pur appena accennata commediola. Perciò - che credete? - io non ho fatto altro che seguirne il loro filo immaginario.

Eh!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Dickens, per chi non l'avesse ben inquadrato, è l'autore, tra gli altri scritti, di *Oliver Twist*, *Il Circolo Pickwick*, *David Copperfield*; ma certamente lo conoscete meglio di me.

Per chi non conoscesse per niente l'inglese, metto qui di seguito una mia traduzione dei due versi, precisando che anche in questo caso l'acquisizione di essi è successiva alla stesura del presente articolo. Nel testo inglese, *Dickens*, dovrebbe voler affermare: "Ci fu la primavera della speranza, ci fu l'inverno della disperazione...".

(2) - Dal "giorno" dei tempi - Qui mi potreste smentire subito, pensando al dio *Pan*, che, com'è noto, si aggirava (così sembra) per i boschi intorno a mezzogiorno e incutendo in giro il... *pàn-ico* o *timor pànico*, appunto; ma non tenetene conto, di *Lui*, per ciò che ho detto più sopra, se no non mi torna più la battutina.

Ma guarda un po', tutte le paure sono eventi che si svolgono di notte o al buio, come sappiamo, ma per l'appunto... Lui no: il dio *Pan* agisce di giorno: cose da pazzi!

Quando si dice la sfortuna. E infatti, senza quel dio diurno, la battuta mi pareva abbastanza ben riuscita. E invece...

Pazienza!

A questo punto, debbo chiedervi davvero scusa per tutto questo... *Pan-egirico!*

Spiritosaggini a parte - anche per vedere di riuscire a farmi perdonare e rientrare così "in santo" come una volta veniva fatto per le puerpere - amerei chiudere questa nota in modo serio, citando cioè il filosofo e letterato danese *Søren Aabye Kierkegaard* (1813-1855).

Grazie ad una mia lettura del luglio 1996, ecco quanto anche voi mi piacerebbe che leggeste, o rileggeste: "...*Per questo io preferisco di gran lunga l'autunno alla primavera, perché in autunno si guarda il cielo - in primavera la terra*" (II A 185). E, al riguardo della temuta morte, ci dice lo stesso filosofo: "*Che cos'è questa vita, nella quale l'unica cosa certa è l'unica di cui non si può sapere nulla con certezza: la morte?*" (a). Continua poi con una frase molto celebre, ma, in effetti, l'aforisma lo attinge dall'*Epistola a Meneceo* d'Epicuro (341-270 a.C.): "*Infatti quando ci sono io, non c'è la morte, e quando c'è la morte, non ci sono io*" (IV-A-187).

Ma cos'aveva, dunque, da temere Meso, il nostro personaggio? Unica attenuante: aveva incontrato per l'appunto il macabro *letale* Leto!

Quando uno nasce sfortunato...

(3) - Notte di *Halloween*. Da "*All Hallows*" o "*Hallowmas*" deriva *Hallowe'en*, nella cui contrazione *hallow* sta per "santo", ed *eve* per "vigilia"; in inglese, anche "*Eve of All Saints Day*", "Vigilia del giorno d'Ognissanti" (31 ottobre).

Ritengo che qualcuno non sappia, di questa particolare ricorrenza, che deriva da tradizioni del Vecchio Continente, attecchite e in seguito sviluppatasi nel Nuovo Mondo. Fra le varie usanze, vi era quella in cui, durante la vigilia di Ognissanti, le ragazze in età da marito usavano buttare alle proprie spalle alcune bucce di mela. Ritenevano che, dalla disposizione che queste bucce assumevano cadendo per terra, potesse esser ricavata l'iniziale del nome dell'uomo che avrebbero sposato.

(4) - *Valpurga* potrebbe richiamarci il nome *Valchirie*, poiché sono entità non comuni al nostro patrimonio mitologico: sono infatti tutt'altra cosa. Ne faccio comunque un breve accenno, per chi eventualmente non ne avesse un'idea; ma a titolo di mera curiosità.

Le *Valchirie*, o *Walchirie*, sono vergini appartenenti alla mitologia scandinava mandate da *Odino* nella battaglie a incoraggiare i combattenti e a stabilire quelli che debbono morire sul campo, per guidarli, dopo la morte, al *Valhalla* o dimora dei morti (residenza di medesimo *Odino*). Lì, finalmente, trascorreranno il loro tempo ad allenarsi nei tornei e a bere birra e idroméle, serviti dalle *Valchirie* stesse e dalla moglie di *Odino*, *Frigg*. Quest'ultima divinità, presso i popoli nordici, è considerata la dea dell'amore, della casa e della felicità coniugale. *Frigg*, appunto, è la loro Venere, e come tale ha dato il nome al quinto giorno della settimana (o sesto, a seconda se si considera iniziare la settimana dalla domenica come fanno appunto i paesi di lingua inglese). Interessante perciò è da notare ad esempio che Venerdì, in tedesco, si dice appunto *Freitag*; in inglese *Friday*.

Interessante, vero?

Tutti questi collegamenti, se proprio non vi hanno interessato, mi sono però serviti a ritrovare il giorno che mancava al vostro scrivente, a ritrovare "l'anello mancante"!

Chi, infatti, di voi (certo un po' malignetto), pensava che a Tommaso mancasse un venerdì, eccolo invece qui pronto, quasi a sorpresa. E proprio perché forse insospettato, è apparso, finalmente e felicemente, come dalla spuma del mare e, per di più, procuratomi da una signora sicuramente bella: meglio di Venere!

Il ricambio, il tipo di Venerdì di cui mi sono appropriato, non è certo come quello originale, ma per me va bene lo stesso.

Usate ricambi originali! Usate ricambi originali! Se davvero dessimo retta a tutta la pubblicità che ci propinano, si starebbe lustri...

Non belline nemmeno queste battute raffazzonate, lo so. Pazienza!, allora mettetele pure accanto a tutte le altre mie precedenti... Che mi volete fare, non vorrete mica darnele di santa ragione? Suvvia, mercé.

(a) - Tranquillizziamoci, amici, è notizia di questi giorni - scrivo questa nota oggi lunedì 3 marzo 1997 - che presto saremo in grado di conoscere, 'grazie' alla consultazione di un appurato orologio biologico interno, e salvo accidentali cause, perfino l'ora - minuto più minuto meno - della morte di ciascuno di noi. Non vedete quali progressi vengono fatti? Perfino sulla morte e a dispetto dei filosofi, in questi ultimi tempi. E, questi progressi, avranno pure effetti proficui, perché le compagnie d'assicurazione, normalmente sempre generose, sono certo che a chi sarà in grado di fornire seri documenti di laboratorio con cui dimostri che la carica del proprio "orologio biologico" è ben robusta, otterrà perfino sconti su sconti sull'assicurazione-vita.

Voi dite di no?

D'accordo. Allora, se proprio non accadrà questo, vorrà dire che quelle compagnie saranno in grado di stabilire, certo entro i limiti della prevista e ben tabellata progressione, le maggiorazioni per coloro che risulteranno avere potenzialità di vita ridotte rispetto alla media.

Insomma, saremo una volta in più confinati entro gli assai rigidi steccati che l'uomo stesso ha eretto, e non da ora, al fine di ottenere, rinunciando ad una grossa fetta di libertà, qualche briciola di sicurezza.

3034 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Il segreto del successo sta nell'onestà
e nel comportamento corretto. Se riesci
a fingere entrambi, ce l'hai fatta(1).
Groucho Marx (1890-1977).

COMPETENTI IN...

Sono persuaso che molti di noi, più che umili, seri, educati, ecc., siamo piuttosto, secondo le circostanze, *competenti in...*(2) umiltà, serietà, educazione, e così via.

Dovremmo, quindi, riflettere molto, analizzarci a fondo.

E inoltre ho la sensazione, non certo peregrina, che col passare degli anni l'uomo non migliori se stesso. Però riesce ad affinare le circostanziate strategie del perbenismo, imparando così sempre più a ben simulare: pur volendolo, cambiare intimamente, ne sono convinto, gli è molto, molto difficile.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

(2) - *Competenti in...* - Per una certa analogia al concetto sopra esposto, ricorro a un pensiero di Roberto Gervaso (n. 1937) che traggio da un volumetto della Collana Tascabili Economici Newton. S'intitola «Aforismi» (che sto leggendo oggi, domenica 2 Ottobre 2005). Scrive Gervaso: «La serietà sta alla seriosità, come il volto alla maschera».

In treno, fra Empoli e Firenze,
lunedì 11 novembre 1991 7h38'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3035 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPARAZIONI

Due persone assai simili potrebbero apparirci uguali o quasi, se osservate da sole, ma potrebbero invece non essere più tali se, in compagnia di una terza persona, ciascuna fosse invece studiata separatamente.

Certamente è un po' anomalo, ma intenderei ricorrere alla grammatica per fare una similitudine.

Prendo perciò in esame due verbi assai simili, come "mettere" e "porre", trattandoli - consentitemelo! - come se fossero due... persone, e tentando così di analizzarne il comportamento, ovviamente lessicale.

Se i due verbi si osservano separatamente, ciascuno in compagnia del medesimo prefisso per renderli così perfettamente confrontabili, notiamo subito, in ognuno dei due, un certo discostamento semantico.

Applichiamo ora, ai due verbi, il prefisso latino *e* (o *ex*), che ovviamente italianizziamo: otteniamo, così, "emettere" (*e+mitto*) ed "esporre" (*ex+pono*).

Appare subito evidente che il significato di "esporre" è diverso da quello di "emettere", anche se rimane quel senso di "uscire da", attribuibile unicamente ai loro rispettivi prefissi. ¿Avete notato anche, per inciso, come il verbo porre, tuttavia, conservi quella maggiore seppur lieve delicatezza, rispetto a mettere?

Ma torniamo ai nostri piccoli esempi e prendiamo ora in esame anche "immettere" (*in+mitto*) e "imporre" (*in+pono*). E qui, come avvertite, i significati si sono biforcati ulteriormente e concretamente, rispetto alla comparazione precedente.

Altro esempio, che forse rafforza ulteriormente la nostra tesi, è quello che appare confrontando "ammettere" (*ad+mitto*) con "apporre" (*ad+pono*). In questo caso si può notare anche un cambiamento del senso di *ad*: infatti, in "ammettere" si ha quello di tipo concessivo come "lasciar entrare" o "lasciar venire"; "accettare", "accogliere", mentre in "apporre" vi è quello di esercizio di attività come "porre sopra" o "aggiungere".

Mi vengono alla mente altri casi che potrei qui citare, ma lascio le ulteriori riflessioni alla fantasia di chi ha voluto seguirmi in queste elucubrazioni quasi fuorvianti (attenzione: la voce "fuorviante" non fu subito accolta nel Vocabolario della Crusca!, per cui potrei diventare... italianisticamente inattendibile! Mi correggo: per quello, sono già..., ma è tanto divertente giocarci, specie quando ci si gingilla con marchingegni com-

plexi e per me abbastanza difficilotti a capirli. Ma chiedo venia; consideratemi allora come un bambino che ha ancora tantissime cose da imparare. O che si va e gli si leva tutto di mano? No di certo. Tutt'al più gli danno suggerimenti, consigli, ma no levargli i balocchi... e via!

Ohhh, ripensandoci bene, credo però che valga la pena di fare un'ultima considerazione, vale a dire quella di confrontare i verbi "scommettere" e "scomporre" (da notare che si tratta sempre di composti degli stessi due verbi). Prefisso "scom" (latino *ex+cum* o *dis+cum*), più gli ormai "nostri" due verbi, ossia "mettere" e "porre".

Qui si ha proprio una fortissima diramazione di significato, dato che "scomporre" non ha niente a che vedere con "scommettere"... se non nel fatto che ci si può "scomporre" quando si è scommesso una forte somma e poi si scopre di aver perso!

Ma questo è un altro discorso, completamente fuorv...

Già, ma questo termine non va usato! Diciamo allora "deviante", così si contenta tutti.

Ritornando seri (- *O quando mai lo sei stato?* -, potreste subito redarguirmi, ma chiedo umilmente mercé), non sembrava - vero? - che i due verbi, in apparenza simili e così vicini, fossero in realtà così lontani!

Del resto, ciascun individuo è, assai più frequentemente di quanto si tende a supporre, lontano l'uno rispetto all'altro, sia in relazione alla propria struttura fisica che a quella comportamentale; per non parlare, poi - complessità nella complessità -, di quella ideologica.

Come avviene in taluni esami clinici o come, in modo più semplice e certamente meno invasivo, ho inteso usare io in grammatica, quanto più si possono applicare mezzi evidenziatori, o di contrasto, tanto meglio emergono. E si fanno così notare, le differenze. Differenze su cui, appunto, mi sono permesso di intrattenervi, pur con qualche parola in più e con qualche buon concetto in meno. E il "più" con il "meno", naturalmente... si compensano. Siamo perciò a posto così: alé!

Voi state pensando che, in tali casi, questa *regola* non conta, non sia attinente?

Per essere sinceri, sembrava anche a me che qualcosa non tornasse proprio bene bene in quest'ultimo tipo di ragionamento, per cui...

...per cui io chiedo *mercé* anche per questo.

Voi, quindi, siete incastrati: ad uno che invoca *mercé* per ben due volte, con quale coraggio...

In treno, fra Firenze e Empoli,
mercoledì 4 dicembre 1991 13h00'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3036 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Il mondo è iniquità: se lo accetti
sei complice, se lo cambi sei carnefice(1).
Jean Paul Sartre (1905-1980).
Premio Nobel per la Letteratura 1964.

INGIUSTIZIE DELLA NATURA

Mi trovo in treno e viene a sedersi, proprio davanti a me, una bellissima ragazza.

Dopo aver scambiato con lei qualche parola, mi rendo conto che è anche colta e intelligente.

Poco più in là, una ragazza mongoloide(2), che, irrequieta e incontrollabile, emette parole sconnesse, frasi senza senso, a voce alta; e suoni gutturali.

Purtroppo, quando siamo noi gli artefici di un'azione, non badiamo tanto - anche se non sempre - a che essa si svolga sotto tutti i crismi della ragione, dell'imparzialità, della logica.

Questo può essere dovuto ad egoismo, per primo, ma anche ad una possibile sbadataggine nel compierla.

Il nostro errore concettuale è quello che invece, dagli altri, ci attendiamo, sempre e in ogni circostanza, cose giuste ogni qualvolta che, appunto, siamo noi l'oggetto: difficilmente troviamo scusanti quando l'azione viene invece svolta a nostro svantaggio, a nostro danno.

Che dire della natura.

Non si può pensare che essa non sia ragione; non si può pensare che non sia imparzialità; non si può pensare che non sia logica; in altre parole, che non sia giusta. Come pure non si può concepire, anche se realmente purtroppo lo è, una natura sbadata.

Allora, il nostro metro di giustizia è diverso da quello della natura? Ma, anche noi siamo natura, figli della natura; e perché dovremmo essere concettualmente diversi?

Noi uomini abbiamo avuto in dote, purtroppo, il senso di giustizia e, ad essa, logicamente, di conseguenza, ma anche debitamente, abbiamo adeguato, rapportato tutti i nostri comportamenti nonché i nostri insegnamenti: da padre in figlio ci siamo trasmessi tali peculiarità, e la natura, coerentemente, ha previsto, nel suo programma, questa caratteristica; le è mancato però un particolare non di scarsa importanza, non ha saputo (non penso nemmeno che non abbia voluto) darci l'esempio di come essere giusti.

La compensazione.

È un dettaglio che mi sfugge, che non riesco a immaginare, né, peraltro, giustificare.

E neppure accettare.

Povera ragazzina; poveri genitori, sbalorditi come il primitivo che viene a trovarsi in un bosco e a cui, per la prima volta nella vita, casca un fulmine a due passi.

¿Come ripararsi, come difendersi da quell'elemento che improvvisamente gli faceva rendere conto che sul suo villaggio non risplendeva solamente il sole - che gli concedeva luce e calore - cui pensava si alternasse una puntuale notte, al massimo con il fenomeno, quasi altrettanto puntuale, di una tamburellante pioggia ristoratrice?

Altro che tamburellante pioggia ristoratrice...

Come è difficile; come mi è difficile pensare ad una natura giusta(3)!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Mongoloide, da mongolismo o sindrome di *Down*. Si tratta di anomalie dovute alla trisomia, ossia alla presenza di tre cromosomi, anziché due, come quella del cromosoma 21 che è purtroppo all'origine di tale sindrome.

(3) - Natura giusta - Leggendo alcuni scritti di *Kant*, oggi mercoledì 20 maggio 1998, m'è venuto il desiderio di dire a voi quanto è stato oggetto di riflessione da parte mia. Fra l'altro, va a collimare - come spesso mi accade - con cose di cui m'ero già occupato.

Ma ora sentite: *"Nel mondo, anzi, anche fuori del mondo, non si può pensare assolutamente nulla che possa venir considerato buono, senza alcuna restrizione, salvo che una volontà buona.* Da «Fondazione della metafisica dei costumi», di *Immanuel Kant* (1724-1804).

A mio parere, il concetto di 'bontà' è piuttosto vicino a quello di 'giustizia'; quindi, prendendo per valido il ragionamento di questo filosofo - e non potrebbe essere diversamente, pur non soltanto per il semplice fatto che l'ha pensato *Kant* -, se tentassimo di fare l'operazione di sostituire i due sostantivi, avremmo: *"Nel mondo, anzi, anche fuori del mondo, non si può pensare assolutamente nulla che possa esser considerato giusto, senza alcuna restrizione, salvo che una volontà giusta"*; e che, parafrasando, estenderei anche al concetto di "volontà di giustizia".

¿Ma la natura, come ho accennato nelle ultime righe del testo, potrebbe essere in grado di esercitare una volontà? Forse direttamente no, ma poiché anche noi siamo natura figli della natura, la volontà non può essere esercitata che da noi, piccola umanità. Però pensiamo a quali poveri e ristretti mezzi mentali, di memoria e di conoscenza, ci hanno messo a disposizione...

Kant, mi pare, ci ha confermato, ahinoi, seppure indirettamente, che non possono esistere vie d'uscita.

Non ci siamo mica! (Ancóra?).

In treno, da Empoli a Firenze,
lunedì 9 dicembre 1991 14h19'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3037 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

La felicità è come gli occhiali
che cerchiamo mentre li abbiamo sul naso.

Gilbert Cesbron(1)

(scrittore e filosofo francese, 1913-1979).

FELICITAS

La condizione di felicità non ha radici nel razionale: predisponente è, invece, l'irrazionalità.

Se riflettessimo su ogni forma di gratificazione che genera felicità, questa verrebbe certo compromessa.

La felicità che è sovente avvertita alla fine di una guerra potrebbe essere sminuita così dal ragionamento su quelle che saranno le incognite del futuro, quali la risoluzione dei problemi che sopraggiungeranno circa la disoccupazione, la ricostruzione, le incertezze; pensiero spesso vinto, però, dall'illusione che l'avvenire sarà certo migliore del passato...

Un momento felice, per il filantropo, può essere soffocato dal solo pensiero che molti uomini sofferenti non possono essere felici, o non esserlo più.

Il bambino può essere felice, forse, proprio perché appunto non si trova nella condizione di ragionare abbastanza, come pure il vecchio incosciente o il tarato mentale.

Se è vero che la *felicità* possa consistere in uno degli *attimi fuggenti*, come venivano chiamati una volta, potremmo oggi chiamare *attimi di incoscienza*, o tutt'al più di *inconsapevolezza*, i nostri momenti felici(2).

L'uomo, più è razionale, meno è felice; più ci si attende dalla vita, più questo quid assume una più voluminosa, talvolta irraggiungibile dimensione.

Si potrebbe anche aggiungere che, per il conseguimento di momenti di felicità, occorra esercitare, se possibile, non il vano tentativo dell'arresto di quell'attimo fuggente, bensì una sorta di repressione del pensiero deprimente. Potendo.

(1) - Ma, ancora acquisita a posteriori, riporto pure l'espressione di *Ivan Sergeevič Turgenev* (1818-1883) il quale afferma: - "La felicità è come la salute: se non te ne accorgi vuol dire che c'è".

È un po' come l'aria che si respira: inodore, incolore, insapore. Non l'avvertiamo, appunto, ma ce ne accorgeremo, se non esistesse. Anzi... *forse* non ce ne accorgeremmo affatto!

(2) - I nostri momenti felici - Nel suo piccolo capolavoro (piccolo, ma solo per mole) che ho avuto la gioia di leggere in questi giorni - sto scrivendo la presente nota nel febbraio 1997 -, *Fëdor Michajlovic Dostoevskij* (1821-1881) dice giusto al riguardo di questo nostro argomento: - *Il sapere è superiore al sentimento; la coscienza della vita è superiore alla vita*". Ed anche: - "*La conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità*" (da «Il Sogno di un Uomo Ridicolo»). Esasperata modernizzazione e cerebralità, quindi, ai nostri tempi, confortata dalle idee positivistiche che, proprio nella seconda metà del 1800, cominciavano a farsi strada. Queste parevano confortare l'uomo - in un consequenziale quanto implicito allontanamento da una vita semplice e naturale - verso una bizzarra idea della inesauribilità delle risorse. Una "età dell'oro" che, come appunto ogni "età", è, o è stata, soggetta alle medesime antiche leggi dell'*immutabil* ciclo vitale, breve o lungo che sia: nascente, giovane, rigogliosa, adulta, matura, vecchia, obsoleta...

Firenze, mercoledì 11 dicembre 1991 10h37'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3038 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

(RI)COSTRUZIONE

È vero che si nasce con talune caratteristiche di base indubbie, incontrovertibili. È però altrettanto vero che vengono ad aggiungersi, su tali linee iniziali, tutti i tratti dovuti ai comportamenti, alle numerosissime decisioni che ogni giorno, ogni ora, ogni istante siamo tenuti a prendere. Ciò, a seguito delle acquisizioni di nozioni, che sopraggiungono da tutte le numerose interazioni con il mondo esterno.

È lo strato di tali sovrapposizioni che conferisce alla caratteristica complessiva principale, le peculiarità, le tipicità che diventeranno man mano sostanziali e caratterizzanti dell'individuo.

Firenze, parco di Villa Strozzi,
martedì 17 dicembre 1991 16h58'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE:
PROPRIETÀ RISERVATA.

3039 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CAPACITÀ LORO... E FORTUNA MIA

Quando chi, spiegando in modo ineccepibile la materia che tratta, dimostra d'averla a suo tempo ben compresa, significa ovviamente che sussiste, da parte di chi parla, la capacità di contenerla.

Quando vi è la capacità di contenerla, non si può certo escludere una capacità maggiore del suo... "contenitore".

Quando la materia di cui si tratta riesco a ben comprenderla, significa che è stata ben spiegata.

Quando essa è ben articolata, spaziando da più punti di vista, facendo frequenti comparazioni ed esemplificando da varie angolazioni, comincio a persuadermi che la capacità di chi espone l'argomento è amplissima.

Quando, infine, ho la buona ventura di trovarmi ad ascoltare chi sa così ben spiegare e far ben capire le cose che tratta, vuol dire che... sono io un uomo fortunato!

Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, sala *Quattro Stagioni*,
assistendo ad una conferenza del Prof. Francesco
Bonichi, sabato 21 dicembre 1991 17h18'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3040 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

L'IDEA E IL RICORDO

I ricordi vengono *estratti* dal nostro cervello sotto forma di immagine senza *rivestimento*. Spetta alla parola, quando non al nostro scritto, il compito di completarla.

La nostra memoria può evocare tantissimi ricordi; la fantasia può creare immagini, reali o fittizie, che, chi parla, o scrive, riveste con l' arte della parola, con gli scritti, o con altre espressioni artistiche.

Queste rappresentano la parte più nobile; quella certamente meno nobile può essere definita semplicemente *bugia*.

Anche quando ritrae, l'arte (pittura, scultura, ecc.), in genere, è anche fantasia, poiché quest'ultima in ogni caso interviene simultaneamente al pensiero preminente dell'autore, contribuendo alla realizzazione dell'opera.

L'arte, quindi, è sempre mediata anche quando è definita estemporanea od è improvvisata. E questo vale per ogni espressione artistica.

Ritengo, però, quella musicale la più pura(1) fra le arti, giacché, solitamente - con l'eccezione di alcune composizioni come quelle cosiddette *a programma* o le rapsodie -, non attinge dal ricordo, ma dove invece l'idea non si riveste che di mera invenzione, ma che non è bugia.

Finiva qui il mio articoletto del 1992.

Ma oggi, domenica 25 novembre 2001, essendomi capitato di leggere ciò che il pianista e compositore mio concittadino Ferruccio Benvenuto Busoni (1866-1924) aveva scritto al riguardo delle trascrizioni, non ho potuto privarvi di una sua così intelligente e piacevole descrizione. Si tratta soprattutto di un'autentica lezione al riguardo dell'argomento da me toccato, giusto abbracciando la materia "trascrizione". Ma riguarda da vicino, anche e soprattutto, il concetto di "interpretazione".

Questo grande musicista parla della musica, ma l'immagine si potrebbe trasporre anche alla letteratura e, almeno in parte, pure ad altre discipline. Busoni, però, si spinge più avanti di diversi passi in più, di quanto ho qui commentato, cosa che ovviamente non mi dispiace affatto. Anzi, sono particolarmente lieto di riportarvi, affinché possiate fare le riflessioni a vostra volta, ciò che Busoni stesso ci dice a proposito del "valore della trascrizione"; ve la ricopio subito qui, appena più sotto:

[...]

«La frequente opposizione che ho sollevato con le mie "trascrizioni" e l'opposizione che spesso critiche irragionevoli hanno sollevato in me, mi hanno spinto a tentar di raggiungere la chiarezza su questo punto. Ecco quanto ne penso in definitiva: *ogni notazione è già trascrizione di un'idea astratta*. Nel momento in cui la penna se ne impadronisce, il pensiero perde la sua forma originale. L'intenzione di fissare con la scrittura l'idea impone già la scelta di un ritmo e di una tonalità. Forma e mezzo sonoro che il compositore deve scegliere determinano sempre più la strada e i suoi confini. Per quanto dell'indistruttibile carattere originario dell'idea qualcosa permanga, tuttavia a partire dal momento della scelta questo carattere viene ridotto e costretto a un tipo già classificato. L'idea diventa una sonata, un concerto; e questo è già un adattamento dell'originale.

Da questa prima alla seconda trascrizione il passo è breve e senza importanza. Pure, in generale, si fa un gran caso solo della seconda. E nel far ciò non si avverte dunque che la trascrizione non distrugge la versione originale, e che quindi non si perde questa per colpa di quella.

Anche l'*esecuzione* di un lavoro è una trascrizione, e anche questa non potrà mai far sì che l'originale non esista - per quanta libera ne sia l'*esecuzione*.

Perché l'opera d'arte sussiste intera e immutabile prima di risuonare e dopo che ha finito di risuonare. È insieme dentro e fuori del tempo».

[...].

E qui, lo capite bene, non posso fare a meno di non pensare a *Borges* (*Jorge Francisco Isidore Luis Borges Acevedo*, 1899-1986), che affermerà: "*Non c'è nulla di antico sotto il sole. Tutto accade per la prima volta, ma in un modo eterno. Chi legge le mie parole sta inventandole...*".

Ma anche *Marcel Proust* (1871-1922) non si discosta di molto, da tale concetto. Sostiene, infatti, che "*Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso*".

Ora, se volete, consentitemi di proporvi la lettura di questa speciale postilla, ossia un'e-mail che ho mandato a mio figlio Gabriele in data 28 dicembre 2008, aggiungendo in tal modo altri commenti inerenti al tema affrontato. Ma anche per alla meglio giustificare a voi come mai non sia mai contento dei risultati; e intrinsecamente ammiccare le ragioni per le quali sono sempre a rimetterci le mani e a continuamente risistemare il già licenziato risolutamente (ma non troppo...).

Comunque, ecco l'e-mail:

«Quando io dico una cosa, essa perde subito e definitivamente la sua importanza; quando la scrivo la perde lo stesso, ma talvolta ne acquista una nuova". *Franz Kafka* (1883-1924).

>

Stamattina, mentre ero ancora a letto, ho avuto modo di ascoltare alcune composizioni di *Ravel* (1875-1937) eseguite o dirette dall'autore negli anni 1930/32, fra cui *Bolero*, un *Concerto per pf*, *Pavane* (e-seguita da *Ravel* al piano), ed altre, sempre con *Ravel* al pianoforte.

Ebbene, m'è venuto a mente lo scritto di *Kafka* che ti ho riportato qui sopra, giacché, sinceramente, le esecuzioni che siamo in grado di ascoltare oggi, specie coi mezzi tecnici di cui disponiamo, è davvero qualcosa d'altro, raffrontate a quelle d'epoca. A volte di quest'ultime apprezziamo la disinvolture spartana e la spontaneità, che talora mi viene perfino di accostare alla genuinità; però devo parzialmente ricredermi - almeno in questo caso e in alcuni altri che mi son capitati - perché, in queste esecuzioni di cui ti dicevo, ho davvero afferrato una sorta di perdita, come s'è espresso *Kafka*, rispetto alle interpretazioni di oggi. Sì, sono sicuro che *Kafka* intendesse anche un qualcosa di simile a quello che ho pensato stamattina da mezzo dormiente: a volte un autore, agli occhi di poi, sembra aver buttato via parole o note, seppur sapientemente espresse, mentre altri, altrettanto sapientemente, magari più tardi, interpretano e sviluppano. E qui mi viene a mente Busoni.

Per quanto riguarda cosa ho inteso dire al riguardo di Busoni, t'invito a leggere, o rileggere, il capitolo "L'idea e il ricordo". È nel libro «Così il Tempo Presente», e non è lungo.

Basta, ora mi metto a camminare un po' per la casa perché fuori è freddo e non è il caso d'uscire.

[...]».

(1) - La più pura - Naturalmente non per tutti è così. Per taluno l'Arte per eccellenza non è la musica ma, per esempio, l'architettura, "contenuto" di ogni espressione artistica.

Goethe chiama l'architettura "musica congelata". E non è affatto di fuori, questo grande scrittore tedesco, ad esprimersi così, perché anche a me, modestamente, è capitato di tentare di connotare una tematica musicale, alla vista di una sequenza architettonica; e in più di un'occasione...

Ci sono, poi, scrittori e filosofi, perfino in epoca del nostro romanticismo che hanno speso parole non troppo lusinghiere in fatto di musica, esprimendo, specie in rapporto al puro pensiero, critiche e commenti non sempre pienamente accettabili.

Questo mio è, in ogni caso, un punto di vista certamente relegabile a un'ottica personale, ma che, anche se non può misconoscere quel genere di opinioni, ovviamente non può nemmeno non accoglierne la condivisibilità di coloro che si ritrovano più vicini al mio.

Dopo quanto più sopra espresso nel testo, ed aver doverosamente riportato la presente nota, nel rispetto dell'obiettività aggiungo ancora una postilla, uguale a quelle che si trovano talvolta in alcune appendici a modificazione di polizze di assicurazioni o simili; buffamente, ma che tuttavia esprime palesemente cosa vuol dire: *fermo il resto*.

Nel caso sopra esposto, però, tanto *fermo il resto* non lo è, data la fluida e quantomai malleabile materia di cui mi sono voluto interessare.

3041 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SULL'INTELLETTU FEMMINILE

Non è che la donna abbia meno facoltà intellettive dell'uomo.

Io, che sono uomo, però, ascolto (anche se raramente, per la verità) espressioni non lusinghiere nei riguardi del gentil sesso.

Dal mio canto, mi sentirei però tutt'al più di affermare che, sovente, la donna accompagna, nei riguardi del suo interlocutore uomo, le proprie facoltà intellettive (moderate, assai spesso, nell'estrinsecazione, da una spontanea propensione al riserbo), dalla sua naturale grazia.

E fin qui tutto ovvio, ma a questa aggiunge anche il proprio fascino, talvolta un po' ostentato, che esercita verso di lui, uomo, fascino che non cade quasi mai nel vuoto.

Allora l'interlocutore uomo (che non mi sentirei, perciò, di colpevolizzare troppo), frequentemente ed in modo del tutto automatico, passa in secondo piano l'intelletto di lei...

...e lei, spesso, non fa quasi niente per impedirlo.

Qui avevo finito il mio discorsetto.

Ma oggi, sabato 5 ottobre 1996, per l'appunto al compimento dei miei sessantott'anni (mi sembra di udire alcune vostre voci festose d'augurio... e se è davvero così: grazie!), mi sono ricordato di una riflessione di *Friedrich Wilhelm Nietzsche* (1844-1900) che ho giudicato alquanto attinente al mio temino. Sono andato perciò a "ripescare" quel suo scritto, desiderando farvi partecipare alla gioia di questa breve ma incisiva lettura. State perciò un po' a sentire cosa dice, elegantemente e da par suo, questo grande filosofo e scrittore: - *"Una donna può stringere legami di amicizia con un uomo; ma per mantenerla, è forse necessario il concorso di una leggera avversione fisica"*.

Un'altra battuta, che trovo tuttavia sintetica e allo stesso tempo spiritosissima, è però quella che riporto qui di seguito. Si tratta di un proverbio senegalese: "L'amicizia tra un uomo e una donna è come una scimmia sotto un albero: non si capisce se sia già salita oppure se vuole salire".

Empoli, lunedì 13 gennaio 1992 20h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3042 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PERMEABILITÀ

Tuffandosi in un ambiente culturale(1), ne troviamo sicuramente vantaggio.

Dipende dalla nostra struttura, dalla capacità, dalla versatilità, e soprattutto dalla volontà di adattare i nostri pori (dal greco πορος, pòros, passaggio, via di permeazione) l'assorbire più o meno - in virtù di immateriali(2) vasi comunicanti - quell'atmosfera, quel certo *clima culturale* che ci ha interessato destando così i nostri interessi.

(1) - Ambiente culturale - Potreste dirmi, dopo questo esordio (vi avverto, però: questa è una delle mie solite aggiunte al tema; infatti, oggi, giorno in cui scrivo questa nota, è lunedì 27 aprile 1998, a sei anni abbondanti da quand'avevo scritto quei pochi rigi): *"Ma tu dai già per scontato che ci si debba tuffare per forza in un ambiente "culturale"; ma dove sta scritto?"*. La risposta - e chi si fosse espresso in tal modo potrebbe perciò avere un po' di ragione - non esiste, infatti, in modo esplicito e assoluto; realmente, in quale parte del cielo o della terra dovrebbe essere *scritto*?

Sarebbero però da farsi alcune riflessioni, almeno così credo, che ci porterebbero ad affermarlo con decisione (*con forza*, direbbero certi politici d'oggi), che effettivamente dovremmo agire così. Ma sentite, a tal proposito, cosa ci dicono alcuni pensatori, che certamente hanno saputo esprimersi assai meglio di me anche su quest'argomento.

Volendo partire un po' da lontano, intanto il filosofo latino Sèneca (4 a.C.-65 d.C., in "Lettere a Lucilio", 88,45) pensa addirittura (la frase è corta e perciò ve la riporto anche in latino): - *"Satius est supervacua scire quam nihil"*. La traduco in "È meglio sapere cose inutili che (non saper) niente". Troviamo pure il poeta britannico *Alexander Pope* (1688-1744, il quale, in *"An Assay on Criticism"*, 215) afferma invece, e *tout court*: - "Un po' di cultura è cosa pericolosa". Ma di rimando, però (e sembra quasi che voglia rispondere a *Pope*), il naturalista inglese *Thomas Henry Huxley*

(1825-1895) commenta (*On "Elementary Instruction in Physiology"*): "Se un poco di sapere è pericoloso, dov'è l'uomo che ne ha tanto da essere fuori pericolo?"

- "E così, "caro" Tommaso, e alla leggera, tu ci metti davanti Huxley - mi sembra di sentir dire da qualcuno - *ma che lo fai per farci sentire ignoranti?: ci diventi, ora, anche impertinente, tacciandoci tutti da sapienti limitati?*"

Ma no, ma no. Vedete, amici, prima di tutto non sono io che ha parlato ma è quello scienziato che ho citato qui sopra: io, tutt'al più, mi sono limitato a riferirvi il suo pensiero. Eppoi, mi sembrerebbe chiaro che "dentro" al crogiolo ci siamo un po' tutti, chi più chi meno. Io però, naturalmente, sono in testa... ma per scarsità di sapienza!; come pure sono sicuro che molti di voi si salvano. D'altronde, però, che avrei dovuto tacere? Chi, io?! Ossia: non citare un autore, nel timore...

Se per caso aveste pensato così - cosa che tuttavia non credo - non mi avevate ancora conosciuto bene e vi comminerei (si dice così?) la pena di leggere altri miei capitoli per consentirvi di conoscere ancora meglio il vostro autore.

Ecco: avete visto, a non voler star zitti, voi, quale minaccia ci avete "guadagnato"?!

Ho voluto citare *Huxley*, beninteso, per ascoltare anche un'altra campana, e quindi nel tentativo di raggiungere una qual certa obiettività.

Tornando ora a parlare un po' più seri, e perciò rientrando in santo, come mi piace di dire, affrancato altresì dalla vostra esemplare correttezza, nonché sentendomi implicitamente autorizzato da voi a proseguire, intenderei tralasciare ora quel fitto stuolo di autori che da sempre hanno parlato di cultura - ossia della principale materia per il corretto pensare ed operare, con l'intento di staccarsi quanto più possibile dal suolo impantanato e librarsi nell'aria della conoscenza - per riportarvi (forse ristabilendo finalmente anche un po' di equilibrio nel dare una sorta di più mediata definizione a questa materia) le affermazioni di un altro poeta e saggista britannico. Alludo a *Matthew Arnold* (1822-1888), il quale, nella Prefazione di "*Culture and Anarchy*", è giunto a stabilire che «La cultura è la ricerca di una perfezione totale, e per questo noi dobbiamo conoscere il meglio di quanto è stato detto o pensato al mondo in tutti gli argomenti che ci riguardano».

È stato, *Arnold*, come ho lasciato già intendere, credo, colui che mi ha maggiormente convinto. Detto così, questo "convinto", a proposito di chi vi sta ora scrivendo, non vorrei però seppure involontariamente fuorviarvi: vi preciso subito, quindi, che non è che io personalmente conosca molte cose (lo avevate già capito, vero?), anche se, mettendomi a braccetto con gente che ne sa assai più di me, sovente parlo - come oggi, del resto - di cultura e di conoscenza; e infatti è così. Per spiegarmi meglio: se puta caso parlassi spesso, ogni giorno, in ogni istante, della Venere di Milo, non intenderei mica dire che la Venere di Milo, parlandone e riparlandone poi, potrà un giorno diventare mia?! Per niente: tutt'al più sarebbe lecito di aspirare ad averne una "copia", ma solo se me la comprassi!

E, invece, nemmeno questo, ed è *a causa* di mio figlio: oggi (ma vi preciso che quest'aggiunta è del maggio 1998) sono venuto effettivamente in possesso di una Venere di Milo, ma è pur sempre una copia; come diversamente?! E manna! - si dice a Empoli.

A proposito - e a parte la mia celia per il fatto che ne sono venuto in possesso *a causa* tua -: ancora grazie del bel regalo, Gabriele.

Fine dell'interferenza privata (tutta d'un fiato, però) in "atti d'ufficio"!

Riprendo ora il discorso di prima. Mi sono domandato sempre, però, sul *perché* non smetto mai di cercare e ricercare. Ecco! Eccone forse la plausibile spiegazione, o perlomeno una delle spiegazioni: troppi, fin troppi sono gli argomenti di mio interesse; per cui...

(2) - Non oserei addentrarmi in terminologie fisico-chimiche. Spero che sia salva l'idea; ciò mi basta. Non sono mica il Professor Ferroni!

(Enzo Ferroni, Rettore emerito dell'Università di Firenze, docente di fisica chimica e tecnica figurativa, che per mia fortuna ho conosciuto personalmente).

Firenze (potrei anche dire: "ovviamente!"),
giovedì 16 gennaio 1992 8h32'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3043 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PER UN PO'

Per un po'
mi sono finto
uno straniero nordico
che visitava il mio Paese:
ho visto, così, pini verdeggianti
che nei *miei* luoghi non vi sono;
un cielo sereno, limpidissimo,

che, invece, al *mio* Paese,
è carico di bruma;
e case, e casolari biancheggianti
al posto di cupe case spioventi,
dal tetto appuntito;
e un mare chiarissimo e blu
invece che gelidi ghiacci.

Per un po'
mi sono finto, poi,
un extraterrestre,
e ho chiesto di queste meraviglie
che "voi terrestri"
chiamate *Primavera*.
Mi hanno detto
che ora tutto è in fermento,
e spunta il grano, e nascono i fiori
che porteranno i frutti;
e che il sole indugia ancor di più
a risplender sulla Terra;
e che l'aria è tutta un profumo
e... tante, tante,
tante meraviglie ancora.

Ho chiesto, incuriosito,
del perché di questa rivoluzione,
di questo improvviso
svegliarsi delle cose,
e non solamente delle cose.
- *Oh, no* - mi hanno detto
- *non è uno svegliarsi:*
è un ri-svegliarsi:
ogni anno succede così.

Come "extraterrestre",
ho subito esclamato:
- *Ma quali meraviglie,*
ma quale miracolo sublime...!

E invece, io uomo
(son ritornato in me),
mi sono purtroppo assuefatto,
al ripetersi di simili prodigi.

Peccato! Non mi sorprendo più!

Però ad un tratto,
soprappensiero,
assurdo nell'assurdo,
bizzarramente
mi stupisco
di questo strano
mio meravigliarmi.

In treno, da Empoli a Firenze,
lunedì 20 gennaio 1992 15h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL NEGARSI

Io sono un essere vivente.
Anche il gattino orbo che ho incontrato
è un essere vivente.
Io invece ho soltanto il difetto
che, di tanto in tanto,
mi si rompe un capillare,
una sottile vena dentro all'occhio.
E perciò mi ritengo fortunato,
perché ci vedo,
vedo abbastanza bene.
E poi mi curano, ho le medicine,
posso portare perfino gli occhiali.
Il micio è senza un occhio;
sanguinolenta la sua orbita.
Nessuno lo cura, eppure ne soffre.

Ci sono animali,
tanti animali che soffrono.
Ci sono esseri umani,
tanti esseri umani che soffrono.

Il loro, il nostro Paradiso
sarà la fine di tali sofferenze;
solo la morte ci riscatterà.
Come uscire altrimenti
dall'irreparabile difetto?
Non sempre esiste un rimedio.
Non sempre possiamo applicarlo.
E, poi, non sempre vogliamo applicarlo.
Il negarsi di fronte
a necessità impellenti,
omettere un aiuto,
è peggio che essere orbi:
a volte può voler dire morte.

Empoli, mercoledì 4 marzo 1992 13h57'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

DIFETTI ED ERRORI

Il difetto, così come l'errore, è necessario: in caso contrario, non si potrebbero avere le mutazioni.

Similmente, come da un dialetto o da una lingua possiamo avere, col tempo, un altro dialetto o un'altra lingua 'grazie' alle mutazioni avvenute con i passaggi generazionali(1), così, da un errore, può talvolta derivare una nuova concezione di un *oggetto*, una diversa visione di una *cosa*, che, peraltro, può essere considerata, sia soggettivamente che obiettivamente, migliorativa o peggiorativa. In questo secondo caso, parleremmo probabilmente di degenerazione, dando a questo termine tutto il senso negativo che il nostro punto di vista coglie. Nel primo caso, invece, la cosa che migliora la diamo quasi per scontata, e ai nostri occhi, quindi, non fa testo.

Ma anche nei casi in cui s'instauri un processo degenerativo, siamo però sempre in presenza di una quanto mai obiettiva sorta di mutazione, non degna però di catalogazione assoluta e soprattutto definitiva.

Inoltre, qualsiasi mutazione, qualsiasi *errore*, considerati negativi, appartengono pur sempre a un *divenire fisiologico*, prodotto cioè dalla natura, e, anche se l'uomo provoca il cosiddetto errore o realizza un prodotto per mezzo della sua manipolazione, tale da poter essere declassificato al rango di 'mostruosità',

teniamo presente che l'uomo stesso è purtuttavia sempre natura. E ciò vale anche per le cose che *manipola*, nonostante che a questo verbo diamo quasi sempre un significato tendente a classificarlo fra le *anomalie*.

Ma, abituati da millenni a vedere gli uomini col naso, se un giorno ne comparisse uno, privo di quell'attributo, il poveretto sarebbe *im-mediatemente* collocato in quella inventata categoria di comodo dei *mostri*, soltanto perché - si badi - statisticamente non "rappresenta" la maggioranza assoluta!

Da rilevarsi, per di più, che quel caso unico di cui dicevo - malgrado ogni apparenza o per frettolosa analisi - è pur sempre natura, seppure non previsto dalla nostra scienza costituita e non così bene posto in vista in quello che è il gran libro dell'integrità. Si dà però il caso che, per di più, troneggia spesso, teoricamente, perfino sui badaloni delle università.

Badiamo: integrità ha la stessa radice d'integralismo, e ci può essere anche il rischio che taluno possa confondere i termini. È già accaduto non una volta sola, nel corso della storia...

C'è però anche un "allegato" al gran libro della natura, del quale è pure parte integrante. Eccome!

Trasponiamo la notissima terminologia di fisica e metafisica: metafisica significa "al di là della fisica", dal greco *μετα*). Ma, fisica, ancora dal greco *φυσική* (fisikè), significa natura. E, nel consultare quell'ideale libro della natura, vuol dire anche trovarne il ben rilegato "allegato", vale a dire la metafisica, che, come ho prima accennato, altro non è, nell'accezione intenzionalmente presa in esame, che l'insieme delle dottrine che cercano di dare una spiegazione delle cause prime delle realtà a prescindere da qualsiasi dato dell'esperienza. Ecco che, l'uomo, conflittualmente, alternativamente, ma più spesso casualmente, ora tende a darsi una spiegazione delle cose, ora si rifugia nell'ignoranza e si dà a combattere in ogni senso, anche a costo di scontri *fisici* con i suoi simili, per il proprio tornaconto più o meno immediato. E tutto questo, peraltro, badando bene di tenere da parte ogni minimo aggancio alla sua razionalità di cui è, in ogni caso, consapevolmente dotato, sia pure con tutti i limiti che quella stessa razionalità comporta, ma che l'uomo, appunto, inconsapevolmente o deliberatamente, in tali casi, tende ad ignorare.

Tutto questo rientra in una delle numerose illogiche logicità (non è un ossimoro) delle cose pensate, sostenute ed applicate o trascurate dall'uomo.

Questi, per il vero, non vorrebbe mai che fosse infranta quella scatola compatta in cui s'è trovato, sacca di liquido amniotico che lo racchiude e lo protegge. Però, la realtà non è soltanto ciò che più comoda: è, o dovrebbe essere, obiettività; che, a fatica e sempre parzialmente, talvolta raggiungiamo, pur avendo troppo spesso la sensazione di avere in mano *tutte* le chiavi, o il *passé-partout*, dal vago sapore positivistico. Ci dà, infatti, quella specie di scarica endocrina che ci rende euforici, che ci fa considerare abili e forti per aprire sperimentalmente *tutte* quante le porte. Ma con il beneficio d'inventario che, tradotto, altro non lo fa coincidere che con la troppo spiccia postilla (ma quanto mai aperta) di supporre, di arrogarci la soluzione, ossia che "è solo una questione di tempo, tanto prima o dopo...".

Quell'«*im-mediatemente*», scritto in corsivo un po' più sopra, avrebbe bisogno di essere mutato in *mediatemente*: allora difetti ed errori, talvolta, potrebbero non apparire più tali a vantaggio di una visione più corretta della realtà.

Troppo fortemente divaricante il mio dire?

Per niente, purtroppo, amici: si apre bene gli occhi, ma non vediamo le cose che come secoli, millenni di cultura, creata, costruita ed applicata ad uso esclusivo o quasi della centralità dell'uomo ci ha fatto credere. Una specie di semplice breviario, composto, in maggiore o minore buona fede, *ad usum Delphini* (o, rivedendo l'espressione, *ad usum hominis*) che però dovremmo cominciare non solo ad aggiornare, come tentiamo di fare, ma a revisionare, scrivere *ex novo*, per una più corretta e fedele, ma soprattutto obiettiva interpretazione della natura; decrostando taluni testi affumicati da commenti variamente manipolati, tendenti a portarci verso direzioni di visioni irreali; riscrivere quelli troppo o troppo mal commentati perché orientati a far dire all'autore ciò che taluni commentatori pensano che quel loro autore volesse dire - specialmente in caso di traduzioni da lingue diverse dalla nostra. Occorre invece lasciar dire all'autore quello che desiderava esprimere; e, questo, previo scavo fino al raggiungimento dello strato-base, da cui poi ripartire(2).

La natura non è da considerare solo fresca e lussureggiante verzura; scroscianti corsi d'acqua pura o garruli e pluritonalmente melodiosi *cip cip* di uccellini svolazzanti nell'aria tersa di un promettente mattino di primavera...

La meno rosea visione di quella medesima natura dovrebbe far notare anche debilitazioni morbose, malattie psichiche e fisiche d'ogni genere, deformazioni congenite e *in corso d'opera*, leucemie e cancri, dovuti in parte anche ai comportamenti umani. E, a questo proposito, aggiungiamo pure le manipolazioni ge-

netiche non tutte a fin di bene (ma voglio fermamente sperare il contrario), mostruosità (non escluse quelle dovute alle radiazioni per la disintegrazione dell'atomo); e potrei continuare.

La natura stessa ha dotato l'uomo (ma per fortuna non vi sono regole fisse, generalizzate ed estese) del senso del ricatto, del sadismo, della tortura, dell'omicidio, per citare soltanto qualcuna delle "doti" ricevute in dono al momento della nascita (dolorosa e traumatica, peraltro, anche se non ne ricordiamo nulla).

¿Ma vogliamo o non vogliamo considerare che questa tanto declamata natura non è stata capace di organizzarsi a dovere per nutrire i propri figli? Uomini, ma anche animali e perfino piante, possono farlo, ma a danno di **un altro** essere, *voluto* pur sempre da questa stessa natura. E, addirittura, culmina, un siffatto *atteggiamento*, con l'arrivare a dover togliere la vita ad un soggetto, sempre voluto da lei, dalla medesima natura - non scordiamocelo - per nutrirne un altro essere. Proprio come, tanto per dirne una, quando il leone ha fame e necessita di carne. Cosa dovrebbe fare?...

È lo stesso principio - da noi diligentemente appreso - né più né meno come quello di quando si dà al gatto, o al cane, il contenuto delle scatole. Queste sono confezionate con "parti", seppure di scarto, di un altro animale: per nutrirne uno, se n'è soppresso un altro; o se ne consente la soppressione per mezzo dell'acquisto, che è la stessa identica cosa.

Sono atteggiamenti pazzeschi. Ma di cui, noi - senza nemmeno rendercene conto, scimmiettando gli insegnamenti e, usufruendo delle eredità piovuteci - continuiamo ad avvalerci come se nulla fosse. E guai, dico e sostengo, guai se non fosse così: se riflettessimo troppo, si rischierebbe di morire di fame. Rimaniamo sempre al punto, perciò: la progettazione, è mancata, la progettazione!

Non credo ai vegetariani, e non potrò mai essere dei loro (...se non per un'eventuale cura, dato che soffro di uricemia, ossia di un'alterazione degli acidi dei nuclei cellulari, o podagra. Ma questo non c'entra): di quel passo si potrebbe arrivare a non voler mangiare nemmeno l'erba, dato che essa stessa è vita; non berremmo latte, per non toglierlo dalla bocca dei vitellini appena nati, di cui debbono nutrirsi; non...

La moderazione, tutt'al più; sono convinto che sia la via più giusta. Ma non dico, a voi amici che mi leggete, *dovete* essere moderati, altrimenti - vi pare? - sarei assolutista anch'io, al pari degli imbecilli o, assai peggio, dei tiranni.

La morte.

La morte, rispetto alle realtà, alle tragedie che ho ricordato più sopra, raffigura un finale da commedia; meglio: da operetta. O da farsa, in confronto.

Ora, prometto, cercherò di non fare bioterrorismo (dal greco βίος, cioè vita). Vi assicuro però che, anche in quest'occasione, i 'dovuti' scongiuri li ho già fatti, naturalmente, e, *in primis*, anche per voi, quando ancora non avevo scritto quello che da me era stato appena pensato. Non credo un gran che agli scongiuri, sappiatelo, ma, una volta eseguiti a regola d'arte, mi sento subito più tranquillo, che mi volete fare!

Reinterpretiamola, la natura e, ovviamente, continuiamo pure ad indirizzarla a favore dell'uomo, ma tentiamo però di conoscere il nostro vero nemico.

Ci potremmo chiedere chi mai sia, realmente, questo nostro nemico.

Non vi sorprenda. È lei. Proprio lei: quella stessa natura di cui abbiamo parlato finora.

Vedete: il conoscere chi abbiamo davanti, vuol dire essere già in possesso di almeno la metà della probabilità di vittoria, ma come fare a conoscere chi ci sta, non solo davanti, ma anche dietro, ai fianchi, sopra, sotto, e persino dentro di noi: ovunque?

Non è forse assai più arduo, combattere contro chi meno conosciamo?

E infine, poiché tutto ciò appare più difficoltoso, non occorrerebbe mettere ancora più energico impegno?

Farsela amica, sarebbe la risposta più saggia, farsi amica la natura; ma questo è certamente assai più laborioso di quanto possa sembrare ad un sommario esame.

L'amicizia richiede, fra l'altro, una certa disponibilità, un certo altruismo, ma anche talune rinunce e - particolare di non poco conto - che anche *Lei* voglia esserci amica...

Mi sa che realizzare tutto questo non potrà essere né semplice, né facile.

(1) - Alle mutazioni avvenute con i passaggi generazionali - I passaggi generazionali non sono mai indolori, riguardo alla lingua, e ci si può spiegare nel modo che segue. Ma anzitutto va ricordato che in ciascuno di noi esiste un linguaggio di competenza ed un linguaggio, o meglio, più linguaggi di esecuzione. Il primo appartiene al bagaglio linguistico di ognuno, e riguarda tutto ciò che dal punto di vista glottologico è riuscito a imparare. Il secondo, invece, è inerente esclusivamente all'uso (ecco perché si dice linguaggio di esecuzione) che uno ne fa. Se parlo con chi non è in grado di comprendere molti significati, ovviamente cercherò di

farmi capire lo stesso usando parole e costruzioni di frasi semplici. Ma parlando con chi ne sa più di noi, spesso lo sforzo avviene al contrario, tanto è il desiderio di non farci tacciare da ignoranti.

Ebbene, avviene che in famiglia, così come nelle scuole ed altrove, si capti, si assimili il linguaggio di esecuzione e non quello di competenza; e per questo l'iniziale sapienza viene per così dire ridotta, od almeno trasformata in minore o maggiore grado. Qui, in tali frangenti che possono durare anni, nasce un gap, ovvero un divario, una diversificazione di un linguaggio rispetto a quello precedente.

Tuttavia, le ragioni possono essere anche altre, quali i termini usati dall'invasore rispetto a quelli delle popolazioni originarie. Ma non vado oltre, senno' rischio di fare una prolissa dissertazione; e non è davvero il caso, visto che l'idea l'ho tuttavia espressa. Così almeno ritengo.

(2) - Fino al raggiungimento dello strato-cardine da cui, poi, ripartire - Si dà il caso che, proprio alcuni giorni or sono (sto rivedendo quest'articolo oggi martedì 1° giugno 1999), un lavoro analogo è stato concluso proprio nei termini con cui ne ho fatto la presente descrizione. Ecco, appunto, la ragione per cui m'è venuto di segnalarvelo.

Per mezzo di ricerche stratigrafiche ed altro, sono andati a ritrovare i tratti pittorici eseguiti dalla mano di Leonardo da Vinci nel refettorio del Convento di Santa Maria delle Grazie a Milano, e mani sapienti, decrostandone appunto i tentativi di ritocco e le reintegrazioni improprie, ne hanno realizzato il restauro attuale; e non avrei elementi per dubitare che non sia stato fatto realmente un lavoro eccellente.

Firenze, mercoledì 11 marzo 1992 15h33'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3046 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

ALL'AMATA

L'unione del bello
al piacere
è godimento pieno.

L'unione del bello
al piacere
insieme all'amore...

dà un più semplice
ed immenso risultato:
tu.

Pisa, venerdì 13 marzo 1992 10h47'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3047 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*Se i mattatoi avessero le pareti di vetro
tutti(*) sarebbero vegetariani.*

Linda McCartney.

ALTRUISMO

- "L'uomo non è in fondo così cattivo, anche se di tanto in tanto ci tira qualche calcio" - dice la pecorella al pascolo alla sua compagna "di cordata", sul pendio dove l'erba è più alta e più folta. - "Ci mena su questi dirupi perché possiamo brucare meglio, senza nulla pretendere da noi".

Questo ad aprile.

A novembre: *tac*, un colpo secco, sul collo della bestiola, da parte del suo padrone, il quale dice al compagno mentre le affonda un coltellaccio in corpo: - "Questa sembra un po' duretta, ma è ben cresciuta e assai ingrassata; non ti pare?".

(*) - ...e se tutti avessero la tua sensibilità, cara, carissima Linda (n.d.a.).

In treno da Empoli a Firenze,
sabato 14 marzo 1992 15h14'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3048 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IO, PRECARIO(*)

In me sento che alberga la morte,
come sento che in me pulsa la vita.
Forse è per questo che non posso dire
che non sono solamente morte,

ma,

forse è anche vero che non posso dire
che sono solamente vita.
Questa sospensione di cose opposte
dà una risultante non proprio definita
che sono io.

Fiesole (Firenze), sabato 21 marzo 1992.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3049 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

I numeri non sono fondamentali
per la matematica.

Ludwig Wittgenstein (1889-1951)(1)

IL NUMERO, IL TRATTO, LA PAROLA

Il numero non può essere sempre perfezione; il tratto geometrico lo è.

Nessuno, ritengo, lo mette in dubbio, ma, come ogni tanto mi diletto a fare, procedo con uno dei miei soliti passatempo.

Se, infatti, provo a dividere aritmeticamente per 3 un numero non divisibile per 3, ad esempio 100, otterrò un risultato imperfetto, che è 33,3(3); se invece divido un segmento, cui ho attribuito lo stesso valore di 100, otterrò, questa volta, tre segmenti del valore di 1/3 esatto, che non avevo potuto ottenere con la divisione aritmetica. Ecco la ragione per la quale ho esordito col dire che il numero non può essere sempre perfezione.

Mi viene di paragonare la geometria alla parola, però quest'ultima ha un altro vantaggio: di poter dire ciò che non si proferisce, ma che si sottintende, e di poter non dire ciò che invece viene, o sembra venir detto. Inoltre, la parola può essere mistificata; la geometria, ovviamente, no, pena l'immediato riconoscimento.

Ritornando al paragone primario, vorrei aggiungere che il numero, se espresso con i numeri, può influenzare negativamente l'esattezza, che posso invece ottenere geometricamente. Quante volte, avendo ottenuto, o dovendo riferire un risultato di 99,99 si è tentati, e spesso lo si fa, di *arrotondare* a 100; a vantaggio della praticità, ma decisamente, è ovvio, a evidente scapito dell'esattezza.

Anche rilevando il tempo, da un perfetto orologio digitale, possiamo dire la stessa cosa: i minuti li arrotondiamo spessissimo (i minuti secondi, sempre, eccetto quando dovessimo fare qualche particolare computo) ad un tempo più "riferibile", più colloquiale; tutto questo a vantaggio certamente della praticità, ma a tutto danno del risultato reale.

Quindi, come la parola tenta di rivestire l'idea, dandone una quanto più precisa interpretazione, così anche il numero tenta di interpretare la finita e conclusa realtà geometrica con il suo linguaggio imperfetto, ma ne dà però soltanto un'infinita approssimazione, con l'eccezione - è ovvio - della concomitanza con i numeri interi.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Per farmi perdonare dei tanti asterischi e dei richiami relativi che metto per voler dire che l'acquisizione dell'autore è successiva ecc. ecc., oggi vi voglio aggiungere una battuta di *Bertrand Russell* (1872-1950) che riguarda la matematica. Dice appunto questo illustre filosofo inglese: "La matematica è la sola scienza esatta in cui non si sa mai di cosa si sta parlando, né se quello che si dice è vero".

Empoli, domenica 3 maggio 1992 11h09'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3050 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

NEGATIVITÀ OSTENTATA

Se, deliberatamente, ed ostentatamente, *una certa persona* continua a mettere in evidenza, ad *un'altra persona*, i soli aspetti negativi o relativi ad un certo negativo accadimento, ecc. (pur se fortuito o casuale), di *una terza persona*, è quasi del tutto inevitabile che chi ascolta tali commenti possa rimanere obiettivo a lungo.

Se poi, quei fatti, sono esaltati ad arte con commenti, esclamazioni, annuizioni, ammiccamenti, sarà più facilmente raggiungibile l'abietto scopo.

Tutto ciò è proporzionale alla durata della presenza di chi commenta con chi si trovi nella posizione di ascoltare.

Anche l'intensità dei commenti viene ad incidere, se non è sfacciatamente fitta od ostentatamente rimarcata (poiché produrrebbe effetti contrari, almeno nelle persone dotate di un certo intimo senso di equilibrio).

Sussistono possibilità di penetrazione delle idee malsane che vanno, così, a spostare od alterare i punti di vista originali della persona posta in condizioni di inferiorità, intesa sia come condizione psicologica, che fisica.

Vorrei, oggi, non occuparmi del secondo caso, poiché implicherebbe l'analisi di tutta una serie di condizionamenti concomitanti piuttosto complessi: lo riserverei semmai ad uno studio sulla schiavitù - ove un giorno ritenessi di occuparmene. Già... la schiavitù, pratica ahinoi millenaria, e di cui occorrerebbe studiare a fondo anche l'aspetto dello schiavista (certo non per giustificarne l'operato). Permettetemi solo una breve parentesi: anche noi, che ci proclamiamo persone civili, potremmo essere schiavisti. Basterebbe il vedere un essere come non degno di tale nome, e considerarlo, invece, un inferiore: il giuoco sarebbe fatto; tale l'inizio.

Riflettendoci bene, ci accorgeremmo che, non dico singolarmente, ma quante persone, anche oggi-giorno, tendono a soggiogare (non a caso questo *sub + iugare* - ovviamente dal latino - ci richiama il giogo dei buoi). E i buoi, ma non solamente i buoi e non solamente gli animali..., o non sono stati - e non sono tuttora, in certe plaghe almeno - schiavi dell'uomo? Ma tralasciamo quest'altrettanto triste e più doloroso argomento, e ritorniamo a noi.

Per ciò che concerne il condizionamento psicologico, che è quello cui ho dato oggi il maggiore rilievo in quest'articolo - e che era anche il tema che maggiormente mi stava a cuore -, l'unica possibilità di difesa è il senso critico.

Ma un minorene, o uno psicolabile anche se compromesso soltanto lievemente in tal senso, *ha* qualche probabilità di uscirne indenne?

Vi sono, inoltre, situazioni in cui sussiste una convivenza o una frequentazione più o meno voluta (matrimonio, luoghi di lavoro, ambienti scolastici, ecc.). Ebbene, qualora chi lanciasse ad arte quei commenti di cui parlavo fosse un insegnante, un superiore, o comunque una persona dalla quale non si può sfuggire facilmente, o semplicemente allontanarsene (perché esiste una tale situazione di fatto per cui vivere insieme è del tutto naturale), ebbene, dicevo, per quel losco individuo, cioè per colui, o colei, che svolge una sua funzione di celata o palese dominanza, il dolo sarebbe assai grave, proprio per l'esercizio di plagio che, anche se dalla legge italiana non è più riconosciuto, purtuttavia non si possono misconoscere i condizionamenti consequenziali a siffatti comportamenti. Ma, in fatto di leggi, non vi garantisco che le cose stiano proprio così, è un campo nel quale non mi sono mai cimentato, e forse non lo farò mai. Badate bene, di leggi, dicevo, non di giustizia, la cui distanza è direttamente proporzionale a quella che esiste fra il "dire" e il "fare".

E anche fra giustizia e coloro che dovrebbero suggerirla, c'è, a parer mio, il suo bravo divario.

I proverbi, si sa, ci provengono da saggezza antica. Ma sapete uno di quelli che ho letto a questo proposito cosa ammonisce? Sentite: "Non c'è cattiva causa che non trovi il suo avvocato".

Ma il senso di giustizia in un uomo politico, sia pure d'altri tempi, è un fatto piuttosto raro. Per questa ragione desidero riportarvi quanto ci ha fatto pervenire Plutarco(1) a tal proposito, e più esattamente al riguardo di Aristide(2).

Questi stava giudicando una causa fra due cittadini. Uno dei due contendenti, per ingraziarsi il giudice, volle ricordare tutto il male che il suo avversario aveva fatto ad Aristide stesso. Aristide l'interruppe: - «Qui ora si discute la tua causa; non la mia».

Ed ancora Plutarco. La fama di Aristide come uomo giusto era così generale e spontanea, che una volta a teatro, mentre si recitavano quei versi di Eschilo(3) in cui per lodare Anfiarò(4) si dice: - «Egli non si contenta di parere giusto, ma vuol esserlo veramente», tutti gli spettatori, quasi fossero d'accordo, si volsero verso Aristide.

A me viene da pensare quanti, oggi, potrebbero godere di una siffatta e così piena stima.

Ritornando in tema, ciò che vale per l'imbonimento (nel senso pienamente negativo, per intenderci), vale anche per l'esaltazione. Questa può apparire, sì, corretta, e, in effetti, lo è, però soltanto formalmente, specie se sfruttata per accentuare ciò che ha valore per il dominante, ma che non può essere per il subietto. Il valore dell'azione è perciò di per sé sempre abietta, e quindi, per contrasto di riflesso, pur sempre di segno negativo.

In questo mio piccolo commento, ho cominciato col parlare di *una certa persona*, ma tutto quanto ho scritto fin qui può esser valido, almeno nella maggior parte dei casi, anche se sostituiamo quell'espressione con un'altra, al plurale, formulata come segue: *talune trasmissioni televisive...*

Ma non ho inteso parlare per arrivare soltanto all'argomento TV; sia chiaro.

(1) - Plutarco, scrittore greco (46?-125? d.C.). - Non c'entra per nulla, ma sapete del tutto che tipo sia stato Plutarco, arconte della città di Cheronea, sacerdote del tempio di Delfi, il serio autore di «VITE PARALLELE»? Se no, sentite allora questa: "Quando le candele sono spente, tutte le donne sono belle".

(2) - Aristide, politico ateniese (540ca.-468? a.C.) - Di Aristide mi sembra di aver già accennato qualcosa d'importante, e qui non riterrei il caso di aggiungere altro.

(3) - Eschilo, poeta tragico greco (525-456 a.C.) - Aggiungo quanto segue: "Le parole son medicina all'animo che soffre" (Ὁργης νοσοῦσης εἰσὶν ἰατροὶ λόγοι). Da *Prometeo Incatenato*, 378.

(4) - Anfiarò, personaggio mitologico, indovino e re di Argo, città greca nell'Argolide (Peloponneso), perennemente in lotta con Sparta.

In treno fra Firenze e Empoli,
venerdì 8 maggio 1992 19h01'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3051 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Se le leggi della matematica si riferiscono
alla realtà, non sono certe e se sono certe,
non si riferiscono alla realtà(1).
Albert Einstein (1880-1952).

COLLOCAZIONI

Per la medesima identica ragione per cui non richiediamo a un non-medico prestazioni mediche (e nemmeno da esso ce l'aspettiamo), non chiediamo ad un non-orologiaio che ci aggiusti l'orologio (e nemmeno da questo ci aspettiamo una prestazione del genere), non ci aspettiamo che un muto parli, un sordo oda, un cieco veda, ecc., parimenti non possiamo aspettarci neppure, con maggior ragione, sensibilità da chi non la possiede, e che, per sua natura, non può averla.

Persone che esercitano attività, mestieri da taluni considerati più umili, quali il portinaio, lo spazzino, il falegname, ecc., ben difficilmente potranno spiegarci solide teorie matematiche, trattare serie argomentazioni filosofiche o darci approfonditi ragguagli sulla *costante di Planck...*(2).

Dalle cellule di osso o di unghia, per fare un altro esempio, pur nella loro incondizionata utilità - come, del resto, nessuno potrà mai mettere in dubbio l'utilità di ogni mestiere, indiscriminatamente, siano essi classificati fra quelli più umili o di più "elevato" rango - da una cellula di osso o di unghia, dicevo, non potremmo attenderci funzioni da cellula di occhio o di cervello.

In molti casi, potendolo, quei bravi lavoratori avrebbero mirato, forse, a professioni che avrebbero offerto loro, magari, maggiori soddisfazioni, o che potessero rivelarsi più remunerative; ma tant'è: la realtà è quella.

Quindi, anche quando ci atteggiavamo a giudicare il nostro prossimo, saremmo noi ad incorrere in un errore di valutazione se ci attendessimo da qualcuno virtù che non possiede; e che *non può* possedere.

Più saggio è il rendersene conto, e collocare gli elementi, di qualsiasi natura essi siano, nel loro più logico e più congruo àlveo.

Al tempo. Possono sussistere casi in cui, nonostante possibili intercambiabilità dovute a predisposizioni intrinseche, limiti insuperabili sembrerebbero avere la facoltà di offrire sbarramenti, talvolta anche a senso unico. Come il caso riportato in questa battuta. Ma sentite bellina; è di *Heinrich Schliemann*(3), archeologo e ricco commerciante tedesco, e si trova nel suo lavoro "La Scoperta di Troia" (del 1864): "Un servitore capace [...] può diventare facilmente un buon direttore, mentre un direttore non diventerà mai un servitore utile". Vedasi la nota (4) "funzioni delle cellule".

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - *Max Karl Ernst Ludwig Planck* (1858-1947) - Anche per averne solamente un'idea, qualora uno di voi ne fosse proprio digiuno, al capitolo "Il Paradosso di *Schrödinger*", nel mio libro dal titolo «Un Bicchiere Mezzo Vuoto» vi potrà trovare, pur nella sua semplicità, un indicativo ed articolato riferimento.

Brevi cenni su questi scienziati e loro teorie. Ma se l'argomento non interessa, passate pure ad altro capitolo:

- *Max Karl Ernst Ludwig Planck*, fisico tedesco (1858-1947) - Lo ricordo volentieri anche per darvi una data: il 1900. In quest'anno enuncia la sua teoria sui quanti. Studioso dei fenomeni termodinamici, giunse a ipotizzare la discontinuità delle emissioni energetiche, mettendo a punto il concetto di *quanto* e la *costante universale*. Per queste ricerche, che sono una pietra miliare per la fisica moderna, gli venne assegnato il Premio *Nobel* per la fisica nel 1918.

Costante di Planck - Per i più competenti, ma che probabilmente non leggeranno i miei scritti, riporterei anche la relativa formulazione. Sono poche righe. Anche se non me le guarderà nessuno, lasciatemi almeno la soddisfazione di farmela descrivere. Eccola:

- La *Costante di Planck* è espressa dalla relazione $E = h\nu$, che esprime il quanto di energia E prodotto da un oscillatore con frequenza pari a ν (la costante equivale a $6,6262 \cdot 10^{-34}$ joule per secondo). Joule, nel Sistema Internazionale - lo ricordo - rappresenta l'unità di misura dell'energia e del lavoro.

- *Erwin Schrödinger* (1887-1961), fisico austriaco. Premio *Nobel* 1933 per la fisica, insieme al fisico inglese *Paul Adrien Maurice Dirac* (su *Dirac* leggere qui, più avanti), *Schrödinger*, con la sua equazione fondamentale della meccanica quantistica diede un contributo fondamentale allo sviluppo della teoria ondulatoria della struttura atomica.

- *Equazione di Schrödinger* - Equazione che permette di calcolare la dinamica di un sistema fisico in relazione a un campo di forze. Stabilisce il parallelismo fra l'aspetto ondulatorio e quello corpuscolare dei fenomeni fisici. La sua applicazione in ambito atomico permette di calcolare con precisione orbite e livelli energetici degli elettroni.

- *Paul Adrien Maurice Dirac* (1902-1984) - Fisico inglese fondatore della meccanica quantistica. Ha conseguito il Premio Nobel per la fisica nel 1933 insieme al fisico austriaco *Erwin Schrödinger*. Ha dimostrato teoricamente l'esistenza del positrone e di tutte le antiparticelle delle diverse particelle.

- *Equazione di Dirac* - Dimostrazione dell'esistenza di uno stato energetico negativo dell'elettrone. È alla base della meccanica quantistica relativistica.

(3) - *Heinrich Schliemann* (1822-1890) - È un archeologo *sui generis*, questo scopritore tedesco. Ricco benestante (non per eredità, bensì per essersi fatto una fortuna da solo) e appassionato lettore di Omero, andò in Grecia, dopo diverse peripezie, convinto di scoprire quello che poi, in effetti, ha scoperto: le rovine di Troia, città ritenuta scaturita dalla fantasia, piuttosto che sia stata, come è stata, esistita realmente. Si basò sul suo istinto, sulla sua caparbietà ed anche sulle indicazioni di Pausania. A Tirinto vi disseppellì le ciclopiche mura del palazzo di Proteo, di Perseo e di Andromeda.

Forse il tesoro che scoprì sulla collina di Hissarlik, dove aveva prosperato la città di Troia, non era il tesoro di Priamo; forse lo scheletro trovato nel sarcofago di Micenea non è attribuibile con certezza ad Agamènone, ma le scoperte fatte non sono da poco. E dobbiamo a *Schliemann* la conoscenza di luoghi che suoi predecessori non avevano avuto la fortuna o il fiuto, o le appropriate conoscenze, per giungere dove quest'archeologo "pazzo" ha inteso di arrivare, e dove è difatti arrivato.

Che sia stato un po' pazzo, non guasta per nulla: Indro Montanelli si esprime così, nel suo libro «Storia dei Greci» (BUR - Rizzoli Editore), a proposito di una nuova scoperta di *Schliemann*: "Di nuovo il buon Dio, che per i matti ha un debole, lo compensò di tanta fede, guidando il suo piccone sugli scantinati del palazzo dei discendenti di re Atrèo, nei cui sarcofagi furono ritrovati gli scheletri, le maschere d'oro, i gioielli e il vasellame di quei sovrani che si ritenevano esistiti solo nella fantasia di Omero. E *Schliemann* - continua Montanelli - telegrafò al re di Grecia: *Maestà, ho ritrovato i vostri antenati*".

Oltretutto questo grande archeologo, aveva evidentemente anche dello spirito.

Al solito, invece di un quadro completo, ho dovuto fare un quadretto, ma un'idea di *Heinrich Schliemann*, se qualcuno non l'aveva, spero se la sia ugualmente fatta.

Due brevi aggiunte, però:

- la morte lo colse a Napoli:
- sapeva parecchie lingue, oltre al tedesco, quali l'olandese, il francese, l'inglese, l'italiano, il russo, lo spagnolo, il portoghese, lo svedese, il polacco e l'arabo, e il suo diario era redatto nella lingua del luogo che via via stava visitando. Montanelli così continua da par suo (op. citata): "Ma quella in cui seguitava a pensare era sempre il greco antico".

Non sono però riuscito ancora a capire se e quanto *Calvert* -, che aveva acquistato precedentemente all'arrivo di *Schliemann* una vasta porzione del territorio su cui poi *Schliemann* stesso lavorò -, abbia influito sui successi di questo; e se, e fino a che punto, si fosse sviluppato una sorta di sodalizio fra loro.

Caso mai, ci ritornerò sopra e ne riparleremo: ora non ho elementi sufficienti.

(4) - Funzioni delle cellule - Ovviamente, attraverso l'artificio si possono fare anche cose non previste in natura. Mi spiego: ciò che la natura non produce spontaneamente è, per concezione, assai diverso da quanto essa ci ha fatto trovare. Quindi - trattasi di scoperta di questi ultimi tempi - con le cellule staminali, negli organismi superiori almeno - non so se negli altri -, taluni ricercatori hanno saputo trasformare *in vitro* le cellule di un determinato organo in cellule di altro organo assai diverso.

Il concetto da me riportato nel testo è tuttavia riferibile al fattore *spontaneità*: la non facile elaborazione per convertire una persona non adatta a fare una certa professione o un determinato mestiere, equivarrebbe alla scoperta di un modo di far apprendere concetti per il mezzo della fisica-chimica, come, che so, attraverso impianti, quali elettrodi-cervello o sorta di trasfusioni non necessariamente venose o arteriose, di sostanze trattate e "prememorizzate". Non potrebbe essere una cosa semplice, però, ammesso che riescano a condurre un tal genere di esperimenti. Stando alla natura così come l'abbiamo trovata, è una cosa; stando invece a quello che l'uomo riuscirà a mutare per mezzo dell'artificio, è un fatto che non può agevolmente essere previsto. L'umanità, tuttavia, negli anni a venire, dovrà attendersi, credo, cose un tempo giudicate "impossibili". Naturalmente, c'è sempre chi ha pensato anche a questo; e sono costretto a tirare ancora in ballo il grande *Albert Einstein* (1879-1955), il quale ironizza: "Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa". Formidabile, vero?

Con quello che ho espresso prima, in questa nota, mi sembrerebbe se non altro di aver potuto dimostrare, per ragionamento, che anche i concetti (in questo caso, il mio), siccome la scienza, possono correggersi od almeno arricchirsi, e che quando una scoperta si è ritenuta acquisita, stabile e sancita... ti arriva magari una piccola, fino allora insignificante, silente variabile, che manda a farsi fottere tutto l'abbecedario!

Ecco perché tutto è così difficoltoso, come del resto si è detto della storia; sempre perché tutto è concepito e condotto dall'uomo, si capisce. Ma questo bipede, che è, certo, un fragile e transitorio elemento nelle mani di una natura cieca e imprevedibile, ha però anche la forza disponente da riuscire a governare la ricerca verso sempre nuovi sentieri, siano essi preventivamente tracciati o siano, sì, antecedenti, ma di cui però non supponeva o intuiva neppure l'esistenza.

È ragionevole, infine, tenere nel giusto rispetto l'ammonimento dell'etnologo, scrittore e studioso dei popoli antichi *Andrew Lang* (inglese, 1844-1912): "Non si deve permettere che il piccolo presente tenga lontano dai nostri occhi il grande passato".

Firenze, lunedì 11 maggio 1992 10h03'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3052 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*È l'intelligenza che vede,
è l'intelligenza che ode,
tutto il resto è sordo e cieco".*
Epicarmo di Siracusa(1)
(540 ca. a.C. - 450 ca. a.C.)

HANDICAP

Anzitutto, di *Blaise Pascal* (1623-1662), vi riporto un suo pensiero (fr. 347) che amo in particolar modo, e che ho messo anche in una mia così da me chiamata "Pagina di presentazione". Ciò che qui interessa, ve lo trascrivo oggi, giovedì 6 aprile 2006:

*"L'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che tutto l'universo s'armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua basta a ucciderlo. Ma, anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente. **Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero. È con questo che dobbiamo nobilitarci e non già con lo spazio e il tempo che potremmo riempire. Studiamoci dunque di pensare bene [...]**".*

Il mio articolo intende spaziare, con tutta modestia, all'interno della natura relativa all'intelligenza umana, fermi restando i principi riguardanti l'essenza del pensiero stesso messa in rilievo da *Pascal*, il quale, giustamente, pone in risalto la dignità dell'uomo quale parte nobile dell'intero universo.

Epicarmo di Siracusa, d'altro canto, aveva anch'egli affermato, però ben oltre duemila anni prima di *Pascal*, che, a parte l'intelligenza, "tutto il resto è sordo e cieco"; e non a caso, l'avrete notato, avevo riportato il distico(1) riguardante Epicarmo giusto in testa al presente piccolo saggio.

Segue ora il mio articoletto così come concepito nella sua primaria stesura:

La non capacità di tutto comprendere, la non possibilità di fare tutto quanto riteniamo di essere capaci di fare, ci pone in una condizione di handicap.

Ciò che una persona non può fare lo può però fare un'altra più capace, più allenata o più competente nella specifica materia.

Per questo, quel che all'uno sfugge, all'altro può invece rimanere di facile comprensione, talvolta anche assai agevolmente; ...magari con nostro rammarico.

L'intelligenza, infatti, non è mai a tutto tondo. È piuttosto paragonabile alle facce di un poliedro, ma non regolare e nemmeno archimedeo. Non mi è dato di capire, inoltre, se possa esistere o no, per tali facce (spigoli e vertici compresi), una propria legge, tipo quella descritta nella formula di Eulero(2) che riguardi l'intelligenza umana, ma posso però confermare la tesi accennata riguardante la poliedricità. Ossia, anche quando sentiamo affermare che quel tale è un soggetto poliedrico, l'aggettivo può competergli per l'attività, gli interessi e simili, ma non certo per le sue capacità mentali, le quali immancabilmente sono invece "rette" da quel poliedro più o meno irregolare da me prima descritto.

Gl'inglesi dicono *brillant* per intendere la persona intelligente. Forse vorrà significare che parecchie facce di quella persona "brillano"... al sole. Ma siamo di nuovo lì: non possono brillare tutte della medesima intensità; nemmeno con... gli specchi!

Dopo quanto considerato, ci possiamo proclamare, nella generalità, tutti handicappati, compreso il cosiddetto più intelligente, non escluso il presunto più abile.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo). "Avevo riportato il distico riguardante Epicarmo..." - Al riguardo del cosiddetto *distico* vale quanto avevo già annotato alla lirica "La rosa" nel libro «Il Rifugio nell'Anima»: "Il *distico*, per voler essere più esatti, qui avrebbe dovuto esser chiamato *tristico*. Ma, già, è un po' triste la lirica..."

Ma qui le cose, almeno sotto quel punto di vista, vanno già un po' meglio, seppure alquanto ostiche. Insomma, non ci si salva!

(2) - Formula di Eulero - Eulero, al secolo *Leonhard Euler* (1707-1783), fu il più grande fisico teorico del suo secolo. Ma, al riguardo della sua formula, e probabilmente di molte altre sue opere, vi confesso subito che io ci chiappo ben poco. Nella sua formula che ho ritenuto di riportarvi ne ho intuito la validità e ho perciò dato, a questo enunciato, l'importanza che realmente ha; soprattutto a valere per i-più-istruiti-ma-non-troppo, in modo che - beati loro -, possano comprenderne tutti i particolari. I più istruiti tout court non hanno bisogno di spiegazioni. Ma, per ogni occorrenza, eccola qua", la formula":

"Prendiamo un cubo, e chiamiamo *V* il numero dei sui vertici (8), *S* il numero degli spigoli (12) e *F* il numero delle facce (6). Si verifica facilmente che $V - S + F = 8 - 12 + 6 = 2$.

Ebbene, potrà suonare strano, ma questa relazione è universale, e vale per tutti i poliedri semplici che si possono costruire nello spazio tridimensionale. *Semplici* significa che non devono avere "buchi", come ad esempio solidi a forma toroidale (quelli, per intendersi, che sono a forma di ciambella).

Che si tratti di un tetraedro, di un ottaedro, di un icosaedro o di qualsiasi solido irregolare che si possa immaginare, avremo sempre che i numeri *V*, *S*, *F* soddisfano la relazione: $V-S+F=2$

Questa formula, sicuramente semplice, ma nello stesso tempo assolutamente universale, trova una variante quasi identica nel piano: $V-S+F=1$

Dove *S* sono questa volta i "lati" della figura. Ad esempio, in un quadrato si contano 4 vertici, 4 lati ed 1 "faccia" (intesa come la zona delimitata da un certo numero di lati). E si verifica proprio che $V - S + F = 4 - 4 + 1 = 1$.

Che vi dicevo: semplice, no?

Empoli, venerdì 3 luglio 1992 16h14'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

La realtà che io ho per voi
è nella forma che voi mi date;
ma è realtà per voi e non per me(*).
Luigi Pirandello (1867-1936).

Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei(*).

Alessandro Baricco (n. 1958),
da "Castelli di Rabbia" (1991).

SCULTURA IN NEGATIVO

Ciascuno di voi, che mi ha dato idee, insegnamenti, spiegazioni; che ha mosso osservazioni, additato esempi, ecc., ha scavato, *grattato via* qualcosa da quello che prima nient'altro era che un blocco informe.

Di volta in volta, sempre raschiando raschiando, l'avete anche modellato, ma lavorandoci dal didentro: avete, in pratica, scavato e scavato ancora. E, ogni volta che il vostro graffio giungeva, l'incavo si faceva più grande, prendendo via via sempre più forma, perché fatto da mani sapienti, almeno nella stragrande maggioranza dei casi.

Per rigore di cronaca, voglio dire ai miei più stretti amici, o a chi possa interessare o comunque incuriosire che, all'inizio dei miei studi, non ho avuto tanta fortuna, e le deficienze ho dovuto purtroppo verificarle a mie non esigue spese: salvo una o due eccezioni, gli insegnanti che ho avuto(1) non erano per nulla all'altezza del compito loro assegnato; o perlomeno, così sono apparsi a me.

Può darsi anche che sia stato io, a sbagliarmi clamorosamente, poiché, nemmeno col senno di poi, riesco a ben giudicare; ma rimane in me quel saldo e insuperato sospetto.

Un professore della Scuola d'avviamento professionale ad uso commerciale che ebbi frequentato, culmine dei culmini dell'inettitudine, fece (o non fece, non saprei dirvi) tanto e poi tanto da farmi sdbbiare (m'è scappato anche questo verbo del tutto empoleso o in ogni caso toscano: sdbbiarsi significa, è vero, "perdere la voglia", ma, a mio parere, però, con un aggiunto senso di definitezza e di una più spiccata repulsione).

Eppure (ora comprenderete anche il perché di questa forte reazione che perdura), si trattava del mio primo insegnante di musica, materia, come forse avrete avuto modo di capire, che ha, ed ha sempre avuto, grandissima, primaria importanza nella mia vita.

Per umana pietà, non sto a riferire il suo nome, anche se ho tuttora un vivo risentimento nei suoi riguardi, come pure verso alcuni altri inetti che osavano proclamarsi professori, ma che coprivano quel ruolo solamente perché un posto d'insegnamento se l'erano procurato alla meglio, ed anche, azzarderei, non so come (i migliori, in ogni modo, erano sotto le armi o in guerra? Forse).

Di quella Scuola desidero far salvo il Professor Alfonso Catarzi, mio insegnante d'italiano, storia e geografia, che non si limitava, fra l'altro, alle materie in programma, ma, per me, è stato anche un insegnante di vita e di comportamento.

Non attraverso le aule scolastiche, ma mi verrebbe di dire da uomo a uomo, di validissimi insegnamenti ho potuto fruire anche da parte di Monsignor Giulio Lorini, Proposto indimenticabile e indimenticato della Propositura di Empoli; di Padre Giovanni da Volterra, presso il quale, invece, seguivo regolari lezioni di latino (anche se non sembra che l'abbia studiato!); e poi, come non ricordare il Dottor Mario Bini e tutti gli altri buoni quanto intelligenti amici - oltretutto esperti ciascuno nella propria materia di studio e di lavoro, con cui c'incontravamo e conversavamo, in quello che chiamavamo il *Cenacolo dell'Arte*.

Ma non ridete.

Ci ritrovavamo lì (il nome era scherzoso, si capisce), la sera *dopo* cena, (cena-colo, quindi: ma più *colo* che *cena*; ci si limitava a qualche spuntino ogni tanto!) presso un angusto magazzino di via de' Nèri, sempre a Empoli, di proprietà di Silio Michelini.

E il buon Silio ci ospitava, così, per le nostre conversazioni, sempre improntate ad argomenti artistici, o, più generalmente, di carattere culturale(2).

Ecco, appunto, ecco spiegato il perché di quel nome altisonante: il "Cenacolo dell'Arte"!

Naturalmente, al "Cenacolo", la musica campeggiava ad ogni pie' sospinto, sia con gli argomenti, sia per mezzo di esecuzioni immancabilmente dal vivo. Non possedevamo, infatti, alcun apparecchio che avrebbe potuto riprodurre il suono. E, per la verità, se si eccettua la radio e qualche fruscante grammofono, i vari registratori a filo metallico, e poi a nastro magnetizzato, erano ancora di là da venire. (Ora, per il suono, e addirittura per l'immagine, siamo già arrivati alla diffusione del DVD(3)). Cose impensabili, per quei tempi!

Lo stesso Michelini - anch'egli buon musicista, accordatore di pianoforti, suonatore di strumenti, quali la chitarra, il mandolino e il violino - quando non era al *magazzino*, consentiva a me di andare in questo suo piccolo grande locale a studiare il pianoforte. E ciò con gran generosità da parte sua. Infatti, da me non ha mai voluto una lira per tale forma di noleggìo, né preteso alcunché, se non l'amicizia, che, noi amici del "Ce-

nacolo", condividevamo, che nutrivamo l'uno per l'altro. Molti di loro - alcuni di diversi anni, fino a venti e più, maggiori di me - li ho purtroppo perduti, ma ne conservo tuttora intatto l'affetto e il vivo, incancellabile quanto meraviglioso ricordo.

Al *magazzino*, quindi - durante il giorno non lo chiamavamo mai *Cenacolo* -, alcuni giorni alla settimana, ma senza una regola fissa, ci andavo, solo solo, la mattina, ma più sovente nell'immediato pomeriggio. La solitudine mi dava adito di studiare il piano con tutta l'applicazione necessaria e senza distrazioni. Silio teneva lì sempre un paio di pianoforti verticali (a coda non ci sarebbero neppure entrati), oltre ad un altro o due che campeggiavano nel centro della stanza con i 'visceri' tutti all'aria, pronti per le necessarie riparazioni che il padron di casa talvolta eseguiva anche mentre eravamo lì a piacevolmente chiacchierare. Lavorava, ma non si assentava da ciò che era l'argomento posto idealmente all'ordine del giorno.

Io, il pianoforte, nemmeno a dirsi, non soltanto non lo possedevo, ma non m'era nemmeno facile di trovarne uno in giro...

Senza quell'opportunità, probabilmente non avrei neppure saputo mettere le dita sulla tastiera. Altri tempi, cari amici, altri tempi.

Di tanto in tanto veniva a trovarmi qualche collega, e si suonava a due, fra cui principalmente, pur se non frequentatore del *Cenacolo*, Pier Luigi Tagliagambe, anch'egli validissimo musicista, con cui s'eseguivano pezzi per violino e pianoforte. Di tanto in tanto, io e questo mio intimo amico, andavamo a suonare anche in occasione di qualche matrimonio, con lo scopo, oltre che di suonare, di raggranellare un po' di soldarelli per i nostri pur modesti "vizi" di giovani ventenni.

Gli amici, musicisti e non, sono però tantissimi, e mi duole di non poterli qui ricordare tutti per nome. Ne verrebbe fuori, infatti, una lista illeggibile, da quanto lunga, densa e variegata, per le diverse e quanto mai interessanti personalità che caratterizzano - o caratterizzavano, dato che qualcuno purtroppo ci ha lasciato -, ciascuno di loro. Il mio pensiero affettuoso va a tutti quanti, indistintamente, e senza alcun'eccezione.

La stessa cosa, ahimè, non posso dire per quelli che sono stati invece soltanto aridi colleghi di lavoro (fra cui però ho trovato qualche raro, sparuto amico), ché è stata per me una nota dolente, sia all'inizio, sia durante, che verso il tardo limite della mia attività lavorativa: un inizio traumatizzante; una delusione pressoché totale, durante i miei lunghi, interminabili anni d'attività da dipendente presso un'industria d'abbigliamento.

Per salvare interamente anche uno solo di quelli che sono stati soltanto colleghi, aridi e arrivisti, dovrei pensarci a lungo, perciò ritengo sia il caso di lasciare subito questo miserevole argomento. Brr, che ribrezzo!

Non è stato così - ed ecco che arriva la supercompensazione - con i clienti e i rappresentanti, che conoscevo personalmente in larghissima parte, vuoi perché molti venivano a visitarci in sede, vuoi perché andavo a trovarli girando per tutt'Italia, e in ogni singola zona in cui il nostro territorio l'avevamo suddiviso ai fini commerciali. Ricordo tutti loro con simpatia ed amicizia. Una sola, unicissima eccezione: una cliente della provincia di Trapani. Quella persona mi fece veramente arrabbiare, ma si è trattato della punta nera e sgradevole di quel candido e soffice manto d'ermellino che era, ed è, in compenso, la sua simpatica città. Un solo punto nero, una sola persona, quel giorno di molti anni fa, mi fece andare in bestia, e ne serbo, come ben capite, uno sgradevolissimo ricordo. Spero che mi scuserete per questo sfogo, così tardivo quanto inutile.

Oltre ai rappresentanti, con cui si erano instaurati stretti, cordialissimi rapporti - posso dire al novantanove per cento -, anche i clienti avvertivano, e come, che la mia amicizia era aperta e non d'occasione.

La gente si rende conto, credetemi, pur se si tratta di semplici rapporti commerciali, quando uno è sincero e quando non lo è; quando uno crede a ciò che dice e quando invece, tira a inventare, tanto per menare il can per l'aia. Poi, in quanto agli affari, è un'altra faccenda, in quel frangente - così almeno accadeva a me - assaltata e raggiunta la più salda posizione predominante, le cose avvenivano anche assai diversamente e ognuno tirava a fare, come del resto è pienamente lecito, il proprio interesse: ciascun cliente, per proprio conto, da una parte, e io per conto dell'azienda per la quale lavoravo, dall'altra. Era davvero, alle volte, una manfrina all'ultimo sangue, tanto per usare un'espressione amena, ma però ognuno era consapevole che l'altro bluffava ad ogni parola che diceva; era alla fin fine un giuoco, d'interessi, ma un giuoco. Però tutto questo non intaccava minimamente quell'amicizia che immancabilmente veniva a instaurarsi fra me e il cliente, oltreché quella fra me e ciascun rappresentante; tutto ciò per quanto riguarda le trattative di compravendita, le condizioni di pagamento, i prezzi da stabilirsi per merce dal pronto di magazzino, per la definizione di dilazioni eventuali, ecc.

Alcuni miei ex colleghi, con gli agenti, come più tecnicamente sono definiti, ostentano un rapporto di «direttore contro galoppino», atteggiamento che, ritenendolo errato, non mi sono sentito mai di assumere.

Ognuno di questi rappresentanti aveva, per la natura stessa del lavoro, frequenti contatti con me, sia per telefono, sia in occasione di visite in sede (come si dice in gergo), od anche che mi recassi io presso ciascuno di loro, quasi a turno, fiutava, per così dire, il mio umore.

Io, beninteso, lo sapevo benissimo qual era l'atteggiamento da tenersi. Così non avevo mai la necessità di battere pugni sulla scrivania. Quando mi veniva spontaneo sorridere, voleva dire che tutto era a posto; quando invece il sorriso appariva loro appena appena velato, significava che c'era qualcosa che non andava, sia per un eventuale non condiviso comportamento verso qualcuno, che, e soprattutto, per ragioni di *budget* o *target* (*previsione di vendita* o *bersaglio*, cioè quantitativo "mirato" dei capi da vendere). Per chi non fosse pratico di certe cose, mi spiego in altro modo. Ad ogni agente era assegnato un certo quantitativo di lavoro da svolgere ad ogni 'uscita' di campionario: doveva cioè vendere un tot numero di capi di abbigliamento, per il cui raggiungimento era tenuto a scrupolosamente seguire quella sorta di imposizione, che era frutto di valutazioni varie seppur ponderate, ma che non è il caso di starle a descriverle qui.

A fine giro di lavoro, veniva così il *redde rationem*, e perciò, ove le cose non si rivelassero ben quadrate, non fossero andate a dovere, il sorriso era sicuramente un po' meno 'sorriso'. Come è logico pensare, la mia espressione doveva però esser corretta in corso d'opera, ossia nel corso della stagione di lavoro, giacché, se "applicata" soltanto alla fine, quella mia sorta di pur benevola tecnica, non avrebbe avuto senso, e soprattutto non avrebbe potuto conseguire i risultati auspicati. Ma, capitemi, vi prego: pur se parlo di *tecnica*, non significa, con ciò, ipocrisia: era una specie di forzatura, analoga a quelle di cui ho parlato nel capitolo "È NATURALE", nel libro «IL GRIDO D'ALLARME».

Forse ricorderete: è quello in cui parlo del fiocco, aggiunto alla normale legatura del pacchetto, e descrivo la forzatura della voce al telefono per farsi comprendere al "livello" desiderato.

Evitate, così, di andare a rispolverare quel capitoletto.

Tuttavia non devono nemmeno essere esclusi, a volte, interventi allo scopo di pungolarli, sempre quando necessario. Diversamente, ossia agendo "a vuoto" o per niente, si potrebbe perdere di attendibilità e, oltretutto, di... efficacia; ma senza necessità, perciò, di battere pugni, senza brutte telefonate o letteracce: più che raramente siamo dovuti ricorrere a rimedi forti.

Sappiate comunque, voi amici che mi seguite in questi discorsi, che è anche da tutti loro, clienti e rappresentanti, che ho tratto molta di quell'esperienza, e per il lavoro, e per il mio personale comportamento e modo di vivere. Cose che ben difficilmente si possono apprendere dai libri. Solo frequentando persone d'esperienza, oltretutto colte, si possono ottenere risultati apprezzabili. Ma, del resto, ciascuno fa le proprie esperienze, e credo di non avervi rivelato nulla di particolare. Il modo con cui ho inteso di lavorare, sì, quello ve l'ho descritto, perché certamente ognuno ha la propria personale impostazione, che, se non se ne parla, non la si può certo immaginare.

Un grazie caloroso e cordiale vorrei che giungesse anche a tutti loro. E se non può giungere, mi sento sufficientemente affrancato per averla almeno espressa a quei pochi, fra parenti e amici, che, tanto per non girarmi le spalle, hanno, ed avete voluto invece seguire il racconto di quella parte dei miei trascorsi, qui descritti pur se un po' confusamente.

Intorno ai 27/28 anni, ho avuto molte occasioni di frequentare l'amico Aldo Menichetti (di diversi anni più giovane di me), quando non era ancora professore a Lecce e non ancora docente di filologia romanza a Friburgo, in Svizzera, ma possedeva già tutti gli attributi necessari per percorrere quella che è stata, ed è, la sua brillante carriera. E, insieme a lui, tutti i vari amici, colti e intelligenti, ora tutti professionisti affermati, che frequentavano con me, in Via Roma, il Bar la Posta, ancor oggi esistente sotto l'insegna di Caffè Roma, pur se un po' riveduto e corretto (per 'corretto' alludevo al locale, non al... liquido caffè).

Ma, perché comprendessi ciò che la musica avrebbe rappresentato per me, fu il mio amico Renato Bandini, musicista figlio di musicista, che ebbe, per così dire, il fiuto di presentarmi ad una scuola di musica privata, ma che probabilmente viveva anche per il contributo comunale; non so esattamente.

La relativa scuola, comunque, era a cura, e a spese, della Filarmonica Giuseppe Verdi di Empoli. Vi si svolgevano corsi d'insegnamento istituiti ai fini di formare allievi da inserire nel corpo bandistico.

Il risultato da me inconsapevolmente atteso non tardò ad arrivare, sia pur modesto, avendovi trovato, prima, un Maestro Dori - il M° Raffaello Dori, che veniva da Pistoia, se ben ricordo -, dal quale imparai la parte teorica necessaria, per poi passare in un secondo momento allo studio di uno strumento, come si usava fare allora.

Amleto Guidetti, dopo il primo periodo dedicato alla parte teorica del mio apprendimento musicale, m'impartì, poi, e per parecchio tempo, accurate lezioni di clarinetto in Si bemolle, di cui era professore e bravissimo esecutore.

In occasione di un concerto, poiché di norma gli allievi, quando uscivano per un "servizio" musicale o un concerto, non ricevevano alcun compenso, mi fu regalato, da quell'Amministrazione, un bellissimo ed ottimo metodo per lo studio *avanzato* del clarinetto (il Cavallini(4), se la memoria non mi tradisce).

Come faccio a non ricordare con gratitudine questi piccoli, ma per me grandemente significativi atti d'incoraggiamento e di stima!

Passai in seguito anche ad altri strumenti, come il saxofono in Si bemolle e quello in Mi bemolle. Da autodidatta, in seguito, iniziai a cimentarmi un po' più sistematicamente nello studio del pianoforte; ed anche della chitarra, ma in questa, però, ancor più da dilettante.

Nel frattempo avevo studiato un po', sempre presso la medesima Banda, anche il pistonino in Mi bemolle, che è, in pratica, una cornetta dall'estensione tonale più acuta della più diffusa tromba in Si bemolle. Studiai anche, ma non a fondo, il genis (flicorno contralto) ed anche il clarone in Mi bemolle (d'estensione più bassa, invece, del clarinetto in Si bemolle).

Non ditelo a nessuno, ma, allo scopo di capire qualcosa a proposito delle posizioni delle dita sulla tastiera, tentai anche, con il simpatico archetto, di *grattare* un po' il violino. E ci riuscii benissimo...

...a grattarlo, naturalmente; cosa avevate capito?

Sempre per dirlo a chi la cosa possa un po' incuriosire, devo tuttavia far presente che riuscii anche a recuperare un po', per quanto concerne le altre materie, sia andando a lezione privatamente (con sacrificio dei miei non ricchi genitori), sia continuando a frequentare persone di età maggiore alla mia o comunque che sapevano tante cose assai più di me.

Così, oggi, sono sempre quel masso monolitico di allora, ma scavato - come dico - dal di dentro; almeno per un po'.

Sono meno ristretto, nella misura in cui i miei insegnanti e i miei amici hanno, ed avete, saputo scalfire più a fondo, pure se con tanta pazienza (dato che il materiale non era così... morbido); sono meno deforme se, oltre a ciò, avete saputo foggiare anche qualcosa di buono, di valido, di... (dico troppo?) di bello.

La "mia" scultura è tuttavia, per tutto ciò, in negativo: se ci si potesse versare, colare dentro gesso liquido, per in seguito spaccare il masso esterno, ossia rompere quella sorta di contenitore, ciò che apparirebbe, ebbene... sarei io. Poco conta, quindi, ciò che, di me, si può vedere ora dal di fuori.

Che, poi, tale *risultato*, sia *piccolo o meno piccolo, valido o meno valido*; sia riuscito un *buon lavoro* o un *meno buon lavoro*, non ne ho l'idea: non saprei giudicare.

Di certo so soltanto che, per il risultato *letterario* almeno, non è certamente classificabile fra quelli considerati validi dal punto di vista accademico; perciò, essendo invece la cultura, in genere, basata su rapporti, misurata con parametri piuttosto schematizzati e ben definiti, ahimè...

Inoltre, riprendendo il discorso di prima, qualora toccasse a qualcuno che mi conosce bene, e spettasse perciò a lui, di esercitare un tale giudizio, potrà aggiungere anche *cattivo lavoro*, perché no, ma spero vivamente che vorrà risparmiarmi almeno l'aggettivo *pessimo*. Conto per davvero sull'universale indulgenza.

In ogni caso, starebbe a qualcuno di voi l'ultima parola: io, in quell'incavo, in quella scultura al negativo, non riuscirei mai a colarvi il gesso...

E qui sarebbe finito il mio articoletto.

Ma aggiungo anche: - *A quale pro, potreste chiedermi, hai inscenato tutto quest'ammennicchio?*

- *A pro di niente* - subito risponderei.

Ma intanto, se non avessi impostato una riflessione di questo genere, non sarebbe potuto venir fuori quello che invece ho potuto dire, e - ve ne siete accorti? - n'è venuta fuori anche una specie di... esternazione.

Il tutto, grazie alla vostra costante pertinacia nel seguirmi. Se, infatti, non aveste letto questo mio scritto, vano sarebbe stato, tutto il mio dire. Vano.

Ci pensate?!...

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Non che possa dire "mal comune mezzo gaudio", ma rilevo solo ora - siamo nel settembre del 1996 - che, in modo simile, anche altri hanno condiviso la mia sorte. Conservo perciò gelosamente - ma desidero parteciparla anche a voi - una testimonianza autorevole, che è quella di *Ezra Pound* (1885-1972), il quale, fra i suoi diversi commenti sull'argomento da me toccato, scrive (in *Poetry and Prose Contributions to Periodicals*, VI): "*Non ci si aspettava - e non ci si aspetta - da parte di un professore la conoscenza di ciò che non gli è stato INSEGNATO come studente*".

Ipse dixit! E, d'altro canto, *Montaigne* (*Michel Eyquem de Montaigne*, 1533-1592), non aveva forse già asserito che "C'e' un'ignoranza da analfabeti e un'ignoranza da dottori"?; e questo almeno da più di tre secoli prima...

Altro pensiero autorevole. È di *Oscar Wilde* (1854-1900): "Sono contrario a tutto ciò che compromette l'ignoranza naturale. L'ignoranza è come un delicato frutto esotico: toccalo, e ne viene meno la freschezza".

Modi di vedere le cose, ma, come in quest'ultimo caso, sempre degne, a parer mio, di alta considerazione e riflessione.

Ma ci sono fatti, nella storia, assai più gravi, al riguardo della cultura, di cui le persone in alto loco dovrebbero esserne i progressisti e non i retri.

Alludo in particolare a un fatterello che riguarda la Bibbia, che, com'è noto, è stato il primo libro ad essere stampato grazie alla nuova invenzione dei caratteri mobili.

Premetto che focalizzo quanto sto per riportare sull'invenzione e non entro in merito a ciò che la Bibbia può valere per coloro che la leggono, me compreso. Come mi è gradito informarvi pure che, come in diverse altre occasioni, mi sono liberamente ispirato a quanto trovasi menzionato su "La Settimana Enigmistica"® n. 3887 a pag. 4, rivista attendibilissima e, oltretutto, redatta in un ottimo italiano da fare invidia. Sappiate che non le faccio propaganda: non me ne viene assolutamente nulla; sia chiaro! Quanto dico e ciò che merita.

Fu un certo *Johann Fust*, dunque, che, grazie ai suoi finanziamenti, permise a *Gutenberg* di poter avviare la stampa seguita all'invenzione dei caratteri mobili.

Così, si racconta che, nell'intento di recuperare almeno una parte della somma elargita, il magnanimo finanziatore di *Gutenberg* si recò a Parigi con l'intento di vendere personalmente un bel po' di copie della Bibbia, fresche fresche di stampa.

Ma sapete come fu ricevuto, il povero (si fa per dire) *Fust*? Fu davvero accolto a pesci in faccia, perché, arrivato alla Sorbona, gli eminenti dottori di tale prestigiosa Università di allora, prontamente e acutamente osservarono e rilevarono un particolare a dir poco... diabolico: le bibbie che *Fust* aveva portato con sé in numerosi esemplari erano tutte quante perfettamente uguali l'una all'altra.

Una vera e propria opera del demonio, la definirono, e - per dirla in breve - successe che il pur generoso *Fust*, per evitare gli arresti e la distruzione dei libri, dovette darsela a gambe levate.

Si dovrebbe fare qualche riflessione, a questo punto, ma io il mio parere non l'esprimo, tanto ritengo che, almeno in questo caso, non potrà essere molto discosto dal vostro.

(2) Che questo luogo - mi vien da pensare - sia stato tra i più importanti *semi*, predisponenti ai miei tanti interessi?

(3) - Penso voglia dire *Digital Vision Device*, ossia Dispositivo per la Visione Digitale. Altra interpretazione è la seguente: *Digital Versatile Disk*.

(4) - Il Cavallini, se la memoria non mi tradisce - Sembrava quasi impossibile, ma oggi martedì 10 gennaio 2006, grazie al grande supporto della rete, sono stato in grado di scoprire l'identità esatta, di questo musicista. In questo mio articolo, mi riferivo senz'altro a Ernesto Cavallini (1807-1873), e assai probabilmente il metodo su cui ho studiato clarinetto era quello che s'intitola "30 Capricci" (Edizioni Ricordi), usato, mi risulta, ancora ai nostri giorni.

Queste cose forse non interesseranno a nessuno, ma tant'è...

D'altronde, una parola andava pur spesa, per questo eccezionale musicista. Pensate che c'è chi ritiene che Cavallini sia stato il massimo virtuoso del clarinetto che l'Italia abbia mai avuto. Lazarus, noto clarinetista inglese, definì Cavallini come il "Paganini del Clarinetto".

Docente del Conservatorio di Milano e primo clarinetto del Teatro alla Scala, Ernesto Cavallini fu anche in Russia, dove insegnò presso il Conservatorio di San Pietroburgo.

Indegnamente, tanta arte, tanto maestro, tanto metodo, per un allievo di clarinetto come me!

Castelfiorentino (Firenze),
venerdì 3 luglio 1992 19h06'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3054 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

"IMPOSSIBILI" CORREZIONI

Dio, dall'alto della Sua onniscienza, non ha previsto - né ha voluto fare uso della Sua onnipotenza, è così evidente - la perfezione dell'uomo.

Può, perciò, l'uomo, operare in senso contrario generando esseri perfetti in modo naturale?

Ma, la genetica?

Se l'uomo non riuscisse a peggiorare le cose da come le ha trovate, potrebbe, volendo, migliorare, o far degenerare un po' meno, ciò che fu creato?

Volendolo.

Ma volendo, invece, andar fuori dall'etica seminazione?

Mazzanta (LI), martedì 11 agosto 1992 9h10'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

UNA PIZZA MARGHERITA

Margherita(*), e vino rosso
voglio berne a più non posso;
bevo il vino, non la pizza:
è la pizza che 'divoro'
(non ci tengo al mio decoro).

Quando m'alzo son satollo;
rutto, corro, ballo e strillo,
saltellando saltellando,
perché tronfio e perché brillo.

(*) - Sembra che un tal genere di pizza sia stata così chiamata in onore di Margherita di Savoia (1851-1926), allora regina d'Italia.

Osservando la pizza margherita è facilmente rilevabile, infatti, che riporta su di sé, fragrantemente, i colori della bandiera Italiana: il bianco, per via della mozzarella, il rosso, per il pomodoro ed il verde per le foglioline di basilico.

Come sapete, βασιλεία (basileia), in greco, vuol dire proprio "regina". Sembrerebbe, perciò, che tutto coincidesse, che tutto tornasse...

...purché non tornino però in Italia né re e regine, né principi e principesse, né figure consimili.

Esprimo il mio parere personale, è logico, ma penso d'averne già avute ben donde, da parte mia.

¿Un "piccolo" esempio, tanto per capire la principale ragione di questa mia così decisa posizione?: l'aver, la Casa Savoia, trascinato in guerra il popolo italiano. Ad esso, a gente inerme ed innocente, fece subire di conseguenza, come si sa, ogni sorta d'angherie e di sofferenze da parte dei nazifascisti.

Va anche detto che Margherita di Savoia aveva anche lei manifestato aperta simpatia per il fascismo di Benito Mussolini (1883-1945), quest'ultimo corresponsabile, insieme al re, di tanti scempi.

"Regnava", all'epoca dell'entrata in guerra, come re d'Italia (1900-1946), re d'Albania (dal 1939 al 1943), e "impe-rava" come imperatore d'Etiopia (1936-1943), l'*Altezza Reale* Vittorio Emanuele III (1869-1947). Ma avrebbe dovuto esser chiamato *Bassezza Reale*, da come era piccolo di statura; di questo almeno, però, non può essergli imputata alcuna colpa, se la colpa possa derivare dal non essere dotato di un'adeguata statura.

Vittorio Emanuele III fu - secondo me - il maggior responsabile del coinvolgimento dell'Italia nella seconda guerra mondiale e relative conseguenze, proprio perché capo. Le conseguenze, un capo, le deve intuire, non analizzarle a fatti scoppiati in mano. Non lo riscatta nemmeno un assai tardivo, quanto inutile ravvedimento.

Ma questo re era "ereditario", per istituto monarchico. Altra motivazione, l'ereditarietà, per la quale una monarchia, di quale origine essa sia non ha importanza, non può andar bene.

Fra le monarchie - ricordiamolo - ci sono, tutt'oggi, regnanti, successori di briganti, affrancati per aver tratto profitto da malefatte di loro antenati. ¡E come sono ossequiati; e come li seguono con ammirazione, perfino quando compaiono in TV; per tacere, poi, di chi li guarda, ammirati, e li segue passo per passo, estatici, su rotocalchi prezzolati: cose da pazzi!

Non vi pare, per tutto ciò, che possa avere motivi sufficienti per il mio dissenso?

Dico dissenso, e naturalmente non potrei giungere mai a condividere l'operato di un assassino, sia pure per vendicarsi di un eccidio avvenuto proprio a Monza, dove il Bresci si recò rientrando appositamente dagli USA.

Alludo all'omicidio compiuto appunto dall'anarchico di Prato (Coiano, per l'esattezza) Gaetano Bresci (1869-1901). Condannato ai lavori forzati, morì suicida.

Rispondendo alle accuse della folla per l'uccisione di Umberto I di Savoia (1844-29 Luglio 1900), il Bresci, si fece catturare senza opporre resistenza e pronunciò la seguente frase: "Io non ho ucciso Umberto. Io ho ucciso il re. Ho ucciso un principio".

Riporto qui anche il nome completo, e l'attributo, di Umberto I, ossia Umberto Rainerio Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio, Principe di Piemonte. Manca solo un ultimo attributo, che aggiungo subito: Re.

A questo punto, non per prendere le difese di nessuno, ma occorre anche precisare il movente più a caldo, per così dire, che spinse il regicida a compiere quell'azione; ed è il seguente.

Umberto I aveva assunto un comportamento sempre più arrogante e dispotico, arrivando a decorare, ed anche a congratularsi personalmente con lui con un telegramma, il Generale Fiorenzo Bava-Beccaris, il quale fece uso addirittura di cannoni contro la folla, a Milano, durante una ribellione per via della tassa sul macinato. L'avvenimento che riferisco è del 7 maggio 1898. Sul terreno furono contati più di cento morti e centinaia di feriti. Le cifre sono approssimative e furono redatte dalla polizia dell'epoca.

Anche in questo caso ho esposto i fatti e non il mio parere, pure se un'idea, soprattutto per gli avvenimenti di un certo rilievo, ovviamente me la faccio sempre. Ma lo sapete bene, ormai, che non posso, ma soprattutto non voglio giudicare: questo spetta ad altri, semmai siano in grado; e a tal proposito, in questo mio stesso libro, se volete, potete andare a leggere il capitolo intitolato "Giustizia e Conoscenza". Ne comprenderete meglio il perché.

Castelfiorentino (Firenze),
venerdì 4 settembre 1992 19h45'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3056 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

OROLOGIO AL QUARZO(1)

Ogni secondo
il mio orologio al quarzo
mi fa notare, nel silenzio
di questa notte insonne,
che, secondo dopo secondo,
il tempo giunge, passa, e se ne va.

È come se un lungo,
sottile, ben tagliente coltello
staccasse dal salamino toscano(2)
una fettina di quest'ottimo affettato
(sono i morsi della fame
a farmi fare certi paragoni?).

Ogni secondo
provo che un pezzetto di tempo
mi viene sottratto, in questa notte,
senza viverlo. Ogni secondo
mi allontana dall'inizio
e mi avvicina al bollino terminale(3).

Ma vedo, fettina dopo fettina
cadere sul tagliere,
questi frammenti di tempo,
lieto, però, pur se non vissuti,
di averli apprezzati
e quasi toccati con mano.

(1) - Gli orologi al quarzo attuali non sono più rumorosi: benché tuttora precisissimi, e non si può più udire, perciò, lo scandire dei secondi; ma il mio era di tipo vecchio...

(2) - Per capirmi meglio, un eventuale lettore non toscano, potrebbe pensare, invece, a ciò che di tagliabile a fette, fra i salumi della propria regione, riesce ad immaginare, purché... ne sia ghiotto: potremo entrare meglio in sintonia evitando di perderci per strada.

(3) - Di solito il manifatturiere pone un bollino di garanzia ad un'estremità dei propri insaccati. Alludo ad un tal genere di bollino, immaginandomi essere, delle due estremità, quella lasciata per finale, come peraltro è logico che sia.

Empoli, domenica 20 settembre 1992 9h45'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3057 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

ATTENZIONE! - Qualora, sul computer che state utilizzando, non dovesse trovarsi inserito il PE-TRUCCI REGULAR (o un carattere tipografico assai simile), i segni musicali, seppur raramente da me utilizzati, potrebbero mostrarsi in forma non corretta. Ovviamente, i testi rimarrebbero impregiudicati e sarà sempre possibile leggere l'intero contenuto; eccettuati, però, gli adeguati segni musicali.

È possibile subito verificare se sul vostro computer vi siano o meno i caratteri adatti: basta osservare se quelli che riporto qui di seguito sono riconoscibili come segni musicali:



Se al posto dei segni musicali compaiono invece caratteri un po' fuori del comune, occorrerà copiare il PETRUCCI REGULAR collocandolo sotto il seguente percorso:


C:\Windows\Fonts\Petrucci Regular


In previsione di una sempre possibile mancanza, ho messo a disposizione tale carattere nella cartella "Legenda" Usare pure il copia-incolla. (N.B. - A valere solo per chi è in possesso del mio Cd-Rom e non per chi ha scaricato i libri dalla rete).

GIORNI E CHIAVI MUSICALI

Per chi non è musicista, o comunque non conosca per niente la musica, riconosco che è un po' difficile comprendere il concetto di *chiave musicale*, ma io mi sono ripromesso di darne ugualmente un'idea anche a coloro che in fatto di musica scritta non ci acchiappano assolutamente nulla.

Vediamo se vinco o perdo la scommessa.

Il tipo di *chiave* che intanto vi mostro qui, solo per introdurre un po' più a ragion veduta l'argomento, è quella di violino: 

Essa è scritta (meglio sarebbe dire *disegnata*) all'inizio d'ogni rigo musicale, detto anche *pentagramma* dato che è un insieme di cinque linee parallele orizzontali (che comprendono perciò i quattro spazi). Vi posso mostrare anche una piccola porzione del rigo musicale: 

Sapete, i moderni mezzi tecnico-computeristici permettono questo e altro; e così tento di sfruttarli a vantaggio di una maggiore chiarezza (o minore incomprensibilità...).

Ma tento di spiegarmi meglio e, come sovente faccio, vi propongo ora anche qualche esempio un po' discorsivo.

Ho previsto anche alcune didascalie fra parentesi quadre, [...], che gli amici non musicisti, *logicamente* oserei dire, se vogliono, possono saltare a piè pari onde evitare terminologie qualche volta un po' specialistiche. In ogni caso, anche escludendo i periodi racchiusi fra questo tipo di parentesi, è tutto ugualmente comprensibile, ve l'assicuro, pure se qualcuno di voi non è ben dentro lo specifico.

...ma com'è riuscita bene questa espressione: lo *spe-ci-fi-co!*

Parto subito, ma consentitemi una piccola premessa.

Il rigo musicale non è stato sempre come l'ho descritto più sopra; anzi, prima di tutto ci sarebbe da precisare che la musica non è stata sempre scritta (e questo appare logico, se ripensiamo alla notte dei tempi), ma non è stata nemmeno scritta... su righe musicali: dovremmo risalire all'antica Grecia, e anche ad altri popoli coevi, per buttar giù una pur stringata storia della notazione, ma vi evito anche questa. Devo almeno dirvi, però, che, in epoche antiche, per la scrittura delle note, o meglio, per la trascrizione dei suoni, erano usate alcune lettere dell'alfabeto. Il rigo è apparso successivamente ad esse e, così come viene usato ora, il rigo musicale esiste soltanto a partire dal XVI secolo.

Il *tetragramma*, vale a dire quello composto da quattro linee e tre spazi, fu proposto, nell'XI secolo da Guido da Arezzo (ca. 991-1033), lo stesso che *dette il nome* alle note della scala musicale; anzi, si dovrebbe dire *delle* scale musicali (che tuttavia esistevano già), ma sarò un po' più preciso un po' più avanti.

In Italia, questo lo sappiamo tutti, i nomi delle note sono quelle che cominciano con *Do, Re, Mi*, ecc. La nota *Do*, inizialmente era chiamata *Ut*, tant'è vero che in Francia è denominata tuttora così (pur se mi consta essere in uso talvolta anche il nome *Do*).

I nomi delle note musicali, Guido d'Arezzo, li desunse dalle prime sillabe dei primi sei emistichi di un inno Gregoriano a San Giovanni [al fine di poter distinguere i suoni dell'*esacordo* in ordine alle loro relazioni interne fisse, a prescindere dalla loro altezza effettiva].

L'inno inizia, come molti sanno, con i versi che seguono: *Ut queant laxis / Resonare fibris / Mira gestorum / Famuli tuorum / Solve polluti / Labii reatum*.

Ho di proposito sottolineato quelle sillabe iniziali per evidenziarle e sono, come ho prima accennato, quelle da cui furono tratti i nomi dati alle note. Nelle scale musicali il *Si* non esisteva, e pertanto, ovviamente, non fu sentita la necessità di coniarne il nome [dato che l'*esacordo* - che era distinto in *naturale, duro o molle* - era appunto costituito, come ci fa ben capire la definizione, da soli sei gradi].

Non solo il nome, ma neppure la nota *Si* esisteva. Fu aggiunta, soltanto successivamente, quando la scala si arricchì del settimo suono. Il percorso, come vi rendete conto, non è stato per nulla breve, e si è giunti, gradino per gradino (d'altronde si sta parlando di... scale!), alla perfezione di ieri, giacché, almeno per la composizione della musica più d'avanguardia d'oggi, sono concepiti altri tipi di partiture.

Per assegnare alla nuova nota il relativo nome, si ricorse al medesimo inno gregoriano, traendolo dalle iniziali del settimo emistichio, che appunto "recitava" (si direbbe oggi) "*Sancte Johannes*", ossia *SJ, Si*. Già, anche perché, in latino, non si usa la *J* (i lunga). Non so, però, nel latino più tardo: dovrò informarmi.

Si deve invece al letterato, storico e musicologo fiorentino Giovanni Battista Doni (1594-1647) - quindi nella prima metà del XVII secolo - il cambiamento del nome *Ut* in *Do*.

Ma tutto quanto sopra è soltanto la premessa di quello che volevo dirvi; tuttavia...

...tuttavia, se questo genere di argomento dovesse comunque un po' incuriosirvi, anche se non proprio interessarvi, seguitemi ugualmente: cercherò di essere quanto più chiaro possibile.

Vi siete certo resi conto che le chiavi musicali(1) sono ancora una volta una scusa per fare una chiacchierata, anzi dovrei dire *per buttar giù per iscritto* qualcuna delle mie riflessioncelle ambulanti (dato che prendo i miei appunti spesso strada facendo). Stavo per dire però *peripatetiche* (magari *patetiche?*: fate voi), ma il termine si sarebbe prestato troppo ad ambiguità. Meglio, perciò, usare *ambulanti*.

Allora...

Ah, ecco l'argomento.

In ogni domenica, in ogni lunedì, in ogni martedì, ecc., ossia in ogni determinato giorno della settimana, gli accadimenti, le cadenze degli avvenimenti, sono pressoché uguali, nella loro molteplicità, o perlomeno si possono ricondurre(2), con un piccolo sforzo di fantasia, a gruppi di eventi, retti dal trascorrere delle ore durante una giornata.

Perciò divertiamoci a chiarire un po' la cosa, ed a porre l'attenzione prima di tutto sui giorni della settimana.

Di domenica, si può osservare che tutto ciò che si può ascrivere (è bellino anche questo *ascrivere*, vero?) alla vera e propria attività lavorativa, sono naturalmente più rarefatti, distanziati e, in genere, meno frenetici che negli altri giorni.

Ora questo minuscolo ma importante intercalare: le frasi fra parentesi quadre ad uso degli amici musicisti possono essere lette anche dagli altri: non avrete certo paura della... scomunica!

Ma continuiamo.

[Tanto per esemplificare comparativamente: alla *domenica* vogliamo assegnare la "*f e s t o s a*" e **r i l l a n t e** chiave di violino o di *So?*].

Il sabato si differenzia alquanto da ogni altro giorno della settimana: le attività lavorative sono ridottissime (ma freme tuttavia un altro genere di vita), dal meritato vagabondare dei lavoratori dopo una *settimana* di occupazioni coatte (cioè sempre o quasi ai fini della pagnotta), ai giretti per gli acquisti, alle passeggiate delle famigliole, specialmente nel pomeriggio, con i bambini. Inoltre, il venerdì propende a scivolare, ad accostarsi, nei comportamenti, sempre più al sabato e, infatti, alcune persone il venerdì pomeriggio tendono a cessare la loro attività un po' prima degli altri giorni, dando a questo giorno un'altra piccola caratteristica. Andando avanti di questo passo, mi viene di pensare: - ¿il famoso *Il Sabato del Villaggio* di leopardi?

diana memoria dovrà forse essere reintitolato *Il Venerdì del Villaggio*? (Ma faccio per dire, giacché, come si sa, nelle valutazioni letterarie, storiche e perfino dei concetti, bisogna pur sempre rapportarsi all'epoca).

[Per questi due giorni, vogliamo mettere la chiave di Fa, visto che l'uso di questa - pur pósta, come si sa, su due linee diverse, sul rigo musicale - vale sia per il *baritono* sia per il *basso*?].

Gli altri giorni, seppure con differenze fra di loro meno caratterizzate, portano anch'essi lievi modifiche: non sono tutti perfettamente uguali. Basti porre l'attenzione, ad esempio, al giorno di chiusura d'alcuni negozi (ad esempio chi il lunedì e chi il mercoledì, ecc.; ed altri ancora, chi di mattina, chi di pomeriggio); pensiamo ai mercati, agli orari differenziati dei medici e di qualche altra categoria di professionisti, a taluni voli intercontinentali, a seconda del giorno della settimana, e via di seguito. Si possono notare, volendo, differenze abitudinarie anche nei giorni integralmente feriali, sempre all'interno della settimana. Ne deriva, anche se non così caratterizzati come le domeniche, i sabati e alquanto i venerdì, che ciascun giorno fa rilevare le particolarità comportamentali della società, dell'agire, nell'ambito paesano o cittadino.

[A questi quattro giorni pienamente lavorativi, cari amici musicisti e cari amici ospiti in seno alle parentesi quadre, collocherei tutte le chiavi di Do che vengono pur sempre a suddividere - ponendosi su altrettante linee diverse del rigo musicale - la chiave di *soprano*, di *mezzosoprano*, di *contralto* e di *tenore*.

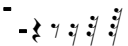
Alludo, come avete capito, e come ho ricordato nell'ultima riga della nota uno (1) che ho posto in calce, a quelle chiavi, cioè, che, almeno a coloro che come me non sono tanto esperti nel setticlavio, sembrano così tanto uguali...].

Diciamo, a questo punto, dopo tanti discorsi esemplificativi, che la chiave musicale caratterizzi il giorno della settimana, e che le ore siano come le note musicali, comprese le sue brave pause. Già, le pause. O noi, durante la giornata, del resto, non ce la prendiamo qualche pausa; no? Il caffè o il cappuccino con la brioscia o la pizzetta scaldata al fornino a microonde dove li vogliamo mettere?

Se non rischiasi di farvi venire l'acquolina in bocca, vi rammenterei anche il bombolone ben ripieno di crema e bello caldo - come ammiccano certi piccoli ma ben disegnati cartelli appesi alle porte dei bar - pronti dalle ore 17! (Non ve lo volevo ricordare, ma è pur sempre costume, no? Eppoi, come ormai sapete, sono o non sono un po' birbantello?

E anche le pause, in musica, non sono tutte uguali, come ben sappiamo. Difatti si parla di pause di *semibreve*, *minima*, *semiminima*, *croma* e via dicendo. La *breve* (dato che qualcuno potrebbe pensare ad una mia omissione, essendo partito dalla semibreve, nella descrizione) era usata anticamente, ma oggi non s'usa più. Essa valeva due, ma poteva valere, per sovrabbondanza, anche tre semibrevi.

Circa le pause, un pur succinto esempio lo voglio dare specialmente rivolgendomi gli amici non musicisti. Esse si trovano scritte sul rigo musicale e sono:

“  ”, e, da qualche parte, certo le avete viste anche voi.

Tutto questo discorsona per cosa? Per fare un paragone; come avete già capito, solo per questo. Però seguitemi ancora in queste poche righe, se no non si può afferrare fino in fondo quanto intendevo dirvi.

Il 'paragone', infatti, è il seguente: sembra che i segni pósti sul pentagramma, cioè le note, siano le stesse in ogni caso, ma, com'effetto, e... in effetti, allorquando la chiave cambia (che, nella comparazione sarebbe il giorno della settimana), cambiano sia il nome sia l'altezza dei suoni relativi. Esattamente così come abbiamo prima detto, cioè che gli eventi mutano con il susseguirsi dei giorni, che ho voluto paragonare, appunto, alle chiavi musicali, giusto per dare un'idea della loro funzione.

Una 'battuta' a pie' di pagina, dato che le *battute*, dette anche *misure*, ci sono anche in musica: il fatto che i giorni della settimana siano sette come le chiavi musicali è del tutto ininfluenza ed è perciò - c'è da giurarci! - puramente casuale.

Un altro commento ancora?

- “*Vai, tanto, ormai che ci hai buggerato...*”, direte(!).

Allora, eccomi: la scala musicale si divide in dodici semitoni perfetti(3), detta perciò *dodecafonica* (anche i più profani in fatto di teoria musicale hanno certo sentito parlare, qualche volta, della relativamente moderna musica *dodecafonica* (detta anche seriale), *espressionismo*, ed altro). Ecco: anche il fatto che i mesi, multipli delle settimane, siano quindi anch'essi dodici come i semitoni della scala, è altrettanto casuale; pur se in parte possono anche aver influito certi antichi criteri di misurazione, quali quelli delle ore, dei minuti, dei gradi degli angoli in talune figure geometriche, ecc.(4). Non mi sento perciò di escluderli del tutto.

Per non limitarmi alle sole esemplificazioni portate, potrei aggiungerne altre, ma una particolarmente 'eloquente' mi sembrerebbe quella di estendere il paragone alle cosiddette razze(5) umane. Il volto di ogni individuo presenta alcune caratteristiche comuni, come certe pieghe, rughe, pronunciamenti della fronte, del mento, degli zigomi, o delle forme degli occhi, del cranio; persino l'andatura di ciascun soggetto può mutare da un individuo di una razza rispetto ad un altro di altra razza, ecc. Ma se passiamo però ad osservare talune delle caratteristiche appena descritte nell'ambito di un determinato popolo africano rispetto ad un altro popolo asiatico; o di un popolo di razza bianca rispetto ad un pellerossa, e così via, noteremo in seno ad ogni gruppo sempre determinate particolarità degli zigomi, della fronte, ecc., che, in ogni etnia, hanno assunto caratteristiche diverse, ma peculiari in seno a ciascuna di esse.

Ecco: in quest'ultimo caso che ho portato ad ulteriore esemplificazione, la razza rappresenterebbe la chiave, e le caratteristiche di cui ho fatto cenno, nelle loro varianti, le note.

E, a proposito di "note", d'altra natura, però, se non lo aveste già fatto, ad ogni singolo *richiamo*, leggetemele sempre queste aggiunte, perché "note" lo sono solo di nome: in pratica, come penso vi sarete già resi conto, il mio discorso tende sovente a continuare; non solo, ma a volte, anzi, le premesse del testo sono una scusa per parlare di un determinato argomento, dopo, appunto, in quelle note a pie' di pagina. ...esattamente come fanno, imperterrite, certe donnine di mia conoscenza (un po' intronatine), sia che si trovino a parlare fra di loro mentre si gustano un gelato nelle distinte salette del *caffè* più elegante della città, sia quando sono in chiesa mentre 'assistono' a... sarebbe meglio dire 'presenziano' una funzione religiosa. Il "religioso silenzio", evidentemente, non sanno nemmeno cosa voglia dire. E chiacchierano al posto di pregare o di ragionare per dire cose serie.

Però, se anch'io faccio uguale...


- 'É 'é 'ó 'ó!


E ditelo chiaro!


- (...)

Come, chi, io, "pettegolo"?!

(1) - Riporto, qui di seguito, i segni delle chiavi usate in musica nel mondo occidentale o di cui risentono l'influenza culturale, in ordine di frequenza d'uso.

Esse sono: la chiave di *violino* (detta anche di *Sol*) = 

La chiave di *Fa* (*basso* e *baritono*) = 

E la chiave di *Do* (*soprano*, *mezzo soprano*, *contralto* e *tenore*) = 

(2) - P.S. - Questa volta metto un *post scriptum*, come "nota" del tutto fuori testo (chi ha pensato, di voi, "fuori di testa"?: lo dica!), per raccontarvi che quel 'ricondurre' è un verbo che, in questi tempi, va di gran moda, come il quasi sinonimo 'sovrapporre'; però è più in uso il suo aggettivo 'sovrapponibile'. Se tale forma fosse già un po' *calata*, un po' logorata quando leggerete la presente paginetta, sostituite pure quel 'ricondurre' con 'paragonare', e tutto resterà comprensibile.

Vedete che anch'io mi sono lasciato trascinare dalle "folate" del giorno? Ce ne sarebbero tante espressioni, oggi in largo uso, più o meno destinate a scomparire, ma, per descriverle tutte, bisognerebbe aprire un capitolo a parte...

(3) - "Scala *ben temperata*", direbbe *Johann Sebastian Bach*, che, comprendendone subito la portata, l'adottò per le sue composizioni. La realizzazione del *temperamento equabile* si deve però ad *Andreas Werckmeister*, organista, compositore e teorico tedesco. Numerose le sue pubblicazioni, come *Musikalische Temperatur*, 1691, chiave di volta e risolutore dei problemi riguardanti l'accordatura dei suoni delle scale musicali.

Werckmeister (ma questo mio prossimo commento non ha niente a che vedere con ciò che vi stavo raccontando) in tedesco significa "capotecnico", ed è il primo elemento di questo nome composto, ossia "*Meister*" (il quale per l'appunto vuol dire "maestro"), che ha richiamato la mia attenzione. Quando si dice che uno nasce fortunato anche con il cognome: sembra un pseudonimo, e per di più ben appropriato. Che abbiano allora ragione i latini?: "*Nomen omen*", ossia "Il nome è un presagio" o "Nel nome il destino"; ma oggi quel detto ha assunto un tono perlopiù scherzoso, appunto come nel caso nostro. Si trova anche "*Nomina Omina*".

L'espressione si trova in Giustiniano, ma forse non è proprio farina del suo sacco, pur non potendone avere ovviamente alcuna prova.

Rientro subito in argomento per dire ai non musicisti, e tuttavia a chi vorrà seguirmi, che i segni che alterano le note, spostandole rispettivamente d'un semitono verso l'acuto, o verso il grave sono chiamati:

diesis (♯) e bemolli (♭).

Mi limito a sommariamente riportare soltanto questi due, perché ricordare gli altri non sono utili in questa sede e andremmo a complicare ulteriormente questo già non molto semplice discorso.

I suoni relativi ad una determinata scala musicale (sarebbe meglio dire ad una determinata tonalità) che s'incontrano durante un'esecuzione, non sono fisicamente uguali quando il medesimo suono, dall'esecutore, è considerato alterato per un *diesis* apposto ad una determinata nota o in virtù di un *bemolle* apposto alla nota immediatamente superiore (anche questo discorso, però, è alquanto sbrigativo).

Tal effetto si può osservare solo con l'esecuzione per mezzo di alcuni strumenti musicali, ma non con tutti. Infatti, con quelli a corda ma senza tasti, come il violino, la viola, il violoncello, ecc., il fenomeno è rilevabile. Non così però se un'esecuzione avviene con altri strumenti a tasti ben definiti, come ad esempio per mezzo della chitarra, avendo essa i tasti che obbligano all'esecuzione di una nota "accidentata" con il *diesis*, a venire eseguirlo in modo identico come se la nota immediatamente superiore fosse accidentata con il *bemolle*.

[Per esempio, suonando un *Fa diesis* con la chitarra, la nota esce esattamente identica all'altra che avremmo ottenuto suonando intenzionalmente un *Sol bemolle*; e viceversa].

La stessa cosa accade anche con tutti gli altri strumenti a tastiera munita di tasti (in questo caso la terminologia non è ridondante), come, ad esempio, il clavicembalo attuale, l'organo, il vibrafono o il pianoforte; e qui devo ricordare che stiamo parlando ancora di musica occidentale.

Non va nemmeno dimenticato che il citato *Werckmeister* era, sì, musicista, ma era anche costruttore d'organi. Così, un giorno, forse stancatosi di costruire complesse meccaniche per soddisfare la, allora, necessaria differenziazione dei *diesis* dai *bemolli*, probabilmente stufo perciò di costruire i doppi tasti neri dell'organo (o quelli bianchi del clavicembalo, dato che il manuale, o tastiera, dell'uno è il negativo dell'altro), prese una sostanziale quanto proficua decisione: sfruttando in pieno le sue facoltà di teorico musicale e... la sua interessata inerzia, pensò bene di unificare il suono di ciascuno dei due tasti attigui e cominciò a costruire con un unico pezzo, anziché due, i tasti degli strumenti dalla scala ben temperata. Conseguentemente pure la relativa meccanica ne rimase semplificata... dimezzando pressoché il lavoro e tutti i costi imputabili ai tasti relativi alle note accidentate.

[Così, il suono del clavicembalo, grazie al *temperamento equabile*, non ha avuto più, da allora, questi due contigui tasti neri (per semplificare il discorso), ma si era raggiunta la piena enarmonia (nel significato attuale del termine), appunto per omologazione di quelle due note, pur così vicine fra di loro in ogni senso].

Contemporaneamente, per implicito effetto, la musica tonale acquisì anche un altro non indifferente vantaggio, che fu quello di poter modulare, di poter passare, in pratica, da una tonalità all'altra indifferentemente.

Con in più - ciliagina sulla torta dell'ingegnoso ed accorto *Werckmeister* - il poter continuare, da parte sua, a costruire organi, però meno complicati, di certo tecnicamente più affidabili, e risparmiando (particolare certo non sfuggito al bravissimo organaro), come accennavo, tempo, fatica e danaro.

(4) - In fatto di casualità, per ciò che riguarda il numero 12, rimangiandomi un po' quanto avevo detto, mi è venuto di pensare che, fin dall'antichità, ha avuto un significato se non altro intrinsecamente magico. Si tratta, infatti, di un numero che aveva, ed ha, la caratteristica di potersi dividere sia per tre sia per quattro, senza lasciare "i rotti", come si dice, in barba al 10 del Sistema Metrico Decimale. Pensiamo anche che ci sono rimaste le ore con i sottomultipli dei minuti primi e minuti secondi; il numero dei mesi, le dozzine, con cui spesso si contano tuttora le uova o (lasciatemi essere un po' più romantico) le rose. E forse, a tal proposito, qualcuno ricorderà, di Aldo De Benedetti (1882-1970), una commedia che ebbe un buon successo parecchi anni fa (1936), intitolata appunto "*Due dozzine di rose scarlatte*".

In Gran Bretagna ci fu, e c'è stata, una certa resistenza ad accogliere il Sistema Metrico Decimale e a rendere la loro moneta - la sterlina, o *pound sterling* - non più divisibile in 20 scellini da 12 pence ciascuno (e riiccoci al 12), ma, come è oggi, in 100 pence. Il cambiamento è avvenuto nel 1971, perciò non proprio moltissimo tempo fa.

Una curiosità nella curiosità. Il nome sterlina è derivato dal fatto che, nel secolo XII, la zecca di Londra conì una moneta per conto di mercanti venuti dall'est. Questa moneta, la "lira", assunse il nome di *easterling lira* (dove *east* significa "est", appunto, e *easterling* perciò vuol dire semplicemente "orientale" o "chi è nato in oriente". Come certamente sapete, *Easter*, non a caso, traduce anche il nome "Pasqua".

Easterling, dunque, perse, per aferesi, quelle due lettere 'ea' iniziali e rimase *sterling* solamente.

Nonostante che la sterlina inglese sia ovviamente britannica, credo che non tutti sappiano quale possa essere, invece, l'origine del suo conio. Ebbene, la certezza dell'origine del conio, appunto, m'è stata offerta da un articolo, reperito (grazie a mio figlio Gabriele) in un ormai antico numero di una Rivista di cui vi dirò. In essa vi si può leggere testualmente: "Il conio dell'attuale sterlina venne ideato ed eseguito da un sommo medaglista romano: Benedetto Pistrucci. La figura del San Giorgio venne modellata dal vero e per essa posò un giovane cameriere italiano. Senza l'arte del Pistrucci la Gran Bretagna non avrebbe oggi (numero del 9 Ottobre 1949 de «La Domenica del Corriere», n.d.r.) la più bella moneta d'Europa".

Va anche detto che l'incisore Benedetto Pistrucci (Roma, 1784-Windsor, 1855), fu anche cammeista e arrivò perfino a essere capo medaglista della Zecca di Londra!

Una specie, ma, all'inverso - ossia elidendosi per apocope - è successo nel Veneto con la parola *Scheidemünz* (alla lettera, moneta spezzata, moneta divisionale, spicciola); il popolo non la pronunciava interamente, non diceva tutta quella lungagnata, e (cosa che potrebbe accadere normalmente ovunque) neppure si poneva il problema di come pronunciarla correttamente.

E così le monete, e i soldi più in generale, prendendo pertanto solo la prima parte di quella parola, in buon veneto venivano chiamati, non "sc(i)àidemünz", quale sarebbe la sua corretta pronuncia, ma soltanto e più semplicemente "schèi", e lo scrivo anche "skèi" perché non dia adito a dubbi di pronuncia. Tuttora quella parola significa 'danaro', 'soldi'.

Ho colto abbastanza di frequente espressioni del tipo: "*Mi g'ò ciappa' schèi*" (Ho preso i soldi), oppure *Altro che: schèi ghé vuòl* (Altro che: soldi ci vogliono!).

I territori dove ora si trova l'Austria erano stati sotto i barbari fra il III e il VII sec. d.C. Poi, Carlo Magno (742-814) li vinse nel 796 d.C. e fondò la Marca dell'Est.

Ho riportato questo perché dopo il 996 la Marca dell'Est assumerà il nome di Impero, o Regno dell'Est, ovvero *Österreich*, che ci ricorda appunto l'est, di cui ci siamo occupati in questa nota. In quell'anno venne menzionato per la prima volta, in un documento di Ottone III, il nome *Ostarrichi*, da cui forse fu pure attinto per la denominazione di *Österreich*, e non sembrerebbe contraddire l'interpretazione prima espressa.

Il nome di questo Stato, come è noto, lo conserva anche attualmente, pure se, per ragioni forse anche eufoniche, lo chiamiamo Austria.

Ritornando al punto di partenza al riguardo di quel nostro fatidico 12, anche presso alcuni popoli dell'antichità, tra cui gli Assiro-Babilonesi, se non ricordo male, veniva dato un particolare significato al numero 60 (che, guarda caso, è un multiplo, cinque volte, di 12!).

Dopo questo riferimento, subito mi viene da pensare anche ai gradi con cui, in geometria, si misurano gli angoli, applicando i multipli, o i sottomultipli, proprio di quel basilare 60. Infatti sessanta gradi (60°) x 6 dà 360°, ossia l'angolo giro; 60° x 3 dà 180°, ossia l'angolo piatto; 180° : 2 dà 90°, l'angolo retto; e, tanto per finire gli esempi, 180° : 4 dà il caratteristico 45°, estremo superiore degli angoli *acuti*.

E, poi, per i gradi, non ci si pensa nemmeno a cambiare il famoso numero 360 con il più attualmente 'razionale' dieci, cento o mille! Non tornerebbe nemmeno più il discorso che si sente fare in questi tempi: "*Il problema va affrontato a 360 gradi!*", per dire 'interamente', dato che l'angolo di 360 gradi è, come s'era detto, l'angolo giro, ossia il massimo concepibile.

Io non avevo un vero e proprio problema da affrontare, in tutte queste noterelle fuori testo, ma, nello svolgimento delle stesse, se non proprio i 360, li avrò raggiunti almeno i 45 gradi?

Voi dite più *ottuso* ancora? Via, siate indulgenti.

Spero di ottenere l'*angolatura* sufficiente, ma se così non fosse...

...alla maniera militare, *degradatemi* decisamente sul campo, anche se dovrò accettare, tutto questo, 'mio malgrado'! (Che una volta era detto "mal mio grado", con lo stesso preciso significato).

- "*È mai possibile, Tommaso, che tu agganci gli argomenti l'uno all'altro come se fossero tesserine nel giuoco del domino. Ma quando la smetterai?!?*"

Facile e semplice la risposta: - *Alla fine del "giuoco", che m'auguro possa durare, nel tempo, ancora per un bel po'.*

- *Te lo auguriamo anche noi* - mi sembra di sentire tutti voi come voci in coro.

- "*No, 'ti sembra': è proprio questo che intendevamo sinceramente dirti*".

- *Veramente?*

- "Hu" (nasale, sorda ed espirata; letteralmente parlando: non "inspirata").

- *Ci contavo - Ma, allora..., cosa rispondervi? Non ho parole, questa volta. Esprimo solo il mio affettuoso: - "Grazie, grazie amici; io desidero contraccambiare sinceramente a tutti voi l'augurio, questo vostro augurio, sincero, spontaneo(!) e graditissimo".*

Empoli, lunedì 5 ottobre 1992 9h21'.

TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3058 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LA FORZA DELLA LIBERTÀ

La forza della libertà, di quella che considero la 'mia' libertà(1), l'avverto anche quando ascolto parlare certi cattedratici, detentori della cultura.

Ho avuto l'impressione, anche se assai raramente, per il vero - ma la sensazione mi rimane - che la persona che si trovi a coprire ufficialmente (qui il fatto) un posto di cultura, debba tenere questo suo posto ostentando il proprio tenersi *à la page* e il proprio impegno nell'aggiornarsi; ma, principalmente, la sua sa-

pienza, talvolta perfino gigionesca, perfino con il rischio di arrivare anche ad una certa, quanto innocente impostura.

Meglio, allora, essere meno uomini di cultura e più sé(2) stessi?

Sono solo impressioni mie?

Forse.

(1) - Della libertà c'è un concetto, un'accezione corrente, diciamo, che è quella che ho inteso usare io, e ce n'è un'altra almeno, di carattere più filosoficamente relativistica.

A questo proposito, recentemente (ma devo precisare che sto riordinando questi scritti nel mese di marzo 1996, ed anche la presente nota è un'aggiunta di questo periodo), il filosofo Massimo Cacciari ha sostenuto che nessuno è completamente libero. Per potere asserire di esserlo (qui riporto il concetto con parole mie), dovremmo poter dimostrare che, una volta vissuto una pur breve porzione di vita, e avendo la facoltà di ritornare sui nostri passi, ripercorreremmo esattamente lo stesso sentiero, riprenderemmo qualsiasi decisione, rifaremmo qualsiasi azione nello stesso preciso modo com'era avvenuto durante quel nostro primiero percorso.

Ma qui c'imbattiamo in teorie piuttosto sofisticheggianti, che ritengo esulino dal modo di vedere le cose dell'uomo comune, pur con tutta la valenza che la concezione di siffatti pensieri hanno e che, secondo me, orientano, approfondiscono e migliorano ulteriormente la conoscenza - e, un domani, la comprensione - della struttura umana dal primitivo stadio a quello che, dopo i pluristratificati aggiornamenti, viene a subire o a costruirsi nel tempo.

(2) - C'è chi, con l'aggettivo rafforzativo *stesso*, *medesimo*, scrive il pronome *sé* senza l'accento, ma io lo preferisco con la *e* accentata in entrambi i casi. *Melius abundare...*

San Gimignano (Siena),
giovedì 8 ottobre 1992 11h19'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3059 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

MEGLIO ULTIMI

Meglio
ultimi
fra i vedenti
che primi
fra gli orbi.

San Gimignano (Siena),
giovedì 8 ottobre 1992 12h52'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3060 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

MOSTRUOSITÀ

Se un dialetto(*) è assai *discosto* da una determinata lingua, si comprende pochissimo o non si comprende affatto, ma non si ha però quell'*effetto mostruosità*, che invece si verifica quando ascoltiamo un dialetto molto vicino alla lingua che, soltanto per intenderci, definisco *principale*. E ciò, perché il dialetto più *lontano* si percepisce, si avverte come se si trattasse di una lingua diversa (che, peraltro, in taluni casi, diversa è realmente), anziché come un dialetto tutto sommato decifrabile, comprensibile, che sentiamo più vicino a noi, che ci appartenga, ma che non corrisponde esattamente alle espressioni che useremmo noi.

Un dialetto assai vicino alla lingua *principale*, invece, dà, a chi lo ascolta, quel senso di mostruosità cui accennavo; in pratica, la sensazione come di un qualcosa di scimmiesco in rapporto ad un aspetto umano. E non a caso ho usato questo aggettivo, ma ciò dipende dal fatto che le sembianze della scimmia ricordano l'uomo nelle sue fattezze, pure se, ovviamente, solo in modo approssimativo.

Osservando, invece, un rettile, una formica, un pesciolino o una farfalla, ho immediatamente la sensazione, è ovvio, che non sono per niente uomini, e li classificherei, nel nostro paragone, come se si trattas-

se di lingue del tutto diverse, rispetto alla lingua *principale*, senza pertanto avere quella sensazione di mostruosità cui prima accennavo. (Ma a volte, comunque, anche un po' impressionante, vero?).

Qualcuno, per le fattezze della scimmia o dell'asino potrebbe sorridere quando tali animali hanno, specie nelle loro espressioni, sembianze un po' troppo(!) umane: è lo stesso meccanismo che ci fa sorridere anche davanti a una parola, ad una espressione dialettale, la quale rassomiglia, sì, alla nostra lingua, ma che invece non è. E proviamo, anche in questi casi, quella strana sensazione di mostruosità. Ma è tutto relativo: non c'è un animale principale (come pretenderebbe di essere l'animale uomo) o una lingua o dialetto principale, ci sono diversità, più o meno belle, più o meno estese, più o meno accettate, ma tutte quante assolutamente reali e con pieno diritto, senza mostri, salvo le degenerazioni patologiche, purtroppo sempre possibili.

Nelle patologie che riguardano l'uomo, per raggiungere un oggettivo stato di salute, occorre intervenire, è naturale, ma per i dialetti o le lingue, invece, al massimo possono essere create convenzioni per un'utilità pratica, non altro. Non c'è proprio niente, in questo campo, da sopprimere forzatamente. In uno sparuto dialetto vi si possono addirittura riconoscere antiche vestigia, proprio come sono ritrovati i reperti nei luoghi archeologici. Solo che, i reperti archeologici si espongono nei musei e si organizzano mostre, per loro, mentre per le antiche lingue e per i dialetti, l'interesse mi sembra, nella generalità, assai più contenuto; anche fin troppo contenuto.

(*) - Se un dialetto - Si confronti anche il capitolo intitolato "Diatonie", più avanti in questo medesimo libro.

In treno, fra Pisa e Empoli,
lunedì 19 ottobre 1992 18h13'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3061 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

VINEA

Ai tempi dell'antica Roma, la vigna ebbe il nome di *vinea*.
Da questo nome è derivato quello di *vinum*.

Come si sa, il vino è quella gradevole bevanda (a chi piace, naturalmente) che, come si usa esprimerci, *innaffia* i cibi delle nostre tavole, frugali o sontuosamente imbandite che siano. Perlomeno così avviene nella gran maggioranza dei casi.

Se il nome *vinum*, dicevamo, non fosse derivato da *vinea*, e se nell'antichità non si fosse voluto dare più importanza al vino che non all'uva, la vigna l'avrebbero chiamata *ùvea* o qualcosa di simile, pur di attribuire un nome che facesse subito ricordare l'uva.

E invece...

Evidentemente questi nostri lontani padri la sapevano lunga.

Voi pensate che sia facile, o possibile, stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina? Al vostro *no*, io mi sentirei di dire che è anche possibile quindi - per quanto riguarda il nostro dilemma - che possa essere invece accaduto il contrario, e cioè che per primo sia nato il nome *vinum*; da cui *vinea*, appunto. Di sicuro, comunque, c'è soltanto che, rispetto al vino (non intendo dire rispetto all'uva), la vite è sicuramente antecedente; da cui, poi, la vigna. - *Ma che bel postulato...* - direte!

Teniamo presente, a questo punto, quello che ognuno sa, e cioè che la vigna(1) altro non è che un insieme di viti. La vite, all'appropriata stagione, prepara i propri semi, ossia i vinaccioli, per assicurarsene la procreazione. Affinché questi possano sparpagliarsi il più lontano possibile, il *programmatore* addetto all'ideazione di questo genere di piante costruì la bacca (il frutto, cioè, perché, al di fuori dell'assonanza, la bacca non ha niente a che vedere con *Bacchus*, ossia Bacco, e ovviamente nemmeno con *Bacchanalia*: Bacco, *per il momento* non c'entra!). Il programmatore, dicevamo, corredò i vinaccioli dell'endocarpo e del mesocarpo, rivestì, poi, tutto quanto con l'epicarpo (la buccia, insomma) e formò, quindi, quello che correntemente chiamiamo acino, o chicco: appunto il vero e proprio frutto. Più acini assieme formano un grappolo (di uva, nel nostro caso).

È, però, grazie all'intuizione e al lavoro dell'uomo che si è arrivati a fabbricare il vino (eccoci al dunque, il *momento* cui ho ammiccato prima!). Ma ciò, assai più tardi, ritengo.

In quanto alla priorità dei nomi, fate voi: mi ha interessato, una volta tanto, più il prodotto, cioè il vino (ma non è mica tanto vero). E, per ciò che riguarda il vino, personalmente, mi sta bene sia Roma sia Venezia.

- *Ma questo cosa c'entra* - potreste subito dirmi - *a te toscano non piacerà mica un merlot, un cabernet, un tokaj o un clinton(2) al pari di un toscanissimo chianti?*

Scherzate?! Allora cerco di spiegarmi: Roma, perché gli antichi romani, riguardo al vino, la pensavano nel modo che ho detto, e Venezia, perché il comico veneziano Lino Tòffolo (Isola di Murano, 1934) dice che, per ogni grappolo di uva che viene mangiata, va perduta la corrispondente quantità di vino...

Non mi sentirei di escludere alcun'altra regione, ma, riguardo al vino, oltre agli antichi romani, non scherzano nemmeno i veneziani di oggi, mi sembra...

Ho citato a memoria, Toffolo, ma il "succo" della battuta sull'uva è questo!

(1) - Una curiosità: la "vignetta", alla sua origine, era un fregio ornamentale disegnato a forma di foglia o tralcio di vite. In seguito, talvolta corredata da parole a mo' di cartiglio, ha assunto, perlopiù, un sapore umoristico o satirico.

(2) - Questi vini sono assai in uso nelle Venezie: il *merlot* e il *cabernet* sono originari della Francia; il *tokaj* dell'Ungheria; il *clinton* - che sicuramente non a niente a che vedere(!) con l'attuale presidente degli Stati Uniti d'America *William Jefferson Blite IV Clinton*, detto *Bill* (n. 1946) - è un vino dal colore forte, ed ha un suo particolare gusto. Il nome probabilmente si riferisce ad un vitigno americano - suppongo da una delle città omonime degli USA (*Iowa?*).

Empoli, lunedì 9 novembre 1992 14h21'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3062 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DONNA, TESORO...

A mio parere, assai a torto la donna è stata demonizzata nei secoli e, mi par di capire dagli accadimenti, od almeno da certe particolari notizie di cronaca, che lo è, purtroppo, tuttora.

In Grecia, nell'antica Grecia, si parlava tantissimo di democrazia. Si può definire la culla della democrazia, ma non esisteva la democrazia allo stato adulto(1): era lì da realizzarsi.

I forni - ma intendo riferirmi a quei negozi che vendono pane, schiacciata, biscotti, ecc. - taluno li intestano, parafrasando una nota canzone(2), "SAPORE DI PANE". Ne ho osservati a Firenze, ed anche a Empoli. Li chiamano in tal modo perché il profumo non si sente: in qualche caso possono essere negozi che vendono pane fatto altrove e portato lì, o addirittura vendono pane surgelato e riscaldato, anche se non tutti fanno in tal modo. Il profumo, quel buon profumo che stuzzicava l'appetito non si sente ormai quasi più, e perciò è necessario sbandierare, con le insegne, appunto, che il... profumo esiste: scritto però sull'insegna con la vernice. La parola "profumo", perciò, è là, infatti; chi lo potrebbe negare!

Altro particolare: ora si tende tanto a parlare della emancipazione femminile, delle pari opportunità(3), e così via.

Se ne parla, se ne parla molto...

La donna ha un grandissimo valore per l'uomo, sia per gli affetti che egli nutre per lei come moglie e compagna, o come madre, sorella, figlia; sia per i rapporti relazionali che intrattiene con lei, compreso, e certo non ultimo, quello di carattere sessuale.

Può essere perciò accostata al valore che viene attribuito all'oro: un grandissimo valore.

Infatti, la donna è stata oggetto, specie nel passato, di contese cavalleresche, ma anche non proprio cavalleresche: fatti feroci, truci, fra esseri umani, fra maschi in contesa per la donna: amore e danaro; danaro e amore; quindi è il valore che la donna ha di per sé, che la rende preziosa, come l'oro, appunto.

A meno che anche l'oro sia da demonizzare..., ma questa è una battutaccia che mi ci tornava bene. Io non la penso così(4).

(1) - La democrazia allo stato adulto - Dall'età di Pèricle (495-429 a.C., che può esser definito il suo legittimo ideatore), tempo n'è trascorso perché in Grecia e in cert'altri Paesi si sviluppasse, e attecchisse, la democrazia. A tal epoca è vero che nacque "l'idea di democrazia", ma in modo assai limitato. Vi riporto quest'esempio assai esplicativo: in Grecia - mi riferisco in particolare a Sparta - vi erano gli iloti, o servi della gleba, che non potevano godere di alcun diritto, ed oltretutto erano di proprietà dello stato. Si trattava di veri e propri schiavi, quindi, i quali dovevano sottostare sia ai perieci, vale a dire individui appartenenti alla classe immediatamente superiore, sia agli spartiati, ossia i più importanti membri della comunità. Per cui, come appunto accennavo nel testo, di democrazia se ne parlava, ma, come si dice, fra il dire e il fare...

(2) - Una nota canzone - Alludo alla notissima e fortunata canzone del cantautore Gino Paoli (nato nel 1934). Paoli è stato Deputato del PCI, Partito Comunista Italiano; in seguito ha aderito al PDS, Partito Democratico della Sinistra. La canzone cui mi riferisco porta il titolo "Sapore di sale".

(3) - Pari opportunità - Volete saperne un'altra che è di gran moda in questi tempi?

Mi riferisco al marzo 1995, epoca in cui trascrivo al computer questo mio lavoro.

Allora lasciate che faccia quest'aggiunta.

Ebbene, come si parlava, e si parla tuttora, di *pari opportunità*, ora, dicevo, è sorta l'espressione *par condicio*, conosciuta, per il consueto prestito dal latino (vedete che non sono soltanto io ad avvalermi di quella lingua?) per le questioni di uso della propaganda.

Tutti, cioè, si debbono assoggettare ad una pari, proporzionata condizione di diffondere le idee, i programmi e quant'altro, del partito politico d'appartenenza, incluse le persone stesse, con ogni mezzo lecito, in particolare al riguardo delle reti televisive, cosa che, però, appare oggi alquanto sproporzionata, per non dire scandalosamente parziale.

Tutto questo lo riferisco unicamente ai fini di una cronaca imperniata ad esemplificare quelle espressioni che, come altre, affini o meno, caratterizzano le varie epoche. E già che ho toccato quest'argomento, lasciatemi divagare ancora un po'. Posso?

Grazie. Vi ricordate l'espressione, di qualche tempo fa: "a monte... e a valle...? E ora, come non fare un cenno a "fare chiarezza", "come dire", "in qualche modo" o "in qualche misura", "per certi versi", "a 360 gradi"; ed anche "tout court" (ovviamente dal francese), espressione classica, ma particolarmente rivitalizzata in questi tempi.

Poi, ci sarebbe il "...così...", buttato lì ad ogni pie' sospinto, per riprender fiato o piuttosto per riordinare le idee; ed infine - ma soltanto per abbozzarla qui, perché si potrebbe continuare ad oltranza - il "...non lo so..." stentato, intercalato nelle frasi, a denotare un falso imbarazzo, una insicurezza che non è sempre tale; e così via.

Desidero precisare che, quelle espressioni, anche se le ho occasionalmente inserite in questo capitolo intitolato alla donna, invero, le ho notate più in bocca agli uomini che al "gentil sesso".

Fine (per questa volta) della divagazione.

(4) - Io non la penso così - L'uomo - intendo riferirmi al maschio -, soprattutto nei primi periodi di vita dei figli (ma non solo nei primi), affida quasi esclusivamente alla propria consorte, sia essa moglie o compagna (o *partner*, come molti amano dire oggi) la cura della comune prole.

È un fatto, questo, che conferma, con piena evidenza, la stima che l'uomo nutre nei riguardi della propria donna e, per estensione, verso il sesso femminile.

Del resto, 'sesso' deriva proprio direttamente da 'dividere', lat. *seco*, *secare*, da cui *sectus*. Da *sectus* a "sesso" il passo è breve; e per esserne proprio convinti, basti pensare ai significati di "settore" e "sezione". Non è però riferibile al sostantivo "sessione", che deriva invece da *sessionem* (supino *sessum* = stare seduto), dal verbo latino, *sedere*. (L'ho sempre pensato, io, del resto, che, col sesso, il "sedere" non c'entra!).

Questo (ma mi riferisco a quello di cui parlavo prima quando ero un po' più serio) ci dovrebbe far riflettere che le due metà di una divisione dei compiti assegnati, per quanto riguarda la riproduzione umana, sono due elementi corrispondenti che si completano a vicenda. S'integrano, appunto, *restitutio ad integrum* di una divisione avvenuta *illo tempore*, affinché il patrimonio genetico di un individuo non trasmetta per intero, al nuovo nato, i difetti accumulatisi con l'obbligato passaggio monopersonale dei propri gameti (isogameti). Invece, il sesso, il "diviso" cui ho appena fatto cenno, permette una rifusione, nello zigote, di gameti eterogenei, e del maschio e della femmina, denominati perciò "eterogameti"(*).

Assai raramente si ha, in natura, una formazione di zigoti con isogameti; da cui una più sicura fortificazione dei nuovi individui, dal momento che è evitata una sorta di somme di difetti.

Utile, perciò, l'uomo quanto la donna, i quali, liberamente, ma soltanto in apparenza, seguono la predeterminata e ben orchestrata *naturale* "scelta" di *doversi* (ma faccio per dire!) accoppiare...

Dal momento che l'uomo, oggi, consapevole della funzione della paternità un tempo ignorata, affida, dicevamo, alla propria donna, quasi in esclusiva, i figli che sono di entrambi, significa che c'è stima in lei, e, quindi, altro che demonizzarla! Non *demonizziamo* mai nessuno. È meglio...

(*) - Eterogameti - Vi aggiungo il presente richiamo perché nel mio libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO» potete trovare, a pie' di pagina - e leggervi, se volete - la nota tipo questa, ossia con l'asterisco: il capitolo s'intitola "FEROMONIA", e lo ritengo alquanto attinente con questa parte d'argomento del presente articolo. Non è il primo rimando, l'avete notato, e probabilmente non sarà - me lo sento - nemmeno l'ultimo.

Mi supporterete?... (In ogni caso la soluzione c'è sempre: io vi rimando e voi... non ci andate!).

In treno, fra Empoli e Firenze,
giovedì 12 novembre 1992 14h36'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3063 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ACCESSO

Nel caso in cui il “*decesso*”, lo staccarsi dalla vita, dovesse dipendere dalla nostra volontà, per analogia si dovrebbe anche poterne “*accedere*”, ossia affacciarsi spontaneamente alla vita per nostra volontà; ma le cose non stanno proprio così.

C'è, invece, chi decide per noi, onde consentirci, appunto, l'“*accesso*”, alla vita, chiaro contrapposto di “*decesso*”.

Anche Lucrezio(*) ci ammonisce che "a nessuno la vita è stata data in possesso, a tutti in usufrutto".

Si può così desumere che la vita non è nostra, e, quindi, nemmeno il decesso ci compete, non è stato affidato a noi; e tutto ciò, ove siamo capaci - e ci sia consentito anche dall'integrità fisiopsichica - di rimanere entro i confini della logica, per il rispetto delle analogie, se non per altro.

(*) - Tito Lucrezio Caro (98 a.C. - ca. 55 a.C.), poeta latino (l'autore di *De Rerum Natura*). Il suo pensiero è stato epicureo piuttosto che trascendentale; per questo, l'etica lucreziana appare ancora più demarcata.

(La presente nota è di oggi domenica 5 novembre 2000).

Empoli, sabato 14 novembre 1992.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3064 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

RUMORE DI FONDO

I virus, i germi, e ogni sorta di quelle che possiamo anche definire contaminazioni naturali, sono il *rumore di fondo* dell'universo della nostra salute.

Le malattie, proporzionalmente alla loro gravità, sono i più o meno grandi disturbi sonori che non raggiungono mai, pur nella loro intensità, livelli superiori alla musica della vita; e così conviviamo con quelli.

Se il rumore supera il suono..., allora non c'è più spazio per la vita e sopraggiunge la morte, purtroppo, ahinoi, tragicamente irreversibile...(*).

(*) - ...e non filtrabile o desensibilizzabile, per rimanere nel nostro paragone sonoro, neppure con un equalizzatore, o una *noise-blanker*, né, tanto meno, azzerabile con uno *squelch*.

Lo so che questa è un'aggiunta alquanto tecnica - *al solito*, direte - ma per chi non conoscesse simili terminologie, adatte, per il vero, più a radiotecnici o a radioamatori che a persone *normali*, dirò semplicemente che, quei congegni elettro-elettronici, sono dispositivi atti a ridurre ogni tipo di rumore.

L'aggiunta peraltro è fuori testo, tuttavia scusandomene.

Empoli, lunedì 23 novembre 1992 12h10'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3065 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

ANCÓRA COMPROMESSI

Tantissime differenze esistono fra gli esseri viventi, e quindi vediamo e sentiamo assai spesso lontani da noi, per modo di pensare, per costumi, usi, e così via, anche i nostri simili.

È quell'importante mediazione di un filtro che è il nostro cervello, il quale spesso deve fare anche da lente d'ingrandimento, da amplificatore, che ci consente di vedere e di accettare anche le persone che ci appaiono molto *lontane* da noi per le ragioni prima ricordate.

Ma attenzione, parlando d'esseri viventi, dobbiamo far sì che quella lente non accolga troppo, od almeno non così tanto, da permetterci di vedere e di considerare esseri viventi da pienamente rispettare taluni animali, talune piante edibili per l'uomo; sarebbe un bel guaio: di che cosa ci nutriremmo, altrimenti?

E, qui, non voglio entrare nel campo dell'infinitamente piccolo, prendendo in esame i batteri o i virus, altrettanti esseri viventi che non ci sfiora l'idea, nemmeno per un momento, di considerare tali quando ci accingiamo a fare una puntura di *anti-bio-tici*.

Non è casuale, l'avete capito, la marcatura di quella sillaba che poi è un elemento, come sapete, che, in greco β × ος (bios), significa *vita*, posta subito dopo il prefisso *anti*, che, per l'appunto, vuol dire *contro*: quindi *contro la vita*; eh sì!

Come spesso accade, sono necessari compromessi, frequenti aggiustamenti di quella lente che talvolta tende, come tutto, all'inerzia.

Occorre sapere quando, e in quale misura, intervenire per regolarla al meglio, e per quanto tempo; perché dopo un istante forse ha subito bisogno di un nuovo aggiustamento.

Qui sta la difficoltà, aggravata dall'ottusità umana; e questo termine ha la stessa *radice d'otturatore*, con altro senso, ma che calza assai bene con il nostro paragone della lente, quasi usassimo una macchina fotografica che è costretta a - o almeno dovrebbe - ritrarre (nel senso di fotografare), attimo per attimo, ciò che avviene intorno a noi.

Ma assai spesso ci distraiamo o, peggio, vediamo selettivamente solo ciò che *immediatamente* (cioè senza mediazione del complesso *cervello coscienza*) ha valore per il proprio egoistico tornaconto (il tornaconto non può essere che egoistico, ma ormai avevo scritto così, lasciamolo stare, *ad abundantiam*(*)).

Non è facile nemmeno mediare l'istinto di sopravvivenza con quel complesso formato da *raziocinio, coscienza, volontà, possibilità...*

Ho capito: complesso troppo *complesso*. Sono pienamente d'accordo con voi!

Finiamola allora qui: si deve pur vivere, no?; è giusto, logico, sacrosanto, quindi, cercare di non angustiarsi per i mille patemi dovuti ai nostri scrupoli, alle nostre minute analisi, dionisiaca rottura per il soffocamento dovuto a tutti i problemi che, ogni giorno vanno sommandosi ai già complicati grovigli esistenti (e-sistenziali?) e che, man mano, ci creiamo a nostra volta, e a cui li andiamo inesorabilmente a sommare. Quanta fatica per dover reggere in piedi l'equilibrio *animale persona*.

Povero, povero uomo!

(*) - Per chi non conosca il latino (ne basterebbe anche un po' approssimativamente come lo conosco io), via via metto accanto o nelle note, un po' di traduzione, di riferimenti, ma, in certi casi come questo, ad esempio, non lo fo, perché mi sembra tantissimo vicino ad un latino maccheronico, e di conseguenza, all'italiano; per questo evito.

L'apertura di questa nota a pie' di pagina, mi ha dato però lo spunto per spiegarvi del perché di tutti questi incisi, talvolta tendenti a buttar fuori dal filo del discorso (v'è già capitato, vero?, ditelo, tanto non mi adonto) e, poi...

E poi, è inutile che cerchi scuse: ...ma lo capite che son fatto così, e che m'è difficile portare un discorso in fondo! O meglio, il *discorso* in fondo ci arriva; solo che prende una strada piuttosto tortuosetta, e, di conseguenza, assai spesso questa è come fosse in salita. Per seguirmi occorre, perciò, un po' più di fatica da parte vostra; ma non molta, spero. Del resto, in questo capitolo, si parla proprio delle differenze fra individui, per cui, nelle note di fondo pagina, questa volta almeno - e quasi senza volere - sono rimasto anche abbastanza in tema.

Ma non mi abbandonate, eh, non lasciatemi a mezzo, ora che tanta strada - più o meno pianeggiante o accidentata che sia - l'avete ormai già fatta, diligentemente percorsa; e naturalmente non posso che porgervene il mio "grazie" più sincero.

Ora mi ci riprovo, con un'altra pagina e con un nuovo argomento.

...v-v-Viii! Però voi seguitemi, eh!

Ah, ma fatelo dopo essere tornati a finire quanto resta, sopra, da leggere, dopo tutta la confusione (il *basdrè*, che in epolese è al maschile) fatta in questa lunga nota.

E ditelo che sono come *Battista il casin...*, tanto lo sono.

Vi dirò di più, però: quasi quasi, anche, ci tengo!

Empoli, lunedì 23 novembre 1992 12h34'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LA SCELTA DELLA SCHIAVITÀ

QUASI A DIRE

SON COME TU MI VUOI

Mi intendo poco di donne - io sono un uomo - ma penso che, talvolta, si consideri la schiavitù della donna, di cui tanto si è parlato e si parla tuttora, solo in modo parziale.

La volontà della donna, specie di talune di esse fra le più giovani, non di *essere*, ma di *apparire* così come esse desiderano essere considerate dall'uomo, è, forse, una sofisticata forma di schiavitù autodeterminata, che, peraltro, potrebbe apparire come una contraddizione in termini o ossimoro, dal greco *oksymòron* - neutro di *oksymòros* - composto da *oksys* = acuto e da *moròs* = sciocco, concetti antitetici che fanno da modello per tutti gli ossimori.

Tuttavia, se quella (si stava parlando di quella sorta di schiavitù "volontaria"), non la si vuole annoverare fra le *classiche* forme di schiavitù, certo è che, la donna, in detta condizione, si pone in una posizione di essere comunque meno libera.

Secondo me, questo, è un forte condizionamento che una persona impone - diciamo *imporrebbe* - a sé stessa: una sorta di spontaneo, utilitaristico, quasi camaleontico, *adattamento*(*). Ma, fortunatamente o meno, le cose sono in chiara evoluzione (nel senso di svolgimento) o, se preferite, in sintomatiche e inaudite trasformazioni che, secondo me, possono lasciare adito soltanto a previsioni certe di natura sociologica, ma nemmeno approssimate.

Guai se potessimo prevedere il futuro - mi sentirei di esclamare a questo punto, ma solo per inciso - con tale conoscenza addio alla nostra libertà!

M'è capitato, in proposito a quanto prima dicevamo, un pensiero di *Johann Wolfgang Goethe* (1749-1832), il famoso scrittore tedesco che ben conoscete, il quale ha da aggiungere (si fa per dire) qualche altra cosa a queste mie ipotesi: *La dipendenza volontaria è la più bella delle condizioni, ma occorre l'affetto*.

E ha detto quanto io non ero arrivato a pensare: ha, infatti, aggiunto l'elemento 'affetto', il che è davvero primario. *Goethe* - vi rendete conto? - però ci aveva pensato.

Ma *Goethe* è *Goethe* e io sono soltanto io. Non ci possono mica essere due *Goethi*.

Eh!

(*) - Spontaneo, utilitaristico, quasi camaleontico *adattamento*, dicevo, che, come tutte le cose di questo mondo, è pur sempre relativo. Non a caso, in una lettura di un teletesto fatta proprio ieri (sto ponendo questa chiosa oggi sabato 28 dicembre 1996), viene rilevato che le malattie di carattere psicologico in Italia sono di 1 su 100 per quanto riguarda i bambini, 1 su 10 caratterizza il rapporto sulla popolazione maschile adulta e 1 su 4 (sottolineo quattro) riguarda le donne.

È doverosa però la considerazione, da come è stato riportato nella succinta notizia, che sia stato rilevato il solo fattore numerico dei disagi, senza tener conto (ponderatamente) della loro gravità, la qual cosa potrebbe, non dico invalidare, ma perlomeno spostare, se non l'ordine, almeno l'entità dei parametri presi in esame. A tal uopo ho messo il necessario richiamo (1) al grafico da me disposto più avanti.

Michel Foucault (1926-1984) - Di cui ho già parlato nel capitolo "LA RUOTA DEL MULINO" di questo stesso libro e cui vi rimando - afferma che per curare i disagi mentali occorrerebbe riesaminare, rivedere o rimuovere le cause esterne, ossia l'operato e i concetti "degli altri", ossia dei cosiddetti sani di mente. Lasciatemi precisare anche che, questo filosofo, se ricordo bene, non fa distinzione fra psicopatìa e schizofrenia, non solo, ma nemmeno fra pazzia (questo è il termine che ha usato) e realtà così com'è comunemente intesa dal mondo "razionale". Potete rendervi facilmente conto, secondo quanto ho prima riportato, che si fa presto, da *savi*, a diventare *alienati*: basta posporre il punto di vista. Una scimmia in gabbia, se ci si trova bene, attraverso le sbarre vede chi la osserva in modo tale da arrivare a sentirsi perfino a proprio agio, e forse anche a immaginarsi tutt'intorno una qual sorta di protezione. Tale è l'essere umano d'oggi. Ma esagero, lo capite: fo tanto per colorire il mio dire che magari non ha altro merito che la spontaneità, sia che essa sia costituita da toni alti come da toni bassi, sia che tratti del bianco come del nero, del bello come del brutto; di velate punte di sublime (talvolta almeno) come di qualche inopportuna volgarità.

Del resto, non l'ho fatto mica io il mondo. Facile, eh, ideare, "costruire" esseri che, per consentire di far vivere l'uno, questo deve cibarsi delle carni (ma anche delle ossa, delle cartilagini, ecc.) dell'altro. E noi, da bravi quasi ex animali, facciamo altrettanto tentando di metterlo in... tasca agli altri, volevo dire, tentando, e talvolta riuscendoci, di schiacciare la testa di un altro con un nostro piede chiodato, pur di salire un gradino più in alto a danno, ecco il conquibus, di un'altra persona che, magari, ha colpa soltanto, come può capitare, di starsene nel punto sbagliato al momento sbagliato, o peggio, di trovarsi in un posto in cui magari vorremmo esserci noi (A me, oggi sabato 5 aprile 1997(**), che sto facendo una prima rilettura di questo testo, è venuto alla mente il complesso di Edipo: vedete che *si nasce* fatti così?).

Uno potrebbe però opinare: - *Ma è la lotta prevista per la sopravvivenza...*

Eccoci di nuovo al punto: equivale al mangiare un altro essere (o pezzi di quello) per consentire la mia sopravvivenza; è il concetto che è sbagliato, il concetto, risiamo lì.

Altra domanda che mi potrebbe essere rivolta: - *E allora, tu che la fai tanto lunga, come lo faresti il mondo, se lo dovessi fare tu?*

- *Ma scherzi?* - Direi a quel tale che mi dovesse porre una simile domanda - *Io?, io fare un mondo così?!*; *meglio nulla, meglio nulla.*

Senza gioie, ma nemmeno senza tutto lo sterminato dolore di cui è cosparso il nostro globo (e qui, sempre in occasione della rilettura cui accennavo, mi viene alla mente la teoria del Buddha, che considero fondamentale del suo pensiero: eliminare il dolore dell'uomo, non procreando. Semplice...). Esseri - che poi sono anche gli uomini, non dimentichiamocene - che riescono a mala pena a sopravvivere, quando non muoiono di fame, di malattie e di stenti. Ma non pensiamo solamente alla gran parte di questa fettina di mondo occidentale: guardiamolo il mappamondo e facciamo sù una riflessione...

Per non toccare, poi, il "mondo" degli animali, povere membra alla mercé di altri animali e anche del 'saggio' uomo che li usa per scopi umani (intendo dire a pro della propria specie), ma anche per intenti più abietti e assai bassi, lasciatemelo dire, come per sperimentare creme o preparati *di bellezza* per le distinte (o presunte tali) matrone che spendono soldi al fine, per l'illusorio fine di rincorrere tentativi di ricostituzione (ma tutt'al più soltanto con vistosi rabberci) di virtù ormai irreversibilmente e irreparabilmente perdute.

E, abbastanza recentemente, ci si sono messe anche certe persone di sesso maschile a truccarsi al pari di certe donnine non di mia diretta conoscenza; ma almeno quelle, poverine, lo fanno per mantenersi uno *status*, necessario all'esercizio del loro mestiere: mi sentirei di giustificare più quelle che quelli.

Rientro subito in argomento (il filo da seguire, questa volta, non me l'ero dimenticato), ma come si fa a non dire ciò che si pensa quando capita l'occasione! E l'ho fatto.

Mi vien da ridere, però, se penso che discorsi del tipo di quelli da me messi giù un po' più sopra, un tempo, sarebbero stati bastevoli, non solo di mandare all'*Indice* o sul rogo tutti i miei scritti, ma sulle fascine sarebbe forse stato legato perfino il vostro amico autore che oggi si permette il lusso invece di blaterare e sfogarsi contro...

Contro di chi?, già...

Oh, non ditemi che non c'è chi si arròga il diritto d'essere depositario della verità rivelata. Quante verità, fondamentali e fondamentaliste però esistono! Troppe. Troppe, dico. La verità non può essere che una e una soltanto. Per cui, non potendola io possedere, taccio, od almeno non me la prendo con nessuno.

Zitto, chi è che mi farebbe stare!

Per esser seri - quando *si voglia* essere seri - non si tira a indovinare (non ho detto inventare) e poi, quel prodotto del pensiero, andarlo a spacciare per "la" verità tout court. Questo sarebbe imbroglio; ma sapete cosa ci dice Alcmeóne da Crotone? Questo filosofo e medico greco (del V sec. a.C.) era arrivato a capire che l'uomo non può essere sicuro di nulla; afferma, infatti: "Delle cose visibili e delle cose invisibili soltanto gli dèi hanno conoscenza certa; gli uomini possono solo congetturare."

Ora rientro davvero in tema.

Si stava ponendo l'attenzione (lo ricordate ancora?) al come sarebbe occorso riesaminare, rivedere o rimuovere le cause esterne, ossia l'operato e i concetti "degli altri", i cosiddetti sani di mente.

Con un ritorno all'animalità?, dico io. Ma ciò non è possibile, e per questo occorrerà procedere con l'imboccare altre strade, non escluso la psicoanalisi e, per nulla non secondaria, la psichiatria.

E poi, in fatto di pericolosità per i casi estremi, come la mettiamo? Se, secondo *Michel Foucault*, ponessimo tutti su di uno stesso piano, ciò, in teoria, non farebbe una grinza, ma, solo in teoria: in fatto di pericolosità, pur con tutte le ragioni che all'essere disagio intendiamo consapevolmente attribuirgli, dicevo, come risolviamo la cosa strada facendo, vale a dire prima di operare una quanto mai complessa operazione di riconversione della società?, anzi *delle* società?

Ahimè, le teorie sovente cozzano con la praticità d'esecuzione. E siamo all'impasse, alla non-soluzione, allo stallo operato su di una scacchiera troppo ricca di possibili soluzioni, ma priva "della" soluzione. Ne basterebbe una, una: mica mille. Ma non c'è: non esiste, e nemmeno, a parer mio, può esistere.

Bartali, il Ginettaccio nazionale, il ciclista campione di tante corse e vincitore di numerosissime gare, direbbe a questo punto la sua ormai fatidica frase, perfino abusata: - *Gli è tutto sbagliato, 'gli è tutto da rifare!*

Mi sembra che abbia messo il dito sulla piaga, come si dice; solo che io, personalmente, non rifarei proprio nulla. Che sia sbagliato, non ci piove. In quanto a rifare, occorrerebbero troppe certezze che, come prima dicevo, non possono né, temo, potranno mai esserci.

Fine dell'inconcludente (né poteva essere diversamente) divagazione gratuita e inutile, se non per lo sfogo che mi sono procurato; ma vi par poco?

Torniamo ora alla più modesta quanto forse approssimativa, o, in ogni caso, sicuramente incompleta, analisi intrapresa.

Mi sentirei di rilevare che, non certo a caso, i bambini sofferenti sono 'soltanto' uno su cento perché, oltre alla loro naturale maggiore vitalità, mi sembra balzi evidente anche il fattore non certo trascurabile, forse predominante, che essi siano assai meno frenati da inibizioni e condizionamenti. L'uomo, il maschio, ne è ovviamente maggiormente soggetto, per le ragioni dovute principalmente al lavoro, e forse non soltanto per esso, ma anche per altre molteplici ragioni, per cui risulta complessivamente dieci volte sofferente psicologicamente più del bambino; mentre la donna, addirittura, risente di condizionamenti dall'esterno più dell'uomo e, per le ragioni suesposte, assai più del bambino. E ciò, dando per scontato che le malattie psicologiche di natura nettamente organica, conosciute o ancora da scoprire, siano state valutate ponderatamente, per quel che è possibile, in quella specie di classifica ad... ostacoli, come quelli che ci sono disseminati durante la nostra esistenza.

In ogni caso, anche se forse gioverà a poco, ma mi sono preso la libertà, questa volta, di fare addirittura uno schema, mettendo una sopra all'altra le righe di comparazione con quelle brevi indicazioni essenziali, non solo, ma ho voluto inserire perfino un disegno 'a torta', che sottopongo volentieri alla vostra osservazione.

Perciò procedo:

SCHEMA

Rapporto, dato 100 il totale di sottogruppo di popolazione in Italia:

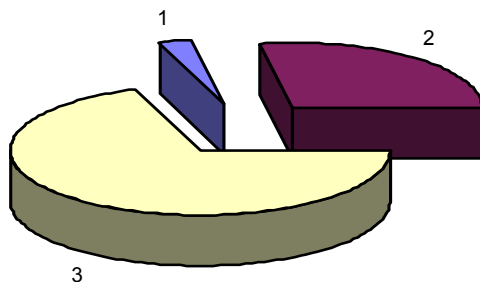
/	=	
bambini	=	1%
///	=	
uomini	=	4%
////////	=	
donne	=	10% (1) - (V. sopra, nel testo)
////////////////////////////////////	=	
popolazione totale	=	100%

Rapporto, dato 100 il totale dei disagi della DONNA in Italia:

/////////
bambini = 10

////////////////////////////////////
uomini = 25

////////////////////////////////////
donne = 100



Non c'è da meravigliarci del ricorso ai tranquillanti, agli antidepressivi, o, peggio ancora, all'alcool e perfino al fumo di sigaretta, che, giustificandosi alla meglio, per quest'ultimo, si tende a pensare che tenda a 'scaricare'.

Per non parlare, infine, della 'evasione', per le persone più portate, per mezzo di veri e propri rincornamen... hm, volevo dire d'adultèri su adultèri che, alla fine dei conti, non sarebbero stati mai definitivamente risolutori se non di

quella carica impulsiva, sovente stratificata, che in talune circostanze, che mi auguro rare, vengano a verificarsi. Ma, in questi casi, vi è "sotto", penserei, una fondamentale predisposizione alla prostituzione all'anticonformismo, al libertinismo, più o meno velati, più o meno riconosciuti e ammessi dal soggetto stesso (ricordate la flaubertiana *Madame Bovary*?).

E, in tutto questo ragionamento, non alludo logicamente ai divorzi o alle separazioni conclamate.

Se la "scelta" della schiavitù sia una vera scelta, giudicatelo voi stessi. Io non aggiungerei più nulla. Elementi di riflessione credo che ce ne siano a iosa, questa volta almeno.

(**) - Tanto per fare mente temporale, è il giorno culmine che la cometa *Hale-Boop* passa vicino (ma si fa per dire) al nostro pianeta; l'ho vista anch'io, questa volta. Asseriscono gli astronomi, però, che *riusciremo* a rivederla fra circa 2500 anni. A quel tempo tanti problemi, se non quelli da me più sopra accennati, saranno risolti per... consunzione; che ne dite?

Firenze, giovedì 26 novembre 1992 9h03'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3067 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

UN METODO SPERIMENTATISSIMO

Ho trovato un metodo per non lasciare l'ombrello in treno, ma tale strategia vale anche per qualche altro oggetto un po' ingombrante che non si volesse, o non si potesse tenere in mano o in braccio, quali una valigia, una borsa, ecc.; e l'artificio si può usare anche su altri mezzi di trasporto, come l'autobus o il tram.

Una volta preso posto, l'oggetto ingombrante si pone sopra la reticella, o sotto il sedile, se si tratta di un ombrello bagnato e gocciolante o di un oggetto assai pesante. Occorre, però, aver cura di prendere, e tenere in mano a mo' di promemoria, contemporaneamente o quasi, un fazzoletto, un lapis o un altro piccolo oggetto come un temperino o una chiave. Importante è questa *quasi contemporaneità*: la distrazione è sempre... in "agguato".

Tali oggetti non pesano, ma in ogni modo si può sempre appoggiare su un ginocchio la mano coinvolta.

Al momento di scendere dal mezzo di trasporto, naturalmente, ci accorgeremo di tenere nella mano, inusitabilmente, quel piccolo oggetto e, qualora avessimo dimenticato lì per lì la ragione per cui..., penseremo e ne ricorderemo subito il *perché*.

Eccoci al punto: ricorderemo che abbiamo *un altro* oggetto da qualche parte, e lo recupereremo, riponendo - ma subito dopo: non prima! - quell'oggettino che ci ha servito da promemoria.

Semplice, no?

Ma attenzione alle minutissime distrazioni: sono queste i trabocchetti che possono interrompere... l'aggancio mnemonico.

Un metodo assai facile e, come dicevo nel titolo, sperimentatissimo, tant'è che io stesso, da qualche tempo assiduo cliente delle Ferrovie dello Stato, sono stato *capace* di lasciare in treno, in un paio d'anni, almeno tre ombrelli!

In treno (ovviamente), da Empoli a Firenze,
sabato 5 dicembre 1992 8h14'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3068 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

QUASI ALARI DI FUOCO DI VESTA

Succinta, cortissima gonna.
Gambe non lunghe, non corte,
non magre, non opime,
di fronte a me
come alari di un fuoco

che immagino a Vesta
dedicato, consacrato.

È un fuoco che stimola e lambisce
il mio già caldo pensiero,
quasi blasfema preghiera,
che il freddo della sera
di questa pungente
giornata d'inverno
tenta invano smorzare,
alleviare, assopire.

In treno, tra Pisa e Firenze,
mercoledì 16 dicembre 1992 17h12'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3069 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

FERITOIE

Queste feritoie
poste da ogni lato
dell'antico castello
erano lì per, un tempo,
vedere, scrutare il nemico.
Erano lì, per osservare
senza essere veduti
né offesi.

Anche oggi
cerchiamo di osservare,
non visti,
per non essere colpiti.
Ma spesso, tuttavia,
l'offesa arriva,
eludendo ogni barriera.

E quante volte
noi stessi lasciamo scoccare
lo strale al nemico,
o all'amico,
pur spesso senza volere:
anche un'omissione
può ferire, anche un'omissione.

Queste feritoie
non sono
di uno scenario da film:
stanno lì ad ammonirci
che tuttora dobbiamo evitare
un nemico sempre in agguato,
ma ricordandoci anche
che potremmo evitare
di lanciare le offese,
che comunque lanciamo al nemico
e talvolta, purtroppo,
(non godo nemmeno io
dell'insistenza)

all'amico.

San Gimignano (Siena),
venerdì 18 dicembre 1992 14h41'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3070 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IL NOSTRO FORTILIZIO

Forti di una libertà voluta,
scelta da sempre,
il nostro fortilizio
subisce attacchi su attacchi.
Falchi che mostrano le unghie,
iene che si aggirano là fuori,
sempre più vicine.
Dardi e strali
scalfiscono le nostre mura.

Resisteremo, resisteremo,
miei cari, lo dobbiamo
ad una vita onesta,
spesa perciò non invano;
lo dobbiamo a chi
prima di noi ha combattuto
e non si è arreso,
né vincitore né vinto.

Schiacceremo le iene,
abbatteremo i falchi;
la costanza sarà premiata
dalla nostra affermazione
nella libertà
scelta quale nostro simbolo
con cui, ed in cui
ciascuno di noi si riconoscerà.

Chi pensa
di non essere schiavo
non è schiavo.
E chi combatte in avanscoperta
è più esposto.
Ma siamo tutt'uno,
come falange
indistrutta e indistruttibile.

Chi attacca
verrà respinto.
Noi non offendiamo
e preferiamo
subire le offese
piuttosto che arregarle.

Solo che ci difenderemo,
oggi forse più di ieri,
e domani,
e sempre.

Se possibile
sempre più ancora,
rinforzata falange
cementata, fortificata
dall'amore
che tiene unito
questo nostro fortilizio.

Empoli, giovedì 31 dicembre 1992 12h27'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3071 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Ama l'arte: fra tutte le menzogne
è ancora quella che mente di meno(*).
Gustave Flaubert (1821-1880).

L'arte: la grande creatrice della possibilità
di vivere, la grande seduttrice della vita,
il grande stimolante per vivere(*).
Friedrich Nietzsche (1844-1900).

Tutte le arti si assomigliano - un tentativo
per riempire gli spazi vuoti(*).
Samuel Beckett (1906-1989),
premio Nobel per la letteratura 1969.

ARTE + MITO = VITA

Nel nostro mondo occidentale, dal momento che si accetta l'arte, dovremmo accettare anche il mito.

L'arte, nei suoi significati di artefatto, artificio, consiste nel creare un insieme di cose non esistenti di per sé in natura (non tanto per il materiale usato, quanto per il modo con cui l'opera d'arte è costruita, realizzata), un qualcosa cui attribuiamo, più o meno concordemente, una caratteristica di bellezza(1), e che, per questo, sempre più o meno obiettivamente, piace.

Una volta realizzata la cosiddetta opera d'arte, la accettiamo come qualsiasi altra consistenza naturale e diventa, specialmente con il trascorrere del tempo, connaturata col naturale.

Esuberando dalle normali conoscenze, il mito si regge soltanto su ciò che la nostra fantasia personale, e poi collettiva, è capace di escogitare, e si regge su sentimenti (nel significato proprio di avvertire, sentire in noi) che proviamo, e a cui non sappiamo dare altro significato che quello di cosa trascendente.

Anche se l'arte non è trascendenza, come decisamente lo è il mito, l'accostamento, la coniugazione, secondo me, è fattibile: con l'arte si stimola l'ammirazione del bello (il non bello non si può definire arte(2)); e questa, l'arte, si accosta alla perfezione, in quanto deve essere in grado di suscitare la nostra ammirazione. Un passaggio, tra l'altro nemmeno indispensabile, da *ammirazione* a *adorazione* (semanticamente lontani, da σημαίνω, *semaino*, segnalare, significare), è abbastanza comprensibile, e ritengo che si tratti solo di graduazione dell'intensità, naturalmente con un notevole coinvolgimento emotivo.

L'uomo può riuscire a vivere, grazie all'unione del bello dell'arte con la trascendenza del mito, senza che occorra gettare l'ancora della pazzia.

Misce stultitiam consiliis brevem; dulce est desipere in loco - Mescola alla saggezza un po' di follia; è dolce folleggiare a tempo e luogo - ci dice Orazio (Quinto Orazio Flacco, 65 a.C. - 8 d.C.).

E anche *La Rochefoucauld* (1613-1680) - *Chi vive senza follia non è poi così saggio come crede*. Ma, per questo, qualcosa d'analogo lo dice, a suo modo, anche il nostro attore, regista e autore teatrale Carmelo Bene (n. 1937). Nota a posteriori: Carmelo Bene morirà nel 2002.

Per non dire, infine, dello scrittore francese *Alphonse De Sade* (1740-1814), il quale afferma: «Tutti gli uomini sono pazzi, e chi non vuole vedere dei pazzi deve restare in camera sua e rompere lo specchio».

Per cui...

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Una caratteristica di bellezza - Della poetessa americana *Emily Dickinson* (1830-1886) vi trascrivo questa sua bella poesia (del 1862 circa): «La Bellezza non ha causa: / Esiste. / Inseguila e sparisce. / Non inseguirla e rimane. / Sai afferrare le cresphe / Del prato, quando il vento / Vi avvolge le sue dita? / Iddio provvederà / Perché non ti riesca».

(2) - Il non bello non si può definire arte - Su questo mi giunge il conforto anche del grande filosofo e storico Benedetto Croce (1866-1952), secondo il quale, appunto, 'belle arti' sarebbe una definizione errata. L'aggettivo "bello", infatti, non aggiunge niente alla parola "arte", che designa sempre un prodotto ben riuscito, e quindi già bello.

Ma, volendo, non ci sarebbe mai da starsene oziosi. Infatti, come faccio di tanto in tanto, rileggendo quest'articoletto, oggi 17 novembre 1997, mi è venuto di pensare che una volta non è che si facesse granché di distinzione fra arte e artigianato. Le botteghe dei più grandi pittori del Rinascimento, infatti, tanto per fare un esempio maggiormente accessibile, miravano a che i loro "prodotti" (pitture, sculture, affreschi, ecc.) potessero essere ben collocati sul mercato, o, in ogni caso, trovassero facoltosi committenti. Intendevo fare così la premessa che, forse, non alludendo certamente a quegli insigni artisti-operai, non tutte le opere prodotte erano fatte 'a regola d'arte', non tutte erano, quindi, propriamente belle. Dal che la distinzione: arti (ossia tutti i lavori eseguiti comunque fossero) e, eccoci al dunque, "belle" arti. Riterrei perciò di aver scovato il perché di quest'apparente ridondanza.

Supposizione ovvia, forse penserete. E allora, mi vien da pensare che a questo punto potrei essermi pure contraddetto (non sarebbe la prima volta), oltreché aver appeso, magari incautamente, anche una specie di allunga al pensiero di Benedetto Croce. Chissà, quindi, se il mio ragionamento regge.

Beh, se così non fosse, vorrebbe dire che avrei parlato a vuoto.

Ho ancora presente il contenuto di un cartello (letto da qualche parte, proprio alla maniera di quando s'intenda usare l'automobile) che si trovava lì appeso alla parete ad ammonire: *Prima di attivare la bocca accertarsi che il cervello sia inserito.*

Ebbene, io il cervello l'avevo inserito, ma se la frizione... è slittata, che ci posso fare?

- Sì - penserete - *qualcosa si può fare: portare la tua "macchina" a riparare dal meccanico!*

Certo, perché no?

E allora forza, amici, svelti, su, datemi una spintarella...

In treno, fra Firenze e Empoli,
sabato 13 febbraio 1993 12h38'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3072 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

MAIUSCOLE DIFFICILI

Ci proclamiamo amici(*),
ma tutti, o quasi tutti,
lo siamo, ma con l'"a" minuscola.
Ci proclamiamo amici,
ma quanti, quanti di noi, però,
dimostreremmo di esser tali
davanti alla richiesta
di tangibili cose,
o di un bel po' di danaro,
da parte di chi consideriamo
un vero amico, *amico per la pelle?*

È molto, molto difficile,
potersi dichiarare amici
con l'"A" maiuscola: generalmente
siamo, sì, amici di molti, ma amici
con l'"a" minuscola, pronti,
anzi, prontissimi
a fare all'istante
marcia indietro,
senza indugio...

(*) - In questo mese di ottobre 1996 mi sono avviato a leggere qualcosa di un gran personaggio, anche se tutti (come *Voltaire*, ad esempio) non la pensano così, ossia di *François VI* principe di *Marcillac*. Sinceramente non lo conoscevo; o meglio, come tutti avevo letto qualcosa di lui almeno in qualche bigliettino inserito negli incarti dei Baci Perugina®, ossia il francese-parigino duca di *La Rochefoucauld* (1613-1680).

Ebbene, ci sarebbero tante sue belle citazioni da fare, ma, prima di trascrivervi quella riferita all'argomento - anche per inquadrare un po' questo scrittore - consentitemi almeno di riportarne una che, per l'epoca, mi è apparsa piuttosto rilevante. Dice dunque *La Rochefoucauld* (vi ricordo che questa è la citazione fuori tema): *L'uomo crede spesso di dirigersi quando invece è diretto; e mentre la sua mente tende verso uno scopo, il cuore lo trascina insensibilmente verso un altro.*

Aggiungo il mio commento solamente per dire che occorrerà attendere i moderni pensatori di ben oltre due secoli dopo il ricordato scrittore, come ad esempio *Nietzsche* (1844-1900), per arrivare a concetti simili, quali anche il lacaniano *Io sono dove non penso e penso dove non sono*. Ti ricordi, Gabriele? (è mio figlio), tempo fa n'abbiamo anche parlato insieme.

Jacques Lacan, filosofo e psicoanalista francese, ha vissuto, infatti, nel pieno Novecento (1901-1981) e, fra parentesi, anche un *Freud* era nato "soltanto" nel 1856 (m. nel 1900). Non so se mi spiego; ma anche lo scrittore "scapigliato" Carlo Dossi (1849-1910) non aveva scherzato. Citazione più attinente al nostro tema, diceva: - *Il falso amico è come l'ombra che ci segue finché dura il sole*. Mica male!

Ma eccomi dunque al riferimento in tema del simpatico e colto personaggio "dei cioccolatini", ma, s'intende, sempre con il dovuto rispetto: - *Quella che gli uomini hanno chiamato amicizia è soltanto una società, un reciproco rapporto di interessi, uno scambio di favori; insomma un legame in cui l'amor proprio si propone sempre di trarre qualche profitto.*

Ritengo che proprio sempre non sia così: ci sono stati moti apparentemente immotivati che hanno perciò preso slancio da un puro altruismo. Ma su questo capitolo... capitolo io, perché, per dire qualcosa sull'altruismo dovrei ripartire da zero; e proprio non me la sento, almeno per il momento. Chissà però che non capiti un'occasione o una lettura da inserirsi magari in un articolo mio già bell'e pronto, anche di tempo addietro.

Già, i miei scritti, dato che non sono stati pubblicati (eccetto quelli che sapete), sono sempre "aperti", come ho appunto accennato nella "PRESENTAZIONE" di questo libro. Tal maniera di fare mi è peraltro assai comoda, perché mi consente di inserire riflessioni e verifiche del mio modo di vedere quelle cose di cui avevo prima preso nota e poi riportato "a pulito".

Il tutto lo rivendo - ma fo per dire - pari pari a voi, per quando capiterà l'occasione di leggermi. Tutto il mio lavoro di adesso, infatti, è come se fosse posto in una bottiglia sigillata contenente ore e ore notturne (ma anche diurne, perché no) sottratte al mio tempo libero e affidato alla marea puntuale del tempo che, scorrendo impassibile come un costituito nastro indistruttibile, fluttua *sopra* le nostre teste come *sotto* di noi, *dentro* di noi e *al di fuori* di noi, e *davanti*, come *dietro* di noi; lentamente, ma ahimè impassibilmente, trascorre, se ne va; più tardi gradualmente accelera, indi avanza a passo svelto e infine corre, corre...

Ma non c'è per nulla recriminazione in ciò che dico. È solo pura e semplice constatazione.

Di questo, di buona parte di questo mio tempo trascorso, quindi, ve ne porgo il risultato: capiterà a qualcuno, spero, l'evenienza, l'occasione di raccogliere ciò che in questi anni ho riversato dentro quella mia bottiglia vagante; e voi giudicherete quello che n'è uscito, se valido o sciocco, se "risaputo" o magari stimolante, se non interessante.

Se non altro, i miei familiari d'ora o di poi, più stretti o meno stretti, gli amici intimi o i conoscenti, i miei vicini o i miei concittadini, si renderanno, vi renderete conto dei miei commenti a quanto la vita mi ha mostrato o che mi ha nascosto; che mi ha fatto comprendere o che inesorabilmente ha lasciato fuori della mia portata, estromesso, ma si fa per dire, dal gioco del caleidoscopio ruzzolante. Infatti, voi, che avrete maggiore preparazione, anche perché i tempi mutano, sarete sicuramente più in grado di me nell'osservare le imperfezioni dovute alla mia misconoscenza delle cose; e quanto apparirà d'incompleto e d'inesatto potrà servirvi, come dicevo, a stimolare, spero, la ricerca di una pienezza della conoscenza, giacché è proprio essa, la conoscenza, che può portare, sì, ad una più intensa infelicità, ma forse anche ad un appagamento dovuto al vivere una vita che valga la pena di essere vissuta.

In tutto il mio lavoro almeno, non c'è l'ipotesizzato, o reale che sia, interesse o tornaconto camuffati da amicizia: si potrà pensare ad un mio intimo appagamento, ad una mia soddisfazione partecipata, questo sì, di certo, ma non altro.

Io ne sarò ugualmente felice, credetemi, anche se forse non mi sarà più possibile vedervi proprio con questi occhi.

¿Vedete come si possa constatare, grazie a questo "forse" appena espresso, quanto dura sia a morire la speranza, quanto poco naturale sia l'abbandono?

Perciò non lasciatevi assalire mai dalla malinconia, o amici miei. Io sono tranquillo.

3073 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

L'IRA DEI GIGANTI

Non facciamo che inquinare.
Produciamo tossici su tossici,
e *i Giganti* ci lasciano fare;
forse finché i veleni
che cospargiamo per ogni dove
sono di quantità contenuta.
Noi, verso i piccoli esseri,
le piccole vite
che chiamiamo *microbi*,
ci comportiamo diversamente:
quando *ci disturbano*
li annientiamo
con una fiala di penicillina.

I peggiori, adesso,
siamo noi.
Ma, attenti,
forse *i Giganti*
scateneranno un giorno
tutta l'ira repressa,
annientandoci
con una inesorabile,
efficacissima fiala,
della *loro*
penicillina.

Empoli, sabato 13 marzo 1993 8h39'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3074 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

EMULSIONE

Intelligenza talvolta da semidio
in un corpo animalesco.
Tale è l'uomo.

Ma non c'è
una auspicabile soluzione
fra le due cose: è soltanto
una emulsione.

Potranno esserci, perciò,
solo accomodamenti,
mai soluzioni ai conflitti
che ne conseguono.

In treno fra Empoli e Firenze,
sabato 21 marzo 1993 9h00'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3075 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)

DIATONIE(1)

Fra una generazione e un'altra immediatamente successiva c'è sovente una sorta di disaccordo, d'incomprensione; e viene da domandarcene il perché(2).

Come ho lasciato intendere, per fortuna non sempre è così, ma prendo come alquanto elevata la castità, per cui la faccio oggetto di questa mia modesta osservazione.

E come al solito mi servo di esempi musicali, soprattutto perché è un più agevole mezzo, per me, per comprendere meglio la natura, maniera che si ripercuote, spero positivamente, in ciò che intendo semplificare.

È assiomatico: il mondo dei suoni, l'acustica, la musica, hanno pur sempre un fondamento nella fisica; e ciò che è fisica è natura. Perciò, essendo l'uomo natura, e quindi fisica, intendo paragonare, ricondurre ad essa anche il comportamento umano.

Dopo questa premessa, vengo subito al dunque.

Un accordo armonico(3) formato da una determinata nota ed un'altra che immediatamente la segue o la precede in una scala musicale, ma eseguite contemporaneamente, è sempre dissonante, cioè sgradevole(4). Nondimeno non lasciamoci trarre in inganno dal fatto che anche quello *dissonante* sia chiamato *accordo*, dando perciò a questo nome un vago sapore d'unione armonica del tipo dei sentimenti gradevoli: nel caso esaminato, *accordo* vuol semplicemente significare un'unione, un insieme di suoni, indipendentemente dall'esito che può essere perciò più o meno gradevole al nostro orecchio. (Ma, infatti, se ci pensiamo bene, anche un accordo fra due persone, ad esempio, non è forse una sorta di compromesso? Tutto torna, quindi).

Tornando a noi, prendo perciò in esame soltanto gli accordi armonici e tralascio quelli melodici, non essendo, quest'ultimi, pertinenti al paragone che intendo portare.

Chiedo ora ai non addetti ai lavori... musicali di tenere a mente che per accordo armonico s'intendono suoni simultanei di due o più note; come quando si batte un pugno sui tasti del pianoforte (cosa che non va mai fatta, però, eh).

L'accordo melodico (da μέλος, mélos, melodia) che, almeno in questo momento, però non c'interessa, è invece quello in cui due o più note vengono eseguite in successione; come quando, per restare all'esempio di prima, i suoni escono fuori sempre dal medesimo pianoforte, ma sono stati causati dai passi delicati di un ipotetico gatto che vi ci camminasse sopra...

Soltanto quando è formato da note con almeno un intervallo di terza minore (un tono e mezzo, cioè una congrua distanza), si può cominciare a parlare di accordo *consonante*.

Così sembra avvenire anche fra gli uomini: quanto più sono distanti fra di loro - in senso generazionale discendente - tanto è più probabile poter rilevare una consonanza, una più facile intesa. Invece, fra generazioni contigue discendenti, sembra esserci una sorta di fisica dissonanza, che può dare adito, perciò, a incomprensioni, anche se, come accennato, non è certo una regola.

Forse qualcuno non sa che nomi come *gotico*, *barocco*, *rococò*, e *impressionismo* e *impressionisti*, affibbiati alle opere di quegli artisti che iniziarono a seguire tali generi d'arte, non volevano suonare certo a complimento delle rispettive forme d'arte; similmente anche il nome *macchiaioli* fu attribuito a quei pittori che, distinguendosi dagli altri, appunto, cominciarono a dipingere 'a macchia'.

Per convincersi ulteriormente per quanto ho detto, pensate al termine *gotico*, per voler dire *barbaro*; al sostantivo *barocume*, che ha un senso sicuramente dispregiativo, il quale proviene chiaramente dal nome 'barocco'(5); e così dicasi di *rococò*, cui è stato dato un senso di *lambiccato*, *artificioso*. Ebbene, in questo caso sono gli artisti più conservatori(6) nonché i detrattori di quei nuovi stili che hanno usato i termini cui facevo cenno.

In seguito, dette espressioni però hanno assunto un significato più lineare, vorrei dire assai più privo d'insofferenza, con particolare riferimento al gotico e al barocco. Pure il rococò è alquanto valutato, ma soltanto oggi, soprattutto per la sua importanza culturale storica. Ecco che, quando uno stile è morto, compaiono tutti i meriti, e sono riconosciuti, proprio come accade con le persone che, mentre sono in vita appaiono indifferenti, salvo quando, *post mortem*, molti cominciano a dire: - *oh, quant'era bravo!*

All'epoca in cui furono concepiti e diffusi - questi stili che ho sopra ricordato ed altri ancora - erano guardati un po' dall'alto in basso, subivano un qual certo osteggiamento e non erano di certo favoriti da spontanea e piena accoglienza. Salvo...

...salvo andare a ripescare tali correnti, quei particolari stili - ma solo una o due generazioni dopo o anche più, ossia quando viene a verificarsi un certo l'intervallo (come volevasi dimostrare) -, pronti e disposti a riconoscere tutte le peculiari caratteristiche ora apparse del tutto positive.

E così avviene la scoperta ufficiale, il riconoscimento, e si ridiscute, ma in senso positivo, questa volta, rivalutando e gustando il frutto di quella generazione precedente. Le medesime cose che erano però apparse, alla generazione implicata, e cioè *troppo vicina*, quasi obbrobriose e perciò, allora, non accettabili.

La medesima cosa può accadere fra una famiglia e l'altra: quella dei genitori di lui (o quella dei genitori di lei, a seconda di chi si intenda prendere in considerazione) non sarà mai, agli occhi dei primi, all'altezza dei secondi; e viceversa. Gli abitanti di un paese ubicato sulla riva destra di un determinato fiume, a parer loro, non saranno mai in gamba come quelli che, invece, abitano sulla riva sinistra; e viceversa. Non a caso, pervenendoci dall'antichità, abbiamo ereditato la parola "rivale", appunto.

Sono nate borgate che hanno optato per un nome diverso dalla città o paese di cui facevano prima parte; per distinguersi, per non avere niente a che vedere o da spartire con... quelli là.

Per ritornare, ora, all'esempio musicale di prima, devo aggiungere un particolare non di trascurabile importanza, affinché quella regola si dimostri valida: le note, o meglio i suoni relativi dovrebbero essere ben correlati fra di loro. Dovremmo intenderci perciò anche sulla loro frequenza(7) e sulla relativa stabilità, giacché non si può pretendere una scala ben temperata(8) delle generazioni umane, o, più precisamente - e, questa volta, soprattutto in senso trasversale, od anche parallelo - fra le generazioni umane; sì, perché mentre una scala si accorda da una parte, dall'altra le... *corde* potrebbero non reggere.

Le *modalità*(9) spesso non corrispondono, e così ci sono persone dedite a seminare la pace, tanto per uscire dalla metafora, che, invece di consensi, trovano invece serie difficoltà, purtroppo assai spesso del tutto insuperabili.

Ecco, forse, una delle ragioni, uno dei perché, del perdurare di questo gran caos.

È grazie a una lettura di questi giorni che oggi, domenica 18 settembre 2005, posso aggiungere il seguente trafiletto che, a mio parere, è degno di interesse. Ciò, in virtù del riferimento al pensiero di uno studioso che mi ha giusto richiamato la mia osservazione su di un determinato aspetto, almeno relativamente a uno degli argomenti più sopra considerati.

Si tratta del particolare che ha attinenza a certe incompatibilità di pensiero fra talune situazioni geograficamente contigue "troppo" vicine, vuoi in senso temporale, vuoi, appunto, in senso geografico, come proprio Boncompagno da Signa (1175/80 ca. - dopo il 1240) ci illustra, peraltro in un buon latino del XIII secolo.

Ne riporterò anche una traduzione, subito dopo la scrittura del testo originale.

"Greci Latinos dicunt ut canes latrare et Latini dicunt quod Greci ganniunt sicut vulpes. Sarraceni quidem Christicolos non cantare sed delirare fatentur, e contrario referunt Christiani quod Sarraceni voces transglutiunt et cantus in faucibus gargaricant. Asserunt Gallici quod Ytalici semper in crebra vocum fractione delirant, unde illos dedignantur audire. Ytalici e contrario perhibent quod Gallici et Teutonici ad modum febricitantium tremulas voces emittunt, et cum per immoderatam vocum emissionem celum(sic) propulsare nituntur, aut arbitrantur Deum esse surdum, aut illum post se aliqua vocum rabiditate placari".

Segue ora la traduzione, desunta dalla relazione di Daniela Goldin Folena e riportata su una pubblicazione a cura di Massimo Baldini(10):

"I greci dicono che i latini latrano come cani e i latini che i greci fanno il verso alle volpi. I saraceni sostengono che i cristiani non cantano ma delirano, d'altra parte i cristiani dicono che i saraceni inghiottono la voce e fanno dei gargarismi con il canto nella gola. I francesi dicono che gli italiani si perdono in una eccessiva spezzatura della voce, tanto che si guardano bene dall'ascoltarli; e viceversa gli italiani dicono che francesi e tedeschi emettono dei suoni tremuli come avessero la febbre, e sforzandosi di colpire il cielo con un'emissione smodata della voce, o pensano che Dio sia sordo, o che possano conciliarselo con voce rabbiosa".

Oggi, sabato 21 ottobre 2006, ho realmente pescato una perla, ma da intendersi nel senso più positivo che si possa dare a un nome del genere, una perla che racchiude autoironia e logica ineccepibile. Alludo a un aforisma di *Mark Twain* (*Samuel Langhorne Clemens*, 1835-1910). Questo scrittore americano, umorista, lettore universitario e conferenziere, "ricorda": «Quando avevo 14 anni, mi stupivo di come i miei genitori fossero ignoranti. Quando ne ebbi 21, mi stupii di quanto avessero imparato in 7 anni».

Ah, se tutti fossimo capaci di così tanto senno!

(1) - Per diatonica s'intende il passaggio del suono da un grado naturale all'altro della scala musicale senza alterazione dell'intonazione dei suoni medesimi, altrimenti dovremmo parlare di scala cromatica.

È un po' troppo tecnico, quest'ultimo particolare argomento, ma, anche per chi non è musicista, penso che sia ugualmente comprensibile. Caso mai sorvolerete i punti più ingarbugliati e, come un tempo si sentiva dire: *alle brutte ipotesi*, anche chi saltasse a pie' pari queste pagine, non perderebbe un gran che.

Vi sono anzi ancora grato per la pazienza dimostrata, per il solo fatto di essere arrivati a leggermi fino a qui.

(2) - Viene da domandarcene il perché - Si raffronti anche il capitolo intitolato "Mostruosità", sempre in questo medesimo libro.

(3) - Per accordo armonico s'intende quello in cui le note (due, ma anche più di due) sono eseguite, o indicate per l'esecuzione in contemporanea. Anche questa didascalia, come pure le successive, l'ho aggiunta per chi non conosce la terminologia musicale, al fine di consentire anche a loro, pur rendendomi conto di una certa difficoltà, di seguire ogni parte di quanto ho voluto descrivere. Ma il discorso del pugno sulla tastiera del pianoforte e del miccio, che trovate più avanti nel testo, forse, è più esemplificativo di tante descrizioni sul filo del puro ragionamento.

(4) - Dissonante, cioè sgradevole - Sono costretto ad aggiungere anche questo richiamo per ricordare che un accordo dissonante non lo è per tutti in uguale misura. Infatti, un orecchio più predisposto ed esercitato (ma in realtà è il cervello ad esserlo) che ha ascoltato esecuzioni più ricche di dissonanze, è probabile anche che possa accettare taluni accordi come se si trattasse di accordi consonanti o quasi, se non altro quelli un po' meno stridenti.

(5) - Barocco - Il nome sembrerebbe derivare dal portoghese "barocco", e "baricoca" è il nome dato alla perla scaramazza, ossia "non riuscita bene per la non perfetta sfericità".

L'estensione di significato apparirebbe chiara, e l'interpretazione convincente. Ma va precisato che è solamente per certe realizzazioni artistiche, che l'attributo "barocco" fu coniato in senso negativo e quindi critico; da Giorgio Vasari, se ben ricordo (1511-1574). Non vale il senso negativo, invece, per la scrittura: ad es. la scrittura gotica ha ben tutt'altro percorso, ovviamente.

(6) - Gli artisti più conservatori - Indicherei, a questo punto, una ragionata biforcazione fra le categorie dei conservatori per propensione ed i misoneisti, ossia gli ancorati cocciutamente al passato: quest'ultimi, li riterrei assai più rari, perché, non potendo per prassi essere creativi, non mi sentirei di ascriverli sistematicamente alla tipologia degli artisti.

(7) - La frequenza è misurata in cicli al minuto secondo, o *hertz*, dal nome di *Heinrich Rudolf Hertz* (1857-1894), il fisico che riuscì, fra l'altro, a dimostrare sperimentalmente l'esistenza delle onde elettromagnetiche.

(8) - Scala ben temperata - Significa smussata, ben smussata, in modo da rendere più precisi, e quindi più dolci per l'orecchio umano, gli intervalli della scala musicale; ma anche per ragioni pratiche, quali, per dirne una, il trasporto da una tonalità all'altra.

Fu *Andreas Werckmeister* (forse ricorderete che di quest'organista e compositore tedesco ho già parlato nel capitolo "Giorni e Chiavi Musicali") a teorizzare in diverse sue pubblicazioni la suddivisione dell'ottava musicale in dodici suoni perfettamente uguali. Questa teoria fu accolta e messa in pratica da *Johann Sebastian Bach* nei suoi due volumi del "Clavicembalo ben temperato", le cui musiche di sicuro molti di voi hanno avuto modo di sentir nominare od ascoltare, anche se non proprio di personalmente eseguire.

Magari si potessero "temperare" (certo non intendo dire "appiattire") i comportamenti umani!

(9) - Modalità - Non è troppo facile spiegare in che cosa consista, in una scala musicale, la modalità. Ma diciamo, per esemplificare e semplificare, che essa sia come le specie o le razze, e cioè un insieme di caratteristiche, di peculiarità, da far sì che una sia diversa dall'altra, pure se appartenenti ad una medesima natura.

Le scale musicali sono, però, in numero limitato. Musicalmente, oltre alla distinzione fra maggiori, minori melodiche, minori armoniche e miste, sono caratterizzate da vari nomi che provengono dall'antica Grecia, come Dorico, Frigio, Ipmisolidio, tanto per nominarne qualcuna veramente a caso, scale che, peraltro, furono riprese anche durante il medioevo. Sono distinte sulla base degli intervalli (dei suoni) adottati nella pratica musicale.

Nel mondo occidentale, oggi, si usa un numero limitato di scale e di modi, eccetto alcuni compositori particolari, come *Debussy*, *Respighi* o *Bartók*, solo per limitarmi ad una minima indicazione e tralasciando espressioni musicali di interi popoli. Fra questi gli orientali (ad es. Giappone, Cina, India), il mondo arabo, l'Africa. Ma è veramente solo un alquanto sommario esempio: interi popoli usano stabilmente scale diverse da quelle occidentali, e i costruttori di strumenti musicali (come ad esempio le tastiere elettroniche) hanno previsto la possibilità dell'accordatura anche in tali modalità, così strane per il nostro gusto, alle quali non è sempre facile adeguarvisi, nonostante tutta la nostra buona volontà.

Ovviamente, anche fra quei popoli di cui dicevo, vi sono notevoli diversità, anche in fatto musicale. Perfino nella musica jazz, benché si usino scale musicali di tipologia occidentale, si può notare, nelle esecuzioni, una sfumata diversità - non scritta sul pentagramma - in particolar modo al terzo grado della scala.

Talvolta questo "terzo grado" è leggermente calante. Questo terzo grado è chiamato pure "mediante" o "caratteristica", proprio perché la caratterizza da un intervallo maggiore a un intervallo minore. E, ciò, a seconda che la distanza fonica con la tonica (o primo grado della scala) sia di due toni o di un tono e mezzo. Ha, cioè, qualche vibrazione (*hertz*) in meno, proprio nel tentativo imitativo di una originaria scala di provenienza africana, giunta a noi, però, attraverso il jazz dei negri d'America.

Con certi strumenti, questa nota calante si può realizzare piuttosto bene: tromba, trombone, saxofono, clarinetto, strumenti a corda senza veri e propri tasti quali il violino, la viola, ecc.; ma anche, con appropriate tecniche, con altri strumenti, quali la chitarra, ad esempio. Con altri ancora, tipo il pianoforte o l'organo, con cui non è possibile eseguire alcun tipo di portamenti (ma soltanto glissati), il terzo grado della scala si esegue 'camuffandolo' ossia ricorrendo allo stratagemma di suonarci insieme, anzi, di anticipare, di una frazione di secondo, la nota che si trova un semitono immediatamente al disotto.

Vedete, amici, quali cose ha escogitato e che finezze ha raggiunto, l'uomo, nel corso dei secoli, per realizzare una benché semplice scala musicale?

Ogni etnia, ogni gruppo di uomini, per tornare al discorso diretto, come ben sapete, ha le proprie caratteristiche, radicate a tal punto da non pensare minimamente che se ne possa distaccare; inoltre, come si sa, le rinunce pesano, e ogni individuo vede perciò il suo come il luogo che è posto al centro del mondo; è convinto che esso sia qualcosa di perfetto e che è di una bellezza unica da non potersi ritrovare in alcun'altra parte...

Aggiungerei anche che quanto più vive isolato e ignora gli altri, tanto maggiormente se ne convince e, all'occasione, perfino, con più o meno smaccato vanto, lo manifesta. L'individuo ritiene, anzi, che le cose fatte da lui siano le più perfette.

Ha costruito abitudini difficili a *smontare*, e di cui non si sente di potere fare a meno, rifiutandosi di acquisire i costumi, i comportamenti peculiari degli *altri*... Ognuno si distacca malvolentieri dal vedere le cose da un punto di vista, diciamo, tolemaico, ossia dal porsi al centro dell'universo, di quel *suo* universo, che inizia a costruirsi fin da quando, neonato o giù di lì, si mette a strillare, a battere pugni e a frignare o fingersi malato, mirando proprio a porsi *al centro* della generale attenzione.

Ma quando è riuscito a collocarsi, poi, da più grande, in una posizione soddisfacente, vorrebbe ignorare, e si rifiuta di accettare il mondo vero, quello obiettivo, quello che è di gran lunga diverso da come l'avrebbe voluto, e tende perciò a issare barriere, a costruire steccati.

E, infine, come fa malvolentieri *cuccia*, alla sgridata che gli sventaglia senz'alcun riguardo il suo padrone *realtà!*

È un accostamento, il mio, forse un po' azzardato, ma credetemi - e qui cambio registro -, se l'Europa(*) non decolla...

- *Ma cosa c'entrano le scale musicali?!* - Potreste domandarmi, a questo punto. Queste, direttamente non c'entrano, avete ragione, ma c'entra il fatto, però, che nessuno stato rinuncia a un qualcosa. E una *scala politica ben temperata* del continente europeo non ha trovato ancora né un *Werckmeister* che la sappia ben teorizzare, né un *Bach* che la possa genialmente applicare.

Non siamo riusciti nemmeno a metterci d'accordo sull'uso di un'unica lingua, pur in alternativa alla propria cosiddetta lingua madre, con cui potersi meglio capire fra tutti gli uomini. È vero che si è ben evidenziata la lingua inglese, ma non mi pare sia stata accolta, a livello ufficiale, da tutti gli stati del mondo.

Almeno fino ad ora...

(10) - Una pubblicazione a cura di Massimo Baldini (questo autore l'ho citato anche nel capitolo a seguire «Poker e scala "reale"») - La pubblicazione cui qui fo riferimento è quella del novembre 2002, relativa agli atti del Primo Convegno Nazionale del 23 e 24 febbraio 2001 su Boncompagno da Signa. In tale circostanza si sono occupati di questo colto autore anche altri illustri relatori convenuti a Signa, importante Città toscana, allora Castello natale di Boncompagno, *qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa France, et distat a florida civitate Florentia per septem milliaria* (da «*Rhetorica novissima*», citazione di Patrizia Cecchi nel suo libro «Boncompagno da Signa»).

(*) - A memoria di chi fra un po' di tempo dovesse leggere questi miei scritti, per dovere di cronaca debbo annotare che, seppure fra molti ostacoli, quali inveterati, ostinati nazionalismi e personalismi che facevano, e hanno perciò fatto tuttora, temere di perdere prestigio, potenza e... danaro, ieri, venerdì 2 maggio 1998, è nata finalmente la tanto attesa e sbandierata moneta unica europea denominata «Euro» (€). È pari al valore di circa 1950 delle attuali lire italiane e la potremo (o la potrete) spicciolare a partire dal 2002; poi fissata definitivamente, con l'inizio di gennaio del 1999, a lire 1936,27 (nota a posteriori). Per intanto rappresenta solo un'unità di conto, utile tuttavia per interscambi bancari e, volendo, per i titoli, ma, tanto per ricordare un particolare certo non trascurabile, a Bruxelles, per mettersi d'accordo a proposito di chi avesse dovuto presiedere la nascente Banca centrale europea per i prossimi otto anni, hanno dovuto affrontare ore ed ore di discussione. Ma è stato rammendato, o meglio (o peggio, secondo i punti di vista) rabberciato il vestito nuovo: hanno dovuto accordarsi con un compromesso. Per cui - così si mormora - l'attuale presidente designato si dimetterà *spontaneamente* dopo quattro anni, quando subentrerà il candidato francese, il quale intanto sta "in panchina", come vice, a scaldarsi i muscoli.

Sono cose da far ridere i polli. Infatti, quel desinare di ieri, in cui i rappresentanti di ciascuna nazione avrebbero dovuto sancire solo formalmente il già concordato, è stato definito da un per me ignoto quanto spiritoso giornalista, anziché un pranzo, un... "cenone di Natale". Di buono, per ciò che riguarda noi italiani, è che il nostro Paese appartiene al novero degli undici partner fondatori; il che non è poco, seppure, come notate, amici, non è che quest'Europa spunti proprio in mezzo a rose e fiori...

Però, dall'impero romano fino a noi, non si era più vista una coesione di Paesi, sia pure al momento solamente monetaria, su questo vasto territorio europeo in cui nazioni contro nazioni si sono dilaniate fra di loro. È, e rappresenta, quest'avvenimento, anche se personalmente non avrò il tempo per coglierne i risultati che mi auguro tutti positivi, un fatto eccezionale che avvantaggerà i nostri figli e, se continuerà ad esservi accortezza ed attenzione, i figli dei nostri figli.

Non posso non pensare, oggi e in questo momento, ai nostri grandi antenati che ci hanno lasciato in eredità la predisposizione al ragionamento, atta a farci conseguire quel grado di civiltà che oggi popoli così diversi, non molti anni fa rivali e nemici, hanno ed abbiamo potuto e saputo mettere a frutto.

In treno fra Empoli e Firenze,
sabato 27 marzo 1993 9h09'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Tascher vedova Beauharnais
(1763-1814), poi moglie di Napoleone I.

“Mai tenersi alla pari dei tizi qualunque.
Abbassatevi al vostro livello”(*).
Quentin Crisp (*Denis Charles Pratt*, 1908-1999).

POKER E SCALA "REALE"

Quando ci viene di giudicare una persona essere a noi inferiore, sarà opportuno, ancor prima di ammetterlo seppure solamente a noi stessi, che riflettiamo assai attentamente.

Lo so bene che soltanto di rado può accadere che ci spingiamo in siffatti atti d'orgoglio, ma è possibile, comunque, che, nell'intimo, abbiamo una sia pur velata sensazione che ci porta a pensare: ma quello non ha mica capito che...: io avrei fatto in un'altra maniera; oppure: io non mi sarei certamente comportato così; od anche: io avrei studiato bene il da farsi prima di..., o simili, sempre ponendo davanti quel nostro personale pronome, come se noi, e soltanto noi, avessimo le più ampie facoltà di vedere e risolvere le cose meglio, e forse anche più prontamente di qualsiasi altro.

Teniamo presente invece che potrà esserci sempre un'altra persona che, in un certo campo, in un determinato argomento, magari in un ristretto settore, ne saprà più di noi, sarà più preparato, avrà maggiori esperienze, avrà condotto i propri studi con migliori risultati e più approfonditamente di noi.

E sarà quella stessa persona, in qualche altro caso, che potrà, a sua volta, contingentemente, giudicare noi inferiori a lei.

Occorrerà pertanto tenere presenti tali eventualità e, prima di criticare, mettere a tacere quanto tendevamo ad esprimere; analizzandoci anche, pur in un malsicuro tentativo di raggiungere una qual certa obiettività, per scoprire se il nostro senso critico verso gli altri non sia stato tessuto a maglie troppo strette, e quello verso di noi a maglie un po' troppo... permissive.

A falsare il nostro punto di vista, inducendoci quindi verso un ulteriore errore di valutazione, potrebbe contribuire anche il fatto che per cultura, pressoché universalmente, si tende a considerare solo quella che comprende soltanto alcune materie canoniche, come, per meglio capirsi, le lettere o la storia, la geometria o la matematica, la fisica o la chimica... e via dicendo; ma esistono certe fenomeniche esperienze di vita talvolta inimmaginabili che corrono per sentieri mai neppure sfiorati dalle raccolte della costituita sapienza schematizzata.

Intendiamoci, non voglio dare certo un senso riduttivo a tutta la cultura tradizionale. Essa sicuramente occorre per predisporre e disciplinare tutto quello che l'uomo è riuscito a capire, a realizzare e a conquistare nei diversi campi; se non altro per poterne meglio usufruire. Certe strutture gli servono altresì per più agevolmente avvicinarsi a tutto ciò che intende apprendere, comprendere, tramandare; utilissimi e pratici supporti e contenitori di conservazione, ma che non potranno mai essere oggettivamente definiti universali, pure se l'uomo, con il suo sapere ormai enciclopedizzato, ha raggiunto una soddisfacente meta, specialmente dopo che è stato fatto il trasferimento dell'educazione circolare, vale a dire compiuta (εγκύκλιος παιδεία), dai supporti cartacei a quelli elettronici. In questi ultimi sussiste peraltro anche una per ora sia pur limitata possibilità di essere interattivi, cosa che sicuramente progredirà con lo sviluppo delle tecnologie ed un'accresciuta esperienza.

In ogni caso, è pur sempre una specie di corsa come quella fra Achille e la tartaruga(2), tanto le cose mutano e si rinnovano, oltre all'insidia delle sempre possibili lacune.

Da non trascurarsi neppure le valutazioni epistemiche ed epistemologiche, vale a dire, per capirci meglio, il fatto che la conoscenza relativa ad ogni periodo storico è a sé stante e difficilmente, in un periodo successivo, viene tenuto conto dei progressi e degli errori di quelli precedenti. Se così non fosse, l'umanità non si sarebbe continuamente imbattuta in tali e tanti madornali abbagli come invece ricorrono; e gli errori conseguenti, inoltre, vengono ripetuti come se quell'"insegnamento storico non appreso" non fosse neppure esistito.

Non tantissimi anni addietro c'è stato anche chi, da par suo, tali argomenti l'aveva comunque toccati e valutati, ossia Alessandro Manzoni (1785-1873). A parte i ragionamenti che stavamo facendo, questo nostro grande scrittore aveva anche affermato che “Non sempre quello che vien dopo è progresso”...

Ripensando ai supporti e ai contenitori di conservazione di cui ho parlato prima, mi sovviene come *Marguerite Yourcenar*(3) considerava le biblioteche. Nel suo straordinario romanzo «*Memorie di Adriano*» (del 1951), la *Yourcenar* si esprime così: “*Fondare biblioteche è un po' come ancora costruire granai pubblici: ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire*”. Ed è verissimo, ma occorre anche una certa dinamica (e su ciò non potrebbe che essere d'accordo ella stessa); meccanismo che può consentire anche di debordare, di uscire perciò dalle classificazioni delle verità rivela-

te; ma non alludo, logicamente, a quelle di carattere metafisico e, men che meno, confessionale, giacché non possono interessare questo nostro discorso.

Ora - me lo permetterete - debbo sottoporvi un paragone fisico, tanto ormai siete preparati al fatto che ami confrontare quello che facciamo con ciò che la natura ci presenta più o meno palesemente, e che noi scopriamo o elaboriamo come se, ingenui come siamo, ne fossimo noi i primari e determinanti artefici.

Perciò, pur schierandomi fra coloro che pensano che in ogni società debba esserci una testa(4), un comando, cui riferirci e a cui tutto mettere in relazione per il buon equilibrio dei propri membri, questo deve essere ottenuto mediante una convenzione fra gli stessi, e non per diritti indiscriminati, quali quello per san-cita successione, per volontà divina e simili balle. Siffatte società avrebbero compiuto, sì, un bel salto quali-tativo, ma verso il basso, cioè verso la tirannia, quando un uomo, ormai al comando e ben stabilizzatosi, dovesse finire col farsi valere per davvero rendendo perciò inappellabile da chicchessia ogni sua azione(5).

Ai dittatori, un modo diverso di vedere le cose da quello iniziale, un mutamento di opinione e di auto-stima, può accadere anche a posteriori, cioè non interamente meditato prima dell'ascesa al potere; e talvol-ta purtroppo avviene quel che avviene soltanto perché questi, trovandosi in una particolare posizione di pri-villegio, cominciano a fare veramente sul serio per instaurare un determinato clima che poi si rivelerà dele-terio per quel popolo che lo venga a subire.

A questo punto non posso non pensare a un figlio di quella terra còrsa, la medesima dei patrioti Gia-cinto e Pasquale Paoli, e cioè a Napoleone Buonaparte, patriota per un'altra patria, nato ad Ajaccio (Corsi-ca) nel 1769, da una famiglia di origine toscana. I nomi dei suoi genitori erano Carlo Maria Buonaparte e Letizia Ramolino (ma questo cognome non pronunciatemelo "rramolínó", mi raccomando...).

E mi sembra d'essere già entrato in polemica.

Ma vorrei aggiungere qualche altra cosa, dal mio punto di vista, su questo condottiero, la cui lettura comportamentale non mi è sembrata facile, come non è semplice stabilire con netta marcatura quanto di negativo, o forse anche di valido, possa aver fatto. Perciò, dato che ho toccato questo scottante argomento, vi avviso subito, chiedendovene scusa anticipatamente, che sono costretto a non essere troppo sintetico, se non altro per non perdere alcuni tratti che giudico essenziali, e con questi stimolare maggiormente in voi un eventuale approfondimento di questo tema, sempreché possa interessarvi.

Anzitutto, una notazione marginale, giusto per rilevare che il suo anno di nascita - parlo sempre di Napoleone, ovviamente - è quello successivo della riannessione della Corsica alla Francia (1768, trattato di Versailles). In alcuni testi si legge riannessione ma, per la verità, in Corsica vi erano prima stati i Franchi (Germanici trasferitisi in suolo detto poi francese, ossia dei Franchi, appunto) i quali, nell'anno 755, la dona-rono al Papa Stefano II, e quindi non propriamente i Francesi come s'intende oggi. Ma mi ero ripromesso di sorvolare su tante sottigliezze, perciò m'impegno a risparmiarvi altre tiritere.

Napoleone non esitò a far aprire il fuoco contro i patrioti còrsi, alla cui testa c'era Pasquale Paoli (fi-glio di Giacinto anch'esso patriota) in lotta per la liberazione della loro terra da Genova; ma essa era però spalleggiata dai Francesi, per cui...

Buonaparte, còrso nato in Corsica, fu giacobino e, evidentemente, filofrancese (benché non sia riu-scito ad appropriarsi a fondo della lingua); trasformò il suo cognome in Bonaparte, togliendo la "u" ed eli-dendo anche la "e" finale del suo primo nome (facendo così pendant), per diventare Napoléon con tanto di "e" con l'accento acuto. Ma, com'è noto, "Sant'Elena" memorat, non perse soltanto quelle due vocali..., an-che se tale avvenimento sarebbe accaduto assai più tardi.

A parte la lieve, ma peraltro indicativa, trasformazione del nome, la mania di conquista l'esprime puntando in direzione, e contro ogni punto cardinale. La Russia, e l'Inghilterra (che dopo la battaglia di Wa-terloo lo relegò a Sant'Elena), però, evidentemente, furono ossi duri...

Anche l'aver consentito di adottare, pur di non usare la cronografia cristiana, perfino un calendario tutto particolare, dimostrano più che ampiamente che la testa se l'era piuttosto montata anziché no.

Il calendario perì, come sappiamo, miseramente con lui, nel mese di fiorile, in Italia detto anche flo-reale (per Napoleone, però, di soli crisantemi); ma sul calendario varrà la pena di aggiungere qualche altra parola più avanti.

Si dica quel che si dica, però, passo passo, Napoleone, da sottotenentino d'artiglieria (a 18 anni) di-ventò in quattro e quattr'otto re dei Francesi, non solo, ma sempre i medesimi lasciarono che si cingesse anche la corona d'imperatore, in Notre-Dame, a Parigi. Ma una ragione c'era, e cioè la scoperta di una va-sta congiura monarchica, fatto che - di sicuro abilmente sottolineato dal regnante, c'è da immaginarselo - spinse il senato a fargli assegnare il titolo di imperatore.

Carriera fulminea, non c'è che dire, e non solo: l'autoincoronazione avvenne alla presenza di un Pa-pa, per aloneggiare (e ti pareva!) quel crisma di divinità che non guasta mai. Il Pontefice, per la cronaca, era Pio VII, e tutto questo avvenne il 2 dicembre del 1804; alcuni mesi dopo, a Milano, e precisamente il 26 maggio 1805, cinse anche la Corona Ferrea di re d'Italia pronunciando la storica frase "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca"(!?).

Segue ora una brevissima cronaca locale che, se volete, potete anche saltare (ma non sapete quel che perdetevi; ad ogni modo fate voi...):

Pio VII, sempre nel 1805, vale a dire poco più di un paio di settimane prima di recarsi a Milano - era esattamente l'8 maggio - venne anche a Firenze. Tale episodio è ricordato anche da una lapide posta in alto sulla destra di chi guardi in angolo al di là della strada la facciata dell'importante e suggestiva chiesa di Sant'Ambrogio, ma si recò, così mi risulta, ad onorare con la sua augusta presenza, come si suol dire, altre insigni chiese fiorentine, e non soltanto di quella città.

Quando, qualche rigo più sopra, ho scritto 'cronaca', guardate un po' il caso, m'è sovvenuto che, all'interno della medesima chiesa, oltre ad esservi diversi capolavori (o esservi stati, perché oggi i più rinomati si trovano agli Uffizi, quali quelli di Masaccio e Masolino, Filippo Lippi e Botticelli), in Sant'Ambrogio, dicevo, ci sono le tombe dello scultore Mino da Fiesole (nativo di Poppi), del pittore, scultore e orafo fiorentino Verrocchio (maestro, fra gli altri, di Leonardo e del Perugino) e (eccoci al conquis) di Simone del Pollaiuolo, detto appunto "Il Cronaca".

Come capirete, di quest'ultimo, non potevo non raccontarvi il particolare che riporto qui di seguito, via: è stato più forte di me.

Pare, curiosità nella curiosità, che lo chiamassero in tal modo perché, quando si voleva sapere qualcosa di ciò che accadesse di importante o di piccante in giro, bastava rivolgersi a Simone e lui ne faceva puntualmente la... cronaca. Chissà se è poi vero che lo chiamavano in quel modo per la ragione da me riportata; conoscendo lo spirito dei Fiorentini anche di allora, è possibilissimo!

Fine della cronicetta... perfino un po' pettegola(6).

Per l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, il pittore di "Madame Récamier(7)", Jacques Louis David (di una ventina d'anni più di lui, e del quale abbiamo un autoritratto qui alla Galleria degli Uffizi), ci lascia una "immortale" testimonianza, come d'alcune importanti e perlopiù epiche occasioni: di certo ricorderete il quadro in cui ha rappresentato Napoleone a cavallo nella traversata del San Bernardo. Vuoi mettere...

Ma ritorno ora ad un argomento un po' più serio, e, come prima vi ho detto, non saprei riferirvi su come i fatti fossero andati realmente, ma collocherei tuttavia la cosa ad un livello secondario, tanto ormai i comportamenti dei cosiddetti sovrani (che stanno al disopra, in contrapposizione con i 'sottani', è chiaro!) ormai si conoscono: i re tengono a far sapere al popolo che sono bene addentellati con il Divino per il tramite dei ministri terreni di Dio. Questi ministri, al popolo, vengono ad apparire come a mezza strada, per così dire, fra la terra e il Cielo. La Chiesa, ostentando un tal genere di protezione, *intercedendo* cioè *pro rege*, implicitamente lascia intendere, sempre al popolo, di trovarsi in una posizione di superiorità perfino rispetto al monarca che ha consacrato (o contribuito a consacrare). Il sostantivo pontefice, fra le tante storiche accezioni, sta, infatti, anche a significare "colui che fa da ponte fra il Cielo e le cose terrene".

Tutto quanto torna, tutto è perfettamente organizzato e bene incastrato. E pensate che, al riguardo dei re, in altri siti e mutatis mutandis, simili faccende stanno avvenendo ancora.

È una bella manfrina ben orchestrata, bisogna ammetterlo, ma, finché gli sviolinatori non cesseranno di suonare, da qualcuno, questa danza - e non alludo, è chiaro, alla monferrina del Monferrato - continuerà ad essere ballata.

Ma pensate davvero, alle porte del terzo millennio, che nessuno si muoverà per spegnere le luci di quella dispendiosa, luccicante quanto sfarzosa grande sala agghindata?

In Italia, quel genere di saloni non appaiono più, salvo in qualche raro ostentato caso, ma gli sprechi... si sprecano, ossia (traduco in italiano) ...abbondano da ogni parte e ad ogni pie' sospinto!

Napoleone - si è osservato prima - "usò" la Chiesa per farsi ratificare quella sua ascesa, ma, di lei stessa serpe in seno, pure la depredò, "civilizzando", statalizzando, sopprimendo i possessi religiosi. Con l'avvento dell'Unità d'Italia, tutte quelle proprietà passarono allo Stato. Non a caso, ho appreso in questi giorni (sto scrivendo quest'aggiunta oggi, domenica 24 maggio 1998), le ricchezze di Napoleone furono valutate in non so quanto miliardi, tanto da essere in testa alla "classifica" dei Paperon de' Paperoni di tutti i tempi.

Si è collocato perfino al disopra di chi ha ideato, o sfruttato, il sistema Windows, ossia *Bill Gates* (ne citerò ancora il nome nelle note).

Le stimmate della regalità che Napoleone si era attribuito debbono essere inoltre integrate - ed eccoci al punto - dal valore aggiunto del dispotismo.

E pensare che la borghesia e il popolo francesi ce l'avevano appena fatta a scrollarsi sanguinosamente di dosso quei Luigi che seppero... contare soltanto fino a XVII (come non pensare a *Prévert?*), anche se, magari un po' stringatamente, arrivarono anche a XVIII(8).

Desidero avvertirvi che, pure se i suggerimenti provengono da consiglieri, di loro ho citato sempre il referente, vale a dire Napoleone, poiché è sempre lui, od organi ben a lui connessi, che in ogni caso ratificano le proposte come, ad esempio, i nomi dei mesi del calendario repubblicano, per meglio capirsi, che suonano come vendemmiaio, nevosio, fruttidoro e gli altri che se li ricorda tutti. Questi, infatti, li aveva ideati lo scrittore Fabre d'Eglantine.

Per la curiosità di chi possa interessare, il calendario repubblicano, istituito dalla Convenzione nazionale il 24 novembre 1793, ritornò a quello gregoriano il 1° gennaio 1805: qualche anno in meno del numero dei precedenti Luigi... Ma questo non c'entra.

- Sarcastico, questo Tommaso! - penserete, ma non crediatevi impazzito e che possa essere diventato filomonarchico (per la cui cosa oltretutto mi contraddirei): pensatemi semplicemente equanime, obiettivoggiante, come cerco di esserlo sempre.

Lasciatemi ora continuare con questa piccola aggiunta proprio non del tutto locale - ma questa è fra l'incommentabile e il malinconico - quanti luoghi, una volta riservati al culto, vedo, qui a Firenze, intorno ad alcune chiese, esercitare oggi una "funzione" di ben altra natura, come, ad esempio, quella di... garage per automobili! Ha perfino un alquanto di patetico.

Forse non dovrei, ma istintivamente ne soffro. E questo fa parte delle mie non infrequenti contraddizioni.

A proposito di "civilizzazione" di cui parlavo prima, Napoleone attuò anche il cosiddetto "stato civile", divincolandosi così dagli archivi delle parrocchie gestiti dal clero. Tutto questo, sicuramente allo scopo di potere direttamente procedere al reclutamento dei militari senza passare da certe strade odoranti di parrocchia, per lui impercorribili.

Napoleone però seppe accattivarsi la benevolenza non soltanto dei propri soldati, ma anche di personalità illustri come Paganini o *Beethoven*. Ma il grande violinista (che, fra l'altro, era interessato a suonare... non solo musica!) arriverei a giustificare un po' di più, dato che frequentava l'ambito dei Bonaparte, anche qui a Lucca e a Poggio a Caiano (PO).

Ludwig van Beethoven (1770-1827), come ricorderete, dedicò a Napoleone la sua terza Sinfonia in Mi bemolle avendo ravvisato in lui un sostenitore della libertà, con la speranza che si sarebbe reso interprete degli ideali della Rivoluzione Francese; ma quando le sue attese furono vanificate, e deluso dal fatto che Napoleone si autoproclamasse imperatore, se ne pentì e modificò la dedica togliendo dallo spartito il nome di tanto "eroe". Appose perciò a quel suo lavoro il titolo «Sinfonia eroica, composta in ricordo di un grand'uomo», e la dedicò al principe *Lobkowitz*, suo mecenate.

Nemmeno *Beethoven*, intendevo dire, aveva resistito al fascino del trionfatore e propugnatore della libertà, o così almeno lo aveva considerato, idealizzandolo come un eroe di Plutarco.

E perfino il più sopra citato Alessandro Manzoni s'era lasciato abbacinare dal fulgore di Napoleone Bonaparte!

Ci sarebbe da dire qualcosa anche su Paganini, il più grande violinista del secolo, e forse di tutti i tempi. "Frequentando" l'ambiente bonapartiano, come accennavo, Nicolò Paganini (1782-1840) non mancò di dedicare (nel 1807, quando aveva 25 anni) una sonata al ricordato "eroe", intitolata appunto *Napoléon*.

Tralasciando i particolari piccanti (quei miei ammicchi di prima l'avevano certo fatto capire), che, come tali, non possono influire sul mio discorso circa l'imperatore dei francesi - e che normalmente, nell'enfaticizzazione del mito di Paganini, sono sottaciuti -, vi riporto invece ciò che andrebbe detto, però, dal punto di vista musicale.

Premetto che Paganini, oltretutto validissimo violinista, è stato anche un ottimo compositore, ed Elisa Maria Anna, o semplicemente Elisa, sorella di Napoleone, nominando Paganini primo violino, lo sfidò a scrivere una determinata composizione. Questi, raccogliendo la provocazione, scrisse appunto la ricordata sonata *Napoléon* che, come altre, fu composta per essere eseguita sulla IV corda del violino. Preciso, per chi non è avvezzo a simili termini, che tale corda è quella dalla tessitura più bassa [e, in questo caso, accordata in Si bemolle, ossia un tono e mezzo meno grave dell'accordatura convenzionale, che normalmente è in Sol].

Intanto, sotto la... cenere del caminetto imperiale, evidentemente stavano covando ambiziosi e caustici fini.

Bisogna tuttavia riconoscere che quel Napoleone fu quantomeno abile, oltre che eccellente stratega. Ma volendo stringere il discorso, occorre subito correggere tale giudizio per quanto riguarda invece uno degli ultimi atti della sua esistenza: alludo, l'avete capito, alla famosa quanto disastrosa campagna di Russia.

Dall'altra sponda, per così dire, per la vittoria dei Russi di Alessandro I a danno dell'esercito napoleonico, con l'epilogo catastrofico che tutti conosciamo, un altro grande compositore, il russo *Pëtr Il'ic Ciaikovskij* (1840-1893(9)) comporrà la celeberrima Overture 1812, con tanto di colpi di salve di cannoni scritti sulla partitura, il cui numero del titolo sta a ricordare, appunto, l'anno della famigerata quanto ingloriosa ritirata dei Francesi condotti da Napoleone.

La sconfitta subita immediatamente dopo, a Lipsia (1813), completò il quadro. Il resto è parimenti noto.

Ma forse alcuni non sapranno, delle stragi perpetrate da questo "eroe", quali risultati ha ottenuto, ad esempio, "in virtù" della campagna di Russia: su 675.000 uomini, vi furono meno di 20.000 superstiti. Ossia, poniamo di vedere tante file formate da 100 uomini ciascuna schierati l'uno accanto all'altro; ecco, immaginiamoci che, per ogni fila di 100 (dico cento), se ne possano poi invece contare soltanto 3 (e dico tre)... Tale è la proporzione, e ho arrotondato per difetto.

Dopo quello che abbiamo purtroppo osservato, chi avrebbe il coraggio, ora, ditemi, di scrivere ulteriori commenti?!

Napoleone morirà in esilio, a Sant'Elena, com'è noto, il 5 maggio 1821, all'età di 52 anni.

Chiudo questa fin troppo ampia pagina sul quasi nostrano eroe, la cui famiglia sembra originaria di San Miniato al Tedesco a pochi chilometri da casa mia! (Si raffronti, a tal proposito, la mia appendice posta alla fine del testo del presente articolo). La versione più attendibile comunque sembrerebbe quella che, dalla Toscana, i Buonaparte si siano spostati prima a Sarzana e, nel 1500, si siano trasferiti in Corsica al servizio del Banco di San Giorgio. Questo, in ogni modo, è il risultato della mia ricostruzione.

In un'epoca ancora più vicina a noi, e quindi con un po' più di storia alle spalle e di esperienze (che avrebbero dovuto essere state) acquisite, cosa poi dire di Hitler e di Mussolini?!...

Vedete quanta è valida quell'epistème, nell'accezione sopra ricordata?

È per scherzo che affermiamo, infatti: - Lasciatemi fare, ché so sbagliare da solo -, ma evidentemente ogni pur breve periodo storico, capricciosamente, vuole commettere errori per proprio conto, senza sapere né volere trarre quegli insegnamenti che, secondo logica, potrebbero, almeno in numerosi casi, essere utili ad evitare le recidive, anche se, è ovvio, per ciascuna epoca non possono essere tratti esempi completamente sovrapponibili.

In matematica, una cifra con il numeretto che esprime la potenza, rimane tale, si sa, se la potenza non la si sviluppa: mancando questa applicazione, la lettura della cifra di base in qualsiasi momento non può che restare sé stessa. E la storia avrebbe tanti di quei numeretti che vengono esposti, collocati in piccolo sulla destra, un po' in alto della ideale cifra di base, ma i fatti reali tendono decisamente ad ignorare quella potenza, preferendo piuttosto, è chiaro, dare valore alla "pre"-potenza.

Il non volere leggere gli esempi di storia mi richiama quell'atteggiamento umano (ma per fortuna con ben limitate conseguenze e perlomeno in modo incruento, salvo quando ci si tagli un dito armeggiando), atteggiamento come quello di chi, acquistato un nuovo oggetto, una macchinetta, un apparecchio (che paragono ad un nuovo periodo storico), si cimenta a montarlo senza leggerne le istruzioni (le esperienze storiche).

Del resto, se in piccolo ci comportiamo sovente in tal modo, anche se tutti non fanno così, come pretendere che una società, formata da un insieme di questi medesimi uomini, agisca diversamente? Al solito, il cervello, chi invece dovrebbe usarlo, frequentemente "se lo beve". Ma, come amo asserire, pensare è faticoso, e troppo spesso tale compito è demandato a coloro che il cervello lo sanno usare, i quali se lo assumono anche volentieri, certo, ma per il proprio esclusivo tornaconto, e perciò immancabilmente a danno altrui.

Insistere su argomentazioni di questo tipo sarebbe in sovrappiù: si sa che un uomo, qualunque esso sia (santi esclusi ma pazzi rigorosamente annoverati), quando si rende conto e si persuade che, dalla sua visuale in giù, tutto quanto può essere in suo possesso; quando le sue fantasie vengono esaltate dall'euforia dell'onnipotenza, vivacizzate dagli adulatori, stimolate dalla possibilità di una gloria simile a quella attribuita al Divino, ebbene, tutto questo si moltiplica, s'incrementa, direi per sinergismo, nella sua mente ormai fuori di ogni volanzato controllo, e arriva, come dicevo, anche là dove forse all'inizio di quell'ascesa rivelatasi folle non pensava nemmeno di poter giungere, o quantomeno di non poter giungere a tanto. Ovviamente tutto ciò in senso negativo, con l'eccezione di quando l'operato è visto dalla visuale del despota.

È, ahimè, per esperienza diretta, vissuta quindi sulla pelle di chi vi scrive e dei suoi familiari - ossia i miei cari - che posso sottolineare quanto dico: sono accaduti fatti a dir poco mostruosi in questo secolo e in questa civile Europa! Cose pazzesche, orripilanti, raccapriccianti, come già sapete, indescrivibili.

Non intendo però tediarevi, almeno con racconti più o meno risaputi di bombardamenti proditori o di passaggi di truppe sul territorio in cui viviamo: questi particolari esulerebbero completamente dal tema del

POKER promesso dalla prima parte del titolo, ma è stata, ed è, per chi la provi, un'esperienza terribile, rivelatrice della fragilità e dell'impotenza di chi è costretto a subire.

Subire..., ecco, lasciate che mi soffermi solo qualche istante su questo verbo. In esso non c'è contrattualità, non c'è democrazia(10), non c'è giustizia: non è prevista alcuna possibilità di difesa. Sotto un bombardamento, fatto da vili (i mandanti, ovviamente), a danno di cittadini inermi, vili a qualsiasi fazione essi appartengano, non esiste una possibilità di difesa, e quasi mai una via di uscita; e se talvolta la si trova, è così precaria, così casuale...

Il fermento, una mutilazione o la morte può dipendere dal trovarsi in un luogo anziché in un altro; un minuto prima anziché un minuto dopo. È, tutto questo, ascritto poi - a fatti accaduti - al crisma della fatalità, ma che fatalità non è, poiché l'errore è da ricercarsi all'inizio.

Ogni sprazzo di odio / ogni tentativo di inganno / ogni atto di orgoglio / è un atto di guerra, scrissi una quindicina d'anni fa (12 ottobre 1978) nella mia lirica dal titolo "Scalfitture"(11).

Ditelo ai vostri figli, affinché i figli dei vostri figli sappiano, cari amici miei, dite loro, cioè, che il seme da cui si dipartono movimenti irrefrenabili possono scaturire da comunissimi atti d'orgoglio. È vero che è pur sempre lo stesso orgoglio, sì, che fa muovere il mondo, che può spingere in avanti certi lati di un qualche progresso, ma attenzione: l'orgoglio può amplificare l'egoismo, l'egoismo può ingenerare l'inganno, la mistificazione, per poi arrivare alla congettura di fini perversi, ovviamente a danno dei migliori, d'ignari cittadini eticamente più sani; e, immancabilmente, di quelli più deboli.

Lotte per supremazie e per conquiste a qualsiasi prezzo, a qualsiasi costo. Questo può far scaturire l'orgoglio.

Voi sapete, nella lista del "costo" di cui parlavo, cosa può essere annotato. Non solo miseria e desolazione, ma la vita stessa delle persone; persone indifese e innocenti, non importa se abbiano tre anni, tre mesi o tre giorni...

E così, benché avessi detto di non volere entrare in questo genere di argomenti, mi sono invece lasciato un po' andare. Ma come procedere facendo finta che certe cose non siano mai accadute; che il sangue sparso a causa della guerra, e non solo quella a cui mi sono riferito perché vissuta da vicino, non abbia bagnato i nostri solchi quando simili esperienze si sono vissute? Direbbero i Francesi, nello splendido canto *La Marseillaise*: ...*qu'un sang impur / abreuve nos sillons*. Ma quello visto scorrere da me non era sangue impuro, c'era misto anche sangue innocente che bagnava, che imbeveva i solchi della mia, della nostra terra!

Spero mi comprenderete e mi perdon... No, non c'è da chiedere perdono: solo comprensione, quella sì.

C'era una volta... Un re! diranno subito i miei piccoli lettori.

Press'a poco suonano così le prime frasi del Collodi in quel suo piccolo grande libro che è "Pinocchio". No, rispondo io, per volontà divina, non un re solo, ma ce ne sono stati molti più di uno, nelle diverse scalature di importanza, e qualcuno c'è rimasto ancora, tanto che ci sono perfino quelli che si accampano anche una specie di caporalato dei religiosi sottoposti alla loro giurisdizione territoriale, dato che, oltre ad essere sovrani sono anche capi temporali di una Chiesa.

A me sembrerebbero novelle, se non fossero purtroppo irrevocabilmente vere; ma davvero irrevocabili?, aggiungo subito.

Però, dato che desidero essere rispettato, è altrettanto doveroso il mio rispetto verso gli atteggiamenti altrui, che, oltretutto, non mi riguardano per niente.

Tuttavia, ne converrete, i miei commenti qui sopra espressi sarebbero stati zoppi se non mi fossi preso la libertà di dirvi fino in fondo quali sono le mie idee in proposito, anche con il rischio, secondo da chi, di essere considerate balzane.

E, sempre a questo proposito (non delle idee balzane, ma dei re), forse qualcuno di voi non sa con quali stratagemmi, nel passato, essi, i capi, si facevano incoronare.

Ebbene, il ragionamento all'incirca è questo: dio (nell'esempio, quale esso fosse non ha valore) mi nomina re, o imperatore o capotribù o che so io, per mezzo di un suo ministro in terra (che è un religioso di quel dio); qualora il sovrano (colui che sta al di sopra degli altri uomini, per intenderci) nominato con tutti i crismi della... legalità per la regalità, commettesse un errore (un proverbio dice che può sbagliare anche il prete all'altare) saprebbe come punire quel capo non più gradito al suo dio: gli strali divini lo colpirebbero a morte, o verrebbe eliminato (le varianti potrebbero essere molte). Ma - ecco il punto - se il re rimane impunemente al suo posto e non arrivano quegli strali, allora vuol dire che invece è gradito al suo dio. E il sovrano, capo e dispensatore di giustizia, resta tranquillamente abbarbicato al suo trono, evitando ogni critica da parte dei subalterni e di tutto il popolo, con, in più, il rispetto dovuto ad uomo ormai visto quasi alla stregua di un semidio. È inaudito, ma "a Deo rex", come dicevano!

Ma ora sentite anche che cos'altro t'inventarono, ancora per convincere gli sciocchi: «Nel 1582 venne adottato nel nostro Paese il nuovo calendario gregoriano per pareggiare gli errori fra l'anno solare e quello civile che si erano accumulati nei secoli a causa dell'imprecisione dell'antico calendario lunare, in uso fino ad allora. Come è noto, furono soppressi 10 giorni, passando da giovedì 4 ottobre a venerdì 15 ottobre. Il salto di data non mancò di provocare proteste e problemi vari: i salariati volevano essere pagati anche per i dieci giorni aboliti, molti debitori non volevano soddisfare gli impegni scaduti nel periodo soppresso, e i contadini protestarono con i parroci, convinti che si trattasse di una specie di inganno architettato dai padroni. La gente, però, si convinse e si placò quando, nel giro di un paio d'anni, i parroci fecero notare come i miracoli che avvenivano a date fisse avvenissero adesso secondo le date del nuovo calendario, il che dimostrava che la riforma era stata "accettata nelle sfere divine"».

Avete così scoperto come, da un negativo, si possa ottenere il relativo positivo per ricostruzione, per difetto! (Meglio sarebbe dire "per *default*", in inglese mi rende meglio il concetto).

Vi ho riportato queste barzellette, ma che tanto barzellette purtroppo non sono, per scaricare ulteriormente la mia rabbia contro simili atteggiamenti che taluno, nella storia, ha assunto nei riguardi dei suoi simili meno dotati o più diseredati proprio da quel dio che avrebbe permesso, e permetterebbe tuttora, lo scatto, a comando (è proprio il caso di dire), di simili goffe trappole. Ma oggi le cose stanno un po' diversamente... ma non troppo, mi pare, usando un linguaggio da musicisti.

E, a conferma di quegli atteggiamenti da me descritti, cioè di re ingannevoli e nominalmente fasulli pur se fattivamente e solidamente impiantati e di tirapiedi opportunisti, vi riporto quello che la memoria viva mi fa sovvenire. Piuttosto di recente, rispetto ai tanti secoli appena un po' più bui, anche in Italia, con gli ultimi monarchi, e fino all'avvento della Repubblica la cui proclamazione avvenne per referendum il 2 giugno 1946, solennemente veniva profferita, nei tribunali e non so bene in quali altri luoghi o in quali occasioni, la formula "...per grazia di Dio(12) e volontà della Nazione". I miei coetanei o quasi lo ricorderanno certamente. Non n'è passata mica tanta, d'acqua, sotto i ponti! La cosa è sempre fresca fresca, e a memoria d'uomo.

Grave, eh!

Alla luce di quanto accennavo, e cioè che una persona può sapere, in un determinato settore, quello che a un'altra fa difetto, ho inteso paragonare le relazioni della società al giuoco del poker, in cui, quando si ritiene di avere raggiunto il massimo, ormai convinti di poterci impossessare dell'ambito piatto, ossia della cosiddetta posta con i vari lanci e rilanci, in realtà potremmo ancora batterci in un altro giocatore che, invece, in mano, ha carte più valide delle nostre e, caso per caso, vincere o, perché no?, perdere, non è mai detto: non esiste, nel gioco del poker, così come, volta volta nelle relazioni umane, la certezza assoluta del primato.

Assumerebbe quindi un significato ancora più pregnante, con l'estensione all'oggetto di queste mie riflessioni, il biblico, e non per niente casuale monito: non giudicate...(13).

Hm, troppo serio, m'è sembrato questo finale d'articolo, per cui, pur restando "in famiglia" (quella di Napoleone, naturalmente), lasciate che vi riporti una freddura di Paolina Bonaparte.

La battuta è la seguente: "Bambini? Preferisco cominciarne cento che finirne uno".

Ora non ditemi che non è bellina!

E bella tout court era lei: Paolina(14).

APPENDICE DI STORIA LOCALE

Dato che più sopra ho parlato di Napoleone Buonaparte e delle sue vere o presunte origini sanminiatesi, desidero riportarvi, integralmente, due pagine del mio Concittadino Foresto Niccolai, Archivista della Misericordia di Firenze.

Le ho tratte da uno dei suoi ottimi lavori. Il libro cui alludo è «Bricciche Fiorentine» - Parte Sesta (Coppini Tipografi In Firenze) - e l'articolo s'intitola "Napoleone Bonaparte a Firenze". Alle pagine 42 e 43 vi si può leggere:

"Napoleone Bonaparte, uomo piccolo di statura e scarno, dal viso lungo e dal mento sporgente, dai capelli castani, pochi giorni dopo le nozze con Giuseppina Tascher avvenute il 21 marzo 1796, venne nel nostro paese per assumere il comando dell'armata d'Italia. Nello stesso anno, sull'imbrunire del 29 giugno, Napoleone, dopo una sosta a Pistoia e a Livorno, si recò a San Miniato al Tedesco per far visita al canonico Filippo Buonaparte, suo parente, patrizio fiorentino, nobile

sanminiatese. Avrebbe dovuto incontrarlo a Fucecchio, ma don Filippo non poté muoversi data la sua età avanzata.

La «Gazzetta Toscana» di quel tempo riporta quando Napoleone entrò nella canonica seguito dai suoi ufficiali, e come appena vide don Filippo gli corse incontro e l'abbracciò calorosamente. Entrambi poi cenarono insieme e si trattennero a conversare sino all'ora del riposo.

In varie abitazioni di nobili e cittadini di S. Miniato alloggiarono invece i diversi ufficiali.

Il giorno dopo, il generale in carrozza a quattro cavalli, accompagnato dal suo Capo di Stato maggiore, dall'aiutante di campo, da altre carrozze, partì alla volta di Firenze, dove arrivò alle sette di sera, sostando a Porta S. Frediano, salutato dal Marchese Federigo Manfredini, maggiordomo e consigliere del granduca Ferdinando III.

Le carrozze e la scorta dei dragoni, oltrepassata la porta a S. Frediano, sboccarono sulla piazzetta de' Frescobaldi e attraverso strade strette, case povere, palazzi rinascimentali e barocchi del centro storico, arrivarono al Palazzo quattrocentesco Ximenes d'Aragona in fondo a Borgo Pinti, sede allora dell'ambasciata francese.

Quella sera sul terrazzo sventolava la bandiera tricolore della Repubblica. Il ministro André François Miot de Melito con i suoi segretari ricevè gli ospiti, e poco dopo Napoleone e i suoi accompagnatori sedettero ad una sontuosa mensa di molti coperti, quindi tutti si recarono al Teatro della Pergola per partecipare ad uno spettacolo musicale. Il giorno dopo Napoleone fu ricevuto con grande pompa a Palazzo Pitti dal Granduca. Il generalissimo e il sovrano di Toscana avevano la stessa età: 27 anni.

Il diario delle funzioni di Corte così riferisce: «...Nel tempo dell'udienza il Real Sovrano ha graziosamente invitato a pranzo il predetto Generale con tutta la sua Ufficialità. Partitosi dall'udienza il Generale predetto si è portato a vedere la Galleria, l'Accademia delle Belle Arti, ed il Museo di Fisica e Storia Naturale...». Napoleone ammira soprattutto la Venere de' Medici, «la célèbre Venus qui manque a notre Museum», si legge nella sua relazione al Direttorio.

E l'abate Tommaso Puccini, direttore della Galleria degli Uffizi, nella lettera al fratello Giuseppe, che porta la data del 2 luglio 1796, riguardo a questa visita scrive: «La mattina venne con tutti i suoi generali di seguito alla Galleria. Si trattenne molto sulla Venere, mi parlò molto di essa. Mi disse che stassi attento che la Toscana non dichiarasse la guerra, perché l'avrebbe portata a Parigi».

Alla Specola, direttore l'abate Felice Fontana, s'interessa d'«une collection d'anatomie en cire qu'il ne serait pas indifférent d'avoir». Così, ancora nel suo rapporto al Direttorio.

Ritornato dalle visite ai musei, a Napoleone fu servita una colazione da camerieri in livrea azzurra e calze bianche. Numerosi furono gli invitati, i ministri esteri, i consiglieri di Stato, e le alte cariche di Corte e belle nobili dame di compagnia della Granduchessa. Finito il pranzo, il generale si accomiatò dal Granduca e lasciò Firenze da Porta a Pinti, costeggiando le mura. La colonna giunse a Porta San Gallo e imboccò la Via Bolognese”.

Anche per certi elementi che fanno ancora meglio comprendere, così ritengo, la personalità di Napoleone, mi auguro che l'inserimento di quest'appendice, grazie all'opera di Foresto Niccolai, sia piaciuta un po' anche ad altri lettori non propriamente del mio ambito territoriale.

Per dare una parvenza di completezza all'argomento Napoleone, visto che siamo in ballo, aggiungo qui che, oltre al fatto di avere creato un'anagrafe civile, sebbene per scopi militari (e non sempre... “civili!”), si deve proprio a Napoleone Bonaparte il ribaltamento della maniera di tenere la propria “mano”. Infatti, Giulio Cesare (100-33 a.C.), quindi circa duemila anni or sono, deliberò che nelle strade i cavalieri procedessero tenendo la propria sinistra affinché, incontrando un eventuale aggressore, potessero usare la spada senza difficoltà. Napoleone, dopo avere assoggettato l'intera Europa (o quasi), ribaltò tale regola, come accennavo, e impose che si debba tenere la destra: salvo eccezioni, perciò, in tutti gli Stati d'Europa si tiene pure oggi la destra, nel rispetto di quella deliberazione. Dove l'eccezione più saliente è quella della Gran Bretagna, che Napoleone non aveva sottomesso e nel cui Stato, notoriamente, si tiene tutt'oggi la sinistra.

Un'ultima considerazione, prima di farsi un'idea della reale grandezza di un certo personaggio: “La gloria dei grandi uomini dovrebbe sempre essere commisurata ai mezzi di cui si sono serviti per conquistarla”. Ed è un pensatore del calibro di *François de La Rochefoucauld* (1613-1680) che lo sostiene: teniamolo presente, per le nostre considerazioni, riflettendo adeguatamente sul cosa possano consistere tali “mezzi”. Ma non è propriamente facile.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) "*Bon-a-part. Bon-à-rien*" - La traduzione non sarebbe neppure necessaria, ma ce la metto per poter fare il mio rapido commento a questo riuscito gioco di allitterazione. *Bon-a-part* vuol dire press'a poco: "*Buono in parte*", per assonanza al cognome di Napoleone, Buonaparte (poi Bonaparte) ossia *Buono a poco*". E *Bon-à-rien*, vuol dire proprio buono a nulla.

Perché, dunque, dovrei dubitarne io, giacché a dirlo, o ad averlo detto, fu proprio la di lui moglie?

Ma ho trovato anche un rinforzo, per così dire, circa l'opinione che aleggiava su questo personaggio criminale, ossia quello di una "pasquinata". Dimostra, con questo, che proprio un incapace non era: a rubare parrebbe essere stato maestro!

Breve annotazione che riguarda l'origine delle "pasquinate". Si tratta di satire politiche che, dal XVI al XIX secolo, venivano scritte e affisse alla statua cosiddetta di Pasquino. Questa consisteva in un torso marmoreo mutilo addossato a Palazzo Braschi, in Roma.

Vi trascrivo ora quanto leggo sul «Libro degli Aneddoti» di Fernando Palazzi: "Napoleone Bonaparte, giunto a Roma, ne spogliò i musei e le chiese di tutte le opere d'arte, che mandava a Parigi. Marforio allora domandò: - "È vero, Pasquino, che tutti i francesi sono ladri?"

- "Tutti no - rispose Pasquino - ma *buona parte* sì "[Larousse].

Mi piace anche riportarvi che il marito di Giuseppina, di cui restò vedova, fu un uomo politico francese, tale *Alexandre Beauharnais* (1760-1794), il quale morì prematuramente perché vittima del *terrore* (periodo durante il quale - 31/5/1793 27/7/1794 - un Comitato di salute pubblica giacobina represses sanguinosamente tutti gli oppositori della rivoluzione).

Ebbene, la medesima Giuseppina ebbe un amante il cui nome era *Paul Barras* (uomo politico, 1755-1829).

Cosa c'entra tutto questo con quanto vi sto raccontando?

C'entra, c'entra: infatti, fu proprio lo stesso *Paul Barras* - membro del direttorio, poi allontanato da Napoleone - a suggerire alla propria amante Giuseppina di sposare Napoleone Bonaparte!

(2) - Achille e la tartaruga - Sia pure con brevi tratti, per quegli amici che magari non si ricordassero bene in cosa consista, riporto volentieri quanto abbiamo appreso sui banchi di scuola a proposito del paradosso di Zenone di Elea (V sec. a.C.). Ma tutti gli altri, la presente nota, la possono saltare.

Zenone, allo scopo di provare l'impossibilità logica del movimento, argomentava che Achille non può raggiungere la tartaruga che ha un vantaggio su di lui, per piccolo che sia, perché Achille dovrebbe anzitutto arrivare al punto in cui la tartaruga si trovava quando egli ha incominciato a correre; poi, dato che nel frattempo anche la tartaruga si è mossa, avrebbe da raggiungere il punto in cui la tartaruga è arrivata nel frattempo; ma nel fare ciò, anche la tartaruga ha fatto un altro tratto del percorso; e così di seguito, all'infinito.

Per tutti gli "argomenti" di Zenone contro la nozione di movimento, come il ricordato paradosso di Achille e la tartaruga, della freccia, della corsa nello stadio, della dicotomia

- quest'ultimo, utilizzato addirittura, a cavallo dei secoli 1700/1800, da *Jeremy Bentham* (Londra 1748-1832) nel suo progetto di costruzione di una legislazione esauriente - aveva trovato chi, questi suoi paradossi, li commentava alquanto negativamente (c'è da immaginarselo), come Aristotele (384-322 a.C.), che chiamava Zenone il *padre della dialettica*.

Detto termine però aveva un significato diverso; oggi si potrebbe dire *padre della tecnica della confutazione*.

Personalmente, tuttavia, mi sentirei di condividere il pensiero di alcuni filosofi moderni, e fra questi Ludovico Geymonag (Torino 1908-1991), e cioè che questi paradossi siano stati escogitati da Zenone all'unico scopo di dimostrare l'inadeguatezza e l'equivocità del linguaggio matematico; non lo riterrei, infatti, sofista a tal punto da affossarsi in ragionamenti speculativi a sé stanti senza un fine dimostrativo.

Ma non è il caso di indugiare ulteriormente su questi "argomenti".

(3) - *Marguerite Yourcenar*, nata a *Bruxelles* nel 1903, in realtà si chiamava *M. Cleenewerck de Crayencour* (e fece bene ad adottare uno pseudonimo!). Scrittrice e saggista di lingua francese, si trasferì poi negli USA. È stata la prima donna ad essere eletta alla *Académie Française*, nel 1981, all'età di 78 anni. La sua scomparsa è avvenuta, nel 1987, a *Mount Desert*.

E in questa "sede" mi è gradito ricordare, sempre a proposito delle biblioteche, che si deve a Giulio Cesare, secondo quanto riferisce Svetonio, l'idea di una biblioteca pubblica (prima c'erano state biblioteche, ma soltanto ad uso dei sovrani, dei principi o delle signorie, soprattutto per fare quel naturale sfoggio di cultura che non guastava nemmeno allora...). Giulio Cesare aveva affidato il progetto al grande erudito Varrone, ma la cosa non poté essere portata a compimento a causa, come sappiamo, dell'assassinio dell'imperatore che bloccò il progetto sul nascere. Ma pochi anni dopo, cioè nel 39 a.C., la prima biblioteca pubblica fu istituita, a Roma, nel Tempio della Libertà, col bottino di guerra strappato ai Parti, da Gaio Asinio Pollione (vi ricordate quando per scherzare, da ragazzi, ci si diceva: *O Pollione...!*, per la facile scherzosa assonanza con: *Cogl..ne!*, ma questo non c'entra proprio per niente). Dopo periodi più o meno bui, come si suol dire, il concetto di biblioteca pubblica rinacque in Italia nel XIV secolo con la riscoperta e la rilettura dei classici. Per venire, ma piuttosto relativamente, un po' più vicino ai giorni nostri, continuo citando, e assai volentieri, Massimo Baldini, studioso toscano nativo di Greve in Chianti (il vino, pure se importante per chi piace, qui non ci cale), dalla cui fatica ho tratto le seguenti notizie: - *Esemplare è [...] il caso di Francesco Petrarca, che in una lettera del 1346 al padre domenicano Giovanni Anchiseo ricorda i meriti di Asinio Pollione che per primo aveva aperto a Roma una biblioteca pubblica. Successivamente, nel 1362, il Petrarca offrì alla città di Venezia la propria biblioteca quale nucleo iniziale di una biblioteca aperta al pubblico in cambio di una casa in cui risiedere nella città lagunare. Il senato veneto accolse la proposta nella seduta del 4 settembre di quello stesso anno [...]. La proposta del Petrarca - continua Baldini - non venne alla fine realizzata, ma essa era stata il segnale che i tempi erano ormai maturi per la nascita di una biblioteca pubblica, biblioteca che invece vide la luce nel 1441, a Firenze, ad opera di Cosimo il Vecchio de' Medici*

ci. A questo punto lasciatemi aggiungere ancora una frase - sempre del citato Autore - ad uso soprattutto dei miei amici fiorentini. È la seguente: - "La biblioteca consisteva in una sala del convento domenicano di San Marco e il capitale librario iniziale era costituito dalla ricca biblioteca dell'umanista Niccolò Niccoli". Qui - certo devo chiedere qualche scusa ai non fiorentini - ma non posso esimermi dal non far seguire io una piccola nota, che riguarda appunto il ricordato Niccolò Niccoli.

Quest'umanista, legato al circolo di Coluccio Salutati - siamo a cavallo dei secoli XIV-XV - lasciò una raccolta di ben 8000 libri, quale primo nucleo della biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, in seguito arricchita anche con preziosi e rari testi, anche greci, appositamente fatti acquistare ed "importare" dai Medici, soprattutto per interesse e cura di Lorenzo il Magnifico. Ma, grazie al mecenatismo mediceo (che vorrei definire come un salto indietro nella storia che porta in avanti), non posso fare a meno di ricordare, oltre ai predetti Niccoli e il Salutati, anche Vespasiano da Bisticci (che ebbe il non trascurabile merito, oltre che ricercare antichi manoscritti, dato che era anche libraio, di fare della sua bottega, a Firenze, un vivace centro di ritrovo per i letterati) e Poggio Bracciolini.

Quest'ultimo, ricordato anche per essere stato segretario apostolico di Giovanni XXIII l'antipapa, in particolare viaggiò alla ricerca di codici latini, tanto da trovare nientemeno che un *De rerum natura* di Lucrezio, orazioni di Cicerone ed altri importanti testi.

Questa Biblioteca, ossia la Mediceo-Laurenziana di Firenze - secondo la Guida d'Italia del Touring Club (direi però anche grazie al mecenatismo e agli umanisti e letterati

del tempo) - "[...] conserva la più prestigiosa e preziosa raccolta di manoscritti del nostro paese".

Giacché ci siamo, un cenno all'edificio. "Fu la prima architettura - per riferirlo con le parole di Guglielmo De Angelis D'Ossat - pensata e costruita per una biblioteca di origine laica". Ah, dimenticavo, l'autore dei disegni: Michelangelo (devo aggiungere anche Buonarroti?). Michelangelo però se n'andò a Roma; e allora a chi affidare il proseguimento dei lavori, pur sempre sotto la sua sorveglianza? Hm, a Bartolommeo Ammannati e a Giorgio Vasari, i quali seguirono strettamente i progetti del maestro.

E anche su questo credo che non sia il caso di aggiungere altro.

(4) - Una testa, un comando - Nella logica, nella "organizzazione" dei *computer*, sappiamo che è stata prevista una *directory*. È indispensabile, infatti, che vi sia un *direttorio*, appunto, cui riferirsi e a cui mettere in relazione. In ciascun dischetto (il cosiddetto *floppy disk*), i suoi elementi magnetici ad esso correlati, possono essere paragonati, perciò, ai membri di una piccola società. Ma un direttorio non è né un re né un imperatore, l'abbiamo appena commentato: è un prodotto della logica, "prodotto" che, come nel nostro traslato, dovrebbe essere esteso nella organizzazione e a vantaggio dei rapporti fra gli uomini. E, del resto, anche il cosiddetto pseudo aeropagita Dionigi ci ammonisce che *Toto mundo est ierarchia*.

Benvenuto anche ogni miglioramento, come l'*hard disk*, ossia il disco rigido, per restare nei termini del nostro paragone; e così pure non può non essere che accolto ed apprezzato ogni altro mezzo utile a consentire lo snellimento di procedure e di rapporti.

Qualcosa di simile dovrebbe avvenire anche nelle organizzazioni, nelle società composte da uomini, negli stati. Altro che anticamera, inchini e baciamani!

Un rischio, tuttavia, c'è sempre (se no la vita sarebbe troppo facile!), ed è quello che fa capo a ciò che l'inglese *Thomas Hobbes* definisce il Leviatano, o *Leviathan*, nella sua opera omonima (1651). Per *Hobbes* uno stato dovrebbe diventare come quel mostro biblico, cioè assolutistico e opprimente.

A voi la scelta.

Ultimamente (qui entro un po' nella cronaca italiana, tenetelo presente), accantonato il re, è stato fatto il tentativo di adottare il mostro, ma con l'unica ma ben esaltata prerogativa: di essere (fiscalmente) opprimente.

Tutto sommato, ho la sensazione che nessuno sia riuscito a trovare strade ben definite per giungere alle soluzioni migliori. Hanno imboccato una terza via, cioè né quella del re divino né decisamente quella del Leviatano. Verso quella globalità che rappresenta appunto tutti i problemi in ogni caso esistenti, anziché prendere ponderate decisioni perpendicolarmente risoltrici e incisive, hanno fatto meglio: non già l'uso di vie dispotiche, di punta, ma una prassi più *soft*, per dirla con gli inglesi, formule più... "tangenti". Dove la coincidenza con il relativo sostantivo plurale è del tutto... voluta.

Ma si sono sbizzarriti anche con altre tecniche. Due esempi, tanto per gradire? Il "mordo e fuggo tanto non mi potete prendere" e il "gratto e resto tanto non mi fate nulla".

Povera, povera Italia mia a cui ho voluto tanto bene, mi sembri oggi una canina punta dalle zecche che non sa come rigirarsi per togliersene di dosso. E noi, i "nullacontanti", che siamo come i moscerini che le vorticano intorno, cosa le possiamo fare noi, povera bestiola! Tentando di far prima delle zecche sanguisughe che stanno per finirla per dissanguamento, solo nutrirla a più non posso, possiamo fare, solo quello!

Dite un po' voi...

E, che il nostro Paese fosse in questo modo, non si può dire che già non si sapesse da almeno sei secoli; ma, nonostante ciò, abbiamo... scelto di nascer qui, in questa piccola grande Italia, *Nave senza nocchiere in gran tempesta / Non donna di provincie, ma bordello!* (Dante, Purgatorio, c. VI, v. 77-78).

Dante indovino? Macché: si era reso conto già allora in quali mani fosse capitato o, se preferite (il discorso non cambia), con quale razza di polli avesse a che fare; e oggi *nihil sub sole novum*. (L'Ecclesiaste, 1,9, dice più esattamente: "Quello che è stato è pure quello che sarà; quello che si è fatto si tornerà a fare ancora, perché non c'è nulla di nuovo sotto il sole").

(5) - Ogni sua azione - Scopro, oggi sabato 30 settembre 2000, che Michelangelo Buonarroti il Giovane (1568-1648) pensava nello stesso modo. Dice, infatti, quasi se ce ne fosse stato bisogno: "*Ogni re (...) talora malaccortamente s'intirannisce*".

Sono perciò ancora maggiormente convinto di dover sempre cercare di evitare con ogni mezzo l'ascesa al potere di un solo uomo: si potrebbe rischiare parecchio; la posta in gioco è davvero alta.

Ragionavo fra me e me che ho "scoperto" ben *sei anni fa*, quanto questo letterato fiorentino pensava "solamente" *quattro secoli* prima di me! Per di più - come si dice qui a Empoli - Buonarroti il Giovane non era nemmeno *Ciccino di Pontorme!* (Non chiedetemi perché si dica così, perché io non lo so, anche se qualcosa si potrebbe intuire).

A parte l'influenza che Michelangelo Buonarroti il Giovane sia stato nipote di un genio universale come Michelangelo (1476-1564), Buonarroti il Giovane, scrittore, fiorentino, è stato Accademico della Crusca e autore di commedie di carattere popolare.

Ho osservato che i due Michelangeli, sia pure per non molti anni di differenza, non si sono potuti conoscere, date le loro età anagrafiche.

(6) - Pettegola, o pettegolo. Una delle etimologie vuole che derivi dal veneto *petegolo*, dal sostantivo "peto", ossia "piccolo peto".

Ma chissà perché m'è venuto da ridere fra me e me quando ho scritto "sostantivo" accanto a quella curiosa parola. Comunque sono fuori io, a riderne, poiché deriva a sua volta nientemeno che dal latino "*pèdo, pepèdi, pèditum, pèdere*" (il paradigma l'ho voluto scrivere completamente; non potevo far finta di non averlo apprezzato: era troppo bello, via!), che significa "scoreggiare".

(7) - *Madame Récamier* - Riporto un tratto alquanto saliente, che dovrebbe far comprendere quale persona sia stata questa interessante dama, veramente abile nell'arte di ricevere la gente.

Il salotto della nobildonna francese *Julie Récamier*, anzitutto, fu luogo d'incontro dei più alti membri dell'opposizione liberale al regime napoleonico. Però si narra anche che, per mettere a loro agio i propri ospiti al loro arrivo, amava accoglierli con un "Finalmente!"; mentre esprimeva una altrettanto calorosa espressione "Diglià?", quando un ospite manifestava l'intenzione di volersene andare.

(8) - Arrivarono anche a XVIII - Naturalmente, si tratta di Luigi XVIII Borbone. Questi era mal visto dalla popolazione, oltretutto perché ritenuto direttamente o indirettamente responsabile, non saprei stabilirlo, del ritorno in Francia di Napoleone Bonaparte. Napoleone, dall'Isola d'Elba dove era esiliato, approfittando appunto di un tale stato di cose, s'imbarcò con un gruppo di granatieri su di un bastimento e giunse a *Cannes* il 1° Marzo 1815. Sorprendentemente, in Francia fu accolto dalla popolazione con tale e tanto entusiasmo che perfino le truppe inviate contro l'ex imperatore da Luigi XVIII, invece di bloccare il redivivo, si unirono addirittura a lui.

Napoleone riorganizzò l'esercito, promulgando al contempo una costituzione ancor più liberale, mise in atto strategie per meglio affrontare la Prussia e l'Inghilterra e...

Come accennato nel testo, *Waterloo* compì il resto.

Dall'arrivo a *Cannes* dell'ex imperatore erano trascorsi i fatidici 100 giorni (circa).

Oggi, dei 100 giorni, rimane una traccia da quando si è parlato del *New Deal*, cioè dal 1933 allorché l'americano *Franklin Delano Roosevelt* mise in pratica una serie di accorgimenti atti ad affrontare la crisi economica che aiutarono gli USA ad uscire dalla cosiddetta Grande Depressione.

L'espressione dei 100 giorni viene usata tutt'oggi (forse un pochino enfaticamente scimmiettando) anche dai diversi premier d'Europa.

(9) - Il russo *Pëtr Il'ic Ciajkovskij* - Lasciate che aggiunga anche questa nota, giacché ritengo che ne valga la pena.

Parto intanto con l'aggettivo che ho qui posto all'inizio. Musicalmente, di "russo", *Ciajkovskij*, ritengo abbia ben poco. Le sue composizioni, oltretutto rivelare una ferrea tecnica dovuta ai suoi profondi studi, non risentono molto del clima della sua Terra d'origine, e comunque non spesso. Ha studiato tenendo ben presente i compositori occidentali, quali *Mozart, Beethoven, Shumann*. Infatti, escluse talune composizioni - sto pensando alla sua Quinta Sinfonia, ad esempio -, hanno un carattere piuttosto occidentale. Le sue musiche ci sono spesso assai gradite perché risentono dei compositori prima ricordati, che, a loro volta, assai sovente, hanno attinto dallo stile italiano. *Ciajkovskij*, infatti, non si unì al *dilettantismo* del "Gruppo dei Cinque" di San Pietroburgo e la loro adesione alla cultura popolare russa.

Ma la presente nota l'ho voluta anche per un'altra ragione. Il particolare della vita privata di questo compositore, morto di colera, e che taluno ha attribuito alla sua volontà nell'aver bevuto deliberatamente un bicchier d'acqua contaminato perché non bollito, ho però notato anche l'anno della morte, di *Ciajkovskij*, ossia il 1893.

Ebbene, a Londra, appena poco più di quarant'anni prima (1849), erano normalmente lavati i panni infetti nell'acqua che si beveva.

Inoltre, in Crimea, ancora pochissimi anni dopo (1856) morì di colera (a *Kadikoy*), insieme ai suoi 1300 soldati, il Generale, nonché fondatore del Corpo dei Bersaglieri, Alessandro Lamarmora.

Considerando i progressi cognitivi di quelle epoche, mi verrebbe anche di dubitare che *Ciajkovskij* si sia tolta vita bevendo quel bicchier d'acqua infetta di proposito, senza che fosse a conoscenza del pericolo. Perciò, non è proprio la stessa cosa come se quando, invece, lo si sa.

Non sarà così, ma mi piace pensarla in questo modo: cristianamente, potrei anche ritenere di, se non altro, avergli salvato l'anima...

(10) - Non c'è democrazia, scrivevo sopra. M'è capitato di leggere, oggi sabato 3 febbraio 2001, la seguente poesia che mi piace di riportarvi. (Più sotto ho messo la traduzione per chi non avesse dimestichezza con la sua lingua). L'Autore è *Walt Whitman* (1819-1892):

FOR YOU O DEMOCRACY

*Come, I will make the continent indissoluble,
I will make the most splendid race the sun ever shone upon,*

*I will make divine magnetic lands,
With the love of comrades,
With the life-long love of comrades.
I will plant companionship thick as trees along all the rivers of America,
and along the shores of the great lakes, and all over the prairies,
I will make inseparable cities with their arms about each other's necks,
By the love of comrades,
By the manly love of comrades.
For you these from me, O Democracy, to serve you ma femme!
For you, for you I am trilling these songs.*

Segue la traduzione. È di Ariodante Marianni:

PER TE DEMOCRAZIA

Vieni, renderò il continente indissolubile,
creerò la più splendida razza su cui il sole abbia mai brillato,
creerò divine terre magnetiche,
con l'amore dei compagni,
con il diuturno amore dei compagni.
Pianterà la fratellanza, folta come gli alberi lungo tutti i fiumi dell'America,
e lungo le sponde dei grandi laghi, e su tutte le praterie,
renderò inseparabili le città con le braccia l'una al collo dell'altra,
con l'amore dei compagni,
con il virile amore dei compagni.
Per te questi da parte mia, democrazia, per servirti, mia donna!
Per te, per te faccio vibrare questi canti.

(11) - "Scalfitture" - Dal mio libro «Il Rifugio nell'Anima». Cfr. in particolare la nota in calce.

(12) - *...per grazia di Dio e volontà della Nazione* - La religione Cattolica fu considerata religione di Stato in virtù dei patti lateranensi dell'11 febbraio 1929 fra l'Italia fascista e il Vaticano (territorio questo, e non più soltanto palazzi con diritto di extraterritorialità, reso Stato sovrano giusto in tale circostanza). Tale patto è stato ripreso e riufficializzato, per così dire, con l'art. 7 della Costituzione e con il nuovo concordato del 18 febbraio 1984. Per quanto riguarda invece la formula di incipit, ho trovato da una forte originale l'esatta dicitura. Si tratta di un decreto legge del 4 Ottobre 1928 (press'a poco il giorno in cui sono nato io). Il Regio Decreto Legge è riportato, testualmente, come segue:

VITTORIO EMANUELE III PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA VISTO IL R. DECRETO 28 MARZO 1923, N. 645;

VISTO IL DECRETO COMMISSARIALE 24 AGOSTO 1924, RELATIVO ALLA COSTITUZIONE DEL CORPO EQUIPAGGI DELLA REGIA AERONAUTICA, E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI;

VISTO IL R. DECRETO-LEGGE 10 MAGGIO 1925, N. 1150, CONVERTITO NELLA LEGGE 18 MARZO 1926, N. 562;

VISTO L'ART. 3, N. 2, DELLA LEGGE 31 GENNAIO 1926, N. 100;

RITENUTO NECESSARIO EMANARE D'URGENZA SPECIALI NORME CIRCA IL TRATTAMENTO DA FARSÌ AI SOTTUFFICIALI DELLA ARMA AERONAUTICA, RUOLO COMBATTENTE, ESONERATI DAL PILOTAGGIO PER MOTIVI FISICI;

SENTITO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI;

SULLA PROPOSTA DEL CAPO DEL GOVERNO, PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO E MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER L'AERONAUTICA, DI CONCERTO COL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO PER LE FINANZE;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO: (naturalmente c'è poi tutta la descrizione). "GU n. 231 del 04-10-1928 Fonte: CED Corte di Cassazione urn:nir:stato:regio decreto legge 1928-09-06; 2167".

(13) - Cfr. il Vangelo di San Matteo al capitolo 7, versi 1 e 2: "1 - *Non giudicate affinché non siate giudicati; 2 - infatti voi sarete giudicati secondo lo stesso giudizio col quale avrete giudicato, e sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato*".

Però, a proposito del sopra riportato "*non giudicate...*", San Matteo ne parla anche nei versi successivi (ricordate la pagliuzza nell'occhio?). Sono brevi e belli quanto significativi, per cui ve li cito letteralmente: "3 - *Perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non badi alla trave che sta nel tuo occhio?*; 4 - *Oppure come puoi dire al tuo fratello: - Lascia che io ti levi dall'occhio la pagliuzza, - mentre hai una trave nell'occhio tuo?* - 5 - *Ipocrita, levati prima la trave dall'occhio e allora ci vedrai bene per levar la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello*".

Non vorrei passare per un moraleggiante, perché in effetti non lo sono, ma mi sa che si stia perdendo un tal genere di sensibilità. Auguriamoci il recupero. A volte non si sa mai: i miei primi computer, ad esempio, oltre a non avere neppure un disco rigido (o *hard disk*), qualora avessi cancellato inavvertitamente una frase, essa era del tutto e malauguratamente irrecuperabile. Ora, non solo i moderni *computer* sono dotati di *hard disk* dalle potenzialità pressoché al limite dell'inutile, non solo esiste un cestino (*trash*) che recupera il buttato via, ma ti hanno inventato anche una sorta di controcestino.

Si tratta di un sofisticatissimo programma (in *Norton Utilities*©), che è preposto, una volta attivato, al recupero estremo di quanto svuotato involontariamente dal primo cestino. Incredibile! Ma dipendeva dalla tecnica, che doveva fare ancora molti passi avanti; purtroppo non è però accaduto parimenti al riguardo dell'etica e della morale.

E così, gentili e cari amici, credo di aver potuto dimostrare, non certo per programmatiche intenzioni, la possibilità di balzare, nel corso di un pur serrato insieme di righe, dal 28 d.C. (Vangelo di San Matteo) a *Bill Gates* (n. 1955, fondatore della *Microsoft*©), o suoi, e nostri, contemporanei.

(14) - E bella *tout court* era lei: Paolina - Paolina Bonaparte (1780/81?-1825), sorella di Napoleone. Fu richiesta in moglie da molti. Andò sposa al Generale *Duphot*, poi al Generale *Leclerc*, indi (assai probabilmente sempre per pateracchi dell'illustre fratello), al Principe Borghese.

Ho detto "bella". Ma se non ci credete, andate anche voi, posto che non ci siate già stati, alla Villa e Galleria Borghese, a Roma. Là si trova, come certo sapete, la statua realizzata da Antonio Canova (1757-1822). La scultura è degli anni 1804/1807.

Canova ha raffigurato Paolina Bonaparte in un bel marmo bianco, sdraiata, con una mela (frutto) in mano. E, naturalmente, posava nuda.

Suggeriva una pubblicità di non molti anni or sono: "Chi Vespa® mangia le mele".

Che il Canova la sapesse lunga?

Su, via, non maligniamo. Piuttosto, in un insieme fra mitologia e realtà, e scartate dall'autore, quindi... le Grazie (o Càriti), l'allusione è alla ancor più bella fra le belle, ossia lei, Paolina.

Invero, Canova, ritornerà sull'argomento, scolpendo pochi anni più tardi giusto "Le Grazie" (1813). Peccato che quest'opera si trovi a San Pietroburgo e che per poterla ammirare dal vivo, se ci si può esprimere in questo modo, non è proprio... la via dell'orto.

Leggo, oggi mercoledì 3 luglio 2002, un trafiletto che ho tratto dal *Libro degli Aneddoti* di Padovan e parrebbe confermare la sicurezza di sé di questa sorella di Napoleone. Lo riporto per i più curiosi:

«È noto che Paolina Bonaparte, sposata in seconde nozze al Principe Borghese, fu donna bellissima e venne scolpita, nuda (questo lo sapevamo già), dal grande Canova.

Si narra che una dama d'onore, vedendo la splendida statua, dicesse, un po' scandalizzata, a Paolina: - Come? Siete stata così nuda nuda davanti al Canova?

Al che Paolina avrebbe risposto candidamente: - Oh, ma la stanza era riscaldata».

Firenze, venerdì 30 aprile 1993 11h09'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3077 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

QUASI UNA CENSURA

AVVERTENZA!

DA LEGGERSI PRIMA DI "COMMUTAZIONI":

UNA PAGINA DI QUESTO TENORE, APPENA UN SECOLO FA, L'AVREBBE POTUTA LEGGERE - E NON TUTTI, E NON TUTTE - SOLTANTO CHI AVESSE COMPIUTO I 21 ANNI.

A METÀ SECOLO: CONSENTITO SOLO AI DICIOTTENNI.

OGGI, STO RICOPIANDO QUESTI MIEI SCRITTI NEL MESE DI FEBBRAIO 1995, SIAMO AI SEDICI ANNI.

DI QUI A QUALCHE "MESE", L'ETÀ SARÀ ULTERIORMENTE SCESA, PERCIÒ, "COMMUTAZIONI" PUÒ ORMAI ESSERE LEGGIBILE DA TUTTI... SEMPRECHÉ NE VALGA LA PENA.

COMMUTAZIONI(*)

Com'è possibile
che la stessa identica mano,
e le stesse identiche labbra,
possano accarezzare la testa,
baciare le guance
lisce e rosee
di un bimbo;

e come è possibile
(quali misteriose commutazioni)
che la stessa identica mano,
e le stesse identiche labbra,
possano accarezzare, baciare,
un rigido,

inespressivo,
fallo mascolino.

(*) - Qui occorre fare un 'distinguo' circa l'estrazione etico culturale dell'autore. Ciò che vale per il mondo occidentale, può non valere in un'altra realtà e, ovviamente, non vale neppure fra gli animali, ammesso che essi abbiano... analoghi comportamenti (però non saprei precisarvi, non essendone purtroppo informato). Ciò che posso riferirvi, visto che siamo in ballo sui comportamenti sessuali animali, è che mi risulta esservi una razza di scimpanzé nani, se non erro, che tra loro hanno rapporti alquanto singolari, se osservati dall'angolazione della nostra reale o presunta normalità. Uno scimpanzé maschio, ad esempio, può tranquillamente "farsi" la cognata in barba al proprio fratello (purché questo sia distratto); come può andare con un'altra femmina od anche, udite udite, con qualsiasi altro maschio del branco. Insomma, non potendo essi avere una morale, si sono costruiti rapporti etici basati, diciamo, sull'edonismo più immediato; senza remore. Da ragazzi, se si accennava a quel genere di argomenti si diceva. "... e chi l'ha 'n c..o ce lo tenga!".

Noi umani, comportamenti analoghi li definiremmo quantomeno porcai. Magari, in taluni casi (o case) avvengono ugualmente, ma li relegherei nell'ambito dell'eccezionalità. Voi che ne pensate?

Nota obbligatoria *a verbale* (ma, al solito, faccio per dire): il particolare argomento trattato ed ogni accostamento usato non vogliono in alcun modo essere implicativi, né tantomeno irriguardosi, per nessuno.

Firenze, sabato 8 maggio 1993 9h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3078 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DIFFICOLTÀ

Non è facile comprendere il mondo in cui viviamo.

Le 'semplicissime' onde radio, i cui segnali risalgono alla notte dei tempi, non sono state scoperte che recentemente, ma non si conosce ancora la loro struttura, anche se riusciamo ad usarle, a intuirne qualcosa. *Intuire* dovrebbe voler dire *guardare dentro*, ma non si riesce a *vedere dentro*, perciò, esprimendoci con tale verbo, è già piuttosto ottimistico.

Non possiamo renderci conto neppure di tanti e tanti fenomeni esistenti, e sarebbe assurdo tentare di darne un'interpretazione anche approssimativa quando le nostre attuali conoscenze non ci consentono un'interpretazione quantomeno attendibile, accettabile, plausibile.

Purtuttavia, tali fenomeni esistono, anche vicino a noi, anzi, anche dentro di noi.

Ma la chiave di lettura del nostro mondo, e perfino della nostra stessa vita, è oltremodo complessa e difficile. Esiste la probabilità di dare seriose interpretazioni a ciò che via via scopriamo, ma le nostre supposizioni, le nostre interpretazioni potrebbero restare soltanto approssimative o riduttive rispetto alla reale valenza e portata dell'oggetto preso in esame.

Potrebbe capitarci, così, d'usare un libro dalle possibilità di farci conoscere tutto per fabbricare una bomba atomica e di usarlo invece per calzare uno scaffale che minacciava di cadere.

Perciò dovremmo porre molta attenzione e saper riconoscere le apparenze, che potrebbero trarci in inganno; anche di molto.

Empoli, lunedì 13 settembre 1993 16h54'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3079 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

[...] già sento la bufera, e tutto rabbrivisco,
come il mare: fuori di me già mi riverso e in me
ricado, e mi dilato, e vivo nella vasta bufera
avida, solo(*)).

Rainer Maria Rilke (1875-1926).

SOTTO, NEGLI ANFRATTI

È solo grazie
ai miei tanti interessi

che vago,
ora là, ora qua
come se niente fosse,
e per questo
solo raramente
mi rendo conto
di attraversare
più e più volte
uno stretto viuzzo,
una striscia sottile
cui sotto,
negli anfratti,
cupa e silente
si annida,
talvolta insospettata,
la tragedia.

Firenze, presso Palazzo Strozzi,
sabato 30 ottobre 1993 14h46'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3080 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

UN BABBO AD UN FIGLIO

Mi piace pensare così.

Io non so
se tu credi fino in fondo
all'anima e a un'anima immortale.
Io penso intensamente
che lo sia.
E io credo anche
che ci sia una vita
non più terrena
in cui ci ritroveremo.

Se mai, un giorno,
quando non sarò più qui,
sentirai la solitudine,
immagina che io
sia lì, vicino a te
che penso
quei tuoi stessi pensieri,
che provo
quelle stesse tue sensazioni
siano esse
di gioia od, ove mai,
di sconforto.

Sarà come se ancora
sedessimo l'uno all'altro vicini,
vivessimo, per magia,
la stessa identica vita.

Mi piace pensare così.

Empoli, giovedì 4 novembre 1993 15h29'.

3081 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPENSAZIONI

Ho trascorso
momenti troppo felici
con la tua mamma e con te,
figliolo mio.

Mi aspetto,
per compensazione,
per fare barca pari,
come si dice,
una lunga agonia.
Se no
rimarrei troppo
in attivo,
troppo avrei da dare.

E non vedo
come e quando
compensare
la parte più felice
della vita mia.

Empoli, martedì 16 novembre 1993 23h37'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3082 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

LA POESIA

La poesia,
nell'arte,
livella
e supera
le imperfezioni.

Firenze, martedì 23 novembre 1993 18h03'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3083 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

“...il Dio che fece le colline di Firenze era un artista.
Oh, egli era gioielliere, incisore di medaglie, scultore,
fonditore di bronzo e pittore, egli era un fiorentino... “(1).
Anatole France (1844-1924), scrittore francese,
Premio Nobel per la letteratura (1921).

PROMESSA DI RITORNO

Su di un vetro
specchiante
del mio treno
che si allontana

si è riflesso
ad un tratto
il Cupolone(2).

Io lo guardo
e sembra
che anche lui
guardi me.

Io gli dico
- *Ciao*.
Lui tace,
ma pare
volermi dire:
- *Vai, vai pure,
ma ricorda
che sono qui,
qui sono
anche per te.*

E idealmente
gli rispondo:
- *Certo che ritornerò,
ritornerò ogni volta,
ed ogni volta
ti saluterò
come si conviene
a un caro, vecchio amico.*

*A presto, Cupolone,
a presto:
ritornerò,
ritornerò da te
sempre,
finché Dio vorrà!*

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

E vorrei anche aggiungere, se *Anatole France* me lo consentisse, che non solo è Fiorentino, chi ha fatto le colline di Firenze, ma sono Fiorentini anche coloro che hanno reso possibile l'insieme di una simile opera, così splendida, complessa e multicolore opera d'arte, la cui risultante è sotto gli occhi d'ognuno, se vuole, e anche di chi, che, come me, ha avuto la fortuna, il privilegio e l'onore di essere ospitato, così innumerevoli volte, entro un così incredibile contesto; quasi ogni giorno, per molti anni. E, se è purtroppo vero che ora comincio a accorgermi che non posso più fare quello che desidererei; anche se ora l'affaticamento mi prende dopo una sola mattinata di vita in quella Città, non soltanto ringrazio Colui che ha disegnato Firenze e Colui che ha reso possibile questa sì inverosimile realizzazione, ma anche Colui che me l'ha concesso, che è pur sempre un... Fiorentino. Trino, ma Uno.

L'annotazione e la mia sommessa estensione su *Anatole France* l'ho aggiunte oggi pomeriggio, giovedì 2 dicembre 1999.

(2) - *l' Ccupolone*, così lo chiamano i Fiorentini. È la grandiosa cupola, di Filippo Brunelleschi, della Cattedrale, o Basilica, di Santa Maria del Fiore, il Duomo di Firenze.

Dopo un tentativo di rifacimento della preesistente Basilica romanica di Santa Reparata (XI sec.), la prima pietra benedetta del Duomo fu posta l'8 settembre del 1296. La nuova Basilica, fra l'altro di dimensioni grandiose rispetto a quella vecchia, e che racchiudeva la chiesa preesistente dove si continuava ad officiare anche durante le fasi di costruzione di quella nuova, fu intitolata a Santa Maria del Fiore: dedicata perciò alla madre di Gesù, e detta del "Fiore", simbolo di Firenze, Firenze.

Inserisco qui un trafiletto che riguarda più i Toscani che le altre Regioni della nostra bellissima Nazione. L'argomento è quello attinente all'origine della toscanissima espressione "tu se' un bischerol!", "va' via va' via, bischerol!" ma anche, però dall'incidenza assai mitigata, di "o bischeraccio!".

In altre parole, indicherò brevemente l'origine del significato di questo strano sostantivo, che è venuto ad attestarsi, e che possiamo accostare, per espressione più che per intrinseco significato, a "mona" del Veneto o a "pirla" della Lombardia, sui quali non mi soffermo essendo fuori dal tema trattato in questo capitolo.

Alla parola "bischerò" hanno dato più di una presunta origine, ma quella che ho ritenuto essere la più attinente è quella che brevemente vi riporto qui di seguito.

Santa Reparata, l'antica Chiesa Fiorentina, poi fagocitata da Santa Maria del Fiore, come prima riportavo, fu inizialmente progettata da Arnolfo di Cambio (1245 circa-1302/1310?).

Però, man mano che i lavori andavano avanti, rispetto all'originario progetto, ci s'accorse che la lunghezza della nuova chiesa, il Duomo appunto, sembrava essere troppo poco sviluppata. Fu così allora che, per poterlo *allungare*, si rese necessaria l'espropriazione di un gruppo di case che ostavano giusto alla fine della navata principale.

Non so chi, ma probabilmente chi era preposto all'amministrazione del Comune, o dell'Opera del Duomo di allora, non so bene, offrì un adeguato indennizzo ai proprietari delle accennate costruzioni che si opponevano, staticamente, a tale prolungamento.

I proprietari non accolsero l'offerta, ritenendola inadeguata. Ci fu una alquanto lunga trattativa, dato che i Bischeri giocavano al rialzo. Perciò non poté essere mai raggiunto un accordo.

M un giorno, com'è come non è, quel gruppo di case ai piedi dell'erigendo Duomo, di proprietà dei Bischeri, si racconta che subì un inarrestabile incendio, tanto che ne rimase un diroccato gruppo di macerie, che ormai non potevano valere che ben poco.

La compravendita - anche se altri parlano di esproprio (e in tal caso si avvalorerebbe che il committente fosse stato il Comune) - poi avvenne, ma naturalmente l'ammontare pagato a quei Bischeri, non so bene da chi, fu così esiguo che, quando uno commetteva un'azione svantaggiosa per lui medesimo, quella veniva spontaneamente commentata, come, ad esempio, "tu fai come i Bischeri, che per non accontentarsi del giusto ci rimisero più che mai!, o altre espressioni del genere alla fine sfocianti in un più semplice: "tu sei un bischerò!".

Perciò, adagio adagio, come accenavo, il nome della consorteria dei Bischeri diventò un nome proprio, e "bischerò", ormai degradatosi al livello di nome comune, acquisì il significato odierno, tuttora bello e vegeto, usato nella provincia di Firenze e un po' in tutta la Toscana, di una persona che si crede furba ma che alla finfine si dimostra sciocca.

Di solito l'uso è scherzoso, ma può essere adoperato anche in modo spregiativo.

Attualmente esiste ancora il cognome Bischeri, forse i discendenti di quell'antica Casata, ma mi hanno detto che si fanno chiamare con altra pronuncia: Bischèri.

Ma torniamo a noi.

Santa Reparata è una santa venerata dai Fiorentini, ma delle sue origini non se ne sapeva e non se ne sa molto; si suppone essere stata una straniera, *riparata*, si è detto, rifugiata a Firenze, ma di non sicura provenienza.

Comunque, nonostante questo particolare cui, almeno così ritengo, quasi nessuno allora pensava, il popolo continuò a chiamarla con quell'antico titolo, finché, il 22 aprile 1412 (perciò più di cento anni dopo), la Signoria decretò l'obbligo della nuova denominazione.

Teniamo presente che la Cupola non esisteva ancora. Infatti, si dovrà arrivare al 1436, per la sua chiusura, il suo completamento (senza la lanterna, che fu posta in seguito) e, il primo giorno dell'anno fiorentino, ossia il 25 marzo, Eugenio IV consacrò il tempio. Va ricordato che l'anno fiorentino non partiva dalla nascita di Cristo, ma dal Suo concepimento, ossia *ab incarnatione*, come si diceva.

Particolare di non scarsa rilevanza: Eugenio IV è il papa che, di lì a pochi anni, ed esattamente nel 1439, porterà a Firenze, da Ferrara, il Concilio generale che sancirà l'unione delle Chiese d'oriente e d'occidente. Anche se, in pratica, la cosa non attecchirà, il Concilio è stato tuttavia importante per l'aver consentito il riavvicinamento delle culture greca e latina, differenziatesi dopo il periodo classico aureo. Perfino rappresentanti della Chiesa Copta africana, mi sembra giusto dall'Etiopia, vennero a Firenze.

Grandi occasioni per scambi culturali, dicevo, tanto che Leon Battista Alberti (1406-1472), che non era 'solo' un architetto e un pittore, si fa per dire, ma anche uomo di lettere, approfittando della presenza a Firenze della curia pontificia e di molti dotti al seguito del Papa, tenne il suo *Certame Coronario* inteso alla difesa della letteratura in volgare. Avvenne all'interno del Duomo. E non c'è tuttavia da meravigliarci, essendo, questo, concepito anche come luogo d'assemblea oltre che di culto, e dove, pensate, erano tenute anche regolari letture della Divina Commedia come in Orsammichele.

Da notare che questo grande architetto, letterato e teorico d'arte, scrisse quasi tutti in latino i suoi importanti trattati, dai *De Pictura* e *De re ædificatoria* fino ai famosi *Intercænales*; ma anche, e questa volta in volgare (il bell'italiano di allora, commenterei), *Della tranquillità dell'animo* e *Della famiglia*; che sono proprio i titoli che lui stesso gli ha dato.

Insomma, occasioni che Firenze, grazie alla valentia della sua gente e a coloro che ivi operavano e di cui respiravano il clima, non lasciava evidentemente cadere nel vuoto.

Chissà, ripensando a tante opere di questi nostri grandi padri, se un giorno avrò il tempo, ma soprattutto la voglia di leggere simili trattati. Sono sicuro però che sarebbero interessantissimi.

E, a questo proposito, mi è piacevole il riportarvi ciò che dice Niccolò Machiavelli (1469-1527) a proposito della lettura degli scrittori antichi. Spogliato della *veste quotidiana piena di fango e di loto*, Machiavelli entra in uno scenario tutto suo *in panni reali et curiali* e si finge di conversare con gli antichi attraverso la lettura delle loro opere. Dice: (...) *mi pasco di quel cibo, che solum è mio et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi trasferisco in loro* (da *De Principatibus*, che conosciamo meglio sotto il titolo "Il Principe").

Certamente avrebbero da dirci qualcosa di valido tutt'oggi. Peccato, inoltre, di non poter allungare la nostra esistenza programmando il numero di "vite" come in certi giochi o *war games* fatti al computer: è troppo corta la vita umana, l'ho sempre detto, io!

Mi direte che ho scritto, ho scritto, sul Cupolone, ma che di esso mancano cose importanti, essenziali. È verissimo, ma naturalmente ho dovuto semplificare molto. Mi premeva però darvene un'idea - specialmente per coloro che di Firenze non conoscono certi particolari - ma, onestamente, devo ammettere che ho trascurato cose importantissime se ci rapportiamo a quel periodo; però ho dovuto farlo per non essere più che prolisso. (Lo sono già stato? Me l'immaginavo che l'aveste pensato). Fra l'altro, figuriamoci un po', non ho nemmeno "inserito", in questa circostanza, personaggi che hanno avuto molta importanza all'epoca, per i vari incarichi che furono loro affidati, rilievo che hanno tuttora per l'eco che simili levature hanno consentito che giungesse fino a noi, e non soltanto.

Ricordo tanto per citarne qualcuno, il già ricordato Arnolfo di Cambio (di Colle di Val d'Elsa), Giotto (di Colle di Vespignano), Andrea Pisano (ma proveniva da Pontedera), Francesco Talenti (di Firenze); ma anche il Ghiberti (di Firenze), l'Alberti, di cui parlavo sopra (nato a Genova, ma di provenienza degli Alberti esiliati perché in contrasto con gli Albizi, allora famiglia egemone in Firenze), il Verrocchio (di Firenze); e... dico poco.

Ma, dato che ho dedicato questa mia "PROMESSA DI RITORNO" a Firenze grazie al Cupolone, come si fa a non ricordare in modo particolare l'autore, il fautore del Cupolone, Filippo Brunelleschi?, lacuna che tento di colmare subito, almeno in parte.

Disegnò e realizzò la cupola ottagonale con una sottile tensione delle otto vele (sono termini architettonici, è chiaro) *perché la torni più magnifica e gonfiata*, sono sue parole testuali, affascinanti anche per l'espressione; come pure la meravigliosa definizione del medesimo Alberti, riferendosi alla Cupola, *erta sopra e' cieli, ampia da coprire chon sua ombra tutti e popoli toscani*.

Del Brunelleschi, almeno questi pochi tratti: nasce e muore a Firenze (1377-1446), orafo, architetto e scultore. Il portico dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze è fra le tante opere da lui realizzate, come pure, sempre tutte a Firenze, la Chiesa di San Lorenzo, la Cappella dei Pazzi in Santa Croce, il nucleo centrale di Palazzo Pitti (ma forse potrebbe essere opera di Luca Fancelli, di Settignano, 1430-1595), la Chiesa di Santo Spirito, ecc.; ma... la lanterna, disegnata dal Brunelleschi stesso, si cominciò a montarla subito dopo la sua morte. E la concluse il Verrocchio nel 1468, cioè ventidue anni dopo la scomparsa del suo Autore, ponendo sulla 'pergamena' quella gran palla bronzea con la croce e che avrebbe contribuito a coprire, come ho appena citato, *tutti e popoli toscani*.

Ho posto nuovamente in evidenza le parole testuali dell'Alberti per far notare quanto poco genovese sia quest'espressione e quanto invece sia, appunto, toscaneggiante. Si sa, chi va al mulino s'infarina, e di farina bona, si capisce...

Come sapete, commento sovente cose, racconti o liriche di miei scritti in occasione di trascrizioni, come faccio ora, che è, vediamo... sabato 9 marzo 1996 alle 3 e 11 del mattino, o, se preferite, il venerdì sera un po' tardino (ci va anche di rima), comportamento, visto che tende a ripetersi, che so bene non essere di beneficio alla salute; ma che ci posso fare: è più forte di me. Poi, oltretutto, è anche da bischeri, perché, a queste ore piccole, il riscaldamento è spento e fa anche un po' freschino. Ma la notte mi fa sentire più isolato dalle vanità e più vicino alle cose che dico e ai personaggi a cui penso.

Ma rientriamo in santo. Io, quando scrissi, nel novembre del 1993, questa mia "PROMESSA DI RITORNO", sapevo solamente qualcuna delle cose che ora vi sto raccontando; sicuramente non sapevo tutto (né tutto potrò sapere mai) ma, come quando si ascolta una musica non si va certo ad analizzarne le note, gli accordi, gli strumenti che suonano ecc., cioè si ascolta e basta, così io ho 'visto' la particolare 'musica' del Cupolone, e me la sono gustata fin da quando, bambino, poi ragazzo e poi giovinetto, lo guardavo carpendone la maestà e soprattutto la bellezza, senza capirne alcun segreto, senza nemmeno conoscere, specie da più bambino, chi era stato a realizzare una siffatta opera.

E le varie cose che, grazie alle mie frequentissime visite a Firenze, sono riuscito a mettere insieme e a meglio comprendere (anche se in minima parte, è ovvio), non hanno fatto spostare di un ette l'iniziale sentimento di sviscerato amore per questa Città di cui la Cupola, insieme al Giglio che è il suo fiore-simbolo, n'è l'emblema e il vessillo, lo stemma e l'immagine.

E inoltre, non a caso, la Cupola si trova proprio sopra il complesso absidale di Santa Maria del Fiore. È difficile che, specie in questa Città, le cose capitino a caso.

Tutto torna, tutto è armonia, tutto è sapiente, costante intreccio di cose concepite, nate, foggiate, mostrate secondo criteri ben precisi, pari almeno a quelli del grande Brunelleschi.

Di lui però, ma forse non è vero ma che comunque non guasta, dicono fosse anche un po' puttaniere: quando, lassù in alto, sulla ormai avviata grande costruzione, aveva bisogno di trattenere più a lungo gli operai sul posto per eliminare dispendiosi saliscendi, attivava certe ragioni 'convincenti' per spingere così meglio avanti - e forse con maggiore lena! - quel suo eccelso capolavoro.

Ho detto tutto d'un fiato una cosa che è un po' fuori del seminato, ma ci sta che, nella fascia del raccolto di Cere, si sia insediato qualche filo di lungiforme zizzania, perciò, essendo dicerie da me non verificabili, me ne scuso. E voi, amici, fate conto che non abbia nemmeno detto nulla in proposito; tanto ci s'intende alla prima.

C.V.D. "Come Volevasi Dimostrare", si diceva a scuola, tutte le mie serie, serie, commoventi espressioni - sincere, questo sì, da cui, come si dice a Firenze (appunto) *avevo preso le mosse* - non hanno evidentemente una vocazione pseudoliturgica(!).

- *E che c'entra?* Eh, c'entra: o non si sente dire, infatti, che "tutti i salmi finiscono in gloria"? E così, anch'io, da una cosa che era partita seria, mi sono ritrovato, *me nolente*, a raccapezzare quel finale alquanto inglorioso... non già per il Brunelleschi, certo, ma per me.

Ma si può trattare gli argomenti in questo modo? Non esiste.

Giorni or sono, ed esattamente sabato 2 marzo 1996, nel primo pomeriggio, sono tornato a fare visita a questo grande architetto, presso la sua tomba che è situata proprio nei resti sotterranei di Santa Reparata di cui vi ho parlato prima; perciò, ripensandoci su, non posso lasciare l'argomento nel modo come l'avevo abbozzato: ...non è giusto, via.

Filippo Brunelleschi, dicevo, da persona intelligente com'era, sono sicuro che riuscisse anche a bilanciare bene i rapporti con chi lavorava per i suoi fini, come era riuscito a così ben concepire il modo di mandar su, in alto fino a 107 metri, coraggiosamente e con perizia, una tale mole e un tal quantitativo di materiale da far passare inosservato ogni grumo di colore, ogni pelo, che un simile calibro di pittore avrebbe potuto lasciare sulla tela.

Ergo, anche se qui il caso non fosse ricorrente, resto del parere che gli artisti dovrebbero essere osservati sempre da una certa distanza, per non rischiare, da vicino, di vedere più l'uomo della sua opera. L'agglomerato cellulare della sua carne, includendo anche le sue ossa, è una cosa; la sua arte è tutt'altro: è elevatezza, è uscire dal pantano e dalle sozzure, è il riscatto da uno stato pressoché di stallo in cui, nascendo, sempre l'uomo, si è venuto a trovare. È l'arte, la sola, a scoprirne la grandezza e, perciò, a soffocarne la condizione, a renderla inosservata.

Ma se noi - e siamo di nuovo al punto - tentiamo invece di cocciutamente avvicinarsi troppo alla tela e prendere anche una lente di ingrandimento per osservarla meglio, non siamo mica restauratori: siamo noi a commettere l'errore di osservare quell'errore che non doveva esser visto, al pari dei trucchi dei prestigiatori che debbono restar tali, senza perciò essere svelati, perché il bello non sparisca svanendo nel cappello a cilindro insieme al durissimo, lungo e dritto bastone di ebano.

Non a caso, attraverso i secoli, si è parlato di corpo e di anima, dicotomia discutibile e discussa quanto mai, ma le radici, presumibilmente, si accostano ed hanno attinenza a ciò che ho più sopra detto. Non ai giochi di prestigio, non fraintendiamoci, ho detto "più sopra", non "sopra".

Insomma, dalla commozione per la vista improvvisa del Cupolone, dallo sguardo estasiato dell'opera insigne del suo Autore, ero andato a finire alle puttanate, la qual cosa non è che l'"eventuale" (m'esprimo così perché non sono sicuro) grumo o pelo di pennello sulla sublime tela intessuta da uno che considero fra i più grandi in ogni senso, d'ogni epoca.

L'errore è mio. Tutto dipende, però, dalla mia mania di voler toccare d'ogni strumento la nota più bassa come quella più acuta; di apprezzare le sonorità forti senza trascurare quelle più debolmente percettibili, tentando altresì di capire la mente dei grandi, senza trascurare di domandarmi le ragioni di tutte le ottusità di cui pure è "dotato" l'uomo.

E, queste ottusità, non sono selettivamente incanalate in contrapposizione a certe altre doti: sono spesso mischiate, coesistenti, nella loro variegata entità e importanza, ora più in uno, ora più in un altro uomo, ora di un genere, ora di un altro, senza una regola conosciuta, perciò imprevedibile e, soprattutto, non valutabile fino in fondo.

Il tamponamento automatico di una forte fonte sonora senza importanza che fa il nostro orecchio, a volte ci consente di udire meglio un bisbiglio che altri trascura.

Ecco la difficoltà nello stabilire ciò che è ottusità di tipo reattivo a quella dovuta a impervi canali. ¿E, i canali, sono chiusi per cause fisiologiche o per ragioni accidentali? ¿E, nell'uno e nell'altro caso, quanta parte ha di colpa, l'uomo che porta con sé simili handicap; e può accorgersene? ¿Se sì, può sempre porvi rimedio? ¿Quanto, ammesso il sì, ogni azione correttiva può essere guidata da atteggiamenti dovuti a punti di vista, sfasati per grado di osservazione, differenti od opposti? ¿E, la mente umana, infine, si può supporre predisposta nell'altro così come noi la concepiamo dal *nostro* punto di vista?

"Promessa di ritorno"... *alla realtà*, qualcuno potrebbe suggerirmi, ma, essa stessa, *la realtà*, siamo sicuri che sia così omogeneamente obiettiva come se tutti fossimo una persona sola?

Potendolo, buttiamo uno sguardo al maestoso Cupolone, ammiriamone la grandezza e non pensiamo alle capziosità: l'Arte, come dicevo, è l'unica via di salvezza: l'Arte.

L'unica via di salvezza...

Però, ma non viene da domandarci il perché di una simile affermazione?

Così, una risposta terra terra potrebbe essere anche questa, senza ricorrere, quindi, a sofistiche speculazioni: non potendo avere, né raggiungere mai, un mondo possibile, uomini di questo stesso mondo, ma aventi sprazzi di genialità, interpretano in un modo personale ciò che, osservato, può non piacere. O può anche piacere, ma soltanto perché filtrato attraverso l'occhio conformante dell'artista.

E così il creativo, ognuno nel proprio campo, si costruisce un mondo, o parti di esso, secondo i propri intendimenti, soddisfacendo anzitutto se stesso e, al contempo, pure chi, poi, la realizzazione la potrà godere.

Questa è una, ma di spiegazioni possibili, tuttavia, ce ne potrebbero essere anche diverse altre.

In treno, da Firenze a Empoli,
mercoledì 24 novembre 1993 12h39'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Anche se la cosa potrà sembrare del tutto logica, in realtà non avviene sempre così. Spesso ci lasciamo indurre, guidare da indicazioni, da suggerimenti dei mezzi di comunicazione di massa, i cosiddetti mass-media, che tendono a indirizzare la nostra attenzione e il nostro apprezzamento su di una determinata opera d'arte, una musica, un libro, un autore o altre proposte di carattere culturale, per non parlare, poi, della propaganda dei generi di più largo consumo, della quale tutti noi conosciamo, purtroppo, l'esistenza.

Ma vediamo la cosa dal punto di vista dell'estetica, dell'apprezzamento del bello. Credo che vi sia una certa difficoltà nel discernere fra ciò che interiormente a ciascuno di noi piace per natura e maturazione personale, fra ciò che si identifica con il comune senso del bello e ciò che, invece, ci viene propinato e letteralmente inculcato da coloro i cui interessi personali stanno a cuore assai più della vocazione all'obiettività!

Talvolta la differenza fra il comune senso del bello e quello nostro personale non è molto discosto: il divario è molto più accentuato, invece, fra il punto di vista personale e quello dell'imbonitore, sia che si tratti di propaganda fatta per televisione che a mezzo della stampa, radio, o con altri mezzi.

Dobbiamo prestare attenzione, esercitando il senso critico, allo scopo di tenere quanto più possibile discosto il nostro personale giudizio da quello che il mondo dell'informazione tende, per le ragioni anzidette, a trasmetterci ad ogni costo. Va fatto. Se non altro, a difesa della nostra personalità.

A maggior ragione, occorre intervenire, sempre criticamente (che può significare però anche sottolineatura, elogio, apprezzamento, non sempre riduzione), in presenza di bambini e ragazzi. Essi sono sempre i più naturalmente portati ad *assorbire* ogni stimolo che venga dal loro mondo circostante che, è ovvio, non sono ancora in grado di distinguere, di differenziare, insomma, di criticare, com'è appunto necessario fare.

Riprendo in mano questo capitoletto oggi, martedì 23 marzo 1999, dopo aver ascoltato un servizio di Marco Hagge della Redazione regionale di Firenze della Rai su Giorgio De Chirico (1888 -1978).

Quando ritengo un aneddoto degno d'essere riportato, non interpongo alcun indugio perché anche voi possiate gioirne, gentili amici.

Una breve, brevissima premessa.

De Chirico guardava attentamente la televisione; ogni sera. La guardava e basta. L'audio, infatti, lo teneva costantemente spento. C'è un motivo per questo:

"Quello che ascolto - diceva - non ha nessuna importanza: è molto più importante quello che vedono i miei occhi aperti; ed è ancora più importante quello che vedono i miei occhi chiusi".

Come pittore non lo so ben giudicare, ma in quanto a humour non mi pare per niente male!

In treno, da Empoli a Firenze,
venerdì 3 dicembre 1993 8h18'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3085 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IMMAGINI

Mi hanno messo davanti
immagini di miseria,
di denutrizione
di precarietà:
uomini, donne, bambini.
Tanti bambini.
Tutta gente bisognosa
di aiuto,
bisognosa di tutto.

E io, che non sono povero,
non sono denutrito,
in teoria
con una maggiore stabilità
nell'esistenza,
invece di sentirmi

affrancato, protetto
e inorgoglitto,

mi sono sentito, a un tratto,
più piccino,
tanto più piccino di loro,
di quegli uomini, donne, bambini,
di quei tanti bambini. Più piccino
di tutta quella gente bisognosa
di aiuto,
bisognosa di tutto.

Empoli, mercoledì 12 gennaio 1994 13h36'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3086 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

INCONTRI

Incrociandosi due pedoni su di un marciapiede un po' stretto, un tempo, ciascuno di loro si voltava, assai spesso verso l'interno, a guardarsi fra di loro, magari scambiandosi un saluto od un sorriso.

Di solito io, oggi, mi ritrovo a girarmi verso la persona che incontro (sempre per un certo senso di riguardo), mentre, anche se non sempre, l'altro pedone volta la sua spalla in fuori. Potrei arrivare a capire nel caso che ci si incroci con una ragazza o con una donna in genere, le quali, nel timore di venire involontariamente urtate, si atteggiavano in modo da prendere le loro brave precauzioni; però noto che succede anche quando ci si incrocia fra maschi...

Mi è venuto di pensare anche al fatto che possa essere invalso l'uso di *snobbare* i più vecchi, ed io, non essendo più giovanissimo...

In ogni caso, non è certo un buon segno, credo.

Anche quando una persona che ti viene incontro ha da voltare, ed io mi trovo vicino frontalmente, spesso questo mi taglia la strada, e non viene fatto caso se io sono costretto a fermarmi bruscamente per non urtarsi.

Un tempo questo non accadeva, anzi, c'era il gusto di dare la precedenza a chi s'incontrava; un po' come talvolta accade ancor oggi in ascensore quando avviene di cedere, magari con un certo sussiego, reciprocamente il passo.

L'abitudine, non voglio dire allo sgarbo, ma alla noncuranza può essere venuta fuori dal fatto che le persone a camminare su di un marciapiede, ai bei tempi, erano assai poche, e la "manovra" poteva svolgersi più agevolmente; e poi non c'era tutta la fretta che c'è ora.

Sia chiaro, non è che vada alla ricerca di una giustificazione, è semplicemente la constatazione che registro.

Una conferma che possa essere la conseguenza della folla si potrebbe addirittura ricercare in quella cabina dell'ascensore sopra ricordata. Normalmente lì non ci sono tante persone e, oltretutto, c'è spesso assai tanta meno fretta.

Vedermi tagliare la strada mi è accaduto anche in auto (il guidatore pensa *tanto ce la faccio...*, ma, nel caso in cui, invece *non ce la faccio?*, un eventuale impatto potrebbe avere, però, più serie conseguenze che non l'urtarsi fra pedoni.

Gli incontri si direbbe che potrebbero anche trasformarsi in scontri, ove non dovesse intervenire un po' di buon senso, cosa che, sinceramente, mi auspico. ¡Che intervenga il buon senso, non che aumentino gli scontri!

Staremo a vedere, ma il tempo di quella che era chiamata civiltà, il vivere, più che come un dovere, con il gusto del rispetto, mi sa proprio che sia andato perdendosi. Voglio fare tuttavia uno sforzo d'ottimismo, voglio correggermi e dire, anziché perdendosi, *rarefacendosi*: è possibilissimo che si proceda a *cicli alterni*. Ho sentito parlare anche di corsi e ricorsi storici. Chissà.

Un'ultima piccola nota finale. Quanto riferito più sopra rappresenta la regola, secondo quanto ho osservato, ma per fortuna ci sono anche molte eccezioni. ¿Che siano, queste, il seme per il futuro?

Firenze, giovedì 13 gennaio 1994 11h02'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3087 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*Una celia
per tutti
e per nessuno.*

PROGETTO E REALIZZAZIONE

- *Potresti spiegarmi quale differenza esiste fra progetto e realizzazione?*, chiesi un giorno al Grande Sciafalàn(1).

- *Semplice*, rispose il saggio, *è l'"effetto sveglia" che interviene fra i due termini, fra le due azioni. Nel momento in cui tu cominci a pensare di doverti svegliare per alzarti all'indomani, a una determinata ora, scatta il concepimento: il tuo 'progetto' è già realtà, e, azionando il dispositivo della sveglia, tu ne dai l'avvio: è, questo, l'inizio della 'rappresentazione', che è un po' come quando si affida un disegno ad un'impresa.*

- *Il trillo della sveglia, cui segue il tuo risveglio, simboleggia la consegna dell'opera eseguita; e questa è la 'realizzazione', ossia, appunto, il completamento.*

- *In altre occasioni* - prosegue il Grande Sciafalàn - *le cose non vanno sempre così lisce, ma in ogni modo resta valido l'"effetto sveglia", pure se, fra progetto e realizzazione, c'è di mezzo quel "mare" che sta sempre fra il "dire" e il "fare".*

- *Grazie, grazie, o Grande Divino, grazie.* - Risposi a Lui con ossequio riverente.

Il Grande Sciafalàn sorrise muovendo la testa come quando s'annuisce. Sorrise e tacque, pensando però fra sé: - *Posso ritornare pago e soddisfatto sulla Montagna: anche oggi ho potuto "insegnare" qualcosa a qualcuno!*

(1) - Nome di fantasia (n.d.a.), come se non si fosse capito...

Empoli, venerdì 14 gennaio 1994 10h00'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3088 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

NEL "RETRO" DELL'ARTE

Ho fatto un giro davanti alle giostre, ai tirassegni, a tutti quei baracconi in cui si esibiscono artisti di ogni genere; davanti al circo dei cavallerizzi, davanti a tutti quei piccoli o grandi elementi che formano un parco dei divertimenti, un *luna park*.

Ma io vi ho tratto ben pochi spunti, non è che queste cose a me dicano molto.

Ho fatto lo stesso giro, ma dal di dietro di tutti quei baracconi, e ho visto, ho notato cose di ben più profondo interesse. Così almeno per me.

Vi si svolge una vita che intuitivo, ma che sa di meraviglioso, tanto è stupendamente coordinata: è paragonabile, in certi casi, all'andirivieni di un alveare, dove ciascun individuo sa quel che deve fare, essere nel luogo previsto, fare una, quella determinata cosa, al momento giusto.

Come dire: arte nell'arte.

Firenze, martedì 8 febbraio 1994 8h28'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3089 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

CUM IUGATIO

(CONIUGI)

Dall'amore,
dalle passioni

attratti, giovani;
divisi solamente
da pochi vestimenti leggeri.

Dall'affetto,
dalle implicazioni dei sentimenti,
uniti in più tarda età;
non separati neppure
dai più massicci vestimenti.

Da vicinissime rette
tangenti
a parallele indivaricabili,
col progredire
delle stagioni,

attraverso l'autunno
e l'ancor più temuto
freddo, rigido,
spesso implacabile inverno.

Ma sempre sorriso a sorriso,
calore con calore,
emozione con emozione,
affetto con affetto,
amore con amore.

In treno, da Firenze a Empoli,
martedì 8 febbraio 1994 12h10'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LETTERE D'AMORE

C'era una volta
l'uso di scriverci
lettere d'amore.

Tante ne abbiamo scritte.
Poi le abbiám distrutte,
ti ricordi?

Prima di farlo,
trassi da quelle
le frasi più belle
che il tuo sentimento
di giovane fanciulla
aveva saputo esprimere.

Le ho fatte interpretare
da un famoso attore
in un teatro
che sa di favola,
adornato a festa,
con fiori
freschi e profumati.

Ma tutto questo
non ha potuto eguagliare
la tua viva
voce di adesso
quando,
con lo stesso amore,
rivolgi a me
la tua parola,
magari
per dirmi solamente,
semplicemente:
*...allora, Tommasino,
stamani,
come stai?*

Empoli, venerdì 18 febbraio 1994 8h15'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3091 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

FACOLTÀ DI SINTESI

La facoltà di sintesi dell'uomo, non escludendo ovviamente la capacità di analisi, può talvolta essergli di aiuto.

Mi sono trovato alla stazione dei treni, però lontano dagli altoparlanti, dato che mi piace, mentre aspetto, camminare un po' su e giù sulla banchina, lungo i binari.

Ad un certo momento sento che è dato un annuncio, ma, data la mia lontananza, non riesco ad afferrarne il significato.

Dal tono della cadenza insolita, e dalla lunghezza, ho capito, però, che era stato detto qualcosa non perfettamente cadente, non perfettamente consono con ciò che normalmente avrei dovuto attendermi.

Infatti, mi sono informato presso un altro passeggero, e questi, cortesemente, mi ha messo al corrente che il treno...; ma il particolare non ha importanza. Ho dedotto da questo fatterello che è possibile rendersi conto dell'inusualità di un accadimento e che, grazie a questa facoltà umana...

Ma ritengo che non sia soltanto umana, anche perché l'animale, avendo *interessi* perlopiù rivolti al sostentamento, alla riproduzione e alla difesa, ha sicuramente meno divagazioni e più concentrazione su ciò che evidentemente gli interessa maggiormente. Così anche l'uomo. Che, inoltre, può alzare le 'antenne', e perciò concentrare l'attenzione, su quanto possa interessargli, di ciò che va o non va, di ciò per cui occorrono maggiori elementi di giudizio per giungerne alla più completa comprensione.

Rileggendo il titolo, non sono del tutto convinto che quanto detto sia ascrivibile proprio alle nostre facoltà di sintesi. Sicuramente non a quelle d'analisi, ma, dalla descrizione che ho fatto, ciascuno potrà trovare elementi di classificazione, od almeno uno spunto di riflessione, ampliando la raccolta di quelli che si dimostrano utili a mettere insieme una quantità d'osservazioni affini.

Sempreché si giudichi che ne valga la pena.

In treno, da Empoli a Firenze,
sabato 19 febbraio 1994 8h16'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3092 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

HABENDI RABIES

Ci sentiamo talmente insicuri, nel nostro vivere quotidiano, che talvolta ci comportiamo irrazionalmente, pur di avere, di poter mettere in serbo oltre necessità; e oltre misura.

Specialmente se non osservato, l'uomo, a un banchetto, intorno ad uno o più tavoli, corre di qua e di là, annaspando ed ingozzandosi più del necessario, pur di avere; irrazionalmente convinto che non gli toc-

chi la sua parte, o perlomeno non in misura uguale (o superiore!) all'altro. Ho potuto notare persone che cercano il loro rifugio dietro magari ad una pianta o nella parte più ombrosa dell'ambiente, o dietro a una colonna. È un po' come il leone che, strappando agli altri contendenti, con zampate e con morsi, l'osso più polposo, cerca il suo angolino tranquillo digrignando quasi con rabbia e continuando a guardarsi intorno.

Ecco ciò che nell'uomo non dovrebbe accadere: la razionalità non interviene, non riesce a intervenire, soffocata da un atavico istinto, spesso indomabile, che non tiene conto, se non raramente, della brutta figura che farebbe, se osservato, insospettato, dal padrone di casa ipoteticamente acquattato in alto, dietro la cortina di una vetrata dell'elegantissima, raffinatissima sala con i suoi elegantissimi, raffinatissimi, civilissimi ospiti.

In treno, da Empoli a Firenze,
sabato 19 febbraio 1994 8h27'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3093

[COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IL CONSUETO E L'INUSUALE

OVVERO

IN CENTRO ED EX CENTRO

Io, che non ho mai disturbato gli altri, perlomeno intenzionalmente, ero talvolta guardato ironicamente, in treno, da chi si trovava di fronte a me quando ascoltavo musica, conferenze o lezioni registrate su cassette, indossando, tenendo alle orecchie un'appropriata cuffia stereofonica. Preciso subito che il volume del suono non l'ho mai tenuto alto, almeno quando mi trovavo fra la gente: sono consapevole, del resto, che il suono ascoltato a distanza così ravvicinata non è che faccia proprio bene ai timpani; e che può disturbare chi c'è vicino.

In questi ultimi tempi, mi è capitato più di rado di ascoltare in treno tali riproduzioni su nastro magnetico; tutt'al più mi viene fatto quando viaggio in auto, ma non alla cuffia, ovviamente.

Noto però che, chi fuma o colloquia ad alta voce in presenza di terzi (o l'uno e l'altra delle due cose), reca danno alle persone che gli sono vicine, o semplicemente le disturba. Ma sembra che nessuno se n'accorga: nessuno generalmente si oppone.

Non credo che si tratti sempre di correttezza o di tolleranza, penso piuttosto che alla gente dia più noia, o, in ogni caso, sia più "colpita" dall'inusuale che dal consueto.

Sono certo che ci troviamo d'accordo se affermo che il fumo possa essere più dannoso che non il guardare uno che si ascolta tranquillamente le conferenze o la musica in cuffia, ma... Già, c'è un "ma".

Dice un mio amico giornalista: - *Un'auto che va a sbattere contro un albero non fa notizia, ma se è l'albero che urta contro una macchina ferma, questa sì che sarebbe una notizia da prima pagina!*

Mi avete capito a volo: essere *in centro*, come dal sottotitolo di questa paginetta, significa essere iscritti in un cerchio ideale, essere in comunione, nel dentro di una schiera di iniziati: con i più, insomma, o, se si preferisce, con la "norma".

Il familiare che, vicino a te, si sposta e casualmente ti urta con un gomito non fa male più del male obiettivamente provato, anzi, si tende a contenere, a ridurre il fatto: è come se non fosse nemmeno accaduto.

L'estraneo (*extra* = fuori), invece, oltre alla gomitata, che assume in tal caso tutto il valore del termine, ti fa un male che è almeno il doppio di quello che senti, specie se l'offesa ti arriva quando meno te l'aspetti o da qualcuno che ti è antipatico.

Essere *ex centro*, fuori del centro, significa trovarsi appunto nella condizione d'estraneità. E colui che viene da fuori, oltre ad essere più sospettato, ispira diffidenza, anche nel caso che ti faccia minor danno dell'altro che si trovi invece dentro il tuo cerchio; o meglio la tua cerchia.

La relatività, la politica non in senso stretto del termine, entra anche nei nostri comportamenti più minuti, più ordinari. Eccome.

Firenze, sabato 19 febbraio 1994 8h48'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3094 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Faccio sempre ciò che non so fare,
per imparare come va fatto(*).
Vincent Van Gogh (1853-1890).

SENZA COGNIZIONE DI CAUSA

Se non ti deciderai mai ad ascoltare, sia pure di mala voglia, discorsi su argomenti in apparenza o preconcettualmente poco graditi, non potrai sapere mai quanto un nuovo argomento possa, invece, dimostrarsi interessante.

Sarebbe come dire, e taluno lo fa: - *Questo cibo non mi piace*. ...senza averlo mai assaggiato.
Tali giudizi verrebbero ad essere espressi, perciò, senza cognizione di causa; né di... effetto.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Firenze, lunedì 21 febbraio 1994 10h05'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3095 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SOFISMI

- *¿A che cosa ti serve un libro in arabo, se è una lingua che non conosci per niente; anzi, peggio: tu fingi di saperla leggere e in realtà non ci capisci nulla?*

Il dialogo, sotto forma di domanda-risposta, si è appena iniziato fra due che non s'intendono molto bene fra di loro, come si capirà subito.

(Per una maggiore chiarezza del testo, ho indicato il primo dei due personaggi con il (-) trattino fine, e l'altro con il (=) doppio trattino).

A quella prima domanda, segue la risposta, laconica, ma che lascia intendere chissà quali cose potrà svelare dopo:

= *Serve, serve.*

- *Serve?!*

= *Serve, se non altro, a chi non sa che non l'ho mai studiato, a fargli pensare che, invece, l'arabo, io lo conosco.*

- ? (non riesce a comprendere).

= *In realtà, sono convinto che non ci sia niente che non serva. Basta compiere le osservazioni non soltanto dal lato positivo dei fatti, ma anche dal loro lato negativo; tuttavia dobbiamo tenere presente che le cose...*

- *Le cose?*

= *Questo tipo di cose, invero, non sono... figure geometriche: non hanno lati...*

- ? (ancora punto interrogativo, come dire: - *Ma che discorsi stai facendo?!*).

= *...e ciò che non appare né positivo né negativo, potrebbe essere quindi...*

- *Ci sono: - Superfluo!*

= *No, non superfluo!: serve, serve lo stesso; se non altro alla definizione ed alla esemplificazione del concetto astratto di superfluo; ma, ritorniamo all'arabo...*

- *Basta, basta, per me tutto questo, già, è arabo!*

Firenze, martedì 22 febbraio 1994 9h01'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3096 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PERCHÉ DOVREI RINUNCIARE?

¿Perché, dunque, dovrei rinunciare a ciò a cui ho sempre creduto per l'obiettivo razionalità di oggi? Può darsi che la razionalità, sempre obiettiva, di domani, però, appaia diversa, od anche opposta, da quella che sorregge l'attuale verità.

Perciò voglio credere che un giorno mi troverò di nuovo insieme a tutti i miei cari; voglio credere che potrò di nuovo parlare con loro; voglio credere in Colui che è capace di fare cose che ci appaiono miracoli, come ci appare miracolo il risvegliarsi puntuale della natura in cui viviamo e di cui facciamo parte... con questo scorrere del tempo che immagino svolgersi attorno a un'Essenza, intuibile, ma non percettibile, a causa della condizione umana diversa da Essa.

¿Chi avrebbe pensato, fino a non moltissimi anni fa, a raggi simili alla luce che non si poteva però osservare senza gli attuali, opportuni, strumenti?; ¿di poter osservare corpi celesti considerati, ma erroneamente, irraggiungibili?; ¿di poter scrutare dentro ad un atomo?

Forse un giorno, con la ragione ancora più progredita, ci renderemo conto che abbiamo intorno - e perfino dentro i nostri corpi da chissà quanti mai anni - elementi fisici e chimici che rispondono, nella loro interazione, a quei principi della fisica e della chimica che abbiamo quasi pomposamente iniziato a intuire, a studiare, a capire, appena poche centinaia, per non dire decine d'anni fa.

Povero uomo! È tanto piccolo da gridare ed esultare alla scoperta che un essere appena appena più capace di lui considererebbe nell'ambito dell'ovvio, del banale.

“¿Perché, dunque, dovrei rinunciare a ciò a cui ho sempre creduto, per la obiettiva razionalità di oggi?”, avevo scritto più sopra, avendo avuto cura di aggiungere, appunto, *di oggi*.

Perché ciò che oggi appare razionale, domani potrebbe sembrarci irrazionale, e ciò che oggi ci appare irrazionale, domani potrebbe sembrarci razionale. ¿Chi potrebbe escludere tutto questo in assoluto? Nessuno; e oggi ancor meno di ieri.

C'è, infatti, un divenire che 'diventa' non perché cambia, ma perché lo vediamo noi diverso, a causa delle nostre acquisite conoscenze.

Perfino la troppa razionalità, attenzione, se non correttamente razionale che per presunzione, potrebbe fuorviarci.

Talvolta preferisco essere il contadino che, chissà per quali misteriose sensazioni, nonostante le rassicurazioni al bel tempo dei vari bollettini meteorologici, dice: - *Domani pioverà: non semino* - certo del "fatto suo"; e l'azzecca.

¿Abbracceresti, perciò, la perfetta geometria, forse già un po' scricchiolante per buttare alle ortiche la fantasia, che è la via, forse la più facile e sicura per indirizzarci verso la Verità?

Il mio irrazionale di oggi è, per me, di gran lunga preferibile a ciò che viene spacciato per razionale, e che razionale lo è solo rispetto alle nostre, lasciatemi dire ancora, misere conoscenze.

Coloro che hanno vissuto e vivono nei boschi, nelle campagne, sulle montagne, dove nascono le religioni, i riti e le cose più strane, può essere che lo facciano perché, osservando la natura, adeguano i loro dei a ciò che ad essi appare d'intorno, interpretando o mal valutando una Realtà, e adattandola al loro costume; come potrebbe invece essere vero che, coloro che vivono nei boschi, nelle campagne, sulle montagne, abbiano più incontaminata quella intuizione che viene, sì, da essi distorta, come del resto lo sono tutte le interpretazioni (che sono sempre più o meno mediate), ma che potrebbe avere, invece, una forte attinenza a quella stessa Realtà che, a parer mio, altri considera forse un po' troppo sbrigativamente soltanto come necessità, per mera convinzione e non a séguito di prove, della non-esistenza di un Essere supremo.

Empoli, sabato 25 febbraio 1994 4h50' e 10h10'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3097 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

C'È UNA PARTE DELL'ANIMA...(*)

C'è una parte dell'anima che non potrà mai essere svelata: non si può dire tutto alla persona che si ama.

È importante, però, non ricorrere a bugie, a mistificazioni, ad inganni; ma non si possono raccontare tutti i nostri più intimi, gelosi, celati segreti.

A volte neppure ciò che c'è apparso in sogno, può essere impunemente raccontato, forse anche nel timore che un particolare soggetto od oggetto del sogno possa recare offesa, od anche per il rischio che, al sogno, possa venire attribuita una qualche sorta di rievocazione dal subconscio. I sogni sono desideri, si tende, infatti, a ricordare.

E, certo, la psicoanalisi non c'è venuta incontro, almeno in tutto ciò.

È soltanto la fiducia dell'uno verso l'altro che può fare reggere una unione: se viene a cessare, è inevitabile un distacco, che, tuttavia, può non significare necessariamente rottura.

A volte un atteggiamento può essere frainteso. Normalmente chi è frainteso se ne rende conto, e tocca sempre a lui, quando occorre, far sì che quanto è stato pensato od espresso, di male, possa svuotarsi e ridursi di significato l'oggetto della mala interpretazione.

È l'unica soluzione, volendo, per ripristinare l'intera limpida intesa, ove questa possa ancora interessare.

(*) - Di Gian Luigi Calderone, ne "Il Giovane Mussolini", parafrasi dal personaggio *Angelika Balabanoff*.

A chi, non conoscendola, potesse interessare qualche tratto di questa non comune donna politica, lo inviterei a leggere seguente nota:

Angelika Balabanoff, n. a Cernigov in Ucraina nel 1869(?) - m. a Roma nel 1965, aderisce al marxismo durante il periodo universitario, a Bruxelles. Vive poi a lungo in Germania, legandosi al movimento socialista nei primi anni del secolo. Fu attiva tra gli emigrati italiani in Svizzera. Tra il 1902 e il 1904 vi conosce Mussolini (1883-1945), che aiuta e frequenta assiduamente, influenzando sulla sua formazione politica e ideologica. Membro della direzione del Partito Socialista Italiano (PSI) dal 1912 al 1917, si dedica in particolare all'organizzazione femminile e ha un ruolo notevole nella svolta a sinistra del partito e nelle polemiche contro le tendenze riformiste. Per esplicito desiderio di Mussolini (diventato direttore dell'"Avanti!"), nel novembre del 1912 è nominata vice-redattore capo del giornale. Dopo pochi mesi, tuttavia, dà le dimissioni, in seguito a divergenze con Mussolini che incrinano per sempre i loro rapporti personali. Allo scoppio della prima guerra mondiale assume una posizione chiaramente internazionalista e si pronuncia in favore di una politica attiva di opposizione da parte del movimento socialista. È tra i primi a denunciare lo spostamento di Mussolini dal neutralismo all'interventismo. Partecipa alle conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald (presso Berna, 1915) e di Kienthal (1916), assumendo incarichi organizzativi e schierandosi con le tesi di Lenin. Appoggia inizialmente la rivoluzione sovietica e riesce a raggiungere la Russia, dove nel maggio del 1919 fa parte della prima segreteria della Terza Internazionale. Ben presto entra però in contrasto con la dirigenza bolscevica, accentuando col tempo la propria opposizione al comunismo. Dal 1930 guida la corrente socialista-massimalista che, dall'esilio, si oppone alla riunificazione con i riformisti e alla politica di Pietro Nenni. Vive a lungo in Austria e in altri paesi europei, e più tardi negli Stati Uniti. Rientra in Italia dopo la Liberazione, militando nel Partito socialista e aderendo infine alla scissione socialdemocratica del 1947. Ha scritto diversi libri di memorie, tra cui *Ricordi di una socialista*, del 1946.

Sinceramente, non ricordo più il perché ho aggiunto la nota a questo capitoletto, ma, ormai che c'è, ce la lascio: una ragione ci sarà stata...

Empoli, sabato 26 febbraio 1994 0h44'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3098 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

COME UN CAGNOLINO

Davanti alla ricchezza degli argomenti trattati da alcuni dotti, mi trovo sovente ad essere come un cagnolino che attende qualche *bocconcino buono* che il padrone di casa getta fuori della porta.

Non sempre il cagnolino è in grado di digerire tutto quanto gli viene buttato: a volte trova qualche osso un po' duretto... ma cerca di rosicchiare quanto più e meglio gli è possibile.

È chiaro che i bocconi, in genere, potranno essere tanto più buoni quanto più ricca sarà quella famiglia, e risulteranno tanto più digeribili quanto più chi li ha cucinati avrà saputo renderli appetibili e gustosi; perciò, quando quest'ultimo, il cuoco, sa far bene quel che deve fare, dalla sua cucina non potrà che uscire ottimi piatti.

Di tutti i 'padroni di casa' e di tutti i 'cuochi', i più, ma veramente un'altissima percentuale che il cagnolino, nel suo peregrinare da una porta all'altra, ha incontrato e incontra in questi ultimi tempi, non solo predispongono, allestiscono e presentano piatti assai ben cucinati, ma sanno anche porgere bocconi veramente sapidì e nutrienti.

Cosa pretendere di più!

Auguri, cagnolino, che tu possa scodinzolare ancora per molto: i bocconcini sembrerebbero assicurati.

San Gimignano (Siena),
sabato 5 marzo 1994 12h32'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

(1) *Cibo e bevanda, un po' inferiori
in qualità, ma più gustosi,
sono da preferire a quelli di migliore qualità,
ma meno gustosi.*

IPPOCRATE
(ca. 460 - ca. 370 a.C.).

DISLIVELLI

Ci sono molti prodotti posti in vendita a prezzi alti, ma non giustificati dalla qualità.

Però ci sono anche prodotti a prezzi un po' più bassi, e di discreta qualità.

Occorre perciò valutare la differenza di prezzo fra prodotto di più alto costo e prodotto corrente: cercare di capire, cioè, se tale differenza è data o dal divario della qualità, o dal rilievo che noi possiamo apprezzare o comunque, sempre soggettivamente, giustificare.

(1) - Avete trovato questo richiamo perché desideravo precisarvi, cari amici, che i riferimenti che qualche volta pongo in alto sul foglio - sia di questo che di altri scritti - non sono frasi o versi da cui ho *desunto* i miei scritti che state leggendo. Sono invece quasi sempre una sorta di *verifica* su quanto avevo scritto in precedenza, e che poi ho trovato qua e là grazie ad alcune mie letture successive fatte fra il momento in cui ho buttato giù i primi appunti e quello in cui mi sono deciso a dare un certo senso organico alle mie *opere* (che parolona!).

Fra i vari illustri Autori - ai quali ovviamente non mi sentirei di accostarmi in alcun modo per non recar loro offesa - c'è stato qualcuno che, prima di me, ha posto l'attenzione sui medesimi argomenti, su cose alquanto affini, anche se da me osservate ovviamente dopo di loro.

Credetemi, ciò mi ha dato gran gioia, e desidero perciò parteciparla anche a voi che mi state seguendo.

Avete visto?, anche in questo caso ho buttato giù una *nota*, che non ha però niente, ma proprio niente a che vedere con il *tema* dei "DISLIVELLI".

Al solito, non resta perciò che a voi di *livellare* i poggi e le buche che, ahimè, variegano tutte le mie *stesure mal stese*, e sono molte.

Me ne rendo conto anche da me, non crediate...

Dovrei allora tacere?, o, invece, continuare a vivere in questa mia illusione di essere perfino un po' compreso?

- *Meglio l'illusione, nella vita, sempre meglio immaginare che l'analisi della realtà*, mi sembra essere di tale tenore la risposta pressoché unanime di voi, amici miei: - *Illudendoci* (siete sempre voi che mi parlate) *si vive assai meglio*.

E se invece qualcuno di voi si fosse espresso in altro modo?

Pazienza! Basta, come si dice, che il gioco (e il mio lo è quasi sempre, e da cima a fondo), valga in ogni caso la candela.

- ...*mma, ma perché al buio?: chi, mi ha spento la candela?*

Firenze, sabato 5 marzo 1994 16h09'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

"ALTO" O "BASSO"?(1)(2)

Almeno un po' bisognerebbe conoscere la storia, se no si potrebbe rischiare di domandare al cameriere, dopo essere entrati nel *Caffè dei Medici*(3) ed avere ordinato un caffè: «*Per curiosità, ma, Lorenzo il Magnifico*(4), *il caffè*(5), *lo preferiva 'alto' o 'basso'?*»?

(1) - **OBBLIGATA** la lettura delle note.

- *Obbligata* - direte voi.

- *Obbligata* - soggiungo io, non tanto per esosamente voler essere "imponitivo", quanto per dire subito che, anche questa, è una *celia storica*(a); *celie*, peraltro, che a me piace fare piuttosto di frequente; e di solito, anziché scriverle, preferisco dirle: vengono meglio. Dato, però, che, mentre state leggendo voi, di solito non potreste udirmi, almeno questa volta sono costretto a scriverle.

Ma... la ragione delle mie battute leggere? È con lo scherzo, con il gioco, che tento, infatti, di restare quanto più possibile a galla nell'infido mare della vita. Ognuno è fatto a suo modo, ne converrete(b).

Noterete - certo lo avete già macroscopicamente visto (si può dire *macroscopicamente* visto?; spero di sì) - che queste *note* sono di gran lunga più corpose del piccolo testo, ma tutto ciò è da me previsto e voluto. Qualche volta il testo è un *pre-testo* (...ma come mi ci vengono queste battutine!).

Dicevo, per tornare seri, che è una scusa per raccontare, ad amici e familiari, o comunque a chi vorrà leggermi, particolari che riguardano la mia personale ricerca, più che esperienza, nei vari campi dello scibile, e per aiutare a farmi conoscere un po' meglio a chi dopo di me avrà la buona (cattiva?) ventura di imbattersi in questo fascicoletto e buttarci un occhio sopra. Illusioni? Certamente. Ma ogni tanto è bello anche illudersi, come *mi avete(!)* appena confermato nel precedente capitolo.

(2) - "Alto" o "basso"? Riferito al caffè (bevanda). Per chi non dovesse conoscere queste espressioni, equivalgono a "lungo" o "ristretto?"

(3) - *Caffè dei Medici*. Esiste realmente, a Firenze. Si trova in via de' Conti al 20 rosso, a fianco di Piazza Madonna degli Aldobrandini, proprio dietro alla bella e maestosa Basilica di San Lorenzo con le sue sontuose Cappelle medicee. Di questo *Caffè*, voi pensate che sarà stato assiduo frequentatore Gian Gastone? Forse. Ma... forse anche senza "forse"! (Gian Gastone, 1671-1737, per la cronaca, fu l'ultimo discendente della Casa Medicea, ma questo lo sapete tutti).

È proprio davanti a quel *Caffè* che ebbi l'idea di scrivere quell'appuntino, ed è proprio *grazie* a quelle infelici righe sopra riportate, che ho l'occasione, l'opportunità di aggiungere ora quello che desideravo raccontare.

Lasciate che spenda ora alcune parole soltanto sulle attuali eredità artistiche di Firenze. Si deve soprattutto all'elettrice palatina Anna Maria Luisa de' Medici (1667-1743) se oggi possiamo fruirle. Essa, per testamento, legò, infatti, a questa Città, tutte le ricchezze a lei pervenute, accumulate dai vari membri della casata medicea nel corso degli anni e delle generazioni, purché questi preziosi tesori restassero a Firenze, e sarebbero effettivamente certamente stati destinati, con l'avvento del Granduca di Toscana, alle raccolte lorenese. In buona parte però, fortunatamente, le volontà di Anna Maria Luisa de' Medici furono rispettate, evitando una incontrollabile quanto forse irrimediabile dispersione di quella cospicua e preziosissima eredità artistica.

Decisione, dunque, quella dell'elettrice palatina, degna della riconoscenza e dell'affetto dei fiorentini, *in primis*, ma anche di tutte le persone che, come me, amano Firenze.

«MEDICEÆ GENTIS GERMEN ET DECUS ULTIMUM», si può ora leggere sul candido monumento dedicato a questa grande, ultima maestà, collocato recentemente in un piccolo spazio verde addossato alla Chiesa di San Lorenzo, proprio sul lato sinistro di chi guarda le ricordate Cappelle Medicee.

Una conferma, quasi occorresse, del valore non solo pecuniario di questa famiglia? Ci giunge da *William Roscoe*, vissuto a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, ed estende l'importanza dei Medici all'intera nazione italiana. Dice, alla lettera, questo storico inglese: *...lo splendore culturale che l'Italia conobbe in epoca rinascimentale fu dovuto unicamente alla famiglia fiorentina dei de' Medici, per il liberale mecenatismo e l'intelligente attività dei suoi membri*. E anche Alessandro Dumas padre (1802/3-1870) afferma a questo proposito (cito a memoria) che i Medici non si sono comportati come tanti altri principi o regnanti che hanno badato a glorificare unicamente la propria casata, ma hanno creato invece le fondamenta ai fini di un concreto ed importantissimo stimolo per le tutte le arti.

A me, sinceramente, non aggiungono nulla di nuovo, a ciò che già pensavo, ma per qualcuno potranno forse apparire quali puntualizzazioni necessarie, quanto indubbiamente autorevoli.

Ulteriori documentazioni e alcuni dettagli sono riportati nel mio libro «Chi (Ri)Costruirà la Ragione?». Il capitolo relativo s'intitola «Omaggio ad Anna Maria Luisa», cui ho fatto seguire una particolareggiata appendice, sempre a Lei espressamente e meritoriamente dedicata.

(4) - Tutti conosciamo il grande Lorenzo (1449-1492), tuttora visto con vivo senso di simpatia dalla pressoché totalità dei Fiorentini.

Seppe circondarsi da letterati, storici, economisti, architetti o, comunque, uomini di sicura valentia (con l'accento tonico sulla "i", da *valenteria*; come leccornia, da *leconeria*) in ogni campo. Forse per incontrare una siffatta capacità, od almeno con così rilevante portata, occorrerà risalire all'*analfabeta* Carlo Magno, ma può darsi che, nell'*excursus* storico, mi sfuggano altre personalità munite di quella non comune dote (Non posso mica conoscerli tutti!).

Fra tutte le "gesta", gli scritti, le poesie di Lorenzo (chi non conosce almeno *Quant'è bella giovinezza...?*), mi piace mettere nel dovuto rilievo un particolare che forse qualcuno potrebbe non aver presente.

A proposito di *Quant'è bella giovinezza*, se a qualcuno interessasse leggere l'intera ballata dal titolo «Trionfo di Bacco e Arianna», la potrà trovare nel mio libro «Quasi un Diario» al capitolo «Abbi Fede».

Ma ritorniamo in tema.

Tutti sappiamo del grave fatto ricordato come "la congiura dei Pazzi" (i Pazzi erano una famiglia fiorentina antagonista dei Medici), avvenuto nella Basilica di Santa Maria del Fiore (il Duomo di Firenze) il 26 aprile del 1478. In quella tragica circostanza, Giuliano de' Medici fu assassinato, e suo fratello Lorenzo fu ferito, riuscendo a sfuggire all'attentato.

Fu grazie alla prontezza del Poliziano (Agnolo Ambrogini, 1454-1494), il grande umanista e poeta suo contemporaneo e amico di Lorenzo, che quest'ultimo non ebbe la peggio: infatti, lo sottrasse ai pugnali dei congiurati capeggiati da Francesco de' Pazzi, spingendolo in sagrestia e sbarrandone la porta.

Ebbene, sappiate che, per descrivere quest'esecrabile fatto, fu composto un poemetto (purtroppo non mi ricordo da chi, ma sicuramente da un letterato della cerchia di Lorenzo, forse il Poliziano stesso) in cui si racconta di quel cruento episodio, con toni che è possibile immaginare, a memoria dei posteri e, naturalmente, a onore degli aggrediti.

Erano i tempi in cui vi era il forzato uso di ricopiare a mano ogni sorta di pubblicazione, con conseguente limitata diffusione, ma Lorenzo - udite udite - fece addirittura stampare questo piccolo libro, sfruttando così quella nuova invenzione per propagandare l'accaduto, ovviamente, e a buon diritto, a tutto vantaggio della propria famiglia Medici.

Lo scopo? Quello di accattivarsi maggiormente il consenso popolare, come si direbbe oggi, che, allora come ora, aveva pur sempre una certa importanza.

Potrebbe averci colpito il particolare della stampa (tecnica che era stata inventata e applicata da poco, come accennavo), ma ritengo che maggiormente sia da dare valore al concetto, all'idea di *diffusione* dell'accaduto, ovviamente supportata dal nuovo mezzo *tecnologico*.

Anche oggi, 15 febbraio 1995, giorno in cui sto ricomponendo queste note, succede qualcosa che ha una qualche analogia con il fatto sopra ricordato.

Da una televisione privata, infatti, viene trasmesso a più riprese uno *spot*, un breve filmato, tratto proprio da un punto in cui un avversario politico del proprietario reale o virtuale di quella emittente TV durante un discorso, inveisce minacciando in modo altisonante il suo avversario che gli farà *abbuiare* tutte le sue reti televisive, qualora..., ecc. ecc.

Abilmente rimarcato dal commento al breve filmato tacciando quell'azione di *atto antidemocratico*, tutto questo viene in tal modo "impacchettato" e rigirato contro, a danno dell'oratore antagonista!

Ebbene, Lorenzo il Magnifico - o chi per lui, non ha importanza, poiché fu lui che comunque lo volle - ebbe questa stessa idea (ma evidentemente per primo, rispetto all'episodio odierno) di usare cioè i *mass-media* (allora ovviamente non si chiamavano certo così) per diffondere a proprio vantaggio quell'esecrabile episodio provocato dagli avversari-nemici dei Medici, con una sorta di bombardamento presso l'opinione pubblica, grazie alle copie di quei libri diffusi, fatti distribuire dalla scaltrezza di Lorenzo.

Sostanziale, notevole differenza, qualcuno potrebbe dire: quest'ultimo fatto non è cruento; qui non è corso sangue.

Meno male!

Tuttavia l'evento di per sé si è realizzato, e l'averne ritorto a danno del proprio avversario un'offesa subita, contiene la stessa identica logica (oggi ritenuta sicuramente un po' perversa) di quella usata da Lorenzo; però dopo ben cinquecento anni! Ma quelli, si è appena detto, erano altri tempi.

Ho ricostruito, oggi sabato 31 marzo 2007, i fatti di questa memorabile congiura (nel 1942 ne fu tratto anche un film). Sono oggi in grado di precisare alcune cose al riguardo di quest'eccidio, per il quale morirono tante persone, anche se è ricordato soprattutto per la ragione che a perdere la vita fu Giuliano de' Medici. Pensate che i congiurati o sospettati tali furono tutti trucidati senza possibilità di scampo.

Il fratello di Giuliano, Lorenzo, ne scampò, grazie al tempestivo intervento di Agnolo Poliziano, il quale fece in tempo a salvarlo, trascinandolo con sé nella Sacrestia e sbarrandone la porta.

Mi ricordo che quando visitai il punto preciso del luogo di cui stiamo parlando, mi fece anche un certo effetto, in specie considerando il particolare, non da poco, che l'eccidio fu compiuto dentro una chiesa, la Cattedrale di Firenze.

Il Poliziano, questo letterato e umanista - al momento amico dei Medici prima della clamorosa lite sui metodi di educazione dei figli fra il medesimo e la moglie di Lorenzo, Clarice Orsini (ma poi, inevitabilmente, il Poliziano finirà col questionare anche con Lorenzo) - ne parlerà diffusamente e alquanto artatamente nel suo *Pactianae Coniurationis Commentarium*. (Più sopra non ero riuscito a ricordarne nemmeno il titolo). Il Commentario, come avevo accennato, fu stampato e diffuso lo stesso anno in cui avvenne questo fattaccio. Era sempre, quindi, il 1478.

Fra i congiurati, oltre a Iacopo e Francesco de' Pazzi (da cui prese il nome la Congiura), ci furono anche l'Arcivescovo Francesco Salviati, Iacopo Salviati, Bernardo Bandini, Iacopo Poggio Bracciolini (il figlio del più noto Giovanni Francesco), il Sacerdote Stefano Bagnoni e Antonio Maffei.

Però vi fu anche chi prese le difese, dei Pazzi, tacciando Lorenzo il Magnifico di essere una persona superba e prepotente. Alludo ad Alemanno Rinuccini (1426-1499), il quale scrisse, questa volta in difesa dei Pazzi, il "*Dialogus de Libertate*", messo pur esso in circolazione, sempre subito dopo i fatti di cui stiamo occupandoci.

In quello, in detto "*Dialogus de Libertate*", bollava quale dittatura il dominio di Lorenzo de' Medici sulla città e, dopo aver fatto notare il particolare che tanti uomini d'ingegno ne vivessero soggiogati, il Rinuccini tende a porre in evidenza come anche per coloro che non ne avevano sempre un'inclinazione, si è rivelato una necessità il rifugiarsi nella vita contemplativa.

E così ho raffigurato, credo, i suoni di entrambe le campane. Un giudizio è arduo, anche perché il vero non è mai separato dal falso con un taglio dicotomico netto, certo.

(5) - Il caffè, in Europa, non era conosciuto fino al 1592, anno in cui risulta importato. Ma Lorenzo il Magnifico muore nel 1492, esattamente un secolo prima.

Questo tragico fatto, ossia la morte di Lorenzo - v'indugio un po' per coloro che non fossero a conoscenza di questi particolari - avvenne in una sua villa, quella di Careggi. Tale località era, allora, nei pressi di Firenze, ma oggi ormai è un *unicum* con la Città. Nel 1464 vi era morto anche Cosimo il Vecchio, padre di Piero detto il Gottoso, a sua volta padre del nostro Lorenzo.

Questa costruzione, assai rimaneggiata col passare dei secoli, è oggi in uso ad una U. S. L. (o A.S.L., Unità, o Azienda, Sanitaria Locale) e si trova dalla parte opposta della strada, un po' più a monte di quell'altra bella villa che è una fra le più rinomate sedi ospedaliere fiorentine, denominata *Monna Tessa*.

Quest'ultimo nome non è per niente casuale, perché fu, infatti, una certa monna Tessa che avrebbe indotto il banchiere dei Mercatanti (o di Calimala) a fondare l'Ospedale di Sant'Egidio, poi Arcispedale di Santa Maria Nuova. Ed è proprio in quest'Ospedale, o Arcispedale, che monna Tessa si prendeva cura degli ammalati.

Monna Tessa era una delle fantesche di Folco Portinari, il padre di quella stessa Beatrice idealizzata da Dante.

In quell'Ospedale, detto allora di Sant'Egidio, sovrintendeva lo Spedalingo (sempre proveniente dalla sfera ecclesiastica). Vi svolgevano però la loro minuta così come importante opera anche le seguaci di monna Tessa, le cosiddette Oblate; ed esse, votate per spirito di carità alla cura degli infermi, continuarono perciò sulla sua scia.

Per ciò che riguarda la struttura del largo fabbricato dell'Ospedale di Sant'Egidio, la parte est è adibita ancor oggi ad ospedale, ed era riservata agli uomini; le donne erano sistemate invece nell'edificio ad ovest, oggi destinato ad usi non ospedalieri, ed è, tanto per intendersi meglio, quell'ampio fabbricato sul lato sud di Via Folco Portinari (già via delle Pape) in cui fra l'altro si trova la sede della prestigiosa Accademia Toscana di Scienze e Lettere *La Colombaria*, quindi proprio davanti all'Arcispedale.

Il collegamento tra le due parti era stato realizzato - penso anche per ragioni di sicurezza, per comodità e al riparo da occhi indiscreti - mediante un passaggio sotto strada tuttora esistente, anche se sicuramente alquanto impervio.

Quando prima ho detto "fra l'altro", a proposito degli *inquilini* dell'ala ovest a sud di via Folco Portinari, non pensate che questi altri ospiti non siano altrettanto importanti: basti ricordare la Biblioteca comunale centrale, l'Archivio storico del Comune di Firenze, diversi Uffici comunali, fra cui l'Assessorato alla cultura e l'Università per l'età libera, il Museo e Istituto fiorentino di Preistoria, il Museo di Firenze com'era, e credo vi siano, nella parte più alta, anche alcuni uffici di privati.

L'ingresso di Museo di "Firenze com'era" è però dalla parte di via dell'Oriuolo e mi ci soffermo perché, da questo lato è ancora apprezzabile e mentalmente ricostruibile nel suo intero, l'antico chiostro delle Oblate, nonostante un ritocco architettonico alquanto pesante, soprattutto in vista di Firenze Capitale (1865-70); ma Firenze doveva ripulirsi la... faccia, e attrezzarsi di strumenti politici ed economici adeguati per tale occasione... *storica*. Occorrendo, quindi, anche una decorosa sede per la Banca d'Italia, fu costruito quell'edificio - che è possibile osservare ancor oggi dall'altro lato di via dell'Oriuolo (ossia quello di sud) - dove prima erano i terreni del ricordato monastero-ospedale.

Non ricordo bene se le Oblate furono decentrate a Careggi in quell'occasione o prima; però il loro convento non fu più in quel luogo.

Ritornando ora dall'altra parte della strada, ma attraversando questa volta anche Piazza Santa Maria Nuova che divideva i due ospedali (ricordate donne e uomini separati?), andando quindi verso l'Arcispedale, vorrei, di questo, dire un'ultima cosa, tanto per definirne un po' meglio i contorni non propriamente inerenti alle fondamenta murarie e cioè che, nel XVII secolo, fu veramente un'istituzione modello in tutt'Europa per la sua celebre scuola di medicina e la sua importante spezieria con orto botanico annesso.

E, dato che ho parlato di Lorenzo il Magnifico e di Careggi, per la ragione che in questa località vi era, e vi è tuttora, come ho appena detto, una villa Medicea, lasciate che vi riporti, cari amici, quanto il medesimo Lorenzo ha scritto nel suo poemetto intitolato (non a caso) Simposio. Prima, una piccola premessa: sempre a Careggi, ma in basso, esattamente accosto al ponte sul Terzolle (piccolo torrente che passa per Careggi, fra le attuali Piazza Dalmazia e Via Reginaldo Giuliani), è esistita una sorta di cantina, chiamata "Osteria di Ponte a Rifredi", che il nostro Principe, evidentemente, amava frequentare, forse anche per "ristorarsi".

Lorenzo scrive, infatti, nel citato poemetto:

*Tutti n'andiam verso el Ponte a Rifredi
ché Giannesse ha spillato un botticello
di vin che presti facci e' lenti piedi.*

Ora mi fermo, anche se altro mi verrebbe da dire, ma, quando parlo di Firenze, sento che un qualcosa non di vano e di futile mi lega a lei. E così pure non posso non pensare ai tanti suoi Figli che le hanno voluto bene.

Fra questi mi piace ricordare lo storico Benedetto Dei (1418-1492), che, in "Cronica Fiorentina", reiteratamente, quasi sfacciatamente ed a ogni pie' sospinto, rammenta la sua *Florentia bella*, appunto, proprio con quelle due medesime parole; e in modo impudicamente ritornellante, quasi ossessivo, in virtù di quell'evidente sviscerato quanto così esplicito amore per la sua Città.

Eppure, di mondo, penso che n'abbia visto, Benedetto Dei, essendo stato, oltre che agente di cambio del banco dei Medici, anche esploratore! Si dice pure che abbia praticato il mestiere di "spia diplomatica", però di tale particolare sono riuscito a consultare solo fonti indirette, seppure attendibili.

Ma penso anche alla concisa quanto espressiva frase che, di questa Città, ebbe a scrivere un non fiorentino; alludo al grande musicista russo *Pëtr Il'ic Ciajkovskij*, che vi soggiornò a più riprese e dove ha anche composto alcune sue musiche indimenticabili, tra cui l'opera teatrale "La dama di picche" (1890, da *Puskin*), pur se strumentata altrove. Ed ha ispirato sicuramente anche il Sestetto per archi op. 70, intitolato appunto *Souvenir de Florence* (sempre del 1890) Di questo Sestetto ho avuto dono di una splendida incisione da mio figlio Gabriele.

E ho avuto inoltre il piacere di ascoltare (proprio in una delle sale della villa-albergo in cui quest'insigne compositore ha soggiornato) anche le sue composizioni per pianoforte "*Chanson Napolitaine*" e "*Chanson Italienne*", dedicate evidentemente al nostro Paese.

Ciajkovskij - dicevo - si esprime pronunciandosi con la frase: - "*Cara, splendida Firenze...*". Ma, di questa Città, scelta per soggiornarvi, ha detto anche - "*Più a lungo ci vivi, più l'ami*"; con le cui espressioni, indubbiamente, ha inteso farci conoscere tutta la sua ammirazione, e anche il suo amore, per Firenze, intendendo perciò mettere in risalto - e coronare, mi permetterei di aggiungere io -, la non solo innata, affatto casuale bellezza di questa anche "mia" stupenda, generosa Città.

E Cicognani, lo scrittore e drammaturgo fiorentino Bruno Cicognani (1879-1971). Ci ha lasciato una bellissima pagina, e vera, su Firenze. Ve la trascivo con vivo piacere:

"Città realistica, Firenze: ma d'un realismo così approfondito nelle radici stesse della vita che l'espressione ultima, suprema, è la trascendenza, l'attingimento dell'ideale. Basta un segno, una linea, un rapporto di colori e di forme perché, nell'atmosfera particolare della città, le cose acquistino, pur nella concretezza e solidità loro, anzi, in virtù di esse, un che di immateriale e di sovrumano che trasporta l'anima nei domini suoi propri. E le memorie del passato aiutano, fatte quasi elementi sensibili...".

(a) - Celia (cèlia), burla, scherzo; termine assai usato a Firenze e nel suo contado. Secondo il poeta e pittore fiorentino Lorenzo Lippi (1606-1665), da non confondersi con Filippo o Filippino Lippi, di circa due secoli e un secolo e mezzo prima, rispettivamente -, nel suo poemetto eroicomico *Il Malmantile Raccquistato* (come da "ri" e accattare si ha raccattare), scritto nella viva parlata fiorentina come parodia della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso -, Celia era una giovane commediante di fare scherzoso e burlesco, che faceva la parte della serva.

(b) - Devo aprire per forza una nota anche qui: come si fa non pensare a Ennio Flaiano (Pescara, 1910 - Roma, 1972)!

Afferma quest'argutissimo scrittore (ma anche regista, sceneggiatore e commediografo): - *Mi sento come davanti ad uno sportello di ufficio, pressato da gente maleducata; ma debbo restare per non perdere il turno.*

In ogni modo, citare Flaiano, benché fuori tema, è oltretutto divertente. Pertanto, sentite questa (ve la leggo dal suo «Diario notturno»): - *Decise di cambiar vita, di approfittare delle ore del mattino. Si levò alle sei, fece la doccia, si rase, si vestì, gustò la colazione, fumò un paio di sigarette, si mise al tavolo di lavoro e si svegliò a mezzogiorno.*

Avevo, dunque, o non avevo ragione?, ma ve l'ho riportata, questa battuta, soprattutto perché in ciò che dice mi ci sono alquanto ritrovato: anch'io; se un giorno dovessi mettermi a scrivere di mattina presto, quasi certamente farei la stessa precisa cosa. Chissà poi perché.

Guardiamoci bene negli occhi, non crediate che io mi sia studiato integralmente tutto quello che cito, starei lustro: un po' mi è stato raccontato da persone che hanno 'macinato' la materia per davvero, e un po' mi sono documentato con *mezzi propri*. Le citazioni sono da ritenersi *alquanto* aderenti alle fonti; se non posso dire *del tutto* è perché, in buona parte, come avrete arguito, vado a memoria, e potrei, sia pure di poco, anche tradirmi. Lo giudicherete voi stessi, dato che, anche se non potete ricordare tutto quanto, come me del resto, sicuramente la maggior parte delle cose le conoscevate già. Lo scopo delle mie citazioni ed esemplificazioni è, peraltro, quello di averle lì, pronte, al momento che una determinata cosa si sta leggendo: *ad hoc*, come si dice.

...e anche un pochino perché mi garba. Tanto s'era capito.

Firenze, martedì 12 marzo 1994 8h53'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3101 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PROSPETTIVA(*)

Come giudichiamo talvolta più grande una figura vicina se raffrontata ad una figura lontana, potremmo essere portati a valutare i fatti attuali sproporzionati rispetto alla loro obiettiva realtà storica.

Se ci appaiono della stessa portata, della medesima entità, è sicuramente quella più lontana che è più grande.

(*) - Mi ha fatto molto piacere leggere - oggi, domenica 26 aprile 1998 - che *Friedrich von Hardenberg* (1772-1801), meglio conosciuto con il suo pseudonimo di *Novalis*, abbia posto l'attenzione su di un punto di vista che, anche se non perfettamente combaciante con la mia considerazione sopra espressa, mostra tuttavia una certa analogia. Per questo ve la riporto.

Dice, infatti, questo 'preromantico' poeta del tardo settecento tedesco: - "Chi vede un gigante, esami prima la posizione del sole e faccia attenzione a che non sia l'ombra di un pigmeo".

Fa sempre piacere trovare analogie; si ricercano perfino nel volto dell'amata, o dell'amato; si ricercano fra gli amici: tutto, o in ogni caso molto, si basa sul gioco delle analogie. Qui, in Toscana, non so se anche altrove - accennavo prima all'amata, - c'è anche un proverbio che dice "Chi si somiglia si piglia". Ma non mi risulta che sia sempre così. Ad esempio, il liscio e luminoso volto di mia moglie non può esser certo paragonato al mio: ci saranno altre somiglianze, fra noi due, ma non nel volto! Ciò, tuttavia, non dovrebbe smentire quanto ho detto prima.

E, inoltre, la bellezza spesso richiede linee gradevoli, e non solo; in pratica, intenderei sostenere, che in un volto - per rimanere nell'esempio -, quanto più le due parti di sinistra e di destra sono omogenee, o per meglio dire specularmente omologhe, più esso suscita l'idea di bellezza. Al contrario, se un volto è osservato in senso verticale, una fronte troppo bassa, o eccessivamente "spaziosa", generalmente non è che piaccia molto. Una guancia prominente, di solito, specie in una donna, si tende a nasconderla, magari con un bel ciuffo di capelli che, guarda caso, va proprio a cadere sopra la parte del viso da... *tutelare*. Poi, infine, anche per questo ci sono le mode. Forse qualcuno, specie fra i meno giovani, ricorderà un film intitolato "HO SPOSATO UNA STREGA". La protagonista femminile è *Veronica Lake*, pseudonimo di *Costanza Keane de Toth*, n. nel 1920. Della *Lake* ho sempre notato un volto linearmente armonioso, però, nei suoi film, l'attrice, lo copriva, per quasi una metà, con la sua lunga capigliatura: le scendeva liscia e sensuale dalla propria testolina bionda, per lasciarne l'altra parte regolarmente scoperta. Ma quella era una civetteria che molte, anzi, moltissime ragazze dell'epoca puntualmente imitavano; un po' come fanno oggi certi giovinastri che si fanno rasare i capelli nella parte bassa della testa per lasciarsi il bel (ma è eufemistico) ciuffo ben dritto, imbrattato di *gel*. Ogni epoca, d'altro canto, ha le sue bellezze e le proprie tipologie. Basta non fare, non prendere a paragone ciò che facevano i propri genitori, salvo però imitare le nonne o i nonni: anni fa, ad esempio, qualche ragazzina tirò fuori dai chiodosi vecchi bauli custoditi nelle soffitte, certi camicioni che le loro ave usavano "per di sotto", ma ostentatamente indossandole invece "per di sopra"; e qualcuna, forse a ricordo di tali indumenti (almeno fino a pochi mesi fa), porta ancora certi tipi di camicie, lasciando accuratamente all'esterno della sottana la parte inferiore solitamente destinata al di dentro. Ma di quest'argomento, alludo ai comportamenti dei figli rispetto ai genitori, ne abbiamo già parlato altrove: l'avete appena letto, ritengo, in "DIATONIE", capitolo di questo medesimo libro.

Però (ascoltate bene perché ve lo dico piano in un orecchio), scombuscolando tutto quanto s'è appena concluso, mi arriva dal dietro, e a sorpresa, un certo Bacone (*Francis Bacon*, filosofo e politico inglese, 1561-1626) il quale appunto, sulla bellezza (*Of Beauty*, in *Essays*, XLIII), da quel *gentleman* che è, mi sussurra: «Ma guarda, Tommaso, che "Non c'è bellezza perfetta che non abbia qualcosa di sproporzionato"».

E allora, io, forse non dovrei credere a quello che sostiene Bacone?

Ubi veritas?

Lo stesso Bacone parla di "qualcosa di sproporzionato", quindi la verità è salva: si tratta pertanto di una questione di misura. Voi che ne dite?

Certo, ripensando a tutta questa mia chiacchierata, sia pure dentro una "nota a pie' di pagina", da un *Novalis* sono andato a finire alla *Veronica Lake*; da quest'attrice, con un salto di qualche secolo, mi sono fatto sorprendere da Bacone con tanto di sobbalzo per via di quell'improvviso flebile sussurro; e oltretutto intricante...

Ma dite un po' voi!

Firenze, martedì 22 marzo 1994 10h49'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3102 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Guardare ogni giorno dell'anno lo stesso unico viso,
senza mai mancare di scoprirvi qualcosa di nuovo,
è la più meravigliosa delle avventure,
di gran lunga superiore
a qualsiasi viaggio intorno al mondo(1).
Alberto Giacometti (1901-1966),
scultore e pittore svizzero.

Non incontrerai mai due volti
assolutamente identici.
Non importa la bellezza o la bruttezza:
queste sono cose relative.
Ciascun volto è simbolo della vita.
E tutta la vita merita rispetto(1).

Tahar Ben Jelloun (n. 1944),
scrittore marocchino.

RICERCARI

Tu nasci
e ti formi di materia
già bell'e pronta.

Tu cominci ad agire
in uno spazio
precostituito.

Tu cerchi
e trovi il già trovato
o il già concepito
da qualcuno che è venuto
prima di te.

Tu inventi,
ma inventi cose
già presenti in natura;
altrimenti
come potresti riscontrare
la loro realtà?

Tu scopri
fenomeni biologici
che portiamo
con noi, dentro di noi!,
da prima ancora
che l'uomo
fosse appena accennato.

Ma non ti viene di pensare
che qualcun altro
li ha costituiti
milioni, anzi, miliardi
di anni prima
che l'uomo li potesse
esaminare,
scoprire?

Ricercari,
pazienti studi,
talvolta perfino salati
dalla presunzione.
Per cosa? Perché?

Ricercari,
pazienti approfonditi studi,
per scoprire...
l'acqua calda.

(1) - Osserverete che le citazioni, assunte *a posteriori* come mi accade praticamente sempre, non è che appaiano immediatamente del tutto attinenti, ma le ritengo degne di nota; da cui, appunto, l'apposizione.

Sto pensando, infatti, che non m'è capitato mai che dalla citazione di qualche grande autore (fra l'altro, quindi, generalmente assai ben articolata) io abbia avuto l'idea di aggiungere qualcosa di mio. Anzi, proprio il contrario. Avviene infatti che, dopo aver trattato un determinato argomento, incontri idee analoghe a quelle da me pensate (espresse dal proprio autore ma da me ignorate fino ad allora) e le trovi, però, migliori e delineate più succintamente. Assai spesso,

tali citazioni, vale la pena di riportarle, onde mettere ancor più a fuoco l'argomento da me precedentemente preso, dicevo, spontaneamente in esame.

Inoltre, proprio stasera giovedì 8 maggio 1997, mentre assistevo, presso l'Accademia dei Georgofili, qui a Firenze, a una lezione concernente la clonazione animale, il Prof. Donato Matassino (n.1934), è uscito con un'espressione che ritengo altrettanto attinente a quest'argomento e che perciò vi riporto a mia volta. L'illustre relatore ha affermato: - *Ogni essere vivente è sempre un passo più in là delle conoscenze dell'uomo.*

E, dal sito di un amico di Ferruccio Busoni, rivisitato ieri sera, oggi lunedì 7 febbraio 2005 traggio da esso la citazione che il caro Laureto Rodoni vi ha descritto; è un pensiero di *Thomas Bernhard* (1931-1989), che mi sento di citare. È il seguente:

"Quel che pensiamo è già pensato, quel che sentiamo è caotico, quel che siamo non è chiaro. Non dobbiamo vergognarci, ma non siamo nulla, e null'altro meritiamo che il caos".

"...null'altro meritiamo che il caos", è così. Ma è proprio il caos che, quale umano, non mi sento di subire; e farò sempre di tutto affinché quel caos di cui parla *Bernhard* (da non confondersi con il mio personale disordine ambientale) possa dimorare quanto più possibile lontano da me, dalle persone che amo e dai miei amici: è il mio modesto commento, questo, davanti a una così purtroppo realistica riflessione di questo scrittore austriaco.

Alquanto sottilmente pertinente è ancora la citazione di *Lec*, che ho aggiunto oggi martedì 1° maggio 2007: "La vita costringe l'uomo a molte azioni spontanee" (*Stanisław Jerzy Lec*, 1909-1966). L'ossimoro dipinge chiaramente il suo ironico concetto, peraltro codiviso da me e, ritengo, da molti altri.

Firenze, martedì 22 marzo 1994 11h46'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3103 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IMPRESE DI TRASLOCHI

Per poterle portare
da un luogo all'altro,
ho visto talvolta
maneggiare, disinvolti,
opere d'arte
da chi poco d'arte s'intende,
ma esperti e competenti
nel saper *maneggiare*
opere d'arte.

Così, assai spesso,
più di quanto non si pensi,
l'uomo usa le risorse
e gli elementi della natura
comprendendo ben poco
di ciò che usa,
seppur esperti e competenti
nel sapersi *destreggiare*
con essa.

(*) - San Giovanni, a Firenze - Non è mica una piazza da poco: è quella dove, come si sa, è collocato il Battistero, dedicato appunto a quel Santo. Ed io mi son trovato a ricordare questa piazza sia pure per caso, accostando alla citazione dantesca - peraltro assai indegnamente da parte mia -, l'edificio lì presente da tempi immemorabili e dalle radici profane e romane. Ma sono, questi, atti sempre entusiasmati per chi, come me, cerca l'incercabile e mira a trovare memorie, pur se appena appena accennate.

Nella Divina Commedia di Dante (canto XIX dell'Inferno, vv.16/18), questo edificio fa dire al nostro grande i seguenti versi, che mi piace qui ricordare:

.....
O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo

piena la pietra livida di fóri,
d'un largo tutti e ciascun era tondo.
**Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per loco d'i battezzatori;**
l'un de li quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel ch'ogn'omo sganni.
.....

Ma come vorrei poter capire tutto, come vorrei...

Firenze, Piazza San Giovanni(*) [il riferimento è riportato
eccezionalmente più sopra],
giovedì 24 marzo 1994 8h55'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3104 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*Al compianto
Diego Fabbri(*)*.

...MA SE IO

... ma se io
ti faccio una domanda
sulla Fede,
Reverendo,
quando in cuor tuo,
sottile,
un dubbio
s'è affacciato,
cosa mi rispondi?

Mi rimandi
al giorno dopo,
mi dici ciò che provi,
O...

(*) - Ebbi modo di conoscere *de visu* Diego Fabbri, in occasione di una delle importanti rappresentazioni a cura della Fondazione del Dramma Popolare di San Miniato, in provincia di Pisa. Se non mi sbaglio, era l'inizio dell'estate del 1980.

Acuto scrittore di lavori teatrali che affrontano la problematica cristiana e di costume evidenziandone i caratteri psicologici, Diego Fabbri ha lasciato in me un gradevolissimo quanto vivo ricordo.

Nato a Forlì il 2 luglio 1911, è purtroppo scomparso il 14 agosto 1980, ossia poco dopo di quell'incontro in cui feci la sua personale conoscenza.

Firenze, giovedì 24 marzo 1994 8h59'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE .
PROPRIETÀ RISERVATA.

3105 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SENSO DI CRITICA

Non sottoporre a critica ciò che leggiamo, vediamo o ascoltiamo è sicuramente peggio che lasciare che le cose si lasciano affidate al caso.

Peggio ancora è lasciare che gli altri, più o meno interessatamente, *manovrino* la nostra esistenza.

DEL "TU"

Oggi si usa la forma del "tu" in famiglia, con parenti più o meno stretti, ed anche in comunità più allargate come fra militari di pari grado.

Con i parenti un po' alla lontana, può esserci qualche imbarazzata incertezza al primo incontro, cioè quando non si erano mai né visti né c'eravamo parlati prima di allora. In tal caso occorre un po' di tempo per rompere un talvolta breve indugio iniziale.

Poi ci sono le *caste*, i cui membri usano fra di loro, talora anche ostentatamente, questa forma colloquiale, come quando un membro inferiore di rango si rivolge al suo superiore consapevole della sua importanza, peraltro affrancato dal fatto di essere al di dentro della *corporazione*, quindi...

Fra queste che ho definito *corporazioni* annoto i professionisti (avvocati, professori, medici, maestri, ecc.), ma la regola non è del tutto generalizzabile. Includerei anche i senatori, i deputati e, in genere, tutte le persone di alto rango, iscritte in una determinata cerchia.

Una particolare forma del *tu* la usano frequentemente gli artigiani fra di loro, ma la estendono volentieri, e gratuitamente, anche a chi ha occasione, per lavoro, di rivolgersi ad essi; e anche i commercianti di piazza, aggiungendo volentieri qualche battutella faceta, frequentemente si rivolgono con il *tu* al probabile acquirente. Di solito, infatti, non si pongono il problema se sia o non sia il caso di effettuare una diversificazione.

Viene dato del *tu* al collega, cioè alla persona che è considerato racchiuso in una qualsiasi organizzazione, cerchia, professione - come dicevo anche prima - e ricordo volentieri anche i *CB* (*Citizen Band*: banda di frequenza per l'ambito cittadino), nonché i radioamatori, di cui anche lo scrivente fa parte, anche se non attivo ormai da un po' di tempo.

Diamo del *tu* senza riguardo (non ci sentiremmo di fare diversamente) ai bambini, ma anche ai giovanetti, con l'accortezza però di non darlo al figlio di una persona *in vista*, come un professore o un qualsiasi laureato che ha già fatto strada. Una volta, mi sovviene, rivolgendosi al rampollo di un nobile, c'era l'uso del *signorino*, adoperando nientemeno che la terza persona singolare femminile, pronomi e relativo verbo: *Ella gradirebbe...*, anche quando costui era pur sempre un ben delineato maschietto; ma quelli erano altri tempi, protrattisi però fino agli inizi del XX secolo.

E, poi, il *tu* agli ammalati da parte di infermieri e medici, retaggio dell'antica radicata convinzione che l'ammalato era divenuto tale per presunti peccati; ma questa anche se non più convinta convinzione si ritrova tuttora. Si noti, ad esempio, come, riferendosi a certe personalità molto in vista, di religione o di politica, o in quelle poche monarchie restate miracolosamente in piedi, i portaparola si apprestino a smentire che... diciamo il "grande capo" sta benissimo, e che le voci di una presunta malattia sono prive d'*ogni e qualsiasi* fondamento.

Ciò è fatto per mantenere alto il tono del "capo" affinché non si possano verificare ripercussioni inerti al relativo ministero.

Non si ha più ovviamente il convincimento di "ammalato quindi peccatore", però ritengo che da quella strada si sia partiti, e che, il percorso, magari solo a causa d'inveterate biasimevoli abitudini, non sia ancora giunto del tutto ad esaurimento.

Il *tu* è una forma familiare anche in senso più esteso, come ho detto in esordio, di cui si sono appropriati i più forti, i più elevati di rango, nei riguardi dei meno forti, degli inferiori, dei comuni servitori, compresi quelli di ora, come i "ragazzi" d'albergo, i camerieri di ristorante o trattoria. Ma c'è la tendenza, ipocritamente, a "rivalutare" tali personaggi, pur se l'inconscio spinge la considerazione sempre verso il basso e quindi è pensato che non ci sia niente di male a rivolgersi a loro con il *tu*; senonché...

Si è ormai perso l'uso del *tu* verso i commessi e le commesse di negozio o simili purché questo sia di gran tono (insieme a questa levatura del negozio, pure i commessi hanno seguito la scia?), magari anche perché non sono ormai più *commessi*, ma *addetti di reparto* o qualcosa di assai simile.

Si tende a dare del *tu* anche agli immigrati, gli extracomunitari, come sono chiamati, ma voglio pensare che ciò sia determinato dal fatto che sono tutti così giovani...

M'è venuto di pensare che anche gli statunitensi, i canadesi o i giapponesi, tanto per fare un rapido e chiaro paragone sono pur sempre extracomunitari, ma ce ne guardiamo bene, riferendoci ad essi, da chiamarli in tal modo. Il discrimine che sia allora nell'idea che ci siamo fatti: turisti danarosi = persone ben

accette. Gente venuta alla rinfusa - leggi "extracomunitari" -, quali negri, zingari, albanesi e via dicendo = persone non gradite. A un turista statunitense ce ne guarderemmo bene dal dargli del tu, ammesso che se ne trovi uno che parli l'italiano così finemente da capirne la sfumatura, ma ad un lavavetri o un venditore d'accendini, facciamo un esame di coscienza, che ci rivolgiamo ad essi qualche volta con il lei?

Evoluzione o involuzione del *tu*?

L'uso, come molte cose, certamente si modificherà nel tempo.

È possibile anche che presto nelle corsie degli ospedali si adopererà il *lei*, magari per decreto come il divieto di fumare. Forse non verrà più usato il *lei* per mantenere le distanze quando taluno investe un talaltro con un ostentato volgare quanto impudente *tu*; ma non credo che si possa arrivare mai a un generalizzato tutto *tu* o tutto *lei*.

Come fluttuano i livelli sociali, che continuano ad esistere anche se non più raccolti in strutture ormai desuete, così continueranno ad essere vivi sia il *lei* che il *tu*, con un timido *voi*, considerato piuttosto patrimonio dei meno giovani.

Firenze, presso il Museo *Stibbert*,
sabato 26 marzo 1994 9h32'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3107 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

GIUSTIZIA E CONOSCENZA

La conoscenza è alla base della giustizia(*).

Per poterci ritenere giusti, occorre conoscere a fondo la persona o le persone per le quali si possa, o si debba esprimere un giudizio, poiché ciò che è giusto per uno può non esserlo per un altro; questo, dipendentemente dalla natura del soggetto o dei soggetti, o per cause contingenti.

Se ho davanti a me, ad esempio, una persona senza un arto e un'altra con tutte le membra integre, è inutile che io dia la protesi anche al secondo soltanto perché ne ho data una al primo e che, per essere giusto, ne assegni una anche a colui che non ne ha bisogno.

Allora la compensazione?, qualcuno potrebbe chiedersi.

Complichiamo, allora, un po' di più la cosa. Ammettiamo (forzo quindi un po' il concetto per tentare di spiegarmi meglio) che la persona integra sia una persona ricchissima: se io, al beneficiato, gli dessi l'equivalente dell'ammontare di una protesi, tale compenso potrebbe sembrargli una ridicolezza, pur avendo esercitato correttamente (per la legge) quest'aspetto di giustizia.

Quindi intendevo evidenziare che anche la compensazione è cosa ardua, poiché, oltre alla conoscenza, è opportuno anche interpretare e mediare tutti i fatti, cosa invero, che dovrebbe essere compito del giudice; ma questo, a sua volta, dovrebbe essere sempre, per ogni caso, quindi, un *buon giudice*; e non solo.

Vediamone allora il motivo.

Facciamo, anche, che io mi debba rivolgere ad una persona assai sensibile per fargli una severa critica. Non posso affrontarla come invece apostroferei un *pièrcolo* (si direbbe a Empoli), uno zotico (dal greco/latino: *i-dioticus*), ma dovrei rivolgermi a quel soggetto graduando il mio intervento dipendentemente dal livello della sua insensibilità, o... sensibilità.

L'elemento *conoscenza*, anche in questo caso, è importantissimo, magari accompagnato da un buon grado di sensibilità anche da parte di chi debba attivamente esercitare la reprimenda esposta. (Lo so che è bruttino questo *reprimenda*, e per di più ci proviene dal francese: avrei dovuto usare *sgridata*, ma non lo ritenevo adatto).

Mi è venuto in mente una cosa che vi riferisco volentieri perché è proprio attinente all'argomento.

È, questa, premetto, una semplice battuta, ma rappresentativa; dice così: - *Il buon giudice, le leggi le applica; per gli amici le "interpreta"*.

Questo ci aiuta a comprendere che, in pratica, si potrà arrivare anche a modificare, diciamo pure "modulare" - non voglio dire "distorcere" - il senso delle leggi, qualora si volesse essere predisponenti o no, verso un accusato.

Chi giudica, perciò, dovrebbe *interpretare*, sempre, in ogni singolo, anche seppur semplice caso, il vero significato che il legislatore ha voluto infondere nel suo elaborato, però adattandolo *ad personam* (e qui dovrebbe intervenire, secondo quel concetto che ho più sopra riferito) l'adattamento obiettivo delle leggi, senz'alcun arbitrio.

Ma, è una parola... Ogni persona, pur avendo determinate caratteristiche comuni ad altri uomini, così come ha diritto ad essere trattato da un punto di vista medico come soggetto a sé stante, avrebbe diritto ad essere trattato come singolo - e in alcuni casi è avvenuto - anche dalla giustizia.

Arriverei a ipotizzare anche multe, contravvenzioni personalizzate, da far pagare all'inadempiente basandole non su di un'unicità di *tariffa*, bensì rapportate alle reali capacità di reddito.

Fare pagare, sì, subito un minimo ad ogni inadempiente, ma poi un apposito organo statale dovrebbe verificare se il suo reddito rientri o meno in un predeterminato *standard*, superato il quale scatta la prevista addenda pecuniaria. Complicato? Non più di tutti i già esistenti previsti dispositivi atti a far scattare i congegni dei numerosissimi, fin troppi balzelli disseminati per ogni dove. E, poi, siamo o non siamo nell'era dei computer e dei robot?

Oggi, uno che dispone di tanti mezzi finanziari, si può permettere il lusso di farsi multare per un ammontare pari al guadagno di un'intera giornata di un operaio, tanto, chi se ne frega, *lui* si "guadagna" in un minuto l'ammontare di quella multa!

La possiamo chiamare giustizia, allora?; se mi sbaglio, pago (anche senza la notifica dell'ufficio multe!).

Il perché ho portato anche l'esempio sulle contravvenzioni? Per dimostrare ancora una volta che non siamo trattati giustamente da chi ci attenderemmo cose giuste.

Vedete come si possono racchiudere sotto un'unica voce anche le sentenze della corte di giustizia, al pari delle multe propinate a tutti uguali, unicamente per praticità d'esecuzione? Per amministrare le multe occorrerebbero tanti più dipendenti statali; ma per amministrare correttamente la giustizia dei tribunali?!...

Come se l'aspetto quantitativo analizzato non bastasse, inoltre, da parte del giudicante, occorre la piena conoscenza della causa da trattare, come l'estrazione sociale del condannando, le esperienze precedenti di carattere giudiziario e non, il grado di cultura, il senso d'obiettività. In breve, l'elemento umano, gioca, a mio parere, e di molto.

Ma, pur riconoscendo che, in una società, occorra *fare giustizia* (dovremmo usare invece l'espressione *applicare*, o *far valere la giustizia*), ho buone ragioni di pensare che questa sia esercitata, non dico sempre, ma frequentemente in modo alquanto sommario, o quasi certamente in modo inadatto e sicuramente manchevole di molti elementi di garanzia. E questo, a causa dell'impossibilità del giudice di possedere la conoscenza di tutti quanti gli elementi della causa da trattare, e per la difficoltà di raccogliere tutti, ma intendo tutti, gli elementi riguardanti quella tale persona, l'acquisizione della completa conoscenza dello stato delle cose, attuali e precedenti.

Non parlo volutamente del metodo interpretativo delle leggi e della facoltà d'elaborazione della materia da trattare da parte di chi deve giudicare. Bisognerebbe aprire un altro capoverso piuttosto delicato, oltretutto ingombrante. Lascio perciò ogni considerazione aperta.

Per le ragioni più sopra ricordate, per la consapevolezza dell'*impossibilità logica*, per l'uomo, di venire in possesso della completezza dei dati indispensabili a condurre un equo dibattito, devo affermare: - *Non chiamatemi mai per giudicare. Mai.*

Che il mio giudizio non debba implicare una qualsiasi pena per chicchessia, giacché coscienza e consapevolezza sbarrerebbero il mio pensiero ancor prima che questo possa diventare parola.

(*) - Sembrerebbe impossibile, ma, proprio in questi giorni che sto riordinando i miei scritti...

- *Ancora una volta* - qualcuno potrà dire.

- *Ebbene, sì*, devo rispondere: sto giusto rivedendo le impaginazioni, cambiandone addirittura numerazione e caratteri. Un lavoro improbo.

...dicevo, dunque, che proprio in questi giorni che sto leggendo *La Rochefoucauld* (1613-1680) - siamo nell'ottobre 1996 - mi è capitato un trafiletto che desidero aggiungere alle mie osservazioni a proposito della giustizia, di cui, proprio in questi giorni (e non solo in questi giorni) se ne sente di cotte e di crude, a destra e a manca, a proposito ed a sproposito. Quindi non ci godo di certo ad ascoltare gente che dovrebbe essere seria, comportarsi come attricette davanti alla telecamera, come se, invece di uscire da un tribunale, uscissero da un ballo di cancan. Un tempo, anch'essi forse pronunziavano in latino *quam quam*, però per ben altre ragioni. Ma lasciamo andare il malcostume, e veniamo al nominato nostro grande Autore.

Afferma *La Rochefoucauld*: - *Per conoscere bene le cose, bisogna conoscerne i dettagli; ma dato che questi sono quasi sterminati* (notatelo questo aggettivo: *La Rochefoucauld* dice "quasi sterminati!" - e possiamo credergli), *le nostre conoscenze sono sempre superficiali e imperfette*.

Forse nel '600 certe cose andavano anche peggio d'ora, ma le conoscenze, come sapete, non è che aumentino con l'approfondimento delle materie da studiare; anzi, più andiamo avanti anche con il sapere e maggiormente occorre conoscere e conoscere poi. Anche in questo ci troviamo davanti a scatole cinesi che non finiamo mai di aprire.

Se nel Seicento la giustizia era imperfetta per "superficialità e ignoranza", oggi - volendo giocare su argomenti invece serissimi - è radicalmente cambiata, anzi, addirittura invertita: è ancora imperfetta, ma per... "ignoranza e superficialità", supportate sovente, lasciatemi dire anche, da ostentata sapienza e da incompleti se non superficiali studi "di approfondimento".

Si assiste a processi che durano mesi, tralasciando di esaminare, ma forse mi sbaglio io, se un certo personaggio, in una determinata e rilevante posizione, specialmente se pubblica, ha fatto cose contrarie al suo mandato, tuffandosi invece in una serie di testimonianze più o meno fasulle, più o meno strumentali, più o meno manovrate, ora confermate, ora ritratte, senza tenere conto soprattutto, come dicevo, del comportamento che ha tenuto la persona da giudicare, durante il mandato conferitole. Mi spiego, se necessario, ma non credo. In ogni caso, procedo.

Non occorre nemmeno vederlo, un corpo celeste o un quark, per sapere se, il campo gravitazionale, del primo, è turbato da un astro, da un altro pianeta o da una stella che gli passa ad una certa distanza, e se esista o meno, per il quark, qualche "pezzettino" più piccolo, si parla dei preoni, ad esempio, che parimenti ne modificano il comportamento: è perciò la modificazione di un determinato corpo celeste rispetto alla traiettoria che rivela la presenza di un altro astro o che altro sia. Accertato quindi il comportamento, si potrà scendere anche a prove visuali e concrete, ma la deviazione dalla traiettoria, di per sé, soltanto questa, giustifica già un rilievo ma, lasciando girare per loro conto gli astri senza nemmeno tener conto delle perturbazioni è già una mancanza piuttosto riprovevole.

A volte mi sembra che si meni il can per l'aia per non affrontare direttamente i problemi.

Ma certo, dicevo, mi sbaglio io, e se le cose non stessero così chiedo venia a voi per avervi trattenuto su argomenti che forse non era il caso di toccare per non esserne io all'altezza.

Una cosa è certa, però, amministrare la giustizia senza turbative, senza minacce al giudice per lui o per la famiglia, sarebbe già di per sé cosa assai difficoltosa, come anche *La Rochefoucauld* fa capire pur non alludendo al tema che io ho inteso esporre. Infatti, questo grande Autore si è limitato a dire che "le nostre conoscenze sono sempre superficiali e imperfette", ma svolgere quell'onorata professione, che implica l'arrogarsi il diritto, peraltro concesso dai vari civili Stati democratici e non, di giudicare le persone, specialmente oggi, non è da invidiarsi; e nemmeno da biasimarsi: va capito, e tenuto conto però che è impossibile la gestione di una cosa qual è la presunzione di volere giudicare gli uomini dei quali non è possibile conoscere a fondo e perfettamente la struttura e tutti i precedenti che l'hanno indotto a commettere la colpa. Per non parlare delle ripercussioni, delle implicazioni, delle possibili gravi conseguenze che un giudizio pronunciato può comportare, perfino se maturato, "verificato" e ponderato con convinta, leale - ma non reale - onestà: è una follia.

Credete che possa esserci una soluzione? Io penso di no: si procede *per approssimazione* o per (*auto*-) *convincimento* (oggi c'è anche il *patteggiamento*, che tanto mi ricorda *lo te do 'na cosa a tte, tu me da' 'na cosa a mme*; altra ridicolezza), ma il ridicolo non è da cercarsi nella canzoncina.

Sono salvi da questo mio inquieto commento quei rari e conclamati casi in cui il "furfante" affamato è preso con le classiche mani nel sacco. Non mi è dato di capire come tante persone se n'escono impunte da ben bunkerizzati, mastodontici processi, mentre, inesorabilmente, il poveretto (per di più sovente difeso "d'ufficio") è condannato perché s'è azzardato a rubare... la classica gallina in un pollaio.

Vergogna!

Firenze, giovedì 31 marzo 1994 8h24'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3108 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SIPÀRI

In questi ultimi tempi, in cui ho tentato di addentrarmi nei vari campi dello scibile - un po' di più di quanto non ho potuto fare in gioventù -, sono contento di avere capito, anzi, di avere avuto la conferma che non è possibile capire tutto.

Ma questo è più che altro un modo per dire qualcosa, poiché tutti quanti noi lo sappiamo benissimo; e per di più, c'è noto fin da quando ci rendiamo conto in che sorta di garbuglio di cose da conoscere siamo incappati e quante di queste dobbiamo impararne per la miglior condotta esistenziale.

Allora, direte, perché ancora questo discorso dopo quella pappardellata sulla giustizia?

La premessa di oggi mi è servita per affermare, per confermare che si può arrivare fino a lì, e basta, è vero, ma che inoltre c'è pósta davanti anche come una sorta di *sipario* che non c'è dato di attraversare, oltrepassare, ma non sempre per nostra inefficienza.

Questo sipario, per di più, non è però uguale per tutti, ma è diverso, secondo ciò che lo scenario, gli scenari della vita man mano ci mostrano; si presentano a noi, infatti, nelle loro innumerevoli e mutevoli dimensioni e ci compaiono collocati ora qua, ora là, e per di più non sempre ad un'uguale distanza da chi osserva.

¿Come dire che la vita, per niente malleabile, come sappiamo e come vorremmo che non fosse, in virtù (ma si fa per dire) di quei 'sipari' e di tutte le cose mutevoli che ci presenta, ha però aspetti di duttilità? Non inganniamoci, amici, tale caratteristica solo in apparenza è favorevole, perché, al contrario, amplifica il gioco dell'imprevedibilità proprio all'uomo che vorrebbe tutte le cose ben spianate e tranquille.

Pessimista?

Certo, ma del resto - come avremmo detto in altri tempi - n'abbiam ben donde.

Quest'espressione, per finire con un discorso più a galla, ci proviene dal latino *de unde*, ma mi sorge un dubbio: che i nostri antenati, un po' stufi, siano stati anche loro?

Forse no, è solo un modo di dire, un loro *modus dicendi*, ma del resto a volte si dicono anche noi cose di cui non siamo proprio convinti. Come riguardo al mio pessimismo: non è vero, non mi sento pessimista.

A volte, però...

Firenze, giovedì 14 aprile 1994 17h54'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3109 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

DA POCHI A DI PIÙ

Entra una persona in un locale e si mette seduta in una certa posizione.

Quando ne entra un'altra, saluta, e si siede discosta dalla prima. Se, però, ha da chiedere una qualche informazione, si può anche avvicinare ad essa, ma, successivamente, è alquanto probabile che le si discosti nuovamente. Ne entra una terza e normalmente saluta; una quarta saluta, e così via...

A partire da un certo numero di persone, però, ma non chiedetemi il perché, ci si ritiene chissà perché dispensati dal salutare.

Un tempo, quando ci incontravamo per la via, ci scambiavamo il saluto, reciprocamente e spontaneamente.

Ora, dato il gran numero degli incontri, sarebbe tutto un salutare, per cui, automaticamente... si elimina il saluto. E, una volta eliminato, anche quando ci s'incrocia fra due soltanto, la nuova regola è ormai instaurata.

Una conferma - per ciò che ho appena detto - possiamo trovarla nel comportamento esemplificato all'inizio, dove nel locale entra una persona per volta: finché le persone erano poche, il saluto avveniva; poi è cessato.

Sembra quasi una norma scritta, ma forse è una questione pratica: non è pensabile che si possano salutare persone in continuazione comportandoci nello stesso modo come quando, in quegli incontri saltuari, la popolazione era assai limitata.

Anche il gesto per esprimere compiacimento verso un "divo" come, ad esempio, un cantante *rock*, un moderno complesso musicale, e via dicendo, è fatto, in questo momento, in un certo modo, vale a dire *misurato* (parossismi o *bagarre* a parte). Nella ressa, generalmente - così almeno ho osservato -, ciascuno, indipendentemente l'uno dall'altro, con una mano afferra l'altra per formare in tal modo una specie di tondo; indi solleva i propri bracci ben in alto. Subito comincia una sorta d'ondeggiamento, in qua e in là e da sinistra a destra e viceversa, senza muoversi di un solo passo.

Penso che ciò possa dipendere dalla medesima ragione, vale a dire che lo spazio disponibile per ciascuna persona è ristretto, e il gestire si è andato condizionando.

Poi, come abbiamo visto prima, una volta instaurato *il costume*, anche quando la ressa non è così limitante del gestire, ovviamente, si proseguirà a comportarsi nella nuova maniera acquisita.

Dedurrei che, in situazioni che variano, mutano anche gli atteggiamenti, spontaneo adattamento dell'uomo alla sua esplosione demografica.

Al di là di quegli esempi, ritengo che vi siano stati cambiamenti nel comportamento sociale anche in ben altri settori. Di recente stiamo assistendo a riduzioni *spontanee* dei salari, magari contemporaneamente a riduzioni dell'orario settimanale di lavoro, con i cosiddetti contratti di solidarietà, ma ho ragione di pensare che, questioni demografiche a parte, si debba fare i conti anche con il "concorrente" *robot*, che, come dice la parola, è sì un lavoro, ma non fatto dall'uomo, per cui, o si arriva ad una tassazione di questi marchingegni per sovvenzionare, anche mediante la creazione di posti di lavoro per pubblica utilità, i disoccupati che mano cresceranno (sulla cui attuazione peraltro non mi sentirei di azzardare probabilità), o l'uomo dovrà ancora adattarsi, riducendo, più o meno spontaneamente i propri desiderata. Ma, sempre l'uomo, dovrà anche fare i conti con le industrie che produrranno a dismisura, e che, conseguentemente, saranno costrette ad *inventare*, con una pubblicità che ti stordisce e non ti dà respiro, bisogni fittizi cui il nostro poveretto potrà sottrarsi soltanto a costo di notevoli *rinunce*.

Immagino che sarà una corsa in cui chi è dietro tenterà di raggiungere chi è davanti, ma una volta davanti, questo sentirà il fiato al collo di chi lo vuole ancora sorpassare.

Insomma, prevedo che sarà dura.

Ma è il prezzo, lo scotto, che occorre pagare per essere diventati da pochi a di più.

Dovrei a questo punto fare considerazioni sull'ingresso, sempre incalzante e determinato, di immigrati dai Paesi poveri, o, come eufemisticamente viene detto, in via di sviluppo. Qui il discorso è assai serio.

Anzitutto, l'autorizzazione. E non accogliere gente alla rinfusa, da qualsiasi parte si affacci ai nostri confini. Questo, al fine di evitare l'ammissione di delinquenti, magari fuggiti dalle prigioni degli Stati da cui provengono. L'aprire le porte, sia pure per scopi umanitari, è un fatto da ragionarsi: ci potrebbe essere gente spregiudicata che va dopo a servirsi della nostra faciloneria.

E, una volta, nominalmente ammessi, occorrerebbe una norma ben ragionata da parte di chi è preposto a questo genere di verifiche; indi vedere, nella limitazione necessaria, numericamente parlando, di riconoscere agli immigrati un certo *status*. Questo può consentir loro un blando inserimento, senza però - almeno per un ragionevole periodo - il diritto di cittadinanza, né perciò di voto. Il lavoro ed un vivere decoroso è quanto, almeno per i prossimi cento anni, il nostro ordinamento potrebbe concedere: sì al pagamento delle tasse in proporzione dei guadagni che realizzano, ma sì anche al riconoscimento dei diritti, principalmente quello all'assistenza medica.

Ho inteso esprimere quella mia proposta di negare agli immigrati il diritto di voto. Questo, non per ghezzare, ma perché il Paese di origine di ciascuno potrebbe venire un domani in contrasto, per qualsivoglia ragione, economica, politica o altro che non sto nemmeno a congetturare, con il nostro Governo. Voi pensate che il voto dei cittadini di quel determinato Paese andrebbe a vantaggio della nostra Nazione(1)?

La risposta la ritengo alquanto semplice e sicura: un'altissima percentuale non potrebbe garantire, attraverso l'espressione del voto, o per la posizione in certe importanti cariche pubbliche, il necessario appoggio alla politica del nostro Paese; o perlomeno ci sono serie e fondate ragioni per sospettarlo.

Già si può notare, senza con questo voler essere eccessivamente maldicenti, che certi "pezzi grossi" di alcune, per non dire tutte le regioni del nostro Paese, arrivati a posizioni di prestigio, assai volentieri appoggiano, almeno così mi sembra, opere pubbliche, dispongono agevolazioni, ecc., a favore delle proprie regioni di appartenenza o presso di cui si erano candidati e intendano ricandidarsi.

V'immaginate se un domani dovessimo fare attenzione, per i rapporti internazionali, a chi abbiamo a dirigere in casa nostra nelle relazioni con le varie nazioni straniere? Secondo me, non potrebbe instaurarsi che la logica del caos sul caos; e non mi sembrerebbe davvero il caso.

Le popolazioni che tendono ad emigrare, per ritornare alle considerazioni che facevo, potranno essere di sicuro più incalzanti e determinati non per loro diretta colpa, ma a causa delle precarie condizioni in cui versano i Paesi in cui vivono. E non ho voluto dire "agguerriti": caso mai potrà essere un'espressione da doversi usare, speriamo di no, un po' più avanti nel tempo, ma evito di ipotizzare un qualsiasi avvenire, non essendoci elementi di partenza sufficienti. Qua e là, come si legge, avvengono talune scaramucce che non preludono in ogni caso a niente di buono, in questo senso. Ma non voglio fare l'uccello del malaugurio, costato gli avvenimenti di scontri etnici in altre nazioni e basta.

La cosa appare abbastanza diversa nel caso di dover esaminare i casi in cui si possa, o si debba, esprimerci per consentire all'immigrato il diritto di voto per le amministrazioni locali. Però, istintivamente, non mi sentirei di asserirlo decisamente; e nel dubbio, forse, sarebbe meglio rinunciare; così almeno per un ragionevole periodo in cui vi sia la permanenza dell'extracomunitario in una determinata città o piccolo centro che sia.

Pur con il rischio di tautologica ripetizione, vorrei aggiungere che un fatto è l'istinto, altro fatto è il ragionamento. Privilegiare gli interessi della propria nazione di origine potrebbe essere istintivo, pur se la permanenza nel Paese di accoglienza la ragione spinga l'immigrato a comportarsi diversamente.

Inoltre, nello sviluppo del cervello umano, l'amigdala(2), infatti, viene a completarsi nell'uomo intorno ai venticinqu'anni. E così il discorso potrebbe anche allungarsi.

Ma vedo che mi sono dilungato oltre la misura già abbondantina che mi ero già presa e che penso abbia già alquanto compromesso la vostra pazienza. Di questo - con le mie scuse - mi sento piuttosto sicuro; che sia trovata una formula globale valida per la risoluzione di quei problemi, credetemi, sono piuttosto scettico.

(1) - Vi porto un paio di esempi pratici. Qui parlo di gioco e delle squadre di calcio, ma ci dovremmo capire. Vi dico subito che la prima nota è di mercoledì 7 aprile 2004; la seconda di martedì 26 dicembre 2006. Primo esempio:

- Supponiamo che, qui a Empoli, un giorno vi sia una partita fra la Squadra locale di calcio e quella, mettiamo, di Rosignano Solvay (pron. Rosignano Solvè).

Ho detto di questa località e non di un'altra qualsiasi per la ragione che più avanti preciserò.

Intanto vi anticipo che mia moglie è immigrata, come si dice, per essersi sposata con chi vi sta scrivendo.

Ammettiamo anche, come è naturale che sia, che normalmente si faccia tutti sempre tifo per la squadra che ci sta più a cuore.

La partita è accesa, e la Squadra di Rosignano Solvay non la spunta tanto facilmente.

Vi pongo subito una domanda. Per chi pensate che tifi mia moglie - che è ormai cinquant'anni che vive con me a Empoli -, per la sua città di adozione o per il luogo di provenienza?

Pensate quello che volete, ne siete liberissimi, ma io ho fatto una prova *in vivo*. Sapete che cosa mi ha risposto giorni or sono, per averle prospettato questa possibilissima eventualità?

Senza alcun tentennamento - vi rammento di nuovo che sono passati cinquant'anni da quando vive a Empoli - mi ha risposto piuttosto decisa: - Ma per la Squadra del Rosignano, naturalmente! E mia moglie è un essere civile, inutile rimarcarlo; che ragiona, è inutile rilevarlo; che ama la Città in cui vive, è inutile farlo presente... Ecco, se dovesse esprimere un voto elettorale in cui ci fosse opposizione, tanto per dire, fra Empoli e Rosignano Solvay, a chi lo darebbe?

A buon intenditor poche parole.

Cinquant'anni dopo...

Ma la cosa non mi meraviglia perché è *naturale*. Non ho detto, infatti, *razionale*.

A parte utilitaristici quanto spregevoli scopi, non è stato forse affermato che vi sono ragioni del cuore che l'intelletto non è capace di comprendere?

È perciò, questa mia, un'estensione dei riscontri possibili, un'allunga di quanto pensai, e annotai, quel 19 aprile 1994 alle 9 e 18 del mattino; e vi assicuro che quel giorno non m'ero alzato presto per dopo... svegliarmi tardi!

Secondo esempio:

- Un mio caro amico fiorentino, ancora con l'occasione di una partita di calcio avvenuta giorni prima - un derby, come si dice in gergo, fra la squadra dell'Empoli e della Fiorentina -, mi ha confessato apertamente che ha fatto tifo non per la mia e ora anche sua Città, bensì per la Città gigliata, ossia Firenze, la Città in cui è nato.

Ma fin qui niente di strano, se non fosse - rieccoci a bomba - per il particolare che il mio amico vive qui a Empoli dal 1960, ossia da ben 46 anni (aggiungo, infatti, questo commento proprio nell'anno 2006).

Sono esempi che ho tratto da eventi di sport, ma tuttavia assai indicativi, credo, per attestare che chi preme, per convinzione o per incomprensibile demagogia, almeno per quel che ne penso, a che venga concesso il voto a un immigrato dopo poco che è giunto in Italia, dovrebbe riflettere proprio alla luce di questi casi indicati.

Tuttavia - e sono lieto di constatarlo -, qualche altro Paese sulla buona strada c'è già. In Spagna, ad esempio, possono votare regolarmente i cittadini comunitari legalmente residenti: opportunamente la Costituzione spagnola entrata in vigore nel 1978 stabilisce che anche i provenienti da paesi extracomunitari, come per esempio accade nel caso norvegese, possono esercitare il diritto di voto purché tra il paese d'origine e quello di destinazione esista - si osservi - "una piena reciprocità, sancita da un regolare trattato bilaterale". Le elezioni alla Camera e al Senato sono naturalmente escluse, e così pure non sono compresi i parlamenti autonomi.

Sarebbero auspicabili perciò nuovi accordi di reciprocità con un maggior numero di Paesi da cui gli immigrati provengono.

In pratica hanno affrontato giusto quello che personalmente paventavo, ma di cui non proprio tutti sono convinti.

Altro caso da tener presente sarebbe anche quello relativo al migrante il quale, tanto per fare un esempio, parte dall'Italia per trovare lavoro all'estero, lo trova, vi lavora per un cospicuo lasso di tempo e poi, finalmente, ritorna in Patria per costruirsi quella casetta, che rappresenta il frutto dell'intero lavoro di una vita, forse anche colma di stenti e, a volte, di umiliazioni. Ebbene, anche questa è una delle tante dimostrazioni di cui tener conto, nelle valutazioni che ho più avanti espresse.

Certo, il tempo e l'esperienza potrà far maturare tante cose, ma per un pieno e inequivoco ordinamento, occorrerà forse un bel po' di anni.

(2) - Amigdala - Mi ricorre la seguente breve descrizione: il talamo è formato da neuroni di collegamento, che a loro volta sono la via di passaggio delle informazioni che corrono dal cervello verso il sistema limbico.

I gangli della base, disposti sotto la corteccia cerebrale, sono un gruppo di nuclei di sostanza grigia.

Il sistema limbico, che si trova nella parte inferiore degli emisferi cerebrali, è composto da un gruppo di strutture collegate tra loro, ossia l'ipotalamo, l'amigdala e l'ippocampo. L'amigdala, appunto - preposta al controllo del giudizio (come una volta, ma scherzosamente, erano considerati e chiamati quei denti che, appunto, spuntano verso un'età alquanto matura) - l'amigdala, dicevo, si svilupperebbe intorno ai venticinqu'anni, per cui, fino a quell'età, vengono pri-

vilegiati dalla natura gl'istinti e l'aggressività. Il *kritèrion*, il senso critico, arriverebbe assai dopo. Stando almeno alle più recenti ricerche.

Firenze, sabato 19 aprile 1994 9h18'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3110 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

Lettore, se ti dovessi dire come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono le combinazioni: la natura che mi ha dato un aspetto, un andare, un fare tutto mio, così ha voluto che io mandi in giro queste mie opinioni vestite alla casalinga.

Giuseppe Giusti
poeta e scrittore (1809-1850), da *Versi editi e inediti*.

Mi piace, qui, far cenno della visita fatta alla Casa-Museo giustiana di Monsummano Terme (Pistoia), nel mattino di mercoledì 20 aprile 1994, di cui serbo un emozionante, vivo ricordo.

Al Direttore del Museo vadano tutti i miei complimenti, altresì grato della cordiale accoglienza riservatami.

DE CAUSA

Ho riflettuto sulla preparazione dell'individuo, ossia su quanto ha determinato la sua formazione e quindi la nostra realizzazione, ma anche su quella che è stata la preparazione di quello che poi sarebbe diventato il nostro mondo attuale.

So che il tema che mi sono proposto non è fra i più semplici.

Il mio svolgimento, premetto, non vuole dare soluzioni, ma interpretazioni atte, caso mai, a porgere, a chi avrà modo di leggermi, un canovaccio, una partenza che possa consentire (non vorrei dire agevolare), o eventualmente a dare uno spunto per una più ampia esplorazione sia nell'individuo, vale a dire l'uomo, sia nel complesso mondo in cui questo è apparso e in cui vive, sia pure fra mille difficoltà e trabocchetti.

Tento di spiegarmi: ¿io, sono diventato quel che sono per essermi occupato d'alcune cose che poi si sono rivelate utili - e talvolta indispensabili - per fare quello che ho fatto, oppure, per attuarle, mi sono deliberatamente indirizzato verso quelle cose?

¿E il nostro universo, e quindi anche l'uomo, si è realizzato casualmente, vale a dire in conformità a quelle mutazioni ed avvenimenti verificatisi utili - e talvolta indispensabili - per ottenere quella realtà che possiamo osservare ancor oggi - ed è diventato quello che è perché ci sono state quelle determinate preparazioni, oppure tutto è stato predeterminato, codificato in modo più o meno criptato, e gli avvenimenti si sono semplicemente svolti così come inizialmente previsti?

Così, io individuo, ho avuto quelle *preparazioni* casuali che poi mi hanno determinato, oppure le ho subite perché precedentemente volte a un fine e, in un certo qual modo, codificate *ab ovo*?

Universo, individui guidati, o casuali, dunque?

Ma anche il caso avrebbe dovuto subire leggi meccaniche e dinamiche, tanto per fermarsi a quelle meglio valutabili e più appariscenti.

Vorrei, a questo proposito, provare a descrivere un semplice ma, a parer mio, concreto esempio. Un foro in un piano solido può lasciar passare un altro corpo simile, ma dev'essere almeno più piccolo del diametro del foro stesso. Ed, inoltre, deve capitare anche la casualità che tale corpo, ad esempio, si trovi almeno sopra, in corrispondenza del piano ipotizzato per poterlo attraversare.

Certo vi sarete resi conto che sono stato inesatto, come il parlare di "sopra", quando invece avrei dovuto parlare in termini di campi gravitazionali, ma l'ho fatto per semplificare.

In ogni modo, di questi esempi, pur semplicistici, potremmo farne molti.

Post illa

Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), o *Leibniz*, per brevità, a 15 anni conosceva a fondo, si dice, le lingue classiche; aveva letto gli scrittori greci e latini e intrapreso lo studio della scolastica (filosofia cristiano-medioevale). Poi cominciò a leggere i moderni, e così via.

Sinceramente, questa, mi è sembrata una cosa piuttosto inquietante, ed è stata un'altra piccola molla che ha rafforzato la mia intenzione di scrivere queste ulteriori poche righe, di fare queste brevi considerazioni (¿non avevate mai notato questo termine, che deriva dal latino *sidera*? Qui non si tratta più di darsi ad osservare gli astri, latino *sidera*, appunto: le con-sidera-zioni, specie le mie, anche se mi auguro possano un po' interessare, sono piuttosto terra terra, ma tale etimologia mi ha affascinato).

Leibniz, dicevo, ritornando sui nostri passi, avversa la concezione di *tabula rasa* della mente umana e si schiera a favore dell'innatismo: la sola esperienza non basta, dice, a spiegare la conoscenza umana, ci sono in noi verità universali e necessarie che ci si rivelano all'occasione dell'esperienza, ma che preesistono a lei. - "*Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu nisi intellectu ipse*", sono parole di *Leibniz*, ossia: - "Non c'è niente nell'intelletto che non sia già stato nel senso, tranne l'intelletto stesso" - che tuttavia altro non è che una conferma di quanto, prima di *Leibniz* ed alcuni altri pensatori, aveva affermato S. Tommaso d'Aquino (1225-1274), ossia: - "*Nihil est in intellectu quod non fuerit prius in sensu*" (in *Quæstiones disputatæ de veritate*, 2,3,19).

Perciò - alludo a quanto ho esposto più sopra - se riuscite a trovare una qualche certezza, fatemi un fax.

Fin qui il mio scritto, seppure cosparso delle citazioni, ma guarda caso, una specie di fax, senza sperarci, me l'ha inviato il grande *Nietzsche* (1844-1900), il quale aveva naturalmente rivolto, e assai prima di me, il suo pensiero anche su quelle medesime mie congetture, e, in "Scambio di causa ed effetto", nel "L'uomo solo con se stesso", ci conferma letteralmente: - *Inconsciamente noi cerchiamo i principi e le dottrine che si confanno al nostro temperamento, sicché alla fine sembra che siano stati quei principi e quelle dottrine a produrre il nostro carattere e a conferirgli tenuta e sicurezza: mentre è accaduto esattamente il contrario. Del nostro pensiero e del nostro giudizio si fa in seguito, come sembra, la causa del nostro essere: ma in effetti è il nostro essere la causa per cui noi pensiamo e giudichiamo in un certo modo. - E che cosa ci induce a questa quasi inconsapevole commedia? La pigrizia e la comodità e, non da ultimo, il desiderio della nostra vanità di esser ritenuti in tutto e per tutto consistenti, unitari nell'essere e nel pensiero: ciò, infatti, procura stima, dà fiducia e potenza.*

M'è sembrato che S. Tommaso, *Leibniz* e *Nietzsche* non fossero molto discosti da quanto ha espresso il nostrano scrittore. Tuttavia ho voluto riportare anche il pensiero S. Tommaso e di *Nietzsche*, oltre alla citazione del Giusti, perché mi sono sembrati assai esplicativi, ed anche piuttosto attinenti, almeno ad una parte del tema da me toccato. È peraltro ovvio che io non ci pensi nemmeno a rientrare in argomento.

Dopo questa mia lettura di *Nietzsche*, fatta ieri venerdì 5 ottobre 1996, non posso fare a meno di chiedere a voi un ulteriore sforzo cerebrale; e se trovate in lui la spiegazione di almeno una parte di quelle riflessioni da me accennate, tanto meglio. Da parte mia ho capito che non cesserò mai di incontrare, per ogni dove, ancora sorprese su sorprese.

Quant'acqua sotto i ponti ha da passare prima che possa incominciare a capire qualcosa!, non esagero, credetemi.

L'articolo finiva qui, ma mi sono sentito in obbligo di riaprire l'argomento - oggi lunedì 27 dicembre 1999 - per una positiva riflessione, su questo nostro tema, della scrittrice Francesca Pini; l'ha espressa proprio all'inizio di un'intervista fattale in occasione dell'uscita di un suo recentissimo libro-intervista su *Jean Guilton*. Il titolo di tale libro, per inciso, è «L'Infinito in Fondo al Cuore».

Alla prima domanda fattale sulla frequentazione di questo filosofo da parte della scrittrice, Francesca Pini esordisce letteralmente con la seguente espressione: "Ho sempre pensato che noi viviamo in senso compiuto soprattutto attraverso gli incontri che la vita stessa predispone per noi, e che non forgia per caso: infatti credo che gli incontri vengano quasi sempre a coincidere con le nostre esigenze più profonde e nascoste, i nostri desideri, le nostre aspirazioni e anche i nostri problemi".

Parrebbe, perciò, che anche la Pini fosse sulle posizioni di *Nietzsche*.

M'ha fatto piacere di constatare che ci siano tuttora persone che pongono la loro attenzione su certi temi. Per ciò che concerne la possibilità di congetturare soluzioni, certo, siamo liberi di formularle come ciascuno pensa. O non formularle affatto: è pur sempre filosofia, con la quale - come si diceva una volta - o senza la quale, tutto rimane tale e quale!

Poggibonsi (SI), venerdì 22 aprile 1994 17h27'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3111 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

*Ogni cosa proclama l'esistenza di dio, è vero,
ma tutte le religioni sono figlie dell'uomo(*)*.
Napoleone Bonaparte (1769-1821).

ECCO LO SCACCO

Ritengo che lo scacco più grande, l'uomo, l'abbia avuto, e gli perduri, a causa della sua idea d'Iddio.

L'uomo, inoltre, spesso non è in grado di capire cose di scarsa validità e di minima portata; tantomeno, non è all'altezza di giudicare e di stabilire un'Entità così importante. Però ha la sensazione, fin dai tempi più remoti, prove ontologiche a parte, che un dio *possa* esistere.

La prova, le prove, fino ad oggi si reggono *solamente* sulla fede assoluta, e in ogni caso riponendo la propria fede su parole, o anche scritti, di *carattere* divino, ma non di *natura* divina, riportati, attraverso i secoli, *solo e non da altri che dall'uomo*.

Ecco lo scacco.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

In treno, da Firenze a Empoli,
venerdì 20 maggio 1994 11h23'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3112 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

UN VERO AMICO(*)

Non si comprende a fondo, non si avverte mai la sensazione dell'importanza di un *vero* amico fin quando, davanti, non ti trovi, minaccioso, un *vero* nemico.

(*) - *TU NOS AB HOSTE PROTEGE*, è, fra l'altro, una scritta che si trova sotto l'altare della lunetta dell'Annunciazione, a Firenze, nell'importante e antica Chiesa di Sant'Ambrogio. Tale scritta, però, l'ho notata soltanto durante la mia visita di sabato 6 febbraio 1999. Se però non aveste letto «POKER E SCALA "REALE"» (che è un articolo di questo medesimo libro), e l'argomento potesse interessarvi, desidero farvi presente che, sulla Chiesa di Sant'Ambrogio, ne ho riportato già qualcosa nel predetto capitolo.

Il verso *TU NOS AB HOSTE PROTEGE* è tratto da *Maria Mater Gratiae*. Ne ho riportato i versetti in una nota del capitolo intitolato "Il Palio e la sua Città", nel libro «Quasi un Diario».

In treno, da Firenze a Empoli,
venerdì 20 maggio 1994 11h25'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3113 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

NON SEMPRE, MA...

Poiché il difetto è il corrispondente negativo di un pregio, non meravigliamoci troppo se, per un naturale bilanciamento - forse una sorta di inconscia autocompensazione, più o meno logica - si ritrovano più consistenti difetti(*) in chi ha più consistenti pregi; anche se, da ciò, non è dato trarre elementi per stabilire regole fisse.

(*) - Leggendo, tra l'altro, massime, pensieri e aforismi di grandi scrittori, mi viene da sorridere quando, in taluno di essi, vi ravviso argomenti che rassomigliano a quello che "già" avevo scritto io. Si dà però il fatto che, *Loro*, l'avessero pensato e scritto prima di me.

Il 'particolare' che non sia stato io per primo, a pensare una data cosa, non mi esime dall'averne lo stesso una grandissima soddisfazione; aiutato anche dal motivo che, quei grandi, hanno vissuto anni, prima che cominciassi a buttar giù io qualche riflessione, taluno dei quali anche secoli e secoli... E inoltre hanno avuto idee di gran lunga superiori alle mie, solitamente espresse, le loro, in un linguaggio chiaro e corretto.

La scoperta d'oggi 24 ottobre 1996 è stata la seguente e, come faccio ormai di sovente, vi riporto ciò che uno di questi grandi ha detto.

È la volta del duca di *La Rochefoucauld* (1613-1680) - come avete notato siamo nel Seicento - che dice letteralmente: - *Avere grandi difetti è prerogativa soltanto dei grandi uomini.*

Io ho espresso lo stesso concetto, anche se al contrario, ma il *nostro* (*nostro*, ehm, ehm!) interesse si è rivolto verso la stessa osservazione.

Forse vi sembrerò anche inorgogliato, e difatti... un po' lo sono; non capisco la ragione per la quale non lo dovrei ammettere e per questo, naturalmente, devo confessare subito subito il mio peccatuccio (uno dei tanti!); ma a chi confessarlo?

Naturalmente, a voi che è da un po' che mi seguite: se non lo facessi mi sembrerebbe di essere come reticente nei vostri riguardi, e quindi rischierei di sommare peccato su peccato.

Peccato che io sia fatto così; ma si dice che, invecchiando, se Dio vuole, il "senso" del peccare va a diminuire: per me, però, è soltanto una trasformazione dell'*oggetto* del peccare. E la mia educazione cattolica, dopo che io ho automaticamente accostato l'amore all'atto dell'amore e l'atto dell'amore ad atteggiamenti peccaminosi, ha fatto subito scattare in me, altrettanto automaticamente, una sorte di senso di colpa...

Ma guardate un po'!

Fine; e della descrizione del peccatuccio e della confessione un po' tirata via.

Empoli, sabato 21 maggio 1994 2h00'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3114 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

PER SINTESI

Il cervello umano memorizza sinteticamente ogni avvenimento, ciascuna parola, qualsiasi *impressione*.

Quando la volontà effettua il richiamo dalla memoria, il ricordo è rivestito di parole, di frasi, di espressioni, di immagini, ecc., che diventano tanto più precise, tra l'altro, quanto più gli elementi della memorizzazione sono completi.

Possono essere anche incompleti, sia per difetti di memorizzazione, sia per parziale cancellazione dovuta perlopiù al tempo trascorso, sia per traumi, ma questi ultimi non li includerei nell'oggetto di questo nostro odierno ragionamento.

Le parole, le frasi ecc., con cui ricostruiamo il ricordo memorizzato sinteticamente, dicevamo, hanno quindi necessità di una ricostruzione analitica per poterla rendere leggibile, intelligibile, interpretabile, diciamo pure *discorsiva*.

L'imperfezione in tale ricostruzione può dar luogo a involontarie posposizioni di lettere, di dittonghi, d'interparole, anche se questo accade assai più raramente, o di numeri (i cosiddetti *rovescioni*).

E un po' come il meccanismo del pittore che concretizza in una pittura il suo desiderio di esprimere una determinata *cosa* inizialmente solo pensata. La *cosa* pensata è assai spesso concettualmente definita, ma non sempre appare completa nella sua realizzazione immediata. Sovente, anzi, è soggetta a rettifiche proprio in virtù della comparazione continua dell'idea iniziale con l'opera in via di stesura.

Osserviamo, infatti, *pentimenti* di pittori, ma anche scarabocchiature di scrittori, cancellazioni o rifacimenti di note dei musicisti, e via dicendo.

Maggiori difficoltà l'hanno gli autori che improvvisano le loro opere, e fra questi mi piace di collocare anche coloro che dipingono *a fresco*, o, com'è detto in arte, *a buon fresco*, poiché devono finire il loro *spicchio* di pittura entro un tempo piuttosto ristretto (mi pare entro press'a poco un quarto d'ora), prima quindi che avvenga l'*effetto di carbonatazione* (bellina eh, questa "nozioncina" tecnica!), ossia che si secchi (ma non vuol dire che si... scocchi) e non sia più possibile modificare la pittura.

Altro esempio, assai caratteristico, l'ho trovato assai spesso nelle poesie di Ungaretti dove, in taluni casi, l'Autore mette, accanto ad una prima proposta, una seconda soluzione, una seconda parola, un

secondo verso parallelo che esprime lo stesso concetto, ma un po' spostato di significato, quasi avesse trovato una qualche difficoltà nell'accordare il concetto pensato con l'espressione scritta, e come se nessuna delle due avesse appagato appieno ciò che intendeva dire.

Difficoltà, ritornando all'improvvisazione e alla pittura *a fresco*, da superare in fase concettuale e non quando ormai la cosa ormai è *andata*. Occorrerà pertanto che questo frescante sprema un po' di più, come si dice, le meningi per risortire, ottenere il miglior effetto, la migliore interpretazione di... (che fo, ce lo metto questo accento acuto su "se", quando, questo, è accompagnato da "stesso"? Ma sì, abbondiamo...) sé stessi.

È come, per tornare su quanto dicevo prima, se "esprimere" intendesse voler palesare, in quei casi, il proprio più radicale significato etimologico (*ex più premere*), ossia *spremere* (naturalmente il cervello).

Mazzanta (LI), domenica 10 luglio 1994 16h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3115 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IL CONTROLLORE

Del comportamento durante la nostra vita potremmo esser chiamati a rispondere al momento della *verifica*, così come un ispettore della società tranviaria(*) può fare, o non fare, durante una *corsa* del tram. Può o non può chiederci il biglietto per osservare, verificare, se lo abbiamo annullato o meno; avrei dovuto dire *obliterato*?

Così, secondo le nostre convinzioni morali e religiose, potremmo esser tenuti, alla fine della nostra *corsa* terrena, ad esibire un regolare *biglietto di buon comportamento*; o, forse, potremmo non esserne tenuti per niente.

Sul tram c'è, infatti, chi gioca sull'ipotesi del no, dicendosi: - *Vuoi, per l'appunto, che il controllore venga a guardare i biglietti proprio ora?* - affrancato anche dalla casistica che depone in suo favore, in quanto, almeno di questi tempi, le sorprese ispettive non sono frequentissime. E così se ne sta abbastanza tranquillo, sempre buttando però un occhio qua e là prima che la vettura raggiunga ciascuna fermata. Ciò, nel tentativo di scoprire in anticipo se per caso ci sia ad aspettare di salire un "determinato" signore, preposto ad effettuare giustappunto i previsti controlli.

Questi ispettori, peraltro, si sono fatti ancora più furbi. Ho visto recentemente salire sul tram dov'ero salito io (con regolamentare biglietto e regolare annullamento da parte mia), due uomini di abbastanza giovane età. Uno di loro portava addirittura un orecchino d'oro ed era vestito in *jeans*. Un ciuffo all'ultimo grido, impomatato di gel, completava il camuffamento: nessuno li avrebbe giudicati essere inviati dell'azienda dei tram.

Sul tram, tuttavia, è certo che, prima o dopo, salirà il controllore per la verifica... ma alla fine di quest'altra *corsa*?

¿Un tal genere di dubbio, ossia la mancanza di certezza di un *controllo* finale sulle azioni della vita, allora, determinerebbe una percentuale più elevata d'azzardosi, produrrebbe più *azzardoni*?

(*) - Per dire il vero, avevo scritto *tramviaria*, ma poi mi sono ricreduto. Va bene che si dice *tram* e non *tran*. Già *tramvai* potrebbe passare abbastanza male, ma come la mettiamo con *tranviere*?, che dovremmo scrivere *tramviere*? Allora è meglio dire *tranvai*, *tranviere* e *tranviaria* e non ci si pensa più.

Firenze, venerdì 23 settembre 1994 9h25'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3116 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IL GATTO

M'hai ricordato
di quando, giovane,

addentrato in un androne
nel buio della notte
imitavo, giocoso, il miagolio
del gatto in amore.

È come se,
nel buio dell'androne
dei miei mesti pensieri,
tu avessi acceso un falò
e fatta più chiara
la mia notte buia.

M'hai ricordato
che fui vivo,
molto più vivo di ora
che la malinconica campana
dell'or di notte
già sento rintoccare,
cupa,
nella sera.

Firenze, sabato 3 dicembre 1994 16h07'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3117 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

BARRIERE

Non è l'uscio appeso ai cardini
che dimostra
la barbarie dell'uomo,
ché l'uscio può sempre servire
a parare il vento troppo fresco
o la brezza della sera,
lo scirocco o il tramontano;
o a tener lontani i lupi.

All'uomo civile,
quando dovesse esser tale,
basterebbe il simbolo
di una barriera,
non la barriera.

La chiave,
la serratura sulla porta,
sono il simbolo della sua inciviltà.

Empoli, giovedì 12 gennaio 1995 10h22'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3118 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

COME CON LA MATERIA

Come viene costruita una casa su di un terreno in pendenza; come è stato escogitato, con il trascorrere delle varie ere, di dare un valore al tempo in anni, mesi, giorni, ore, minuti, secondi, ecc., astraendo(1) perciò tali valori da un *assoluto*, così, l'uomo ha ritenuto utile, e perfino logico, di creare una sua religione.

Nessuna importanza ha il fatto che la casa sia più grande o più piccola, che sia colorata di verde o di blu; che si tratti di misurare il tempo in millenni o in femtosecondi(2): l'importante è il darsi una certezza, che è, sì, relativa, ma è pur sempre un punto di appoggio, cui fare riferimento.

Un carretto su cui era appoggiato qualcosa per il trasporto, aveva, tutto intorno al pianale, le cosiddette bande che proteggevano, trattenevano il carico acciocché, sbandando il mezzo e scivolando la merce, non cadesse per la strada. Un carretto, che ha quelle bande contenitrici, è invece in condizioni di portare a termine il trasporto delle merci caricate. Ma, senza quella protezione, è un carretto cui dare poco affidamento e non ce la sentiremmo di usarlo per trasportare qualcosa perché manca delle bande. È, in altre parole, uno *sbandato*.

Qui permettetemi un breve commento accessorio: per me *sbandare* è uscire dalle bande, ma di un carro, oppure, per estensione, uscire dalla sede stradale; ma c'è chi pensa, e senz'altro sarà così, alla banda nel senso di truppa, ma anche quest'ultima la ritengo derivare sempre dal primo caso da me sottoposto.

In ogni modo, il senso di base si mantiene, e questo è ciò che conta. Mi è utile, come vedi, caro Gabriele (è il mio figliolo), il tuo bel vocabolario etimologico mi serve per riflettere maggiormente sui significati, più ancora di quanto non possa fare "da solo".

Come, "da solo"? Già, perché un buon vocabolario è una sorta di buon compagno cui *rivolgersi* nei momenti del... bisogno, vuoi per ricercare etimi, ma anche per valutare nuove parole, espressioni; per approfondimenti di significato, ecc.

Nevvero?

Rieccoci.

E noi non diamo fido, non daremmo credito ad uno *sbandato*. La struttura, perciò, è importante, purché sia una struttura: casa, tempo, religione, carretto, congrega, tanto per restare ai pochi esempi portati; non importa com'edificati, ideati, fatti, realizzati, purché ci siano, e siano atti a svolgere il compito per il quale erano stati previsti.

(1) - Ho voluto dire *astrarre* (non *estrarre*), poiché considero l'*assoluto* l'elemento concreto; l'astratto, invece, è ciò che non è, o non è più in relazione con l'elemento di provenienza. Ma questo non toglie che non si possano dare validi reciproci agganci, sinapsi (gr. *synapsis* = collegamento, dando perciò un significato quasi fisiologico a quelle strutture di cui ho inteso parlare), ai diversi *sottoelementi* che chiamo a comporre il mio *astratto dall'assoluto*, quali, appunto, le strutture portate nell'esempio.

(2) - Il *femtosecondo* è corrispondente al più breve impulso di luce, peraltro mai realizzato, che dura nientemeno che *un milionesimo di miliardesimo di secondo*. A coloro che amano la precisione numerica o che non ricordassero il particolare, desidero precisare che il *femtosecondo* è una misura equivalente ad *un minuto secondo* moltiplicato *per dieci alla meno venti*. Sfido che sperimentalmente non è stato ancora realizzato!, ma non mi balena nemmeno nel cervello di tentare di immaginare una simile entità di tempo. Mi spaventa.

Però sono curioso e, ripensandoci, e se siete d'accordo, tenteremo di fare subito un calcolo meno illuminato, e cioè con le nostre volgarissime quanto preziosissime lire.

Prendo quindi una lira dal mio portafogli (ma che dico, la lira metallica non si trova più nemmeno nei borsellini). Prendo perciò mille lire, fo un po' di calcoli rapportando il femtosecondo ad esse e, proporzionalmente, pur che non mi sia sbagliato nel calcolo che ho fatto velocemente, andrebbero a valere nientemeno che...

1.000.000.000.000.000.000(*) di lire!

Come ho ottenuto una tale cifra? Ho preso le mille lire (tre zeri), le ho moltiplicate per un milione (sei zeri) e moltiplicando il prodotto ancora per un miliardo (altri nove zeri), ho ottenuto quella lunga sfilza di ben diciotto zeri.

Converrete con me che è stato anche piuttosto semplice ad arrivarci: di un piccolo particolare difetta, e cioè che mi manca *solo* quel cifrone in lire vere!, e anche se avessi sbagliato a scrivere due o tre zeri in più o in meno, sarei stato pur sempre, e comunque, un bel riccone, non vi pare?

(*) - 1.000.000.000.000.000.000 di lire - Ossia qualcosa più di 516.000.000.000.000 euro. 1 euro (€) = lire italiane (£) 1936,27. Quest'annotazione l'ho aggiunta dopo l'avvento di questa nuova sospirata e voluta moneta di scambio; di fatto non ancora in circolazione (sto apponendo questa nota a gennaio del 1999).

Firenze, salita di San Gaggio,
martedì 17 gennaio 1995 16h25'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.

FORTUNA

Colui che, come chi mi sta leggendo in questo momento, si trovi nella condizione di farlo direttamente con i propri occhi, ha avuto, ed ha, una grossa fortuna, una buona dose di quella fortuna che, purtroppo, non càpita a tutti.

Il perché di questa premessa?

Mi trovavo in treno(1), quando, proprio al mio fianco, si sedettero due signori, entrambi ciechi, due non vedenti, come viene detto ora eufemisticamente (per temenza, nel timore cioè, che *cieco* possa venire inteso solamente nell'accezione figurata di *corto di vedute?*) e stavano piacevolmente conversando fra di loro.

Sia per la voce sufficientemente alta dei due viaggiatori, sia per la vicinanza di posto nel vagone dove eravamo seduti, mi capitò, pur non essendo in genere mio costume, di ascoltare quanto essi dicevano fra di loro. Io mi trovavo dal lato del finestrino e loro sedevano proprio accanto a me; anzi, uno era al mio fianco sinistro e l'altro davanti al suo amico.

Durante quel loro colloquio è emerso un piccolo problema che li riguardava: quali due biglietti mostrare al controllore quando questi si fosse presentato per la verifica.

Uno dei due compagni di viaggio, nel mentre parlavano, ne tirò fuori alcuni da una tasca dicendo al suo amico: *E, ora, quali saranno i due biglietti buoni?*

Capii, da quelle domande e dalle relative risposte che intercorrevano fra di loro, che avevano mescolato i biglietti dell'andata, già obliterati, forati, con quelli validi per il ritorno.

Osservò uno di essi, cioè quello che non aveva i biglietti in mano e che sedeva quasi di fronte a me, che quelli *vecchi* avrebbero dovuto essere già stati bucati, mentre gli altri... (era evidente che, dei due nostri amici, non era quello che teneva... *l'amministrazione* che suggeriva sul da farsi). Mi resi conto, e ora vi sarete resi conto anche voi, che non avevano acquistato biglietti di andata e ritorno, e che, forse, avevano dovuto fare anche due code, due file. Questo però non potrei assicurarvelo, è un particolare che ignoro.

Presero, quindi, a maneggiare, a tastare i biglietti verso i bordi. Il gesto di sfiorare, coi polpastrelli, quei cartoncini erano accompagnati da piccoli, brevi commenti, cui seguì un'esclamazione finale riassunta, compendiativa da un *oh!* di soddisfazione, come a dire: - *Ci siamo, ora tutto è chiaro, ce l'abbiamo fatta!*

Piccoli, semplici atti che potrebbero sembrare perfino un po' patetici se non accompagnati, sostenuti da dignitosi, disinvolti atteggiamenti che hanno aiutato, chi vi racconta questa breve ma rilevante cronichetta, non certo per merito mio, a comprendere come possa essere possibile vivere la *anormalità* in piena, e non ostentata, *normalità*.

Richiamata la mia attenzione dalla vicinanza delle loro voci, e dall'argomento, avevo seguito la scena, pensando anche che forse avrebbero potuto aver bisogno di un'occhiata (è il caso di dirlo) dall'esterno, ma poi mi ero guardato dall'intervenire. Ho sempre avuto la sensazione che, tranne in casi di emergenza, chi ha, chi porta un handicap è anche giustamente fiero di riuscire a sbrigare da solo le proprie faccende. E ebbi ragione, infatti, di essermi comportato in tal modo.

Chiarita così fra di loro, abbastanza in breve, per il vero, quella momentanea perplessità (ci ho più messo più io a raccontare che non loro a concludere), si misero tranquilli e continuarono a conversare passando ad altro argomento - che ovviamente non seguì - senza ulteriori apprensioni.

Ma fino a quando, dico io, un ostacolo inatteso, un contrattempo, un grido emesso da taluno per niente, può invece mettere in allarme chi non si rende conto, chi non è in grado di subito capire... *soltanto* perché non è in grado di vedere?

Questa storia è vera - lo avete certo capito - come qualche altra di questa raccolta - da cui ho preso gli spunti per buttar giù le mie sensazioni, le mie *interpretazioni*, i miei commenti, più o meno distorti o appropriati, aderenti ad ogni singolo tema.

Se, durante la lettura, qualche volta propendete a tediarsi un po', magari perché non sono stato capace di attirare la vostra attenzione nel modo dovuto; non così bravo da tenervi... appiccicati a questi fogli (o al monitor), ebbene, c'è, fra queste descrizioni, qualche situazione su cui ritengo valga comunque la pena di

soffermarvisi e di tenere in evidenza, rispetto ad altre che ho pure qui riportato, per farne oggetto - perché no? - di vostro personale commento, adattandole a cose, a fatti, a suggestioni che possano avere accompagnato o che tuttora accompagnano la vostra vita. Sì, perché ciascuno di noi conduce comportamenti, trae esperienze, vive e prova emozioni a volte assai diverse, o addirittura opposte, pur trovandosi, pur vivendo, in taluni casi, fianco a fianco vicini, eppure talvolta assai lontani.

Ma tutto questo non è negativo: un'orchestra composta da strumenti diversi fra di loro è di solito più interessante, più cromaticamente percettibile, che non formata da tanti strumenti monocolori (questo lo capiscono molto bene anche gli amici non musicisti!). Ciascuno strumento ha la propria caratteristica, per cui non meravigliatevi troppo se, in diversi casi, non vi trovate d'accordo con me. Non è importante che gli strumenti siano tutti uguali: è fondamentale tuttavia, a mio avviso, che ci accordiamo almeno con il medesimo "La". Tale è la nota che, in orchestra, normalmente ci dà l'oboe; ma già sta comparando il *corista* elettronico anche in certe orchestre classiche, ossia un nuovo *diapason*, un accordatore che emette un "La" ineccepibile: non un solo *hertz* in meno o in più e non più il "La" soltanto.

Grazie al progresso, è più perfetto tutto.

Tutto...

Certe cose sì; diverse altre no. È un grande lago, la nostra realtà, in cui - mutuando da..., parafrasando *Hegel*, che però si riferiva alla religione, e che, a sua volta, ha *attinto* sicuramente da Eràclito:

Δις ες τον αυτον ποταμον ουχ αν εμβαιης, ossia: - *Non potresti entrare due volte nello stesso fiume* - ci sono tributari (ma diciamo immissari, altrimenti mi sembra di essere a pagare le tasse!) ed emissari; e, inoltre tutte le cause contingenti, che, continuamente, quasi senza accorgercene, permettono, provocano il mutamento, col trascorrere del tempo, delle acque di questo nostro grande lago comune.

Ad un tratto ci accorgiamo di essere alquanto diversi da prima, ma solo quando i giochi ormai son fatti.

In questo gioco delle tre carte di cui siamo spettatori - ma in cui gioca la realtà all'esterno non dipendente da noi -, siamo convinti che l'asso di cuori, a un certo momento, sia in *quella* determinata posizione; e invece...

Non ho detto tutte quelle cose, a commento ed extracommento del fatto riferito (volete dire "fuori dal seminato"? E ditelo: è la verità!).

Ehm, ora ho perso il filo davvero: non ho detto tutte quelle cose per una sorta di *captatio benevolentiae*; non è necessario che ricordiate chi le ha scritte. Sono solo i vari argomenti trattati che mi stanno a cuore e che sottopongo alla vostra attenzione, alle vostre considerazioni, ed è logico, alla vostra critica: è pur sempre un modo di crescere che potrebbe avere valenza reciproca. Credo, infatti, che ogni spunto atto a sollecitare riflessioni possa essere ritenuto valido indipendentemente dalla fonte da cui proviene, e quindi anche i fatti negativi o negativeggianti possono risultare utili allo scopo.

E lo stesso discorso vale per gli accordi musicali, che possono, anzi, devono essere sia di carattere consonante sia dissonante, con tutte le loro brave sfumature.

Tutto contribuisce alla musica della vita.

È azzardato chiamare *musica* quella della vita?, un po' ritengo di sì, ma provate a rileggere il periodo precedente e osservate come ci tornava bene quell'espressione... A volte mi sembra addirittura di essere di quelli veri!, ma purtroppo sono pie illusioni, pur se l'illusione aiuta a vivere meglio. Guardatevi un po' intorno, a controprova, e vedrete quanti illusi che si danno da fare, a volte proprio per nulla, pur di poter dimostrare che sono qualcosa, che ci sono, che contano perfino un po' nella *società-bene*, o... *male* che sia.

Un'ultima cosa - perché certo potrebbe darvi nell'occhio e avreste il diritto di dirmene subito un paio - molti spunti, molte idee o fatti li prendo *in vivo*, meglio dire "dal vivo", quando, cioè, osservo qualcosa che io reputo degno di essere annotato. Ed è proprio quello che faccio: scrivo, abbozzo. Recentemente, poi, sono riuscito a trovare perfino un programmino *ad hoc* per il mio computer, l'adeguato *software*, come si dice, e così mi metto a tavolino (si dovrebbe dire alla *consolle*), e butto giù, per esteso, con più ampia descrizione, gli argomenti caso per caso: una specie di ruminazione per il mio miglior *digesto*, da riversare dopo *in vitro*.

Io spero che si possa capire tutto, anche perché le parole latine o straniere che uso sono perlopiù di uso corrente, perché se dovessi mettermi a spiegare la cosa in altro modo, oltre a finire il mio divertimento, sarebbe come quando si racconta una barzelletta che non è capita da chi l'ascolta e, poi, dovergliela spie-

gare; quando mi succede, credetemi, va a finire in risate, ma risate, però, che fanno... piangere. E poi, che sto a dirvi sulle barzellette, qualche volta sarà capitato anche a voi, no?

M'è sovvenuto di farvi una precisazione, invece, in merito a (*Scritto*) in treno da... a..., ecc., cui generalmente segue la data e l'ora di quando ho finito di buttar giù l'appuntino, cosa che avete sicuramente notato in calce a diverse mie paginette. Rimango un po' su questo particolare perché, rileggendo queste meticolosità, che per me, naturalmente, hanno una loro ragione di essere, potreste pensare: - *Ma quel treno non arrivava mai?*

Effettivamente avreste pienamente ragione a pensare in tal modo, senonché, così facendo, cerco di integrare con altri elementi quel *pasto* fatto in fretta su di un treno poco comodo ad essere usato come scrittoio. Lo scopo sarebbe quello di cercare di spiegarmi un po' meglio, offrendo maggiori e più puntuali elementi per la vostra più completa comprensione.

Quel *pasto* fatto in treno, quindi, lo corroboro più tardi con un caffè o magari un bicchierino di vinsanto, non trascurando di farvi notare, prima ancora che vi lasci il tempo di esprimervi voi, che sia il caffè che il vinsanto potrebbero essere buoni o cattivi, e perciò chiudere, serrare (*dessert* vorrebbe dire proprio questo) decorosamente il pranzo o rovinarlo...).

Prosit, diciamo nei brindisi, nonché agli infanti dopo il ruttino; *Prosit*, dicono i tedeschi brindando, specialmente al nuovo anno; *Prosit*, dicevano i latini.

I Francesi - lasciatemi dire anche questa che ritengo piuttosto interessante -, sottintendendo l'intero notissimo motto *Liberté, Égalité, Fraternité*(2), nella corrispondenza pubblica e privata al tempo della rivoluzione, usavano la formula *Salut et Fraternité*. Simpatico, no? Sempre meglio, e con ben altro significato, del saluto del ventennio mussoliniano *Saluti fascisti*. Di che sapeva?

Stando a questo mio tema, preferirei oggi dire a tutti voi: - *Alla salute!*, che è, giusto la salute, un bene irrinunciabile quanto prezioso.

È una fortuna, la nostra (alludo ovviamente a chi è in grado di vedere): io che posso impiegare il mio tempo a scrivere, e voi il vostro prezioso tempo a leggere, come state facendo in questo preciso momento, ma in ogni caso, tempo più o meno prezioso a parte, il fatto di essere in grado di leggere, mi fa ancora una volta esclamare: - *Fortunati, fortunati noi!*

(1) - Il fatto è realmente accaduto, come dianzi ho accennato. Tuttavia mi auguro che le generazioni future, grazie ai progressi *tecnico medico oculistici*, possano considerare situazioni del genere come largamente superate e ormai quasi inimmaginabili.

(2) - Mi è impossibile, amici, non partecipare anche a voi notiziole così gustose come questa che sto per dirvi, e che, badate, riguardano aspetti seri della nostra allargata evoluzione sociale.

Quanto la Francia esportò il motto *Liberté, Égalité, Fraternité* presso le nazioni vinte, non è che queste le accettassero *tout court*, per dirla proprio in francese, ma opponevano una qual certa resistenza, espressa però perlopiù con il sarcasmo.

Un piccolo esempio nostrano?

I napoletani (veri campioni vincenti in molte loro interpretazioni della vita) cantavano questa simpaticissima canzoncina (ovviamente ben compresa anche se non condivisa dai francesi), la quale, secondo me, è anche del tutto aderente alla storica realtà:

*È venuto lo francese
Co 'no mazzo de carte 'mmano
Liberté, Égalité, Fraternité...
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.*

Meno male che tutto questo mio dire a voi è a pie' di pagina, cioè nelle cosiddette note (ossia quasi per di più), altrimenti chissà quante n'avreste dette voi a me...

In treno, da Empoli a Firenze,
sabato 21 gennaio 1995 14h06'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

BUSILLIS

Mi sento prigioniero
in questo corpo(*).

Ma,
senza questo mio
stesso corpo,
non esisterei.

Non è strano?

(*) - Proprio in questi giorni - ottobre 1996 - mi è caduto l'occhio su uno scritto attinente, o perlomeno vicino all'argomento da me toccato; è di *Paul Valéry*, poeta e critico francese (1871-1945). Ve ne trascrivo perciò il testo: - "[...] *mon corps est le lieu de ma présence au monde [...] il est point de rencontre et de convergence [...] par lui j'existe à l'autre*". - "[...] il mio corpo è il luogo della mia presenza nel mondo [...] è punto di incontro e di convergenza [...] grazie ad esso io esisto per l'altro".

Empoli, sabato 11 febbraio 1995 16h39'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

ATTIVITÀ CEREBRALI(*)

Ritengo di aver capito le ragioni per cui la donna vive, mediamente, più dell'uomo.

Il discorso sembrerebbe abbastanza facile, ma intanto occorre una premessa.

I medici hanno dichiarato che per vivere più a lungo occorre tenere ben esercitato il cervello, oltreché tutti i muscoli del corpo; infatti, è stato dimostrato che chi ha svolto un lavoro, una professione che abbia implicato una maggiore attività cerebrale, vive di più di coloro che il cervello lo tengono più a riposo.

La donna, però, tiene il cervello attivo vuoi per le stesse identiche ragioni per cui lo tiene l'uomo, vuoi per studiare i mezzi più idonei per conquistare gli affetti e le attenzioni relative dei maschi.

L'uomo, in genere, non è scaltro. Le donne invece lo sono.

Mi risulta anche che siano molto attive per la caccia all'uomo, ma non nel senso di *cacciarlo via*, mi avete capito.

Si dice anche, ma ovviamente non è sempre così, che le bruttine siano più intelligenti delle altre; affermano anche che le donne bellissime siano più sciocchine, ma ovviamente non è sempre così.

Che la bruttina, confermando tale *regola*, tenga allora il cervello più attivo per la conquista dell'uomo?

Ma la scaltrezza è pur essa derivata da un'attività cerebrale, oltreché da predisponenti genetiche.

E così:

- a) le donne conservano bene il loro cervello e quindi vivono più a lungo del loro compagno maschio;
- b) gli uomini non hanno bisogno di usare il cervello più dello stretto necessario, ma solo per disbrigare i propri impegni correnti. Per il *resto*, basta che stia fermo e... si lasci accalappiare!

(*) - Questo è uno scherzo, un'esercitazione gratuita. Se chi sta per leggere è una gentile signora un po' permalosetta, può andare pari pari (questa è una allitterazione, come, vai e vieni, *cash and carry* [siamo internazionali!], lesto lesto, pari e patta, ecc.) può andare, dicevo, direttamente alla pagina successiva, ovviamente senza leggere questa.

Empoli, martedì 14 febbraio 1995 0h37'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

ATTRIBUTI(1)

- *Sai che differenza c'è fra te e Leonardo da Vinci?*(2) Chiede un tale a un tal altro.
- *Non so, non saprei...*
- *Vedi, Leonardo aveva due "attributi": era un genio e un pederasta*(3). *Tu, invece, che sicuramente un genio non sei, di tali attributi ne hai soltanto uno...!*

(1) - Questa è una battuta poco bella. C'è anche da dire che il grande Leonardo che fosse in quel modo non è certo.

Mi sono servito però di questa diceria, ma unicamente per giocare sopra. In quel medesimo Comune sono nato pure io - per l'esattezza nella frazione di Spicchio - diversi anni fa, ed è per questo che mi sono preso la licenza di "approfittarmi" di Leonardo. Non me ne vogliono, perciò, i miei Concittadini.

Tengo tuttavia a precisare che, volente o nolente, non ho alcuno di quegli *attributi*, come pure ad assicurarvi che, questa mia giustificazione, non è una *excusatio non petita*.

(2) - Leonardo da Vinci risulta registrato nell'atto battesimale come Lionardo, e non Leonardo, come invece oggi è detto comunemente a Vinci, in Toscana e nel resto d'Italia. Suppongo che la forma ritenuta più classica, con la "i", cioè, l'abbia usata chi lo registrò al momento del battesimo. In latino, però, il nome di "leone" è *leo, leonis, leone*; in tedesco *löwe* (+ *herz* (cuore), forse significherà cuore di leone?). Pensabile sarebbe stata anche l'influenza del francese *lion*, nome comune che sta per "leone". Senonché un più che forte dubbio me l'ha causato "Leone" considerato invece come nome proprio, che in francese è appunto *Léon*; e non *Lion*, come ci saremmo altrimenti aspettati per poter sostenere quest'ultima tesi.

Quindi... chissà! Sta di fatto che, sul librone dove erano messi agli atti le nascite, sembra che ci sia la "i" di Imola, e non la "e" di Empoli. E questo è un modo come un altro per rammentare la mia amata Città di adozione, emigrando io dal Comune di Vinci alla tenera età di tre anni.

E in famiglia come l'avranno chiamato? Io penso Leonardo. Tenete presente tuttavia che, anche per tutto quanto più sopra *elucubrato*(*), si tratta, è ovvio, unicamente di mie supposizioni.

Macché: tutto da rifare!

Infatti, proprio oggi giovedì 13 maggio 1999, ho potuto sciogliere l'arcano, essendo in grado di darvi quella sicurezza, che - non so per quale ragione e nemmeno da dove l'avevo desunta - avevo peraltro già acquisita. Sono perciò costretto a riaprire per forza il discorso, e a fare un'aggiunta a doverosa precisazione circa le mie congetture alquanto soggettive a proposito dell'etimologia, pur avendovi fatto ben capire che, in fatto di etimologia, non si trattava, appunto, di certezze; con l'eccezione del nome che è, come dicevo, Lionardo, con la "i", e non Leonardo, con la "e". Sono due citazioni, quelle che seguono, che - ne son certo - almeno a chi è un po' appassionato dell'opera e della vita del mio illustre Concittadino, potranno interessare.

Vengo quindi subito al dunque. E lo faccio descrivendovi nientemeno che le esatte parole che ho avuto la fortuna di leggere personalmente: alludo a quelle di un reverendo affidabilissimo, nonché studioso del genio di Vinci; comincio perciò proprio da lui, onde serbarvi in curiosità per quanto dopo seguirà.

In una lettera datata 31 marzo 1939, il citato Reverendo, il cui nome è *Emil Möller*, scrive al Proposto del tempo Don Paolo Bonfanti di Vinci in questi precisi termini (ma vi salto quanto non riguarda direttamente l'argomento): «...prendete cura, caro Prevosto, che si metta il nome di Lionardo nella forma giusta, toscana, usata allora sempre a Vinci e Firenze, e comune in Italia, e non quella lombarda, derivata dal latino *Leonardus*, in voga soltanto fin dal 1872 per i libri dell'Uzielli...».

Tra l'altro, scolpita su di una pietra evocativa che si trova tuttora in una parete interna nel Palazzo Comunale di Carmignano (Prato), c'è una scritta che riporta testualmente: «LIONARDO DI SEBASTIANO ROCCHI - PODESTÀ L'ANNO 1614 E 1615».

Ed ancora: dal sito dell'Accademia della Crusca, letto in questi giorni (è circa metà ottobre 2005), trovo scritto letteralmente: «*L'Accademia della Crusca è sorta a Firenze tra il 1582 e il 1583, per iniziativa di cinque letterati fiorentini (Giovanni Battista Deti, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano de' Rossi) ai quali si aggiunse subito Lionardo Salviati, ideatore di un vero programma culturale e di codificazione della lingua. Dalle loro animate riunioni, chiamate scherzosamente "cruscate", derivò il nome di "Accademia della Crusca", volto poi a significare il lavoro di ripulitura della lingua. L'istituzione assunse come proprio motto un verso del Petrarca - "il più bel fior ne coglie" - e adottò una ricca simbologia tutta riferita al grano e al pane.*

Lionardo - e non Leonardo - Salviati, dunque. Un divario di qualche decina di anni, ma l'epoca è quella.

Tali particolari attestano chiaramente che, almeno fino a quegli anni, il nome di Lionardo, ha retto, scritto appunto con la "i", e non con la "e" come invece è in uso ai nostri giorni.

Mi spiace, ma non saprei riferirvi, però, né su *Möller* né su *Uzielli*, non conoscendoli per nulla: sarò, invece, assai grato, verso tutti quelli che vorranno farmi sapere qualcosa su questi studiosi, o particolarità su Lionardo, o su altre cose ancora: curioso come sono...

Però, mi raccomando, caso mai fatelo presto, altrimenti potrei dirvi, con Salvatore Di Giacomo:

«...e po' 'nata, chi sa, si tempo ce rummane».	«...e poi un'altra, chissà, se tempo ci rimane».
---	---

Quel "si tempo ce rummane" con il plurale maiestatis riguarda me esclusivamente: non voi! È ovvio.

Ringrazio qui, intanto, chi mi ha fornito il nome del leonardista Uzielli, che è Gustavo. Di Gustavo Uzielli si sa anche che conobbe il pittore Telemaco Signorini, di cui era estimatore.

Ma ora v'invito a leggere ciò che segue e che vi avevo promesso di riportarvi: capirete subito in che cosa consiste la sorpresa annunciata: "Nachue un mio nipote, figliolo di Ser Piero mio figliolo, a di 15 aprile in sabato a ore 3 di notte. Ebbe nome Lionardo. Batezollo Prete Piero di Bartolomeo da Vincj, Papino di Nanj Banttj, Meo di Tonino...", ecc. (e-vito di trascrivere gli altri nomi).

(3) - Pederasta. Lo so che è una brutta parola secondo l'accezione di coniazione pre-XXI secolo. Non è bello, infatti, nominare i vari grassi e grossolani sinonimi che hanno assunto toni di pura volgarità: nomi come finocchio, frocio, buco (e derivati) o simili, perciò, non li troverete più scritti nel corso del presente capitolo.

Badate che questa non è una mia maliziosa preterizione, perché quando ho promesso che "non li troverete più nel corso del presente capitolo", il verbo è al futuro, e quindi è vincolante per ciò che seguirà da ora in avanti su questo articolo, ma non per le parole che avevo *ormai già scritte*.

Il pederasta (e ritorno per benino sull'assunto esplicativo che avevo iniziato e che si era 'pervertito' per la strada) ha un'intelligenza superiore agli (altri) uomini di circa un trenta per cento, così ci dicono coloro che se ne intendono, ma, badate che l'affermano gli scienziati, eh: l'intelligenza sarà magari graduata, ritengo, secondo le varie sfumature e sfaccettature di pederastia, ma questo non saprei dirvelo e comunque, un po' di più o un po' di meno, non ci riguarda questo discorso che relativamente.

Il pederasta, dicevo, avendo in più alla incrementata intelligenza, anche una buona dose di sensibilità, sempre rispetto agli altri diversi da loro (vi rendete conto che *i diversi*, dal punto di vista dei f... degli omosessuali siamo noi, i cosiddetti normali?), sono in grado di osservare, comprendere, assimilare, ricordare e realizzare prodotti artistici e artigianali meglio di molti altri. A dimostrazione di ciò, basti osservare la maggior parte (perché tutti non lo potrei dire) dei "creatori" di moda per abbigliamento, i cosiddetti "stilisti", o grandi "sarti" com'erano chiamati una volta. Ne sono un esempio, secondo me, classicissimo; ma se ne trovano anche in altri campi più o meno artistici o artigianali, o in ogni modo creativi.

Un discorso da riallacciare a quanto dirò fra poco è il seguente, e cioè che quelle persone sentono anche la necessità di esibirsi in pubblico quanto più possibile, mescolarsi a tanta altra gente, 'colpire', dare nell'occhio cioè, proprio perché in tal modo il giro delle probabilità di incontri si vivacizza. Dal loro vorticare, più facilmente può scaturire la propria anima gemella, come si dice, o in ogni caso occasioni predisponenti, favorevoli, altrimenti maggiormente difficoltose proprio per la scarsità numerica proporzionale di tali soggetti.

Mi sono lasciato prendere dalla foga del discorso, ma io veramente volevo approdare ad un altro ragionamento, ed è il seguente.

Écoutez, direbbero i Francesi. Pensate voi che se non ci fossero stati calibri di un Leonardo, tanto per partire da lui, di un Michelangelo, di un *Ciajkovskij*, che si dice *pendevano* tutti da quella parte, avremmo avuto opere come La Gioconda (che sembra sia il ritratto non della moglie di un certo Giocondo, ma che invece riporti la celata effigie di un maschile 'Giocondino'; pensate che un Michelangelo, da giovane, avesse scolpito un David in una maniera così vera e 'parlante', se non avesse avuto la passione per il nudo; anzi (maliziosamente tradurrei a modo mio), per *i giovani nudi*?; pensate voi - e faccio un altro esempio con un compositore di musica, ma si potrebbe continuare arrivando anche a Pier Paolo Pasolini e oltre - che avremmo avuto una VI Sinfonia "Patetica" costruita in siffatto magistrale e impareggiabile modo, se *Ciajkovskij*, fra le tante geniali espressioni che sarebbe lungo e difficoltoso tentare di raccontare senza gli esempi musicali, non avesse voluto inserire, in alcune ben precise e da me individuate battute di quella Sinfonia unica al mondo, significazioni alludenti, vorrei dire descrittivamente compenetranti? (Scancello subito *compenetranti* perché si presterebbe a interpretazioni ambigue, bilaterali, quasi da censura). Dicevo che forse è anche più tangibile e concreto di altri, essendo allusivo ad, e perfino descrittivo di, un episodio eiaculatorio.

Sì, avete letto benissimo quest'ultimo aggettivo, ma tenterò, appena più avanti, di dare a me e a voi anche una spiegazione.

Del resto, anche ai nostri tempi - ma è, questa, un'aggiunta di mercoledì 17 marzo 2004 - c'è una bella canzone interpretata non molti anni or sono da Renatozero(sic), pseudonimo di Renato Fiacchini (Roma, 1950). Quest'originale interprete ostenta, con gran perizia, anche mediante aggiunte equilibrate in parlato di notevole efficacia, un testo apertamente allusivo.

Detta canzone porta il titolo di "PIÙ SU", almeno credo, e Fiacchini riesce a metterle un'addizionale evidenza, proprio per quella sua personale interpretazione ironica e divertita nella simbologia del travestito. Tecnicamente è stata realizzata con il concorso del pubblico (cosa non nuova, questa), aggiungendo, con inconsuete suggestioni, conseguenti, non comuni, tensioni emotive.

(Il nome d'arte Renatozero dovrebbe essere scritto in tal modo, almeno in base al fatto che uno pseudonimo, presso la SIAE, per essere accettato deve essere di un'unica parola).

Ritengo essere emblematico di una repressione propria dei soggetti che non si possono ritrovare ad un appagamento pieno, od almeno pienamente aderente a quella idealizzazione di un rapporto che forse non riescono a descrivere completamente neppure a sé stessi, ma che tuttavia hanno dentro di sé. Represso e collocato però entro binari che la società ha predisposto già per loro dall'esterno e che, partendo da presupposti rousseauiani, uno psicologo e pedagogista svizzero (di Ginevra) *Édouard Claparède*, cui seguirà il suo allievo, anche lui svizzero, *Jean Piaget* (nato a *Neuchâtel*, ma ginevrino di adozione), auspicano invece che siano smantellati, per dar luogo alla viva, innata espressione dell'uomo, a partire dalle prime fasi di sviluppo del bambino. E ho posto l'attenzione sul bambino proprio perché *Piaget* ha condotto su di loro veri e propri *esperimenti* utili alla migliore comprensione di cui si stava occupando.

Allora l'artista esterna con la propria arte, e quindi, artificiosamente - ma capitemi cosa intendo dire con quest'avverbio - quella pura, certo pura, ho detto, sensazione interiore che non va a combaciare con una realtà, od almeno non combacia pienamente e soddisfacentemente come si attenderebbe, ricorrendo di conseguenza a repressioni che vanno a modificare di sicuro, ma negativamente, il suo stato d'essere.

Su questo negativamente occorrerà ritornar sopra, ma ora continuo il discorso avviato.

E quando ci viene di pensare alla purezza nella conduzione di vita che ci siamo ritrovati, quando noi osserviamo le cose da una 'linda' vettura ferroviaria posta già su quel binario di cui dicevo, riflettiamo invece che la natura - come ho scritto in altre occasioni - è quella che è: non c'è dato il lusso di vedere le cose al di fuori di essa. Il lusso ce lo siamo presi, e stop. Che poi la vera natura non ci piaccia, è un altro paio di maniche, e io mi dichiaro apertamente di essere tra coloro cui non piacciono certe 'espressioni', manifestazioni di una natura che a me fa vedere le cose in un certo modo e ad altro le fa vedere in modo diverso, a un'età certe azioni codificate nell'uomo le decanta, le fa esaltare, e in altre età fa scaturire, sempre dall'interno dell'individuo, la repulsione. Ma è così. Utile, comprensibile, ma opportunistica, ne converrete, la natura tira avanti per la sua strada e fa strage di esseri: vinca il migliore! Questa è la sua logica, solo il metodo selettivo vale. Tutto il resto è contorno inventato da noi uomini. Ho un solo nemico: la natura. Mi associo al poeta che si è espresso in tal modo.

- *Che fare, allora?* - potreste chiedervi. Ma ritengo anche che non occorra fare niente, almeno per ciò che riguarda l'osservazione di quegli Autori, dato che certe cime, certi illustri personaggi ci pervengono filtrati attraverso la loro Arte e non attraverso le loro dirette passioni. In ogni caso, io soluzioni in tasca, come si dice, ai loro e ai miei problemi esistenziali, non ce l'ho di certo: ciascuno tenga i propri. Del resto, a conferma di questa piuttosto forzata saggezza, da bambini quando ci s'incocciava, ci s'impermaliva, si arrivava perfino a 'minacciare' i compagni di gioco con una frase che suonava press'a poco così: - *Bada che prendo i miei ciottolini e vo a ruzzare davanti all'uscio di casa mia*. Non male, amici miei, quella "filosofia" (oggi c'esprimeremmo così).

A questo proposito, nel "Dizionario della Lingua Fiorentina" delle Edizioni SP44 di Firenze (grazie, Gabriele, del bel regalo), trovo l'espressione *Prendere i cocchi o incocciarsi* con il significato di "Prendere il cappello, impermalirsi". Chissà se tale espressione non provenga proprio dal linguaggio infantile. I "cocchi", presumo, non possono essere che i ciottolini, i balocchi del bel tempo andato, con cui i bambini giocavano. Gli adulti, invece, che, ricordiamolo, portavano pressoché tutti il cappello, dato che non giocavano più con i "cocchi", all'occorrenza, non potevano che... prendersi il cappello e andarsene; l'atteggiamento è il medesimo. In fin dei conti, l'uomo adulto non è altro che un bambino cresciuto.

Un'ultima riflessione, da riagganciare agli accenni sopra lasciati in essere. E poi facciamo festa.

Se le cose non fossero state come sono state, se taluni artisti non avessero sofferto la loro natura o la loro diversità (rispetto ad una maggioranza *diversa relativamente a loro*, come abbiamo sottolineato) e per di più con componenti depressive di varia eziologia (direbbero i medici), cioè causate dalle molteplicità del modo di vivere corretto, meno corretto o sbagliato, che poi anche su questo ci sarebbero da fare obiezioni a non finire, avremmo avuto, ecco il punto, sarebbero stati ideati, creati capolavori del genere? E se no, gli artisti, e quegli autentici geni da me rammentati, come invece si sarebbero espressi?

Non penso che si possano dare risposte facili. Semplicistiche, sì, tante, ma che siano capaci d'essere anche attendibili, mi sento di dubitarne assai.

(*) - Nota nella nota: *elucubrare*, (latino *e-lucubro*) significa *fare qualcosa a lume di lucerna*. Però io, che sono qui di notte alla luce di una lampadina al neon a basso consumo, rassomiglio un po', vero, a chi, nei bei tempi andati, se ne stava a scribacchiare ad una fioca luce, o, perlomeno, m'immagino come se io lo fossi ancora... È questa tastiera elettronica e il monitor che tenderebbero a buttarmi un po' fuori.

O la fantasia dove la vogliamo mettere? Allora vi domando: - *Vero che sono qui che sto scrivendo al fioco lume di una lucerna?*

Hm!, quanti Sìiii. *Optime* -, ci rassomigliamo molto: voi a seguirmi in tutti questi discorsi, compreso le non proprio savie fantasie, e io...

...e io come mi ero appostato per ascoltare tutti i vostri e veramente anche un po' attesi, auspicati "sì" di risposta: ci siamo accoppiati bene davvero!

Ma, riflettendoci un po', chi è il pazzarello?

M'è sembrato di sentir dire: - *Come "un po'?", non occorre riflettere per nulla, tanto appare chiaro*.

Grazie, amici, ancora più merito a tutti voi, visto che, nonostante questa vostra constatazione nei miei riguardi, imperterriti continuate a darmi credito. L'ho sempre detto di essere un uomo fortunato.

Bontà vostra.

Firenze, martedì 14 febbraio 1995 8h20'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL CREATORE ARTISTA

Così come da uno zero [0, il nulla](a), il Creatore ha ottenuto, nella Sua creazione, uno mondo formato da elementi positivi [+1] ed elementi negativi [-1](b), anche l'artista dà, alla materia, al materiale che usa, che sa usare, un significato aggiuntivo *relativo*, appunto giusto in relazione a ciò che ha saputo infondere a quello 0 (zero, la materia inerte) cui ha conferito concretezza (la forma artistica), apprezzabilità (estetica, ma anche presa d'atto della avvenuta realizzazione), godibilità.

Esattamente come ha fatto Colui che ha creato tutte le cose, che, appunto, le ha rese concrete (*Ars creandi*), apprezzabili, godibili appunto; *se l'uomo vuole*, aggiungo anche.

(a) - La relatività, in questo caso, l'ho rozzamente adattata ai numeri, che sono ovviamente di comodo.

Anziché riferirmi al [+1], di segno positivo, o al segno [-1], di segno negativo, avrei potuto benissimo riportarne altri, quali [+24], [+215,83], [+1.648,39], contrapposti ai relativi [-24], [-215,83], [-1.648,39], come pure a qualsiasi altra entità (numerica, per praticità, negli esempi).

Sia chiaro, questa è un'interpretazione che ho dato io al Suo lavoro, ma può darsi che le cose siano andate in un'altra maniera.

Se questo è un modo che appare troppo semplicistico, tenete però presente che quello da me esposto è solamente un principio, non un goffo tentativo d'interpretazione del Suo *modus operandi*!

(b) - Per praticità di ragionamento, mi sono limitato a citare la materia ineficace. Ci sono però cose create che, in apparenza, sembra non riguardare l'uomo, e che, al contrario, col trascorrere del tempo, l'uomo scopre e pone sotto il suo *dominio*.

Un esempio per tutti?: l'elettricità (alludo naturalmente a quella che s'intende per l'odierno uso comune, od anche sperimentale, non soltanto a quella che si poteva ottenere, per strofinio con un bastoncino di ebanite o di sambuco, o a quella che si può osservare, durante i temporali, per l'urto fra due nuvole).

Sono convinto però che, per ora, l'energia dei fulmini l'abbia potuta sfruttare proficuamente soltanto il ben noto... Barone di *Frankenstein*, ma può essere che qualcun *altro* sia riuscito nel compito a mia insaputa.

Mi è doverosa e piacevole la seguente precisazione. L'idea del ricordato macabro Barone è stata della fantasiosa "figlia e moglie d'arte" *Mary Woolstonecraft Shelley* (1797-1851), da me definita in tal modo, sia perché figlia dello scrittore e filosofo britannico *William Godwin*, sia perché seconda moglie del poeta *Percy Bysshe Shelley*.

Da una notizia apparsa oggi, lunedì 23 settembre 1996, posso aggiungere anche che *Mary Shelley* sembra essersi ispirata a *Konrad Dippel* (1673-1734), il quale aveva condotto "esperimenti sull'*eternità*".

Secondo me, anche se questo fosse vero, non vengono a modificarsi le incondizionate "fantastiche" doti della piuttosto originale scrittrice.

Firenze, Piazza della Repubblica,
martedì 21 febbraio 1995 11h40'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3124 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

TALVOLTA

Come sovente
non riesco a distinguere
il sogno dal reale,
così,
talvolta,
non distinguo
la realtà dalla fantasia.

Empoli, sabato 25 febbraio 1995 8h15'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3125 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

La filosofia non serve a nulla, dirai;

ma sappi che proprio perché priva
del legame di servitù è il sapere più nobile.
Aristotele (384 - 322 a.C.).

ABBAGLI

Può accadere che qualcuno rimanga a bocca aperta, ove si trovi davanti a sé una persona che si qualifica come *filosofo*, ma ciò, in realtà, accadeva maggiormente qualche anno fa piuttosto che oggi, avendone a disposizione persino fra parlamentari e sindaci.

Vorrei comunque dire a questo qualcuno che non si lasci impressionare da quell'attributo. Non è detto che i filosofi siano per forza i depositari delle verità rivelate e conclamate; od almeno non tutti, diciamo così.

Ma la cosa che dovremmo tener presente sono soprattutto i significati dei sostantivi *filosofia* e *filosofo*.

Per filosofia s'intende *amore per la sapienza*, e tralascio la serie di descrizioni complesse e anche un po' complicate che seguono quella stringata definizione(1). Il filosofo perciò non è altro che *colui che ha amore per la sapienza*. Ma, dico io, non è detto che della sapienza sia realmente in possesso. Ciò lo giro a chi dovesse rimanere magari a bocca aperta davanti a chi si professasse, talvolta un po' ostentatamente, con una tale qualità, come, pur se non spesso, tuttavia a volte accade.

E volevo anche far notare che il filosofo non è nemmeno tenuto, per questo, a sapere tutto ciò per cui ha amore; mi sembrerebbe logico.

È vero che chi ha amore per il sapere è più probabile che impari, apprenda più di un altro che non l'ha. Però, una cosa è avere amore per la sapienza; altro è esserne in possesso, ma pur sempre in modo assolutamente parziale, ricordiamocelo.

Voglio anche aggiungere, a scanso di malintesi, che normalmente il filosofo sa realmente tantissime cose ed è abile nei ragionamenti: è questo che può incutere un meritato rispetto, che peraltro mi sento di condividere. Il mio commento tuttavia mira ad evitare di abbracciare un pacchetto già confezionato (mi perdonino i filosofi di questo paragone) senza verificarne il contenuto.

Siamo sempre lì: n'abbiamo già parlato anche in un'altra occasione: occorre sempre la verifica, senza nulla acriticamente abbracciare.

Di conseguenza, filosofi inclusi.

Quanto segue l'aggiungo oggi, domenica 25 marzo 2007.

Ma come non ricordare, qui, Socrate (470 - 399 a.C.), il grande Socrate, il filosofo per eccellenza.

Sebbene lo conosciamo "soltanto" attraverso gli scritti di Platone, e di Senofonte (anche se questi non lo "dipingono" sempre molto bene), Socrate ci ha consentito di venire in possesso di dati immensi di conoscenza.

Ciò che sto per riportare è un passo tratto dal Fedro di Platone (è del resto Platone, che, come accennavo, ci ha consentito di conoscere il pensiero di Socrate). In questo caso si riferisce all'argomento "scrittura".

Nel Fedro, quindi, in cui peraltro vi è un continuo dialogare fra Platone e Fedro, fa esprimere il concetto di scrittura per bocca del re egiziano Thamus, il quale, rivolgendosi a Theuth inventore, appunto, della scrittura, gli dice: "Tu offri ai discendenti l'apparenza, non la verità della sapienza; perché quand'essi, mercé tua, avranno letto tante cose senza nessun insegnamento, si crederanno in possesso di molte cognizioni, pur essendo fondamentalmente rimasti ignoranti e saranno insopportabili agli altri perché avranno non la sapienza, ma la presunzione della sapienza"(2).

D'altro canto - e prendo così un po' le difese del povero "inventore della scrittura" - da qualche parte bisogna pur incominciare. A quei tempi non c'erano gli altri mezzi mediatici, si direbbe oggi, per offrire una qualche alternativa, per la diffusione della sapienza: seppure attraverso il nozionismo e l'interesse verso ogni ramo dello scibile umano, a qualcosa si può arrivare, ritengo. D'altronde, occorre andare per singoli passi:

- la sapienza è il massimo grado della conoscenza;

- ma come fare, per conoscere, se non attraverso la lettura, l'osservazione e ogni altro mezzo di cui, oggi più che mai, possiamo disporre?

Se ci si chiude nell'indifferenza, sicuramente è peggio. Meditare ciò che ci viene propinato (con qualsiasi mezzo esso giunga ai nostri sensi) giudico essere un metodo valido per andare incontro alla sapienza, giacché, com'è noto a chicchessia, siamo impossibilitati a tutto comprendere e tutto acquisire. Perché è il sapiente che è in grado di distinguere ciò che vale da ciò che non vale. Limitarsi, quindi, a conoscere senza valutare è ciò che può far rifiutare la scrittura, se questa non è confortata dal senso critico di cui

dicevo. Per Socrate, o Platone, la scrittura poteva essere criticabile senza - ma è questo un gioco di parole - il senso critico!

Infine, se non ci lasciamo prendere da albagie e dall'idea di onniscienza, nel nostro piccolo ciascuno può dire la sua e operare per il meglio, contribuendo così alla crescita del sapere umano, a tutto vantaggio della collettività e, per ricaduta, a vantaggio di ogni singolo.

Ho sempre preso le distanze con certi termini dal prefisso "pre-" (in questo momento mi viene a mente la parola "prepotenza"). Ma qui intendevo riferirmi invece alla voce "presunzione", da me utilizzata nel libro «Il Rifugio nell'Anima»: al capitolo "Invito Riservato" (del 1979), mi esprimevo, infatti, in questi precisi termini:

[...] e di tentar di recepir, se non seguire,
senza allusione e senza presunzione,
il monito di nostro padre Dante
di "...seguir virtute e conoscenza".

(1) - Quella stringata definizione - Alla domanda in cosa consiste la filosofia, mi ricordo che per gioco, da ragazzi, si diceva questa lunga pappardella: - *La filosofia è la palingenetica obliterazione dell'io cosciente che s'infutura nell'archetipo dell'antropomorfismo universale.*

Chissà che ci sembrava di dire. Non rammento nemmeno se le parole erano proprio precise così, ed è soltanto per una curiosità di goliardica memoria che ho riportato quella frase.

(2) - Presunzione della sapienza - Ma volete rendervi conto di com'è bello il Fedro di Platone? Se non l'aveste ancora letto e se vi va, leggete per intero almeno la prosecuzione di questa nota (2), altrimenti passate pure ad altro.

"(Omissis).

SOCRATE: Ho udito, dunque, che nei pressi di Naucrati d'Egitto c'era uno degli antichi dèi locali, di nome Theuth, al quale apparteneva anche l'uccello sacro chiamato Ibis. Fu appunto questo dio a inventare il numero e il calcolo, la geometria e l'astronomia e, ancora, il gioco del tavoliere e quello dei dadi, e soprattutto la scrittura. Regnava a quel tempo su tutto l'Egitto Thamus, che risiedeva nella grande città dell'Alto Egitto che i Greci chiamano Tebe e il cui dio chiamano Ammone. Recatosi al cospetto del faraone, Theuth gli mostrò le sue arti e disse che occorreva diffonderle tra gli altri Egizi. Quello allora lo interrogò su quali fossero le utilità di ciascun'arte, e mentre Theuth gliela spiegava, il faraone criticava una cosa, ne lodava un'altra, a seconda che gli paresse detta bene o male. Si dice che Thamus abbia espresso a Theuth molte osservazioni sia pro sia contro ciascuna arte, ma riferirle sarebbe troppo lungo. Quando Theuth venne alla scrittura disse: "Questa conoscenza, o faraone, renderà gli Egizi più sapienti e più capaci di ricordare: è stata infatti inventata come medicina per la memoria e per la sapienza". Ma quello rispose: "Ingegnosissimo Theuth, c'è chi è capace di dar vita alle arti, e chi invece di giudicare quale danno e quale vantaggio comportano per chi se ne avvarrà. E ora tu, padre della scrittura, per benevolenza hai detto il contrario di ciò che essa è in grado di fare. Questa, infatti, produrrà dimenticanza nelle anime di chi l'avrà appresa, perché non fa esercitare la memoria. Infatti, facendo affidamento sulla scrittura, essi trarranno i ricordi dall'esterno, da segni estranei, e non dall'interno, da se stessi. Dunque non hai inventato una medicina per la memoria, ma per richiamare alla memoria. Ai discepoli tu procuri una parvenza di sapienza, non la vera sapienza: divenuti, infatti, grazie a te, ascoltatori di molte cose senza bisogno di insegnamento, crederanno di essere molto dotti, mentre saranno per lo più ignoranti e difficili da trattare, in quanto divenuti saccenti invece che sapienti".

FEDRO: Socrate, con che facilità tu fai discorsi egizi e di tutti i Paesi che vuoi!

SOCRATE: Gli antichi, mio caro, dissero che nel santuario di Zeus a Dodona, da una quercia, provennero i primi discorsi divinatori. Agli uomini di quel tempo dunque, dato che non erano sapienti come voi giovani, bastava nella loro semplicità ascoltare una quercia o un sasso, purché dicessero il vero. A te invece importa forse sapere chi è colui che parla e da dove viene; non ti accontenti, infatti, di esaminare se le cose che dice stanno o meno così.

FEDRO: Hai fatto bene a rimproverarmi: anche a me pare che circa la scrittura le cose stiano come sostiene il Tebano.

SOCRATE: Dunque, chi credesse di affidare alla scrittura la trasmissione di un'arte e chi a sua volta la ricevesse, convinto che dalla scrittura gli deriverà qualche insegnamento chiaro e solido, sarebbe molto ingenuo e ignorerebbe in realtà l'oracolo di Ammone, credendo che i discorsi scritti siano qualcosa di più del richiamare alla memoria di chi già conosce gli argomenti trattati nello scritto.

FEDRO: Giustissimo.

SOCRATE: C'è un aspetto strano che in realtà accomuna scrittura e pittura. Le immagini dipinte ti stanno davanti come se fossero vive, ma se chiedi loro qualcosa, tacciono solennemente. Lo stesso vale pure per i discorsi: potresti avere l'impressione che parlino, quasi abbiano la capacità di pensare, ma se chiedi loro qualcuno dei concetti che hanno espresso, con l'intenzione di capirlo, essi danno una sola risposta e sempre la stessa. Una volta che sia stato scritto poi, ogni discorso circola ovunque allo stesso modo fra chi capisce, come pure fra chi non ha nulla a che fare e non sa a chi deve parlare e a chi no. E se è maltrattato e offeso ingiustamente ha sempre bisogno dell'aiuto dell'autore, perché non è capace né di difendersi né di aiutarsi da solo.

(Omissis)".

In treno (come sempre, solo gli abbozzi, naturalmente),
fra Empoli e Firenze, lunedì 27 febbraio 1995 7h58'.

MACCHÉ CONFLITTI!

In famiglia, mio padre era colui che prendeva decisioni, pronto ad affrontare le avversità. Aveva i suoi punti di vista, che sosteneva con equilibrio; mai cocciutamente. Ad ogni perplessità, offriva uno spiccato senso di sicurezza, un timone che, dovendo affrontare un mare procelloso, rimaneva ben saldo, consentendo alla nave di non naufragare; e il naufragio non è mai avvenuto.

È chiaro che un po' mi ci appoggiavo; ed era anche giusto che fosse così. Senonché, ormai in età avanzata, prima ancora che fosse minato dal male, il suo piglio si andava indebolendo e quando, io già grandicello, non avvertivo più quella sua sicurezza e lo sentivo meno fermo, ne rimanevo un po' sbilanciato.

Invalse così in me l'orgoglio del ragazzo cresciuto che gradualmente stava prendendo in mano - insieme a mia madre - la situazione familiare. Non eravamo ricchi e problemi ce n'erano abbastanza, ma ricordo benissimo - e la sensazione m'è rimasta tuttora - che il supporto, l'appoggio del capo di famiglia andava man mano affievolendosi.

Avevo avuto, ma assai di rado, per il vero, un certo qual senso d'antagonismo, ma era talmente blando che credo dipendesse più dalla voglia di vincere ad un gioco che per mero protagonismo. Non conflitti, come si tende a descrivere in buona parte della letteratura inerente alla psicologia, né con mio padre né tanto meno nei riguardi di mia madre. Sentivo - e, ripeto, certe impressioni mi sono rimaste - soltanto un vuoto quando quel certo appoggio mi stava venendo a mancare, ma provavo, in sostituzione, per così dire, un accresciuto senso di tenerezza, oltre al mio grande affetto, che era l'amore di un figlio verso i propri genitori.

È, questa, una memoria viva, un ricordo di entrambi i miei genitori, anche se, qui, ho parlato più del babbo che della mamma.

Il bene per loro è grande, immenso. Spero, con questi particolari, di non averne maculato il ricordo. La mia intenzione, al contrario, era quella di fermarlo su di un foglio di carta, che mi è sembrato un modo come un altro per tenerlo vivo e parteciparlo a chi li ha conosciuti - familiari ed amici più stretti -, ma anche a coloro che non li hanno mai conosciuti o che non li avrebbero potuti conoscere: è pur sempre una testimonianza, io ritengo, che si possa volere bene ai propri genitori, anche dopo così tanti anni da quando sono, ahimè, scomparsi dalla vita quotidiana, vissuta gioiosamente e con tanto amore. Tutti quanti uniti...

Quasi mi sembra di continuare a vivere insieme a loro, anche con loro, pur, specie in momenti particolari, avvertendone fortemente la mancanza.

E anche questo, per me, è un gran mistero. Com'è mai possibile l'adattamento ad una vita in cui avviene proprio un'assenza fisica di coloro cui vogliamo così tanto bene?

Oh caro, carissimo Poeta triestino(1), come vorrei poter vivere il *Tuo "Paradiso"*, come vorrei...

E, di questo inspiegabile nostro adattamento alla vita, in serie e in parallelo orbata(2), nonostante il dolore, che dire?; ma com'è mai possibile?

Si tende a dire: - *E così la vita continua.*

Già!...

I misteri non occorre cercarli in un aldilà: talvolta l'*aldilà* è *aldiquà*, presso di noi.

(1) - Il Poeta cui alludo è Virgilio Giotti (pseudonimo di Virgilio Schönbeck, 1885-1957). È di Trieste, ed ha vissuto a lungo presso Firenze. Ha scritto in lingua, ma soprattutto è più noto per le poesie in dialetto triestino.

Il suo *Paradiso* è il luogo dove ritrovarci, e in cui poter vivere tutti insieme: nonni, padri, figli, nipoti...

È il concetto di questo Poeta cui ho inteso riferirmi. Se ben ricordo, Giotti era solito dire (cito a memoria): - "Il dialetto è una *lingua letteraria*, in casa si parla italiano".

Ho cercato e finalmente ho trovato il testo preciso della la poesia cui mi sono riferito.

Giotti la scrisse nel suo dialetto, non smentendo la sua affermazione sopra riportata; ed è troppo bella per non riferirla anche a voi. Non la traduco in lingua, perché, oltre a comprenderne abbastanza bene il senso, il dialetto triestino lo conosco assai poco, per cui renderei un cattivo servizio a Giotti e a voi. Infatti, io potrei forse capire un po' meglio il trevigiano e il veneziano, avendo abitato a Treviso per cinque anni. Ma inutile insistere con le mie chiacchiere. Eccovi "EL PARADISO" di Giotti. È inclusa, questa bella poesia, nella raccolta intitolata «COLORI». Come avevo appena af-

fermato, non avevo intenzione di tradurla, ma ci ho ripensato: e così, smentendomi ancora una volta, ho tentato di presentartela anche in lingua con una traduzione fatta alla meglio. Tuttavia ritengo che aiuti un po' i più digiuni di questo dialetto:

EL PARADISO

Ne la mia casa son;
e xe sta casa quella
de desso, e anca la mia
de San Felice bela,
col giardin e quel làvarno
grando e drio l'ortisel
e anca quella co' nona
Giudita e mi putel.
E el tempo che xe, bel,
tuti i tempi el xe in uno;
e la stagion no istà
no' primavera o utuno
xe, no inverno, ma una
bela e granda; e de sora
xe el ziel, che un xe e tuti
i ziei, e no' 'l ga ora:
matina xe, e sera,
e xe el bel chiaro giorno.
E mi son qua che passa
mile ani; e go 'torno,
con mi, mia molge giovine,
e i mii fiol grandi, e anca,
sì, putei; go mia mama
de mi picio e po' bianca
cara vècia; e Tandina
puteleta e po' dona
co' la su' Rina e mia;
e ela la sèria nona.
E stemo insieme, e tuti
insieme spassegiemo;
e se mettemo in tola
e magnemo e bevemo
pulito; e se vardemo
un co' l'altro nel viso;
e in pase se parlemo;
e semo in paradiso.

IL PARADISO

Nella mia casa sono;
e questa casa è quella
di ora, e anche la mia
di San Felice bella,
col giardino e quell'alloro
grande e dietro l'orticello
e anche quella con nonna
Giuditta e il mio bambino.
E il tempo che c'è, bello,
tutti i tempi sono in uno;
e la stagione non v'è
non primavera o autunno
c'è, non l'inverno, ma una (sola)
bella e grande; e di sopra
c'è il cielo, che è uno e tutti
i cieli, e non ci sono le ore:
mattina c'è, e sera,
e c'è il bel chiaro giorno.
E io sono qua che passo
mille anni; e ho intorno,
con me, mia moglie giovane,
e i miei figlioli grandi, e anche,
sì, piccini; ho la mia mamma
di me piccolo e poi bianca
cara vecchia; e Tandina
ragazzina e poi donna
con la sua Rina e mia;
e lei la seria nonna.
E stiamo insieme, e tutti
insieme passeggiamo;
e ci mettiamo a tavola
e mangiamo e beviamo
pulito; e ci guardiamo
l'uno con l'altro nel viso;
e in pace ci parliamo;
e siamo in paradiso.

San Felice - Si riferisce a San Felice a Ema presso Firenze, dove Giotti ha abitato per un periodo della sua vita (dal 1907 al 1920, anno in cui fa ritorno a Trieste).

(2) - Ho inteso, arbitrariamente, di dare questi significati: "in serie", quando avviene, in seno alla famiglia, la morte di chi è nato prima o dopo di noi; "in parallelo", ove sopraggiunga la morte di un fratello, di una sorella, o, sempre nell'ambito di questi legami coevi, uno dei loro cari.

In treno, da Empoli a Firenze,
lunedì 27 febbraio 1995 8h24'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3127 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

COERENZA

Al mendicante, anche se per un attimo è contento, non è consentito farsi vedere ridere: andrebbe contro il proprio stereotipo e... addio elemosine.

Firenze, Piazza della Repubblica,

BATTUTA

- Hai visto, da un pezzo a questa parte, come va continuamente allungandosi il periodo di permanenza dei bambini alle colonie marine estive?
- *Gli scolari hanno più giorni di vacanza e meno di scuola?, ma da cosa lo deduci?*
- Osserva le suore(*) che li accompagnano al mare: non noti come sono via via sempre più morette col passare degli anni?

(*) - Le suore, fino a non molto tempo fa, erano quasi tutte locali, con pochissime eccezioni. Da alcuni anni sono perlopiù straniere, con prevalenza d'africane, filippine, oltreché provenienti dall'est europeo. Ma al nostro amico ha evidentemente dato nell'occhio, almeno dalle sue parti, la prevalenza di suore africane, appunto, con il volto bello *abbronzato*. E, un po' malignamente, ha voluto sottolineare che, esse, si erano, *forse*, trattenute al mare con i bambini della colonia estiva un po' più di quanto non accadesse una volta.

Così, ha pensato, il nostro amico.

Considerato che questa "cosa" che ho intitolato "battuta" non è un gran che, colgo l'occasione per riferirvi almeno qualche notizia che riguarda la realizzazione della Stazione di Santa Maria Novella e della Firenze di allora. Se non altro, è sotto il crisma della serietà.

Tuttavia non so se potrà interessare a qualcuno, tutto quello che sto per raccontare. Anche perché m'è venuto a mente, e ce l'ho perciò aggiunto, un fatto piuttosto personale, che riguarda giustappunto la centralissima stazione ferroviaria fiorentina e...me.

La preesistente stazione, denominata Maria Antonia, inizialmente di carattere secondario, aveva acquisito viepiù importanza per via della sua centralità, ma l'edificio era divenuto alquanto fatiscente. E così, fra il 1933 e il 1935, nel medesimo luogo, fu costruita la Stazione di Santa Maria Novella su disegni e sotto la guida di un gruppo di architetti diretto da Giovanni Michelucci, nato a Pistoia nel 1891 e deceduto a Firenze, novantanovenne, nel 1990 (gli avevano già preparato i festeggiamenti per il suo centenario!).

Rispetto all'impianto preesistente, la facciata principale fu arretrata, in modo da lasciare quell'amplessissima piazza che ancor oggi possiamo ammirare.

Le sue strutture, di eccezionale funzionalità e in evidente contrasto con i canoni architettonici del tempo, pure se incrementate da alcuni fra i più moderni accorgimenti, hanno retto fino ad oggi sia sotto il profilo funzionale sia sotto quello estetico.

Grazie ai miei genitori che mi accompagnarono, e i miei zii, che all'epoca abitavano a Firenze, ho potuto vedere, appena terminato, questo magnifico complesso architettonico. Accadeva nel lontano 1935. Ero poco più che bambino e l'episodio che mi riguarda dev'essere stato forse nel mese di novembre, dato che l'inaugurazione era stata fatta il 30 ottobre di quel medesimo anno. Sentivo commentare, infatti, che i lavori erano da poco terminati.

Fu un avvenimento importante tanto che l'inaugurò personalmente l'allora Re d'Italia Vittorio Emanuele III.

Ho ancora negli occhi le splendide luci schierate ai due lati delle numerose pensiline, non ancora ovattate dalla polvere depositatasi all'interno delle plafoniere; come pure ricordo benissimo che il tempo era buono e che era presente, di sicuro, *la mi' zzia di Firenze*, Maria Romagnoli, sorella di mia madre; e certo ci sarà stato anche *i' mmi zzio Beppe* (Giuseppe).

Ex contadini benestanti, questi due fratelli di mia madre erano partiti anni prima da Spicchio, nel comune Vinci (dove anch'io sono nato), per divenire proprietari di un elegante bar, posto in Via Nazionale angolo Piazza Indipendenza.

Un po' mutato anche nel nome, nella medesima sede un bar esiste ancora.

Da bambino ho trascorso parecchi giorni presso i miei zii *fiorentini*, dove ho potuto assistere anche a particolari avvenimenti, quali, tanto per riferirne uno fra quelli che maggiormente hanno colpito la mia fantasia, la *Festa della Rificolóna*, che allora era forse assai più sentita di oggi.

La rificolóna (da *fiericolóna*, o forse *fierucolóna*) è un piccolo lume, acceso dentro ad un palloncino di carta colorata, che può essere esposto sia alla finestra, sia, come nel caso di un corteo, portato in cima ad un bastone.

Con tutto un brillio di lumi, ho tuttora nelle orecchie, udito da lontano, quel canto cadenzato dei tantissimi partecipanti al corteo di quella sera. E cantavano: *"Ona, ona, ona, che bella Rificolóna. La mia ll'è co' fiocchi e lla tua ll'è co' pidocchi!"*.

Era la sera di un 7 di settembre, vigilia della Natività di Maria Vergine, ricorrenza che viene festeggiata, in questa magnifica Città, cantando in coro ritornelli briosi, e con le belle schiere di variopinte rificolóna, fatte ondeggiare con lo sfilare delle lunghe file dei partecipanti.

Firenze, Stazione ferroviaria
di Santa Maria Novella,
martedì 28 febbraio 1995 12h07'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3129 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

VECCHI AMICI

(SPECCHI)

Sono tanti anni
che non ci vedevamo.
Ho perciò tanto piacere
d'incontrarti di nuovo.

Un solo dispiacere:
farti da specchio.

Quanto di più vecchio
tu ravvisi in me, purtroppo,
preciso preciso,
riguarda anche te.

Il mio volto
si specchia nel tuo
come il tuo nel mio...

...ruga di più,
ruga di meno.

Firenze, nei pressi del Teatro Comunale,
venerdì 3 marzo 1995 9h34'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3130 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

IL PROFESSORE DI VIOLINO

(SCUSE)

- Carlo, perché non porti la vera, la fede nuziale?
- *Perché chi suona il violino, di solito, non la porta: gli darebbe fastidio (Bugia...).*
- Ho capito. Ma... scusa, tu però il violino non lo suoni mica!
- *È vero, ma mi sarebbe tanto piaciuto suonarlo...(*)*

(*) - Lo so da me che la battutina non è un gran che, e non è nemmeno la sola ad avere tale requisito; ma ormai era scritta e l'ho riportata come se fosse chissà cosa; se non piace nemmeno a voi, oltre a non piacere a me, allora aggiungetela ai miei lati negativi.

... ..

Cosa state dicendo, che sono già troppi i miei lati negativi? In tal caso restano le due alternative (dal latino *alter*, due sole), due possibilità soltanto.

1.a (Prima alternativa): O l'aggiungete ai miei lati positivi... Non è possibile. Lo sapevo.

2.a (Seconda alternativa): Oppure non aggiungetela ai miei lati negativi, perché ce ne sono già troppi.

Le possibilità sono esaurite: siamo a posto così.

Fine.

Firenze, al Teatro Comunale,
venerdì 3 marzo 1995 10h22'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

OPERE ULTRAMODERNE

Davanti alla (rap)presentazione di certe opere ultramoderne, quando non riusciamo a comprenderne i significati, è prudente non esprimere immediatamente alcun giudizio.

Bisogna attendere: o la maturazione nostra o la *putrefazione* dell'opera ultramoderna.

Firenze, venerdì 3 marzo 1995 10h27'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LA RIPRESA

Quando si è repressi, la reazione istintiva, parimenti a quella fisica, è quella naturale di riprendere, di riappropriarsi del proprio *spazio*, come una molla schiacciata, compressa, che tenda a riprendere la sua naturale posizione.

Così, se un automobilista ci fa uno sgarbo, magari oltrepassandoci in una coda, ma con una manovra non regolare, ci sentiamo di reagire tentando di riprenderci quella *priorità* che c'è dolosamente sottratta.

Prima la donna non fumava, almeno nelle nostre latitudini - e i casi contrari erano perciò solamente eccezioni - ma ciò era da attribuirsi perlopiù al fatto che essa, nella nostra società, aveva tenuto una posizione di repressa *naturalezza*, o se preferite, di *naturale* repressione, vale a dire quella di essere in subordinazione all'uomo. Perciò era disdicevole, per una signora, atteggiarsi, fare cose che erano proprie dell'altro sesso.

E qui apro una parentesi per significare che l'uomo aveva atteggiamenti in genere libertini, su cui alcun moralista però si mostrava scandalizzato. Ma una signora, *jamais*, avrebbe potuto permettersi il lusso... (la lussuria?).

Questo, ancora parecchio dopo i tempi della celeberrima descrizione di *Madame Bovary*, il cui autore, *Gustave Flaubert* (1821-1880), fu comunque - anche se non dopo un centinaio d'anni come il suo sfortunato contemporaneo e conterraneo *Charles Pierre Baudelaire* (1821-1867) - riabilitato ed assolto, nientemeno che da un *regolare* tribunale(1).

Cose da pazzi, col senno di poi, si potrebbe commentare. Facile giudicare, eh! Ma quando giudicheranno noi, con i nostri comportamenti che talvolta già commentiamo alquanto negativamente oggi?

Beh, ritorniamo in argomento. Potremmo dire *Colpa, forse, dell'uomo*. E dico *forse* perché nelle specie animali si trovano frequentemente casi di dominio del maschio sulla femmina accompagnato, inoltre, da un diffusissimo senso di proprietà, o meglio, di possesso; ma ciò esula, in buona parte, dalla nostra considerazione.

Preferisco invece porre l'attenzione sul fatto che l'uomo, pur essendo animale, non è soltanto tale, perciò... Nella misura in cui esso riesce ad essere più civile, più *umano*, dunque, e meno *ferale*(2), si avranno stadi successivi di *avanzamento* o, per essere ancor più precisi, di differenziati avanzamenti. Anche la donna, è ovvio, si rende conto di essere gradualmente passata, avanzata verso la sua nuova qualità di donna umana e anch'essa meno feroce, per cui giustamente tende ad appropriarsi, o riappropriarsi, dello spazio che ritiene di sua pertinenza.

Cosa succede, allora? È il discorso che facevo prima nei riguardi dell'automobilista. Quando la donna (l'automobilista) si è resa conto che, quale essere civile, è stata *superata* impropriamente (contro il regolamento della circolazione), la reazione è quella di appropriarsi o riappropriarsi della posizione ad essa spettante, e di conseguenza compie gesti che come donna-civile respinge, ma che invece persegue come donna-istintiva, per dare sfogo al suo istinto, appunto, anziché seguire la ragione.

Prevale, in pratica, la tendenza a riappropriarsi quella posizione che le spetterebbe se il suo compagno uomo (l'automobilista scorretto) avesse rispettato le regole civili.

C'è da dire, anche, che non è facile rispettarle, ché possono variare nelle epoche e nelle interpretazioni individuali. Quindi occorrerà gradualità e un po' di tolleranza da parte di tutti, anche perché i tempi *fisiologici*, o meglio, *tecnici*, non sono per tutti uguali, come dicevamo.

E come ci sono, storicamente, plaghe più avanzate ed altre più retrive, così esistono uomini, e qui intendo, ovviamente, entrambi i sessi (ufficialmente sono due), che si trovano in posizioni diverse secondo il loro grado di cultura, di maturazione e, perché non considerarlo, di non pari volontà - proprio nella riflessione prima fatta a proposito dei differenziati stadi di avanzamento - nel raggiungimento di quella meta che invece dovrebbe essere almeno di intento comune.

Potremmo continuare anche con un altro esempio, oltre a quello degli automobilisti, e ovverosia quello del fumo delle sigarette.

Avete notato come le donne, contrariamente ai loro compagni (che tendono invece a fumare di meno), si stiano avviando a fumare più degli uomini? Eppure era una prerogativa schiettamente maschile, quella di fumare, salvo, sempre, le dovute eccezioni, come appunto accennavo più sopra.

Ritengo, anche questo, essere un sintomo assai attinente alle ragioni che spingono l'automobilista a compiere quel gesto inconsulto pur di riappropriarsi del posto defraudatogli.

Nella corsa alla presa o ripresa di una propria posizione (l'automobilista), rischia di compiere atti (perciò anche la donna), che possono compromettere la propria e l'altrui salute facendo gravare i relativi danni (in genere di carrozzeria) sulla comunità, né più né meno come stavano e tuttora stanno facendo i maschi (nel caso del fumare, per le spese mediche quando l'individuo si ammalerà purtroppo più di prima, e farà ammalare altresì persone che respirano il loro fumo passivamente, pure se, come sembra, in quest'ultima occorrenza la cosa non sia così grave come una volta era ritenuto).

Ma nonostante tutte le razionali considerazioni che la donna così come l'uomo possano fare in tal senso, la parte *ferale* ha il sopravvento: non vale alcun ragionamento che non rischi di venire messo in disparte all'istante, ossia non appena capita la circostanza favorevole all'accensione della famigerata sigaretta.

- *Mi fai accendere?*, e il gioco è fatto.

Siamo tutte brave persone, nel senso che spesso molti di noi siamo ancora assai istintivi dentro, ma con le nostre sagomate maschere, incorporate fin quasi dagli inizi, che teniamo ben incollate ai nostri volti e atteggiamenti, modo *civile* di impersonare quello che vogliamo rappresentare più che quello che dovremmo voler essere(3).

(1) - Non è certo a caso che *Flaubert* abbia messo all'inizio del suo celebre romanzo, *Madame Bovary*, queste righe che trascrivo interamente: "A MARIE-ANTOINE-JULES SÉNARD - MEMBRO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI PARIGI, EX PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE, EX MINISTRO DEGLI INTERNI - Caro e illustre amico, mi permetta di porre il suo nome all'inizio di questo libro e prima della dedica; debbo infatti soprattutto a lei se è stato pubblicato. Grazie alla sua splendida difesa, la mia opera ha acquisito anche per me una sorta di impreveduta autorevolezza. Accetti quindi l'omaggio della gratitudine che ho per lei e che, per quanto grande, non sarà mai all'altezza della sua eloquenza e della sua dedizione. Gustave Flaubert - Parigi, 12 aprile 1857".

Semmai ci fosse stato bisogno di una "prova"...

Rendiamocene conto: da lì proveniamo, noi uomini occidentali (altrove, forse, anche peggio), da questo tipo di pastoie.

E, purtroppo, d'altra natura ve ne sono ancora, pur se rese inapparenti dalla quotidianità. Per le bambine giapponesi che (non) vedevano crescere i loro piedini deformati in un contenitore troppo angusto, ossia le loro splendide scarpine di bambola, la anormalità era normalità. Cose analoghe esistono anche qui da noi in occidente, tutt'oggi. Le pene non sempre riguardano il tangibile fisico, ma non sono per questo meno dure, meno amare. Il villano che all'ora della compièta (l'ultima delle ore canoniche), si toglieva il cappello per recitare la preghiera, pago del frutto del suo lavoro dei campi, sicuro in una casa non sua, ma che gli permetteva di condurre un'esistenza secondo lui soddisfacente, era felice. Più felice certamente di tanti miei contemporanei che hanno tantissime cose, ma mirano ad avere sempre di più; quasi che della felicità potessimo fare il pieno con *l'aver* e *l'aver poi*, a dismisura; quasi esistesse un rapporto direttamente proporzionale fra l'accumulo dell'inutile o del pseudoutile e il vivere nel migliore dei modi.

Ma non ci accorgiamo che, per soddisfare le nostre sempre crescenti esigenze, ci rendiamo schiavi da noi stessi? Decenni di storia, quando non sono secoli, sono occorsi per farci aprire un po' gli occhi, ma soltanto un po'.

A proposito di decenni, l'illusione di una conquista sociale duratura e ferma, la certezza delle conquiste afferrate con il pugno serrato della mano mancina ha dato fiducia per meno di quindici lustri. Poi, la delusione: sono avvenuti suicidi, per la delusione.

E io, purtroppo, non so scrivere qui, né per me stesso né per voi, una formula stringatamente valida: solo l'esortazione alla riflessione, l'incitamento a sbagliare il meno possibile, a ben osservare come e quando sbagliamo noi, a ri-

cercare chi e quando taluno tenda a sfruttarci; solo il mio incitamento a reagire - accortici dello stratagemma di sfruttamento - nelle forme e con i metodi per noi meno controproducenti.

(2) - *Ferale*. Intendo quest'aggettivo in un'accezione che purtroppo non si trova sul vocabolario e, quindi, sono costretto ad aprire la presente nota. Aggettivo derivante dal latino *fera*, cioè *feralis/e*, nel senso di fiera, animale feroce, che potremmo paragonare al freudiano es (dal tedesco es, pronome neutro, come dire esso), cioè la parte istintuale, in contrapposizione alla parte relativa alla *humanitas*, il Super-Io (*Über-Ich*) mediatore dell'uomo inteso come persona.

A posteriori ho trovato ferino (e ferina), ma mi piace più *ferale*, anche se quest'ultimo aggettivo è ormai inusitato.

(3) - Come ormai sovente mi accade, leggendo proprio ieri 24 ottobre 1996, uno scritto di *La Rochefoucauld* (1613-1680), mi balza sù questo suo scritto, che naturalmente mi ha alquanto colpito, almeno per due ragioni. Poi mi spiego meglio, ma intanto eccovi la citazione: *In tutte le professioni ciascuno affetta* (ostenta, mostra leziosamente) *un contegno per apparire come vuole lo si creda. Sicché si può dire che il mondo è composto soltanto da maschere*.

La prima delle ragioni è intuitiva, giacche, a mio avviso, calza, mi parrebbe, quasi al cento per cento con l'ultima parte del mio discorso. L'altra è che, sull'argomento ha bene scritto Luigi Pirandello (1867-1936), ma bisognerà arrivare agli anni de *Il giuoco delle parti* e più tardi a *Uno, nessuno, centomila*, rispettivamente cioè agli anni 1917/18 e 1925. Si può osservare che è un soggetto caro al grande Autore siciliano, pure con questo precedente di *La Rochefoucauld* che assolutamente non infirma né tanto meno sminuisce il valore e l'importanza delle opere pirandelliane.

In treno, da Firenze e Empoli,
venerdì 3 marzo 1995 11h57'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

3133 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)
[ALL'INDICE](#)

SENZA SOLUZIONE DI CONTINUITÀ

Mozart(*) è, per me, all'apice di ciò che intendo mettere in rilievo, ma vale, anche per la maggior parte dei compositori, scrittori, artisti ed uomini di genio.

In questi Grandi, tanto lo sono, non si avvertono, nelle loro composizioni, nei loro scritti, nelle loro realizzazioni, neppure gli stacchi di quando il compositore, lo scrittore, l'artista, riprende la sua opera, dopo un'interruzione dovuta alla... chiamata della moglie per la cena!

(*) - *Mozart* - Trattandosi di una delle prime volte che cito questo grande compositore salisburghese con il cognome soltanto - però anche in considerazione che lo certo ricorderò ancora in altri capitoli più avanti -, m'è venuta l'idea di riportarvi qui i suoi nomi di battesimo. Quelli che seguono, pertanto, sono tutti quanti suoi, e cioè: *Johannes Chrysostomus Wolfgangus Theophilus*. Per gli amici era però *Amadeus*, nome ancor più latineggiante che non *Theophilus* (dal greco); ma, sempre per i suoi amici, ritengo che andasse bene anche *Gottlieb* (in tedesco).

I nomi originali sono tratti dall'atto del suo battesimo, officiato nel Duomo di *Salzburg* il 28 Gennaio 1756, cerimonia avvenuta pertanto nel giorno successivo alla sua nascita. Mozart venne alla luce alle otto di sera del giorno precedente, quindi, in una strada chiamata *Getreidegasse* (che in italiano suonerebbe come Vicolo del Grano o simile).

In Italia, nel 1770, veniva chiamato Wolfgango Amadeo e, dal 1777 circa, *Mozart* si firmava *Wolfgang Amade*'.

In casa, *Wolfgang*, veniva chiamato familiarmente *Wolferl*.

Il nome della sorella era *Nannerl* (*Maria Anna Walburg Ignatia*), di cinque anni più del geniale fratello, e fu l'unica sopravvissuta, assieme a *Wolfgang*, fra i figli avuti dai loro genitori.

I nomi Wolfgango Amadeo si trovano anche in una singolare "Vita di Wolfgango Amadeo scritta da lui medesimo", ma si tratta di un libro di Piero Rattalino, grazie a una sua accurata ricerca effettuata sulle lettere di *Mozart*, anche basandosi sulla lingua e sul pensiero del compositore.

E così, anche i miei lettori che non conoscevano tutti i suoi nomi, ora possono dire invece di conoscerli davvero tutti quanti, ma anche di sapere un po' come tali suoi nomi in pratica "funzionassero", nonostante non possa essere stato... lì presente.

Per l'opera «La Clemenza di Tito» (KV 621), ad esempio, apparve una locandina in cui si poteva leggere una frase come quella che vi riporto: *"La musica è tutta nuova, composta dal celebre Sig. Wolfgango Amadeo Mozart, maestro di capella(sic) in attuale servizio di sua Maestà jmperiale(sic)"*.

Alquanto particolari sono anche le righe di presentazione, sempre della citata opera, ultima per data di composizione e penultima per rappresentazione (Praga, 1791):

"LA CLEMENZA DI TITO, DRAMMA SERIO PER MUSICA IN DUE ATTI DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO NAZIONALE DI PRAGA NEL SETTEMBRE 1791. IN OCCASIONE DI SOLLENIZZARE(sic) IL GIORNO DELL'INCORONAZIONE DI SUA MAESTA L'IMPERATORE LEOPOLDO II.

NELLA STAMPERIA DI NOB. DE SCHÖNFELD".

Ma penso valga la pena di riportare anche le due seguenti, oltretutto simpatiche didascalie, tratte dalla medesima locandina:

"Le tre prime Decorazioni sono d'invenzione del Sig. Pietro Travaglia,

all'attual servizio di, S.A. il Principe Esterazi.

(Si osservi il nome Esterhazy italianizzato!).

La quarta Decorazione è del Sig. Preisig di Coblenz,

Il vestiario tutto nuovo di ricca e vaga invenzione del Sig. Cherubino Babbini di Mantova".

Purtroppo Mozart (1756-1791) non ha avuto un'espressione felice verso il nostro connazionale Muzio Clementi (1752-1832) e tutti noi italiani: intorno al 1782 ha infatti scritto, in una sua missiva a suo padre: "Clementi è un ciarlata-no, come tutti gli italiani".

Doverosamente non mi sono sentito di tacere questo seppur ininfluyente particolare che ci riguarda, anche se ciò mi amareggia alquanto.

Firenze, presso il Teatro Comunale,

venerdì 10 marzo 1995 10h34'.

TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.

PROPRIETÀ RISERVATA.

3134 [COSÌ IL TEMPO PRESENTE](#)

[ALL'INDICE](#)

I NARCOTIZZATI

L'uomo è ingannato dalla natura.

Raggiunta l'età della ragione, può pensare e arrivare a ritenere di essere libero, mentre, in realtà, inconsapevolmente ubbidisce a serie di condizionamenti dovuti al nostro DNA, agli ormoni, ai geni e, forse, ad altri interagenti attualmente sconosciuti, ma che saranno certamente scoperti, per le intense ricerche che in ogni Paese si stanno svolgendo.

Certi *meccanismi* impongono, avete letto benissimo, impongono a ciascun individuo, così come a tutti, scelte obbligate, perciò non del tutto libere, come la *scelta* dell'innamoramento.

Possiamo adocchiare il nostro *partner* (ora si dice così per dire coniuge, compagno o compagna) però, aggiungo subito, non troppo liberamente.

Infatti, siamo guidati, anche nella scelta della persona con cui costituire il nucleo familiare, pur se non completamente condizionati, dalle affinità, dalle prerogative che possano garantirci la maggiore affidabilità in ordine alla procreazione, al nutrimento della prole, al sostentamento del nucleo stesso, alla garanzia di una buona gradevolezza in ordine al soddisfacimento del desiderio sessuale, e chissà quant'altro, che mi sfugge, in quest'improvvisata nomenclatura. L'idea, penso comunque di averla resa, come si dice, anche se tutto ciò non era sfuggito alle vostre osservazioni sul nostro non proprio lineare modo di vivere, e non certo affrancato da sorprese, nonostante la *programmazione* di cui parlavo.

Tra le cose condizionanti, anche se non ci poniamo l'attenzione, tanto è... rivestita di quotidianità, va posto l'accento sul fatto che dobbiamo procacciarsi il cibo per vivere, grazie a cui nasciamo con un bel debito che siamo tenuti a soddisfare in tutto l'arco della durata della nostra esistenza, e la cui consistenza è tanto più elevata quanto più a lungo viviamo. L'unica concessione graziosamente conferitaci è che il nostro contributo può essere *rateizzato*.

Inoltre questo debito va a rapportarsi a ciò che ci attendiamo dalla vita, non soltanto, ma anche a ciò che gli altri fanno, con mezzi più o meno subdoli, a che noi, per il maggiore consumo dei loro prodotti di qualsiasi natura essi siano, siamo portati a desiderare.

Il lavoro dovrebbe allietare, e soddisfare, grazie alle nostre opere e le nostre prestazioni, le necessità e i desiderata del nostro prossimo, con valenza reciproca. In realtà è diventato invece una costrizione, solo uno dei modi, ritengo il più diffuso, che consenta di sbarcare il lunario. La libertà, di cui assai spesso andiamo fieri, è soltanto un camuffato e ben impacchettato inganno da cui - la volontà, assolutamente, non conta - non c'è possibile esimerci, esserne dispensati.

Sono anche abbastanza persuaso che chi si rifiuta di seguire gli schemi tracciati dalla natura, in realtà segue la propria endogena perversione, nel senso che non è indirizzato completamente nel verso che la natura detta ai più. Non è detto, però, che debba avere valori universali o in ogni modo universalmente applicabili.

Certo, la materia è ostica, e non mi è agevole trattarla, ma spero di avere dato almeno l'idea di quello che, secondo me, è operato dalla natura, senza che noi ce ne rendiamo neppure sempre conto.

Essa si rivela a noi con il suo linguaggio che è, almeno in larga parte, quello degli istinti, degli odori (i cani, a questi, sono di gran lunga più sensibili di noi uomini) e noi, buoni buoni, interpretiamo questi stimoli e recitiamo - come se fossimo noi gli ideatori supremi - la nostra brava parte assegnataci, recitandola, dicevo, ma consentendoci anche di apportare varianti (oh, sì, queste sono *ammesse!*) pur, dico, pur di seguire ciò che *altri* ha già stabilito ancor prima di noi e che, a nostra volta, palingeneticamente, per dirla con l'inglese

Charles Robert Darwin (1809-1882), che mi permetto di scomodare(1), affibbiamo a coloro che ci seguiranno, i quali, a loro volta, decideranno il... già deciso.

Ci piacerebbe essere al centro dell'universo, eh! Forse lo ci siamo, ma non nel modo descritto nell'Almagesto tolemaico: siamo, certo, nel centro, ma non per *osservare* nell'accezione di vedere e avere a disposizione tutto quanto ruota intorno a noi, quali sorta di Re Sole(2): siamo al centro, è vero, ma delle attenzioni altrui, pedine che vengono spostate a rigor di bacchetta; anzi, ci spostiamo da soli ma *osservando* bravi bravi le leggi imposteci. Altro che libertà!

Un mezzo per tener testa a ciò che la natura ci ha preparato è la vaccinazione contro talune malattie. La natura inganna noi? E noi inganniamo la natura. Facciamo finta di aver contratto una determinata malattia, ma in realtà, come tutti sappiamo, c'immunizziamo solamente. Vero è che la difesa avviene naturalmente con le *semplici* proteine semplici (le immunoglobuline), ma noi, grazie al francese *Louis Pasteur* (1822-1895) che ne ha disegnato la traccia, abbiamo anche i mezzi, mediante la vaccinazione, per immunizzarci e addirittura fare la profilassi, la prevenzione cioè, ad evitare l'insorgenza della malattia vera e propria per la quale ci prendiamo la premura di vaccinarsi. È una sorta di difesa contro la diffusione di determinate malattie, una specie di "vendetta", di rivalsa, che ci procuriamo.

Ma la natura sembra avere *annusato* la ragna, il tranello che le abbiamo teso, e quindi va sfidandoci con una malattia immunosoppressiva, l'*A.I.D.S.*, appunto (sigla inglese ormai accolta nel nostro italiano che, come sapete, vuol dire appunto *Sindrome di immunodeficienza acquisita*. *Acquired Immune Deficiency Syndrome*, è la spiegazione dell'acronimo).

La scoperta di questa malattia risale al 1981, ma ad oggi non è stata debellata sebbene tante ricerche convergano in tal senso: ci sono solo modi per alleviarne gli effetti, ma non mi risulta che i passi decisivi veri e propri siano stati iniziati, purtroppo.

Il mio - non è una cosa nuova - è tutto un giocare con tutti e con tutto, con cose meno serie e serissime: fa parte del mio essere; lo sa ormai chi mi legge e, più ancora, chi mi conosce di persona, ma un ultimo giochetto mi piace aggiungerlo. In fatto d'inganno, pure il tempo - quello che trascorre, non quello meteorologico - ci si mette. Affaticati, o semplicemente annoiati, perché sembra non trascorrere mai, c'esprimiamo talvolta con frasi del tipo: - *Faccio questo per "ingannare" il tempo!* E non c'è dato di poter fare molto, abbiamo visto, per sfuggire al tranello dei tanti condizionamenti.

Che c'è di buono - e siamo finalmente arrivati al titolo di questa chiacchierata senza pretese - è che sovente la natura ci narcotizza con i suoi finissimi e subdoli espedienti di cui noi non ci accorgiamo quasi mai.

Del resto, taluni animali (anch'essi facenti parte della nostra stessa natura, non dimentichiamolo) stordiscono le loro prede. Usano un liquido da loro stessi secreto, le narcotizzano - quando esse devono servire contingentemente anche... per il pranzo -, e talvolta le avvelenano, ma senza ucciderle.

Depositano allora le uova, per farle schiudere al teporino dei corpi di quegli esseri viventi, poveretti!, e infine, alla nascita dei pargoli degli sfruttatori, sempre questi malcapitati animali, svolgono così anche la funzione di nutrirli con le sempre vegete carni.

Lo so che è quantomeno azzardato paragonarci a quei corpi narcotizzati, ma la via, il percorso, se ci pensiamo bene, è il medesimo...

Èd è giusto di questo che intendevo principalmente parlarvi.

Forse - e senza forse - dalla vita traiamo anche buone e talvolta ottime soddisfazioni, altrimenti, visto che le mani almeno le abbiamo ancora libere, non ci resterebbe che prendere una pistola e...

Ma non ne parliamo nemmeno! Si fa per dire, ed anche per ragionarci un pochino sopra.

Infine, una volta che, grazie ai profondi studi che abbiamo condotto, ci rendiamo finalmente conto che la nostra esistenza può essere o *così* o *così*, ponderatamente e *liberamente*, "scegliamo" il... *così!*

(1) - Insieme al colto e spiritoso Professor Roberto Lunardi ed un piccolo gruppo di amici, a Fiesole - proprio stamani, sabato 26 ottobre 1996 - ho percorso la strada che, dalla centralissima Piazza Mino, porta su verso il Convento di San Francesco. Lo scopo era quello di visitarne la chiesa ed i bellissimi chiostri. Quando però ci siamo trovati a passare da una curva che presenta una non indifferente particolarità che forse potrete anche immaginare, ebbene, il Professore, pur diretto verso il predetto Convento, se n'è uscito con una felice battuta che, ancora che ci ripenso, continua a suscitarmi simpatia mista a gioia per il senso di amore verso la medesima cosa che ci ha accomunato in quel momento: - *Certo* - commenta il Professor Lunardi - *non si può mica passare di qui a dritto e far finta di nulla!* (*Goethe* avrebbe potuto dire: - *Non è cosa da nulla...*). E si è messo a descrivere diversi particolari che riguardano l'oggetto di ciò che evidentemente amiamo entrambi: alla sinistra della ripida salita, proprio da quella curva, appare la maestosa conca dell'addensata, vasta, e purtroppo anche un po' nebbiosa ma splendida, Città di Firenze. Una Firenze contro sole dai mille lucernari fiammeggianti, contornata da colline dipinte con una tavolozza composta da una ricca gamma di verdi e di marroni (siamo ormai in autunno inoltrato) e i tanti caseggiati, la Badia Fiesolana e Via Bolognese e la vecchia Via Fiesolana e, ancora intatti che sembravano due grossi e lunghi campi verdi, eccoti, proprio all'ideale confine che sepa-

ra Firenze dalla Città che mi ha ospitato stamattina, due begli esempi di centuriazione romana e... quante, quante cose era possibile vedere, da lassù. Quante...

Al di là della simpaticissima battuta e della mia visita in quel di Fiesole, riparto proprio da essa, da quella battuta, per parafrasare il Professore nel modo che segue: - *Ma dite un po', non si può mica fare il nome di Darwin e far finta di nulla!*

(Come potevo non apporre quest'appendice?).

E così, anche a conclusione di questo discorso aggiunto oggi, fresco fresco dopo la visita al Convento di San Francesco - discorso che, come al solito, rasenta, se non addirittura scalfisce - il *fuori tema*, desidero riportarvi il testo di una lettera scritta il 22 maggio 1860 proprio da Darwin al botanico statunitense Asa Gray, insegnante di storia naturale ad Harvard, che lavorò anche ad un'profonda revisione della tassonomia (cioè la nota classificazione) di Linnèo. In tale lettera dice: "(...) *in quanto all'aspetto teologico della questione* (si riferisce evidentemente all'argomento relativo alla sua teoria evolutuzionistica, come verrà chiamata in seguito), *esso mi è sempre doloroso. Non riesco a convincermi che un dio benefico e onnipotente abbia studiatamente creato gli icneumonidi* (non so se Darwin si riferisce agli stessi animaletti che ho ricordato io nel testo, ma è certo che fatti simili, in natura, avvengono come se niente fosse...) *con l'espressa intenzione che si cibassero del corpo vivo delle larve o un gatto perché giocasse col topo. Non credendo questo, non vedo alcuna necessità di credere che l'occhio sia stato creato espressamente. D'altra parte, non posso affatto accontentarmi di vedere questo meraviglioso universo e soprattutto la natura dell'uomo e di concludere che tutto è il risultato di forze cieche. Sono incline a vedere in ogni cosa il risultato di leggi, con i particolari, buoni o cattivi che siano, lasciati all'opera di ciò che possiamo chiamare "il caso", ma questa opinione non mi soddisfa completamente. Sento nel mio intimo che l'intero argomento è troppo profondo per l'intelletto umano: è come se un cane speculasse (indagasse) sulla mente di Newton. Lasciamo che ogni uomo sperì e creda in ciò che può*".

A proposito di quanto affermavo dicendo che, in natura, certi fatti, avvengono come se niente fosse, m'è capitato di accertare anche che, ad esempio, il cosiddetto *lupo delle alpi* si comporta in modo analogo agli *icneumonidi*: questo insetto (Imenottero, *philanthus triangulum*) preda le api operaie, le cattura in volo e le paralizza prima di impiegarle come alimento per la propria prole.

Ancóra più ingegnoso e articolato mi sembra il modo con cui opera l'*Eumenes*, sempre un insetto della famiglia degli Imenotteri. Questa vespa (che vive nelle zone calde), prima costruisce un'anfora impastando l'argilla con le proprie mandibole e poi, completato così il nido, fissa un filo di seta al collo dell'anfora, mentre all'altra estremità del filo vi appiccica un proprio uovo. Rinchiude successivamente alcuni bruchi all'interno del contenitore e attende la nascita della larva. E le prede, i bruchi, paralizzati ma ancora vivi, vengono così prontamente divorati dalla larva di *Eumenes*, grazie all'interessamento e alla premurosità della provvida procreatrice.

Un altro tipo di comportamento che ritengo adeguato ad essere qui riferito è quello del ditisco. Le larve di questo nero e lucente coleottero che vive e prolifica nelle acque dei nostri stagni sono use penetrare le loro prede, quali ad esempio i girini, con le loro lunghe mandibole. Indi iniettano nei loro corpi sostanze digestive di cui sono dotati riducendo la loro preda a una specie di poltiglia quasi liquida, che poi suggono. E così via, quali farfalle che, zigzagando, volino nei giardini di fiore in fiore per suggerne il nettare...

Sono molto grato al Professor Paolo Rossi, Accademico dei Lincèi - ritornando così a Darwin e più banalmente a un po' di righe più sopra - per il testo della citata lettera di questo grande scienziato.

E io, cosa dovrei pensare, che non sono né *Newton* né *Darwin* e nemmeno il Professor Paolo Rossi? Anche se non ho la parvenza di un cane (almeno nell'aspetto!), per la relatività cui è stato alluso, in fatto d'intelletto poco ci manca. Ma non è una forzatura, vorrei che mi credeste sulla parola, parola d'amico, non d'estraneo.

E allora?

Allora faccio parlare ancora chi ne sa un po' più di me per arrivare almeno ad una parvenza di conclusione. (Se non è capace di stringere le fila un calibro come Darwin!...). Lascio quindi la parola all'austriaco (naturalizzato britannico) *Ludwig Wittgenstein*.

Soltanto qualche parola in premessa su questo filosofo.

Nasce a Vienna nel 1889 (è l'anno in cui nacque anche mio padre). Dopo una vita dedicata all'insegnamento, insegnò in Austria, come maestro elementare, e in Gran Bretagna, dove ottenne la laurea e insegnò filosofia (*Cambridge*), ma semplificò molto per farla breve. Si ritirò sia in Irlanda sia negli USA per lunghi periodi di perfetta solitudine (1948/49). Ritornato a *Cambridge*, scopre di avere il cancro e muore il 29 aprile 1951.

Ho inteso di ricordare per voi questo grande filosofo come se si trattasse dell'epilogo (che tuttavia non è, né mai potrà esservi, penso) di quella citazione *darwiniana*.

Vi riporto quanto ha detto *Wittgenstein*, che peraltro è assai comprensibile dal punto di vista semantico, e cioè: - *Quando si è dimostrato che tutte le domande metafisiche e filosofiche non hanno senso, e che di ciò non si deve parlare, si deve tacere. Non rimane più alcuna domanda... Il problema della vita si risolve quando la vita svanisce.*

È un modo lapalissianamente incommentabile di portare a compimento tutte le sue profonde osservazioni filosofiche e sul linguaggio di cui pure si occupò, che è, questo, o meglio, la "espressione del linguaggio" - lo avete notato certo anche voi -, proprio il contrario del "tacere".

Evidentemente, anche se per me incomprensibilmente, ha avuto le sue buone ragioni di dire ciò. Ma lo ha detto, e detto anche in quel modo, perché era sicuramente assai più maturo di quanto non lo sia io. E a proposito, infine, della comprensibilità di ciò che taluni filosofi dicono, dipende indubbiamente da me: non è che, in fin dei conti, io abbia letto e studiato a fondo tantissimi loro scritti; tutt'altro.

Condividere tutto, quindi? Non condividere niente? Ognuno, gentili amici - e con questo mi accommiato con il presente libro da voi - rifletta pure su ciò che sente e su ciò che ha pensato.

Chiamo ora in mio aiuto *August Graf von Platen-Allermünde*, nato ad *Ansbach* nel 1796 (sue le ballate storiche *La tomba nel Busento*, *Sonetti Veneziani*, ecc.), scrittore tedesco quasi italianizzato: morì a Siracusa (1835) e fu tradotto anche dal nostro Carducci.

Questa doverosa quanto forzosamente stringata ulteriore premessa per dire che *von Platen* sembra essere giunto, prima dell'appena ricordato *Wittgenstein*, alla medesima "conclusione", se ci possiamo esprimere così. Dice, infatti: - *Osserva, ascolta, taci. Giudica poco, domanda molto.*

Per inciso, bisognerebbe anche leggere, o rileggere a fondo, sia i testi degli antichi filosofi che i meno moderni. Ci renderemmo conto che tante affermazioni più o meno trionfisticamente ostentate di alcuni filosofi contemporanei di chiara fama erano già state concepite ed espresse decine e decine, se non centinaia e centinaia di anni, prima di loro. Non sempre n'è fatto tesoro, purtroppo, delle ricchezze nascoste nelle biblioteche.

Dopo quanto più sopra detto, spero, almeno un po', di avervi suscitato qualche nuova idea, evidentemente non risolutiva. Già, purtroppo ci hanno appena ricordato che non solo "tutte le domande metafisiche e filosofiche non hanno senso", ma anche "che di ciò non si deve parlare":

Niente soluzioni, allora: c'è soltanto "la" soluzione, che scaramanticamente tento di tenere il più possibile lontana da voi e da me proprio nella consueta maniera (chi ha letto altri miei precedenti libri sa bene come) e che (in difetto di ciò) potete tuttavia anche immaginare senza nemmeno scervellarsi...

Si deve tacere; e magari senza nemmeno il diritto del mugugno.

Certo, né *Wittgenstein* né gli altri pensatori sono dei bischeri, è chiaro, ma per la nostra salute fisica e mentale è meglio, tante cose, prenderle a ridere.

Diòniso, Diòniso, quanta ragione hanno avuto gli antichi!

Ma, a proposito del tacere (e poi chiudo davvero la nota), sentite bellina questa, che è di un anonimo e che ho letto perché la frase è stampata in un cartello che si trova in bella mostra nel bar del Dopolavoro Ferroviario Alamanni, dello scalo fiorentino di Santa Maria Novella: - "È meglio tacere e dare l'impressione di essere scemo piuttosto che aprire bocca e togliere ogni dubbio".

Firenze riesce sempre a dirti qualcosa di valido; anche nelle cose facete che, come in questo caso, nascondono di per sé profonde verità. E in più - che c'è di bello - persino quando, soprappensiero, uno sta gustandosi tranquillamente il caffè!

La frase sopra riportata, che ho scoperto essere di *Abraham Lincoln* (1809-1865), è riportata in questi esatti termini: "Meglio tacere e passare per idiota che parlare e dissipare ogni dubbio". Ma il significato non cambia.

(2) - L'assolutista re di Francia (*L'État c'est moi*, "Lo Stato sono io"), cioè Luigi XIV (1638-1715), quello che, guarda caso, all'epoca mandò in rovina economica la Francia per i suoi sperperi ed altro, al fine di avere le mani più libere a suo personale pro, desautorò il sistema parlamentare togliendo il titolo di "corti sovrane" (1667) ai parlamenti e si prodigò di dare al clero francese la parziale autonomia dal papato (libertà Gallicane, 1682). E la cosa mi sembra che abbia lasciato un qualche strascico ancor oggi.

Dopo il trasferimento della corte a *Versailles*, nel 1682, la medesima *Versailles* fu usata come tale, ma riducendola a pura "rappresentanza", ed abusata dal Re Sole e dai numerosi nobili invitati a Corte con sperperi a non finire.

Dopo le grandi opere, la recessione.

Sembra impossibile, ma accade spesso così: fatta *Versailles* (i lavori erano iniziati, per il vero, sotto Luigi XIII, ma portati a termine appunto dal Re Sole), iniziò il declino della Francia di allora.

Il discorso potrebbe continuare, e occorrerebbero precisazioni e descrizioni storiche successive interessanti. Basti pensare al "Beneamato" Luigi XV (1710-1774), all'influenza (senza febbre!) di *Madame de Pompadour*, alla guerra dei sette anni, (1756/63) con conseguenze disastrose per la corona francese, nonché alla rivolta parigina, o rivoluzione francese, del 1789, su cui ci sarebbero tante cose da dire, ma mi fermo. Oltretutto questa è un'aggiunta didascalica o di contorno, scegliete il termine voi, che esula dal nostro principale tema, e non è il caso di proseguire. Mi sembra di avere approfittato abbastanza della vostra pazienza, ma sono cose che, sia pure riferite in modo approssimativo, mi appassionano enormemente.

Speriamo che anche voi...

...ma sono certo che molte cose le sapete assai meglio di me.

Sappiate però che, quando andavo a scuola, la storia non m'interessava e non la studiavo mai (ve n'eravate accorti, vero?). Forse non me la sapevano raccontare, o forse è una mia seròtina, tardiva passione. Chissà.

Consentitemi di chiedervi scusa per qualche possibile svarione, perciò. E in ogni caso. Ma soprattutto - questo ancor più grave - se vi avessi anche annoiato.

Imperdonabile.

In treno, da Empoli a Firenze,
giovedì 23 marzo 1995 14h46'.
TOMMASO MAZZONI - COSÌ IL TEMPO PRESENTE.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 4 - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO

UN BICCHIERE MEZZO VUOTO

(1995-1997)

Tommaso Mazzoni

UN BICCHIERE MEZZO VUOTO⁽¹⁾

SCRITTI

[ALL'INDICE](#)

PRESENTAZIONE

(A CURA DELL'AUTORE)

So per certo ormai che qualsiasi cosa che debba essere giudicata, può essere vista sia dal punto di vista di colui che, vedendo un bicchiere riempito a metà, lo giudica mezzo pieno o dall'altro punto di vista che lo considera invece mezzo vuoto.

Chi ha subito una stroncatura, è senz'altro certo che chi osservava un suo lavoro, lo ha giudicato - a ragione o a torto, più o meno prevenuto o con maggiore o minore obiettività - dall'ottica del bicchiere mezzo vuoto, nel senso che lo ha considerato come non riempito completamente, esercitando il personale soggettivo criterio del *non riempito abbastanza*; e anche chi lo abbia visto come un bicchiere mezzo pieno lo ha logicamente giudicato come *non riempito del tutto*, pure se con tutto l'ottimismo di cui abbia voluto avvalersi!

Allora, direte voi, come sta la cosa, visto che non sussiste alcuna differenza sostanziale?

"Alcuna differenza". E avete ragione, quindi: non ci sono differenze *sostanziali*. Qui il cavillo.

Tenendo sempre presente quanto, di *Ezra Pound*, si trova riportato anche nell'articolo "Un po' a Tentoni", appartenente a questo mio stesso libro, e cioè che *Il linguaggio non è una cintura di castità, ma un mezzo per comunicare*, la differenza con cui si esamina un'opera può dipendere, infatti, anche dal nostro umore (a parte i casi in cui essa sia stata maggiormente reclamizzata) e, peggio ancora, nei casi in cui fosse mal giudicata per preconetto: se si vuole, si osserverà sempre e comunque l'aspetto del pessimistico bicchiere mezzo vuoto o dell'*ottimistico* - ma soltanto di nome - bicchiere riempito però, nonostante tutto, *solo* a metà. L'oggetto osservato, come abbiamo prima ammesso, è pur sempre il medesimo.

Se però prevale l'umore ottimistico od una predisposizione al *positivo*, ecco che, come per miracolo, una 'crosta' può apparire come una originale pittura, una musica strana diventare musica ricercata e di avanguardia, una vivanda insipida e mal preparata acquistare il profumo e il gusto di un sapido e ricercato manicaretto perfino cotto a puntino.

Una volta si diceva: *le barzellette dei ricchi fanno sempre ridere*. Perciò il fatto che siano state - e forse in taluni casi lo siano tuttora - sempre divertenti, porta a pensare ad una sorta di componente, che può andare dal compiacimento all'adulazione, dall'accondiscendenza all'ipocrisia.

Ciò non toglie che chi compie l'opera non debba fare sempre del suo meglio; se non altro per renderla maggiormente comprensibile, anche attraverso la ricerca della semplicità.

Almeno io la penso così.

Escludendo peraltro a priori, e logicamente, una componente basata sulla malafede, quel che conta, cari e preziosi amici che vi accingete a leggere anche questo mio lavoro, dispiegato nelle pagine che seguiranno, è dal modo con cui le cose vengono accolte.

Una ricerca d'indulgenza? Una sorta di *captatio benevolentiae*?

Direi un po' di tutt'e due, perché negarlo. È, il mio, un esplicito riconoscimento dei miei forti limiti, ma...

...sì, ho capito, taglio corto, d'accordo. Scendo perciò subito al mio 'dunque': se si vuole giudicare i concetti qui espressi dal mero punto di vista letterario, l'invito è di lasciar stare e passare ad altre più qualificate letture; ma se invece, come ritengo, siete più interessati a trovare stimoli per ampliare le vostre conoscenze, allora sì che sottolineo l'invito a proseguire, ché spunti ritengo ce ne siano abbastanza, se non per via diretta, cioè per le idee che possa profondervi io, sicuramente attraverso i commenti da me riportati di scrittori seri, od almeno di quelli per i quali, sia io personalmente che molti amici che stimo, in massima parte condividiamo certi principi (già, perché, a mezzo dei miei soltanto... andreste poco lontano). Il mio giocherellare, ormai lo sapete, anche perché ne ho parlato in altra occasione, è un fare battute da 'intermezzi', che, al pari degli intervalli, servono a guadagnare tempo per... preparare la scena per l'atto successivo. E così, con quelle, tento di alleggerire il discorso, che lì per lì mi sembra troppo affossante. Ma non crediate, anche se i miei lazzi e le mie celie non potranno mai raggiungere la valenza di un significato che è riuscito a

dare *Goethe*, tuttavia non sono sempre sempre lazzi e celie. *Goethe*, con un ossimoro *ad hoc*, chiamava il suo *Faust* "I miei molto seri scherzi", ma lui ha scritto, tra le tante magnifiche cose, anche un *Faust*; io, invece, nemmeno un... Faustino. Ma non mescoliamo il sacro col profano, via! Anche questa è una battutaccia trita trita che c'è venuta, ma è meglio ritornare subito all'argomento.

Dicevo che, quando or ora ho parlato di intermezzi e di intervalli, una volta, lo ricordo benissimo, per certi allestimenti scenici di teatro, si sentiva perfino, fra un atto e l'altro, il battere dei macchinisti sui chiodi delle cantinelle. Io, almeno, vi risparmio la parte... 'sonora' dei miei vari intermezzi. E, per di più, se non volete continuare a leggermi, lo potete fare quando volete; che c'è di bello, è che non lo verrei nemmeno a sapere. Vedete com'è meglio scrivere che parlare! Difatti, quando uno parla e l'altro non lo sta ad ascoltare - anche se, in modo compreso, annuisce e scuote la testa in segno d'assenso e invece pensa ad altro -, chi parla se ne può anche accorgere. Ma chi scrive... non corre questi rischi. E nessuno oserà, incontrando un amico, domandargli commenti su quanto gli aveva graziosamente dato a leggere non appena ultimata la fatica.

Tuttavia - e ritorno in tema - non per immodestia, ma vorrei includere, e che valutaste, fra quanto ovviamente è da prendersi in considerazione, cioè delle citazioni di scrittori(2), anche ciò che vi butto giù io direttamente (non quei commenti fasulli: alludevo a quando parlo serio), perché ritengo che rappresenti pur sempre frutto di conoscenze più o meno maturate, più o meno condizionate, convogliate; mai intenzionalmente omesse parzialmente o distorte. E, ciò, ai fini di trasmettere a chi mi legge quanto più mi ha colpito, ossia i fatti verso i quali ho posto la mia attenzione ed esercitato il mio interesse di osservatore volente, ma anche abbastanza frequentemente nolente, in particolare per quanto accade di negativo, fatti che purtroppo capitano e che pertanto devono per forza balzare agli occhi ed essere quindi da me annotati.

Non si può, insomma, non tenere conto di tutte quelle cose che, piccole o grandi, avvengono intorno a noi, far finta di nulla per ciò che accade di negativo. Solo l'artista, quando pensa di creare opere di esclusivo sapore positivistico che raggiungano un costruito e magico realismo, può permettersi un siffatto modo di procedere, ma non chi intenda scrivere cose sorrette, tese alla massima obiettività, nel tentativo di giungere od almeno avvicinarsi a quell'inafferrabile e perfetta realtà, che tuttavia è pur sempre e necessariamente soggettiva.

Quello che ritengo forse maggiormente utile (o meno inutile!), di ciò di cui vi ho già 'parlato' o vi parlerò, è quella che potrei definire una sorta di ammortatura, per volersi esprimere in termini architettonici, cui poter aggettare conoscenze su conoscenze, esperienze su esperienze. Sappiamo tutti che, intendendo costruire la nostra casa contigua ad un'altra, ritrovandoci un muro da potersi usare in comune a cui 'appoggiarla', e questo è già predisposto all'uopo, la nostra casa risulterà meno dispendiosa, non solo, ma siamo forse anche più invogliati a procedere.

Uno spunto di uno scrittore, o mio, non è perciò che una minuscola ma pur sempre preziosa tessera di quell'incommensurabile gioco del domino da dove non si può non muovere: quella nuda e isolata tessera presso cui, poi, si può perfino tornare o riavvicinarsi, ma sempre più arricchiti e con il conforto di quella luce dovuta a tutte le esplorazioni, alle sempre più ampie volute, alle acquisizioni e le conoscenze comunque realizzate, pur se condizionate dall'opposto attanagliamento centripeto dovuto ai condizionamenti e alle nostre limitazioni strutturali e storiche e dove, ogni volta che ci riavviciniamo, possiamo trovare ulteriori significati, grazie proprio alle nostre aggiunte esperienze.

È, infatti, grazie a questo perfezionarsi dell'esperienza, cosa che è dovuta a quell'innata forza che tende sempre più ad allontanarci da quella sfuggente fase iniziale che vi ha fatto, o vi farà, trarre largo e proficuo vantaggio; di certo più di quanto non possa aver saputo fare io.

Questo, tuttavia, anche il mio augurio.

Potrete rilevare, per mia limitatezza, infatti, che non ho mai tentato di dare definizioni su materie che ritengo inafferrabili, dato che *omnis definitio est negatio*. Dal momento che una cosa è definita, di per sé è già negata; e in fatto di cose trascendentali in specie non è che mi ci accosti tanto agevolmente, anche alla luce di quel breve, vero, seppur lapidario, monito latino.

Vi accorgete anche che molto di ciò che vi dico è accompagnato sovente dal mio *sentimento del nulla*, che si colloca fra l'ansia psicogena (per la quale non è che sia riuscito a trovare rimedi efficaci) e la percezione della non verificabile, però reale, inattività di tante 'costruzioni' che stanno in piedi unicamente perché il giroscopio di quello che chiamiamo vita non scende al disotto della velocità minima critica.

Se si vuole, quindi, un'opera, una realizzazione - come la vita di per sé - può ottimisticamente apparirci piena come un bicchiere utilmente riempito per una buona metà, o se si preferisce come un bicchiere in cui si noti una mancanza, ma limitata, questa, ad una sola metà.

Peraltro, si può vedere anche per il relativo diretto negativo, ossia come un bicchiere mezzo vuoto, od anche riempito; ma in modo insufficiente: *soltanto* a metà.

Del resto i pessimisti propendono a rimarcare la particolarità che i gigli appartengono alla famiglia delle cipolle, mentre gli ottimisti tendono a farci presente che le cipolle fanno parte della famiglia dei gigli (Gigliacee, *Lilium*). Può sembrare piuttosto bizzarro, ma anche in questo caso hanno ragione tutt'e due.

E ora che ho gingillato perfino troppo con questo fatidico bicchiere, tanto da vedermelo quasi qui davanti, immaginiamoci che il contenuto usato, il *liquor ministrandi*, consista di ottimo vino: che ci rimettiamo?, e non ci costa nulla nemmeno a immaginarcelo pieno pieno.

Perciò...

- *Salute!*

(1) - Vi riporto, anche perché il commento lo ritengo giusto *ad hoc*, quanto ci dice ancora lo scrittore statunitense *Ezra Pound* (1885-1972) a proposito degli scritti di altri (non sarà, questa, come avrete già intuito, l'ultima volta che mi permetterò di... scomodarlo). Dice *Pound*: - *Un critico acuto mi dice che non imparerò mai a scrivere per il pubblico perché insisto a citare altri libri. Come diavolo lo si può evitare? L'umanità ha avuto molte idee prima che io comprassi una macchina da scrivere portatile.* (da *Jefferson and/or Mussolini*, Stanley Nott, Londra, 1935).

E voi, gentili amici, che certamente avrete notato la data in cui *Pound* ha fatto quel commento, pensate forse che per chi scrive oggi, e soprattutto per me, il compito sia più facile? Ma vi immaginate che caterva di idee e di scritti è venuta a galla da quel lontano 1935 fino ad oggi - anno 1996 - cioè in più di sessant'anni? E romanzieri, e filosofi, e poeti, e pensatori, e storici, ed economisti, e matematici, e fisici e, perché no?, giornalisti e cronisti della carta stampata e della radio e della televisione di Stato e non soltanto; e di settimanali, e di mensili, e... chi più ne ha più ne rammenti. Ma, v'immaginate, dal 1935 in poi? Inoltre dovrebbe essere considerato anche il fattore 'mezzi di diffusione', che certamente contribuiscono, in modo esponenziale, almeno fino ad oggi, a propagare pensieri e idee, e alludo ai Cd-Rom, alle reti mondiali tipo Internet, alla televisione via satellite. Idee su idee, pensieri su pensieri, informazioni su informazioni che aiutano, contribuiscono, sicuramente (al di là degli aspetti negativi, propri di ogni novità), alla crescita - per chi vuole - intellettuale e formativa di stuoli di pensatori ed anche, eccoci arrivati, di scrittori.

Poveri noi!

Credo che di discorsi anche molto sensati e di scritti validi ne siano usciti tanti e poi tanti di cui dover tenere conto, anche per evitare di non ripetere o di riciclare come nuovo 'materiale' letterario scritto prima. Del resto, perfino il commediografo latino Terenzio (185-159a.C.), quindi molti, ma molti anni fa, non aveva detto: «*Nullum est iam dictum quod non dictum sit prius.*»? (L'Eunuco, prologo, 41).

Sono sicuro, quindi, che sarete d'accordo con me che è meglio 'citare' che plagiare o copiare addirittura: *Pound*, perciò, e anche Terenzio, e chissà quanti altri, hanno sicuramente ragione. A questo proposito, facendo tuttavia una battuta semiseria, c'è anche chi ha scritto: "Se uno scrittore copia un solo scrittore è plagio; se copia da parecchi... è ricerca".

Proprio stamani, mercoledì 12 febbraio 1997, dalla rinomata Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze, ho ricevuto il pregevole nuovo Catalogo semestrale 1997~1998. Riporta la presentazione, intitolata «1886-1997» ed è nientemeno che di Umberto Eco.

Ebbe', potreste dirmi, e con ciò...

C'è, ritengo, qualche ragione per la quale sono tentato di trascrivervene almeno l'esordio. Ma sì; non sono nemmeno tante, le righe, e v'invito perciò a leggerle qui di seguito; e poi non è tempo sprecato, credetemi. Dice, dunque questo nostro autorevole scrittore (nato ad Alessandria nel 1932): "Non è cosa da poco tentare una nuova introduzione a un catalogo Olschki, non solo perché in questa impresa mi hanno preceduto amici e maestri di grande dottrina e prestigio, ma anche perché questi miei predecessori, oltre alla dottrina, avevano il vantaggio della precedenza, e hanno detto sulla storia e i fasti della casa editrice tutto quello che c'era da dire, e a ripeterlo sarei un plagiatario, sia pure confesso. E poi perché ripeterlo? Questi sono cataloghi 'storici' nel senso che sono destinati a durare negli scaffali, non da buttare dopo che si è saputo quali nuovi titoli ci siano in circolazione. E quindi, amico Lettore, vai nei tuoi scaffali e rileggi le introduzioni precedenti, evitandomi l'umiliazione di essere epigono.

Che cosa fa un epigono, se si sente abitante di un impero alla fine della decadenza e osserva attonito i grandi barbari bianchi che passano? O compone acrostici indolenti, oppure legge cataloghi, per riandare a tante perdute grandezze, pensando che sì, mundus senescit, ma almeno cerchiamo d'invecchiare bene (...)"

Qui, soltanto per non dilungarmi troppo, sono costretto ad interrompere il veritiero ed un po' accorato discorso di Eco per tornare sui miei passi, non senza rilevare come si possa, a volte, dar credito persino a ciò che viene scritto su di un catalogo.

Lasciate però che esprima, per il momento almeno, qualche riserva per gli... elenchi telefonici e relative "Pagine gialle" o "Pagine utili" che dir si voglia.

Riprendo ora da qui il mio discorso interrotto.

Per me personalmente ci sono anche altri vantaggi. Vale a dire che, ritenendomi io soltanto uno che scrive per diletto, e quindi senza i crismi di un vero scrittore, i critici non si occuperanno certamente di me (nemmeno quelli 'meno

acuti'), e in più non penso mai a dire cose per un 'pubblico' (mi verrebbe il capogiro come guardare gli omni nella strada da un grattacielo di trenta piani!), penso invece, e con tanto affetto, ai miei familiari e a voi amici.

Forse l'avrò anche già detto da qualche altra parte, ma quando è riportato il pensiero di un Autore è anzitutto un omaggio che si fa al medesimo: non è, credo, che gli facciamo un dispetto. Ci sono musicisti, del resto, come *Brahms*, *Mozart*, Busoni, *Richard Strauss*, tanto per fare pochi esempi clamorosi, che hanno preso pari pari musiche di insigni colleghi ed hanno operato revisioni, cercando di mantenere però una certa attinenza alle rispettive opere originali.

E poi, come nel mio caso, una citazione appropriata per un determinato argomento, non deformata o sfigurata, come appunto amo fare, aiuta sicuramente me a spiegarmi e voi a comprendere quanto intendevo esprimere. L'importante, così penso, è che uno scritto possa offrire un qualcosa in più, del genere che oggi, come se si trattasse di mercanzia, si chiamerebbe "valore aggiunto".

Non so, però, se in me ne troverete.

Qualcosina mi auguro di sì, grazie anche alla vostra attenzione che, ne sono certo, sarà sicuramente utile a riflessioni da parte vostra sui vari spunti presentati; ma, direi soprattutto, in virtù della vostra bontà nel giudicare il frutto - acerbo o maturo che sia - di questo mio modesto lavoro che vi accingete a valutare.

Un'ultima aggiunta, a questa nota; e riguarda il nostro principale argomento: il conoscente, il concittadino, a volte anche l'amico, percepirà fatalmente in voi, come nel caso del "bicchiere", l'aspetto del "mezzo vuoto". Anche se vi sono persone validissime, fra coloro che mi leggono (e non ho ragione di dubitarne), non aspettatevi tuttavia che, da quelle categorie di conoscenti, concittadini, amici di cui ipotizzavo, venga colta, in voi, l'immagine più gratificante: la valutazione sarà sempre (ma diciamo *quasi sempre* per benignità) da un punto di vista sfavorevole; salvo l'acclamazione, la chiara fama, il generale e formale riconoscimento da parte di chi *davvero* se ne capisce. In tal caso diventerete, all'istante, il loro miglior conoscente, il loro migliore concittadino, il loro migliore "amicone di sempre".

Così funziona la faccenda di questo famoso bicchiere. Riempito, o svuotato di una sua metà...

(2) - Chi mi conosce, ormai lo sa già che anche i migliori salmi vanno sempre a finire in gloria..., ma come si fa a non citare un fax - sì, avete letto bene, un fax - trasmessomi da mio figlio, certo memore del titolo di questo libro. Perciò sentite cosa Gabriele, mercoledì 21 ottobre 1998, mi ha riportato a proposito del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. L'autore che cita è Altan (ritengo trattarsi del noto disegnatore Francesco Tullio Altan: con quel nome non ne conosco altri):

"Sono ottimista. Il bicchiere lo vedo mezzo pieno. Di mer..".

...Ma come si fa, come si fa a trascurare questi piccoli capolavori! Scatologici, d'accordo, ma capolavori. Non posso evitare di far godere anche voi che mi leggete di queste minute facezie! Ce n'è tanto poco di spirito sano in giro.

Nota - lo debbo veramente chiedere scusa alle vere signore - ma anche a taluni veri gentiluomini - specie per il quanto mai inopportuno accostamento della parola "salmi" a quell'immondo "prodotto", ma vi assicuro che la cosa è avvenuta del tutto casualmente.

¿Dovrei ora trascurare un "epigramma" che mi ha colpito, fra quelli che si possono leggere qua e là sui muri dei gabinetti pubblici? Eh, no.

Perdonatemi per non volere, e soprattutto poter celare la crudezza, ma non è proprio evitabile il riportarvelo nella sua piena integrità; e così si chiude in bellezza. Alle signore e ai gentiluomini, tanto, avevo già chiesto scusa prima; eppoi certi aspetti di basso costume non li possono nemmeno capire, da come tali argomenti sono al di sotto del loro nobile pensare e dell'integerrimo agire: il testo dovrei addirittura spiegarglielo, ma... sorvoliamo:

*Chi col dito il c.. si netta
poscia in bocca se lo metta
resterà così pulito
carta, muro, c... e dito!*

Se non fosse per il salvataggio in corner offertomi da *Bob Dylan* (nato nel 1941 come *Robert Allen Zimmerman*), a questo punto c'è chi può pensare che davvero il vostro autore abbia toccato il fondo...

- *Del bicchiere, mezzo vuoto, o mezzo pieno che sia?* - Qualcuno potrebbe chiedermi.

Macché. Il vostro autore, ossia io dovrò sprofondare ancora più giù, perché proprio di un'altra vera bassezza si tratta: è un'appendice, quella che aggiungerò, che non saprei nemmeno io come doverla giudicare. Ormai, però, già che sono alla pezza, tanto vale ritagliarne l'ultima sconcezza, promettendovi che non sarà così all'infinito: mi riprometto, anzi, di parlarvi soprattutto di cose serie.

Ah già, dimenticavo *Dylan*, il quale così ricorda ai frequentatori di sappiamo già cosa: "Attenzione ai muri del bagno che non hanno scritte".

Ma c'è di più, se non certo di meglio. Come si fa a non riportarvi un concetto così profondo e recondito, che, fra l'altro, ci perviene direttamente dal lontano Oriente (così almeno m'hanno assicurato).

Ecco il "concetto":

«Se vai a letto col c... che prude, ti risvegli col dito che puzza!» (Proverbio cinese).

- *D'accordo, ormai ch'è andata, per quello che tu hai definito "concetto recondito e profondo"; però ora basta. Che schifo!*

State tranquilli, amici, come poco prima intendevo dire, volterò pagina, e sarà per davvero un voltar pagina.

Parola!

- *Bum!*

Empoli, mercoledì 13 novembre 1996 19h30'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

QUESTIONE DI NODI

Quando le componenti maschili, in un uomo, sono proporzionalmente più numerose di quelle femminili, questi non è portato, per il proprio personale abbigliamento ad annodarsi un fiocco lenteggiante, per esempio, come ad una sciarpa, una cravatta o fronzoli simili. Non lo farebbe mai. Questo, anche perché, nell'uomo, prevale la parte razionale, o meglio, la naturale predisposizione al chiedersi il perché delle cose e dei fatti. Il maschio tende normalmente all'asciuttezza, alla non dispersione, all'evitare taluni eccessi che può perfino arrivare a considerare veri e propri sciupi. Non così frequentemente, invece, la donna - dotata di più numerose peculiarità femminili -, che, per il proprio personale abbigliamento, spesso tende più alla vaporosità, impiega volentieri anche un po' più di materiale che non sarebbe del tutto necessario, pur di raggiungere quell'estetica che ritiene, lecitamente, indispensabile per il pieno raggiungimento del suo *look*, il suo appagante aspetto, che è alla base della proiezione verso l'esterno della propria più intima personalità; femmina, quindi, più aderente al noumeno che non al fenomeno delle osservazioni compiute.

In soldoni, vorrei dire che la donna va più a lume di naso, e assai spesso tale modo si rivela più sicuro, specie con l'associazione della peculiare, innata sensibilità⁽¹⁾ piuttosto che rischiare di impantanarsi, di perdersi in complicati ragionamenti come, anche se non frequentemente, accade invece a noi uomini.

¿E allora, la predisposizione all'indagine fenomenologica tenderebbe ad assistere meno i maschi più delineati - diciamo -, più nettamente virili? Potrebbe essere così, ma peraltro non è semplice nemmeno fare una casistica, proprio in virtù della variabilità proporzionale, come detto, delle sullodate componenti.

- *E questo, cosa c'entra - potreste domandarmi - con i nodi delle sciarpe o delle cravatte?*

...mah, non lo so nemmeno io! Se osserviamo, però, il modo di agire degli esseri umani (oltre a quello di pensare), un certo accostamento è probabile che ne scaturisca.

Non credo di aver divagato proprio per niente, a meno che non sia capace di dimostrare a me stesso che sono uscito di tema anche questa volta come sovente mi capita; ma certamente non per nulla e mai a caso.

Allora?

Ritorno subito a bomba.

Recentemente gli scienziati avrebbero dimostrato che non sono le stesse zone cerebrali - sempre nel confronto fra i due sessi - ad essere interessate per un medesimo stimolo esterno, specialmente se è il linguaggio a sollecitare i neuroni. Nella donna, sembra siano coinvolte le parti di entrambi i grandi lobi cerebrali, contrariamente all'uomo, in cui, invece, ne verrebbe ad essere interessato uno soltanto.

Normalmente diversità significa ricchezza, non impoverimento, si tende a dire, perciò, se questa si manifesta anche indossando un indumento in differenti maniere, beh, che c'è di male?

Perché ne ho parlato? Perché la cosa mi ha messo in curiosità e ne sono scaturite quelle brevi considerazioni, certo non al livello di un *Kant* o di un *Husserl*, pur avendone mutuato la terminologia: l'ho indicate e basta.

Del resto, consentitemi ormai quest'aggiunta, ci sono cineasti e ottimi registi che realizzano pellicole di profondo significato e di buona fattura, e ci sono anche mille altri che prendono una piccola telecamera e via, realizzando riprese assai più alla buona. Rêclutano poi alcuni amici e mostrano loro i propri "capolavori".

Voi, di sicuro, avete subito pensato che fossi stato io quello che ha preso la piccola telecamera e...

Certo, chi altri?; e avete anche capito che gli amici invitati ad assistere alla proiezione del mio "filmato" siete voi... però senza pretesa alcuna da parte mia, s'intende. Ciò vale anche per quant'altro, di me, avete già letto o che vorrete leggere.

Alla prossima⁽²⁾.

(1) - Al riguardo della sensibilità, tanto per colmare un aspetto forse scarsamente influente sul nostro principale discorso, ma non per questo meno interessante in assoluto, lasciate che vi riferisca quanto ci dice *Pierre Jean George Cabanis* (1757-1808) a questo proposito. Sentite: *"Sembra che la sensibilità si comporti come un fluido la cui qualità complessiva risulta prestabilita e che, ogni qual volta si riversa in maggior abbondanza in uno dei suoi canali, diminuisce proporzionalmente negli altri"*.

È stato osservato che il senso, o i sensi superstiti, in caso di menomazioni, incrementano la loro sensibilità: l'orbo assume maggiore acutezza della vista nell'occhio superstite e il cieco incrementa la sensibilità nel tatto e nell'udito, come forse, in analoghe circostanze, avvengono anche fatti consimili, di cui non sono però a conoscenza.

Ma nel mio piccolo, però questa è una buggerata che potete anche saltare a pie' pari (io vi ho avvisati, eh!). Dicevo: nel mio piccolo, scherzando fra amici, tempo fa, uno di loro, il più attempato degli altri che chiamerò Carlo, badava a lamentarsi perché, nonostante le sue "rigide" diete (a detta sua), stava ingrassando oltre misura. Teneva perciò a

precisare a noi amici che questo avveniva soprattutto perché l'appetito, da un pezzo a questa parte, gli era alquanto aumentato e non riusciva a spiegarsene le ragioni. Ognuno di noi, seriamente, tentava di fare congetture in proposito. - Che sia accaduto per via del diminuito moto? - Per la maggiore libertà dovuta al conquistato traguardo di neopensionato, che gli consentiva di andare a mangiare la pastina al bar la mattina e il bombolone alle 16,30? Uno domandò a Carlo anche se aveva smesso di fumare... E così via.

- *Vedi Carlo, la ragione è più semplice di quello che tu credi* - intervenni io assumendo un tono quanto più dottorale possibile - *e ritengo che dipenda dal fatto che, nell'organismo umano, la quantità complessiva del gusto nel corso della vita rimane sempre la stessa. Ma, col passare degli anni, purtroppo* - e qui assunsi un'espressione velatamente insinuante - *sia per te sia per tutti noi, il gusto tende ad affievolirsi considerevolmente "in certe parti" ed a spostarsi verso altre, come, appunto, il palato, giusto quanto hai appena "confessato"...*

Carlo non la prese troppo bene, immagino soprattutto perché i comuni amici cominciarono ad accennare espressioni maliziosamente alludenti, o forse perché sorpreso e vinto dalla forza della verità, la "mia" giocosa verità.

Ma, dopo aver letto *Cabanis* (luglio 1996), mi viene da pensare: - Che il meccanismo sia davvero analogo a quello?

(2) - Consentitemi di aprire qui anche una nota al riguardo della tipologia dei miei scritti, ormai che, come si dice, sono "in ballo".

Di solito, prediligo la forma colloquiale e, perciò, sono costretto ad usare il mio pronome personale. Già, perché, dal momento in cui uso il pronome "voi" è ovvio che, se si vuole rispettare il buon principio dell'alternanza, debba esserci anche il pronome "io". Ma, in un buono stile narrativo, non andrebbe bene, ci suggerisce *Flaubert*: "*L'autore deve essere nella sua opera d'arte come Dio nell'universo, onnipotente e invisibile*".

Questa frase mi ha colpito, ma io, pur essendo giocoforza l'autore - e quindi dovrebbe riguardare anche me -, non mi sento di reggere simili confronti.

Mi affranca pure quanto, in merito, ci ammonisce *Friedrich Wilhelm Nietzsche* (1844-1900). Questo gigantesco pensatore ci fa presente che "Il non parlare mai di sé è un'ipocrisia molto distinta". Perciò, giusta misura, che evidentemente non guasta nemmeno in simili casi.

Più ironico ho trovato, invece, *Miguel De Unamuno y Jugo* (1864-1936), il quale afferma: "Parlo molto di me. Probabilmente perché sono l'uomo che tengo più sottomano".

Simpatico, vero?

Lasciate anche che vi racconti per parallelismo, pur se impropriamente, che *George Orwell*, pseudonimo di *Eric Arthur Blair* (1903-1950) aveva detto che uno scrittore non deve raccontare cose che riguardino la politica: tutt'al più potrebbe farlo a titolo personale.

Seppure per semplice curiosità, ma sapete quale fu il libro che gli dette le maggiori soddisfazioni, il maggior successo? Semplice: "LA FATTORIA DEGLI ANIMALI" (1945). Qualcuno potrebbe domandarsi: embè?!

Già, si dà per l'appunto il caso che la "FATTORIA" non voglia altro che rappresentare la Russia d'allora e gli "ANIMALI" i suoi animali politici. (Non è nemmeno offensivo: non si dice ancora, del resto, che quel Tale è un animale da palcoscenico; il Talaltro un animale politico, e così via?). In questo lavoro, i maiali, più furbi delle altre bestie, s'impadroniscono della fattoria, e il loro motto è che "tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri".

Il libro fu stampato in molte edizioni e diffuso all'estero.

Ah, non sazio, va a scrivere anche "IL ROMANZO DI FANTAPOLITICA 1984" (1949). Evidentemente ci aveva preso... gusto.

Perciò... Già, dicono che possa sbagliare anche il prete all'altare!

Precisazione, forse scontata: ciò non infirma minimamente la mia stima verso lo scrittore, come peraltro non può certo diminuirlo verso il più sopra ricordato *Gustave Flaubert* (1821-1880).

L'alter-nativa (come il significato intrinseco ci rivela) allo scrivere alla mia maniera dovrebbe essere, quindi, e logicamente, unica: ossia, quella di... non scrivere; ma chi mi reggerebbe!

Imperterrita, tento invece di aggiungere anche qualche altra cosetta in proposito (senza quindi fare proclami o promesse): anzitutto non sono Dio (lapalissiano!), e con siffatta Entità non mi permetterei il benché minimo accostamento, pur rendendomi conto che l'autore di "*MADAME BOVARY*" (del 1857), comunque, lo ha rammentato giusto solo per fare un puro, gratuito termine di paragone; oltre a ciò, al vostro scrivente piace moltissimo scherzare, e lo sa bene(3) ormai chi mi ha un po' seguito attraverso i miei precedenti scritti, per cui sarebbe un accostamento ancor più azzardato, e non mi si addirebbe proprio. E poi - cito - "...nella sua opera d'arte..."; e figuriamoci se, le mie, possono essere definite "opere d'arte"! Infine, il nome "autore" si può paragonare a "scrittore", ma la differenza fra un vero scrittore e uno "scrivente" come me, mi allontana dalla categoria; per cui...

"Allora - potreste qui subito interrompermi e chiedermi - pur nel rispetto delle debite distanze - come tieni a precisare - se non vuoi, non dico avvicinarti all'altezza di un *Flaubert*, ma fare quella malvelata sorta d'accennato raffronto, perché, di grazia, ne hai parlato?"

"Di grazia!". V'è piaciuta questa locuzione? Ma guardate che non l'ho usata io: voi(!) siete che, seppure dietro mio suggerimento, avete interrotto quanto stavo raccontando. Naturalmente, va benissimo così: è stato, infatti, solo per meglio farmi riflettere su quanto, più o meno incespicando, stavo cercando di dire.

Hm!, ma ora non divaghiamo troppo.

Perché ho rammentato *Flaubert*, allora? La risposta è assai più semplice di quello che si possa immaginare: "*Come avrei potuto fare a metter su, e ricamare...*" (forse troppo enfatico, in questo caso, dire "ricamare"? Niente d'irrimediabile: si scancela!). ...anzi, diciamo pure così: "*Come avrei potuto arzigogolare quei girigogli di parole? ditemi, com'avrei potuto altrimenti?*".

(3) - Sì, è proprio una "nota nella nota". Ma sarà mai tollerato un siffatto modo di scrivere? Forse m'hanno un po' contagiato gli ipertesti, perciò l'invito è di continuare a sopportare il vostro autore. Qui, il medesimo (però sono io) presuppone che i propri lettori (vale a dire voi) conoscano le sue precedenti raccolte. Per comodità di chi legge (sempre voi), il redattore (però sono ancora io) si prende la libertà, e si procura il piacere, di farne la (breve) descrizione: «IL RIFUGIO NELL'ANIMA», «IL GRIDO D'ALLARME» e «COSÌ IL TEMPO PRESENTE».

Ora conoscete almeno la ragione per cui, i presenti scritti, sono stati da me intitolati, ma solo in via provvisoria, «IL QUARTO LIBRO», che l'autore si augura di portare a termine, facendo gli opportuni e appropriati(!) scongiuri.

Ed oggi, mercoledì 13 novembre 1996, ho preso la decisione di dare un titolo definitivo a questo quarto libro, che, bello o brutto che sia, l'ho intitolato «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO». Le ragioni l'ho riportate nella "PRESENZA", che pure ho scritto oggi.

NOTA DELLA REDAZIONE - Il(4) vostro autore - come "egli stesso" asserisce -, non è per niente superstizioso, benché gli piaccia di esprimersi in quel modo. C'è chi è tuttavia del parere che gli scongiuri, quando ci vogliono, devono esser fatti.

In questo caso, però, voi non avete avuto alcuna possibilità di osservarli né di verificarne l'azione, ma ciò lo ritengo decisamente un bene.

Il lasciarne il dubbio di certo non è male, pur sapendo che la *nostra mascherina*, quando gli scongiuri dovesse farli, si muoverebbe nascostamente, e anche con dissimulata discrezione. Anzi, di questo mi sentirei di darvene la *quasi piena* certezza. FINE DELLA NOTA DELLA REDAZIONE.

Tuttavia, in finale di nota al testo, mi piace riportarvi una spiritosa battuta di Benedetto Croce a proposito del mio ultimo argomento (sugli scongiuri): "*Non bisogna essere superstiziosi, perché porta male!...*".

Pare impossibile, ma quando qualcuno ha una buona idea, subito appare almeno un altro che l'affianca. Anche se la prima ideazione non è dato stabilirla, in ogni caso a Benedetto Croce (1866-1952) s'è affiancato Eduardo De Filippo (1900-1984), il quale però afferma: «Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male», quadri che si completano vicendevolmente, mi pare. E, con cura, ho citato entrambi in ordine di anzianità, oltretutto per ordine alfabetico.

A buona ragione dicevo prima "appare almeno un altro che l'affianca": infatti ecco che Umberto Eco (n. 1932) conferma a sua volta "La superstizione porta sfortuna". Ma sarà davvero l'ultimo?

(4) - Il vostro autore - Si potrà rilevare che chi ha fatto questo commento a nome della Redazione (ma in un orecchio vi dirò che sono sempre io a scrivere quel che v'è scritto), dopo i due punti ha usato la lettera maiuscola. Ma m'è parso logico (e così esco proprio allo scoperto) di non iniziare quella frase con la minuscola. Eppoi, se d'analoga forma n'ha fatto uso Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz, 1861-1928), come nel racconto "Il mio ozio", ad esempio, perché non ne avrei dovuto approfittare?

I soliti amici birichini - vi conosco, sapete! - diranno subito che Lui è uno scrittore, e che perciò può permettersene il lusso; mentre...

Zitti!, basta: ho capito!

A me non resta perciò che accusare "il colpo"; ch'altro dov'è far io?

...oh, sì, certo: sbizzarrirmi - in questo frangente -, come del resto ho fatto, apostrofando (in senso ortografico) quel "ch" messo prima di "altro", con quel che in pompa magna segue.

Avó!: contenti?

- (*Grr...*)

No?!: io, sì! Tenete però anche presente che, del pensiero definitivo, i detentori siete sì, voi, è vero, ma l'ultima parola scritta è pur sempre la mia, e, come si sa, *verba volant sed scripta manent!* La vostra voce vola - e più nessuno la sente - e il mio scritto... rimane. Alé.

Cràscccc... [rumore del cd-rom (o del libro) fattosi a pezzi].

Firenze, venerdì 31 marzo 1995 9h44'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4002 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Ho sempre constatato che per riuscire nel mondo
bisogna aver l'aria folle ed essere saggi(*).
Kreivi Robert de Montesquiou-Fézensac (1855-1921).

SORNIONI
(TEMPI DI REAZIONE)

M'è sembrato di capire che, negli anziani, ma più spesso nei vecchi, alligni uno spirito di conservazione ancor più spiccato che nelle altre età.

Ho osservato anche che, perfino quando sembra che non reagiscano a stimoli esterni, molte volte restano immobili, è vero, ma lo fanno, o perché sono occupati dai loro pensieri (ma non è tuttavia da escludersi che talvolta non stiano anche sonnecchiando), o perché vogliono sottilmente rendersi conto della situazione, o meglio di scrutare cosa accada intorno a loro; od anche perché hanno il desiderio, magari subito dopo un esame pur sommario dell'ambiente circostante, di starsene tranquilli, in santa pace.

Come c'è il caso del sonnellino, può esserci anche quello dovuto ad un certo irrigidimento, indurimento, meglio, forse, dire perdita di una certa sensibilità dovuta all'età avanzata. Però, come accennavo, non sempre si può attribuire un determinato comportamento soltanto a cause fisiologiche. Il nonno sornione è probabile, invece, che stia proprio lì fermo, immobile, ma che capta e quindi realizza (dall'inglese *to realize*) ogni pur minima modificazione dell'ambiente circostante. Si ritrova così a rendersi conto di tutto, spesso comprendendo, per cultura, ma maggiormente in virtù della sua esperienza, anche ciò che altri non riescono ad afferrare. Infatti, è avvertibile soltanto ciò che corrisponde a un'idea che ci siamo precostituiti, delle cose, non potendo riconoscere, invece - e quindi non acquisibili - quelle che esulano dalla nostra basilare stratificazione.

E, a questo proposito, mi viene da prendere ad esempio un neonato. Questo piccolo essere, non avendo ovviamente ancora esperienze, non appena nasce, ma anche negli immediati giorni che seguono, sembra che non veda affatto, ma si sa, da esperimenti condotti in tal senso, che invece ha già la capacità fisiologica di vedere. Non è tuttavia in grado di conoscere, di interpretare le immagini che gli si parano davanti. Potrebbe farlo, purché avesse potuto ottenere, assieme alla vita, l'eredità delle esperienze vissute dai propri genitori, oltretutto la loro 'maturità' (netta, lapalissiana contraddizione nel termine). In gergo informatico, potremmo rischiare di dire che il suo giovane cervello è sì *formattato*, certo, ma è ancora vergine come una tavola su cui ancora non sia stato scritto nulla. E qui dovrei dire la mia sul fatto che la persona nasca o meno come una *tabula rasa*, se cioè ha tutto quanto da imparare o se, almeno potenzialmente, conosce già qualcosa. Ma quest'argomento lo lascerei nelle mani dei filosofi; tutt'al più posso aprire una riserva, rimandando un eventuale accenno in merito - o poco più - ad un prossimo capitolo, semmai ne capiterà l'opportunità.

Sicuramente, mancandoci la necessaria preparazione, non riusciremmo a renderci conto degli accadimenti, e neppure sapremmo interpretare non soltanto le elaborazioni artistiche, letterarie, musicali, e via dicendo, ma, men che meno, le semplici azioni occasionali in cui incappiamo nella vita di ogni giorno. Ci atteggiaremmo, perciò, come ebeți che non riescono a cogliere la realtà, la stessa che, invece, altri, pur immersi nel medesimo ambiente, e vivendo le medesime situazioni, sono invece capaci di afferrare e di, più o meno perfettamente, recepire.

Sono convintissimo, perciò, che, fin dall'età in cui c'è stata donata la grazia della volontà, occorrerebbe fare sempre di tutto per sapere, sapere e poi sapere, instancabilmente.

Ritornando al tema principale, poniamo l'attenzione e non sottovalutiamo i nostri nonni, che possono riuscire a bene interpretare molte cose, grazie alla loro discreta, "sorniona", dissimulazione.

Una curiosità *ad hoc*, il Machiavelli sostiene che "...è necessario (...) essere gran simulatore e dissimulatore". In tal modo, la persona - aggiungo io - completerebbe il suo bel cento per cento, e il mascheramento sarebbe completato! (Sono un ingenuo? Forse lo sono un po' ancora).

Ma non pensate, con quel mio commento, che abbia inteso minimamente di dare un senso negativo a questo saggio ed arguto scrittore. Per l'amor di Dio! Tutt'altro: aveva, invece perfettamente ragione, nell'asserirlo. Del resto, Machiavelli conosceva bene gli uomini, fra le sue tante positivissime prerogative. E poi, i suoi contemporanei avevano sicuramente gli stessi sentimenti perversi di quelli di oggi, ma forse li camuffavano un po' meno...

Però è una supposizione, la mia: si può incontrare qualche difficoltà, nevero, a tentare di valutare due termini così lontani nel tempo, perché, come sapete, ben cinque secoli o giù di lì sono trascorsi, anche se il nome di quest'illustre fiorentino ci appare tuttora familiare.

Merito suo.

Voi conoscete i microfoni-spia, cioè quei congegni che taluni investigatori mettono dentro i telefoni, nei vasi da fiori o in altri oggetti d'uso quotidiano. Questi congegni sono innocui all'apparenza ma, così correati, in realtà sono lì, pronti a captare ogni parola di chi s'introduce nell'ambiente. I microfoni-spia? Sì, sono certo che avete capito bene: proprio come quelli che vengono impiegati in taluni film di spionaggio.

Il sornione si potrebbe forse paragonare ad uno di questi speciali dispositivi, dato che se ne sta buono buono ad ascoltare tutto, magari a occhi chiusi, ma c'è una sensibile differenza, fra simili apparecchiature e il nostro nonnetto. Egli, in realtà, non si apposta per spiare: più semplicemente, gli è perché in un certo luogo ci si ritrova. Quando si comporta da sornione, lo fa puramente per una sorta di personale difesa da una presunta aggressività, o che - pur se inconsciamente - la considera come tale. Spesso si tratta, invece, di cosa che non lo impegnerebbe per niente. Ma, non desiderandola, cerca in ogni caso d'impedirla o di schivarla: ecco il perché del suo - se vogliamo - semplice e quasi passivo ma efficace atteggiamento.

I tempi di reazione, con l'avanzare dell'età, sono sicuramente più lenti di quelli propri della vitalità giovanile. Verissimo.

Però...

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Firenze, nei pressi del Teatro Comunale,
venerdì 31 marzo 1995 9h48'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4003 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Si ama solo ciò che non si possiede
del tutto(*).
Marcel Proust (1871-1922).

PAROLE PROTETTE

È da parecchio tempo che mi baluginava l'idea di fare un piccolo, limitatissimo, anzi, solo esemplificativo vocabolario di parole latine.

Si capisce che amo questa lingua, vero? Lo sa di sicuro chi ha letto altri miei scritti. Forse è anche vero che un argomento si tratta, una determinata cosa si rammenta e se ne parla volentieri proprio quando non la si possiede interamente, come è appunto il mio caso.

Il latino - che conosco solo, diciamo, per sommi capi, non avendo compiuto, anche se iniziato, uno studio sistematico - è una lingua che io reputo bella e completa: quasi perfetta. E, proprio mentre sto scrivendo le presenti note, questa volta direttamente al mio computer(1), mi è venuto di raffrontare questo amore a quello che un uomo ha per una donna o una donna per un uomo. Si ricorda volentieri, e talvolta si desidera parlarne molto, di un qualcosa di cui si sente la mancanza. Infatti, si ricorda la persona amata e la s'invoca; si scrivono lettere d'amore, poesie, per lei; si sogna, e perfino s'idealizza. Sembra che ci siano addirittura, oltre ai noti feromóni (che taluno chiama anche ferormóni), particolari e 'mirate' secrezioni interne, nel nostro organismo, preposte a facilitare e rendere 'gradevoli' tali avvicinamenti, a suscitare attrazioni corporali, oltre che sessuali. Può darsi perciò che anch'io, senza bisogno di particolari scariche endocrine, ricorra a frequenti termini latini giusto perché, diciamolo ancor più chiaramente, amo questa lingua, forse oggi più che in passato, spontaneamente.

Magari, una volta conquistata, acquisita pienamente al pari di un bravo professore di latino, mi sarebbe accaduto, verosimilmente, di non volerne più nemmeno sentir parlare, come a taluno di loro potrebbe succedere, stanco di impartire lezioni su lezioni a studenti disattenti; ma non ho fatto quest'esperienza, ovviamente.

Per sostenere questo, mi conforterebbe l'esempio dell'osservazione di certi matrimoni, nei quali, raggiunto il fine, deflette l'amore e, parimenti, l'attrazione fisica. E, poiché, non ho raggiunto l'auspicato 'possessione' della lingua che, appunto, non mi stanco di amare, continuo a parlare di essa persistendo il mio farle una specie di corte, pur consapevole di non arrivare a raggiungere mai la mia meta. Perciò può essere, come dice il proverbio, che non tutti i mali vengono per nuocere; ma non so se sia proprio il caso di confortarmi così...

Ora, dopo che mi sono lasciato un po' andare, tornerei allo scopo per cui mi ero seduto a dattiloscivere, e cioè finalmente di buttar giù alcuni semplici e brevi esempi di parole, prese un po' alla rinfusa, ma che tendono a dimostrare la mia sommessata tesi.

Questa consiste nel fatto che, come accade in architettura, un edificio tende a preservarsi meglio se, oltre ad essere di solida struttura ed avere caratteristiche atte alla buona conservazione, si trova frapposto fra una o due costruzioni laterali.

Esulano dalla considerazione i fatti *figuratamente* naturali, come i fulmini, i terremoti, gli abbattimenti deliberatamente voluti, e così via. Questi potrebbero essere paragonati, nella lingua, ad interventi forzosi, quali la soppressione per legge di un certo uso di parole, com'è accaduto nel periodo fascista, ma l'esempio forse calza maggiormente se si prende in esame il suo naturale logorio. Una lingua, tra l'altro, ha anche una struttura non proprio fortissima, ed è proprio per questa sorta di sgretolamento d'intonaco, di mattoni, di parziali o interi muri, in quel lungo cammino di graduale deformazione che ha subito il latino verso il volgare e quella che poi si è più o meno stabilizzata come lingua italiana, che aggancio i miei esempi che seguono, e che sottopongo alla vostra osservazione, alla vostra critica.

Anche a chi non conoscesse la nostra principale lingua di origine, suggerirei lo stesso di dare un'occhiata alle comparazioni, od almeno ad alcune di esse; se non altro, a titolo di pura curiosità. Sono sicuro che un po' almeno v'interessarono.

Tenterò di evidenziare, come accennavo più sopra, che le parole che hanno avuto un certo "appoggio" si sono meglio preservate di quelle che invece erano rimaste sole solette come se si trattasse di un'isolata casupola di campagna che si fosse logorata e a cui fossero stati fatti riadattamenti, piuttosto che trovarsi in un filare di case di una lunga via paesana o cittadina.

Troppi discorsi. Vi descrivo subito, perciò, alcuni esempi che mi sono venuti in mente, o che mi verranno:

LINGUA LATINA ORIGINARIA	ITALIANO (LATINO LOGO- RATO, E RIADATTATOSI)	LATINO PRESERVATO GRAZIE AGLI 'AP- POGGI', E TUTTORA PRESENTE NELL'ITALIANO
<i>antiquus, tiqua</i>	antico	<i>antiqua</i> -to, -rio, -riato
<i>arbus</i>	albero	<i>arbusto</i>
<i>avis</i>	uccello	<i>avi</i> -colo, [-azione, -atore, (fr.); o D'Annunzio?]
<i>bellum, belli</i>	guerra	<i>belli</i> -gerante, -coso
<i>cælo /estis (non coelo!)</i>	cielo, celeste	<i>cæleste</i> (pron. celeste)
<i>caseus; caseum</i>	cacio	<i>case</i> -ario
<i>clamo</i>	chiamo	con- <i>clamare</i> /ato
<i>claudere</i>	chiudere	<i>clau</i> -sura, -strofobia
<i>clericus</i>	chierico	<i>cleric</i> -ale
<i>cor, cordis</i>	cuore	<i>cord</i> -iale, -oglio; <i>cor</i> -aggio
<i>curtus (accorciato, mozzo)</i>	corto	de- <i>curt</i> -are
<i>cutis, cute</i>	cute(uguale!)	<i>cut</i> -aneo
<i>dicere</i>	dire	<i>dicer</i> -ia
<i>differens /rente diversus /rso(2);</i>	differente diverso	nel dativo, "diverso", coincide con l'italiano <i>divorsus</i> (3), divorzio
<i>ecclesia</i>	chiesa	<i>ecclesia</i> -stico
<i>fabula</i>	favola	af- <i>fabula</i> -zione
<i>facere, facilis</i>	fare	<i>fac</i> -ile, -inoroso; <i>face</i> -zia
<i>fascina</i>	(identico!)	(identico!)
<i>fàscinum, o</i>	(identico!)	af- <i>fascin</i> -ante (...vero?)
<i>fero</i>	porto, portare	con- <i>fer</i> -ire, con- <i>fer</i> -enza
<i>fides, fidei</i>	fede, fiducia	<i>fidei</i> -sta; con- <i>fide</i> -nte
<i>fiducia</i>	(uguale!)	(uguale!)
<i>filius, filia</i>	figlio, figlia	<i>filia, filia</i> -le, -zione; af- <i>filia</i> -to
<i>flumen</i>	fiume	<i>flu</i> -viale
<i>frater, fratris</i>	fratello	<i>frater</i> -no; con- <i>frater</i> -nita
<i>historia</i>	storia	pre(h) <i>istoria</i> ; (h) <i>istoria</i> -to
<i>inciprio, incipere</i>	cominciare	<i>incipi</i> -ente; <i>incipit</i>
<i>introduco</i>	introduco	(uguale!)
<i>lacus</i>	lago	<i>lacus</i> -tre; <i>lacu</i> -noso

<i>maius, da magnus</i>	maggiore, grande	<i>maius</i> -cola (un po' più grande)
<i>manus</i>	mano	<i>manu</i> -ale, -tenzione, -fatto
<i>mater</i>	madre	<i>mater</i> -no, -nità, -namente
<i>mensis, mense</i>	mese	<i>mensi</i> -le, -lità
<i>minor, minoris, da parvus</i>	minore	<i>minor</i> -ile -azione -ato
<i>minus, da parvus</i>	minore, piccolo	<i>minus</i> -cola (un po' più piccola)
<i>nepos / tis /pote</i>	nipote	<i>nepoti</i> -smo
<i>oculus, oculi</i>	occhio	<i>oculi</i> -sta, -are, -ato
<i>oro, orare / tionis</i>	prego/gare/ghiera	<i>ora</i> -zione, -torio; per- / ad- <i>orare</i> ;
<i>ovis</i>	pecora	<i>ovi</i> -le, -no
<i>pater</i>	padre	<i>pater</i> -no, -nale, -nità -acchio
<i>pauper</i>	povero	de- <i>pauper</i> -are
<i>pes, pedis, pede</i>	piede	<i>ped</i> -estre, -ata
<i>scribo, scribere</i>	io scrivo	<i>scriba</i> -cchino; anche <i>scriba</i> (preservatosi da solo)
<i>sericum, serico</i>	seta	<i>serico</i> , - <i>seri</i> -coltura
<i>silva</i>	selva, silvano	<i>silv</i> -estre; anche n. proprio (dio delle selve e dei campi)
<i>super / ior / iore</i>	(identico!)	<i>super</i> -bia, -ficie, -fluo
<i>supplico /plicare</i>	(uguale!)	(uguale!)
<i>tabula</i>	tavola	<i>tabula</i> -to; <i>tab</i> -ernacolo; <i>tab(v)</i> -erna
<i>vacua, vacuus</i>	vuota, vuoto	e- <i>vacua</i> -re, e- <i>vacua</i> -to
<i>venenum</i>	veleno	<i>vene</i> -fico

Apro qui una piccola nota per avvertire, ma l'avete notato già, che accanto al nominativo latino, non metto sempre, come si usa normalmente, il genitivo, ma gli affianco talvolta il dativo, che è il caso, con l'ablativo, più corrispondente, in genere, a quello italiano.

Ora continuo, ma solo per un po', tanto l'antifona ormai l'avete già avvertita, e non occorre fare una caterva d'esempi (lo sapevate che anche "caterva" è un sostantivo latino?) per raggiungere lo scopo. Ora, come vi dicevo, continuo:

<i>error, errore</i>	(uguale!)	(uguale!)
<i>maleficium, cio</i>	maleficio(uguale)	maleficio (uguale!)
<i>nebula</i>	nebbia	<i>nebul</i> -oso
<i>nomen, nomine</i>	nome	<i>nomen</i> -clatura
<i>friabilis, e</i>	friabile	deriva da " <i>frico</i> ", ossia "io sfrego"...

Apro qui una piccola nota per avvertire, ma l'avete notato già, che accanto al nominativo latino, non metto sempre, come si usa normalmente, il genitivo, ma gli affianco talvolta il dativo, che è il caso, con l'ablativo, più corrispondente, in genere, a quello italiano.

Ora continuo, ma solo per un po', tanto l'antifona ormai l'avete già avvertita, e non occorre fare una caterva d'esempi (lo sapevate che anche "caterva" è un sostantivo latino?) per raggiungere lo scopo. Ora, come vi dicevo, continuo:

<i>error, errore</i>	(uguale!)	(uguale!)
<i>maleficium, cio</i>	maleficio(uguale)	maleficio (uguale!)
<i>Nebula</i>	nebbia	<i>nebul</i> -oso
<i>nomen, nomine</i>	nome	<i>nomen</i> -clatura
<i>friabilis, e</i>	friabile	deriva da " <i>frico</i> ", ossia "io sfrego"...

...per cui mi viene il vago sospetto che la forma *fricabilis* si sia trasformata col tempo in *friabilis*. E, data questa perdita della "c", in terra toscana prima che altrove?

Anche quando si dice a qualcuno "Animo, eh!", con la volontà di tirarlo su di morale, ebbene, *animus* (dativo e ablativo *animo*), in latino vuol dire proprio "coraggio"; ma più precisamente era detto "*Bono animo es!*", press'a poco "Abbi coraggio!", "Sii di buon animo!".

Vedete che ci sono rimaste espressioni analoghe, nonostante il trascorrere di secoli e secoli di storia? È come se quei popoli vivessero con noi, mescolati fra di noi, continuando a parlarci: è affascinante!

Sarebbe da fermarsi, ma lasciatemi aggiungere un'etimologia che mi sono costruita, non avendola trovata, perlomeno con i passaggi che qui di seguito descriverò, in alcun vocabolario, e cioè l'origine della

parola "coniglio", latino *cuniculus*, cunicolo, galleria sotterranea, fossa, ma, come dicevo, per estensione, significa anche coniglio.

Se tento di farne il diminutivo, mi diventa *cuniculeolus*, come da *cuneus* (cuneo) è derivato, ed esiste, *cuneolus* (piccolo cuneo). *Cuniculeolus* però è piuttosto mal pronunciabile, e significa conigliolino, conigliino, coniglietto.

Allora l'uso può forse aver spinto a pronunciare il diminutivo un po' più agevolmente, e supporrei *cu-ni(cu)(e)olus*, *cunilolus*.

Se poi mi immagino di ascoltare quella parola con la pronuncia romagnola, ad esempio (dove "lo" viene, e forse veniva pronunciata come nella parola aglio), il gioco è fatto: avrò *cunigliolus*, *cunigliolo* (al dativo, come accennavo prima); e come ho udito pronunciare, specie in passato, in alcuni luoghi della mia Toscana, appunto: "*cunigliolo*". Da qui, infine, l'attuale buon italiano "coniglio". E talvolta, specie nelle campagne, anche "conigliolo".

Di pari passo, cioè con la "u" anziché, con la "o", mi sovviene anche il toscano "cultello" e anche "cuttello" (anziché, "coltello"), ma ci risiamo, la provenienza è ovviamente latina (ci avreste giurato!), e deriva da *culter*, coltro, cioè la lama verticale installata nell'aratro davanti al vomere; ma che ha anche il significato di "coltello".

Il termine *cultellus* propriamente vorrebbe dire "coltellino"; il coltello, per noi italiani, è un attrezzo, più specificatamente, la posata grande, o anche quella normale.

A proposito degli "attrezzi", mi ricordo che il mio babbo (mi scuserete di certo per questa rievocazione del tutto personale, e potete immaginarvi come sia anche affettuosamente nostalgica), li chiamava gli "attrassi". Questa volta la derivazione non è per niente latina, ma proviene dal francese volgare, anche se bello: *attraits*. Fine della divagazione. Perdonato?

Naturalmente (ora ritorno al coniglio) tutti i passaggi "di corsa", come si addice a questo snello quadrupede!, sono stati da me ricostruiti del tutto, non potendo ovviamente disporre di registrazioni foniche dell'epoca...

Ricostruiti, ma possibili, penso io.

Se non vi siete divertiti, mi dispiace, ma per chi, come me, ama i tentativi di sciogliere i nodi delle stringhe che ci sono pervenute, credetemi, è un grosso piacere, che paragonerei a soddisfazioni del tipo di risolvere i dilemmi o quello di cercare di scoprire l'assassino man mano che si procede nella lettura di un libro giallo.

Ma se trovate che i paragoni sono un po' azzardatini, passatemeli lo stesso, vi prego: un po' di fatica mi son costati, anche se questa, quando ci si diverte, non è fatica. No?

Infatti un proverbio qui da noi dice: "Male voluto non fu mai troppo", che, in toscano, suona: "*Mal voluto 'un fu 'mma(i) troppo!*"

E io... l'ho voluto.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) - Come si sa. deriva da *computo*, *computare*, termine latino rientrato nell'italiano dalla... finestra, dopo che aveva attraversato la Manica uscendo dalla porta, com'è accaduto per alcune altre parole italiane. Naturalmente, è auspicabile la pronuncia inglese, press'a poco "compiùta(r)".

Proprio in questi giorni mi è giunto all'orecchio il suggerimento di usare, per l'italiano, anziché "computer", il sostantivo "compiùtere" o "compùtere", non ricordo bene, ma non è che mi garbi un gran che.

Prima di raccontarvi un simpatico fatterello, sempre a proposito di parole che se n'erano andate attraverso quel famoso uscio, e che sono rientrate alla base più o meno malconce, vi chiedo di scusarmi, ma devo inserire una piccola divagazione. Ed è questa: sarà ridondante dire "uscire dalla porta"? L'*uscio*, già inserito nel tema, nella radice del verbo *uscire*, non è forse **già** una... porta; no? Chissà.

Ripensandoci, dovrebbe forse andar bene ugualmente. Infatti, oltre che dalla porta, si potrebbe *uscire*, volendo (o *volando*), anche dalla finestra!

Voi che ne dite?

Mi viene ora in mente anche un particolare tessuto, cioè la "papalina", in francese *popeline*, rientrato come "pop(e)lin", ma c'è anche chi lo fa derivare dal nome della città fiamminga di *Poperinge*, passato all'inglese *poplin*, indi al francese. Quest'ultimo passaggio però mi convince un po' meno.

Anche *blue-jeans* è una deformazione inglese di "blu di Genova", un particolare tipo di stoffa usata anche oggi per confezionare pantaloni e gonne, ma anche giacche, completi, cappelli o berretti, e chissà quant'altro. Pure di questo

sostantivo si mantiene la pronuncia inglese, benché ridotta al solo secondo elemento, *jeans* (pronunciata "giins"), appunto.

Ma la riduzione ad uno solo dei due termini di una parola composta, come nel caso dei ricordati *jeans*, in questo tipo di importazioni dall'inglese, è accaduto anche per altre parole. Una che più facilmente mi sovviene, anche se più in uso fino ad alcuni anni fa, è *night-club*. Si dice più semplicemente "Sono stato al night" e non "...al night-club" (ritrovo notturno; pron. nait-cläb).

Come vi avevo promesso, vi racconto ora, brevemente, quanto mi era sovvenuto, e di cui vi ho fatto prima cenno. Si tratta di una cosa realmente accaduta, ed è quella che ha raccontato in aula un mio caro professore, il quale era andato in un negozio per acquistare un giocattolo per il proprio figlioletto. Il giuoco si chiamava *Navigator* e, correttamente - essendo nome latino - lo pronunciò alla latina, ossia *Navigàtor*. Al che il commesso lo corresse, mi immagino anche un po' affettatamente, pronunciando quella parola "Navighé(i)ta(r)" (la scrittura della dizione è ovviamente approssimativa), cioè in un ostentato quanto maccheronico inglese, dalla cui area proveniva, l'Inghilterra o forse l'America del Nord; ma assai più probabilmente pronunciò quel sostantivo come lo aveva sentito scandire dal rappresentante che gli aveva venduto quel forse italianissimo giuoco, penso io. Il professore accennò un sorriso. Ognuno vedeva le cose a modo suo, secondo la propria prospettiva.

Una persona che va all'estero, quando rientra in patria, spesso non è più così genuina come quando vi abitava stabilmente, nel pronunciare il proprio idioma; e anche la parola, direi, tende a subire lo stesso destino.

Ce ne sono altri, di termini usciti e rientrati, ma lascio all'immaginazione di chi mi legge di trovarseli per proprio conto. Io ci ho già ruzzato abbastanza, non vi sembra?

(2) e (3) - *Divorsus*, forma arcaica di *diversus*. Mi viene da commentare che "divorzio", derivando dal sostantivo latino più remoto, appunto, abbia radici altrettanto antiche..., perlomeno come percorso semantico.

Empoli, domenica 2 aprile 1995 22h31'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4004 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

CIÒ CHE RESTERÀ DI ME

Ciò che resterà di me
non saranno le flaccide carni,
le deboli cartilagini,
i miei muscoli più forti:
resteranno per un po'
le ossa della mia intelaiatura,
l'architettura del mio scheletro,
peraltro non fortissimo.
Ma solo per un po'.

I muscoli, le cartilagini, le carni
rappresenteranno
tutto ciò che, nella vita,
ho saputo o non saputo dire,
ho saputo o non saputo scrivere,
insieme a tutto quanto,
talvolta un po' presuntuosamente,
ho perfino tentato di insegnare,
ma, tutto questo,
solo per un po':
anche la memoria è fragile,
e decade insieme agli uomini,
col passare degli anni.

Conterà, invece, tutto quello
che ho saputo, o non saputo,
fare, di bene. Questo,
solamente questo conterà:
null'altro.

Ma se anche tutto ciò

apparirà assai debole,
allora, che cos'altro
resterà di me, dite,
che cosa?

Scritta in treno, fra Empoli e Rifredi
(Firenze), lunedì 10 aprile 1995 15h26'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4005 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LE "CREAZIONI"

Dato che nessun mortale è un "padreterno", ciascuno scrittore, compositore di musica, pittore, o comunque artista, è costretto ad attingere d'intorno a sé, il materiale occorrente per la propria opera.

Una semplice ma convincente prova? Eccola: come spiegarsi il fatto che ogni epoca ha un proprio stile da cui pochi, pochissimi se ne distaccano, e tuttavia non del tutto? Inoltre, ogni continente, ma anche ogni nazione, e frequentemente ogni regione, ha le sue peculiarità, le proprie caratteristiche, cioè, attraverso le quali se ne può stabilire, pressoché all'istante, non soltanto la provenienza, ma anche il secolo a cui l'opera appartiene.

...Io so che ho esposto il mio fianco per essere azzannato dai lupetti sempre in agguato, ma quello che pensate è una eccezione, che, appunto, non fa che confermare la regola. E poi una vera e propria eccezione non è: alludo naturalmente al fatto che, in una determinata epoca, possono convivere due o più stili, due o più modi, dipendentemente dal contesto in cui gli artisti si trovano.

Mi viene in mente come, in pittura, è accaduto piuttosto macroscopicamente quando l'aria di un certo rinnovamento in ambito fiorentino non scalfì, ad esempio (siamo in pieno Trecento), un grande come il senese Simone Martini, che rimase ancorato, seppure rinnovandolo ed evolvendolo - e non potendo escludere nemmeno le influenze della corrente pittorica francese - ad un gusto alquanto bizantineggiante. Ma, intendiamoci, nel pieno rispetto e con tutta l'ammirazione per il valore delle opere che simili grandezze di artisti hanno deliziato per secoli, fortunatamente, generazioni di appassionati di arte.

La contemporanea diversità di stili in città relativamente vicine, e persino nei medesimi luoghi, non contraddicono affatto quanto ho più sopra inteso di affermare: ciascuno attinge il materiale esemplificativo e culturale dal proprio ambito, e se lo elabora secondo quanto ho prima accennato.

Altri chiari esempi di contemporaneità possono essere la lingua inglese e l'inglese-americano, che è a sua volta differente alle diverse latitudini (e longitudini), la lingua portoghese e il portoghese-brasiliano; e di esempi ne potremmo ricordare parecchi in ogni epoca.

C'è anche da notare qualche altra cosa, a proposito, di quelle che ho definito nel titolo *le creazioni* e che qui di seguito desidero esporvi.

Nella misura in cui il creatore dell'opera d'arte cerca, e trova intorno a sé il materiale bell'e pronto, avrà maggiore facilità a comprenderne i significati, a saperlo maneggiare, usare, elaborare; nella misura in cui il suo interesse gli fa osservare ciò che lo circonda, capirne i significati, i messaggi, in diretto rapporto con la personale cultura, riesce a coglierne gli aspetti utili a forgiare il nuovo, le nuove opere, ma che, nel senso di come prima accennavo, proprio del tutto nuove non possono essere; nella misura in cui l'artista sarà capace di offrire creazioni che incontrino il compiacimento di molti, l'opera sarà considerata più o meno valida.

Certo, da autore a autore appartenenti ad una medesima estrazione, direte voi, si notano, a volte, anche sensibili differenze. È vero; e proporzionalmente al fatto per cui l'autore riuscirà a realizzare artisticamente i 'materiali' - ma soprattutto saprà aggiungervi del 'suo' - l'opera assumerà caratteristiche di bellezza, di estetica, di originalità, se proprio, anziché elaborare, non ha smaccatamente copiato.

Proporzionalmente al fatto di riuscire o meno ad incontrare l'apprezzamento di coloro che potranno fruire di quelle creazioni, otterrà maggiori o minori consensi, successi, sia presso i suoi contemporanei che, magari, presso l'umanità a venire.

Se, infine, crea opere 'scontate', atte cioè a poter essere apprezzate maggiormente, per assurdo, da chi non c'è più anziché, dai suoi contemporanei, ci troveremo davanti a cose ormai superate, o *rétro* (alla francese), cioè retrive, ancorché degne di nota.

La "creazione", nel senso artistico e compositivo(*), è pertanto una sorta di 'rifacimento', di elaborazione di cose preesistenti, cui è stato apposto un "valore aggiunto" di capacità intellettuale.

Questa prerogativa, quindi, deriva tuttavia da fattori storico-materialistici cui l'ingegno dell'uomo comunque attinge, modellando, migliorando, o talvolta stravolgendo gli iniziali termini basilari usati - consapevolmente, ma più spesso inconsciamente - in fase di elaborazione.

In ogni caso, l'autore (latino *àuctor*, da *àugeo* = io accresco) accresce, aggiunge appunto, un qualcosa a quanto la natura gli aveva generosamente messo a disposizione. Ma l'autore deve saper usare altresì la fantasia, ingrediente secondo me indispensabile per la più perfetta e omogenea lievitazione dell' 'impasto' di tutti quegli elementi, scientificamente e meticolosamente usati per la sua creatura, partorita, tuttavia, come dicevamo, non del tutto *ex novo*.

Ma, se l'oggetto della sua "creazione" non è del tutto nuovo, tale "creazione" è allora una... *ricreazione*?

Per chi la esercita, la ricreazione, può essere tale anche per un artista, uno scrittore, un compositore, un pittore, ecc., specialmente dopo una faticosa giornata di lavoro. Quindi ricreazione necessaria.

- *Ma tutto questo cosa c'entra con la "creazione" delle argomentazioni di prima!* - direte voi.

Infatti ne viene stravolto il senso.

Il mio discorso era partito abbastanza benino, e condotto, così mi sembrava, anche con i crismi della serietà, ma poi s'è perso sul finale.

Non riesco a portarne in fondo uno per bene!

Ah!

(*) - Ho scartato di proposito "compositivo" perché mi stona e lo trovo meno appropriato. Del resto, sia pure con significati diversi, ma talvolta semanticamente affini, non si usano entrambi i sostantivi "composizione" e "componimento"?

Firenze, sabato 29 aprile 1995 8h50'.

TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

4006 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

PER APPROSSIMAZIONE (N. 1)(1)

Qualsiasi cosa già organizzata, o che possa l'uomo inventare, costruire, far funzionare, è sempre una realizzazione *per approssimazione*, nel senso che non vi è mai un alcunché di perfetto.

Non mi risulta, infatti, una realtà così assoluta, così indeteriorabile, che si possa definire perfetta da ogni punto di vista.

Così, anche la nostra società di uomini, nonostante tutte le migliori intenzioni, non può sfuggire a questa che definirei *legge della non perfezione*. Penso, anzi, che questa possa essere paragonata al male, senza il quale sarebbe impossibile apprezzare il bene. Le cose esistenti, o che costruiamo, o che organizziamo, vengono messe in luce con tutto il loro pregio dall'alone dell'imperfezione. Un mondo tutto perfezione sarebbe irrealistico; così come una musica (ecco il musicofilo che interviene!) composta ostentatamente usando soltanto accordi maggiori (tuttavia, perfettamente eseguibile), non avrebbe, non potrebbe avere quel risalto necessario a ciò che si conviene definire una bella musica(2).

La nostra realtà è perciò l'istante che cogliamo fra il fluire di questi "accordi consonanti e dissonanti", fra pace e tranquillità contro disputa e inquietezza della vita. Poiché l'istante è ovviamente dinamico, lo si coglie, ma soltanto per approssimazione, precariamente, così come ogni cosa esistente ma che è in continuo moto(3); e l'uomo, anche quando non vi pone l'attenzione, pur coglie quest'instabilità. Si è allora creato un suo punto fermo, una "propria" realtà che avverte, ma che non è tuttavia vera (e che non può essere obiettiva) su cui, però, potervi appoggiare tutto il suo altrettanto instabile mondo.

Il vero punto fermo dell'uomo - ironia del suo destino - consiste in ciò che di più sfuggibile, invisibile ed impalpabile possa "disporre", vale a dire il proprio Dio.

(1) - Il capitolo intitolato "PER APPROSSIMAZIONE (N. 2)" si trova nel libro «ALFA, ANZI, OMEGA».

(2) - Mi sento, doverosamente, di far cenno almeno ad una delle eccezioni (che, come si sa, confermano la regola), ed è illustre: alludo alla composizione "*Le Martyr de Saint-Sébastien*" (1911) di *Claude Achille Debussy* (1862-1918) realizzata su un *Mystère* di Gabriele D'Annunzio (1863-1938). In questa composizione vi si trova una successione di accordi senza neppure una dissonanza; ma è un'elaborazione così ben fatta da offrire un risultato perfetto!

(3) - Spero che mi si voglia perdonare l'accostamento ad un sonetto di Renato Fucini a proposito del *moto*, ma m'è venuta a mente, mentre scrivevo prima, proprio quella parola. Cito i versi "galeotti". Anzi, ho pensato di trascrivervi, come sempre per comodità, l'intero sonetto, che fa parte delle *Poesie in lingua*, e vale la pena, ve l'assuro, di rileggerlo (o di leggerlo), più ancora che star dietro alle mie ben più povere "elucubrazioni". Il titolo del sonetto è *Meccanica Universale*. Dunque:

MECCANICA UNIVERSALE

*La vita è il moto. Le infinite cose
Che nello spazio, stupefatto, scerno,
Dal sole alle più incerte nebulose,
Muovonsi tutte in lento giro eterno.*

*Gira la Terra, e, come Dio lo impone,
Giriam con lei sull'immutabil perno;
Così i geli succedonsi alle rose,
La bionda Estate al desolato Inverno*

*Osservo sempre, e, più che penso e scruto,
Vedo che insiem cogli astri e le stagioni,
Tutto gira, né sta fisso un minuto.*

*- Bravo, perdio, stupende osservazioni!...
Tant'è vero che appena t'ho veduto
M'è entrato 'l giramento di c.*

Obietterete che il contenuto del sonetto non ha proprio niente a che fare..., anzi, che è il mio scritto che non ha niente a che fare con questo sonetto, ed è vero, ma come non citarlo, visto che m'è venuto alla mente! Inoltre il Fucini lo ricordo spesso per mio conto: è stato ed è, per me, una persona cui, se fossi invidioso, vorrei potergli carpire il modo con cui ha saputo capire la vita, cosa che non è assolutamente di tutti. E, poi, consentitemi, almeno per questa volta, fra i tanti altri che potrei ricordare di questo mio amato autore, un altro scritto, ed è quello con cui conclude il ciclo *Nuovi Sonetti*, che porta, appunto, il titolo di "Addio".

Per brevità - dato che è scritto in vernacolo pisano - salto la gran parte iniziale. Citerò, anzi, solo ciò che mi stava a cuore di riferirvi, chiedendo scusa a quei miei amici che con il toscano non hanno troppa dimestichezza (caso mai un giorno dovessero imbattersi in queste righe. Chi lo può dire?):

*Dunque, amici, un abbraccio; amici addio;
Pregate pace ar re de' bontemponi:
Vo tra' pagliacci a fare 'r serio anch'io.*

Come si può sintetizzare, *compendiare*, direbbe lo stesso Fucini, in un'unica frase, cioè l'ultimo verso, una realtà (di allora) che ha, purtroppo, ahinoi!, attuale lampante valenza?

In treno, fra Empoli e Firenze,
giovedì 8 giugno 1995 16h33'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4007 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Ciò che si fa per amore
lo si fa sempre
al di là del bene e del male(*).
Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900).

IL PERNO E LA MOLLA

Ogni volta che riceviamo un'azione che riteniamo essere non buona, non giusta; o quando ci viene detta una parola che giudichiamo offensiva; o quando perviene alla nostra consapevolezza un segnale 'negativo', nel senso cui prima accennavo; ogni volta che accade una di queste modificazioni è come se un perno che si trovasse dentro di noi cominciasse a girare, più o meno velocemente, secondo l'intensità della sollecitazione dovuta a quella che è soggettivamente considerata un'offesa. Ho detto "soggettivamente", poiché è solo il valore che il soggetto ritenuto offeso dà all'accaduto che conta, indipendentemente dal valore oggettivo della vera o presunta offesa.

Restando nell'allegoria, il perno ha un largo foro "laterale" che l'attraversa per largo da parte a parte. In esso va ad introdursi automaticamente la linguetta dell'estremità interna di quell'ideale molla. Per il girare del perno, questa molla comincia a caricarsi e produce, così, una tensione; ed essa è del tutto proporzionale a quella che viene avvertita dall'individuo colpito dall'azione da esso giudicata offensiva, o semplicemente mal sopportata.

Tale molla dovrà alla fine scaricarsi, ed ecco perciò che sopraggiunge la reazione più o meno "scattante".

Il rancore produce una reazione più tardiva; lo scatto reattivo immediato, invece, fa sì che la molla si scarichi tutt'a un tratto, all'istante, grazie a cui il problema si svuota e le acque intorbide, per così dire, tornano a farsi tranquille.

Lo scarico della tensione può essere però soggetto, e perciò in un certo senso regolato dall'umore, dal carattere, talvolta dalla volontà, od anche dallo spirito vendicativo, ove vi sia, della persona che ha ritenuto di subire l'offesa. Ma esiste un particolare accorgimento tecnico, o meglio, un automatismo che consente l'impedimento all'introduzione della linguetta dell'estremità della molla dentro al perno, per il quale questa, perciò, non può caricarsi.

Rimanendo ancora nell'allegoria, ove la sollecitazione offensiva dovesse sopravvenire da una persona che amiamo, o che intimamente sentiamo a noi vicina (i legami ufficiali o formali possono non essere determinanti), la nostra molla non viene ad infilarsi nel nostro perno, e questo, è vero, comincia ugualmente a girare, ove sollecitato da situazioni non gradite, come dicevamo, ma... gira a vuoto: nella molla non si ha, cioè, un accumulo di energia che poi dovrebbe scaricarsi. Perciò è come se questa non fosse stata "caricata", come difatti non lo è, e quindi, per chiarezza, è come se "il fatto" non fosse neppure sopraggiunto.

Ci sono, però, alcuni "distinguo" da fare circa la natura e la provenienza delle offese. Se le persone che amiamo dovessero lanciare i loro strali intenzionalmente, o con acredine, e della cui cosa ci rendessimo conto, chi riceve l'ingiuria, allora, avvertirebbe il mutamento di intenzione dell'aggressore, diciamo così; noterebbe quel qualcosa di diverso per cui, la molla, andrebbe ad inserirsi nella fenditura del perno, con le conseguenze comuni ai normali casi.

Tra i distinguo, c'è il caso grazie al quale la molla non va ad inserirsi, ma questa volta forzosamente, vale a dire quando il tornaconto sconsiglia il rancore. Ma mi spiego: se un buon cliente lancia una misurata offesa al venditore che ha la mira di concludere con esso un buon affare, può accadere che lo "strale" non venga raccolto e lasci cadere, perciò, tutto nel vuoto. Ma potrebbe anche darsi il caso in cui "sembra" che la molla non si carichi, ma che essa, invece, si carica regolarmente, andando tuttavia a scaricarsi poi, con comodo, alla più propizia occasione, facendo pagare salata, e con gli interessi, l'offesa subita.

Il venditore, però, potrebbe anche sbottare subito, seppure garbatamente per non pregiudicare l'instaurata relazione, ma in tal caso ci accosteremmo alquanto alla probabilità, più sopra descritta, di uno scaricamento scattante *ma non troppo*, come si direbbe in gergo musicale.

Un ultimo 'distinguo' è quello del saggio che fa scivolar via l'offesa o, come dicevo prima, giudicata tale, al fine di evitare ogni compromissione che potrebbe andare a peggiorare un rapporto.

Sono assai spesso meccanismi funzionanti automaticamente, ma sussistono casi d'incanalamento artificioso dell'inserimento della molla nel perno. In virtù della complessità dell'uomo, quindi, neppure noi stessi, di volta in volta, ci rendiamo conto del genere di reazione o di passività adottato.

Ed inoltre, sotto questi aspetti, emergono pure le complessità dei rapporti umani, mai standard, quasi mai univoci, che vanno ad interagire anche con il contingente, quando non sono addirittura pilotati dalle circostanze o - qualcuno di voi ne dubita? - attivamente o passivamente, dal caso.

Aggiungo una o forse più di una ipotesi, che m'è affiorata, e che perciò aggiungo dopo giusto cinque anni e qualche giorno da quando scrissi il presente articoletto. La supposizione è la seguente: una persona può benissimo convivere con un'altra continuando a condurre l'intimo aspetto affettivo come meglio gli pare. Come dire: dalla cintola in su solo casa e chiesa; dalla cintola in giù, casa, [*diminutivo*], e chiesa (infine, per confessarsi!). Ci dev'essere un giustificativo per decidere di comportarsi come uno vuole. Però... però basta un niente.

Si possono fare delle ipotesi: un'osservazione non accettata, una rispostaccia, una smusata, un'urlata, un "imbecille!" fuori luogo e tutto si affranca. Però per arrivare a fare del tutto il proprio comodo manca un importante ingrediente: l'indole. Se manca la propensione a comportarsi male nei confronti della famiglia, non ci si muove.

Come si può rilevare, le complicazioni ci sono. Tuttavia motivo personale in atto o meno, ho indicato un argomento che potrebbe riguardare qualcuno di noi.

Ci sono, infine, anche persone che vedono e fanno vista di non vedere, per portare, come si dice, il buon per la pace. Può valere il comportamento a guisa di un contraltare ideale, costruendo cioè una barriera di difesa che consenta la diminuzione del valore di una circostanza verificata sul campo innaturale della insorta diffidenza; o lasciando correre perché non vale la pena di affliggersi.

Insomma, le non-soluzioni o le soluzioni sono tutte possibili. Al solito, si osserva, si ragiona, magari si accantona il tutto e si passa a pagina nuova o... si va a fare una giratina ai giardini pubblici per riflettere ulteriormente o per distrarsi.

A piacere. Però teniamo conto che l'aria pura, è noto a tutti, fa bene in ogni caso.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Empoli, lunedì 18 settembre 1995 18h30'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4008 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

CITTÀ E UOMINI

Come nei tempi antichi, ogni città, ogni agglomerato, si urtava con la città vicina o con quella al di là di un fiume, suo diretto 'rivale' (dal latino *rivus* = corso d'acqua, fiume), così altrettanto oggi, si può notare l'urto fra persone che vivono vicino fra di loro, come marito e moglie, padre (o madre) e figli, colleghi di lavoro, e via dicendo.

Vi è, purtroppo, la tendenza costante, salvo riflessioni piuttosto infrequenti, a scaricare sugli altri, contro gli altri, siano esse città o singole persone, i propri problemi, le proprie insoddisfazioni della vita, quando non si tratti, invece, di vere e proprie deliberate aggressioni, che, ancor oggi, come nel passato, seppure con moventi assai diversi, non sono certo da sottovalutare.

Ma - limitando un po' il campo e riferendoci ai casi da classificarsi fra i più "normali", e appartenenti perciò al cosiddetto quieto vivere -, chi è, oggi (ma non solo oggi), il rappresentante più diretto, più tangibile, di questi "altri?"; che cosa, o chi è quella "consistenza" che abbiamo a vista, o a portata di mano, su cui scaricare le nostre tensioni?

Si diceva delle antiche città: "a vista", o "a portata di mano", ci sono ancor ora, come allora, proprio le persone che hanno avuto la sorte - o la ventura - di vivere vicino a noi. A loro è stato dato, parimenti, di far parte di quella stessa società che pure loro non vedono, come noi, di buon occhio. Neppure la più moderna, studiata, politicizzata e pregevole società, infatti, non risolve quasi mai - o di certo non come vorremmo - quei problemi che noi ambiamo maggiormente di veder risolti, deludendo sempre, o pressoché sempre, le attese di ognuno.

Da quando avvenivano combattimenti allo scoperto - come accadeva fra città e città -, sono stati fatti parecchi passi in avanti, almeno nei Paesi occidentali; tuttavia, è proprio in questi ultimi che sono sorte guerre più celate, più "raffinate", seppure non vistosamente cruente.

Vorrei soffermarmi un po' sugli scontri che avvengono in campo commerciale, quali quelle sorrette dalle potenze finanziarie, ossia serrate falangi, e talmente ben organizzate che escludono, di fatto, ogni visibile commerciale combattimento. Non consentono ad alcuno di sorgere, facendo cioè una spietata concorrenza, anche con la tecnica del *dumping* (che, alla lettera vuol dire svendita): questi colossi abbassano perciò artificialmente i prezzi, talvolta anche rimettendoci per un periodo circoscritto di tempo, pur di portare a sfiancare la concorrenza, a praticamente soffocarla, senza, come facevo intendere, spargimento di sangue... Allora interviene il potente *trust* (che significa 'consorzio', ma ha velatamente assunto, per la ragione qui ricordata, un significato non propriamente positivo), ben costituito, e fortemente organizzato, che fagocita, ingloba, ahilui (o ahiloro) l'incauto o gli incauti pivelli.

Ma, anche in quelle piccole società formate da più o meno semplici uomini che brulicavano negli antichi castelli, si racconta, non è che, in fatto di rapporti fra di loro, fossero sempre tutte rose e fiori...

Il lupo mannaro (greco *λυκος+ανθρωπος*, licantropo, lupo-uomo; latino *lupus humanarius*) troneggia in alcune favole per i più piccini, così pure in talune leggende; e porta i bambini a temerlo.

In realtà, la licantropia, è una malattia per la quale l'ammalato ha un delirio melanconico per cui si crede un lupo per davvero, tanto da imitarne l'urlo e persino il portamento.

Questi lupi mannari sono malati e come tali devono poter avere il nostro pieno rispetto (seppure con tutte le cautele del caso). Ma, al di fuori della malattia, delle favole o delle leggende, in questa nostra socie-

tà di cui, come si diceva, pochi si proclamano pienamente soddisfatti, quanti lupi, non mannari per malattia, ma pur sempre lupi, ci saranno in giro con il ben celato e accattivante aspetto di uomini?

Che sia da preferirsi, allora, il più genuino lupo-lupo, di cui almeno siamo in grado di identificare l'aspetto e, con assai maggiore approssimazione, di prevederne meglio le proprie, implicite peculiari intenzioni?

San Miniato (Pisa),
mercoledì 27 settembre 1995 9h39'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4009 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

ACQUA DI POZZO

Quando un pozzo d'acqua potabile si trovi nei pressi del mare, talvolta può accadere che, per una scarsità d'attività delle polle, avvengano infiltrazioni d'acqua salata.

In tal caso, con il trascorrere del tempo, avremo un pozzo non più rispondente allo scopo per cui era stato scavato: era stata, quella, una ricerca di un'acqua pura, bevibile, appunto, usufruibile in tal senso, ma quando accada che venga ad infiltrarsi acqua marina, cioè salata o, peggio ancora, inquinata, oppure vengono a mescolarsi altre sostanze impure, l'acqua di quel pozzo, come minimo, non potrà più essere bevuta.

Si verifica, in tali casi, che l'apparenza del pozzo - salvo casi di inquinamenti nauseabondi o con sostanze del tutto improprie - rimane immutata, mentre l'acqua pura, essendosi venuta più o meno gradualmente a sostituire, risulta proporzionalmente più o meno cambiata. Sembra tutto come prima, però è sembianza, non più realtà.

Analogia in tutto ciò potremo trovarla nel caso in cui, nella convivenza di due coniugi o *partner*, possibili infiltrazioni di "umori" estranei (le acque marine o inquinate) andassero a modificare l'essenza stessa dei sentimenti dei conviventi, senza che il comportamento in generale appaia, soprattutto dall'esterno, alterato o in ogni caso modificato.

Le cause per le quali avverrebbe una tale modificazione possono essere molteplici, e sussiste anche la possibilità di interazioni fra di loro.

Vi sono anche casi in cui tutto potrebbe andar liscio e che non si verifichi una tale ipotesi: l'acqua marina o inquinante si trova lontana dal pozzo, quindi non può pertanto accadere niente. (Nella coppia è assente una causa per la quale potrebbe andare in crisi); l'acqua salata inizia a penetrare nel pozzo dall'esterno ma vengono attuate tutte le difese necessarie nel tentativo di bonificare l'acqua pura espellendo ogni sorta di elemento contaminante. (La coppia avrà analogo atteggiamento, ove sussistano presupposti e volontà di reagire, allontanando da sé, quindi, l'«elemento contaminante»).

Il tentativo di salvare il salvabile ad ogni costo, pur ammirevole per certi aspetti (usciamo pure dalla metafora), come nei casi in cui vi siano figli nella famiglia, può produrre risultati di convivenze precarie, forzate, quasi a rendere le coppie, più che conviventi, 'coabitanti', fallendo pur sempre, anche se solo parzialmente, nel creare un clima schiettamente razionale piuttosto che un ambiente in cui, realmente, si 'respiri' l'afflato dell'amore familiare.

Così, all'insegna di una insospettata tranquillità, ci potremmo invece trovare di fronte ad una vera e propria mutazione: la pura acqua di pozzo non è più pura, e un eventuale osservatore resta ingannato dall'apparenza, come dicevamo.

Come fu dimostrato che un po' d'acqua, lasciata dentro un recipiente non tappato, non marciva spontaneamente, ma che tutto ciò avveniva, ed avviene, a causa di contaminazioni dall'esterno, lo stesso può accadere che, in una coppia, venga a prodursi qualcosa di molto analogo. Non che 'marcisca', naturalmente; ma mi avete capito.

E poi, giocano la natura delle due persone, la compatibilità, l'educazione, i principi personali, e via dicendo. Sono, esse, variabili di cui tener conto.

Ricordiamoci, anche, che abbiamo la tendenza, come ho, credo, con concetti simili più di una volta ricordato, a scaricare sugli altri le nostre inquietudini, le nostre angosce; e il "rappresentante" più vicino di quell'umanità con cui non andiamo sempre d'accordo, e che talvolta non ci sentiamo di accettare, è per l'appunto una persona che vive con noi; tendiamo, perciò, certo inconsapevolmente, a colpevolizzare, a scaricare su di lei le nostre tensioni accumulate, il che è ovviamente reciproco.

Avremo quindi il fenomeno di colpevolizzare e di essere colpevolizzati. Dicevo *inconsapevolmente* perché, in quell'atteggiamento, non deve ovviamente essere incluso l'eventuale malanimo, peraltro sempre possibile.

Tutto questo è da ricercarsi nel fatto che non siamo tutti uguali, non ci troviamo mai nello stesso identico punto focale neppure per caso, e, aggiungo anche, non siamo... perfetti. Così bene ci descrive questa nostra condizione *Hermann Hesse* (1877-1962), per cui vi chiedo la pazienza di leggere le poche righe che seguono, che sono sue; sono certo che ne vale la pena: *"In fondo tutte le cose e tutti gli uomini, sono sempre, gli uni rispetto agli altri, chiunque essi siano, degli sconosciuti, inesorabilmente, e tutte le nostre strade si incrociano sempre per pochi passi e istanti, conquistando la fugace parvenza della comunione, della vicinanza e dell'amicizia"*.

Ma *Hesse* ci dice anche: *"Non è facile avere un bel giardino: è difficile come governare un regno. Ci si deve risolvere ad amare anche le imperfezioni, altrimenti ci si illude"*.

Ecco, perciò, cosa occorre: l'amore, quello stesso *che move il sole e le altre stelle*, altrimenti non ci troveremmo mai, neppure solamente in due, circoscritti da quel ristretto cono luminoso che c'investe della stessa forte luce onde consentirci almeno un assai ravvicinato, pur se mai perfettamente identico, punto di vista comune.

E già che ho scomodato Dante:

Guido(1), *i' vorrei che tu e Lapo*(2) *ed io / fossimo presi per incantamento / e messo in un vassel (vascello) ch'ad ogni vento / per mare andasse al voler vostro e mio / sì che fortuna...* (da *Rime*, 09-IX). Lo ricordate? Non vi siete mai ritrovati a pensare di mettervi nella condizione di fuggirsene da quel mondo coabitato per, su di una barca, starsene isolati da tutto e da tutti? Ma il Divino Poeta si vorrebbe portar dietro, assieme a Beatrice, anche Lapo... Ecco l'illusione: arriverebbero i morsi della fame, la sete (l'acqua di mare si era sostenuto che non può essere potabile, e, in effetti, non lo è perché, il bérta, creerebbe seri problemi), e allora... le preoccupazioni, si sa, suscitano scontentezza, il malcontento l'atrito, e Lapo, forse, potrebbe approfittarsi di quell'insoddisfazione per... Ma cosa vado a pescare, è proprio il caso di dire!

Tranquillizzatevi, amici: non ho inteso commentare negativamente Dante. Lui sapeva benissimo cosa dire e com'esprimere ciò che pensava; del resto, non importa che ve lo dica io...

Perciò, Tommaso (mi rivolgo a me stesso per evitare di potere esser preso dalla tentazione di riprovarmici), e lasciagliela la libertà di fare il poeta, santiddio! Spero comunque che, perlomeno quanto intendevolo dire un po' più sopra, sia stato sufficientemente chiaro.

Mi fermo. Però con una certa qual dose di ottimismo: l'umanità vedo che va avanti, e non credo che gl'incontri, spesso ripetuti, atti a generarne i singoli componenti, siano tutti delle forzature. Ci mancherebbe!

Prendete tutto quel rigirio del pozzo. e dell'ipotetica coppia che camaleonticamente ho supposto trasformarsi. né più né meno che come un piccolo *esercizio mentale*. Ma compiacedevi anche di... voltare pagina e di leggermi in qualche altro discorso, magari fatto anche un po' meglio di questo. Per far ciò ci vorrebbe anche poco, ma che volete: non tutte le ciambelle...

Cosa dite?, che sono tante, già troppe, quelle riuscite senza il buco? Questo, via, è il massimo: faccio finta di non avere nemmeno sentito(...!).

(1) - Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io - Guido è l'amico fraterno di Dante, Guido Cavalcanti (1250 ca.-1300), illustre e rappresentativo poeta del *dolce stil novo*. A lui Dante dedicò la «Vita Nova».

(2) - Lapo - Si tratta di Lapo Gianni, poeta minore del *dolce stil novo*, in relazione a Dante Alighieri e Guido Cavalcanti. Lapo Gianni, di cui non si hanno notizie certe, lo trovo citato, tuttavia, anche da Gabriele D'Annunzio, in «IL PIACERE», assieme al ricordato Cavalcanti, Cino (Cino da Pistoia, ossia Guittoncino de' Sighibùldi), il Petrarca e Lorenzo de' Medici.

In treno, fra Empoli e Firenze,
venerdì 10 novembre 1995 8h00'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

pessimamente realizzate(1).

Italo Alighiero Chiusano (1926-1995),
da "la disperazione si racconta".

...ET DIMITTE NOBIS

Giorni or sono ho avuto occasione di ascoltare un genitore che, a suo dire, non si sentiva perfettamente tranquillo per non avere fatto abbastanza per il proprio figlio.

Può anche essere che le cose stiano effettivamente così, ma può anche darsi che, invece, non solo abbia fatto *tutto quel che poteva fare*, ma, forse con alcuni sacrifici, anche un po' di più. Questo, è logico, non mi è dato di saperlo.

Direi subito, intanto, che non potrei ammettere una denotazione di minimi, né tanto meno di massimi, quando si tratta di amore verso un proprio figlio: il senso della misura, di qualsiasi genere di amore si tratti, non è certo da ricercarsi nella razionalità; sono parametri inconcatenabili, troppo eterogenei, troppo diversi(2).

Vorrei limitarmi perciò a tentare di fare qualche congettura al riguardo della compromessa serenità di quel genitore.

Circa il discorso di «tutto quello che poteva fare» (che, come avete notato, avevo evidenziato anche prima) occorrerebbe dire che, fra volontà ed attuazione, vi sarebbero da esaminare modalità e tempi di ordine morale, generazionale, culturale, nonché finanziario, sociale e quant'altro, dando per scontato che, per la propria creatura, ogni genitore, anche fra coloro che sono considerati fra i più 'cattivi', fra i meno sensibili o i più cinici (purché non irrecuperabilmente degenerati), sicuramente si adopera, "si attiva" - come si tende a dire con un'abusata espressione di questi tempi - per fare tutto il suo meglio (e chi è genitore lo sa benissimo) affinché il proprio figliolo cresca e si sviluppi con tutti i crismi fisici e psichici i più accostanti possibile a quello che è ritenuto il comune modo ideale di concepire un criterio di rapporto indirizzato positivamente in tal senso.

Qui si apre subito un bel trabocchetto: l'idealità ha sempre un legame più o meno stretto con l'umano, il personale, anche quando s'intende di volerla forgiare quanto più possibile accosto a quel senso immanente di idealità che viene a formarsi in ogni società umana, sia essa la più vasta, la più aperta, e, questo, proprio in virtù delle affinità nate e sviluppatasi in seno ad essa.

Se, infatti, un individuo si trova a vivere in un ristretto ambito di persone che ha scarsi contatti con "mondi" esterni; se non ha modo di confrontare il proprio pensiero, che tende man mano e pressoché ineluttabilmente ad amalgamarsi a quello della sua cerchia; se non può avvalersi della possibilità d'inserire meccanismi psicologici predisponenti alla esclusione di reciproci riversamenti di

idee, sia pure con il proprio apporto, ma che è, al contempo, però privo di quel salutare più ampio confronto, ecco che questo individuo tenderà sempre di più a convincersi che quello reale, universale, è il *suo* pensiero e non quello di un altro, e che tutto ciò che viene detto o fatto da lui è l'unico modo possibile di capire, di interpretare, di concepire le cose.

Spesso; anzi, proprio in simili circostanze, viene a svilupparsi in lui anche un indefinibile senso di caparbietà, tanto da consentire l'insorgere di una tendenza ad arrogarsi il diritto - ed anche di sentirne il dovere talvolta inalienabile e persino improcrastinabile - di inondare, di proiettare sugli altri tutto ciò che ormai è riassunto, racchiuso nel proprio piccolo, ottuso angolo critico. Tende, allora, a valicare i limiti della propria cerchia, con l'accesa volontà e la forte determinazione di proiettare sugli altri l'immagine di quella che ritiene essere - ma a torto - "la" verità. Ma la *sua* verità - che coincide, guarda caso, esattamente con quella che ritiene la verità *assoluta* - non è però che *fides*, quindi prossima al concetto di *veritas*(3), non di $\alpha\lambda\eta\theta\epsilon\iota\alpha$ (4).

Nasce così, in quel circoscritto interagire, una sorta di setta, distorta come ogni setta, del resto, ove raffrontata a un più largo, bilanciato e "verificato" modo di pensare di coloro che, rispetto a quel ristretto mondo, si trovano all'esterno di esso.

Questa mia è stata, l'avete capito, una esposizione volutamente esasperata del concetto di isolamento e le sue relative ripercussioni negative, almeno per ciò che riguarda l'aspetto evidenziato, ma non vanno escluse le altre componenti, come quella, ad esempio, che qui di seguito vi inviterei a seguire, anche per darmi la possibilità di rientrare più pienamente in tema.

Un genitore, un educatore troppo premuroso può errare per questo verso, e ne abbiamo toccato qualche lato sia pure necessariamente in modo non approfondito; quello invece che è più scarsamente premuroso può però lasciare in balia degli eventi il proprio figlio o la persona da educare con conseguenze inimmaginabili(5), specialmente ai nostri giorni in cui le insidie si fanno sottilmente numerose e, purtroppo, psicologicamente e fisicamente devastanti. E qui non penso solo all'incalzante permeazione delle droghe, sempre più capillare e dissimulata, ma anche alle arti sottili, talvolta occulte e perfino subliminali, dei mezzi di comunicazione di massa che imperversano ovunque e da cui, se non correttamente 'vaccinati', i giovani non potrebbero essere in grado di difendersi, rischiando, anzi, di intrappolarsi anche in pericolose forme di emulazione.

A quel genitore che ho avuto occasione di ascoltare, vorrei dire che il poter riuscire a mantenere anche una semplice ma buona 'linea mediana', in fatto di educazione di un figlio, non è affatto facile: viene comunque per natura a trovarsi, prima o poi, in qualche posizione precaria. Ogni attività umana, nel suo breve ma pur relativo lungo decorrere, non può in alcun caso essere perfetta e, se volessimo indicare sulle ascisse e le ordinate degli assi cartesiani - tanto per poterne avere un'idea visiva e 'visibile' - tutti gli sforzi che un genitore compie, quella che egli farebbe marcare con i suoi interventi educativi (dai quali non può, e non deve, esimersi) non risulterebbe in assoluto mai completamente sovrapposta alla traccia verde preventivamente segnata dallo schema basato su ogni sorta delle più avanzate teorie. Talvolta, anzi, potrebbe procurarsi la sorpresa di vedere la propria linea (rossa), quella cioè che, con il suo atteggiamento, ha lasciato marcare sugli assi di riferimento - però soggettivamente, «e per ciò non perfetta», pur se in buona fede ritenuta oggettiva - alquanto discosta dalla linea eterogenea (verde), idealizzata dal più nutrito, ma soprattutto più politicamente(6) "parlamentato" gruppo esterno(7).

Mi sono espresso con la frase *e perciò non perfetta* che vale, come avevo sostenuto, per qualsivoglia linea di comportamento.

Dopo questo che ho esposto come postulato, tanto per fare un esempio atto a dimostrare l'impossibilità del raggiungimento idealizzato della perfezione, mi è venuto di prendere a confronto quella branca della scienza matematica che, come sapete già, considero fra le meno imperfette, e cioè la geometria. Per cui, ritornando al paragone citato, è come se ad una figura geometrica composta da lati, ne aggiungessi altri, progressivamente, nell'illusione che un triangolo, dopo averlo modificato in un quadrato, poi in un pentagono, indi in un esagono e così via, deducessi che, sempre procedendo in siffatto modo, potrei ottenere alla fine un cerchio perfetto. Come ben comprendete, le cose non vanno esattamente così: potremo, sì, ottenere una figura *alquanto vicina* al cerchio, anzi, che *sembra proprio* un cerchio, ma mai *un cerchio vero e proprio*: la rotondità assoluta, in tal modo, nonostante una falsa evidenza, non potrà mai essere raggiunta, ovviamente sempre in linea teorica.

Più concretamente: l'iperattività relativa al cosiddetto 'mestiere del genitore' può provocare una serie di danni; l'ipoattività, parimenti, può consentire che sopravvenga, invece, una serie di danni. L'errore, però, è come il peccato: è inevitabile (e *chi non ha peccati scagli la prima pietra...*, ci ammonisce il Vangelo). Non per nulla, è vero, chi ha composto la bellissima preghiera cristiana che è il *Pater Noster* ha scritto, non certo casualmente: *...et dimitte nobis debita nostra, sicut nos dimittibus debitoribus nostris*, che, per quel genitore di cui ho parlato e a cui parlo, tradurrei e vorrei trasporre in questo tipo di rassicurante preghiera: *...perdona a noi i nostri errori (verso i nostri figli), come noi li perdoniamo ai nostri genitori (per quelli subiti da noi per parte loro), ma soprattutto aggiungerei anche ...sed libera nos a malo*, ma liberaci dal male.

Quindi, stando al nostro parallelismo, vale *liberaci da ogni errore*, che non significa affatto abbandonarsi, beninteso, ad una volontà superiore per delegare ad essa le nostre responsabilità, e risparmiare così le proprie energie. Tutt'altro!

E cosa dire, infine, delle restrizioni dovute unicamente alle situazioni, agli usi, alle peculiarità, alle (in una parola) "strutture" proprie di una determinata epoca? Non potrei mica, al genitore, fare un rimprovero perché, con la mamma, alle loro nozze, si sono lasciati magari fotografare in bianco e nero anziché a colori, quando, a quei tempi, le foto a colori non erano state ancora inventate? Voi capite cosa intendo dire!

Si fa presto a trarre conclusioni: la cautela è pur sempre d'obbligo, anche quando si tratta - con il fatto di volere esercitare la nostra critica inflessibile e quanto mai obiettiva - di esprimere un giudizio verso noi stessi.

Questa nostra riflessione, forse, ha potuto farci rendere un po' meglio conto di quanto possa essere arduo, per ogni educatore - anche il più volenteroso, il più solerte, il più responsabile - il compito di mantenere un equilibrio nell'«esercizio» di questo delicato, pur se piacevole, bellissimo, grande e insostituibile compito.

Tutto questo, vorrei dire, a quel genitore.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Troppo diversi - Si racconta di un tale, smilzo e mingherlino, che camminava a stento per avere sulle sue spalle, a cavalluccio, un omaccione apparentemente sano, ma che non era in grado di camminare da solo. Un terzo che osservava la scena, rendendosi conto che quel tale smilzo e mingherlino ce la faceva appena a camminare, non potette trattenersi dal dirgli: - *Ma non è troppo pesante quest'uomo che tu porti sulle spalle, e non ti rendi conto del sacrificio che stai facendo per quello lì, bello grosso, che se ne sta sopra di te?* Al che, il debole viandante, che realmente faceva un sacrificio sopra le proprie forze, rispose all'osservatore: - *È vero, pesante è pesante, ma è mio fratello!* - Da Proverbi 18,19: "Il fratello aiutato dal fratello / è come una città fortificata".

(3) - *Veritas*, verità. *Fides*, fede, nel senso di "io credo", cioè il credere più per cieca, trascendentale fiducia che basandosi su dati più certi.

Ho detto "più certi" e non "certi" perché tutto è camuffato, anche se non propriamente nascosto, dalla relatività con cui vi è sempre da fare i conti. Per me, il laurenziano verso "*Nel diman non v'è certezza*", si potrebbe benissimo correddare da un "*Neppur oggi v'è certezza*". Che ne dite?

Non è facile avere certezze, e per qualsiasi risposta possa io darvi o che possiate formulate voi in proposito, ci giunge giusta giusta una riflessione di *Søren Aabye Kierkegaard* (1813-1855) che ritengo degna di rilievo, e che pertanto mi permetto di trascrivervi. Mi sento sicuro che vi farà piacere di leggerne in ogni caso il contenuto. Ecco *Kierkegaard* che prende la parola: "*Quando un ricco va in carrozza provvisto di fiaccole nella notte scura vede un po' meglio del povero che procede nell'oscurità - tuttavia egli non vede le stelle, proprio le sue fiaccole glielo impediscono. Allo stesso modo accade con ogni criterio mondano: esso vede bene da vicino, ma è privo della visione dell'infinito*" (VII-1 A 234).

Posso aggiungere che *Kierkegaard*, secondo me, si è dimostrato piuttosto ottimista allorché, ispirandosi al ricco in carrozza, ricorda che *con ogni criterio mondano* uno veda *bene da vicino*. Il rapporto del nostro filosofo certamente regge benissimo nella contrapposizione fra il contingente e l'infinito - ed è appropriato per tangibilmente dimostrarcelo -, ma in quanto al dire che con ogni criterio mondano si veda "*bene da vicino*", ho i miei fondati dubbi, ed apro perciò ampie riserve. Posso solo aggiungere che quasi mai è così, ma con una forte dose di correttezza.

La verità ricorda la sincerità. Lasciate perciò che termini questa postilla con una battuta del commediografo e scrittore francese *Jules Renard* (1864-1910), che è anche l'autore del fortunato romanzo «*PEL DI CAROTA*», lo ricordate?: "*Non sono sincero nemmeno quando dico che sono sincero*". Rimarchevole, vero?

(4) - *Ἀλήθεια* (*alêteia*), verità, ma nel senso di "scoperta"; come lo scoperchiare con la visuale dal disopra, quindi, quel fiume infernale che si chiama *Lete* (a-Lete): in altre parole, togliere il velo di *Maia*, conoscere la pura verità delle cose, qualunque essa sia.

(5) - Con conseguenze inimmaginabili - A questo proposito, *Franz Kafka* (1883-1924), nella sua significativa e bella *Lettera al padre*, che, in una prima lettura, può sembrare di odio, ma che in realtà è di amore, seppure cosparsa qua e là da un po' d'invidia, si esprime letteralmente, usando il necessario distacco: "*Quel che sconvolge me può lasciare te del tutto indifferente e viceversa, quel che per te è innocenza può essere colpa per me, e ancora, quel che per te non ha conseguenze può essere per me il coperchio della bara*".

Se, nella frase appena citata, non si ponesse l'attenzione su quel "*viceversa*", il suo sfogo apparirebbe come uno strale di odio contro il babbo, ma non è così: la grande differenza consiste in quella reciprocità, espressa con quel pur asciutto ma fortemente significativo avverbio, che ci porta a pensare a quella base di serietà, e di equidistante quanto paritaria osservazione e a quel necessario pur non sempre riuscito distacco, quando ha inteso esporre a suo padre i propri sentimenti di persona non adatta alla lotta per la vita col pugnale serrato fra i denti.

E di sì talvolta marcate differenze si era accorto anche *Napoleone Bonaparte* (1769-1821), benché uomo adatto alla lotta e alle carneficine, in quanto scrive: - Che cosa è mai questa povera macchina umana! Non vi è un volto che si rassomigli; non un'anima che non sia diversa dall'altra! È appunto per non voler ricordare tale verità, che ogni giorno si cade in tanti errori.

Visto che certe osservazioni vengono eseguite a quattro mani, da due diversi modi d'affrontare la vita, perlopiù diametralmente opposti, noi, che, un po' più un po' meno ci troviamo nel mezzo, cos'altro potremmo aggiungere? Nulla, se non il rilevare che, sia un nato-perdente come *Kafka* che un nato-per-lottare - ma che finisce col perdere clamorosamente - come *Napoleone*, giungono alle medesime conclusioni. Ed io, che per natura mi sento assai più vicino a *Kafka* che non a un carnefice come *Napoleone*, mi sento tuttavia di concludere questa nota con le parole di quest'ultimo, anche perché per me sono più semplici: "*Che cosa è mai questa povera macchina umana!*".

Per inciso: non crediate che andando a leggere, nel mio libro «*Il Grido d'Allarme*», il sonetto caudato dal titolo, per l'appunto, "*La Maccina Umana*", possiate trovare qualche commento supplementare; quel sonetto non c'entra proprio per niente. Credetemi: ci rimarreste male!

Per terminare la nota in modo serio, riporto una semplice, semplicissima indicazione che riguarda l'educazione dei bambini. Ricordiamolo sempre che i bambini hanno più bisogno di esempi che di critici. Ricordiamocelo.

(6) - Politica, come scienza, ed arte, ai fini di costituire al meglio la convivenza di un determinato popolo, nonché la relativa organizzazione.

(7) - Parlamentato gruppo esterno - Un re, o un principe, non potrebbe mai “parlamentare”, né tanto meno un tiranno, un dittatore. Loro, nei riguardi del popolo, imponendosi, comanderebbero e basta, nel bene così come nel male. E più che “nei riguardi del popolo”, dovremmo dire, piuttosto, “nei riguardi dei loro sudditi”, non potendo qualificare la loro gente come composta da cittadini con i pieni diritti civili. Non è però così con la pur fallace forma della *res publica*, la cosa pubblica, la cosa che è di tutti e di nessuno, perciò: non di un despota che si arròga il diritto di fare, da solo, il buono e il cattivo tempo...

Firenze, sabato 11 novembre 1995 14h30'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4011 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

CURIOSITÀ... PARENTALI

Avete osservato, amici, com'è facile dire la parola *mamma*?

È questa, sicuramente, una delle primissime parole se non la prima in assoluto (ma anche, forse, la più bella), che un bambino riesce a pronunciare(1).

In ordine di difficoltà crescenti, dovrebbe poi venire la parola *babbo*, tanto che, facendo una prova con le mie labbra (qui da solo come un idiota), noto che inizia già una sia pur leggera difficoltà nella pronuncia.

Un po' meglio va ai bambini che, per dire *babbo*, usano il sostantivo *papà*, ma c'è quell'accento sulla seconda "a" che li frega (oddio) che li tradisce un po': *pàppa*, invece, andrebbe già un po' meglio...

Provate anche voi, ora, a dire *mamma* e, subito dopo, la parola *babbo*; non notate anche voi una differenza? Se non altro nel dover cambiare di posizione le labbra per pronunciare la seconda vocale, la quale richiede una chiusura adeguata della bocca per consentire l'emissione della "o".

Qualche volta, dai bambini, si sente dire *babba* invece di *babbo*: questa particolarità mi confermerebbe un po' la supposizione espressa.

Se passiamo a *nonno*, o *nonna*, noteremo che la difficoltà accresce ulteriormente; però sempre di poco, s'intende. Provate ancora: *non-no*, *non-na*.

Ma bravi...!

Certo, però, le palatali non facilitano il compito al bambino.

Zio o *zia* sono nomi piuttosto corti, sostanzialmente sbrigativi e alquanto facili a pronunciarsi, e la ridotta difficoltà può derivare dal fatto che solitamente una casa viene frequentata assai spesso da fratelli e sorelle dei genitori dei piccoli, facilitando l'apprendimento dei relativi suoni, e perciò nel tempo sono venuti a configurarsi nomi facili ad essere pronunciati.

Inoltre, può accadere che, quella, casa venga frequentata spesso anche da persone che vengono fatte chiamare *zii* per facilità di relazione, ma che in realtà proprio *zii* non lo sono. (Qui, però, non siate maligni, eh!).

Per i bambini è certamente più facile dire, proprio in virtù della frequenza con cui vengono usati questi termini, *amico* e *amica*, ma in età più tarda, cioè quando inizia a denotarsi una realtà più sociale, diciamo, e non soltanto familiare.

Difficoltà invece quasi insormontabili, per un bambino, le avremmo ove dovesse pronunciare nomi come *cugino*, *cugina*, per non dire *nipote*, *antenato* e appellativi di più lontani parenti che non sto a dire.

Una curiosità: il sostantivo "*postnato*" non esiste nemmeno. Dal momento che l'individuo non è stato ancora concepito, infatti, non viene in mente ad alcuno di... "concepirlo" neppure da un punto di vista lessicale. Esiste una possibilità di riferimento a colui che nasce dopo di noi, ma, altro caso strano, non figura mai al singolare. Avete mai sentito parlare, per l'appunto, di "*un pòstero*"?

Se non avessi messo quell'accento sulla "o", dite la verità, avreste trovato qualche difficoltà perfino a riconoscerlo come singolare maschile di *posterì*. Se, per di più, scaturisse anche la balzana idea di parlare di una *pòstera*, buona notte al secchio!

Divagando mi sono un po' "svagato" e, come si trova scritto in certe lettere dei primi del '900, *lo stesso spero sia di voi*. Ora, però, da bravo figliolo, rientro subito "in squadra".

Per cercare di terminare questa mia peregrina, un po' bislacca divagazione sui nomi "parentali", mi piace aggiungere quest'ultima osservazione, e cioè il fatto che siano sorte parole facili per nominare persone familiarmente strette a noi e che ben conosciamo, come genitori e parenti intimi(2), e parole via via un po'

più difficili da pronunciare, invece, per quelle più “discoste” dal nucleo familiare formale. Certe difficoltà, come abbiamo argomentato, le troviamo per pronunciarne solamente il nome; figuriamoci, allora, per amarle!

Nota “fuori campo”: oggi - ne sono quasi certo - c'è anche chi potrebbe commentare questa mia agiunta gratuita con l'interrogativo: “*Perché, poi, dovrebbe, un individuo, amare un altro suo simile a lui sconosciuto?*”, aggiungendo che sarebbe necessaria almeno una conoscenza ideale, o perlomeno psicologica, di quel certo suo simile. Ma occorre, a questo punto, fermarsi per davvero: altro che “nota fuori campo” bisognerebbe aprire!

Meglio accontentarsi di cose più alla mia portata che addentrarsi in oscuri meandri, dove sarei costretto a dibattermi a una fioca luce anziché starmene magari più terra terra, ma ad una sufficientemente intensa e calda luce solare.

È ugualmente poco comprensibile ciò che dico?!

Lo sapevo. Non me ne perdonate una!

Qualcuno di voi magari invece sta pensando: “*Non è vero, non è vero...*”.

Perciò, io, questi veri amici - anche tu, che mi stai leggendo, ne sono sicuro - li ringrazio di cuore: siete voi, del resto, che mi fate continuare ad essere me stesso, bene o male che sia.

(1) - Mentre scrivevo questo verbo 'pronunciare', ho riflettuto (ma questo commento, ve lo dico subito, è fuori di ogni regola, da quanto non è attinente al ragionamento che mi ero avviato a svolgere) ad una delle tante singolarità cui è sottoposta la nostra bella lingua, e non solamente la nostra. Tale verbo, come si desume facilmente, è composto dal prefisso *pro*, che ci perviene direttamente dal latino, che sta per “avanti”, e “nunciare”, da *nuncius* o *nuntius*, sempre dal latino, che significa “avviso”, “novella”.

Ebbene, in taluni casi si usa la “c” e in altri la “z”. Diciamo, infatti “pronuncia” (ma anche “pronunzia”), “annuncio”, con la “c”, appunto, ma resta la “z”, come nei nomi propri di “Annunziata”, “Nunzia” o “Nunzio”. Anche la Chiesa romana, che, in genere, ama l'uso di una terminologia più arcaica, parla appunto di “nunzio apostolico”.

Talvolta, come accennavo prima, si usa una parola in entrambi i modi, vale a dire “denuncia” e “denunzia”. *Denuncio* i redditi (ahi ahi), ma di Celestino V (1215-1296) si parla di *gran rinunzia*.

Dante (1265-1321), forse riferendosi a questo Papa e collocandolo fra i pusillanimi, invece dice: “...*vidi e conobbi l'ombra di colui - che fece per viltade il gran rifiuto*” (Inf.III 59-60); e così pare che anche Dante si rifiuti a sua volta di dire il suo pensiero circa la «ci» o la «zeta» di “rinuncia” o “rinunzia”...

Su questo tema ho inteso di fare solamente un cenno, e il più breve possibile, perché non desidero - e nemmeno sarei all'altezza - fare commenti (dovrei dire *pronunziarmi?*).

Penso, tuttavia, che siano tante le pagine scritte su quest'argomento; perciò, se aveste il desiderio d'approfondirne la materia, i supporti storici sicuramente non vi mancheranno.

Mi ha lasciato alquanto perplesso il fatto, almeno così mi sembra di ricordare, che Papa Paolo VI, andasse a rendergli omaggio, non casualmente, è logico, presso la rocca di Fumone nel frusinate (ossia in provincia di Frosinone), dov'era morto Celestino. Pietro Angelari da Morrone (Isernia) - questo il suo nome secolare - era stato chiamato al soglio di Pietro con l'appellativo di Celestino V, appunto. Aveva rinunciato al papato. Aveva abdicato, insomma (ecco la gran rinunzia, o il gran rifiuto cui prima accennavo), dopo poco più di cinque mesi dalla sua elezione, perché “inadatto”.

Papa Bonifacio VIII, suo successore, non esitò a farlo accogliere o, secondo altre fonti, a confinarlo, in quella rocca del Monte Fumone.

Ma, iniziato il processo di canonizzazione subito dopo la sua morte, un altro Papa, Clemente V, nel 1313, una ventina d'anni dopo, quindi, lo canonizzò. Pietro Angelari divenne così San Celestino.

Di quanto accaduto, tento di cercare antecedenti e premesse.

Nato, vi ricordo, nella seconda decade del 1200, aveva trascorso gran parte della sua vita sul monte Morrone; aveva fondato la *congregazione degli eremiti* di San Damiano, in seguito chiamati *celestini*, in suo onore.

E, dopo queste brevi premesse, ecco l'altrettanto breve, e gratuito, commento di chi vi scrive.

Probabilmente l'eremita era troppo santo per stare fra persone ‘normali’, che avrebbero dovuto essere trattate perciò da un lor pari. L'ascesi eleva. La santità pone una certa aureola mistica sulla testa dell'eletto. Ma il misticismo può tendere però anche all'annullamento della personalità individuale. L'una e l'altra si addicono ad un Papa, ma il riuscire a risolvere i problemi umani e della Chiesa, e il loro saggio e guidato componimento mediante la consapevolezza e il buon uso del dosaggio nel rispetto delle differenti naturali graduazioni di per sé già interagenti, non è né cosa facile né scontata.

Allora il papa deve essere anche un politico?

Dico decisamente di sì se per politica s'intende la volontà di comporre quanto accennavo; direi di no, se si dovesse trattare invece di usare la propria posizione interrelazionale fra uomini, come tutte quelle di rilievo, a vantaggio di alcuni e a danno di altri, quindi a svantaggio della coscienza e responsabile obiettività; ma non mi è sembrato di ravvisare, in questi ultimi tempi almeno (prima non c'ero, e comunque non ho elementi sicuri di valutazione), nelle persone ultimamente elette a sì tanto soglio, carenze gravi, e nemmeno veniali, per quel poco che me ne possa intendere.

Rinunciare e *rinunziare* (già, prima si stava parlando di questo). La tendenza, mi sembra di capire, è quella di usare più la forma con la “c” piuttosto che con la “z”.

Fine dei miei commenti fatti di poca testa (non ho detto *con* poca testa; birboni!), tanta pancia e corte gambe: che disastro! Meno male, però, che avevo detto che queste erano note a *pie'* di pagina: i *pie'* faranno anche un po' da gamba!

(2) - Ho scritto *parenti intimi*. È però un'improprietà, la mia, in quanto "parente" è il participio passato di *pàrere*, di provenienza sempre dal nostro bravo latino, che significa nientemeno che "partorire"; quindi "parente" (*parens, parentis, parentem*) - alla lettera - non può essere che la genitrice, e perciò, eh sì, soltanto (ma è solo un modo di dire) la... mamma. Furono, però, proprio i latini che resero comune, quel nome, ad entrambi i genitori, e, per successiva estensione, agli avi. A nostra volta, ulteriormente trasmodando, l'abbiamo esteso a tutti gli agnati (che, secondo il diritto romano, sono i nati tenendo in considerazione soltanto la discendenza maschile), ai cognati, ai cugini, ai biscugini e ai... bis-biscugini, com'è capitato qualche volta di definirli anche a me, seppure per scherzo.

Se però siete abituati a "calcolare" i parenti con espressioni tipo *di terzo, quarto, quinto grado*, con la nota formuletta a piramide, fate il conto preciso un po' voi; ma tanto, ripensandoci, in questo caso, a che servirebbe?

Stavo giusto rimuginando mentalmente, a proposito di *pàrere*, che anche il sostantivo "*compare*", allora, avrebbe un vago sapore, naturalmente in senso figurato, di "partorire insieme"? Ma, forse, è più attinente il significato di *cum patrem*, ossia "insieme al padre", analogamente a *cum matrem*, ossia "comare".

Qui, però, la faccenda mi si complica al solito un po' fra le mani e, come più volte mi accade quando le cose superano la mia portata, *eroicamente* batto in ritirata. O, almeno, mi fermo e... lascio perdere passando a voi la cosiddetta patata bollente. Sempreché, però, vogliate raccoglierla.

In più, ti vado a rammentare il *diritto romano*. Ma chi l'ha mai studiato!: ho soltanto pescato, per queste e analoghe ricerche, ora qui ora là, e sempre un po' a tentoni.

Quindi, mi fermo qui.

...io però la sento comunque questa vostra vicinanza (ma non ne dubitavo): sempre solidali, voi!

Grazie!

In treno fra Firenze ed Empoli,
sabato 11 novembre 1995 17h02'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4012 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

E O EX

Quando qualcuno, anche per chi non conosca il francese, riesce ad afferrare in qualche frase idiomatica, l'aggettivo *extraordinaire*, potrebbe meravigliarsi del perché, a parte la comprensibile ragione della "x", di quella "e" prima di essa, mentre nell'italiano di oggi diciamo "straordinario", senza perciò quella "e" iniziale, cosa che sappiamo ovviamente tutti.

Ho detto *di oggi*, perché appena (si fa per dire) cinque secoli fa, Nicolò Machiavelli (1469-1527), nel suo celeberrimo «*DE PRINCIPATIBUS*», più noto col nome di «IL PRINCIPE», si esprime esattamente così (è uno dei momenti nei quali l'Autore sta dando consigli "a uno principe nuovo": (...)*e se gli ordini sua non gli profittorno, non fu sua colpa, perché nacque da una extraordinaria et extrema malignità di fortuna*. Per questo particolare modo di esprimersi, ho voluto ricordare Machiavelli, dato che avevo sottomano quel suo libro, ma l'espressione era sicuramente diffusa all'epoca (almeno dalle mie parti). Evidentemente è un italiano, o meglio, un volgare che risente ancora molto del tardo latino.

¿Ma vedete, con il passare del tempo, come il linguaggio si modifica?, e questo può accadere là e non qui, o qui e non là, seguendo - cosa che accadeva maggiormente nel passato, credo - le sovrane leggi dell'uso.

È proprio l'uso ancor oggi ad avvalorare, alla barba dei puristi, ogni mutazione linguistica, qualsiasi nuova maniera di esprimersi, qualsivoglia moda ricorrente (che magari decade dopo un po'). Perciò non è possibile farci assolutamente niente, e sosterrei che è anche naturale che sia così. Le forzature sono come intendere di volere arginare una piena prorompente: vince la forza dell'acqua, pure brutta come talune espressioni linguistiche, e gli argini, anche i più fortificati, irrimediabilmente cedono. Così ogni coltura (anche "cultura", per quanto concerne il linguaggio), ogni ben curata seminazione o rigogliosa fioritura, non può che rovinosamente soccombere. Da osservare che *cultura* e *coltura* ci provengono entrambe dal latino *cultus* (colto, agghindato, e quindi curato, non rude, erudito).

Se prendiamo ad esempio altre parole italiane composte dal medesimo prefisso latino *extra*, "fuori", ma che in taluni casi assume anche il valore modale di superlativo - particolarità da tenere entrambe presenti nel corso di queste valutazioni e confronti -, possiamo osservare che capita di incorrere nella medesima caratteristica dell'aggettivo francese portato nell'esempio, ma accade senza neppure accorgercene. Mi riferisco a parole quali estraneo, estratto, estroso, estradizione, e via dicendo.

Come, infatti, non è usato, in francese, l'aggettivo "*straordinaire*" (anche se per l'avvenire non si può mai sapere), così in italiano non diremmo certamente, per restare in questi esempi, "straneo", "stratto", "stroso", ecc.

Ma, c'è un "ma", ed è questo: nel nostro italiano diciamo tranquillamente strattone, stratagemma, stravagante, ecc., senza, perciò, la "e" iniziale.

Quindi, subito dopo il nostro "ma", s'insinua anche un "però", esplicito dall'osservazione che è usato un aggettivo, come "estraneo", questa volta con la "e" iniziale prima della "s".

Attenzione però (*Ora penserete che c'è anche un avvertimento!*): l'aggettivo e sostantivo "straniero" è ovviamente senza la "e" iniziale, e così pure il termine "strano".

Tutto questo apparirà ...strano, ma è così.

Chissà, poi, se volessimo divertirci, quante ne scopriremmo di queste apparenti "(e)stranezze" (senza la "e" iniziale, beninteso).

Un breve assaggio tanto per farcene un'idea? Mettiamole allora in raffronto per vedercele e per (è troppo?) gustarcele meglio: tendere, estendere, stendere; mettere, smettere, emettere; posto, esposto, spostare.

Vedete, perciò, quanto basti un po' di ragionamento perché tutto quel che viene catalogato, *ex abrupto*, nel novero del "diverso", e che appare perciò inconsueto, e qualche volta anche un po' infelice, ammettiamolo, ce lo ritroviamo invece addirittura... in casa nostra, pur se sotto mentite spoglie?

Grazie a quella parola francese *extraordinaire*, che mi aveva colpito, siamo ora anche un po' più preparati ad affrontare e, forse, a meglio comprendere le diversità.

Almeno alcune di quelle di natura linguistica.

In treno fra Firenze e Empoli,
sabato 11 novembre 1995 17h16'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4013 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

OSTENTAZIONI

In certi casi, per fortuna piuttosto rari, la persona che si ritiene a conoscenza di una determinata materia più di tanti altri, assume, volutamente ed ostentatamente, un atteggiamento di superiorità verso i suoi simili. L'ignorante (nel senso che non sa), non rendendosi conto di ciò di cui si stia parlando, tende invece a semplicemente autoescludersi; e questo, in apparenza, per non correre il rischio di venirne coinvolto e indover continuare a parlare in merito ad argomenti a lui estranei.

La differenza, però, fra quest'ultimo e il "saputone" consiste nel fatto che, l'ignorante, se messo a suo agio dai propri compagni in cui si è ritrovato, può anche scongelarsi, una volta resosi conto, nella sua modestia, che non è che debba proprio sostenere un... esame di stato. Ma il primo, il "saputone", non scende mai a comprometersi "con chi ne sa meno di lui", fiero, ma anche vittima, della propria, vera o assai spesso presunta, superiorità.

Ma si fa sempre male a giudicare, a distinguere chi vuole creare il distacco per arroganza da colui che magari, adoperando così la sua saggezza, intende applicare quella massima di *Dostoevskij* (1821-1881) che ammonisce: "*Per essere veramente un grand'uomo bisogna saper resistere anche al buon senso*".

Non so se ho interpretato bene ciò che questo grande scrittore russo ha inteso dire, anche perché non ho ancora avuto modo di sapere se esista un contesto o se si tratta di una frase isolata. Intanto mi sorge un dubbio: eccettuato *Dostoevskij* (da me chiamato solo a «testimoniare»), che, nei casi da me osservati, quelle persone siano realmente grandi uomini?

Può darsi. Sinceramente non mi sento di escluderlo, anche se personalmente (ove fossi davvero un sapiente) sento che mi verrebbe di tenere un atteggiamento assai discosto dai loro. Ma sarebbe, la mia, una sorta di contro-arroganza, allora?

Un certo rischio sussisterebbe.

In treno, fra Firenze e Empoli,
giovedì 7 dicembre 1995 12h58'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

Due pesanti cavalletti e una tavola
 Dove il dono di Stato, una spada inalterabile,
 Posa accanto alla carta e alla penna
 Perché moralizzi i miei giorni
 E non li lasci privi di scopo(1).
 da "La Torre" - Riflessioni III - "Il mio tavolo",
 di *William Butler Yeats* (1865-1939), scrittore irlandese,
 premio Nobel per la letteratura (1923).

IL MIO VECCHIO TAVOLINO

Da ragazzo, avevo un tavolino su cui posavo ogni sorta di aggeggi(2), come piccoli componenti di apparecchi radio, fili e cavetti di diverse sezioni, più o meno schermati con tubi detti *sterling*(3), valvole, o meglio, triodi elettronici, ma tutto quanto sparso sul piano di quel piccolo tavolo, per i miei "esperimenti". Fra i tanti pezzi, un saldatore, stagno e relativa pasta per saldare, e poi una lente di ingrandimento, scolorina e chissà quant'altro (come ricordare tutto?). Nell'unico cassetto, centrale, anch'esso abbastanza minuscolo e quindi assai poco capiente, penne, pennini e relativa boccetta dell'inchiostro.

La penna a sfera, ossia la "biro", (con il suo bravo *refill* di ricambio che seppi poi avere il significato, dall'inglese, di *riempire*) comparve, questa volta, direttamente nella mia tasca, solo nell'immediato dopoguerra, e cioè sul finire degli anni quaranta del 1900; e, sempre in quel cassetto, vi erano anche lapis, gomme per cancellare, una calamita, una bussola e un righello, che portavo sempre anche a scuola.

Mi viene a mente, a questo proposito, che un giorno Padre Ferrini, degli Scolopi del Collegio Calanzio di Empoli - che insegnava anche alla Scuola di Avviamento professionale ad uso commerciale che negli anni 1940/43 frequentavo io -, *religione* era allora, e a pieno titolo, "materia" d'insegnamento, sia pure se considerata alquanto in second'ordine; dicevo di Padre Ferrini: notò - forse anche perché non pendeva proprio dalle sue labbra - che, un po' distratto dall'oggetto della lezione, mi baloccavo alquanto con quel righello di legno di cui vi dicevo. In realtà questa riga era però una "squadra", tutta scritta da me a penna a inchiostro, e credo di averla sempre da qualche parte.

Con quel suo sguardo tagliente ma bonario (e poi Padre Ferrini mi voleva bene) se ne uscì con una delle sue battute d'effetto esclamando, laconicamente, ma, è ovvio, più che altro celiando: "*Riga diritto!*"

Risposi con un sorriso. Padre Ferrini lo sapeva benissimo che ero un bravo figliolo (non sgobbone ma ligio; e, nonostante la mia giovane età, piuttosto serio nel comportamento). E così, fatta la sua battuta, io non ebbi da aggiungervi nulla.

Aggiungo invece ora quel che va detto, e cioè che lo ricordo con tanto, tantissimo affetto. Lo avevate capito già da come ne parlavo, ma ho voluto che si sapesse ancora più esplicitamente.

Su quel mio tavolino tutto rigato, dove a mala pena vi si poteva scorgere ancora qua e là qualche gora di non lucida coppale, c'era, lì appoggiata, la mia *scienza* fatta più di elementi di fantasia che di componentistica, più di idee, di sogni, che di realtà, più di progetti anche se non ancora ben definiti che di cose realizzate, ma che, in me, prendevano sempre più campo: bastava abbandonarsi al vuoto della cercata solitudine (allora non conoscevo il motto *O beata solitudo, sola beatitudo*, ma quasi ne interpretavo l'essenza), che quella si riempiva subito di mille e mille meteore, senza un'effigie, una direzione, un bersaglio prestabilito da raggiungere.

E ogni campo dello scibile poteva andar bene. Non c'era un settore delimitato cui guardare, un campo ristretto verso cui indirizzarmi.

A parlare di campi, rammento che, più volte, siamo andati, noi ragazzi, in cerca di quelli coltivati a cocomeri. Questi erano stati seminati bene al centro, protetti cioè da sguardi indiscreti e malandrini: vi erano barriere di ben dritti fusti di granturco con quelle foglie larghe. E a più di un cocomero, alla faccia del contadino, abbiamo squartato la... pancia!

Ad ogni modo, non era un'abitudine; non giudicatemi troppo male: era uno svago, diciamo così, alquanto innocente, se si pensa a quanti fatti stanno accadendo oggi che, allora, non erano neppure concepiti.

Altro genere di tavolini, ma anche differenti costumi. Che ci volete fare? Il progresso ha consentito che fossero migliorati sia i disegni sia le strutture dei mobili, così ben progettati da stuoli di *designer* e realizzati da ben preparati artigiani. Peccato che siano migliorate anche le tecniche per danneggiare gli altri; dove qui il verbo è puro eufemismo.

E anche quando scrivevo musica, era sempre a quel mio vecchio tavolino presso cui andavo a sedermi.

Un giorno - lo ricordo ancora nonostante che siano trascorsi parecchi anni - stavo aspettando un mio amico che veniva a lezione di musica da me. O lui ritardò di un bel po', o non venne per nulla (sinceramente questo particolare mi sfugge), in quell'attesa scrissi un brano di musica, che poi il mio amico Abdon Romboli (valente musicista e anche paroliere, poi emigrato negli USA) corredò con suoi versi. Ne uscì, così completata, la canzone "Vienna in Aprile", un valzer di stile viennese che all'epoca venne pubblicato, inciso, e poi anche cantato a più riprese da Nuccia Bongiovanni con l'Orchestra Ceragioli, in diretta, come si usava allora, alla radio italiana.

Tutto questo - *incredibile dictu* - senza tener conto di alcun concorso: allegai la canzone ad una semplice lettera - forse addirittura scritta da me a mano - e l'indirizzai alla sede di Roma della Rai.

Ripensandoci, mi sembra, anzi, d'averla imbucata con l'affrancatura a tariffa semplice, senza neppure renderla *raccomandata* o *espresso*.

In quel periodo molto particolare emergevano, presso l'ideale ribalta di quell'importante radio (le emittenti commerciali erano di là da venire) esclusivamente musicisti non dilettanti. Perciò, alla radio di Stato approdavano solo i mostri sacri ufficializzati almeno dalla nomea della "chiara fama". Ebbi, perciò, davvero molta fortuna.

Amo pensare che fosse stato lui, quel mio vecchio malandato tavolino, a volermi donare quella piccola grande gioia.

Oggi, sinceramente, queste mie due belle e prominenti scrivanie affiancate l'una all'altra, su cui sono appoggiati non gli aggeggi d'allora(4), ma due assai sofisticati computer, una complessa tastiera elettronica fra le più "avanzate", su cui comporre ed eseguire musiche (e non più una sgangheratina chitarra da due soldi), una stampante e di ogni sorta di accessori; quelle scrivanie, dicevo, sorreggono, tra tutte quelle altre cose di cui in parte vi ho riferito, tre bianche librerie su cui, imponenti, sono appoggiati libri, ma anche apparecchi radio, musicassette, videocassette, CD-ROM, dischi, riviste, ritagli di articoli, ecc. ecc.

Inoltre, sostengono anche ben dodici cassette stracolmi di altri generi di apparecchi, di fogli, di congegni vari, di strumenti elettronici, e molte altre cose che non sto a descrivervi.

Ma non hanno, non possono né potranno mai avere, il valore di quel malandato, scalcinato, semplice e spartano, mio vecchio, amato tavolino.

Amore per le antiche cose?

Forse non è soltanto quello. Anche questo lo avevate già capito.

Inconsapevolmente, per questi, e altri miei infiniti interessi, stavo seguendo ciò che *Blaise Pascal* (1623-1662) aveva dettato, forse da poco più che trentenne, ben oltre trecento anni prima; ossia: "Meglio sapere un po' di tutto che tutto di una cosa sola".

Questo capitoletto dal tono alquanto nostalgico vorrei però concluderlo un po' più ottimisticamente che come ho fatto in altre occasioni; questa volta con le parole di un altro grande, ossia *Albert Einstein* (1879-1955): «Un tavolo, una sedia, un cesto di frutta e un violino; di cos'altro necessita un uomo per essere felice?».

Un tavolo, anzi, un tavolino, una sedia e lo strumento musicale, anche se non propriamente un violino, in realtà ce li avevo. Mancava solamente un cesto di frutta, ma si era appena usciti da una guerra che, con le altre purtroppo terribili cose, non poteva di certo concedere, a una famigliola come la nostra, simili lussi.

Desidero far presente, a chi non ha vissuto quei momenti, beato lui, che anche poter condire con un filo d'olio un misero piatto di fagioli era un già da considerarsi un lusso; figuriamoci se si poteva permetterci, allora, un cesto di frutta.

Intanto si poteva considerarci fortunati, ad averli potuti comprare, i fagioli...

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Si trattava, per l'appunto, di aggeggi, acquistati da me per poche lire, perlopiù da rivenduglioli (oggi li chiameremmo esercenti di *surplus*) che prosperavano, a Firenze, nella zona del Mercato centrale in San Lorenzo. Se ne trovavano però, sempre a Firenze, anche in un'ampia piazza all'inizio di Via Pietrapiana adiacente all'attuale Piazza Gaetano Salvemini, proprio nello stesso identico luogo dove si trovano attualmente le Poste nuove.

(3) - Con tubi detti *sterling* - Non ho più sentito nemmeno rammentare questo nome, e non saprei dirvi il perché quei tubi che sembravano di plastica venivano chiamati in tal modo. Forse è il nome della casa che li produceva: *Sterling*. Vi posso soltanto dire che dentro di essi venivano fatti passare i fili di rame. Con quella ricopertura *sterling*, appunto, si evitavano certe induzioni che, una volta acceso l'apparecchio radio, costruito più che artigianalmente da chi vi scrive, sarebbero potute prodursi col passaggio delle correnti elettriche ai vari voltaggi (tensioni o differenze di potenziale) e modi (alternata e continua).

Erano così evitati, con quella precauzione, ronzii ed effetti non desiderati. Ma credo che anche l'industria usasse tale sistema di protezione per i cablaggi di quei circuiti assai più ingombranti di quelli di adesso. I grossi valvoloni, attraverso la strada dei *transistor*, o transistori, sono stati sostituiti da minuscoli microprocessori, detti *chips* e i raccordi fra un elemento e l'altro, vengono affidati a veri e propri *circuiti stampati*; così tutto è più semplice. Certe tecniche progrediscono a vista d'occhio, quelle relative ai rapporti umani stanno cominciando a degradare. Chi lo dice che non esiste una legge di compensazione? Ironico eh!

(4) - Gli aggeggi d'allora - Com'è strano, quanto più si acquisiscono nozioni, quante più cose s'imparano, quante più esperienze si accumulano, tanto maggiormente la piattaforma su cui poggiamo si allarga e si consolida. Quanto più essa s'infittisce di cose interessanti e avvincenti, tanto più il divario, fra ciò che sappiamo e quel che ci sarebbe da sapere, fra ciò di cui abbiamo esperienza e quanto, invece, avremmo da sperimentare, aumenta e aumenta poi.

Così, questa stessa nostra "piattaforma" - che pure tende ad estendersi e a consolidarsi - ha anche la capacità di farci riflettere su quanto le distanze - fra quello che abbiamo raggiunto e ciò che ci sarebbe, invece, da conseguire - diventino esponenzialmente sempre più grandi. Questo fa relativamente considerare noi stessi sempre più piccini, in dispetto alla nostra consapevole e pure reale "crescita".

Ho la sensazione di percorrere un volo in mongolfiera. Da terra si vede poco; ci s'innalza un po', ed ecco che quel qualcosa che vediamo ci permette di fare un'iniziale esperienza (che però, così in un primo momento, non sappiamo ben valutare). Ci solleviamo ancora più in alto, e s'abbraccia un mondo che subito giudichiamo immenso. Ma anche ci rendiamo conto che quel mondo intravisto, e che c'è "aumentato" sotto gli occhi, non può "più" finire là, dove degrada la nostra povera, caduca vista.

Firenze, giovedì 14 dicembre 1995 10h35'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4015 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN PO' A TENTONI

Qualcuno potrebbe chiedersi, dopo aver letto qualche mio scritto, del perché ami citare, trascrivere o commentare nomi e detti, aforismi e concetti di così numerosi autori(1) dei quali, appare evidente, non posso avere letto completamente le opere. Queste, infatti, sono, in genere, piuttosto numerose, e talvolta assai consistenti, nelle loro voluminose moli di carta e suddivise, sovente, in ponderosi tomi.

Dovevo perciò fare una scelta *ab ovo*, ma su quest'aspetto mi riservo di tornar sopra più avanti.

Prima permettetemi di brevemente descrivervi come ho inteso di studiare le due lingue vive che conosco un po' meglio (escluso l'italiano che lascio pari pari al vostro benevolo giudizio), e cioè il francese e l'inglese, e questo perché mi serve come premessa a ciò che intendo dire in questo mio confidenziale e amichevole discorso.

A parte l'italiano, di cui ho fatto scherzoso cenno, in fatto di lingue, dicevo, dovete sapere che cominciai a scuola a studiare il francese (ma, notatelo, ho detto "a studiare" il francese, per cui non è detto che oggi lo conosca!) e, per la verità, non è che facessi importanti progressi (proprio grandi nemmeno dopo... ma seguitemi). Ciò, soprattutto, per via del metodo, che era, per così dire, troppo pedante, e perciò finivo con l'imparare, sì, parecchie frasi, vocaboli e verbi, che pure mi sono stati indubbiamente utili, ma in fatto di scorrevolezza, di "fluenza", come si dice, non è che avessi progredito un gran che. Mi ha invece alquanto giovato l'ascolto della radio, cosa che facevo non appena avevo un po' di tempo per dedicarmi, ma questo succedeva quando non ero più un giovincello.

A scuola, dopo avere cominciato lo studio del francese, ci prospettarono il tedesco come seconda lingua. Dovrebbe essere stato l'anno 1942, se ricordo bene, epoca in cui l'Italia fascista era alleata con la Germania nazista (nazionalsocialista), e perciò non c'era certo consentito di fare scelte, e men che meno per l'idioma della bionda Albione (la Gran Bretagna, allora nostra dichiarata nemica). Potevamo "*scegliere*", ma solo una lingua dell'*asse Roma-Berlino-Tokyo*, come si chiamò l'alleanza fra la Germania, il Giappone e il nostro Paese. Perciò, fra le due lingue, dovendo escludere il giapponese per ragioni pratiche, non potevamo studiare che il tedesco.

Chi ha pressoché la mia età, a proposito della Gran Bretagna, sicuramente potrà ricordare cosa facevano inneggiare, a noi *balilla*, contro quella nazione, oggi nostra *partner* europea. Di quell'inno ricordo benissimo la musica, oltre che alcuni versi. Uno di questi echeggiava esattamente così: "*Isoletta di pescator, Albion ritornerai...*".

Forse perché ero ragazzo, ma non ho avuto mai alcun'occasione di *legare* con personaggi o, in ogni caso, con capi o capetti fascisti, benché li incontrassi, qui a Empoli, sia a scuola, sia alle fascistissime plateali adunate del Viale della Rimembranza. A volte ci conducevano anche al campo sportivo: lo stadio era allora in un luogo meno decentrato e ancora più facilmente raggiungibile. Poi fu completamente smontato e ricostruito in periferia.

Un'eccezione, in fatto di queste particolari conoscenze, il Maestro Bertelli. Noto fascistone, ma tanto brava persona, alle elementari insegnava ai ragazzi, oltre che le materie che competono ad un maestro, educazione fisica.

Allora non avevo quel principio d'ernia che in seguito m'avrebbero diagnosticato, e per questo, volentieri, andavo anch'io alle sue lezioni, addirittura anche quando erano tenute per altre classi: mi ricordo, anzi, che ero piuttosto assiduo, anche perché lo sport attivo - potendolo allora esercitare senza alcuna difficoltà - mi piaceva moltissimo.

Quando arrivarono i tedeschi, con loro io non legai proprio per nulla, forse per la medesima ragione che ero molto giovane; ma per la verità nemmeno altri miei concittadini, soprattutto gli adulti, facevano fuoco e fiamme per accostarsi a loro. La pastetta era invece frequente fra nazisti e fascisti, ma quest'ultimi, però, erano considerati dai primi di categoria inferiore, stando a quanto poi ho potuto meglio comprendere.

A scuola e alle adunate⁽³⁾ vi era una continua propaganda fascista. Mi ricordo anche che il direttore della Scuola d'avviamento professionale ad uso commerciale che frequentavo io - un certo Professor Giotto Mainardi - ricorreva, per taluno, all'epiteto "*bolsevicico*". E con questo intendeva esercitare le sue reprimende, le sue sgridate su qualcuno di noi scolari che, a suo parere, non ci stavamo comportando correttamente (sia per disciplina, ma anche se, naturalmente a suo parere, non veniva applicato il corretto uso delle linee di comportamento fasciste).

Non erano bei momenti, ma grazie a Dio noi ragazzi eravamo retti dalla nostra gioventù, e, per la maggior parte, dalla sana educazione avuta in seno alle rispettive famiglie.

Ufficialmente facevamo le nostre adunate, come dicevo, ed eravamo obbligati a frequentare le folte parate, per dimostrare non saprei bene cosa...

Si svolgevano sempre di sabato, con poche eccezioni, e il mio *manipolo* era composto da balillamoschettieri, regolarmente dotati di moschetti apparentemente veri.

Qualche capetto di allora, di pochissimi anni più di me, l'ho visto trasferirsi - per rapida "maturazione"? - dalle fila fasciste a quelle comuniste, una volta giunti gli alleati e i partigiani, ma per il vero - qui nell'empolese - si è trattato di un unico caso, che io sappia; o forse due.

Eravamo in guerra contro l'Inghilterra, dicevo prima, e perciò di tanto in tanto qualche capomanipolo, capo-centuria o chi se ne ricorda, lanciava un forte grido, press'a poco nel modo che tento di ricostruire per raccontarlo a voi.

Nel mezzo del gruppo composto da uno stuolo di noi ragazzi, una voce solista, gridava: "*Che fa l'Inghilterra?*"

A quell'intonazione dovevamo tutti rispondere: "*Schi-foo!*". E questa brutta parola, come ancor più era considerata allora, nonostante che molti di noi non la volessero pronunciare, non era per nulla camuffabile. Ma ora vi spiego anche il perché di questa che è un'antifona all'altro grido che dovevamo lanciare.

In altre occasioni, appunto - sentite bellina questa -, la solita voce, tagliente e forzata, intonava il grido "*Lo giurate voi?*". Ciò, dopo avere letto o ricordato, ben scandito, il *giuramento* che noi dovevamo naturalmente approvare, o meglio *sottoscrivere* ("sottourlare", mi veniva da dire...).

Al termine della pomposa declamazione del testo del *giuramento* (di fedeltà al fascismo), vi ricordo, ma del quale non rammento una sola parola, come pure non ricordo quasi per nulla le risposte che, da bravi giovani d'azione cattolica, si usava rispondere ai mottetti in latino che il prete all'altare melodiava con tono elevato; al termine del giuramento, dicevo, veniva gridato il fatidico: "*Lo giurate vói?!*".

L'espressione era sfuggibile, quasi il "*Lo giurate*" fosse composto da due sole sillabe invece di quattro, ben accentuando, poi, quel monosillabico successivo *vói*.

[Per dirla ai musicisti, come se "*Lo giù...*" fosse in levare e il battere andasse sulla sillaba "...rà(te)", seguito da quel "*voi*", come ho appena detto, ben rimarcato].

Ebbene, noi ragazzi, od almeno alcuni di noi, anziché rispondere con la formula corrente di "*Lo giuro!*", rispondevano, con una altrettanto tagliente e un po' camuffata voce che andava appunto a mescolarsi con la risposta d'obbligo, "*In c..o!*".

Per quelli che, non avvezzi a simili scurrili espressioni, casualmente dovessero incappare in questi scritti e non ne comprendessero i significati, cerco di indirizzarli un po' meglio "traducendo" quella nostra piccola frase di risposta con: ("*Ti vado in c...!*", ma non mi fate scrivere tutto, via, non sta bene.

L'assonanza era pressoché perfetta e, a noi ragazzi (di allora), è andata sempre bene; ma se ci avessero pescato...

In tempo di guerra era pensiero comune che, come infatti avvenne, prima o dopo saremmo stati "liberati" dalle truppe anglofone; o "invasi" da esse, secondo il punto di vista di chi la pensava in modo opposto.

Perciò - ritornando al mio discorsetto sulle lingue - avevo già cominciato a studiare da me un po' d'inglese e, quando giunsero gli Alleati (le prime truppe erano formate da americani USA, neozelandesi, inglesi e sudafricani, se ben ricordo, salvo se altri(4)), proprio con loro cominciai a balbettare, a masticare, come si può dire in questi casi, il mio vacillante inglese.

A proposito di quel "masticare" - detto del mio inglese - le poche frasi che avevo imparato, mi consentirono fra l'altro anche di farmi alla meglio comprendere. Perciò mi furono utilissime, "contribuendo" a farmi levare un po' di grinze dalla pancia, piuttosto *sbrulica*(5), o *sbulica*, anziché no, dei miei sedici anni non ancora compiuti.

Gli *americani* erano chiamati tutti così anche se appartenenti a nazioni diverse. La loro positivamente caratteristica era, in particolare, di recare con sé ogni sorta di cose buone da mangiare, od almeno a me parvero tali, se non addirittura vere e proprie leccornie (c'è da giurarci che mi credete sulla parola...). E non è che, onestamente parlando, e per nostra fortuna, si facessero pregare molto per elargirci qualche cioccolata o profumate sigarette. Le *Chesterfield* erano quelle più abituali, ma a me piacevano di più le *Springbok*.

Però fumavo di rado, e ciò avveniva generalmente quando le sigarette m'erano graziosamente elargite.

Purtroppo avevo già cominciato a fumare, ma allora, a parte la mia giovane età, chi li conosceva tutti i pericoli che possono derivare dal fumo di tabacco? Era un altro mondo, il nostro, ossia quello avanti dell'arrivo degli americani, e si viveva in genere, più che da incoscienti, da veri e propri baccelli.

Chioserei, però, che se una cosa non si sa, non si sa e basta; ma oggi, il fare del male a se stessi consapevolmente, sarebbe quantomeno da imprudenti, per voler parlar bene. Eppure...

Ma, dalle volute del fumo di sigaretta, è meglio non entrare in meandri troppo "involuti", da me peraltro non più facilmente comprensibili.

Riprendo ora il discorso sulle lingue, anzi, questa volta, sull'inglese degli americani, o meglio sul quel mio tratto con cui iniziavo appena a descrivere: il loro arrivo.

Essendo riuscito anche ad entrare nelle simpatie di certi particolari personaggi delle truppe venute a liberarci dai criminali nazi-fascisti, all'ora del pranzo, puntuale (vorrei vedere...), e fedelissimo al compito che m'ero spontaneamente assegnato, andavo, *disinteressatamente*, a fare visita ai nuovi amici.

Fra questi simpatici, chiassosi ed estroversi giovani combattenti, v'erano alcuni "cuochi" militari. E la mia attenzione, un po' di minuti prima di mezzogiorno, era *stranamente* rivolta - ma guarda un po'! - a quest'ultimi piuttosto che ai guerrieri.

Mi allungavano, di consueto, piatti assai gustosi fra le loro "portate", tra cui svariati intrugli contenenti granturco (cotto, però, eh) ed altri tipi di graminacee che sembravano - almeno a me, e ad un primo sommario esame - pastone da polli. Ma, in fin dei conti, con la fame che mi ritrovavo, andavano più che bene.

Inoltre, quell'insieme di tutte le non scarse novità osservate dal punto di vista extrabellico, m'incuriosiva molto; quindi non solo, per intenderci, quelle di carattere gastronomico...

Era pure, per me, una scoperta di costumi inusitati, vuoi perché i nostri nuovi inquilini (o padroni?) fossero militari con la non trascurabile implicita caratteristica di appartenere ad un esercito mai visto prima di allora (anche il cinema era stato drasticamente sottoposto alla censura, tanto che si potevano vedere solo pellicole - guai a dire *film* - di provenienza nazionale e in ogni caso non americana), vuoi perché provenienti da *mondi* per me assolutamente sconosciuti: la loro, o meglio le loro lingue, i loro racconti, i loro comportamenti.

Ed è per questa ragione che non disdegnavo di intrattenermi *anche* con diversi altri militari, in quelle *postprandiali* conversazioni, dove, vi assicuro, il fascino del vincitore non c'entrava per niente, come, da me rimuginando, ho potuto in seguito analizzare e convincermene.

Mio padre, Cesare, che aveva fatto, non volontario, due guerre d'Africa e quella del 1915/18 in Artiglieria da montagna, aveva intuito che sarebbe stato opportuno attraversare il fiume nottetempo per andare incontro alle truppe d'occupazione (quelle stesse che avrebbero contribuito, dopo, a togliermi le grinze dallo stomaco) e scelse un punto guadabile, che lui evidentemente conosceva, per portare la mia mamma e me, seppure con un certo rischio, in un posto magari appena più sicuro. Evitò, in ogni caso, il più e il peggio: di dover rimanere per un certo lasso di tempo fra i due fuochi: i tedeschi a nord e gli americani a sud della nostra città. L'Arno, ad un certo momento, divideva - è proprio il caso di esprimerci così - i due rivali.

A parte quelle mie battute di prima e questo inciso sull'attraversamento del fiume, mi è gradevole riferirvi che gli americani stavano volentieri in mia compagnia, come io stavo volentieri con loro; ed io mi sentivo lusingato.

Un forte cannoneggiamento tedesco, in un limpido pomeriggio, interruppe quelle cordiali conversazioni. I colpi provenivano dalle colline opposte dell'Arno, ossia da nord.

Ricordo, a tal proposito, che l'Arno aveva, a quel tempo, una tal ricchezza di acque, che queste consentivano il proliferare di diverse specie di pesci, tra cui tante, tantissime anguille.

Una curiosità, anche per dimostrare quale fosse la tracotanza dei fascisti in quei tempi in cui gli americani erano là da venire nella nostra zona e ancora gironzolavano le camicie nere: si sentiva cantare la seguente strofetta:

Bòtte, ranocchi,
anguille e pesci d'Arno
e anche per quest'anno
le bòtte si daranno.

Logicamente il primo sostantivo "bòtte" (toscanismo che voleva significare i rospi) serviva da premessa per richiamare il secondo significato; le bòtte di cui all'ultimo verso consistevano invece in quelle che, secondo il costume dispotico di allora, venivano assestate col... manganello.

Per chi non lo sapesse, un'altra medicina che era utilizzata, oltre che il manganello, era l'olio di ricino, che i fascisti facevano bere con la forza, a coloro che, in qualsiasi modo, si fossero rivelati appena antifascisti. Era sufficiente mostrare di non avere simpatie per il fascio e scattavano o le bòtte col manganello, appunto, o le purghe.

Voi capite che, quelle di cui vi parlavo prima erano scoperte per me addirittura strabilianti; specialmente poi se osservate da un giovane di quell'epoca e con le scarse conoscenze d'allora.

Vi ricordo, ad esempio, che la televisione - che diversi anni dopo comincerà a portare nelle nostre case, "liberamente" (ciò è rimarchevole), usi e modi di vivere d'ogni parte del mondo, sia pure con filmati in bianco e nero - era là da essere impiegata. Su vasta scala, la diffusione avverrà in Italia solamente nel 1954, dopo un periodo di poche ore di trasmissioni sperimentali giornaliere. I primi televisori apparvero nei bar e nei cinema; ma soprattutto nei bar.

La televisione, però, come sapete, teoricamente non era nata il giorno prima: i primi concetti su questo nuovo modo di far conoscere fatti in ogni parte del mondo contemporaneamente - ma questo avverrà parecchi anni più tardi -, risalgono, infatti, a poco prima dell'inizio del XX secolo e gli esperimenti pratici, prima in Europa e poi negli Stati Uniti, inizieranno nel 1932.

Il suo cammino per la più larga diffusione, però, come avviene per ogni novità pure razionalmente necessaria, è stato piuttosto lento, e per questo basta pensare alle lunghe *marce* per fare accogliere nelle case la luce elettrica, il telefono, l'acqua potabile e perfino la radio. Intendiamoci, spesso ostacoli di natura finanziaria, ma non soltanto.

A proposito di comportamenti ed usi, vi racconterei un simpatico particolare che mi ha colpito, e che riguarda la lingua, ma non proprio quella con il significato che normalmente le attribuiamo. Ma mi spiego.

Un giorno, nei pressi del campo alleato dove mi ero un po' accasato io, passò un bel gattino e, forse attratto dagli stessi odorini che aleggiavano per l'aria (perché anche quelle povere bestiole non è che trovassero gran che in giro, se si escludono i topi), tentava di avvicinarsi, con quella diffidenza e cautela, proprie di questi animali.

Mi sfuggono alcuni particolari, ma un militare, che suppongo fosse stato un neozelandese o un sudafricano (non ricordo) - il quale evidentemente lo aveva avvistato come me -, chiamò questo micio. E, in terra, posò per lui una specie di gavetta contenente un po' di roba da mangiare.

Il particolare, per me, non fu né il gesto, seppure simpatico, né il recipiente contenente il cibo, cose abbastanza consuete, ma mi colpì il modo con cui chiamò quel micio.

Noi - almeno qui in Italia - per chiamare il gatto facciamo un verso, ripetuto più volte, stringendo le labbra (quasi a c. di pollo) e aspirando l'aria a colpettini, *meccanicamente* (intendo dire senza coinvolgimento vocale e polmonare) ed emettiamo suoni simili a un "mpu" "mpu".

Ecco, quel militare non faceva niente di tutto questo. Chiamò il gatto a suo modo (e il bello è che il gatto "obbedì") puntando la lingua contro i denti, ma facendo però uscire due monosillabi somiglianti a "tz(é), k(é)" / "tz(é), k(é)", ripetuti più volte.

Vi preciso che il secondo elemento, "k(é)", scaturisce ritraendo la lingua e puntando le estremità laterali verso i premolari-molari, cioè molto indietro, e che il suono non è velare, gutturale.

Al pari di taluni animali che, buttati nell'acqua non appena vengono al mondo, sanno subito nuotare, che anche i nostri gattini abbiano qualche altra facoltà, come quella di nascere poliglottici? O, piuttosto, che anche i mici(6) abbiano la prerogativa di sfruttare il massimo che il loro "piccolo" intelletto gli elargisce - soprattutto in contingenze sfavorevoli - pur di sbarcare alla meglio il lunario?

Voi che ne pensate?

Per parte mia, l'inglese non l'avrò imparato nemmeno molto bene, però, dal momento che sono qui a scrivere dopo così tanti anni di distanza senza essere morto di fame, evidentemente all'epoca mi servì anche quel poco.

Miàooo!

È stata un'espressione per di più: non fateci caso.

Tenterò di rimediare a quella manifestazione sciocca col raccontarvi una riflessione sui gatti. In genere si considerano assai pigri, specie quando se ne stanno a sonnacchiare a biscondola durante una giornata un po' freschina. Ma... sì, c'è un ma, ed è il seguente: provate, anche quando lo vedete rannicchiato e sonnoloso intorno al fuoco del camino ad uscire dalla stanza dopo aver lasciato un pezzetto di fegato o di polpa di carne sul tavolino.

La risposta alla domanda se il gatto è pigro, a questo punto, datevela da voi...

Ma riprendiamo il discorso per benino.

Come avevo fatto con il francese, in anni più vicini ai giorni nostri, mi sono sintonizzato, quando ho potuto, sulle stazioni radio estere, le cosiddette *broadcasting*, ossia quelle che trasmettevano - e lo fanno tuttora - per ascoltatori esteri (dall'inglese (*to*) *broadcast* = gettare senza regole, sparpagliatamente). Queste emittenti, infatti, generalmente non si curano della tipologia dei potenziali ascoltatori, ma in tempo di guerra (e per propaganda, come durante la recente guerra fredda fra i due blocchi, orientale e occidentale), allora sì che erano interessati a che si sapesse come suonava la loro campana.

Io, naturalmente, all'epoca, cercavo di ascoltare programmi emessi da stazioni radio che trasmettevano in inglese, e il gioco era fatto.

...o perlomeno lo era per ciò che riguardava l'ascolto, poiché tale prerogativa non sottintendeva, né sottintende tuttora per niente, né peraltro poteva esserne implicita, la relativa comprensione.

Tuttavia qualche progresso lo feci, e quella lingua, anche più tardi, mi è servita per cavarmela sufficientemente sia per il mio lavoro (che consisteva prevalentemente nei rapporti di relazione), sia durante qualche viaggio all'estero, a parte i collegamenti internazionali, grazie alla mia attività (al momento cessata del tutto, ma non è mai detto...) di radioamatore.

Ed eccomi ora al promesso ritorno all'argomento, in attesa del quale ho fatto tutta questa tiritera, definibile come vero e proprio *diario di guerra*, se non fosse una bestemmia. Infatti, cannonate, anche abbastanza vicine, me ne sono cadute attorno, e bombardamenti aerei sono fioccati di sovente, anche a breve distanza (ma non brevissima, per fortuna), però una vera e propria battaglia non l'ho mai ingaggiata, se non quella contro il tempo, quando suonavano le sirene di allarme, per... darmela a gambe!

Com'è la guerra, però, l'ho vista com'è, e l'ho subita. Vi pare poco? Ma di questo, di argomenti di guerra assai seri, ne ho parlato in altri miei scritti, e ora non mi ci soffermo. Un'unica cosa doverosamente l'aggiungo, soprattutto per gli amici più giovani che potrebbero leggere queste righe, non sottovalutiamo mai i pericoli di accensione del più piccolo focolaio, della più piccola scaramuccia: si sa quando si comincia (anche se non sempre, perché non c'è mai uno che ammetta di essere stato il primo), ma non si sa quando finirà. Pensiamoci.

L'allusione alle lingue è per mettere in comparazione quanto avevo lasciato in sospeso circa lo stuolo degli autori. Questo, per comprendere i quali - o perlomeno per averne un'idea alquanto approssimata (ma non approssimativa). Non m'è restato, perciò, che buttarmi a capofitto, cercando di capirne più lo spirito piuttosto che imparare interi capitoli delle loro opere.

Ho inteso di gettarmi nel mucchio e cercare di raccattare quante più cose mi è stato possibile, senza la pretesa - questo è il punto da doversi sottolineare - di sistematicamente tirare le classiche fila.

¿E per ciò che riguarda l'apprendimento, sia pure parziale ed incompleto (si capisce) al riguardo di un autore da tenere in considerazione prima o dopo, come hai fatto? - mi potreste domandare. Semplice, è la risposta, anche se, per la verità, non è troppo semplice la sostanza.

Infatti, non sono condensabili in poche righe le varie modalità per le quali si possa giungere..., ma che dico, si possa almeno partire per l'acquisizione di una minima, seppur significativa, parte del tutto, ma che al contempo possa rappresentarne l'aspetto più caratteristico e più emblematico.

Potrei fare un esempio geometrico (guardate che va a tirare fuori il vostro autore).

Se io ho davanti a me un "solido", ammettiamo che sia una piramide, che tutti bene sappiamo immaginare senza dover andare in Egitto: è inutile che tenti di smozzicarne un po' un lato, farne l'analisi spettrografica dei materiali con cui risulta esser costruita, senza che mi sia prima allontanato un po' per vederne l'aspetto generale; senza tentare di penetrare sia pure idealmente al suo "interno" per cercare di stabilirne non tanto la struttura, ma la ragione o le ragioni per le quali è stata costruita, e da chi; senza prima averla raffrontata ad altri solidi più o meno grandi affinché possa osservarne, a titolo orientativo, la relativa mole. Caso mai, l'esame tecnicamente approfondito lo si metterà a punto dopo.

Ricordate l'esempio che ho inteso fare per l'apprendimento di una lingua? Be', non sto a metter giù altri esempi, tanto mi avete capito sicuramente, anche se potreste non dividerne alcuni principi, cosa possibilissima: non siamo mica tutti uguali, del resto.

Ci sarebbe da parlare un po' anche del criterio di scelta dei vari e tanti autori d'ogni epoca, ma che dire? Se per una scelta mi dovessi affidare ai classici, ritengo che, nonostante la vastità del campo, sarebbe una cosa pur sempre restrittiva e limitante; se mi spingessi troppo in periodi più evoluti (talvolta ahinoi anche involuti), potrei osservare i diversi variopinti fondali senza avere però la base della scena, che è il primigenio appoggio su cui in ogni caso va collocata. Se m'indirizzassi, sempre prevalentemente, verso gli autori contemporanei, per di più facendomi guidare dai mezzi di comunicazione di massa o dalle numerose pubblicità assai spesso nascoste da inserti cosiddetti editoriali, peggio che andar di notte, da come potrei uscirne disorientato.

Come notate, amici, la ricerca di un indirizzo non è né facile né semplice, e non è nemmeno da affidare al caso; ne converrete.

Tutto questo, od almeno in parte, lo sto facendo a modo mio, anche se un po' a braccio anziché col doppio decimetro fittamente millimetrato dal lato in uso.

I risultati? Mah...

Per fortuna, c'è da dire che non ho da rendere conto, letterariamente e contenutisticamente(!) parlando, a chicchessia. Eccetto che a voi, è logico.

Ma volete che ricordi *Ezra Loomis Pound* anche a questo proposito? Eccovi accontentati, anche per mio affrancato giustificativo. Talvolta, infatti, qualcuno potrebbe ravvisare nel mio fare aleggianti atteggiamenti letterari ed artistici.

Per l'aspetto letteratura (e io, subito, vi ravviso tutto: pronomi, verbi, avverbi, sostantivi, aggettivi, proposizioni, *consecutio*, ecc. ecc.): *Nessun uomo ha mai saputo abbastanza delle parole. I più grandi maestri* - continua il mio evangelista di turno - *sono stati contenti di usarne alcune in modo giusto* (da *Selected Prose*, ediz.1973). E, sempre di *Pound: Il linguaggio non è una cintura di castità, ma un mezzo per comunicare* (da *Poetry and Prose Contribution to Periodicals*, ediz.1991), come ho riportato anche nel capitolo introduttivo di questo medesimo libro.

Che ne dite, avrà avuto da fare qualche confessioncella anche lui?

Perfino un cuoc, pardòn, uno *chef* del calibro di Gualtiero Marchesi(7) ritiene che la tecnica sia un mezzo e non un fine a se stesso, alludendo ai manicaretti che un par suo è in grado di approntare: ciò che conta è esprimersi (dalla trasmissione Rai, radio due, di mercoledì 17 dicembre 1997, ore 11: altra mia nota a posteriori).

Per non dire, poi, del filosofo contemporaneo Massimo Cacciari, che, parlando di linguaggio creativo e di *vis* immaginativa, ci accenna anche a nuove grammatiche e a "grammatiche espandibili".

Ed eccovi l'altro "affrancato giustificativo" promesso che riguarda l'arte: *Nessun uomo ne sa mai abbastanza di una qualsiasi arte. Pound, da Guide to Kulchur*(sic), ediz. 1966.

Io, certo molto più di tanti altri, mi ci sono aggrappato, ma debbo amaramente constatare di quanta presunzione, purtroppo, esista in fatto di letteratura; e non soltanto.

Non ci credete? È sufficiente che vi guardiate un po' in giro per scoprirne, anche se, nella vostra modestia, sono certo, non vi sembrerà vero.

Da cosa ho dedotto che siete modesti? Semplice: dal fatto che solo una persona modesta può seguire la lettura di uno che scrive come me. Io, che sembro, ma solo di tanto in tanto, spero, perfino un po' complicato. E forse sarà, anche così, ma mi ritengo però lineare, pur se non eccellentemente equilibrato, almeno nelle idee che tento di esprimere(8).

Discorsi diritti possono rivelare talvolta pensieri subdoli e contorti; discorsi un po' ingarbugliati, come spesso mi accade di fare, possono invece indicare soltanto una volontà di ricerca di semplicità perdute, di verità più vicine al vero possibile, di onestà, di equità, virtù che sembrano oggi perdute.

Per dirlo in altre parole, si può essere di fronte alla luce e chiudere gli occhi per non volerla vedere, come si può cercare quella medesima luce, si possa volere percorrendo un tunnel serpeggiante e forse un po' impervio.

Presunzione? No, amici, parlavo di "volontà di ricerca", il che è ben lontano dal dichiarare di essere possessori della semplicità, delle verità, della perfetta onestà, dell'equità... Magari!

E così, a parte ogni premessa - specialmente ora che conoscete un po' anche le mie intenzioni - voi, puntuali forse più di prima, e unicamente per bontà vostra, siete lì a tentare di seguirmi, anche se qualche volta mi rendo conto che la faccenda riesce un po' difficoltosa anziché no.

Per cui...

Resterei del parere di continuare in questo modo: ascolto e leggo qua e là quello che mi è più gradevole di seguire. Indi, confronto i concetti di vari autori nelle diverse epoche. Mi ritaglio così la gran soddisfazione di esprimermi, e do la preferenza a voi amici accordando, ovviamente, la parola definitiva sul concetto toccato.

Sì, avete letto bene: poiché le amicizie si contraggono normalmente più per le affinità che per venale interesse (in quest'ultimo caso non sarebbe più amicizia): osservando, concatenando e deducendo (come *Sir Arthur Conan Doyle* farebbe dire a *Sherlock Holmes* quando si rivolge al suo fedele *Dr Watson*), per, poi... per poi sedermi qui, al mio computer nuovo di zecca (mi sono deciso a prendere un ben equipaggiato PC (*personal computer*) con tanto d'invidiabile programma di scrittura) e vedere di mettere insieme alcuni concetti che maggiormente mi hanno colpito e che desidero perciò "partecipare" a voi.

Le tessere del mosaico sono, sarebbero, tante, e vedo di metterne di volta in volta un po' insieme, anche se non sempre perfettamente combacianti, me ne rendo conto. Se non lo facessi, però, non solo non potrei esserne appagato, ma potrebbe assalirmi il dubbio che forse avrei fatto peggio che non lavorarci su; e allora, perché privarmi di un così gustoso privilegio e facoltà.

Normalmente vengono fuori immagini, paesaggi, nuvole che stanno più in cielo che in terra, o che altro dirvi (e poi, se no perché avrei parlato di nuvole?).

Ma se, nonostante il mio entusiastico lavoro di ricerca, o le tessere sono insufficienti, o risultano mal messe a tal punto che la figura non viene fuori per niente, allora...

...sì, allora prendetevela pure con me, ma mi basta che, di tanto in tanto, possa essere in grado di suscitare in voi un sommesso sorriso (spero non di compassione) ed anche un certo interesse ad approfondire da fonti più complete e illuminate, ciò che asistematicamente vo via via accennando.

Per me sarebbe già molto, credetemi.

I mosaici, di solito, stanno o su in alto, o sotto i piedi. Come dicevo un po' prima, quelli che tento di costruire io non offrono la piena garanzia: non sono come quelli veri, lassù sui muri in alto o giacenti per terra, sotto i piedi. Voi tentate lo stesso, però (al di là dei miei racconti di carattere personale di cui mi perdonerete) di raccapezzare qualcosa in quello che riesco a dire, certamente ragionando voi meglio di me sugli accenni da me fatti per sommi capi.

È allora forse il caso che diciate: "*Staremo a vedere*, perché appunto non sicuri di quanto vo io ora qua ora là proponendo.

Ma i miei *mosaici* tuttavia, pure se non possiedono crismi d'assolutezza, sono leggibili su carta o sul monitor del vostro computer. Di vantaggioso - mettiamola pure così - qualcosa comunque ce l'hanno: non trovandoveli né lassù in alto, né in basso sul pavimento, se non altro, non rischierete di prendervi il torcicollo!

Non bella la battuta, vero?: *Tommaso non "cambia" mai*, penserete.

Che ci volete fare, prendiamola come se questo Tommaso avesse l'automobile con il "cambio" automatico(9).

Ci risiamooo!

(1) - Così numerosi autori - Qui cito *Ezra Pound* (1885-1972), del quale, nel settembre del 1996, leggo, da *Social Credit* ediz.1973: "*La comprensione da parte di un uomo di un qualsiasi argomento dovrebbe essere come una città con un numero sufficiente di strade trasversali. Egli dovrebbe essere in grado di muoversi in qualsiasi direzione senza posti di blocco*". Già, aggiungo io, "dovrebbe"...

E ancora, dello stesso Autore, da *Guide to Kulchur*: "*L'uomo allo stato di natura assorbe le conoscenze a bocconcini(...)*".

Infine (per il momento): "*Gli uomini non capiscono I LIBRI finché non hanno vissuto un po', o in ogni caso, nessun uomo capisce un libro profondo finché non ha visto o vissuto almeno parte del contenuto di esso* (sempre di Pound, da *ABC of Reading*, ediz.1973).

Meno male che mi sono deciso da vecchiotto a leggere un po' più intensamente! Già, capisco poco ora, figuriamoci se avessi cominciato troppo presto! Non si sa mai, è vero, quando si fa male e quando si fa bene...

(2) - Asse Roma-Berlino-Tokyo - L'espressione "Asse Roma-Berlino" fu utilizzata da Mussolini nel discorso di Milano del 1° novembre 1936, ed è relativa ai protocolli firmati a Berlino il 24 ottobre 1936 tra Germania e Italia. Questi prevedevano l'impegno comune a lottare contro il bolscevismo ed a sostenere il generale Franco nella guerra di Spagna. Prese il successivo nome di "Asse Roma-Berlino-Tokio" il 6 novembre 1937, dopo che anche l'Italia aderì al patto "anticomintern" già firmato tra Giappone e Germania il 25 novembre 1936.

(3) - A scuola e alle adunate - Adunata. Il termine non fu scelto a caso, dal fascismo. E da questo non furono chiamate, le riunioni di noi ragazzi, né incontri, né convegni, né assemblee: la denominazione è "adunata", ossia (da "ad" e "uno", "unare") radunarsi l'uno con l'altro, e raffigurare l'insieme. Proprio come il "fascio", unione simbolica di più verghe legate ad una scure. E la scure fascista l'ho poi sentita, più tardi, sulla mia pelle, assieme a molti altri...

(4) - Formate da americani USA, neozelandesi, inglesi e sudafricani, se ben ricordo, salvo se altri - Ieri sera, martedì 2 marzo 2004, ho letto la *Newsletter n. 11* relativa ai mesi febbraio/marzo. Desidero, per questo, ringraziare pubblicamente, e vivamente, la Spett. Mediateca Regionale Toscana.

Mi viene quindi offerta la precisazione, assai desiderata, al riguardo del passaggio del fronte nei teatri delle operazioni delle località circoscrive alla zona dove tuttora abito.

Con l'annuncio che sono iniziate le riprese del documentario *Il Filo brasiliano*, per la regia di Marilia Cioni, viene infatti descritta una pagina della seconda Guerra Mondiale poco conosciuta: si tratta, per dovere di citazione, di un'opera video co-prodotta dalla Mediateca medesima, e si prefigura, almeno per me, oltremodo interessante.

Chi fosse interessato all'argomento annunciato, potrà leggere la splendida nota che vi trascrivo integralmente qui di seguito; chi, invece, non lo fosse, salti pure il resto di questa medesima nota.

«Alla firma **dell'Armistizio** tra il governo Badoglio e le forze anglo-americane, **l'8 settembre 1943**, i tedeschi occupano l'Italia e si preparano a contrastare l'avanzata angloamericana verso il Nord. Mentre al Sud si fortifica la Linea Gustav, a Nord di Firenze il comando della Wehrmacht inizia a edificare l'ultimo baluardo a difesa della valle del Po: **la Linea Gotica** lungo gli oltre 300 Km che separano l'Adriatico dal Tirreno, da Pesaro a Massa Carrara. Sui crinali appenninici, si costruiscono bunker e fortini, trincee e fossati anticarro. Un anno dopo l'armistizio, **nel settembre 1944** arrivano le truppe alleate: l'8a Armata inglese attacca in Romagna e travolge in più punti le difese tedesche, mentre sull'Appennino tosco-emiliano la 5a Armata americana supera Monte Altuzzo, i Passi del Giogo, della Futa e della Collina, scende lungo la Porrettana, libera Granaglione, Castel di Casio, Porretta, Gaggio Montano e Lizzano, ma si arresta a Vergato e Grizzana. La linea del fronte si stabilizza sui Monti della Riva, Monte Belvedere, Monte Pero, Monte Caprara, Monte Sole e prosegue verso Monterumici e Livernano nella valle del Setta: fallisce l'obiettivo di raggiungere Bologna e il Nord Italia prima dell'inverno. **L'Italia e l'Emilia-Romagna restano divise in due**: valli, paesi e città diventano teatro di una logorante **guerra di posizione** e di uno stillicidio di azioni militari, di resistenza partigiana, di rapresaglie; di incursioni aeree che distruggeranno case, villaggi, monumenti, ponti, strade, ferrovie, industrie. E' in questo scenario drammatico che la cultura contadina delle montagne verrà a contatto con culture provenienti dai più sperduti angoli della terra. Fra le fila alleate, australiani, neozelandesi, indiani, nepalesi, gurka, sudafricani, rhodesiani, greci, palestinesi; nordamericani, canadesi, inglesi, scozzesi, irlandesi, francesi, polacchi e **brasiliani**. Nella Wehrmacht, oltre a tedeschi e austriaci, croati, sloveni, rumeni, ucraini, georgiani, russi, turkmeni, uomini delle steppe e del Caucaso.

Il Brasile ha dichiarato guerra a Germania e Italia nel 1942, ma solo nel luglio 1944 invia in Italia una spedizione di 25.000 soldati: inizialmente come forza ausiliaria all'esercito americano, in seguito per prendere parte attiva ai combattimenti sulla Linea gotica. Impreparati al freddo e al territorio montano i brasiliani conquisteranno e libereranno alcune località, tra cui Montese, considerata la Cassino dell'Appennino tosco-emiliano. Oltre a combattere, i brasiliani costruiranno una rete di chilometri di filo di rame per le telecomunicazioni, tanto che in alcuni paesi di quei monti gli anziani chiamano "**filo brasiliano**" il doppino telefonico, proprio perché la linea telefonica fu installata da quei soldati venuti dalle lontane americhe.

Il documentario, per la regia di Marilia Cioni, sarà basato sui ricordi degli anziani e ripercorrerà i luoghi e le battaglie di quei giorni, **sulla traccia delle storie dei protagonisti, di quei brasiliani che in Italia trovarono moglie, ritrovarono le origini dei propri antenati, combatterono una guerra di liberazione fianco a fianco con i soldati e i partigiani italiani**».

L'opera - si precisa nella newsletter citata -, inserita nelle iniziative per la ricorrenza del 60° della Resistenza, promosse dalla Regione Toscana, è co-prodotta dalla Mediateca e dalla cooperativa di produzione Digital Desk di Roma, con il patrocinio e il contributo del Ministero degli Affari Esteri, della Regione Emilia Romagna, l'Istituto italiano di Cultu-

ra di San Paolo, delle province di Modena, Reggio Emilia, Pisa, Bologna e Parma, dei comuni di Piacenza, Pisa, Pistoia, Bologna e Modena.

(5) - *Sbrulica* - Detto della pancia (ma era lo stomaco, in quel caso), è un modo di dire empolesse, forse toscano, che significa grosso modo "pieno di niente", che a sua volta sta per "in cui non *brulica* niente (da *ex* + *brulicare*?); oppure, come ho pure scritto, *sbulico*, eventualmente da *bulicare*, ribollire.

Questi interrogativi o simili sono dilemmi, perciò neppure gli studiosi si sentono di dire l'ultima, per via che non ne levrebbero bene le gambe.

Figuriamoci io.

(6) - Che anche i mici - E ti pareva che non rammentassi ancora, sia in questo capitolo che in altri, il bellissimo animale che è il gatto, anzi, per esprimersi ancora più affettuosamente: il *micio*. Ma ora ascoltate: mercoledì scorso giorno 18 (oggi è sabato 21 febbraio 1998) ho sentito una battuta che vi trascrivo, ma che cito però a memoria: "A chi ha fatto il gatto è stata concessa la facoltà di poter fare male tutte le altre cose. E infatti..."

Fine della citazione, di cui non conosco l'autore, e mi dispiace. In questo momento vorrei aggiungere anche: - Èccooo... ora mi spiego il perché di tante cose: ...il gatto. Allora è lui il birbaccione. Huh, brutta bestiacc...! E con questa mia sorta d'imprecazione possiamo ancora una volta rilevare che si tende sempre a colpire l'effetto e non la causa. Ma l'attenuante c'è: chi è stato fatto male siamo noi, non i mici.

Eh!

(7) - Gualtiero Marchesi è uno dei più noti cuochi italiani. La sua fama è dovuta soprattutto al fatto che, nel 1985, il ristorante di cui Marchesi è proprietario, per la prima volta in Italia, ottenne tre stelle sulla «Guida Michelin».

(8) - Almeno nelle idee che tento di esprimere - Dice *Karl Raimund Popper* (1902-1994), purtroppo scomparso recentemente (premetto che anche qui cito a memoria): "Niente è più facile che esprimersi in modo difficile".

E se io trovo maggiori difficoltà di un altro? Che dovrei fare?

Facile la vostra risposta, ma consentitemi di non accoglierla... ameno per questa volta, via!

(9) - Con il "cambio" automatico - Non vedete come sono tortuosi questi miei discorsi, forzati e non belli? - "Ma allora perché ce li lasci e non li scancelli del tutto?" - potreste obiettare. - "Credetemi, sarei a volte tentato di farlo, ciò nondimeno mi dico: - Ma se io son fatto in questo modo, perché dovrei apparire quello che non sono?". E perciò mi presento a voi così come io mi sento (non ho detto come io sono, perché non potrei saperlo nemmeno io), con i miei limiti, ma anche le consapevoli, a volte forti, distorsioni: a tutto tondo, come si dice. Ho detto *tondo*, non *tonto*!, ossia "a nudo"...

Però non è assolutamente il caso di accendere la fantasia, gentili signore; penso che non ne valga la pena.

Per me vale quanto tramanda Marziale (Marco Valerio Marziale, 40 ca. - 104?). Un suo epigramma (Epigrammi, Libro I, 23) ci rivela infatti:

"Tu, Cotta, non inviti a cena
se non un compagno
di bagno. A te soltanto le terme
procurano un commensale.
Mi meravigliavo, o Cotta,
perché non m'invitassi mai:
ora so bene che nudo
a te non sono piaciuto".

Ma penso che il nostro simpatico Autore abbia esagerato; e, forse un po' anch'io.

Empoli, giovedì 14 dicembre 1995 16h23'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4016 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

TEORIA O PRATICA?

Mi sto persuadendo sempre di più che ogni forma di religione, essendo - con tutti i meriti, ma anche con i loro non infrequenti demeriti - concepite da uomini, non possono, in genere, che favorire lo scostamento dell'uomo dal proprio innato senso della divinità.

Vorrei però escludere gli asceti, i santi trascendentali e tutti coloro che, per una ragione o l'altra, hanno dentro di sé una forza talmente potente da non permettere alcun distoglimento dal loro sentire e dal saper capire e professare una fede.

Ricorro ad uno dei miei paralleli sull'aspetto delle cose, viste, come al solito, dalla mia angolazione musicale che, come ormai sapete, prendo sovente a termine di paragone. Ed è, oltretutto, perché ritengo la musica, o meglio, le particolarità della musica, maggiormente aderenti ad una natura remota: più ancora, forse, della parola stessa.

Dopo quanto premesso, devo anche aggiungere che è vero che si può gustare una musica tramite la lettura diretta di una partitura. Il poter svolgere bene un'azione di questo tipo è, però, privilegio di pochi *eletti*, che siano in grado di penetrare nei significati e di rendersi conto, insomma, quello che la lettura di una partitura musicale comporta. Molto più semplice e più *popolare* è passivamente, seppure con tutta l'attenzione che richiede, piuttosto godere di un'interpretazione, di un'esecuzione compiuta da un'orchestra, resa cioè dalle vive note. Ma queste rispecchiano, sì, la volontà, in genere, del compositore, ma si tratta pur sempre, appunto, di una *interpretazione*, vale a dire di un risultato più o meno mediato.

Meglio sarebbe, perciò, ascoltare un numero vasto di orchestre, e magari a loro volta dirette da vari direttori; se non altro per potere a nostra volta riporre l'attenzione su di un'esecuzione piuttosto che su di un'altra.

Naturalmente ogni mediazione, come dicevamo, potrà giovare o non giovare all'esecuzione, potrà essere più vicina o meno al pensiero e alla volontà del compositore. E qui inizia un certo tipo di rischio.

Si può parlare, allora, di teoria (notate, ma molto per inciso, questa casuale falsa radice *tèo* = dio) e di pratica (che fa rima - o se preferite assonanza - a *prèdica*, pur sempre casualmente, s'intende).

Cosa ho inteso dire e quale sia stata la ragione del paragone - l'avete naturalmente capito - è assai semplice, ma rimango ugualmente sull'argomento perché vorrei escludere la possibilità, così come l'ho espresso, che la faccenda possa apparirvi un po' troppo semplicistica; specialmente per l'uso non serio che ho fatto del richiamo alla radice *teo*, cioè dio (un dio di una qualsiasi religione, è logico: potrebbe essere perfino l'idealizzazione di un intimo sentire che è proprio di ogni essere umano), e quel richiamo all'assonanza, che è una vera e propria forzatura, ma...

Sì, c'è un ma, e desidero essere esplicito per non rischiare, come dicevo, di non essere capito interamente, o di essere frainteso.

Tornando all'esempio della musica, quello che penso in proposito è riposto in questi precisi termini: potendolo fare, è sicuramente meglio leggere la partitura, per attingere più direttamente al pensiero del compositore. E non casualmente mi sono espresso con *più direttamente* e non con *direttamente*, perché - poniamoci l'attenzione - anche la scrittura è pur sempre un qualcosa che sta fra il pensiero dell'autore e la sua estrinsecazione, che potrebbe essere ovviata, un domani, potendo giungere ad una presa diretta cervello-documento, una sorta cioè di *linguaggio macchina*, come avviene in informatica: un *codice binario* (magari hi-fi/stereo!) adattato all'uopo. Il documento di supporto del pensiero così palesato sarebbe fedelissimo a quello dell'autore, ammesso di riuscire a captare i segnali dai lobi giusti e, soprattutto, che il pensiero dell'autore possa essere ben fermo, univoco, almeno per quell'istante in cui è effettuato quella sorta di *prelievo* elettronico o magnetico che sia!

E, al solito, sono andato un po' in là, ma spero che continuerete a volermi un po' di bene, ci conto.

Ascoltando il proprio Dio dal didentro dell'intimo di ciascuno di noi, ritornando quindi al punto centrale del mio discorso, siamo certi che l'interpretazione della "religione" percepita è diretta e priva di qualsiasi sovrastruttura; scevra da qualsiasi *incrostazione* che potrebbe (notate però il condizionale) avere assunto con il trascorrere del tempo.

Aggiungerei anche che, in taluni casi, qualche sovrastruttura potrebbe essere stata anche artefatta. Vi sentireste di escluderlo in assoluto?

Generalmente possiamo goderci buone esecuzioni di composizioni orchestrali a suo tempo ben composte e in genere assai ben dirette. Ma di tanto in tanto qualche interpretazione lascia un po' a desiderare e, quel che è di peggio, spuntano anche certi compositori che non è che proprio..., ma ciò porterebbe ancora un po' più nel profondo e non ritengo il caso di addentrarvisi (*ad-den-trar-vi-sì*, ma l'avrò scritto bene?).

Tralascio volutamente, inoltre, l'aspetto "sette religiose", perché non riguardano il paragone che ho inteso portare.

Una parola potrei invece spenderla per certe "religioni", che non hanno, però, "né babbo né mamma", come si dice, è cioè che non sono ispirate da alcuna altra divinità se non quella del *dio* danaro: furbastri che, usando uno strano o bibliceggiante nome, danno ad intendere (allora l'hanno una paternità!) ai grilli o, peggio, agli psicolabili, che essi sono effettivamente discendenti di quel determinato personaggio storico, che a sua volta "discende direttamente da"..., con il solo fine di estorcere loro danaro e beni.

In campo musicale, per fortuna, non ci trovo confronti: la musica, nella stragrande maggioranza dei casi, è assai più pura, e ritengo che non si possa prestare a mistificazioni di questo tipo. La critica, infatti, esercitata anche per mezzo dell'*audience* televisiva - strumento moderno che può rivelarsi persino più temibile degli storici loggioni con tanto di *claque* incorporata -, è sempre, statene certi, *interessatamente* vigile.

Fidiamoci, certo, in campo delle religioni, delle buone interpretazioni del divino, di cui abbiamo eccellenti esempi e che sono in qualche modo utili, ma, come gracchiavano una volta gli altoparlanti degli imbonitori, cerchiamo di diffidare dalle "imitazioni".

Castelbosco (Pisa),
mercoledì 3 gennaio 1996 16h16'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4017 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA RAGAZZA DAI CAPELLI RICCI

La ragazza dai capelli ricci,
neri come la pece,
lucidi, corvini, e ben puliti,
lì, a tre passi da me.

Giovane, snella,
sui venticinque anni.
La sua andatura un po' impacciata
mi era sembrata anomala
per una così aggraziata
giovanetta.

La strada,
vicino alla stazione
di Santa Maria Novella(*),
era molto affollata, ed i rumori
apparivano confusi,
indistinguibili.

Subito dopo mi accorsi,
tutt'a un tratto,
che un quasi ritmato
scandito ticchettio di bacchetta
lo provocava la ragazza
mentre incedeva
fra le persone
che, di fianco a lei,
o, come me, di fronte,
le erano vicine.

Il ticchettio
della ragazza cieca
dai capelli ricci,
raggiunse le mie orecchie
e tutt'a un tratto, insieme,
pienamente,
la consapevolezza
mi coinvolse:

avvertii,
come in una morsa stretto,
una pressione forte
qui nel petto.
La mia testa
pervasa dal dolore.

I già tenui ticchettii
mi parvero allora
colpi dirompenti di fucile,
amplificati, esasperati;
ed il forte brusio
di tutt'intorno
sprofondare, mi sembrò,
in un silenzio di morte.

Lei, cieca.

Io, con l'angosciata sensazione
di esser solo,
solo ed impotente,
solo ed impotente più che mai.

Dio mio,
dissi dentro di me, *Dio mio...*
non più capace
di pensare ad altro.

(*) - Santa Maria Novella (S.M.N.), nome dell'attuale primaria
stazione ferroviaria di Firenze.

Firenze, lunedì 22 gennaio 1996 18h48'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4018 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

SIMBIOSI

Non Dio, che è essenza - e quindi non percepibile dall'uomo(1), pur se da esso concepibile a livello ideologico o dottrinalfideistico -, ma le religioni fanno parte di un ben ordinato sistema, utile alla vita spirituale dell'uomo, così come sono necessari, anzi indispensabili, certi batteri, germi che aiutano fisicamente alcuni processi chimici vitali nei nostri corpi.

Perciò, in una società umana, il sopraggiungere di questi apparenti parassiti, aiutano invece a meglio digerire, assimilare e quindi in sostanza neutralizzare le avversità esistenziali.

L'animale, anche se non ha un riconosciuto *spirito religioso*, ha però anche il vantaggio di non rendersi nemmeno conto, né avere la sensazione e la percezione, né tanto meno la precognizione della morte se non per un'evidenza più o meno immediata: solo in caso di spavento o di mattanze, capirebbe che qualcosa di terribile gli sta accadendo, tant'è che istintivamente (o consapevolmente?) reagisce pure.

Come abbiamo avuto modo di parlare insieme mio figlio ed io recentemente, nell'*animale uomo* i tratti di consapevolezza, pur presenti, come sappiamo tutti, nel suo *excursus* evolutivo, sarebbero comunque comparsi assai tardi.

L'elaborazione del lutto, ma soprattutto la non accettazione patologica di esso ne sarebbe una conferma?

Ma gli animali, esseri che si sono evoluti in modo assai diverso rispetto alla razza umana, non si pongono nemmeno il quesito di una possibile esistenza di un'anima. Il loro principale pensiero è però identico al nostro, cioè quello di mettere insieme il desinare con la cena. Solo che il primate-uomo ha strutturato, grazie alla sua intelligenza, un bell'insieme di strumenti per ottenere il più dal meno, cioè - usando tutti i suoi etti di cervello - il *tanto*, con il *minimo* sforzo. E c'è in buona parte riuscito o ci sta riuscendo, ma non ha però tenuto conto - si sa, gli eventi trascinano - delle implicazioni che un tal modo di impostare la propria esistenza, di gestire la propria vita sociale; non ha tenuto conto, dicevo, delle sorprese che gli sono piombate fra il capo e il collo, beninteso senza averle né sospettate né cercate.

E per scongiurare le avversità future, sempre possibili (siete autorizzati ovviamente a toccarvi il naso; anche le signore), ha inventato così gli scongiuri di cui senza volere vi ho fornito subito un *tangibile* esempio (il toccarsi il naso); ma ha inventato, si fa per dire, anche *la religiosità*, anzi le religioni, le religioni, i riti.

Si è figurato un dio e varie figure di suoi ministri cui, in un certo senso, affidare, "devocare" (contrario di avocare, se mi accettate il verbo) le proprie angosce.

La confessione e, anche se solo per certi aspetti, l'analisi psichica, secondo me, ne sono una forte conferma.

L'importante...

Dice una canzone francese, *...l'important c'est la "rose", l'important... (2)*.

L'importante, dicevo, è l'avere una "rosa" (ma guarda! una rosa anche qui), una rosa di possibilità di schivare la cruda realtà. Ma chissà se la canzone voleva proprio dire questo!

Restando nel nostro mondo occidentale (le molte altre realtà non le conosco, e poco anche la nostra), si è venuta a creare una sorta di simbiosi fra laici e le svariate alleanze clericali.

Come i batteri per l'uomo, i primi (i laici) sono utili per le seconde (cioè le alleanze clericali), così come le seconde lo sono per i primi.

Napoleone Buonaparte, di cui ho parlato anche troppo in un mio precedente articolo, mi mangerebbe vivo, ma io non ho nulla a che spartire con lui: io sono io e lui era lui. È chiaro, io non ho ottenuto né otterrò mai le sue vittorie, ma nemmeno mi sarà possibile subire una disfatta, o comunque non sicuramente di quella specie, mi sento di poterlo assicurare! Già - l'avete pensato - *Waterloo*.

Waterloo, cittadina belga a sud di *Bruxelles*, grazie alle truppe anglo-prussiane, con la disfatta del potente e prepotente dittatore di cui dicevo, rese giustizia all'Europa di allora. Era il 18 giugno 1815. Ma l'Europa, dimentica di tanti orrori, dopo un secolo quasi esatto, a partire dal 28 giugno 1914 (attentato di *Sarajevo*), riparte in tromba e fa scatenare, con interventi di poco scalati nel tempo per varie ragioni che non sto a riportare, la prima Grande guerra.

Da pazzi!

Per quanto riguarda i concetti in fatto di simbiosi, ho espresso quello che, al momento, pensavo che andasse bene, ma in seguito, che potrebbe essere anche domani, come fra un minuto, potrei anche cambiare idea. Chi me lo impedisce?

Che cosa c'è di più anarchico del pensiero?

La pratica di vita potrebbe portare anche a più miti consigli, ma qui si deborderebbe completamente e si entrerebbe nel concetto del tornaconto, cosa del tutto estranea agli argomenti toccati.

Se capiterà l'occasione o l'opportunità, magari parleremo anche di questo.

Vi va?

(1) - Consentitemi quest'aggiunta a pie' di pagina che, per il vero, si riferisce più ad un Essere creatore che alle religioni. *Charles Robert Darwin* (1809-1882), infatti, scetticamente ma sottilmente ed argutamente sfiorando da par suo il concetto di volontà creativa di un essere diverso dall'uomo, si sente di aggiungere in proposito: - *Sento nel mio intimo che l'intero argomento è troppo profondo per l'intelletto umano: è come se un cane speculasse (indagasse) sulla mente di Newton*.

Ma se tale frase avesse richiamato il vostro interesse, e non doveste ricordare (o non aveste letto) quanto riportai in quel modesto articolo dal titolo "I NARCOTIZZATI", rileggetelo (o leggetelo). Fa parte, anzi, è lo scritto di chiusura del mio libro intitolato «COSÌ IL TEMPO PRESENTE», che mi permetto di ricordarvi o segnalarvi.

Colgo questa occasione per dirvi che ciò che vi ho segnalato o consigliato, o che vi segnalerò o consiglierò, è perché ritengo che valga la pena di essere preso in considerazione. Sia chiaro, non per miei personali meriti, che non ho, ma per l'oggetto delle citazioni che, man mano che giudico interessanti e che mi annoto, riporto successivamente - come ormai ben sapete... a vostre spese - su ciò che, bene o male, vi descrivo.

Mi sembra che anche Foscolo, se non erro, dica che ciò che egli scrive lo fa raccogliendo e combinando cose e concetti altrui, ma ritengo che il gran poeta di *Zante* - o *Zacinto*, isola della Grecia [*Zàkinthos*], veneziana dal 1481 al 1797; di padre veneto e di madre greca - lo abbia fatto né più né meno come fanno tutti: i concetti, così come le parole, in parte vengono ereditati da altri, ma è naturale che ogni scrittore aggiunga del suo, se no che scrittore sarebbe! E Ugo Foscolo, nessuno lo dubita, ha aggiunto del suo, facendolo certamente a larga gamma, ad ampio *spettro*: può scendere ne *I Sepolcri* e volare con un canto *Alla Musa*.

Ugo Foscolo (1778-1827), pressoché contemporaneo di Napoleone (1769-1821), consacra prima all'eroe còrso *A Bonaparte liberatore* e poi, accortosi evidentemente di chi Napoleone realmente fosse, come fece anche *Beethoven* (1770-1827) per la nota revoca della dedica della sua *Eroica* (abbiamo già parlato anche di questo), prese logicamente posizione contraria (ricordo ancora *I Sepolcri* e la tragedia *Aiace*, 1811).

Questo, così mi sembra, va a confermare quanto scrissi a proposito del fatto che una persona che viene a trovarsi in una posizione preminente o di potere egemonico, possa man mano peggiorare la sua condotta, affrancato dalla

quasi assenza di contrasti e dall'indisturbato, crescente egocentrismo. Dicevo, infatti, nel libro sopra citato, capitolo «POKER E SCALA "REALE"»: "...si sa che un uomo, qualunque esso sia (santi esclusi ma pazzi rigorosamente annoverati), quando si rende conto e si persuade che, dalla sua visuale in giù, tutto quanto può essere in suo possesso; quando le sue fantasie vengono esaltate dall'euforia dell'onnipotenza, vivacizzate dagli adulatori, stimulate dalla possibilità di una gloria simile a quella attribuita al Divino, ebbene, tutto questo si moltiplica, s'incrementa, direi per sinergismo, nella sua mente ormai fuori di ogni volanzato controllo, e arriva (...) anche là dove forse all'inizio di quell'ascesa rivelatasi folle non pensava nemmeno di poter giungere, o quantomeno di non poter giungere a tanto. Ovviamente tutto ciò in senso negativo, con l'eccezione di quando l'operato è visto dalla visuale del despota.

È, ahimè, per esperienza diretta, vissuta quindi sulla pelle di chi vi scrive e dei suoi familiari - cioè i miei cari - che posso sottolineare quanto dico: sono accaduti fatti a dir poco mostruosi in questo secolo e in questa 'civile' Europa! Cose pazzesche, orripilanti, raccapriccianti, come già sapete, indescrivibili".

L'ultima parte, osserverete, non era il caso di riportarla, ma l'ho fatto a memento, a monito di ciò che non dovrebbe mai accadere.

Si dirà, ma soprattutto si farà mai abbastanza?

(2) - *L'important c'est la "rose"* - Così riporta una canzone francese - L'autore ne è il compositore e cantante Gilbert Becaud (1927-2001).

Firenze, giovedì 25 gennaio 1996 10h26'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4019 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

ATTENZIONE! - Qualora, sul computer che state utilizzando, non dovesse trovarsi inserito il **PETRUCCI REGULAR** (o un carattere tipografico assai simile), i segni musicali, seppur raramente da me utilizzati, potrebbero mostrarsi in forma non corretta. Ovviamente, i testi rimarrebbero impregiudicati e sarà sempre possibile leggere l'intero contenuto; eccettuati, però, gli adeguati segni musicali.

È possibile subito verificare se sul vostro computer vi siano o meno i caratteri adatti: basta osservare se quelli che riporto qui di seguito sono riconoscibili come segni musicali:



Se al posto dei segni musicali compaiono invece caratteri un po' fuori del comune, occorrerà copiare il **PETRUCCI REGULAR** collocandolo sotto il seguente percorso:

C:\Windows\Fonts\Petrucci Regular

In previsione di una sempre possibile mancanza, ho messo a disposizione tale carattere nella cartella "Legenda" Usare pure il copia-incolla. (N.B. - A valere solo per chi è in possesso del mio Cd-Rom e non per chi ha scaricato i libri dalla rete).

[UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

First of all, I tell you earnestly and authoritatively (I know I am right in this) you must get into the habit of looking intently at words, and assuring yourself of their meaning, syllable by syllable, nay, letter by letter(1).

John Ruskin,
scrittore, disegnatore e critico d'arte britannico
(Londra 1819 - Brantwood 1900).

NON SOLO INGLESE

In questi ultimi tempi, sono nate decine di scritte su frontoni di negozi o altrove, dove si legge NON SOLO..., seguito da un sostantivo od un aggettivo, in genere, per far sapere che là, in quel determinato luogo, non è che si faccia, si venda, o si tratti un solo articolo. Così è nato il NON SOLO PIZZA, NON SOLO PANE, NON SOLO NERO (trasmissione TV a favore degli immigrati), NON SOLO QUESTO, NON SOLO QUEST'ALTRO, perlopiù scritti in una parola unica: NONSOLOPIZZA(2), ecc.

Ma la ragione per cui ho pensato di mettermi a buttar giù queste righe, veramente, è un'altra, e non ha niente a che vedere, o comunque è poco attinente all'argomento introduttivo.

Infatti tempo fa, subito dopo avere finito di scrivere "PAROLE PROTETTE", m'era venuta l'idea di tentare di scovare, nell'inglese, lingua che conosco un po' meglio del... *pali* o dell'*urdu*, parole non sassoni (perlopiù francesi e italiane, nonché latine e greche) in comune o quasi con i loro cugini tedeschi, che si sono infiltrate in quella lingua, in special modo a corredo o a perfezionamento lessicale dei sostantivi di ceppo prettamente sassone.

Guardate, che se, per caso, non riuscite a seguirmi, in questa premessa, non è il caso di allarmarsi, perché, ritengo che siano assai più chiari gli esempi che intendo portare, di tanti discorsi preliminari. Procedo subito, intanto, con qualche piccolo "assaggio" esemplificativo anche del mio modo di procedere.

Se voglio tradurre in inglese il sostantivo italiano "dente", potrò usare la corrispondente parola *tooth*, ma se devo tradurre "dentale", mi ritroverò ad un aggettivo di derivazione latina (sia pure pervenuta attraverso il francese) che è appunto, *dental*; latino *dental/dentalis/dentale*. E qui si vede subito, perciò, che la lingua inglese ha dovuto ricorrere al "prestito" da un'altra lingua; ovviamente tutto ciò è osservato dal punto di vista sassone. Ma, come si sa, questo non è una prerogativa esclusiva della lingua inglese: anche nel nostro italiano quante parole sono state mutuate da altre lingue.

Ma veniamo a noi con il tema più aderente alla parte "inglese" di quest'articolo sul "NON SOLO INGLESE", di cui mi ero ripromesso di dire qualcosa.

Per almeno tentare di rendere più chiara l'esposizione, mi procurerò il piacere di farvi trovare una lista (ma solo esemplificativa, rassicuratevi), di alcuni sostantivi, aggettivi o che mi capita, mettendoli in comparazione, proprio come feci nel mio piccolo capitolo "PAROLE PROTETTE", prima menzionato.

Dato che è necessario fare un *punctum firmum*, quanto più possibile comprensibile e chiaro, in quella che sarà una specie di nomenclatura casuale - potrei dire quasi *randomizzata* -, nell'ultima colonna di destra eviterò la serie dei passaggi che sarebbero tuttavia utili ad una migliore comprensione di come, dalla lingua originale, per derivazione, si sia giunti al termine che ho definito 'estraneo' ma che, in realtà, nel nostro italiano, estraneo ormai non lo è più, o comunque non lo si avverte quasi più come tale.

Per fare alcuni esempi che non hanno bisogno di troppa spiegazione né di traduzione - ed entro subito in argomento -, possiamo ricordare *bar* e *barman*, *autobus* o *bus*, *container*, *pullman*, *bloc-notes*, *relax*, *hôtel* (ma perché non dire "albergo"), *day hospital*, *club*, *set*, specialmente nel linguaggio cinematografico (essere, trovarsi sul *set*), *star* (del cinema), *fiction*, *nylon*, *go-cart* (o *go-kart*), *scooter*, con il relativo scooterista o scuterista; stoccafisso, che ritengo ci sia pervenuto sì attraverso l'inglese *stock fish*, ma di derivazione olandese, cioè *stocfisch*, ossia pesce a bastone); *sidecar*, *ok* e *k.o.* (o *knock out*), *sandwich* (dal nome di *Jean Montague*, Lord di *Sandwich*), *handicap*, *boss*, *police* e *policeman*, *lady* (perfino quando viene scritta al plurale: *ladies and gentlemen*), *trade-mark*, *registered*, *miss*, *striptease*, *vamp* (da *vampire*, cioè vampiro, vampira!), *pullover*, *overdose*, *turn-over*, *welfare*, *on demand*, *golf* (sia l'indumento che il noto giuoco all'aperto), *pony* (il piccolo cavallo, ma anche il *pony express* che ci recapita la corrispondenza in città), *match*, e anche *match ball* o *match point*, *round*, *pub*, *corner*, *self-service*, *fast food*, *motocross*, *supermarket*, *marketing*, *meeting*, *manager* e *management* (quest'ultimo di solito pronunciato male), *privacy*, *pool* (ad esempio il "pool di mani pulite", con la cui azione sono riusciti fortunatamente a smascherare e a scassare una radicata associazione a delinquere di carattere politico/mafioso, e con la cui parola, ripetuta insistentemente senza regola, sono riusciti, però, i *mass-media* televisivi in particolare, a scassare a noi altre cose... sotto intese).

Nel linguaggio politichese si sente di tanto in tanto parlare anche dell'*impeachment* di un presidente, ora qua, ora là.

Però, di recente, in un viale di Roma, la nostra bella capitale, ho letto, proprio de visu, insegne di negozi riportanti scritte come "servizio *overnight*" (alla porta di un *garage*), *beauty-center* (forma americana per *beauty-centre*) e *ice-blue*, per gelateria. Anche i *car wash* stanno aparendo un po' dappertutto.

Ma sapete che anche l'innocuo *flit*® (per noi, ma un tempo micidiale per alcuni insetti) deriva dalla contrazione delle parole *fly*, mosca, con *tox*, tossico: alla lettera "tossico per mosche". Insospettabile, vero? Ma guarda un po' come certi termini, però, si sono ben "annidati"!

Proseguo con *baby* e *baby-sitter* (ma ho sentito dire anche babysitteraggio!), *autostop*, *top secret*, *setter*, *new / high / old* e *high fashion*, *recordman*, *ranch* (anglo americano), *made in...*, *revival*, *stage* (dal francese), *take-away*, *designer*, *gay*, *latin lover*, *bookmaker*, *mixer*, *convention*, *raid*, *rally*, *slalom* (d'origine norvegese, giuntoci attraverso l'inglese), *brandy* (che altro non vuol dire che "cotto", ossia "vino cotto"), e *cherry brandy* se è alle ciliege, da non confondere con lo *sherry*. Quest'ultimo si conosce però più attraverso i film che per averlo assaggiato, almeno per quanto mi riguarda. Il nome *sherry* deriva da *Xeres*, grafia antica di *Jerez de la Frontera*, località di produzione di questo vino che è simile al nostro marsala (ma non chiedetemi se lo fanno anche all'uovo come il "marsal'uovo"; questo proprio non lo so!).

L'assonanza di *Frontera* con *Frontiera* mi ha fatto pensare ai viaggi, che vengono progettati naturalmente dai vari *tour operator*, parola mista di francese e inglese. Ma c'è chi non necessita di tali operatori e se ne va in giro con un ben equipaggiato ed autonomo *camper*, il cui nome, nell'accezione di accamparsi, c'è giunto dall'inglese pur essendo di derivazione francese; il tutto, come in molti casi, con una chiara radice latina: *campus*.

Continuo con *taxi*, *rayon* (un po' più in uso subito dopo la seconda guerra mondiale). Tuttora si dice "essere o andare in *tilt*", *nurse* e *nursery*, *trekking*, *boomerang*, *pace-maker*, *make-up*, *guard-rail*, *sit-in*, *task force*, *recital* (che è anche sostantivo francese [le *Ménestrel*, 1884], ma di origine inglese), *spot*, *air bag*, *air-conditioned* e *air-conditioning*, *air-terminal* (ma si capisce meglio se si dice *terminal*, *remainder*, *water (closet)* o semplicemente *WC*).

Qui lasciatemi fare un piccolo *stop* per una breve divagazione.

Arrivo subito; però prima devo per forza inserire un'etimologia su cui penso valga la pena di soffermarsi, sia pure per un attimo. Alludo all'appena ricordato *stop*. Non vi ravvisate una radice di parola familiare? Ebbene, se sì, avete pensato correttamente: deriva proprio da quella stoppa con cui si ferma o si fermava l'acqua fuoriuscente (in alcuni frangenti in cui oggi siamo più propensi ad usare prodotti al silicone! A proposito, volete scommettere che vi è giunto all'orecchio anche dell'esistenza di un luogo chiamato appunto *Silicon Valley*? Che dite, l'ho vinta la scommessa?).

Per tornare alla nostrana stoppa, dal sostantivo greco *στυπειον* (*stupeion*), dicevo, attraverso il latino *stuppa*, o *stupa*, l'italiano *stoppare* e il francese *stopper*, siamo arrivati all'inglese *stoppage* e *stopper*. Volete provarvi ad immaginare, ora, come si dice "tappo", in inglese? Semplice: *stopple*, alla cui base vi è, bel bello, proprio il medesimo *stop* prima osservato. Poi ce lo siamo ripreso e lo abbiamo reimportato, quasi pari pari; il sapore di... stoppa però l'ha ormai già perduto del tutto, se non ci procuriamo il piacere, come stiamo facendo in questo momento, di 'annusarlo'... a fondo.

Un'altra cosa che va detta è anche questa: non molto tempo fa, su certi autocarri, lessi l'iscrizione *Truck(3) of the year* (con il numero dell'anno di riferimento che non ricordo). Eppure si capisce bene l'intera breve frase. La ragione è questa: *truck*, perché, essendo una parola scritta su di un camion, si ricollega facilmente ad esso, e che voglia dire *year* si comprende tutti, forse anche perché, specie in taluni spettacoli cinematografici, chi è che non ha mai sentito dire, o meglio, non ha mai visto campeggiare, in qualche sala agghindata per un fine anno, la scritta *Happy new year*?!

Ora riprendo il discorso, ma non potevo non interromperlo, ne converrete.

Avete fatto caso che prima mi avete letto quel *WC* come se nulla fosse, benché la "w" non esista nemmeno nel nostro alfabeto? E una ragione c'è, ed è ormai chiaro.

Permettetemi quindi di ritornarci un po' sopra allargando leggermente il campo e, al contempo, sforzandomi di essere il più possibile chiaro.

Visto? Ormai anche l'alfabeto italiano si è per così dire emancipato, estendendosi nel numero di consonanti, ma anche di vocali. Infatti, la "i" lunga, scritta "j", che a colpo d'occhio la pensiamo come vocale, in realtà all'inizio di parola è spesso una consonante, come nei sostantivi *juta*, *jeri*, e in alcune altre. Questa lettera (di origine umanistica, diciamo così), non possiamo pensarla come consonante perché nell'italiano di oggi la si scrive con la "i" semplice (*iuta*, *ieri*, ecc.); questa particolare lettera è oggi pensata, in genere, solo come vocale, e difatti lo è, compreso in finale di parola, come nei sostantivi *vassoi*, *diari*, che dovrebbero addirittura essere scritti con due i (*ii*), o con la dieresi (*ï*), o con la "j", appunto, ma oggi non si fa più, sarebbe una pignoleria bell'e buona.

Volendo chiudere questa parentesi, i due "i" in finale di parola non sono per niente necessari (necessari, necessari, necessari?).

Passando ad altra lettera, in questa specie di revisione del nostro alfabeto, notiamo che, in questo, non esiste la "k", pur scrivendola noi quasi correntemente, come nei sostantivi tipo "kilogrammo", "kilometro" e simili, in luogo di chilogrammo e chilometro, specialmente nelle loro abbreviazioni *kg.* e *km.*; se, infatti, usando il puro alfabeto italiano, queste abbreviazioni le esprimessimo con *cg.* e *cm.*, o con *chg.* e *chm.*, con le prime due si capirebbe, rispettivamente, centigrammi e centimetri, e ci butterebbero perciò fuori dal seminato, e le due successive sarebbero incomprensibili del tutto.

Diamo ora, già che ci siamo, uno sguardo anche alle lettere "x" (*ics*) e "y" (*ipsilon*). La seconda viene detta anche "i greca", appunto perché proveniente dalla ventesima lettera dell'alfabeto greco *Υ*, cioè "Υψίλων" (*hy-psilon*), ossia "i" semplice (che alla lettera significherebbe "y" raschiato). Entrambe non sono state accolte nel nostro alfabeto, come ben sappiamo, ma quando ci accingiamo a studiare matematica, eccole apparire per incanto come se provenissero dalle misteriose... nubi dell'Olimpo.

Sono incongruenze, dobbiamo ammetterlo.

E, nonostante ciò, per quel che mi risulta, nelle scuole si continua a insegnare il nostro alfabeto asciutto, senza tener conto né della matematica né delle evoluzioni in campo linguistico.

Al momento che gli scolari, diventati adulti, iniziano a lavorare presso un ufficio, potrebbe anche capitare che facciano un po' di confusione quando debbano mettere in ordine alfabetico, negli schedari, corrispondenze estere. Non solo, ma abbiamo anche diversi cognomi stranieri anche in Italia, non tanto per il noto fenomeno della recente immigrazione, quanto per il *grand tour*, in virtù del quale molti stranieri che avevano visitato e si erano trattenuti per un po' in Italia, sono poi ritornati per rimanervi, specie nelle principali città d'arte.

Magari, come accennavo, uno di questi impiegati rificca, stipa - come ho visto fare personalmente io - tutte quelle lettere "strane" alla fine di tutti gli altri documenti dalle iniziali relative all'alfabeto "normale" che conosce, mentre, ad esempio, un nuovo impiegato le potrebbe collocare al loro esatto posto, proprio perché forse ha studiato una lingua dall'alfabeto più completo, come l'inglese. Meno male che, nell'era informatica, i computer sono alfabetizzati meglio di qualcuno di quel genere d'impiegati (in via d'estinzione?) di cui dicevo.

Riprendo ora gli esempi di parole inglesi che quasi tutti noi ben conosciamo, come *hobby*, *gol* (adattato da *goal*), *dribbling*, *camping*, *play back*, *teleplay*, *spider*, *sprint*, *stand* (padiglione di fiera), *standby*, *ticket*, *blister*, *plaid* (sostantivo scozzese), *ring*, *bob*, (specie in locuzioni del tipo "*bob a quattro*"), *partner*, e così pure *partnership*, *target*, *hockey* (ma anche se s'incontra una locuzione come *hockey on ice* si capisce cosa vuol dire), *jet* e *jumbo-jet*, *bluff*, *cash*, ed anche *cash and carry*, *staff*, *slip*, *lift* e *lifting* dai significati ben diversi!), *shampoo* (ma, come già si dice, si potrebbe benissimo anche scrivere sempre "sciampo"; o quello *shampooing* non vi ha dato nell'occhio? Orribile!), *big* e anche *big bang* (la grande esplosione avvenuta, pare(5), ai primordi dell'universo) e il *big Ben*, i rintocchi del cui orologio(5) continuano, per imitazione, a risuonare perfino nelle nostre case, che forse non si sa cos'è?; e poi *jersey*, *shetland* (tessuto), *grill* e *autogrill*®, *jeep*, *wafer* (usato per uno *snack* o durante un *coffee-break*), *humour*, *comfort*, *suspense*, *shearling*, *gag*, *best seller*, *identikit*, *fotokit* e *fotofit*, *reporter*, sostantivo inglese, ma che è anche francese (*Stendhal*, 1829); *supporter*, *horror*, *jazz* e *jazzista* (le *majorette* stanno ormai alla testa di ogni *jazz-band*), *cool-jazz* e *hot-jazz*, *hostess* e *steward*, *hangar*, e poi *hot dog* (salsiccia messa dentro una specie di panino allungato, che alla lettera vorrebbe dire "cane-[in?]-caldo"), e anche *bulldog*, *pop-corn*, *carbon coke*, *bungalow*, *charter* (noleggioro di aerei o di navi), *hamburger* e *cheeseburger*, da cui anche *Burgy*®, catena di ristoranti di solito per giovani, *columnist*, *windsurf*, *hi-fi* (che sta per *high fidelity*, alta fedeltà), *hit parade*, per non dire di *hall* (grande sala, che naturalmente oggi non sarà più di stile *liberty*); ma si legge qua e là anche *Bankitalia*, 'naturalmente' con la "k", *night-club*, o semplicemente *night* (locale notturno), *pay TV* (ossia una televisione con trasmissioni decrittabili a pagamento, dall'inglese *to pay*), *show* e *talk-show* (perlopiù televisivo, che sembra facciano abbastanza *audience*); e se il programma non piace, forse non si fa lo *zapping*? Si può assistere a uno *scoop* giornalistico, si può ascoltare musica al *juke-box* masticando un *chewing-gum* e poi andare col *boy-friend* al (*cocktail*) *party*.

Quando uno va *dal barbiere*, per essere più *chic*, usa dire *dal parrucchiere* anche se le parrucche non vengono portate quasi più: caso mai è invalso oggi un certo uso di parrucchini, ma nessuno potrà mai dire di andare dal 'parrucchiniero', anche perché chi il parrucchino lo porta se ne guarda bene dal dirlo, vantandosi anzi che i capelli sono proprio 'suoi' e che possono venire perfino tirati a bella posta. La raffinatezza è giunta al massimo però quando si va "da quei ragazzi" che sono poi alcuni *boys* che lavorano in *team*; altro che *coiffeurs*, *coiffeuses* e *coiffure*, di gusto francese, da taluni considerato un po' *démodé*.

Tra gli ultimi acquisti in fatto d'inglese, soltanto per fare un piccolo *flash*, forse anche *jogging*, *home video*, *bowling* (pronunciato, in modo errato, quasi sempre "bùlin(g)"); all'aeroporto dobbiamo attraversare il *metal detector* (ci perviene dall'inglese, ma a sua volta era stato 'pescato' dal tardo latino *detector*, *detectoris/detectoris*, da *detego*, *detegere*, scoprire, da cui anche *detective*), la musica è *heavy metal*, certe bibite o taluni alimenti che promettono di far mantenere la linea, debbono essere invece *light*; le *holding* e le *joint venture* per le loro occorrenze finanziarie contraggono un *leasing*.

Oggi ci sono le *chat line*, si usa la bruttissima parola *merchandising*, sono spuntati gli *hooligan* (di cui se ne potrebbe benissimo fare a meno); volendo poi parlare di stati in fase più avanzata rispetto ad altri economicamente meno stabilizzati, ho sentito parlare di *Paesi in* e *Paesi out*; un negozio che ho visto personalmente, in cui vengono venduti articoli da pesca, ha un'insegna esterna, imponente quanto vistosa, con la scritta «MISTER FISH».

Ed è uscito fuori anche uno zoo tutto particolare, ma ovviamente non avrebbe potuto avere un nome italiano, occorreva aggiungere il sostantivo *land*, all'altro sostantivo zoo, nascendo così *zooland*.

Il chirurgo, per le suture autoestinguenti da farsi durante le operazioni, non potrà usare che il *catgut*: non vorrete mica che adoperi la minugia (dal latino *minutia/æ*); chi capirebbe? Mentre *catgut*, vuoi mettere, lo capiscono tutti. Con esso, che altro non è che le budella di gatto (*cat*), vengono anche fabbricati certi tipi di corde per strumenti musicali.

Ma chissà, di simili termini, quanti altri ne sono arrivati, che ancora non conosco, o stanno per arrivare.

Come se non bastassero, per la ragione che gli italiani sono ormai quasi tutti esterofili, anzi, anglofili, ne approfittano commercialmente anche certe Case che hanno immesso e pubblicizzato sui mercati prodotti come Pocket-Coffee®, Milkana®, Burghy® e molte altre, di chiara radice inglese.

Non fresco fresco, anche perché qualcuna di esse ha già raggiunto la quattrocentosessantaduesima puntata, è il termine *soap opera*, in cui il nome "opera" si è alquanto discostato dal significato "lirico", restando solo il *soap* (sapone) di certe ben note case produttrici che *sponsorizzano* un tal genere di melensi, "scivolosi", non certo a causa del sapone, spettacoli TV. E nemmeno il nome "novela" di quelle "telenovelas" spagnoleggianti ha a che vedere con le più spartane, semplici novelle che leggevo quand'ero ragazzo.

Ora vi inserisco invece questa nota fresca fresca (oggi è martedì 2 aprile 1996, ore 14,56). Ebbene, poche decine di minuti fa, è apparsa in sovrapposizione durante una trasmissione di una TV privata: cercavano fantasisti, *showboy*, *showgirl*, *cowboy*, ecc. ecc.

Voi penserete: *ebbene che cosa c'è di nuovo in tutto questo?*

Sapete però, per prendere contatto con quell'emittente, che cosa dovranno fare gli aspiranti candidati?, chiamare un certo numero di telefono - e fin qui sempre tutto normale - e chiedere dell'ufficio "Casting". Mi sembra troppo, via!

Ma questo - non certo per giustificarlo - ha tuttavia una sua ragion d'essere: tutti noi ormai sappiamo cosa sia un *cast* di attori, e da *cast* a *casting* il passo è pur breve.

Vi domanderete chi sarà stato il primo, in Italia, a dare il via a tutte queste parole e locuzioni inglesi. Me lo sono domandato anch'io, e vi dirò anche che una certa idea me la sono fatta: deve essere stato quel tale che, avuto in regalo un bel cagnolino da un inglese, e dovendo dare quindi un nome a quel cucciolo dal pelo tutto nero, in omaggio al donatore, cominciò a chiamarlo... *Black*.

Un dato è sicuro, e cioè che tantissimi termini inglesi continuano a imperversare. Perciò ci sono persone italianissime che, in una discoteca o in un *dancing*, per dire come una certa musica sia più tenue o delicata di un'altra, dicono che è più *soft*, proprio come quella che profonde il *disc-jockey* (il *dee-jay* o semplicemente "*d-j*", insomma) in una sua smagliante *performance*, nel locale più *in* (alla moda, che sta sostituendo il francese *à la page*), nel quale è permesso entrare dopo avere magari prenotato il biglietto d'ingresso al *box office*; e inoltre, in un locale come quello, cui si può accedere soltanto se vestiti in *smoking*, chi ha ancora il vizio, non potrà certo fumare sigarette corte, normali, plebee, ma formato *king-size*, cioè di 'taglia reale'; vi potrà bere un ottimo *scotch-whiskey* o *whisky* (nome derivante dal gaelico, cioè la lingua del Galles, Scozia e Irlanda), o più semplicemente uno *scotch baby* o normale e, se la stagione è calda, si può chiederlo *on the rocks*, con la variabile di senza o con 'soda', ossia acqua di *selz*(6) artificiale.

Ma vi si può prendere anche un buon tè, basta che ciò avvenga a *five o' clock*, magari dopo un po' di *footing*.

E a sciare, non ci vanno mica soltanto gli *snob* (nome pervenutoci dall'inglese, ma di origine latina, "sine nob-ilitate") o i *dandy* (come una volta venivano detti), ora ci vanno un po' tutti, e accedono allo *ski-lift*(7) con l'appropriato *pass* (esattamente come per le 'informatizzate' serrature degli *hôtel*), ossia usando la indispensabile *ski Card: it's compulsory!* È tutto rigidamente d'obbligo.

Questo, d'inverno. In estate però non si va mica a sciare: si va al porto, si noleggia un *yacht*, meglio se allo *sporting club*, o comunque presso un *dock* dove magari c'è il cartello *to rent*, lo si rifornisce ben bene di surgelati da acquistarsi in uno *store*, meglio se al *duty-free* (così si risparmia anche la dogana), si mette tutto lo *stock* con cura nel *freezer* (con *defrost* automatico, s'intende) e, via, in mare aperto, infilandosi semplici *short* (quasi da *shock*), tipo *hot pants* veramente *sexy*, acquistati in occasione di un recente *shopping*, in un ottimo negozio con annesso *showroom*.

Ah, le giovani signore sole non si dimentichino di uscire in compagnia di un provetto *skipper*, se intendono raggiungere il mare aperto, non si sa mai.

Al largo, ben d'accordo, ma alla larga da certe sostanze del tipo *brown sugar* (eroina)!

Quest'ultima è una mia forzatura, ne convengo, però l'ho fatto unicamente per dimostrare come, l'uso di un linguaggio così intarsiato, salvo rari casi, si possa riuscire ugualmente a comprenderlo come se si trattasse di una terminologia espressa in parole tutte italiane!

Una cosa che non ho ben capito è che, se si parla di mettersi in mare con una "barca" (attenzione, la barca che dico io potrebbe essere anche di dodici metri!), si dice (impropriamente) *natante da "diporto"*, mentre, se ci si riferisce al giuoco del calcio, del tennis o ad altri, si dice che è uno "*sport*" popolare, che quel tipo lì è uno "*sportivo*", e così via. Eppure *sport* e *diporto* vogliono dire la stessa cosa (dal francese antico "desport", (*de*)*sport*, diporto, appunto).

E l'allenatore, nel giuoco del calcio, quando non venga presentato come "il signor..." (seguito dal solo cognome), si sente nominare semplicemente come "il *Mister*". Al contrario, c'è l'uso di appellare i giocatori con il solo cognome (salvo omonimie), senza il 'signore' davanti; che ci volete fare? A tal proposito, del cognome a solo, intendo, pur di non usare il nome proprio dei giocatori fra di loro omonimi, una volta c'era l'uso di dire, che mi ricordi, "Sentimenti IV" o qualcosa di simile, invece di dire nome e cognome interamente. Nondimeno, c'era forse una ragione di praticità: ve l'immaginate lo *speaker* della radio o della TV a dover pronunciare un nome al completo tipo Gianferdinando Gherardinelli, per differenziarlo da un magari omonimo Antonfeliciano.

Guardate che non sono vere e proprie uscite dal tema, le mie, l'avevo annunciato nel titolo che promettevo di parlare di NON SOLO INGLESE! Ma ora rientro nel corpo principale di quella pur bella lingua.

Quando desideriamo saperne un po' più sull'andamento dell'economia, non cerchiamo forse di informarci, magari prima del *fixing*, sui *future* (pronuncia *fiùciu(r)*(8)) e le *blue-chip*(9)?

Le *blue-bell*(9) erano un'altra cosa, ma mi sembra un'espressione e un modo di rappresentare (vi preciso: solo il modo) quelle sfilze di stoccone di ragazze tutte uguali ormai un po' *out*! Voi, naturalmente, da bravi figlioli a queste mie divagazioni replicherete solo con un secco *no comment*; ma è anche giusto.

E, tanto per mettere un punto a questo genere di termini, se un Tizio dovesse far ammazzare un Caio, chi va a cercare? Ovviamente un sicario, verrebbe subito di pensare. Niente affatto: cerca un *killer*, che magari porterà a termine il suo "lavoro" con una *colt*, del tipo di come si vedono nei *saloon* di alcuni *film western* (magari girati nel *far west*), o con un bel fucile *winchester* (di solito pronunciato male) ovvero un ben lubrificato *revolver*. Quando si guarda un film si può osservare una scena che, prima ripresa da lontano, ad un tratto ci compare di questa, assai ingrandito, un determinato particolare. Ebbene, l'operatore alla ripresa ha fatto una veloce *zumata*, o *zoomata*, giacché *zoom* è per l'appunto un'altra parola inglese di uso cinematografico (telecamere incluse) o fotografico.

Riagganciamoci però al discorso di prima. Il solo fatto di cercare un *killer* e non un semplice sicario, anche se poi ritorna sui suoi passi e non ne fa più di nulla, è tutta un'altra cosa; vuoi mettere...

E, se vogliamo stare proprio aggiornati, è d'obbligo ricordare i *serial killer*, l'attività dei quali è venuta purtroppo incrementandosi in questi ultimi tempi riempiendo le pagine dei giornali, quasi quanto le cronache della *royal family*, *lady D* inclusa.

O dal sostantivo *film*, l'avete notato con quale naturalezza usiamo anche il relativo verbo all'infinito? *Film-are*, appunto; ma viene anche regolarmente coniugato in tutti i suoi tempi, come io *film-o*, io *film-erò*, io *film-ai*, sono stati *film-ati*" e via dicendo. Per non dire, poi, delle pellicole per ragazzi, una volta allestita con i *cartoon*, il cui sostantivo viene capito perfettamente dai nostri ragazzi, senza magari neppure far caso che questa bisillabica parolina racchiude ben due richiami italiani, il primo, esclusivo, "cartone" - facile ad intuirsi - e la desinenza -oon, di altrettanto chiara provenienza, condivisa cioè con il francese e lo spagnolo, ossia l'accrescitivo italiano -one. Non proprio convinti? Allora date uno sguardo al «THE CONCISE OXFORD DICTIONARY OF ENGLISH ETYMOLOGY» (non si frigge mica con l'acqua...), giusto alla voce "-oon". *Ipse dixit* (dovrei usare invece "*ipse scripsit*"? I dubbi, è proprio vero, sono come gli esami della vita: non finisco mai). Potremmo però mai mettere in dubbio quella sì alta *authority*?

Si usa talvolta - ritornando così a quei sostantivi - *film-ettino*, *film-accio* e anche *film-ino* (cioè con il supporto in pellicola anziché su nastro magnetico). Questo avveniva soprattutto prima dell'avvento dei video *tape recorder* (VHS o altri sistemi non attecchiti). A proposito, quella in apparenza innocente sigla, per noi ormai così "familiare" anche nella nostra lingua, appunto, forse è maggiormente tale per il fatto che VHS non vuol dire altro che *Video Home Service*, dove *Home* sta appunto per "casa" (in senso di famiglia-focolare, perché, come sappiamo tutti, "casa", nell'accezione di costruzione in legno o in mattoni, in cemento o quant'altro, si dice in inglese *house*).

Confrontiamo anche, al plurale, *The Houses of Parliament!*, l'imponente costruzione con il "grande Beniamino", o *big Ben*, da me più sopra ricordato.

I romanzi o soggetti di cui si sono fatti film in passato, da qualche tempo vi è la tendenza a rifarli ex novo impiegando attori dai volti più attuali e alla moda, appunto, e allora si usa dire che trattasi di *remake*.

E ancora, si comprendono termini come *import-export*, *premier*, *slot-machine*, *thriller* e *thrilling*, *high society*, *boy scout*, *teddy boy* e *teddy girl*, *poster*, *post-it*®, quei cartoncini, di solito gialli, che si possono staccare e riattaccare senza colla quasi all'infinito, *printed*, *check* e *traveller's cheque* (fr. chèque), *check-in* e *checklist* (all'aeroporto) e *check-up* (prevenzione per la nostra salute, da non confondersi con *ketch-up*, che pure riconosciamo nei condimenti!), *royalty*, spesso al plurale: *royalties*, "luna"-*park*, *parking*, *toast* (piuttosto brutto dire "tòsto"), *trade-mark*, *trance* (nella espressione: essere, cadere in *trance*), *globe trotter*, *pedigree*, *rimmel*® (dal nome del suo inventore), *trust*, *antitrust*, *roast-beef*, *start* e *starter*, *station wagon*, *tweed*, che deriva da *to twill* = incrociare, di un tessuto, in diagonale (dal participio passato *twillled*, da cui, poi, *tweed*?), *tea-room*, *smog*, *yankee*; ogni partito ha il proprio *leader*, e per sapere l'esito di una votazione,

talvolta si ricorre o all'*in poll* o *intention poll* o all'*exit poll* (che vuol dire "voto all'uscita" (ma, nonostante quell'ex di *exit* e il citato *voto*, con gli *ex voto* proprio non hanno nulla a che vedere..., mi sento di darvi la sicurezza assoluta), e anche *pop-corn*, *video-clip*, *pop art*, *hit parade*, *spiritual*, *transfer*, per il trasferimento dal *terminal* all'aeroporto, muniti di regolare *voucher* (detto però, alla francese, anche *carnet*) rilasciatoci dalla *travel agency*.

Si sente parlare, un po' più di rado, anche di *transfert*, in questo caso con la "t" finale, ma è un termine usato perlopiù in psicologia.

E anche le foto delle *pin-up girl* mi sembra che non vengano più appuntate ai muri come una volta quando ciò era in uso presso le caserme militari e locali frequentati perlopiù da uomini.

I nostri bambini, i più grandicelli, quelli cioè che non hanno più bisogno della *baby-sitter*, per intenderci, conoscono anche alcuni termini brevi brevi, appresi dalle *comics*, come *gulp*, *crash*, *sob*, *smash*, *help*, *bang*, *crack* e chissà quant'altri.

A proposito di quest'ultimo termine, se ne capisce bene il significato anche nell'accezione di quando sentiamo dire che un Tale ha avuto un *crack* finanziario.

Sia pur scherzando, noi adulti, qualche volta, cedendo magari il passo ad un amico o a persona con cui si ha confidenza, si arriva ad usare perfino il *please*!

Ora vi riporto una vera chicca: perfino gli animali hanno a che vedere con l'inglese: un uccellino o un paperotto che nasce, riceverà l'*imprinting*(10) dal primo essere che si muoverà intorno a lui. Il ragazzino, distratto un momento dal gioco del *flipper*, osservando quella scena dell'*imprinting*, estasiato, dirà: *Wow* (uàù)!

Qualche altro termine un po' in disuso? Come tutto in questo mondo, ci sono cose che salgono ed altre che scendono. In discesa, oltre a tante espressioni in italiano care fino a qualche decina d'anni fa, dopo essere stati per un po' al *top* (da non confondere con le *top-model*), sempre nella lingua inglese di cui ci stiamo occupando, citerei ad esempio *hippy*.

A proposito di *top*, esistono anche qui in Italia le *top-model* e, salvo che con una meno efficace circonlocuzione, non sapremmo forse come chiamarle. (Grave, eh, stavo addirittura per... dimenticarmele. *Brutto segno, Tommaso!*).

Ma anche la *high society* è scesa un po', mi sembra; non si dice ormai più né *flirt* né *flirtare*, anche se si continua a farlo tuttora, e nemmeno *pen-friend* sento rammentare più, forse perché la penna si usa assai poco: si dovrebbe forse dire *keyboard-friend* (l'amico con la tastiera) visto l'uso di comunicazioni via *Internet?*; e, in luogo di *boy friend*, si preferisce dire il mio ragazzo o la mia ragazza; assolutamente da evitarsi termini come 'fidanzato' e 'fidanzata' (la fidanzata, o fiducia, ormai se n'è andata con il più nuovo pratico costume dell'usa e getta); e, giacché sono entrato in questo tema, un giovane e una giovane fra cui corra una forte simpatia non *si fidanzano* ma *si mettono insieme*, salvo più tardi "scegliere la libertà" e continuare la vita da *single*.

Si sente rammentare un po' meno gli *hippy* e il *ferry-boat*, però purtroppo si parla sovente, oggi, di *boat-people*.

I *long playing* ed *extended playing* andranno anch'essi nel dimenticatoio, sostituiti dai più pratici CD, i *compact disc* (o *compact disk*, con la k); come in disuso sono i già ricordati *snob* e *dandy*. Ancora per un po' forse si continuerà a capire chi siano le *playgirl* o i *playboy*, essendo questi ultimi ormai al... *playout* insieme ad altri termini inglesi ormai *outsider*; di certo ci sono ancora i *boy-scout* e i *talent-scout*, come pure usiamo talvolta parole tipo *glamour girl* (ragazza affascinante). Si usa un po' meno, anche se lo si fa tutt'oggi, l'*week-end*; in disuso pure il *tight*, o *tait* (indumento di gran moda ai primi del secolo), *music-hall* (almeno qui da noi), *sketch* (scenetta di teatro), *cover girl* (un tempo *sex symbol* per tutti i *teen-ager*); i vari *one-step*, *two-step*, il *charleston*, il *fox-trot*, lo *slow*, il *ragtime*, lo *swing* (non vi aspettavate mica che lo avessi chiamato "il" *swing!*), il *tip tap*; un po' meno il "rock'n'roll", il *boogie-woogie*, lo stile *country* e il *twist*, insieme ai relativi balli e sudaticcia *T-shirt*, si sono ben avviati, in "quadriglia", ad... uscire ormai di scena (ora, come sapete meglio di me, si va avanti a suon di *compilation!*); e così pure l'*happening* non mi sembra che sia più capito trattarsi di un... avvenimento, come certi magri spettacoli per eleggere *miss Vattelappésca*.

Mi sembra addirittura che non si esclami più nemmeno l'entusiastico grido di *Hip! Hip! Hip! Hurrah!*, ma, non frequentando io i locali adatti, forse mi sbaglio.

Decollarono, invece, insieme agli *shuttle*, i *drive-in* ora in calo; non però i *sex shop*, in questo momento, stanno addirittura *dribblando* perfino i *discount*, siano essi *soft* che *hard*, il che è tutto dire.

Nel *guinnes*® dei primati, non solo per l'uso, ma anche per la durata, metterei però parole come *bee-fsteak*, bistecca, rimastaci come un classico, *ping-pong* e *tennis*, così pari pari, tranvai o semplicemente *tram* (da *tramway*), ponce (da *punch*, parola indostana proveniente dall'inglese), *jolly*, *gang* e *gangster*, *copyright*, *tunnel*, *shock*, sia per *elettroshock* che per *shock* anafilattico, ma si dice anche che una tal notizia

mi ha *shockato*, o con l'altrettanta brutta grafia 'scioccato'; *doping, reporter, quiz* (voce americana), *escalation, fading e fall-out, picnic, restaurant, farm, clown*, cui aggiungerei anche *derby, football e football club, basket, baseball* (di cui ben si comprende di che gioco si tratti, anche se in Italia si pratica pochissimo, mi risulta), *timer* (di uso anche recente, venendo trovati perfino dentro scatole di ordigni inesplosi); come vanno ancora bene le telecamere e macchine fotografiche *reflex*; e l'*intercity* (di fresca acquisizione) mi sembra che vada già... forte, di sicuro più ancora degli *sleeping-car*, che invece tendono ad... addormentarsi).

E un buon *soft-drink* o un *drink shakerato* (da *to shaker*, scuotere) non li vogliamo ricordare?: Vuoi un *drink*, cara?, o *W'd you like a drink, my dear?*, frase che molti, anzi, molte capirebbero forse lo stesso, e risponderebbero con sguardi maliziosamente annuenti esercitando così tutto il loro *sex appeal*.

Pure i termini *feeling, kiss e love*, con i composti *love-story, spy-story, tangenti-story*, ecc., sono sicuro che vengono compresi, almeno al pari del sostantivo *mass-media* e *VIP (very important person)*. Un po' meno *NIP (not important person)*: quest'ultimo non è ben entrato ancora nel "nostro" *slang*! Purtroppo si comincia a capire bene il significato di *skinhead* (o *skin*), testa rasata, ma che etimologicamente significa testa di pelle, che (fuori tema) mi ha fatto ricordare il cognome dialettale italiano Caruso, cioè carnosio (perciò calvo), forse da (un non rintracciato) *carusus*, a sua volta da *caro/carnis*. Ricorderete a questo proposito il mottetto *Verbum caro factum est*, ossia il Verbo fu fatto carne (spero di aver tradotto bene, se no i latinisti...).

Poi c'è chi, per protestare o comunque manifestare il proprio dissenso, si siede in una piazza o più sovente proprio davanti all'edificio che rappresenta l'oggetto della sua protesta. Ebbene, il riunirsi e sedersi tutti quanti insieme per tali scopi è fare un *sit-in*. Queste sono cose, come molte altre, che sapete benissimo, ma che tento, con questo mio discorso sull'inglese, e non solo, di radunarle acciocché se ne possa valutare un po' meglio la consistenza.

Un *Rolex®* d'oro, anche se di imitazione, casualmente sta lasciando scoprire il polso dalla manica della giacca perché il braccio deve reggere all'orecchio un telefonino all'ultimo grido (altro che il domestico *chordless!*), il *GSM®*, ossia *Global System for Mobile Communication*. Non avrete mica pensato che quella fosse una sigla italiana?

A parte le mie battute che mirano allo scopo che sapete, questo sistema telefonico ha la non spregevole prerogativa di poter fruire del servizio radiomobile anche all'estero (stavo per scrivere *abroad!*), in virtù del *Roaming* internazionale. Inoltre, sussiste la possibilità di cambiare tranquillamente apparecchio (per un guasto o altro), sfilando semplicemente da quello una speciale carta intelligente denominata *SIM Card*, ossia il *Subscriber Identity Module*, dove è anche codificato l'intestatario dell'abbonamento. Dimenticavo, tutti gli abbonati alla *TMF*, cioè alla *Telefonia Mobile Affari* (questa volta almeno, l'acronimo è italiano) hanno diritto ad un *PIN, Personal Identity Number* (rieccoci!), numero che serve sia per il riconoscimento di accesso al servizio gratuito di segreteria telefonica centralizzata, sia per potersi avvalere di alcuni altri pratici servizi. Questi ultimi però sono un *optional*.

Un'altra Casa fra le più rinomate che io conosca che commercializza - e penso produca - telefoni, in una sua pubblicità dice letteralmente: "Una scelta sportiva". "Uno strumento che vi mette in *Pole Position*" (la posizione del palo, favorito alla partenza, cioè): "Fermatevi ai *Box®*".

Quell'orologio e il telefonino, specialmente se quest'ultimo è dotato di una batteria *slim* (che gli conferisce leggerezza, ed al contempo eleganza), rappresentano lo *status symbol* di una certa *élite* (ahi, questa è "soltanto" una parola francese!) di persone.

E ormai che siamo entrati nel discorso "telefono cellulare", bisognerebbe dire anche che esistono più tariffe, come la tariffa normale e la *family*, in cui vi sono minori scatti nei giorni feriali e durante tutto l'*week-end*. A questo proposito, dite la verità, ma com'è brutto quando si sente pronunciare "il uickènd".

Ora c'è anche la nuova tariffa relativa al "*Piano Night Day®*", oltre al "*Piano Free Time®*" e al commerciale "*Piano Business Time®*".

Se hanno la funzione del *VibraCall™*, meglio ancora, così si evita di disturbare i vicini quando veniamo raggiunti da una chiamata, come importante è avere il caricabatterie "*intellicharge*", che regola la carica automaticamente e, se non ci credete, verificatelo con un *tester*. La radice di *tester* (*to test* significa "provare") viene usata anche in espressioni come "*test nucleari*"; il verbo *testare*, una volta usato solo dai tecnici o dai radiotecnici, è ora in uso anche negli *slogan* di certe pubblicità per creme o profumi. Quel determinato prodotto, si sottolinea, è "*cl clinicamente testato*".

La particolarità che un prodotto sia stato *testato*, sia detto qui, peraltro non vuol dire assolutamente niente, perché un profumo, ad esempio, può essere *testato* e non corrispondere ad un certo requisito; è ovvio, basta non contravvenire alle norme di legge. Poi può essere messo ugualmente in commercio perché n'è stato fatto il *test*. D'accordo, però, ma se non sono specificati i requisiti da porre in rilievo...

Consigliano, le diverse Case(11) un *kit* veicolare per il "viva voce", ma anche il "*kit DE LUXE®*", meglio se è il "*SUPER DE LUXE®*" (francesizzanti, basta che non sia italiano). L'apparecchio potrà essere *standard, classic, o Cityman®*.

Ormai, che ci volete fare, il *trend* è quello, non penserete certo che siamo arrivati al *top*.

Peralto non crediate che non li capisca i Dirigenti di quelle Case appena rammentate, i nomi delle quali li ho riportati (almeno per quel che mi è stato possibile), in una apposita nota a pie' di pagina, e li comprendo maggiormente perché anch'io sono stato dirigente di azienda, e non mi è difficoltoso condividere l'idea che oggi è quanto mai necessario, più di sempre, di agire con *fair play* e, ammettiamolo, le espressioni in inglese fanno ancora più "presa" che esprimere gli stessi concetti con la nostra lingua "casalinga". È stato tuttavia lo smodato pullulare di quegli *slogan*, ma beninteso parlo in generale, che mi ha spinto a questa alquanto meticolosa, complessa e perfino un po' stancante ricerca. Però, tutto sommato, penso che questa piccola fatica abbia valso la pena di essere fatta.

Lo so che non ci crederete quando ve lo dirò, però le citazioni appena descritte non sono per nulla al massimo della potenzialità espressiva di quest'albionico linguaggio insinuato in quello italico.

Nel campo dell'informatica, poi, si trova una vera marea di termini e, per questo, non vi chiederò nemmeno di tentare di capirli tutti; anzi, vorrei rassicurarvi che è quasi impossibile. Ma ciò l'accento unicamente per coloro i quali l'elettronica non la conoscono per niente.

Oh, prima di tutto dovremmo essere in possesso del *know-how*, meglio se con servizio *on line*, per accedere ad un PC (*PERSONAL COMPUTER*) o simili congegni di cui c'è stato un vero e proprio *boom* in questi ultimi tempi, forse grazie anche ad *Internet* e alla sua ben espansa ragnatela. La rete non va detta rete, bensì *network*; la «*www*», ossia *world wide web* è naturalmente un *network*, una ragnatela mondiale). Pure il "Sistema di servizio" va chiamato *Server*, sennò non si può capire...

Poi occorreranno diversi accessori come il *monitor* (inglese, ma di provenienza latina, come bene s'intuisce) un *mouse* (e infatti sembra proprio un topino), un certo quantitativo di *floppy* e almeno uno di questi accessori deve essere l'*hard disk*, poi occorre un *joystick*, uno o più *driver* e tutto il *software*, i cui *file* vengono memorizzati nell'implementato(12) *hardware*.

Tutto questo per assicurarsi una *workstation* degna di un *hacker*; sapere anche il significato e l'uso di *implementation card*, *wordprocessing*, *lay out*, *thesaurus*, *database*, ecc.; ah, i documenti più importanti e soprattutto riservati debbono essere protetti da una parola chiave, però non va detto in questo modo, logicamente dobbiamo dire, e usare, una *password*.

I giovanissimi sanno accendere il *computer* ed usarlo assai meglio di noi adulti, anche se molti non sanno descrivere perfettamente cosa sia un *transistor*, e in più hanno anche l'*atout* che i giochi li sanno risolvere meglio e più velocemente di noi, come gli *war games*, comprendendo benissimo anche il significato di *game over*, o come usare e divertirsi con i *puzzle* elettronici. In fatto di guerra (vera), si comprende bene anche cosa sia, o meglio sia stato, il cosiddetto *day after*.

Atout è di derivazione francese (*à tout*), ma a noi è pervenuto grazie al gioco del *bridge* (che significa sì anche "ponte", però con questo non ha proprio niente a che vedere essendo un nome di origine slava; tuttavia, di solito, il termine *bridge* viene inconsapevolmente pensato come se fosse di inglese purissimo).

Se vogliamo ascoltare una registrazione musicale o quant'altro registrato preventivamente, basterà premere il tasto *play*; per registrare invece un suono o una voce, va premuto (*to-push*) o, come dicono le istruzioni, rigorosamente in inglese, il tasto rosso accanto, esattamente quello dove c'è scritto *record*. Se invece vi serve un semplice *walkman*, da usarsi magari in vacanza, assicuratevi che sia *autoreverse*, per garantirvi il cambio automatico del lato d'ascolto della cassetta. Un particolare marginale, alla richiesta per l'acquisto di un (apparecchio) "autorevèrs(e)", come dovrebbe essere la pronuncia inglese, potreste essere subito corretti, come è accaduto a me, con un frase del tipo: *ah, ho capito, un "autorèvers"*. Ma è abbastanza normale che certi nomi inglesi li pronunciamo all'italiana, come *spray*, che invece di dire "sprèi" viene pronunciata immancabilmente "sprài"; e lo stesso dicasi per *self-control*, che si sente pronunciare, con regolarità cronometrica "self-còntrol", mentre dovrebbe essere "self-contròl".

Dovendosi occupare, quindi, di suono, nella nostra *workstation*, non deve mancare una *sound blaster*, un *expander* e un buon *sequencer*, ma soprattutto, del lavoro fatto, affinché i dati faticosamente elaborati non vadano perduti per un improvviso *black-out*, occorre assolutamente, ad ogni pur minimo incremento di lavoro, se già non avviene in modo automatico, effettuare l'importante *backup*, cioè una copia, secondaria, alla lettera, ma che è di primaria importanza!

Ve ne sono molti, molti altri, di cui non è il caso di mettere a fianco le relative traduzioni; con, in più, italianizzazioni di termini, ancora relativi all'informatica e all'elettronica, sempre rigorosamente inglesi, e per di più presi dalla pratica di tutti i giorni. Sono perciò venuti fuori termini che fanno ridere i polli, come *clicca-re*, *formattare*, *zumare* (o *zummare*), *settare*, *baipassare*.

Fin troppa questa terminologia inglese, direi, fin troppa.

A parte tutte queste voci strettamente tecniche, riferendomi alla prima elencazione delle parole citate in quest'ultimo esempio, sono quasi tutte espressioni che intellettualmente magari sentiamo estranee all'ita-

liano, ma che però, per l'uso, o per averle ripetutamente ed inevitabilmente subite, abbiamo finito con l'accoglierle, assimilandole anche, forse inconsapevolmente e a un punto tale, da considerarle ormai come "di casa".

Eppure, siamo ben consapevoli che non sono di "base" italiana! Ciò nonostante non solo li riconosciamo, ma quasi quasi cominciano a piacerci anche un po', come la pizza surgelata - perdonatemi l'accostamento culinario - che una volta forse non la volevamo nemmeno... annusare, e invece, adesso, qualche sera in cui la pigrizia prevale, senza uscir di casa, lesti lesti la inforniamo e "ce la facciamo". Non solo, ma qualcuno di voi, ne son sicuro, ne tiene persino rifornito il frigo; come ormai quasi del tutto naturalmente fa mia moglie; ed io ben d'accordo e felice con lei.

In tanti casi quei termini stessi che ho citato potrebbero esser benissimo resi da una corrispondente o assai vicina parola italiana, ma ci frega un po' la pigrizia (come succede per la pizza surgelata) finendo per accoglierli, pur consapevoli che quella ben croccante del pizzaiolo napoletano, fatta in un certo modo e lì per lì, è di gran lunga migliore.

C'è una notevole differenza, ma potrebbe accaderci con la nostra lingua nei confronti della lingua inglese quello che è accaduto già ad almeno una giovane donna prigioniera dei nazisti durante la guerra mondiale 1939-1945, come ho potuto vedere in un film diversi anni fa. I tedeschi di allora, che avevano catturato non so quanti inermi cittadini (ma erano tantissimi), avevano presso di loro, nei famigerati *lager*, anche giovani donne. Una di esse (non so se più di una, non mi è permesso fare illazioni) venne sedotta, forzatamente, da un giovane comandante nazista, per il fatto che era stata catturata e deportata, non per scelta, quindi, da chi la forza la esercitava come (pur temporaneo) vincitore.

La ragazza di certo non era convinta di ciò che era costretta a subire ed a fare, ma in pratica soggiacque.

Eccone così il mio raffronto quasi bestemmante, ma spero efficace: ¿che anche la nostra lingua stia subendo, volente o nolente, il lessicale conquistatore? ¿E noi, almeno non urliamo, non ci ribelliamo per reagire finché ciò sarà possibile, o... finiremo col soggiacere col vincitore?

Non c'è che dire, i tempi cambiano, e muta pure, in meglio o in peggio, alla faccia della seria e centenaria Accademia della Crusca, la nostra bella lingua.

Ma a me sembra in peggio. Ai posteri...

O tempora, o mores!

Meglio forse passare ad altri aspetti: il mio sangue latino sta già cominciando a bollire.

Ci sono invece nomi di scienziati anche stranieri che sono stati, sono tuttora e ritengo rimarranno tali, perché ormai ben radicati in ogni lingua del mondo, od almeno così presumo, che stanno ad indicare l'oggetto della loro invenzione o scoperta, proprio come certe stelle o alcune comete che portano i nomi di chi le ha avvistate, descritte o pubblicate per primo.

Per limitare il campo, anche se la materia la conosco un po' meno peggio delle altre, parlando di elettricità e di onde radio, amerei ricordare i nomi di alcuni scienziati che conosciamo benissimo tutti, grazie alle loro scoperte o invenzioni. Faccio seguire perciò alcuni esempi, anche se necessariamente incompleti.

Hertz. Una determinata emittente, radio o TV, trasmette sui tot kilohertz, megahertz o gigahertz, dove è ben riconoscibile, in quei sostantivi (es. *megaHertz*), il nome di *Heinrich Rudolf Hertz*, scopritore dell'effetto fotoelettrico. In suo onore, le onde dette elettromagnetiche furono chiamate appunto hertziane; hertz è diventato perciò, come accennavo, anche un nome comune, oltreché a essere già, appunto, un nome proprio. Vissuto per 37 anni scarsi, 1857-1894, ha avuto un ruolo così importante, pur insieme ad altri scienziati, da meritarsi, in tal modo, questo ricordo imperituro.

Lo stesso dicasi per *James Watt* (si dovrebbe pronunciare "uòt"), 1736-1819, grazie al cui nome chiamiamo l'unità di misura della potenza di una corrente: si dice infatti "una lampadina da 60, da 100 watt".

Dal nome di un altro scienziato, *André-Marie Ampère*, 1775-1836, è derivato il nome dell'ampere (notare la perdita dell'accento), che è l'unità di intensità della corrente elettrica; "amperora" ogni tanto lo si sente dire, anche se alcuni di noi non ne interpretano proprio benissimo il significato.

E ad *Ampère* è legato un altro scienziato, *Charles-Augustin de Coulomb*, 1736-1806; coulomb è detta, infatti, l'unità di carica elettrica.

Ma ce ne sarebbero molti da ricordare per tali caratteristiche, come *Ruhmkorff*, *Maxwell*, *Joule*, *Kirchoff*, *Henry* e parecchi altri che non sto a descrivere per brevità, come dicevo.

Però non posso tralasciare i nostri italiani Alessandro Volta, e, pure se in altra epoca - intendendo parlare anche un po' di radio - Guglielmo Marconi, ovviamente.

Comincio da Alessandro Volta (1745-1827). Al suo nome è stato legato il volt, che è l'unità di misura della differenza di potenziale di una corrente (gli fecero perdere la vocale finale, ma si comprende ugualmente l'origine del suo cognome, cosa peraltro che, abbastanza similmente, fecero anche per *Faraday*, dal

cui cognome fu tratto quello dell'unità di capacità elettrica, chiamata appunto *farad*. Del resto, la praticità ha le sue esigenze, come avviene per gli artisti che usano un pseudonimo quando il loro nome lo giudicano troppo difficoltoso a pronunciarsi. Oggi, però, il volt forse l'avrebbero lasciato "volta", abituati e assuefatti a dover pronunciare tutto intero, gli inglesi come gli americani, il nome del ballerino cantante attore *John Travolta*(!). Voi ci scherzate, ma...

Una cosa, lasciatemi raccomandare, i nomi delle misure elettriche sono invariabili e ditelo, quando capita, che vanno scritti con la lettera minuscola e che non prendono la "s" al plurale. Si leggono certi obbrobri: 220 Volts, 100 Watts, 200 Ohms, anziché 220 volt, 100 watt, 200 ohm. Così come fu stabilito, non sarebbe tutto più semplice?

Guglielmo Marconi, 1874-1937. Eccoci a quest'altro grande.

Pur essendo "quasi" nostro contemporaneo, nemmeno io, che sicuramente ho un po' di anni più di voi, l'ho potuto conoscere, dal momento che questo nostro inventore morì quando io avevo appena nove anni.

Però, non molti anni fa, al Forte Belvedere presso il Piazzale Michelangelo a Firenze, in occasione di trasmissioni sperimentali condotte da radioamatori, ebbi il piacere, e l'onore, di incontrare e di intrattenermi personalmente sia con la signora Maria Cristina Bezzi Scali Marconi che con la figlia Maria Elettra Marconi. Di loro, al di là di una mia QSL (una cartolina di conferma di questo insolito "collegamento", cioè), che possiedo tuttora e su cui apposero le loro firme autografe, conservo in me un incancellabile ricordo grazie alla loro amabilità, disponibilità e simpatia, ma soprattutto - e senza nulla togliere a queste non comuni doti - per il significato particolarmente coinvolgente ed emozionante che quella loro presenza e un così insolito incontro significarono per me e per tutti i radioamatori "colleghi" (come si dice in gergo) presenti a quella attiva e forse irripetibile assemblea.

A proposito di questi "colleghi", regolarmente elencati in un ufficiale *callbook*, talvolta essi vengono definiti OM (pronunciato "oèmmè"), ed è l'abbreviazione di una espressione inglese, che vuol dire press'a poco "vecchio mio", cioè *old man*.

Di questo scienziato (e sagace imprenditore) - ritornando direttamente a Marconi - è inutile che stia a sottolinearne le doti, come non sto a descriverne nemmeno sinteticamente i particolari relativi alla lunga attività esercitata nei diversi campi, pur se sempre inerenti alla radio, e che perdurarono durante tutto l'arco della sua attivissima esistenza. Penso che ognuno sarà più o meno al corrente dei suoi tanti esperimenti condotti fino a tarda età e che cominciarono quando era poco più che un ragazzo. E chi, di noi, è solito baloccarsi con le onde hertziane(13), considera Marconi il primo radioamatore della storia della radio.

Oltre a indirettamente ricordarlo ogni qualvolta accendiamo sia un semplicissimo apparecchio radio che un sofisticatissimo televisore, il suo nome ricorre anche in espressioni come *marconista*, *marconigramma*, *marconiterapia* e simili, a pieno diritto, direi.

Ma ora è il caso, penserete - e accolgo ben volentieri quanto mi state *trasmettendo* (col pensiero, questa volta) -, di ritornare un po' sui nostri passi.

Certamente. E rientro subito con una breve avvertenza, che è relativa alle descrizioni che seguiranno, questa volta in forma comparativa, quasi tabellare(!): di quello che ho definito "termine estraneo", eccetto qualche raro caso, non metterò la traduzione accanto, per il fatto che in genere - almeno quelli che qui riportò - si capiscono abbastanza agevolmente, se non altro "a senso". E chi non riesce a comprendere qualche parola, è invitato a... fidarsi, o a consultare il vocabolario, come talvolta, e ahimè più che talvolta, sono costretto a fare anch'io. Converrete però che, con meno impasticciamenti, evito di imbrattare troppo la pagina.

Spero sarete d'accordo.

Infine, le abbreviazioni: applico quelle d'uso comune, ma desidero tuttavia precisare che:

- le parole derivanti dal latino le ho riportate senza alcuna indicazione;
- gr. sta per greco; fr. = francese; a = aggettivo; s = sostantivo, e così via;
- la preposizione *to* l'indico col segno +; perciò *to love* = +love.

"Da come ti sei impegnato in questa "legenda", sembra che tu stia per compilare un intero vocabolario", penserete.

Guarda caso, la stessa cosa l'ho pensata anch'io!

È vero allora che ci somigliamo perfino un po'. Per me è un bene; ma per voi?

Non rispondiamo e tiriamo avanti, piuttosto.

Ora, quindi, bando alle cian... hm!, alle divagazioni, cominciamo senza ulteriori indugi:

<u>TERMINE ITALIANO</u>	<u>TERMINE INGLESE</u>	<u>TERMINE PERVENUTO NELL'INGLESE</u>	<u>TERMINE (PRESUNTO) DI ORIGINE</u>
acqua	<i>water</i>	aquatic	aqua / æ

amare	+love	amicable, amiable	ami/a, amabilis
amore	love	amorous	amor (fr. amour)
bene	good	beneficence	beneficentia / æ
capelli, pelo	hair	capillary	capillus
capo	head	capitalist / lism	caput / pitis
cavallo	horse	cavalry / lier	caballus (tardo lat.); da kaballes (tardo gr.)
cielo	sky	celestial	cælum
contare	+count	meter / metre	metrum
corpo	body	corporal / tive	corpus / oris
correre	+run	current	curro
corto	short	curt	curto
diario	diary	journal	jour (fr.)
dormire	+sleep	dormitory	dormitorium
figlio	son	filial, filiation	filius
ghiaccio	ice	glacial	glacial (fr.)
giorno di riposo, festa	holiday	festive, festal	festus / festa
legge	law	legal	legalis / e
libero	free	liberal, liberty	libero; liberté (fr.)
lingua	tongue	language, lingual	langue (fr.)
luna	moon	lunar, lunarian	luna
mangiare	+eat	manger (sost.)	manger (fr.)
mare	sea	marine / ner	mare
minuzia	trifle	minutely / ness	minus (da minor)
morte	death	mortal	mortalis / e
nascita	birth	natality / tial	natalis / e
osso	bone	ossuary / sein /+sify	os / ossis
padre	father	paternity / mal	pater
parlare	+speak	parliament	parlo
partire, muovere	+move	departure	partir (fr.)
passare	+go by	trespass	passer (fr.)
piede	feet	pedestrian	pedis
pioggia	rain	pluvial	pluvia/æ, pluie (fr.)
sole	sun	solar, insolation	sol / solis
sopra	over	superior	super
tempo	time	temporary	tempus / oris
terra	earth	terrestrial	terra/æ
uno	one	unification / icity	unicus / um
uovo	egg	oval	ovus; ovale (fr.)
vedere	+see	visual	videor
verità	true	verity / able	veritas

Ovviamente, di termini di paragone ce ne sarebbero moltissimi, ma, come dissi per “PAROLE PROTETTE”, lascio a voi - se lo vorrete - la soddisfazione di andarli a scoprire da soli, cosa, del resto, che continuo a fare anch'io(14).

Voi pensate che ci siano contropartite? Vale a dire parole italiane che si sono infiltrate nella lingua inglese? Ci aspetta, amici, una grossa delusione. Solo grazie alla musica italiana, soprattutto al melodramma, nato al tempo dei Medici a Firenze nel '500 col recitar cantando, diffusosi subito presso le principali corti italiane ed europee anche nei secoli successivi, avemmo il privilegio di indurre a scrivere, nella nostra lingua, didascalie, oltreché numerosissimi "libretti" d'opera, sulle parti musicali dei più insigni musicisti non soltanto inglesi, ma di tutt'Europa!

Di tali musicisti ne descriverò solo alcuni, ma sono emblematici, sia per l'importanza dei medesimi che per il rilievo che aveva la nostra lingua per essi, spesso non limitata alle sole partiture, locandine e manifesti. Ho constatato, dai documenti, che parecchi di quei grandi musicisti sapevano anche scrivere il nostro

italiano, pure se qualcuno qua e là si lasciava sfuggire qualche inesattezza lessicale o veniali sgrammaticature.

Faccio pertanto una breve descrizione dei musicisti che, nelle loro partiture, hanno sicuramente usato (perché le ho lette io personalmente) termini italiani: *J. S. Bach*, *L. van Beethoven*, *H. Berlioz*, *A. Borodin*, *J. Brahms*, *A. Bruckner*, *F. F. Chopin*, *Haydn*, *Stravinskij*, *A. Dvorák*, *J.J. Froberger*, il quale ha scritto di proprio pugno le sue iniziali "G. G. anziché "J. J.", italianizzando così il suo nome proprio (o i suoi due nomi); *Froberger* (dal 1637 al 1641) è stato anche allievo di Frescobaldi...), *C. W. Gluck*, *C. Gounod*, *F. J. Haydn*, *J. L. (G.) Meyerbeer* (propriamente *Jakob Liebermann*, ma ho trovato quella "G." che sta per "Giacomo" o forse "Giacobbe", non so esattamente), *F. Mendelssohn-Bartholdy*, *W. A. Mozart* (in Italia, a Bologna appena quattordicenne, si è firmato Wolfgango Amadeo Mozart!, ma non è stata, quella, tuttavia, l'unica volta che Mozart ha preferito l'uso dei propri nomi italianizzati, oltreché usare la terminologia italiana sulle partiture), *M. Mus(s)orskij*, *F. Schubert*, *R. Schumann*, *B. Smetana*, e potrei continuare con molti altri. Ma l'esempio mi sembrerebbe già piuttosto interessante, vi pare?

Ci sono parole su parole italiane che, in quegli stessi periodi, venivano lette correntemente, o comunque usate da quei musicisti ed altri ancora, che, sempre per non volere essere eccessivamente prolisso, ho inteso omettere, ma di cui vi do tuttavia un saggio. Quelle che descriverò sono moltissime, anche se non tutte, e la dicono lunga dal come tali espressioni legate al linguaggio musicale, fossero molto radicate. Basti pensare ai nomi che contraddistinguono la tessitura⁽¹⁵⁾, cioè l'estensione della voce dei cantanti lirici o i termini in uso sulle partiture e sulle locandine dei teatri. Ma poiché una terminologia del genere può non avere largo interesse presso gli amici non musicisti, metterò un richiamo di nota in modo che, chi vuole, potrà ricorrere ad essa in calce al presente scritto⁽¹⁶⁾; diversamente potrà andare avanti qui di seguito nella normale lettura.

Meno male che, oltre alla già ricordata "pizza" (seppure in altro contesto), nell'inglese è almeno entrata anche qualche altra rara parola. "Ciao" e "spaghetti" di sicuro, ma non credo che ce ne siano molte altre, almeno nel loro uso corrente, se si escludono quei termini già da me ricordati.

Che la *pizza-connection* riesca anche a far esportare altri termini italiani?

Nell'inglese sono entrate pari pari, seppure abbreviate, alcune piccole espressioni bene attecchite, radicate nello scritto, però sono latine, ed inesorabilmente travolte dalla parola parlata. Alludo ad espressioni come *i.e.*, *e.g.*, *a.m.*, *p.m.*, e forse poche altre, che rispettivamente significano "cioè", "per esempio", (ora) "antimeridiana", "pomeridiana", ma la lettura non è, o non è più, alla maniera latina; e infatti:

- *i.e.*, latino "id est" = ciò è; viene pronunciato, come sicuramente ricorderete, *that is*;

- *e.g.*, latino "exemplum gratia" = a motivo di esempio, per esempio (in italiano si usa tuttora l'espressione "a mo' di esempio"); viene pronunciato *for instance* oppure *for example*; quel *gratia* latino si può tradurre benissimo con l'italiano "per". La Casa cinematografica *Metro-Goldwyn-Mayer* ha infatti per motto *ars gratia artis*, dove appunto *gratia* sta per "per" (scusatemi "per" il bisticcio), e la traduzione letterale è perciò "l'arte per l'arte" (motto tratto forse da Fedro).

A proposito, lo sapevate che il famoso marchio *M.G.M.* porta in sé due cognomi e, ritengo, il primo nome dei tre soci fondatori? L'anno era il 1924. La curiosità è però soddisfatta solo parzialmente, perché per certo so che *Goldwyn* è il cognome del secondo socio e *Mayer* del terzo, mentre il primo si chiamava *M. Loew*. Che il primo nome di *Loew* sia stato *Metro*? Sinceramente non lo so: scopritelo da voi e poi magari me lo fate sapere. Con piena comodità: non è che proprio mi senta struggere dal desiderio...

- *a.m.*, latino "ante meridiem" = (ora) antimeridiana; viene pronunciata *in the morning*;

- la stessa cosa per *p.m.*, latino "post meridiem" = pomeridiana; viene pronunciata *in the afternoon*.

Non m'illudo comunque di avere fatto questo piccolo lavoro con tutti i crismi della completezza e della perfezione, cioè *Cantando ed iscegliendo fior da fiore*, per dirla con Dante (spero che un po' di sfoggio non guasti, specie quando si sa che qualche "verso" a me è mancato), perché, per la verità, anziché correre dietro a catalogazioni sistematiche, ho privilegiato esemplificazioni atte a destare curiosità in chi abbia avuto la pazienza di leggere un siffatto genere di cose, piuttosto che illudermi di farne una trattazione esauriente. Insomma, un lavoro a tempo pieno, non a *part-time*, e tuttavia senza *stress*!

Spero, di questo scenario per certi versi forse un po' deludente, di avervi mostrato tuttavia una specie di radiografia, un pur minuscolo spaccato su cui riflettere e autocriticarci quando ci accingiamo a pensare in inglese piuttosto che "iscegliere" i nostri colorati e profumati italianissimi fiori.

Quando ho riletto quest'ultima frase, mi è sorto un (*amletico*?) dubbio: che, al posto del sostantivo "radiografia", avessi dovuto usare il termine *imaging*?

O meglio continuare ad esprimerci con un linguaggio alla maniera di Dante, allora?

Non esageriamo. Facciamo piuttosto una via di mezzo, che non significa affatto di dover usare espressioni in stile tardo rinascimentale o neoclassico, né tantomeno espressioni o termini altomedievali, pe-

rò se, con la citazione del Poeta, avessi inteso di finire il mio discorso "in bellezza", a questo proposito c'è un detto inglese (non esclusivo di quella lingua, e non so nemmeno se sia "d'autore") che "recita" *All's well that ends well*, cioè "tutto è bene quel che finisce bene".

Ma, ripensando all'idioma di oltremarina, i *gentlemen* però, spesso è proprio con quell'*well* che iniziano le loro frasi: dopo una domanda fatta ad un inglese, infatti, questi, prima ancora di rispondere, comincia col pronunciare proprio quella particolare parola con cui il discorso dovrebbe invece concluderlo; se avesse voluto veramente finirlo in "bene".

Tento invece di chiudere io con quella magica parola questo mio discorso (pur artefacendone abbastanza la significazione) e quindi è di conseguenza che ciò dovrebbe portare "bene", almeno a me.

Ma come fare; quale scusa trovare!

Vediamo un po'...

Ecco: voi avete sicuramente *già* capito di quale parola abbia inteso parlare, ma se per caso aveste un dubbio, ve la ripeto subito io: è... *well*.

Pertanto converrete con me che non era assolutamente il caso (e questa è una vera e propria controassicurazione che mi auguro predisponente al "meglio") di ripetere tutto l'intero detto *all's well that ends well*.

(1) - Traduco, sperando di non travisarne il significato: "Anzitutto, vi chiedo seriamente e autorevolmente (io *lo so* di essere nel giusto in questo) che dovete prendere l'abitudine di osservare intensamente le parole, e accertarvi del loro significato, sillaba per sillaba, o meglio, lettera per lettera". *John Ruskin*, scrittore, critico d'arte e disegnatore britannico (Londra, 1819 - Branthood, 1900).

Ci vuole coraggio a mettere in testa alla prima pagina del mio lavoretto quelle parole di *Ruskin* che ho scovato giusto oggi, domenica 21 aprile 1996.

Ma anche altri pensatori hanno in ogni epoca si sono espressi con qualcosa di analogo. Il grande *Goethe*, ad esempio, ci dice *Ogni parola che si pronuncia fa pensare al suo contrario*.

A me, sinceramente, questo non accade quasi mai. Ma io, evidentemente, non sono *Goethe*...

Come ricordo di avere già detto in altro mio lavoro, mi accade sempre o quasi di porre quel genere d'indicazioni soltanto *a posteriori*. Chissà se avessi fatto quella lettura prima dell'ottobre 1995, vale a dire quando incominciai a scrivere questo capitolo, se avrei avuto il coraggio di partire...

Comunque, ormai che è già finito, anche se non concluso, *licenzio* quest'articolo pur consapevole che il premio per avere usato piena proprietà di linguaggio o per essere stato perfetto e esauriente non me lo merito di sicuro. Allora, che facciamo, si ripiega ad un'espressione di "sufficiente" attribuibile unicamente alla vostra buona volontà?

Se è ugualmente "no", vuol dire che c'incontreremo nuovamente, spero, con altri lavoretti eseguiti, me lo auguro, con mano un po' meno infelice; ma se invece è "sì", che cosa dire? - *Benevolenza vostra!* In tal caso mi permetto anche di sommessamente aggiungere anche: - *Vi aspetto ancora, non mancate!*

(2) - Per chi ha un po' di pazienza, ma soprattutto per coloro che volessero sbizzarrirsi a rendersi maggiormente conto di quale invasione si tratti, in fatto di insegne di esercizi con la terminologia di «NONSOLO», vi riporto quanto risulta dagli annuari telefonici (anno 1997). Se però non voleste perdere tempo, o vi dovesse bastare quanto già detto, saltate a piè pari il rimanente della presente nota. Procedo, perciò, per tutti quanti gli altri.

Anzitutto devo informarvi che ho trovato anche un «NONSOLO» senza alcuna attribuzione; poi descrivo i pochi esercizi con la grafia staccata: NONSOLO COMPUTERS, NONSOLO INTIMO, NONSOLO MUSICA, NONSOLO ORO, NONSOLO TELEFONI, NONSOLO... GRAFICA. Indi seguono - e sono l'ampia maggioranza - quelli formati da un'unica parola. È necessario premettere che, per brevità, da ora in avanti la prima parte dell'intero nome, cioè il "NONSOLO", lo indicherò semplicemente con un * (asterisco). Ad esempio «*ANIMALI» sta per «NONSOLoANIMALI», che tuttavia è un esercizio realmente esistente, come del resto tutti gli altri.

Cominciamo finalmente la lunga descrizione: *ANIMALI, *ANTICO, *ARANCE, *ARDESIA, *ARGENTO, *AUTO, *BABY, *BAMBÙ, *BAR (numerosi), *BASKET, *BIANCO, *BICI, *BORSE, *BOTTONI, *CACIO 2, *CAFFÈ, *CALZE, *CAMICIA, *CANE e *CANI, *CARNE, *CARTA (numerosi), *CASA (numerosi), *(O)CCHIALI, *CERAMICA, *CIDI(sic), *COCCI, *COPIE, *COPY, *CUOIO, *DANZA, *DONNA e *DONNE, *EDICOLA, *ESTETICA, *FILM, *FILO, *FIORI (numerosi), *FOTO, *FREDDO, *FRUTTA (numerosi), *GADGETS, *GELATO, *GIOCHI, *GIUNCO, *GOMMA, *GOMME, *GRAFICA, *HOBBY, *IDEA, *INTIMO, *LANA, *LEGNO, *LIBRI, *LUCE, *MAGLIA, *MAMMA, *MARE, *MEETING, *MIELE, *MILLELIRE, *MOBILI, *MODA (numerosi), *MODULI, *MOTO, *MOTORI, *MUSICA, *NATURA, *NERO, *NEVE, *NOTTE, *ORO, *PANE, *PASTA e *PASTE, *PELLE, *PERAUTO, *PESCA, *PHOTO (e qui siamo addirittura in tema con l'inglese!), *PIAGA, *PIEGA, *PIZZA (numerossissimi), *PLASTIK (ma qui non penso che abbiano voluto scriverlo in tedesco, semmai in inglese, usando però la "k" in luogo della "c": anche in questo caso, basta comunque che non sia italiano!), *POLVERE, *PROFUMO, *RADIO, *(O)RO (ossia NON SOLORO!), *ROSA, *SCARPE, *SCUOLA, *SETA, *SOLE, *SPORT, *SPOSA e *SPOSI, *STOCK, *STOFFE, *SUB-DIVING, *SURF, *TEATRO, *TECNICA, *TENDE (numerosi), *TIFO, *VANIITÀ, *VELA, *VERDE, *VETRO, *VIDEO (numerosi), *VINO, ma anche *VINTAGE, *VOLO. Curiosi, vero?

(3) - *Truck* - Tra i vari significati - nella lingua inglese-americana in particolare - quello di autocarro (pesante). È pervenuto nell'inglese dal greco τροχός (trokhos), che significa "ruota".

(4) - Big bang. Diciamo ormai così anche in italiano. Stringo ovviamente il discorso perché quest'argomento richiederebbe una trattazione a sé, ma desidero dirvi, qualora la cosa potesse esservi sfuggita, essendo notizia relativamente

recente, e cioè che una maggiore probabilità a favore di questa teoria l'hanno data i due scienziati - Nobel 1978 per la fisica - *Arno Allan Penzias* e *Robert Woodrow Wilson*.

Ma sono sicuro che vi ricordate benissimo, se non tutti quei particolari che ho dovuto ovviamente cercare anch'io, del fatto che i due scienziati rilevarono, nel 1964, la radiazione cosmica di fondo, residuo (io dico ancora "sembra") della temperatura all'origine dell'universo.

C'è da dire che, piuttosto recentemente, la rilevazione di un'irregolare distribuzione della materia ai limiti dell'universo pare confermare questa teoria. Questo è stato possibile anche grazie al satellite COBE (anno 1992).

Però io, se mi fosse consentito di dire la mia a questo proposito, cioè che cosa possa essere il "confine" dell'universo, non sono riuscito nemmeno a immaginarlo: figuriamoci se posso concepire tutto il resto; mi ci perdo.

Ero tentato di descrivere anche che cosa volesse dire la sigla del satellite COBE, ma non sono riuscito a trovarla. Questa volta almeno, seppure contro la mia volontà, vi ho "risparmiati", eh!

(5) - *Big Ben*. Gli inglesi hanno soprannominato così la torre dell'orologio del Parlamento di Londra, e, più propriamente, della principale (16 t) delle cinque campane installatevi nel 1856 (la costruzione sembra più antica, ma a mio parere è un tentativo di falso). *Benjamin Hall* (da cui il nomignolo *Ben*) era il presidente del comitato dei lavori. I rintocchi (alquanto stonati, per la verità) sono basati su un'aria del *Messiah*, di *Georg Friedrich Händel* (nato a *Halle*, in Germania, nel 1685, ma poco più che venticinquenne, era già a Londra). Il *Messiah* da cui appunto il carillon del *Big Ben* fu eseguito per la prima volta, alla *Music Hall* di Dublino nel 1742. Del *Messiah*, Mozart fece anche un'interessante trascrizione. *Händel*, scomparso circa un secolo prima della costruzione degli edifici per le due famose Camere denominate *Houses of Parliament*, non ha potuto sapere quanto fu deciso in suo onore, al riguardo di quella ormai famosa melodia che ognuno di noi ben conosce; decisione ben presa, aggiungo io, essendo uno dei più grandi musicisti del suo tempo; e pensare che il padre, barbiere-cerusico, era contrario a che il figlio intraprendesse la carriera di musicista.

Händel morì a Londra nel 1759.

Aggiungo due particolari che ritengo interessanti dal nostro punto di vista di cui all'ultima nota a pie' di pagina che riguarda i musicisti "italianeggianti": nel 1706 *Händel* fu nel nostro Paese, e qui furono rappresentati sia "La Resurrezione" (a Roma nel 1708), sia le sue opere "Rodrigo" e "Agrippina" (rispettivamente a Firenze e a Venezia, entrambe prima del 1709).

(6) - Il nome *selz*, ci proviene dal francese e deriva a sua volta dalla cittadina idrotermale di *Selters*, nota agli antichi romani come *Aquæ Mattiacæ*, presso *Wiesbaden*. Questa città, a sua volta, deve essere stato un luogo ameno, forse da *Wies(e)*, "prato" e *Baden*, "bagno", luogo (prato) bagnato, o dove potersi immergere.

(7) - *Sci*. Questo sostantivo va detto come l'ho scritto qui al margine di nota, dato che, oltre ad essere onomatopeico (confronta il verbo italiano *sci-volare*), deriva, sia pure attraverso l'inglese, dall'irlandese *schid*, che vuol dire semplicemente "legno". Ma non mi verrebbe di dire *scilift*, io lascerei tranquillamente la grafia inglese: *skilift*, appunto.

A proposito del significato originario di "sci" - che abbiamo visto voler dire semplicemente "legno" -, m'è venuto a mente l'epoca di quando ero ragazzo in cui, per prendere un mezzo di locomozione veloce (allora), si diceva "il legno", intendendosi la carrozza il cui "motore" era un cavallo di ciccia e ossa vero e proprio, non un "cavallo-vapore", per meglio intendersi: il nome di quest'ultimo verrà molto dopo e significherà per un po', nel linguaggio tecnico, l'unità di misura della potenza. Per i più curiosi dirò che è pari a 735,5 W, cioè qualcosa meno di tre quarti di kilowatt; e per i più curiosi ancora e per chi per caso non lo sapesse, aggiungo cioè che 1000 W equivalgono a un "cannello" di normale stufetta elettrica.

Il "legno". È evidente che per gli irlandesi il mezzo "veloce" di locomozione è stato, e lo è certamente ancora anche se non esclusivamente, lo sci, come per noi la carrozza, che è stata il nostro, oggi pressoché inusitato, "legno" per antonomasia.

Ho detto prima, a proposito del cavallo-vapore, "per un po'", dato che esso è stato ormai adagiato sull'altare sacrificale della CEE e non può più, quindi, figurare sui documenti ufficiali: si deve usare il w (watt).

Questo nome, già in uso da tempo, come sappiamo, è stato desunto da quello di *James Watt*, ingegnere e inventore autodidatta britannico (1736-1819).

I vari grandi inventori e scopritori, i cui nomi propri sono stati impiegati per denominare le unità di misura in campo tecnico, non hanno però, purtroppo, mai saputo che sono ricordati continuamente in ogni parte del mondo e che ciò sicuramente avverrà anche fra secoli e secoli.

Fra questi, anche l'italiano Alessandro Volta, che ha dato a battesimo, per così dire, l'unità di differenza di potenziale, il volt.

Non ci crederete, ma mi si strizza il cuore a dover ricordare un tal genere di cose; come quando leggo che una determinata opera letteraria o una qualsivoglia composizione di un certo autore è stata stampata o eseguita postuma. Terribile!

Preferisco però concludere la presente nota con una piccola aggiunta di carattere didascalico: i nomi delle unità di misura cui ho accennato furono stabiliti in occasione del Congresso internazionale di elettricità di Parigi del 1881, si scrivono con la lettera minuscola, si abbreviano con la lettera maiuscola e, sempre per convenzione, sono indeclinabili.

(8) - *Future*, plurale *futures*, è un contratto con cui si acquistano determinati titoli o merci ad un prezzo che viene fissato immediatamente, ma la cui consegna ed il relativo pagamento avranno luogo a una scadenza futura: *future*, appunto, che significa letteralmente, certo non ci vuole molto a capirlo, "futuro"; in futuro, cioè, nel rispetto delle modalità prescritte.

(9) - *Blue-chips* / *Blue-bell*. *Blue-chips*, alla lettera "pezzetti", *fiches*(fr.) o "gettoni blu", suona in pratica come se dicesimo "danari blu": sono infatti azioni, anzi si tratta d'investimenti azionari sicuri, di prim'ordine, il cui nome deriva dal fatto che, in America, nel *poker*, le *fiches* di quel colore valgono più delle altre.

Blue-bell. Il significato è "campanula", dal latino *vasa campana*, dalla regione Campania, dove i vasi di bronzo di tale foggia furono costruiti per la prima volta; in inglese si dice *bell*, da cui, il nome preso da noi in esame. La campanula è una pianta, in alcuni luoghi detta anche *giulietta*.

(10) - *Imprinting*. Termine usato per primo dall'austriaco (vedete che non siamo stati soltanto noi ad "importare" la lingua inglese?) *Konrad Zacharias Lorenz* (1903-1989). Viennese, può essere definito il fondatore dell'etologia. Nel 1973, condiviso con *Karl von Frisch* e *Nikolaas Tinbergen*, ottenne il Premio Nobel per la medicina e la fisiologia.

Sul comportamento di determinate specie animali, riuscirono a dimostrare, sulla scia di *D. A. Spalding*, che già nel secolo XIX aveva osservato e descritto il fenomeno, che certi animali nidifugi, uccelli e anche taluni mammiferi, precocemente e in un periodo piuttosto breve, sono caratterizzati da un periodo di "apprendimento ristretto". Il loro istinto li porta a seguire il primo essere che si muova intorno a loro ed a imitarne il comportamento come se si trattasse della loro madre naturale. L'apprendimento avrà la peculiarità d'essere irreversibile, e può essere, oltreché visivo, anche di tipo olfattivo ed acustico; non soltanto, ma tutto questo influirà sul carattere comportamentale dell'individuo per tutta la vita. Ciò, se ho ben compreso, vale anche per gli affetti. Ho letto su quest'argomento oggi, mercoledì 31 dicembre 1997. In altre parole, al pulcino, al cucciolo, o *al nostro bambino* occorre insegnare ad amare. La capacità di affezionarci si apprende, non è innata.

In seguito, e ritorno a quanto detto più sopra, sono stati condotti esperimenti attraverso forme di *imprinting* artificiale, come genitori falsati, meccanici ed altro.

Ho fatto questa descrizione alquanto dettagliata, pure entro il necessario contenimento, per meglio riflettere e dare il dovuto peso ai primi giorni di vita di ogni essere, giacché sono convinto che anche l'essere umano, anch'esso fino dai primi giorni dopo la nascita, sia soggetto a meccanicismi di questo tipo (N. B. - Con mia grande soddisfazione, noto che quest'ultimo paragrafo, come la gran parte del rimanente, l'avevo scritta al momento della stesura dell'articolo. Ma una cosa è supporre, altra cosa è sperimentalmente provarlo, com'è stato appunto fatto).

(11) - Le Case cui faccio allusione, per dovere di informazione, anche se non nell'esatto rispetto della sequenza delle singole citazioni, desidero ugualmente ricordarle, anche perché, queste, oltre ad essere nomi *leader* nei rispettivi settori, hanno qui in zona (Firenze e Empoli) Concessionari, Rappresentanti e Distributori gentili, competenti e di pieno rispetto. Qualcuno mi ha cortesemente fornito anche i *folder* (una volta si preferiva l'uso di dire *dépliant*), e ne ho potuto ricavare, perciò, i nomi delle Società che rappresentano. Da qualche altro ho tratto a memoria quelle informazioni che ho qui riportato a voi per meglio esemplificare l'uso dell'inglese, ma di cui non ricordo la rispettiva marca. Mi scuseranno coloro che vi si trovassero citato il loro marchio e involontariamente ne tralasciassi il Nome.

Quelle di cui sono certo sono: Autotelefonii SIP, Bosch, Mitsubishi, Motorola, Nec e Negozi affiliati Nokia, Omnite/ Telecomunicazioni Cellulari, Siemens, Telecom Italia e Negozi Affiliati SIP e *inSIP*.

(12) - Dall'inglese *implementation*, ma a sua volta dal latino *impleo / implère*, che significa riempire (cfr. *plenum*, pieno).

(13) - Ho scritto qualcosa in proposito nel capitolo intitolato "IL MIO VECCHIO TAVOLINO", a cui vi rimando, ma ora desidero aggiungere qui qualcosa che mi preme subito dire.

A quei tempi, pure se fatti sopra il piano di quel mio vecchio rudere, e seppure li abbia chiamati *esperimenti*, erano, quelli, semplicemente giuochi, e ovviamente non mi hanno portato a nulla, né avrebbero potuto senza un particolare bernoccolo che a me evidentemente è mancato. Ero allora un po' più giovane e pieno d'entusiasmo, e desidero farvi partecipare - questo è ciò che per me conta in questo momento - a queste mie emozioni. Sappiate che è come se - riparlandone e ridescrivendole con la migliore cura possibile e come meglio riesco - le ripercorressi e le vivessi un'altra volta. Sono sensazioni che non mi è facile riportare, ma che comunque gratificano chi le ha provate, ossia me, pur nella piena consapevolezza dello scarso valore obiettivo delle storie, per chi non le accogliesse con un po' di benevolenza, se non di amore, un giorno ove dovesse imbattersi a leggere queste paginette insignificanti di per sé ma, per quanto mi riguarda, preziose, e a cui sono molto legato.

Gioia e sofferenza: nascita e partenza, crescita e maturazione, apertura e semina, ricordo e fermo immagine, riflessione e meditazione, emozione e pianto, partecipazione e socializzazione, sorriso ed illusione, declino e discesa, arrivo ed oblio.

Sono tutti ingredienti che appartengono all'esistenza, e in taluno di essi vi è chi vi sta scrivendo.

In questo preciso momento.

(14) - E, infatti, oggi, sabato 6 aprile 1996, alla pagina 335 di televideo' (ossia il *teletext* della Rai) ho letto la notizia che annuncia l'emissione di "BOC", che sono, per chi non lo sapesse ancora, una sorta di buoni ordinari deliberati dalla Giunta Capitolina. Ma sapete com'è la descrizione? Sentite bene questa: dopo la puntuale descrizione di tutte le varie banche che collocheranno sul mercato i primi "Roma bond", viene precisato che il relativo tasso sarà indicizzato al *ri-bor*, e con uno *spread* pari allo zero virgola qualcosa per cento. Io, sinceramente, ho dovuto ricorrere al vocabolario per capirci qualcosa. Appare inequivocabilmente chiaro che hanno inteso fare un'operazione veramente popolare. Hanno capito tutti!

Ma forse sono io un po' fuori del "giro". Mi scusino della mia ignoranza, perciò, i *manager* di *society* o di *stock exchange*, sia che essi provengano da *famous college* o che, beati loro, siano uno dei rari quanto invidiabili *self-made man*. In italiano tutti puntualmente al singolare, almeno per far notare il "trapianto" (dovrei dire *transplantation*?).

(15) - Per tessitura s'intende l'ambito, la gamma dei suoni che un cantante o uno strumento sono in grado di emettere. Una tessitura, a sua volta, è suddivisa in *bassa*, *media* e *alta*. Si differenzia così un soprano da un contralto o un tenore da un basso; una tromba da un trombone, o un saxofono contralto da un saxofono baritono, ecc.

(16) - Termini musicali. Come promessovi, sono a continuare la mia incompleta descrizione della terminologia musicale italiana in uso nelle varie plaghe europee di allora, ma ritengo che siano sufficienti a farci un'idea più vicina a come la nostra lingua venisse usata, anche se non dappertutto parlata correntemente.

Riprendendo i nomi di cantanti lirici, cominciamo proprio da nomi assai noti: *soprano* (in genere la “prima donna”), *mezzosoprano*, *contralto* (o *alto*), *tenore*, *baritono*, *basso*.

Erano in uso, e alcune lo sono tuttora anche all'estero, parole come *opera*, *operetta*, *opera buffa*, *opera seria*, e anche *opera oratorio*, come *Œdipus Rex*, *Edipo Re*, di *Stravinskij*); *concerto*, *aria*, *libretto* e *libretti*, *cantata*, *ballata*, *divertimento*, *bordone*, *scena* e *scenario*, *tempo* e *a tempo*, *sinfonia*, *bravo*, (*bis* è latino, come si sa), *dilettante*, *castrato* e *sopranista*, *bravura*, *coloratura* (Rossini), che sta per *coloritura*, *orchestra* (dal greco, pur con diverso significato); ma si trovano anche *trio*, *quartetto* (però esiste anche *quartet* e *quartette*), *archi*, ecc. Poi i vari strumenti come *violino*, *viola*, *viola da gamba*, *cello* (rarissima, sulle partiture musicali, la dicitura completa *violoncello*; una sola volta trovai *violonzello*, ma mi sembra di ricordare che era una *locandina* stampata a Praga o comunque in una città appartenente a un Paese del gruppo slavo nordoccidentale. E anche *basso* (il nome intero *contrabbasso* è raro), *flauto* (più spesso, però, i musicisti di lingua tedesca preferiscono usare *flûte*, come i calici per lo spumante, nome che però deriva dal francese *flûte*, appunto in virtù della forma di detto strumento), *arpa*, *celestia*, *clarinetto*, *oboe* o *oboè*, *tromba*, *corno*, *tuba*, *organo*, *timpani*, *cassa e piatti*, *pianoforte* o *piano-forte*, ma, come adesso, del resto, anche allora veniva detto *piano* per voler significare il *pianoforte*.

Così pure didascalie del tipo *piano* per significare “non forte”, ed anche *forte*, *pianissimo* e *fortissimo*, *mezzo piano* e *mezzo forte*, *sforzato* o *sforzando*, *pedale*, ecc., abbreviati con i simboli qui di seguito riportati, relativamente e rispettivamente ai termini citati:

p e *f*, *pp* e *ff*, *mp* e *mf*, *sf*, *ℳ*.

Ce ne sono diversi altri, del genere, come *sordino* e *sordina*, *rit.* per *ritenuto*, ma meglio non insistere per evitare di infoltire troppo la pagina di questi caratteri poco familiari per i più.

Ho trovato parole come *ballerina*, *prima ballerina*, *coro*, *tutti*, *unisono* e *unissono*, *intermezzo*, nonché nomi come un simpaticissimo *komedianti* (mi sembra in un manifesto stampato in Boemia), *debutante*(sic), *impresario*, *concerto a due cori*, *scherzando*, *scherzetto*, *scherzo*, *finale*, *coda* e *codetta*, *a capo*, *trillo*, *pizzicato*; e naturalmente le tonalità *minore*, *maggiore*, e poi i vari *adagio*, *adagio ma non troppo*, *allegro*, *lento*, *rallentando*, *sostenuto*, *largo*, *largamente*, *larghetto*, *espressivo*, *molto espressivo*, *legato* e *legato assai*, *notturno*, i vari *con forza*, *con moto*, *con brio*, *andante*, *capriccio* e *capriccioso*, *ma anche capriccioso*, *virtuoso*, *agitato*, *rubato* e *poco rubato*, *continuo* e *basso continuo*, *crescendo*, *diminuendo*, *sempre diminuendo* o *sempre crescendo*, *poco a poco*, *subito pp*, *umentando*. Ma anche curiosità come *mozzafiato* e *budello*, *budelli*, alludendo la prima a bravure talmente elevate o spericolate da mozzare il fiato; le seconde invece si riferiscono alle corde degli strumenti ad arco, che, prima ancora che fossero realizzate di metallo (rame, alluminio, leghe diverse, ma perfino d'oro e d'argento) erano veri e propri budellini di animali.

In particolare: *a tempo*, *poco rubat(t)o* e *rubatto* (Albéniz); *poco accell.*, che sta per *accelerando*, *accelerando* (Berg); *ritenuto* (Berlioz); *recit.* (*recitativo*) *con forza* (Britten); *movendo*, *lento*, *ritard.* (per ritardando) *violino* (Grieg); *presto*, *solo*, *solì*, *marcatissimo*, *xilofono* (Kachaturjan); *sempre pp* e *adagietto*(sic) (Mahler); *allegro giocoso* e *andante non troppo* (Prokofiev); *pesante* (Prokofiev e Schönberg); *son(n)ata* (Purcell); *Un sospiro* (Liszt, che è il Concerto-studio n. 3), *a cappella* (Reger); *allegro molto* e *allegro di molto*; *adagio* e *adagio ma non troppo* e *allegro ma non troppo*, *allegro con spirito*, *andante*, *allegretto*, *allegro con brio*, *finale*, *presto* (Haydn), *allegro* (Heinichen), *allegro moderato* (Field), *adagio*, *allegro con brio*, *intermezzo a due* (Brahms), *allegretto*, *allegretto scherzando*; *rondò allegro*, *allegro molto*, *allegro con brio*, *tempo di minuetto*, *pastorale*, *poco sostenuto*, *vivace*, *scherzo*, *finale* (Beethoven), *lento*, *allegro* (Stamitz), *adagio* (Kachaturjan), *adagio*, *adagio sostenuto* (Rachmaninov), *allegro*, *partita* (l'autodidatta G. P. Telemann), *Sonatina* (Richard Strauss), *adagio*, *largo*, *presto*, *allegro*, *allegro ma non tanto*, *partita*, ecc. (J. S. Bach), e di Bach abbiamo anche *Il Giardino Armonico*, in perfetto italiano!; e poi: *scherzando*, *andante con moto* (Schubert), *allegretto grazioso*, *allegro con fuoco* (Dvorák), *allegro con grazia*, *andante cantabile*, *allegro con fuoco*, *scherzo* (Ciajkovskij e Dvorák), *allegro assai* (Carl Philipp Emanuel Bach, secondogenito del grande Johann Sebastian), *allegro ma non troppo* (Mus(s)orskij), *andante spianato* (Chopin), *Intermezzo* (Franz Schmidt), *allegro maestoso*, *Sospiri* (Elgar), *allegro grazioso*, *violini*, *P.F.* (ossia “pianoforte”, non *piano*, come si dice in francese), *maestoso* (Gounod), *adagio* (Bruch) *scherzo*, *allegro maestoso*, *allegro vivace* (Bizet), *sinfonia concertante*, *alla turca*, *divertimento*, *adagio*, *allegro*, *allegro aperto*, *gran partita*, *allegro assai*, *allegro vivace*, *allegro con spirito*, *allegro vivace assai*, *allegretto*, *andantino*, oltre ai titoli di opere liriche notissime scritte su libretto in italiano (Mozart), *andante*, *adagio*, *allegro*, *allegro vivace*, *con moto*, *moderato* (*Mendelssohn-Bartholdy*); e tanti, tanti altri ancora.

Tutte queste citazioni sono attendibili perché si tratta di ricerche fatte personalmente su testi stilati di pugno dai diversi musicisti. Devo tuttavia precisare che, per ragioni pratiche, ho esaminato partiture edite o foto di spartiti originali, certamente tutte affidabili, ma per correttezza, oltre a ciò, mi sento di dire che non ho ritenuto necessario (anche perché fortemente dispendioso!) di consultare gli originali.

Un'ultimissima aggiunta: *più cresc.*, cioè *più crescendo*, *dolce*, e *celli* li ha usati perfino il “tedeschissimo” Wagner.

In alcuni grandi compositori fra quelli da me presi in considerazione, in fondo ad alcune partiture, compare anche la parola italiana “*fine*”.

[Per i lettori musicisti, ma anche per gli altri amici curiosi in siffatte terminologie musicali che sto per aggiungere, riporto alcuni particolari, attinenti soprattutto al gergo, che concernono la “velocità” (detta anche “tempo” o “andamento”), da non confondersi però con il “ritmo”, con cui le indicazioni delle esecuzioni musicali sono contrassegnate.

Ho desunto l'idea, le terminologie e le indicazioni delle velocità, dalla rubrica Domande e Risposte, relative al n. 18 annata 2009 di Focus DR, che caldamente ringrazio, anche per le rare e talvolta irreperibili notizie che puntualmente ed attendibilmente vengono pubblicate nelle loro importanti linee editoriali:

«Per secoli l'andamento fu determinato da convenzioni ben note ai musicisti, e non serviva quindi scriverlo sugli spartiti. L'indicazione di "adagio" si diffuse nel '600 in composizioni musicali, spesso nella forma "adagio": non prescriveva un'esecuzione lenta, ma solo tale da risultare agevole e rilassata {...}.

Con la diffusione del metronomo (inventato, ma insonoro, da Étienne Loulié nel 1696, da Dietrich Nikolaus Winkel nel 1812 e perfezionato, ora anche sonoro, da Johann Nepomuk Maelzel nel 1816 - n.d.r), le distinzioni si fecero più nette: adagio corrisponde a 66-76 battiti per minuto (bpm), allegro a 120-168 bpm. Altre indicazioni sono: grave (40-45 bpm), largo (40-60 bpm), larghetto (60-66 bpm), andante (76-108 bpm), moderato (108-120), vivace (126-170 bpm), presto (168-200 bpm), prestissimo (200-208 bpm). Le variazioni dell'andamento sono invece segnalate dalle variazioni "agogiche": accelerando, rallentando, stringendo (simile ad accelerando), rubato (lievi variazioni di velocità) {...}.

[I tempi dei generi "pop" - Anche la musica moderna è caratterizzata da un preciso numero di battiti al minuto. Ecco alcuni esempi: Dub 50-90 bpm, Hip-hop 70-120, Lento violento 85-115, House music 110-140, Dance 120-145, Trance 125-150, Disco music 110-140, Drum'n'Bass 160-185, Hardcore 160-250, Extreme Metal 200-300, Speedcore 200-1000].

Tali indicazioni possono fornire anche ragguagli alquanto attendibili per chi voglia, ad esempio, confrontare la "velocità" (naturalmente, sempre in bpm) di una musica moderna con quella corrispettiva a una "velocità" riguardante la musica classica o tradizionale; e viceversa.

Da notarsi che, nella musica classica si possono raggiungere al massimo i 208 bpm (come il metronomo tradizionale); in quella moderna i 1000!

A questo punto, tanto per mettere un "fine" (non musicale) a questo mio dire, se pure ovviamente non esauriente e conclusivo della materia, termino con il termine *lamentoso*, di cui mi è gradevole ricordare in particolare il famoso *adagio lamentoso* della Sesta Sinfonia "Patetica" di P. I. Ciaikovskij che oltretutto, per un determinato periodo, al pari di altri musicisti e non soltanto musicisti, è venuto e si è trattenuto in Italia: a Firenze sicuramente, nei pressi di Forte Belvedere, in una bella villa in collina a sud della Città dove ha scritto anche alcune sue composizioni.

"E tanti, tanti altri ancora", dicevo prima, e, infatti (oggi, lunedì 11 gennaio 1999 -, ...ma come corre il tempo! - mi sono permesso di fare una delle mie solite aggiunte). E, infatti, dicevo, su di un'enciclopedia musicale americana ho rilevato anche altre espressioni italiane che stentavo a credere fossero (o fossero state) usate dai musicisti d'oltre manica o d'oltre oceano, per non parlare dei musicisti europei continentali, i quali, lo sapete, ne hanno fatto uso a piene mani; alludo a parole o locuzioni italiane come: *acciaccatura*, *affettuoso*, *al fine* (nel senso che, da un determinato punto della partitura, dobbiamo andare direttamente dove si trova scritto la parola *fine*); ed anche espressioni con la preposizione articolata *alla*, quali *alla breve*, *all'ottava*, *alla zingarese*, oltre che la più sopra ricordata *alla turca* (celeberrimo il *movimento* della Sonata N. 11, in La maggiore, K. 331, appunto denominato *Rondo alla Turca* di W. A. Mozart. L'accento su *Rondo* non so se Mozart l'avesse posto sull'originale: in inglese in genere l'accento viene ignorato).

Continuando nella mia ricerca, trovo inoltre: *allargando*, *appassionato*, *appoggiatura*, *arietta* e anche *arioso* (oltre che alla ricordata *aria*), *arpeggio* (da arpa, ovviamente), *attacca*, *cadenza*, *cantabile*, *cantilena*, *da capo* e *da capo al fine* e anche *da capo al segno* e *dal segno*.

Proseguendo nella ricerca sulla mia enciclopedia, e saltando i termini già da me usati prima in quest'articolo, rilevo pure: *decrecendo* (oltre al riportato *crescendo*), *dolcissimo*, *dolente*, *doppio movimento*, *una corda*, *due corde*, *tre corde*, *tutte le corde*, *drama* (scritto con una sola emme), *melodrama* (idem) e *monodrama* (ossia dramma con un solo personaggio), *duettino* e *duetto*, *estinto* (che non vuol dire affatto *morto!*), *facile*, *falsetto*, *fantasia*, *fermata* (anche qui non è da pensare a quella del tram...), *finale*, *fine*, *fino al segno*. Relativamente a quest'ultima espressione, vi riporto gli esempi di cui ho reperito la grafica nelle *fonts* del computer.

E di solito, sulle parti e partiture, si scrive: "Dal S al P ".

Vi preciso però che il secondo è un segno approssimativo, dato che normalmente viene disegnato un segno come un "più" (+) inscritto in una O, grande come la "o" maiuscola.

Continuando ancora: *fioritura*, *flebile*, *forza*, *forzando*, *frotola*, *fuga*, *fughetta*, *funebre* (ci risiamo, ma che ci posso fare!?), *garbato*, *gaio* e *gaia* (ora si va già un po' meglio), *giga*, *giusto*, *gradevole*, *grandezza*, *grandioso*, *grave*, *in modo di*, *inciso*, *lacrimoso*, *legno* e *legni* (cioè gli strumentini quali l'oboe, il flauto, il clarinetto, ecc.), *licenza*, *lontano*, *lungo* e *lunga*, *lusingando* e *lusinghiero*, *ma* (but), *maestro*, *malinconia*, *marcato*, *marcia*, *marziale*, *mattinata* (ricordate quella, celeberrima, del nostro Leoncavallo?), *meno*, *meno mosso*, *messa di voce*, *mesto*, *metà* (che in inglese al solito non viene accentata; *mezza voce*, *minacciando*, *misura* e *senza misura* (ossia non strettamente a tempo), *modo*, *morbido*, *morendo*, *motto*, *naturale*, *niente* (per dire senza falsetto o senza sordine), *nota cambiata*, *obbligato*, *ossia*, *ostinato*, *ottava* e *ottava bassa*, *parte*, *pasticcio* (inglese *pie*), *pausa*, *per*, come - facendo un esempio - *per archi*, *pesante*, *petto* (ho proprio trovato: *voci di petto*), *a piacere*, *piacevole*, *piangendo*, *piuttosto*, *pochettino*, *pochetto* e *pochissimo*, *poi*, *polacca*, *pomposo*, *portamento*, *precipitato*, *precipitoso*, *preciso*. Oltre al citato *presto* (che in Mozart significa "il più presto possibile") ho trovato anche *prestissimo* che, eccettuata quindi la musica di Mozart, non è per niente ridondante.

E ancora: *prima*, *primo* e *prima volta*, *seconda volta*, *terza volta*, *prima donna* e anche *primo uomo*, *punta d'arco*, *quasi*, *rabbia*, *raddoppiamento*, *replica*, *rinforzando*, *ripieno*, *risoluto*, *risvegliato*, *ritardato*, *ritmo* e *ritmo di tre battute*, *ritornello*, *romanesca*, *saltarello* e *salterello*, *scale*, *scorrevole*, *secco*, *segue*, *semplice*, *sfogato* (in particolare in Chopin), *simile*, *sinfonietta*, *sinistra*, *smorzando*, *soave*, *soffeggio* e *soffeggiare*, *soltanto*, *trombone*, *vocalizzi*, *volume*, *sonata* ed anche, così come la scrivo io, *sonata da camera* e *sonata da chiesa*; ma anche *sonata rondo* (senz'accento: ormai l'abbiamo imparato bene) *sopra*, *sotto voce*, *spinto*, *spiritoso*, *spiccato* (simile a *staccato*), ma ho trovato anche *staccatissimo*, *stentando*, *stile*, *strepitoso*, *stretto*, *stringendo*, *sul ponticello*. Il ponticello, come certo molti di voi sanno,

è quella piccola zeppa (così sembra) di legno, sulle cui tacche si posano, tese ed equidistanti, le corde degli strumenti ad arco. Attraverso il ponticello, le vibrazioni delle corde, distanziate o sollevate così dalla tastiera, e sollecitate dall'arco (o archetto) azionato dal suonatore, si trasmettono alla cassa di risonanza consentendo l'emissione del suono o dei suoni, *sinistra, smorzando, soave, solfeggio e solfeggiare, soltanto, trombone, vocalizzi, volume, sonata* ed anche, così come la scrivo io, *sonata da camera e sonata da chiesa*; ma anche *sonata rondo* (senz'accento: ormai l'abbiamo imparato bene) *sopra, sotto voce, spinto, spiritoso, spiccato* (simile a *staccato*), ma ho trovato anche *staccatissimo, stentando, stile, strepitoso, stretto, stringendo, sul ponticello*. Il ponticello, come certo molti di voi sanno, è quella piccola zeppa (così sembra) di legno, sulle cui tacche si posano, tese ed equidistanti, le corde degli strumenti ad arco. Attraverso il ponticello le vibrazioni delle corde, distanziate o sollevate così dalla tastiera, e sollecitate dall'arco (o archetto) azionato dal suonatore, si trasmettono alla cassa di risonanza consentendo l'emissione del suono o dei suoni.

Continuo ormai per poco...

- *Se Dio vuole!* - sbotterete voi. Continuo per poco perché ormai siamo alla fine della forse certo pedante stesura, ma ho ritenuto di farla quanto più possibile completa. Se, poi, ne avete saltato la maggior parte o saltata tutta a pie' pari, pazienza. Io ho fatto il mio... dovere, quello cioè di rompervi le scatole quanto più era possibile! Ma sto scherzando: in fondo qualche cosina mi auguro sempre di dire di non del tutto conosciuto, e se non vo a sconfiggere fra le cose un po' appartate o magari già riposte in soffitta, come si farebbe a renderci conto di ciò che esiste o è esistito? Ma ciò vale ovviamente per i curiosi, almeno come me.

Ma vediamo un po' dov'ero rimasto... ah: *sul tasto, tarantella, tardo, tedesco, tema, tenendo, teneramente, tenendo e tenuto, toccata* (come la ben nota *Toccata e fuga* di un giovane, smagliante e già perfetto J. S. Bach). E ancora: *tosto, tranquillo, tremolando, tremolato e tremolo, tronco, con umore, verismo, vibrato, vivo, vla* (ossia *vu-elle-a*), abbreviazione usata per *viola, volante* (ma la polizia non c'entra), *volta e volti subito*.

Per gli appassionati come me delle cose antiche, ho serbato però per ultima - di questa grossa nota di pie' di pagina - un'autentica chicca.

Vi riporto perciò alcune parole che ho trovato in un bell'antico italiano. Eccole: *canzona, equale* (con questa "q", alquanto latineggiante, *istesso tempo, leggiero e leggeramente, slentando, strascinando, stromentato* (si ricordi la forma "istromento", o atto di compravendita, dei notai più conservatori).

Come avete notato, si tratta di un italiano non più usato, esportato però quando ancora tali terminologie erano vive e nell'uso corrente in Italia. È un po' com'è accaduto con il toponimico *Florence*, certo usato all'estero quando, da noi, la mia amata città di Firenze, era chiamata *Florentia*. Troviamo infatti analogie anche in qualche altra lingua, come il tedesco: *Florenz*, il francese: *Florence* o lo spagnolo: *Florenzia*.

L'avevo premesso, nel titolo, del resto, che avrei parlato di "non solo inglese"!

Per forza di cose, devo aggiungere, oggi venerdì 1 dicembre 2000, quanto è apparso nel mese scorso su di un settimanale italiano, per intendere di dimostrare che perfino nelle alte sfere non alligni proprio una gran fantasia. Si può tranquillamente affermare perciò che, almeno dal 1996, data in cui ho scritto quest'articolo, si continui ad usare questo famigerato "NON SOLO più qualche cosa" per esprimere una forma secondo me (ma può darsi che mi sbagli) piuttosto superata. Lo Stato Maggiore della Difesa, quindi, nel suo programma «Euroformazione Difesa», ci ha dato una mano a mantenere viva questa espressione piuttosto logora inserendo - presumo a pagamento, ma ciò non ha importanza per quanto tendo a rilevare - un'intera pagina ai fini di propagandare l'arruolamento volontario alle armi.

Quindi, secondo voi, quale motto avrebbe dovuto esser scelto per dire tutto questo in breve? Naturalmente, l'avete capito, un bel "NON SOLO ARMI..." al centro pagina.

Meno male! Intendo dire: meno male che, se non altro, non nascono battute propagandistiche tipo: "NON SOLO PACE...", (sottintendendo che potrebbe esserci anche l'elemento "guerra"), sennò, come si diceva un tempo, sarebbe bell'e cotto il cavolo e spento il fuoco.

Trattasi di «Un progetto del Ministero della Difesa cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo in collaborazione con (il) Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale». L'articolo "il" non appare nell'originale: è una modernità togliere gli articoli?

Ora non mi resta che augurare allo Stato Maggiore della Difesa che abbia da occuparsi, come infatti si occupa, SOLO di "corsi di formazione professionale", di "corsi di inglese", di "corsi di informatica" e di "corsi di formazione imprenditoriale". È, questa attività aggiuntiva, il "qualche cosa" al seguito dell'ormai famoso "NON SOLO"?

Vorrebbe dire almeno - e questo è l'aspetto realmente positivo - che non c'è, e non ci sarà, bisogno né dell'uso delle armi né l'insorgere di inauspiccate guerre: voi che mi conoscete come pacifista, immaginerete che l'assenza di scontri armati mi conforterebbe ulteriormente.

D'altro canto, è meglio incavolarsi un po' per scarsa fantasia nell'idioma che subire il *linguaggio* delle armi!

Empoli, febbraio - giugno 1996.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Il significato della parola "ascensore" rivela chiaramente che, almeno come concezione, questo genere d'impianti erano stati ideati per un uso "ascensoriale", o "ascensionale", come preferite dire: per salire, insomma; e c'è anche chi, quelle apparecchiature, le usa anche per scendere; il che è naturalmente ovvio.

Quando tuttavia gli edifici erano poco alti, l'ascensore, o non veniva impiantato per niente o, seppure installato, in certi casi era "preso" soltanto per elevarsi di piano, e assai più raramente per la discesa.

Tanto per leggermente divagare, si può notare che, anche in inglese, per dire "ascensore", esiste un termine simile, ossia *lift* (da "to lift", elevare); l'inglese-americano invece si avvale addirittura di una voce quale "elevator", sostantivo che, per noi italiani, è più direttamente comprensibile.

Ai nostri giorni osservo però un uso indiscriminato dell'ascensore, vale a dire che è usato tanto per salire quanto per scendere; e ciò avviene anche perché gli edifici generalmente sono tutti abbastanza alti.

Così taluno interpreta la vita. Creata per viverla - è ovvio (il salire con l'ascensore) -, oggi, davanti alle tante complicazioni (i numerosi piani), con poco discriminazione c'è taluno che usa la vita, ma per... suicidarsi. Questo, quando malauguratamente accade, si verifica maggiormente a causa delle accresciute difficoltà (i palazzi sono più elevati e di conseguenza i piani sono sempre più numerosi). Si può notare, perciò, la tendenza a prendere maggiormente l'ascensore anche per scendere; e qualche volta perfino per giuoco, come fanno anche certi bambini che scorrazzano quando l'occhio del genitore non è al momento vigile sul proprio figlio.

"Scendere la vita" non è un semplice giuoco. E nemmeno può esserlo una frenata fatta con l'auto ai limiti del precipizio per saltar via all'ultimo momento, o la roulette russa, o l'attraversamento d'azzardo di un incrocio a tutta velocità con l'auto o il motorino.

In tali scellerate occasioni viene messa a repentaglio non soltanto l'incolumità propria, ma anche quella altrui.

- "...tanto a me non può succedere nulla!" - quei miseri pensano, inconsciamente - ma non è così o, per voler essere ottimisti, non è *sempre* così. Purtroppo lo sappiamo bene.

Riflettiamoci, perciò, su questo dono che è la nostra vita, e che possiamo definire, al pari dell'ascensore, una buona quanto interessante "ideazione" ma non usiamola a sproposito, e, soprattutto, non deturpiamola facendone un uso improprio.

Firenze, giovedì 27 gennaio 1996 8h57'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4021 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

FEROMONIA(*)

Quando una persona prende una decisione giudicata illogica, i casi possono essere due: o il contrasto rilevato è solamente apparente in quanto la razionalità dell'eventuale osservatore non arriva a comprenderne - e quindi a giustificarne - l'operato, oppure la decisione è stata presa per ragioni diverse, in contrasto perciò con la razionalità.

Volendo escludere valutazioni di sempre possibili subdoli secondi fini, la propensione verso una compagna, o verso un compagno, potrebbe perciò rivelare scelte "suggerite" più da impulsi di carattere sessuale - anche se non concretamente ben interpretati dal soggetto - che non dalla razionalità che quell'eventuale osservatore, o osservatrice, non poteva appunto giudicare logica.

(*) - Certo, potreste commentare: - "...e ti pareva che Tommaso non avesse da dire qualcosa anche sui feromoni.

Già, amici, proprio così... (Comunque vi dico subito, e in piena lealtà, che chi sapesse tutto sull'argomento, può saltare questa nota e andare di punto in bianco al capitolo seguente).

...proprio così - dicevo -, ma come si fa a non rincorrere il già scritto, cioè il presente articolo, quando sopraggiungono talune conferme, come questa, che, almeno per me, appare di un'*affrancatura* talmente importante da lasciarmi di stucco.

Circa l'intuito che tre scienziati, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno avuto prima di iniziare le loro ricerche, non ci sarebbe niente di straordinario, perché questa specie di fiuto l'avevo in parte avuto anch'io, però essi hanno ottenuto risultati e ad un tempo conferme - in questo consiste l'importanza - grazie a queste loro ricerche di cui provvedo a riferirvi (non ho detto: "vado a riferirvi", perché veramente non avevo intenzione di "andare" da nessuna parte! mi ero o non mi ero già impegnato con voi?).

Chiedo venia per l'aggiunta, che non sa né di me né di te, e procedo.

Ieri sera, lunedì 27 aprile 1998, leggendo "Focus" (Mondadori - Milano, n. 61 del novembre 1997, pag. 60), mi è balzato agli occhi un articolo. Anzitutto, il titolo, che è "Perché esistono i maschi e le femmine?" (segue l'articolo a firma

di *Ivan Vispiez*): «Gli evolucionisti ritengono che il sesso sia nato per mantenersi in salute: sarebbe, infatti, un adattamento per difendersi dai parassiti. In origine, con la riproduzione asessuata, ogni individuo creava, per divisione cellulare, discendenti fotocopia di se stesso "Ma quanto più gli appartenenti a una popolazione sono geneticamente simili fra loro, tanto più i virus, batteri e funghi hanno la possibilità di conoscere e abbattere le difese dell'ospite", nota il biologo *Bill Hamilton*, della *Oxford University di Cambridge* (il primo dei tre di cui vi prima parlavo). "Il sesso serve quindi a confondere i parassiti. - *A me sembrava utile soprattutto per altri scopi!* (Commento poco serio di Tommaso. "Lo" scuserete, spero), in quanto due individui che si riproducono mischiano i loro geni, rendendo sempre diverse e imprevedibili le forze difensive in campo".

Wayne Potts, dell'Università dello *Utah* (il secondo scienziato), ha scoperto che i topi si accoppiano di preferenza in base alle diversità delle proteine MHC (specifiche delle difese immunitarie) ed evitano accuratamente tipi genetici troppo simili. Ma è ancora più straordinario - continua *Ivan Vispiez* - l'esperimento di *Carol Ober*, all'Università di *Chicago*: ha chiesto a volontari umani di annusare magliette indossate da sconosciuti di sesso opposto. Risultato (attenti, ora!): più nei due sessi vi era diversità in un gruppo di geni legati all'apparato immunitario - gli HLA o *Human Leukocyte Antigens* (ossia l'insieme dei diversi antigeni che si possono originare da cellule umane) - più l'odore piaceva». È inutile, per ciò che mi riguarda, che vada avanti. Avete già compreso la ragione di quest'accostamento.

Per i soliti curiosi preciserò che il testo del titolo successivo, sempre relativamente alla medesima pagina di *Focus*, è il seguente: "Come mai i sessi sono solo due?". Ma risparmiatemi ogni gratuito commento e andate, se davvero e seriamente v'interessasse l'argomento, dritti dritti in biblioteca a farvi cercare la rivista o i relativi microfilm.

In ogni caso non vi troverete argomenti sorprendenti, ve lo dico subito, ma discorsi su nuclei, embrioni, DNA mitocondriale *et similia*: ve ne sono a iosa; del resto di che cos'altro vi attendereste che parlassero? Non certo d'automobili, di motori, o di *parti di ricambio!*

Aggiungo qui una sommaria descrizione dell'MHC, *Major Histocompatibility Complex*, ossia Complesso Maggiore di Istocompatibilità.

Con l'aggiunta delle seguenti *poche* righe - rassicuratevi! -, mi limito a queste altre poche precisazioni, evitando di addentrarmi in faccende troppo elevate, rispetto alle mie ristrette capacità (perlomeno in queste materie). Quindi: l'MHC è un gruppo di geni polimorfici che codificano per antigeni della superficie cellulare. Inizialmente furono identificati perché responsabili del fenomeno del rigetto dei trapianti. In seguito hanno potuto verificare l'esistenza di due classi principali, di queste molecole e quindi di questi geni definiti come Classe I (MHC-I) e Classe II (MHC-II). Sono responsabili di situazioni fisiologiche nettamente differenti nell'ambito dell'organismo, talvolta esorbitando nel patologico.

Mentre, infatti, i prodotti dei geni MHC-I sono antigeni direttamente implicati nel fenomeno del rigetto, quelli che derivano dall' MHC-II sono attivi nei fenomeni di cooperazione cellulare che si verificano nell'ambito della risposta immunitaria.

Nell'uomo l'MHC prende il nome di HLA , che sta appunto per *Human Leucocyte Antigen*, come avevo sopra accennato.

Ma ora basta; sennò...

Empoli, mercoledì 8 maggio 1996 11h01'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4022 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'INDICE SUL METRO

Certi odori non proprio gradevoli, quando essi provengono dal nostro corpo, vengono, se non proprio gustati, accettati da noi, almeno con noncuranza.

Lo stesso accade per la razionale valutazione di taluni difetti verso una persona cui vogliamo un bene così grande come se fosse un tutt'uno con noi. Di lei, non solo tolleriamo i difetti, ma siamo pronti anche ad assumercene la difesa, qualora, per quegli stessi determinati difetti, fosse accusata da altri.

Al contrario, ove qualcuno riscontrasse, nella persona che ama, difetti tali da averne ripetutamente disagio, potremmo affermare che, o i difetti sono veramente grandi da superare la soglia d'accettabilità, o il grado di sopportabilità di quel qualcuno s'è andato fortemente riducendo nel tempo.

In entrambi casi, ove tutto questo dovesse verificarsi, non si potrebbe osservare un buon indice sul metro dell'amore*).

Eh sì, gioca, gioca l'olfatto. Eccome.

(*) - Nulla cambia se la parola "amore" è sostituita con l'espressione "attrazione sessuale".

Aggiungo, oggi domenica 30 aprile 2006, il seguente pensiero di *William Shakespeare* (1564-1616): "Procura che la tua amata sia più giovane di te, o il tuo affetto per lei non durerà".

In treno da Empoli a Firenze,

martedì 23 aprile 1996 15h35'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4023 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

RAPPORTI E SOCIALIZZAZIONE

- Tornaconto: egoismo pieno
- Affinità: egoismo perdurante
- Simpatia: egoismo in parte celato
- Amicizia: egoismo perlopiù nascosto
- Amore: egoismo appartato, rimosso
- Vincoli: egoismo ragionato, talvolta articolato
- Obblighi: egoismo nascosto, tendente a riaffiorare.

In treno, fra Firenze a Empoli,
venerdì 12 aprile 1996 11h14'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4024 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN CENNO DI SALUTO

Quando incontriamo, da soli, in un luogo inusitato, una persona che non conosciamo, può accadere che sia scambiato un segno di saluto, che può essere un sorriso, un buongiorno, una buonasera, o simili.

Se c'incrociamo con una persona più anziana, siamo noi, di solito, che ci sentiamo di anticipare il saluto; se la persona è invece più giovane di noi, ci attendiamo talvolta il saluto, prima ancora di accennare il nostro.

Ma il punto in cui intendo porre l'accento è questo. Premesso che l'età anagrafica non sia perfettamente riconoscibile ad occhio, la detta valutazione è del tutto soggettiva. - *Quel vecchietto* - posso pensare - *è realmente più vecchio di me, o è soltanto una mia impressione?*

In dubio abstine, si tende a dire di solito, ma astenersi, in certi casi, è veramente la cosa più logica?

E facciamo un sorriso, esprimendo ugualmente un cenno di saluto; comunque: è come un "grazie" espresso talvolta in eccesso. Credetemi, amici, un sorriso o un saluto in più, come un "grazie" in più, non può aver fatto mai male a nessuno: non lo farà nemmeno a noi.

Mazzanta (LI), giovedì 25 luglio 1996 12h48'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4025 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

POTRESTE GIURARCI?

Vedendo, casualmente, un bel seno femminile, non ho potuto fare a meno di, non dico eccitarmi, ma insomma di provare un qualcosa che si può dire nemmeno che non era del tutto indifferenza. Ma non malignate troppo, eh!

Poi ho pensato a una cosa, che non è quello che voi, amici maschi, potreste immaginare, ma è realmente quella che qui di seguito descriverò.

Alla nascita, il bambino è un tutt'uno con la propria madre, e da lei attinge non solamente il latte di cui nutrirsi, ma una serie d'elementi che gli servono - e gli serviranno - nella vita, nell'impostazione della propria esistenza.

Ho inteso anche di spingere un po' più in avanti la mia riflessione. E l'ho fatto in questi termini: un maschio adulto, alla vista di un seno, prova una sensazione piacevole; come pure, durante la penetrazione in un corpo femminile; e perfino quando gli viene di toccarle le natiche, ne trae godimento.

¿Però, non è che, inconsapevolmente, ma penso sia meglio dire "inconsiamente"; non è che si senta, dunque, questo maschio adulto, come ritrovarsi ad accarezzare, al pari di quando era bambino, il seno della propria madre? Ed anche, durante la penetrazione vaginale, ¿non può essere, questa, vissuta, sempre inconsiamente, come rientrare nell'utero materno, in cui aveva avuto quella sensazione di totale assoluta protezione che poi, dal trauma della nascita in poi, ha inevitabilmente perduto? E non può essere anche che la sensazione che l'adulto prova nel toccare il sedere di una donna, sia un riavvicinarsi al momento in cui, sempre da bambino, si trovava ad appoggiare il proprio visino alla pancia della madre e toccava, con le sue manine innocenti, la parte più accessibile delle natiche?

Può darsi anche che non sia così, ma potreste giurarci?

Non mi dà la perfetta sicurezza di quanto ho ipotizzato, perché dovrei ricominciare a fare il ragionamento da capo, mettendo, al posto del bambino, una bambina(*).

Come la mettiamo?

Peccato, perché, da come ero partito, il ragionamento sembrava che filasse alla perfezione: dite la verità, sembravo *Sigmund Freud*, o meglio, sua figlia *Anna*.

Ma evidentemente non è così. Avrò altri meriti, forse; questo, intanto, no.

Pazienza!

(*) - Non è che mi senta in grado di darvi alcuna spiegazione, così a distanza di qualche anno da quando scrissi il presente capitoletto, ma oggi, mercoledì 31 marzo 1999, m'è venuto di pensare alla non perfettamente delineata sessualità dell'infante.

Inoltre, potrei anche azzardare un accostamento alla sensazione negativa che qualche donna prova per essere stata concepita, così come ogni femmina, priva del fallo.

Su quest'argomento, tuttavia, seppur conoscendone il tema, non possiedo elementi sufficienti ad intrattenermici. Perciò, sia il discorso da me fatto nel testo, sia la breve integrazione espressa nella presente nota, valgono solo quale elementi di partenza, quale spunti per una riflessione da parte di chi possieda maggiori elementi di conoscenza.

Potrebbe essere anche che, una volta raggiunta un'idea più precisa sull'argomento, me ne poteste anche dare un'accurata spiegazione. Chissà.

Io, in ogni caso, son qui tutt'orecchi!

Mazzanta (LI), sabato 27 luglio 1996 11h29'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4026 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL BALIO ASCIUTTO

L'uomo, sinceramente, è meno esperto e in genere più impacciato della donna quando avviene che debba accudire un bambino, che normalmente è il proprio figlioletto.

Secondo me, questo potrebbe essere attribuito al fatto che, storicamente, è stata maggiormente la femmina a tenere presso di sé i propri figli, ovviamente fin dalla loro nascita, anche perché, agli albori delle formazioni dei nuclei familiari e tribali, l'uomo non era neppure consapevole che dipendesse dall'atto sessuale la successiva e distanziata nascita di una "creatura". Si è avuto infatti un lungo periodo, ci dicono, in cui veniva esercitata una sorta di venerazione del sesso femminile esaltandone e propiziandosene la fertilità. Solo più tardi, fu il sesso maschile, il fallo, ad essere esaltato, tanto che ci sono stati riti propiziatori in tal senso; e sembra che anche il portare il cero in processione risalga ed emuli quel tipo di riti.

Ne risultò, e ne conseguì, che fu la femmina, all'inizio, a curarsi del proprio pargolo, penso quasi esclusivamente, anche perché il maschio doveva procurare il cibo per sé e il nucleo venutosi a determinare. E la caccia non deve essere stata una cosa tanto semplice, poiché non avvertiamo quasi più che "cacciare"

significa “mandare via”, nel senso di far correre l’animale, standogli dietro (allora evidentemente l’uomo era un po’ meno... infingardo e meno flemmatico di ora, spinto dai morsi della fame) fino a farlo stancare, per poi ucciderlo e procurare le carni per sé e i suoi. E tutto ciò richiedeva sicuramente, casi fortuiti a parte, assai molto tempo. Non poteva certo starsene tranquillo nella propria grotta, capanna o comunque rifugio ad accudire il nuovo nato: era un lusso che non poteva permettersi.

Pensando alla infingardia e alla flemma, mi sovviene quanto dice un mio caro amico fra il serio e il faceto a proposito degli inglesi che, come ognuno sa, attraverso i loro grossi possessi coloniali, potevano usufruire di cospicue rendite (ora un po’ meno) che derivavano da quelle conquiste. *Si può essere anche flemmatici, dice, quando uno, ogni mattina, quasi senza rendersene conto, si ritrova un bel gruzzolo di soldi sul comodino. Sarei flemmatico anch’io, se...*

E sarebbe stato sicuramente meno attivo anche il nostro primitivo, aggiungerei, se anch’esso avesse potuto trovare, su quella pietra squadrata accanto al proprio giaciglio, ogni mattina al risveglio, un grasso e bell’animale ammazzato di fresco, magari già squartato e pronto a consentirgli di avviare bene la giornata, partendo da quella ricca e nutriente prima colazione...

Lasciando quest’inciso sull’infingardia e sulla flemma, quella scioltezza di comportamento della femmina al riguardo della propria prole, oltretutto ad essere forse innata, l’ha appresa maggiormente e l’ha affinata sempre più, avendo dedicato proporzionalmente più tempo del proprio *partner*, si direbbe oggi, e che tuttora dedica a questa sua nobilissima e insostituibile attività.

Se osserviamo bene il comportamento di un babbo, solo con il proprio figlioletto, ce ne rendiamo subito conto (eccezioni a parte). In genere lo si nota abbastanza macroscopicamente e spesso si comporta così goffamente da fare ridere i polli. E io, pensate, mi vanterei, se non fosse mortificante, di fregiarmi addirittura di una sorta di “primato” in ciò.

Mazzanta (LI), sabato 27 luglio 1996 11h42’.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4027 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

PAUSA O “STOP”?

Si dice “menopausa” quando si vuole intendere l’arresto (definitivo fino a non molto tempo fa) delle mestruazioni.

Si usa il termine “andropausa” quando, ovviamente nel maschio, compaiono quei segni caratteristici del raggiungimento di quella stasi che affermano corrispondente alla ricordata menopausa, anche se le caratteristiche mi sembrerebbero assai diverse. Ma non intenderei di soffermarmi su tale distinzione, oltretutto anche perché un’idea, ciascuno di noi, può farsela da solo.

Il mio discorso mira ad un’analisi semantica della parola, come amo spesso fare, e cioè di mettere l’accento sulla seconda parte sia della parola menopausa che andropausa; perciò “pausa” diventa “pausa”..., ma scherzo: il mio voleva essere un *accento* metaforico.

La “pausa” nel maschio, il climaterio, viene avvertito con la diminuita attività dei testicoli e conseguente diminuzione di ormoni da essi secreti; nella femmina, come pure si sa, si può avere la dismenorrea, la amenorrea, ossia la cessazione delle mestruazioni: il ciclo, perciò, ad un certo momento, si ferma.

Miravo a dire che il sostantivo *pausa* lasciava intendere una possibile ripresa delle attività sia maschili che femminili, ma, una volta giunti alla “pausa”, in realtà si verifica uno “stop”, salvo i casi in cui, con opportune sostanze assunte per scopi terapeutici, non si prolunghi artificialmente lo *statu quo ante*, la condizione preesistente.

Per tutto ciò, almeno fino a poco tempo fa quando non erano stati ideati questi metodi medicali, i sostantivi andro- e meno- pausa, da considerarsi impropri, possono oggi essere ammessi a pieno titolo.

Il progresso scientifico soccorre anche le improprietà di carattere lessicale, ma mi viene un dubbio: che gli antichi avessero già scoperto sostanze grazie alle quali riuscivano a riattivare le proprietà fecondative assopite?

È probabile perciò che la parola non sia del tutto casuale, ma se non ne siete proprio convinti, come del resto non lo sono nemmeno io, ritenete tutta questa tiritera un’altra delle mie esercitazioni che aiutano, certo anche voi (ove ne aveste bisogno), a riflettere su ogni parola, o meglio, come direbbe John Ruskin (vedere il mio capitolo “NON SOLO INGLESE” nel libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO»), a *prendere*

l'abitudine di osservare intensamente le parole, e accertarvi del loro significato, sillaba per sillaba, o meglio, lettera per lettera.

Almeno un po', quel precetto, posso dire di averlo soddisfatto.

E voi con me.

Alla prossima... esercitazione, sempre che n'abbiate voglia, s'intende.

Mazzanta (LI), sabato 3 agosto 1996 15h10'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4028 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA STRADA PRIVATA

Ci passo spesso, d'estate, lì davanti, e vi sarò entrato sì e no due o tre volte; una di queste, ricordo, per prendere un *dépliant*, con tariffe e tutto, per saperne qualcosa di più ad anche per essere informato di quanto mi sarebbe venuto a costare un breve soggiorno, semmai prendessi la decisione di frequentare, almeno una volta, quel villaggio marino. Ero interessato maggiormente, però, a com'era, a come avevano realizzato una tal struttura, e a come si svolgesse la vita in comune, in quel distinto ambiente.

Si tratta di *bungalow*, *maisonnette* e *tucùl*, ossia piccole capanne più o meno solide e più o meno attrezzate e capienti. Vi si può soggiornare, conducendo una vita confacente ad un campeggio, ma in un ambiente assai più elegante, grazie a quelle un po' ostentate rusticeggianti piccole costruzioni, tutte in legno.

La posizione del villaggio è bellissima, così vicina alla spaziosa spiaggia sul mare, il mar Tirreno: e i non addetti ai lavori, pardon, agli svaghi, i non paganti, insomma, non vi possono entrare.

Ma ora vi dico anche il perché del riferimento a questo non del tutto indifferente particolare.

Stamattina, contrariamente agli altri giorni in cui faccio la mia camminata lungo il mare, ho modificato l'itinerario percorrendo una piccola via, lato terra, assai poco frequentata. Per farvi meglio capire, mi sono ritrovato dalla parte del retro, rispetto al mare, di quel villaggio di cui vi dicevo.

Ad un tratto, mi ha colpito un particolare su cui, in altre circostanze, anche altrove, non avevo posto sufficientemente attenzione. Si trattava - e si tratta perché suppongo che non vi sia alcuna ragione per che sia stato rimosso - di un palo piantato all'inizio di un'altra stradetta, alla cui estremità c'è un cartello, una targa con su scritto "STRADA PRIVATA".

Potreste dirmi: - *"Ma questo cosa c'entra con tutto il discorso - e soprattutto: - "Che cosa c'è di tanto strano da valer la pena d'esser raccontato perfino con un tantino d'enfasi..."*

Ebbene, il punto, il mio punto di vista era caduto proprio sulla parolina "privata", e ho preso a domandarmi: - "Dal momento che la strada è privata, prima di tutto mi sono chiesto a chi fosse appartenuta prima ancora che venisse "privata", in pratica, tolta a qualcuno". Forse prima era di tutti. E se era di tutti, ho continuato a chiedermi, a chi apparteneva la strada? Forse a tutta la gente: quindi la stradina era anche mia. Ma, dal momento che alla paroletta in questione mancava giusto la specificazione di chi fosse o fossero state le persone che non avrebbero avuto più il diritto di usufruirla, logicamente non mi sono sentito fra gli esclusi. Vi assicuro che il mio nome, come pure quello di qualsiasi altro, non figurava su quel cartello in cima al palo...

Così, procedendo passo passo con queste riflessionecelle vacanziera, mi sono ritrovato bell'e buono davanti a un cerbero; ma non i spaventate, così come non mi sono spaventato io, poiché si trattava di una graziosissima ragazza, la quale appunto, dopo avermi chiesto se ero un "ospite" del villaggio e dopo avere ottenuto la mia risposta negativa, mi ha ammonito in modo deciso quanto garbato con l'affermazione che lì non potevo entrare perché, appunto, si trattava di una strada e di un luogo "privato".

Rieccoci!

M'è venuto di rispondere, d'inerzia, basandomi su quanto stavo già pensando - come vi dicevo prima - e ho risposto: - *"D'accordo che tutto questo vostro ambiente è "privato", ma pri-va-to a chi? - aggiungendo anche: - "Lì non c'è scritto per nulla che la strada e il villaggio sono stati privati a me. Non vedo scritto il mio nome..."*

Non ha capito quel che stessi dicendo e mi ha in ogni caso intimato di non entrare. Io, d'altro canto, forte del mio ragionamento prima espresso, ho proseguito imperterrito il passaggio verso l'interno di quel villaggio, rassicurandola che non facevo altro che percorrere quella strada per raggiungere la spiaggia, la quale, grazie a Dio, è di tutti.

Sentivo che, dietro, diceva ancora delle cose, ma ho proseguito facendo finta di nulla.

Verso la fine di quella stradetta, ormai in vista dell'agognata spiaggia, la sorpresa: non uno, ma tre cerberbi, questa volta maschi e di buona stazza, mi chiedono, a loro volta, del perché fossi passato di lì (la ragazza evidentemente li aveva avvertiti per telefono), non essendo un ospite, uno del *club*, insomma.

Ho risposto, senza per niente modificare l'iniziale registro, che *io* vi potevo transitare perché, alla domanda se avevo letto il famigerato cartello, ho risposto più o meno allo stesso modo con cui avevo risposto alla... cerberina di poco prima.

Non hanno capito quel che intendevo dire nemmeno loro e mi hanno invitato - per il vero piuttosto cortesemente - a ritornare sui miei passi, precisandomi che non avrei potuto proseguire.

(Mi viene di domandarmi: - "*Chissà che effetto devo avergli fatto, e che opinione devono essersi fatti di me*").

Allora ho giocoforza dovuto cambiare registro, che avevo un po' forzato, per il vero, e altrettanto garbatamente ho chiesto la cortesia a quei tre bravi giovani (che oltretutto facevano il loro dovere) di farmi fare, ormai che ero già lì, quei pochi passi che intercorrevano fra di me e il sospirato luogo dove potevo finalmente di nuovo riabbracciare la mia perduta... libertà.

È vero che sono stati gentili, ma uno di loro, il più alto, mi ha ammonito di non passare più di lì, per raggiungere il mare. Insomma, ho fatto la figura come se fossi stato io a fare una cosa malfatta, dopo che mi ero ritrovato ad essermi invece reso conto d'essere stato privato di un bene, consistente, oltre ad un bel pezzo di strada, di una bella e florida pineta; per di più anche abbastanza estesa.

Io, spirito libero come non mai, ho potuto così rendermi conto quanto libero invece non sia, privato di una completa libertà ormai perduta per sempre, e non solamente da ora.

Non mi resta che terminare questo raccontino scherzoso (non voleva essere altro), scritto durante la calura estiva, convincendomi peraltro che la piena libertà non può esistere, come non esiste, del resto, fra gli animali. Anche fra di loro, come sappiamo, ogni individuo tende a contrassegnare il proprio territorio, la propria "giurisdizione", con i mezzi più disparati, quali il cinguettio, l'urina e chissà quanti altri mezzi più o meno idonei ed efficaci per la demarcazione.

Per quel che ci riguarda, la nostra urina è il catasto. Per forza. Non si può mica paragonare quest'esoso registro delle proprietà al cinguettio di un usignolo!

Mazzanta (LI), pomeriggio di sabato 3 agosto 1996.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4029 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUALCHE RIGO DI "ISTRUZIONI"

Ancor prima che un uomo, che, ritenendosi invincibile e che raggiunto un ruolo ragguardevole, intenda compiere azioni delittuose verso l'umanità, vorrei ricordare e suggerire quanto scrisse Napoleone Bonaparte, ormai quando era, e si sentiva, irrimediabilmente e definitivamente sconfitto.

Quando ne feci la lettura, annotai a margine del libro: "Un discorso così meriterebbe perfino il perdono, se...".

Eccone il testo: - *Il mio destino è l'opposto di quello degli altri: la natura li degrada, la mia mi innalza alle stelle. Ogni giorno che passa* - prosegue l'eroe francese - *fa cadere il mio abito di tiranno, di assassino, di uomo feroce*". Napoleone Bonaparte.

Non è questo un forzato *senno di poi*, come si dice? E allora, perché non riflettere prima?

Già, ma certe persone, che mi piacerebbe definire ebeti-intelligenti, si comportano come se ogni giorno avessero da conquistare Roma.

Non ne nascono molti, è vero, di tali individui, ma malauguratamente, quando compaiono, riescono a svilupparsi e ad insediarsi producendo effetti devastanti.

Quel che è di peggio, però, è che trovano miriadi d'imbecilli che li ascoltano e li seguono, non accorgendosi, meschini, della sorte che capita a loro e a quell'altra parte di umanità che, volenti o nolenti, ne subisce le conseguenze alla pari di come concordemente hanno deciso altri, unicamente perché si trovano dalla parte degli inermi.

Ma come, come far capire che occorre occhi sempre vigili ad ogni movimento men che sospetto; anche alle apparenti brave e buone persone che sembrano fare per gli altri come per vocazione, che ostenta-

no carisma, pronti invece, raggiunto il posto auspicato e all'occasione ad essi propizia, a estrarre gli unghioni e a colpire.

...come far capire.

Mazzanta (LI), sabato 10 agosto 1996 14h58'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4030 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

ANCHE L'INNATURALE

La natura è natura e basta. Tutto ciò che dichiariamo, più o meno solennemente, amorale o anti-etico è retto unicamente da leggi morali e etiche costruite e pensate dall'uomo, ammettendo anche la buona fede.

Se fosse diversamente, non ci sarebbero popoli in cui in uno è disdicevole ciò che in un altro è invece pienamente ammesso; non solo, ma tali leggi umane sono così labili che in un'epoca può essere accettato ciò che in un'altra invece è recisamente inviso, respinto.

Quindi dirimere le contumelie può anche essere fatto, purché le due parti in questione fra di loro abbiano accettato le medesime regole, i medesimi canoni di leggi costruite ed accolte, meglio se prima ancora che "il fatto" venga posto in discussione. Fra due popoli non retti dalle medesime regole, l'intendersi è difficoltoso, come, invece, è assai più facile che sorga l'avvenimento guerresco.

Infine, la guerra è assai più vicina ad esaudire quel *cieco ed irresistibile impeto*, di schopenhaueriana (si dice così?) memoria. Cieco ed irresistibile impeto insito nella natura, e quindi nell'uomo; la pace, invece, è la risultante di volontà, di leggi, mediante l'applicazione di una logica comune, innata o acquisita, ma assai difficoltosa a raggiungersi anche e soprattutto a causa di possibili egoismi e tornaconti, sempre in agguato.

Tutt'al più si potrebbe cavillare su "natura spontanea" ed "elaborazione della natura"; ma credete, forse, che le capziosità possano cambiare qualcosa?

Mazzanta (LI), mercoledì 21 agosto 1996 12h12'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4031 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

La disumanità del computer sta nel fatto che, una volta programmato e messo in funzione, si comporta in maniera perfettamente onesta(1).
Isaac Asimov (1920 - 1992).

[...] un cane - per tanti versi - è ancora più intelligente del computer.
Il computer è appunto uno strumento, di per sé non fa nulla(1).
Bill Gates (n. 1955).

COME UN COMPUTER

Chi pensa che il mondo si è creato da solo, vorrei che facesse l'esperienza, o comunque ponesse l'attenzione al modo con cui in genere si usa un *computer*.

Si accende per la prima volta e non se ne sa quasi nulla; poi man mano impariamo qualcosa; successivamente, sempre di più, tanto da arrivare a sfruttarne le possibilità, anche se non mai al cento per cento, privilegio, questo, di pochi, pochissimi esperti che vi si dedicano a tempo pieno, o comunque che, di tempo, ve ne dedicano moltissimo.

Ecco, noi le cose le scopriamo usando questo mondo, questo universo (entro i noti attuali limiti) come se esso fosse un *computer*.

Vorrei dire, a chi pensa che esso si sia creato da solo, che pure questo moderno strumento elettronico offre moltissime possibilità: capacità di eseguire in modo velocissimo calcoli, comporre ed eseguire musica "sua", disegnare, colorare e mostrare in varie proiezioni o angolazioni solidi e figure geometriche,

correggere gli errori di ortografia in ogni lingua o dialetto del mondo (basta solo programmarlo a dovere), e chi più ne ha più ne metta...

Ma “dentro” - o “dietro”, scegliete voi - questa apparentemente semplice scatola, più un *monitor* che sembra un normale televisore, c'è, e c'è stata, tutta una vita, anzi, generazioni di vite di matematici, ingegneri, ricercatori in ogni campo, la cui attenzione si è rivolta in più direzioni, oltre, poi, a sapienti e preparate persone che hanno saputo approfondire in esso, in questa scatoletta a volte non più grande di quella di una colomba pasquale, tutte le conoscenze acquisite, mettendone anche di proprie.

Conoscenze, dicevo, che vengono ad essere imbrigliate in tutto il cosiddetto *hardware* (alla lettera, la ferraglia), la parte elettromeccanica, cioè, in cui poter riversare, immagazzinare (elettronicamente, s'intende) il cosiddetto *software*, cioè la risultanza, l'insieme di tutti gli studi che hanno permesso la scrittura dei vari programmi che vengono ad essere impiegati, ossia che sono in grado, come si dice in gergo, di “girare” nel *computer* stesso.

Tutte queste conoscenze, che il bambino o l'adulto, che noi, insomma, man mano “scopriamo”, non solo sono state scoperte prima di noi, ma la materia l'hanno così bene maneggiata, e in modo talmente perfetto, in apparenza senza sforzo, che sembra uscire in modo naturale: dovuto; quasi per magia. Ma la magia non c'entra, lo comprendete benissimo, è stato e sarà (la faccenda non è che agli inizi) il frutto di conoscenze su conoscenze, di ricerche su ricerche, di applicazioni su applicazioni: la scatola che sembra magica non è venuta su come i cavoli (prendete solo il *modus dicendi*, perché ci sarebbe da ridire anche su questo; ma sorvoliamo): non si è, eccoci al dunque, “creata” da sola.

Ebbene, tutta “la creazione” in cui siamo nati e in cui stiamo vivendo - e mi rivolgo soprattutto a chi ritiene la realizzazione del mondo come un insieme di casi fortuiti (è ridondante dire casi fortuiti?, mah, lo lascio lo stesso) - è una scatola che sembra magica, e lo è, però nel senso di meraviglioso.

Secondo me - parlo del nostro mondo - non può essere altro che il frutto di uno o più “cervelli” geniali. Operato da chi?

Già, ma ora, voler sapere questo, sarebbe pretendere troppo. Posso soltanto affermare che scopriamo il già scoperto e inventiamo il già inventato, più in là - mi perdonino coloro che pensano che il mondo si sia creato da solo - più in là, dicevo, non riesco ad andare.

Se l'universo non ha limiti, io ce li ho, e assai fin troppo ben tratteggiati.

Avrei finito.

...ma se vi incuriosisse cosa dice *Friedrich Wilhelm Nietzsche* (1844-1900) con un argomento assai vicino al nostro, permettetemi di citarlo a chi non l'avesse letto o non lo ricordasse.

A proposito di ciò che riusciamo a vedere (e a capire, aggiungo io), questo filosofo e scrittore tedesco fa un ragionamento che ci mostra, a mio giudizio in modo incomparabile, il condizionamento e la restrizione dell'uomo. Pensate che questo suo scritto s'intitola addirittura “*In prigione*”. E oltretutto mi consente di rimettere in discussione quanto ho avuto la pretesa di affermare qui sopra, quale fossi io il depositario di tutte le verità(2).

Tuttavia il mio dire di prima non mi appare a discapito: ogni allargamento di conoscenze, positive o negative che possano sembrare, sono sempre costruttive; di questo sono certo.

Ma, allora, le certezze le possiamo o non le possiamo avere? Be' leggete qui sotto quest'Autore con l'A (maiuscola) e traete voi stessi le conclusioni.

Tra parentesi, penserete certo che ami citare spesso *Nietzsche*, ma vorrei rispondere ad un eventuale commento nel senso predetto usando proprio le stesse parole di questo eminente Autore con le quali egli parlava a proposito dei sogni: *Devo aggiungere che il saggio Edipo aveva ragione che effettivamente noi non siamo responsabili dei nostri sogni - come tanto poco lo siamo della nostra veglia -, e che la dottrina della libertà del volere ha per madre e padre l'orgoglio e il sentimento di potenza dell'uomo?*

Ora eccomi al punto.

A quanto ha detto prima, lo stesso *Nietzsche* aggiunge: *lo questo lo dico forse troppo di sovente, ma, almeno, non per questo è ancora diventato un errore.*

E parafraserei nel modo seguente il suo commento: *Io, Nietzsche, Lo cito forse troppo di sovente, ma, almeno, non per questo è ancora diventato inattendibile.*

Torniamo ora al discorso di prima. È un po' lunghino, quello che segue a tal proposito, e debbo mettermi perciò sull'avviso, ma insisto che vale la pena di leggerlo; anche due volte, se fosse necessario, come

ho fatto io per gustarmelo ulteriormente: perciò seguitemi, ormai, anche nelle prossime righe: lasciatemelo citare questo grande, anche se non è né la prima, né, presumo, sarà l'ultima volta.

Ora, finalmente, è Nietzsche che parla: *Il mio occhio, per quanto sia debole o forte, vede solo per un tratto in lontananza, e in questo tratto io vivo e mi muovo, questa linea d'orizzonte è il mio prossimo destino, grande o piccolo che sia, cui non posso sfuggire. Attorno ad ogni essere si dispone in tal modo un cerchio concentrico, che ha un punto centrale e che gli è peculiare. Similmente l'orecchio ci racchiude in un piccolo spazio, similmente al tatto. Secondo questi orizzonti nei quali i nostri sensi racchiudono ognuno di noi, come nelle mura di una prigione, noi misuriamo ora il mondo, chiamiamo quello lontano e questo vicino, questo grande e quello piccolo, quello duro e questo molle: un tale misurare noi lo chiamiamo sentire, - e tutti, tutti in sé sono errori! Secondo la quantità degli eventi vissuti e delle condizioni che per noi sono mediamente possibili in un punto temporale, si misura la propria vita come breve o lunga, ricca o povera, piena o vuota: - e tutti, tutti in sé sono errori! Se noi avessimo occhi cento volte più acuti per ciò che ci sta vicino, l'uomo ci apparirebbe enormemente alto; anzi, sono immaginabili degli organi grazie ai quali egli sarebbe sentito come smisurato. D'altra parte, vi potrebbero essere organi siffatti, che interi sistemi solari verrebbero percepiti contratti o connessi insieme come in una singola cellula, e per esseri di ordine opposto una cellula del corpo umano potrebbe presentarsi come un sistema solare in movimento, in armonica costruzione. Le abitudini dei nostri sensi ci hanno irretito nell'inganno della sensazione: questi sono di nuovo i fondamenti di tutti i nostri giudizi e "conoscenze", - non c'è assolutamente scampo, né qualche nascosto sentiero per poter sgattaiolar via nel mondo reale! Noi siamo nella nostra rete, noi ragni, e qualunque cosa acchiappiamo qui dentro, non la potremmo affatto acchiappare se non in quanto è appunto ciò che si lascia prendere nella nostra rete.*

E ora, ditemi, dovrei avere il coraggio di aggiungere qualcos'altro, io?!

(1) - Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo.

(2) - Ma come si fa a non rendere partecipi i miei amici lettori di una battutina - simpatica quanto intelligente e che penso apprezzerete - di uno scrittore, pacato umorista e medico, come *Cechov*? Ricordo bene soltanto, a causa delle mie non spinte conoscenze letterarie, l'atto unico *Il tabacco fa male*, che ho potuto gustare ed ammirare in teatro dal caro amico, attore e scrittore empolesse di adozione, Giampiero Becherelli.

Anton Pavlovich Cechov (1860-1904), dicevo, ci fa gustare, nella sua inconfutabile asciuttezza, questa sua osservazione sul termine da me accennato nel testo: - *"Si dice che la verità trionfa sempre, ma questa non è una verità"*.

Vero? Intendo dire: vero che è bellina?

Empoli, sabato 28 settembre 1996 12h56'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4032 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

O SANTA SEMPLICITÀ

...e così, oggi, so finalmente chi mi si siede di fronte a me.

Spesso, quando viaggio in treno, mi domando: - *Costui sarà un lavoratore di fabbrica?, un banchiere?, un carabiniere in borghese?, un ladro?!...*

Stamattina mi si è seduto davanti un giovane, un giovane negretto che, fra le sue esili braccia, teneva sì e no una decina d'ombrelli.

Il tempo stava per turbarsi, e in tal modo il ragazzo si era preparato, organizzando così la sua vendita giornaliera.

Il lavoro distoglie da ogni vizio e da ogni tentazione, in specie coloro che, per sbarcare il lunario, debbono lavorare dalla mattina presto alla sera tardi, con l'aggravante di non avere un letto decente su cui riposare.

Il lavoro distoglie da ogni vizio e da ogni tentazione, dicevo, ed ho buona probabilità di non sbagliarmi sul giudizio di colui che si è seduto davanti a me. Stamattina.

O santa, santa semplicità.

CONVENIENZA (N. 1)(1)

Un poeta, uno scrittore, un artista, un uomo di scienza, una persona importante insomma, dovrebbe campare non più di cinquant'anni o giù di lì, e poi morire.

Ve ne spiego subito il perché, anche per il fatto che, un caso simile a quello di cui vi riferirò, è già accaduto.

Chi in avvenire, cioè, avrà il compito di ricordare un uomo illustre, ma che ha vissuto solo cinquant'anni, avrà in tal modo, nell'arco di un secolo, due date a disposizione: quella della nascita e quella della morte.

Dato che, come vi accennavo, una di esse potrebbe sfuggire e passare inosservata (è questo che è già accaduto), ecco che il comitato preposto a ricordare lo scomparso ai posteri, avrà due date per poterne organizzare la celebrazione: quella della nascita e quella della morte, appunto.

Ma se il dipartito festeggiando ha vissuto, mettiamo, cento anni esatti, ecco che le due date vengono a sovrapporsi, seppure sfalsate di cento anni, ossia coincide il centenario della nascita con quello della morte. Già, perché il comitato, passata una data, per ritrovarne un'altra "utile", dovrà attendere cent'anni tondi tondi.

Il personaggio da commemorare resta fregato perché non viene festeggiato, ed è perduto il prestigio del comitato organizzatore per la *gaffe* ormai fatta... per di più irrimediabile entro il lasso dei cent'anni seguenti!

E l'umanità, in compenso, avrà tratto, grazie alla longevità dell'illustre e colto uomo, chissà quali ulteriori importanti vantaggi, per cui, per essa, alla fin fine, anche se il personaggio avesse potuto, avrebbe potuto vivere anche assai a lungo...

Cosa importa se non sarà commemorato a dovere: si tende a dimenticare tante cose, e perciò anche il "nostro" ipotetico personaggio potrà pure passare inosservato per un secolo intero.

A parte ogni mia gratuita battuta per far sera, a parer mio, però, c'è sempre una sorta di compensazione: non è detto che il trarre vantaggi dal colto sia sempre il più felice; i vantaggi potrebbero essere soltanto apparenti: spesso è più felice chi se ne frega di tutto e di tutti, e tira a vivere la sua vita così come gli scorre. Siffatto tipo di uomo, infatti, non si dà nemmeno pensiero per volerla modificare per via di tutte le cose che ha imparato. Assai spesso all'erudito viene di lottare, ma lo fa contro i mulini a vento. Non tiene presente, infatti, che chi intende marciare diritto nel mezzo di una squadra che procede in tralice, chi ne busca, chi soccombe è quell'unico uomo diritto(2) che, in virtù della sua logica e delle sue acquisizioni, tende a mantenere l'occhio alla "sua" bussola che si trova vicino ad una obiettività, ma ahimè studiata a tavolino. Perciò viene travolto da quel manipolo, serrata falange che segue le cose alla moda (cioè che seguono i più, il discorso torna), che fanno moda e che è di moda seguire anche se è una marcia in tralice: *dura lex sed lex*, è la legge della vita. Il malcapitato che intende invece percorrere la propria strada - io dico *giustamente*, dal mio punto di vista, anche se ci rimetto - e non il percorso dei più; uno che, anziché perseguire un comportamento che giunge dall'esterno, dal gregge; uno che intenda invece seguire la logica che gli è suggerita dal suo maturato, ben ponderato, logico acquisito e interiorizzato - è inevitabilmente soggetto a subirne le conseguenze.

Sono scelte di vita, volute o suggerite da una voce profonda che si ascolti o meno.

Certo, questi non ha percorso la via della convenienza di cui magari poter vantarsi, ma è più facile che si ritrovi fra i morti a cinquanta piuttosto che a cento.

Materialmente, fisicamente, è più probabile; ma, dal punto di vista di un riconoscimento del suo intelletto, chissà...

(1) - Nel libro «ALFA, ANZI, OMEGA» troverete "CONVENIENZA (N. 2)". Leggetela, quando ci arriverete; ma è, questo, solo un mio timido consiglio [aggiunta fatta fresca fresca dopo aver scritto ovviamente "CONVENIENZA (N. 2)", qui riferita].

(2) - *Tristan Bernard* (vero nome: *Paul*, 1866 - 1947). Anche quella che segue è una mia acquisizione a posteriori, luglio 2007. Questo eclettico romanziere francese affermava: "Se un individuo persiste nel camminare in linea retta in mezzo a una folla che cammina zigzagando, sarà lui ad aver l'aria di procedere a zigzag". Concludendo con "Bisogna sempre seguire la corrente, mai cercare di resistere", il che non mi trova decisamente d'accordo. Ciò lo si può constatare anche leggendo, o rileggendo, "Girasoli", che si trova nel libro intitolato «Il Rifugio nell'Anima». La mia lirica è del

1979; non lo affermo quindi da ora. E del resto non mi sento nemmeno solo a pensarla come la penso io. Ad esempio, oggi lunedì 23 Luglio 2007, mi ha colpito, di *Frank Zappa* (1940-1993), questo suo commento e ve lo propongo senza indugio: "Perché devi aver per forza torto solo se alcuni milioni di persone la pensano così"?

Ho invece tergiversato un po', prima di aggiungere quest'ultimo pensiero di *George Bernard Shaw* (1856-1950), ma, in virtù della sua grandezza, ho deciso per il sì, dando al contempo meriti a *Zappa* e, ovviamente e indegnamente, a me. Sentite che cosa ho raccattato subito dopo *Frank Zappa*, da *George Bernard Shaw* a proposito dell'argomento da me sopra tirato in ballo: «L'uomo ragionevole adatta se stesso al mondo, quello irragionevole insiste nel cercare di adattare il mondo a se stesso. Così il progresso dipende dagli uomini irragionevoli».

Ma anche l'altrettanto grande *Albert Einstein* (1879-1955) l'umanista - non lo scienziato che non sarò mai in grado di capire - ha detto la sua. Lo scopritore della relatività si è dunque espresso con la seguente frase: "Solo coloro che sono abbastanza folli da pensare di cambiare il mondo, possono cambiarlo davvero".

Anche se certo non dipende da me, il progresso del mondo, ma avevo o non avevo ragione di tergiversare?

Firenze, mercoledì 2 ottobre 1996 11h49'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4034 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

PER UN SÌ, PER UN NO

L'uomo, questo si sa benissimo tutti, non ama le contrarietà.

Le contrarietà gli giungono sempre con un "no", anche se espresso in mille modi diversi, personali o impersonali, espliciti od impliciti.

È quindi ovvio che si accolga più volentieri affermazioni, consensi, piuttosto che critiche o dinieghi.

Una riprova? Basta pensare a quanto tempo occorre, e al numero delle parole che dobbiamo spendere, per dimostrare la ragione o i motivi per i quali non assecondiamo una proposta che non ci va: inventiamo perfino scuse, se necessario.

Ove invece intendessimo accogliere quella proposta, basterebbe il semplice "sì". Nient'altro.

Potremmo infine aggiungere anche che, volendo limitarci a vedere la proposta entro la stretta analisi logica del discorso, sarebbe sufficiente, in tal caso, usare l'altro altrettanto semplice monosillabo parallelo, il "no"; ma non si farebbe mai.

E, perciò, il "sì", snello e rassicurante, può camminare da solo; il "no", invece, deve avere sempre una propria coda al seguito, quella formata di parole giustificative di cui si diceva.

...specialmente se anche l'interlocutore ha un'altra coda a sua volta: quella "di paglia".

Empoli, mercoledì 9 ottobre 1996 21h42'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4035 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

CHE FARE?

Più l'uomo si allontana dallo stadio bestiale, più lascia alle sue spalle la sua vera iniziale natura; più l'uomo si avvicina al suo stato di vivere civile, tanto più aumenta il suo disagio.

D'altro canto, più è bestia, più va a cozzare contro l'uomo civile; e se è invece più uomo civile che bestia, maggiormente è schiacciato dalle catene che lui stesso si è creato o che, direttamente o indirettamente, gli viene imposto di accettare.

Non c'è scampo(*).

(*) - Chissà perché, però forse una ragione c'è, ma mi è venuto a mente un aneddoto che mi piace di raccontarvi. Sembra una barzelletta inventata, ma la cosa è invece realmente accaduta ad un rappresentante, ossia, come si dice in termini burocratici, ad un agente di commercio che lavorava, e presumo lavori tuttora, presso la ditta dove io ero allora impiegato.

Egli, che chiamerò col nome fittizio di Ragionier Baldini, caro amico mio, mi raccontò una volta che aveva assunto un ragazzo, ossia un sub-agente, il quale, come ogni buon collaboratore, si recava presso la clientela sistematicamente, con il suo bravo campionario delle merci da presentare, allo scopo di ottenere, magari, tanti e importanti ordini.

Durante una di queste "visite" presso la clientela, un buon cliente, contingentemente però a corto di danaro per un accavallarsi d'impegni finanziari, chiese al nostro sub-agente di interessarsi presso la ditta fornitrice al fine di ottenere un "intervento".

In parole semplici, chiedeva che la ditta rappresentata dal Ragionier Baldini gli mandasse dei soldi per aiutarlo a onorare, come si dice, un impegno, cioè pagare una tratta che sarebbe scaduta di lì a pochi giorni.

Il giovane collaboratore, rientrando nella tarda serata in ufficio, raccontò dell'accaduto al suo superiore, e questi subito replicò:

- "...ma, hai chiamato subito in ditta?".

E il giovane: - "Certo che l'ho fatto: ho telefonato immediatamente".

- "Bravo! Ma loro che ti hanno detto? - replicò subito il mio amico in evidente apprensione.

- "Mi hanno risposto che l'intervento non glielo possono fare e che il cliente deve pagare tutto lui, coi suoi soldi".

Baldini: - "E tu che hai fatto?, n'hai parlato subito col cliente?".

- "Certo che gliel'ho riferito immediatamente, e gli ho puntualmente detto anche che la tratta - soggiunge il giovane - la deve pagare da sé, senza intervento".

- "Ahi ahi!... E il cliente - farfuglia il Rag. Baldini - ch, che ti ha risposto?

- "Il cliente ha risposto che non la paga!".

Baldini, fra il disperato e l'annichilito - "E al-lo-ra?!".

- "Allora... niente - deciso ribatte il giovane -, il cerchio è chiuso!".

Già, "il cerchio è chiuso": ed è chiuso anche per noi, miei carissimi amici, ma occorre districarsi un po', padroneggiare alla meglio la situazione, ormai che ci siamo. Guai ad arrendersi.

Ripensandoci. E, poi, *arrendersi a chi?*, come amava dire un altro mio carissimo amico, ossia il musicista empolesse Abdon Romboli; e certo lo dirà ancora, in inglese, forse, dato che sono ormai molti anni che si è trasferito in America (USA).

...già, e se uno volesse arrendersi a tutti i costi, *a chi* rivolgersi?!

Perciò, 'sù, coraggio...

Empoli, martedì 22 ottobre 1996 15h26'.

TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

4036 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UOMO NUDO

Solo e soltanto l'uomo sa come dovrebbe essergli favorevole il mondo in cui vive, e si sforza, poverino, di creare modelli di vita attraverso l'arte e le mitologie (cfr. il mio articolo "Arte + Mito = Vita", dal libro «Così il Tempo Presente»).

Così, ogni etnia, ogni popolazione, ma anche ogni singolo, si sforza con la propria fantasia di descrivere immagini, plasmare figure, scolpire statue, scrivere libri che sublima con linguaggi ispirati che sovente li eleva a moti di nobile poesia, scrive ed esegue musiche, sempre rapportate - in questo caso da me maggiormente rilevabile - allo stile di vita che gli confà, crea idoli da adorare affinché gli siano propizi e che possano, in tal modo, assecondare le proprie aspettative: le speranze di chi prega od implora, di chi si attende una mano dall'alto o dall'Altro, che arriva però solo se la sua fede, la fede che sposta le montagne, è in grado di arrivare a fisicamente mutare i processi chimici esistenti in lui che procedono tuttavia secondo schemi naturali, e comunque senza il suo minimo diretto intervento se non con la deludente ed illusoria fiducia nei paradisi artificiali assai più terreni, i quali spesso, anziché elevare l'anima verso di essi paradisi, gli portano pari pari il corpo in carne e ossa sottoterra.

La forte speranza fa però talvolta scattare qualcosa che neppure l'uomo capisce, proprio perché forse non è stato programmato in tal senso, e non è pertanto in grado, o perlomeno non ancora in grado, di capire(1).

E l'uomo, soltanto l'uomo, di moto proprio o convinto da altri, si spinge in avanti andando ad abbracciare religioni e superstizioni - lo *split*, la divisione della serie dei credi è nota(2) -, contenute entro la gamma più vasta di tutto ciò che la fantasia dell'uomo era fino ad allora riuscito ad immaginare, a puntigliosamente descrivere e costruire con la fantasia.

Sia ben chiaro che non intendo in questa sede, come si suol dire, di entrare in merito al fatto che, in fatto di divinità, si tratti di intuizioni dell'uomo di Realtà esistenti o di costruzioni dovute alla sua pura fantasia per soddisfare l'esigenza di un dio assente del quale taluno può avvertire la mancanza. Del resto su questo argomento ho già scritto qualcosa sia in "Ingiustizie della Natura" che in "I Narcotizzati", entrambi dal libro «Così il Tempo Presente».

Il rifugio, cui ricorrere per riuscire a sopravvivere con minore disperazione, è duplice per ogni uomo: un primo è l'espressione dell'arte, con cui ci si illude di essere contornati da espressioni di vita superiore alla nostra, costruite ad arte (scusate il bisticcio, ma che non è proprio del tutto tale). Ed anche un artista non è escluso da questa sensazione, sia entro i confini dell'arte propria in cui si distingue, in cui, anche se incondensatamente, è costretto a sospettare o ad ammettere almeno a sé stesso che qualcun altro possa essere arrivato più in alto di lui; sia in altre espressioni di arte, in cui lo stesso artista non si è cimentato e in cui non si ritrovi.

Il secondo rifugio è nell'anima («Il Rifugio nell'Anima» è peraltro il titolo di un altro mio libro del 1979). In questo secondo rifugio sopraggiunge, e si può instaurare, la speranza in un'altra vita, più elevata di quella che sta vivendo, affrancata, svincolata da ogni ambascia, da ogni affanno terreno. L'uomo può giungere a sopportare ogni sorta di angheria, di sopruso, d'ingiustizia, speranzoso, appunto, in virtù della fiducia derivata da quella forma di fede, grazie alla quale tutto il male, tutte le negatività saranno compensate nella vita che continuerà ad esistere grazie alla sopravvivenza della propria anima, in cui appunto trova rifugio, con la segreta speranza o convinta certezza, perfino, che colui o coloro che gli hanno fatto il male siano puniti proprio nella parte residua ed eterna della forma di vita che è giusto quella spirituale... Come si pensa ad anime dannate per il male, si confida nella nostra anima, fortificata dal bene operato, ed eletta a "virtù" per tutti i torti, le sopraffazioni, le angherie, le sopportazioni, le frustrazioni e le sconfitte proditoriamente subite nella vita terrena.

¿E noi - umilmente insinuo io - potremmo mai essere in grado di renderci conto se esista se non attraverso una cieca fede; e come possa essere fatta un'entità come Dio? Per perdersi, direi che basterebbe riflettere un istante sulla vastità dell'universo, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, tenendo altresì presente che *"De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti"* (Nulla nasce dal nulla, nulla può tornare in nulla), per citare Persio (ovverosia il poeta latino, di Volterra, Aulo Flacco Persio, 34-62 d.C., nella Satira III, v. 83-84), il quale tuttavia viene dopo, e non di poco, i greci Democrito ed Epicuro che si sono assai interessati del problemuccio, come certo saprete. La base che ci riguarda da vicino? L'indistruttibilità della materia, principio fondamentale della scienza moderna.

Ma - ho capito - voi stavate pensando: - *Ma che cosa c'entra tutto questo 'materiale' con un'Entità superiore?*

C'entra e non c'entra: circa la mole, ovviamente l'uomo non può essere stato a creare un bel nulla, eppoi è arrivato perfino molto tardi rispetto alla lancetta sul quadrante del tempo dell'evoluzione del cosmo; circa il giudizio di chi possa avere concepito e creato tutto questo agglomerato di mondi, dopo avere dovuto rispondere *"Noi no!"*, non possiamo che accucciarcì accanto al cagnolino di *Nietzsche* che "giudica" *Newton*.

Dico, che cosa vi aspettavate, che avessi la formuletta nel taschino? Magari.

Come vedete, mi sono sforzato, riuscendoci sì, riuscendoci no, a dare una risposta un pochino spiritosa, ma non, come invece ci saremmo aspettati, una risposta "quasi spirituale".

Rimandiamo perciò il discorso ad altri tempi: non c'è altro da fare per il momento, ma, ahimè, uno dei miei evangelisti personali, qual è *Ezra Pound* (1885-1972), non mi fa purtroppo ben sperare. Dice infatti *Pound*, piuttosto ironicamente: *"L'uomo che disse 'veritas prævalebit' (la verità prevarrà, s'imporrà) fu attento a usare un verbo nel tempo futuro e a non mettere nessuna data per la sua profezia"*. Peggio ancora dal punto di vista dei credenti, lo ha dubitativamente espresso *Nietzsche* (altro mio "evangelista" poco canonico!), da *"Crepuscolo degli idoli, o come si filosofa col martello"*, 1888 (aveva 44 anni): - *"E che? L'uomo è soltanto un errore di Dio? Oppure Dio è soltanto un errore dell'uomo?"*.

"Ahi, ahì, ahì, Signora Lòngari..." - diceva anni fa il noto presentatore Mike Bongiorno al gioco televisivo di *"Lascia o raddoppia?"* -, dato che, evidentemente, la Signora Longari non aveva saputo rispondere alla domanda.

Sento già anche qualcuno di voi che mi sta dicendo: - *"Ahi, ahì, ahì, Tommaso..."*.

Ma che forse non ho saputo rispondere nemmeno io?

(...)

Nòoo?!(3).

(1) - *"(...)è come se un cane specularse sulla mente di Newton, ha detto Nietzsche. E anche Virginia Woolf ci dice, riferendosi però alla morte di Goldie Lowes Dickinson: (...)potremmo essere come vermi schiacciati da una macchina; che cosa sa il verme della macchina, di come è fatta? Può darsi che una ragione ci sia; se c'è, non è una ragione che noi, in quanto*

esseri umani, possiamo afferrare". La citazione l'aggiunsi alla lirica "Il mio Gattino", nel mio libro dal titolo «Il Rifugio nell'Anima»; qui l'ho riportata per comodità di comprensione.

(2) - Da tutte le fedi confessate, alcune - forse le più affini fra di loro - furono definite, relegate (da *religo*) entro quella che fu chiamata *religione*, dal predetto verbo latino. Le altre fedi non definite si trovarono perciò fuori, al disopra di quella sorta di contenitore. In altre parole, super-stavano. È derivato da questo verbo il sostantivo "superstizione" (latino *superstitio*, che al plurale, *superstitiones*, significava peraltro anche "usanze religiose non romane").

(3) - Del resto, come attendersi una risposta da me? *Newton* perlomeno è riuscito a arrampicarsi sulle spalle di qualche "gigante", evidentemente. Al contrario, le mie "mani", e non solo queste, mi sono toccate alquanto debolucce...

Se il discorso sui giganti non risultasse chiaro, vi ricordo quanto, il 5 febbraio 1675, *Newton* (1642-1727, aveva da poco compiuti i 33 anni) ebbe a scrivere (da "Lettere") a *Robert Hooke*: "Se ho visto più lontano, ho potuto farlo stando in piedi sulle spalle di giganti".

Il matematico, fisico, astronomo e naturalista inglese *Robert Hooke* (1635-1702) - lasciate che aggiunga questa ulteriore nota -, tra le svariate invenzioni e studi, di cui si giovò *Newton* stesso e con cui entrò in conflitto a proposito della priorità della scoperta sulla gravitazione universale, introdusse per primo il nome "cellula" in quanto piccola cavità, piccola cella, appunto (sebbene il tuorlo dell'uovo degli uccelli, ad esempio, non sarebbe poi tanto piccolo!). Il particolare interessante del nome dato alle cavità che stava studiando sta infatti a confermare come questo scienziato si sia mostrato attento alle proprie ricerche. Ma il suo nome non mi risulta così altisonante come il suo collega/rivale *Newton* benché *Hooke* sia stato assistente del fisico (di origine irlandese) *Robert Boyle* a *Cambridge* (ma su cui non mi soffermo), nonché Membro della *Royal Society*.

Empoli, mercoledì 30 ottobre 1996, 19h19'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4037 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Se Dio vuole i peccati, allora è lui che li commette;
se non li vuole, essi vengono tuttavia commessi.
Quindi o egli è imprevedente o impotente, oppure
è crudele, perché o non sa o trascura di compiere
quello che vuole(*)).

Giulio Cesare Vanini (1585 - 1619), filosofo.
(Da *Amphitheatrum æternæ Providentiæ*).

UN'EPICA VENDETTA

Rientrando in macchina da Firenze, ho incrociato un'auto dai fari intensamente abbaglianti.

Come si usa fare in simili circostanze, ho allora lampeggiato per fare desistere l'automobilista dal puntare quelle luci così noiose, ma quello ha proseguito imperterrito a fari alti la sua strada come niente fosse.

¿Accampandomi una sorta di bieca vendetta, sarebbe stato corretto se avessi lasciato che i miei fari restassero puntati verso gli altri innocenti automobilisti che andavo incrociando via via sulla strada?: arrivati dopo quell'abietto guidatore, se avessi voluto vendicarmi con altri ignari viaggiatori, cosa c'entravano loro? Non posso mica imputare e perseguire uno che non ha commesso errori per un altro che invece l'errore l'ha voluto! Ecco il punto.

Chiunque mi darebbe atto che ciò è cosa giusta. E perciò io mi sono astenuto dal vendicarmi, anche se la voglia, lo confesso, m'era venuta. La logica, ieri notte, ha vinto ancora una volta.

Mi sono sentito dire tuttavia che io, appena nato (o *ab incarnatione*, ossia all'atto del mio concepimento?) sono addirittura macchiato di un peccato, che hanno definito "originale(1)".

È, infatti, inaudita una cosa simile.

Di "originale", penso, ci dev'essere stata soltanto l'ideazione, ma nel significato di "inaudito".

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo). *Arthur Schopenhauer* (1788 - 1860) così ebbe ad esprimersi: "Prima di bruciare vivo Vanini, un pensatore acuto e profondo, gli strapparono la lingua, con la quale, dicevano, aveva bestemmiato Dio. Confesso che, quando leggo cose del genere, mi vien voglia di bestemmiare quel dio". (Da Wikipedia).

(1) - Il peccato originale e, se si vuole, l'apostolo Giuda della religione cristiana; tutte le entità e le forze diaboliche ideate, presunte o reali che siano; le malattie e tutto ciò che appare e che definiamo come "male" non sono altro che l'aspetto negativo delle cose: sono il fondo nero su cui poter mettere in rilievo le virtù, gli slanci positivi, la salute, il "bene", necessaria dicotomia per una visione umana di quella che è la realtà, la nostra, che è venuta ad attuarsi.

"Umana", anche perché appartenente alla sfera dell'uomo (che maggiormente - così, almeno, si ritiene - ne prende consapevolezza, rispetto all'animale, per esempio).

Realtà poco "umana" perché ne viene esclusa, presa nell'insieme, la bontà e tutti i sentimenti ad essa correlati.

Volendo io fare una considerazione numerica (e sperando di non "dare i numeri"), se ho due cifre, che strumentalmente paragono al bene e al male, se quella positiva (il bene) è maggiore di quella negativa, sommando le due cifre potrò ottenere un risultato positivo; se il male invece è maggiore del bene, il risultato sarà negativo. Purtroppo, però - ed ecco che ti sbuca fuori il pessimista, si potrà pensare -, tutte le forze della natura, comprese quelle di cui sopra ci siamo occupati, non se ne stanno di fianco l'una all'altra, dato che si sommano seppure algebricamente fra di loro, ma tendono ad influenzare l'una l'azione dell'altra, e l'altra l'azione della prima e di cento, mille, a dir poco, altre ancora.

Il risultato mi sa che non sia perciò *la somma* di tutte quelle azioni, ché sa di semplicistico, bensì *il prodotto* delle componenti che s'intersecano ed interagiscono. Basti pensare alla fisica e alla chimica.

Perciò, amici miei, in questo consiste la fregatura: se facciamo *il prodotto* di due numeri dei quali uno è negativo, il risultato sarà *sempre* negativo.

Obietterete: ma se lo vado a moltiplicare con un altro negativo, otterrò di nuovo un prodotto positivo; e avete pensato giusto.

Pure questo, però, immancabilmente andrà a scontrarsi ancora con un altro "numero" negativo, e siamo daccapo.

Ma anche in questo caso non potremmo dormire i nostri sonni tranquilli, perché non siamo in grado di stabilire se le azioni semplici che poi vanno a moltiplicarsi (interagire) sono pari o dispari; e anche ammettendo che siano dispari, non sappiamo nemmeno se quell'una in più sia positiva o negativa.

Facciamo qualche esempio. Le azioni semplici che ho descritto le chiamerò "elementi":

Caso N° 1 (+). Se gli elementi fossero due, ma entrambi positivi (più per più dà più e pertanto il prodotto sarebbe positivo), la tesi sarebbe inaccettabile ai fini della nostra valutazione, dato che due elementi positivi assoluti sono innaturali (PSU). Per il significato di questi richiami, vedere la tabella che segue.

Caso N° 2 (-). Se gli elementi fossero due, di cui uno positivo e l'altro negativo, il prodotto sarebbe negativo e la realtà sarebbe naturale, e quindi accettabile per la nostra valutazione. (A).

Caso N° 3 (+). Se gli elementi fossero due, ed entrambi negativi, meno per meno dà più: il prodotto è pertanto positivo. La tesi non può essere considerata valida per la valutazione (PSU).

Caso N° 4 (+). Supponiamo ora, sempre a titolo discorsivo, che gli elementi siano tre, cioè dispari, e che essi siano tutt'e tre positivi: il prodotto sarebbe positivo ma non accoglibile, essendo innaturale (PSU).

Caso N° 5 (-). Sempre tre elementi, di cui però due positivi e l'altro negativo. Dall'interazione dei due elementi positivi avremo un primo risultato positivo; indi interverrà il terzo negativo e avremo come prodotto finale un risultato negativo. Tesi accolta (A).

Caso N° 6 (+). Ancora tre elementi, ma di cui però due supponiamo essere negativi e l'altro positivo. Dall'interazione dei due elementi negativi avremo un risultato positivo; indi interverrà il terzo, che è pure positivo, e avremo come prodotto finale, quindi, un prodotto negativo (A).

Caso N° 7 (-). I tre elementi sono tutti negativi: prodotto negativo. Ma tesi non accolta (PSU).

Caso N° 8 (+). Se gli elementi fossero quattro, e tutti positivi, il prodotto sarebbe positivo. Non accolta (PSU).

Caso N° 9 (-). Quattro elementi di cui tre positivi e uno negativo: $1 \times 1 = 1$; 1 (prodotto della operazione precedente) $\times 1 = 1$; 1 (come prima detto, ecc.) $\times 1 = 1$; $1 \times -1 = -1$. Prodotto Negativo. Tesi valutabile (A).

Caso N° 10 (+). Quattro elementi di cui due positivi e due negativi: $1 \times 1 = 1$; $1 \times 1 = 1$; $1 \times -1 = -1$; $-1 \times -1 = 1$. Prodotto finale Positivo. Tesi accolta (A).

Caso N° 11 (-). Ove i quattro elementi fossero uno positivo e tre negativi, avremo tre risultati possibili. Continuo ad esprimermi in cifre: $+1 \times -1 = -1$; $-1 \times -1 = 1$; $1 \times -1 = -1$. Prodotto finale: negativo. Tesi valutabile (A).

Caso N° 12 (+). Quattro elementi tutti negativi. Il prodotto è positivo ma non valutabile (PSU).

Ecc.

Ho disposto comunque - in calce - un'estesa tabella sinottica per una migliore comprensibilità, perlomeno dei termini messi a confronto, trascurando, sia in essa che durante tutta la mia descrizione, le complessità più difficilmente ponderabili quali le entità, le quantità e le qualità delle forze relative agli elementi messi a confronto (Ricordo che per elementi intendo quelle azioni *semplici* che vanno ad interagire fra di loro).

Dico pure che potremmo anche continuare con l'osservazione di casi ancora più complessi, ma mi pare che da quanto già osservato balzi agli occhi quanto segue:

- quando, fra gli elementi che possono essere ammessi al ragionamento (come ho più sopra specificato), esiste realmente una negatività o un certo numero di negatività purché dispari, che vanno ad interagire con l'elemento o gli elementi positivi quanti essi siano, ogni risultato sarà inesorabilmente negativo.

Un ergo? E chi si azzarda!

Potrei aggiungere alcune osservazioni, ma non prendetele troppo per buone, che potrebbero essere le seguenti.

Intanto, le forze del male per farlo, il male, devono essere a contatto con il bene. Vi siete perciò resi conto certamente che, dovendo noi escludere i casi in cui non si può presupporre solamente forze negative o solamente forze positive, tale negatività agisce o da sola o in compagnia d'altre forze, sempre negative, purché nell'insieme si trovino in numero dispari. L'elemento negativo agisce, o gli elementi dispari negativi agiscono contro gli elementi positivi in qualsiasi numero questi ultimi si trovino, siano uno, due, tre, quattro, ecc.

Non essendoci possibilità di aggregazione fra elementi del bene a difesa degli attacchi del male, gli elementi positivi non possono essere che a fianco scoperto, sempre, in qualsiasi numero essi si trovino.

Poiché il male non è *un* male, ma esistono *tanti* mali, l'azione di una sola forza elementare che, peraltro, può anche esercitare nella sua intrezza (lo abbiamo "constatato" al Caso N° 2), ha inoltre la possibilità di aggregazione a terne, senza peraltro che le forze positive possano troppo reagire.

Altra interpretazione, sempre basandoci sulla natura dei numeri relativi.

Le forze del male devono trovarsi a tre a tre. Quelle del bene possono agire anche da sole, una, due, tre, quattro ecc., lo abbiamo visto. Quindi il bene dovrà per forza prevalere sulle forze del male, avendo maggiori opportunità di difesa. Ma ciò riguarderà, caso mai un resoconto finale, giacché le battaglie, strada facendo, mi sembrerebbero spesso piuttosto accese, sovente impari e talvolta cruente e tragiche.

A parlare di tragico, m'è venuto a mente l'*asino tragico* di Nietzsche, il quale animale, poveretto, sente tutto il peso che gli è stato appioppato sulla groppa e non può nemmeno scrollarselo di dosso.

Tale è il filosofo(2).

(2) - Ero andato a memoria, ma, preso dal rimorso (tanto per dire...), ho voluto cercare le parole di Friedrich Nietzsche, il quale, a quel proposito, in "Sentenze e frecce", si esprime esattamente così: - *Può un asino essere tragico? Crollare sotto un peso che non si può portare e neppure gettar via? È il caso del filosofo.*

TAVOLA SINOTTICA DEI "SEGNI" POSSIBILI

<u>Numerazione dei casi presi in esame</u>	<u>Numero degli ele- menti</u>	<u>Possibilità</u>					<u>Prodotto precedente casella</u>	<u>Prodotto di segni unici (PSU) = da non potersi tene- re in considera- zione</u>
1	2	n +					n +	PSU
2	2	n +				n -		A = Accettabile
3	2	n -					n +	PSU
4	3	n +	n +				n +	PSU
5	3	n +	n +	n -		n -		A = Accettabile
6	3	n -	n -	n +			n +	A = Accettabile
7	3	n -	n -	n -		n -		PSU
8	4	n +	n +	n +			n +	PSU
9	4	n +	n +	n +	n -	n -		A = Accettabile
10	4	n +	n +	n -	n -		n +	A = Accettabile
11	4	n +	n -	n -	n -	n -		A = Accettabile
12	4	n -	n -	n -	n -		n +	PSU
13	5	n +	n +	n +	n +	n +	n +	PSU
14	5	n +	n +	n +	n +	n -	n -	A = Accettabile
15	5	n +	n +	n +	n -	n -	n +	A = Accettabile
16	5	n +	n +	n -	n -	n -	n -	A = Accettabile
17	5	n +	n -	n -	n -	n -	n +	A = Accettabile
18	5	n -	n -	n -	n -	n -	n -	PSU

Ecc.

Empoli, domenica 3 novembre 1996 12h54'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4038 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

PARADISO E LODE

Babbo, io ho dovuto subire una guerra.
A te hanno fatto fare più di una guerra(*).

Babbo, io ho dovuto subire una guerra,
ma tu eri a subirla insieme a me.

Per le mie sofferenze
tu pensi che meriti io, forse, il Paradiso?

Ma, allora, babbo, come negli atenei,
avranno dato a te, almeno,

un "Paradiso e lode"?

(*) - Cesare Mazzoni, mio padre, era nato a Empoli nel 1889, il 27 ottobre, per l'esattezza, decimo di dieci fratelli e sorelle, il cucchino, il beniamino di casa, insomma.

Partecipò sui diversi fronti sia alla guerra di Libia (o italo-turca) del 1911-12 che alla Grande guerra del 1915-18. Il Corpo militare d'appartenenza era quello di Artiglieria da montagna. Da coscritto, e poi per lungo tempo, fu militare complessivamente per più di dieci anni, intervallati da non lunghe licenze o congedi. Non fu volontario.

Per un breve periodo fu inviato, per ragioni di merito militare (ebbe anche una medaglia di buon comportamento), al servizio di guardia carceraria a Castiadas di Cagliari, in Sardegna.

Io non prestai servizio militare: dopo una scarrozzata in pullman a Pistoia dov'era il Distretto militare di zona (mi rammento dovetti alzarmi in ore nettamente antelucane), e dopo essere di nuovo sballottato per trascorrere il rimanente di quella lunga e interminabile giornata nel cortile interno dell'Ospedale militare di San Gallo a Firenze, che si trova ancor oggi nell'omonima via, mi fu chiesto, verso sera, se ero disposto e pronto ad accettare la mia riforma.

Pur di non fare il militare, risposi all'istante: *'Gnorsi; certamente* (Un po' di linguaggio militare l'avevo appreso, da balilla ed avanguardista, *me nolente*, durante i miei anni scolastici in cui vigeva il "clima" assolutisticamente fascista).

Era l'anno 1949. Avevo ventun anni.

Firmai. E senza alcun indugio.

Nel documento presentatomi per la firma, tra le tante parole stampate ne intravidi una, scritta più in grande ed a mano: **deficienza**. Non mi ero sentito di soffermarmi a leggere tutto quel papiro nel timore che potesse sopraggiungere un ripensamento da parte loro, non si sa mai. Perciò, non ho potuto mai sapere come fossero andate esattamente le cose; e neppure negli anni immediatamente successivi: chi si azzardava...

Più tardi ancora non mi è interessato più.

In ogni modo deve essersi trattato di "deficienza"... toracica, suppongo.

"Suppongo", ma questa è una mia celia.

Mio padre morì nel 1964 (il 21 di novembre), perciò, durante la seconda guerra mondiale, insieme alla mia carissima mamma ed a me - e a parte i non facilmente risolvibili problemi che uno stato di guerra comporta -, il mio amatissimo babbo subì con noi ripetuti bombardamenti e martellanti, interminabili cannoneggiamenti; e, in più, il non incruento passaggio del fronte dalla nostra terra, attraverso la città, passando e setacciando le nostre strade, la via di casa nostra...

Noi, in quei momenti, eravamo "sfollati" in campagna, per previdenza e per nostra fortuna, ma la vita ciò nondimeno non fu facile; tutt'altro.

Questo, ma molto succintamente, un semplice e angosciante tratto di vita di guerra attiva e passiva di mio padre e della nostra famiglia.

Negli anni dal 1940 al 1945 - nel '40 io avevo dodici anni -, durante questo conflitto chiamato "Seconda guerra mondiale", i miei cari avevano approssimativamente: mio padre dai 51 ai 56 anni; mia madre due anni di meno.

Mio padre e mia madre...

Possano ora riposare in pace.

Empoli, lunedì 4 novembre 1996 12h24'.

TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

4039 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN'INTERMINABILE CATENA

L'uomo costruisce una macchina, anche sofisticatissima come un computer (ne abbiamo parlato che non è molto), un robot, ad esempio, od anche una macchina, poniamo, assai più complessa, avendone ormai le capacità.

Prendiamo, tanto per semplificare, uno stuolo di questi robot, e immaginiamo di mandarli, via shuttle o con altro mezzo, a colonizzare un pianeta.

Ammettiamo che, su questo pianeta, vivano esseri diversi dall'uomo che non siano in grado di comprendere simili macchine.

Ebbene, vi assicuro che nonostante tutte le più accurate quanto approfondite ricerche che potessero fare sugli arzigogolati quanto minuti e ben strutturati congegni, da queste "creature" costruite dall'uomo, questo eventuale essere diverso non potrebbe notare alcun "cervello pensante", fra quei grovigli, e nemme-

no supporre che qualcuno lo possa aver costruito, dal momento che se l'è trovato fra "i piedi", caduto addirittura "dal cielo".

A questo punto l'antifona l'avete già capita; però permettetemi di completare il mio pensiero.

Era stato l'uomo a costruire letteralmente quei robot - progettando sia il *soft* che realizzando l'*hardware*, si direbbe oggi - con le proprie mani o a mezzo di altre macchine attraverso cui aveva compiuto l'ideazione, approfondendo in questi esseri artificiali le proprie idee e concependone tutti i particolari, stendendone il progetto e realizzando o "creando" quei particolari esseri. Nessun dio vi aveva lavorato, nessun soffio vitale vi era stato spirato: solo l'uomo ha fatto tutto; da solo, usando solamente l'eredità della propria intelligenza e della propria creatività.

Da solo; non propriamente così, perché anche l'uomo, come dicevo, aveva avuto in eredità alcune peculiari caratteristiche che gli hanno consentito, a propria volta, quel tipo di "creazione" di cui parlavamo.

Ma io volevo però arrivare ad un altro concetto, che è il seguente.

Anche un essere umano, se analizzato da un alieno, apparirebbe composto, realizzato esclusivamente di materia, più o meno *hard*, più o meno *soft*, stando al paragone di prima. E mi sentirei anche di potervi assicurare, davanti ad una possibile dissezione (anatomica?, autoptica?) che non svolazzerebbe via né un'anima e neppure un fumetto simile ad un qualcosa che accenni alla materializzazione *ad usum alieni* del nostro genere di pensiero. Dell'uomo, di un umano, niente apparirebbe loro, non dico di spirituale, ma nemmeno sarebbero capaci di pensare che qualcuno li avesse ideati, concepiti, in quanto niente, dico niente, in quei robot farebbe supporre ad un pensiero a monte: li vedrebbero come esseri (nel senso di "realtà") e basta. E sosterebbero che le miriadi d'interpossibilità e il lungo, lunghissimo volgere dei millenni e dei miliardi d'anni hanno "consentito" a che l'opera si realizzasse (da sola).

Gli uomini: esseri e basta... già.

Sembrirebbe semplice, e facile, la soluzione del dilemma.

A monte di entrambe le due macchine prese in esame abbiamo visto che c'è un essere pensante per i robot, che è appunto l'uomo, cioè noi (ma che l'alieno non vede) e forse (aggiungiamoci pure quest'avverbio nel rispetto degli scettici e dei miscredenti), per gli esseri umani e gli altri animali, un creatore che è impossibile descrivere e che tuttavia non c'è dato di escludere. Le prove ontologiche e i ragionamenti puramente speculari o teoretici li potrei includere solo in altro genere di osservazioni.

Da qui potrebbero dipartire anche congetture del tipo "SCATOLE CINESI" (che è appunto il titolo di un articolo del mio libro «IL GRIDO D'ALLARME»), in cui potremmo supporre esseri infinitesimi ideati e "creati" da esseri "fattori"; i fattori ideati e "creati" a loro volta dai "superfattori"; i superfattori ideati e "creati" da iperfattori, e così via all'infinito.

- Sì - potreste giustamente dire - e al riguardo dell'inizio della trafila, e anche della sua fine, come la mettiamo?

Avreste ragione; la domanda me la sono posta anch'io. Vi risponderai con un'altra domanda, se me lo consentite: - ...*perché. O per ciò che riguarda la parte iniziale di quel vorticante, molecolare quanto ben saldo materiale e immenso universo, come la mettiamo?*

Per semplificare (ma è soltanto un modo di esprimerci) diciamo tout court "sconfinato". Facile, eh!

Siamo di nuovo a un "punto e a capo": talvolta è proprio difficile levare il classico ragno dal buco; figuriamoci se tendessimo a voler allargare maggiormente il campo...

In tal caso, però, non crediate che sarebbe solo il buco a dilatarsi: mi si ingrosserebbe anche il ragno!

Empoli, lunedì 4 novembre 1996 12h35'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4040 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Quando si è innamorati, basta un niente
per essere ridotti alla disperazione
o per toccare il cielo con un dito(*).
Giacomo Casanova (1725-1798).

Ogni innamoramento, per quanto etereo voglia
apparire, affonda sempre le sue radici nell'istinto
sessuale. Se la passione del Petrarca fosse stata

appagata, il suo canto sarebbe ammutolito(*).
Arthur Schopenhauer (1788-1860).

Siamo fatti gli uni per gli altri.
Dicono gli altri(*).
Pitigrilli, alias Dino Segre (1893-1975).

L'amore è una commedia in un atto:
quello sessuale(*).
Enrique Jardiel Poncela (1901-1952).

La massima forma d'egoismo è l'amore.
Non amiamo i nostri partner,
ma soltanto la loro capacità di amare noi(*).
Gabriel Laub (1928-1998),
giornalista e scrittore polacco.

Sei sempre lo stesso, dice lei.
Anche tu, dico io.
Non è vero, ma facciamo finta che sia così(*).
Stefano Benni (n. 1947), da "Saltatempo".

AMORE, AMORE VERO

Non so bene, quando si dice 'amore', se effettivamente lo sia sempre(1), ossia, intendo dire in ogni caso che lo si definisce come tale.

Partiamo *ab imis*: per 'soggetto', intendo riferirmi a colui che ama; per 'oggetto', la persona amata, che sono, o dovrebbero essere sempre, intercambiabili.

Premetto altresì che pongo il quesito con il soggetto al maschile perché mi resta più comodo, ma il fatto che sto per descrivere potrebbe essere invertito, cioè mettendolo al femminile, e il discorso che intendo fare non cambierebbe.

Volendo pensare all'amore come puro altruismo, come abnegazione di sé (il soggetto medesimo), ove la persona amata si trovasse in serie difficoltà; volendo pensare ad un amore così intenso dal desiderare tutto il bene possibile per l'oggetto del nostro sentimento; volendo supporre, come del resto si tende a supporre, che l'amore sia nient'altro che altruismo, si deve per forza pensare di essere disposti "a tutto" purché l'amata sia felice, ivi compreso - perché escluderlo - il sacrificio totale del nostro benessere, della nostra felicità. Si sente, infatti, dire, enfaticamente, per il vero: "*Io per te morirei...*".

Per acuire le tinte - e far risaltare meglio l'effetto di ciò che intendo indicare -, ecco che butto lì, direttamente, il punto esasperante: - ¿Può davvero, un uomo, rinunciare alla donna che ama, tanto da essere tollerante fino al punto di accettare che essa si adagi fra le braccia di un altro (o di un'altra), purché lei o lui - ossia l'oggetto dell'amore - sia felice? Quale innaturale quanto inaccettabile rinuncia!

Qui, mi si potrebbe far notare, si entrerebbe, infatti, nell'assurdo.

Sì, sono d'accordo, risponderei io, ma il mio dire, aggiungerei anche, non mi sembrerebbe del tutto campato in aria.

Ci sono stati casi del genere, cioè che ad un certo Tizio non importa nulla se..., ma almeno qui da noi si usa parlare allora di "pecori (o becchi) contenti", di quel genere di persone cioè che, talvolta, per convenienza economica (dite di no?) o per lassismo o perché il terzo uomo è il proprio datore di lavoro per cui opponendosi potrebbe perdere il posto, o perché di lei (o di lui) non gli importa più nulla, ecc., ecc., fanno finta di non accorgersene e lasciano correre. Ma non è a questo tipo di casi o simili cui intendo riferirmi. Sono convinto però che mi avevate capito e che mi capite perfettamente. Il quesito è proprio quello da me anteposto: può esistere una persona che rinuncia *totalmente* al proprio amore pur di rendere felice la persona amata? Ecco l'ergo.

Se "sì", si trattava, allora, di vero, purissimo amore, non v'è dubbio (ma confesso che tale affermazione è pretestuosa, sofisticata, quasi del tutto speculativa).

Se "no"... ebbene dovremmo ricrederci sul ritenere che l'amare sia solo altruismo, anche se non è detto che esso possa essere definito soltanto egoismo. Ma esiste, allora, un convivere, perfino legato al trascorrere del tempo - nei suoi lunghi come nei suoi brevi tratti - di questi due sentimenti in contrasto e interfusi? Ma dove mettere un *limes*, dove cucire il filo rosso fra egoismo e liberalità, fra meschinità e abnegazione, fra morbosa gelosia e menefreghismo, fra voler avere e saper dare?

Mi sa che, di quest'ipotetico strumento musicale, il tasto toccato non sia fra i più adatti a farne conseguire una nota pura e squillante, e che ne derivi piuttosto un suono sgraziato da campana di coccio incrinata.

Conservo tutti interi i miei ampi dubbi che il vero amore possa essere sempre vero amore (anche se in letteratura esistono mirabili esempi d'impareggiabili sublimazioni), e sono propenso ad ammettere che sia, sì, presentato al soggetto-oggetto come tale, ma solo perché era stato - pur se quasi mai a livello liminale, razionale - così ben infiocchettato tanto da non fargliene rendere neppure conto.

Sovente, realisticamente, il ben celato, camuffato egoismo - utile peraltro, anzi, indispensabile alla conservazione della specie - viene esercitato dalla natura attraverso la presentazione di una paradisiaca immagine di quell'etereo, sublimato amore e quindi con quella componente implicita di un apparentemente reale e completo altruismo. Ma spesso si tratta perlopiù di un assai più gretta quanto edonistica tendenza al soddisfacimento di sé. Nient'altro.

- *Ne sei davvero convinto, Tommaso?*

No: lo suppongo e basta. Forse tutto ciò può sembrare persino assurdo, perché no?, ma non da doversi affrancare, per questo, da tutte le considerazioni.

Do, debbo dare credito al mio pensiero come anche ai forti dubbi ad esso correlati e, per estensione, tantopiù, perché la saggezza antica mi ha insegnato perfino ad un *credo quia absurdum*(2), (lo) credo perché (è) assurdo.

Concluderei questo breve cenno sull'amore vero con una bellissima frase dello scrittore austriaco *Moritz Gottlieb Saphir* (1795-1858): "L'amore è un nulla dal quale ogni cuore crea un mondo, un nulla che è tutto, un tutto che è nulla".

Woody Allen(3), però, ce ne porge subito un'altra; a suo modo, naturalmente: "La differenza tra l'amore e il sesso, è che il sesso allevia le tensioni e l'amore le provoca".

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Proprio stamattina, di oggi mercoledì 24 dicembre 1997, riflettevo su di un argomento sempre più o meno attinente a quest'articolo, e precisamente sull'altruismo e sul relativo comportamento.

O sentite: - Ci sono due coniugi, un marito e una moglie (precisazione assurda, si potrà pensare, *ma non troppo*, a questi lumi di luna...). Ebbene, nella sala di casa, quella provvista di un ottimo televisore con tanto d'impianto satellitare, i due si siedono per assistere al loro programma preferito. Lui sottintendeva "Ora mi guardo la partita"; lei "Ora mi vedo la trecentottantesima puntata della telenovela".

L'amore stragrande dell'uno verso l'altra e viceversa avrebbe potuto esprimersi con il seguente duplice epilogo, nelle frasi: - "*Tu, cara, guarda pure la telenovela*". Dall'altro canto, invece: - "*Tu, caro, guarda pure la partita*".

Andò a finire che il televisore rimase spento.

Ah, e tutt'e due col muso lungo...

L'amore, l'amore!

Oggi, domenica 19 dicembre 2004, aggiungo qui qualcosa riguardante due argomenti: quello dell'amore, più sopra toccato, e quello della musica, materia alla quale mi sono dedicato da parecchi anni, come ormai sapete.

Vi propongo perciò quanto ne pensa *Arthur Schopenhauer* (1788-1860), personaggio a me caro.

Comincio dal secondo ragionamento: questo filosofo, pur pensando che ogni forma artistica offra la conoscenza del mondo ideale, ritiene tuttavia che sia la musica ad avere una sorta di statuto speciale, in quanto non ha bisogno di alcun supporto sensibile: la musica esprime tutto l'arco dei sentimenti; e la loro conoscenza, espressa nel linguaggio musicale, provoca nell'ascoltatore una liberazione dal condizionamento materiale. È perciò la musica la forma artistica che meglio realizza la terapia di liberazione dal male del mondo.

Il secondo ragionamento non è per tutti: chi ama i poeti non dovrebbe leggere il trafiletto che segue, dato che, come afferma *Nietzsche* (1844-1900), i poeti mentono troppo.

E noi, in quanto alla propensione assegnataci dalla natura a credere nell'amore vero, sembriamo davvero possedere tutti... anima di poeta.

Ma eccomi ora al crudo, quanto veritiero *Schopenhauer*:

«La cura con la quale un insetto cerca un determinato fiore, o frutto, o sterco per deporvi le uova, e per riuscirvi non bada né a fatica né a pericoli, è analoga alla cura con la quale un uomo, per l'appagamento sessuale, sceglie attentamente una donna e attira lei con tanto ardore che spesso, per ottenere il suo scopo, sacrifica la felicità con uno stolto matrimonio o con intrighi che gli costano il patrimonio, l'onore, la vita; anzi, perfino con crimini quali l'adulterio e lo stupro.

E questo in obbedienza alla volontà della natura che vuole solo perpetuare la specie; anche a spese dell'individuo».

Naturalmente, aggiungerei, come in tante realtà, un *do ut des*, un'apparente o meno convenienza pure esiste, in tutto quello che madre natura offre in cambio. In questo progetto biologico la natura ci concede, malgrado tutto, le sue valide ed apprezzate gratificazioni; dobbiamo convenirne!

(2) - *Credo quia absurdum* - A parte quanto espresso dall' "algerino" Sant'Agostino (354-430 d.C.), è il romano-cartaginese Tertulliano (Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, 160?-222?) che maggiormente s'avvicina al concetto espresso in quell'antico motto latino. Afferma infatti Tertulliano (*De carne Christi*, cap. V): "Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est; et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus, resurrexit: *certum est, quia impossibile est*".

Tento una traduzione: "È nato il Figlio di Dio: non è vergogna, poiché è indignitoso, e morto è il Figlio di Dio: è certo credibile, perché irragionevole; e, sepolto, risorse: *è certo perché è assurdo*".

Ho dovuto riportare l'intera frase, altrimenti non avremmo potuto comprenderne l'origine, la ragione per la quale Tertulliano ebbe ad esprimersi in tal modo.

(3) - *Woody Allen* (*Heywood Allen Stuart Königsberg*, n. a *New York* nel 1935), attore, regista cinematografico e musicista.

Empoli, sabato 9 novembre 1996 1h01.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4041 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

HOMAGE TO BOB DOLE	OMAGGIO A BOB DOLE(*)
<p>Bob Dole, dear Bob Dole, you aren't a great man for you are so rich:</p> <p>you really are a great man, and also even rich, but rich within your soul, which - but evident is it - a gentleman you are for.</p> <p>Er... even, even tomorrow, you'll have <i>something to do</i> for good and all, young "old salt": remain, simply remain yourself.</p> <p>That's what I really think, O fascinating man!</p>	<p><i>Bob Dole, caro Bob Dole, tu non sei un grand'uomo perché sei ricco:</i></p> <p><i>un grand'uomo sei davvero, e perfino anche ricco, ma ricco dentro l'anima, per cui - ma è evidente - tu sei un gentiluomo.</i></p> <p><i>Hm... anche, anche domani, qualcosa avrai da fare per sempre, giovane 'vecchio lupo di mare': resta, resta semplicemente te stesso.</i></p> <p><i>Questo è ciò che realmente penso, o uomo affascinante!</i></p>
Empoli, November 10, 1996, Sunday.	Empoli, domenica 10 novembre 1996.
	(ITALIAN LITERAL TRANSLATION)
TOMMASO MAZZONI UN BICCHIERE MEZZO VUOTO. PROPRIETÀ RISERVATA.	(*) - <i>Robert Joseph Dole</i> (n.1923) - Candidato FOR PRESIDENT nell'Ottobre 1996. Ma in quella fantasmagorica passerella elettorale per la presidenza degli USA, però vinse (dovremmo dire "convinse i propri elettori"), riconfermato, <i>Bill Clinton</i> .

4042 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

ACCAMPAMENTI

In fatto di apparato immunitario, non essendo io un medico, non mi è dato di sapere come esso funzioni, anche se posso tentare di darne una interpretazione; e ovviamente, per tale ragione, non è detto comunque che ne azzeccchi il vero.

Fatto come sono fatto, però, essendomi venuto questo pensiero, mi provo lo stesso a buttar giù un'ipotesi, nient'altro che una congettura.

Vediamo...

Sì, cominciamo, intanto, con l'immaginarci di essere in presenza di un insieme d'accampamenti, come particolarmente accadeva nel lontano passato, magari, già che ci siamo, osservati da un'altura (così non si dura nemmeno fatica a salire il pendio...).

Questi, tutti simili anche se differenzialmente equipaggiati, "vediamoli" distanziati fra loro, ma non di molto, tanto che le voci più alte che vagano per l'aria, emesse, ad esempio, da alcuni uomini che si trovano all'interno di uno di essi, possono essere percepite dagli altri membri degli accampamenti vicini.

Proviamo ora a pensare che, a un certo momento, arrivi una piccola pattuglia nemica e che cominci ad attaccare il primo accampamento che incontra sulla sua strada (quindi, primo in ordine di spazio e di tempo). Sentendosi minacciato da guerrieri che non conosce, o in cui "avverte" un qualche certo fare ostile, il gruppo di uomini preposti alla difesa di questo si muove reagendo immediatamente per difendere sé stessi e il rimanente di quell'agglomerato, contrastando il nemico come meglio può, cosa che rientra, peraltro, nel suo preciso dovere.

Ammettiamo ora che venga sferrato l'attacco - sempre a quell'ipotizzato accampamento incontrato per primo - e che, pure se assurdamente, ciò sia fatto soltanto per finta, magari per potere saggiare, diciamo, le forze difensive dell'accampamento attaccato.

Il campo direttamente offeso si difende "allarmando", come si è accennato, tutto l'apparato all'uopo preposto, se possibile in modo specifico, adeguandolo al tipo di offensiva che sta subendo.

Ebbene, il ragionamento che volevo fare è questo, e spostato il punto di osservazione, ora, agli accampamenti vicini. Le truppe specialistiche preposte e predisposte alla difesa di ciascun di quegli accampamenti, sia che l'attacco avvenga realmente, sia che venga mosso per finta (ricordo che è una mera ipotesi che mi serve per l'esempio), una volta messi in allarme dai caratteristici segnali (come lo sferraglio degli armamenti, il galoppo dei cavalli, le grida di allarme degli attaccati, ecc.) di una battaglia ingaggiata o che sta per essere scatenata, fanno sicuramente scattare gli apparati difensivi di ciascuno, ed è quindi logico pensare di non potere escludere che non si drizzino... le orecchie anche a tutti gli altri, ponendosi ai rispettivi posti di combattimento e in condizioni da affrontare un *eventuale* attacco *anche* ad essi.

Ed eccoci al punto: i microrganismi patogeni come i virus, i batteri o che altro, non appena attaccato un corpo animale, sono affrontati, ogni volta che è necessario, dal cosiddetto apparato immunitario formato da quella particolare sostanza proteica di cui il nostro organismo dispone, chiamata emoglobina, che conoscerete o, come me, di cui avete sentito parlare.

Io direi perciò, se i supposti ma probabili fatti relativi a quegli accampamenti potessero insegnarci qualcosa, che ne potrebbe derivare un'indicazione, vale a dire che è un bene il fatto che ci vacciniamo specificatamente al fine di aiutare a difenderci da quelle malattie di cui c'è maggiormente da temere, il che varrebbe, nell'allegoria, come preparare buoni soldati pronti a combattere per contrastare i possibili attacchi del nemico di cui possiamo immaginarci la natura, le potenzialità offensive, ecc.

Tuttavia, anche se non siamo vaccinati specificamente per alcune altre malattie - questa la mia supposizione - qualcosa faranno ugualmente per difenderci, anche se non dovesse esistere un'adeguata attrezzatura specifica, appunto, affinché non ci resti da difenderci dalle cannonate con i soli... coltelli da cucina!

Perciò, tutte le altre immunoglobuline che non riceveranno un attacco peculiare diretto (gli accampamenti vicini), non è supponibile che si mettano ugualmente in allarme, predisponendosi a contrastare una *possibile* invasione di un *qualsiasi* nemico?

Se sì, mi sembra significare che anch'esse si potenziano, si allenano, diremmo con un linguaggio sportivo, pur non avendo affrontato una vaccinazione *specificata*, e pertanto ritengo che ci difenderanno un po' meglio che non il pensarli a starsene lì, pacifici e tranquilli, o magari a gozzovigliare, come se "in giro" non stesse accadendo nulla.

Un ergo, da tutto questo tortuoso ragionamento, in ogni modo lo desumerei, se non fosse azzardato. Non lo so, ma penserei che le vaccinazioni che ci vengono inoculate per più di un caso specifico, finiscano col "tenere allegro" il motore delle nostre difese, consentendo in tal modo di lasciare meno afflosciato il manipolo dell'intero apparato immunitario, pur non essendo magari in grado di controbattere *specificatamente* e soprattutto radicalmente ogni antagonista.

Poiché - e lo aggiungo *ad abundantiam* - quando l'attacco è sferrato contro altri su fronti vicini, sfido che non ci sarà chi pensa: *ma tanto non riguarda mica me!* Non prevarrà mica il saggio, ma "saggio" per modo di dire, *"Arrosto che non tocca lascia che bruci?!"*.

Ma la natura è bizzarra - e a volte cieca -, tanto che non ci sarebbe da escludere il contrario di tutto quanto ho immaginato, e cioè che possa perfino valere il discorso dell'*arrosto che non tocca...*

Un'unica eccezione la riterrei possibile, ossia l'allarmare le difese quando esista un attacco in corso. Se i guerrieri stanno combattendo già contro un attaccante, sarà difficile che siano in condizioni ottimali per porgere l'orecchio ad un altro attacco.

Staremo a vedere se la scienza potrà provare (o avrà forse già provato) se concettualmente sono sulla strada giusta o meno.

Una perplessità però mi viene, in fatto di bizzarria e di cecità della natura, come or ora ho detto. Come spiegarsi, infatti, se non fosse cieca, che una cellula come il cancro, dopo essersi insediata in un organismo, si riproduca e si riproduca poi fino a "strangolare" l'essere in cui s'è insediato? Infatti, abbarbicatosi ad esso, con esso perisce, dopo aver avuto una vita decisamente effimera, salvo contrasti tendenti a far sopravvivere l'essere attaccato che per fortuna la medicina e la chirurgia oggi riescono ad opporre, e, logicamente, a discapito delle cellule cancerose.

In tutto ciò sembra *non* esserci quella logica tutta umana, pure se bieca, *mors tua vita mea*. "La tua morte, per me è vita", qui sembrerebbe non reggere, quindi ci sta anche che (può essere che) tutto il mio esteso discorso sia del tutto da rivedere e correggere.

Non sarebbe il primo... - mi par di sentir dire da voi.

E forse nemmeno l'ultimo - a me viene da aggiungere.

In quanti avete detto: - *Leva il "forse"?*

Birichini!

(*) - Se concettualmente sono sulla strada giusta o meno - Parrebbe di sì, perlomeno in parte. Vi riporto un trafiletto che ho trovato a pag. 5 del quotidiano "LEGGO" di giovedì 4 marzo 2004, edizione di Firenze.

Dice testualmente:

«CAPPERI ...! Gli uccelli sono poliglotti».

«Gli uccelli rispondono ai segnali di allarme lanciati da altre specie. Questa prerogativa, finora, era stata riscontrata solo tra mammiferi. I ricercatori della londinese Royal Society hanno fatto questa scoperta studiando le scimmie cercocèbi. Alle loro particolari grida di allarme all'arrivo dell'aquila, e non gli altri predatori, reagivano anche degli uccelli, i buceròtidi, vittime privilegiate del rapace. La paura fa novanta. - commenta l'articolaista - E rende poliglotti».

I cercocèbi sono un genere di scimmie africane con caratteristiche intermedie fra il cercopiteco e il macaco indiano; mentre i bùceri, dotati di un enorme becco rosso, nidificano nel cavo degli alberi, sempre nella foresta africana (ed anche in Asia).

Per ciò che attiene alle mie supposizioni, attenderei ulteriori conferme. Spero.

In seguito... caso mai vi farò sapere.

Venerdì 5 marzo 2004 3h41'.

Empoli, martedì 12 novembre 1996 2h08'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4043 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

NIENTE SFORZI

Se tu, che non ti senti vecchio e nemmeno anziano, ma che non hai più l'età dei giovani, ti venisse fatto di atteggiarti a più vecchio di quello che sei, forse nell'intento di ottenere un posto a sedere in tram, non farlo, non tentare di fingerti più vecchio di quello che sei, non sforzarti in tal senso, magari chiedi il posto, e via.

Una ragione, un'amara ragione, c'è: gli altri, i più giovani di te, ossia i realmente giovani non soltanto nello spirito, di norma agevolmente ti cederanno il passo o il posto in tram.

Poi vi dico la ragione, ma prima, una piccola osservazione.

Se qualcuno, comunque, ti cede il proprio posto (di volentieri ce ne sono anche tutt'oggi), lo fa volentieri in tram, in metropolitana o comunque sui mezzi di trasporto a percorso breve. Se, poi, si tratta di viaggi lunghi, come quelli che si norma si fanno sui treni o sugli autobus di linea, sfido io a trovare chi si alza per starsene in piedi per un'ora o giù di lì: puoi anche crepare; a meno che...

A meno che (eccezioni a parte), anziché un vecchio, si tratti invece di una discreta ragazza o di un'avvenente signora. Allora è un altro paio di maniche.

Il tutto, visto dal punto di vista maschile. Dal punto di vista femminile non sono in grado di giudicarlo.

Perché, perché, dicevo prima, non devi sforzarti di apparire di età superiore a quella in cui sei?
Perché - senza bisogno di fare tanti sforzi - ti avranno *in ogni caso*, già, visto vecchio, non soltanto più di loro stessi, ma più vecchio persino di quello di come *tu* ritieni di essere.

Di ragionamenti di questo tipo posso farne quanti ne voglio: ahimè, io, *già sono* fra coloro che possono permettersene *il lusso*...

Empoli, martedì 12 novembre 1996 13h07'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4044 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

TROPPE FANTASIE, TOMMASO (LA TUNICA)

Arrivò un tempo in cui si cominciò a ricoprire le facciate dei palazzi con uno strato di calce o similia. E questo, non tanto per ricoprire superfici non abbastanza uniformi e poco levigate, ma anche, e soprattutto per poter usare materiali di varia natura e di diversa provenienza, non sempre buoni, se non addirittura di scarto.

I muri di un palazzo, ad esempio, venivano ricoperti con una del tutto omogenea e ben levigata copertura cui fu dato il nome di *intonaco*, derivato dal sostantivo *tonaca*(*).

La *tonaca*, infatti - l'analogia torna alla perfezione -, è un abito che può coprire persone anche assai diverse fra loro, ma che però le rende ben linde e, soprattutto, tutte uguali *all'aspetto*. Quelle persone e non altre sono, per questo, ascrivibili ad un medesimo ruolo o ad un uguale rango, e riconoscibili pertanto in tal senso.

Si tratta, dicevamo, di una *tonaca*, ma è anche vero che ognuna di esse assomiglia ad un'altra: l'una è quindi uniformata all'altra, da cui il termine *uniforme*; e, con un ulteriore significato aggettivale, è anche *divisa* (sostantivo), nel significato cioè di "separata dalla massa, "diversa dalle altre".

Ma guarda un po' dove si va a cascare...

La *tonaca*, la *tunica*, l'*uniforme* e l'*intonaco* hanno perciò un alcunché di affine fra di loro, ma la *divisa*, per voler essere più precisi, denota la particolarità, o meglio ancora il privilegio di una appartenenza, quasi da casta.

Tornando un po' meglio sull'argomento da cui avevo preso le mosse, una persona "in *divisa*" (stavo per dire "in *montura*" ma l'ho evitato perché mi suonava troppo "montatura", poiché *monture*, in francese, da cui peraltro deriva, significa per l'appunto "allestimento"!), una persona in *divisa* o con la *tonaca*, dicevo, mi fa pensare ad un palazzo nobile o signorile il quale, nella indiscussa utilità (mi riferisco sempre al palazzo), non ha niente a che vedere con l'umile casa plebea (in latino *casa* è soltanto una capanna o una baracca), in confronto di una rispettabile *domus*, parola che sa tanto di "padrone" e che mi viene fatto persino di avvicinare a un verbo come "domare".

E il sostantivo "domestica" o "domestico", al contrario, mi fa pensare invece a "addomesticata", "addomesticato".

Meno male che ora non esistono più i domestici: ci sono i collaboratori familiari (o colf, *col*-laboratori *f*-amiliari, che fa tanto esotico), e il senso di dominio, di padronanza, come d'incanto, se n'è andato. In ogni caso è giusto così, anche se certi fatti restano. Ma la parvenza è salva e l'*intonacatura*, anche in questo caso, è tirata di fino.

Meglio di così!

(*) - *Tonaca*, da *tunica*, che a sua volta sembrerebbe provenirci (ma lo riporto per i più curiosi) da una voce fenicia, o, secondo altri, dalla radice indo-germanica *tan* = stendere, più nel senso del verbo tessere (specialmente un filo); da cui intessere. Il discorso tornerebbe anche in questo secondo caso, poiché le tuniche sono, o meglio, erano tessute, come tessute sono tuttora le tonache.

Firenze, giovedì 14 novembre 1996 8h46'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4045 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

L'ELEMENTO UMANO

Camminando per Firenze, stamattina - erano le otto e cinquantasei -, ho attraversato, col semaforo verde (naturalmente), la bella e centrale Via de' Tornabuoni. Venivo da Via della Spada e mi stavo avviando verso Piazza Strozzi.

C'erano due vigili (insufficiente: devo per forza dire due vigilesse, perché entrambi i vigili erano donne) che se ne stavano al crocevia, bel belle (ma si fa per dire), lì, all'angolo, conversando piuttosto attaccatamente fra di loro.

Per tale ragione, non si sono potute accorgere che un'auto - giusto mentre attraversavo quel crocevia - mi ha fatto pressoché la barba, da come mi è sfrecciata davanti; accelerando, invece di fermarsi come avrebbe dovuto, al rosso, che era evidentemente dalla sua parte (vi ricordo che io stavo attraversando col verde).

Le vigili, imperterrite (anzi, per la verità dovrei dire "più che assenti"), portavano avanti (è un modo di dire che va di gran moda oggi) il loro serrato discorso di cui, senza volere, passando loro vicino un attimo prima, curioso come sono, avevo potuto captare qualche frase.

Il perno di questo discorso non vuole indugiare, però, sullo scampato pericolo, cosa per me tuttavia importantissima, lo capite bene, ma di irrilevante interesse discorsivo: si basa piuttosto su un altro argomento, che è per l'appunto quello delle vigili, o meglio, delle loro chiacchiere.

Ma sentite un po'.

Mentre aspettavo per attraversare (ero arrivato lì che era ormai scattato il giallo) una di loro stava parlando male della suocera con la collega, asserendo, convinta, che anche un'amica della sua mamma aveva avuto parecchi problemi di convivenza con la propria. Diceva inoltre che tutte le suocere sono cattive e che non si meritano niente, per cui...

Ma a questo punto è sopraggiunto il "verde" e, deciso come sono uso procedere in analoghe circostanze, mi sono avviato, come vi dicevo, ad attraversare la strada.

Non ci crederete, ma sembrava che la vigile, convinta com'era nel suo parlottare, fosse in possesso, poverina, dell'intera verità rivelata!

Fortunato come sono, se al mio posto ci fosse stato un altro e io mi fossi trovato, invece, alla guida dell'auto, quel discorso fatto dagli uomini ...oh, volevo dire dalle donne preposte all'ordine, magari non sarebbe stato così fitto, o avrebbero parlato forse più blandamente, o non parlato affatto, e io, assistito dalla solita "fortuna automobilistica", avrei forse dovuto pagare un bel centone(*) di multa. Chissà.

Tutta la scenetta, casualmente andata a buon fine (qui realmente sono stato assistito dal buon Dio; altro che rischiare una misera contravvenzione!), mi ha fatto riflettere, che a volte l'elemento umano, in un qualsiasi rapporto, gioca a favore, e a volte a discapito; così come quello della "casualità". Bisognerebbe poterne tenere sempre conto quando si azzardano supposizioni e previsioni, o si arrischia un consuntivo.

Per quanto mi è capitato, vai a pescare che per l'appunto l'amica della madre di una delle due poliziotte urbane aveva avuto problemi con la suocera che aveva a sua volta suscitato la reciproca attenzione sull'argomento e la distrazione, pure temporanea (mi auguro), dal dovere quotidiano degli addetti all'ordine, per perseguire gli automobilisti indisciplinati, ma soprattutto, mi pare piuttosto frequentemente, ad uso di propinare multe a beneficio delle casse comunali. Ma può darsi che mi sbagli io.

Dico io, quelle chiacchiere rischiavano di non far impedire una tragedia umana, ossia la mia, giacché, magari, sarebbe stato forse necessario essere un po' più accorte, o meglio ancora, come sento dire in gergo poliziesco quando il traffico è alquanto intenso, di preventivamente fare "viabilità", invece di ciarlare.

Per chiudere, dato che questo raccontino veritiero me l'ha fatto venire a mente, desidero raccontarvi anche un simpatico fatterello che non penso sia vero, e cioè quello di quel babbo che, andato ad abitare in una nuova zona residenziale, fece il conto dei minuti occorrenti al figlioletto per arrivare a casa dopo l'uscita dalla nuova scuola. Essa non era lontana, e anche il percorso era privo di pericoli, anche perché, per fortuna, il figlio non avrebbe dovuto nemmeno attraversare la strada.

Pochi minuti - pensava fra sé - ma forse è meglio fare un po' di conti: ...dunque, la campanella della scuola suona alle dodici e quaranta; a mettersi il cappottino e scendere le scale occorrono dai due ai quattro minuti: diciamo tre; a percorrere il tratto dal portone della scuola all'uscio di casa ci vogliono all'incirca sette minuti. Un saluto a qualche amichetto, più un paio di minuti di imprevisto, fanno un totale di dodici, massimo

quindici minuti. Dodici e quaranta più quindici fanno le dodici e cinquantacinque. La mamma può aprire la porta di casa e andare incontro a Enrico cinque all'una; diciamo un paio di minuti prima.

Questo, parola più parola meno, il ragionamento fatto fra sé e sé dal genitore, riportato, poi, e sostenuto dall'assenso della moglie.

E infatti - conferma anche la mamma - quando ormai la pentola già bolle, il babbo sta anche lui per rientrare per il pranzo, e perciò all'una e cinque, una e dieci al massimo... tutti a tavola.

Una mattina, arrivati alle dodici e cinquantacinque quando la pentola già bolliva e il babbo stava lì lì per arrivare, di Enrico... nemmeno l'ombra.

Passa qualche minuto e non era rientrato nemmeno il marito.

Preoccupata naturalmente per il figlio, e non poco, la mamma allora svelta spegne il fuoco, lascia sul tavolo un bigliettino vergato velocemente con poche righe di scritto per il marito, e, via, corre di corsa verso la scuola.

Fatti non molti passi, anzi, non molti e rapidi concitati passi a mo' di falcate, eccoti lì il nostro giovane amico, tranquillo, con il suo bravo zainetto regolarmente indossato, che se ne stava accucciato sul marciapiede, e sembrava guardare verso un lato dello scalino un po' sconnesso di un vecchio portone.

Enrico - vi tranquillizzo subito - stava bene e, per fortuna, non era accaduto nulla.

Solo che - e qui siamo al conquibus - i previdenti e scrupolosi genitori, facendo i conti "addosso" al figliolotto, non avevano valutato la cosa importante di cui ci siamo prima interessati: non avevano messo, in quella somma di minuti fatta con lo scrupolo del buon padre di famiglia, è il caso di dire, quell'aspetto, imprevedibile ma reale, che passa appunto sotto il nome, già ricordato, di "elemento umano".

Enrico aveva visto, e se n'era incuriosito, una lunga fila, un andirivieni di esserini, che, da un piccolo buco dello scalino e percorrendo il marciapiede, solcavano il suo cammino. Tutto qui, l'arcano.

I pur previdenti genitori non avevano tenuto conto - e neppure avrebbero potuto mai immaginarlo - dell'elemento umano, che era, questa volta, anzi, di natura "animale", o più precisamente appartenente agli invertebrati: un lungo andirivieni, un viavai quasi agitato, di un'operosa quanto simpatica fila di formiche.

Vai tu a pensare...

(*) - Pagare un bel centone di multa - Vale a dire centomila lire (poco più di 50 euro).

Firenze, giovedì 14 novembre 1996 9h12'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4046 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL RIVOLO GIUSTO

Risalire al significato originario di una parola, questo si sa bene, non sempre è agevole e perciò il percorso da farsi partendo dal significato corrente può essere fatto avendo cura di non imboccare falsi itinerari.

Questo tipo di considerazioni mi è venuto quando - con esattezza non mi ricordo più dove l'ho letta, ma forse è stato quando, qui a Firenze, ho percorso, da Piazza della Repubblica a Piazza San Firenze, Via della Condotta(*) - ho posto l'attenzione sul significato del verbo o comunque della parola "comunicare".

Anzitutto il contesto: se la decontestualizziamo (che parola lunga, eh?), per "comunicare" si può intendere "il comunicare" come cosa fatta a viva voce, per telefono o telegrafo o via radio, oppure per lettera, per telex o per fax, via e-mail in Internet, e via dicendo. Dimenticavo, ci sono, o c'erano, anche i segnali di fumo...

Quel verbo, comunicare, si può interpretare come rendere noto, confidare, trasmettere attraverso un canale televisivo; si può pensare a locali che, attigui, sono comunicanti fra di loro (es.: lo studio comunica con il salotto); lo stesso termine viene usato in meccanica (l'albero di trasmissione comunica il moto alle ruote); può significare la possibilità di trasmettersi consigli, opinioni, compiti (è vietato agli allievi di comunicare fra di loro durante la prova d'esame), ecc. ecc.

Per "comunicare" si può pensare anche alla comunione cristiana, che non assume alcuno dei significati anzidetti, ma quello di amministrare l'eucarestia, ed anche, dal latino ecclesiastico, di *communicare altari*, vale a dire partecipare alla mensa eucaristica.

Fatta l'opportuna scelta del significato, si può risalire su su, avendo cura di scegliere, caso per caso, il rivolo giusto, altrimenti potremmo rischiare di ritrovarci alla sorgente sbagliata e avere percorso invano tutta la faticosa ascesa.

Il tema da fare a casa, oggi, gentili amici, è quello di prendere un'altra parola, un altro verbo o che sia, e cercare di risalirne tutto il percorso etimologico cercando di non sbagliare, altrimenti non presentatevi nemmeno... a leggere la mia prossima paginetta.

Dico a voi, sì, a voi che mi leggete in questo preciso momento. Io, il mio compitino, anche se ino ino, l'ho già svolto, seppure alla benemmeglio.

Per lo svolgimento vi do tutto il tempo che volete.

Mi ritroverete qui ad aspettarvi: chi si muove.

A dopo, perciò.

Ciàaa.

(*) - Sono quasi certo che tanti di voi, come me prima che me ne interessassi - non sapranno del perché Via della Condotta si chiami in quel modo.

Diciamo, anzitutto, che, con la condotta dell'acqua o con acquedotto, non ha proprio niente a che vedere: si tratta nientemeno del fatto che, in quella strada - che anticamente attraversava la Città da Porta al Garbo (sull'attuale Piazza S. Firenze) fino alla Porta Rossa (Santa Trinita) - gli ufficiali assoldavano le milizie repubblicane per la "condotta della guerra".

Dite la verità, chi l'avrebbe immaginato; ma mi danno per certo che le cose stanno effettivamente in questo modo.

E, già che ci siamo, perché non spendere due parole sul toponimo Garbo appena rammentato, com'era anticamente il nome della via della porta al Garbo: era chiamata così perché deriva dal sultanato arabo di *Garb*, dal quale giungeva a Firenze la lana più pregiata.

È noto, infatti, che per lungo tempo, Firenze ha vissuto sul prospero commercio della lana (ma anche della seta, e non soltanto), della quale esisteva, fra le altre di cui di certo siete a conoscenza, anche quella detta appunto "Arte della Lana".

Di corporazioni ve n'erano parecchie, a Firenze, e varrebbe la pena anche di parlarne un po', ma mi fermo, altrimenti mi faccio prendere troppo la mano come al solito, abusandomi della vostra pazienza, e avreste perciò anche ragione di... tirarmi una bacchettata sulle dita.

Perciò - vedete? - sono già qui buono buono alla mia scrivania. E a braccia conserte!

Firenze, in Piazza San Firenze,
martedì 19 novembre 1996 9h06'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4047 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

'GNORSÌ

Il ritardo con cui la proprietaria giunge ad aprire il suo negozio, mentre c'era ad attenderla un rappresentante con cui evidentemente aveva fissato l'appuntamento per una buona mezz'ora prima (erano ormai le nove e mezzo passate) è sempre perdonato.

- *Ma che scherza, signora!* - prontamente ha risposto l'agente di commercio alla padrona del negozio che aveva porto le sue scuse "di rito".

È accaduta, questa scenetta, stamattina, qui a Firenze, nel Corso, proprio nel momento in cui l'attraversavo da nord verso sud, provenendo da Piazza della Repubblica, avviandomi così verso Via del Proconsolo.

Direte voi: - *Ma, certe scenette, è possibile che capitino tutte a te?!*

Ebbene, sì: non sono invenzioni, o meglio, questa che vi ho appena raccontato è vera, verissima, e, come spesso mi accade, ha suscitato in me qualche riflessione che ora, pari pari, tento di ripeterla ad alta voce, magari buttandone giù il relativo scritto ad uso degli amici; perciò a beneficio (se, poi, sarà proprio il caso di esprimermi così) di tutti voi.

(Mentre scrivevo queste ultime righe, pensavo: d'amici, è vero, ne ho moltissimi. Che abbiano iniziato a leggermi, diciamo, sarete un decimo. Ma che siete arrivati fino a qui... sarete almeno un decimo del decimo? Ottimista? Mah, quanti siete siete, io vado avanti come se foste chissà quanti..., se no mi scoraggio).

Dunque. Ah, dicevo, chissà quante sono le circostanze, senza bisogno di scomodare Pirandello, che ci portano ad apparire quello che vogliamo esser considerati piuttosto che quello che, in un certo momento,

realmente siamo! Io ho pensato che, a quel giovane rappresentante, fossero girate anche un po' le scatole per quell'attesa. Il campionario già "sceso" dal furgone (che non poteva certo rimanere fermo in quella strada) e attaccato sugli *stend*, ed esposto perciò al... pubblico ludibrio. Ma soprattutto la pioggerellina che se ne veniva giù dal cielo che sembrava pagata. Per non far caso al fresco venticello che stamattina solcava il Corso, così stretto fra le due ali serrate di case, come se invece che da una strada fosse passato a pelo d'acqua lungo l'Arno nella parte più esposta a tramontana. Consideriamo, per di più, che aspettare chi tarda ad arrivare è sempre noioso, per cui...

Insomma, mi avete capito: quel giovane, come tanti altri di noi in certe circostanze, non era certamente di quel buon umore che invece ha apertamente ostentato all'arrivo della "signora", la quale, ben coperta da un impermeabile alla moda e per di più protetta da uno sgargiante ombrellino, non ci pensava nemmeno ad aprire subito il negozio.

Ma è così. Di certi atteggiamenti non se ne può fare a meno. Guai ad essersi mostrato irritato o quantomeno scocciato per l'attesa. Un bel sorriso al posto di una smorfia (con tanto di sospiro di insofferenza incorporato); e un alquanto sonoro "Buongiorno!" al posto di un volgare, ma certamente più spontaneo, "Ma va' a ffa' 'n...!"(1).

E, per fare un esempio inventato anziché vero, o lo studentino forse non saluta con altrettanta enfasi il suo (mai più dire professore), il suo *prof* di matematica che ha incontrato nel corridoio della scuola dopo che, il giorno prima, gli aveva affibbiato un brutto voto? Anzi, il saluto diventa, per "cordialità", inversamente proporzionale al voto stesso: più questo giudizio è basso, più alta è l'altisonanza del saluto. Ma l'idea che lo studente può farsi in simili casi è incongrua: la compensazione, in simili casi, non scatta quasi mai, per non dire mai.

Che pensare, poi, del paziente che, per primo, saluta il proprio medico quando questi entra, accigliato e muto per le troppe visite che gli sono capitate a causa di quella benedetta epidemia influenzale, e che perciò è dovuto andare a far visite su visite "a domicilio". E che distratto, "assente"; o "compreso" (qualche caso simile può capitare) da sembrare un cameriere - *absit iniuria verbis*(2) - quando lo chiami dal tavolo per chiedergli una bottiglia d'acqua: ti passa davanti, lo sguardo volto verso il vuoto, tanto da apparirti come un novello Leopardi mentre sembra che stia scrutando, intento a cercare di carpire i segreti dell'infinito, invece di presentarsi come un comune mortale al servizio di chi, pagante diretto o indiretto, si aspetterebbe il servizio entro i limiti della decenza.

Inutile continuare ad inventare, amici, ad ognuno sarà capitato o capiterà, alla fin fine, anche al più menefreghista, anche al più potente, anche al più ricco, di profferire il fatidico, celato quanto volete, ma, di fatto, come pronunciato ad alta voce: - 'Gnorsì.

Scivola via di fra le labbra che sembrano unte, ma quanto pesa questa paroletta...

E talvolta, anche se non sempre (si fa l'abitudine a tutto), uscendo dalla bocca, lascia perfino un amaro sapore di sale.

(1) - "Ma va' a ffa' 'n...!" - Quello che intendevo scrivere, oltre a capirlo tutti come allora quando scrissi quest'articoletto nel 1996, era disdicevole mandare uno dove avete capito! Oggi, però, con la nuova e innovatrice legge, si potrebbe anche scrivere per esteso. Vedete, a volte, com'è utile il progresso!

(2) - "*Absit iniuria verbis*". "Senz'ingiuria per nessuno", volevo dire io; o meglio: "Il raffronto non offenda nessuno". Ma il padovano Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), da cui la frase è stata tratta, si sarebbe espresso invece con *absit invidia verbo*, ossia "sia lontana l'ostilità dalla (mia) parola" (*Ab Urbe condita*, IX, 19, 15).

Firenze, giovedì 21 novembre 1996 9h37'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4048 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

La Bibbia può essere la verità, ma non è
tutta la verità e nient'altro che la verità.

Ralph Samuel Butler (1) (1835-1902).

SINAGOGIA

Sembrirebbe impossibile che possa esistere un certo parallelismo fra spirito e materia, fra spiritualità e materialismo.

Sarà un caso, ma nell'epoca di quello che è considerato, a torto, un esclusivo periodo di maggiore progresso come l'attuale, si sono venute a creare sostanze chimiche, talvolta assai manipolate, per il migliore andamento del mondo attuale. Questa almeno, nei propositi, come finalità, ma tali prodotti vanno distruggendo, per i loro effetti, i marmi, le pietre, i monumenti, memoria, appunto, del nostro passato.

Premetto, che non ce l'ho né con la chimica, oggi essenziale, né con i chimici, indispensabili per la loro preziosa e fondamentale attività. Un esempio per tutti? Basti soltanto pensare agli attuali farmaci, alcuni dei quali sono addirittura definiti "salvavita", il che è tutto dire! Al più, si tratta di non limitarci ad alcuni provvedimenti, senza farne conseguire altri altrettanto necessari o indispensabili. Non si può accettare di provocare un'azione, attraverso le ricerche scientifiche in generale senza che chi è preposto alle grandi manovre del pubblico danaro procuri di finanziare i correttivi e gli antidoti necessari ad evitare che i danni conseguenti l'azione possano correggerne, limitandola, la reazione. Non so se sono stato chiaro. Spero di sì.

Parimenti, si creano "sostanze" filosofanti atte a distruggere (smascherare?) tutti i nostri concetti di carattere spirituale, morale e perfino etici, grazie a cui c'eravamo costruiti una condotta e perciò, implicitamente, una ragione di vita; ma, in questo caso, senza la capacità obiettiva di essere certi che di cui ci si occupi risponda a verità provate, imperiture, e perciò indiscutibili.

M'è venuto da grattarmi la testa...

Si cominciò a scivolare partendo dall'idea dell'universo infinito, e fin qui niente di stravolgente: si prese solo atto che la stanza in cui si vive non ha pareti (mi veniva di aggiungere, parafrasando una nota canzone di un bel po' di anni fa, ma *meno* alberi rispetto ad una volta!). La nuova visione del mondo fece parlare *Ferdinand Brunetièr* di *bancarotta della scienza*. E *Isaac Newton*? (1643-1727) - di cui peraltro ho parlato altrove - con le sue *leggi* per le quali fu accusato di avere "sottratto" a Dio forze che egli affiderebbe alla cieca forza della natura? Pensate che a *Voltaire* (*François-Marie Arouet*) toccò perfino l'incombenza di prendere "le difese", di *Newton*!

E siamo andati sempre più scendendo di tono, o salendo (dipende dal punto di vista), fino ad affidare ad un *orologiaio cieco* l'idea del "costruttore" del mondo, e così via dicendo, e così via...

Ma non posso non pensare a Giordano Bruno (però dovrei ricordarne anche molti altri), il quale, denunciato all'Inquisizione dal nobile veneziano Mocenigo, subì il rogo, cinquantaduenne, ai primi del '600 (a Roma, in Campo dei Fiori), per le sue idee fortemente innovatrici(2), che oggi non esiterebbero a definire progressiste.

Martiri, più o meno cruenti, "a causa" della scienza; tanti, troppi ne sono avvenuti! E le scuse, giunte assai tardive, oltretutto, non riaccomodano, mi pare, né i cervelli, e neppure le ossa, dei poveretti, burbanzosamente avviati al rogo...

Ma c'è stato un filosofo, mi sembra di area sudamericana, il quale recentemente - ma anche *Feyerabend*(3) era della medesima idea - ha detto che, nel caso di Galileo, lo scienziato è, che ha sbagliato, non il tribunale che lo ha accusato. "Ottica" (si parla di... Galileo) distorta? Può essere, ma non mi sentirei d'affermarlo con piena sicurezza.

Ho buttato giù, a mo' di sfilza evidenziante, quella sequela d'incertezze, per le quali, ciascuno a suo modo, si riteneva in possesso della certezza, di avere nel taschino degli appunti delle cose scoperte, le raggiunte verità, svelate e comprovate.

Povero, povero uomo, come si affanna inutilmente!: ma altro non è, mettiamola come si vuole, altro non è che la parte di un tutto, pretenzioso, però, che una frazione possa contenere l'intero! La chiamerei follia.

Se mi dite di lasciare all'uomo il ruzzino per divertircisi su, questo è un altro paio di maniche, ma non ditemi che arriverà a qualcosa in fatto di scoperte epocali e risolutive: si arrabatterà tanto e poi tanto, salirà fino a raggiungere una visuale, per rendersi subito conto che essa fa parte di un'altra visuale più ampia, più elevata, e poi un'altra ancora, e così via e così via, forse, all'infinito quali interminabili scatole cinesi; o forse, come il gatto che si morde la coda, poi un giorno, chissà, accorgersi che la fine si ritrova... giusto in bocca alla testa!

Ho dedotto, con la confusionaria, ma credo eloquente premessa da me fatta per mezzo di quelle storpie citazioni, che, come altre volte ho asserito, visto che non c'è più dato, ormai, di rifugiarsi nell'anima, è soltanto al mito cui possiamo ricorrere. Pensate davvero che gli antichi fossero del tutto "di fuori"?

Tuttavia, tuttavia che cosa ci rimane, che cosa ci rimarrebbe altrimenti? E, se non fosse così, ¿perché allora, profittatori a parte, sono nate e stanno proliferandosi tante sette(4)? Non sarà mica tutta opera del "maligno"!

E pensare che, in fatto di spiritualità - ma qui vado fuori strada, anzi, nella strada accanto - chi più di tanti altri avrebbe dovuto intendersene, ha tentato invece di soffocare, dopo secoli, una vecchia, innocua quanto portatrice di speranza, specialmente ad uso dei nostri bambini, chiamata Befana!; per poi, come sapete, quasi prontamente recuperarla dal "provvidenziale" cestino degli indesiderata storici.

È vero che la storia è caos; e noi, invece, la ricostruiamo secondo i nostri concetti logici. Ecco il perché non è stata, né forse potrà mai esserlo, pienamente attinente a come, i fatti, si sono svolti effettivamente. Ecco perché chi di storia dovrebbe maggiormente intendersene, non ne ha tenuto conto.

Se mi permettete una considerazione aggiuntiva, in "negativo", su ciò che ho detto prima, spesso la storia è costretta perfino a "inventare", come direbbe il Manzoni, ma non mi risulta, tuttavia, che si debbano fare anche taluni generi di forzature, come mi sono permesso di definire certe devianze per intervento diretto, atte a portar fuori del sentiero di una qual certa utile *linearità* (qui sta il punto), ove si sia riusciti di tanto in tanto pur faticosamente ad ottenerla.

Ma ora, per qualcuno almeno che non si ricorda dell'episodio, debbo completare il tratto che riguarda il citato nostro grande scrittore riportando quel suo commento in modo più esteso, e anche perché la sua battuta mi è piaciuta. Mi riferisco a quando allude ai fatti avvenuti al *vicario di provvisione* durante la rivolta di Milano, ovviamente nei Promessi Sposi. *Questi - cito a memoria - nascosto in casa, aveva una gran paura e, del resto, con precisione non si sa che cosa fece, perché qui la storia è costretta a inventare.* E il Manzoni commenta: *Meno male che c'è avvezza!*

E, rientrando in argomento, ¿ma non notate come un certo sgretolamento spirituale, che abbiamo analizzato e quasi accertato, non vada di pari passo con i marmi dei nostri monumenti?

Monumento significa "memoria", e noi stiamo perdendo, per "sinagogia", per un insieme di movimenti affini, e i marmi, e le radici di uno spirito conquistato seppure non sicuramente rivelato. Ma non viene fatto nulla: si assiste a tali sgretolamenti senza intervenire, anzi, dando calci ai marmi come alle poche vestigia di quella spiritualità faticosamente costruita col passare dei secoli e dei millenni. Anzi, a volte è stato preso lo scalpello, per far prima.

Tutto questo mio dire, per concludere con lo sfogo per la tentata soppressione della Befana?; be', bastava cominciare: magari poteva seguire la soppressione - ma non potrei dirvi - del Ceppo, del Ciuchino, dell'Albero di Natale e addirittura di Babbo Natale perché pagani; della festa del Lunedì dell'Angelo, chiamata, intanto, "prudentemente" *Pasquetta*, e tollerata, per potersi mettere meglio d'accordo, un domani, con religioni che agli angeli non credono. E quali altri nomi di festività sarebbero forse scomparsi! E avrebbero anche potuto intaccare altri riti non esattamente ortodossi; per non dire delle Novene di Natale, delle *Via Crucis*, o - sono toscano - del fiorentinissimo scoppio del carro, il cui fuoco per accendere il carro viene fatto scaturire ogni anno, non dallo sfregamento di pietre appartenute al Sepolcro di Cristo e portate dai crociati o da famiglie pseudocrociate del tempo, ma da un normale quanto attuale accendino tipo *Ronson*[®], come direbbe un mio caro professore di storia.

...oltretutto pare che le pietre del Santo Sepolcro non fossero state neppure "fociae".

No, carissimi amici, in qualunque modo la pensiate, i discorsi non sono mai semplici: sarebbe semplicistico, invece, ridurre usi e problemi secolari, specie quando si parla di spiritualità "visiva", a colpi di spugna; sarebbe come, in epoche passate in cui vi era una stragrande percentuale di analfabeti, fossero state soppresse le scene dipinte per ogni dove, messe lì, sugli altari e alle pareti delle chiese, quali *Biblia pauperum*, a ricordo e ad una migliore esplicazione e comprensione del concetto d'Iddio, della Madonna, dei Santi e dei numerosi fatti relativi agli altrettanto nutriti personaggi biblici.

Non si può dare, sia esso pure soltanto un primo colpo d'accetta, per marcare però l'inizio del crollo di un mondo pronto a sgretolarsi in quattro e quattr'otto. Figuriamoci!: gradualità, occorre, e paziente lavoro di cervelli. Oltretutto, togliere simboli (e i nomi, gli eventi, le feste e quant'altro ho citato sopra lo sono), significherebbe, secondo me, minare certe basi della nostra cultura, cosa che va evitata ad ogni costo.

Non ricordo con precisione chi ha affermato che è *mutata la scienza senza avere preparato la coscienza*, ed anche che è *stato cambiato il modo di vivere senza cambiare il modo di pensare...*

Non ho inserito a caso queste frasi, sicuramente dettate da chi la storia e gli eventi la conosce e *continua* a seguirla.

Ebbene... guardate un po' - tutto questo è casuale, naturalmente - ma agli ultimi quattro capoversi appaiono un "no" e ben tre "non".

Che sia, io, solo un bastian contrario?

Può anche essere, ma non ci credo. Però, in ogni caso, chi mi terrebbe zitto!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Per le sue idee assai innovatrici, Giordano Bruno (1548-1600), domenicano, filosofo e letterato, cadde in sospetto di eresia e subì un processo.

In virtù della sua concezione naturalistica di tipo panteistico (identificazione dell'intero mondo con Dio) ebbe il torto, per così dire, di accogliere la concezione copernicana dell'universo, pure se, secondo Bruno, tutto è riconducibile a Colui che contiene la causa e il principio, appunto Dio; perciò in contrapposizione con la religione cristiana, che invece esercita la professione di trascendenza di Dio rispetto al mondo materiale.

(3) - *Paul K. Feyerabend* - Filosofo della scienza statunitense di origine austriaca (1924-1994).

(4) - Stanno proliferandosi tante sette - Pur se d'importanza irrilevante, v'informo che questa nota l'ho posta martedì 19 giugno 2001, con aggiunte di mercoledì 4 luglio 2001.

Dal latino *secta; sequor, secutus sum, sequi*, (seguire), è certo derivato il nome di "setta". Mi convince Livio (Tito Livio, 59 a.C.-17 d.C.) con l'espressione: *Vitruvius septamque eius secuti*, Vitruvio (*Vitruvius Pollio*, I sec. a.C.) e il suo gruppo (dove "gruppo", ve l'assicuro, non sta a significare un... complessino rock!).

Cicerone (Marco Tullio Cicerone, 106 a.C.-43 a.C.) invece fa uso del verbo *sequi* nella seguente locuzione: *Philosophorum sectam sequi*, seguire una scuola filosofica.

Al riguardo delle sette (che accento per distinguere questo sostantivo dal numerale cardinale), non mi sembra per niente secondaria la concomitanza del fatto che, nei primi anni che seguirono la morte di Gesù, fra gli ebrei c'erano sette (7) società o sette diverse, ossia *Farisèi, Sadducèi, Essèni, Giudaïti, Terapèuti, Discepoli di Giovanni, Discepoli di Cristo, "il cui piccolo gregge..."* - come acutamente commenta *Voltaire* alla voce "CRISTIANESIMO / RICERCHE STORICHE SUL CRISTIANESIMO" nel suo «Dizionario Filosofico» - "...il cui piccolo gregge - rileva appunto *Voltaire* - Dio conduceva per ignoti sentieri alla saggezza umana".

Il numero sette, tuttavia, non pare essere - per questo e per altro - del tutto casuale. E se mi sono espresso con "e per altro" gli è perché la Bibbia, di eventi e di atti che si riportano a questo fatidico numero, n'è davvero intrisa; e, retto sempre dal medesimo "per altro", in primo luogo, come in ogni tempo, il riferimento d'obbligo è quello che riguarda la cábala, le profezie, l'arte divinatoria, o come si voglia chiamare.

Il sette (*sheba*), in ebraico è il numero della perfezione. E, come al solito, per i più curiosi riserbo la gustosa chicca che proprio il numero sette in questo preciso contesto è ancora ben saldo fra di noi.

Ricorderete - o in ogni caso a quei pochi gliene farò memoria io - che "El" e "sheba", termini ebraici, significano rispettivamente "Dio" e, giustappunto, "sette". Da questi El e sheba la fantasia antica ha coniato un nome proprio tuttora in uso: n'è venuto fuori il nome proprio "Elsheba", che, nelle varie lingue e col tempo, s'è tuttavia trasformato in altre espressioni. In italiano è sorto Elisabetta e i suoi derivati, salvo se altri; e, poiché il numero sette vuol dire perfezione, questi nomi, quindi, sebbene certo non con piena evidenza, significano, per quanto premesso, "Dio è perfetto".

Non dovrebbero avere attinenza a quello *sheba*, né il "Sèttetèee!", che si articola ridendo e comparando all'improvviso per far spaventare per gioco i bambini, o quando uno di loro compare, e noi gli sbuchiamo fuori inaspettatamente. E neppure dovrebbe aver attinenza, a quel medesimo *sheba*, il "bausette!": espressione analoga al precedente, che in certe circostanze si grida da fermi (talvolta accompagnato dal nostro piede che si calca fortemente in terra per far rumore), al comparire del bambino destinato a quella piccola quanto innocente burla.

Meno burla, poiché si tratta di comportamenti naturali, pressoché indispensabili per consentire l'inizio di una vita, è la seguente: nel còito, la risposta sessuale femminile, ossia il tempo che trascorre tra il momento dell'amplesso e il raggiungimento del godimento (così affermano le donne interpellate, dato che io non sono una femmina), mi ha dato un risultato di quattordici minuti. Nell'uomo la faccenda è assai meno lenta: due minuti! E così ho fatto le due seguenti riflessioni. La prima è quella che riguarda l'intensità: benché occorra tutto quel tempo, per la femmina, pare che l'appagamento sia superiore a quello dell'uomo (ma come abbiamo fatto a stabilirlo, penso che non lo saprò mai!). La seconda è la casualità del numero sette. E ritorniamo a bomba: 14 minuti (per i preliminari occorrenti alla donna) diviso i 2 minuti occorrenti all'uomo danno esattamente il predetto, fatidico numero: ancora il numero sette! Non c'entrerà sicuramente con la reiterata cábala, ma tant'è.

A parte quest'ultime battute per di più, e per mio gratuito gioco, confermo che è tuttavia sotto il profilo concernente il passato, che principalmente m'interessa.

Perciò, qui sotto in appendice, vi cito alcuni riferimenti di cui prima parlavo; ma se non ne siete interessati, passate pure, se volete, al capitolo che seguirà... Anzi, al tempo!: magari leggetemi la nota finale che riguarda i *Manoscritti del Mar Morto*: dal punto di vista culturale, riterrei il fatto, anche se noto ai più, assai interessante; e non certo per merito mio.

Appendice:

Nomi ricercati: - setta	NOTA - L'attribuzione del nome di "setta", nei testi, è ivi espressamente assegnata
SÈTTA	Riferimento nella Bibbia
Nazareni	Atti degli Apostoli, cap. 24
Sadducèi	Atti degli Apostoli, cap. 5

Farisèi	Atti degli Apostoli, cap. 15
Nomi ricercati: - sette (numero)	<i>NOTA - Ho dovuto limitare la lunghezza delle citazioni per ovvie ragioni di spazio, talvolta mozzando anche la completezza di qualche frase. Me ne scuso.</i>
SETTE	Riferimento nella Bibbia
Titolo - L'apparizione dei sette angeli	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
1 - Sette angeli provvisti di sette piaghe	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
Sottotitolo - Sette angeli ricevono le sette coppe dell'ira divina	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
6 - I sette angeli che avevano le sette piaghe	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
7 - Diede ai sette angeli sette coppe d'oro	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
8 - Sinché fosser compiute le sette piaghe dei sette angeli	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 15
4 - Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia [...] e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 1
11 - Ciò che tu vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 1
12 - E voltatomi vidi sette candelabri d'oro	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 1
16 - E aveva nella mano destra sette stelle	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 1
2 - Uscivano sette vacche belle, straordinariamente grasse	Genesi, cap. 41
3 - Altre sette venivano fuori dal fiume, brutte e sfinite per magrezza	Genesi, cap. 41
5 - Sette spighe germogliavano in un solo stelo, piene e bellissime; 6 - ed altrettante spighe nascevano, stente, bruciate dal vento	Genesi, cap. 41
18 - Ne uscivano sette vacche straordinariamente belle e grasse	Genesi, cap. 41
19 - Altre sette, così brutte e magre	Genesi, cap. 41
22 - Sette spighe germogliavano da un unico stelo	Genesi, cap. 41
23 - Altre sette nascevano da un gambo, vuote e bruciate dal vento	Genesi, cap. 41
26 - Le sette vacche grasse e le sette spighe piene sono sette anni di abbondanza	Genesi, cap. 41
27 - Le sette vacche magre e macilente che uscirono dal fiume dopo le prime, e le sette spighe vuote e bruciate dal vento, sono sette anni di successiva fame	Genesi, cap. 41
29 - Verranno in tutta la terra d'Egitto sette anni di straordinaria fertilità	Genesi, cap. 41
30 - A questi terran dietro altri sette anni di tanta sterilità	Genesi, cap. 41
34 - La quinta parte del raccolto dei sette anni di fertilità	Genesi, cap. 41
36 - In previsione della futura fame di sette anni che affliggerà l'Egitto	Genesi, cap. 41
47 - Venne la fertilità di sette anni, e le mèssi raccolte in manipoli furono ammassate	Genesi, cap. 41
53 - Passati poi i sette anni d'abbondanza	Genesi, cap. 41
54 - Cominciarono i sette anni di carestia predetti da Giuseppe	Genesi, cap. 41
1 - E venne uno de' sette angeli che avevan le sette coppe	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
3 - Vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, riboccante di nomi blasfemi, che aveva sette teste e dieci corna	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
7 - Il mistero della donna e della bestia che la porta, e che ha le sette teste e le dieci corna.	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
9 - Le sette teste son sette monti, sui quali la donna è assisa	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
10 - E sono anche sette re: cinque son caduti, uno è [sul trono], l'altro non è ancora venuto	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
11 - E la bestia ch'era e non è [più], è anch'essa un ottavo [re], ed è dei sette, e se ne va in perdizione	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 17
Titolo - Il libro dai sette sigilli	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 5
1 - Un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 5
5 - Ha vinto il leone della tribù di Giuda, il rampollo di David, sì da aprire il libro e sciogliere i suoi sette sigilli	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 5

6 - Vidi un agnello in piedi, come sgozzato, il quale aveva sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio mandati per tutta la terra	Apocalisse di S. Giovanni, cap. 5
4 - Ed al settimo giorno i sacerdoti prenderanno sette trombe [...] voi farete per sette volte il giro della città, mentre i sacerdoti soneranno le trombe	Giosuè, cap. 6
6 - Prendete l'arca dell'alleanza e sette altri sacerdoti portino le sette trombe dei giubilei e precedano l'arca del Signore	Giosuè, cap. 6
8 - I sette sacerdoti diedero fiato alle trombe movendo dinanzi all'arca del Signore	Giosuè, cap. 6
12 - I sacerdoti presero l'arca del Signore...	Giosuè, cap. 6
13 - ...e sette di loro le sette trombe, delle quali si fa uso nel giubileo	Giosuè, cap. 6
15 - Il settimo giorno, levatisi di buon mattino, fecero sette volte il giro della città	Giosuè, cap. 6
Titolo - Il diluvio:	Genesi, cap. 7
2 - Di tutti gli animali mondi, togline sette e sette, maschi e femmine; degli animali immondi, due e due, maschi e femmine	Genesi, cap. 7
3 - Ed anche degli uccelli dell'aria, sette e sette, maschi e femmine	Genesi, cap. 7
4 - Ancora infatti sette giorni, e poi farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti	Genesi, cap. 7
10 - Passati che furono sette giorni, le acque del diluvio si rovesciarono sulla terra	Genesi, cap. 7
11 - Offrirete in olocausto al Signore due vitelli di mandra, un ariete, e sette agnelli dell'anno, senza macchia	Numeri, cap. 28
16 - Il mese primo, ai quattordici del mese, sarà la Pasqua del Signore...	Numeri, cap. 28
17 - ...ed ai quindici la solennità. Mangeranno azzimo per sette giorni	Numeri, cap. 28
19 - Offrirete e brucerete, in olocausto al Signore, due vitelli dell'armento, un ariete, sette agnelli dell'anno e senza macchia	Numeri, cap. 28
21 - E un decimo di decima per ciascuno dei sette agnelli	Numeri, cap. 28
24 - Così farete per ciascuno di quei sette giorni, in alimento del fuoco, acciò dall'olocausto e dalle singole libazioni salga al Signore un odore gratissimo	Numeri, cap. 28
26 - Anche il giorno delle primizie, sette settimane dopo, quando offrirete le nuove messi al Signore, sarà venerabile e sacro	Numeri, cap. 28
27 - E sacrificherete, in olocausto d'odore accettissimo al Signore, due vitelli dell'armento, un ariete, sette agnelli dell'anno e senza macchia	Numeri, cap. 28
28 - Come offerta poi [...],	Numeri, cap. 28
29 - un decimo di decima per ognuno degli agnelli che son sette in tutto	Numeri, cap. 28
6 - Per sette giorni mangerete azzimo	Levitico, cap. 23
8 - Offrirete al Signore un sacrificio sul fuoco per sette giorni. Il giorno settimo poi sarà più solenne e più sacro, ed in esso non farete alcun lavoro servile	Levitico, cap. 23
15 - Conterete poi sette intere settimane, dal secondo giorno della festa (<i>La Pentecoste, n.d.a.</i>) nel quale offeriste il manipolo delle primizie	Levitico, cap. 23
18 - Offrirete coi pani sette agnelli senza macchia dell'anno	Levitico, cap. 23
34 - A cominciare dal giorno quindici di questo settimo mese, saranno per sette giorni, in onor del Signore, le feste dei tabernacoli	Levitico, cap. 23
36 - Per sette giorni offrirete olocausti al Signore: il giorno ottavo sarà ancora solennissimo e santissimo	Levitico, cap. 23
39 - Celebrerete per sette giorni feste al Signore; il primo e l'ottavo saranno come sabati, cioè riposo	Levitico, cap. 23
41 - Celebrerete ogni anno per sette giorni questa solennità; sarà legge perpetua per voi e pei vostri discendenti. Celebrerete nel settimo mese le feste...	Levitico, cap. 23
42 - ...e per sette giorni abiterete in capanne	Levitico, cap. 23
19 - E il sacerdote raccoglierà il sangue della vittima offerta pel peccato e ne metterà sui cardini della casa e ai quattro angoli del basamento dell'altare e agli stipiti della porta del cortile interiore.	Ezechiele, cap. 45
20 Il simile farai ai sette del mese in riguardo a chiunque si sia reso colpevole	Ezechiele, cap. 45

21 - Per sette giorni si mangeranno pani senza lievito	Ezechiele, cap. 45
23 - E durante la solennità dei sette giorni, offrirà in olocausto al Signore sette vitelli e sette montoni senza difetti, in ciascuno dei sette giorni; e per il peccato, un capro, ogni giorno	Ezechiele, cap. 45
25 - Il settimo mese, nella solennità dei quindici del mese, farai le cose come sono state dette sopra durante i sette giorni	Ezechiele, cap. 45

...ecc. ecc. ecc.

Mi sono reso conto soltanto in questo momento che, continuando in siffatto modo, ne sarebbe scaturito un lavoro tutt'altro che lieve. Non tanto per me, quanto per voi, ove aveste la ventura di ostinatamente seguire tutta questa mia pappardellata (lèggi "lavoro... sterminato!").

Ho scelto invece di non continuare a riportarvi altri particolari, giacché ritengo che anche coloro che non hanno mai letto od osservato una Bibbia, si siano anch'essi già resi conto di quelle tipicità "bibliche", sia per quanto riguarda, pur nelle loro semplicità, le elaborate trattazioni, sia per ciò che si sviluppa in tutte le relative, variegate, e spesso ricalcate esposizioni.

Va precisato che, per ciascun libro della Bibbia, il numero 7 (tuttavia, ivi, ed anche da me, esposto in lettere) è stato ripetuto tante volte quante qui di seguito riferirò; e ciò, in più a tutte quante le citazioni che ho prima elencate. Per abbracciare sommariamente un certo compendio massimamente sintetico, vi stenderò il riepilogo limitato ad un solo breve capoverso, più avanti, a fine tabella:

5 volte	Deuteronomio, cap. 16
10 volte	Giosuè, cap. 18
5 volte	S. Marco, cap. 8
3 volte	Zaccaria, cap. 4
3 volte	Apocalisse di S. Giovanni, Cap. 10
3 volte	Numeri, cap. 12
4 volte	Apocalisse di S. Giovanni, Cap. 8
3 volte	Giobbe, cap. 42
4 volte	Numeri, cap. 19
3 volte	2° Paralipòmeni(*), cap. 7
7 volte	Numeri, cap. 29
3 volte	Apocalisse, Cap. 16
7 volte	Levitico, cap. 14
4 volte	Genesi, cap. 29
3 volte	Apocalisse, cap. 12
4 volte	2° Paralipòmeni, cap. 29

(*) - Paralipòmeni - Il termine non faccia drizzar le orecchie a chi non l'avesse mai sentito nominare: significa solo "Supplemento a uno scritto contenente qualcosa che è, o si suppone, sia stato tralasciato"; ossia, in uno scritto, completamenti; veri o presunti che siano.

Da notare che, curiosamente, due Libri dell'Antico Testamento, nelle versioni della Bibbia in greco e in latino, vengono chiamati "Paralipomeni"; nel testo ebraico portano invece il titolo di "Cronache".

Leopardi ha usato in modo altisonante, e mi sembrerebbe anche ironico, questo «Paralipòmeni della Batrocomiomachia». Però questo suo lavoro non l'ho letto, e perciò non so riferirvene.

Ma eccoci dunque (e... *finalmente*, qualcuno dirà) al totale, al riepilogo prefigurato:

Stando alla Bibbia cattolica ufficiale, nei primi 25 capitoli il numero *sette* appare per 88 volte, con una media di poco meno di quattro a capitolo. Dato che questi ultimi - ossia quelli che non sono stato a descrivere volta volta - sono oltre 190, si può arguire, pur calcolando prudentemente per difetto, che il numero "sette" sia stato riportato pressoché 650 volte.

$$(25 : 88 = 190 : x) = 668,8.$$

"Tommaso *certosino*, forse non lo conoscevate, vero?" - Così avevo abbozzato il mio dire in un primo momento. Ma poi mi sono ricreduto, e ho ritenuto opportuno di fare i miei calcoli, non a consuntivo, ma a campione. (Meglio ancora se dicessi "un po' a braccio...").

Infatti, non mi ci ritrovo nei panni di chi va a spulciare meticolosamente, pur se appassionato a certe letture. Perciò, *certosino* nelle intenzioni, ma... arrendevole.

Certi testi tuttavia mi appassionano - ma parlo delle letture e non degli studi minuziosi da compendiare in prospetti sinottici -, non perché men che meno ne intenda riconoscere un qual certo carattere di religiosità, quanto piuttosto per il fatto che questi passi appaiono così spontanei quanto ingenui; semplici e decisi, tuttavia, da rasentare il risibile, nonostante i non troppo isolati truci imperativi. Mi appassionano perché proprio lì, giusto in quei libri, giusto nella Bibbia, vi si trova un pur malcondensato nostro passato di uomini pensanti, di almeno una parte di ciò che è maturato nel tempo quello che una volta era l'animale-uomo, sia esso nato con l'impiego di fango per opera dell'unico Dio cristiano, sia per volere di dèi pagani, o chi si voglia. La Bibbia ci riferisce quel che ai posteri deve tramandare: "Formò dunque il Signore Dio l'uomo dal fango della terra, e gli ispirò in faccia lo spirito della vita, e l'uomo divenne persona vivente" (Genesi, cap. 2).

Mi affascina il fatto che si tratta in genere di notizie a carattere storico, pur nella loro inverosimiglianza; pensieri dei nostri avi, che ci pervengono dalla notte dei tempi e che riguardano la nostra edificazione a uomini di pensiero, come pure la nostra formazione e la conseguente, fatale, *tras-formazione*, nel bene, così come nel male.

Ne sono entusiasta proprio in virtù del fatto che si va a pescare nel profondo, nel vivo, *ab imis* della nostra civiltà umana ed umanistica. E, nonostante il presupposto a questo discorso, che forse a taluno è potuto sembrare perfino blasfemo, sono invece assai grato a quegli uomini, come a tutti coloro che si sono prodigati - non m'importa il loro, o i loro scopi - a farcene avere in ogni caso contezza. Non ho potuto dire farcene avere "notizia", perché molte non sono tali; però la cognizione di una possibile e parzialmente realizzata struttura mentale, di quella *forma mentis* dovuta appunto ad una sorta di formattazione del cervello umano (consentendo lo scrivervi e riscrivervi sopra più e più volte, all'infinito), quella, sì, è inconfutabile.

Vi aggiungo ora due parole sugli *Essèni* perché ritengo che ne valga la pena e poi mi fermo per davvero, ritenendo di essermi abbastanza approfittato della vostra pazienza.

Dunque, gli *Essèni*.

Si tratta di una delle - perdonate il bisticcio - sette sette (*Farisèi, Sadducèi, ecc.*, ricordate? Le ho citate prima, grazie all'apporto di *Voltaire*). Ebbene, questa setta ascetica, giudaica (ossia ebraica), è esistita dal II secolo a.C. fino a circa il 70 d.C. Era regolata da una monarchia rigida, e prevedeva il celibato.

Il loro centro di attività (ho un po' di ritegno a parlare di attività, in questi casi, e non capisco perché) fu la regione dell'*Engaddi* (Mar Morto).

Molti di voi ricorderanno - ecco così che sorte fuori anche la ragione di questa mia manifestata "preferenza" verso questa setta - che nel 1947, a *Qumran* (città santa, appunto, della setta ebraica degli *Essèni*), furono rinvenute documenti importanti, chiamati dagli studiosi «Manoscritti del Mar Morto». Consistono in regole comunitarie, commenti alla Bibbia, lettere greche e vari scritti liturgici, su frammenti di papiro.

Sapete pure che la rete idrografica del Mar Morto (che ha una superficie di oltre 1.000 Km²) non ha come livello di base quello del mare: gli studiosi, in tali casi, usano il termine tecnico di *endoreismo*, che penso voglia dire *un qualcosa che sta più in dentro* (rispetto alla superficie della crosta terrestre, nella fattispecie).

La superficie di questo che-potrebbe-essere-anche-considerato-un-lago, si trova a ben 395 metri sotto il livello del mare.

Per cui, penserei, ma senza dati di fatto - anche perché, non avendo letto nulla a tal proposito, non saprei dirvi di più -, che tale particolarità possa aver favorito la conservazione di tali manoscritti.

Il popolo ebraico, com'è noto, conserva le proprie scritture più antiche su rotolo, e perciò ritengo che abbiano tale forma pure quelli. E per i rotoli, fra l'altro, gli ebrei hanno anche una particolare venerazione.

Per l'adempimento della legge mosaica, oltre alla dottrina scritta (*Torah*), gli israeliti seguono anche una dottrina orale (*Mishnah*), su cui però non ritengo il caso di entrare in merito, pur con tutto il fascino che siffatte particolarità siano riuscite a destare in me: potete anche immaginarvelo.

In treno (il testo, escluso le ricerche) fra Firenze e Empoli,
sabato 23 novembre 1996 12h45'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4049 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA BARBA LUNGA

Quest'anno, per l'intera giornata dell'ultimo dell'anno (perciò per tutt'oggi e fino a mezzanotte passata), ho fatto il proposito di lasciare la barba lunga, senza radermi come facevo sempre, e come faccio di solito anche adesso.

Il non radersi, lo sapete bene, dà una qual certa parvenza di trascuratezza, che per la verità, non fo per dire, proprio non mi si addice.

Che non possa perciò suonarvi strano, quanto ho deciso di fare è dovuto quasi unicamente alla ragione che esistono proverbi, se non per la barba specificatamente, per certe cose che, se uno le fa (o non le fa) fra l'ultimo dell'anno e il primo dell'anno che "nasce", dicono che l'effetto dura tutto l'anno, cioè per tutto l'anno successivo appena imboccato.

Ma per aggirare l'ostacolo, che ho fatto: ho rivoltato in senso positivo quello che potrebbe apparire negativo. Se portare la barba lunga per l'ultimo dell'anno vuol dire portarla tutto l'anno, secondo il proverbio appena rammentato, significa altresì che la porterò davvero per **tutto** l'anno (vale a dire che per l'intero anno, in questo caso il 1997, non me la raderà il becchino...). Quindi, in teoria, porterò la barba **vivendo** - e questo è l'aspetto favorevole prima accennato -, e non venendo a mancare prima. Me l'assicura il detto popolare.

Infatti, il proverbio non aggiunge mica: "*Salvo complicazioni*"! Nessuno si è mai espresso così, almeno credo...

Vedete, amici, che qualche volta riesco ad essere perfino ottimista! Raro, per me, dovrete convenir-
lo.

Ma, a proposito dell'ultimo dell'anno, visto che sta per terminare questo 1996, ho deciso di chiudere questo mio capitolo aggiungendo, e assai volentieri, un augurio. L'augurio sentito e sincero di un "*Buon...*", ...ma il millesimo mettetece voi, perché non so se leggerete questo scritto nel 1997, nel 1998, nel 1999 o addirittura durante o dopo il fatidico anno 2000.

Fa un certo effetto, per me che ho vissuto, sia pure al termine del secondo millennio, ormai, accennare al terzo, pure se non mi dà ovviamente tutti quei timori di fine del mondo, di sciagure, d'apocalittici avvenimenti che tale "scadenza" suscitò nei nostri antenati di mille anni fa.

Dire mille anni, sembra tanto, sembrerebbe toccare il novero dei grandi numeri, ma non è così. Che cosa sono mille anni contro, per dire, mille anni luce, parametro del quale si avvalgono gli astronomi; no?

Non chiudo con fatti di carattere celeste, intendo invece terminare rimanendo con i piedi per terra, su questa odiata e amata terra, piuttosto che volare con le ali della fantasia, che non sarebbe male, del resto: peggio assai volare con le ali dell'illusione.

Dare, quindi, il giusto senso - o quello che riteniamo tale - ai fatti che sopraggiungono e che dobbiamo valutare, e non accettare tutto per oro colato. Non esercitare la diffidenza per partito preso, ma nemmeno essere ostinatamente preclusi alle possibilità che ci capitano o che ci sono offerte: ossia non essere né baccelli, faciloni disposti ad ogni vera o falsa apertura, ma neanche puntarsi con ostinazione come i muli.

È quello che io tento di fare, ma non è detto che agisca come scrivo qui a voi. ¡Magari le cose fossero semplici e poter avere la giusta soluzione per ogni frangente, ad ogni pie' sospinto; magari!

- *Già, e tutto quest'ultimo "ammonimento", che cosa c'entra con la barba lunga?* - mi par di sentirmi domandare.

Semplice, la mia risposta: se uomini, passatevi la mano sul volto dopo avere letto questi miei discorsi... lo capirete subito; se donne o fanciulli, cosa dirvi: non ci sono prove concrete da esperire, però mi affranco già sapendo che almeno le signore (non dico i fanciulli) sono più tolleranti, e per natura e, in genere, per educazione.

In ogni caso - e questo riguarda tutti - non direte che non ci sia stato un qual certo preavviso: di questo articuletto basta rileggere il titolo. Uomo avvisato...

Empoli, martedì 31 dicembre 1996 19h13'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4050 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LO ZOO

Entrando in uno dei grandi magazzini, che stanno nascendo, incrementandosi, un po' dappertutto, e dove in ciascun reparto c'è una persona addetta alla vendita, ho riportato questa volta un'impressione assai diversa da quelle che simili forti luci e tutta quella mercanzia erano riuscite a suscitare in me fino a quel momento.

La sensazione che ho ricevuto stamattina, infatti, è stata quella di essere entrato in uno zoo, anziché un negozio. Era come se ogni reparto fosse una gabbia, e ciascun commesso una fiera costretta a star lì, legata alla catena del "dovere"! E, particolare aggiunto rispetto all'animale, con (pressoché) l'obbligo del sorriso al visitatore-possibile-cliente, che gli si avvicina con una a mala pena accennata intenzione di volersi rivolgere a lui.

Però non è detto che lo zoo possa essere paragonato soltanto ad un grande magazzino.

Riflettiamoci un po' su. La distribuzione dei pasti non avviene sul posto come per gli animali: in uno zoo di tal fatta i pasti, o meglio, il loro equivalente è puntualmente fatto trovare mese per mese sul conto bancario di ognuno. Ed a quello si può attingere, non ogni giorno alle ore canoniche caratteristiche degli zoo, ma normalmente in modo saltuario, a piacimento (in ciò c'è quasi libera facoltà), per mezzo di una ben piatta e assolutamente personalizzata, elegante tesserina elettronica del bancomat.

Ma quali meravigliosi progressi!...

Empoli, sabato 4 gennaio 1997 15h10'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4051 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LO SPILUNGONE

La persona troppo intelligente o troppo sapiente (ammesso che si possa esprimerci così) penso che talvolta possa essere paragonata a quell'individuo assai alto di statura e mescolato con altri suoi simili, assiste in piedi a uno spettacolo, una competizione sportiva od altro.

Chi è più basso di statura, così come chi è meno intelligente o meno colto, non può che avere in antipatia chi si gode l'intera veduta della rappresentazione, mentre, il bassotto, incontra una qual certa difficoltà.

Ove una persona alta (o intelligente e/o colta) non rimanga "indigesta" ai meno alti (o ai meno intelligenti e/o ai meno colti), se non altro suscita invidia.

Firenze, sabato 4 gennaio 1997 17h34'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4052 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'esser contenti è una ricchezza naturale,
il lusso è una povertà artificiale(*).
Socrate (470-399 a.C.).

LA SPIRALE

In virtù della sua facoltà di comprendere, della sua intelligenza, l'uomo si è fatto sempre più esigente.

Un tempo l'animale-uomo, o in ogni caso un suo assai lontano antenato, aveva un folto strato di pelo ben cosparso in tutte le sue parti del corpo (o quasi tutte).

A un certo punto, forse a seguito di un inverno troppo rigido, forse per una delle tante glaciazioni, si rese conto di soffrire per il troppo freddo tanto da rischiare di rimanere congelato.

L'intelligenza portò l'omìnide, o l'uomo, chissà, a costruirsi una coperta, appunto per coprirsi, isolandosi dal freddo pungente. Il calduccino piacque e cominciò ad abituarcisi, tanto che, anche quando il forte freddo se n'andò e la temperatura era sopportabile, continuò a coprirsi ugualmente, magari con qualche pelliccia più leggera che non, forse, con quella, spessa e folta, di un orso.

Ed ecco, senza volerlo, o meglio, senza minimamente supporlo, la sua, la nostra fregatura: una cosa indispensabile divenne necessaria; una cosa necessaria divenne una cosa utile; di una cosa utile (ed eccoci al punto) una cosa superflua, che vuol proprio dire appunto per di più.

Abituato a questo dipiù, quando la pelle o la pelliccia si era logorata, subito andava alla caccia per averne un'altra. Poi si rese conto che, anziché una sola, era meglio tenerne una di scorta; anzi, meglio se ne teneva due, di scorta, invece di una sola; poi due pesanti e magari due più leggere... (ma sono esempi tanto per capire il meccanismo). Si era innescata, lo comprendete benissimo, una spirale ormai irreversibile, e come tutti noi ci accorgiamo ogni giorno (basta porci l'attenzione), per cui è colpa sì dell'uomo se è diventato egoista tanto da aggredire il suo vicino pur di ottenere quelle scorte che, man mano erano diventate indispensabili per un "tenore di vita" (inteso come possibilità di sopravvivenza) all'altezza, ormai, delle sue aspettative, ma è colpa anche dell'ambiente in cui si era ritrovato, in cui era piombato, senza sapere chi ringraziare.

Come dire che è l'occasione che fa l'uomo ladro. E tutt'oggi, ma forse ancora di più, anche se con mezzi assai più raffinati ed "eleganti", l'uomo ruba ad altri, con ogni mezzo e in ogni campo (non solo agreste), pur di trarre proprio vantaggio. Viene così a costituirsi l'equipollente delle scorte di quelle pelli o pellicce di cui si parlava.

E non cominciò forse con l'uccidere animali per coprirsi con le loro pelli?; e non tosò il pelo delle pecore e simili per poi costruirsi abiti?; e non sottrasse latte alle mucche e simili per nutrire i propri piccoli?

¿E poi, il padrone, che forse non tolse, e non toglie tuttora, ore di libertà a coloro che, per un po' di sicurezza, si pongono alla sue "dipendenze", a compensazione del rischio di coloro appunto che si mettono a commerciare, a costruire, a produrre servizi, a "produrre"?

La visuale ci appare oggi senza alcun alone di anormalità, ma riflettiamoci bene: non è un *do ut des* affatto proporzionato e ben rapportato. C'insegna bene, in questo, anche il nostro Stato che, almeno nel gioco del lotto, dà, eccetto l'ambo, mi pare(1), proporzionalmente quote assai più basse (ma non di poco) del rischio effettivo.

La spirale (applicate pure gli esempi a tutto quanto potrà venirvi in mente) è, dicevo prima, ormai del tutto irreversibile. Questo è il nostro habitat, che ci piaccia o no. La sola cosa da fare, e solo quella, è di migliorarlo cercando di avvicinare le distanze, le proporzioni, gli alti scalini che tuttora separano gli individui l'uno dall'altro, non rovesciarlo. Certuni ci hanno provato, ma non ci sono fin qui riusciti, anche perché, debolezza (ma è solo un modo di dire) umana, chi si venga a trovare sullo scalino più alto, camaleonticamente, quasi automaticamente, prende subito il puzzo, l'uso, il modo di fare, il gusto, dello sfruttamento, del prepotente.

Non c'è che dire: siamo messi benino!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) - Eccetto l'ambo, mi pare - Ho voluto appurare ed è proprio come supponevo. In ciascuna giocata, il Lotto offre le seguenti possibilità di vincita: una su 400,5 per l'ambo; una su 11.748 per il terno; una su 511.038 per la quaterna e una su 43.949.268 per la cinquina.

Empoli, mercoledì 8 gennaio 1997 12h08'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4053 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LE DUE SUORE

Vestite tutt'e due di nero
camminan per la strada a passo svelto:
quella più alta e grossa un po' più avanti
la seconda, più bassa e mingherlina,
a testa bassa la segue passo passo.

La prima accianca, passi lunghi e rudi,
la seconda trotterella a passi brevi.
Le guardo un po', ma niente cambia
per il tratto di tempo ch'io le osservo.

Signore Iddio, mi sono detto,
appaiate, di certo, si può dire,
ma non mi pare che si possa dare
a quella *suore* il nome di *sorelle*(*).

(*) - Come sappiamo, sorella non è altro che il diminutivo-vezzeggiativo di *suora*. Nel mentre ci sarebbe pure da aggiungere che anche due sorelle di sangue possono benissimo essere assai diverse l'una dall'altra, tuttavia ho voluto lasciare intatta la macchietta così come ne avevo avuta l'impressione.

Mi viene di aggiungere però, dato che quel suo commento m'è tornato alla mente proprio ora che sono intento a questa trascrizione, quanto *Søren Aabye Kierkegaard* (1813-1855) scrisse osservando due mucche sulla strada di *Aarhus*... Ma vi riporto pari pari il suo scritto.

Non c'è però alcun sentimento d'irriverenza, in questo accostamento, solo analogie. Vi prego di credermi.

"Sulla strada per Aarhus ho visto una scena penosamente grottesca: due mucche, che erano legate insieme, sono venute al corto galoppo incontro a noi; una correva selvaggiamente e agitava la coda in maniera bizzarra, l'altra si mostrava più prosaica ed era disperata riguardo al fatto di dover prendere parte agli stessi movimenti" - E qui Kierkegaard è terribilmente falcidiante, perlomeno se ci rapportiamo a quei tempi (1840/42) - "Non è regolata così la maggior parte dei matrimoni?" (III A 82).

Nota bene: questo grande filosofo aveva, all'epoca, poco meno di trent'anni (1813-1855).

Firenze, Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella,
martedì 14 gennaio 1997 15h55'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4054 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

RAPPORTI (N. 1)(*)

La sapienza, così come ogni sorta di prestazione intellettuale, dovrebbe essere elargita - a chi lo desidera - a piene mani.

Ma purtroppo è spesso fatta pagare, talvolta anche in modo assai salato, come certi professionisti e medici specialisti di mia conoscenza.

D'altronde, il professionista, così come ogni lavoratore specializzato, ha dovuto spendere a propria volta per imparare, impiegando talvolta, e con sacrificio, anni ed anni della sua gioventù.

Così, l'altocollocato professionista, o l'esperto artigiano, si trova pari pari alla stessa altezza della prostituta; solo che quest'ultima ha forse impiegato meno tempo per "imparare" a esercitare la professione definita la più antica del mondo, e i ferri del mestiere, al pari della materia prima, le sono piovuti gratis. C'è però un costo morale - per chi lo prova - questo sì.

Nelle trattative "commerciali" di una prostituta, per via di un'offerta in danaro troppo bassa, non si potrà mai sentir dire, alludendo al "materiale" che il nostro ipotetico cliente o avventore intende "acquistare": - «Non posso, credimi: costa più a me».

Sì, lo so che manca qualcosa, a questa frase, ossia l'*oggetto*, ma non fatemi sempre scrivere tutto, altrimenti la fantasia che ci sta a fare!

Il professionista o l'artigiano specializzato (non intendo offendere nessuno, beninteso) si sente, da questo, affrancato: una qual certa differenza, quindi, allora c'è. Chi ne dubitava?

(*) - Un altro capitolo, dal titolo "Rapporti N.2", si trova nel libro «Alfa, anzi, Omega».

In treno, fra Empoli e Firenze,
giovedì 23 gennaio 1997 8h05'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4055 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

SOLO L'IMPRESSIONE?

Dando l'impressione che mi manchi qualche rotella nella zucca, sono stato, e vengo tuttora tollerato in luoghi il cui accesso, a volte, è rigorosamente riservato. E, infatti, per chi si può chiudere un occhio se non per uno che si considera non avere proprio tutti i suoi giorni?

Riuscendo peraltro - con una certa mia studiata espressione - a rassicurare gli addetti della non pericolosità della mia presenza, il gioco è presto fatto: ho potuto così assistere a lodevoli conferenze per soli "iniziati", a spettacoli, o meglio, a prove di spettacoli, a prove di concerti, sale riservate, e così via, solo per aver forse dato quella certa impressione di cui vi dicevo.

Ma, quella che suscito, mi domando ora, è solo l'impressione...?

Firenze, martedì 28 gennaio 1997 16h35'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4056 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

EOS E THANATOS(1)

Meglio non chiedere? Forse.

In ogni caso, prima ancora di chiedere qualcosa a qualcuno, occorrerebbe ben riflettere, e, in una sola volta, far sì che niente sia dimenticato ai fini della completezza.

Non si può, come accade, infatti, nel giuoco del poker, chiedere una cosa, l'altro la concede, e noi ritornarci sopra per chiedere qualcos'altro in aggiunta alla prima. Infatti, quando nel giuoco del poker uno dice "vedo", la trattativa è conclusa.

Tento ora di spiegarmi meglio con un esempio attinto dalla mitologia greca: non si può chiedere l'immortalità e dimenticarsi di chiedere l'eterna giovinezza. Sembra che un tal fatto sia "realmente" accaduto in Grecia, e precisamente nei nuvolosi siti dell'Olimpo. Alludo ad Eos e Thanatos (o Titone).

Eos, dopo aver rapito il giovinetto Titone e ottenuta per lui, da Giove, l'immortalità, si era dimenticata - grave sbadataggine - di chiederne anche l'eterna giovinezza.

E così, Eos - lei eternamente giovane - si ritrovò, poveretta, attraverso l'inesorabile trascorrere degli anni, con il suo amato talmente vecchio, tanto da non poterle offrire più alcun'attrattiva. Sembra anche che, a un certo punto, l'abbia fatto addirittura rinchiudere in una stanza, da qualche parte dell'Olimpo(2).

Quindi, meglio non chiedere nulla, direi, che chiedere una cosa incompleta.

Così mi pare giunga, l'insegnamento, fino ai giorni nostri.

(1) - Eos e Tanathos - Da non confondersi con con il binomio Eros e Tanathos, che si trovano contrapposti fra Amore (Eros, appunto) e Morte (Tanathos).

(2) - Da altra "fonte", apprendo che Eos abbia amato fino all'estremo l'ex giovinetto Titone. Nulla cambia, però, al riguardo della considerazione appena fatta: meglio prendere sempre le opportune precauzioni, anche quando si sta per chiedere, dunque.

Firenze, mattina di sabato 1 febbraio 1997.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

COMPROMISSIONI

Sussistono casi in cui non c'è possibile dotare qualche termine di una sorta d'apposizione che quello non venga, per così dire, compromesso, assumendo assai spesso il significato opposto. Talvolta la parola, la rotonda parola, di per sé ha maggiore regalità e concretezza di quando non le si appongano invece fronzoli e correttivi.

Se, infatti, diciamo: "*L'acqua è praticamente limpida*", vuol dire che l'acqua, non essendo limpida del tutto, non può essere definita limpida; è chiaro, no? Anzi, è chiaro, limpido e lampante...

Altro esempio: "*Questa lampadina è pressoché spenta*". Vuol dire, anche in questo caso, che, non essendo completamente spenta, sia pure per poco, essa non può essere nient'altro che... accesa.

Proseguiamo nella nostra curiosa caccia agli attributi che infirmano e compromettono il primario significato.

"*Il treno è quasi fermo*". Ormai preparati a giudicare le cose nel modo suddetto, voi pensate che il treno sia realmente fermo? - *Nient'affatto* - mi direte. Ed avete ragione: infatti, un treno *quasi* fermo non è immobile, e quindi, sia pure a bassissima velocità, ma - come dicevamo prima per la lampadina pressoché spenta - in questo caso, il treno, di fatto, continua ad andare.

E, alla televisione, in questi giorni ho sentito dire testualmente: - "*Cambi in ribasso; borsa sostanzialmente stabile*". Allora, cosa dite, la borsa era stabile o no? Alla luce delle nostre riflessioni, la borsa era, sì, vicina alla stabilità, ma non avremmo potuto definirla stabile tout court.

In una *réclame*, intendendo esaltare le qualità di un prodotto da forno, ho sentito affermare, con enfasi: "*Come appena fatto!*". Ossia "come" appena fatto, non "appena fatto"; ecco il punto. E un'altra sparata: "*Quasi senza rischi*". E un'altra: "*Te l'assicuro quasi al 100%*". E anche in questi casi c'è ancora questo... "quasi".

- "*Tutto sommato è una persona buona*", talvolta si sente dire. La persona quindi è buona, ma c'è quel "tutto sommato" che non convince del tutto: si può pensare, come forse è realmente, che in

quell'espressione vi sia sottintesa anche un po' di cattiveria? E quindi non si può affermare che la persona è buona.

- *"Una persona apparentemente normale"*. Questa frase è assai più chiara, per quel che vuol dire e per le considerazioni che abbiamo fatto fino a questo momento: una persona così definita non è per niente normale. E qui non entro nel concetto di normalità, perché dovremmo aprire un ulteriore capitolo! Infatti, non intendo... compromettermi su tale tema; meglio - caso mai - pensare a scrivere qualcos'altro in merito al nostro, nonostante tutto, bellissimo lessico. Non ne mancherà l'occasione. Mi auguro.

Speriamo che lo stesso sia di voi!

E l'occasione è venuta. Addirittura dalla... Cina: non ci parla del concetto di normalità, bensì di un cavallo. Sì, avete letto benissimo.

Premetto che chi è anche per poco rimescolato coi paradossi, certo ne ha già letto qualcosa. Ma io, ignorante come mi scopro sempre di più, di questo cavallo bianco che non è un cavallo non ne avevo mai sentito parlare. Perciò non mi resta che rimandarvi a quest'argomento strano quanto vogliamo, ma piuttosto interessante, dato che mi cade, come si dice, proprio sopra un argomento che trattai nel febbraio dell'ormai lontano 1997.

L'aggiunta che segue è invece di oggi domenica 11 dicembre 2005 (non metto le virgolette al testo che segue, perché l'ho un po' ritoccato, per cui è del suo autore ed è anche un po' mio). Ma sentite un po':

Il paradosso di *Gongsun Long* "un cavallo bianco non è un cavallo" è qui dato nella versione del Libro del Maestro *Gongsun Long* (*Gongsun Longzi*), opera che *Angus Charles Graham* (1919-1991) - siamo nel 1989 - data a non prima del III sec. d.C., ma contiene parti di epoca preimperiale. Contrariato per la confusione che regnava nell'Impero al riguardo dei nomi, *Gongsun Long* si servì del suo genio per costruire un sistema in cui isolava il colore dalla forma, e attraverso un caso particolare - il bianco - elaborò una teoria che faceva del colore una proprietà opponibile (ed equivalente) agli oggetti.

È da questa preoccupazione che è appunto nato il paradosso "un cavallo bianco non è un cavallo" di cui vi racconterò qualcosa. Il discorso potrebbe essere anche allungato di molto, ma state tranquilli, non parlerò dei confuciani *Mencio* e *Xunzi*, né dei logici come *Hui Shi* e nemmeno di *Laozi* e *Zhuangzi*... vi risparmierei! (Un po' di curiosità ve l'ho messa, però, eh?).

Dunque. Dicendo che un cavallo bianco non è un cavallo, *Gongsun Long* intendeva affermare che il bianco serve a designare il colore, mentre il termine cavallo designa la forma. Ora, forma e colore non sono della stessa natura: infatti il colore non è la forma, e la forma non è il colore. Quando indichiamo il colore, la forma non è compresa al suo interno, e dall'indicazione della forma non discende il colore; dimodoché, associandoli in un solo e unico oggetto, si commette un errore. E così, se in una scuderia cerco un cavallo bianco e non vi trovo che un cavallo nero, non posso dire di aver trovato ciò che cerco, ossia un cavallo bianco. Ma se non posso dire di aver trovato ciò che cerco, e cioè un cavallo bianco, sono obbligato a dire che non ho trovato il cavallo. È sempre *Gongsun Long* che ha parlato.

La cosa è alquanto forzatina, lo capiamo benissimo, perché se non s'è trovato un cavallo bianco, s'è però pur trovato un cavallo, anche se nero, che, tanto per dire, se l'attaccassimo a un calesse, non farebbe né più né meno che la funzione di un cavallo, e ugualmente bene, anche se il suo ben strigliato mantello fosse di un colore del tutto diverso da quello che cercavamo.

Mi parrebbe che le argomentazioni portate in questo paradosso del cavallo bianco siano alquanto sofisticate e... paradossali, appunto. Ma siamo proprio dentro al pensiero antico, che articolava giusto le argomentazioni che sfociarono nel successivo pensiero più realistico, fino a Galileo e poi agli illuministi.

Ma anche più vicino a noi, in quella cesura che è la Grecia fra oriente e occidente, nella penisola italica, e precisamente nella parte chiamata Magna Grecia - V sec. a.C. - non si sviluppò forse il pensiero di Zenone di Elèa? Ricordate Achille e la tartaruga? Siamo lì.

Siamo arrivati però anche ad altri concetti. C'è voluto un fisico e matematico britannico, ossia *James Clerk Maxwell* (1831-1879), il quale si rese conto che a un certo punto non era più la biologia a dominare il destino dell'uomo, bensì il prodotto del suo cervello, ossia la cultura. L'Universo, pensò *Maxwell*, ha offerto un grande dono all'uomo: con i suoi migliori atomi ha creato una parte di se stesso dentro la sua mente per studiare il resto di sé. Per cui le uniche leggi della materia sono quelle che la nostra mente deve architettare, e le uniche leggi della mente sono architettate per essa dalla materia.

E si avverte anche, da simili affermazioni, che siamo più o meno al tempo di *Nietzsche* (1844-1900), che magari conosciamo anche un pochino di più.

Ora, però, con tutti questi discorsoni, che si fa? Ci si ferma qui?

CORRISPONDENZE MANCANTI

Alcune parole hanno un perfetto corrispondente contrario, come Perdere (che è *Vincere*), Partire (*Arrivare*), Venire (*Andare*), Riscaldare (*Raffreddare*), Legare (*Sciogliere*), Accogliere (*Respingere*), Cominciare (*Smettere*), Prendere (*Lasciare*), Catturare (*Rilasciare*), Importare (*Esportare*); e così via(*).

Ma per Insegnante non s'usa Apprendente: si dice Apprendista, con un significato però non esattamente contrario a Insegnante. Infatti, mi viene a mente Discente, ma spesso, in luogo di Insegnante, viene usato Docente, che ha tuttavia una valenza più elevata o comunque diversa.

Poi - ne ho parlato in altra occasione - viene usato l'Ascensore, ma non esiste la parola Discensore, pur usando talvolta l'ascensore anche per... discendere. Si dice Introdurre ma non trovo un verbo contrario se non nel participio passato (e aggettivo) Introdotto, Intruso, cui si è aggiunto in questi ultimi tempi Estruso, sul filo (invertendone la concezione) di Esploso e Imploso. Il tubo a raggi catodici di un televisore non esplose, ma talora è detto che implode, dato che ovviamente prima che accadesse tutto quel seminario di vetri dappertutto, quel tubo era vuoto e quindi non avrebbe potuto esplodere; ma sono finanze lessicali dei nostri giorni. L'uomo è talvolta portato a ragionare su cose di minor conto che su quelle più importanti. Guardate me, in questo frangente... e in altri ancora. D'altronde sono un uomo anch'io; non sono mica un'eccezione.

Sulla stessa "onda" ho sentito dire Esondare per dire Fuoruscire dall'alto, come di torrente o di fiume che trabocca. Esondare è perciò l'esatto contrario di Inondare.

Non c'è invece un corrispondente di Piovere, anche se ho udito - ma è un regionalismo - il verbo Spiovere nel significato di cessare di piovere. Infatti mi viene di pensare che, quando inizia, si dovrebbe dire Comincia a piovere e non Piove (se non per indicarne la constatazione), ma la praticità del linguaggio ha le sue esigenze.

Ci sono poi alcuni falsi contrari, come Addizione e Dedizione, Attingere e Stingere, Appellare e... Spellare, ma queste solo celie.

Mi piace riferirvi anche - m'è venuta in questo momento - Detassare e Tartassare! Ma è soltanto per l'attualità.

- *Solo l'attualità?*, mi pare di sentir soggiungere: dite invece che il Tartassare è un verbo valido in ogni tempo? Ma certo; senz'altro avete ragione voi.

Non sono "parenti" fra di loro neppure Condire, Predire, Disdire, Adire, Indire, Gradire, Tradire, Brandire, pur se in tutti sembra esserci, latente, il verbo Dire.

Sono perciò gratuite curiosità.

Infine Graziare non è - nonostante gli esempi di tutti i giorni nel dire: Grazie e Prego - proprio l'esatto contrario di... Pregare, anche se si può pregare qualcuno per ottenere una... grazia!

Ma anche questo è un gioco di parole e nulla più.

...altre idee ne avete e ne verranno ancora anche a voi, ne son sicuro.

Sempre, come amo dire, che il gioco valga la candela.

(*) - Fino alla fine dell'articolo, i termini che intendo porre in evidenza, per non ricorrere a virgolette, ulteriori corsivi, ecc., li indico semplicemente con la lettera maiuscola, pur se impropriamente.

Empoli, martedì 11 febbraio 1997 22h38'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

NEMO PROPHETA

"*Nemo propheta acceptus est in patria sua*", riportano tutt'e quattro gli evangelisti; e si tende tutt'oggi a ripeterci questo.

Nessun profeta, infatti, salvo pochissime eccezioni, è riconosciuto in patria sua. Ci può sembrare curioso, ma è così.

Vediamo allora di ragionarci un po' sopra per tentare di farci un'idea del perché. Deve pur esserci un qualcosa che impedisce - diciamo così - il riconoscimento di una sì grande ventura: un profeta è pur sempre un profeta!

Non può essere, infatti, una radicata ragione storica, come quella che una nuora non può "per forza di cose" andar d'accordo con la suocera, e... viceversa. O ancora, che una moglie non possa andar

d'accordo con l'amante del proprio marito, e ovviamente viceversa. Ci dev'essere, accennavo, un alcunché che ostacola l'accettazione di un tale privilegio: il vicino di casa, il concittadino, il compatriota, ma anche il familiare, pur se ha un valore di per sé come marito, come moglie o figlio o, in virtù di altre cose, per il vicino di casa, o per il concittadino, non debba valere in qualità, poniamo, di artista, scrittore, poeta, eccetera eccetera. Per brevità, in seguito, per i suddetti casi e similia, chiamerò questa sorta di più terreni profeti semplicemente "artisti".

Ma forse ci siamo. Il familiare, il vicino di casa, conoscono la persona - è vero - per quella che è, ma in ciò risiede anche tutto il "contorno" dell'artista, e cioè l'aspetto materiale e ben visibile, l'aspetto umano troppo umano, a causa della vicinanza, dell'uomo in sé, con i pregi, ma anche con gli evidenti difetti che, è logico, quel tale, porta con sé, giacché ciascuno di noi ne ha di solito un bel fardello, con le dovute eccezioni di rito. Quindi, il giudizio normalmente non è attribuito per l'aspetto da valutare, ma esercitato nel suo insieme, con il conseguente allargamento e il naturale offuscamento del punto di vista artistico da valutare. Se uno è gobbo, o è burbero, o ha un ridicolo tic, una tale caratteristica quale essa sia, poverino, se la porta dietro e va a infirmare l'obiettività del giudizio altrui. La cosa invece sfugge a coloro i quali vivono lontano dal profeta e non possono normalmente vedere né avere conoscenza di quel genere di difetti, limitandosi all'osservazione del solo aspetto artistico (o divinatorio!).

E qui ci sarebbe da notare che, a distanza di anni - magari quando l'artista è già morto e sepolto -, quei difetti non appariranno più come tali, ma confusi e filtrati dal comune senso di giudizio, radicatosi ormai nell'opinione generalizzata e conformata; risulteranno invece quali positivissime caratteristiche, quasi inalienabili, che hanno attorniato e magari consentito la sua maturazione, il perfezionamento ed il consolidamento dell'angolo visivo da cui l'artista ha potuto osservare e realizzare quei suoi lavori - grazie, poniamo, alla peculiare stramberia, che i "normali", e perciò più comuni, non hanno -, quella sua classe da genuino artista.

- Ma io lo davo per certo che quello lì valeva - il che, tradotto, significa che si capiva che la persona aveva tutti i germi, le potenzialità del vero profeta (o del vero artista).

"Io, poi, lo conoscevo fin da ragazzo, e vi assicuro che...".

Serotini, tardivi riconoscimenti che, con un po' più di discernimento si sarebbe potuto risparmiare a quel nostro candidato alla *nomination* d'artista.

Già, ma chi può giudicare uno spirito eletto se non un altro spirito eletto?

Ed eccoci perciò al dunque. Se uno ha modo di farsi conoscere da chi è alla sua altezza, il riconoscimento, salvo le gelosie e le eventuali complicazioni (implicanze?) quali gli intrallazzi dei "colleghi", può anche avvenire, ma se la persona, o per la sua eccessiva modestia, o per ritrosia, o per qualche altra evenienza, non ha tendenza a mettersi in bella mostra, allora il tempo, quando c'è un po' di fortuna e di vento in poppa, lo farà emergere e diventerà un vero quanto acclamato artista.

Ma, si sa, anche i buoni semi sparsi dal più accorto e sparagnino seminatore, possono cadere ai margini del campo o nella fossa senza dare il frutto della pur consistente e buon'essenza del seme medesimo. Anche il caso vuole la sua parte, eccome, oltre alla generale disposizione all'accoglimento del profeta.

Giuoca il caso, abbiamo detto.

Certo.

Conta il nascere in un posto anziché in un altro. Conta se il padre dell'artista, non dico se sappia o meno insegnare al figlio, ma semplicemente se il trasferimento per ragioni di lavoro, anziché da Roccacannuccia a Milano, Roma, o Parigi; Londra o New York, Buenos Aires o Pechino sia avvenuto da Roccacannuccia a Ruzzolagomitoli provincia di Vattelappésca; conta se non si è trasferito per niente perché ha amato il proprio posto d'origine tanto da non distaccarsene o se, vicino al suo paesello, vi sia o no una città che possa fornirgli, attraverso una concentrazione d'eminenti cervelli, quegli elementi di base atti a integrare, ampliare, sviluppare il suo senso artistico innato o acquisito, dei rudimenti ottenuti da quel signore che era venuto ad abitare nella casa accanto, per l'appunto quando il nostro artista in erba aveva appena sì e no cinque anni.

Come si fa a dire che sbaglia chi giudica e vuol dire la sua non essendone all'altezza (ma che però non sa di non esserlo), e come si fa a dire che fa bene il giudicato, il profeta o l'artista, quando asserisce di non essere compreso, essendo diverso, troppo diverso dagli altri. Lui - sempre il profeta o l'artista - si sente spiazzato, e più lo si sente, più l'atteggiamento risulta anomalo, e così accade che gli altri lo giudichino non come un normale ma come soggetto quantomeno strano. E l'artista proclama sé stesso ridicolo, ma con ironia, tipo quella di quel grande scrittore russo che risponde al nome di Dostoevskij.

Fëdor Michàjlovic Dostoevskij (1821-1881), nel suo «Sogno di un uomo ridicolo», scrive appunto: "Io sono un uomo ridicolo. Loro mi chiamano pazzo, adesso. Questo sarebbe un avanzamento di grado, se tuttora non restassi per loro ridicolo come prima. Ma ormai non mi ci arrabbio più, adesso tutti mi sono cari, e anche quando ridono di me, anche allora mi sono, non so come, perfino particolarmente cari. Io pure riderei con loro, non già di me, ma per amor loro, se, a vederli, non mi sentissi così triste. Triste perché essi non conoscono la verità, mentre io la conosco. Oh, come è duro esser solo a conoscere la verità! Ma loro que-

sto non lo capiranno. No, non lo capiranno (...) Di me ridevan tutti e sempre. Ma nessuno di loro sapeva, né indovinava che, se c'era un uomo sulla terra più di tutti consapevole ch'ero ridicolo, quello ero io stesso...".

Quindi, la consapevolezza.

Ma *Dostoevskij* dice anche: "...a nessun costo e mai vollen confessar ciò ad alcuno".

Non so quanto di vero ci sia nelle ragioni che ho più sopra riportato io (su *Dostoevskij* non si discute), ma, come ho già detto in passato, tutto questo vale, se non altro, come piccola esercitazione mentale; e poi, che la cosa sia ben attagliata o meno, come avrei potuto altrimenti entrare in argomento per ricordare questo grande scrittore moscovita?, non potevo mica buttar lì il discorso *d'emblée* (di botto, insomma): una scusa ci voleva.

(*) - Io sono un uomo ridicolo, dice *Dostoevskij*, e avete, o avete avuto modo di leggere anche il seguito della frase.

Quanto afferma invece il nostro Giacomo Leopardi (1798-1837) a proposito di quest'aggettivo qualcuno di voi forse non lo sa o non lo ricorda; perciò lo trascrivo per loro: Leopardi afferma che "Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o esser ciò che non sono".

Potremmo perciò schematizzare queste due ipotesi alternative: o qualcuno è veramente ridicolo per una delle ragioni addotte dal nostro scrittore marchigiano, oppure ridicolo è chi voglia giudicare e non ne ha le facoltà, in quanto esso, in tal caso, vorrebbe essere, o parere competente in una materia di cui non s'intende.

Empoli, domenica 16 febbraio 1997 14h40'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4060 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Quando Dio creò l'uomo, era già stanco(1).
Ciò spiega molto.
Mark Twain (1835-1910).

FIGLI DI UN DIO CREATORE

La creazione del mondo, e dei suoi abitanti, non può essere concepita se non come un genitore che "generi" un figlio suo.

Se il genitore intervenisse in ogni azione che il proprio figlio compie non sarebbe più un figlio suo, così come normalmente intendiamo essere un figlio, ma ne risulterebbe una clonazione, spirituale almeno, ma pur sempre una vera e propria copia.

Un figlio, però, deve essere autonomo, e non può - e non deve -, essere uguale a chi l'ha generato.

Ovviamente, di norma gli rassomiglia anche, ma ciò non è - e nemmeno deve essere - né influente né tanto meno determinante.

Nel cristianesimo, dovendo Dio avere un'unica essenza e volontà, abbiamo una identificazione del Figlio nel Padre e del Padre nel Figlio, come ciascuno di Loro, indipendentemente così come unitamente, s'identifica nello Spirito Santo, e Questo in ciascuna delle altre due Persone. Concezione - come ben comprendiamo -, che porta ad un'idea di unicità che sta alla base, al fondamento di un Creatore e non di dispersivi e immaginabili cooperativistici dei-creatori da non potersi nemmeno ipotizzare.

Ne deriva che, essendo, la creazione, una volontà espressa da divinità unica, si può accostare il concetto di figlia della divinità solamente se la creazione è della sua stessa essenza.

Ma, fra i mortali, come la mettiamo? - di sicuro avrete pensato. E, infatti, ho pensato qualcosa anch'io in proposito, anzi, un piccolo cenno mi sembra di averlo già fatto. E così riprendo il filo.

Vorrei entrare magari un po' più a fondo nell'argomento, od almeno mi ci provo.

Ho detto sopra che, una volta generato, il mondo, questo "figlio-universo", deve andare per conto proprio, e il creatore-genitore non dovrebbe intervenire per lasciarlo libero delle proprie azioni. Concettualmente.

Ma se un proprio figlio stesse per suicidarsi, sarebbe lecito che il genitore intervenisse, salvandolo, andando però contro la sua volontà?

E nemmeno una madre potrebbe far nulla quando un figlio suo, gravemente ammalato, giace, pallido, sul lettino di morte? Lo dovrebbe lasciare alla "fatalità" della natura? Io dico invece che farebbe di tutto, affinché al figlio non accadesse nulla di grave, curandolo a *dovere* (eccoci) e pregando il Signore e perfino invocando un miracolo acciocché il figlio possa aver salva la vita.

Già. Il miracolo.

Il miracolo, dal punto di vista del dio creatore(2).

Vi sarete accorti quanto sia difficoltoso per me separare la creazione dalla Creazione con la "c" maiuscola, un dio da Dio, ma il nostro popolo è così intriso di cristianità e di cattolicesimo da non poter nemmeno tentare l'obiettività di esposizione. Pensiamo anche al fatto, ad esempio, che dovrebbe essere normale parlare dell'atto sessuale come del mangiare, con la stessa valenza ed anche la medesima disinvoltura. Ma, mi domando e vi domando, parleremmo, in un salotto di distinte signore - quindi in un consesso ufficiale - e dell'uno e dell'altro argomento, impunemente?; ve la sentireste? Io penserei di no, intrisi, affermavo, del senso di peccato per un atto che di peccaminoso non dovrebbe avere niente; senso derivato esclusivamente da chi quel significato gliel'ha voluto affibbiare con il "peccato originale". Ma cosa c'entriamo noi!

Sì, è stato detto (non scritto però da autorità alcuna), ma i peccati dei padri si ritorcono sui figli. Bella giustizia! Se fosse stato previsto allo scopo di mettere un freno alle nostre ingiuste azioni, perché, poi, colpevolizzare i nostri discendenti?

Ma non insistiamo troppo in merito, intendendo, seppure per poco, continuare sul tema primario (ma che vi piace davvero quest'aggettivo?).

Stavo dicendo che ci sono i miracoli che riterrei, vista la cosa ormai dal concetto di lasciare ampio spazio ai figli, come un'interferenza da parte del creatore verso il creato. Come stabilire se e quando intervenire? È una domanda che, da padre - senza la pretesa di produrre miracoli, - mi sono talvolta posto anch'io. Ho, infatti, un figlio - ringraziando Iddio - che, tra le altre doti, possiede anche quelle di essere affettuoso, bravo e intelligente, e che, oltretutto, non mi ha dato altro che soddisfazioni.

Però il punto è un altro, mi capite benissimo. Qualora avessi ravvisato la necessità d'intervenire drasticamente per una cosa che avessi giudicato errata, o, in ogni caso, lesiva per il suo benessere, sarei intervenuto direttamente?

Che, poi, abbia espresso più o meno i miei punti di vista e dato i miei esempi, è più che logico; non c'è bisogno di essere padri eccezionali per questo, ma, dicevo, come la mettiamo con l'intervento diretto e invasivo delle determinazioni di un figlio?

Stando al mero principio, come il creatore non interviene sulla natura da lui stesso creata, così il genitore non dovrebbe intervenire. Ma questa è speculazione pura e non praticamente accettabile, a meno che non si accetti disinvoltamente che il creatore se ne stia con le mani in mano quando un piccolo (anche in questi giorni ci giungono notizie allarmanti) viene violato, violentato ed ucciso, o ad uno di essi si tolgono "pezzi di ricambio" anatomici per ricconi ammalati. Qui occorrerebbe l'intervento del genitore della natura che ha creato. Io non potrei stare a guardare dicendo che non è più compito mio se facessero del male a mio figlio, solo per il rispetto dei miei "saldi" principi. Via! Se le cose stanno così, voi mi capite, non c'è purtroppo da farci nulla, ma, l'esserne anche convinti, no di certo.

Il vero miracolo?

Stamattina, giovedì 20 febbraio 1997 (è, questa, una "nota" che aggiungo a posteriori), una gentile signora fiorentina, la signora Clara, la quale si era alzata per venire a salutarmi - non avendomi visto da qualche tempo -, mi ha parlato di un piccolo grande particolare riguardante un suo recente, edificante pellegrinaggio. Mi raccontava che un giovane - le gambe fini e rattrappite -, che se ne stava seduto su di una carrozzella a rotelle sulla via del ritorno dal Santuario di Lourdes, mentre discutevano di miracoli, come spesso accade in simili frangenti, si espresse più o meno in questi termini: "*Si può pensare che 'i miracoli' non avvengano, ma non è così - afferma il giovane - ora accetto questa mia condizione in virtù del fatto di avere acquisito questa Fede che non avevo. Non è forse un miracolo, questo?*".

(* - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo. Anche la nota 1) è consequenziale).

(1) - Quando Dio creò l'uomo, era già stanco - La Genesi, primo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana fa parte del Pentateuco e si ritrova nell'Antico Testamento in entrambe le Confessioni. Genesi deriva dal greco Γένεσις, nascita, origine. Chi già conosce la Genesi a memoria è dispensato dalla lettura e può passare al paragrafo successivo. Ma la riporto soprattutto per chi desiderasse rileggerne almeno questa prima parte; penso ne valga la pena:

«1 - In principio Dio creò il cielo e la terra.

«2 - Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

«3 - Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu.

«4 - Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre

«5 - e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: **primo giorno**.

«6 - Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque".

«7 - Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne.

«8 - Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: **secondo giorno**.

«9 - Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto". E così avvenne.

«10 - Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona.

«11 - E Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie". E così avvenne:

«12 - la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona.

«13 - E fu sera e fu mattina: **terzo giorno**.

«14 - Dio disse: "Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni

«15 - e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra". E così avvenne:

«16 - Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte, e le stelle.

«17 - Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra

«18 - e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona.

«19 - E fu sera e fu mattina: **quarto giorno**.

«20 - Dio disse: "Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo".

«21 - Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.

«22 - Dio li benedisse: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra".

«23 - E fu sera e fu mattina: **quinto giorno**.

«24 - Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie". E così avvenne:

«25 - Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.

«26 - E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

«27 - Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

«28 - Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".

«29 - Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo.

«30 - A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne.

«31 - Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: **sesto giorno**. [...]».

Quanto sani erano i principi, almeno ai tempi delle Sacre Scritture! Avete notato che nella Genesi - evidentemente scritta da quegli uomini antichi e così semplici - non si accenna nemmeno a mangiarci gli uni con gli altri? Perfino le bestie, perché comandate dal Dio Creatore, mangiano erba.

Rileggete, rileggetelo pure qui sopra il passo 29. Non sto scherzando. Anzi, stavo pensando ai leoni, alle tigri e compagnia bella. Pure loro hanno degenerato, rispetto a quel paesaggio da vero Paradiso terrestre...

Ma per questo anche il versetto 18 del successivo Esodo III non è da meno: "Spine e cardi produrrà per te (tua moglie) e mangerai l'erba campestre". Per culminare purtroppo, come sappiamo, con la fatidica condanna, al versetto 19: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!".

E *amen*, mi verrebbe da dire.

(2) - Il miracolo, dal punto di vista del dio creatore. - Avevo ragione, amici, ad avere mille e una perplessità. Ti vado una volta ancora a inciampare, giusto oggi venerdì 1 Giugno 2001, in una "voce" del Dizionario Filosofico di Voltaire (*François-Marie Arouet de Voltaire*, 1694-1778), l'argomento appena più sopra toccato. Sentite che cosa ci dice questo grande di tutti i tempi: «[...] *Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa stessa definizione, un miracolo è una contraddizione in termini. Una legge non può essere al tempo stesso immutabile e violata. Ma una legge, si replica loro [ai fisici], essendo stabilita da Dio stesso, non può essere sospesa dal suo autore? Essi [idem c.s.] hanno l'audacia di rispondere di no, e che è impossibile che l'Essere infinitamente saggio abbia fatto delle leggi per violarle. Non poteva, dicono, turbare la sua macchina se non per farla meglio procedere; ora, è chiaro che, essendo Dio, egli ha fatto questa immensa macchina come meglio non gli era possibile: se si è accorto di qualche imperfezione risultante dalla natura della materia, vi ha certo provveduto fin dal principio; cosicché non cambierà mai nulla.*

Inoltre, Dio non può far nulla senza ragione; orbene, quale ragione potrebbe mai indurlo a sfigurare per qualche tempo la propria opera?

Un favore fatto agli uomini, si dice loro. Dunque si tratta di un favore fatto almeno a tutti gli uomini, essi rispondono; è impossibile infatti concepire che la natura divina si adoperi solo per alcuni uomini in particolare, e non per tutto il genere umano; e il genere umano è ancora poca cosa: è molto meno di una formichina in confronto a tutti gli esseri che riempiono l'immensità. Allora non è la più assurda follia immaginare che l'Essere infinito capovolga in favore di tre o quattro centinaia di formiche, su questo mucchietto di fango, il gioco eterno di quegli immensi ingranaggi che fanno muovere tutto l'universo? [...] Perché Dio farebbe un miracolo? Perché si compia un certo disegno su qualche essere vivente! Egli direbbe dunque: "Con la creazione dell'universo, con i miei divini decreti, con le mie leggi eterne, non sono riuscito a compiere un certo disegno; ora muterò le mie eterne idee, le mie leggi immutabili, nel tentativo di eseguire ciò che non ho potuto fare tramite esse". Sarebbe una confessione di debolezza, e non di potenza. Sarebbe in lui, apparentemente, la più inconcepibile contraddizione. Pertanto, osare supporre che Dio compia dei miracoli significa in

realtà insultarlo (sempre che gli uomini possano insultare Dio); significa dirgli: «Siete un essere debole e incoerente». È quindi assurdo credere nei miracoli, equivale in qualche modo a disonorare la Divinità [...].

Voltaire, ovviamente, continua. Avete anche notato che qualcosa l'ho saltato. Ma, se volete, potete sempre leggere almeno qualche voce, di questo *Dictionnaire Philosophique Portatif*. E chi l'ha già letto, potrà sempre rileggerlo: si scoprono sempre cose nuove ogni volta, specie in rapporto alle nostre accresciute conoscenze.

Qui aggiungo un altro commento. Semmai lo riteneste troppo lungo, potete anche saltar pagina e andare al capitolo successivo. Ma, ovviamente, se ce lo metto, vuol dire che lo ritengo degno di nota. Comunque fate voi e... sarà in ogni caso ben fatto.

Meraviglia sulla meraviglia, dopo un'illuminante, ennesima lezione del caro Professor Lorenzo Poggi di alcuni giorni or sono (oggi è martedì 20 Marzo 2007), sono in grado di tirare in ballo, per così dire, anche un altro non comune personaggio, ovvero *Baruch Spinoza* (1632-1677).

Ebbene, leggo, di questo altrettanto grande filosofo, queste sue precise osservazioni, precedenti per ragioni analogiche a quelle di *Voltaire* (questo va tenuto presente):

“Gli eventi miracolosi, privati di qualsiasi consistenza reale, vengono definiti come accadimenti che gli uomini non riescono a spiegarsi e che per questo, per l'ignoranza delle cause che li hanno prodotti, finiscono per attribuire ad un intervento soprannaturale [...]”. E inoltre, riferendomi al suo Trattato teologico-politico edito da UTET, *Spinoza* ancora afferma: *“Circa la profezia, non ho affermato nulla che non potesse essere ricavato dai principi rivelati nei testi sacri; invece, nel presente capitolo, ho tratto le conclusioni più importanti esclusivamente dai principi che ci sono noti grazie al lume naturale. E l'ho fatto di deliberato proposito, in quanto la profezia, come tale, trascende le possibilità umane di comprensione ed è questione propriamente teologica, e quindi non potevo affermare nulla intorno ad essa, né sapere in che cosa particolarmente consiste, se non basandomi sui dati fondamentali della rivelazione. Mi sono visto così costretto a trattare questo argomento sotto un profilo storico e a enucleare nel corso della mia ricerca certi principi che mi guidassero, per quanto possibile, nella comprensione della Natura della profezia e delle sue caratteristiche. Non avevo invece bisogno di nulla di simile per quanto riguarda i miracoli, dato che l'oggetto dell'indagine (e cioè se si possa ammettere che in Natura accada qualcosa che ripugni alle sue leggi o che comunque non dipenda da esse) appartiene ad una tematica esclusivamente filosofica; anzi ho ritenuto più ragionevole risolvere la questione fondandomi sui principi noti per lume naturale, che sono poi quelli più e meglio noti. Dico che l'ho ritenuto più ragionevole: perché, a dire il vero, avrei anche potuto facilmente risolvere la questione solo in base alle affermazioni dogmatiche della Scrittura, e lo mostrerò in poche parole perché possa essere palese a chiunque.*

In più di un luogo la Scrittura dice che la Natura osserva un ordine fermo e immutabile: così in Salmo, CXLVIII, 6 e in Geremia, XXXI, 35 e 36. Il Filosofo, inoltre, nel suo Ecclesiaste, I, 10, insegna nel modo più reciso che in Natura non avviene mai nulla di nuovo e ai versetti 11 e 12, nel chiarire tale sentenza, dice che accade talvolta qualcosa che sembra costituire una novità, ma di novità realmente non si tratta perché un caso identico si produsse in secoli precedenti dei quali è spento ogni ricordo. Infatti, com'egli stesso dice, nessuna memoria dei tempi antichi è presente nei contemporanei, così come presso i posteri non vi sarà memoria di coloro che vivono oggi. Inoltre, sempre nell'Ecclesiaste (III, 11), il Filosofo afferma che Dio ebbe a stabilire esattamente ogni cosa nel suo tempo, e al versetto 14 dichiara di sapere che, qualunque cosa Dio faccia, essa permarrà in eterno e che nulla può esserle né aggiunto né sottratto. Ciò fa capire in modo inequivocabile che la Natura mantiene un ordine stabile e non passibile di mutamenti, che Dio persistette identico in tutte le ere a noi note e ignote, che le leggi della Natura sono tanto perfette e feconde che nulla può esser loro aggiunto o da esse eliminato, e finalmente che i miracoli sembrano essere qualcosa di nuovo e di straordinario soltanto a causa dell'ignoranza degli uomini.

Tutto ciò si trova espressamente insegnato nella Scrittura, e in nessuna parte di essa è detto che in Natura accade qualcosa di incompatibile con le sue leggi e che non possa venir ricondotto ad esse: sarebbe quindi illecito attribuirle simili affermazioni. A ciò si aggiunge che i miracoli richiedono (come già mostrammo) condizioni e circostanze di fatto, che essi traggono origine non da un presunto potere di monarca che il volgo malamente attribuisce alla divinità, bensì dalla volontà e dal decreto divino in quanto questo è tutt'uno con il regolato ordinamento della Natura (come del resto mostrammo anche alla luce della stessa Scrittura), che infine artefici di miracoli sono stati anche dei Profeti ingannatori, come si può sicuramente dimostrare in base a Deuteronomio, XIII e a Matteo, XXIV, 24. Ne segue con la massima evidenza che i miracoli raccontati dalla Scrittura furono fenomeni naturali e che perciò debbono essere spiegati in modo tale che essi non appaiano né “nuovi” (per esprimermi come Salomone), né in contraddizione con la Natura; occorre al contrario, se è possibile, mostrare che essi sono perfettamente attinenti al mondo naturale. E perché ciò possa esser fatto da chiunque più agevolmente, ho formulato ed esposto alcune regole tratte proprio dalla Scrittura.

*Debbo peraltro precisare che, sostenendo che la Scrittura offre tali insegnamenti, non intendo dire che essa li impartisce come necessari alla salvezza, ma soltanto ai Profeti hanno assunto un punto di vista vicino al nostro. Ciascuno ha dunque la libertà di professare intorno a queste questioni le opinioni che gli sono più congeniali e più idonee al fine di accogliere sinceramente nel proprio animo i sentimenti religiosi e il culto dovuto alla divinità. Flavio Giuseppe giudica anch'egli così, e infatti scrive nella conclusione al libro *Il delle Antichità*: “Nessuno respinga la parola miracolo, se risulta dalla tradizione che ad uomini di epoche remote, esenti da vizi, si aperse una via di salvezza attraverso il mare, sia per volontà divina, sia in modo spontaneo e naturale; poiché anche per coloro che tempo fa seguivano Alessandro re di Macedonia, il mare di Pamfilia che li separava dai nemici, si divise offrendo ad essi un transito, dato che mancava ogni altra strada. Voleva Dio infatti in tal modo distruggere l'impero persiano. Questo fatto è riconosciuto concordemente come vero da tutti coloro che scrissero delle gesta di Alessandro; pertanto giudichi ciascuno, di ciò, secondo il proprio criterio”. Tali sono le parole di Giuseppe e tale è la sua opinione circa la credenza nei miracoli”.*

Se siete arrivati fino a qui, siete davvero bravi. Io ho stentato un po' a comprendere tutto per filo e per segno. Ma d'altronde, ognuno ha i propri limiti.

Firenze, martedì 18 febbraio 1997 18h51'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4061 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN SASSO LANCIATO PER ARIA

Penso che si possa paragonare la nostra vita ad una pietra scagliata verso l'alto, o, se si preferisce, ad un sasso lanciato per aria.

All'inizio velocissimo, ossia sul nascere dell'azione, il sasso sale su, quale proiettile spinto da forza meccanica, o vitale impressagli; poi, prima lentamente, indi precipitosamente, ritorna sulla terra, talvolta *sprofondando*. Qui, però, gli inferi (di cui mi è subito sopraggiunta l'idea) - né per il sasso né per l'uomo - proprio non c'entrano assolutamente. Caso mai l'inferno - almeno per quanto riguarda noi esseri viventi - talvolta lo si può trovare invece proprio mentre ci troviamo "in alto", ancora su bel belli per aria.

Anche il sasso è talvolta maltrattato, però sembra che non lo senta, e perciò non può ovviamente rendersene conto. E soprattutto, almeno *lui* non dovrebbe *temere*, suppongo, né la pressoché inevitabile ricaduta verso il basso, né tantomeno, come appunto accennavo, di sprofondare nell'inferno.

Si potrebbe dedurre che la vita sembrerebbe «pesare», quindi, assai di più delle cose inanimate.

Empoli, martedì 25 febbraio 1997 0h02'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4062 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUESTE MIE MÈSSI

Sono corso in cerca di concetti,
e certo tutti non li ho potuti mietero.
Le mèssi ho posto dentro questi sacchi,
ma stiparle non tutte le ho potute.

Porgo a te, lettore amico, le mie sacca
e forse, un po', tu ti potrai sfamare.
Ma il tuo appetito è certamente grande
e alquanto scarse troverai le mèssi.

Però te l'offro, pur se la tua fame,
l'appetito del sapere non lo sazio.
...ma certo che lo so, però ci provo,
perché della tua fame qualche morso t'aciti.

Firenze, mercoledì 12 marzo 1997 17h58'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4063 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANTO NON SO

Se fossi stato un po' meno curioso
sicuramente meno avrei saputo
di quello che oggi so.

Ma quello che oggi so
mi fa capire, purtroppo solo a cenni,
quanto - ma so che è tanto, ahimè -
mi resterebbe ancora da sapere.

E così via dicendo.
Ma sarà bastante il tempo?

La risposta c'è, ma è meglio illudersi.

Empoli, sabato 22 marzo 1997 11h31'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4064 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

IN CHIAROSCURO

Ascoltando una bella melodia accompagnata da un accostato controcanto, m'è venuto di pensare ad una altrettanto bella faccia femminile.

(Una donna, a questo punto, è libera di pensare, se vuole e se è il caso, ad un volto maschile).

Ebbene, la melodia acuta l'ho paragonata a quella parte del volto illuminato da uno splendido sole; le note meno acute, invece, a quei tratti della faccia che si trovano un po' all'ombra, ma che vediamo lo stesso benissimo; così come si ode il controcanto, pur se la melodia, la parte del canto, è quella che, ovviamente, risalta e maggiormente si nota.

Empoli, domenica 23 marzo 1997 15h26'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4065 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

MA CHE RAZZA D'UOMO...

Ma che razza d'uomo, sono io!

Mi son trovato fra atei
ed a loro,
convinto,
mi sono unito,
nel negare Dio.

Sono ora qui,
nel Capitolo di un Convento
di Padri Domenicani
e mi ritrovo,
convinto,
a pregare
quello stesso Dio
che non molto prima
avevo, in me, negato.

Ma che razza d'uomo, sono io!

Firenze, martedì 25 marzo 1997 18h32'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4066 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

AMANUENSI, ADDIO

Parrebbero cose inverosimili, ma spesso, dopo avere scritto (anzi, dovrei dire *dattilo*-scritto, considerato che, al contrario degli amanuensi, ora si adopera, più che la mano, le dita, e possibilmente, anche ben sciolte), dopo avere scritto pagine e pagine di testo, dicevo, prendo in mano un dischetto, lo inserisco e, quasi per magia, dall'hard disk vi riverso i dati preventivamente selezionati. Proseguendo quest'operazione, grazie a quel dischetto, solo un momento prima del tutto vergine, mi balzano su, in tante videate - volendo anche stampabili - tutte le frasi, tutte le parole, tutte le paginate e paginate di lavoro che pochi attimi prima non c'erano...

Ecco, parrebbero cose inverosimili - come ho detto in esordio -, ma realmente posso ottenere, attuarle cose che appena poche decine d'anni fa, a raccontarle, avrebbero fatto strabiliare.

Se semplicemente pensiamo all'invenzione della macchina fotografica, attuata, ve lo ricordo, da *George Eastman* nel 1888 (gli stessi anni dell'invenzione della calcolatrice e del motore a scoppio); e se pensiamo all'applicazione del principio fotografico alla fotocopiatrice (le prime le ho viste quando già lavoravo, ossia negli anni '60), il divario è stato alquanto marcato. Dalla fotocopiatrice(1) ad un computer decente che consentisse l'utilizzazione pratica della videoscrittura, è vero, è passato assai meno tempo, ma comunque, di tempo, ce n'è voluto ugualmente un bel po'.

Sarebbe sembrata cosa da non credersi, appena qualche decennio fa - commentavo - il poter osservare che, in pochi istanti, quelle pagine di scrittura possono passare agevolmente da un supporto all'altro, pure se non cartaceo, oltretutto con la precisione meticolosa d'ogni virgola, d'ogni accento acuto o grave, d'ogni preciso "a capo", e rispettando pure i caratteri corsivi e in neretto. Insomma, una copia perfetta in tutto e per tutto.

Grazie all'elettronica, a questo punto, ha mutato di significato anche la parola "copia", poiché è possibile eseguire riproduzioni che sono realmente "altri originali". Mio figlio, Gabriele, a riprova di quanto affermo, giusto alcune sere fa mi ha mostrato come, con un semplicissimo (si fa per dire) scanner, una vecchia foto può esser riprodotta pari pari così come sta, ma, volendo, la si può anche ritoccare, sempre elettronicamente, tanto da renderla ben nitida senza più quelle indesiderabili alterazioni che si verificano, inevitabilmente e inesorabilmente, sul supporto cartaceo con il trascorrere del tempo. In altre parole la 'copia'(2), oggi, può, così facendo, migliorare addirittura l'originale.

Come non pensare, allora, agli antichi copisti, che, in silenzio, tra una preghiera e l'altra, se ne stavano in quei monasteri, isolati da tutte le mondanità, a fare quel tipo di lavoro che io, magari in un ambiente rumoroso o addirittura ascoltando un brano di musica "infernale", fo quello stesso genere di lavoro, seppure in altro modo, ma senza alcun'applicazione mentale se non quella di pigiare il tasto giusto e... in men che non si dica, eccoti lì, copiato (dovrei dire *altroriginalizzato?*) alla perfezione, con disegni, tracciati, icone e tutto, un lavoro che sarebbe costato fatica e applicazione per giorni e giorni.

Forse non ce ne renderemo conto mai abbastanza.

Pensate, amici, specie quelli più giovani che non hanno vissuto la mia epoca, che io, negli anni dell'immediato dopoguerra (quando avevo dai 17 ai 27 anni), cioè in quella decade che va dal 1945 al '55, se c'era la necessità di duplicare un manoscritto o da ricopiare una parte stampata di musica, mi prendevo un foglio di carta (maldicenti!; non il papiro: la carta a quei tempi l'avevano già inventata...! Per questo avevo riportato le date, insieme ai miei anni: cosa pensavate che li avessi specificati a che fare, qui sopra?); mi prendevo un foglio di carta, quindi, con su già stampati i righi musicali e, a mano, con tanto di 'penna' (si dice ancora così anche se non si usava e non si usa più quelle d'oca!(3), pennino e inchiostro, e mi mettevo lì a scrivere a mano, di buzzo buono. Impiegavo decine e decine di minuti, trascrivevo ciò che mi occorreva, perlopiù per produrre parti (unitamente a piccoli arrangiamenti) delle canzoni da suonare con gli amici, in orchestra.

Non avevo, però mai pensato agli amanuensi, ve lo confesso; del resto ero una sorta d'amanuense *post litteram* anch'io, non vi pare?

Ma, vedendo il modo, ma soprattutto notando la velocità con cui questa sorta di scatola, che contiene chips, schede, hard disk, interfacce e via dicendo, copia per mio conto, con poco dispendio di energia (elettrica) con la semplice pressione di un tasto di cui vi dicevo, addirittura un libro intero, via, dovevo per forza rivolgere un pensiero a quei tanti amanuensi, e anche agli incunaboli da loro trattati, ai tomi, ai codici e ai forse polverosi scaffali su cui venivano riposti, anziché, come si fa ora, collocando questo piccolo dischetto, contenente tantissimo lavoro, in una scatolina di plastica, in compagnia di tanti altri piccoli, preziosi supporti contenenti altrettanti dati.

Suvvia, non ditemi che, da questo punto di vista almeno, l'umanità non ha fatto esaltanti conquiste; portandosi dietro i dati negativi, naturalmente: lo scotto va sempre pagato, fate quello che volete, ma direi che è inevitabile.

Però non vorrei diluire, con questo discorso aggiunto, l'intensità del mio pensiero verso chi, o coloro, che hanno permesso all'umanità di fruire, e godere, opere che, diversamente, sarebbero scomparse per sempre, forse, nella misconoscenza o, peggio, nell'oblio. Quante grandi opere letterarie (e non solo letterarie) - come sappiamo grazie ai successivi scrittori, in ogni epoca - non sono potute giungere fino a noi, o che ci sono pervenute solo in parte, se non addirittura in brevi, a volte indecifrabili frammenti!

E quando leggo che determinate grandi opere, non sono potute pervenire fino a noi neppure in copia - per incendi, catastrofi, sommosse, furti ed altro - che per quanto ho prima detto abbiamo la certezza essere state create, credetemi, mi si strizza davvero il cuore.

Amanuensi addio, sì, dunque, ma con tanta riconoscenza per l'enorme lavoro comunque svolto.

(1) - Ma la fotocopiatrice non fu inventata affatto negli anni '60, bensì nel 1938 dal fisico *Chester Floyd Carlson* (1906-1968); riuscì però a trovare l'aiuto finanziario per realizzarla solo nel 1944. Nel 1947 il brevetto fu finalmente trasferito ad una piccola Società, destinata a diventare quella che moltissimi di noi, almeno di nome, ben conoscono: la *Xerox*.

(2) - Parlavo della penna d'oca, ma guardate che n'è passato del tempo, prima di concepire la penna munita di pennino, inventata nel 1830 dall'inglese *James Perry* (1769-1843). Il gruppo di società che facevano capo all'inventore ha prodotto le *Perryans pens*, ossia i pennini flessibili inventati proprio dal citato *Perry*. La produzione annuale, tanto per farcene un'idea, raggiunse i 360 milioni di pezzi!

Ma per giungere all'uso della stilografica, inventata dall'agente assicuratore *Lewis Edson Watermann* (1837-1901), si dovettero aspettare ben altri cinquantaquattro anni, vale a dire il 1884. Tralasciando, quindi, i più antichi generi di scrittura quale, solo per fare due esempi, segni a forma di cuneo per la scrittura detta appunto cuneiforme e quella sorta di pennelli di giunco per scrivere sui papiri, almeno fino al 1830 tutti gli scritti a mano sono stati tracciati con la penna d'oca. Altro che computer!

Un'altra cosina inoltre bisogna che ve la dica, se no non si tiene presente abbastanza di come abbia proceduto il progresso tecnologico, che riguarda anche il ricordato computer.

La lampadina a incandescenza (prima venivano usate lampade ad olio e, assai più vicino ai nostri tempi, a petrolio) fu concepita da *Thomas Alva Edison* (1847-1931) parallelamente ad alcuni altri inventori, sebbene il brevetto e l'industrializzazione ai fini commerciali la realizzasse, come ognuno sa, *Edison* stesso. L'umanità, però, era già arrivata all'anno del Signore 1879! Sembra un tempo lontanissimo, ma, per meglio averne un'idea, provate a porre l'immaginaria lancetta dell'orologio di quell'anno sul quadrante che supponiamo relativo all'esistenza dell'uomo...

Tale lampadina, un filamento incluso in un bulbo di vetro, fu alla base del diodo, brevettato nel 1904 da *John Ambrose Fleming* (1849-1945) Il diodo offre la caratteristica di avere, dentro un siffatto bulbo, sotto vuoto o riempito di gas, oltre al filamento (elemento emettitore, positivo) anche un catodo (polo o elemento negativo). Su queste basi però, grazie a *Fleming*, nascerà il transistor, di cui farò altrettanto succinta descrizione un po' più avanti. Prima devo pur colmare la faccenda del diodo che... non si fermò lì.

Nel 1906 nacque infatti il triodo grazie a *Lee De Forest* (1873-1961). Osservate le date: solo due anni dopo! Il triodo consisteva, e consiste, nell'aver inserito una griglia, una "semplice" griglia nell'ampolla del diodo appena inventato. Ma quest'applicazione rappresentava moltissimo: un diodo, più la griglia, cioè il triodo, consente di variare (entro certi limiti, s'intende) il rapporto di amplificazione del triodo, quando si vada a modificare, appunto, il "potenziale di griglia".

Per chi non ha un'idea di simili congegni, in pratica, se questo potenziale di griglia è uguale a quello del catodo, il comportamento del triodo è come se fosse un diodo. Ma ovviamente era stata inserita quella specie di marcia in più, cosa che fece rodere le mani a *Fleming*, che non ci aveva pensato prima, come ricordo di aver letto parecchi anni fa; forse quando aggeggiavo sul piano di quello che ho descritto sotto il titolo "Il Mio Vecchio Tavolino", altro capitolo di questo medesimo libro.

E per dimostrare, ove ce ne fosse bisogno, che tutte le cose non si possono prevedere anche quando siamo degli scienziati, ecco che proprio *Lee De Forest* si era espresso con un paio di frasi che proprio non azzecchè. La prima è la seguente: "L'uomo non arriverà mai sulla Luna".

Non è che possiamo affermare di averla conquistata, la luna, però, in quanto ad arrivarci, l'uomo c'è arrivato; perlomeno.

L'affermazione è un po' fuori delle sue competenze specifiche, direte, ma sentite quest'altra: "Anche se tecnicamente è senza dubbio realizzabile, dal punto di vista commerciale e finanziario la televisione non è certo un affare. Secondo me non è altro che un bel sogno". (dal *The New York Times*, 1926). L'attenuante, anche in questo caso, gli è dovuta unicamente perché è andato fuori dall'aspetto tecnico ed è entrato in quello speculativo; che è ovviamente ben altra cosa.

E infine eccoci al transistor. Ad inventarlo ci si misero in tre: *John Bardeen*, *William Shockley* e *Walter H. Brattain*, ma dobbiamo arrivare al 1948, cioè quando io - lo dico per i miei familiari e gli amici più intimi - studiavo il pianoforte presso il magazzino di Silio Michelini e frequentavo il Cenacolo dell'Arte (che è in pratica la stessa cosa!). Se volete saperne di più, sempre per i miei intimi, vale quanto per il riferimento appena accennato, leggete, dal mio libro «Così il Tempo Presente», sempre che lo vogliate, il capitolo "Scultura in Negativo".

Dai transistor ai circuiti integrati (o *chip*) ci fu un altro notevole miglioramento e di... quantità, consentendo l'elaborazione, peraltro velocissima, ai limiti dell'istantaneo, d'enormi quantità di dati.

Altro notevole salto: i microprocessori; questi finalmente portarono a dimensioni ridotte la prima generazione di computer.

Questa volta è meglio che mi fermi, altrimenti devo reintitolare questo piccolo capitolo "Dagli Amanuensi ai Micro-processori".

Ma potrebbe essere un'idea.

(3) - Quando affermai che nel corso della vita l'adattamento c'è reso difficile dal cambiamento dei termini della posta del "gioco" (vedi la "Presentazione" del libro intitolato «Così il tempo presente»), tra i tanti trabocchetti esiste anche quello del significato delle parole; ma non è, questa, cosa che possa metterci in allarme.

Premesso ciò, anche quando si parla, occorre sempre "accordare" i significati dei termini usati come se fossero note eseguite da più strumenti. Può capitare, altrimenti, quello che sovente si verifica, ossia che altrettanto spesso non riusciamo a capirci, equivocando intenti ed espressioni con conseguenze molte volte veniali; ma non sempre tali. E anch'io mi rendo conto che faccio assai spesso in questo modo: non crediate, perché esprimo questo piccolo concetto dall'*alto* della mia scrivania, che io ne sia del tutto esente. Anzi, intendevo giusto mettere in risalto che ci rimane naturale l'aprir bocca e dire la nostra, ma in modo tale da non preoccuparci quasi mai di riflettere se il termine usato è di comprensibilità per l'interlocutore, o peggio, per più interlocutori. Dovremmo invece agire in modo tale da non fare come certuni, che parlano, blaterano e straparano, nell'attesa che giunga loro... l'idea.

Oltre al già citato sostantivo "*copia*" (di cui parlavo sopra e da cui ho preso lo spunto per buttar giù, come questa, una delle tante mie riflessionecelle "gratuite" a pie' di pagina), che oggi, quel nome, può quindi non aver più il significato negativo di un tempo, quando ogni copia era necessariamente più brutta e di minor pregio dell'originale; ma ve ne sono diverse altre, di parole, i cui significati debbono essere preventivamente accordati (nel senso di cui dicevo). Questo, specialmente se il "parlare", anziché avvenire fra contemporanei, succede fra generazioni diverse, come nel caso della lettura di un libro. Occorrerebbe sempre usare perciò l'*accordatura* dell'epoca. Ma oggi saremmo in difficoltà, tanto per rimanere nel gergo relativo alla musica, ad interpretare correttamente, per esempio, una scala musicale della Grecia antica; ed anche per taluni particolari concerti - sicuramente ci avete fatto caso - si tiene a dire, perfino talvolta con un pochino d'ostentazione, che i pezzi sono eseguiti su strumenti *originali*, anche se quasi sempre, per non dire sempre, sono invece strumenti ricostruiti traendo indicazioni da disegni dell'epoca o da strumenti, originali sì, ma non più utilmente impiegabili a causa della loro vetustà.

Se oggi dico la parola "guerra" ad un bambino, questo pensa subito ai missili, a raggi laser mortali, a combattimenti fra macchine infernali, in cui l'uomo può non venire neppure veduto come operatore, e il suo immaginario, probabilmente, richiamerà quelle tanto sbandierate operazioni belliche, denominate "chirurgiche" in quanto, nelle intenzioni almeno, miravano ad offendere cose e non uomini.

E se dico la stessa parola "guerra" ad una persona non giovanissima che è rimasta coinvolta, come me, nell'ultimo conflitto mondiale, penserà ad aerei da bombardamento o da picchiata, alle sirene che suonavano l'allarme non appena si avvicinava una corazzata per cannoneggiare dal mare, o avrà la visione di quelle formazioni dei temibili aerei che spuntavano ad un tratto da una parte del cielo, terrorizzandoci; penserà magari alla linea Maginot-Sigfrido, quella specie di moderno vallo fra la Francia e la Germania belligeranti fra di loro (ma non entro in merito per specificare particolari); penserà magari anche al passaggio degli Americani (con quelle loro camicie colorate, come dice Gaio Chiocchio nella bellissima canzone con musica di Amedeo Minghi), durante le ultime fasi di quella guerra.

Questo medesimo termine assumerebbe valore assai diverso, ovviamente, se ne parlasse con un combattente della prima guerra mondiale: penserebbe a quelle lunghe giornate trascorse a marciare nelle trincee per via del genere di combattimento, ossia la guerra di posizione. Forse ripenserebbe con raccapriccio a quelle scene dovute ai cruenti attacchi all'arma bianca...

Se pronunciassi ad un legionario dell'antica Roma la parola guerra o, al contrario, se uno di loro, o magari l'imperatore Giulio Cesare in persona, dicesse lui quella parola (tra l'altro ha anche scritto molto in proposito), la difficoltà non consisterebbe soltanto nella traduzione da *bellum* a guerra o viceversa, ma il legionario romano o Giulio Cesare avrebbero in mente, poniamo, le falangi, i plateali combattimenti delle cavallerie, le frecce scoccate dagli archi, i *vexilla*, le *aquilæ* o simili, ossia le insegne portate dai *militēs* sul campo di battaglia; e via dicendo.

E non posso, oggi 2 Febbraio 2008, non riportare ciò che a tal proposito ha pensato il grande Luigi Pirandello (1867-1936): "Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, se nelle parole che io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci; non c'intendiamo mai!".

Restando nell'ambito latino di cui dicevo prima, mi sovviene il termine "romano", che mi pare calzi a pennello per un ulteriore e definitivo quanto tangibile esempio.

Romanus era il cittadino di Roma, ovvero colui che godeva dei diritti civili e politici. In epoca imperiale, però, era soltanto chi viveva o veniva dall'Urbe. Ma pressappoco nei secoli V e VI (ovviamente d.C.), sempre il suddetto termine stava a indicare chi apparteneva a uno dei due imperi, quello d'Occidente e quello d'Oriente. Nell'alto Medio Evo era ancora *Romanus* chi parlava latino o apparteneva alle terre di Bisanzio. Durante il tardo impero fino a dopo il Medio Evo, si ebbe infine la trasformazione a nome proprio e nelle accezioni che si comprendono ancor oggi, di *Romanus*, ma anche di tanti altri nomi, quali, ad esempio, *Laurentius* e *Laurentia*.

Mi sono dilungato un po' troppo, ma avevo il desiderio di esporre i miei paragoni in modo chiaro, anche per far pensare alla fatica, non solo dovuta alla consultazione di un massiccio vocabolario, che un traduttore talvolta è costretto ad usare, ma anche per il dover cogliere i significati reali o intenzionali dell'autore, cosa, come ci siamo forse già resi conto, non sempre semplice né piana.

Tuttavia è sempre meno faticoso leggere un testo antico tradotto che non il tentare d'interpretarlo quando non siamo perfettamente addentro allo spirito e soprattutto ai significati che lo scrittore ha voluto infondere. Ma sapete in quanti trabocchetti inciampiamo, più o meno moderni (come l'accezione di "copia" di cui dicevo) e come la parola

“guerra”, quasi sicuramente più antica e, purtroppo, rinnovatasi con il trascorrere dei tempi? Come in tutte le cose, ci sono aspetti buoni e aspetti negativi. Leggere un testo letterario originale comporta, dicevamo, sforzo, ma potendolo se ne coglie l'autenticità in presa diretta; leggere le traduzioni significa un po' pensare attraverso il cervello di altri. Giudicate anche voi caso per caso. Da parte mia ricorro, direi sempre, alle traduzioni, salvo talvolta, nei punti meno chiari o più interessanti, potendo, dare un'occhiatina all'originale.

E, al solito, dagli amanuensi siamo arrivati agli interpreti di significati.

Tanto per riagganciarmi alla meglio al tema principale, tentando di chiudere il cerchio, vedrò di buttar qui di seguito questo commento: ma anche gli amanuensi, quando intendevano di riportare integralmente i testi, loro stessi, in certo qual modo, talvolta interpretavano, non sempre comprendendo interamente, ciò che lo scrittore avesse voluto raccontare, modificavano, sia pure non di molto, loro nolenti - ed ahinoi -, il significato originale.

L'ho, così, chiuso il cerchio?

- *Macché!* - mi par di sentir dire intorno a me da quei pochi che mi hanno seguito.

- *Pochi, ma buoni.*

- *E anche bravi* - aggiungo io.

Come, “io”?!?

Empoli, sabato 5 aprile 1997 19h38'.

TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

4067 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

[ALL'INDICE](#)

LA MAMMA

Ma non vedete, amici, come l'uomo, anche non appena comincia a dire le sue prime invocazioni, pronunciate, fra le prime parole, dopo i suoi primi monosillabi, la parola “mamma”?

Come sapete, “mamma”, per i latini, non era che una poppa, una mammella (ossia “piccola *mamma*”).

Tanto per non imbrogliarci, in fatto d'altruismo, gli umani cominciano subito bene, non c'è che dire: non dare per avere, ma avere, avere, avere, possibilmente senza mai niente dare; questa la “filosofia”.

Ma la mamma (la madre) è generosa, e dà, dà, dà, senza mai pretendere: è un'Eccezione da scriversi con la lettera maiuscola, una compensazione a tutti gli egoismi innati degli umani.

In un mondo dove la natura ci ha fatti in modo che tutto sia un *do ut des*, ossia do solamente perché tu mi dia, le donne quando sono madri sono le sole “snaturate”: tutto donano senza niente pretendere. Che siate benedette!

Empoli, venerdì 25 aprile 1997 11h19'.

TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

4068 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

[ALL'INDICE](#)

UNA RIVOLUZIONE SILENZIOSA

Nel 1854 fu pubblicato un lavoro dal titolo «Indagine sulle Leggi del Pensiero» da parte del suo illustre sconosciuto autore (ignoto per la gente non addetta ai lavori, come si dice), e per di più autodidatta, il matematico britannico (nato a *Lincoln*) *George Boole* (1815-1864).

Lo sapete bene, voi che mi seguite, che ho simpatia verso certe tecniche affascinanti; e ti pareva che volessi lasciare nel nulla una chiacchieratina(1) come quella che mi accingo a fare?

Con quel libro, *Boole*, descriveva un'algebra (detta poi di *Boole* o booleana, primo contributo alla concezione dell'algebra astratta), diversa, riguardo al formalismo simbolico, da quella cartesiana. L'indicazione la riporto per dovere di citazione e anche per farvi sapere che... non la capisco. Ma qui di seguito, certamente, mi potranno però seguir meglio anche quelli che sono un po' più terra terra come me.

Boole procedé tentando di tradurre la logica tradizionale d'Aristotele e della scolastica medioevale - forse anche seguendo più praticamente la traccia di una delle intuizioni di *Leibniz* (1646-1716) - in un calcolo matematico-algebrico coerente. E ci riuscì, ottenendo nientemeno che una logica e conseguente applicazione pratica di tipo... binario.

Eh sì, amici, avete bell'e capito - e bene - dove sono andato a cascare. Se, puta caso, non conoscete *Boole*, sappiate che questo gran matematico, basandosi sui valori *zero* e *uno* (vale a dire insieme vuoto e insieme pieno) si avviò ad avanzare il primo passo, ma decisivo, direi, verso la costruzione di quel congegno in grado di eseguire operazioni logiche e matematiche di notevoli complessità.

Io - lo sapete bene - provengo da un'epoca preelettronica, almeno nelle sue applicazioni pratiche. E per darvi un'idea, un piccolo ma indicativo esempio di come si vivesse a quei tempi (mi riferisco agli anni cinquanta del Novecento), per "trasmettere" (ma leggete pure "trasferire" o "inviare") le copie interamente stampate e ripiegate di un giornale stampato a Firenze verso le Città di Pisa e di Livorno, si servivano di un'automobile che, fra l'altro, attraversava Empoli a tutta velocità nel cuore della notte; e bisognava anche fare ben attenzione a non farsi travolgere, dato che passava proprio da una centralissima via della mia Città. Anche allora, infatti, non è che andassi proprio a letto coi polli...

Per i più giovani amici empolesi che leggeranno queste righe voglio precisare che il percorso di quel bolide era quello che dalla SS. 67 lato Firenze, passando per Piazza della Vittoria dal lato opposto alla chiesa della Madonna del Pozzo, andava a immettersi in Via del Giglio proseguendo per la Frazione di Santa Maria a Ripa, Ponte a Elsa, e così via fino a quelle già indicate destinazioni.

Nel rimuginare cose di questo genere, potete ora anche immaginare la mia meraviglia, nel pensare ai risultati che riguardano appunto l'elettronica, che consentono, oggi, di comporre un intero giornale a Roma ed essere stampato o letto su Internet, contemporaneamente, a Tokyo in Giappone come ad Auckland, in Nuova Zelanda e, potendo e volendo, in ogni altra parte del mondo.

Ma ritorniamo a noi; e scusatemi per questa divagazione, tuttavia non propriamente nostalgica, anche se, com'è naturale, emotivamente coinvolgente.

Al riguardo di questi autentici geni dell'elettronica, vi sono anche diversi altri nomi da doverosamente ricordare, per cui debbo citare almeno l'inglese (di Londra) *Alan Mathison Turing* (1912-1954), che inventò una macchina(2) cui fu dato il suo nome, e cioè "macchina di Turing", ipotetico dispositivo di calcolo per fornire un modello astratto per lo studio della calcolabilità, e *Johann* (o *John*) *von Neumann* (1903-1957), statunitense di origine ungherese (era nato a *Budapest*), ideatore dei principi fondamentali dell'architettura dei moderni calcolatori. Questi studiò la teoria assiomatica degli insiemi dello spazio del tedesco *David Hilbert* (1862-1943) distinguendo i concetti di insieme e di classe e fornendo in tal modo un punto di partenza alla teoria di *Kurt Gödel* (1906-1978, statunitense di origine ceca: nato a *Brno*).

Noterete che semplifico assai per non dilungarmi troppo. Ma un pochino è necessario che lo faccia; infatti, dovrò per forza citare anche coloro che progettaroni i primi calcolatori elettromeccanici (1937): fu un gruppo d'ingegneri americani, fra cui *Howard Aiken* e *George Stibitz*, che appunto ripresero le idee di *Babbage*. Ebbene, e finalmente, ne derivò l'effettiva costruzione del *Complex Computer* (1939), che appunto impiegava, per funzionare, l'aritmetica booleana, ossia di tipo binario. (Ma, per avere almeno il transistor, dovremo attendere il 1948!).

Mi viene da pensare che, nel 1939, io avevo appena 11 anni, e frequentavo la quinta classe elementare.

Credetemi, amici, c'è stato da faticare non poco, attraverso diodi, triodi, transistor, condensatori e resistenze, fino alle valvole termoioniche, per vedere di raccapezzarci qualcosa. Però non crediate che i passi da me compiuti siano stati molti: è più teoria e fumo, la mia, che pratica e... arrosto!

Devo essere anche abbastanza essenziale, in quel che ho inteso e intendo riferirvi, perché altrimenti il discorso si farebbe troppo complesso e, logicamente, andrebbe, come un po' è già andato, completamente fuori della mia portata; perciò cerco di contenermi almeno entro certi limiti, scusandomi con tutti coloro - certo sono la stragrande maggioranza - che ne sanno più di me. Ciò che m'interessa dire, tuttavia, è il concetto: le nozioni e gli approfondimenti - non ci vuole molto -, volendo, potrete farlo anche per vostro conto, e certo con notevole profitto.

Stavo prima per affermare che molte persone non hanno forse sentito parlare neppure di un matematico britannico (e qui facciamo un passo indietro, come si legge nelle novelle) quali *Charles Babbage* (1792-1871). *Boole* perciò è più giovane. Ma devo però ricordare *Babbage*, anche perché ha creato basilari premesse per lo sviluppo e la realizzazione del computer così come lo s'intende oggi.

Babbage, nel 1834 - siamo, dunque, ai tempi della seconda fase della rivoluzione industriale(3) -, progettò appunto una "macchina analitica", ossia un esecutore programmabile di algoritmi(4), diretto predecessore, appunto, dei moderni calcolatori elettronici, ma che tuttavia non poté essere realizzata. Ciò dipese però unicamente dai limiti della tecnologia dell'epoca; nondimeno, non è stato il primo caso (leggì Leonardo da Vinci(5) e certe sue macchine, quali l'"aeroplano").

Boole e *Babbage*(5) - o meglio *Babbage* e *Boole* -, oltre a tutti coloro(6) che successivamente hanno dato via via un apporto considerevole nel senso precorso, hanno costituito l'avvio, hanno gettato le basi per lo sviluppo del computer; e a parer mio non siamo ancora a nulla, precisandovi che vi sto scrivendo esatta-

mente questo mercoledì 30 aprile 1997(*), qui in macchina mentre aspetto mio figlio, che, dovendo venire a trovare una persona, mi ha portato, bontà sua, in giro con sé, per sua compagnia e per mio enorme piacere.

Ritenendomi scusato per questa “ingerenza” di fatti familiari in questioni pubbliche(!), proseguo. Ma, ripensandoci, avrei anche già finito. Manca soltanto la considerazione finale, che è appunto la giustificazione per aver intitolato questo mio articolo nel modo che avete letto.

Già, perché “rivoluzioni” di così alto grado, pur fruendone tutti, direttamente o indirettamente, di solito passano del tutto inosservate.

Sono sicuro, anzi sicurissimo, però, che se fermassimo cento persone per strada, almeno novanta ci saprebbero dire, magari press'a poco, chi sono stati, in fatto di rivoluzioni, *Emiliano Zapata*, o *Pancho Villa* (il cui nome di nascita è *Doroteo Arango*) o, più sicuro ancora, *Che Guevara* (il cui nome completo è *Ernesto Guevara de la Serna*). Ma sarebbe ben difficile annotare una così alta percentuale se andassimo a chiedere, invece, chi è *Charles Babbage* o *George Boole*. Mi sento piuttosto sicuro di quanto affermo.

(1) - Una chiacchieratina - Le nozioni più tecniche, di cui non avevo idea, le ho tratte principalmente dal libro di Angelo G. Sabatini / Francesco Ianneo dal titolo «Le Nuove Frontiere della Mente», Newton Editore.

(2) - Che inventò una macchina - Di *Turing* è simpatico ricordarne anche il suo celebre *Test*, detto appunto *Test di Turing*. Consiste in una sorta di “esperimento della mente”, ossia una persona, in una stanza, comincia a porre domande, alternativamente, ora al calcolatore, ora ad un essere umano ubicati anch'essi in due stanze isolate, in una sorta di gioco dell'imitazione. Il calcolatore, però, è programmato, in modo da scimmiettare frasi e argomenti di tipo umano. Secondo *Turing*, più che chiedersi se una macchina sia capace di pensare, dice ancora Francesco Ianneo - vedi nota (1) subito sopra -, è determinante sapere se essa sia in grado di *ingannare* il giudizio umano, manifestando criteri linguistici dall'apparenza intelligente.

Turing riteneva che, nel giro di cinquant'anni, non si sarebbe avuto più del settanta per cento di probabilità di riconoscere la macchina dopo cinque minuti d'interrogazione. Presumibilmente era convinto, continua Ianneo, che non esistesse una sostanziale differenza fra intelligenza naturale e intelligenza artificiale.

Le cose stanno andando avanti, ma non certo con la speditezza auspicata. A parer mio ne mancano tanti passi, da fare, ammesso di raggiungere livelli accettabili nel senso anzidetto.

(3) - Rivoluzione industriale - Espressione coniata da *Louis Auguste Blanqui* (1805-1881), ripresa più tardi da *Karl Marx* e *Friedrich Engels*.

(4) - Riporto qui il nome “algoritmi”, di cui si sente assai spesso parlare, che altro non sono, per chi non lo sapesse, che programmi o procedimenti sistematici che portano a un risultato. Il nome deriva dal matematico persiano *al-Khawarazmi* (o *Khwarizmi*), vissuto intorno all'825 d.C.

(5) - *Boole* e *Babbage* - Leonardo non poté, infatti, veder volare né il suo elicottero né l'aeroplano, a causa della non sufficiente energia disponibile all'epoca. Ad ogni buon conto, la macchina di *Babbage* era stata pensata dallo stesso scienziato come un enorme agglomerato di meccanismi e ingranaggi messi in movimento dall'energia... a vapore (avete letto bene)! Ricordo che la macchina a vapore era stata inventata, o comunque fondamentalmente rivoluzionata, nella seconda metà del '700 (1765) dallo scozzese *James Watt*.

(6) - Oltre a tutti coloro - Dopo i personaggi sopra riportati, è indispensabile aggiungere almeno qualche pur esiguo tratto dei seguenti insigni capostipiti del settore. Seguirò per quanto possibile la cronologia:

- Leonardo da Vinci (1452-1519) - Nel “Codice di Madrid” si può trovare un suo disegno raffigurante una sorta di calcolatrice *ante litteram*, che, così mi assicurano, è però in grado di funzionare. Naturalmente la macchina è di tipo meccanico, a ruote dentate.

- *Blaise Pascal* (1623-1662) - Giovanissimo, idea e brevetta la cosiddetta “*Pascaline*”, atta ad effettuare somme e sottrazioni fino a otto cifre.

- *Ada Augusta Byron Lovelace* (1815-1851) - Basandosi principalmente sul lavoro di *Babbage*, descrive la maniera per far compiere un calcolo “pilotato”, mediante una preventiva descrizione delle operazioni da farsi: si è raggiunto, in tal modo, il concetto di applicazione di un programma dedicato, ossia il software.

- *Herman H. Hollerith* (1860-1929) - A lui si deve la realizzazione della macchina tabulatrice a schede perforate e, detto per inciso, ad una specie di quelle su cui ho lavorato anch'io negli anni '70: *Hollerith* fu, infatti, il fondatore, nel 1914, di una società produttrice di apparecchiature elettroniche ed informatiche, soprattutto dedite alla produzione di lettori, come appunto riportavo, a schede perforate. Nel 1924 tale società acquisì il nome di IBM (*International Business Machine*) e negli anni '50 iniziò la produzione di calcolatori elettronici. *Hollerith* si valse del concetto acceso/spento del sistema binario, vale a dire presenza/assenza di fori della scheda perforabile, ovvero conferma/negazione di accesso attraverso di essa, in certi ben determinati campi, per la chiusura o l'apertura dei rispettivi circuiti. L'elettricità era così comparsa nel calcolatore.

- *John Presper Eckert* (1919-1995) e *John William Mauchly* (1907-1980). O forse invece *John Atanasoff* ed un suo allievo - Concepirono una macchina impiegando valvole, resistori e tonnellate di materiale, dando così inizio all'era del calcolatore digitale: verso la metà degli anni '40 realizzarono, infatti, l'ENIAC presso l'Università della *Pennsylvania*, per calcoli balistici e meteorologici. Si trattava di un calcolatore che era in grado di compiere diverse migliaia di somme al secondo.

Dicevo prima “forse invece *John Atanasoff* ed un suo allievo”: quest'ultimi, un loro brevetto lo avevano ottenuto, infatti, nel 1939, puntualmente riconosciuto dalla magistratura Statunitense. Il deposito dell'ENIAC, invece, era avvenuto solo nel 1947.

Questo calcolatore a valvole era denominato Colossus e smentisce tutti coloro che credono che fu l'ENIAC, costruito dagli americani nel 1946, il primo computer della storia.

Ma una sorta di computer venne inventato addirittura dagli inglesi nel corso della seconda guerra mondiale. Questo genere di dispositivo veniva usato per decifrare i messaggi segreti dei tedeschi e parrebbe che le decifrazioni effettuate da questo computer *ante litteram* siano state basilari per la vittoria finale.

Tuttavia, come accennavo più sopra, non dimentichiamo *Blaise Pascal* e la sua Pascalina. Tale macchina, in legno e atta a compiere somme e sottrazioni fino a otto cifre, la realizzò nel 1642. Aveva 19 anni!

- *Grace Murray Hopper* (1906-1992) - Nel 1952 inventò il COBOL, COMMON BUSINESS ORIENTED LANGUAGE, ossia "linguaggio orientato alle applicazioni commerciali", che permette la comprensione delle parole, e non soltanto la trattazione di soli numeri, per la gestione di grandi quantità di dati. Tutto questo fu reso possibile grazie all'attivazione di semplici algoritmi.

Inventò anche il nome *bug* (baco), ma questo ve lo riferisco per una semplice curiosità ed anche perché sta in poche righe. Ebbene, dopo il blocco di un calcolatore cui stava lavorando (ah, quante volte capita anche a me!), la *Hopper* non riusciva a capacitarsi come mai quello fosse potuto accadere. Di certo grattandosi in testa, scopri poi, e assai in ritardo, che un baco, però di quelli veri, si era nascosto zitto zitto in un relè, bloccando il relè medesimo e di conseguenza... l'intero marchingegno.

Baco, o *bug* che dir si voglia; a volte vai ad azzeccarla un'etimologia!

- *Claude Elwood Shannon* (1916-2001) - A questo matematico si deve l'intelligentissima ideazione di applicare il sistema binario per le trasmissioni di stringhe di cifre 0 e 1 (di booleana memoria, come sappiamo): potevano essere trasferite a lunghe distanze e prive di errori. Le cifre binarie furono da allora le costituenti basilari dell'informatica e di ogni comunicazione digitale.

Lasciate che oggi, giovedì 4 Maggio 2006, ricordi l'italianissimo Federico Faggin, inventore del "microprocessore 4004" (1969-1971) - con le sue successive modificazioni -, che è stato alla base della *rivoluzione* (siamo ancora in tema) della Intel Corporation®, grazie a cui generazioni e generazioni di computer sono venuti alla luce.

L'ho ricordato oggi perché, proprio ieri, 3 Maggio, gli è stato internazionalmente riconosciuto l'importantissimo ruolo da lui svolto. E così è stato giustamente premiato sia dalla Commissione Europea di Bruxelles, sia dall'Ufficio Europeo Brevetti.

In altro sito avevo anche letto che Federico Faggin (Isola Vicentina, Vicenza, 1941) è il padre del microchip, inventato insieme agli ingegneri elettronici statunitensi *Ted Hoff* e *Stanley Mazor*.

Dopo la laurea in ingegneria elettronica all'università di Padova, Faggin si è trasferito negli Stati Uniti d'America per quella che doveva essere una breve esperienza di lavoro ma dove invece si è fermato, conseguendo questi importantissimi risultati.

Continua l'articolo che alla fine degli anni 1960, lavorando alla Sgs *Fairchild*® sui semiconduttori, Faggin ha inventato un nuovo processore MOS (*Metal On Silicon*, metallo su silicio) destinato a diventare la base per la produzione di tutti i moderni circuiti integrati.

E io con vivo compiacimento, da queste mie modeste paginette, desidero sottolineare, appunto, la validità di queste importanti, non comuni invenzioni.

Un vero e proprio computer, realizzato negli USA da *John Blakenbaker*, fu prodotto e posto in vendita nel 1971 a 750 dollari. La Casa costruttrice dovette però mettere le bande per più che scarsissimi affari: due anni più tardi, di computer, ne aveva venduti, pensate, solamente 40!

Ma il 12 Agosto 1981 nacque finalmente il PC, ossia il Personal Computer dell'americana IBM (denominato IBM 5150), un autentico computer come si intende oggi, sebbene privo di dischi fissi.

Vi avevano lavorato, per la sua realizzazione, dodici ingegneri, andava collegato alla TV e necessitava di un lettore di cassette. Costava, allora, 1565 dollari USA.

Mi viene a mente quando ho usato, poi, il Commodore 64 e l'Atari (quest'ultimo soprattutto per la composizione musicale), anch'essi pressappoco dalle medesime caratteristiche e con prezzi abbastanza alti, ma accessibili anche per le mie non ben rifornite tasche.

Oggi, fortunatamente, si possono acquistare computer a prezzi abbordabili e, soprattutto, con prestazioni di alquanto soddisfacenti livelli.

(*) - Mercoledì 30 aprile 1997 - Nessuno, ne sono più che convinto, non può mai rendersi conto del tutto quanto anche quelle che giudichiamo negatività siano o risultino effettivamente tali.

Vedi, Gabriele?, tu che ti preoccupavi di avermi "parcheggiato" in macchina ad aspettarti per un tempo che ritenevi eccessivo, chissà invece se, non standomene lì buono buono ad aspettarti, avrei potuto riflettere sugli argomenti di cui ho qui potuto parlare, e se avessi avuto l'opportunità, il tempo e la volontà di buttar giù queste righe...

...che, poi, ne valesse la pena o no, quello è un altro discorso: io alludevo - come si usa dire in questi tempi in politica o nelle faccende sindacali - al metodo; non al merito.

Sempre birbanti, voi, seppur tanto cari amici miei, col povero Tommaso: io lo so che stavate pensando qualcosa del genere, cioè se valesse veramente la pena di raccontare quelle mie riflessioni; e non mancate mai di cogliere la palla al balzo e... sparare: m'è perfino sembrato di averli uditi quei colpi secchi (oh, non facean già male).

Imperterrito, però, resisto. Resisto, e mi diletterò ancora, a Dio piacendo, a buttar giù tutto quello che - nell'ovvio come nei possibili casi in cui qualche argomento possa interessare - mi passa per la zucca.

Ma dài, ditelo che siete un po' d'accordo anche voi; sennò mi fate davvero sentire come una civetta sulla grucciona, sola sola, in uno sterminato campo a maggese!

Porcàri (LU), mercoledì 30 aprile 1997 16h'57'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4069 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

[ALL'INDICE](#)

IN UNA CASA CHE SO IO

In una casa che so io,
felicamente coniugati,
ci sono due persone-angeli
e due persone-bestie,
ma in tutto son due soltanto.

Questi,
felicamente coniugati,
si amano tantissimo,
quasi alla follia; e allora,
dove sarà mai la discrepanza?

Niente, nessuna discrepanza:
le due persone-bestie, rispettivamente,
sono sempre loro, che,
felicamente coniugati,
appaiono nella loro realtà.

Le due persone-angeli sono quelle,
e sempre rispettivamente,
che l'uno vorrebbe fosse l'altra,
mentre la realtà, così evidente,
le fa apparire proprio come ho detto.

Ma lo so, che romanzare l'illusione
è sempre meglio, ed anche
più tranquillizzante: preferite dunque
pensare ad una principessa, a fianco
del suo principe azzurro?

Certo!... diciamo allora che,
in quella casa che so io,
ci sono due persone,
felicamente coniugate,
che ognun considera l'amato

- sempre rispettivamente -,
che l'uno considera l'altra
la persona-angelo, come essa infatti è
(sennò, dite la verità, ci rimarreste male),
e viceversa, vicendevolmente.

Empoli, domenica 13 aprile 1997 10h34'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4070 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)

[ALL'INDICE](#)

DE INCIPIENTE SENECTUTE

Mi sono trovato
una maschera da vecchio
appoggiata ad un'anima
che sento giovane.

Per non sembrare
anacronistico,
devo adattarmi
a questa maschera.

È quello che più mi pesa
della senilità
e che limita alquanto
la mia libertà.

Firenze, venerdì 5 febbraio 1993 9h21'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4071 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Il signor Barone era uno dei grandi signori della Vestfalia; il suo castello era fornito infatti di porta e di finestre, e nella maggior sala si ammirava perfino un parato [...]. Tutti gli dicevano Vostra Grazia, e crepavan dalle risa quando raccontava una delle sue barzellette(*).

Voltaire (1694-1778), da «Candido».

LE BARZELLETTE DEI RICCHI...

Ho potuto notare che, al pari del fatto che le barzellette dei ricchi fanno sempre ridere, anche gli argomenti portati da una ragazza bella o piacente, sono sempre validi ed interessanti per il giovanotto che la guarda e che l'ascolta. Così come, gli argomenti di un giovane bello e spiritoso sono sempre validi ed interessanti per la ragazza che lo guarda e che l'osserva.

Ma oltre ai ricchi, i giovanotti e le ragazze di cui dicevo, si potrebbero inserire qui anche i caporioni in genere.

M'è infatti giunta alle orecchie anche una barzelletta di questo tipo:

- Il capo di un'azienda sta raccontando una barzelletta a un proprio dipendente quando, a un certo punto del racconto, quest'ultimo si mette a ridere a crepapelle.

Subito, però, il capo sbotta: - Rossi, ma cosa ride! Io non l'ho mica ancora finita, la barzelletta...

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

In treno da Firenze a Empoli,
lunedì 19 maggio 1997 19h29'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4072 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

A SORPRESA

Vorrei, in certo qual modo,
personalizzare il conto alla rovescia

al riguardo della vita mia;
per l'appunto, il *mio* conto alla rovescia,
definendolo, e perciò descrivendolo così:
dieci..., nove..., otto..., sette...,
sei..., cinque..., quattro, **zero!**

In tal maniera, apparirà pertanto,
sì, la fine del mio conto alla rovescia,
e quindi, grazie all'artificio, tutt'a un tratto.

Ossia, pur se comunque tragica sorpresa,
ma... a sorpresa.

Empoli, giovedì 29 maggio 1997 13h54'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA

4073 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

“Le città dovrebbero essere costruite in campagna.
L'aria lì è più pura”(1).

Henri-Bonaventure Monnier (1799-1877)
Caricaturista e scrittore e francese

SENZA MEZZE MISURE
MA SONO “VERSI” DA NON LEGGERSI(2)

- *Odio le mezze misure* - diceva il saggio -
come non amo vivere in paese.
Bello è starsene fra il traffico della grande città
oppure, soli soli, in aperta campagna
dove si sente volare una mosca.

- È forse per l'eccitazione
che ti induce il movimento,
o per lo stato di grazia
che ti ispira il silenzio?

- *Macché, è solamente perché in città,*
dove regna il rumore assordante,
oppure in aperta campagna,
dove non incontri nessuno,
puoi fare, senza che alcuno ti senta,
e senza vergogna, all'occorrenza,
una sonorosissima pernacch...

- Questa sì che è saggezza!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

(2) - Chi li vuole leggere ad ogni costo, faccia pure, ma metta però in conto, a proprio esclusivo rischio, che si “assume”, oltre che la propria responsabilità, anche quel figurato... effluvio!

Firenze, venerdì 30 maggio 1997 8h21'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4074 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

AL CONVEGNO

L'austero,
anziano professore(*) arriva:
Saluta un collega,
saluta un altro collega.
Saluta un'allieva,
saluta un'altra allieva.

Ma ecco che inizia
la prima relazione.
E il relatore parla,
parla, parla
parla, parla.

L'austero,
anziano professore,
seduto in prima fila,
si concentra e, pensoso,
annuisce, annuisce,
annuisce, annuisce...

...poi, còlto dall'abbiocco,
dorme per il resto
della profonda, troppo profonda
dissertazione.

(*) - Macchietta tratta dal vero.

Firenze, venerdì 30 maggio 1997 10h56'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4075 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

OPERAZIONI CHIRURGICHE

La faccina accattivante del giovane ufficiale - al pari di quella del valente chirurgo - non dovrebbe ingannarci: entrambi, sotto l'apparente espressione dell'innocuità, sono capaci di fatti cruenti.

Ma occorre tuttavia frapporre un serio distinguo.

Il secondo quasi sempre fa sgorgare sangue per fini riparatori e può pertanto riportarci alla vita. Il primo, benché possa trattarsi di un semplice imberbe ufficiale, può essere capace, invece, di distruzione e di morte.

Durante la "guerra del Golfo", ossia la missione guidata dagli USA del gennaio febbraio 1991 dietro provocazione dell'Iraq (così ci hanno detto), furono usate espressioni tipo operazioni, o missioni "chirurgiche".

Ma ciò è una bestemmia. Il vero chirurgo può anche devastare, ma lo fa per riparare, e anche, non infrequentemente, per ricostruire.

Il guerriero, anche se ufficialetto imberbe, tende a distruggere; e, per di più, va anche detto che non sempre lo fa solamente per difesa.

In treno da Firenze a Empoli,
sabato 31 maggio 1997 12h41'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4076 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN PEZZO PREZIOSO

Ho, visto, attraversando Croce al Trebbio(*),
un'anziana, distintissima signora
dai vestiti eleganti e la pettinatura
da doversi definire d'altri tempi.

Era infatti in sensibile contrasto
con quei vestiti sgargianti ora di moda
di alcuni giovani, peraltro alquanto beceri,
che guizzavano, vorticandole intorno.

Lei incedeva, impassibile, contornata
dall'aria del suo mondo, ed incurante
di tutti quegli scarichi maleodoranti
delle marmitte di gracchianti motorini.

Mi sono voltato più volte, lo confesso,
per ammirare quell'anziana, distintissima signora
che, serena, continuava a camminare
frammezzo al frullio di quegli esosi giovinastri.

Lentamente continuava il suo passéggio
qual decorato e prezioso pezzo di scacchi
d'altri tempi, appoggiato su di una scacchiera
stilizzata, avveniristica, che non è la sua.

(*) - Croce al Trebbio - Si trova a Firenze, come ben sanno soprattutto i Fiorentini, nei pressi di Piazza Santa Maria Novella a sud dell'omonima stazione ferroviaria.

In treno da Firenze a Empoli,
lunedì 31 maggio 1997 12h52'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4077 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA TRICOTOMIA

L'anziana signora era stata ricoverata da poco, nel più importante e grande ospedale cittadino. Veniva da un paese non distante, ma piccolo, dove, lì è normale, si conoscono tutti.

Non stava bene, evidentemente. Il medico di turno, al suo arrivo, le fece sapere che, dopo i primi accertamenti clinici a proposito dei quei suoi malesseri, era necessaria una non preoccupante operazione. Niente d'importante e niente di grave, quindi, ma occorreva un tagliettino per rimettere le cose a posto.

Accolse abbastanza bene il "verdetto", facendo così buon viso a cattivo gioco.

Dovevano operarla di lì ad un paio di giorni. La cosa non era per fortuna urgente, ed inoltre si sarebbe risolta in quattro e quattr'otto salvo complicazioni, peraltro improbabili: un'operazioncina di routine, insomma. Così le dissero.

Come di regola, le fecero i predetti accertamenti: le prelevarono perciò del sangue, e anche infermieri e volontari ospedalieri la tranquillizzarono ulteriormente circa quanto, di lì a poco, avrebbe dovuto subire.

La mattina seguente arrivò in reparto un medico, o un infermiere, non mi è stato dato di saperlo, che pronunciò un numero di letto, un nome - i suoi - seguiti da una breve, laconica frase indirizzata ad una collega.

Uscirono entrambi dalla stanza. L'anziana signora non capì il significato di quanto era stato detto, e non si rendeva perciò conto di cosa le stesse capitando. ¿Dopo quegli esami clinici, c'era forse qualcosa di nuovo, da ricollegarsi a quella strana parola, pronunciata così asciuttamente quanto in modo così deciso?;

¿e che cosa stava accadendo, proprio a lei - si domandava, inquieta l'anziana signora -, quando tutto invece sembrava così tranquillo?; ¿perché quella complicazione?; ¿e, in definitiva, di cosa si trattava?

Si rigirò, così, tutta la notte nel letto, svegliandosi più volte, alternativamente sognando e immaginandosi le cose più temibili.

L'ammalato, quando si trova in certi frangenti, è sempre in allerta e vuole sapere, vuole conoscere quanto gli stia succedendo. La nostra impaurita signora, però, venendo da fuori e non conoscendo nessuno - lei semplice e per di più profana di termini che riguardano il linguaggio medico - non aveva avuto nemmeno il coraggio di chiedere quanto non aveva compreso, quanto *non poteva* capire.

A volte due parole in più, dette all'ammalato, che è solitamente sempre in allerta, lo sollevano dal temere e dal pensare e rimuginare su cose ignote, e perciò allarmanti, temibili.

Mi permetto perciò di indirizzare questo mio modesto scritto a tutti gli operatori del settore sanitario. Anche a me è capitato di non capire e di stare in ansia per quanto mi stesse accadendo e per quanto avessero da farmi (Nota... fuori testo).

Rivolto a un collaboratore, il medico o infermiere nella camera del reparto, pronunciò una esauriente (ma solo per il personale medico), quanto laconica frase. Questa: - "45, Rossi, domattina tricotomia".

Già. Alla signora del numero 45, che si chiamava appunto Rossi, Evelina Rossi, la mattina seguente, evidentemente prima dell'operazione, avrebbero dovuto, è logico, sgombrare il cosiddetto campo operatorio dalla peluria che ciascun essere umano, in certi punti, ha per natura: avrebbero dovuto, pertanto, farle nient'altro che la cosiddetta "tricotomia", un trattamento semplicissimo, perciò. ¿Ma se ne ignoriamo il significato - come non conosciamo spesso terminologie specifiche o gergali -, non vedete, amici medici e sanitari, che cosa può accadere?

La signora Evelina era anziana, e il termine, nell'accezione ricordata, fra l'altro è stato usato piuttosto recentemente, ossia a partire dagli anni '50 di questo secolo.

Moltissimi di voi operatori sanno come comportarsi, anche dal punto di vista relazionale; anzi, quasi tutti, che io conosca, sono maestri in certo qual modo in quest'arte che ha pur sempre alla base una dote personale; ma è necessario che anche i pochi altri ci pensino. Un paziente è sempre poco paziente: è invece desideroso e... impaziente di sapere e di essere tranquillizzato: bastano, a volte poche, semplicissime adeguate parole.

Non sono molti, per fortuna, i casi scabrosi che sono difficili ad affrontare, e che richiedono tatto e savoir faire. Tuttavia teniamolo presente.

La semplicità, la chiarezza, condite da un po' di modestia (che non guasta mai), talvolta risolvono tantissimi piccoli grandi problemi, non soltanto d'ordine medico.

Forse lo sappiamo tutti; solo che talvolta non ci pensiamo, presi come siamo dal volano del lavoro; perché, anche quelli del medico e dei sanitari sono pur sempre lavori, fra i più duri, i più delicati, con tanta responsabilità, a volte, ma anche, ritengo, i più densi di soddisfazioni.

Empoli, lunedì 2 dicembre 1996 13h32'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4078 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

CONDIZIONAMENTI

Anche se potrà apparire ovvio, desidero questa volta offrirvi tuttavia una piccola prova, una specie di cartina di tornasole (come si tende a dire ancor più oggi), per verificare appunto che i condizionamenti sono di origine culturale e non genetica.

Ed eccomi subito alla mia quanto mai pratica "dimostrazione" *in vivo*.

Io, che ho vissuto l'epoca in cui era diffusa la radio, ma non ancora la televisione, mi sono sorpreso a voltarmi, stasera, in un bar, presso cui ho preso una delle mie solite tazzine di caffè(*). Era anche la prima volta che vi entravo. Mi sono sorpreso a voltarmi - dicevo - verso la direzione da cui proveniva un piacevole canto accattivante. Ero incuriosito dal fatto di poter anche vedere, oltreché udire, chi era l'interprete che si stava esibendo in quel momento.

Avete capito che, inconsapevolmente, avevo rivolto la mia attenzione verso il televisore, giacché intendevo, appunto, 'vedere' la figura della cantante, e rendermi così conto chi potesse essere, dato che la sua voce mi era sconosciuta, ma che mi aveva interessato.

Qui il punto: il suono non proveniva da un apparecchio televisivo, ma da una radio, situata ad una certa altezza, in un bar, dove solitamente è collocato - e perciò ci si aspetta di vederlo - un apparecchio televisivo.

Dunque, mi sono voltato perché la mia inconscia aspettativa era per una immagine in movimento e non per un mobiletto, fermo fermo, di una "semplice" pur se ottima radio.

Quello che desideravo parteciparvi è proprio questo: in altra epoca, quella della mia gioventù in cui non vi erano in giro televisori, non mi sarei sicuramente voltato per "vedere" il volto, o quel che appariva, di una cantante, e di certo non mi sarei voltato, ma me ne sarei stato lì fermo, se interessato alla canzone, forse a testa china per apprezzarne meglio e tranquillamente il suono, e magari ricercando meglio, fra i ricordi, semmai non avessi davvero ascoltato prima di allora quella voce. E questo, perché non avevo potuto maturare *ancora* l'idea che potessero esistere televisori. È chiaro.

Il deciso voltarmi (deciso, forse temendo, e sempre inconsciamente, che l'"immagine" stesse magari mutando o dissolvendosi) mi ha confermato che si cerca quel che culturalmente abbiamo già acquisito.

Infatti, se, nascendo in un locale buio, non mi si fosse mai fatto vedere la luce e fossi rimasto sempre isolato tanto da non lasciarmela mai acquisire come idea, continuando a vivere in un luogo assolutamente privo di luce, mi sarei adattato a toccare, a palpeggiare, a fiutare tutt'intorno, ma mai avrei potuto pensare, immaginare che i miei occhi sarebbero potuti servire a *vedere* quel che l'assoluta assenza di raggi luminosi mi impedivano di vedere, se qualcuno non me ne avesse almeno parlato: se nessuno e nessuna cosa avesse, insomma, prodotto un necessario, indispensabile acculturamento. Un po' come si ritiene abbiano fatto i pipistrelli. A corto di cibo in ambiente aperto, presumibilmente, iniziarono l'esplorazione delle caverne dove si erano accasati farfalline e altri vari insetti. Confortati da così copiosa mèsse, i pipistrelli tesero così a trattenerci e a prenderci... domicilio. Ma, al buio delle grotte, a ben poco servivano gli occhi. In tal modo l'organo visivo man mano si atrofizzò, a vantaggio di ulteriori sviluppi di altri strumenti per loro indispensabili a rilevare gli insetti in volo, vale a dire l'emissione ed il riascolto di quelle speciali onde elastiche al limite superiore dell'udibilità dell'uomo, ossia gli ultrasuoni, i quali sono quelli che l'uomo medesimo impiega tecnicamente, sia per gli scandagli marini che in medicina (ad esempio, per i rilevamenti ecografici).

Be', al solito ho forse tirato un po' per le lunghe. Spero, però, che i concetti siano almeno salvi; e il modo sia stato efficace e chiaro. Mi auguro...

Ciò nondimeno prendete questo mio discorso come una conferma, pur nelle divagazioni, di quanto già sapevate: "*ad abundantiam*", come si dice.

(*) - Le mie solite tazzine di caffè - Forse avete appreso già da qualche tempo come dovrebbe essere condizionata un'ottima tazzina di caffè, ma se per caso non lo sapeste con esattezza, ve lo dico subito io; anzi ve lo faccio dire da un diplomatico e politico francese che, pare, di caffè, se ne intendesse, avendo avuto anche la fama di raffinato buongustaio. Alludo a *Talleyrand*: "*Le café* - ve lo riferisco prima in francese: mi fa più chic! - *doit être chaud comme l'enfer, noir comme le diable, pur comme un ange et doux comme l'amour*".

Se qualcuno desiderasse conoscere un po' meglio il personaggio *Talleyrand*, vissuto a cavallo fra il settecento e l'ottocento, leggete pure il seguito di questa nota, cui aggiungerò anche la traduzione di quella celebre frase a lui attribuita.

Charles-Maurice principe di *Talleyrand-Périgord* (1754-1838), parigino, all'età di 37 anni fu vescovo di *Autun* (Borgogna, Francia centro orientale, per capirsi).

Avendo (nel 1789) promosso l'approvazione del decreto sulla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, nel 1791, goccia che evidentemente fece traboccare il vaso, accettò la costituzione civile del clero e fu scomunicato.

Politico, fu ministro degli esteri e favoreggiatore di Napoleone; anzi, sostenne il colpo di stato che portò Bonaparte al potere. Fu favorevole alla campagna d'Egitto. Dal dittatore francese venne nominato Duca di Benevento. Dopo il disastro napoleonico per la campagna di Russia, *Talleyrand* si distaccò da Napoleone e segretamente tentò di trovare un accordo col vincitore, ossia Alessandro I Romànov. (Questo zar era di ventitré anni più giovane di *Talleyrand*). Alessandro I uscì vittorioso dal conflitto, com'è noto, e assieme ai suoi alleati (1814), marciò su Parigi.

Talleyrand aveva anche tramato per la restaurazione dei Borboni.

Abile diplomatico (riuscì a rimanere sulla cresta dell'onda per tutta la vita), divenne poi ministro degli esteri sotto Luigi XVIII. Carlo X, che succedette al fratello Luigi XVIII, vedeva di mal occhio *Talleyrand*, il quale fu infine inviato a Londra in qualità di ambasciatore sotto Luigi Filippo d'Orléans, salito al trono al posto del ricordato Carlo X.

Tutto ciò, per sommi capi.

Ah, non vorrei sentir nessuno pronunciare "Luigi Diciotto" o "Carlo Dieci"... lo spero!

Se qualcuno volesse conoscere qualcos'altro, non volendosi fermare al... caffè, può leggere le "Memorie" (scritte di prima mano da *Talleyrand* e pubblicate postume (1891-1892). Io, vi dico subito, ad oggi non le ho ancora lette.

Riguardo al caffè, riporto qualche curiosità che ho trovato qua e là, e che ritengo degne di una qualche attenzione.

La prima riguarda Napoli; anzi, la riguardava. Ma sentite:

In passato (non so se attualmente), in questa città c'era un'usanza assai curiosa, che tuttavia la nobilita ulteriormente: alludo a quella del "caffè sospeso".

Chi, per condizione o contingenza, non si fosse trovato in tasca i pochi spiccioli per pagarsi un caffè, poteva entrare in un bar e chiedere al cameriere se ci fosse un caffè sospeso. Per ottenere ciò, tale caffè veniva anticipatamente pagato in precedenza da qualcuno, il quale, senza peraltro sacrificare troppo la propria tasca, lo metteva così a disposizione dell'ignoto futuro avventore squattrinato.

La seconda, invece, non riguarda una città, ma l'osteggiamento verso la nera bevanda prima che ne si diffondesse l'uso.

Il caffè incontrò così tanti contrasti, soprattutto da parte della Chiesa. Ebbene, essa non vedeva di buon occhio che i fedeli frequentassero le botteghe del caffè, come si chiamavano allora, dato che erano considerate luoghi di perdizione. (Fra parentesi, c'è una commedia di Carlo Goldoni (1707-1793), che s'intitola proprio "La Bottega del Caffè". Fu scritta nel 1750 e vi si può leggere di un nobile, però... senza il becco di un quattrino).

Il Pontefice Clemente VII (figlio di Giuliano dei Medici), prima di disapprovarla, volle però assaggiare la cosiddetta "Bevanda del Diavolo". E gli piacque così tanto che, previa opportuna benedizione, la ribattezzò "Bevanda Cristiana".

Un'ultima curiosità, che riguarda ancora il caffè, consiste nel fatto che Re Gustavo III di Svezia (1746-1792), forse tenendo presente l'appellativo Bevanda del Diavolo, sentenziò che due ladri fossero condannati a morte per mezzo di "beviture di caffè".

Non essendo morti quei due poveretti, seppur ladri, la sentenza venne attuata ripetendola per ben quattro volte.

Ebbene, non ci crederete, ma, nonostante la nera, diabolica bevanda, camparono fino all'età di 83 anni...

Nella foga, dimenticavo la traduzione: "Il caffè deve essere caldo come l'inferno, nero come il diavolo, puro come un angelo e dolce come l'amore".

Dopo tutti i presupposti, ossia "inferno", "diavolo", "angelo", allorché *Talleyrand* ha suggerito che il caffè deve essere "dolce come l'amore", ha sicuramente dimenticato di specificare "dolce come l'amore... di Dio". In fin de' conti, *Talleyrand*, vescovo era stato; che ci sarebbe da ridire?!

Empoli, mercoledì 4 giugno 1997 18h05'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[4079 UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Le predizioni sono molto difficili,
specialmente del futuro.

Niels Bohr (1885-1962),
premio Nobel 1922 per la fisica.

IL PARADOSSO DI SCHRÖDINGER(1)

Il comportamento dei sistemi fisici macroscopici, visibili, ossia quelli che, come siamo noi e le cose che normalmente percepiamo ed osserviamo intorno - e che sono composti da milioni, miliardi di atomi raggruppati - è retto, come è ormai noto, da precise leggi fisiche.

Attraverso tali leggi, che definisco "normali" per comodità di esposizione, una volta conosciuti alcuni dati, si può sapere con esattezza che cosa, e quando, accadrà in essi. (Questo modo di dire le cose mi ha ricordato un mio antico scritto che, se volete, potete anche leggere, o rileggere. Vedasi qui, più avanti, la nota (2)).

Ciò non avviene nella fisica dei quanti(3), giacché il comportamento di una particella elementare non è prevedibile con esattezza, ma solo in modo probabilistico; ossia, sappiamo che un singolo atomo di uranio emetterà radiazioni, ma non possiamo dire assolutamente quando ciò accadrà.

Ma *Schrödinger*, nonostante sia stato fra i fondatori della fisica quantistica, escogitò un modo piuttosto singolare per dimostrare che l'interpretazione fisica della meccanica quantistica (pur se ancor oggi accettata) andava ridiscussa. Mescolando i due casi sopra descritti, quello quantistico e quello macroscopico, ipotizzò un gatto chiuso in una scatola con una pistola attivabile dalle radiazioni di un atomo d'uranio. Non si può sapere, perciò, quando l'atomo (che segue regole quantistiche) emetterà radioattività attivando così la pistola ed uccidendo il gatto. In questo modo anche il destino dell'animale (sistema macroscopico) risulta regolato da leggi probabilistiche.

Se ci pensiamo bene, il paradosso non è per niente anormale(4), da quanto è logico, ma la maggior parte della gente (con l'eccezione quindi dei non molti che riescono a ragionare senza lasciarsi implicare in metafisiche sublimazioni) continua a tenere ancora separati i diversi mondi (non quelli di *Karl R. Popper*, che, anzi, riescono a far meglio comprendere le diverse essenze e significazioni della materia) senza arrivare neppure a ipotizzare una unicità della natura.

Talvolta risulta perfino difficile ammettere un'unicità dei sensi con i sentimenti, o, peggio, del corpo con l'anima.

- *Ma non è forse epicureo il tuo dire, Tommaso?*

Questa è la domanda che mi pare di sentire aleggiare da qualcuno che mi sta seguendo. Invece, opinerei il contrario, se non ci fosse il rischio di pronunciarsi in cose azzardate o di dare la sensazione di voler tentare di precorrere i tempi. Ma restiamo con i piedi per terra e proseguiamo.

La legge dei quanti (valida, ad esempio, per le particelle elementari come i neutroni, gli elettroni, i protoni, i fotoni e via dicendo) riesce, secondo il paradosso appena sopra riportato, a condizionare i sistemi macroscopici (come nell'esempio del gatto, appunto). Ma, a farci ben caso, ¿chi ci dice che cose impalpabili, sfuggenti ad ogni più approfondito ragionamento non siano invece proprio l'esatto parallelo della legge dei quanti? Intendevo riferirmi ai condizionamenti rilevabili ma inspiegabili della vita quotidiana, apprezzabili e valutabili a causa di una massificazione spaventosa, nei nostri troppo uniformi atteggiamenti.

¿C'è, dunque, chi "spara" la pistola secondo una logica "quantistica", per noi nascosta almeno per il momento, e non sappiamo chi sia il tiratore?

Come spiegarsi il fatto che a un certo momento ci spuntano i denti, i maschi cambiano voce, le femmine no; ad esse si inturgidisce il seno, ai maschi solo impercettibilmente, ecc. Lo so, si potrà dire: i feromoni, gli ormoni... e forse ci saranno i necroni, e chissà cos'altro.

¿Ma come avviene, subito, o non avviene che dopo del tempo, lo sparo di quella pistola della supposizione di *Schrödinger*? Possiamo solo immaginarci che entro *un* brevissimo o *un* più lungo lasso di tempo il fatto avverrà, ma non siamo capaci di calcolarlo con esattezza. Avete notato che gli articoli per "lasso di tempo" (brevissimo o più lungo) sono rigorosamente indeterminativi? Naturale che sia così, ma il tempo dell'azione resta inspiegabile: è logico soltanto l'ammettere l'illogico (che sarà magari temporaneo) ma niente di più.

Mi viene inoltre da pensare che ad una certa età s'impara a fare certe cose, ad un'altra età mettiamo su famiglia (eccezioni sempre possibili); per altri versi ci comportiamo tutti o quasi nello stesso modo: vestirci come gli altri, cioè alla moda, pettinarci come gli altri; perfino l'atteggiamento segue il suo tempo: un uomo dei nostri giorni non si atteggia come un suo coetaneo vissuto nel secolo scorso.

E se più tardi arriva la folata sociologica del viver da soli, ecco nascere un altro genere di comportamento, ma soprattutto sboccia ostentatamente un nome: il *single*.

E di esempi, se ci pensiamo, ne potremmo far seguire molti. Si potrà prevedere che un determinato evento avverrà, ma la "pistola" ad uranio della natura spara il colpo, vitale o mortale che sia, quando le pare e piace, e senza che di tutto questo possiamo rendercene conto.

Il particolare è che madre natura, per ogni età, ha previsto perfino il temporaneo potenziamento degli organi atti a svolgere il proprio compito. Una per tutte: osserviamo la donna da quando è ragazzina, poi nubile, osserviamola poi quando diviene madre, e anche all'età critica e nella vecchiaia. Noterete che, se riportiamo l'osservazione ad uomo o a qualsiasi altro essere vivente, per ogni fase della vita c'è rinvigorimento o la riduzione delle proprie attività attraverso l'attivazione o l'indebolimento di determinati organi, quali marionette al servizio delle volontà altrui.

Si può ammettere un nostro orologio biologico interno che pure va modificandosi a seconda delle sensazioni che provengono dall'esterno, ma di tale orologio non siamo in possesso dell'esclusiva proprietà: tutta la natura, quindi, segue talune leggi relative ai sistemi fisici macroscopici. Ma siamo sicuri che siano soltanto di quel sistema?

Influiscono naturalmente anche interazioni di tipo culturale, sociale, evolutivo (o involutivo), tutto quello che vogliamo, salvo a volte anche ritornare sui passi percorsi, ma modulati diversamente e letti con altra chiave, tanto da non sembrare uguali a prima, ma avendone tuttavia affini caratterizzazioni.

Questo tutt'uno, quest'unità della natura, certamente assai più complessa e imperscrutabile di quello che correntemente siamo portati a pensare, reca in seno a sé tantissimi altri "misteri" che gli scienziati tentano di districare, ora posizionando telescopi, dalla terra o dallo spazio che siano, verso le masse visibili ed invisibili, ora tarando i microscopi, prima ottici e successivamente elettronici, atti a vedere l'estremamente piccolo, tutti supportati - telescopi e microscopi - da analizzatori elettronici di spettro per capirne la composizione fisica e chimica attraverso la registrazione delle lunghezze d'onda delle radiazioni rilevabili.

In una parola, gli scienziati continuano ad interrogarsi su tante cose, come l'uomo ha forse fatto da millenni. Oggi i mezzi però sono, fortunatamente e soprattutto per l'ingegno dell'uomo, di gran lunga più potenti di un tempo.

Ma anche le cose da capire, mi sembra, vanno piuttosto incrementandosi.

Riguardo, poi, a ottenere sempre risposte certe(5)...

(1) - *Erwin Schrödinger* (pure nella grafia *Schroedinger*, 1887-1961), fisico austriaco, premio Nobel 1933 per la fisica, insieme al fisico inglese *Paul Adrien Maurice Dirac* (su *Dirac* leggere più avanti). *Schrödinger*, con la sua equazione

fondamentale della meccanica quantistica diede un contributo sostanziale allo sviluppo della teoria ondulatoria della struttura atomica.

- *Paul Adrien Maurice Dirac* (1902-1984) - Fisico inglese fondatore della meccanica quantistica. Ha conseguito il premio Nobel per la fisica nel 1933 insieme al fisico austriaco *Erwin Schrödinger*. Ha dimostrato teoricamente l'esistenza del positrone e di tutte le antiparticelle delle diverse particelle.

- *Equazione di Dirac* - Dimostrazione dell'esistenza di uno stato energetico negativo dell'elettrone. È alla base della meccanica quantistica relativistica.

(2) - Potete anche leggere, o rileggere - Si tratta di una breve riflessione annotata nel 1952, che ho riportato nel capitolo intitolato "Léggi", ed è incluso, anzi è il primo dei miei scritti raccolti sotto il titolo «Il Grido D'Allarme».

(3) - Le citazioni e le informazioni di carattere scientifico relative a questo capitolo le ho tratte dalla rivista Focus (maggio 1997), edizioni Mondadori - Milano.

(4) - Mi permetto di ricordare che "paradossale" non significa per niente "falso" o "sbagliato", anche se può apparire tale: si dice "paradossale" soltanto perché non va normalmente d'accordo con l'opinione comune, ma, questa, non è detto che sia sempre nel giusto.

(5) - Ottenere risposte certe - Intanto m'è giunta un'ambita occasione, quella dovuta ad un interessantissimo articolo di Alberto Viotto, che ho letto giusto ieri lunedì 31 Marzo 2008 nella straordinaria rivista in rete "Riflessioni.it".

Ne riporto l'aspetto che maggiormente ha appassionato me, ma che ritengo essere di sicuro interesse anche per qualche lettore.

Mi ha fatto molto piacere scoprire, intanto, che l'ormai famoso gatto è ancora... vivo e vegeto(!), grazie alla pubblicazione, nella citata Rivista, nei termini che qui di seguito riporterò. Faccio presente che, chi scrive in queste note è, da ora in avanti, l'illustre Alberto Viotto, laureato in scienze fisiche, consulente informatico e architetto e progettista di sistemi per notissime aziende, sia in Italia che in campo internazionale.

Se ometterò alcuni suoi capoversi spero mi perdonerete, ma potrete colmare la mia forzata stringatezza leggendo, magari, qualcuna delle sue pubblicazioni; ne vale oltretutto la pena.

Visto che più avanti verrà ricordato il "paradigma dell'interpretazione di *Copenhagen*", inserisco perciò subito il suo scritto su detto argomento:

«L'interpretazione di *Copenhagen* - Le formule della meccanica quantistica sono molto precise nel prevedere i risultati degli esperimenti, ma la loro interpretazione è controversa. L'interpretazione che abbiamo descritto è detta "interpretazione di *Copenhagen*" dalla città di *Niels Bohr* (1885-1962), che la propose nel 1927. In questa interpretazione il concetto di "processo di misura" è fondamentale. Prima di una misura, l'elettrone si trova in uno stato indefinito; possiamo solamente calcolare la probabilità dei risultati che la misura potrà dare. Il processo di misura implica una interazione tra lo strumento e l'elettrone, per cui è possibile che dopo la misura lo stato del sistema sia diverso.

Nel caso dell'esperimento delle due fenditure, l'elettrone si trova *in una mescolanza di stati* che genera interferenza. Per sapere a quale stato effettivamente appartenga (e quindi da che fenditura sia effettivamente passato) dobbiamo effettuare una misura; possiamo, per esempio, mettere un rilevatore di particelle su ogni fenditura. La misura ci dice in quale dei due stati si trova l'elettrone (si dice che la misura fa *precipitare* lo stato); di conseguenza, dopo la misura non si potrà più osservare interferenza. Effettuando la misura abbiamo scoperto che una delle due onde non esiste, e quindi essa non può interagire con l'altra onda. Se invece non sappiamo quale delle due onde effettivamente esista, esse possono interagire tra loro.

Questa interpretazione ci costringe a ripensare il significato dei fenomeni fisici. Secondo l'interpretazione di *Copenhagen*, un fenomeno non è tale fino a che non viene osservato. Se non misuriamo la posizione dell'elettrone, non possiamo sapere da quale fenditura passi e anzi *questa è una domanda priva di senso*. In questo modo possiamo concepire l'idea che l'elettrone passi contemporaneamente da entrambe le fenditure».

Eccomi, dunque, alla annunciata citazione di Viotto:

«[...] In tutti gli esempi che abbiamo visto [esempi da me omessi, ma si capisce benissimo lo stesso a cosa l'autore intenda alludere (n.d.r.)], le bizzarrie della meccanica quantistica sono confinate al mondo dell'infinitamente piccolo. Il paradosso proposto da *Schroedinger*, invece, sembra indicare che la meccanica quantistica può invadere il mondo macroscopico.

"Un gatto è posto all'interno di una camera d'acciaio assieme al seguente marchingegno: in un contatore *Geiger* c'è una piccola quantità di una sostanza radioattiva, tale che forse nell'intervallo di un'ora uno degli atomi decadrà, ma anche, con eguale probabilità, nessuno subirà questo processo; se questo accade il contatore genera una scarica e attraverso un relay libera un martello che frantuma un piccolo recipiente di vetro che contiene dell'acido prussico. Se l'intero sistema è rimasto isolato per un'ora, si può dire che il gatto è ancora vivo se nel frattempo nessun atomo ha subito un processo di decadimento. Il primo decadimento l'avrebbe avvelenato. La funzione d'onda del sistema completo esprimerà questo fatto per mezzo della combinazione di due termini che si riferiscono al gatto vivo o al gatto morto, due situazioni mescolate in parti uguali".

Il decadimento di una sostanza radioattiva (l'emissione di una particella da parte di un nucleo atomico che si trasforma in un altro elemento) è un fenomeno regolato dai principi della meccanica quantistica. Fino a che non effettuiamo una misura, non possiamo sapere se il decadimento ha avuto luogo. Il nucleo della sostanza radioattiva si trova in una mescolanza di stati, nucleo decaduto e nucleo non-decaduto, e soltanto una misura può fare in modo che assumi uno di questi due stati.

Il meccanismo ideato da *Schroedinger* estende questa ambiguità al mondo macroscopico. Legando la sorte dell'atomo radioattivo a quella del gatto, si è costretti ad utilizzare il modello quantistico anche per quest'ultimo: fino a che non si effettua la misura (aprendo la camera d'acciaio), il gatto *non è né vivo né morto*: si trova in una mescolanza di stati. Il gatto va descritto da una funzione d'onda, che sarà una mescolanza dei due stati gatto-vivo e gatto-morto.

L'uscita dal paradosso.

Il concetto di incertezza di stato sembra assurdo se esteso ad un gatto o ad un altro essere vivente. Il gatto *deve essere* o vivo o morto, non riusciamo ad ammettere un'altra possibilità, come invece richiede l'esempio di Schroedinger. Per uscire da questo paradosso dobbiamo ripensare la nostra visione del mondo. Normalmente riteniamo che, al di fuori di noi, vi siano cose che *esistono* indipendentemente da noi; il gatto *esiste*, e questo implica che debba essere o vivo o morto.

Proviamo invece ad accettare completamente il paradigma dell'interpretazione di *Copenhagen*: quando un oggetto o un essere vivente non influenza i nostri sensi (in altri termini, non viene *misurato*) possiamo dire di *sapere* qualcosa su di esso? Fino a quando non apriamo la gabbia del gatto (il che equivale ad effettuare una *misura*) ha senso chiederci se sia vivo o morto? Rispondere negativamente a queste domande non ci porta a conseguenze assurde. Le nostre concezioni non riflettono le cose come stanno là fuori, ma semplicemente *ci servono*, ci permettono di fare fronte all'ambiente naturale in cui ci troviamo. Chiederci come *siano* le cose là fuori indipendentemente da quanto possiamo osservare (chiederci se il gatto *sia* vivo o morto prima che la gabbia venga aperta) è privo di senso. Il paradosso del gatto può essere risolto soltanto attraverso questo cambio di prospettiva».

Ovviamente non aggiungo altro, giusto perché *ubi maior... minor cessat!*

Empoli, sabato 7 giugno 1997 18h57'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4080 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

LO STATO DI GRAZIA

Grazia era un'artista.

Grazia non era italiana e, nonostante questo suo nome, era nata negli USA e proveniva da là.

Grazia venne in Italia per tentare di esercitare la sua professione, con impegno e con moltissimi sacrifici.

Grazia cominciò, dopo poco, a sentirsi, però, come un pesce fuor d'acqua e, non riuscendo a concentrarsi come avrebbe dovuto per raggiungere gli scopi per i quali s'era trasferita qua da noi, quest'artista non riuscì mai, così deconcentrata, a combinare niente di buono.

E dopo non molto, si rese conto che sarebbe stato meglio rientrare nel suo Paese - e così fece -, per ritrovare se stessa, onde svolgere serenamente il proprio lavoro d'artista. Perciò, dicevo, rientrò in patria, negli Stati Uniti, e più precisamente nel proprio Stato, ossia lo Stato di Grazia, per ritrovare, appunto, il suo intimo "stato di grazia".

Speculazioni gratuite (lo so, lo so anch'io che il titolo si sarebbe prestato a ben altre riflessioni, specialmente in campo artistico), direte, e sono con voi, amici, ma, che volete, non mi sentivo di privarvi di una delle mie gratuite battutine celiose che sanno di poco o di niente, ma che completano (in peggio) i miei tratti personali. Ma soprattutto dopo quella po' po' di pappardellata del capitolo precedente sul "Paradosso", non è, alla fin fine, per niente paradossale, anzi, oserei affermare: era indispensabile...

Che dite?, n'avreste anche fatto volentieri a meno?!

- *Hm.*

Cattivi!(*)

(*) - Nel corso di quest'ennesima revisione dei miei scritti (oggi è domenica 11 aprile 1999), m'è venuto da riflettere a proposito di un cagnolino, però abbastanza ben sviluppato, che trovavo quando andavo dai meccanici per la mia auto, che, allora, avevano l'officina in Piazza Guido Guerra, qui a Empoli.

Detto cagnolino se ne stava buono buono quando era in libertà. Però, per ragioni che non saprei dirvi (ma forse accadeva quando venivano svolte attività che esigevano d'essere liberi senza che il cane andasse a scodinzolare d'intorno a chi aveva da effettuare il lavoro), però, dicevo, ogni tanto il simpatico cagnolino lo trovavo legato ad una corta catena, lì, subito sulla sinistra di chi entrava, mentre i miei amici meccanici lavoravano sulla destra e nell'altro locale attiguo.

Un giorno mi addentrai nell'officina e la bestiola, come un piccolo drago, mi ringhiò e cominciò poi ad abbaiarmi che sembrava indemoniata.

Chiesi allora il perché il cagnolino si stesse comportando in tal modo, dal momento che, quando m'avvicinavo le altre volte, era sempre così buono, povera bestiola, e faceva così il bravo, che si lasciava perfino docilmente accarezzare.

Mi disse uno dei miei amici meccanici che il cane è, sì, buono, ma si fa cattivo quando sono costretti a legarlo alla catena.

- "Ho capito, quando non è libero è cattivo, ed è buono quando non è cattivo"...

Di lapalissiano, di ovvio, non ci sarebbe da trovare assolutamente nulla; ma mi spiego.

Premetto che, naturalmente, questa frase mi rimase in bocca, tanto mi guardai bene dal pronunciarla. Già, perché, pensai, se l'avessi espressa, avrei dovuto anche spiegare che alla parola "cattivo" attribuisco il significato di "prigioniero" e non quello di malvagio, ribelle.

Mi aveva confortato il lat. *captare* = impadronirsi, da cui deriva *captivus* = preso, catturato (tardo lat. *captivare*). E "cattivare" si dice, infatti, anche in italiano. Ad esempio: "cattivare" l'attenzione; o "accattivante", nel senso di attraente, simpatico.

Non vedete come la deformazione mentale, la mia, giochi anche in faccende che dovrebbero essere perlomeno estranee al normale senso del vivere quotidiano?

Ma che ci posso fare?

Mazzanta (LI), giovedì 3 luglio 1997 14h33'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4081 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

OPERAZIONI ESTETICHE

Critichiamo talvolta certe dive (o divi), attricette e taluni personaggi di spettacolo, che si sono "rifatti" il volto - e non soltanto quello - mediante opportune (anche se non sempre tali) operazioni chirurgiche di tipo estetico, quali il *lifting*, le liposuzioni, le liposculture, i riempimenti protesici, ecc.

E talvolta abbiamo qualcosa da ridire tutt'al più per l'eccesso del "ritocco"; ma non per altro.

Prendiamo in considerazione però anche taluni personaggi (artisti, scrittori, poeti, politici, attori cinematografici e gente di spettacolo in genere, ecc.) che si sono costruiti o fatti ricostruire la loro prestante personalità ricorrendo a vari modi. Fra questi, non ultimo, quello di farsi riprendere dalla macchina da (ri)presa cinematografica, o dalla telecamera, dal lato del volto più fotogenico od anche col portarsi dietro la truccatrice per ogni circostanza in cui il personaggio debba presentarsi al pubblico. Non solo, ma, riguardo agli artisti e agli scrittori, non è rarissimo il ricorso agli pseudonimi, per evitare, giustamente, certi cacofonici cognomi di famiglia, forzatamente ereditati.

Non posso, perciò, non pensare a taluni personaggi, come lo scrittore e poeta Alberto Moravia, il cui cognome è Pinchère; ad Aldo Palazzeschi (dal cognome della nonna), pseudonimo di Aldo Giurlani; ad *Agatha Christie* (ma anche *Mary Westmacott*), il cui vero nome è *Agatha Mary Clarissa Miller*, il vero nome di *Anatole France* era *François Anatole Thibault*; l'attore cinematografico e comico televisivo Lino Banfi si chiama in realtà Pasquale Zagaria. L'attore americano di origine britannica *Stan Laurel* (in coppia fissa per molti film comici con *Oliver Norvelle Hardy* ma più noti con il soprannome di Stanlio e Ollio), è il nome d'arte di *Arthur Stanley Jefferson*.

Maria Callas non sarebbe da citarsi nemmeno, che avrebbe fatto strada, son sicuro, con qualsiasi nome, come forse anche altri. Pure lei, tuttavia, usò uno pseudonimo, diventando appunto *Callas* da un ben più complicato cognome greco quale *Kalogeròpoulos* (il nome completo, anzi, i nomi completi erano *Maria Anna Cecilia Sofia K*).

E amo ricordare, ritornando così in patria, anche Gabriele D'Annunzio, che pare abbia trovato perfino il modo di farsi adottare da una persona, mi sembra un proprio parente, che aveva appunto questo altisonante cognome, e che, poi, aggiunto al proprio nome di battesimo, Gabriele, completò il suo stato civile... a programma (originariamente, però, mi sembra che il cognome fosse stato Rapagnetta o qualcosa di simile); ad un attore teatrale e cinematografico come *Pierre Brasseur* (ricordate *Il porto nelle nebbie* o *Il bell'Antonio?*), il cui vero nome è *Albert Espinasse*; ma penso anche all'architetto *Le Corbusier*, il cui vero nome è *Charles-Édouard Jeanneret-Gris*; alla cantante ballerina attrice e *showgirl* Raffaella Carrà, il cui nome vero e completo è Raffaella Roberta Pelloni, lo stesso di quello del famigerato Passatore(1) il cui nome è Stefano (pseudonimo anche il nome "Passatore"? No, quello è un soprannome), od anche *Pablo Neruda*, il cui vero nome è *Ricardo Neftalí Reyes Basoalto*; Amedeo Nazzari, noto attore del '900, in realtà si chiamava Salvatore Amedeo Buffa; il cantante Renato Zero si chiama Renato Fiacchini; *Costanza Keane de Toth* attrice cinematografica, usava lo pseudonimo di *Veronica Lake*; e quello che usò *Eric Arthur Blair* è *George Orwell*. Anche qualche cantante francese ha adottato un proprio pseudonimo: *Gilbert Becaud*, che è anche compositore, si chiama realmente *François Silly*; *Yves Montand*, la cui famiglia è toscana e la cui nascita avvenne a Monsummano Alto in provincia di Pistoia, all'anagrafe fu registrato con il nome di Ivo Livi.

Norma Jean (o *Jeane*) *Baker Mortenson*, affermò la sua fama, inizialmente basata sulle proprie nudità e intraprendenze varie piuttosto che sulla valentia, con il nome, divenuto poi assai esaltato, di *Marilyn Monroe*. *Johnny Hallyday*, invece, è lo pseudonimo del cantante francese *Jean-Philippe Smet*, cui si deve l'introduzione del rock in Francia. Anche quello dell'attore comico e regista *Jerry Lewis* è uno pseudonimo: il suo vero nome è, infatti, *Joseph Levitch*. Notissimo, invece, è il fatto che, anche se i nomi *Armandine Lucie Aurore Dupin* non ci suggeriscono assolutamente nulla, *George Sand* usasse uno pseudonimo maschile.

Costellata da celebri amori quali *Prosper Mérimée*, *Fryderyk Franciszek Chopin*, *Alfred De Musset*, questa scrittrice francese, fra l'altro, condusse una vita assai avventurosa. *Margarita Carmen Consino* è il vero nome di *Rita Hayworth*, mentre *Audrey Hepburn* in realtà si chiamava *Edda Van Heemstra Hepburn Ruston*. Per restare nell'ambito di queste due star americane, o meglio statunitensi, l'attore cinematografico, però d'origine inglese, *Cary Grant* s'imponeva all'anagrafe quale *Alexander Archibald Leach*.

Woody Allen aveva... ha un cognome quasi impossibile. In realtà si chiama *Allen Stuart Konigsberg*. Così come i *Douglas*: il padre, *Kirk*, attore cinematografico, e il figlio *Michael*, produttore e attore cinematografico, in realtà si chiamano rispettivamente *Issur Danielovic Demsky*, e *Michael Demsky*.

La nostrana (nacque a Trieste) e brava attrice teatrale e cinematografica *Elsa Merlini* si chiamava in realtà *Elsa*, ma con un cognome quasi impronunciabile in italiano: *Tscheliesnig*! *Elena Seracini Vitiello* (fiorentina), diva del cinema soprattutto negli anni fra il '10 ed il '20 del Novecento, fu assai apprezzata all'epoca, ma con il suo nome d'arte di *Francesca Bertini*.

Il nome di *Francesca Rivelli*, ai più, come a me, non dice assolutamente nulla, ma non così se soggiungessi il nome con il quale è conosciuta sullo schermo, ossia *Ornella Muti*. E in tal caso, a parecchi di noi potrà dire qualcosa.

I meno giovani avranno forse presente anche *Luisa Ferida*, attrice cinematografica di un qualche successo negli anni '40 del '900. Di lei, in particolare, mi ricordo un film, interpretato insieme al già nominato *Amedeo Nazzari* ed altri, dal titolo "La cena delle beffe"(2), dal dramma di *Sem Benelli*; però, la *Ferida*, all'anagrafe, era *Luisa Manfrina Farnet*.

Sandra Milo, un'altra brava attrice cinematografica, porta il nome, nella sua realtà anagrafica, di *Salvatrice Elena Greco*.

In campo letterario, ritenne evidentemente di cambiar nome anche un tal *Secondo Tranquilli*, mutandolo nell'assai più noto *Ignazio Silone*, scrittore e uomo politico del Novecento.

Il celebre scrittore degli Stati Uniti d'America *Mark Twain* in realtà si chiamava *Samuel Langhorne Clemens*. E, restando nel medesimo campo, potrei ricordare anche il francese *Alexandre Dumas*; pure questo altrettanto noto e celebre scrittore si è servito di uno pseudonimo, giacché il suo vero nome è *Alexandre Davy de la Pailleterie*.

Per i miei coetanei o quasi, vorrei ricordare anche il noto ballerino, cantante e attore *Fred Astaire*, che in realtà si chiamava *Frederick E. Austerlitz*, ed anche *Doris Day*, cantante e poi anche attrice, il cui cognome vero è *Keppelhoff*. Lo sapevate? E l'attore cinematografico *Boris Karloff*, che sembrerebbe russo? Era invece inglese: nacque infatti a *Dulwich* (Londra, in Gran Bretagna) e si chiamava realmente *William Henrich Pratt*. Il bravo cantante e attore *Dean Martin* rivela la sua origine italiana se andiamo a verificarne il nome e cognome originali: il vero nome è *Dino Paul Crocetti*. E *Lana Turner*, una bella e brava attrice dei miei tempi, all'anagrafe si chiamava *Julia Jean Mildred Frances Turner*. Piuttosto lunghetto, vi pare?

E ancora. Se vi dicessi *Margaretha Geertruida Zelle* quasi di sicuro non sapreste immaginarvi di chi possa trattarsi, ma se vi avessi detto subito il suo nome d'arte, avreste pensato subito a quella nota danzatrice olandese che fu attiva anche a Parigi, ovverosia a *Mata-Hari*, "Figlia dell'Aurora". Essa è stata, ed è conosciuta ancora, soprattutto perché numerosi film sono stati ispirati alla sua vita; ma la notorietà è da attribuirsi, ritengo, soprattutto al fatto che fu sospettata di essere stata una spia a favore dei tedeschi; ed è comunque con tale accusa che fu fucilata.

Anche *Golda Meyerson Mabovitz* avvertì la necessità di mutare il proprio cognome, seppure in età non giovanissima. Infatti, a un certo momento della sua esistenza si sentì "illuminata". E tale è appunto il significato dell'adottato pseudonimo di *Golda Meir*. Proprio il particolare del significato del cognome acquisito di *Mata-Hari* m'ha ricordato, infatti, quello di *Golda Meir*: la precedente: "Figlia dell'Aurora"; quest'altra: "L'Illuminata". Andiamo bene!

In modo più naturale vi sono gli pseudonimi o i soprannomi di alcuni illustri personaggi nel campo dell'arte che, se non avessero avuto già un cognome, ci sarebbero stati elementi sufficienti a coniarvelo pari pari addosso. Penso allo scultore e architetto *Andrea Contucci*, il quale, nativo di *Monte San Savino* in quel di *Arezzo*, è stato meglio conosciuto come il *Sansovino*. *Jacopo Sansovino*, invece, ossia quello della *Loggetta di San Marco a Venezia*, tanto per intenderci, allievo del ricordato *Andrea*, ereditò dal suo maestro non solo la tendenza alle forme aggraziate, ma anche il "cognome" (ricordo però che siamo a cavallo fra il Quattrocento e il Cinquecento).

Il pittore *Masolino da Panicale*, che ebbe come collaboratore il grande *Masaccio*, è il soprannome di *Tommaso di Cristoforo Fini*, e l'appellativo *Masaccio* era a sua volta il soprannome di *Tommaso di Ser Giovanni di Mone Guidi Cassai*, dove "Cassai" sta a significare semplicemente "cassai", ossia costruttori di case. Era infatti, quello, il mestiere esercitato dai progenitori di *Masaccio*, prima ancora di trasmigrare nella "terranuova" di *San Giovanni Valdarno*, dove *Masaccio* nacque. Le casse e le cassepanche usate in quell'epoca - di cui svariati esemplari ne abbiamo ancor oggi, qui a Firenze, pregevolmente dipinte e ben

conservate - venivano di solito donate alle novelle spose, e da esse usate per riporvi il corredo o i propri vestimenti.

L'Empoli, tanto per accennare qualcosa nella mia zona, si chiamava in realtà Jacopo Chimenti, il Pontormo Jacopo Carrucci, e l'Orcagna è l'epiteto di Andrea di Cione. Jacopo Robusti, veneziano, nient'altro è che il Tintoretto, ossia figlio di un tintore (di panni), tale era il mestiere di suo padre. Ho ricordato essere veneziano, perché il suo genere è derivato in parte dallo studio dei maestri toscani che avevano realizzato loro opere a Venezia, pur conferendo ai propri lavori una drammaticità e spettacolarità venutegli dalla sua personale visione religiosa.

Alcuni attori, registi cantanti e rock-star statunitensi e inglesi si sono pure fatti il make-up dei loro nomi. Ve ne ricordo alcuni, sicuro che se non mettessi lo pseudonimo accanto con cui sono noti al pubblico, non li ravvisereste: *Melvin Kaminsky (Mel Brooks)*, *Thomas Mapother (Tom Cruise)*, *Sean O'Fearná* (il famoso regista *John Ford*), *Reginald Kenneth Dwight (Elton John)*, *Walter Palahnuik (Jack Palance)*, *Steveland Morris* (è l'esponente del soul neroamericano *Stevie Wonder*); e *Lee Yuen Kam* altri non è che l'attore cinese *Bruce Lee*.

Ma vogliamo ricordare anche i favolosi *Beatles*? Eccovi serviti, ma, per l'argomento toccato, posso riferirmi al loro batterista. Non si chiama *Ringo Starr*, bensì *Richard Starkey*; ma si potrebbe continuare a lungo.

Oggi, sabato 29 giugno 2002, scopro che il vero nome di Silvan, il noto italianissimo prestigiatore, si chiama Aldo Savoldello. E mi piace riportare anche, a questo proposito, che, per due volte a distanza di dieci anni, Silvan è stato insignito del premio assegnato dalla «Accademia delle Arti Magiche» di *Los Angeles*, proclamandolo il miglior mago del mondo. Detto riconoscimento è ritenuto il Premio Oscar degli illusionisti.

Ma alcuni pseudonimi sono sorti anche per un puro caso o sono stati affibbiati ai vari personaggi senza, per così dire, un loro proprio diretto intervento.

Un esempio tipico m'è balzato agli occhi sbirciando, sul quotidiano "Leggo" (edizione di Firenze di oggi lunedì 28 aprile 2003), un trafiletto in onore di *Fernandel* (1903-1971), che avrebbe giusto compiuto i 100 anni il prossimo 8 maggio 2003. Il vero nome dell'attore era *Fernand-Joseph-Desire Contandin*, ma è, ed è stato notissimo col suo nome d'arte.

Monsieur Contandin si era fidanzato con *Henriette Manse*, che sposerà nel 1925. Si era però nel 1922. Un'esclamazione della madre di *Henriette* avrebbe suggerito all'attore l'adozione del popolare pseudonimo scaturito da un'espressione della futura suocera, la quale, vedendolo un giorno arrivare, esclamò, mi pare in tono affettuoso: «*Voilà, le Fernand'elle!*» (*Voilà, le Fernand de elle!*), «Ecco(lo), il suo Fernando (il Fernando di lei)!».

Per chiudere, vi propongo una serie di nomi di cantanti, presentatori, attori, o comunque artisti che usano uno pseudonimo.

Ne indico alcuni, fra quelli che ricordo o che sono riuscito a individuare:

Al Jolson (Asa Yoelson) - cantante e attore nativo di *Srednik*, Lituania
Al Pacino (Alfredo James Pacino) - attore teatrale e cinematografico
Alberto Lupò (Alberto Zoboli) - attore teatrale e televisivo
Alice (Carla Bissi) - cantante
Alida Valli (Alida Maria Laura Altenburger - baronessa di Marckenstein e Frauenberg) - attrice cinematografica e teatrale
Amadeus (Amedeo Sebastiani) - conduttore televisivo
Andrea del Sarto (Andrea d'Ágnolo di Francesco) - pittore
Andrea Palladio (Andrea di Pietro della Gondola) - architetto
Antonella Lualdi (Antonietta De Pascale) - attrice cinematografica e televisiva
Antonio da Sangallo il Giovane (Antonio Cordini) - architetto (nipote di Giuliano e di Antonio da Sangallo)
Antonio da Sangallo il Vecchio (Antonio Giamberti) - architetto (fratello di Giuliano)
Antonio Porta (Leo Paolazzi) - poeta
Artie Shaw (Arthur Arshawsky) - clarinettista e direttore d'orchestra jazz
Betty Curtis (Roberta Corti) - cantante
Bing Crosby (Harry Crosby) - attore, cantante e ballerino
Bob Dylan (Robert Zimmerman) - cantante e autore di canzoni (poesie)
Bobby Solo (Roberto Satti) - cantante
Bono (Paul David Hewson; frontman della rock band degli U2) - cantante rock e socialmente impegnato
Brigitte Bardot (Camille Javal) - attrice, modella, poi impegnata socialmente
Bud Spencer (Carlo Pedersoli) - attore cinematografico e televisivo; atleta di nuoto
Buster Keaton (Joe Keaton) - regista e attore cinematografico

Carla Del Poggio (Maria Luisa Attanasio) - attrice cinematografica
Charles Bronson (Charles Dennis Buchinsky) - attore cinematografico, teatrale e televisivo
Charlton Heston (John Charles Carter) - attore cinematografico e televisivo
Curzio Malaparte (*Kurt Eric Suckert*) - scrittore e giornalista
Dalida (Jolanda Gigliotti) - cantante di musica leggera
Delia Scala (Odette Bedogni) - attrice di rivista, soubrette cinematografica e televisiva
Dj BoBo (René Baumann) - cantante, autore di canzoni e disc jockey
Domenichino (soprannome di Domenico Zampieri) - pittore
E. A. Mario (Ermete Giovanni Gaeta) - musicista e poeta
Edit Piaf (Giovanna Gassion) - cantante
Elia Kazan (Elia Kazanjoglous) - regista e scopritore di talenti
Evi Maltagliati (Evelina Maltagliati) - attrice teatrale e televisiva
Fiorello (Rosario Fiorello) - cantante e showman
Franca Valeri (Alma Franca Maria Norsa) - attrice teatrale, cinematografica e televisiva
Franco Nero (Francesco Sparanero) - attore cinematografico
Franco Zeffirelli (Gianfranco Còrsi) - regista teatrale e cinematografico
Françoise Sagan (Françoise Quoirez) - scrittrice
Frank Sinatra (Francis Albert Sinatra) - cantante e attore
Frankie Laine (Francesco Paolo LoVecchio) - cantante
Franz von Suppé (Francesco Ezechiele Ermenegildo Suppe-Demelli) - compositore
Gary Cooper (Frank James Cooper) - attore cinematografico
Gene Kelly (Eugene Curran Kelly) - ballerino, attore, coreografo e regista
George Gershwin (Jacob Gershowitz) - compositore jazz
Giambologna (*Jean de Boulogne*) - scultore
Gianni Morandi (Gianluigi Morandi) - cantante e attore cinematografico
Gigi Proietti (Luigi Proietti) - attore teatrale e televisivo
Ginger Roger (Virginia Katherine McMath) - attrice cinematografica
Giorgia (Giorgia Todrani) - cantante
Giovanna (Giovanna Nocetti) - cantante
Giuliano da Sangallo (Giuliano Giamberti) - architetto (fratello di Antonio il Vecchio)
Greta Garbo (Greta Lovisa Gustafsson) - attrice cinematografica
Hedy Lamarr (Hedwig Eva Maria Kieslerová) - attrice cinematografica
I Fratelli Marx: *Groucho* (all'anagrafe *Julius*), *Harpo (Adolph Arthur)*, *Chico (Leonard)*, che lavoravano maggiormente; ma talvolta si affiancavano a loro anche *Zeppo (Herbert)* e *Gummo (Milton)* - attori del cinema e di varietà
Il Burchiello (Domenico di Giovanni) - poeta (con salotto letterario nella sua barbieria)
Irvin Berlin (Israel Isidore Baline; talvolta traslitterato come Beilin) - compositore
Italo Svevo (Aaron Ettore Schmitz) - scrittore
Jack Lemmon (John Ulmer Lemmon) - attore teatrale e cinematografico
Jack London (John Griffith Chaney) - scrittore
Jean Harlow (Harlean Carpenter) - attrice cinematografica
Jo Squillo (Giovanna Coletti) - cantante
Joan Crawford (Lucille Fay LeSueur) - attrice cinematografica
John Wayne (Marion Michael Morrison) - attore cinematografico
Johnny Dorelli (Giorgio Gianluca Guidi) - cantante, conduttore televisivo e attore
Joséphine Baker (Freda Josephine McDonald) - cantante jazz e danzatrice
Judy Garland (Frances Ethel Gumm) - cantante e attrice
Kim Novak (Marilyn Pauline Novak) - attrice cinematografica
Krizia (Mariuccia Mandelli) - stilista di moda
Lando Fiorini (Leopoldo Fiorini) - cantante
Lauren Bacall (Betty Joan Weinstein Perske) - attrice cinematografica e teatrale
Laurent Terzieff (Laurent Tchmerzine) - attore e regista
Le Corbusier (Charles-Édouard Jeanneret-Gris) - architetto
Les Paul (Lester William Polfus) - chitarrista e inventore
Lewis Carroll (Charles Ludwidge Dodgson) - scrittore
Liala (Amaliana Cambiasi Negretti) - scrittrice
Ligabue (Luciano Ligabue) - rockstar
Lorenzo da Ponte (Emanuele Conegliano) - librettista e poeta di corte
Luigi Malerba (Luigi Bonardi) - prosatore

Madonna (Louise [o Luisa] Veronica Ciccone) - rockstar
Mango (Giuseppe Mango) - cantante
Mara Venier (Mara Provoleri) - conduttrice televisiva
Mario Lanza (Alfred Arnold Cocozza) - cantante e attore cinematografico
Mario Riva (Mario Buonavolontà) - attore radiofonico, di rivista e di cinema
Marlene Dietrich (Maria Magdalene von Losch) - attrice cinematografica e cantante
Massimo Ranieri (Giovanni Calone) - attore teatrale, cinematografico e cantante
Meg Ryan (Margaret Mary Emily Anne Hyra) - attrice
Mike Bongiorno (Michael Nicholas Salvatore Bongiorno), presentatore televisivo
Mina (Anna Maria Mazzini) - cantante
Mistinguett (Jeanne-Marie Bourgeois) - attrice e cantante di rivista
Monica Vitti (Maria Luisa Ceciarelli) - attrice teatrale e cinematografica
Nada (Nada Malanima) - cantante e attrice
Natalino Otto (Natale Codognotto) - cantante
Nico Fidenco (Domenico Colarossi) - cantante
Nilla Pizzi (Adionilla Negrini Pizzi) - cantante
Nino Manfredi (Saturnino Manfredi) - regista e attore cinematografico e televisivo
Palma il Giovane (Iacopo Negretti(sic)) - pittore
Palma il Vecchio (Iacopo Negretti(sic)) - pittore
Patty Pravo (Nicoletta Strambelli) - cantante
Paulette Goddard (Pauline Marion Levy), attrice
Pietro Metastasio (Pietro Antonio Domenico Bonaventura) - poeta e drammaturgo
Pola Negri (Barbara Apollonia Chalupiec) - polacca, assunse tale pseudonimo in omaggio alla poetessa e scrittrice italiana Ada Negri - attrice cinematografica
Pupella Maggio (Giustina Maria Maggio) - attrice comica
Pupo (Enzo Ghinazzi) - cantante
Raf (Raffaele Riefoli) - cantante
Rasputin (Grigorij Efimovic Novijc) - avventuriero "di corte"
Ray Charles (Ray Charles Robinson) - cantante
Ray Sugar Robinson (Walker Smith) - pugile
Renato Rascel (Renato Ranucci) - attore di rivista e cinematografico
Renzo Palmer (Lorenzo Bigatti) - attore teatrale, cinematografico e doppiatore
Richard Burton (Richard Walter Jenkins) - attore teatrale e cinematografico
Rodolfo Valentino (Rodolfo Alfonzo Raffaello Pierre Filibert Guglielmi di Valentina d'Antonguolla) - ex ballerino e attore cinematografico
Ron (Rosalino Cellamare) - cantante
Rossella Falk (Rossella Falzacappa) - attrice
Sergio Japino (Sergio Candido Sabino) - regista e autore di varietà televisivi
Shirley MacLaine (Shirley MacLean Beaty), sorella di *Warren Beatty*(sic) - attrice cinematografica
Sibilla Aleramo (Rina Faccio) - scrittrice
Simone Signoret (Simone Kaminker) - attrice cinematografica
Spagna (Ivana Spagna) - cantante
Stalin (Iosif Visarionovic Dzugasvili) - uomo politico
Stecchetti (Olindo Guerrini) - poeta e letterato
Stendhal (Henri Beyle) - scrittore
Sting (Gordon Matthew Sumner) - rockstar
Sugar Fornaciari Zuccherò (Adelmo Fornaciari) - rockstar
Tennessee William (Thomas Lanier Williams) - drammaturgo
Terence Hill (Mario Girotti) - attore cinematografico
Tina Turner (Anna Mae Bullock) - cantante
Tony Dallara (Antonio Lardera) - cantante di musica leggera
Tony Renis (Elio Cesari) - compositore e cantante di musica leggera
Toti Dal Monte (Antonietta Meneghel) - soprano
Totò (Antonio Vincenzo Stefano Clemente; poi Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Commeno Porfirigenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio, Altezza Imperiale, Conte Palatino, Cavaliere del Sacro Romano Impero) - attore comico teatrale e cinematografico
Umberto Saba (Umberto Poli) - poeta
Valentino (Valentino Garavani), stilista di moda
Vincenzo Cardarelli (Nazareno Caldarelli(sic)) - poeta e prosatore

Virna Lisi (Virna Pieralisi) - attrice
Vittore, o Vittorio Carpaccio (Vittorio Scarpazza) "*Et il nome mio è dicto Victor Carpathio*" - pittore
Vivien Leigh (Vivian(sic) Mary Hartley) - attrice
Walter Chiari (Walter Annichiarico) - comico e attore cinematografico, teatrale e televisivo.
Walter Matthau (Walter Matuschankaynsky) - attore cinematografico e teatrale
Warren Beatty (Warren Beatty(sic)) - fratello di Shirley MacLaine - attore
William Holden (William Franklin Beedle jr.) - attore cinematografico
Willy Brandt (Herbert Ernst Karl Frahm) - uomo politico tedesco premio Nobel per la Pace 1971
Winona Ryder (Winona Laura Horowitz) - attrice cinematografica

È possibilissimo che il percorso artistico di questi personaggi, e di tanti altri che non è il caso di elencare qui senza rischiare di essere... sovrabbondanti, avrebbe potuto essere anche un po', o del tutto diverso.

E così pure la vita di tante persone che se non fossero ricorse a questi *lifting*, liposuzioni, liposculiture, riempimenti protesici, ecc. avrebbe potuto parimenti prendere altre strade, peggiori o migliori che esse fossero. Perciò, nel bene come nel male.

Ma come dar loro torto?

Tutto questo, tuttavia, ai fini del raggiungimento di una perfezione estetica codificata chissà da quanto tempo, e comunque non dopo al 1926.

Il perché di questo riferimento?

In quell'anno apparve, su di un giornale, una minuziosa descrizione di una qual certa attendibilità. Vi si affermava in un articolo che *«I tecnici dell'estetica hanno accertato che la bellezza d'un volto di donna(3) sta tutta nell'armonia nelle proporzioni. Tale armonia risiede in due uguaglianze: in senso verticale, equidistanza dalla linea dei capelli all'inizio del naso, di lì alla punta del medesimo e da questa punta all'estremità del mento; nel senso della larghezza, distanza fra i due occhi uguale alla lunghezza di ciascun occhio, dunque tre sezioni uguali tanto in un senso come nell'altro. Tenendo presente questa regola fondamentale, è facile comprendere che l'efficacia del maquillage consiste nella possibilità di dare quest'apparenza di uguaglianze anche ad un viso che non le possiede naturalmente. Con l'uso giudizioso di colorazioni vive e di ombre è pertanto possibile rinforzare il mento, allargare o allungare il volto, rimpicciolire il naso, ingrandire gli occhi, ecc.»*.

Come notiamo, gli aspetti basilari sull'estetica, operazioni chirurgiche a parte, non sono certo scoperte dei nostri giorni!

(1) - Un passatore - lo riporto però soltanto per la curiosità di chi non ha vissuto almeno la mia epoca - era colui che trasportava persone da una sponda all'altra del fiume. Ora i ponti ci sono dappertutto; una volta, in certi luoghi, si potevano trovare invece i traghetti, ed era necessario versare un contributo al traghettatore (il quale addetto, almeno dalle mie parti, non era chiamato "passatore").

Veniva corrisposto un modesto importo, una moneta certo simile a quella che occorrerà lasciar cadere nelle mani di Caronte quando saremo chiamati nell'Aldilà, se intenderemo attraversare l'Acheronte senza doversi tuffare in quelle acque. (Ma se ne ricorderanno i nostri cari di metterci una monetina in bocca al momento del... commiato?).

Ricordo benissimo - solo per dare un'idea sul genere di quelle manovre fluviali - che dalle mie parti, per traghettare il fiume fra La Tinaia e Limite sull'Arno (e viceversa), bisognava ricorrere al barcaiolo. Ora i due ponti di Montelupo e di Empoli, anche grazie all'avvenuta motorizzazione, assolvono agevolmente allo scopo.

Il... nocchiere, il conducente insomma, aiutandosi e sorreggendosi con un cavo ben teso fra ripa e ripa, consentiva l'attraversamento del fiume più volte, occasionalmente od anche ogni giorno - salvo in concomitanza con grandi piene - , di tutti coloro che avevano necessità di trasbordare.

"Il Passatore" - ricordato e anche romantizzato da Giovanni Pascoli (1855-1912) nella sua poesia "Romagna" - oltre ad aver fatto il mestiere di traghettatore, o passatore, appunto, fu quel bandito romagnolo che per più di tre anni commise rapine in Romagna. Venne in seguito ucciso in un conflitto a fuoco.

Nato a Boncellino di Bagnacavallo, morì a Russi, sempre nel ravennate, all'età di 27 anni (1824-1851... per la cro-naca).

Vi riporto più sotto alcuni di quei versi, tratti dalla citata poesia "Romagna" (a Severino, da *Myrica*, Ricordi), che certo vi verrà subito a mente per averla letta nelle antologie scolastiche.

Per quel suo occhio, diciamo, alquanto indulgente verso il bandito Stefano Pelloni, in Pascoli ha presumibilmente giocato, così ritengo, anche il particolare della rima. E così, il doverla trovare per *paese*, gli ha risortito *cortese*; e a *Malatesta* è forse tornato bene di impiegare *foresta*. Chissà.

Mi domando: sarà stato davvero convinto, questo grande poeta, che il Passatore, per questo suo deliberato senso positivistico, abbia davvero meritato gli epiteti di "re della strada, re della foresta"?; proprio Pascoli, dico, al quale fu barbaramente ucciso il padre (quando il poeta aveva 12 anni), e della qual cosa, pur dignitosamente, ha sofferto per tutta la sua esistenza?; sarà stato davvero persuaso di voler decantare un brigante, seppure con il giustificato sottofondo e il superiore intento di onorare, certo, la generosa terra di Romagna?

In qualsiasi modo sia andata, eccovi quei versi che ho ritenuto di trascrivervi:

[...]
*sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.*
[...]

(2) - La Cena delle beffe, film tratto dal dramma di Sem Benelli (1877-1949).

(3) - La bellezza d'un volto di donna sta tutta nell'armonia nelle proporzioni - Già, ma perché mai sarà venuto fuori - chissà quando - il concetto di bellezza?

Occorrerebbe anzitutto cercarne la ragione, ed è facile arguirlo, ossia affinché il maschio venga attratto dalla femmina e viceversa, anche se il punto di vista della bellezza, fra i due sessi, ovviamente è notevolmente diverso.

Volutamente trascurando gli a volte complicatissimi temi che riguardano le specie animali e limitandoci, almeno in questo caso, a prendere in considerazione soltanto l'uomo, questo cercherà nella partner una persona in grado di assicurare alla futura prole innanzitutto la salute. Per cui, riscontrare nella partner, anzitutto, un bel volto (che lo ha inizialmente attratto), significa inconsciamente rilevare che la futura madre non ha avuto in passato malattie tali da pregiudicare la prole nascita: mostrare un bel volto liscio, non butterato, ben proporzionato simmetricamente, rivela che in passato non ha avuto malattie gravi; e lo confermano anche l'uso di tingersi le labbra in rosso, che starebbero e denotano una persona ricca di buon sangue e quindi assai vitale, sottintendendo anche feconda.

Un bel seno prominente, dato che l'osservazione normalmente non si limita al volto, indica - sempre senza che il maschio possa rendersi conto che è preso per il naso dalla natura - che la propria femmina sarà presumibilmente in grado di allattare proficuamente i futuri nati, oltre che, naturalmente, di supporre di poter soddisfare l'intimo istinto di... crogiolarsi su quel procace seno!

Un volto deforme solitamente infonde repulsione, che, traducendo ciò nel "linguaggio-macchina" della natura, viene interpretato con ciò che potrebbe venir espresso con: "Ma avrà avuto una malattia così grave da pregiudicare la buona salute dei nascituri? E vi saranno difetti genetici?".

Al pari di diverse specie di animali, l'uomo mette a repentaglio la propria sopravvivenza pur di mostrarsi agli occhi della femmina abile e forte.

Secondo quanto ho acquisito di recente (sto aggiungendo questa nota nel novembre del 2002), la mente umana è evoluta per l'apprendimento di cose nuove e la soluzione dei problemi, ma anche per sedurre, ovvero per convincere almeno un partner ad accoppiarsi e generare prole.

Lo dimostrerebbe anche il fatto che in due milioni di anni, la dimensione del cervello degli ominidi è triplicata, raggiungendo mediamente i 1440 gr. nei maschi ed i 1250 gr. nelle femmine. Tuttavia è necessario rilevare che, considerando la taglia corporea, la differenza fra maschio e femmina è inferiore al 6%. E questo certo non dimostra affatto che la femmina sia intellettivamente inferiore nei riguardi del maschio.

È stato anche riscontrato che, sebbene il cervello pesi circa l'1,5% dell'intero corpo, per poter funzionare assorbe circa il 20% dell'ossigeno che si respira.

Inoltre. L'umorismo sembra essersi evoluto, e molte arti si siano sviluppate, perché portano il soggetto ad essere molto attraente: anziché danzare, od esibirsi in rituali propri di parecchie specie animali, l'uomo ha affinato il proprio cervello diventando scrittore, poeta, musicista, e via dicendo.

Ma sicuramente vi saranno anche eccezioni. Da parte mia, ad esempio, nonostante mi sia dedicato alla musica fin da giovane, non ho mai... raccattato birillo! Sarà dipeso dal fatto che le mie esecuzioni lasciavano alquanto a desiderare?

La penserò così... per confortarmi.

Mazzanta (LI), lunedì 7 luglio 1997 1h33'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4082 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'UOMO, QUEST'UOMO

L'uomo, quest'uomo
e solo l'uomo, sembra essere
costruttore di cose sublimi:
palazzi da sogno,

giuochi d'acqua
e "realtà virtuali";

pitture eccelse

e sculture “parlanti”;

ha composto
musiche da Paradiso;

ha scritto prose e poesie
da non sembrare terrene.

L'uomo, quest'uomo
e solo l'uomo,
ha perfino creato,
fra le tante altre
innumerevoli cose,
un suo proprio Dio.

Mazzanta (LI), domenica 20 luglio 1997 11h47'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4083 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

REALTÀ

Stanno trasformando
le ombreggiate stanze
dove tu, fanciulla,
ed io, imberbe giovinastro,
c'incontravamo
e imparavamo
io a conoscere te,
tu a conoscere me.

Stanno ormai trasformando
quelle ombreggiate stanze
in un “più utile” fondo
per l'attigua, rinomata
Farmacia Valeriani.

O mio Dio,
come tutto procede,
come tutto muta,
come tutto “progredisce”,
e come questa parte vitale
del mio passato
viene calpestata!

Il mio non più giovane cuore
discreto
ed ancora assetato
d'amore per te,
tace
e si rintuzza sempre più
nell'interiore mondo del sublime.

A fatica
invano tenta
confrontarsi, contrapporsi;
a fatica
invano tenta

di soffocare questa,
ma ormai troppo in degrado,
struggente, inesorabile
realtà.

Rosignano Solvay (LI), nei pressi di Via Verdi,
sabato 9 agosto 1997 9h36'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4084 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

FINALMENTE SOLI

Ho ritrovato un mio vecchio canovaccio al riguardo di quest'argomento.

Vi avverto però che, avendolo ripescato soprattutto nei meandri della memoria, ne tenterò ora una ricostruzione scritta attraverso la stesura del presente articolo.

Non potrà perciò riuscire bene, e per questo vi consiglierei, almeno per questo caso, di non leggerlo e di passare ad altro.

Curiosi come siete (ormai vi conosco un po' anch'io, come, del resto, voi già conoscete me), mi sento però quasi sicuro che continuerete nonostante il mio avvertimento.

E se è davvero così, eccomi a voi.

C'erano due aspiranti astronauti, un giovane e una giovane, che si piacevano l'un l'altro, i quali, di tanto in tanto, se n'andavano con l'astronave di turno, per le vie dei cieli e, insieme con loro, c'erano sempre anche gli immancabili colleghi.

A terra, fra esercitazioni pratiche e virtuali, e ogni sorta di preparazioni, non trovavano mai un momento per rimanere un po' appartati. E poi, c'era il grave problema dei segreti della base spaziale, che avevano la valenza di reali segreti di stato. Era come, in pratica, se fossero dei veri e propri prigionieri.

Perciò un giorno, alla proposta per due volontari ai fini di un'ennesima escursione spaziale, i nostri due amici si dichiararono disponibili a fare un lancio sperimentale, al patto, però, che vi si trovassero loro, e loro due soltanto, a navigare per le vie dell'infinito.

Alla base spaziale accettarono.

Arrivò il giorno fatale e iniziò, come si usa, il conto alla rovescia: ... quattro, tre, due, uno... accensione! E partirono con una piccola ma potentissima astronave e con tutto il loro entusiasmo.

Si sentivano però - una volta usciti dalla gravitazione terrestre - come scrutati da uno stuolo d'oggetti spaziali: sugli oblò si profila il pianeta Marte; un po' dopo Giove con i suoi "pianeti" medicei, e ancora Saturno dai suoi begli anelli concentrici, Urano, Nettuno, Plutone e una marea di piccole lune. I due esploratori spaziali incrociarono ogni sorta di corpi celesti dai nomi più disparati, ma soltanto oggetti non dotati di luce propria. Le batterie della loro astronave alimentate a fotoni avevano però bisogno di una forte luce, ma giungeva loro soltanto quella del sole e, per via d'un piccolo guasto alle celle solari, la corrente che alimentava gli strumenti di bordo cominciava ad essere perfino leggermente insufficiente.

Chiesero perciò, via radio, alla base terrestre il permesso di dirigersi, più che in direzione della Via Lattea (cioè la nostra Galassia), verso la Piccola, o meglio ancora, la Grande Nube di Magellano, dove poter trovare Soli a milioni, che dico, a miliardi.

Ma il viaggio apparve loro lungo e noioso: non si sentivano tranquilli e mai, con il loro da fare, realmente e davvero soli: c'erano, vicino a loro (ma si fa per dire), pianeti e pianetini, asteroidi, meteoriti e ogni sorta d'oggetti vaganti nello spazio, ma tutti opachi, tanto che cominciarono a disperare, per tutte queste presenze, di risolvere, fra l'altro, anche il loro pur bizzarro problema affettivo.

Avevano sospirato di rimanere appartati, ma quel viaggio, cosparso di "vicinanze" non gradite - ossia tutti quegli oggetti incontrati strada facendo, e per loro, tra l'altro, completamente inutili al fine di risolvere il loro seppur lieve problema energetico -, li aveva perfino un po' mortificati.

La piccola astronave viaggiava a velocità supersoniche e, ad un loro risveglio, avvistarono l'approssimarsi di una galassia, e per di più quella più ricca d'oggetti emittenti luce propria.

Oh!, disse l'astronauta-lui.

Oh!, ripeté l'astronauta-lei, quasi contemporaneamente.

Non più i soliti corpi opachi; e soltanto allora poterono perciò esclamare, con insolito quanto incontenibile entusiasmo: - *"Non più pianeti, lune, asteroidi, meteoriti...: finalmente... "Soli"!*

N.B. - Per il finale di questo raccontino scialbo, potete rileggere le poche righe finali di "LO STATO DI GRAZIA". È sufficiente dare uno sguardo dalla riga in cui sta scritto "Speculazioni gratuite" in poi: non saprei che cos'altro suggerirvi.

Il prossimo racconto speriamo che sia un po' meno peggio: ormai nemmeno l'onore mi salvo più!

Empoli, 14 settembre 1997 17h03'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4085 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

COME L'ALCOL

Sono stato indeciso se dare o no il titolo "Donne denaturate" anziché "Come l'alcol", a questo mio articolo.

Poi, come notate, ho propeso per il secondo, perché l'altro avrebbe potuto dar l'impressione che certe signore acconsentissero a che fossero... denaturate; cosa che, col mio discorso, non c'entra per niente.

Mi debbo spiegare.

In quest'ultimi tempi si ricorre frequentemente, ma non sempre, appunto, ad accordare al maschile titoli prettamente femminili. Si sentono dire frasi del tipo: la signora Teresa Verdi, *presidente* dell'Ente...; il senatore Maria Rossi s'è *recato* ad inaugurare...; L'architetto Dina Celestini, perlustrato i cantieri..., s'è *reso* conto che...; Giuseppina Marri, emerito professore di fisica, è stato *eletto presidente* del...

Ma potremmo addirittura arrivare ad udire anche frasi, tipo: "Guarda, che io volevo indicarti non *il vigile bruno* col rossetto chiaro, bensì *quello* dai capelli biondi e lunghi col fermaglio rosa...".

Gli igienisti - e non soltanto loro -, denaturando l'alcol da medicazione, hanno inteso, giustamente, di ostacolare l'ubriachezza da alcol puro e suoi composti, ma chi ha messo questa strana moda al maschile, mi domando, a che pro l'ha fatto?

Ho l'impressione che qualcosa abbiano davvero voluto denaturare, nella nostra bella lingua; proprio come è possibile fare con l'alcol. Però non mi risulta che sussistano problemi dovuti a... ubriaconi da lessico.

Il gentil sesso accolga questa mia osservazione come semplice facezia, ben lungi dal desiderio di intendere di criticare un siffatto radicato costume: ogni epoca, del resto, come ha tante altre proprie peculiarità, ha così pure l'appropriato lessico che merita.

E questo mio modesto commento vuol essere, perciò, oltre a una battuta, un semplice quanto innocuo commento; quindi giammai un... memento!

Empoli, 14 settembre 1997 16h10'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4086 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

C'ERA UNA BOTTEGUCCIA

Vicino al suo negozio, al bel negozio di un signore che non sto a nominare, c'era una botteguccia che vendeva sarde, salacchini, stoccafisso..., e perfino baccalà in ammollo: un odore, un odore emanavano tutti questi ingredienti che facevano però da quadro a una splendida cornice fineottocentesca, come appunto si presentava il locale di cui vi dicevo.

E l'effluvio raggiungeva, in specie col venticello di maestrale, il bel negozio del signore innominato.

Ad un certo momento - vuoi per l'anzianità del suo titolare, vuoi perché forse scattarono superiori interessi da parte del proprietario delle mura -, dopo una chiusura non lunghissima "per restauri", trasformarono quella specie di bazar (come in pratica era stato fino allora) in un non gran negozio, però con tutti i crismi della modernità, con tanto di fari e faretto (o *spot*). Perfino l'aureola d'una rilassante musica in sottofondo aleggiava tutt'intorno: certo, era tutta un'altra cosa, via, bisognava ammetterlo.

E ora, la botteguccia, non si poteva più chiamare in tal modo, per essere stata rapidamente convertita in uno sfavillante negozio per la vendita, pur sempre al dettaglio, ma di profumi, belletti e ogni sorta di creme adatte alle svariate applicazioni cosmetiche.

Il locale non emanava più, naturalmente, odori delle diverse varietà di pesci in salamoia pur se disposti circolarmente, e con cura, nei rispettivi caratelli. Si poteva invece annusare, soprattutto quando si alzava quel solito ventolino di maestrale, una miscellanea di profumi da far venire l'agitazione di stomaco, da quanto erano acuti e, nell'insieme, alquanto volgari.

Ebbene, non ci crederete, ma quel signore del negozio accanto, quello che non sono stato a nominare, a volte rimpiange quel sano profumino... dei salacchini.

Dovrei finire qui, il mio "fragrante" raccontino, scialbo quanto volete, ma di cui ho avvertito lo stimolo a raccontarvelo. Non posso però nemmeno sottacere di quella volta - e sono ormai parecchi anni - che ritornai a casa dopo uno dei miei, pur se non frequenti, viaggi all'estero.

A volte partivo insieme ad uno o due colleghi di lavoro e, ad esempio, s'andava a visitare la ModeWoche di Düsseldorf o, per una nostra esposizione, a Monaco di Baviera; poi ci si poteva recare a Parigi per il consueto Prêt-à-porter e magari si completava il viaggio facendo una capatina alla London Fashion Fair di Londra, in Gran Bretagna.

Solitamente lasciavo a casa la traccia, per quando possibile, dell'itinerario con i relativi indirizzi, per ogni evenienza. Ma quella volta, probabilmente, per via di un complicato itinerario, non avevo potuto essere così preciso come sempre.

Ebbene, il fatterello che mi riguarda, e che intendevo raccontarvi, è questo: quando si rientrò - da Parigi, questa volta - eravamo all'aeroporto Charles De Gaulle e avevamo qualche decina di minuti a disposizione (a volte capita di aspettare più di quanto si pensa). Ci venne fatto, nel girovagare, di entrare nel duty-free dell'aerostazione, in quei reparti, come sapete, dove si possono acquistare, in genere sigarette, liquori e profumi, a prezzi che dicono essere assai più bassi che non procurarseli attraverso la normale distribuzione.

Mi venne l'idea - cosa insolita per me, ma certamente perché favorito dalla circostanza - di portare una bottiglietta di profumo a mia moglie (ma non ricordo, però se gliela portai realmente: è più facile di no che di sì), anche perché non è che lei abbia tendenza a imbellettarsi e improfumarsi(*).

Ma ascoltate. Una delle ragazze del duty-free aveva, sul lussuoso e ben illuminato *desk* ad uso dei potenziali acquirenti, parecchi boccettini *spray* su cui era scritto il nome delle relative essenze. Mi sembra di ricordare quelli di: cuoio, tabacco, rose, lavanda, giacinto, ciclamino, e tanti differenti nomi di chissà quante altre fragranze.

Imbarazzato da *cotanta* scelta... e dietro, tuttavia, il gesto inconfondibile della ragazza che badava a spruzzare sul dorso delle mani dei frequentatori che le si avvicinavano quei delicati effluvi, mi feci avanti e, prima a sinistra, poi a destra; poi ancora a sinistra, poi di nuovo a destra, ora più verso le dita, ora più verso l'avambraccio, ora sul palmo della mano, tentai di annusare anch'io, di volta in volta, ognuna di quelle "campionature" irrorate sulle mie mani, senza tuttavia capirci gran che, ma lo feci spinto soprattutto per individuare quale mai potesse essere il profumo che forse sarebbe risultato più gradevole a mia moglie.

A questo punto, come accennavo, non rammento più bene come andò la conclusione della trattativa.

Ricordo però con precisione che, giunto a casa in ora tarda, svegliai mia moglie e, anche per il piacere, tra l'altro, di farle sapere esattamente quali città e luoghi avevo visitato durante quel lungo viaggio, le dissi a mo' di domanda: - "Graziella, indovina dove sono stato questa volta?".

La risposta non si fece aspettare, spiritosa quanto raggelante. Mi rispose, celiando: - "Dove, non ho idea: di sicuro so soltanto che tu puzzi come una putt...!".

(*) - Mia moglie mi ha confermato che - *quella volta almeno!* - realmente gliela portai (n.d.a.).

Empoli, martedì 7 ottobre 1997 9h33'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Mi sento, in genere, tanto povero, ma così povero nell'uso della volontà, che mi può capitare, ad esempio, d'entrare in un bar, chiedere un caffè(*), con l'intenzione - la ferma intenzione - d'evitare, ai fini dietetici, d'indolcirlo con il normale zucchero, e d'usare, invece, un ipocalorico. Sapete?, uno di quelli che ora si trovano, svariati e numerosi, sui banconi dei bar. Sì. la ferma intenzione di usare un'unica, minuta dose: in tutto (il caffè non conta) cinque misere calorie, ma...

Ma appena dentro al locale, forse perché sollecitato dai molteplici odorini, o peggio, nel vedere l'abbuffarsi di taluni avventori entrati prima, non soltanto mi può accadere di chiedere un cappuccino al posto del caffè (e fin qui il "danno" sarebbe assai limitato), ma addirittura mi può succedere, quasi spontaneamente, di "corredarlo" di una bella pasta, magari alla crema o, peggio, di un babà al rum. Naturalmente il "pezzo" che sia uno dei più grossi, ossia quello che tento di sbirciare, di scrutare, di scegliere, ostentando noncuranza, nell'ampio vano della mostra mentre il barista - che scorre in lungo il banco con la sua molla prendipaste - attende che chini la testa in segno di consenso.

Mi rendo conto, riempiendomi in tal modo *le jabot* - direbbero i francesi -, ossia il gozzo, di perdere la faccia - soprattutto con me stesso -, dando contemporaneamente l'addio alla dieta e... alla mia dignità.

Ma se la mia mancanza di fermezza d'intenti si limitasse all'effetto "pasta alla crema", sarebbe il meno: gli è che l'ingordigia e il mettere da parte la dignità non si arresta lì, al bancone del bar: questo il guaio.

Certo, io parlo per me: per fortuna non tutti siamo uguali.

(*) - Per "caffè", ovviamente, intendo sempre l'espresso, il "caffè-espresso"; non come vengono fatti e serviti in molti locali d'oltralpe e in taluni altri Paesi.

Firenze, lunedì 13 ottobre 1997 16h43'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4088 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

È una cosa ben schifosa, il successo.
La sua falsa somiglianza con il merito
inganna gli uomini(1).
Victor Marie Hugo (1802-1885).

L'ISTRIONE

Non è che il nostro attore, l'uomo di spettacolo, l'intrattenitore accattivante, il conquista-platee sia nato trombone. Era inesperto, questo è vero, quando iniziò a calcare i palcoscenici, ma è così un po' di tutti, all'inizio; poi si era fatto, col tempo, tanto da raggiungere, per la gente del settore, una notorietà invidiabile. E il pubblico - il suo amato pubblico per il quale, così dice, egli vive -, da quando il nostro istrione ha raggiunto così alte cime, esige, esige sempre di più.

L'artista di cui vi parlo, per la verità, ha sempre fatto del suo meglio, e la dimostrazione ce l'ha data, appunto, questo suo enorme successo, sempre in crescendo sia per bravura, sia per popolarità. Le recite, le presenze nei teatri e in tivvù sono aumentate e si sono sempre più qualificate nel tempo.

Ma ecco che, fatta la reggia di *Versailles*, mantenere il prestigio(2) si fa sempre più difficoltoso. Le fite esibizioni lo hanno man mano un po' sgonfiato: si comincia ad aver sentore - decisamente, però, è più lui che l'avverte di chi lo sta acclamando - che, per mantenere, diciamo così, lo *standard* raggiunto, è costretto a interpretare quel bravo attore che egli fu. Per le necessarie, seppur leggere forzature, fanno però apparire le magagne di vestimenti non più nuovi: e più che ostenta sicurezza e disinvoltura, quanto più si sbraccia per caricare il personaggio, tanto più si evidenziano le toppe ai gomiti di una veste ormai lisa: è così appena iniziata quella seppur lenta ma inarrestabile discesa.

Da mattatore di folle a gigione; che però comincerà presto a destare, non più sorpresa, entusiasmo e apprezzamenti a destra e a manca, bensì incredulità e delusione. Seppure - per l'affetto che aveva suscitato - dia spazio a sentimenti di tenerezza, e talvolta perfino di compassione.

Ah, come deve esser triste il doversi interpretare, reinterpretarsi! Il vero entusiasmo non potrà mai essere riprodotto a comando; così come avviene in certe coppie di amanti, unioni ormai logorate dal tempo e dalla routine. Quei poveretti fanno una larva di se stessi, costretti a reinterpretarsi per salvare il salvabile, nella rappresentazione delle rispettive commedie parallele. Le recite, che non erano tali perché spontanee e sentite, si sono fatte poi scricchiolanti su tavole di palcoscenico sempre più deboli e sconnesse, seppure

stagliati su scenari suggestivi e illuminati da luci della ribalta ancora accese, e con alcuni osservatori che si aspettano che il soggetto non vari, che il copione non muti.

Campanello, seconda, prima... sipario!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Leggere, a questo proposito, quanto ho scritto nel capitolo "I Narcotizzati", relativo al libro intitolato «Così il Tempo Presente», in particolare la nota 2.

Empoli, venerdì 24 ottobre 1997 23h33'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4089 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

INTERROGATIVI

Oggi mi sono seduto al pianoforte e, questa volta quasi casualmente, cioè senz'alcuna ispirazione, ho pestato qualche tasto. L'effetto è stato alquanto soddisfacente, per cui ho proseguito, componendo così un brano, cui ho dato momentaneamente - così ho pensato - il titolo di "Improvviso triste". Depositandolo successivamente presso la SIAE, da momentaneo, l'ho "promosso" poi a titolo definitivo.

Questa la succinta cronaca dell'inizio; ma ora proseguo descrivendovi le relative considerazioni che ne sono scaturite.

Il risultato iniziale, ossia un primo gruppo di poche note da me eseguite, e successivamente scritte, è stato quindi frutto del caso, ma ha subito ugualmente quella necessaria elaborazione che di solito effettua anche quando compongo, come si usa dire, su "ispirazione"; né più, né meno.

Mi viene da chiedermi, però: il pezzo sarà tecnicamente riuscito?, e poi - specialmente considerando il particolare che vi dicevo, cioè la mancata ispirazione - potrà anche piacere a chi lo dovesse eventualmente ascoltare?

Tali domande me le sono poste, e me le pongo, perché, in fatto di comporre musica, da un punto di vista tecnico sono un autodidatta, che si è dato da fare e che ha man mano acquisito esperienza, d'accordo, ma pur sempre venuto su senza quei crismi canonico-accademici che contraddistinguono un vero compositore. In quanto al gusto musicale, un po' dovrei averne, ma chi mi assicura che questo o quel determinato lavoro potrà o non potrà piacere? Già, come giudicarsi da soli? Voi mi capite.

In ogni caso, voluta o non voluta, cioè, quella mia "creatura" musicale era nata; sia quel che sia; quasi esattamente come quando in seno a una famiglia nasce un figlio non cercato, ma non per questo reietto, pur se concepito "distrattamente".

Sono ora tentato, anche, di pensare un po' più in alto (e non solamente un po') domandandomi: se dovessi mettermi davanti ai miei strumenti, se dovessi usare opportuni arnesi per "comporre", per costruire - per dire - un... universo! Come procederei?

Non ho dato in ciampanelle, rassicuratevi, quest'idea piuttosto peregrina (balzana?) mi è venuta così, ma non ho intenzione per davvero di iniziare un tal *genere* di non certamente agili e facili lavori.

Inscrivendo nell'attuabile, solo per ipotesi, una tal faccenda, che cos'è dunque che dovrei pensare, prima di avviare la costruzione di cui vi dicevo: sarebbe più opportuno procedere a caso (come il mio pestare le note al pianoforte), o piuttosto dovrei prima pensare "al cosa" e "al come" fare? Eppoi, una volta che avessi messo giù i primi accozzamenti di materia, casuali ovvero ricercati, baderei soltanto al senso estetico della mia creatura-universo o procederei in modo che tutto risultasse perfetto anche da un punto di vista tecnico? E la mia preparazione, in entrambi i campi, sarebbe sufficiente a soddisfare, se non quelle degli altri, ma almeno le mie aspettative?

Colui che ha creato il nostro universo, allora, mi chiedo nuovamente, quali "regole", quale via avrà inteso seguire?

Di sicuro, quella dell'arte. Quante volte, infatti - tanto per fare un qualche non proprio necessario esempio -, ammiriamo, estatici perfino, i tramonti e le leggiadre, incantevoli nuvole multicolori che si rincorrono; i cieli tempestosi o gli abissi marini; le sorprendenti immagini di alcune galassie, che ora possiamo ammirare grazie alle foto trasmesse dalle sonde astronomiche, o le microscopiche figure esagonali dei cristalli contenuti in un fiocco di neve.

Invece sul piano tecnico mi sa che occorra, a questo punto, cioè prima di trarre alcune conclusioni (ammesso che sia possibile trarne), un severo "distinguo": alludo al grande tema del rispetto, non tanto delle cose, trattandosi appunto di materia inanimata, quanto degli esseri viventi.

Semplifichiamo, anche perché le “cose”, gli oggetti inanimati, non dovrebbero avere una loro peculiare sensibilità - così almeno ci appare - e diciamo subito che il “regno”(*) minerale vada pure bene così com'è, ma come la mettiamo con i regni animale e, perché no, vegetale?

Ammettendo che chi ha creato una tale opera si capisca di arte, perché quanto è stato realizzato è sicuramente artistico - come abbiamo appena detto (seppure visto sempre dall'angolazione dell'osservazione umana, teniamolo comunque presente), e accantonando tuttavia quest'aspetto per comodità discorsiva -, non resta perciò che giocare un po' su quel mio accennato "*distinguo*".

Includendo, ed accettando antieticamente - in altre parole, senza tener conto di ciò che è bene e ciò che è male - la voce "*non rispetto per gli esseri viventi*", la cosa si risolverebbe da sola, ma tale mancanza di rispetto non vi sembra che contrasti alquanto, fra l'altro, con il *senso di arte*?

¿Ma che si potrebbe concepire un creatore dell'universo come un artista che calpesta la vita? Dal momento che un artista deve possedere per forza di cose il senso estetico - diversamente non potremmo definirlo come tale - ¿ha, quindi, o non ha in sé la sensibilità per rispettare, appunto, le sue creature viventi, evitando perciò di buttarle l'una in pasto all'altra per costituire, come è asciuttamente detto in campo nutrizionale, una catena alimentare?

Ma scherziamo?!

Estetica, come si sa, vuol dire sensibilità. Il creatore di cose belle, cioè l'artista, come abbiamo già detto, non può non possedere il senso estetico, e quindi vi è un contrasto con questa mancanza di rispetto per la vita che, volente o nolente, ha comunque prodotto. Non sembra anche a voi perciò, amici miei, che debba esserci, intanto, una contraddizione in termini: «arte uguale a sensibilità (o ad estetica)» contro «artista mancante di sensibilità»? Lapalissiano; sembra quasi un ossimoro.

D'altro canto non si può nemmeno pensare ad un soggetto, od a soggetti creatori che tirano giù, come una volta si diceva qui in Toscana, a pampan'e uva.

L'altro termine del mio accennato *distinguo* sarebbe quello di non tener conto (non ho detto di *non rendersi* conto) che sono stati creati esseri viventi, od almeno di avere costituito una particolare materia primigenia tale da consentire la formazione e lo sviluppo di creature complesse in grado di vivere autonomamente, seppur legate a quella benedetta necessità del nutrimento a spese di altri esseri viventi meno forti o più indifesi. Che dite?, avrà pensato solamente di avere assemblato a casaccio (un po' come le mie note musicali di stamattina), ritenendo non possibile la formazione della vita, oppure non ci avrà pensato nemmeno? (Che, continuando nell'allegoria, sarebbe come quella melodia iniziata al pianoforte, ma senza un fine, senza prevederne un risultato).

Riterreste quindi possibile una cosa del genere ad opera di un “massimo fattore”?

Come?! (questa espressione di meraviglia non è certo indirizzata a voi: è soltanto un'espressione di sbigottita ipotesi). Come?!, dicevo, si accetterebbe di pensare a un artigiano sbadato a tal punto da non conoscere, e quindi non tener conto delle possibili implicazioni e reazioni che possono derivare dal maneggio del materiale che usa?

Che abbia davvero pensato che tutto ciò che ha impiegato sia stato completamente inerte come le mie note che ritenevo aride a tal punto da non giudicarle inizialmente idonee a generare una melodia viva, cioè in grado di costituire un pezzo musicale munito di proprio corpo? Perciò, né più né meno come fabbricare un burattino come quello del grande Carlo Lorenzini (Collòdi); un Pinocchio di legno (giudicato inerte) che poi invece comincia a muoversi e persino a dare stincate?!

Come la legge non ammette l'ignoranza verso le regole codificate del vivere e convivere, così non mi sento, ma senza nemmeno un indugio, di accogliere questa ultima ipotesi, quella cioè della misconoscenza che la materia possa o meno trasformarsi *inaspettatamente* in cellule viventi. Un siffatto genere di interazione fra elementi abiotici viene peraltro studiato, finora invano, da vari gruppi di scienziati, ipotizzando persino piogge di micro od oligoelementi provenienti dal cosmo, veicolati, così parrebbe, da qualche genere di meteoriti o da talune variopinte, spettacolari comete, che la gente semplice peraltro ritiene portatrici di sventure.

Si sente dire che un tizio ha iniziato una determinata attività e poi, questa, una volta ben avviata, si è sviluppata così velocemente che “gli ha preso la mano”: quel tale, cioè, non è riuscito più a starle dietro, a governarla a dovere. Ma che davvero possa essere successo qualcosa di simile?

A questo punto, e a questo proposito, voglio riportarvi quanto *Vincent Van Gogh* (1853-1890) pensa di questo nostro mondo. Afferma *Van Gogh*: *Sono sempre più convinto che non si deve giudicare il Signore da questo mondo, perché è soltanto uno studio che gli è riuscito male.*

Ognuno è figlio del suo tempo, come si dice, e logicamente questo famoso pittore olandese, con quella battuta semiseria, anzi indubbiamente scherzosa, pure se fondata, parla del “Signore”. Da parte mia,

certo l'avrete notato, non mi sono sentito di scomodare nessuno: queste intendono essere semplici, forse un po' ostentate ma osservazioni pure, che si basano su quelle constatazioni che ci sono state consentite da quella che definiamo arbitrariamente "evidenza".

Divagazione: "evidenza" proviene da *evidentiam* (dal latino), a sua volta da *evidens*, in cui c'è una "e" iniziale rafforzativa, ma può essere considerata anche come "e" corrispondente all'italiano "da", apposta ad una inusitata *videntiam* derivata da *video-videre*, e dunque col chiaro riferimento a "vedere". Quindi "evidenza" vuol dire - è così... evidente! - "che si vede meglio".

Ma cosa vediamo, dal momento che, nonostante tutti i nostri telescopi, le navi spaziali e ogni marchingegno presente, e forse anche futuro, riguardo all'universo non siamo capaci di cavare un ragno dal buco; figuriamoci se riusciamo a cavare qualcosa da un imperscrutabile quanto misterioso... buco nero! Mah, chi vivrà (forse) vedrà; perciò, non penso per niente di dedurre, né quantomeno procedere per induzione (certa pseudoscienza, sull'induzione, si è scottata...): sarebbe, dicevo, come se volessimo stabilire, oggi, esaminato un pugno di terra, la struttura, la grandezza, l'essenza e magari anche l'origine e i destini dell'universo. Sarei uno sciocco e basta. Anzi - alt al vostro pensiero! - forse lo sarò, però per tutt'altre cose, concedetemi di dire, non almeno per questa.

Ma superiamo la battuta e ritorniamo in tema.

Di validi pensieri e aforismi sull'universo ce ne sono parecchi, e mi permetterò, appena più avanti, di trascrivervene qualcuno, perché tutti hanno, ciascuno a loro modo, non dico soltanto una peculiare valenza, ma esprimono in maniera netta e concisamente, quanto ognuno di essi ha pensato o si è chiesto.

Vi riporto, per divagare un po' dal fitto (ma ahimè non compatto) mio dire, qualche sintetica citazione che sono fortunatamente riuscito a raccogliere. Penso che valga la pena di leggerle. Eccole:

- *Tale è l'immensità dei cieli, che una stella fissa, per quanto si muova veloce, non potrà percorrerla in meno di trentaseimila anni.* Claudio Tolomeo (II sec. d.C.), astronomo alessandrino. Da notare, ma in via secondaria, le espressioni lessicalmente antitetiche di *stella "fissa"* e *per quanto si "muova"*. L'aggettivo "fissa", questo va detto, si riferisce al sistema di riferimento, espressione intuibile anche per chi non ne conosca il significato tecnico; evito perciò qualsiasi approfondimento. (Per di più, anche se volessi entrarci - detto fra noi - non me la caverei nemmeno bene).

- *Il cielo è una sfera infinita il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun posto.* Blaise Pascal (1623-1662), filosofo francese, da "Pensée", II, 72).

- *La Terra, uno dei pianeti più mediocri.* Arthur James Balfour (1848-1930), statista inglese.

- *Forse il nostro universo si trova dentro al dente di qualche gigante.* Anton Pavlovich Cechov (1860-1904), scrittore russo.

- *Sospetto che l'universo sia non solo più strano di quanto supponiamo, ma più strano di quanto possiamo supporre.* John Scott Haldane, scienziato scozzese, da "Possible Worlds" (1860-1936). Per la correttezza, debbo aggiungere che l'autore di questo pensiero però potrebbe essere invece John Burdon Sanderson Haldane (1892-1964), dipende dalle fonti. L'opera "Possible Worlds" viene attribuita a quest'ultimo, ma non sono riuscito ad appurarlo, vedrò di documentarmi meglio. Mi spiace.

- *Se lo scopo del cosmo è sviluppare lo spirito umano, non avremmo tutti i torti a considerare il cosmo piuttosto inefficiente, visto che in tanto tempo ha fatto così poco.* Bertrand Russell (1872-1970), filosofo inglese. In merito giust'appunto allo spirito umano, vi inviterei a leggere, o rileggere, l'articolo dal titolo "Uomini Stromatoliti", dal mio libro «Così il Tempo Presente».

- *L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili e il pessimista sa che è vero,* Robert Oppenheimer (1904-1967), scienziato statunitense.

- *Se c'è una cosa di cui sono sicuro è che questo mondo non basta e, se non c'è altro, se lo possono riprendere tutto intero.* Saul Bellow (1915), scrittore statunitense.

- *Più l'universo ci appare comprensibile, più ci appare inutile.* Steven Weinberg (1933), fisico statunitense.

Mica male, no?

Con una speculazione sofisticata, si potrebbe dire che il nostro capacissimo ideatore e fattore non è, in fondo, così dotato (o dotati, se fossero più di uno), da come risulterebbe dalla lettura di quanto hanno espresso questi grandi pensatori.

Forse sono io - come molti di noi, ritengo - ad avere la tendenza a desiderare un mondo perfetto, ma, badiamo bene, questo dipende unicamente dall'egoistico, egocentrico punto di vista umano, anche se, con tutta obiettività, non mi va proprio giù che, per vivere, un essere, un essere vivente qualsiasi - l'ho scritto più volte e non mi stanco mai di ripeterlo - sia stato codificato che debba ucciderne altri, o debba nutrirsi comunque a spese di altri, simili o dissimili, per sbarcare il lunario.

Allora, dunque - e siamo giunti ormai al volgere di tutti questi discorsi -, è davvero il migliore dei mondi possibili, quello che ci siamo ritrovati? Alcuni, come il citato *Oppenheimer*, dicono di sì, ma io, che non sono uno scienziato, mi permetto di dubitarne fortemente, pur non avendo, per il momento (!?), alternative valide ed attualizzabili.

Ciò che può confortarmi è solo lo sgravio di responsabilità, quello cioè che deriva dalla constatazione che nessuno di noi, per comparire sul nostro pianeta, ha iniziato spontaneamente questa (interminabile?, *Buddha monet*) catena di esseri: sono certo che nessun uomo ha chiesto a questo artefice di farci, e per di più di costruirci in siffatto modo. Fra l'altro, non gli è passato lontanamente per la zucca di dirci: guarda, cane, che ti ho fatto perché sei utile a questo e quest'altro. Nemmeno una simile soddisfazione.

Perciò: o nulla?!

-o-

In realtà il pezzo musicale che ha dato l'avvio a tutto questo mio dire, l'ho scritto ieri, ma l'idea di dilettermi sui presenti argomenti mi venne subito. Un po' stamani e il rimanente nel primo pomeriggio ho elaborato invece la stesura, sempre in treno, quando ho avuto un po' più di tempo e minori distrazioni (volendo).

Per avviarmi, senza ulteriori indugi, alla chiusura della mia solita accozzaglia di divagazioni, m'ero riservato i seguenti due aforismi, ritenendoli fra i più obiettivi e centrati. Il primo è quello dell'ecclesiastico statunitense *John Haynes Holmes* (1879-1964), che dice: *L'universo non è ostile, e nemmeno amichevole. È semplicemente indifferente.* Tratto da *"Sensible Man's View of Religion"*. Il secondo è del filosofo inglese *Alfred North Whitehead* (1861-1947), da *"Adventures od Ideas"*: *La vita è un'offensiva, diretta contro il meccanismo ripetitivo dell'universo.*

Noi esseri viventi, dunque: saremmo allora noi i degenerati dell'universo? e l'uomo, rappresentando forse la parte più acuta, il soprano che, con la sua melodia, unita a tutti gli altri esseri viventi, contribuisce attivamente a modellare in continuazione l'armonia della vita, ne sarebbe perciò la primadonna?

Quanti, a dar retta, sarebbero gli interrogativi!

Mentre scrivevo, ho pensato anche che sarebbe stato bene condurre tutta quella mia pappardellata di cose - "universali" quanto volete, ma aride e forse anche un po' vagheggianti - verso una direzione, verso un punto di vista almeno più umano, ormai che avete avuto la pazienza di seguirmi fin qui. Ma è anche possibile che non vi abbia nemmeno dato modo di completamente digerire quanto via via dicevo, a causa del mio modo di esporre le cose...

Esulando un po' dagli argomenti di quelle primarie riflessioni, considerato oltretutto che l'uomo, a quanto sembra, nient'altro sarebbe che un prodotto ingombrante della creazione, avevo pensato proprio, nel mio dire, di spostare il punto di vista verso un'angolazione più direttamente esistenziale (l'"esserci", vivaddio non si può negare), e offrirvi in tal modo anche un tocco di delicata sublimante poesia (non mia, rassicuratevi!).

Cosa di meglio, quindi, che riportarvi alcuni bei versi del nostro amato Poeta romagnolo? Se non altro ci rifacciamo un po' la bocca:

*E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii fremendo ch'è del cielo anch'ella,
e mi vidi quaggiù piccolo e perso
errare, fra le stelle in una stella.
Giovanni Pascoli (1855-1912).*

Qualcuno giudica il Pascoli troppo etereo?, eccoli presto accontentati. Alé, l'hanno voluta loro: noi non c'entriamo.

Riporto pari pari, perciò, quanto aveva predisposto, per il suo epitaffio, la scrittrice statunitense *Dorothy Parker* (1893-1967). È breve e pepato:

Excuse my dust. (Scusatemi per la polvere).
Agghiacciante!

E, con queste due ultime citazioni che ho voluto comunque riportarvi, non si può davvero dire che la tastiera del pianoforte - senza perdere un alunché di valenza ma offrendo, anzi, una sua più integra gamma - non possa essere suonata anche alle sue due estremità. Eccome!

Ma, dico: e tutti gli interrogativi disseminati in queste pagine?

Più ampie risposte (ed esaurienti?) alla prossima puntata. Per il momento:

...*Buonanòttee*.

(*) - Il "regno" minerale, ecc. - Fra parentesi, quando sono state ideate queste classificazioni era un periodo sicuramente monarchico: i regni, appunto. E non basta. Sapete perché certi gas si chiamano tuttora "nobili"? Non hanno loro dato quella denominazione - intendete - per la rarità di certi altoloci, bensì perché difficilmente si legano con altri elementi chimici; come dire che se ne stanno anch'essi "sulle sue" esattamente come facevano, e fanno tuttora certi nobili, i quali stimavano indecoroso sporcarsi i loro colletti vellutati nel frequentare la plebe. Capito, perciò, l'antifona?; capite come hanno giocato i concetti di monarchia e di nobiltà perfino sulle cose più lontane dai mondi dei monarchi e dei nobili, così antiquati?

In treno, da Empoli a Firenze e viceversa,
martedì 4 novembre 1997.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4090 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

Mai pensare che la guerra, anche se giustificata,
non sia un crimine(1).
Ernest Hemingway (1899-1961).

UN QUATTRO DI NOVEMBRE(2)

Oggi, babbo, anche volendo, non avrei potuto fare a meno di pensare a te: è infatti la giornata dedicata alle Forze armate, ispirata all'armistizio cui seguì la sospirata pace, avvenuta dopo anni di duri, cruenti, indecristibili combattimenti(3).

E tu, quante volte ci hai parlato, in casa, delle azioni di guerra che ti obbligavano a svolgere. Mi ricordo non molte cose, purtroppo: il tempo è passato e ha cancellato, seppure parzialmente, la memoria del tuo figliolo. Ma non l'amore per te e per mamma, che anche lei, poverina, ha sacrificato, assieme a te, buona parte della sua gioventù.

Ma capite, amici, anche perché odio la guerra? La odio, la odio a tal punto da non voler neppure sentirme baluginarne l'accenno. Troppo, i miei cari, hanno sofferto per essa, anzi, per esse, dato che mio padre partì per la guerra di Libia nel 1911, a soli ventidue anni (era della classe 1889) e, fra sporadici congedi e brevi licenze, passò la sua vita sotto le armi per una dozzina d'anni... Incomprensibile, forse, oggi; ma fu così.

Avevo deciso di andare a una delle diverse lezioni di aggiornamento di biologia che vengono tenute appunto il martedì, alle quattro e mezzo del pomeriggio, presso il Museo della Specola, e perciò, venendo dalla Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, sono passato per Via dei Serragli in Oltrarno, ho attraversato Via Sant'Agostino e Via Mazzetta con l'intento di andare prima del tempo verso Via Romana, magari cogliendo l'occasione per ridare uno sguardo alle tante interessanti cose che ci sono da vedere e che non mi stanco mai di ammirare. Palazzo Pitti, tanto per dirne una è, lì, a due passi.

Ma quando sono arrivato ad attraversare Piazza Santo Spirito, volgendomi verso nord per dare ancora una volta un'occhiata alla facciata della Chiesa, mi ha colpito la presenza di alcuni militari fuori della Caserma che si trova insediata proprio sul lato destro (il sinistro per chi guarda) del Convento di Santo Spirito, e che dà appunto il nome a quella bellissima piazza - meta di tanti turisti - e a tutto il complesso in cui vi sono opere eccelse per avervi lavorato eccellenti artisti. Fra questi, Filippo Brunelleschi, Baccio d'Agnolo, il Franciabigio, Bernardo Buontalenti... e numerosi altri, anche successivamente a quella loro epoca, seppure sempre certamente non di inadeguato livello.

Dentro questa Caserma, che, fra l'altro, non è facile visitare, vi ero stato alcuni anni or sono per due ragioni: una volta, ma solo nei locali più esterni, per ottenere alcuni documenti militari che occorrevo per mio figlio, Gabriele, e in seguito per ammirare alcuni locali dove si trovavano, e si trovano tuttora, importanti affreschi, il Cenacolo, la cappella Corsini e altre, numerose, opere d'arte... ma ciò mi distoglierebbe parec-

chio dalle intenzioni di questo racconto, e così, oltretutto, vi risparmio anche eccessive e troppo minuziose descrizioni, dato che, nei miei intenti, vorrebbe essere soprattutto una sorta di partecipazione alla mia gioia, e al mio pianto, di questa giornata particolare.

Come accennavo, non è per niente facile, pur se muniti di tutte le buone intenzioni quali erano le mie, entrare in una caserma militare.

Ma cos'è che mi ha spinto in quella direzione?

Mah, può essere anche che abbia prima intravisto qualche bandiera (ora hanno ricominciato a ri-
sporle ai balconi dei locali pubblici e sui tram) e che abbia perciò, per così dire, fiutato nell'aria questa specie di festività seppure non più ufficialmente riconosciuta.

In ogni modo, quand'avevo deciso d'incamminarmi verso questa caserma, m'aspettavo, per il vero, che, nella giornata del 4 novembre, fosse ancora possibile visitarla, come mi sembra sia avvenuto in passato, ma non è stato così: nell'atrio, corredato di uno sbarramento ad altezza di petto che l'attraversa quanto è largo, salvo una stretta apertura sulla sinistra di chi entra, c'era, ben piazzato, un ben monturato piantone, e nell'attigua stanza ho intravisto un piccolo gruppo di militari che non saprei dirvi cosa vi facessero; ma probabilmente stavano lì per compagnia per, all'occorrenza, dar mano a quel loro collega.

Alla mia sorpresa, di cui il garbato sorvegliante deve essersi accorto, è seguita l'immediata quanto perentoria domanda di questi: *"Che cosa vuole?"*

Ho risposto alla meglio, adducendo la scusa che intendevo semplicemente dare un'occhiata alla caserma... frequentata anche da mio padre, tanti anni fa.

Detto fra noi - che mio padre avesse davvero frequentato quella caserma - non deve essere andata proprio così, o perlomeno non ho mai sentito dire in casa che mio padre fosse stato di stanza a Firenze: in realtà, ma non chiamatemi sempliciotto, intendevo esprimere in qualche modo un rispettoso gesto di solidarietà verso quei soldati che erano in caserma in questo giorno, nel ricordo, beninteso, del mio babbo, per i così tanti, lunghi e pericolosi anni di vita militare e di guerra.

Ho farfugliato qualche parola senza senso; poi, con gesto deciso, ho teso la mano, un po' commosso, questo sì, verso quel giovane di guardia, dicendogli che sarebbe come se stringessi idealmente la mano al mio babbo che non è più con me.

Non ce l'ho fatta, credo, a celare del tutto ciò che stavo provando.

Per il mio aspetto dovuto all'età (conto 69 anni finiti), ha senza dubbio correttamente interpretato l'espressione "non è più con me" come "morto da tempo".

Ho aggiunto anche, nel timore di essere scambiato per uno che abbia perso qualche rotella del cervello: *"Guardi, che non son pazzo..."*.

Ha tagliato, il bravo giovane, ha tagliato immediatamente il mio dire, pronunciando solo queste semplici ma quasi affettuose parole: *"Non si preoccupi: comprendo, comprendo.."*.

Sono uscito dal braccio del portico che conduce verso l'esterno e, raggiunta l'uscita verso la piazza, mi sono voltato indietro.

L'alta figura del militare che aveva girato l'angolo portandosi, quasi accompagnandomi con lo sguardo (non sicuramente per diffidenza) verso il lungo androne, si stagliava nella penombra dovuta all'interno poco illuminato dai raggi del sole e dove non erano state ancora accese, ovviamente, le luci elettriche.

Dando un'occhiata al mio orologio, ho visto che era ancora presto per entrare nei locali della Specola, ma non mi sono sentito di andare in giro: ho un po' indugiato senza meta, ma felice perché avevo salutato il mio babbo con quell'ideale, e al contempo reale, forte stretta di mano che ho, è vero, affidato in questo momento alla memoria di voi, cari amici miei, ma di cui comunque difficilmente mi dimenticherò.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Giornata convenzionalmente dedicata alle Forze armate italiane.

(3) - Indescrivibili combattimenti - Per fare un forse non necessario accenno, si tratta, come ben si capisce, della guerra 1914-1918, detta anche "1ª guerra mondiale", a cui il nostro Paese partecipò a partire dal 1915. Questo "ritardo" sull'entrata in guerra mi ha incuriosito, e perciò lasciatemi informare quei pochi che, come me, non lo sapevano, o a quel distratto che forse non aveva notato quello sfalsamento: dipese dal fatto che l'Italia si era inizialmente proclamata neutrale portando la ragione che le Nazioni ad essa alleate (Triplice alleanza fra Austria-Ungheria, Germania e Italia stipulata a Vienna il 20 maggio 1882) avevano dichiarato guerra senza che l'Italia fosse stata preventivamente interpellata. Ma non entro nei tanti particolari che sarebbero da descrivere minutamente: se volete saperne di più, dato che non è il caso di condensare o men che meno riportare qui paginate di storia, ripassate un po' la materia; cosa che non farà certamente male nemmeno a voi, cari amici. Ma guardate, che io ho interrotto più di una volta la stesura di questo scritto per via delle non poche curiosità che mi sono venute man mano.

Buona lettura... "storica", dunque!

Ah, per far prima, basta un'enciclopedia (magari non piccolissima), cercate alla voce "mondiale" e troverete ampi particolari sia sulla prima guerra mondiale - quella a cui mi sono riferito io - sia, volendo, anche sulla seconda. Che Dio ci scampi dalla "terza"!

...mi è venuta a mente una battuta in proposito, che vi voglio raccontare. È questa; ed è stata attribuita a *Einstein*. Venne chiesto a questo grande scienziato: *...ma con quali armi, in virtù di tutto questo progresso tecnologico, sarà combattuta un'eventuale terza guerra mondiale?* Pare che la risposta di *Einstein* sia stata la seguente: *con quali armi sarà combattuta un'eventuale terza guerra mondiale non saprei; posso assicurarvi con quali armi sarebbe combattuta la quarta: con... le fionde!*

Empoli, mercoledì 5 novembre 1997 23h42'.
TOMMASO MAZZONI - UN BICCHIERE MEZZO VUOTO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

4091 [UN BICCHIERE MEZZO VUOTO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUASI UNA LETTERA

Porgo volentieri il mio grazie per avermi letto.

Inoltre, come sull'argomento ho già scritto nel capitolo "Invito Riservato" (nel libro «Il Rifugio nell'Anima»), a proposito di quanto mi son sentito di dirvi e di raccontarvi, vorrei mettere in rilievo che non è che tutto debba essere preso per oro colato. È bene, anzi, ed è più naturale che i pareri discordino: oltretutto consentono l'aumento delle possibilità e delle probabilità di raggiungere una certa completezza. L'amore del sapere è crisi, e non una specie di clonazione per assorbimento del pensiero di chi ha scritto verso chi, dopo, ha l'occasione di leggere.

Se tuttavia vi fossi apparso un po' troppo lungo, e me ne doveste chiedere ragione - in particolare nelle esposizioni discorsive -, amici miei che mi avete coraggiosamente seguito fino al termine di questi miei libri, lasciate che vi risponda com'ebbe ad esprimersi il filosofo e scienziato francese *Blaise Pascal* (1623-1662): *"Ho scritto questo racconto più lungo del solito semplicemente perché non ho avuto il tempo per farlo più corto"*; ed anche *Voltaire* (1694-1778), così pare, e *George Bernard Shaw* (1856-1950) un paio di secoli dopo *Pascal*, che credo sia anche l'ultimo prima... del mio uso. Questi ultimi, resosi conto anch'essi che una propria lettera appena vergata non era stata così sintetica come avrebbero desiderato, si espressero in modo analogo, postillando sulla medesima, press'a poco: *Scusa, amico, se ti ho scritto a lungo, ma non ho trovato il tempo di scriverti in breve.*

E oggi, venerdì 9 giugno 2006, di citazioni in tema ne ho scoperta un'altra: è di Marco Tullio Cicerone (106 a.C. - 43 a.C). In circostanze analoghe, ma assai prima degli altri qui ricordati, avrebbe affermato: *Questa lettera è così lunga perché non ho avuto tempo per accorciarla.*

Per non trascurare, poi, quanto ha pensato lo scrittore boemo-austriaco *Karl Kraus* (1874-1936) a proposito, come si diceva, della brevità con cui è possibile esprimersi. Vi riporto la frase priva di ogni commento circa la forma con cui l'espone e non certo per il concetto, indubbiamente condivisibile. Dice dunque *Kraus*: "Ci sono certi scrittori che riescono ad esprimere già in venti pagine cose per cui talvolta mi ci vogliono addirittura due righe".

E così, quasi fossimo giunti davvero all'epilogo di una lettera come propriamente la s'intende, non mi resta che aggiungere, alle scuse per la lungaggine, i miei più cari e cordiali saluti.

Empoli, giovedì 20 novembre 1997 21h21'.

Tommaso Mazzoni.

LIBRO 5 - QUALCHE TENTATIVO

5000-iii [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

Tutti i pensieri intelligenti sono già stati pensati; occorre solo tentare di ripensarli.
Johann Wolfgang Goethe (1749-1832).
Massime e riflessioni, I, 2.

PRESENTAZIONE

Non solo gli scritti relativi a questo libro, ma tutti i miei scritti, vogliate considerarli con il carattere di provvisorietà e - come ho detto altrove - non destinati(1) pertanto ad una diffusione... ufficiale; per questo, in taluni punti non sono stati da me riveduti come invece si converrebbe per una destinazione impegnativa e quindi non solamente e strettamente confidenziale come ho inteso fare.

Il risultato potrebbe essere duplice quanto opposto: l'uno certamente negativo, e l'altro forse positivo. Quello negativo l'ho appena accennato; di positivo potrebbe esserci solo il vantaggio di una certa genuinità propria delle cose non laccate, e che appunto per questo è probabile che espongano una qual peculiare ruvidezza. A volte potrebbe derivarne perfino un più pregevole risultato, ma non so se è proprio il mio caso.

Inoltre lasciatemi anche dire quanto ho osservato, e cioè che, a parte l'uscire dal seminato, posso iniziare uno scritto con toni allegri o scherzosi, per andare a finire magari con tinte alquanto cupe e pessimistiche: ebbene, la mia natura è questa, non solo, ma può accadere anche il contrario. Una cosa simile è capitata anche al pittore francese *Albert Marquet* (1875-1947), ma lui perlomeno lo giustifica la sua arte; ma io? Meglio lasciar andare su questo punto.

Se non rischiassi, a proposito di quanto dicevo prima, di apparirvi dall'accento altisonante, potrei addirittura declamarvi, con manzoniana licenza: *ai posteri l'ardua sentenza*. Mentre mi limito, "terra terra", a sussurrare come in un orecchio, semplicemente: «A voi, gentili amici, che siete arrivati fino a qui, l'ultima parola, l'ultimo giudizio».

Io me ne sto qui, da una parte, buono buono, sia che il vostro dire volga in un senso che nell'altro (Ma ci terrei a saperlo, oh, sì, che ci terrei).

Se di amici lettori ne ho persi qualcuno per istrada, pazienza. Non penso che qualcuno se la prenda con me come persona, per ciò che scrivo. Non credo proprio.

I più tenaci, o forse chi mi vuole anche un pochino di bene - vi vedo - sono, siete tutti qui davanti a me. Grazie. Ma, questo, con assoluta, piena parità: voi davanti a me, come io sono davanti a voi, a ciascuno di voi.

Farete di sicuro meglio di me, mentre interpreterete (e non solo leggerete) quanto tenterò di ripensare.

Il modo ce lo suggerisce *Borges* (*Jorge Francisco Isidore Luis Borges Acevedo*, 1899-1986): "*Non c'è nulla di antico sotto il sole. Tutto accade per la prima volta, ma in un modo eterno. Chi legge le mie parole sta inventandole...*"(2).

Dite, ma che si potrà mandare un abbraccio con l'ausilio della scrittura? Io ci provo. Eppoi, se non dovesse arrivare l'abbraccio, vi arrivi almeno il mio saluto affettuoso. Di questo, che arriva, ne sono certo: per scritto m'è arrivato proprio ora quello di un mio lontano cugino.

Credete che immagini? Pensate forse che non abbia la lettera, proprio qui, accanto a me?

Ecco, guardate.

(1) - C'è forse la possibilità che i miei libri conoscano anche la stampa su carta. Ciò non vuol dire però che siamo affrancati dall'escludere ripensamenti o revisioni. Anche se, ormai, a "cose fatte"!

(2) - *Chi legge le mie parole sta inventandole...* - Si tratta di una ripresa della citazione già ricordata in seno all'articolo "L'idea e il Ricordo", nel mio libro intitolato «Così il Tempo Presente».

Empoli, venerdì 27 marzo 1998 16h51'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5001 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

E CHE MANICARETTI!(1)

Non dovremmo scandalizzarci troppo davanti a chi gode sadicamente della morte altrui. Anche i cannibali, quando mangiano i propri simili, non si gustano, del resto, "manicaretti" a base di carne umana(2)?

E noi?, ligi e scrupolosi dichiaratamente anti-cannibali, anche se non proprio come i nostri simili, non ci gustiamo forse, e frequentemente, succulenti piatti a base, se non umani, d'esseri viventi? Perfino a Natale, quando ci dichiariamo addirittura... *più* buoni.

(1) - Sentite un po' cosa mi è capitato. Giorni or sono quando mi venne l'idea di quest'articolo - era domenica 21 giugno -, stavo appunto scrivendo al computer la parola "manicaretti". Ecco: invece di come va scritta, m'è uscita fuori una parola digitata precisamente così (ve la riporto fra virgolette, ponete attenzione alle sillabe: "Manicheratti" (Ma-ni-cherat-ti)).

Si potrebbe pensare: niente di grave, dato che un rovesciamento può capitare sia per le parole, come per i numeri quando si fa di conto. Ebbene, ho notato però che il 'rivestimento' semantico al pensiero dell'idea "manicaretti" è avvenuto in modo anomalo, perché un rovesciamento qualsiasi avrebbe dovuto esser scritto tutt'al più "maniceratti", ossia mettendo la "e" al posto della "a" e viceversa. Ma secondo me è avvenuto qualcosa di più complesso, e certo l'avete potuto rilevare subito anche voi: intendevo dire, cioè, che dietro la "c" ho messo addirittura una "h". In pratica non ho fatto che 'ricostruire' meccanicamente il suono duro della "c", dal momento che la "c" è dura quando si scrive davanti ad una "a", ad una "o" od a una "u". Lì, però, avevo digitato *semplicemente* una "e" al posto di una "a", e, per un non so qual genere di automatismo che è scattato, ha fatto inconsapevolmente dotare la "c" di quell'accessorio 'intruso', e sempre inconsapevolmente necessario, che è appunto la "h".

Una semplice coincidenza? Potrebbe anche essere, ma ripensandoci mi parrebbe invece di no, e perciò avrei la tentazione di ragionarci ancora per un po', ma solamente l'intenzione, rassicuratevi: qui mi fermo, senno' altro "E CHE MANICARETTI!", qui si rischia di allungare troppo il brodo, e i conseguenti casi sarebbero due: o il mio manicaretto verrebbe una sorta di lesso che non sa di nulla, oppure, dato che ancora una volta mi sono distratto dall'argomento principale, si andrebbe a finire che ci ritroveremmo l'arrosto bruciato, senza nemmeno accorgercene!

(2) - Mi pare di aver letto da qualche parte che i cannibali tendono a cibarsi di carne umana allo scopo di trarre da essa tutti i benefici propri di un fisico forte quale, ad esempio, quello di un nemico acuto e forte.

In certe tribù, oggetto di studio di famosi antropologi e psicologi, poi, è il capo che viene messo in discussione (succede anche in taluni branchi di animali). E così, poiché il capo è spesso il padre dei componenti della tribù ed ha il comando sulla stessa, nonché il dominio sessuale su tutte le femmine del branco, i maschi più giovani del gruppo, man mano che crescono, tendono a scalzarlo, non escludendo, anzi, l'uccisione del loro capo, o padre, per prenderne il posto. Poi, come gesto riparatore e in segno di rispetto, ne mangiano le carni.

Da tali comportamenti atavici sembra derivare, o in ogni modo avervi attinenza, il sacramento cristiano della comunione, anche se non di derivazione diretta.

Anche il "complesso di Edipo", di cui ci ha parlato *Sigmund Freud* (1856-1939) - su cui ovviamente evito di trattenermi - sembrerebbe sia dipartito da siffatti comportamenti. E, a proposito di Edipo (in greco questo nome significa "dai piedi gonfi"), ci sarebbe da dire che, a partire da Euripide e Socrate, e con la ripresa di Aristotele e infine autorevolmente ricordato da *Freud*, sia pure per ragioni diverse, mi viene da pensare che il Signor *Piedigonfi* (poi anche accecatosi quando si accorge che la donna che aveva sposato era la propria madre) di strada ne ha fatta... Figuriamoci se avesse avuto i piedi belli agili!

Scusatemi: ora ritorno subito serio.

Magari sarebbero anche da leggere approfonditamente, sul totemismo, le opere di *James George Frazer* (1854-1941) e di *Claude Levi-Strauss* (1908), ma mi limito a citarne i nomi tanto per segnalarveli, qualora non vi foste ancora interessati a tali suggestioni, tuttora valide benché studi in tal senso abbiano proceduto da essi. Ma, al solito, per la mia non proprio profonda conoscenza, faccio qualche accenno e basta, nell'eventualità di potervi magari anche incuriosire (ma mi rivolgo soprattutto a chi non si è mai occupato della materia). Da parte mia, vedrò di riparare in seguito, semmai capiterà la buona occasione di interessarmene un po' più a fondo. Ho detto "un po'": completamente non lo farò mai, mi conosco, dato anche che sarebbe impossibile, per me, a causa dei miei troppi interessi e i sempre più numerosi relativi argomenti che mi si moltiplicano sotto gli occhi in modo... esponenziale!

Empoli, lunedì 30 giugno 1997 20h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5002 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANDO DICO CHE SONO SINCERO

Quando dico che sono sincero, forse non sempre lo sono.

Volendo intendere di essere sincero, dovrei prima sapere qual è l'esatta verità, ma non sempre siamo in grado di giudicarla, e, inoltre, la verità di ieri non è detto che debba essere quella di oggi.

L'intenzionalità della sincerità è salva, ma può non esserlo la realtà nel suo assoluto, sempre ammesso che possiamo determinarlo.

Empoli, martedì 1 luglio 1997 0h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5003 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

CAIO E BISTA

Caio il gommaio
e Bista il gommista
dei corridori
hanno chiesto la lista.

Caio il gommaio
e Bista il gommista
dei corridori
hanno avuto la lista.

I corridori,
nervi d'acciaio,
ligi e scattanti,
entrano in pista.

Caio il gommaio
e Bista il gommista
dei corridori
hanno perso la lista.

Or sono in un guaio,
Caio il gommaio
e Bista il gommista,
per una svista.

Santa Croce sull'Arno (PI),
venerdì 14 novembre 1997 17h03'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5004 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

COSE DA CANI

Ci sono alcune consuetudini instaurate da chissà quanto tempo, a regolare determinati rapporti, per le quali non riesco a trovare risposte convincenti.

Vi porto alcuni esempi per tentare di spiegarmi, ma vi chiedo di tener presente che si tratta di rapporti basati su contratti: è un particolare non insignificante.

Avendo bisogno della luce elettrica per casa mia, vado presso l'ente preposto, faccio un regolamento contratto e pago non solo qualche piccola spesa, come marche e diritti vari, ma debbo anche sborsare un anticipo, o cauzione (in antico si chiamava 'cautela', eh!), e non di poco conto (certo lo sapete anche voi), altrimenti, col cav... Volevo dire: altrimenti se ne guardano bene dal venire ad installarmi il contatore; e la stessa cosa vale per la società dell'acqua, per quella del gas, del telefono, ecc.

Però - guarda caso -, se dovessi andare a lavorare, sì, sempre io, ma come privato, ossia come semplice prestatore d'opera presso uno di questi enti - come si dice eufemisticamente per una persona che lavora alle dipendenze -, non mi sarebbe consentito di esercitare quel medesimo diritto che loro si arrògano; nondimeno sono convinto, per non dire *certo*, che anche quelle società che erogano servizi pubblici come quelle che ho prima ricordato, quando i loro dipendenti riscuotono, è perché hanno *già* lavorato un buon numero di giorni, se non un intero mese.

Non sono mai riuscito a spiegarmi la, o le ragioni per cui avvengano queste differenze. Me ne sono reso un po' conto forse stasera quando, passeggiando per una via un po' buia della periferia della mia città, proprio davanti ad un negozio di ottica, dalla vetrina ben illuminata - e perciò dove c'era abbastanza luce da consentirmi di vedere bene -, ho notato un piccolo gruppo composto da una signora e due signori che stavano osservando un terzo uomo (mi è parso un cacciatore), assai semplice e non vestito elegantemente come i precedenti. Questo signore, che ho definito un cacciatore, se ne stava col proprio cane un po' discosto rispetto agli altri. Ho notato però uno strano atteggiamento, almeno per il mio giudicare la scenetta, e

avvicinatomi ancora un po' (stavo giusto incamminandomi da quella parte), ho potuto così osservare che il cacciatore stava parlando a voce alta esattamente come ora vi racconterò, ma rivolgendosi al proprio cane, una bella bestiola di mezza taglia, ben messa e, si vedeva bene, anche assai ben tenuta.

- *To'* - il cacciatore disse al cane, quasi intimando, per significare "tieni", nel linguaggio pe' cani.

- *To', ma non si mangia, però, eh. Fermo lì, buono!* -, e allo stesso tempo lasciò cadere in terra, dalla propria mano destra, un appariscente pezzetto, di non so cosa.

Sicuramente dev'essersi trattato - ho pensato io - di un buon bocconcino per il cane. E questo, fermo, lì, buono buono come gli era stato comandato dal suo padrone. Il padrone condizionava il cane all'immobilità, però, con ripetuti: - *Fermo lì, non si mangia, eh. Buono!*

La faccenda è durata per alcuni secondi, fino a quando (io mi ero intanto un po' soffermato per osservare la scenetta) il padrone ha intimato decisamente al proprio fido:

- *Su!*

E il cane, si può perciò propriamente dire "a comando", s'è alzato col musino ben su, reggendosi soltanto sulle zampe posteriori, ma riuscendo a mantenere la posizione eretta per alcuni istanti. Poi (finalmente per la bestiola), un grido piuttosto altisonante quanto deciso del padrone: - *Vai!*

È bastato questo monosillabo per far scattare il cane, il quale - lasciata quella scomoda e per lui inusitata posizione -, ha coperto la breve distanza che intercorreva fra lui e il promesso compenso facendo, di quel bocconcino buttato lì per terra, un... sol boccone! Una marionetta..., oh Dio, perché?

D'altronde, anche avendo la capacità, invece di abbaiare, di dialogare col cacciatore, una bestiola, dico, quale forza contrattuale potrebbe mai avere?

Il padrone, compiaciuto di questa *esibizione* pienamente riuscita, ha potuto osservare le espressioni degli altri signori che erano lì a seguire la scenetta, divertiti e compiaciuti, almeno in apparenza, per la soddisfazione che ne aveva tratto il cacciatore loro amico, o forse solo buon conoscente.

È, quindi, da tali atteggiamenti che l'uomo ha realizzato le bozze per i modernissimi contratti: io ti pago, sì, ma quando hai fatto una determinata cosa (la bestiola nella posizione eretta). E 'quando' ti pago?, continua a pensare il datore di lavoro, non certamente prima d'averla eseguita (abituati da tempi immemorabili ai forse tanti cani che, poverini, se avessero potuto e potessero ottenere la loro pagnotta diversamente, non farebbero di certo le marionette...).

...certo, certo che ti pago, ma dopo; dopo.

È grazie a questa scenetta di mezza sera che ho compreso la 'fondata ragione' per la quale il datore di lavoro di norma non ci pensa nemmeno di pagare in anticipo i propri dipendenti; quando mai!

Cose da cani(*).

Chissà perché, questo fatterello, m ha fatto venire a mente di quel tipo, come amano raccontare nel Veneto, che ha, naturalmente, due braccia come ogni essere umano, però uno è corto, ossia quello per dare, e l'altro, che è ben più lungo, per... acchiappare (*ciapàr*).

(*) - S'intuisce bene, vero, che in casa non ho il cane. Perciò, che volete, non mi resta che ruzzare... con quelli degli altri! E così, anch'io...

Empoli, sabato 29 novembre 1997 0h03'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5005 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

VISITE SÌ, VISITE NO

Non è necessariamente una botteguccia come quella di cui ho parlato, un paio di mesi or sono, nel mio libro intitolato «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO», ma, questa volta, si tratta di un normale, normalissimo negozio. Comunque, tanto per intenderci, non di quelli di gastronomia, latteria o un'edicola, ecc., né tantomeno un supermercato dove in genere la gente va e viene in continuazione: alludo a invece quei bei negozi dove la clientela vi arriva, sì, ma non frequentemente.

E, che la clientela arrivi o non arrivi, il proprietario, o chi per lui, ogni giorno di apertura immancabilmente sistema per bene le sue cose, spazza bene dal retrobottega fino al marciapiede incluso, che, anzi,

spesso irrorata perfino con un po' d'acqua, avendo anche cura di non spruzzare alcun passante, sempre probabile avventore e futuro acquirente.

Predisporre, insomma, tutte le sue cose, talvolta meticolosamente, come se il cliente stesse lì per entrare da un momento all'altro; e senza tener conto, peraltro, che giorno giorno, settimana settimana, mese mese, e spesso abbondantemente, le spese corrono lo stesso.

Quando si mette bene, il negoziante n'è felice; quando va male, invece, e non vende niente, non gli resta che rassegnarsi e sperare al meglio per il giorno successivo.

Ecco, mi viene di paragonare tutta questa preparazione al... flusso mensile (o mestruo) della femmina, della donna.

Cosa c'entra? Riterrei che qualcosa c'entra, se no l'idea non mi veniva; che dite?

Infatti, l'avventore che visita questo negozio di cui dicevo non sarebbe, nel paragone, che il visitatore tendente a fecondare la femmina; e quest'ultimo può o non può far capo: non c'è alcun obbligo; così come il possibile visitatore del negozio, infatti, che non è per niente obbligato ad entrarvi.

Eppure, nel caso della femmina, la natura ha fatto sì da predisporre tutto quanto come se ad ogni momento si affacciasse qualcuno; tale e quale com'è, infatti, l'indole del premunito e ligio negoziante; quando non entra nessuno in negozio, il forzatamente inattivo venditore si riposa.

E allora - potremmo pensare - quei frequentatissimi negozi di gastronomia, latterie, edicole, e via dicendo, in cui c'è un continuo andirivieni?

Quest'ultimi si possono paragonare... Beh, non avete mai sentito dire: «*Hm, quella lì?!, ma quella è una cagna!*».

- Tommàsooo...

Empoli, martedì 2 dicembre 1997 10h04'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5006 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

TENDE DA SOLE

Le tende da sole ci riparano dai raggi luminosi del fulgido astro del nostro sistema solare. Non hanno bisogno d'alcun aiuto: esse ci riparano dal sole... da sole.

- E se, dopo tanto sole - e magari pioggia e vento -, dovessero rompersi?, ci si potrà domandare. Semplice, si tratta pur sempre di tende che hanno la caratteristica peculiare di farsi anche le riparazioni... *da sole*.

Ah, ah!

Empoli, martedì 13 gennaio 1998.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5007 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PER MEGLIO CAPIRE

Per meglio capire chi sia l'uomo, chi siamo noi.

Benché l'uomo sia stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, come ci dicono, mi sento di poter affermare che dovremmo maggiormente osservare il comportamento degli animali piuttosto che contemplare un proprio dio creatore.

Dall'animale, veniamo; e dell'animale ha mantenuto tutte le caratteristiche della propria specie, pur se modificatesi ed adattatesi nel tempo. Ma poi, l'uomo, troppo si è ibridizzato e troppo si è infarcito il cervello di faccende speculative e trascendentali che, deviandone il primario comportamento animale, ha finito per divenirne un soggetto che non è più... né carne né pesce.

Così, sovente, o si comporta come se fosse un dio (e non lo è, e sicuramente non lo è mai stato), o come se fosse una bestia, ma che - non sia mai detto! - tale non si ritiene.

Però un dio è un dio, e si comporta da dio. Una bestia è una bestia, e si comporta da bestia. L'uomo, allora, che è senza dubbio più vicino alla bestia, per capire se stesso dovrebbe guardare alla bestia. E tuttavia, l'esempio comportamentale, al contrario, da chi dovrebbe prenderlo? Il modello sarebbe Dio...

...ma vai a farlo capire al cognato del Falaschi(*)!

(*) - Non vi venga l'idea di andarlo a cercare: non esiste. Ma come avrei potuto chiudere questa faccenda spinosetta?
Eh!

Empoli, martedì 13 gennaio 1998 8h43'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5008 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

COME UN CD-ROM

Ma chissà quali e quante potenzialità ha la materia, non conoscendo ancora cosa in essa, nella sua molteplicità, è contenuto.

Appena pochi anni fa, se uno scienziato, anche il più insigne, si fosse ritrovato fra le mani un CD-ROM, che oggi anche un bambino riesce a decifrare con quel congegno che è il computer, si sarebbe limitato ad affermare che (si tratta di) consiste in un oggetto rotondo, stampato da un lato (uso la terminologia corrente), liscio, levigato dall'altro, con un foro al suo interno, dallo spessore di tot millimetri o decimillimetri, e poche altre cose. Oh, sì, avrebbe detto anche che è di metallo, magari anche descrivendone la lega e la capacità di riflessione o diffrazione della parte sottostante.

Non avrebbe forse neppure immaginato, e forse neppure intuito, quali altre potenzialità inglobasse, quell'oggettino oggi tanto prezioso, geometricamente corrispondente ad una corona circolare.

È così - mi viene da pensare - ¿quali altre potenzialità avranno i singoli elementi di questa materia di cui disponiamo? Chissà quante e chissà se riusciranno, gli scienziati del futuro, a catalogarle tutte, a comprenderle, a servirsene, per il bene o per il male di quest'umanità, in genere così saccente, tanto da dare, d'emblée, risposte sconsiderate quanto presuntuose.

Ne ho già riparlato di quanto si fa alla svelta a giudicare senza purtroppo ben capire - o capire - quello che ci appare; e, tuttavia, molto dipende da chi intenda o debba darne il giudizio.

Avrei finito qui, ma, al solito, come non pensare, a questo proposito, a quanto Renato Fucini (1843-1921) scrisse in una sua poesiola. Ve la riporto pari pari, dato che è anche brevissima. S'intitola "PUNTI DI VISTA", e fa parte della raccolta denominata «OMBRE»:

Quale il ben maggior? - chiesi a Bacone.
Pensò a lungo, poi disse: «*La ragione*».
Chiesi ad un verro: - Quale il ben più grande?
Senza punto esitar, disse «*Le ghiande*».

Empoli, domenica 11 gennaio 1998.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5009 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN TIPO MOLTO "RICERCATO"

Era un tipo che si dava molta importanza. A tal punto di portare con sé due telefonini. Il primo, in vista; l'altro, invece, ben nascosto e convenientemente sistemato in una tasca dei pantaloni, a portata del suo dito indice. Quest'ultimo era preparato in modo da inviare il segnale di chiamata al suo primo telefonino.

Quello nascosto, quindi cercava di "colloquiare" con quello in vista.

E questo tipo stravagante aveva avuto anche l'accortezza di codificare il proprio apparecchio in modo che, con un solo tasto, formasse il numero automaticamente.

Allo squillo, il nostro attore "rispondeva", e intesseva un dialogo (ma che ovviamente era un monologo) con tale naturalezza, come se il parlante fosse la persona più importante del mondo.

Naturalmente, come ho detto, faceva tutto da sé, e si compiaceva delle proprie smorfie, dando anche occhiate qua e là per osservare se qualcuno lo stesse guardando.

Questa non è altro che una delle forme che adotta l'uomo quando vuol far capire agli altri che esso c'è, che esiste, che è importante, proprio come fa uno che, come i bambini, batte i piedi per terra, strilla; od un adulto che parla ad alta voce, o scrive a destra e a manca, o pubblica libri, o parla alla radio o in TV, o scrive musica perché essa sia ascoltata dai propri simili; o si esibisce suonando in pubblico eseguendo mu-

siche sue o di altri; o adottando la tecnica di cui dicevo perfino in gruppo, quando cioè un popolo intero invia aggeggi contrassegnati nello spazio in modo da dire: "Guardate che io esisto, vivo (o sono esistito, ho vissuto) su di un pianeta chiamato Terra, a queste determinate coordinate, e che sono riuscito anche a fare questo, questo e quest'altro"...

...proprio come il tipo molto ricercato di cui vi parlavo...

Lo stimolo?; da dove nasce questo suo modo che applica alla mia ricercata manfrina del telefonino? L'autoaffermazione. Chi riesce, s'impone; chi non ce la fa, viene soffocato; chi ama esser vinto, è un passivo - per scelta o per calcolo - nella speranza di trarne comunque vantaggi.

Tale è la gamma, che ho appena tracciato, ma su cui si può ulteriormente riflettere.

Il telefonino l'ho fatto trillare. Qualcuno l'ascolterà e potrà rispondere (rispondersi a certi perché). Il discorso è sempre aperto; anche abbassando il ricevitore, anche spengendo il telefonino i perché restano.

Empoli, martedì 13 gennaio 1998 16h17'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5010 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

NECESSARIAMENTE

È l'incredulità inconscia che possa davvero esistere un mondo così negativo che porta a necessariamente far supporre - e quindi in cui credere - un mondo diverso, compensatore, nell'aldilà.

In treno fra Empoli e Firenze,
martedì 27 gennaio 1998 15h24.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5011 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

Non cercare il favore della moltitudine: raramente esso si ottiene con mezzi leciti e onesti. Cerca piuttosto l'approvazione dei pochi; ma non contare le voci, soppesale(*).
Immanuel Kant (1724 - 1804).

A VOI, PREZIOSI AMICI

Quando chiamo voi, che mi leggete,
"preziosi amici", non è, credetemi,
per piaggeria: voi, e voi soltanto,
date vita, o ridate vita ai miei pensieri.

Sì come fanno i nobili attori
di altri scritti, ancor ben più preziosi,
nel leggere opere mirabili ed eterne
dei grandi, viventi o che non son più.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva - 12 Giugno 2007 - alla stesura della presente lirica).

Empoli, sabato 7 febbraio 1998 9h55'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5012 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PER ALTRI LIDI

Sento venir meno le forze
che servono a sorreggere
quella parte del mondo che io amo.

Anche il mondo che io amo,
non più interagente con quelle,
forse anch'esso muoverà per altri lidi.

E solo, ancor più solo,
il mio essere, di un mondo intero parte,
si troverà, io credo, senza scampo.

Firenze, presso il Gabinetto Vieusseux,
Sala Ferri, martedì 10 febbraio 1998 16h58'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5013 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL SOSPETTO

Quando un sospetto è fondato, scoperta la verità della fondatezza del sospetto, è chi ha sospettato che ne soffre, oltre ad averne subito e subirne le conseguenze.

Ove invece ogni sospetto sia infondato, a soffrirne è allora chi si accorge di essere sospettato.

Quest'ultimo, tuttavia, accortosi dell'altrui sospetto, dovrebbe fare ogni sforzo, trovare ogni maniera per evitare il persistere d'ogni possibile ragione che possa indurre chi sospetta a sospettare; ammesso che sussistano le ragioni per le quali la cosa possa essere d'interesse, per l'uno, per l'altro, o per entrambi.

È vero che bruttissimo è il sospetto, ma altrettanto vero è che non dovrebbero essere tenuti atteggiamenti tali, magari infondati, da portare l'altro a sospettare. Sarebbe semplice eliminare la cosa alla radice, ma sovente non la si intende praticare, e ciò è un guaio. Vuol dire che al sospettato preme più Geltrude del Signore.

La qual cosa dà definitivamente ragione a chi sospetta di continuare a sospettare e, nel caso, a prendere gli opportuni provvedimenti.

Empoli, lunedì 16 febbraio 1998 1h21'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5014 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN BATTER DI TACCHI

Mi sono reso conto che chi, camminando, batte i tacchi, sovente lo fa per attirare su di sé l'attenzione.

Ho potuto notare altresì che, almeno nella maggior parte dei casi (certo, la 'regoletta' non è applicabile a ogni esempio) non valeva assolutamente la pena di voltarsi a guardare colei (nel mio caso) che il batter di tacchi lo faceva così forte, proprio per farsi notare, quasi a dire: "Guardatemi, passo io!".

Nulla cambia se invece del battere i tacchi, senza necessità, parla ostentatamente ad alta voce.

Empoli, mercoledì 18 febbraio 1998 14h30'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5015 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

TECNOLOGIE

L'uomo, secondo *Leibniz* acquisirebbe le nozioni utili a realizzare se stesso, e pertanto va continuamente alla ricerca degli elementi adatti alla sua formazione.

Quando invece si tratti di realizzare tecnologie ("materiale", quindi, non umano), ritengo che la cosa proceda un po' diversamente; ma tento ora di spiegarmi con qualche esempio.

Un treno non avrebbe potuto essere realizzato senza tante precedenti scoperte e invenzioni, quali il ferro, la macchina a vapore e poi l'elettricità. In campo medico, la stessa cosa, dalla scoperta del microscopio, della circolazione del sangue, a quelle relative alle cellule, alla respirazione polmonare, tanto per fare solo alcuni minimi esempi che mi sono venuti alla mente lì per lì.

Le considerazioni da fare, dopo queste premesse, se non ho fatto male i miei conti, potrebbero essere le seguenti:

Leibniz (Gottfried Wilhelm von Leibniz, 1646-1716) testualmente ci dice: *"Inconsciamente noi cerchiamo i principi e le dottrine che si confanno al nostro temperamento, sicché alla fine sembra che siano stati quei principi e quelle dottrine a produrre il nostro carattere e a conferirgli tenuta e sicurezza: mentre è accaduto esattamente il contrario"*.

Se volete, potete rileggere anche quant'altro ci dice in proposito, nel mio articolo in cui riporto le precise parole di questo scienziato e filosofo tedesco. Si tratta di quello dal titolo *"DE CAUSA"*, nel mio libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE».

Comunque, l'uomo procederebbe alla realizzazione di se stesso in modo conforme alla sua impostazione strutturale, come se "viaggiasse", senza avvertirlo, su di un binario, tanto da esserne guidato: come preso per mano dalla sua natura, cioè; e non l'opposto. Ma aggiungerei esplicitamente anche: mettendo mattone sopra mattone pur seguendo la propria struttura preconstituita. Questo avviene però solo in parte. Infatti segue, certo, da un punto di vista fisiologico la struttura di base, ma, al riguardo delle invenzioni e scoperte, apporta la personale esperienza che l'uomo stesso si è via via costituita (non solo struttura, quindi) e procede con l'utilizzare, ovviamente, la propria dotazione genica, per così dire, ed integrando e mutuando per interscambio con essa le acquisizioni che a loro volta si connaturano con la sua natura.

Il procedimento potremmo descriverlo così: partendo pure dalla struttura di base che i suoi geni gli "dettano", che chiamerò «S», si sommerà alla acquisizione numero uno (che chiamo «A1»). Come evenienza otterrò la risultante numero uno (R1), la quale a sua volta, sommata ad una nuova acquisizione (che indico con A2), ci fa ottenere la risultante numero due (R2), e così via. Una modificazione dietro l'altra, quindi, in corso d'opera, per così dire, e non inseguimento più o meno pedissequo della traccia preconstituita.

Volendo perciò buttar giù una formuletta, in via semplicistica, potremmo scriverla così: $S+A1=R1$; indi: $R1+A2=R2$; $R2+A3=R3$ (...)

Se pensiamo a quante acquisizioni possono annidarsi entro ciascuna lettera o porzione di formula (basterebbe tentare di inzepparci le pur minime conoscenze che possiamo avere, diciamo all'età di tre anni), ci possiamo immaginare cosa possano significare tutte le altre lettere e i numeri che potremmo far seguire a quelle sopra accennate, e che proseguirebbero, a seconda di ciascun soggetto, è logico, ben oltre i margini più ampi che idealmente costruiamo ai lati di essi.

Da questo, una sorta d'integrazione fra naturale e scoperte-invenzioni, come del resto si nota quando si osserva un paesaggio attuale: sì, possiamo osservare campi di fiori naturali, montagne innevate o il cielo con tante nuvole di ogni forma e dalle tante sfumature. Ma sulle colline circostanti si vedono anche villette e villette, nel cielo passare aeroplani o, lì vicino, lo spaventapasseri fatto magari di plastica multicolore. Insomma, è ancor oggi il concretarsi dell'idea che ci perviene dall'antichità, dove l'uomo conosce il bene e il male e dove, perciò, esercita il diritto-dovere di far bene, ma anche dove può compiere i propri errori. Ecco la ragione per cui, a volte, non integra la natura ma, per così dire, la disintegra, costruendo architettonicamente mostri. In cielo manda congegni che inquinano l'aria; in terra produce o combina sostanze che minano la vita dell'uomo stesso e così via: Mi pare che ciò che intendo dire sia sufficientemente chiaro. Spero.

L'interpretazione di ciò che *Leibniz* afferma non va inteso come se si trattasse di uno strutturalismo integrale, giacché potrebbe condurre l'uomo all'idea della non-colpevolezza di ogni sua azione e che ogni sua realizzazione, quindi, non potrebbe non essere che perfetta. In ogni caso vi sarebbe il pericolo che possa fare una lettura come se il male non provenisse da lui, ma dalla sua "natura immodificabile".

Come l'incertezza procura le tante preoccupazioni all'uomo, è altresì l'incertezza che dona sale alla sua esistenza provocandogli la ragionata necessità di una scelta. Ecco il perché l'uomo non si può relegare completamente in un binario. Togliergli il senso dell'incertezza sarebbe come abolire il dolore: senza il dolo-

re non avvertiremmo i pericoli. E il bambino che deve imparare ad usare un arnese, ad esempio, potrebbe spappolarsi un dito se non avvertisse il primo piccolo dolore dovuto, ad esempio, al colpettino della bocca del martello andato a battere di striscio sulla propria unghia.

Circa, poi, la misura nel fare le cose, mi viene di pensare a tutte le applicazioni tecnologiche, in special modo di questi ultimi anni. Se ne sentono e se ne vedono di tutti i colori.

Vi riporto soltanto alcuni particolari che più mi hanno colpito: fu inventato un congegno, usato nelle registrazioni musicali, per fare l'eco o certi effetti tipo cattedrale, riverberi od altro. In particolare si tratta di quella tecnica che tende a mantenere un suono dovuto alla percussione di strumenti, principalmente quelli a corda, che fisicamente decadrebbero quasi subito. Ecco che quei congegni funzionano in modo che i suoni mantenuti nel tempo sembrano naturali, ma che naturali non lo sono più, e, questo, in vari modi, come sopra detto, siano essi voci o strumenti. Ebbene, intendevo dire che n'approfittano subito, certi tecnici di scarso gusto, per esaltare a dismisura tali effetti e la conseguenza è quella che in alcuni dischi si sentono riverberi ed echi tali che, certamente con l'intento di migliorare un'esecuzione musicale, decisamente la peggiorano.

La stessa cosa potrebbe valere anche per le pellicole cinematografiche per le quali usano effetti così esasperati (ed esasperanti), quali abuso di effetti a lampo (*flash*) alternativamente a fotogrammi scuri. E così alcuni registi, mancando loro il senso della misura, pur intendendo migliorare tecnicamente il film, al contrario, non fanno altro che peggiorarle.

Quando, poi, avverto suoni così dirompenti, nelle esecuzioni dal vivo, proprio perché tecnicamente oggi si possono ottenere fortissimi da far svenire, mi viene talvolta di pensare a *Johann Sebastian Bach* che, se ricordo bene, ebbe a magnificare, non so più in quale chiesa, un certo organo, anche perché c'era un bell'apporto di aria tanto che il suono non gli veniva mai a mancare. Si vede che da qualche parte, chi doveva assicurare l'aria per le canne dell'organo, si era distratto un po'. Evidentemente, prima della scoperta dell'elettricità e dell'invenzione del motore elettrico vi erano problemi, per un organista, anche di questo genere.

E non crediate che, scoperta l'elettricità e inventato il motore elettrico, subito gli organi avessero accantonato il problema. Tutt'altro, tanto che mi ricordo benissimo, quando da ragazzo andavo in chiesa e sentivo suonare maestosamente l'organo (per gli empolesi, nella Chiesa di Sant'Andrea detta anche Insigne Collegiata), più di una volta ho avuto l'occasione di osservare un ometto che girava una ruota la quale, quando l'organista suonava, faceva muovere i mantici. Anzi, l'aria veniva fornita prima che l'organista iniziasse; ovviamente. I mantici mandavano così l'aria a quelle canne che di volta in volta venivano aperte o chiuse per trasmissione meccanica. Il movimento dei tasti dei manuali (le tastiere) usati dall'organista permettevano così che lo strumento emettesse i suoni, che cessano, come si sa, non appena ognuno dei tasti viene rilasciato.

Desidero concludere queste brevi considerazioni con un commento, sempre a proposito delle tecnologie. Come gli scienziati scoprono o inventano, sulla cui etica non c'è mai assolutamente da dire, così coloro che applicano tecnologicamente i frutti di tali ricerche, dovrebbero agire in modo che l'umanità non abbia a soffrirne.

Gli scienziati sono come il Creatore che ha permesso alle proprie creature la possibilità di perseguire il male, oltreché il bene. I tecnologi, eredi e figli 'applicanti' le scoperte e le invenzioni di coloro che hanno creato, cioè degli scienziati, dovrebbero non perdere d'occhio di perseguire il bene a vantaggio dell'umanità. Non si può imputare la responsabilità al creatore, dei loro strumenti di vita e di morte. Quindi, apprezzabile *Alfred Bernhard Nobel* (1833-1896) per il lascito a favore di chi agisce per la scienza, l'arte, la letteratura, e così via, ma non per affrancarsi di una colpa che non ha, e non ha mai avuto. È l'occasione(*), certo, che fa l'uomo ladro, ma non si può dare la colpa che al ladro quando un furto si realizza. Nonostante vi siano leggi più permissive, perciò e secondo me, l'occasionalità non dovrebbe neppure essere valutata come attenuante.

(*) - Sembra facile dire «Ma io al Fucini non ci penso, così non sono tenuto a riferire nemmeno un suo sonetto che l'argomento mi ha fatto sovvenire». Purtroppo ho creduto opportuno di riportarvelo ugualmente. Leggetelo, perciò, benché parli di un sogno e solo indirettamente di un'occasione, ché, se il sonetto lo conoscete già, ci fate sopra di nuovo una risata; e se non lo conoscete... Insomma, eccovi il sonetto che s'intitola appunto "Er sogno bello"; poi se ne riparla:

ER SOGNO BELLO	IL SOGNO BELLO
Stanotte ho fatt'un sogno, e mi pareva, Da tanto ch'era bello, di sognare,	Stanotte ho fatto un sogno, e mi pareva, Da tanto che era bello, di sognare,

S'aveva l'alie tutt'e dua s'aveva, E si volava via, rasente ar mare.	Si aveva le ali tutt'e due si aveva, E si volava via, rasente al mare.
E 'n der guarda' 'n dell'acqua, si vedeva Perle, 'oralli e tante robbe rare; E un Dorsino parlante che diceva: «Le volete? Venitel'a pigliare».	E nel guardar nell'acqua, si vedevano Perle, coralli e tante cose rare; E un Delfino parlante che diceva: «Le volete? Venitele a pigliare».
Te nun volevi, Rosa! e io t'ho detto: Làssami fa', nun c'è nulla di male, Guarda, ne piglio una manata e smetto.	Tu non volevi, Rosa! e io t'ho detto: Lasciami fare, non c'è nulla di male, Guarda, ne piglio una manata e smetto.
Stendo la mana, così tal' e quale; Mi sveglio... Destinaccio malidetto! L'avevo messa drent'all'urinale.	Stendo la mano, così tal e quale; Mi sveglio... Destino maledetto! L'avevo messa dentro all'urinale(*). --- (* - <i>Altrimenti detto "vaso da notte" e anche "càntero" (Recipiente un tempo usato per orinarvici nottetempo).</i>

Renato Fucini (1843-1921) l'ha scritto a Firenze nel 1878, quando aveva 35 anni, e fa parte della raccolta che va sotto il titolo "Cinquanta nuovi sonetti in vernacolo pisano". Avrete notato che, pure se non necessariamente, ho riportato il sonetto anche in lingua, benché ormai questo vernacolo sia capito da molti, anche fuori della Toscana.

Firenze, mercoledì 18 febbraio 1998 16h29'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5016 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN PUNTO FERMO

La ragione per la quale due persone non potranno mai arrivare a capirsi del tutto dipende dal fatto che ognuna di loro è in una più o meno costante trasformazione, in continuo divenire, in un senso unico, che è quello dell'invecchiamento. Ma l'invecchiamento non rientra nel tema che intenderei toccare oggi; anzi, cercherò, se possibile, di non includerlo almeno sistematicamente nelle mie gratuite elucubrazioni. Bella premessa, vero? Perciò lo chiameremo eufemisticamente e semplicemente (si fa per dire) «divenire».

Ogni giorno, quando uno si alza, è diverso dal giorno precedente, e perciò, uscendo di casa, ci ritroviamo a incontrare gli sconosciuti del tutto, è normale che sia così, ma anche semisconosciuti, che sarebbero poi coloro che ritenevamo di conoscere, attribuendo a quest'ultimi caratteristiche che, intanto, come dicevamo, si sono modificate con il trascorrere dei giorni o delle ore, perché differenze si possono cogliere perfino dalla sera al mattino successivo.

Nottetempo sono mutate le caratteristiche del soggetto e dei vari complementi, ossia l'osservatore e gli osservati.

Occorrerebbe perciò un punto fermo per poter asserire che due si conoscono alla perfezione, come uno che scappa di qua e un altro che scappa di là, o, se preferite, come la battuta che ho sentito sul benzinai. Sì, penso che la conosciate tutti, ma, nel dubbio, ve la racconto in poche parole.

Un tale si ferma a un distributore per far benzina con la sua potente *Buick*(1) e chiede il pieno. Evidentemente quell'auto consumava oltre misura, tanto che l'addetto è costretto ad ammonire: - *A dotto', ma qui, se non spenge 'r motore, 'r pieno non lo famo mica*(2)! A modo suo, il nostro simpatico addetto al chiosco di benzina si era reso conto che se il conducente dell'auto non avesse spento il motore non avrebbe potuto fare il pieno, ossia si era reso conto della necessità di punto fermo, in quel caso, del motore fermo, sia pure senza tante sofistiche riflessioni...

(1) - Della *Buick Motor*, assorbita nel 1908 dalla *General Motors*, ma anche se si fosse trattato di una potente Ferrari o Lamborghini, il fatto non cambierebbe, anche se penso che la macchina americana consumasse di più. Dico questo per fare comprendere a chi eventualmente non conoscesse la *Buick*.

(2) - Ve la rivendo così come l'ho sentita, la battuta. Se volete potete anche leggere la versione in lingua, per me fa lo stesso, ma suona un po' peggio. Sentite: «*O dottore, ma qui, se non spegne il motore, il pieno non lo possiamo mica fare!*».

5017 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN BUON SUGGERIMENTO

Una buona prescrizione da fare ad una “signorina” che m’intendo io, fra l’altro in una non più tenera età (c’è perciò bisogno di... recuperare il tempo perduto!): suggerire la “lettura”, ove esistesse, di un libro dal titolo «“FALLO, FALLO, FALLO” SPESSO!(*)), laddove nessuna virgoletta è casuale...

(*) - Scritta su di un cartellone, ho letto in questi giorni (appongo la presente nota nell’agosto 2005) una frase così articolata: «DALLA. È UN CONSIGLIO, NON UN CANTANTE».

Certamente ne rimango battuto, perché quella frase è più bellina della mia, ma non vengo superato, ritengo, in quanto a impudicizia. Tuttavia, le battute che scrivo o che riporto vanno prese come tali e non vogliono mai, da parte mia, essere irrispettose nei vostri riguardi. Me ne guarderei bene!

Per la cronaca, esistono realmente due cantanti dal medesimo cognome: Ariodante e Lucio Dalla, e mi risulta anche che siano parenti fra di loro.

5018 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA LEGGE GRADUALE DI MURPHY(1)

Io spero che si possa capire che cos’è una scala mobile, intendo quella elettrica, non il noto strumento finanziario ad uso dell’adeguamento delle paghe o delle pensioni, sì, intendo proprio le vere scale che si muovono; come altrimenti chiamarle “tappeti rotolanti” come i francesi?

Premesso questo, la descrizione del mio raccontino.

Voi lo sapete, spessissimo sono a Firenze e talvolta mi accade, per potervi ritornare nel pomeriggio, di fare la corsa per prendere un treno di fine mattinata, in modo da desinare con mia moglie (“con mamma”, per quando leggerà questo scritto mio figlio Gabriele, sennò mi sembrerebbe di tener la distanza!).

Quindi, per poter prendere un treno utile a fare una pausa cristiana in famiglia all’ora di pranzo e per gustarmi il caffè in santa pace (fra cristiano e santa pace, mi sembra di essere diventato un... buon cristiano predicatore, ma così ci si esprime, talvolta), per poi ritornare a Firenze, sono costretto a prendere alcuni accorgimenti. Fra questi, non meno importante, di fare una qual corsetta dal luogo dove mi trovo la mattina fino alla Stazione di Firenze S.M.N. (Santa Maria Novella). Naturalmente sfrutto tutti i ritagli utili e, per arrivare in tempo a prendere il treno per Empoli, talvolta conto anche sul fatto che, percorso il lungo sottopassaggio che attraversa la piazza antistante dal nome omonimo della stazione che conduce all’atrio dei treni, mi riposo del leggero fiatone che mi prende per la corsa saltando sulla scala mobile che dal basso corridoio sale su verso l’atrio. Ebbene, volete fare la scommessa di quante volte riesco ad afferrare quella scala metallica che mi permette, quando riesco, di rilassarmi qualche istante? Non ci crederete, ma quasi mai. Sì, avete capito bene, quasi mai.

Le ragioni non le conosco, ma le cose stanno come io vi ho detto.

E così, esasperato, ho preso carta e penna (ma si fa per dire, dal momento che ora si usa il computer) e ho scritto alle Ferrovie.

Anzi, per rendermi maggiormente credibile, vi riporto la letterina di accompagnamento di un manifestino che volevo, zitto zitto, attaccare io personalmente al lato della scala, ma poi mi ha rimorso la coscienza e ho preferito espormi, appunto, scrivendo alla Direzione delle Ferrovie dello Stato, Dipartimento di Firenze.

Ma la scala “dipenderà”(2) da loro? - ha detto Graziella (è mia moglie) quando le ho fatto leggere la lettera. Che vuol dire - ho pensato - se non fossero loro, si rivolgeranno a chi di dovere: il servizio è per i treni, e quindi...

Superato così lo scoglio della pertinenza, sono andato avanti sparato e, conclusa la lettera e stilato a dovere il volantino che volevo attaccare a quella benedetta scala mobile che sta assai più ore ferma di quanto non funzioni, ho scritto. Sì, ho preso il coraggio e...

Ma è inutile che vi racconti altre cose. Ho pensato di farvi leggere la lettera e anche il volantino, che, per renderlo più veritiero - questo lo debbo dire - l'ho corredato di due francobolli da dieci lire l'uno che erano riposti nel mio raccoglitore e che, data l'esiguità dell'importo, non avrebbero potuto essere utilizzati altrimenti.

L'inoltro della lettera l'ho effettuato con il cosiddetto Corriere Prioritario, un nuovo servizio delle Poste Italiane con relativa tariffa maggiorata che partirà il prossimo primo marzo. Fino a fine febbraio si può usare il francobollo ordinario per una lettera, che è di 800 lire, e così ho approfittato dell'occasione, anche se non ci sarebbe stata certamente urgenza. A me, una corsa in più o meno avrebbe fatto magari più bene che male.

Ma io parlo, me ne rendo conto, come se, tac, arrivassi lunedì mattina a Firenze (oggi è sabato 21 febbraio 1998) e trovassi magari la cosa bell'e risolta. Vi do dieci a uno che non sarà così:

E ora, l'annunciata lettera:

Spett. FS - Ferrovie dello Stato S.p.A.
Direzione del Centro Compartimentale
Piazza Unità Italiana, 1
50100 FIRENZE FI

Empoli, 21 febbraio 1998.

Spett. Direzione,

lungi dal volere importunare chi lavora con impegno, e non trascurando di pensare ai problemi che comunque giungono sul vostro tavolo, mi sono permesso - da vecchio pendolare munito di abbonamento annuale da quando è stato istituito, nonché vostro abbonato da sempre - d'inviarvi un "foglio" appendibile a fianco delle scale mobili della Stazione FS di S.M. Novella.

Sia chiaro, che questo mio allegato è il frutto di un gioco di parole, pur se realmente lo spunto me l'ha dato... diciamo pure il non perfetto funzionamento delle scale mobili. Non è che pretenda che il manifestino relativo a questa fantasiosa LEGGE GRADUALE venga affisso. Ci mancherebbe. Però vorrei che lo leggeste e che il contenuto lo prendeste con lo spirito dovuto. Spero che n'abbiate la voglia: vorrebbe dire, se non altro, che la sana goliardia non è stata repressa del tutto, vinta dalle ambasce.

E, se, nel buttarci sù uno sguardo, riuscissi anche a suscitare un sorriso, raggiungerei il mio duplice scopo: quello di richiamare la vostra attenzione sul problema (che certo non sarà l'unico nella "nostra" bella Stazione) e quello di tentare di rasserenare per un po' una delle vostre giornate di lavoro.

Vi ringrazio, in ogni modo, della gentile attenzione, e colgo, anzi, l'occasione di questa mia lettera per salutare, attraverso la vostra Direzione, tutti i Ferrovieri che lavorano con voi, per voi e per noi che viaggiamo, desiderando dirvi anche che, in tutti questi anni, mi avete consentito di frequentare quasi giornalmente Firenze come se fosse con Empoli un'unica grande Città, cosa di rilevante importanza per i miei studi. È un aspetto, questo, cui non è dato di porre attenzione, non potendo voi logicamente conoscere cosa fa o non fa un vostro cliente di Empoli che vi scrive, ma per me è così: ha avuto - ed ha tuttora, come appunto dicevo - un primario significato. E, lo crediate o no, vi serbo gratitudine, pur avendo assolto ai miei impegni di fedele abbonato. A volte uno (o un ente, perché no) dà di più di quel che riceve, magari senza nemmeno pensarci. È come il cagnolino smarrito al quale hai detto "Toh!" e non te lo levi più di torno o la gratitudine del poveraccio per un sorriso che gli hai rivolto e non se l'aspettava.

Mutatis mutandis.

Allego "il malfamato foglio", porgendo i rispettosi e più cordiali saluti a tutti voi,

(Tommaso Mazzoni)

1 all. c.s.

(Pure qui metto lo stacco di pagina: anche il manifestino andrebbe letto per intero).

CHIUNQUE STRAPPI, DANNEGGI O RENDA COMUNQUE ILLEGGIBILE IL PRESENTE AVVISO È PASSIBILE DELLE GRAVI SANZIONI PREVISTE DALLA LEGGE (DI MURPHY)

LA LEGGE GRADUALE DI MURPHY(*)

Le scale mobili, azionate quindi a elettricità, come ognuno sa, di solito consistono in una rampa per salire ed un'altra per scendere. Se ne servono sia i normali pedoni che coloro che intendono portare, nella maniera più agevole possibile, su, o giù, carrozzine da bambini, passeggini, valigie pesanti, ecc. Ove però sussista una certa irregolarità nella continuità del funzionamento di tali tipi di scale, la ragione occorre ricercarla in uno o più casi qui sotto descritti:

- Caso n° 1	I motori di tutt'e due le scale sono guasti e non erano stati previsti motori pronti, di ricambio, per la immediata sostituzione.
- Caso n° 2	I motori funzionano, ma manca (o non giunge) la corrente.
- Caso n° 3	Le scale si sono inceppate o rotte contemporaneamente e il personale addetto alla manutenzione è in sciopero ad oltranza.
Alternativa 4/A	Se a funzionare è una scala sola, va quella che scende.
Alternativa 4/B	Comunque, se a funzionare è una scala sola, ti accorgi che quella che va, <i>naturalmente</i> , non è quella che ti sarebbe stata utile in quel momento.
- Caso n° 5	Le scale sono ferme, pure se efficienti, ma ne è stato posto il divieto provvisorio dell'uso, anche sbarrandone l'accesso con apposite catenelle. La colpa della non possibilità di uso è però da attribuirsi unicamente all'utente, che non ha tenuto conto che l'ora in cui intende usare la scala... non rientra nell'orario previsto per l'apertura della medesima!
- Caso anomalo	<i>Le due scale funzionano regolarmente, eccezionalità che non deve far testo. Perciò gli utenti sono invitati a non contarvi.</i>

“Legge” emanata, con l'approvazione de' Superiori, e già pubblicata sull'Organo preposto, ossia la GS (Gazzetta Sottufficiale) a “far data” da ieri.

(1) - La trascrizione della LEGGE GRADUALE è stata composta e redatta da un pendolare (burlone), che vivamente ringrazia la *Murphy, Murphy, Murphy & Co®* per la *notevole* agevolazione sulle royalties di spettanza.

(2) - (N.B. - La presente nota, come si deduce dalla lettura, l'ho aggiunta *a posteriori*). Aveva ragione lei, mia moglie: la scala effettivamente è gestita dalla «FIRENZE PARCHEGGI» cui, diligentemente, l'Amministrazione ha inviato la lettera per competenza e, cortesemente, a me per conoscenza. Non starò a tediarvi ulteriormente se ci sarà una qualche risposta. Il mio duplice scopo l'ho raggiunto: il primo era quello di vedere effettivamente le scale funzionare e, diciamo-celo in un orecchio, da un paio di giorni, dopo che ci ho visto alcuni operai lavorarci, stanno funzionando per davvero entrambe; il secondo era quello di ruzzarci sopra un po' insieme a voi. Da soli, ci si diverte meno...

5019 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

*Mais, je ne me plaindrai pas. J'ai reçu la vie
comme une blessure, et j'ai défendu au suicide
de guérir la cicatrice. Je veux que le Créateur
en contemple, à chaque heure de son éternité,
la crevasse béante(*)*.

Lautréamont (1846-1870),
da «*Le chant de Maldoror*, III», 1869.

TUTTO SOTTO CONTROLLO

Talvolta, quando pensi
che tutto sia sotto controllo;
quando quello che oggi
chiamiamo le coordinate
appaiono evidenti e così bene ancorate,
perfette, al loro posto...

Talvolta hai ancóra da capire
- e non vorrei accadesse mai
ad alcuno degli amici miei -
che esiste un fondo ancóra più fondo,
un amaro ancóra più amaro,
un porto da raggiungere
presso cui si potrebbe naufragare...

Oh, quanto, pur nella sua bellezza,
quanto triste ed infida è la vita!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

*“Ma non mi lamenterò più. Ho ricevuto la vita come una ferita e ho proibito al suicidio di guarire la cicatrice.
Voglio che il Creatore ne contempi, in ogni ora della sua eternità, il crepaccio spalancato”.*

L'Autore, che in realtà si chiamava *Isidore Lucien Ducasse*, conte di *Lautréamont*, scrisse «*Le chant de Maldoror*» all'età di 23 anni, un anno prima della morte, che lo raggiunse a soli 24 anni.

Ha lasciato anche «*Poesie*», scritte nel 1870, proprio nell'anno della sua scomparsa.

In treno, fra Empoli e Firenze,
venerdì 27 febbraio 1997 7h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5020 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

ASCOLTATORI CONVERSANTI

Assistevo ad un'interessantissima lezione.

Alcuni ascoltatori conversavano fra di loro, incuranti di chi teneva quella conferenza-lezione.

Sono stato lì lì per dire, nel mentre di fatto mi avvicinavo sfacciatamente ai loro volti: - *“Da un lato sarei curioso di sapere quanto voi state confabulando; dall'altro, mi verrebbe da chiedervi sul come mai facciate a capire cosa stia dicendo il relatore mentre voi conversate”.*

Ma non l'ho fatto: come minimo avrei rischiato di mettermi alla loro stessa altezza.

Firenze, presso l'Accademia “La Colombaria”,
sabato 28 febbraio 1998 11h22'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5021 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

Dovrebbe bastar questo, dire di uno come
si chiama e aspettare il resto della vita
per sapere chi è, se mai lo sapremo, poiché
essere non significa essere stato,
essere stato non significa sarà(*).

José Saramago (n. 1922),
premio Nobel 1998 per la letteratura.

PER ESSERE

Per essere, a volte, occorrerebbe non essere più.

Ho detto “a volte”, perché «non essere più» significa - è vero - «non essere più», ma potrebbe anche voler dire «non essere mai stato (nessuno)».

Triste, eh?

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente trafiletto - mercoledì 23 maggio 2007).

Firenze, venerdì 13 marzo 1998 9h04'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5022 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

Se noi salveremo solo i nostri corpi
dai campi di prigionia, dovunque essi siano,

sarà troppo poco.

Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva.

Esther (Etty) Hillesum (1914-1943).

ARBEIT MACHT FREI

«*Arbeit macht frei*», come ognuno sa, sono le parole scritte sul cancello di un lager, non ricordo in quale luogo(1). Ma di questi cosiddetti “campi di lavoro”, durante la seconda parte dell’ultima guerra mondiale ce ne sono stati parecchi, in parte ben conosciuti ed altri non presenti nella memoria; ve ne sono stati molti, dicevo, e non soltanto in Germania. Evito, perciò, anche di andare a cercarne il nome: non ha alcun’importanza a questo fine. E, se a qualcuno di voi interessasse di saperne di più, di descrizioni e di libri seri ce ne sono: basta cercarli, soprattutto per volere non perdere la memoria su quanto, di tetro, al limite dell’impossibile e comunque certamente inumano, è accaduto nel cuore - come mi sono altrove(2) espresso - di questa civile Europa.

La traduzione di quelle tre tetre parole (tetre per il luogo in cui sono state issate) è, se ho ben compreso, «Il lavoro rende liberi», ma quel genere di lavoro ha liberato, si può dire, la stragrande maggioranza dei deportati dal loro corpo, rendendo così “libero” il loro soffio vitale. Di questo, responsabili ce ne sono stati e ce ne sono tuttora. Assassini!

Empoli, la mia città, ha pagato con tante vittime innocenti il tributo di dolore e di sangue. C’è ancora una lapide-ricordo presso la vetreria dove le truppe della Germania nazista prelevarono lavoratori inermi per deportarli, si diceva, nei campi di lavoro(3).

Firenze ha pure saporitamente pagato, come, del resto, tantissime altre città e paesi, il proprio tributo.

E a Firenze, proprio di fronte alla facciata della chiesa di Santa Maria Novella, di là della piazza, press’a poco sull’incrocio con Via della Scala, proprio sotto la loggia (dell’antico Ospedale di San Paolo, poi scuole dette Leopoldine), si può leggere una lapide che ricorda il luogo del raduno in funzione delle deportazioni. Pure all’interno della stazione ferroviaria, all’inizio del binario numero sei c’è un’altra lapide(4), collocata su di una colonna una decina d’anni fa, mi sembra, in cui si fa presente, a chi legge, che tanti deportati dai nazisti, da quella stazione ferroviaria videro l’ultima immagine di Firenze prima di partire per non farne mai più ritorno.

Cose terribili: falsamente, in nome del lavoro, che già di per sé è fatica, la barbarie e la follia di pochi, poi attecchita nei tanti, ha fatto soffrire e morire gente innocente ed inerme, bambini, anziani, donne, vecchi... Che a queste povere vittime possa un dio dare la giusta ricompensa!

E che un dio giusto possa anche punire quegli infami, i rei di così profonde atrocità; commesse in nome di una guerra che, degenerando, poi non poteva nemmeno chiamarsi più tale.

In vista di un’Europa comune, ora come allora, a quei Paesi che ieri si sono scontrati dopo che ogni nazione, più o meno, aveva unito i propri staterelli, accomuniamo finalmente non solo le diversità monetarie su cui si sta a limare l’ette in più o la virgola di un tot in meno: non sono le uniche cose di cui si debba tener conto, ma occorre piuttosto accostare le nostre basi culturali, nel rispetto delle diversità, ma sotto un’unica egida, ben parlamentata e ben definita di comune accordo. Così ogni piccolo o gran subbuglio viene fermato e soffocato sul nascere, cosa che non è possibile in mancanza di una unità politica che possa valere *erga omnes*, verso tutti, appunto, proprio perché rispettata indistintamente dagli stati membri.

Il lavoro, certo, il lavoro occorre. Guai, sennò, ma bandiamo le ipocrite scritte e le ipocrite affermazioni che si leggono e si ascoltano purtroppo tutt’oggi quando si sente affermare «il lavoro soprattutto per il Mezzogiorno», «affinché le ditte possano nascere numerose nel Mezzogiorno». Certo, sono per forza d’accordo che là ce n’è maggiormente bisogno, ma sono anni, troppi anni, che i nostri connazionali vengono sistematicamente presi in giro. Da quasi tutti. Male endemico, si tende a dire. Le colpe, però, ammesso che possano anche minimamente essercene, le colpe, dicevo, di chi sono? Sicuramente non dei poveri cristi.

Certo, non c’è da fare paragoni con la situazione italiana che si era venuta a creare a seguito della seconda guerra mondiale, ma tuttavia dobbiamo agire. Allora, almeno, si poteva contare sulla speranza del futuro. E, io che, per i miei non pochi anni, in quei giorni c’ero, vi assicuro che “quel” genere di speranza era perfino esaltante... speranze andate, purtroppo, in gran parte deluse.

Il filosofo, Avv. Gerardo Marotta(5) - che ho avuto il piacere di incontrare ancora, questa volta qui a Firenze, durante le «Giornate Europee del Libro e della Cultura», presso la Fortezza da Basso -, sostiene che nel dopoguerra c’è stata la ricostruzione. È avvenuta per molte cose, ma, nonostante ciò, non s’è avuta la ricostituzione di un appropriato insegnamento e, in ogni caso, della cultura in generale; perciò occorre agire.

Ascoltando alcune relazioni a proposito della nascente Europa, mi corre quasi l'obbligo di riportarvi il pensiero che ha aleggiato in queste GIORNATE EUROPEE secondo i concetti d'illustri pensatori. L'Europa, non solo nominale, "ha bisogno di filosofia, di un coraggioso sforzo di pensiero e d'immaginazione critica, capace di progettare un rapporto più sano ed equilibrato tra individuo, società e natura. "Il mondo - ho letto - ha bisogno (quindi) di un'Europa unita, né timida né superba, desiderosa (altresì) di confrontarsi nella parità e nella tolleranza con i popoli e con gli Stati degli altri continenti, ma anche capace di vivere senza pregiudizi le luci e le ombre del proprio presente come storia".

È insomma in gioco - così trasparente - "la formazione di una società civile europea ricca delle proprie identità e differenze, di un nuovo modello di cittadinanza fondato sull'alleanza del lavoro e dell'apprendimento, dell'economia" (Certo, dell'economia, e dalle cronache n'abbiamo ben donde, ma è il dopo che fa cascare l'asino, è il caso di dire) "e della cultura", appunto.

M'interesserebbe di conoscere nuovi particolari sul pensiero dei relatori che già si sono susseguiti. Fra di loro, e quelli che ho ancora da ascoltare (o riascoltare) - ve lo riferisco per dovere di narrazione -, oltre al ricordato Gerardo Marotta, desidero ricordare anche Giorgio Baratta, Rita Casale, Remo Bodei, Cesare Cases, Yves Hersant, Domenico Losurdo, Michael Marschall von Bieberstein, Aldo Masullo, Antonio Ruberti e Fabrizio Scanzio.

Vorrei menzionare anche i tanti altri, ma sono molti, e tutti validi; ognuno di loro ha portato ugualmente (e, sono certo, continueranno ad offrircene) il proprio tassello, sicuramente interessante ed edificante.

Circa, poi, alla ricostruzione o ricostituzione di una cultura, come dir si voglia, non potrò certo farlo io. Quello che posso fare da parte mia - voi lo sapete, ormai - io scrivo, ma scrivo per riferire e per suscitare interessi; che altro posso o debbo fare? Inoltre, parlo, parlo anche con parecchie persone, ecco, oltretutto con i diversi amici. E quando anch'io mi permetto di ricordare che occorre fare in modo da modificare o mutare certe cose, non propongo di spingere gli altri a fare, giacché "gli altri" - parafrasando *Sartre*(6) -, se ci pensiamo bene, ...siamo noi.

(1) - Durante una trasmissione televisiva di oggi, giovedì 26 marzo 1998 ("Format", Rai tre), mi son reso conto, e perciò sono ora in grado di precisare, che la scritta «*Arbeit macht frei*» era stata posta dai nazionalsocialisti (nazisti) su di un cancello (forse su due) del "campo di lavoro" di Auschwitz; questa parte della Polonia è stata, durante la seconda guerra mondiale, sotto il dominio dei tedeschi di Hitler. La scritta, tuttavia, mi consta essere stata posta, a quei tempi, anche presso altri campi di sterminio; o forse in tutti.

(2) - L'articolo è "Poker e Scala «Reale»", nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto». È un mio scritto dell'aprile del 1993, cioè press'a poco di cinque anni or sono, e, seppure esposto con altre argomentazioni ed esempi, vi sono alcune affinità che amerei volesse comparare.

(3) - Nel mese di marzo 1999, in quel luogo dove era la vetreria di cui dicevo, è stata aperta una nuova e spaziosa filiale (propriamente definita negozio) dell'Unicoop. Domina il vecchio piazzale - adibito ora a parcheggio per auto - un troncone di ciminiera a ricordo della preesistente vetreria. Sotto tale ciminiera, lasciata lì e ben sistemata a mo' di stele, è collocata, giustamente, una lapide con una scritta. È la seguente:

UN LUOGO PER NON DIMENTICARE

A SEGUITO DELLO SCIOPERO GENERALE CONTRO IL REGIME NAZIFASCISTA, ALL'ALBA DELL'8 MARZO 1944, 26 OPERAI FURONO PRELEVATI DALLA VETRERIA TADDEI E DEPORTATI NEI CAMPI DI STERMINIO.

NELLO STESSO GIORNO LA CITTÀ TUTTA SOLIDALE CON LO SCIOPERO E PROFONDAMENTE ANTIFASCISTA FU PUNITA CON ALTRE DEPORTAZIONI.

Sulla lapide seguono le tristi descrizioni degli operai. Oltre a loro, si possono leggere, lì elencati, i nomi di altri numerosi miei concittadini, poi assassinati dai nazisti nei famigerati campi di sterminio. L'età dei deportati, pensate, era compresa, nel 1944, appunto, fra i 14 e i 76 anni. Vili: vergogna!

Faccio un'eccezione e cito un nome - capirete subito il perché.

Saffo Morelli è nato nel 1929; è reduce, per fortuna, insieme a pochissimi altri.

Nel 1944 non aveva che poco più di 14 anni! È lui, Saffo Morelli, il più giovane dei deportati della mia Città, prelevato insieme ad altri operai della Vetreria Taddei.

Non so se si possa davvero affermare di averne tratto piacere, incontrandolo personalmente. È avvenuto dietro mio interessamento, previa telefonata da me fatta direttamente a casa sua.

Ma quando dico che non so se si possa davvero affermare di averne tratto piacere, incontrandolo personalmente, oh, non alludo certamente alla persona, dato che è un signore squisito e su cui non ho assolutamente alcunché di ne-

gativo da commentare: intendevo alludere, invece, con tale mia appena espressa perplessità, a ciò che questa persona, oggi, rappresenta, ovvero un attendibilissimo testimone(*) vivente (grazie a Dio) di così tanti scempi.

Ora non mi si potrà dire che quello che chiamano olocausto non è stato vero, ossia che si verificarono grandi, grandissimi scellerati massacri! La chiarezza nell'esposizione dei fatti di questo reduce 'miracolato' è stata come se mi ci fossi davvero trovato anch'io, in quei *lager*. Ma la mia testimonianza diretta potrebbe essere viva e valida "solo" per i bombardamenti subiti, gli stenti sofferti e il tormentato passaggio del fronte della seconda guerra mondiale dai miei luoghi dove, fanciullo, avevo vissuto felice con i miei genitori.

Mi scuso con voi, cari lettori, per quest'accento personale, ma è tutto quanto così collegato... Torno subito, però, a raccontarvi di questo mio incontro con il prezioso testimone.

Nel mostrarmi una copiosa documentazione, di cui in parte ha inteso farmi dono, non ha mai dimostrato la minima impazienza, Saffo Morelli, per ciò che man mano gli chiedevo. Spesso era lui stesso, spontaneamente, che particolareggiava i fatti. Non potendo ovviamente esaurire il folto e sofferto argomento, mi ha anche invitato a prendere contatto con lui quando l'avessi desiderato.

Gli sono molto grato per tutto ciò.

Per me, ma certo anche per lui, non è stato un incontro da poco, credetemi, amici di oggi e di domani. Ma ho inteso di, almeno in parte, colmare questa mia lacuna.

In una spaziosa e confortevole sala posta al primo piano della Casa del Popolo, messaci cortesemente a disposizione da uno dei dirigenti, ci siamo incontrati, qui a Empoli, frazione di Santa Maria a Ripa, nel primo pomeriggio di giovedì 22 aprile 1999.

Saffo Morelli racconta, e perciò vi trascrivo la sua diretta testimonianza. Vale la pena di leggerla per intero, e certo non riporta tutte le infamie subite da lui e dagli altri suoi compagni di sventura durante la permanenza nei diversi lager:

«Quando mi presero avevo 14 anni ed ero sempre un bambino, ricordo che giorni prima giocavo ancora con l'aquilone con altri ragazzi della mia età. Rammento bene che il 4 marzo fu fatto sciopero non solo nella vetreria Taddei nella quale lavoravo, ma anche in tutte le fabbriche della zona con il coinvolgimento di buona parte della popolazione empolese. L'8 marzo del 1944, la mattina alle ore 5, venne il capofabbrica con una lista di nomi ed uno alla volta ci chiamò invitandoci ad andare in ufficio dove c'era l'impiegata che ci chiedeva il nome che subito cancellava dalla sua lista invitandoci ad uscire fuori. Lì ci aspettavano dei repubblicani che ci portarono alla loro caserma in Via Jacopo Carrucci. Là trovammo altre persone che erano state prese, chi a casa e chi per strada. Alla vetreria fummo presi in 26, tra i quali i principali promotori dello sciopero: Nencioni Giuseppe, Comunale Gaetano oltre al Soldaini; se ve n'erano altri non so, quello che è certo è che nessuno degli arrestati nutriva fiducia nel fascismo. Io non mi intendevo per niente di politica e non avevo fatto niente a nessuno. Dalla caserma con due pullman fummo trasferiti alla sede degli allievi ufficiali dei Carabinieri di Firenze e da lì, visto che il comandante non ne volle sapere di noi, a Villa Triste dove operava la famosa banda Carità, la SS italiana. Ci misero in 50 per cella; io avevo bisogno di andare al gabinetto e uno di loro mi accompagnò alle latrine che erano piene di sterco. Io dissi che volevo andare in una più pulita e, per tutta risposta, mi fu dato un manico di scopa perché la stasassi. A quel punto mi rifiutai e lui mi diede il calcio del fucile nei reni. Dopo fummo trasferiti alle scuole leopoldine in Piazza S. Maria Novella (a Firenze [n.d.r.]). L'ufficiale delle SS tedesche disse ai fascisti italiani di lasciar perdere ma costui rispose di no dicendo che eravamo una "pericolosa" massa di scioperanti».

«Fummo trasferiti con autocarri cingolati alla stazione di S. Maria Novella di Firenze - continua a raccontare Saffo Morelli - e dal binario 6 avviati su carri bestiame accuratamente piombati. Durante il viaggio vennero buttati dei biglietti dal treno con l'intento di fare arrivare notizie ai nostri familiari. Ad un certo punto il treno si fermò in aperta campagna e le SS ci ammonirono dicendoci che se avessero visto uscire da un vagone un altro biglietto ci avrebbero fucilati tutti. Durante il viaggio ci diedero una scatoletta di pasta di pesce da mezzo chilo per 10 persone, ricordo che era salata, e 250 grammi di pane a testa. Il viaggio durò tre giorni e tre notti senza mai bere. Si moriva di sete. Al Brennero cercò di intervenire la Croce Rossa Internazionale per dare la sua assistenza, riuscì solo in minima parte perché le SS impedirono ogni gesto di solidarietà dicendo che non si trattava di prigionieri militari bensì di volgari banditi. Il treno riprese la sua corsa finché arrivammo a Mauthausen».

«Arrivati alla baracca della "quarantena" c'era un capoblocco giovane, del quale venimmo a sapere in seguito che aveva ucciso il babbo e la mamma per soldi, e fummo affidati alle sue "cure". Ci fece stendere a terra su dei pagliericci, uno accanto all'altro, per tre file e in questi materassi ad una piazza dovevamo starci in 4 persone, disponendoci a coltello con i piedi alla gola dell'altro e se tardavamo a compiere questa operazione ci picchiava insieme agli altri kapò con manganelli di gomma pieni di filo di piombo.

Dovevamo rimanere così per 10 ore e le altre 14 fuori della baracca; pensate che molto spesso si era costretti a stare in camicia e mutande ad una temperatura di almeno 20 gradi sotto zero sotto la neve o la pioggia».

Continua ancora il racconto di Saffo Morelli: «Il vitto consisteva in un pane da un chilo per 4 persone, un litro di zuppa fatta con le rape che abitualmente si danno ai maiali e 15 grammi di margarina. Questo doveva bastare per tutto il giorno».

«Io che avevo 14 anni e non avevo ancora la barba, mi fermai ad aspettare, mentre i miei compagni erano a radersi. Mi noto un kapò il quale mi disse qualcosa in tedesco che non riuscii a decifrare. Lui con ampi gesti mi fece capire di andare a farmi la barba. Io dissi che non ce l'avevo ancora al che cominciò a picchiarmi per cui da quel giorno, seppur sbarbato, cominciai a radermi. La sera, rivolgendomi con lo sguardo verso il cielo, chiedevo cosa avessi fatto di male per meritarmi un simile tormento».

(4) - Dopo che ieri, 24 marzo 1998, avevo scritto il presente articolo, ho voluto rileggere - e anche ricopiare per porgerle a voi le esatte parole - ciò che, in quella lapide di cui ho parlato, fu inciso a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici nei campi nazisti.

Quando fu collocata era l'8 marzo 1991. Oggi c'era ancora un serto di fiori, lì ben sistemato, sicuramente collocato il giorno otto di questo mese. Vuol dire che per buona sorte, proprio tutti non hanno dimenticato.

Ora vi trascrivo quelle esatte parole:

DA QUESTA STAZIONE
RINCHIUSI IN CARRI PIOMBATI
L'8 MARZO 1944
FURONO DEPORTATI
NEI CAMPI DI STERMINIO
OLTRE MILLE CITTADINI
ARRESTATI IN CITTÀ
ED IN PROVINCIA
DAI NAZI - FASCISTI

SANTA MARIA NOVELLA
FU LA LORO ULTIMA VISIONE
DI FIRENZE
PRIMA DELL'OLOCAUSTO

47° ANNIVERSARIO DELLA
DEPORTAZIONE
8 MARZO 1991

(5) - Ho trovato un po' stanco, l'avvocato Marotta, forse anche perché frustrato dalle disillusioni; e per ben due volte ha accennato alla vecchiaia. Mi spiace. Avrei voluto dirgli che tenesse duro, e che continuasse a sostenere ancora le proprie idee. Sinceramente, però, debbo confessarvi che non ho avuto l'ardire. Chissà, se capiterà l'occasione, che non trovi il modo per azzardare qualche parola. Non so..., ma poi - subito penso - quanto potrebbero valere le parole di un semplice uditore come me, ai fini per cui vorrei dirle? Ecco, ciò che più mi ha frenato, e mi frena.

Certe situazioni, infatti, mi mettono in imbarazzo quando devo scegliere fra la ritrosia (per non collocarmi al pari di queste personalità, e la generosità (che in ogni modo sento in me per un'azione che magari potrebbe anche recare conforto.

Ma sicuramente non deporrà le armi, l'Avvocato Marotta: si sarà trattato di un momento. Si riprenderà subito. È anche il mio affettuoso augurio.

Infatti, è accaduto così come ho pensato (quest'aggiunta è perlomeno doverosa): proprio durante le lezioni di sabato 21 marzo - una il mattino e l'altra nel pomeriggio! - ha dimostrato, l'Avv. Marotta, una "ripresa" da potersi definire veramente eccezionale, data anche la sua non più giovane età.

Effetto del primo giorno di primavera?

Può esserne proprio questa, la ragione: *so much the better!*, direbbero gl'inglesi; meglio, meglio così, per tutti noi che lo amiamo.

(6) - *Jean Paul Sartre* (1905-1980), nel dramma del 1944 intitolato "A Porte Chiuse" si esprime con la locuzione "l'inferno sono gli altri".

(*) - **Triste, tristissima nota, questa: Saffo Morelli è deceduto ieri, martedì 7 marzo 2000.**

Oggi gli hanno porto l'estremo saluto. Io l'ho saputo solo in questo momento, a tarda sera, grazie alla stazione televisiva "Antenna 5" di Empoli, ma ormai a funerali avvenuti. Non mi rimane, perciò, che rivolgere a Saffo il mio pensiero riconoscente, misto a tanta mestizia.

Che possa riposare fra coloro che, senza nuocere ad alcuno, hanno subito il male da parte di esseri - consapevoli - che non potranno mai esser chiamati uomini.

Non posso non pensare ancora a Primo Levi e alla sua dolorosa, diretta testimonianza per essere stato internato in un campo di sterminio, da cui fortunatamente scamperà.

Come tutti sanno, così ritengo, ci ha lasciato un suo scritto, e così terribile, per le cose di cui ci parla.

Ve ne trascrivo la parte che ci riguarda, ovvero il richiamo alle nostre responsabilità perché fatti del genere non accadano più in avvenire; e il suo anatema verso di chi non s'impegni a ricordare ai propri discendenti l'infame barbarie.

Ecco la parte che mi preme ricordare a chi mi sta leggendo:

"Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate, tornando a sera,

il cibo caldo e visi amici.
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole,
scolpitele nel vostro cuore
stando in casa, andando per via,
coricandovi, alzandovi,
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi”.

Primo Levi (1919-1987),
da «Se questo è un uomo»,
scritto da dicembre 1943 a gennaio 1945.
De Silva Editore
(poi anche Einaudi Editore).

Empoli, mercoledì 25 marzo 1998 11h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5023 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

SORPRESA DI UN TUONO

Morire per non soffrire più;
o vivere
per ancora tentare di capire
ciò che nei rapporti
dell'uomo con l'uomo,
suo simile, sfugge.

Maturando
la conoscenza,
esplorando,
grattando il fondo,
di un barile: maleodorante
talvolta la melma ne affiora.

Speranze
verso nuovi possibili eventi
ci salvino:
sublimi, rinnovati voli.

Tentare
di non sprofondare,
in gorgi inattesi,
sorpresa di un tuono
fortissimo, deflagrante,

a cielo sereno,
che annienta.

Ricerca, solo ricerca,
per auspicati,
sublimi,
rinnovati voli salvifici.

Firenze, giovedì 19 marzo 1998 10h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5024 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

FIDARSI, ECCOME!

- *Ah, io fo tutto di testa mia, fo tutto da me: non mi fido di nessuno.*

Così taluno potrebbe tendere ad esprimersi. Ma invece questi, nella vita comune, si fida. Si deve fidare.

O che quel tale non ha mai bevuto l'acqua della cannella o l'acqua minerale, o una birra, seppure queste bibite acquistate in bottiglie o lattine sigillate? E il vino acquistato direttamente dal contadino - di quello buono - o presso una altrettanto fidata cantina? E il latte, lo yogurt, un buon piatto al ristorante o un profumato caffè al bar?

Che forse non si cammina per la strada dove ci sono pericoli di ogni genere, che dipendono tuttavia dalla condotta dei nostri simili, quali le auto, i veicoli di ogni tipo?; e in cielo? Aeroplani, satelliti artificiali posti in orbita da congegni inventati dall'uomo, di cui ancora non può fare a meno di fidarsi.

Per non parlare del pane quotidiano.

Bastano questi esempi indicativi, credo, per convincerci che quella persona che fa tutto di testa sua può continuare a farlo, ma con gli altri, volenti o nolenti, avrà pur sempre da fare i conti, che nominalmente si fidi o no.

Eccome!

- *Ma ci sono gl'imbecilli!*

Ah, già: allora siamo punto e a capo...

Firenze, venerdì 20 marzo 1998 9h14'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5025 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

SULLE NOSTRE AZIONI

Non ti meravigli il perché quando, compiute certe azioni, non ricevi rimproveri: chiediti piuttosto il perché quando non ne ricevi un elogio.

Firenze, giovedì 26 marzo 1998 9h13'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5026 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANTUM SUFFIT INSANIA

Azioni non troppo coerenti
non ti sorprendano,
né, tanto meno,
ti faccian meraviglia:
anzi, una non troppo
delirante pazzia
(*quantum suffit insania*)

non solo potrebbe aiutare
a vivere meglio,
ma talora
potrebbe perfino
risultare indispensabile.

Firenze, giovedì 26 marzo 1998 9h22'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5027 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ABITO

Si è soliti affermare che l'abito non fa il monaco(1).

Purtroppo, ahinoi, ci sono ancora troppi sciocchi che esprimono il loro giudizio a colpo d'occhio, ma questi si limitano a vederne solamente l'apparenza, che non è l'osservare del saggio che sa, ma piuttosto di colui che "presuppone(2)" di sapere, e perciò si arròga, si accampa il diritto di sentenziare. Ma ha giudicato l'abito, e non già chi lo indossa.

(1) - Si è soliti affermare che l'abito non fa il monaco - Riporto un aforisma a me pervenuto in data 18 gennaio 2006 (per la cortesia di "Particelle.Net"). È il pensiero di Ugo Bernasconi (pittore e scrittore, 1874-1960), il quale è dell'avviso che *"Parere non è essere, ma per essere bisogna anche parere. Aggiungendo pure che: Nulla contribuisce tanto a fare il monaco quanto l'abito"*.

(2) - Pre-supporre significa appunto "supporre prima" (*præ-* = avanti) di formulare una supposizione, che si dà per scontato essere ponderata, ma sarebbe errato come il giudicare, dalla maschera che indossa, l'attore in qualità d'individuo. Il 'presupponente', cioè colui che 'presuppone', quindi, potrebbe benissimo essere accostato - ma solo come analogia di composizione del termine - a quello di 'prepotente' (sempre dallo stesso meccanismo di *præ-*, ossia 'pre-' più 'potente'), cioè che antepone l'abuso senza esercitare la potenza: la ostenta, in un certo qual modo la preavvisa, la minaccia, ma non l'esercita, anche perché la reale potenza non è detto che sempre possa averla; sovente, anzi, nei prepotenti, è proprio il contrario. E quindi applica soltanto la prepotenza, così come il supponente applica la supponenza, ossia l'arroganza di una ponderazione, ma non l'esercizio del (ben) pesare (lat. *pondo* = io peso).

Empoli, in treno fra Empoli e Firenze,
giovedì 26 marzo 1998 15h17'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5028 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA CRESCI

C'è una signora, a Castelfiorentino che, da nubile, fa di cognome Cresci; da sposata invece porta quello di Campacavallo. Ma permettetemi di restare su quello da nubile, sennò non posso raccontare la storiella.

A scuola, da ragazzina, la Cresci, di tanto in tanto veniva fatta segno di dilleggio, in modi non pesanti, per il vero, ma purtuttavia scherzi, quasi... da prete: i suoi compagni di scuola, cioè, più o meno tutti suoi coetanei, la prendevano, così, in giro, benché lei, poverina, non n'avesse assolutamente colpa e non avesse fatto nulla per meritarselo: tutto era dipeso da quel suo cognome che non se l'era certo cercato lei. Voi sapete però che i ragazzacci, quando ci si mettono...

Non potete certo indovinarlo, che cosa le combinavano, perciò ascoltate.

Quei discoli - erano perciò i maschi che si accanivano contro di lei, benché fosse una scuola cosiddetta mista - si schieravano a cerchio intorno alla loro compagna. Indi, con fare fra il canzonatorio e l'ironico, le gridavano, tutt'insieme, quasi a mo' di coro: «Créeesci créeesci...» - e subito dopo: «scéeema scéeema(1)», con quelle «e» bene allungate, ritornellanti, quasi a voler imprimere su quelle parole una sorta di comando, come dire "prima cresci e poi scema", altalenando così il primo elemento, cioè il suo cognome, con il secondo ("scema"). Il tutto naturalmente tendeva a giocare sull'equivoco, come avete compreso: davano cioè al primo, invece che del cognome, come dicevo, il valore di verbo all'imperativo, pure se impropriamente (non si può imperare, comandare ad uno di crescere...) e, al secondo, non tanto il significato di

scemare dopo essere cresciuta ma, come capite, quello aggiunto di «scema», nel senso di “cretina” o di consimile... significato, perciò non propriamente positivo.

Ma non è che loro facessero tutte queste analisi e riflessioni, s'intende, lo dicevano e via, *ad libitum*(2): sembrava quasi un'improvvisazione basata unicamente sul tema proposti. E come si trovavano d'accordo, tutt'insieme!

La ragazzina, nonostante il dileggio che potesse subire, non era affatto una stupida, tutt'altro, anche perché, quel che le veniva fatto, oserei pensare anche che fosse dovuto a un pochino di gelosia; chissà. Intendevo dire, perciò, che era intelligentissima, tanto che mi risulta esser venuta su piuttosto bene, dal punto di vista intellettuale, non solo, ma, ormai raggiunta l'età da marito, come una volta si diceva, sembra anche che si sia sposata felicemente. Incontrò il suo principe azzurro in un bel giovanottone il cui cognome era, ed è, come dicevo prima, Campacavallo.

Questo cognome è derivato dall'unione di due cognomi, entrambi originari del Sud, quello di “Campa”, al quale avevano aggiunto il secondo, ossia “Cavallo”, appunto, in onore della famiglia dei genitori adottivi che l'avevano accolto in tenerissima età. Al momento della registrazione, presso l'anagrafe o la parrocchia, non so, non pensarono trattarsi di due elementi separati - quel Campa e quel Cavallo - e perciò lo scrissero come se si trattasse di un unico cognome. E lui si è portato - e porta tuttora - quel cognome che sta un po' tra il vivere e un po' tra un *prato rigoglioso d'erba sana e verde*. In altre parole, non è certo di sapore negativo come se si dovesse dire Mala Agonia o Povero Incanna.

E così anche la mogliettina, com'è nostra usanza, acquisì il cognome del marito(3).

Ritornando a noi, lei - la sposina -, per arrotondare lo stipendio del proprio consorte, ha cercato, e trovato assai facilmente, un decoroso impiego presso una buon'azienda dove, guarda caso, vi lavorano anche due degli ex compagni di studi (per la cronaca, lo Stùzzichi e quello che era stato una vera e propria peste ai tempi della scuola, ossia il Rompiglioni); ma, cosa credete, che, fattisi adulti, questi due birbaccioni, abbiano lasciato in pace la loro ex alunna ora collega di lavoro? Nient'affatto. Alla prima occasione che è capitata, e cioè quando questa poverina si è rivolta a loro (con cui aveva perciò più confidenza) per chiedere un piccolo favore (fra colleghi càpita), i due, volendo risponderle “a picche”, non pensarono certo di riesumare il vecchio ritornello “créeesci” “scéeema”.

Che non l'immaginate cosa hanno inventato, allora, lo Stuzzichi e il Rompiglioni? Se siete un po' birbe anche voi, lo avrete certo già pensato. In ogni caso ve lo dico io: le hanno cantilenato, basandosi anche sul cognome del marito: “Campacavallo” che l'erba... “Cresci”!, lasciandola così con un palmo di naso.

Lì per lì.

Ma poi credo che gliel'abbiano fatto, il piacere, e anche di buon grado. Che volete, come si fa a dir di no a una buona figliola che si è conosciuta fin da ragazzi...

(1) - Nota per i miei amici musicisti - [L'intonazione, in una scala di tono maggiore, era press'a poco “sol mi”, “sol mi” (in chiave di violino, il sol, ben allungato, sul secondo rigo, e il mi immediatamente sotto), ripetuto ancora diverse volte, ossia finché durava la canzonatura. In pratica si trattava di una *terza minore* (tre semitoni)].

Altra doverosa precisazione: per anacronismo, la benevola canzonatura di cui parlo non ha niente a che vedere con quella fatta dai *sessantottini* (da «'68», l'anno 1968, in cui esplose il movimento di contestazione), quando, in taluni casi, s'intese beffeggiare, accerchiandoli, i malcapitati prèsi durante le occupazioni delle scuole, particolarmente quelle universitarie. Ci sono canzonature impegnative e ce ne sono di scherzose. Ne ho approfittato per ricordarvi anche questo particolare che i più giovani potrebbero non conoscere. In ogni caso, per approfondire c'è sempre modo e tempo.

(2) - Credetemi, quando dico o scrivo la locuzione *ad libitum* non posso fare a meno di pensare al musicista mio concittadino Renato Morelli, buon violinista scomparso da non molto, dal quale, molti anni fa, stetti alcune volte, insieme con alcuni altri amici strumentisti per fare pratica di orchestrina. Mi ci recavo, con il mio clarinetto, per abitarmi ad eseguire brani da opere e da operette. E, serio quanto volete, il Morelli - che era, oltre che musicista, anche maestro elementare, ed evidentemente conosceva il latino - trovando sulla partitura la locuzione *ad libitum* (ossia “a piacere”), in specie con un contesto amoroso (nell'opera e nelle operette càpita di frequente), anziché dire come andava detto, interpretava l'espressione (propriamente... *ad libitum*), pronunciandola però «*ad libidinem*»!

Io credo che il caro Renato Morelli mi perdonerà, se mi vede, avendolo rammentato in una sua battuta scherzosa, quando ci sarebbero cento altri modi per più degnamente parlare di lui, ma, stranamente - come appunto si diceva in questi giorni fra me e mia moglie, Graziella -, alcune persone tornano alla nostra memoria magari per battute, lazzi, spiritosaggini e via dicendo piuttosto che per le più edificative opere o azioni che hanno contraddistinto, più positivamente, la loro vita. Chissà perché avviene questo. Ci vorrebbe forse Freud per capire questo tipo di cose, chissà.

(3) - Nelle campagne dei miei posti, pensate, anche se non molto recentemente, ho sentito dire, parlando di un proprio cugino, invece di *acquisito*, “i mmi cugino *acquistato*”.

Castelfiorentino (FI),
lunedì 30 marzo 1998 23h48'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5029 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

ECCEZIONI

Non è vero
che la pazzia
riguardi proprio tutti:
ci sono
anche le eccezioni;
parziali(*).

(*) - Dispense, anche totali, presso i più importanti manicomi. Un tempo. Ma ora che li hanno chiusi?!...

Su, via, date un'occhiata più sotto, al giorno in cui ho buttato giù queste poche righe: non vedete che è tutto un Pesce d'aprile?; per caso, non m'avevate mica preso sul serio?

- Sì (asciutto, da voi tutti in coro).

Sì?!

Mah!; del resto come potrei darvi torto completamente. Tenete però presente che il «Sì», prima di me, l'avete espresso "voi": a me non è restato che... adeguarmi!

Firenze, giovedì 1° aprile 1998 18h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5030 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA FRATT...URA

La frattura, il trauma che ho subito, e al contempo vissuto, è avvenuta quando, all'arrivo degli americani(1), sono piombato da un mondo poco più che contadino - nel senso di semplicità quanto di positività -, sbalottato in un clima che oggi si comprende pienamente, purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista, ma che, a quell'epoca furono per me, e per molti altri, ma oserei dire per quasi tutti, alquanto shockanti.

Va infatti osservato, per comprendere meglio il punto di vista paesano della mia Città di adozione - Émpoli - che, fino al 1944, fine della seconda guerra mondiale, la vita italiana in generale aveva risentito un po' di quella che è stata la seconda rivoluzione industriale, seppure non di molto. Ma nel mio paese (a fatica si poteva affibbiargli l'epiteto di città senza un po' di ostentazione), la vita si era svolta appunto dal punto di vista piuttosto provincialotto, senza con questo dare all'accezione un significato proprio proprio riduttivo; ma così era.

E meno male che, fin da piccolino, avevo frequentato Firenze, presso i miei zii materni; poi Livorno, dai miei zii paterni, grazie alla visuale certo non ottusa dei miei genitori; per non parlare di Viareggio al seguito dei miei zii di Firenze; più alcune altre località minori. Ho detto "minori", dato che anche il turismo non è che fosse proprio inteso come lo si può osservare oggi. Poi frequentai la scuola di Rifredi (quando ero intenzionato a studiare ingegneria) e Firenze, per portare avanti i miei studi sempre di carattere scientifico; ecc.

Tuttavia anche Firenze non era ovviamente come ci si presenta ora, e anche in fatto di turismo, non era certo organizzata come oggi. Tanto per farvi un unico ma significativo esempio ad evitare di non sottrarvi troppo tempo con farraginosi descrizioni, una volta - pensate - incamminandomi per Via Ricasoli, provenendo da piazza San Marco per andare in direzione Duomo, ebbi una sorpresa a dir poco da far girare la testa. Erano le prime volte che gli zii mi lasciavano andare un po' a zonzo per la Città. Tenete anche presente che non c'erano tutti i pericoli che ci sono oggi. Camminavo perciò tranquillamente, gingillandomi sul marciapiede di sinistra, percorrendo la via con alle spalle piazza San Marco, appunto, e ficcando il naso, qua e là e per ogni dove, come spesso mi capita di fare ancora, sbirciando ogni angolo, ogni portone, ogni giardinetto o costruzione che avesse attirato la mia attenzione. Ebbene, in cosa mi imbatto, *d'emblée*, fa-

cendo il mio spontaneo “*front’a sinistr*”? Niente code lungo il marciapiede o gente per la strada, data anche l’ora un po’ bruciata; niente persone che entravano od uscivano da quel grosso portone che sembrava quello di un magazzino. Vi entrai, timidamente, perché era pur sempre una violazione di domicilio. E anche se questa terminologia non faceva parte certamente del mio lessico, sapevo in ogni caso di fare cosa insolita e non corretta entrando in quell’androne semioscuro.

Riguardo al numero del portone d’ingresso, ora lo so: era quello che corrisponde all’attuale n. 60.

Spingevo i miei passettini, timidamente, verso il fondo alquanto oscuro del lungo e largo corridoio quando, tutt’a un tratto, mi si staglia e ti vedo davanti una statua che mi apparve bella quanto gigantesca ed imponente. Fu così - certo chi conosce un po’ Firenze l’aveva capito dal nome della via che ho rammentato - fu così, dicevo, che vidi, che dico, che scoprii il David di Michelangelo! Non lo conoscevo, lo confesso. Da quel bambino dei miei tempi com’ero, era certo consentito di non conoscerlo, come non conoscevo il cosiddetto “David” di Donatello, che si trovava e si può ammirare tuttora nella medesima Città; e non conoscevo - né potevo conoscere - tante altre opere che ora, grazie alle numerose visite fatte in molti luoghi, ho potuto godermi, sia che si tratti di sculture, pitture, o costruzioni architettoniche ed altro; come pure che riguardino altre “discipline” artistiche.

O me, me fortunato, per potere, quando voglio, e tuttavia assai spesso, frequentare luoghi in cui, vagabondando o sbagliando strada, si può incappare in siffatte opere! Come potrò mai ringraziare chi mi ha fatto nascere qui, come potrò mai...

La nostra bella lingua italiana non si può sbagliare di molto perché è il mio vernacolo o dialetto come si voglia chiamare; e la gente che quasi ogni giorno mi sta intorno, assai spesso ne sa assai più di me. Agevolato anche in questo. Cosa volere di più!

A questo proposito (alludo quindi all’aspetto letterario), m’è venuto alla mente un fatto, e perciò per il suo intrinseco contenuto devo per forza raccontarvelo; però non so se l’ho già scritto da qualche altra parte: se sì, pazienza, ma vale in ogni caso la pena di ripeterlo.

Ecco, mi trovavo a una lezione - però ora parlo di questi tempi, non di quando ero ragazzo - e quando il docente di storia dell’arte, il Professor Alberto Busignani, ad un certo momento, parlando di una pittura del grande Giotto (1267-1337), per l’esattezza di un affresco (scusatemi: non rammento quale) del ciclo assiate approntato per il primo Giubileo della storia della Chiesa, del 1300 introdotto da Bonifacio VIII, il papa che indusse alle dimissioni(2) Celestino V, iniziò a citare a memoria una terzina della Commedia di Dante.

Era di quelle meno conosciute. Sinceramente non la ricordavo nemmeno io (ma non avrete mica pensato che possa sapere tutto Dante a memoria?!), e quindi mi aspettavo che questo bravissimo docente portasse a termine, com’era logico pensare, la declamazione, diciamo così, da solo, della citazione dantesca. Lo credereste? Un insieme di voci, quasi all’unisono, si levarono nell’aula ricalcando e a momenti addirittura anticipando quanto il Professore stava appunto citando.

Per me fu una lezione nella lezione: da lì capii quanto realmente colto sia il popolo fiorentino e di quale levatura, anche se a quale esatto livello non saprei dirvi. Di certo, Dante (1265-1321), lo conoscevano, e bene, evidentemente. Il dotto Giacomo Leopardi (1798-1837), a conferma di ciò, si espresse nel modo seguente: “*Firenze (...) la città più culta d’Italia, e dove il popolo in particolare è più intendente e più civile(...)*”, da Prose, Pensieri, IV).

Da sempre, nonostante l’idiosincrasia politica di una certa parte, Dante è stato amato, dai fiorentini, specialmente da quando le calde vicende storiche si sono un po’ smorzate, acquetate. Pensate che, come ho già parlato nell’articolo “PROMESSA DI RITORNO” nel libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE», il Duomo, la Cattedrale di Santa Maria del Fiore, era, oltre che luogo di culto e di assemblea, quindi di aggregazione, come si direbbe oggi, anche l’ambiente prediletto in cui venivano tenute anche regolari letture della Divina Commedia. Così, almeno, m’è stato riferito da fonte attendibile.

Un piccolo quadro di Firenze d’anteguerra?: È di Dino Campana (1885-1932). Ve lo riporto perché ne vale la pena. Sentite:

FIRENZE

Entro dei ponti tuoi multicolori

L'Arno presàgo quietamente arena
E in riflessi tranquilli frange appena
Archi severi tra sfiorir di fiori

Azzurro l'arco dell'intercolonne
Trema rigato tra i palazzi eccelsi:
Candide righe nell'azzurro: persi
Voli: su bianca gioventù in colonne

Scusandomi di questo fin troppo ampio inciso, dovuto al fatto che quando viene sollecitata la corda "Firenze" essa vibra per me anche un po' più del necessario, rientro nel tema dell'arrivo delle truppe per riferirvi che - nonostante non mi ritenessi così provinciale -, quelle maniere: militari, sì, ma che denotavano un background, un trascorso di civiltà *sui generis* che poco aveva a che spartire con le nostre abitudini, colpirono la nostra fantasia, il nostro immaginario, spostandolo a tal punto da supporre - e forse a quel tempo lo erano certo più di ora - lande tanto diverse dai nostri luoghi.

Ora, grazie, tutto appare così chiaro: sia perché fare un volo negli USA non costa nemmeno un occhio della testa, sia perché, volendo, si possono vedere filmati di promozione turistica che ti spiattellano l'America tale e quale essa oggi è.

Allora perfino le musiche mi apparvero così diverse. Eseguiamo tantissime note ad una velocità strabiliante, modi inusitati nella nostra vecchia Europa. Mi ricordo un particolare, che riguarda un insegnante di musica che trovavo quando andavo alle lezioni di clarinetto presso la Filarmonica Giuseppe Verdi di Empoli. Arrivò a sostenere che i pezzi erano eseguiti ad una velocità più bassa per poi, con artifici tecnici (si era appena sentito parlare dei primi registratori di suoni), riportarli su disco in modo che sembrassero eseguiti a maggiore velocità. Non stavano così, le cose, ma da come la maniera di eseguire era diversa dalla più accentuata flemma in Italia e in Europa, quelle musiche ci apparivano non soltanto veloci, ma anche fin troppo ricche di accordi stridenti da rasentare la cacofonia, inaccettabili all'orecchio impreparato dei musicisti classici, nel nostro universo musicale in cui perfino le canzoni avevano un sapore così romantico da parer romanze, ammodernate quanto si vuole, ma dallo stile tardottocentesco anziché no.

La frattura del secolo apparve così a me, come agli altri miei coetanei, durante lo svolgersi della seconda guerra mondiale, e se vogliamo buttar giù qualche data, collocatela pure a partire dalle invasioni degli alleati (ossia, gli americani) che, nell'anno 1944, con le prime teste di sbarco (che venivano impropriamente dette teste di ponte) in sud e centro Italia, man mano si spostavano verso nord, parimenti ricacciando il nemico tedesco verso nord e portando seco tutte le novità di cui vi ho potuto parlare soltanto in parte: ma certo avete capito, se non proprio tutto, almeno il clima che si andava sviluppando e lo spirito con il quale noi, dell'epoca, lo accoglievamo.

Naturalmente mi sono rivolto in particolare a chi, al momento del passaggio del fronte magari non era ancora nato o era così piccolo da non poter ricordare. Per gli altri, lo so, purtroppo sono rievocazioni dolorose, specie per quelli, come alcuni amici miei carissimi, che hanno avuto la sventura di perdere o di veder menomato un loro caro.

Fra coloro che certamente hanno sofferto tantissimo, senza intendere di far torto agli altri, mi sento di nominare solo Delfo Santini, ancor oggi apprezzato medico, ormai fiorentino di adozione: è stato colpito, penso più di tanti altri, dall'infame sorte.

Questo mio amico fraterno, durante il bombardamento della mia Città di quel tragico 26 dicembre 1943 - eravamo ancora sotto i tedeschi (la liberazione avvenne nel corso dell'anno successivo) - perse, nel volgere di pochi minuti e di una sgrandinata di bombe sganciate dagli aerei *alleati* (questo il dramma nel dramma), il babbo, la mamma e una delle due sorelline. Io conoscevo tutti loro e frequentavo la famiglia. Oltretutto mi volevano tanto bene e io contraccambiavo quel loro affetto.

Ma meglio tagliar corto: il ricordo è ancora vivo, dopo tutti questi anni, e rischierei di rattristare anche voi.

Questa parentesi, aperta nel nome del ricordo dei miei amici che più di me hanno sofferto, mi sembra, più che doveroso, da non doversi nemmeno rintuzzare nel mio più intimo sentire: è un ricordo, sono reminiscenze che porterò per sempre con me. Se non si sono cancellati in tutti questi anni...

Ma torno ora a riprendere il discorso interrotto quando stavo parlando del clima che andava instaurandosi.

E le conseguenze, o i risultati, secondo il punto di vista, non si sono fatti attendere molto. Così come si è trasformata l'antica civiltà giapponese - penso che oggi la città di Tokyo non differisca molto da un'altra città americana come New York -, così la nostra Europa, ha rimodellato e ridefinito un po' le vecchie radici, dando una risultante di progresso o presunto tale (se non verrà posto un freno a tante attività ci accorgere-mo presto se sarà reale) che non ha più quasi niente a che vedere con la mia terra di anteguerra.

Il secolo XIX si è forse protratto fino alle soglie degli anni '30/40' del 1900: il XX è partito dal 1944, sia pure, come si dice, estendendosi, o progredendo, a pelle di leopardo.

Potevo intitolare questo mio scritto «Demarcazione», ma in realtà, più che di confine, mi pare che si sia trattato proprio di una frattura, con tutti i traumi che tale terminologia reca in sé.

Non riesco a giudicarlo molto bene, ma mi parrebbe che, nella storia dell'umanità, faccende analoghe all'avvento dell'atomica non ce ne siano state gran che. Realizzazione dall'impiego perverso, che ha prodotto altresì la consapevolezza che l'uomo, nella sua follia, avrebbe potuto, da quel momento in poi, anche demolire, volendo, non solo la propria esistenza, ma anche quella del luogo dove vive.

Dell'atomica non ne avevo parlato, e nemmeno qui intendo trattenermi, ma vi riporto, giusto per ricordarvelo, che un tale fatto fu decisivo per la risoluzione del conflitto: il 6 agosto 1944 avvenne lo sgancio della prima bomba, su Hiroshima; il 9 agosto, della seconda, su Nagasaki, facendo perciò decidere - ma per le conseguenze mortali di quelle popolazioni potremmo anche aggiungere "finalmente" - l'imperatore giapponese ad accettare la capitolazione, che avvenne il 2 settembre 1945, dopo anche che, tre giorni prima, ossia il 30 agosto, gli Americani erano entrati in Tokyo.

Oltre a tutto ciò, scoperte come gli antibiotici, il transistor (che aprì la strada alle più moderne tecniche elettroniche), ed altre ancora che non mi sovengono, ma che ce ne sono sicuramente, in questa parte di secolo, ritengo che siano almeno sufficienti a giustificare il titolo apposto a questo mio articolo.

Ma non pensiamo che sia finita qui, giacché più di una volta era stato "sancito" che tutti i passi erano stati fatti e che ormai non ci sarebbe stato più niente da inventare...

(1) - «Gli Americani». In tal modo erano chiamate, per antonomasia, le truppe di liberazione (o d'invasione, secondo il punto di vista) dato che perlopiù erano dell'America del nord, ossia degli Stati Uniti o USA (*United States of America*).

Vi rimanderei però, per alcuni particolari che non sto a ripetere, all'articolo "Un po' a Tentoni" - dal mio libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto» - per un'ulteriore descrizione di quello che è stato il mio modo di vivere nel momento del passaggio del fronte della 2ª guerra mondiale. Oh, attenti, eh: notare che, quando fu firmato l'armistizio della prima guerra mondiale, io non ero ancora nato, seppure per uno sfalsamento di... soli dieci anni! (Ossia: 1918, fine della 1ª guerra mondiale; 1928, nascita di chi vi scrive) Ci manca poco, però, che non aveste avuto anche una descrizione "oculare" anche di episodi relativi alle guerre puniche!

Questo no... via.

Le guerre puniche (264-146 a.C.), ovvero quelle relative a Cartagine contro Roma, ovviamente, si risolsero con la totale supremazia di Roma sul Mediterraneo, assai ambito anche dai cartaginesi.

Cartagine, già dei fenici, ricostruita, fu poi romana (ricordate *delenda Cartago*?) e paleocristiana. In seguito fu conquistata dai barbari (439), dai bizantini (533) e dagli arabi (638).

(2) - Di Papa Celestino V ne ho già parlato verso la metà della nota n° 1 del capitolo "Curiosità... Parentali", ancora nel libro intitolato «Un Bicchiere Mezzo Vuoto». Ma qualora, non conoscendo l'argomento (però mi riferisco solo a quei pochi che per qualche ragione non vi avessero mai rivolto l'attenzione), interessasse trarne qualche sparuta nozioncina, possono leggere la nota citata. Non vi è molto, per il vero, ma è tuttavia sufficiente, credo, per comprenderne la tragedia; perché pur di una vera e propria sciagura si è trattato.

Empoli, martedì 7 aprile 1998 15h16'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5031 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PER SCELTA

Dovendo condurre, per natura, una vita di relazione, al momento che veniamo al mondo siamo tenuti ad affrontare una duplice realtà, pur se con inizio non propriamente simultaneo: la gestazione con, immediatamente dopo, la soggezione al poppare. Mi sembrerebbero le iniziali, lampanti, quanto chiare conferme.

Seguono, anzi ci ritroviamo, una realtà parentale con i suoi vari annessi - subito o in seguito, sovente -, quali fratelli, sorelle, zii, cugini e compagnia bella; segue, poi, l'altra, ossia quella che, man mano che cresciamo e che allacciamo relazioni con gli altri, viene operata, per così dire, da nostre predilezioni personali, quando non si tratti (come assai sovente accadeva nel passato) di situazioni procurate da altri.

Mi sono appena espresso con "per così dire" perché, a volte, dagli amici, ma anche in amore (ecco così l'altro aspetto relazionale cui accennavo) possiamo anche essere scelti, magari inconsapevolmente. In tal caso, è altrettanto vero che occorrono da parte nostra fattori predisponenti alla relazione verso chi, diciamo, ci cerca, tenta l'approccio, altrimenti facciamo anche alla svelta a... mandare subito al diavolo chi non è gradito. Quindi - per voler convincermi al fine di poterlo più sicuramente affermare -, dipende in ogni caso anche da noi, pur se non soltanto da noi, la propensione ad allacciare amicizie od altro con una persona piuttosto che con un'altra, come miravo a dimostrare.

Non sono retti da questa regola, ovviamente, i rapporti di lavoro, anche se non si possono escludere in modo aprioristico amicizie, il fiorire di amori, ed altro di quanto di positivo o di negativo c'è dato immaginare.

Parlando di luoghi, allargando alquanto il campo - come si dice in gergo cinematografico -, quanto detto, vale anche per i luoghi di residenza: intendendo alludere, appunto, a paesi o città, in cui vivere.

Perciò proseguiamo con questo genere di ragionamenti.

Io, per esempio, sono nato nel comune di Vinci (nella frazione di Spicchio(*)), per l'esattezza, all'inizio di Via Giusti considerandola dalla parte del Cavallotto, proprio sull'Arno) e, da piccolino, sono emigrato (è il termine tecnico), insieme ai miei genitori, per stabilirmi nel comune di Empoli, da dove adesso vi sto scrivendo.

Avrò avuto dai due ai tre anni, d'età, e perciò sono stati loro, i miei genitori, che mi ci hanno portato. Io non posso ricordare assolutamente nulla. La "scelta passiva" (devo esprimermi con quest'ossimoro enfatico), fatta anche per me, di spostarsi da un luogo all'altro, quindi, la fecero i miei genitori. Il mio pensiero, ammesso che possa essersi attuato, data l'età - stavo per aggiungere "ab ovo" (ma non sarei stato mica tanto lontano, come idea!) - avrebbe avuto un peso del tutto ininfluenza e privo, perciò, di alcun potere decisionale. E in tutto questo, mi pare, si possa notare anche una forte analogia con quella che ognuno di noi subisce quando "si decide" a nascere.

Taluni eventi esterni potrebbero tuttavia fortemente incidere sulle decisioni dei genitori, pur se non determinarle. Alludo, ad esempio - anche senza scomodare gravi eventi come terremoti, alluvioni o cose del genere -, ad un "semplice" spostamento dal luogo di nascita per ragioni climatiche ai fini della salute del proprio bambino. In definitiva, come osserviamo, sono pur sempre essi, i genitori, che prendono i provvedimenti necessari e decidono per i loro figli.

Decisioni 'salutari', per un eventuale spostamento, possono anche avvenire ai fini di miglioramenti salariali, o che altro che al momento non mi sovviene, ma che in questo caso non hanno rilievo.

Ritornando un passo indietro, il territorio di Vinci - lo dico solo per qualcuno che non conoscesse la mia zona - è sulla riva destra del fiume Arno; la città dove vivo ora si trova invece dall'altra parte. Come dire, qualora fossimo a Parigi e volessimo esprimerci in modo altisonante, la «Rive Gauche» (ripa sinistra) ehm, ehm!

Come vediamo, la distanza è minima ma naturalmente, nel dire "distanza", intendevo alludere non a quella... fra Empoli e Parigi, ma semplicemente fra le due ripe nostrane.

Mi viene a mente - così - la Ripetta nella nostra capitale, dove il diminutivo non ha assolutamente il valore di... diminutivo. Ma questo non c'entra. Il toponimico mi ha ricordato un amico il quale, giusto a Roma, e proprio in quella zona, appunto in Via di Ripetta, ha un ufficio di rappresentanze di commercio. Ecco l'esempio, cadutoci spontaneamente, di come un amico appioppatomi per via del lavoro, sia invece diventato davvero tale, e pienamente, nell'oggettiva realtà.

Si è appena ricordato l'Urbe, ossia la città per antonomasia. In parallelo al discorso sulla scelta degli amici, si può dire anche che si possono scegliere altre cose: ad esempio, la città in cui vivere. A me è accaduto.

Io abito, infatti, a Empoli, amo Empoli, e non vorrei mai lasciare definitivamente Empoli, ma la mia città-amica per scelta (eccoci al mio "dunque") è Firenze.

Lo sapevate già? Bene, allora vuol dire che non è, questo, l'unico capitolino che avete già letto, di me. E vi ringrazio.

...ma, tornando a bomba, se per caso non doveste conoscere bene Firenze, e l'aveste quindi visitata soltanto di sfuggita o distrattamente, non mancate di starci per un po', cari amici miei. Non sono io che stravedo: qualsiasi descrizione che si possa fare, di Lei, qualsiasi cosa che possa sembrarvi enfaticizzata - se

non addirittura esagerata - da parte mia, sapendola, ma vorrei dire soprattutto intendendola leggere in tutti i suoi contenuti (che non vuol essere affatto termine passivo e riduttivo), non sarà mai, mai pari alla sua realtà.

Credetemi.

(*) - Spicchio - Significa forse "piccolo ospizio". Da hospes = straniero, forestiero, si può trarre hospiculum, pur se non attestato (almeno sul mio vocabolario). Nel medioevo, luoghi in cui il viandante poteva trovare rifugio prima di proseguire un viaggio, ve n'erano sparsi qua e là, e si trovavano, oltre che sulle vie di comunicazione di allora, anche nelle vicinanze di una città. Nel nostro caso, il viandante poteva far sosta in un hospiculum (in quel luogo poi chiamato Spicchio, appunto) prima di traghettare il fiume, e così raggiungere la vicinissima Empoli, appena di là d'Arno.

Empoli, venerdì 10 aprile 1998 15h06'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5032 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

CHECK-UP

Ogni sei mesi, quando ero alle dipendenze in una ditta d'abbigliamento, usciva il campionario.

Era l'esito delle vendite da parte dei singoli rappresentanti presso la numerosa clientela, da cui la mia famiglia ed io traevamo il sostentamento per almeno i sei mesi successivi. Se la collezione non incontrava il favore degli acquirenti, sarebbero stati guai piuttosto seri, e ne poteva andare di mezzo la stabilità dell'azienda in cui appunto lavoravo. Chissà se i miei titolari avrebbero mantenuto ugualmente il posto di lavoro ai numerosi dipendenti, ossia a tutti quanti noi.

E la nostra vita, pur nell'ottimismo dettato sia dalla solidità dell'azienda che dalla validità dei bravi tecnici che si sono man mano avvicinati, era più o meno cosparsa da almeno qualche dubbio circa il perfetto proseguimento sotto i diversi punti di vista, che dentro di noi cercavamo tuttavia di non far accampare. Ma in particolare era, questo che chiamo ora io check-up semestrale, ma che in famiglia, pur non chiamandolo in tal modo, era diventata la battuta, a metà fra il timoroso e il fiducioso, che aleggiava ad ogni sfilata del campionario il quale, solitamente, dopo gli ultimi ritocchi del sabato, avveniva la domenica mattina.

A parte le collezioni inframezzate ed accessorie, quindi, ogni sei mesi c'era questo esame del polso di salute dell'azienda che si esplicitava e riconfermava attraverso lo strumento della vendita. Eh già, se non si vende non si guadagna; se non si guadagna, la rimessa, si dice, è manifesta, per cui...

Questa particolarità me l'ha richiamata un altro tipo di check-up che molti di noi fanno ai fini di verificare il proprio stato fisico, a scadenza perlopiù semestrale - eccone l'analogia - presso i propri medici di fiducia e talvolta anche, secondo il giudizio dei medici, con il confronto di più o meno approfonditi supporti diagnostici. E queste visite dei medici, attraverso le valutazioni dei sintomi, sia pure con il conforto degli esami strumentali e di laboratorio, mi fanno ancora pensare a quelle specie di consulto fra i direttori commerciali e i tecnici, e con la supervisione dei titolari, ogni qualvolta si ponevano, ci ponevamo, ad esaminare ed a valutare i campionari, seppure con il conforto di statistiche, valutazioni varie, i suggerimenti pervenuti da parte di alcuni rappresentanti, ecc.

La complessità di queste valutazioni non era semplice, ed avveniva durante l'arco d'alcune ore, per parlare soltanto delle fasi conclusive. Quella di un dottore coscienzioso, con responsabilità talora assai più gravi per la vita di una persona, si può svolgere durante una sua visita medica. V'immaginate (mi rivolgo agli amici non medici), v'immaginate quante rotelline si mettono in moto, e - poniamo bene l'attenzione - nel breve volgere di pochi minuti, nei loro pur allenati cervelli?

Così, dai check-up semestrali dei campionari di cui parlavo, e di cui mi sono dovuto occupare, seppure non dal punto di vista tecnico, dipendeva (e per le aziende di abbigliamento avviene certo tuttora) il sostentamento, in altre parole, il mezzo per nutrirsi e munirsi del necessario (o in certi momenti del superfluo); dai check-up semestrali dei medici può dipendere la nostra vita.

Entrambi i casi rivestono, a proprio modo, la loro importanza. Per determinarne però il peso dipende dal punto di vista, ed è soggettivo. Da che parte io propenda maggiormente, forse si era già capito.

Empoli, martedì 14 aprile 1998 17h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5033 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

ALFABETICI CONFRONTI

Ci sono casi (certo, quasi mai, ma vi dico subito che, in quest'occorrenza specialmente, non svelo assolutamente niente, né tantomeno di nuovo; e non so nemmeno se la mia speculazione possa interessare taluno. Tuttavia procedo, a mio rischio e... pericolo!). Ci sono casi, dicevo, in cui la lettera alfabetica iniziale del proprio cognome può dare qualche piccolo vantaggio, od anche il contrario. Ma vediamo se riepilogando la tesi, il proposito su tale argomento in una domanda riesco ad essere più chiaro. È questa:

Ad avere un cognome che inizia con la lettera "A" (o che si trovi in ogni modo nelle prime posizioni), in un elenco alfabetico di persone, è sempre vantaggioso? O, in taluni casi, converrebbe avere invece un cognome che inizi con la lettera "Z" (o che nondimeno si trovi nelle ultime posizioni)? Chi lo sa! Fino ad ora non ci avevo posto l'attenzione, e forse nemmeno qualcuno di voi. Allora vediamo di buttar giù qualche ipotesi per poterli raccapezzare un po'. Se la cosa non vi interessasse, ormai sapete come fare... fate un salto; breve, mi raccomando: solo fino al prossimo capitolo. Intesi?

Vi ostinate a continuare a leggere come continuo qui a scrivere? Bravi. Io la avverto la solidarietà! Del resto, o che una persona si abbandona proprio quando dice di trovarsi in un momento minore grazia? (Non potrei chiamarla disgrazia: quella sarebbe tutt'un'altra cosa). Ma via, procediamo e, così, ci si leva, o lettore amico, tutt'e due il pensiero.

- In una lunga descrizione di persone che, ad esempio, abbiano contribuito ad elargire del danaro per un'opera di beneficenza (escludiamo magari chi non desideri comparirci), chi lo ha fatto perciò per, come si dice, farsi bello, si trova svantaggiato, in quanto generalmente si tende a cominciare la lettura, o comunque a fare una scorsa partendo di cima, per poi seguire, magari a vol d'uccello, giù giù la lista fino ad arrivare - o non arrivare, qui sta il punto - a leggerla integralmente.

- In una citazione di alcune persone che abbiano compiuto qualche azione benemerita, sarà notata quella che si trova in prima, o in una delle prime posizioni, pure se immeritadamente: e quindi unicamente per il proprio cognome. Viceversa, chi dovesse comparire nella prima posizione della lista avendo un cognome che inizi con la "z" (o comunque che si trovi nelle ultime posizioni dell'alfabeto rispetto agli altri), significherà sarà lui il personaggio che hanno inteso mettere in evidenza.

Insomma, già da quanto ci viene appioppato fin dalla nascita, meritadamente o immeritadamente, il nostro nome di famiglia, ossia il cognome, dobbiamo sottostare ad esso e agli eventi che ne conseguono. Ma, volendo, per ragioni ovvie o plausibili si può anche cambiare.

Firenze, mercoledì 15 aprile 1998 17h29'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5034 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

IDIOTISMI

M'è venuta l'idea di trascrivere su questo foglio "elettronico" alcuni miei appunti di questi ultimi giorni sugli idiotismi più ricorrenti che ho potuto notare. Ve ne riporto qualcuno, così ci possiamo ricordare com'è stato il linguaggio giornalistico in quest'anno del Signore 1998.

Per essere onesti, ho tratto queste frasi fatte, queste ripetizioni a non finire, maggiormente dalle varie televisioni che da articoli scritti sulla carta stampata; così mi sembra, ma forse dipende anche perché guardo più la TV che non leggere i giornali. Eppure, nel 1946, c'era chi aveva sentenziato che *"Entro sei mesi la gente si stancherà di stare a guardare quella scatola di legno chiamata TV"*!(*).

Ma veniamo a noi. Nelle frasi che seguono, potrete ricavare materiale per farne un breve elenco, che forse avrà necessità d'essere pure aggiornato. Tento lo stesso, a mo' di mio passatempo, di buttar giù un'esemplificazione di tipo discorsivo. Eccolo:

Il governo, prendendo quella decisione, ha certamente dato *un segnale forte*, ma, *onde sgombrare il campo* da chi, con *voce fuori dal coro*, *ribadisce* che *secondo un copione ben noto* non proveniva da un *uomo di spicco*: sembra che invece si tratti semplicemente di qualcuno che approfitta del fatto di trovarsi *sulla cresta dell'onda* per tirare fuori *gli scheletri dall'armadio*.

Possibile? Non è certo. Ma *la replica non si fa attendere*: il sindacato, allora, per tutta risposta, *afferma con forza* che le cose, *chiaramente*, così come profilate, non possono *stare né in cielo né in terra*, anche perché non esistendo un punto fermo, è insopportabile sottostare a quel *continuo balletto di cifre*.

Occorre invece districarci da tutti quei *lacci e laccioli* che, durante le varie trattative spuntano ad ogni angolo e che impediscono perciò di *fare chiarezza*, pure se, è innegabile, i fatti *sono sotto gli occhi di tutti*.

Occorre perciò *fuggire ogni possibile malinteso* e, un *personaggio bene in vista*, pure se *nel ruolo attribuitogli ci sta un po' stretto*, espone, sì, i nuovi termini della *piattaforma salariale*, ma viene purtroppo a instaurarsi *un clima d'instabilità, fra luci ed ombre*, provenienti soprattutto *dall'ala della maggioranza, fuggendo così ogni possibile intesa*.

Come è intuibile, è *subito giallo*, pur trattandosi di persone *al di sopra di ogni sospetto*. Ma, per fortuna, non si tratta di una *morte annunciata*: solo che la controparte *si è sentita scippata* soprattutto dei *diritti acquisiti*. Come capirete, siamo purtroppo allo *statu quo ante*.

Escluse così *possibili intese fra le parti*, *occorre sfatare il mito* e tentare nuovamente di *scendere a patti* andando, se necessario, perfino contro chi, *sopra le righe* intende affermare e sottolineare ciò che assolutamente *non è di sua competenza*.

La parte lesa? Purtroppo non può che desistere.

E quella dominante? Ancora una volta *le gira le spalle*.

Bene, bravi davvero!, e così, *oltre il danno, la beffa!*

Guardate che - non vorrei venissero fuori false interpretazioni: per "idiotismi" intendo semplicemente, come dice il vocabolario: "costruzione linguistica peculiare di una data lingua o dialetto" (o gergale, aggiungerei). Se il titolo di questo mio articoletto vi avesse fatto pensare ad altro, spero che, leggendo la definizione del vocabolario, che ho riportato, sia tutto definitivamente chiaro.

Nota a verbale:

Se aveste invece pensato diversamente, come, tengo a precisarlo, non ho assolutamente fatto io, è bene che sappiate che... va bene lo stesso.

Correnti occorre essere, correnti!

(*) - "Quella scatola di legno chiamata TV"! - Lo affermò *Darryl Francis Zanuck* (1902-1979), l'allora presidente della *20th Century Fox*. Fu produttore e regista statunitense; nel 1956 diresse il film "Il giorno più lungo".

Altro granchio, seppure di altra natura, lo prese pure *Ferdinand Foch*, di cui peraltro esiste un monumento tributogli dai francesi (nei pressi della *Tour Eiffel*, se ben ricordo). Ebbene, questo maresciallo francese, che durante la prima guerra mondiale ebbe il comando delle truppe franco-anglo-americane, giudicò gli aerei essere "giocattoli interessanti, ma di nessun valore militare".

Era il 1911, e gli aerei per guerreggiare comparvero solo pochissimi anni più tardi.

Tanto per farcene un'idea, però abbastanza precisa, quando il nostro Francesco Baracca fu abbattuto col suo aereo sul Montello presso Treviso era il 1918: un divario di appena sette anni.

Empoli, domenica 3 maggio 1998 1h17'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5035 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA TRIBÙ RITROVATA

L'abbiamo un po' perso, certamente alle nostre latitudini, lo spirito di gruppo, o del branco. Il modo di vivere tribale, caratteristica di un tempo, e forse qualcosa di quel modo di pensare, si può forse ancora ritrovare, ma, secondo me, massimamente agli estremi della vita, inspiegabilmente. Ora tento però di essere più chiaro.

Se, su di un marciapiede, incrociamo una signora incinta (ovvero una signora con il bimbo sul passeggino), ci facciamo in tre per lasciarle il passo, anche quando ci troviamo regolarmente dalla nostra parte.

Pure in occasione della visita a un defunto, quando non rivesta carattere di pura formalità, in noi proviamo quel sentimento che, se espresso a parole non dice nulla, ma che, per diretto impatto, è avvertito pur se estranei, e cioè il cordoglio. Partecipiamo realmente al loro dolore anche se in passato ci fosse stato qualche motivo di frizione fra famiglie; è così: in tali circostanze si supera tutto.

Detto in altre parole, sia un nuovo nato che una persona che muore, la sentiamo come appartenenti al nostro medesimo gruppo, al gruppo umano, contrariamente alle tenzoni di ogni giorno dove a volte ci sbraniamo quasi letteralmente l'uno con l'altro, per interesse o per amore. Mi sentirei anche di poter sostenere che, un tal genere di risonanza, maggiormente l'avvertiamo se è una persona del proprio palazzo, casamento, della strada in cui abitiamo o del quartiere in cui viviamo.

Analogamente, siamo forse un po' più vicini l'uno all'altro quando, bambini, frequentiamo l'asilo, e nelle occasioni in cui, da anziani, finiti ormai gli accennati "giochi", possibili origine di contese, ci veniamo ad incontrare, sfaccendati, seduti su di una panchina del giardino o a biscondola, quando fa un po' freddino e tira quel venticello gelido che fa intirizzare.

Che allora tali atteggiamenti, secondo i considerati estremi, siano ascrivibili, nell'uomo, a quella "mancanza d'interessa" di cui ci parla *Goethe* (1749-1832)? O forse, in quel mio descritto secondo frangente, sentiamo ciò che intende il poeta *John Donne*, l'ispiratore di *Yeats* e di *Eliot*? "Ogni morte di uomo mi diminuisce perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te"(*).

In quel sottile tratto di fitta foresta che tuttora mi si para davanti, forse sarò pessimista, ma non mi sembrerebbe di vedere, come dovremmo - così ritengo -, atteggiamenti che mi conducano a sperare in confortanti lame di sole atte ad illuminare e rinverdire questa nostra opacizzata civiltà.

(*) - Il passo di *John Donne* (1572-1631), poeta inglese, è un più articolato di quello che, in questo mio brano, ritenni di riportare, ed è assai bello. Penso, per questo, che valga la pena di spendere mezzo minuto in più per leggerne anche la prima parte; ve la trascivo: "Nessun uomo è un'Isola, intero in se stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una Zolla viene portata dall'Onda del Mare, l'Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica, o la tua stessa Casa. Ogni morte di uomo mi diminuisce perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te".

Firenze, Giardino dell'Orticultura,
mercoledì 29 aprile 1998 17h14'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5036 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'AMORE

"L'amore", spesso, può essere un'egoistica proiezione del "tuo" amore, anziché quella corrente altruistica che la natura ci fa provare come tale, facendo investire, progettare in tale sentimento nobile (sempre avvertito come se realmente lo fosse) tutte le principali e migliori energie.

Questa sorta di fascio di luce propria, paragonata appunto ad una proiezione, va come a posarsi sull'oggetto, e quindi venendosi a posare sullo schermo-persona come su di un telone in una sala cinematografica, in grado pertanto di fartela vedere, apprezzare, ammirare, gustare, ma assumendo però, pur nella sua indiscussa consistenza, la valenza di una realtà virtuale.

Spesso, pertanto, un rapporto amoroso è un cinematografo ma che naturalmente non è vissuto come tale, altrimenti scopriremmo il gioco della natura (con il rischio di far insospettare i... ben/malcapitati), e la medesima natura "mandante" potrebbe rischiare di veder fallire il proprio scopo, ossia la mira alla conservazione della specie, quell'impeto e cieco nonché inspiegabile moto; benché fruibile, apprezzabile, godibile; perché no?

Proiezione del sentimento (uguale cinematografo. In altre parole, la come innata spontaneità d'attori sul palcoscenico della convivenza) sull'oggetto del proprio amore (lo schermo) che riflette la tua luce (lo spettacolo che tu stesso nutrisci).

Nei casi più sublimi, ne deriva un ottimo lavoro teatrale o una magnifica pellicola di vero bravo autore; senza parlare, poi, di quell'istituzione chiamata "matrimonio(1)", che suona addirittura qual voce antago-

nista di "patrimonio"(1): in realtà, può avere, invece, connotazioni assai buone. Non tutti, per fortuna, la pensano come Vampa(2), altrimenti o ci saremmo messi tutti quanti a procreare come fanno gli animalini, o la specie umana non avrebbe avuto più sbocchi.

Però sento, l'avverto per davvero, o mio giovane lettore che, una volta lette quelle mie connotazioni negative, tu vorresti smentirmi; che, via, non è possibile che le faccende possano stare proprio in questo modo; che non puoi assolutamente lasciarmela passar liscia.

Meglio, molto meglio per te, o mio giovane lettore: vuol dire che le tue carte sono perfettamente in regola per volgere la tua critica verso di me e per pensare perciò all'amore eterno e ad un conseguente felicissimo matrimonio; e che io mi sono preso - almeno questa volta - un autentico abbàglio.

Meglio, molto meglio per te!

(1) - Matrimonio / patrimonio - Non tutti, penso, possono essere a conoscenza di certe peculiari differenze al riguardo delle parole "matrimonio" e "patrimonio". Se sull'argomento sapete già tutto, saltate pure la presente nota.

Sulla parola "matrimonio" non mi trattengo, dato che il significato odierno è univoco.

In merito a "patrimonio", al di là dei significati che questo termine ha assunto in tempi più recenti, quale il valore che si dà a una consistenza finanziaria (danaro, proprietà, gioielli, ecc.), mi limito al senso più vicino a quello etimologico, o perlomeno al significato che era in uso al tempo dei nostri antenati latini, verso i quali, lo sapete, ho un'autentica venerazione.

Ebbene, quando si dava in sposo un proprio figlio, i latini dicevano *nuptum dat*, ovvero "dà a nozze", dà a sposare (un proprio figlio); viceversa, quando era una figlia ad avviarsi alle nozze, essa veniva condotta *ad matrimonium*, ossia "avviata ad essere nella condizione di madre". Bello, vero?

(2) - Qui però, miei cari amici, non vorrei turbarvi come le parole che - me ragazzo - turbarono per un po' i miei sogni, allorquando una cara persona, musicista compositore e uomo di vita, mi fece quella domanda che più avanti qui riporterò, ma che voi, però, potreste anche non leggere. Volendo.

Detto questo, è chiaro, io proseguo, ma voi, se volete, appunto, avete la mia autorizzazione (!) a fermarvi qui: il presente capitolo termina alla parola fine.

"FINE!"

Ma se puta case steste continuando a leggere, allora vi dico intanto chi era Vampa. Cafiero Michelini - tale il nome ed il cognome della cara persona alla quale mi riferisco -, era fratello di Silio, l'altrettanto brava persona di cui vi ho già parlato altrove. Erano entrambi personaggi così ameni che non si poteva fare a meno di starli ad ascoltare a bocca aperta. Oggi, quindi, vi parlo di Cafiero, soprannominato Vampa.

Tra le altre sue composizioni, aveva scritto anche un'operetta, rappresentata regolarmente all'Excelsior di Empoli, teatro tuttora esistente anche se vi si danno spettacoli cinematografici e di prosa (le opere e i concerti sono rari). A quest'operetta, intitolata «Pinocchio», vi suonai anch'io col mio clarinetto in *Si bemolle*, e son passati tantissimi anni, ormai.

Però il ricordo è tuttora vivo; anzi, prima che Cafiero ci lasciasse per sempre, pochi mesi prima andai a trovarlo a casa sua dopo che gli avevo spedito per posta, in segno di deferenza, una mia canzone che avevo scritto e che aveva un titolo che richiamava alla mente quella sua bellissima operetta. Il titolo della mia canzone è, infatti, "Pinocchio Amico Mio" (osservo dalla schedina che sia il testo sia la musica li scrissi, in contemporanea, lunedì 7 Settembre 1981: non mi sembrava, ma sono passati più di sedici anni da allora).

La mia piccola composizione però era, ed è, una semplice canzone, mentre il Maestro Michelini aveva scritto un'intera operetta. Fra parentesi, mi sembra che anche il libretto fosse suo, ma non ne sono certo: non ricordo bene.

Benché non abbia preso direttamente lezioni da Cafiero Michelini, nel conversare con lui seppure poche volte soltanto, mi ha fatto conoscere più cose che se fossi stato a leggere spartiti ed ascoltare musiche per mesi. Aveva una maniera oltretutto brillante, nella sua serietà, di esporre le cose; e io ci stavo incantato ad ascoltare le nozioni e molte particolarità di carattere musicale, buttate lì, con apparente noncuranza.

Riguardo agli aneddoti - e così entriamo nel vivo che... ci riguarda - ce ne sarebbero più di uno da raccontare. Però inerenti a questo nostro argomento me ne sono venuti a mente due soltanto. Uno di questi, però, è proprio da non raccontarsi, e perciò lo scarto subito: vi riporterò invece il secondo, che mi sembrerebbe un po' più "leggero" - ed anche più appropriato -, tanto che potrebbero ascoltarlo anche i bambini. (Ma se a taluno facesse senso, anche se cresciuto e vaccinato, vi anticipo che dovrò accennare alla... cacca).

Accadde tanti e tanti anni fa. Io non ricordo di cosa stessimo parlando, ma certo si trattava di un qualcosa concernente l'amore o il matrimonio: nelle opere, sono esposti spesso temi sia sull'uno che sull'altro argomento. Ad un tratto, Vampa - quasi a bruciapelo ed esprimendosi in termini abilmente mascherati come se volesse raccontarmi una battuta faceta o una barzelletta, - mi sparò il seguente interrogativo: - ...a proposito, ma te lo sai, Tommasino, che è, il matrimonio?

Sinceramente devo riferirvi che la risposta mi mancò. Lì per lì non m'era venuto in mente niente, eppoi... l'età: avrò avuto sì e no diciassette o diciott'anni, e non m'ero ancora fatta un'opinione al riguardo. Sulle cottarelle d'amore, magari, avrei forse potuto tentare di dire anche la mia, ma addirittura sul matrimonio, come avrei potuto? Preso perciò di contropiede, mi atteggiavo come quello che, non sapendo rispondere, fa capire che si mette in attesa che sia il preponente stesso a fornire la risposta (e di sicuro fu proprio un siffatto comportamento che questo serio burlone si aspetta da me). - *Il matrimonio? È uno stronz... rotolato nello zucchero!*

Per non lasciarvi con una tale battutaccia (meno male che questa volta non è mia!), aggiungo le prossime due righe.

Ad una tale provocatoria *sentenza*, la brava attrice e regista Simona Marchini avrebbe cadenzato: - *Ma 'cche avrà voluto di'?*

Firenze, lunedì 11 maggio 1998 16h16'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5037 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

E SENZA BACCHETTA MAGICA

Perfino gli economisti e coloro che si occupano di finanze in generale, se vogliamo, possono insegnarci qualcosa in altri campi che non siano i loro. Ad esempio, per una migliore condotta della vita; quindi non parlo per niente di... danaro sonante e ballante.

Mi riferisco invece alle operazioni di magia che sanno effettuare: le passività di un'azienda riescono a trasformarle in un fatto proficuo, e talmente efficace che perfino consentono anche di far portare a casa buoni guadagni, pure se non sempre è così; in generale, però, salvo momenti di particolare iattura, ciò già avviene.

Ora mi spiego.

Per fare questa sorta di miracolo, che cosa ti hanno inventato questi signori? Certo, che la risposta è facile: le azioni! E altri succedanei del genere.

E così, avendo un tal genere d'emissioni la caratteristica di prendere il posto delle passività, ecco che, come dicevo, dopo un po' e con un po' di accortezza e di vento in poppa, simili prodotti cominciano perfino a rendere; e senza bacchetta magica.

Allo stesso modo, tutto ciò che ci appare negativo nella vita(*), dovremmo saperlo trasformare nel corrispondente risvolto positivo, traendo da quelle esperienze i vantaggi che, coloro che si occupano di economia ci hanno additato, pur senza volerlo, penso. Ma non è detto.

(*) - A proposito di ciò che appare negativo, desidero mettere in evidenza ciò che ho trovato scritto sulla seconda pagina di frontespizio della sua «Dama di Picche» di *Aleksàndr Puskin* (1799-1837). Si tratta, per precisione, del medesimo lavoro sulla cui trama il grande Ciajkovskij compose l'omonima opera lirica.

Scrive Puskin:

La dama di picche indica una segreta ostilità.
Il nuovissimo libro dei sogni.

Per taluno - me compreso - il libro dei sogni non dice assolutamente nulla, (anche quando si tratta di un'edizione nuovissima!). Anzi, costituisce un perditempo, una cosa completamente negativa, perciò, o quantomeno inutile. Orbene, quando lo lessi (*La dama di Picche*, non il libro dei sogni...), sulla pagina di libro di cui vi dicevo, annotai: "La negatività di un non necessario (e cosiddetto) «Libro dei sogni» può - ma non so - aver ispirato Puskin per (la realizzazione) di questo lavoro...Chissà!".

Già, chissà!: chi può smentire che le cose non siano andate effettivamente così?

Ma la cosa che maggiormente mi ha colpito, delle negatività commutate in fatti straordinariamente positivi - visto che siamo scivolati in tema musicale - è quella accaduta al clavicembalista italiano Domenico Scarlatti (1685-1757) in virtù del cantante italiano Carlo Broschi (1705-1782), meglio conosciuto come Farinelli.

In una certa epoca, lavoravano entrambi alla Corte reale di Spagna.

Il più conosciuto, e forse il più celebrato soprano di ogni tempo, vale a dire Farinelli, si rese conto della valentia di Domenico, e come clavicembalista ed anche come compositore.

Scarlatti, purtroppo, non scriveva le sue composizioni per esteso, limitandosi a buttar giù qualche appunto su dei foglietti; perciò le sue musiche non potevano essere eseguite da altri, né al suo tempo, né mai.

Inoltre, nella sua qualità di clavicembalista, Domenico Scarlatti si faceva assai apprezzare, e immagino anche che abbia guadagnato piuttosto bene. Senonché aveva un grave difetto: tutto quello che intascava se lo giocava; non solo, ma contrasse anche forti debiti.

Farinelli, resosi conto che quelle splendide musiche sarebbero andate forzatamente nel dimenticatoio, fece una specie di patto-ricatto con Domenico. Credo che le parole siano state pressappoco le seguenti: "Tu mi butti giù per esteso tutte le sonate per clavicembalo che hai eseguito, e che man mano eseguirai. Da parte mia, m'impegno a pagare per te (o per "lei"; non so se fra di loro parlassero in spagnolo) tutti i debiti di gioco che hai contratto".

L'affare fu fatto: Scarlatti accettò e si mise di buona lena, assieme ai suoi copisti, a scrivere a dovere quanto era stato composto e rimasto, però, pressoché tutto quanto nel suo cervello.

Fu così, dunque, che un debito, un volgarissimo debito di giuoco, si trasformò magicamente - in virtù di Farinelli - in oltre cinquecentocinquanta sonate di rara bellezza che fortunatamente sono pervenute fino a noi!

In treno, da Empoli a Firenze,
sabato 16 maggio 1998 7h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5038 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

SENECA E I FILOSOFI(*)

Questa volta mi presento con un piccolo saggio al riguardo del lessico (però qui, di sicuro, potrebbe cascare l'asino: il *mio* asino, ovviamente; di chi altri?), sul quale tema ho già scritto in altri capitoli.

Ma oggi mi era preso il desiderio di aggiungere alcune altre piccole cose, ed eccomi a voi.

Prendiamo, ad esempio, uno scrittore come Seneca (Lùcio Annèo Sèneca, 4 a.C. - 65 d.C.). È stato criticato per i suoi difetti di stile, specialmente da parte di Quintiliano, di Frontone e di Gellio (guarda caso, tutt'e tre scrittori latini, di epoca non di molto successiva a Seneca) anche per "disgustose ripetizioni e noiose sentenze" (ossia massime, aforismi). È stato detto - sempre di Seneca - che in filosofia fu "*parum diligens*", ovvero "poco preciso"; inoltre "molte volte non accorda, risulta confuso, intricato, si ripete, compie passaggi bruschi, usa vocaboli non sempre appropriati, congiunzioni conclusive invece che dichiarative ('dunque'» al posto di 'infatti' e viceversa)".

Per contra c'è chi, come Mario Scaffidi Abbate - validissimo traduttore e insegnante d'italiano e latino -, dichiara invece, del nostro scrittore, che "non c'è stata epoca (...) che non lo abbia studiato e ammirato, perché (...) s'impone una forza, innegabile che avvince e commuove". E Scaffidi Abbate continua ancora riportandoci che Concetto Marchesi (latinista e uomo politico, 1878-1957) lo ha definito come "(...) lo scrittore più moderno della letteratura latina, ed è l'unico che ci parli ancora come fosse vivo nella lingua morta di Roma".

"Seneca morale" fu invece l'espressione di Dante, ma questo dimostra che lo ha quantomeno letto e preso in considerazione; e questa volta è un Autore della grandezza di Dante che lo afferma.

Dunque perfino un Seneca ha avuto attribuzioni negative e positive; ma di "sèneci" ce ne sono stati più di uno: vi basti osservare quanto dice *Pound*, in particolare, e anche a come si sono espressi Massimo Cacciari e Gualtiero Marchesi, personaggi da me ricordati in precedenza (da non confondersi con il qui sopraccitato), e il cui pensiero l'ho riportato nel capitolo "Un po' a Tentoni", appartenente al libro che ho voluto intitolare (non certo casualmente) «Un Bicchiere Mezzo Vuoto».

Dandoci uno sguardo, mi potrete maggiormente comprendere, perché - ditelo pure - di certo avrete pensato: - *Ma perché Tommaso si e così profuso in tutti questi particolari proprio al riguardo di Seneca?*

Certo, che una ragione c'è!, ed essa giustifica in certo qual modo la mia tesi, espressa nella "Prefazione" di questo mio citato libro".

Concludendo. Allora Seneca "attendibile" o "da non leggersi"? La risposta mi sembra che appaia piuttosto chiara. Per me non v'è dubbio, anche per averne letto pagine umane ed interessanti. Volete una piccola citazione breve breve? In questa che segue non vi apparirà proprio quel che si dice il carattere umano, ma ha una sua incisività reale e mordente (oggi si direbbe anche "graffiante"). Eccovela (la riprendo pari pari da «*De Vita Beata*», in italiano «*La Felicità*»): "*Quare ille philosophiæ studiosus est et tam dives vitam agit? Quare opes contemnendas dicit et habet? Vitam contemnendam putat et tamen vivit? Valetudinem contemnendam et tamen illam diligentissime tuetur atque optimam mavult?*" Riporto ora la traduzione, non mia (è del citato Mario Scaffidi Abbate, e così capisco anche un po' meglio): "Come mai quel tale si professa filosofo e vive da riccone? Perché proclama che si deve disprezzare il danaro e gli altri beni materiali e tuttavia non se ne disfa? Perfino la vita detesta, ma intanto non s'è ancora ammazzato".

Ma dite un po', amici, come sarebbe potuto piacere, ai filosofi?

Forse a qualcuno di voi che non ha ancora incontrato Seneca, potrebbe venire anche la voglia di leggerne qualcosa; forse no. Ovviamente non mi è possibile saperlo, soprattutto nell'immediato. Però queste "pulci" mi viene di liberarle di tanto in tanto perché possano giungere a qualche orecchio più sensibilizzato, più predisposto a questo genere di argomenti.

Naturalmente non mi posso essere rivolto ai professionisti che conoscono a menadito gli autori latini (implicitamente illudendomi un po', quindi, che abbiano continuato a leggere ugualmente qualcosa dei miei libri che di "classico", ahimè, hanno ben poco), ma mi sono rivolto almeno agli altri che, essendosi dedicati ad altre materie, forse non hanno mai posto l'attenzione che meritano a queste autentiche figure di classici.

Parola del vostro Tommaso.

(*) - Spesso scopro il fianco per essere subito attaccato, ormai lo so. Ma in questo caso la ridondanza, nell'aggiungere Seneca ai filosofi, dovrebbe essere mitigata dall'uso. Si dice, infatti, per voler accentuare una cosa non proprio agevole: "Non son tutte rose e fiori!". Ma anche la rosa è un fiore; sarebbe bastato dire: "Non son tutti fiori!" ma, mi capite, l'espressione non si sarebbe ben compresa, eppoi non si sarebbe rammentata la rosa che, dei fiori, è forse quella più amata. E così, anch'io, mi sono permesso di intitolare "Seneca e i filosofi", e non semplicemente "I filosofi". Avrò fatto bene, che ne dite?

Empoli, domenica 17 maggio 1998 12h33'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5039 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

NOVALIS E LA SEMPLIFICAZIONE

Premetto che quanto sto per operare è da considerarsi nel novero delle cose che recano con sé la peculiarità del mero arbitrio, e pertanto dovrebbe essere letto come privo di fondatezza circa la possibilità di attribuzione del carattere di valore assoluto; anzi, se vi torna meglio, interpretatela pure, non come "semplificazione" ma come "semplificazione semplicistica"; mi va bene ugualmente.

Ma arriviamo al "fatto".

La mia forse strana proposta è quella di tentare, come dicevo, di semplificare Novalis (*Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg, 1772-1801*), od almeno questo suo "frammento", giacché si riferisce a suoi scritti raccolti appunto sotto il titolo di «*Frammenti*»:

"La ragione e la fantasia sono religione. La ragione e l'intelletto sono scienza".

Attribuisco ora una G a "ragione", una F a "fantasia", una R a "religione", una I a "intelletto" e una S a "scienza".

Provvedo anche ad assegnare il valore di "+" alle "e" della frase, e il valore di "=" ai "sono". Quindi, non stravolgendone per niente la logica, possiamo leggere la medesima frase così ridotta al suo essenziale: *ragione + fantasia = religione; ragione + l'intelletto = scienza*. Sostituisco ora i simboli della prima e della seconda parte della proporzione ai sostantivi della frase predetta. Ne deriva che c'è ora possibile riformulare il "frammento" di Novalis, in modo più asciutto, nei seguenti termini:

$$(G + F) : R = (G + I) : S$$

Come sappiamo dalla matematica, quando è possibile dobbiamo semplificare. Nel nostro caso, possiamo operare la semplificazione togliendo una G alla prima parte della proporzione ed una G alla seconda; perciò - detto in altri termini - senza sbilanciare la bilancia, avendo tolto un peso dal piatto di sinistra identico a quello di destra.

Non potendo procedere con successive semplificazioni o corretti alleggerimenti, c'è ora possibile osservare il risultato seguente:

$$F : R = I : S$$

Proviamo ora a riprendere e dispiegare nuovamente quel *frammento* di Novalis come ridando liquido a quelle particelle liofilizzate. A seguito di detta rivitalizzazione dopo la operata semplificazione matematica, c'è possibile indicare la frase così ricomposta in modo discorsivo, pure se sempre alla luce nella sua logica originaria:

"Fantasia sta a religione come intelletto sta a scienza".

Sempre seguendo l'iniziale impostazione del filosofo ma reinterpreto, se a questo punto eliminassi il termine "intelletto", se n'andrebbe, perché non più retto, anche l'altro termine correlato, cioè "scienza"; come pure, se cancellassi il termine "fantasia" si estinguerebbe, per il medesimo effetto, anche il termi-

ne "religione". Perciò, nel mentre possiamo asserire sulla correttezza delle semplificazioni, se vogliamo reggere l'intero concetto - e non mi riferisco solo a quello di Novalis -, non penso che possano essere amputazioni eseguibili.

Come si può notare, non ho aggiunto niente di mio al pensiero del filosofo: caso mai, semplificando, ho "tolto"; come può essere che (giocando sullo scambio di consonante), potrei anche aver "torto".

In ogni caso si rimane come prima.

Forse.

Empoli, giovedì 21 maggio 1998 0h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5040 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

RICOSTRUZIONI INCERTE

Come, nella natura animale, vegetale, e così via, di una specie d'animali, di piante, ecc., non è possibile macroscopicamente conoscere ogni singolo particolare di ciascun soggetto, ma di cui però ci facciamo ugualmente un'idea o possiamo averne un'approssimazione, così, per analogia, non è detto che, per conoscere un determinato autore, si debba per forza studiarne l'intera opera.

È chiaro però che, come accade quando si voglia ritrarre una figura, quanto più la possiamo colmare di punti, di tratti, di particolari, tanto più nitida si presenterà la visione della medesima.

E perciò, quanto più siamo capaci di sapere, riusciamo a mettere a fuoco, quanto più vasta è l'esplorazione delle opere, quanto maggiormente sappiamo della vita di un artista come di uno scrittore, tanto più l'idea può avvicinarsi alla completezza, alla perfezione, alla conoscenza degli stessi e del pensiero di ognuno.

Del resto, non intende proprio questo, *Hans Georg Gadamer*, in virtù della sua ermeneutica(*)?

(*) - *Hans Georg Gadamer*, filosofo tedesco contemporaneo.

Ermeneutica, dal gr. *ερμηνεία* = interpretazione. *Gadamer* afferma che è necessario conoscere, beninteso, il pensiero di ciascun autore, ma è altresì importante conoscerne la vita stessa al fine di ottenere una contestualizzazione dell'intero soggetto in riferimento. Badate che lo dico a parole mie; spero di non essere andato di fuori...

Del resto, o voi che ci state a fare? Se la cosa poco poco v'interessa, potrete approfondire con i vostri mezzi: vi assicuro, amici, che la conoscenza non ha fatto mai male; tutt'al più fa *stare* male.

Empoli, lunedì 8 giugno 1998 2h15'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5041 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

TUTTO COMPRESO

Tutto,
tutto ritengo di avere sbagliato,
nella vita,
compreso il fatto...
d'essere venuto al mondo.

Castelfiorentino (FI), pomeriggio
di venerdì 19 giugno 1998.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5042 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPLIMENTI

I complimenti fatti ai bambini dalla maggior parte di noi si possono paragonare ai miti, talvolta sorti e finalizzati agli stessi bambini. Noi adulti, inoltre, spesso senza rendercene conto, orchestriamo i miti, le favole, i racconti fantasiosi, per far apparire - al loro affacciarsi alla vita - un mondo "aperto", cordiale, accogliente, pur ben sapendo che le cose non funzionano esattamente così.

Quando il ciuchino(1), prima delle festività di fine d'anno, faceva trovare qualche dolce dentro a uno staccino; o ora, quando analoghi doni vengono portati da Babbo Natale o dalla vecchia Befana, l'atteggiamento può essere paragonato - dicevo - ai complimenti fatti al bimbo sconosciuto che incrociamo per strada, pure se si trova in braccio alla propria mamma o su di un passeggino.

Tutto contribuisce ad unire cordialmente la gente fra di loro, come ben sa chi si dedica agli altri, al prossimo, senza considerare che talvolta quel "prossimo" può magari trovarsi anche a tantissimi chilometri di distanza.

L'atteggiamento è uno spirito di corpo, di provenienza forse tribale, non saprei, che in parte è andato perdendosi; ma non del tutto.

Se ci facciamo caso, quando leggiamo o ascoltiamo qualche notizia di lutti, specialmente se si riferiscono a bambini, ad esseri indifesi, a handicappati o a persone innocenti o estranee ad un determinato evento luttuoso - e purtroppo ne accadono in continuazione -, il nostro sangue ribolle, la nostra rabbia viene taciuta a fatica, data l'impossibilità ad agire, a reagire.

La stessa cosa accade quando sopraggiunge una calamità: ci sentiamo vicini a chi è colpito. Non di rado pensiamo - e di frequente il progetto si realizza - a contribuire o ad aiutare direttamente chi si trova in stato di bisogno.

Se sapessimo valorizzare questi nostri moti, ed estenderli, e insegnarli man mano ai più giovani, le cose potrebbero forse andare anche un po' meglio.

- *Ma non è possibile offrire un aiuto a tutti.* Questo purtroppo si sa.

Nietzsche (1844-1900) ricorda che l'umanità è composta anche dai malriusciti e i deboli - lui iperbòreo, e tutti quanti noi iperborei per concezione(2), secondo questo autore tedesco della Sassonia -, ma ognuno di noi, seppure non possa permettersi il lusso di aiutare tutti, può dare almeno una mano a qualcununo. Un altro qualcheduno, aiutato dallo slancio caritatevole di un secondo, aggiunge qualcosa; tanti altri che fanno, ciascuno a proprio modo, la loro parte compongono un insieme, disomogeneo quanto volete, ma si tratta pur sempre di aiuti, talvolta utilissimi e perfino indispensabili alla sopravvivenza.

Del resto, la natura non ci ha dotato mica dello stesso identico capitale?, né fisico, né intellettuale, né spirituale: ci ha dato la ragione, l'intelletto, la volontà; a volte l'altruismo, seppure in modo scarso e misurato.

Seminando, si sa che qualche seme cadrà male e non attecchirà, ma se non si semina mai...!

(1) - Dalle mie parti, ai bambini si fa - o meglio, si faceva - trovare uno staccino, una sorta di buratto che nelle màdie non mancava mai. Questa messinscena avveniva alla vigilia di Natale, e noi bambini eravamo felici quando si trovava qualche frutto, caramelle o cantuccini, caratteristici dolci toscani fatti di farina impastata con uova e mandorle, e poi cotti in forno. Ci sarà, nei cantuccini, anche qualche altra cosa, come lo zucchero, ma non mi chiedete la ricetta perché proprio non la conosco.

E il ciuchino?

Ecco subito la risposta.

Quando la mattina di Natale ci svegliavamo, noi bambini e fanciulli, non appena scorto lo staccino, si correva presso di esso per assaggiare almeno una piccola parte del contenuto.

Ma chi aveva portato quel ben di Dio? Non potevano mica dirci, i nostri genitori, che erano stati loro a prepararlo, lo staccino! Il ciuchino era stato; il ciuchino era venuto nottetempo ed aveva scaricato la sua dolce mercanzia. Chi altri?!

È rimasto in sospeso un particolare, perché qualcuno può non aver compreso il significato di una parola che ho usato. Rimedio subito.

La màdia.

Perciò, per chi non lo sapesse, tento di descriverla alla meglio. È, appunto, o meglio era - perché anche questa ormai è in disuso - un mobile su cui le massaie lavoravano il pane sulla parte superiore, per poi metterlo in forno. Prima di procedere alla lavorazione, doveva essere sollevato quella specie di largo tappo rettangolare della madia, ampio quanto tutto il mobile. Le cerniere erano accosto al muro, dov'era pure accostata la madia. Inoltre, la parte del ritto anteriore - all'altezza del petto - poteva essere rovesciata in fuori grazie ad altre cerniere, anche queste metalliche, e adeguatamente applicate; e ciò per potervi lavorare il pane, o meglio, per impastarlo più agevolmente.

Il pane di norma era preparato e cotto una volta la settimana. Poteva mantenere la freschezza per alcuni giorni, nonostante che, qui da noi, non vi sia l'uso, nemmeno ora, di aggiungere sale. Si tratta di quello stesso pane che forse richiama l'idea che fa scrivere a Dante, nella Commedia, i notissimi versi (58, 59 e 60 del canto XVII dell'Inferno):

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle

lo scendere e 'l salir per l'altrui scale

Della madia, nella parte bassa, vi si trovavano gli sportelli, aprendo i quali trovavano posto ciottoli, pasta alimentare, vasellame, l'ampolla dell'olio, i fiaschi del vino e tutto l'occorrente per la cucina. Era escluso però ciò che sarebbe stato opportuno tenere nella moscaiola - per difendere il cibo dalle mosche - nella ghiacciaia o vicino all'acquaio, come la brocca dell'acqua.

(2) - Iperbòreo, da "iper" = oltre, e "bòrea" = settentrione; appartenente a un leggendario popolo che abita l'estremo nord della Terra. Luogo felice e senza notte. Gli iperborei erano legati al culto di Apollo. Il termine l'usò *Friedrich Wilhelm Nietzsche* (1844-1900), salvo se in altre, nella sua opera "L'Anticristo" (del 1888. *Nietzsche* aveva 44 anni).

Empoli, lunedì 27 luglio 1998 22h39'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5043 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

CONTRO NATURA?

Lavarsi con l'acqua, vestirsi con pelli o indumenti di fibre, farsi la barba (per gli uomini!), imbellettarsi con intrugli (non vale, per la nostra argomentazione, il fare le moine o atteggiarsi a corteggiamenti, che sono perfettamente naturali), il tagliarsi le unghie o i capelli, e tanti piccoli o meno piccoli atteggiamenti che tiene l'uomo, se ci riflettiamo su un pochino, sono da ascrivere a comportamenti non del tutto naturali.

Che mi risulti, nessun animale si comporta nel senso di come ho appena detto.

Ebbene, se si voleva non giungere alle tanto aborrite sperimentazioni "contro natura", non avremmo dovuto nemmeno cominciare.

Va da sé che, una volta imboccata quella strada; una volta incominciato a lavarsi (eccetto che con la naturalissima saliva o mediante il "leccamento" come fanno, ad esempio, i gatti), a radersi, a imbellettarsi, a tagliarsi le unghie e i capelli, ecc., la strada culturale verso una "natura non più del tutto naturale" fu tracciata, *illo tempore*, ed ormai decisa, se non nel contenuto, però nel principio.

Ed ora perciò non meravigliamoci troppo se siamo arrivati, tanto per fare qualche esempio fra i più lampanti, ad avere le nonne-mamme o gli uteri "in affitto", alla predefinizione del sesso del nascituro, alla clonazione di piante e di animali, nonché all'ideazione (ad oggi non ancora realizzata, almeno in via ufficiale) della clonazione degli umani: è tutto in subordine alle premesse, come appunto prima accennavo.

E allora?, mi stavo chiedendo. Allora - mi rispondo - è un fatto culturale anche ciò che s'intende per 'natura'.

Come ho scritto altrove, la natura è natura e basta (capitolo "Anche l'Innaturale", nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto»), tutto ciò che possiamo attribuire (impropriamente) alla natura, come si dice, è perciò letteratura(*).

Abbiamo creato etiche (al plurale, s'intende), architettato morali (sempre al plurale), dèi, nonché schematizzato comportamenti. Ai nostri bambini teniamo subito a dire "questo sì", "quello no", estendendo a loro i nostri concetti - sempre comportamentali; perfino ai nostri cani finiamo con l'imporre ad essi taluni atteggiamenti 'innaturali'; per gioco o per interesse.

"*Chi semina, raccoglie*". Se abbiamo seminato vecce, raccoglieremo tante vecce; se seminiamo vento, come si dice, raccoglieremo tempesta. Una tempesta, ritengo, sta arrivando. Però una tempesta ritenuta tale, e valida oggi, è probabilissimo che varrà anche per domani; ma non so se anche per dopodomani, giacché, forse - di pari passo o quasi - la nostra visione delle realtà oggettive di certo muterà e, con l'apparire all'orizzonte dell'uomo dei nuovi scenari, anche le etiche e le morali subiranno giocoforza mutamenti.

Porre un rimedio? Sì, semplice: come accennavo, anche se sarà difficile, è necessario cambiare i nostri più radicati concetti ed essere un pochino meno inerti. Teniamo presente, in fatto d'inerzia mentale, che siamo dovuti arrivare all'esplosione delle prime bombe atomiche, nel 1944, per essere in grado di capire che l'umanità ha raggiunto l'alto grado di distruggere, volente o nolente, perfino se stessa.

Non esiste un 'disegno' concepito dalla natura. Senza pensare, essa ha già realizzato ciò che è sotto i nostri occhi, e altrettanto senza pensare cambia pure man mano atteggiamento: se, ad un rivolo d'acqua o di lava, scaviamo una via più diretta, l'imboccano immediatamente, e perciò senza riflettere né per sé né per gli altri, su ciò che ne conseguirà. Possiamo esserne certissimi!

- "Vorresti dire, Tommaso, che l'umanità, proseguendo di questo passo, potrebbe perfino arrivare a scavarsi la propria fossa?"

- "Certo, e da cui - è chiarissimo - non sarebbe più possibile tornare indietro per piangere... sul latte versato. E nemmeno per studiare sul come porre rimedio alla catastrofe: prima, bisogna pensare, prima!"

Costruire tagliole con l'intento di fare del bene a noi stessi impossessandosi cose improprie, potrebbe anche sortire la nostra caduta nella medesima trappola, vittime dei nostri indiscriminati e reiterati tentativi di edonistico quanto sconsiderato appagamento.

Uomo avvisato...

(*) - Letteratura, nel senso di "viziato d'astrattezza" o "mancanza di sensibilità".

Empoli, giovedì 10 settembre 1998 10h30'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5044 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUESTIONE DI STRATI

Si può giungere a manifestare le reazioni più basse quando vengono ad essere toccate le corde più primordiali dell'individuo. Così, se la femmina d'un tale è insidiata o peggio, dal rivale, può scattare una reazione verso lui, che non si diparte, e non appartiene per questo al razionale, bensì è ascrivibile, e viene dominato, regolato (c'è evidentemente una regola anche nell'irrazionale) dalle stratificazioni più primitive (o archipallium) del nostro cervello.

Per cui, la femmina, il cibo, la proprietà, il diritto, la calunnia ne fanno entrare direttamente in funzione le stratificazioni più antiche, nell'eventualità di violazioni, estorsioni, sottrazioni, negazioni, scavalcando a volte ogni lume di razionalità.

Non possono perciò essere analizzate, "consultate", direi, le circonvoluzioni cerebrali più "nuove" - ovverosia gli strati che riguardano il razionale - e sopraggiunge perciò quell'insieme di reazioni, definite come "istintive".

Solo per una questione di comodo, per l'opportunità di comportarsi quanto più civilmente possibile, o forse solo per il quieto vivere, c'è la tendenza a miscelare - beninteso sempre per istinto e in modo disomogeneo - l'irrazionale ed il razionale. Si osservi che in tali coefficienti sussistono a loro volta le proprie sfaccettature e sfumature.

L'arcaico e gli strati delle formazioni più recenti ('recenti' per modo di dire), con quell'automatismo dovuto a premesse fisiche, ma anche culturali proprie di ciascun individuo, portano ad una certa risultante. Queste però, tanto per... perfezionare le difficoltà, sono sottoposte a loro volta a tutte le componenti in relazione allo stato d'animo, alla circostanza, nonché all'obiettivo od anche soggettivo valore per il quale si reagisce, ed ogni altro seppur minimo elemento che contribuisce alla definizione di una situazione.

Firenze, martedì 20 ottobre 1998 16h56'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5045 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA GRADUATORIA INUSITATA

Esiste - certo che esiste - una graduatoria delle pròtesi. Sì, avete capito bene, ossia quelle sostituzioni, meschini surrogati, delle cose che fanno parte del corpo umano, che appartengono ad esso.

Per una ragione o per l'altra può avvenire che, quasi inaspettatamente, quei pezzi che fanno parte di noi vadano perduti, o vengano meno per inadeguatezza.

Cominciamo perciò col descrivere qualche esempio di possibile défaillance che tenteremo poi di catalogarle, quali l'abbassamento o la perdita dell'udito, della vista...; ma anche orecchi, occhi...; e potrei continuare ancora con: denti, arti, capelli, seno (femminile), labbra, (...).

Ho lasciato uno spazio libero, così, se a chi legge vengono a mente altri possibili "pezzi di ricambio", ce li potrà anche aggiungere.

Allora - stavo pensando - in un'ideale classifica, quali di queste pròtesi metteremo per prima?, o meglio: qual è quel surrogato; quella pròtesi, dunque - per voler essere espliciti - che vorremmo assolutamente occultare perché gli altri non possano notarla?, e le altre, in che ordine?, e quale, allora, la "graduatoria"?

Vediamo un po'... in testa metterei i capelli (ma non perché è la testa!), poi, susseguentesi, l'occhio di vetro, i denti, l'amplificatore per l'udito da celare ben nascosta nel padiglione dell'orecchio o in una stanghetta da (finti) occhiali; poi i denti - ma non più d'oro, come s'usava una volta, o d'argento, bensì di smalto, dato che sono pressoché identici alla tonalità di colore di quelli veri -, indi... ah sì, l'arto artificiale, la gamba o il braccio che sia; e infine (anzi andrebbe messo primo di tutti), il seno di silicone o altro materiale analogo, purché possa restituire quell'avvenenza - degna di quello di Frine. (*Phryne*, una tespiense celebre per la sua bellezza) -, di cui la donna-femmina non può proprio fare a meno.

Altre protesi? Mah, chissà se ce ne saranno altre, vedete un po' voi, ma in ogni modo cercate di collocarle nel punto giusto della graduatoria.

Autorizzazione: caso mai, ribaltatela pure. Tanto...

Castelfiorentino (FI), venerdì
23 ottobre 1998 20h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5046 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

AL BAR "LE NAIADI"(*)

Per una commissione, stamattina sono andato alle Poste centrali di Empoli, la mia Città. È stato mio figlio che me l'ha chiesto, dato che non ha mai un minuto di respiro. E potete immaginarvi se l'abbia fatto volentieri!

Espletato il mio gradito compito, sono uscito dal palazzo delle Poste di Via Russo e sono entrato, indi, in un bar dove - mi sono ricordato - v'ero già entrato per altra analoga occasione.

Niente di particolare, almeno fin qui; ma ascoltate.

Innanzitutto va detto che, sulla vetrata della porta d'ingresso del bar, avevo invero notato di sfuggita un cartello con la scritta «CERCASI COMMESSA», ma non me n'ero ovviamente curato. Non ce n'era ragione.

Una volta entrato nel locale, ho risposto col mio "buongiorno" alla gentile proprietaria che, salutandomi appunto affabilmente, mi si è rivolta subito con un sorriso come per dire: "Cosa desidera?".

Ho subito pronunciato la faticosa parola: "Caffè, grazie. Ah, per favore, un po' alto".

Non ho potuto fare a meno di notare che, con garbo quanto con noncuranza, ha bisbigliato - la proprietaria - ad una ragazzina, che se ne stava lì, pronta evidentemente a cogliere ogni eventuale necessaria 'istruzione'.

Dette istruzioni sono giunte alla metà, e così tanto fedelmente, che n'è uscita (è proprio il caso di esprimermi così) un'ottima tazzina di caffè. A voce volutamente appena un po' più alta del mio parlare normale, ho allora esclamato: - "Ottimo!".

Ho aspettato il mio turno per bilanciare il mio debito alla cassa, e mentre che la macchinetta, sferragliando, sputava fuori la sua linguetta, ossia una striscia di carta bianca verso l'alto con la sua brava stampigliatura del nome del bar e dell'importo (1400 lire, pari a 72 centesimi di euro), ho sussurrato, piano, alla proprietaria: - "Quando, ragazzo, in Via Nazionale a Firenze, tentai di fare il caffè su invito dei miei zii, conduttori e proprietari del bar chiamato Barbano, mi accadde che l'appanatura del bracciolo con il vassoietto della polvere di caffè non la feci evidentemente combinare bene con la parte fissa della macchina e, quando premetti il tasto del vapore (o forse aprii un piccolo rubinetto, non ricordo bene), apriti cielo, spalancati terra, una nuvola di vapore mista a caffè macinato si sparpagliò un po' dappertutto fra lo sbalordimento - potete immaginarvelo - dei miei zii e del commesso di turno.

Alla signora del bar, di “questo” Bar di Via Russo qui a Empoli, è ovvio, l’ho ristretto alquanto, il discorso, ma a voi amici ho voluto raccontare la storia così come si svolse realmente.

Dopo quella volta i miei zii mi misero dietro il banchino della cassa e non mi chiesero più di provare a fare il caffè.

Fu per questo - così ho raccontato, celiando, alla barista di Via Russo - che non ho lavorato in un bar e, per vivere, ho dovuto fare il dirigente d’azienda(!).

Di rimando, la titolare, con un’espressione palesemente compiaciuta per quel mio dettaglio, mi confida: “La ragazzina che l’ha servita era al suo primo caffè...”.

Capite quale molla ha fatto scattare questa precisazione? D’un balzo sono piombato a fatti di oltre mezzo secolo addietro: avevo quindici anni, e anch’io ero al mio primo caffè.

(*) - Fra parentesi, il nome (si dovrebbe dire “ragione sociale”) di detto locale è “Bar Le Naiadi S.n.c.”.

L’ho dedotto dallo scontrino (che mi hanno regolarmente rilasciato). È un locale simpatico e gradevole che si trova nella Via Russo ai numeri 60/62, ovverosia nella stessa strada delle Poste centrali di Empoli.

Per i non empolesi, credo debba essere precisato che qui, a Empoli, nella centralissima Piazza Farinata degli Uberti, si può ammirare l’ottocentesca fontana marmorea, con tre Naiadi, appunto, scolpite dal fiorentino Luigi Pampaloni (1791-1847), allievo di Lorenzo Bartolini (1777-1850).

Quasi certamente il nome del locale è riallacciabile ad esse. Ma meno male che è un bar, dove logicamente si servono caffè, cappuccini, liquori, aranciate e simili: le Naiadi - ninfe delle fonti, dei fiumi e dei laghi dalle limpide acque - non sarebbero certo state adatte a dare il nome ad una fiaschetteria, dove, appunto, si serve o piuttosto si serviva il vino cosiddetto “da mescita”, ossia del migliore!

Empoli, martedì 24 novembre 1998 10h03’.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5047 [QUALCHE TENTATIVO](#)

[ALL’INDICE](#)

UNA VISITA MANCATA

Stamani, con l’intenzione d’entrare nell’unica biblioteca d’un piccolo centro che non dico (poi ne comprenderete il perché), ho atteso per un bel po’ davanti a quel suo unico ingresso.

Mi son domandato - e l’ho chiesto anche a chi, di passaggio, di tanto in tanto mi si avvicinava - sul perché quel portone continuasse a rimanere ostinatamente chiuso, nonostante che l’orario d’apertura indichi che, a quell’ora e, in quel, in *questo* giorno, la biblioteca avrebbe dovuto essere regolarmente aperta.

E nemmeno subito dopo è accaduto nulla; né io ho potuto fare quello che m’ero ripromesso.

Ma, se mi consentite, vorrei raccontarvi anche il seguito.

Ha, infatti, tolto il vin dai fiaschi - come si dice - un’impiegata dell’ufficio comunale attiguo alla biblioteca, presso la quale mi son deciso finalmente a rivolgermi, e sono riuscito a svelare, in tal modo, il semplice e - se vogliamo - umanissimo e perfino coinvolgente... arcano.

Ma sentite come.

Addentratomi in alcune stanze di questo piccolo municipio, mi sono rivolto, salutando, alla prima persona che ho lì incontrato, e le ho posto la domanda d’obbligo, vale a dire press’a poco questa: - *“Mi scusi, per caso non sa mica come mai è chiusa, la biblioteca?”*.

Questa signora, fattasi immediatamente partecipe per soddisfare quel mio “interrogativo”, e dopo aver consultato la compagna di lavoro seduta alla scrivania di fronte alla sua, ha borbottato (a metà fra il sé e sé e il rivolgersi alla collega), quasi ignorandomi: - *“Ah, è vero, già, Olga(1) ha dovuto chiudere perché il suo bambino sta male”*.

Sono certamente comprensivo per tutte le situazioni particolari che possono capitare a chiunque; disposto anche ad ammettere tutte le scusanti che simili circostanze possono comportare; però, anche a costo d’apparirvi un pochino pungente per quello che sto per raccontarvi, nulla mi esime dal riportarvi quello che m’è balzato alla mente, quasi automaticamente: è più forte di me; quindi, procedo lo stesso a riferirvi, ma - ripeto - senz’alcuna malevolenza, quel che m’è baluginato.

Non so per quale analogia - ammesso che ci sia -, ma m'è venuto a mente, in modo del tutto immediato, giusto quel fatterello che un mio caro amico e cliente, parecchi anni or sono mi raccontò, una volta - fra le tante - che andai a trovarlo nel suo ampio e gran bel negozio d'abbigliamento, proprio nel centro della Roma cosiddetta "storica".

Sentite bellina.

Il titolare di un elegante negozio - non si tratta ovviamente di quello del mio amico - si adoperava affinché i capi d'abbigliamento che venivano acquistati da lui, quando avessero dovuto aver bisogno di ritocchi (come modifiche della lunghezza di un abito, o lo scorciarne le maniche, spostarne i bottoni, od altro), era solito decentrare tale compito. E così li affidava a taluni laboratori, fra quelli maggiormente attrezzati - così si esprimeva - e all'uopo meglio organizzati, per assicurarsi un lavoro più preciso.

Anzi, va detto anche che, proprio sull'imponente bancone principale della sala centrale, che era anche la più sontuosa delle altre, spiccava un ben decorato cartello con la cornicetta d'argento riportante la dicitura di cui ben ricordo i termini: «EVENTUALI PICCOLI RITOCCHI AI CAPI D'ABBIGLIAMENTO SI ESEGUONO IN GIORNATA».

Subito sotto, in corsivo: «NESSUN AGGRAVIO DI PREZZO».

Più di così!

In basso a destra: «LA DIREZIONE».

Precisiamo anche che da alcuni giorni, era stato assunto, in qualità di commesso tutto fare, un giovane di bell'aspetto, ma che, da quello che ogni tanto "riusciva" a combinare, non doveva essere nemmeno tanto tanto sveglio. Però, grazie all'interessamento del titolare e dei commessi, era stato istruito a dovere; e in tutto e per tutto, almeno così sembrava. Del resto, il prestigio di questo Negozio con l'enne maiuscola, perciò, doveva pur esser retto dalla cortesia, dalla premura, dalla disponibilità: in una parola da un perfetto servizio; e in ogni caso far sì da trovarsi più avanti in tutto e per tutto, al confronto con gli altri negozi della zona, anche se, come quello, per il vero, ce n'erano pochissimi.

Che non si possa mai dire...

Un giorno, entra nel negozio, o meglio, nell'*atelier*(2), una distintissima signora (non era un'eccezione: si può dire che tutte le sue clienti erano dotate di *charme* e *bon ton*). È puntualmente accolta con garbo e cordialità. Una delle commesse la segue premurosamente, seppure con quel certo *savoir-faire* utile a non "soffocare" chi, deciso o meno risoluto, si disponga a fare acquisti.

La distinta signora indossa, per prova, un capo dopo l'altro...

Finalmente la scelta cade su di un abito. Sembrava perfetto: bellissimo in tutto e per tutto: modello à *la page*, tessuto di prima qualità e oltretutto anche ben cucito: appiombato perfetto.

Ma...

Già, il ma è sorto perché, per l'appunto, il capo appariva un po' lungo, per la nostra acquirente.

- "Peccato - si pronuncia la signora - *l'avrei voluto indossare stasera; sa, sono stata invitata in casa d'amiche*".

- "Non si preoccupi, signora - si fa avanti, svelto, il proprietario -, *nel giro di un'oretta lo mettiamo a posto; se può attendere...*". E, senza aspettare la risposta, incalza: - "Su, giovanotto - comanda deciso il negoziante -, *metti tu la filza al punto giusto, poi prendi il furgoncino e, di corsa, porta l'abito al Laboratorio N. 1; se non possono provvedere subito, non indugiare e portalo a N. 2; se...*".

Il ragazzo non lo fece proseguire. - "Ho capito - disse tagliando corto quel discorso che gli pareva dovesse allungarsi un po' troppo, - *ho capito: entro un'ora il vestito dev'essere qui di ritorno e perfettamente aggiustato*". E, imbastito il vestito alla precisa lunghezza (come andava fatto), partì a razzo.

Passa l'ora preconizzata; passa un'altra mezzora. Sta per scoccare la seconda ora. La signora comincia a dar sulle smanie. Oh, finalmente eccoti di ritorno l'alacre giovanotto. Aveva il volto emaciato e maddido di sudore, non perché aveva corso, ma perché gocciolava di... passione, cosa che tradiva proprio il mancato risultato.

Svelto, seppure con cura, il giovanotto posa l'abito sul bancone principale del negozio. Poi guarda il titolare, senza profferir parola.

Il titolare del negozio, resosi conto che la riparazione... non era stata fatta, dette un'occhiataccia al ragazzo, il quale, secondo lui, doveva aver fatto poca fretta; indi l'apostrofa con rabbia mista a ironia: - "Ma, dico, ma almeno l'hai fatto il giro di tutti i Laboratori?!"

Balbettando, il giovane tenta di giustificarsi alla meglio, senza tuttavia esser capace di combinare una frase sensata. Al che, il titolare incalza: - "Rispondimi, cribbio: ma sei stato anche dai Laboratori N. 3 e N. 4; insomma, hai fatto il giro di tutti?". Sottintendendo: "Prima di tornare indietro".

- "Sa, Signor Padrone (quando qualcosa non andava per il verso giusto lo chiamava Padrone), il Laboratorio N. 1 ha il bambino all'ospedale e deve andare subito là per accudirlo e fargli anche la notte, al Laboratorio N. 2 gli hanno arrestato il marito e il lavoro non lo può fare perché, dice così la sua cognata, è nella disperazione, il Laboratorio N. 3 non era in casa, Il Lab...

Non lo fece finire: gli avrebbe anche tappato la bocca se non avesse rischiato - davanti alla cliente - di fare anche peggio.

Per volersi alla meglio scusare con la signora, che aveva atteso con così tanta pazienza, il titolare del negozio si voltò allora verso di lei e...

(!)

La signora? Volatilizzata; sparita. Chi l'ha vista più?

(1) - Nome di convenienza, fittizio.

(2) - Lo sapevate che il nome *atelier* - tuttora usato anche in italiano - deriva dall'antico francese *astelier*, che voleva dire "cantiere"? Chi non lo sapeva - come me - ora, lo sa. Il sostantivo atelier sta ad indicare studio di uno scultore, di un fotografo o di un pittore; e inoltre può significare, seppure con appropriate apposizioni, e soltanto in lingua francese, 'reparto', 'carrozzeria', 'montaggio', ' falegnameria'.

Come noterete, ci si può così anche rendere meglio conto sul perché la parola che riteniamo voglia intendere solo una sartoria un po' chic, possa essere utilizzata, talvolta anche in italiano, per taluni altri impieghi, come ho sopra riportato per semplice curiosità.

In un piccolo centro,
venerdì 27 novembre 1998 12h43'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5048 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

MARIA, VIRGOLA

L'appuntino per ricordarmi del fatterello capitato, consistente in una semplicissima frase scherzosa di cinque parole o poco più, l'ho preso stamattina presto quando, partito da Empoli, sono arrivato alla stazione di Santa Maria Novella.

La frase l'ho "fermata", sempre qui a Firenze, ma non dove l'ho udita, bensì nella Piazza del Mercato Centrale di San Lorenzo, quasi davanti al numero civico 22.

- *Ma perché tanta precisione?* - Penserete.

Eccomi subito a voi.

Prima però di svelarvi qual è la piccola frase che mi ha dato lo spunto a scrivere questo capitolo, vorrei spiegarvi intanto la ragione per la quale ho precisato, della piazza sopra ricordata, proprio il numero civico 22.

Perciò, eccovi subito il perché.

Qui, o meglio, in questa casa che è a due passi da me, è nato, il 1° (o, secondo altri, il 3) Novembre del 1500 - e dove ha trascorso i suoi primi anni - il grande Benvenuto Cellini. Sulla facciata vi si trova una lapide che ne ricorda l'evento. E a chi, passando lì nei pressi, voglia buttare il naso in su - ma anche agli altri -, faccio presente che questo genio del Cinquecento ha suscitato l'ammirazione pure dei posteri, delle sue opere mirabili; quali il *Perseo*, tanto per ricordare una sua magistrale e notissima opera.

Tale capolavoro si trova, fra l'altro restaurato da poco, proprio in questa Città dalla quale sto parlando ancora una volta a voi, miei carissimi amici.

Si possono parimenti ricordare, di quest'autentico artista, la grande *saliera d'oro*, la *Ninfa di Fontainebleau*, il *Crocifisso in marmo*, i *busti di Cosimo I de' Medici* e di *Bindo Altoviti*, nonché altri piccoli (per dimensione) e grandi lavori, sempre esemplari, sempre di finissimo ed accurato cesello, alcuni dei quali sono custoditi qui, nel Museo del Bargello, e che ho avuto il privilegio più di una volta di ammirare; ed altri suoi capolavori si trovano purtroppo in musei fuori d'Italia.

Ora che ho un po' divagato sull'orafo, scultore e letterato Benvenuto Cellini (1500-1571), volevo però ritornare alla frase catturata mentre stavo gustandomi, come faccio sovente, una tazzina di caffè al mio bar del Dopolavoro di Via Luigi Alamanni ("mio", non per un modo di dire giacché ho l'abitudine di frequentarlo, ma perché, a furia di pagare gli alquanto salati abbonamenti annuali alle Ferrovie, almeno una parte dei locali cominciano davvero ad essere *quasi* miei...).

Mentre, appunto, mi trovavo lì al bar, un signore sulla quarantina - un ferroviere smontato e quasi certamente nel locale per una pausa fra un treno e l'altro - ecco che se n'esce con una frase che ha suscitato, nella sua laconicità, ma anche forse per un pochino di velata pulsione erotica, la mia fantasia un po' bizzarra anzi che no.

Quel signore di cui dicevo, uscendo pronuncia sorridente e con garbata enfasi la frase seguente: *"Maria, chiudi il gatto e vieni via!"*.

Tentiamo perciò di analizzare un po' quest'espressione, e a costruirci qualche ipotesi sopra, magari fantasticando. Come diversamente?

Anzitutto il vocativo.

Come ognuno sa, Maria era il nome della madre di Gesù Cristo. Da un apocrifo (ossia da una scrittura non ritenuta canonica e quindi invalidata dalla Chiesa), essa era figlia di Gioacchino e di Anna (i nonni materni di Gesù, insomma).

Avendo ricevuto dall'arcangelo Gabriele (così narrano i Vangeli, e in particolare quello di Luca) l'annuncio del concepimento verginale del Messia, il nome Maria, "letto" entro il contesto della frase che intendiamo analizzare, almeno per i cristiani cattolici contrasta decisamente con il nuovo significato che ora le attribuiamo, non potendo minimamente richiamare la Maria vergine madre di Gesù.

Ed è di questo particolare che il buontempone ideatore s'è forse avvalso per coniare la simpatica frase in oggetto. Essa fa evocare, infatti, l'immagine di una non definita Maria, magari giovane e bella, che in quel momento - marito e familiari via da casa - se ne stava sola soletta nelle ombrose stanze.

Unica compagnia... il suo gattino; appunto.

Si sappia anche che il micio, quando tutti se n'escono di casa e l'uscio è aperto, immancabilmente scapperebbe via... in cerca di gattine, naturalmente, se non vengono presi provvedimenti idonei.

Lui, il giovanotto che pronuncia la frase in modo così deciso, ormai conosce l'ambiente, e le lancia perciò il richiamo, quasi un'intimazione che, ne è certo, a lei va benissimo.

E Maria, che aveva riconosciuto la voce di lui, nello spostare una tendina per guardare prontamente fuori dalla finestra ed accertarsi che in strada non ci fossero malauguratamente curiosi indesiderati, dà una rapida occhiata al gatto accoccolato sulla *sua* poltrona preferita per accertarsi che non si sia mosso e, detto fatto, lo lascia lì buono buono chiudendo casa con due mandate - chrùn, chrùn -, ben assestate alla serratura del portone, con la decisione, sì, di chi voglia conciliare il voler fare le cose per bene ma con l'impegno per la massima sollecitudine possibile.

Ebbene, il seguito della storiella inventatelo da soli, gentili amici: un po' per uno anche perché, fantasticando fantasticando, n'è uscito fuori un articoletto corposo, ma che, pur nella sua vacuità, risulterà forse anche leggibile.

Forse che sì, forse che no, d'accordo; ma se v'indugiassi ancora?

Firenze, giovedì 3 dicembre 1998 8h45'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5049 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUEL DOLCE BURBURRINO

Quel dolce burburrino
e quell'amaro, tuo, dolce caffè
tirano su
la parte più bassa di me.

Che cos'è?

Ero giù di morale.
Ora il morale è su,
ma voi, maligni,
a che cosa - dite, siate sinceri -

a che cosa avevate pensato?

Empoli, una domenica di dicembre 1998.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5050 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUALCOSA IN PIÙ VERAMENTE?

La donna, con “qualcosa” in meno rispetto all'uomo - così appare - è spesso in grado di ottenere un qualcosa in più che non l'uomo, il quale, per natura, è dotato di un “qualcosa” in più.

Empoli, venerdì 1 gennaio 1999 12h45'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5051 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

REGOLE ED ECCEZIONI

Quando decidiamo di metter via un pennarello, è buona norma - per offrire un piccolo esempio ben comprensibile su ciò che intenderei sostenere - che venga riposto con la punta rivolta verso il basso: all'occorrenza, potremo così ritrovarla ben umettata e pronta all'uso.

Questa “regoletta” non vale quando lo stesso pennarello, sempre per corredare il mio chiacchierare con quest'altro esempio, lo si debba riporre, diciamo, nel taschino della giacca: allora preferiamo senz'altro ritrovare la punta un po' risecchita, piuttosto che avere la sgradita sorpresa di scoprire, per nostra incuria, di aver provocato una macchia!

Ergo: vi sono sempre, insieme alle regole, le necessarie eccezioni.

Tempi, circostanze ed altre possibili variabili o molteplici componenti, attinenti ad un qual certo principio, sono elementi da tenersi, perciò, sempre presenti.

Così va il mondo, e così andava; anche quando i pennarelli non esistevano!

Empoli, venerdì 8 gennaio 1999 11h34'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5052 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PRUDENTI COLORATURE

In questi giorni, mi hanno venduto, assieme ad un tubetto di dentifricio, uno spazzolino da denti particolare. La caratteristica che lo differenzia dagli spazzolini che io avevo conosciuto fino a quel momento è balzata fuori quando ho tolto il cappuccio di protezione.

È una cosa curiosa. Ho notato che, verso l'estremità dello spazzolino, una certa quantità di setole - vale a dire quelle che non si trovano dalla parte del manico - è di un bel rosso-vivo-sangue-fresco, ottenuto applicando un certo numero di setole colorate. Sì, proprio così; anzi, chiedo scusa per quanto detto, ma soprattutto per ciò che dirò in seguito - mettendo in certo qual modo un po' le mani avanti, quasi a dire: uomo avvisato...

La particolarità delle setole bicolori è stata del tutto nuova, per me, come accennavo, tanto che mi ha fatto lavorare un po' di fantasia - come, nel bene e nel male, del resto, mi accade assai frequentemente -, suscitandomi un'analogia. Ora, se volete, vi spiego quale.

Ma prima devo fare una breve congettura, se no non potrei essere chiaro come desidero.

Di certo, con quella particolarità di cui prima vi riferivo, hanno inteso di preparare l'occhio di chi si appresti ad usare lo spazzolino da denti, alle spesso frequenti quanto inevitabili microemorragie caratteriz-

zanti la funzione di doversi strofinare i denti coinvolgendo inevitabilmente le gengive: qualche piccola goccia di sangue può realmente macchiare le candide setole dello spazzolino, e per l'appunto avviene che vadano ad interessare proprio quelle che si trovano all'estremità opposta del suo flessuoso manico di plastica.

Prevedendo quello che - dicevamo - di tanto in tanto può accadere, allora, che cosa ti hanno inventato? A noi adulti, ma soprattutto ai giovani un po' sensibili alla vista del sangue, evitano in tal modo di osservarlo, con l'abituarsi a... vedere quel rosso *prima* di iniziare la naturale azione sui denti.

Et voila! Ecco schivato, se non un breve e banale cruccio, almeno un certo disgusto, che, in qualche occasione, avrebbe potuto conseguire. Semplice, vero?

Come, quando s'intenda evitare l'impatto con una parola forte, si sostituisce con un'altra - per dirla coi greci - "di buon augurio", si è trattato, riferendomi a quella particolarità della colorazione, come di un eufemismo che, dalla grammatica, è passato ed applicato alla pratica funzionale d'ogni giorno.

E allora, procedendo dagli spazzolini da denti, chi c'impedisce d'andare anche un po' più in là?; perché no?: l'espressione "*Ad usum Delphini*" docet! Ti vanno a realizzare addirittura libri facilitati, per accondiscendere un noto delfino(*) di Francia, che, com'è risaputo, era evidentemente alquanto tardivo.

Oggi, non voglio affermare che siamo tardivi, ma ci siamo abituati però ad affrontare la vita d'ogni giorno piuttosto in modo facile o con l'aspettativa di dover durare poca fatica o, in ogni caso, con la minor fatica possibile. Si pensi, tanto per dirne qualcuna, alle scale mobili, agli ascensori, alle porte che s'aprono da sole al nostro avvicinarci; ai tergicristalli che si muovono appena accenna a piovere e alle *capote* d'automobili scoperte che, sempre alle prime gocce di pioggia, si chiudono perché non piova nell'auto, ai pulsanti che fanno aprire o chiudere i vetri delle auto ad un leggero tocco (altro che le faticose manovelle!).

E alla televisione? Si possono cambiar canali con semplici pressioni su di un tasto del telecomando, oggi ridotto a pochi grammi. ¿Con il telefono, e soprattutto con il computer, non abbiamo forse tutto il mondo (basta spendere) a portata d'occhio e d'orecchio?

Con un amplificatore ed i relativi microfoni (perfino stereo!), a mezzo di altoparlanti, e facendo girare il contatore di pochi watt, possiamo benissimo far sì che la nostra voce, in una piazza vasta quanto volete, possa essere agevolmente udita, senza dover berciare.

Altri esempi potrete trovarli da voi, ma, tanto per dire ciò che ho sostenuto, non è forse stata una sorta d'uso (scusatemi per il bisticcio) di "*ad usum Delphini*", il nostro generale procedere per automatismi e facilitazioni?

In compenso l'umanità occidentale, e non solo - specie negli stati più "emancipati" -, abbisogna di cervelli di studiosi e di tecnici che sappiano pensare e costruire i tanti marchingegni che noi, poi, semplicemente usiamo senza troppo faticare e sovente con comandi facilissimi ad apprendere, ma talvolta senza però capacitarci nemmeno del perché e sul come un determinato aggeggio possa funzionare. Anzi, spesso ci dotiamo di costosissime attrezzature che sappiamo usare e sfruttare al 30, 50 o 70/80%, quando va bene.

Di tutte le cose utili, però, ce ne sono altre che definirei indispensabili e, in ogni caso, meritorie. La scrittura in caratteri Braille, per i ciechi, o i dispositivi, anche per impianti cocleari, per consentire ai sordi di udire, tanto per fare un paio d'esempi, assumono un carattere di rilevante valore; ma vi si possono accodare anche la lettura fatta tramite uno *scanner* o direttamente da un computer, grazie all'uso di speciali programmi. Od anche le protesi per chi non è in grado di camminare, oggi addirittura comandabili elettronicamente, e tante altre ancora che non sto qui ad elencare.

Ritorno invece - invero assai terra terra - allo spazzolino truccato, o meglio, allo sviluppo e alle conseguenze di quell'idea per, da lì, riannodare il discorso; ossia, procedere ancora più in avanti, a partire dall'idea di una tale "applicazione".

¿Estendendo, infatti, il principio delle setole colorate, ci ritroveremo - accanto alle mutandine rosse messe nelle vetrine a bella posta da sotto le festività natalizie fino all'ultimo dell'anno - altre forme di coloratura delle medesime?

- *Di quale altro genere?*, mi state chiedendo?

Se volete, vi rispondo, ma se preferite non seguirmi su quest'ultimo argomento ben poco pulito, fermatevi qui: è meglio. Tanto qualche idea ve la siete già fatta, su una tal maniera di ragionare.

- *Quale?*

Be', allora volete voi che continui; e io lo faccio volentieri, seppure - da questo punto - a vostro pieno rischio. Intesi?

Però devo prima un po' spiegarmi, anche e soprattutto perché, un tal genere di discorsi (quelli sulle mutandine che farò da ora in poi), le signore, ma anche molti signori uomini, non potrebbero - non potreste sapere neppure immaginarli per assenza d'esperienza. Dopo capirete.

Il mio suggerimento per talune fabbriche di consimili indumenti intimi, per porsi al livello del sistema sopra riportato, ossia degli spazzolini da denti parzialmente colorati, sarebbe quello che dovrebbero confezionare mutandine con una coloratura doppia: di giallo o giallo-ocra sul davanti, tendente ad espandersi verso il sotto; e dal sotto tendente al dietro, prevedere il disegno di una "ragionevole" spalmata di marrone scuro, orientato a degradare verso il colore "terra di Siena bruciata".

Ma che bello scenario! - esclamerete.

In effetti, avreste anche un po' di ragione - di dirmene due: sono partito, se non dal sublime, almeno dall'alto, parlando appunto della bocca e affini, e poi, oscenamente, sono andato a finire al...

[L'autore ha interrotto qui il suo ignobile lavoro. Però non lo si può chiamare "incompiuto": nelle intenzioni, consentendocene l'intuizione, l'ha portato, di fatto, a compimento. Resterebbe solo da eseguire la verifica, in avvenire, di un simile "scenario" così come ce l'ha prospettato. Ammesso, però, che, la «congettura» espressa, qualche fabbricante dovesse davvero tradurla in pratica. (N.d...R!)]

(*) - Delfino, da Delfinato. Lo riporto per chi non lo sapesse. Il Delfinato è una regione storica della Francia sud-orientale corrispondente agli attuali dipartimenti di Isère, Drôme e Hautes-Alpes. Il feudo fu venduto a Filippo VI di Francia nel 1349, con l'obbligo però che venisse assegnato (ma semplifico alquanto) al primogenito ed erede al trono francese; e questi, con l'obbligo di portare il titolo di "delfino". Tale titolo rimase onorifico e distintivo per gli eredi del trono di Francia. Però, il difetto - anzi, mi correggo -, fra i tanti difetti delle monarchie, può esservi quello che un primogenito cui vada un regno - ma parlo in generale -, non sia gisso gisso (emopolismo per dire non a posto col cervello).

E che succede allora? Quello che è già successo. Si approntarono libri ed ogni sorta d'espediti facilitati e calibrati affinché l'erede al trono potesse studiare capendo quello che gli era possibile comprendere, ma soprattutto era di grande importanza che non pesasse, che non apparisse che lui, il Delfino di Francia, appunto, potesse essere da meno dei sudditi!

Ma almeno dell'argomento di quest'ultima parte ne eravate a conoscenza; ne son sicuro.

Empoli, lunedì 18 gennaio 1999 1h42'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5053 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

NON È DETTO

Non è detto che i grandi ed i potenti s'interessino solo di cose grandi e importanti.

Dio, ad esempio - che, senz'alcun dubbio, è grande e potente - ha sentito la necessità (non credo che l'abbia forzato qualcuno più in alto di Lui!) d'interessarsi perfino del piccolo...; anzi - che dico! - l'ha proprio creato personalmente, l'uomo.

¿Ma vogliamo o non vogliamo renderci conto di quali potenzialità è stato dotato, questo pur piccolo essere?, per di più di scarso peso davanti a tutto il creato: in effetti, anche l'uomo, non c'è che dire, è stato creatore: di un proprio Dio.

Grande, allora, e potente anche la Sua creatura: siamo pari, almeno per quanto riguarda la creazione di persone e personaggi.

In seguito, anche l'uomo si organizzerà per fabbricarsi un *proprio* universo.

E, se davvero non ci riuscirà, onde sbrogliare il campo, potrà iniziare col... distruggere *intanto* quello che s'è ritrovato.

Per attrezzarsi, in ciò, il sistema l'ha escogitato: la strada è quindi già imboccata.

Empoli, martedì 19 gennaio 1999 20h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SCRITTI MINORI

Consiglierei i miei amici di leggere, degli importanti autori d'ogni tempo, perlomeno qualcuno dei loro scritti cosiddetti minori, che, in realtà, non mi sono apparsi per niente inferiori a quelli più grandi; se non per il fatto che essi non sono universalmente noti. Possono invece nascondere, nelle meno sporadiche ingenuità dovute sovente alla più giovane età di chi scrive, battute e nozioni rivelatrici, non solo dell'autore medesimo - appagando così maggiormente la nostra esplorazione ermeneutica -, ma anche spaccati di un mondo sommerso che altrimenti non sempre sarebbe potuto venire a galla: cosa che potrebbe avvenire specialmente quando, retta da una mole ponderosa di parole, una determinata opera, venga appositamente costruita ad uso della montatura della fama del suo autore.

Non intendo affermare che questo avvenga sempre, per fortuna, ma, nel dubbio, consiglierei quell'attrezzatura leggera, poco ingombrante, agile e sicura: il più semplice, deciso sentiero nascivo(*), raramente nasconde complessi d'elementi creati con l'artificio di chi sa, per averlo adeguatamente acquisito in un secondo momento; come non intendo assolutamente - nonostante tutto - voler sminuire quell'attore che reinterpreta se stesso, pur se in modo impeccabile. In genere, però, tendo a preferire le cose spontanee, anziché quelle più elaborate.

Mi viene così alla mente ciò che narra un filosofo (dovrebbe essere *Kierkegaard*). Ve lo racconto a parole mie.

Un ricco (che paragono allo scrittore arrivato), per percorrere nottetempo una buia strada di campagna, si può permettere il lusso di accendere la sua lanterna: è così luminosa da rischiarare, quasi a giorno, tutta l'ampiezza della strada. Ma aggiunge anche che l'umile e povero viandante, che percorra la stessa strada al buio, non vedrà bene, magari, dove mettere i piedi, ma sarà in grado di scorgere le luminose stelle che brillano in cielo; cosa che sfugge al ricco in carrozza.

Riterrei d'essere stato chiaro per quanto ancora più sopra dicevo; ed è indubbio che, per parte vostra, farete e penserete - va da sé - come meglio vi aggrada.

Se proprio vorrete restare in pienissima libertà, abbandoniamo il precedente argomento e incominciamone un altro.

Eccovi dunque, perciò, l'altro suggerimento, valido sempre a mo' di consiglio, e senza alcun sapore d'imposizione; ci mancherebbe! È quello di meditare bene prima di abbracciare opere, libri in generale, troppo strombazzati, specialmente se appartenenti alla rosa di ben ristretti autori; sempre gli stessi.

Noterete, infatti, che le immagini di taluni di loro, a ripetizione, compaiono ad ogni pie' sospinto sugli schermi televisivi. E logicamente parlano, fra una battuta e l'altra costruita ad hoc, a turno, del loro libro da presentare...

Tutto questo, però, avviene per meriti speciali; anzi, specialissimi: si tratta del fatto che, i loro editori che hanno investito tanti bei soldini per stampare, promuove quegli autori, quei poveretti che debbono perciò, cogentemente, quasi fosse un obbligo, mettersi ad una specie di berlina, oggetto dell'ammirazione forzata dei forzati della televisione. Questo, almeno, è l'effetto che fa a me.

La manfrina può avvenire attraverso talune inserzioni, ma soprattutto per il mezzo degli articoli cosiddetti redazionali ed i *talk show* (a pagamento).

È possibile anche che possa sbagliarmi, ma intanto la pulce nell'orecchio, per mettervi sull'avviso e non prendere per oro colato *tutto* ciò che riluce, a qualcuno l'avrò pur messa, invitando, in tal modo, ad arrozzare gli unghioni del proprio senso di critica; se, poi, non ce ne fosse bisogno, tanto meglio.

Aggiungo soltanto, prima di chiudere questo mio capitoletto, le seguenti righe - doverosamente: ciò che voglio dire è che non intendo fare assolutamente di tutt'un'erba un fascio; infatti, se lo vorrete, è certamente possibile appurare da voi stessi quanto vi dicevo, cui allungo subito la formula dubitativa.

Pertanto, pongo qui - e bene in evidenza - tale mio condizionale - e riguarda autori, editori, televisivi e quant'altri, che, per via sottintesa o esplicitamente, ho più sopra nominato: dichiaro perciò "*potrebbe*" essere - quanto ho più sopra descritto - "*potrebbe*". E inoltre, non è detto che riguardi tutti.

(*) - "Nascivo", nascente, appena nato. Non penserete mica di trovare *nascivo* sui vocabolari? L'ho coniato - utilizzando, lo confesso, più a mo' di paralogismo, o meglio, di sofisma, che per proprietà - sul modello di "sorgivo", da sorgere, ed anche di "lascivo", da lasciare (lat. "laxare", ètimo riconosciuto da molti, *Ernst Robert Curtius* incluso, 1886-1956).

Tuttavia, se il *mio* aggettivo "nascivo", non vi tornasse bene, sostituitelo pure con un altro: mi va bene lo stesso. L'importante è che, quanto ho voluto dire, sia comprensibile.

In treno, da Firenze a Empoli,
giovedì 21 gennaio 1999 11h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5055 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL PENSIERO DISCRIMINANTE

Tutto appare bello
ciò che induce
a pensare alla speranza.

Tutto appare brutto
ciò che induce
a pensare alla morte.

Empoli, lunedì 8 febbraio 1999 13h02'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5056 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

VALORI RELATIVI

In una grandissima città, la personalità di un singolo può venirne schiacciata.

Al contrario, in un piccolo centro, la persona ragguardevole, pur se di media capacità intellettuale, in assenza di "cime", potrebbe venire esaltata oltre misura: infatti, si è soliti affermare che, in un paese di ciechi, l'orbo è re.

La mia Firenze - mi accorgo - non è troppo grande da schiacciare chi vale; non è troppo piccola da consentire l'esaltarsi dei mediocri.

Firenze, in Palazzo Vecchio,
Salone de' Cinquecento,
venerdì 12 febbraio 1999 10h05'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5057 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

La virtù non può separarsi dalla realtà
senza diventare un principio di male(*).
Albert Camus (1913-1969) scrittore francese,
premio *Nobel* per la letteratura (1957).

O SE STESSI O INGANNO

Quando non ci sentiamo di radersi i capelli o di radersi; quando assumiamo atteggiamenti sgraziati, seppur naturali, o quando non cerchiamo di "farsi belli", insomma... Ebbene, è perché sovente tendiamo a pensare al più profondo scopo di quelle specifiche nostre azioni.

Ogni gesto atto ad abbellirci con un intento, per una certa finalità - quindi, non il mostrare semplicemente il "bello", che taluno può avere per sua natura -, non è altro che inganno.

Si può perciò ingannare - con il nostro alterare l'intrinseca realtà oggettiva - un nostro interlocutore, o colui al quale ci mostriamo o ci presentiamo.

Peggio ancora, e assai più sleale, sarebbe la "naturalizza studiata", preparata, ostentata ad arte.

Ovviamente non rientra nella categoria che ho tentato di circoscrivere, la personale cura della nostra persona, quando viene condotta spontaneamente, vorrei dire senza ragionamento alcuno.

Come, quando si debba dirimere, definire un'azione - dovendola classificare o giudicare - se essa si sia svolta con slealtà o in buona fede si tenta di approfondire la presenza dell'intenzionalità che ha o meno spinto qualcuno a compierla, così dovremmo prendere in considerazione la medesima volontarietà o intento anche per i nostri atti innocenti quando siano rivolti, finalizzati, indirizzati per..., seppure spontaneamente(1).

Del resto, non siamo ugualmente tenuti a rispondere di ciò che operiamo, pur se spinti da forze attribuibili a ciò che è descritto come inconscio collettivo(2)?

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) e (2) - Seppure spontaneamente / come inconscio collettivo? - Nel mentre *Jung* si esprime con termini quali 'inconscio collettivo', che è appunto fondo comune della natura umana - termini da me riportati qui sopra - che darebbero l'impulso ad agire, secondo me, anche in modo scorretto, *Adler* ha identificato l'istinto fondamentale dell'uomo come 'volontà di potenza' (di nietzschiana memoria) che è in conflitto con l'altro istinto chiamato 'sentimento della comunità umana' che lega l'individuo a tutti gli altri. Il gioco di queste due forze determinerebbe perciò sia il carattere di ogni singolo uomo che le relative manifestazioni patologiche.

Il prevalere di azioni ingannevoli, il voler 'piacere agli altri' ad ogni costo, non sono del secondo genere; quindi da attribuirsi più alla parte ascrivibile alla 'volontà di potenza' che non all'istinto del 'sentimento della comunità umana', cosa che, a parer mio, confermerebbe la tesi del titolo del presente capitolo. Il tradimento, od anche il "semplice" inganno, è progetto di sopraffazione, non certo d'amore. Checché possano pensare certi soggetti pseudoinnamorati o gli "agnellini" che, per l'atteggiamento ingannevole nel senso da me descritto, si ammanterebbero della classica pelliccia del lupo.

Firenze, venerdì 12 febbraio 1999 14h48'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5058 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'EURO

La nuova moneta europea, l'euro (simbolo €), è nata ufficialmente ai primi dell'anno 1999, anche se non proprio come moneta corrente.

Un giorno, suppongo, ci sarà qualcuno cui è stato fatto credere che l'Europa sia stata chiamata in tal modo perché esisteva, un tempo, nel nostro Continente, una moneta denominata euro.

Ridete? Non ci sarebbe da meravigliarci troppo: possono sorgere, con simile ambiguità, anche mistificazioni(1); e ai tempi attuali, con maggiore possibilità, per il fatto che esistono mezzi tecnici che lo consentono maggiormente.

Stiamo vivendo momenti di grandi possibilità: appioppare un volto ad un corpo estraneo, in talune immagini, o la voce di uno ad un'altra persona è cosa fattibilissima, ed anche senza troppe difficoltà.

In quanto alle falsità, alle mistificazioni, quelle, sono sempre avvenute.

Lorenzo Valla (1407-1457), di cui ho già parlato in "Altri Tempi", nel libro «Il Grido d'Allarme», potrebbe confermare quanto ho appena detto. Ma, prima di lui, Wozek, nel 1300, circa un secolo prima.

Ma chi se la sentirebbe di escludere per l'avvenire, il ripetersi di falsità, di mistificazioni di quel genere, o peggio, se possibile?

Poveri noi!

Poveri noi, perfino se riusciremo ad avere nelle nostre tasche - al posto delle usuali lirette(2) - gli assai più apprezzati euro! Così ci promettono... assai più pregiati.

Da questo martedì 1° gennaio 2002 (l'aggiunta è *ad hoc*), la nuova moneta ha preso l'avvio anche materialmente.

È da qualche giorno, per il vero, benché inspendibili fino ad oggi per convenzione, che ho potuto toccare con mano le monetine da 1 cent, su su fino ai due euro che erano state distribuite in pacchetti di plastica, detti *kit*, del valore di 12 euro e 91 centesimi; ed ora posso sfogliare anche i biglietti di banca.

Da subito, o comunque entro pochi giorni, tutti i cittadini dei dodici Paesi fondatori(3) potranno venire così in possesso anche della moneta cartacea(4), che è stata prevista in tagli da 5 euro in su, fino al biglietto massimo da 500.

Stanno parlando, nei vari Organi di ciascuno Stato, anche di certe coesioni politiche. Speriamo soprattutto in quelle.

Un tempo c'era chi diceva: fatta l'Italia, ora devono esser fatti gli italiani. Oggi si potrebbe dire, per parallelismo: fatta (una parte del) l'Europa (monetaria), devono esser fatti gli europei. Poi, certo altri Paesi si uniranno ai primi Dodici, e indubbiamente prenderemo più corpo davanti a certe minacce, di cui abbiamo purtroppo già avuto sentore.

È vero che di fronte ai pericoli, la solidarietà viene a compattarsi, e che da certi inauspicabili e biasimevoli mali potrebbero sorgere taluni beni. Il costo a volte è assai caro: meglio sarebbe agire senza bisogno di sproni in tal senso. Gli eventi, più ancora che saperli pilotare quando già avvenuti, occorrerebbe poterli prevedere; e così, più l'Europa saprà imprimersi una rotta su basi di equità e politicamente coesa, affiatata, tanto meglio sarà per tutti.

(1) - Anche mistificazioni - Il famigerato criminale nazista d'origine austriaca *Adolf Hitler* (1889-1945) fece addomesticare perfino l'inno intitolato *Deutschland über alles*. Questo bellissimo inno, che è di *Franz Joseph Haydn* (1732-1809), durante il nazismo fu travisato nel testo, lasciandolo apparire come se s'intendesse osannare ad una Germania al di sopra di tutte (alles) le altre nazioni. Intendeva significare, invece, il superamento degli spezzettamenti della terra di Germania, dovuti ai vari regni instauratisi, prima, a seguito della caduta dell'impero romano d'occidente, poi, per l'emancipazione dei principati a seguito dell'anarchia denominata "il grande interregno" (XIII sec). Tale canto racchiude perciò l'invocazione per una Germania a valere sopra a tutti i principati, e non sopra a tutte le altre nazioni! Vedete come sia facile, per uno che ha una determinata posizione, ricorrere alle mistificazioni?

Successivamente alla sconfitta subita nella Seconda guerra mondiale, la Germania, ma anche i tedeschi dabbene che non ne avevano alcuna colpa, ebbero a subire, per via di *Hitler* e di quei tedeschi pazzi o impazziti per opportunismo o per forza, l'onta della divisione.

Qualche notizia, sulla Germania, per chi non ne fosse un po' al corrente.

Avvenne che, nel 1949, la parte di territorio ad est, ossia quella che era sotto il dominio sovietico, si distinse come *Repubblica Democratica Tedesca* (o RDT); mentre ad ovest si aveva la *Repubblica Federale Tedesca* (o RFT).

Dopo la caduta del Muro di Berlino le due Germanie poterono essere nuovamente riunite. Ricordo a questo proposito che la costruzione del Muro aveva avuto inizio il 12 Agosto 1961 e l'abbattimento, per via delle mutate condizioni, si realizzò sul finire del 1989 a partire dal 10 ottobre.

Ma ho colto l'occasione per ricordare, soprattutto a chi non abbia vissuto l'epoca o non avesse letto alcunché in proposito, come sia facile la mistificazione, quando un "arrivato" è, incontrastato, al potere: può permettersi di tutto. Teniamolo ben vivo questo particolare che sembra da poco, e che non lo è: uno sbandamento della Germania, pensate, che aveva cagionato, oltre che miseria, anche inflazione, aprì quel varco che permise ad *Hitler* di andare al comando.

Solamente l'idea dell'euro, questa nuova moneta, ha fatto tenere ben controllata anche l'inflazione. E soprattutto accomuna popoli che, fino a soli pochi decenni fa erano in guerra fra di loro. Quella vera, non solo quella commerciale.

Non è cosa da poco, la nascita e la messa in circolazione dell'euro, credetemi. Se non altro per i nobili intenti che l'hanno fatta sorgere.

(2) - Le usuali lirette - Insomma, chiamarle proprio "lirette" sarebbe davvero improprio. Per chi volesse conoscere almeno l'origine della lira, può leggere le righe che seguono; altrimenti salti pure la presente nota.

Nel 1958, Carlo Maria Cipolla, uno di più brillanti economisti italiani scrisse un libro intitolato «Le Avventure della Lira», ora riedito da «Il Mulino» di Bologna. Ve ne traggio le righe dalle quali si può capirne il concetto iniziale: «*La lira origina da un peso: un peso che i Romani chiamavano libbra e che doveva equivalere all'incirca a 325 dei nostri grammi [...]. La trasformazione della libbra in unità del nostro sistema monetale risale alle riforme attuate nella penisola da Carlo Magno tra il 781 e il 794 [...]. La riforma istituiva come unica moneta legale il denaro argenteo di cui le zecche dovevano consegnare 240 pezzi per ogni libbra d'argento ricevuta [...]. In teoria la riforma lasciava alla libbra il carattere che aveva prima - cioè il peso - e non le attribuiva affatto il carattere di moneta. In pratica però le cose andarono diversamente [...]. Siccome da una libbra (peso) di argento la gente otteneva alla zecca 240 denari, la gente preferì dire 1 lira [...]. Così cominciò la storia monetaria della lira. E la stranezza era già evidente dall'inizio. La lira moneta nacque come moneta materialmente inesistente, come pura unità ideale di conto. La gente cominciò a parlare di lire, a trattare e vendere in lire senza che alcuno mai avesse visto o toccato una lira in forma di moneta. (È un po' come abbiamo fatto noi con l'euro dall'inizio del 1999 all'1 gennaio 2002, n.d.a.). La lira venne al mondo come moneta-fantasma. Il curioso è che rimase un fantasma per quasi mille anni. Questo strano fantasma rappresentò comunque al suo nascere l'unità di misura dei valori di tutto o quasi l'Occidente cristiano del tempo. Dalle rive britanniche alla Manica (la moneta inglese *pound sterling*, o sterlina, si può tradurre "libbra dell'est". All'uopo si confronti la nota a pie' di pagina (n. 4) dell'articolo "Giorni e Chiavi Musicali" nel mio libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE», n.d.a.), alla corte di Aquisgrana, alla pianura padana, alle colline toscane, la lira d'argento fu la comune unità di misura dei valori e dovun-*

que essa significava 240 denari". Anche il marco - parlando di Aquisgrana - deriva da un'unità ponderale equivalente a circa 240 grammi. Senza contare, poi, la moneta che porta in sé il nome "peso", come il peso, appunto, nome di monete tutt'oggi in uso presso diversi Paesi di lingua spagnola, quali l'Argentina, la Bolivia, il Cile, la Colombia, Cuba, le Filippine, la Repubblica Dominicana, il Messico, l'Uruguay. Ricordo, infine, sempre a titolo di curiosità che la lira ha circolato anche nella Repubblica di San Marino e la Città del Vaticano, ma circola tuttora, pur con valori dissimili, anche in Libano, in Israele, in Siria e in Turchia.

Durante il medioevo - curiosità su curiosità - si ebbe la lira come moneta a Venezia (conata dal 1472), a Genova (1498), a Firenze (1539) ed a Milano (1574). Nel 1806 divenne la moneta legale della repubblica italiana e nel 1862 si affermò come moneta nazionale dell'appena costituito Regno d'Italia, inizialmente, pensate, conata in argento (i pezzi da mezza lira, 1, 2 e 5 lire; in seguito anche da 10 e 20 lire) e in oro (i pezzi da 20, 50 e 100 lire).

Naturalmente, se desiderassimo studiare a fondo la materia... non resta che ricorrere ai libri specialistici!

(3) - I dodici Paesi fondatori - I primi Stati membri per la nuova moneta sono (a fianco ricorderò i nomi che ciascuno Stato adottava come moneta prima di aderire all'euro): Austria (Scellino austriaco1), Belgio (Franco belga2), Finlandia (Marco finlandese3), Francia (Franco francese4), Germania (Marco tedesco5), Grecia (Dracma6), Irlanda (Lira sterlina irlandese7), Italia (Lira italiana8), Lussemburgo (Franco lussemburghese9), Olanda, Paesi Bassi (Fiorino olandese10), Portogallo (Escudo portoghese11) e Spagna (Peseta12).

Faccio seguire la valuta corrispondente. Per un complicato calcolo in cui certo ha predominato la massa di moneta circolante in ciascun Paese aderente, con riferimento ad un momento stabilito, ogni euro equivale/va a:

- Austria (Scellino austriaco1): 13,7603
- Belgio (Franco belga2): 40,3399
- Finlandia (Marco finlandese3): 5,94573
- Francia (Franco francese4): 6,55957
- Germania (Marco tedesco5): 1,95583
- Grecia (Dracma6): 340,750
- Irlanda (Lira sterlina irlandese7): 0,787564
- Italia (Lira italiana8): 1936,27
- Lussemburgo (Franco lussemburghese9): 40,3399 (come il Belgio)
- Olanda: Paesi Bassi (Fiorino olandese10): 2,20371
- Portogallo (Escudo portoghese11): 200,482
- Spagna (Peseta12): 166,386.

(4) - Moneta cartacea - Pensate che il controvalore delle banconote in euro stampate in Italia è di lire 190.000.000.000.000, ossia 98.126.810.827,00 euro. Se riesco bene a decifrare questi numeri si tratterebbe di ben 190 mila miliardi di lire o 98 miliardi e quasi 127 milioni di euro, per complessivi 2100 viaggi che hanno dovuto effettuare i TIR (Transports Internationaux Routiers, trasporti internazionali su strada) per fare arrivare l'euro dalla nostra Zecca di Stato presso tutti i depositi regionali.

In treno da Firenze a Empoli,
mercoledì 17 febbraio 1999 11h33'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5059 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN RICORDO PROFUMATO

Quel tratto della Via de' Servi
che dalla Via Maurizio Bufalini
sbocca nelle Antiche Fondamenta
(ora Piazza del Duomo, il nuovo nome),

porta, serba dentro di me il ricordo
di un oggetto che appena giorni or sono,
abbiamo ritrovato insieme, una boccetta,
una semplice boccetta di profumo... vuota.

La Città non ha oggi, certamente,
quegli olezzi di allora, e ormai più non esiste
nemmeno il bel negozio che vendeva
siffatti tenui estratti di fiori delicati.

Unitamente a quel morbido aroma
di quella boccettina che teniamo,
e che insieme abbiamo riscoperto,

persiste un foltissimo cespuglio di ricordi.

Son passati, da allora, cinquant'anni,
e li rivivo come fosse ieri...
Sobbalzo: ecco che torno a *questa* realtà
per lo squillo, alto e sciocco, d'un telefonino.

(*) - La Città - Via de' Servi, Via Maurizio Bufalini, Le Antiche Fondamenta, Piazza del Duomo - La Città è Firenze.

Firenze, giovedì 18 febbraio 1999 14h12'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5060 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN CARNEVALE D'ALTRI TEMPI(*) (VENT'ANNI DOPO)

Sono voluto tornare
in quella strada lunga
dov'erano ali di folla
per un Carnevale d'altri tempi.

Ho trovato la medesima strada, ma
niente ali di folla: qua e là
qualche coriandolo strusciato per terra,
misto a polvere.

Mi hanno anche detto, l'ho domandato,
che, per Carnevale, i sanguinacci caldi
non li fanno più: motivi d'igiene.
Certo, ragioni superiori.

Si guadagna di tecnica, di tecnicismo,
di perfezione, certo; ma son qui che penso
che stiano regredendo pure,
a vantaggio del cervello, talune ragioni del cuore.

È sera. Sta già per rimpiazzarsi il sole
dietro queste verdi colline, più ingentilite
dall'incipiente primavera. Nel frattempo il sole
s'inclina, e il tramonto si avvicina più a me.

(*) - Il riferimento è a "Un Giorno Diverso",
scritto lunedì 26 marzo 1979; dal mio libro
«Il Rifugio nell'Anima».

Malmantile di Lastra a Signa (FI),
venerdì 19 febbraio 1999 17h23'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5061 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

SFILATE DI MODA PARTICOLARI

Mi hanno dato per certo che, in questi giorni, si fa un gran parlare di (quasi)-suore e preti (integrali), che intenderebbero partecipare a sfilate di moda.

Non so se questo accadrà, ma posso lo stesso fare congetture, sia che non corrisponda al vero, sia che non ne facciamo di nulla.

A parte le "quasuòre(*)", che ritengo fuori causa non essendo suore; ma i preti?

È vero, come si dice, che le vie del Signore sono infinite, ma mi sembrerebbe che - se la notizia dell'avvenimento dovesse davvero essere fondato - andassero a coprire un ruolo che, così a occhio e croce, non si confarebbe loro.

Tutt'al più - ma anche qui sono costretto ad aprire ampie riserve; tutt'al più, dicevo, il prete potrebbe rivestire il ruolo di stilista. Il prete, credo, se non altro, e salvo che per altro, si avvicinerebbe maggiormente, più della suora, allo stilista. È pure lui un creatore. Di moda, si capisce, ma pur sempre "creatore"....

(*) - Come da *quasi-stellar**** è stato ottenuto *quasar*, perché da quasi-suora non si dovrebbe poter avere quasuòra? Pardon: *quàster*. Quàster, perché da "quasi" (che è uguale anche in inglese) e "suora" (in inglese *sister*), potremmo formare "*quàster*"; appunto come ho appena detto, ed in perfetta analogia con ciò che dico qui di seguito.

Da "*quasi-stellar radio source*", o QSS, (ecco il perché di quei tre asterischi: mancava roba), e "*quasi-stellar object*", o QSO (sono queste le dizioni corrette), attraverso la lingua inglese, propriamente, questa volta, c'è pervenuto, infatti, il sostantivo *quasar*. Convinti?

Mica troppo, vero? Per forza.

In ogni caso, fine dell'astrale, celestiale, celeste commento.

Se potessi vedervi in volto in quest'istante, come siete per questi miei nessi sconnessi, cioè 'rossi' dalla rabbia per queste mie immotivate aggiunte sul 'celeste', 'sbiancherei'. per il turbamento.

Bianco rosso e... celeste: peccato che non siano i colori della nostra bandiera nazionale; per finalmente ristabilire un po' d'italiano e non dover parlare in termini, se non strani, però stranieri!

Allora conviene finire con una battuta, sarà meglio, che forse aiuterà voi e me a rimettersi un po' la bocca, senno' questa volta non me la sfango; perciò, eccovela:

Un mio caro amico rappresentante amava raccontare di tanto in tanto la seguente tiritera quando, per una ragione o per un'altra, si parlava dell'estero. Lo sapeva benissimo, il mio amico, che questa storiella non era la prima volta che la raccontava, ma la diceva lo stesso, ogni volta tratteggiandola con qualche variante; eccovi in cosa consisteva.

Due rappresentanti stavano discutendo su chi, fra di loro avesse avuto - nei viaggi di lavoro, e fosse stato quindi a 'visitare' - il cliente più lontano rispetto alla loro città. Quali rapidi colpi di virtuale fioretto, s'instaura perciò una dinamica discussione, volta a dimostrare, appunto, quali fossero le città o i paesi più lontani che, nel corso della loro non breve carriera, avessero mai toccato.

Non c'era alcun dubbio sulla reciproca fiducia che ciascuno avrebbe detto il vero, da veri uomini d'onore quali erano.

- Bolzano - disse il primo; - Merano ribatte l'altro. Indi: - Palermo. E l'altro - sicuro di sé: - Modica. Al che, con aria trionfante, l'amico butta lì l'ultimo nome possibile: - Mazara del Vallo!

Vistososi ormai pressoché sconfitto, a questo punto, l'interlocutore afferma, con tono entusiastico: - Io, per lavoro, sono andato anche all'estero!

Sembrava fatta. Senonché - sentite la battuta di replica: - All'estero? ma io... io sono andato **più in là** dell'estero!

Aggiungo solo che i due non erano evidentemente degli sprovveduti, e il paradosso va interpretato unicamente come volontà di scherzare, come spesso i rappresentanti fanno anche con i loro clienti.

È una vita, la loro, faticosissima e densa di soddisfazioni, come di qualche amarezza.

Anch'io, ai tempi in cui svolgevo la mia funzione di direttore commerciale in una ditta d'abbigliamento, visitavo di sovente la *mia* clientela. È stato, per me, amici, un lavoro gradito e davvero soddisfacente.

Anzi, se, qualche rappresentante o cliente, dovesse casualmente imbattersi a leggere queste righe, ambirei a che sapessero che li ricordo tutti con affetto, e che desidero porger loro il mio più cordiale saluto.

Empoli, sabato 20 febbraio 1999 2h20'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5062 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

DIPLOMAZIA

Quella dell'Empoli, la squadra di calcio di questa mia amata-eseccrata Città, va male, anzi si muove malissimo: un passo in avanti e due indietro; due in avanti e... tre indietro. Povero Empoli!

A questo proposito, ho letto, proprio stamattina, lunedì, il “sommario” dei due giornali principali, che riportano anche la cronaca locale.

La partita-disfatta (o quasi-disfatta), s'è consumata giusto ieri, domenica, una domenica davvero bestiale, come potrebbe rimarcare la nota canzone.

Vi riporto con quali toni i due quotidiani hanno titolato l'evento, evento unico, preciso ancora, anche se non parrebbe proprio così:

Giornale n. 1: - “L'Empoli si arrende”.

Giornale n. 2: - “... torna un Empoli con più speranze”.

Mi verrebbe da arguire, fra questi due titoli riguardanti un unico avvenimento, quanto possa aver giocato (mi si perdoni il bisenso, ma non alludo al pallone), provandomi anche a valutare gli eventuali rapporti in ordine percentuale, fra quando possa vere influito l'entusiasmo soggettivo del giornalista rapportato alla professionalità ed anche quanto e come il resoconto del giornalista sia stato preso in esame dal redattore, in rapporto alla maggiore facilità di vendita delle copie del giornale.

Giusto questo venerdì 11 novembre 2005, sui rispettivi sommari dei due principali giornali che riportano la cronaca d'Empoli, e sempre a proposito di simili raffronti, ho letto quanto segue:

Giornale n. 1: - “Polizia cinese a scuola dai colleghi di Empoli”.

Giornale n. 2: - “Gemellaggio fra le polizie di Empoli e Cina”.

E oggi, giovedì 20 gennaio 2006, s'è ripresentato un altro caso che mi sento di riportare, in quanto analogo a quello sempre da me riportato, nel 1999.

L'allenatore della Squadra di Calcio dell'Empoli è stato oggetto di polemiche, dopo che la Squadra della mia Città ha accumulato sconfitte e pareggi ritenuti biasimevoli.

Naturalmente, come accade spesso in simili casi, è proprio l'allenatore che viene colpito. Il capro espiatorio va sempre trovato, anche se magari non ne ha proprio diretta colpa.

La Stampa ha così reagito:

Giornale n. 1: - “Cacciato l'allenatore”.

Giornale n. 2: - “Esonerato l'allenatore”.

Accattivarsi la simpatia per andare incontro alle attese del proprio cliente-lettore ritengo che sia altrettanto importante quanto offrirgli la più asettica evidenza di un'obiettività. Anzi, sovente il lettore vorrebbe non sentirselo nemmeno spiatellare davanti, la “vera” verità.

Quanto dev'essere difficile conciliare sempre tutto quanto!

Ma non limitiamoci alla valutazione d'una partita di calcio, pur nella sua indubbia importanza (specialmente per chi, quella, stia maggiormente a cuore), o di una più o meno riuscita tavola rotonda fra la grande, immensa Cina e la nostra bella e civile Italia.

Riporto ora un fatto realmente accaduto. Lo traggo, oggi domenica 8 luglio 2007, dalla pagina 12 de «La Settimana Enigmistica»® n. 3851:

“Nel gennaio 2002, quando ebbe inizio la circolazione dell'euro, un diffuso quotidiano inglese preparò due diverse edizioni, con le prime pagine adeguate al tono degli articoli e ai presunti sentimenti dei lettori ai quali erano rivolte: su quella dell'edizione destinata a essere venduta in Gran Bretagna (che non ha aderito all'euro) campeggiava il titolo «Dawn of a new €ror» (= L'alba di un nuovo errore), mentre sulle copie distribuite in Irlanda (che ha invece adottato la nuova moneta) era stampato «Dawn of a new €ra» (L'alba di una nuova era)”.

In questo caso si è davvero andati un po' oltre, non c'è che dire.

Una volta ho parlato della *captatio benevolentiae*, sorta d'eufemistico senso di articolare le cose meno belle mediante maniere più accettabili, più gradite all'interlocutore. Ma a mio avviso non si dovrebbero superare certi limiti.

A parte tutte queste più o meno valide o inutili disquisizioni, destinate a lasciare, quindi, il tempo che trovano... l'Empoli, insomma, che farà questa stagione?(*).

(*) - Lo devo registrare per dovere di “cronaca”. Oggi, lunedì 4 maggio 1999, ho saputo che l'Empoli non ha più scampo: l'hanno retrocesso in serie B.

Eppure, nonostante la penalizzazione subita, di ben due punti, verso metà campionato (e lascio immaginare voi quanto ciò abbia influito sul morale), giocatori, managers della squadra, tifosi e - perché escluderlo? - giornalisti, redattori, proprietari di giornali, assessori comunali, e chi più ne sa più ne cita, nonostante avessero, e avessimo, fatto del nostro meglio (io, con il solo appoggio morale) - che equivale in ogni caso al massimo - per rendere concreta la speranza; eppure, dicevo, ci hanno fatto retrocedere. Siamo scesi in Serie B.

È certo, purtroppo.

Eh, ma...

Aggiunta di venerdì 11 novembre 2005 per gli amici lettori della mia Città che leggeranno questa cronichetta magari fra un po' di anni: ho avuto ben ragione di cullarmi nell'espressione di poco sopra, ossia con "Eh, ma...", giacché a novembre 2005 la squadra dell'Empoli si trova, non soltanto un'altra volta in Serie A, bensì s'è assicurata pure un più che onorevole piazzamento in classifica. Perciò, più che mai... "Forza Empoli!", è ovvio con l'implicita e obiettiva affermazione che "vinca sempre il migliore", diversamente, di quale «DIPLOMAZIA» starei qui a parlare. No?

Empoli, lunedì 22 febbraio 1999 9h50'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5063 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

STATURA RELATIVA

La statura non ci si dà da noi. C'è una relatività anche per essa, di cui tener conto.

Cominciamo a dire qualcosa in merito, ma, come al solito, sono costretto a seguire il filo del ragionamento dalla parte un po' più... larga.

Pur essendo la statura effettiva soltanto una, accade un po' come quando diciamo "cinque minuti": se ci troviamo ad aspettare una persona che doveva arrivare alle nove e invece ci arriva alle nove e cinque, quei "pochi" minuti di attesa ci sembrano almeno il doppio. Viceversa, se siamo noi a ritardare ad un appuntamento, perché magari ci troviamo in compagnia della persona amata, ad esempio, quei minuti ci corrono via come il vento. Un'occhiata all'orologio ci porta a renderci conto che "l'ora è fuggita", ossia il tempo è veramente corso via e: - *"Porca l'oca, com'è tardi; vado: c(i) ho un appuntamento. Ciao, eh"*.

Dopo l'accenno fatto più sopra, intendevo ribadire che, per una formica, ammesso che, col suo *sguardo*, possa abbracciare interamente il nostro insieme, appariamo come fossimo giganti; al contrario, al gigante possiamo sembrare una formica od anche qualcosa di più piccolo, se il grosso osservatore è veramente alto come una montagna.

La nostra statura è relativa: da noi stessi, solitamente, ci vediamo come attraverso uno specchio deformante, notiamo il riflesso della nostra immagine come attraverso una specie di quegli specchi che si trovavano una volta alle fiere di paese. Talora ci meravigliamo, specialmente alle prime volte che abbiamo l'occasione di vederci tratti da una telecamera; perfino la nostra voce - sempre le prime volte - stentiamo a credere che sia proprio la nostra.

Poi, non è che ci conosciamo meglio perché siamo in grado di capire la realtà, macché, semplicemente impariamo a capire che talune caratteristiche sono proprio le nostre e non quelle di un altro.

Senza contare che, anno dopo anno, le particolarità, subiscono cambiamenti sia fisici che estetici. Però qui permettetemi di sospendere il mio dire a tal proposito: meglio restarcene tranquilli e far finta che non avvenga nulla.

Continuo, perciò, con una sorta di controprova, ma non ritorno sulla questione del... "rinnovamento".

La stessa cosa (eravamo rimasti agli specchi della fiera) avviene quando qualcuno osserva noi, dato che quasi sempre - mi sentirei di affermare - appariamo, non per quello come realmente siamo, ma, appunto, per come desideriamo esser giudicati.

Insomma, come la statura, anche la personalità è relativa, flessuosità (dovuta allo specchio deformante) in più, flessuosità in meno. E tali sinuosità non sono per niente bloccate: si adattano secondo le circostanze!

Davvero complicato, ammettiamolo. Ma è più o meno così, diciamocelo con franchezza.

Ora basta. Se volete avere qualche altra prova, andate a guardarvi alla fiera. Qui il discorso si ferma.

- *Meno male* - qualcuno dirà...

Empoli, lunedì 22 febbraio 1999 9h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

CONTRADDIZIONI

Ho posto l'attenzione a come scriviamo l'ora, qui in Italia (per altri Paesi questo discorso potrebbe non valere).

Noi diciamo: sono le 8 e 25, intendendo le otto (del mattino) e 25 minuti (primi). Ma ovviamente ho preso un'ora a caso.

Se quella medesima ora abbiamo da riportarla per iscritto, si usano le cifre 8 e 25, che possono essere scritte come faccio solitamente io, tanto per fare un esempio: 8h25', o più semplicemente: 8,25.

Noi partiamo sempre dalla parte più corposa dell'elemento, ovverosia dall'ora, per poi far seguire i minuti, ai quali possono seguire i minuti secondi (o secondi) e, infine, i decimi, e talvolta i centesimi di secondo.

Ci sarebbero anche da rilevare disuguaglianze con altre Nazioni nelle quali, rispetto all'Italia, sono usati metodi diversi nello scrivere, come, ad esempio, i nomi e numeri delle vie o piazze: si trova talvolta il numero civico prima del nome. Ma anche qui da noi, come sugli elenchi del telefono, i termini si trovano rovesciati; è, con tutto ciò, per una ragione pratica: lo fanno per non accostare il numero civico al numero telefonico. L'utilità al servizio della mnemonica supera perciò l'uso.

Ritornando a noi, avendo da dire, o scrivere, una determinata data - dovendo citare, cioè, un certo giorno di un tal anno -, non s'usa iniziare dall'elemento più corposo (come quando abbiamo avuto da scrivere l'ora), ma incominciamo dall'elemento più piccolo in ordine di grandezza. Benché abbiate già capito cosa intendevo dire faccio lo stesso un breve esempio sulla data di oggi (giorno in cui scrivo quest'articolo direttamente al computer), che è sabato 10 aprile 1999. Nel descriverla, come osservate, non ho incominciato dall'anno, ossia dall'elemento generalmente predominante dell'intera data -, ma dal giorno della settimana, poi ho scritto il numero del giorno, indi ho indicato il mese e infine l'anno. In altre parole, sì in modo corretto, ma tutto alla rovescia rispetto alle impostazioni prima ricordate.

Certo, ci troviamo un po' male quando abbiamo da mettere in ordine una serie di date. Se, per primo elemento, avessimo potuto usare l'anno, ai fini del rispetto dell'incremento (o della diminuzione) dell'intera data, avrebbe potuto essere tutto più semplice; invece, dobbiamo fare uno sforzo per operare una serie di capovolgimenti.

- A noi può apparire innaturale, aggiungo, ma che ci volete fare?
- *Nulla - penserete - si cambiano, e via!*
- *E senza bisogno di farla tanto lunga* - qualcuno potrebbe anche pensare.
- E, infatti - dico io -, non resta altro che prendere atto dell'uso, confrontando, per ciascun caso ora e data, in questa così fatta, semplice contraddizione, e stop, tanto, una più o una meno...

Empoli, sabato 10 aprile 1999 16h57'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

ATTI GRANDI, INCOMPIUTI

Famose opere di celebri autori
sono rimaste incompiute;
ne ricordiamo talvolta
i nomi e gli autori, con tanta tristezza.

Ma ciascuno di noi ha,
o ha già avuto o potrà avere, forse,
opere incompiute, seppure
non percepibili dagli altri:

Quell'ultimo bacio che la mamma morente
non ha potuto dare al suo bimbo.
Il bacio che lo sposo morente
non ha potuto dare alla propria sposa.

O il bacio del figlio alla mamma morente
che questa più non riconosce,
il bacio che la sposa morente
che non ha potuto dare all'amato sposo...

Atti grandi, incompiuti, di cui nessuno parla.
Valori grandi, immensi,
che si stemperano fra le lacrime versate
e che durano il tempo di un singhiozzo.

In treno, da Empoli a Firenze,
martedì 27 aprile 1999 14h59'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5066 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PARCHEGGI E PROCESSIONI

Un tempo accadeva che, andando in processione, si percorressero bei tratti di strada, ovviamente a piedi. Era anche piuttosto normale che, durante una funzione, lasciassimo, nelle magre borse della questua o nelle cassette delle cappelle, alcune monetine, a conferma della nostra devozione; e ammettiamolo, anche per aiutare un po' la parrocchia: per organizzare tutto aveva sostenuto davvero parecchie spese, od almeno il parroco s'era impegnato in tal senso, il che è la medesima cosa.

Un santino-ricordo veniva puntualmente offerto a chi si era dimostrato sensibile all'atto del questuare, e restavamo, così, tutti soddisfatti: il prete che, l'indomani, poteva finalmente dare l'acconto a chi aveva svolto il compito principale; e i lavoretti accessori glielo effettuavano, a avanzatempo, taluni volenterosi parrocchiani.

Oggi, tutti o quasi tutti l'abbiamo un po' persa l'abitudine di fare lunghe camminate di devozione, così tanto impigriti da lasciare l'auto presso il parcheggio più vicino al punto in cui avevamo da recarci per raggiungere il centro.

Ma, coerentemente, abbiamo continuato anche l'uso di far scivolare il nostro obolo, ma dentro i rammodernati dispositivi, studiati sempre per mangiare i soldi, che hanno oculatamente disseminato nei vari punti strategici d'ogni parcheggio cittadino.

Ciascuno ha sempre fatto del proprio meglio per preparare l'apposita appastatura, atta a catturare qualche soldo, vuoi per poter pagare i festeggiamenti per una ricorrenza religiosa, vuoi per corroborare le casse comunali.

Empoli, nel parcheggio di Piazza Gramsci,
lunedì 3 maggio 1999 9h42'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5067 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUDDIVISIONI

Quest'articoletto è scritto per i musicisti. O meglio, ho dovuto usare termini musicali (non è la prima volta, lo sapete) per farmi più adeguatamente capire, ma sono altresì sicuro che, anche chi non conosce la musica, purché sia dotato di una discreta facilità d'analisi intuitiva o d'intuito portato all'osservazione analitica, riuscirà ciò nondimeno a seguirmi, almeno nelle grandi linee: ed è ciò che m'interessa particolarmente. In fondo v'è, qui, in questa stesura, una falsa complessità, ossia una difficoltà soltanto apparente, data la terminologia usata.

Tuttavia... almeno, provateci, via: foglio più, pagina meno, è tutto nel blocco, e al medesimo ragionevole prezzo!

Dello stesso tenore (ma questo è un “tenore” che non... canta) è l'articolo seguente intitolato “Anco-
raggi Inevitabili”, che ho però scritto ad una settimanetta di distanza: ritroverete taluni argomenti quasi iden-
tici, ma buttati giù in momenti diversi.

Ho preferito tuttavia non mischiarli, perché m'è sembrato un esempio di rivestimento delle idee che,
quando baluginano, vengono espone in modi diversi, e con le parole che lì per lì riconosciamo valide, e che
perciò usiamo.

Il carattere spontaneo, pratico, della musica si può osservare dalla sua quadratura, che ha retto, si
può dire, fino ai primi decenni del Novecento. Poi s'è avuto una disgregazione, non solo tonale, perciò, ma
che ha interessato anche le proporzioni tra frasi. La quadratura cui accennavo, da quel periodo non è più
"quadrata": rotture in tal senso s'erano già avvertite assai prima, però, e non è accaduto tutto in una volta.

Al pari che già nel Cinque/Seicento si può osservare l'impiego di accordi di settimana diminuita (come
in Domenico Scarlatti, ad esempio) o di settimana maggiore (sempre in composizioni coeve) poi usate siste-
maticamente nel tardo Novecento, così i prodromi, gli inizi, i cenni della dissoluzione tonale erano già avve-
nuti un po' prima della loro “ufficializzazione”.

È nell'opera lirica *Tristano e Isotta* di *Richard Wagner* - e più precisamente nel “Preludio e morte
d'Isotta” - che si vuole ravvisare una distinguibile e quasi universalmente riconosciuta emancipazione,
un'indipendenza dall'armonia tradizionale primonovecentesca. Ma, sapete, *Wagner* è stato sensibilissimo -
come tanti altri musicisti, e non solo della sua epoca - alle evoluzioni artistiche, rapportate al suo tempo. Io
personalmente ho tuttavia il convincimento che, quando ha scritto quel brano, non intendeva per niente dar
forma, ex abrupto, ad un tal genere d'innovazione: per me, quella musica, l'ha scritta e basta.

Può, invece, essere accaduto, subito dopo, che l'aver identificato un'analogia in altri brani atonali,
abbia spinto taluno, ricordandosene, a ricercare, a ripescare quello or ora citato, di *Richard Wagner*, da cui
la peraltro corretta attribuzione. Come può essere anche che, a tal proposito, mi sbagli del tutto. Io, nel cer-
vello di *Wagner*, non c'ero: all'epoca, ve l'assicuro, non esisteva nemmeno...

Ma qui, e in questo preciso punto, desidero riportare il nome di un altro grande musicista, ossia quel-
lo di *Franz Liszt* (1811-1886). Il medesimo ha scritto un brano dichiaratamente atonale, giusto intitolato “Ba-
gatella senza tonalità”. Ne faccio cenno perché tale meraviglioso brano è stato scritto assai prima del ricor-
dato *Schönberg*.

Liszt, nel 1848, si mette a seguire *Wagner*, a *Weimar*, per adoprarsi alla diffusione della sua opera;
anzi, abbandona addirittura la propria carriera di pianista, per tale occorrenza. Fra parentesi, fu proprio
Liszt(2) a dirigere, nel 1848, la prima del *Lohengrin*.

Ma mi viene anche di fare un'altra considerazione, ossia la seguente: accennavo prima al “Preludio
e morte d'Isotta”; poi ho ricordato *Liszt* che, stimando *Wagner*, fa da promulgatore dei suoi lavori. Restereb-
be soltanto, a questo punto, il dato di riferimento del ritenuto inventore ufficiale della atonalità, ossia *Schön-
berg*: ma il suo anno di nascita è solo il 1874!

Ne dedurrei che quantomeno l'idea di atonalità sia nata assai prima del compositore viennese, stabi-
lendo in tal modo un giusto, doveroso riconoscimento, a *Liszt*, nato nel 1811, e a *Wagner*, del 1813.

La quadratura - e qui rientro diretto in tema - era, ed è basata su frasi di quattro, otto *battute* (e altri
multipli). Le battute sono dette anche *misure*.

Un tal genere di suddivisione è di tipo pratico: appartengono, e più ancora appartenevano ad un
mondo pratico, intendendo un mondo che non si perde in bizantinismi, in sofistiche, ma che va diretta-
mente al sodo. Forse, e senza forse, più primitivo, ma anche più genuino; più dionisiaco che apollineo, e -
visto che ci siamo volutamente spostati in campo musicale - più *Arnold Schönberg* che *Igor Fedorovic Stra-
vinskij*. Insomma, più animalesco che angelico(1).

Si faccia un raffronto, tanto per fare un esempio pratico, alla suddivisione della moneta della Gran
Bretagna fino a non molto tempo fa (n'abbiam già parlato, ricordate?): con il sottomultiplo di 12 esisteva la
possibilità reale e *pratica* di poter dividere per tre e per quattro senza i rotti in alcun caso, ossia senza pro-
durre quegli spiccioli nominali, inottenibili in moneta sonante sul banco della praticità.

Che dire, poi, di certe merci d'antico raggruppamento a dodici, o dozzina (cfr. *douze*), come le uova?

Ed anche la giornata è tuttora suddivisa in sottomultipli di 12 ore (o 12 x 2). E pure su questo ci sia-
mo trattenuti a suo tempo.

L'accento lo volevo però posare su altro.

È con la razionalità, che tanti sottomultipli si sono ridotti a centesimi in virtù del Sistema Metrico De-
cimale. Osservate a questo proposito che perfino il secondo non n'è rimasto immune: essendo di concezio-
ne più moderna, il minuto secondo ha come sottomultiplo il centesimo di secondo e non la suddivisione in
sessantesimi, ventiquattresimi o altri sottomultipli “irrazionali”. È la razionalità di ora che contrasta con quella
del tempo che fu, ma razionalità era anche quella, non va scordato.

La Gran Bretagna ha retto maggiormente le posizioni perché più conservatrice, ma acciocché possiate sapere come la penso, sappiate che non posso essere d'accordo con chi intendesse (come tutt'oggi avviene ad esempio negli U.S.A.) di continuare a suddividere i solidi, i liquidi, le distanze, a misurare i terreni con differenti sistemi, e distanti fra loro, dipendentemente da ogni singolo stato. Che senso avrebbero, oggi, i galloni, i piedi, le braccia, le staia, e così via, differenti da uno stato all'altro? Le comunicazioni hanno determinato, consentito ed anche agevolato un'uniformità tuttora in cantiere.

Così, la musica: finalmente(?) s'è liberata dalla schiavitù della quadratura. Però non vorrei entrare nel discorso della qualità, poiché il gusto è soggettivo e rischierei di mettermi dalla parte del conservatore che, pur intendendolo essere per certi versi, non mi posso considerare, né dichiarare tale, per ciò che concerne la musica. Certe musiche di Luigi Nono, di *Olivier Eugène Messiaen*, di Luciano Berio (tanto per fare solo qualche esempio), che sono fra i contemporanei che ho avuto modo di ascoltare più spesso (ma anche parecchi altri), non posso dire che non mi siano piaciute; e, questo, benché usino linguaggi non propriamente tradizionali e sebbene addentrino l'osservazione via via nel tradizionale per renderlo, ciascuno a suo modo, attraverso l'uso di linguaggi più adeguati ai destinatari delle musiche per i nostri giorni, specie quelli che hanno l'orecchio esercitato in tal senso.

Ci sono esempi, tuttavia, per notare che viviamo tuttora in un mondo in cui coesiste la praticità razionale di ieri insieme alla praticità razionale dell'oggi, pronti altresì ad affrontare successivi sistemi, differenti suddivisioni, che ci appariranno, al primo impatto, irrazionali, ma a cui dovremo abituarci; volenti o nolenti.

(1) - *Hesse* - fatemelo citare, almeno quando capita l'occasione - ci ricorderebbe qui che (cito a memoria) all'uomo non si può togliere del tutto la parte animalesca: l'uomo non può essere ridotto ad un angelo castrato.

Meraviglioso *Hesse*!

(2) - Fu proprio *Liszt* - Questo illustre musicista si dedicò anche ad un'intensa attività didattica, oltretutto gratuita. Tra i suoi allievi *Hans von Bülow* (affermatosi, riterrei non a caso, come il maggiore interprete wagneriano dell'epoca), Giovanni Sgambati (perfezionatosi nel 1861, durante il soggiorno romano di *Liszt*), *Isaac Albéniz* (1860-1909), il noto musicista che molti di noi apprezziamo, e *Carl Tausig* (1841-1871). Di quest'ultimo riterrei doveroso menzionare che, oltre ad essere stato l'allievo favorito di *Liszt*, *Richard Wagner* ne ha scritto l'epitaffio funebre per la prematura morte; come pure desidero sottolineare che *Carl Tausig* è considerato, oltre che come compositore, uno dei tre migliori pianisti dell'Ottocento insieme a *Liszt* ed *Anton Rubinstein* (1829-1894).

Empoli, venerdì 7 maggio 1999 12h15'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5068 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

ANCORAGGI INEVITABILI

Dello stesso tenore è l'articolo precedente, intitolato "Suddivisioni" (come già avvertivo), ma questa parte l'ho buttata giù una settimana dopo: qui di seguito ritroverete, infatti, argomentazioni quasi identiche, ma sviluppate in momenti diversi; come appunto facevo presente nel precedente articolo. Ho scelto di non mischiare i due separati svolgimenti perché mi sono sembrati, entrambi, elementi adatti ad esemplificare il rivestimento delle idee, che, quando si presentano, possono essere esposte in più di una maniera e rivestite di parole che troviamo lì per lì, all'occasione.

Se uno scrittore, un pittore, un qualsiasi artista, insomma, nelle loro produzioni, fossero realmente liberi, non saremmo in grado di stabilire, nemmeno approssimativamente, in quale epoca l'artista abbia vissuto.

Volendo fare un parallelo con lo scienziato, con il matematico, ossia con colui che per procedere nel proprio lavoro inventivo, abbia necessità di invenzioni, di punti fermi precedenti su cui poter poggiare i propri lavori, sembrerebbe che anche l'artista avesse bisogno di lavori (artistici) precedenti cui accodare, per così dire, o meglio, da cui distaccarsi per la realizzazione di ciò che diverrà la propria opera "originale".

Allora, non riusciremo mai (me incluso, che scrivo musica) a svincolarci del tutto dal già visto, dal già ascoltato, dal già realizzato(*)?

Possibile essere così ancorati alla nostra epoca da farci riconoscere assai di sovente alla prima?; e spesso, perfino anche con pochissimi indugi?

Spero che attraverso la lettura di entrambi questi due articoli, come avvertivo all'inizio, abbia potuto risortire lo scopo auspicato.

O avrò fatto meglio che peggio? Be' giudicate voi.

(*) - Ma sentite quello che m'è venuto di pensare, in macchina, mentre andavo a quella moderna cattedrale dell'edonismo, edificata un paio d'anni fa, il cui nome è "I GIGLI". Si trova vicino a Prato, ed vi ero andato per comprare alcuni dischetti per il computer.

Mi sono fermato ad un'ombra, a Lastra a Signa, non molto prima di arrivare a quella località denominata Indicatore ("Via dell'Indicatorio", è il nome esatto).

Ieri era venerdì 14 maggio 1999. La strada mi scorreva bene perché stavano giocando, al calcio, due squadre importanti e, in *virtù* di quel particolare, la gente era quasi tutta appiccicata agli schermi televisivi; ma non divaghiamo troppo (ma lo so, mi sono discostato già, dall'argomento!).

Fra me e me, stavo per riferirvi, facevo le considerazioni che qui di seguito trascriverò, e m'è ritornato anche alla mente quest'articoletto tirato giù ieri e - noto - un altro quasi esattamente dodici anni fa, dal titolo "La Forza della Libertà", racchiuso nel libro «Così il Tempo Presente», di cui v'inviterei a rileggerne la nota a pie' di pagina.

In tutti questi rimandi, però, mi pare che faccia come il gatto che si rincorre la coda mentre, immancabilmente, essa segue il corpo del gatto!

Ma entriamo per bene in argomento, giacché di confusione credo di averne fatta abbastanza.

Il carattere spontaneo, pratico della musica (occidentale) si può osservare dalla sua quadratura, che ha retto fino, si può dire, ai primi decenni del Novecento. Poi si è avuta una progressiva disgregazione non soltanto tonale, ma anche di proporzioni nell'avanzamento nel fraseggio. La quadratura (la radice di quadro è la medesima di quattro; lat. *quatuor* = quattro) cui accennavo non è più quadrata; ma le rotture del sistema s'erano avute fin dall'Ottocento, però. Sembra da "Tristano e Isotta" di *Richard Wilhelm Wagner* (1813-1883), ma non è detto che, nell'epoca, non vi siano stati anche altri accenni indicativi in altri autori.

La quadratura, come dicevo, era basata su frasi di quattro/otto/sedici/trentadue/ecc. battute o misure, che appartengono al mondo pratico.

Mi spiego perché ho usato quest'aggettivo. Se pensiamo, tanto per non andare troppo lontano da casa nostra, al nostro orologio, che, del numero quattro, "conta" anche adesso le ore con multipli e sottomultipli dell'ora; se scendiamo di casa e andiamo dal pollaiolo - o come si tende a dire oggi, dal pollivendolo (o addirittura al supermarket!) - rileveremo che ci conterà le uova altrettanto con multipli di quattro. Basti pensare alla dozzina (lat. duodecim = dodici; ma, ad es., nell'antico francese era *doze*, oggi *douze*).

Oltre manica, fino a non molti anni fa, la sterlina, come sapete, aveva uno dei suoi sottomultipli divisibile per dodici, oggi, divisibile per cento. L'adesione al Sistema Metrico Decimale di cui ho parlato nel capitolo "Giorni e Chiavi Musicali" nel libro «Così il Tempo Presente» ha così prodotto tale cambiamento.

Ed eccoci al punto: la razionalità ha fatto sì che taluni sottomultipli si siano convertiti; altri stentano maggiormente, come le dozzine di cui dicevo, ma anche la musica, fino a quei disgregamenti sopra accennati, seguiva a modo suo la praticità del... prodotto delle galline.

La musica ha rotto l'orpello della quadratura e s'è liberata da un vincolo. Non entro in merito al miglioramento od al peggioramento dei risultati. Sul gusto non si può questionare, dicevano gli antichi.

L'anno, le ore, le fasi lunari sono rette tuttora da un fare più... lunatico che razionale; eppure i sistemi hanno tuttavia una loro primordiale razionalità.

Lastra a Signa (FI), venerdì 14 maggio 1999 16h58'
e sabato 15 maggio 1999 23h29'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5069 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

MA PERCHÉ?

Ma perché
nella mia infelicità
sono, oggi, così felice?

E perché,
pur in questa mia felicità di oggi,
sono così infelice?

Empoli, domenica 23 maggio 1999 11h34'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

DOMANDA CON RISPOSTA

Mi viene chiesto, a volte, sul perché io faccia dei sacrifici per assistere a lezioni tenute da competenti, o per recarmi in un luogo in cui so essere eseguite musiche interpretate da valenti esecutori.

In questi casi mi verrebbe da rispondere: - Ma guardate che *Johann Sebastian Bach* percorse addirittura a piedi, la strada che da *Arnstadt*(1) porta a *Lubecca*(2). Il sacrificio fu certo assai più grande di questi piccoli sacrifici che faccio io ora, pur non avvertendoli come tali, specie con tutti i mezzi che ci ritroviamo in quest'epoca. Questo gran compositore tedesco si recò a *Lubecca* per ascoltare i famosi concerti tenuti nella *Marienkirche* dall'organista *Dietrich Buxtehude*!

- *Ma che c'entra: Bach è Bach, e te, Tommaso, sei semplicemente Tommaso* - taluno potrebbe osservare - *non facciamo paragoni che non stanno né in cielo né in terra...*

Giusto; tale commento potrebbe valere però se ci rapportassimo al somministrante e non all'utilizzatore.

Ma, visto che ci muove lo stesso spirito e non s'intende, in questo caso, soppesare la valentia personale di ciascuno, tra *Bach* e me non c'è alcuna differenza: l'amore non può essere giudicato che dal punto di vista dell'amore!

In quanto al musicista, è vero, diamo quindi, a *Bach* quel che è di *Bach*, e a *Tommaso*... (fate voi!).

- *Grazie!*

Firmato(3):
Tommaso
(nipote di Bista(4))
l'ottimista.

(1) - *Arnstadt* - Città della Germania nello *Schwarzburg-Sonderhausen*.

(2) - *Lubecca* (ted. *Lübeck*) - Città della Germania sul mar Baltico, nello *Schleswig-Holstein*. Ma ho scoperto di recente (faccio quest'aggiunta oggi sabato 2 marzo 2002) che anche il Compositore italiano Giacomo Puccini (1858-1924), all'età di diciott'anni, ossia nel 1876, si recò a piedi da *Lucca* a *Pisa* (e viceversa) per assistere alla rappresentazione dell'*Aida* di Giuseppe Verdi (1813-1901). La prima rappresentazione di quest'opera avvenne in Egitto, com'è noto, al Teatro dell'Opera del Cairo, il 24 dicembre 1871 per celebrare la costruzione del Canale di Suez.

Sono particolari che mi commuovono, se pensiamo alle comodità che ci ritroviamo oggi!

(3) - Io credo che qualcuno di voi, specie fra i più giovani, non sappia che, subito dopo la prima guerra mondiale (1914-1918), nascevano bambini... (non è una novità dell'epoca!) cui veniva imposto il nome di "Firmato". La ragione? Va ricercata nel fatto, mi si dice, che il manifesto dell'armistizio riportava, appunto, prima del nome di chi lo sottoscrisse (ossia di chi appose la firma), il particolare aggettivo di:

FIRMATO
Armando Diaz(*).

Incredibile!

Incredibile, dicevo, ma sono riuscito ad avere anche successive conferme, al riguardo di certi particolari nomi propri. Ad esempio in talune aree, quali il pesarese, il perugino, il ferrarese, il reggiano, il modenese. Ma anche altrove ho trovato un nome (espresso in due forme), che proviene da impropria interpretazione.

I nomi sono "Delelmo" e "Adelelmo".

Riporto ora l'incipit dell'inno nazionale italiano per facilità visiva:

"Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
....."

Bizzarramente interpretato, l'inizio del verso "Dell'elmo di Scipio", può essere pervenuto al nome *Delelmo* con la caduta della doppia; ed anche a *Adelelmo*, se si considera il legamento vocale della ultima "a" del verso "L'Italia s'è desta" a "Dell'elmo": a/Del(l)'elmo, Adelelmo.

Tutto questo è superato, degnamente e largamente, dall'amor di Patria. Come opporre una critica?

(4) - Uno dei miei zii paterni si chiamava Giovan Battista, detto Bista. Mi si perdoni la forzata rima, abbinata, però, dal ricordo di questo mio caro zio.

(5) - Certo che a qualcuno possano interessare, riporto qui le strofe dei versi di "Fratelli d'Italia":

IL CANTO DEGLI ITALIANI

(titolo originario voluto dall'autore dei versi)

- Versi di Goffredo Mameli (1827-1849). Il canto fu scritto il 10 Settembre 1847.
- Musica di Michele Novaro (1822-1859). Il canto fu musicato il 24 Novembre 1847.
- Cantato a Genova per la prima volta durante una festa popolare.

Ritornello

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi fummo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccogliaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Uniamoci, uniamoci,
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriam di far libero
Il suolo natio.
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute...
Il sangue d'Italia
E il sangue polacco
Bevé col cosacco,
Ma il cor le bruciò!

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
Ha il core e la mano.
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò!

5071 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

MOLTO DIFFICILE

- *“Mi sembrerebbe molto difficile...”* - ho detto alla ragazza che si trovava seduta accanto a me, dopo che avevo atteso il momento propizio onde evitare di sottrarla al suo impegno. Stava leggendo, infatti; brava brava e senza distrarsi.

Ciò avveniva durante uno dei miei frequenti viaggi in treno da Empoli a Firenze, di cui ormai sapete, come si dice, vita, morte e miracoli.

La ragazza stava studiando - o forse rileggendo - un capitolo dello spesso libro appoggiato sulle sue ginocchia. Teneva anche la sua graziosa manina sopra quel pesante volume per seguire la lettura riga per riga e al contempo per impedire alle due parti, composte da quei numerosi fogli, di richiudersi su se stessi.

In merito all'argomento trattato dal "trattato", la giovane mi ha precisato, poco dopo, riguardare una non meglio identificata "statica": arabeschi sotto forma di cifre o linee, non saprei ben dirvi, di cui un profano come me non è in grado di cogliere assolutamente nulla. Ho compreso solo quando sono rientrato a casa che l'argomento interessava la fisica, fisica meccanica, per l'esattezza, e nient'altro.

A questo punto, va anche detto che per segnare, con quella sua manina, il punto che di volta in volta stava seguendo per la lettura, mostrava, anche alla mia vista, un marcato segno nero sull'unghia del dito medio.

Non potevo fare a meno, di osservarlo - pur sempre con quella mia certa discrezione -: sono troppo curioso; per questo è difficile che non guardi, e non osservi, chi, e cosa mi sta d'intorno. E, figuriamoci, quando m'accorgo che qualcuno sta leggendo, e quando questo qualcuno, per buona giunta, è anche una bella figliola!

Ma non malignate: ho già l'età, io, in cui non è il caso di mettersi a fare il galletto con le ragazzine!

Alla mia domanda che ho riportato sopra, in esordio, quella simpatica studentessa mi ha risposto, sorridendo: - *“Ma no, non è così: questa materia solo in apparenza è ostica; in realtà si capisce facilmente; e non è nemmeno difficile a studiarsi”*.

Allora, le ho detto a mia volta: - *“Guardi - e intanto facevo cenno con gli occhi a quella accesa macchia sulla sua unghia -, che, quando dicevo che “mi sembrerebbe molto difficile” intendevo riferirmi al colpo che si è dato sul dito. Intendevo dire, precisamente, che mi parrebbe molto difficile assestare un tal bel colpo in quel punto lì, sul dito di mezzo, e proprio centrando in pieno l'unghia!”*

Tutta la scenetta ho cominciato ad annotarla sul mio taccuino. Naturalmente solo alcune tracce. Ora ho tentato di spiegarmi alla meglio; non so, però, se ci sia riuscito.

Una cosa, però, è certa: si tratta di una ripresa dal vivo attraverso lo scritto: non penso che possa accadere tutti i giorni.

E se questa tiritera non vi fosse garbata, pazienza: io, considerato il magro argomento, del mio meglio l'ho fatto, credetemi.

In treno, da Empoli a Firenze,
lunedì 24 maggio 1999 15h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5072 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

PAGINA DI DIARIO

Oggi, alzatomi di buon'ora, ho preso il treno per Firenze, ma sono sceso, questa volta, alla stazione prima, ossia a Rifredi. Da qui, subito, o quasi, c'era la coincidenza per Prato dove sono andato, e in cui mi sono trattenuto per una mezza mattinata abbondante, ovverosia fino alle 11.

Visitate, naturalmente a piedi, diverse strade e angoli della Città, quasi sempre affascinanti; in ogni caso interessanti; incondizionatamente degni di attenzione, secondo il mio giudizio, al momento del ritorno mi sono riavviato passo passo (seppure con minor lena che all'inlà) verso la stazione. Qui, annullato (vorrebbero che si dicesse "obliterato"; ma mi fanno ridere) annullato, dicevo, il mio biglietto valido dalla stazio-

ne di Prato Porta al Serraglio a Rifredi (perché da quest'ultimo luogo verso Empoli *scatta* il mio abbonamento annuale), essendo un po' presto sull'orario, ho bighellonato, secondo la mia abitudine, un po' nei dintorni.

Ma ti vado a scoprire cose che nemmeno a cercarle col lanternino sarebbero uscite fuori. Perciò sentite.

Anzitutto: Garibaldi. Qualcuno penserà di certo: la "solita" epigrafe, nella quale sta scritto che li ha dormito l'eroe dei due Mondi, o che è passato da quel posto nel giorno ecc. ecc. Ed effettivamente è andata proprio così: sul muro esterno della stazione delle ferrovie dello stato, guarda caso, c'è giusto un piccolo marmo con alcune parole con le quali...

Sono poche. Vale perciò la pena di trascrivervele per intero, dato che mi son preso la briga di prenderne rigorosamente nota, per di più sotto un sole che non sto a dire, ma che picchiava assai, nonostante che fosse mattina.

Ho quindi letto ed annotato:

	QUI	
	GIUSEPPE GARIBALDI	
	SOTTRATTO ALLE AUSTRIACHE INSIDIE	
	FERMOSSI DUE ORE	
	LA VENSEESIMA(a) NOTTE D'AGOSTO	(a) sic
	DEL 1849	
	MEMORABILI ORE	
	GERME DI TANTI ITALIANI TRIONFI	
E, scalpellata su di un altro piccolo marmo, segue la seguente didascalia:		
	QUESTA EPIGRAFE ERA COLLOCATA UN TEMPO	
	NELL'INTERNO DELLA VECCHIA STAZIONE	

Per inciso, amici, oggi, due giugno, oltre ad essere l'anniversario del referendum con cui fu scelta dagli Italiani la repubblica (fra questa e il ripristino, dopo la seconda guerra mondiale, della monarchia dei Savoia), è un altro anniversario, ossia proprio quello della morte di Giuseppe Garibaldi, di cui ho parlato, e che accadde, nel 1882 - come la totalità di voi già sa, - a Caprera(1), all'età di 75 anni.

Coincidenze, se non singolari, tuttavia rimarchevoli; no?

Per chi non ne fosse a conoscenza, quella di cui vi parlo io era considerata una volta la stazione ferroviaria di Prato per antonomasia. Dopo la costruzione della direttissima, fu edificata la nuova stazione che avrebbe portato, fin dalla sua costruzione, il nome di *Prato Centrale*. Ma *Prato Porta al Serraglio*, permettetemi, resta comunque quella più centrale, tant'è che si trova a pochi passi dal Duomo. Ma non è il caso d'entrare a dissertare su questioni, su appellativi che, oltretutto né mi riguardano, né di cui mi sento in grado di competere.

Dato il nome, in quel luogo, v'era certamente un serraglio. Analogo nome per di più si trova a Firenze, ed è la strada che, dal ponte alla Carraia conduce dritta dritta verso Piazzale di Porta Romana. E so per certo che - parlo un istante di Firenze - vi si trovavano realmente alcuni serragli d'animali feroci, com'era di gran moda vieppiù in talune epoche, specialmente fra i principi tardorinascimentali.

Analogo cosa, ma non saprei dirvelo con certezza, probabilmente è stata realizzata a Prato. Da parte mia, sono riuscito a sapere - chiedendolo un po' nei dintorni di Via di Porta al Serraglio (mentre bighellonavo) - che ci sono tuttora, se si osserva bene dentro qualcuno dei negozi di questa via, talune vestigia che porterebbero a pensare, come minimo, a delle stalle. Perciò, se non è zuppa... è pan bagnato!

La strada che, dall'uscita della Stazione di Porta al Serraglio conduce a Piazza del Duomo - e qui vi narro un altro particolare che ritengo tuttavia non di poco conto - si chiama Via Magnolfi e fu aperta nel 1865.

Gaetano Magnolfi è stato un magnanimo legnaiolo (falegname o industriale del mobile come si direbbe oggi, non saprei identificarlo con esattezza) il quale aveva donato al popolo di Prato addirittura un orfanotrofio. Ciò si desume da un'altra targa, che si trova proprio all'inizio della via.

Ma - ecco quel che è stato per me alquanto sorprendente - due passi più avanti ancora, a sinistra nel senso di uscita dalla stazione verso Piazza del Duomo, una nuova sorpresa.

Stavo appunto guardando da lontano lo splendido Pulpito di Donatello e Michelozzo (da cui, più di dieci anni or sono, si era affacciato(2), benedicente, anche l'attuale Papa, Giovanni Paolo II), quando, buttando il naso un po' all'insù - e con questo mi avvio a terminare questo mio piccolo resoconto di meno di

mezza giornata pratese - leggo, e riporto per voi, carissimi amici, quanto una mano magnanima ha scritto su di una più moderna targa scura al numero civico 56 della ricordata Via Magnolfi.

Certo, non sarebbe pensabile che non conoscessi per nulla lo scrittore, il giornalista, il regista cinematografico (anche) in riferimento, ma non sapevo che fosse nato proprio lì, in questa esatta collocazione, in questa precisa casa, giusto il 9 giugno del 1898.

Il nome, l'avete capito già, è Kurt Erich Suckert(3), autore di romanzi arcinoti, quali La Pelle, Kaputt, Maledetti Toscani...

Mi fermo, e sparo il nome che gli è stato sempre caro, come sono care per me le sue opere che, ahimè, solo in esigua parte conosco: Curzio Malaparte.

Ed eccovi ora cosa ho trovato scritto sulla sua casa:

<i>Non vi è sale al mondo che tanto sia attico(b) quanto il sale dei pratesi, non v'è nulla di più euclidèo(c) di quel loro misurare il mondo a braccia come la stoffa...</i>	(b) sobrio ed elegante (c) geometrico, rigoroso, ordinato.
---	---

Ho finito.

Ah, un'ultima cosa, non meno importante. Un ringraziamento; già.

Un signore - sicuramente pratese per via dell'accento -, essendomi trovato io fuori dell'itinerario che m'ero ripromesso di fare, a seguito di una mia domanda per conoscerne la strada, mi ha voluto accompagnare personalmente, non limitandosi all'indicazione che mi aveva tuttavia fornito: - *"Ma anch'io devo andare da quelle parti"* - ha soggiunto.

Particolare: ha percorso anche un po' di strada in più, certamente per essermi ancora più utile; me ne son'accorto, perché, dopo avermi indicato la direzione giusta, è ritornato sui propri passi disinvoltamente, per non farmi pesare il suo utile atteggiamento. Benché, m'aveva confessato un attimo prima, da un po' di tempo gli facesse male un ginocchio.

Dopo Curzio Malaparte, sebbene indegnamente, dovrei anch'io aggiungere un epiteto, che penso non possa essere da meno degli altri: la grandezza d'animo di questo cittadino che mi ha spontaneamente accompagnato; e, questa sua generosità, per induzione ed estensione, deve per forza includere - potreste provarmi il contrario?! - anche tutti gli altri cittadini di Prato.

(1) - Un ponte collega Caprera all'altra isola denominata La Maddalena, presso la costa nord orientale della Sardegna. Giuseppe Garibaldi (1807-1882) che aveva acquistato Caprera, vi ci soggiornò a lungo e ivi morì.

(2) - Probabilmente, ma non ricordo bene, durante l'ostensione del sacro Cingolo, o Cintola, Festa che coincide con quella dedicata, appunto, alla Madonna, ossia l'otto settembre, poiché ne è la ricorrenza principale. È, infatti, in questo giorno che la Madonna è più festeggiata. Comprensibile, del resto: è il Suo compleanno! Mi correggo, si deve dire Festa della Natività di Maria Vergine.

(3) - Kurt Erick Suckert (1898-1957) nacque a Prato, ma la famiglia era di origine tedesca. Assumerà, definitivamente, il nome di Curzio Malaparte nel 1925. È stato giornalista e scrittore. A parte Kaputt e il forse più noto Maledetti Toscani - almeno qui nella mia regione -, rammento un suo libro che ho letto non molto dopo la sua pubblicazione, ossia La Pelle (che è del 1949). Se qualcuno non l'avesse ancora letto, lo legga, specie nel caso in cui gli interessi di conoscere e respirare il clima del secondo dopoguerra italiano, e in principal modo quello meridionale.

Prato, mercoledì 2 giugno 1999.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5073 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

TI VOGLIO BENE, INDRO(1)

Stamattina ho posato l'occhio su di un libro: s'intitola «I Ghiribizzi», ed è di uno scrittore che si chiama Roberto Ridolfi(2).

Ma non è per il libro in sé (con i suoi indubbi pregi) di cui desidero interessarmi, bensì della fascetta apposta sulla prima di copertina: è di Indro Montanelli.

Il contenuto della medesima afferma: "Se non è il Ridolfi maggiore è il Ridolfi migliore"(3).

Un paio di considerazioni soltanto, e poi, almeno per oggi, vi lascio alle vostre faccende, cari amici miei.

La prima è che, spesso, per poter ottenere un'efficace piccola frase, occorre sapere chissà quante volte di più di quanto possa sembrare in un primo momento.

La seconda - pur collegata alla prima - è che, senza quel minimo di cultura, alla base di qualsiasi attività intellettuale, si andrebbe davvero poco lontano.

Quindi, e senz'alcun dubbio, a Montanelli non hanno fatto difetto, nemmeno in quest'occasione, né la cultura, né la critica, intesa come evoluto senso di discernimento; né tantomeno l'acume.

Non avevo mai scritto nulla del mio vicino-lontano Indro: vicino perché nativo di Fucecchio (Firenze), a non molti chilometri di distanza da casa mia; vicino perché tantissime cose le condivido (ovviamente non tutte); lontano perché egli vive altrove; ma lontano soprattutto perché egli è famoso giornalista e scrittore e, io, lo sapete bene, sono un dilettante che però ama, come Montanelli, le lettere, se pur non mi senta particolarmente tagliato per l'attività giornalistica. Ma quella sinteticità, zampata di leone assestata da un'autentica persona geniale, mi ha colpito (...senza farmi male; anzi!); e ho inteso perciò di trascriverla per voi.

Mi sarebbe piaciuto anche di farne cassa di risonanza, ma ahimè, i miei mezzi sono quelli che sono. Quello che ho potuto fare l'ho fatto: comprare il libro e leggerlo tutto, e tutto d'un fiato.

Lo so che Indro Montanelli lo conoscevate, e che non vi ho proposto, perciò, niente di nuovo, ma una lettera "aperta" (non so quanto possa essere tale), una lettera d'amore si può anche scrivere - o leggere, come nel vostro caso - più di una volta. E se dico, ad esempio, "ti amo" ad una donna, non è detto che non si possa ridirglielo anche due o più volte; di solito non guasta.

Credo perciò che gli elogi, per questo grande del nostro secolo, non siano mai abbastanza.

E ora? Dovrei anche tentare di concludere. Ma come?

Ritengo che, per un modesto articolo come questo, non sia davvero il caso di dovermene preoccupare. Fatemelo perciò finire a modo mio, succintamente quanto sinceramente: "Ti voglio bene, Indro, anche se non mi conosci"(4).

(1) - A Indro Montanelli, il 28 giugno 1999, ho inviato copia del presente articolo, su cui ho aggiunto, a penna, oltre alla firma: "Grazie per tutto ciò che fa: arricchisce chi lo legge e chi l'ascolta".

(2) - Roberto Ridolfi (1899-1991) - A qualcuno cui possa interessare chi sia stato questo studioso fiorentino, riporterò solamente un paio di citazioni, ma assai autorevoli. La prima è di Foresto Niccolai, rinomato scrittore contemporaneo e mio concittadino: "[...]uomo di sterminata cultura, rispettò nel suo lunghissimo lavoro di studioso un iter: prima l'archivista, lo scopritore, poi il biografo, infine il prosatore. E fu proprio come prosatore che si fece conoscere al grande pubblico[...]". L'altra citazione è del poeta Eugenio Montale (1896-1981, premio Nobel 1975 per la letteratura), riportata dal medesimo Foresto Niccolai in "Bricciche Fiorentine (Parte sesta, Coppini Tipografi in Firenze): "L'erudizione di Ridolfi non ha ucciso né l'uomo né l'artista; artista fermo nell'espressione e non mai calligrafico, puro senza purismi, vivacemente fiorentino, quasi sempre alieno dai vezzi di chi ricalca dal vivo la parlata toscana".

Ora, credo, siamo in grado di comprendere maggiormente il nobile atteggiamento di Indro Montanelli, non appena ebbi a fargli il magico nome di Roberto Ridolfi. Ma per ben comprendere a cosa stia alludendo, è necessario leggere almeno le mie due note che seguono.

(3) - Il testo originale di Montanelli, alludendo ancora alla fascetta sul libro dello scrittore Roberto Ridolfi, «I Ghiribizzi», dice però testualmente: "Se non sono del Ridolfi maggiore, queste pagine sono certo del Ridolfi migliore" («Corriere della Sera», 22 giugno 1968). E quindi non vi ho ravvisato alterazione, né tantomeno stravolgimento, da parte dell'Editore Sansoni® di Firenze, che ne ha tratto la per me azzeccatissima opportunità promozionale.

(4) - E invece no. Sabato 29 aprile 2000 mi sono recato a Fucecchio presso il Centro culturale denominato Palazzo della Volta per assistere ad una lezione sul Padule di Fucecchio, lezione-presentazione arricchita di, e con proiezioni di diapositive. In tale occasione, e senza sapere che fosse lì presente, ho avuto modo d'incontrare e di conversare con Indro Montanelli, avendo così una ragione in più per stimarlo.

Perlomeno di volto, ora, mi conosce, perciò: per me è già molto.

Lasciate però che prosegua con ordine, e ne capirete così anche il perché, di questo mio entusiasmo; ed anche perché, un articolo così breve, s'ingrossi per via di tutte queste note.

Il libro presentato tratta, ovviamente, di cose inerenti al Padule, alla sua particolarissima flora (dovuta alla "spinta" dal nord di specie insolite per via delle glaciazioni, ecc.), la sua fauna, le sue acque, le poche costruzioni entro il suo ambito, le abitudini degli antichi frequentatori, nonché numerose altre interessantissime particolarità che, in questa sede, non è il caso di stare a riportare.

Non potevo certo immaginare - anche perché non annunciato né sull'invito né sulle locandine all'uopo predisposte - che, alla presentazione, assieme agli altri illustri relatori, avrebbe partecipato, in carne e ossa, Indro Montanelli.

Ma sentite come sono andate le cose.

Secondo il mio solito, cerco di arrivare sempre abbastanza in anticipo nei luoghi da me prescelti in cui avvenga qualcosa che valga la pena di esser seguito. E così, nel pomeriggio di quel sabato di cui ho detto, prendo la macchina e parto per Fucecchio. L'appuntamento era previsto per le 17, ma giunsi abbastanza rapidamente al piazzale dove solitamente parcheggio. M'incamminai sulla salita, piuttosto ripida, per raggiungere il Palazzo della Volta, ma, arrivato in quel luogo, al piano terreno non vi trovai nessuno.

Dopo una rapida occhiata all'orologio, dissi fra me: "Sfido che non c'è anima viva: sono appena le quattro!".

M'avvii comunque su per le scale verso i piani superiori dove, mi ricordavo, sono custodite, fra l'altro, le copie dei giornali di cui Montanelli era stato direttore: una sbirciatina qua e là male non m'avrebbe fatto di sicuro, pensai. Vòlto un angolo, scavalco una soglia il cui uscio era spalancato e... sorpresa!

Indro Montanelli era lì, proprio di faccia a me, dietro una sontuosa ma seria scrivania, mentre s'intratteneva - nell'attesa dell'ora della conferenza (come ho capito dopo) - con alcuni suoi vecchi amici. E che fossero tali lo avvertivo, non solo dalla loro età, ma anche dal tono piuttosto scherzoso e confidenziale che usavano fra di loro.

Io - ve l'immaginate?! - volevo rompere il ghiaccio, il "mio" ghiaccio, dato che Montanelli non mi conosceva.

Titubavo, nel timore di potere apparir loro uno sconosciuto che tentava d'intromettersi nel gruppetto, piuttosto che qualcuno che stava unendosi disinvoltamente a loro, a pieno, o meno pieno, diritto.

Capitò il momento. Ed esordii: - "Tempo fa, Direttore (lo chiamano sempre in questo modo), io Le scrissi per complimentarmi con lei per..., sì per una fascetta apposta a un libro di Roberto Ridolfi...".

Non mi fece finire, in quel mio attimo d'indugio, anche perché onestamente, il titolo del libro, «I Ghiribizzi», non mi voleva venire a mente. Ma non fu necessario: sospese le più o meno facete battute con gli amici e, rivolgendosi a me con aria che mi parve altrettanto familiare, cominciò a raccontarmi della brava persona che quell'uomo, quello scrittore era, dato che per lungo tempo aveva lavorato con lui al giornale, e di altri particolari che lo riguardavano, e che non è essenziale star qui a riportare.

Non fu nemmeno necessario alimentare la conversazione con tante domande (ma gliene avrei volute fare tante altre), da quanto Montanelli riusciva a destreggiarsi, dicendo cose che, ne sono certo, non vorrebbe riferire a un pubblico più vasto o, per così dire, più titolato.

E mi sentii alquanto lusingato, per tutto ciò; perché non dovrei dirlo?

Continuammo quel dialogo frammezzo alle persone di quel piccolo gruppo, che si restrinse ulteriormente, finché il caro Professor Alberto Malvolti (Presidente della Fondazione Montanelli Bassi), con molto tatto e gentilezza, s'interpose per annunciare, a Indro Montanelli, che c'erano alcuni giornalisti che avrebbero voluto parlare con lui per un'intervista; al che Montanelli aderì subito, generosamente, benché si trattasse di giovani, forse appena appena all'inizio della loro carriera.

Interpongo una parentesi personalissima. Accetatela, leggendola. Vi prego.

Quand'ero giovane e alle prime armi, e iniziavo col fare il rappresentante di macchine da scrivere, non ebbi tanta fortuna. Anche perché il Dirigente Olivetti di Empoli mi aveva affidato solo le ditte più piccole, mentre quelle grandi, con i relativi proporzionali rendimenti, se le controllava personalmente...

Durante uno dei miei "giri", trovai una volta un tale, che chiamavano Bele ed era titolare o contitolare di una confezione di abiti e impermeabili (a Empoli ve n'erano parecchie). Quando mi presentai a lui dicendo che ero il rappresentante della Società Olivetti® ramo macchine da scrivere, come in realtà lo ero, questi mi additò alle persone che erano con lui (soci o forse collaboratori, non so bene) pronunciando le seguenti parole, che mi sono rimaste impresse a fuoco nell'anima: - "Ecco, guardate - disse con accento a presa di giro -, abbiamo il rappresentante delle... (ben scandendo le sillabe) macchine-da-scrivere-Olivetti!".

E me l'immagino, la mia figura d'adolescente impacciato, proprio ad una delle mie prime "uscite". E com'è crudele, a volte, l'uomo, quando gli si presenta davanti chi dimostra d'aver bisogno di lui!

Fu una lezione che mi avrebbe poi servito, certo; ma a quale prezzo pagai quei minuti di "esperienza" sulla mia pelle viva! Io solo da un lato davanti alla porta appena varcata, loro, *tutti* loro, che, rivolti verso di me, sconosciuto agente di commercio, m'irridevano senza ritegno.

Poco prima delle cinque di pomeriggio di quel sabato 29 aprile 2000 ho così assistito - e, a confronto di quanto era capitato a me, con quale enorme contrasto! - anche a una lezione di munificenza, di magnanimità: quella del giornalista affermato, anzi, celebre, che non ci pensa nemmeno minimamente a far pesare un alcunché su quei pressoché imberbi giovani.

Con maggior ragione, perciò, desidero ripetere, e vorrei farlo ad altissima voce: "Ti voglio bene, Indro!". E ho così realizzato questo mio desiderio, *vox clamantis in deserto* (per dirla col profeta Isaia), attraverso il presente mio povero mezzo; ma l'ho fatto.

Poi scendemmo, e ognuno prese il proprio posto: Montanelli, in alto, sulla sedia posta sulla pedana insieme agli altri relatori; io, sulla mia seggiolina, mescolato a tutto il numeroso pubblico presente.

... il sogno, quel breve ed intenso sogno, però, nessuno potrà cancellarmelo più.

Oggi, domenica 22 luglio 2001, apprendo che Indro Montanelli, questo grande del Novecento, è purtroppo deceduto.

Non ritengo di aggiungere qui un commento, pur intendendo esprimere il cordoglio più sentito e - lo comprendete benissimo - oltretutto sincero.

In certo qual modo, paradossalmente, mi sembrerebbe quasi di dover modificare il titolo del presente articolo da: "Ti Voglio Bene, Indro" a: "Ti Ho Voluto Bene, Indro".

Non lo farò, naturalmente, anche perché il ricordo, ne sono più che certo, mi seguirà in questo mio scorcio di vita. E sarà come se dovessi continuare ad ascoltarlo ed a leggere i suoi commenti sulle attualità e i fatti salienti, con le sue battute, le sue frecciate e tutti i suoi sbotti. Né ovviamente mutano, per la sua scomparsa, i miei sentimenti verso di lui.

Una perdita gravissima, purtroppo, per il giornalismo, per la nostra Cultura.

E, qualsiasi cosa pensiate di Lui, io ne soffro: la sua scomparsa, come ogni morte, la sto vivendo anch'io come se fossi rimasto "più orfano"; come un tradimento(5).

Proprio stamani, lunedì 23, il giorno dopo la sua dipartita, sul “Corriere della Sera”, in quello che una volta era il “suo” giornale, è comparso il seguente titolo in testa della prima pagina:

Addio a Montanelli, un Grande Italiano

Subito sotto, di apertura, il... necrologio, elaborato dal Giornalista scomparso. Sentite che cos'ha dettato, di se stesso (il 18 luglio, come si legge nel testo), Indro Montanelli:

**Mercoledì 18 Luglio,
ore 1,40 del mattino**

**Giunto al termine della sua
lunga e tormentata esistenza**

**Indro Montanelli
giornalista**

Fucecchio 1909, Milano 2001

**Prende congedo dai suoi lettori
ringraziandoli dell'affetto e della
fedeltà con cui lo hanno seguito.
Le sue cremate ceneri siano
raccolte in un'urna fissata alla
base, ma non murata, sopra il
loculo di sua madre Maddalena
nella modesta cappella di Fucecchio.
Non sono gradite né cerimonie
religiose, né commemorazioni civili.**

Giunti a questo punto del mio elogio al Montanelli-persona, elogio che strada facendo mi s'è purtroppo trasformato in necrologio, tento di uscirne per chiudere queste note a pie' di pagina in altro modo.

Ritenendo, quasi per assurdo, che sia possibile che qualcuno non abbia mai letto nulla, di questo famoso Scrittore, e non intendendo riportare qui lunghi Suoi elaborati, mi ha giusto offerto l'occasione mio figlio, Gabriele, col segnalarmi una Sua massima. M'è parsa un'affermazione dotta e ad un tempo pratica e reale, da uomo come Montanelli era fatto:

«Anche quando avremo messo a posto tutte le regole, ne mancherà sempre una: quella che dall'interno della sua coscienza fa obbligo a ogni cittadino di regolarsi secondo le regole».

Ve l'ho trascritta, sicuro che anche coloro che hanno letto più e più volte Suoi lavori, o da giornalista o come scrittore, Lo ritroveranno in tutta la Sua prorompente razionalità e, seppure in modo implicito, anche con tutta la Sua volontà, e non certo secondaria, componente etica.

Del resto, è il grande Giacomo Leopardi (1798-1837) che ci fa presente che «L'abuso e la disubbidienza alla legge non può essere impedita da nessuna legge». Quindi - e purtroppo - in piena coerenza con quanto afferma Montanelli stesso.

(5) - L'espressione l'ho mutuata, per via analogica, dal serio e bravo giornalista Alain Elkann, che è stato assai legato professionalmente con Indro Montanelli.

Firenze, martedì 16 giugno 1999 8h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Mi trovavo sulla spiaggia e, come in ogni estate che si rispetti, essa era affollata di gente e cosparsa di ogni ben di Dio. Intendo alludere ad ombrelloni, sedie, poltrone a sdraio, giocattoli più o meno ingombranti; per non parlare delle regolari e utilissime barche di salvataggio adagate sulla battigia, ma anche barche comuni, tirate a riva e con i remi appoggiati ai propri scalmi e lasciati sovente, però, ben allargati e quasi mai nemmeno fermati con gli stroppi.

Alcuni bimbi correvano e si schizzavano con l'acqua di mare, peraltro così invitante...

Non solo avevano avuto la sortita, l'idea di schizzarsi l'un l'altro, ma si rincorrevano piuttosto in malo modo, nel senso che attraversavano le gambe di quelli che se ne stavano in apparenza tranquilli ad arrostarsi al sole, ma anche recando disturbo agli altri che, all'ombra dei propri ombrelloni, stavano leggendo, o facendo le parole incrociate, o ascoltando la radio con le cuffie, od altro, comunque senza recar fastidio ad nessuno.

E i genitori, per il vero, li sorvegliavano con attenzione perché il loro comportamento non eccedesse le regole della buona convivenza.

Uno di questi bambini, Michael, forse ancor più vivace di altri, rischiò infatti di far fare un bagno non desiderato ad una distinta signora che se ne stava tranquilla sotto il proprio ombrellone ben piantato ed ancorato affinché un eventuale colpo di vento non glielo facesse volar via per andare magari a ruzzolare proprio su qualche bagnante malcapitato non protetto da alcun ombrellone. Quest'utile protezione, effettivamente, l'aveva fatta piazzare, dal marito, un po' troppo vicino all'acqua, e perciò gli schizzi era come se se li andasse un po' a cercare...

Evidentemente ben attento, il genitore di Michael non voleva seccature. Era un signore non giovanissimo ma dai tratti gentili, pur se indossava un paio di mutandine da bagno così sfarzose, e dai colori così contrastanti, che sembrava volessero fare a pugni fra di essi.

Il mare un po' mosso, i rumori propri di uno stabilimento balneare affollato, via via rafforzati da venditori di ogni genere, davano la sensazione come se, invece che su di una spiaggia, ci fossimo trovati presso una grande giostra dei cavalli nella fiera di paese, con tanto d'organo a tutto bordone: faceva, insomma, pensare più a una discoteca che a un tranquillo luogo in riva al mare.

E c'era il venditore di cocco che, con il suo strascicato "Cocco fresco, cocco bello!" ogni tanto passava su e giù; il venditore di bomboloni, idem, ma col grido più secco: "Bomboloni caldiiii!"; un venditore di giornali, e marocchini, senegalesi e venditori vari di non so quale altra provenienza.

Insomma il clima ideale per uno che aveva trascorso il resto dell'anno magari a lavorare intensamente...

Come dicevo, questo genitore s'era accorto che il figlioletto, scorrazzando qua e là in quel modo così vivace, andava a disturbare ora quel signore, ora quell'altra signora, e perciò si sentì in dovere di richiamarlo all'ordine: - "Michael, Michael!" - esclamava con una espressione ben modulata, ma appena percettibile, dato il forte brusio.

Il suono del nome era press'a poco questo: "Màicól, Màicól!", non scimmiottando l'inglese, ma comunque tentando di dare alla pronuncia del nome la cadenza un tantino esotica.

Ma, resosi conto che non l'aveva udito, e perciò abbastanza più fortemente ed anche dal tono un po' meno esotico: "Michael, Michael, vieni qua!".

Il bambino zigzagava fra ombrelloni, come se il babbo, invece di pronunciare il suo nome, gli avesse detto: "Corri, corri!"

L'udii pronunciare il nome del proprio figlio più volte, sempre con il medesimo risultato.

Poi, e con quanto fiato aveva in gola, forzando il tono della voce, decisamente, quanto piuttosto sgraziatamente: "Miii-chèee-léee!, testone, e' dico a (t)téee!".

All'istante, senza neppure voltarsi verso il babbo, il bambino, subito, si bloccò. E non fiatò finché, dopo un paio di minuti buoni, il padre disse, con tono colloquiale e senza ombra di rimprovero, quasi cantilenando: - "Vieni, ora si va in cabina a cambiarsi perché è l'ora d'andare a casina".

Il bimbo ubbidì e, questa volta, senza bisogno d'alcun appellativo.

Mazzanta (LI), venerdì
6 agosto 1999 15h50'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LA SIGNORINA

All'ora canonica, ossia, nel mio caso, un po' prima delle nove del mattino, me ne stavo andando, con Graziella, mia moglie, come ogni giorno nel culmine dell'estate, verso il mare allo scopo di prendere un po' di sole e per potermi godere l'aria frescolina, specie quando si ha la fortuna di deliziarsi con quella di maestrale.

E quella mattina, il maestrale, si poteva avvertire già da parecchi metri all'interno. Oltretutto, quando tira, mette di buon umore; e, a quanto pare, non soltanto me e a mia moglie - poi vi dirò - che, fianco a fianco come sempre, camminavamo spediti.

Diversi giorni, erano, infatti, che pativamo, la mattina, a causa di un caldo, fastidioso vento di scirocco. Nel pomeriggio, noi, di solito non si va al mare: solo quando il sole ha meno forza, usciamo a fare una passeggiatina.

Come dicevo, quella mattina, per fortuna, niente scirocco.

Evidentemente, quel carezzante venticello di maestrale non aveva influito favorevolmente soltanto su noi due.

Nella strada del paese che degrada lentamente verso il mare, un po' più avanti a noi, passeggiava con garbo - ma con falcate caratteristiche di ragazza che sa il fatto suo - una giovane che poteva avere all'incirca venti, venticinque anni. Ben vestita, con abbigliamento ovviamente da mare, incedeva ostentando un'eleganza non comune, perlomeno qui alla Mazzanta.

Detto fra noi, avevo notato anche che "presentava", guardandola, appunto, dal dietro, anche un culetto ben compatto e sodo, almeno all'apparenza, che muoveva sobriamente, senza voler apparire, era chiaro, ma tuttavia in un modo assai simile ad una che voglia fare ad ogni costo bella mostra di sé.

Doveva avere la sua residenza estiva giusto in quella stessa via che mia moglie ed io stavamo percorrendo. E me ne resi conto subito perché, con la gioia che esprimeva in una siffatta intonazione, salutò un signore, che evidentemente conosceva bene, che se ne stava lì, bel bello, all'interno del proprio giardinetto. Ecco la ragione per cui avevo immaginato che quella signorina doveva abitare in quei pressi.

- *Buongiorno, Signor Carlo. Bella giornata, oggi, vero?*

- *Vero, vero: si sta proprio bene, stamattina, finalmente. Buona giornata!*

- *Grazie, buona giornata anche a Lei!*

Non c'è bisogno di fare studiati o lunghi discorsi, in simili circostanze, si sa; ed ecco sicuramente il motivo per cui quel dialogo fu espresso in quei termini e senza alcuna necessità di sfoderare, da parte di ciascuno dei due, minuziose e ricercate frasi a effetto.

Fatti pochi passi, presso la casa immediatamente successiva a quella del citato Signor Carlo, la nostra signorina intravide un bel cagnolino di piccola taglia, di quelli, cioè, che si può quasi definire "da salotto". Rivolgendosi a quella bestiola, pronunciò alcune sillabe, di quelle che si usano solo per i cani o comunque per gli animaletti da compagnia; gli si rivolse festosamente e con garbo: - *Titterino titterino, piccinino, piccinino...* Senza fermarsi.

Sia il saluto a quel signore di poco prima che i vezzi rivolti al cagnolino erano partiti da lei senza modificare per niente quel suo incedere, che poteva anche esser "letto" quasi come "*Fermi tutti: passo io*".

O forse no. A me, però, parve così.

Di lì a poco, lei, la signorina, che, come noi, camminava sulla sinistra della strada (noi, però, per avvalerci della parte più all'ombra; lei perché evidentemente su quel lato abitava), girò ancora a sinistra e, in un battibaleno, entrò in piccolo giardino, il suo giardinetto, attraverso il quale avrebbe raggiunto subito la soglia di casa.

Dico "avrebbe", perché, in casa, entrò, ma non immediatamente!

Ecco, perciò, la sorpresa e... la mia celia, nel raccontarvi questo fatterello.

Lasciando chiudere, con una spinta, il cancelletto del giardino, con decisione, come decisa in tutto m'era parsa, la ormai *nostra* signorina, sul battente di quel medesimo cancelletto, ma che tanto cancelletto non era, aveva lasciato indugiare un po' troppo uno dei suoi piccoli diti, forse il mignolo. Non stetti troppo lì ad osservare, ma mi sembrò quello della mano sinistra.

Chissà perché - pensai -, lei, svelta come m'era, o perlomeno come m'era sembrata, non aveva fatto in tempo a tirarlo via: certo involontariamente, aveva "dimenticato" lì, nel battente, certamente in un modo del tutto inconsueto (voglio augurarmelo per lei), quel suo piccolo dito, ma che certo, in quanto a dolore, le doveva dolere molto; c'è da immaginarselo.

- *Brangh!*

E fu silenzio.

Macché silenzio: fu silenzio dopo il colpo, ma solo, forse solo per uno scarso secondo. Alle nostre orecchie, perciò quasi all'istante, giunse dall'inappuntabile signorina uno smorzato, sillabato, ma deciso: -

Ahi, porca miseria maiala! A'ccidènti... Rimarcando notevolmente quel, per lei, di certo inusitato aggettivo: *ma-ia-la!*

Prima soffermandoci; poi passando oltre e lasciando la povera ragazza sola con il suo non lieve dolore e le sue imprecazioni - che di certo non si esaurirono in quelle sole parole che avevamo udito senza volere -, mia moglie ed io c'eravamo rimessi in marcia per raggiungere la spiaggia.

Certo non ci scandalizzammo per le parole, è logico: ci dispiacque assai, invece, dell'inconveniente, ma non ho potuto fare a meno, ne converrete, di sorriderci anche un po' su. Di lì a poco, oltretutto, intravedemmo che era scattata la manovra "medicazione", e sicuramente, rispetto a tutte queste mie minuziose descrizioni, la cosa di per sé non ha avuto l'importanza se non quella che ho voluto attribuirgli. Non è la prima volta. La base principale di questo fatterello, però, non l'ho creata io: il dito nell'uscio e le imprecazioni raccolte è tutto, tutto quanto vero!

Mazzanta (LI), venerdì 6 agosto 1999 16h35'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5076 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUELL'ANTICA FIASCHETTERIA

Il locale che ora è di Amarino, anticamente era una fiaschetteria. Una rivendita di vino a fiaschi, come ci fa capire il nome, ma anche mescita per chi, più o meno assetato, vi entrasse, anche per scambiare qualche parola col proprietario, ma soprattutto per poter avere l'occasione di conversare con qualche amico avventore come lui.

La cosa, ossia la trasformazione, la metamorfosi, oserei dire, da fiaschetteria a trattoria, e, infine, con assai più pompa, da trattoria a ristorante, è avvenuta nel tempo.

E meno male che non gli è venuta mai l'idea di chiamarla *hostaria*: orribile!

Un giorno, tre o quattro di questi amici che erano arrivati quasi insieme presso la mescita per farsi, come tuttora accade nel Veneto, un "cicchetto" prima di andare a desinare, avvenne che si scatenò l'inferno: un temporale così violento che... e chi s'azzardava a mettere il naso fuori dall'uscio!

Accadde, dicevo, che la massaia (ma mi riferisco, lo preciso ancora, ad un paio di generazioni precedenti a quella attuale), entrando in quello stanzone dove era collocato il lungo banco della mescita, se ne uscì con una frase fra l'interrogativo e l'affermativo: - *Certo, ragazzi, non vorrete mica uscir di qui, con questo tempaccio. Vi preparo un boccone io, se volete. Restate?*

Quelli - giovani ben piantati e dalle gagliarde speranze -, che, vista l'ora canonica forse non s'aspettavano di meglio, un pochino ostentando un diniego, finirono per accettare quello spontaneo e riguardoso invito.

Fuori, ancora fulmini e saette e, soprattutto, giù, acqua a catinelle. Perciò, dietro il cortese invito di quella simpatica donna di casa di Amarino, si sedettero, disposti ad aspettare che la brava cuoca improvvisata (però era lei che, in famiglia, già cucinava; e bene, così sembra) portasse loro, in tavola, qualcosa di buono da mettere sotto i denti di quei giovani pozzi senza fondo i quali, oltretutto, avevano stimolato l'appetito con quei cicchetti e gli appropriati stuzzichini.

Ora, amici, l'antifona l'avete già capita, e non è certo il caso di stare a sgranare il rosario di tutti i passaggi, da quel fortunato giorno del temporale fino ai nostri giorni. Accadde però - questo va detto - che quei ragazzoni, fra di loro ormai diventati amici, si ritrovassero ancora pochi giorni dopo, tutti insieme, non soltanto a gustarsi cicchetti e stuzzichini, ma...

L'avete intuito, con le gambe sotto la tavola, come si dice. E ci avevano evidentemente preso gusto, anche senza temporali.

Infatti, ad uno di loro venne l'idea di chiedere al banconiere: - *O che sarebbe disposta, la brava massaia, a prepararci un primo e un secondo alla bell'e meglio come l'altro giorno.* E l'uomo del bancone: - *Ragazzi - con fare dissuasivo ma che tale non intendeva essere -, oggi non c'è mica il temporale!*

La padrona, ovverosia la massaia di giorni prima, che era là in cucina, locale attiguo allo stanzone della mescita, pur se separata da una tenda non trasparente, capì da sé, senza neppure che le venisse riferita la domanda. S'affacciò spostando appena con una mano quel dondolante tendaggio e... : - *Certo, ragazzi, perché non dovrei; non mi par il vero*".

Intendiamoci. Anzitutto è bene sapere che alla fine del pranzetto, da quella prima volta, non è che si alzassero e andassero difilato per i fatti loro: pagarono, per benino, seppure con tutti i ringraziamenti del caso, benché la cifra si mantenesse alquanto modesta. E così accadde ogni qualvolta vi ritornavano.

A furia di simili passi, quindi, la semplice fiaschetta (con tanto di didascalia "mescita di vino") raggiunse il livello superiore di trattoria. E, con il passare del tempo, la trattoria scalò la vetta, gradino per gradino, appunto, guadagnandosi, in tutto e per tutto, il ruolo di ristorante, come avevo accennato pressoché all'inizio di questo raccontino.

Le cose, a dire il vero, pur andando benino, s'erano un po' complicate e, infatti, cominciarono a pensare di evitare di assumere personale, che certo avrebbe permesso un servizio assai più accurato, non solo, ma sarebbe sorta anche la possibilità di servire un numero superiore di avventori.

Il posto c'era, e quello stanzone, a seguito di più di un rifacimento, era stato diviso in salottini da pranzo accoglienti e appartati.

D'altro canto, la maggiore accuratezza e la possibilità di servire un numero maggiore di clienti, seppure con costi un po' più elevati per via dell'incremento di personale, avrebbero forse consentito di aumentare, seppure misuratamente, i prezzi in lista delle varie portate.

Ma, dopo ragionamenti su ragionamenti, non ne fecero di nulla. Anzi, arrivarono alla decisione di tenere aperto solamente la sera per la cena, evitando in tal modo di assumere ulteriore personale e tentando la carta di servire meglio sia i clienti normali che i cosiddetti *habitué*. Fu forse allora che decisero di suddividere lo stanzone; chissà: non è che mi sia stato possibile rintracciare tutti i documenti; e poi, ne varrebbe veramente la pena?

Siamo, l'avete capito, già ormai ai nostri tempi. Durante il giorno approntavano il preparabile, cosa che potevano fare in famiglia senza troppi aiutanti, e nel tardo pomeriggio allestivano quei piatti che non potevano esser lasciati lì a ghiacciare, e nemmeno da prepararsi otto ore prima.

Al momento cruciale, a cominciare pressoché dall'apertura - serale, abbiamo detto -, ecco un gran turbinio di vivande; e cuochi, camerieri, portintavola... un'organizzazione perfetta.

- *Le lasagne al 2; la valdostana al 15; il carpaccio al 21; l'antipasto coi carciofini al 6...*

E via dicendo... e facendo.

Arrivò, ad un certo momento, purtroppo, un po' di crisi, e la gente non è che la sera facesse proprio le corse per andare a cena fuori, sia pure se il ristorante era quello, ormai famoso, di Amarino. Eh, già, siamo arrivati ormai alla gestione del locale, completamente rinnovato, gestito e diretto da lui. Ovviamente, delle cosiddette mescite ormai non se ne parlava più, con rammarico, forse, di qualche anziano. I giovani non bevono vino, specie nei ristoranti; e poi non vanno nemmeno in quel genere di locali. *Fast-food*, paninoteche e *snack* li hanno soppiantati quasi del tutto. Per bere qualcosa?, *pub*, *discobar* e birrerie, che vanno alla grande; altro che fiaschette!

Amarino era giunto quasi all'orlo della disperazione, seppure ancora non ci rimettesse nulla. Con qualche accorgimento, in attesa di eventi migliori, tirava avanti campicchiando alla meno peggio; certo non più come ai bei tempi.

Ecco che un uomo distinto, una sera, si presenta a lui, perciò direttamente al titolare, dicendogli pressappoco: - *Senta, signor Amarino, io la mattina dormo fino a tardi. Fatta un po' di colazione a mattinata inoltrata, a desinare non mangio quasi niente: spilluzzico qualcosa e basta.* Questa la premessa. Poi aggiunge: - *La sera, però, vorrei avere, beninteso ogni sera, un pasto da cristiano, un pasto regolare, ossia né peggio né meglio delle portate previste dalla "casa", ma ovviamente ad un prezzo speciale. Insomma, signor Amarino, vorrei spendere il giusto: una specie di abbonamento. La maniera la studi Lei.*

Il proprietario, un po' a corto di clientela, come accennavo, acconsente a vedersi la faccenda, riservandosi di dargli una risposta quanto prima.

Si ritrovarono. Fissarono il prezzo. Stabilirono perfino l'ora: le 19,30 d'ogni sera, eccettuato il lunedì, giorno di chiusura settimanale del locale.

Vuol dire che il lunedì si sarebbe arrangiato o altrove o in altro modo. Nessun problema.

Ma ecco una sorta di sorpresa. Infatti capi solo dopo che all'avventore fisso della sera, per così dire, mancava qualche rotella, o non le aveva forse del tutto. Fatto sta che, in una delle prime sere dall'inizio dell'attuazione dell'abbonamento, per un nonnulla, il cliente speciale comincia a dare in escandescenze. Alza la voce, prima; poi comincia a dare pugni sul tavolo e fa alcuni gesti, non certo consoni alla signorilità di un locale come quello.

Il proprietario non pensò di mandarlo via e di rompere l'accordo, bensì pensò all'istante di raggiungere un piccolo compromesso: il cliente un po' svitato avrebbe continuato ad essere servito alle 19,30 in punto, come da accordi presi. Tutti gli altri clienti sarebbero stati fatti entrare al nuovo orario di apertura: le 20,15 in punto. E così Amarino fece porre un elegante cartello, ma assai bene in vista con l'indicazione

dell'orario di apertura: le 20,15. Non sarebbe stata fatta alcuna eccezione. Il cliente particolare entrava dal retro, una porticina a fianco della cucina, dalla quale normalmente transita solo il personale addetto alle provviste.

Si dette però il fatto che taluni clienti che intendevano cenare da Amarino, arrivassero un po' prima del nuovo orario, vuoi per distrazione che per dimenticanza, e così qualche impaziente più degli altri cominciò a manifestare la propria... indigestione per il fatto che non poteva mangiare subito, appena arrivato presso il locale. Dava fastidio, a quei tali, che la serranda del locale fosse abbassata e che le luci, dal didentro, tradissero la presenza di un cliente, evidentemente voluto favorire.

E chi sarebbe mai quel tale che era stato fatto entrare anzitempo!

All'interno, ignari, certo non pensarono a celare in qualche modo la presenza dell'"estraneo".

Parlottando, alcuni cominciarono anche ad essere un po' stizziti, ma non successe quel che qualcuno potrebbe pensare: non se n'andarono; anzi, in fondo le portate erano buone e i prezzi non esagerati. Qualcuno arrivò anche a dire, per calmare gli altri, che tutto sommato, fare una piccola coda lì, fuori del locale, non era la morte di nessuno.

I passanti che non conoscevano o conoscevano poco il locale, si meravigliarono un po' per quella piccola e poi più lunga coda fuori del locale. Era in una zona centrale e piuttosto ben illuminata, e la cosa cominciava a dare nell'occhio.

Attratti ed incuriositi, a qualche passante venne l'idea di accodarsi presso il locale, giusto per gustare una cenetta, che, dato il piccolo assembramento che si formava ogni sera, certo non doveva esser tanto male.

Fu così che, di giorno in giorno, la clientela aumentava a vista d'occhio, proporzionalmente, pare quasi ovvio, all'allungarsi della coda all'esterno.

Il "matto" veniva fatto sgattaiolare dal retro, zitti zitti, qualche attimo prima dell'apertura ufficiale. La retta, per tenerlo più calmo, fu anche un po' raddolcita, vuoi per un piccolo sconto che gli veniva concesso alla fine di ogni settimana (il pagamento era stato stabilito alla domenica), vuoi perché volentieri, specie a seguito di quell'incremento di clientela grazie a... lui, gli veniva allungato, gratis, qualche pezzo di buon dolce.

Il rivoltoso dei primi giorni diventò meno matto e la storia continua imperterrita, con puntualità cronometrica, alle 20,15 di ogni sera; eccetto il lunedì, come sappiamo. Matti cominciarono invece a diventare Amarino e i suoi fidi collaboratori per voler servire a puntino i propri numerosissimi clienti.

Vallo a capire, il mondo!

Mazzanta (LI), venerdì 20 agosto 1999 10h47'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[5077 QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

1949-1999

Se proprio devo esser sincero, in fondo non era la prima volta che mi capitava un fatto del genere: m'è accaduto in altre occasioni d'essere additato o fatto oggetto di manifestazioni di simpatia da parte di alcuni giovani-ma-non-troppo, specie in questi ultimi tempi.

Eh sì, il tempo è davvero ormai passato per me, ed è purtroppo passato anche per quelli che una volta, da giovani, venivano a ballare al suono dell'orchestra in cui suonavo. Lo sapete, credo, che una volta - capellone *ante litteram* - mi esibivo con un'orchestrina assieme ai cari e fraterni amici e colleghi di tante avventure musicali. Se non lo sapevate, ecco rimediato.

È stata una conseguenza della mia passione per la musica, applicata al fatto di eseguire brani (in prevalenza jazz), in orchestrina cosiddetta "da ballo".

Normalmente la nostra attività si limitava ai sabati e alle domeniche, più i vari veglioni, festini, inaugurazioni, party...

Ma nel 1949, esattamente durante i mesi di luglio ed agosto, stavamo offrendo (si fa per dire, perché ci pagavano; e bene) le nostre prestazioni in modo continuativo presso una sala denominata "Lo Scoglietto", ubicato sul Lungomare di Rosignano Solvay in provincia di Livorno.

Seppure non fossimo che dilettanti, l'*Orchestra Florida* - così si chiamava la nostra orchestrina - venne subito ben accolta dai dirigenti di allora, seppure dopo una regolare audizione-saggio. Ed anche, iniziato il nostro lavoro, senza volerci gloriare troppo, venivamo fatti oggetto di consensi da parte del pubblico, sia maschile che femminile; e sovente anche piuttosto apertamente, tanto che da quando iniziammo la nostra attività presso quel locale, il medesimo fece registrare un ragguardevole incremento di frequentatori. E

ciò, mi capite, tornava tutto a nostro vantaggio, rafforzando e consolidando questo connubio che, per inciso, si protrarrà per diversi anni. Poi passammo ad altri locali: però, lo capite, la breccia, insomma, era ormai fatta.

Certo, si suonava discretamente, anche se perfetti non eravamo di sicuro. Tutto ciò, però, se raffrontati con orchestre di professionisti. Si suonava invece abbastanza bene se rapportati a talune orchestre locali. Eppoi, l'effetto "esoticità", che in certi casi non guasta. Esoticità... quella distanza oggi farebbe sorridere: 75/80 chilometri, tanti sono quelli che dividono Rosignano da Empoli: era come se oggi si parlasse di distanze interregionali! Eppoi, dicevo, o i nostri vent'anni o poco più non li vogliamo mettere sul piatto della bilancia?

Il cocktail «Discreta musica, una buona presenza, il nostro impeccabile smoking estivo (giacca e camicia bianche, pantaloni neri e "regolamentare" cravatta nera a farfalla), il nostro entusiasmo, nonché, *ad abundantiam*, la propensione innata ad ammirare con gli sguardi birbanti le ragazzine che frequentavano la sala» risultava di formulazione vincente.

Altre volte, ho sopra accennato, erano capitati casi di aperti apprezzamenti per l'*Orchestra Florida*, il nostro caro complesso. A Siena, ricordo ancora, durante un fastoso ballo frequentato perlopiù da studenti, ci furono coppie e coppie in sala che cessarono di seguire, col passo, i ritmi della musica per schierarsi sotto il palco ad ascoltare le nostre note ed a guardare e seguire quello che per loro era evidentemente apparso come una specie di rarità.

Chi esegue in pubblico, sa che vi è, o può comunque sorgere, una sorta di reciproca compartecipazione, agli eventi: il loro entusiasmo si assommò al nostro, e per questo ne nacque un'autentica apoteosi (oggi, ciò che accade in circostanze simili, eruditi di psicologia potrebbero chiamarlo quale una sorta di *sintonico transfert e controtransfert*).

I dirigenti del locale della nobile e antica Città di Siena però non ci richiesero più. Sapemmo più tardi che i sindacati degli orchestrali (che, ricordiamolo, sono stati assai forti per tantissimi anni), per reclami loro causati da taluni colleghi del luogo, avevano imposto alle sale senesi di ingaggiare solo orchestre della loro provincia. Noi, invece, provenendo per l'appunto da quella di Firenze, eravamo perciò... *stranieri*. E dovemmo desistere; tant'è che non ci presentammo più. D'altra parte, di locali, ne avevamo più di uno in parecchi centri, e il lavoro non ci mancava di certo.

Fatti simili a quello sopra ricordato ne sono accaduti tanti. Mi ricordo, ad esempio, che una volta, a Follonica in provincia di Grosseto - era l'anno 1950 -, un giovane si avvicinò verso di noi e ci chiese se conoscevamo, e se potevamo eseguire per lui e la sua ragazza, un brano americano, ma inconsueto: glielo eseguimmo. Non appena ne udì le prime note, dalla contentezza si entusiasmò moltissimo, tanto da trascinarsi, come un'ovazione, tutte le coppie o quasi, che ballavano in quel locale. Per precisione, il brano richiestoci, e che eseguimmo, s'intitola "*Creole love call*", di *Ellington-Jackson-Miley*.

Come dicevo, di casi analoghi ne potrei descrivere molti. E la soddisfazione era grandissima. Credo che soltanto chi è potuto stare al pubblico in una posizione, volenti o nolenti, privilegiata, quale l'attore o il musicista, possa provare ciò che io ho provato; gli altri sono in grado solo d'immaginarlo. Ma parlare di un sentimento, seppure con tutti gli aggettivi giusti, non è la stessa cosa che avvertirlo! Un esempio tangibile? Provate a raccontare l'intima soddisfazione che avete provato per aver dato un bacio a una ragazza (o, per le femmine, per aver dato un bacio a un ragazzo). Descrivetelo pure con tutti gli aggettivi che la vostra fantasia è capace di ricercare, ma quel determinato, speciale effetto che avete provato non lo potrete descrivere mai: tutt'al più potreste raccontare anche meticolosamente i fatti secondari, ma in nessun caso cosa effettivamente avete provato. Non vi pare?

Lascio solo a voi, che mi seguite in questa descrizione così autobiografica, l'immaginare e il tentare d'interpretare a vostro modo quanto ho inteso raccontarvi: vi sentirei, se possibile, ancora più vicini.

Aggiungo una cosa e poi procedo, per quel poco che ancora ho da dirvi circa questi argomenti, che sono arrivato a capire, se non ovviamente a giustificare, quell'attore o quel musicista che, assunto ai fasti della notorietà e poi caduto nell'oblio, per non dire della disistima, si abbandona a sé stesso o, peggio, alla droga. Che cosa terribile, vero? Ma capisco. Benché personalmente non possa certo dire d'essere arrivato a diventare un qualcuno; tuttavia certe sensazioni, sottolineo, l'ho provate ugualmente, nel bene e nel meno bene; mai ho raggiunto, però, la disistima, né mai ho cercato rifugio nei cosiddetti paradisi artificiali. Nei miei alti e bassi di tipo reattivo, quindi, ha dominato sempre un prezioso, ricercato equilibrio.

Eseguivamo canzoni alla moda, misti a pezzi di autori nordamericani che tuttora qua e là ascolto alle radio e alle televisioni, specialmente quelle di lingua tedesca.

Più di una volta, noi orchestrali, semplicemente per il fatto d'aver calcato una pedana o per aver indossato un abbigliamento insolito, siamo ravvisati per strada. E non è che ci facciamo molto caso: è un fatto

che accade a qualsiasi persona che si ritrovi, per merito o per combinazione, appena un po' più "in vista" di altri.

Ma in quel tardo pomeriggio - ecco il perché della mia premessa -, mentre mi trovavo a passeggiare per la via principale di Rosignano Solvay, la Via Aurelia, ecco che vedo avvicinarsi a me un signore non più giovane, ma neppure, dall'aspetto, di persona che si possa definire anziana.

Ero lì da solo perché mia moglie s'era trattenuta presso dei parenti, e avevo colto l'occasione per fare alcune commissioni e dare al contempo uno sguardo a ciò che di nuovo presentavano alcuni negozi di mio interesse, generalmente elettronica, radio e via dicendo. Era la mia, insomma, una passeggiatina, che, oltre ad avere lo scopo di rivedere e di "riappropriarmi" dopo i lunghi mesi autunno-invernali, del posto, ossia di quello che un tempo era chiamato dai Solvaini, il Paese Nòvo, luogo a me incondizionatamente caro.

Ero solo, dunque (s'era capito, direte), quando questo signore si presenta a me e mi dice: - Sono P. D., ma lei non è mica uno degli orchestrali che hanno suonato qui a Rosignano?

Al mio sì misto a meraviglia perché, al momento, non ricordavo quel signore, egli continuò a descrivermi fatti e circostanze di cui sinceramente avevo presente qualcosa, ma per la maggior parte assai vagamente. Non v'erano però dubbi: mi aveva già incontrato e conosciuto prima d'allora.

Per non rischiare di tediarvi più di quello che forse ho già fatto, carissimi amici, stringerò un po' il mio dire su ciò che sono state le sue effusioni di simpatia sviscerata, che non mi consentono di riportarvi tutto, anche per esercitare quel tanto di modestia quanto occorra.

Insistè per offrirmi un caffè, fra l'altro ottimo; o presunto tale, data la gradevole circostanza(*).

Taglio anche la coda di questa mia piccola grande sorpresa facendo però una considerazione.

I suoi accenni si riferivano sicuramente all'anno 1949.

L'incontro con P. D. è avvenuto quasi a fine agosto del 1999.

La sottrazione si fa anche bene: il risultato è 50: cinquant'anni dopo che si era svolto il fatto, o i fatti. L'incontro singolare con questo cortese *fan* (oggi si direbbe così) di ben mezzo secolo fa. Incredibile se non fosse che l'ho vissuto io. E ci potete credere. Per delicatezza non ho messo per esteso nome e cognome, limitandomi alle sue vere iniziali, ma è vivo e verde, come si dice, ve l'assicuro, e fa il dirigente di una squadra ciclistica. E anche se qualcuno lo riconoscesse, non c'è niente di male: i fatti si sono svolti realmente così.

Vi prego di credermi anche in questo - ma ora parlo di un'altra cosa -, all'amico, al vecchio pressoché sconosciuto amico sono molto grato. Ma non posso fare a meno, con immodestia, lo so, di pensare che fatti simili non possono capitare a tutti; forse nemmeno a qualche affermato attore. Cinquanta, dico cinquant'anni sono molti, per la memoria d'un uomo.

Grazie, amico P. D., grazie per avermi offerto un momento di felicità, che in me, te l'assicuro, farà persistere quest'eco che non potrà durare un attimo soltanto.

(*) - La gradevole circostanza - Da dopo che ho pubblicato in rete i miei lavori - ormai è già qualche anno -, diverse, per il vero, mi sono capitate le espressioni di simpatia.

A parte queste, tutte completamente ben accette e graditissime, agli inizi di Marzo 2006, esattamente il 9, m'è pervenuto il seguente messaggio che intendo di riportare a voi assieme alla mia risposta. Proviene da una lettrice non di madrelingua italiana, la quale, certo avrà incontrato magari anche maggiori difficoltà di comprensione. Non metto il suo nome e cognome per discrezione, per cui scriverò solo un nome fittizio, ma che però si confà alla sua stessa lingua: la chiameremo perciò Caroline.

Ebbene, Caroline mi ha scritto in questi precisi termini: «Signor Mazzoni, ho scaricato "tutti libri" sul mio computer e la ringrazio per questa opportunità, di poter leggere ai miei momenti di svago tante BELLE cose. Ho già informato una mia amica a questo proposito. Vorrei tanto avere delle sue belle melodie, come fare ? Anche pagando. La ringrazio ancora e tanti auguri. Caroline».

Le ho così subito risposto: «Gentile amica, non ho pronte altre melodie, ma conto di poterle registrare, e poi pubblicare, qualche altra in un prossimo futuro. Quindi, come Lei comprende, non è una questione di lucro. La ringrazio molto delle buone parole e continui a leggermi e ad ascoltare le mie musiche: ne sono lusingato. Auguri a Lei e tanti cari saluti. Tommaso Mazzoni».

È inutile che sottolinei che questo "ne sono lusingato" è più che spontaneo e autentico. Sono cose che, nella vita, auspicherei che le potessero provare tutti: danno un senso agli sforzi profusi per, non dico completare, però tentare di ridurre un po' le frequenti e pur incolmabili plaghe della mia profonda ignoranza; ma soprattutto per sentirsi gratificati con un significato pari all'espressione, tipo quella, ad esempio, "sono stato intellettualmente utile, almeno a qualcuno".

In fatto delle soddisfazioni in campo musicale, be', ne ho già parlato a profusione nel testo di questo medesimo articolo...

A parte ogni considerazione, ancora una volta esprimo la mia gratitudine nei riguardi di tutti coloro che si sono protesi con un sorriso dal didietro delle luci della mia pur sparuta ribalta, offrendomi in tal modo tutte queste così generose, gradevoli sensazioni.

Un vivo grazie a tutti!

5078 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

TEMPI

C'è un tempo per esistere
e un tempo per vivere;
c'è il tempo della speranza
e il tempo della delusione;
il tempo per l'accanimento
e il tempo dell'abbandono;
il tempo per l'attaccamento
e il tempo della rinuncia.

Un tempo solo prevale,
di tempo in tempo,
ma la mistura ci segue
e ci pilota per tutta la vita.

Monsummano Terme (PT),
mercoledì 15 settembre 1999 9h45'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5079 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

GIUSTO UN'IDEA

Per averne giusto un'idea, alquanto generica ma non tanto da non poterla prendere in considerazione, sottopongo a voi quanto ho potuto notare. Riguarda l'argomento inerente alle lingue più parlate nel mondo.

Faccio un'unica premessa, e cioè che la fonte da cui attingo i dati che seguono è relativa all'anno 1998:

1° il Cinese: 975 milioni, 2° l'Inglese: 478 milioni, 3° l'Hindi: 437 milioni, 4° lo Spagnolo: 392 milioni, 5° il Russo: 284 milioni, 6° l'Arabo: 225 milioni, 7° il Bengali: 200 milioni, 8° il Portoghese: 184 milioni, 9° il Francese: 145 milioni(*).

Purtroppo non c'era indicato l'Italiano, ma potremmo fare una stima, seppure, magari, per difetto.

Dell'Inglese - per tornare alle lingue elencate in questo breve elenco - ci potremmo anche fare un'idea geografica; un po' meno di alcune altre.

Considerazioni spicce:

- il Cinese è parlato da più del doppio di coloro che parlano inglese; quasi due volte e mezzo di coloro che parlano lo spagnolo e più di sei volte e mezzo di coloro che parlano il francese;

- il Francese è parlato alquanto meno rispetto al Portoghese e quasi una metà rispetto al Russo;

- l'Hindi, per me, è stata una sorpresa. Ci sarà un errore? Via, verificate: qualcosa fate anche voi. Poi fate come volete, tanto se le cose devono andare, vanno lo stesso. Viceversa, se qualcosa non va come dovrebbe, non rifacciamocela con i parlanti l'Hindi che, per altri versi, avranno qualche problemuccio anche loro. Che dite?

(da finire)

"(da finire)", così avevo annotato: è vero, l'articoletto sarebbe da finire, però non avrei più voglia di continuare a scrivere su quest'argomento.

Qualche elemento di valutazione, intanto, penso di avervelo dato o ricordato - giusto un'idea, appunto - ma soprattutto, come di tanto in tanto accade, dovrei avervi suscitato un minimo spunto di riflessione. Se no, pazienza.

(*) - È stato stimato che gli idiomi esistenti sul nostro pianeta siano 6700, ma vanno sempre più diminuendo.

Con la presente aggiunta successiva alla stesura dell'articolo, vi fo tuttavia presente che le lingue madri parlate sulla Terra (la fonte in questo caso è del 2003) sono appena undici. Si tratta del Mandarino (Cinese), dell'Inglese, dello Spagnolo, dell'Hindi, del Portoghese, del Bengali, del Russo, del Giapponese, del Francese, del Tedesco e dell'Italiano.

Posso però darvi ora, a gennaio 2006 (evidentemente la voglia di riparlarne m'è ritornata!), un aggiornamento delle lingue relativamente ai rispettivi parlanti. È basato su stime riferite al 2005 (*The World Almanac and Book of Facts 2006*), e mi limito alle prime della... classifica:

Cinese Mandarino: 1,075 miliardi (per *Encarta* 1 miliardo e 213 milioni), Inglese: 514 milioni, Hindi: 496 milioni, Spagnolo: 425 milioni, Russo: 275 milioni, Arabo: 256 milioni, Bengalese: 215 milioni, Portoghese: 194 milioni, Malese-Indonesiano: 176 milioni, Francese: 129 milioni, Tedesco 128 milioni, Giapponese 126 milioni (...).

E l'Italiano, potremmo chiederci?

Certo a qualche lettore interesserà a che punto della graduatoria possa trovarsi la nostra cara lingua, che risulta essere parlata da 70 milioni di persone. Apprendo (*Veranstaltungsskript von Christian Lehmann, Philosophische Fakultät Universität Erfurt*) che l'Italiano può essere "rintracciato" solo dopo il Tedesco: 98 milioni e il Coreano: 78 milioni. Il Vietnamita è a pari "merito": 70 milioni, appunto.

Ma possiamo consolarci con chi ci segue, e non propriamente a ruota, ovvero il Polacco: quasi 40 milioni di persone.

Se vi fossero da trarre ulteriori considerazioni, potete provvedere con i vostri ragionamenti, magari comunicandome l'esito tramite uno dei miei soliti indirizzi. Perciò vi ringrazio per la collaborazione - come accennavo anche nel testo -, sempre gradita in ogni campo, e per la vostra sempre ambita attenzione.

Empoli, sabato 18 settembre 1999 12h40'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5080 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

REVISIONI

Può capitare, talvolta, di ascoltare pezzi musicali di autori, specialmente fra i più antichi, e sentire annunciare: "Sinfonia numero tot, di Tal dei Tali, revisione di Vattelapesca".

Mi viene spesso rabbia nel sentire travisare le intenzioni di un autore.

Ora, però, tento di spiegarmi sul perché.

Escludiamo anzitutto una delle cause più frequenti per cui un Vattelapesca qualsiasi si permette di travisare una composizione a scopi pecuniari. L'autore, ormai scomparso da tempo, non può vantare alcun diritto sulla propria opera, e nemmeno i discendenti, ormai dissolti anche loro.

Il diritto d'autore, si sa, dura quel che dura e, dopo cento, duecento anni, non può essere riconosciuto.

Allora, il "revisore", che fa? Non fa quasi nulla, ma "rimaneggia alla meglio la composizione e perciò i diritti d'autore se li pappava lui.

Ma ho detto di escludere questa occorrenza. Parliamo invece dei revisori veri, quelli cioè che mettono mano realmente ad una composizione antica e sovente - non voglio dire sempre - lo spirito del compositore viene travisato: accordi stridenti che l'orecchio di una determinata epoca accettava, vengono edulcorati e appiattiti; l'organico dell'orchestra cambia, per cui una composizione musicale scritta originariamente per violino e continuo (basso continuo), come ad esempio, per violino e complesso d'archi, viene invece seguita per flauto e pianoforte. O comunque senza rispettarne le originali caratteristiche. È verissimo che taluni compositori amavano trascrivere i propri pezzi, inizialmente scritti per determinati strumenti [cambiandone anche la tonalità], ma ciò non autorizza nessuno di reinterpretare la caratteristica di base.

Insomma, siamo arrivati a sentir eseguire dal computer, con registri spesso sgraziatissimi, musiche classiche, e in modo così sconveniente da far rizzare i capelli perfino a persone come me (che di capelli son rimasti pochi). Però il computer ha una sua caratteristica, che in un certo qual senso giustifica il lavoraccio: la divulgazione di musiche classiche, poiché alcuni non sospetterebbero nemmeno che esistessero; dall'esecuzione mal fatta dai congegni elettronici, se non altro, il giovane può passare, ricercando le esecuzioni operate su scritti originali, come è già accaduto, e quindi all'ascolto di interpretazioni appropriate. Ma che dire di quei pedissequi fanfaroni, guastatori d'esecuzioni?

E se ne ascolta, credetemi.

Per principio, perciò, quando leggo o sento dire "revisione di...", salto ad altro. Se non altro non incoraggio un tal genere di (sovente) mostruosi risultati.

- *Ma a chi non ama la musica, Tommaso, perché hai riservato ugualmente una tale pappardellata di argomenti musicali?*

Che volete, amici, è il mio chiodo fisso, la musica. Non vorreste mica che vada fitto fitto sul letteresco!

Già, che con l'argomento "lettere", tanti assai più qualificati potrebbero dirmi la loro... lasciatemi divagare almeno un po' con le cose che almeno conosco appena appena un po' di più.

Se le buttassi tutte di fuori - voi dite? Be', allora c'è sempre una piccola grande riserva: estraggo dalla mia manica destra (sono mancino) l'asso di cuori della vostra incondizionata benevolenza... op là!, e il gioco è fatto.

Vi par poco?! A me no. Anzi, ci conto sempre. E mi conforta.

Empoli, venerdì 15 ottobre 1999 16h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5081 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA CHIESTA

Si sente usare ancora, di tanto in tanto, ma soprattutto in talune vecchie commedie, l'espressione "chiedere la mano", ossia, come era allora in uso, ottenere il placet dal capofamiglia, onde potersi ufficialmente fidanzare con la di lui figlia, naturalmente nubile e (quasi sempre) illibata. Al giorno d'oggi siffatto modo di esprimersi ha però ben perso di significato, dato che un tal linguaggio è sorto in un'epoca in cui, a parte il viso - notiamolo -, giusto in una ragazza, ma anche nelle signore, di cose scoperte da vedere ce n'erano ben poche; anzi punte, se non fosse ad un certo momento invalso l'uso di "casualmente" scoprire una caviglia.

Ricordiamo anche che, nelle zone rurali, talune giovani da marito, quando c'era da pigiare l'uva per fare il mosto e quindi il vino, ne erano felici. Già, perché era una delle poche occasioni, e per alcune l'unica in un anno, per scoprirsi un po' le gambe. Scalze, all'attenzione di tutti, ma soprattutto dei prestanti giovani che, per loro era giusto il momento di adocchiare qualche ragazza scrutandone, col silenzio assenso di tutti, anche tali parti del corpo, usualmente negate...

Ma oggi, mi capite bene, il fatto di andare in casa dei futuri suoceri a chiedere la *mano* della loro figlia, sarebbe addirittura ridicolo. Seppure con tutto il rispetto per coloro che, per tradizione, mantengono questo sano rito.

Ecco dove volevo arrivare: che cos'altro avrebbero dovuto chiedere, se non l'unica (anche se le mani per la verità sono due) parte visibile? Mi capite, se a qualcuno fosse venuta la balzana idea di chiedere la... testa sarebbe stato come sollecitare, della fanciulla, una delle due parti... ghigliottinate; quindi, assolutamente da escludere.

Ormai, come ben comprendiamo, la chiesta ha già subito la condanna.

Ma ve l'immaginate che risate, davanti ad una scenetta, dal vero, di un fatto del genere? I giovanotti sono avvezzi a vedersi ragazze e poi ragazze, almeno in TV, si può dire quasi completamente nude; di ogni razza, bionde, rosse, more... Ma non soltanto negli show leggeri e di trattenimento, ma anche in trasmissioni che paiono serie. Ci accorgiamo che gli uomini sono vestiti a modo, con tanto di cravatta e magari di fiocchino, ma le donne, anche quelle non giovanissime, scosci di qui, scosci di là, e spalle dai trefoli scivolati alquanto giù, *quasi* casualmente, per lasciar scoprire le spalle, specie quelle un po' rotondette e accattivanti.

Insomma, penso che ci siamo spiegati: quando troppo poco, tanto da dover limitare la chiesta - non c'era certo da spenzolarsi troppo - alla piccola, sovente minuta, estremità del braccio. Quando, invece, come oggi... con tutto quel ben di Dio, che sovente ci giunge agli occhi. E per gli occhi(*)... Via, sarebbe assurda la chiesta. La vetrina di sfilate di ragazze ben disposte è trasparente e oltretutto ben nutrita. Eppoi, quale autorizzazione dovrebbe arrivare dai genitori, quando, ad un giovanotto può arrivare tutto e subito, senza tanti fronzoli!

Intendiamoci, io non vorrei mancar di rispetto alle brave figliole, che ancor oggi ve ne sono; eccome. E penso che anche in TV ve ne siano di brave. Io intendevo alludere alle leggerotte e alle bendisposte, che è tutt'altra cosa.

O via, la chiesta l'abbiamo decisamente relegata, in soffitta, fra le cose vecchie. Quale abitudine sarà la prossima, da emarginare?

Pensiamoci un po' insieme e il primo che ha l'idea lo dica. Io sono già pronto a ricevere suggerimenti. Chi primo arriva ad un qualcosa, parli.

(*) - Qui tiro fuori Dante, abusandone per una bischerata, lo so da me, ma quando una cosa mi passa per la mente, bisogna che la dica, che mi volete fare. In "Vita Nuova", di Dante Alighieri (1265-1321), al capitolo XXVI, si può leggere "Mostrasi sì piacente a chi la mira, che dà per li occhi una dolcezza al core...", versi che, come sapete, fanno parte nell'arcinoto sonetto.

Ebbene, oggigiorno certi begli "oggetti", o "soggetti", chiamiamolo come vogliamo, quel genere di kellerine, si mostrano (fin troppo) così piacenti a chi le ammira che *per li occhi* possono dare anche dolcezza al *core* ma per taluni, oltre che al *core*, altresì ad altre frattaglie di relativa più scarsa importanza (dipendentemente dal punto di vista).

(Appena qui sopra, avevo usato "pure", ma, dandomi, per induzione, un vago senso di castità, ho preferito scrivere... "altresi").

Debbo anche aggiungere che, personalmente, il vedere, specie in TV, certe donnine spogliate, mi fanno l'effetto opposto: né batticuore, né altro. E ci siamo capiti.

Scusate: Tommaso ormai è fatto così. Ma lo sapete, sì... Non era nemmeno da chieder scusa: ormai non ci fate più nemmeno caso.

E, relativamente a Dante, per chi non avesse letto questo suo lavoro - alludo sempre a Vita Nuova -, gradirei riportarvene uno stralcio che, se non altro, ammonirebbe, almeno per me, che, sulla poesia, bisognerebbe non tornare mai sopra.

Sempre secondo il mio modestissimo (e forse inattendibile) parere, il rivangare, va a modificare, se non addirittura alterare, l'incanto che produce la poesia, specialmente quando si eleva a un tal livello di espressione. Sono convinto assertore che la puntigliosa spiegazione tolga spazio alla fantasia. Per ritornare un po' sui nostri passi, la signora dalla caviglia un po' scoperta forse faceva sognare più che vederci davanti tutt'un insieme, compreso magari parti che avrebbero bisogno di... ceretta! (Imperdonabile, questo Tommaso. Dite la verità).

Leggete, se volete, quanto vi indico, però, è ovvio, non ne siete per nulla obbligati. Se proseguirete potrete tuttavia arricchirvi un po', (virgola) con Dante.

Giudicare un suo scritto - alludo soltanto alla parte in prosa -, anche se l'ho fatto, non sarebbe stato nemmeno da riportarvelo. Ma, al solito...

Ah, chiedo naturalmente scusa ai dantisti inveterati (anche se penso che loro non leggeranno di certo me!).

Eccovi dunque le parole di Dante (scorretele; non le ha scritte nemmeno in latino: sono invece in un bell'italiano, anzi, fiorentino trecentesco, ma soprattutto ancora assai ben leggibili). Le ho tratte sempre dal citato capitolo XXVI di "Vita Nuova":

(Omissis) "Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di risponder a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: «Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo». E altri diceano: «Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sae adoperare». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: Tanto gentile.

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: Vede perfettamente onne salute, lo quale narra di lei come la sua vertute adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede.

E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua fa onne cosa umile;
e non fa sola sé parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile pareva; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: quelle che vanno; la terza quivi: E sua bieltate. Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, cioè per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi: La vista sua; e la terza quivi: Ed è ne li atti". (Omissis, e fine degli scritti e delle note di Dante).

Aggiungo io, ora, un altro breve commento, ma tenete presente che il sonetto che v'includo è del Boccaccio (1313-1375), mica dell'ultimo arrivato. Si tratta di quello che possiamo trovare nelle Rime (*Rime, VI*). Leggetelo, qui sotto, vi prego: potrete rendervi conto come un clima letterario di una determinata epoca sia assorbito dagli autori che lo vivono; che lo respirano, stavo per dire.

Giovanni Boccaccio è di poco posteriore a Dante: press'a poco d'una cinquantina d'anni.

Ma sentite, per curiosità, ora che avete letto qui sopra quei sonetti di Dante, come anche Boccaccio si esprime. Specialmente se tenessimo presente anche le "Rime" di Dante (*Rime IX*), che comincia: "Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io (...)", scopriremmo una uniformità di espressione impressionante (se si potesse esprimerci così, ma in questo caso l'accostamento *espressione impressionante* è fattibile, che dite?).

A parte le mie irrefrenabili digressioni, il sonetto del Boccaccio, dunque, è il seguente:

Su la poppa sedea d'una barchetta,
che 'l mar segando presta era tirata,
la donna mia con altre accompagnata,
cantando or una or altra canzonetta.

Or questo lito e or quest'isoletta,
e ora questa e or quella brigata
di donne visitando, era mirata
qual discesa dal cielo una angioletta.

Io, che seguendo lei vedeva farsi
da tutte parti incontro a rimirla
gente, vedea come miracol novo.

Ogni spirito mio in me destarsi
sentiva, e con amor di commendarla
sazio non vedea mai il ben ch'io provo.

Con tutto il rispetto per l'autore del Decamerone, e precisandovi che non è una presa di posizione assoluta, questa mia, giacché entrambi hanno dato conferma di grande valentia, mi parrebbe che Dante, in quest'accostamento almeno, mostri una finezza irraggiungibile.

In treno (gli appunti) da Firenze a Empoli,
lunedì 18 ottobre 1999 19h13'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

APPLAUSI

Questa volta, prima di cominciare a scrivervi ciò di cui m'è venuto di pensare, bisogna davvero che chieda scusa, anticipatamente, appunto, perché di ciò di cui intendo brevemente parlare ne siamo coinvolti pressoché tutti. Ma specialmente io, che vado ai concerti, alle conferenze e talvolta anche teatro.

E invece no, come al solito. Non giudicatemi male, però, in fondo è sì una malignità, d'accordo, ma una malignità innocua.

Parlo degli applausi.

Un'avvertenza "a verbale", però: se non vi doveste sentire *nell'humour* giusto, saltate a piè pari le righe successive. Vuol essere solo una battuta, la mia. Intesi?

Oggi, nell'osservare il modo con cui certe persone applaudivano non so chi, m'è venuto di pensare: "Ma l'applauso, nella notte dei tempi, sarà stato originato da un'idea dell'uomo per poi, per ammaestramento, venir trasmesso a talune scimmie, o... sarà partito dalla scimmia per poi essere "assimilato" dall'uomo?".

(Non vi guardo nemmeno in viso: mi vergogno!).

Di una cosa tuttavia siamo certi: il nome, a questa antica usanza, non gliel'ha dato certamente la scimmia.

Empoli, venerdì 22 ottobre 1999 14h36'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5083 [QUALCHE TENTATIVO](#)

[ALL'INDICE](#)

LA GUERRA È FINITA!

Nell'articolino precedente (sono sempre un po' rosso dalla vergogna), ho detto che talvolta vado anche a teatro, ma, ovviamente, non tutti potete sapere che il palcoscenico l'ho realmente calpestato.

(Dire "calcato" mi sembrava troppo altisonante. Fra breve capirete anche il perché di questa scelta circa il verbo da usarsi).

- *Non vorrai mica dire che sai "fare" anche l'attore, ora? Non ci credo: questa è una balla bell'e buona* - mi par di sentirmi dire.

Avreste proprio ragione, se l'aveste realmente pensato. Bravi. La semplice realtà è che il teatro di prosa, per capirsi, lo conosco abbastanza bene, ma per avere fatto il suggeritore per alcuni anni: erano quelli della guerra (non del '15-'18: quella dopo!).

Durante tali anni bui, in ogni senso, perché, specialmente negli ultimi mesi subito prima della liberazione, c'era anche il coprifuoco che, come penso sappiate - anche quelli più giovani, ma lo ricordo soprattutto per quei giovanissimi che, beati loro, non hanno mai provato di persona cosa significhi una guerra vera -, e come ci dice appunto la parola stessa, serviva, sì, ad imporre di chiudere bene porte e finestre, ma anche perché la gente non uscisse fuori di casa dopo una cert'ora. Il divieto durava fino ad una determinata ora, che non ricordo, del mattino successivo. E così ogni notte.

Tutto ciò per evitare di dare segnali, né luminosi né di movimento, pur se involontari, che avrebbero potuto essere utili agli aerei nemici, che sempre più spesso sorvolavano il nostro territorio. Questo impediva o limitava ai militari che venivano a bombardarci una più sicura identificazione del bersaglio da colpire, come caserme, ponti, ferrovie, ecc.

Vi preciso che, fino al momento della liberazione, tali apparecchi erano perlopiù americani, gli stessi americani con i quali, dopo, l'Italia si alleò.

Ricorderete certo che c'erano i partigiani, e non soltanto loro, che ostacolavano e boicottavano i tedeschi a favore di quelli che sarebbero diventati i nostri (attuali) alleati, gli U.S.A.

Per uscire durante il coprifuoco e per raggiungere il luogo dove si svolgevano le prove, sia presso la Filodrammatica che, come poc'anzi vi narro, presso la Filarmonica, a giorni differenziati, ovviamente, era necessario uno speciale permesso che le autorità di allora rilasciavano a quelle persone che, per lavoro o per altre comprovate attività, come le nostre, avevano la necessità di uscir di casa in ore in cui ogni movimento considerato improprio era *Verboten*.

Da qualche parte dovrei aver tuttora quel pezzo di carta rilasciato dalle autorità naziste, indispensabile allorché eventuali pattuglie m'avessero dovuto sorprendere a camminare di sera, durante il coprifuoco. Quel permesso, infatti, da "inopportuni", trasformava i miei passi in "opportuni", o in ogni caso dalla parte della (loro) legalità.

Precisato così il fatto che ho svolto il per me gradevole mestiere del suggeritore (senza pecunia), una volta capitò che occorresse un attore (che parolona!) il quale, ad un certo momento della commedia, di cui purtroppo non ricordo il titolo, piombasse nel bel mezzo della scena ed esclamasse la battuta a gran voce: *“La guerra è finita, la guerra è finita!”*. (Per due volte di seguito, così come l’ho riportata).

Lascio a voi immaginare tutta la scena. Due, forse tre attori verso il proscenio e io, di quinta, entravo trafelato e...

A questo punto, per essere più obiettivo, vi riporto il commento verbale del mio caro amico giornalista Alfredo Vezzi. Non lo pubblicò certo sul giornale per cui lavorava (credo, anzi, che ne faccia tuttora il corrispondente), ossia La Nazione di Firenze, ma più o meno mi disse, dopo il mio esordio: - *Entrasti in scena correndo, regolarmente e, per enfatizzare quanto stavi per annunciare, scuotevi le mani come se tu avessi toccato in quel momento un ferro rovente.*

Le parole non sono esattamente queste e tu, Alfredo, certo mi perdonerai. D’altro canto, se due mesi fa, quando scrissi “1949-1999” erano trascorsi cinquant’anni, va da sé che dal 1943 ne son passati altri sei...

Il conto non lo faccio nemmeno, sennò mi spavento.

Questo il debutto e il concomitante addio alle scene del vostro amico scrivente. Non salii mai più su un palcoscenico: continuai a fare, nell’ombra, anzi, dentro la cuffia (meglio conosciuta con il nome di “buca”) la mia gratificante attività di suggeritore. Oltretutto, mi consentì di leggere, e ripetutamente, parecchi libretti delle commedie che venivano rappresentate. Commedie lette, è vero, ma anche, come si conviene al suggeritore, bisbigliate a volto in su, verso i miei amici attori. Quelli veri.

Empoli, venerdì 22 ottobre 1999 16h20'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

5084 [QUALCHE TENTATIVO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA E-MAIL DAVVERO SPECIALE

Tutto è scoperto, costassù,
e tutto è già stato inventato.
Provo a mandarvi, perciò,
un bigliettino elettronico,
una e-mail, che a te, babbo,
e a te, mamma,
spero vi arrivi all’istante.

Cerco perciò la cartella
“componi messaggio”. Clicco,
e intanto butto giù l’indirizzo:
preparo una stringa
che m’apparisce tinta di blu,
com’è il manto della Madonna.

Ma non voglio indugiare
e, svelto, compongo
questo breve messaggio per voi:
>Babbo, mamma,
>vi voglio tanto, tanto bene,
>*Tommasino.*

Non vi aggiungo altro,
tanto è un bozzetto di prova.
Il vostro indirizzo elettronico
lo riporto qui per il vostro nipotino:
Cesare.Rosa@Paradiso.Uni/(*)
("Uni" sta per Universum).

Clicco, svelto, sull'icóna "invia".
e, in men che non si dica
(il tempo di un baleno),
per chissà quali meandri misteriosi,
questa mia *mail*, per me così preziosa,
forse è arrivata già, costassù,
presso di voi.

(*) - Cesare-punto-Rosa-chiocciola-Paradiso-punto-Uni/

Ho fatto il richiamo alla presente nota perché, come non lo sapevo io fino a poco fa, così potrebbe anche darsi il caso che uno di voi, magari, non possa sapere da cosa derivi il curioso segno @, "chiocciola", appunto.

E così, cerco di soddisfare, almeno parzialmente, anche questo sparuto lettore.

Quello che in inglese viene pronunciato at (= a; presso), ossia il seguente segno @, ha una derivazione assai antica: significava "anfora", e indicava sia una misura di capacità, sia un peso. Infatti questo segno è stato usato nell'Ottocento, in Inghilterra, quale abbreviazione di "at a price of", ossia "al prezzo di". Ma, per il vero, il simbolo @ apparve già nel Cinquecento per denominare l'anfora quale unità di peso e di capacità, peraltro assai antica.

Infine, e così siamo quasi ai giorni nostri, l'impiego di @ (at) in informatica (era, infatti, il 1971) si deve all'ingegnere americano *Raymond Tomlinson* (detto *Ray*, n. 1941), l'inventore di un sistema di posta elettronica su Arpanet (l'antenato di Internet).

Non mi sono giunti, però, altri particolari, ma ritengo che, di per sé, queste nozioncine siano già alquanto interessanti.

"A compensazione" (ancora parziale), quindi, della mia ignoranza, vi posso aggiungere il modo in cui in alcuni Paesi chiamano questo simbolo, conosciuto ormai dappertutto in virtù della posta elettronica.

Come tutti sanno, in italiano si chiama chiocciola (o *at*, all'inglese), in cinese topino, in serbo scimmia, in danese proboscide, in ebraico strudel, in olandese coda di scimmia, in russo cagnolino, in finlandese coda di gatto e in ungherese verme o baco. In Francia, proseguendo l'ondata di purismo linguistico, due differenti commissioni hanno stabilito l'esistenza di due parole riconosciute ufficialmente, per indicare il simbolo di Internet @, *arobase* e *arrobe*. La gente comune - come riferisce l'Agenzia "Reuters" - usa solo la prima, dato che non ha mai sentito nominare in precedenza il termine *arrobe*, di oscure origini spagnole.

E già che siamo a evocare curiosità, ma sapete da cosa è derivata, in matematica, il segno = (uguale)?

Traggo la simpatica notiziola da *La Settimana Enigmistica*® n. 3882, riportandovela qui pari pari: "L'inglese *Robert Recorde* (1510-58) viene citato ancora nella storia della matematica perché è in un suo trattato di algebra, il primo stampato in Gran Bretagna e intitolato *The Whetstone of witte* (Lo stimolo dell'intelligenza), che compare per la prima volta in assoluto il segno = come simbolo dell'uguale. Nel libro, egli spiegò che aveva scelto proprio quel segno perché «niente può essere più uguale di due tratti paralleli».

Quando si dice come accomunare ingegno e fantasia!

Empoli, domenica 24 ottobre 1999 10h12'.
TOMMASO MAZZONI - QUALCHE TENTATIVO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 6 - ALFA, ANZI, OMÈGA

6001 [ALL'INDICE](#)

ALFA, ANZI, OMÈGA ARTICOLO INTRODUTTIVO

È chiaro, quando s'intenda tentare di cominciare a scrivere un nuovo libro, si deve giocoforza iniziare dall'alfa; non dall'omega.

Andare a ritroso? Si può, certo. Ad esempio, Richard Wagner, la sua opera *Lohengrin*, l'incominciò partendo dal terzo atto. È quello, per intendersi dove si trova il famoso Inno Nuziale, conosciuto soprattutto come *Marcia Nuziale* o »*Festspiel und Brautlied*«, per tornare poi sui suoi passi.

E, fra parentesi, credo che molti compositori - a parte coloro che trasferivano quelle sinfonie, così dette, da un'opera all'altra - abbiano scritto, specialmente le *ouverture*, successivamente al corpo dell'opera, altrimenti non potrebbero dare la sensazione, come realmente spesso danno, di trattarsi di una specie di compendio delle principali arie che contraddistinguono, appunto, i passi salienti, invece che di una introduzione un po' a sé stante(*).

Non la chiamate bizzarria, la mia, ma m'è venuto, però - senza volere, ve l'assicuro -, di concepire, oggi l'omega, prima dell'alfa. E non pensavo davvero alle opere liriche.

La ragione che ha funto da stimolo, tuttavia, c'è, però ora non potete comprenderla, cosa che ovviamente dipende da me, ma tra breve però ne sarete sicuramente in grado.

Intanto, dite, che v'è piaciuta l'antifona del "funto"?

- "Dé" - direbbero a Livorno - "Dé, funto": dall'Omega siamo già (tra)passati più giù, verso gl'Inferi?

Anzitutto, badate che il caso ha voluto... che tutto questo... è nato per colpa dei Fratelli Alinari, i noti fotografi fiorentini del secolo scorso, azienda tuttora in lizza e viva e vegeta: sapete perciò anche con chi rifarvela... Ma aspettate, lasciatemi spiegare, prima.

Mi trovavo, questo pomeriggio, giusto in Largo Alinari (all'imbocco di Via Nazionale), a Firenze, quando m'ha dato nell'occhio un trafiletto, ben stampato e attaccato con un adesivo alla vetrina di un negozio. Sapete che c'era scritto? Be', le parole precise non le ho annotate, eppoi non starebbe nemmeno bene, in questi casi, citare palesemente la fonte, ma seguitemi.

Potreste farmi subito osservare, intanto, che il luogo in cui si trova quel biglietto, sia che si chiami Largo Alinari, sia che porti il nome d'un ipotetico "Borgo Stretto Iranila", sarebbe la stessa identica cosa, e la causa, come ho scritto, non è da imputarsi ai Fratelli Alinari, bensì a me, che, come al solito, ho voluto arzigogolare.

Questa volta è toccato all'Omega, ossia all'epilogo di un alfabeto, quello greco, nonché il termine con cui tutto giunge a compimento, o qualcosa viene a concludersi, attivamente o passivamente.

- E ti pareva! Questo "passivamente", appare chiaro, ce l'hai buttato lì per entrare in un certo argomento - mi sembra di sentir dire da qualcuno di voi.

Bravi: ci avete azzeccato. E vi spiego anche il perché, pure se avete già intuito qualcosa.

- Qui gatta ci cova! - Dirà il solito amico che appena apro bocca sa dove voglio andare a parare.

Ebbene, sì, avete davvero indovinato: parlo proprio della morte... E allora, non esiste forse anche quella?

Ma non spengete il computer, non stracciate la pagina, se l'avete per caso stampata. Ho già provveduto io a fare gli opportuni scongiuri. Vi tranquillizzo che non avete nulla, ma proprio nulla da temere. Parola.

Non mi credete? Vi supplico, sentite... ma che volete censurarmi subito, alla prima pagina del nuovo libro che sto per iniziare?!

Penso che mai mi fareste un simile affronto. Anche perché altrimenti...

- Non vorrai mica minacciarmi, ora. Ci mancherebbe!

No, no, amici, macché. E quando mai ho minacciato qualcuno. Figuriamoci se minaccerei voi che, presumibilmente (bello questo "pre-su-mi-bil-men-te"; è anche parecchio lungo!); che presumibilmente, dicevo (così lo ripeto), mi avete letto anche nei libri precedenti, o in qualcuno di essi. Non lo farei assolutamente: niente minacce, come ho già detto.

Precisato questo, ora taglio corto e ritorno a quel foglietto attaccato al vetro. Vi sparo la considerazione che ho fatto e non se ne parla più. D'altronde, avevo detto al mio figliolo proprio ieri sera, per telefono, che l'ultimo libro, quello intitolato «QUALCHE TENTATIVO», l'avevo già concluso con una sorta di lirica dal titolo "UNA E-MAIL DAVVERO SPECIALE"; e non potevo mica rimangiarmi la parola. L'esempio, ai figli, anche quello della coerenza, andrebbe sempre dato in modo ineccepibile anche quando i nostri bambini cominciano ad essere un po' cresciutelli anzi che no.

Per cui, oggi, o comunque quando avessi avuto da riattaccare a scrivere qualcuna delle mie cerveloticaggini (questo sostantivo non è da cercare sul vocabolario, ma suppongo si capisca lo stesso...), avrei dovuto buttar giù un titolo. Del resto, è come un nome da dare alla strada su cui cominciare a costruire palazzi, ossia i miei articoli...

- (!)

Sì, lo so: catapecchie.

Ed eccolo, eccolo qui il titolo del libro. Bell'e pronto. Sembrerebbe pessimistico, ma, come deducete dal contesto, esso non fa assolutamente trasparire alcun umor nero da parte mia, almeno per oggi.

- Bene. E allora?

Ah già, il foglietto attaccato alla vetrina. Oh... dunque, il mio appuntino sul taccuino-itinerante iniziava così:

«Ho letto, da qualche parte» - ancora non avevo deciso di rivelarvi il luogo, ma poi ci ho ripensato - «che "si può imparare a morire"». Era evidentemente un'affermazione quantomeno tendente a dare fiducia che, il fatto d'esser possibile imparare a compiere quella faccenda con tutti i crismi, potesse essere... attuato!

Fermi tutti. Gli scongiuri li avevo già abbondantemente fatti anche per tutti quanti voi, e senza alcun limite spaziale o temporale. Non ci piove; anche se questo "non ci piove", scritto così vicino a... "temporale",

potrebbe lasciare un tenue dubbio. Ma è un accostamento improprio: vi assicuro che è pienamente confacente a ciò che vi ho appena detto. Tranquilli, perciò: scongiuri attuati e verificati *de visu!*

Ora - deciso - ritorno serio.

Quella frase che ho letto “Si può imparare a morire” m’è sembrata d’una significanza che dà soltanto sul teorico, per la ragione che manca, necessariamente, l’esercizio pratico. Tale “esercizio pratico”, lo comprendiamo benissimo, risulterebbe per forza fatale.

Proviamoci allora a fare un (esempio) parallelo.

Se dicessi a taluno, ammesso che io possa essere un provetto insegnante di alpinismo: - “Ascolta, le regole per una buona e sicura scalata sono queste: osserva” - ecco il punto che intendevo toccare - ¿Non vedi come faccio io, a salire questo tratto di montagna?

Ebbene, l’ipotetico allievo, che ha capito bene la teoria e poi guarda diligentemente come io eserciti l’insegnamento che intendevo impartire, capirà meglio e, se lo fossi io, diventerà un bravo scalatore anche lui, assai probabilmente.

Ma, dico, dopo avere insegnato a come imparare a morire, non potrò mica dimostrarvielo attuando l’esemplificativo trapasso! Oltretutto nemmeno loro, gli allievi, vorrebbero certo perdere l’insegnante. Da escludersi in ogni caso; ma specialmente per un esempio insulso dalle così letali conseguenze...

Ricordate l’articolo intitolato “STAGIONI”, nel mio libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE»? Epicuro, che diamine!, ci aveva tranquillizzati, specularmente, perché - questo il succo - “Se ci sono io non c’è la morte e se c’è la morte non ci sono io”. Chiaro, no? Cosa temere, dunque?

Ma operiamo una riprova, dato che asserisco che l’istruirsi a morire non può essere che lacunosa materia d’insegnamento; e questo dipende dalla mancanza proprio dell’elemento relativo alla verifica.

Aggiungo anche che la morte non è un fatto, una procedura da poter esemplificare, visto che comporterebbe necessariamente o il suicidio o l’assassinio di qualcuno. Ossia, se non è zuppa è pan bagnato.

Paragonuccio, vero, questo della zuppa. Ma volevo riportarvi questa espressione che non si sente quasi più ricordare da nessuno...

La sperimentazione pratica, quindi, se malauguratamente attuata, è un accadimento irreversibile. Non ci può essere alcuno che possa affermare: - “La mia morte è avvenuta nel seguente modo ...”. Non a caso *François Mauriac* (1885-1970) dice che “La morte è l’unica delle mie avventure che non potrò raccontare”!

Sarebbe un bluff bell’e buono, perché vorrebbe dire che quel tale non era morto, ovvero, come in taluni casi, non era del tutto morto, ossia, per le ragioni che ho riportato altrove (mi riferisco all’articolo “COMPROMISSIONI”, dal mio libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO»), che il “morto”, invece, era vivo.

Chiedo scusa delle autocitazioni, che spero tuttavia riescano ad almeno rafforzare i concetti, e chiedo ora quest’Omega che, come vi siete resi conto, non voleva far altro che suscitare in voi, come è già successo in me, la reazione del pizzicotto.

- ?!

Dàtevelo, dunque, un bel pizzicottone, su di una gamba, sulla mano, o meglio al lobo di un orecchio, che è ancor più sensibile: sentite che meravigliosa sensazione di benessere, il fatto di poterlo apprezzare, questo sano pizzicotto! Solo i vivi, infatti, ne possono percepire il dolore.

Urrà, allora: il titolo, oltre che dell’articolo di presentazione, potrà essere dato anche al mio nuovo libro appena battezzato. Di conseguenza, voi ne siete le madrine e i padrini. Oh, me fortunato.

Brindiamo insieme, allora, tutti quanti (pure se fossimo solo in tre, si può dire “tutti quanti”, chi ce l’impedisce?) e invertiamo, tramutiamo, sovvertiamo - trattandosi di parole, si rimane sempre in piena legalità, no? -, sovvertiamo, dicevo, il titolo appena ideato, chiamandolo, senza nemmeno indugiare un attimo: “OMEGA, ANZI, ALFA”, che, tuttavia, ai fini scaramantici - me lo consentirete -, continuerò a scriverlo all’inverso, ossia “ALFA, ANZI, OMEGA”, esattamente come compare in prima pagina, nel titolo.

Voi non li conoscete di certo, questi trucchetti, soprattutto perché non ne avete bisogno, beati voi, ma io... se non procedessi così!

Perciò, lasciate fare a me: il titolo è soltanto nominalmente invertito, ma... ci siamo capiti. Ssst! (...la scaramanzia!).

Non c’è nemmeno bisogno di farci vicendevolmente gli auguri, rinforzati ormai come siamo da tutte le nostre valide precauzioni. Le scaramanzie, amici, ci si creda o no, fanno sempre la loro buona riuscita.

Confortato da tutto ciò, e dal vostro insostituibile affetto, ma sapete che dico?

Abbasso l'Omega.
Viva l'Alfa.
Ma, soprattutto: Evviva la VITA!

Post illa:

Posso anche riconoscerlo: sarebbero forse da chiamarsi, le mie, disquisizioni sofistiche, se l'espressione non fosse eccessivamente roboante.

Contraddicendomi circa l'argomento tirato in ballo (vedete che spuntano fuori persino Dioniso ed Euterpe?, altro che pessimismo!), sarei del parere che, per quanto riguarda appunto l'argomento tenuto in ponte, si può anche tentare d'avvicinarci a tali insegnamenti. Ma intanto, noi, scansiamola completamente l'idea di compiere siffatti propedeutici addestramenti, date retta.

Deciso ciò, staremo poi a vedere, e viviamo la nostra vita il più serenamente possibile.

Del resto, la morte - come diceva il mio babbo - ci ha a trovar vivi!

(*) - Devo dire che, a volte, c'è chi mi viene in soccorso, non richiesto. Premetto che questa nota l'appongo oggi giovedì 13 gennaio 2000; in realtà sono cose che avrei dovuto sapere, ma tant'è.

Ecco dunque che cosa ho letto su di un'enciclopedia musicale, e così comprenderete la ragione per la quale debbo ricorrere a quest'aggiunta.

Molti, se non tutti quanti, conosciamo una delle opere più famose e di successo di Giuseppe Verdi (1813-1901): alludo a «La Forza del Destino», scritta su libretto di Francesco Maria Piave (1810-1876).

Occorre precisare che il titolo del dramma originario di *Ángel de Saavedra* è quello di «*Don Alvaro o La fuerza del sino*» (*sino* = destino).

Ritornando al discorso sulle ouvertures, c'è da rilevare che per la prima rappresentazione di quest'opera - data al Teatro Imperiale di Pietroburgo nel 1862, ed anche per la prima italiana, avvenuta al Teatro Apollo di Roma, con il titolo «Don Alvaro», circa tre mesi dopo, nel 1863 - ancora Verdi non aveva corredato la sua opera dell'introduzione, o *ouverture*. Niente di male, intendiamoci; non ci sono forse bellissime chiese antiche che hanno tutt'oggi la facciata grezza, lasciate lì senza intonaco né marmi?

Evidentemente, durante il rimaneggiamento del finale dell'opera per renderla meno truce, in vista della rappresentazione (che sarebbe avvenuta alla Scala di Milano nel 1869), Verdi riterrà di aggiungere anche una *ouverture*. Si tratta di quel bellissimo brano musicale che ancor oggi viene comunemente chiamato "Sinfonia". Sicuramente una delle più belle pagine verdiane.

Certo, questa mia nota l'ho messa non per i particolari del cambiamento di titolo o per il rifacimento del finale della Forza del Destino, bensì, è ovvio, per in un certo senso dimostrare, soprattutto a me stesso, che la sensazione che ho sempre avuto a proposito delle "ouvertures", o "pezzi d'apertura", anche se scritte per essere eseguite, appunto, prima dell'*apertura del sipario*, vengono invece, riterrei quasi sempre, concepite e amalgamate a opera ultimata. E, quindi, non c'è affatto controsenso.

Tanto per dire una cosa per di più, in pratica si potrebbero perfino chiamare scherzosamente "assaggi", o, per voler essere più seri, "compendi", dato che in esse aleggiano motivi che udremo poi nel corso dell'intero svolgimento dell'opera.

Firenze, in Largo Alinari,
lunedì 25 ottobre 1999 15h35'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
(Non s'era forse "stabilito" così?).
PROPRIETÀ RISERVATA.

6002 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

*Mio Dio salvami dalla parola condotta in parata
come un vitello nel giorno di fiera, con fiocchi rossi
alla coda e una ghirlanda che di traverso
gli scende sui grandi occhi tristi, fra la ressa dei villani
e le grida dei sensali.*

Margherita Guidacci (Firenze 1921 - Roma 1992).

PAROLE IN PARATA

Meno male che, trovo, via via, almeno sotto determinati aspetti, chi la pensa come me.

Questa scrittrice, a me tanto cara, che ho inteso oggi ricordare, e alla quale, proprio a lato del titolo, ho voluto riservare una posizione d'onore, come merita, ha provocato in me alcune riflessioni; anzi, parecchie attente valutazioni, che però, almeno in parte, ho intenzione di risparmiarvi: mi limiterò, pertanto, ad un commento circa l'aspetto oggi più "in vista", di cui almeno in un altro caso mi sono alquanto dilungato con voi, ossia la televisione.

Certe volte, in casa mia, rivolto ad un televisore, non posso fare a meno di sputtanare, fra me e me - ma purtroppo parlando sovente ad alta voce - qualche damerino vestito da dì di festa (anche se è giorno di lavoro), che si presenta a quella ribalta con la parola che sembra davvero, similmente all'invocazione della nostra scrittrice, "come un vitello nel giorno di fiera".

Ma la modestia, non dico la ritrosia, ma la modestia, dicevo, qualcuno evidentemente non sa più nemmeno dove stia di casa! Sembrerebbe proprio così.

O c'è un generale moto a mettersi in mostra, per propagandare non più le proprie idee, fatto ormai di quasi assoluto dominio dei politici della più bassa risma che te li ritrovi davanti ogni momento; con l'accendere il televisore. Ma ciò che è più grave, secondo me, è quella specie di ostensione della loro opera appena data alle stampe, la quale - quasi quell'esemplare consistesse in una sacra reliquia, che l'editore, svelto, fa presentare allo scrittore - viene sottoposta all'attenzione di chi guarda ed ascolta.

L'autore intervenuto alla trasmissione, che presenta il proprio libro, tapino, e in modo diretto, pur senza vergognarsene, sta lì a dir bene di sé o, i più accorti, a ben illustrare in ogni caso l'argomento "trattato".

Se devo esser sincero, qualche volta mi fanno anche un po' pena. Un po' di decoro, o d'orgoglio, perbacco: non sta mica tanto bene, il gloriarsi, il farsi belli da soli!

Dove mai è tornata di casa la semplicità della propria immagine, ove mai l'autore si mette ad illustrarsi da solo?

Si preferisce tuttavia agire in modo da...far cassa, ossia si tende ad usare sempre di più lo strombazzio, volgare cassa di risonanza (altra "cassa") per non venire più affidata ai più seri e prestigiosi cataloghi delle Case editrici. Di quelle serie, per fortuna, ce ne sono alcune ancor oggi. Esse sono le vere porgitrici di cultura, che più sovente un tempo ci elargivano, con descrizioni sobrie e decorose.

Che abbia davvero ragione la Guidacci ad aver notato già tempo fa, quando scrisse la nota riportata qui sopra, in testa al presente articolo? Ovvero quel moto estroverso in apparenza, ma che lascia invece intravedere un vortice verso l'interno, verso la mediocrità più volgare, nonostante una vestizione, in apparenza così inappuntabile?

Non si può nemmeno dire che la televisione non riporti esattamente quello che là "dentro", dentro quella scatola, vanno dicendo, poiché ci ricorda *Jackie Gleason* che "Criticare la televisione è come descrivere un crimine a un testimone oculare". Certo, la televisione lo riporta dando ad intendere quel che vuole, sia pure fedelmente al cento per cento. Ma che c'entra! Vorrei però che tutti gli spettatori, tutti quelli che guardano la TV, sapessero anche capire cosa vogliono darci ad intendere, e non guardare superficialmente la TV, soltanto, come si diceva una volta sfogliando un libro illustrato, limitandoci a guardare le figurine. Ecco il punto.

Ora andrebbe anche riferito ciò che sarcasticamente afferma *Fred Allen*, ossia che "La televisione è quell'apparecchio che permette a persone che non hanno niente da fare di guardare gente che non sa fare niente".

Vorrei commentare, a questo proposito, ovvero per quanto concerne gli spettatori, che non sempre essi non hanno, e non abbiamo proprio nulla da fare: tutt'al più andrebbe precisato "in quel momento che guardiamo la televisione". E anche chi la TV la "fa", non è detto che ci siano sempre persone che non sanno quello che dicono. Si dà il caso che, giusto in questi giorni, ho avuto la grazia di poter ascoltare certe lezioni ad una TV privata - fra cui ho notato anche il mio caro professore di storia Franco Cardini, tanto per citarne uno che conosco personalmente e che sa veramente il fatto suo - che non possono certo esser definiti persone che non sanno fare niente. Non so se mi spiego.

Sicuramente si osservano grandi quantità di zavorra, e poco altro. È un po' come mangiare una bella pastasciutta, bella solo all'apparenza, rossa con tanto di pomodoro, fumante e invitante ma... senza sale.

Spero di aver dato l'idea con una portata perlopiù conosciuta ormai da moltissimi, si può dire. Se poi, in questo paragone gastronomico, volessimo sostituire la pasta col riso, si arriverebbe davvero a farci capire da quasi tutto il mondo.

Ma, purtroppo, l'apparenza, l'invito attraverso l'ammiccamento di cose gradevoli ma sciocche (notatela, questa ricorrente carenza di sale), viene a intorbidare alquanto le basi per giungere ad una conoscenza più obiettiva, equanime.

Certo, la maggior parte di cotali proponenti la dà, quella sembianza, anche se paion seri nel parlare e nell'atteggiamento.

Io dovrei star zitto, è logico, in fatto di saper parlare o scrivere, perché assai probabilmente, dovrei essere annoverato fra quelli meno preparati e meno colti. Ma almeno non mi sono atteggiato mai a sapien-

tone, come si comportano invece parecchi papaverozzi imbellettati dagli atteggiamenti pieni di sussiego, che inoltre si presentano come tali agli adulti, ma purtroppo anche ai più giovani. I giovani, però, sono più portati ad assorbire quel che viene loro detto, specie se proveniente da un pulpito che ammirano quasi fosse "il" verbo, ossia l'unico verbo cui credere, e non certo per colpa loro.

Che ben venga la moda di collegarsi ad Internet, dove ci sarà tanta porcheria, certo, specialmente se uno se la va a cercare per il mezzo di qualche "motore" che dedica alla rete proposizioni spazzatura, ma vale la pena di affermare altresì che vi si trovano anche pagine di scritti di sapienti che ci portano, volendo, a seguire dotti insegnamenti, ad impararli e, se è il caso, osservarli.

Alla televisione, però, ben difficilmente ci imbattiamo in programmi saggi, eccettuato qualcuno - cui do il benvenuto e il mio più entusiastico plauso - proprio perché, conoscendo un po' gli ascolti regolarmente schedati, memorizzati ed anche millantati, farebbero pensare che la gente non volesse altro che spettacoli dai passatempi insulsi e cronache ripetitive che ti parlano della medesima cosa, in cento salse, dalla mattina alla sera e, sovente, con propaggini per il giorno o i giorni successivi.

Cara Guidacci, mi sento di confermare quanto Lei così saggiamente ed anche con sobria raffinatezza, nell'usare termini volutamente ineleganti, ci ha presentato: oggi siamo di frequente su quella strada, sulla strada di una fiera paesana, dove i vitelli non li portano più a passeggiare per le strade del centro del paese, ma in compenso ci vengono mostrate scene da non credersi, per chi voglia esercitare un po' di critica; basta poca.

Ma come si fa, ditemi, ad usare l'Alfa ottimista, l'inizio di un felice e speranzoso percorso, con tali prospettive non solo viste dall'aspetto di questa televisione che ci ritroviamo!

Per forza l'Omega impera: non c'è verso.

E siamo al mio secondo capitolo, che anche questo non brilla certo dell'Alfa della speranza. Non ci vedo troppo chiaro. Non posso veder chiaro, in fatto di attecchimento della speranza. Auguriamocelo col terzo capitolo.

Gli interessi pecuniari prima di tutto.

Altri interessi, quelli culturali, possono esser lasciati nel dimenticatoio, fatti volontariamente tacere, per lasciar posto ai bla bla di ogni giorno, non ostacolati neppure dalle grida dei sensali, ed ascoltati quasi religiosamente, nel silenzio della stanza destinata a quella regina - pro tempore, mi auguro (ma so già che non sarà così) - che troneggia nel luogo eletto della casa.

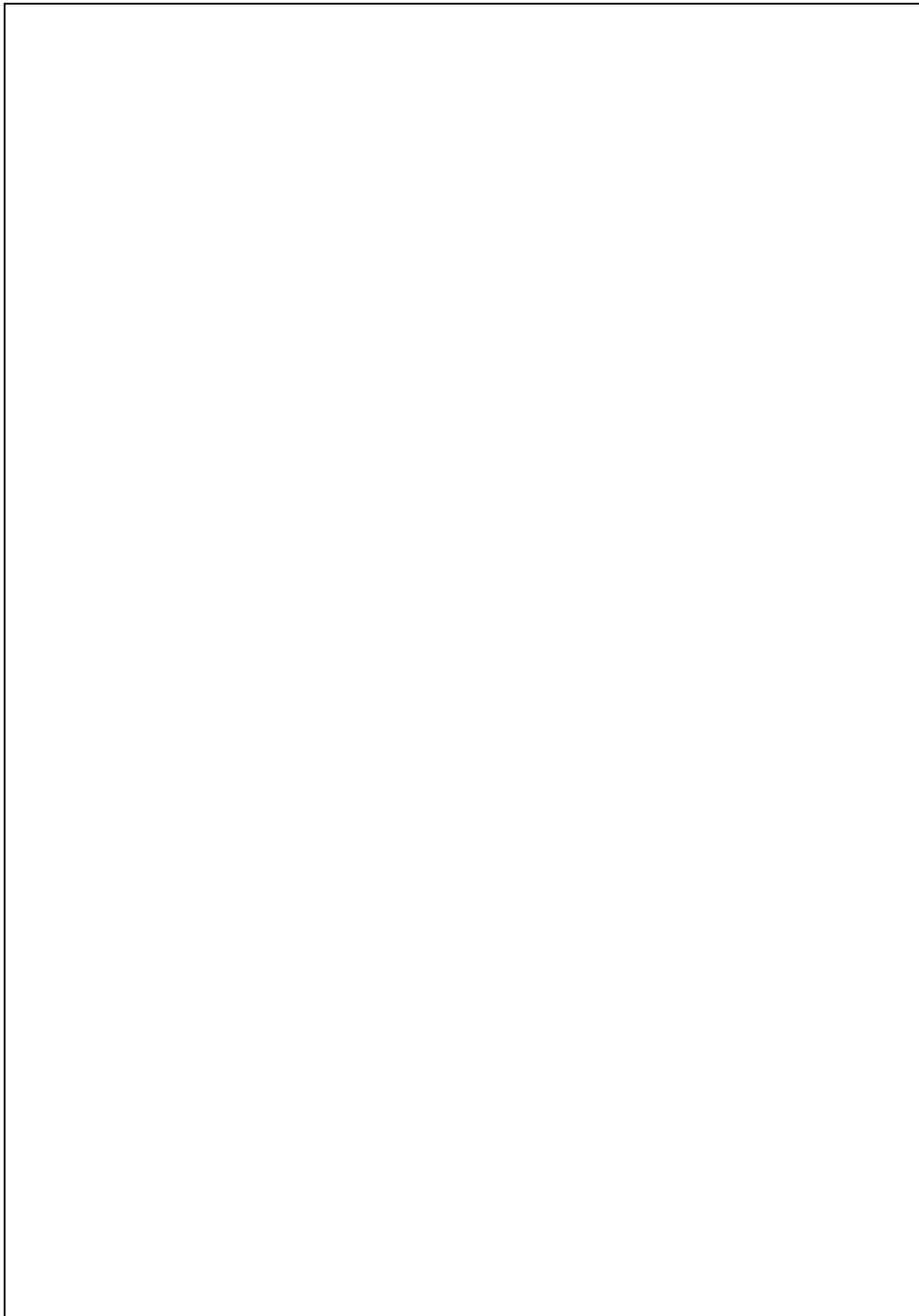
Non è, come taluno potrebbe pensare, che non ami la TV: vorrei che le fosse fatto responsabilmente svolgere quel ruolo che oggi non le è stato ancora volutamente affidato.

E naturalmente, gli opportunisti...

La Guidacci, è ovvio, non intendeva riferirsi di certo a quello di cui oggi ho inteso d'interessarmi. Ma allora, io, che ci sto a fare?

P.S. - Se quanto detto non fosse apparso di vostro interesse, argomenti più degni di attenzione potrete scoprirli nelle due pagine seguenti, ma *soprattutto* in quella immediatamente successiva.

Empoli, sabato 30 ottobre 1999 3h21'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.



6004 [ALFA. ANZI. OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SPIEGAZIONE

Un atteggiamento simile, va spiegato, senno' potreste pensare che, quella pagina, la precedente, messa li' a bella posta, fosse uno dei soliti scherzetti da prete del vostro scrivente; che, in questo caso, avrebbe davvero superato ogni convenienza.

Naturalmente una ragione c'è. E perciò - voi volenti o nolenti - eccomi di nuovo al vostro cospetto. Se non per altro, sarete costretti a seguirmi in queste poche righe per mera curiosità, per almeno conoscere la spiegazione, e i motivi, soprattutto, per i quali, uno che si propone di raccontare e di descrivere, lasci un'intera pagina bianca in un suo libro.

A cosa serve, allora?

Rileviamo intanto che la pagina precedente, la pagina oggettivata, porta il numero tre (riferita alla stesura originaria - N.d.R.), il quale numero, almeno per coloro che di cabala, e non soltanto, se n'intendono, sembrerebbe essere quello della perfezione. Non casualmente sono stati usati, da scrittori e non solo, gruppi di tre o suoi multipli.

Come al solito, mi piace fare qualche breve esempio, ma mi limiterò a citarne un paio soltanto; anzi, che dico!, *tre*. Cito pertanto Dante e la sua Commedia, dai versi a terzine e con le tre cantiche in cui ha suddiviso questo suo divino poema; cito *Beethoven*, che ha composto nove (multiplo di tre) sinfonie; e, arrivando così al mio terzo esempio, rammento, ma solo per accenni, che fin dall'antichità sono comparse le triadi, o formazioni triadiche, quali le Erinni, le Gorgoni, le Graie, le Grazie, le Ore, le Parche, la Santissima Trinità, ma anche le Muse, che sono nove, appunto multiplo di tre.

Ma, dico, avete notato che anch'io mi sono lasciato trascinare, in un certo qual modo, dalla càbala? Ma perché mai ho operato tre esempi? Ripeto: tre. E perché non due o quattro?! Evidentemente ci portiamo dietro impressioni inconsce che, al momento cruciale, zac, ci saltano fuori senza nemmeno accorgersene.

Questa considerazione è posteriore alla data dell'articolo: se uno avesse nelle mani una mia edizione precedente, potrebbe constatare che, in quella, il presente inserimento non lo troverebbe; in questa, ovviamente, c'è.

L'aggiunta cui accennavo - che è di oggi venerdì 15 settembre 2000 - parte da "Ma, dico, avete...", e finisce col "c'è" di appena due righe sopra.

...ripensandoci, parrebbe incredibile.

Premesso quanto poc'anzi affermavo, eccomi alla vera ragione - certo immaginabile - per cui ho voluto lasciare la pagina in bianco: per la riflessione.

Non vi accorgete anche voi, vieppiù in questi ultimi tempi, quanto poco spazio si tenda a lasciare al pensiero, subissati da informazioni su informazioni che, se non stiamo attenti, affardellandosi ed invadendoci, tenderebbero a sostituire in toto la nostra personalità?

Occorre, la pagina bianca, così, per fare una sorta di *coffee-break* senza caffè(*); e così occorre pure ogni qualvolta vi vengono alla mente argomenti che sembrano, se non astrusi, poco comprensibili.

Andate, allora, a cercarli presso fonti esplicative, che certo è la forma classica per spiegarvi quegli argomenti, ma poi ricordatevi di ritornare a quella pagina bianca, giustappunto per rischiararli. Altrimenti, potremmo rischiare di fare le cose a metà, ossia dimenticandoci il giudizio.

Isolandovi dal resto del mondo, tappatene possibilmente il titolo magari con un altro foglio, bianco, e rimanete a pensare ciò che vi è passato per la testa, sia leggendo che sfiorando solamente col pensiero un determinato argomento, che può essere di qualsiasi natura. Anzi, meglio se appartiene a realtà imperscrutabile: sarà arrivato il momento di saperne di più. E provate a non escludere nulla, ossia senza alcuna preclusione che possa tentare di orientare o che possa avere la tendenza ad infirmare, in partenza, appunto, il *vostro* pensiero.

Naturalmente, lo so da me, con questo non vorrei passare come se intendessi insegnare qualcosa a voi, proprio io che avrei tanto e poi tanto da imparare.

Mi sono permesso l'*escamotage* della pagina bianca per attirare maggiormente l'attenzione di chi si trovi a leggere questi miei scritti. Anche perché, sono certo, molti di noi, per distrazione, in certi momenti, non ricorriamo alla riflessione critica, che è appunto - questo l'intento della bizzarria - la pagina migliore e forse più affidabile di tante cose che si leggono, si ascoltano e si vedono in giro.

In essa, nella riflessione, in concomitanza gioca anche l'etica, a volte *distratta* da circostanze particolari.

Un'altra celia, questa mia?

Certo!, se no non sarei io, od almeno mi sono espresso talora in forma di celia; ma non troppo, mi verrebbe subito da aggiungere.

Non abbiate fretta ad abbandonare la pagina bianca, ma intenderei soprattutto di riferirmi, ora, alla vostra pagina bianca, ossia quella che, pur nella sua particolarità, tutti quanti abbiamo, e che risiede in fondo all'anima di ciascuno di noi.

Non pensare a nulla, a volte, può essere più produttivo che non il rincorrere mille cose, specie se in-seguite con inquietudine e, chissà, pure con angoscia.

A presto, ad argomenti migliori e in ogni caso più “completi” di una semplice pagina bianca perché non scritta, ma che possa rivelarsi così profonda da apparire senza fine, e che si dimostrerà, lo spero soprattutto per voi, come la migliore d’ogni altra.

(*) - Graziella (mia moglie), però, ora che sto rimettendo a posto quest’articolo, il caffè me l’ha appena portato, ed è ottimo. Alé, peggio per voi se non ci avete il caffè a portata di... papille gustative. Son ghiotto, lo so!

Empoli, domenica 31 ottobre 1999 13h19’,
naturalmente aggiornata:
da quella “legale” (sessanta minuti in avanti),
siamo ritornati oggi all’ora solare.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6005 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

MASCAGNI

È semplicissimo: quando sento dire “Mascagni”, penso subito a “Cavalleria Rusticana”, in breve: “Cavalleria” per antonomasia.

Quando invece sento dire “Cavalleria Rusticana”, ecco sbucare dai meandri del cervello, e subito nettamente, il nome di Mascagni, il grande musicista Pietro Mascagni, livornese (1863-1945).

È di una reciprocità indissolubile.

La vera ragione per cui ho inteso di scrivere questo capitolo la scoprirete più avanti, verso la fine, ma vorrei intanto, anche per entrare meglio nel grande personaggio di cui oggi intendo parlarvi, fare alcune brevi descrizioni, presupposto essenziale per chi conosce magari le opere di Mascagni, ma non il Mascagni compositore.

Eviterò accuratamente d’entrare nella sua vita privata e politica, che, alla luce d’un esame, pur se il maggiormente obiettivo possibile benché succinto, ha una rilevanza minima. Almeno così mi sembra. E, quanto appena detto, vale anche per Giovanni Verga. Forse ancor di più.

A volte, osservare un quadro troppo da vicino, come amo dire, fa mettere in evidenza certe piccole macchie o qualche pelucchio che non hanno niente a che fare con l’opera d’arte, e che quindi non è il caso di considerare. E questo vale, mi sembrerebbe ovvio, anche per musicisti e scrittori, oltre che per i pittori.

Mascagni - ed eccomi appunto all’inizio del risultato di questa mia ricerca per sommi capi -, oltre che alla sua prima opera, Cavalleria Rusticana, ne ha scritte altre, assai belle, di cui qualcuna ha ottenuto anche una soddisfacente popolarità.

Questi suoi lavori teatrali non sono moltissimi: una quindicina in tutto, per cui, sempre brevemente, consentitemi perlomeno di ricordarli. Li ho riportati qui di seguito in ordine di rappresentazione.

Un momento solo, perché devo leggere. Non vorrete mica che sappia tutto quanto a mente! Ecco, dunque:

- *Cavalleria Rusticana*, su libretto, da Giovanni Verga, di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, suoi concittadini. Rappresentata nel 1890 (a Roma).

- *L’Amico Fritz*, su libretto di P. Suardon, pseudonimo del leccese Nicola Daspuro, da una novella di Erkmann-Chatrion (pseudonimo dei francesi Emile Erckmann e Alexandre Chatrion). Rappresentata nel 1891.

- *I Rantzau*, su libretto di G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci, sempre da un racconto di Erkmann-Chatrion. 1892.

- *Guglielmo Ratcliff*, testo della tragedia di *Heinrich Heine*, nella traduzione italiana di Andrea Maffei. 1895.

- *Silvano*, G. Targioni-Tozzetti. 1895.

- *Zanetto*, G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci, da *François Coppée*. 1896.

- *Iris*, Luigi Illica. 1898.

- *Le Maschere*, L. Illica. Rappresentata contemporaneamente in sette città Italiane. 1901.

- *Amica*, su testo francese di *P. Bérel*, adattato per la scena da *P. Collin*, Versione ritmica di G. Targioni-Tozzetti. 1905.

- *Isabeau*, L. Illica. 1911.

- *Parisina*, Gabriele D’Annunzio. 1913.

- *Lodoletta*, Giovacchino Forzano. 1917.

- *Si* (operetta), C. Lombardo e A. Franci. 1919.
- *Il Piccolo Marat*, G. Forzano e G. Targioni-Tozzetti. 1921.
- *Pinotta*, G. Targioni-Tozzetti. 1932. Che è, in realtà, la prima opera di Mascagni, scritta nel 1880, ossia dieci anni prima di *Cavalleria*.
- *Nerone*, G. Targioni-Tozzetti, dalla tragedia di Pietro Cossa. 1935.

E dovrebbero essere tutte. Anzi, no: m'è sbucata un'operetta di cui non avevo sentito mai nemmeno il nome. Alludo a *Il re a Napoli*, che forse è da collocarsi antecedentemente all'operetta *Si*, ma non prendetelo per oro colato. Ritengo tuttavia non rilevante trovarne ad ogni costo la collocazione temporale; però è doveroso menzionarla, perché è pur sempre un lavoro di questo grande musicista che stimo.

Certamente non sarebbe il solo, ma mi correrebbe l'obbligo di iniziare, a parte queste paginette, una specie di rassegna, sempre osservata dal punto di vista di chi vi scrive, degli altri musicisti di ogni tempo che in maggior misura amo e stimo; però sarebbero molti, anche se non moltissimi. Non certamente fra gli ultimi, tanto per darvene un'idea, Giacomo Puccini e Gustav Mahler, Pëtr Il'ic Ciajkovskij e Wolfgang Amadeus Mozart, Alexander Borodin e Franz Peter Schubert, Giovanni Battista Pergolesi e Fritz Kreisler; come non mi sentirei nemmeno di trascurare musicisti della portata di Carlo Alberto Rossi e Francesco Paolo Tosti, Cole Porter e Arcangelo Corelli...

Insomma, andando avanti di questo passo, non finirei più! Perciò, rientriamo subito in corda.

Mascagni ebbe, come altri musicisti della migliore tradizione, un suo mecenate che, all'inizio dei suoi studi fece la differenza, come si direbbe oggi, fra essere un musicista circoscritto alla Città e diventare, invece, un musicista di fama perlomeno nazionale. Tale protettore è stato il conte Florestano De Larderel.

De Larderel sovvenzionò il futuro grande compositore (che grande lo sia, ve l'assicuro, non c'è alcun dubbio*) per i suoi studi al Conservatorio di Milano. E qui frequentò nientemeno che la classe di composizione di Amilcare Ponchielli.

Le vicende del compositore livornese sono assai ben note a tutti; forse, meno ad uno. Ecco, è per rispetto di quest'uno - che potrebbe coincidere, per caso, anche con l'unico lettore che mi sta seguendo - che ricorderò l'abbandono del Conservatorio, assai presto, scritturato quale maestro sostituto in una compagnia d'operette. Poi fu direttore e concertatore in altri complessi operistici. Indi si stabilì a Cerignola, nel foggiano, quale direttore della banda municipale e delle manifestazioni musicali del Teatro Civico. Dal 1885 al 1902 diresse il Liceo Musicale Rossini di Pesaro.

Ma, nel 1889, Pietro Mascagni, vince - è noto - proprio con *Cavalleria Rusticana*, il concorso indetto dalla Casa Editrice Sonzogno. Ebbene, non abbandonando l'attività direttoriale, tutto questo fu la pedana di partenza per la sua attività di compositore che lo portò a farsi conoscere anche all'estero, dove presentò prevalentemente le proprie partiture.

Inoltre Mascagni - leggo alla lettera su un'enciclopedia - "diede al teatro musicale il prototipo del melodramma verista".

Purtroppo, con le successive opere non raggiunse mai il livello di una *Cavalleria*: seppe dettare, tuttavia - particolarmente in *Amico Fritz*, *Iris* (ricordate l'Inno al Sole?) e *Isabeau* -, pagine ricche di pathos, con originali accortezze armoniche ed orchestrali.

In fatto di verismo, come si fa, allora, a non dire qualcosa su Giovanni Verga, il fondatore del verismo letterario; il massimo rappresentante della prosa d'arte dopo Alessandro Manzoni?

Lasciate, perciò che descriva un paio di tratti di questo "vero" verista.

Giovanni Verga (1840-1922), innovativo romanziere catanese esordì nel campo letterario con alcuni romanzi storici. Trasferitosi a Firenze nel 1865 (forse per via che questa città era diventata la nuova capitale d'Italia, presumo), scrisse i racconti.

Dal 1872 al 1893 fu a Milano, dove entrò in contatto con gli esponenti della scapigliatura e rinsaldò l'amicizia con Luigi Capuana

Nel 1920, Verga fu nominato senatore del regno come riconoscimento della sua grandezza d'artista.

Un breve accenno a Giovanni Targioni-Tozzetti. Librettista italiano (Livorno 1863-1934), figlio del letterato Ottaviano, scrisse libretti per Mascagni, tra cui: "Cavalleria Rusticana" (in collaborazione con G. Menasci), "Il piccolo Marat" (in collaborazione con G. Forzano), come già sapevamo, ed anche per Umberto Giordano e altri.

Ma eccomi finalmente all'accostamento che intendevo di portare sotto i vostri occhi (presupponendo che i versi del libretto dell'opera siano conosciuti, o facilmente reperibili), ossia un piccolo frammento della *Cavalleria Rusticana*, così come il proprio autore, Giovanni Verga, appunto, l'ha originariamente concepito:

Vi trascrivo qualche battuta dalla Scena VIII e il finale del dramma, l'ultima scena, la IX.

Anche se apparirà ovvio, faccio tuttavia presente che il termine "Gnà", riferito a Lola e a Nunzia, sta per "Signora", vale a dire "Signora Lola" e "Signora Nunzia".

SCENA VIII

TURIDDU e la GNÀ LOLA

GNÀ LOLA O compare Turiddu! In questo stato mi lasciate anche voi?

TURIDDU Non ci ho più nulla a fare con voi. Adesso è finita fra noi due. Non avete visto che ci siamo abbracciati e baciati per la vita e per la morte con vostro marito? O madre.

GNÀ NUNZIA (affacciandosi). Che c'è ancora?

TURIDDU Vado per un servizio, madre. Non ne posso fare a meno. Datemi la chiave del cancello, che esco dall'orto per far più presto. E voi, madre, abbracciatemi come quando sono andato soldato, e credevate che non avessi a tornar più, ché oggi è il giorno di Pasqua.

GNÀ NUNZIA O che vai dicendo?

TURIDDU Dico così, come parla il vino, che ne ho bevuto un dito di soverchio, e vado a far quattro passi per dar aria al cervello. E se mai... alla Santa, che non ha nessuno al mondo, pensateci voi, madre.

Entra in casa.

SCENA IX

La gnà Nunzia attonita; la gnà Lola in gran turbamento; Comare Camilla che fa capolino dalla cantonata; la zia Filomena sull'uscio di casa; lo zio Brasi presso la tettoia.

GNÀ NUNZIA O cosa vuol dire?

ZIO BRASI (accostandosi premuroso). Gnà Lola, tornate a casa, tornate!

GNÀ LOLA (turbatissima). Perché devo tornare a casa?

ZIO BRASI Non sta bene in questo momento che vi troviate qui, in piazza! Se volete essere accompagnata... Tu, Camilla, resta qui con comare Nunzia, se mai.

ZIA FILOMENA (avvicinandosi). O Gesummaria! Gesummaria!

GNÀ NUNZIA Ma dov'è andato mio figlio?

COMARE CAMILLA (accostandosi all'orecchio di suo marito). O ch'è stato?

ZIO BRASI (piano). Non hai visto, sciocca, quando gli ha morsicato l'orecchio? Vuol dire, o io ammazzo voi, o voi ammazzate me.

COMARE CAMILLA O Maria Santissima del pericolo!

GNÀ NUNZIA (sempre di più in più smarrita). Ma dov'è andato mio figlio Turiddu? Ma che vuol dire tutto questo?

GNÀ LOLA Vuol dire che facciamo la mala Pasqua, gnà Nunzia! E il vino che abbiamo bevuto insieme ci andrà tutto in veleno!

PIPPUZZA (accorre dal fondo gridando). Hanno ammazzato compare Turiddu! Hanno ammazzato compare Turiddu!

Tutti corrono verso il fondo vociando; la gnà Nunzia colle mani nei capelli, fuori di sé. Due carabinieri attraversano correndo la scena.

CALA LA TELA.

Sarebbe il caso, a questo punto, onorato così anche Giovanni Verga - a mio modesto modo, ma ciò nondimeno convenientemente onorato -, di accendere il vostro stereo e andarvi a riascoltare Cavalleria, almeno nel tratto finale.

Per me sono sempre cose che mi danno un certo brivido, e non soltanto quando ascolto quest'opera, di Mascagni.

Mi si aggiunge anche un seppure misurato senso di ammirazione, nel leggere le battute originali scritte da Giovanni Verga, così come appena sopra ho voluto ricordare. Ed anche mi entusiasma il pensare che quelle frasi, buttate giù dal suo autore chissà in quale circostanza, abbiano dato modo, a mani sapienti, ma soprattutto a cervelli di straordinaria levatura, di produrre, nel loro insieme, pagine di una tal singolare grandezza.

(*) - Se non fosse sufficiente la mia affermazione, certamente piuttosto di parte (per il fatto che io voglio bene a Mascagni), vi riporto pari pari le esatte parole apparse sull'illustrazione Italiana a seguito della prima rappresentazione,

molto applaudita, di Cavalleria Rusticana al Costanzi di Roma: "è novella, è dramma, è opera, ed è sempre capolavoro".

Non era necessario riferire minuziosamente tutto ciò: voi lo sapevate già, e oggi, come sappiamo tutti, Mascagni è Mascagni, ed è tale almeno dal 1890 (17 maggio), anno della prima di Cavalleria, e quindi del suo riconosciuto, presoché universale successo.

Verga, per completare un tratto degno di attenzione, seppure non essenziale, all'epoca aveva 50 anni; Mascagni 27.

Empoli, martedì 2 novembre 1999 22h12'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6006 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

E PER DIFETTO E PER ECCESSO

L'aver tolto, dall'insegnamento nelle scuole medie, la lingua latina, secondo me, è, per difetto, ciò che, intenzionalmente, gente di pochi scrupoli, ha introdotto fra i giovani, per eccesso, ossia la droga. Di questa, salvo che per contenute dosi ad uso medicale, si poteva davvero fare a meno.

È pensabile al contempo, perciò, l'instaurarsi, sia di un avvolgimento dall'esterno, in senso fortemente negativo, sia di uno svuotamento dall'interno di quanto, nell'uomo, è da ritenersi basilare, un bene prezioso quanto inalienabile: il cervello, e con esso la ragione.

Certo, la ragione si può intendere in tanti modi: ogni essere probabilmente ha un "suo" proprio(1) peculiare intelletto, un modo di vedere le cose; perfino perversamente, come appunto avviene agli spacciatori di sostanze allucinogene o simili. Tutto ciò, purché vi sia il tornaconto, quand'anche non sussistano, invece, più recondite, celate mire dalle finalità insospettite. Mi verrebbe da supporre, talvolta, esserci perfino disegni di carattere etnico, attribuibili a circoscritti fondamentalismi, che, proprio perché circoscritti, cerchino una loro espansione territoriale; ma... senza la nostra razza.

È probabile che nel formulare queste mie opinioni mi sia avvalso un po' troppo dell'immaginazione, certo, ma in ogni caso il problema di base resta. E non si scongiura coi pannicelli caldi: occorrerebbe agire; e decisamente.

Oh, sagge menti, che avete tolto l'insegnamento del latino nelle scuole, buttando alle ortiche una larga parte della nostra cultura così faticosamente attizzata ai focolari di tanti lunghi ed oscuri inverni!(2).

Oh, saggi amministratori d'ogni nazione coinvolta, che non riuscite a trovare il modo di frenare, arrestare, una tal corsa, così mortale!

E, per questo, voi lasciate che i cervelli dei nostri bravi giovani, perlopiù ignari, tendano all'atrofia, marcino verso la disgregazione.

La legge del taglione, per gli spacciatori, ci vuole. Cosa credete? A mali estremi... estremi rimedi. Semplice, no? Loro, i criminali consapevoli, stanno seminando morte, mica discorsi(3).

In guerra - e questa che viviamo e che subiamo è appunto una guerra - ci si difende con armi proprie, non certo col lassismo.

Mi viene in mente quelli che, col guerriero infedele alle porte, se ne stavano tranquilli a disquisire sul sesso degli angeli.

Cosa fate, dunque, che vi state lasciando mangiare l'ucc.... dalle mosche!

Ma non vi rendete conto, perdio?!

(1) - In un articolo serio, mi ci casca (ma certe volte non mi pare nemmeno per colpa mia, ossia che non le vado a cercare...), mi ci casca a fagiolo, volevo dire, un trafiletto di uno scrittore che non è la prima volta che cito. Nella sua raccolta «OMBRE», vi si possono trovare alcuni versi intitolati "PUNTI DI VISTA", tratti da quello che ho considerato il mio vangelo di cose terrene e non soltanto tali. I suoi libri, il mio breviario. Dal quel medesimo libro, di Renato Fucini (chi ha letto quest'autore od altre mie cose forse l'aveva già pensato), vi trascrivo perciò quelle significative rime, pur se già da me citate in precedenza. Sono in lingua, e constano di quattro versi. Brevissimi:

PUNTI DI VISTA

- Quale il bene maggior? - Chiesi a Bacone.
Pensò a lungo, poi disse: «*La ragione*».
Chiesi ad un verro: - Quale il ben più grande? -
Senza punto esitar, disse: «*Le ghiande*».

(2) - Nemmeno *Arthur Schopenhauer* (1788-1860) hanno voluto ascoltare. Anche se non da prendersi proprio alla lettera, data l'epoca, ma una buona indicazione l'aveva data. Bastava leggere almeno quanto afferma proprio nel secondo capoverso del suo libro dal titolo «L'ARTE DI INSULTARE» (che peraltro non avrebbe niente a che vedere col nostro tema). Dice: "L'abolizione del latino come lingua dotta universale e l'introduzione al suo posto dello spirito borghese delle letterature nazionali sono state per le scienze in Europa un vero disastro".

E non solo per le scienze, aggiungerei io...

(3) - Guardate, amici, ora che ho appena rammentato *Schopenhauer*, sembra che l'abbia davvero fatto apposta di tirarlo in ballo per l'altro argomento altrettanto, anzi senz'altro più serio del precedente, ossia la pena di morte. A questo proposito afferma, sentite bene: "A coloro che vorrebbero abolirla bisogna rispondere: «Abolite prima l'omicidio dal mondo: poi potrete abolire anche la pena di morte»".

È tratto dal medesimo libro e, per l'appunto, si trova riportato proprio subito dopo quel suo commento a proposito del latino. Ed è, guarda caso, perfino nella medesima pagina.

Ora sembrerà che questo mio capitolo l'abbia scritto successivamente alla lettura e sulla scia di questo grande filosofo della prima metà dell'ottocento, ma vi assicuro che non è così: e invece proprio l'esatto contrario, seppure alla distanza di circa un mese.

N.B. - Le note (2) e (3), come accennavo, l'ho aggiunte oggi, domenica 5 dicembre 1999, qui a casa mia, alle ore (lo dico?) Sì, via, a voi lo confesso: basta che non lo spifferiate a mia moglie. Sennò!

(Sottovoce, *stentando le parole*): Fra qualche minuto sono le tre del mattino...

Ssst!

Firenze, martedì 9 novembre 1999 16h59'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

- Buongiorno, Graziella, e insieme a questa mia "confessione", un fortissimo abbraccio.

Ecco perché, nella mia inquietudine, trovo talvolta sprazzi di felicità. Basta poco, lo so, ma coincidenze come questa - che oggi ti mostro facendoti leggere le paginette or ora completate (ma lo saranno davvero?) -, me ne danno una piccola goccia, ma che mi ripaga, e così tanto abbondantemente, a tal punto da superare di gran lunga tutto questo per me apparente mondo di sconcerto.

"*Gloch*". Senti?, un'altra goccia di felicità s'è sentita perfino cadere (O era forse una lacrima?).

Mi hai chiesto, stamani, intuendo che avevo fatto certo tardi a venire a letto, che ora fosse stata.

Ecco, ti rispondo così, con questo scritto da cui lo deduci, anzi, da cui lo leggi pari pari tu stessa. In realtà però era una decina di minuti dopo l'ora prima accennata, perché, alcuni minuti precedenti il rito invernale d'accendere la mia parte della coperta elettrica, ho mandato un'e-mail a Gabriele contenente queste paginette. Ma, logicamente, la faccenda non è finita: gliene devo per forza rimandare subito un'altra. Per cosa? Per metterlo al corrente di quest'allunga (dire "coda" mi sembrava brutto...).

Ora, mentre sto scrivendo le poche righe che mi stanno scorrendo sotto gli occhi, noto che siamo ormai a metà della mattinata, ossia non molte ore dopo le medesime tre di notte che ho rivelato a *chi forse era in attesa di leggere*, una volta scritte, *queste mie paginette*. (Non fa mica troppo male l'illusione, vero?).

Con maggior ragione devo per forza ripetere anche a te, come prima ai miei amici: Ssst!

(Gabriele tace: in questo mio fare è certo mio complice...).

Sembrirebbe impossibile, ma scrivendo nottetempo mi fo del male mentre mi fo del bene. Una contraddizione in termini; ma vera contraddizione?

--o--

6007 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

PER UN MAZZO DI CHIAVI

Se la vita è complicata?!

Immaginati soltanto un semplice fatto come quello di perdere il mazzo delle chiavi di casa e di non riuscire a ritrovarle. Come minimo, ti si rivoluziona la giornata.

Empoli, sabato 13 novembre 1999 13h24'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SUPPORTI E MEMORIA

A volte mi capita d'incontrare un vecchio amico, ma che, in taluni casi perlomeno, sarebbe da definirsi, piuttosto che "vecchio amico", "amico vecchio".

È chiaro che la faccenda è reciproca. A colpo d'occhio, magari, non vengo riconosciuto (sapete, un po' si cambia col passare degli anni) e automaticamente scatta la mia solita battuta: è quella che dico all'amico "di turno". Ma ve la riporto:

- *"Guarda, che nel portafogli tengo due fotografie, a parte quella della carta d'identità: una è d'una trentina d'anni fa e l'altra è di cinquanta... anni fa. Così - continuo io - putacaso non tu riconoscessi il mio volto attuale, tiro fuori "il trenta" (il trent'anni); però, se non fosse ancora sufficiente, estraggo quella di riserva: "il cinquanta", ossia quella di cinquant'anni fa, la foto di quand'avevo poco più di una ventina d'anni".*

E così, le probabilità - penso fra me e me - dovrebbero essere maggiori, di venir ravvisato... d'esser riconosciuto, dall'amico v..., dal vecchio amico.

A dire il vero, però, non ce mai stato bisogno di tirar fuori alcuna fotografia; per ora.

Oddio, volendo spiattellare proprio come stanno effettivamente le cose, le foto non è che io le porti dietro per davvero: questa è solo una delle mie solite battute. Ormai sapete come sono...

Talvolta, però, mi sorge un dubbio, e mi capita di domandarmi: - *"E se un mio vecchio amico, nonostante il mio volto attuale e le mie fotografie di supporto, non mi riconoscesse ugualmente?"*.

Certo, in tal caso è pur sempre la memoria, che giocherebbe un brutto tiro, ma non a me, semmai, di sicuro più all'amico.

Come ripeto di sovente - e, certo, non soltanto io - l'importante è il fatto, la circostanza di potersi vedere per strada, in verticale (espressione da CB(1)): non è forse pur sempre una consolazione?

(1) - "In verticale", ossia "in piedi", espressione usata dai CB, ovvero gli appartenenti alla *Citizen Band* (banda cittadina).

Non si tratta, ovviamente, quando parlo di Banda Cittadina - ma lo riporto soltanto per chi non lo sapesse (e anche un po' per celia) - di quella che suona per le strade o in una piazza della città, bensì la fascia di frequenze assegnate e riservate alle ricetrasmisioni per diletto, o per utilità, nell'ambito cittadino.

Come dicono i CB, incontrarsi "In verticale" sta a significare un incontro *de visu* e non soltanto via radio.

Seguono ora alcune particolarità assai più tecniche, che possono essere ovviamente saltate da chi non fosse minimamente interessato.

[La lunghezza d'onda impiegata è intorno agli 11 metri ed è solitamente in modulazione di ampiezza; le frequenze, cosiddette "di lavoro" (cattiva traduzione dall'inglese di *working conditions*, ovverosia "condizioni di funzionamento"), partono da appena sotto, fino ad arrivare e superare di non molto i 27 MHz (Megahertz). Per la particolare forma di emissione di radiofrequenze in SSB (Single Side Band, banda laterale singola), e in telegrafia, è consentito tuttavia di usare frequenze fino anche ad avvicinarsi ai 28 MHz.

La possibilità di propagazione è comunque alquanto limitata, salvo particolari momenti in cui avviene la ionizzazione degli alti strati dell'atmosfera, e precisamente nella cosiddetta *Fascia E Sporadica* (ma qui ne faccio solo cenno e non sto a riportare tutto quanto vi sarebbe da aggiungere a questo proposito).

Avviene che le onde elettromagnetiche emesse dagli apparecchi trasmettenti (che possono essere anche di ridotte dimensioni), vengano riflesse sporadicamente - e perciò casualmente - dagli ioni formati in quella determinata fascia atmosferica di cui dicevo.

È mediante un agente detto "ionizzante" che, partendo da atomi o molecole elettricamente neutri, vengono a generarsi gli ioni.

Nelle predette condizioni è possibile instaurare contatti radio con colleghi CB di luoghi anche assai lontani; persino del continente americano (in particolare dell'America del Sud, e non soltanto). A causa delle accennate peculiarità naturali, ovvero non potendo contare sul rapporto continuativo per lunghe distanze, l'uso ne è alquanto limitato, e circoscritto perciò a quello cittadino; da cui appunto il nome.

Un tempo i CB erano, ed eravamo, assai numerosi. In questi ultimi anni, specialmente con il progredire delle nuove tecnologie (telefonini in testa), l'uso della banda cittadina s'è notevolmente ridotto, quasi a scomparire del tutto. Particolare da considerare: il telefonino, nell'esempio, lo si può usare solo per chiamare od esser chiamati. Gli interlocutori al telefono sono soltanto due (salvo circoscritte eccezioni dovute ad accorgimenti ed accordi di carattere tecnico-commerciale); con l'apparecchio CB, invece, chi trasmette ha in potenza un numero non verificabile di ascoltatori, anche se chi risponde solitamente è uno soltanto. E costui, per assicurarsi di essere solo dopo

aver brevemente risposto, fa subito una piccola pausa per ascoltare che non ci siano altri a trasmettere contemporaneamente a lui per aver replicato alla medesima chiamata. Dopodiché procede.

I CB vengono chiamati "radioamatori", ma solo per approssimazione in quanto i radioamatori sono invece coloro che hanno ottenuto una particolare patente attraverso l'apposito esame di Stato gestito dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e previa licenza ottenibile dopo aver conseguito detta patente. Inoltre, nel mentre i CB hanno un nominativo di fantasia, che, per legge, va comunque depositato, ai radioamatori l'indicativo di stazione viene assegnato dal predetto Ministero, ed è composto da una prima lettera - per l'Italia è la "i" (minuscola), un numero assegnato a ciascuna Regione - la Toscana ha il numero "5" - e poi alcune lettere che caratterizzano la stazione cui è stata attribuita. Dirò, per la curiosità di chi sta leggendo, che personalmente il vostro scrivente ha il nome di "Arno 1", in qualità di CB, e, in qualità di radioamatore, di "i5HTM" (pronuncia «Italia cinque *hotel tango mike*»).

Ho dovuto dire *hotel tango mike* poiché ad ogni lettera dell'alfabeto - e così allungandone la dizione per la migliore comprensibilità - fu attribuito uno "spelling" (dall'inglese to *spell out*), una compitazione, insomma, per poterla agevolmente capire anche in condizioni di disturbi radio, atmosferici, ecc.

Qui di seguito, per la curiosità di chi possa interessare - ormai lasciatemi fare anche questa! -, metto l'alfabeto e il relativo spelling internazionale.

Lo descrivo in una tabellina, così chi già lo conosce, o chi non ne fosse interessato, può agevolmente saltarla:

A = Alfa	B = Bravo	C = Charlie	D = Delta	E = Eco
F = Fox-trot	G = Golf	H = Hotel	I = India	J = Juliet
K = Kilo	L = Lima	M = Mike	N = November	O = Oscar
P = Papa	Q = Quebec	R = Romeo	S = Sierra	T = Tango
U = Uniform	V = Victor	W = Whisky	X = X-ray	Y = Yankee
Z = Zulu	La pronuncia è, o dovrebbe essere all'inglese.			

Per dialogare in frequenza, come si dice, nonostante che la lingua inglese sia quella preminente, sono in uso altre lingue].

Qui riporto il contenuto di ciò che ho qui sopra accennato fra le parentesi quadre, destinato a chi avesse desiderato di saperne un po' di più. Dicevo precisamente:

Per dialogare in frequenza, come si dice, nonostante che la lingua inglese sia quella preminente, sono state tuttora accolte altre lingue, fra cui, per fortuna, l'italiano.

Non è accaduto come, se ben ricordo, ai tempi della *Thatcher*(*) prima ministra, che per ragioni di bilancio di stato, la BBC (*British Broadcasting Corporation*) ebbe l'ordine di cessare le trasmissioni degli interessanti programmi inglesi fatti fino ad allora in lingua italiana.

Certo, fatti loro, ma ai tempi della seconda guerra mondiale faceva comodo utilizzare la nostra lingua per fini propagandistici, e per ciò, allora, nonostante i disastri loro provocati da quei catastrofici bombardamenti, gl'inglesi, per l'organizzazione dei programmi in lingua italiana, potevano permettersi anche il lusso di... spendere un bel po' di sterline!

Così, cari amici, va il mondo.

Non spiattello certo tutto questo per sciovinismo(**) insulso quanto seròtino, intendetemi, date le attuali circostanze storiche: sbotto per delusione, poiché ciò ha rappresentato per me una frustrazione, soprattutto per la nostra bella lingua e, certo, naturalmente anche un po' per il nostro Paese.

Ho detto *la nostra bella lingua*. Ed essa realmente è bella. Riguardo, poi, al *mio linguaggio* - che c'entra - io intendevo di dire, così, in generale.

(*) - *Margaret Hilda Thatcher (Grantham, 1925)*. Donna politica britannica. Segretario dei Conservatori nel 1975, poi primo ministro dal 1979 al 1990. Ha portato alla privatizzazione delle imprese in precedenza nazionalizzate dai laburisti. Nel 1982 fu la protagonista della guerra (vinta dai britannici) contro l'Argentina per il possesso delle isole *Falkland* o *Malvine*. [Queste isole furono occupate dagli'inglesi a partire dal 1832: *Soledad* è il nome della *Falkland* orientale].

La *Thatcher* ottenne notevoli consensi elettorali tra il 1983 e il 1987. Nel 1990 diede le dimissioni.

(**) - Sciovinismo - In questo caso, fanatismo attinente alla letteratura. Dal nome di Nicola (*Nicolas?*) *Chauvin*, leggendario soldato di Napoleone, celebre per il suo patriottismo. Attendibilmente fatto conoscere attraverso le rappresentazioni di una commedia dal titolo "*Le soldat laboureur*", in cui appare un *Nicolas Chauvin*. Il lavoro teatrale è di *Augustin-Eugène Scribe* (1791-1861), il medesimo autore di alcuni libretti di opere liriche famose, francesi e italiane, scritti per *Auber*, *Halévy*, *Massenet*; Cilea, Rossini, Verdi; salvo se per altri.

MI SUONA A CRITICA

I nomi propri vengono assai spesso storpiati, si sa.

Non sarebbero necessari, ma faccio lo stesso un paio d'esempi.

Il nome Antonio era tramutato, specie nel passato, in quello di Tonio, Tognò, a tal punto che vennero conati, a suo tempo, anche taluni cognomi, sulla base di Antonio, del tipo del patronimico Tognetti (da Tognietto, Tognetto, da Antonietto); o il nome Giovanni; stessa analogia progressione: Giovannino, Nino, Ninetto, Ninuccio, da cui i cognomi Nucci, e come, sempre da Giovanni, gli abbreviativi Vanni, Vannino, da cui i cognomi Vannini, Vannucci e affini.

Talune volte il cognome sembra rivelare un'origine, mentre potrebbe averne un'altra. Prendo, così come mi vengono in mente, due cognomi significativi in tal senso, anche se non sembrerebbero molto diffusi, ossia Ciari e Santini. Il primo di questi due, da in apparente significato, potrebbe derivare da Fornaciari (fornaciario potrebbe essere un costruttore di fornaci); il secondo, da Barsantini (però esiste anche un cognome Barsanti, da cui potrebbe esser derivato il cognome Santi). Un diminutivo Barsantino potrebbe aver fatto nascere il predetto cognome, Santino per poi giù, a cascata, Santinelli, Tinelli, Nelli; e, da Santinucci, Nucci, Nucciotti, Ciotti.

Sempre a proposito di cognomi, ce n'è uno, Lapo (che tuttavia deriva a sua volta dal greco e poi latino Giacobbe, Giacomo, Iacopo/Jacopo), che penso abbia fatto da capostipite di un sacco di diminutivi e vezzeggiativi con i relativi cognomi derivati. Fra i diminutivi e vezzeggiativi posso provare a ricordare (perciò non son tutti): Lapetto, Lapuccio, Lapino, Lapettino. Da Lapino è uscito Pino (e non solo da Lapino), e da Pino, Lapetto e Lapettino, si possono arrischiare i cognomi Pini, Pettini, Pettinelli, Tinelli, Nelli; e da Nellino/Nellina potrebbero essere usciti Lino e Lina (e anche in questo caso non solo da Nellino/Nellina), e... non si finirebbe più. Perciò pianto il discorso qui, tanto m'avete capito per quello che intendevo accennare. Mi sono dilungato anche troppo.

Fino a non molti anni fa, però - gli esempi riportati prima un po' lo dimostrano - si tendeva a scorciare i nomi nella parte iniziale, per cadere sulla parte finale, del nome. Aggiungerei ancora Caterina, Rina; Annunziata, Nunziata; Corradina, Dina, e via dicendo.

Stamattina, qui a Fucecchio, per l'esattezza nella bella Piazza Montanelli (vi tralascio la tiritera dello storico cognome: ve lo cercherete voi, se interessasse, da qualche altra parte); nella bella Piazza Montanelli, dicevo, mi ha colpito il fatto che una distinta giovane signora abbia chiamato il proprio figlioletto: Fede.

Un paio di considerazioni.

La prima è che, in tal modo, chiamando il figlio con la parte iniziale del nome proprio, difficilmente si arguisce se si tratti di un maschio o di una femmina. Con la parte finale, dal di fuori come nel mio caso, si sarebbe potuto subito capire se era maschio o femmina (così imbacuccato, il sesso dell'infante non era per niente rilevabile). Infatti poteva essere stato, o stata, sia Federico, o Federigo, sia Federica, o Federiga.

La seconda - ed è quella per cui mi sono deciso a buttar giù quest'appunto - è che il sovvertimento per l'uso della parte iniziale del nome proprio, come si usa in questi tempi, mi suona a critica verso chi, nel passato, ha scorciato i nomi nel modo che vi dicevo, cioè eliminando la parte iniziale.

Perciò da Rico siamo passati a Fede (Federico), da Tonio a Anto' (Antonio), da Sandro/a a Àle (Alessandro/a), da Cola a Nico (Nicola), da Doro a Teo (Teodoro), da Poldo a Leo (Leopoldo), da Tina a Cristi (Cristina), da Tino ad Ago (Agostino), da Cèncio (raddolcimento di Cènzio) a Vince (Vincenzo), da Nilde a Bruni (Brunilde), da Mina a Giaco (Giacomina), da Lino a Giuli (Giulino), da Berto a Robi (Roberto), ecc.

Sintetizzabile, tutto il discorso, spostando la terminologia da 'per aferesi' a 'per apocope'.

Non ho mai sentito dire "Fabi", per chiamare un Fabiano o una Fabiana, ma d'altronde il nome è abbastanza raro, pur se nel passato deve essere esistito: tutt'oggi, infatti, esiste il cognome Bianucci, derivato da Fabiano, Bianco, Bianuccio, Bianucci; o magari anche da altri nomi, che so, tipo Libiano, ad esempio; Libiano, Bianco, ecc.

Poi, sono stati conati ex novo nomi come Bea, per Beatrice, Vale per Valentina, che sta anche per Valeria, nonché i relativi al maschile; ma ce ne saranno certamente altri che non mi sovengono in questo momento.

- *Ma la critica, la critica, allora, dove sta?* - qualcuno potrebbe domandarsi.

Non certo dai nomi, che ne sono magari l'esemplificazione forse più ricorrente, ma nel fatto di volere pensare, e fare, le cose in modo diverso dalla generazione immediatamente precedente: a critica, certo inconsapevolmente esercitata, di quelli che hanno operato prima di loro. In particolare, come dicevo, della generazione immediatamente precedente: e si crede, facendo le cose diversamente da chi ci ha preceduto, di poter risolvere il problema di... mettere noi a posto il mondo!

- *Macché quei mammalucchi: NOI sistemeremo tutto e subito, e risolveremo i problemi, non LORO!*
Si dà il caso che, dopo venti-venticinque anni, i NOI diventeranno i LORO e nasceranno i nuovi NOI;
e così via dicendo (e facendo).

Su quest'argomento, se non l'aveste letto o non ve ne ricordaste, consentitemi di rimandarvi al mio capitolo intitolato "DIATONIE" nel libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE».

Tutto qui. Però, amici, pensate a quanti esempi, non solo onomatologici (ossia che non riguardano soltanto i nomi) abbiamo davanti.

Vi sono, poveretti loro, giovani, o adulti che ancora non hanno capito, o che non si son resi conto che il lenzuolo della vita è corto, e che le disponibilità globali sono inferiori alle necessità di tutta la popolazione mondiale. Per di più, le esigenze non potranno mai essere coperte, od almeno secondo a ciò che uno possa attendersi, per via che le pretese aumentano sempre di più. E i falsi miraggi, inoltre, aggravano la reale, obiettiva situazione.

Riprendendo il tema precedente, l'umanità, nell'immaginario collettivo (non prendendo, cioè, singolarmente, persona per persona), fantastica inconsciamente di rovesciare il mondo che non gradisce, e che quindi non accetta, nel tentativo (spesso riuscito) di rovesciare una moda. Cosa giustificabilissima, certo, ma ahimè portante con sé l'illogica illusione di credere, avendo cambiato alcuni particolari, di reputarsi piombato giù, anzi, proiettato su verso un mondo completamente diverso e positivamente nuovo.

Règge, di tutto ciò, soltanto l'illusione. Per questo sono attecchite religioni su religioni *di nuovo conio*; e miti, come oggi si riaffacciano, mi pare, ancor più fittamente che non nell'immediato passato, e poi superstizioni con conseguenti sètte e altrettanto conseguenti "mésse", dette "mésse nere", nonché riti d'ogni sorta, anche ledenti l'integrità morale e fisica degli adepti: illusioni, illusioni, illusioni su illusioni.

Ma ci sarà, certo, chi tende a non credere quant'ho ora appena detto.
Beati loro.

Fucecchio (FI), lunedì
29 novembre 1999 12h23h.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6010 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

ESUBERANZA

Attenti anche all'esuberanza; attenti anche a quella, nelle nostre espressioni. Potremmo rischiare che venga interpretata quale forzatura, sia nel come vediamo le cose, sia, ma assai peggio, nelle manifestazioni dei nostri sentimenti.

Io credo che non imparerò mai a dominarmi.

Empoli, lunedì 6 dicembre 1999 11h28'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6011 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

TROPPO IDEALMENTE

Gli anelli matrimoniali dei due sposi sono collegati fra di loro idealmente. Troppo idealmente...

Non fraintendetemi, vi prego, non è che intenda porre rimedio a situazioni inveterate: constato solamente.

Firenze, martedì 7 dicembre 1999 10h26'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6012 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

EQUIVALENZE

Uccidere un uomo - ma anche un qualsiasi altro essere vivente - è come assestare un vigoroso e decisivo colpo d'ascia ad un televisore funzionante: tacciono, muoiono.

In questo esempio così come lo propongo, ciascun «soggetto», oltre ovviamente a tanto "altro" (che qui intenzionalmente trascurato), lascia verificare che qualcosa di attivo tace. Ovvero, qualcosa è andato infatti ad annientarsi.

E, volendo applicare il nostro concetto ai rispettivi principi, accade che ciò avvenga mediante un atto decisivo che cagiona distruzione: l'annientamento mirato, pur se circoscritto ai casi presi in considerazione, di tutta quella tecnologia che la natura ha impiegato milioni di anni a che potesse svilupparsi, progredire, perfezionarsi.

La natura da sola ugualmente provvede, tuttavia, ad allestire per tempo copie su copie di riserva, seppure non identiche fra loro, e di solito con fin troppa abbondanza.

Ma non stavo pensando ai televisori, ora.

Empoli, venerdì 10 dicembre 1999 11h48'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6013 [ALFA ANZI OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

VALE LA PREMessa

Non cerco e ricerco perché amo scrivere: scrivo, invece (e spesso ri-scrivo), dopo avere osservato, cercato e ri-cercato. Ma soprattutto, più che per ragionamento o per progetto, scrivo perché ne sento il desiderio; non certo per vaniloquio.

Poi - è naturale - come fa il gatto quando si rincorre la coda, si finisce pure col cercare e ricercare per curiosità. Dalla curiosità, quindi, giungono spunti su spunti. L'innescò è pertanto avvenuto, e finché le polveri non si esauriscono o... si bagnano, si va avanti.

È possibile, ad esempio, che, in un convegno od un seminario indetto su argomenti, la cui peculiare caratteristica è quella di dover usare una terminologia necessariamente tecnica, i più significativi e specifici particolari possano sfuggirmi del tutto. Oppure, in taluni singoli casi, corro il rischio che possano apparirmi di limitata comprensibilità.

Ebbene, strano a dirsi - e forse magari anche difficile a credersi - ma riesco ugualmente a trarne sempre una qualche utilità, oltreché indubbiamente, e in ogni caso, piacevolezza. Le eccezioni sono davvero rarissime, al limite del nulla.

Il più delle volte, per non dire sempre, ascoltando chi sa parlare, rendendomi conto come una determinata cosa venga esposta, come un certo argomento venga affrontato e avviato alla soluzione, qualche cosa insegna. Ciò consente, a chi, come me, ascolta, di porre quegli utili piccoli grandi tasselli, quelle più o meno grandi o importanti tessere, a quel mosaico del sapere che, almeno a me, si presenta così vasto, così incolmabile.

Un'esposizione, una risposta, un consiglio, un commento e, perché no, una critica, per accennare soltanto a qualche ricorrente elemento, fanno parte di una tessitura virtuale assai vicina a quella logica che non occorre studiarla sui libri.

Sarà questa mia abitudine, piuttosto che studiarle a tavolino, a "leggere" le partiture dei grandi musicisti attraverso l'ascolto delle esecuzioni strumentali od orchestrali, che mi ha consentito l'esercizio di una siffatta caratteristica anche per altre materie d'interesse; non saprei dirvi.

Certo è che anche le controdeduzioni, frequentemente variegata, così come le valutazioni e le proposte, come mi è dato di seguire in determinati ed eletti ambienti (purtroppo non moltissimi), fanno sì, perciò, che nulla vada sprecato.

Oh, felice me, che, proprio ricavando taluni positivi spazi per questa mia non certo felice vita, splendidi zampilli di luce, almeno qualche volta, balzano ed illuminano il mio essere.

Tali sprazzi che sollevano, volendo, ma che hanno anche, potendone carpire la scaturigine, il potere di affrancare l'uomo, mi viene di paragonarli alle chiuse che si trovano su certi corsi d'acqua navigabili, tipo quelle del Tamigi o di Panama. Si attende, è vero, un ragguardevole lasso di tempo acciocché tali sbarramenti si ricolmino d'acqua, ma poi, giunti al culmine, si possono intravedere, e subito percorrere, tratti diversamente intransitabili, a volte neppure imperscrutabili.

Giunto così ad osservare e dominare il nuovo scenario che si presenta davanti ai nostri occhi - e al nostro intelletto -, ecco allora che il nuovo scenario, non necessariamente reale, può far scattare la molla

dell'emozione; anche forte, come una volta m'è accaduto (ho capito successivamente che s'era trattato di un qualcosa, simile a quella che hanno definito sindrome di *Stendhal*).

Sfido, io, che abbia avuto simili emozioni, questo notissimo scrittore: scendendo in Italia con la campagna napoleonica, si trovò certo davanti a tali nostrane bellezze che... ci si trattenne anche un bel po' di anni...

Ma non divaghiamo troppo: a volte la fantasia, e non solo, mi prende la mano e mi fa correre fuori del tracciato che m'ero prefissato di seguire. Vedete, amici, come son fatto?

Alloora... Sì, stavo dicendo: queste chiuse mi facevano e mi fanno tutt'oggi traghettare verso tanti nuovi lidi e, con il solo mezzo dell'udito - e sovente anche della vista -, quale novello abitatore di Itaca, vado, giròvago, ritorno, rivado, vago, vagolo...

- *Vanegg...*

Alt! Eh, no, questo è un po' troppo.

...ma chi, chi, l'ha detto? Alzi la mano!

- (...)

Ecco. Allora è sembrato a me, è stata una mia balzana idea che...

Be': il vedere voi, così, compostamente e zitti... mi conforta. Bravi.

Scrivo (e spesso ri-scrivo), dicevo, dopo avere osservato, cercato e ri-cercato.

E questo mi appaga. Vale quant'ho detto in premessa.

Certo, sarebbe da pazzi il pensare di dover scrivere, ogni giorno, a ben specificate ore, determinate pagine. Questo lo possono, anzi, lo debbono fare gli scrittori, e più ancora gli scrittori professionisti, che hanno impegni con il proprio editore. Ma io...(*).

(*) - Quest'articolo lo lasciai così, con i puntini di sospensione che avete notato. Ma stasera, mercoledì 14 gennaio 2004, mi hanno messo in grado di poter completare anche un'altra particolarità, che allora avevo tralasciato. Vi riporto la seguente, acuta osservazione, perché qualcuno è riuscito a contenere un così valido monito in una sola riga; la frase dovrebbe però far riflettere anche chi dovesse sentirsi detentore di qualsiasi certezza:

"Ricorda che i dilettanti hanno costruito l'Arca, i professionisti il Titanic".

La parola "Titanic" articolatela pure come volete, tanto non è con la pronuncia che si possa far cambiare il senso del nome o del significato della frase.

Del resto, mi piace anche ricordare che *Albert Einstein*, il grande fisico tedesco che tutti conosciamo, ha affermato che: **"La preoccupazione dell'uomo e del suo destino deve sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi tecnici"**. Ingiungendo, subito dopo: **"Non dimenticatelo mai, in mezzo ai vostri diagrammi e alle vostre equazioni"**.

Là, dove interpreto che quegli artefici di diagrammi e di equazioni siano i pedissequi, che, a discapito delle cose da privilegiare, si ostinano a prediligere quelle di minore rilevanza, gli aspetti, le forme.

San Gimignano (SI), sabato
11 dicembre 1999 12h13'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6014 [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

RIDUZIONI GRAFICHE

Siamo tentati, più spesso di quello che si possa immaginare, a risparmiare, a limare su tutto. Ciò avviene principalmente, è naturale, quando la tasca magari è stretta, e l'occhio tende, di conseguenza, a superare quel purtroppo a volte insormontabile ostacolo.

Fortunatamente, almeno alla gran parte di noi - per ciò che riguarda le cose di prima necessità e quelle più comuni, pur se proprio non c'è la possibilità di scialare -, c'è tuttavia consentito di adeguare la tasca all'occhio, se questo non mira troppo... verso la parte più alta della scala dei prezzi. Sennò succede il contrario, ossia se l'occhio è assai più grande della tasca, bisogna provvedere a ridurre. Volenti o nolenti, invece di un cavolo se ne compra mezzo, invece di due chili di mele se ne compra uno, o, al posto di un pieno di benzina, studiando di fare meno strada, ci accontenteremo di dieci litri; e così via. Ossia, si tende a ridurre, per risparmiare, appunto; non tanto per convenienza, perché magari avremmo mangiato volentieri un po' di più, avremmo gironzolato più a lungo.

Ma, naturalmente, non è che mi sia seduto qui, davanti al mio computer (quale magica invenzione!) per parlarvi di mele o d'automobili. La ragione è ovviamente un'altra. Avevo pensato, infatti, di mettere un po' il naso sul come gli antichi usavano la scrittura, dal punto di vista, però, del modo in virtù del quale sia stato possibile di rispettare il prescritto principio del *magna cum parsimonia*, dove qui (e così rassicuro i completamente digiuni di latino) il mangiare (*magna* = grande) non c'entra per nulla!

E non prenderei ad esempio solo i latini, anche se per noi c'è più facile e più direttamente dato di leggere, magari un po' di sfuggita, qualcuno di questi testi, piuttosto che un altro di un idioma culturalmente e geograficamente lontano da noi.

In latino - visto che s'è nominata questa incantevole lingua - si chiama *testu* (o *testum*) il "testo" nel senso di tappo di un vaso (di terra cotta), che significa però anche tavola o tavoletta su cui scrivervi sopra qualcosa da usarsi come supporto per la scrittura.

Poi, com'era nell'uso di certi popoli antichi, la tavola veniva cotta, e così resa indelebile nel tempo, pur mantenendo, è ovvio, la fragilità, caratteristica alquanto negativa, nel nostro caso almeno.

In tal modo, sono stati tramandati ai posteri tanti documenti(*) che si sono dimostrati certo più inattaccabili e intaccabili da parte di elementi insidiosi, quali muffe, parassiti ed altro.

E *tabula* era una tavoletta su cui veniva spalmata cera o sabbia, la cui derivazione è probabilmente greca. Ma non intenderei scendere in dubbi particolari. Sta di fatto che i ragazzi romani, dopo averla rasata usavano la *tabula* per scrivervi i loro compiti. Tutt'oggi, amici, si usa l'espressione fare *tabula rasa* quando s'intenda annientare, appunto, ciò che era stato scritto o, per estensione, fatto in precedenza.

Ma arriviamo - un po' di corsa, l'ammetto - all'era della carta, la cui invenzione è attribuita comunemente al cinese *Ts'ai Lung*, II-I sec. a.C., ma la cui applicazione pratica ai fini della scrittura (ignoro se anche per altri scopi e comunque anche qui tralascio l'argomento correlato), almeno qui da noi, è avvenuta in epoca assai più tarda.

Nei secoli cosiddetti bui, la scrittura venne quindi affidata a questi novelli testi, o tavole, o papiri, indi alla carta. Anche per il caso appena toccato, teniamo presente che è tuttora viva l'espressione: "Ha letto un po' po' di papiro, che non la finiva più!"; o simili.

La produzione era scarsa, e quindi costosissima. Pensate, ma certo lo sapete già (perciò lo dico per i giovanissimi), che spesso la scrittura veniva raschiata dalla carta scritta per riscrivervi altre cose. Oggi direbbero che riciclavano, appunto, questa nuova preziosa base per quei pochi che avevano il privilegio di saper scrivere e leggere, perlopiù i monaci, cui era affidato il paziente "certosino" compito di tramandare ai posteri le sacre scritture.

L'impiego della carta fu ovviamente usato per tantissimi altri scopi, ma i problemi rimanevano pur sempre: i costi.

Tralascio ancora di riferire nascita di cartiere, ubicazioni, qualità superiore o inferiore dei tipi di carta e vengo a ciò che mi ha dato lo spunto per buttar giù questo compitino: la lettura di qualche abbreviazione effettuata grazie ad avere sbirciato, qualche giorno fa, un piccolo libro della Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento situato, come ben sanno i fiorentini e molti toscani, in Palazzo Strozzi a Firenze.

Ma abbreviazioni si possono osservare un po' dappertutto; anche per le strade, sulle lapidi antiche. Ormai l'uso del risparmiare spazio travalicava anche l'impiego dello scritto su volumi o su libri. E per di più c'era anche il deprecabile uso, specie per me che a mala pena riesco a capire qualcosa leggendo su belle pagine di carta patinata, di non lasciare spazi fra una parola e l'altra.

E m'è tornata di nuovo alla mente la parola "*busillis*".

Com'è noto, si racconta che qualcuno ebbe a dettare l'espressione latina "*in diebus illis*" (in quei giorni). Lo scrivano, rendendola tutta attaccata, o più probabilmente scomposta per errore nelle parti, quali "*in die busillis*" (ma ricordo che è una celia goliardica), si prestò ad un piccolo quanto inestricabile equivoco. "*In die*" - pensò quello, interpretando la locuzione - sembrerebbe voler dire "nel giorno", ma "*busillis*" che cosa potrà mai voler dire? Il poveretto si domandò allora il significato, e ce lo domandiamo tuttora noi. La vera risposta è che si tratta di uno svarione, naturalmente.

Ma ora ritorniamo alle riduzioni grafiche che, insieme all'appiccicaticcio delle parole senza spazi, hanno permesso il risparmio di carta. E così vi darei qualche piccolo esempio che, se volessimo ignorare tempi e luoghi, potremmo interpretare assai diversamente dal significato originariamente loro attribuito.

Prima, l'interpretazione mondana (tratteggiata anche da mie personali interpretazioni), poi quella per cui tali abbreviazioni sono state ideate, coniate, sempre all'uso or ora ricordato.

Vi riporto intanto qualche abbreviazione più in uso, che poteva essere "D", per "Don"; "M.co", per "Magnifico"; "UJD", per "Utriusque Juris Doctor", che equivaleva a "Dottore in Legge" per gli avvocati, e a "Dottor Fisico" per i medici.

E la gran massa del popolo?: senza appellativo. Era sufficiente che facessero figli perché i nobili potessero contare su numerose braccia da lavoro e, all'occorrenza, per alimentare gli eserciti. Lo scopo per il quale si è teso a conquistare un territorio, o una nazione, è stato principalmente quello.

Il termine "proletariato", infatti, sta a denotare il risultato di quella sorta di macchina per far figli (prole), precipuamente tendente, appunto, ai fini suddetti. Una *mano* alle donne, ai fini di cui sopra, certo, gliela davano i nobili stessi e i loro emissari, fattori, ecc., nel corso delle loro visite ai *possessi*, arrangiandosi come potevano anche nel senso che molti di voi hanno già compreso: una "macchina", quindi, ben lubrificata e *quasi* perfetta...

Delle abbreviazioni che seguiranno, vi preciso, però, che a qualcuna di esse non metto il significato che potrebbe dar luogo ad una falsa interpretazione moderna o comunque a farci avere un'idea che, delle scritture antiche hanno ben poco a che spartire: la lascio alla vostra immaginazione di persone dei nostri giorni. Nel medioevo certamente, per quei non molti addetti, non v'era alcun dubbio di cosa si volesse intendere. Eccovene alcuni, ma ce ne sarebbero altri che non ho avuto la pazienza di stare a trascrivere:

ABBREVIAZIONE	SIGNIFICATO ATTRIBUIBILE OGGI	SIGNIFICATO ATTRIBUITO
coione	coglione, idiota	communione
coitas	latino: coito, coitas, coitavi...	communitas
fs	Ferrovie dello Stato-Trenitalia	filius
Mia	Mia Martini? (cantante); Mia Farrow? (attrice)	misericordia
moia	crepi!; tèh, crepa te!	monasteria
Mr	mister, il mister, l'allenatore di calcio	mater, martyr
noia	uffa!	nomina
pp	posto preso; pianissimo (mus.)	papa
pr	public relation (girl); puttanella	pater
sciora	sora (dialettale), la signora	sanctiora
snam	SNAM, società del metano	sententiam
e...	chi più ne ha	più ne metta.
lo	avrei	finito.
- "Male!", ossia	non: - "Male che hai finito!", ma:	"finito male", il capitolo.

 (*) - Il vocabolo "documento", ricordo, deriva da *documentum*, insegnamento; dal latino *docere*, insegnare.

Empoli, martedì 14 dicembre 1999 18h41'.
 TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
 PROPRIETÀ RISERVATA.

6015 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

LA GENTE CHE SEGUE ME

Stanotte ho fatto un sogno. E ho sognato che c'era tanta gente che mi seguiva.

È vero, potrei quindi effettivamente dire che ho fatto un sogno vero, ossia di aver potuto constatare - ora da sveglia - che c'è difatti uno stuolo di gente, un considerevole gruppo di persone che segue me, cosa che, con tutta probabilità, sta accadendo analogamente anche a voi.

Per quanto mi riguarda, non certo per additarmi quale esempio - non crediate -, fulgido e affidabile modello da tenere costantemente davanti, allo scopo di cercarne una qualche ispirazione. Assolutamente!

Il mio sogno è stato di significato diverso da tutto ciò, assai diverso, per cui non mi rimane che raccontarvelo. Eppoi, se non avessi voluto riferirvelo, non avrei neppure cominciato a scriverlo, appunto, questo piccolo capitolo.

Ho potuto scorgere alle mie spalle - e mi ritengo perciò fortunato - non pochi volti, amici e anche di personaggi che non conoscevo; ma, naturalmente, non, come accennavo, per attingere importanti cose da me, bensì all'opposto, diametralmente all'opposto, vorrei dire.

Chi segue me è quella gente, non che io la possa in un certo qual modo ispirare, ma gente brava e spesso disinteressata, quali la famiglia, gli amici, i docenti e tutti coloro che potremmo definire persone comuni ma che non lo sono, ossia non sono tali per me. E tutti quanti mi sospingono, mi sospingete per mandarmi avanti in ogni maniera e con ogni mezzo.

Nella vita, questa mia di adesso (sennò quale altra?), perciò, questo sogno non è stato poi soltanto un sogno.

Dal canto mio, non riesco a giudicare me stesso. Io potrei - e talora ci riesco - soltanto osservare gli altri. Ma non, beninteso, per giudicarli.

La gente che segue me è altruista, così concluderei, perché non si attacca al mio carretto per farsi trainare: spinge!

Empoli, venerdì 17 dicembre 1999 8h30'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6016 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

DUEMILA

Smaltiti tutti i chicchi(1),
appartate le bisbocce,
le crapule e i bagordi
di questo fine d'anno del Novantanove(2),
ci s'affaccia dunque al Duemila.
Certo "duemila"
è una piccola cifra, se paragonata
ai milioni o ai miliardi:
un numeretto, se si vuole, breve,
ma che ci fa sentire un po' più vecchi,
in questo preciso punto dell'approdo,
al tempo stesso temuto ed auspicato.

In ogni modo
il Duemila è arrivato
e perciò, o Duemila, ti saluto.
E, per il vero, mi pare privilegio
certo di non poco conto.
Varco simbolico
verso una nuova era, è, questo due,
questa cifra che si deve,
e si dovrà scrivere all'inizio
del millesimo espresso con le cifre,
cosa per noi del tutto nuova.
Prima, certo, la si conosceva,
ma soltanto di nome, ed è per questo
che un pochino, finanche,
la si esorcizzava, per il timore
di non poter arrivare a farla nostra.
Prima, infatti, non c'era: era soltanto
realtà da venire; da venire, certo,
ma con l'interrogativo:

c'era infatti da compiere un semplice,
normalissimo fisiologico passo,
che dico, un passo piccolissimo,
ma incanalato
verso uno slittante, scivoloso approdo.
Ora ne godo,
però nel contempo ti temo,
o Duemila: sono appena al giorno tre
di questo mese di gennaio.

Duemila.
Sogno avverato di cose
talvolta immaginate
o forse nemmeno mai pensate.

O questo che, per oligofrenia,
t'hanno chiamato, così, a fine Novecento,
"*millennium bug*"! Che ne pensate?
Il "baco", cosiddetto,
dell'informatica,
ci dice che la preveggenza, le precauzioni,
talvolta non allignano
nemmeno fra quelli che di scienza,
se, questa, "scienza", tal si può chiamare
se ne dovevano intendere.

Macché!

Ma, dico, se la prova l'avessero fatta
con la *forma mentis* del pallottoliere,
non avrebbero avuto, forse,
a questi giorni nulla da temere,
e non avrebbero dovuto
ricorrere ad annosi e costosi ripari.
Che sia stato tutto ben studiato - dite -
per incassarne le costose aggiustature?

È andato ad oggi tutto bene, pare,
ma quello che da prevedere c'era
sarebbe stato da farsi in partenza:
il tempo passa, si sa, scorre veloce.
Cosa sognavano, che il fine secolo
non arrivasse mai?

Però, via, non è tutto negativo:
in virtù di questo, già,
ci siamo tolti la soddisfazione
d'aver avuto un'altra bella,
anzi notevole conferma.
- Di cosa?!
Dell'ottusità di certi saccenti, cos'altro!
Semmai
ce ne fosse stato ancor bisogno.

Duemila.
Sogno avverato di cose
talvolta immaginate,
una porta aperta
che subito però ci sbatte alle spalle.

Uno strascico?

Appena d'un anno,
però l'impatto epocale,
empirico quanto volete, ma per il vero
leggermente traumatico, se non stressante,
l'abbiamo avuto: i fortunati che,
seppur non avendo un equino,
si sono e ci siamo sentiti a cavallo,
arcionati fra quei due nove
e questi due zeri perlomeno.

Duemila, una piccola cifra, dicevo,
che ci fa sentire più vecchi
e forse più bambini: avremo da imparare,
come sempre, del resto,
ma con forse un interrogativo in più.
- Cosa, che cosa ancora
di nuovo, il destino, ci riserverà?
Hè, è una parola!

Lasciamo perdere.
Facciamo invece un brindisi,
un saluto che, decisamente,
intendo rivolgere al Duemila,
all'anno nuovo, ma anche al Millennio
che alla fine di quest'anno
appena intaccato,
e ormai scapato, certo spirerà.

Perciò: "Al Duemila!",
ma anche all'anno vecchio
che ci ha lasciato, ormai.
Il maturo e incivile Novecento
che da poco ho perduto,
bello o non bello,
dette comunque i natali,
voglio ricordarlo,
anche a chi oggi, qui libando,
ed anche un po' gioendo,
lo vuole lo stesso cantare.

Novecento ormai perduto,
Giano privilegiato, che
col Duemila
guardi e traguardi l'epocale
siffatto passaggio.

Novecento!, dunque, anche a te,
anzi, a te soprattutto il mio saluto...
e il mio accorato addio.

(1) - Dolci.

(2) - Sta per '99, l'anno 1999.

Empoli, lunedì 3 gennaio 2000 10h08'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

UN BRIVIDO

- *"Buongiorno... e Buon Anno!* - Ho esclamato, stamattina, salutando in tal modo una delle bibliotecarie, mentre mi addentravo nell'ampio edificio comunale.

- *"Oh, Buongiorno! E Buon Anno anche a lei!"* - mi ha risposto la giovane e simpatica ragazza, porgendomi intanto la mano graziosa, che io le ho altrettanto spontaneamente stretto per contraccambiare il saluto.

Siamo ai primi di gennaio. La mattinata è stata alquanto fredda, ed anche a quell'ora - ossia intorno a mezzogiorno - non è che personalmente abbia sofferto proprio di quel caldo insopportabile d'agosto...; a parte il fatto che non porto mai con me i guanti.

Per di più, quando avevo ideato d'andare in centro, ho percorso tutta quanta la strada a piedi, e ho fatto esattamente nella maniera che m'ero proposto: il freddolino - avevo pensato - il fisico lo ritempra!

Ho sporto, così, il braccio dal disopra del grosso banco, per adeguatamente corrispondere a chi m'aveva accolto con un tal luminoso sorriso. Ma la mano, la mia un po' rude e fredda manona, le è sembrata di certo piuttosto gelida, specie in rapporto alla temperatura di un interno sufficientemente riscaldato, quale si conviene ad un ambiente come quello, in cui si debba anche star fermi per un certo tempo. Tanto gelida da esclamare: - *Hm, che mano fredda: mette i brividi!"*.

Così s'è espressa, o con frase assai simile.

Al che ho replicato: - *"Provocarle un brivido. Certo, mi avrebbe fatto piacere... - e, subito, ammiccando alla mia destra "incriminata" - ...magari non precisamente in questo modo!"*.

Un po' più tardi sono uscito, salutando con un cenno e sorridendo; come aveva sorriso alla mia battuta la simpatica personcina che m'aveva accolto.

Ho attraversato la strada, sbadatamente. Mi sono appoggiato ad un angolo, sorprendendomi a sorridere ancora fra me e me. Ho preso il mio taccuino che porto sempre nella tasca destra della giacca, e ho scritto: "...la mano fredda alla bibliotecaria... il brivido... non era proprio in questo modo che..."

Vi ho raccontato di una normalissima scenetta riguardante un argomento sereno e leggero. Eppoi, chissà quante volte accadono fatti simili: niente di speciale, appunto.

È vera, questa mia un po' ingenua storiellina, ve l'assicuro. Non ci ho neppure ricamato su, tanto è stata spontanea.

Ma non è restata in me quale semplice vai e vieni di battute: n'è rimasto invece un qualcosa... che, sinceramente, non riuscirei a definire.

Del resto, non c'è nemmeno nulla da definire. Che ragione c'è?

Però, quando un fatto suscita simpatia... cosa desiderare di meglio: non ho forse detto da qualche parte che la felicità non esiste, se non composta da tante, minutissime gocce?

Empoli, lunedì 3 gennaio 2000 12h50'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6018 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

A CHI PARLI?

Un cicaléggio(*), gente che va,
gente che viene: che esce, che entra
nella, e dalla profonda chiesa dismessa.

Una figura, una grande e bella tela
d'ignoto pittore (così per me), lassù, in alto,
sopra lo sterile altare,
sembra isolato dal vissuto
di un mondo che non è più.

A me sembra perfino

che l'imponente ritratto,
così vivo, così vero - un santo? -,
dischiuda la sua bocca
come per volere ancora parlare.

Ma a chi parli, grandiosa e bella figura
d'ignoto pittore. Per chi t'esprimi?
E anch'io, in questo momento,
sono, e mi sento, isolato dal mondo:
non odo più quel rozzo cicaléggio,
come non vedo più
tutta quella gente che va e che viene...

Però tu continui a parlare,
bella e colorata immagine,
dal fondo seminascosto
della così vasta chiesa dismessa:
tu parli ancora: tu hai ancor oggi
da dire qualcosa...
perlomeno a me!

(*) - Cicaléccio (N. d. A.).

San Miniato (PI), ex Chiesa
di San Martino a Faognana
(o San Martino delle Carceri),
martedì 8 febbraio 2000 15h58'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

C'È DIFFERENZA

Avere un libro
non è detto che sia nostro.
Possedere un libro
non vuol dire di averlo letto.
Avere letto un libro
non vuol dire
di averlo capito.
Capire un pensiero ivi espresso
non vuol dire
di avere o aver potuto
capire tutto, fino in fondo.

Ma...
se non teniamo,
od acquistiamo un libro,
non lo potremmo leggere.
Se non leggiamo un libro,
non si può, certo,
capiarne il contenuto.
Se non cominciamo
a tentare di conoscerne il pensiero
ivi espresso,
non potremmo, da quello,
muoversi, rivolgersi,
ed anche sviluppare,
altri campi inesplorati.

C'è quindi una forte differenza
fra perlomeno iniziare una lettura
e il non incominciarla affatto.

Lapalissiano?
Certo, ma intanto
ho compiuto
il mio piccolo atto,
ho fatto
la mia seppur debole réclame.

San Miniato (PI),
giovedì 10 febbraio 2000 15h30'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6020 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

GRADI DI CIVILTÀ

Vorresti valutare il tuo livello di civiltà?
Se sì, seguimi.
Se no, salta a pie' pari al capitolo che segue.

Hai pensato "sì".

Allora prendi un foglietto di carta... (lo scontrino di un bar o del fornaio possono benissimo fare al caso nostro).

Prendi un foglietto di carta - dicevo - e, dopo averci gingillato un po' ed averlo accicciolato(1), tenta ora di esaminare - come qui di seguito mi permetterò di indicarti - una (od alcuna, se consequenziale o alternativo) delle seguenti possibili azioni:

- a) sei "distratto" e lo scontrino fiscale (il foglietto di cui accennavo) non lo ritiri nemmeno;
- b) lo ritiri, ma lo getti per terra dove ti trovi ti trovi;
- c) invece di lasciarlo scivolare in qualche fessura o di nascondere alla bene e meglio (ad esempio nel fogliame di un rigoglioso vaso di fiori), ti poni intanto questo piccolo problema: il rifiuto da... smaltire!, seppur piccolo;
- d) cerchi un apposito cestino, nel locale medesimo o lungo la strada per gettarvicelo dentro, o subito dopo che sei uscito;
- e) conservi il foglietto, magari ammimolato(1) fra le dita, e te lo porti fino a casa;
- f) giunto a casa, lo getti nella sacco dell'immondizia;
- g) giunto a casa, lo getti nel sacco per la raccolta differenziata;
- h) metti il foglietto in tasca, ce lo lasci, tanto poi qualcuno (o qualcuna) lo troverà e provvederà a "collocarlo" in qualche posto (rientrando, a sua volta - lui o lei "ignari" - in una delle voci di cui alle presenti considerazioni);
- i) invece di gettare il foglietto per terra dove ti trovi - luogo a te caro o a cui comunque intendi portare rispetto -, lo getti il più lontano possibile (usando magari l'indice, frenato dal pollice, a mo' di strombola "biologica", a portata di... "mano");
- l) invece di gettarlo per terra dove ti trovi - luogo a te caro o a cui comunque intendi portare rispetto -, lo getti, invece (questa volta però a mo' di vero e proprio dispetto), proprio davanti alla porta di casa o del negozio di un tale che ti sta sulle scatole, che non puoi soffrire;
- m) non pensi minimamente ad alcune delle suddette combinazioni e, andando per la tua strada come se niente fosse, non ti poni neppure il problema. - Il foglietto? Bóh!, chissà dove sarà andato a finire...;
- n) lo scontrino l'hai dimenticato sul banco nel negozio di chi te l'ha inteso consegnare, oppure hai gettato per terra *quell'insignificante* foglietto, con noncuranza o per distrazione, quando ancora eri dentro al locale.
- o) forse avrai qualche altra probabilità da aggiungere: te ne do perciò l'occasione, e lo spazio:

.....
.....

Tieni presente che non ho fatto una graduatoria basata sul livello di civiltà: questo è una specie di promemoria per aiutarti a far penetrare la sonda dentro di te per aiutarti a scoprire il grado di civiltà. Non ho inteso - me ne guardo bene - di supporre mie valutazioni; come pure non ti do soluzioni o risposte: questo non è un test psicologico, un tentativo di valutare appunto il tuo QI(2), né tantomeno un quiz a premi: è soltanto finalizzato a darti modo di pensare un tantino sui possibili gradi di civiltà raggiunti, o in via di raggiungimento(3). Un tantino... non di più.

(1) - Accicciolato; ammimmolato = appallottolato (n.d.a.).

(2) - QI (pron. chiù-ài, in inglese *quotient of intelligence*, quoziente di intelligenza), usato appunto per i test su uomini e, forse, così suppongo, anche su altri animali. Questi QI sono pur sempre predisposti da uomini: diffidatene. Quando non sia anche specifica e settoriale, gli uomini hanno una visuale pur sempre ristretta, e di conseguenza inadeguata. Ergo, i risultati che ne scaturiranno, e l'intero esito della prova cui ciascun candidato sarà sottomesso, dipenderanno assai da come il test è stato concepito e perfino condotto.

(3) - Consideriamo che tutti quanti proveniamo da forme semplici di società, composte da rami, famiglie spesso rivali fra di loro. Ove interessasse, per una descrizione un po' più articolata di detto argomento, si legga, o rilegga - se vuole -, il capitolo "Curiosità", nel mio libro «Così Il Tempo Presente»).

Empoli, mercoledì 6 febbraio 2000 9h40'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6021 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

PER APPROSSIMAZIONE (N. 2)(1)

Sicuramente, un ascoltatore od un lettore che pretendesse integrità, nell'ascoltare mie esecuzioni o nel leggere taluni, se non proprio tutti i miei scritti, andrebbe deluso.

Molte azioni della natura sono affidate ad automatismi che, se s'inzeppano, danno una risultante analoga a quanto ho inteso dire in premessa. Da cui si evince che io, che vi scrivo; e sempre io, che ho eseguito ed inciso alcuni brani per voi, subisco, certamente assai più di tanti altri, la stessa identica "légge" naturale. Magari, in me, le cose si accentuano molto, il che non è detto che sia, sempre e comunque, un male.

Seguitemi, perciò, con il valutare questo semplice, seppure un po' raccapricciante esempio, che ho in animo di descrivere qui di seguito.

Una volta - e così colgo l'occasione per raccontarvi questa cosa che da un po' di tempo m'interessava di riferirvi - ho letto di un esperimento che ora, appunto, prendo come esempio per l'argomento di oggi.

Si tratta di un esperimento, dicevo, condotto a spese, non del solito topolino-cavia, ma di una povera bestiola, mi veniva di dire, ma si è trattato di un insetto: una vespa (od un'ape, non ricordo bene). Quegli scienziati hanno preso uno di questi piccoli esseri, l'hanno dimezzato con un taglio netto - forse con le forbici - lasciando per se stessi la testa insieme alla parte superiore, e non considerando la parte della "coda" (che forse sarà andata a finire nel cestino dei rifiuti). Ma facciamo per bene l'esposizione. Hanno, indi, appoggiato la parte che interessava, sempre viva, all'orlo di un bicchiere contenente acqua zuccherata e - sorprendentemente per me, ma non per gli sperimentatori, immagino - l'ape (diciamo d'ora in poi che si sia trattato di un'ape) -, iniziò a suggerire quel liquore zuccherino, proprio come se l'insetto fosse perfettamente integro. Però, non trovandosi più, quella povera "bestiola", l'organo sensorio che avrebbe dovuto avvertirla che il suo pur minuscolo stomaco era pieno, questa continuava a ingurgitare liquido su liquido che, goccia dietro goccia, cadeva scivolando sulla parte esterna del bicchiere: l'ape, di conseguenza, non si sentiva... mai piena; mai sazia!

La dimostrazione, per gli sperimentatori, ebbe evidentemente successo. Ed anche il mio modesto riferimento ad una natura meccanicistica(2) ha così trovato una base alquanto solida. Un evento affidato a congegni predisposti dalla natura per una determinata ragione s'era inceppato, o meglio, era stato inopinatamente alterato, e così ne è risortito un fatto a dir poco mostruoso, che personalmente giudico addirittura orripilante!

Ma, se ci pensiamo bene, non occorre nemmeno ricorrere ad esempi così atroci: sarebbe bastato osservare le azioni, i movimenti, il modo di comportarsi di un gattino di casa, ad esempio.

I mici, fatti i loro ordinari bisognini, da tempi immemorabili hanno l'uso innato di non lasciarli all'aria. Il gatto "sa" di dover ricoprire i propri escrementi (anche se non li "pensa" certo come tali), e "sa" pure che essi vanno messi, per ricopertura, sotto un pur piccolo strato di terra, per quel senso congenito di ecologia, che sicuramente anche l'uomo, un tempo ormai lontano, pure lui aveva.

Ebbene, negli appartamenti, quel pur piccolo strato di terra, il gatto non se lo ritrova, per cui, sempre con decisione e con il massimo impegno come se l'azione la svolgesse davvero, si mette, a raspare sul... lucido pavimento. L'azione dura per il preciso tempo necessario a fare un bel mucchietto di terra, che, sempre virtualmente, ammuccia sopra le proprie escrezioni lasciate dietro di sé.

Non è forse, questo, un altro valido esempio di quel meccanicismo cui accennavo?

Ma sapete, io, quanti inceppamenti, quante involontarie alterazioni mi ritrovo, o vengo a subire, proprio per via delle mie imperfezioni imperfettibili?

Vi pregherei, anzi, di prendermi così come sono, non vedendo, in previsione, la benché minima possibilità di migliorarmi.

Per tornare all'argomento tracciato, in secondo luogo - ed è la parte che più mi premeva proporvi - l'invito che vi faccio è quello di cercare da voi stessi altri esempi di automatismi della natura, quella natura che permette, così, lo svolgersi ordinato di numerosi fenomeni che appaiono perciò pre-ordinati e addirittura perfetti. Ma, come credo di aver dimostrato (gli scienziati lo hanno fatto sperimentalmente), basta una deviazione, e la natura si adatta - malamente, a volte - a far funzionare al meglio la parte del fenomeno inceppata o che noi abbiamo inceppato ad arte.

Anche lo choc anafilattico è una reazione dell'organismo, abnorme, ad un evento non riconosciuto. Può esser paragonato all'effetto "Troppa grazia Sant'Antonio!", come nel caso di quel tale che si rivolse al Santo (ma la storiella la conoscete di certo) perché l'aiutasse a montare a cavallo dato che la prima volta non era riuscito a raggiungere la cima della groppa e, stornando, era caduto penosamente a terra. Dopo l'invocazione al Santo, prese allora di nuovo l'aire e, per la concomitanza dell'invocato aiuto con il troppo impeto, superò il dorso dell'animale, e così bene, che finì un'altra volta per terra, ma, questa volta, volando letteralmente però dalla parte opposta del cavallo. "*Troppa grazia, Sant'Antonio!*", pensò appena si riebbe.

La reazione ad una infiltrazione di una sostanza inopportuna nell'organismo, per venire all'esempio accennato, provoca uno choc, detto "anafilattico", per via di una reazione spropositata esercitata da parte dell'organismo attaccato; anche senza aiuti "esterni".

In tal modo, pure dove crediamo che tutto si svolga in un concetto d'interezza di un realtà adamantina, incorruttibile, perfetta, in realtà moltissime cose, anche noi, che facciamo parte della unicità della natura che ci ritroviamo intorno e dentro di noi, le facciamo per approssimazione. Le reazioni non sono ovviamente tutte uguali o comunque tutte prevedibili: talvolta possono essere scarse, talvolta eccessive. L'equilibrio, come tanti artisti hanno dimostrato di conoscere, va cercato e ricercato poi, finché il capolavoro ne esca fuori in tutto il suo pieno fulgore. Qui, però, siamo già in un altro campo, che è quello dell'arte, nel cui sostantivo - faccio notare - v'è la medesima radice di "artificio".

Ecco. Pensate ora ad uno di questo capolavori; che so, la Pietà di Michelangelo (a Roma), la Sesta Sinfonia di *Ciajkovskij*, la Commedia di Dante, il Cupolone di Brunelleschi (a Firenze), e in più, ancora, due capolavori a vostra libera scelta. Ecco, tenete ben presenti questi abili artisti, ciascuno con la rispettiva caratteristica tecnica.

Ebbene, io, non avendo né la capacità né la pazienza di approfondire, limare e limare poi i miei lavori, siano essi scritti o musiche, il risultato appare sotto gli occhi di chi mi legge e all'orecchio di chi m'ascolta...

Quello che ho da dire o da esprimere, certo che lo dico o l'esprimo: quando quando si riesca a comprendere quanto basta, mi porta già soddisfazione; se anche dovete esprimere un pensierino lusinghiero... che sia ben accetto! Ma il mio merito, insisto, è pur sempre assai limitato.

Bontà vostra, perciò: io - l'ho già detto - ho fatto assai poco per meritare un plauso. A volte mi basterebbe anche un semplice scuoter di testa; ma non, però, orizzontalmente: almeno che sia per annuire, cribbio!

(1) - Il capitolo intitolato "Per Approssimazione (N. 1)" si trova nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto».

(2) - La nota seguente l'aggiungo oggi, pomeriggio di giovedì 22 giugno 2000 (e fa un gran caldo...).

Limitatamente all'argomento toccato nel testo dell'articolo, mi sentirei però più vicino al pensiero di *La Mettrie* (1709-1751) che a quello di Cartesio (1596-1650), ma non, certo, soltanto per ragioni d'ordine cronologico.

Dovremmo tuttavia riconoscere a Cartesio, al secolo *René Descartes*, la solida fede in una teoria, diremmo oggi, sperimentale (non possiamo non tenere anche presente che geni come Leonardo (1452-1519) e Galileo (1564-1642) s'erano già affacciati da par loro sullo scenario scientifico; anzi, instaurandolo), e ringraziarlo, ringraziare cioè Cartesio anche per averci altresì lasciato quel suo «Discorso sul Metodo»; viepiù da parte mia.

Detto questo, debbo per forza trascrivervi, seppur brevemente, la ragione del mio particolare ringraziamento a Cartesio. Tuttavia ve lo riferisco fra parentesi [quadre], vale a dire che, se volete, potrete anche saltare la prossima decina di righe, o poco più.

[«Discorso sul Metodo». Questo è appunto il titolo del suo libro da me letto nei begli anni verdi... e intercorrono, pensate, ben 320 anni, tra quando Cartesio lo scrisse, 1637, e il 1957, anno in cui presumibilmente me ne sono occupato io. Il titolo - solo il titolo - ha influenzato il modo di ragionare e persino ha consentito di modificare tanti miei comportamenti, giusto a partire da quegli anni.

Se un autore del genere - così ragionai - ha scritto un simile trattato, vuol dire che per la composizione della cose, e in tutte le azioni ad esse connesse, deve esserci un modo razionale da seguirsi; come ipotizzai, parimenti, che può esistere uno migliore ed un altro peggiore, e forse un altro peggiore ancora. Riflettei anche sul fatto che, da lì, può, o dovrebbe dipartirsi un altro "metodo": il criterio del sano esercizio della selezione.

Non vedete come a volte una parola, o solo un titolo, come in questo caso, può foggiare, o in ogni caso modificare, il comportamento di un uomo?].

Di Cartesio - tornando così a noi - ho notizia di un «*Traité de Méchanique*» già dal 1637.

Successivamente anche *Julien Offroy de La Mettrie*, medico, membro dell'Accademia Prussiana - siamo pur sempre a metà Settecento - s'era occupato di meccanica: il 1748, infatti, è stato l'anno della pubblicazione del suo libro intitolato per l'appunto «L'uomo Macchina».

In precedenza, *La Mettrie* (fra l'altro assertore dell'uguaglianza di tutti gli esseri viventi), a seguito della pubblicazione di una sua opera dal titolo «Storia Naturale dell'anima» (1745), fu addirittura costretto a darsela a gambe. Si rifugiò a Berlino, dove morì, purtroppo assai giovane, dopo pochi anni.

A parte le citazioni e la nota personale, che ho avuto tuttavia di mettere, come accennavo, fra parentesi quadre - e delle quali intendo scusarmi con coloro cui non possano interessare certi particolari che riguardano me -, se però v'interessasse appena un po' di più di quanto ho riportato nel presente capitolo, potreste leggervi, o rileggervi, "Il Paradosso di Schrödinger" nel mio libro intitolato «Un Bicchiere Mezzo Vuoto»; diversamente occorrerà... risalire direttamente alle rispettive fonti. Ma vi avviso subito: a volte sono un po' ostiche anziché no. Sarà questa la ragione per la quale rimango sempre abbastanza in superficie? Almeno si trattasse di acqua: non rischierei di affogare!

Dopo la meccanica relativistica e quantistica - ma ormai siamo giunti agli albori del nuovo secolo, dopo la fine di quello appena spirato -, non posso che osservare quanti progressi sia stato possibile fare.

Il costo: quella felicità che errori su errori d'interpretazione del mondo erano riusciti a costruirsi, purtroppo, gli uomini l'hanno purtroppo perduta. Definitivamente.

Ciò, ce lo conferma uno scrittore francese, tanto per restare in area, pure del Cinquecento come Cartesio. Si tratta *Montaigne (Michel Eyquem de Montaigne, 1533-1592)* che scriveva: "Gli uomini sono portati a credere soprattutto ciò che meno capiscono".

Ed è perciò naturale che l'umanità, che ha fatto e farà ancora passi su passi per scoprire e meglio capire, sia destinata a seguirne e subirne gli eventi; anche se, quell'antico romano che più romano non si può, ci ammonisce: "Gli uomini credono volentieri ciò che desiderano sia vero". Caio Giulio Cesare (100 o 101/102-44 a.C.).

Tuttavia, soluzioni "omnicomprensive", integrali, in tasca, come si dice, non ce l'ha nessuno, e perciò nemmeno io. Però "*Sono venuto per cantare - ricalcando così Pablo Neruda - e per farti cantare con me*".

Forse è stata una cabaletta un po' infeconda, la mia, l'ammetto. Comunque, amici, se è per quello, in quanto a cantare, abbiamo cantato lo stesso...

Ho avuto un ripensamento e quindi ho creduto, spero bene, di mettermi qui per intero la bellissima poesia di *Neruda*, che è realmente un Inno alla Pace. Leggetela, magari da soli e ad alta voce, e sentite com'è bella. Chi la dovesse conoscere già - ed è probabilissimo - può girar subito la pagina e saltare al capitolo successivo.

Ma ecco *Neruda*:

Sia pace per le aurore che verranno,
pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che mi frugano
più dentro e che dal mio sangue risalgono
legando terra e amori con l'antico
canto; e sia pace per le città all'alba
quando si sveglia il pane, pace al fiume
Mississippi, fiume delle radici:
e pace per la veste del fratello,
pace al libro come sigillo d'aria,
pace per il gran kolchoz di Kiev*);
e pace per le ceneri di questi
morti, e di questi altri morti; sia pace
sopra l'oscuro ferro
di Brooklyn, sia pace al portalettere
che entra di casa in casa come il giorno,

pace per il regista
che grida nel megafono rivolto
ai convolvoli, pace per la mia
mano destra che brama soltanto
scrivere il nome di Rosario, pace
per il boliviano segreto come
pietra nel fondo d'uno stagno, pace
perché tu possa sposarti; e sia pace
per tutte le segherie del Bío-Bío,
sia pace per il cuore lacerato
della Spagna partigiana:
sia pace per il piccolo Museo
di Wyoming, dove la più dolce cosa è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio e i suoi amori,
pace per la farina,
pace per tutto il grano
che deve nascere, pace per ogni
amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,
pace per tutte le terre e per le acque.

E ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno nella Patagonia, dove
il vento fa vibrare
le stalle e spruzza ghiaccio
l'oceano. Non sono che un poeta
e vi amo tutti, e vago per il mondo
che amo: nella mia patria i minatori
conoscono le carceri e i soldati
danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:
se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia da Sud,
alle campane comprate da poco.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocche sulla tavola.
Io non voglio che il sangue
torni a inzuppare il pane,
i legumi, la musica:
ed io voglio che vengano con me
la ragazza, il minatore,
l'avvocato, il marinaio,
il fabbricante di bambole e che entrino
con me in un cinema e che escano a bere
con me il vino più rosso.

Io qui non vengo a risolvere nulla.

Sono venuto solo per cantare
e per farti cantare con me.

(*) - Il gran kolchoz di Kiev - Kolchoz (*kollektivnoe chozjajstvo*, azienda collettiva) o istituzioni agricole sovietiche. Furono costituite fin dal 1918 come cooperative volontarie di contadini, proprietari dei mezzi di produzione usati, mentre la terra rimaneva di proprietà dello stato che la cedeva gratuitamente in uso perpetuo al kolchoz. L'istituzione divenne dal 1927 il fulcro della collettivizzazione agricola forzata, anche allo scopo di garantire i rifornimenti agricoli per il primo piano quinquennale appena varato. Lo stato acquistava, a prezzi inferiori a quelli del mercato, i prodotti del kolchoz e ne pianificava le principali scelte attraverso il controllo sull'elezione dei dirigenti, scelti tra i membri del Pcus (Partito Comunista dell'URSS), e sulla utilizzazione delle Mts (Stazioni di macchine e trattori). I soci erano retribuiti sulla base delle giornate lavorative svolte e veniva loro concesso di disporre di piccoli appezzamenti privati per il proprio consumo. Dagli anni cinquanta molti kolchoz si trasformarono in sovchoz (*sovetskoe chozjajstvo*, aziende agricole di stato introdotte in Unione sovietica con la collettivizzazione dell'agricoltura, 1927-1928) allo scopo di migliorare la pianificazione agricola e il tenore di vita dei contadini: nel 1950 l'84% dell'area seminativa dell'Urss era destinata ai kolchoz, mentre nel 1970 questa percentuale era ridotta al 48% e i sovchoz passavano dal 10 al 44% (fonte "Dizionario di Storia").

Firenze, martedì 7 marzo 2000 8h59'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6022 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SIRÀCIDE E I FIGLI

Secondo un rapido calcolo, mi parrebbe logico pensare che quanti più elementi concorrono alla formazione di un determinato insieme, più questo insieme ha maggiori probabilità di esposizione.

Tralascio di proposito altri possibili eventuali elementi, in primo luogo l'*intensità*.

Anticipato questo, cerco di spiegarmi per tentare di essere il più chiaro possibile.

Un'esemplificazione semplicissima è quella d'immaginarsi una superficie, una porzione di terreno su cui il sole irradia la propria luce. Più questa superficie è grande, maggiormente riceverà luce e calore: proporzione diretta, supportata dall'elemento *quantità*.

Fingiamo, ora, di prendere un sacchetto (che intendo usare per quest'altra esemplificazione) facendolo rappresentare quello che prima ho chiamato "insieme", e in cui concorrono alcuni elementi per la sua relativa formazione, ipotetica quanto determinata.

Immaginiamoci altresì che questo sacchetto sia del tipo come quelli che una volta (e forse anche tutt'oggi, da qualche parte) era usato per estrarre i numeri del gioco della tombola. Introduciamo, ora, le classiche 90 ghiandine, chiamate così, forse, da tempi immemorabili (il sostantivo rivelerebbe una base di vere e proprie ghiande, anzi, piccole ghiande). Ebbene, la probabilità di tirar su un determinato numero aumenta in proporzione di quante più volte mettiamo la mano dentro il sacchetto per estrarre le rispettive ghiandine: l'elemento che concorre, cioè, alla formazione dell'insieme è, in questo caso, la *frequenza* con cui viene infilata la mano dentro al sacchetto. Se, esempio nell'esempio, ponessi nel sacchetto esattamente dieci ghiandine (preventivamente numerate dall'1 al 10), avrei la matematica certezza, con al massimo dieci prelievi, di riuscire ad estrarne una, corrispondente esattamente ad un numero compreso fra l'1 e il 10. Proporzione retta da *probabilità* ma che, come possiamo riscontrare, si rapporta pur sempre ad una *quantità*, seppure espressa in *frequenza*. Tali "maggiori probabilità di estrazione", possono pertanto essere affiancare, comparativamente, anche a quelle "maggiori probabilità di esposizione" espresse in premessa.

Dite che sia il momento di lasciare da parte la tombola? D'accordo, però consentitemi di portare almeno un altro breve esempio.

Prendiamo allora un poliedro, vale a dire un poligono che presenta più facce (poligoni piani) abbastanza regolari o comunque simili fra di loro. Conveniamo anche che un fascio di luce colpisca questo poliedro, che supponiamo costruito in un materiale atto a riflettere raggi di luce. Non tenendo ovviamente conto della parte non illuminata, potremo riscontrare numericamente tante più riflessioni della luce solare in proporzione a quante più facce conta il poliedro stesso. È - così mi pare - un gioco di *probabilità*, ma retta di nuovo in relazione alla *quantità*.

Ma ora, accantonato anche questo esempio fatto, o meglio immaginato, su questo solido, cambiamo del tutto la direzione e avviamoci ad affrontare argomenti meno "solidi". Ci accingiamo a scomodare addirittura le scritture relative al Vecchio Testamento (lo si noti), riferendoci precisamente al Siràcide (Gesù figlio di Sirach) e avviandoci di conseguenza nella direzione attinente ad argomenti più trascendentali. *In superio-*

ribus, taluno amava dire nel Medioevo quando intendeva toccare argomenti non proprio terreni. Ma, nel nostro caso, rimaniamo pur sempre con i piedi ben stabili. La ragione la capirete subito.

Da Sentenze e aforismi del Siràcide, trovo che *L'Ecclesiastico*(*), al capitolo 16, dice testualmente: "*Non gloriarsi de' molti figliuoli, se empì: Dio tutto vede, e com'è misericordioso, così anche terribile nel punire.*"

Ed anche (e questo è proprio il proprio il punto che intendevo sottoporre o richiamare alla vostra attenzione): *Non ti rallegrare di figliuoli empì, se si moltiplicano, e non t'allietar di lor, se il timor di Dio non è in essi.*

La prima cosa che balza agli occhi è che non si deve procreare figli su figli ad ogni costo, come una certa "letteratura" attuale mi pare stia invece sostenendo. In secondo luogo - ma che è, al contrario, quello primario, ed è proprio per questo che sto appunto scrivendo il presente capitolo - vorrei rilevare che un figliolo *empio*, come viene definito in quel libro dell'Antico Testamento, desidero ancora una volta puntualizzarlo, potrebbe essere invece a sua volta utile. Un sinonimo di empio, oltre che quello di *sacrilego, contrario alla religione*, è anche quello di *scellerato e senza pietà*. La ragione per la quale ho riportato questi sinonimi viene subito qui di seguito.

Ipotizziamo che, a una coppia di genitori timorati di Dio (un po' meno facile di un tempo il trovarla; d'accordo), siano nati due figli devoti, pii, religiosi, bravi e morigerati tal quali sono il babbo e la mamma; e che a questi medesimi genitori, tuttavia, sia nato anche un terzo figliolo, ma che si manifesterà, però, *sacrilego, contrario alla religione, scellerato, senza pietà...*

Un giorno, trovandosi tutti in casa eccetto questo figlio degenerare, accade che si sviluppa un incendio che, in un battibaleno, si propaga in modo così fulmineo da compromettere seriamente l'incolumità di tutt'e quattro: genitori e i due figli pii. Il figlio empio accorgendosi del disastro, dà l'allarme e subito dopo si getta fra le fiamme, nel tentativo di salvare fratelli e genitori.

Il tentativo riesce per una serie fortunata di circostanze, ma ahimè, questo figlio empio si procura, con questo nobilissimo gesto, tante di quelle ustioni che poco dopo ne muore.

Si potrà giustamente pensare, quindi, che questo figlio - che era realmente empio, secondo il corrente giudizio, cioè irriverente, bestemmiatore e miscredente, eccetera eccetera - aveva, inespresa, anche una parte nobile, tanto da mettere a repentaglio la propria vita per salvare da sicura morte fratelli e genitori.

Il metro di giudizio dell'empietà dovrebbe per questo essere riveduto, davanti a un comportamento eticamente civile pur se attuato da una creatura empia.

Certo c'è qualcosa di cui non avrò tenuto conto, ma secondo il capitolo 16 del predetto *Ecclesiastico*, non ci sarebbe da rallegrarsi della nascita di un figlio empio. Ma, visto che era da non si allietare per via del fatto che il timor di Dio non dimorava in lui, allora, il giudizio si dovrebbe dare soltanto dal punto di vista religioso, trascurando pertanto ogni etica?

E quando, il definitivo giudizio, ed obiettivo, a priori o a posteriori?

Ecco perché avevo fatto le mie riflessioni, al riguardo di quanto dicevo a proposito di quel terreno illuminato, della tombola e del poliedro: quanto più grande è il campo (quante più facce ha il poliedro o quante più volte mettiamo la mano dentro al sacchetto della tombola per ciascuna volta estrarre una ghiandina), quanto più, di tante volte, appunto, si traducono nell'accrescimento le possibilità, le probabilità di riuscita.

Nel caso da me macchinato, l'ulteriore nascita di un figlio ha consentito il salvataggio di un'intera famiglia di pii - notiamolo - però, malauguratamente, a danno irreversibile proprio di chi, altruisticamente, ha sfidato il pericolo. Non avrà forse creduto nell'aldilà e nell'inferno, sarà stato perfino *sacrilego, contrario alla religione, scellerato e senza pietà*, ma un qual certo paradiso se l'è di certo meritato, l'empio.

(*) - *L'Ecclesiastico* copre un'escursione che va dalle origini d'Israele a circa il 190 a.C.

Empoli, venerdì 24 marzo 2000 12h30'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6023 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

QUEL PARTICOLARE ATTEGGIAMENTO

A parte le bizze dei bambini e le fisime dei vecchi (che hanno entrambe una loro più o meno inconscia finalità), ho avuto qualche volta l'impressione che la natura abbia inteso di dare, a talune donne in età fertile, quel particolare atteggiamento che induce l'uomo, il maschio umano, all'aggressività.

Questa, a sua volta, porterebbe il maschio allo stupro, e perciò la natura otterrebbe, in tal modo, il fine di una probabile ulteriore nascita.

Empoli, lunedì 27 marzo 2000 10h46'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6024 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

I CARE

In questi ultimi tempi ho avuto la possibilità, grazie alla benevolenza di alcuni insegnanti, di seguire anche diverse lezioni di carattere complementare ai corsi veri e propri, preminentemente indirizzati ai ragazzi delle scuole.

Ho fatto una considerazione, ma dalla duplice faccia, vale a dire quella inerente agli studenti di oggi, assai positiva, contro quella che riguarda me, e insieme a me molti ragazzi di allora, nel tempo in cui le scuole le frequentavo io.

Ricordo, per coloro che non possono avere un'idea a quale epoca alluda, che quando studiavo eravamo in pieno regime fascista, poi amaramente e tragicamente risoltosi dopo qualche anno. Gli anni ai quali mi riferisco, in particolare, sono quelli, dunque, che vanno dall'età dei miei studi medi: 1940, anno della mia frequentazione della prima classe inferiore, al 1942/43. Proprio sul finire del 1943 avvenne il barbaro grande bombardamento della mia Città: fu un terribile 26 dicembre, il giorno dopo Natale di press'a poco cinquanta-sette anni fa. Avevo compiuto quindici anni da meno di tre mesi. Mentre scrivo questo, non lontano dalla commozione, non posso fare a meno di pensare allo sconquasso materiale e psicologico che una scrittrice sensibile come *Virginia Woolf* provò, allorché i primi aerei nemici cominciarono a bombardare la Gran Bretagna nel corso di questa medesima guerra cui mi sto riferendo; cosa che, per il vero, accadrà in quei medesimi anni anche ad un'altra sensibile scrittrice (e botano-micologa) coeva: *Beatrix Potter*, la quale, anzi, comincerà anche a preconizzare, nei suoi ultimi scritti, "il pericolo di una modernità che può annientare la natura".

Ma vi dicevo degli anni in cui, dopo che dedicavamo la lunga mattinata di ogni giorno feriale agli studi, nel pomeriggio, quando non avevamo da prepararci a casa nostra per la mattina seguente, eravamo tenuti a frequentare le riunioni (le cosiddette adunate), in cui si doveva anche marciare, in montura e in riga per tre. Io personalmente, insieme a diversi altri miei compagni di scuola, dovevo bilanciare anche un lucido e ben foggiato moschetto, pure se finto. Già, ero stato elevato, infatti, al rango di "balilla moschettiere". (Ma... quale onore!).

Completava il rito fascista una ginnastica tutta mirata a creare, a strutturare la nostra mentalità in formazione (allora si maturava assai più tardi di adesso), integrata dall'insegnamento di una materia scolastica specifica, denominata, appunto, "cultura militare"; spingendoci perciò, nostro malgrado, eccetto le dovute eccezioni - quali me, sicuramente -, ad abbracciare con entusiasmo il "regime" fascista e la sua mentalità distorta. La mira mussoliniana era soprattutto quella di stimolare la procreazione di figli (istituendo anche compensi da assegnare alle famiglie più numerose) da far immolare, una volta cresciuti, ai "supremi" destini di una Patria messa in primo piano, con ostentazione, ad ogni pie' sospinto.

E l'occasione, certo, non sarebbe mancata, perché mentalmente riservata.

Dovevamo essere preparati, quindi, al combattimento, coi moschetti veri, però, contro un nemico che certo non doveva tardare ad essere riconosciuto come tale: il duce dei fascisti e del popolo italiano il nemico trovava il verso di fabbricarselo, spinto anche dalla sua serotina quanto concettualmente anacronistica idea che s'era fatta sul colonialismo, visti i "virtuosi" esempi di altre nazioni europee che l'avevano preceduto. Il fine era di conquistare, per l'Italia, un proprio "spazio vitale", espressione sbattuta in primo piano dal dittatore in molte occasioni. E il nemico, come accennavo, se lo andava a cercare invadendo i popoli più deboli: africani(1), albanesi(2)...

Non sono riusciti a convincere me - e certo numerosi altri -, ci tengo a dirlo, e i fatti hanno dato ragione al mio atteggiamento. Quante disperazioni e quanti morti ha prodotto il fascismo, nel corso e, soprattutto, verso la fine della seconda guerra mondiale!

Ma di queste cose ne ho parlato anche altrove, quindi non è il caso che mi addentri in particolari, talvolta orripilanti.

Altro che *"I care"* (inglese, per "Io mi curo, mi occupo di..."), fra l'altro di donmilanesca memoria: con Mussolini bisognava dire - e pensare - "Me ne frego!". Questo il suo motto; altro che *"I care!"*, che è, per l'appunto, il suo esatto contrario.

Ora, nelle scuole, negli spazi di tempo allora dedicati a tutte quelle cose insulse (anzi, criminose, considerandone gl'intenti), s'insegnano per fortuna cose assai più costruttive: si dà l'esempio di come poter occuparci degli altri, soccorrere gli anziani, i debilitati, aiutare i cosiddetti diversi. Si esalta, non quello sfoggiato e strumentalizzato patriottismo, bensì la solidarietà, il senso civico, il senso di giustizia. Un po' meno, mi sembra - ma lo dico generalizzando -, il rispetto verso il prossimo. Peccato: ora che la nostra popolazione indigena è in calo, ma che s'infittisce sempre più di cittadini eterogenei, non si bada molto a urtare una persona che si trovi involontariamente, e malauguratamente, in prossimità di certi gruppi di giovinastri. Ma, per fortuna, il fenomeno è assai circoscritto; almeno per ora.

Sostanzialmente, di conseguenza, la buona via è tracciata. Per questo non ho potuto fare a meno di rilevare un certo costume dittatoriale, vecchio di una cinquantina d'anni appena, non va dimenticato, in contrapposizione all'atteggiamento, legittimamente e per buona sorte, assai più libertario e certo aperto ad ogni più positivo sviluppo.

Il mio *cave canem* (o *a cane*) intendo dettarlo per chi possa magari pensare che episodi tipo quelli della mia età giovanile non possano ripetersi più.

C'è oggi, per fortuna, ma soprattutto, sottolineo, per buona volontà, chi diffonde fra i giovani il concetto di *"I care"* in luogo del "Me ne frego" di quell'epoca che non ho potuto fare a meno di ripercorrere in questo breve e lungo viaggio sul filo della memoria, forse un po' assopita, ma non spenta.

Può apparire enfatico, il mio dire, ma forse chi opera per il bene delle genti, anche in virtù della loro età anagrafica, non può rendersi pienamente conto dell'importanza, rispetto a coloro che hanno avuto il vero, più o meno subdolo nemico dietro le loro spalle.

Tu nos ab hoste protege - ricordo, come ho citato altrove nei miei scritti in ben altro contesto - si trova pitturato sotto l'altare della lunetta dell'Annunciazione, a Firenze, nell'importante e antica Chiesa di Sant'Ambrogio. Non intendo affatto negare l'invocazione, capitemi, ma chi semina e diffonde la prevenzione vale assai di più di coloro che, accaduto l'irreparabile, ricorrono, *a posteriori* (non suoni a critica per chicchessia), a rimedi presunti, precari, o veri che possano essere. Felici, le idee che tendono, quindi, ad aver cura dei nostri giovani, non mirate a farne carne da cannone come, nella storia, è purtroppo già avvenuto(3).

(1) - Due versi di una canzone che andava allora di moda dicevano: "Allungheremo lo Stivale / fino all'Africa Orientale...". Ed un'altra, dal titolo «Faccetta nera» (riferita a una ragazzina africana) diceva invece: "Faccetta nera, bella abissina / aspetta e spera che già l'ora s'avvicina. / Quando saremo vicino a te / noi ti daremo un altro duce e un altro re" (cito a memoria, ma vi garantisco l'autenticità del contenuto).

(2) - A quell'epoca, a Vittorio Emanuele III, in virtù di... totali conquiste, spettò perciò il titolo di "Re d'Italia, Re d'Albania e Imperatore d'Etiopia" e non più soltanto quello, ormai troppo stretto, di "Re d'Italia". Se volete, potete leggere, o rileggere, anche la nota a pie' di pagina relativa al capitolo da me intitolato "Una Pizza Margherita", nel libro «Così il Tempo Presente».

(3) Nella storia, è purtroppo già avvenuto - In particolare, mi riferisco al tempo del citato Mussolini (Benito Mussolini, 1883-1945). Ho parlato di "carne da cannone". Ma se mi sono espresso con un tal severo linguaggio - non ne dubitate - una ragione, certo, c'era. Per cui desidero mettere in condizione chi mi leggerà di poterne essere ulteriormente persuaso. Vi trascriverò solo alcune righe, indicative, però, di come, questo duce, sorta di "guida suprema" degli italiani del suo tempo (conclusosi, per fortuna), la pensasse a tal proposito. Non mi esporrò, quindi, con miei ulteriori commenti: lascerò parlare "Lui", il duce, riportandovi le sue esatte parole, e certo potrete farvene un'idea forse un po' meno soffusa di quella che già vi eravate fatta. Dato il tempo trascorso, infatti, presumo che, chi mi leggerà, non abbia potuto esser presente, per semplici ragioni anagrafiche, al tempo al quale mi sto riferendo.

Eccovi dunque le precise parole del Duce (ad *Emil Ludwig*): "*La massa ama gli uomini forti. La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata [...]. La gente oggi ha meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile... tutto dipende da ciò. Dominare la massa come un artista*".

Una controprova? Pensate che il 30 ottobre 1923 si svolse a Roma la "sagra della nuzialità". Vennero celebrati ben 2620 matrimoni e furono donate ad ogni coppia 500 lire, ovviamente del valore di allora (qualcuno di voi forse conoscerà la canzone che intona il verso "Io vorrei avere mille lire al mese").

Poco dopo, il 21 dicembre, vennero premiate le 93 madri più prolifiche d'Italia, ossia coloro che avevano "dai 14 ai 19" figli viventi! (sic).

La seconda guerra mondiale, iniziata il 1° settembre del 1939, si protrasse complessivamente fino al 7 maggio 1945 (firma, a *Reims*, della capitolazione incondizionata di tutte le forze tedesche). Il giorno successivo la guerra in Europa ebbe termine. La resa giapponese venne invece firmata sulla corazzata statunitense *Missouri* il 2 settembre 1945. Seguirono ulteriori trattati, ma ometto gli altri particolari.

I combattimenti avevano coinvolto 57 Stati con conseguenze spaventose: fra militari, partigiani, civili e perseguitati razziali, le vittime furono calcolate in più di 38 milioni; per altre fonti furono oltre i 50 milioni. I feriti certamente più di 100 milioni.

Mi fermo: l'avevo assicurato che non avrei fatto ulteriori commenti.

Limite sull'Arno (FI), venerdì 7 aprile 2000 22h36'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6025 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

ADDIO, AMICO MIO

Sono andato, stasera,
a trovare un amico morente(*).
Forse sa, forse non sa del tutto
cosa realmente l'aspetti,
nei giorni imminenti,
la sua ormai debole fibra.

Sono entrato,
ed appena mi ha visto,
in quella sua ultima stanza,
accennando un pianto
che tentava di reprimere,
ha aperto le sue magre
ed ormai deboli braccia.
Subito
gli sono corso incontro
per abbracciarlo anch'io,
e fortemente
m'ha stretto a sé,
quasi che le sue scarne braccia
fossero ancora
nel loro pieno vigore.

Poi si è chiesto, ad alta voce,
sul perché, in fondo,
ci siamo frequentati
così poco. Ed io,
con amarezza,
non ho saputo
fare un commento
a quel suo rammarico.
La vita traccia, a volte,
strade
che quasi mai s'incontrano:
non sempre
i nostri itinerari
si sovrappongono.

In lui quel desiderio
di rivedermi. In me
questa commozione,
che non accenna a smorzarsi.

Penso sarebbe stato meglio
avessi almeno una volta ricevuto
un suo consapevole sgarbo,

un suo dispetto, un'azione
da me indesiderata
da potermi far pensare, ora

(prendendo così le distanze):
be', sì, "amico"... ma,
in fondo in fondo,
altri non è che un "conoscente"...
Quanto più superficiale,
però per esclusivo egoismo,
sarebbe ora la mia sofferenza!

Ho capito, invece,
che da sempre,
tu hai avuto, ed hai tuttora,
affetto per me;
come ho capito,
che da sempre,
ho avuto, ed ho tuttora,
affetto per te: l'ho,
e rimarrà,
indeclinato, in me,
per il resto della vita.

Continuerò, lo sento,
a volerti bene,
amico mio, come
sempre me l'hai voluto tu
fino a questo purtroppo
irreversibile estremo...

...pur se mai potrai sapere
del mio doloroso
pianto sommerso,
di questo mio triste
canto accorato.

(*) - Stamattina - questa triste nota l'appongo oggi, venerdì 16 giugno -, verso le 1,30, dopo una non breve sofferenza, il mio amico purtroppo è morto. Si chiama, si chiamava Adriano Calugi. Con lui avevo condiviso, fin dal lontano 1948, le prime intense ed entusiastiche esperienze in seno all'Orchestra Florida assieme agli altri miei cari amici e colleghi. Lui alla batteria. Io al pianoforte.

Il suo nome *d'arte* era scherzosamente Candéla.

Perciò, a te, Candela, oggi, il mio ultimo saluto.

Per te, Adriano, la mia non ultima preghiera.

Empoli, 21 aprile 2000,
Venerdì Santo, 19h15' circa.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

A MEZZA STRADA

Fluttua, la mia fragile barca,
sul fiume del tempo.
La tua sottile canoa

svetta, e supera con facilità
le acque mosse, i gorgi, fattisi
quasi cavalloni di mare. Ma
per l'agile formica
il fuscello è una trave.

Fluttua, la mia fragile barca,
dalle doghe ormai un po' sconnesse
moderando, rallentando il suo còrso
ogni giorno di più.

Tu raggiungerai la tua mèta
più in là, tanto più in là,
così ti auguro io, per raggiungere
lo sfocio del tuo vasto,
vastissimo mare.

Questo mio mare,
da sempre un po' ristretto,
invece è qui, con me
ormai fermo a metà rotta.

Fluttua, la mia fragile barca,
nel rincollo,
con me ancora imbarcato,
ma afflitto, deluso,
scoraggiato, finito...

Firenze, lunedì 8 maggio 2000 16h41'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6027 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

FORSE

Sono come sono,
come è colui che è,
ma forse non sarei così:
forse ero, sarei un altro;
o forse non mi son riconosciuto.

Firenze, in Piazza Savonarola,
martedì 16 maggio 2000 14h39'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6028 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

VERA, VERISSIMA IELLA

Iella è fermarsi in mezzo alla strada, col motore dell'auto in panne, è vero. Però c'è una vera, verissima iella se, mentre te ne vai con l'auto in aperta campagna, un banalissimo, seppur rimediabilissimo guasto non ti viene segnalato dalla lampadina di spia che ti s'è nel frattempo bruciata...

E ti ritrovi perciò col motore fuso, soltanto perché non te ne sei potuto accorgere in tempo.
C'è differenza, eccome, fra iella, e vera, verissima iella.

In treno fra Empoli e Firenze,
venerdì 19 maggio 2000 15h04'.

FISICITÀ

Puoi sederti in treno, in autobus; puoi trovarti accanto ad un'altra persona, come puoi startene in tram, vicinissimo, quasi a sfiorare o toccare un estraneo, restando perfettamente indifferenti l'uno all'altro.

Al contrario, ti puoi trovare solo, isolato in una stanza, e sentirti in perfetta comunione con un'altra persona che si trovi addirittura distante miglia e miglia da te.

--- 000 ---

Anni or sono, ai miei amici, per tiro burlone e per sollazzo, amavo canticchiare una canzone, tratta di una commedia musicale allora in voga(1), che diceva così: *L'amore non è bello / se non è litigarello...*

Io comincio, con naturalezza, a intonare il primo verso, ma poi facevo una sospensione affinché l'amico-vittima di turno potesse così continuare a cantare il secondo verso di quel notissimo motivo. Subito, allora, m'inserivo io ad arte, ossia anticipando l'entrata di un istante, però con la mia variazione, desunta da un antico proverbio livornese, in modo che, al primo verso che dice - ve lo ricordo -: *L'amore non è bello...* potessi invece far seguire il "mio" verso, intonando, in sopravvoce: *...se non c'è lo scorrucc...(2)*

Lo so da me che è un proverbaccio, e che non sarebbe da riferirsi nemmeno; ma tant'è: il proverbio esiste. La mia battuta la facevo a quei miei amici e...

Be', o voi, giustappunto, siete o non siete miei amici?!

Perciò, vi prego, lasciate che prosegua. Tanto ho da aggiungere solo alcune brevi conclusioni.

--- 000 ---

Intendevo perciò dire, più sopra, che si può essere distanti quanto si vuole, e può non giocare la lontananza, come, ad esempio, nel caso di un uomo e di una donna innamorati l'uno dell'altra: lui, solo solo nella sua stanza, a spasimarsi al pensiero della sua lei; e lei, a Chissaddove, a spasimarsi al pensiero del suo lui...

In ogni caso, se il pensiero può galoppare, la solitudine fisica non è più solitudine. E viceversa(3).

(1) - Commedia musicale allora in voga - Alludo in particolare alla canzone, ripresa anche dalla sigla della trasmissione televisiva degli anni 1970 "Signore e Signora", con Delia Scala e Lando Buzzanca. Autori: Antonio Amurri e Stefano Jurgens, per la regia televisiva di Carla Ragionieri.

(2) - Ossia "scorri-uccello" (scusate, ma, per capire quel che il proverbio vuol dire, non è che sia possibile scriverlo diversamente). Sono però sicuro che le vere signore non hanno mai sentito parlare di ciò: anzi, forse non comprenderanno nemmeno ciò che sto dicendo...

Riterrei tuttavia lecito, ed utile, informarsene, o meglio, sperimentare: perché no! Eventualmente, le controindicazioni, sempre possibili, potranno pur sempre essere diligentemente controllate in... corso d'opera.

(3) - E viceversa - Il povero Cesare Pavese (scrittore italiano, 1908-1950) che, come sappiamo, morì suicida, ci ha raccontato fin troppo puntualmente sulla sua solitudine. Ha scritto: "Passavo la sera seduto davanti allo specchio per tenermi compagnia".

L'inserimento della canzoncina basata sul proverbio livornese, da me ripreso per poterlo, cantando, inserire nella mia battuta, potrebbe essere oggetto di commento negativo da parte di chi si fosse ritrovato a leggere il presente capitolo. Con il discorso precedente c'entra, infatti, ben poco... Di conseguenza, per davvero chiudere questa faccenduc-cia, vi riporto il commento a séguito di un certo discorso che proprio - come in questo mio caso - non calzava con il precedente che, a forza, Ve lo trascrivo:

- "*Ma questo non c'entra!*" - esclamò la signora, sedendosi sul capitello.

... (silenzio di tomba). Un istante dopo, una voce; furente:

- "*Strozzarti, dovrebbero, Tommaso, strozzarti!*".

(Fra me e me): "*Fisicità: solo il titolo mi potrà salvare! Fi-si-ci-tà*".

In treno, da Empoli a Firenze,
venerdì 19 maggio 2000 15h21'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

QUELLA LUNGA CAPIGLIATURA

Fin dall'era degli abitanti delle caverne le femmine degli ominidi e degli umani, penso, usavano portare la capigliatura lunga (ma forse anche i maschi, dato che non è che di forbici e coltelli... ce ne fossero a iosa).

Ma occupiamoci dell'aspetto prima accennato: la lunga capigliatura femminile serviva al maschio per acchiappare; che dico: acciuffare la femmina e sedurla; letteralmente portarla con sé, per così iniziare o continuare un rapporto (di che genere immaginatelo da voi). D'altronde il linguaggio vero e proprio era là, ancora da nascere e svilupparsi, al pari di modi raffinati e delicati, sottili corteggiamenti.

Un tal genere di relazione poteva avere, certo, una continuità, ma non propriamente di tipo programmatico, è ovvio; e neppure poteva dare inizio o permetteva la continuazione di una "storia", almeno nel senso che a tale espressione si tende a dare oggi quando s'intenda riferirci ad una relazione di carattere etero, od omosessuale che sia.

Stufatasi, la femmina cavernicola, la donna, di essere trascinata ad un rapporto forse non più desiderato col capo tribù, magari un po' invecchiato... - ma che, in genere, continuava, secondo costume, a "far-sele" tutte -, tentava di tagliarsi alla meglio i lunghi capelli, da sola o con l'aiuto e la complicità di un'altra femmina del nucleo tribale, forse la più comprensiva o, più verosimilmente e semplicemente, la più disponibile. La maggior parte delle volte riusciva, in tal modo, a sfuggire al piglio del maschio padrone del branco, lasciando ricadere il "danno" su qualche altra femmina della tribù (che forse non vedeva l'ora...). Con quel vigoroso e ben assestato taglio del... ciuffo, il seduttore non avrebbe potuto più sedurla, portarla con sé; e così si "salvava".

È per questa ragione che ancor oggi, in virtù delle nostre memorie collettive, che le nubili e le giovani spose tendono a portare le loro fluenti capigliature lunghe, talvolta fino alle spalle. Naturalmente, con le debite forse tante eccezioni. Ma (dècade più, dècade meno) non era così per le spose soddisfatte od anche solo semplicemente maturate, no: loro, al contrario, tendono a portarla più corta per le inconse ragioni sopradette.

Ai nostri tempi perciò, senza darcene una benché minima spiegazione, né intendendo generalizzare, si tende a pensare che si tratti di estetica, e quindi di sensibilità (ma chi ci sensibilizza?), o di gusto; o del fatto che è "buona regola". Ci rendiamo però conto che, se regola è, è una regola non scritta, a meno che non si vada a tentare di leggere nel nostro nascosto codice collettivo che ci trasciniamo dietro, e che potremmo tentare di scovare dentro di noi, nei meandri più profondi.

In essi si potrebbe trovare, proveniente dai primordi dell'umanità, non soltanto certi "regolamenti" da dover sentirci di seguire spontaneamente per la nostra foggia della capigliatura più o meno allungata, ma forse anche tant'altro a cui non pensiamo, o a cui, presi dal consueto, non facciamo sufficientemente caso.

Una conferma di quanto più sopra ho sostenuto, seppure non riguardi direttamente gli europei, mi parrebbe aversi - quest'aggiunta è di oggi venerdì 3 gennaio 2003 - dagli abitanti delle isole Figi. Ricordo che si trovano nell'Arcipelago della Melanesia, Oceano Pacifico sudoccidentale (Oceania). Quindi si può dire ai nostri antipodi, dove vi si trovano anche Auckland, le Isole Marshall e Wellington.

Una significativa premessa: i melanesiani hanno una struttura matrilineare e inoltre, in essi, è ben presente il culto dei defunti ed hanno, come marcata caratteristica, un'organizzazione assai gerarchizzata delle loro comunità.

Ciò per presentare, intanto, un quadro, pur se approssimativo, di questa etnia.

Puntuale è invece un'altra particolarità, che riguarda più da vicino il tema della "lunga capigliatura", e cioè che nelle isole Figi soltanto le donne non sposate portano i capelli sciolti, ed esattamente, ma non saprei il perché, sulla spalla destra. Tale caratteristica mostra un'indubbia rappresentazione della loro condizione.

L'esempio testé aggiunto non significa di doversi prendere quale riprova pienamente calzante, ma non è, a parer mio, nemmeno da aprioristicamente scartarsi.

Come riterrei da non ignorare neppure un'altra mia considerazione che riguarda uno degli stragemmi cui ricorrono talune donne quando non desiderano essere occhiate da un maschio di non loro gradimento. Mi è stato dato di osservare che giungono a storcere perfino la bocca in modo da rendere il più asimmetrico possibile il proprio volto(*), tentando con tale atteggiamento, che tuttavia riterrei inconscio, di scoraggiare il maschio pronto ad avvicinare la donna.

(*) - Si confronti anche la nota relativa al capitolo "Prospettiva" nel mio libro intitolato «Così il Tempo Presente».

ASSURDA ANALOGIA?

Da un po' di tempo, lungo qualche via, specialmente se secondaria, si possono leggere, su cartelli posticci fatti perlopiù a mano o al computer, commenti sugli imminenti sponsali di qualche coppia di fidanzati, ormai in vista delle annunciate nozze.

Si tratta di piccoli lavori di composizione tipografica, assai sovente muniti di una più o meno curata grafica a corredo. Piccoli disegni atti ad attirare l'attenzione del futuro sposo sono disegnati sul medesimo foglio.

Solitamente i fautori di tali iniziative sono gli amici, celibi e non, per mettere il loro amico... in guardia, poverino, sul passo che vorrà e dovrà ormai compiere. Tutto questo è messo su principalmente a mo' di celia, ma anche un po', verosimilmente, per far riflettere su questo fatidico passo.

I testi che ho potuto osservare dicono press'a poco:

"Marco e Chiara sposi. Marco, svegliati, fai ancora a tempo!".

"16 giugno 200.. - Aldo e Sabrina sposi. Svegliati, Aldo: sei all'orlo del baratro!".

"Mirko sposa Debora - Mirko, ripensaci!".

Ne ho riscontrati altri consimili. Le figure a contorno, esplicative, come una forca, una mannaia, o comunque disegni, a volte iscritti in vezzosi cartigli, tendenti, atti a... far riflettere colui - o, più di rado, colei - che si deve immolare sull'altare dell'amore affinché, prima di pronunciare un tal fatidico "sì", ripercorra il carosello di tutte le ragioni grazie alle quali ha preso una tale fatidica risoluzione... non scevra di rischi!

Chissà perché, ma nel notare queste, se vogliamo, simpatiche manifestazioni di affetto verso i loro amici futuri sposi, m'è tornato a mente un fatterello occorsomi molti anni or sono. Ve lo racconto, tanto è anche breve.

Come sapete, fin da giovane, come ora, del resto, amavo suonare strumenti musicali. Talvolta in orchestra, ma soprattutto mi piaceva suonare nelle orchestre da ballo. Ve ne ho già parlato in un altro libro, ma lasciate che vi riporti, con una certa punta di nostalgia, almeno i due nomi delle due più importanti, in ordine di tempo, orchestre da ballo in cui ho suonato: l'*Orchestra Gloria* e l'*Orchestra Florida*. In quest'ultima, dopo che il mio amico Abdon Romboli (scomparso recentemente, negli Stati Uniti dove era emigrato), avevo svolto per alcuni anni, ossia finché non partii per Treviso, anche la funzione di capo complesso.

Ho fatto questa premessa per arrivare al punto di raccontarvi che, visti gli incoraggianti successi - senza falsa modestia - che accumulavamo piazza dietro piazza, ci decidemmo ad acquistare un'auto assai grande, che ci consentisse di salirci tutti noi e di caricar su tutti i nostri strumenti, contrabbasso compreso!

Naturalmente non potevamo, né sarebbe stato possibile, aggiungere un ulteriore posto oltre a quelli previsti - men che meno per ragioni finanziarie - da destinarsi ad un autista a che potesse condurre questa sorta di macchina mostruosa per ogni piazza della nostra provincia, ed oltre. I guidatori dell'autovettura (per farle un complimento) eravamo in due: io e "Il Nonno". Lo chiamavamo così perché era, non posso dire il più vecchio perché eravamo tutti che non superavamo i trent'anni, perché era, diciamo, il meno giovane. Al secolo si chiamava, anzi, per fortuna posso dire che si chiama Arturo Firenzuoli(*), ed era lui che suonava il contrabbasso e s'assumeva anche l'incarico di "stivare" gli strumenti musicali dentro la bauliera, per quel che era possibile dentro all'abitacolo e, naturalmente, specie per il contrabbasso, sul tetto dell'auto, ben legati a più riprese. A volte i chilometri da percorrere erano tanti, e non sempre le strade erano piane e agevolmente transitabili.

Ma vengo al dunque.

Una volta, terminata l'esecuzione diurna in una modesta sala da ballo di campagna, vado a riprendere la macchina per avvicinarla e per caricare, così come al solito, gli strumenti musicali, mi resi conto che, per avvicinarmi maggiormente al palco dell'orchestra, avrei dovuto fare un po' di manovra. Il percorso non era agevole; per di più si dimostrò anche alquanto disseminato di ostacoli. Allora, io, sotto la "supervisione" dei colleghi d'orchestra e dei diversi amici empolesi e dei dintorni che ci seguivano sempre nei luoghi dove ci spostavamo per le nostre prestazioni, ascoltavo le loro indicazioni dettate a voce alta: Fermo! Gira a sinistra! Ora gira tutto a destra e torna un po' indietro! Vai, vai... attento c'è una fossa!

Nel gridare per farmi ben capire, per via del rumore del motore, ridevano e ridevano a crepapelle per quell'insolito ruolo. E io, quando pronunziarono, decisi, quell'*attento c'è una fossa!*, l'interpretai proprio come quando si dice a un bambino: *non ci andare lì, che c'è il lupo mannaro!*

Imperterrita, perciò, dopo aver girato lo sterzo ben a destra come mi avevano dettato, tornai, sì, un po' indietro, ma... *crac!!!*

Questo fu il rumore del tonfo della ruota, balestre e tutto, intanto che la prima s'affossava (è proprio il caso di esprimermi così) e le seconde restavano a mezzo percorso, attraverso: perché nella fossa non potevano entrare per via della loro lunghezza.

Oh, povero me!, pensai. Allora dicevano il vero quando mi vociavano in quel modo.

La cosa, in questo caso, si rimediò alquanto bene perché, così in tanti com'eravamo, riuscimmo, anzi, per l'esattezza: *riuscirono* a tirarmi fuori dalla fossa e a farmi rimettere in carreggiata e poi far ripartire il motore, nel frattempo spentosi forse per qualche mia mossa errata, o che sia.

Ma perché, allora, mi sarà venuto a mente quest'episodio?

¿Penserete anche voi che possa esserci, quindi, una certa analogia, fra l'avvisaglia per la fossa, in cui sia stato possibile cadere, e quei simpatici - come, del resto, erano i miei amici orchestrali e non orchestrali - cartelli ammonitori, appesi agli angoli delle vie, o appuntati agli alberi del viale vicino alla casa dello sposo?

Chissà, direte voi.

Chissà, mi sento di dire anch'io.

Per la mia macchina affossata sono occorse un po' di braccia giovanili piene di forza e di buona volontà. E senza implicazioni.

Per risolvere un fatto sociale come il matrimonio, poco male: un paio di firme, senza bisogno di braccia, né di forza. Ma talvolta con qualche implicazione.

Così son fatte, le strade e le strade della vita, buche e sorprese incluse.

(*) - Arturo Firenzuoli - Sono purtroppo costretto ad aggiungere la presente nota, dato che il mio amico ci ha lasciati, nella precisa misura di come si concludono, ahinoi, tutte le vicende umane.

San Miniato (PI), sabato 20 maggio 2000 20h12'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6032 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL CW

È stato deciso, forse da eminenti strateghi, di abolire il CW.

Per chi, ad acronimi di questo tipo, non fosse ben addentro, desidero subito puntualizzare, anche per non... inquietare, che il CW, intanto, non ha nulla a che vedere con il WC (water-closet, chiusa d'acqua): quindi niente di escatologica scatologia, pur se il destino umano - non proprio quello finale - di indistintamente tutti noi, è immutabilmente quello, almeno per tre volte alla settimana, di essere, volenti o nolenti, accomunati in una tale disdicevole, indecorosa quanto spesso scomoda incombenza; eccezioni a parte, che interessano tuttavia soltanto la discontinuità della frequenza o, purtroppo, la sfera delle patologie, ma non l'oggetto. E pensare (non posso farne a meno) che un tempo assai lontano un tale esemplare di panca, all'uopo predisposta, su cui potersi agevolmente sedere, aveva un nome davvero promettente: "còmoda"!

È vero che atti del genere, se esibiti in pubblico, potrebbero offrire anche tratti di indecenza, o atti da non classificarsi certo fra quelli attinenti ad una piena dignità, ma la forzata e ripetuta azione non aggrava sicuramente, e in alcun caso, le coscienze: al contrario, tende semmai a sgravare almeno le pressioni, non *fiscali*, almeno in questi casi che vieppiù subiamo incessantemente in un modo o nell'altro un po' tutti, ma un qualcosa dall'assonanza assai affine... pur mantenendo la propria rispettiva diversità semantica.

Ma usciamo dal WC (perlomeno col discorso; che ne so?) e ritorniamo invece al CW(1).

Ciò premesso per debita esclusione di una inversione non voluta delle due consonanti poste nel titolo di questo capitolo, ritorno al tema di cui m'ero proposto di parlarvi

È stato deciso, forse da eminenti strateghi, di abolire il CW, dicevo, ma dobbiamo tenere presente che, con un piuttosto semplice circuito elettrico, da chiudere ed aprire alternativamente con la sola pressione delle dita di una mano sul pomello di un tasto, oppure con un circuito elettrico e una radio trasmittente, con un'azione analoga è possibile comunicare sia a distanze minime sia a distanze grandissime, anche transcontinentali; e perfino dall'altra parte del globo. È pure possibile collegarsi, anzi più agevolmente che

mai, con un satellite artificiale dotato di apposito equipaggiamento radio, com'è naturale che abbia fin dal momento del suo lancio in orbita.

Se mi consentite la digressione - ma se volete potete saltare a piè pari le parentesi quadre -, nella mia attività di radioamatore, fra i tantissimi collegamenti, in un'occasione di parecchi anni or sono, rispose alla mia chiamata un OM (*old man*, radioamatore) neozelandese. Addirittura potrei andare a cercare sul registro dei collegamenti radio [il Log] anche l'ora, il giorno e perfino i minuti precisi in cui ho mantenuto i contatti. Ebbene, durante il dialogo [il QSO], la portante [quella che porta appunto il segnale modulato, in questo caso dalla voce] si stava affievolendo considerevolmente per un forte indebolimento della propagazione [si trattava di QSB, ossia un'alternanza di *fading*], e di conseguenza il dialogo parlato fra me e il corrispondente sentivo che avveniva a tratti, ma a poco a poco andava perdendosi. Era - lo ricordo benissimo - un radioamatore di *Auckland*, la sua città che certo conoscete, e si trova - lo descrivo per chi non ne avesse magari un'esatta idea - all'incirca ad est sud est del continente australiano. *Sidney*, che si trova giusto ad est dell'Australia, è perciò il riferimento più idoneo; ma per così dire, perché, guardando la cartina, noto che c'è pur sempre, fra *Sidney* e *Auckland*, un considerevole numero di miglia di distanza. Figuriamoci, poi, se dovessi calcolare quella complessiva, ossia fra la sua stazione radio in Nuova Zelanda e la mia, qui a Empoli, in Italia!

Ma sapete, però, qual è la cosa che maggiormente mi lascia un po' d'amaro in bocca, quando rifletto, a freddo, dopo i tanti collegamenti effettuati? Per dirla con *Flaubert*, resto con l'amarrezza delle simpatie interrotte, ovvero con il rendersi conto che parliamo e parliamo con sconosciuti con cui si simpatizza, appunto, ma talvolta con cui non avremo mai più un contatto.

Ciò davvero mi rattrista un po'.

Tuttavia, il pensare di poter mantenere rapporti radioamatoriali con una certa costanza, sarebbe impossibile, dopo che si sono collegate centinaia e centinaia di stazioni.

Riorniamo perciò sui nostri passi, pure se questi poggiano su sentieri alquanto più aridi...

Le antenne direzionali fanno però miracoli, e anche con abbastanza debole potenza si possono raggiungere località fra le più impensate. [Nel mio caso non operavo in QRP (debole potenza), giacché in uscita ci saranno pur sempre stati dai 50 ai 60 watt almeno (la potenza di emissione, come forse sapete, in fonia oscilla)]. Pensate, per raggiungere l'altro capo del mondo occorrono di solito emissioni piuttosto forti, supportate anche da potenti amplificatori lineari, talvolta anche abusivi (ma nel mio caso tranquillizzatevi, però: non ne ho mai posseduto uno); per raggiungere un satellite, invece, basta a volte anche meno di un watt, dato che il segnale viaggia allo scoperto, senza ostacoli, e non è costretto quindi a tutte quelle riflessioni sulla ionosfera per via della curvatura terrestre.

Durante quel collegamento ebbi l'idea, giunti ormai pressoché alla reciproca incomprendibilità - certamente un po' complice anche la non alta qualità del mio inglese -, di continuare ad inviare i miei messaggi per mezzo del CW.

Agii quindi con il tasto dopo esser passato dalla fonia al segnale ad onda continua, quello che, come ricordate, è adatto alla telegrafia; logicamente impiegando la medesima identica frequenza [in SSB, *single side band*, banda limitata ad un singolo lato]. Nel mio caso impiegai la banda dei 40 metri che, nelle ore diurne, solitamente ha una migliore propagazione. Cominciai, com'è obbligatorio, a farmi riconoscere col mio indicativo e a trasmettere ciò che non potevo ormai più dire attraverso il non più utilizzabile, pur se perfetto microfono della mia stazione ricetrasmittente.

Ma non è per puro caso, come comprendete, che m'è venuto a mente il fatterello che vi ho raccontato: sta infatti a dimostrare che, laddove non arriva un mezzo messo fuori combattimento dagli eventi più o meno naturali, se ne può sempre far intervenire un altro, anche se più semplice e, in apparenza almeno, dalle caratteristiche innegabilmente inadeguate. Ma per ciò che riguarda quanto vi ho riferito, l'inadeguatezza s'era evidentemente trasformata in ottima soluzione. Infatti, il collega neozelandese quand'ebbi "detto" in telegrafia quanto ancora mi restava da comunicargli, dopo il mio — · — (dàaa di dàaa), ossia dopo avere lanciato il segnale della lettera K, che vuol dire appunto "a te la linea", mi rispose, e in piena regola, anche: dimostrò in tal modo non solo di conoscere il codice Morse(2) almeno quanto me, ma fece sì che la comunicazione non s'interrompesse comprendendo immediatamente del passaggio dalla trasmissione in voce a quella telegrafica. E il QSO terminò così, con pieno successo...

Non dovrei dirlo, ma nel raccontare tutto questo ho notato in me una punta di pur pacato compiacimento; oddio, in fondo mi sembrerebbe anche abbastanza naturale: che dite?

Intenderei anche aggiungere, continuando ancora a parlare del CW, che uno specchio, seppure fatto di latta lucida o comunque dalla caratteristica di avere una superficie riflettente, potrebbe venire in aiuto di chi abbia da dire qualcosa a qualcuno, ad esempio, da un monte all'altro, da un punto all'altro di una landa,

ecc., se privo di altri più adeguati mezzi di trasmissione. Anche l'ormai indispensabile telefonino, se per un banalissimo black-out saltano i ponti radio... ce lo possiamo friggere.

Quindi, sia pure con mezzi di fortuna, ci si può collegare, come intendevo tentare di dimostrare, purché... già, purché dall'altra parte si possa incontrare non un analfabeta che sa solo schiacciare pippoli elettronici, ma una persona adeguata, più o meno padrone di questo linguaggio, che certo è tecnico anch'esso quanto volete, ma linguaggio. Non solo pippoli contro pippoli dei complicatissimi congegni. Se questi vanno in tilt e si "rifiutano" di funzionare, non si potrà che attendere una probabile, ma non certa in ordine di tempi utili, futura riparazione.

Ma gl'illustri pensatori, già, hanno ritenuto di eliminare il CW, e di conseguenza, così credo, verrà soppresso anche dall'insegnamento presso i militari del genio e in tutte quelle scuole che in qualche modo hanno a che fare con le comunicazioni. Non vorrei azzardarmi troppo, ma si tratta di una vera e propria disalfabetizzazione, mi parrebbe, seppure dalle dimensioni certo più limitate del senso più generale che siamo soliti dare a quel termine.

Oggi - hanno pensato -, fra tutte le tecnologie atte a trasmettere fasci e fasci di laser, onde di ogni lunghezza, anzi, congegni in multifrequenza, in multibanda, e... chi più ne sa più ne dica; hanno pensato di potersi sempre appoggiare e far riflettere (in senso tecnico, s'intende) satelliti artificiali e non solo; hanno pensato che sia sempre possibile usare la rete delle reti e chissà cos'altro apparirà; hanno pensato che al giorno d'oggi non c'è più bisogno di cose da far supporre di dover ricorrere alle biciclette quando sussiste la possibilità di usare velocissime automobili! Ma..., dico, e se per qualche ragione alla potentissima auto viene a mancare, guarda un po', proprio il carburante?!

I segnali prodotti con le nuove complesse tecnologie, inceppandosi, potrebbero così interrompersi, con conseguente compromissione dei collegamenti.

Questo mio modesto "ma" - lo espressi apertamente anche ad un alto ufficiale che mi ritrovai accanto, in treno, casualmente, con tanto di computer portatile [che dico mai: andrebbe chiamato... *notebook!*] sulle ginocchia, e paginette su paginette di appunti in ogni ordine di difficoltà, specie alla mia ineducata lettura sbirciante. Già, seppure per semplice curiosità, ma faccio sovente anche quello.

Non credo, però, ritornando a noi, di aver fatto breccia con quell'ufficiale; o forse non era nelle sue possibilità o facoltà di raccogliere suggerimenti. Provai lo stesso a parlargliene, pensando fra me e me: *non si sa mai...*

Basterebbe, a mio avviso, con una buona fonte di energia producibile in buona parte dei casi, un circuito connesso alla bell'e meglio, un tasto telegrafico, o fare contatto (e viceversa) con i fili scoperti alle due rispettive estremità, e i segnali ecco che potrebbero giungere ed essere compresi dal destinatario, o dai destinatari. Purché, ripeto, esistano persone in grado di decodificare quei segnali cui - s'era capito - sono molto affezionato. E non solo, perciò, macchine che "consentano" il dialogo esclusivamente per il mezzo di altre macchine uguali o affini.

Chi riceverà messaggi dovrà essere intelligente, nel senso di ben comprendere ciò che potrebbe giungere fortunatamente alle loro orecchie o ai loro occhi.

Esseri intelligenti, dicevo, vale a dire l'esatto opposto di coloro che hanno deciso di abolire questo semplice ma perfetto codice di comprensione.

Mi auguro che ci ripensino su.

(1) - CW, "*Continuous Waves*" (onde continue).

In telegrafia, come ognuno sa, si usano impulsi elettrici, ma talora anche luminosi, per la trasmissione a distanza di lettere dell'alfabeto, numeri e i relativi segni d'interpunzione. Avviene su un apposito circuito. I segnali brevi si definiscono *punti*; quelli lunghi, *linee*, opportunamente intervallati. *Grosso modo* la linea equivale alla "lunghezza" di un punto ripetuto tre volte, pur trattandosi, precisiamolo, di una vera e propria linea. E così: punto punto linea rappresenta una A; linea punto punto, una B; linea punto linea punto, una C; linea punto linea, una K; punto linea linea linea linea, la cifra 1.

Due brevi più concreti esempi? Premetto che ho dovuto arzigogolare un po' con le dimensioni dei due tipi, il punto e la linea; speriamo che risultino riprodotti per benino.

L'acronimo "CW", in codice Morse, si rappresenta così: -.-.- .-.-

Il numero 16 si esprime con i seguenti punti e linee: -.-.-.- -.-.-.-

Riguardo ai segni d'interpunzione, il punto interrogativo è: -.-.-.-

Fra le stazioni trasmittente e ricevente, il segnale può essere generato anche senza l'ausilio di un circuito fisicamente chiuso, ossia si può far risuonare un circuito primario, della stazione trasmittente, inviare i segnali via aria-terra, e consentire in tal modo alla stazione ricevente di captare tali segnali. Il circuito della stazione ricevente ovviamente deve essere accordato sulla medesima lunghezza d'onda. Vi ricordo che essa, ossia la lunghezza d'onda - detta anche λ (come l'undicesima lettera dell'alfabeto greco: λ) -, viene espressa in megahertz, la cui abbreviazione è MHz.

Ripensando a quanto ho più sopra detto, in luogo dell'espressione "aria-terra", forse più corretto ancora sarebbe, parlare di "spazio-massa", ma il discorso mi si complicherebbe ulteriormente, e non è qui il caso di aggiungere altro. Tuttavia, volendo, una un po' meno superficiale descrizione sull'argomento, seppur limitato ad un punto di vista più storico, per così dire, si trova all'interno del mio capitolo intitolato "Non solo Inglese", nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto» a cui appunto vi rimanderei. Ma vi parlo anche un po' più diffusamente dell'attività radioamatoriale, ove possa interessare.

(2) - Morse, ossia *Samuel Finley Breese Morse* (1791-1872), inventore statunitense, è giustappunto colui che ideò e realizzò il codice convenzionale utilizzabile nelle comunicazioni e a tale codice è perciò legato il suo nome. Dopo che si era interessato alle scoperte di *André-Marie Ampère* (1775-1836) in elettromagnetismo, Morse intuì di quella possibilità e realizzò la semplice quanto efficace invenzione nel 1837.

Non mi è dato di conoscere in quali mesi e in quali circostanze Morse abbia realizzato il suo codice, né in quale mese dell'anno precedente *Ampère* scomparve, ma *Ampère*, è naturale supporlo, non poté sapere che i suoi studi avevano indotto una così ingegnosa e preziosa invenzione.

Ma di casi che riguardano notissimi scienziati che hanno realizzato prodotti del loro ingegno e non hanno mai saputo che il loro nome è legato per sempre, e indissolubilmente, alla loro invenzione possono essere cercati nel corpo del mio citato articolo di cui alla precedente nota. Vi preciso subito, però (se non l'aveste già letto), che si tratta solo di un mio modestissimo tributo a taluni scienziati che hanno prodotto o scoperto, grazie alla loro intelligente attività, strumenti, mezzi, dispositivi e altre cose, che, pressoché giornalmente, usiamo od osserviamo, o ne sentiamo pronunciare i nomi; o tali strumenti, mezzi, dispositivi e altre cose ancora possono essere trovati, visti e adoperati perfino nelle nostre case per, e nei nostri elettrodomestici, per i nostri passatempi e quant'altro.

In treno (gli appunti), da Firenze a Empoli,
venerdì 2 giugno 2000 11h21'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6033 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

Con un abito da sera e una cravatta bianca chiunque, anche un agente di cambio, può far credere di essere una persona civile(*).

Oscar Wilde (*Oscar Fingal O'Flaherty Wills Wilde*, 1854-1900).

Una banca è un posto dove ti prestano un ombrello quando c'è bel tempo e ti chiedono di restituirlo quando comincia a piovere(*).

Robert Frost (1894-1963).

UOMINI E BANCHE

Vorresti farti un'idea degli uomini in generale?; del loro comportamento, della loro avarizia, della loro ingordigia?

Osserva e considera, allora, l'atteggiamento delle banche, pur se una qual certa differenza con gli uomini sussiste; ossia:

- gli uomini hanno parecchie eccezioni, specialmente in dipendenza di caso, tempo ed occasioni, e quando non si sconfini nella pecca opposta dell'ipocrisia, queste almeno affrancano di molto la loro, la nostra specie;

- la specie delle banche, nella pecca opposta di cui dicevo (ragionando e trattando cifre e monete) paradossalmente, invece, nella loro quasi totalità, tendono a sguazzarci. Non proprio tutte, quindi.

Non posso, peraltro, che escludere la totalità degli addetti, ossia i dipendenti, indotti loro malgrado a seguire il flusso delle correnti di dirigenza, a loro volta indirizzate dalla proprietà. Oh, poveri loro e poveri noi che ne siamo spesso, pur condizionatamente, sul loro stesso inevitabile rivolo!

Le eccezioni sono assai misurate: infatti, volendo tenere conto anche delle intestazioni dei loro istituti ai vari santi del calendario, fra le poche altre, modelli di perfezione, me ne risultano ancora tre: la banca del sangue, quella degli organi e quella dello sperma... però, con ciò, siamo sinceri, non mi sentirei di ritenere che queste mie gratuite speculazioni siano da considerarsi completamente delle cazz...!

Mi scuso. Mi scuso per davvero di questo mio parlare indecente. E, dato che c'è stato qualcuno (forse *Brecht*, ma non ne sono certo) che ha avuto un'eleganza espressiva da manuale, non posso non riportarvi una sua frase. Non alla lettera perché cito a memoria: - C'è una cosa più grave che rapinare una banca: **fondare** una banca!(1).

A rincalzo di alcune voci scherzose ma non troppo, che circolano su siffatti organismi finanziari, una di queste ironizza: una banca è un'istituzione che ci presta danaro soltanto se siamo in grado di offrirle prove sufficienti... di non averne bisogno. E anche quest'altra: l'alta finanza è l'arte di far passare il denaro di mano in mano fino a farlo scomparire. E, per finire, aggiungo anche questa: "Il conto corrente è un'offerta volontaria al mantenimento della vostra banca". Quest'ultima però è firmata: è di *Ambrose Gwinnett Bierce* (1842-1914).

Ma, forse, non hanno sufficienti basi di veridicità, tutte queste gratuite battute...

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) - Fondare una banca - Ho cercato, e trovato, l'espressione originale. Mi preme confermare che l'autore della battuta è giustappunto del drammaturgo bavarese *Bertolt Brecht* (*Eugen Berthold Friedrich Brecht*, 1898-1956): "Cos'è rapinare una banca a paragone del fondare una banca?".

Questo in quanto a "banche".

Ma volendo fare un cenno anche all'economia, si può però benissimo attualizzare il pensiero. Ed ecco, in proposito, che cosa ne pensa il comico Beppe Grillo (n. 1948): "L'economia sa tutto di te e tu non sai niente dell'economia. La tua banca sa tutto di te, di quanti soldi hai, e quando li spendi; ma tu non sai niente di cosa fa la banca dei tuoi soldi, dove li mette, e se ce li ha!".

Potrei fermarmi qui, ma, a proposito dei nostri soldi, se il mio lettore non ne fosse al corrente, si dia da fare e magari cerchi anche il significato pecuniario del termine signoraggio: qui non ritengo il caso di starne a parlare, perché la faccenda non è per niente ridicibile a poche righe. È comunque un argomento inquietante, mi si creda sulla parola.

Non va cercato tale termine nei miei libri, perché non ne ho mai parlato e non ho intenzione di parlarne: mi basta soltanto di aver messo la pulce nell'orecchio, come si dice.

Naturalmente, quest'ultimo discorso vale solo per chi, di "signoraggio", non ne sa niente, o magari non fosse stato mai incuriosito dall'argomento.

Se non intendesse, ancora il mio amico lettore, perdersi in una materia tanto delicata, potrei nel frattempo offrirgli un assaggio di un argomento somigliante, anzi, propedeutico. È il seguente: *Maurice Allais* (n. 1911) così acutamente osserva: "L'attuale creazione di denaro dal nulla operata dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte di falsari. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto".

Ma ora mi fermo per davvero.

Empoli, venerdì 2 giugno 2000 12h32'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6034 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

La moda è la raffinatezza
che corre davanti alla volgarità
e teme di essere sorpassata(*).
William Hazlitt (1778 - 1830),
scrittore britannico, da *Conversations of*
James Northcole, 1830.

La moda è una forma di bruttezza
così intollerabile che siamo costretti
a cambiarla ogni sei mesi(*).
Oscar Wilde (1854-1900).

Il buon gusto è morte, la volgarità è vita(*).
Mary Quant (n. 1934).

MARY QUANT

Anzitutto, per quei pochi che non lo sapessero, dico subito che *Mary Quant*(1), cittadina inglese nata da genitori gallesi, sarta, fu colei che negli anni '60 del Novecento, autentica rivoluzione considerata l'epoca, creò(2) - per dir così - la "minigonna", tutt'oggi intesa come indumento(3) naturalmente femminile(4). Nel 1966 a *Mary Quant*, per tale meritoria invenzione, fu conferita l'alta onorificenza di Membro(5) dell'Impero Britannico (MBE) da parte della Regina Elisabetta II.

Ebbene, non è da credersi, ma proprio stamattina, mentre aspettavo per una visita audiologica presso l'ambulatorio dell'A.U.S.L., Azienda Unità Sanitaria Locale [Per gli amici empolesi: quello di Via Rozzalu-pi, ex U.S.L., ex INAM, al primo piano], me ne stavo seduto, sebbene un po' sulle spine per via della mia

ansia che si centuplica in certi casi, quando Graziella, mia moglie, mi fa riservatamente osservare che la signora bionda, formosetta anzichennò (e bruttoccia, questo l'aggiungo io per *(il)legitima recognitio*), indossava una gonna alquanto lunga fino a coprire certamente i polpacci, ben fasciata lateralmente, ma...

Spero non vorrete saperne troppo, e forse non crederete nemmeno a quello che sto per dirvi, ma quella gonna aveva un lunghissimo spacco longitudinale quanto centralissimo che partiva dall'orlo di fondo e arrivava...

No, non lo dico dove. Però vi metto sulla strada: se invece di questa bionda signora si fosse trattato di osservare un peloso cittadino scozzese senza la borsa che gli tiene ben giù il caratteristico *kilt*... avrebbero potuto vociferare coloro che, come me, avessero notato la scena: - "Hm, che impudente, svergognato esibizionista!".

Meno male che era una donna, e le signore, si sa, non uscirebbero mai di casa senza indossare le...

Qui è necessario che riporti, per qualcuno che non lo sapesse, che gli scozzesi son soliti indossare l'indumento che abbiamo cercato di sfiorare senza toccarlo per antico "costume", è vero. Ma quella borsa, intendendevole dire, quella borsa pesa che giusto ricàla fra le ginocchia quando si siedono - fate mente "locale" - , a cosa dunque servirebbe?!

(1) - *Mary Quant*. Non è proprio che sia questione assai importante, se uno non sapesse chi sia questa signora. Per tanto tempo, e senza sofferenza alcuna, credetemi, l'ho ignorata anch'io. Ma nemmeno me l'ero chiesto, chi avesse inventato la minigonna! *Sorry: the miniskirt!* Alla Regina d'Inghilterra, però, interessò sì, perché *Mary Quant*, come anche i *Beatles* (loro nominati baronetti), al di là degli universalmente riconosciuti meriti, coprono un ruolo decisamente preminente in fatto di giovare alla bilancia dei pagamenti con l'estero, esportando rispettivamente minigonne e musica, e importando, a compensazione, valuta su valuta, che naturalmente giovò assai alle finanze di Sua Maestà britannica.

(2) - Naturalmente, nello speciale significato per lungo tempo usato, nell'accezione "ultime creazioni di moda".

Mi viene a mente una battuta che ebbi modo di ascoltare in un momento in cui mi soffermai presso il noto locale "Margherita", a Viareggio. Accadeva tanti anni fa: mi sembra che fosse l'anno 1948. Il comico e attore Mario Carotenuto (anche lui assai giovane, forse ai suoi primi passi artistici) stava intrattenendo i clienti, confortevolmente seduti ai tavoli, sulla famosa passeggiata, quando carpii la seguente battuta (è ovvio che la citi a memoria).

«Dice lui a lei dopo un po' dopo che erano entrati nella loro camera: - "Sento un alunché di strano: avverto un movimento nell'armadio come di qualche cosa che si sta movendo".

Tacciono. Dopo appena un po', riecco il rumore...

Lei: - "Ma che cosa vuoi che sia!: di certo sono i miei abiti che stanno passando... di moda!". Fine dell'inserzione attaccata ai mie ricordi.

E, sempre a quel (e questo nostro) proposito, i francesi usano dire *à la mode* per dire "di moda" e *démodé* se una creazione non è più *à la page*; gli inglesi usano *fashionable* e *in fashion*, ma anche *old fashioned*, se si tratta di una moda... passata.

Il ricordo di Carotenuto m'era giunto a questo punto del raccontino, ma la battuta, per ovvie ragioni, sono andato a collocarla qualche riga più sopra; se non altro per il rispetto del finalino carotenutiano.

(3) - Indumento. Un tempo uomini e donne usavano indumenti lunghi e per niente accosciati. Probabilmente... anzi, mi sentirei quasi di dire, certamente i primi pantaloni che sono apparsi nella penisola italiana si debbono ai popoli nordici che, seppure non massicciamente, occuparono qua e là il nostro suolo, in prevalenza dopo la caduta dell'impero romano. Dovevano, tali "barbari", scorribandare montando agili o affaticati destrieri, in un primo tempo su a nord, dalle loro parti, e poi anche scendendo a sud. E si davano da fare, a cavallo, di certo in misura più consistente, rispetto ai "nostri" cavalieri locali. Presto, ritengo, qualcuno rimase convinto che sarebbe stato meglio, per spostarsi a cavallo, accosciandosi i tessuti di una simile veste con qualche legaccio, dopo averla divisa per lungo. In seguito, a qualcuno venne anche l'idea, più pratica certamente per la cavalcatura, di allestire già in partenza un indumento che, per non stare tutte le volte che salivano a cavallo ad allacciarlo e poi slacciarlo (avete presente come fanno tutt'oggi taluni che usano calzare gli stivali?). Evitavano, in tal modo, di stare lì pazientemente a sistemarli ogni volta a dovere. Così facendo, certo, infilarli e sfilarli e via, era un ben altro "lavorare". M'è venuto da commentare che c'è, difatti, un elemento che rafforzerebbe l'idea dei pantaloni provenienti da usanze dei guerrieri del nord, ossia la voce "cavallo", precisandovi che intendo riferirmi a quel punto preciso, e strategico, in cui le due trombe dei pantaloni si uniscono. I sarti, infatti, parlano di cavallo stretto, di cavallo alto, o basso, e via dicendo. Per voler intendere la vestibilità dei pantaloni cui si riferiscono. E - sarà un caso - ed è per l'appunto anche la parte che, quando si cavalca, sta proprio sul pelo del cavallo, e più tardi sulla sella del medesimo.

I Romani, gli antichi romani dei bei tempi dell'impero, invece, usavano, come tutti sappiamo, indumenti ampi, tonache *et similia*, lunghi abbastanza fino alle noci dei piedi, *plus minus*, ma non si sognarono mai di cambiare il loro modo di vestire. Ve l'immaginate, coi pantaloni attillati, un onnipotente Gaio Mario o un pretore, patrizio (poi, postumo, anche "divino") come Cesare Augusto, od anche un console come Pompeo Magno? Come avrebbero potuto, all'epoca, i cittadini dell'impero, riconoscere a colpo le loro... maestà?

Ma qui - l'avete capito - fo tanto per dire, perché l'avrebbero riconosciuti certamente. O avrebbero lo stesso trovato il modo, tali personaggi, di farsi riconoscere, e bene.

Benché, come accennato, proprio in virtù del fatto che i pantaloni erano considerati tipici dei barbari, gli antichi romani non fecero subito uso di detto indumento. Ma in seguito ebbero però larga diffusione. E ciò, non solo per il fatto

che oggi i posteri degli antichi romani (quali siamo anche noi) portano i pantaloni (perfino il gentil sesso!), ma lo conferma inequivocabilmente anche un editto riguardante i prezzi emanato dall'imperatore Diocleziano, nel 301 d.C. Nel medesimo editto viene fatto menzione anche di un *bracarius*, che era nient'altro che il sarto che confezionava pantaloni.

In quanto al termine "brache", per mia conoscenza diretta, nel Veneto, ma forse anche in altre parti, si usa tutt'oggi il termine "brache" (o "braghe") per riferirsi proprio ai medesimi pantaloni che tutti conosciamo.

Un'ulteriore conferma ci perviene anche da Limneo o dai suoi degni discepoli: si può notare il termine "brache", infatti, anche nel nome volgare della *smilax aspera* (della famiglia delle *liliaceae*). Il termine volgare, detta altrimenti sal-sapariglia, è per l'appunto "stracciabrache", che oltretutto ne richiama giusto una delle più "tangibili" caratteristiche.

L'uso dei pantaloni da parte degli uomini è derivato, così ritengo, da semplici ragioni pratiche.

Come da precedente accenno circa l'appropriazione dei pantaloni da parte della popolazione femminile, giovane e non solo giovane - ma qui siamo ormai in epoca contemporanea -, il discorso invece si renderebbe un po' più complesso. Aggiungo solo che da tempo è invalso l'uso di indossare quel genere di indumento purché sia ben aderente a tutte le parti che (non volendo) dovrebbero esser coperte. Le ragioni per le quali è attecchito ulteriormente immaginabile da voi. Io, con lo scriverne, mi fermo. In quanto...

...in quanto, poi, alle immagini che mi figuro, lasciatemi continuare con il rincorrere fantasticherie nel vagheggiato cospetto di ragazze belle, simpatiche e attraenti; e se proprio non è peccato... lasciate anche che v'indugi un po' sopra; sempre, naturalmente, col pensiero. Certo, con cos'altro?

(4) - Naturalmente femminile - L'utilizzo delle gonne in questi ultimi tempi s'è piuttosto affievolito: la donna, infatti, spesso preferisce indossare i pantaloni. Ma non sempre; come, del resto, appare assai chiaro nel testo e nel contesto. In questa nota, ritengo perlomeno curioso citare però anche il bikini, dato che non se n'era parlato prima di ora.

Mary Quant non potrebbe inventarlo, dato che, seppure non certamente con detto nome, esisteva già. Un costume femminile a due pezzi, anzi, è esistito fino dai tempi degli antichi greci e romani. Ad esempio, in Sicilia vi si trovano immagini su mosaico pavimentale nella Villa romana del Casale, a Piazza Armerina (Enna) - III-IV sec. d.C. -, che riportano figure femminili (ginnaste) abbigliate con costumi simili all'attuale bikini.

Per somiglianza raffigurativa, l'attuale indumento è riferito al nome geografico *Bikini*, che è un atollo delle Isole *Marshall*, nell'Oceano Pacifico.

(5) - Scrivere "membro" quando si tratta di una donna mi suona un po' strano, che mi volete fare. Vi dirò anche che mi dà un qual certo senso di ritrosia. L'uso, però (*quasi* sempre improprio), ormai è invalso, ed è per questo che tal siffatto vocabolo, nonostante l'avversione, non ho potuto fare a meno di scriverlo io stesso.

Alla fine di tutto questo popo' di teatrino, sarebbe il caso, ora, di mettere qui il classico: CALA LA TELA (basterebbe però, per distrazione o per sbaglio, di non scrivere CALA LE BRA...).

Ovvìa, ci risiamo!

Empoli, 12 giugno 2000 14h52'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035A [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

PER I PIÙ GIOVANI

ARGOMENTI:

- 1) - PIANO DEGLI ARTICOLI DEDICATI AI PIÙ GIOVANI
- 2) - INTRODUZIONE

-o-

1) - PIANO DEGLI ARTICOLI DEDICATI AI PIÙ GIOVANI:

INTRODUZIONE - 6035A
DIETA E RICAMBIO - 6035B
DENTI CANDIDI E PULITI - 6035C
IL PARLAMENTO - 6035D
SONNO E COMPUTER - 6035E
BANDIERA ROSSA - 6035F
PATATINE CON KETCHUP - 6035G
RACCOMANDAZIONE - 6035H
LA PIPÌ - 6035I
APELLE IN TOSCANA - 6035L
IL POSTO A TAVOLA - 6035M
SEMPLICI E COMPOSTI - 6035N
NON È PER FARE IL MORALISTA - 6035O

2- INTRODUZIONE

Non è certo la prima volta che mi occupo di voi, miei giovani lettori, poiché, mentalmente, l'ho fatto quando, in diversi capitoli, anche dei miei libri precedenti (e di certo mi comporterò in tal senso anche in avvenire), ho indugiato su cose ovvie: a volte, con descrizioni notorie, conosciute da quasi tutti gli adulti, faccio davvero pensare ch'io sia per davvero uno sprovveduto. Ma non è così. Le ragioni le ho appena espresse. Ed è proprio per questo che mi scuso innanzitutto con i più preparati.

Debbo tuttavia affermare che, per timore di non essere capito, o in ogni caso di non essere compreso fino all'ultimo concetto, sono ricorso assai spesso all'uso di un linguaggio discorsivo e articolato da più di un punto di osservazione. Però, voi più giovani - che mi state leggendo in questo capitolo introduttivo dedicato proprio a voi - se non avessi fatto a quel modo, certi concetti non avreste potuto afferrarli, per via della vostra giovane età.

Intanto, quello che non arrivate ad afferrare potete pur sempre farvelo spiegare meglio dai vostri familiari. Più avanti nel tempo, quando sarete quasi adulti, va da sé che anche voi troverete ovvie talune mie premesse o spiegazioni. Meglio così.

Io, però, ritengo di non dover lasciare per istrada chi ha il passo magari un po' più lento degli altri, il che non significa che per forza debba essere il più ciuco. A volte i più lenti sono tali proprio perché, da una medesima esposizione valida per tutti, tendono invece a trarne il miglior profitto.

Spero vivamente di trovarvi quindi d'accordo. E d'altra parte... non ci rincorre mica nessuno!

Direi allora, di fare questa sorta di patto: io invito gli adulti e i più colti a tollerare quanto possa apparir loro un po' ridondante, prolisso o ripetitivo. Voi altri, giovani lettori, vi sforzerete, invece, di comprendere le mie parole, oltre a quelle semplici, anche quelle un po' più difficilotte che potrebbero essermi sfuggite senza essermene accorto. Consideriamo anche l'aspetto che, il voler essere costantemente elementari, potrebbe addirittura comportare la perdita, strada facendo, di mezzi lettori, per di più annoiati a morte.

Di certo sarete in pochi a seguire questi miei raccontini. Figuriamoci se per di più fossi sempre, o troppo facile, o troppo difficile: verrebbe fuori un disastro. Per farvi un piccolo esempio, ammettendo che chi mi segue siate in sei o sette, se metà mi mollassero, rimarreste in tre (o, per voler essere ottimisti a tutti i costi, in quattro!).

Con le cose che ho scritto, o che vi racconterò, avrò forse potuto, o potrò offrirvi alcuni mezzi atti a consentire la riflessione, sia su cose esistenti sia su quelle che riusciamo a pensare o a immaginare. Non vi resta che seguirmi; se lo vorrete, è ovvio.

Desidero pure che sappiate che anch'io, più di una volta - e non me ne vergogno - alla mia non certo giovane età, cioè a dire nell'epoca della vita in cui dovrei essere piuttosto preparato, quando voglio ottenere una maggiore sicurezza di linguaggio, sono stato, e sono costretto a dover consultare quegli scritti piccini piccini che si trovano stampati sulle numerosissime pagine dei vocabolari. Inoltre, ricorro sovente anche alle enciclopedie, con il fine di essere il più preciso possibile, soprattutto allo scopo di evitare di raccontarvi corbellerie o cose che non stanno né in cielo né in terra.

Tendo a pensare perciò, come avete ben capito, che tra i non molti lettori possa esserci almeno qualche ragazzo.

E proprio a voi più giovani, ma anche ai meno giovani, accomunati però dalla passione del sapere, desidero riportare, negli articoli che seguiranno, talune cose che man mano mi sono venute o mi verranno alla mente, utili quasi certamente a qualcuno di voi; superflui, come prima affermavo, per i lettori adulti. Ma non è detto.

Penso che un giorno - fantasticando, però - potrò vedervi, chissà da dove, lì, desiderosi di voltare una per una, per leggerle avidamente, queste mie pagine, pensate e scritte con tanto fervore.

Appena completati, arrotonderò questi fogli e li lancerò tra i flutti, dopo averli riposti e sigillati con cura in questa bottiglia ideale.

Possa almeno, il vetro, non infrangersi anzitempo: molti scogli, intravedo, qua e là...

DIETA E RICAMBIO

Quando un ragazzo o una giovane crescono, è possibile che possa sorgere, ad un certo momento, un problemuccio di "linea", per il quale generalmente si tende a pensare subito quale possa essere una buona dieta da seguire per ovviare l'inconveniente, ammesso che effettivamente lo sia. Non sempre, naturalmente, si tratta di un disturbo, sappiatelo: di solito le cose si aggiustano da sole col crescere, specie se la persona di trova nella cosiddetta età dello sviluppo.

Purtroppo, a volte, qualcuno affronta la cosa non proprio correttamente, per cui può venire a crearsi un inizio di disfunzione. Ma questo tema, pur se l'ho accennato, come vedete, non intendo affrontarlo: non almeno in questo momento. Eppoi è meglio rivolgersi sempre a chi ne sa più di noi; e il medico coscienzioso è pur sempre il miglior approccio per la più opportuna soluzione.

Desidero invece affrontare l'altro tema, più blando, cioè quello della *linea* e del *peso-forma*, ovvero sia la condizione ideale per il benessere del nostro corpo: cercando quindi di far sì da mantenere per esso un buon equilibrio, anche se non sempre possiamo parlare di perfezione.

Teniamo presente inoltre che anche il nostro spirito risente molto della situazione del nostro corpo. Non a caso i latini avevano coniato un motto che anche molti di voi ragazzi conoscerete, ossia quello che dice: *mens sana in corpore sano*. Sembra ammonirci ancor oggi di pensare a mantenere un corpo efficiente, e quindi senza carenze alimentari, ma neppure senza eccessi. E come non sono necessarie ginnastiche esasperate, dovremmo evitare anche le mollezze poltroniere postprandiali: in altre parole, non darsi a maratone estremamente faticose, ma neppure sprofondare, dopo mangiato, sulla poltrona per fare il chilo, come si tende a dire. Già, perché il prodotto della digestione dei cibi nell'intestino, che si chiama propriamente chilo, oltre a produrlo, appunto, per la miglior digestione, andrebbe a finire che ci addosseremmo (è proprio il caso di dir così) anche un non proprio ambito genere di chilo: il... chilogrammo. E rischieremmo di ritrovarcelo di troppo, e in ciccia, collocato proprio nei posti più in vista e, naturalmente, proprio nei punti meno voluti. Se, poi, il "chiletto" raddoppiasse o triplicasse, poveri noi!

Se dovesse accadere una cosa del genere, tuttavia, niente di male, od almeno niente di grave: si potrebbe senz'altro rimediare, e bene, purché ci asseondi la zia di tutti noi, ossia esattamente quella che si chiama... *Costanza*. Senza la costante volontà, potrebbe occorrere perfino la tenacia, e rischieremmo di tenerci quella pancetta, che magari, ma non sempre, potrebbe disturbarci anche un po'.

Ma seguitemi anche per la questione degli iper-esercizi ginnici, vale a dire il fare ad ogni costo ginnastica in eccesso. Ma c'è di peggio ancora, senza volere a tutti i costi apparir pessimista: il mangiare poco, il digiunare, che talvolta si accoppia col mangiar male.

E allora?, direte.

Allora, dico io, converrebbe tener di conto quello che ama affermare il caro Professor Francesco Antonini, quando s'intenda mantenere il sospirato *peso-forma*.

Il nostro organismo, sostiene questo Professore di Firenze (ma vi riporto il concetto con parole mie), dovrebbe essere considerato come se avessimo a che fare con un frigorifero. Che fa, infatti, la brava donna di casa? Dentro questo prezioso elettrodomestico mette tanto quanto basta, senza caricarlo eccessivamente di provviste alimentari; non solo, ma, ecco il punto essenziale, non vi mette altri articoli senza prima avere tolto, vuoi per l'uso vuoi per la cottura, quanto in precedenza vi aveva riposto.

Semplice, vero? Però, capita l'antifona? Prima occorre smaltire quanto abbiamo precedentemente assunto (insomma, mangiato, per non voler dire "ingurgitato"). Solo allora è consentito introdurre altro cibo. Oltretutto, in fondo in fondo si mangia anche con maggior appetito, pur senza mai esagerare; eccezioni a parte (rarissime, mi raccomando).

Quindi, il gioco è semplice: nel nostro stomaco c'è ancora un po' di cibo?, ebbene cerchiamo di digerirlo e dissipiamo le relative calorie con un po' di moto o un po' di ginnastica, con equilibrio e moderazione. Teniamo presente che, tolto il vecchio contenuto dal nostro personale "frigorifero", vi si può anche introdurre altro cibo. Prima di averlo svuotato, è opportuno non porvi null'altro.

Il nostro stomachino (va bene dir così perché non sarà fuoriuscente né per il gonfiore né per il grasso), si manterrà così entro i limiti della convenienza e non appesantiremo neppure il fegato o l'intestino. Ci manterremo, cosa non trascurabile, e perfino ci sentiremo più snelli, alla barba delle diete ipo o ipercaloriche. Queste, infatti, se non seguite con diligenza e dietro prescrizione medica, potrebbero portare anche a doverci grattare in zucca, una volta che dovessimo ritrovarci - vi auguro mai - a seri problemi di sovrappeso o a gravi carenze fisiche.

Inoltre facciamo sì da ricordare sempre che è bene variare i cibi in maniera da poter usufruire di tutte quelle sostanze che sono necessarie alla nostra crescita e al nostro mantenimento: fra queste, difatti, alcune ce le fabbrichiamo da noi, ma altre dobbiamo per forza procurarcele dall'esterno. Questo è possibile, in quest'ultimo caso, solo mangiando quegli alimenti che le contengono. Ad esempio, mi vengono a mente le proteine, definite a proposito i mattoni della vita. Qualora interessati, per un quadro più completo sull'argomento, potete pur sempre parlarne coi vostri familiari più grandi o, se vi va, quando vi date... malati per non andare a scuola e la vostra mamma chiama il medico per la giustificazione!

Io queste cose, però, non le ho mai fatte; ma pensate, sì.

A proposito del medico... "il frigorifero" è da tenere presente, il frigorifero.

Che bella immagine mi ha lasciato, il Professor Antonini, sia di sé, sia per quanto continuamente ancora ci comunica, con quella sua professionalità che lo contraddistingue e che lo onora.

Mazzanta (LI), mercoledì 28 giugno 2000 0h01'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035C [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

DENTI CANDIDI E PULITI

Come - direte - ora ci scrivi un articolo perfino sui denti?

A parte tutte le sciocchezze che via via tendo a mettere frammezzo alle cose un po' più serie, pensate davvero che i denti non siano importanti?

Certo che sapete tutto questo, e anche tant'altro; eppoi, i denti, che, anche se non sono indispensabili come talune altre parti del corpo, come, per dire, il cuore, lo stomaco o l'intestino, sono pur sempre molto più che necessari.

E da questa premessa, va da sé che ho posto l'attenzione alla cura di questi piccoli gioielli d'avorio che teniamo nelle nostre bocche, e che talvolta tendiamo a mostrare con l'occasione di un qualche sorriso dispensato specie a chi vogliamo bene.

Ma, se in quelle, o simili circostanze, il chiostro della nostra bella dentatura, invece d'essere bella, è messa maluccio per via della carie o di qualche finestra? Quando siamo sui sei-sett'anni si perdono i denti davanti, ma si sa che quelli poi ributtano, magicamente. Farceli invece fabbricare quando siamo più grandi, credetemi, non è mai un bell'affare; senza voler tener conto dell'ammontare di certe parcelle, assai spesso dalle cifre proibitive! Un mio amico, che aveva avuto la disavventura di dover ricorrere al suo dentista per un serio ed impegnativo lavoro, pur scherzando, mi disse che aveva rischiato di dover chiedere il mutuo in banca.

Mamma mia! Allora è meglio prevenire che rischiare così gravi... perdite (in ogni senso).

Il titolo che ho dato a quest'articolo, come avete letto, è "Denti candidi e puliti". La ragione è quella che non basta mantenere i nostri preziosi strumenti trita-cibo belli candidi e splendenti, poiché sarebbe sufficiente usare uno di quei prodotti che oggi si trovano agevolmente in commercio, ma occorre far sì che quegli "esserini" che chiamiamo *carie* trovino poco o niente da mettere, a nostre spese, sotto i "loro" denti. Perciò conviene tenere i nostri denti anche ben puliti.

La prima cosa da fare - l'indovinate? - è lavarli, o meglio, pulirli, perché dare una sciacquata, pur abbondante che sia, va certamente bene, ma il nostro problema non lo risolve completamente. E allora, di sicuro non dai nostri giorni, ti hanno inventato lo spazzolino, con il quale - mi scuserete dei non nobilissimi particolari - teoricamente ogni volta che la bocca viene in contatto con il cibo, si dovrebbe provvedere a restituire l'ambiente orale (cioè la bocca, dal latino *os*, *oris*) come e meglio lo era prima di aver mangiato; ciò, specialmente quando il cibo è composto da zuccheri.

Occorre tenere presente che, per sua natura, la cavità oro-faringèa, in pratica bocca e gola, non so quanti mai germi vi *risiedono* regolarmente; figuriamoci, poi, se tutta quella popolazione la *nutriamo* con i residui dei nostri pasti.

Cosa fare, dunque? Questo lo sapete già: spazzolare bene, per lavare a dovere le parti da sinistra a destra e viceversa, usando anche un opportuno sapone o un dentifricio. Quand'ero bambino io, tanti anni fa, si usava, strusciandola sui denti, perfino la salvia, perché dicevano che li puliva e che, oltretutto, rinfrescava la bocca. Non so quanto sia vero. In ogni caso credo vada bene anche usare, sullo spazzolino, un pizzico di bicarbonato di sodio, in mancanza del dentifricio, che, oltretutto, è anche più economico.

Ciò che è importante, secondo me, è pure il particolare di usare questo flessibile strumento che è lo spazzolino in modo tale da togliere i residui del cibo. Per fare ciò, oltre a ben strusciare la dentatura, occorre usare questo piccolo strumento da bagno come si farebbe per pulire un pettine. E sono di nuovo a toccare utensili non proprio da... esposizione.

Come si fa a pulire un pettine? Si prende una spazzola e si struscia, a partire dalla costola esterna (ossia dalla parte dove sono attaccati i dentini), verso il basso, in modo tale che i detriti possano uscire, districarsi da essi.

Ecco, intendevo ricordare che i piccoli denti del pettine sono allineati e disposti press'a poco come se fossero i nostri denti.

Ovviamente, per la parte di sotto, agiremo non dall'alto verso il basso, ma viceversa, in su, dal basso, verso l'alto. Il pur fitto movimento destra-sinistra sinistra-destra potrebbe non essere sufficiente.

Oltre a tutto ciò, c'è anche chi usa il cosiddetto filo interdentale, che sicuramente, come dice la parola stessa, agisce meglio fra dente e dente, ma io personalmente non l'ho mai usato. Voi, di certo, sarete più bravi di me.

Infine, non sarebbe poi male anche, di tanto in tanto, massaggiare le gengive, sempre per il verso di cui parlavo prima; ossia quelle di sopra, con il polpastrello del dito indice a "spingere" la gengiva in giù, mentre, per le gengive di sotto, va massaggiato "spingendo" la gengiva in su. Queste ultime piccole manovre non sono per la vostra giovane età, naturalmente, ma vi inviterei a tenerne conto fin da ora per quando - purtroppo la vita è fatta così - passeranno un po' di anni... Io, che ho già l'età di quando voi sarete meno giovani, quest'ultimo genere di operazioni, seppure saltuariamente, le effettuo dal disopra dei labbri: atti che tendono a rinforzare le gengive e a coprire la radice dei denti, specie qualora abbiano la tendenza a scoprirsi ed a formare il tartaro. In quest'ultimo caso, oltre a ciò, suggerisco di "zappettare" preventivamente le parti interessate con la punta le setole (che devono essere un po' durette) dello spazzolino stesso. E, tutto questo, solo all'occorrenza, con riguardo e sempre con la massima delicatezza. Anzi, tutte le operazioni che vi ho indicato vanno svolte molto lentamente e con leggerezza. Del resto la bocca è tutta assai delicata. Mi raccomando.

Ricordiamoci che la carie tende ad intaccare e distruggere sia lo smalto dei denti che la dentina(1). E, inoltre, il dentifricio così applicato, dovrebbe rimanere sui denti per almeno cinque o sei minuti, affinché possa svolgere la propria azione antisettica, oltre che detergente(2).

Con gli adulti che casualmente si ritrovassero a leggere queste righe mi debbo per forza scusare delle numerose ovvietà (e, lo sapete, non è la prima volta). Vuol dire che, questo capitoletto, se lo riterranno utile, lo faranno leggere ai loro ragazzi: non si sa mai che riesca ad invogliarli, visto che c'è stato un tizio - cioè io - che ha impiegato un po' del suo tempo per scrivere una cosa di questo genere.

D'altronde, non penso che, sui denti, ci siano trattati a sé. E, anche se ci fossero, chi è che li leggerebbe?! I dentisti, no, perché la materia l'acquisiscono, anzi, la perfezionano durante i corsi della loro specializzazione. Men che meno gli odontotecnici, che sono coloro il cui altrettanto prezioso lavoro serve alle necessarie riparazioni delle nostre manchevolezze "orali", man mano che quelle purtroppo sopraggiungono, specie con il trascorrere d'un po' di anni.

Visto tutto ciò, e considerato che un capitolo in più non avrebbe guastato un gran che, ecco questo mio piccolo quanto alquanto sommo contributo, questa incompleta iniziativa. Del resto, di cose non proprio sapide ne avrete trovate, strada facendo, fra i miei scritterelli; per cui, una più, una meno...

(1) - Dentina - Il tessuto osseo che si trova sotto lo smalto e il cemento.

(2) - Antisettica - disinfettante. Detergente - che pulisce.

Mazzanta (LI), martedì 27 giugno 2000 0h01'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035D [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

È da saggi provare tutte le vie
prima di arrivare alle armi(1).
Publio Terenzio (190ca. a.C.-159 a.C.).

Cedant arma togae(1).
Cicerone (106 a.C.-43 a.C.).

Coloro che rendono impossibili
le rivoluzioni pacifiche renderanno
inevitabili le rivoluzioni violente(1).
John Fitzgerald Kennedy (1917-1963).

IL PARLAMENTO

Titolo del presente articolo: Il Parlamento.

- Appunto. Però, un parlamento(2), a cosa serve?, verrebbe subito da domandarci.

In una nazione, quel complesso composto da tutti quei signori, abitualmente ben vestiti, che, rispettando scrupolosamente il loro turno (di solito), parlano e parlano, e che per questo vengono chiamati "parlamentari", ebbene, servono. Sono innegabilmente utili; anzi, fondamentali, per il civile operare di uno stato.

Premesso questo, e confidando nel fatto che di certo mi crederete sulla parola, ne analizzeremo tuttavia anche il perché, seppure ovviamente per sommi capi: questi miei articoletti non vogliono apparire dei trattati...

- Un momento - ci si potrebbe ancora chiedere -, ma che un'alternativa proprio non esiste, considerato che le finanze di una nazione, calcolato un po' tutto, debbono sopportare l'esborso di un considerevole mucchio di soldi?

Fra il calcolo di quel "un po' tutto" c'è, non ultimo, ci sarebbe anche il fatto che, per gli stipendi dei parlamentari, le trasferte e non so che altro di annesso e connesso, non è che ci sia un organo esterno a loro che possa decidere se sia giusto o meno procedere a quegli aumenti. Li "deliberano" (non so come tecnicamente si debba dire) e via! Forse per alzata di mano; forse con il voto elettronico segreto o no, non saprei dirvi: sta di fatto che, mi pare, almeno qui in Italia non è che si lascino indietro!

Qualcuno pensa che un organismo esterno per decretare gli aumenti andrebbe a costare di più degli aumenti stessi? Può essere. Del resto, a decidere la via migliore per fare le cose equamente non starà certo né a voi né a me; eppoi saremmo troppi pochi. In democrazia vale la quantità, non la qualità.

In passato andava un po' diversamente. Pensate che, per avere diritto al voto - lasciando a parte i tempi dei re e degli imperatori -, bisognava avere di nostro. Dicevano infatti: - *Ma tu cosa pretendi, di avere il voto, se non hai né case né terreni e non ti ritrovi il becco d'un quattrino. Chi ha di suo, voti; chi non possiede nulla cosa pretende che noi ricchi si amministri, per loro. Perché, dunque, i nullatenenti dovrebbero votare!* - Questa, la logica.

Ma pensiamo ora alla possibile alternativa alle istituzioni di carattere parlamentare. Certo, un'alternativa di solito, alle cose, esiste quasi sempre: la clava!, o aggeggi simili, in luogo di questa istituzione.

Va tenuto presente, però che, in una nazione, quando dovesse mancare chi crei e faccia rispettare le leggi, le ragioni ci si farebbero o con la clava o a cazzottate o, peggio ancora, usando coltelli, fucili e ogni altra sorta di armi proprie od improprie. E, questo, a partire dalle città e poi, giù giù, per i rioni, nelle strade e in famiglia. Per quest'ultima, però, anche ai giorni nostri, benché in tanti paesi civili viga il parlamento - a volte, ma per fortuna assai di rado - questo non sembrerebbe essere in grado di esercitare la sua funzione; almeno in via diretta.

Non veniamo nemmeno privati, a volte, dello spettacolo di osservare che alcuni parlamentari si azzuffano fra loro (non solo in Italia). Ciò, tuttavia è ben poca cosa, rispetto a quello che potrebbe davvero capitare, lo comprendete bene, se le leggi non fossero mai state create e fatte rispettare!, pur convenendo che un simile spettacolo sia da considerarsi indegno per un paese civile.

Ma torniamo a noi per un certa analisi dell'organizzazione parlamentare dicendovi anzitutto, cari giovani amici, che, come rivela la parola, il parlamento è un luogo in cui si parla, si discute, ma anche dove si mettono a punto e si emanano le leggi; per cui vi accennerò alcuni tratti che potrebbero interessarvi, intendendo riferirmi a quei particolari che eventualmente non conoscete già.

I parlamentari - quei signori di cui vi dicevo prima - sono persone che il popolo elegge allo scopo di inviarle(3) a partecipare alla gestione del potere dello stato.

Debbo premettere anche che, personalmente, di parlamenti non ne ho mai visti uno, nemmeno grazie a qualche gita scolastica, che, d'altro canto, ai miei tempi non venivano nemmeno fatte; ora la faccenda va già un po' meglio. Che dico!, mi devo correggere subito perché un parlamento l'ho visto, anzi, l'ho perfino osservato proprio dal didentro. Però vi preciserò il curioso particolare appena un po' più avanti nel discorso, sennò va a finire che perdo anche il filo.

Il parlamento di una nazione è importantissimo, come dicevo: vi si propongono ed approvano (o disapprovano) proposte di leggi; le si modificano, si migliorano od anche si sopprimono. La faccio breve perché lo scopo per cui vi parlo di questa istituzione non è necessariamente quello per cui debba per forza de-

scrivervi ogni particolare; ed inoltre non li conoscerai nemmeno, da quanti e poi tanti sicuramente ce ne sono. Per averne un'idea fate mente ad un particolare libro che di certo da qualche parte avete visto: i codici. Ecco, pensate che, dai tempi dell'istituzione del diritto romano ad oggi, le leggi che gli stati si ritrovano sono state composte nei rispettivi parlamenti(4).

Voi certo considererete importante, come me, questo genere di istituzioni, luogo preminente di democrazia, preludio della giustizia in ogni rapporto fra esseri umani. Purtroppo ho dovuto usare la voce "preludio" e non la locuzione "opera concludente", che sarebbe ancora meglio per tutti quanti noi.

La democrazia, definita per una nazione il minor male possibile, è la base essenziale, senza cui un qualsiasi personaggio potrebbe avanzare, accamparsi tutti i diritti che gli baluginassero per la testa, a danno di altri, sovente familiari compresi.

Per questo è importante, una volta raggiunta l'età (che io ho scavalcato da un pezzo), la possibilità e la facoltà, il diritto e il dovere, dunque, di ricorrere al voto, che può essere esercitato in democrazia; mai con la dittatura: quando dovesse avvenire sotto un tiranno, il voto solitamente è falsato, com'è già accaduto; non è che improvvisi, purtroppo.

Votando persone o partiti e fatto il cosiddetto spoglio delle schede (col voto elettronico non cambierà che il modo operativo), chi avrà ottenuto la maggioranza dei consensi, ossia dei voti, dominerà la scena politica durante il periodo predeterminato. Poi si voterà nuovamente, seguendo il medesimo procedimento.

Dove, invece, vige la dittatura, o non si vota affatto o, come accennavo, il dittatore stesso o chi per lui mette su una sorta di farsa stampando sulla scheda la lista unica dei soggetti da... "eleggere". Ricordiamo e ricordate che in Italia sono già accadute cose simili, e, rapportandosi alle epoche storiche, anche piuttosto di recente.

Quando sarete all'età in cui vi sarà possibile esercitare il vostro diritto di scegliere chi, o il partito, che vorrete eleggere, non lasciate cadere nel nulla tale occasione. Non si sa mai. Immagino e spero di no, ma potrebbe anche accadere di non poter più tornare indietro, se non al prezzo di rivolte, anche sanguinose, come è già accaduto, qui, nella nostra bella Italia, per la cui libertà hanno combattuto ed hanno perso la loro vita tanti giovani, se non proprio come voi, ma con non molti anni di più. Almeno siamogli grati; e il modo più tangibile per farlo è riconoscere, confermare, nella forma che prima dicevo, che i loro non lievi sacrifici siano serviti a qualcosa.

Ah, la mia visita al Parlamento. Già.

Ve la descrivo in breve. Ero a Londra parecchi anni or sono e, come faccio di solito, anche in quella occasione me ne andavo a zonzo a curiosare qua e là solo soletto, seppure quella volta fossero venuti in Inghilterra anche mia moglie e mio figlio.

Una sera, attratto dall'imponenza di una grande costruzione (pur sapendo dove mi stavo trovando), da una porta secondaria alquanto addentrata e nascosta, entro in quel grande palazzo. Mi spingo per un lungo corridoio, salgo una lunga e stretta scalinata e, ad un tratto, sentii che provenivano delle voci da qualche parte. Mi avvicino ad una specie di porta finestra e, meraviglia delle meraviglie, scorgo, laggiù verso il basso, uno stuolo di persone, tantissime, che discutevano fra loro, in perfetto ordine sequenziale (ossia uno per volta, educatamente), di sicuro, data l'enfasi, su cose importantissime. Sembrava d'essere in parlamento. Che dico: era un parlamento, anzi, "il" Parlamento, quello della Gran Bretagna. A questo punto avete tutti capito: quei distinti *gentlemen* altri non erano che i componenti del Parlamento inglese, e mi trovavo proprio dentro le mura di quella istituzione altrimenti e propriamente detta "*The Houses of Parliament*"!

La sera successiva ci ritornai, sgattaiolando attraverso quel medesimo passaggio e usando ancora la massima cautela, al fine di mostrare una consimile scena a mio figlio, Gabriele, che si rammenta benissimo di tutto, benché alquanto giovane, allora.

Quando, per telefono, gli ho ricordato questa "avventura", mi ha perfino precisato che, quella sera in cui venne anche lui, era lì presente anche *McNamara*(5). I due giorni precisi non li ricordo, ma di certo so che era l'agosto del 1972.

Sono anche sicurissimo di poter affermare che un tal fatto, però, ai nostri giorni, non potrebbe accadere più.

(1) - *Cedant arma togae* - Locuzione avverbiale latina, di Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) - Questo grande autore intende così affermare che l'autorità militare (arma) deve sottostare a quella civile (toga).

Le acquisizioni dei distici sono avvenute successivamente alla stesura del presente capitolo.

(2) - Però, un parlamento - A chi possa interessare, e abbia appena la voglia di saperne qualcosa di più, circa l'argomento, può leggere il seguito di questa nota: vi preciso però che, questo mio, è tuttavia solo un breve accenno.

Il Parlamento italiano è costituito dai 630 membri della Camera dei deputati e dai 315 membri del Senato della Repubblica, eletti in numero massimo di cinque. A questi debbono essere aggiunti gli ex Presidenti della Repubblica e i Senatori a vita su nomina dal Presidente della Repubblica.

Di regola i due rami del Parlamento procedono separatamente, ma in taluni casi possono però anche deliberare congiuntamente, come quando viene eletto un presidente della repubblica.

Il Parlamento europeo, invece, consta di un'Assemblea composta da 626 membri eletti a suffragio universale e definita dai cittadini della CEE (Comunità Economica Europea). Viene rispettato il criterio proporzionale, basato sugli abitanti di ciascuno Stato. L'Italia ricopre 87 seggi.

Dal trattato di Roma del 1957, ai sei Paesi "fondatori" della CEE, Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, in seguito hanno aderito anche Danimarca, Gran Bretagna e Irlanda (1973), Grecia (1981), Spagna e Portogallo (1986).

Strasburgo e Bruxelles sono le sedi in cui si riunisce il Parlamento europeo, ma essendo questo al momento privo di funzioni legislative, purtroppo opera solamente in qualità di organo consultivo e di controllo sull'attività della Comunità europea, salvo auspicabili aggiornamenti, di cui ancora non fossi al corrente. E, a proposito di ciò, fidatevi di me fino a un certo punto, perché non è che ogni mattina stia a correr dietro a quanto venga modificato o aggiunto: starei fresco. Mi bastava però di darvene un'idea, tracciare una linea di massima. Poi, chi vorrà specializzarsi, saprà cosa fare!

(3) - Allo scopo di inviarle a partecipare - Vi voglio riportare un breve epigramma di Renato Fucini (1843-1921), perché possiate rendervi conto anche di come talvolta i parlamentari siano considerati; specie dal popolino.

Questo arguto poeta e scrittore toscano, da par suo, certo comprendeva l'importanza di una siffatta istituzione, però ci ha giocato, ci ha ricamato un po' sopra, e ne è venuto fuori questo breve ma gustoso scritto che qui vi trascrivo:

EPIGRAMMA

- Clodio, il Banchiere, il sette volte almeno
Strarifallito, e sempre a sacco pieno,
Se ha saputo eludere il rigore
Dell'avvocato cavalier Questore,
Non è sfuggito
Alla giustizia fiera
D'un popolo redento(*):
Ei l'ha spedito...
- *Gli sta bene! In galera?*
- Al Parlamento.

(*) - Non meravigli l'accento al "popolo redento", a parte la comodità della rima con Parlamento. La data di questo Epigramma non sono riuscito a trovarla, ma, considerando che il 1870 ha contraddistinto per l'Italia l'anno del raggiungimento della sospirata mèta, questo nostro letterato - gigante dell'analisi *in vivo* della vita (non vi suoni ridondante) -, dovrebbe averlo scritto giusto in quegli anni. È nel 1870, infatti, che l'Italia, coronando così la sua unità con la presa di Roma (20 settembre: breccia di Porta Pia), conclude il suo faticosissimo e cruento percorso storico.

Tenendo altresì presente che, in questo medesimo anno, Renato Fucini ha scritto sonetti a Firenze, città che, all'epoca, era capitale d'Italia (1865-1871), il clima della liberazione dall'invasore straniero, ovvero della *redenzione*, era comprensibilmente ancora assai caldo.

(4) - Sono state composte nei rispettivi parlamenti - Lo sappiamo in virtù dell'imperatore Giustiniano I (482-565 d.C.).

Tra parentesi, tanto per acclimatarvi all'idea (anche se non riguarda direttamente il nostro argomento di oggi), è il bizantino Giustiniano I che volle, fra l'altro, la costruzione di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, che qualcuno di voi ha certo avuto modo di visitare e, immagino, di apprezzare; e al contempo ci spieghiamo anche il perché dello stile così orientale, bizantino appunto, delle immagini che c'è dato di osservarvi.

Giustiniano I, per venire a bomba, svolse un'importantissima opera di codificazione del diritto romano, che porta appunto il suo nome, grazie alla quale tutte le leggi furono raccolte nel *Corpus Iuris Civilis*, fondamento del diritto moderno.

Mi viene di ricordare *Voltaire* (*François-Marie Arouet de Voltaire*, 1694-1778), che ha trattato due argomenti da me toccati. Sono suoi, infatti, sia "La Morte di Cesare" che la "Storia del Parlamento di Parigi". Non li ho letti; però so che esistono.

Di *Voltaire*, però, tutto sarebbe da leggere: letterato e filosofo, spirito beffardo e di carattere indipendente, si è dimostrato di una estrema lucidità e di un'intelligenza acutissima. Era colto a tal punto da ricordare personaggi ed opere, anche le più antiche, commettendo, nelle citazioni, soltanto rari e per di più banalissimi errori.

Ma se un giorno ne avrete voglia e tempo, non dimenticate di leggere almeno un po' di voci di quel suo Dizionario Filosofico Tascabile (*Dictionnaire Philosophique Portatif*) al quale tanto lavorò, fin da vecchio e in ripetute edizioni: ci guadagnerete; o forse ci perderete, non saprei. Il lasciar cadere quei semi di cui ci hanno dotato, si può dire, pressoché fin dalla nascita, su quel fertile e faticoso terreno della cultura e della conoscenza, il nostro candore e le nostre illusioni, in parte almeno, ci abbandoneranno per sempre, irrecuperabilmente.

Una tal semina non potrà non generare in voi altri concreti e inesplorati concetti, ve lo do per certo, e con la freschezza di una stesura che pare vergata appena ieri, o stamattina, benché si tratti di scritti risalenti ad oltre duecento-trenta anni fa.

Per la sua brillantezza nella scrittura, tratto dalla voce «Patria» del più sopra citato Dizionario Filosofico, vi riferisco quanto segue: *"Orbene, è meglio che la vostra patria sia uno Stato monarchico o uno Stato repubblicano? Da quattromila anni si solleva tale questione. Domandate la soluzione ai ricchi, preferiscono tutti l'aristocrazia; interrogate il popolo, vuole la democrazia: solo i re preferiscono la monarchia. Com'è possibile allora che quasi tutta la terra sia governata da monarchi? Domandatelo ai topi che propongono di appendere un campanello al collo del gatto"*. Alludendo argutamente alla nota favola di *La Fontaine* (Faibles, II,2).

Ma allora che cos'è che ci fa capire che i suoi scritti non sono dei nostri tempi? In tutto il suo lavoro, pochi, pochissimi riferimenti. Ma ve ne riporto un saggio, solo per curiosità. Questo grande intellettuale e filosofo francese, sempre sotto la voce «Patria», scrive fra l'altro, letteralmente: *"Nella nostra Europa restano otto repubbliche senza monarchi: Venezia, l'Olanda, la Svizzera, Genova, Lucca, Ragusa, Ginevra e San Marino [...]"*.

Tutto ciò rende ancor più attraente il suo linguaggio, la sua indubbia attualità, nonostante il contesto, il fascino delle sue opere.

(Aggiungerei ora - giusto fra parentesi -: ¿non significa forse qualcosa anche per voi il fatto che Voltaire, a proposito dell'Europa, formuli un'espressione quale: *"Nella nostra Europa [...]"*?).

Ritorno ora a Giustiniano, per così concludere la presente nota con questo importante imperatore, per ricordare che il medesimo, intorno al 550, incaricò due monaci di impadronirsi della particolarità tutta orientale dell'allevamento dei bachi da seta e naturalmente il segreto per la lavorazione della seta stessa.

(5) - *Robert Strange McNamara* (1916) - Uomo politico statunitense. Esperto in problemi economici, diresse dal 1961 il Dipartimento della Difesa, oltre che essere stato fra i maggiori responsabili dell'impegno americano in Vietnam.

Mazzanta (LI), mercoledì 28 giugno 2000 17h36'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035E [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SONNO E COMPUTER

Ho messo insieme queste due parole, *sonno* e *computer*, cari giovani amici, perché ho posto l'attenzione a quante volte sono costretto a riavviare il computer per l'insorgere di problemucci vari. Quando di tanto in tanto s'inceppe(1) il computer, lo si deve riavviare, e agiamo su di uno dei programmi previsti per le necessarie riparazioni in modo da limitare il danno ed operare, poi, correttamente senza ulteriori contrattempi, sempre abbastanza fastidiosi.

Così, sono, in realtà, queste macchine, attualmente; chissà se in un prossimo avvenire, però, le cose andranno diversamente, per intendere dire un po' meglio di ora. Speriamo.

E il sonno?

Il sonno c'entra. E mi spiego.

Ebbene, il nostro organismo è in un certo senso come un computer; anzi, all'opposto: è il computer che è stato ideato per svolgere alcune funzioni che, se effettuate dal nostro cervello, richiederebbero assai più tempo. Come sappiamo tutti, ormai, il computer è velocissimo, specie per svolgere operazioni molto complicate, e le esegue in un batter d'occhio. Il nostro cervello, che ovviamente fa parte del nostro organismo, inoltre, ha la caratteristica tutta umana, o comunque animale, di doversi riposare. Il computer, evidentemente, non è un animalino, e di conseguenza, volendo, non riposa mai: non dorme e non sogna. Non ha fasi REM(2) e palpebre pesanti all'approssimarsi della notte o della stanchezza. Tutt'al più si dovrà applicare una piccola ventola elettrica per raffreddare le parti in movimento o che si potrebbero surriscaldare, e via, senza difficoltà: è come un robot instancabile.

Computer con difetti e pregi, dunque. Se tutto fosse davvero negativo non ci limiteremmo ad arrabbiarci un po': l'avremmo mollato da tempo!

Ma quando pensavo al sonno, una volta deciso a iniziare il presente articoletto, intendevo alludere a quello dell'uomo, non certo a quello del computer, questo, come si accennava, il bisogno di riposare (ma faccio per riderci un po' sopra) non lo conosce per niente, e potrebbe tranquillamente funzionare per giorni e giorni... se non va via la corrente o non abbiamo collegato il computer alla rete elettrica senza un gruppo di continuità.

Ho rivolto la mia attenzione al sonno riparatore, reintegratore, restauratore dei piccoli difetti che, durante la sua attività, il nostro organismo comunque, proprio come un computer, accumula. Tali errori si assommerebbero ad ulteriori altri e andrebbe a finire che, ad un certo momento, tac, il nostro fisico cederebbe

e, quale sorta di colpo apoplettico, potrebbe cadere a terra, non letteralmente, si capisce, ma potrebbe "rifiutarsi", per così dire, di continuare ad andare avanti, almeno fino all'intervento di chi fosse in grado, con gli appropriati rimedi, di ristabilirne il funzionamento.

Il nostro corpo, però, non aspetta il colpo apoplettico per eseguire tali piccole riparazioni. Per fortuna, in un intero giorno è contenuto anche il periodo notturno, durante il quale il "Programmatore" di noi esseri viventi ha previsto che dobbiamo riposare. E così, ad una certa ora della sera arrivano "i pisani", come si dice ai nostri bambini, ossia ci sopraggiungono le avvisaglie del buon sonno ristoratore. "Ristoratore" è semplicemente un modo di dire, ma corrisponde esattamente al concetto che intendevo sottoporvi. Durante il sonno le minute riparazioni vengono eseguite grazie al software implementato in noi. Per dirla in modo più cristiano, è insomma quel "programma" interno che ci ritroviamo, il quale fa agire gli strumenti opportunamente predisposti da madre natura. E il tutto... gratuitamente e meccanicamente, senza aver bisogno, però, di alcun comando dall'esterno, tipo dover noi abbassare qualche leva, infilare la spina in una presa o, che so, girare una manovella(!).

Macché: con pieno automatismo(3) ci ritroviamo, salvo malattie più o meno importanti, ad essere *riavviati* - quasi analogamente al computer -, senza ritrovarsi bloccati. È un po', per continuare a paragonarci al computer, come quando viene spontaneamente attivato lo *scandisk*, programmato per esserci avvalsi delle operazioni pianificate: quando sarà il momento, nottetempo, normalmente, scatta l'operazione dentro di noi e, al mattino, freschi come una rosa inumidita dalla rugiada, ci alziamo pimpanti e bendisposti per ricominciare l'attività della nostra nuova giornata.

Quando dormiamo male ce n'accorgiamo subito, anche se nottetempo non ci se ne rende conto, e al mattino ci sentiamo come rimbischeriti, coi doloretto qua e là e con la faccia da... funerale.

- *Ah, che notte d'inferno ho passato, cari miei!* - asseriamo ai colleghi nel presentarci al lavoro la mattina susseguente al nostro scompiglio interno.

Per forza: quelle cose che avrebbero dovuto esser rimesse via via al loro posto non erano state aggiustate, e ne percepiamo, e subiamo, le conseguenze.

Però, quello, non è un vero e proprio scompiglio, che c'è sopraggiunto: è semplicemente la circostanza per cui, non dormendo o non riposando bene, le adeguate riparazioni non possono venir effettuate, o vengono attuate solo in parte.

E se c'incepriamo per davvero?

Ahi ah! Se malauguratamente la cosa si dovesse presentare seria, noi esseri viventi purtroppo non è che abbiamo tante riserve in serbo; non disponiamo di una serie di "vite" di riserva, come in certi giochini al computer. Cerchiamo perciò di conservare bene il nostro (unico) corpo, curandolo al meglio, sempre e comunque, ma anche destinandogli le necessarie ore di sonno per le dovute riparazioni, come ho tentato di far presente.

Le mie forze con voi l'ho fatte(4), ma gli è che io fo come Padre Zapata: predico bene e razzolo male!

(1) - Incepparsi: non poter più andare avanti speditamente. Si può spiegare con l'esempio del contadino che manovri l'aratro in un campo. Infatti, ove la lama di questo utile strumento usato appunto in agricoltura, andasse ad urtare la base interrata di un albero troncato (chiamata ceppo) - non vista perché appena sotto la superficie del terreno -, occorre spostare l'aratro "inceppato" da quel tronco e *riavviarlo* sul terreno.

(2) - REM, dall'inglese *Rapid Eye Movements*, Movimenti Oculari Rapidi. È la fase in cui l'attività onirica è più intensa. Noi, quindi - come si sa, del resto -, sogniamo; il computer no! Almeno così... si suppone.

(3) - Nell'uomo e negli altri animali vi è anche la *omeostasi* (od *omeostasi*). Si tratta del meccanismo di autoregolazione avente la particolarità di mantenere costanti le variabili fisiologiche interne col variare delle condizioni esterne. È perciò la condizione interna di equilibrio che assicura una normale attività biologica delle cellule e dei tessuti (omeo = simile), vale a dire *il didentro simile al difuori*.

(4) - Le mie forze con voi l'ho fatte - Oggi, 15 giugno 2006, leggo la seguente notizia (ANSA.it - Firenze, ore 23,05). Viene riportata in questi precisi termini: - «Dormire serve a rimettere ordine nel cervello. Durante le ore del sonno si cancellano infatti le informazioni inutili. Lo dimostrano gli studi del *team* del professor Tononi (Giulio Tononi, neurobiologo, n.d.a.). I ricercatori hanno scoperto inoltre che ogni area del cervello può cadere in un sonno più o meno profondo in proporzione a quanto ha lavorato durante il giorno. Più il sonno è profondo più il giorno seguente si eseguiranno meglio i compiti».

Quanto intuitivamente m'ero prefigurato si può dire sei anni or sono è risultato vero e, quel che più conta, comprovato: un'altra delle mie piccole grandi soddisfazioni; non vi pare?

Del resto, il cervello è più grande del cielo, il cervello pesa quanto Dio, secondo una poesia di *Emily Dickinson*.

E con questo chiudo: c'è materiale per riflettere molto, mi pare...

Il Cervello - è più esteso del Cielo
Perché - mettili fianco a fianco
L'uno l'altro conterrà
Con facilità - e Te - in aggiunta

Il Cervello è più profondo del mare
Perché - tienili - Azzurro contro Azzurro
L'uno l'altro assorbirà
Come le Spugne - i Secchi - assorbono

Il Cervello ha giusto il peso di Dio
Perché - Soppesali - Libbra per Libbra
Ed essi differiranno - se differiranno
Come la Sillaba dal Suono.

*The Brain - is wider than the Sky
For - put them side by side
The one the other will contain
With ease - and You - beside*

*The Brain is deeper than the sea
For - hold them - Blue to Blue
The one the other will absorb
As Sponges - Buckets - do.*

*The Brain is just the weight of God
For - Heft them - Pound for Pound
And they will differ - if they do
As Syllable from Sound.*

Emily Dickinson (1830-1886).

Mazzanta (LI), mercoledì 28 giugno 2000, sera.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035F [ALFA](#). [ANZI](#). [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

BANDIERA ROSSA

Quando si sentiva parlare di bandiera rossa, non si poteva, e tuttora non si può fare a meno di pensare al comunismo, al partito comunista, a Lenin, Stalin, all'Unione Sovietica e relativi connessi.

- Cosa? - mi par di sentire baluginare da qualcuno di voi - *ci vieni a parlare di politica, ora?!*

No, no di certo: mi riporto solamente alla rivoluzione russa del febbraio 1917, in cui fu abbattuto lo zarismo, alla rivoluzione d'ottobre, e alla relativa guerra civile. A questo proposito stavo pensando che se puta caso non fosse prevalsa l'Armata Rossa, sarebbero rimaste in auge le Armate Bianche. Perciò, continuando il ragionamento, la Russia, il Partito comunista e via dicendo, anziché sventolare la classica bandiera rossa, avremmo visto sbandierare (è il caso di dir così) una candida bandiera... bianca? Chissà!

Come sarebbe andata sarebbe andata. Non azzardo ipotesi. Mi basta di rassicurarvi, cari giovani lettori, che non mi sono messo qui, al tavolo di lavoro, per parlarvi, anzi, per scrivervi di alcuna di quelle cose: si tratta di argomenti che m'interessano relativamente e dei quali, oltretutto, non mi sono mai occupato; né intenderò farlo ora.

Lasciatemi aggiungere però che al tempo degli Zar, ovviamente in Russia, vigeva ancora il calendario giuliano, per cui quando trovate riferimenti a date di quell'epoca, tenete presente che c'è sempre uno sfalsamento di giorni; citazioni di rivoluzioni incluse. Al calendario giuliano vanno aggiunti dodici giorni, per l'esattezza, ai fini di ottenere l'esatto corrispondente nel calendario gregoriano. Ciò, naturalmente, è del tutto ininfluenza, ma era per offrirvi una semplice curiosità, pur ritenendo che la maggior parte di voi conosca questa particolarità.

In ogni caso, la bandiera rossa di cui avevo intenzione d'intrattenervi oggi ci sarebbe stata lo stesso anche senza la rivoluzione russa. Ho intenzione, infatti, di accennare a quei drappi dalle dimensioni alquanto limitate, che talvolta vengono issati, ben visibili, lungo i litorali, in genere dove vi siano stabilimenti o spiagge. E d'estate, in quei posti generalmente ben attrezzati, è logico che vi si trovino bagnanti che, spes-

so, oltre che tuffarsi in acqua, fanno anche una giratina vicino alla costa con piccole imbarcazioni, tavole a vela, ecc.

Per segnalare a tutta questa popolazione quando il mare, oltre ad essere "brutto", è anche pericoloso, provvede il personale qualificato, ma non possono farlo rivolgendosi ad uno per volta: quando i marinai o gli operatori di spiaggia issano una bandiera rossa, sta a significare che è proibito entrare in acqua. A quel punto, niente bagni, windsurf, e via dicendo.

Qualcuno più furbo degli altri talvolta finge di non vedere l'avvertimento e si tuffa ugualmente in mare. Pensa fra sé che non potrà mai succedergli nulla perché sa nuotare, riesce a sfidare le correnti, ha un fisico di ferro e sa come si fa a mantenersi sempre e comunque a galla. Ma soprattutto lui è bravo, assai più di tanti altri.

Pur non essendo io un "animale" marino, mi sentirei tuttavia di potere offrire a quei pochi che si sentono di sfidare il mare, che ho assistito a diversi salvataggi e, purtroppo, ho letto e sentito parlare anche di ragazzi che, nonostante il loro impegno, una volta trovatisi in mare, non sono più riusciti a riguadagnare la riva.

È terribile. Io preferirei di pensarvi a leggere magari questi miei consigli gratuiti od altre paginette; ma tutti, intendo dire: tutti. Non che a uno, uno soltanto, non sia più possibile farlo perché gli è successo l'irreparabile per l'eccessiva audacia in mare. E, dicendo ciò, voi mi capite, rinnovo i miei scongiuri sicuri e aggiungo anche: che Dio ce ne scampi!

L'idea di questo trafiletto m'è venuta stamattina quando, piene le orecchie dai gravi fatti occorsi ieri, domenica 9 luglio 2000, presso alcune località balneari ho visto, naturalmente da terra - e bene dal didentro rispetto alla battigia - tre bambini che, in un'insenatura a mo' di caletta, si tuffavano ripetutamente scherzando fra di loro.

È vero che la loro mamma era abbastanza vicina ai propri figlioletti e badava a richiamarli a sé ripetutamente, ma - l'ho capito poi - unicamente per mettere ai loro piccoli bracci quel tipo di braccioli multicolori gonfiabili che consentono, in normali condizioni del mare, di rimanere a galla anche senza saper nuotare.

Ma, ecco l'equivoco, in condizioni di normalità, quel genere di salvagente per giovanissimi funzionerebbero correttamente: molti li usano. Però, con quel maraccio che ho visto io, ossia coi cavalloni alti e il cielo imbronciato, c'è forte pericolo di risucchio, per l'insorgere di correnti. In assenza di forti movimenti del mare, le correnti non sussistono o sono talmente blande da non essere neppure avvertite, ma stamani...

Col mare mosso e i cavalloni alti, meglio starsene in dentro. Alle nostre latitudini onde anomale di cinque metri, per fortuna, non ne capitano, ma in acqua il rischio c'è, in quei casi di cui dicevo. Se, malauguratamente, un vortice li avesse allontanati dalla riva, si sarebbero impauriti e, per la loro inesperienza, avrebbero forse cominciato a bere senza saper valutare le conseguenze. Eppoi, una mamma con tre bambini, li avrebbe potuti salvare? In acqua, di sicuro, si sarebbe buttata anche lei, ma, poi, per salvarne uno; due? E il terzo?! Avrebbe rischiato di annegare anche lei: non sarebbe la prima volta che, purtroppo, fatti analoghi avvengono, ossia che muore chi sta per affogare insieme al coraggioso mancato salvatore.

Il ragazzo deve stare accorto, col mare mosso, dando un'occhiata alla bandiera, e se è rossa, meglio andare in piscina, se esiste, o a giocare a carte coi propri amici o amichette: in quest'ultimo caso, il rischio è decisamente inferiore...

I più piccoli li sorvegliano i genitori, senza trascurare di dare uno sguardo alla bandiera (che ho fatto "rossa" a furia di rammentarla). E se il panno della bandiera issata sul pennone è effettivamente di quel colore, li tengano presso di sé: meglio non rischiare.

Uomini, donne e ragazzi avvisati, mèzzi salvàti!

Mazzanta (LI), lunedì 10 luglio 2000 22h01'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035G [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

PATATINE CON KETCHUP

Prendo lo spunto da una notizia di cui sono venuto a conoscenza in questi giorni, e cioè il noto intruglio di origine americana denominato ketchup, usualmente a base di pomodoro, e quindi dal prevalente colore rosso, verrà forse realizzato in color verde: Il perché? Sembra che, secondo una ricerca di mercato, che

oggi vanno di gran moda per cercare di abbindolare sempre di più la gente, tale coloratura risulti più gradevole ai bambini e ai ragazzi in quanto si abbina meglio al color giallo delle patatine fritte, rispetto al rosso del pomodoro.

Bambini, soprattutto voi, che siete così giovani, evitate quei grassi spesso non propriamente paragonabili, per qualità e gusto, all'olio extravergine di oliva, grassi che ben si nascondono con la frittura delle patatine e nell'intruglio del pomodoro di cui vi dicevo.

Al pari di talune merendine fabbricate con i grassi più deteriori, anche il ketchup e le patatine fritte, ma pure certi hamburger di dubbia provenienza e taluni panini pluristratificati possono nascondere insidie dietetiche, perciò al negativo! Avete notato come, in certi Paesi dove maggiormente ci si nutre di cibi del genere, o comunque preconfezionati, come la popolazione tenda all'obesità?

Ma anche l'Italia, se andiamo avanti di questo passo, diventerà un popolo di grassoni, e, quel che è di peggio, di persone a rischio di malattie del metabolismo, non ultima da sottostimare, il tremendo diabete.

Ora, che ritengo essere ancora in tempo, ora, dicevo, dobbiamo intervenire. Evitiamo di mangiare cibi sicuramente apportatori di tante calorie. Una sana pastasciutta al pesto o con condimenti a base di verdure, pummarola e simili, è meglio di tante vantate leccornie. Un buon piatto di fagioli o di ceci, di lenticchie o di farro è sempre meglio di cibi complessi, bisunti o sommati a strutti, magari purificati perché non diano cattivi effluvi, lardi, margarine, ecc.

Se verrà fuori anche la salsa di pomodoro verde, non lo so e non mi interessa nemmeno di saperlo, a questo punto.

Il mio modesto consiglio, dato che potrei essere vostro nonno, a chi lo vorrà seguire, l'ho dato. Poi naturalmente, come sempre, "*fate vobis!*", è logico.

Mazzanta (LI), venerdì 14 luglio 2000 14h41'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035H [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

RACCOMANDAZIONE (o... CONFESSIONE?)

Quanto vi racconto oggi, ragazzi, è perché, quando avevo la vostra età, ma forse anche un qualche anno di meno, venivo giustamente redarguito, rimproverato dai miei genitori perché avevo l'abitudine, non appena compariva la frutta in tavola (quando c'era), di acchiapparmi subito il pezzo più bello, che di solito, ma non sempre, era anche il più maturo e il più saporoso.

Un tale modo di fare, va detto subito, non va bene, in special modo quando, seduti intorno alla medesima tavola, si dovessero trovare ospiti; e, peggio ancora, se si trattasse di invitati di riguardo, quali ad esempio i superiori del babbo o le amiche della mamma. E sebbene non sia arrivato mai al punto di comportarmi male in presenza di altre persone, il mio fare non era certo da classificarsi fra i più corretti, nel senso prima accennato.

Un simile comportamento non sta bene: tutti i commensali, infatti, avrebbero il medesimo diritto di farsi incetta del pezzo più bello. Ed è perciò la mamma, o chi per lei, che di solito ripartisce equamente le portate del desinare o della cena: razionalmente, cioè non a casaccio. Da "razionale" deriva, giustappunto, il sostantivo "razione", porzione. Si dice, talvolta ancora, una razione di pasta, una razione di rancio, una razione di... frutta (e rieccoci al dunque!). Tutto si svolgeva in modo "razionale" fuorché per la frutta o il dessert in genere. E io, naturalmente, ma incivilmente, ne approfittavo un po'.

Ma volevo farvi presente anche che, ai miei tempi, la parola *dessert* non si usava per niente. Tutt'al più poteva essere una portata a livello signorile, non da operai. Talvolta, come ho accennato prima, non solo non si pronunciava, ma nemmeno si aveva di che nutrirsi! Era un po' come quando nel Cinquecento il popolo chiamava "casa da signore" la villa che soltanto la signoria e i lor pari grado potevano permettersi. Il popolo minuto, no. La mia famiglia, io il mio babbo e la mia mamma, negli anni della mia verde età (1935-1940) si raffigurava il popolo minuto (poi insorse la seconda guerra mondiale); la signoria s'era tramutata, o in uomini di governo (in piena dittatura fascista) o in federali con i suoi annessi e connessi; infine, i borghesi, ossia i benestanti. L'idea credo di avervela data sufficientemente senza dilungarsi troppo.

Per la curiosità di coloro che per fortuna non hanno conosciuto gli anni di guerra, aggiungo che, nei momenti in cui il cibo scarseggiava, a volte anche in modo grave, per ovviare al fatto che uno potesse accaparrarsi più cibo di un altro ("accaparrare" è proprio un verbo dei tempi di guerra e di penuria), erano state distribuite le tessere annonarie. *Annonario* deriva da *annona*, che, per chi non lo sapesse, è quell'ufficio

pubblico che organizza e disciplina i rifornimenti di generi alimentari e di altri generi essenziali. A parte il mercato nero e gli approfittatori, tale ufficio, in tempo di guerra, funzionava, e bene!

Giacché afferravo il frutto più maturo (ma a volte passavano mesi in cui la spartizione avveniva con piena regolarità), non è che tutte le volte, quindi, mi comportassi davvero così. Per tale modo di agire, puntualmente venivo rimproverato dai miei genitori, ma tendevo a pienamente giustificarmi adducendo questo motivo: "Però - ecco la mia tacita obiezione - se tutti si prendesse uno per uno sempre il frutto più acerbo, andrebbe a finire che quelli più maturi resterebbero nella fruttiera, E, all'indomani... Be', domani chissà che non ce li ritroveremmo già andati a male e non più mangiabili. Così, concludevo, il giorno prima abbiamo mangiato male perché, per educazione, tutti ci siamo presi, seppure con l'occhio spostato ai più maturi, i frutti più bruttini, e il giorno successivo avremmo trovato i frutti (quelli belli e maturi del giorno precedente), nelle condizioni di cui dicevo, da doverli buttare letteralmente nella pattumiera.

Questa, per così dire, la mia "tesi", seppure alquanto interessata.

Ma la cosa, se gliene avessi parlato, non avrebbe certamente convinto i miei genitori, anche perché con il dolce, quelle poche volte che c'era, andava a finire che pizzicavo il pezzetto più bello e più grosso: perciò l'eventuale argomentazione non avrebbe retto per nulla.

Tuttavia intimamente mi nascondevo dietro questa teorizzazione dei miei sani principi (e dei sani e bei frutti), come pure mi celavo dietro quell'altrettanto sano principio del "fattore economico". Del resto - ancora tendevo a spiegarmi per ribadire il concetto - perché l'indomani, ormai marciti, dover gettare via questi bei frutti di oggi?

Bel bricconcello, penserete, vero?

Oramai, che volete, sono vecchio, e mi sarà difficile, credo, cambiare maniera, pur valutando che le cose ora vanno in modo assai diverso e ho modificato abbastanza il mio comportamento (...non del tutto, quindi).

Ma voi, però, non fate come me, eh, mi raccomando!

Avevo finito di scrivere questo capitoletto, quando m'è capitata la seguente frase che mi piace trascrivervi perché a me è assai piaciuta. Riguarda tutti noi: genitori e figli. Sentite, è di *P. Diller*: "*Nei primi dodici mesi di vita dei nostri figli insegniamo loro a camminare e a parlare e nei seguenti dodici anni diciamo loro di sedersi e tacere*".

E così ho anche sviato un po' l'attenzione che avevo attirato troppo su di me con quella benedetta faccenda.

L'esortazione di prima: «Ma voi, però, non fate come me, eh, mi raccomando!» non m'è costata punta fatica, ma la confessione, credetemi...

E oltretutto non ne traggo alcun *dolce* riconoscimento, né mi *frutta* nulla!

Mazzanta (LI), sabato 15 luglio 2000 15h16'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

60351 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

LA PIPÌ

Trattandosi ancora di righe pensate e buttate giù per voi bambini - ma le capite bene anche voi ragazzi e vanno bene anche per gli adulti - m'è sorto immediato il sinonimo da dare ad un siffatto liquido, cioè la pipì, di cui - questo lo sappiamo assolutamente tutti - dobbiamo liberarci per fisiologica necessità.

Fra gli impulsi primari dell'animale-uomo, infatti, c'è anche quella, oltre naturalmente ad altre, quali la popò. L'azione del fare la popò gli adulti la chiamano defecare; quella di far pipì, mingere. Entrambi gli atti, esprimiamoci così, vanno compiuti periodicamente e metodicamente.

C'è poi, ed anche questo è assolutamente ovvio, la necessità di doversi nutrire, ossia mangiare e bere, che sono rispettivamente gli esatti corrispondenti, o quasi, di fare la popò e la pipì.

Lasciando tranquilli gli animali, che pure loro obbediscono a tutti gli impulsi di cui sto tracciando questa specie di rassegna, per completare la triade concernente l'assicurazione della sopravvivenza della specie veramente ce ne sarebbe ancora almeno un'altra, e si chiama...

Ma preferirei lasciar correre; qui siamo agli estremi: che potercene interessare, e tracciarne magari funzioni e particolari, io sono troppo vecchio, e voi troppo giovani. A voi però non parrà il vero, di cominciare ad interessarvene e a studiare appena appena sarete più grandi; o forse lo siete già, che ne posso sapere, io? Inoltre, per certe cose, ai miei tempi si dormiva assai di più, rispetto al giorno d'oggi.

In ogni caso, questo terzo elemento non è attinente ai casi presi in esame e quindi lo abbandono insieme al secondo, ossia la popò.

Concentriamoci perciò - cosa, del resto, di cui intendevo occuparmi fin dall'inizio - sul componente residuo dell'argomento cardine di oggi, ossia la pipì. E, badate, che non ho usato casualmente l'aggettivo *residuo*, perché fra qualche riga trasformerò magicamente quest'aggettivo in un sostantivo, vedrete. Ma ora mi spiego.

Dicevo: la pipì.

L'attenzione poniamola perciò su questo elemento liquido che, senza che nemmeno ce ne accorgiamo, la produciamo in continuazione e va a riempire, goccia su goccia quel sacco interno che chiamiamo vescica.

Quando siamo piccolini - e certamente sarà capitato anche a me... molto tempo fa - può succedere che nottetempo, magari mentre si fa un sogno, di urinare senza accorgersene. Insomma, dicevo, può capitare a tutti di farla... a letto. I medici, questa particolarità, quando è notturna ed è da classificarsi fra le disfunzioni, la chiamano nictùria; per fortuna, non sempre il farla a letto è però un'anomalia. Quella dei bambini piccoli si può dire che rientra nella normalità. Se invece, crescendo, conserveranno quella caratteristica, allora non riguarda voi ragazzi né me: saranno i genitori del bambino cresciutello che la fa ancora a letto ad occuparsi di lui. Di solito però tutto si risolve con opportuni blandi accorgimenti.

Una cosa certa di cui mi permetto di avanzare subito il suggerimento è il fatto che non bisogna trattenere la pipì quando ci scappa per evitare di danneggiare gli apparati circostanti, reni compresi. Il trattenere l'urina per troppo tempo nella vescica è male, quindi: tenetelo presente anche voi. La vescica, infatti, se si riempie troppo, può dar luogo a rigurgiti di urina, la quale a sua volta potrebbe andare ad infiammare ed irritare a catena l'uretère e successivamente anche i reni medesimi.

Meglio evitare tutto questo e, all'accenno, *scccc!*, e il pensiero è levato. Oltretutto ci si sente più leggeri e, il fatto stesso della minzione (far pipì si dice in questo modo), come il soddisfacimento di ogni necessità fisiologica, dà anche un certo senso di appagamento.

Sempre al riguardo dei reni, come amo dire sempre, è meglio curarli prima che dopo, qualora, ma speriamo mai, dovessero ammalarsi per nostra negligenza.

Inoltre, un tal genere di soddisfazioni sono quasi sempre gratuiti, basti pensare, tanto per rimanere entro questo ambito, che talvolta, in città, si deve come minimo entrare in un bar e prendere un caffè o un'altra bibita per farci dare la chiave del gabinetto, pardon, della toilette, salvo i casi in cui dobbiamo utilizzare un servizio a pagamento, che come minimo ci costa come una bibita, con lo svantaggio che lì si paga e non si beve nemmeno. Ma la cosa potrebbe risultare anche vantaggiosa: bere meno significa anche far meno pipì, e quindi, distanziandosi l'intervallo fra l'uso di una toilette e l'altra, il risparmio è garantito.

Invece no! Fare tanta pipì fa meglio che farne poca, per cui occorre perciò bere molto. I sali dell'urina, con tanta acqua, si disciolgono, a tutto vantaggio del buon andamento delle cose, riguardo, almeno, a quelle che si trovano laggiù, in basso.

Ma sapete che si diceva da ragazzi quando ci si trovava tutti insieme - in periferia, naturalmente - a svolgere quel genere di azione tutti insieme (usava anche questo), rivolti verso il muro?

"Chi piscia chiaro

va 'n c... a i' mmedico".

Lo traduco dal volgare (è proprio il caso di dir così); è in vernacolo empolesse, ma, per i non avvezzi a sentir parlare in tal modo, ripeto la frase in lingua italiana:

"Chi minge chiaro

fa a meno del medico".

Detto in vernacolo, però, ammettiamolo, fa un altro effetto.

Mazzanta (LI), domenica 23 luglio 2000 15h34'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Apelle(1),
figlio di Apollo(2),
fece una palla
di pelle di pollo;
prese la palla
e andò a Pillo(3).
Presso una polla
s'aprì una falla,
e tutti i pesci
vennero a galla
a vedere la palla
di pelle di pollo
fatta da Apelle
figlio di Apollo.

(1) - Apelle - Ovvio, non era figlio di Apollo: in realtà fu un pittore; anzi, è considerato uno dei più grandi artisti del suo tempo (più di trecent'anni prima di Cristo). Addirittura fu il pittore greco che Alessandro III Magno (356-323 a.C.) preferì per i suoi ritratti. Alessandro Magno, lo ricordo per inciso, fra l'altro, fu discepolo di Aristotele (dai tredici ai sedici anni) e fondatore di Alessandria d'Egitto.

Delle pitture di Apelle, però - tornando così a noi -, non c'è pervenuto nulla, purtroppo.

Ma il nome di Apelle, se non altro, continua a circolare, seppure a sproposito, grazie a questa piccola burla, di cui mi sono improvvisato indelicato continuatore.

Tento di riprendermi subito dalla facezia, col propinarvi una piccola curiosità. La seguente.

Si racconta, di Apelle, che amasse esporre i propri quadri alla finestra di casa per poter ascoltare, di nascosto, i commenti dei passanti. E faceva tesoro di loro, per quanto gli era dato di udire, ritenendoli più attenti di lui nel giudicarli.

Chissà se se ne stava dietro le persiane o dietro le serrande delle finestre, come fanno ancor oggi certe persone pettegole per carpire i discorsi di chi c'è... a portata di orecchio!

(2) - Apollo - Una delle maggiori divinità dell'Olimpo greco, che, con la pelle di pollo proprio non aveva niente a che vedere. Era il dio della salute e dell'ordine. Non vi faccio una puntuale descrizione per evitarvi la... barba. Sapete certo che era chiamato anche con vari appellativi, quali *Musagete*, *Katarsios*, *Lukoktonos* a seconda delle faccende di cui un dio deve occuparsi, ma vi riporto però soltanto una particolarità che forse alcuni giovani amici potrebbero non conoscere. Ad Apollo erano dedicate le *Targelie*, feste agrarie che comprendevano il rito catartico (liberatorio, purificatore) dell'espulsione e lapidazione (in altre parole lo prendevano a sassate) di un capro espiatorio. Quest'ultimo si chiamava, guardate un po', *Phàrmacos* (pronuncia fàrmacos). Era "purificatore" come - perdonatemi la parola - un lassativo dei nostri giorni. E, da *Phàrmacos*, non poteva derivare che "farmacia". Del resto, i lassativi, dov'è che oggi si trovano? In farmacia. Appunto.

Ma questa mia piccola celia non intenderebbe altro che provocare appena appena la curiosità per la mitologia greca. È bella, sapete! Certo ci sono cose più importanti: il computer, l'inglese, la matematica, il disegno, l'astronomia... Ma, se qualche volta di tutte quelle cose avete piene le tasche e vi venisse di recitare, puta caso, "Apelle, figlio di Apollo...", chissà se vi verrà a mente anche questo mio piccolo suggerimento al riguardo della mitologia. Chissà.

(3) - Pillo - Località del Comune di Gambassi, in provincia di Firenze; si trova però un po' più a valle, rispetto al suo centro, nel versante di Castelfiorentino. Da ragazzo andavo ogni tanto a Pillo, in bicicletta, per berne le salutari acque. Ora è un ben attrezzato stabilimento nel centro della Cittadina che ha assunto, dal 1977, la più importante quanto raffinata denominazione di Gambassi Terme.

Mazzanta (LI), lunedì 7 agosto 2000 15h00'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035M [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL POSTO A TAVOLA

M'è capitato, credo, per la seconda volta, ma quello che avvenne tanti anni fa non me lo ricordo più; ossia non ricordo più le circostanze, ma ne è rimasta evidentemente l'impressione: quella spiacevole sensazione che si prova quando, nonostante la buona volontà ci si ritrova ridotti a mal partito.

Vi racconterò, perciò, quello che m'è accaduto nel passato recente, che potrebbe riferirsi a mesi or sono come si potrebbe invece trattare di un fatto accadutomi soltanto pochi giorni fa, quando, invitato con tanto di lettera scritta e con tanto di fax di ritorno trasmesso puntualmente a conferma della mia adesione, la circostanza m'ha portato ciononostante ad avere un po' d'amaro in bocca.

Ma mi spiego.

Anzitutto vi preciso che non riporterò qui alcuna indicazione a proposito del convegno da me citato per evidenti ragioni di discrezione; eppoi sono certissimo che gli organizzatori non hanno potuto neppure rendersi conto di quanto vi riferirò, né avrebbero potuto immaginarselo.

Ma partiamo.

Finita la mattinata del primo giorno del convegno di cui vi dicevo, si va puntualmente a pranzo, come era stato ordinatamente previsto.

Ovviamente, per quella mia forma di educazione, basata anche sugli insegnamenti evangelici(1) di cui mi hanno nutrito da bambino, mi sistemai sedendomi, non in testa di tavola(2), bensì, per così dire, verso la "coda". Si trovava, questa, nella parte opposta a quella in cui si sarebbero sicuramente seduti gli organizzatori e gli ospiti di riguardo, ovverosia gli illustri relatori, io, invece, ero andato soltanto per ascoltare.

Mi ero posto abbastanza indietro, dunque, ma non mi ero seduto proprio in fondo in fondo alla tavola: m'ero sistemato giusto un paio di posti più in dentro.

Ecco, però, che ti arrivano quattro o cinque giovinastri, ma non erano ragazzi qualsiasi: si trattava di coloro che avevano avuto il compito di ricevere i relatori e gli invitati al convegno fin dall'inizio della mattinata e di seguire l'andamento logistico durante il relativo svolgimento; tipo segreteria, per intendersi.

Li ho definiti "giovinastri". Ed eccone la ragione.

Entrano, e si siedono ciarlano e scherzando fra di loro (cosa che certo in simili occasioni non sta nemmeno bene). Ma non è che si siedono tutti e subito: si erano accorti che, per restare tutti quanti uniti, mancava giusto un posto, ossia c'era un tale in una posizione inopportuna, incongrua per loro. E avete subito capito che "quel tale" ero proprio io.

Allora, piuttosto indelicatamente, una ragazza mi chiede: - "Non Le spiacerebbe mica di scalare di un posto?".

Naturalmente, aderii senza incertezze, e sono andato perciò ad occupare, per l'esattezza, la sedia alla mia sinistra. Avvicinandomi così, oltretutto, seppure di poco, alle personalità in parte già sistemate al capotavola.

Ma non è questa l'eccezione. Il punto è piuttosto un altro; ossia, non è che abbia inteso dirmi: "*S'accomodi pure un po' più in là, giacché c'è posto*" - col sottinteso da aggiungere, e che esplicito io - "*poiché Lei è bene che stia insieme agli invitati e non con noi*". No, lo facevano unicamente per restare tutti quanti assieme e senza impicci, ma soprattutto, ritengo, per continuare a giocherellare ed a scherzare fra di loro senza doversi guardare dall'urtare l'involontario "intromesso". Non per me, quindi; era chiaro: sarei stato solo un intralcio, io, fra un polo e l'altro dell'asse di quei gregari. Avrebbero, volendo, potuto includermi, magari rivolgendo la parola anche a me, come normalmente si fa in simili circostanze con i vicini di posto.

Più o meno a malavoglia, avrei potuto benissimo stare al gioco, per il buon rapporto con tale improvvisato "vicinato", appunto.

Ma se ne guardarono bene, e non certo per rispettare la mia persona, bensì per tenermi piuttosto al difuori di quel loro piccolo quanto forse improvvisato *clan*.

Fra i ragazzi e le ragazze che erano lì, a mio fianco, ce n'era anche una che s'era rivolta a me, durante il convegno, per chiedermi di riempire la scheda di partecipazione.

Avevo allora subito mostrato, non solo la scheda, ma anche il tagliando dell'avvenuto invio dei fax, con tanto di giorno e ora di trasmissione, a, e dal loro numero telefonico. "*Ah, la scheda, allora, deve essere rimasta in ufficio*" - aveva detto, come scusandosi - aggiungendo che tutto era perciò regolare.

Sarebbe stata un'occasione per essermi cortese, vista la piccola gaffe che era stata fatta nella sala del convegno, e invece no: né gli altri né questa "solerte" impiegatuccia mostrarono la benché minima sensibilità verso il loro vicino evidentemente apparso scomodo unicamente per il fatto che avevo occupato un *loro*, ma non certo prenotato, posto. Come dire: "*Fatti più in là, che noi non c'entriamo tutti*". Non poteva essere interpretato diversamente quell'atteggiamento, tanto ineducato quanto noncurante della priorità dell'occupazione di quel *mio* posto utilizzato a pieno diritto.

L'ignoranza e l'insensibilità può portare a tenere atteggiamenti non troppo simpatici, per cui questo di per sé insignificante episodio, che lascia perciò il tempo che trova, l'ho raccontato a voi ragazzi affinché possiate comprendere che il convivere civilmente comporterebbe anche il dover usare alcune attenzioni di cui, specie nella giovane età, poco ci avvaliamo.

Questo mio monito non riguarderà certo nessuno di voi che mi state leggendo, ma se, puta caso, capitasse di trovarvi in circostanze che dovessero richiedere una certa attenzione, ecco, credo che l'esempio portato, e da me "sofferto" (ma fo così per dire, in fondo non è stata una gran "sofferenza"), conduca più agevolmente ad analizzate i vostri atteggiamenti, così come le parole che pronunciate, o meglio, che state per articolare, al fine di correggere gli uni, gli atteggiamenti, e le altre, le parole che state per dire, nella maniera più consona alle circostanze.

Il posto a tavola l'ebbi regolarmente, intendiamoci. Solo che la mia forte, ed a volte eccessiva sensibilità, m'ha fatto fare queste riflessioni e conseguenti commenti che qui vi ho riportato, senza scopo alcuno che invitarvi ad esaminare talune circostanze caso per caso. Ci potrebbe essere, come ho inteso mi sembra di dimostrare, chi ne rimane alquanto turbato e, magari, uno di voi o me stesso quand'ero ragazzo, non ce ne siamo accorti, o nemmeno ce n'accorgeremmo.

(1) - Mi hanno sempre insegnato, in famiglia e presso l'Azione Cattolica cui m'iscrisse mia madre da bambino, che non dobbiamo metterci nei primi posti, se invitati, altrimenti potrebbe arrivare il padrone di casa e dirci: "*Vai più indietro, che questo posto è per un altro invitato più ragguardevole*".

Ho voluto cercare il passo del Vangelo, non tanto per una mia curiosità, quanto, e soprattutto, per ricordare degnamente ed onorare anche in questa circostanza la mia povera mamma, la quale si prese cura della mia educazione affidandola anche ad altre degnissime persone come lei.

Che sia riuscita nell'intento o no, questo è un altro discorso. Vorrei affermare in buona parte sì, ma non posso certo io giudicare me stesso.

Per chi conosca questo passo o addirittura lo ricordi a memoria, salti pure il rimanente della presente nota, ma, per chi possa interessare, riporto la citazione che riguarda tale argomento; fa parte del Vangelo di San Luca, cap. 14: "*Lezione di umiltà*."

[...].

7 - *Notando poi che gli invitati sceglievano i primi posti, raccontò loro questa parabola:*

8 - *«Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non accada che tra gli invitati vi sia un uomo più ragguardevole di te,*

9 - *e chi ha invitato te e lui venga a dirti: - Cedigli il posto -; e allora tu debba con vergogna cominciare a metterti all'ultimo posto.*

10 - *Ma quando sarai invitato, vai a metterti all'ultimo posto, affinché venendo colui che ti ha invitato, possa dirti: - Amico, vieni più in su. - E allora ne avrai onore presso tutti i commensali.*

11 - *Perché chiunque si innalza sarà abbassato e chiunque s'abbassa sarà innalzato»*".

La mia buon volontà ce l'avevo messa, però...

(2) - Sapevate che, nei tempi passati la tavola era realmente una tavola? Se non lo sapete vi spiego in poche parole la ragione per cui è tuttora chiamata in tal modo. E il nome, come sappiamo tutti, è rimasto tale e quale.

I ricchi, anzitutto, vanno esclusi da questa descrizione, perché loro hanno sempre trovato il modo di star bene, avendo mezzi, stanze a volontà e servitù che li gratificavano e li soddisfacevano. I poveri, quei poveretti, è il caso di dire, spesso non avevano locali in cui vivere decentemente, e nemmeno tali locali erano numerosi. E così: il letto lo srotolavano la sera per riarrotolarlo il mattino seguente appena svegli; la tavola la preparavano al momento, non apparecchiandola con tanto di tovaglia e con abbondanti e appetitose portate datosi che erano sempre assai scarse, bensì preparando la tavola col sistemare anzitutto un paio di caprette, le disponevano ad una certa distanza l'una dall'altra e poi adagiavano la tavola (alla lettera) sopra di esse. Appena finito di mangiare, la toglievano da sopra le caprette, ponendo il ripiano per terra e appoggiandolo probabilmente al muro, oppure lo mettevano all'aria aperta, dove, presumibilmente andavano a finire anche le due caprette che lo sostenevano durante il pranzo o la cena. Parlare di pranzi e di cene è certo eufemistico, perché vorrei vedere noi, che boccucce faremmo, se ci mettessero davanti siffatte portate!

(3) - Si legge nel Vangelo, ma fatti del genere si potrebbero ambientare anche ad epoche più recenti a noi, ossia:

S. Giovanni Cap. 5.

1 - *Dopo ciò era la festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.*

2 - *Ora c'è a Gerusalemme la piscina Probatica, chiamata in ebraico Betsaida, munita di cinque portici,*

3 - *sotto i quali giaceva gran quantità di ammalati, ciechi, zoppi o paralitici, in attesa del movimento dell'acqua;*

4 - *poiché l'angelo del Signore discendeva di tempo in tempo, nella piscina e l'acqua si agitava: allora il primo che s'immergeva, dopo il movimento dell'acqua, veniva guarito da qualsiasi infermità che avesse.*

5 - *Era colà un uomo infermo di trentotto anni.*

6 - *Gesù, che lo aveva visto giacere colà, sapendo che già da molto tempo vi si trovava, gli disse: «Vuoi essere guarito?».*

7 - *L'ammalato rispose: «Signore, io non ho un uomo che m'immerga nella piscina al primo moto dell'acqua, e mentre io vado, un altro vi discende prima di me».*

8 - *Gesù gli disse: «Levati, prendi il tuo giaciglio e cammina».*

9 - *E in quel medesimo istante l'uomo si trovò guarito, e, preso il giaciglio, se ne andò.*

[...].

Traspare con piena evidenza che l'uomo, benché ricoverato presso una specie di nosocomio *ante litteram* dell'epoca, chiamata Piscina probatica(4), s'era dovuto portare, o comunque gli avevano dovuto portare presso di lui il proprio letto, o meglio il proprio giaciglio(5) E questo va a confermare l'ipotesi più sopra formulata nel testo.

Come osservate, cari ragazzi, il Vangelo, indipendentemente dal suo forte valore di carattere religioso, ci fornisce anche indicazioni sul modo di vivere e di operare in tempi così antichi che non potremmo altrimenti ricostruire in mancanza di scritti dell'epoca, o comunque posteriori di non molto.

(4) - Piscina probatica - È la piscina che si trova all'angolo nord-est delle mura del Tempio di Gerusalemme. Deriva dal tardo latino probaticum, greco probatikós (προβατικός), che vuol dire delle pecore. Era infatti il luogo dove venivano lavate le pecore destinate al sacrificio.

Vi ho riportato la citazione anche in greco per abituarvi all'idea, semmai qualcuno di voi ragazzi possa cominciare ad amare il greco antico. Altrimenti non consideratelo e passate pure avanti. Non posso certo esigerlo. Ci mancherebbe altro...

(5) - Il proprio giaciglio. *Surge, tolle grabatum tuum, et ambula*, è il passo in latino che, tradotto, significa: alzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina.

Empoli, sabato 7 ottobre 2000 21h27'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6035N [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SEMPLICI E COMPOSTI

Si sente parlare sempre più di medicina cosiddetta alternativa, intendendo alludere a quella che, almeno nella maggioranza dei casi, viene utilizzata per applicazioni non di uso corrente o che comunque non hanno avuto, per il momento almeno, il riconoscimento ufficiale da parte dell'assistenza pubblica. Analogamente si hanno a disposizione anche le cure alternative.

Di una tale categoria di medicine non intenderei di entrare nei meandri di ciascun gruppo, ché ve ne sono parecchi, e complessi; tanto per citarvi un tipo, che è una vera e propria scuola, l'agopuntura, che promette di curare, e magari cura, certe patologie conficcando delicatamente un ago in una parte del corpo umano per curarne un'altra, magari distante dalla prima; intendo dire in un organo diverso dello stesso corpo, ma collegata chissà per quali per me misteriosi percorsi, con la parte trattata. Un esempio classico, di cui almeno ho sentito dire, è il lobo dell'orecchio. In esso lo specialista di questa disciplina configge l'ago per, che so, forse raggiungere e curare il fegato; ma non prendetemi troppo alla lettera.

Anche se personalmente non sono la persona più adatta a distribuire consigli in fatto di medicina e di medicinali, mi sento però di offrirvi alcune indicazioni al riguardo; mi limiterò, anzi, all'essenziale, e così, come avete letto nel titolo, comincerò per prima cosa a dirvi o a ricordarvi cosa siano i semplici e i composti:

- un *semplice* è un'erba medicinale consistente in un'unica specie, come a dire camomilla (calman-te), malva (antinfiammatoria), digitale (cardiotonica, ossia capace di aumentare le contrazioni del miocardio; nonché diuretica), e via dicendo.

- un *composto* ha necessità di ancora minori precisazioni: è un medicamento formato di parti, appunto, ossia da più di un "semplice". Di composti ve ne sono moltissimi, per cui non mi spingo a farvene un elenco. Un dentifricio - di cui peraltro ci siamo interessati in altro capitolo -, pur non essendo un vero e proprio medicamento, è un composto, essendo formato da più di una sostanza, come quella detergente, astringente, sbiancante, aromatizzante (per conferire alla pasta dentifricia una certa fragranza), o quant'altro. Lo stesso vale per qualsiasi pomata, composta da una parte chiamata *base*, con in più (ma non ovviamente per di più) i principi medicamentosi, i quali possono essere di diverse sostanze a seconda del male da curare e possibilmente guarire. Il che, lo capite bene, non è tuttavia la medesima cosa.

L'idea, quindi, alla meglio ce la siamo fatta, oltre che dei semplici, anche dei composti, pur se sono stato parco di esempi. Ma non si tratta di cose difficili, almeno per comprenderne i principi. Più complessa, la cosa, se andassimo ad occuparci dei principi attivi di una o più sostanze, ma qui la faccenda si complicherebbe troppo e riterrei essere il caso di non affrontare un simile tema.

A Firenze - ma certamente non solo in questa città - esiste il "Giardino dei semplici", in cui personale competente, sotto la sorveglianza di specialisti del settore, si occupano premurosamente delle piante officinali, ossia degli arboscelli e delle erbe, aventi proprietà medicamentose.

Già la medicina ufficiale ha incominciato ad interessarsi di quelle alternative, ma lo scopo di questa mia letterina, indirizzata a voi giovani che mi state leggendo, è quello di mettervi in guardia da un uso indiscriminato di sostanze che non conosciamo o che conosciamo sommariamente. Ricordiamoci che è impossibile capire fino in fondo, specie noi che non ci siamo addentrati nello studio della medicina, cosa faccia bene e cosa, di una determinata sostanza, possa invece far male; intendo dire che si potrebbe curare una cosa e rischiare di danneggiarne un'altra: occorre tenere presente, inoltre, l'elemento quantità, ossia tutto ciò che riguarda la posologia, come la chiamano i medici, di una determinata sostanza medicamentosa.

Gli elementi usati per curarci, oltre che a sceglierli con prudenza, cosa quindi che non possiamo fare sempre da noi, e pur elementari che possano essere o apparire, non è mai bene, parimenti, prepararceli da soli.

Teniamo in evidenza anche un altro particolare fondamentale, e cioè che l'allungamento della vita media dell'uomo (compreso la donna; anzi, in maggior misura) non è dovuto tanto alle medicine quanto all'energia elettrica, come afferma il caro Professor Francesco Antonini.

Direte subito: o cosa c'entra l'energia elettrica con la durata della vita umana? Ebbene, c'entra. Senza l'energia elettrica non avremmo facilmente l'acqua nelle nostre case, e senza l'acqua corrente l'igiene non potrebbe essere ai livelli raggiunti dall'umanità, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale.

Andrebbe anche detto, per il vero, che una più massiva quanto capillare organizzazione delle reti fognarie ha avuto, ed ha, la sua buona parte e la sua brava ragione di essere. Ma questo problema, seppure in maniera più ridotta, avevano tentato di affrontarlo anche alquanto prima della nostra era moderna; ma solo in modo parziale.

Voi, che sicuramente seguite gli avvenimenti in TV più degli adulti, avrete notato cosa accade, purtroppo, in certe popolazioni in cui l'acqua non arriva, nei momenti di forte siccità. A volte succedono fatti che ci fanno raccapricciare, nell'osservare in quale stato quella povera gente si riduce, e la mortalità si accentua terribilmente. Antibiotici, sulfamidici o quant'altro, anche se ne disponessero, ben poco potrebbero risolvere se manca il requisito essenziale per l'igiene, ovverosia l'acqua.

Per fare un esempio di cose che possono avvenire qui da noi, cosa pensate che succederebbe se, invece di ripulire ben bene e lavare una piccola piaga, per *successivamente* medicarla, ci ostinassimo a versarci su polvere di penicillina o simili medicamenti senza averla preventivamente ripulita ben bene?

Ecco cosa intendevo dimostrare: sì, le medicine, ovviamente, ma prima ancora occorre l'igiene; compreso quella mentale, rappresentato dalla volontà di prevenire la malattia, dove prevenire un male, lo capite, vuol dire fermarlo, arrestarlo in tempo, vale a dire prima ancora che esso possa dare i primi sintomi o comparire.

Ma sulla prevenzione non vi intratterò, perché questo capitoletto diventerebbe troppo farraginoso, troppo pesante. Tuttavia se detto argomento incontrasse il vostro interesse, parlatene, in casa o al vostro medico: saranno lieti, se non sapete già cosa significhi, di spiegarvi come agire per fare quindi una sana e corretta prevenzione.

Sui semplici e i composti, infine - ma con questo non intendo dire di avere esaurito gli argomenti, che sarebbero numerosissimi -, vi arrischio la parte "logica", del medicinale, intendendo dirvi, con questo, che talvolta sentiamo asserire frasi di questo tipo: - "*Questa medicina puoi prenderla tranquillamente, tanto è un'erba, ed è naturale: non può certo farti male*".

Attenzione! Non lasciamoci trarre in inganno, una cosa è dire *naturale*, altra cosa è dire *innocua*. Il naturale non è sinonimo di innocuo, teniamolo ben presente.

La cicuta, esempio "clamoroso", è pure un'erba, e per di più rassomiglia al prezzemolo.

Il povero Socrate, fattolo avvelenare proprio con una bevanda preparata con la cicuta (per l'esattezza quella specie denominata *conium maculatum*) non la penserebbe certamente così!

E anche se intendiamo prendere qualche infuso o composto d'erba, specie se assumiamo in quel momento altri farmaci, quest'ultimi potrebbero interagire e talvolta provocare più o meno serie conseguenze. Prima rivolgetevi perciò a lui, al vostro medico curante; e ascoltatelo.

Bene, l'argomento non l'ho esaurito, ma l'idea credo di avervela data.

In aggiunta.

Qualora intendeste di studiare medicina, o quello studio l'aveste magari già incominciato, siete fortunati: quella disciplina ha miriadi di sfaccettature, e quell'uomo che al contempo riesce ad unire alla scienza, coscienza ed umanità, è una persona che vale almeno tre volte: è un Medico con la emme maiuscola.

Se, oltretutto, i medici, in più ad essere plasmati da una miriade di idee e con un patrimonio di nozioni, riuscissero sempre, con il malato, ad essere anche modesti, avremmo in ogni caso dottori in medicina "composti" di sapienza e "semplici" per nobiltà d'animo.

Empoli, lunedì 27 novembre 2000 12h33'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

60350 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

NON È PER FARE IL MORALISTA

Non è per fare il moralista, ma non fumate.

La donna in particolare, che nel proprio grembo può portare una creatura la quale, oltretutto, non può nemmeno difendersi dagli effetti provocati da una mamma fumatrice, ha ancora più necessità di astenersene. E più tardi non potrà, in certe circostanze almeno, esimersi dall'inondare le stanze di quel fumo,

così nocivo, specie per i piccoli. La legge, del resto, s'è già occupata anche di quest'aspetto, ma esso riguarda esclusivamente gli ambienti pubblici, e non, appunto, le abitazioni in cui convivono genitori e figli.

Perciò, con l'eccezione della gestazione che riguarda esclusivamente la donna, tutto quanto sopra spetta, ovviamente, anche a tutti gli uomini.

Se pensiamo a quanti sacrifici un genitore è disposto a fare per un suo figliolo, non dovrebbe essere cosa difficile, evitare di intossicare i propri neonati, i propri bambini unicamente perché uno non riesce a fare a meno di fumare. Sembrerebbe un'assurdità faticare a smettere, messo in rapporto con i sacrifici che, salvo rarissime eccezioni, siamo disposti a fare - e che facciamo - perché ai nostri figli non manchi nulla! Ma il genitore, talvolta, toglie lo stesso un po' di salute, così preziosa, al proprio figlio, solo per non saper rinunciare... Se ci riflettiamo, la cosa è piuttosto seria, e sono certo che ne converrete.

Chiederei, a nome di quell'esserino che non può difendersi, di ragionare e, quindi, di buttar via la sigaretta, il sigaro o la pipa: oltretutto ne godrà la vostra salute, oltretché quella del vostro figlioletto.

Fumare in luogo pubblico, oltre a provocare danni a chi sta d'intorno, provoca contemporaneamente danno anche a se stesso. Riflettiamoci ancora un po' più a fondo.

Riporto i miei discorsi in questo spazio riservato a te, bambino o bambina che tu sia, raccolti in questi capitoletti scritti soprattutto per chi te li potrà e vorrà meglio spiegare.

Sarebbe bene che tu non cominciassi nemmeno, a tirare la prima boccata di fumo: non sai quello che potrai guadagnare da grande, soprattutto in salute!

Tieni presente che da adulti si fa assai più fatica a smettere di fumare piuttosto che non cominciare per niente. Parecchi anni o sono, ossia quand'ero più giovane, purtroppo le ricerche di allora, semmai erano state fatte a dovere, non erano state capaci di comprendere fino a che punto il fumo di tabacco avrebbe comportato per l'essere umano, e così, resomi conto, ma solo alquanto tardi delle conseguenze che sarebbero potute sopraggiungere, dovetti smettere. Favorito anche da un inconveniente bronchiale, riuscii a buttar via la sigaretta dopo un anno da quando presi la decisione di cessare quel vizio. Ce la feci, ma con sacrifici che non sto a descrivere. Di conseguenza ho la prova diretta, di quello che mi sono permesso di descrivervi. Non ho inventato nulla! Perciò...

Non è per fare il moralista, ma non fumate.

Empoli, mercoledì 8 marzo 2006 11h40'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6036 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

E VIRGULTO E SEQUOIA

Carlo Lapucci(*),
da quel virgulto che conobbi,
or mi s'è trasformato in sequoia
dalla vetta irraggiungibile.

Colgo, però, me fortunato,
l'imponenza e la fragranza
dell'aria pura che dintorno s'aleggia.

Lieto, io, di trovarmi, privilegiato,
in un'area vicina, in grado
di coglierne,
ora come allora, l'aspetto,
di annusare i profumi
e dell'antico virgulto,
che era,
e della maestosa, gigante sequoia,
che è.

(*) - Carlo Lapucci, scrittore e poeta fiorentino.

Conservo con affetto e con riguardo il libro che ha voluto inviarmi in dono, e che ho subito letto: è intitolato «L'ERBA INUTILE» (Enrico Vallecchi Editore - Firenze); reca la dedica, apposta di suo pugno, la cui dicitura è la seguente:

*"A Tommaso Mazzoni
con i nostri antichi ricordi.
Firenze 18 V 2000".*

Mazzanta (LI), giovedì 29 giugno 2000 16h03'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6037 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

INNATIVITÀ

Va premesso, come ben comprenderete, che sono semplici supposizioni, queste che seguono, per il fatto che nessuno di noi viventi, in epoche remote, ha logicamente potuto registrare alcunché.

Stavo pensando: se, nascendo noi in un ambiente liquido, avessimo subito l'impellenza di rimanere a galla, nel modo in cui abbiamo la pressoché immediata necessità di nutrirsi, impareremmo subito a nuotare, anziché dar poi prova soltanto, di predisposizione al nuoto.

Ed anche: avendo, alla nascita, la necessità di respirare con i nostri polmoni, infatti respiriamo subito (atto magari accompagnato dalla classica sculacciata), e non soltanto dimostriamo poi di avere la predisposizione alla respirazione.

Quasi certamente abbiamo un trascorso di nascite in ambiente liquido (ed alcune tecniche di parto alquanto recenti parrebbero basarsi su questa particolarità), ma, o l'uomo ha vissuto troppo poco in ambienti marini, lacustri o fluviali che siano, per avergli consentito di memorizzare tale idoneità, oppure potrebbe avere disimparato la tecnica quando, dagli habitat acquatici, si è trasferito sulla terra asciutta.

La prima ipotesi la riterrei alquanto probabile; avrei però qualche dubbio circa la supposta tesi del disimparare, non avendo tuttavia elementi logici sufficienti per poterla escludere del tutto.

Tranquillizzatevi: tutto procederà come prima anche dopo questo mio gratuito intervento: occorrono ben altre cose, per modificare il corso del mondo. Ma mi sa che taluni, all'uopo, si stiano già attrezzando.

Mazzanta (LI), lunedì 3 luglio 2000 9h29'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6038 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANDO SI DICE LA PROVVIDENZA

Hanno costruito, per i bambini,
un parco giochi, quasi sotto
alle finestre del mio soggiorno.
Ma v'immaginate che brusio,
che urla produrranno le gole
dei frugoletti che vi giocheranno?

Nel contempo, grazie ad un esame,
ho saputo, ma anche per sfortuna riscontrato,
che il mio udito è calato, ed ancor più
- diciamo "forse" - s'indebolirà per l'avvenire.

Non avvertirò, perciò, rispetto a prima,
alcuna differenza, nelle settimane
che rimarrò qui; anzi, nel confronto,
andrò pure, così, nel migliorare,
e gli strilli ed i gridi non potranno
farmi diventare irrequieto, per fortuna.

Quando si dice la provvidenza...(*)

(*) - A volte, come ormai sapete, scrivo tanto per scrivere, pur se nascosta vi si possa trovare una qualche ironia, un'implicita critica; a volte, seppur raramente, il sarcasmo. In altre occasioni ancora il desiderio di fissare soltanto un evento, una curiosità, o un semplice ricordo.

Ma stasera - è sabato 29 luglio 2000 -, nel rileggere queste poche righe esposte a mo' di lirica, pur non essendola, m'è venuto da pensare sul perché avvertiamo, come fatto, come occorrenza per niente gradita, un rumore, un suono, o perfino un dolore.

Partirei dal particolare di un rumore, di uno schiamazzo, imputabile proprio a qualche bambino che si trovasse - guarda caso - a due passi da sotto il balcone di casa mia.

Tuttavia, il discrimine, la divisione fra senso di disturbo e suono gradevole di uno strillo, di un vocio, di un pianto, starebbe proprio nello stabilire da quale piccola bocca, o piccola gola, quel rumore o quei rumori dovessero provenire. Se imputabili a "ragazzacci di strada" che non conosciamo nemmeno, allora è rumore, disturbo, fastidio, scocciatura... Viceversa, se, invece, il piccolo che urla così vivacemente è uno di nostri figli o nipoti, o un bimbo che magari frequenta casa nostra, be', allora è allegria, è festoso esplodere di una gioia che tutti i bambini, a quella determinata età "non possono fare a meno" di manifestare. - "Ci vuol pazienza, che volete: cosa si può dire a un piccolino che si diverte, soddisfatto di montare e di scendere da uno scivolo, caracollare o dondolarsi sull'altalena; scherziamo?".

Per minuziosità, potremmo anche aggiungere che, puta caso, il proprietario di un negozio di giocattoli mirerebbe a vedere intorno al proprio negozio, attratti dai giochini, così tanti bambini (e altrettante mamme). Dopo quel divertimento all'esterno, non sarebbe da escludere neppure che esse potessero essere disposte a comprare a quei piccoli, un balocco, un giocattolo per far divertire il proprio piccolo anche a casa. Di conseguenza, per il negoziante che ha interesse a vendere ai bimbi, quel rumore nemmeno per sogno potrà apparirgli come tale. Che dico, è musica per le sue orecchie!

E, per voler rimanere ancora nell'arco delle pure ipotesi, nemmeno un negoziante di dischi può venir disturbato dal suono della musica che si ode nel piccolo parco dei giochi, se il motivetto è relativo giusto al disco che si trovi collocato, in bella mostra, nella vetrina del suo vicino negozio.

O che forse la mamma ha il benché minimo impulso di stizza se il proprio bambino la sveglia nel cuore della notte?

La tolleranza del disturbo sonoro, per dir così, si potrebbe addirittura estendere al dolore, purché, naturalmente, risulti contenuta fra i casi in cui il livello della sofferenza che produce risulti entro certi limiti. Un fortissimo dolore non trova giustificazioni tali, così ritengo, da poterlo limitare o sopprimere con la mente. Un più lieve dolore, pari a quello che potrebbe esser cagionato da una gomitata od una calcagnata data involontariamente dal passare di una persona cui vogliamo bene non produce l'esatto dolore dell'identica azione se prodotta da uno sconosciuto passante distratto, se per di più questi è arrogante o semplicemente antipatico. Peggio ancora, se chi dovesse infliggere la gomitata o la calcagnata dolorosa, lo facesse intenzionalmente.

Così, osserviamo, oltreché esistere una gradazione attiva, reale ed obiettiva, del dolore, ce n'è un'altra di carattere passivo, valutata soggettivamente da parte di chi il dolore lo subisce, ovvero la variabile connessa al proprio stato d'animo.

Ah, in tutto questo la provvidenza non c'entra, l'avevate notato. Però sono convinto che ogni spunto conti; nel bene e nel male. In questo caso, nel male, perché il dolore non è certo un bene. Se non fosse un campanello d'allarme ne avremmo fatto volentieri anche a meno: una gradazione del dolore simbolica, bastava, non così intenso, non così attanagliante.

Chi ha fatto un programma così?

Gli dai un dito e ti prende il braccio: un sadico!

Mazzanta (LI), venerdì 14 luglio 2000 12h39'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6039 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

Libero pensatore. Basterebbe dire pensatore.
Jules Renard, scrittore francese (1864-1910).

SCUOLE DI PENSIERO

Sovente, ai nostri giorni, ho sentito usare l'espressione "scuole di pensiero", come, ad esempio, in contesti di tal sorta: - *Circa questo argomento ci sono due scuole di pensiero: quella, ecc.; e quell'altra, ecc.*

Potrei accettare quando dicono "aree di pensiero", ma quasi sempre non si tratta di scuole...

M'è così rimuginato quel sostantivo plurale "scuole", da cui ho dedotto che il termine non sta tanto a *scuola* quanto a *classe*, che non è la stessa identica cosa, ovviamente.

Classe, infatti, richiama alla flotta (in lat. *classis*), ossia rimanda a cose poste in ordine quali navi di una flotta.

C'è, d'altro canto, una dichiarazione/affermazione ascrivibile agli anarchici, che stabilisce: "Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia" cui farò seguire, non posti necessariamente in rapporto fra di loro, il mio breve codazzo (più che commento vero e proprio). Alludevo alle ricordate scuole di pensiero e a quell'espressione anarchica.

Perciò, come in altri casi, in genere, mi limito a darvi spunti, non osando spingermi più avanti. E, oltretutto, non sarei nemmeno in grado di potervelo offrire, un *pensiero giudicante*.

Comincerò da Prezzolini(1), dato che, a proposito del giudicare, m'è venuto di pensare a questo scrittore. Ammonisce: "(...) *Altre generazioni verranno che giudicheranno a modo loro. Con altre estetiche. O senza estetiche. Magari con il loro ventre, null'altro avendo*".

Il giudicare col ventre, come Prezzolini pare intenda metterci in guardia, dà per presupposizione che sia possibile, come si dice, bersi il cervello, condurci ad essere un insieme di gente che s'è ridotta ad uno stato animalesco o giù di lì.

Allora, se il cervello non lo sapremo più usare, e conseguentemente il pensiero non ci sarà più, la storia davvero regredirà, per il senso comune. Ovvero progredirà, se lo percepiamo in senso materialistico. Ma staremmo freschi!

In ogni caso, le scuole di pensiero non possono esserci: si può consigliare a pensare, o al massimo suggerire a cosa indirizzarci, per pensare, ma non insegnare (da cui la vantata *scuola*) il pensiero. Niente scuole in tal senso, perciò. Tutt'al più - ma ricordate che queste mie sono mere riflessioni sofistiche, tenetelo sempre ben presente - avremo le scuole di pensiero, magari intese come classi e in tutte le suddivisioni che vogliamo, ma senza... pensiero. Le classi saranno vuote! Come dire, secondo il Collodi(2), sei giovedì e una domenica, giacché al tempo di Pinocchio, evidentemente, il giovedì, a scuola, facevano festa; o forse è una sua invenzione.

Sarà possibile che prenda a dominare l'anarchia, non avendo elementi forniti dal pensiero su cui riflettere. ¿Ma chi resterà, soltanto i ventri preconizzati da Prezzolini?

Il mio è sicuramente tutto un abbaglio, e conto che, qualcuno di voi che mi leggerà a breve, possa fornirmi qualche rassicurazione. Se invece mi leggerà "troppo" in là nel tempo, ne sarò ugualmente felice, ma per il commento su cui intrattenerci e discutere dovrò dunque pazientare ed attendere ancora per un po'.

Ah, la discussione potremo in ogni caso rinviarla per lassù, dove converseremo e dove per forza di cose vi saranno maggiori certezze.

In ogni caso, ci rifugeremo - ma guardate che questi sono programmi a lunghissima scadenza, eh: non ho, e nemmeno voi avete fretta; vero? - ci rifugeremo, dicevo, in quanto il medesimo Prezzolini afferma circa la poesia, che aiuta a vivere e a sperare.

Consiglierei anche a voi, permettetemelo, la poesia, quella vera e sentita, quella dei buoni poeti. Dice Prezzolini: "*La poesia non è fatta per gli archeologi (e per i tecnici, aggiungerei io) ma per i mistici, per gli inventivi, per altri poeti*".

E lassù altri poeti, altri pensatori ne troverò, e fra tanto tempo raggiungendomi, ne troverete anche voi: ve ne saranno a iosa, in grande numero. E anche di qualificati.

A iosa vi saranno anche le certezze, che si parli di scuole di pensiero o di anarchia, mi sentire di assicurarvelo.

Campa cavallo... (3).

(1) - Giuseppe Prezzolini (1882-1982), scrittore e giornalista, volontario della prima guerra mondiale, fondatore, insieme a Giovanni Papini (1881-1956), delle riviste letterarie fiorentine "Il Leonardo" e "La Voce", di cui fu anche direttore.

(2) - Collodi - Pseudonimo di Carlo Lorenzini (1826-1890), scrittore e giornalista, autore di libri per ragazzi fra cui «Pinocchio» che, così mi risulta, è il libro o fra i libri più tradotti nelle lingue di tutto il mondo. Pare che sia il terzo, dopo la Bibbia e il Corano. Il titolo esatto di questo suo lavoro sarebbe però «Le Avventure di Pinocchio, Storia di un Burattino».

E, sempre a proposito di Pinocchio, se avete ancora un po' di pazienza e se la storiella non la conosceste già, leggetevi quello che riporta il quotidiano «Il Mattino» nel gennaio del 1931. Eccola:

"*Pinocchio ebbe un'origine curiosa. Collodi non si sognava nemmeno di dedicarsi alla letteratura per ragazzi: era un buontempone, un gaudente. Una sera, al Casino Borghesi ebbe parecchia sfortuna e arrivò a perdere un migliaio di lire sulla parola. Mentre s'infilava il cappotto per andare a casa, l'editore Felice Paggi, suo grande amico, gli domandò dove andasse.*

- Ho perduto, rispose, e vado a letto.

- Quanto hai perduto?

- Che te ne importa? Mille lire, e non le ho.

- Le vuoi?

Collodi credeva che l'editore lo prendesse in giro. Invece, il giorno dopo gli fece trovare il biglietto da mille e una ricevuta. Su questa c'era l'obbligo di dare al Paggi entro un anno un libro per fanciulli.

Collodi firmò e così, dall'ansia d'una notte tumultuosa di giuoco, uscì quel capolavoro".

L'ho tratta, questa storiella, dal «Libro degli Aneddoti» (o «Enciclopedia degli Aneddoti»), di Ferdinando Palazzi, Edizioni A. Vallardi.

(3) - Campa cavallo che l'erba cresce.

Per indurre l'equino a sperare. È il detto in virtù del quale, non essendo in grado di dare assicurazioni alla povera bestia che potrà levarsi subito la fame, si esorta a non morire per dare intanto all'erba il tempo di crescere quale foraggio... futuro. Nel caso in riferimento, il cavallo sono io, e pari grado saranno quelli che vorranno aggregarsi a me, ma non ve lo consiglierai: meglio sperare. Galileo, ha sbagliato: non l'Inquisizione!

Naturalmente, non essendo nemmeno farina del mio sacco, questa è una pura motivazione, in quanto la realtà delle cose non possono essere inficiate neppure per il... bene della parte più mentale e "umana" dell'uomo.

Se a tutti i costi si vuole conoscere la realtà, peggio per chi lo vuole. La cosiddetta pur millantata corretta verità, o ortodossia, sarà il rifugio verso cui riparare.

L'anima sarà l'essere nel nostro essere in cui rifugiarsi dalle sozzure di una vita che ci appare insensata e per intanto ci viene confermata in perpetuo come tale, anche se un domani potrebbero dimostrarci il contrario.

Penso lo ricorderete: quando avevo oltrepassato da poco i cinquant'anni, non a caso pubblicai «Il Rifugio nell'Anima», il cui titolo da taluni fu mentalmente interpretato quale rifugio dell'anima. No, vorrei dir loro, ed evidenziare anche a voi, affettuosi amici, non l'anima si rifugia: noi, siamo costretti noi a rifugiarsi nell'anima, e proprio in quell'anima che non c'è, per sfuggire alla realtà. Altroché!

Mazzanta (LI), martedì 18 luglio 2000 15h48'.

TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.

PROPRIETÀ RISERVATA.

6040 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

NIENTE BAGNI, MA...

L'amico:

- Tu stai tanto tempo al mare, Tommaso. So che ami osservare le albe (quando non dormi) ed i tramonti. So che ti piacciono le onde e le vele. So che sai nuotare e che ti difendi assai bene. Eppure, non ti ho visto ancora fare un bagno; o mi sbaglio?

Io:

- Non ti sbagli affatto, amico mio. È vero, verissimo: è qualche anno che non mi tuffo in mare, ma...

Dove "non batte sole"
non battono le onde;
però
rimiro more e bionde
spaparanzate(*) al sol.

(*) - In romanesco, spaparacchiate (da Trilussa, alias Carlo Alberto Salustri, 1871-1950, poeta dialettale); la forma da me usata però è quella napoletana. Significa in entrambi i casi "sdraiate comodamente con le gambe distese in una posizione comoda e scomposta". In napoletano vuol dire "spalancate".

Non sempre però le ho viste in tal modo; anzi, si può dire che quelle scomposte sono l'eccezione.

Tuttavia, scomposte o meno, *Leopold Fetchner* afferma che "*Un uomo sulla luna non sarà mai interessante quanto una donna sotto il sole*".

Mica scemo, questo *Fetchner*!

Mazzanta (LI), giovedì 20 luglio 2000 12h38'.

TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.

PROPRIETÀ RISERVATA.

6041 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

*A Maria P.,
mite, graziosa,
giovane signora.*

TUTTO IN (DIS)ORDINE

In tempi assai remoti, l'uomo era cacciatore

Niente di nuovo, penserete: anche oggi...

Alt, no, non in quel senso lì, capitemi, intendo nel senso quasi etimologico del termine, ossia cacciare(*) una preda selvaggia; e poteva essere, sempre in tempi assai lontani, anche pescatore, raccogliitore di ogni sorta di vegetali mangiabili, frutta, e così via.

In altre parole, intendeva dire che all'era dell'uomo delle caverne, o periodi precedenti o periodi successivi, l'uomo, il maschio, s'allontanava dalla tana e dal proprio branco per andare a procurarsi qualcosa - come qualcuno dice oggi - da mettere sotto i denti.

I maschi del branco di solito correvano e correvano ancora per stancare l'adocchiata preda, la quale, semidistrutta dalla fatica del correre per sfuggire s'accasciava a terra e... zac! veniva in qualche modo uccisa dal predatore o dai predatori. In tempi più antichi con mazze di legno (confronta il verbo tuttora in uso, ahimè, ammazzare, am-*mazzare*, in cui appare chiara la funzione della mazza), o con colpi di pietra, indi con pietra appositamente scheggiata ad arte a mo' di pugnale (arnese da tenersi perciò in *pugno*) e più tardi con l'uso di armi sempre più sofisticate.

I soggetti pescatori, con una certa analogia, afferravano i pesci, certo inizialmente con le nude mani, ma successivamente con strumenti sempre più affinati, fino ad arrivare a quegli scempi come talvolta accade oggi, di cui tutti abbiamo sentito parlare, che purtroppo sovente sfuggono ai funzionari incaricati alla sorveglianza.

I branchi che si erano trasformati da nomadi a stanziali usando caverne come abitazione, ancora dopo scoprirono, forse per caso, l'agricoltura.

Un individuo, dopo aver mangiato un frutto e gettato via il nocciolo in un certo luogo, poco tempo dopo s'accorse che era nata una piccola pianta. Quell'arboscello più tardi, maturando e crescendo, si rese pure conto che dava frutti uguali, per specie (questa terminologia però l'usiamo noi, non il cavernicolo!), a quella mangiata tempo prima di cui aveva gettato il nocciolo. Capì, insomma, che sarebbe stato possibile riprodurre, gratis e con non troppa fatica, parecchi frutti da un unico seme. Altri "semi", ancora, passando attraverso il tubo digerente, funzionarono benissimo. Era fatta! Intendo dire, s'era venuto a creare un ciclo produttivo. Era stata creata, non scoperta: l'agricoltura.

Del resto, qualcosa di simile era accaduto quando la nascita di un figlio fu messa in relazione all'atto sessuale fra un maschio e una femmina. Gli altri atti, pur in vigore anche a quelle epoche, non creavano gravidanze né producevano nascite! Tale correlazione portò, anche se non subito, il concetto di paternità. Per quello di maternità, data l'evidenza, non ci fu mai alcun dubbio, certamente.

E siamo arrivati, dopo tutte le necessarie premesse, alla ragione per cui mi sto occupando del (dis)ordine e, con un po' della vostra pazienza, cercherò di articolare quanto più brevemente possibile, quanto intendevo raccontarvi oggi.

V'immaginate, voi, quel povero cacciatore, al rientro dalla sua attività venatoria, o il pescatore al rientro dalla pesca, o il contadino (uso i termini tanto per intenderci, naturalmente) che, a sera, se ne torna stanco morto, spesso affranto per il lungo, estenuante lavoro per procacciare il cibo per sé, la propria femmina con tutta la figliolanza, e magari per tutto il gruppo, se aveva voglia di mettere le cose in ordine?

Ma non ci pensava nemmeno: non aveva voglia di certo di mettere a posto le proprie scarpe o quello che erano, né gli attrezzi per la propria attività. Avrà viceversa buttato tutto quanto da una parte, senza minimamente curarsi di collocare tutto al loro posto.

Quand'ero ragazzo, in un luogo a me caro, dove mi impartivano lezioni di teoria musicale e lezioni di clarinetto, c'era ben visibile un cartello a stampa con su scritto, bello in grande: "Un posto per ogni cosa, ogni cosa a suo posto".

Era evidentemente un monito per coloro (eravamo tutti maschi) che si frequentava quella scuola. Le bambine certo non avrebbero avuto bisogno di un simile richiamo: per esse è naturale tenere tutto quanto in ordine, partendo proprio con il creare, appunto, un posto per le cose che poi istintivamente o per educazione, conserveranno scrupolosamente al proprio posto.

Ma l'uomo, il maschio, che proviene, come ho tentato di descrivere, da un tale ambiente, da una siffatta attività, discendendo da quegli esseri tutto pelo sullo stomaco, metaforico e non, tutta energia e niente tatto, come avrebbero potuto imparare a collocare per benino le attrezzature per il giorno dopo?

Se lo fa, è perché, col ragionamento di oggi, si rende conto che, per essere in grado di potere ritrovare presto e con sicurezza tutto l'occorrente, è necessario che sistemi per bene i propri odierni armamentari. Pena, non capirci più nulla e, come minimo, il rimbrotto della propria moderna femmina di oggi: la moglie.

(*) - Per il significato etimologico di "cacciare", se non lo doveste sapere o ricordare, vi riporto un capoverso del capitolo intitolato "Il Balio Asciutto", del mio libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto»: "(...)non avvertiamo quasi più che "cacciare" significa "mandare via", nel senso di far correre l'animale, standogli dietro (allora evidentemente l'uomo era un po' me-

no... infingardo e meno flemmatico di ora, spinto dai morsi della fame) fino a farlo stancare, per poi ucciderlo e procurare le carni per sé e i suoi".

Mazzanta (LI), giovedì 20 luglio 2000 15h14'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6042 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SENZA ETÀ

Una donna, anche se vecchia e brutta(*) - ma anche l'uomo -, se ha sapienza da offrire all'interlocutore, non è mai vecchia: la saggezza non ha età; e la persona non invecchia.

(*) - Con piacere, ho potuto notare, che per quanto ho sopra affermato, mi appoggia... anzi, è meglio dire che mi viene in aiuto Saffo. Leggo, infatti - oggi mercoledì 2 agosto 2000 - i seguenti due versi di questa poetessa greca, che ricordano alquanto il concetto da me espresso:

"Chi è bello, è bello solo da vedere;
Chi è valente, parrà subito anche bello".

Saffo (VII sec.: forse 640 a.C. - prima metà VI sec. a.C.) visse quasi sempre a Mitilene, principale centro dell'isola di Lesbo. Esercitò, oltre che alla poesia, la musica e la danza, circondata da un gruppo di fanciulle verso le quali nutriva appassionato amore.

Mazzanta (LI), venerdì 21 luglio 2000 21h46'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6043 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

BACIO DI DESIDERIO

Bacia, la mamma, il suo bambino
appena nato.
Bacia, la nonna, il proprio nipotino
che vezzeggia.
Bacia, l'innamoratino, sulla guancia,
la giovanissima amata.
Bacia, poi, l'innamoratino, la fidanzatina
sulla bocca, casta, senza rossetto.
Bacia, lo sposo novello, la sposa,
ai piedi dell'altare.
Bacia, l'amante, con foga francese,
la donna carpita all'altro uomo.
Bacia, l'amico, il proprio amico di sempre,
la fronte, sul letto di morte.

Ed io, perché troppo lontano,
non ho potuto dare, alla mamma mia,
il bacio dell'addio.
Quanto ancora mi manca, però,
quel bacio, arenatosi
sulla battigia, crudele, del desiderio.

Mazzanta (LI), domenica 23 luglio 2000 11h05'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SMS, MESSAGGI DEL 2000

Come ormai ognuno sa, i messaggi, oggi, non si affidano quasi più ai fili del telegrafo o alle gracchianti modulazioni telefoniche per filo elettrico del caro Meucci(1): ma si preferisce inviarli, anziché affidarli ad un filo, usando i moderni, minuscoli telefonini tutt'ora, ormai alla portata di tutte le tasche, o quasi.

Ma, insieme a Meucci, non posso non ricordare *Hertz* e *Marconi*(2), il primo, scopritore delle onde elettromagnetiche e il secondo, inventore della radio senza fili. Senza questo loro antecedente impegno, i nostri modernissimi telefonini potrebbero servire soltanto da... fermacarte.

Quanto intendiamo di comunicare, ormai l'affidiamo ad aziende che hanno ottenuto in concessione la gestione tecnica dei messaggi, nell'ambito della più generale concessione dell'uso delle frequenze telefoniche. E queste vengono affidate alle cellule, da ripetitore a ripetitore, attraverso complicatissimi intrecci di trasmissioni, ponti radio ecc. che non sto a dire.

Inviato il messaggio che s'intende trasmettere, chiamato SMS(3), in un batter d'occhio, questo, arriverà a destinazione; completo così come era stato preimpostato nell'apposita, prevista area del telefonino.

Non è per propinarvi, oggi, questa inutile lezioncina su questi piccoli condensati di scienza e tecnologia, è chiaro. Ormai, infatti, anche i bambini di prima elementare e anche più piccini ancora li sanno usare come, e meglio dei grandi. Tuttavia l'argomento mi serve per dirvi altre cosette che ritengo possano essere di vostro interesse, che troverete soprattutto nelle note a piè di pagina, come al solito.

Per intanto, vi riporto - lasciatemelo fare - due brevi messaggi che io e mio figlio ci siamo scambiati stamattina.

Io e mia moglie siamo qui nel nostro piccolo covo estivo, giusto per schivare le calure della mia Città durante i mesi più caldi, utile anche per goderci un po' di sole e d'aria pura mista di odori di mare e di pineta. Utile inoltre per consentirci di vedere un po' più frequentemente i nostri parenti da parte di mia moglie.

Come vedete, vi sto scrivendo dalla Mazzanta di Vada, Comune di Rosignano Marittimo. Parte del predetto Comune si chiama Rosignano Solvay (pronuncia Solvè; localmente "Sorvè"), in cui si trova il noto e ormai antico (ma tutt'altro che antiquato) Stabilimento chimico dell'altrettanto famosa industria belga fondata da Ernesto Solvay nel 1863, con stabilimenti in tutt'Europa.

Ma, dovendo arrivare a rivelarvi i piccoli testi che io e mio figlio ci siamo scambiati, va precisato che siamo in partenza per Empoli, dove si trova Gabriele con la nostra nuora, Donatella, per una breve visitina.

Per farla il più breve possibile, vi dirò subito che hanno invitato me e mia moglie, stasera, per la cena.

I messaggi, invece, ce li siamo scambiati stamattina, pregustando da parte mia le leccornie che sicuramente mia nuora avrebbe fatto trovare al nostro arrivo.

Ecco il testo dei due messaggi interscambiati fra il mio telefonino e quello di mio figlio (sono in vernacolo empolesse, per cui mi scuso, pure se, per sommi capi, si riesce a comprenderli; spero):

Tommaso a Gabriele: *"Pe' pprecauzione / salto colazione. / E 'ppe' ffare un bell'affare / salterò anch'i' ddesinare... / o quasi!"*.

E Gabriele a me: *"Penso io valga la pena... / che tu salti anche la cena!"*.

Che altro aggiungere!

Sto per partire alla volta di Empoli, dicevo; perciò non mi resta che sperare che la cenetta effettivamente ci sia. Ma non ho dubbi: ci sarà la cena e, sicuramente, la... continuazione della celia; delle nostre celiè.

(1) - Antonio Meucci (1808-1889), inventore del telefono. Nacque a Firenze; e qui ritengo doveroso - come "recita" la logora locuzione - di "spezzare una lancia" a favore di questo inventore fiorentino e italiano, per stabilire la paternità di Meucci in relazione all'invenzione del telefono.

Da Cuba, dove si era trasferito e dove vi lavorava come macchinista teatrale, Meucci approdò negli USA.

Grazie al suo interesse per l'elettricità e il magnetismo, costruì e brevettò, nel 1871, il primo apparecchio telefonico. Due anni più tardi non poté rinnovare il brevetto a causa delle sue ristrettezze finanziarie.

Nel 1876, però, un analogo brevetto venne presentato, con il supporto economico della *Western Telegraph*, da *Alexander Graham Bell* (1847-1922).

Nel 1886, dopo vicissitudini che non fecero stare tranquillo il nostro Meucci, la corte suprema degli Stati Uniti d'America riconobbe finalmente all'italiano la priorità dell'invenzione. Ma purtroppo non servì a nulla a questo primo, vero ideatore ed inventore del telefono. E *Bell* continuava ad arricchirsi.

Vi riporto - cosa che avverto come italiano - il preciso testo della sentenza definitiva, emessa nel dicembre 1886 dalla suprema Corte federale degli Stati Uniti, dichiarando: "*accertata la priorità dell'italiano Antonio Meucci nell'invenzione del telefono, invenzione di cui Graham Bell si era fraudolentemente appropriato*". (Foresto Niccolai, «Ritratti Fiorentini», Coppini Tipografi Editore).

Tre anni dopo dalla sua rivincita, cioè nel 1889, Meucci morì, a 81 anni, in povertà e in una casa non più sua, in un quartiere popolare di *Long Island*. Dinanzi a questa casa fu inaugurato, nel 1923, un monumento che lo ricorda, grazie a una sottoscrizione degli italiani d'America. Lode a questi miei compatrioti e lode ai fiorentini che, nel 1924 (per pochi anni, ma io non ero ancora nato), sulla facciata del palazzo delle Poste e Telegrafi in Via Pellicceria, a Firenze, collocarono un bassorilievo in marmo con l'effigie dello sfortunato fiorentino inventore del telefono.

Ad una certa altezza sulla facciata del Palazzo delle Poste principali di detta Via Pellicceria, quasi all'angolo con Piazza della Repubblica, vi si può notare un bassorilievo marmoreo con in alto l'effigie della testa di Antonio Meucci. Più sotto, vi si legge la seguente iscrizione, disposta esattamente così:

ANTONIO MEUCCI
INVENTORE DEL TELEFONO
MORÌ NEL MDCCCLXXXIX
IN TERRA STRANIERA POVERO
E DEFRAVDATO DE' SUOI DIRITTI

** L'ITALIA DI VITTORIO
VENETO E LA SVA FIRENZE
NE RIVENDICANO CON MATERNO
ORGOGGIO LA GLORIA **

L'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CULTO
DELLE MEMORIE NAZIONALI POSE IL XV
GIUGNO MCMXXIV **

Graham Bell, americano di origine scozzese (era nativo di Edimburgo), dopo aver tralasciato gli studi musicali giovanili, approfondì la conoscenza degli organi vocali e si dedicò allo studio di un dispositivo in grado di far udire i sordi. Da un tale contesto ne uscirono le prime applicazioni del telefono.

Antonio Meucci (1808-1889) ottenne il brevetto del telefono in data 28 dicembre 1871.

Alexander Graham Bell (1847-1922), a 29 anni, brevettò questo suo telefono nel 1876: ossia cinque anni dopo l'inventore italiano.

Sono particolarmente lieto di aver potuto leggere un comunicato di televideo della Rai, oggi sabato 15 giugno 2002 (pagina 167) al riguardo di Antonio Meucci. Ve la trascrivo, non negando che, per due volte che l'ho letta (la prima quando l'ho notata e la seconda quando l'ho fatta leggere a mia moglie), per due volte mi sono commosso fino alle lacrime.

“USA ammettono: Meucci inventò il telefono.

Il Congresso degli Stati Uniti ha riconosciuto il merito dell'italiano Antonio Meucci quale inventore del telefono.

Un riconoscimento che il Congresso ha sancito approvando per acclamazione una risoluzione presentata dal deputato italo-americano Vito Fossella, dello Stato di New York.

Il voto della Camera segue il lancio di una campagna per riconoscere i meriti dell'inventore fiorentino patrocinata dal Museo di NY.

Meucci, infatti - continua il comunicato di televideo -, non riuscì a brevettare la sua scoperta che gli venne “rubata” da *Alexander Graham Bell*”.

Antonio Meucci, su un suo appunto del 1857 (*Graham Bell* - si noti bene - aveva allora... dieci anni), così descrive il telefono: “[...] *consiste in un diaframma vibrante e in un magnete elettrizzato da un filo a spirale che lo avvolge. Vibrando, il diaframma altera la corrente del magnete. Queste alterazioni di corrente, trasmesse all'altro capo del filo, imprimono analoghe vibrazioni al diaframma ricevente e riproducono la parola*”.

Non per voler essere di parte, ma più chiaro di così!

(2) - *Heinrich Rudolf Hertz* (1857-1894) e *Guglielmo Marconi* (1874-1937) - Evito di riportarne particolari e note caratteristiche, poiché, di questi due scienziati, ma anche di altri ancora, ho già parlato, ritengo alquanto diffusamente, nel capitolo “Non Solo Inglese” (nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto»).

(3) - SMS, *Short Message System*, ossia un sistema per (l'invio di) brevi messaggi.

Mazzanta (LI), martedì 25 luglio 2000 12h36'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

*"Mia moglie è un segno di terra,
io sono un segno d'acqua.
Insieme facciamo fango".*

Mi viene subito da pensare, in aggiunta a tale spiritosa osservazione, che *danger*, in inglese, significa pericolo, e che *field* vuol dire campo; da ciò, press'a poco, campo pericoloso o campo del pericolo.

Fatta la mia illecita 'traduzione' del cognome *Dangerfield*, unisco ora questa mia interpretazione all'oggetto della sua scherzosa affermazione (il fango), dovuto alla combinazione dell'acqua (del *segno* di lui) mista alla terra (del *segno* di lei).

E, continuando lo scherzoso paradosso, al fango, quindi, andrebbe aggiunto questo campo pericoloso, di cui, va precisato, sarebbe portatore primo, esclusivamente il marito, pur se assunto successivamente dalla moglie. Certo, non è una colpa avere un simile cognome, ma il "fatto" tuttavia esiste; anzi, per questo è senz'altro più fondato quel campo pericoloso che il fango astrologico! Se non altro è più... terra terra.

Quindi, oltre al fango (segno di terra più segno di acqua), forse sarebbe da aggiungersi - anzi, senza dubbio alcuno, per quanto prima affermato - il pericolo (*danger*), o peggio il campo pericoloso (*dangerfield*). Questa, in effetti, la loro realtà.

Potrà dipendere più o meno dallo spessore, dalla densità e dal genere del fango, ma si potrebbe perfino ipotizzare - perché no? - la sussistenza di... sabbie mobili. Dove, infatti, gli elementi per farci scartare una tale supposizione?

O, poveri coniugi *Dangerfield*, *quel ménage!*

È un gioco, il mio, l'avete capito subito, poiché oltretutto non credo affatto ai segni zodiacali quando riguardano le previsioni del futuro.

Circa gli indovini e le fattucchiere la pensava così anche Leonardo da Vinci. E s'era nel Quattro-Cinquecento...

Ma da allora - che dite? - l'abbiamo fatto qualche ulteriore passo in avanti? O piuttosto indietro?

(*) - *Rodney Dangerfield* - Naturalmente per questa mia manfrina mi sono basato sul nome *Dangerfield*, che però è uno pseudonimo: in realtà si chiamava *Jacob Cohen* (n. 1921). A venti anni esordì in televisione adottando un suo primo pseudonimo: *Jack Roy*.

Quest'attore statunitense ha anche scritto storie comiche fin dall'età di 15 anni.

La presente nota l'ho apposta successivamente alla sua morte (avvenuta nel 2004) e alla data del presente articolo.

Mazzanta (LI), venerdì 28 luglio 2000 12h29'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6046 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.
Marziale(1) (40-102ca. d.C.),
da Epigrammi, Lib. I, Epigr. 5, v. 8.

PAROLACCE E FATTACCI

L'intestazione di questo capitolo dedicata a Marziale non è casuale o messa lì tanto per fare. Di questo poeta latino ne ho anche riparlato, ma non potevo non pensare ancora a questo simpaticissimo autore, che oltretutto non riteneva che qualcuno potesse ricordarlo, specie dopo tantissimi anni. E invece è ancora vivo e attuale dopo che sono trascorsi, pensate, qualcosa come quasi due millenni! A dirlo, si fa alla svelta...

Di parolacce e di fattacci ho infarcito qua e là alcuni articoletti scritti nel corso degli anni, è vero, ma mi verrebbe di riferirmi, giusto quale mia attenuante, ad alcuni casi che intenderei riportarvi qui di seguito: a mia implicita discolpa, perciò, "mal comune mezzo gaudio".

A parte l'eleganza e la finezza di Marziale, mi sentirei di azzardare un tentativo di scusante, al riguardo di taluni miei articolucci, che, se non proprio sconci, potrebbero tuttavia apparire un po' osé: azzardatini, insomma.

Dovendo, come mi sono quindi ripromesso, "produrre" i miei discarichi, mi conviene perciò partire subito dall'alto e dal sicuro; e sparo: *Mozart*(2).

Wolfgang Amadeus Mozart, per chi non lo sapesse, oltre alle mirabili composizioni note e meno note, ha scritto (eccovi l'imbarazzante esempio), almeno un brano, assai breve, per coro di bambini intitolato - *absit iniuria verbis*(3) - "LECCAMI IL SEDERE". Non stropicciatevi gli occhi: avete letto bene. L'ho ascoltato, ma in tedesco. Meno male!

Per il vero, ho trovato, però, due canoni dal medesimo titolo, ossia "*LECK MICH*", entrambi troncati, per così dire, dell'oggetto: uno è catalogato, secondo la classificazione *Köchel*(4), alla sigla K 231, e l'altro alla K 233.

L'edizione di un dizionario di musica in mio possesso, però, ha reso meno brusco il titolo delle composizioni: si sono interrotti dopo aver riferito l'azione, senza precisare alcunché. E per notizia vi dirò che ho tratto quei titoli audaci, così moralisticamente nettati, da un prezioso dizionario del 1959, di epoca certo più attenta all'autocensura e più puritana di oggi, a dir poco!

Sono stato meno attento io, nel riportare, a volte, un po' troppo fedelmente le cose come in realtà stanno o sono accadute, e perciò dovevo pur trovare il modo di accostarmi, almeno per quelle cosacce espresse, a qualcuno assai in alto; come m'avrebbe giudicato, sennò, il più scettico di voi, o comunque il meno informato su quelle parolacce d'autore?! E così mi sono risoluto, pensando: mal comune... appunto.

Oltre a *Mozart*, e salendo (o scendendo) più verso l'estremo, ecco che anche la Bibbia cristiana fa la sua brava parte, circa lo scopo che mi ero prefissato.

Ci viene tramandato, infatti, che i fratelli Ismaele e Isacco compiono giochi omosessuali, pur non penetrando troppo a fondo, nella descrizione biblica, un tal genere di materia; meno male.

Ismaele, tanto per farlo presente ai lettori della Bibbia distratti, era figlio di Abramo e della schiava concubina Agar.

Isacco, il patriarca ebreo, era figlio di Abramo e Sara. Abramo, capostipite del popolo ebraico, tra le peculiarità che ci sono pervenute, c'è anche quella del fatto che visse per ben 175 anni, e che la circoncisione venne gli venne operata a novantanove anni(5).

Ora aggiungo alcuni particolari che possono risultare interessanti o curiosi per qualcuno; mi perdonino gli altri.

Si tratta di personaggi roteanti intorno al famoso sacrificio(6). Isacco, il graziato, si sposò con Rebecca ed ebbero molti figli.

Una curiosità "parrocchiale", che non entra nel mio discorso sulle giustificazioni per le mie parolacce, ma ve lo racconto lo stesso: nell'islamismo la vittima risparmiata a mezzo dell'angelo che avrebbe fermato la mano patricida per volere del Padreterno non sarebbe stato Isacco, bensì Ismaele. (Come si diceva, questi cronisti (millenari), a volte...).

Fra i due fratelli, nel loro gioco omosessuale, dunque - anche se non c'entra bene del tutto, la domanda che mi faccio - mi chiedo: ma chi sarà stato il Dante?; e chi il Ricevente? Mah! Non capisco nulla nelle cose di oggi, figuriamoci se riuscirò mai a ricostruire come saranno andate le cose (e che particolarità!) avvenute, pare, intorno al 1600-1500 a.C.: oltre trentacinque secoli or sono, questa volta!

Anche Assalonne pare che abbia partecipato a un'orgia erotica da non avere niente da invidiare a certe discoteche dei nostri giorni. Era il terzo figlio di Re David. Assalonne cercò di sostituirsi al padre, sul trono, ma fu sconfitto e ucciso da Joab.

La Bibbia, inoltre, ci tramanda anche dello stupro di Dina (figlia di Giacobbe) e della verginità perduta(7).

Dicono che un certo erotismo lo si possa trovare anche nel Cantico dei Cantici(8), ma è un po' un discorso a sé. Il mio commento lo riporto nella nota contrassegnata col n° (8), dato che ve ne ho trascritto anche qualche passo. Belli, quanto un po' lunghi, da non potersi includere nel testo.

Dietro a una censura durata secoli e secoli, insomma, si nasconde il libro, anzi, "i" libri più scandalosi della storia: la Bibbia!

Jonathan Kirsch (non è l'inventore dell'acquavite di ciliegie marasche; come non credo che questo autore ne abbia comunque bevuto qualche goccetto di troppo) ha avuto assai più pazienza di me: di fatti più o meno pungenti, della Bibbia, ne ha evidenziati a iosa, tanto da compilarne un libro, che, o egli stesso o l'Editore Garzanti, ha propriamente intitolato "I RACCONTI PROIBITI DELLA BIBBIA".

Al confronto di tanti fattacci che si sentono in giro, quelli che di tanto in tanto intercalo io di certo non fanno gran male. Me lo confermerete voi, se ancora non ve ne fossero capitati, quando li ritroverete e li sfoglierete.

Da queste parti - oggi sto scrivendo qui alla Mazzanta - in confronto a tante cosacce che si trovano qua e là, qualche amico potrebbe perfino dirmi: "*Dopo aver letto te, se si dovesse guardare per davvero a quanto si legge in giro, credimi, Tommaso, la tua è una giacchettata!*(9)".

Perciò, per quale ragione non dovrei crederci?

(1) - Marco Valerio Marziale (40-102ca. d.C.). Poeta latino di provenienza spagnola. Oltre ai noti Epigrammi (ne scrisse più di 1500, ma ne ho letti una minima parte) e ad altri libri di circostanza, scrisse anche un libro per l'inaugurazione del teatro Flavio o Vespasianii, in quanto Vespasiano fu il primo dei Flavi (il Colosseo), il cui titolo è *Liber de spectaculis*.

Marziale non si sa nemmeno dove sia morto, oltre che non sapere dove possa esser sepolto. Purtroppo non ebbe molta fortuna, in vita.

Abbiamo ricordato Vespasiano (la cosa mi appassiona e mi dispiace di privarvi del gusto di conoscere qualcosa in più di quell'epoca). Poco, ma che lo ritengo assai interessante.

L'imperatore Vespasiano, dunque, nel 72 d.C., decise di trasformare quel laghetto che era lì, vicino alla famosa *Domus Aurea* di Nerone, in un luogo destinato al divertimento dei romani, e per questo fece costruire il Colosseo (527 metri di circonferenza 57 di altezza, il più grande anfiteatro della città di Roma). I lavori si conclusero otto anni dopo. Ma il particolare che con maggiori probabilità potrebbe sfuggire a qualcuno è il fatto che il nome Colosseo deriva dalla statua di bronzo (Colosso), raffigurante Nerone, che si ergeva nelle vicinanze ma di cui non è rimasto che la traccia di qualche lastra di travertino. Queste hanno tuttavia consentito perlomeno di conoscere dove tale statua era stata esattamente collocata.

Il divertimento per i cittadini di Roma consisteva nell'assistere a giochi propiziatori di carattere religioso, ben presto trasformati in spettacoli con animali che eseguivano numeri da circo, e successivamente, come si sa, in veri e propri combattimenti di gladiatori (prigionieri di guerra o schiavi). La sorte del gladiatore ferito - ecco la nascita del segno "de-liberatore" - era affidata al volere dell'imperatore che, con un semplice gesto, ne decretava la salvezza (pollice recto) o la morte (pollice verso).

Di simili spettacoli, qualche traccia è rimasta in Spagna e in alcuni Paesi latino-americani, ma anche, seppur modificata, nella Francia del sud. Avete capito che sto parlando della corrida, ravvivatasi, per così dire, subito dopo l'anno 1000 col *Cid Campeador* (soprannome di *Rodrigo Diaz de Bivar*). (E, qui, come non pensare al "*Il Cid*" di *Corneille*?).

Quello che pochi sanno è che i tori, dopo ogni corrida, se non viene ucciso dal torero, viene comunque soppresso; eufemismo per dire che, una volta che l'intelligente toro ha incamerato i trucchi del torero svelati durante l'impari combattimento, potrebbe, in una successiva occasione, diventare ancor più pericoloso per colui, l'uomo, che *dovrebbe* sempre vincere. Bella roba!

E qui di certo mi son fatto nemico il novanta per cento almeno di tutti gli spagnoli e aggregati; ma non m'importa. La barbarie, chiamiamola per nome, non l'ammetto nemmeno se esercitata sugli animali, oltre che sugli uomini. Voi mi conoscete. Certe bestie servono per essere mangiate?, mangiamole. Ma non facciamole penare come se avessero commesso chissà quale crimine. Perfino il boia, quando usava la ghigliottina per gli uomini (1789, rivoluzione francese), era cento volte più pietoso di un torturatore come il torero.

Questi (se non parolacce) sono i veri fattacci; altro che. Per non parlare poi di quanto l'uomo sia capace di fare all'altro uomo: non la finiremo più!

(2) - *Wolfgang Amadeus Mozart* (1756-1791) - Non dimentichiamo mai, quando si ascolta la sua musica, che ha vissuto soltanto 35 anni! Per altre cose di cui ho parlato, al riguardo del nostro musicista di Salisburgo, ho riferito qualcosa in alcuni capitoli qua e là nei miei libri; ritengo però di non riportarne i titoli perché di *Mozart* se ne sa molto, anche perché i mezzi d'informazione, giustamente e per nostra fortuna, ci hanno fornito nel tempo pregevoli testimonianze.

(3) - *Absit iniuria verbis* - "Sia lontana ogni offesa dalle mie parole", e questo non riguarda solo me, per avere riportato il titolo della piccola composizione. *Mozart* non intese certamente offendere nessuno: questo genio di ogni tempo era semplicemente fatto così. Lui celiava nella vita comune, se posso esprimermi così, così come, al contrario, era intimamente serio quando si trattava di interessarsi di musica; con le dovute eccezioni, appunto. E forse il breve coro da me citato sta giusto a raffigurare l'eccezione di cui dicevo.

Se non si vuol stare a leggere tanti libri, scritti su *Mozart*, basti vedere almeno l'eccellente film *Amadeus* (del cecoslovacco *Milos Forman*, 1984). Pur non condividendo in larga parte il personaggio Antonio Salieri (1750-1825) - e, in particolare, la narrazione del presunto avvelenamento operato dal musicista di Legnago ai danni di *Mozart* -, riconosco invece ottime le interpretazioni degli attori. In questa opera cinematografica si respira l'atmosfera, la situazione culturale e l'ambiente di quell'epoca per certi versi così suggestiva, ma che non potrebbe ciò nondimeno andar bene per le nostre maturate - e altresì mutate, in quasi tutti i criteri - mentalità nel nostro tempo. Quanto al presunto avvelenamento, su cui ritorno, mi è quasi d'obbligo ricordare che, caso mai, avrebbe dovuto essere stato *Mozart*, come appunto taluno lascia credere, ad avvelenare Salieri; e non viceversa. Salieri, era il musicista realmente arrivato: a Vienna godeva addirittura del titolo di compositore di corte; mentre *Mozart*, come sappiamo, per far apprezzare la sua indiscussa capacità di compositore e maestria di esecutore, ha dovuto penare non poco. Però l'assurda calunnia, all'epoca, era realmente ricorrente, tanto che, basata su un testo di *Aleksandr Sergeevič Puškin* (1799-1837), perfino un compositore della levatura di un *Nikolaj Rimskij-Korsakov* (1844-1908) ebbe a scrivere un'opera su di un tale indegno argomento.

Riporto qui, sempre a proposito di un presunto avvelenamento da parte del rivale Antonio Salieri, anche l'ipotesi dello scienziato inglese *Jan James*, secondo il quale *Mozart* fu realmente avvelenato. Non da Salieri, però.

La diagnosi di *James* si è basata sul fatto che *Mozart* soffriva di una insufficienza renale, con l'aggravante di una polmonite.

Così, a seguito della lettura di corrispondenze e diari dell'epoca di parenti ed amici del compositore, *James* ha potuto studiare le condizioni di *Mozart* al momento del decesso: per questo scienziato fu uno dei medici personali del compositore che, per curargli la febbre, gli somministrò mercurio e antimonio (all'epoca oltretutto non ben depurato da una certa percentuale di arsenico), procurandogli così l'avvelenamento; ma, per le scarse conoscenze dovute all'epoca, non sarebbe quindi stato nient'altro che un deprecabile errore!

Sempre a proposito di Salieri, mi piace ricordare anche il di lui fratello, Francesco, egli pure compositore di vaglia, dal quale Antonio apprese i primi rudimenti musicali. E di Francesco Salieri, anche per voler riconfermare la sua valentia, ho ben presente la breve e spumeggiante sinfonia intitolata "La Tempesta di Mare".

Antonio Salieri fu prima a Venezia, all'età di sedici anni, dove continuò gli studi prima di trasferirsi a Vienna, per diventarne poi anche maestro di cappella alla corte di Vienna. Il medesimo Salieri, ricordiamo anche questo, oltre che essere stato valente compositore, ha insegnato a musicisti quali *Beethoven*, *Hummel*, *Liszt*, *Meyerbeer*, *Schubert*, *Süssmayr* ed altri.

Süssmayr, fra l'altro, è il musicista allievo anche di *Mozart*, oltre che di Salieri, il quale, alla morte del Maestro, seppe continuare e terminare la bellissima e struggente Messa da Requiem (Requiem K 626), da *Lacrimosa* in poi. Inoltre, pochissimi sanno che *Mozart* ebbe un figlio, con il suo preciso nome, Wolfgang Amadeus (1791-1844), pianista e compositore di musica da camera, oltre ad avere scritto anche due Concerti per pianoforte e orchestra.

(4) - *Ludwig von Köchel*, viennese, nel 1862 compilò la nota classificazione attraverso la quale, scorrendo tali indicazioni, siamo in grado di stabilire la cronologia di tutti i lavori musicali di *Mozart*.

Anziché "K" si può trovare talvolta la sigla "KV", che sta per *Köchel Verzeichnis*, ossia Registro di *Köchel*. È la stessa cosa, perciò. Il titolo completo del predetto Registro è (per chi potesse interessare) *Cronologisch-thematisches Verzeichnis sämtlicher Tonwerke W. A. Mozart*. La terza edizione di tale registro è stata riveduta, nel 1937, dal musicologo tedesco *Alfred Einstein* (1880-1952), cugino, tra l'altro, del notissimo scienziato *Albert Einstein* (1879-1955), nati entrambi a Monaco.

(5) - *Genesi*, cap. 17 - Vi riporto precisamente quanto la Bibbia ci tramanda a tal proposito. Vi preavviso: per alcuni particolari, almeno così ritengo, gli interessati a certe notizie sarete veramente in pochi!; peraltro, oggi, talune di quelle notizie sarebbero sicuramente salvaguardate dalle leggi sulla privacy. Ma a quei tempi...

24 - *Abramo era di novantanove anni quando si circoncise.*

25 - *Ed il figlio Ismaele aveva compiuto tredici anni all'epoca della sua circoncisione.*

26 - *Nello stesso giorno furon circoncisi Abramo ed il figlio suo Ismaele.*

27 - *E tutti i maschi della sua casa, tanto nati in quella, quanto comprati e stranieri, furono egualmente circoncisi.*

(6) - *Genesi*, cap. 22 - *Abramo, Il sacrificio d'Isacco* - Ma non sto a riportarvi nulla, ritenendo che conosciate benissimo tutti questo magnificato fatto biblico.

(7) - *Genesi*, cap. 34 - *Dina oltraggiata.*

1 - *Dina, figlia di Lia, uscì per vedere le donne di quella regione.*

2 - *Sichem, figlio di Hemor heveo, principe di quella terra, avendola vista, se ne invaghì, la rapì, e con la forza le fece violenza. (...).*

(8) - *Cantico dei Cantici* - D'accordo. Anche in questi casi si può pur sempre parlare di una sorta di erotismo, ma il modo così garbato e amabile con cui viene manifestato ha fatto prevalere in me piuttosto il senso dell'antico e della semplicità, in episodi così belli; e ciò, sia in questo che in altri cantici che ho letto. Appassiona soprattutto il pensare che si tratta di una poesia, espressa in prosa, di quasi tre millenni fa! Se ne avete voglia e pazienza, scorrete almeno qualche riga, di questo capitolo del *Cantico dei Cantici* n. 4: lo trovo meraviglioso. Eccolo.

Cantico dei Cantici, 4 - Trasfigurazione allegorica dell'amore umano (attribuito a Re Salomone (970-930 a.C.).

Lo sposo celebra le bellezze della sua amata e ne accetta l'invito.

1 - *Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! I tuoi occhi [son occhi] di colombi sotto il tuo velo. Le tue chiome un gregge di capre, aggrappate alle pendici di Galaad.*

2 - *I tuoi denti, come gregge di [pecore] tosate che salgon dal lavacro. Han due gemelli tutte, né alcuna v'ha tra esse infeconda.*

3 - *Come nastro di cremisi son le tue labbra e la tua bocca è deliziosa. Qual metà di melagrana son le tue gote sotto il tuo velo.*

4 - *Come la torre di David è il tuo collo, fabbricata con baluardi: mille scudi vi sono appesi, tutta l'armatura de' forti.*

5 - *Le due poppe tue son come due caprioli gemelli che pascolano nei gigli.*

6 - *Prima che muoia il giorno e si dileguin le ombre, me n'andrò al monte della mirra e al poggio dell'incenso.*

7 - *Sei tutta bella, amica mia, e non c'è macchia in te.*

8 - *Vieni [con me] dal Libano, mia sposa, vieni dal Libano, vieni; t'affaccia dalle cime dell'Amana, dalla vetta del Sannir e dell'Hermon, dagli antri de' leoni, dalle montagne de' leopardi.*

9 - *M'hai ferito il cuore, sorella mia sposa, m'hai ferito il cuore con uno de' tuoi occhi, con un solo capello del tuo collo.*

10 - *Quanto son belli i tuoi amori, sorella mia sposa! più deliziosi del vino sono i tuoi amori, e la fragranza de' tuoi unguenti sorpassa tutti gli aromi.*

11 - *Le tue labbra, o sposa, son come favo stillante: miele e latte è sotto la tua lingua, e l'odor delle tue vesti come l'odor dell'incenso.*

12 - *Un giardino chiuso [tu sei], sorella mia sposa, un giardino chiuso, una fonte sigillata.*

13 - *Le tue piante, un orto di melagrane con frutti di pomi; [v'ha] cipri con nardo,*

14 - *Nardo e croco, cannella e cinnamomo con tutti gli alberi d'incenso, mirra e aloè con tutti i migliori aromi.*

15 - *Una fonte [sei tu] di giardino, una polla d'acque vive, sgorganti dal Libano.*

16 - *Levati, o Aquilone! vieni, o Austro! Spira nel mio giardino e n'esalino gli aromi. / Aquilone, vento di tramontana, settentrionale; Austro, vento che soffia dal sud. (n.d.a.).*

(9) - Colpire una persona con la giacchetta non fa certo gran male: non è come colpire qualcuno con un randello...

L'ho riportata, quell'espressione, perché mi piace. Chissà se fra un po' d'anni si sentirà più dire in giro. Temo che gli scherzi, le battute facete, le celie appropriate, sia in quel di Livorno, sia anche da altre parti, tendano sfortunatamente ad alquanto ridimensionarsi; forse un po' troppo.

Non fa mica male ridere un po' di più, del resto; ce lo dicono anche i medici!

Mazzanta (LI), venerdì 28 luglio 2000 14h35'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6047 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

LOCUS MINORIS RESISTENTIÆ

Mi corre l'obbligo, prima di cominciare a descrivervi quanto ho pensato, giusto stamattina, di spiegare a chi non è avvezzo ad occuparsi di termini non specificamente del nostro idioma, le seguenti chiarificazioni:

- *Locus minoris resistentiæ* - È il punto più debole, ma in genere sta a indicare l'organo animale (ma noteremo che può essere anche non strettamente animale) più sottoposto ad ammalarsi o a malfunzionare, ossia l'organo che più facilmente cede offrendo, appunto, minore resistenza alla possibili sollecitazioni ed aggressioni sia dall'esterno che dall'interno dell'organismo stesso.

Random - Il termine deriva dall'inglese, e significa letteralmente a caso, casualità. In un computer, dove questo termine s'incontra di frequente, dicesi di memoria ad accesso casuale.

Al computer, una cosa vistosa, è il caso di dir così, è quella del salvaschermo, che, secondo com'è programmato disegna strisce, puntini e quant'altro in modo che i colori variano in continuazione casualmente, volendo, senza che una volta possa essere identica all'altra. Le probabilità di ripetizione dovute alla casualità sono così elevate che non vengono nemmeno prese in considerazione.

La randomizzazione è stata usata anche per la costruzione di un certo genere di giocattoli.

Un'azienda si accorse che la vendita dei propri giocattoli andava riducendosi; ma non era perché quelli non piacessero più, ai bambini, gli era solo perché non sentivano il desiderio di comprarne altri. Semplicemente perché il giocattolo... non si rompeva mai. Pensarono i dirigenti di quella fabbrica che se avesse indebolito solo parte, e sempre la medesima, di quell'oggetto, i compratori se ne sarebbero accorti che la rottura avveniva sempre nel medesimo punto. Non si può far sì che una bambola, tanto per portare un esempio accessibile a tutti, si spezzi sempre nello stesso punto: il collo, ammettiamo.

Che cosa ti studiarono, allora, i dirigenti di quella fabbrica? Randomizzarono semplicemente la rottura, ossia fecero in modo che, costruendo tanti balocchi, uno di questi si sarebbe rotto in un determinato punto del braccio sinistro, poniamo; un altro, alla vita; un altro ancora, alla gamba destra; e così dicendo.

Nessuno si sarebbe insospettito. Il giocattolo continuava a piacere e perciò sarebbero andati subito a ricomprarselo, perché - *malauguratamente*, guarda un po' - s'era andato a rompere proprio all'attaccatura della gamba...

Il *locus minoris resistentiæ* era stato stabilito, quindi, ma non sempre era uguale per lo stesso *quasi identico* modello.

Invece la seguente citazione l'ho presa in prestito non ricordo da quale pensatore, il quale afferma che noi esseri viventi potremmo trovarci in un mondo inscritto a sua volta in una struttura come di quella di un dente d'elefante, addirittura, e non accorgercene nemmeno (riporto la supposizione a memoria).

Oppure, ma mi riferisco ad altro autore, potremmo vivere in un universo facente parte di un cosmo assai più grande di quello che possiamo immaginarci. Entità per noi gigantesche potrebbero studiarci a nostra insaputa, e noi far parte delle cavie da esperimento da lasciar rimescolare e sguazzare insieme a tutto il complesso e a tutte le molteplicità posteci a corredo del nostro spazio circoscritto, pur se al minutissimo uomo appare così immenso, incommensurabile.

Il mondo che conosciamo potrebbe essere perciò addirittura una molecola di un altro mondo assai più grande.

Tutto questo ovviamente non si può dimostrare, ma con ciò non è detto che possiamo escluderlo del tutto: non abbiamo, infatti, elementi sufficienti: solo la nostra logica, che potrebbe però anche ingannarci.

Il nostro aspetto potrebbe essere stato studiato in modo tale da riuscire sempre diverso, ed un volto non essere così mai proprio identico in tutto e per tutto a quello di un altro: randomizzato anch'esso, insomma.

E noi esseri viventi, distribuiti nei regni animale e vegetale, e se anche noi fossimo stati costruiti con quella medesima forma casualità di cui dicevo? Una volta ci viene il mal di pancia, una volta prendiamo il

raffreddore, un'altra volta si caria un dente, un'altra volta ancora, che il diavolo se lo porti, arriva il malaccio che a malapena riusciamo a guarire, o peggio.

Noi inventiamo la penicillina, e loro, i giganti, avendo previsto nel nostro codice la capacità dell'iniziativa, ne consegue l'opportunità dei batteri penicillo-resistenti. Noi escogitiamo il modo di contrastare anche quelli, e loro ci propinano altre forme di malattia che a stento arginiamo. Loro ci vogliono far fuori per chissà quale esperimento da attuare, e noi ci industriamo a che non accada nulla di tutto questo.

È una lotta senza quartiere.

Ma, puta caso, se riuscissimo ad inventare tutto quanto occorra per divincolarci da siffatte trappole, diventeremmo creature immortali o comunque in grado, rispetto ai giganti (ormai li ho chiamiamo così), di destreggiarsi sempre di più e sempre meglio.

Gloria ai giganti che ci hanno forse programmato come pressoché destinati all'immortalità.

Loro, magari, potrebbero avere invece un'altissima mortalità da cascare come pere cotte e non vedono forse l'ora di progredire, con quest'esperimento sull'universo da loro inventato quale brodo di coltura, per migliorare e mettere a punto le opportune tecniche, nel senso che dicevo, per la loro stessa vita. Proprio come facciamo con i nostri diretti animali da laboratorio, con le muffe, i bacilli, i virus, ecc.

Loro, magari, i giganti, potrebbero avere invece un'altissima mortalità da cascare come pere cotte, e noi non ce n'accorgeremmo nemmeno.

Quante congetture, direte, ma, lo sapete certo meglio di me, è difficile a capirsi il mondo, specie se manovrato da esseri che non conosciamo per nulla.

Che ci sarebbe bisogno di fare tanto i misteriosi? Vengano avanti e si qualifichino. Se ne potrebbe discutere, non farci solo soggiacere al pari della donna schiavizzata che è costretta a fare tutto di tutto per ottenere il compenso d'una pagnotta! E, mignon, non esserlo per nulla.

Voi state pensando che anche parlando a un virus o a una muffa non capirebbero?

Voi pensate che, a noi, anche se parlassero, non potremmo capire?

Eh, sì, avete ragione. È per questo invero che dopo tanti millenni, si è rimasti come prima, nel capire il mondo: si fa si fa, si migliora da una parte e una falla ci s'apre da quell'altra.

Si evince, da tutto questo, che manca il dialogo; come fra un sordo e un sordo, o come fra un muto e un muto.

Che sia così?

Però si esiste. Questo è un dato di fatto.

Una cosa è certa, per primi non siamo certo stati noi a fare un simile casino. Io credo, amici, che, perlomeno il novanta per cento di noi, o avremmo fatto le cose un po' meglio, o... non ne avremmo fatto di nulla. Non avremmo permesso, col nostro cervello e il nostro cuore che potessero nascere da altri esseri-esemplari imperfetti o da permettere talune malattie così invalidanti da farci piangere al solo pensarle.

Ah, poveri noi, che pazientemente sopportiamo!

Mazzanta (LI), venerdì 28 luglio 2000 15h29'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6048 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

...magari dividessi questa vana sera con me,
inesplicabilmente, e mi aiutassi a ripulire i versi(1)(*).
Jorge Luis Borges (1899-1986),
da "Epilogo".

A TE, O LETTORE

A te, o lettore,
chiedo di tralasciare
l'analisi della forma
del mio dire, che è
così imperfetta.
A te, o lettore,
chiedo invece

il semplice sforzo
di comprendere
quanto io
intendo esprimere,
ammesso che
riesca sempre
a rispettare
quel tanto di chiarezza.

Se, talvolta,
ti appaio pedante,
pazienta:
ci può essere taluno
che, con una sottolineatura,
una ripetizione,
potrebbe trarre
migliore apprendimento
di quanto intendo dire.

In ogni caso
ti auguro buona lettura
e ti ringrazio
della tolleranza:
ne ho bisogno.

Il mio incondizionato grazie
perciò ti porgo.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Potreste obiettare subito che quanto riporto, di *Borges*, reca in sé un pathos che niente, proprio niente ha a che vedere con quella mia puntualizzazione: ma era troppo bello per tralasciarlo.

Se per caso ci fosse fra di voi chi ancora non conoscesse *Borges*, ditemi, non è forse, questo, un bell'approccio? E, allora, ho fatto o non ho fatto bene a riportarlo, questo suo bellissimo passo?

Mentre, grazie a un'acquisizione di oggi mercoledì 8 febbraio 2006, sono in grado di riportarvi una intera e bella poesia. Vi trascrivo anche il testo originale, di questo eccelso poeta, critico e scrittore argentino il cui nome per intero è esattamente *Jorge Francisco Isidore Luis Borges Acevedo*.

Che io sappia, parlava almeno altre tre lingue, oltre naturalmente allo spagnolo: inglese francese e tedesco.

La poesia ricordata s'intitola "Arte poetica".

Vi anticipo il testo spagnolo, che riporta tutta la bella, originale sonorità:

Arte poética

*Mirar el río hecho de tiempo y agua
y recordar que el tiempo es otro río,
saber que nos perdemos como el río
y que los rostros pasan como el agua.*

*Sentir que la vigilia es otro sueño
que sueña no soñar y que la muerte
que teme nuestra carne es esa muerte
de cada noche, que se llama sueño.*

*Ver en el día o en el año un símbolo
de los días del hombre y de sus años,
convertir el ultraje de los años
en una música, un rumor y un símbolo,*

*ver en la muerte el sueño, en el ocaso
un triste oro, tal es la poesía
que es inmortal y pobre. La poesía
vuelve como la aurora y el ocaso.*

*A veces en las tardes una cara
nos mira desde el fondo de un espejo;
el arte debe ser como ese espejo
que nos revela nuestra propia cara.*

*Cuentan que Ulises, harto de prodigios,
lloró de amor al divisar su Itaca
verde y humilde. El arte es esa Itaca
de verde eternidad, no de prodigios.*

*También es como el río interminable
que pasa y queda y es cristal de un mismo
Heráclito(2) inconstante, que es el mismo
y es otro, como el río interminable.*

Riporto ora una possibile traduzione italiana:

Guardare il fiume che è di tempo e acqua
e pensare che il tempo è un altro fiume,
saper che ci perdiamo come il fiume
e che passano i volti come l'acqua.

Sentire che la veglia è un altro sonno
che sogna di esser veglia e che la morte
che il nostro corpo teme è quella morte
d'ogni notte che noi chiamiamo sonno.

Avvertire in un giorno o un anno il simbolo
dei giorni d'ogni uomo e dei suoi anni,
dell'oltraggioso scorrere degli anni
fare una musica, un sussurro, un simbolo,

vedere un oro triste nel tramonto
e nella morte il sonno è la poesia,
che è povera e immortale. La poesia
torna come l'aurora ed il tramonto.

Talora nelle grigie sere un volto
ci guarda dal profondo d'uno specchio;
l'arte dev'esser come quello specchio
che ci rivela il nostro stesso volto.

Ulisse, è fama, stanco di prodigi,
pianse d'amore quando scorse Itaca
umile e verde. L'arte è questa Itaca
di verde eternità, non di prodigi.

È anche come il fiume interminabile
Che passa e resta e riflette uno stesso
Eraclito(2) incostante, che è lo stesso
E un altro, come il fiume interminabile.

- *Ti sei reso conto, ora, Tommaso, che cos'è l'arte poetica e come bisognerebbe scrivere?*

- (Risposta di Tommaso): - *Ma io non son mica Borges.*

- *S'era capito, e non propriamente da ora...*

(1) - E mi aiutassi a ripulire i versi - Sono perfetti, i versi di *Borges*, qui come in altre sue poesie, così almeno mi sembra. Pure se *Borges*, come avviene del resto in tutta la poetica, abbia dovuto anche lui sintatticamente piegare il ritmo del verso onde far risortire questa mirabile e singolare forma espressiva che, così a memoria, non ho riscontrato in altri autori.

(2) - *Heráclito* - Se volete, su Eràclito potete dare uno sguardo a un mio articolo del 21 gennaio 1995 intitolato "Fortuna", nel libro «Così il Tempo Presente».

Mazzanta (LI), sabato
5 agosto 2000 15h05'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6049 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

RELAZIONI

Proviamo, questa volta a prendere ad esempio un amico, ma subito dopo anche un generico parente che non appartenga al cosiddetto nucleo familiare(1).

L'amico si comporterà da par suo - ci siamo già intrattenuti(2) sull'argomento -, purché interessi non vadano ad interpersi; diversamente l'amico rimarrà tale solo di forma, ma in buona sostanza (come tendono ad esprimersi oggi in special modo taluni avvocati e magistrati), sarà ancora l'argomento "interesse" a dominare la scena.

Prima ancora di passare a prendere in esame il parente, tocchiamo col discorso anche il vicino o il conoscente occasionale. Sia questo che quello saranno cordiali, talvolta perfino disponibilissimi, purché, non solo corrano interessi, ma che non ci siano idee o aspirazioni opposte manifeste.

- *E il parente?* - direte.

Come tutti sappiamo, al contrario degli amici, non possiamo né sceglierseli da soli né tantomeno farli dimettere da parenti. Tutt'al più potremmo noi non considerarli magari togliendo loro il saluto; ma a che pro?

La grande maggioranza dei parenti, sempre che gli interessi non saltino su, va d'accordo, e si riconoscono l'un l'altro, ostentando a volte perfino una certa amicizia, pur misurata per via di una certa riserva cautelativa.

Ma - per forza arriva il ma - basta che sorga una pur minima frazione di eredità, ecco che, in caso di controversia, i sorrisi si convertono, quando va bene, in camuffati ghigni o addirittura le loro contumelie, come si dice, a suon di carte bollate.

Sembra, dopo tutto questo discorso rigirato, sembra davvero che i rapporti extrafamiliari dipendano da quanto interesse sorga nel rapporto, non da trascurarsi quello di "utilità". Questa sembrerebbe, dopo l'interesse per il sesso, la molla che fa funzionare il mondo, col vantaggio di mostrare efficacia anche il fasce di età affrancate dalla precipua attenzione per il sesso opposto o comunque verso un altro essere con movente sessuale.

C'è un antico proverbio che definisce un buon vicino mezzo parente. Ma che si *sparenta* subito, aggiungerei io, non appena all'uno sembri che il confine del proprio orto corra a dodici centimetri all'interno dell'orto del vicino, o che quello, la rete, dichiaratamente se ne guardi bene dal volerla spostare.

Si fa presto a dire amici, buoni vicini o affezionati parenti: basta un nonnulla per farsi considerare nemici, cattivi vicini, parenti-serpenti.

(1) - Non entrerei nel ginepraio dei rapporti familiari e interfamiliari, sovente piani e regolari, ma in taluni casi burrascosi e seriamente difficili o incresciosi.

(2) - Sto pensando ad una mia lirica del 1993, e precisamente a "Maiuscole Difficili", facente parte della raccolta «Così il Tempo Presente».

Mazzanta (LI), sabato 12 agosto 2000 23h15'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6050 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL PADULE DI VADA

Chi mi ha "letto" - come si dice - avrà notato che in ripetute occasioni annoto in calce a qualche scritto, come nel presente caso: "Mazzanta (LI)", cui segue la data e il momento in cui ho finito di scrivere, si tratti di una semplice lirica, come di un mio modesto articolo.

È possibile che qualcuno di voi, specialmente se non conosce bene alcune zone a sud della provincia di Livorno, si sia chiesto dove possa mai trovarsi, e come sia, questa località. Che si tratti di un posto di mare, credo di averlo precisato, ma di altro non mi pare di aver mai detto.

Perciò provvedo subito.

Anzitutto il nome: Mazzanta, o meglio La Mazzanta, derivato piuttosto recentemente da un altro antecedente: "La Mansanta".

Tale toponimo è di chiaro influsso religioso, anche se qui, di religioso, c'è solo qualche messa ufficiata all'aperto nei mesi estivi, presso alcuni campeggi, perlopiù di sabato e nel tardo pomeriggio.

La Mazzanta si trova nel Comune di Rosignano Marittimo in provincia di Livorno, come dicevo, e con maggiore esattezza a sud della frazione di Vada(1).

Circa questa frazione, è bene ricordare che la allora potente e ben organizzata Volterra, situata all'interno e sulle alture, mancava conseguentemente di uno sbocco al mare, che appunto si creò grazie al fiume Cècina, il cui nome deriva da quello dell'antica famiglia dei CÆCINA(2).

Tale fiume servì così a Volterra per stabilire questo necessario collegamento con il mare.

A nord del Cècina vi era, ed esiste tuttora, il piccolo e leggiadro centro di Vada, il cui nome non può derivare che da "guado", anzi "guadi", poiché in latino *vadum* (sostantivo neutro singolare) al plurale fa *vada*. Ben ricordo che Cicerone ha scritto *vada transitur*, cioè "a guado", anche se non certo a questo preciso proposito. In ogni modo indica un luogo dove l'acqua era più bassa, rispetto ad altri luoghi limitrofi.

Lo sbocco che destava l'interesse della Città di Volterra - superfluo dirlo - era il Mediterraneo, ossia il *Mare Nostrum* dell'antica Roma, la cui parte orientale, alle mie latitudini, assunse poi il nome di Mare Toscano, ora Mar Tirreno.

Al riguardo di questo luogo piacevole che è ora La Mazzanta, ciò che mi premeva di dirvi è che, nel posto in cui mi trovo in questo momento, oltre alla boscaglia, c'era una vastissima palude. E in tempi assai più recenti, mia moglie, la cui famiglia proviene da Rosignano, ricorda benissimo che quand'era bimbetta i suoi non la portavano mai da queste parti perché l'ambiente era considerato - a buona ragione, ritengo - posto da vipere.

In realtà era diventato così per trascuratezza, giacché, circa cinque secoli fa, Lorenzo il Magnifico e il di lui figlio Piero venivano da queste parti per cercare prede nei boschi e nel "padule".

I Lorena, successivamente, potenziarono le pinete e bonificarono l'ambiente, ne curavano, per così dire, la manutenzione. In seguito, evidentemente, il luogo fu abbandonato a se stesso. Nello scorrere dei secoli, non è la prima volta, infatti, che i fiumi s'impaludano e, viceversa, che le paludi si asciughino.

Per il volere dei Medici, "che fecero diverse visite a Rosignano", le pinete esistevano già, e successivamente furono infoltite e potenziate dai Lorena. Posso citare, a questo proposito, quanto scrive Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, confermando così il suo interesse per Rosignano, di cui Vada è attuale frazione:

"...Rosignano fa 1.100 anime, il paese è ben situato, arioso, con buone fabbriche e buone strade e le case sono tutte in buono stato..."

Giusto in questi giorni ho visitato, in compagnia di mia moglie e di una colta e competente signora di Pisa, alcuni scavi romani subito a sud-ovest di Vada(3), in virtù dell'impegno di studiosi che li hanno effettuati e curati, sotto l'egida dell'Università di Pisa.

Sono stati portati alla luce, grazie alla loro opera, terme (*thermæ*) ed altri ambienti (*cellæ*), magazzini (*hòrrea*, forse per vasellame ceramico), mentre file di pilastri con possenti ordinamenti in *opus cæmenticium* proteggevano le *cellæ* dagli agenti atmosferici.

In definitiva, questi posti, tuttora densi di boschi, di pinete e bagnati da limpide acque (gli scarichi dello Stabilimento Solvay [pron. Solvè], peraltro depurati, si riversano in mare più a nord), giungono fino a noi da epoche lontanissime: si hanno attestazioni di insediamenti umani presso la costa, fra le foci del Fine e del Cècina, da potersi datare a partire da 7-6.000 anni fino a 4-3.000 anni a.C., ossia è che attraversano il Neolitico, l'Eneolitico, l'Età del Bronzo e del Bronzo Finale; ma anche dopo, fino all'Età del Ferro (verso il 700 a.C.) ed oltre.

Oh me indegno, che dopo tanta etrusca e romana *gens* e i Medici e i Lorena mi ritrovo a frequentare questi stessi luoghi così permeati di antiche e meno antiche vestigia!

Gli antichi ponti, la Torre, il Faro, i nomi delle vie (ad esempio "Via dei Cavalleggeri") accendono le mie fantasie, immaginandomi popoli antichi e meno antichi, però tutti densi di fascino, quali gli Etruschi. Questi ultimi, non dimentichiamolo, hanno abitato buona parte del centro della nostra penisola, e non soltanto, confluendo, al pari di altre stirpi, in quel gran popolo che è stato quello dell'antica Roma; ed è l'Antica Roma, come sappiamo, che ha gettato le basi dell'attuale civiltà italiana.

Che, poi, si sia capaci di conservarla, o meglio, di civilizzare ulteriormente le nostre genti, od arricchirle intellettualmente e materialmente, è un discorso un po' più arduo...

Le civiltà cosiddette antiche, pur non potendole paragonare al nostro attuale concetto di civiltà, erano pur sempre qualcosa di valido, qualcosa su cui poterci appoggiare, come del resto abbiamo fatto abbastanza proficuamente; e da cui poter magari avviarsi per salire ancora più in alto.

Attenti, però, il terreno apparentemente ben saldo potrebbe rivelarsi, invece, paludoso (tanto per rimanere in tema).

Nella metafora, potrebbe trattarsi, al contrario, di un terreno instabile in cui inaspettatamente affossarci, sprofondando in un pantano da cui non saper riuscire a più riemergere.

Un tempo, dalle mie parti, si diceva: “Occhio, ranocchio, il contadino aùzza(4) la canna!”.

Per ritornare più propriamente in tema, il Padule di Vada, che peraltro si è disseccato da un bel po' (1850 circa), quello non c'è più, pur se a quel tempo ha fatto la sua brava parte.

(1) - Ossia *Vada Volaterrana*. (Sulla *Peutingeriana Tabula* è indicata come *Vadis Volateris*). Si legga a questo riguardo almeno la nota n. 1 del capitolo intitolato appunto “Una Tavola Peutingeriana”, più avanti, in questo medesimo libro.

(2) - *CÆCINA* - Appare certo che, nella zona, vi era la villa di Decio Albino Cècina, Prefetto di Roma. Lo conferma il poeta e scrittore Namaziano nel suo poema «De Reditu Suo» («Sul Suo Ritorno»). In esso descrive il suo viaggio per mare da Roma verso la Gallia, del 417 d.C.

Claudio Rutilio Namaziano era un aristocratico provenuto dalla *Gallia Narbonensis* (conquistata dai romani, fra il 123 a.C. e il 121 a.C., consoli Caio Sestio Calvino, Domizio Adenobardo e Quinto Fabio Massimo).

Dopo aver fatto una brillante carriera nella città di Roma, come accennato, con la carica di prefetto (sorta di sindaco dei nostri giorni), Namaziano decise però di ritornare ai suoi possedimenti familiari in Provenza per riparare le devastazioni che i Goti avevano provocato al loro passaggio.

Organizzò dunque il viaggio e in autunno salpò con una piccola flotta di piccole, agili barche per all'occorrenza potersi rifugiare nella costa, rinunciando così alla soluzione apparentemente più opportuna di un'unica nave oneraria, ma che avrebbe dovuto affrontare i più seri pericoli dell'alto mare. In tale stagione il mare era infatti definito “clausum”, ossia “chiuso”.

Le vie di terra non potevano esser percorse a causa che erano state messe a ferro e fuoco dalle orde degli stessi Goti, e non avrebbe potuto trovare nemmeno ponti per l'attraversamento dei fiumi, ormai in parte pure impaludati; come non avrebbe potuto percorrere le vie attraverso i monti a causa delle “aspre rocce”.

Con questa più agile flotta, c'era inoltre il vantaggio di potersi fermare, mediante piccole tappe, presso amici o in qualche locanda, durante i giorni di maltempo di particolare intensità.

Partì dal Porto di Roma o *Portus Augusti* (dove all'incirca c'è oggi Fiumicino) per forse (ma parrebbe naturale) approdare a Narbona, nella Gallia meridionale. Non è però dato di sapere come s'è concluso il suo viaggio: infatti, del singolare diario di bordo di Namaziano, c'è purtroppo pervenuto solo ben poco. Posso tuttavia trascrivervi almeno alcuni versi, ossia quelli che sono riuscito a “pescare”; i seguenti:

“Si sceglie il mare, perché le vie di terra,
fradice in piano per i fiumi, sui monti sono aspre di rocce:
dopo che i campi di Tuscia, dopo che la via Aurelia,
sofferte a ferro e fuoco le orde dei Goti,
non domani più le selve con locande, né i fiumi con ponti,
è meglio affidare le vele al mare, sebbene incerto[...]
[...]Salpiano all'alba, in una luce ancora irrisolta,
quando il colore, da poco tornato sui campi, li lascia scorgere.
Tenendoci stretti alla costa avanziamo con piccole barche
cui spesso la terra a rifugio apra insenature.
D'estate escano in mare aperto le vele dei grossi carichi,
d'autunno è più cauto disporre di un'agile fuga [...]”.

Mentre, a proposito della villa di Decio Albino Cècina di cui prima dicevo, narra, sempre in versi, il seguente episodio:

In Volaterranum, vero Vada nomine, tractum / Ingressus dubii tramitis alta lego. / Despectat proræ custos clavunque sequentem / Dirigit et puppim voce monente regit. [...]Illic me rapido consistere Corus adegit, / Qualis silvarum frangere lustra solet. / Vix tuti domibus sævos toleravimus imbres: / Albini patuit proxima villa mei”.

Traduco a senso: “In quel di Volterra, (nel luogo) chiamato esattamente Vada, / Percorro l'infido canale dove l'acqua è fonda. / Il nocchiero a prua scruta il fondo dell'acqua / Dirige il timone guidando la poppa con ordini a gran voce. [...] Là mi costrinse a fermarmi la furia di Còro, / che è solito sconvolgere a fondo le selve. / Protetti da un'abitazione ci riparammo a stento dalle piogge violente. / M'apparve vicina la villa del mio Albino”. Ossia Decio Albino Cècina.

Còro” è l'antico nome del vento proveniente dalla direzione cardinale di “Maestro”, fra nord ed ovest, oggi detto “maestrale”.

Ma mi verrebbe da commentare che non si sia trattato del maestrale (vento non molto vigoroso), ma piuttosto del libeccio, confondendolo con quello da ovest (tuttavia il libeccio può provenire anche da sud-ovest), vento a volte note-

volmente impetuoso che davvero ha la forza di “sconvolgere a fondo le selve”. Sempreché i cambiamenti climatici, in questi sedici secoli, non abbiano davvero inciso sul vigore dei venti.

All'epoca, però, non ero ancora... nato, e quindi, a proposito di quel vento, la mia non può essere che una semplice congettura, oltretutto ininfluyente e perciò priva di rilievo.

Sono perplesso anche a proposito del canale, di cui parla Namaziano. Che l'*infido canale* sia stato il fiume Cècina? Lo dedurrei dal fatto che fonti diverse fanno situare la villa di Decio Albino Cècina: chi, subito a nord, chi, invece, addirittura a sud della foce del Cècina.

Un'antica tradizione, tuttavia, identifica l'abitazione di Albino nella villa romana di San Vincenzino “sulla sponda sinistra del fiume Cecina”, e pertanto a sud dell'attuale omonima Città.

Il complesso di S. Vincenzino, sorto verso la metà del I sec. a.C., rimase in uso, con diverse trasformazioni, fino ad epoca tardo romana.

Avvalorerebbe la mia idea il fatto che una città, o paese, o villaggio che si chiamasse “Cècina” sicuramente non esisteva ancora (il nome lo prenderà dopo grazie a quello della famiglia di Albino), e quindi tutta la zona acquitrinosa di Vada non poteva limitarsi allo specchio prospiciente la Vada che conosciamo oggi, ma interessava tutta la distesa. E il canale “dove l'acqua è fonda”, potrebbe essere l'imbocco di quel fiume, che solo in seguito (sempre per le ragioni anzidette), verrà appunto chiamato Cècina.

Mi parrebbe di dover escludere, dunque, il fiume Fine, a nord di Vada.

A tal conferma, ed anche per farci una più precisa idea circa l'estensione di questa palude, particolare attenzione dovremmo porla a quanto attesta l'autore del “Viaggio Antiquario”, ossia l'Abate Paolo Pifferi, che vi transita nel 1831. Nella sua “lettera prima” così descrive: *“Immaginatevi, mio caro amico, una pianura di circa 20 miglia di lunghezza e di altrettanta larghezza, piena di vigorosa vegetazione e sparsa solo di qualche capanna, dove abitano i custodi del bestiame che pascolano nella medesima, e vi formate un'idea di questa valle, che comincia poco prima di Vada e va fino alla Torre di San Vincenzo”*.

È interessante segnalare che queste vegetazioni palustri vengon su liberamente anche adesso: si trovano alquanto vicino al mare, seppure non sempre a brevissima distanza da esso. Come pure è possibile imbatterci nelle assai numerose dune, che, saggiamente protette, si lasciano qui ammirare, in prossimità di talune spiagge.

Fino a verso gli anni '50 del Novecento, anche a Rosignano Solvay, ossia ad alcuni chilometri a nord di Vada, vi si trovava un alto rilievo di sabbia entro un'ampia piazza denominata Piazza Monte alla Rena. L'ho conosciuta, quella duna gigante, per averla... scalata personalmente: era una vera e propria collinetta alta svariati metri. Ma non l'hanno voluta preservare.

A ricordo di essa, fortunatamente, esistono ancor oggi almeno i toponimici, e cioè una Via Monte alla Rena e, come accennavo, Piazza Monte alla Rena. Però la duna l'hanno distrutta; così come - quei saggi e illuminati cervelli dell'epoca - non hanno saputo salvaguardare nella sua integrità un magnifico scoglio lavico sul mare, anzi, proprio nel mare, pure se unito alla spiaggia con una lingua di sabbia più o meno grande a seconda della bassa o dell'alta marea.

Detto luogo è tuttora denominato “Lo Scoglietto”, dal nome di un piccolo scoglio. Ebbene, il bellissimo ed esteso *scoglio grande* attiguo ad esso lo “pareggiarono”. Lo scalpellarono irrimediabilmente e perfino lo cementificarono per farne (udite bene) una pista da ballo, che poi, detto fra parentesi, non hanno nemmeno usato perché inadatta.

Ci volle la libeccia, per farglielo capire. Al centro dello scoglio rovinato vi è ora una sorta di brutta piazzola, neppure adatta per aprirvi gli ombrelloni.

Finito il personale ma doveroso sfogo per - io che ho vissuto in quell'epoca - aver subito quelle malefatte, ritornando più concretamente agli argomenti più di carattere geo-storiografico di cui ho parlato, su taluni particolari da me toccati qualche dubbio mi rimane tuttora. Occorreranno perciò ancora approfondite ricerche, augurandosi soprattutto più fortunate scoperte.

Come le cose si vedono diversamente, quando si ha modo, in virtù di una pur remota indicazione, di nuovamente osservare il già osservato però sotto un'altra luce! Una pagina letteraria di un pressoché sconosciuto Claudio Rutilio Namaziano ha compiuto il miracolo di trasformare, sotto i miei occhi, un posto pure a me caro in un territorio colmo di fascino. Miracolo della conoscenza!

Consideriamo, amici, quanto la letteratura sia importante e quali possibilità abbia lo studio degli eventi successi prima di noi. Non dando importanza al passato, e non accogliendo determinatamente l'assumibile, è come restare bambini; anzi, ancor peggio: è restare bambini senza nemmeno la gratificazione della meraviglia.

In quanto al nome Cæcina, l'ho prima trascritto in tutte maiuscole - CÆCINA -, giusto per aver potuto osservare personalmente una lapide della medesima villa (così suppongo) di cui ho parlato, e fortunatamente pervenuta fino a noi. Si trova tuttora, insieme ai tanti reperti, nell'interessante Museo Civico Archeologico di Rosignano Marittimo in Provincia di Livorno.

(3) - Scavi romani, subito ad ovest di Vada - La località, prendendo il nome dal podere che vi si trova, è denominata San Gaetano.

È necessario tuttavia precisare che in tutta la zona le ville romane erano assai numerose e, per buona sorte, ne conserviamo testimonianze archeologiche importanti nei locali del Museo di cui alla precedente nota.

(4) - *Aùzza*, aguzza, da aguzzare, acuminare.

Mazzanta (LI), domenica 3 agosto 2000 0h48'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LA RIVINCITA DEL CW

Oggi, giorno di Ferragosto(1), ho potuto ascoltare con le mie orecchie, alla televisione(2), la drammatica notizia che ben centosedici marinari, o forse anche di più, stentano ad essere salvati perché rimasti intrappolati sul fondo del mare. Si trovano nel sottomarino nucleare russo *Kursk*(3) che s'è purtroppo inabissato nel mare di *Barents*(4), a cento metri di profondità.

Pur essendo una unità modernissima, realizzata secondo i più avanzati accorgimenti e dotata di propulsione atomica, ad un tratto ci si è accorti che quelle tecnologie così tecnologicamente evolute non possono essere usate per il fatto che congegni importanti, sfortunatamente, sono andati, com'è come non è, in avaria, compresi i boccaporti. Questi, forse nell'urto per lo sbattere nel fondo marino od altro, si sarebbero deformati, e quindi non più normalmente apribili.

Turbato dalla notizia, ho pensato a quei tanti giovani e alle loro famiglie, certamente angosciate al pari di quei poveretti bloccati nello scafo. Ho cercato altre notizie più dettagliate. Ho compreso che occorre- vano aiuti; e alla svelta, soluzione che purtroppo era ancora di là da venire.

Non riguarda direttamente il salvataggio di quei poveri giovani, ma, scorrendo le righe, ho anche potuto leggere sul monitor, grazie al teletesto della medesima TV, quanto qui di seguito vi riporto: "*L'equipaggio, che usa il codice Morse per stare in contatto con i soccorritori, ha fatto sapere che non ci sono vittime a bordo*".

Per fortuna!, borbotto fra me e me; e spero vivamente che anche quei poveri marinai possano esser salvati, nonostante il mare sia tanto agitato(5).

Vi ho riportato quest'episodio anche se solitamente non sto a descrivere evenienze o fatti, sebbene siano d'indubbia importanza, ma il mio comportamento è indirizzato a non aumentare troppo le pagine dei miei libri, già fin troppo numerose e folte (il che non vuol dire che siano anche culturalmente dense).

Sarebbe stato possibile che non ve ne avessi parlato nemmeno in questa circostanza, se non ci fosse stata l'altra motivazione: mi sto riferendo al fatto che uno di questi poveri marinai bloccati nel sommergibile si è servito, per poter comunicare all'esterno dello scafo, dell'alfabeto Morse; benché mediante una forma in un certo senso spuria.

Il particolare della comunicazione con un tal mezzo, mi ha convinto a ritornare sopra all'argomento telegrafia, di cui vi avevo giustappunto intrattenuti in un capitolo precedente(6). Altrimenti non ci sarebbe stato ragione di riferire dell'inabissamento del sommergibile a coloro che non avessero seguito l'accaduto: a che scopo, quindi, per farvi star male o per rinnovare il dispiacere a chi già fosse stato al corrente dell'accaduto?

Se quei marinai che desideravano comunicare con l'esterno - ed eccomi perciò al dunque - non avessero conosciuto il codice Morse, tutt'al più avrebbero potuto picchiare con colpi senza senso, ma non formulare parole o piccole frasi. Potevano farsi vivi attraverso dei colpi, ma non esprimere qualcosa di più articolato. Possono aver perciò comunicato battendo con qualcosa di solido sulle lamiere esterne, *trasmettendo* in tal modo un colpo secco, penso io, se, del codice Morse, intendevano esprimere un "punto"; e una breve strusciata rumorosa, per eseguire una "linea"(6). Messi intelligentemente insieme, linee e punti possono formare, come sapete, frasi a senso compiuto. Non solo semplici colpi, dunque, per farsi sentire e basta, ma in un certo qual modo per parlare, farsi intendere. C'è la medesima differenza - con il dovuto rispetto per tutte le creature - come fra il latrare del cane, specie per chi non ha dimestichezza con simili bestiole, e l'articolare parole da parte di un essere umano.

Ogni tecnologia "avanzata" presente in quella sofisticatissima unità navale pareva essere svanita nel nulla come per incanto. Ecco cosa intendevo dire e perché cercavo di mettere in guardia le alte cariche preposte a siffatta decisione: suggerire di continuare ad usare, e quindi insegnare, il CW.

Ho avuto in tal modo la verifica sul campo, per così dire, che la telegrafia Morse potrà essere ancora utile. Forse a caro costo, speriamo di no. Speriamo anzi che i giovani vengano tutti salvati, come ci auguriamo che disavventure così spaventose non ne accadano più.

Spero anche, spero vivamente, e mi auguro, anzi, che i governi di tutto il mondo riflettano, prima di decretare l'annientamento di una conoscenza ulteriore raggiunta ed acquisita dall'umanità.

In quanto poi alla rivincita, in simili casi... quale rivincita?; è soltanto un modo di dire. Come la vittoria di Pirro(7), troppo a caro prezzo; troppo.

(1) - Ferragosto - È detta anche Festa dell'Assunzione, dato che ricorda l'elevazione dalla terra, corpo ed anima, di Maria madre di Gesù Cristo. La festa tuttavia ci perviene dall'antica Roma. Le *Calendæ Sextiles* - in tal modo erano

chiamate - ricorrevano il primo di agosto. Ai tempi nostri, invece, la Festa dell'Assunzione cade, come sa, il giorno 15 dello stesso mese. Nel nostro caso, l'anno è il 2000.

(2) - Era il TG5 delle 13, telegiornale della MEDIASET, una società del gruppo FININVEST.

Un tal genere di televisioni private, ma parlo in generale, si occupano abitualmente di pubblicità avvalendosi di un'attività televisiva. I programmi utilizzati, a volte anche prodotti, vuoi in diretta, vuoi in differita, sono trasmessi via etere, via cavo o via satellite. Le trasmissioni consistono in *film*, in *fiction*; vengono inscenati *talk show*, spettacoli di sport, interviste e cose di altro genere; e così pure viene curata la messa in onda di telegiornali, tale quello sopra citato, appunto.

Quanto ho prima affermato tuttavia non va inteso come che possano venir rifilate notizie deformate. Pur essendo stazioni televisive palesemente di parte, è invece vero il contrario: al massimo si possono riscontrare ammicchi più o meno indiretti. Questi sottolineano - talvolta, è vero, un po' troppo impudentemente - le ambizioni della testata, ma ciò rappresenta, né più né meno, il comportamento della maggior parte delle redazioni di tutti i media, compresi i giornali, i rotocalchi e le riviste. Tocca a noi, semmai, a esercitare l'opportuna, personale critica.

(3) - *Kursk* - Il nome ritengo che tragga origine dalla città sul fiume *Sejm*, o dalla provincia omonima.

(4) - Il mare di *Barents* è una sezione del mar Glaciale Artico. È compresa tra la Norvegia settentrionale, la costa europea settentrionale, la *Novaja Zemlja* e gli arcipelaghi Francesco Giuseppe e *Svalbard*. È ricoperto per gran parte dai ghiacci. La profondità è di poco più di 600 metri.

(5) - Oggi 22 agosto, ad una settimana esatta da quella impressionante notizia, sono venuto a conoscenza che di quei poveri marinai, purtroppo, non ne hanno potuti salvare nemmeno uno: gli aiuti non sono giunti in tempo per via di tutte le difficoltà incontrate. Le cause: il mare agitato ma anche certe deficienze che hanno provocato ritardi fatali. Non saprei descrivervi altre precisazioni.

È una cosa terribile che ai nostri giorni, e con tutte la scienza e conoscenza di cui l'umanità dispone, non siamo capaci di salvare dei poveretti intrappolati in un fondo marino. Sono cose che ci sconcertano. E pensare che una fatto simile è potuto verificarsi nonostante che non pochi aiuti siano stati proposti, e più tardi inviati ed arrivati, da parte di nazioni amiche o in ogni caso sensibili ad un fatto come quello, dimostrando pertanto un non comune senso di civiltà proiettata oltre i confini, davanti ad un evento così grave e in così drammatiche circostanze.

Circa l'esito, ha sicuramente giocato il forte ritardo negli aiuti dovuto a contrattempi, al mare agitatissimo e forse anche a qualche negligenza. Questo non sta a me appurarlo.

Il resto dell'umanità, impotente, ad attendere la buona notizia. Poi il disastro.

È un fatto orrendo e basta.

È giovedì 26 ottobre 2000. Leggo dal televideo Rai: «Almeno 23 marinai sopravvissero all'esplosione che provocò l'affondamento del *Kursk*, il 12 agosto scorso.

Lo rivela un biglietto trovato sul corpo di una delle vittime, recuperato dai sub russi e norvegesi. "Sono le 13.15. Tutto il personale dei compartimenti 6, 7 e 8 è passato nel 9. Siamo in 23. Non possiamo risalire. Scrivo al buio", si legge nella nota.

Si tratta della prima prova che non tutti i 118 membri dell'equipaggio furono uccisi in breve dall'esplosione avvenuta all'interno del sottomarino nucleare russo. Il contenuto è stato reso noto dall'Ammiraglio *Kuroyedov*».

Anche per gli altri due marinai che in un primo momento non erano stati contattati è un fatto orrendo. Povere mamme; povere famiglie.

Una notizia ancora più sconvolgente. Sembrerebbe - o ad almeno alcune voci lo riferiscono - che i marinai siano stati inesorabilmente lasciati morire per non ammettere a bordo persone che andavano a salvarli. Pare - e ancora occorre cautela a riferirlo - che i soccorritori siano stati deviati in punti dai quali non fosse stato possibile osservare i missili atomici montati nel sommergibile. Sarà una fandonia, spero, sennò la cosa sarebbe stata di un'atrocità inaudita.

(6) - L'argomento telegrafia - Si può trovare in questo medesimo libro. Il titolo del capitolo è, appunto, "IL CW". Per come si possano realizzare lettere alfabetiche e frasi, ho messo qualche piccolo esempio, sempre nel capitolo citato.

(7) - Pirro (319-272 a.C.), re dell'Epiro, grande condottiero. Assai stringatamente: dopo alterne fortune in Grecia e Tessaglia, si spostò in Italia accorrendo in aiuto di Taranto minacciata dai romani; li sconfisse prima ad Eraclèa (280 a.C.) e poi ad Ascoli di Puglia (279 a.C.). Le vittorie gli costarono però gravissime perdite (da cui il termine, appunto, di *vittoria di Pirro*). Passò più tardi in Sicilia alleandosi con i greci contro Cartagine; indi, nell'Italia continentale, ma, presso Benevento, andò incontro ad una sconfitta (275 a.C.). Tornato in Epiro, entrò in conflitto con il re macedone Antigono I (276-239 a.C.) e fu quindi ucciso (a 47 anni).

Mazzanta (LI), martedì 15 agosto 2000 20h01'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6052 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

RAPPORTI (N. 2)(1)

Se la sera, sul tardi prima di coricarti, lasci due pietre sulla superficie di un solido tavolo di legno a massello, qualora nel frattempo non succeda il terremoto, il mattino seguente avrai ottime probabilità di ritrovarle entrambe nell'identica posizione in cui le hai lasciate.

Se la sera, sul tardi prima di coricarti, salutandolo, lasci un amico o un conoscente, nella fausta ipotesi che non succeda nemmeno questa volta il terremoto, avrai questa volta probabilità scarsissime di ritrovarlo nelle medesime condizioni, del medesimo umore, a volte della stessa idea, di quando l'hai lasciato la sera prima.

Il rapporto, ciascun rapporto, cambia; e se ti interessa riaverlo come l'avevi lasciato, te lo devi ricostruire, o comunque tentare di ricomporlo.

L'uomo non è una pietra su cui poter contare nel modo più assoluto(2). Ciascuno deve esercitare il tentativo atto al miglior "riaggancio", al miglior allaccio della relazione, verso il proprio simile, ove lo desideri. Nessun rapporto è mai dato per scontato: né per qualità, né per intensità, né per durata.

Come ogni cosa materiale - il che parrebbe contraddire il fatto delle pietre sul tavolo - può peggiorare (raramente il contrario), può diventare più superficiale, si può più o meno logorare; o interrompere del tutto.

(1) - L'altro capitolo intitolato "Rapporti (N.1)" si trova nel libro «Un Bicchiere Mezzo Vuoto».

(2) - Si racconta di quel tale che reggeva la scala al proprio figliolo mentre questi stava facendo un certo lavoro proprio in cima a quell'attrezzo. Per l'impiccio di alcuni utensili che teneva in mano, il figlio si trovò però in difficoltà al momento di dover scendere. Gli disse perciò il babbo: - *Bùttati, tanto ti reggo io: ci sono io qui a pararti.*

Si lasciò allora andare, il padre si scansò e... patapùnfete, il poveretto finì a terra alquanto malconco, con tutto quello che aveva in mano.

- *Vedi, figlio mio, ancora non sei pronto ad affrontare la vita: hai ancora da imparare. Nemmeno di tuo padre ti devi fidare!*

Mazzanta (LI), sabato 19 agosto 2000 15h04'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6053 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

FEDE

Assolutamente
le cose debbono
stare in questo modo:
non è possibile
che non sia così(*).

La fede
alimenta
la speranza;
la speranza
alimenta la fede.

(*) - Non è possibile che non sia così - *"Il dogma della Provvidenza è così sacro, così radicato, così necessario alla felicità del genere umano, che nessun uomo onesto deve esporre i propri lettori a dubitare di una verità che in nessun caso può fare del male; e che può sempre arrecare molto bene".*

Ovviamente non sono io che scrivo ciò: io l'ho trascritto e basta. L'autore di questa affermazione è Voltaire (*François-Marie Arouet de Voltaire*, 1694-1778). Si trova nella Prefazione del suo Dizionario Filosofico (*Dictionnaire Philosophique Portatif*).

Un proverbio arabo che mi è balzato agli occhi non lascerebbe troppo spazio alla Provvidenza, però. Esso ammonisce infatti: "Affida il tuo cammello alla provvidenza di Dio, ma legalo prima ad un albero".

Quello che posso indegnamente ancora aggiungere è che talvolta ci sono cattivi interpreti di quanto viene dettato dai dogmi, con conseguenti possibili fondamentalismi, sovente fatali per il genere umano. Ma non tacciatemi di deismo: a volte - ma soltanto per non voler dire 'sempre' - non so nemmeno io, quello che sono.

Mazzanta (LI), domenica 20 agosto 2000 13h47'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6054 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CHIARA PRESUNZIONE

Un musicista di chiara fama, con una sua del tutto gratuita battuta, ha inteso di bollare il grande musicista Antonio Vivaldi(1).

La stroncatura vera e propria, seppure espressa in poche parole, l'ha operata asserendo che di Vivaldi basterebbe ascoltare una sola composizione: le altre, secondo lui, sarebbero tutte uguali.

La cosa mi ha meravigliato; anzi, mi ha soprattutto sorpreso, dato che la valutazione fatta a spese del musicista veneziano, per niente divertente né tantomeno veritiera, è uscita fuori dalla bocca o dalla penna di un altro musicista. Quest'ultimo, oltretutto non ha vissuto ai tempi di Vivaldi, e non ha saputo vivere tale epoca nemmeno col suo intelletto, evidentemente(2). Mi ha anche stupito, perché un musicista dovrebbe avere, oltre che il senso innato del discernimento, anche la necessaria capacità critica culturale, razionalmente acquisita(3).

Mi spiego meglio.

Per noi (alludo a noi musicisti non di chiara fama e a coloro che non praticano il pentagramma) sarebbe, ad esempio, come affermare che i cinesi sono uguali l'uno all'altro perché, osservandone uno, tutti gli altri ci appaiono con gli occhi a mandorla. Si sa che il tratto dell'occhio è una delle principali caratteristiche di quei popoli, ma questa non potrebbe essere altro che un'osservazione riduttiva, frettolosa: per forza di cose, non potrebbe apparire che come una superficialità: si sa benissimo tutti che, per quanto simili, ogni persona è diversa dall'altra, basta saper cogliere le differenze, basta sapere.

Certo, se uno si basa sul fatto che quasi tutte le composizioni musicali di Vivaldi sono strutturate con i classici tre movimenti allegro-adagio-allegro, si potrebbe pensare alla monotonia, ma ripetitività tra una composizione e l'altra non c'è sicuramente. Che è forse monotono il ripetersi di una bella nascita di figli: essi, certo, hanno tutti braccia, gambe, testa, collo, e si somigliano, anche: la struttura è struttura, però, e la diversità intrinseca è pure diversità. Altro che monotonia! Occorre solo saper cogliere gli aspetti, le differenze, appunto.

Personalmente, anche se mi porto dietro qualche vaga somiglianza con alcuni attori, non posso tuttavia ammettere di essere scambiato per un *Brian Aherne*, per un *Philippe Leroy* o per un Raimondo Vianello. Loro, fra gli altri ruoli, sono anche attori di cinema; io, no.

Intenderei dire che i musicisti, di chiara fama o no, dovrebbero astenersi dall'esprimere giudizi quantomeno azzardati, se non addirittura indegni.

Di Vivaldi, il notissimo concerto dal titolo "Le Quattro Stagioni", di cui l'accento l'ho potuto ascoltare perfino come sottofondo in certe pubblicità visivo-sonore, non può essere paragonato all'altrettanta bellissima composizione intitolata "Credo, in sol". Tanto per fare un raffronto.

Non ammetto un tal genere di osservazione nemmeno a un musicista di chiara fama. La sua, lasciatemelo dire, è purissima, chiara presunzione.

(1) - Antonio Vivaldi (1678-1741 o forse 1742) - Nato probabilmente a Venezia. Compositore e violinista, figlio di Giovanni Battista, a sua volta violinista (della Cappella di San Marco in Venezia), da cui apprese i primi insegnamenti.

Antonio prese i voti nel 1703 e, per via del colore dei suoi capelli, fu detto subito "Il Prete Rosso".

È anche autore di una cinquantina di melodrammi, di sonate da camera e da chiesa nonché di musica sacra. È senz'altro uno dei più grandi compositori del Settecento, oggi saputo pienamente valutare, per fortuna, anzi "ri"-valutare, all'indomani della parentesi ottocentesca.

Nel Conservatorio della Pietà (uno dei quattro della Città di Venezia) Vivaldi vi operò in qualità di insegnante di violino e poi anche in veste di responsabile. In esso erano raccolti e assistiti, perlopiù gratuitamente - a somiglianza di come avveniva a Napoli -, orfani, illegittimi e malati. In esso era famosa l'attività musicale delle "putte" le quali - e questa è un'autentica curiosità - cantavano nascoste alla vista del pubblico da una fitta grata, facendo sfoggio della loro abilità. A tali cantatrici e strumentiste Vivaldi non faceva mancare le musiche sacre e cantate che egli stesso scriveva per ogni servizio domenicale e festivo.

Il genere vivaldiano consiste prevalentemente in musica strumentale, ma, dei suoi 480 concerti, ne sono stati pubblicati, Vivaldi in vita, soltanto 84.

Ascoltate la musica di Vivaldi!

Pensate, che *Johann Sebastian Bach* (1685-1750) - altro grande del suo tempo - trascrisse e copiò, tra gli altri, brani interi di Antonio Vivaldi, fra cui i sedici Concerti per pianoforte e i quattro Concerti per organo. Della raccolta *Estro Armonico* op. 3 dedicata a Ferdinando III di Toscana, *Bach* trascrisse sei dei dodici concerti che la compongono. Non credo però che avesse inteso fare una selezione ragionata, poiché si occupò precisamente dei numeri 3, 6, 9 e 12. La caratteristica della sequenza, almeno così ritengo, non farebbe pensare a una scelta qualitativa.

A parte questo particolare, evincerei comunque che *Johann Sebastian Bach* stimava Vivaldi, perciò, e forse la cosa era contraccambiata, ma sulla reciprocità non sono riuscito a trovare elementi a sostegno.

Il "prete rosso" frequentò altre città, anche all'estero, quali Praga, Vienna, Amsterdam, talvolta in compagnia della cantatrice Anna Giraud. Taluno, perfino, malignò.

Durante una non ancora spiegata permanenza a Vienna, vi morì, in povertà, all'età di 63 anni.

(2) Nemmeno col suo intelletto, evidentemente - Si tratta di *Igor Stravinskij* (1882-1971), il quale ebbe ad esprimersi esattamente così: "Vivaldi un musicista noioso, che ha scritto seicento volte lo stesso concerto". Evidentemente la noia è una cosa meramente soggettiva. Ma lo perdóno, *Stravinskij*, anche se quanto ho detto non me lo rimangio; lo perdóno per aver scritto e per averci donato il "Finale" dell'«Uccello di Fuoco», meravigliosa pagina, sebbene supportata da accorgimenti tecnicistici che considero piuttosto di maniera. Tuttavia, in letteratura musicale, non ho riscontrato composizioni simili di pari levatura, né per magnificenza né per originale suggestione.

(3) - Razionalmente acquisita - Il cervello umano è l'unico organo che, acquisendo nozioni dall'esterno, riesce a modificare la struttura del cervello stesso. Tanto per farmi capir meglio almeno da chi ha un po' a che fare con i computer, è come se i dati li paragonassimo al software e che questo, in virtù delle acquisizioni stesse, fosse in grado, sempre per restare nel linguaggio informatico, di modificare il proprio hardware.

Il sostantivo "informatica" ci perviene dal francese *inform(ation)* più *(autom)atique*.

Il nostro cervello, fino anche all'età di una quindicina d'anni, continua infatti ad immagazzinare e a plasmare la propria struttura *automaticamente* (da cui il mio accostamento), modellandoselo, per così dire, a seconda delle caratteristiche acquisite per apprendimento conscio od inconscio.

Per fare un esempio agevolmente comprensibile - e qui debbo tirare per forza in ballo il ricercatore scientifico Edoardo Boncinelli. Dice questo scienziato che un italiano che apprenda la propria lingua da bambino paragonato ad un giapponese che pure apprenda la propria lingua da bambino non potranno avere il cervello, almeno in certe aree, conformato in modo del tutto identico. Una pur piccola differenza c'è, ed è dovuta a questa sorta di modifica in corso d'opera (ma queste sono parole mie), in cui sia possibile osservare certi cambiamenti che pertanto avvengono, dalla nascita all'età indicata. Ecco la ragione per la quale una lingua appresa da adulto non potrà essere mai così "appropriata" come quando si studia dopo quell'età; ecco che sbuca fuori anche l'importanza della psicologia sperimentale e della biologia molecolare; ecco, infine, il mio apprezzamento per la forte intuizione di *Édouard Claparède*, prima, strada seguita dal suo più noto allievo *Jean Piaget*. Ma di loro vi ho per altro già parlato (nel febbraio del 1995) nel capitolo "Attributi" del libro «Così il Tempo Presente». Di *Piaget*, inoltre, ho fatto pure cenno, successivamente (aprile 1996), nella "Presentazione" del «Il Grido d'Allarme».

Mazzanta (LI), lunedì 21 agosto 2000 8h27'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6055 [ALFA. ANZI. OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CONFESSIONE

Ebbene, sì. Lo confesso: fino ad alcuni giorni or sono non avevo letto una sola riga del Dizionario Filosofico di *Voltaire*(1).

Avrete forse osservato che, giusto fino alla nota a pie' di pagina di quel mio accenno intitolato "FE-DE" scritto ieri, avevo certo citato altre volte *Voltaire*, ma mai quel suo dizionario.

Come cominciare ad esprimere la mia esaltante meraviglia nello scoprire un così grande talento!... Per dare un'idea a quei pochissimi che non avessero mai letto *Voltaire* (*Candide*(2) almeno lo conoscete di certo), sinceramente non so da che parte rifarmi, data la molteplicità, ma anche la complessità, di questo illustre Autore. Tutto è però espresso con puntualità e in modo semplice e comprensibile anche a noi che lo leggiamo dopo almeno duecentotrentacinque anni dalla sua prima pubblicazione(3).

Il dizionario lo denominò *portatif*, che ai nostri giorni si può senz'altro tradurre con "tascabile" (o *pocket book*, per gli anglofili), come se davvero dovesse trattarsi di un libriccino tascabile. In un clima di denso sapere e di sottilissima ironia, espone invece problematiche e temi degni di un pensatore erudito e profondo quale egli è, come poche volte m'è capitato d'incontrare nel corso delle mie letture, sia in quelle fatte in giovane età che in quelle affrontate successivamente dopo la non breve "pausa" del mio impegnativo ed intenso lavoro. Durante quegli anni, a parte alcuni "intervalli" che mi ritagliavo, più che da nutrire lo spirito avevo da svolgere la mansione, comune a tutti, di soddisfare in qualche modo le necessità, certo più terra terra, della... pagnotta quotidiana.

Voltaire ha vissuto dal 1694 al 1778. Ciò è bene tenerlo presente, perché mai lo fa intendere, da come scrive. Rilevo però - così almeno m'è sembrato - che ha concentrato le sue riflessioni scritte nel tardo periodo della sua vita senza dimostrare di aver perso lo smalto di una maturità centrale, per niente sfumata verso il degrado o ragionamenti di dubbia attendibilità. Anzi, al contrario.

Si possono rilevare alcuni rari errori di nomi, di datazioni o di sporadici particolari secondari, è vero, ma le citazioni imprecise, secondo me, stanno proprio a confermare, invece, che di eventi e di situazioni non è che sia andato a cercarle al momento. Tutto, invece, era lì, nella sua testa: tutto era riposto nella sua facoltà di ricordare, in un cervello ben tenuto in esercizio all'uopo, degno di un Pico della Mirandola(4)!

Il "Dizionario" inizia (almeno nell'edizione in mio possesso) con la parola "Abate" (*Abbé*), ma sapete - lo dico per chi non lo avesse ancora scartabellato - quali sono le sue prime parole su questa voce?

Certo - penserete - inizierà col dire che "abate" significa "padre"...

Sì - vi confermerei subito -, ma, prima ancora, non indovinate davvero con quale altra possibile frase ha invece cominciato?

No, via, se non l'avete letto, o se l'avete letto e non ricordate più il particolare, non potete indovinarlo; per cui ve lo dico io: inizia riportando le prime quattro parole di una canzonetta di sapore ironico quanto anticlericale che taluno, evidentemente, cantava ai suoi tempi. *L'incipit*, l'inizio è precisamente questo: "*Dove andate, signor abate?, ecc.*"(5) - Cui aggiunge - "*Sapete che abate significa padre? Se lo diventate, rendete servizio allo Stato; fate senza dubbio la miglior cosa che un uomo possa fare; da voi nascerà un essere pensante. In questo atto c'è qualcosa di divino. Ma se siete il signor abate per il solo fatto* - continua l'ironico *Voltaire* - *di essere stato tonsurato*(6), *di portare un colletto e un mantello corto, e per aspettarvi qualche beneficio, non meritate il nome di abate*". Fine dell'inizio (sembra quasi una contraddizione). Ma ora sentite il finale, sempre della voce 'abate':

"[...] invadete pure la terra; essa appartiene al forte o all'astuto che se ne impadronisce; avete approfittato dei tempi d'ignoranza, di superstizione(7), *di demenza, per spogliarci delle nostre eredità e per calpestarci, per ingrassarvi con la sostanza degli sventurati: tremate, che non giunga il giorno della ragione*". Questo è appunto il finale della voce 'abate'.

Certo, se tanto mi dà tanto, chissà cos'altro avrà da dire ancora...

Pensate pure così: il dizionario è tutto da scartabellare. Non credo che ci sia qualcosa che ci autorizzi ad affermare che non l'ha centrata o che è di troppo.

Sentite invece cosa scrive *Voltaire*, nel 1761, ad *Argental*(8): "*Non ho che due giorni da vivere, ma li impiegherò per rendere ridicoli i nemici della ragione*".

Si può davvero affermare che *Voltaire* sia riuscito a farsi ricordare in tutto il suo valore di geniale(9) pensatore e validissimo scrittore, nonché a rendere farseschi i nemici della ragione, a parte il fatto che, anche ai nostri giorni, si continua a perseguire l'irrazionale. La faccenda sta un po' diversamente, però, perché molti s'indirizzano verso l'irrazionale, l'esoterico, l'assurdo, per ragioni di comodo: ci si affida al fato, e tutto è risolto, anche se si sa bene che, purtroppo, così non è.

Tuttavia non sono i veri nemici i sostenitori, o peggio i detentori della scienza esoterica da centomila soldi (non *da quattro soldi*. Provate ad avvicinarvi ai cosiddetti maghi e ve n'accorgete!). I nemici della ragione non sono loro: altri ce ne sono ancora oggi. I nemici della ragione fanno, però, quello che fanno contro ogni razionalità ma, qui il punto, operano per puro tornaconto, pur se vorrebbero apparire disinteressati. Questi, i veri nemici della ragione, non gli altri.

Il *Dizionario* - Un'opera seria, per di più edita alcune volte, con aggiunte (o forse rimaneggiamenti, non saprei riferirvi con precisione), che principia con la canzoncina di sapore anticlericale...

Già, questo, lascia immaginare come si comporterà con molte altre voci che compongono il suo dizionario. Ve le trascrivo, lasciando però alla vostra fantasia dove questo grande Autore vada a parare. Eccole (solo alcune, naturalmente): Angelo, Anima, Apocalisse, Ateismo, Cristianesimo, Follia, Genesi, Peccato originale, Resurrezione...

Nella predetta selezione, i miei accostamenti sono casuali, e per di più nella conservazione del rispetto per l'ordine alfabetico. Il riportare questi pochi termini dovrebbero essere sufficienti a sollecitare la vostra curiosità: che altro dirvi.

Mi fermo qui, perciò, ... anzi, aggiungendo solo alcuni nomi di altre voci che sembrerebbe non toccassero temi di carattere religioso: Amicizia, Amore, Bellezza, Bello, Bestie, Corpo, Entusiasmo, Guerra, Padrone, Tolleranza, Tortura [...].

Termino per davvero con le parole di questo grande autodidatta del XVIII secolo che rivelano quanto la grandezza sia spesso accompagnata anche dalla modestia.

Dopo il prossimo periodo che vi trascrivo, Vi rimane da leggere, e a fondo, se lo volete, il da me amato *Voltaire*: rimettere non ci rimettiamo di sicuro.

Ora parla *François-Marie* (che volete, ormai lo sento amico). E qui, in queste parole, ravviso oltretutto anche quel tanto di modestia, propria degli autodidatti:

- "*I libri più utili sono quelli i cui lettori compiono essi stessi metà dell'opera; sviluppano i pensieri di cui si mostra loro il germe, correggono ciò che sembra loro difettoso, e fortificano con le loro riflessioni ciò che appare loro debole*".

(1) - *Voltaire* (*François-Marie Arouet de Voltaire*, 1694-1778).- L'opera citata è *Dictionnaire Philosophique Portatif*, Dizionario Filosofico Tascabile.

(2) - *Candide* - "Candido, ovvero l'ottimismo", lavoro del 1759, qui polemico, questa volta, con l'ottimismo leibniziano (attinente a *Gottfried Wilhelm von Leibniz*, 1646-1716).

(3) - Edizione *Verberg di Amsterdam*, 1765.

(4) - Giovanni Pico della Mirandola - All'epoca v'erano tuttavia diversi personaggi, più o meno ancora ricordati, che sapevano ben usare quell'arte mnemonica di cui oggi stiamo perdendo le tracce ed il gusto: i tanti marchingegni in giro ci supportano, ma ci fanno anche un po' rincoglionire! - vi pare?

Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) è citato, appunto, per la memoria prodigiosa di cui era dotato. Umanista e filosofo, le sue idee espresse, in particolare con l'opera *Conclusiones philosophicae, cabalisticae et theologicae* (1486; notate l'età dell'autore: 23 anni!), gli costò la condanna papale e l'esilio.

Poté rientrare successivamente in Italia su intercessione di Lorenzo il Magnifico, che riuscì a fargli revocare la condanna del papa. Questi forse era Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo, genovese. Lo deduco dalla data e dalla circostanza: Innocenzo VIII, infatti, fu amico di Lorenzo il Magnifico e, a riprova di quanto ho prima affermato, questo papa creò cardinale il figlio di Lorenzo il Magnifico, Giovanni (all'epoca tredicenne), che, *più tardi* (meno male!) sarà consacrato papa con il nome di Leone X.

Semplice, vero? Almeno parrebbe che le cose stessero così. Ma se, puta caso, voleste essere maggiormente sicuri, vi invito a... legervi qualcosa da soli: è anche un divertimento (a chi piace e per chi ne ha voglia). O, altrimenti, contentatevi di quanto ho congetturato. Alé!

(5) - Per i curiosi, i versi della canzone sono i seguenti (solo l'inizio): "*Où allez-vous, monsieur l'abbé / vous allez vous casser le nez...*, etc. Che significano: "Dove andate, signor abate / Andate a rompervi il naso..., ecc.".

(6) - Tonsurato - Fino a quando ero giovane io, i preti badavano a che fosse mantenuta la tonsura ai capelli (detta anche chierica), sulla cocuzza, che il vescovo, con una cerimonia, gli aveva procurato mediante il taglio simbolico di cinque ciocche di capelli. Si trattava di una rasatura rotonda del diametro di 3 o 4 centimetri (di preciso non saprei dirvi), che immagino doveva consentire il riconoscimento che l'uomo rasato in tal guisa era un chierico, un prete, insomma, o giù di lì. Così, anche nel caso in cui, per qualche ragione che non riesco a immaginare, l'abito talare non dovesse trovarsi al giusto posto quando invece avrebbe dovuto essere il caso, si sarebbe comunque capito che si trattava pur sempre di un sacerdote o, per appropriata estensione, di un chierico (da non confondere con chierichetto).

Chissà perché - ma a volte mi sento davvero bizzarro: spero mi perdonerete - chissà perché, dicevo, m'è venuta a mente una battuta che mi raccontò tanti anni fa una cara persona quando andavo in tipografia ad imparare il mestiere del tipografo (che poi non ho esercitato).

La storiella è questa: - C'era un tale che, rientrato a casa piuttosto tardi, per potersi coricare alla chetichella: zitto zitto, cercava di spogliarsi evitando di accendere le luci, facendo così in modo, interessatamente, da non svegliare la consorte. Toltosi appena la giacca, la moglie invece si svegliò e notò subito il marito che aveva appena iniziato a togliersi la camicia. Lei capì che qualcosa non andava, e infatti s'accorse subito (le mogli capiscono sempre tutto) che al marito mancava la maglia di sotto.

Lei, a bruciapelo, seccata: - *Amilcare! O la camicia?!*

Il marito, sorpreso ma pronto: - *Bah... l'avrò persa.*

Ora, per completare il tratto riguardante l'aspetto "tipografico" della mia variegata esistenza, vi racconto che, tra le altre tante cose più o meno mandate avanti, avevo imparato anche a comporre alla Linotype, ingegnosa macchina, su modello della Monotype, brevettata nel 1886 dal tedesco *Ottmar Mergenthaler* (1854-1899). Il sistema parallelo denominato Monotype fu inventato (1886) dallo statunitense *Tolbert Lanston* (1844-1913).

Oggi simili lavori, svolti certo in modo migliore e non più con il pericolo di respirare letteralmente vapori di piombo - i tipi (caratteri) venivano fusi di volta in volta - , si eseguono più agevolmente con il metodo della fotocomposizione, che ha soppiantato entrambi gli ingegnosi sistemi.

(7) - [...] *avete approfittato dei tempi d'ignoranza, di superstizione...* Perché, oggi no? (n.d.a., ossia Tommaso: gira e rigira incontrate sempre me, prima o poi. D'altro canto, come fare diversamente? Citazioni di altri, mi pare, ne ho fatte a iosa, per cui...).

(8) - *Argental* - La lettera, precisamente, è del 7 febbraio 1761. *Voltaire* aveva 67 anni. Per quanto riguarda il destinatario rimarrete delusi: non so chi sia. Mi spiace.

(9) - *Voltaire* geniale pensatore - Ha avuto ragione *Goethe*. *Goethe*, questo grande e poliedrico scrittore e scienziato tedesco, amante dell'Italia e della romanità, afferma infatti che uno dei segni distintivi del genio è la sua produttività ideale postuma.

Accostare *Goethe* a *Voltaire*. Accostare un grande ad un grande.

Mazzanta (LI), lunedì 21 agosto 2000 15h57'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6056 [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

Gli uomini si volgono a guardare ai giorni dell'infanzia come alla maggiore felicità, perché quelli erano i giorni del maggiore incanto, della maggiore semplicità e della più forte immaginazione(1).

John Ruskin (1819-1900).

QUANDO GIUNGE LA NOTTE

Con la bassa marea
un bambino scava una buca,
(mi ricorda Sant'Agostino)(2)
per riempirla d'acqua; per gioco,
o forse per capire, ignaro,
un qualcosa del mondo.

Un bambino, dei bambini
costruiscono un castello
con la sabbia, presso la riva
di un immenso,
incingibile,
mare sconfinato.

Con la bassa marea
cercano, trovano
scoprono, costruiscono,
quei bimbi, un castello.

Domattina,
con l'alta marea,
la buca sarà coperta,
il castello sarà svanito.

Scoperte fallite,
costruzioni vanificate,
piombate nel nulla,
come quando,
dopo il sole cocente
di un intero giorno luminoso,
giunga la notte senza luna,
senza stelle, senza passeri,
senza dei.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

(2) - Mi ricorda Sant'Agostino - Una raccolta medioevale di *Exempla* (allora in uso per i sermoni e le prediche) gli attribuisce un episodio che compare spesso nell'iconografia (cfr., ad es., il dipinto "*La parabola della Trinità*" del paesaggista *Gaspard Dughet*, 1615-1675). Ebbene, mentre Sant'Agostino, camminando su una spiaggia deserta, meditava sul mistero della Trinità, vide un bambino che, con un secchiello, versava acqua del mare in una buca nella sabbia. Il Santo affabilmente lo avvisò dell'inutilità dello sforzo, ma il bambino, rivelatosi per un angelo, gli spiegò che una buca nella sabbia. Il Santo affabilmente lo avvisò dell'inutilità dello sforzo, ma il bambino, rivelatosi per un angelo, gli spiegò che una buca nella sabbia può contenere il mare più facilmente di quanto la mente umana possa contenere il mistero della Trinità.

Mazzanta (LI), martedì
22 agosto 2000 22h00'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

INTELLIGENZA

¿Qualcuno di voi avrà pensato che, nello svolgere le mie azioni, compresa quella dello scrivere, possa applicare un qualche barlume d'intelligenza?

Certo, non esageriamo, un po' di base, per fare qualcosa, occorre sempre. Ma quanto? Questo, il punto. E ancora. ¿Sappiamo davvero usare tutte le risorse necessarie al miglior adempimento dei nostri compiti, obbligati o meno?

Vediamo un po': se voi siete fra quelli che ritengono trovare, in uno che costruisce qualcosa come faccio io, anche in questo preciso momento, buone basi, tanto da far considerare chi agisce assai ben dotato, seguitemi pure; ma non per questa ragione: bensì per potervi dimostrare il... contrario.

Viceversa, se siete fra coloro che ritenete che non possieda sufficienti dosi d'intelligenza, be', mollate tutto e dedicatevi ad altro: non faccio al vostro caso, non sono idoneo per voi, evidentemente.

... (punti di sospensione per la necessaria semplice riflessione).

Poiché, com'è chiaro, continuate la lettura, presuppongo che sarete fra color che ritengono che almeno un barlume d'intelligenza la possieda. Bene. Intanto grazie. Poi seguitemi, per sapere almeno cosa tentavo di dimostrare.

Ascoltate, però: non sentitevi come se la stima l'esercitaste verso di me a tutti i costi: potrebbe trattarsi benissimo che possa suscitarsi, invece, la pura e semplice curiosità, ossia per scoprire dove mai voglia andare a cascare.

E io, per non lasciarvi in trepidante attesa, provvedo subito a rivelarvi l'arcano.

Ho detto tre secondi fa "cascare", ed infatti ascoltate dove sono andato a finire, ruzzolando in una marcata mediocrità; altro che intelligenza! Un pappagallo ammaestrato da un domatore, o un mulo addestrato da un ornitologo se la sarebbero cavata assai meglio di me.

Perciò, sgombriamo il campo da questi animali, pur simpatici che possano essere, e raccontiamo il primo esempio che volevo proporvi.

Sono anni che porto l'orologio al polso - nel mio caso a quello sinistro, come del resto fa la stragrande maggioranza della gente. In altre latitudini si potevano ammirare sveglie, legate a una lunga catena impagliata, penzolini dal collo. Sto scherzando, naturalmente, quelle catene non erano impagliate, erano intrecci di fibre d'erba.

Al mattino appena mi sveglio e dopo avere eseguito tutte quelle operazioni di routine che, non appena buttato giù le gambe dal letto, ogni uomo compie - sia per ragioni igieniche sia, per non far brutta figura -, prendo il mio orologio con gli occhi ancora socchiusi e...

Intanto precisiamo che non è che prenda l'orologio con gli occhi, tantomeno se socchiusi: lo prendo con la mano destra per portarlo verso le punte dei dita della mano sinistra...

Fin qui, visto che il cinturino metallico è a forma pressoché circolare, va tutto bene, perché siamo giunti al punto che dovrei infilarmelo scorrendolo un po' a fatica sulla mano dalle dita distese e raggruppate, fino a farlo scivolare al polso.

Poi va agganciato il cinturino, in pratica ristrettendolo, soprammettendo parte di un tratto su di un altro tratto, in modo che rimanga così ben aderente al polso, e che quindi non giri.

Ora, però, comincia il mio piccolo dramma (ma fo per dire, ovviamente). Sappiate che l'operazione di infilare l'orologio al polso lo faccio a occhi chiusi, sia per il fatto che, per un po' di tempo da quando sono alzato, non riesco ad aprirli bene del tutto, sia per il fatto che, senza gli occhiali, non è che possa distinguere il quadrante dell'orologio per vederne il verso; ossia, tanto per intenderci, per rendermi conto se in alto ha il simbolo delle dodici o quello delle sei (rovesciate).

In altre parole, per evitare di mettermi l'orologio capovolto non so mai come fare, e, arcano degli arcani, le più volte mi ritrovo a doverlo sfilare per rigirarlo, dato che il verso dello scatto sento, noto, ma a bracciale infilato, che è al contrario. Quindi l'orologio che consulterei dopo essermi messo gli occhiali, apparirebbe sottosopra. Il mio dramma, la mattina, si presenta dome una tragedia e, a volte, però, mi viene anche da ridere.

Ma sapete - per arrivare all'epilogo - che cosa ti ho scoperto, dopo anni che continua questa storia? Osservo che se appoggio l'orologio sul tavolo con il quadrante in su, il cinturino si dispone in modo che dalla parte del simbolo del mezzogiorno è più corto che non dalla parte di quello delle sei; non solo, ma nella parte del mezzogiorno c'è una piccola ma apprezzabile sporgenza, che non c'è dall'altra parte. Il tutto, perciò, agevolmente rilevabile al tatto, senza alcun bisogno di... spalancare gli occhi!

Il quadrante, per di più, ha un segno rosso scuro - ma questo l'ho visto solo ora che sto scrivendo questa tiritera -, abbastanza visibile in alto a sinistra; e quindi sarebbe bastato l'aver osservato appena in quel punto, seppure ad occhi socchiusi, e avrei potuto capire che il verso dell'orologio sarebbe stato quello, e non un altro.

Il secondo esempio (poi non ce ne saranno altri(1)) è quello della strizzatina di limone. Il pesce si mangia frequentemente, in casa nostra, e quindi, almeno tre o quattro volte alla settimana, c'è il piccolo ma ripetitivo impiccio di non far cadere i semi del limone sul pesce. Poi capita che qualcuno di essi va a nascondersi(!) tra un pezzetto e l'altro del pesce e così va a finire che, i bei semini rompiscatole, ben scagliognati (mai in un punto unico), me li ritrovo sotto i denti, cosa che mi dà alquanto fastidio.

Anche in questo caso, come la faccenda dell'orologio, facendo il conto che si sia trattato almeno cinquantacinque-sessant'anni che mangio il pesce con il rito del limone, ecc. Ebbene, quando pensate che abbia trovato la soluzione che tuttora adotto? Quarant'anni fa?; trenta?; venti? Macché, ho trovato la soluzione al mio problemuccio solo circa tre anni fa, e consiste in questa semplice operazione: il limone lo strizzo in una scodella o piatto a parte, poi, con una posata, tolgo i semi che immancabilmente cadono giù insieme al succo; poi piego il piatto su quell'altro che contiene il pesce lasciando gocciolare il limone e... il gioco è fatto!

La mia forte intelligenza m'ha fatto trascorrere, il conto l'avevo già fatto prima, cinquantacinque-sessant'anni con quel piccolo fastidio, salvo accorgermi - indubitabile genialità! - che avrei potuto tranquillamente gustarmi il pesce con il solo succo di limone privato dei semi.

Quale intelligenza, il vostro amico scrivente, quale intelligenza!

Forse mi trovo in buona compagnia, ad esempio, con il discorso sulle rotatorie che nascono laddove non molto tempo fa c'erano i più complicati semafori agli incroci.

L'incremento del traffico fece sì che nascessero numerosi segnali stradali, ma la costruzione delle rotatorie e l'obbligo di ruotare intorno a un'isola rotazionale è piuttosto recente, almeno dalle mie parti.

La buona compagnia di cui facevo cenno, perciò, non è altro che l'inerzia del cervello umano finalmente si rivelasse, per ciò che concerne le rotatorie, ma, a dir poco, almeno con una trentina d'anni di ritardo.

Se, per finire, pensate che il grado d'intelligenza nell'osare di presentarvi un racconto di tal fatta è veramente ai minimi termini, di buono c'è giustappunto la verifica dell'inoperosità a proposito dell'apprendimento di cose normalissime che avrebbero richiesto alquanto meno tempo per giungere alla soluzione.

La conferma della regola, dunque. Ma non è, in fondo, quello che intendevo dimostrare?

E, coerente a quanto messo in evidenza (per me alquanto rassicurante), resta il fatto che all'umanità, od almeno alla parte che fa uso di simili attrezzi, dopo l'invenzione del tostapane, sono occorsi ben dieci anni prima di fabbricare il pan *carré*, o pane quadrato. Realizzazione, peraltro, alquanto utile. Chi si sognerebbe mai, infatti, di mettere ad abbrustolire in un tostapane, oggi, "normali" fette di pane casalingo?

E così, come decine, forse centinaia d'altre invenzioni, da semplici apparenti stranezze, sembrano esser diventate, invece, irrinunciabili necessità. Una per tutte? La TV. Da taluni, reputata invenzione destinata al fallimento.

- Chi si metterebbe mai - più o meno fu detto all'epoca - a trascorrere ore ed ore seduto davanti ad una scatola?

Queste, talune delle nostre manifestazioni di perspicacia, che denotano, e ahinoi delimitano, la nostra intelligenza, ossia la capacità di intendere; la logicità; il pensare, il giudicare; la saggezza; la comprensione ed interpretazione delle cose; la ragione, la sensatezza, la razionalità.

Per oggi basta, senno' mi mandate al diavolo! (Se non l'avete già fatto).

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) - Il secondo esempio (poi non ce ne saranno altri), avevo affermato - Quasi lapidarie ulti Il secondo esempio (poi non ce ne saranno altri), avevo affermato - Quasi lapidarie ultime parole famose! Ma ascoltate cos'altro avrei da farvi leggere.

È per la complicità dell'aria piuttosto pungente di stamattina sabato 25 novembre 2001 che ho potuto scorgere distintamente il fumo uscire dal tubo di un caminetto che ha attratto la mia attenzione; uno dei tanti che corredano gli svariati tetti qui, su in alto, d'intorno alla mia casa di Empoli da cui vi scrivo la presente nota. Ho così compreso che, nel lungo percorso a partire dai problemi sorti quando l'uomo inventò o emulò la produzione del fuoco ad oggi, con le modernità più impensabili, un po' di strada ne ha fatta, ma non poi così tanta quanto si tende a supporre.

Pensavo, stamattina, come dicevo, che quando si arrivò a costruire una sorta di sfiato sopra una caverna, poi capanna, si arginò anzitutto con del fango, o forse sterco, tutt'intorno al foro praticato artificialmente, affinché l'acqua piovana non spiovesse verso l'interno.

Ma a questo punto vale la pena anche di far presente, a chi non lo sapesse, che solo in epoca assai relativamente recente, ossia nella casa romana, s'idearono i compluvi, aperture nei soffitti dell'atrio per la quale entrava la luce; ma, opportunamente collocati, atti anche a raccogliere preziosa acqua piovana.

Dall'arginatura fatta alla meglio, probabilmente il fóro per consentire la fuoriuscita del fumo, il pertugio venne più tardi corredato di un tubo ivi incastrato. Forse una grossa canna (non un... cannone!) perpendicolare a quella sorta di tetto che nel frattempo sarà stato ideato e, alla meglio, costruito.

La perpendicolarità, ci si accorse un giorno (o forse in più di uno), coincideva sovente con quella della pioggia che cadeva in particolari giorni senza vento e di eccezionale intensità. Forse fu ovviata l'inadeguatezza con l'apposizione di frasche folte, ma che avevano l'inconveniente di bagnarsi e di bloccare la fuoriuscita del fumo. Poi...

Ma arriviamo rapidamente ai nostri giorni (anche per sbrigarci un po'). Si cominciarono a vedere sui tetti tubi in cemento, o peggio, in eternit (laterizio d'amianto e cemento leggero e duro), muniti, però - qui l'uomo lo capì, ormai alle soglie o forse già ben dentro al primo Novecento - di un tettuccio sorretto da tre o quattro sostegni. Senonché, il vento, carezzando il temporale, acconsentiva alla pioggia battente di schizzettarne a volte anche abbondantemente all'interno del tubo di tiraggio, fastidiosamente bagnando o semplicemente spruzzando le suppellettili che incontrava nella stanza sottostante.

L'inconveniente tende, così, di nuovo ad apparire? Presto rimediato: si fa un tubo da porre e ben saldare trasversalmente sopra quello perpendicolare, e così l'aria passa, il fumo passa, ma dentro non gocciola più la pioggia.

Sbagliaatoo! La pioggia, pur se raramente, e nelle giornate straordinariamente ventose, sprizzola (sprizza) lo stesso dentro a quel genere di tubi a forma di T (maiuscola). E i capomastri, ragguagliati dai proprietari, rimediano ulteriormente, facendo costruire e collocare, proprio come li ho visti io stamattina, non più tubi a forma di T maiuscola con i due orifici esterni posizionati a 90° rispetto al tubo perpendicolare, ma con i due braccetti però spioventi (è il caso di dirlo), bene in giù, in modo che, nonostante il vento, difficilmente la pioggia possa risalire verso l'alto per poi precipitare nei locali sottostanti attraverso il tubo perpendicolare al tetto.

E bene, anzi, benone... se funzionerà; altrimenti, tutto quest'ammennicchio non sarebbe servito proprio a nulla, se non... a far scervellare i perditempo come me con gratuiti sofismi per, alla fin fine, semplicemente controdimostrare che l'uomo, nonostante la propria saccenza, per imparare a far cose anche piuttosto elementari - come del resto avevo descritto in questo piccolo testo senza pretese, ha bisogno di studiarle di tutte un po'. E sovente non basta nemmeno quello.

Mazzanta (LI), sabato 26 agosto 2000 12h25'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6058 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

*In segno di sincera e profonda stima,
dedico questo breve, modesto saggio
al mio caro Professore Francesco Adorno.*

PARLARE È FATICA

Certo, i glottologi ritengo che lo sappiano bene, ma io, credetemi, non mi ero mai reso conto fino a stamattina come l'uomo cerchi sempre di scansare le fatiche, anche nel parlare, senza con questo tacciarlo di essere un vero e proprio scansafatiche.

L'uomo non è pigro; però solo se si ritrova ad essere ben incoraggiato: se c'è lo stimolo riesce anche a levare il fumo alle schiacciate, come si dice qui in Toscana, ossia ad essere efficientissimo, e perfino brillante; se no, spesso s'infacchisce, e i movimenti li limita allo stretto indispensabile. Non a caso - ma questo vale anche altrove, credo - si può trovare in giro l'adagio: "Non fare oggi quello che *un altro* potrà fare *domani*!"

Non chiedetemi il perché, ma, a questo proposito, mi sono venuti in mente taluni impiegati di uffici pubblici che, non avendo che pochissime incentivazioni, e non desiderando altro che fare festa all'ora di chiusura, per allenarsi al pregustato dolce far nulla del dopo "lavoro", si "allenano", intanto, limitando i loro movimenti a tal punto da far pensare ad autentici scaldapanche o scaldaseggiole. Questi signori, però, non si possono chiamare né scaldapanche né scaldaseggiole, dato che, di lavoro, anche se ne faranno pochissimo, ma qualcosa tuttavia fanno. Non è, quindi, che siano incapaci, o stupidi: hanno solo dato loro l'occasione di sguazzare in una sorta di "assenteismo lavorato", o meglio, retribuito: assenti con la mente, quindi, e non con il corpo, che è invece adatto benissimo ad acchiapparsi la busta paga a fine mese.

Pensate un po': ho conosciuto un tale, ma non ne faccio il nome, che chiese al proprio superiore (ma mi riferisco ad una società privata: non statale, questa volta) di poter acquistare una poltroncina girevole perché, in portineria, doveva interessarsi del centralino ed anche guardare chi stesse arrivando. Troppe, due cose insieme, evidentemente. Ottenuta la poltrona girevole, non ebbe più da dover voltare spesso la testa, giudicata evidentemente una fatica al disopra della norma, ma soltanto puntare appena un piede, ora il destro, ora il sinistro, per spingere ora in qua ora in là quella meraviglia di sedia alternante, e il movimento era assicurato con... pendolare sincronia, senza prendersi il torcicollo. Che bel mobile è quella speciale sedia; vero? E, "mobile", lo è per davvero, anzi, oscillante!

Sentite questa. Ad un tale, cui domandarono se gli piacesse il lavoro, questi rispose, decisamente: "Certo, che mi piace, il lavoro: a ore starei a... veder lavorare!".

Non soltanto fare, è fatica, pensare, è fatica, dunque, ma potrei azzardare anche il mio convincimento che anche parlare lo sia. Vi tratterò, su questo.

Veniamo, perciò, direttamente alle parole di cui al titolo del presente articolo, sennò perdo la strada prima ancora d'averla imboccata.

L'uomo, come sappiamo, nel corso della storia, ha man mano modificato le parole, per cui, dalla ipotizzata lingua indoeuropea (di cui sinceramente ignoro tutto) e fino giù ai nostri giorni, quello che in antico si diceva in un modo, ora si dice in un altro. A volte i termini si modificano di poco, ma anche in quelle leggere differenze, secondo me, si può nascondere una certa inerzia degli organi che riguardano la fonazione, come la mandibola; ma anche la lingua e le labbra o, per meglio dire, l'intero complesso maxillofaciale.

Per l'inerzia cui accennavo, c'è insomma la tendenza a ridurre il movimento degli organi preposti, per muoverli quantomeno possibile.

Ma veniamo all'esempio che m'è balzato agli occhi. Davvero così, ed è proprio di stamattina (da cui l'idea di parlarvene), giusto mentre stavo calando da San Miniato al Tedesco (dico il nome per intero per distinguerlo dal San Miniato al Monte che si trova sui colli di Firenze), dove ero andato ad assistere ad uno degli interessantissimi convegni di studi riguardanti la storia medievale(1). Non avendo quindi attinenza all'argomento del presente capitolo, evito di riportarne i particolari, pure se interessantissimi. Anzi, meglio ancora è non appesantire ulteriormente le pagine che state leggendo.

(Però, chissà, se un giorno...).

Arrivato, quindi, alla pianura che, dall'incrocio del piccolo centro chiamato La Scala, porta a Marcignana, se n'incontra un altro la cui denominazione è Isola. Di alcuni di questi luoghi, tra l'altro, vi ho riferito anche altrove(2).

¿Ma sapete, la gente, anche se ovviamente non tutta, come chiamava, almeno fino a pochi decenni or sono, questo piccolo centro denominato "Isola"? Lo chiamavano "Iséra".

Mi son chiesto, allora, sul perché fosse avvenuta questa deformazione. E, per anzitutto convincermi che era accaduto realmente così, solo solo, in macchina, mi son messo, come un grullo (ma non è la prima volta che faccio "esperimenti" di questo tipo, forse lo ricorderete), ad articolare lentamente quelle tre sillabe pronunciando (la "s" è sempre sonora come nella parola caso) prima il nome Ì-só-la e subito dopo Ì-sé-ra. Le ho ripetute ancora, finché ho notato che, a parte la "i" iniziale che, nella comparazione, rimane tale e quale, la sillaba "só", una volta trasformatasi in "sé", fa compiere alle labbra un diverso spostamento: meno faticoso, seppur di poco. Per pronunciare la sillaba "só", le labbra, percorrendo un certo tratto a partire alla posizione della "i" precedente, si stondono, mentre la mandibola si abbassa di un po' per predisporre quel bocchino tondo, necessario, appunto, per pronunciare la vocale "ó" (chiusa, dunque).

Ecco: tutto quello che ho descritto succede in modo più contenuto se pronunciamo "sé", al posto della sillaba "só". Provate perciò a dire "Ì-só" e subito dopo "Ì-sé". Non avvertite anche voi un più ridotto spostamento dei nostri organi, dicendo "Ì-sé" invece di "Ì-só"? Ed anche la terza sillaba di Ìsóla, ossia "la", fa faticare un pochino di più, rispetto alla sillaba "ra" di Ìséra. Con "ra" non si inarca, infatti, la lingua come con la sillaba "la": mi parrebbe che la pronuncia di "ra" fosse assai più piatta.

Stesso, anzi, analogo esperimento. Nel ricordarvi che le "s" sono sonore in entrambi i casi, pronunciate ora il gruppo "só-la", indi sé-ra". E ancora, finalmente - dato che ormai siamo arrivati alla metà -, dite, sempre ad alta voce: "Ì-só-la", e subito dopo "Ì-sé-ra". Provate ancora, magari più di una volta, e vi renderete certo meglio conto di quanto ho affermato. Nel movimento buccale è pur vero che un qualcosa si avverte, di "risparmio" di energie, ma pure va detto subito che chi parla e cadenza i nomi abitualmente, non è che se n'accorga sempre. Ma, alla lunga, pronunciati una volta, poi un'altra, poi un'altra ancora, il giuoco - evidentemente divertendoci un po' anch'io - si mette a posto spontaneamente, ottenendo un risparmio, relativo quanto vogliamo, ma pur sempre un risparmio di energie, parlando, del tutto automaticamente, con relativa minor fatica.

Pur essendomi ancora trovato nel saminiatese, e quindi in provincia di Pisa, ho provato ad articolare la denominazione del nome di questa provincia, ma non si prestava ad esemplificazioni di questo genere. Allora ho pensato al nome di Firenze, anche per il fatto che anticamente era chiamata Florentia, e poi anche Fiorenza.

Analogo esercizietto, se lo vorrete fare - ma cerco di non dilungarmi troppo - è quello di analizzare Florentia, Fiorenza e Firenze.

Cominciamo da "Fló" *contro* "Fi" (il meccanismo l'avete ormai imparato); "rèn" (è identico); "tia" (che va pronunciato "zià") *contro* "ze" (con la zeta aspra come nella parola *pinze*).

Articolate ora, più di una volta e di seguito (lo farò anch'io per solidarietà con voi, poveri e cari amici martorizzati dalla mia pedanteria), i tre seguenti nomi: "Flo-rèn-zià" (che scrivo come si pronunzia), "Fiorèn-za" e, naturalmente, il nome attuale, vale a dire "Firenze".

Ve li ripeto e ve li sistemo di seguito meno impasticciati: "Flo-rèn-zià", "Fiorenza", "Firenze".

Quanto sto per dirvi non è una faccenda di questi tempi. Vi voglio portare un esempio risalente addirittura ai tempi dell'antica Roma.

Ponendo l'attenzione all'etimologia del pronome personale italiano "esso", viene facile di pensare al latino *ipsum* (da *ipse*), al suo plurale *ipsi*. Ebbene, fin dall'era augustea mi risulta che si sia attestato un *ixi* al posto di *ipsi*. Da *ixi* a "essi" il passo è stato breve, forse attraverso un non da me verificato *exi*.

Anche in questo caso l'elemento scansafatica è assai chiaro: provate a pronunciare in successione *ipsi*, *ixi* e "essi". Con il primo elemento occorre impiegare labbra e denti; con il secondo bisogna chiudere un po' di gola e ancora scomodare i denti; infine, per pronunciare la parola "essi" è sufficiente soffiare appena un po' attraverso i denti e il gioco è fatto: pronuncia del pronome ma... sforzo minimo!

Ora, di esempi, non ve ne fo più. Mia moglie è bell'e due volte che m'ha chiamato a tavola per la cena, per cui, senza indugio, passo subito ai seguenti tre punti:

a) Compitino (da svolgere a casa) - Trovare almeno altri due nomi che si sono trasformati nel corso dei secoli.

b) Deroga (per chi abbia già corso il rischio di ammattirci) - Ó', ma se non lo fate, non penserete mica che io me ne possa accorgere? Vedete voi, se sarà il caso. Be', chi ha interesse per questo genere di ricerche, magari si diventerà anche un po'; gli altri facciano pure qualche altra cosa, io non resterò male per questo.

c) Avviso Importante (per chi mi vorrà seguire nonostante tutto) - Non ripetete troppe volte i nomi che pronuncerete ad alta voce, perché rischiereste di esser presi per dementi o, come minimo, di far compassione, nel caso in cui ci fosse uno in ascolto. Potrebbe pensare: - "*Poverino, che brutto difetto, l'ecolalia!*(3)".

(1) - Presso prestigiosi, antichi conventi, hanno luogo a San Miniato, appunto, cadenzati convegni sul tardo medioevo, grazie alla volontà, alla capacità ed alla preparazione di colti e volenterosi docenti, organizzatori ed ospiti man mano convocati all'uopo.

(2) - Vi ho riferito anche altrove: al capitolo dal titolo "La casa dei Vettii", nel libro «Il Grido d'Allarme».

(3) - L'ecolalia, per chi non lo sapesse, è un disturbo del linguaggio che causa la ripetizione meccanica di parole o frasi.

Empoli, mercoledì 13 settembre 2000 19h33'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6059 [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

...AGGI (NESSUNA ECCEZIONE)

Sentite un po' cosa mai ho scoperto oggi:

- dall'accattone si ha l'accattonaggio(1);
- dall'àere, l'aeraggio(2);
- dall'àncora, l'ancoraggio;
- dall'arbitro, l'arbitraggio;
- dalla benda, il bendaggio;
- dal bere, il beveraggio, l'abbeveraggio(3);
- dal brigante, il brigantaggio;
- dal canotto, il canottaggio;
- dalla concubina, il concubinaggio;
- dal cronometro, il cronometraggio;

- dal cuore, il coraggio(4);
- dalla dose, il dosaggio;
- dal gemello, il gemellaggio;
- dal giardino, il giardinaggio;
- dall'imballo, l'imballaggio;
- dal libertino, il libertinaggio;
- dalla lingua, il linguaggio;
- dal messo, il messaggio;
- dal metro, il metraggio, e
- dal chilometro, il chilometraggio;
- dal mirare, il miraggio(5);
- dal pesto, il pestaggio, ma si potrebbe fare addirittura la pasta, al pesto; magari alla genovese!

- E dalla forma? Il formaggio(6); cos'altro?!
Nessuna eccezione, perciò.

(1) - Seguono un po' di esempi, ma ce ne sarebbero molti altri; non è certo il caso di riportarli tutti attraverso una ricerca spasmodica.

(2) - Aeraggio. Ci perviene dal francese, e a sua volta dal lat. *aerem*, aria. Perlopiù "aer" è limitato all'uso letterario, solitamente aulico. Lo usa Giosue Carducci (1835-1907) - pur se talvolta è volutamente *barbaro* - come nel verso: "e un desio mesto pe 'l rigido aere sveglia" (Odi Barbare, "Nella Piazza di San Petronio", del febbraio 1877).

(3) - Bere, bere. Evidentemente il sostantivo *beveraggio* s'era formato prima ancora che il verbo "bere" (lat. *bibere*), per sincope della sillaba postonica (post-tonica), si contraesse in "bere". Oltre a *beveraggio*, ho messo anche l'*ab-beveraggio*, modo e azione di far bere.

(4) - Cuore, core. La diversità della scrittura è un fatto linguistico: il dittongo non va tuttavia a infirmarne la correlazione.

(5) - Miro, miraggio. Da *mirum*, medesima radice di *mirari*. In Dante Alighieri (1265-1321), ad esempio, si trova: "Mira colui con quella spada in mano" (Divina Commedia, Inferno, Canto IV).

(6) - Formaggio. dal tardo lat. (medievale) *formaticum*; lat. *forma*. Ci perviene dal francese antico *formage*, termine che i francesi di oggi si trovano però modificato, per metatesi, in *fromage*.

Si trova anche la locuzione francese "*forme à fromage*" (forma da formaggio), che conferma, se necessario, l'etimologia della parola formaggio da "forma". Inoltre *fourme* è il nome di un formaggio del massiccio vulcanico *Cantal* nell'Alvernia (*Auvergne*), dove è diffusissimo l'allevamento bovino. L'Alvernia fa parte del Massiccio Centrale (Francia centro-meridionale), a un livello medio sul livello del mare di circa 700 metri.

Vi volevo dire anche che, nonostante abbia insistito, celiando, ovviamente, sulla parola formaggio, a me piace più il termine *cacio*, dal lat. *caseum*, ossia prodotto fatto nella *casa*; e questa non è la *domus*, dove si abitava: è invece la capanna, dove magari vi si conducevano e in cui dormivano gli ovini; possibilissimo. Ovviamente, per via di quell'odore di... *cacio*, era assai meglio produrlo nella capanna (*casa*) anziché in casa (*domus*)!

Empoli, venerdì 22 settembre 2000 14h58'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6060 [ALFA. ANZI. OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

VERA FANDONIA?

- "*Ma sapete chi è morto? Il Dottor Tal dei Tali...*".
- "*Oh, poveri noi. Che dite, proprio lui?, lo specialista tanto apprezzato? Ma come, via... così giovane!*".

Per fortuna la notizia che ha fatto il giro del mio caseggiato, della città e non soltanto, e che era corsa passando di bocca in bocca, anzi, di bocca in orecchie, non era vera. Meno male!

Più tardi, di fronte alla smentita di quella notizia così tragica, una vicina mi aveva detto: "*Meglio, se non è vero, meglio così; oltretutto è come quando si sogna qualcuno: vuol dire che gli s'è allungato la vita!*".

Io a queste fandonie, al fatto che si possa allungare la vita ad un tale sognandolo, o ritenendolo morto, non ci credo, ma volendo, un certo aspetto di verità potrebbe esserci; o meglio, lo si potrebbe trovare.

A parte il fatto che nemmeno chi le dice, queste cose, realmente le pensa, non crediate: facciamo finta, che le cose stiano realmente in quel modo; o pensiamola anche diversamente: non cambia nulla, almeno per quello che intendo raccontarvi oggi.

Tempo addietro dicevano di quella cara persona, specialista abile e capace: - "*Ha tanti impegni: troppi; e per di più fuma come un turco!*".

Credo che se qualcuno viene a trovarsi in circostanze analoghe, ossia se parlano di lui come fosse ormai morto e sepolto, e non è vero (tanto di guadagnato); se la notizia giunge all'orecchio dell'interessato, e questi ne trae vantaggio, non è che poi ne risenta in modo del tutto negativo; anzi. O sentite.

Parlando di questo medico sostenevano che era assai stressato e anche che fumava troppo (le diagnosi si fanno bene, a decesso "avvenuto") e al soggetto, vivo, per sua buona sorte, sarà certo giunta quella notizia - dato che ha anche fiuto e udito fine - circa il modo con cui dicevano di lui, ossia stress, fumo di tabacco e forse anche qualcos'altro (peccatucci di gola?).

Ebbene: - ¿Che ne pensate se questo signore non toccato dalla mala sorte, per buon gioco della vita, riuscisse a cogliere di conseguenza quegli aspetti negativi e li tramutasse invece in fattori opposti, positivi? Non è che in fondo andrebbe proprio a rimetterci. Oddìo, riducendo di un po' la sua attività guadagnerebbe forse un po' di meno, nell'immediato, ma alla lunga, arrivando a vivere per molti anni...

Non solo, ma smettendo di fumare si avvantaggerebbe di due, o forse anche tre volte tanto: di sicuro, la salute; in secondo luogo: soldi risparmiati, pur pochi che appaiano per colui che ne guadagna tanti. La terza... lo dico, ma è la più delicata: non fa certamente buona figura quando un paziente (io preferirei parlare di "cliente", pure se sussiste l'uso di chiamarlo ancora così) entra in ambulatorio e trova il medico che fuma, e che magari continua a fumare in sua presenza.

Insomma, mi avete capito: tocco un tasto e subito mi viene voglia di abbassarne un altro. D'altronde, dalla musica, se è musica questa mia (è da vedersi), non si può realizzare una melodia premendo un tasto solo.

Rallentare quindi i propri impegni, smettere di fumare e magari correre un po' di meno in auto, ed ecco che quel medico che hanno considerato spacciato si troverà di colpo *più vivo e vegeto di prima*, con una sopravvivenza lunghissima e per di più piena (non ho detto densa) di soddisfazioni - glielo auguriamo, come lo auguriamo a tutti -, come pure gli auguriamo un bel po' di acciacchi in meno nella sua vecchiaia, per via di questa auspicata riqualificazione della sua esistenza. Del resto, sarebbe come ripescare nel passato per un intelligente adeguamento qualitativo, una salutare *reductio in pristinum* che equivale solamente a pochi passi indietro per correre meglio in avanti.

Sognare o parlare di una persona come fosse già morta, ed è fortunatamente ancora viva, in questi casi, può davvero significare allungargliela, la vita, volendo!

Per riuscire ad avvalerci di queste gratificazioni non occorrerebbe, quindi, né essere sognati né essere ritenuti già partiti per l'aldilà(*): basterebbe riflettere, anche se non *eccessivamente*, sugli *eccessi*.

(*) - Lo so da me che ho rammentato per più di una volta, direttamente o indirettamente, quella vecchia e "magrissima" signora che porta una simbolica falce, ma la morte, amici miei, esiste, sia che se ne voglia parlare o che non se ne intenda farne nemmeno il nome. Sul fatto d'invecchiare, anche questo è un argomento che dà certo noia. Non rimane che consolarci del fatto che, il non invecchiare, vorrebbe dire... assai peggio. Non me lo fate ridere! L'ho dichiarato e avvertito in più di una circostanza: basta fare le opportune scaramanzie e tutto si rimedia. D'altronde, e voi siete certo d'accordo con me, è meglio parlarne che (ma l'avete toccato il... ciondolo rosso prima di proseguire con le parole che seguono?) è meglio parlarne - dicevo - che non poterne parlare più perché ormai già... trapassati!

Empoli, giovedì 28 settembre 2000 13h27'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6061 [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

"EU" CHE?

Non penso che sia possibile commentare fino a raggiungere spiegazioni moralmente accettabili, dovuto appunto alla nostra comune morale di oggi.

Non penso che sia possibile commentare fino a raggiungere spiegazioni eticamente accettabili, dovuto, anche in questa ipotesi, al concetto di etica che, attraverso la costruzione di millenni, ha sfociato nel risultato che tutti conosciamo, indipendentemente dal fatto che c'è chi l'ascolta pedissequamente e chi l'osserva assai meno, diciamo così, per non affermare che c'è qualcuno o forse tanti che se ne fregano altamente, per il proprio diretto quanto immediato ma cieco tornaconto.

S'inquina troppo? Semplice; la soluzione è presto trovata: si alzano i termini di valutazione, i cosiddetti parametri. Se una determinata sostanza, mettiamo, raggiunge il grado di tossicità pericolosa con 70 parti per centimetro cubo mentre in un certo luogo si raggiunge facilmente la quota 80 o 90, non si fa che portare per legge la regolarità a 90 parti per centimetro cubo o, meglio ancora, a 100, e così per almeno un bel pezzo non se ne parla più; od almeno fino ad altre inauspicabili impennate.

Questa la mia premessa, per intendere di dire che l'eu... sì, l'eugenetica(1) spaventa; ovvero, il far sì che un organismo generi esseri perfetti o quasi, attraverso una manipolazione mirata, oggi non è che proprio l'accettiamo, od almeno non l'accettiamo tutti a occhi chiusi; se non altro, vorremmo vederci un po' più chiaramente.

Quando avevo vent'anni, mi trovavo al mare insieme agli amici e colleghi della Florida, l'orchestra, meglio dire il piccolo complesso, con cui ci esibivamo quasi tutte le sere nella sala da ballo di un bagno che andava per la maggiore: "Lo Scoglietto". Esiste ancora, a Rosignano Solvay in provincia di Livorno, pure se alquanto modificato.

Per andare al bar di quel locale, che frequentavamo durante il giorno (la nostra attività orchestrale si svolgeva nel pomeriggio e alla sera), volenti o nolenti dovevamo metterci addosso una magliana o un trefolo qualsiasi, pur di coprirci il dorso: non era infatti ammesso di presentarsi dentro il bar in mutandine da bagno o con semplici pantaloncini corti: si era considerati indecenti, secondo la morale comune di allora. Morale, badiamo bene, non affidata all'autocorrezione di ognuno, bensì alla polizia. Ho scritto giusto, la polizia. Se uno veniva beccato al bar o al ristorante in condizioni sconvenienti, io non mi ci sono mai ritrovato, ma so per certo che come minimo veniva ammonito, se non addirittura assoggettato a una multa. E davvero non scherzo, in questo momento, credetemi.

Penserete che per l'appunto le forze dell'ordine non saranno state sempre lì, a sorvegliare i poveri cristi di bagnanti che andavano a rinfrescarsi al bar, magari trattenendosi un po' insieme ad amici o amiche. Certamente no; il pericolo diretto, forse, era un po' più remoto: c'era però quello indiretto, quello bieco, ossia la probabilità che un moralista, inosservato dagli avventori di un certo locale, telefonasse alla polizia o ai vigili urbani per fare ricondurre entro il rigido steccato della "normalità" quello, o quegli sciagurati che si permettevano di...

Successivamente - vi fo presente che sto riferendomi agli anni che stanno fra il 1949 e il 1952 - il discorso fu *riveduto e corretto*, ma non in quattro e quattr'otto, non crediate: occorsero ancora dei buoni anni, prima di arrivare ad una qual certa liberalizzazione dei costumi (inteso in senso lato: non... le mutandine da spiaggia! Ma al solito sto scherzando). Ritornando subito a quanto ho appena detto a proposito della correzione, sinceramente si fa un po' male ad esprimerci così. C'è poco, da correggere: le cose vanno viste secondo l'ottica dell'epoca.

Oggi siamo nel 2000; allora, come già sapete parlo di cinquant'anni fa, si era negli anni '50 del 1900: chiama e rispondi!

Tenete in serbo insieme a me l'idea di queste premesse per passare ad occuparci della base dell'argomento che ci preme. O meglio; non so se anche a voi, ma il voler sapere come le cose stiano andando e in che modo la scienza, ma soprattutto la morale tendono ad affrontare i nuovi molteplici problemi che insorgono nonostante tutto, se da una parte contribuisce alla mia irrequietezza, dall'altro mi stimola a voler penetrare, per quanto possibile in problemi, se non altro, assolutamente nuovi.

Trattandosi di maternità "guidata", per dir così, il fatto di penetrare a fondo dentro questi nuovi argomenti non è che mi scandalizzi, intendiamoci, ma piuttosto dipenderà dalle conoscenze scientifiche specifiche di ciascuno di noi, il poter capirci qualcosa o addirittura non raccapezzarci nulla.

Fatto anche questo codazzo alla premessa, vengo alla argomento "eugenetica", ossia a quella branca della medicina che si propone - e che alcuni scienziati stanno apertamente attuando - il miglioramento della specie umana. I ricercatori veterinari, dal canto loro, certo faranno la loro parte ma, almeno per oggi, limitiamo il campo e riferiamoci soltanto all'uomo; degli altri animali, se sarà il caso, c'interesseremo un po' più in là.

Dal punto di vista etico-morale, sul consentire o meno l'impiego dell'eugenetica, controllando così le nascite col programmare a nostro piacimento gli embrioni, non so bene pronunciarmi. In genere si tende a condannare una tal sorta d'iniziativa; domani chissà (ricordiamoci del fatto del costumino e del trefolo allora *obbligatorio*). Infatti, c'è il rischio - ma ritorno subito dopo all'argomento eugenetico -, stando cioè del tutto

rigidi ed ancorati ai nostri attuali principi, di sentir dire in giro, magari nel 2050: - "Ma guarda un po' che t'ho scoperto: quei bischeri del 1999 (ma anche se ci avessi messo l'anno 2000 non cambierebbe nulla) mettevano al mondo i loro figlioli a bischero sciolto(2), senza nemmeno curarsi di farli nascere sani e perfetti. Oggi, quindi, c'è un ben altro modo di vedere le cose, rispetto a cinquant'anni fa. E domani?"

Sul consentire o meno l'impiego dell'eugenetica, controllando così le nascite col programmare a nostro piacimento gli embrioni, non so bene pronunciarmi, dicevo. Oggi si tende in genere a condannare *sic et simpliciter* una siffatta pratica. Nella mia congettura pure insisterei, ripetendo: ma domani?

Ormai il 2000 ne ha segnato la svolta, e piuttosto decisiva. Tralasciando l'aspetto quantitativo delle nascite, oltretutto, si tende a dare più rilevanza, invece, all'aspetto qualitativo; e non solo al riguardo delle nascite. Intendevo riferirmi al contrario agli individui che si spingono e raggiungono età un tempo riconosciute solo ai matusalemme, Per gli anziani, e soprattutto per i vecchi, non si tende infatti a discorrere di ulteriori possibilità di una vita lunga, sì, ma qualitativamente più buona? Che forse non si parla già, ma non da ora, specie in taluni stati, della bella morte o eu... (eccoci di nuovo) eutanasia? E allora?!

C'è stato un gran parlare sul fatto che un embrione fecondato della specie umana è già un essere. Non è vero: è un embrione e basta, non un essere. La diversità del significato non è soltanto semantica: per avere una sembianza, ma soprattutto una "essenza" umana, il che è determinante, occorre un po' più di tempo, direi, pur se più preciso non posso essere data la mia limitatezza scientifica. Io non posso affidarmi che alla dialettica. D'altronde, facciamo una riflessione speculare (non ho buttato lì i termini a caso, lo riscontrerete poi): quando una persona cessa di respirare non è completamente morta, se posso esprimermi così. Quando l'attività cerebrale cessa, allora è (ma che vuol dire?!) dichiarata morta; però - questo lo sanno tutti - i capelli continuano a crescere, le unghie, pure... e non so cos'altro. Per l'esempio mi bastano queste due cose.

E allora: si ammette un'inerzia alla fine e non si vuole accettare un corrispondente avvio all'inizio della vita?

La logica è logica.

Parlavo prima di riflessione speculare. Ecco, dopo la riflessione speculare, cioè come il piegare l'uno sull'altro i due lembi di vita (immaginiamola, per il nostro esempio, come un lenzuolo), quello finale poniamolo sopra il tratto iniziale (o viceversa; nulla cambia). L'effetto specchio, da cui l'ammiccata specularità da me prima tratteggiata, dovrebbe convincerci che esiste un inizio ed una fine "estremi".

Ammettiamolo; riportano l'analogia riflessa di cui dicevo, è vero, pur non essendo la medesima cosa, ed è vero anche questo. Tuttavia l'analogia esiste, ritrovandoci una corrispondenza simmetrica, seppure riflessa.

Consideriamola, questa peculiarità; senza trarre conclusioni affrettate, d'accordo, ma valutiamolo questo genere di ragionamento.

Certo rimarrà, la mia, una mera *res filosofica*, però tale caratteristica sussiste, ed è reale, riterrei inoppugnabile.

Ma v'immaginate, sempre in quell'ipotetico avveniristico 2050, cos'altro penseranno? Minimo ci chiameranno nuovamente bischeri... non noi che non possiamo farci nulla: li chiameranno in questo modo coloro i quali, sapendo che esiste realmente, oggi, anno 2000, la possibilità di far muovere le automobili con carburanti non inquinanti o quasi, invece ci ostiniamo... si ostinano a propinarci quei gas tossici, a tal punto da dover far finta di rimediare le cose chiudendo le città per sei ore, sette, otto ore alla settimana, e non sempre... Ma via, ma che sembriamo davvero tutti rimbacilliti a non accorgerci che ci prendono per i fondelli!

Alla radice, i mali, vanno curati, non coi pannicelli caldi, criminali di omissione matricolati!

Rifiuti non trattati, scarichi di ogni genere, residui e particelle di ogni tipo ce le ritroviamo nei nostri polmoni, nei nostri piatti, dentro i nostri bicchieri: nella carne e nel pesce che mangiamo; nelle verdure! E poi ormoni e antibiotici distribuiti selvaggiamente per ingrassare gli allevamenti di bestiame siccome i portafogli degli approfittatori, lasciati a sguazzare nell'abbondanza, anzi, nella carenza: legislativa ed esecutiva.

Ma qui continuate da voi, tanto son cose che sapete come, e meglio di me.

Nel 2050 i cittadini avranno a disposizione molte altre risorse; di certo. Spero che i pozzi di petrolio siano esauriti, per il beneficio di questa povera umanità, becca e bastonata. "Grazie" a politiche opportunistiche, alle lobby e compagnia bella, si arriverà... o arriveranno soltanto per consunzione alla soluzione di certi problemi, ma non per ragionamento. Al tempo: il ragionamento, le invenzioni e le applicazioni potrebbero essere anche possibili, ma manca la volontà, seppure non tutta: quella di far quattrini a danno dei poveracci (compresi quelli che hanno tre lire e mezzo e gli sembra d'esser chissà chi), quella c'è, ce n'è fin troppa, purtroppo. Ma che dite, arriveremo all'eu... all'eumotorizzazione?

Mi fermo, è meglio, senò ci sarebbe davvero da far buio.

Ogni tempo un costume, compreso il mio, quello corredato nel 1949 da una bella camicina verde con dei rettangolini e non so cos'altro (non lo ricordo più proprio bene bene) per poter accedere al bar dello Scoglietto.

Ogni tempo un'etica, una morale, un giudizio pur sempre guidato, orientato dal contesto.

(1) - L'autore del presente capitolo (che poi sarei io, naturalmente) allude a quanto è stato operato nel Minnesota (USA). Un embrione "[...] è stato preferito ad altri 14 embrioni-fratelli prodotti in provetta perché il più sano e il più forte, ma soprattutto perché dotato dei geni giusti per curare la sorellina di sei anni, ammalata di "anemia Fanconi" e prossima alla morte". [Da un articolo specialistico di Antonio Polito sul quotidiano «*La Repubblica*», di giovedì 5 ottobre 2000].

(2) - "A bischero sciolto" - Locuzione toscana (*locuzione*, però, è già un parolone, considerato il riferimento). Sta per "senza riflettere" perché attratti soltanto dal fine, senza valutare alcunché che possa interpersi ad ostacolare la bramosa ricerca del risultato; *d'emblée*.

In treno da Empoli a Firenze, gli appunti,
venerdì 6 ottobre 2000 15h47'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6062 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CONVENIENZA (N. 2) (1)

Aspettano la morte (vecchi)	999‰
Aspettano la morte (giovani)	1‰
Non aspettano la morte (vecchi)	1‰
Non aspettano la morte (giovani)	999‰
Si aspettano la morte (vecchi)	999‰
Non si aspettano la morte (giovani)	1‰

Asserto: da questo punto di vista conviene... restar giovani.
Purtuttavia...

(1) - "CONVENIENZA (N. 1)" si trova nel libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO». Ho peraltro l'obbligo di avvisarvi: non è che leggendo anche quello riesca a risolvere alcunché: finisce addirittura con un "chissà...!" Mi conforta solo il fatto che ormai conoscete com'è fatto il vostro *scrivente*, semmai abbia trovato un *leggente*.

Ma... mi sorge un dubbio, invece di *leggente* avrei dovuto esprimermi con il termine *lettore*? *Leggente* mi sa di *vegente*, che ha ben altro significato. Allora, invece di *scrivente* si dovrà per davvero parlare di *scrittore*?

- "*Distinguo* - come disse il frate - *parlando di te, caro Tommaso, di certo no*".

Già, ma a questo punto vi devo anche dire in che cosa consiste il discorso del frate, sennò qualcuno potrebbe non capire l'allusione. Eccovi perciò il *vero enunciato* del frate:

«A questo rinomato seppur non meglio identificato ma ormai famoso frate fu chiesto, da parte di un confratello: si trattava nientemeno che di Fra Giocondo: - *Fra Giocondo, in caso di necessità, si può battezzare col brodo?*

Distinguo - rispose pronto l'interpellato - *se col brodo del convento, certamente sì!*".

Fine della doverosa citazione.

V'è piaciuta?; se no, sarebbe il totale fiasco delle due, per ora, Convenienze. Se sì, be' allora certo intenderete perdonarmi questi due articoletti scialbi.

Subito però una piccola precisazione, non s'intendeva alludere, evidentemente, all'architetto Giovanni Monsignori detto appunto Fra Giocondo, autore fra l'altro della Loggia del Consiglio di Verona, la sua Città: quello cui alludo io era l'appellativo monastico di un frate, sì, ma ne ignoro - e ovviamente non ha alcuna importanza - il suo nome secolare.

A parte quanto detto, "fiasco", come ad esempio(2) riguardo ad un'opera lirica, può farlo anche una compagnia ben organizzata, una volta tanto. È la pratica di perseverare, nel fiasco o nell'errore, semmai, che potrebbe stanca-re(3).

Ciò nondimeno mi conforta il fatto che, se una volta tanto posso annoiarvi io, altre volte - e vi ringrazio subito - siete invece voi ad insistere nel voler proseguire nel leggermi - e vi ringrazio una seconda volta -, per cui tutto procede per il meglio, al patto, con tutto ciò, di rimanere in attesa di tempi migliori; d'accordo?

- *Be' soprattutto di articoli migliori* - penserete!

- *Questo sì* - replico io -. *Se ce la faccio, però. Non dipende certo da me: quello è determinato dalle mie facoltà; non da altro.*

- Un terzo lettore: - *Eccoci al punto...*
- lo, rivolgendomi ai lettori all'infuori del quel terzo: - *Non fateci caso: è il solito, singolo, menagramo.*
- Il terzo lettore (che ha invece abusivamente ascoltato): - *Più, più di uno!*
- lo, come prima ma rivolgendomi, questa volta anche al terzo lettore: - *Accondiscendiamo: due, non di più di due!*

Intesi?

(Nessuna risposta)

È andata, per questa volta.

(2) - Ho precisato questo perché, da giovanottelli, quando c'era allora l'uso di andare a "fermare" le ragazzine per chiederle le loro grazie, se una diceva il classico frequentissimo "no" al malcapitato, quando questo raccontava l'esito agli amici, i birbaccioni, sempre perfidi anziché no, infierivano subito verso colui che "aveva fatto fiasco".

Reminiscenze di un costume certo relegato ormai in soffitta, assieme ai sì e ai no conclamati, alle fermate strada facendo, quasi imposte, ai danni, spesso, delle amichette o meno, ai rossori sulle guance e ai sì, pronunciati a testa bassa verso colui che, fortunato, era stato prescelto fra i tanti girini che gironzolavano intorno a ciascuna di esse (eccettuata, però, Anselma, poverina, quella là non la *fermava* mai nessuno; ma nemmeno il nome - con il dovuto rispetto per tutte le Anselme di questo mondo - deponeva a suo favore, però!). Pensate se lo dico a cuor leggero, fra le tante possibili derivazioni del mio cognome, potrebbe esserci anche quella di un probabile Anselmo trasformatosi nelle generazioni in Anselmaccio (birba sarà stato di sicuro! (Riguardo al genere del sostantivo "birba", vedere la nota a piè di pagina del capitolo "QUEL BIRBA D'UN AMICO", nel libro «CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?»), Anselmazzo (nella pronuncia nordica), Selmazzo (per aferesi), Selmazzone (per accrescitivo), Selmazzoni, quale genitivo plurale(5), da cui finalmente (limitato al significato avverbiale) Mazzoni. Tuttavia, come accennavo, l'origine potrebbe essere anche diversa, quale Adamo, Adamaccio, Damaccio, Damaccione, Maccione, Mazzone, Mazzoni. E infatti si trova anche Mazzone, in maggior misura nel centro-sud, e, nel nord, anche Mazzon. Tutta quest'aggiunta del cognome, più per la curiosità dei miei familiari che vostra, diciamo la verità...

(3) - *Errare humanum est; perseverare autem diabolicum* (e qui si dovrebbe parlare di Annè Seneca e di San Bernardo, ma vi risparmio e l'uno e l'altro. Almeno in questo, contenti?) Bene, allora ne approfitto subito per propinarvene un'altra, una sola, e breve. È di *Alexander Pope*(4), che, in *Psalmum, Sermones* parte I: scriveva: *To err is human, to forgive, divine*. Errare è umano; perdonare (è) divino.

Oh miei cari quanto divini amici!

(4) - Trattandosi di un... Pope non potrebbe essere che un "breve" papale, se non è proprio una... "bolla".

Ma in realtà (l'avevate capito che scherzavo) Pope non è un papa: si tratta invece del poeta e saggista londinese *Alexander Pope* (1688-1774). Eppoi *pope* vuol dire prete, nella chiesa ortodossa, non papa. Ma m'è servito da pretesto per dirvi quel che intendevo dire. Dubito fortemente che sarò scusato...

(5) - Non era raro, fino a pochi anni fa, sentir declinare (ma non scrivere) il cognome, trattandosi di una donna. La maniera è simile a quella russa, grazie alla quale, da *Kàrloff*, al femminile si ha *Karlowa*, o da un ipotetico *Kòcimiloff* si ha *Kòcimilòwa* (... al tegamino! Ma soprattutto voi toscani non fatemici la battuta, qui, eh).

Ebbene, dicevo, qui in Toscana ho sentito abbastanza di frequente, seppure non sempre, declinare al femminile il cognome da Mazzoni in Mazzona, e, per fare un altro esempio, il cognome Masini in Masina - come la nonna del noto e bravo cantautore Marco Masini, fiorentino - che abitava nel mio stesso palazzo qui a Empoli. Ora "La Masina" (pronunciata sempre col sottinteso di "signora") è morta. Pace all'anima sua.

Il vezzo di declinare i cognomi è cessato nel corso del 1800, secolo in cui è avvenuta la loro cristallizzazione.

Firenze, venerdì 6 ottobre 2000 16h59'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6063 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

AMIANTO

Una volta
usavano l'amianto
per attuare
concezioni
avveniristiche,
grandiose
oltretutto utilissime.
Ora non più.

S'accorsero
che le opere
in amianto,
col passare degli anni,

si sfaldano
e possono
sorgere malattie,
fino a portare
alla morte
esseri viventi.

La vita
ci appare
piena di risorse:
una, *la* soluzione
rivoluzionaria,
rispetto
alla inerte materia
dei primordi
sorta da un nulla
vacuo ed inane.

Si scopre poi,
sulla nostra pelle,
che la nostra vita
che il corpo stesso
alimenta,
dopo un lasso di tempo,
piano piano, ahimè
si sfalda, si disgrega.

Invecchiando
incalza il degrado.
Sorgono perfino
malattie
talvolta inguaribili
(Dio ce ne scampi!)
che possono
condurci alla morte;
questa,
purtroppo - e non solo
invecchiando -
pur sempre in agguato.

Una volta
usavano l'amianto
per attuare
concezioni
avveniristiche,
grandiose
oltretutto utilissime.

Ora non più.
.....(*)

(*) - Dalla Bibbia.

Genesi cap. 1.

1 - In principio, creò Dio il cielo e la terra.

2 - La terra però era informe e vuota, e sulla faccia dell'abisso eran tenebre, e lo spirito di Dio si librava sulle acque.

[...].

11 - E disse: «La terra germogli erba verdeggianti che faccia il seme, ed alberi fruttiferi che facciano frutti secondo il loro genere, ed abbiano in se stessi il proprio seme sopra la terra». Così fu fatto.

[...].

26 - E disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo ed alle bestie di tutta la terra, e ad ogni rettile che in terra si muove».

27 - E creò Iddio l'uomo ad immagine sua; ad immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

[...].

Genesi cap. 3.

[...].

16 - Disse ancora alla donna: «Moltiplicherò i tuoi travagli ed i tuoi parti; partorirai tra i dolori i tuoi figli; sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà».

[...].

Ora proseguo io dicendo che, come non vale per tutti il precedente punto 16 del Cap. 3, può non valere per tutti questo mio "aggiornamento":

Art. 17 (che, oltretutto, porterebbe iella se non si facesse i soliti scongiuri) - Disse ancora all'uomo: "Moltiplicherò i tuoi travagli facendoti arrovellare anche quando sarai a casa, fuori dal lavoro: sarai *inoltre* sotto la potestà della moglie, ed ella ti dominerà".

Art. 18 (per finire col numero almeno pari) - "Non sarete mai soddisfatti per sempre: arriverà il giorno, se non crepate prima (qui non sono io che parla ve', è il Bibbio), che vi sentirete insoddisfatti per non avere fatto di più; o per aver fatto troppo, il che è da bischeri.

Cosa credevate, di farla franca, di scansarle tutte, amici maschi (eccezioni a parte)?!

Empoli, domenica 8 ottobre 2000 11h45'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6064 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SORRISI INTERESSATI

Provate a parcheggiare la vostra auto davanti ad un bar quando il proprietario si trova giusto sulla porta del suo locale. Se vi conosce, ma anche se non vi ha mai visto prima, potrà abbozzare facilmente un sorriso. Qualora, però, non entriate da lui, non solo il sorriso può scomparire, ma gli si potrebbe notare perfino un pur leggero tratto di disappunto.

Ma v'immaginate, tanto per dire qualcosa in più, se dovessimo tradire l'aspettativa di un cameriere (leggì *mancia*) alla fine del pranzo consumato nel locale più alla moda del circondario?

Alle poste centrali di una città che non sto a dire, mi presento a uno sportello(1) per salutare un tale che lavora lì, e che conosco personalmente. Subito, a sentirne pronunciare il nome, da dietro del vetro, un suo collega mi si presenta con un sorriso: la persona cui mi ero rivolto si è resa immediatamente disponibile ad andarmi a chiamare la persona che cercavo, al momento fuori stanza; e così ha fatto. Quel sorriso certo non potrebbe essere mai identico a quello di un altro collega, cui mi ero rivolto qualche giorno prima per far registrare e spedire una raccomandata(2).

Da come le cose si sono svolte, sembrerebbe che inventassi tutto; ma non è così. Proprio ora ch'è poco, sono entrato dal mio giornalaio dove si trovava una discreta ragazza, non proprio bellissima ma piacevole a vedersi. Ho risposto ad una sua battuta, da me subito ribattuta, con la medesima cordialità e apertura con cui la ragazza l'aveva pronunciata.

Buonumore? Giornata senza nuvole e pressione atmosferica alta? Il giovane giornalaio le era simpatico e intendeva attirare maggiormente la sua attenzione su di sé? Chissà! Le cose, dicevo, sono andate proprio così. Poi ho notato che, discreta, sì, appagante, certo; però, per la sua età, ho notato che era ancora nubile e - ma questo lo penso io - con voglioso desiderio di maschio.

D'indole, dato che l'uomo è un animale sociale, siamo tutti quanti portati verso il prossimo, ma quando è presente anche un pochino d'interesse, l'impegno a manifestarlo mi sa che intervenga subito, e con maggiore decisione. E, v'assuro, non direi che si tratti proprio di ciò che comunemente viene chiamato altruismo.

"A me è dispiaciuto di avere trovato un galantuomo di meno", per parafrasare Vittorio Alfieri. A me è dispiaciuto rilevare invece, una volta ancora tante volte di più quanti i "casi" riportati (ma ne potremmo trova-

re molti, fra tutti) che l'altruismo scatta, diciamo maggiormente, quando è presente una pur leggera eppur tenue vena di egoismo.

Sono convinto, di ciò. E ci ho fatto il piccolo commento che avete letto.

Constaterete, o non constaterete anche voi che mi leggete, se sono o non sono del tutto di fuori.

Caso mai, fatemelo sapere.

(1) - Sportello, da sporta, ossia una cosa che sporge. Le botteghe una volta avevano gli sporti (sostantivo, derivante sempre dal verbo sporgere). Si trattava di specie di finestre sulla strada dove venivano poste le mercanzie alla vista di chi passava. Oggi si chiamano vetrine perché è invalso l'uso di interporre, fra la merce e chi l'osserva, un vetro che ha il compito di proteggere le merci anche dai... furti, specialmente se il vetro è antiscasso.

Lo sportello, ovviamente, è una di queste vetrine un po' più piccole. Non si affacciano più sulla strada ed hanno, col tempo, assunto altre funzioni; quelle che tutti oggi giorno conosciamo.

(2) - Qui in Italia non si ha, ad esempio come esiste in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America, la posta registrata (*registered mail*): qui, un tal genere di corrispondenza, viene chiamata "raccomandata", che certo assume per noi assai più valore. Si tende, infatti, a raccomandare tutto e tutti ai più potenti di noi, caldeggiando la cosa, ma più spesso la persona che ci preme a coloro che, magari, fiutando il contenuto di una bustarella, abboccano con compiacente soddisfazione, quasi che la legalità sia bandita dalla nostra condotta. Che sia un retaggio borbonico? Non saprei, ma sta di fatto che, anche per l'invio di una lettera che si vorrebbe arrivasse con tempestività e con l'alta probabilità di riuscita della consegna, nonostante sia opportunamente registrata, oltretutto si "raccomanda", anche: posta *raccomandata*, appunto.

Empoli, venerdì 20 ottobre 2000 11h57'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6065 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CON L'ESEMPIO

Non ci sarebbe nemmeno bisogno di sottolineare l'importanza dell'esempio, tanto ne è agevole la comprensione. Però m'è venuto di descrivere questa dimostrazione, semplicissima quanto efficace; spero.

In un vagone ferroviario, voi vi trovate davanti e vi accingete a cercare un posto a sedere.

Mentre scorrete, malamente come capita quando ci si trovi in un treno che marcia, dietro di voi si avvicina un tale, che anche lui tenta di scorrere nella medesima direzione vostra, con il medesimo vostro scopo.

Se lasciate andare la porta scorrevole automatica in modo che si chiuda, più difficilmente, chi si trovi a seguirvi, la sorreggerà quando dovesse sopraggiungere una terza persona che vada ad accodarsi dietro di lui. Al contrario, più probabilmente avverrà se ci soffermiamo quell'attimo, sufficiente però a far sì che la porta scorrevole resti aperta, agevolando così lo spostamento della minuscola fila indiana che s'è venuta a formare.

Ho potuto osservare più di una volta, in virtù dei miei frequenti viaggi in treno, il comportamento dei viaggiatori anche quando io, per fortuna, ero già seduto, e mi parrebbe che la regoletta valesse quasi in ogni caso: ci sono ovunque, infatti, i pochissimi menefreghisti e, più semplicemente, i distratti.

Tralasciando i più o meno fitti esempi, da osservarsi e da statisticamente annotare ed elaborare, mi parrebbe che la logica dovesse risultare vincente.

Se, sempre in treno, una persona, camminando avanti a voi, vi fa la cortesia di sorreggere la porta affinché possiate scorrere meglio, e così più agevolmente procedere da una carrozza all'altra, senza, è ovvio, alcun interesse, come potreste voi fruire, per dir così, della gentilezza senza contraccambiarla a chi sovrappiunga alle vostre spalle?

Giudicate voi se, per istituire un circolo virtuoso, sia necessario partire con l'esigere che altri facciano o che piuttosto stia invece a noi, ad iniziare: con l'esempio.

In treno, da Firenze a Empoli,
venerdì 20 ottobre 2000 19h15'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6066 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

PESO FRENATO

La circostanza, unita alla necessità di compiere l'azione in un brevissimo quanto determinato lasso di tempo; l'occasione opportuna nell'apparenza, ma inopportuna obiettivamente; lo spiritello malandrino che alberga in tutti e ciascuno di noi; l'idea balzana di "farla franca"; l'illusoria o reale idea di trarne un sicuro seppur piccolo vantaggio; la componente emotiva di compiere un'azione, se non proprio truffaldina, comunque furbesca o quantomeno ardita; la componente emotiva che scatta all'istante...

Tutto questo, tutti questi ingredienti potrebbero portare l'uomo più integro, più serio, più morigerato, a compiere un'azione indegna, pur se veniale; pure, tutto sommato, egoisticamente inopportuna; pure se non porta a quel vantaggio che si credeva poter conseguire...

Questo è l'uomo sfrenato.

Dopo che avevo letto su di una locomotiva di un treno una targhetta con su scritto "Peso frenato..." (non ricordo il dato), una volta chiesi ad un amico in cosa consistesse la differenza. Tentò, questo mio amico ferroviere di farmi capire in cosa si fondi quella differenza di dati, ma sinceramente non riuscì ad afferrare ben chiara la differenza fra peso frenato e peso... sfrenato.

E così, non riuscendo a cogliere, né definire la differenza fra l'uomo frenato e l'uomo sfrenato, ho compreso che pure ciascuno di noi, con molta probabilità, almeno una volta nella vita, ha un proprio suo doppio peso. Ho avuto occasione di constatarlo di persona, ampliando e forzando però il concetto perché la cosa cui alludo è non solo veniale, ma lo è a tal punto che se vi raccontassi il particolare e la circostanza, ci ridereste sopra. Veniale e sinceramente ininfluenza per la mia dignità e per, diciamo così, il danneggiato. Però l'idea, basata su di una eventuale possibile proiezione esponenziale, l'idea che una persona possa ritrovarsi a combinarla grossa senza neppure accorgersene, m'è baluginata per la testa, e sono qui perciò a parlarvene: mi serve per convincermi anzitutto della infondatezza di una qualsiasi colpa; mi ha servito, e forse servirà anche a voi, per capire di come l'uomo potrebbe trovarsi a compiere azioni - questa volta serie - che non avrebbe mai pensato di poter commettere.

M'è venuto tuttavia di domandarmi: e se l'azione fosse stata di un certo rilievo; e se, in circostanze temibili, mi fossi atteggiato sfrenatamente andando oltre il lecito? E se, in tal senso, avessi avuto caso raggiunto un punto di non ritorno?

Allora mi chiedo: come poter punire il delinquente occasionale, il quale si fosse trovato in una circostanza paventata, di cui mi sarei preoccupato se fosse stata di una gravità apprezzabile, rilevabile dal probabile danneggiato, se dalle conseguenze elevate alla millesima potenza... condannabile! Ma scherziamo davvero?!

La condanna. Certo, la condanna. L'uomo, che occasionalmente dovesse ritrovarsi a compiere atti lesivi contro un altro uomo, contro il patrimonio, contro la morale corrente deve giocoforza essere messo in condizioni di non ripetere l'azione lesiva, o contro il patrimonio o contro la morale. Mi domando, però, ora che, perlomeno in senso riflessivo, più immaginato che altro, ho maturato un'esperienza di questo tipo, potrei additare un'altra persona senza prima fare le mie brave ulteriori, estese, più sviluppate riflessioni in tal senso, sulla persona additata?

E si ritorna al giudizio, di cui mi sono in passato occupato, o meglio si ritorna al tema e alla fatica, e soprattutto alla difficoltà di emettere una valutazione giusta, oculata. Come deve essere difficile! Non vorrei provare mai cosa possa mai tenere in serbo la coscienza di un giudice coscienzioso. Non desidero nemmeno saperlo. Solo che non invidio per nulla né i loro quattrini guadagnati con una tale professione, né il lavoro degli avvocati ai livelli così elevati, per posizione, da poter far decidere il sì o il no a seconda delle loro parole, del loro senso di convincimento verso gli altri ma che potrebbe non collimare con il senso del convincimento proprio. Ma forse sono semplici illusioni, queste mie: le cose potrebbero non stare proprio in questo modo; o perlomeno potrebbero non essere tali per tutti, siano essi giudici o avvocati. È un mondo misterioso, in ogni caso, per me che ignoro come si possa arrivare a giudicare.

E ora, dopo questa mia riflessione, dettata più dal mio circostanziare che dalla circostanza stessa, ne sono più convinto che mai.

Teoricamente, a parte la volontarietà di chi compia un'azione delittuosa, dovremmo essere tutti innocenti. La condanna dovrebbe avere solo il limite dell'evitare il ripetersi di un'azione lesiva per gli altri, ma non infirmare l'integrità morale di chi si trovi a compiere l'azione non volendola.

Ma dove il confine? Come riconoscere sempre l'azione voluta dall'azione sopraggiunta, capitata senza volerlo?

E così, sovente, si taccia il condannato di colpe, anche se non sono tali, ma che però *risultano* tali.

Povera umanità. È un mondo, questo, che non riesco a comprendere. Ma non ci hanno dato nemmeno l'alternativa!

Empoli, da Empoli a Firenze,
venerdì 27 ottobre 2000 8h03'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6067 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

RISERVA MENTALE (CON RETICENZA)

Di solito è un fatto negativo, la riserva mentale. Ve ne offro, se me lo permettete, un piccolo ma tangibile esempio.

- *Lei, Mazzoni, non l'ho visto alla mia conferenza di ieri l'altro* - mi ha chiesto un mio professore incrociandomi sul marciapiede, nel centro di Firenze.

- *Macché, Professore* - ho risposto io -, *ero indisposto: ero indisposto...*

- *Oh* - fa il Professore -, *mi dispiace. Ma, ora, tutto a posto?*

- *Tutto a posto, ora, grazie.*

La riserva è stata la seguente: dopo aver proferito "*ero indisposto*", per volere essere franco, avrei dovuto subito aggiungere "*...ad ascoltare la Sua lezione*". Ma non sarebbe stato gentile, nei suoi riguardi. E così ho evitato, ma applicando in tal modo la mia "brava" riserva mentale.

Un cane così, credo, non l'avevo forse mai trovato. E pensare che insegna regolarmente in una scuola!

Firenze, Piazza S. Marco,
venerdì 27 ottobre 2000 8h44'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6068 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

MA COME MAI?

Ma come mai,
oggi, passando qui,
da Via de' Guicciardini(1),
tutte queste piante:
le infiorescenze, le foglie,
queste composizioni,
realizzate
con grazia ikebana(2),
mi sono apparse, invece,
quali esseri impassibili
su lettucci di morte?

E quest'enorme stanzone
vorrebbe forse essere
un ospedale ospedale
dove quelle piante si "curano"?

Irrimediabilmente
i fiori, le foglie marciscono,
si seccano: muoiono.

(1) - Via de' Guicciardini, a Firenze. È quella bella e storica via che da Ponte Vecchio porta a Palazzo Pitti, in Oltrarno (a sud della Città).

(2) - *Ikebana*, arte giapponese di creare con fiori, foglie, ecc. composizioni esteticamente pregevoli e dal significato simbolico.

Dal 1963 il termine è compreso anche da noi, ed è ormai felicemente penetrato anche in numerose altre lingue.

Da *bana*, fiore, e *ike* vita, *ikebana* = che prende vita.

Firenze, venerdì 27 ottobre 2000 16h47'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6069 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

IL SISTEMA METRICO DECIMALE

Ci hanno dotato di cinque dita per mano: non quattro, non sei o sette, od otto: cinque; esattamente cinque.

Bella scoperta - si può pensare - ma, con una tal risoluta premessa, almeno l'antifona l'avete certo còlta al volo: il sistema decimale è nato perciò assieme all'uomo, e ne abbiamo già gli strumenti... per le mani.

Ma, per arrivare all'affermazione del Sistema Metrico Decimale(1) agli effetti pratici e, soprattutto, alla sua legittimazione, debbono scorrere secoli e secoli fino ad arrivare ai giorni nostri.

Sull'argomento "misure" non mi soffermo, perché già mi sono intrattenuto altrove, anche a proposito delle dozzine, dei minuti, degli angoli, ecc.(2).

Certo, v'è una qualche utilità a beneficio dell'esattezza, il poter dividere, ad esempio, la dozzina per tre e per quattro senza lasciare alle spalle i "rotti". Se vogliamo dividere, invece, il numero dieci per due, tutto va bene, ma come la mettiamo se intendessimo dividerlo per tre? Restano quei tre che non finiscono mai, ovvero 3,33(3). Quindi, dal punto di vista formale hanno sicuramente ragione i sostenitori della dozzina (e della vecchia sterlina), ma oggi, per la sua utilità, il nuovo Sistema è di gran lunga da preferirsi. Non si tratta di globalizzare, si tratta semmai di essere avvantaggiati, mi pare, sul piano della pratica: con le minuscole macchinette da un centesimo di euro si può calcolare quello che si vuole, e i "rotti" hanno perso di senso pratico, sebbene non su quello formale.

E anche il sistema binario (quello usato per i computer, per intendersi) non è che, sempre sul piano pratico, abbia un qualche senso. Come è noto, si basa sul modo chiuso o aperto, da cui il nome di binario(3), oppure acceso o spento. Ma non Vi ravviserei applicazioni adeguate quando si vada, ad esempio, in un negozio per approvvigionarci della spesa per la settimana o quando ci si conceda un buon panino ripieno di lampredotto(4).

Quello che intendevo rimarcare oggi è appunto il particolare delle mani dell'uomo, sicuramente ispiratrici, *illo tempore*, di un sistema basato sul numero dieci. E avremmo anche per fare la controprova: le dita delle estremità inferiori (per dirla un po' più garbatamente), ossia i nostri piedi. Anch'essi contano, ma è un modo di dire, cinque dita ciascuno, ma di cui non ci serviamo articolatamente, almeno per l'utilizzazione... aritmetica! Le dita, cinque più cinque, che abbiamo rinserrato, imprigionato in un paio di scarpe che portiamo solitamente di giorno(5), cioè quando potremmo averne necessità di far di conto, non le usiamo, abbiamo detto. Tutt'al più, anche volendo e potendo utilizzare tutti questi nostri *ausili*, arriveremmo a contare fino a venti, sebbene siano stati escogitati, in passato, macchinosi sistemi per arrivare a contare assai più su.

(1) - Nel Sistema Metrico Decimale le unità sono multipli o sottomultipli di unità fondamentali. Il suo ampliamento ha portato all'attuale Sistema Internazionale.

Il Sistema Metrico Decimale, ossia il sistema di misura basato sul metro, fu proposto dall'Accademia delle Scienze francese nel 1790, ma entrò in vigore a livello internazionale solo nel 1875. Non tutti i Paesi però l'adottarono subito; a questo proposito, potete leggere la nota seguente:

(2) - Ove possa interessare, ulteriori riferimenti sull'argomento, si possono trovare nei seguenti miei articoli relativi ai capitoli: "Giorni e Chiavi Musicali", nel libro «Così il Tempo Presente», e "Suddivisioni", nel libro «Qualche Tentativo».

(3) - Si dice "binario" un sistema di rappresentazione di numeri in base 2 in cui sono previste solo due cifre (generalmente 0 e 1). Le singole cifre di un numero binario rappresentano i coefficienti delle potenze successive della base e procedono da destra verso sinistra. Considerando perciò il numero binario 10011101, è possibile conoscerne il corrispondente decimale eseguendo i calcoli della seguente espressione:

$$(1 \times 2^0) + (0 \times 2^1) + (1 \times 2^2) + (1 \times 2^3) + (1 \times 2^4) + (0 \times 2^5) + (0 \times 2^6) + (1 \times 2^7) = 1 + 0 + 4 + 8 + 16 + 0 + 128 = 157.$$

I numeri binari possono essere sommati, sottratti o moltiplicati con metodi simili a quelli del sistema decimale, ma indubbiamente è un po' più complicatino.

Il sistema binario, adottato inizialmente in elettronica si è per così dire allargato successivamente in informatica per la relativa facilità di rappresentare i suoi due stati (1 e 0) per mezzo di interruttori (chiuso o aperto) o di segnali registrati su nastro, disco magnetico, ecc.

(4) - Lampredotto - Si tratta, per essere "scientifici", dell'abòmaso dei bovini macellati. In pratica può essere anche una sorta di frattaglie, lessate lì per lì sul posto, dai tenutari di questi caratteristici banchetti ambulanti. Io, il lampredotto, lo mangio qualche volta (ma più ancora in passato) qui a Firenze, dove un tempo per l'appunto si trovava più di consueto che non oggi. Ci si può "fare", volendo, un bel paninotto ripieno di questa leccornia presso la Loggia del Porcellino, proprio davanti alla Sala della Biblioteca di Palazzo di Parte Guelfa, a quattro passi dal Ponte Vecchio.

Un mio consiglio? Il panino in mano (dandogli di tanto in tanto avidamente un morso); percorrere, naturalmente a piedi, la bellissima Via Por Santa Maria e avviarsi verso il Ponte Vecchio; percorrerlo lentamente staccando pure qualche altro pezzetto (tanto chi è lì non sta a guardare noi); ritrovarsi, percorrendo Via de' Guicciardini (l'ho giusto ricordata nel capitolo precedente) per finire a... finire il panino davanti a Palazzo Pitti.

Ah, il bicchier di vino... Be', per il vino fate voi. Se vi piace il rosso come a me, non c'è che l'imbarazzo della scelta: nemmeno in Toscana, penso, fa difetto (idem per il bianco) questo vero e proprio elisir.

Godimento spirituale (il vedere Firenze non può suscitare un sentimento diverso) sommato al seppur ordinario, volgarissimo panino con il lampredotto: una magnificenza!

Vi vergognate a mangiare per strada? Non fatene di nulla; ma non sapete quel che perdetel!

Qualora vi doveste trovare nella zona di Sant'Ambrogio, ne ho visto uno anche lì dappresso, in questi giorni: in Via de' Macci. Ma non mi ci sono fermato...

In ogni caso, ce ne sono pure in alcune altre vie, a Firenze, anche un po' più appartate.

(5) - Di notte, si sa, non ci si mette a contare, se non le pecorelle quando sopraggiunga l'insonnia. Ma questo lo facciamo agevolmente contando a memoria, senza neppure la necessità di questi nostri supporti dattili.

In treno, fra Firenze ed Empoli,
giovedì 2 novembre 2000 11h15.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6070 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

FRATELLI SIAMESI

Quando ero giovane e frequentavo i miei amici di allora, una volta sentii, per caso, una mamma raccomandare alla figliola che stava per uscire: - *"Stai attenta, e prendi le tue precauzioni"*

Io, che da ragazzo ero piuttosto baccello, lì per lì non capii nemmeno, fino in fondo almeno, quali dovessero essere, per la ragazza, le "precauzioni" da prendere. O meglio, capii, ma compresi quello che un ragazzo inesperto poteva afferrare, ossia che avrebbe dovuto stare attenta ad attraversare la strada, a non andare magari in luoghi poco frequentati o qualcosa di simile.

Macché. Avevate capito meglio voi che non c'eravate che non io che ero lì, insospettato, a pochi passi da loro.

A distanza di tanti anni, in questi giorni ho fatto una riflessione a proposito di certe precauzioni da prendersi quando ci accingiamo a compiere una qualsiasi opera; e per questo mi domando ora quanto segue.

Due fratellini siamesi - questa è la premessa - nascono con un cuore solo (a parte alcuni altri problemi sempre abbastanza seri); ma concentriamo l'attenzione sull'unico cuore utilizzabile per i due esserini, i due fratelli siamesi, appunto, appena venuti alla luce.

Ammesso che sia possibile intervenire chirurgicamente e che tutto vada per il meglio, ne consegue che dei due neonati ne potrà vivere soltanto uno: questo il dilemma e il conseguente dramma.

Allora - mi domando - prima di far nascere esseri così imperfetti, a tal punto che si decreta la morte di uno dei due fin dalla nascita, non sarebbe stato meglio che le sue brave "precauzioni" sia in corso d'opera che per le generazioni future le avessero o le avesse prese chi concepì cerebralmente il primo essere vivente? O chiedo troppo?

A volte, ne converrete, è uno strazio scoprire quanto accade nel mondo.

Studiare un po' meglio e poi, semmai, realizzare o meno certe creazioni, specie quando si tratta, come nel caso analizzato, di creature umane(*); altro che abborracciare un essere alla bell'e meglio e chi s'è visto s'è visto! Dove ricercare quelle "precauzioni" che avrebbero fatto sì da evitare scempi siffatti?

Trascuratezza, limitatezza per ignoranza, noncuranza, o...

O sono di fuori io? Ditemelo!

Intanto ci dormo sopra. Caso mai se ne riparlerà domattina a mente lucida. Ma è soltanto un modo di dire: la mente lucida non l'hanno o non l'ha avuta chi ci ha progettato, figuriamoci se possiamo averla noi, che siamo le loro manchevoli creature! Già è grassa se respiriamo.

(*) - Creature umane - Punto di vista antropocentrico, penserete. Certo. Ma siamo alle solite, chi è che ha o hanno dato all'uomo la capacità di ragionare? Non ci siamo mica fatti da noi!

Empoli, martedì 7 novembre 2000 3h15'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6071 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

IN BORGO

C'erano due sorelle,
in Borgo(*),
che tiravano avanti alla meglio
la loro oscura bottega.

Vendevano
cose inusitate
per l'epoca d'oggi
che quasi nessuno
più comprava, ormai.

La sera
dopo il calar del sole,
per tenere da conto
sui loro magrissimi incassi,
accendevano un lume,
fioco come la loro voce
per via dell'età.

Il lume,
passando lì davanti,
stasera era spento.

C'erano due sorelle,
in Borgo,
che tiravano avanti alla meglio
la loro oscura bottega.

Si sono spente.
Insieme
a quel loro lume fioco.

(*) - Qui a Empoli, Via Vincenzo Chiarugi è da tutti i vecchi Empolesi meglio conosciuta come "Il Borgo".

Empoli, martedì 7 novembre 2000 9h46'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6072 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CHISSÀ!

Certo, o cagnolino
che t'accodasti all'accattone,
e che ora vivi presso di lui

con qualche stento,
in vita tua
non hai fatto di certo
un bell'affare.

Un tale che conosco io
- mi vien di pensare -
ha una reggia, per casa,
e un conto in banca
per l'ingrasso.

Ma dei due, ditemi,
non vi sorge il dubbio
di chi possa essere
davvero il più felice?

Mentre abbozzavo
queste righe, in piedi,
nel mezzo della banchina
della ferrovia,
una tale m'ha urtato
facendomi fare
un fregaccio
per l'appunto alla "d":
quella della frase
"**di** chi possa essere
Davvero il più felice?".

Correva,
l'ho sentita ansimare,
quella ragazza:
un appuntamento?
gl'impegni?
Il rispetto della puntualità...

Mi chiedo ancora,
per non sollecitare
di nuovo a voi:
quale, fra quel cagnolino,
il crèso, la ragazza,
il più felice:
forse l'accattone?
Chissà!

Firenze, giovedì 16 novembre 2000 8h47'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

RECTO E VERSO

Ragazzina,
t'ho vista passare
raggiante
per gli sguardi accumulati
dai tanti giovani
che strada facendo
hai incrociato. Gioisci,

quasi in sollùcchero sei:
esulti.

Una vecchierella
che cammina a stento,
qui a due passi,
per sorriso ha, sulla bocca,
una sorta di smorfia:
l'espressione tace.

Ogni cosa a suo tempo,
si penserà, ma
che tristezza, d'una
medesima medaglia
che si volge nel tempo della vita,
osservarne, ad un istante,
il diritto e il rovescio.

Firenze, giovedì 16 novembre 2000 9h00'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6074 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

APPLAUSI. PER CHI?

Sovente ci troviamo a teatro, sia per una rappresentazione, sia per un concerto.

Chiunque ha osservato che, sul finale, gli attori, il concertista o i concertisti si approfondono in inchini dopo inchini, a risposta degli applausi per la loro bravura.

È vero, gli inchini sono per noi spettatori che abbiamo dimostrato, con gli applausi e magari con i berciati "bravo", di apprezzare quella loro esibizione.

Va però detto subito che una parte dei consensi, degli applausi (tralasciando i... fischi) va appartato: sono da riservarsi all'autore o gli autori del lavoro rappresentato od eseguito; ci dimentichiamo, a volte, di tenerne conto.

La parte residua, che, certo, può essere anche cospicua, è dedicata, da parte di chi applaude, più verosimilmente agli attori o agli esecutori i quali, a loro volta, applaudono chi li sta... applaudendo: sorta di contrapplauso. Ma non sono documentato se avveniva in tal modo anche nel passato. Una tale consuetudine tuttavia è certamente assai in voga ai giorni nostri. Per quello, anzi, alla televisione si può tranquillamente notare ad ogni pie' sospinto che chi vince magari a un gioco o indovina un quiz, mentre gli invitati presenti in studio alla trasmissione gli battono le mani... il vincitore del gioco o del quiz le mani se le batte anche per conto proprio: non c'è nemmeno un po' di ritegno; a meno che non scatti anche in questi casi quello che più sopra ho definito "contrapplauso". Non riesco a decifrarne il meccanismo; ma, evidentemente, ormai si usa far così. Come avviene anche in teatro, da una parte, l'applauso; dall'altra, la risposta all'applauso: uh, benino! E son tutti contenti.

Nei tempi passati, però, le cose non andavano proprio nel senso di come prima le ho prospettate: era il principe, il duca, il governatore o chi si sia trovato alla testa di una città, principato, ducato, ecc., a dare il via, a stabilire cioè se la rappresentazione o il concerto erano o meno degni di approvazione: del consenso, insomma, espresso, appunto, con il plauso di coloro che hanno assistito ed apprezzato lo spettacolo, ovverosia con l'applauso(1). Va ricordato che taluni regnanti, specie del nord Europa, si cimentavano anche in composizioni musicali; al che malignamente aggiungo che non so se tutti i lavori saranno stati farina del loro sacco.

Federico il Grande di Prussia (1712-1786) - e questo per me, musicalmente parlando, è un alto esempio positivo -, si dimostrò davvero un ottimo compositore(2). Ho potuto ascoltare due suoi concerti per flauto e orchestra: esattamente il n. 1 e il n. 2, entrambi in Sol Maggiore. Non so dirvi se ne abbia scritti altri od altro genere di composizioni. Ma è probabile di sì.

Musicista fu anche Luigi Ferdinando di Prussia (1772-1806). Di quest'ultimo, però, non sono riuscito a trovare elementi per potervene dare qualche cenno significativo: ho solo potuto ascoltare alcuni suoi lavori, e pertanto so dirvi per certo che ha scritto musiche almeno per trio d'archi, quartetto ed anche quintetto.

Altro musicista fu Rudolph Arciduca d'Austria (1778-1831), ma ne ho potuto apprezzare solamente un Settimino in Mi minore.

A parte i dettagli, ritengo che siano utili tuttavia, queste citazioni, a conferma di quanto più sopra accennavo a proposito dei regnanti, colti anche dal punto di vista musicale(3) .

E poi ci domandiamo come mai, in Austria, come pure in Germania, la cultura musicale è così sviluppata anche in seno alle singole famiglie. Occorrono, alla testa delle nazioni, persone sagge, e - senza con ciò voler colpire chi non lo merita - non solo i fabbricatori di bla-blà.

Tornando al discorso della presenza, in teatro, del principe questi ne *decretava* perciò il successo od il fiasco, in quanto tutti gli altri, i sudditi, si uniformavano al suo umore: solo al primo accenno dell'applauso del principe, l'applauso scattava. C'era perciò da augurarsi, dico io, che il capocomico o il solista fosse stato capace d'ingraziarsi la signoria; altrimenti...

Ecco, perciò, che risbuca fuori quell'inchino ossequioso che rileviamo.

In teatro, il principe se ne stava, insieme ad altri membri di famiglia e di corte, nel proprio palco-baldacchino, collocato perlopiù al centro del primo ordine di palchi; e tutti i cittadini erano onorati od almeno fingevano di esserlo, per quella sua presenza.

Di questi palchi "reali", in alcuni teatri non troppo rimaneggiati, se ne possono osservare tuttora gli originali o, in altri casi, le loro vistose tracce.

Ritorno su quegli inchini di ringraziamento da parte dell'attore o del concertista perché mi sono rimasti impressi. Non mi levo dagli occhi e dalla mente che, tutti quei forzati salamelecchi ripetuti ad ogni chiamata e relativa comparsa presso il proscenio, non possono esser altro che un retaggio, portatoci dietro per secoli, di quelle smancerie per ingraziarsi il principe. Altrimenti, attraverso il trascorrere dei secoli, se ci fossimo aggiornati, intendevo dire, ci saremmo espressi magari attraverso un grazie, un ampio sorriso, una frase di circostanza, ma... ma quegli inchini, a volte così profondi, in particolare da parte di attrici o concertiste con il ginocchino piegato, via, mi danno veramente un senso di servilismo.

Esteticamente, certo, può essere anche appagante: chi è che non è compiaciuto davanti ad un consenso manifestato in forma così garbata e ossequiosa; ma, a livello razionale, ammettiamolo, si casca un pochino nel ridicolo; almeno a me appare così. Sono riusciti a togliere re, principi e via dicendo, ma hanno radicalmente resistito certi affettati usi di un tempo. Facciamoci caso: per quelle espressioni che dicevo (chi ha pensato "e non soltanto"?) non credo sia cambiato molto.

Tuttavia qualcosa, nel costume dei frequentatori dei teatri, è accaduto, ed in meglio: ad esempio, non si gozzoviglia più (per tacere di altre faccenduole) nei palchi durante le rappresentazioni; nel pieno silenzio, si può sentire al massimo lo sfogliare di una caramella o il non certo raffinato trillare di un non tacitato telefonino. Non altro.

(1) - L'applauso - La parola "applauso" deriva da applaudire. E fin qui tutto ovvio. Ma non sfugga la sua etimologia, rivelatrice, riterrei, di un costume: proprio quello che attiene alla mia descrizione. Dal lat. *plàudo, plàudere* (per la precisione *plaudēre*), s'è aggiunta, non a caso, la preposizione *ad*. Ne esce così un senso di adesione, di appoggio (detti sostantivi, si dà il caso, sono anch'essi sorretti giusto da una esplicita o implicita preposizione *ad*) e perciò potrei anche fermarmi qui (avete già compreso dove intendevo arrivare).

Quell'"ad" non potrebbe significare altro, perciò, che "adesione" al plauso. E a quale plauso? A quello del re o assimilati; di chi altri.

(2) - Federico II di *Hohenzollern* Re di Prussia, detto il Grande, è stato un ottimo musicista: studiò flauto e composizione, interessandosi anche di filosofia e di cultura in genere. La sua Cappella privata, fondata nel 1732, divenne un importante centro musicale. Pensate che quando salì al trono nel 1740 (Federico II aveva perciò 28 anni) fece costruire l'*Opera di Berlino* (inaugurata nel 1742) e, nel 1747, ospitò a corte Giovanni Sebastiano *Bach*, cui dettò il famoso tema dell'*Offerta Musicale*.

Storicamente di ceppo tedesco, ora buona parte della Prussia (ted. *Preussen*), da dopo la II guerra mondiale, è annessa alla Polonia e all'Unione Sovietica (conferenza di *Potsdam*, 17 Luglio-2 Agosto 1945).

Ci sono stati, in Germania - e purtroppo - i vari rovesci della medaglia della gravità che sappiamo, ma culturalmente si sono dati da fare. Sempre ai tempi della II guerra mondiale, fatti gravissimi sono avvenuti ugualmente in Italia, ma in fatto di musica, cui particolarmente alludo... testa e lische!, almeno quand'ero ragazzo io.

Forse le cose stanno migliorando un po' ora, ma non ne sono propriamente sicuro.

(3) - Regnanti, colti anche dal punto di vista musicale (la presente nota è del gennaio 2006).

L'intelligente e appropriato elaborato che vi propongo è del milanese-cosmopolita Marcello Sorce Keller, al quale, definendolo soltanto musicologo, non diamo certo l'adeguato riconoscimento di tutti i suoi meriti. Da un suo interessantissimo articolo su questo argomento, mi piace riportarvene pertanto il corpo principale:

«Se ci si mette a spulciare la storia alla ricerca di curiosità musicali, se ne trovano di ogni genere. Una di queste è il numero considerevole di monarchi o magari più semplicemente di duchi, conti e baroni o nobili in generale che si diletta-
vano di musica, a volte portando il loro dilettantismo ad un livello molto alto.

Guglielmo Gonzaga (1538-87) era compositore dilettante. Anche Enrico VIII (1491-1547) di Inghilterra (quello di Anna Bolena per intenderci) aveva velleità di compositore. E anche il Re Sole, Luigi XIV (1638-1715), componeva ed era anche chitarrista e ballerino di talento. E tra questi monarchi compositori occorre metterci anche Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519). E poi mi viene in mente il Conte Waldstein (1762-1823), mecenate di Beethoven, che arrivò perfino a scrivere una sinfonia per grande orchestra (a lui Beethoven dedicò la famosa sonata Op. 53). E ce ne sono anche altri, per esempio il Principe di Weimar Johann Ernst (che fu, tra l'altro, il datore di lavoro di Bach). Infine non voglio dimenticare Benedetto Marcello (1686-1739), che sul frontespizio delle proprie composizioni apponeva la dicitura: "Nobile veneziano, dilettante di contrappunto"!

Ma ce ne è uno tra tutti costoro che maggiormente colpisce. Mi riferisco a Federico il Grande di Prussia (1712-86), il Re che fece della Prussia una potenza militare, il re filosofo che invitò alla propria corte Voltaire. Federico di Prussia è assai ben noto a chi si interessa di storia musicale per avere portato alla propria corte musicisti di grandissimo talento come il flautista compositore Joachim Quantz (1697-1773) e il figlio maggiore di Bach, Carl Philip Emanuel (1714-88), che allora era famoso in tutta Europa, assai più famoso di quanto mai fosse stato suo padre, Johann Sebastian (1685-1750). E comunque Johann Sebastian Bach fu invitato a visitare la corte di Potsdam, da Federico il Grande, quando oramai era anziano, ed ebbe modo di provare in quella occasione uno dei primi pianoforti. Poi, come molti sanno, dedicò al Grande Federico, una composizione, L'"Offerta musicale", basata su di una melodia che il Re stesso gli diede come "tema" su cui improvvisare.

Federico il Grande di Prussia era davvero un musicofilo. Suonava il flauto molto bene e componeva pure. E la sua musica aveva, mi pare, assai poco di dilettantesco. Era nello stile del suo tempo e la tecnica compositiva che dimostra mi sembra assolutamente adeguata agli scopi che si prefigge».

Avete osservato come scrive Marcello Sorce Keller? E ha pure intercalato, con molta delicatezza, anche le proprie personali opinioni.

Sono lieto di avere così completato un quadro che, senza l'apporto di questo musicista e musicofilo qui presentatovi (ovviamente questa "presentazione" vale solo per chi non l'avesse conosciuto in precedenza), non mi sarebbe stato possibile realizzare.

L'articolo completo di Marcello Sorce Keller, intitolato "Il Grande Federico" (Federico II di Prussia), l'ho reperito sul sito della Radiotelevisione svizzera di lingua italiana RTSI.

Empoli, giovedì 16 novembre 2000 12h25'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6075 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

UN CAFFÈ PIÙ ALTO

Siamo a Firenze: la Norma è la proprietaria del bar: è un piccolo locale e, d'abitudine, è lei che serve i clienti, i quali vanno lì soprattutto per prendersi un caffè, specie dopopranzo; un po' meno dopocena.

Entra un signore nel locale e chiede un caffè, ma non trova la padrona, bensì una ragazzina che evidentemente la sostituisce.

L'avventore paga, ritira lo scontrino, e alla giovane pronuncia la seguente frase: "Un caffè più alto della Norma...".

La ragazza s'avvia alla macchina per soddisfare la richiesta quando quel signore, alzando un po' il tono della voce, esclama: - "Ah, per favore, un po' più alto della Norma".

La ragazza sottintese "di quanto non lo faccia", frase che inconsciamente aveva ricostruito in questo modo: "Ah, per favore, il caffè me lo faccia un po' più alto di quello che solitamente fa la Norma".

Bevve, quindi, il suo caffè, questo simpatico signore, ma, dato che le maiuscole e le minuscole quando si parla non si distinguono, non ci sarà possibile sapere mai se abbia voluto dire Norma sottintendendo "la Signora Norma" o "la norma", per giusto dire "consuetudine", "regola".

Bisticci letterari che, in certi casi, sono quasi regolari; hm, normali, ossia di... Norma.

Leggete quest'ultima frase ad alta voce, e la maiuscola non si avvertirà nemmeno!

Firenze, venerdì 17 novembre 2000 16h43'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6076 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA PAGINA NON MIA

Non so come fare per farmi perdonare quest'abuso: ho preso pari pari una pagina di Edmondo De Amicis e l'ho aggiunta qui, sfacciatamente, a questo libro.

Altrove ho scritto che si può fare qualche tentativo per dire in altro modo cose che siano già state dette da altri. Io, di tentativi, su quanto avevo in animo di esprimermi, ne ho fatti, ma sono andati tutti quanti alla malora quando ho inteso di pensare, di dire una parola al riguardo della mia mamma. Mi sono riecheggiate, invece, ed anche più e più volte, quelle frasi che chissà quanti anni fa lessi, di questo Autore che ho amato e che continuo ad amare. Oggi sembreranno, per la forma, forse un po' fuori del tempo. Ma un piccolo sforzo, però piccolo piccolo, lo si può anche fare per riuscire a tuffarvisi dentro e capirne lo spirito che ha spinto questo scrittore, e poeta, ad esprimersi in tal modo, e così sublime.

Mi perdonerà, l'Editore, di quest'abuso?

Spero di sì; come mi auguro che, a quei pochi amici che si troveranno in mano questa "Pagina non mia", dopo aver letto, non le mie righe, ma quelle di Edmondo De Amicis, venga loro la volontà di andarsi a cercare ed a leggere l'intero libro che il suo autore scrisse all'età di quarant'anni o poco meno, dimostrando in tal modo notevole sensibilità.

"L'assassino che rispetta sua madre - dice De Amicis - ha ancora qualcosa di onesto e di gentile nel cuore".

Sono passati ben oltre cento anni, e il suo scritto, il suo pensiero riecheggia, davanti a me, senza la minima patina del tempo, come se fossero espressioni ancora vive.

Si capirà, anche da quanto sono andato a combinare, oggi mercoledì 22 novembre 2000 alle ore tre e tre quarti di notte, che ho amato ed amo mia madre. Non me ne vergogno: non mi vergogno, a settantadue anni suonati da più d'un mese e mezzo, di dire a voi ciò che provo quando i rumori delle attività del giorno tacciono e gli affezionati acufèni si accavallano ai pensieri tristi che mi ghermiscono.

Le parole... quali parole usare - mi dicevo -, dal momento che sono anni che mi riecheggiano quelle; queste, che ora - vorrei dire "finalmente" - appena un po' più avanti vi trascriverò.

Vi ho raccontato il minimo: quel che intendevo confidarvi, ed è già tanto; troppo.

Voi potrete pensare quel che volete, non me ne prenderò: anche accusarmi di leziosità. Ma, caso mai, non incolpatemi di non essere sincero: se sono forse non molte le volte che ho raschiato il fondo, certo ancor meno, o forse in alcun caso, ho raggiunto una cima. E per esser certo di non toccare proprio il fondo, in un argomento così importante per me, mi sono ancorato a chi le vette le ha sapute raggiungere. Mi perdonerete, anzi, anche voi dell'abuso, perché, più che farmi condurre, fra le volute del suo cervello, mi ci sono adagiato. Ma soprattutto ho inteso tuffarmi negli imperscrutabili quanto immateriali volute del cuore di Edmondo De Amicis e di quel suo ineffabile "Cuore".

Tratto da: "Cuore" (1886), di Edmondo De Amicis (1846-1908):

"Mia madre
10, giovedì

In presenza della maestra di tuo fratello tu mancasti di rispetto a tua madre! Che questo non avvenga mai più, Enrico, mai più! La tua parola irriverente m'è entrata nel cuore come una punta d'acciaio. Io pensai a tua madre quando, anni sono, stette chinata tutta una notte sul tuo piccolo letto, a misurare il tuo respiro, piangendo sangue dall'angoscia e battendo i denti dal terrore, ché credeva di perderti, ed io temevo che smarrisse la ragione; e a quel pensiero provai un senso di ribrezzo per te. Tu, offender tua madre! tua madre che darebbe un anno di felicità per risparmiarti un'ora di dolore, che mendicherebbe per te, che si farebbe uccidere per salvarti la vita! Senti, Enrico. Fissati bene in mente questo pensiero. Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili; il più terribile di tutti sarà il giorno in cui perderai tua madre. Mille volte, Enrico, quando già sarai uomo, forte, provato a tutte le lotte, tu la invocherai, oppresso da un desiderio immenso di risentire un momento la sua voce e di rivedere le sue braccia aperte per gettarvi singhiozzando, come un povero fanciullo senza protezione e senza conforto. Come ti ricorderai allora d'ogni amarezza che le avrai cagionato, e con che rimorsi le sconterai tutte, infelice! Non sperar serenità nella tua vita, se avrai contristato tua madre. Tu sarai pentito, le domanderai perdono, venererai la sua memoria; - inutilmente, - la coscienza non ti darà pace, quella immagine dolce e buona avrà sempre per te un'espressione di tristezza e di rimprovero che ti metterà l'anima alla tortura. O Enrico, bada: questo è il più

sacro degli affetti umani, disgraziato chi lo calpesta. L'assassino che rispetta sua madre ha ancora qualcosa di onesto e di gentile nel cuore, il più glorioso degli uomini, che l'addolori e l'offenda, non è che una vile creatura. Che non t'esca mai più dalla bocca una dura parola per colei che ti diede la vita. E se una ancora te ne sfuggisse, non sia il timore di tuo padre, sia l'impulso dell'anima che ti getti ai suoi piedi, a supplicarla che col bacio del perdono ti cancelli dalla fronte il marchio dell'ingratitude. Io t'amo, figliuol mio, tu sei la speranza più cara della mia vita; ma vorrei piuttosto vederti morto che ingrato a tua madre. Va', e per un po' di tempo non portarmi più la tua carezza; non te la potrei ricambiare col cuore."

6077 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

CHISSÀ, CHISSÀ PERCHÉ

Chissà, chissà perché
mi vedo
come sbalzato
in un mondo
che non sento mio;
come nato nel ginepraio
vorticoso
in una giornata
di temporale;
come seminato,
senza speranza
di sviluppo, statico,
su un selciato
che nessuno mai
potrà rimuovere.

Firenze, mercoledì
22 novembre 2000 14h39'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6078 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

[...] Attraversammo, fra le altre, una terra bellina nominata Empoli. Il suono di questa voce ha un non so che di antico. Il sito è piacevolissimo... Considerai tre cose: di veder la gente di queste parti lavorare chi a batter grano o acconciarlo, chi a cucire o a filare, la festa delle domenica. La seconda, di veder questi contadini, il liuto in mano o fin dalle pastorelle l'Ariosto in bocca... La terza, di veder come lasciano sul campo dieci o quindici giorni il grano segato, senza paura del vicino(1).

Michel Eyquem de Montaigne. Scrittore e filosofo francese (1533-1592).
Dal "Giornale di viaggio in Italia" (1580/81?).

DARIO IL MACELLAIO

Più di un titolo potrei dare a questo mio articolo, da quante emozioni serbo in me, tutte meritevoli, credo, di essere raccontate, descritte e, appunto, anche mostrate di prim'acchito.

Questo raccontino, relativo ad un episodio per me importante, l'ho invece dedicato ad un oscuro Dario, e per tale ragione è anche possibile che possiate subito chiedervene il perché.

Ve lo dirò io, naturalmente, ma prima lasciate che vi riporti qualcosa di un'eccezionale mattinata di studi, così ben organizzata e così ben riuscita, che, al di là di qualche promemoria che m'ero preso, ho sentito il desiderio di parlarvene un po' più diffusamente, serbandò tuttora in me l'emozione avvertita durante quelle ore dedicate a Dante Alighieri; ma non temete, arriverà anche Dario!

Non mi è però facile né chiaro da dove dover partire: non c'è infatti stato, fra i relatori, un intervento deficitario da doversi collocare in fondo, o in cima. In ogni caso, per non definire inopportune preferenze, mi

rifaccio perciò a come detto Convegno(2) si è realmente svolto, pure se in ordine leggermente diverso rispetto al programma a stampa mandato anticipatamente assieme agli inviti.

Titolo attribuito alla mattinata di studi: «A settecento anni dalla "Visione" Dante è ancora in esilio?». Si è trattato, evidentemente, di una semplice motivazione per ricordare il sommo poeta dopo che son trascorsi ben sette secoli da quel primo giubilare anno 1300(3), in cui Dante ha appunto collocato la sua discesa nell'oltretomba.

Tale viaggio, immaginario, come sappiamo, è la metafora della società, guidata dalla ragione (Virgilio), mirante alla felicità terrena (Paradiso terrestre), illuminata dalla rivelazione (Beatrice), per giungere alla massima felicità eterna (Empireo). Ecco perché, parafrasando le conclusioni di Stefano Sieni, e della parte "intellettiva" del Convegno(4), Dante non può ritornare a Firenze.

Come ha affermato anche Francesco Mazzoni, nemmeno le spoglie mortali di Dante devono rientrare a Firenze.

Se si vuole, aggiungerei, siamo sempre "fuori" alla ricerca di noi stessi e quindi vaghiamo in un esterno per conoscere il nostro interno: tentiamo di conoscersi dal difuori, appunto, non essendo capaci, neppure dopo Freud e tutte le varie scuole psicanalitiche, di sapere chi realmente siamo, chi è realmente l'uomo; e Dante, pur nella sua *divinità*, è pur sempre un uomo.

In ciò si può trovare, quindi - anticipandovi così la conclusione (ma per fortuna non si tratta di un giallo!) -, una pur sottintesa, trasversale risposta al quesito prospettato nel tema del convegno.

Dopo le simpatiche e calorose parole di benvenuto della Contessa Maria Teresa Frova, ha preso la parola il moderatore, nonché motore dell'organizzazione, il caro Antonio Villoresi, il quale ci ha presentato, man mano ed uno per uno, tutti i relatori, per la maggior parte a me già noti per aver seguito anche altrove le loro profonde e dotte lezioni.

Dandovi ora una breve descrizione degli intervenuti, eviterò miei ulteriori commenti, ma va però detto subito che non potrebbero essere che positivi per la totalità degli studiosi che hanno svolto, e in modo ineccepibile, le relazioni che ho avuto la possibilità di ascoltare stamattina:

- Antonio Paolucci, Sovrintendente ai Beni artistici e Culturali di Firenze, Pistoia e Prato. Il titolo del suo intervento era: *"E nel Duemila Dante e Giotto ci fanno sognare"*.

- Francesco Mazzoni (mio omonimo ma, purtroppo per me, nemmeno parenti dal punto di vista... culturale), Presidente della Società Dantesca Italiana.

È intervenuto sul tema: *"Dante on line"*, parlandoci, ed anche presentando - grazie alla collaborazione della Dottoressa Paola Laurella al computer - taluni esempi di esplorazione su di un sito su Dante, già realizzato e pubblicato su Internet. La relativa *home page*, per chi ne fosse interessato, è raggiungibile attraverso il seguente indirizzo telematico: <http://www.danteonline.it>

A tale indirizzo vi si possono trovare le opere di Dante, nonché miniature, animazioni e suoni che richiamano i suoi tempi. Dalla stessa *home page* si può anche accedere alle diverse sottopagine, con nutrite e variegata possibilità di ricerche ulteriori.

- Anna Chiavacci Leonardi, che ha recentemente ricevuto il prestigioso Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincèi, è intervenuta sul tema *"Il fascino della Commedia oggi, impressioni di un commentatore"*.

- Conte Pier Alvisè Serègo Alighieri, su *"Io, ultimo discendente del sommo poeta"*.

- Stefano Sieni, sul suo ritrovamento, nel Duomo di Firenze, delle ossa di Giotto (vissuto come è noto all'epoca di Dante).

È avvenuta poi la consegna, da parte del Professor Mazzoni a nome della Società Dantesca Italiana, di medaglie-ricordo all'uopo coniate, a tutti i relatori intervenuti.

Fin qui la cronaca stringata.

Al riguardo della fase iniziale, ho fatto quelle necessarie premesse, ma poi ho da raccontarvi il resto; che è questo:

Siamo andati a pranzo...

Certo potreste subito interrompermi per esclamare: - "Vai, ci siamo, ti hanno forse cagionato emozione gli antipasti di prosciutto, salame e soprassata... i primi di farro con ceci passati... o polenta con un'appropriata salsa e formaggio grattugiato... i secondi di fettine di vitella e salicce con contorno di ceci..."

BASTA. Eh, che diamine, qui si farebbe la descrizione d'un pranzo di Natale, altro che "colazione di lavoro"!

Perciò, amici, mi fermo qui, per quanto riguarda il menu. Ma c'è il "fra menu" (che non è un frate), e ve lo riporto con la seguente descrizione di questo raccontino di mezz'autunno.

Nel corso del pranzo, da parte di due gentili vallette (in altri tempi si sarebbe forse detto chellerine) ci sono state consegnate copie di una particolare Divina Commedia che, su iniziativa di un mio vicino di tavolo, mi sono fatto *naturalmente* autografare dall'unico Alighieri possibile - fra l'altro lì presente non soltanto in spirito, ma addirittura... in carne ed ossa -, ossia Pier Alvisè Serègo Alighieri.

Prima di chiedergli la sua ambita firma su quell'esemplare che dicevo (e che conserverò gelosamente fra le mie cose più care), gli ho fatto un piccolo garbo: avevo portato per lui, in serbo nel mio portafogli, un fiorino, un fiorino(5) d'oro riproducente l'antica moneta fiorentina; gliel'ho consegnato farfugliandogli qualcosa che intendeva esprimere la mia gioia nel salutare un Alighieri discendente di Dante. Mi ha risposto indirettamente, unito ad un sorriso di esplicito compiacimento, scrivendo sulla prima pagina del libro che gli avevo sottoposto: *"A Tommaso Mazzoni, con viva gratitudine!"*.

Grazie, discendente di Dante, sono io, da toscano, profondamente grato a Lei per la Sua presenza nella terra del Suo avo illustre(6).

Ora però intenderei descrivervi il fatto per me saliente, con tutto il rispetto per tutti gli accadimenti.

A circa metà pranzo, Antonio Villoresi ha voluto presentarci - ecco quindi che arriviamo a Dario - un allegro giovane di bella presenza, precisandoci che è il fornitore di quell'ottimo pranzo di cui ho potuto usufruire anch'io - vi preciso -, regolarmente invitato.

Il moderatore ci ha chiesto di fare un po' di silenzio, raggiunto subito il quale, il giovane ha cominciato a recitare, ad alta voce e con fare declamante, il XXVI canto dell'Inferno (Ulisse), dalla Divina Commedia di Dante.

Quando è giunto ai versi «Tre volte il fé girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che 'l mar fu sovra noi richiuso», l'esultanza e la non rara commozione fra i commensali aveva serrato la nostra gola seccata dal restare a bocca aperta davanti a così tanta popolare maestria. Costretto ad andare avanti, su nostro incitamento e dimentichi del pranzo, è stato allora che ha raggiunto, e ci ha fatto raggiungere, il culmine: ha indi declamato il canto V, sempre dell'Inferno, ovvero quello notissimo di Paolo e Francesca, principiando, così mi par di ricordare, da: «l' cominciai: «Poeta, volontieri / parlerei a que due che 'nsieme vanno...», per finire con i famosi versi, che vi riporto per amore verso Dante e per rispetto vostro:

«[...].
"Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante".
Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade».

Dire che è stata un'ovazione, sarebbe dir poco. In più facce si poteva leggere l'emozione; come minimo si avvertiva l'applauso scrosciante di tutti gl'invitati.

Se n'è andato subito dopo, il giovane macellaio, così come era venuto: ha detto che doveva andare a bottega, a lavorare.

M'è ritornato a mente un particolare accaduto anni fa - e di cui vi ho già parlato altrove -, ossia quando, durante una lezione del Professor Busignani(7) inerente all'arte (se ben ricordo stava giusto parlando di Giotto), quando, iniziata la menzione di una terzina di Dante - cito me stesso - "Un insieme di voci, quasi all'unisono, si levarono nell'aula ricalcando e a momenti addirittura anticipando quanto il Professore stava appunto citando"(8).

Allora mi trovavo a Firenze, e registrai il lodevole episodio, assai compiaciuto, ma non con meraviglia estrema.

Oggi non eravamo intrisi di fiorentinità come quando vivamente mi ero trovato nella patria di Dante, ma la puntualità del testo e la facoltà declamatoria di Dario hanno fatto vibrare i nostri petti, ed insieme i nostri cuori.

Allora, come dicevo, mi trovavo a Firenze. Oggi no, ma ho saputo che questo giovane conosce interi canti dell'opera di Dante, e lo ha pienamente dimostrato; è di queste parti, ossia del contado come me, ma io non so declamare i suoi versi, non li conosco a memoria, e oltretutto non li saprei nemmeno recitare.

Anche questa volta, come nell'aprile del 1998, ho potuto godere, me fortunato, di una sublime lezione in aggiunta a quelle pur munifiche lezioni dei più grandi.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Il Convegno ha avuto luogo presso il "Castello Il Corno", ora anche Fattoria e Agriturismo. Detto maniero si trova su di una splendida collina, a pochi chilometri da San Casciano in Val di Pesa, in Provincia di Firenze.

(3) - Questo primo solenne Giubileo del 1300, in realtà - almeno così affermano diversi storici - fu inventato ai fini di rimpinguare le casse vaticane. Successivamente, ed anche per ciò che riguarda quest'ultimo dell'anno 2000, non saprei dirvi, anche se qualche dubbio tenderebbe ad insinuarsi.

Va detto anche che un tempo ci furono le decime, nate come "offerta" di una parte dei redditi, pari appunto al 10%, anticamente pagate al sovrano, al feudatario e alla chiesa. Tale forma di contribuzione cominciò ad essere messa in discussione con la rivolta protestante, e la rivoluzione francese ne operò la soppressione. In Italia fu abolita nel 1887.

(4) - La parte "intellettiva" del Convegno - Il pranzo, quindi, non c'entrerebbe, nel discorso, ma ce lo farò entrare.

(5) - Fiorino - Questa moneta fu battuta a Firenze nel 1253, prima in argento e poi in oro, con l'effigie di San Giovanni Battista nel recto e con raffigurato un giglio (un fiore piccolo, quindi "fiorino"), simbolo della città, nel verso.

Il fiorino, grazie alla rilevanza della finanza fiorentina, era rapidamente divenuta moneta di scambio accettata universalmente almeno fino al XV secolo. Ha anche lasciato forti tracce essendo tuttora la moneta ufficiale dei Paesi Bassi (*gulden* = € 0,4538), Suriname (*fiorino di Suriname*) e Ungheria (*fiorino ungherese* o *forint*).

Tal cosa non ci meraviglia: allora Firenze era una città forte e potente, ed è intercorso un periodo in cui la popolazione, pensate, contava cinque volte quella di Roma.

(6) - Nella terra del Suo avo illustre - Essendo discendente di Dante, il Conte Pier Alvisè Serègo Alighieri (Alvisè in veneto significa Luigi: quindi suonerebbe come Pier Luigi o simile), ha accolto con entusiasmo l'invito a venire al Convegno, giuntogli telefonicamente, quando ha sentito pervenire da una loquela *familiare* (era quella di Antonio Villoresi, per volere esser precisi). La famiglia Alighieri vive nel Veneto, insediatasi là per le vicende del suo illustre avo.

Forse non c'entrerà nulla, ma l'idea di un figlio di Dante, mi pare Pietro, di trasferirsi a Verona, può essergli venuta per i precedenti del padre. Teniamo infatti presente che Dante vi si era rifugiato presso Cangrande della Scala, vicario per l'Italia del successore di Arrigo VII, dopo che questi era "calato" nel nostro Paese (1311). Inoltre Dante aveva scritto anche un'*Epistola a Cangrande* contenente la dedica del *Paradiso* al signore di Verona; e una breve ulteriore permanenza a Verona è testimoniata dalla *Questio de Aqua et Terra*.

Poi Dante lascerà Verona, verso il 1318, per trascorrere a Ravenna l'ultimo periodo della sua vita, attorniato dai figli Pietro, Jacopo e Antonia e da pochi, fedeli amici. A Ravenna morirà, la notte fra il 13 e il 14 settembre del 1321 e, questo è universalmente noto, ivi sarà sepolto.

Come ho accennato, il conte Alvisè vive nel Veneto, per l'esattezza a Gargagnò, fra Verona e Valpolicella. Questo nome di per sé dovrebbe dire qualcosa al riguardo della sua occupazione; produce difatti vini pregiati, come ce ne sono in quella zona e come parimenti è generosa la Toscana, incluso, anzi fra i primissimi posti, quello della "Fattoria Il Corno".

Quale diretto "testimone", io... lo so bene! e per l'*Amarone* della Valpolicella, che ho avuto l'occasione di gustare quando sono stato da quelle parti, e per le libagioni intenzionalmente parche (per decisione mia), in questa giornata trascorsa in Fattoria.

(7) - Il Professor Alberto Busignani - Ho ricordato il fatto, e questo mio insegnante, il 7 aprile 1998, al capitolo intitolato "LA FRATTURA" del libro «QUALCHE TENTATIVO».

(8) - Quanto il Professore stava appunto citando - Dante e Giotto; Giotto e Dante. Per non raccontarvi solo cose serie e commoventi, mi piace raccontarvi, a questo punto, un aneddoto che riguarda giusto questi due grandi del XIV secolo. È un fatterello spurio: nessuna prova che questo dialogo che vi riporto a memoria, e a modo mio, sia realmente avvenuto.

O sentite.

Benvenuto da Imola narra che ci fu un incontro fra Dante e Giotto a casa di quest'ultimo, che era bruttissimo, come affermano anche le cronache; i figlioli... brutti come lui.

Pare che il padre della *Comedia*, al famoso pittore abbia detto press'a poco così:

- O Giotto, o come mmmai, te che tu fai belle pitture, i figlioli ti vengan così brutti?

Al che, Giotto, pronto, rispose: - Che vuoi che ti dica, Dante, le pitture le fo i' giorno; pol esse che sia perché i figlioli li fo la notte!

Per ciò che possa riguardare delle giornate di studio future cui conto di partecipare, lì o altrove, non allarmatevi o non... mettetevi in agitazione per averne da leggerne ancora: non credo che momenti di questo genere possano ulteriormente riscontrarsi. Non c'è perciò ragione alcuna che m'impegno a riferirvi sull'oggetto dei convegni che, pur interessanti che siano, di simili, quasi certamente, non me ne capiteranno più.

Empoli, sabato 25 novembre 2000 22h45'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

È LA MEGLIO!

Dopo che m'è venuto alla mente un particolare, e cioè di aver assistito non molto tempo fa ad una sfilata di moda, non ho potuto fare a meno di pensare a come l'essere umano, che dicono un tempo essere stato di un unico genere, possa essersi scisso(1).

Mi spiego, ma forse non ci sarebbe nemmeno bisogno di sottileggiare: l'antifona è lanciata.

Lo stilista(2) della Casa che aveva presentato quella *griffe*(3) e presenziato il défilé, aveva, come sempre, un atteggiamento, denotava trovarsi, non solo sulla pedana della sfilata, in una posizione da considerarla, per così dire, più di là che di qua; ma non perché fosse stato lì lì per morire, l'avete capito, ma perché, nel suo caso, quella suddivisione in due sessi di cui dicevo, impostata a suo tempo, non era stata operata, o meglio, non era riuscita per lui in modo così netto come avrebbe forse dovuto; e, almeno in certi casi, appunto, può capitare di notarlo largamente.

L'altro giorno, alla televisione, vidi un essere che aveva nome femminile e tutto quello che appariva della sua persona al di fuori del nome, che infatti non si distingueva bene, non poteva essere stabilito, e non si giudicava perciò a quale sponda effettivamente potesse appartenere.

Mi dicono anche, come prima ho accennato, che il sesso che praticamente tutte le persone si ritrovano (ma ciò vale non solo per la nostra specie) non è che sia ben delineato in tutti quanti gli individui.

La natura - secondo una delle mie svariate osservazioni - risulterebbe che avesse fatto le cose a casaccio; così almeno ci appare. Ma il ragionamento è duplice: ¿le cose, realmente, sono state fatte coi piedi, o piuttosto siamo noi che pretenderemmo una suddivisione perfetta in tutto e per tutto, per i due sessi, così come, più che osservare, ce li figuriamo?

¿La faccenda, allora, starebbe in questo modo proprio perché *così* dev'essere?

Voi naturalmente lo sapete com'è fatta e composta una bella stecca a grossi quadratoni di cioccolata con le nocciòle intere. Ebbene, immaginate di dover dividere uno di questi grossi e bitorzoluti parallelepipedi marroni, pure se siamo muniti dell'appropriato arnese, ossia un robusto, ben affilato coltello.

Nonostante la suddetta attrezzatura e preparazione, la divisione del grosso pezzo, non dico di esatto peso, che è pressoché impossibile, ma credete per davvero che riuscirà ben netta e senza sbriccioli(4)? Macché.

Certo, fra le due parti più eque possibili, pretenderemmo anche di averne una ben levigata, magari con una nocciòla che fa capolino, mentre nell'altra, altrettanto ben levigata, si può rilevare quell'incavo corrispondente a circa metà volume della nocciòla trattenuta nel troncone dirimpetto.

Nossignori. Impossibile: i due pezzi così divisi saranno immancabilmente irregolari in tutt'e due le parti, ovviamente, e saranno altresì circondati, contornati da una nutrita scia di pezzetti e pezzettini del cioccolato, e quasi certamente anche da qualche piccolo frammento di nocciòla.

Nessuna meraviglia, tutto ciò è rapportato e pienamente rispondente al sacro principio di non riuscire ad avere due parti identiche di cioccolata, seppure con la concessione di quella nocciòla a mezza strada (quella che si affaccia dalla parte interna del quadretto), indispensabile per condurre a compimento la divisione in due sezioni, necessarie ai nostri fini esemplificativi.

Nel caso, invece, di pretendere, per così dire, la suddivisione perfetta ad ogni costo, sbaglieremmo certamente noi. E anche la natura sbaglierebbe, avendo fatto e continuando a perpetuare strada facendo (ossia generazione dopo generazione) uno sgrandinìo(5) dell'ottanta inspiegabile, consentendo il progenerarsi di esseri a mezza strada, un po' più di là o un po' più di qua del "dovuto".

Sempre vista dall'ottica di noi esseri umani, molti giovani di oggi direbbero: - Che casino!(6).

E non avrebbero nemmeno torto.

Però i casi sono due:

- quello che la natura avrebbe fatto le cose a casaccio, e quindi i puristi agirebbero bene - per così esprimerci - lamentandosene. Sarebbe normale e logico di immaginare, così, di avere d'intorno, ciascuno di noi, solo esseri ben delineati e non ibridati, ossia un mondo di maschi non alterati da una certa dose di femminilità, e femmine non fornite di alcuna parte di mascolinità.

Tecnica perfetta. Ideale. Non penderebbe un capello.

- però, se le cose stessero invece come ho ipotizzato in quell'altro caso, e cioè quello di essere portati, gli umani, ad *erroneamente* pretendere una suddivisione perfetta in tutto e per tutto, allora è la natura ad agire bene. E noi dovremmo rivedere e riconsiderare tutte le nostre a volte intransigenti prese di posizione, contando i sessi non soltanto con l'uno e col due(7), ma con i numeri cinque, dieci, o forse cento e più. A questo punto, però, occorrerebbe far pronunciare un sessuologo o una sessuologa che potrebbero confermarci le varietà possibili, forse inimmaginabili da parte di chi si considera normale e in più da un incompetente come sono, specie a tal riguardo.

L'appello ad una *sessuologa* l'ho fatto non tanto per il rispetto delle legittime pari opportunità, quanto per tentare di riuscire a capire meglio le intricate cose anche dalla sua angolazione.

Naturalmente - lo sottolineo - parlo per me. Nel mondo ci saranno certamente persone che hanno studiato bene la cosa, in vitro e/o... in vivo. Io, lo dico subito, ci tengo... a rimanere ancora nell'ignoranza, pur se, come osservate ed avete osservato, ami mettere il naso un po' dappertutto.

Che fare, allora? Come rimaniamo?

Mah, dato che chi ci capisce qualcosa è bravo, per il momento almeno, prendo una massiccia stecca di cioccolata con le nocciòle e m'industrio a fare qualche piccola ma *sostanziosa* prova con il metodo sopra descritto. Smetto così di elucubrare sul materiale umano, pretendendo, al pari del famoso Processo di Sculacciabuchi(8), di eseguire il test *in nuce(lla)* anziché *in vivo!*

È la meglio!

(1) - Sesso, scisso - Vi riporto - per comodità di lettura - quanto scrissi giovedì 12 novembre 1992 al riguardo dell'etimologia di 'sesso': "...deriva proprio direttamente da 'dividere', lat. *seco*, *secare*, da cui *sectus*. Da *sectus* a "sesso" il passo è breve; e per esserne proprio convinti, basti pensare ai significati di "settore" e "sezione". Non è però riferibile al sostantivo "sessione", che deriva invece da *sessionem* (supino *sessum* = stare seduto), dal verbo latino, *sedere*". E concludo il paragrafo, celiando, con "(L'ho sempre pensato, io, del resto, che, col sesso, il "sedere" non c'entra!)".

(2) - Stilista, i sarti che si danno importanza vengono chiamati così. Emilio Pucci, ad esempio, non amava essere chiamato "stilista". A lui andava bene l'appellativo di "sarto", ossia com'era nato professionalmente; ed era un uomo che valeva. Sono contento, anni or sono, di avergli reso omaggio, presso la sua casa in Via de' Pucci a Firenze, e di avere apposto la mia firma sul registro delle presenze. È stato l'inadeguato ed unico omaggio che gli ho potuto rendere, non avendo avuto mai rapporti con lui, benché mi sia anch'io occupato di moda, sebbene assai marginalmente. Era il dicembre del 1992. Emilio Pucci è morto all'età di 74 anni per una caduta da cavallo.

(3) - *Griffe* o marchio, firma con cui uno stilista contraddistingue il proprio prodotto.

(4) - Sbriciolii, sbriciolamenti.

(5) - Sgrandinio dell'ottanta, un notevole sgrandinamento.

(6) - Casino. L'allusione involontaria è alle case di prostituzione, dette anche di tolleranza (perché un tempo tollerate). Però il casino era inizialmente la casa di campagna del signore dove, assieme agli amici, si recava per le battute di caccia. Poi, si sa come vanno le cose, il giovin signore vi si attardò, sì, sempre con i suoi amici cacciatori, ma con la compagnia aggiunta di qualche leggiadra "ragazza". Batti ora, batti dopo (intendevo alludere al cacciare nel bosco o in campagna), tali case da signore, o le modeste capanne che fossero, erano diventate su su appartati bordelli (anche se, certamente, ciò non valevole in tutti i casi), per cui il termine acquisì un nuovo significato. Ma non è quello che viene usato ora; i giovani che pronunciano la parola "casino" sono in buona fede: il contenuto semantico che davamo a quella parola quando ero ragazzo io era alquanto più losco. Noi dell'epoca, in cui le case di tolleranza erano in piena attività, potevamo sentire i più grandi saltar fuori con espressioni del tipo: - "*Si va a i' ccasino?*".

Per la proposta legge Merlin, successivamente approvata, le case "chiuse" furono soppresse, chiuse per davvero, e pare definitivamente, nell'anno 1958.

Angelina Merlin, senatrice, esponente del Partito Socialista (1889-1979).

Ora il nome di quel reperto in muratura di cinquecentesca memoria che dicevo ha assunto un tono più dilavato: è diventato sinonimo di confusione, pasticcio, disordine, perdendo appunto l'originario senso di "casa di prostituzione".

Una parola - lasciatemi aggiungere questa digressione -, se usata comunemente, diventa "di casa" (senza fare il diminutivo), per cui anche una bruttissima come quella che dicono, esclamando, molti francesi, cioè *merde!*, ha assunto col tempo un valore equiparabile alle nostre espressioni quali *porca miseria*, *cribbio*, *acciderba!* Ma non saprei dirvi se la si possa udire uscir dalla bocca di una *dame charmant* e stilisticamente *à la page*.

(7) - Con l'uno e col due, fra l'altro, appioppando sovente alla femmina il numero due, salvo le ipocrisie. Si leggano le mie osservazioni al capitolo dal titolo "È PIÙ PRATICO" del libro «IL GRIDO D'ALLARME», di cui vi riporto un frammento: "(...) bisognerà arrivare, infatti, intorno alla metà del XIX secolo per poter rilevare i primi riconoscimenti - al gentil sesso, come era allora definito, a metà, oserei esprimermi, fra galanteria e ipocrisia - di un proprio *status* di diritto d'elettorato civile e politico. E già nell'espressione 'riconoscimento' - così mi sembra - si nasconde un alquanto implicito atteggiamento mascolineggiante".

(8) - Processo di Sculacciabuchi - È il noto poemetto goliardico che ho letto al tempo di quando intendevo frequentare il liceo. Un "passo" - ma esprimermi così è volerlo davvero esaltare - diceva (lo ricordo ancora a memoria): "E fatto nella terra un buco tondo / s'immaginò di rinc... il mondo".

Scusate, ma, come dicono in quel di Roma, *che cce vô' ce vô'*.

Bassa di Cerreto Guidi (FI),
sabato 2 dicembre 2000 18h29'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

ANCORA DOMANDE

Nella vita, spesso teniamo agli altri, ci offriamo volentieri agli altri per... ottenere noi; quantomeno gratificazione, appagamento, riconoscimento. E ciò soddisfa quell'impulsivo, intimo bisogno di "darsi".

Il tenere agli altri, l'offrirsi agli altri, tuttavia, secondo me è contro natura, in quanto l'essere umano, così come gli altri animali, è progettato per perseguire il benessere proprio, e non certo per accudire a quello altrui. Alternativa: l'uomo si offre abnegandosi per amore o per ragionamento; contraddistinti nettamente, giacché l'amore è un istinto naturale e non certo un'invenzione od artificio escogitato dall'uomo attraverso il ragionamento; e questo è la regolamentazione, quando non sia l'inibizione dell'istinto.

Come conciliare - se le cose stessero veramente così - un tale conflitto? Che anche l'amore, dunque, ma intenderei dire in particolare l'amore sessuale, sia egoismo mascherato, poiché l'egoismo è assolutamente antitetico all'amore?

Empoli, domenica 3 dicembre 2000 9h55'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6081 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

GIUBILO DI RESURREZIONE

Soltanto un libriccino di preghiere
e la breve annotazione spiritosa
di un nonno mio
è ciò che di valore mi resta
d'eredità, da tutti gli avi miei.
Oh, non danaro, né possessi
certo vorrei. Anche
se mi son rimasti,
ma giaccion là,
presso il digradare
della collina, fazzoletti di terra.
Qualcosa
che possa parlarmi di voi,
di vivo, però,
nulla ho purtroppo.

(Che greve,
misterioso destino
il perdere durante il percorso,
eppoi per sempre,
gli antenati nostri!).

Sotto un ramo scosceso
d'un pioppo senza vite né pampini
saltella per terra un'allodola,
inaspettatamente solitaria. Tace:
non tira il melodioso verso.

Ma forse, qual fauno silvano,
uno spiritello vagola in te,
elegante lodoletta,
che nella mia illusione penso
aleggiare per me
che trattengo, fra le mani,
me fortunato, e con lo scritto
di un caro nonno mio,
almeno questo suo
libriccino di preghiere.

Or prego anch'io,
che nelle vene
sangue ho del vostro sangue,
desiderati avi miei,
di potervi abbracciare
uno per uno e, fosse vero,
restare tutti quanti insieme,
nella nostra età più bella,
in un atteso, sognato giubilo
di resurrezione.

In treno fra Empoli e Firenze,
martedì 5 dicembre 2000 8h15'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6082 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

BAFFI DI ROSSETTO

Ma che ravnivi,
vecchia,
con codesti tratti di rossetto
sfregati
sulle tue labbra tutte indentro
e screpolate.
Ostenteresti
una vitalità che non hai più.
Chi vorresti ingannare?
Nessuno, ti dico,
nessuno ormai più,
forse nemmeno te stessa;
pur nella cercata illusione.

Firenze, martedì 5 dicembre 2000 8h40'
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6083 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

*La fortuna e la natura [...] la non ti fa mai un
bene che all'incontro non surga un male(1)".*
Niccolò Machiavelli (1469-1527).

UNA TAVOLA PEUTINGERIANA

Visuale errata, la mia, che ha sorretto alcuno dei miei trascorsi *compitini teoretici*, od almeno ciò che ha avuto attinenza a quegli scabrosi temi che, seppure in modo indiretto, si sono rapportati a qualche mio impegno timidamente proteso alla valutazione, ma non certo alla soluzione, di taluni dubbi esistenziali.

Visuale perlomeno fortemente discostata dalla realtà (che sfido tuttavia a sapere come essa precisamente sia), a tutto vantaggio di un egoistico antropocentrismo di cui tutti, chi più chi meno, siamo dotati e indottrinati fin dai primi momenti in cui ci affacciamo alla vita.

- *Detto questo, le infinite pieghe e tutte le particolarità che riguardano la nostra esistenza, di cosa constano, esse, allora, in concreto?*

- *Non lo so.*

- *Bravo, perdio!* - potreste obiettare.

Avete ragione, avreste ragione, naturalmente, ma questa è la mia, l'unica risposta che sono stato capace di darvi, e da me non saprei davvero neppure immaginarmi quale altro genere di risposta vi sareste ragionevolmente aspettati.

Tuttavia, come in altre circostanze, mi sforzerò, da qui in poi in queste righe a seguire, di farmene almeno l'idea: cercherò di allestire, per me stesso, ma anche per chi intenda giocare ancora un po' insieme a me su siffatti problemi, una sorta di rude, elementare tavola peutingeriana(2) su cui continuare a lavorare, al fine di migliorarne contorni e proporzioni. Se non altro, questa ricostruzione - fatta correre il meno possibile sulle ali della fantasia e per quanto possibile appoggiata su basi inequivocabili - la riterrei adeguata a suscitare la curiosità di chi intenda occuparsene come e meglio di me. Consapevole che, per questa categoria di tematiche, si richiederebbe tuttavia di mantenersi alquanto sopra il simbolico, composito rigo della conoscenza, piuttosto che non affrontarlo con il carattere della superficialità. Ma, come dice il proverbio, ogni botte dà il vino che ha, per cui vi offro un po' del mio vino (da un amico, l'assaggio, non si rifiuta mai), spillato dalla mia scarsa botticella, e un po' di quello - certo più gagliardo quanto invitante - attinto dai robusti tini di un rinomato vicino, che possiede vaste e feconde vigne d'altura.

Ma, preamboli a parte, è meglio che scenda direttamente alla ragione per la quale ho preso carta e penna, anzi, per la quale ho acceso il computer e mi son messo a digitare su questa allettante tastiera.

È stato un articolo, un brano letto sulla preziosa rivista "Focus"(3) - che a classificare 'concreto' sarebbe sempre dir poco - ad ampliarmi, con relativa implicita conferma, quella visuale che peraltro già balelava fra le pieghe dei miei fitti e multiformi dubbi miste a (poche) certezze.

All'argomento *morte* (eccoci!) non aggiungerò alcunché; spero, invece, che mi vorrete perdonare per tal siffatto argomento, averlo pur solamente citato.

Vi confesso che da parte mia, dopo avere indugiato e poi deciso, ho già adeguatamente sfiorato, trattenendomi perfino un po', sull'immagine del naturale amuleto, con l'uso delle classicissime ed appropriate scaramanzie. Le ho *dovute* mettere in atto, al fine di tutelare tutti quanti voi ed anche, questo è naturale, me stesso, che ne tratteggio questo mio pur angolato e un po' inquietante ricalco.

Consentitemi perciò di riportarvi pari pari quel trafiletto(4) che ho letto, e che ho ritenuto adeguato ad accostarsi a un argomento che, in altra circostanza, non sarebbe stato, non da avvicinarvisi, ma nemmeno da accennarsi.

Io, però, che quando non ho paura sono coraggioso, affronto con animo sereno questa disagevole prova, non tanto per studiare l'arte di morire per evitare il diavolo, come si faceva nel '400, quanto invece, e soprattutto, per riorientare la visuale mia, e forse quella di qualcuno di voi.

Eccovi, quindi, la nota alla quale mi sono riportato:

Titolo: "Ma per la natura la morte è utilissima"(5).

Segue il testo:

"In natura la morte è la normalità. Nel cosmo muoiono le stelle e sulla Terra muoiono i biosistemi, le specie e gli individui. Morire di morte naturale non significa in genere morire vecchi, come avviene oggi per l'uomo. Ma morire giovani, preda di animali più grandi, più forti, più veloci. Ogni morte è un contributo alla natura nel suo complesso, con le creature che si cibano di quanto è sotto di loro nella piramide alimentare e diventano preda di quelle che sono sopra. Per il progresso. In una prospettiva scientifica la morte è una tappa nel processo di evoluzione della vita. Basta pensare ai miliardi di miliardi di organismi deceduti e alle 4 estinzioni di massa avvenute nel corso di 500 milioni di anni. Senza di loro la natura non avrebbe prodotto l'uomo: saremmo ancora primitivi organismi unicellulari.

Immortalità. Qualunque sia la morte che capita a una forma di vita c'è qualcosa che sopravvive. Richard Dawkins, evoluzionista britannico, sostiene che il gene è «l'unità che sopravvive passando attraverso un gran numero di corpi individuali successivi». E conserva tracce delle vite vissute in precedenza: il gene che codifica i nostri occhi contiene ancora le informazioni che servivano, milioni di anni fa, a produrre le cellule sensibili alla luce di policheti (anellidi marini(6)). È attraverso i geni, insomma, che arriviamo vicini all'immortalità o per lo meno lasciamo il nostro testamento biologico".

Dovrei forse rimangiarmi le osservazioni compiute dall'arido, quanto per noi umani veritiero, punto d'indagine, e, se non proprio da rimangiarsi, perlomeno da unire a quanto è stato oggetto di attenta valutazione nell'articolo che ho voluto riportarvi.

Per esser sinceri, sono piuttosto disorientato, in quanto il suffragio della centralità dell'uomo e impulso del dominio sugli animali ci perviene anche, per non dire fondamentalmente, dal punto di vista religioso, che ben si attaglia al nostro egocentrico punto di vista del mondo, che l'uomo si era edificato sopra di sé: tutto, perfino le cose e gli oggetti naturali dovevano risultare perfetti e aderenti completamente ad essa (e per essa), al supremo re-uomo.

Bello, sarebbe stato, certo. Sotto tale luce sono venute fuori tutte le mie sbottate contro chi ha concepito che un essere, per sopravvivere, deve per forza di cose sopraffare troppo spesso un'altra creatura vivente più debole dell'aggressore, o che è più lenta nel correre, od anche che non sia stata messa nella condizione di potersi muovere. Per quest'ultima circostanza stavo pensando all'erba o all'arbusto, per capirsi.

Ebbene, tutto ciò è logico, pensate un po': tutte le sopraffazioni sono giustificate dal fine che, ancora una volta, machiavellicamente giustifica le stragi, dove in quel "mezzo" s'intende anche la sopraffazione abborrita dall'uomo e dalle sue leggi, concepite ed attagliate al suo tornaconto; e dove "il fine" non sarebbe altro che quel gene che sopravvive passando attraverso un gran numero di corpi individuali successivi.

Eh sì, cari amici, *sic et simpliciter*. Ci troviamo calati in un ambiente - ed anche, in questo modo, altre numerosissime specie e non soltanto l'uomo - che a noi pare straordinariamente ostile, ma che *deve* essere così. Volenti o nolenti.

Si deve accettare, certo: come essere in grado di opporre un rifiuto?

Ma, ripensandoci bene, dov'è scritto che si debba prenderlo in tasca e dover starsene anche zitti. E se non è possibile neppure ribellarsi, almeno il... mugugno. È, se non altro, appagante. Lo dicono anche i miei amici liguri!

Quindi ciò che dissi, dissi; intendo riferirmi a certi capitoli che scottano per qualche mia invettiva.

Qui ho invece proposto solo un'altra angolatura d'osservazione. Non rimediando nulla, s'intende, non spostando di una virgola né il baricentro del sistema dinamico di cui facciamo parte nel nostro giro di moto attorno al sole, né, semmai avessimo voluto toglierci una soddisfazione, invertire le cose e sostenere i deboli a spese dei forti. Si sono provati anche a far questo, ma abbastanza spesso, mi sembrerebbe, in genere con assai scarso profitto.

Visuale errata, la mia, che ha sorretto alcuno dei miei trascorsi *compitini teoretici*.

Visuale, invece, perlomeno fortemente giustificata, quella mia, antecedente alla riflessione e all'aprendimento di quella teoria, certamente veritiera, sulla continuità delle specie, soprattutto se si considera che all'uomo non avrebbe dovuto esser concessa la capacità di una così rilevante evoluzione: possedere, sì, il meccanicismo generazionale come si rileva negli animali (essendo tali pure noi), ma non giungere al punto di dotarsi delle peculiarità di sviluppare affetti, amore e gli altri sentimenti, che mal si confanno ad un corpo animalesco determinatosi solo per tramandare da una generazione all'altra quel gene di cui parlava l'articolista di Focus.

Troppa grazia: i sentimenti sono troppo, troppo in antitesi con una tal teoria.

Queste ultime osservazioni tenderebbero vistosamente a riagganciarsi all'eterno dibattito sul determinismo(7), non certo oscurato da una rilevazione di trasmissione di geni e il "calcolato" scarto, da parte della natura, di corpi ancora giovani, utili, inoltre, per la descritta catena piramidale alimentare.

Lasciate ora, per dimostrarvi la ciclicità degli, o dei possibili eventi che a volte parrebbero prestabiliti, che vi riporti almeno la parte finale del mio articolo intitolato "UOMINI STROMATOLITI"(8). Vi renderete così meglio conto, se non ricordaste il tema del capitolo che vi ho citato, di cosa intenda parlare:

"Non mi sentirei d'escludere, perciò, che, come gli stromatoliti consentirono il mutamento della vita sulla terra con un altro tipo di esistenza in cui uno degli elementi dominanti poi divenuto indispensabile era, ed è ancor oggi, appunto - almeno per ciò che riguarda il regno animale -, l'ossigeno (salvo le non frequenti eccezioni che conosciamo), così l'uomo, evolvendosi dagli altri animali della terra, permette la convivenza del proprio corpo con il suo proprio soffio vitale (dal greco *ανεμος*, vento, soffio, appunto, ma nell'accezione correntemente data, e non circoscritto, quindi, entro il mero significato etimologico), come mezzo e come fine, voluta e predestinata da Colui che ha generato tutte le cose. *"Deus animum ex sua mente et divinitate genuit"* (Cicerone).

Dal mio ristretto (non potrebbe essere diversamente) osservatorio, aggiungerei anche: *spiritualità* di cui l'uomo, appunto perché forse destinato, avverte il bisogno, e che nessun'ideologia ad essa avversa (stranamente, ma è così, almeno fino a questo martedì 19 dicembre 1989) riesce a reprimere, a soffocare.

Avremmo, dunque, una finalità, noi, uomini stromatoliti?"

Questo il mio antecedente commento; epperò ripeto, oggi come allora: - Avrebbe dunque una finalità la nostra esistenza, la nostra vita; insomma, la nostra presenza sulla terra?

E così, al mugugno, aggiungo la ripicca.

Credo però, a parte tutto, che i veri giochi siano sempre da giocare e che noi non otterremo nemmeno la riconoscenza, la soddisfazione di aver portato con noi il pesante (e spesso doloroso) *testimone* di una vita di cui ci siamo trovati dotati, senza sapere nemmeno il perché o il per come.

Perciò, tutto sommato, al momento il cerchio si chiude per davvero; non si può aggiungere altro, così ritengo. Ma se avete idee, tiratele fuori e, se siete ancora a tempo, per ciò che mi riguarda, passatele anche a me che se ne possa, perché no, parlarne assieme, e alla pari; anche se siete culturalmente tanto più in alto di me o se ci scopriamo alla pari: faremo e c'intratteremo amichevolmente, alla maniera, magari di come accadeva nei *Café Philo*(9). Però, intendiamoci, purché fra di voi non ci siano filosofi di quelli veri e con tanto di pizzetto o di barba *all'uopo* allevata; in tal caso io e i miei amici - vero? - ci metteremmo ad ascoltarvi, anche se, lo sappiamo bene, in filosofia i temi non si risolvono: si pongono, vengono dibattuti, si ascoltano i magnifici concetti altrui trattenendo il fiato e, salvo eccezioni, tratteniamo anche le nostre posizioni di partenza.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Tavola Peutingeriana - Ampia e complessa carta geografica antica, assai imprecisa, approntata per avere la visuale, per comprendere e mostrare le realtà geografiche di un territorio. Fra l'altro ho potuto ammirarla, anni or sono, in occasione della mia visita ad una mostra appositamente allestita presso la Sede della Cassa di Risparmio di Firenze, giusto a Firenze, in Via Bufalini. Copia medievale di una carta itinerante romana di età imperiale, è stata la più importante fonte per le conoscenze geografiche dei Romani. L'età imperiale inizia dal 27 a.C. e si protrae fino al 410 d.C. In quest'anno avvenne, infatti, il saccheggio di Roma da parte dei Visigoti e, con lo sgretolamento dell'impero romano, inizia così un'altra "età": quella cui, poi, è stato attribuito il nome di *medioevo* (pur se non in modo omogeneo dappertutto). Questo però, secondo altri storici, comincerebbe dal 476 con la deposizione dell'ultimo imperatore d'occidente: ma siamo lì: 66 anni di differenza non vogliono dire assolutamente nulla, almeno in questo caso).

Teniamo presente che la *tabula* ha certo servito ai Romani nel corso del loro momento espansionistico, per cui l'epoca pressappoco dovrebbe essere, rispetto al periodo descritto, quella più centrale.

Il nome di "*Peutingeriana Tabula*" deriva dal nome dell'umanista e antiquario tedesco *Konrad Peutinger*, che la custodiva nella sua collezione.

Cercando su Internet, ho potuto riscontrare le mie congetture, giacché questa romanissima *tavola* è stata collocata - come potete leggere qui sotto voi stessi - in un spazio di tempo ascrivibile a ben diciassette secoli fa, lustro più lustro meno.

Come appena detto, vi riporto il trafiletto desunto dalla rete informatica. Non sto a farvi alcuna traduzione, dato che è in un francese comprensibilissimo: «Konrad Peutinger - Humaniste allemand (Augsbourg, 1465 - id., 1547), célèbre pour avoir laissé son nom à la Table de Peutinger, une carte routière découverte en 1494 dans le Palatinat. Cette carte, qui donne toutes les routes militaires de l'Empire romain, de l'Irlande à la Chine, est une copie, faite au XIII s., d'un original du IIIe s. Ce document (680 cm. x 35 cm.) se trouve à Vienne». ©2000 *Hachette Multimédia / Hachette Livre*).

Da un altro sito (©All the Web, All the Time) ho estratto questa ulteriore specificazione: «[...] *Gli studiosi sono comunque d'avviso che l'originale sia da collocarsi nell'età imperiale: alcuni ne situano la composizione nel IV secolo d.C., altri nel III, altri ancora nel II*».

Il fatto che possiamo osservare un determinato evento solo se lo si osserva dall'esterno, e che diversamente è pressoché impossibile rendersene conto, mi ha fatto pensare a Galileo Galilei. E naturalmente vi dico il perché.

Se qualcuno osservasse il nostro pianeta dalla luna, tanto per dire, potrebbe rendersi conto che la Terra si sposta, e si potrebbe anche spiegare, seppure con qualche generale difficoltà, come ciò possa accadere. Al contrario, tenendo i piedi appoggiati al suolo, non possiamo pretendere di capire a bomba come il nostro globo si comporta nello spazio, perché questo può esser ottenuto soltanto col ragionamento. Non è, intendevo dire, che ce ne accorgiamo, che si muove, lo sappiamo bene. E così anche l'attrazione gravitazionale, parimenti, non viene avvertita, ma che tuttavia sappiamo, per ricerche e studi, esserne dotato ogni corpo celeste.

Galileo, quindi, aveva cercato di far comprendere alla gente della sua epoca che del moto della terra e degli astri non ce ne possiamo render conto. Questo accade perché siamo al didentro di un contesto, e che non ci è concesso di osservare i fenomeni dall'esterno. Teoria - lo sappiamo bene - difficile da far digerire anche alle menti più illuminate ed infallibili del tempo.

Oggi le cose vanno diversamente, non come ai tempi di questo nostro grande scienziato. Infatti, Galilei si attaccò un po' agli specchi, nel tentativo di mettersi in condizione di dimostrare la sua teoria, giusta, ma ebbe il torto, con tutto ciò, di servirsi di esempi inadeguati, anzi erronei, quale il moto delle maree, che non poteva certo affrancare, confermare il movimento del globo terracqueo. Infatti, l'osservatore si trova, in quelle circostanze, *dentro* il sistema, e non al difuori di esso (*Discorso sopra il flusso e il reflusso del mare*); e, se veritiero, neppure quell'*Eppur si muove* ha forse giovato alle sue iniziali, lucide affermazioni di carattere decisamente scientifico: senza una visuale al difuori del nostro contesto visivo, si diceva, sarebbe impossibile comprendere molte cose che riguardano terre e mari del nostro territorio o comunque dei luoghi che ci interessa osservare.

Mi piace citare, sempre di Galileo, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, che gli costò infinite amarezze. Pensate che questo suo lavoro venne stampato nel febbraio del 1632 e sequestrato a luglio. Nel frattempo gli avversari di Galilei

leo convinsero il papa (Urbano VIII) che quanto ivi scritto indicasse una precisa volontà dell'autore di screditare il prestigio del papa nei confronti del pubblico colto.

E in ultimo, al riguardo dell'ambiente galileiano, mi è assai doveroso quanto piacevole citare il suo fedelissimo allievo, ovvero il matematico Vincenzo Viviani, membro dell'Accademia del Cimento, che volle ornare la propria casa di Via Sant'Antonino, a Firenze, con cartigli scolpiti, mi pare in marmo (tuttora visibili, anche se nessuno o quasi nessuno vi fa caso), inneggianti alla perspicacia ed al genio del grande Galileo affinché chi passava da quella via sapesse cosa il suo stimatissimo maestro era stato capace di pensare e di realizzare.

Tutto ciò non compete il nostro discorso primario, lo so bene, ma certe particolarità ce le faccio entrare un po' a forza, perché, mi tornano man mano alla mente; sono però convinto anche che possano risultare di una qualche utilità; specialmente per i più giovani; e anche per coloro che, per una ragione o l'altra, non hanno potuto dedicarsi ad osservare certi particolari.

(3) e (4) - *Focus* n. 97 del novembre 2000. L'articolo è a cura di Amelia Beltramini. Si può leggere nell'originale a pie' di pagina, la n. 82, della citata rivista; l'intero articolo consta di alcune interessanti pagine.

(5) - "Ma per la natura la morte è utilissima" - ¿Che Giacomo Leopardi avesse ragione a considerare la natura, il suo vero nemico? E non soltanto per via della morte...

Con gioia mia e di certo i miei più cari amici quali considero voi che mi leggete, ad una settimana da quando ho scritto il presente articolo, l'immaginereste che cosa m'è capitato?! No, non potreste pensarlo minimamente se non ve lo dicessi io: ebbene, ieri, martedì 19 dicembre, sulla sera, ti vo a cascare in terra morto e duro, come si dice.

Il 118 subito composto da mia moglie. Dopo un battibaleno, mi hanno detto poi, arriva l'ambulanza della Misericordia con medico a bordo. Io avevo perso completamente i sensi; tant'è che non mi sono nemmeno reso conto come la cosa sia successa. La presenza amorevole e premurosa di mia moglie, di mio figlio e della mia nuora al pronto soccorso. Gli esami clinici dell'Ospedale San Giuseppe. Il monitoraggio continuo sul mio lettino d'astanteria...

Risultato: una sincope.

All'ora di cena, ma è solo un modo di dire, di nuovo a casa. Sveglia e nuovamente vigile.

Non vi trattengo su una cosa che non fa certo piacere a nessuno; vengo perciò all'ergo: sono qui a corredare la presente nota *in vivo*: quando mi stavo riprendendo capii che potevo essere spacciato e che un passo più in là appena non m'avrebbe fatto paura.

Se stessi scrivendo una canzone, invece di star qui a completare quest'articolo, si potrebbe parlare, dato il mio incidente, di una canzone "sincopata"...

In fondo in fondo, una gioia, quindi. Finché si può raccontare e le cose vanno così!

(6) - Anellidi marini - Per meglio far comprendere chi non è molto pratico di questioni zoologiche, per farsene un'idea si può pensare alle sanguisughe e ai lombrichi.

La classe degli invertebrati chiamati polichéti appartiene al tipo degli anellidi, sottoregno dei metazoi. Vivono nelle sabbie, sotto le pietre o in tubi membranosi che si fabbricano da soli.

(7) - Determinismo. Si tratta della teoria filosofica che afferma l'universalità del principio causale nonché la concatenazione necessaria di tutti i fenomeni secondo il rapporto di causa-effetto. Insita già nell'atomismo di Democrito (460-370 a.C.) e ripresa da Epicuro (341-270 a.C.), ha influenzato molti pensatori anche dell'età relativamente moderna quali, fra gli altri, *Pierre Simon de Laplace* (1749-1827) il quale afferma: "Dobbiamo raffigurarci lo stato presente dell'universo come l'effetto del suo stato anteriore e come causa di quello che seguirà". La teoria determinista influenzò parecchio le teorie materialista e positivista fino a quando, nel Novecento, venne messo in crisi dalla termodinamica e dalla fisica quantistica con il principio di indeterminazione di *Werner Karl Heisenberg* (1901-1976, premio Nobel 1932 per la fisica). Assioma, il *Principio d'indeterminazione di Heisenberg*, secondo il quale coppie di grandezze osservabili associate non sono misurabili simultaneamente con precisione assoluta: infatti la misura pur precisa dell'una genera incertezza nella pur altrettanto certa misura dell'altra. Per estensione, ha avuto notevoli conseguenze nella speculazione filosofica ossia sul rapporto tra sperimentatore e oggetto della ricerca.

Personalmente mi sentirei di dover porre, però, un marcato confine all'influenza tra sperimentatore e oggetto della ricerca, circoscrivendo l'effetto ad una pura suggestione partecipativa, ma che non deborda - sempre secondo me - dalla conseguenza interpretativa. In altre parole, più che da un rapporto capace di modificazioni sostanziali, si può osservare una risultante fisiologica in senso stretto, e non quantistica; se così posso esprimermi in quest'appioppata chiacchierata filosofica.

Quanto espresso, tuttavia, avrebbe valore nella misura in cui non si possano esercitare modificazioni sostanziali, interpretando un concetto, un brano, una musica, o quando ci cimentiamo in una traduzione.

(8) - "Uomini Stromatoliti" è un mio articolo di undici anni fa, quasi esatti. Reca infatti la data di martedì 19 dicembre 1989, e si trova nel libro «Così il Tempo Presente».

(9) - *Café Philo* - Come dire "Caffè Filosofia" o simile. Un tal genere di ritrovo sorse in Francia, e quasi per caso, sul finire del secolo XIX (1892).

In un caffè di Parigi, situato precisamente in Piazza della Bastiglia - ma poi anche altrove -, si riunirono alcuni pensatori, o semplici amatori del sapere, per ascoltare il filosofo *Marc Sautet*. Venne però a crearsi, per un malinteso, l'interessante modo di ciascuno poter intervenire ponendo un proprio tema, indi discusso fra gli intervenuti. Tal genere d'incontri si svilupparono anche fuori della Francia, perfino in *Honduras* e *Nicaragua*; in Italia non subito. Ora non so se ne siano rimasti.

LE MIE FACCENDE

Mi chiedi, appena sveglio, caro amico,
di come vadan le cose, che ti dico?
Per intanto rispondo al tuo buongiorno;
poi vedremo, ma che vuoi, le mie faccende
diciamo scron bene, ma "van come le van"(*):
la mattina, i soliti casini...
- e la sera?
il solito tran tran.

(*) - "Van come le van" - Non è bella, lo so, né elegante, quest'espressione, ma se avessi scritto "vanno come le vanno" poi... per la rima, cosa avrei dovuto tirar fuori? Forse una frase del tipo "il solito tran *tranno*"?

Empoli, giovedì 14 dicembre 2000 10h40'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL DISINCANTO

¡Magari Babbo Natale fosse eterno, giovani e meno giovani amici, magari i nostri sogni non conoscessero né l'alba né il tramonto, magari l'avvenire non ci riservasse delusioni!

L'illusione procurata, che mira a preservare, almeno finché è possibile, quei giorni, mesi od anni della tua infanzia, non ti paiano mendaci: lo scontro, lo so da me, è assai duro, ed incredibile si presenta la cruda, anzi, crudele realtà, ma almeno il giorno dell'impatto è procrastinato, anche se in ogni caso esso purtroppo arriva, ed è amaro comunque.

¿Non vedete, ora che certe ideologie hanno già fatto ed altre si avviano a fare acqua, come tanta gente schiva il vivere realistico? E si rifugia perciò in vicende che si sa quando cominciano ma non è prevedibile a cosa possano portare.

Stavo pensando, però, anche all'applicazione delle idee di per sé rivoluzionarie, che sono sfociate - non so se male applicate - in quel genere di illusione comunista che, pur stentando a morire, ha evidentemente avuto allora le sue brave pecche, almeno nella forma in quel tempo realizzatasi e che molti di noi hanno conosciuto e vissuto o con cui hanno convissuto. Aggiungiamo però, e doverosamente, che, come ogni azione di per sé negativa, che miri però a qualcosa di migliorativo, lascia proprie tracce positive. Anche una parte della società che riguarda diversi Paesi, fra cui alcuni appartenenti al nostro mondo occidentale, socialmente parlando, ne ha tratto un non trascurabile beneficio; il che potrebbe essere anche di buon auspicio per l'avvenire; e questo, come accennavo, insieme a taluni gravi e a volte gravissimi danni, quale l'aver viziato il corso educativo infirmando l'opera delle famiglie verso i propri figli, e degli'insegnanti nei riguardi dei propri allievi. V'è stato un disgregamento inaudito che ha portato i genitori dei giovanissimi di oggi a mutare concetto formativo tanto da gettare basi negativissime (lo vediamo tutti) per la nascita di una nuova società; però malata - speriamo non moribonda -, che, se qualcuno volesse per davvero riprendere le redini in mano, di tempo ne passerebbe; di acqua, come si diceva una volta, n'avrebbe da scorrere sotto i ponti.

Ma non potrei prendermela verso coloro che, sicuramente a fin di bene, o meglio, credendo di agire e di incanalarsi, intrupandosi per scopi ritenuti totalmente nobili, si sono ritrovati in mano, più tardi, quanto inaspettatamente, un mucchio di cocci: il bellissimo vaso costruito con cura ed amore a cominciare dal tardo Settecento e via via nel corso dell'Ottocento, è andato - si deve ammettere - in mille pezzi.

¿Chi riprenderà in mano quei cocci, non dico per rifare un vaso uguale (oggi sarebbe perlopiù anacronistico), ma per tentare di ricostruire un recipiente che almeno... tenga? Versare, versa a fiotti, ed è in gravi condizioni: droga, armi, scippi, rapine, furti a non finire, stupri a ogni pie' sospinto (compreso quelli non denunciati), schiavitù maschile, femminile e giovanile...

Il vaso non ha seguito il corso della propria epoca, semplicemente è stato spaccato, rotto, rendendolo inservibile prima ancora che potesse essere ridipinto - per restare nell'allegoria - riadattato man mano con lo scorrere dei nuovi tempi, delle nuove stagioni.

Altre componenti se ne sono aggiunte, che sarebbero capitate ugualmente, variabili inevitabili, dovute allo scorrere delle epoche, che, forse con una qualche sinergia che non disquisisco, hanno compiuto il mazzo!

Mi fermo, ch  ne ho ricordate abbastanza, di cose che non dovrebbero esistere, od almeno non esserci nella misura in cui  , e che oggi purtroppo si rileva. Ma non tacciatemi di disfattista: io sono il cronista, in questo caso, non l'autore che ha disfatto il decorato e quasi perfetto vaso che ci avevano affidato. Fate un esperimento; anzi, meglio di no. Comunque intendevo dire: - Provate a lasciare le chiavi di casa nella toppa dell'uscio come si faceva un tempo, e... vedete, oggi, cosa potrebbe succedere!

Hanno dato poderose martellate allo splendido vaso che era costato impegno e fatica, dicevo. E l'hanno rotto.

Ho detto l'hanno: forse avrei dovuto esprimermi con "l'abbiamo rotto", perch  tutti noi non ci siamo resi partecipi sicuramente, od almeno non abbiamo compiuto fino in fondo, quanto avrebbe avuto corrispondenza al nostro dovere civile. Il fatto stesso di tacere quando una cosa non va   gi  di per s  corrispondenza.

Giorgio Bocca, che ho letto, dice a noi - intitolando giusto in tal modo quel suo attualissimo libro - «VOGLIO SCENDERE»; io invece - forse perch  ho appena qualche anno meno di lui - dico, anzi, grido ai quattro v nti: *fatemi salire!*: collocatemi in una posizione da poter permettere l'ascolto delle mie sbottate, e soprattutto consentite che il mio dire possa amplificarsi, acciocch  chi dovrebbe ascoltare, ascolti; chi dovrebbe ubbidire, ubbidisca (non certo me, s'intende), chi dovrebbe pensare, pensi, chi dovrebbe agire, agisca.

Il tempo del disincanto, della disillusione non diventi, come s'  gi  avviato a diventare, il tempo della frustrazione senza n  appelli n  rivendicazioni, cui potrebbe, quale irreversibile atterimento, appiccicarsi la patina della delusione: ciascuno di noi, perci , assuma le responsabilit  che ci competono. Piccole o grandi che siano.

Non tacciamo, non lasciamoci atrofizzare il cervello dagli imbonitori della seconda generazione, intesa anche dal punto di vista evolutivo. E, chi governa, sia accorto a non far sorgere esseri che potrebbero farla pagar cara a chi se ne sta quieto, ritenendosi pacifico e in buona fede, pur se indifferente ed impassibile non dovrebbe restare.

Oggi, vivaddio, ci sarebbe la possibilit  di ragionare. Ma non tutti lo fanno, o non esercitano l'azione utile per la societ  come dovrebbe essere condotta.

Ricordiamoci, se qualcuno si appella al fatto che non potrebbero avvenire colpi di stato ai nostri giorni, che un *Adolf Hitler* ebbe il suffragio di elettori e che, in Italia, un Benito Mussolini venne accettato dal re, Vittorio Emanuele III.

I soliti re, della stirpe dei principati medievali e rinascimentali, o dei capi trib . E dove c'  un regno, lo ricordo per i distratti, c'  in ogni caso uno strascico medievale. Noi, per fortuna e per volont  del popolo, non ce li abbiamo pi  fra i piedi. Ma tuttora, lo sapete, ce ne sono in giro, di monarchi, di principi e via dicendo. E riteniamo, il medioevo, di essercelo lasciato alle spalle!

Se tu che mi leggi, sei giovane, adoperati per esercitare la riflessione e la critica: non prendere tutto quello che ti si presenta davanti per oro colato: scopri la mistificazione e diffida dei sorrisi incollati al volto ingannatore; se invece sei grande ed hai cervello per riflettere, rifletti. Non aspettare: tu ti trovi nella condizione o nella posizione di poter agire. S ppilo.

  bello credere nelle favole, certo, ma da grandicelli non c'  pi  possibile seguire quella strada. Pi  seri compiti ci aspettano. Auguro, peraltro, serenit , a te che mi leggerai, ti auguro pure che i giorni dell'infanzia siano trascorsi nel fidarsi nel ciuchino che porta i doni, o nella Befana che cala dal camino.

La festa dei giochi di societ , dovrei dire dei "giochetti" della societ , di ogni societ , non   una festa, se tu ti fossi deconcentrato per la mia lungaggine e non l'avessi ben compreso,  , il nostro, un torneo in cui non ci si allena, perch : si combatte! Oggi, per fortuna, con forme incruente. Ma il sangue potrebbe scorrere di nuovo, anche se non parrebbe, se restiamo inerti.

Chiudo, caro giovane amico - col riportarti i versi del Poeta, con un auspicio che vale indistintamente per ciascuno di voi che mi leggete: - "[...] *Altro dirti non vo'; ma la tua festa / Ch'anco tardi a venir non ti sia grave*"(*).

Possano vibrare in te con la medesima tensione con cui te li ho pronunziati; il che   fermento di pi  d'un semplice auspicio!

(*) - "Godi, fanciullo mio; stato soave, / Stagion lieta è cotesta. / Altro dirti non vo'; ma la tua festa / Ch'anco tardi a venir non ti sia grave". Sono versi tratti dalla celeberrima poesia dal titolo, lo ricorderete tutti, «IL SABATO DEL VILLAGGIO», scritta nel 1829 da Giacomo Leopardi all'età di 31 anni (1798-1837).

Una curiosità su questo poeta: il padre, conte Monaldo Leopardi ideò o lasciò comunque che si registrasse sull'atto di nascita del figlio Giacomo i seguenti nomi propri, inappuntabilmente in latino: Iacobus Taldegardus Franciscus Sales Xaverius Petrus.

Non è forse da considerarsi un predestinato?

Castelfiorentino, venerdì
15 dicembre 2000 19h54'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6086 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

SULLA PREDETERMINAZIONE

Il fatto è chiaro: se non c'è stata predeterminazione(*), per l'uomo, il conto torna, ed è tutto confacente al sistema.

Viceversa, se dobbiamo pensare che ci sia stata predeterminazione, nella creazione dell'uomo, il discorso tornerebbe assai meno, perché dovremmo constatare che una grave, gravissima lacuna si sarebbe venuta a verificare, grazie allo sviluppo delle moderne tecnologie, ovvero, mancherebbe la terza mano!

Dimenticavo di fornirvi il presupposto, sennò non potreste capire.

Quando l'uomo è in auto, una terza mano si rende necessaria, anzi, indispensabile, per il fatto che ciò lo si richiede per via dell'uso del telefonino.

Pochissimi, infatti, dotano la propria automobile del vivavoce o usano l'auricolare per poter conversare senza distogliere le mani dal volante.

Se ci fosse stata predeterminazione, dovremmo quantomeno esser nati con un terzo braccio con all'estremità, naturalmente, l'apposita manina.

Se ci fosse stata predeterminazione, invece di nascere col terzo braccio, potremmo essere stati programmati, in alternativa, che questo sbuchi, magari dallo sterno o attraverso le costole, ad una certa età: l'età del telefonino, appunto, ossia verso il dodici/tredici anni, o forse anche meno.

Se non ci fosse stata predeterminazione, al contrario, potremmo vederci apparire la terza mano, che so, fra qualche migliaio o milione di anni, dando per presupposto che il nostro organismo, nonostante non dotato in partenza di un arto in più, se lo formi dietro "richiesta" da parte dell'uso sconsigliato dello strumento ideato grazie alle invenzioni di Antonio Meucci e di Guglielmo Marconi almeno.

Se ci fosse stata predeterminazione - ritornando a noi -, potrebbe sussistere la possibilità che il telefonino si trasformi e diventi un accessorio talmente piccolo e duttile, da non rendersi più necessaria una terza mano. Da un fatto simile si evincerebbe che la natura potrebbe essere perciò "consapevole" di questa possibilità e per tale ragione restarsene lì, buona buona, in quell'attesa, senza dar facoltà per la formazione di una mano e relativo braccio, inutili per quel preciso scopo.

Da questo pasticcio di probabilità, c'è da augurarsi che le cose vadano a posto da sole, senza ingombri per via di un arto completo in più, e non stare, per tale ragione, col patema d'animo di mettersi, ogni volta che ci spogliamo, a tastare le parti anatomiche presumibilmente interessate, o a stravolgere la testa per verificare de visu se l'arto in più sia o meno già spuntato.

I fabbricanti di guanti sono avvisati fin d'ora: attendere. Attendere, è la consegna. Come poter prevedere tali specifici sviluppi?

La rete delle reti, intanto, comincerebbe a rallentare l'ascesa. Per cui, o se ci fosse il pericolo che anche la richiesta dei telefonini, di lì a pochi anni, andasse anch'essa a calare? Non si sa mai. E se le telepatia, ora alquanto atrofizzata, cominciasse invece, grazie allo sviluppo di nuove tecniche psicologiche, a funzionare a puntino? Addio telefonini, addio terza mano, e addio l'auspicata predeterminazione applicata. Oltretutto... a buon mercato e senza dover pagare canoni per la manutenzione di costose parti che si logorano con l'uso.

Insomma, amici, mi son fatto un po' gioco del (mal)costume in virtù del quale, a volte, file di macchine con omino incorporato se ne scrono, od anche corrono, mentre il guidatore ha il telefonino *regolarmente* incollato all'orecchio, retto da una mano, mentre l'altra, posata alla meglio sul volante, tenta di mantenere

la direzione di marcia in modo approssimativo e in più all'occorrenza cambia; inoltre, è anche in grado di suonare il clacson. E al guidatore ascoltante e parlante resterebbe anche un paio di diti liberi per fare le corna a qualcuno che s'è comportato da "cretino, imbecille, ma chi gli ha dato la patente!".

Lo so da me che vi ho annoiato, per cui, quale lezioncina da svolgere "a casa", vi darei l'incarico di andarvi a cercare - se non siete già degli esperti - tutta la trafila dei punti di vista sulla predestinazione e sul predeterminismo (di cui faccio cenno nella nota a pie' di pagina).

- hm...

...non vi va?! Non importa: me l'immaginavo. Tuttavia siamo stati un altro po' assieme e questo basti.

Chissà che non mi venga qualche idea meno inadeguata di questa: considerate il presente articolo, in tal caso, come un corridoio attraverso il quale si possa accedere ad eventuali altre "stanze".

(*) - Predeterminismo. Deriva da predeterminare, prestabilire. Termine usato da *Immanuel Kant* (1724-1804). La Teoria filosofica cui alludo è quella che afferma l'universalità del principio causale e la concatenazione necessaria di tutti i fenomeni secondo il rapporto di causa-effetto. Pur non definendo la teoria con questo preciso nome, se ne sono interessati Democrito (460-370 a.C.), per l'elaborazione della teoria atomistica di Leucippo (seconda metà del V sec. a.C.), di cui fu allievo, Epicuro (341-270 a.C.), Renato Cartesio (o *René Descartes*, 1596-1650), *Thomas Hobbes* (1588-1679), *Baruch Spinoza* (1632-1677), fino a *Pierre Simon de Laplace* (1749-1827).

Per chi possa essere interessato ad argomento simile, può rileggere un mio articolo del marzo di quest'anno dal titolo "PER APPROSSIMAZIONE (N. 2)", che peraltro si trova in questo medesimo libro.

Predeterminismo. Non è confrontabile col termine *predestinazione*, che è di natura metafisica. Riguarda, cioè, secondo il Nuovo Testamento, la decisione con cui Dio, dall'eternità, ordina gli eletti alla salvezza.

L'avevo precedentemente tralasciato, il *creazionismo*, e perciò l'aggiungo ora sempre in questa medesima nota, oggi martedì 27 Marzo 2007.

Il *creazionismo* occorre suddividerlo nelle due parti che seguono:

a) nella parte filosofica si afferma, specialmente nella dottrina teologica cristiana, che ogni teoria che ipotizza un atto creativo all'origine della genesi le anime sono create direttamente da Dio;

b) nella parte biologica si ha, invece, esattamente una contrapposizione rispetto all'evoluzionismo. Qui, ogni genere di piante e di animali esistenti sarebbe stato creato così come si presenta oggi, e si sarebbe perpetuato nel tempo senza cambiamenti.

Ma si può sfiorare quest'argomento senza almeno pensare a *Charles Darwin*?

I suoi passi, grazie ai viaggi da lui compiuti intorno al mondo per giungere al concetto di evoluzionismo, come sappiamo, sono stati basilari.

Per fare quindi un accenno quanto mai sintetico, *Charles Robert Darwin* (1809-1882) pensava che le mutazioni che avvengono in natura possono essere vantaggiose, neutre o svantaggiose per la specie o le specie che ne conseguono. Come era pure convinto che in natura vi sia un divenire continuo e che le specie, pertanto, non rappresentano nient'altro che un'etichettatura di transizione. Una sorta di scatti fotografici al divenire nello svolgersi della vita, cui apporre, ogni volta, un appropriato nome di comodo. E, ovviamente, i tempi necessari per tali mutazioni non possono essere certo pensati come inscrivibili entro alcune decine di anni.

Lo dico con parole mie, acuendone magari il contenuto, ma i concetti sono quelli appena riportati. *Darwin* stesso, per convincersi delle sue teorie, andava rileggendosi i suoi appunti espressi sui numerosi librettini rossi o *Red Notebooks*, sui quali peraltro aveva anche scritto che non dovevano essere esaminati da nessuno.

Scendendo alquanto in basso, vi aggiungo anche una barzelletta, che vi riporto, se non altro perché è questa che mi ha dato lo spunto per buttarvi giù quanto ho aggiunto oggi.

La dotta battuta è la seguente:

"Io sono creazionista, ma quando vedo te devo dare la colpa alle scimmie!".

L'amico, indubbiamente, doveva essere proprio bruttino...

Empoli, sabato 16 dicembre 2000 16h52'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6087 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

O ME MESCHINO

Per anni ed anni,
presomi per mano da bambino,
ho avuto fede cieca
nel Divino Natale,
la Befana aspettando
trepidante, i regali

destinandomi
su un vecchio staccino(*)
per mie (presunte) bontà.

Per anni ed anni
la mia condotta di vita
ha dipeso da una propensione
alla speranza,
ha incanalato i desideri,
le aspettative. A tratti
mi sono sentito anche felice.

Avete, ora, per gli eventi,
fatto sì da farmi scoprire,
o me meschino, l'arcano.

Ora,
allestita da mano benigna,
una capannuccia
mi fa strizzare il cuore;
come i canti di Natale,
che vo avvertendo
sempre più distorti;
come le luci scintillanti
di quest'Albero,
che, occhieggiando,
un'alba richiama, fitta
di raggi di sole radente;
come, assieme al sottofondo,
questo sempre più diffuso
cicalecciante vaniloquio.

Per anni ed anni
presomi per mano da bambino,
ho avuto fede cieca
in un significante:
ora non più;
e che non mi sembri vero
è un vero e proprio peccato.

Peccato!

(*) - Staccino. Strumento un tempo usato in cucina per stacciare la farina od altro (da *setacciare* = abburattare, vagliare).

Gli staccini servivano, per l'occasione delle Festività, anche da contenitori per i dolciumi portati dal ciuchino, e destinati a noi ragazzi.

San Miniato (PI), lunedì
18 dicembre 2000 18h31'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6088 [ALFA, ANZI, OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

BORBONE

Borbone, vi dico subito, nel mio caso non ha niente a che vedere né con la Famiglia Borbone, né con i vari Borboni(1) regnanti che conosciamo.

Premesso questo, lasciate anche che cominci col trascrivervi, intanto, i pochi seguenti, sconosciuti versi, tuttavia abbastanza noti - almeno così capitava tempo addietro - ai miei coetanei empolesi. Poi cercherò di esser chiaro anche per voialtri amici non empolesi:

Strofa:

Passando di Via Chiara
Pennecchio mi chiamò:
- "Arrotami il trincetto
e poi ti pagherò".

Il trincetto è rugginoso,
la pietra si spezzò:
accidenti a Penneccchio
e chi ce lo portò!

Ritornello:

Borbone vieni qua.
C'è un conto da paga'.
Te li darò su su(2).
Te li darò su su.

Borbone vieni qua.
C'è un conto da paga'.
Te li darò su su,
quando l'avrò.

Venuto a mancare lui, "Borbone"(3), a dire il vero, questa breve filastrocca, ai giorni nostri non l'ho più sentita cantare da nessuno; nemmeno dagli empolesi più attempati(4).

Vi devo dire anche che questo assai ben conosciuto personaggio di una volta non saprei chi sia realmente stato se non per essere nominato nel testo di questa marcetta in due quarti, questa semplicissima canzoncina che vi ho riportato, e per averlo potuto osservare, a piedi e in bicicletta, se ben rammento, nei dintorni della sua officina. Le strofette sono sicuramente nate senza alcun intento di offendere, ed appare, anzi, anche piuttosto spassosa quanto simpatica; non sarei capace di dirvi nemmeno come essa sia venuta fuori, così ravvolta in questo suo minuscolo, *imperscrutabile* mistero!

Tuttavia deve essersi trattato di un fatterello esclusivamente provocatorio e ricordato, scherzosamente, in queste due strofe con due brevi tratti ben assestati. Mi parrebbe doversi trattare solamente di versi accozzati alla bell'e meglio solo per riderci un po' su, e non certo per "celebrare" qualcosa di negativeggiante.

Il personaggio, veramente, la richiedeva una seppur non irriverente "canzonatura": era taciturno, nella sua semplicità e in quel suo atteggiamento riservato, senza minimamente darsi qualche aria. Almeno così è sempre apparso a me.

Non mi sono mai procurato, però, il piacere, né di parlarci, né di avere a che fare con lui personalmente; né tanto meno ho avuto da commissionargli qualche lavoro presso la sua officina di meccanico.

Già; la sua officina.

Si trovava all'angolo di una via che porta ai Giardini(5). E questi sono, anzi, questa piazza è vastissima, forse la più spaziosa ed ariosa di tutte le altre piazze di Empoli: ha un'ampia superficie a verde, da cui è derivato di sicuro il nome non ufficiale di "I Giardini". È adatta ad ospitare bambini e pensionati, così che le mamme premurose vi portano i loro pargoli e i secondi vi si recano per trascorrere un po' di tempo fuori dalle mura di casa e per sfuggire all'aria certo più pesante che si respira al didentro della cinta del "quadrangolare castello(6)", costruzioni annesse incluse.

Un tempo, quell'area di cui vi dicevo, ha servito anche da piazza d'armi per le truppe di passaggio o di stanza nell'empolese. Riguardo all'appellativo, "I Giardini", a conferma di quanto vo asserendo, sappiate che qui, quando uno si propone di andare verso Piazza Matteotti, non ne pronuncia il nome vero, ma usa un'espressione del tipo "Vo su i' Ggiardino" o "Vo a' Giardini". E si capisce che intende recarsi in quel preciso luogo e non - tanto per dirne una - presso i giardini di qualche particolare giardiniere.

- Oltre a tentare di descriverci una figura empolesse, Borbone, appunto, che peraltro, noi non empolesi, mai l'abbiamo visto o conosciuto, ma perché, Tommaso, oggi, ci tieni tanto a descrivere quei luoghi? Pur belli che possano essere, non avendoli mai visitati, noi, devi renderti conto che sono abbastanza inimmaginabili; a meno che non si intenda esercitare una viva, ipotizzante fantasia...

Questo potreste forse chiedermi; od almeno pensare, voi altri amici non empolesi.

In tale evenienza, lasciate allora che vi aiuti un po', seppur brevemente. Perciò, sentite me: la piazza, questa Piazza, immersa nel verde, come dicevo prima; le strade che si diramano dai suoi quattro cantoni, con una Via piuttosto stretta che, dalla metà del lato sud corre verso il centro; poi, uscendo dai Giardini, sulla sinistra c'è un angolo piuttosto stonato(7) della strada, con, quasi davanti, una piccola fontana(8), presso la quale, in tempi passati, i miei concittadini attingevano l'acqua per uso domestico; tale fontana si trova proprio lì, bel bella, davanti a quella che una volta era proprio la ricordata officina di Borbone.

Un momento, ora sospendiamo la descrizione, tanto, un pochino appena, il luogo, almeno con l'immaginazione, ve lo siete raffigurato.

Già... però, anche qualche parola sulla sua officina, va detta: fa parte del quadro. Sennò rischiate davvero di non farvene nemmeno un'idea approssimativa.

Essa era piena di ferraglie, martelli, tanaglie(9) (ma molti particolari me li "ricostruisco" alquanto), e il tutto contornato da mille cianfrusaglie utili o meno utili, insieme a cento indispensabili e importanti marchingegni tutti adeguati a quel suo specialistico lavoro. Se vogliamo non includere l'incudine col relativo mantice a mano per forgiare il ferro da considerarsi troppo "moderno", tutto il suo lavoro era svolto in un modo completamente artigianale.

Un'officina che non c'è più - amara constatazione - al pari di tante altre di operosi artigiani, costruttori di cose utili a quei tempi, quali calzolai (qualcuno di questi ce n'è per fortuna ancora), sellai, accordatori di pianoforti senza bisogno dello strumento elettronico (uno, forse l'unico, di questi abili accordatori era Silio Michelini, da me ricordato anche in altro mio scritto); ed anche liutai (il Gasparri di Naiana(10) era un amico mio), e drogherie, e botteghe e botteghine di ogni genere.

Per dirne un'altra, a Firenze, di là d'Arno, in Piazza Gavinana o Gualfredotto da Milano, non ricordo bene, hanno di recente tolto l'insegna "civaie(11)" per mettere una targa, certo più moderna, che sicuramente dice qualcosa che tutti possano capire a volo, al giorno d'oggi.

E nel nostro tempo, quindi, tutto si realizza, formalmente almeno, assai meglio che nel passato, e in grandi, a volte mastodontiche fabbriche, avendo la potenzialità e la capacità di costruire, finanche in modo più perfetto d'ieri: dall'ago al bulldozer (espressione a me più consona che non dire dall'ago al cannone).

Credo che nei locali di Borbone, per un bel po' di tempo rimasti chiusi, sia sbucato fuori un salone di bellezza per acconciare i capelli, o in ogni caso qualcosa di analogo. Pazienza: sono utili anche questi posti, per chi intenda avvalersi di tali prestazioni.

Vedo nascere un po' dappertutto, anche a Firenze, oltre che a Empoli, botteghe di panni e negozi di patatine, miste a ogni sorta di tramezzini preconfezionati: da un po' sono sorte le cosiddette paninoteche. Dove "teca" (lat. *theca*, custodia) mi sa già un po' di stantio: che volete, la "moda del mangiare presto e sano" va rispettata ad ogni costo; eh! Ma mi sa che si dia considerazione più alla moda del "presto" che al mangiar "sano", senza con questo voler affermare che tutti i locali siano da evitarsi. Anzi, sul preciso argomento non intendo entrarci nemmeno, perché io personalmente il naso non ce l'ho mai messo, ed ho tutte le mie buone certezze, oltre che le intenzioni, che non ve lo metterò da qui a qualche... decina d'anni.

Non è, amici, una tornata nostalgica, questa mia, tanto si sa tutti come vanno le cose: *quod hodie mihi cras tibi*: oggi mi rendo conto del mio mondo che sta dissolvendosi; domani, i nostri figli o chi verrà fra un bel po' di anni, metteranno nel 2025, rileveranno che le patatine fritte non le sanno fare più come un tempo, e questo "come un tempo" è giusto riferito a questo anno 2000... Oppure noteranno come la "Playstation 2", gioco oggi di gran moda, era tutt'altra cosa rispetto alla nuovissima ma troppo avveniristica Playstation 502. È un po' come quando qualche mio amico radioamatore ha avuto ed ha forse tuttora nostalgia per le gigantesche valvole termoioniche(12), rispetto al *transistor* o ai circuiti integrati; oppure quando per un po' di tempo ho sentito esclamare da appassionati di *long playing*(13) che i *Cd-Rom*, per la musica, sono piuttosto freddi e che il vinile rende, invece, la riproduzione musicale assai ben *più calda, più realistica*.

È una questione di scorrimento di anni, che, assieme alla patina non proprio materiale che si deposita sulle cose che amiamo, vanno vieppiù a conferire man mano quel che di preziosità che di per sé, intrinsecamente ed inizialmente, sembrano non avere.

Tornando alla ormai simpatica macchietta dal nome "Borbone", nota grazie a quelle strofette, capitano, a volte, e sfuggono nel volgere della nostra esistenza, figure che meriterebbero di per sé un piccolo posto almeno nella narrazione.

Borbone non potrebbe mai conquistare, certo, il livello della leggenda, lo so bene. Esagererei. Ma credo che almeno la memoria, appunto, dovrebbe esser fatta salva.

L'artigiano da un lato; il venditore di cose fatte dall'altro.

È un po' come il farmacista, il "chemista" (in inglese si dice ancora così: *chemist*): un tempo preparava i composti; ora non è altro, salvo rare eccezioni, che un distributore di bocchette o di pacchettini, seppure con la indispensabile e rispettabile competenza.

Perfino le trasmissioni di dati, anche via radio, a volte vengono trasferite "a pacchetto", Ormai è tutto improntato alla compattezza e alla velocità.

Ma forse il discorso potrebbe non valere per qualcuno fra coloro che magari si sentono un po' nauseati dalla costruzione in serie di ogni bendiddio

Di passi, come dicevo, di buoni passi ne sono stati fatti, grazie alla tecnica: dal macinino a mano al macinacaffè elettrico, dalla classica macchina da caffè napoletana alla Gaggia®, dalla grattugia al Grati® elettrico, e via dicendo. E questi sono piccoli apparati semplici e alla portata di tutti.

Ce ne sono altri, però, che pochi "eletti" sanno manovrare...

Ma, dico, un moscerino, con la sua brava struttura, non eccessivamente complessa, d'accordo, ma tuttavia in grado di svolgere tutte, dico tutte le sue funzioncine, starebbe lustro(14) se dovesse nascere ed aver bisogno di studiare come fare per muoversi, poi per volare...; anzi, il moscerino prima vola e poi fa tutto il resto, forse.

Insomma, intendevo dire: costruiscono cose complicatissime che poche persone sono in grado di usarle a dovere o comunque mai, o quasi mai, queste persone, gli utenti, sanno sfruttarle al cento per cento. Ma fatele semplici, costruttori del cacchio(15), santiddio!

Ma...

Sì, il "ma", il conquis è questo: per ottenere cose con le serie di operazioni più elementari bisogna giocoforza passare prima dal più complesso, e, il dovere ridurre e agevolare i comandi, comporta sforzo di cervelli e studi sulle tecniche adeguate. Ciò ha un costo e, naturalmente, sfornan giù aggeggi complicati, fregandosi che - per non volere spendere sui progettatori (che costano salato) - fanno imbacare(16) il cervello ai milioni di consumatori, ai milioni di persone che useranno il piccolo mostro incompleto e approssimativo che ci rifilano e che compriamo perché spinti, invogliati dalle pressanti promozioni pubblicitarie.

Ora parlo a coloro che, per una sorta di nostalgica reazione all'eccessiva invasione di tecnologie, si sentano di trarre un respiro profondo, pari a quello che, usciti dalla città ricca, ricchissima, ma di forti dosi di ossido di carbonio, di anidride solforosa, di ozono in dosi da cavallo oltre che di pulviscolo da riempire i sacchi per turare la piena, si sentano di girare l'angolo e svòltino verso una bramata campagna. Un luogo appartato, ricco di cose familiari da secoli, fra gente avvezza alle solite inveterate, seppur stereotipate consuetudini, per tirare finalmente un respirone fondo fondo, a bocca aperta, senza la paura di incrostarsi i bronchi di fuliggine(17)!

Prima di consigliare un tal tipo di camminatina a voi, ho voluto fare la prova io, e sono perciò uscito di casa di passo svelto, anzi, quasi correndo. Arrivato in vista del caratteristico colore dei campi qual è ora a inverno iniziato, ho però subito rallentato il passo. In campagna tutto scorre più lentamente, e il tempo, salvo quando arriva il languorino della fame, sembra fermarsi (almeno una volta era spessissimo così). E pensando alla semplicità con cui da epoche remote si vendemmiava e si spremeva l'uva per fare il vino o si mieteva il grano con la falce, ho anche canterellato per ascoltare un po' me stesso invece che subire, una volta tanto, i tanti strombazzii(18) che c'invadono e che tenderebbero perfino a condizionare i nostri intimi gusti.

Dicevo che ho canterellato. Sì, e mi sono anche sorpreso - lo credereste? - a modulare quelle strofe ormai imparate anche da voi: *"Borbone vieni qua. / C'è un conto da paga'. / Te li darò su su. Te li darò su su..."*

Borbone mi ha contagiato, a tal punto da sentirmi ronzare nella testa quel motivetto anonimo, ma importante. Importante, ho detto, perché rappresenta un momento di quel vissuto di una Città che si sottrae all'oblio forse anche perché s'è insinuato, quasi compendiato in due strofe sciocche, ma che tanto sciocche o fatue non sono quando tendano a rappresentare un seppur piccolo pezzetto di storia. Che è anche un pezzetto della *mia* storia.

(1) - Borboni - Famiglia di origine francese. Trae il nome dal castello di *Bourbon-l'Archambault*, nella Francia centrale. Inizialmente famiglia feudale minore, vassalla dei *Brouges*, regnò poi sulla Francia e su diversi stati europei.

I *Borbone-Vendôme* si unirono ai Navarra e giunsero al trono di Francia con Enrico IV (1589), regnando fino al 1792 (da Luigi XIII a Luigi XVI).

I Borbone salirono nuovamente al trono (Luigi XVIII e Carlo X). Quest'ultimo, detronizzato dall'insurrezione del luglio 1830, venne a Gorizia e ivi morì.

Il ramo degli *Orléans*, che si era staccato dal ramo principale dei Borbone nel XVII sec. con Filippo duca d'*Orléans*, fratello di Luigi XIV, regnò dal 1830 al 1848 con Luigi Filippo.

I *Borbone-Busset* esistono ancor oggi.

Ma di Borboni, come sapete, oltre che in Francia, se ne sono potuti contare anche altrove, come in Spagna. Un illustre e attuale Borbone, il Re di Spagna *Juan Carlos I* è nato in Italia, a Roma, ed ha saputo portare il proprio Paese - dopo una guerra civile e una dittatura come quella di Franco (*Francisco Franco Bahamonde*, 1892-1975) - sulla via della democratizzazione e verso l'unità europea.

I Borboni di Napoli e di Parma provengono entrambi dal ramo spagnolo.

Tutto questo, il più succintamente possibile e perciò tralasciando, naturalmente, molti particolari.

(2) - Su su: un po' alla volta, poco per volta.

(3) - Del personaggio "Borbone" conosco soltanto questo suo soprannome. Ne ignoro sia il nome che il cognome. Ma non credo possa interessare ad alcuno: Borbone è Borbone e basta. "Penneccchio" è invece una persona che non ho conosciuto. Non so neppure se sia esistito realmente.

(4) - Mi devo però smentire: giorni or sono (era il giorno 9, e quest'aggiunta è di oggi sabato 20 dicembre 2003) ho incontrato un vecchio conoscente che evidentemente frequentava le sale da ballo in cui ho suonato io per parecchi anni. Con gli amici d'orchestra, infatti, si cantava per scherzo quella canzoncina sul palco delle sale in cui si agiva, insieme alle sambe e alle congehe che andavano di moda a quei tempi. E intendo riportarmi agli anni 'sessanta, ovvero press'a poco una quarantina di anni fa.

Ebbene, quando m'ha visto, sorridendo, s'è messo spontaneamente a canticchiare i primi curiosi versi della canzoncina di Borbone, ed esattamente i primi della "Strofa", accennando perciò: "Passando di Via Chiara, ecc.

È proprio grazie a questo veterano amico dell'Orchestra Florida che ho potuto aggiungere i primi otto versi, del tutto scordati.

(5) - "I Giardini", o "Il Giardino": la Piazza Matteotti, qui a Empoli.

(6) - Quadrangolare castello. Giorgio Vasari, aretino (1511-1574), ce lo raffigura proprio in tal modo.

(7) - Stondato: smussato, rotondeggiante.

(8) - Una piccola fontana. Ci sono passato a piedi, stasera, in compagnia di mia moglie. Sorpresa: la fontana non c'è già più: sparita nel nulla come tante costruzioni e cimeli del nostro passato, qui e altrove, eliminati, distrutti, chissà, per quali *ecce/se* ragioni.

(9) - Tanaglie (come attanagliare), o tenaglie (tardo lat. *tenacula*), utensile atto a (trat)tenére (piccoli oggetti).

(10) - Naiana, luogo, più che semplice via, ad est di Empoli, ma che ci raffiguriamo coincidere perlopiù con le vie che grosso modo portano da Piazza della Vittoria (dove è nato il musicista Ferruccio Benvenuto Busoni (1866-1924) e dove - devo dirlo assai più sommessamente - ho abitato io dai due-tre anni fino a circa quando mi sono sposato); da Piazza della Vittoria, dicevo, verso il Ponte di Pontorme, che demarca la località omonima. E qui devo per forza dire anche "località in cui è nato il pittore Iacopo Carrucci, detto appunto il Pontormo (1494-1556). La parte opposta, ossia quella ad ovest, ma non la località di Santa Maria a Ripa (zona in cui vi abito ora), era invece chiamata Capeccchio. Il nome di quest'ultimo ce lo possiamo immaginare esser derivato da *capo*, anzi, *piccolo capo*. Lo si trova, provenendo da lato Pisa, prima di entrare nel vero e proprio centro urbano di Empoli.

Sull'origine del nome Naiana, invece, non saprei riferirvi proprio nulla, a meno che non si voglia pensare ad una zona, questa mia, dove chissà quanto tempo fa vivevano le "nàie", da cui "naiàna", appunto; nome comune, elevato poi al grado di toponimico. Naiana, il luogo, potrebbe aver probabilmente coinciso con una zona in cui dimorava quella razza di serpenti, altrimenti detti anche "cobra"; oltretutto velenosissimi.

Ma su questa tesi ho le mie riserve; ne dubito fortemente perché questi Elapidi (dell'ordine degli Squamati) sono assai diffusi, ma nell'Africa Settentrionale, o comunque vogliono il caldo. Gli Ofidi, diversamente, cadono in letargo: non mi parrebbe possibile, perciò, che abbiano mai proliferato a queste latitudini; quantomeno nella nostra era geologica!

Cleopatra, che sembra essersi fatta mordere da un àspide (si tratta sempre di una sorta di cobra), quell'azione l'avrebbe portata a *termine* - è il caso di dirlo - in Egitto, che è pur sempre una bella calda Africa, anche se questo antico Paese è ubicato in Africa Nordorientale.

Vi sono sincero, ho cercato un po' di documentarmi, ma non è che abbia capito molto. Per cui, per ciò che riguarda l'argomento serpenti ed anche a proposito del nome Naiana (e non solo), altra scelta non ho che arrendermi, rimanendome nella più profonda quanto insoddisfacente ignoranza.

(11) - Civaie, "cibarie", "cibaie" (lat. *cibaria*): mangimi di legumi secchi, e simili, per piccoli animali.

(12) - Valvole termoioniche, transistor, integrati. Delle valvole termoioniche, dei transistor, dei circuiti integrati e di altre cose ad essi inerenti ne ho parlato piuttosto diffusamente nel capitolo "IL MIO VECCHIO TAVOLINO" nel libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO». Non sto pertanto a ripetermi.

(13) - *Long playing*, *Cd-Rom* e i dischi in vinile. Sorvolando sui *Cd-Rom* per ovvie ragioni d'attualità, brevemente ricordo che i *long playing* (o ellepi) erano dischi fonografici a 33½ giri al minuto primo. Per primo nacque il classico 78 giri (ma aveva il non lieve difetto di essere di troppo breve durata). Per un non breve periodo convisse, con il *long playing*, l'*extended play* (a 45 giri). Fu realizzato anche uno speciale *long playing* a 16 giri, ma non ha mai attecchito, ritengo per difficoltà tecniche e per il sorgere del *Cd-Rom*, che ha soppiantato, insieme ai dischi in vinile, tutti i relativi apparati.

I dischi in vinile in qualsiasi formato erano incisi, contrariamente alle registrazioni su *Cd-Rom*, da entrambi i lati.

Per i più curiosi, il vinile è un gruppo alchenico che si trova nei composti vinilici. E per i più curiosi ancora dirò che l'alchene è un idrocarburo insaturo a doppio legame, o olefina; il nome alchene deriva da alcanico, che è un idrocarburo

saturo, cioè senza doppi o tripli legami; ed è detto anche paraffina. In breve - è presto detto -, derivano tutti dalla frazione idrocarburica del petrolio.

Al riguardo degli strumenti atti a riprodurre i suoni, desidero qui ricordarne almeno i principali ideatori, ossia *Tommaso Alva Edison* (1847-1887), per avere realizzato un ripetitore telegrafico in grado di incidere i punti e le linee caratteristiche del codice Morse, disegnando una traccia a spirale con una piccola punta. Uno stesso messaggio poteva così essere ripetuto più volte senza che fosse necessario l'intervento di un operatore. Ma il 17 luglio del 1877, *Edison* si rese conto che se il disco veniva fatto ruotare a una velocità abbastanza alta, la puntina emetteva vibrazioni assai assomiglianti al timbro della voce umana. Questa analogia non sfuggì all'intelligente Edison, per cui la medesima tecnica riuscì ad applicarla davvero per la realizzazione del primo fonografo della storia. Era nato il pionieristico fonografo a rullo!

Ma a metà del 1880, un ingegnere tedesco che aveva lavorato presso i laboratori Bell, ossia *Emil Berliner* (1851-1929) ebbe un'altra idea, che poi risulterà vincente, ovvero di utilizzare un disco in luogo del cilindro. Oltretutto, la puntina non oscilla in tal caso verso l'alto e il basso, ma a destra e a sinistra. E nacque così il Grammofono (in inglese *phonograph*), che *Berliner* brevettò puntualmente nel 1887.

Vi erano alcuni inconvenienti di natura tecnica, con l'uso del disco, ma che non sto qui a descrivere; e i vantaggi, rispetto al fonografo a rullo, risultarono peraltro largamente compensati. Tra questi non è da trascurare il fatto che il disco poteva essere riprodotto in più copie identiche e in modo più agevole di quanto si non si potesse fare con l'uso del cilindro.

Molti altri si sono occupati di una così importante invenzione, apportando ciascuno modifiche su modalità di incisione e di riproduzione dei supporti: formati, velocità; ma anche stravaganze e quant'altro. Ho riservato un'appendice, per queste singolarità ed eccentricità, ossia il capitolo successivo, per chi avesse ulteriori interessi a questo proposito.

(14) - Starebbe lustro se...: povero a lui, guai a lui se...

(15) - Costruttori del cacchio: costruttori del c...; da due soldi.

(16) - Imbacare: arrovellarsi, tormentarsi il cervello.

(17) - Fuliggine: deposito carbonico, come quello che può incrostare camini e tubi!

(18) - Strombazzii: strombazzamenti.

Empoli, giovedì 28 dicembre 2000 10h20'.
TOMMASO MAZZONI - ALFA, ANZI, OMEGA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

6088 bis [ALFA, ANZI, OMEGA](#)

[ALL'INDICE](#)

LA RIPRODUZIONE DEL SUONO

Aggiungo questo Allegato di notizie riguardanti «La Riproduzione del Suono», stravaganti e non, assai dopo la scrittura del capitolo precedente intitolato «Borbone»; oggi è esattamente il giorno di Natale dell'anno 2006. I testi di questa pagina non sono opera mia e, purtroppo, non sono riuscito a trovare l'Autore di una così simpatica quanto attenta ricerca.

Sono prontissimo, però, a riportarne il nome, nel caso che, leggendomi, mi usi la cortesia di comunicarmelo, con i miei ringraziamenti fin da questo momento.

Potrete trovare agevolmente i miei indirizzi per comodità del prezioso Autore di riferimento, soprattutto, ma anche ad uso del lettore che abbia da comunicarmi osservazioni, suggerimenti o da esporre critiche:

1934 - Theodore Adorno pubblica il suo saggio «La forma del disco», all'interno della rivista 23. Nello stesso anno nel film *l'Atalante* di Jean Vigo un attore è visto suonare un disco con un unghia;

1936 - il compositore francese Edgar Varèse (1883-1965) compie esperimenti con dischi, suonandoli al contrario e variando la loro velocità;

1939 - John Cage (1912-1992) compone «Imaginary landscape #1», per dischi manipolati, dischi di test frequenziale, piano e cembali;

1948 - il vinile rimpiazza il carbonio come materiale base per la fabbricazione dei dischi;

1952 - John Cage compone «Imaginary landscape #1», per 42 giradischi;

1958 - primi esperimenti del danese Arthur Kopcke, artista poi vicino al movimento *Fluxus*;

1963 - l'artista ungherese appartenente alla scena Fluxus Milan Knizak: «...nel 1963-'64 ero solito suonare dischi sia lentamente che molto velocemente, questo cambiava la qualità della musica, creando nuove composizioni. Nel 1965 ho iniziato a distruggere dischi: li grattavo, vi facevo dei fori, li rompevo; ne emergeva una musica aggressiva, innervosente. Le composizioni potevano durare un secondo come all'infinito (come quando la puntina andava in loop su un difetto del disco...). Ho iniziato a dipingere i dischi a bruciarli, a tagliarli e ad incollare parti provenienti da dischi diversi. Il punto d'incollatura poteva rivelarsi una presenza ritmica, in contrasto con stati melodici... Una musica che non potrebbe essere trascritta, ma che era partitura in sé stessa, in quanto materiale capace di tramandare memoria... « (from *The broken music*);

1964 - un altro artista del movimento Fluxus, Robert Watts (1923-1988), racconta: “..ho realizzato una serie di dischi verniciati con lo spray per una performance Fluxus al Fluxstone di Canal Street. Venivano suonati dal pubblico, fino al momento in cui la musica non riemergeva... “ (from *Extended play*);

1966 - l'americano Ken Friedman (1939), ancora Fluxus, realizza un disco completamente silenzioso;

1968 - Tim Ulrichs realizza 13 dischi di carta vetrata a diversi gradi di ruvidità. Sono etichettati come “mono sandpaper records”.

1969 - John Cage compone “33 1/3”, un concerto per 12 suonatori di giradischi;

1970 - Thomas Schmit realizza un disco in legno, lo stesso anno Robert Watts racconta di aver realizzato dischi in diversi materiali, dalla creta al legno al metallo e vari tipi di plastiche. La maggior parte fu realizzata alla Rutgers University. I solchi venivano variati in profondità e in larghezza. Watts era interessato ai suoni ottenuti con i diversi materiali;

1972 - Arthur Kopke compone “Music while you work, piece #1”. 150 copie di un disco fatto di scotch e incollature, capace di generare rumori e musiche frammentate;

1972 - l'artista Braco Dmitrejevic (Bosnia 1948) compone un disco di cartone con l'incisione eseguita da una biro. Viene esposto in una galleria;

1977 - Boyd Rice (NON) - l'anti-musicista, quello di Pagan Muzak - inizia esperimenti che porteranno alla produzione di dischi con solchi per i loops e fori centrali. La condizione suggerita da Rice è quella di avere almeno tre dischi paralleli, ad alto volume; ha inciso a lungo per la MUTE Records;

Dalla fine degli anni settanta DJ Kool Hero importa nel Bronx l'idea del “sound system” giamaicano (un enorme sistema di riproduzione audio), per suonare all'aperto la sua collezione di dischi. Non suonerà i dischi per intero, ma sceglierà di riprodurre soltanto le parti con il beat costante e più alto, e di mettere in anello (loop) gli stacchi di batteria e percussioni. Così, con l'aiuto di tecniche poi diventate all'ordine del giorno come il “Backspinning” (tornare indietro nei solchi del vinile fino al punto desiderato) o il “Needle Dropping” (abbassare la puntina in un punto specifico del disco, non all'inizio) inizia di fatto l'*Hip Hop*, e l'arte di suonare i dischi - *turntablism* - avrà da allora grande divulgazione: i piatti (*turntables*) diventano uno strumento vero e proprio; da artista concettuale, il dee-jay inizia la strada che lo porterà a diventare musicista.

1978 - Grand Wizard Theodore inventa lo *scratch* come lo conosciamo nel mondo della musica popular, agendo con il dito sul vinile, con la puntina abbassata.

1983 - Grandmaster DST è di fatto il primo turntablist: nel brano “Rockit” contenuto nell'album “Future Shock” di Herbie Hancock usa i piatti come uno strumento, interagendo con il gruppo.

Nei primi anni ottanta Grandmaster Flash perfeziona il mixer e agisce con lo *scratch* su due vinili contemporaneamente. Un altro grande nome degli inizi dell'*Hip Hop* è Africa Bambaataa, il cui stile ha influenzato largamente la prima generazione di turntablist. Già dalla fine degli anni settanta, cominciano poi le gare ufficiali di *dee-jayng*, dove i dee-jay si sfidano a duello su pratiche precedentemente schematizzate. Tutto ciò rappresenta un modo per ufficializzare, migliorare e proteggere la nuova categoria. “The New Music Seminar in New York”, “The Vestax Championships”, e il “DMC” (*worldwide Disco Mix Club championships*) sono alcune delle organizzazioni più importanti e longeve dei campionati di dee-jay.

1982 - l'artista polacco Piotr Nathan (1956) incolla cavi sottili sulla superficie del disco per alterare il suono di superficie. Il risultato viene registrato e stampato su un disco in vinile. Lo stesso uno dei membri del gruppo rock Wishbone Ash, attivo negli anni '70, Martin Turner, fa costruire un disco di plexiglass con solchi specificamente incisi. Costellazioni di stelle di particolari date di nascita diventano eventi acustici. Ogni persona ha così la propria sequenza sonora;

1983 - R.P.T. Hayman concepisce un disco infinito che è leggibile solo da un particolare set di strumenti digitali. Il disco è comunque leggibile una volta stampato;

1985 - L'artista e dee-jay svizzero residente a New York Christian Marclay realizza il suo “Record Without a Cover”, vinile 12 pollici che non è dotato di nessuna protezione esterna. Il disco contiene alcuni dei suoni - feticcio della cultura del vinile (il solco vuoto, la puntina che si abbassa, fruscii); i suoni che si stratificheranno sul supporto ne costituiranno storia ed arte.

1988 - Gli svizzeri Peter Fischli (1952) e David Weiss (1946) creano un disco di un particolare tipo di plastica. Suonabile con qualche rischio in un giradischi, il suono è lo-fi disco music. Nello stesso anno Christian Marclay distribuisce e confeziona dischi pestati in una galleria. L'opera ha il titolo “Footsteps”. Il gruppo inglese dei Coil realizza un disco con un lato vuoto. Ron Lessard produce dischi “concettuali”, il primo dei quali è di Andrew Smith, uno studente d'arte di Boston. Il suo lavoro poi distribuito dalla RR Records consisteva nel fornire coi dischi lamette, aghi, chiodi con cui alterare i dischi. “Metastasis” era il nome del progetto.

1989 - The Caroliners distribuiscono dischi con spazzatura di strada. Lessard produce una versione di “Colorado”, un disco tradizionale, con la traccia dei Architects Office distrutta dalla scritta “Fuck Architects Office”. RR Records produce dischi composti di cut up di dischi precedentemente esistenti: “Montage”, di AMK.

1990 - Il gruppo dei The Linear Regressionists realizzano il primo anti-compact disc. 50 copie di un CD silenzioso. I musicisti danesi Hater e Larsen realizzano "Oxygen is flammable", un pezzo di plastica impacchettato in una piccola scatola. Le istruzioni suggerivano di versare acqua sul disco. Per loro il disco non è la musica, la suonabilità era ancora importante, anche se non attraverso un tradizionale giradischi.

Dall'inizio degli anni '90 iniziano ad affermarsi le tecniche di montaggio di campioni e di produzione-riproduzione digitale del suono; il cd apre la strada al superamento del disco come deposito di prassi espressiva musicale, sia oggettivo che concettuale. Si afferma la via del campionamento.

1991 - L'artista sonoro americano Cole Harris produce pezzi rotti di dischi impacchettati in piccole buste. Ancora la considerazione del disco come notazione e suono al tempo tesso.

1992 - Broken light del compositore Nicolas Collins (New York, 1954) è un concerto per quartetto d'archi, CD manipolati e un giradischi (Edizioni Lovely Music).

1991 - Q-Bert vince il DMC, rivelando al mondo quello che un "suonatore di piatti" può fare: nuove tecniche di scratching, velocità e (soprattutto) espressività: ancora una rivoluzione del "turntablism".

1996 - viene fondata la ITF (*international Turntablist Federation*), una federazione orientata verso la definizione delle modalità dell'*hip-hop*, che in breve diventa l'istituzione più rispettata e autorevole della scena del *dee-jin'*.

In tutti gli anni '90 i djs di cultura dance apportano alle arti della manipolazione del disco in vinile la prospettiva concertistica: semplicemente trattati come elementi sparsi nella storia della musica discografica, ricollegati per una serata o per una compilation tematica; oppure usati sperimentalmente nella loro molteplice stratificazione *noisy*, con variazioni e improvvisazioni rese possibili dal campionamento in tempo reale (esplorate le produzioni e i *livesets* dei djs delle etichette inglesi Ninja tune o Warp: Amon Tobin, Funki Porcini, TLS, etc.), fino all'esecuzione di sofisticate partiture minimal, resa possibile solo con l'uso di dischi in interazione metronomica (ad esempio Andrea Parker ai *turntables* riesegue partiture di Philip Glass).

Con il *turntablism* quindi, il *dee-jay* diventa di fatto un polistrumentista, un organizzatore di sorgenti *liberate*. Soprattutto negli ambiti vicino al jazz, affiancando al *djing* la pratica del "campione" (in macro, il vinile, in micro parti del vinile stesso, o con l'uso del *sampler* stesso) ha aderito perfettamente agli organici di natura variabile del jazz, e all'uso dell'improvvisazione. Dall'ambito *hip-hop*/Bronx DJ Logic nel corso degli anni '90 è sceso verso *downtown* ed ha incontrato i cenacoli del nuovo jazz; l'*hip hop* ha così conciliato la sua natura improvvisativa con le pratiche del jazz, instaurando nuove relazioni e rapporti fruttuosi.

Su questa scia, più vicini agli artisti concettuali che non al *dee-jay hip hop*, si collocano anche DJ Olive, Beth Coleman aka dj Singe (tutti e due presenti nell'istallazione "Bed Of Sound" del *PS1* di New York) e più di recente, Raz Mezinai.

Dette notizie si prestano a mille e una osservazioni.

Lascio tuttavia al lettore ogni commento, qualora intendesse farne.

Io personalmente apprezzo solo la volontà di operare, indipendentemente da qualsiasi possibile esito che ogni operazione possa risortire. Artisticamente parlando, va però considerato che senza tentativi di uscire dalle regole, siamo certi che non ci saranno mostruosità, è vero, ma non vi potrebbe essere mai alcun progresso.

La perizia dell'operatore e la sua intelligenza, ma soprattutto il suo buon gusto, ne determinano la differenza.

6089 [ALFA](#), [ANZI](#), [OMEGA](#)
[ALL'INDICE](#)

UXOR ET VIR

Con quale coraggio, pure se semiombrato da parole latine, avrei potuto intitolare questo capitoletto di fine anno, "MARITO E MOGLIE" (in latino "VIR ET UXOR"), per sottintendere di dare ironicamente rilievo alla presunta preminenza del marito sulla moglie, e per estensione, dell'uomo sulla donna?

Presto detto: non l'ho fatto per via di uno spunto che ho colto da un paio di *trafiletti* che, naturalmente, vi trascriverò.

Come avete notato, ho perciò intestato il presente articolo, appunto in virtù di tale ragione *ispiratrice*, "UXOR ET VIR", ossia "MOGLIE E MARITO", anziché con la più abituale forma di "MARITO E MOGLIE".

Il perché di questa sorta d'inversione?

Ebbene: siete certi, signori uomini; siamo davvero convinti della supremazia maschile?

Se lo siamo, sforziamoci allora di spostare il nostro punto d'osservazione dalla peculiare e forse obiettivamente più realistica angolazione femminile.

Ne consegue che:

- a) - Chi non è convinto, potrà leggere quanto riporto un po' più avanti e forse si persuaderà.
b) - Chi convinto lo è già, be', lo invito lo stesso a leggere quanto riporterò; se non altro per soddisfare una curiosità.

Ma guarda un po': l'occhio, in questo preciso momento, muovendosi, s'è imbattuto giusto giusto sull'ultimo riquadro del foglio del mio calendario appeso alla parete; e leggo: Domenica 31 Dicembre 2000.

Op là! Lo sapevo bene che s'era arrivati all'ultimo dell'anno, ma m'è successo che ci sia voluta l'evidenza per rendermene pienamente conto. Insomma, m'è successo un po' come a quel marito becco: sa che la moglie gli mette le corna, ma se ne convince solo quando va a imbattersi giusto sul fatto; o, per giocare d'allegoria, quando non è più in grado di passare da una porta senza esser costretto a chinare la propria... ben ornata testolina.

Tutto quest'ultimo discorsetto, però, non ha per niente a che vedere col tema, e me ne scuso.

Però, riferendomi ancora allo sguardo spontaneamente buttato verso il calendario, e pensando al varco nominale dell'anno, del secolo e del millennio, prima di procedere, perciò, vi chiederei d'immaginarvi una magnifica cartolina illustrata a vostra cura e fantasia - questa -, disegnata, data la circostanza, con i migliori tratti che la vostra mano esperta sappia mai dipingere.

Già che ci siamo, immaginate anche che la cartolina ve la possa ora mandare io, e voi immaginatevi di riceverla proprio adesso, con su una bella scritta, con le seguenti parole:

Buon Anno e Buon... SECOLO.
Amici,
a voi e a tutti i vostri cari!

Che Dio me la mandi buona e senza vento, si diceva una volta, quando ci s'arrischiava ad affrontare una nuova giornata. Figuriamoci io che mi accingo a sfidare, da qui a qualche poche decine di minuti, il secolo, o quantomeno il suo inizio.

- E gli scongiuri? Non si sa mai...

- Fatti.

- Bene, ma ora, Tommaso (me lo dico per me), basta coi preamboli; anzi, con le ciarle. Per cui, dopo un piccolo spazio che mi ritaglio figurandomi di ricevere anche gli auguri da parte vostra...

- *vivo clamore con tanti, innumerabili "auguri! auguri! auguri!..."* -

...proceder...

Hm, ma quanti auguri. Troppo buoni! Quanti ancora!, ma molto graditi: vi ringrazio, vi ringrazio tanto, e con tutto l'affetto pienamente contraccambiato.

... procederei ora, dicevo, invitandovi a leggere qui di seguito queste due brevi storielle:

- *"In un affollato grande magazzino nel centro di Parigi è stato esposto il seguente cartello: «Signore, tutti gli articoli inutili che i vostri mariti comprano il sabato mattina, quando vengono qui da soli, possono essere cambiati il martedì successivo, dalle ore 9 alle 12,30" (di autore anonimo, così mi risulta; peccato: è proprio bellina).*

- *"L'altro giorno si è svegliato col mal di testa. Mi è dispiaciuto per lui. Vorrei aiutarlo, ma non posso. Gliel'ho detto un sacco di volte: «Quando salti giù dal letto, i piedi per primi!»" (Jean Carroll).*

E tutti noi uomini - da tempi immemorabili, sicuri della nostra austerità e sicurezza d'intenti e di azioni(!) -, continuiamo pure (lo dico all'imperativo), se ne siamo capaci, dopo una siffatta, pur breve lettura, a camminare a testa alta!

Si desumerebbe, da tutto ciò, di *non fare* sempre di testa propria; o in ogni caso, almeno al riguardo del secondo richiamo, manteniamo la testa su, ben in alto... almeno al momento di alzarci da letto!

Nel ripensare agli Auguri che in queste giornate si fanno per il Nuovo Anno (e implicitamente per il Nuovo Secolo), potrò anche rischiare di diventare obsoleto, dato che potreste leggere queste paginette - non mi è sicuramente dato di poterlo prevedere - magari nel 2002 o nel 2101!

Però, sugli Auguri di Buon Millennio non ho dubbi: come potranno mai, questi poveri miei scritterelli da tre soldi, superare il migliaio di anni?!

Già a pensare al 2101 mi gira la testa... eppoi sarà assai grassa se questi miei modesti... "saggi" riusciranno a scavalcare il prossimo decennio!

Mah. Come sono misteriose queste cose! Perfino se sapessi far uso di tutte quante le diottrie di cui siamo comunemente dotati, non è che mi senta propriamente capace di *vedere* al di là delle imperscrutabili quanto fittamente intrecciate trame ed orditi della tela che ci troviamo ineluttabilmente d'intorno, e che ci avvolge. Come non sarebbe nemmeno del tutto sbagliato aggiungere anche "*e che ci costringe*". Considerevoli percentuali d'intelletto, infatti, sono di per sé, tante volte e in molte occasioni, fortemente appannate.

Sovente - pure se non sempre - ci accorgiamo però del buio. L'avvertiamo dal didentro della nostre finestre esposte al mondo esterno e a quello interno, ma senza che gli idonei vetri trasparenti siano stati ancora inventati. Qualche forellino operato al panno di tali finestre appannate non fa certo testo, e, in rapporto alla totalità delle conoscenze possibili ma non svelate, si dimostrano, purtroppo, spiragli piuttosto stretti, insufficienti.

Ma lasciamo perdere, altrimenti, anziché evocare l'allegria; anziché richiamare gioia e buonumore, va a finire che, pur senza volerlo, rischio sul serio d'indurre qualche senso d'inquietudine, cosa che intendevo, invece, bandire del tutto; anzi, deve, *deve* essere allontanata da noi. Assolutamente (ma lo ricalco, lo capite bene, più che altro per vedere di convincere me stesso).

Bando all'inquietudine, quindi, al turbamento, all'apprensione, all'agitazione; tantomeno all'angoscia. Non vanno bene... specie per chi ha, come me, un accattivante spicchio di panforte, proprio qui davanti, ed anche una fetta di fragrante, soffice, invitante panettone.

Qui - vedete? - ho solo l'imbarazzo di decidere quale addent... sbocconcellare per primo.

Ed, *a latere*... un calice cristallino di effervescente e fresco spumante d'annata... *hic!*

Non frugate ora fra i vostri ricordi di latino: altro non è, quell'*hic*, per onomatopea, che un singhiozzo, uno spontaneo, volgarissimo quanto naturale sbuffetto. (Quando si dice che uno spumante è davvero buono!).

Qualcuno si sarebbe forse aspettato un articolo di "chiusura" (e così avete afferrato subito quanto più esplicitamente vi dirò fra poco su una mia decisione); articolo di "chiusura", dicevo, un pochino più degno di questo, che è per davvero alquanto tirato pei capelli.

Ma tant'è.

Conoscete anche voi, del resto, l'espressione "essere agli sgoccioli"; e quindi, trascorso un anno di *fatiche*... (- cala, cala!), che cos'altro ci sarebbe stato da aspettarsi, di buono? Certo non dissertazioni o speculazioni serie, espresse con ricercate frasi ad effetto su qualche problema reale o che me lo sia andato a cercare col lanternino!

Per cui, se non mi balza su qualche idea in giornata, questo è il pallido (squallido?) mio ultimo scritto nell'anno 2000. Il convento, volenti o nolenti, non vi passa altro.

Come dicono i tedeschi, dalla cui area, grazie al satellite, sto ascoltando in questo momento una musica stupenda, a tutti voi rivolgerò il mio augurale *prosit*.

Esclamazione, se ci pensiamo, reminiscenza di una simpatica espressione latina equivalente a "buon pro ti faccia" o, più correntemente, "alla (tua o vostra) salute", o semplicemente: "salute"!

--- INTERLUDIO ---

Il mio «ALFA, ANZI, OMEGA» ho deciso di chiuderlo qui ed ora, *hic et nunc* (questa volta sì, che l'*hic* è latino vero; altro che sbuffetto!). Ho deciso di far festa, facendo coincidere la fine dell'anno con la fine stessa di questo libro. È la prima volta che avviene una cosa del genere...

- *Ma* - direte - *non per questo è certo un avvenimento!*

...e termino - lasciatemi dire, via - ...e termino senza frasi accattivanti e senza dire nulla d'interessante. Spero, tuttavia, *sanza infamia e sanza dolo*. (È Dante, ve'!).

----- RIPRESA -----

Per tutto ciò, per tutto quanto ricordato, con ancora maggiore intensità, semmai sia possibile - sorbendo a piccoli sorsi questa nobilitata coppa di spumante - lasciate che dedichi a tutti voi l'annunciato voto augurale per il Nuovo Anno ma soprattutto per il vostro avvenire, ovrerosia il *mio*, quanto latinissimo...

- *Prosit!*

LIBRO 7 - QUESTO NUOVO MILLENNIO

7001

[ALL'INDICE](#)

UN ANNO BEN COMINCIATO

Dal mio particolare punto di vista, intenderei iniziare questo libro, settimo della serie, con un argomento lieve, anzi, lievissimo.

Per addendo, ci sarebbe intanto da rilevare che l'avvio di questo mio nuovo lavoro, coincidente con l'inizio del nuovo anno, del nuovo secolo e del nuovo millennio, be', non è una cosa che capita, mi capite bene, così... di frequente.

Intenderò starmene sul superficiale, intendevo dire prima, per cui, voi amici che vi accingete a seguirmi in questo raccontino d'esordio, non aspettatevi grandi cose, né tantomeno riflessioni da far fermare la digestione, se avete già pranzato o cenato, o da compromettervi il sonno, se vi apprestate a prendere la via che vi conduce ai comodi materassi: è una sciocchezza, questa, che vi prometto essere leggera e, più che altro, vana. Ma, dato che ci ho sorriso fra me e me, amerei lo stesso raccontarvela.

Voi, però, non siete tenuti a sorridermi sopra. Sì, perché, caso mai lo faceste, potrebbe essere forse per commiserazione... per cui, letto questo raccontino, non buttate il libro da una parte e stop: avanti, mi raccomandando, come se nulla fosse accaduto, come se nulla fosse stato.

Ma eccomi finalmente a voi.

Stamattina sono andato in banca(1), ad una banca qualsiasi di cui non riporterò il nome, perché, oltretutto, non è affatto necessario.

Avevo bisogno di alcune banconote in valuta estera, per cui, recatomi presso l'istituto di credito prescelto, mi sono avvicinato all'apposito sportello e ho fatto la mia richiesta: un tot, in lire sterline della Gran Bretagna, e un altro tot, in dollari degli Stati Uniti d'America.

L'operatore m'è parso un po' impacciato, ma io ho atteso con la calma necessaria. Intralciato, forse, più che impacciato, anche perché, da ogni scomparto da cui toglieva la somma occorrente nei diversi tagli(2), aveva da compilare, sia la distinta di ogni importo prelevato, sia, subito dopo, da effettuare la sottrazione dai rispettivi conti scalari appositamente predisposti per ciascun gruppo delle banconote stesse; così operando, può, infatti, tenere sempre sott'occhio l'ammontare in ciascuna delle valute ivi conservate, e, oltretutto - ho pensato -, è anche più facile conoscere l'intera giacenza valutaria alla chiusura di cassa, che presumo essere operata ad ogni fine giornata.

Sta però di fatto che, fra suddividere le varie pezzature da me richieste, contare e verificare passo per passo, non è che la procedura proprio brillasse, di per sé.

Tuttavia, la cosa che volevo farvi più che altro notare, nell'occasione dell'apertura, se vogliamo, del mio "anno finanziario", però, è ancora un'altra; ma rimango a bomba, non crediate. E perciò proseguo.

Giunti finalmente ad un certo punto di quel piuttosto laborioso e macchinoso, seppure non farraginoso conteggio, prima che mi fosse richiesto il corrispettivo - ossia l'ammontare in lire corrispondente, e sottoponesse alla mia attenzione, pezzo per pezzo, ciascuna banconota come si usa nei rapporti bancari e postali -, si era arrivati al punto che all'impiegato non restava altro che mettere nero su bianco, come si dice, su quella specie di apposita prima nota.

Finito di compilare tale lista provvisoria, l'operatore ha verificato e applicato, delle due valute, il tasso di cambio in vigore a quel momento. Indi, prima ancora di inserire tutti i dati nel computer per ottenerne il documento contabile definitivo - che qualche istante dopo avrebbe sottoposto alla mia firma per approvazione e ricevuta -, ho voluto fare una domanda a quel gentile impiegato: - *Mi scusi, qual è l'ammontare della provvigione, per questo genere di operazioni?* (O frase simile; non ricordo bene).

Ruotandomi il brogliaccio su cui aveva puntualmente descritto tutto ciò che aveva operato fino a quel momento, appoggia la punta della matita su di un fregaccio, però leggibile, nella parte bassa del foglio e, disinvolto e senza forzare la voce, mi spiattella: diecimila(3).

Ho pensato subito, di conseguenza, a quale percentuale andasse a gravare, per così dire, sulla piccola operazione da me richiesta e, da un rapidissimo ragionamento, mi son reso conto che essa sarebbe stata appesantita di oltre il tre per cento: un bel 3,33%, secondo il facile calcolo giusto messo a punto a battiscarpa(4). Mi son detto, infatti: il tre per cento sulle trecentomila - ammontare della controvaluta - fa novemila tonde tonde, e con i rotti si arriva quindi alle diecimila lire. Non faceva una grinza. Ma, sinceramente,

diecimila lire mi sono parse un po' troppe; specie se si considera che il cambista(5), già fra l'azione dell'acquistare una certa valuta e quella di rivenderla, consegue, così, in partenza, il suo bravo aggio.

M'è sorta spontanea, quindi, la domanda (e che gli ho posto): - *Ma non Le pare che siano un po' troppe diecimila lire di provvigione, su trecentomila?*

M'ha guardato di nuovo, il povero impiegato (probabilmente gli è parso strano il sentirsi avanzare quella domanda ritenuta un po' inopportuna, forse); indi, voltando prima appena appena la testa qua e là con noncuranza, poi drizzando lo sguardo su, verso di me, ha ripreso, con tono per il vero alquanto riguardoso e implicante: - *Mi scusi, ma questa valuta è per uso personale o è per un'azienda? Sa, se fosse per una ditta, e Lei conoscesse qualcuno dei dirigenti, magari potrebbe ottenere un trattamento agevolato...*

Pur garbatamente, ho quasi mozzato il suo dire, precisandogli che l'operazione era a titolo personale e che non ero lì per conto di un'azienda. Quindi ho soggiunto:

Perché, scusi, vorrebbe farmi intendere che se l'operazione venisse condotta per conto di un'azienda, il trattamento potrebbe essere più favorevole?

Al che, un po' imbarazzato, mi replica: - *Sa, chi ha un'attività con un forte giro di capitali, con la Banca intrattiene un rapporto un po' diverso..., per cui...*

Ho capito - affermo ironicamente -, le ditte che guadagnano quattrini a non finire, e che perciò fanno un forte giro(6) con le banche, vengono trattate in una maniera più consona alla loro importanza, ed è giusto. Mentre il singolo - ho continuato - il povero Cristo che non può nemmeno fruire della facoltà di essere venuto a trovare a domicilio da un funzionario della Banca, e che, se vuole effettuare questo tipo di operazione, è costretto a presentarsi semplice semplice allo sportello, non avrebbe quindi neppure il diritto a...

Non mi ha lasciato finire il discorso. E sinceramente non ne immagino nemmeno la ragione: forse perché gli ho fatto un po' pena; o forse perché, a quel punto, fatto breccia nel folto pelo di facciata del petto del funzionario(7), è sbucato fuori improvvisamente l'uomo. Chissà!

Sta di fatto, però, che con un tratto, sulla minuta, ha cancellato il numeretto già scritto, 10.000, annottandoci invece un bel (ma più piccolo, e da me... più gradito) 5.000.

Allora, senza batter ciglio per non palesare la mia sorpresa, ma nondimeno con fare riconoscente, gli ho detto: - *Grazie, Lei è stato gentile. Oltretutto, il vedersi applicare uno sconto del 50%, non è cosa di tutti i giorni.*

Uno sconto del 50%... eppoi da una banca!

(1) - Banca - Ne approfitto per dire, a chi non lo sapesse, che questo nome deriva da "banco", e tuttora qualche istituto di credito continua a chiamarsi con tale nome, al maschile, come Banco Ambrosiano Veneto, Banco Lariano, Banco di Napoli, Banco di Santo Spirito, Banco di Sardegna, Banco di Sicilia, Banco Valdostano; ma esiste pure un Banco... dei Pegni, ed anche, almeno fino a ieri (prima che una fusione interbancaria provocasse il cambiamento in "Banca di Roma"), il "Banco di Roma". Ne esistono molti altri, ma sono costretto a non enumerarli per non abusarmi della vostra pazienza. Lasciate però che ne aggiunga un paio per curiosità, scovati all'estero: il *Banco de la Ciudad de Buenos Aires* e il *Banco de Guatemala*.

Inizialmente, ai tempi in cui la moneta non era stata inventata o comunque non diffusa, sappiamo che vi era il baratto. E quale posto migliore poteva essere, per metterlo in atto, se non quello di porre la mercanzia su di un *banco* per mostrare i prodotti e consentire così la trattativa?

Ancora ai giorni nostri vi sono talune particolari bancarelle; ma operano il baratto solo in rarissimi casi. Sono i cosiddetti robivecchi o rigattieri, i quali generalmente vendono ed acquistano di tutto un po'.

Taluni, però, quali i numismatici (per rimanere in tema), i filatelici, chi compra e vende vecchie cartoline, ecc., con indirizzo, per dir così, alquanto specialistico, trattano la compravendita soltanto di oggetti relativi al loro particolare settore.

(2) - Tagli. Di una moneta per taglio s'intende l'importo. A volte può voler dire il formato.

(3) - Diecimila lire equivalgono a 5 euro e rotti, pressoché il costo di un primo piatto al ristorante (senza considerare la mancia); trecentomila lire, a circa 155 euro. Il rapporto lire/euro, da gennaio 1999, fu stabilito dalla CEE (Comunità Economica Europea) in: € 1 = £ 1936,27.

(4) - *A battiscarpa*: al momento, lì per lì.

(5) - Cambista - Cambiavalute. Ho però voluto usare la forma più antiquata, oggi inusitata.

(6) - Un forte giro: si sottintende il giro di capitali, in valuta o portafoglio: effetti (cambiali, tratte), assegni, ecc.

(7) - Non era evidentemente un comune impiegato, dal momento che ha avuto la facoltà di variare l'applicazione di una percentuale durante una trattativa, sia pur minuscola come la mia. L'impiegato puro e semplice applica le regole; generalmente non le può variare a proprio giudizio.

Un funzionario non può essere tale se non ha un ben folto pelo sullo stomaco, per voler significare insensibilità. Chi fosse privo di impassibilità, meglio di durezza indirizzata al massimo interesse per l'azienda, oltretutto, offrirebbe il fianco ai colleghi invidiosi che l'additerebbero alle alte sfere e verrebbe invalidato ai fini della carriera. Se dirigente, licenziato; o, più subdolamente, indotto alle dimissioni.

Il dirigente sensibile a tutte le altre cose che non sia il precipuo interesse, cieco e assoluto per la propria azienda, non è un dirigente: è un travet.

Tuttavia vorrei far presente, nei rapporti anche commerciali, che esiste pur sempre una via intermedia - e non so se l'apprezzamento sto indirizzandolo anche a me stesso, essendo stato dirigente d'azienda - ovvero il "distinguo".

Lode perciò all'impiegato che ho incontrato stamattina. Nel suo indefinito impaccio e nel suo operare, ha fermamente dimostrato un tratto importante, che va a collocarsi a suo favore, ovvero quella prerogativa che prima ho definito il non affatto comune "distinguo".

Empoli, venerdì 5 gennaio 2001 15h21'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7002 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IN LIBRERIA(*)

Qualche giovane, dei quali un domani
alcuno sarà forse qualcuno.

Qualche persona di media età
che si aggira, distratta, ad osservare.

Qualche anziano, o qualche vecchio
che è già qualcuno, e non lo si conosce.

Qualche anziano, o qualche vecchio
che è qualcuno... e non si saprà mai,
né che lo è, né che lo è stato.

(*) - Si tratta della Libreria Internazionale Seeber di Firenze, in Via de' Tornabuoni. È stata chiusa dopo poco più di due anni da quando ho scritto queste poche righe. Peccato.

In questi giorni, però - pongo quest'aggiunta nel dicembre 2004 -, la Libreria Seeber viene riaperta in altra sede sempre vicino al Duomo, sebbene con altri intenti commerciali; in ogni caso, meno male.

Firenze, mercoledì 24 gennaio 2001 16h34'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7003 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

O SIGNORE IDDIO

O Signore, o Signore Iddio,
quando giungerà il momento...
sì, hai capito, l'atto del mio trapasso:
quello da vivo a morto, insomma;

o Signore, o Signore Iddio,
Tu, che tutto puoi, sollevami, Ti prego,
sollevami almeno dal ridicolo,
se non dal perdere la dignità.

Fa' che, dopo spirato, le mie membra
abbandonate a se stesse, sul lettuccio,
rimangan ben composte, pur seppure
irrigidite e fredde, nella fredda stanza che sarà.

Ma, soprattutto, fa' che non mi càpiti(*),
quel lugubre borboglio, per giunta squacquerato,

nel mio ventre, quello che, a mezzo
fra il dotto ed il coprente, chiamano, i più còlti,
"digestio post mortem!".

(*) - Il "colpevole", di queste puntuali descrizioni, badate, non è il vostro autore: è un personaggio assai in alto. Non ci credete? Allora leggete la novella che porta il titolo "L'illustre Estinto". È di Pirandello; io non c'entro!

Luigi Pirandello (1867-1936). Premio Nobel per la letteratura (1934).

In treno, fra Firenze e Empoli,
mercoledì 7 febbraio 2001 11h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7004 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

ROMANZO D'APPENDICE

In un romanzo d'appendice(*) si legge letteralmente: «In quel collegio di educande non si potevano fare allusioni di carattere fallico: il pronunciare, ad esempio, da parte delle giovanissime allieve, frasi del tipo "A vol d'uccello", "Un lungo e rigido inverno", "Ma questo non c'entra!" o di simile portata, erano già giudicate con sospetto».

Va detto anche che, se davvero, poi, si avesse dovuto parlare di "erezione", tale sostantivo, pure se usciva dalla bocca innocente di una giovanetta, poteva esser tollerato in un unico, particolarissimo caso: se si fosse trattato della erezione della Croce su cui fu issato Gesù Cristo (per condanna e Suo sacrificio supremo); e certamente non mai per voler alludere all'innalzarsi...

Pene severe sarebbero scattate a carico di colei che si fosse appena appena azzardata a pronunciare simili impudicizie.

Hm, che Dio ce ne scampi e liberi!

(*) - Il romanzo d'appendice cui alludo non esiste. Perdonatemi *anche* per questa mia ennesima cèlia! (n.d.a.).

Firenze, mercoledì 7 febbraio 2001 18h04'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7005 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

TUTA MIMETICA

Una tuta mimetica, se è per nascondersi meglio agli occhi del nemico, sono d'accordissimo che serve, e serve di molto; completata dalla tintura screziata, variopinta, delle mani e delle eventuali altre parti esposte del corpo.

Ma se ciò dovesse essere utile a non farsi individuare dal nemico per subito dopo attaccarlo a sorpresa, proditoriamente, d'accordo non sarei più.

Così capite ancora meglio perché io non posso fare la guerra: a quest'ora sarei bell'e morto e (forse) seppellito.

Ho sentito parlare di bombe con speciali principi chimici che non uccidono le persone, ma neutralizzano, cortocircuitandole, le centrali elettriche colpite. Certo, è una bella cosa non uccidere gli esseri umani; anzi, perfino gli edifici, in tal modo, vengono risparmiati, non usando, nei bombardamenti(1), materiale dirompente. All'opposto troviamo la bomba H, o a idrogeno(2), che risparmia gli edifici ma annienta gli esseri umani.

Ma se il neutralizzare le centrali che producono l'elettricità dovesse servire a spegnere i radar(3) preposti all'intercettazione degli aerei attaccanti, accecandoli, neutralizzando così le difese antiaeree, la cosa allora diventerebbe alquanto subdola. Come subdola, e anche spesse volte feroce, è anche la guerra; tutte le guerre.

Non lasciamoci ingannare né dal fatto di sferrare una guerra breve, che si risolve in quattre quattrotto, perché sovente invece si risolve, sì, ma *in quattro e du' sei e du' otto e du' undici*(4). E nemmeno lasciamoci convincere circa le alte azioni offensive dalla precisione chirurgica. Di "chirurgico", in quei casi, c'è il nome, è vero, di un siffatto intervento, ma solo per quei poveretti che restano mutilati dopo aver subito un bestiale bombardamento e che cessano di vivere fra mille sofferenze; e, forse ancora peggio, per quelli che, tragicamente mutilati, sopravvivono, forzati a tirarsi dietro il resto di un'esistenza di terz'ordine!

Insomma, la guerra è guerra sempre: evitiamola(4).

(1) - Bombardamenti - È evidente che questa parola non deriva da bomba, ma bensì da "bombarda", parola che è stata coniata nel XII secolo, ripresa assai probabilmente, ovvero continuata ad usare, dopo l'avvento della polvere da sparo (XIV sec.).

(2) - Bomba H (idrogeno) - Le bombe basate sulla fusione nucleare, con temperatura d'innescò della reazione più alta di quelle a fissione, utilizzano nuclei leggeri come elio e idrogeno. Possono essere *a idrogeno* o *termonucleari*. In quest'ultime, l'energia sprigionata deriva dalla fusione di isotopi dell'idrogeno (deuterio e tritio). Le *bombe a neutroni* sono bombe termonucleari che sprigionano energia, in particolare sotto forma di neutroni veloci.

(3) RADAR - Acronimo dell'inglese RAdio Detection And Ranging, che sta per "rilevamento e misurazione di distanze via radio".

(4) - Ossia in quattro e due sei e due otto più due undici - Qui, l'autore, non ha errato il conto, è bene precisarlo. La somma figurata, che intende simboleggiare la lunghezza oltremisura della guerra, ipotizzata quasi sempre come "lampo", deriva da elementi che all'inizio pare che procedano per la via logica. Quasi mai, invece, risulterà logica, una guerra; non solo, ma l'ipotizzata somma, sballa e prevarica ogni ragionevole limite codificato dalla logica fruttificata in tempi di pace. Infrangendo ogni regola, perciò, non si sa mai prima quello che in realtà accadrà poi. Voltaire - il solito Voltaire, ma non per questo meno attendibile - ci ammonisce: *"Tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme non eguaglieranno mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra"*.

A questo punto desidero ringraziare mio figlio Gabriele, il quale - conoscendo il mio pensiero su *Voltaire*, ma soprattutto ciò che la benché semplice parola "guerra" possa voler denotare - mi ha offerto, via e-mail, questo purtroppo veridico aforisma che ho appena riportato per voi.

Firenze, Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella,
venerdì 9 febbraio 2001 16h52'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[7006 QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

PREGHIERA A DIO

Poco più che a metà dicembre dello scorso anno scrissi alcune righe a mo' di lirica, ma che di lirico, o piuttosto di patetico, non c'era forse che il mio stato d'animo: era a terra; ma, va detto, non è sempre così, per mia fortuna e grazie a Dio.

E, visto e considerato che di ispirazione, o, se preferite, di volontà costruttiva ad oggi non n'è apparsa; e inoltre, dato che ho nominato Dio, oggi ricorro di nuovo a uno dei grandi, oltretutto perché, (ma già evidentemente l'avevo nell'idea) ho appena, di Voltaire(1), già mutuato il titolo.

Vedete come la contraddizione impèri sempre in me? Ma forse non soltanto in me.

Ma veniamo alla ragione per la quale, oggi, appunto, mi son rifatto a questo grande Maestro francese.

Era di riportare, per qualcuno che non avesse letto questa sua preghiera, qualche brano saliente, fra gli altri che sarebbero, per il vero, tutti meritevoli di citazione. Ma eccomi a voi, amici. Questa "Preghiera a Dio" di Voltaire l'ho tratta da un libro che mi regalò mio figlio, Gabriele, nel settembre scorso, libro che s'intitola «Trattato sulla Tolleranza»(2).

Prima di riportarvi le frasi di Voltaire, lasciate che vi trascriva alcune parole che Gabriele ha posto a mo' di dedica. Forse è un piccolo atto d'orgoglio, il mio, ma, credetemi, a volte si vive anche di queste cose. Dice, in tale dedica, mio figlio a me: «...perché il mio già "Ricco" padre ne faccia ugualmente tesoro. Ferrara, 26/9/2000».

Ora passo a Voltaire, ma vi trascrivo prima il sottotitolo del trattato appena ricordato, che dice esattamente così: "La Trincea della Ragione contro ogni Fanatismo".

Eccovi, finalmente, le frasi di Voltaire; poi non aggiungerò altro: me ne vergognerai.

«Non è dunque agli uomini che mi rivolgo, ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi: se è lecito che delle deboli creature, perse nell'immensità e impercettibili al

resto dell'universo, osino domandare qualche cosa a te che tutto hai donato, a te, i cui decreti sono e immutabili ed eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. Fa' sì che questi errori non generino la nostra sventura. Tu non ci hai dato un cuore per odiarci l'un l'altro, né delle mani per sgozzarci a vicenda; fa' che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera. Fa' sì che le piccole differenze fra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, fra tutte le nostre lingue inadeguate, fra tutte le nostre usanze ridicole, fra tutte le nostre leggi imperfette, fra tutte le nostre opinioni insensate, fra tutte le nostre convinzioni così diseguali ai nostri occhi e così uguali davanti a te, insomma che tutte queste piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati "uomini" non siano altrettanti segnali di odio e di persecuzione. Fa' in modo che coloro che accendono ceri in pieno giorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del tuo sole; che coloro che coprono i loro abiti di una tela bianca per dire che bisogna amarti non detestino coloro che dicono la stessa cosa sotto un mantello di lana nera; che sia uguale adorarti in un gergo nato da una lingua morta o in uno più nuovo.

Fa' che coloro il cui abito è tinto in rosso o in violetto, che dominano su una piccola parte di un piccolo mucchio del fango di questo mondo, e che posseggono qualche frammento arrotondato di un certo metallo gioiscano senza inorgogliersi di ciò che essi chiamano "grandezza" e "ricchezza", e che gli altri li guardino senza invidia: perché tu sai che in queste cose vane non c'è niente da invidiare, niente di cui inorgogliersi.

Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Abbiamo in orrore la tirannia esercitata sulle anime, come odiano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e della attività pacifica! Se sono inevitabili i flagelli della guerra, non odiamoci, non laceriamoci gli uni con gli altri nei periodi di pace, ed impieghiamo il breve istante della nostra esistenza per benedire tutti insieme in mille lingue diverse, dal Siam alla California, la tua bontà che ci ha donato questo istante».

Aggiungo solo questa breve nota *fuori testo*: nel trascrivere la "Preghiera" non ho potuto, non mi son sentito di togliere alcuna frase. Nulla, rileggendola, ha assunto il valore di pleonismo, di ridondanza. Perdonato?

(1) - *Voltaire (François-Marie Arouet de Voltaire, 1694-1778)*.

(2) - Mi permetto di fare rilevare che *Voltaire* ha scritto questo suo Trattato prima, od almeno durante il 1763, anno della pubblicazione, ossia ben 238 anni fa!

Per farsi un'idea di quell'epoca, vi riporto alcuni, solo pochi, significativi paragoni, e non ricorderò, quindi, gli anni delle invenzioni del ciclone, del radar o del transistor, solo, invece, alcune date di eventi dell'epoca... pressoché epocali:

- *James Watt*, rispetto alla citata pubblicazione di *Voltaire*, inventerà la macchina a vapore due anni dopo (1765);

- non l'aeroplano, bensì il pallone ad aria calda fu inventato, venti anni dopo (1783), da *Joseph e Jacques Montgolfier*;

- si noti inoltre che dovremo attendere l'Ottocento per avere l'ascensore, la macchina da cucire, l'automobile, la dinamo, la macchina da scrivere...

Almeno sulla dinamo mi è grato aggiungere la seguente, semplice quanto rimarchevole osservazione: quando Antonio Pacinotti (Pisa, 1841-1912) ha ideato e realizzato il prototipo della dinamo (o generatore di corrente continua), denominato "anello di Pacinotti", il suo inventore aveva soltanto 18 anni (1859)!

- *Goethe (Johann Wolfgang Goethe, 1749-1832)* aveva 14 anni e - seppure avesse imparato, per merito, ma forse anche un po' per costrizione del padre, il greco, il latino, l'ebraico, l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, e avesse studiato musica, disegno, scherma, equitazione, e non fosse stato ancora a Lipsia e a Strasburgo a studiare giurisprudenza - non si era ancora avventurato, fuggendo in Italia all'insaputa di tutti, a scoprire il nostro Paese, nella corrente del *Grand Tour*.

- *Mozart (Wolfgang Amadeus Mozart, 1756-1791)*, ai suoi primi cimenti da concertista completo, settenne, aveva appena ottenuto pregevoli consensi alle corti di Monaco di Baviera e di Vienna; il nostro musicista Muzio Clementi (1752-1832), oltretutto eccellente didatta, aveva 11 anni;

- erano accaduti lì lì appena i disastri della guerra dei Sette anni e la perdita da parte della Francia della maggior parte dell'impero coloniale (basti solo citare Canada e India) a vantaggio dell'Inghilterra (trattato di Parigi, giusto del 1763); erano i tempi, per intendersi del debole Luigi XV (detto "Il Beneamato", 1710-1774) e di *Madame de Pompadour* (1721-1764);

- sempre a proposito di questo Paese, la rivoluzione francese divamperà sedici anni dopo (1789);

- al soglio papale vi era Clemente XIII (al secolo Carlo Rezzonico di Venezia, 1758-1769), che fra l'altro pronunciò

- si resta in tema - la condanna dell'illuminismo;

- il Congresso degli Stati Uniti proclama la propria indipendenza nel 1776 (quindi tredici anni dopo il «Trattato sulla Tolleranza» di *Voltaire*), e proprio la Francia, alleata degli Stati Uniti, riconoscerà l'esistenza di questo stato unitario, non più colonia, oggi il più potente del mondo, anche se Roberto Gervaso (n. 1937) afferma che "L'America è un grande Paese fatto da piccoli uomini".

Così, tanto per dare una fugacissima quanto incompleta pennellata a quello che fu il clima dei tempi - anno più, anno meno - in cui *Voltaire* stava pensando a quel che poi ha scritto; da par suo!

Empoli, domenica 4 marzo 2001 12h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7007 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

PALLONI GONFIATI

Il fatto di doverci ogni tanto soffiare il naso per via di un raffreddore (o infreddatura, come si diceva assai più frequentemente una volta), dovrebbe consentirci di tener presente che siamo esseri non di puro spirito, né che siamo dotati di un corpo propriamente incorruttibile.

La soffiata di naso fu forse poca cosa, per farci sentire limitati dal nostro bel corpo (ma faccio per dire...). E che cosa t'inventarono, allora? Ti hanno inventato il mal di pancia, la minzione, l'evacuazione... e mi fermo qui.

Dovrebbero esser sufficienti, per tanti tronfioni, ossia quei boriosi che si danno tante arie, a far loro capire di che materia siamo e sono fatti, e che cosa, giusto il loro corpo "superiore", realmente contenga...

Le arie che si danno dovrebbero analizzarle, ché potrebbero essere della medesima natura di quelle altre "arie" che emettono, a volte, per un mal di pancia.

In odore di santità, quegli spacconi, quei palloni gonfiati, non sono di certo!

Quindi, palloni gonfiati, sì, ma di che?

L'esame del loro corpo, simile, certo, a quello che mi ritrovo anch'io, dovrebbe però un po' sgonfiarli, se lo facessero quest'esame appena suggerito. Ma non lo fanno. Anzi, assai spesso l'aria che contengono autorizza questi "palloni gonfiati" a considerarsi di potersi elevare sempre e comunque al disopra delle teste di noialtri umili e consapevoli mortali.

Firenze, lunedì 26 febbraio 2001 17h35'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7008 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

A UN OTTIMISTA

A quell'ottimista che mi venisse a raccontare che il nostro è il miglior mondo possibile, non mostrerei i cimiteri, che sono, salvo che per alcuni accorgimenti di natura igienica ed estetica, una risoluzione fisiologica dell'esistenza umana; non mostrerei le cattiverie che l'animo umano è capace di concepire e a volte di attuare; non mostrerei i cadaveri e i feriti disposti in fila a seguito di un terremoto o di un bombardamento; non mostrerei le stragi di animali feriti per i tanti eventi contrari, e uccisi dalle tante finezze che l'uomo ha saputo architettare con lo scopo, magari, di ipernutrirsi o di farsi bello; non mostrerei lo strazio d'una madre perché le è venuto a mancare un proprio figlioletto, forse per la malvagità di un suo simile...

Mostrerei invece, a quell'ottimista, l'innumerabile sfilza di giovani e meno giovani che non sono capaci di spostarsi da soli per la grave minorazione che li affligge, a volte loro provocata dalla "provvida" natura. Vorrei obbligarlo a smuoversi - durante una giornata delle tante che un disabile deve affrontare perché perfino incapace, volendo, di togliersi la vita da solo -, a ripetere quei gesti, a fargli percorrere quei lunghi, interminabili corridoi per settimane, mesi, lunghissimi anni...

Mostrerei a quell'ottimista questo ed altro, quanto di negativo, incalcolabile, si affaccia a corroborare la nostra esistenza, finché, nauseato, cambi parere.

Bisogna essere ciechi e sordi per non vedere e non udire gli strazi delle persone che non gridano perché ormai rassegnati, o sovente perché orgogliosi; o perché, sventuratamente, gridare neppure possono.

7009 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL SUCCESSO

Se prendiamo in esame la parola "successo", ciò che questo sostantivo rappresenta è un fatto, un qualcosa che avviene a seguito di un'altra, rispetto ad una determinata premessa.

Il verbo *succedere* dà, infatti, il senso di venir dopo, di un determinato accadimento, che può essere interpretato, a seconda della posizione nella frase, sia in senso positivo sia in senso negativo.

- "Ma lo sai che è successo al Tal dei Tali?!" - possiamo sentir dire; per intendere un fatto negativo, inauspicabile quanto inatteso, quale un incidente, una disgrazia, un lutto in famiglia o un tracollo finanziario.

Come pure si può sentir pronunciare una frase del tipo: - "E così - che è che non è - è successo che, dopo tanto litigare, la Tale è riuscita anche a farsi sposare!"; qui il senso è positivo, nonostante che ci sentiremmo anche alquanto legittimati ad avere un po' di dubbi sull'esito di un matrimonio così carpito.

Ma quest'ultima riflessione non rientra nel caso più generale.

Quindi, intendo dire, il termine "successo" può di per sé connotarsi in senso positivo, come pure in senso negativo.

Ma se parliamo di attori, di scrittori, di cantanti e via dicendo, il successo è quello unicamente e universalmente inteso in senso positivo, a meno che non si usi, come abbiám detto, in quella connotazione annessa, come per dire - "È successo che, alla fin fine e nonostante le premurose e amorevoli cure dei medici, il tale attore è morto".

Be', questo va un po' fuori strada...

Tutto, un attore - così come uno scrittore, un cantante, ecc. -, fa per raggiungere quel riconoscimento dei propri meriti da parte del più vasto pubblico, il quale, lui solo e non le varie giurie, determina, decreta effettivamente se quella precisata persona abbia avuto o abbia successo: solo chi è in grado di indirettamente remunerarlo con dovizia può far sentire il soggetto al centro dell'attenzione del mondo, o in ogni caso della cerchia più o meno ristretta che considera minima indispensabile da definirsi, secondo il grado raggiunto (in ordine non progressivo), celebre o famoso, noto o rinomato, stimato o popolare. Ma il compenso è pur sempre retto costantemente dalla legge della domanda e dell'offerta; e, anche in questo caso, è ancora il pubblico che, decretandone il successo o l'insuccesso, normalmente rende tarabile la ponderata retribuzione di cui si diceva.

7010 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN LENZUOLO TROPPO CORTO

Il titolo di quest'articolo poteva andar bene anche quale "Una Trave Troppo Corta" o simile: le cose non sarebbero cambiate.

Intendo dire che tutti gli affanni della vita possono essere ricondotti al minimo comun denominatore che le cose non sono andate proprio a dovere, ovvero al fatto che la trave, oppure il lenzuolo del caso, è risultato troppo corto.

Intanto, le storielle, essenzialmente per i giovanissimi che non abbiano mai avuto l'opportunità di osservare due muratori che collocano un trave, oppure osservare un lenzuolo...

Ma è meglio che cominci a raccontar le cose per benino, sennò rischio di far confusione prima del tempo.

Partirò proprio da lenzuolo, perciò, visto che ha avuto gli onori della cron...; macché cronaca (stavo per dirvi una cavolata): intendo riferirmi al fatto che il lenzuolo, appunto, ha avuto gli onori, per così dire, del titolo del presente raccontino.

Perciò, eccomi subito a voi.

A letto, ospite in un albergo, un tale se ne stava lì buono buono in attesa di addormentarsi, quando gli prese un po' di freddo ai piedi... hm, avrei dovuto dire - evitando così di rammentare cose considerate immonde - "gli prese un po' di freddo alle estremità inferiori".

Allora, dicevo... avvertito quel certo freddolino alle estremità inferiori, quindi (e così accontentiamo anche Monsignor Della Casa(*)), fece sì, il nostro avventore, che il lenzuolo le coprisse (parlo sempre di quelle estremità), quando ecco che, così facendo, gli si scopri il collo e la parte superiore del petto. Tirò allora il lenzuolo un po' più in su, ma gli si scoprirono nuovamente le medesime "estremità inferiori". E così avvenne per due o tre volte, finché non si accorse (ma c'era l'attenuante che stava per addormentarsi) che: o lui era un po' troppo lungo o, viceversa, il lenzuolo era troppo corto. Non c'è verso: non c'è da sbagliarsi.

Analogamente - ed eccoci alla trave - due muratori stavano sistemando una trave, appunto, da collocare, da doversi appoggiare su due muri ad una certa distanza l'uno rispetto all'altro.

Doveva andare a posto quasi da sé, secondo il calcolo: tutto era stato disposto a dovere. Sta però, di fatto, che: - "Ora un po' a me" - come disse uno dei due muratori. - "Ora un po' a me" - come replicò l'altro che si trovava a "dirigere" il capo opposto della trave, ma... la trave non ebbe requie, ossia non poteva essere appoggiata a dovere.

Ora "un po' a me", ora "un po' a te", stettero lì per un bel po' finché s'accorsero, dice la storiella, che la trave era troppo corta...

Quante, quante volte, cari ragazzi, ci arrabbiamo, e sovente ci lamentiamo, nella vita, imputando lo stato di cose quando ai genitori, quando ai figli; ora al vicino di casa, ora all'insegnante; ora a quell'imbecille che...; ora al tempo; ora... a quel diavolo che se lo porti!

Ebbene, fino a quel momento, è chiaro, non ci siamo accorti che la trave, così come il lenzuolo, era, erano troppo corti.

Vorremmo che tutto quanto andasse sempre per il verso giusto e che non ci occorresse, ci capitasse alcun contrattempo: non è così, non è quasi mai così.

Ci hanno dato in corredo, pur donandocelo, un lenzuolo troppo corto, o ci ritroviamo una trave insufficiente, epperò tutto - secondo le intenzioni, per così dire, di chi ci ha strutturato, realizzando un'opera imperfetta - è, carente, inadeguato alle nostre necessità.

Pensiamo a tutti i poveri cristi, ma anche gli animali, che muoiono di fame, tanto per accennarne una.

Un perbenismo più ottocentesco che attuale faceva esclamare - ho udito l'espressione con le mie orecchie - a talune comari, ma certo anche compari, in taluni frangenti: "Di fame non è mai morto nessuno!".

Tali soggetti erano forse ciechi? Non vedevano, o non volevano vedere che fino a un palmo dal proprio naso?

In altre parole, e rientrando maggiormente in tema, l'intera opera, pur con tutte le sue indiscusse e indiscutibili meraviglie, è risultata imperfetta, non volendo, o forse non riuscendo, chissà.

Il bravo capomastro sostituirà la trave dando ai due solerti muratori una trave adatta, così come il direttore di quell'albergo, o chi per lui, sostituirà il lenzuolo corto con uno un po' più lungo. Ma noi?, a noi comuni mortali chi sostituirà un mondo così sciatto o quantomeno approssimativo con un bel mondo in cui le cose vengano svolte come si deve?

Già, qualcuno potrà dire, il peccato originale...

Sì, dico anch'io, il peccato originale l'ha infatti originariamente commesso chi non ha voluto o saputo fare di meglio.

E, già che si sono rammentate le lenzuola, ma sapete che cosa capitò a quel prete?

Era nel suo letto più di là che di qua, ormai, e i pochi parenti accorsi al suo capezzale stavano vegliando, o meglio stavano seguendo la sua già lunga agonia. Dapprima, contriti. Scuotevano la testa guardandosi fra di loro senza profferir parola anche nel timore che il moribondo potesse udire le loro compassionevoli esclamazioni.

Poi ci fu chi cominciò a smaniare per quella lunga, interminabile attesa.

Perché, ma perché quella così assidua premura?, vien da domandarsi.

Semplice: perché aveva del suo, ossia possedeva alcune cose che facevano gola a quei parenti. E così passavano ore e ore, ma il moribondo non si decideva a... tirare il calzino.

Respirava con affanno, il prete, smaniava ogni tanto, risvoltolandosi nel letto, ma duro: non intendeva crepare nonostante quei parenti che non aspettavano altro.

Fra gli astanti ce ne fu uno, o forse due, a seguito di una rapida intesa con gli occhi, presero il lenzuolo dalla parte dei piedi, uno di qui e uno di là, e, lentamente ma risolutamente, cominciarono a tirarlo, ormai ritenendo il loro caro non ancora estinto sulla via di... estinguersi.

Ma non fu così, od almeno non subito avvenne la sottrazione del lenzuolo: il morto, o meglio, il moribondo era, per l'appunto, ancora moribondo, per cui, resosi conto, evidentemente, della deliberata mossa (teniamo anche presente che normalmente i preti sono più astuti e accorti d'una faina), raccolse le sue ultime forze e, con tutto il fiato residuo strepitò: - "Ma almeno aspettate che muoia!".

Ecco, intendevo dire, possiamo considerarci già fortunati se non ci succede come a quel prete!

(*) - Monsignor Della Casa. Alludo ovviamente a Giovanni Della Casa (1503-1556). Fra le Sue opere figura un trattato intitolato "*Il Galateo*", appunto, destinato a guidare un giovane nelle vicissitudini nello svolgersi della vita quotidiana.

Poeta e letterato umanista del Mugello, in Toscana, intraprese la carriera ecclesiastica. Divenne segretario di Stato con Paolo IV, da cui il titolo di *Monsignore*, del quale a buon diritto si fregiò.

In treno, fra Firenze ed Empoli,
mercoledì 14 marzo 2001 11h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7011 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

DIFFICILI DIFFERENZIAZIONI

Ancora non sono riuscito a distinguere, credetemi, quale tipologia, quale caratteristica possano avere le persone che tuffano la mano nei cestini dei rifiuti disseminati nella città da quelli che invece si guarderebbero bene dal compiere un'azione del genere.

Così pure non sono riuscito ancora a capire che caratteristiche possano avere le persone che portano il cappello in testa quando si trovano alla guida nella loro auto, rispetto a coloro che, invece, o non lo portano per niente per abitudine, o non lo indossano solo quando si trovano alla guida dell'auto.

So fare soltanto una prima sommaria distinzione, e cioè che sempre si tratta di uomini. Le signore non le farei rientrare in questo mio rompicapo per almeno un paio di ragioni: la prima è quella che le signore che portano un cappellino o un berretto, oltre ad essere poche, non li usano certo in circostanze analoghe agli uomini, od almeno non sempre; in secondo luogo, sinceramente non ho mai visto una donna che si metta a rufolare come farebbe un grillotalpa in un bidone dei rifiuti, anche quelli fra i più puliti che possiamo mai trovare.

Tale distinzione fra i due sessi ritengo intanto che possa essere già qualcosa, ma la soluzione per distinguere le caratteristiche individuali per ciò che riguarda l'abitudine di rovistare nei bidoni e per l'abitudine di indossare il cappello quando si trovino alla guida della propria auto, non riesco davvero a farla.

Se per caso riuscite ad andare avanti in questo dilemma, fatemelo sapere. Per curiosità, non per altro. Non c'è davvero nulla di male in questi comportamenti, anche se, sinceramente, sono alquanto distanti dal mio modo di fare. Ma tutti non siamo uguali, naturalmente.

Firenze, venerdì 16 marzo 2001 15h43'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7012 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

RIMEDI UNIVERSALI

I rimedi non possono sempre essere universali.

Stasera ho visto tale con un "comune" cerotto che solitamente usiamo quando ci si fa un taglietto o sbuca un brufolo, che debba però essere medicato o protetto.

Niente di particolare. Che cosa volete che sia un'aggeggetto del genere, anche se deve esser messo per medicare e proteggere la pelle del volto.

Si dà però il caso, in questa circostanza, che a dover sopportare quel cerotto, poveretto, era un simpatico giovanottone negro. Per cui il risultato è che di quella pur non grande striscia ci se ne può accorgere da parecchi metri di distanza: per passare inosservato, inadeguatezza delle circostanze, sarebbe stato necessario, quindi, che il cerotto fosse stato piuttosto sullo scuro, se non completamente nero, e non bello rosa, come se il cerotto fosse servito a un bianco.

Queste le riflessioni del vostro amico fatte a tempo perso. Eppoi, che ne posso sapere se è stata la circostanza, o se invece quel ragazzo non ci ha pensato nemmeno a cercare qualcosa di più scuro e perciò più adatto?

Che ne sappiamo, in genere, delle abitudini e del modo di pensare o vedere le cose di chi è culturalmente tanto lontano da noi?

Davvero, è una circostanza davvero da nulla, quello appena riferito: inconsistente, perciò.

Mi domando anche: - E se il cerotto nero l'avesse cercato e non l'avesse trovato?
E, infine, o se, più intelligentemente, sapendo che non l'avrebbe mai trovato, non l'avesse nemmeno cercato, quel... benedetto cerotto nero?!

Empoli, venerdì 16 marzo 2001 19h38'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7013 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

*"Dio non poteva essere ovunque,
perciò ha creato le madri"(*)*.
Proverbio ebraico.

ESSERE MAMMA

Nelle parole che una mamma rivolge al proprio figlioletto c'è a volte un mondo d'amore, e quell'amore supera ed infrange ogni cattiveria che troviamo nel mondo.
Potenza della maternità!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente articolo).

In treno fra Empoli e Firenze,
sabato 17 marzo 2001 9h26'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7014 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Quell'agente patogeno, mille volte più virulento di
tutti i microbi, l'idea di essere malati.
Marcel Proust (1871-1922).

AL CARO DOTTOR Y(1)

Ho scritto questa letterina - che vi trascriverò per intero - «Al caro Dottor Y», intitolando quindi al medesimo il presente capitolo.

Desidero portare a conoscenza dei miei familiari e di tutti voi amici quanto, ieri, domenica, ho ritenuto di scrivere a questa persona, a questo preparatissimo medico che, desidero subito premetterlo, ha la mia sincera stima.

Nel trascrivervi il testo ho ritoccato alcuni punti rispetto all'originale, ma ciò al solo scopo di migliorarne la leggibilità. Inoltre, in luogo del suo nome, ho apposto la lettera "Y"; scelta non casuale: la "X" mi sapeva troppo di "raggi X", mentre la "Z", delle tre incognite generalmente usate, è proprio l'ultima della serie, per cui, mi capite, in considerazione della premessa appena descritta, non sarebbe stato davvero il caso di collocarlo letteralmente in... coda!

Dato che l'inoltro dell'e-mail l'ho ovviamente effettuato via Internet, nel riportarvi il contenuto originale, ho pertanto rispettato l'abituale, peculiare forma, correggendo però alcune parole, in particolare quelle accentate ("perché" in luogo di "perche' "; "però" invece di "pero' ", ecc.).

>

ED ECCO LA LETTERA

>

N.B., caro Dottor Y(2),

questa pagina sarebbe da leggersi da uscì chiusi, con poca luce e, soprattutto, senza giramento di zz.(3). Sennò è meglio che lasci tutto lì per quando riuscirà a trovare il momento propizio: qualche utile sprazzo, infatti, arriva sempre, ma peccato che, per l'appunto, siano sprazzi: la frutta che c'è concesso di avere o è tutta buccia e poca polpa, o ha i semi in eccesso, o è marcia. La scelta cade giù di lì, non illudiamoci.

>

TESTICOLO(4)

>

(ossia piccolo testo), che non vuol dire con questo, però, che siano tutte co... rbellerie. Sono un po' in imbarazzo a scriverle direttamente: parlare è un fatto; scrivere, evidentemente, è un'altra faccenda. Ma mi ci provo per due ragioni. La prima è che, nonostante la mia esitazione, la cosa mi resta piacevole. S'era accennato - lo ricorderà - alla grande e vasta materia che concerne la "medicina", perciò, a chi rivolgermi meglio che a un medico; anzi, a un medico-chirurgo?

>

La metteremo allora così. Se il nome di *Proust* cui alludevo non dovesse andar bene, potrà pur sempre essere trasformato in quello che è stato il grande campione del mondo (*Alain*) Prost, per cui, con gli incidenti automobilistici occorsi negli attrezzati corridoi delle quattro ruote, la chirurgia è certo di utile, indispensabile soccorso.

>

... Prost, dunque, che non ha accostamenti illustri se non con la volgare, anzi, bassa seppur utilissima prost-at... Ma non me lo faccia scrivere tutt'intero: il nome di quest'organo, tanto, si capisce lo stesso.

Però... Ma s'è reso conto come, semanticamente, sia vicinissima all'altrettanto bassa - ma per altro conto - volgare prost-itut... La radice è identica: sembrerebbero perciò derivare entrambi da "pro" (davanti) e "statuere(5)" (collocare), da cui *collocata davanti*. Hm!, sorvoliamo.

>

Ma ora, Dottore, la smetto subito, sennò chissà dove, questi giochetti, porterebbero, e chissà, inoltre, dove potremmo anche andare a *parare*. Non sarebbe davvero il caso!

>

La seconda ragione suaccennata per la quale Le scrivo è perché possa avere *fra le mani* (riecoci!) qualcosa di mio, ossia (qui è bene precisare come si deve, e puntuale) qualche mio rigo scritto per Lei "espressamente" (*dopo* ci sta bene anche un caffèno...).

>

Dunque, burlando e celiando come fo quando, superati i miei non infrequenti momenti bui, riesco a tirar su la testa, eccomi davvero a *Proust*, questa volta, finalmente, al grande *Marcel Proust* (1871-1922) e alla medicina, di cui finora conosco ben poco (e dell'uno e dell'altra). Imbacato(6) a leggere appena qualcosa di Cicerone, che è di poche decine d'anni prima di Cristo, chissà quando arriverò a occuparmi un po' per bene degli Autori di fine Ottocento! Pensi, Dottor Y, che mio padre era del 1889. Intendevo dire che Cesare Mazzoni nacque appena appena pochi anni dopo questo scrittore *sui generis*, di cui, però, e con un bel balzo, ho fatto in questi *tempi* un po' di... *recherche*.

Ora. Promesso. La parola al Grande: il piccolo taccia!

>

>

Comincio dall'alto: dalla laringe:

Dice Proust: "Nulla altera le qualità materiali della voce quanto il fatto di contenere il pensiero".

>

Talvolta affermiamo: "Che ragazzo d'oro: è d'una sensibilità...".

E *Proust: "Così come in patologia, certi stati in apparenza simili sono dovuti gli uni a un eccesso, gli altri a una insufficienza di tensione, di secrezione, ecc. così può esserci vizio per ipersensibilità come c'è vizio per mancanza di sensibilità".*

>

Ma anche *P.* ha certo punti di vista propri e non universali: "*La memoria di solito non ci presenta i nostri ricordi in successione cronologica, ma come un riflesso in cui l'ordine delle parti è capovolto*". Ed eccole, Dottore, la mia glossa apposta a questa affermazione. Essa chiosa: "D'accordo, ma con le dovute eccezioni, altrimenti come la mettiamo quando, la sera, non ricordiamo quello che abbiamo mangiato a desinare?".

>

Ancora Proust: *"Siamo tutti costretti, per rendere sopportabile la realtà, a coltivare in noi qualche piccola pazzia"*.

>

P.: *"Un unico sentimento è fatto a volte di contrari"*. E la mia glossa: "Non a caso è stato scritto, per l'amata: «Ti amo quando ti amo e ti amo quando ti odio»".

>

Ma ora riporto espressioni ancora più attinenti alla medicina, sempre di Proust, ed è proprio a questa alla quale in particolar modo mi riferivo quando venerdì Le accennai di questo Autore: *"È nella malattia che ci rendiamo conto che non viviamo soli ma incatenati a un essere d'un altro regno, dal quale ci separano degli abissi, che non ci conosce e dal quale è impossibile farci comprendere: il nostro corpo. Qualunque brigante incontrassimo su una strada, forse potremmo arrivare a renderlo sensibile, al suo personale tornaconto se non alla nostra sventura. (Qui, Dottore, sembra avere in mente malattie tipo il cancro che, distruggendo il corpo che lo ospita, distruggerà se stesso). E prosegue: "Ma chiedere pietà al nostro corpo, è come discutere davanti a una piovra, per la quale le nostre parole non possono aver più senso del rumore dell'acqua, e con la quale saremmo spaventati di essere condannati a vivere"*.

>

"Essendo la medicina un compendio degli errori successivi e contraddittori dei medici - afferma Proust -, appellandosi ai migliori di essi si hanno ottime probabilità d'implorare una verità che sarà riconosciuta falsa qualche anno dopo. Dimodoché credere alla medicina sarebbe la suprema follia, se non credervi non ne fosse ancora una più grande, giacché da questo accumulo di errori si sono sprigionate alla lunga alcune verità.

Frase per la quale ho chiosato: "Vi sono alcune verità, spero ormai consolidate, alle quali dobbiamo per forza attenerci; pena: brancolare davvero nel buio". Ai tempi di questo Autore, come Lei ben sa, caro Dottor Y, si moriva ancora di polmonite, non essendo, appunto, ancora apparsi, né i sulfamidici (1935), né tantomeno gli antibiotici (1928-1941).

>

"Tutto quello che conosciamo di grande ci viene dai nervosi (certo, Proust si esprime col modo di dire del suo tempo). Sono questi e non altri che hanno fondato le religioni e composto i capolavori. Giammai il mondo avrà coscienza di tutto ciò che deve loro e soprattutto quanto essi abbiano sofferto per darglielo". E ancora sull'argomento: "Il nervosismo è un geniale imitatore. Non c'è malattia che non sappia contraffare a regola d'arte. Imita, al punto da trarre in inganno, la dilatazione dei dispeptici, le nausee della gravidanza... (Qui Sigmund Freud, 1856-1939, era già alla ribalta: Proust scrive queste cose dal 1913 al 1919) ... l'aritmia del cardiaco, la febbre del tubercoloso. Capace d'ingannare i medici, come non ingannerebbe il malato?".

>

Mi sembra d'averglielo accennato, tempo fa: mi capitò, quando soffrivo realmente pene indicibili - eravamo negli anni 1958/60 - che un Suo Collega mi classificò quale malato immaginario quando accusavo davvero un sacco di disturbi. E che - dico - un malato immaginario non è un malato? Anzi, forse perché la malattia è subdola che necessita di maggiori e più mirate attenzioni!

Ma non Le esprimerò qui ulteriori punti di vista miei: alcuni miei commenti li riporterò, se mi sarà concessa la possibilità materiale di realizzarlo in un libricolo a sé, che ho già intitolato "Mie piccole glosse". E partirò giusto da Proust. Poi vedrò. Soprattutto sussisterà la mia occasione di suggerire la lettura di taluni Autori coi quali mi ritrovo, seppure con l'aggiunta di taluni miei modesti ragionamenti. Ne avrò soddisfazione personale, nel mostrare agli amici ciò che penso, e i miei amici avranno, avrete la possibilità di leggere alcune altre cose che forse non v'erano ancora capitate sott'occhio.

E se lo vorrà, in quel *mare magnum* che sono i miei libri, potrà un domani trovare di quel che desidera (o non desidera): spunti ve ne saranno a iosa, e non certo per merito mio.

L'aggiornamento, poi, glielo procurerà Gabriele(7), cui mando, per conoscenza, per stima e per affinità alla Sua Arte, il presente pappié(8).

>

Anzi, mi scuso del lungo dire. Ma spero che sia giunto qui passo per passo: a rate, come si dice, senza, spero, averle sottratto troppo tempo.

La saluto e... non dico "a presto" (professionalmente parlando, si capisce!).

>

Tommaso.

>

Metto l'indirizzo completato da tutti gli orpelli, così mi parrà d'essere qualcuno!

>

>

Mittente:

(*seguirebbe il mio indirizzo, i numeri telefonici, ecc., di cui, non riportandoli, vi risparmio qui la lettura!*).

(1) - A seguito di un breve colloquio nel corso di una visita fattagli per un mio leggero malessere, sono uscite fuori un paio di battute di *Marcel Proust*, dando così il via alle mie ulteriori riflessioni, che, per l'interesse dimostratomi, mi sono sentito di far giungere nella casella di posta elettronica del caro Dottor Y.

(2) - N.B., caro Dottor Y, questa pagina [...] - Per esteso avrebbe dovuto essere scritta così: "Noti bene, caro Dottor Y, questa pagina [...]", ecc.

(3) - Giramento di zz. - Giramento di scatole. Qualche screanzato usa ancora esprimersi, *incredibile dictu* - con la frase "giramento di cogl...", ma si potrebbe dire anche giramento di zebedèi (da cui la mia abbreviazione), il che sta un po' a metà strada fra la volgarità vera e propria e il linguaggio serio.

(4) - Mamma mia: questo Tommaso non ha proprio alcun ritegno!

(5) - Statùere - Mi sembra di averlo fatto presente anche in altre occasioni: segno l'accentazione di qualche termine in simile modo, benché scorretto. Lo faccio per brevità e, soprattutto, per chiarezza nei riguardi di coloro che non conoscono il latino (evitando così differenze di accentatura a volte incomprensibili per i non addetti (come del resto sono io), quali quelli per indicare vocali brevi, lunghe, ecc.). Un'altra cosa sola, qui, desidero aggiungere, e cioè che il sostantivo "accento" deriva da *ad+cantus*, in cui appare chiarissimo il sostantivo "canto" (da "cantare").

(6) - Imbacàto (da "imbacarsi") = arrovellarsi, darsi tormento (es. arrovellarsi il cervello).

(7) - Gabriele Mazzoni, medico, figlio dell'autore.

(8) - Pappié, brutta imitazione del francese *papier*. Qui sta a indicare un laborioso quanto forse superficiale mucchio di carte (le mie, appunto).

Empoli, domenica 25 marzo 2001 19h02'.

TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

7015 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUA ALTEZZA

Non sempre, ma a volte la lunghezza intesa come altezza di una persona, come misura, conta.

Se mi faceste notare che l'elemento "lunghezza", in un percorso da colmare a piedi, mettiamo, di trenta chilometri è assai più faticoso e stancante che un percorso di appena due chilometri, sarei pienamente d'accordo con voi; e, parimenti, l'attesa di due ore è certo assai più noiosa di quella di una decina di minuti appena.

E potremmo continuare a far paragoni su paragoni.

Se per lunghezza si intende, ad un certo momento, quella di una persona di un paio di metri o poco meno, si deve per forza parlare di altezza. Ma si è sentito però dire anche frasi del tipo: - "Hm, com'è lungo, quello lì: col ciuffo frega il soffitto!".

Quindi, a volte i termini sono intercambiabili, giusto a seconda della circostanze posizionali.

L'imponenza, la solennità, ovvero sia il porsi ad arte un gradino più in alto - rieccoci all'altezza (o lunghezza che dir si voglia) -, dà il senso, a chi è più corto, o più basso di altezza, che l'altolocato sia più importante di chi è piuttosto bassino.

Messi i calzari ben rinforzati (ricordate i coturni(1) degli attori?), penso che fin dall'antichità l'uomo abbia cercato di crearsi, se non per forza o per ingegno, una supremazia ostentando, quando è possibile, la propria statura.

Hanno cominciato certo figure religiose, capi di stato o forze preposte all'ordine e al comando a calzare copricapi assai alti per ostentare un'imponenza già forte, ma che era meglio... rafforzare ulteriormente.

I berretti del personale di certi organi statali hanno, almeno per la parte davanti, il frontale che scivola in su verso l'alto di qualche centimetro rispetto alla realtà della massima altezza del cocuzzolo della loro

testa. E la parte anteriore così bene in vista del particolare copricapo mostra di solito un bello stemma atto ad avallare la capacità e l'importanza - che certamente ha; chi lo dubita? - del Corpo cui la testa che v'è dentro appartiene.

Ai capi di abbigliamento, certi Corpi hanno aggiunto particolari strisce longitudinali atte a sdutire e slanciare maggiormente la loro figura. La loro corporatura, anzi, il loro corpo sicuramente atletico che v'è infilato dentro dimostra ancor di più, in tal modo, che l'appartenenza a tale Categoria ha tutti i crismi di validità. E, dato che il "crisma" è l'olio consacrato dal Vescovo il Giovedì Santo, si è teso a dimostrare davvero, in quanto a imponenza, che non si frigge davvero con l'acqua.

Le persone, intendevo dire, sono sempre le stesse, ma l'aspetto è così distinto, e soprattutto così diverso dagli altri...

In tal modo è più facile poter incutere timore o riverenza a seconda di quale Corpo di appartenenza si tratti.

Si sente affermare che l'abito non fa il monaco: non lo fa, certo, ma, il "monaco" lo distingue, lo esalta, fa sì che s'imponga, senza far altro che camminare per strada o al più, come ho visto io anni fa nello studio di un arciprete di campagna, avere al massimo una ben sopraelevata pedana sotto la scrivania.

Rimanendo in certo qual modo in tema - prima parlavo del Vescovo - m'è venuto di pensare ai loro copricapi. Forse voi pensate che siano stati inventati anche quelli per...?

No, via, a questo non ci posso credere. Sarebbe troppo, data la modestia delle persone che fanno della loro vita una missione per aiutare il prossimo. Come potrebbero, poi, invece, imporsi su di loro!

Faccio una considerazione finale e poi smetto, se no va a finire che mi convinco di cose non vere, con tutte queste elucubrazioni da tre soldi; ed è la seguente. Badate, ve', che le leggo dal vocabolario, non sono io a inventare le seguenti definizioni:

Eminenza: "Che sovrasta in altezza". Dovrebbe derivare - ma questo l'aggiungo io - da *ex+minère*, che vuol dire "sporgere".

Altezza: sinonimo di "levatura" (ossia, tra gli altri significati, "grandezza").

Fine.

Anzi, no: infatti, sono ancora a domandarmi perché mai nelle chiese le donne portano, o portavano, un semplice velo e gli uomini debbano sempre entrarvi a testa scoperta.

Chissà.

(1) I coturni degli attori - Gli attori greci usavano mettersi calzature dalle soles alte nelle rappresentazioni delle tragedie (VI-V sec. a.C.). Si trattava di cori, recitazioni a più voci e di un eroe in situazione preoccupante (*catastrofe*). L'esito era sempre infelice (tragico, appunto).

Il primo *dialogo* fu scritto da Tespi, che lo compose in occasione delle grandi feste dionisiache del 534 a.C. Parte era recitato e parte cantato (come avviene nelle operette, non considerando il genere, e in certe opere di fine Settecento-primi Ottocento).

Nel V sec. si ebbero rappresentanti illustri con *Eschilo*, *Sofocle* ed *Euripide*.

Gli episodi erano il *prologo*, all'inizio della tragedia, ovviamente, o prima scena del dramma, un *parodo*, ovvero il canto del coro che entra in scena, e i diversi *episodi* inframmezzati dagli *stasimi* (i canti corali). La tragedia si concludeva con l'*esodo*, o uscita del coro.

Questo volendo stringere assai il discorso. Ma ho riportato volentieri quei termini per porre l'accento a come e quanto tali termini greci siano attecchiti nella nostra lingua: *catastrofe*, *dialogo*, *prologo*, *parodia* (da *parodo*), *episodio*, *esodo* sono termini che si sentono perfino nel parlar comune dei nostri giorni.

Anche i latini, i nostri diretti padri, si erano cimentati nello scrivere tragedie, ma, se si eccettua quella di *Seneca*, tutta la produzione è andata perduta. Peccato!

Concludo frettolosamente col citare soltanto alcuni autori, si può dire ormai dei nostri tempi, i quali hanno ripreso il modo antico di quel genere di rappresentazione.

Nel medioevo si ha un buco di secoli, fino a giungere ad un risveglio nei secoli XVI e XVII.

Ho scelto i nomi più illustri a partire perciò dal 1500/1600, quali *Lope de Vega*, *Calderón de la Barca* e *Tirso de Molina* in Spagna; *Kyd*, *Marlowe* e *Shakespeare* in Inghilterra; *Racine* e *Corneille* in Francia; nel 1700/1800 abbiamo invece *Schiller* e *Goethe* in Germania; Alfieri, Manzoni e D'Annunzio in Italia; in pieno Ottocento lo svedese *Strindberg*, il norvegese *Ibsen* e il russo *Cechov*...

(Chissà se troverò il tempo, e la voglia, un giorno, di leggermeli tutti! Spero in qualcuno di voi: sarebbe per me, con queste citazioni, già una mezza vittoria).

Fra il 1700 e il 1800 si è avuto un nettissimo cambiamento di costume con la democratizzazione del pubblico. Ciò ha influito nel non poter più apprezzare il linguaggio aulico ed il genere tragico-classico: la società industriale, quindi, è sempre meno attenta a tali proposte, preferendo il dramma borghese in cui le classi emergenti riconoscono sempre più i propri valori.

E - sbotto alla Tommaso. Via, lasciatemelo dire - si sbarca pari pari alle telenovelas!

Il progresso progredisce coll'andazzo del gambero. Oh, poveri noi!
Sicuramente sono io a non capire: ma che volete, son fatto così.

Empoli, lunedì 26 marzo 2001 16h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7016 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)

[ALL'INDICE](#)

L'ALLEGORIA DEL COMMERCIO

Fra due persone che contrattano un affare c'è sovente un pieno accordo, altrimenti la compravendita non potrebbe andare a buon fine.

Attenzione, però, ai bravi venditori: c'è chi sa ben sfruttare a proprio vantaggio il particolare momento in cui l'euforizzato compratore si trova all'atto della trattativa. M'è parso perfino di capire che, in taluni casi, all'idea della compera, si libererebbero delle endorfine(1) capaci di infonderci particolare benessere, paragonabile a quelle scariche ormonali che avvengono durante l'innamoramento.

Sembra anche che l'assumere cioccolato o caffè produca analoghi effetti. Provare per credere. Personalmente, in quanto a caffè e cioccolato, mi do da fare, pur se non riesca ad ottenere particolari "effetti", salvo che non siano quelli di un appagamento da parte delle papille gustative e, a volte, specie con la cioccolata con le nocciole intere o con le mandorle sgranocchiate in contemporanea, un maggiore senso di sazietà; limitata a quella dello stomaco, naturalmente...

Ritornando al discorso del comprare e del vendere, sappiate che io, per professione, non ho fatto né il musicista vero e proprio né tantomeno lo scrittore, benché mi sia occupato per lungo tempo sia di musica che di scrittura. Sono stato, invece, per molto tempo, dalla (e nélla) parte del venditore per conto di un'azienda di confezioni, ossia una fabbrica di capi d'abbigliamento. Ed è per tale ragione che mi sento abilitato a parlarvi un po' della compravendita con una certa cognizione di causa.

Sempre se lo desiderate.

Pur non mettendo volontà fraudolenta, in quella mia funzione, né agendo deliberatamente per ingannare il compratore, tuttavia, come accennavo, una qual certa arte dovevo certamente esercitarla, al riguardo dei capitati... non ho detto "malcapitati", beninteso.

Ricordo che un simpaticissimo negoziante di Forlì (che se l'incontrassi oggi certo mi darebbe anche il suo assenso a riferirvene il nome) amava raccontare - parlando di me al Rappresentante di Zona - la battuta che qui vi riporterò appena più sotto.

Quando quel negoziante di Forlì, che aveva un negozio anche a Cesena, veniva a trovarci in ditta, qui a Empoli, gli capitava sempre d'incappare nella medesima scenetta. Così raccontava al nostro Rappresentante di Bologna.

- «Ma guarda mo'. Entri, ti accolgono da amico, tratti la partita, paghi, carichi la merce, metti in moto il furgone, saluti, parti e via, di corsa verso casa...

Ogni volta sei convinto di aver concluso un buon affare; rilassato, imbrocchi l'autostrada e guidi disinvolto pregustando i buoni affari che certo concluderai una volta raggiunto il negozio. Senonché...

- "Porco can, il Signor Trevvolpi(2) - diceva uno dei due fratelli all'altro - ce l'ha tirato in c... anche questa volta!"».

Tutto questo è vero, ma teniamo però conto che gli affari, come si dice, occorre farli in due, altrimenti non possono aver séguito: deve perciò esservi, sì, il vantaggio di chi vende, ma anche di chi compra; senno la faccenda potrà andare a segno una volta, forse due, ma certamente non potrebbe durare.

Però, occhio! Non si tratta di imbambolamenti indotti artificialmente: l'applicazione è soltanto - almeno per ciò che mi riguarda - del tutto naturale. Occorre tuttavia tener conto che è vero che intercorre solamente uno scambio verbale, nella trattativa, ma in cui è però sempre, lì, latente, l'equilibrio psicologico. Ed è quello alla fin fine che domina l'incontro, oltre che ai buoni argomenti dialogici(3).

Naturalmente, l'oggetto della trattativa, ossia il prodotto, deve avere sempre un aspetto buono, oltreché funzionale, ove quest'ultima caratteristica faccia parte della peculiarità positiva del manufatto.

Poi va tutto da sé come è nei fatti naturali o naturalizzati delle cose da quando l'uomo cominciò a battere un animale cacciato portato nella sua caverna con un po' di pesci pescati nel fiume. O, in epoca più tarda, scambiandolo con un po' di grano coltivato da un vicino.

E, sempre riguardo al commercio, mi piacerebbe riportarvi un fatterello certamente non vero, ma simpatico. È da quando ho avuto l'idea di scrivere quest'articolo ed ho apposto il presente titolo che rimugino dentro di me, appunto, la ricordata "Allegoria del commercio".

Perciò sentite:

All'ufficio Borsa accorrono tanti invitati. E non ultimi, indistintamente, tutti quanti i commercianti di quella piccola città, una qualunque che è ininfluente precisare.

Il tavolo semiacostato ad una delle pareti più lunghe della vasta e già addobbata sala stava a denotare che, dopo la cerimonia, in quel buffet improvvisato, verrebbero serviti caffè, bibite, panini e tramezzini, e quant'altro.

Ma questo non rientrerebbe nel discorso, se non per pura descrizione dell'ambiente.

Vi riferisco più puntualmente, invece, quello che è il fatto più rilevante.

Era stato incaricato a suo tempo un artista, commerciante pure lui in quella medesima Città, di affrescare una parete del salone. In genere usava esercitare la sua arte pittorica a tempo perso, però, nonostante questo, sapeva il fatto suo, tanto che l'incarico per tale affresco era stato dato a lui, che tanto per dargli un nome, lo chiamerò il Commendator Tal dei Tali.

La parete affrescata, tanto per farvi meglio l'idea ubicativa, era quella opposta a quella dove era stato sistemato il lungo tavolo del buffet.

Titolo della pittura «L'ALLEGORIA DEL COMMERCIO».

Il suo autore aveva avuto l'accortezza d'informare gli astanti che alcuni di loro avrebbero potuto riconoscersi nelle figure dipinte. Il che incrementò - ve lo potete immaginare - ancor più l'aspettativa.

All'ora prestabilita, secondo il copione - anzi, secondo l'indicazione a stampa sul regolare e lussuoso invito che avevano mandato a tutti i commercianti -, il lungo ed alto panno che copriva l'affresco fu tolto e...

"Ohhh!..." - fu l'esclamazione da parte di tutti, con punte più udibili che erano quelle di alcune signore, commercianti pure loro o mogli di commercianti pur'esse invitate.

Quell'"Ohhh!" sembrava non intendesse più smorzarsi. E la ragione ve la spiego subito.

Il dipinto raffigurava, incredibile!, una sfilza di uomini nudi che il pittore aveva affrescato, l'uno davanti all'altro, e raffigurandoli ben serrati fra di loro, ma con la precauzione, per il vero, di far sì che le complete nudità non si vedessero troppo, specie, mi capite, per quanto riguardava la parte davanti dell'uomo di testa.

Un negoziante, però, nell'osservare quella scena, si scandalizzò sproporzionatamente e vivacemente fino al punto da dare addirittura in escandescenze. Poi, cercato l'autore di un simile affronto, lo apostrofò vivacemente: - "Tu (fra colleghi, come si sa, spesso si usa la forma del tu), tu non puoi trattare i commercianti in questo modo. Io non l'ho mai messo in c... a nessuno (e qui non ebbe alcun ritegno nel pronunciare a piena ed alta voce il nome della parte posteriore che io, invece, ho qui inteso abbreviare)".

Non soddisfatto, indi continuò, rafforzando ulteriormente la voce e urlandogli nelle orecchie: - "Io, caro il mio illustre pittore, non l'ho mai messo in c... a nessuno. Hai capito?!".

- "Certo che lo so bene, quanto dici - fu la risposta, calma, di colui che aveva realizzato il capolavoro - ed è per questo, vedi bene, che ho raffigurato proprio te... al primo posto della fila!".

(1) - Endorfine - Quanto segue in questa nota lo riporto per chi fosse interessato a sapere qualcosa sulle endorfine; chi sa tutto su queste sostanze, o i non interessati, possono saltare i due prossimi capoversi. Idem, per chi desideri procurarsi più profonde basi su un'enciclopedia.

Sono sostanze che funzionano come mediatori neuroendocrini regolatori della trasmissione d'impulsi nervosi e sono contenute nei tessuti degli animali superiori. Assimilate alla morfina, agiscono nei meccanismi fisiologici del controllo del dolore e dello stress. Al sistema delle endorfine appartengono anche due sostanze pentapeptidiche denominate encefaline, estratte dal tessuto nervoso. Esistono endorfine di varie classi, denominate alfa, beta, ecc.

Per approfondire la materia occorrerà consultare pubblicazioni specifiche. Il mio "convento" passa questo...

(2) - Il "Signor Trevvolpi" era il nomignolo che questi due fratelli avevano appioppato a chi vi scrive quando esercitavo il mestiere di direttore commerciale in quell'azienda di confezioni.

(3) - Vi riporto, per chi non lo sapesse, che la prima opera scientifica in volgare (prima di questa si scriveva, appunto, tutto in latino) è un'opera di Galileo. Cosa c'entra, questo? C'entra. Perché il titolo di questa prosa scientifica è proprio quello di un "dialogo", ossia - questo il titolo - «DIALOGO SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI».

Autore, come accennavo, Galileo Galilei (1564-1642).

Empoli, martedì 27 marzo 2001, 11h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

ACQUA E BRODO

Il Figlietto (rivolgendosi al proprio padre): - «Babbo, che l'acqua si può mangiare?».

Il Babbo: - «No, caro - ma che dici? -, l'acqua non si mangia, si beve».

F: - «Babbo, il ghiaccio è fatto d'acqua?».

B: - «Certo, caro (ho capito dove vuoi andare a cascare), però se mangi un po' di ghiaccio non puoi dire di mangiare acqua».

F: - «Babbo, *divorare* vuol dire mangiare o bere?».

B: - «Vuol dire mangiare voracemente, ossia con foga, con molto impeto...».

F: - «Capisco, capisco. Ma ora dimmi, babbo, il verbo *divorare* è composto da due elementi?».

B: - «E bravo il mio piccolo, certo che sì! È per l'appunto formato da due elementi, come hai bene intuito, ossia dalla particella intensiva latina *de*, più il verbo, sempre latino, *vòro* (*voràvi voràtum, voràre*), ed ha il significato di mangiare con ingordigia, con impeto, trangugiare. Però può significare anche "darsi con passione a qualcosa". Cicerone, tanto per fare un esempio, per voler dire "darsi alla letteratura", si esprime con *vorare litteras*».

F (glissando): - «Sì, sì. Ma ora dimmi, babbo, un'idrovora che cos'è?»

B: - «Dal greco *idor* (*ἰδωρ*), prefisso idro (*ἰδρω*), acqua, e dal latino *vòro* prima citato, ossia divoro, sta a denotare una macchina che... (*interdetto*) mangia acqua».

F (incalzante): - «Ma allora, babbo, anche l'acqua può esser mangiata!».

B (borbottando, come fra sé e sé): «Ah, la logica!».

Questo breve colloquio, inventato per scherzo, l'ho sviluppato dopo aver visto un segnale indicatore, qui nelle campagne di Campi Bisenzio in quel di Prato, dove evidentemente c'è rischio di alluvioni e dove dovrebbero aver collocato, mi auguro, efficienti ed adeguate idrovore.

Ora però, per rallegrarci ancora un po' il cuore ricorrendo a costumi "conventuali" di altri tempi e senza infossarci in discorsi seri o seriosi, vi riporto lo scambio di battute di quei due frati innominati di un altrettanto innominato convento, giusto in un'epoca assai remota.

Fra Bartolo (dei due il subalterno): - «Fratel Gino, si può battezzare col brodo?».

E Fratel Gino (con aria pensosa, concettuale): - «Distinguo. Se con quello del Convento, sì!».

Morale della favola.

Eh, no! Dov'è scritto che ogni favola deve avere la sua morale? Qui non c'è, per satanasso. Il che (satanasso), però, fa *pendant* col ricordato Convento.

Tutt'al più, quindi, vi si trova una *par condicio*; non altro.

Quale corollario, su *par condicio*; anzi, su *condicio*, aggiungerei la riflessione che la pronuncia latina, almeno in certe plaghe, dovrebbe essere stata "condizio", altrimenti il nostro volgare non avrebbe potuto produrre il termine "condizione": "condicione", infatti, non si dice per niente.

Fine del discorso supplementare (e gratuito in ogni senso).

(*) - Per chi possa interessare, l'impianto cui mi riferisco è quello di Crucignano.

Campi Bisenzio (PO),
giovedì 29 marzo 2001 17h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7018 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

AUSTRIA

Particolari ed universali
sono i moti della mente.

"Vienna in Aprile"
è il titolo di una mia canzone

scritta nei miei anni giovanili(1)
pensata e dedicata ad una
civilissima Città
di una civilissima Nazione.

In quegli stessi anni,
appena poco prima(2), un essere
di quella medesima Terra(3),
l'Austria, appunto,
facendo combriccola
con un italiano,
cittadino di Predappio(4),
pene indicibili
inferse ai miei cari
ed a me, per aver provocato
la seconda guerra mondiale.
Con tutto quello
che una guerra comporta.

Mai,
vorrei, che incontraste
un inafferrabile nemico
che mitraglia dall'alto
o sgancia
ordigni di morte.
Mai.

Sono qui, a riordinare i miei appunti,
scartabellando cose vicine e lontane.
M'allietano
pagine pianistiche
di un Cittadino austriaco:
di Salisburgo(5), per l'esattezza.
Non mi allieta solamente,
ma consola
gli affanni miei di oggi.
Mozart è questo genio del bene,
lo avete capito:
Wolfgang Amadeus Mozart.

Una Terra,
la medesima Terra,
traccia,
e lascia in me
un'impronta, un segno,
ora di morte, ora di vita;
ora di malinconia negativa,
ora di grande riscatto.
Per catarsi
si unisce al pianto di oggi
e annienta
il pianto antico.

Particolari ed universali
sono i moti della mente;
e del cuore.

(1) - Nei miei anni giovanili - Era il 16 novembre 1950. Il vostro autore aveva poco più ventidue anni e un mese! Ora
"vanto" di poterne contare più di tre volte tanti...

(2) - La seconda guerra mondiale ebbe inizio il primo di settembre del 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania di *Adolf Hitler* (1889-1945), il loro capo. Questi era nato a *Braunau*, in Austria, e si era autointitolato *Führer*, ossia "guida", "duce". La guerra finì nel 1945.

A parte i danni materiali, disastrosi, come certamente saprete anche voi amici più giovani, da stime attendibili questo conflitto provocò in Italia quasi 450.000 morti, di cui circa 300.000 civili. Lo sviluppo dell'aviazione strategica, infatti, aveva prodotto questi disastri. Ma complessivamente si ebbero, fra tutte le nazioni partecipanti, dai 50 ai 55 milioni di morti, di cui una metà fra i civili. A tutti questi morti c'è da aggiungere gli oltre 35 milioni di feriti e 3 milioni di "dispersi".

Questo, significa la guerra, che non è una parola fine a se stessa. Sarebbe bene che riflettessero tutti sulle conseguenze. Magari tenendo conto anche che le guerre lampo e le armi intelligenti non esistono!

(3) - Un essere di questa medesima Terra. Il ricordato *Hitler*. "Questa", e non "quella" Terra, mi è vicina; non certo *Hitler*, il cui nome, così come tutti gli altri dittatori, mi fa ribrezzo soltanto a leggerlo od ascoltare il suono del nome.

(4) - Cittadino di Predappio, perché appunto nato a Predappio, o più esattamente a Dovia di Predappio, in provincia di Forlì.

Ovviamente alludo Mussolini, il cui nome per intero era Benito Amilcare Andrea (1883-1945). "Il Duce", guida suprema, fu protagonista della scena italiana per circa un ventennio: almeno dal 28 ottobre 1922, marcia su Roma. Il 28 aprile 1945 venne catturato a Dongo (Como) e fucilato a Giulino di Mezzégra (Como) mentre fuggiva in Svizzera.

Protagonista, affermavo, nonostante che non fosse ben visto da un certo numero d'italiani, ma che però non contavano, e pertanto non potevano avere alcuna forza per avversarlo.

Il popolo d'Italia era prevalentemente per il suo Duce, almeno nell'ufficialità; gli oppositori, durante gli anni duri in cui ad essi, se scoperti, come minimo veniva dato da bere l'olio di ricino, si limitavano tutt'al più a mettere in giro barzellette e aneddoti contro il regime fascista, ma era pericoloso anche quell'atteggiamento: in certi casi, se gravi - ma sinceramente non saprei dirvi se anche per il dileggio -, era prevista anche la fucilazione.

Per darvi un semplice esempio della veridicità dello stato di cose venutesi purtroppo a instaurarsi, vi riporto alcune rime popolari che circolavano a quei tempi. Un po' sconce, lo dico prima, ma notevolmente esplicative di quanto di segno inequivocabilmente negativo era in effetti venuto ad attuarsi nella nostra Penisola. Ho pensato di riportarvele.

Una breve premessa: "Donna Rosa" (Rosa Maltoni, maestra elementare) era la madre di Benito Mussolini; Alessandro, suo padre, anarco-socialista, nel testo è menzionato come "Fabbro predappiano".

S'ipotizzava, nella canzoncina che: "Se Donna Rosa concependo il Duce / avesse offerto al Fabbro predappiano / invece della f...ca il deret... / l'avrebbe preso in c. quella sera / ma lei soltanto e non l'Italia intera!".

Doverosa precisazione: gli abitanti di Predappio, in realtà, si chiamano *predappiesi*, e non *predappiani*. Si è trattato evidentemente di una licenza poetica ossequiente alla rima con... il verso a seguire.

Mi viene a mente anche un altro breve aneddoto che pare confermare quanto il "regime" non fosse ben visto da tutti, nonostante le masse oceaniche di Roma in Piazza Venezia quando Mussolini pronunciava solennemente un suo discorso alla folla.

Ora però intendo riportarmi al terzogenito, di Benito Mussolini, Bruno. Fu capitano pilota, e volontario.

Morì a Pisa, in un tragico incidente aereo durante una prova di volo, il 7 agosto 1941, appena ventitreenne, e l'apparato del fascio fece naturalmente intitolare subito strade alla sua memoria.

E così, modificando il nome di talune strade, apposero ad esse targhe con il nome del caduto (suo padre scriverà di lì a pochi mesi anche un libro intitolato appunto «Parlo con Bruno»).

Confermando che contrari al fascismo ve n'erano in giro anche in epoca piuttosto calda, ad una di queste targhe un buontemponista ma non troppo, sotto il nome di "Via Bruno Mussolini", aggiunse, scritto a mano: "Via anche il suo babbo!". Alquanto raggelante, debbo osservare, per quel "Via Bruno" inteso in tal senso.

(5) - Salisburgo, in Austria, dette i natali al forse più grande musicista di tutti i tempi: *Wolfgang Amadeus Mozart* (1756-1791).

Empoli, mercoledì 11 aprile 2001 18h22'.

TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.

PROPRIETÀ RISERVATA.

CANTO MACABRO

Che forse t'ha urtato qualcuno,
stamattina?
Che forse, per i tanti crucci tuoi,
ce l'hai col mondo?,
ovvero, come disse quello,
la gente ti fa schifo?

Consòlati.
Tra non molto, anche dopo
e nonostante

i tanti e appropriati scongiuri
(che pure mi faccio
e che anticipo anch'io per te,
che mi stai leggendo)
ti ritroverai solo: tutti
ci ritroveremo, eternamente,
asciuttamente, anzi,
"seccamente" soli.

E non ci urteranno
- e se lo facessero
non ci pungeranno -
nemmeno gli ossi
dei possibili centomila
o più compagni
del nostro viaggio - che dico!? -
del nostro arrivo.

Non li sentirai,
e loro
non si renderanno
nemmeno conto
che lì, accanto,
magari intrecciata,
c'è una parte di quello
che eri tu, che ero io,
che eravamo noi.

Non rammaricarti, perciò:
basta aspettare...
la soluzione è lì,
para para,
a portata di bar...
(Non ho il coraggio
di scriver per intiero
la macàbra parolina:
quella, se volete,
scrivetela da voi: io,
giusto per il momento...
me n'esento!).

Empoli, martedì 17 aprile 2001 9h20'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7020 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

A TE CHE AMI I GATTI

Lode a te,
che ami i gatti
e che còccoli il tuo micio.

A volte
chi ama il cane
lo ama, magari, perché gli occorre
per la caccia
o forse solamente
per tenerlo a guardia

di casa sua.

Il gatto
non ti chiede nulla
all'infuori, forse,
di una carezza,
quando tu t'accorgi
che fa le fusa.

Altro genere
di animali, talvolta,
l'uomo tiene presso di sé
per poi ucciderli
e mangiarne le carni,
però, non molto prima,
aveva magari
accarezzato
quegli stessi esseri
offrendo ad essi
ipocrita amicizia
(e, soprattutto,
abbondanti
pasti per l'ingrasso).

¿Ma come fanno coloro
che allevano un animale
per la casa,
poi, a sopprimerlo
quando s'avvicina
Pasqua di Resurrezione,
come fanno?

Lode a te,
che ami i gatti,
e che còccoli il tuo micio
che non ti chiede nulla:
richiede solamente
una ciotolina di latte
e una lettiera;
più una carezza
quando, di concedergliela,
per la sua gradevolezza,
ne avverti il desiderio tu.

Lode comunque a te,
che ami i gatti,
che còccoli il tuo micio,
quasi facesse
parte per davvero
della famigliola tua.

Empoli, mercoledì 25 aprile 2001 11h40'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Allegri,
falciavano l'erba
per poter ripulire l'aiola.

I fili d'erba giù a terra,
per l'aria lasciavano,
acuto, un profumo
d'erba appena tagliata.

Un'agamica spora
trascinata dalla brezza
un poco più in là,
nel campo vicino,
si librava
al disopra delle cime
d'altri fili d'erba.

- *Che succede?* -
chiesero
quei rigogliosi fili d'erba
alla spora
trascinata dalla brezza.

- *Che succede?!* -
rispose lei -
*ma non sentite
quest'odore di morte?...*
*Un massacro
stanno compiendo,
un'ecatombe!*

Empoli, sabato 5 maggio 2001 11h'39'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7022 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LEZIONI DI NUOTO

Il mare di Livorno,
da ragazzo,
mi ha dato lezioni di nuoto
presso i Bagni Pancaldi,
il medesimo rinomato luogo
dove scopri il mare
Aldo Palazzeschi.

Egli, conosciuto
ed abile scrittore.
Io, oscuro scrivente.

Palazzeschi, attore di prosa
mancato.
Io, suggeritore di prosa
mancato(*).

Palazzeschi scopri il mare
dove imparai a notare io
seppure mi trovassi

al di fuori del locale
(mai, così mi sembra,
vi ho messo piede):
appena appena più in là,
pochi, pochissimi metri più a nord,
dei Bagni Pancaldi.

Per aver scoperto
questa coincidenza - è curioso -
ne sono alquanto
compiaciuto e soddisfatto;
ma poi, chissà poi perché...

(*) - Suggestore di prosa mancato - Se può interessare a qualche vecchio amico, di questa "attività" giovanile ne ho già parlato al capitolo "La guerra è finita", nel mio libro intitolato «Qualche tentativo».

Empoli, sabato 5 maggio 2001 15h23'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7023 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

ARTISTI

Quando penso che artisti - compositori, pittori, scrittori e così via, ma anche personaggi famosi "soltanto", ma fo per dire, per aver compiuto qualcosa di memorabile -, ad un'età giovanile avevano già compiuto la loro opera, ritrovandomi io a questa età(1) e voltandomi indietro, non mi è dato di osservare invece che la traccia di un passaggio che poco o nulla lascia ai posteri se non l'affetto per i miei cari e per tutti gli amici.

Affermo, quindi, il mio amore per tutti voi; certo, però, se osservato l'aspetto artistico, riferito alla vera Arte con l'A maiuscola, intendo dire, riconosco che ne sono ahimè assai lontano e quindi posso lasciarvi ben poco. Di solito è meglio che niente, d'accordo, ...meglio che niente, ma in relazione al mio "operato" giudicate voi; io non m'azzarderei.

Tale premessa, perché m'è balzata agli occhi - specie perché osservata giusto da tale punto di vista - l'età in cui personaggi insigni quali quelli che più sotto ricorderò hanno lasciato i loro affetti e, per ciò che riguarda noi, i loro lavori. Ve ne presenterò tuttavia un elenco, certamente incompleto, ma di per sé eloquente.

Inoltre:

«Quanti più sono gli artisti originali, tanti più mondi abbiamo a disposizione, diversi gli uni dagli altri [...], e che, molti secoli dopo che si è estinto il focolare da cui emanavano, si chiamassero Rembrandt o Vermeer, ci inviano ancora il loro caratteristico raggio di luce».

La frase che vi ho appena riportato fra virgolette appartiene a *Marcel Proust* (1871-1922), ed è tratta da "Il Tempo Ritrovato", dal noto ciclo "Alla ricerca del tempo perduto".

A parte *Rembrandt* (*Harmenszoon Van Rijn Rembrandt*, 1606-1669), che visse 63 anni, *Vermeer* medesimo (*Jan Vermeer* 1632-1675) ha realizzato i suoi lavori nell'arco di soli 43 anni.

Ho prima citato *Proust*, non tanto per l'aspetto che ho inteso prospettarvi, ossia l'età giovanile in cui ci hanno lasciato alcuni grandi del passato più o meno recente, quanto per porre l'accento sulla sua osservazione al riguardo dei loro "mondi" che mettono a nostra disposizione. M'è ritornato or ora a mente quanto osservò, nel Cinquecento, il nostro Nicolò Machiavelli (1469-1527), e che descrissi nel capitolo "Promessa di Ritorno" nel mio libro «Così il Tempo Presente».

È tanto bella che, nel timore che qualcuno non la ricordi, e non vada a cercarla, trascrivo qui quella citazione riportando in corsivo le esatte parole dello scrittore, storico e uomo politico fiorentino: «Spogliato della veste quotidiana piena di fango e di loto, Machiavelli entra in uno scenario tutto suo *in panni reali et curiali* e si finge di conversare con gli antichi attraverso la lettura delle loro opere. Dice: (...) *mi pasco di quel cibo, che solum è mio et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo*

alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi trasferisco in loro (da De Principatibus, che conosciamo meglio sotto il titolo "Il Principe"»).

Che uomini erano questi!

Molti di voi, è naturale, conosceranno, pur se approssimativamente, se non di tutti, le età degli artefici che qui ricorderò: intendo anche rendere loro tributo della mia ammirazione e certo della riconoscenza di tutti quelli che, al pari di me, amano l'arte o che si entusiasmano per le grandi realizzazioni umane.

Riporterò nella prima colonna gli anni vissuti da ciascuno di loro, con a fianco gli elementi essenziali per la loro identificazione (ovviamente per i meno conosciuti). Datela, una scorsa a questi nomi, pur se sia certo che ne soffrirete con me:

Età	EPOCA	ARTISTA	ARTE
20	1903-1923	Raymond Radiguet	Romanziere
21	1886-1907	Sergio Corazzini	Poeta
22	1827-1849	Goffredo Mameli, fra l'altro autore dell'Inno nazionale «Fratelli d'Italia», del 1847; il compositore delle musiche ne è Michele Novaro (1822-1885)	Poeta e patriota
24	1846-1870	Isidore Lucien Ducasse, conte di Lautréamont	Poeta e scrittore
24	1931-1955	James Dean	Attore cinematografico
26	1710-1736	Giovanni Battista Pergolesi	Compositore
26	1795-1821	John Keats	Poeta
26	1911-1937	Jean Harlow (Harlean Carpenter)	Attrice cinematografica
27	1401-1428	Masaccio (Tommaso di Ser Giovanni di Mone Guidi Cassai)	Pittore
27	1886-1913	Sandro Camàsio	Giornalista e drammaturgo
27	1888-1915	Scipio Slàtaper	Scrittore
28	1942-1970	Jimi Hendrix	Chitarrista e cantante pop
28	1943-1971	Jim Morrison	Poeta
29	188-217	Marco Aurelio Antonino Caracalla	Imperatore romano
29	1772-1801	Novalis (Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg)	Poeta e romanziere
29	1888-1917	Nino Oxilia	Autore teatrale e giornalista
30	84-54aC.	Gaio Valerio Catullo	Poeta
30	1792-1822	Percy Bysshe Shelley	Poeta
30	1818-1848	Emily Brontë	Poetessa e scrittrice
30	1831-1861	Ippolito Nievo	Scrittore e patriota
30	1841-1871	Carl Tausig	Pianista e compositore
30	1888-1918	Francesco Baracca	Aviatore e patriota
30	1895-1925	Sergej Aleksandrovič Esenin	Poeta
31	1463-1494	Giovanni Pico della Mirandola	Filosofo e umanista
31	1797-1828	Franz Peter Schubert	Compositore
31	1895-1926	Rodolfo Valentino (Rodolfo Guglielmi)	Attore cinematografico
32	1715-1747	Luc de Clapiers, Marchese di Vauvenargues	Scrittore, moralista, saggista
33	356-323aC.	Alessandro III (Magno)	Condottiero
33	4aC.-30dC.	Gesù Cristo	Fondatore del cristianesimo e della sua chiesa
33	1347-1380	Caterina da Siena	Santa e mistica
33	1477-1510	Giorgione (Giorgio da Castelfranco)	Pittore
33	1883-1916	Guido Gozzano	Poeta
34	1801-1835	Vincenzo Bellini	Compositore
34	1882-1916	Umberto Boccioni	Pittore e scultore
34	1909-1943	Simone Weil	Scrittrice
34	1934-1968	Jurij Aleksejevic Gagarin	Astronauta e collaudatore
35	1589-1624	Domenico Fetti	Pittore
35	1756-1791	Wolfgang Amadeus Mozart	Compositore
35	1888-1923	Katherine Mansfield (Kathleen Mansfield Beauchamp Murry)	Scrittrice

35	1920-1955	Charlie Parker (Christopher Charles Parker, detto Bird)	improvvisatore altosaxofonista jazz (e sax tenore)
36	1195-1231	Sant'Antonio da Padova	Taumaturgo
36	1659-1695	Henry Purcell	Compositore
36	1788-1824	George Gordon Byron	Poeta
36	1884-1920	Amedeo Modigliani	Pittore e scultore
36	1926-1962	Marilyn Monroe (Norma Jean, o Jeane, Baker Mortenson)	Attrice cinematografica
37	1483-1520	Raffaello Sanzio	Pittore e architetto
37	1503-1540	Parmigianino (Francesco Mazzola)	Pittore, incisore e ritrattista
37	1573-1610	Caravaggio (Michelangelo Merisi)	Pittore
37	1838-1875	Georges Bizet	Compositore
37	1853-1890	Vincent Van Gogh	Pittore
37	1854-1891	Jean-Nicolas-Arthur Rimbaud	Poeta
37	1857-1894	Heinrich Rudolf Hertz	Fisico
37	1864-1901	Henri de Toulouse-Lautrec	Disegnatore e pittore
37	1883-1920	Federigo Tozzi	Romanziere
37	1893-1930	Vladimir Vladimirovich Majakovskij	Scrittore
37	1899-1936	Federico Garcia Lorca	Poeta e drammaturgo
38	1644-1682	Alessandro Stradella	Compositore
38	1688-1726	Domenico Zipoli	Compositore e organista
38	1692-1730	Adrienne Lecouvreur	Attrice
38	1799-1837	Aleksandr Sergeevich Puskin	Poeta e scrittore
38	1809-1847	Felix Jacob Mendelssohn-Bartholdy	Compositore
38	1846-1884	Giuseppe De Nittis	Pittore
38	1880-1918	Guillaume Apollinaire (Wilhelm Apollinaris de Kostrowitzky)	Poeta
38	1885-1923	Pancho Villa (Doroteo Arango)	Rivoluzionario messicano
38	1921-1959	Mario Lanza (Mario Coccozza)	Cantante e attore cinematografico
39	1523-1562	Gabriele Falloppio	Anatomista, fondatore dell'anatomia umana; chirurgo
39	1608-1647	Evangelista Torricelli	Inventore, fisico e matematico
39	1623-1662	Blaise Pascal	Matematico, scienziato e filosofo
39	1798-1837	Giacomo Leopardi	Poeta
39	1810-1849	Fryderyk Franciszek Chopin	Compositore e pianista
39	1854-1893	Alfredo Catalani	Compositore
39	1889-1928	Larry Semon (Ridolini)	Attore e regista cinematografico; artista di varietà e disegnatore
39	1898-1937	George Gershwin	Compositore e pianista
39	1920-1959	Boris Vian	scrittore, ingegnere, trombettista jazz, chansonnier, attore, traduttore
40	1454-1494	Poliziano (Ágnolo Ambrogini)	Poeta e umanista
40	1502-1542	Ruzzante (Angelo Beolco)	Attore e commediografo
40	1717-1757	Jan Vacláv Antonin Stamitz	Compositore
40	1786-1826	Carl Maria von Weber	Compositore
40	1809-1849	Edgar Allan Poe	Scrittore
40	1812-1852	Augustus Welby Pugin	Architetto
40	1876-1916	Lack London (John Griffith Chaney)	Scrittore
40	1879-1919	Emiliano Zapata	Rivoluzionario messicano
40	1904-1944	Glenn Miller	Musicista
40	1940-1980	John Winston Lennon (dei Beatles)	Chitarrista e compositore
41	1480-1521	Ferdinando Magellano	Navigatore e scopritore
41	1701-1744	Anders Celsius	Fisico, matematico e astronomo
41	1809-1850	Giuseppe Giusti	Poeta e scrittore
41	1858-1899	Giovanni Segantini	Pittore
41	1883-1924	Franz Kafka	Scrittore
41	1896-1937	Wallace Hume Carothers	Chimico (gomma e fibre sintetiche)

42	ca. 991-1033	Guido da Arezzo	Musico e teorico musicale
42	1599-1641	Antonie Van Dyck	Pittore
42	1709-1751	Julien Offroy de La Mettrie	Filosofo
42	1775-1817	Jane Austen	Scrittrice inglese
42	1790-1832	Jean-François Champollion	Egittologo
42	1801-1843	Joseph Banner	Musicista
42	1813-1855	Sören Kierkegaard	Filosofo e letterato
42	1839-1881	Modest Petrovich Musorgskij	Compositore
42	1908-1950	Cesare Pavese	Scrittore
42	1912-1954	Alan Mathison Turing	Inventore informatico; matematico
42	1935-1977	Elvis Aaron Presley	Cantante rock
43	1449-1492	Lorenzo il Magnifico	Politico, pacifista e letterato
43	1482 ca.-1525	Il Franciabigio (Francesco di Cristòforo)	Pittore e ottimo ritrattista
43	1632-1675	Jan Vermeer	Pittore
43	1809-1852	Louis Braille	Inventore dell'omonimo alfabeto per ciechi
43	1809-1852	Nikolaj Vasilevich Gogol'	Scrittore e commediografo
43	1821-1864	Eugenio Barsanti (Felice Matteucci, coinventore del motore a scoppio, vivrà invece fino a 79 anni)	Inventore
43	1850-1893	Guy de Maupassant	Scrittore
43	1872-1915	Aleksander Skrjabin	Compositore
43	1873-1916	Max Reger	Compositore
43	1883-1926	Enrico Toselli	Pianista e compositore
43	1910-1953	Django Reinhardt	Chitarrista e compositore jazz
44	1486-1530	Andrea Del Sarto (Andrea d'Àgnolo di Francesco)	Pittore
44	1850-1894	Robert Louis Stevenson	Scrittore e poeta
44	1855-1899	Ernest Chausson	Compositore
44	1860-1904	Anton Pavlovich Cechov	Drammaturgo e narratore
44	1914-1958	Tyrone Power	Attore cinematografico
44	1923-1967	Lorenzo Milani	Pedagogista
44	1938-1982	Romy Schneider	Attrice cinematografica
44	1944-1988	Herbert Pagani	Cantante, attore e poeta
45	1182-1226	Francesco d'Assisi (Giovanni Battista di Pietro di Bernardone)	Santo, protettore dell'Italia
45	1404-1449	Il Burchiello (Domenico di Giovanni)	Poeta
45	1449-1494	Il Ghirlandaio (Domenico Bigordi)	Pittore
45	1489-1534	Corrèggio (Antonio Allegri)	Pittore
45	1632-1677	Baruch Spinoza	Filosofo
45	1747-1792	Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (Pietro Leopoldo)	Granduca di Toscana, poi Imperatore del Sacro Romano Impero e Re d'Italia, riformatore illuminato
45	1804-1849	Johann Strauss padre (l'omonimo figlio morirà invece all'età di 74 anni)	Musicista
45	1817-1862	David Henry Thoreau	Scrittore, filosofo e ambientalista
45	1867-1912	Wilbur Wright (il maggiore dei fratelli Wright; il nome del minore è Orville, scomparso all'età di 77 anni)	Pionieri dell'aviazione
45	1924-1969	Rocky Marciano (Rocco Marcheggiano)	Pugile

Ho intramezzato, inoltre, anche qualche singolarità, ossia ho riportato taluni personaggi che, per il limitato numero di anni vissuti, sono tuttavia notissimi come se avessero raggiunto l'età di Matusalemme(2).

Ve ne sarebbero altri, di artisti celebri o personaggi da citare. Indubbiamente. E la differenza, oltretutto, di pochi, pochissimi anni in più, sarebbe alquanto minima, ma un limite me lo dovevo pur dare.

Avete certamente avvertito anche che non sono stato a fare una ricerca troppo puntuale; anzi, questa è soltanto esemplificativa, e naturalmente senz'altro soggettiva. Ma ho inteso mettere in evidenza di come gli artisti possano generosamente dare, ciascuno nel campo che loro compete, fin dalla loro giovane età. Dobbiamo tener presente altresì che, nel giudizio, ho ritenuto ininfluenza la valutazione della loro produzione sotto il profilo quantitativo.

Per chi desiderasse una completezza che non è il caso sia qui io ad offrirvi, potete aggiungere voi stessi altri protagonisti, giusto secondo le vostre conoscenze o apprezzamenti verso uno o verso l'altro autore di imprese degne di nota, giovani personaggi che hanno saputo raggiungere, nel limitato tempo della loro rispettiva breve vita, fama imperitura. E per taluno di questi Grandi l'entità delle loro opere in rapporto allo scarso numero di anni vissuti sono certo che apparirà sproporzionata per eccesso, ma questa è stata anche la loro forza, espressa quindi in qualità, entro uno scarso periodo di tempo messo loro a disposizione dal Generatore di tutte le arti.

Lode a ciascuno di questi gloriosi talenti. Un pensiero riconoscente vada a coloro che ho qui citato, ed anche, indistintamente, a tutti gli altri, per quell'immenso patrimonio che ci hanno lasciato.

(1) - 5 ottobre 1928 - 8 maggio 2001: il vostro scrivente oggi ha, per l'esattezza, 72 anni, 7 mesi e 3 giorni!

(2) - Matusalemme - Patriarca biblico vissuto prima del diluvio universale. Campò ben 969 anni (Genesi, 5.25)! Il vostro autore di riferimento (tanto per dire) risulta essere penalizzato, almeno per ora, per più di ottocentonovant'anni (890+72 o 73=962 o 963). In ogni caso... staremo e vedere.

Empoli, martedì 8 maggio 2001 17h38'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7024 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Il potere non corrompe gli uomini;
e tuttavia se arrivano al potere gli sciocchi,
corrompono il potere(*).

George Bernard Shaw (1856 - 1950).

I nostri uomini politici non fanno che chiederci
a ogni scadenza di legislatura un atto di fiducia.
Ma qui la fiducia non basta: ci vuole l'atto di fede(*).

Indro Montanelli (1909 - 2001).

L'ALTERNANZA

Non so davvero se mi faccia più pena il mestiere del lavavetri ai crocicchi delle strade o un altro mestiere, che poi vi dirò.

Il mestiere del lavavetri è ingrato, oltretutto, perché l'addetto è costretto a respirare l'aria malsana emessa dai motori delle auto, motorini, camion, furgoni, eccetera. La respira anche quando non può prendersi cura delle macchine, a rotazione, in alternanza al momento in cui sono invece ferme al semaforo. La raccolta delle offerte può avvenire soltanto a traffico fermo, perché quando gli automezzi ripartono se ne sta lì, il lavavetri, ad attendere la nuova mandata, in parallelo col nuovo interrogativo: - Alla prossima ce la farò a mettere insieme qualcosa?...

Il mestiere del lavavetri è ingrato perché all'inizio della giornata non sa quello che riuscirà a raggranellare per poterlo mandare alla propria famiglia in attesa del misero guadagno, ma che per essa rappresenta molto, al confronto con quello che la loro terra avara riesce ad offrire.

Pochi tratti, ho inteso tracciare, ma sufficienti a riflettere su quel mestiere avvilito ed umiliante.

Ma c'è un mestiere, credo, di gran lunga più umiliante, anche se tanti lo invidiano perché coloro che l'esercitano hanno privilegi su privilegi, godono di stipendi da nababbo, rimborso spese di affitto, di viaggio, facilitazioni varie come la gratuità in tribuna negli stadi, nei cinema, nei teatri, aerei nei tratti nazionali, autobus, metropolitane, carrozze letto dei treni, autostrade, piscine e palestre, cliniche, rimborso spese mediche, assicurazioni infortuni e morte; ma anche il cellulare, i giornali, i ristoranti, la liquidazione, non dopo tanti anni, ma che in taluni casi scatta, entra in vigore già solo dopo non moltissimi mesi...

È meglio però che mi fermi qui, per ciò che riguarda facilitazioni e usi, che, particolare più, particolare meno a seconda dei vari Paesi, sono ben abbondanti e rimarchevoli ovunque.

Il rovescio della medaglia, che a volte mi fa pensare che l'alternanza delle macchine al crocevia sia forse da preferirsi all'alternanza dei governi o del potere, ritengo sia ancor più la dignità. L'umile non la perde, perché in ogni caso la giustificazione arriva, quando la ragione è quella, sacrosanta, del pane quotidiano.

Personalmente, tuttavia, non mi sento di tollerare gli atteggiamenti condotti in varie circostanze da certi politici(1), specie quando si ostinano a sostenere tesi che - ne sono convinto massimamente - non sono approvate nella loro intimità, ma che essi devono purtuttavia sostenere per ragioni elettorali, di clientelismo, nepotismo o di *do ut des* nei riguardi di colleghi.

Una simile autoconstrizione è mistificazione, e non l'accetto sotto il profilo morale; e non andrebbe bene nemmeno se per fame! Figuriamoci quell'arrampicarsi su scogli ben in vista e assolati, riconoscibili da chi voglia scrutare, a un punto tale da rendersi perfettamente conto di quelle centomila e più ipocrisie.

- Tu hai capito tutto questo, e forse altro. Ma, tanto, continuiamo a fare come vogliamo: gli stipendi ce li aumentiamo da noi, come pure ci prendiamo ogni decisione a nostro vantaggio. Che tu sia d'accordo, o no. (Sono parole che potrebbero esser pensate, se non espresse, da taluni di loro).

Certo, voi fate e non fate. Per questo io non vi stimo(2): vi subisco. Altro non siete, o stragrande maggioranza di politicastri, che i biechi eredi di quella che un tempo era il politico con il gusto e l'amore per la polis, per la città, che, oggi, potrebbe essere il disinteressato(!) attaccamento verso il nostro intero Paese.

- E a noi che cosa importa della tua stima e di codeste tue obsolete reminiscenze, rievocazioni di un mondo morto e seppellito? Noi abbiamo quel che una volta aveva il Principe, e tu sei uno della plebaglia, informe, povera e miserabile.

Ma, la dignità?

- La dignità, la dignità. Noi la dignità ce la costruiamo convincendo la gente ad ammirarci.

E come?!

- È assai facile: propinando la nostra immagine in TV. E tutti voi, dico tutti, seguite l'uno o l'altro di noi, come un gallo che segua il segno tracciato sul tavolo dell'illusionista.

Già! Ma noi...

Ma noi? ...che sia vero sul serio? Saremmo quindi scesi anche noi, così in basso? ¿Sapete che potremmo sorprenderci sulla strada di non più opporsi, impoltronendoci ogni giorno di più? ¿Non vedete che arriviamo perfino a seguire le quotazioni di borsa, che dovrebbero interessare solo quelli che i soldi ve li hanno investiti?

¿E ci riflettiamo che certe notizie interessano solo una minima parte del mondo, ma che impertèrriti continuano a sbattercele in faccia, mentre tante popolazioni muoiono letteralmente di fame?

Ci lasciamo abbindolare dalle merendine e sacramenti vari(3), quando starebbe a noi, appunto, a...

Un momento: che anche De Crescenzo(4), allora, abbia davvero ragione?

Questo scrittore napoletano, infatti, constaterrebbe: "La vita potrebbe essere divisa in tre fasi: Rivoluzione, Riflessione e Televisione. Si comincia con il voler cambiare il mondo e si finisce col cambiare i canali".

E anche quest'altra è bellina. Ve l'aggiungo dopo che ho letto quanto ha scritto Luigi Amodeo sulla Settimana Enigmistica n. 3671 del 3 Agosto 2002. Si chiede e domanda ai lettori Amodeo: "Perché certi uomini politici possono essere paragonati a dei libri?"

La risposta è la seguente: "Perché meno utili sono, più in alto vengono collocati".

Al contrario di quanto accade in tante biblioteche, che, come è avvenuto nel nostro recente passato politico, i libri rimangono per decenni incollati nelle loro posizioni, non c'è da augurarsi che l'alternanza, sempre sperando che, magari per sbaglio, finiscano nelle alte posizioni personaggi di elevato valore politico e, soprattutto, morale.

Chiedo troppo?

(*) - Atto di fede = "Credere in assenza di evidenza".

(Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Da certi politici. - Non faccio distinzioni né di partiti né di maggioranze e opposizioni; così come non potrei fare di tutt'un'erba un fascio. E anche qui non alludo.

Ma, del resto, cosa ne pensava lo scrittore e autore teatrale francese di origine rumena *Eugene Ionesco* (1912-1994)? Sentite: "Gli animali e gli uomini politici non sanno di essere mortali".

E forse è, questa, l'unica vera virtù di certi soggetti politici, ché altrimenti non agirebbero per nulla; ma che però si trasforma in preoccupante difetto nei tiranni, ovvero la loro inconsapevolezza che tutto è caduco.

(2) - Io non vi stimo - Mi conforta, qui, lo scrittore francese *Albert Camus* (1913-1960): "La politica e il destino dell'umanità sono fatti da uomini senza ideali e senza grandezza. Quelli che hanno grandezza non si dedicano alla politica". Ahimè, infinitesimali, le eccezioni!

Assai più sferzante ritengo sia, però, una battuta di Maurizio Milani, che aggiungo qui, oggi mercoledì 20 Settembre 2006: "Il cabarettista non puoi farlo tutta la vita: è solo un mezzo per un fine ben preciso: diventare ministro!". Troppo azzardata? Be', questa volta io non c'entro: giudicatelo da voi. Per chi non lo dovesse conoscere, Maurizio Milani (nome d'arte di Carlo Barcelllesi) è un comico italiano, ma anche scrittore, autore e attore di teatro. E questa, addirittura di un Premio Nobel, non la vogliamo riportare? Dice Dario Fo (n. 1926): "Dato che esistono oratori balbuzienti,

umoristi tristi, parrucchieri calvi, potrebbero anche esistere politici onesti". *Oscar Wilde* (1854-1900) pensa invece che "Solo chi sembra stupido ha accesso alla Camera dei Comuni e solo chi è stupido vi ottiene successo».

Ma ora stop: il troppo stropia... almeno come il numero dei componenti delle Camere e dei loro nutritissimi privilegi.

(3) - Sacramenti vari - Qui, è chiaro, s'intenda, non il significato canonico, bensì talune cose che ambiscono a propinarci per i guadagni loro, ma di cui noi potremmo benissimo fare a meno, o, in ogni caso, quelle cose che ci propongono con insistenza avrebbero la possibilità di certo valide e più plausibili scelte.

I Sacramenti istituiti dalla Chiesa cattolica, battesimo, cresima, eucaristia, penitenza o riconciliazione, unzione degli infermi, ordine sacro e matrimonio, rappresentano, ovviamente, una assai differente natura.

Tra l'altro mi piace ricordare che i Sacramenti, ossia quei sette appena sopra nominati, furono stabiliti ufficialmente dal Concilio di Firenze del 1439.

Quindi non mescoliamo il sacro col profano!, come sicuramente potrebbe dire il rumeno *Mircea Eliade* (1927-1986, storico delle religioni) «Il sacro e il profano» è giusto un suo libro del 1956.

Ed ecco che vi ho così proposto una seppure scarsa documentazione, per mezzo di una sparuta bibliografia che ha attinenza con il profano, ma giustappunto qui, su questo... sagrato della messa a punto del presente soliloquio. È uno di quelli che di tanto in tanto mi permetto di fare, nonostante nessuno me li abbia chiesti, né tantomeno pregandomi con *vis* venerabile, in ginocchio e a mani giunte.

Semmai, assai graditi, alcuni cenni d'incitamento. Oh, questi sì: perciò, né *vis* venerabile, né in ginocchio, né tampoco a mani giunte!

Intendeva, questa, essere niente più che una spiritosaggine, oltre che un gioco di parole; ma l'avevate capito, naturalmente. Alludo al sacramento, non a quant'altro ho detto. Non me le rimangio, le osservazioni sulle cose che non mi quadrano. Ormai lo sapete bene.

(4) - Luciano De Crescenzo (n. a Napoli nel 1928), scrittore.

Empoli, mercoledì 16 maggio 2001 15h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7025 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

ONORIFICENZE

Ad una certa età possono arrivare le onorificenze.

Ben accette, naturalmente; anche se mai potranno compensare gli attributi, i distintivi semplici e sobri, colti e goduti sul campo giochi della nostra gioventù.

Empoli, mercoledì 16 maggio 2001 15h15'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7026 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

GENIALITÀ

I grandi geni, o le persone molto intelligenti, quando accade che tendano a mettere in evidenza i loro difetti (quelli che ovviamente non sono in relazione con la materia per la quale sono considerati menti superiori), è possibile che ostentino un tal comportamento per lasciar capire che si distinguono, certamente, nella loro particolare disciplina in virtù della quale sono considerate persone straordinarie, ma che in altri campi, però, difettano considerevolmente.

Chi usa atteggiamenti simili fa intendere che per le materie non specifiche, o per particolari che riguardino la loro persona - quali trasandatezza, sbadataggini, ecc. - sono addirittura inferiori ai più, lasciando avvalorare in tal modo l'idea che quanto più fa difetto in altri lati, il genio lo posseggono nella parte giusta; oltretutto rinforzata, e precisamente in quella del loro sapere, ottenendo perciò un maggiore accentramento di attenzione sull'elemento che maggiormente si riferisce alla capacità di emergere del proprio intelletto.

Quando si verifica tutto ciò, avviene tuttavia a livelli di inconsapevolezza, perché per palesarsi, un genio, quando lo è per davvero, non ha certo bisogno di stratagemmi, più o meno studiati!

Limite sull'Arno (FI), lunedì 21 maggio 2001 21h35'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

SEMPLICI ACCORGIMENTI

Semplici accorgimenti, a beneficio della puntualità, dell'efficienza e del rispetto, indotto, questo, anche dal fatto che, dimostrando noi considerazione verso gli altri, potremmo esserne, a nostra volta, contraccambiati.

Ho un impegno, e perciò debbo spostarmi per andare a trovare una certa persona.

Badiamo, ché non vi sono scuse, in genere, per un nostro ritardo sull'appuntamento; in particolare non reggono i seguenti pretesti:

- 1) Ho incontrato un traffico spaventoso.
- 2) Non ho trovato subito da parcheggiare l'auto.
- 3) Ha cominciato a piovere, per l'appunto, e così ho impiegato più tempo del previsto.

Per questi tre punti dobbiamo solo osservare che, un po' più o un po' meno, il traffico c'è ogni giorno. Idem per la difficoltà di trovare un posto al parcheggio.

In quanto alla pioggia o al cattivo tempo, poi, vale la regola generale: basterebbe uscir di casa o dall'ufficio un po' di minuti prima, salvo il contrattempo; quello vero. L'imprevisto, infatti, può esserci sempre, come ad esempio in una via stretta, se non nel camion che porta via la spazzatura (che andrebbe già abbastanza bene), c'imbattiamo addirittura in un carro attrezzi che stia per caricare un'auto in sosta vietata! Soltanto questo ci farebbe perdere una decina di minuti. A me è capitato proprio in questi giorni in Via Fiesolana, a Firenze.

In ogni modo, dicevo, se usciremo di casa o dall'ufficio un po' di minuti prima rispetto alla prevista "tabella di marcia", le cose andranno sicuramente a posto da sole.

Ora descrivo un accorgimento che però non riguarda i tre punti appena toccati, ma interessa invece la nostra "facoltà oratoria" - quando la dovessimo esercitare -, e le relative incombenze. Mi accingo perciò a fare la descrizione del prossimo punto 4), riservandomi di aggiungere, in punti successivi, altre circostanze se, o man mano che mi verranno alla mente.

4) Qualora, avendo da parlare in pubblico, avessimo da tenere una conferenza, poniamo, alle 16,30 di un determinato giorno, avremmo l'obbligo di tener conto di alcune cose.

Ove, tuttavia, qualcuno dei lettori non si ritrovi in questa occorrenza, può tralasciare ciò che rimane del punto 4) ed anche tutto il punto 5), salvo se voglia seguirmi per pura curiosità.

Per avere da parlare e basta, non ci sono particolari regole cui attenersi, eccetto l'accuratezza nel presentarsi, ma nel caso in cui, invece, vi siano da effettuare proiezioni, occorrerà disporre della relativa ed efficiente attrezzatura, oppure verificare o far controllare per tempo se quella che si trova sul posto sia del tutto funzionante.

Le piccole regole che riferisco potrebbero consentire all'addetto di fare buona figura anche dal punto di vista logistico, ossia anche maggiore rispetto a quella conseguita in virtù della valentia e delle qualità specifiche di ciascun oratore.

Anzitutto, il principio appena più sopra citato. Ossia, faremo in modo da essere sul luogo della conferenza una mezz'oretta prima dell'orario previsto. Avremo così tutto il tempo per sistemare il tavolo e di verificare anche che le diapositive, o i lucidi, abbiano avuto sistemazione per il giusto verso e nell'esatta sequenza.

Occorrerà anche accertarsi che il materiale per le proiezioni sia stato disposto in conformità al susseguirsi delle paginette dei nostri appunti. Proveremo indi i proiettori e le diapositive, facendole scorrere, queste, una per una, seppur velocemente, per renderci conto se putacaso qualcosa non procede a dovere. Occorre infatti tener presente che al momento della lezione, o conferenza, è seccante per noi, oltre che per chi ci ascolta, mettersi lì a sistemare per il verso la diapositiva capovolta o girata, come purtroppo occasionalmente accade, facendo magari accendere le luci per la sistemazione del congegno perché, così al buio, non riusciamo a vederci nemmeno bene.

Se è presente una persona che attende alle proiezioni, provata la sequenza, eviteremo di dover dare le istruzioni dal microfono, o peggio alzando la voce da un capo all'altro della sala.

Avanza un po' di tempo ancora? Tanto meglio. Una volta sistemate le cose, andremo a prenderci un caffè o una bibita: in tal modo ci rinfrancheremo e, rilassati, procederemo di certo più soddisfacentemente per tutti.

Sempre al riguardo della proiezione di lucidi o di diapositive, ricorderei anche un piccolo ma sovente trascurato elemento, ossia la lampada del tavolo. Questa è necessaria, a sala oscurata, per leggere il nostro promemoria o i nostri appunti. Ebbene, faremo in modo da ricordarci che la viva luce non venga casualmente rivolta verso gli studenti o gli invitati. Noi, gli appunti che avevamo posti lì sul tavolo, li potremo

leggere in ogni caso, ma quella lampadina diretta verso chi si sforza di osservare, pensiamoci bene, rischierebbe di abbagliare o quantomeno impedire a coloro che sono costretti a seguire la cadenza delle proiezioni al buio della sala, il più corretto, attento svolgimento. Il lasciare rivolta verso l'esterno questa inopportuna quanto fastidiosa fonte di luce, oltretutto, dimostrerebbe la nostra sbadataggine, che certo non andrebbe a deporre a nostro favore.

L'incremento dell'uso del computer supererà forse completamente quanto riguarda gli inconvenienti di proiezione che prima indicavo, ma non quello della lampada, barbata contro gli occhi, diretta verso coloro che dovrebbero guardare e seguire anche i particolari con accuratezza e concentrazione. L'incremento dell'uso del computer non eliminerà di certo, quando vi sia, di incominciare le lezioni in ritardo!

5) Il quarto d'ora accademico, già, il quarto d'ora accademico: quella che dovrebbe essere una pausa (o un'attesa) è sicuramente utile quando il docente deve spostarsi da un'aula all'altra. Purtroppo, è invece invalsa la cattiva abitudine d'incominciare la conferenza o la lezione dai dieci ai quindici minuti dopo l'orario programmato o stampato sugli inviti. E ciò spesso, badate bene, avviene anche quando non c'è minimamente da spostarsi da un'aula all'altra, da un luogo all'altro, ovverosia ad ogni inizio di una mattinata o di un pomeriggio.

Le persone disciplinate sono davvero alquanto rare, purtroppo. Mi piace però qui ricordare, a questo proposito, il caro Professor Domenico Maselli, il quale, iniziando puntualmente la lezione, ogni volta annuncia l'ora e i minuti in cui si effettuerà l'intervallo, i minuti in cui sarà ripresa la lezione, e l'ora e i minuti di quando questa verrà ultimata; e così, ogni volta, ossequiente a quanto annunciato, senza minimamente alterare - così almeno ha lasciato rilevare - il contenuto dell'esposizione prevista per quella specificata lezione.

Credo che di uomini così plasmati, se tanto mi dà tanto, se ne potranno trovare ben pochi, in avvenire!

A qualcuno, un atteggiamento simile, certo, potrà apparire anche eccessivo, ma non lasciamoci sfuggire quanto rispetto vi sia per gli altri, in quel suo nobile comportamento.

Grazie alla nostra puntualità, perciò, eviteremo che gli ospiti o gli studenti - le quindici, trenta o più persone, o quant'altre - stiano lì ad aspettare il nostro comodo. Diversamente non sarebbe nemmeno bello; né serio.

Teniamo anche presente che se non è una, ma è una serie di lezioni, potremo cominciare, senza improduttivi indugi, all'orario prestabilito e perciò previsto. Se, com'è piuttosto naturale verificarlo, vi sarà qualche ritardatario, capiterà qualche lieve disturbo al momento dell'accesso in sala per quella prima volta, ma in seguito, però, il ritardatario si premurerà d'essere puntuale per non disturbare gli invitati a conferenza iniziata, ma anche per non perdere parte della lezione.

Seguendo un corso di lezioni, a Londra, anni or sono(*), rilevai che già, all'epoca, le "ore" delle lezioni erano state previste della durata di cinquanta minuti esatti. I dieci minuti mancanti a formare l'ora d'orologio ogni studente li poteva, grazie a ciò, impiegare come meglio gli pareva. Per cui, chi restava in aula a chiacchierare coi compagni, chi se ne usciva a bersi una bibita, chi leggeva una rivista, eccetera eccetera, però nessuno era costretto a buttar via del tempo in attese inutili. ¿Mi spiego, signori professori dei miei stivali?; e aggiungo: ¿è questo, dunque, l'esempio che dovrete dare ai vostri allievi?

E con ciò, ovviamente, mi rivolgo soltanto a certi defraudatori di tempo e non ai tanti capaci ed efficienti insegnanti che fanno, anche in questo, il loro bravo dovere.

Il conferenziere, infine, eviti, per ciò che riguarda quest'ultimo argomento, di insistere in più di un'occasione, col formulare domande, tipo: - "Mi seguite?", - "Sono stato chiaro?" - "D'accordo?" - o simili. Quantomeno si eviterà il brusio dei consensi che possono arrivare al bravo relatore che avesse questo vezzo. Come pure non è bello far notare certe nostre negatività, quale appunto la nostra difficoltà circa la proiezione di diapositive di cui parlavo.

Impacciati, in quella materia che non è la nostra principale e per la quale stiamo tenendo la lezione, non ci scappi di dire, una frase del tipo: - "Io con le macchine proprio non ci so fare..."

Ciò non sta bene, e non farebbe altro che mettere in risalto la nostra incapacità in un campo che non è il nostro: non sfugga però il fatto che potremmo lasciar capire, magari non volendo, che noi, nella nostra principale materia, a ogni buon conto, ci sappiamo fare per davvero...

Naturalmente, io parlo in generale. Non so immaginarmi che, fra voi, ci sia davvero chi va a fare conferenze in giro. Sono sottolineature che mi premeva tuttavia di raffigurare e che gradirei potessero in un modo o l'altro portare giustappunto sotto gli occhi di coloro che, magari, a certi marginali dettagli e conseguenti rischi non ci avevano ancora pensato.

M'è capitato un caso, che con la scuola o con le conferenze non ha, si può dire, nulla a che vedere, ed è quello in cui, un serio professionista, il quale (mi struggo, dalla voglia di raccontarvelo, questo fatterello) si mostrò assai impacciato, dopo la sua ineffabile prestazione, giusto al momento di compilare la ricevuta

fiscale. Infatti, sdrucchiò sulla buccia di banana della notula, giacché si fece vedere piuttosto impacciato e stentò alquanto prima di iniziare. ...per poi finire di scriverla e di consegnarmela, anticipando prima, e accompagnando poi, quel suo atteggiamento, con espressioni, tipo: - "È una cosa che devo fare, ma io non son mica pratico a compilare questo genere di documenti..."; ed anche: - "Ma guardate un po' se c'era proprio bisogno d'inventare queste scartoffie...". Al che mi venne da pensare che, più che di vera goffaggine, si dovesse trattare, invece, d'imbarazzo. "Imbarazzo" doveva essere di certo, quello che si prova quando s'intenda studiare il da farsi... ma per eludere il fisco!

Per la cronaca, nonostante tutto, rimasi lì, impertèrrito, e - salvo altri casi indimostrabili - il necessario documento con tanto di marca da bollo appiccicata quasi con rabbia, così mi parse, *quella volta là* almeno, la fece.

Peraltro, avendo staccato regolare ricevuta fiscale, la mia potrebbe essere stata una vera e propria supposizione, oppure il professionista, magari, ci aveva provato; chissà. Perciò, le intenzioni, le intenzioni non si possono mica processare; no?

In merito a quanto più sopra vi riportavo, se ho insistito nei confronti di talune persone, che, non solo non arrivano a capire, ma che purtroppo ricoprono ruoli che non competono loro, trovandosi di conseguenza al posto sbagliato, voi amici spero non me ne vorrete.

(*) - A Londra, anni or sono: era il 1973.

Empoli, venerdì 25 maggio 2001 1h10'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7028 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ALBA DELLE RELIGIONI

Mi sono risoluto a parlarvi di un argomento, che forse interesserà pochi di voi. Già. Perché tutti ormai ci siamo fatti un'idea di come certe faccende corrano e siano corse nel passato più o meno recente. E se questo soggetto non dovesse attirare il vostro interesse, non siete certo tenuti a leggere quanto seguirà.

Tuttavia, a parte il titolo del presente capitolo di per sé eloquente, mi corre l'obbligo di aggiungere, senza indugio, che mi sono avvalso di uno dei miei più validi maestri, ossia *Voltaire*. E, questa volta e in questo specifico caso, nientemeno che nelle vesti di... collaboratore passivo (che sfacciataggine! ...la mia, ovviamente).

Voltaire, però - non importa che ve l'assicuri io -, è più attivo quando è "passivo" che non io quando sono attivo. O se preferite: meglio un Voltaire passivo che un Tommaso... attivo.

Ma lasciamo perdere, senno' devio davvero dalle cose importanti. Almeno secondo me.

Se volete ora darvi ad altre faccende, fate pure, però il nome di questo grande io l'ho sparato. E mi onora che sappiate, in questo caso, che del quadro che riguarda l'articolo che vi presento, io non sono per nulla la tela: sono piuttosto una semplice, indegna cornice, pure se utile ad infilarvi il chiodo; a sua volta idoneo per appendere l'insieme alla parete più illuminata ed importante del salotto buono delle vostre conoscenze.

La parola, ora, passa finalmente a *François-Marie Arouet de Voltaire* (1694-1778). (Eppoi, chi, ditemi, meglio di lui potrebbe trattare un simile argomento?).

Dal capitolo "Religioni" (seconda questione), del suo «Dizionario Filosofico», ho perciò estratto i seguenti passi:

“[...] È indubbio che ci furono villaggi(1) prima che si costruissero grandi città, e che tutti gli uomini siano stati divisi in piccole repubbliche prima di essere riuniti in grandi imperi. È ben naturale che un villaggio, spaventato dal tuono, afflitto dalla perdita dei raccolti, maltrattato dal villaggio vicino, sensibile ogni giorno alla propria debolezza, abbia presto detto: «Esiste qualche essere al di sopra di noi che ci fa del bene e del male».

“Mi pare impossibile - continua *Voltaire* - che abbia detto: «Ci sono due poteri». Perché molti, infatti? In ogni cosa si comincia con il semplice, poi viene il composto, e spesso infine si torna al semplice(2) con l'apporto di lumi superiori. Questo è il cammino dello spirito umano.

Qual è questo essere invocato in principio? Il sole? la luna? Non credo. Esaminiamo ciò che avviene nei bambini; sono press'a poco quel che sono gli uomini ignoranti. Non sono colpiti né dalla bellezza, né dall'utilità dell'astro che anima la natura, né dagli aiuti che ci fornisce la luna, né dalle variazioni regolari

del suo corso; non ci pensano, vi sono troppo abituati. Si adora, si invoca, si vuol placare soltanto ciò che si teme; tutti i bambini guardano il cielo con indifferenza; ma non appena romba il tuono, tremano, vanno a nascondersi. I primi uomini hanno senza dubbio agito allo stesso modo. Solo delle specie di filosofi possono aver notato il corso degli astri, averli fatti ammirare e adorare; ma dei contadini semplici e privi di qualsiasi illuminazione non ne sapevano abbastanza per abbracciare un errore così nobile”.

“Un villaggio - ipotizza ancora *Voltaire* - si sarà dunque limitato a dire: «C'è una potenza che tuona, che grandina su di noi, che fa morire i nostri figli: plachiamola; ma come placarla? Ci siamo accorti di calmare con piccoli doni(3) la collera delle persone irritate; facciamo allora piccoli doni alla potenza. Bisogna pur tuttavia darle un nome». Il primo che si offre è quello di *capo*, di *padrone*, di *signore*; questa potenza è chiamata allora *Mio Signore*. Per questa ragione probabilmente i primi egizi chiamarono il loro dio *Knef*; i siriani, *Adonai*; i popoli vicini, *Baal*, o *Bel*, o *Melch*, o *Moloch*; gli sciti, *Papee*: tutti termini che significano *signore*, *padrone*.

[...] l'antichità attribuiva a ciascun paese un dio protettore. Si trovano ancora tracce di questa teologia in Omero.

È ben naturale che, essendosi scaldata l'immaginazione degli uomini, e avendo il loro intelletto acquisito conoscenze confuse, essi abbiano presto moltiplicato i loro dèi, e assegnato protettori agli elementi, ai mari, ai boschi, alle sorgenti, alle campagne. Più avranno indagato gli astri, più saranno rimasti presi d'ammirazione. Come non adorare il sole, quando si adora la divinità di un ruscello? Fatto il primo passo, la terra è presto coperta di dèi [...].”

Il monarca. Questo - fra i miei scritti ne ho riferito anche altrove - questo, a capo dei regni sulla terra, mi fa sempre pensare, e anche temere il peggio, sia esso despota, tiranno, dittatore... Però, pure il “semplice” capo assoluto, per quello, mi cagiona preoccupazione. Del resto - e non da ora -, non si è forse sempre pensato che il pericolo, in tali casi, possa sussistere?

“*Figliuoli, dico a voi, el troppo sopra modo potere in qualunque sia la cosa importa licenza temeraria, e fa traboccare le voglie e incita gl'impeti delle nostre imprese*”. Questo passo quattrocentesco è di Leon Battista Alberti (1406-1472). Da «*De Ierarhia*».

Raffigura ancora *Voltaire* nel medesimo capitolo (ottava questione):

“[...] **Dopo cento argomenti e cento smentite** (per brevità, alcuni particolari ve li ho tralasciati. - n.d.a.), **le due fazioni convengono di rimettersi al dalai lama** [...] **che è immortale e perdipiù infallibile. Le due fazioni gli inviano una solenne legazione. Il dalai lama comincia, secondo il suo divino costume, col distribuire loro ciò che la sua seggetta(4) contiene.**

Le due sette lo ricevono (ciò che la seggetta contiene. - n.d.a.) **dapprima con uguale rispetto, lo fanno seccare al sole, e lo incastonano in piccoli rosari che baciano devotamente [...].”**

Voltaire continua la sua esposizione riferendo che, ciò nonostante, le due sette contendenti si azzuffano, battendosi a lungo. Poi, l'Autore del Dizionario Filosofico, così continua: “[...] **e il dalai lama ne ride; e distribuisce ancora la sua seggetta a chiunque gradisca ricevere le deiezioni del buon padre lama**”.

Ma almeno, dico io, salvo possibili infezioni da colibacilli ed i sicurissimi effluvi, in questo caso il danno concreto non esiste!

Le mie convinzioni sull'argomento religioso? Ve le risparmio: penso non interessino ad alcuno di voi. Fra l'altro, esse non sono nemmeno monolitiche, ma, al contrario, mi parrebbero, invece, assai variegate; e, oltretutto, plasmabili di volta in volta secondo il mio giudizio. Stando all'esperienza fin qui compiuta, per di più si dimostrano anche mutanti nel tempo. Non camaleonticamente - questo ci tengo a rimarcarlo -, non in modo opportunistico. Poiché quello che penso - e che in certe circostanze posso anche manifestare - è, senza eccezioni, sempre frutto di un ragionamento, il quale inchioda e supera il sentimento. Della riflessione mi posso anche fidare; dell'impulso, mai.

Al massimo, posso ascoltare i segnali che sopraggiungono nelle varie circostanze, da cui partire, per quella sempre temporanea risultante che mi fa essere, o sentire, in un modo anziché in un altro.

Salvo bloccarsi, la convinzione presupposta, al momento in cui non c'è più permessa la possibilità di ulteriori modifiche.

Ed ho introdotto, in tal modo, l'ultimo dei prefissati elementi che mi premeva di toccare.

Non c'è più permessa la possibilità di ulteriori modifiche⁽⁵⁾, affermavo. Ed ecco, oltretutto, perché non si deve mai mettere in condizioni l'altro di non potersi più esprimere: per dargli modo di modificare i suoi convincimenti, nonché gli atti conseguenti, che, con la morte causata, verrebbero ad essere completamente troncati.

Togliere la vita a qualcuno vuol dire anche questo: negargli, a nostro singolo arbitrio, successive possibilità di modificazione.

Ma ne abbiamo il diritto?

Solo chi, documentatamente, si macchia di un crimine atroce, non ha invece diritto, secondo me, a proseguire la sua vita come se nulla fosse accaduto; salvo le attenuanti. In ogni caso, però, anche in presenza di attenuanti - è dovere del governante nei riguardi della società che rappresenta -, si deve pur mettere il soggetto in condizioni di non nuocere più ad alcuno!

Lo so che mi attiro critiche riportando e sostenendo nientemeno che la legge dell'occhio per occhio, dente per dente⁽⁶⁾, testé da me tirata in ballo... Lo so, lo so da me.

Ma, evidentemente, sono state decretate anche leggi di questo genere, all'alba delle religioni.

(1) - Ci furono villaggi - C'è, una ragione, che mi ha stimolato a buttar giù il presente capitolo. Se v'interessasse, v'inviterei a leggere gli ultimi quattro capoversi, nel mio libro «Così il Tempo Presente». Il capitolo s'intitola "Ingiustizie della Natura", ed è del dicembre 1991. La mia lettura della "voce" Religioni è di questi giorni.

(2) - Si torna al semplice. E infatti.

Ma portiamo subito un esempio che certo possiamo ben capire tutti noi, che aggeggiamo o ci balocchiamo coi computer. Quando fecero quest'invenzione, occorrevano stanze piene d'apparecchiature, per realizzare una macchina che fosse in grado di funzionare e compiere calcoli relativamente complessi. Poi inventarono i circuiti integrati ed altri ricercati congegni, ed hanno realizzato un tamburlano accettabile, ma pieno di difetti di funzionamento. L'apporto di *lumi superiori*, come si esprime *Voltaire*, farà sì che potremo far funzionare questo moderno apparecchio con pochissimi bottoni, o potremo avere addirittura, come in parte sono stati realizzati, elaboratori elettronici che eseguono funzioni al solo comando della nostra voce.

(3) - Calmare con piccoli doni - Evidentemente non bastanti, si passò a quelli più grandi. E i fulmini e ogni sorta di calamità continuavano a colpire, nonostante tutto, anche le persone a loro più care. Di certo si pensò: - «Occorreranno, allora, doni più grandi, per placare il signore!».

Nacquero in tal modo i sacrifici: prima di mèssi, poi di primizie e di cose che stavano certo maggiormente a cuore a coloro che intendevano placare chi consideravano tanto in alto più di loro.

Dalle mèssi e le primizie agli animali il passo fu assai breve. Indi si passò al sacrificio supremo vero e proprio, ritenendo che l'immolazione di un essere umano li avesse esonerati dalle falcidie, da tutte quelle epidemie che sicuramente si abbattevano su di loro. Sacrificavano estranei, naturalmente, o forse schiavi, ma ben presto si accorsero che non bastava, e si passò ad offrire in dono un congiunto; perfino un figlio.

Isacco sta lì a ricordarci, appunto, a parte il felice esito, di un simile modo di agire. *Genesi*, cap. 22, 2: "*Gli disse Iddio: «Prendi l'unico figlio tuo diletto, Isacco; va' nella terra della visione, ed ivi offrilo in olocausto su quello di quei monti che io ti mostrerò»*".

(4) - Seggetta - Sedia con annesso un vaso da notte. Il nome, evidentemente, deriva da "seggio". Questo, può sostenere un alto dignitario già forse in odore di santità. Quella, la seggetta, quando non è nuova, e se usata in modo "appropriato", odora, ma senza forse, non esattamente di... santità.

In ambito cattolico, e perciò in tempi più vicini ai nostri, si è sentito parlare anche di una sedia di marmo detta *stercoraria* (che non era però bucata a quei fini, precisiamolo). È probabile, invece, che una certa malignità sia sorta a seguito del versetto dei Salmi (1° Libro dei Re, cap. 2, Cantico di Anna): "*Suscitat de polvere egenum et de stercore erigit pauperorum, ut sedeat cum principibus et solium gloriæ teneat*". Ovvero: "Solleva il misero dalla polvere e innalza il povero dal letamaio, perché segga coi principi, e occupi un trono di gloria".

Ho riportato la frase prima in latino perché vi appare con maggiore evidenza la ragione per la quale può esser nato l'equivoco; soprattutto, penserei, per il relativo accostamento di *de stercore* con, per l'appunto, quel *sedeat*.

Spiega Luciano Spadanuda, nel suo arguto e divertente libercolo dal titolo «La Papessa Giovanna» (sul cui argomento sorvolo): "La seggiola, di età romana, dalla metà del Cinquecento venne trasferita nel chiostro lateranense dove si trova tuttora. Non era dunque una seggiola "cacatoria", il nome volgare le deriva esclusivamente dai versetti che il clero recitava per il papa neo-eletto. (Un piccolo foro che in realtà esiste sul piano in cui si siede, serviva per motivi di trasporto, essendo il sedile molto pesante)".

(5) - Per fortuna, ho ancora la possibilità di cambiare le mie opinioni, grazie a coloro - e sono tantissimi - che non mi hanno tolto dal mondo anzitempo. E così, come ringrazio i miei genitori per avermi permesso di esistere, sento il dovere di ringraziare nello stesso modo tutti quelli che, bontà loro, continuano a permettermi di rimanerci, pure in quel mare di difficoltà reali o presunte che, al pari di tanti, mi ritrovo.

Beninteso, non che abbia qualche ragione che possa esserci qualcuno che mi vuol male, ma la conservazione della nostra integrità fisica può dipendere anche, semplicemente, da un bischero che si leva con la luna di traverso,

prende la macchina, distrattamente si mette al volante e, passando vicino a casa tua, ancor più distrattamente... ti mette sotto senza indugi.

Ringrazio anche lui, perciò (Anche se non ci pensa nemmeno!).

Come, assai probabilmente, ci sono pensatori che, se fosse stato concesso loro il tempo di vivere più a lungo, avrebbero cambiato le loro opinioni. Inoltre, c'è anche qualcuno che, avendo compiuto studi e avendo fatto attente riflessioni sul nostro essere o su Dio, prudentemente si è talvolta espresso con formula dubitativa.

A questo proposito, mi piacerebbe citarvene soltanto qualcuna, di un tal genere di osservazioni. Una formula non espressamente dubitativa ("non espressamente" perché lo fa affermare da un suo personaggio) è dello storico delle religioni Vittorio Russo. Vi riporto questo indiretto commento, che traggio dal suo scritto «Santità»: "Dio non c'è. Non esiste. L'uomo L'ha creato solo per dare risposta alle sue incertezze... solo questa necessità ne giustifica l'opportunità e scagiona chi afferma che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, perché altrimenti si dovrebbe dire, come fanno certi teologi del cristianesimo ateo, che se ci fosse andrebbe eliminato...".

Con l'espressione "[...] solo per dare risposta alle sue incertezze..." mi sembra, per inciso, che abbia toccato anche il nostro tema principale di oggi. Vi pare?

Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1900) s'è espresso, sul tema di Dio, con due interrogativi: "È l'uomo solo uno sbaglio di Dio? O Dio solo uno sbaglio dell'uomo?".

Andando a ritroso nel tempo, seppur di poco, *Charles Robert Darwin* (1809-1882) - che si era sentito all'altezza di dettare leggi che riguardano l'origine delle specie -, s'è però arrestato davanti alla concezione dell'universo, e specificatamente della natura dell'uomo.

Dice, infatti, *Darwin* (come ho riportato anche in altro mio capitolo): "Sono incline a vedere in ogni cosa il risultato di leggi, con i particolari, buoni o cattivi che siano, lasciati all'opera di ciò che possiamo chiamare "il caso", ma questa opinione non mi soddisfa completamente. Sento nel mio intimo che l'intero argomento è troppo profondo per l'intelletto umano: è come se un cane speculasse sulla mente di *Newton*".

E, "un cane che indaga sulla mente di *Newton*", pare d'essere proprio a me, che, al pari di molti altri, m'illudo di riuscire a capirne qualcosa. Il raccolto è pur tuttavia sempre quello, e soltanto quello: il limite, l'ostacolo mi e ci riduce alla condizione di meri tentativi. Null'altro. Può darsi che maturino le conoscenze, e in futuro vi saranno forse maggiori capacità di osservazione al di fuori del trascendente. Per ora, non badando né agli opportunismi né agli atteggiamenti interessati, chi si proclama di saperne assicurare qualcosa, è nel metafisico. In assoluto; per ora.

... "per ora", dicevo. Ed eccovi, così, anche da parte mia, la conclusiva formuletta dubitativa. Ne dubitavate?

(6) Occhio per occhio, dente per dente. "Chi avrà inferta una lesione ad uno qualunque de' suoi concittadini, si faccia a lui come ha fatto egli: rottura per rottura, occhio per occhio, dente per dente darà; lo stesso male che ha fatto, sarà egli obbligato a riceverlo". Levitico, cap. 24, 20.

Ed inoltre: "Non ne avrai compassione, ma esigerai da lui vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede". Deuteronomio, cap. 19, 21.

Empoli, venerdì 15 giugno 2001 15h13'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7029 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL PAPPAGALLO

Quando l'ho visto accanto al comodino,
vicino al letto dalla parte mia
(ma non potrebbe essere altrimenti(1));
quando l'ho visto starsene lì, buono,
il pappagallo, un pappagallo vero(2),
mi sono detto: - Ahi, ahì, Tommaso mio,
ormai sei bell'e vecchio, prendi nota:
pur se è normale cosa, nella vita.

Stava seminascolato ed in penombra,
quasi sdraiato, come niente fosse,
accovacciato e immobile, di sghebo,
ad aspettare me, che andassi a letto
per assolvere il ruolo di supporto
al mio pur momentaneo impedimento.
(Oh, poveretto me, come ridotto,
come conciato male mi sorprendo!).

Mi son detto: "Se è un pappagallo vivo,

non appena che m'avvicino a lui...
lui se ne scappa" - e quella riflessione
sui miei tanti anni se ne va con lui.
Forse nel sogno vago e delirante
fatto nel sonno (vero od irreale?)
l'ho scambiato per animale vero;
ma... un pappagallo a forma di pitale?!

Sta di fatto che, forse a tarda notte,
come del resto fanno tanti, ho minto
naturalmente anch'io, ma non si sa
se il pappagallo, andando in giro in cielo,
abbia poi perso tante goccioline
colorate di un'ambra paglierina;
o se invero quel liquido raccolto
abbia compiuto ben altro tragitto.

No, non sapremo mai se abbia volato
un pappagallo-uccello in carne ed ossa
o piuttosto se un vaso ausiliare
di materiale rigido e assai saldo,
adatto a vecchi che la fanno a letto,
se ne sia stato, come niente fosse
(mentre sognavo scene lussuose)
appresso al fianco mio, lì, buono buono.

Ma di cosa ho parlato? Non saprei:
forse è un mio *saggio*... di pipì ("schifoso!",
mi sento dir da qualche schizzinoso):
forse di un vero uccello in carne ed ossa
e becco e zampe? o di un attrezzo curvo
e con l'imbocco, assai poco elegante?
Un vero pappagallo? Meglio in aria
vederlo svolazzar su prati e monti.

Meglio un multicolore ed elegante
pappagallo che dice le parole,
pure se ignora cosa vogliano dire,
od anche muto, certo, ma vivente...
piuttosto che un aggeggetto disgustoso
coperto da lenzuoli attorcigliati
per tutto il mio smaniare, e i rigirii
per non riuscire il sonno a conciliare.

(1) - L'uso appropriato di un simile attrezzo non può essere vantaggioso per il sesso femminile.

(2) - L'autore, seppure un po' forzatamente, ha inteso giocare sui due significati, fra i tanti che questo vocabolo ha: quello di uccello dei paesi tropicali dai colori smaglianti; e l'altro, che è quell'oggetto medicale, impiegato per consentire agli ammalati di urinare rimanendo a detto. Ironicamente, anche questo pappagallo è un pappagallo vero, e con pari... dignità.

Una cura iniziata dall'autore potrebbe, infatti, fargli subire delle *défaillances* nel caso di abbassamenti di pressione sanguigna dovute al farmaco, e, almeno all'inizio, nelle prime ore dopo l'assunzione del medesimo, sta prendendo le opportune precauzioni rimanendosene sdraiato, con la conseguente seccatura di dover usare, in tali circostanze, l'attrezzo sopra accennato... in caso di necessità.

Empoli, mercoledì 20 giugno 2001 17h29'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

L'INTERROGATIVO

Chi si dovesse immaginare, dal titolo, che stamattina io voglia davvero occuparmi di problemi essenziali, si rassereni: quella che seguirà non è altro che una mia celia grammaticale, o meglio, ortografica.

Necessaria premessa: un prolungato scambio di pagine fra due utenti, ma assolutamente indispensabile per la messa a punto di un apparecchio che trasmette e riceve fax(*).

Invia e ricevi, ricevi ed invia, ad un certo punto, però, uno dei due trasmette l'ennesima pagina con una frase di questo tenore (tappatevi gli occhi): "Mi sono rotto i coglioni".

L'altro, *sic et simpliciter*, risponde: "Io no".

L'interrogativo? Nella fattispecie, il *mio interrogativo*? Ve lo riferisco subito. Ed è il seguente: se il Corrispondente N. 2 avesse risposto: "Io no", avrebbe voluto dire che lui non se li era rotti, e basta.

Me se avesse risposto: "Io no?", aggiungendo perciò un semplice punto interrogativo a quella breve frase, chiunque avesse letto tale risposta l'avrebbe certo interpretata come se avesse compiutamente scritto: "(E perché,) io no(n me li sono rotti)?".

Si sarebbe capito benissimo, quindi, che, l'aver esposto quella piccola frase nella forma interrogativa, ne avrebbe del tutto rovesciato il senso.

Sono pertanto in grado, ora, di buttar giù la seguente tabellina:

Corrispondente N. 1 - Domanda (che non sto nuovamente a riportare).

Possibili risposte:

Caso A) - La risposta è: "Io no".

Analiticamente ha perciò il senso di "Io (invece) no(n sono seccato)".

Si può pertanto aggiungere che la frase di risposta affermativa del Caso A) intenda significare (mediante l'affermazione dell'esatto contrario di quanto pensa a proposito dei diversi scambi di fax) che, pur non concordando col corrispondente, non ne è scocciato per niente.

- Caso B): "Io no?".

L'interlocutore è certamente seccato anche lui, giacché la piccola frase di risposta sintetizza, come giustappunto accennavo prima con quella sorta di sciarada: "(E perché,) io no(n lo sono)?".

Si può infine arguire, dal sofisticato arzigogolare, che l'affermazione (punto fermo) non sempre esprime consenso, e che l'interrogazione (punto interrogativo), non sempre esprime dissenso. In tali casi credo si tratti di frasi che vanno sotto il nome di espressioni ironiche.

- Chiaro, dunque?

- *Chiaro. Ma... tutto qui?*

- Tutto qui.

(*) - Può darsi che qualcuno non sappia che il fax, o meglio il concetto di trasmettere in facsimile è rimasto a dormire per quasi centoquarant'anni. Già, perché, è vero che tale strumento è stato realizzato intorno agli anni 1980, ma l'idea era nata allo scozzese *Alexander Bain* (1818-1903) già nel 1842. (Forse per far riposare i cavalli e in tal modo "risparmiare" tempo?!).

...quando si dice *fra il dire e il fare*, o meglio, quando si dice l'inerzia del cervello. (Non è molto che ce ne siamo occupati, di quest'argomento).

Empoli, domenica 24 giugno 2001 11h16'.

TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

La prima volta che mi offendi è colpa tua,
la seconda volta è colpa mia(*).
Proverbio arabo.

Perdonando troppo a chi falla
si fa ingiuria a chi non falla.
Baldassarre Castiglione (1478-1529).

Se si tollera qualcosa,
diventa sopportabile e poco tempo dopo
anche normale(*).
Israel Zangwill (commediografo britannico,
1864-1926).

IL SENTIERO DELL'ESSERE

Due pedoni, camminando sul marciapiede, l'uno in un senso, l'altro in quello opposto, vengono ad incrociarsi per caso all'angolo di un palazzo.

Alla curva, uno di loro deve voltare a sinistra; l'altro a destra.

Ponendo il marciapiede, com'è logico ritenere, suddiviso idealmente nel senso della sua lunghezza in due giuste metà, chi intende voltare a sinistra, stando, induttivamente, alle norme previste dalla quasi totalità dei Paesi civili, non deve stringere verso il muro, bensì affrontare la curva rimanendo sulla "sua" destra. Difatti, tenendosi insufficientemente largo, non potrebbe fare a meno di tagliare la strada al pedone che, casualmente, si è trovato sul medesimo sentiero. Il quale, invece, cammina su quel tratto ideale, pur se reale, contrassegnato dalla "sua" destra.

Considerato da un altro punto di vista, ed espresso in altre parole, chi ha da curvare a sinistra dovrà scegliere, non la via più diretta, più immediata, bensì quella "legale", razionale, approvata dalle buone regole di comportamento, e perciò ragionata, che, nel caso preso in esame, si evidenzia un po' più lunga, certo non più di un ette, di quella, per così dire, istintiva.

Ora, per parlar bene, dovrei dire: "Dal che si evince...".

Mi tengo basso di qualche gradino da quel "si evince" e dirò più semplicemente...

Dal che si potrebbe dedurre che... (qui, però, il parolone bisogna che lo spari!) l'aspetto fenomenico sta al pedone che, non badando a tante sottigliezze, taglia la strada all'altro), come colui il quale "subisce" l'invasione del primo sta all'aspetto noumenico (dal greco [tò] noumenon = che è conosciuto dalla ragione).

- *E allora?*

Allora mi cimenterei con una riflessione un po' più allargata, nel senso di quanto faccio seguire.

Considerato che molte persone, troppe, tirano a far ciccia, come si dice a Empoli, ossia a tagliar corto(1) senza badare troppo per il sottile (e quindi nell'espressione appena detta va inteso anche tagliar la strada per far prima), ho avvertito l'impressione, in quest'ultimi tempi sempre più nitida, malauguratamente, che si stia in genere perdendo il senso del razionale per avviarci all'istintivo, al "pur che sia", al "vada come vada", al "tanto m'importa una s.", che, tradotto alla meglio, significherebbe, se questi miei timori fossero riconfermati, che la gente starebbe perdendo di aggregazione costruttiva, di rettitudine; in tre parole, di onestà, di etica, di socialità.

Non certo a caso si sono avuti moti di scissione per un conto, ma contro uno stato costituito, quello Italiano. Non certo a caso si sono avute, in apparente contrapposizione, aggregazioni(2) antisociali in senso moderno ma di tipo tribale (lèggi "branco").

Il lavoro di tante unità, di tante persone volenterose quanto probe, è l'unico antidoto.

Si sente dire: da solo non puoi sfidare il mondo, andresti a rimetterci di tuo.

Ebbene, ci rimetto di mio, ma esterno quello che provo e che devo dire, come mi atteggio nel senso che ritengo più opportuno in corrispondenza alla mia non aprioristica coerenza.

Un mio amico fiorentino(3), che purtroppo ci ha lasciato, un giorno, spontaneamente, nel senso che non gli stavo chiedendo nulla che riguardasse quanto poi in effetti mi disse: "*Vedi, Tommasino, ammettiamo questo: tu sei lì buono buono in un posto; passa uno, ti pesta, e tu ritrai il piede standotene zitto; poi ripassa, ti riuorta, e tu ti scansi di nuovo; alla fine, passerà ancora e ti dirà di brutto: - O coso, spostati, che tu mi dai noia! Non lo vedi che ho da passare io?*".

Caro, caro vecchio amico, quanta saggezza!

Ora ti sei allontanato da tutti noi e dall'intera società terrena.

Anche se non possiamo affermare - ma lo accenno polemicamente - che tutti possono proclamarsi eticamente corretti, noi amici, che osiamo sperare essere dalla parte che almeno onora il buon comportamento, ti abbiamo tuttora nel cuore; ma, lasciami aggiungere, anche per quel tuo compiaciuto alto senso di fiorentina civiltà.

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Tagliar corto - Anche nelle espressioni si ritrova il concetto: quella che ho riferito rassomiglia assai all'individuo che, nell'esempio più sopra portato, invece di curvare stando alla sua destra, "taglia" appunto la strada all'altro.

(2) - Aggregazioni - Ragionatamente ho inteso usare questo termine, che per l'appunto si rifà a "gregge".

(3) - Un mio amico fiorentino - Sto alludendo al caro Luciano Baggiani, ottico provetto, amico radioamatore, grazie alla cui attività "via etere", ci siamo incontrati, ormai molti anni fa, sia per radio che di persona; o, come si dice in stile radioamatoriale, *in frequenza e in verticale*.

73, Luciano!

Per i non iniziati va detto che il 73 (che in telegrafia ha un ritmo assai caratteristico), da radioamatore a radioamatore, significa "saluti".

All'"amico in verticale", però, do semplicemente un'ideale pacca sulla spalla: dice tutto.

Empoli, sabato 30 giugno 2001 12h55'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7032 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA MECCANICA DELL'ATTESA

A volte non occorre neppure sforzarsi molto per veder risolto qualche piccolo problema.

Devo rimettere il mio orologio che s'è fermato, e perciò, a parte il ricaricarlo o, eventualmente, il dover cambiare la pila perché esauritasi, occorrerebbe che girassi ben bene le lancette fino a raggiungere l'ora esatta. Per far questo, dovrei agire sul meccanismo, cosa resa possibile col far girare una rotella posta nella parte posteriore dell'orologio. Talvolta però, quella rotella è così piccola, e per di più con così poca zigrinatura, che non di rado mi scivola fra i miei diti impacciati. Inoltre, i produttori di simili congegni, essendo perlopiù giapponesi, non ci vengono certo incontro: essi, naturalmente, costruiscono tutto... a loro immagine e somiglianza!

Per inciso, noi e i nostri adeguati congegni dobbiamo sembrar loro dei giganti!

Per ovviare all'incombenza di dover rimettere le lancette dell'orologio in modo canonico, l'idea che m'era venuta, però, è stata un'altra (e difatti mi sono comportato proprio così). Ho aspettato qualche ora, ossia esattamente ed attentamente l'intervallo necessario per raggiungere quella che indicava l'orologio. Indi, mi sono limitato a dare un biscotto, un colpettino sull'orologio col dito indice, e... l'intero meccanismo è puntualmente e convenientemente partito di nuovo. Da allora in avanti ha funzionato benissimo ed è stato più preciso di un... cipollone con cui sono equipaggiati i capistazione delle ferrovie; o meglio, lo erano.

Ho così evitato di far girare la piccola e fastidiosa rotellina che guida le lancette, faccenduola alquanto scoccante, almeno per quel che mi riguarda.

C'è, quindi, una meccanica alternativa, esiste realmente, oltre ad una meccanica abituale: abbiamo scoperto che possiamo avvalerci perfino di una meccanica... dell'attesa(!), in cui, in ogni caso - l'ho sperimentato di persona -, qualcosa tuttavia ha girato sicuramente, nel lasso di tempo prima ricordato.

Ma il giramento non propriamente tecnico non sto a descriverlo nemmeno, perché, i signori uomini lo conoscono alla perfezione; le signore, invece pure, giacché, ammesso di poter asserire che il fenomeno non possa sfiorarle nemmeno, o, esprimendosi in altre parole, ammesso di poter sostenere che il risultato di un simile fenomeno le signore non abbiano mai potuto toccarlo con mano, possono tuttavia immaginarselo, avendolo provato necessariamente in via... virtuale. Aggettivo, questo, di gran moda, specie se alludiamo alla cosiddetta *realtà* virtuale. Arguirei peraltro che il giramento di zebedèi, pur rappresentando, nel complemento di specificazione, un bene innegabilmente reale, è nondimeno relegabile, e perciò classificabile, solo in ambito virtuale.

E, per finire, ritornando più convenientemente in argomento, porto in evidenza che un orologio, per due volte al giorno, è puntualissimo anche quando sta fermo.

Però, amici, ogni regoletta ha la sua brava eccezioncella come minimo e, in tal caso, questa consiste nell'orologio a cifre di ventiquattr'ore(1), il quale, nell'eventualità che si fermi, è anche ora forzatamente preciso, ma soltanto *una* sola volta al giorno, e non due, in quanto segna il tempo con numeri che si realizzano nelle intere ventiquattr'ore; e non come quelli del quadrante analogico, su cui salvo eccezioni assai rare specie ai nostri giorni(2), sono sempre indicate con cifre che vanno dall'1 al 12.

Per similitudine - a parte certo la loro a volte invidiabile perspicacia e scaltrezza - certi indovini o fattucchiere, grazie ai numerosi responsi che architettano ogni giorno, qualcuno l'azzeccano per davvero. E la medesima cosa vale anche per il mago che propone, a chi lo segue, una combinazione personalizzata "sicuramente vincente": per i tanti sprovveduti, uno dei numerosi pronostici distribuiti si rivelerà vincente, almeno una volta tanto; e così, basandosi su quell'ambo o quel terno vinto, il mago sarà abilitato a tutti gli effetti a sbandierare per un po' le proprie proclamate facoltà divinatorie.

A questo proposito, la conoscete la storiellina di quel tale che andò a trovare un veggente?

Se non la sapete ve la racconto subito subito, visto che, seppure di sbieco, ne restiamo perfino anche un po' in tema.

Un tale, dunque, si recò da un famoso veggente e, giunto alla sua porta, lì dabbasso gli suonò il campanello.

Al che sentì gracidare al citofono: - "Chi è?".

E il malcapitato, fra sé: - "CHI è? Sarà anche un indovino, questo: però, bene, non si comincia davvero!".

(1) - L'orologio a cifre di ventiquattr'ore - L'orologio digitale è comparso assai tardi, ovverosia nell'epoca moderna dopo che è stato pensato di sfruttare le proprietà del quarzo (anidride silicica) per l'affidabile determinazione della frequenza.

In precedenza, dopo le meridiane (in qualcuna si poteva leggere, meraviglioso!, *sine sole sileo*, ossia "senza sole taccio"), apparvero le clessidre ad acqua o a sabbia.

L'orologio meccanico è invece da attribuirsi ad invenzioni e applicazioni del sec. XIV.

(2) - Bellissimo è l'orologio di Paolo di Dono, detto Paolo Uccello (1397-1475), che si può ammirare, sopra le nostre teste nel didentro della facciata, non appena entrati dalla porta principale di Santa Maria del Fiore, il Duomo di Firenze.

Tale orologio mostra tutt'e ventiquattro (comprese, quindi, quelle della notte) le ore dell'intera giornata, e mi sembra di ricordare che la numerazione e la lancetta vadano controverso (ossia, nel senso che comunemente, e non a caso, viene definito "antiorario"); però della direzione di avanzamento delle ore e di quell'unica lancetta che le carezza non ne sono propriamente sicuro.

Mazzanta (LI), lunedì 2 luglio 2001 12h48'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7033 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

NONE E SECONDE

Questa volta ho l'obbligo per davvero di avvisare subito chi mi segue che il presente articolo è rivolto soltanto ai musicisti; ma - aggiungo subito - anche a chi, naturalmente, desidera sapere qualcosa sulla musica, pur se da punti di vista più tecnici che estetici; ma non solo.

In ogni caso limiterò le precisazioni nel descrivere che cosa siano le *seconde* e che cosa siano le *none*. Non posso buttar giù in questa sede, come si dice, esempi con righe musicali e relative note aggrappolate su.

Quindi, per chi, nonostante l'avvertimento in premessa, intenda seguirmi anche in questo genere di meandri, butto lì senza indugio che la *nona* di cui mi sto interessando non ha niente a che vedere con, ad esempio, la Nona Sinfonia di Beethoven (*Ludwig van Beethoven, 1770-1827*), spesso chiamata semplicemente "La Nona" per antonomasia, da quanto è celebre e popolare, pur se nel mio caso si tratta ancora di una "nona" in senso ordinale. Rispecchia, invece, una nota espressa accostandola all'ottava superiore rispetto alla nota presa come suono base, in senso fisico e musicale armonico, ossia simultaneo e non in successione.

Per la "seconda", analogo discorso, pur se tutto il ragionamento viene trasferito, per ciò che riguarda appunto la nota posta accanto in simultanea, all'ottava sotto, ossia vicinissima a quella nota che ho chiamato "suono base".

In altre parole: la seconda è un suono che, nella scala musicale, è distante di due semitoni dalla nota base, se è *maggiore*. È invece distante di un solo semitono, se è *minore*.

Per fare un piccolo esempio, in una scala "facile", quella di Do, la tonica, com'è intuibile, e il musicista lo sa, è il Do. Presa in esame tale nota quale base per il nostro esempio, la *seconda*, considerata la scala ascendente, è il Re immediatamente seguente; ebbene, la *nona* è pure un Re, però un'ottava sopra: presenta caratteristiche affini, ma è più acuta di un'ottava. E, in fisica, il suono dell'ottava sopra oscilla il doppio di vibrazioni esatte rispetto alla nota nominalmente corrispondente dell'ottava sotto.

Premesso tutto questo, cercherò di portare anche qualche esempio musicale in senso discorsivo. E, così, tutti quanti voi amici che mi state seguendo, sarete in condizioni di parità, per ciò che riguarda la comprensione della cosa più importante, ossia il risultato pratico dei miei discorsi.

Chi non avesse ben afferrato quanto ho tentato di descrivere, significa: o che non sono stato io all'altezza del tema, oppure che chi sta leggendo manca di qualche base musicale, alla quale c'è tuttavia sempre modo di rimediare.

Come?!

Studiando musica, giovani amici: studiatela. Ne varrà la pena. Non sarà mai tempo buttato via, credetemi. Ma si può fare anche da meno giovani, al pari di tante altre cose, seppure con un po' più di difficoltà.

Nel Seicento - ma anche prima ed in seguito -, musicisti del livello di Giuseppe Torelli (1658-1709), che si colloca appunto sulla fine di quel secolo, le *none* e le *seconde* sono usate con dovizia. Del musicista appena citato, basterebbe ascoltare l'inizio del Concerto Grosso n. 6 in Sol minore per rendersi subito conto a cosa io abbia inteso alludere.

Ma le situazioni delle note del citato Concerto Grosso di Torelli mi hanno fatto pensare anche alla meravigliosa Sinfonia n. 6 in Si minore op. 74, Patetica, di *Pëtr Il'ic Ciajkovskij* (1840-1893) e, di questa, in particolare, l'"Adagio Lamentoso". Per semplice annotazione, *Ciajkovskij* ha scritto quest'opera stupenda e irraggiungibile in ogni senso, nel suo ultimo anno di vita.

La diresse il Compositore stesso e... non fu capita. È accaduto anche questo, nella storia della Musica, e, penso, non una volta soltanto.

Ma un esempio, credo il più rilevante, il più rappresentativo di quello che ho inteso portare alla vostra attenzione con quest'articolo, certo un po' ostrogoto, è senza dubbio quest'altro capolavoro, che ho potuto apprezzare più di una volta dal vivo: mi riferisco allo *Stabat Mater* di Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736). Vi sono, in esso, numerose *seconde*, ossia, fra le *none* e le *seconde*, quelle di certo più dissonanti all'orecchio, ma, in Pergolesi, di un fascino non comune.

Nell'Ottocento, invece, Giacomo Puccini (1858-1924) usa le *none*, fra l'altro, nella composizione "I Crisantemi"; si può anzi affermare che ciò contribuisca in modo determinante alla costituzione del leitmotiv o tema dominante.

Quasi ai giorni nostri, un esempio di *nona* assai "stridente" lo si può trarre dal brano eseguito dall'Orchestra jazz di *Duke Ellington* (1899-1974), in cui sin dall'inizio del refrain, giusto in battere nella prima misura, c'è una stupenda *nona* (che mi sembra di ricordare essere eseguita da un saxofono, forse il sax contralto), con la bellezza aggiunta di un portamento assai marcato.

Il pezzo di cui parlo s'intitola "*In a sentimental mood*".

E non è un caso isolato: nel jazz, anzi, si trovano frequentemente anche le *seste*, oltreché le *seconde* e le *none* di cui sto parlando; ma non complicherò le cose con ulteriori ingarbugliamenti: di cose complicate ve ne ho già rifilate abbastanza, per oggi!

Di certo la Sequenza(*) del genere più antica, tuttavia, o quantomeno fra le più antiche, anche se non sono in grado di potervi riferire nulla, pur se sono a conoscenza della sua esistenza, è lo *Stabat Mater* di Iacopone da Todi (XIII-XIV sec.).

(... e così, oltre a farvi sorbire di corsa questa frase che non finiva più, vi ho anche fatto fare un bel salto "storico" di vari secoli!).

Cosa deduco da tutto questo? Di poter affermare anche in questo caso, benché si tratti del genere musicale in cui mi sento un po' più addentro, che in me, come in tutti noi, c'è purtroppo un limite, nonostante che dal mio snocciolato e un tantino presuntuoso contesto poteva magari anche apparire che vi stessi svelando... verità rivelate!

Si può dedurre che l'esortazione a studiare musica vale anche per i musicisti: vale anche per me, quindi, visto che il repertorio delle opere, dei generi e delle particolarità che riguardano i cinque continenti è come una sorta di Pozzo di San Patrizio di cui non esista davvero il fondo.

Spero tuttavia - ed è il proposito sovente inespresso di ogni mio moto che vi riguardi (ed io in uno assieme a voi) - che tutto quanto ho scritto oggi rappresenti una garbata esortazione alla curiosità; curiosità, in questo caso, di tipo musicale, che si sia trattato di *none*, di *seconde*, o di... sottaciute *seste*.

(*) - Sequenza - Inno cantato nella Messa cattolica.

Mazzanta (LI), sabato 21 luglio 2001 16h48'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Non avrete certo pensato che, dal precedente articolo in avanti, gentili amici, avrei continuato con argomenti troppo specifici. In realtà, anche se mi trovo a mio agio quando parlo di musica, mi preme di dar soddisfazione, per così dire, a tutti quanti. Forse, nell'insieme, ritengo, soltanto una decina, ma tutti, però, potrebbero, o potreste non essere musicisti, per cui è bene che ripieghi subito su argomenti più leggeri e comprensibili a tutti, indistintamente.

E inoltre, per la verità - ma che rimanga fra noi -, con le cosette frivole mi ci diverto assai anch'io. D'altronde c'è anche chi, la frivolezza, l'ha perfino elogiata(1)!

Mi auguro, perciò, di trovarvi d'accordo anche sulle mie sciocchezze... ricorrenti.

Perciò, oggi, che oltretutto non me la sento di affrontare argomenti - ed argomentazioni - seri o seriosi, come di tanto in tanto metto in atto, mi dedicherò a riportarvi un caso di parecchi anni or sono, che, se non avesse la caratteristica di essere discreto, si potrebbe anche definire quasi mondano.

Un ultimo avviso: è un po' scollacciato, ma blandamente; tanto che vi apparirà forse assai più castigato di qualche altro scritto un po' volgarotto che vi ho sottoposto prima d'ora. In ogni caso, siete avvertiti.

Eccomi qua, finalmente.

Un assai noto medico empolesse di un tempo, negli anni anteguerra(2), aveva un ambulatorio verso l'attuale principale Ponte sull'Arno, a Empoli. Quest'anziano medico era assai conosciuto e, mi risulta, anche piuttosto benvoluto dalla popolazione.

Gli empolesi allora non erano numerosi come oggi, e le persone preminenti le conoscevamo tutte, di persona o di nome, o, come in questo caso, di fama.

Un giorno un tale, un giovanotto, stanco di sentir parlare che tutti i propri amici con le donne, sì, insomma... "riuscivano" ad accontentarle più e più volte nel medesimo giorno; lui, il futuro paziente del Dottor Pépi-Mali(3) di cui ho fatto cenno, prese finalmente la decisione di recarsi, appunto, da questo stimato medico per farsi consigliare e, Dio lo volesse, anche radicalmente curare.

Press'a poco diceva fra sé, questo giovane: - "Ma come, com'è possibile che io..., con le donne, sia "capace" di andarci al massimo un paio di volte alla settimana, mentre loro..., tutti gli altri amici, asseriscono, invece, *frequenze* agognate per me irraggiungibili, irrealizzabili.

Al tempo: per la verità un amico, un unico amico c'era, che, sembra, aveva lo stesso suo problema, e - non so come sia uscita fuori una tal reciproca confessione - si confidavano l'un l'altro circa il loro caso comune; tuttavia, per la delicatezza di un argomento di tal sorta, non era certo voce da mettersi in giro; mi capite bene. Io l'ho saputo solo perché sono il narratore; altrimenti...

Occorreva perciò un bravo dottore. E a Empoli, come di bravi ce ne sono ora, almeno uno (ma certamente più di uno) c'era anche a quel tempo.

Per le misere tasche di questa sorta di "ammalato", inoltre, la visita sarebbe costata certamente salata, e per di più, forse, si sarebbe trattato anche di una visita specialistica. Le precauzioni non sarebbero state mai troppe.

E perciò, pensando alla somma da doversi preparare, parlottava fra sé e sé: analisi del sangue, ma sicuramente più di una, analisi delle urine; e anche osservazioni mirate, come l'esame dello sperma, vetrini... E, chissà, forse anche un consulto con un altro collega, luminare pari almeno al Dottor Pépi-Mali...

L'amico del nostro protagonista, che chiamerò come "numero due", dal canto suo, visto che, al riguardo della *frequenza*, aveva lo stesso identico problema, e, guarda caso, difficoltà sussistevano anche dal punto di vista finanziario, si offrì di pagare a metà la spesa di quella prima visita, per poi, a seconda di quello che ne sarebbe uscito fuori, se del caso, andare a farsi visitare anche lui, in altro momento. Naturalmente, fra di loro, per i pagamenti delle prestazioni mediche, si sarebbero aggiustati in seguito.

Che è, che non è, il nostro "numero uno" prende la sua brava decisione: messa da parte ogni pudore, decide, una mattina all'apertura dell'ambulatorio, di andare a trovare un medico, anzi "il" Medico per antonomasia, visto che, si diceva allora in giro, l'illustre clinico riusciva a risolvere tanti problemi e a guarire i mali più perversi; all'infuori, questo va detto, dei cosiddetti "brutti mali" o "malacci"; per questi, a quei tempi, non c'erano davvero rimedi di sorta.

Ma non erano questi i casi, né del giovane di cui dicevo, né del suo amico: non si trattava di un "brutto male", il loro, per fortuna, era semplicemente un... "meno bene"!

"Chissà che il Dottor Pépi-Mali non abbia da consigliarmi un efficace rimedio anche per questa mia *tara!*". Si augurava.

Del viagra, superviagra, o robe simili... neanche a parlarne. Per un tal genere di prodotti, si può dire, occorre risalire quasi ai nostri giorni.

Non si poteva trovare nemmeno la penicillina per curare una polmonite, figuriamoci se c'era chi pensava a studiare, e a realizzare, rimedi per il miglior funzionamento del ménage familiare o... extrafamiliare.

A tarda mattinata, finalmente, il giovane paziente va di corsa dall'amico, per riferirgli sull'esito della visita passata dal Dottor Pépi-Mali.

- "E allora?" - esclama l'amico numero due non appena il primo s'è affacciato all'uscio di casa - "Allora, che t'ha detto?! Racconta!".

"Te lo dico subito. Anzi, ti descrivo la scena, anche perché (continua poi con tono un po' deluso), anche perché la visita è durata davvero assai poco".

Nel frattempo che pronunciava queste parole le sopracciglia si alzavano un po' e, terminata l'angosciata frase, strinse anche alquanto i labbra a mo' di disappunto.

- "Buon segno!" - Esclama, interponendosi, l'amico numero due.

"Macché. Ora lasciami parlare, e senti com'è andata: vado dal Medico e gli dico: - **"Sa, Dottore, tutti i miei amici mi dicono che, loro, con le donne ci vanno anche tre o quattro volte al giorno. Io, invece, non ce la faccio. Anzi, è grassa(4) se riesco ad andarci un paio di volte alla settimana... E non sempre. O che non ci sarebbe una cura, un qualcosa che potesse permettere anche a me di...?"**

"Il Dottor Pépi-Mali quasi mi blocca mentre gli stavo descrivendo il mio problema; soggiunse soltanto: - **«Cure specifiche, per queste faccende, caro giovanotto, veramente non ce ne sono. Ma un rimedio tuttavia ci sarebbe: quello che dicono i tuoi amici, ...tu lo dici anche te!».**

"E per la visita, per di più, non ha voluto nulla. Che dottore!".

(1) - "Se la natura non ci avesse fatto un po' frivoli, saremmo molto infelici. Proprio perché è frivola, la maggior parte della gente non s'impicca". Voltaire (François-Marie Arouet de Voltaire, 1694-1778).

(2) - Ossia, quelli relativi alla seconda guerra mondiale... naturalmente: durante la prima non ero ancora nato!

(3) - Il Dottor Pépi-Mali - Il nome è di fantasia; il personaggio è esistito realmente. È il fatto, che forse non è mai avvenuto.

(4) - È grassa - Equivale all'espressione "Andrebbe già bene".

Mazzanta (LI), lunedì 30 luglio 2001 16h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7035 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL GUARITORE

Questa volta il presente raccontino è un po' più presentabile e per niente spinto, penserei, anche se fra le pieghe vi si potrà pur sempre avvertire un alunché di sensuale. Ma è da imputarsi, se si tratta davvero di un qualcosa da doversi mettere sotto accusa, più all'esercizio della fantasia che non alla vera e propria realtà.

Sentite ora che cosa capitò anni fa al vostro narratore. E avete con ciò capito che, questo, è un fatto reale, pur se sottopunto qua e là da piccole e secondarie imbastiture di temperata fantasia. D'altronde, diversamente, sarebbe un pedante resoconto, e non più un raccontino, come ho specificato in premessa.

Ma veniamo ai fatti.

Anzi, prima di tutto, il contesto: dopo comprenderete meglio tutto quanto.

L'ambientazione - Una saletta assai appartata, in un noto Ristorante del centro di Bologna.

I personaggi - Il Rappresentante. Il Socio del Rappresentante. L'Indossatrice e il vostro narratore, nella veste di Direttore Commerciale di un'Azienda di confezioni femminili.

Eravamo in Estate come ora: aria condizionata ma non troppo fredda, in una calda e assolata giornata di luglio del 19... (l'anno preciso non me lo ricordo).

Avevamo svolto il nostro lavoro presso un buon cliente, la cui Boutique non era molto distante dal ricordato Ristorante.

Ci accingevamo a goderci il meritato(1) pranzo dopo una faticante mattinata di lavoro: i Rappresentanti, per aver caricato e scaricato i campionari, oltre che per aver presentato i modelli uno per uno; la giovane Indossatrice, per aver indossato e tolto di dosso in continuazione ciascun pezzo della collezione(2); io, per aver trattenuto a colloquio il marito della tenutaria del Negozio - come abbastanza frequentemente capita -, evitando al contempo di fare interferire l'uomo in faccende più confacenti alle signore (solitamente noi maschi, in fatto di moda, non è che sempre possiamo dire utilmente la nostra; anzi, più tacciamo e meglio è).

E ora vengo al dunque.

La giovane Indossatrice, dopo essersi anche lei seduta a tavola come tutti noi, rattristandosi un po', accusa un dolore allo stomaco e, decisa, esprime il proposito di non mangiare.

Entrambi i Rappresentanti subito si preoccupano per la sua salute, anche perché, forse, stava loro a cuore che il lavoro da svolgersi altrettanto faticosamente nel pomeriggio - avendo preso il necessario appuntamento - non venisse vanificato. E certo anche per il fatto, non secondario, che quando una persona sta male, non possiamo rimanere indifferenti.

Forse l'aria condizionata, forse qualche altra ragione... ad un certo momento il Socio del Rappresentante (dico così per comodità di esposizione, ma erano assolutamente pari grado) se n'esce con una battuta, burlettone come era, press'a poco di questo tenore: - "Ah, ma Signorina, non c'è da preoccuparsi: il Signor Mazzoni ha anche doti particolari di guaritore, e vedrà che, concentrandosi sul Suo problema, Lei tornerà subito nuovamente in forma".

Io, all'inizio un po' interdetto, guardai l'altro Rappresentante, il quale, non appena incrociati gli occhi con me, rincalzò, aumentando la dose: - "Oltretutto, il Signor Mazzoni è un signore e si limiterà allo stretto intervento terapeutico. Vedrà che dopo l'apposizione delle sue mani sul punto che duole, si sentirà subito meglio e forse potrà anche mangiare, pienamente ristabilita.

Si convinse, la giovane ragazza, e io... io presi l'ardire "professionale" di cominciare subito la manovra.

Non potevo arrivare al suo stomachino dalla parte di sotto, ma *dovetti* ricorrere al passaggio dal di sopra, perché la "apposizione terapeutica" potesse dar subito i suoi frutti.

E questa manovra (il termine è pienamente proprio), per farla più breve di come si svolsero i fatti, funzionò a tal punto, che, nel pomeriggio, indossò con disinvoltura i capi di campionario come previsto e, a pranzo, aveva anche mangiato, da buona bolognese, quantomeno i suoi bravi *tortlèn*(3) in brodo.

A sera, contenti del lavoro svolto, io rientrai all'Hôtel Jolly®, albergo nelle vicinanze della Stazione ferroviaria di Bologna.

I due Rappresentanti si congedarono con i consueti saluti cordiali (erano, sono davvero brave persone), quando il Primo di loro disse al Secondo, sorridendo mentre salivano in macchina dopo avermi accompagnato; e ad alta voce perché sentissi: - "Ma l'hai visto il Signor Mazzoni? Pareva davvero un guaritore. Però, indugia un po' in su, dagli un po' più in giù, è andata che le ha cacciato le mani fra le *tètte*!(4)".

Non fu proprio così, ve l'assicuro. Ma col pensiero!...

(1) - Il pranzo, ma anche la cena, per i rappresentanti ed annessi (io ero come tale) è pur sempre meritato. Infatti:

- si fanno buoni affari: ed ecco che ci godiamo del meritato risultato ottenuto.

- non si è fatto un bel nulla tanto che le vendite sono andate buca, come si dice: ragione in più per compensare le nostre rispettive frustrazioni, e ancor più meritare quel pranzo che, nonostante tutto, non potremmo non concederci.

Come dire: tutti i Salmi finiscono in Gloria!

(2) - Nell'alta moda, nella haute couture (il francese in certi casi non guasta mai...), un campionario progredisce di grado, e lo chiamano perciò "collezione", benché il termine sia assolutamente improprio. Ma usa così...

(3) - Tortlèn, tortellini - Piatto caratteristico della Regione. Ora è un piatto assai in uso anche da noi, in Toscana, pur se più sovente preferiamo i tortellini con il ragù, piuttosto che a brodo.

(4) - Cacciato le mani fra le tètte. Equivale a "Messo le mani fra le poppe" (in toscano: puppe).

Mazzanta (LI), martedì 31 luglio 2001 17h16'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

MENO SINTESI

Talvolta meno sintesi non guasta.

È questa la conclusione che ho tratto grazie a un altro episodio che riguarda ancora una presentazione di campionario, i medesimi due Rappresentanti, ma non il solito locale, perché questa volta eravamo al Ristorante dell'Aeroporto di Bologna. Qui si possono mangiare certe lumachine, come dicono loro (ma in realtà si trattava di gustosissime chioccioline), crogolate in un sughetto il cui insieme pareva davvero dire "mangiam mangiam".

...e, naturalmente, c'era anche un'indossatrice. Non era però la medesima della volta scorsa: quella settimana svolgeva il lavoro con noi una simpatica e leggiadra signora, con alcuni anni in più, rispetto

all'altra, ma piuttosto estroversa. Insomma, la sua buona figura la faceva, sia come donna, sia, soprattutto, quale brava e seria professionista quale dimostrò di essere.

Vi evito altri particolari. Non vi descriverò cos'altro mangiammo a pranzo, ad esempio (a parte gli antipasti il cui "elemento" principale erano le ricordate *lumachine*), e vengo alla battuta, vera e propria arguzia tramata dai miei amici rappresentanti.

Quando mi sono riavvicinato al tavolo dopo essere stato, come di consueto, a lavarmi le mani, c'era il primo Rappresentante, dei due soci di cui vi ho parlato nel raccontino precedente, che si dimostrava interessato ad un piccolo album fotografico che la signora gli stava mostrando.

Li osservavo da lontano, nelle ostentate espressioni, ma non feci caso assolutamente all'enfasi: per me era una cosa normale, il dare soddisfazione ad una cosa quando piace.

In quel caso, la "cosa" era nientemeno che un bambino, un bel fanciullo, figlio, come seppi poi, dell'Indossatrice che lavorava con noi durante quella settimana.

Facendo un passo indietro, entrambi i cari Rappresentanti-amici si erano resi conto, evidentemente, che talvolta annuivo - tipo come fa il Gatto con la Volpe nel libro di Pinocchio - anche quando non avevo interamente afferrato un determinato argomento. Infatti, nella foga di dare soddisfazione, evidentemente, a volte me ne uscivo con un'espressione come voler confermare il già detto - "Ma certo che è così". O espressioni simili.

Il Primo Rappresentante, dopo avere osservato il bel faccino del figlio della signora, esclama convinto (od almeno parve così a me mentre stavo rientrando nella sala del ristorante): - "Certo, signora, che per avere già un figlio così grande, lo deve aver avuto molto tardi..."

Finta appena la frase, me n'esco fuori io (il Gatto della situazione), con un'espressione convinta di consenso verso il Primo Rappresentante.

Il Secondo Rappresentante comincia a sbuffare dal ridere.

Capite bene che s'erano garbatamente presi gioco di me. Perché, volendo fare un complimento a una mamma, caso mai, si deve dire che, il figlio, l'ha avuto prestissimo, e no "molto tardi", se non vuole giudicarla una... mamma vecchia!

Come si fa, amici che mi seguite anche in queste faccende personali, a dimenticare simili scenette, fatte a chi, come me, sapevano bene non se la sarebbe presa; anzi: come vedete sono qui, ad un'ora tarda della notte fra il 31 luglio e il primo di agosto del 2001, giusto a pensare a loro, cui ho voluto anche bene. A parte la personale amicizia che nutrivano verso di me, e non tanto per il lavoro, che svolgevano inappuntabilmente nel migliore dei modi possibile, quanto per la simpatia che riuscivano a cattivarsi, sia presso la più rinomata Boutique nel centro di Bologna o di Rimini, sia presso il cliente con il proprio Negozio situato nella più lontana periferia rispetto alla Regione(1), come Castelnovo ne' Monti in provincia di Reggio Emilia.

Con la maestria di un par loro, ho imparato da allora l'uso dell'analisi, ovviamente senza perdere d'occhio la sintesi. Quest'ultima serve per abbracciare l'insieme e a non trovarsi decentrato quando, invece, si voglia dominare la scena; ma l'uso deve essere assai appropriato.

Quanti discorsi, messi insieme a pacchetti, a blocchi, sento fare da taluni politici o sindacalisti, da capi di un qualche cosa, o da assessorucoli da tre centesimi.

Mi sembra, tanto per rimanere in tema, di sentir parlare, a volte, come se il linguaggio fosse un prêt-à-porter. Ossia, come se si trattasse di un malassortito avvicendamento di capi d'abbigliamento prodotti in serie, e non, come si confarebbe al partito politico, al sindacalista, all'assessore, ecc., quali analoghi della perfetta ed assortita boutique.

Presentandosi come si deve e non come straccivendoli della parola. Con tutto il rispetto per chi fa, o faceva, il mestiere, come qui a Pontorme(2), dello sceglitore di stoffe.

(Chissà perché m'è venuto di pensare a Sparta e alla pòlis greca).

Posso certo tollerare chi non sa usare il linguaggio, a cominciare dal mio modo di dire o scrivere le cose, ma quello che non riesco a digerire è il gruppetto di parole che formano le frasi fatte, e che sento ripetere da persone diverse, ma appartenenti, ecco il conquibus, al medesimo partito, o gruppo, organizzazione, ente. L'uno sembra l'altro; e in più di un caso danno perfino la sensazione che abbiano imparato a pappagallo quella sorta di discorsi logori, pur se dall'apparenza di discorsoni seri e convinti.

Grazie, amici rappresentanti di allora. Grazie per avermi consentito di aprire meglio gli occhi.

Capii: meno sintesi e, come ammonisce un moderno adagio - aggiungo ora io - occorre soprattutto ricordarsi di inserire il cervello, prima di aprire la bocca per affermare qualcosa. E anche se talvolta la materia grigia di tanti che c'è dato di ascoltare non è sostanzialmente gran che, ma almeno... il cervello dovrebbe

bero inserirlo, prima di fare il sorriso smagliante alla telecamera e ignorando del tutto l'intervistatore non fuori campo che gli ha formulato la domanda!

Tante volte succede anche questo.

(1) - La Regione dei tortellini per antonomasia, l'Emilia-Romagna.

(2) - Pontorme - Si trova ad est di Empoli, di cui è frazione. Vi s'interpone il torrente Orme, superabile da un ponte. È un affluente sinistro dell'Arno. Da cui il toponimico.

Vi nacque Iacopo Carrucci, detto "Il Pontormo" (1494-1556), pittore fra i principali interpreti del manierismo toscano (che espresse in tutti i suoi lavori). Fu allievo di Leonardo da Vinci e di Andrea del Sarto, iniziatore, questi, del ricordato manierismo.

A Pontorme vi è stata una vera e propria dinastia di addetti agli stracci. I tessuti provengono da diverse parti del mondo; specie attraverso la non lontana Città di Prato.

La perizia degli abitanti di Pontorme che si dedicano a quest'attività consiste nel sapere riconoscere a colpo d'occhio le diverse qualità delle stoffe, ed a rapidamente smistarle. Distribuiti i vari scelti in appropriati cumuli, sono poi specificatamente commerciati.

Ma un tal genere di lavoro, però, era più messo in pratica nel passato che non oggi.

Ricordo che parecchi anni or sono - ero poco più che bambino - ho avuto l'occasione di osservare personalmente questi operatori mentre svolgevano il particolare lavoro degli scelti: un autentico gioco di abilità!

Mazzanta (LI), notte fra luglio e agosto 2001.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7037 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

BRANDIZIE(*)

L' "asta" è quell'attrezzatura
che un'unione salda tiene

ma se all'asta un guaio avviene
specie se quel danno è tanto

quasi come per incanto
si dissolve il "vero amor".

(*) - "Brandizie" (e non "Blandizie", che ha un significato... quasi opposto!).

Pure se "Brandizie" è un termine (coniato da me) di pura fantasia, si basa tuttavia sull'italiano "brandire"; a sua volta dal francese *brandir* (dal XIV sec.).

Si confronti anche l'antico francese *brant* = spada.

Mazzanta (LI), mercoledì 1 agosto 2001 9h55'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7038 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

[...] le mie invenzioni sono per salvare l'umanità,
non per distruggerla.

Guglielmo Marconi (1874-1937).

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

Nel pensare a Marconi, a Guglielmo Marconi(1), l'inventore della radio e di numerose altre realizzazioni ad essa attinenti cui dedicò la sua intera esistenza, ho ritenuto di porre sotto gli occhi a chi mi segue qualcosa che riguarda la nascita e la vita della radio e della nostra televisione di Stato.

Perciò, chi, dei lettori, non fosse alquanto al corrente di quello che è occorso in quest'ultimi settantacinque anni in fatto di radio e televisione, e ne fosse putacaso interessato, non resta che dare un pur rapido sguardo alla tabellina che segue.

Vi avviso che questa m'è venuta fuori piuttosto "nutrita", anche in virtù dell'apporto di un articolo, fra l'altro assai ben fatto, del Museo della Radio di Tuglie in Provincia di Lecce. Desidero ringraziare perciò il Museo e il Comune di Tuglie per la loro preziosa disponibilità.

Mi piace riportare quanto è stato precisato sul predetto Museo: si deve a un evento nato da una fortunata circostanza che ha avuto come protagonista il Signor Salvatore Giuseppe Micali, proprietario di una ricca collezione di radio d'epoca, frutto di una minuziosa e trentennale ricerca perfezionata durante la carriera militare come Capo radiotelegrafista nella Marina Militare italiana.

Non faccio alcun ulteriore preambolo e lascio parlare le cifre e tutti gli interessantissimi avvenimenti che precorrono l'importante invenzione della radio. Non sono di per sé da poco.

E, naturalmente, parto dalle "materie prime" che hanno determinato e preconizzato la nascita della radio, prima, e successivamente della televisione:

1799	L'italiano Alessandro Volta (1745-1827), professore di fisica, perfeziona il generatore elettrico, ossia l'apparato elettromotore a colonna, o pila. Dal suo nome è derivato quello della tensione elettrica, o volt, ossia l'unità di misura della differenza di potenziale elettrico.
1820	Il danese <i>Hans Christian Oersted</i> (1777-1851), osservando la deviazione di un ago magnetico posto vicino ad un filo percorso da corrente dovuta all'intensità della corrente, scopre l'elettromagnetismo: la deviazione dell'ago era dovuta, infatti, all'intensità della corrente e non alla sostanza del conduttore. Con <i>Oersted</i> , appunto, iniziano gli studi sull'elettromagnetismo.
1831	Lo scienziato inglese <i>Michael Faraday</i> (1791-1867) si dedicò agli studi sull'elettricità e sul magnetismo e scoprì il fenomeno dell'induzione elettromagnetica. Dal suo nome deriva quello dell'unità di capacità elettrica, o Farad.
1844	Lo statunitense <i>Samuel Morse</i> (<i>Samuel Finley Breese Morse</i> , 1791-1872) costruisce il telegrafo elettrico che porta il suo nome. <i>Morse</i> fu anche pittore e scultore: un suo quadro, nel 1982, è stato battuto all'asta per ben tre milioni e duecentomila dollari (il quadro s'intitola "Museo del Louvre"). Mi preme qui ricordare, però, anche <i>Alfred Vail</i> (1807-1859), altro inventore di un telegrafo elettrico, pure se non ha potuto raccogliere le onorificenze dell'assai più noto socio e rivale <i>Samuel Morse</i> . Ci sarebbero certe ragioni per affermare che il vero inventore fu lo stesso <i>Vail</i> , però, dopo numerose cause legali, il merito dell'invenzione della telegrafia l'ottenne dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, nel 1854, <i>Samuel Morse</i> , e a pieno titolo. Pertanto questo discorso si chiude necessariamente qui.
1849	Altro elemento basilare, l'invenzione del telefono del nostro Antonio Meucci. Non mi ci soffermo, avendone già parlato, e dove vi invito a leggere o rileggere, il capitolo "SMS Messaggi del 2000", nel mio libro intitolato «Alfa, anzi, Omega».
1867-1873	Lo scozzese <i>James Clark Maxwell</i> (1831-1879), inventore, o meglio, scopritore del campo magnetico. Formula la teoria elettromagnetica della luce e afferma che oscillazioni elettromagnetiche, cosa non da poco, possono essere trasmesse attraverso l'etere.
1886-1888	Il fisico tedesco <i>Heinrich Herz</i> (1857-1894), basandosi sulle teorie del ricordato Maxwell, produce onde elettromagnetiche in laboratorio servendosi di strumenti di sua invenzione: l'oscillatore e il risonatore. Stabilisce anche la velocità delle onde elettromagnetiche, ovvero quelle che ora tutti sappiamo essere di 300.000 km. al minuto secondo). <i>Heinrich Herz</i> si era laureato, nel 1880, magna cum laude, con una tesi sull'induzione elettromagnetica nelle sfere rotanti e i suoi esperimenti, pensate, riguardarono tutti gli aspetti delle onde elettromagnetiche: riflessione, rifrazione, polarizzazione e interferenza.
1892-1895	Altri passi importanti li compiono il francese <i>Desiré-Édouard-Eugène Branly</i> , studiando le proprietà delle polveri metalliche; l'inglese <i>Sir Ohiver Joseph Lodge</i> , approfondendo gli studi dei suoi predecessori, perfeziona il tubo a polveri metalliche da lui chiamato coherer (rivelatore); il bolognese Augusto Righi esplora il campo dell'ottica delle oscillazioni elettriche, mentre <i>Aleksandr Stepanovic Popov</i> si serve di un'antenna per captare scariche elettriche atmosferiche.
1895	Guglielmo Marconi compie un esperimento di trasmissione a distanza di un segnale (1500 m.), completamente riuscito e nel 1897, a Londra, ottiene il suo primo brevetto di telegrafia senza fili.

1899	Guglielmo Marconi compie il suo primo collegamento radio tra la Francia e l'Inghilterra attraverso la Manica. Esperimenti anche negli Stati Uniti.
1901	Guglielmo Marconi trasmette il primo segnale attraverso l'Atlantico tra <i>Poldhu</i> (Cornovaglia) e <i>St. John's, Newfoundland</i> (Terranova). Il segnale trasmesso è la lettera "S" (tre punti, come dalla telegrafia Morse).
1902	Guglielmo Marconi continua gli esperimenti negli Stati Uniti con trasmissioni di veri e propri messaggi. Termine della fase sperimentale.
1904	Il fisico inglese <i>John Ambrose Fleming</i> (1849-1945) inventa il diodo (valvola a due elettrodi), contribuendo in modo decisivo allo sviluppo della tecnica in campo radioelettrico. Al capitolo intitolato "Amanuensi, addio" nel mio libro «Un bicchiere mezzo vuoto» ho già parlato del diodo e anche del triodo di <i>Lee De Forest</i> (leggere anche qui di seguito).
1906-1909	Lo sfortunato <i>Lee De Forest</i> (1873-1961), americano, inventa il triodo, o amplificatore <i>Audion</i> , l'unica sua vera invenzione, fra le tante, ad ottenere un largo successo. L'inventore americano di origini canadesi <i>Reginald Aubrey Fessenden</i> (1866-1932) realizza la prima trasmissione senza fili facendo ascoltare la voce umana e della musica. Detta trasmissione avvenne la vigilia di Natale del 1906, poi ripetuto a Capodanno del 1907. Del 1909, invece, è il primo esperimento di radiodiffusione circolare, dovuto a <i>Lee De Forest</i> . E pensare che un grande scienziato come <i>Thomas Alva Edison</i> aveva affermato, al riguardo della radio, che avrebbe avuto "la stessa possibilità di trasmettere la voce che di saltare sul suolo lunare".
1918	<i>Edwin Howard Armstrong</i> (1890-1954), la Società <i>Siemens & Co.</i> e <i>Lucien Lévy</i> (1892-1965) realizzarono indipendentemente fra di loro il sistema di ricezione supereterodina. Di <i>Edwin Howard Armstrong</i> , riporto, per l'anno 1933, altre interessanti notizie.
1919	Guglielmo Marconi acquista una nave e la trasforma in laboratorio galleggiante. Il nome della nave è "Elettra". Dal 1916 Marconi conduce studi sull'utilizzazione delle onde corte.
1922-1925	Scoperta del radar e, in Inghilterra ed in America, prime prove di trasmissioni televisive.
Ante 1924	Radiofono - Azienda di Proprietà di Guglielmo Marconi.
Ante 1924	SIRAC, Società Italiana Radio Audizioni Circolari - Azienda di Proprietà della Western Electric.
1924	URI, Unione Radiofonica Italiana - Nasce per la fusione fra le Società Radiofono e SIRAC. Prove generali: 6 ottobre 1924. Fu trasmessa in tutta la rete un'unica parola "Peloponnèso".
1926	Si pensa, soprattutto per problemi economici, alla costituzione di un nuovo Ente concessionario delle radio audizioni circolari.
26 Gennaio 1926	La Televisione incalza: la prima dimostrazione di un sistema televisivo funzionante fu data a Londra dallo scozzese <i>John Logie Baird</i> , ma vi avevano lavorato, oltre che al predetto, anche diversi altri inventori, di area anglosassone, quali <i>Philo Taylor Farnsworth</i> , <i>Charles Francis Jenkins</i> , <i>Vladimir Zworykin</i> (quest'ultimo, di chiara origine russa).
17 novembre 1927; ufficialmente, il 15 gennaio del 1928	Nasce l'EIAR - Ente Italiano Audizioni Radiofoniche. Risposte alle lettere degli ascoltatori e quesiti ai medesimi, ai fini di migliorare la ricezione del segnale radio.
1929	In Italia, a Torino, nel Laboratorio di ricerche, si conducono i primi esperimenti di televisione.
1933	L'EIAR passa sotto il diretto controllo della SIP (Società Idroelettrica Piemontese). In questo medesimo anno <i>Edwin Howard Armstrong</i> (2) inventò la modulazione di frequenza, in seguito impiegata anche per le trasmissioni radio. Grazie a questo rivoluzionario sistema, fu poi dato avvio anche alle trasmissioni stereofoniche; prima limitate alla radio ma assai prontamente adottate anche per i canali audio della televisione. Il disco stereofonico risale, infatti, al 1930. La modulazione d'ampiezza resterà, prevalentemente e più proficuamente utilizzata, però, per le trasmissioni ad onde corte e lunghe.
Anni successivi	Nomina dei "Pionieri", da parte dell'EIAR, con il compito di sorveglianza nell'ambito della zona loro affidata. Ad ogni nuovo acquisto di un apparecchio radio(3), i "Pionie-

	ri ⁷ dovevano assicurarsi l'effettivo versamento della tassa sulle radio audizioni. L'EIAR suggeriva ai Pionieri di mettersi a disposizione della comunità, ponendo il loro apparecchio radio su un davanzale per consentire un più ampio ascolto delle trasmissioni. I nuovi abbonati ricevevano dall'Ente un cartoncino attestante l'avvenuto versamento, spesso unito ad una lettera d'accompagnamento personalizzata.
10 maggio 1944	Dall'EIAR nasce la Rai - Radio Audizioni Italiane, che, con l'avvento della televisione, sarà ridenominata Rai - Radiotelevisione Italiana.
1948	<i>John Bardeen</i> (1908-1991), <i>Walter Houser Brattain</i> (1902-1987) e <i>William Shockley</i> (1910-1989), premi Nobel 1956 per la Fisica, utilizzano per la prima volta il transistor (con conseguente tramonto degli apparecchi a valvole).
30 dicembre 1951	La radiofonia viene differenziata in tre reti: Programma Nazionale, Secondo Programma e Terzo Programma.
1953	Iniziano le trasmissioni a colori negli Stati Uniti d'America.
3 gennaio 1954	In Italia inizia il servizio regolare di televisione con alcune limitazioni territoriali. Gli abbonati alla TV sono circa 24.000; nel dicembre del medesimo anno sono oltre 88.000.
24 gennaio 1957	Le trasmissioni televisive raggiungono tutte le regioni italiane.
1958	Gli abbonati alla televisione superano il milione. Ed è in questo medesimo anno che si diffondono in modo massiccio i primi dischi stereofonici.
1 dicembre 1958	Inizia il Servizio di Filodiffusione limitato a città grandi.
4 novembre 1961	Inaugurazione del Secondo Programma televisivo
4 gennaio 1963	La stazione di Telespazio, nella piana del Fucino(4), avvia gli esperimenti di ricezione da satellite.
15 gennaio 1964	In Italia, inizio delle trasmissioni TV a colori, sperimentale.
1 febbraio 1977	Sempre in Italia, inizio delle trasmissioni ufficiali di TV, ritardate a causa di interferenze riguardanti la scelta del sistema a colori. Si conoscevano il sistema americano, o <i>NTSC</i> (<i>National Television System Committee</i>), quello europeo, o <i>PAL</i> (<i>Phase Alternation Line</i>) e quello francese, o <i>SECAM</i> (<i>SEquentiel Couleur À Mémoire</i>). L'ostacolata scelta cadde tuttavia su <i>PAL</i> (da tener peraltro presente che quasi tutti i televisori erano in bianco e nero).
15 dicembre 1979	Inaugurazione della Terza Rete TV.
4 settembre 1984	Inizio del servizio di Televideo.
28 agosto 1987	La Rai produce «Giulia e Giulia», il primo lungometraggio al mondo realizzato con telecamere ad alta definizione.
29 gennaio 1990	Inizio delle trasmissioni sperimentali in diffusione diretta dal satellite Olympus.
8 giugno - 8 luglio 1990	La Rai sperimenta la trasmissione digitale punto-multipunto via satellite Olympus.
29 settembre 1997	Comincia la diffusione di reti tematiche digitali attraverso il satellite Hot Bird 2.
Ai nostri giorni	La radio, le radio e le TV di tutto il mondo possono essere ascoltate e vedute, specialmente in differita, via Internet. Nel 2005 gli apparecchi TV supereranno i 16 milioni (nota a posteriori).

(1) - Guglielmo Marconi, scienziato e inventore, premio Nobel per la fisica 1909 (condiviso con lo scienziato tedesco *Karl Ferdinand Braun*). Com'è noto, si deve a Marconi l'invenzione della radio. Vi si dedicò per tutta la vita e realizzò varie applicazioni della radiotelegrafia e della radiofonia (di cui peraltro mi sono occupato in altri capitoli).

(2) - *Edwin Howard Armstrong* (1890-1957) - Generale nordamericano, inventò taluni circuiti che stanno alla base di tutti gli apparecchi radiorecipienti, tra cui il circuito risonante (1912); ma vorrei sottolineare qui la sua invenzione del sistema di modulazione di frequenza. Tale intuizione non è di scarso valore, giacché la logica della modulazione delle frequenze sembra andare contro il senso comune. Fatto alquanto particolare, per il quale inviterei, chi non vi abbia almeno un po' le mani in pasta, a prendere ciò che dico sulla parola.

Lasciatemi però aggiungere una curiosità: quando la WQXR di New York, conosciuta con il nome di WQXR-FM, iniziò le regolari trasmissioni in *frequency modulation*, era il 18 Luglio 1939. Sembra che al mondo ci siano state poco più di una ventina di radio, con le caratteristiche tecniche atte a captare il nuovo sistema di modulazione chiamato appunto modulazione di frequenza.

Scarse righe, le mie, sul personaggio *Armstrong*, tutte però a suo elogio e meritato ricordo; oltretutto per la ragione che, secondo alcune moderne enciclopedie, *Armstrong* parrebbe pressoché dimenticato. Non così, invece, gli altri pure statunitensi *Neil Armstrong*, il primo astronauta a mettere il piede sulla luna nella missione Apollo 11, (assieme ai col-

leggi *Edwin Eugene Aldrin e Michel Collins*, il 21 luglio 1969), e *Satchmo*, ovvero *Louis Daniel Armstrong*, altrettanto noto trombettista, compositore e cantante di jazz.

(3) - Acquisto di un apparecchio radio - Si tenga presente che, per ricevere i programmi, gli apparecchi radio, all'epoca, non avrebbero potuto essere tuttavia molto diffusi, perché costosi: per un agevole raffronto e facendo la valutazione in lire di allora, un simile apparato costava circa 3500 lire, e un'automobile utilitaria come la Topolino della Fiat, ad esempio, ne valeva 5000

Nota a posteriori, rispettivamente euro 1750 e 2500 circa; naturalmente, sempre rapportando la valuta a quel tempo.

(4) - Piana del Fucino, nella Màrsica (in Abruzzo) - Conca appenninica, un tempo era occupata da un lago. Si trova a circa 650 metri di quota.

La Conca del Fucino fu bonificata fin dall'epoca romana dall'imperatore Claudio.

In epoca moderna, Alessandro Torlonia, proprietario per la quasi totalità del predetto territorio, ne operò la bonifica. Poco dopo subì l'esproprio a favore delle famiglie contadine.

Mazzanta (LI), lunedì 6 agosto 2001 16h28'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7039 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INDIMENTICABILE SERATA

Rimiro il cielo sopra la scogliera
guatando, un guari(1), il mare poco mosso,
e oggi, camminando, passo passo
rivivo la serata di ieri sera.

Quasi irreali, questi flutti bigi
mi riportano all'aura ed al salmastro(2)
e all'orizzonte, mentre cala l'Astro(3)
(ma come faccio a non pensare a Gigi(4)?!).

Cala la sera, e nuovamente il sole
scende vèr l'orizzonte; e lì si posa.
Ma stasera non è la stessa cosa...

I miei pensieri scorrono pian piano.
Guardo, da solo, due candide vele
e in cielo, obliquo, il volo di un gabbiano.

(1) - Guatando un guari - Da guatare = guardare con insistenza. Più "un guari". Guari = molto, assai. Perciò: guardare assai, con insistenza.

Tanto per fare un qualificato riferimento, Giovanni Boccaccio (1313-1375), in «Decameron» (altrimenti detto «Centonovelle», dal gr. *deka*, dieci, più *emeron*, giorno), nella Novella Prima della Giornata Terza, fa esprimere una monaca (birbacciona) nel modo che segue: "[...] *guatiam per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto [...]?*". Ma nella medesima Giornata Terza, Novella Prima, Boccaccio usa, guarda caso, anche l'avverbio "guari", per precisare dove si trovava Masetto da Lamporecchio (Lamporecchio, pure se in provincia di Pistoia, non si trova molto distante dalla mia casa di Empoli): "*Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzar la corte tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: - Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto che mai non vi fu così lavorato*".

Però, in tema di "guatare" e "guari", si è trattato più che altro - sappiatelo - di un gioco di parole che ho inteso usare per riportarmi a un colloquio di carattere lessicale familiare con mio figlio. Il significato tuttavia è quello, come ho voluto attestare scomodando quest'illustre quanto piacevole letterato autodidatta. Boccaccio - teniamo presente anche questo -, per il suo babbo, doveva fare il banchiere, ma è "grazie" al fallimento del Banco dei Bardi che (almeno in questo caso), meno male, Firenze ha avuto un forse mediocre banchiere di meno, ma il mondo della cultura ha beneficiato di uno scrittore (e che scrittore) in più. Senza trascurare l'influsso che, dopo Dante, le opere di Giovanni Boccaccio hanno contribuito all'attestazione in campo nazionale della nostra bella lingua italiana! Per il fatto che io tenda via via a sciupacchiarla, tranquillii!: non influirà certamente sull'avvenire dell'idioma...

(2) - Aura = brezza, venticello. Salmastro = odore di salsedine. Salsedine = elementi salini disciolti nell'acqua di mare.

(3) - Mentre cala l'Astro - L'Astro è ovviamente il sole, poi richiamato in un successivo verso.

(4) - Qui l'arcano si scopre e l'enigma si svela: Gigi vuol essere il nome del Ristorante-Bagno denominato, appunto, "Da Gigi" sulla Via delle Gorette, fra la Mazzanta e Cècina Mare sulla costa etrusca nel livornese. Siamo andati in que-

sto locale: mia moglie, mia nuora, mio figlio ed io, la sera di lunedì 6 agosto: ieri. Inutile, quindi, rimarcare qui, in questa nota a pie' di pagina, il piacere di esservi stato con tutti loro. Mi parrebbe chiaro.

E, inoltre, nemmeno stare a infiorettare la squisitezza, la prelibatezza, la bontà, la finezza, la delicatezza nonché la gradevolezza che riguarda l'ordinario, mero aspetto gastronomico: sarebbe come un volersi abbassare. Eppoi, cosa si crede, non sono mica a cràpula tutte le sere: non sono mica un edonista, io!

Mazzanta (LI), martedì 7 agosto 2001 16h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7040 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

I LACÒNI FRA NOI

Lacònia (gr. Laconia) è il capoluogo del nomo(1), nel Peloponneso meridionale, il cui capoluogo è Sparta(2), in Grecia. I suoi abitanti erano detti, naturalmente, Spartani, ma anche Lacedèmoni.

Il modo di agire di questo popolo era notevolmente severo ed essenziale, tant'è che anche nel nostro linguaggio si dice "spartano", per significare un fare austero. Parimenti, l'aggettivo "laconico" sta per "sintetico", "breve", "telegrafico".

Mentre, per far comprendere il modo di fare "spartano" mi sembrerebbe che non occorressero esempi, per spiegare cosa significhi laconico, ritengo di farvene un paio, ma più per gioco che per altro.

Per primo, sfrutto questa volta un *comunicato* di mio figlio. Il secondo, invece, l'ho tratto da un articolo che è apparso, proprio stamattina, su un giornale locale.

Esempio n. 1: «[...] Gli antichi spartani, che vivevano nella regione della Grecia conosciuta come Lacònia, erano famosi non solo per la loro rigidissima disciplina, ma anche per il loro modo conciso e stringato di parlare.

Si racconta che un giorno arrivò a Sparta un messaggero del nemico che annunciò:

- "Se entreremo in città raderemo tutto al suolo".

- "Se" ...risposero *laconicamente* gli spartani».

La parte seria è terminata.

Ciò che leggerete da ora in poi è... a vostro rischio!

Esempio n. 2: l'ho ricostruito a memoria, ed è, almeno nella sua parte finale, anche un po' maligno-setto.

Primo amico: - "Fra moglie e marito..."

Secondo amico: - "*Non mettere il dito*" - troncandogli l'affermazione, intendendo che l'amico volesse continuare il noto proverbio; e aggiunge: - "*e così ci va anche di rima*".

- "Lasciami finire" - riprendendo da capo -: "Fra moglie e marito... preferisco la moglie"(3).

- "*La rima non c'è mica: questo non c'entra*" - continua il primo amico.

Primo amico (scotendo la testa ammiccante, e con un risolino beffardo): "C'entra, c'entra...".

Sarebbe tutto da ricostruirsi a senso.

Fine dell'inserimento... a rischio.

Ebbene, l'ho scritta e poi non l'ho capita: càpita. E se capitolare doveste anche voi, non fateci caso. Chi vi scrive è strambo, a volte.

A volte?! - Commenta l'anonimo commentatore lacòne.

Si dice, però, che il massimo della laconicità - cambiando così registro con quest'altro fatterello aggiunto - l'abbiano raggiunto due tizi chiamati al cambio della guardia.

Anche in questo caso, il solito Primo e il solito Secondo. Non erano amici, questa volta, o perlomeno non mi è dato asserirlo.

Antefatto: al cambio della guardia c'era un tale che da qualche ora stava lì impalato(4) attendendo il collega. All'arrivo del cambio, il titolare del posto presso cui aveva fatto il servizio doveva pronunciare la frase di rito.

Questo avveniva regolarmente, ci fosse stato il sole che spaccava le pietre - come si dice - o il vento impetuoso; sia sotto l'imperversare della pioggia o della neve come al polo nord, sia che il gelo attanagliasse i cardini delle garitte.

La frase che ricorreva aveva la seguente formula: - *“Fedele al nostro Re, fedele alla nostra Patria, fedele al nostro popolo, io ti affido quest’alabarda, col tuo perenne giuramento che essa, se aggredito, non l’abbandonerai mai. Quest’alabarda, simbolo della forza e della libertà del nostro Stato, consegno a te, perché tu possa trarne volontà e vigore. Se necessario, con abnegazione, e financo a sprezzo della tua stessa vita, la userai per la difesa del nostro popolo, del nostro Stato, del nostro Re.* (Poi, dopo una breve pausa, doveva intimare) *Giura!”*.

Il consegnatario compieva i tre passi di rito che poco prima aveva eseguito il commilitone presentante. Si girava su se stesso, indi, ponendo la mano sull’arma ancora sostenuta dal commilitone, pronunciava a sua volta la prevista formula, giurando in questi precisi termini: *“Fedele al nostro Re, fedele alla nostra Patria, fedele al nostro popolo, tu mi affidi quest’alabarda, col mio perenne giuramento che essa, se aggredito, non l’abbandonerò mai. Quest’alabarda, simbolo della forza e della libertà del nostro Stato, ricevo da te, perché io possa trarne volontà e vigore. Se necessario, con abnegazione, e financo a sprezzo della mia stessa vita, la userò per la difesa del nostro popolo, del nostro Stato, del nostro Re.* (E, dopo una breve pausa) *Lo giuro!”*.

Il Re, desideroso che il Principe ereditario, già esperto per le varie campagne compiute, un giorno pensò che al figlio sarebbe occorso anche una ulteriore esperienza, ovvero quella della difesa.

Volle perciò che anche il Principe, per qualche tempo, montasse pure lui la guardia.

Non ripeterò, naturalmente, la tiritera della consegna e dell’accoglienza dell’alabarda, ma vi dirò quello che successe dopo.

Nel regno fu indetto un concorso per le due frasi più brevi da pronunciarsi alla consegna e alla ricezione dell’arma.

Vinse la seguente formula:

- To’ (tienila).

- Mo’ (dammela).

Più lacòni di così(5)!

(1) - Nomo - Divisione amministrativa della Grecia. Assai probabilmente anche il nome è derivato all’antico Egitto, essendo stato un sistema adottato in epoca faraonica. Durò, con pochi cambiamenti, fino all’età tolemaica e romana. Ad Alessandro Magno, che conquistò l’Egitto nel 332 a.C., succedono i Làgidi o Tolomei, appunto.

(2) - Sparta - Sparta antica fu costruita su sei colli e cinta da mura. Sull’Acropoli, con mura romane e bizantine c’era il tempio di Atena. Le origini di Sparta sono collegate con l’invasione dorica della Grecia nel 1200 a.C.

In virtù delle leggi di Licurgo, divenne ben presto molto potente e, nel 550 a.C., Sparta costituiva la più grande potenza del mondo ellenico.

La lega peloponnesiaca, nella quale entravano come alleati i popoli vinti, consentì a Sparta di estendere notevolmente il suo dominio. Esattamente come fu in uso presso i Romani, che imposero lingua e leggi.

La popolazione era divisa in spartiati (cittadini di pieno diritto), perieci (liberi, ma esclusi dalle cariche pubbliche) e iloti (privi di ogni diritto). Erano previsti, come organi di governo, due re, ventotto geronti (anziani che costituivano il senato), l’apella (assemblea popolare), gli èfori (ispettori) e cinque magistrati.

La rivalità con Atene si trasformò in conflitto aperto che portò all’abbattimento di Atene (404 a. C.) e all’affermazione dell’egemonia di Sparta sulla Grecia.

Sparta perse il suo predominio dopo la sconfitta inflittale dai tebani a Mantinea (nel 362 a.C.).

Assorbita dallo stato romano, fu occupata dai turchi nel 1460 e tornò alla Grecia definitivamente nel 1828.

(3) - Preferisco la moglie - Ho trovato questa battuta citata da James Tont (Fabrizio Fontana, n. 1970). Sinceramente, ritenevo di averla ideata io; però è anche possibile che, invece, l’abbia udita e involontariamente fatta mia. In tale incertezza, la citazione del nome di James Tont l’ho ritenuta pertanto necessaria.

(4) - Impalato - Forse è utile ricordare che gli “impalati” erano delinquenti - o presunti tali - condannati e messi alla berlina dopo aver subito l’onta di essere uccisi per impalamento, ossia l’antico supplizio di essere infilzati (da quale parte immaginatelo da voi) con un palo appuntito.

A questo proposito, lasciate che vi citi, per (aprite bene gli occhi) ...anologia, alcuni versettacci che sono pervenuti fino a noi dei nostri lontani antenati. Dove si trova un’alterazione linguistica, non la modifico. Inoltre, mi sembrerebbe anche trattarsi di un latino tardo e, certo, non propriamente raffinato. Però, se non trascrivo mai parole o frasi in quella lingua, potrebbe andare a finire che si perde anche il gusto di leggere un po’ di latino!

Eccovi ora i versi originali che riporto alla lettera, ma, dato che fra i miei pur sparuti lettori potrebbe anche darsi che ve ne fosse uno che il latino lo sa peggio di me, ci appioppo anche un po’ di traduzione alla bell’e meglio:

“Ne prendere cave. Prenso nec fuste nocebo,	Attento che non ti prenda. (E) se ti prendo, non ti bastonerò,
saeva nec incurva volnera falce dabo,	né con la curva falce ti farò male,
traiectus conto sic extendere pedali,	ma trafitto da questo palo mio, così t’allargherai

ut culum rugam non habuisse putes“.

finché il tuo buco del c... non abbia più grinze.

Tuttavia, il particolare di cui parlavo più sopra, ve l'ho riportato perché, quando si dice, ad esempio: - “...e non startene lì impalato a guardarmi!”, ritengo non si pensi che occasionalmente a quei poveretti che, nei secoli andati, stavano, è vero, a occhi sbarrati, ma morti e... impalati, appunto; e perciò immobili, esposti al pubblico ludibrio e a mo' per gli altri, che non infrangessero la legge.

Un'ultima cosa. L'espressione *pole position*, posizione del palo, non ha nulla a che vedere con quell'altro appena ricordato: tutti certo sanno che, in una corsa automobilistica, la *pole position* è la posizione di prima fila.

(5) - Più laconi di così - Non è che sia molto diffuso il to' o il mo', ma qualcuno dovrebbe capire anche se fuori dell'ambito toscano. Tuttavia, i non corregionali spero mi perdoneranno.

Mazzanta (LI), mercoledì 8 agosto 2001 18h11'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7041 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IMPORTANZA

Smaltarsi le unghie, tingersi o mettersi il gel sui capelli, applicarsi aggeggi all'orecchio, alle labbra, al naso o alla lingua (*piercing*), tatuarsi, buttare il petto in fuori, camminare con sussiego o pavoneggiarsi, gloriarsi di qualche cosa, ecc. ecc.

Tali cose delle quali madre natura non ci ha dotato dalla nascita, sono alterazioni dello spontaneo e, quindi, esaltazioni tutte quante d'importazione.

Come si dice immissione, impressione, o importazione, la “importanza” è un qualcosa che dal di fuori viene a portarsi verso di noi, su di noi o dentro noi per nostra volontà.

È la nostra persona o la nostra personalità ciò che, di noi, qualcuno può osservare dal difuori; ciò che qualcuno, in noi, su di noi o dentro di noi, può osservare dal difuori, ma che non sia propriamente nostro, è invece tutto quanto... “materiale” d'importazione, o, secondo un termine sicuramente arcaico, di “importanza”.

Quello che di non-proprio, dell'individuo, si nota dall'esterno, perciò, è importazione, o, come altrimenti si può dire, importanza.

Se poi non la si può importare per qualche ragione, chi se la vuol comunque attribuire, non possedendone il requisito, l'importanza, allora, se la dà. Ed ecco così nascere la locuzione “darsi importanza”.

Voi, amici, non datevela mai (ma son sicuro che è così, se no avreste da un pezzo cessato di leggere i miei scritti).

Il darsi importanza, oltretutto, non serve. Cerchiamo di capire anche il perché.

1) - Chi il requisito che intenderebbe ostentare lo possiede già di natura (come la bellezza, la ricchezza, che di solito non guasta, o la bontà), non ha bisogno di lasciar credere che ce l'abbia.

Restano da analizzare:

2) - Per chi il requisito non l'ha, ma che, desiderando averlo, tenta in qualche modo di attribuirselo (ossia assumendolo d'importazione) i casi da esaminare sono due:

a) l'osservatore che non è in grado di comprendere che il requisito di chi ostenta la virtù è d'importazione, non vale la pena di colpirlo con polvere negli occhi;

b) l'osservatore che invece è in grado di comprendere che il requisito di chi ostenta la virtù è d'importazione; chi è in grado di notare che quel “sovrappiù” non è naturale, si renderà agevolmente conto anche che non è *adeguato* per quella determinata persona, e che è invece di *importazione* (o *importanza*).

Insomma, si può affermare con sicurezza che l'importanza è del tutto inutile.

Allora per chi l'ho fatto tutto questo ragionamento?

Per nessuno, ho appena lasciato intendere. Ma, questo mio, altro non è che uno dei soliti esercizi mentali, che oltretutto non fanno del male a nessuno: rinforzano, al contrario, almeno in me, il convincimento che, per non avermela mai data, l'importanza, ho sempre fatto bene ad agir così.

- *Un momento: e la persona importante tout court chi è allora?*

Una persona importante può essere proprio quella che, pur avendo capacità, l'importanza, non se la dà per nulla. Può pertanto dipendere dal fatto che è soltanto perché *gli altri* la considerano tale, indipendentemente da come valuta se stessa ed a prescindere dal proprio intrinseco, oggettivo valore.

Semplice, no?

L'INCUBO

Per non essere, la nostra, una vera e propria villa come se ne vedono tante, e di belle, non è che, qui al mare, sistemati alla meglio seppur decentemente, io e mia moglie possiamo dormire come ci pare.

In questi mesi estivi, pur avendo la possibilità di tirar fuori i lettini dal disotto dei due letti a una piazza relativi, io, dormo dalla parte davanti, guardando la porta-finestra; lei, separando così idealmente in due il locale, dorme nel didietro, nella parte vicino alla porta.

C'è, fra le due coppie di letti, un robusto divisorio a soffietto, pure se, quando siamo soltanto io e lei, non si chiude mai, perché non necessario.

Tre giorni or sono lei è malauguratamente caduta proprio mentre ci si stava incamminando verso la spiaggia e io le ero di fianco. Non mi sono accorto che stava perdendo l'equilibrio, e quando me ne sono reso conto, sono riuscito a soccorrerla solo dopo che era già per terra ed aveva già fatto il suo bravo tonfo; la faccia sul selciato, il portafoglio e le altre cose sparse per terra, il giovane con la bicicletta che a mala pena l'aveva scansata, il quale, come me, si preoccupava per lei. Lei che si alza, con le braccia e i ginocchi feriti e con il naso scorticato per aver picchiato la testa, con gli occhiali e tutto. Questi non s'erano rotti, potendo provocare anche qualcosa di grave, ma soprattutto non aveva perso i sensi, fortunatamente. Era già qualcosa.

Il mio sbigottimento. Lei che si dava forza come sempre.

Su consiglio della farmacista, andammo al pronto soccorso dell'Ospedale di Cecina.

Alcune lastre fatte abbastanza rapidamente.

Risultato: niente fratture.

Ciò è stata davvero una buona cosa, e, per quel che riguardava me, la parte conscia era in tal modo a posto e la tranquillità in buona parte riconquistata.

Ma... i tonfi sono tonfi e le battute son battute, specie se capitano all'improvviso quasi non rendendosene nemmeno conto come nel nostro caso.

Si vede, però, che dentro di me un po' di solco da qualche parte era stato tracciato. Perché, stanotte, è accaduto anche che, al raggiungimento dei due giorni e mezzo dal fatto - le cifre rosse fuoco della sveglia elettronica indicavano le quattro in punto - mi sono semisvegliato tutt'a un tratto.

Niente di importante, si potrà pensare.

Senonché...

Il rapido conto in quel dormiveglia. Mi son detto: per arrivare alle dieci e mezzo circa della mattina (questa era stata l'ora dell'incidente) debbono trascorrere ancora sei ore e mezzo. Mi rigiravo perciò nel letto, pensando che ancora il rischio assoluto non era scongiurato al cento per cento. Le settantadue ore che solitamente si calcolano per la battitura della testa non le avevamo ancora superate.

Che per l'appunto il diavolo ci volesse mettere davvero la coda? Però allontanavo subito quell'idea. Ma siii, quando mai potrebbe capitare una cosa del genere, e poi per una caduta mentre camminava per la strada: non era mica sul gradino più alto d'un lungo scaleo, in fin dei conti. E mi convincevo di starmene buono buono e tranquillo. Del resto, il suo aspetto, la sera prima, era buono, anzi ottimo, se si escludono dalla valutazione le contusioni ai ginocchi, alle braccia e al naso. Ma, dire naso e dire faccia è un tutt'uno. Dire faccia e dire testa è un altro tutt'uno. Dire testa e dire commozione cerebrale od anche peggio, è...

Via - dico tra me -, ch', che sto arzigogolando: ma che son ciucco per davvero? A lei, che non ha avuto mai paura nemmeno del diavolo; nemmeno se Belzebù in persona le apparisse davanti con la puzza di zolfo e tutto, andrebbe a capitare proprio una vicenda di tal fatta; ma che vo fantasticando?!

Mi sono rigirato nel letto, col tentativo di finire, come al solito, con lo schiacciare il viso contro il guanciale, allo scopo, in questo caso, di mettere da parte, così facendo, ogni brutto pensiero e passare dunque dal dormiveglia a un sonno più tranquillo, riaddormentandomi per bene in pace.

Ma, è una parola! Quel medesimo stato di torpore che non mi consentiva di ragionare fino in fondo, mi aveva impedito, sia di chiamarla, sia di toccarla leggermente per vedere se si fosse mossa alla mia sollecitazione.

Il dubbio mi mordeva, ma non reagivo.

Ad un tratto, gli occhi sbarrati, mi sorpresi che stavo come uno che se ne sta sotto un pero ad aspettare che la pera matura caschi dal pero: aspettavo - e doveva venire giocoforza da sola - la presa "risolutiva" del sonno.

Ma, al di là dei miei sentimenti verso di lei che sembrava avvertirsi con ancora maggior forza, continuavo a pensare e a pensare...

Già, eppoi mio figlio, rimuginavo fra me. Gabriele, che è così lontano, con sua moglie, là, in una camera sperduta presso il Pordoi(*). Di fatto, dunque, come avvisarlo del... sì, del "trapasso"? Scherziamo per davvero? Con quale cautela gli avrei dovuto dire: - "O, guarda, devi venire qui alla Mazzanta perché, perché...". Già: perché? Perché mamma è ammalata gravemente? Perché è caduta di nuovo e sta male male? ...che sta morendo!!!

Inoltre, perché non commettesse imprudenze nella guida per i tanti chilometri da percorrere, che cosa inventargli? Ma, soprattutto, come, evitargli un così grande impatto?

E immaginavo anche che avrebbe sentito dalla mia voce al telefono, che non ero io, nel senso che mi sarei mostrato sicuramente assai diverso dal solito, e avrebbe capito; e che perciò avrei anche dovuto dirgli la verità, tutta la verità.

Ma - ritornando in tal modo al punto di partenza - quale verità, se ancora non sapevo come le cose stessero realmente!

Meglio, allora, un messaggio sul telefonino: sarebbe stato un annuncio assai più asciutto, e quindi avrebbe capito solo quello che avrei voluto fargli sapere, senza dover dire tutto, fino in fondo. Del resto, eravamo d'accordo che, dato che la ricezione su quelle montagne era precaria, sarebbe stato preferibile, all'occorrenza, scambiarsi messaggi: rientrato nella zona meglio servita dalla telefonia, avrebbe immediatamente ricevuto l'avviso e potuto leggere quello che avrei deciso di comunicargli.

Però siamo alle solite: cosa comunicargli, e in quale forma dirglielo?

Nel mentre il silenzio, che solitamente s'impone nel cuore della notte, consentiva che mi sconcertassi sempre di più, ad un tratto: hù!, un colpo di tosse.

Pensai: allora, se tossisce, è viva! Poi, immediatamente: ma è, lei? Le pareti sono fini, e non c'era da fidarsi. Che sia stata un'altra donna in una camera vicina?

Con gli occhi sbarrati, guardavo fisso verso il soffitto illuminato dalla debole luce notturna. Il silenzio mi atterriva e, questa volta finalmente sveglio del tutto, ho potuto udire ancora: hù, hù.

Due! Ben due colpi di tosse, nitidi e scanditi. Era lei, era proprio lei che tossiva, e quindi lei era viva, nonostante la sua immobilità prolungata da decine e decine di minuti, od almeno così sembrava a me; nonostante che non riuscissi, o non volessi vedere se stesse dormendo, o...

Ora sono le tre e mezzo del pomeriggio, e si sono superate perciò ulteriori cinque ore dalla scadenza canonica. Lei è là, a fare i suoi mestieri, come dicono al nord, o a rigovernare, come diciamo qui da noi. Ma è là.

L'incubo è finito, soprattutto senza alcuna ragione davvero seria su cui basarsi. Sia ringraziato il Signore!

(*) - Pordoi - È un passo delle Dolomiti che si trova a 2.239 metri d'altezza. Collega la valle del torrente Avisio, nel Trentino-Alto Adige, con quella del Cordevole. Il Cordevole è un torrente che nasce dal gruppo del Sella e confluisce nel Piave.

Mazzanta (LI), martedì 14 agosto 2001 15h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

COME RINOCERONTI

Esaminando
profondamente in noi,
laddove non sussista
una salda morale,
affiorino i cento, o i mille
principi etici,
che in qualche dove

sussistono, nascosti
o repressi, e la potenzino.

Si rispetti inoltre,
laddove più non esista,
o più non campeggi,
amore od affetto,
almeno l'apparenza:
non potrà inquietarci
un atteggiamento simulatore
o dissimulatore,
pure se spinto contro,
od anche sfiori,
gli ineludibili margini
di una qualche
purché larvata ipocrisia(*).

Etica e formalità:
indispensabili ingredienti
per un vivere civile, sociale, da umani:
non l'immediato tornaconto,
o il raffa raffa
di un barbaro comportamento,
assai più degno, questo,
di un capo mandra
di lupi famelici,
o di selvatici,
rozzi e noncuranti,
rinoceronti.

(*) - E giusto stamattina, lunedì 8 ottobre 2001, ho letto la poesia che vi trascrivo, anche se certamente io non abbia mai inteso di "regnare", seppure nella particolare accezione attribuita dalla poetessa a questo verbo:
"Solo chi sa finger / può regnare. / Chi ride con la bocca / e non col cuore. / E chi parla d'amore senza amare".

Da "Ipocrisia", di Beatrice Guidi - «Chimere»

Mazzanta (LI), sabato 18 agosto 2001 16h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7044 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

*"Mutiamo tutti, da un giorno all'altro, per lente e
inconsapevoli evoluzioni, vinti da quella legge
ineluttabile del tempo che oggi finisce di cancella-
re ciò che ieri aveva scritto nelle misteriose tavole
del cuore umano(*)".*

Grazia Deledda (1871-1936), autodidatta, pre-
mio Nobel 1926 per la letteratura.

PROMESSE

A chi vuoi bene
non dire mai
t'amerò in eterno;
senza di te morirei;
sarò per sempre tua.
Le promesse, le parole date,
per le infinite ragioni in una vita intera,
potrebbero non esser mantenute:

meglio, quindi, non dire.

Quel *suo* uomo, poiché la ama,
potrebbe rimanerne persuaso, e nel tempo
custodirà l'idea di trovarsi al centro
dei pensieri di lei, la *sua* adorata creatura,
salvo poi che lei si manifesti incapace
al sacrificio e alla rinuncia
di un qualcosa. Un qualcosa che, però,
frattanto, molto contrariando il *suo* lui,
lei non vuole abbandonare.

Tutta la dedizione, fondata
su frasi pronunciate al vento,
dov'è che allora, dunque, se n'è andata?
Il centro dell'attenzione s'era spostato
di un bel po', col passare degli anni,
e ormai non c'è più spazio
per un amore dichiarato, consacrato,
promesso: rimane, soletto, l'ostentato
senso del dovere, la quotidianità.
Del resto, al *suo* lui non manca nulla...

*Essere vale poco se non vuole
ben dimostrare il proprio sacrificio
per quell'amore intenso,
vero e promesso. E perciò...*

A chi vuoi bene
non dire mai
*t'amerò in eterno;
senza di te morirei;
sarò per sempre tua.*
Le promesse, le parole date,
per le infinite ragioni in una vita intera,
potrebbero non esser mantenute:
meglio, quindi, non dire.

A volte, meditando sul proprio tormento,
c'è chi può tentare di redimere il suo scacco
attraverso un pennello, uno scalpello,
o tirando l'arco di un violino,
o percotendo i tasti bianchi e neri
di un pianoforte... o prendendo
la penna fra le dita,
per attestare solamente,
con frasi sterili e versi,
parole, purtroppo,
diventate vane.

(*) - È, come molte altre, una mia acquisizione successiva alla stesura della presente lirica.

Ora, in quest'anno 2006 in cui Oriana Fallaci (n. nel 1929) è purtroppo scomparsa, riporto anche un pensiero di questa scrittrice, esplicito quanto crudo, nella sua raggelante realtà: - "Tra un uomo e una donna ciò che chiamano amore è una stagione. E se al suo sbocciare questa stagione è una festa di verde, al suo appassire è solo un mucchio di foglie marce". Da «Lettera a un bambino mai nato», del 1977 (Rizzoli Editore). Afferma invece Confucio (551 a.C. - 479 a.C.): "L'amore eterno dura tre mesi". Ma, secondo me, è *Ovidio (Publio Ovidio Nasone, 43 a.C. - 17 d.C.)* che,

dall'alto della sua antica saggezza, sembra voler tagliare la testa al toro. Dice infatti questo illustre poeta latino: "Giove dall'alto sorride degli spergiuri degli amanti".

Empoli, sabato 1 settembre 2001 16h50'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7045 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

MI TROVI PRONTO

Ma che cosa pensavi?! Non credere
che, nei lunghi anni
della mia esistenza,
anche se ti sembra
che abbia fatto finta di nulla,
sia stato così sconsiderato
da starmene con le mani in mano,
lì, buono buono, a pensare
che non saresti
arrivata mai da me: io lo sapevo
che un giorno o l'altro
t'avrei visto apparire, ed è per questo
che ora non ti temo.

Lungo tutti questi anni,
scorsi fra l'età del poppatoio
e quella delle pappine lunghe di brodaglia
(che fra breve dovranno, così suppongo,
farmi sorbire per sostentamento
onde non toglier via le tende
prima del momento predeterminato),
tanto tempo è passato, questo è vero,
ma qualcos'altro ho fatto, vivaddio,
e, di certo, non ho trascorso
tutti i miei momenti
a riflettere, ripetutamente,
su di te soltanto, non t'illudere: a meditare,
dico, solamente su di te... roba da pazzi!

Ma che cosa pensavi?! Non credere
che, nei lunghi anni
della mia esistenza,
per timore tuo,
mi sia accucciato in un canto,
lì perbenino ad aspettare te.
Presuntuosa, saresti,
presuntuosa e superba:
io, che, come vedi, sono qui
che sto scrivendo a te,
sto in certo qual modo ad anticipare
il favore che tu, suppongo,
ed assai presto,
avvierai per me, ovvero
il fatto che non m'ignorerai. Io
non ignoro te; tu
non ignorerai me,
come del resto prendi pure a cuore
tutte le altre, tante, innumerevoli,
pullulanti esistenze. Troppe

e ben oltre ogni misura scaturiscono
da ogni dove, in questa mescolanza
che, fin da principio, ben definire
potremmo, non vivaio,
bensì... *mortaio*(1).

Come, tu non sei d'accordo?!
Ciascun essere vivente, ben lo sai,
uno per uno, sia minuscolo,
sia gigantesco, necessariamente
dovrà perire. Ben lo sappiamo
pressoché tutti, pure se, d'istinto,
tendono in molti a rifuggir l'idea.

Ma che cosa pensavi?! Non credere
che, nei lunghi anni
della mia esistenza,
sia stato davvero con le mani in mano.
Forse del bene ne avrò fatto poco,
ma mi compensa, sono certo, il giudizio
che di male ne ho fatto ancor di meno;
anzi, quasi punto, potrei dire.
"Quasi... punto", mi sono espresso così:
per forza, tu sai bene
che santo non sono.

Ecco. Ti pareva!
Lo so che mi osservi di nuovo, cheta cheta.
Ebbene, io sono qui. Nell'angolo
più ombroso del mio salotto buono.
Poco più in là
un'adornata, antica lampada,
appena un pochettino impolverata
negli interstizi. Getta, essa,
una fievole luce, fioca fioca,
ma tutt'altro che cupa,
anzi, rilassante.

Davanti, invece, proprio vicino a me,
in un vecchio, piccolo vassoio
che sembra di cristallo (ma non è),
quasi al centro, un bicchierino colmo
di vinsanto dolce (meglio,
però, se fosse stata verdèa(2):
brucerebbe un po' meno
nello stomaco vuoto). Qui di fianco
un foglio giallo alquanto grezzo,
sufficientemente chiaro,
per scrivere, questa volta,
unicamente a te,
qualora tu non ti fossi accorta
di questo mio corpo non inalterato
da alcun morbo
e quasi pronto per l'inumazione,
per *finalmente* dirti
a note chiare, e non di certo
scritte in fosco nerofumo, e tetro,
che sono pronto: vieni,
viemmi pure a portar via: son qui.
E a questo punto sono qui per te,

solamente per te,
onesta Morte!

(1) - A proposito del mio "mortaio", Cecco D'Ascoli (pseudonimo di Francesco Stàbili, 1269-1327), però, pensava nel modo che vi cito («L'Acerva», Libro 1 Cap. 8): "[...] arte non vale se non si procaccia: / Cosa perfetta non è senza fine / Principio d'ogni bene è conoscenza / [...] mai l'eterna beata natura / Senza ragion non fece creatura".

Certo, a quei tempi non c'erano tante creature umane come oggi, ma esseri, senza necessariamente considerare l'uomo e tutta la sua presunta centralità, ce n'erano certo un'infinità anche allora.

Cecco D'Ascoli aveva una visione del mondo contrapposta a quella di Dante, tanto che morì *ovviamente* sul rogo, a 58 anni.

Ma quanto avrei da maturare, io, che non sono riuscito, e non riuscirò ormai più, temo, a raggiungere così elevate prospettive!

(2) - Verdèa - Vino prodotto con l'impiego di un'uva da tavola dalla polpa molto consistente. Il vitigno è normalmente coltivato in Puglia e il gusto del vino, assai dolce, è gradevolissimo. In mancanza di verdèa può andar bene anche l'amarone, che è tutt'altro che amaro.

Empoli, lunedì 10 settembre 2001 23h47'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

7046 [QUESTO NUOVO MILLENNIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LEI NON VOLEVA

Ho parlato diverse volte di mio figlio, che è attualmente medico primario nell'Azienda "Unità Sanitaria Locale" della mia Città. Per più di una volta credo che le mie allusioni verso di lui siano puntualmente arrivate a segno, nel senso di come abbia lasciato intendere a proposito della sua non comune intelligenza e per come riesce a svolgere, certo fra mille difficoltà oggettive come tutti, il proprio non agevole compito. Anzi, sarebbe da parlare di "compiti"; al plurale.

Non credo però che sia il caso di entrare in dettagli, sia per riservatezza, sia per non annoiarvi, pur con tutto l'affetto con cui mi seguite, con descrizioni di cose e fatti inerenti al mio ambito personale.

Potrebbe apparire sicuramente interessante, ciò che un medico avrebbe da raccontare, ma poco o niente mi è dato di poter conoscere, proprio in virtù del fatto che tutto è sigillatamente criptato entro la conveniente segretezza deontologica.

Debbo perciò fermarmi qui per le ragioni addotte. Un giorno sarà semmai Gabriele, mio figlio, se lo vorrà e lo giudicherà opportuno, a raccontare il raccontabile. Ne ho letti, di libri scritti da medici, quand'ero ragazzo, e ne ero sinceramente affascinato. Sono certo perciò che, pur usando tutto il necessario riserbo, avrebbe di che intrattenerci.

Taccio perciò sul non palesabile e volgo ora la mia attenzione verso mia moglie, saltando così a piè pari da mio figlio verso un'altra colonna della mia famigliola.

Voi sapete già che mia moglie si chiama Graziella, ma della sua vita non sapete niente o quasi. Soprattutto perché, al pari di Gabriele, è molto restia a mostrarsi, specie su cose che potrebbero sollevare anche un pur semplice apprezzamento.

Ma una, di quelle "cose" che la riguardano, però, bisogna che ve la racconti.

Lei non voleva, ma - lo confesso - le ho un po' forzato la mano escogitando uno stratagemma che non sto nemmeno ad accennarvi, per non allungare troppo il brodo come mi succede quando vi propino le mie sbobbe calduccine e talvolta un po' insipide.

Questa volta non è così, credetemi, questa volta si tratta di un fatto (non saprei definirlo diversamente) che mi ha colpito, e che vale la pena di raccontare a voi, amici miei, perché, con la relativa concatenazione, tale episodio mi ha davvero emozionato, dopo che, di Graziella, ho letto lo scritto buttato giù di proprio pugno su di un blocco notes con tanto di vistosa réclame stampigliata in alto. Mi ha emozionato a tal punto da farmi esclamare - la gola quasi del tutto serrata e riapertasi dopo qualche momento - "Vorrei che uno, almeno uno fra tutti i miei scritti, riuscisse a suscitare un decimo dell'emozione che mi hai dato nel leggere questa lettera!".

Ho trascritto io, proprio grazie a questo computer, e senza ritoccare nulla, quelle frasi rivolte a...

Ma non voglio anticipare il nome del destinatario: sarà una sorpresa anche per voi, credo. Non ho detto "piacevole sorpresa", perché l'argomento in sé e il relativo significato, nella lettera di cui ho avuto il permesso di trascrivere, non possono suscitare piacere; semmai tristezza, di quelle che ci lasciano davvero l'amaro in bocca.

Chiedo venia, per tutta la necessaria premessa, da voi ormai peraltro già sorbita.

È, anche in questa occasione, una pagina non mia (non è la prima volta che mi accade, di utilizzare scritti di altri, lo sapete), ma in questo caso, quanto seguirà, proviene direttamente dal seno della mia famiglia, dalla persona che ho amato fin dai primi momenti che la incontrai, e che mi ha largito quella felicità compensatoria di ogni male e di ogni malvagità che circonda il nostro vivere.

Chiuderà questo libro il non perfetto rimatore nonché estensore di cose che gli passano per la mente, ossia l'amico che avete seguito, nella non sempre scorrevole lettura, fino a questo momento.

Dal lontano mio abbozzo del 1952 o 1953 (alludo al capitolo "Léggi" nel libro «IL GRIDO D'ALLARME») fino ad arrivare a questo che sto concludendo, tanto tempo è passato, me ne rendo conto. Come mi sono pure accorto che le mie lacrime sgorgate ieri erano cristalline, schiette e luminose quale purissima, incontaminata acqua di sorgente, attraversata di colpo da un improvviso e fortuito raggio di sole.

Non intendendo aggiungere altro dopo quanto copierò qui di seguito, porgo il mio saluto ora, gentili amici. Il saluto di un non-accademico-dilettante. Parimenti spero, per quel che riguarda me e non certo gli illustri e meno illustri Scrittori e Poeti via via citati nei miei libri, che giudicherete l'insieme del mio lavoro non dai risultati; semmai dai miei intenti e, soprattutto, dalle sempre possibili suggestioni.

A Dio piacendo, a presto, spero. Non, beninteso, su di una nuvola, ma, confortati dalle appropriate scaramanzie, con i piedi ancora ben appoggiati per terra, naturalmente!

Ora, la premessa indispensabile: di Romano Battaglia, giornalista televisivo, scrittore e poeta, vi riporto la poesia intitolata "CHI CI SARÀ" (da «UN'ANIMA IN PENA»).

CHI CI SARÀ

Chi ci sarà
a scaldarmi
un piatto di minestra
quando sarò vecchio e stanco
e i miei occhi
non avranno più
la luce di un tempo.
Chi mi dirà
qualche parola buona
per farmi sentire
meno solo.
Allora sarà il momento
della verità
di quella verità
che nessuno può fingere.
E tu che eri così grande
dovrai accettare in silenzio
con il capo abbassato.
Mangerai
quel piatto di minestra
come se fosse
la cosa più importante del mondo
e ringrazierai più volte
chi è venuto a trovarti
per farti sentire meno solo.

Dopo questo stacco di pagina, segue la lettera, munita di mittente, di cui vi ho parlato prima, ed è indirizzata all'Autore di quella poesia, ottenendone una cordiale, simpatica risposta.

Empoli, 28 ottobre 2001.

Gent. Sig. Battaglia,

Lei non mi conosce, per cui mi presento subito.

Mi chiamo Graziella. Ho sessantanove anni. Vivo a Empoli, e da dodici anni svolgo servizio di volontariato nell'AVO Associazione Volontari Ospedalieri. Qui siamo cento, però quest'Associazione è in tutta Italia.

Ci presentiamo solo con il nome di battesimo.

Ora Le spiego perché Le scrivo questa lettera.

In questi giorni, mio marito (che mette via tutte le cose belle che legge), rovistando in un cassetto, ha trovato questa Sua poesia (così come la mando a Lei). È venuto e mi ha detto: "Leggi qui cosa ho trovato".

Dirle che mi sono commossa è dire poco, perché Lei ha centrato in pieno quello che io vedo ogni volta che vado in ospedale.

Ieri, sabato, ero in servizio, e ho osservato ancora di più le persone che ho aiutato (sono in medicina dove abbiamo quasi tutti anziani). Ho ancora una volta constatato quanta voglia hanno di parlare: di quando erano giovani, della guerra, della terra che lavoravano, della famiglia da tirare avanti...

Poi, quando è arrivato il pranzo e ho dovuto aiutarli a mangiare, non mi guardavano in viso, rispondendo solo a monosillabi a quello che io gli chiedevo.

Dopo, finito il pranzo, quando sono ripassata a salutarli, tutti mi hanno ringraziato: chi con un sorriso, chi mandandomi un bacio. Ma la cosa che più mi fa star male è quando mi chiedono: «Ritorni domani?».

E io li rassicuro che, anche se non sono io, altri volontari ci saranno, e allora li vedo rilassati; mesti, sì, ma contenti che qualcuno vada da loro.

Ho portato la Sua poesia a farla leggere nella nostra piccola sede (è un volontariato apolitico, perciò ci manteniamo da noi pagando una quota annua). Anche i volontari che erano lì presenti, alla lettura, si sono commossi. E abbiamo deciso di ingrandire la pagina della Sua poesia formando un quadretto per attaccarlo nel nostro piccolo ufficio.

Non è facile, per me, parlare dei miei sentimenti, ma questa volta in particolare ho sentito che Lei mi avrebbe capito.

Vorrei dirle grazie, ma non basta. Se mi permette, dedicherò a Lei uno di quei baci che mi mandano con le mani tremolanti.

Grazie. Grazie ancora (poca gente capisce queste cose). E Lei ci ha fatto sentire meno soli. Volevo che lo sapesse. Grazie.

La saluto cordialmente,

Graziella.

Sono faccende un po' troppo personali, lo comprendo benissimo, e, normalmente, non sarebbe da dare un séguito a tutto quello che vi ho già raccontato. Ma come si fa a non rendervi partecipi della enorme gioia che mio figlio ha procurato a me, e certo a mia moglie!

Perciò, mi sento di aggiungere anche quanto segue:

Il 1° novembre, in risposta all'articolo che gli avevo mandato via e-mail, con il medesimo mezzo così replica, coinvolgendo entrambi noi genitori:

«Cari babbo e mamma,
che dire...?»

Non "dovrebbe" essere una meraviglia scoprire due genitori così, e invece lo è sempre: anche dopo quasi cinquant'anni!

Forse non dovrei parlare di meraviglia, ma di apprezzamento, stima, orgoglio, ammirazione, entusiasmo, affetto... amore. Sì, amore. Ho sempre percepito l'amore per i genitori come qualcosa al di sopra di tutto e di tutti, incondizionato e influenzabile. E questo solo per il fatto di essere i "genitori", appunto, coloro che hanno generato.

Ma mi è ora chiaro che questo bene "originario" è anche e soprattutto sorretto dallo stato d'esser della vita delle persone. Fatto di idee, sentimenti, azioni, opere: e non occasionalmente, ma giorno dopo giorno, anno dopo anno. Come potrei non volervi bene di fronte a tutto questo?

Date significato a tutto quello che vi circonda, recondito o palese che sia, ed agite di conseguenza, senza vacillare. E riuscite a trasformare in seme ogni granello che toccate. Di quei semi, ne ho il granaio pieno: molti, moltissimi ne ho fatti germogliare e seminato a mia volta.

Altri, con grande costernazione, sono ancorà lì: e forse non germoglieranno mai. Ma comunque solo il fatto di averli mi fa sentire ricco, dentro.

Gli uni e gli altri sono i semi della conoscenza e, soprattutto, della coscienza.

Alla prossima telefonata... (*omissione per uso di lessico familiare*).

Un bacio».

Empoli, lunedì 29 ottobre 2001 21h43'.
TOMMASO MAZZONI - QUESTO NUOVO MILLENNIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 8 - CHI (RI) COSTRUIRÀ LA RAGIONE?

8000

[ALL'INDICE](#)

[AD INIZIO DOCUMENTO](#)

“[...] O senno, tu sei fuggito tra gli animali bruti e gli uomini hanno perduto la loro ragione [...]”(1).
William Shakespeare (1564-1616),
Julius Cæsar (Act III, scene II).

“Ho interrogato la mia ragione;
le ho domandato che cosa essa sia:
questa domanda l'ha sempre confusa“(1).
Boris Vian (1920-1959), scrittore, ingegnere,
trombettista jazz, chansonnier, attore, traduttore,
membro del «*Collège de Pataphysique*»
e dirigente del reparto discografico jazzistico
della *Philips* (*Koninklijke Philips Electronics N.V.*).
(Ma potrei aggiungere tranquillamente
anche “serio umorista“. N.d.a.).

CHI (RI) COSTRUIRÀ LA RAGIONE?

(Anno 2001-2004)

[ALL'INDICE](#)

[AD INIZIO DOCUMENTO](#)

PRESENTAZIONE

a cura dell'autore

Evito lo scontato riferimento a *György Lukács* (1885-1971) e il descrivermi minutamente l'argomento di un suo lavoro del 1954 intitolato “La Distruzione della Ragione”; anche perché intenderei di collocarmi, in questo mio dire, su di un piano diverso, pur se il presente libro «Chi (Ri)Costruirà la Ragione?» che vi propongo questa volta, gentili amici lettori, porterebbe a sdruciolare, a sfociare verso questo singolare filosofo e critico ungherese.

Nel mio caso, però, non c'entra - altro che per chi volesse farcelo entrare per forza -; come non c'entra il filosofo prussiano *Karl Heinrich Marx* (1818-1883), né il marxismo e la coscienza di classe, né tantomeno la “distruzione” della ragione.

Ormai, incuriositi vi ho incuriositi, spero, pensando perfino che una volta o l'altra andrete anche a documentarvi di qualche passetto in più, oltre a quanto già sapete sull'argomento, spostandovi così assai più avanti di quello che non potrei fare io con i miei limitati mezzi.

Per l'approccio, invece, spiccherò un bel passo indietro, come avrete scorto già dalla mostrina su in alto a destra. Prenderò le mosse perciò da Lui, dal grande poeta e drammaturgo inglese di *Stratford-upon-Avon*.

Nel suo dramma intitolato "Giulio Cesare" (Atto III, scena II), *William Shakespeare*, appunto, fa distintamente capire - certo non solo per le vicende che si svolgono entro il dramma medesimo - che il senno appartenuto a (taluni) uomini è fuggito tra gli animali bruti e gli uomini che hanno perduto la ragione.

Naturalmente, tutti uomini d'onore, siamo, nell'ambito della nostra raggiunta civiltà (in rapporto, sono abbastanza poche le eccezioni): tutti presentiamo le nostre brave credenziali a chi ci sta di fronte e accanto; tutti abbiamo la nostra dignità ereditata o acquisita da preservare, ma, non certo di rado, a danno delle azioni legittime e, soprattutto, contravvenendo il senso apparentemente innato in ogni uomo, di ciò che è giusto e del conseguente rispetto; termine cui intendo conferire un significato assai lato, ed esteso a tutto ciò che implica il senso morale guidato dal bene supremo che l'uomo ha, o dovrebbe avere; che avrebbe e che dovrebbe perciò utilizzare.

Ma c'è chi, la ragione, non l'ha mai avuta, saputa o voluta esercitare. Ci sono persone, a livello animalesco o poco più, che ignorano il rispetto di leggi etiche, al di là di quelle scritte, civili o religiose che siano.

Esistono, poi, persone a livello animalesco o poco più che, al contrario, vedono, leggono in moti religiosi fondamentalisti, o pseudotali spinti all'estremo, la loro ragion d'essere, o di non-essere, o di non-essere-più, pur di raggiungere i loro fini cervellotici e irragionevoli.

Come faremo a far comprendere che, in tali casi, quella ragione, ma che dovremmo chiamare motivazione insensata, è determinata da un vizio, da una forzatura inaccettabile e che va contro ogni logica di vita?

¿E, voi che mi conoscete (ora sto alludendo a quando parlo serio e non quando gioco), ritenete che tutti gli sforzi che gli studiosi di tante nazioni civili fra cui non ultima la nostra bella Italia; giudicate davvero che valga ancora la pena di stare a spremersi le meningi per ottenere, con la logica, affermazioni di seria e inappuntabile, anche se non integra, giustizia, attraverso quella ragione che, a partire da tanti secoli vissuti e travagliati, ha contraddistinto il nostro operare, al di fuori delle cruento battaglie che gli uomini di quei tempi consideravano basilari per la sopravvivenza e l'affermazione?

Il nostro passato non è, come si dice, tutto oro colato, ma la ricerca della ragione i nostri padri l'hanno esercitata, e bene, lasciandoci quest'eredità morale, civile e politica che ci ritroviamo. (Molti degli attuali politici, invece, sono tutt'altra cosa: quelli se li sono eletti i cittadini: non è per niente un'eredità degli antichi). Quanto ho scritto qui sopra fra parentesi, non consideratelo nemmeno, tanto sono cose ben risapute.

Oggi sembra tutto compromesso; pare che tutto sia da ricostituire, magari inclusa la nostra Costituzione Italiana(2), faticosamente formata dopo annosi sacrifici di Coloro che l'hanno voluta; anche per tutti noi, e di cui siamo in grado di usufruire di quell'eredità invidiabile e invidiata.

Facciamo il punto, pure, se abbiamo corso un tantino di troppo e se abbiamo esagerato in alcuni nostri comportamenti: per questo occorrerà ricostruire, anche se non certo *ex novo* la nostra ragione. Ma una riflessione, alcuni fra i meno volenterosi, dovranno, e forse dovremo, pur farla. Non ci consoli che altri dovranno cominciare, o proseguire più speditamente che non noi, ma qualcosa di più dovrebbe esser fatto. La ragione va esercitata, confrontata con altre ragioni e, come ammonisce l'adagio orientale, non imbeccare, istruire gli altri a che le altrui azioni, che a noi risultano erronee, vengano corrette per una nostra azione, ma bensì col tentare di condurre l'interlocutore su vie logiche perché sia lui medesimo ad accorgersi dov'è che sbaglia e possa spontaneamente correggersi. Così come potrebbe anche accadere, in virtù di una ulteriore messa a fuoco dei concetti che stiamo analizzando, che siamo invece noi medesimi ad accorgerci dov'è che sbagliamo, e possiamo spontaneamente correggersi. Vi sono probabilità anche in tal senso; perché escluderle?

Io, come nel passato - e scusatemi se per forza di cose debbo sempre riaffacciarmi in prima persona -, intenderò perseguire, continuare i miei timidi passi verso la conoscenza, verso questa mia sete di sapere, attraverso l'acquisizione non sempre facile di aver contezza di quante cose più possibile per raggiungere anche una più ponderata equidistanza fra le molteplici proposizioni che i tanti, numerosissimi cervelli portano viepiù sul campo comune dell'ignoranza e del sapere, affollate dalle complesse personalità racchiuse nel paese psicologico che ognuno di noi si ritrova.

Lascio voi, come lascio me, nel perenne interrogativo di come sia possibile arrivare a saper usare un po' di più il nostro cervello (la razionalità si genera lì e si corrobora con l'esperienza, ormai si può asserire con una certa tranquillità), ma la razionalità occorre ricostituirla, o costituirla, a seconda del grado che ogni essere umano occupa.

Uscire dall'imbrigliamento degli aspetti che concernono le nostre azioni corrette, che in ridottissima percentuale si compiono, rispetto all'altissima percentuale di quelle negative, non sarà semplice, e il percorso non lo intravedo facile.

Un'esortazione, la mia? Sì, ovviamente, a partire dal rivolgerla a me stesso.

Ma mi viene da piangere quando penso che tanta gente, troppe persone alle quali spontaneamente intendo rivolgermi, presuntuosamente l'intera umanità, non solo non saprebbero nemmeno leggere, quanto scrivo loro; non solo non lo saprebbero capire; non solo non sarebbero capaci nemmeno d'immaginare come procurarsi l'oggetto delle tante mie riflessioni: non possono saperlo nemmeno, che esiste una persona, qui, in Via Cardi a Empoli, che si preoccupa anche delle loro condizioni.

Non solo tutto ciò che qui alla meglio vi ho descritto, ma molti non si distolgono neppure dalla loro preoccupazione quotidiana di procurarsi un pugno di cibo per sé stessi e i loro figli, anche perché solamente infaccendati, talvolta, a scacciar via le mosche che volteggiano o si posano attorno ai loro occhi. Poi, ci sono persone, umani, non animali, che non hanno più neppure la forza di soffrire...

È disarmante, ammettiamolo, pensare a ricostruire la ragione quando è carente o non esiste un diritto e la conseguente assenza di giustizia.

“O senno, tu sei fuggito tra gli animali bruti e gli uomini hanno perduto la loro ragione. Scusatemi - prosegue *Shakespeare* -: il mio cuore giace là nella bara con Cesare e debbo tacere sinché non ritorni a me”.

Un concetto di rilevante interesse è l'altra citazione che vorrei riportare. Riguarda *Georg Wilhelm Friedrich Hegel* (1770-1831), relativamente più vicino a noi rispetto a *Shakespeare*. *Hegel* amava paragonare la ragione alla civetta di Minerva (dea italica della sapienza) la quale si alza in volo sul far della sera. Per intendere che la ragione arriva sempre a giochi fatti per spiegarci che le cose sono andate come dovevano andare e che ciò che c'illudevamo dipendesse dalla nostra volontà non era altro che un gioco mascherato della necessità.

In ogni caso - io, che non mi chiamo *Shakespeare*, e nemmeno *Hegel* (e nemmeno potrei dichiararmi svisceratamente innamorato della vita) -, il mio cuore giace tuttavia assieme a chi non è capace di ragionare per condizione o condizionamento, ritrovandomi, anzi, quale *medico malato* al capezzale del proprio paziente, pur anch'io relegato entro le mie impossibilità, come entro i miei frequenti blocchi mentali e i miei forti e gravi limiti intellettivi.

Quei miei tanti “pazienti” ai quali tuttavia mi sentirei di inviar loro una parola costruttiva o, più semplicemente, di conforto, per le ragioni sopra considerate, non mi potrebbero ascoltare; e io, lontano dai loro capezzali, ne soffro.

E ora, come fanno in certe TV prima della pausa pubblicitaria, ossia, nel mio caso, prima di passare all'autentico primo articolo del nuovo libro appena nato, vi anticipo il seguente brevissimo flash che vorrebbe invogliarvi a voltar pagina. Affermo che non ho intenzione di affrontare argomenti troppo complessi.

Con il primo lavoro del presente libro, assieme a un mio intelligente e preparato amico fiorentino, il Dottor Massimo Rapi, al quale ho fatto man bassa - ovviamente con il suo consenso - di buona parte dei risultati raggiunti attraverso i suoi studi, vi presenterò... l'America! Tema enorme. Ma toccherò solo certi aspetti peculiari oltreché, naturalmente, intrattenermi su qualche curiosità e non soltanto sterili fatti di carattere puramente storico.

L'America... ma anche là le sofferenze dovute alle invasioni, soprattutto spagnole dei secoli XVI e XVII, non sono mancate. Descriverò principalmente alcune cose che considero di un certo rilievo, tentando di raccontarvi come certi accadimenti, e in quali circostanze, si sono effettivamente svolti; episodi, parecchi dei quali, fino a non molto tempo fa, io neppure li conoscevo.

Buona lettura, dunque!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - La Costituzione Italiana - La Costituzione Italiana fu elaborata ed approvata dall'Assemblea Costituente.

Entrata in vigore il 1° gennaio 1948 è formata da 139 articoli, oltre a diciotto disposizioni finali e transitorie, è una costituzione rigida, ovverosia non modificabile attraverso leggi ordinarie.

Piero Calamandrei, giurista, autore di saggi giuridici, politico e pubblicitista (Firenze, 1889-1956), interpreta così la nostra Costituzione:

«Se voi volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione».

Questo passo l'ho tratto dall'intervento di Piero Calamandrei ai Giovani di Milano, nel Salone degli Affreschi della Società Umanitaria, il 26 Gennaio 1955.

Ma se qualcuno, di questo importantissimo discorso sulla Costituzione Italiana, desiderasse leggerne una parte più ampia, che giudico altrettanto meritevole di esser letta e considerata, riporto qui di seguito l'intera parte finale, grazie anche al contributo di «Italia Alternativa», che desidero ringraziare per la loro preziosa attività.

Chi già ne conoscesse i contenuti o chi non ne fosse interessato, può saltare la seguente parte finale del capitolo.

Faccio presente che è stato grazie all'iniziativa di un gruppo di Studenti universitari e medi milanesi, che fu organizzato un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione Italiana.

Insigni cultori del diritto furono invitati a illustrare, in modo accessibile a tutti, i principi morali e giuridici che stanno alla fondamenta della nostra vita sociale. E tale corso è stato inaugurato e concluso, appunto, da Piero Calamandrei.

La parola del maestro indimenticabile suona, ancora oggi, come un altissimo richiamo all'impegno scientifico e morale di tutti i giovani che si apprestano ad una sempre rinnovata battaglia di civiltà, di progresso e di libertà.

Lo riporto ben volentieri, non trattandosi di politica, anche se nel contesto viene invocata, bensì di un'accorata evocazione all'impegno sociale, che riguarda non soltanto gli studenti, bensì ogni Cittadino Italiano degno di così nobile Nome.

Ora proseguo, riportando l'annunciata parte dell'intervento di Piero Calamandrei:

"L'art. 34 dice: "i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi." E se non hanno mezzi! Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo, che è il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo; non impegnativo per noi che siamo al desinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza con il proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica. Una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della Società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la Società. E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere.

Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinnanzi!

È stato detto giustamente che le Costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle Costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica di solito è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate, riaffermate solennemente, erano sistematicamente disconosciute: quindi polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino, contro il passato. Ma c'è una parte della nostra Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la Società presente. Perché quando l'articolo 3 vi dice "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce, con questo, che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo, contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare, attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una Costituzione immobile, che abbia fissato, un punto fermo. È una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire, non voglio dire rivoluzionaria, perché rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente; ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa Società, in cui può accadere che, anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, siano rese inutili, dalle disuguaglianze economiche e dalla impossibilità, per molti cittadini, di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che, se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anch'essa contribuire al progresso della Società. Quindi polemica contro il presente, in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità; per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, indifferentismo, che è, non qui per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani, un po' una malattia dei giovani. La politica è una brutta cosa. Che me ne importa della politica. E io quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà, di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano, su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca, con delle onde altissime e il piroscampo oscillava. E allora uno di questi contadini, impaurito, domanda a un marinaio "ma siamo in pericolo?" e questo dice "secondo me, se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda". Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno, dice: "Beppe, Beppe, Bep-

pe",...“che c'è!” ... “Se continua questo mare, tra mezz'ora, il bastimento affonda” e quello dice “che me ne importa, non è mica mio!” Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello e così comodo. La libertà c'è, si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi di politica. E lo so anch'io. Il mondo è così bello. E vero! Ci sono tante belle cose da vedere, da godere oltre che ad occuparsi di politica. E la politica non è una piacevole cosa. Però, la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai. E vi auguro, di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno, che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica.

La Costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. È la Carta della propria libertà. La Carta per ciascuno di noi della propria dignità d'uomo.

Io mi ricordo le prime elezioni, dopo la caduta del fascismo, il 6 giugno del 1946; questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto delle libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare, dopo un periodo di orrori, di caos: la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi, andò a votare. Io ricordo, io ero a Firenze, lo stesso è capitato qui. Queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni. Disciplinata e lieta. Perché avevano la sensazione di aver ritrovato la propria dignità, questo dare il voto, questo portare la propria opinione per contribuire a creare, questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, della nostra patria, della nostra terra; disporre noi delle nostre sorti, delle sorti del nostro paese. Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto, questo è uno delle gioie della vita, rendersi conto che ognuno di noi, nel mondo, non è solo! Che siamo in più, che siamo parte di un tutto, tutto nei limiti dell'Italia e nel mondo.

Ora vedete, io ho poco altro da dirvi, in questa Costituzione di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze, c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie: son tutti sfociati qui negli articoli. E a sapere intendere dietro questi articoli, ci si sentono delle voci lontane.

Quando io leggo: nell'articolo 2 “L'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà, politica, economica e sociale” o quando leggo nell'articolo 11 “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli”, “la patria italiana in mezzo alle altre patrie” ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini. O quando io leggo nell'articolo 8: “Tutte le confessioni religiose, sono ugualmente libere davanti alla legge” ma questo è Cavour! O quando io leggo nell'articolo 5 “La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali” ma questo è Cattaneo! O quando nell'articolo 52 io leggo, a proposito delle forze armate “L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica”, l'esercito di popolo, e questo è Garibaldi! O quando leggo all'art. 27 “Non è ammessa la pena di morte” ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria!

Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione!

Dietro ogni articolo di questa Costituzione o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta. Quindi quando vi ho detto che questa è una Carta morta: no, non è una Carta morta. Questo è un testamento, un testamento di centomila morti.

Se voi volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”.

Empoli, lunedì 3 dicembre 2001 1h39'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8001 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

*[...] Terra... Terra!... Percristo! E tutti quanti
Rideveno, piagneveno, zompaveno...
Terra... Terra!... Percristo! Avanti... Avanti!...
E lì, a li gran pericoli passati
Chi ce pensava più? [...](1).*

Cesare Pascarella (1858-1940)
«La Scoperta dell'America» - XXIII vv. 9-13.

[CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

AMERICA

Naturalmente, se comincio un nuovo libro con un tal titolo, la ragione ci dev'essere. Ma per chi ha vissuto, come me, sia pure per averne seguito le vicende fortunatamente solo per TV, l'efferato attacco di

quel martedì 11 settembre di questo primo anno del primo secolo del terzo millennio, avrà già intuito che voglia toccare l'argomento che in questi giorni è sulla bocca di tutti. E anche non si può fare a meno di non considerare che, di nuovo, a tutti, credo, almeno nel mondo occidentale, ha tolto qualcosa d'importante e di serio: la tranquillità, quantunque questa sia pur sempre relativa. Ci siamo così scoperti inquieti e dubbiosi sul nostro avvenire di uomini che, in un vivere finalmente assai vicino all'ideale di civiltà, ci ritenevamo usciti - almeno così si credeva - da un'esistenza tradizionalista, controrivoluzionaria.

Quanto è avvenuto reputo trattarsi di un rovesciamento considerevole, epocale, e ritengo che chi si dovesse scoprire pessimista e sfiduciato abbia abbondanti ragioni di pensarsi come tale.

Ho toccato quest'argomento, però, non tanto per accennarvi ad atti finora inconcepibili, a disastri, a carneficine, al crollo delle "inattaccabili" Twin Towers, o Torri Gemelle, con i conseguenti numerosissimi morti straziati, alla sfida al Pentagono degli Stati Uniti d'America, il loro Dipartimento della difesa; all'Afghanistan, ai profughi nel Pakistan; per non parlare della Palestina, d'Israele e degli altri cosiddetti punti caldi, sottaciuti o ricorrenti sugli schermi dei nostri televisori. Per tutto questo ci sono persone qualificatissime che, in più occasioni, hanno fatto vibrare più di un altoparlante, e con quelli più di una coscienza di coloro che, con lo scorrere delle immagini, non possono fare a meno di osservare le stragi che si sono prodotte e che avvengono da ogni parte anche ora. Cose inenarrabili, di cui credevo non doverne sentir più parlare da quando, negli anni della mia adolescenza, ebbe fine la seconda guerra mondiale.

Un 11 settembre che ha fatto ridisegnare, in un appena intaccato terzo millennio, scene da medioevo, con il sospetto degli untori di cui non avevamo più sentito parlare dopo la guerra dei trent'anni di manzoniana memoria; di "hashishini(2)" (assassini, da *hashish*), giovani addestrati in parchi paradisiaci per uccidere, e appartenenti ad epoche da qualche tempo dimenticate e uscite, perciò, da ogni negativo fantasma del nostro immaginario occidentale.

Il sospetto per lettere finalizzate a provocare il carbónchio, già fatte circolare in vari luoghi assieme alle casse di risonanza degli'imbecilli che, replicando in parvenza quei fatti sciagurati, quali menti bacate, ci si divertono sopra. I possibili altri mezzi proditori che, nonostante la brutalità delle guerre, ritenevamo ormai non più attuabili perché un fondo morale nell'immoralità era stato - si riteneva - già prodotto nelle coscienze; invece, si riaffaccia. E, oggi, che la tecnologia, se inopportunamente utilizzata, può cagionare disastri una volta impensabili, il pericolo è esponenzialmente aumentato. I mezzi di comunicazione - strumenti di libertà, d'accordo - possono però fare anche il gioco di chi li sa opportunamente sfruttare a proprio favore, rivolgendo questa tecnologia a proprio vantaggio.

Insomma, dovremmo esserci capiti: non credo che sia necessario andare ulteriormente a fondo di quest'attuale genere di cose. E se un giorno, nel futuro, qualcuno leggerà quanto sto ora scrivendo, saprà più cose di noi; per fortuna, o purtroppo: a noi, oggi, non è dato di saperlo.

Qualcuno, saggiamente, ha contrapposto, per il periodo che riguarda la nostra storia più recente, Hitler a Voltaire. ¿Ma oggi - mi chiedo - il nostro mondo che deriva dai lumi e che ha progredito con la rivoluzione industriale e sociale, ma dov'è che va a cercare i suoi santi? Ecco perché, quando ho iniziato a scrivere ho parlato di controrivoluzione. Dovrei correggermi, non di controrivoluzione, si tratta, bensì di involuzione; forse nemmeno più completamente arrestabile o rettificabile.

Ma vorrei sbagliarmi.

Intanto, siamo maggiormente in pericolo, come se fossimo in guerra. Una guerra non dichiarata sebbene lenita dagli atti di solidarietà, di uniformità di vedute, a chi non ha potuto evitare - anche perché inconcepibile, assurdo - quegli attacchi suicidi alle Torri gemelle e al Pentagono per mezzo di aerei di linea dirottati, subendo oltre a quei terribili lutti e danni incalcolabili, quel tanto di beffa che fa conseguire agli atti di per sé vili, anche un valore aggiunto non propriamente calcolato.

Le quasi pronte risposte per mezzo degli attuali e dei prossimi bombardamenti per scovare un nemico insidioso potrebbero provocare reazioni incalcolabili.

Ma vorrei ancora sbagliarmi; e sbagliarmi di grosso.

Dal momento che sto toccando, con questa doverosa premessa, cose più grandi di me, meglio che mi fermi e che passi piuttosto a descrivere, con qualche tratto, ma soprattutto con il contributo di chi ben sa, quanto è avvenuto cinquecent'anni fa per il merito di un grande Genovese che ha dato a suo modo quella svolta di cui possiamo oggi essere avvantaggiati e compiacersene. Azioni che hanno provocato vittime per epidemie e decimazioni per armi e sfruttamenti bestiali dei poveri vinti schiavizzati sul suolo americano chiamato "Indie" appena scoperto, ma anche un mescolamento di razze, di modi di coltivazione, di piante, animali che non conoscevamo in Europa né altrove nei continenti fino allora conosciuti; di usi, di gusti, di generi nuovi, cambiati o trasformati, a cominciare dall'aspetto che mi è più vicino e più caro: la musica; il jazz. E, naturalmente, anche gli aspetti negativi. Pure una medicina - e così mi pare sia accaduto, tanto per

fare un paragone banale, in conseguenza della scoperta del Nuovo continente - fa bene per un conto, ma provoca un'alterazione dell'integro equilibrio naturale, pur se spesso, e per fortuna, minimo e trascurabile.

Questo mio pretendere di parlare dell'America, nelle intenzioni, voleva però essere un'altra cosa, per cui anche in questo caso, la pianto qui e passo per davvero a quanto volevo riportarvi, per la conoscenza, non certo esaustiva (come si direbbe oggi), ossia non certo completa o corredata da dati, statistiche e tabelle varie, ma semplicemente accompagnata da un'esposizione in forma discorsiva che dovrebbe dare un'idea, pur non rispettando tutti i canoni della precisione particolareggiata e assoluta, a chi le convinzioni le avesse un pochino più incomplete delle mie. Una specie di ciò che in pittura si ottiene quando, con tratti di pennello o di spatola dipinti accanto l'uno all'altro, questi provocano un effetto che, magari da vicino, può sfuggire del tutto e così non riconoscerne nemmeno la figura che tuttavia, mentalmente concepita, il pittore è riuscito ad imprimere. Una tale tecnica dovrebbe chiamarsi "contrasto immediato", se non ricordo male.

Perciò, premesso questo, lo scopo è di riuscire almeno a far comprendere, non solo lo stato d'animo dei miei contemporanei e di me medesimo, ma di come stiamo vivendo la non cercata condizione di popoli civili che si sono ritrovati a dover fare di brutto (*ex abrupto*, all'improvviso) i conti con persone che concepiscono una sorta di civiltà quasi unicamente, per non dire del tutto, fondata sul punto di vista ascetico ma con implicanze tutt'altro che trascendenti... Ci ricordano episodi ormai lontani nel tempo: neppure numerose altre popolazioni affini condividono quei loro perversi ideali, dissentendo e spessissimo prendendo, così, le distanze, meno male.

Per quel che mi riproponevo, si tratta di tentare di riuscire a comprendere come l'audacia di Cristoforo Colombo, che del viaggio che intendeva affrontare non sapeva quasi nulla in relazione a quella che diverrà l'effettiva concretezza, abbia portato a farmi raccontare una pur piccola parte che riguarda l'oggetto della sua fortunosa scoperta che non poteva ravvisare nella sua molteplice effettività.

Accade anche a noi, sovente, di neppure riconoscere una cosa che lì per lì non ci s'aspetta, specie se non sappiamo nemmeno se esista o come sia fatta...

Per chi un tal genere di peculiarità non li conosce che in parte, vi aggiungo qui di seguito alcuni brani catturati qua e là, ma tutti sapienti e affidabilissimi, che personalmente reputo assai curiosi e piacevoli. Ad esempio, il perché, nel nuovo mondo, si parli lo spagnolo in una certa latitudine e il portoghese in un'altra; o perché il Continente americano non si chiami Colómbia o Cristòfora (da Cristoforo Colombo, 1451-1506), o il perché si chiami Amèrica e non Amerìga (da Amerigo Vespucci, 1454-1512).

Riporto subito che il nome America, in virtù della scoperta di Colombo e attribuito al nuovo Continente, si deve al geografo tedesco *Martin Waldseemüller* (o *Waldseemüller*), ma sembra che sia stato il poeta e suo collaboratore *Matthias Ringmann* a suggerirlo, addirittura all'insaputa di Amerigo Vespucci, benché un tal genere di particolari non li trovi sempre riferiti. E ci sarebbe anche da aggiungere che, per un accadimento del genere, se ne sono dette di cotte e di crude. Per tali ragioni rimango ai fatti e non corro a destra e a manca per il gusto di aggiungere cose sulla cui autenticità non c'è da giurarci.

Con le descrizioni che farò seguire più avanti - cui aggiungo in nota qualcosa di mio, dove necessario - mi accingo a chiudere quest'articolo basato su cose realmente avvenute e fondatamente comprovate, sperando che si dimostri di un certo interesse: a parte la mia premessa che riguarda un terribile e inquietante contingente, talune descrizioni che seguono potrebbero anche possedere la caratteristica di rivelarsi vere e proprie sorprese.

LE LINGUE "ASSEGNATE" AL NUOVO CONTINENTE - "In Brasile si parla portoghese e nel resto dell'America Latina si parla spagnolo, ciò è perché nel 1494, il Trattato di Tordesillas definì le zone d'influenza di Spagna e di Portogallo sulle terre scoperte dopo i viaggi di Cristoforo Colombo: con esso fu stabilito che il dominio del Portogallo si estendesse fino a 370 leghe(3) ad ovest delle Isole del Capo Verde, ed oltre tale limite iniziasse quello spagnolo. In seguito a tale suddivisione, il Brasile venne a trovarsi nella zona assegnata ai Portoghesi, per cui in tale Paese rimase la lingua di questi ultimi". - Mario Levalli.

Tordesillas - «*Tordesillas* è una Cittadina della Spagna, nella Vecchia Castiglia, presso **Valladolid**, dove il 7 giugno 1494 fu firmato il **Trattato di Tordesillas**, accordo tra Spagna e Portogallo sulla spartizione delle relative aree di influenza nell'esplorazione e nella colonizzazione del continente americano e dell'oriente. Il trattato pose fine alle dispute seguite alla prima spartizione, proposta da papa Alessandro VI, che con la bolla **Inter cetera** (28/6/1493) aveva stabilito la linea di demarcazione al meridiano passante 100 leghe a ovest delle isole di Capo Verde che lasciava alla Spagna il controllo esclusivo sull'America.

Questo trattato spostò la linea di 270 leghe più a ovest (approssimativamente a 50° O di longitudine) consentendo così al Portogallo di colonizzare il Brasile ma lasciando aperta la disputa in oriente circa il possesso delle Molucche e delle

Filippine (fino alla firma dell'analogo trattato a Saragozza nel 1529). Il trattato fu confermato da Papa Giulio II(4) nel 1506». - Enciclopedia Zanichelli.

Breve, grande meraviglia di sintesi e di chiarezza, che qui molto volentieri riporto integralmente (con il consenso del suo Autore), il lavoro che faccio qui seguire: è del fiorentino Massimo Rapi. Lo traggio dal suo saggio:

«ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI SAN PAOLO - COMUNE DI FIRENZE
1° novembre 1501- 1° novembre 2001, Salvador Bahia, Brasile»(5)

**«AMERIGO VESPUCCI UMANISTA GEOGRAFO
da OGNISSANTI in FIRENZE alla BAIA DI TUTTI I SANTI in BRASILE»**

«Fra ragione ragionante ed esperienza mistica

Amerigo Vespucci, l'unico essere umano della storia che ha avuto l'onore di dare il nome ad un intero continente, nacque a Firenze il 9 marzo 1454, terzo di cinque figli. A quell'epoca nascere a Firenze significava nascere nel centro filosofico, artistico ed economico dell'Europa.

Governata da ricche famiglie di mercanti e banchieri e dai rappresentanti delle associazioni dei mestieri e degli artigiani (soprattutto i mercanti e gli artigiani della seta e della lana), la piccola ma potente Repubblica di Firenze era un rigoglio di iniziative economiche e diplomatiche, lusso, slanci del pensiero, fede religiosa e creatività artistica. All'inizio del Quattrocento Brunelleschi nell'architettura, Masaccio nella pittura e Donatello nella scultura avevano cominciato a rinnovare l'estetica gotica producendo una nuova sintesi di elementi medievali e del mondo greco-romano, uno stile che prese il nome di Rinascimento e che da Firenze si diffuse prima in Europa e poi in tutto il mondo occidentale. Ai primi tre pionieri, si aggiunsero nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento altri artisti fiorentini e toscani come Beato Angelico, Botticelli, il Ghirlandaio, Leon Battista Alberti, Michelozzo, Paolo Uccello, il Pontormo, l'Ammannati, Verrocchio, i Della Robbia, Vasari, Benvenuto Cellini, Leonardo da Vinci, Michelangelo ... per citare solo i più conosciuti.

Il Rinascimento delle arti figurative, che non era nato dal nulla ma poggiava sulle antiche fondamenta della Firenze medievale di nomi come Giotto e Dante, si accompagnava ai nuovi sviluppi del pensiero filosofico, letterario, politico e scientifico. Poliziano, Marsilio Ficino, Coluccio Salutati, Machiavelli, Guicciardini fino a Galileo Galilei, furono alcuni degli uomini frutto di quell'epoca così intensa, fertile e drammatica. Epoca che riservava una grande attenzione al senso religioso, alla ricerca del senso della vita, dove ogni espressione delle capacità dell'uomo e ogni bellezza era indagata quale simbolo e indizio di una speranza più grande, d'un Mistero che abbracciava tutto.

Vi erano tutti i pregi e i difetti degli uomini come noi li conosciamo e forse ancor più estremizzati, ma Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze durante la giovinezza di Amerigo (dal 1469 al 1492), ebbe a definire questa atmosfera culturale e sociale come piena di "ragione ragionante e d'esperienza mistica".

Lorenzo detto "il Magnifico" apparteneva ad una florida famiglia di banchieri, i Medici, fra le più importanti se non la più importante d'Europa (la moneta di Firenze, il fiorino d'oro, era d'altronde l'equivalente del dollaro di oggi). Firenze era sì una repubblica, ma i Medici e i loro amici erano diventati, dai primi decenni del Quattrocento, i veri signori dello stato, anche se ufficialmente mantennero in vita le antiche istituzioni repubblicane. Lorenzo fu il fiore più splendido di questa stirpe, stimato per le sue doti diplomatiche e la sua ricerca della pace e dell'equilibrio, amante delle arti e delle scienze, scopritore di talenti, patrono di quel libero consesso di studiosi che venne chiamato "Accademia Platonica" nella quale venivano sviluppati tutti i temi più caratteristici del Rinascimento.

In una città del genere, collegata a tutto il mondo conosciuto dalla fitta rete delle filiali bancarie, dagli ambasciatori, dagli scambi epistolari degli uomini di cultura, dalle relazioni commerciali e finanziarie, in questa città la geografia era di necessità una materia molto studiata e discussa.

E non stupisce che proprio un'opera di geografia contribuì alla più grande rivoluzione estetica e insieme conoscitiva del Rinascimento, la prospettiva. Lo studio della prospettiva era infatti collegato al problema di riprodurre la Terra su una carta a due dimensioni. Per far ciò, occorre "proiettare" ogni punto della superficie terrestre, che è una sfera e quindi una figura geometrica a tre dimensioni, su uno spazio geometrico a due dimensioni. La descrizione delle tecniche di proiezione cartografica usate nell'antichità era contenuta nel libro scritto da Tolomeo (II secolo D.C.) che aveva per titolo, appunto, "Geografia". Ebbene l'originale della "Geografia" di Tolomeo era scritto in greco. Ma da secoli il greco non veniva più insegnato in Europa. Fu solo nel 1397 che un dotto greco, Emanuele Crisolora, venne invitato a Firenze ad insegnare e gli fu chiesto di tradurre un'opera in latino (il latino era la lingua internazionale dell'epoca). La prima opera in Europa che dopo secoli di silenzio venne tradotta dal greco, fu proprio la "Geografia" di Tolomeo, che

tra l'altro era corredata di carte geografiche molto accurate riguardanti territori ancora confusamente rappresentati nelle carte occidentali. Anche Amerigo Vespucci possedeva una preziosa copia della "Geografia" di Tolomeo. Ma andiamo con ordine. Vediamo chi era quest'uomo che aveva avuto la fortuna di nascere nel posto giusto al momento giusto.

Lo zio ricco e lo zio prete

I Vespucci erano una famiglia di ricchi mercanti con buoni legami con la casata dei Medici. Il concetto di famiglia di allora includeva vari gradi di parentela: nel tempo i membri di una famiglia potevano superare con agio il centinaio, ed occupare interi isolati di edifici all'interno della città. Dall'unione e ristrutturazione di più appartamenti e caseggiati, le famiglie ricavano i palazzi di residenza, che in verità diventavano di solito appannaggio del ramo più potente della casata. Le case dei Vespucci si trovavano in due quartieri di Firenze, un nucleo originario presso il fiume Arno, accanto alla chiesa francescana di Ognissanti ("Tutti i Santi"), e un altro nucleo immediatamente a nord del Duomo, in zona più nobile, dove si era trasferito il ramo primario e più benestante. La patria dei Vespucci rimaneva comunque il quartiere di Ognissanti, presso l'Arno, e nell'omonima chiesa si trovano ancora le loro tombe e le opere d'arte coi ritratti di Amerigo giovane e dei suoi parenti. Inoltre, una parte delle case era adibita ad ospedale per i poveri, una pratica di carità cristiana di cui è erede oggi l'Ospedale di San Giovanni di Dio, che si è insediato nel Seicento nei locali del precedente ospedale fondato da Simone Vespucci, un avo di Amerigo. Fu proprio nelle case di Ognissanti che nacque e passò la sua giovinezza Amerigo.

Il nome "Amerigo" era un nome comune a Firenze, e ancor più fra i Vespucci. Il padre di Amerigo, il notaio Nastagio, apparteneva ad un ramo della famiglia che se non era povero, di certo non poteva dirsi florido. La fortuna del giovane Amerigo furono, come spesso capita, gli zii: lo zio ricco e lo zio prete. Lo "zio prete" era Giorgio Antonio Vespucci, fratello del padre del futuro navigatore, frate nel convento domenicano di San Marco e dottissimo conoscitore di latino, filosofia, teologia, storia, lettere e geografia. Giorgio Antonio prese a cuore l'educazione del nipote e lo introdusse nei circoli degli umanisti e degli artisti del tempo, mentre contemporaneamente ne veniva curata la formazione "professionale" per farne un buon mercante e "manager", secondo le usanze delle famiglie fiorentine del tempo. Fu Giorgio Antonio che probabilmente presentò Amerigo all'altro "zio" (in realtà era uno zio di quarto grado), il potente Guido Antonio, appartenente al ramo più ricco dei Vespucci. Guido Antonio era stato incaricato dalla Repubblica di Firenze di compiere una delicata missione diplomatica dal duca di Milano e dal re di Francia. Guido Antonio aveva bisogno di un giovane che gli facesse da segretario e scelse Amerigo, che aveva allora 24 anni. Al ritorno di questa importante esperienza, che durò quasi due anni, Amerigo venne assunto come "fattore" (in tutto e per tutto quel che chiameremmo un manager) degli affari di un ramo cadetto dei Medici, guidato da Lorenzo di Pierfrancesco, da non confondere con Lorenzo il Magnifico. Era un ramo cadetto, ma ricchissimo, e Amerigo si trovò ad amministrare castelli, fattorie, commerci di lana e attività bancarie. Si spostava spesso in campagna, nella valle del Mugello, per controllare la produzione delle fattorie di Lorenzo di Pierfrancesco, e l'impiego rappresentava indubbiamente un buon posto, remunerato e agli ordini di un datore di lavoro stimato, intelligente e aperto.

Una cugina famosa

Insieme ad Amerigo, il membro della famiglia Vespucci più famoso al mondo è senz'altro Simonetta Vespucci, meglio nota come "la Bella Simonetta". Simonetta Cattaneo, discendente dell'omonima nobile famiglia genovese, era coetanea del geografo fiorentino (nacque nel 1453) e nel 1469 andò in sposa a Marco Vespucci, nipote diretto di quello "zio" Guidantonio che poi avrebbe portato Amerigo con sé a Parigi. Amerigo conobbe bene la bellezza di Simonetta, cantata dal Poliziano, da Lorenzo il Magnifico, dal Pulci, e amata da Giuliano de' Medici e idealmente anche da Sandro Botticelli, che ne fece il modello ideale dei suoi dipinti. Lo stesso Botticelli era amico di Amerigo, suo coetaneo e compagno di giochi nella giovinezza.

Simonetta in breve divenne una sorta di mito, per la cui bellezza la gioventù dorata di Firenze lottò nella famosa giostra del 1474, e per cui tutti piansero alla improvvisa morte sopraggiunta nel 1476, per tisi. Da allora il mito s'accrebbe, con la melancolia di Giuliano e i numerosi ritratti, in veste di dea, di ninfa, di Madonna, che Botticelli gli dedicò, quasi ossessivamente. Al volgere della parabola di Simonetta, sta l'assassinio proprio di Giuliano de' Medici ucciso dalla congiura della famiglia Pazzi, a due anni esatti dalla morte della fanciulla: fra i congiurati ci fu anche Piero Vespucci, padre di Marco, che si disse volle vendicarsi dell'oltraggio subito da suo figlio, alla cui bellissima moglie si indirizzavano gli inopportuni corteggiamenti di Giuliano de' Medici.

Simonetta rappresenta nella giovinezza di Amerigo molte cose: uno dei simboli del potere politico (il matrimonio venne combinato dagli Appiani di Piombino, per legare Vespucci, Appiani e ramo cadetto dei Medici in un complicato gioco di parentele) della sua famiglia, uno dei simboli del protagonismo artistico della sua famiglia, che è stata la prima mecenate di Botticelli, e infine il simbolo più potente di quel Rinascimento dorato del "maggio fiorito" sul cui sfondo il nostro geografo crebbe e si formò.

Il manager si fa geografo

Nel frattempo Amerigo Vespucci continuava la sua vita fra banche, fattorie e mercanzie.

Il 1492 fu l'anno della svolta. Il direttore della filiale di Siviglia del banco dei Medici, Giannotto Berardi, aveva deciso di finanziare in parte il viaggio di un marinaio genovese: Cristoforo Colombo. Il sogno di Colombo di raggiungere le Indie da ovest del resto era basata proprio sulle osservazioni geografiche di un fiorentino, il grande geografo Paolo Toscanelli. L'idea di Colombo sembrava essere buona, e Giannotto investì sulla spedizione. Ma al quartier generale di Firenze, qualcuno era preoccupato e temeva che non fosse un buon affare. Così, i Medici decisero di mandare a Siviglia un uomo di fiducia per controllare chi era questo Colombo e cosa stava combinando coi soldi dei fiorentini. Per la delicata missione fu scelto Amerigo, che accettò subito il rischio e i disagi del trasferimento.

Dal 1492 al 1499, Amerigo Vespucci visse a Siviglia, diventando per conto dei Medici il protagonista finanziario delle spedizioni di Colombo. Si occupava dell'organizzazione della flotta in tutti i suoi aspetti, ed è possibile che in questo periodo abbia fatto anche brevi o lunghi viaggi in mare aperto. Contemporaneamente, approfondiva le sue conoscenze geografiche e cartografiche già apprese a Firenze, e respirava l'entusiasmante aria di Siviglia, dove ogni mese giungevano notizie di luoghi sconosciuti e lontani. Non tutte le spedizioni navali andavano bene: alcune naufragavano o venivano distrutte dalle tempeste dell'oceano, altre tornavano cariche di mercanzie pregiate e procuravano molto guadagno. Amerigo Vespucci, che aveva ormai più di quaranta anni, di esperienza ne aveva accumulata molta. Era un uomo colto e profondo, e aveva imparato alla scuola degli umanisti e dello zio sacerdote che le ricchezze materiali non erano il segreto della felicità. Nel 1499 delega ad un amico i suoi impegni lavorativi, e si imbarca su una flotta comandata dall'ammiraglio Alonso de Hojeda(6) e dall'ammiraglio Juan de La Cosa. In questa flotta Amerigo, che non aveva competenze da capitano di marina, assumerà il ruolo di "piloto" (una sorta di ufficiale di rotta), geografo e cartografo. Leggiamo come lui stesso racconta la decisione di imbarcarsi, vi scopriremo tutta la grandezza del suo animo e della sua formazione umana: "...il motivo della venuta in questo regno di Spagna fu per occuparmi di mercanzie, e in questi anni vidi tutti i mutamenti della fortuna, la quale muove i nostri beni caduchi e transitori. A volte la fortuna tiene l'uomo in cima alla ruota, altre lo caccia e lo priva dei beni che si possono dire solo prestati, perché noi mai li possediamo veramente. Ho conosciuto le continue preoccupazioni e pericoli che l'uomo ha nel procurarsi le ricchezze, e allora decisi di lasciare l'arte della mercanzia e porre lo scopo della mia vita in qualcosa di più nobile e che dura nel tempo e nella storia: mi preparai ad andare a scoprire il mondo e le sue meraviglie."

L'esplorazione del Brasile

La spedizione di Hojeda, dove era imbarcato Vespucci, partì da Cadice nel maggio 1499 e toccò la terraferma in luglio dalle parti della Guiana francese. A questo punto la flotta andò a est, e scoprì il Rio delle Amazzoni. Alcune scialuppe risalirono il fiume per circa cento chilometri, impressionate dalle sue enormi dimensioni. Poi le caravelle continuarono nella loro esplorazione, fino quasi all'estrema punta orientale del Brasile, l'attuale capo San Rocco. Prima del capo San Rocco la flotta dovette tornare indietro, ostacolata dalla forza della corrente oceanica di Guiana, che proprio Vespucci descrisse per primo.

La spedizione di Hojeda, La Cosa e Vespucci aveva donato al mondo la conoscenza di un nuovo meraviglioso paese: tutta la costa settentrionale del Brasile (più di 2000 km) e il Rio delle Amazzoni erano stati scoperti.

Le navi poi tornarono in Guiana, esplorarono la costa del Venezuela, l'isola di Trinidad e dopo aver fatto scalo a Santo Domingo partirono, alla fine di marzo del 1500, per arrivare in Spagna all'inizio di giugno.

Amerigo pensa ancora, come tutti gli uomini del tempo, che le terre scoperte appartengano all'Asia. Decide di proseguire le esplorazioni dal punto dove erano state interrotte, questa volta con una flotta al suo comando. Però vi era un problema: il capo San Rocco si trovava ad est del meridiano (il meridiano a circa 50 gradi ovest di Greenwich) che la Spagna e il Portogallo avevano stabilito come confine tra le loro zone d'influenza marittime. Infatti la Spagna e il Portogallo si erano divise l'Oceano Atlantico già nel 1494 col trattato di Tordesillas, sperando che nelle zone d'influenza ancora da esplorare ci fossero dei territori da conquistare. Il Brasile si trovava nella zona d'influenza portoghese. Perciò se Vespucci voleva continuare le sue esplorazioni doveva rivolgersi al re del Portogallo, e così fece.

Il 15 maggio 1501 Amerigo inizia il suo secondo viaggio partendo da Lisbona. La flotta fa scalo in Africa, alle isole di Capo Verde e qui si incontra con quello che resta della flotta di Pedro Alvares Cabral, dimezzata dalle tempeste. Cabral era partito da Lisbona il 9 marzo 1500 per andare in India passando dall'Africa. Per un errore di rotta dovuto al tentativo di sfruttare meglio i venti equatoriali, il 3 maggio 1500 era sbarcato sulla costa brasiliana orientale presso l'attuale Porto Seguro, nello stato di Bahia. Cabral poi proseguì il suo viaggio verso l'India, da cui tornò l'anno dopo, fermandosi a Capo Verde dove appunto incontrò la flotta del secondo viaggio di Vespucci.

Storicamente il Brasile è stato scoperto per primo dalla spedizione spagnola di Hojeda, La Cosa e Vespucci, ma siccome si trovava nella zona di influenza portoghese, oggi ricordiamo il portoghese Cabral come il suo scopritore, sebbene egli sia arrivato dopo ed abbia esplorato soltanto un punto della costa brasiliana.

La flotta di Vespucci, lasciate le isole di Capo Verde, raggiunge il Brasile più o meno nel punto dove era terminato il primo viaggio, e di lì prosegue l'esplorazione, doppiando e dando il nome al capo San Rocco (17 agosto 1501, il giorno dopo la festa di San Rocco).

La spedizione continuò a seguire la costa per più di sette mesi, navigando più di seimila chilometri di fronte a terre sconosciute: Amerigo Vespucci è l'uomo che nella storia ha scoperto la maggior estensione di territori costieri. Con un calendario è possibile seguire il viaggio di Amerigo, perché molti dei nomi dati dal geografo sono riferiti alla data della

scoperta e spesso al santo che veniva festeggiato in quella data. Il 28 agosto 1501 egli battezza il capo Sant'Agostino, il 29 settembre il capo San Michele, poi il Rio San Francisco, quindi il 1° novembre la baia di Tutti i santi, il 1° gennaio 1502 scopre, appunto, la baia di Rio de Janeiro(7). La flotta di Amerigo arriverà a scoprire tutta la costa brasiliana orientale da Natal e Recife fino a Rio de Janeiro, Florianopolis e il Rio Grande do Sul e proseguirà esplorando la costa uruguaiana, attraversando il Rio de la Plata, la baia di San Matteo e la Patagonia fino a 50 gradi di latitudine sud, fino alla punta Santa Cruz. Ormai era l'inizio di aprile, ossia quasi l'inizio dell'inverno nell'emisfero meridionale. Vespucci decise di tornare indietro e fece rotta verso Lisbona, dove sbarcò tra la fine di luglio e l'inizio di settembre del 1502.

Un “nuovo mondo”, una nuova speranza

Dal punto di vista strategico e sentimentale, il primo luogo scoperto da Vespucci nel suo viaggio fu la baia di Tutti i Santi. Strategica, perché fece da riferimento per le successive spedizioni di esplorazione finché sulle sue spiagge sorgeva la prima capitale del Brasile.

Sentimentale, perché quando Amerigo scopre la baia è il 1° novembre, festa di Tutti i Santi ma anche festa del suo quartiere intorno alla chiesa di Ognissanti, in riva all'Arno. Vespucci si sarà senz'altro commosso a ricordare la sua casa, la piazza, la chiesa dove era ed è la cappella di famiglia ed era ed è conservata la tonaca di San Francesco. Ma adesso che era tornato in Europa, Amerigo pensava a qualcos'altro. Ripensava a quella costa lunghissima, a quelle terre sterminate che aveva visitato.

Prese carta e penna e scrisse una lettera al suo vecchio datore di lavoro, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dove raccontò che cosa aveva scoperto. Non aveva scoperto soltanto seimila chilometri di regioni sconosciute. Aveva scoperto che il Mondo, il nostro Mondo, era incredibilmente più grande di quello che si pensava. Aveva capito che oltre all'Europa, all'Africa e all'Asia, c'era un altro immenso, meraviglioso continente di cui nessuno sospettava l'esistenza. Amerigo aveva capito questo perché oltre ad essere esploratore, era anche un geografo e confrontava con la sua ragione quello che scopriva nell'esperienza.

Mandare una lettera a Firenze significava dirlo a tutta l'Europa, perché Firenze era il centro della formidabile rete di umanisti, banchieri e commercianti del Rinascimento. La lettera arrivò a Firenze nel 1503, e già nel 1504 era stata stampata e conosciuta da mezza Europa. Tutti rimanevano stupiti di quello che Vespucci raccontava e la notizia era in effetti incredibile.

Dovevano essere riscritti tutti gli atlanti, anche quell'atlante di Tolomeo che era considerato il più completo disponibile. Un geografo tedesco, Martin Waldseemüller, decise di disegnare un nuovo atlante aggiornato per i suoi studenti. Waldseemüller insegnava in un collegio a Saint Diè, vicino Strasburgo. Quando finì di disegnare la forma delle terre scoperte negli ultimi quindici anni di esplorazioni, decise di chiamarle col nome di “America” perché Amerigo Vespucci aveva non solo scoperto, ma anche capito. L'atlante uscì dalla tipografia il 25 aprile 1507: da allora l'America non ha più cambiato nome.

Amerigo Vespucci morirà a Siviglia il 22 febbraio 1512, stimato ed onorato come il maggiore geografo e “piloto” del tempo. Quattro anni dopo Sir Thomas More(8), umanista, cancelliere del re d'Inghilterra e poi santo, pubblicherà il libro intitolato “Utopia” in cui racconta di un marinaio che scopre per caso una terra dove tutti vivono in pace e serenità. Questo marinaio, nella finzione letteraria, è un naufrago della flotta di Vespucci. Quello che Thomas More ha visto nella fantasia, ispirandosi alla vicenda di Amerigo, rimane per noi una speranza da costruire giorno per giorno.

Il riconoscimento e lo stupore del Nuovo Mondo, fu per il “Vecchio Mondo” il traguardo simbolico e concreto di una stagione nella quale l'economia, la politica la cultura e la tensione mistica erano unite anche se fra difficoltà e contrasti: la stagione che ha posto le basi della modernità, della nostra civiltà occidentale, con i suoi pregi ed i suoi rischi (la tentazione di dominio e misura del mistero), cristallizzando in bellezza ed armonia di marmi e colori l'istante storico della sua affascinante nascita.

Oggi che il mondo non è più diviso fra vecchio e nuovo, vogliamo costruire un futuro di pace, benessere e libertà ricordando quello che di buono c'è stato in una avventura che sin da allora, cinquecento anni fa, ha legato l'Italia, Firenze e il quartiere di Ognissanti alla meravigliosa baia di Todos os Santos, alla città di Salvador ed al Brasile intero». - Massimo Rapi.

Martin Waldseemüller - «Martin Waldseemüller (1474ca.-1522ca.), in lat. Ilacomilus - Cartografo tedesco. Nelle carte e nella descrizione del “nuovo mondo” pubblicate in *Cosmographiae universalis introductio*(9) (1507) chiamò le terre esplorate *Americi terra, sive America*(10), in onore di Amerigo Vespucci, stabilendo definitivamente il nome del nuovo continente. - Enciclopedia Zanichelli - Edizione 2001.

Precisando, doverosamente, che *Waldseemüller*, nella sua pubblicazione *Cosmographiae universalis introductio*, intendeva riferirsi non a tutte le Americhe ma solo all'emisfero sud, al riguardo della scoperta dell'America *tout court* esistono vicende assai note che ho evitato di riportare; come pure esistono altrettanti

considerevoli sviluppi collegati a quest'evento. Aggiungo solamente qualche parola di rimbalzo, e che riguarda il nostro grande Gabriele D'Annunzio (1863-1938), pescarese di nascita, pratese per studi, fiorentino per amore. Nel Suo lavoro in poesia del 1903 intitolato «Alcyone» che è tutta un'ode ai luoghi a me tanto cari, proprio di Firenze canta: [...]*Jo Fiorenza, o Fiorenza, / giglio di potenza, / virgulto primaverile; / e certo non è grazia alcuna / che vinca tua grazia d'aprile / quando la valle è una cuna / di fiori di sogni e di pace / ove Simonetta(11) si giace. [...]*.

Mi pare però che, grazie ai contributi qui descritti - che io ho semplicemente cucito insieme in quest'ambito necessariamente limitato(12) -, si abbia potuto meglio afferrare il delinearci di quello che ha poi rappresentato uno dei più importanti e straordinari avvenimenti di ogni epoca.

NEL TEMPO, NUMEROSE SONO STATE LE PARODIE APPARSE AL RIGUARDO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA. E UNO SPETTACOLO PARODISTICO È ANDATO IN SCENA, LA SERA DI MARTEDÌ 18 FEBBRAIO 1992, AL TEATRO VERDI DI FIRENZE.

**VI RIPORTO IL DIVERTENTE TESTO DELLA RELATIVA LOCANDINA:
PER VOLERE DEL MAGNIFICO PRINCIPE COSIMO III(13) LA "MAGNIFICA SUPREMA SIGNORIA GOLIARDICA FIORENTINA" HA MESSO IN SCENA LO SPETTACOLO:
«1492 - E ISABELLA(14) DISSE: SCOPRITEMELA».**

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Hashishini (da cui "assassino/assassini") - Tali giovani venivano ricattati; nel senso: - Vuoi rimanere in questo paradiso? (Che, tradotto, significa, com'è intuibile: - Ne vuoi ancora di questa droga?). Se sì, devi fare quello che ti si comanda.

Alla mercé dei loro despoti, questi tossicodipendenti ante litteram erano quindi obbligati a fare tutto quello che volevano, compreso il sacrificio estremo, (s)convenientemente addottrinati da, e a pro dei loro padroni supremi e assoluti.

(3) - Fino a 370 leghe - La lega, misura lineare, In Spagna equivale a 5 chilometri e 556 metri. È possibilissimo che si siano basati su questa misura, che è anche quella più comunemente usata in marina. In tal caso sarebbero (370 leghe x 5.556) poco meno di 2.056 chilometri, ma di quanto dicevo sull'effettiva lunghezza della lega impiegata è solo una mia ipotesi.

(4) - Papa Giulio II (1443-1513), francescano - Al secolo Giuliano della Rovere (pontefice dal 1503). A parte le imprese di carattere politico-militare, si deve a questo papa la costruzione della nuova Basilica di San Pietro in Roma (1506), nonché l'esecuzione degli affreschi nella Cappella Sistina, realizzati (1508-1512), come tutti sappiamo, dal divino Michelangelo. A Raffaello invece affidò l'esecuzione degli affreschi (1508-1520) nelle Stanze Vaticane.

(5) - Salvador Bahia, Brasile - «Il testo accompagna una breve mostra storico-didattica di carattere introduttivo, corredata di pannelli con riproduzioni di immagini, carte geografiche e dipinti, che è attualmente in corso essendo stata inaugurata alla fortezza di Salvador Bahia il 1° novembre 2001».

«La mostra è stata promossa dal Comitato Internazionale "Amerigo Vespucci", dall'Istituto Italiano di Cultura di San Paolo, dalla Società di Studi Geografici e dal Comune di Firenze.

Autore del testo e curatore è il Dott. Massimo Rapi».

Per ciò che riguarda questa mia iniziativa - ossia di incorporare l'articolo entro il mio -, mi sono procurato la diretta approvazione, alla integrale riproduzione di questo suo esemplare lavoro, da parte del suo Autore, che ringrazio sentitamente.

Anche la precedente nota didascalica, racchiusa fra virgolette, m'è stata cortesemente fornita (via e-mail, in data 25 novembre 2001) direttamente dall'Autore del testo integrale sopra riportato.

(6) - Alonso de Hojeda (1466/70 - 1515) - Navigatore spagnolo, nel 1493 seguì Colombo in America. Si dedicò all'esplorazione di Hispaniola (oggi Haiti).

(7) - Rio de Janeiro - Si noti che, in spagnolo, gennaio si traduce con enero, ma in portoghese si dice tutt'oggi janeiro!

(8) - Sir Thomas More (1478-1535), nome italianizzato in Tommaso Moro.

(9) - Cosmographiae universalis introductio = Introduzione alla cosmografia universale.

(10) - Americi terra, sive America (dal latino Ame-ricus / rici / rico; in italiano Amerigo), che tradotto vuol dire proprio "Terra di Amerigo, o America". Terra di Amerigo, se trasposto alla lettera dal latino.

Per la variazione dalla "g" di Amerigo, alla "c" di Amerigo, a parte la chiara provenienza dalla forma latina, può forse aver giocato anche l'assonanza con l'altro continente dalla medesima desinenza: l'Africa. Ma di questo non poter certo.

Circa l'alterazione d'accento da America ad Amèrica, ha certo influito la pronuncia all'anglosassone.

Si osservi, ad esempio, il nome "Florida". Termine di lampante origine spagnola, la pronuncia originale è Florida, ma si sente pronunciare quasi da tutti, anche dai non statunitensi, assai più frequentemente con l'accento sulla "o" anziché sulla "i". Ovverosia "Flòrida" anziché "Florìda".

Su quest'origine sono certo, perché Juan Ponce de León (1460-1521) scoprì quello che sarebbe poi divenuto lo Stato della Florida, attribuendogli questo nome. E il conquistatore spagnolo accentava tale nome Florida, e non diversamente, essendo nato nella Tierra de Campos, a nord della Spagna.

Per di più, quel grandioso giorno dell'anno del Signore 1513 ricorreva appunto la Domenica delle Palme o Pasqua Fiorita. L'aggettivo "fiorita" in spagnolo è, e si pronuncia, "florida", perciò il dubbio è chiarito e risolto; e, perlomeno questa volta, senza sbaffettature.

Nota a... verbale: esiste, nella lingua di Juan Ponce de León, il termine equivalente all'italiano "florido", ma corrisponde allo spagnolo "pròspero". Niente a che vedere, perciò.

Prevederei, nonostante tutto, che la pronuncia originaria diverrà assai presto obsoleta, a vantaggio della cadenza inglese-americana.

Tanto per non volere buttar via nulla, in tale mutamento d'accento, se non altro, di buono s'è ottenuta un'ulteriore implicita conferma, qualora occorresse; ossia che l'uso può anche generare una legge, seppure grammaticale.

Ma di un simile spostamento d'accento sappiate che a me personalmente dispiace un po', perché il complessino in cui suonavo - come qualcuno dei miei non folti lettori ricorderà - si chiamava proprio Orchestra Florida. Giusto con l'accento sulla "i".

Pazienza!

(11) - Fra i ricordati artisti che miravano ad immortalare la bella Simonetta, secondo me, non sarebbe da disdegnarsi una pittura di Piero di Cosimo (1462-1521), allievo di Cosimo Rosselli (1439-1507, che aiutò negli affreschi della Sistina).

Di Piero di Cosimo, inoltre, abbiamo una "Vergine e Santi" qui agli Uffizi e "La Maddalena" alla Galleria d'Arte antica di Roma. Ma... ma se volessimo vederci come sicuramente era Simonetta, almeno quella dipinta da Piero di Cosimo, dovremmo spostarci un po' a nord e raggiungere il Museo di Chantilly nel centro della Francia, dove vi si può trovare anche un bellissimo castello settecentesco.

Io, del quadro della bella Simonetta di Piero di Cosimo, mi sono dovuto accontentare d'osservarne una riproduzione, fra l'altro in bianco e nero: collo nudo, spalle nudeggianti,

poppe in libertà e ben acconciata in testa. Ma è un tipo di bellezza che forse oggi piacerebbe un po' meno. Mia impressione. Si giudica male. Chissà, invece, se dal vivo...

(12) - In quest'ambito necessariamente limitato - Mi sono premunito, però: mi sono documentato anch'io per segnalarvi un minimo di bibliografia come fanno gli scrittori veri e completi.

E, infatti, se volete approfondire qualche conoscenza sull'argomento da me appena toccato, potreste leggere il libro degli autori Giancarlo Masini e Iacopo Gori. S'intitola - immaginate un po'? - «L'America fu Concepita a Firenze».

Fra l'altro, potrete trovarvi esaurienti studi, oltre che sul fiorentino Amerigo Vespucci - di cui Massimo Rapi e un po' anch'io abbiamo parlato -, pure su Giovanni da Verrazzano (1480-1528) e sul pratese Lapo Mazzei (1350-1412).

Il Verrazzano ha scoperto tra l'altro, fra il 1523 e il 1524, la baia di Terranova, la baia di New York e il fiume Hudson.

A questa tornata, io mi fermo qui: se volete, adesso, avete di che occuparvi. Inoltre, potrebbe esservi, nel libro ora citato, anche una ben copiosa bibliografia. E, in tal caso, certo assai meno smilza di questa mia!

Desidero riportarvi, però, almeno un altro fatto che riguarda un altrettanto grande navigatore, e cioè lo sfortunato Giovanni Cabòto (1450-1498). Ma aggiungo subito che per sfortunato intendo riferirmi al fatto che, partito nel maggio del 1498 da *Bristol* (Gran Bretagna) per tentare di raggiungere il Giappone, non fece più ritorno.

Nell'anno precedente Caboto era stato in esplorazione in America. E dove si recò, cioè nell'isola di Terranova, trovò gli indigeni *Beothuc*, che avevano l'uso di tingersi il viso con ocra rossa. Fu così proprio lo stesso Giovanni Caboto a dare il nome di Pelliosse agli indigeni del Nordamerica.

Tra l'altro, in suo onore, lo stretto che si trova a sud-ovest di Terranova, ebbe il nome, che porta tuttora, di "Stretto di Caboto".

(13) - Cosimo III - Si sono riferiti, quei mattacchioni degli autori della parodia, ad un attuale inesistente principe chiamato con tale nome. In realtà, a Firenze - ma faccio tanto per aggiungere la presente nota biografica -, ci fu un Cosimo III, però era nato nel 1639 e morì nel 1723. Successivamente, dopo Gian Gastone (1671-1737), l'ultimo dei Medici, il granducato passò a Francesco Stefano di Lorena (1708-1765). Divenuto imperatore con il nome di Francesco I d'Asburgo-Lorena, nel 1736 sposò la figlia dell'imperatore Carlo VI, Maria Teresa d'Asburgo (1717-1780), quando questa aveva 19 anni. L'imperatrice ebbe sedici figli.

(14) - "Scopritemela" - Gliela scoprono, a Isabella, l'America: era il 12 ottobre dell'anno del Signore 1492. (Ma che giorno fosse, della settimana, non mi ci ammetto nemmeno, a cercarlo; oltretutto dovrei fare i calcoli anche per via del passaggio dal calendario giuliano a quello gregoriano (1582). Perciò, io ci rinuncio e... faccio rinunciare anche a voi. Se qualcuno, bravo in queste cose, lo sapesse, me lo comunichi: provvederò subito a colmare la lacuna.

Seguono ora due note del tutto gratuite:

- Isabella di Castiglia (1451-1504) ebbe cinque figli (non così tanti come Maria Teresa d'Asburgo, che visse dieci anni più di lei). Vale la pena però ricordarli: Giovanni, morto nel 1498; Giovanna la Pazza, designata al trono; Isabella, morta anzitempo; Maria, che andò sposa a Manuel del Portogallo, e Caterina, che sposò Enrico VIII re d'Inghilterra.

- La seconda nota riguarda una Caterina, ma questa volta si tratta della figlia di Lorenzo de' Medici. Caterina andò sposa a Enrico di *Valois* duca d'*Orléans* e poi re di Francia col nome di Enrico II.

Caterina de' Medici pare che non fosse assolutamente idonea ad aver figli.

Ebbene, sapete chi si interessò a lei, per tentare di farle vincere la sterilità? Nientemeno che *Michel de Notre-Dame* (1503-1566), notissimo astrologo nonché medico, rispondente al nome, latinizzato, di *Nostradamus*.

Questi prescrisse a Caterina un inverosimile intruglio composto di - udite udite - orina di montone, sangue di lepre, una zampa sinistra di una donnola messa prima in infusione in aceto forte, corna di cervo polverizzate e indi mischiate con sterco di mucca e latte di giumenta.

Sarebbe da non credersi, ma la regina, dopo quest'assurda "cura", ebbe ben dieci figli!
Honni soit qui mal y pense.

Empoli, martedì 13 novembre 2001 6h22'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8002 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

RISPETTO RICHIAMA RISPETTO

Ho ceduto, per così dire, il passo,
io che guidavo la mia macchina
come sempre non velocemente,
al pedone col cane a guinzaglio,
nella sua imbarazzata laboriosità
per voler attraversare la strada
assieme al suo piccolo animale
spaventato, forse - chissà -
da qualche "ombra":
ora di qua, tirava, ora di là.

Per tale pur spontanea,
doverosa mia accortezza, il pedone,
incrociando impacciato la via,
nello sforzo di condurre l'animale
presso di sé, mi ha perfino accennato,
e di schiso, un sorriso, seguito
da indeciso segno di saluto,
per volere, certo, dire "grazie" a me.

Se càpita il momento più appropriato
- senza che debba succedere...
d'investire qualcuno! -, non limiamo
qualche buon esempio ai nostri figli:
anche se appare un poco "per di più",
sono sicuro che tali gesti non provocheranno
male a nessuno. In certe cose,
quel che si può pensare essere "troppo",
soverchio non è mai.
Mettiamo pure un limite all'esagerazione,
su questo son d'accordo, ma teniamo conto
che cortesia(*) richiama cortesia
e che rispetto richiama rispetto.

(*) - Sul termine "*rispetto*" mi parrebbe che non dovrebbero esserci ragioni particolari per comprenderne il significato: alla prima sillaba, proviamo a spezzarlo, questo sostantivo, e ne osserviamo subito un primario risultato: "*ri-spetto*", dove questo "-*spetto*", da "*spettare*" mi sa proprio di "*guardare*". Si capisce all'istante che è un verbo... ri-guardoso. E il "*rispetto*", se vogliamo, è giusto un indice di "*riguardo*" verso qualcuno o qualche cosa. In altre parole, "disposizione cortese nei confronti degli altri", come recita il Dizionario Italiano di Sabatini Coletti.

Ora non resta da far altro che provare a raggirare un tantino il discorso, e si ottiene paro paro, come si dice a Roma, re- o ri-guardo, c.v.d., come volevasi dimostrare...

Ho inteso, invece, di soffermarmi però un po' di più sul significato, ma soprattutto sull'origine, del nome "*cortesia*".

Intanto, diciamo subito, nonostante l'apparenza, che non è voce rinascimentale perché vi sono attestazioni a partire dal XIII secolo. Inoltre, rimuginavo fra me e me, come da anestetico si ha anes-tesia, da bramoso, bramo-sia, da

geloso, gelo-sia, da borghese, borgh-esia da corte ci troveremmo nella pienezza del termine se dicessimo, e lo diciamo, *cor-tesia*.

Da corte, accennavo. Però, non quella corte o cortile in cui razzolano i polli (semmai ce ne siano ancora al difuori dalle batterie ad alimentazione forzata), ma una vera e propria corte principesca.

Lasciamo stare quello che ho arzigogolato per celia. La cosa certa è quella che - a parte le cosiddette "corti dei miracoli" di Parigi (dove, nell'antichità, in qualche cortile e in taluni *cul-de-sac* o vicoli chiusi, mendicanti e ladri, che dimoravano lì, operavano, o per meglio dire, perpetravano *miracoli* d'ogni sorta -, nelle corti principesche ricche e cerimoniose, i modi dovevano essere assai gentili. Sicuramente migliori di quelli che si usavano fra i villici o fra coloro che attendevano agli abbrutenti e miseri mestieri di quelle epoche cupe.

Provenienti, come idea, da consimili brillanti corti, certo andavano forgiandosi espressioni del tipo "modi di corte", "maniere cortesii" o simili. Da cui *cortesia*.

Empoli, venerdì 23 novembre 2001 11h16'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8003 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CERCHI CONCENTRICI

Cerchi concentrici, senza più la pietra
che li ha provocati, poi piombata giù
rapidamente, per le onde increspate
del mare.

Cerchi concentrici persistenti in superficie,
senza supporre che una mano, subito ritratta,
abbia potuto indurre
quell'azione.

Cerchi concentrici rimasti a dimostrare
che pur qualcuno la pietra l'ha scagliata,
provocando increspature ed ondeggi(*)
sull'acqua,

curiosità dei bambini, che, a quel gioco,
s'affacciano, da grandi, ad osservare,
incantati da siffatta e tanta
eccezionalità:

scorgono una vita, infatti, intorno a loro,
si deliziano dei cerchi perfetti e ammalianti
ma non ne possono scorgere
la mano

che produrre ha fatto così tanto interesse
verso cose più di lor grandi e tanto più di noi,
più di questa umanità che senza
una motivazione

apparente, e senza propulsione,
va, senza sapere poi perché, ma va.
Senza capire che pochi dei perché,
ma va.

Cerchi concentrici si perdono, si disperdono
nel mare delle banalità, delle futilità,
dei sogni infranti e della
vanagloria.

Ed accettiamo, la mano dischiudendo,
la nostra mano, appena appena adatta
a conseguire una mercede, iniqua
oltremisura.

(*) - Ondeggii - Ondeggiamenti.

Empoli, venerdì 23 novembre 2001 22h25'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8004 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

A TEATRO

Se arrivi in teatro con un attimo di ritardo e devi prender posto in una poltroncina proprio nel bel mezzo della fila prenotata, dopo un rapido sguardo alle persone che, puntuali, si sono sedute regolarmente ai loro rispettivi posti, per raggiungere il numero che contraddistingue il tuo è consigliabile procedere dal lato dove le persone già sedute sono meno. Questo, acciocché chi è dalla parte opposta della fila presso cui ti sei avvicinato, qualora le persone sedute da quella parte siano in maggior numero di quella dove ti stai trovando, non abbia a dirti: - ¿Ma perché non sei passato dalla parte dove ti trovavi, anziché scomodare tutti noi che siamo in maggior numero, mentre quelli che si trovano dal tuo lato più prossimo son meno?

Nessuno, se ben ricordo, mi ha mai fatto un'osservazione del genere quando ho preso posto, in teatro, anche perché cerco d'arrivare sempre un po' prima dell'ora d'inizio dello spettacolo o del concerto. Ma se, per qualsiasi ragione, dovesse capitarmi un ritardo non voluto, farò tesoro di queste valutazioni maturate sul campo: più d'una volta, infatti, ho visto procedere gente che arranca per sedersi alla svelta, appena poco prima che la rappresentazione o il concerto avesse inizio, ma sinceramente non avevo fatto mai caso, prima d'ora, dei possibili inconvenienti nel mentre ci apprestiamo a sistemarci convenientemente e dignitosamente, e nel tentare, oltretutto, di non recare eccessivo disturbo.

Doverosa annotazione che riguarda le eccezioni: può invalidare la regola appena enunciata il fatto che nella parte della fila più breve vi si trovassero seduti, o sedute, grassoni, donne incinte, o finanche un bambino che lecca un cono traboccante di gelato.

Empoli, venerdì 23 novembre 2001 22h38'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8005 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

I FATTI DELLA VITA

I fatti della vita, che in fondo sono quelli che generano la storia, anche se procedenti del tutto a sé e senza relazione alcuna, possono invece compattarsi, saldarsi fra di loro in modo imprevedibile, o addirittura inimmaginabile neppure con l'ausilio di tutta la fantasia e la scienza del mondo messe insieme.

Ho associato due persone, due miei amici, ma che fra di loro non si conoscono neppure; ne son certo. Entrambi, ora qui, ora là, mi hanno segnalato una mia svista: anzi, le mie due sviste, le uniche, per fortuna, seppure avvenute in tempi diversi.

Dato che la forma di distrazione era di un genere pericoloso, ossia che avrebbe potuto anche provocare seri imprevisti, il fatto, anzi, i fatti mi sono rimasti bene in mente, e sono qui a raccontarvi proprio perché li ho collegati casualmente fra di loro in una delle mie tante riflessioni ambulanti, che solitamente fo strada facendo, buona parte delle quali sono da non tenersi nemmeno di conto e che conseguentemente vi risparmio.

Ora, però, vi racconto almeno questa, dato che rappresenta, almeno per me, una singolarità, andata per fortuna a buon fine.

Ma seguitemi.

L'immaginereste? Sentite che stranezza: due persone non si conoscono fra di loro e mai, le due, si sono incontrate insieme e me.

Entrambe, e in momenti diversi, mi hanno fatto presente che stavo accingendomi ad infilarmi contro-senso, con la mia auto, in un percorso già opportunamente chiuso per mezzo del caratteristico cartello sbarato orizzontalmente, che tutti gli automobilisti per forza conoscono.

Questi due segnali si trovavano - e si trovano tuttora - pósti rispettivamente dalla parte del non-imbocco di ciascuna delle due strade che io però mi accingevo a imboccare.

Me ne sarei accorto prima ancora di addentrarmi, di quella bischerata che stavo per fare, ma intanto la "mossa" d'entrarvi l'avevo fatta, e questi due amici, separatamente e - insisto - in tempi diversi, mi hanno reso in ogni caso un opportuno servizio.

Ora continuo, in breve, con questo mio piccolo commento.

Questi due minuscoli episodi, anche se di per sé insignificanti perché so che non è avvenuto niente di grave e d'importante, hanno tuttavia *scritto* un lembo, un briciolo della mia piccola storia personale che, pur insignificante che possa essere, mi ha consentito di notarla e di raccontarvela proprio per la singolarità della circostanza.

Ma eccovi il commento conclusivo, per il quale ho riportato questa mia tiritera: - Quanti eventi storici saranno stati legati fra di loro (senza voler andare per forza a toccare il naso a Cleopatra*), in virtù di analoghe casualità!

(*) - Cleopatra - È un tipico nome delle regine d'Egitto della dinastia tolemaica, ma nel nostro caso ho inteso di riferirmi, come si è certo capito, a Cleopatra VII (Alessandria 68-30 a.C.).

Figlia di Tolomeo XII Aulete re d'Egitto, gli succedette sposando il fratello Tolomeo XIII e successivamente il fratello Tolomeo XIV. Ma questi e il partito di corte l'avversarono e poté salire al trono soltanto per volere di Cesare. Divenutagli amante e sposa, lo seguì a Roma.

Alla morte di Cesare sposò Antonio, coltivando un suo sogno, alquanto ambizioso, di divenire regina di una monarchia orientale da contrapporre a quella romana.

Ottaviano (Caio Giulio Cesare Ottaviano, 63 a.C.-14 d.C.) le mosse però guerra e, dopo la vittoria di Azio (piccolo centro della Grecia) del 31 a.C., occupò l'Egitto.

Ritenuta responsabile per la sconfitta del marito, si uccise, così c'è stato tramandato, facendosi mordere da un aspide.

L'aspide è una varietà di cobra dal dorso bruno, macchie scure e ventre bianco; ma se putacaso doveste incontrarne uno per la strada e quello vi frusciasse intorno, occhio! Io, ad ogni buon conto, l'aspide ve l'ho descritto perfino con un certo scrupolo...

Non saprei raffigurarvi, però, taluni generi di suocere(**): non ho mai avuto occasione d'incontrarle nelle sembianze di aspidi, come talvolta il titolo viene loro attribuito. Merito e onore anche alla mia, delle suocere: si chiamava Elena; che possa, anzi, riposare in pace!

(**) ...*ge-ne-ri* di *suo-ce-re*. Hm: che pastic-cione! Qui, la pronuncia dovuta sarebbe alla Stanlio e Ollio, soprannomi dei da me rimpianti attori comici cinematografici, i noti *Stan Laurel* (Arthur Stanley Jefferson, 1890-1965) & *Oliver Hardy* (1892-1957).

Empoli, sabato 24 novembre 2001 10h20'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8006 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

NELLE INTENZIONI

Per forza le cose non scorrono come dovrebbero scorrere, ossia nel modo che era nelle intenzioni degli autori di questo mondo. E, per di più, questo, ha preso loro la mano.

Ma voi, dico, non avete mai sentito dire che ad un corridore sia scappato il manubrio di mano, a un carrettiere, le guide, a un automobilista, lo sterzo?

Che ci meravigliamo, perciò?

A un uomo può perfino scappar di mano il nipotino, l'essere più amato della famiglia da quando il piccino è venuto al mondo e, per un attimo di disattenzione del nonno, può perfino succedere che il poveretto vada solo solo a sfracellarsi sotto una macchina, su quella strada che, secondo gli istintivi intendimenti dettati dal suo cuoricino, voleva semplicemente attraversare...

Che Dio ce ne scampi!

Sbadataggini, infortuni in corso d'opera, calcoli fatti malino, quali potrebbe eseguire un normale ingegnere che viva su questa terra e che si occupi degli studi intorno alle costruzioni in cemento armato o cose simili.

Ecco che non ci dovremmo meravigliare né delle alluvioni, né delle malattie, né delle disgrazie (sovente di una precocità impressionante anche negli umani), né, perciò, delle incongruenze e del fallimento dell'intera impresa Universo.

Tale insuccesso consiste sia nelle cose che non ci sono, perché non pensate o non volute o potute realizzare, sia in quelle che, al contrario, ci sono, ma che non avrebbero dovuto esserci. E non mi metto a farvi nemmeno esempi, da quante mai possibilità di ogni sorta potremmo enumerare.

Non si può nemmeno imputare all'uomo - cosa peraltro pensata fin dalla sua realizzazione - che su su si è fatto troppo erudito, troppo emancipato... Perché, o gli animali?! Ma che fanno una vita davvero felice talune specie in modo particolare? Quegli autori che, si diceva, hanno tutto ben ponderato tanto e poi tanto... che soddisfano la fame degli uni consentendo loro di nutrirsi di parti di altri esseri; altri ancora mangiano quelli, e così via: basti osservare anche distrattamente i comportamenti della fauna marina e le strategie loro consentite per la sopravvivenza dovute ad un programma primigenio aperto(*), per rendercene conto.

Mi sembra una barzelletta come quella del Gini...

Detto il nome, non si può mica trascurare un personaggio come quello! Per la qual cosa, non mi resta che provvedere.

Parto subito, perciò, con il seguente fatto curioso (per l'episodio in se stesso, non perché voglia elevarlo io, ad originale bizzarria).

Assai probabilmente, nemmeno fra i più vecchi empolesi si può trovare qualcuno che ha conosciuto quello che era chiamato "Il Bar del Gini". Ve la voglio perciò raccontare, col vostro permesso. Ma se non intendeste leggere quest'autentica amenità, saltate pure quella quindicina di capoversi che faccio seguire, ossia si può andare direttamente a quello che comincia con "E riprendo la mia considerazione...". (Per distinzione, li compongo anche con un diverso carattere di stampa).

Il Gini lo conoscevo perché, appunto, aveva un bar, un piccolo locale vicino al portone di casa del mio amico Silio Michelinì, il quale - l'ho raccontato in altro frangente - aveva la bontà di consentirmi di andare a esercitarmi ad uno dei suoi pianoforti. Silio occupava un magazzino in cui svolgeva, oltre all'attività di accordatore, anche l'attività di riparatore di strumenti musicali nonché di recapito per il lavoro di corriere Empoli-Firenze e viceversa.

Questo piccolo ambiente si trova tuttora, anche se destinato ad altro uso, in Via de' Neri, qui a Empoli, ed è situato quasi di fronte al portale principale della Chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, vulgo Sant'Agostino.

Poiché il caro Silio Michelinì, che faceva il corriere, come dicevo, o per meglio dire il procaccia, all'ora in cui andavo a studiare io da autodidatta, nel primo pomeriggio, non era ancora ritornato da Firenze dove si recava ogni giorno. Così, rimanemmo d'accordo - per bontà sua, s'intende - che la chiave del magazzino me l'avrebbe lasciata presso il menzionato bar. Per me, fare così, era una cosa comodissima, giacché, anche se si fosse trovato in casa, Silio, avrei dovuto scomodarlo, e in più avrei dovuto raggiungerlo salendo un bel po' di scale piuttosto ripide e prive d'ascensore (sto parlando di costruzioni forse sei-settecentesche, proprio entro le mura d'Empoli).

Lasciate che aggiunga anche che per questo gran favore non ha mai preteso da me un centesimo. A volte gli facevo qualche piccolo servizio, ma, pressoché inetto come sono ai lavori manuali, la cosa era piuttosto saltuaria, pur mettendoci tutta la mia buona volontà.

In uno dei tanti pomeriggi in cui ritualmente mi recavo in Via Giuseppe del Papa dove Silio abitava, udii dei giovanottoni che parlavano fuori dell'ingresso del barrettino. Uno di loro stava raccontando che, quella mattina, era andato a rifocillarsi un tale di cui non fece il nome, assieme ad un proprio amico, pure cacciatore, e chiesero due caffè prima di partire per la battuta venatoria.

Va detto che i fratelli Gini non abitavano in Empoli. Mattinieri, però, e puntuali come chi abiti nell'interno della propria bottega, entravano nel loro locale dopo aver preparato a casa un fiasco (o forse più di uno, non saprei precisarvi) che uno dei fratelli svuotava, dopo avere inclinato sulle ventitré il pennone nichelato di una imponente e prodigiosa "macchina". Eseguita tale manovra, ed aspettando quel tanto affinché il caffè si fosse riscaldato adeguatamente, uno dei fratelli si accingeva a servire gli avventori, piuttosto numerosi in virtù del fatto che i Gini levavano le bande prestissimo. Tale comportamento era ispirato proprio a voler servire

quei loro abituali clienti, i quali, come loro, erano consueti ad alzarsi dal letto in orari indubbiamente antelucani.

Uno dei proprietari, prima ancora del rito della spillata del caffè proveniente dalla piccola cannella della sua prodigiosa “macchina”, metteva lo zucchero con un cucchiaino della “casa” in entrambi i bicchieri all’uopo predisposti sul bancone. I loro clienti, in fondo, intendevano di volerli servire sempre bene, tanto che quando dopo la consumazione uno dei Gini li salutava, questi esclamava sempre, dando inappuntabilmente del lei: - *Ci ritórnino, ci ritórnino!*

Il racconto di uno di quei giovanotti che stavano conversando fuori della porta continuava così: Il cacciatore si accorse che il bicchiere posato sul banco dal barista proprio di fronte al suo amico era un po’ più riempito di zucchero che non quello destinato al suo caffè. A quell’evidenza, il cacciatore si permise di dire: - *“O Gini, ma non lo vedi che nel mio bicchiere hai messo meno zucchero che in quello del mio amico?!”*

- *“Scusino, scusino - fu la pronta risposta -, scusino tanto”*. E in men che non si dica, nuovamente col cucchiaino “di servizio”, anziché aggiungere un po’ di zucchero nel bicchiere meno provvisto, come si sarebbero aspettati, con un paio di movimenti rapidi e ben assestati, il Gini toglie via un po’ di zucchero dal bicchiere più colmo e lo versa nell’altro.

Il Gini, inoltre, dà una rapida occhiata abbassandosi leggermente all’altezza dei due bicchieri, e fa un’espressione come voler dire: *“Ora ci siamo. Ecco: tutto sistemato!”*.

Presi i due bicchieri - l’uno identico all’altro, ora, anche per ciò che riguarda il contenuto di zucchero -, versa, dopo averli collocanti sull’apposito supporto della macchina da caffè, il desiderato fumante liquido nero in entrambi i bicchieri e... - *eccovi serviti!*

Non ho ragioni per non credere al raccontino dei giovanotti, forse buontemponi, che se ne stavano fuori dell’uscio del bar. Posso aggiungere, stranezze o non stranezze, che i due padroni si guadagnavano onestamente la vita (e lo possiamo ben affermare anche per l’indiscussa... equità) alzandosi di buon mattino e sgobbando nel bar fino alla tarda ora di chiusura.

Qualche volta ci prendevo anch’io il caffè, in tazza, come preferisco, quando andavo verso le cinque o le sei del pomeriggio a riportare la chiave, e serbo dei due padroni un simpatico seppur malinconico ricordo.

Sono figure che oggi farebbero sorridere, ma che hanno colorito i giorni grigi dell’anteguerra e forse anche un po’ dopo. Finito il conflitto, non li ho più visti, i fratelli Gini, ma il ricordo - è evidente - mi resta. E sono contento di trasmettere anche a voi, sia che siate empolesi, sia non abitate nella mia città, questo quadretto che oggi non sarebbe più possibile osservare.

E riprendo la mia considerazione giusto per far notare che non si può togliere a uno, nel caso dell’ordinamento del mondo, per darlo a un altro: non è onesto, e il comportamento non è per niente corretto; specie se, per far vivere l’altro, è inevitabile togliere al primo il bene più caro che possiede: la vita!

Nell’allegoria del barrettino del Gini ho inteso mettere maggiormente in risalto la negatività di una predisposizione a nutrire una creatura a danno di un altro essere, anche se considerato d’infimo grado; anche se debba trattarsi di un vegetale.

Cribbio, che atteggiamento è questo?!

Ma sull’argomento vi ho abbondantemente trattenuto anche altrove, e perciò rientro nel tema iniziale, scusandomi della parentesi del caffè sorbito di primo mattino e della scenetta relativa, che a me sembra colorata e simpatica.

Dicevo al riguardo di quegli autori che hanno studiato tanto e poi tanto il modo per costruire quell’universo che ci ritroviamo. O l’uomo stesso, a sua volta, creatura dei medesimi artefici, e cieco, non ha anche lui tentato di crearsi il benessere duraturo, o addirittura una città ideale dove poter vivere, Utopia?...

Di Tommaso Moro - non è molto che ne abbiamo ricordato la figura. E *“De optimo republicæ statu deque nova insula”* è la sua opera alla quale faccio allusione.

Utopia?

Pensarla, l’utopia, è utopico; altro che storie!

Osservo talvolta, nelle espressioni di alcuni animali, la tragedia che affrontano con la disinvoltura di chi l’avverte, ma che non cura, tanto sa.

Sì, che sa: conosce, e paga a sue dirette spese la crudezza e l'inclemenza della vita. E non si lamenta che per le ferite o per fame. O quando è in amore, anche se il discorso sembrerebbe che non c'entrasse su quanto commentavo. Ma c'entra, eccome, facendo parte del necessario disegno generativo.

Ma noi, idealisti, ci abbandoniamo invece ai sogni, alle chimere, alle soluzioni pronte, indirettamente presentateci o meglio fatteci trovare dai nostri alti autori, al contempo tappandoci spessissimo gli occhi.

Tutto è caso, che gioca su faccende compiute solo nella forma, od almeno su strutture tecnicamente perfette, a volte ma non sempre, purché si arrivi ad essere in grado di fruire di una nostra "vita". Ma essa si guasta con un nonnulla, e in certe circostanze nemmeno ci troviamo o ritroviamo i rimedi necessari per curare tutti quei disastri che, strada facendo, sorgono senza che li cerchiamo.

Mi sembra di trovarmi davanti alla macchina umana come se si trattasse del mio computer che ogni pochino si guasta: o va riavviato, o bisogna ricaricare il programma; e quando s'incepta perfino mi rimprovera perché non ho chiuso, secondo Lui, correttamente la sessione! Roba da matti.

La materia con cui è formata la vita fa cilecca ad ogni pie' sospinto. Meno male che ci sono medici e chirurghi che riescono piuttosto frequentemente a sistemarci, e normalmente assai bene, sennò davvero ci sentiremmo, e saremmo davvero nelle mani di nessuno.

E, oltretutto, siamo piombati in un sudiciume materiale e morale da far schifo. Parrebbe, a volte, che nemmeno il bacio della mamma al proprio bambino sia puro come dovrebbe essere. È una bestemmia, lo so, ma lo sfacelo è in atto: il bacio glielo dà, certo, ma talvolta, o sa di sigaretta, o gli respira nella stanza sostanze che s'è procurata e che non dovrebbe assumere e che ha invece assunto. O, peggio, trasmette al neonato malattie a volte incurabili per via placentare.

Fra le tante possibilità, il meglio sarebbe di fare respirare al bambino i fumi dell'alcol che la madre ha bevuto: inebria un po' e basta. Ma per il resto non c'è da davvero starsene allegri.

Intendiamoci, non dico questo perché tutte le mamme siano così, Dio ce ne scampi, ma intendevo tuttavia di rimarcare l'andazzo. E se tanto mi dà tanto...

Mi sembra che si stia ruzzolando senza sapere nemmeno dove andremo a finire, e cosa ci faremo di grave. Perché la faccenda, bene, non potrà andare se qualcuno, non dico degli inerti e sfuggenti creatori, ma semplicemente fra coloro che reggono le nostre sorti fisiche ed etiche non combinano qualcosa di veramente serio.

Catastrofista?

Un po' lo sono, ma sono pronto ad esserne prontamente il suo contrario, qualora qualcuno sia in grado di fornirmi prove convincenti.

Si sta ruzzolando senza sapere nemmeno dove, dicevo. Ma quali saranno davvero le intenzioni di quegli sconosciuti autori? Finale da commedia, o dramma? Assoluzione, o piuttosto dis-soluzione?

O piuttosto cacca?

Frattanto, quel letame lì ce lo respiriamo in pieno, ce lo assumiamo e ce ne nutriamo come se fosse la cosa più naturale del mondo, e non è la cacca vera, quella cui alludo, mi avete capito bene.

Il buco dell'ozono sta riducendosi a un buchetto più che trascurabile? E noi beviamo che non è poi così pericoloso; e, così, rassicurandoci, ci tranquillizziamo. Una determinata cosa, o più sostanze inquinano, ed ecco che ti elevano i livelli di pericolosità... per legge!

Altrove ho già scritto, almeno in parte, cose simili, ma è bene far aprire gli occhi a chi forse non è stato ancora in grado di comprendere tante questioni fino in fondo: fatevi partecipi di questa civile campagna. Più si vede, meglio si giudica. Più ci si muove, maggiori possibilità avremo tutti di...

Non dico di risolvere, ché sarebbe un'illusione (ritorneremmo alla richiamata utopia), ma almeno sapremo di che morte dovremo morire: non cascare malati, sfiniti, spiazzati dalla vita senza sapere nemmeno se, quello che ci capita fra capo e collo è un naturale tronco d'albero che s'è spezzato, o piuttosto una scia-bolata assestataci proditoriamente; oltretutto, per il tornaconto di coloro i quali, gli interessi, ce li hanno e se li curano costantemente e ineludibilmente a modo loro.

(*) - Programma primigenio aperto - Con tale espressione intendo mettere in rilievo le possibilità e le idoneità di mutamento e di adattamento all'ambiente di ogni essere vivente anche dopo la loro attuazione sotto diversa forma.

Empoli, domenica 25 novembre 2001 3h48'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

CONNECTING PEOPLE®

Prosperano i mezzi tecnici, è vero, e talvolta, in modo inversamente proporzionale, quindi, regrediscono i rapporti seri dal punto di vista sentimentale.

Così, in un determinato consesso, potremmo ritrovare due, tre, o più telefonini nelle tasche dei vari gruppi d'individui legati per via di affinità elettive, ma non vi saranno più tante cose da dire, tolto ogni genere d'inezze da comunicarsi per mezzo di un siffatto metodo.

Salvo...

Certo, per un aiuto, o per facilitare qualche scappatoia in fatto di vicende coniugali, il telefonino può sempre essere assai utile. O come... per quanto è accaduto a quella signora.

Già. Sembra che lei, alle rotte col marito, ma in aperto dialogo col proprio avvocato matrimonialista, in un estremo tentativo di rappacificamento tête-à-tête col suo ex, tale signora abbia usato proprio il telefonino per un forse breve ma conclusivo colloquio: l'ennesimo da quanto lei e il marito erano venuti a diverbio.

Al proprio avvocato, quella tale signora ha domandato, naturalmente per mezzo del cellulare a portata di... borsetta: "Mi scusi anzitutto per l'ora, avvocato (era già passata la mezzanotte), ma a mio marito gliela posso dare o non devo dargliela?".

Le cronache si fermano qui, ma in ogni caso, pure se eventualmente avessi avuto la possibilità di leggere per intero il seguito della cronicetta, non avrei potuto capire che cosa, a quell'ora di notte, ci sarebbe stato mai da consegnare all'ex marito.

Mah! Questo popolo di operatori per mezzo del telefonino, o "connecting people®", non sono riuscito ancora a ben capirlo.

Sono giovane(!): aspetterò.

Empoli, lunedì 26 novembre 2001 17h59'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8008 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

I DEBOLI E I FORTI

In tutte le categorie, come in ogni aspetto che riguardi l'umanità, vi sono parti, elementi deboli, e parti o elementi forti.

Tanto per buttar giù una formulazione qualsiasi, ma che tuttavia può servirci, prendiamo quale esempio una categoria moderna e oltremodo diffusissima nel nostro mondo notevolmente industrializzato: quella delle automobili.

I deboli, che si può tradurre anche con "i meno abbienti", evitano sovente di parcheggiare negli spazi riservati ai paganti; preferiscono piuttosto farsi qualche passo in più andando a cercare un parcheggio che non sia a pagamento. È un modo ideale, peraltro, per sgranchirsi un po' le gambe, costrette come sono nell'angusto abitacolo della macchina rapportata... alla propria tasca, cogliendo così l'occasione per fare anche un po' di movimento in più.

A questo punto, si potrebbe anche immaginare una spaccatura: fra coloro che, irremovibili, seguono i loro saldi principi, e coloro che, all'apparire di un po' di pioggia o anche con un gelido o forte vento, si convertono, e si uniscono a quelli che costantemente contribuiscono a corroborare quel genere di macchinette mangiasoldi chiamati parchimetri o parcometri che fanno bella mostra di sé rasente ai marciapiedi, o in alcune piazze centrali della città.

La categoria degli automobilisti deboli è assai più vicina ai pedoni che non alla categoria dei forti, quasi come l'indaco si trova accanto al violetto. Infatti, in particolari belle giornate non troppo calde, si "trasformano" da impenitenti guidatori a solerti pedoni, standosene regolarmente sopra il marciapiede e inveendo contro "quei disgraziati" che parcheggiano con due ruote sopra il marciapiede e le altre due proprio nel punto in cui avrebbe da passare l'automobilista... appiedato.

Le eventuali contravvenzioni dovute ai propri parcheggi indebiti, ammesso che riescano ad osservare dove si sia mai andato a nascondere il vigile che lesto lesto è riuscito ad appioppargliela con tanto di foglietto rosa ben incastrato e bloccato col tergiocristallo contro il parabrezza, i malcapitati fanno di tutto per farsela annullare.

"L'avevo lasciata lì un momento fa, la macchina - asseriva l'automobilista dicendo una grossa bugia - quando... con la coda dell'occhio non può evitare di osservare che la signora guardia, mentre lui parlava, aveva già avvicinato il dorso della mano destra senza guanto (quella già pronta per... scrivere) e aveva sentito distintamente che il cofano del motore era diventato piuttosto freddo. La mano destra si accinge a stendere il verbalino. Dà al malcapitato un sufficiente sguardo di traverso e continua, imperterrito, a fare il suo

dovere fino in fondo, ossia fino all'esazione della multa o della ostentata consegna della notifica che potrà saldare o con un versamento sul conto corrente postale o direttamente presso il Comune allo sportello indicato "Piano primo, Stanza n. 4, dalle 11 alle 12,30 di ogni mattina dal lunedì al venerdì". Così, se il povero automobilista lavora alle dipendenze di qualche azienda, com'è facile che sia, o prende una mezz'ora di permesso col poverammé, e con la speranza che non ci trovi la coda e che la durata del permesso gli sia sufficiente, o manda qualcun altro a pagare la multa in sua vece.

Gli atti più complessi, gli inviti in tribunale od altro, diventando man mano più malloposi e, in modo direttamente proporzionale, anche più onerosi, sono assolutamente da evitarsi. Perciò farà di tutto per pagare entro i limiti previsti, direttamente o per interposta persona, nei modi prima accennati.

Ma ora sarebbe il momento di parlare, od almeno accennare ai forti, agli automobilisti che non è che vadano a giro con la macchinuccia in via di pagamento a mezzo delle solite "comode" rate mensili, o in ogni caso da doversi assolutamente pagare con puntualità per non rischiare il pignoramento. Macché.

Loro, i forti, hanno macchine superveloci, supercarrozate, superaccessoriate... Insomma, super in tutto. Compreso il super-amento di tutte le altre vetture le quali, procedendo nel loro preciso senso di marcia, si azzardassero a porsi sul proprio identico itinerario. Guai! Una sgassata a dovere, e tutte le altre comuni vetturette trun-trun restano lì che sembran ferme, avvolte come sono in quel nuvolone semiopaco, liberato dal tubo di scappamento, e composto da vapor d'acqua nonché da miriadi di altre particelle dannose alla salute e che formano un banco rotondeggiante che sembra nebbia. Sovente se ne vedono, di simili, nella valle del Po.

Lui, il superman, che quasi sempre è un personaggio arrivato, se ne corre senza badare a spese. È il caso di dir così perché le spese davvero ce le ha, e salate, senza contare le multe per eccesso di velocità che colleziona in ogni stagione dell'anno. In inverno o nelle altre più fresche, per correre qua e là da altri personaggi come lui con cui concludere affari. In estate, be', la ragazza... Che dico: "le" ragazze.

Auto decappottabile, anzi, quasi sempre decappottata, stereo a 100 decibel o più, e via, sui sentieri e le vie più larghe, che sembrano siano state costruite apposta solo per lui.

Paga le multe che gli arrivano. Meglio, c'è in ditta chi gliela paga di routine(*); paga le consumazioni ai bar, le fatture, strettamente detraibili dalle tasse e via dicendo. Salvo - certo, un limite c'è anche per il superman -, sì, salvo fare un po' d'attenzione alla velocità, in modo da non superare, quando giudica il tratto che sta percorrendo alquanto balzellato dalla polizia, per evitare la revoca della patente. Di per sé non gravissimo, perché ci sono pur sempre suoi dipendenti pronti a fargli da "chauffeur", ma limitativo della propria libertà.

Se dovesse capitare un fatto del genere, cioè il ritiro della patente di guida, per lui sarebbe una faccenda seria. All'inizio, qui da noi, come e a chi capitava, zac, la patente veniva ritirata. Ma si vede che la rete tesa dai solerti tutori dell'ordine pubblico aveva pescato qualche pezzo grosso che non avrebbe dovuto pizzicare (intendiamoci, sono semplici congetture senza basi e di cui non ho prove, per cui debbono essere prese come tali), e allora l'hanno messa diversamente: la patente viene inoltrata al sottopapaverone il quale dovrà decidere se sia opportuno ritirarla o commutare l'atto in un'esortazione ad andare più piano; o niente, se l'intoccabile dovesse essere davvero tale.

Tutti gli altri, è naturale, dovranno sottostare al ritiro formale ed assoluto. Eh, la legge è uguale (quasi) per tutti! Chi è immune non può essere certo toccato da una bazzecola simile, quale un (lieve) eccesso di velocità, oltretutto dovuta a seri motivi professionali. E, in più ancora, il guidatore non avrebbe potuto creare né intralcio alla circolazione né danno a chicchessia: un angioletto, insomma.

Il superman, invece, non ha immunità più o meno formali; però, in caso di ritiro di patente, è un bel pasticcio, credetemi: deve telefonare a Tizio anziché informi Caio che Sempronio metta tutto a tacere. Ma non è possibile! Troppe perdite di tempo. Perciò conviene andare leggermente al disotto della velocità che farebbe scattare la grave ed estrema sanzione. Non per altro.

La morale è che la legge, come dicevo, è uguale per tutti... Così tanto, da far sostenere a Marcello Marchesi (1912-1978): "La legge è uguale per tutti. Basta essere raccomandati".

Ah, perché prima avevo messo quel (quasi) fra parentesi? Dimenticavo: la legge si applica, è saggio dire e fare così, ma per gli amici o per taluni grossi personaggi si interpreta. Non, andare a diritto ciecamente: ci sono tante cose e un sacco di cavilli di cui è prudente tener conto!

Tradotto si potrebbe anche dire anche in questo modo: fra i papaveri amici dei papaveri, i secondi definiscono le leggi; i primi regolano l'andazzo della vita. Che, portato il tutto ai minimi termini, significherebbe - salvo che io abbia preso seri abbagli per i quali dovessi rimangiarmi tutto - che, nelle cose di questo mondo c'è chi la deve vedere e chi non la deve vedere.

Ma, naturalmente, come ho fatto celia per i poveretti che sono costretti a mirare al risparmio, mi son preso l'ardire di andare a toccare anche quelli che i soldini ce li hanno per davvero.

In quanto, poi, alle congetture sulle possibili attuazioni ed applicazioni delle leggi, si dà il caso che non possa provare nulla, e pertanto, anche in quest'occasione, mi sono dato alle mere speculazioni mentali gratuite e non basate su alcunché di concreto.

E, tutti voi che mi leggete, prendete queste affermazioni come tali, come ragionamenti a vuoto che dovrebbero servire, a me, per tenere il più possibile il cervello in attività; a voi, per ricevere spunti a riflettere sui disparati casi ed occasioni della vita; ma soprattutto tenete presente di mettere, a seguito di ogni affermazione - anche queste mie -, il necessario *humour*, il quale, nonostante che il termine sia inglese, dovrebbe accompagnare anche tutti gli italiani, deboli o forti che siano, deboli o forti che siamo.

Una cosa fra le tante è chiara e sicura: a raccontare tutte queste bischerate mi sento, non forte, fortissimo!

(*) - Dal 1° luglio del 2003 (questa nota è ovviamente a posteriori) è arrivata la patente cosiddetta a punti, ma mi viene da pensare che taluni personaggi trovino lo stesso il modo di deviare dall'iter corrente. Semplice supposizione, questa mia? Chissà...

Empoli, martedì 27 novembre 2001 1h57'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8009 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

A MARY NETTI

Atterraggio, allunaggio, avveneraggio,
aggio, alesaggio, raggio, personaggio;
mo-ni-to-rag-gio.

Aggiotaggio, ammaraggio, assaturnaggio,
saggio, tendaggio, paggio, sabotaggio;
ab-be-ve-rag-gio.

Paesaggio, appannaggio, accattonaggio,
Dòk, nòk, bértòk, delesceròck;
e-let-tro-shòck.

Viaggio, villaggio, strozzinaggio,
grak, nik, tetrapàk, bedescebàk;
alaggio, seggio, tagliapoggio.

Gracchia, nicchia, spacca, ristucca,
Stick, joystik, time-lòck, videoplayròck;
ein al-pen-stòck.

A Mary Netti, sì; ai detentori, no;
passato, futuro; coltivato, perde;
l'ira, rode; taci, baci; bùci!

Annettunaggio, ammercuriaggio, paff!
Scuro, caro; nostalgia, futuro;
sospiro, grido, cambio, bèrcio.
Smèrcio, lèrcio, rabbèrcio, spilórcio.

Urlo, tonfo; cade, ricàde: poff, ri-poff!
Tè, cicàde, carcadè. Be', grrr.
Fine, fine, fine (*rallentando*),
fine, fine... (*poi, deciso*): strungh!

- pronunciata la parola "strungh" (alla tedesca), il dicitore resta immobile per alcuni secondi -
- dopo, a diminuire e troncando:

Psssssst!

- proprio verso la fine dell'intonazione di quest'ultimo inusualmente lungo monosillabo, ha strinto a pugno chiuso entrambe le mani e, sollevandole lentamente, le ha avvicinate all'altezza del viso.
- Indi china la testa, adagio, quale concertista alla fine dell'ultimo tempo della poco nota sonata in programma -
- resta immobile per alcuni istanti -
- crea così la suspense, il dicitore lascia poi cadere, deciso, le braccia in posizione naturale, allentando al contempo la stretta dei pugni -
- dalla platea: giù, fischi a non finire (o applausi; o entrambi) -
- sorride moderatamente per mestiere -
- tentenna la testa annuendo, come, in circostanze analoghe, è uso fare solitamente -

Empoli mercoledì 28 novembre 2001 1h19'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8010 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ESERCIZIO FISICO

L'esercizio fisico è necessario, a volte indispensabile per la sopravvivenza.

Mantenersi, quindi, in forma; seppure moderatamente per non crearsi possibili problemi nel caso in cui non intendessimo, o non potessimo più far ginnastica.

Come un giorno ebbe a dire il caro Professor Francesco Antonini di Firenze ad una sua lezione di medicina cui fui presente, il nostro fisico deve esser pronto ad affrontare possibili emergenze. Anche fra le più semplici, come quella di fare una corsa per non perdere l'autobus o il treno.

Se il cuore, non esercitato, si affatica subito eccessivamente, lo scatto, quel nostro *rush* mirato a consentirci di salire per tempo sul predellino del mezzo di trasporto, non sarebbe attuabile, anche se avessimo voluto non perderlo ad ogni costo.

Considerato che esercitarsi fisicamente è fattibilissimo, un tal costo, quindi, dovrebbe essere valutato per tempo. Se, poi, nel caso in cui dovessimo farci quella corsetta di cui dicevo, ci trovassimo di fronte anche all'elemento "età", con maggior ragione, allora, dovremmo evitare forzature. Esiste perfino una formula per metterci in grado di evitare di non oltrepassare un certo numero di pulsazioni al minuto e conseguenti rischi; e il cifra da non superare, ossia quella che ci indica la frequenza, andrebbe tenuta sempre più bassa più bassa, man mano che il numeretto che indica la quantità dei nostri anni va invece crescendo. Lapalissiano, penserete, ma non sempre viene di tenerne conto; io lo posso affermare, anche se non sono proprio di buon esempio.

Poco fa (ed è questo piccolo episodio che mi ha fatto ragionare anche sulla necessità di mantenersi un minimo di allenamento fisico), davanti alla stazione dei treni, poco fa, dicevo, mi ha chiamato per salutarmi una cara persona: è il minore di due fratelli amici, figli di un signore, il quale, a seconda di come un certo giorno di tanto tempo fa andarono le cose, avrebbe dovuto morire circa cinquantasette anni fa.

Il babbo di questi due fratelli scampò il grave pericolo imminente della fucilazione ordinata dal Comando dei tedeschi, grazie alla prontezza di spirito e ai propri muscoli che lo portarono alla salvezza fuggendo non so come e in quale modo. Certo, corse a matto. I tedeschi avevano le armi, mica scherzavano.

Ancor oggi, sulla lapide-ricordo posta in quella che era la centrale Piazza Francesco Ferrucci della mia Città, si può leggere che la fucilazione fu ad opera della "teutonica soldataglia ignominiosamente ad essa alleati i fascisti repubblicani".

Quel fatto spietato avvenne sul finire della Seconda guerra mondiale. Io allora ero un giovanottello, ma me ne ricordo benissimo per averne sentito discutere dai più grandi di me: sono avvenimenti, quelli, di cui non si può fare a meno di commentare e anche di ricordare.

A voi lo riporto, pur cercando di limitarlo a non tante righe.

La "soldataglia" d'oltralpe, per una rappresaglia, catturò trenta cittadini nell'empolese da essere "passati per le armi", come si diceva. Il più anziano aveva 78 anni; il più giovane, 18. Otto di loro avevano superato la sessantina, e dieci non avevano ancora cinquant'anni.

Ma non ne faccio un questione statistica, capitemi, è solo per ricordare e fare ricordare anche i particolari crudeli. Resta tuttavia la circostanza essenziale: tutti, giovani e meno giovani, tutti coloro che furono fucilati erano assolutamente innocenti!

Morirono in ventinove. Uccisi dai colpi proditorii, furono messi al muro⁽¹⁾ e fucilati senza alcuna pietà.

Il trentesimo, appunto il padre dei due miei amici, com'è come non è, riuscì a fuggire con un guizzo felino, e forse zigzagando a rotta di collo per la strada; qualcuno, dice, correndo e nascondendosi attraversando orti e giardini di alcune case affacciate sulla via.

Gli spararono, anche, durante la fuga, ma per buona sorte non ce la fecero a colpirlo.

Grazie a questo, anche dopo guerra ha potuto continuare a svolgere il suo onesto e rispettato lavoro, e a tirare così decorosamente avanti la sua famiglia.

Ma - e ritorniamo così al nostro principale argomento - se non fosse stato, così è dato supporre, almeno un pochino allenato, chissà se ce l'avrebbe fatta a sfuggire dalle barbare grinfie assassine! Se avesse rallentato anche di poco la corsa, avrebbe potuto dileguarsi e nascondersi?

Gli altri 29 poveretti, evidentemente, non hanno avuto la stessa opportunità.

Ma sinceramente non so se tutto sia da attribuirsi allo scatto di fuga od anche ad altre componenti: non ho mai inteso di approfondirlo, l'episodio; se non altro, per delicatezza nei riguardi dei figli di colui che, caso pressoché unico, suppongo, non sono riusciti a fucilare. L'andare ad indagare sui particolari non ha tuttavia che un'importanza relativa.

Per chi fu fucilato, il mio accorato e amaro dispiacere; per lo scampato, tutta la mia solidarietà per avere vissuto così terribili, spaventevoli momenti.

Accennavo prima che questo mio amico, figlio di colui che riuscì a sfuggire dall'eccidio, mi ha chiamato per salutarmi quando mi accingevo a partire per Firenze, e mi trovavo nei pressi della stazione ferroviaria.

Immediata, parlando per pochi minuti del più e del meno con lui, m'è tornata alla mente la figura di suo padre, del babbo dei miei due amici.

Se non mi avesse rivolto il saluto, io, che con i miei occhiali scuri non l'avevo ravvisato, sarei andato diritto per la mia strada e non avrei avuto così la felice occasione per ricordare l'evento, pur increscioso che possa essere.

Questa volta almeno, il raccontino non è di quelli che sarebbe meglio non scriverli, l'ammetterete. A parte il minore o maggiore allenamento fisico, quando si tratti di circostanze che hanno per sfondo la morte, e di quale tipologia, seppure dovesse riguardare anche una sola persona, il fatto si elèva da solo al rango più sublime; e certo non per merito di chi lo racconta.

Se avete dato un'occhiata alla data del presente articolo, osserverete che domani l'altro, naturalmente, è il 30 novembre del 2001.

Ebbene, qui in Toscana, il 30 novembre del 1786, duecentoquindici anni or sono, per la prima volta nel mondo Pietro Leopoldo di Lorena, oltre che a far scaturire un'idea più umana della giustizia, abolì, assieme alla tortura, la pena di morte.

Questa, purtroppo, fu reintrodotta dal fascismo per i suoi scopi politici, e successivamente abrogata dallo Stato Italiano. Ma il dato di fatto è in ogni caso rimarchevole.

Già criticate, la tortura e la pena di morte, sia da *Voltaire* (*François-Marie Arouet*, 1694-1778) sia da Cesare Beccaria (1738-1794), Pietro Leopoldo, che certamente perlomeno a quest'ultimo s'ispirò, dette in tal modo fulgido esempio di una grandezza e lungimiranza senza pari.

Grazie, civile Toscana.

Grazie, Padreterno, di avermi fatto nascere in questa Terra di artisti, di poeti, ma anche di anime sensibili.

Un vero scrittore, si afferma, non dovrebbe andare mai fuori tema; se scrittore lo fossi veramente, dovrei stare ben attento a come mi comporto, e perciò dovrei parlarvi solo per quanto avevo promesso, ossia dell'esercizio fisico.

Cosa avrei, e avreste, perso, però?

Riflessioni su ciò che la guerra può produrre. Notizie per i miei concittadini di domani che, al posto di Francesco Ferrucci, si ritroveranno il nome nuovo di una Piazza una volta intestata al Condottiero fiorentino⁽²⁾: il relativamente nuovo nome di Piazza XXIV Luglio (la cui ragione, peraltro, è opportunamente riportata su di una lapide ricca di significato).

24 luglio 1944. Tale era il giorno in cui persone prive di colpa subirono la barbarie tedesca.

Ecco le buone ragioni che, al ricordato *Voltaire*, hanno fatto asserire che “Tutti i vizi di tutte le età e di tutti i paesi del globo riuniti assieme, non eguaglieranno mai i peccati che provoca una sola campagna di guerra”!(3).

(1) - Furono messi al muro - Non so perfettamente, ma di certo vennero addossati contro quel tratto delle mura antiche che circondavano l'intero “castello” di Empoli immortalato da Giorgio Vasari nel Cinquecento.

(2) - Francesco Ferrucci (1489-1530) - Ucciso in battaglia dal calabrese Fabrizio Maramaldo al soldo dello straniero.

Il nome comune di maramaldo ha assunto perciò il tono sinistro che merita, perché uccise Ferrucci in modo non rispondente ai canoni guerreschi. Il condottiero fiorentino, lo ricorderete, era ormai impossibilitato a difendersi, ed egli stesso sembra avesse pronunciato la frase, divenuta storica: - “Tu uccidi un uomo morto”.

(3) - Grazie, Gabriele, di avermi segnalato ciò che ha scritto il grande *Voltaire*. Sapevo cosa pensasse, della violenza, ed ero a conoscenza per averlo letto del suo relativo trattato (libro, peraltro, che mi regalasti proprio te). Sono concetti e parole mai spese a vuoto, credimi.

Sicuro di essere perdonato di aver usato quel modo di esprimermi nei riguardi di mio figlio, riporto, qui, ora, per voi amici, quanto farò seguire.

Non fu certo per vézzo, a proposito di quanto scrissi nel rivolgermi in modo plagale a mio figlio, in quella lirica che intitolai “SCALFITTURE”.

Era il lontano giovedì 12 ottobre 1978 (...avete letto bene):

“[...] Ogni sprazzo di odio, / ogni tentativo di inganno, / ogni atto di orgoglio / è un atto di guerra. / Come vorrei che l'umanità / fosse figlia mia / e sapesse comprendermi / come mi comprendi tu! /

Tu mi guardi / e, dall'angolo della attuale realtà, / scuoti la testa. So, / lo so che parlo invano, / ma parlo. / Chissà se c'è nell'ombra / un altro uomo / disposto ad ascoltar le mie parole / insieme a te”.

Empoli, mercoledì 28 novembre 2001 14h47'.

TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8011 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

I POVERI E I RICCHI

I poveri fanno di solito i lavori più pericolosi, quando non siano ridotti all'accattonaggio; e meno pagati. E inoltre, s'infortunano o si ammalano più frequentemente degli altri.

I ricchi, gli altri di cui dicevo, guadagnano lautamente e possono permettersi di curarsi meglio quando si ammalano.

Sono meno colpiti dalle malattie, i ricchi, perché più nutriti. Semmai soffrono maggiormente di affezioni degenerative: dal didentro, perciò, vengono attaccati, non dall'esterno: per gli attacchi comuni hanno copiose difese essendo assai protetti da idonei vaccini, vitamine e, all'occorrenza, antibiotici a largo spettro. Ma quest'ultimi non li proteggono, ad esempio, dalla gotta, dall'obesità o dal diabete. E nemmeno immunizzano i ricchi dallo sfracellarsi sulle strade per l'eccessiva velocità con cui le percorrono, perché dotati di macchine che paiono da corsa, costose e velocissime.

Tutto sommato, tuttavia, non sembrerebbe realmente un bell'affare, nascere poveri.

Empoli, mercoledì 28 novembre 2001 16h05'.

TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8012 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

IL SENSO DELLA VITA

Il senso della vita non c'è, non esiste, o quantomeno non appare.

Allora, occorre darglielo, il senso. Sennò ci si sente piatti e informi, senza uno scopo che non sia quello, inavvertito, perlopiù, da quanto è spontaneo, pur se sentito ed evidentemente apprezzato, nonché goduto, della perpetuazione dell'esistenza umana.

Allora, che si fa per darcelo, il senso della vita? S'inventano, si studiano o si mutuano, si copiano stratagemmi già ideati da altri. Ma anche gli altri, almeno coloro che sono in grado di pensare a un certo livello, sono pur sempre della razza umana, cui noi stessi apparteniamo.

Gli stratagemmi già ideati da altri sono di svariata natura, ma tenterò di descriverne, di buttar giù qualche esempio, se mi affiora meglio una certa idea che mi son fatto: l'esoterismo.

Irrazionale quanto volete, questo complesso di dottrine occulte alchimico-magiche(1) che ha radici, nientemeno che nel concetto magico religioso sino-egiziano di pietra filosofale, ha attecchito in antico e permane, pressoché incontrastato, tutt'oggi.

Le mitologie, le leggende e le credenze popolari, la moda ed ogni sorta di futili orpelli a costo di mettersi addosso stole di pelliccia di cane (come hanno scoperto proprio in questi giorni). Orpelli, dicevo, fronzoli e bardature di ogni genere, finalizzati caso mai all'esaltazione della sensualità, precorrente la sessualità; il fascino, cui mirano tantissimi e tantissime, finalizzato il tutto solamente, o poc'altro, alla perpetuazione della specie.

Capelli mezzi rasati, piercing(2), tatuaggi, visi tinteggiati, urlo, generalmente in seno al branco, tendente ad attirare l'attenzione su di sé. Tutto questo attua colui, quasi mai colei, che non ha o non si sente un carattere proprio: e tende perciò a procurarsi od almeno esaltarsi una personalità che sente di non avere o di non possedere sufficientemente soddisfacente.

Tutto questo attua colui, quasi mai colei. Affermavo ciò perché la femmina *ab antiquo* seleziona non esponendosi, consentendo però, con tale atteggiamento, l'iniziativa della scelta al maschio, peraltro perdurantemente convinto della pregevolezza della propria "scelta".

Vengono costruite auto, moto, si utilizzano aerei e sono escogitate, con detti mezzi e con tanto altro, mille e più competizioni di ogni genere, per battere i primati precedenti, sempre al fine di risolutamente "primeggiare". I tanti interessi pecuniari addossatisi a tali primati altro non sono che una stratificazione successiva alla pura competizione sorta al didentro di quei canoni di cui dicevo. Ma le sovrapposizioni a loro volta, sorta di duellante implicita competizione, vanno a ricondursi ed a potenziare almeno in buona parte gli scopi per i quali l'azione principale era cominciata.

Naturalmente non sarò proprio io ad addossare colpe a destra e a manca, dato che ho inteso di toccare alcuni dei vari aspetti inerenti al comportamento umano - e perché no? - animale. E quindi anche mio, ossia comportamenti dai quali non sono in grado di prendere le distanze, anche volendo. La taratura non ce la facciamo per noi: consapevolmente o meno, noi si segue, e basta: così vuole il programma naturale, il nostro collettivo e al contempo personale pacchetto *software*!

Tornando al principale tema solo, com'è stato detto, e che io qui solo paràfraso, un cane può agitare quella sporgenza chiamata coda. L'uomo, la "coda" se la crea come ad esempio per mezzo dell'uso di uno strumento musicale quale il violino o la chitarra... ma anche attraverso altri strumenti; compresi la penna d'oca o la tastiera di un computer. Mi avete inteso, vero, amici?

I pazzi? Quelli, ragionevolmente non dispongono di libere somme di danaro. Forse non comprenderebbero neppure esser necessario fare qualcosa per procurarsi cose utili se non il cibo o per adempiere le altre necessità fisiologiche. Appoggiarsi a un muro, o girovagare berciando o cantando smodatamente. Ecco che cosa sorge dal loro intimo anche per farsi largo, ma soprattutto per dar sfogo alle angosce avvertite in modi totalmente inconcepibili per il sano di mente.

Nei casi ricordati, e in cento altri che potremmo immaginarci, se qualcuno (meglio se la persona c'interessa) si volta per guardare proprio noi, allora vuol dire davvero che esistiamo e che davvero siamo qualcuno, specie se l'espressione captata fosse di aperta simpatia: ne gongoleremmo; come del resto ci rallegriamo ogni qualvolta che riceviamo un complimento o un apprezzamento per ciò che possediamo, o che facciamo od abbiám fatto. Tutto questo, accennavo, fa sì che siamo qualcuno. Mancando l'attributo della riconoscibilità, l'essere non può essere, e se non può essere, l'essere non è, contraddizione in termini di platoniana memoria.

Ma il filosofo Massimo Cacciari, durante una lezione tenuta anni or sono nel Convento di Santo Spirito qui a Firenze, affermò che (perfino) Dio ha bisogno dell'uomo. Nel senso sopra da me esteso, il discorso si dimostra esatto: in mancanza di uno schermo (mi si perdoni l'irriguardoso accostamento), perfino la luce non può essere rilevata. Al contrario di quanto (non) avviene con Dio, una sorgente di luce può essere perfettamente osservata, ma senza uno schermo, allora, la luce stessa sarebbe buia, nel senso che apparirebbe inavvertibile, o per meglio esprimermi, non apparirebbe per nulla. Non so se si riferisse a Angelus Silesius(3), poiché

Ecco che così, oggi, in questa mia ennesima riflessione, mi sono posto in condizione di comprendere assai meglio cosa Cacciari intendesse significare nell'affermare che Dio ha bisogno dell'uomo. Paradossale che non è più tale per me, che a volte, per mancanza di uno "schermo" che possa essermi di aiuto a rilevare un qual incerto barlume che invano tento di captare, mi ritrovo a desiderare la presenza e la luce che si diparte da Dio per riuscire a sentirmi non quell'uomo che sono ma quello che vorrei essere. L'animale-uomo non può soddisfare che la parte brutale, di me. Mi mancherebbe un elemento di sostegno per l'aspetto non materiale, ma cercherò ancora invano, se mi sarà ancora dato di cercare.

A parte questa divagazione, rientro ora per riaggiarmi al concetto dell'affermazione del "Sé".

L'esibizionismo. Altro modo di autoaffermazione, l'esibizionismo maschile e femminile ingannevolmente, fallacemente può impressionare i più vigili ed interessati, ma fallire con gli indifferenti, i refrattari, gli omosessuali.

Questi, a loro volta, si agitano in mille modi, si esibiscono in mille sketch, propri od impropri, salgono su tutti i possibili palcoscenici pur di agitarsi, per pescare, fra i tanti probabili che li seguono, il soggetto che maggiormente ha maggiori facilità di consonanza con l'opposto, di affiatamento, di intesa, di...

Non capisco come, e perché, si abbia potuto concepire un tal genere di persone. Come minimo, incontrano nella vita di dover lottare, per i loro fini, in tanti modi più degli altri considerati nella "normalità", pur nella loro intelligenza potenziata dovuta anche allo studio delle strategie possibili di osservazione e di ricerca del soggetto a loro idoneo, caratteristica che presumo possa essere trasmessa anche per via genetica.

Specialmente in ambienti chiusi, dove il giudizio su persone ed atti viene dato sotto la guida di una moralità, di una vantata rettitudine che non ha previsto uno schema un po' più liberale, in cui si possano, e si debbano, contenere tutte indistintamente le persone che qualcuno ha combinato in tal modo. Solo v'è da evitare il fastidio nei riguardi di coloro che non ne vogliono sapere, semmai: simile atteggiamento è davvero seccante per chi si trovi oggetto delle loro attenzioni non volute. A volte l'intuizione del presunto diverso non arriva a capire che non deve importunare colui, o colei, che non ha i contrassegni di quelle particolari conformità nella differenza ricercata affannosamente sotto la pulsione, lo slancio a volte faticosamente controllabile di una sessualità "fuori norma".

Come, nel viaggio, si tende a voltarsi ora qua, ora là per osservare, a volte approfondendo i vari aspetti di un unico paesaggio, così, in questo mio procedere, mi ritrovo a rivolgere lo sguardo attento a cose non attese in corso della stesura originaria dei miei appunti. E mi ritrovo costretto a soffermarmi per vedere e giudicare meglio, per poi riprendere... l'usato cammino.

Perfino taluni creatori d'opere d'arte contemporanee, o presunte tali, da non molto hanno la tendenza a indirizzarsi nella realizzazione lavori *vivi*. Nel senso che, un tempo ammirate spontaneamente, le opere d'arte, ora, per farsi notare dagli osservatori distratti, taluni artisti del momento fanno sì che l'elemento o gli elementi esposti si muovano, si agitano, o si accendano variegatamente e si spengano. In tal modo l'occhio del visitatore viene attirato dalle immagini, o dai corpi in movimento, e lo scopo, particolarmente per questi novelli creatori d'arte, sembrerebbe raggiunto.

Salvo la critica.

Ma, di quella, tale genere di artisti se ne fregano, puntando piuttosto alla loro personale notorietà, o, meglio ancora, forse, alla vendita degli oggetti esposti; più o meno come ammiccano certe insegne luminose pubblicitarie o gli sfarfallamenti, sempre a scopo pubblicitario, degli schermi televisivi: tutto questo attira gli allòcchi, i quali, ammaestrati da tali fatui espedienti, corrono ad acquistare la cosa proposta o agevolmente s'imbattono nel riconoscere quel medesimo oggetto proposto dalla pubblicità nel negozio più in vista. Un tal genere di negozi è perlopiù fra i più cari, perché è solito dover sborsare quel qualcosa in più, nel proprio acquisto, dovuto appunto alle anticipazioni pubblicitarie. Ma esse gli hanno consentito, proprio in virtù dei babbei, di realizzare migliori e più frequenti vendite. E il cerchio, così, parrebbe chiudersi, a tutto vantaggio dei profittatori dei nuovi mezzi, compreso quello della comunicazione di massa, limitatamente alle situazioni odierne, così mi auguro, auspicando ripensamenti, ma soprattutto riflessioni. La faccenda, però, sarà problematica, ritengo.

Ogni strategia è buona, per attirare l'attenzione. Come quella della TV. Ad un tratto, distratti dalle nostre faccende, non abbiamo fatto più caso a cosa corresse sul piccolo schermo, ma cosa ti hanno inventato? Il silenzio. Con il silenzio improvviso, ritagliato fra tutto quel turbinio di suoni, viene fatto di alzare la testa per guardare cosa stesse o non stesse accadendo. Era un trucco: dopo qualche istante di assenza di qualsiasi rumore, la nostra attenzione è risvegliata - pare impossibile - proprio dalla mancanza del chiasso. Ed è gli che gli strateghi della comunicazione ti volevano: il nome del prodotto da reclamizzare appare, in tutta la sua imponenza, bello grande sul video come se stesse lì per aspettare te che hai avuto la leggerezza di distrarti. E, zac, ti colpiscono per default. E ci sorbiamo l'attimo, per loro sufficiente, di una pubblicità forse inconsapevolmente o intenzionalmente evitata.

Sapete cosa mi ha fatto venire a mente, questo tipo di particolare? Ve lo voglio raccontare, anche se a qualche signora verrà di torcere il naso. Ma ve lo racconto lo stesso. Si starà a vedere.

Uno dei miei amici empolesi, mio coetaneo o forse un po' meno attempato di me, era abituato a frequentare sale in cui si ballava il cosiddetto "liscio".

Vi dico subito che si tratta di un episodio che mi ha raccontato alcuni anni or sono. Era l'epoca dei primi telefonini che si potevano portare dietro abbastanza agevolmente, ossia portatili ma sempre abbastanza ingombranti.

Andò a ballare, quella sera cui mi riferisco, e dato che doveva raggiungere il luogo in cui avveniva la serata danzante, dovendosi spostare in macchina, prese con sé il proprio telefonino per ogni eventualità.

Giunto sul posto, parcheggiò la sua automobile nel retro della costruzione che conglobava la sala da ballo e stava per entrare nel locale di divertimento.

- Già: il telefonino. Un telefonone, per la verità, ma decise di non lasciarlo dentro l'auto, seppur nascosto. Non si sa mai che qualche malintenzionato...

E si accinge ad entrare così, baldanzoso, per tentare l'ennesima avventura in quel fine settimana.

Trovò quasi subito - così mi raccontò quel mio amico - e la coppia si mise così a ballare, ben stretti come si usava per il particolare tipo di ballo, e come si usa tutt'oggi.

Il motivo che l'orchestrina stava eseguendo era uno di quegli striscioni, come si diceva in gergo, da poter fare soltanto tre passi su un mattone, per cui, ad un certo momento alla dama, alla ragazza che ballava stretta con lui, parve di avvertire qualcosa all'altezza del bacino che, per suo buon ritegno, non avrebbe dovuto acconsentire. Così, disinvoltamente, ròtea di qualche grado il proprio corpo senza distaccarsi da quello del ballerino e si accosta, com'è normale fare quando si muovono i passi di danza a quel ritmo lento lento, verso l'altro fianco del mio amico.

Ma ve lo finisco di raccontare con le sue stesse parole.

"A lei, dopo un po' che si ballava, parve di sentire, come certamente sentiva, qualcosa di duro che apparteneva a me, ma che non era niente di sconcio. Il fatto era normalissimo: aveva sentito il duro, ma era il mio telefonino che avevo riposto nella tasca destra dei pantaloni per portarlo con me. A lei parve il caso, per buona decenza, di spostarsi verso la parte della mia tasca sinistra.

In quella tasca, sappi, non avevo messo assolutamente niente.

Ma è là che te la volevo!"

Non so se la storiella sia vera; potrebbe anche darsi che, per gioco ve l'abbia pure inventata; ne architetto tante dalla mattina alla sera. Ma sta a dimostrare in ogni caso che espedienti, l'uomo, il maschio se ne costruisce e se ne procura. Ma è per quello che chiamo l'effetto trottola: se gira, per il particolare effetto giroscopico, sta in piedi e riesca a superare le avversità che sono assai numerosi, purtroppo. Se si ferma, se non ricerca quello che all'uomo stesso appare come "senso", rimane disorientato e potrebbe accasciarsi come la trottola sul finire della forza a lei impressa a mezzo dello spago che le impone di girare vorticosamente.

Se la trottola, così come l'uomo, sta ferma, tutto appare inanimato. Ma l'uomo conserva nel proprio intimo le pene innate e proprie del suo stato.

Per questa ragione che, tutto sommato, non rimane che ricercare ogni mezzo per evitare al compagno di viaggio di soffrire il meno possibile. Nobili sono coloro che ci riescono appieno. Nobili coloro che danno a chi non ha.

Gabriele D'Annunzio, in tutto quel suo vorticare, dettò, affinché fosse scritto su di un frontone della sua villa (Il Vittoriale) sul lago di Garda(4), il forse più antico detto(5): "Io ho quel che ho donato".

Purtroppo, per le persone che ci hanno lasciato, non possiamo invece fare più nulla. Occorrerebbe farlo quando sono in vita. "Quello che tu puoi fare "è solo una goccia nell'oceano, "ma è ciò che dà significato "alla tua vita", ci ammonisce *Albert Schweitzer* (1875-1965, Premio Nobel 1953 per la pace). Ma dice anche (cito a memoria): "Quante volte, pregando su una tomba, dico cose che avrei voluto dire per tempo..." E aggiunge anche (se ricordo bene) "La vera lebbra del mondo è quella di non avere saputo dire quando sarebbe stato il momento più idoneo".

Invece delle sue parole autentiche, ho riportato alcuni suoi non trascurabili concetti con parole mie. Spero ugualmente, per chi non fosse a conoscenza di chi sia stato questo grande teologo, musicologo e medico missionario tedesco, che possano ugualmente servire per farsene una seppur piccola, inadeguata idea.

Ma anche per i posteri potremmo fare di più. Ciò che ci apprestiamo a far loro ereditare attraverso nostri comportamenti è assai poco, e sovente addirittura dannoso; in ogni caso in modo inadeguato. Dovremmo quindi impegnarci maggiormente, per essi. A meno che non la pensiamo come l'attore e regista cinematografico americano *Woody Allen*, il quale affermerebbe: "*I posteri? Perché dovrei fare qualcosa io, per i posteri. Che cosa hanno fatto loro per me?*". Ma *Woody Allen* è pur sempre un comico...

Le mie note pessimistiche hanno prevalso anche questa volta, e mi scuso perciò con chi non è del mio stesso pensiero; anzi, auguro, a questi miei pur sempre amici, tutto il bene possibile e sempre rosei panorami.

E vorrei, anzi, fortissimamente vorrei, aver preso uno dei miei più giganteschi abbàgli della vita.

(1) - Dottrine occulte alchimico-magiche sino-egiziane. L'alchimia araba *san 'a al-kimiya*, o arte della pietra filosofale, affondò le proprie radici in Cina e in Egitto fin da verso il V sec. a.C. Trasse a sua volta ispirazione dai filosofi greci, ossia da concezioni quali quella della *teoria della perfezione* di Aristotele, in seguito diffusasi progressivamente in tutto il Mediterraneo.

Fra il IX e il XIII sec. si sviluppò una scuola araba, di alchimia, che si pose alla base della moderna farmacia. La medesima pratica alchemica approdò nel cuore dell'Europa nel XV sec. ed ebbe seguaci illustri quali Ruggero Bacone (*Roger Bacon*, da non confondere col filosofo e scienziato e anche vacillante politico Francesco Bacone o *Francis Bacon*, di più di tre secoli dopo), il *doctor universalis* Alberto Magno, Tommaso d'Aquino (allievo, a Parigi, del ricordato Alberto Magno) e Paracelso (*Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim*), i quali posero, specialmente per gli studi dei citati Bacone e Paracelso, considerevoli basi per lo sviluppo di quella che sarà la chimica dal XVIII sec. e che, con la scoperta di nuove sostanze, andrà sempre più perfezionandosi.

(2) - Piercing - Premetto subito che questa nota è dell'aprile 2006. ¿Ma sapete, a proposito del piercing, cos'è che ho notato? Esista la scritta di un esercizio, in una località che non sto a riportare, esattamente così concepita: «PIERCINGHERIA». Il mio commento mi verrebbe con una parola che ci andrebbe anche di rima: sciatteria; della nostra lingua, s'intende. Della propria parte anatomica uno può fare quel che vuole, anche tagliarsela, per esempio. Ma la lingua parlata o scritta, però, è di tutti. Perché allora la trattano in questo modo?

(3) - Angelus Silesius (pseudonimo di *Johann Scheffler*). Silesius, già nel Seicento (1624-1677), affermava: "So che senza di me Dio non può un istante vivere: se io divento nulla, deve di necessità morire", andando così anche alquanto oltre, così mi sembra, lo stesso Massimo Cacciari.

(4) - Il Vittoriale sul lago di Garda - Nel Comune di Gardone Riviera in provincia di Brescia.

(5) - Il forse più antico detto - Alludevo al poeta latino d'origine spagnola Marco Valerio Marziale (40-102ca. d.C.): "Avrai sempre quelle ricchezze che avrai donate"; ovvero allo scrittore e scienziato tedesco *Johann Wolfgang Goethe* (1749-1832), anche se assai meno attinente, ma pure degno di rilievo: "È lieto soltanto chi può dare".

Empoli, giovedì 29 novembre 2001 11h53'
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8013 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LA MIA RADIOLINA

Ci sono forze, in natura, che non sempre rileviamo; e se le veniamo a conoscere non le sappiamo valutare; e se siamo abili nel valutarle, non ne afferriamo appieno le caratteristiche più peculiari, i disparati aspetti.

Stamattina, appena sveglio, ho acceso la mia radiolina che avevo posto sul piano del mio comodino per ascoltare una musica assai gradevole (era di *Henry Purcell*, un musicista inglese del Seicento).

Captavo assai male la stazione radio che la stava trasmettendo, e così mi sono messo a girare il piccolo apparecchio nelle diverse direzioni: ora verso la finestra, ora verso la porta, dopo dal lato completamente opposto... niente. Non riuscivo ad intercettarla come avrei desiderato per il miglior ascolto possibile; non c'era versi: un punto preciso pareva non esistesse.

Nel compiere un movimento involontario, ho appena appena urtato il comodino col gomito. La pur leggera vibrazione di quello ha fatto sì che la mia radio a transistor cadesse di pancia sul piano del mobiletto, adagiandosi in un modo del tutto inconsueto, sia per l'occhio, sia per una normale sistemazione di un apparecchio radio, pur piccolo che sia. Il bello è che, tutt'a un tratto la musica ha cominciato ad arrivarci perfetta, senz'alcuna sbavatura né gracchi, ossia quei rumori che le deboli stazioni trasmettenti causano sugli apparecchi riceventi meno potenti come il mio.

Da quest'episodio ricaverò un paio di considerazioni che vi propongo. Ma, se lo desiderate, mollate pure me, e ascoltatevi una buona musica come ho tentato di fare io.

Considerazione a): cercando, non conoscendo la forza che una certa entità determina, non è detto che sempre la troviamo. E questo, l'avevamo accennato prima, appare del tutto chiaro.

Considerazione b): non studiandoci nemmeno, su di una determinata entità, potremmo ottenere per caso uno, fra più risultati che perseguivamo, o proprio quello, come nella mia combinazione di stamattina, che intendevamo conseguire: la soluzione sperata andrebbe a raggiungere così il nostro obiettivo, o si potrebbe raggiungere una soluzione inattesa sebbene insospettata, come accade per i ricercatori che, studiando una cosa, gliene sbucca fuori un'altra magari più interessante dell'obiettivo preminente. Se ne potrebbero fare, di esempi, sulle scoperte casuali.

Considerazione c): avevo detto un paio di considerazioni, ma m'è venuto a mente anche questo, e cioè che la soluzione, o le soluzioni a volte potrebbero anche esserci ma che non le vediamo perché non ne conosciamo gli aspetti reali, supponendo al contrario di aspettarci una cosa, e invece ne sbucca fuori un'altra.

Giorni or sono abbiamo parlato dell'America: non è stata, quella, se vogliamo, una scoperta fortuita? Si va per accontentarsi di scorciare una via per raggiungere il luogo che intendevamo raggiungere, e, frammezzo, sbuca fuori un... continente!

In caso di scoperte inattese, non possiamo allora parlare di *soluzioni* ma di *casualità*. Che ovviamente non disdegniamo; ci mancherebbe altro. Ma la soddisfazione dell'alchimista sarebbe stata maggiore che non quella di un tale che si imbatta in uno zecchino d'oro strada facendo.

Inoltre, presupporrei, infine, che non è detto che, una volta percepita la causalità, sappiamo comprenderne l'origine, limitandoci ad afferrare e magari usare solamente l'effetto, come avviene, tanto per fare un paio di esempi macroscopici, con la corrente elettrica e con le onde radio, visto che il mio apparecchio si vale sia della corrente per alimentarsi, sia delle onde radio grazie alle quali, per virtù di quei magici circuiti, trasduce(1) in suoni.

Non sempre appare, dunque, quello che ci si aspetta. Alcune cose, o molte, non so, vanno per conto loro, seguono leggi che a noi non è sempre dato di afferrare e comprendere. Specie se non ne conosciamo i criteri.

Potrei citare come esempio, a questo proposito, il ricercatore che intendesse studiare le discendenze di alcune famiglie basandosi sui cognomi, ossia l'aspetto più tangibile ed appariscente anziché osservarne e studiarne le caratteristiche dovute ai rispettivi DNA(2).

Le incomprendibilità, i misteri della natura non sarebbero tali se avessimo la capacità di decifrarli tutti, e subito. Ancora, per tantissime cose, siamo ben lontani; purtroppo, o per fortuna.

Ma qui si entrerebbe in altro tipo di discorso, da cui prudentemente mi astengo. Almeno per ora.

Posso solo aggiungere che, sembra, sappiamo usare il nostro cervello solo per una percentuale esigua, rispetto alla massa capacitiva disponibile.

Non resta che attendere... e maturare.

(1) - Trasduce in suoni - E *trasduttori*, i fisici e i tecnici, chiamano quei dispositivi, come gli altoparlanti, per rimanere in argomento, o i microfoni (in questi due casi si deve parlare di trasduttori elettroacustici), atti a convertire, a trasdurre, appunto, una grandezza fisica (perlopiù di bassa energia) in un'altra.

(2) - DNA - Acido desossiribonucleico. Ne siamo tutti a conoscenza, ma ne riporto l'esatta definizione perché ne possiamo valutare appieno l'importanza.

È un composto chimico macromolecolare appartenente agli acidi nucleici. Presente nel nucleo di tutte le cellule come trasmettitore dell'informazione genetica, costituisce i cromosomi del nucleo cellulare.

Si tratta di un polimero formato da due lunghe catene di nucleotidi a forma di elica intrecciate a formare la cosiddetta doppia elica a spirale. La struttura del DNA fu scoperta nel 1953 dal chimico e biologo inglese *Francis H. C. Crick* (GB) in collaborazione con *James Dewey Watson* (USA), che era stato fra i primi ad ipotizzare la struttura a doppia elica. I medesimi, assieme a *Maurice Wilkins* (GB), nel 1962, furono insigniti del Premio Nobel per la medicina.

A chi interessasse conoscerne il meccanismo, per sommi capi, naturalmente, può leggere i capoversi che faccio qui seguire.

Durante la riproduzione cellulare per divisione, la doppia elica si apre in due metà, su ciascuna delle quali si associano i corrispondenti nucleotidi presenti nella cellula. Dato che ciascuna base di ogni elica può unirsi solo con la corrispondente base dell'altra, le due nuove doppie eliche formatesi a seguito della divisione sono identiche all'originaria. Ed è questa la ragione della perfetta identità; salvo possibili "errori" (degenerazioni e mutazioni), sui quali, in questa sede, non è opportuno entrare in materia ma di cui se ne intuisce l'importanza per i riflessi anche di carattere negativo che tale fenomeno produce.

Il DNA controlla, poi, la produzione di RNA (acido ribonucleico), e quindi la sintesi delle proteine necessarie alla vita delle cellule e dell'intero organismo.

Si vede bene che tale scoperta, in biologia, ne ha segnato veramente una tappa fondamentale.

Empoli, venerdì 30 novembre 2001 10h26'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8014 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PESCIOLINI ROSSI

In un'angusta vasca del giardino
due pesciolini rossi ruotano nell'acqua
girando ora in qua, ora girando in là.

Lo sguardo a volte danno in su, con una piroetta.

Alberi, scorgono, e case, ma non colgono
quali oggetti astrusi e strani esser potrebbero.

Di tanto in tanto, a parte il scuro e il chiaro,
ogni giorno si presenta a loro una fiammella,
che a volte l'acqua increspa per la pioggia.

Poche altre cose a loro intorno, a volte,
riescono a vedere, e anche distorte:
la mano di un bambino, un ramoscello...

Questa la vita dei pesciolini rossi,
pei lor figlioli e i figli dei lor figli,
finché la vasca... non viene prosciugata.

¿Cosa riescono a vedere, ed a capire,
esseri con braccia, gambe e intelligenza
racchiusa in un cranio sovente con gli occhiali?

Pesciolini rossi siamo noi. Intorno, un universo
di cui scorgiamo solo certi accenni
che comprendiamo assai ridottamente.

Una gran differenza c'è fra l'uomo
e i pesciolini rossi relegati: la condanna a vita.
Loro non l'hanno, noi sì: la punizione.

In treno fra Empoli e Montelupo Fiorentino,
sabato 1 dicembre 2001 14h43'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8015 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IL NOSTRO COGNOME

È bello, quel nostro cognome(1); ovvero,
quasi sempre bello, ma quel "quasi"
lo perde al pari del significato
che nomi strani e buffi hanno con sé.

Cane, Gatto, Ficarotta, Fava(2)
strani lo sono, ammettiamolo, ma alcuno,
in una presentazione, china un po' la testa
se, dopo un saluto a lui rivolto, esclama
per dire il suo cognome: piacere, Favagrossa(2)!

Molti hanno due cognomi, spesso uniti,
in un unico corpo: dai nomi Ponte e Rotto
la fusione produsse Ponterotto. Passa e Ponti
fu unito e s'ebbe Passaporti, e via dicendo.

Voi conoscete il mio, che è Mazzoni,
e ne ricerco un suo significato
che soddisfacesse la mia curiosità:
Ramacci o Ramaccioni dà Mazzoni?

Chissà se un brutto ramo, mi son detto,
un ramaccio alla deriva dell'*italica gens*

ha dato origine a questo mio cognome
che mi son ritrovato, così, senza far nulla.

Bello è il nostro cognome. In ogni caso
è bello, ma lasciate che porga, con benevolenza,
il mio saluto agli amici dai nomi disparati.
Non lamentiamoci: nonostante tutto, dicevo,
bello è il nostro cognome, è bello sempre.

Sarebbe ancor più bello il poter dire,
del cognome mio, ed anche pittoresco,
che deriva da quell'attrezzo teatrale
chiamato *mazzone*, e che il marionettista
sostiene per far muovere i pupazzi.
Chissà! Forse sarà così, non saprei dire.

Saluto voi, dicevo, e l'intera vostra gente
dai casati strani e curiosi che il cognome porta.
Pur se strambi e perfino stravaganti, quali
Nella Senti o Gera Lame in Briganti(3).

(1) - Quel nostro cognome - A proposito del nome che ci ritroviamo - questa è un'aggiunta di sabato 25 dicembre 2004 -, desidero riportarvi un pensiero di *Johann Wolfgang Goethe* (1749-1832): "*Il nome d'uomo non si deve immaginare come un mantello che gli sta penzoloni, che gli si possa togliere e portare via di dosso, ma è invece una veste perfettamente adatta, ovvero è come la pelle cresciutagli sul corpo, che non si può levargli o graffiare senza far male anche a lui*".

(2) - Cane, Gatto, Ficarotta, Fava, Favagrossa - Cognomi reali, desunti dall'annuario del telefono.

(3) - Nella Senti o Gera Lame in Briganti - Se rivoltati, questi accoppiamenti danno: Senti Nella e Lame Gera in Briganti. (sentinella e... la megèra. Briganti a parte!).

Firenze, sabato 1 dicembre 2001 15h26'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8016 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

FIUTO E RIFIUTO

Diciamo subito che la vera radice di questo verbo è da cercarsi in una particella *re-* che sta per *addietro*, e l'antiquato *futare* o *future*. Sono entrambi dipendenti dalla radice di *fondere*, vale a dire *versare* o *gettare contro*. Ed anche *confutare* e *rifondere* avrebbero la medesima origine.

Io preferisco fantasticare un po' e pensare a questo verbo, *fiutare*, come di un'azione che ci porta a sentire l'odore col proprio naso-cervello. E rifiutarla, da *ri-* più *fiutare*, potrebbe significare, perciò, anche fiutarla nuovamente.

Da qui, potremmo anche agevolmente supporre che un qualcosa si rifiuta quando non si accetta.

Nell'ètimo, interpretato a modo mio, l'averla fiutata per la seconda volta quando già alla prima c'era sembrata che non fosse da accettarsi, da accogliere, potrebbe voler dire fiutare (la prima volta) e poi rifiutare (ossia la seconda volta), dopo la quale si esclama: - *pussa via!*

O in un caso - quello vero, probabilmente -, o nell'altro, rimane solo da fare la seguente considerazione collegata: - Ma allora, se le cose stessero così, come mai ad un'offerta lecita di denaro non lo rifiutiamo e ce lo mettiamo tranquillamente in saccoccia?

Semplice, non avete mai sentito dire che il denaro non ha odore?(*).

(*) - Il denaro non ha odore - Naturalmente, il mio discorsetto mirava ad arrivare giusto a ciò che è legato il motto latino "*pecunia non olet*", che ben conosciamo. Ma sono sicuro che tutti tutti non conosceranno da quale circostanza sembra provenire tale detto, che significa letteralmente "*Il denaro non puzza*" (per i più schizzinosi dirò "*non ha odore*").

Perciò, chi non avesse mai sentito quest'aneddoto, mi segua pure; è anche bellino.

Le predette parole sono state attribuite all'imperatore Tito Flavio Vespasiano (9-79) dal biografo e storico latino Tranquillo Gaio Svetonio (75?-140?), ma lo ha riferito anche lo storico greco Dione Cassio Cocceiano (155ca.-235ca.):

“L'imperatore, che aveva imposto una tassa sugli orinatori pubblici (gli stessi schizzinosi si tappino pure il naso), fece notare al figlio Tito che il denaro ricavato non avrebbe avuto alcun odore, nonostante la ragione della provenienza”.

Dione Cassio seguì la carriera politica a Roma, dove, dal 229, fu anche per due volte console (ma trascurò altri particolari meno attinenti).

La frase viene ripetuta quando si tende ad accettare denaro sospetto o quando si voglia far capire a qualcuno di non andare troppo per il sottile al riguardo della provenienza del denaro.

Pure oggi, ove vi sia un gabinetto pubblico costruito in un certo modo (tuttavia sempre più in disuso), viene peraltro chiamato ancora con il persistente nome comune di *vespasiano*.

Empoli, lunedì 3 dicembre 2001 12h05'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI) COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8017 [CHI \(RI\) COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ANELLO MANCANTE

Talvolta, lo riconosco, certe riflessioni sorgono, sovente in modo spontaneo, dai miei non trascurabili precedenti.

E, tutto questo, non per merito mio, ma è dovuto, ahimè, ai lunghi trascorsi che mi hanno condotto, diciamo abbastanza in forma, all'età che mi sono... ritrovato senza averla cercata!

Essi, quelli che ho appena definito i miei non trascurabili precedenti, mi hanno dato e mi danno evidentemente tuttora modo, con offerte spesso nemmeno cercate e ad ogni passo (da prendersi, quest'espressione, anche alla lettera), la possibilità di avere lì, sempre pronto, un bagaglio assai ampio di elementi raccolti nel passato per niente cancellato. E ne ottengo, almeno in insolite od anche curiose circostanze, componenti che giudico utili, e che vale la pena, credo, di riferire.

Lo faccio, di tanto in tanto, soprattutto per me stesso, e pertanto, se giudicate che l'argomento non susciti in voi il desiderio di continuare, saltate pure questo capitolo e, se lo ritenete opportuno, continuate a leggere quello successivo... oppure qualcos'altro che può apparirvi più interessante.

Giorni or sono - forse lo ricorderete - ho fatto un accenno a mia suocera. Ora, che questa brava donna non c'è più per inclementi ragioni anagrafiche, mi ha voluto sempre un gran bene, cosa perfettamente contraccambiata; e non me ne vergognoper nulla. D'altronde, lei sapeva, che volevo bene a Graziella, sua figlia, già fin da quando ero fidanzato e che ho poi sposato; e sapevo anche che potevo contare su mia suocera come una mia seconda madre.

E qui entriamo in argomento per davvero, perché è proprio sul fulcro, sul principio di questi rapporti che il gioco sofisticato assumerà una certa consistenza.

Stamattina, passo passo mentre tornavo dalla mutua per un prelievo di sangue per un'analisi, dopo qualche giorno, come vi dicevo, m'è ritornata a mente Elena, mia suocera. E l'ho ricordata quando, dopo un po' di tempo che Graziella, sua figlia e mia moglie, ed io, eravamo fidanzati.

Allora si usava così; il fidanzamento era piuttosto un fatto serio: non era ancora sorto il modo di dire "la mia ragazza", "il mio ragazzo". Non eravamo l'uno dell'altra o l'una dell'altro: eravamo e ci sentivamo "promessi", pur con tutto l'amore che s'era manifestato fra di noi, spontaneamente e in una forma così meravigliosa e irripetibile che augurerei a tutto il mondo. Questa, credo, esulando così un attimo dal tema, è la ragione per cui sento di non poter ammettere qualsiasi stonatura, anche la più piccola, che potesse andare per un attimo avverso la concretezza e la straordinaria unicità della mia Famiglia.

All'epoca attuale è un altro discorso, e logicamente i modificati rapporti riguardano i giovani d'oggi. Alessandro Manzoni, potesse avere la possibilità (non l'opportunità, poveretto) di vivere ancora ai nostri tempi, avrebbe forse sentito il bisogno di modificare ulteriormente il titolo della sua più importante opera letteraria chiamandola forse I PARTNER o GIANGI e KETTY.

Altro che GLI SPOSI PROMESSI, FERMO E LUCIA o I PROMESSI SPOSI! E al romanzo avrebbe potuto forse dare, come avveniva talvolta all'epoca, anche un sottotitolo quale, ad esempio: I DUE SINGLE CONTRASTATI oppure, ancora più ad effetto: SENZA SESSO PER DUE MA C'È UN TERZO...

Altro che STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII SCOPERTA E RIFATTA DA ALESSANDRO MANZONI: cose infantili, apparirebbero ai nostri occhi!

Ma sto giocando, in questo momento, lo avete capito.

Ritorno a voi, e continuo, ora, sempre procedendo a piccoli balzi sui pinnacoli della bizzarria, pur attingendo da circostanze non inventate.

Il fatto reale è questo. Mia suocera, vedendoci così innamorati, un giorno mi fece un bellissimo commento a questi nostri atteggiamenti, che io, fin da sempre abituato all'analisi, pur acconsentendolo, nell'immediata risposta riconosco di averla raggelata un po', pur non volendole male; anzi!

Evitando di addolorarla come ho sempre fatto, oltretutto dopo una così alta espressione carica di amorevolezza, le risposi osservando le cose un po' da distante, anziché lasciarmi affascinare dall'alto sentimento della sua espressione.

- "Sai, Tommasino, che mi sento di volerti bene come tu fossi un altro figlio mio?"

Suo figlio, il primo, quello vero, diciamo così, è Mariano. Della mia stessa età (c'era solo una differenza qualche giorno), è purtroppo prematuramente scomparso, nel 1986, all'età di 58 anni).

Le parole che vi ho riportato non le ricordo nella loro esattezza, ma sono certissimo del contenuto di quanto aveva espresso, e che io accolsi con tenerezza. Ma, contemporaneamente, scattò in me la mania dell'osservazione, del sofisma, del cavillo. E le dissi (anche in questo caso sto ricostruendo a memoria): "Mi fa piacere, Elena, di avere la Sua simpatia e di godere del Suo affetto, che contraccambio in tutto e per tutto, ma si è bene espressa dicendomi come fossi un altro figlio Suo". E aggiunsi anche: "Ma se un giorno maltrattassi o lasciassi Sua figlia, pensa che si sentirebbe di continuare a volermi bene come ora?"

Ecco l'imbarazzo in cui la posi senza malevolenza, ma tuttavia con stringente obiettività, e di cui mi pento anche un po'. Ma son fatto così, e non so, se dovessi parlare, magari, nuovamente con lei, se le risponderai in altro modo: non mi sono mai macchiato d'ipocrisia. Sicuramente la mia riflessione, che ritengo innocua, l'esprimerei lo stesso. Ma ciò non infirma il mio affetto per mia suocera, che ricordo ancora con tanto tantissimo amore e riconoscenza di tutto il bene che, pur da distante(*), ha profuso verso la mia famiglia.

In fatto di eredità, può capitare che venga a mancare l'anello che permetterebbe al pretendente il ricondursi e il riagganciarsi al de cuius, alla persona deceduta. In tal caso non può esserci più alcuna pretesa di ottenere la parte ritenuta spettante. Così sembra che anche gli affetti seguano criteri affini: venuto a mancare l'anello affettivo, potrebbe cessare di esistere la dignità dell'affetto.

Sono cose assai serie che dovremmo prendere nella dovuta considerazione, e forse taluni psicologi avranno anche sviscerato a dovere l'argomento.

Il nonno, il padre, la persona che prendo in esame, il figlio, il nipote. Poi, stop. In tal caso, pur essendoci anelli ben uniti fra di loro, viene a far difetto l'immaginazione: - Come può essere stato un mio avo nato nel 1700? E come potrà essere un mio pronipote che nascerà, tanto per dire, nel 2089?

Inimmaginabile, inimmaginabile tutto: non c'è scampo. Nessun affetto, potrebbe essere tirato in ballo. Neppure con tale concatenazione piana e consequenziale fin dai tempi dei progenitori di cui ci sono arrivati nomi biblici. Ma con essi non ci sentiamo di poter spartire nulla, se non ricorrendo ad arzigogoli teoretici di carattere religioso che più non hanno l'impronta cui prima alludevo.

L'arido, l'indifferenza può giungere solamente per un anello che si spezzi: basta che la persona-cardine di un sistema che tiene insieme due individui (quali le persone ipotizzate suocera-genero, ma non solo) venga ad allontanarsi o insorga defezione. Ove i montanti di una volta architettonica semplice vengano a trovarsi senza la necessaria chiave, non potremmo più parlare di arco. Semmai, di montanti a sé stanti in cui manchi giusto il supporto (il rapporto, fra persone) che appunto li unisce.

L'arido, l'indifferenza può altresì verificarsi anche se gli anelli sono presenti e tutti ben collegati fra di loro: basta solo distanziarsene un po' dal punto di vista generazionale, pure nel caso in cui l'osservazione si riferisca a soggetti, oltretanto geneticamente, fisiognomicamente affini. La mera curiosità, può restare; null'altro.

(*) - Pur abitando a più di ottanta chilometri di distanza, tale è quella che intercorre fra Rosignano Solvay (LI) ed Empoli, mia suocera ha sempre trovato la possibilità e soprattutto la volontà, nel bisogno, di aiutarci in mille modi.

Empoli, venerdì 7 dicembre 2001 13h04'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8018 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

Quel che si trova nell'effetto era già
nella causa(1).
Henri Bergson (1859-1941)

BUCO NERO REALE

L'atteggiamento di certi giovani che, nella pienezza delle loro forze, certamente anche se, talvolta, non nel grado massimo del loro maturando intelletto, è quello di avere una certa aria di sufficienza, se non un vero e proprio atteggiamento di superiorità nei riguardi dei vecchi; più per via istintiva che per vera e propria riflessione.

Forse certi barbogi imbiancati, a quei tali giovani di cui dicevo, danno anche un po' ripugnanza, fanno loro effetto, tanto che sovente se ne restano alquanto lontani da loro.

Ma credo che ci sia un'altra ragione, pur se non prevalente: intenderebbero prendere, chi le prende, le distanze dalla vecchiaia.

Tutto questo, naturalmente, a livello del profondo, dell'inconscio (prima parlavo di via istintiva), quasi a voler dire a loro stessi: guardami bene, io non sono come quello lì: io sono baldo, fiero (d'altra parte, perché non dovrei esserlo?) e, per di più, anche bello e prestante.

I vecchi, si sa, di quegli attributi, ammesso che ne abbiano avuti da giovani, alla loro età gliene saranno rimasti assai pochi.

I giovani, standosene alquanto alla lontana, e anche un po' umiliando i poveri vecchietti, credono, così, sempre ad un livello inconscio, di evitare la vecchiaia per sé.

Si è verificato una sorta di trasposizione, però, come fra contenuto e contenitore o, se preferite, fra causa ed effetto.

Purtroppo le cose, come s'è avvertito, e per la conferma di queste considerazioni, le cose stanno un po' diversamente.

Il buco nero(2) - quella stella che tende a fagocitare tutte le cose che vi si trovino a gravitarle intorno, e anche se stessa - il buco nero, dicevo, non sono i vecchi, essendo questi soltanto la rappresentazione fenomenica di una realtà, bensì la vecchiaia in astratto. Quella, purtroppo, è, e raffigura il vero buco nero di tutti i non ancora vecchi; ma, inesorabilmente, non potranno sfuggire ad essa, se non con una morte prematura, non potendo distanziarsi da realtà precostituite, inappellabili e ineludibili.

Il destino è segnato e, lo stare vicino o starsene lontano dai vecchi, niente farà cambiare lo svolgimento delle realtà oggettive.

Se qualcosa dovrà essere studiato, non è il fatto di allontanare i vecchi o di allontanarsene. Consiste bensì nel prendere le nostre brave precauzioni, ossia di mettere in moto tutti i nostri meccanismi di ricerca al fine di tener lontano da noi, o tenersene lontano, che è la stessa cosa, da quel buco nero che tutti ci siamo ritrovati nel nostro campo gravitazionale. Ma non i vecchi, quindi: la vecchiaia sarebbe da combattere. Non è la stessa cosa!

Semmai, visto che nessuno e niente sovvertirà teoricamente l'andazzo, semmai dovrebbe, e dovremmo far intervenire la *pietas*, l'amore verso coloro che si trovino più vicini di noi al baratro che li inghiottirà. Altro che rifuggirne, abominarne!

Ma questo è un altro genere di ragionamenti: più che isterilite argomentazioni come quella di oggi, dovremmo richiamare in noi, e rievocarlo con il loro preciso nome, l'amore per gli altri. Ma questo è un altro genere di ragionamenti, dicevo.

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Pensate che una regione dell'universo con le caratteristiche analoghe al buco nero che oggi conosciamo, anche se non è possibile osservarne direttamente l'esistenza se non per effetti indiretti, era stata già prevista nel 1796 dall'astronomo, fisico e matematico francese, ma anche senatore nel periodo napoleonico, *Pierre Simon de Laplace* (1749-1827). Ai tempi di *Laplace*, però, non era possibile provare la veridicità della sua affermazione.

Il buco nero, che rappresenta la *fase finale* di una stella - citazione quindi non casuale, questa mia -, ha una massa superiore dalle sei alle otto masse solari. La sua materia, giunta a quello stadio - tanto per tratteggiarne un po' la natura -, è ormai ridotta ad un ammasso di gas e di neutroni, e subisce un collasso gravitazionale così intenso da provocare una densità infinita; perciò non può sfuggirle, come dicevo nel testo, nessun tipo di particella che le passa vicina, ivi comprese le radiazioni elettromagnetiche, e quindi anche la luce. Ecco perché "nero": il buco c'è, è reale; pure se la sua esistenza non è provata per visione, ma per prova. Va tuttavia precisato che una stella, prima di finire di essere inghiottita completamente, emetterà tuttavia radiazioni radiomagnetiche per effetto di un meccanismo detto di sincrotrone. Ma qui mi fermo, perché non sono in grado di capire, e quindi nemmeno di raccontare.

Nella costellazione del Cigno, com'è stato notato recentemente, esiste una sorgente di raggi X, che può essere considerata il primo buco nero.

Il buco nero può essere osservato soltanto per via indiretta: "per prova", accennavo, vale a dire rilevando i corpi celesti che gravitano vicino.

Per cercare di capirne l'entità e le caratteristiche, deve essersi trattato di una sorta di osservazioni come quelle fatte per scoprire i più lontani pianeti del sistema solare.

(Per chi non ricordasse le epoche degli ultimi pianeti scoperti, ossia quelli non rilevabili senza l'ausilio di strumenti, faccio presente che Urano fu scoperto nel 1781, Nettuno nel 1846 e Plutone nel 1930).

E l'osservazione indiretta, senza voler insegnare nulla a nessuno, dovrebbe essere valida anche per scoprire gli atteggiamenti di coloro che, dicendo di agire in un modo (poniamo, di norma, correttamente), si comportano invece in

un altro. *L'atteggiamento*, più che *certe confessioni* frequentemente non veritiere, dovrebbe essere tenuto di conto. Non le *dichiarazioni*, o peggio *lasciar correre* come per chi "si avvale della facoltà di non rispondere". Il comportamento dovrebbe essere tenuto di conto soprattutto al riguardo di certi politici, che spesso, dichiarando di realizzare cose sublimi, al contrario fanno cose che di sublime non hanno niente. O, peggio ancora, non le fanno.

Ma richiamerei l'attenzione sugli atteggiamenti basandosi sulle osservazioni indirette. Le più vere. Come uno che fa un complimento a un bambino, gli mette le due dita al visino per tirargli il ganascino e poi, non visto, gli molla un pizzicotto...

Questo, intendevo dire.

In treno, fra Empoli e Firenze,
venerdì 7 dicembre 2001 15h00'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8019 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IO E IL MIO CAPPOTTO

Stasera, in treno, un cappotto, il mio cappotto, "s'è comportato" né più né meno come mi sono comportato io molto tempo fa.

Ero in treno anche allora. L'amata davanti a me che doveva proseguire mentre io dovevo assolutamente scendere alla stazione successiva che stava per sopraggiungere. Pure se il mio dovere mi chiamava giù alla ormai vicina fermata, io volevo rimanere sopra al treno per non abbandonarla, per non lasciarla sola.

Stasera, in treno, mentre tiravo giù il mio cappotto, una manica s'è impigliata nel sovrastante portaoggetti. Forse un bottone ha giocato in proposito intrigandosi nella rete. Sta di fatto che non intendeva venirsene in alcun modo: acchiappato per il suo dosso tiravo il cappotto a me; ma *lui*, ostinato, attraverso un suo "braccio" ben avvinghiato a quella reticella, sembrava davvero che intendesse trattenere il suo "corpo" tirandolo tenacemente a sé...

Alla fine, però, ho vinto io (e senza strappi): il dovere, come allora lasciai che avesse la meglio sull'importante oggetto del mio bene, questa volta ha vinto sulla tenacia dell'oggetto abbarbicatosi ostinatamente in alto, sopra di me. Partecipe, o forse indifferente, il mio cappotto(*).

(*) - Il mio cappotto - Ma come si fa, nel raccontare questa storiellina anche un pochino sciocca, a non pensare al cappotto del povero impiegato ministeriale copista *Akakij Akakevich*. Il patetico romanzo, intitolato appunto "Il cappotto", dello scrittore *Nikolaj Vasilevich Gogol'* (1809-1852), fu scritto nel 1842. Ne traccio qualche particolare, per chi non l'avesse letto e ne fosse interessato.

Siamo di fronte al gelo dell'inverno russo e, per poter comprarsi un cappotto, così importante per il protagonista, *Akakij* ha dovuto fare un anno di sacrifici e di rinunce. Riesce nello scopo, ma la felicità di avere un cappotto nuovo gli dura però soltanto poche ore.

Il vice capo ufficio dà una festa in suo onore la sera stessa, ma ad *Akakij*, affrontato in una piazza deserta, viene strappato via il cappotto. Lo sventurato protagonista troverà la morte alcuni giorni dopo per via del freddo e del dolore per quella perdita.

Quest'allegorica tragica favola, che vuol rappresentare la miseria di tanti piccoli impiegati sotto lo *Zar Nicola I Romanov* (1796-1855), m'ha ricordato *Charles Dickens* (1812-1870) e il suo lavoro "Racconti di Natale". Anche *Dickens*, fra parentesi, iniziò la sua attività lavorativa come scrivano stenografo.

Al mio primo impiego di scritturale di partita doppia, mancando il riscaldamento nell'ufficio dove lavoravo, siete padroni di non crederci, ma mi sono scaldato anch'io, il vostro autore, tanto perché non ci siano dubbi d'identità, a una candela, che, come nel racconto di *Dickens*, accendevo e che io tenevo un armadetto di ferro: andavo lì quando non ne potevo più e mi sgronchivo in tal modo le dita.

Era l'anno 1953. Altri tempi!

Qualcuno non potrà comprendere il verbo *sgronchire*. Deriva da *gronchio*, toscanismo che sta per intirizzito. Di conseguenza, *sgronchire* vuol dire togliere l'intorpidimento che è solito prendere alle estremità; nella fattispecie, le dita delle mie mani esposte all'aria fredda (quasi gelida, nel mio caso), specialmente la destra.

Empoli, venerdì 7 dicembre 2001 18h35'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8020 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PARI OPPORTUNITÀ

“I cavalli son stanchi del lungo cammino...”
così poetava un canto dei miei tempi.
Mai che una volta taluno abbia intonato:
“*Le cavalle* son stanche del lungo cammino...”
Mai. Maschilisti perfino con le bestie,
stando al più moderno intendimento(*).

Siamo di nuovo a Natale, e il Bambinello
(non potrebbe essere diversamente)
giace, scaldato, in una... mangiatoia
(solo questa, si noti, è al femminile).
Ma ricordate chi sono, che lo sgelano,
il celeste e intrizzito Bambinello?

Naturalmente: il bue con l'asinello,
entrambi maschi, rigorosamente.
Mai, peraltro, che si senta dire,
l'asino ed il buello; o meglio ancora
(non starebbe di certo granché male)
il ciuco ed il bovello, per esempio.

Non rispettando pari opportunità,
s'invertano almeno, per una volta tanto,
le specie di animali eletti dal Divino
e che giacciono, servili, accanto a Lui...
Pari opportunità non rispettando,
se ne rispetti almeno l'avvicendamento.

(*) - Stando al più moderno intendimento - Sempre più spesso sono scambiati gli uomini nel senso di umani (lat. *homo hominis*) col senso di maschi (lat. *vir, viris*).

Dicendo “*In relazione a tutti gli uomini...*”, si dovrebbe intendere che riguardasse tanto i maschi quanto le femmine, ossia l'intera specie umana. Ora però, talvolta per clientelismo, viene avvertita la necessità di ulteriormente precisare con formulazioni di espressioni quali: “*In relazione a tutti gli uomini e a tutte le donne...*”.

Ma tale uso fa sorgere forzate pari opportunità, omettendo, magari, quelle da realizzarsi concretamente.

L'autore mira ad avversare tali atteggiamenti con questa sorta di ditirambo, con cui esprime il proprio dispiacere per le scorrette, ma soprattutto improprie espressioni talora usate.

Ci si riferisce di solito ai cavalli e non alle cavalle specificatamente, pare. Ma non così Parmenide, il quale, fin dal V secolo a.C., in «DELLA NATURA» (un suo lavoro purtroppo pervenutoci in modo frammentario) ci ha invece parlato di “cavalle” e non di cavalli genericamente...

Al fondatore della Scuola di Elea dobbiamo anche questo: un'inezia, certo, rispetto a quanto ha generato nel campo della filosofia.

Empoli, domenica 23 dicembre 2001 15h34'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8021 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IL TELEGRAMMA

Di solito, quando ci s'esprime così, ossia con termini, tipo *profonde* e *sentite* non si può fare riferimento che alle condoglianze; e, cosa insolita, di queste, ma non solo di queste, intenderei parlarvi oggi.

Premessa a parte, alludo piuttosto ad uno scherzo che definirlo “da prete” sarebbe sempre dir poco. Intendo raccontarvi quello che combinai a un caro amico, tanti anni fa quando lavoravo in una ditta di confezioni d'impermeabili e di altri generi d'abbigliamento.

Sarà stato il 1959, o forse il '60. Avevo perciò poco di più trent'anni, ragion per cui ogni evento, anche il più luttuoso per antonomasia come il decesso di una persona, viene accolto con adeguata freddezza, o meglio, con debito distacco, dovuto esclusivamente all'età, la mia, in anni in cui, grazie al ritrovarsi nella

pienezza della vita, ci sentiamo come se fossimo davvero esonerati dagli infortuni, dalle malattie serie o senza speranza di guarigione e, pure se non espressamente, anche dal sopraggiungere della morte.

Un paio di giorni prima degli effetti del mio "misfatto", una telefonata: - *Ascolti, Tommaso* - mi telefona il caro amico e rappresentante di zona per la Toscana -, *Il Signor Tal dei Tali di Cespignano(*) è purtroppo deceduto. Io, domani, sarò naturalmente ai funerali, ma* - aggiunse, delicatamente com'era suo costume - *sarebbe bene che la ditta inviasse un telegramma di condoglianze alla famiglia.*

- Certo, Signor F., mi spiace dell'accaduto: è naturale, provvedo, provvedo personalmente subito.

Di quella triste notizia, è logico, nessuno di noi poteva godere; oltretutto il defunto lo conoscevamo perché era un cliente che veniva di persona alquanto frequentemente nella nostra azienda per acquisti dal pronto, sebbene non fosse più un giovincolo.

Parlai con i miei titolari ed i colleghi di questo sfortunato evento. L'impiegato addetto alla contabilità (mio coetaneo) fece, anzi, anche una battutina, nei riguardi di questo cliente (dandomi involontariamente il "la" per la preparazione del mio scherzo): - *Ba', Tommaso, stavo osservando proprio momenti fa che le ultime fatture ce l'ha ancora da pagare.*

Il particolare non aveva certo alcun'importanza, al momento almeno, per cui l'accento che aveva fatto, così, tanto per fare, ossia senza dargli alcun peso, finì ovviamente lì.

Poco più tardi mi misi alla macchina da scrivere e buttai giù il dovuto telegramma. Il contenuto, in stile ovviamente telegrafico come si era soliti fare in circostanze analoghe, si articolava all'incirca nei seguenti termini: «APPRENDIAMO TRISTE, FERALE NOTIZIA STOP GIUGANO ALLA FAMIGLIA PROFONDE, SENTITE CONDOGLIANZE STOP TITOLARI, IMPIEGATI ET MAESTRANZE TUTTE». Aggiungendo ovviamente il nome del mittente.

Dopo aver scritto a macchina e ricalcato con fogli di carta carbone le due copie che eravamo soliti fare, una per l'archivio della ditta e l'altra per il rappresentante di zona, feci inviare regolarmente il telegramma di condoglianze alla famiglia del cliente.

Fu a questo punto, però, che al vostro scrivente venne l'ideaccia balzana.

La velina destinata al *Signor F.*, e che mettevamo nella sua casella di un apposito mobiletto dove c'erano quelle per ciascun agente, non ve l'introdussi, subito, come facciamo di solito, bensì l'appoggiai lì accanto, presso la macchina da scrivere. Poi presi un altro modulo telegrafico, o forse un comune foglio di carta, non ricordo bene, interposi, come avevo fatto per il telegramma vero, un foglio di carta carbone fra il modulo e la velina destinata al rappresentante, e - qui il misfatto - sulla velina e soltanto su di essa, riscrissi il telegramma, aggiungendo però due mie righe di fantasia, o quantomeno che non erano certo da far da codazzo ad un telegramma di condoglianze.

Vi preciso subito che alla famiglia del cliente arrivò il telegramma vero. Ma la seconda copia, quella, per intendersi, da mettersi dentro lo stipetto, risultò artefatta in questi termini: «APPRENDIAMO TRISTE, FERALE NOTIZIA STOP GIUGANO ALLA FAMIGLIA PROFONDE, SENTITE CONDOGLIANZE STOP COGLIAMO OCCASIONE SOLLECITARE PAGAMENTO FATTURE INSOLUTE NUMERI 47587, 47864 ET 48821 STOP TITOLARI, IMPIEGATI ET MAESTRANZE TUTTE». Aggiungendo il mittente.

Passarono due giorni.

Quando t'arrivò tranquillamente in ditta il *Signor F.*, io, sottécchi, lo seguivo passo passo finché non raggiunse il ricordato mobiletto come faceva di solito non appena arrivava negli uffici. Ritirò tutta le veline di propria pertinenza dalla casella, comprese la corrispondenza indirizzata a lui, le copie di quella indirizzata ai vari clienti, le veline delle fatture e quant'altro. Sempre stando in piedi, dette un rapido sguardo al piccolo malloppo, e quando giunse a quella... Sì, alla copia malfamata che avevo preparato a bella pòsta... si soffermò un più del dovuto; poi sbottò, di colpo: - *Ma che siete diventati tutti pazzi, qui dentro!* Soggiungendo diverse e nutrite oltreché variopinte esecrazioni che non sto a riportare, ma che, per la caratteristica del pardo, certo potrete ben immaginare.

Mi affrettai a corrergli intorno per specificargli prontamente l'oggetto del mio scherzo, prima che gli prendesse un mezzo infarto. E si rasserenò all'istante, mi fu dato di capire. Meno male.

Da un po' di anni non ho avuto più notizie del *Signor F.*, pur sapendo che ha continuato ad abitare a Firenze. Io traslocai al Nord per andare a lavorare in altra azienda e soltanto per un po' di tempo mi fu dato di mantenere qualche contatto con lui, mentre continuava a fare il bravissimo rappresentante di commercio quale effettivamente era sempre stato.

Non saprà forse mai che quando penso a lui lo faccio con tanto affetto; come certo non leggerà, ormai, questo mio appunto a memoria di tempi più verdi. Spero, in ogni caso, che sia davvero passato di sopra a quella mia burla. Una delle tante da me escogitate, molti, molti anni fa. Quand'ero giovane.

(*) - Il Signor Tal dei Tali di Cespiignano - Mi sono espresso così per non dire esattamente nome e luogo reali. Non ce n'è bisogno.

Empoli, sabato 29 dicembre 2001 16h27'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8022 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'educazione d'un popolo si giudica
dal contegno ch'egli tien per la strada(*).
Edmondo De Amicis (1846-1908).

MALCOSTUME

Tommaso, un po' accorato:

Regole certe, sicuri ordinamenti,
c'eravamo dati, qui da noi.
Sono arrivate, poi, certe persone
che s'infischiano, procedendo contromano,
non guardando alla destra o alla sinistra
e andando in tasca a tutti gli altri
che, rispettosi delle leggi,
ne seguono le regole.

Regole certe, sicuri ordinamenti,
c'eravamo dati, qui da noi.
Sono arrivate, poi, certe persone
che, con biciclette e motorini,
scorrazzano per piazze chiuse al traffico,
e su aiole e sui protetti marciapiedi...

Un suo amico (quasi interrompendolo):

*Ma cosa cianci, Tommaso:
"Sono arrivate, poi, certe persone"?
Certe persone, anzi, certe altre persone,
le abbiamo qui da noi, ma non da ora,
questo il punto: via, non diamo colpe
solamente a quelle "certe persone"
di cui dicevi. Inoltre, però qui sono con te,
te la ricordi quella regoletta
della mela marcia messa in una cesta
fra mele sane, tu te la ricordi?*

*Quella bacata fa marcir le altre
che le sono accosto ad una ad una,
e che, più che far marcire mele,
pere od altra frutta, talune "mele bacate"
tramutano altri cittadini, ligi ed ossequiosi,
in imbecilli sciatti e negligenti.*

*Che, non ci credi? Guarda un po' laggiù:
quello contromano, quell'altro in bicicletta
sul marciapiede. Ma c'è più altro ancora:
non vedi quello che, col motorino,*

*fa le piroette zigzagando fra la gente
nella passeggiata?*

*Credimi. Nessuno, mi sembra, abbia più voglia
di andare contro la marea del malcostume:
e lascia fare. Però non è maniera:
così facendo, al pedone, che i suoi passi
muove tranquillamente sul suo marcia-piede,
verrà obiettato: o te, fatti più in là,
non lo vedi che ho da passar io
con la motocicletta: pussa via, pedone,
pedone della malora, pussa via!*

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Empoli, lunedì 14 gennaio 2002 15h09'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8023 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPLESSITÀ

Nell'uomo, la complessità è di stanza; è, si può dire, connaturata, propria dell'indole di ciascuno.

Trascurabile alla nascita, la complessità si rivela man mano che la persona si sviluppa e modella la propria personalità.

Non essendo io più un bambino - questo ormai lo sapete bene -, mi sono ritrovato in una circostanza che ora vi riporto tanto perché possiate rendervi conto del perché abbia iniziato il presente articolo con la premessa che avete appena letto.

1) - In auto, sovente, ci troviamo a percorrere strade a due o più corsie a senso unico, e quindi anche a fianco con altri mezzi che procedono nella medesima direzione di marcia.

Un tale che guidava la sua macchina davanti alla mia, ad un tratto ha deciso d'entrare nella corsia in cui procedevo io, tagliandomi, deciso, la strada. Ho rischiato - c'è mancato poco - di andargli addosso, e trovarmi così coinvolto in un incidente.

Forse non aveva guardato bene, o forse era distratto il guidatore dell'auto che mi precedeva, tuttavia, per fortuna, non è accaduto nulla di serio, se si eccettua un po' di spavento. Quindi, sono contento che le cose si siano risolte così, ossia senza alcun danno per nessuno.

Ma l'evenienza m'ha fatto pensare ad una situazione del tipo che ora vi racconto.

Un guidatore che decida di spostarsi in altra corsia potrebbe, se non un incidente vero e proprio, procurare come minimo la reazione di quel tale che, ligio al codice ed al proprio dovere, se ne va per la sua strada e senza sguerguenze, come si dice qui in Toscana, vale a dire nel pieno rispetto dei limiti della corsia di cui si serve.

Eccitati perlopiù dalla tensione della guida, la reazione verso uno sconosciuto che si comporti male, in simili casi è scattante e immediata: istintiva. L'origine sono le tendenze istintive irrazionali, sovente precodificate, celate in ciascuno di noi. Se un'azione ha, poniamo, una caratteristica A, la reazione si genererà magari di tipo A1, tanto per darle una denominazione qualsiasi; se avesse, invece, la caratteristica B, potrebbe scattare una reazione di tipo B2; o B3, tanto per dire. In ogni caso, potrebbero esserci diverse possibilità di adeguamento, a quel genere di risposta istintiva causata.

A livello irrazionale, mi fermerei qui.

2) - C'è, poi, il frangente e il momento in cui sopraggiunge la parte razionale di noi, ossia un secondo livello, se non altro denominato in tal modo per l'ordine di considerazioni poste in tavola. Di conseguenza, procediamo pure col medesimo esempio prima iniziato. Ovvero: ammettiamo che, invece di trovarsi alla guida della macchina un birboncello qualsiasi che s'è mal comportato, vi si sia trovato invece, seppure adottando il medesimo identico comportamento, un nostro conoscente o, i casi della vita sono tanti, un nostro caro amico! All'istante lo riconosciamo, pur con tutta la nostra esplodente incavolatura e...

Qui: alt!

E che cosa potremmo fare mai, allora?

Subito, sì, e senza ulteriori riflessioni se non quella che ci ha fatto individuare il volto dell'amico, si sbotterebbe un po', certo. Ma... il linguaggio, i modi, gli atteggiamenti che useremmo sarebbero di sicuro assai diversi: le battute, come minimo, verrebbero smussate, procederebbero, pur dovendo proseguire, in modo moderato, mitigato. E poiché, in fondo, non era accaduto proprio nulla di grave, o in ogni caso d'irreparabile, potrebbero essere indirizzati verbalmente, alla fine, non parolacce ed improprie, sebbene saluti calorosi da entrambe le parti in causa. Od anche finire con vere e proprie parole di simpatia, magari anche con la classica pacca sulla spalla, anche se non propriamente come la dette, pur amorevolmente, il trombettista *Louis Armstrong* (*Louis Daniel Armstrong*, 1900-1971) a Paolo VI (papa dal 1963 al 1978) in ben altra situazione.

Nel caso appena considerato c'è stato un rapporto reattivo istintuale, però mescolato anche alla razionalità, e soprattutto, forse, all'affettività. Con un amico, od una persona che si ritiene tale, dovrebbe sussistere un certo affetto, pur a volte valutando piuttosto male talune distanze...

3) - Inserito l'aspetto affettivo, siamo così appena scivolati nella terza ipotesi, ossia l'eventualità di un coinvolgimento emotivo nelle azioni che ci apprestiamo a compiere, e che portiamo avanti su tale base.

E anche in questa congettura ritornerei volentieri a riprendere in mano il discorso dell'auto che ci ha tagliato la strada.

Per confortare l'esempio or ora tirato in ballo, complichiamo ad arte ulteriormente il caso. Poniamo che l'auto che ha fatto il cambio di carreggiata in modo inopportuno fosse condotta, nei termini prima ipotizzati, da una vecchia fiamma, alla quale tutt'oggi terremo davvero molto: una ragazza stupenda, ma che, per una ragione o per un'altra, non ha mai lasciato intendere che sarebbe lieta di favorirci le proprie grazie: insomma, pure se ci aveva fatto qualche volta sperare un po', non siamo mai riusciti a stringere con lei un qualche risultato...

Nemmeno platonico.

Figuriamoci, perciò, se sarebbe proprio il caso di lasciarsela scappare.

Allora sì che i sorrisi - giammai le invettive! - sarebbero abbondanti.

I soliti ragionamenti di simili circostanze: "non è successo assolutamente nulla"; "forse ero io un po' troppo spostato sulla destra e così era logico che tu mi sorpassassi"; "è vero che andavo parecchio piano e tu, infatti, sei riuscita benissimo a rientrare", ecc, ecc, ecc.

La reazione che pareva subito innescarsi, invece, un attimo prima dell'apparire del profilo di lei, alla prima occhiata si stempera all'istante, l'aggressività subito sorta si stravolge, diventando una smorfia così lenita che dell'iniziale animosità, in un attimo, non era rimasto più nulla. Tutto, tutto quanto di negativo che poco prima poteva essere acutamente spuntato, come per magia, s'era, trasformato in quella decisissima, caratteristica dolce positività da cascamento.

Abbandono qui la storiella, tanto, o che vada a finir male o che invece la casualità abbia finalmente consentito il realizzarsi dell'auspicato invito a cena con quel può seguire, a noi importa poco.

Eh, già, noi che c'entriamo! Solo con la fantasia, tutt'al più, che mal ripaga.

Perciò torniamo al nostro ragionamento; anzi, lo riprenderemo per poco, perché, al pari della storiellina, sta per volgere al termine anche questo tema di base.

Mancherebbe solo da raccogliere in tre famiglie le congetture pensate: l'uomo, e quindi noi tutti, andiamo incontro a complessità di ogni forma, basata però sul fatto che non c'è quasi mai una dicotomia, nell'atteggiamento, per cui: o è così o è così.

Al contrario, non si può parlare nemmeno di semplice dicotomia, perché le componenti sono più di due, ovvero:

- L'istinto (va dritto dritto al proprio scopo, senza preamboli, senz'alcuna perplessità).

- La razionalità (con i "sottomultipli" della convenienza, intesa sotto ogni forma, ma anche sotto quella della liberalità, spinta anche fino all'altruismo più marcato e all'abnegazione).

- L'emotività, che potrebbe corroborare o sminuire anche il punto precedente col quale è fortemente legata. La creatività e il ricordo, ad esempio, pur facendo parte della razionalità, fanno certo parte anche del punto di cui ci stiamo interessando. Anzi, il ricordo appare più vivo e indissolubilmente radicato in noi e la creatività ne risente spesso assai positivamente.

- L'erotismo, che dovrebbe far parte dell'emotività, lo tratto invece a parte, perché ne è l'aspetto più ambito e nel frattempo è considerato il più basso, pur non avendone mai capito la ragione. L'erotismo si lega indissolubilmente, vorrei dire principalmente all'istintività, scavalcando sovente la razionalità. Non può quindi esser trattato che come un punto a sé, benché coinvolga precedenti considerazioni appena toccate.

Il dover giostrarsi fra le caratteristiche umane di cui ai punti precedenti, il saperle o doverle escludere o includere, la necessità di combinarle, perciò, anche per quanto riguarda l'aspetto posologico, ossia di

quante parti per ciascun elemento valutato deve essere amalgamata la giusta dose... Voi mi capite, e ci spieghiamo, anche, perché dalla mattina alla sera, da un mese all'altro e da un anno ad un altro ci viene di andare in tilt: le complessità della vita ci portano a questo.

Se, infine, ci aggiungiamo tutti i contrattempi che non ci aspettiamo (e che tuttavia sopraggiungono nemmeno se, non: richiesti, ma neppure pensati minimamente), allora sì, povero uomo, che ha da darsi da fare per sciogliere tutti quei nodi.

C'è parte dell'umanità che ha pensato di fare a meno dell'istintività, monacandosi e frustrando ogni basso istinto animale per essere degno del Supremo. C'è chi la razionalità l'ha legata a schemi preconcepiuti non intendendo mai di discostarsene. C'è chi le proprie emozioni le ricaccia indentro imponendosi una condotta di vita che di umano riesce ad avere ben poco. C'è chi si tuffa in voti di castità per cacciar via da sé l'erotismo e magari si rifugia in èremi lontani da tutto, da tutti e da... tutte.

Niente da fare. Basta rifletterci un po' sopra, e ci accorgeremo che i problemi continuano a fischiare loro nelle orecchie al pari dei miei acufeni. Il problema non sta nell'allontanarsi dall'idea delle realtà. Dalle realtà, semmai, dovremmo allontanarci. Ma ciò non è possibile, per cui...

La soluzione non c'è, non esiste, e ci dovremo barcamenare alla bell'e meglio anche fra tutti questi pensieri, nati con noi e che se n'andranno via insieme a noi. Salvo uno. Forse l'ultimo. Quell'uomo distinto che chiamano Nonno Corradino, e che ha ormai centotré anni suonati, non avrà più problemi per quell'elemento particolare che immaginiamo. Ma, se tanto mi dà tanto, chissà quanti altri ne avrà già di altro genere, a *compensazione!*, e che, campando, se non è un'autentica anomalia della natura, certo gli sopraggiungeranno, purtroppo. Speriamo nell'eccezione, povero vecchio.

Empoli, giovedì 17 gennaio 2002 23h19'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8024 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

REPLICA A MAX

Inaspettatamente, un giorno di non molto tempo fa, ho ricevuto da un corrispondente di posta elettronica un messaggio di complimenti dopo che si era casualmente imbattuto, in rete, nel mio *sito web* pubblicato a suo tempo.

Era Massimo. Si firma Max, e non conosco né il suo cognome né so dove abiti.

Ora, pur scambiandoci non fitte corrispondenze via e-mail, ogni tanto tuttavia ci scriviamo.

Perciò, di queste missive, pensando a voi che mi leggete, ve ne voglio riportare una; anzi, due: la sua ultima, di qualche giorno fa, e la mia, che stasera stessa gli manderò col medesimo mezzo.

Max a me:

«Buon anno e buon tutto sig. Tommaso... come ha passato le feste? Tutto bene?

Io non tanto... troppe preoccupazioni: la spensieratezza di una volta se ne sta andando sempre più con il passar del tempo! Ah!!

A proposito come se la sta cavando con la nuova moneta? Siamo testimoni viventi di un cambiamento epocale! Wow!!! Chissà quale effetto sortirà!

Mi faccia sapere qualcosa. Adesso devo fuggire [...].

A presto e... la prego, mi invii qualcuna delle sue eccellenti riflessioni o qualche sua perla culturale... devo dire che le gradisco e mi mancano!!!

Ciao !!!

Massimo».

Debbo confessare che sono cose, queste, che, considerando che non posso aspettarmele, procurano per questo maggiore piacere. E al tempo stesso rincrescimento nel comprendere che un giovane - così almeno ritengo essere Max - veda un po' di buio davanti a sé quando dice che la spensieratezza di una volta "se ne sta andando sempre più con il passar del tempo".

Ho buttato giù qualche riflessione, che stasera gli inoltrerò, e che ora trascrivo per voi, qui di seguito.

La mia replica a Max:

Buon Anno e Buon tutto anche a Lei. Feste passate e, meno male, passate abbastanza serenamente.

Grazie degli Auguri, pienamente contraccambiati; ma lasci stare il "signor" Tommaso: così mi fa sentire quasi fossi grande! Ma sto giocando: non mi permetterei mai di riprenderla nelle Sue espressioni.

Grazie, in ogni caso, anche per le Sue manifestazioni di stima, che ho tuttavia gradito.

Se non la spensieratezza, almeno una certa tranquillità occorrerà tuttavia cercarsela, e crearsela; soprattutto tentando di scoprire ed instaurare alcune basilari premesse: sono queste, infatti, che dovremmo scovare e costruircele.

Sono soltanto frasi teoretiche, queste mie, lo so da me, ma che potrebbero tuttavia servire per ricorrere a qualche ulteriore riflessione. Del tipo: cosa devo fare oggi perché possa ritrovarmelo domani? E non alludo certo al danaro. Lei mi capisce. Il mondo di domani, per dire l'ambiente e le situazioni, vertono assai su quello che siamo capaci di fare, o di non fare, oggi.

Scopro l'acqua calda, lo so, ma credo non sia male il ripetere quei ritornelli che potrebbero procurare la serenità per l'avvenire a ciascuno di noi; non la felicità, naturalmente, che è solo un parolone che può aver valore tutt'al più per qualche non frequente momento.

Al riguardo della nuova moneta, l'euro, se davvero servirà, come mi auguro, a creare fra i popoli che l'adottano o l'adotteranno l'illusione di essere un popolo, se non unico, ma almeno unito, che sia la benvenuta.

Del resto, anche la nostra Italia è, fra l'altro, un nome che fa da contenitore a tante serie di antiche Province, o per meglio dire di tanti Comuni ad impianto medievale. Essi hanno vissuto, disfattosi l'Impero Romano, una vita tanto a sé, da farsi continue e a volta cruento guerre fra di loro, che oggi potremmo definire fratricide.

L'euro non è altro che una sorta di quel contenitore accennato. Eccetto che il punto di vista semplicemente monetario, o tutt'al più di carattere economico, speriamo che l'illusione crei la realtà, alludo naturalmente a quella corporativa e politica. Anche la nuova moneta, se vogliamo, ha di per sé il carattere un po' forzoso, per concetto e nella realizzazione, delle altre monete, pur con tutte le approvazioni pressoché sempre spontaneamente ratificate dalle varie nazioni.

Personalismi e... nazionalismi vanno talora contro il desiderio di unione integrale, e determinano l'insorgere di difficoltà.

Sull'avvenire politico, dato che la realtà umana è così varia e così complessa da impedirmi dal fare qualsiasi previsione, non è il caso di pronunciarsi con risolutezza. Resta solo, come dicevo, da sperare in bene: puntando, al riguardo delle persone che cercano di riuscire ad effettuare la realizzazione di una nuova Europa unita e solidale, sulla loro intelligenza piuttosto che sugli inevitabili personali egoismi.

Nessuno, nemmeno davanti alla realtà, aveva creduto alle bestialità (ed è un eufemismo) prodotte dal regime hitleriano; nessuno, nemmeno all'ultimo momento, aveva preconizzato il crollo per disgregazione del famigerato muro di Berlino che ha, anche concretamente, consentito la riunificazione della Germania; portando giù con sé, al contempo, una teoria cui molte persone s'erano attaccate quale panacea di tutti i mali della società. Ahimè, è stata anche travolta la Fede in quegli equilibri di un'assai moderna concezione.

Volendo valutare le rivoluzioni Nordamericana e Francese solo come importantissime idee-guida per arrivare a capire meglio gli atti che più direttamente ci riguardano, l'avvento del Comunismo, nato perlopiù per reazione a società disequilibrate, avrebbe dovuto risolvere finalmente tutti i contrasti sociali. Con i suoi indubbi meriti ed anche certi demeriti. Questi, forse, perché il comunismo, dalla sua più ortodossa teoria, non fu correttamente e completamente applicato nella pratica. Ciò non è accaduto: lo scopo razionalistico dichiarato da *Karl Marx* (fra l'altro figlio di un "consigliere di giustizia") ossia quello di dover "agire per il bene e la perfezione dell'umanità", non è stato possibile realizzarlo. Peccato.

Nonostante che qualcosa come duemila anni fa ci sia stato Qualcuno che abbia tentato l'affermazione di teorie sociali, con le tante varie riprese e le altrettanto varie sfaccettature, nonché con i determinati sfondi trascendentali che conosciamo, certe aspirazioni più a sfondo sociale poco si sono rafforzate, e meno ancora affermate; solo in coloro che sono colmi di buona volontà se ne possono trovare tracce, ma sono, anzi, si può dire deliberatamente *siamo* in pochi.

Esistono altri, invece, che forzano, che addirittura intenderebbero imporre le loro fondamentalistiche "buone volontà"; come pure n'esistono altri ancora che, dei sani principi e della perfezione dell'umanità, se ne fregano altamente, mirando solo a fare il bene proprio, i loro egocentrici interessi... Altro che *perfezione dell'umanità*, ci verrebbe fatto di esclamare!

Questa, caro Max, è la cruda, quanto inamovibile (al momento almeno) realtà che ci riguarda, come certo ben sa. Ma certo avrebbe da aggiungere le Sue osservazioni, che colgono sempre l'attuale, da persona che ha modo di analizzare *in vivo* non soltanto la realtà italiana.

Mentre, al riguardo dell'euro come moneta sonante e fruscante, ed anche, aggiungo, per il mio addio alla lira, che ha cullato fino ad ora i miei assai modesti interessi pecuniari, La rimando alla lettura di un mio capitolo che s'intitola "L'EURO" e che Le allego: fa parte di un mio libro intitolato «QUALCHE TENTATIVO». Così saprà anche cosa, e in che modo, abbia pensato a questo riguardo, visto che mi ha detto, lusingandomi, che Le piace leggere le mie riflessioni, per la cui cosa non cesserò mai di ringraziarla.

Per in certo qual modo rassicurarla sull'uso che faccio io della nuova moneta - e voglio dire con Lei trattarsi di un vero "cambiamento epocale" -, sappia che alla mia età sto già usandola si può dire ormai al cento per cento da diversi giorni, essendomi stata d'intralcio la concomitanza lira/euro, nonché il duplice uso dei rispettivi... borsellini.

Ma per ulteriormente tranquillizzare invece Lei, al riguardo delle preoccupazioni e della spensieratezza che tenderebbero ad andarsene, tenga presente che, personalmente, con i miei pur alti e bassi, faccio fronte ancora agli eventi, soprattutto di carattere personale, alla mia (veneranda!) età di 73 anni, suonati da qualche mese. La incoraggio? Spero di sì: mai mollare. La vita va combattuta anche quando - pur se sarebbe più un male che un bene - dovesse via via riaffiorare quel tuttavia sano dubbio, in virtù del quale la vita non varrebbe la pena esser vissuta.

Spero di leggere in una Sua prossima nuova, notizie di natura più ottimistica. Tenga presente inoltre - questo è accaduto in più di un caso a me personalmente - che, a volte, pur non toccando minimamente la sfera del patologico, l'oscuro osservato fuori potrebbe dipendere invece, dall'intimo filtro delle lenti della nostra "vista". Non trascuriamo questa possibilità.

Infine. Perle culturali: nessuna, questa volta.

Ciao, e nuovamente auguri in ogni senso!

Tommaso.

Empoli, sabato 19 gennaio 2002 23h19'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8025 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LUI E LEI

Ai primi tempi, lui e lei,
appassionato ardore d'amore,
avevano tanto da dirsi
e non vedevano l'ora ogni volta d'incontrarsi.

In seguito, lui e lei,
sfolgorante fuoco d'amore,
tanto ancora avevano da dirsi
ed anche molto da fare.

Più tardi ancora, lui e lei,
tediata fiacchezza d'amore,
avevano poco da dirsi
e assai tanto meno da fare.

Infine, lui e lei,
desolati relitti d'amore,
non ebbero che ben poco da dirsi

e forse più nulla da fare.

Empoli, sabato 26 gennaio 2002 16h43'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8026 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

VIVAI DI PESCI

Quanti vivai stanno su sorgendo
di pesci prelibati, destinati
alla tavola di poveri e di ricchi!
Cefali o muggini(1), spigole o branzini(2),
polpi(3) seppie(4), orate(5), calamari(6)...
vasche piene ne ho viste, alla TV.

Tanti quei pesci, fatti nascere o pescati
se ne girano dentro il loro spazio
predeterminato. E stanno lì.
Mangiano, con tutto quel che segue,
si riproducono, nascono altri pesci
ma tutti finiranno mangiati a loro volta.

Lo scopo è quello: venir bene ingrassati
per poter nutrire qualcuno degli umani.
E loro, ignari, forzatamente se ne restan là.
Tanti quei pesci, fatti nascere o pescati,
se ne girano dentro il loro spazio
predeterminato.

Invece, per l'uomo è assai diverso,
non c'è paragone: il grande vivaio universale
è assai diverso, e nessuno di noi,
salvo qualche antropofaga eccezione,
viene mangiato. Quando mai!

Però..., ripensandoci un pochino
se per corretta inumazione, tuttavia,
una certo naturale opportunità
pure noi l'avremmo, non ne saremmo
propriamente esenti.

*- Ma da chi saremmo, poi, mangiati,
noi uomini potenti?*

Da chi? Non te l'immagini nemmeno?
A piccoli bocconi...: ma dai vermi!

- (1) - Cefalo o muggine - *Mugil cephalus*
- (2) - Spigola o Branzino - *Dicentrarchus labrax*
- (3) - Polpo - *Octopus vulgaris*
- (4) - Seppia - *Sepia officinalis*
- (5) - Orata - *Sparus auratus*
- (6) - Calamaro - cefalopode del genere *loligo vulgaris*

Empoli, martedì 29 gennaio 2002 19h15'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

PRESSO UNA VILLA MEDICEA

Presso una villa Medicea,
la Villa di Cerreto,
io, appoggiato
alle mura antiche
del Buontalenti e del Parigi(1),
in tutta la sua spaziosità;
Lei, la sontuosa Villa,
mi sta qui di fronte. E ripercorro,
col pensiero,
fasti e nefasti
di questo luogo infelice.

Là, dietro di me,
con sotto la bella ed estesa pianura,
l'antico, millenario maniero
dei Conti Guidi
che pare ambire, perfino,
sentinella nella sera,
a scortar le mie spalle.
Sicuro, nella solitudine,
perciò per un po' mi avvicino
verso destra,
ancor guardando Lei.

Non odo rumori: soltanto
il cinguettio dei passeri,
sul calar della sera,
intreccia folti ricordi.
Un'ombra si dilunga,
sinistra, cupa come la memoria
dell'antica e tormentata storia d'Isabella(2);
resa ancor più tetra
sul calar della notte, qui,
presso la Villa,
la Villa Medicea di Cerreto.

(1) - Buontalenti e Parigi - Alludo alle grandiose rampe disegnate da Bernardo Buontalenti (Firenze, 1536-1608) e realizzate negli anni 1565-67 da Alfonso Parigi il Vecchio (Firenze ?-1590).

(2) - L'antica e tormentata storia d'Isabella - Isabella, figlia secondogenita di Cosimo I de' Medici, che, sospettata d'infedeltà, fu strangolata in questa Villa dal marito Paolo Giordano Orsini nel 1576.

La Villa, nel 1781, fu messa all'asta dal Granduca Pietro Leopoldo di Lorena e, dopo vari passaggi di proprietà, è pervenuta allo Stato Italiano, che l'ha restaurata e resa visitabile.

Empoli, domenica 17 febbraio 2002 18h27'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

O SANA GOLIARDIA!

Rammento quando, negli anni della giovinezza, mi stavo preparando alle materie liceali per poi frequentare l'università degli studi(1). Ambivo allora ad ostentare, applicato all'occhiello della giacca di un

compunto vestito blé di stoffa buona(2), il distintivo dei liceali fatto a mo' del più nobile distintivo di cui potevano fregiarsi gli studenti universitari(3).

Uno speciale berretto, che ricordava quello degli alpini ma con una punta sul davanti ben più lunga e con un bel po' di fronzoli, era, per gli studenti di allora, il riconoscimento visibile della condizione di universitario. Usato nelle circostanze ufficiali, e non certo nelle aule degli svariati atenei, si poteva distinguere inoltre la facoltà di appartenenza.

Per me suggeriva quel fascino di cui vi dicevo, e tolsi malvolentieri il distintivo dalla giacca quando smisi di frequentare le scuole.

Sovente gli studenti universitari di allora facevano scherzi alquanto pesanti, nei riguardi delle povere matricole: i novellini erano sottoposti a ogni sorta di angherie e si raccontava anche che facessero togliere, a volte, alla berlina di tutti gli altri, perfino gli indumenti più... intimi. Però facevano anche scherzi piacevolissimi, e consentivano il divertimento sia di chi ci partecipava sia di chi stava ad osservare. Gli universitari, per finanziarsi, andavano a bussare alle porte, questuando con eleganza: la gioventù apparteneva loro, anche per ciò che riguarda la simpatia che di solito le persone fra l'adolescenza e la maturità riescono a suscitare.

¿Ma perché, penserete, oggi Tommaso ci parla degli studenti e della goliardia, realtà ormai seppellita sotto gli strati del tempo, seppur viva nel ricordo di coloro che l'hanno vissuta o nello struggente pensiero di chi, scòrtala, non la poté afferrare?

Oggi, qui, in Piazza dei Cavalieri a Pisa, c'è stato per me un forte richiamo alla sana goliardia d'una volta: due quartine in vernacolo pisano scritte a macchina (certamente al computer) su di un foglio bianco attaccato, nella parte posteriore, al bel monumento del Francavilla(4) dedicato a Cosimo I de' Medici.

In chiusura di questo ricordo dei tempi andati (Processo di Sculacciabuchi incluso), vi riporto le due quartine anzidette. Ma sono in vernacolo e quindi non di piena comprensione per i non toscani. Perciò, nella lusinga che un giorno a qualcuno, anche al di fuori della Toscana, possa capitare di leggere la cronaca di un cronista non cronista o di uno scrittore non scrittore come mi ritengo (fate un po' voi), metto a fianco degli anonimi versi anche un tantino di traduzione in lingua.

A me sono piaciuti, e, se non altro, mi hanno ravvivato il ricordo cui prima alludevo:

*“Er fatto, ‘Osimo, gli è cche a sta’ cqui drento
ste mura tanti seoli, dàì e ddài,
gli era in agguato ll’impisanimento,
e tti doveva pur vienì, llo sai?
Guardati ‘n po’: sie’ tanto sonnolento,
tanto ‘ncapasce e stupito ‘e ormai,
ti ponno anco ‘aà ‘n capo ‘ ‘olombi
e tte un zai ‘ome mmòviti e soccombi”.*

Traduzione:

Il fatto, Cosimo, è che a star qui dentro
a queste mura tanti secoli, dàì dàì,
era in agguato l'impisanimento (il “rischio” di diventar pisano),
che doveva pur venirti, lo sai?
Guàrdati un po': sei tanto sonnolento,
tanto incapace e stupito che ormai
ti possono anche cac... in capo i colombi
e tu non sai come muoverti e soccombi.

(1) - L'università degli studi - Che invece non ho mai frequentato.

(2) - Un compunto vestito blé di stoffa buona - Era un bel vestito classico che sfoggiavo nelle migliori occasioni, che il sacrificio dei miei genitori mi consentirono di avere. Cosa abbastanza insolita per le famiglie di lavoratori, all'epoca.

(3) - Del più nobile distintivo di cui potevano fregiarsi gli studenti universitari - O meglio, degli allora cosiddetti “studenti universitari fascisti” (il *clima* era purtroppo quello). Era stato scritto anche un inno, per loro, che, se ben rammento, iniziava con il verso: *O nude stanze / fresche e squallide nell'ora di studiar / quante speranze...* (questi, press'a poco, i versi; non riesco ad aggiungere altro perché non ricordo il seguito).

Oggi, mercoledì 25 gennaio 2006, sono però in grado di riportarvelo integralmente (ma a chi non interessa salti pure il rimanente della presente nota).

S'intitola, per l'esattezza, “Inno degli universitari fascisti”. Il testo è di V. Emanuele Bravetta; la musica di Giuseppe Blanc:

Strofe:

Siamo fiaccole di vita,
siamo l'eterna gioventù
che conquista l'avvenir
di ferro armata e di pensier.

Per le vie del nuovo Impero
che si dilungano nel mar,
marceremo come il duce vuole,
dove Roma già passò.

Bocche di porpora ridenti,
date amor, date amor,
e noi domani a tutti i venti
daremo il tricolor.

Ritornello:

O nude stanze,
fredde, squallide nell'ora di studiar,
dove speranze,
sogni, canti pur ci vengono a trovar,

A noi veglianti
sui volumi d'ogni scienza e d'ogni età,
il dover gridi: "Per l'Italia e per il duce
eja, eja, eja, alalà!".

Logicamente, vi evito ogni mio scontato commento.

(4) - Il bel monumento del Francavilla - Ne fu autore Pietro Francavilla, o meglio *Pierre Franqueville* (o *Francheville*). Come si legge in una parte del monumento, la data in cui fu collocato in Piazza dei Cavalieri proprio davanti alla Scuola Normale Superiore, è quella del 1596.

Purtroppo, a causa dei "residui" dei piccioni, in effetti, appare, ora, alquanto insozzato.

Pisa, martedì 19 febbraio 2002 16h21'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8029 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CON UN'AGGIUNTA

Nel mentre la speranza mia di vita
s'accorcia e si riduce sempre più,
lascia che uno dei miei ultimi pensieri
raggiunga te, che della mia esistenza
rappresentasti un saldo punto fermo:
fonte di limpida speranza
che crudamente un giorno se ne andò.

Quei giorni tanto belli e luminosi
man mano si fecero più bui.
Oggi il sole m'appare meno sole,
e stanotte, la luna, m'è apparsa meno luna.

L'usignolo lascia il posto alla civetta.
Il coraggio cede forse vigoria
a un diverso più confuso sentimento,
con un'aggiunta, ch'è l'ignavia mia.

Vitalità ottenni
per la forza del coraggio
mentre la debolezza mia dell'oggi
ha indotto brutalmente in me,
in questi giorni vuoti meno belli,
e certo assai meno luminosi,

percezioni di fallacia e d'impostura.

Empoli, venerdì 22 febbraio 2002 7h49'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8030 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LE RAGIONI DEL CUORE

“Le ragioni del cuore”
si trovano disposte
di solito ancora un po' più in basso
rispetto al luogo
deputato ed eletto
dall'idealità.

Le ragioni del cuore
hanno un nome
un poco meno degno
del cuore,
propulsore della vita:
un'altra meno nobile frattaglia.
sta là, verso il basso,
fantasticata e ambita,
a suscitare la vogliosità
di eccitati e arrapati,
impenitenti,
folte stuoli di masturbatori(*)).

I sogni delle figlie di Eva
stanno invece sovente
assai più riposti
nei meandri delle fantasie.
E scoprono
le loro ragioni del cuore
laggiù, certamente,
ancóra verso il basso,
però immaginando, e con tremore,
le ragioni del cuore, su
torreggianti,
in ciascuna stagione dell'anno.
Ma soprattutto ad inizio primavera
e durante i sospirati,
bramati invernali
lungi e rigidi.

(*) - Masturbatori - Detti anche autoerotisti od onanisti. Onanismo deriva dal nome biblico Onan. Questi, che per la legge del levirato fu costretto a sposare la vedova del proprio fratello, non desiderando avere figli da lei, disperse il proprio sperma per terra. Secondo quanto ho affermato nel testo, sarebbero così sorti nel tempo numerosissimi proseliti in ossequio, appunto, al nipote di Giacobbe (tale era Onan).

Ma mi verrebbe di insinuare anche che, nel caso di Onan, debba essersi trattato più probabilmente, peccando, dell'attuazione della cosiddetta *marcia indietro*. Su quest'argomento, però, parrebbe non esistere alcun documento probativo.

Per chi non fosse al corrente di cosa sia la legge del levirato (io ho dovuto documentarmi perché non la conosco, almeno sotto questo nome), vi riferisco che si è trattato di un'istituzione sociale prevista nell'antico diritto ebraico in virtù della quale la vedova senza figli era tenuta a sposarsi col fratello del defunto, e i figli nati da tale matrimonio erano considerati figli del defunto medesimo.

Detta legge era praticata - non so se anche attualmente da qualche parte - anche presso diversi altri popoli dell'antichità.

Mamma mia!, se si tiene poi conto che in Indonesia la masturbazione viene punita col taglio della testa, ne rabbrivisco solo al pensiero...

Infine, permettetemi, una viva raccomandazione: - La masturbazione è dannosa per la memoria e per tante altre cose... che ora non ricordo.

Empoli, mercoledì 27 febbraio 2002 10h02'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8031 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PUNTO E A CAPO

È vero, la parità fra i coniugi è stata raggiunta, almeno qui da noi. Ma lasciate lo stesso che faccia qualche considerazione a tal proposito.

La famiglia è una sorta di società.

Si usa dire, però, che, per andar bene, le società devono essere in dispari; e tre sono troppi.

Allora, se si eccettuano i minori che per la loro inesperienza non vengono considerati e ascoltati, il marito e la moglie, che hanno perciò pari facoltà di decisione, com'è che possono prendere una risoluzione evitando che uno di loro ceda all'altro?

Occorrerebbe quindi un terzo elemento, che andasse ad influire sulle decisioni da prendersi, e per fortuna il terzo elemento di solito c'è, ossia l'amante.

Il guaio è che, a volte, in seno alla famiglia, gli amanti sono due.

Avviene in tal modo che, nelle decisioni, sui due elementi iniziali vanno a pesare questi due coefficienti aggiuntivi, e la società è di nuovo in pari; Ritornando perciò... punto e capo.

Empoli, lunedì 4 marzo 2002 16h45'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8032 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LA BONTÀ

La bontà, l'essere buoni, porta ad aver fiducia negli altri. Di questi, purtroppo, una parte si approfitta sovente della bontà, propinando fregature a quei fiduciosi onesti.

I giusti sopportano e sopportano poi, finché possono, ma è probabile che qualcuno reagisca od anche che, alla fine, per reazione, si faccia più disonesto dell' approfittatore stesso.

In tal caso, l'onesto diventato disonesto piomba in una situazione che è più prossima a molti animali selvatici (ossia quando l'animale non sia già stato viziato dall'uomo).

Se osserviamo attentamente e confrontiamo l'espressione di un uomo che abbia subito forti offese, tradimenti o aggressioni, e quella di un animale selvaggio, non c'è molta differenza: in entrambi vi è, o è sorto e si è somatizzato, l'aspetto della diffidenza.

Empoli, giovedì 14 marzo 2002 11h49'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8033 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA BAMBOLA ANTICA

A Sesto Fiorentino per alcuni giorni non sono stato per lei, una ragazzina relegata, se vuole spostarsi, in una carrozzella elettrica semovente; bensì per mio figlio: Gabriele è appassionatissimo dell'opera dello scozzese *Sir Arthur Conan Doyle* (1859-1930), l'ideatore del noto personaggio poliziesco di *Sherlock Holmes*, e, sotto gli auspici dell'Associazione denominata "Uno Studio in Holmes", del Comune di Sesto Fiorentino e della Biblioteca Comunale "Ernesto Ragionieri" (sede della mostra), ha esposto, per l'arco di un'intera settimana, parte della sua amplissima raccolta.

Provenienti dalle più svariate parti del mondo e connessi al romanzo *THE HOUND OF THE BASKERVILLES*(1) - di cui ricorre il centenario della prima uscita -, sono stati esposti libri, dischi, audio e videocassette, Cd-Rom, Dvd, fotografie, poster di film, ecc. delle diverse parti del mondo, nonché ogni sorta di oggettistica, sempre attinente al tema sherlockiano.

Attratta dalla mostra e da un andirivieni di visitatori provenienti dall'Italia e da ogni parte del mondo(2), è venuta a trovarci, in più di un'occasione, una ragazzina, cui prima ho accennato, e che, alquanto ben sistemata, si spostava agevolmente nei locali della biblioteca, grazie alla sua carrozzella a batterie elettriche.

Assieme ad una gentile bibliotecaria, mia moglie, che, come me, era presente alle giornate holmesiane, ha aiutato quella giovane a sollevarsi più volte dal mezzo che la trasportava, perché potesse osservare più da vicino il contenuto di ogni singola teca.

Non so esattamente come nacque il discorso sulle bambole, ma mia moglie pensò di portare in regalo, alla giovane frequentatrice, una bambola antica che tenevamo in casa. E, così, il giorno successivo gliela portammo. Dimostrò con un'espressione dolcissima di ragazza ben educata e intelligente, di gradire molto quel pensiero che mia moglie aveva avuto per lei.

La ragazza frequenta la Biblioteca a scopo di studio e, dovendo comprensibilmente farsi aiutare nelle diverse occasioni da suo padre, avemmo il piacere di vedere un paio di volte, nei locali dell'esposizione situati al primo piano della Biblioteca, anche questo garbato signore.

Ieri sera, assieme a lei ed al babbo, si affacciò anche la mamma.

Gioiva, il padre, ed anche la gentile signora, nel vedere che trovavamo il modo di scambiare qualche parola con la loro figliola; e, certo cogliendo le nostre espressioni di gradimento, la madre, guardandosi la figlia, verso il basso, e perciò chiaramente alludendo a lei, si espresse con una frase che certo non dimenticherò facilmente: "... non la cambierei per tutto l'oro del mondo!".

Con piena evidenza, era essenzialmente prevalente, per quella madre, il programma di vita che si era costruito, non certo in quel preciso momento.

Non me ne volere, Gabriele, se per una parentesi ho distolto la mia attenzione dai miei doveri. Altre ragioni, in quell'istante, mi hanno sottratto, non a te, certo: semmai al mio mero compito di sorvegliante; anzi, forse rafforzando il mio amore per le creature; per tutte le creature che soffrono.

Mi sentivo di abbracciare quella madre amorevole, non più giovanissima; ma non lo feci. Non lo feci per pudore, e per non sottolinearne la ragione agli occhi della figlia, che tuttavia, timidamente e quasi timorosamente, sorrideva.

Ma sono qui: sono qui al mio tavolo a scrivere per far partecipare anche voi a questo lieto, e al contempo mesto episodio; ed a confermare la mia viva emozione, di cui non avverto alcuno smorzamento.

(1) - *The Hound of the Baskervilles* (il bracco dei Baskervilles) fu tradotto in italiano con "La Maledizione dei Baskervilles", o "Il Mastino di Baskervilles". In altre lingue, anche come: "Il Segugio dei Baskervilles", o semplicemente "Il Cane dei Baskervilles".

(2) - Di rimarchevole importanza, fra le altre, è stata la visita del Professor *Philip Weller*. Il medesimo ha analizzato ed esteso, in uno scrupoloso ed accurato lavoro regolarmente pubblicato, un'ampia ed approfondita relazione al riguardo della lettera scritta di proprio pugno da *Sir Arthur Conan Doyle* a *William Gillette*, attivissimo interprete dei lavori del celebre scrittore. Tale lettera - "pezzo" importante della Collezione Gabriele Mazzoni - è stata esposta, assieme alle altre preziosità di cui ho fatto cenno nel testo, nel corso della settimana, durante la quale sono giunte anche scolaresche, guidate dai loro insegnanti.

Per la cronaca, a parte la "doverosa" e introduttiva cena sociale, vi è stato un concerto di musiche per violino e pianoforte ispirate a temi holmesiani e conferenze tematiche. E domenica 24 è stato scoperto un bellissimo monumento riprodotto il personaggio di *Sherlock Holmes*.

Empoli, venerdì 29 marzo 2002 14h45'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8034 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

FINALMENTE

"Alla fin fine
Il tempo mi darà ragione"

si usa dire.

Anche se il tempo
avrà invece
alla fin fine
e ahimè
ragione di mé.

Empoli, giovedì 4 aprile 2002 11h08'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8035 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

MAL NOSTRO GRADO

Non converrebbe vivere troppo a lungo: alquanto spesso, in tarda età, non si accetta di buon grado il mondo, e quindi nemmeno gli altri.

Inoltre, il peggio è che spesso sono gli altri a non accettare più noi, di buon grado.

Empoli, giovedì 11 aprile 2002 14h50'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8036 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

Ma tu chi sei che avanzando
nel buio della notte inciampi
nei miei più segreti pensieri?(1).
William Shakespeare (1564-1616).

DA, ED AL DOTTOR G. H.(2)

Dal caro amico Dottor G. H., sabato 13 aprile 2002 alle 2,49, m'è pervenuta la seguente e-mail:

“Caro Tommaso,

ho ricevuto la sua lettera con l'indirizzo del sito per scaricare i suoi libri, e subito ho provveduto. Due parole soltanto, vista l'ora, per ringraziarla, non solo per l'opportunità che mi viene data, di leggere i suoi scritti, ma anche per avermi inserito fra i suoi amici o fra coloro comunque che non le sono indifferenti e di questo soprattutto la ringrazio.

Dovrò stamparli e leggerli quando e dove capita, in quanto non mi è facile trovare il tempo per stare al PC. Qualcosa ho già letto, anche in passato, e non mi è sembrato di leggere qualcosa, ma più precisamente ho avuto la sensazione di entrare nei suoi pensieri, nella sua vita, tanto che mi sono anche chiesto perché ci permette tutto questo. Io sono molto geloso dei miei sentimenti, delle mie sensazioni, dei miei pensieri e li condivido con pochi intimi, lei e Graziella siete fra questi, ma pochi altri ancora, lei invece li mette su un sito internet.

Non le fa paura, non si sente violentato in qualche modo, permettendo agli altri di intrufolarsi così da vicino nella sua vita privata e personale, nel suo cuore? Questo aspetto del suo carattere, del suo comportamento così aperto, schietto, limpido, trasparente, mi mette spesso soggezione e leggo le sue pagine come se fossero tanti piccoli, ed a volte anche molto grandi, segreti della sua vita.

Per tutto questo provo ammirazione e molta gratitudine come se con queste pagine volesse trasmettermi qualcosa, e ci riesce. Grazie per tutto questo.

Con amicizia,

G.”

Carissimo G,

le “corde” toccate, in apparenza semplici, appaiono, dietro anche ad una riflessione, semplice che sia, piuttosto complesse.

Certo, che ho mandato la lettera all'amico. Ma anche alla persona che non mi è indifferente (come potrebbe essere diversamente?); ma pure, aggiungerei, alla persona - e alla Famiglia, non solo per naturale estensione - perché ti considero, inoltre, fra quelli che amano pensare, argomento (con la correlata "riflessione") in aperto declino, ai nostri giorni. Così, almeno, appare a me in determinati casi.

E, sicuramente, la reticenza verso miei più nascosti meandri, come hai osservato, l'ho dovuta vincere, toccando a volte profondità inaccettabili (anche nel senso di trivialità o di pochezza) ad un lettore comune, pur se, sicuramente, non sono riuscito mai a raggiungere le vette eccelse che tuttavia ho potuto toccare *in vivo*. Ma, una cosa è provarlo, un sentimento, altra cosa e farlo provare a chi s'avventurasse nella lettura dei miei brogliacci riportati a novo.

Il lettore comune... Già. Ma chi legge me non può essere un lettore qualsiasi. Si deve immedesimare, in certi casi, a ciò che chi scrive (ossia io; chi altri!) intende dire; e non sempre ci riesce. In aggiunta, quindi, anche lo sforzo per raggiungere quello che è stato mal espresso.

E perché, allora, avrei scritto a voi amici?

Semplice. La risposta è banale. Ma sarebbe banale se la dicessi io: te la fo dire, invece, a Leon Battista Alberti.

Nel "Prologus" del suo lavoro *De pictura*, si rivolge a Pippo Brunelleschi con... Ma senti, G, come si scriveva nel Quattrocento (cose che ben intuisce, oltretutto vivendo, te fortunato, nell'ambito Fiorentino); senti, soprattutto, come la modestia era in lui, nato in esilio ma che ha respirato come filtrando, da Genova a Roma, solo aria di Firenze in ogni sua boccata:

"[...] Piacciati adunque leggermi con diligenza, e se cosa vi ti par d'emendarla, correggimi. Niuno scrittore mai fu sì dotto al quale non fussero utilissimi gli amici eruditi; e io in prima da te desidero essere emendato per non essere morso da' detrattori".

Il mio comportamento è fanciullesco più di quello che si pensi. Ricordati degli scherzi, delle letture fuciniane dei nostri begli anni andati, e via dicendo.

Quindi non dovresti meravigliarti perché ho scritto in un certo modo così apparentemente aperto (da sembrare ad angolo piatto, dico io): maggiore meraviglia sarà quando mi sorprenderai con alcune reticenze. Ma esse non riguardano il comune pudore, la morale o l'etica, che sono tutte cose che, man mano che va avanti il mondo, si aggiustano e si modificano quasi di pari passo. È dove vorresti dire, e ti accorgi che invece vai a sfiorare il paradossale, ossia cozzeresti contro il pensiero comune. Ed è proprio lì, che mi blocca. Perché, non i detrattori - che io non potrei averne unicamente per inadeguatezza di causa -, bensì il candido comune pensiero ricorrente, che, giocando, farebbe apparire quel che direi (e qualcosa tuttavia ho scritto) come uno che tenderebbe a stravolgere il concetto del mondo e della vita stessa.

Tu hai colto l'aspetto più importante, per me, giusto dicendomi nella tua graditissima e-mail, "come se volesse trasmettermi qualcosa": ¿perché, allora, se non fosse proprio così, avrei scritto alcune pagine "Per i più giovani" (dal capitolo 6035A al quello indicato con 6035N)? Lì, al di là delle bischerate, c'è l'intenzione di mirare verso la gioventù, che sta venendo su, in alcuni casi almeno, come se fossimo formati da un tubo digerente con scarsi, edonistici quanto materialistici annessi! E te l'afferma proprio uno che non è per davvero uno stinco di santo!

Il *per seguir virtute e canoscenza* dantesco, almeno in parte e nominalmente, l'ho accolto. La *virtute*, ahimè, non c'è; nemmeno quella propria nell'accezione riferita a vir. E la *canoscenza* me la sono ritagliata man mano in minima parte e in proporzione (pur ridotta) alle forze che mi sono state concesse.

Nei miei discorsi scritti, conterei più, perciò, sullo stimolo alla riflessione piuttosto che all'indicazione di vere e proprie mirate mete. Ma come si fa ad avere una meta sicura, quando si è creduto per secoli di immaginare un cielo, il nostro cielo, come una specie di involucro da farsi domandare da dove, da quale apposito buchetto, sarebbe passata l'anima per salire più su.

Non facciamoci illusioni: da lì veniamo. E per andare un po' più su per davvero, anche se non di molto, con lo sfuggente quanto materialissimo pensiero, c'è, o ci sarebbe ancora da fare molto.

Col pensiero. Le attrezzature verrebbero di conseguenza.

Grazie di esserti interessato di me, e un forte abbraccio, esteso a tutta la tua Famiglia,

Tommaso.

Non rileggo nulla, tanto si gioca in casa. Buonanotte!

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Persona reale; nome di fantasia.

Empoli, domenica 14 aprile 2002 3h45'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8037 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

INCIDENTI RISPARMIATI

“Mia figlia è in soprapparto - asserisce un’anziana signora - e non ho nessuno che la possa accudire nell’imminente situazione di non certo lieve necessità. Non posso, non debbo avere inconvenienti di sorta, se le voglio davvero esserle utile!”.

“Ho saputo che mio padre è morente e si trova lontano da me. Vorrei vederlo ancora da vivo: ciò è troppo importante, per me. Purtroppo ci ho un lungo tratto di strada alquanto dissestata da percorrere, ma devo regolarmi con la velocità della macchina, altrimenti potrei rischiare di non poterlo vedere per tempo”.

“Ormai è imminente il battesimo del mio primo nipotino e ci terrei molto ad essere presente a tale cerimonia. Devo perciò cercare di fare il possibile che non mi succeda nulla e di mantenermi in buona salute”.

Senza aspettare l’occasione di eventi speciali o di condizioni estreme; se tutti, tutti noi, ci comportassimo, quindi, come se dovessimo, per forza di cose non potere avere incidenti per ragioni serie e inalienabili, gli incidenti sarebbero di certo notevolmente meno numerosi rispetto a quello che c’è dato purtroppo di osservare, sovente sotto i nostri occhi.

Castelfiorentino (FI), venerdì 19 aprile 2002 19h13'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8038 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CONOSCENZA E SUBLIMAZIONE

Quando mi dibatto dentro a taluni meandri che riguardano la nostra bella lingua e i relativi piccoli problemi, mi vengono in mente certi casi riguardanti taluni piccoli insetti.

Può, infatti, capitare che uno di questi piccoli esseri a volte possa trovarsi in difficoltà e che non riesca a districarsi, tanto da rimanerne coinvolto, talora irrimediabilmente, come mi capitò di vedere, un giorno: era un coleottero a pancia in su che si dibatteva incessantemente quanto inutilmente. Mi bastò uno stecco, che potei trovare lì, a portata di mano, e lo rigirai con una tale facilità, comprensibilmente, da farmi riflettere ancora una volta quanto la vita possa essere fragile e da quanto, in certe circostanze almeno, si possa dipendere, nel bene quanto nel male, dagli altri uomini, da certuni animali e, naturalmente, dal caso.

L’insetto non poteva avere la capacità di dominare la propria tragica scena in cui esso era coinvolto, perché, in tal caso, più facilmente avrebbe potuto trovare il modo di risolvere la propria impasse, aggirando così il vicolo cieco e superando così la difficile situazione in cui s’era malauguratamente imbattuto.

Una foglia lì vicina, un rametto, per un minuto insetto, potrebbero offrirgli un’ancora di salvezza, la via la vita; anziché inevitabilmente perire.

Mutatis mutandis, potessi davvero - talvolta penso - dominare dall’alto i meandri che riguardano me e i miei talvolta ben... organizzati garbugli!

Forse le soluzioni dei problemi che riguardano me nei rapporti con l’italiano, in una visione d’insieme che non ho saputo pienamente procurarmi, mi apparirebbero più appianati e più accessibili.

E, per esteso, chissà in quali e quante situazioni implicanti mi ritrovo, e che non riesco a risolvere solo perché il campo intellettuale è così limitato... Altro che questioni di lingua!

Per il vero, di passi, l’umanità ne ha percorsi moltissimi, ma per ottenere visioni meno limitate non resta che attendere altri, maturazioni auspicabili, che possano essere davvero essenziali; anche a costo di perdere parti di felicità dovuta al cieco vissuto semianimalesco.

¿E, semmai raggiungesse la saturazione, l’umanità, che cosa potrebbe accadere, la nascita di un paradiso; o piuttosto il proprio annientamento per eccesso di conoscenze?

Provo a spiegarmi con due battute:

- All’uscita dall’ascensore:

- Tizio: «Esca pure lei».
- Caio: «La prego, vada pure, che è più vicino alla porta».
- Tizio: «Ma le pare... oltretutto non ho alcuna fretta».
- Caio: «Per questo, nemmeno io...».
- Ecc.

O l'altra ritrita barzelletta dei due gemelli che nacquero dopo undici mesi di gestazione per la troppa gentilezza:

1° gemello: «Esci pure».

2° gemello: «No, vai tu».

1° gemello: «Accomodati, io posso aspettare...».

E così via, con la conclusione prima anticipata.

Tutto questo per dire, fra l'altro, al di là delle buone maniere, che la conoscenza porta anche a quella dei problemi dell'altro, sublimati dalla gentilezza e, soprattutto, dall'abnegazione di sé.

Per il momento, in attesa di migliori conoscenze ed auspicabili sublimazioni, non rimane che esercitare la volontà, non certo secondaria, di mettersi d'accordo, ossia di pattuire il *modus vivendi* consono più agli esseri umani che alle bestie.

Pace, almeno, auspichiamo; e dovremmo far sì da non soltanto invocarla, ma renderla attuale. Questo, ovviamente, necessita della volontà di ognuno.

Scomodando ancora una volta il mio amato latino, vi butto lì un verbo: *pango*, e ve ne riporto il paradigma: *pango, pangis, pepigi, pactum, pangere*. Da notarsi *pactum*, ossia patto, dalla medesima radice di "pace".

Degli animali, poi, non conviene approfondire l'argomento, che li uccidiamo (anche indirettamente, visto che ne usiamo le loro carni) e ce li mangiamo dopo averli ammazzati a volte anche in modo non proprio indolore.

Parliamone, di sublimazione, parliamone pure all'infinito, ma bestie siamo e bestie siamo obbligati (forse) a rimanere per sempre.

Absit iniuria verbis, ossia lungi da ogni offesa verso chicchessia.

Qualcosa in contrario tuttavia contrasta contro la volontà di ricercarla, la pace, almeno fra gli uomini, giacché non sarebbe conveniente far pace con esseri ritenuti dall'uomo la sua principale fonte di nutrimento.

Che cos'è che contrasta la ricerca di una pace, specie se pretendiamo che possa essere anche duratura, lo possiamo desumere da una considerazione di *Albert Einstein* (1879-1955). E anche in questo caso ripeto il mio *absit iniuria verbis*.

Liberatrice da ogni nostro profondo impegno, questa frase arriverebbe perfino a consolarci un po'. Eccola: «Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità, e del primo non sono tanto sicuro».

Ne volete una in più, di quest'illustre fisico?

Non siete stati certo voi, gentili lettori, a provocarmi: vi tranquillizzo. La "colpa" è mia, se non di *Einstein* medesimo. Ma è che per l'appunto mi sono imbattuto in una sua affermazione. È quella del 28 luglio 1914 allo scoppio della prima guerra mondiale, con cui *Albert Einstein* dichiarò di vergognarsi di appartenere a questa "putrida" razza umana.

E i conti, a mio parere, tornerebbero. Purtroppo.

Empoli, sabato 20 aprile 2002 16h17'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8039 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

A RIDURRE

Amo moltissimo pensare.
Di ciò che penso, però, so poco scrivere;
e ancor meno so parlare
di ciò che penso, e di ciò che scrivo.

Limite sull'Arno (FI), venerdì 3 maggio 2002 21h17'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8040 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

PENSIERINI D'UNA VIGILIA

Tanti, tantissimi sarebbero i pensieroini da riferire, quelli che si sono generati pressoché spontaneamente alla vigilia di un'operazione chirurgica; quella eseguita su di me, e che è risultata, per mia fortuna, realmente eseguita da mani esperte e con assoluta regola d'arte.

Questo posso dirlo *a posteriori*, considerato che dal giorno fatidico - ora che sto riversando sul mio computer questi appuntini - sono trascorsi ormai quasi quindici giorni e, non solo sono ancora vivo, ma mi sento anche assai bene.

Il "la", quella nota che, in orchestra, di solito viene fatta emettere dal diapason, o dall'oboe affinché tutti gli altri professori possano accordare i loro strumenti, è chiamato anche "corista", come certo ognuno di voi sa(1). Ma questa precisazione mi serve da premessa.

L'altro giorno, ad un concerto, udii accordare gli strumenti da un'orchestra da camera.

Oggi mi trovo in una camera d'ospedale e domattina mi opereranno per un inconveniente che non compare ai più giovani.

In camera mia - siamo in quattro - c'è uno che fa... non il co-rista ma le co-regge(2).

Nel pomeriggio, verso le quattro, è venuto, per la necessaria tricotomia(3), un giovane barbitonsore. Dev'essere stato alle sue prime esperienze. Nello svolgere tale operazione con fin troppa disinvoltura, mi ha intaccato un neo, un mio neo rosso rosso che porto con me sulla gamba destra da chissà quanti anni. Stavo lì lì per dire qualcosa a tal proposito quando... ta'! M'ha incicciato, questa volta, un altro neo scuro che porto sull'altra gamba.

Questo barbitonsore potremmo definirlo non un esperto nella sua materia, bensì un "neo"-adepto.

Le spese, però, le ho fatte io, per la sua istruzione!

A volte basta avere l'occasione di osservare le cose da un punto di vista diverso dal solito, ed esse ci mutano sotto gli occhi. Inoltre, i soggetti potrebbero rischiare di diventare oggetti privi di complementi, e soprattutto... privi di attributi.

(1) - Diapason o corista - Ora con tutt'altre funzioni, il nome "diapason" deriva da quello che, nell'antica teoria musicale greca e medievale, veniva dato all'ottava.

Dopo numerose vicende, oggi il diapason ha un'altezza fissa pari a 440 vibrazioni doppie (o hertz) al minuto secondo, misurate alla temperatura ambiente di 20 gradi centigradi.

Prima che fosse stabilita l'attuale misura dal Congresso di Londra del 1939, la frequenza poteva far rimarcare anche differenze considerevoli da nazione a nazione e pure da un tipo di musica all'altro (sinfonica, da chiesa, da teatro e così via). La frequenza attuale, da un punto di vista anche giuridico, è stata ulteriormente sancita da una delegazione nominata dal Consiglio d'Europa.

Il più noto strumento per accordare, chiamato appunto diapason, consiste in una forcilla di acciaio che, percossa, emette un suono assai puro, vale a dire privo di armonici che potrebbero confondere la necessaria purezza della nota di base.

È chiamato *tuning fork* in inglese, *forche* o *forchette* in francese e *Stimmgabel* in tedesco.

Per *John Hawkins* (1719-1789) la forma del diapason come è in uso oggi fu inventata da *John Shore* nel 1711, sergente trombettista alla corte di *Hannover*, presso cui ha suonato parti di *Henry Purcell* (1659?-1695) e di *Georg Friedrich Händel* (1685-1759).

Un particolare da non tralasciarsi, che riguarda *Händel*. Giusto nel medesimo anno della realizzazione del diapason, come detto, questo insigne musicista naturalizzato inglese, ebbe il gran successo della sua opera *Rinaldo*; a Londra, dove era da poco approdato.

(2) - Non c'è da farci caso. Le regole di buon comportamento che vigono fuori non reggono all'interno di un reparto di urologia, tant'è che, al mattino, i medici o gli infermieri ci chiedono: - "L'ha fatta aria?", dove, per *aria*, si deve intendere un'emissione che, per via delle ferite dovute all'operazione, può essere non del tutto... silente.

(3) - La Tricotomia - Eliminazione, taglio di peli o capelli. In specie, come in questo caso, nella zona dove un chirurgo deve operare. Si legga a tal proposito, l'articolo così intitolato, nel mio libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO».

Da una clinica, lunedì 20 maggio 2002 18h15'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

GIUSTO DIMINUTIVO

Ai tempi de' tempi...

Ma non pensate alla preistoria o ai tempi di Roma imperiale, od anche al Cinquecento: l'osservazione che sto per fare andrebbe inquadrata parecchi anni più in qua, abbastanza più vicino a noi.

Quando una persona aveva da ricoverarsi in ospedale aveva davvero non moltissime probabilità di uscirne, non solo guarito del tutto o comunque risanato, ma di ritornare alla propria casa... vivo.

E così, gli astanti, ovvero coloro che aspettavano il paziente operato che usciva dalla sala dove il cerusico aveva agito, spesse volte, a volte troppe, si ritrovavano davanti al "fattaccio". Sotto i loro occhi non osservavano il familiare, l'amico, il conoscente riportato ad un auspicato stato di salute, ma bensì appariva ai loro occhi, uscito da una porta che incuteva in ogni caso timore, il cadavere di colui o di colei che, ansiosamente, attendevano, con un'auspicata, sperata, completa *restitutio ad integrum*.

Il corpo dell'operato, o dell'operata, non era accompagnata, e non giaceva ancora sulla bara. Sarebbe stato troppo: il cadavere veniva accompagnato da un attrezzo più semplice e più piccolo, ossia su di una più piccola portantina chiamata barella, giusto diminutivo di quello più grande ed impegnativo che verrà usato non molto tempo dopo per il trasporto della salma al cimitero.

Dal nome "barella" dato ad una lettiga desumerei che i morti erano per davvero più dei vivi, quando i poveretti, usciti dalle mani del cerusico, riappariva alla luce del giorno.

Il nome "barella", per tale attrezzo, è rimasto, ma per fortuna, grazie agli assai più preparati chirurghi, alle accresciute conoscenze ed alle moderne attrezzature (già si è cominciato ad operare per mezzo di robot), il paziente chirurgicamente trattato è sì collocato su di una barella per portarlo dalla sala alla propria camera d'ospedale, però sempre, o quasi sempre, tanto per voler essere pignoli, sopravvive. E così, dell'impressionante nome di bara ne è rimasta solamente la parola, per fortuna.

Sull'origine del nome *barella* non ne sono per niente certo, ma il fatto che non sia sorto sicuramente ai nostri giorni mi ha fatto un po' pensare nel senso che ho profilato. E non mi parrebbe nemmeno di poterla escludere, la congettura.

Da una clinica, venerdì 24 maggio 2002 17h49'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8042 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

UN ATTO RAPPACIFICANTE

Il chiedere scusa non è assoggettarci, né tanto meno umiliarci nei confronti di qualcuno. È semplicemente un atto rappacificante, che non può produrre che del bene, sia a chi le chiede, sia a chi, le scuse, le riceve.

E la persona che accetta le scuse non deve inorgogliersi, bensì apprezzarne il gesto.

L'importante è la semplicità degli atti e, soprattutto, la loro finalità: non debbono in alcun modo implicare scopi diversi da quello di voler intendere il ristabilimento della buon'armonia.

Da una clinica, sabato 25 maggio 2002 15h37'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8043 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

- "Mamma, Mamma - strilla un bambino, - nel forno c'è un animale morto!"

- Cos'è? Un ragno, una mosca, uno scarafaggio? - si allarma la signora.

- No: direi che è un pollo".

Da "La Settimana Enigmistica" dell'11 maggio 2002 n. 3659.

C'È DIVERSO E DIVERSO

Nel portare il pasto presso le varie camere dell'ospedale in cui mi trovo, il vivandiere scandisce a voce sufficientemente alta: "Lei, per secondo, pollo arrosto, svizzera o carne a' ferri?".

Ho fatto, naturalmente, la mia scelta, ma poi, subito dopo, mentre assumevo il pasto di mio buon diritto, mi son chiesto, fra me e me: - Certo, io l'ho potuta fare la mia scelta, per un pur semplice pranzetto da clinica, ma c'è chi, la scelta, non l'ha affatto potuta disporre: le tre bestiole sono state sacrificate sul tagliere delle ragioni del mio stomaco, anche se chi ha deciso tali operazioni (spero, tuttavia, non... troppo prima) certo non poteva sapere che sarei stato proprio io, il fruitore.

Si fa presto a dire: "Rispetta il diverso da te; accogli il diverso da te; porta il diverso alla tua parità; ofri al diverso gli stessi tuoi diritti...".

Tutto questo, è chiaro, riguarda solamente gli uomini di ogni razza, ceto, colore, e non si è potuta prendere in considerazione una - scusatemi il bisticcio - diversa diversità. Noi non avremmo potuto permetterci il lusso di rinunciare ai nostri buoni autoattribuiti diritti di padroni della terra (e un domani anche di parte, seppur minima, del cielo fisico). Rinunciando a tutto ciò resteremmo davvero a digiuno. Eh, no. Questo no. Mai!

Tuttavia, chi per una ragione, chi per un'altra, per il rispetto della "facciata" ci adoperiamo tutti o quasi tutti a svolgere il nostro compitino autoimpostoci di brave persone, dando il buongiorno al marocchino, cedendo il passo alla ragazza negra che viene a trovarsi al nostro fianco, sorridendo al piccolino con gli occhi a mandorla e rispettando chicchessia che non sia delle nostre fattezze (cranio esageratamente difforme, labbri troppo pronunciati, ecc.), del nostro colore della pelle, che parla stentatamente la nostra lingua.

Beati coloro che ogni volta, e spontaneamente in cuor loro sono sereni e non pensano minimamente alle razze e alle tante diversità nei loro comportamenti.

Mi ha dato da pensare un po' male il fatto che in taluni film, o telefilm, forse un po' ipocritamente vengono affidate le parti principali a protagonisti bianchi, avendo cura, però, di effettuare una sorta di bilanciamento, assegnando la parte di giudice, o quella di un alto ispettore di polizia, o di quello che aiuta il bianco mettendo a repentaglio la propria vita, lasciando così intendere che *anche o forse più* la gente di colore è brava, è in grado di svolgere mansioni importanti ed è atta a dirigere, a comandare, a giudicare.

Difficile operare una distinzione per stabilire fino a quando c'è spontaneità piuttosto che ragionamento. Ho espresso i miei mi auguro infondati dubbi che non sempre vi sia spontaneità.

Raro, almeno qui da noi, il fatto che, per esempio, si vedano film o telefilm in cui i protagonisti siano di colore.

Inoltre, il retaggio, l'eredità morale che c'è giunta attraverso i nostri antenati e dai nostri simili, da un punto di vista indirettamente educazionale, certamente non ci aiuta.

Tanto perché possiamo renderci meglio conto di quale fosse la mentalità circa il diverso, vi riporto un sagace trafiletto, tratto ancora dalla Settimana Enigmistica (n. 3664 del 15 giugno 2002), col quale, ci viene messo in evidenza il fatto positivo testimoniato da un tentativo di trapianto; d'altro canto, ci viene offerta anche la non secondaria possibilità di una valutazione a proposito delle considerazioni verso una popolazione che oggi alcuno potrebbe definire con un'espressione tipo "in via di sviluppo", o in modo analogo.

A pagina 12 del citato settimanale, leggo testualmente: "Fra i dipinti che Beato Angelico (circa 1400-55)(1) eseguì nell'ex-Convento di San Marco, a Firenze, la Guarigione del diacono Giustiniano è considerata una fra le più antiche testimonianze d'un tentativo di trapianto chirurgico. Nel quadro sono infatti ritratti i santi Cosma e Damiano(2)), che in vita erano stati medici: appaiono nell'atto d'applicare al diacono Giustiniano, colpito da cancrena a una gamba, l'arto d'un etiope (o meglio etiopico, abitante dell'Etiopia, in Africa Orientale; n.d.trascr.), la cui pelle scura spicca drammaticamente fra i brillanti colori impiegati dal grande artista toscano".

Ritornando, alquanto di colpo, alle bestiole da macello... mah!, la natura ci ha fatto così, ma non è che sia granché di ben progettato, dal nostro punto di vista etico, così mi parrebbe. Ma non perché si potrebbe un po' alla meglio vivere senza nutrirci di animali; è chiaro. No, è per il fatto che la possibilità di mangiare i nostri simili c'è stata data.

Sì, gli animali sono nostri simili, nessuno si scandalizzi. E noi abbiamo, possediamo questa facoltà, che, naturalmente, abbiamo ben moralizzato a fondo: prima di tutto, mangiare, e poi pensare a tutto il resto.

Ci credereste, ma a momenti (solo a momenti, s'intende) la ciccia che ho mangiato ieri non mi andava né su né giù.

L'esito finale? Animalescamente positivo, s'intende. Me la son divorata tutta. Che altro avrei dovuto fare? Oltretutto la carne era buona, e il gusto per tale genere di alimento, ve l'assicuro, non me lo sono dato da solo.

Ma oggi, mercoledì 20 dicembre 2006, m'è capitato di leggere questo trafiletto (su "uffa.it"), che appunto qui trascrivo: «Se amiamo tutti gli animali perché alcuni li chiamiamo "amoruccio santo" e altri "cena"»?

Be', almeno non mi sento solo ad aver toccato, seppure senza risolverlo, un siffatto scabroso argomento.

Dimenticavo: da ragazzo la mia mamma m'aveva insegnato anche a dire una preghiera, prima del pranzo di Pasqua e di Natale. Povera donna. Per un po', soprattutto per onorarne il ricordo, ho continuato anche dopo la sua morte; poi ho smesso. Ora, da dissacratore, penso: la preghiera sarà stata per la salvezza delle anime dei nostri morti, per le anime nostre o per quelle del pollame sgozzato per l'occasione? Anche se in casa la carne eravamo costretti a mangiarla di rado, ma si mangiava, *naturalmente*.

E così, *maturando*, ho anche sentito dire dall'alto che forse gli animali hanno un'anima. Penso però che i casi siano due: o, ultimamente, anche agli animali viene man mano "assegnato" un'anima, o, al contrario, l'hanno "tolta" pari pari a tutti quanti noi animali *superiori*.

Non vi stupite, a questo punto, di questo mio comportamento: vi ricordo che qui sopra m'ero già espresso con "Ora, da dissacratore penso", cui aggiungo subito che "pensare" non è propriamente la medesima cosa che "pensare il vero".

Peraltro (ci voleva un parolone) il lasciar pensare agli altri come ciascuno vuole è un mio saldo principio; epperchiò (questo è un altro parolone)... almeno questa volta sono salvo.

(1) - Beato Angelico (circa 1400-1455) - Pseudonimo di Giovanni da Fiesole, al secolo Guido di Pietro, frate domenicano, pittore e affreschista.

(2) - I santi Cosma e Damiano (secc. III e IV), patroni dei medici.

Da una clinica, domenica 26 maggio 2002 11h43'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8044 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IMPULSIVITÀ

Ho risposto con impulsività ad una tua frase, che non hai udito per intero.

La mia risposta era arida, e non degna.

Mi hai chiesto di ripetere quanto ti avevo detto, ma non l'ho fatto: nel frattempo era intervenuta la riflessione. Essa non mi ha consentito di approvare a me stesso quanto avevo lì per lì espresso e, con tuo rincrescimento, ho taciuto.

Ma una frase detta a caldo ha un valore, ha un significato meno incisivo della frase detta dopo una riflessione, per cui ritengo di aver fatto bene a far così.

Si sente parlare, a volte, di cose dette senza averle pensate: è il caso, come il mio, di quando di si dà una frecciata gratuita, a vanvera, magari perché girano le scatole per ben altre ragioni. In certi casi, come il mio, si sbotta senza pensare fino in fondo a quello che s'intendeva dire. E esprimere la frase successivamente non è più un'espressione immediata: significherebbe un intendere di sottoscrivere quanto prima s'era affermato senza la dovuta riflessione, e se n'aumenterebbe notevolmente il peso, l'importanza ed il significato, ovviamente quando è negativo.

Mazzanta (Livorno), domenica 28 luglio 2002 14h17'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8045 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

STATO TRANSITORIO

Vorrei dormire
per non svegliarmi più.
E tuttavia temo
un tal ipotizzato riposare.

Così, da sveglio,
non riesco a colmare tutti i vuoti:
vuoti senza imprevisti
da farmi temere,
ma anche vuoti senza imprevisti
da farmi godere.

Senza troppi risvolti positivi,
seppur senza troppi risvolti negativi.

Non trovo alcunché di più appagante
di ciò che si usa definir monotonia,
e riesco perfino ad amare
questo stato transitorio
pur se vorrei dormire
per non svegliarmi più.

Mazzanta (LI), giovedì 22 agosto 2002 10h40'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8046 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

COMPENSAZIONI AFISIOLOGICHE

È stato detto che la Natura ha dotato gli esseri umani non di uno, bensì di due occhi per ben vedere ed osservare, e di due orecchie per ben udire ed ascoltare. Ma è stata prevista una sola bocca e una sola lingua perché meno si parli.

Per ovviare a tale inconveniente, come alcuni considerano il poter poco parlare avendo una lingua solamente, essi (per fortuna pochi), la usano in modo da... farla diventare biforcuta.

Empoli, mercoledì 4 settembre 2002 9h43'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8047 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

COMBINAZIONI

Oggi non vi parlerò né di casseforti con dispositivi speciali per la loro apertura, né di sottovesti femminili, né tantomeno (non ne sarei davvero capace) di combinazioni matematiche, fisiche, chimiche o genetiche.

Ma statemi a sentire.

Da "bino", o duplice (latino *bini*, a due a due), si ha binario, binolare col suo diretto derivato binocolo; sempre da "bino", si ha anche binomio, binomia e binomiale; e si trova pure binormale (di cui si occupa anche il grande *Newton*(*)). Esiste, poi, anche binubo (raro) quando qualcuno si sposa due volte; ed anche il termine binucleato, quando il contenuto consiste in due nuclei. Non so se ve ne siano altri.

Toccate le voci più o meno conosciute ed usate, poniamo l'attenzione, invece, sul sostantivo composto "combinazione", che è chiaramente formato da *cum* e *bini*, più l'appropriato suffisso: si tratta, come sappiamo, di due consistenze o elementi che, appunto, si combinano a due a due.

E fin qui ancora tutto normale.

Ma, a parte il Comune di Trino in quel di Vercelli, esiste anche il vocabolo comune "trino", ossia composto da tre elementi.

In algebra viene usato "trino" quando l'espressione è formata da tre monomi, come pure, più comunemente, ci si esprime con trinomio quando vi siano insieme tre concetti ritenuti inseparabili.

Inoltre, presso gli antichi esisteva anche la triga, che era un carro a tre cavalli. Ma anche in questo caso vale il concetto delle difficoltà nella composizione triadica che qui di seguito indicherò, in quanto, per la triga venivano sì, impiegati tre animali, ma il terzo non era attaccato alle stanghe, ma tenuto di riserva.

E *infine* (così credo), oltre alla trina o merletto, si trova anche un nome con cui gli antichi greci chiamavano la Sicilia, ossia Trinàcria.

Riportandoci alla citata "combinazione", non esiste tuttavia il termine "contrinazione". Evidentemente, essendo già difficile, a volte, riuscire a combinare le cose a due a due, parrebbe assai più arduo combinarle a tre a tre...

Solo Dio è Trino, nelle Persone - così c'insegnano - del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tale "contrinazione", o, per meglio esprimerci, la Santissima Trinità dovrebbe essere, quindi, l'unica eccezione rispetto a tutti gli altri forse impossibili casi.

(*) - *Isaac Newton*, fisico, astronomo e matematico inglese. Lo scienziato della mela, per intendersi, alla base, sembra, dell'idea e dei suoi studi sulla gravitazione universale.

Un particolare che m'incuriosisce a proposito della data di nascita è quello che *Newton* nacque il 25 dicembre 1642, ma era un 25 dicembre del calendario giuliano.

Compitino: in che giorno sarebbe realmente nato, secondo l'attuale calendario?

Il calcolo fatelo voi, perché si dà la *combinazione* che non mi venga a mente di quanti giorni fu fatto slittare, il calendario, per il passaggio da quello giuliano a quello gregoriano. Avvenne, com'è noto, per decreto di Papa Gregorio XIII nel 1582. Ma in Inghilterra, evidentemente, l'attuarono assai più tardi.

Ma che per caso, il compitino, l'avete già svolto?

Spero di no, perché volevo aggiungere che quando si deve riportarsi ai giorni del calendario, anzi, dei calendari, occorrerà essere molto, ma molto cauti.

Sì, perché l'attribuire una data ai fatti storici dell'antichità è davvero un grosso problema. Teniamo presente, infatti, che "il tempo" non è stato computato linearmente, nelle varie ère: la durata del giorno, ma anche quella del mese e dell'anno potevano differenziarsi nei più svariati modi. Se, poi, volessimo confrontarlo rapportandolo ai vari popoli, in certi casi ci sarebbe davvero da grattarsi in testa.

Per fortuna, durante il '700, iniziarono appropriati studi metodologici al fine di stabilire il riscontro fra cronologie remote e quelle correnti. Si resero così conto che purtroppo non sempre è possibile trovare una corrispondenza attendibile: eventi riferentisi a più di otto/nove secoli prima di Cristo possono esser datati soltanto con un'approssimazione di alcune settimane. Ma per le epoche più antiche, si noti, ci potrebbero essere addirittura sfalsamenti anche di alcune decine di anni.

Per buttar giù una per me più facile osservazione, avendola come esempio qui in Toscana, e precisamente a Firenze, un tempo l'anno non aveva inizio il primo di gennaio, ma cominciava *ab incarnatione*, ossia il 25 di marzo. Inoltre, se non ricordo male, a Pisa, aveva inizio sempre *ab incarnatione*, però mi sembra che ci fosse stata la differenza di un anno, se non mi sbaglio.

Comunque siano andate le cose, teniamo presente che l'umanità si è aiutata, per misurare il tempo, con calendari che hanno dovuto *assistere* passivamente, ma è solo un modo di dire scherzoso, ad inserimenti di interi mesi per far tornare, per pareggiare, insomma, gli sghimbesci dell'anno. Rispetto alle più grandi variazioni dei calendari, perciò - come accennavo più sopra -, quando tolsero *solo* dieci giorni per pareggiare l'anno che stava collocandosi sempre più al di fuori dalla realtà (con del tempo le stagioni si sarebbero man mano discostate), fu una vera minuzia; benché abbia prodotto effetti di cui se ne risentono tuttora gli effetti (cadenze di certe Festività nella relazione fra le Chiese Cattolica e Ortodossa che evidentemente non accolse il cambiamento).

Ma v'immaginate, allora, quanto sia stato grande, per gli storici - ma penso in alcuni casi lo sia tuttora -, lo sforzo per tentare di capire qualcosa di fondato?! E dobbiamo tuttavia pensare che alla meglio ci siano riusciti, sennò oggi si sarebbe in balia di una baraonda gigantesca.

Che dire ancora, se poniamo il pensiero alle ore del giorno e della notte. Qui ci sarebbe da far buio per davvero: ricorderò solamente che al tempo dell'antica Roma le ore non avevano uguale durata a seconda delle stagioni. Si chiamavano, è vero e come ognuno sa, ora sesta, ora nona e così via, ma in estate l'ora era lunga, mentre in inverno era assai corta, specialmente - lo dico col linguaggio di oggi - attorno al solstizio d'inverno. Pensiamo per un attimo quanto le ore, calcolate in base alla durata del giorno nel senso di periodo soleggiato, siano state più lunghe.

Non c'erano problemi, così ritengo, tanto il lavoro veniva svolto dagli schiavi, e loro, che lavorassero con ore corte o lunghe, il piatto di minestra o quel che era loro consentito metter sotto i denti, non glielo levava nessuno: dovevano esser pur nutriti, dai padroni, se quelli volevano che gli schiavi lavorassero anche i giorni successivi...

Qualche problema iniziò con l'avvio al pagamento di maestranze salariate, e fu così probabilmente, che s'iniziò a congetturare un sistema che valesse imparzialmente per l'inverno, per l'estate e per le mezze stagioni: nacque l'orologio come s'intende tutt'oggi; e quello (specie in quest'epoca che è basato su oscillazioni del quarzo o sulla transizione di stato dell'isotopo ¹³³Cs) non perde un secondo.

Tralasciando il discorso sulle ore, credo che un'idea, per chi non s'immaginava un tal guazzabuglio in fatto del calendario, alla meglio sia riuscito a darvela.

In tutti i casi facciamo un patto e mettiamola pure così. Continuiamo a prestare fede:

- io alle date che via via riporto...

- voi a quelle che via via leggete...

Un punto fermo andava, e va messo, altrimenti tutta la cronologia della storia andrebbe a carte quarantotto. Non vi pare?

Monsummano Terme (PT), sabato

7 settembre 2002 10h04'.

TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?

PROPRIETÀ RISERVATA.

EN FRANÇAIS

Non v'impaurite: in francese, con quel minimo di conoscenza che mi ritrovo, m'esprimerò solo per lo stretto necessario. Moltissimi conoscono questa lingua, e gli altri pochi la ricostruiranno a senso. Poi capirete la ragione per cui giocoforza va usata la lingua d'oil e non l'italiano.

Intanto parto con un episodio che si può benissimo raccontare tutto quanto in lingua; più sotto ancora una battutina, un po' sporchina, per la verità, ma che va espressa *en français*.

La citazione che segue l'ho ripresa liberamente dalla pagina 7 di Focus 10/2002. Da una notizia dell'Agenzia *Associated Press*.

Aeroporto di *Cleanwater*, in Florida (USA). La signora *Renee* (forse *Renée*) *Koutsouradis*, 36 anni, stava aspettando con suo marito il decollo seduta regolarmente nella cabina dell'aereo, quando è stata chiamata all'altoparlante e poi avvicinata da un'agente della *Delta Airlines*. Questi le ha detto che nel suo bagaglio c'era qualcosa che vibrava; l'ha fatta scendere e, vicino alla stiva dell'aeromobile, la signora ha aperto perciò la valigia. L'agente l'ha costretta a estrarre l'oggetto che vibrava ed è apparso così che si trattava semplicemente di un giocattolo erotico che la donna aveva comprato a Las Vegas.

La scena fu seguita dai vari passeggeri attraverso i finestrini ed anche da tre inservienti della *Delta* che "si sono messi a ridere istericamente" alla vista del vibratore, "facendo commenti osceni".

Probabilmente la signora si sarà giustificata, per così dire, alludendo al fatto che si trattava di un ricordino, di un *souvenir*...

Ma, ecco che il birbante di Tommaso, interpretando, interviene: l'avrà certo pronunciato *suveni(r)*, ma vi sarà stato nascosto il significato di *sous venir*, sotto sotto?

E inoltre: il cognome della donna accusata per vibrazioni improprie, signora *Koutsouradis*, parrebbe di origine greca, e, come si sa, l'accusativo greco ha l'"oggetto interno"; *vrai?*

La notiziola testé riportata m'ha fatto venire a mente una *historiette*, una barzelletta che qualche volta ho raccontato a francesine che stavano allo scherzo, altrimenti non mi sarei mai permesso...

La scrivo nel mio miglior francese, e a memoria, così come la dicevo a quei tempi.

Qu'est-ce que vous savez où est la différence entre le mètre et le centimètre?

Una di quelle malcapitate, pensando naturalmente al metro e al centimetro, rispondeva correttamente dicendo che un centimetro è la centesima parte di un metro, o simili. Al che ribadivo, parodiando la pronuncia, ma, come potete leggere voi stessi, con un assai diverso significato. Scrivendola come quella che segue, le parole-chiave suonano come nella frase precedente, ma esattamente così: - *Mademoiselle, le mettre est propre de l'homme; le sentir mettre... de la femme!*

Cerco ora di rientrare nei ranghi raccontandovi una barzelletta un pochino più pulita. Questa volta, se permettete, con appena qualche parola in inglese. Non ne posso fare a meno. Poi comprenderete il perché.

In Inghilterra - ma non so quando sia potuto accadere - il figlio della regina entrò in una importante e prestigioso *college* del proprio Paese.

Si dette il caso che la regina stessa venisse invitata a visitare quella famosa scuola e, per l'avvenimento, gli istruttori raccomandarono ad ogni classe il comportamento da tenere a che tutto procedesse per il meglio: ne sarebbe andato dell'onore di tutti.

Quando la regina sarebbe passata davanti a tutti quegli studenti, la medesima, con atto di simpatia verso tutti quei giovani, avrebbe posto una domanda del tipo: - La vostra scuola, vi piace?

Era tutto preparato, naturalmente. E perciò tutti avrebbero dovuto rispondere, all'unisono: - *Yes, ma'am!* (ossia: Sì, madama).

Durante le prove, il principino, figlio della regina, posto davanti a quell'istruzione pensò fra sé che non sarebbe stato il caso di chiamare la propria madre "madama". Gli sembrava, infatti, di rivolgersi alla propria madre con troppo distacco.

Perplesso, espose il proprio pensiero, con garbo, al diretto superiore e questi, con altrettanto garbo rispose al principino: *That's all right*, vorrà dire che anche voi griderete insieme ai vostri compagni non pronunciando il nome *ma'am*: voi potrete dire *mūm!*

Mūm, dall'identica pronuncia di *ma'am* (ovvero *mūmmy*), forma infantile per mamma, mamma.

COME VA?

- *Tommaso, ti vedo e non ti vedo:
come va in questi ultimi tempi, come va?*
- Ti dirò: chi è capace di qualche
seppur piccolo salto, deve aspettarsi
di, qualche volta, anche scivolare.

Empoli, giovedì 10 ottobre 2002 10h15'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

OPPORTUNISMO

Non potendo pretendere che l'intero cosmo(1) sia stato fatto unicamente ad uso e consumo(2) dell'uomo e degli altri esseri, significa che tali esseri sono opportunisti, adattandosi, modificandosi, sulla terra, e forse nell'intero cosmo, alle disponibilità loro offerte.

(1) - L'intero cosmo - Ci sono - non possiamo sapere quante - numerose galassie, ad una delle quali, la Via Lattea - appartiene anche il nostro Sole.

Nell'universo, galassie e radiogalassie, nubi di idrogeno e "polveri" interstellari, formano il Sistema stellare formato da miliardi di stelle con dimensioni che variano da 2.500 a 200.000 anni luce. Le galassie sono soggette a un importante fenomeno cosmologico, chiamato "di recessione", in base al quale esse si allontanano le une dalle altre con velocità proporzionale alla distanza, e quindi le galassie più lontane avrebbero una velocità maggiore e viceversa. Riguardano ogni sorta di galassie, nane, giganti, ammassi e superammassi.

Gli scienziati, ad oggi, non posseggono, però, strumenti tali da prevedere se l'universo continuerà ad espandersi all'infinito, oppure a contrarsi dopo aver raggiunto estremità critiche.

In quest'ultimo caso, secondo la teoria del *big bang* (avvenuto, secondo le conoscenze attuali, quindici miliardi di anni fa), l'universo ritornerebbe allo stato in cui si trovava al momento dello scoppio iniziale (con i suoi fatidici tre minuti in cui tutto si è disposto per i futuri sviluppi). Sarebbe prevedibile, in tal caso, uno stato di contrazione iniziale, per poi nuovamente espandersi con altro *big bang*.

La teoria cosiddetta sarebbe stata confermata dalla scoperta, del 1964, di *Robert Woodrow Wilson* (n. 1938 e *Arno Allan Penzias* (n. 1933), Nobel 1978 per la fisica, i quali, usando (credo casualmente) un ricevitore per microonde, scoprirono, ma soprattutto compresero, che ciò che si era loro rivelata era la radiazione fossile (a temperatura da 2,7 a 3,3 gradi Kelvin, secondo le fonti), detta anche "radiazione cosmica di fondo", corrispondente al residuo fossile della temperatura all'origine dell'universo, che lo pervade tutto.

I gradi Kelvin (ideata dal barone *William Thomson*, detto *Lord Kelvin*, 1824-1907) fu inserita nel Sistema Internazionale, adottata quale scala della temperatura espressa in gradi assoluti.

Non so se sono riuscito a dare un'idea a quei pochi che di questa materia non ne sapevano nulla. Mi auguro di essere stato, in questo spazio necessariamente contenuto, sufficientemente comprensibile.

(2) - Ad uso e consumo - È soltanto un modo di dire, poiché, come ha affermato *Antoine Laurent Lavoisier* (1743-1794): "Nulla si crea e nulla si distrugge".

Empoli, mercoledì 22 ottobre 2002 11h21'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

SI VIS PACEM

Si diceva in antico(*): - *Si vis pacem, para bellum*.

Qualcuno predica al contrario, affermando che non si deve preparare la guerra se non vogliamo la guerra.

Ma per gli impenitenti? Per coloro che, non solo preparano la guerra, ma, nonostante tutto si impegnano in decisi e risoluti moti di distruzione?

Se per “preparare la guerra” si intende armarsi senza alcuna smania di partire per primi, mi parrebbe, tutto questo, abbastanza giusto.

Non andrebbe bene se si intendesse di preparare la guerra senza che sussistessero i presupposti per dover intervenire in un conflitto che, si sa (non sempre di preciso) quando parte, ma non si sa quando si arresterà, e soprattutto senza poter preventivare i danni a persone e cose che ne deriveranno!

Preparare la guerra equivale a portar con sé il taccuino delle multe, a parte gli sfollagente e le pistole, da parte dei Vigili urbani, dei Carabinieri o della Polizia.

Perché allora, se non fosse giusta l'asserzione in esordio, le Forze dell'ordine - come in questo cosiddetto “Social Forum” - si sarebbero ben equipaggiate e disseminate un po' dappertutto, qui a Firenze?

(*) - *Si vis pacem, para bellum*. “Se vuoi la pace, prepara la guerra”. Espressione forse tratta, e lievemente modificata, da Vegezio, che dice: - *Qui desiderat pacem, praeparet bellum*. “Chi desidera la pace, prepari la guerra”.

Ed anche Cicerone: - *Quare si pace frui volumus, bellum gerendum est*. “Per cui, se vogliamo fruire della pace, è da sostenere la guerra”.

Certamente ve ne saranno altre, delle citazioni tipo quelle che ho qui riportato per la mera curiosità di chi si accinga a leggere questa mia breve osservazione sulla pace, ma non è il caso di profondersi in oziose ricerche: il concetto è reso.

Firenze, martedì 5 novembre 2002 9h22'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8052 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

NATURALEZZA

Non tutti, ma taluni attori,
declamatori o fini dicatori
presumono d'esser naturali
nel loro dire, ma la naturalezza
s'accosta piuttosto a quella del cliché
di cui si servon certi guitti
che nulla hanno di semplice,
né di naturale in senso vero.

Come ammiro, piuttosto, la semplicità,
il fine uso della nobile parola,
senza forzature, né frasi altisonanti,
come invece qualche volta avviene,
specie sul finir della lettura.

In treno fra Firenze e Empoli, mercoledì
13 novembre 2002 18h19'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8053 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA VITA D'IMPEGNO

Verso la fine di febbraio, o forse i primi di marzo di quest'anno, mi fu chiesto di scrivere un ricordo di Orfeo Ceccarelli, uno fra i più capaci e noti imprenditori della mia Città. Probabilmente il più abile nel suo settore.

Aderii di buon grado, principalmente per il particolare rapporto, anche personale, che mi ha legato per parecchi anni anche alla sua Famiglia. E così buttai giù, di getto, l'articoletto che oggi vi presento, che trasmisi via e-mail alla Dottoressa Roberta Doveri, redattrice del libro insieme al Professor Giovanni Lombardi.

Il titolo della pubblicazione è «UNA VITA D'IMPEGNO», ovverosia la medesima intestazione che ho voluto dare al presente brano. Nel libro, il mio articolo porta il titolo di: “*Tommaso Mazzoni: Un ricordo di Orfeo Ceccarelli*”.

Più sotto lo trascrivo per coloro che potrebbero esserne in qualche modo interessati.

Seppure attraverso le mie limitatissime parole rispetto alle sue effettive capacità, ritengo tuttavia che valga la pena di avvicinarsi ad un uomo, a un industriale come pochi, che ha operato con pieno successo nella mia amata Città.

Preciso che Empoli, per chi non la conosce, si trova in Provincia di Firenze, a circa 35 chilometri dal capoluogo e ne dista più o meno 45 dalla Città di Pisa.

Empoli, oltre alla più antica attività vetraria, si è dedicata, soprattutto nel dopoguerra, all'industria delle confezioni in serie. Seppure in misura inferiore, compreso il circondario, di tal genere di industrie fortunatamente ve ne sono tuttora parecchie; e non mancano nemmeno ragguardevoli imprese di altre categorie imprenditoriali, non escluso l'artigianato, l'agricoltura e le imprese edili. Vi sono numerosi uffici, tecnici, commerciali, finanziari e di altre categorie, nonché numerosissime banche; come pure ogni altra attività che si richiede per una città ben organizzata, compresa, naturalmente, la non trascurabile piccola e grande distribuzione.

Debbo pure precisare ulteriormente che ho beninteso sorvolato sui molti tratti, sì come le importanti, particolari sfaccettature (come del resto ho accennato nell'articolo pubblicato) che hanno riguardato anche la mia attività in seno a tutte le aziende del gruppo, e cioè, rispettivamente e in modo consecutivo, *Brooklin*, *Nervesa Moda Uomo* e *Modyva*.

Ma ecco l'articolo:

Tommaso Mazzoni: Un ricordo di Orfeo Ceccarelli

“Non avrei mai parlato spontaneamente, se non fossi stato invitato a farlo, dell'eccezionale personalità empolese che si chiamava, ma mi verrebbe da dire che si chiama Orfeo Ceccarelli, da quanto è tuttora vivo nel mio ricordo.

Anche per rimanere entro uno spazio adeguato, conoscendo soltanto approssimativamente particolari che riguardano le sue origini, intenderei evitare tentativi di descrizioni in tal senso.

Questo self-made man, intelligente ed acutissimo, da poco più che niente, ascendendo un percorso in parte attraversato da difficoltà obiettive, è riuscito, superandole ogni volta, a raggiungere alte ed eccezionali mete.

Chi mi ha chiesto di buttar giù notizie sulla sua vita, sa anche che, con Orfeo Ceccarelli, ho trascorso, per ragioni di lavoro, quasi trentacinque anni, molti dei quali, posso affermare, percorsi fianco a fianco pressoché giornalmente. Accadeva inoltre che, di tanto in tanto, la domenica mattina venivano a trovarci alcuni clienti affezionati con i quali concludevamo affari riguardanti la nostra attività; ed inoltre, per la considerazione che i salmi finiscono in... gloria, saltuariamente andavamo anche a pranzo insieme, cosa che poteva accadere, inoltre, durante alcuni giorni lavorativi per la visita di uno o più rappresentanti o per un cliente di una certa importanza.

Per essere esatto, debbo dire anche che ci fu una parentesi nel mio rapporto diretto con Orfeo Ceccarelli. Quella in cui, su richiesta dell'azienda, ebbi a trasferirmi, con la mia famiglia, a Treviso al fine di occuparmi di un'altra sua attività appena sorta in quella provincia. I contatti per cinque anni, furono allora perlopiù telefonici, salvo le volte in cui veniva a trovarci presso la nuova “creatura” fatta sorgere a Nervesa della Battaglia, in provincia di Treviso.

Ma, durante i due periodi trascorsi a Empoli, prima e dopo quella parentesi trevigiana, la collaborazione è stata davvero considerevole, con un'intesa da potersi e doversi definire non comune.

Giunti a questo punto, chi leggerà questo ricordo, si sarà già reso conto che, nonostante ne sia riluttante, non ho potuto fare a meno di alludere anche a chi vi sta scrivendo, sebbene con la sottaciuta intesa di proseguire entro il più ristretto ambito dell'argomento lavoro. Tuttavia non mi è per niente facile creare una dicotomia, una netta divisione del rapporto umano con quello della collaborazione.

Non credo, infatti, che si possa immaginare una pittura priva della propria tela o tavola lignea o, se mi passate il raffronto un tantino immodesto, l'intendere di descrivere un sole senza lo sfondo del cielo, ossia tutti noi che collaboravamo con un simile ed eccezionale capitano d'industria (epiteto che Orfeo Ceccarelli sicuramente non approverebbe); ma non mi sarebbe nemmeno possibile cercare di rendere la sua immagine se la dovessi costringere a semplice silhouette: con una siffatta rappresentazione, un tal personaggio si rivelerebbe, per chi l'ha conosciuto personalmente, privo delle maggiori e più positive caratteristiche, e perciò in modo assai riduttivo. Non si può essere asettici: Orfeo Ceccarelli, la sua anima grande senza mai un pizzico di malanimo, la sua determinazione senza far mai trasparire forzature di sorta, la capacità di dirigere con la punta di un dito, senza bacchetta, come se noi collaboratori fossimo musicisti in attesa dell'attacco.

Non esiste un'università, ma nemmeno un liceo per un tal genere di condottieri. Come, del resto, nessuno di noi impiegati, che fungevano da dirigenti, avevamo frequentato aule di dirigenti d'azienda. Ma l'intesa governava, ha governato per anni, per la soddisfazione di tutti, non ultimi gli operai, che Or-

feo Ceccarelli, ma anche noi impiegati, nonostante che l'azienda non sia per niente piccola, conoscevamo uno per uno, e con i quali, anche negli inevitabili momenti più oscuri, v'era pur sempre un accomodamento, una conclusione soddisfacente per le parti in gioco.

Nel continuo colloquio per scambi d'opinioni fra chi vi scrive ed Orfeo Ceccarelli, sovente, su taluni argomenti e per consigli inerenti a scelte comportanti soluzioni di una certa importanza, si rasentava il confidenziale. E le confidenze travalicavano, seppure certo non frequentemente, il piano dei rapporti di lavoro confluendo nell'aspetto strettamente umano. Sono a volte nate in tal modo le idee più soddisfacenti.

Lo so che, questi, sono rapporti sui generis, pur nel pieno rispetto delle relative personalità. Mai un "tu" o una voce seppure appena rimarcata. Anzi, non erano rari i casi in cui non parlavamo nemmeno: un'occhiata in un certo modo, se in presenza di terze persone, faceva comprendere, reciprocamente, che le cose dovevano essere svolte indirizzandole in un senso anziché in un altro.

Ma una cosa che vorrei affermare, anzi, porre in rilievo, è la particolarità che, per ottenere soluzioni a favore dell'azienda, com'è naturale che sia, non è sorto mai l'idea dell'inganno: l'affare, nei rapporti col cliente, è stato sempre leale. Spesso con la soddisfazione piena delle "parti". C'è da dire che, a volte, potevamo conseguire un "minore affare" in vista di una migliore continuità del rapporto; e in altra circostanza poteva accadere che potessimo rifarci.

Un affare con un cliente che dovesse significare "ora sopra io, ora... sotto te" non avrebbe potuto avere vita lunga.

Tutto è stato pesato, soppesato e mai affidato al caso. Credo che l'accortezza e la vigilanza su quanto stava avvenendo, sia all'interno, sia all'esterno tramite i sempre ottimi rappresentanti nelle varie zone loro affidate, si sia rivelato l'uovo di Colombo di situazioni non sempre facili ad essere gestite.

Da queste affermazioni, ecco che appare chiaro che parlare di Orfeo Ceccarelli è anche descrivere una parte non certo trascurabile della mia vita.

M'ero ripromesso pure di evitare di scendere, paradossalmente, a minuziose descrizioni. Quelle, pur se composte in modo alquanto completo, non potrebbero rivelarsi che parziali, a causa di lacune giocoforza inevitabili.

Gli anni trascorsi insieme, accennavo prima, pur non rappresentando ovviamente un'eternità, sono sempre tanti, e volendo, ci sarebbero molti, moltissimi episodi da ricordare. Ma non è possibile, in questo contesto, scendere in particolari pure se di solito si è trattato di episodi obiettivamente curiosi, o molto simpatici e, frequentemente, anche piuttosto originali.

È capitato, a volte, di doverci recare, oltretutto in località italiane, anche in qualche Paese straniero.

Ecco, in siffatte circostanze, staccato da quella sorta di pur lieve severità che legava, e doveva esser così, il titolare dell'azienda ai collaboratori, dovendo marcare in tal modo, seppure su pieghe di velluto, il passo all'impresa, in siffatte circostanze, dicevo, l'atteggiamento spesso cambiava, ed era spiritoso e divertente ancora di più. Quindi, nel gioco delle parti, è stato un uomo a tutto tondo, come si dice, una personalità che - questo va rimarcato - non ha avuto fisime, per le quali uno non sa come trattare la persona che la sera l'ha lasciata in un modo e la mattina di poi la ritrova mutata. Il gioco delle parti era un altro: ciascuno lasciava i propri crucci, ma anche le relative allegrie, se posso esprimermi così, a casa propria, oppure se le tratteneva dentro: occorre applicarsi la non forzata, lieve e spontanea maschera della parte da giocare, e questa veniva recitata con tutti i crismi. La vita, del resto, è fatta in modo strano: anche quando crediamo di essere noi stessi al cento per cento, in pratica non è mai così. Salvo rarissime eccezioni, tanto per non urtare nessuno, qualora ci fosse uno convinto del contrario.

La visione d'insieme è stata un'abilità dalla quale Orfeo Ceccarelli non s'è mai allontanato, nonostante le condizioni mutate col trascorrere dei tempi e delle caratteristiche dell'azienda; anzi, dovrei dire delle aziende, considerando che, a cominciare dalle confezioni in serie di impermeabili, vi è stata una costante evoluzione, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo; sempre con indirizzi considerevolmente positivi, non avendo attraversato, le diverse attività intraprese, momenti di recessione o di forti conflitti, se non quelli fisiologici che un tal genere di attività è abitualmente costretta a superare ove non intenda subirne gli effetti.

Agguati: sempre possibili, ma non difettava la difesa: sempre nella più corretta possibile posizione di guardia.

Non intenderò scendere a livelli di commemorazione. Non me la sento.

Come mostra il titolo che ho dato a queste righe, questo è un semplice ricordo, una pagina, pure se esposta secondo il mio meglio e dal mio punto di vista, ricca però di affetto e di gratitudine: quella di avermi dato ad ogni pie' sospinto la sensazione di essere considerato un suo pari, sebbene non avessi potuto esserlo per naturale scala gerarchica.

Ma anche uno specchio d'acqua non è uno specchio come lo s'intende comunemente; purtuttavia rispecchia ogni volta che vi si affacci.

Non sono stato mai un suo pari, anche perché certi miei interessi personali m'hanno sovente fatto deviare la mia mente altrove. Il dovere per il piacere del dovere e l'attitudine all'adattamento hanno fatto sì che la mia funzione sia stata come lo specchio che non è specchio ma che funge da specchio.

Grazie alla magnanimità di quest'uomo dalla dignità di vero uomo e con un'anima da industriale tanto grande; grazie alla sua capacità di pensare e di fare, secondo la mia considerazione è stato - purtroppo ora devo insistere sul passato perché ci ha lasciati - uno dei più grandi personaggi della vita industriale della nostra operosa Città: l'Emporium di altri contesti che si rinnova, e che si è reso inesauribile in virtù della capacità e della volontà di persone come il da me ricordato Orfeo Ceccarelli".

Empoli, mese ed anno di pubblicazione: dicembre 2002
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8054 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

VITA E VITA

È un fallimento, la mia vita,
o è forse *la* vita, un fallimento?

Empoli, sabato 7 dicembre 2002 17h45'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8055 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IMPORTANTE

"IMPORTANTE". Anzi, avrei dovuto scrivere "IMPORTANTE:", ossia seguito dai due punti.

Ma ricominciando per bene da capo la frase; o meglio, le frasi, giacché sono due.

Come ho correttamente osservato, hanno inteso di avvisare il mirato lettore, e (soprattutto) pagatore, con questi precisi termini:

"IMPORTANTE: Non scrivere sul retro della ricevuta di accredito". E, in altra parte dello stampato: "IMPORTANTE: Non scrivere nella zona sottostante"

A questo punto avete capito anche che si tratta di un bollettino di versamento in conto corrente.

?!

Niente, niente: niente di particolare. Cosa volete che ci sia di nuovo, in un'uggiosa giornata di questo mese di gennaio, in cui non si sa mai se farà freddo o caldo, se ploverà o non ploverà, se avremo calma di vento o invece tirerà il marino o il tramontano.

Mi sono trovato in mano questo modulo, e invece di leggerne la parte dell'oggetto che avrebbe dovuto maggiormente interessarmi, ho letto e considerato solamente quelle frasi che vi ho più sopra riportato.

Ma sapete, poi, che ho fatto?

Ho rispettato, naturalmente, i dettami enunciati dall'Amministrazione, ligio alle avvertenze, ma poi ho fatto di più e di meglio: non solo non ho scritto nella zona sottostante e sul retro, ma non ho scritto neppure sopra la zona e nemmeno sul davanti di quel bollettino.

Ho così risparmiato tempo, non ho dovuto spostarmi per recarmi all'apposito Ufficio. Ma, soprattutto ho risparmiato gli euro che avrei dovuto versare in uno specificato conto ivi stampigliato, se avessi dato retta a quelle puntuali ingrassettate avvertenze.

Poi ci sarebbero stati anche i diritti "fissi" e, da non trascurarsi, il possibile rischio per il necessario spostamento da casa mia all'Ufficio esattore.

Insomma, amici, io la giornata, oggi, me la sono guadagnata. Grazie ad un piccolo, noncurante, naturale strappo a quel modulo il quale, zitto zitto, s'era insinuato nella cassetta situata, da basso, all'inizio dell'ingresso di casa mia.

Ovviamente, non potrò fare, purtroppo, sempre così. Magari!
Ma intanto, per questa volta...

Empoli, mercoledì 22 gennaio 2003 22h17'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?

EMOZIONI RARE

Non di frequente ho potuto provare emozioni così intense, come quando, giorni or sono, invitato, sono andato a visitare una mostra. Quella di cui ora vi dico.

Quattro giorni fa, vale a dire martedì 28 gennaio, nel pomeriggio ero presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Non era ovviamente la prima volta che mi trovavo in quegli ambienti, ma la ragione per la quale, contrariamente ad altre volte in cui per poter osservare da vicino certi documenti bisogna adeguarsi pazientemente alle esigenze più varie, mi sono ritrovato lì, davanti a me, manoscritti di personaggi da me pensati, ammirati, talvolta meditati e sognati. Inoltre non sempre è possibile avvicinarsi a tali delicati documenti, per diverse ragioni, non ultima, giustamente, quella della sicurezza.

Questa volta, caso per me forse unico, più che raro, ho potuto osservare per tutto il tempo che mi è stato possibile, firme e manoscritti di personaggi illustri e famosi, collocati nei vari momenti storici, documenti tutti inconfondibilmente originali. Molti di essi erano diplomi, ossia scritti vergati su carta pecora, più adeguati a garantirne la più lunga conservazione possibile.

Inutile sottolineare le impressioni che si susseguivano l'una dopo l'altra man mano che procedevo, quasi in punta di piedi, fra quelle teche così ben sistemate.

Non era, ovviamente, come parlare con quei grandi del passato: si è trattato invece di un amore unilaterale, sgorgato copioso chissà da quando, che si è riaffacciato prepotente, e che tuttora perdura in me; come il ragazzino, o la ragazzina, che, innamorato o innamorata del suo lui o della sua lei, soffre di un amore non corrisposto proprio perché il suo amore non ha potuto per qualche ragione essere palesato alla parte, per così dire, ignara e perciò passiva.

Ma io sono già felice anche così, pur se non mi è stato dato di conversare con qualcuno di loro - autentica chimera! - per ovvie ragioni.

Riporto ora, per chi possa interessare, una necessariamente scarna descrizione di ciò che ho potuto osservare: - Benozzo Bozzoli (1420-1497), lettera a Piero de' Medici dell'11 settembre 1459;

- Poliziano (Agnolo Ambrogini, 1454-1494), lettera a Lorenzo de' Medici, 2 settembre 1478;

- Ludovico Ariosto (1474-1533), lettera del 7 gennaio 1523;

- Michelagnolo(sic) Buonarroti (1475-1564), lettera dell'1 novembre 1559;

- Benvenuto Cellini (1500-1571), lettera del 22 aprile 1561;

- Galileo Galilei (1564-1642), lettere di corrispondenza, aprile 1631;

- Carlo Goldoni (1707-1793), lettera;

- Alessandro Manzoni (1785-1873), lettera del 30 marzo 1866;

- Giacomo Leopardi (1798-1837), lettera del 5 dicembre 1831;

- Giuseppe Garibaldi (1807-1882), lettera del 24 gennaio 1850.

Ho potuto ammirare inoltre:

- La più antica pergamena dell'Archivio di Stato di Firenze, anno 726 d.C.;

- Papiro della seconda metà del sec. IX;

- Libro di Montaperti, del 1260, con la descrizione di tutti i provvedimenti relativi alla condotta della guerra fra Firenze e Siena, a lungo conservato dai senesi quale trofeo di guerra. La battaglia di Montaperti (4 novembre 1260) fu infatti vinta dai Ghibellini senesi che godettero dell'aiuto dei fuorusciti fiorentini e della cavalleria di re Manfredi; ed è per questo che i Guelfi fiorentini furono costretti all'esilio;

- Tavolette cerate appartenute al re di Francia Filippo IV il Bello (1268-1314), che il sovrano usava (o probabilmente faceva usare) quale giornale di spese, aprile-ottobre 1309;

- Libro fiorentino del 1300 con descritta la nomina di Dante Alighieri a Priore delle Arti;

- Il cosiddetto "Libro del chiodo" (1302-1379), di Firenze, con gli elenchi dei proscritti Ghibellini o dichiarati ribelli, avendo assunto il potere i Guelfi Neri.

In una pagina c'è evidenziata la condanna a morte, in contumacia, di Dante Alighieri, Guelfo Bianco, e quindi di fatto ghibellino.

Non mi è possibile azzardare una conclusione, anche perché l'amore per le antiche cose non può esaurirsi: dove vi sono lacune non resta che l'immaginazione, come l'astronomo che fantastica, continuandone incessantemente l'appassionante ricerca, sulle modalità di un inizio del nostro Universo, o Pluriverso che sia.

Questa mia, che non è stata una vera e propria ricerca, gravita entro temi assai più contenuti, sebbene non scevri da emozioni, come quelle provate alcuni giorni or sono, pur se rare, specie quando debba trattarsi di un Archivio pur di rispetto, che, almeno abitualmente, non può essere certo adeguato, né converrete, a suscitare smisurate fantasie.

Empoli, sabato 1 febbraio 2003 19h21'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8057 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PROFUMI D'ANTEGUERRA

Non mi riferisco, ovviamente, all'aria d'anteguerra attuale, ossia quella che purtroppo stiamo respirando in questi giorni in cui la minaccia di un nuovo conflitto attraversa da una parte all'altra il mondo. Evidentemente non sono bastati i morti, i feriti e le stragi della seconda guerra mondiale a tacitare gli interessati sostenitori di una guerra ad ogni costo puntando sulle future feconde entrate: si vuole fare ancora morti, inclusi i tanti innocenti indifesi, inclusi coloro che la guerra non vorrebbero mai.

Lasciando per un po' le preoccupazioni contingenti di cui chi più chi meno ha nella propria mente, nel proprio animo, vi accompagnerei invece verso climi d'altri tempi, tralasciando le inquietudini del momento, anzi, di questi momenti dai contorni tanto confusi e ad un tempo così concretamente minacciosi. Vi parlerei, se avete la consueta bontà di seguirmi anche questa volta, di una mia semivisione di oggi appena lasciato il sonno e non ancora immerso nella realtà.

Nel dormiveglia, giusto stamattina domenica, giorno della settimana in cui è più tollerato indugiare a letto un po' più del solito, m'è venuto, così, da ripensare ad un giorno-tipo di una mia giornata di circa metà Novecento, nel secolo appena lasciato alle nostre spalle...

Già. Si tratta di un momento della mia vita, eh sì, doveva esser stato certo tra gli anni '42 e '43, ossia quando abitavo, sempre qui a Empoli, in Via del Giglio angolo Piazza della Vittoria. Ora lì è tutto diverso, ma per fortuna, conserva tuttavia la toponomastica di quei due nomi a me cari: il primo perché mi rammenta il simbolo di Firenze, la sua figura rappresentativa; il secondo perché, pur riferendosi ad una guerra, fatto sempre esecrabile, mi ricorda mio padre che combatté e partecipò, pur non desiderandolo, alla prima guerra mondiale e conseguentemente a quella vittoria per la quale fu ribattezzata quella Piazza, che una volta era chiamata "Il Campaccio" (da come doveva esser malmessa). Vi si faceva il mercato nei giorni giovedì, e la consuetudine di quel giorno della settimana perdura fino ai giorni nostri. La sede dei venditori ambulanti fu però spostata, prima in Piazza Gramsci (che allora si chiamava - eravamo al tempo del fascismo - Piazza XXVIII Ottobre), poi sul luogo chiamato Il Piaggione, e infine, dove appunto insiste tuttora, presso il prato di Serravalle vicino alla confluenza del torrente Orme col fiume Arno.

Tutta questa descrizione, in parte per i miei concittadini, ma specificatamente - empolesi o non - per tutti coloro che non hanno potuto conoscere quei luoghi nel periodo che ha preceduto il conflitto relativo alla seconda guerra mondiale.

Ciò necessariamente premesso, vengo ora al mio dormiveglia di stamattina e ai pensieri che sono corsi fino a raggiungere quel giovincello di circa sedici anni che ero io, il vostro scrivente, in momenti in cui, grazie alla mia gioventù, provavo assai meno affanni e vivevo la mia vita pressoché normalmente se non fosse stato per il cibo che puntualmente, a colazione, a desinare e a cena, era alquanto scarso. Questo, nonostante che i miei genitori facessero di tutto perché mi mancasse nella misura minore possibile: non era semplice, penso ora, procurare quel tanto che fosse perlomeno bastante a sostenere un corpo alquanto robusto, specie in rapporto all'appetito che mi ritrovavo.

E m'è sovvenuto, sempre a occhi semichiusi, anche il quadro di una particolare giornata legata al mio periodo scolastico, ovvero quando il mio compagno Mario ed io eravamo a "fare le cose di scuola" (più finemente espresso: "a svolgere i còmpiti") in casa mia.

Quegli ambienti erano amplissimi: un palazzo "da signore", pure se all'inizio di una serie di palazzi che si affacciavano su Via del Giglio, il decumano principale, ritengo, della Città di Empoli.

La mia casa, però, aveva anche un bello e arioso cortile lastricato. Un tratto di esso, cioè la parte che da circa un terzo della superficie del cortile si protendeva verso est, era leggermente elevata dal suolo e vi erano fiori e piante, oltre a due altissime palme. Quelle erano così prospere, rispetto alla latitudine in cui erano costrette a vivere, da dare a volte l'illusione di trovarci alle Canarie, o addirittura in Africa!

Noi, il mio babbo, la mia mamma ed io, si risiedeva in alcune vaste stanze situate a ovest di quella sorta di cavèdio, ossia dalla parte opposta del giardino. Il locale più grande di tutti era quello a pian terreno, dove si trovava anche la cucina. Questa era stata prevista e costruita oltre misura per dar modo alle cuoche

di cucinare i pasti per l'intero personale della... fattoria quando essa era nella sua piena attività. Non molti anni prima, infatti, il grande edificio era adibito a dimora per un gran numero di dipendenti. Se ne conservava la traccia grazie all'immensa cantina e alcune cantine più piccole con i relativi tini (che venivano impiegati anche per la conservazione del grano); e poi castelli e strettoi per l'uva, damigiane, fiaschi di ogni formato, nonché numerosi e specialistici attrezzi di ogni tipo.

Parte dei raccolti dovuti al padrone per contratto di mezzadria venivano portati al momento delle appropriate stagioni, mentre ogni giovedì, giorno di mercato, come accennavo, i contadini dei diversi poderi depositavano presso i nostri locali grasce, quali uova, asparagi, carciofi ed altre primizie stagionali. Ciascun contadino aveva il proprio cognome scritto su ogni appropriata incavatura dove poneva la parte delle cose destinate al padrone.

Nei giorni di lavoro, invece, entravano nel cortile per l'ampio portale, spalancato in tali circostanze nella sua interezza, i barrocci o i carri per recare al fattore - che eseguiva il necessario controllo - ora uva da vino da far prima asciugare sulle stoeie dei cosiddetti castelli che si trovavano nei piani alti di una costruzione attigua, ora grano e così via.

Ma di questi usanze padronali dovrete leggere Indro Montanelli, che in un suo libro di cui non ricordo però il nome ne fa una descrizione appropriatissima e assai più puntuale.

Le stanze che abitava la mia famiglia con il compito di casigliani-guardiani, erano belle e grandi, in parte con le massicce mura rivestite di spessi fogli dai disegni variamente disegnati e tenuemente colorati, detta carta di Francia.

Era bella, quella casa antica con pianerottoli, mezze lune aperte fra una scala e l'altra per dar luce; con il passo che sentivi rimbombare ad ogni piè sospinto e con l'odore di profumi del passato che oggi non m'è più dato di percepire. Ci sono cose, odori e situazioni che appartengono a una determinata epoca, e poi accade che non possa sussistere più alcuna possibilità di rivederle o di riviverle se non con l'immaginazione, che spesso, ahimè, non ripaga a sufficienza la ormai sfuggita realtà vera o fantasticata.

Bombardamenti, raffiche di mitraglia e infine le potenti mine fatte deflagrare dai soldati nazisti germanici in fuga verso nord hanno fatto il resto: il "mio" palazzo non esiste più, anche se è stato ricostruito; ma ora è tutt'altra cosa. La bella terrazza, tutta coperta da tralci di violaceo glicine anch'essa è svanita, rimpiazzata da costruzioni più compatte, forse più razionali, ma più brutte; e mi pare di non aver detto poco.

Vi salivo, sulla terrazza, e, non pago, mi arrampicavo poi su di una prominente verso l'alto, sorta di altana, tanto da superare quelle onde dei profumati grappoli di glicine, e mi godevo il panorama della Piazza standomene ad ore solo solo.

E com'era bello, quell'isolamento.

Il luogo è invece turbato, oggi, dalle decine e decine di automezzi che circolano per le strade dei nostri tempi...

Pazienza: non si può avere tutto e tutt'insieme. Del resto, noi, alla nostra attuale epoca, abbiamo altro genere di comodità, che allora mancavano del tutto.

E potrei concludere così; con quella mia pennellata, apposta su di una tela virtuale, tessuta nel passato, un passato che s'addentra di ben oltre cinquant'anni e che ho tentato di riguardare con gli occhi di adesso, nella speranza che l'attuale visione delle cose di allora e il modo di sentire non siano risultati troppo alterati.

Ma il burlone di ieri non era da meno del burlone di oggi. Così, per chiudere queste presenti pagine, vi racconto una innocente burla che combinai lì per lì quando un mio amico ed io eravamo a fare le lezioni seduti ad un comodo marmo murato a mo' di scrivania sotto una luminosa finestra al piano terreno che dava sul cortile che vi ho descritto prima.

All'ora della merenda (il mio amico ed io, come tutti gli scolari, perpetuavamo anche questa sana abitudine) la mia mamma non era ancora scesa, come invece faceva di solito, dai piani superiori per prepararci qualche cosetta per la "meritata" merenda. Ad un tratto mi venne una bizzarra idea: dopo aver sentito qualche piccola vibrazione del palco dovuta ai passi della mia mamma che stava lentamente scendendo verso di noi - ma che il mio amico non poteva avvertire perché non pratico come me degli scricchiolii di casa -, proposi al mio compagno di scuola di vociare insieme a me il più forte possibile pronunciando insieme il nome di "mamma" affinché potesse sentire scanditamene dal secondo o terzo piano e così scendere perché potesse approntarci la rituale merenda.

Ovviamente la mamma era... la mia, e l'amico sarebbe servito solo per rinforzare la pronuncia dell'appellativo. Dissi al mio amico: - "Vai, Mario, urla insieme a me il nome di 'mamma' anche tu con quanto fiato hai in gola: lei sentirà e scenderà subito per prepararci la merenda e così, poi, riprenderemo subito a studiare. Conterò fino a tre e poi dirò 'via'. Al mio 'via' pronunceremo insieme e fortemente il nome 'mamma' ben scandito e il gioco sarà fatto.

- "Bene - Tommasino - faremo come tu dici", mi rispose.

- Contai: - "Uno, due, tre, via!".

Il mio amico urlò con quanto fiato aveva in gola quando mia madre aveva ormai da poco aperto la porta ed era entrata nella stanza dove studiavamo:

“Maaam-maaa!”

Il gioco era fatto. La merenda si trovava ormai quasi sulla dirittura d'arrivo.

Senonché, bricconcello, avevo tradito l'amico: al momento che Mario urlò, io ero stato zitto!

Ma la merenda si mangiò lo stesso tutt'e due, accompagnata dal sorriso affettuoso e bonario di mia madre, e con l'implicito perdono del mio amico: Mario, dai bei denti ben smaltati e lucenti, lo vedo ridere ancora...

Empoli, domenica 16 febbraio 2003 16h01'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8058 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ACCORDATORE

È una fresca mattina di febbraio,
rintoccan le campane un po' stonate
di Sant'Ambrogio, qui, presso il Mercato,
dove Firenze viene a far la spesa.

Presso alla Chiesa, ultimo saluto,
giunto alla fine del ciclo vitale,
uno per me sconosciuto se ne va;
sono lì presso familiari e amici.

Il triste rintoccar delle campane
non mi reca tristezza né dolore,
ma neppure mi lascia indifferente.

Quel din-don-dan, col “dan” proprio stonato,
mi fa pensare alla stonata vita.
Ma che non verrà mai l'accordatore?

Firenze, lunedì 24 febbraio 2003 ore 9 circa.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8059 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

Le donne sono gli strumenti intercambiabili
di un piacere sempre identico(*).
Marcel Proust (1871-1922).

LA BRUTTACCHIOLA

- Ma non ti fa senso andare a letto con quella bruttacchiola?

- No. A parte il cencio che le metto sulla faccia, si tratta di una “portatrice brutta” di una “prelibatezza bella”... e sana.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva - 25 Giugno 2007 - alla stesura di queste righe).

In treno, da Empoli a Firenze,
venerdì 28 febbraio 2003 14h58'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8060 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

IL FONDO DEL BARILE

Raschiando ben bene il fondo del barile, nella a volte insospettata realtà, ognuno è estraneo all'altro; anche tra fratelli, figli, genitori, amici...

Consideriamo, inoltre, che il sentiero che conduce l'uno verso l'altro andrebbe percorso spesso, più e più volte.

Diversamente, anche se talvolta può sembrare che lungo il sentiero non calpestato, o percorso troppo di rado, possano crescere rose, sovente, invece, si affermano i rovi.

Solo l'amore puro fa miracoli con il cortocircuitare gli estremi del sentiero, in una fusione fisicamente impossibile.

Castelfiorentino, giovedì 3 aprile 2003 20h07'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8061 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

IL SINGLE CAMBIA SESSO

Il single cambia sesso, ovvero... da solo a sola.

Castelfiorentino (FI), giovedì 3 aprile 2003 20h08'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8062 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

GAETANO DELLA CHECCA

In una veglia d'inverno accanto al fuoco
chinava giù la sua testa a poco a poco
indi esclamò, Gaetano della Checca:
"Qui il cocómero cresce... e il gambo secca!".

Empoli, sabato 12 aprile 2003 5h34'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8063 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

IL MIO IO DI OGGI

Ieri avevo salvato tutto il mio lavoro
al computer.
E oggi, per una qualche riflessione,
devo aggiungere un file,
una piccola, esigua riga
da qualche parte.
E, per ciò, già dovrei rifarmi daccapo.
Ciò vuol dire che l'oggi del mio computer
non è più quello d'ieri.

Tale il mio io, che ieri era uno,
ma che per certe azioni,
volontarie ed involontarie,
oggi è già un altro...
e domani un altro ancora.
Piccole, sovente esigue variabili,
mi hanno ogni volta cambiato.

Senza osservare l'umore, e
senza disturbare il patologico,
quando si nomina il nostro "io"
dovremmo forse almeno chiederci:
«Il mio io, d'accordo;
ma il mio "io" di quando?».

Empoli, lunedì 9 giugno 2003 15h42'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8064 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

QUESTA PRIVACY

Quando molti di noi eravamo poveri, eravamo anche più modesti.

Oggi, specialmente fra coloro che appena appena ritengono di essere un tantino benestanti, prevale in loro anche il sentimento di altezzosità ed arroganza.

Una volta, nei casi di necessità, ci si dava più volentieri una mano l'un l'altro, sovente spontaneamente.

Il senso di appartenenza ha ceduto il passo a egoistici e talvolta biasimevoli atteggiamenti.

Un assai marcato egoismo ha preso il posto di una più auspicabile comprensione, e il reciproco sostegno è andato via via svanendosi.

Da non escludersi, secondo me, neppure l'assai marcato e a volte esacerbato senso della privacy, a conferma di un esaltato senso di uomo isola anziché soggetto sociale.

Dovremmo tutti tener presente che anche a piccoli passi si può andare lontano: un gesto gentile, se non amorevole, aiuta gli altri e si ripercuote, più frequentemente di quanto non possa apparire e senza necessità di toccare l'aspetto egoistico, perfino su noi stessi.

(*) - Ho fatto una considerazione - è aprile 2007 -, il cui testo forse lo collocherò su un *blog*.

Intanto ve la trascrivo qui, in questa nota in calce:

"Mi sono informato. Se scattassi una foto a una persona che sta compiendo un atto fraudolento, o a un'auto, che dico, parcheggiata su di un marciapiede, documentando in tal modo infrazioni alle Leggi, potrei rischiare di essere accusato di violazione della privacy. Nel caso di un'auto, ove producessi la foto alle Forze dell'Ordine, dovrei cancellarne il numero della targa(!) venendo meno così allo scopo, non essendo più in grado di provare che quel determinato cittadino mi ha procurato un danno.

La mia proposta pertanto sarebbe la seguente:

- Chi comprovatamene, come nei nostri casi, va contro a quanto la Legge ha sancito, dovrebbe perdere ogni diritto alla tutela della privacy.

¿Ma c'è però qualcuno preparato sulla materia che intenda far sue queste mie considerazioni?

La mia progettata soluzione non dovrebbe essere, di conseguenza, possibile?

Ribadisco il principio: io non ledo te, perché ne hai i pieni diritti (ossia non violo la tua privacy), ma se i diritti miei (e di tutti gli altri cittadini) tu li calpesti, violando così il mio diritto, perché la Legge dovrebbe tutelare la tua privacy col riconoscere soltanto il tuo diritto, e non mettermi in condizioni di tutelare il mio?

La faccenda è quantomeno zoppa.

Del resto, non faccio altro che invocare il diritto alla reciprocità. Nient'altro.

Mi domando e chiedo al Legislatore, quindi: - Quali diritti può reclamare colui che impunemente calpesta il diritto altrui?

Mi sembrerebbe lapalissiano, ovvio.

Esisterà già una legge simile a quella che propongo? Tanto meglio. Ma allora ditemelo.

Un saluto cordiale a tutti. Certo, a tutti: la cortesia è la cortesia, il diritto è il diritto. Fra l'altro, mi sembrerebbe di essere stato anche alquanto modestino rispetto a chi, invece, tirò in ballo addirittura *Dieu (et mon droit)*! Come del resto occorre pure distinguere, in un contesto come questo, la battuta faceta dal discorso serio.

Tommaso Mazzoni".

Empoli, giovedì 12 giugno 2003 12h11'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8065 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PUÒ ACCADERE

Sovente, a chi è in grado di capire molto, può accadere anche di capire troppo. E, avvenendo ciò, in loro può generarsi perplessità.

La perplessità genera a sua volta insicurezza e conseguentemente timore, disagio, quindi, e, in taluni casi, sofferenza.

Non si rallegriano troppo coloro che, di voi, hanno avuto il dono di un'alta capacità intellettuale. Non sempre è realmente un dono.

Empoli, domenica 15 giugno 2003 21h09'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8066 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IL CARNEFICE

Quando mi viene fatto di porre l'attenzione su qualcuno che dimostra di essere attaccato a un lavoro che non gli piace, mi viene da pensare ad una persona che malauguratamente viene rapito a scopo di riscatto ed isolato da tutto e da tutti.

Se questo prigioniero di uno o più malvagi è costretto ad avere contatti solamente col suo carceriere, può pure accadere che abbia ad attaccarsi a lui. Il quale è, bene o male, anche quello che lo sostiene e che gli consente una relazione sociale di cui l'uomo non può normalmente fare a meno.

Pur se non gli manchino relazioni sociali, il lavoratore di cui prima dicevo si sente obbligato ad attaccarsi al proprio lavoro, e questo per mere ragioni di sostentamento per sé e la propria famiglia.

È certo un paragone forte, questo mio, ma a volte chi lavora in simile condizione lo vive purtroppo in un modo esasperato(*).

Chi non si sente di ravvisarsi in simile condizione non posso che dirgli: beato te, che sei felice e forse non vivi la tua felicità come se fosse tale!

(*) - Sto pensando a *Charles Dickens* (1812-1870) e ai suoi "Racconti di Natale".

Empoli, lunedì 16 giugno 2003 11h45'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8067 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'ITALIA E LA SUA LINGUA

Comincerò con il descrivere, seppure succintamente, le vite, ma soprattutto talune opere di due personaggi che certo non poco hanno determinato, nel nostro Paese, l'affermarsi della lingua italiana, così come ogni buon italiano conosce o dovrebbe conoscere.

Credo che siano sufficienti le brevi note che faccio seguire per riflettere e comprendere quanto sia stato utile che i due letterati di cui mi occuperò si siano dedicati al successo letterario, ma non soltanto tale, del nostro bell'idioma.

Inutile dirlo, quanto riporterò, apparirà evidente, non è tutta farina del mio sacco: ho dovuto, infatti, via via attingere qua e là e cucire assieme. Spero di non aver fatto troppa confusione. Tuttavia, ammesso pure questo, l'idea dovrebbe esser salva in ogni caso: le persone citate, ovviamente, sono in effetti esistite e il loro ben operare ce lo ritroviamo tutt'oggi.

Quanto racconterò vuol essere un omaggio a Loro e non una mia vanagloria verso il lettore che queste cose le conosce, sovente assai più largamente di me.

PIETRO BEMBO (Venezia 1470-Roma 1547). Letterato, poeta e prosatore. Studiò a Firenze, Messina e Padova. Fu attivo presso le corti di Ferrara (1497) e di Urbino (dal 1506 al 1512). Nel 1512 entrò nella carriera ecclesiastica. Fu segretario di Leone X. Nel 1530 ebbe l'incarico di bibliotecario e storico ufficiale della repubblica di Venezia. Nel 1539 fu nominato cardinale da papa Paolo III (Alessandro Farnese).

Sono da ricordare, tra le sue opere, *Rime* (1530), *Prose della volgar lingua* (1525) e un'*Historia Veneta*, in latino, che egli stesso volgarizzò. Nelle *Prose della volgar lingua* viene proposta per l'uso letterario una lingua modellata sulla produzione dei grandi scrittori toscani del Trecento (Dante, Petrarca e Boccac-

cio). Di questa lingua, Bembo stabilisce le regole d'ortografia e di grammatica; magari, un po' troppo rassomigliante al suo stile personale, tanto da essere accusato di... "bembismo". Per di più fu un po' troppo rigido nell'applicazione del modello dei classici, senza concedere alcuna possibilità d'inserimento di parole nuove od originali. Ma, come lo giustificherà almeno parzialmente, poi, il De Sanctis(1), le condizioni dei tempi portavano all'imitazione e non certo alla tolleranza di modelli evolutivi. Oggi, invece, siamo indubbiamente nella fase opposta, e non sempre propriamente in senso positivo!

L'influenza dell'opera fu tuttavia enorme, e determinò la particolare impronta aulica e letteraria che caratterizza tuttora l'italiano scritto.

Per i più curiosi, ricordo anche che, di Pietro Bembo, esiste a Roma - presso la Galleria Barberini - un Tiziano(2) che lo ha ritratto in tutta la sua imponenza di cardinale.

ALBERTO ACCARISIO - (Cento, secolo XVI), lessicografo e grammatico - A lui si deve un «VOCABOLARIO DELLA LINGUA VOLGARE», del 1513, ed una «GRAMMATICA VOLGARE», del 1536. Tali opere sono state ispirate dai principi di Pietro Bembo, di cui ho potuto riferire qualcosa in più.

Mi dispiace di non essere riuscito a raccogliere ulteriori notizie, in particolare per quanto riguarda l'Accarisio, di cui peraltro non ho trovato citata nemmeno una più esatta data di nascita.

A questo punto, almeno un paio d'osservazioni: la prima, e forse la principale, è quella che certo non è stata casuale - e non priva d'effetti - la vicinanza di Bembo, in qualità di segretario, al ricordato Papa Leone X, ovvero Giovanni de' Medici, fiorentino, figlio di Lorenzo il Magnifico.

Se si considera che l'Accarisio era di Cento di Ferrara (fra l'altro patria del Guercino(3) dove vi nascerà un mezzo secolo più tardi) e il Bembo, veneziano, non è nemmeno da trascurarsi, credo, la mia seconda osservazione promessavi, e cioè che, a parte la vicinanza di Bembo ai toscani(4), entrambi questi autori ebbero una visione aperta per ciò che riguarda il nostro Bel Paese, specie se si considera che stiamo valutando fatti del Cinquecento, e perciò ancora lontani da quello che avverrà assai più tardi, ossia nell'Ottocento, con tutti i moti sorti per l'unificazione geografica e politica italiana.

(1) - De Sanctis, Francesco (1817-1883), critico e storico della letteratura.

(2) - Tiziano Vecellio (1490-1576), l'illustre pittore, allievo degli altrettanto famosi Gentile Bellini (pittore ufficiale della Serenissima) e Giorgio da Castelfranco (Giorgione).

(3) - Il Guercino (Giovan Francesco Barbieri, 1591-1666), pittore.

(4) - La vicinanza di Bembo ai toscani - Va tenuto presente che, oltre ai papi toscani Leone X (dal 1513 al 1521) e Clemente VII (1523-1534), cugino di Leone X, moltissimi fiorentini partirono in compagnia di detti papi, recandosi appunto a Roma, per i più disparati servigi, dove si stabilirono alquanto stabilmente da far sì che anche l'accento e l'espressione romana, addirittura, risentisse di modificazioni sotto l'influenza della parlata toscana di allora. Da notarsi che l'impatto fu abbastanza più consistente di quello che possiamo immaginarci oggi; dovuto al fatto che, a quei tempi, a Roma, era presente un alquanto limitato numero di abitanti, in modo particolare se rapportati al numero dei cittadini che vivono oggi nell'Urbe.

Un'ultima aggiunta, fuori tema, ma doverosa: fu sotto il papa Clemente VII che avvenne il famigerato Sacco di Roma (1527) per aver aderito alla Lega di Cognac. Ma soprattutto ho posto quest'aggiunta per il fatto certamente non secondario, che, rifiutandosi papa Clemente VII, di annullare il matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, offrì il pretesto per lo scisma anglicano e... a *William Shakespeare* per scrivere il suo ultimo lavoro teatrale, l'«Enrico VIII», appunto.

Empoli, martedì 24 giugno 2003 19h18'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8068 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LIBERTÀ E INDIPENDENZA

La libertà assoluta, reggitrice dell'indipendenza, è un'utopia; e tenterò di ragionare un po' sopra a questo affascinante argomento, sogno di ogni popolo che appena appena ne sia riuscito ad afferrarne il senso.

L'indipendenza, lo stato di essere indipendenti, significherebbe anzitutto non abbracciare cause per partito preso o, peggio, abbracciarle con la finalità di ottenerne un qualcosa in cambio, con l'affaristico senso di trarne un evidente egoistico vantaggio.

Inoltre, poiché siamo individui sociali e non eremiti, per salvaguardare la propria indipendenza, quantomeno dovremmo trovare punti equidistanti, per pensiero, comportamento e quant'altro, dalle persone che ci circondano, cosa che in pratica non potrebbe mai avvenire incondizionatamente.

Ne consegue che uno stato d'indipendenza assoluta non può essere raggiunto mai; e ho di proposito schivato le implicazioni che i rapporti subalterni comportano, e così pure gli affetti. Per l'evidente ragione che se io voglio bene a una persona, non sono certo tenuto a volerne per forza ad un'altra in eguale misura o, peggio, a tutte le altre, unicamente per il rispetto, come si diceva, dell'equidistanza.

Ne consegue che non è possibile trarre conclusioni, né dichiarare la personale indipendenza in senso stretto.

Va da sé che i gradi d'influenza pesano sulla libertà di ciascuno di noi, nel senso, che se paragonassi i predetti gradi della libertà ai gradi alcolici di un liquido, ci sarebbe davvero un'amplissima differenza fra l'acquavite e l'acquetta. E ho scelto volutamente due nomi dalla medesima radice per intendere di dimostrare che c'è bevanda alcolica e bevanda alcolica, così come c'è indipendenza e indipendenza.

Non così il ragionamento vale per la libertà; questa o c'è o non c'è: se affermo che sono *quasi* libero, significa che, libero, non sono.

Attinente a quest'argomento ce ne sarebbe un altro, e riguarderebbe la sicurezza. Per questa, noi uomini civili abbiamo rinunciato ormai da tempo ad una fetta della nostra libertà per tentare di trovare, appunto, un po' di sicurezza; più appropriatamente, in primis, rinunciando a quella parte di libertà che interessa l'aspetto libertario; ma anche a quella porzione - pur se rappresenta la più piccola - che riguarda il nostro vivere liberi in senso proprio; come pure abbiamo rinunciato ad una parte della nostra indipendenza, per la stessa precisa motivazione.

Ed entrambe, libertà e indipendenza, infine, per affrancarci anche dalla schiavitù "naturale" del classico tozzo di pane per poterci sollevare un po' dall'ereditata, e non certo cercata, fame corporale.

Tutto questo fa parte del programmato "pacchetto" che riceviamo nell'accettare la vita, alla quale, se non contravvenendo in termini al suo significato, dobbiamo forzatamente asservirci.

- ?!

- Non possono esserci conclusioni filologiche.

Empoli, giovedì 10 luglio 2003 18h12'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8069 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CARLO BINI

Sento, oggi - del livornese, scrittore e patriota mazziniano Carlo Bini -, di dovervi riportare almeno l'inizio e l'ultimo capitolo del suo lavoro letterario «Manoscritto di un Prigioniero».

Sento - almeno per chi, di Carlo Bini, non avesse mai sentito parlare - di riferire quanto, questo sensibile autore, seppe scrivere al suo 27° anno (1833) dei suoi 36 brevi anni vissuti (1806-1842).

Stilato nel carcere di Forte Stella di Portoferraio nell'Isola d'Elba (Livorno), il "Manoscritto di un Prigioniero" fu edito postumo, nel 1869, grazie a Giuseppe Mazzini(1) (1805-1872), che ne volle raccogliere tutti gli scritti.

Ma non posso chiudere questa mia debita premessa senza riportarvi la bellissima frase che lo stesso Mazzini appropriatamente appose al proèmio di "Il manoscritto di un Prigioniero". Le appassionate parole di Giuseppe Mazzini per Carlo Bini sono consistite nel paragonarlo a "*un fiore calpestato da molti, inavvertito dai più, al quale mancarono l'aria e il sole*".

CARLO BINI

MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

"You smile? t'is better thus than sigh(2).
Byron"(3).

«V'è più ragione di ridere quando sei in fondo, che quando sei in cima; almeno tu non temi più di dare la balta(4). Il riso dell'uomo felice può essere smentito da un punto all'altro. La Fortuna non fa contratti perpetui con nessuno. Il suo corso è a spirali, e non rettilineo. Oggi t'abbraccia, e ti mette sul capo un diadema; dimani ti taglia la testa, e la dà per balocco all'abietto, che faceva da sgabello ai tuoi piedi».

«Epigrafe che va per conto mio(5)»

«MIA MADRE»

«Indovinate chi amo più di tutti sulla terra? Io amo mia Madre; io l'amo più della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, più della mia T***(6), ch'io amo pur tanto. Povera mia Madre! Se voi la conosceste, forse non ci capireste nulla. No, non è una donna elegante, non sa di musica, non sa il francese, non ha cerimonie; è una donna quieta come un ciel sereno, una donna alla buona, che crede in Dio, che va ogni giorno alla Messa, a pregare prima per me e poi per sé: è una donna alla buona, che crede in tutto; crede che l'olio versato porti sciagura; crede che il vino versato porti fortuna. E' una povera donna, che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi. Io mi confesso come davanti a Dio. Non amo tanto mio padre; è un buon uomo; ma la mia povera Madre è bene altra cosa. Io non amo mia Madre per il latte che mi ha dato, perché del latte non me ne rammento; ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava, mi asciugava le lacrime, mi baciava, mi dava un trastullo, mi riconduceva alla gioia. Quand'io andava a scuola, e mi era innamorato dei libri, mia Madre mi dava il denaro onde comprarmeli. Mia Madre mi ama come il suo cuore, io sono il suo cuore. Mi guarda con una compiacenza, s'inorgoglisce di me, come la giovane sposa della sua corona di rose nel dì delle nozze. Ed io l'amo ugualmente. Io ho un sembiante duro, e quando sento dentro non sono punto espansivo; ma gli occhi mi parlano, e mia Madre guidata dall'istinto mi guarda sempre negli occhi, e ne riman consolata. Povera mia Madre! ora tu non puoi più guardarmi, e chi sa per quanto! io aveva il vizio di addormentarmi col lume acceso, e mia Madre si levava di notte a levano, perché temeva un pericolo. E alla mattina entrava nella mia stanza a vedermi, in punta di piedi, e rattenendo il respiro per non rompermi il sonno. E quando parlava di me alle vecchie sue conoscenti, diceva che io era un angioiolo, ed io risapendolo rideva di cuore, pensando che il mondo mi chiamava un diavolo. Povera mia Madre! Dio ti renda quella mercede, che merita il tuo tanto amore!

Una sera io fui ferito di tre stiletate; tutti credevano ch'io morissi; anch'io credeva. Fui portato a casa agonizzante; caddi in deliquio, e vi stetti più ore. Al risensarmi, chi trovai presso al letto? Era mia Madre, e così vicina a me, che di certo intendeva col suo fiato caldo d'amore di vincere il gelo della morte. Mi parve l'Angiol custode. Mi ravvivai, cominciai con lei un colloquio lungo, veloce, passionato, sublime; mia Madre mi rispondeva interrottamente; io nell'esaltazione non me ne accorsi: mia Madre era convulsa; ella non può piangere. Se io me ne fossi avveduto, forse sarei morto. Mia madre dacché mi hanno strappato al suo seno è stata assalita da un palpito così violento di cuore, che è andata vicino a morte. O povera mia Madre! perdonami il tuo dolore! potessi avere almeno contato i tuoi palpiti per rammentarmene!».

«Qui finisce il Manoscritto di un Prigioniero; nella pagina interna della coperta si leggono questi due versi:

La prigionie è una lima si sottile
Che aguzzando il pensier ne fa uno stile».

(1) - Grazie a Giuseppe Mazzini, che ne raccolse gli scritti. Desidero aggiungere anche che Carlo Bini fu pure traduttore dall'inglese e dal tedesco.

(2) - *You smile? t'is better thus than sigh* - Ridi? Meglio così che sospirare (aver rimpianti).

(3) - *Byron - George Gordon Byron* (1788-1824), poeta romantico e patriota.

(4) - *Dare la balta* - Ribaltarsi, rovesciarsi.

(5) - *Epigrafe che va per conto mio* - Epigrafe che si attaglia, si addice al caso mio.

(6) - Probabilmente intende riferirsi, nonostante l'iniziale alfabetica variata, a Adele Perfetti, per la quale Carlo Bini, inoltre, scrisse molte belle lettere d'amore, pervenute fortunatamente fino a noi.

Empoli, riportato oggi, mercoledì 16 luglio 2003 23h05'.
TOMMASO MAZZONI CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8070 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

Un osso al cane non è carità. Carità è l'osso
diviso con il cane, quando sei affamato
quanto il cane(*).

Jack London (1876-1916).

Anche il povero ha una precisa funzione

nella vita sociale: permettere al ricco
l'esercizio della generosità(*).
Jean Paul Sarte (1908-1980).

TALUNI GROSSI RICCHI

Non ce l'ho con i ricchi; anzi, almeno in parte li invidio anche un po'. Ma ce l'ho con taluni tipi pieni di soldi che, donando alcune briciole(1), in proporzione ai loro nutriti capitali, si mettono a posto con la propria coscienza per aver fatto qualcosa pure per gli altri.

Potrebbe andar bene anche così, perché, oltre che arricchire se stessi e la propria famiglia, fanno almeno anche un pochino di bene a chi ne ha bisogno.

E qui sta il punto: un "pochino" di bene, giusto, come dicevo, per sentirsi a posto con i meno fortunati, cui, in tal modo e in qualche modo, porgono pur sempre un aiuto.

Perdonate l'accostamento, ma uno pseudo-generoso e danaroso ricco è come quel grassottello che continua a mangiare a quattro palmenti ripromettendosi di non ingrassare ulteriormente guardandosi bene, però, dall'indolcire il caffè con lo zucchero e usando solamente dolcificanti ipocalorici. Per cui si rappacifica alquanto con se stesso, è vero, ma combina ben poco per consentire alla propria pancia di ridursi almeno un po'.

Lo strano è osservare, per il modo con cui ho esposto questo raffronto, che coscienza e pancia piena si ritrovano dalla medesima parte, mentre solitamente sono, per così dire, elementi antagonisti:

- coscienza vs(2) briciole;
- pancia piena vs dolcificanti ipocalorici.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(1) - Donando alcune briciole - Oggi, martedì 31 gennaio 2006, alle ore 13.03 m'è arrivata una e-mail da «uffa.it», che periodicamente pubblica "Spiritosaggini" (Tali battute le hanno chiamate proprio così). Una di queste è di Roberto Benigni, che, *mutatis mutandis*, mi sembrerebbe piombare pari pari proprio in argomento. Dice il comico toscano: "Le mogli dei politici fanno tutte beneficenza. Meno male! Hanno il senso di colpa per quello che rubano i mariti".

- Come, e tu, questa battutaccia, la condividi?

- Chi, io?!

(2) - vs, o *versus*, vale a dire "contro", "in opposizione a"; dal latino (attraverso l'inglese).

Empoli, martedì 23 settembre 2003 12h28'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8071 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

L'OPIMA FATTORESSA

Ben ci consiglia l'opima fattoressa
Piatto di riso scondito e lepre... lessa!
Astenersi poi dal pane, e anche dal vino.
Tutt'al più, con il vinsanto, un cantuccino.

Conviene informare gli eventuali lettori non toscani che il cosiddetto cantuccino di Prato viene fatto anche altrove, come ad es. a Carmignano. Ad un impasto di farina tipo pane si aggiungono uova, mandorle e zucchero: una delizia! Cotto l'impasto, viene tagliato in tralice per poi più brevemente cuocerli di nuovo: (ossia bis-cotti, cotti due volte).

Per qualcuno è soprattutto inzupparli nel vinsanto che è la loro morte! Io personalmente preferisco mangiarmeli *nature*; o tutt'al più, come facevo da ragazzo, inzupparli in un bicchiere d'acqua pura. Il vinsanto, caso mai, bermelo dopo. Schietto!

Questo vino, di elevata gradazione alcolica, dovrebbe essere invece conosciuto un po' dappertutto, anche se si produce, mi risulterebbe, solo in Toscana ed Umbria (con uve bianche passite).

E nel nominare l'attraente centro di Carmignano, si dà il caso che proprio in quel luogo vi fosse una bella fattoria (a proposito della citata opima fattoressa); ciò lo dimostrerebbe l'esistenza del breve motivetto che imparai chissà da chi, e che canticchiavo scherzosamente in famiglia, un bel po' d'anni fa. Dice così:

Si sta bene a Carmignano
C'è una bella fattoria
Il fattore col fiasco in mano
La fattoressa con la bugia

Fra tacchini, capponi e galletti
...e la serva accanto a me.

Meno male che a quel tempo, per dire "serva", non si diceva "collaboratrice domestica", sennò la spiritosa canzoncina non avrebbe potuto reggere... per via del mancato rispetto della metrica.

C'è a parte, a Carmignano, dove mi sono recato anche non molti giorni or sono, vi si possono ammirare, fra l'altro, la "Visitazione" del Pontormo. oltreché le non indifferenti caratteristiche naturali del territorio.

Il mio illustre concittadino Iacopo Carrucci (1494-1556), uno dei principali interpreti del manierismo toscano, fu detto propriamente il Pontormo perché nato appunto nella località chiamata ancor oggi Pontorme. Consisteva in un castello (ormai scomparso) e relativo borgo, immediatamente a est del centro di Empoli.

Pontorme è attualmente una ridente Frazione del mio Comune, dove si trova ancor adesso la casa del Carrucci, per la quale, anzi, so esistere un pregevole progetto di restauro e rivalorizzazione.

Il Pontormo fu allievo di Leonardo da Vinci e di Andrea del Sarto.

Empoli, giovedì 16 ottobre 2003.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8072 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

MAESTRI CANTORI

Da un consesso di elementi:
i maestri cantori, occasionalmente
poco prima ilari e scherzosi fra di loro,
d'un tratto, competentemente
intonato il lor canto, si sono rivelati,
per prodigio, quali Cherubini in coro
su nel Paradiso.

¡Potenza della musica,
dalle sue uniche e molteplici note
bene interpretate, siccome
mirabilmente collocate dal geniale Autore
su righe musicali adagiati su pochi,
limitati fogli, che il trascorrere del tempo
ha forse perfino lasciato ingiallire!

(*) - Potenza della musica [...]! - Mi sovviene che Martin Lutero (1483-1546) pensava che laddove esiste la musica non avrebbe potuto trovarvisi il diavolo.

Certo, non poteva rendersi conto come certe volte, ai nostri giorni, la musica venga artatamente ridotta ai fini sensuali da suscitare le più profonde miserie spirituali: non poteva essere entrato in una cosiddetta "discoteca", infatti, dato che a quei tempi non ne esistevano. Ma, così come ce ne sono oggi, di discoteche ...povero Lutero! Bastava appena qualche secolo dopo e se ne sarebbe potuto rendere conto, anche se non certo in via diretta, rigido nei costumi come era stato educato.

Questo dimostra ancora una volta, secondo il mio concetto, di come occorra avere chissà quante conoscenze, anche dei tempi passati (e futuri!), prima di poter affermare con sicurezza qualsiasi cosa.

E non entro, comprensibilmente, in qualsiasi questione che possa riguardare Lucifero, Iblis, Ahiman e via aggiungendo, a cominciare dalla loro probabilità di esistenza: ci sarebbe davvero da perdersi!

Empoli, Collegiata di Sant'Andrea,
domenica 9 novembre 2003 15h49'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8073 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

*È più facile accendere la televisione
quando non si ha niente da fare che spegnerla
quando si ha qualcosa da fare.*

Saverio Tommasi www.saveriotommasi.it

SULL'UTILITÀ DELLA RECLAME

Non resta che ascoltare le radio straniere, ma le straniere a buono, se vogliamo un po' salvarci da tutto questo diffondere di réclame ad ogni ora del giorno e della notte, attraverso radio, televisione, riviste, insegne luminose, per non parlare dei manifesti e dei manifestini che ci ritroviamo all'uscio di casa, e quant'altro.

Anche le nostre radio, ufficiali o meno, zeppano comunicazioni pubblicitarie perfino subito prima o subito dopo i segnali orario, per essere più sicuri di romperci gli zebedei, o frammezzo alle trasmissioni più seguite e via dicendo; e non importa che mi dilunghi, tanto ognuno di noi s'è fatta la sua brava e certo quasi mai cercata esperienza di sapere tante cose su tanti prodotti che ogni ditta intende rifilarci tentandoci con prodotti di cui magari potremmo farne spesso anche a meno.

Perciò, specie ora che esistono i decodificatori per i satelliti per trasmissioni televisive e radio, detti anche decoder, bisognerebbe attrezzarci in tal senso. E - come capita anche a me - chi vuole ascoltare una buona musica classica, o jazz, od anche quella più moderna, potrà sintonizzarsi su... "Radio Kakkadè" o che so io: non comprendendo una parola di quello che stanno dicendo, in compenso ascolterà la musica senza che questa possa essere cosparsa di annunci e imbonimenti vari; o meglio, gli annunci e gl'imbonimenti ci saranno lo stesso, ma, non comprendendone affatto il significato, è come se non ci fossero.

Ma non potrebbe esserci qualche persona cui la pubblicità piace; e questi come fanno?

Come fanno?!

Semplice. Proseguono a farsi inondare da messaggi più o meno stupidi e ingannevoli e seguitano a "godersi" la réclame: può essere che qualcuno lo consideri un vero e proprio passatempo, che ci volete fare.

Sempre restando in tema di somministrazione della réclame, altra possibilità è anche quella (ormai storicizzata), di approfittarne per andare a far pipì: certe volte, la "réclame", può rivelarsi perfino di salutare, fisiologica utilità!

Empoli, venerdì 28 novembre 2003 16h43'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8074 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LE ROTATORIE

Ne ho già fatto cenno in un mio capitolo del 26 agosto 2000 (nel libro «Alfa, anzi, Omega»), ma desidero ritornare un po' sopra all'oggetto relativo al presente titolo.

Intendendo parlare delle rotatorie, occorrerà, penso, fare prima anche un accenno alla ruota, anche perché mi torna bene ai fini per i quali mi sono ripromesso di buttar giù, oggi, queste poche righe.

Dal latino *rota* ci proviene il sostantivo "ruota", da cui appunto, com'è facilmente intuibile, anche quello di "rotatoria". E fra i diversi nomi ed aggettivi derivati dal latino *rota*, v'è anche quello relativo a quella parte meccanica che, girando sul proprio asse, avvantaggia di non poco il movimento longitudinale proprio del veicolo di cui fa parte.

Non pensiamo però che la ruota sia spuntata fuori tutt'a un tratto. Seppur sappiamo poco di quando è comparso l'uomo sulla terra, assai meno c'è noto di quando è stata inventata la ruota, che viene fatta risalire a circa il 3500 a.C.

La più antica testimonianza della sua presenza nella civiltà umana è peraltro costituita da una sua rappresentazione in un antico mosaico della Mesopotamia.

La ruota era allora costituita da una specie di ruzzola di legno piena e si dovrà arrivare attorno al 2500 a.C. perché ad essa venga applicato un cerchione di rame: s'è così ottenuto la riduzione del logorio, e contemporaneamente, grazie alla conseguente attenuazione dell'attrito col terreno, si è resa anche più girevole.

Per arrivare alla ruota a raggi occorrerà arrivare attorno al 2000 a.C., sempre in Mesopotamia e, attorno al primo millennio a.C., in Egitto, in Cina e nella civiltà cretese. Solo nel 1000 a.C. la ruota farà la sua prima apparizione nell'Europa settentrionale.

Però ora mi avvicino un po' più all'argomento introducendo un secondo elemento che va ad integrare l'oggetto del presente abbozzo, ossia l'automobile e il suo essenziale elemento propulsore, il motore.

A cominciare da un'idea originale, ossia la "pistola" (1777) di Alessandro Volta (1745-1827), e a parte i vari tentativi per la realizzazione del motore a scoppio, l'invenzione di un motore affidabile e funzionante risale al 1854 (così almeno è l'anno del brevetto) per merito dei suoi due inventori: Eugenio Barsanti (Pietrasanta, 1821 - Liegi nel Belgio, 1864) e Felice Matteucci (Lucca, 1808 - Firenze, 1887).

Le prime automobili, tuttavia, cominciarono ad essere costruite sul finire del 1800/primi '900. La loro costruzione e relativa diffusione si deve invece all'intraprendenza di grandi magnati, ossia da chi ha realizzato la FIAT (1899), la Mercedes-Benz (1900), la Lancia e l'Alfa (1906); mentre si deve a Henry Ford, com'è ugualmente noto, l'applicazione della prima catena di montaggio (a Detroit, per il famoso modello T), e l'automazione industriale.

Quand'ero ragazzo si poteva osservare, parcheggiata vicino al muro sul lato ovest di Piazza della Vittoria dove abitavo allora, un'auto di non so quale marca: sicuramente una delle pochissime che erano in circolazione allora, qui a Empoli. Si trovava in parallelo, e a pochi metri, ad una via appena un po' più a nord del decumano maggiore. La strada cui alludo era chiamata (eravamo in piena epoca fascista) Via Costanzo Ciano (ora Via del Giglio). Mi riferisco agli anni 1934/36, ossia solo appena tre decenni dopo le anzidette prime produzioni industriali di auto.

Ma volevo infine arrivare a fare una considerazione, ora, che riguarda la viabilità e gli strumenti che servono a regolarla.

Intanto, l'asfalto. Per rivestire le strade con questo metodo dovremo spingerci abbastanza in avanti, perché ricordo benissimo che le strade con bitumate, ai tempi della mia età giovanile, erano assai infrequenti.

Altro elemento: i semafori. Li ho visti spuntare come stelle all'imbrunire sulla volta celeste. Rari all'inizio. Poi, una tempesta di diamanti collocati a molti dei crocevia esistenti, specialmente a quelli con molto traffico e quindi potenzialmente più pericolosi.

L'isola rotazionale e relativa rotatoria, invece, si diffonde assai più tardi seppure non sappi esattamente quando: so che non si può obiettivamente affermare, a volte, che il *genio umano* sia proprio tale. Infatti, dapprima vengono installati i semafori con conseguenti spese non indifferenti, sia per gli impianti stessi che per la relativa manutenzione ed alimentazione delle luci. Mentre, solo assai più tardi s'accorgono, e provvedono quindi diversamente, che, almeno in larga parte, potevano fare anche a meno d'installare una così folta selva d'impianti semaforici.

Assai tardi, dicevo, spuntano, così, come capocchie di grossi funghi, in luogo delle colonne dei semafori, le stravolgenti, magnificate rotatorie, che non comportano eccessive spese di manutenzione e s'impiantano in via definitiva, almeno così suppongo.

Meglio tardi che mai, certo, ma qualcuno che in fatto d'ingegneria civile ha studiato e ha praticato tanti accorgimenti necessari alla buona transitabilità, avrebbe potuto anche accorgersi prima, dico, che avrebbe potuto sussistere un modo più semplice ed economico nella durata, dell'impianto semaforico.

Ma che ci volete fare! A parte gli autentici geni, importanza, tanti, se ne danno abbastanza, benché in fatto d'ingegno creativo, non è che proprio si abbondi: tutto questo, a giudicare dalla mancata applicazione, per troppi anni, mi parrebbe, delle ora abituali rotatorie; anche se, con parecchio traffico, va pure detto, possono cagionare a momenti un po' d'inconvenienti. I semafori tuttavia ne causano di più.

E "meglio tardi che mai" potremmo aggiungerlo anche per ciò che riguarda l'organizzazione delle file agli sportelli che vengono a causarsi presso le esattorie, le banche, le poste, e affini.

Finché la popolazione di un determinato centro consisteva in poche centinaia di anime, uno sportello era più che sufficiente. Man mano che la popolazione è aumentata, si è ricorso al raddoppio delle possibilità ricettive, ossia alla predisposizione di un secondo sportello; e così via.

La gente, quindi, in presenza di più di uno sportello, si è avvicinata a quello che contava un minor numero di persone nella fila.

Poteva però accadere che ad uno sportello ci fossero da fare operazioni assai semplici e per questo la coda procedeva assai speditamente; ma poteva verificarsi anche il contrario, ossia che, a chi s'era messo in un'altra fila, le operazioni da effettuare fossero assai complesse e che per questo i tempi si prolungassero in modo intollerabile.

Dall'inconveniente descritto, la gran pensata (ma al solito dopo un bel po' di anni e di altrettante imprecazioni più o meno sottaciute): ossia, e finalmente, la ben delimitata fila unica per gli svariati sportelli omologhi.

Stando agli eventi esaminati in questo mio articoletto, verrebbe da pensare che, *ab ovo*, sia stato dato origine, sì, alle svariate opere del creato, ma che queste si siano però evolute ed organizzate successivamente, dopo un periodo di stasi.

Così parrebbe, osservando perlomeno la natura animale.

QUESTO NOSTRO MONDO

Non c'è che dire: in questo nostro mondo c'è posto per tutti, e tutto è lasciato alla competizione, salvo interventi forzosi che, com'è facile da immaginare, raramente possono durare a lungo.

E così, dato che sul nostro pianeta Terra c'è posto per tutti, convivono, nelle loro diverse sfaccettature e gradazioni, i miserabili e i nababbi, i permissivi e i rigorosi, gli sconsiderati e gli avveduti, i grandissimi ingegni e le nullità, gli indifferenti e i premurosi, i disonesti e le persone perbene. E ad essi coesistono, con i loro peculiari problemi, le innumerevoli specie di animali, con tutte le sottospecie e suddivisioni varie, fin dal Paleozoico, come ricorda il nome stesso, ovvero da cinquecento milioni di anni fa, secolo più secolo meno.

Questo per ricordare quanto tempo hanno... abbiamo trascorso le nostre vite assieme, così per dire. Ognuno con le proprie esigenze, da cui i non infrequenti conflitti. Ognuno con le caratteristiche relative alla propria natura, alla propria specie, alla propria nazione, alla propria famiglia, alla propria identità: parte innata e parte costruita, rendendosene conto, o assai più spesso a propria insaputa.

Non c'è che dire: è davvero un bel con-sesso, il nostro. Ma quel trattino alla parola consesso non intendeva certo aprire un altro paragrafo a quest'articolino da lunedì pomeriggio. In questo caso il sesso non ce lo faccio rientrare per non creare ancora più folli pasticci.

Altri possibili scenari li lascio immaginare a voi che state leggendo: chissà quante volte avete già riflettuto su argomenti affini. Io, infatti, mi sono semplicemente preso la briga di riproporre una possibile riflessione su "i soggetti-oggetti" che popolano il nostro pianeta, in terra, nel mare e nell'aria, per non dire delle profondità marine e del sottosuolo, che di per sé rappresentano altri scenari e conseguentemente altri "mondi", tuttora non del tutto conosciuti.

Come si sa, da un argomento si può scivolare facilmente ad un altro, come ad esempio su quello del ruolo di un prefetto; anzi di un Prefetto con la P maiuscola, dato che coloro ai quali alludo sono di bei funzionarioni dello Stato, i quali hanno l'onore, ed anche l'onere, di rappresentare il Governo, ciascuno nelle varie province d'Italia.

Esiste un altro genere di prefetto, ma è più semplicemente quello che ricopre mansioni religiose, specialmente quelle di carattere scolastico, per quel che ne so io.

Un Prefetto può anche precettare, ossia costringere mediante precetto scritto, appunto, un determinato ente o associazione, quando si tratti di necessità, a comportarsi in un certo modo anziché in un altro; o di mettere a regime comportamenti direttamente influenti o che potrebbero ricadere negativamente sull'ordine pubblico.

Ma, sia che si tratti del Prefetto con la P maiuscola che del prefetto con la minuscola, questo personaggio, seppure possa attuare precettazioni, in alcun caso il Precettore, ossia un insegnante privato, potrà mai fare "prefettazioni". Non le potrebbe mai fare perché la parola non esiste.

Se un dei prefetti sa anche lavorare di sartoria, potrebbe tutt'al più cucirsi una... "prefettizia", cioè un bell'abito da cerimonia per uomo, lungo, a doppio petto e a due falde, come almeno si usava una volta.

Questo, per tentare di dimostrare, fra il serio e il faceto (ancor più sul faceto) che i ruoli, seppure semplicemente semantici, non sono né interscambiabili né invertibili fra di loro. Ed anche nella vita, sebbene ciascun essere a volte tenti una siffatta operazione, c'è pur sempre un qualche ostacolo che s'interpone, idealmente o in concreto, a che questi generi di rimescolii o capovolgimenti non di verificchino: è, in breve, contro la configurazione di una qualsiasi forma di logica.

Seppure la natura cambi nel tempo, e vieppiù si modifichi anche se non costantemente (è solo Lei che inavvertibilmente - giacché noi facciamo solamente quello che Lei permette - impone le proprie Leggi), il nostro intervento sarà sempre caduco; e quel che noi si realizza è già insito in ciò che ci apparirà come una grande e originale scoperta. Sono però, quelle operate dai grandi scopritori e inventori, grandi scoperte ed invenzioni, certo, ma è Lei, la Natura, che ce l'ha concesso. E noi lo realizziamo, illusi di essere per primi ad averne avuta la luminosa idea! L'idea, infatti, è luminosa, o per meglio dire illuminata, ma solo perché ci viene illuminata, per esprimerci così, l'idea preesistente col solo scopo che possiamo vederla al momento opportuno, a volte non prima e nemmeno dopo, per il gioco cui noi ci prestiamo, volenti o nolenti.

In fatto di accettabilità o meno di ciò che Madre Natura mette a disposizione dell'uomo e alla sua razionalità (come, solo per fare alcuni esempi, la dinamite(1), il gas bellico per uso asfissiante(2), la bomba atomica(3), i vari trapianti d'organi(4), l'aborto(5), ecc.) fa unicamente parte della nostra costruita morale modificatasi e stratificatasi nei tempi.

Questo nostro mondo non lo possiamo capire, anche se sforzi inauditi consentono ai ricercatori più impegnati di trarre alcune conclusioni che tuttavia possono anche essere più tardi sconfessate. Infatti, non appena un altro, o il ricercatore medesimo, si dovesse accorgere di una nuova parte integrante che non era stata osservata al momento iniziale, ulteriormente intervenendo viene a modificare così il campo e l'oggetto osservato.

Senza voler scomodare i "quanti", sui quali mi sono trattenuto in altra parte(6), si può affermare che basta osservare una determinata realtà apparentemente oggettiva, e questa potrebbe cambiare; come pure può venire modificata una specifica materia oggetto d'intervista, non solo se cambia l'intervistatore (che rappresenterebbe lo scopritore dell'ipotesi posta prima) ma potrebbe mutare anche se, chi pone le domande, le formula in un certo modo anziché in un altro. Per non dire poi che, volendo così falsare l'intervista, si può ricorrere al mezzuccio di presentare le sole interviste utili al pensiero di parte, scartando le altre; e perciò artefacendo così, di botto e senza appello, quelli che avrebbero dovuto essere gli obiettivi risultati del reportage, influenzando il pubblico, salvo quelli che sono usi ad una critica attenta ed acuta.

(1) - La dinamite - Nel 1866 venne scoperta casualmente dal chimico, industriale e notissimo filantropo svedese *Alfred Bernhard Nobel* (Stoccolma, 1833 - Sanremo di Imperia, 1896), il medesimo che nel 1875 inventò la dinamite e, nel 1888, l'esplosivo da lancio chiamato, appunto, balistite (nitrocellulosa *ana* nitroglicerina).

(2) - Il gas bellico per uso asfissiante - Si tratta dell'iprite, ossia solfuro di etile bicalorurato. Da *Ypres*, nome della città Belga nella cui regione fu usato a scopi bellici, per la prima volta nella storia, durante la prima guerra mondiale del 1914/18, dall'esercito tedesco mentre combatteva contro gli inglesi.

(3) - La bomba atomica - È una bomba che, mediante la liberazione degli atomi dai nuclei, consegue una potenzialità distruttiva mai osservata prima di allora. Com'è tristemente noto, il primo ordigno nucleare della storia a scopo bellico è stato sganciato sulla città giapponese di *Hiroshima* il 6 agosto 1945 (mi ricordo benissimo della notizia, anche se avevo poco meno di diciassett'anni) da parte degli Stati Uniti d'America. Fu distrutto il 75% degli edifici. Per la triste cronaca, va però rimarcato che, su una popolazione di 350.000 abitanti, per l'effetto di questa bomba micidiale morirono 150.000 persone. I sopravvissuti furono contaminati da radiazioni, i cui effetti si sono protratti, spesso, fino alla loro fine.

Subito dopo, e precisamente il 9 agosto, fu sganciata una seconda bomba atomica su *Nagasaki* (aveva 450.000 abitanti). Tale bombardamento causò più di 40.000 morti e altrettanti feriti, distruggendo più di un terzo degli edifici di quella città.

(4) - Trapianti d'organi - Risale al 1953 il primo trapianto. Si trattò di un trapianto di rene, effettuato dall'équipe del chirurgo statunitense *John Merrill*. Il primo trapianto di cuore sull'uomo, come forse è più noto, dato lo scalpore internazionale che ne conseguì, fu effettuato dal chirurgo sudafricano *Christiaan N. Barnard* nel 1967.

(5) - L'aborto - In Italia è stato ammesso nel 1978 (legge 22 maggio 1978), confermata anche da un referendum popolare. Può essere praticato impunemente, ovviamente sotto l'aspetto giuridico, con l'osservanza di alcune regole.

(6) - I "quanti", sui quali mi sono trattenuto in altra parte - Si tratta del mio capitolo intitolato "COLLOCAZIONI", nel libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE».

Empoli, lunedì 15 dicembre 2003 19h29'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8076 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

RIME FORZATE

Sto cercando a vuoto
la rima a "Lévi-Strauss"(1);
a un tratto ho giusto còlto
al volo un... albatros(2).

Poi cerco, e cerco ancóra,
la rima per "La Paz"(3),
ma invano. E penso, allora,
che non me ne importa un... "càs"(4).

(1) - *Claude Lévi-Strauss* - Ovviamente, nome dalla pronuncia francese: quest'illustre antropologo ed etnologo belga è nato infatti a *Bruxelles* (1908).

(2) - *Albatros* - In questo caso va pronunciato ancora alla francese. Àlbatro, in italiano. È un uccello marino di grandi dimensioni e tuttavia abile volatore. È in grado, pensate, di seguire in volo senza sosta un'imbarcazione in alto mare dalla mattina alla sera.

Sentite, però, di questo divoratore di pesci e di molluschi, cosa ci dice il poeta e critico *Charles Baudelaire*, precursore del simbolismo francese rispetto a *Jean Moréas* (*Ioannis Papadiamantópoulos*, 1856-1910) considerato il sostenitore più accanito di tale movimento.

Ecco, quindi, *Baudelaire*:

«Sovente, per diletto, i marinai catturano degli albatros, grandi uccelli marini che seguono, indolenti compagni di viaggio, il bastimento scivolante sopra gli abissi amari.

Appena li hanno deposti sulle tavole, questi re dell'azzurro, goffi e vergognosi, miseramente lasciano ai loro fianchi le grandi, candide ali, quasi fossero remi.

Com'è intrigato, incapace, questo viaggiatore alato! Lui, poco addietro così bello, com'è brutto e ridicolo. Qualcuno irrita il suo becco con una pipa mentre un altro, zoppicando, mima l'infermo che prima volava.

E il Poeta, che è avvezzo alle tempeste e ride dell'arciere, assomiglia in tutto al principe delle nubi: esiliato in terra, fra gli scherni, non può per le sue ali di gigante avanzare di un passo».

Charles Baudelaire, Parigi, 1821-1867, da «I FIORI DEL MALE», del 1857.

(3) - *La Paz* - (pronuncia Lapàs). Vi è la sede amministrativa della Bolivia, mentre *Sucre* ne è la capitale legale. Fra l'altro, per ritornar sopra a questo importante antropologo, *Lévi-Strauss*, oltre ad aver risieduto a New York, ha visitato l'Amazzonia (due spedizioni) ed ha insegnato in Brasile in qualità di docente universitario.

(4) - "Un càs" - Probabilmente l'a. voleva scrivere semplicemente "un cà(volo)s". Ma se non l'avesse scritto così non avrebbe aderito bene l'assonanza. Cos'altro pensare?!

Firenze, lunedì 12 gennaio 2004 8h54'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8077 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

QUEL BIRBA D'UN AMICO

Un mio amico, quel birba(*) d'un amico che incontrai tempo fa in un ambulatorio medico, si mise, pensate, a fare una casistica, così, all'impronto, per ingannare il tempo d'attesa.

Quel mio amico, seduto al mio fianco, stava ideando a voce alta una sorta di graduatoria di cui subito vi dirò. E io, credetemi, non potetti fare a meno d'ascoltarlo quando mi resi conto (fra il divertito e l'imperturbabile) di cosa stava appunto congetturando: temevo, infatti, che anche altri potessero udirlo e paventavo, oltretutto, che non potessero coglierne l'implicita lepidezza; e che si trattasse d'una facezia, la sua, era più che chiaro.

Di certo è che quel mio amico mi fece trascorrere il tempo d'attesa (che giustappunto quel pomeriggio si profilava alquanto snervante) un po' più svagato; un genere di attesa che spesso sta in bilico fra il noioso, almeno, e il preoccupato. Sono, a volte, decine di minuti, se non un'oretta o due, che di solito si spende quando ci si ritrova, volenti o nolenti, in siffatti ambienti, pur necessari, se non assolutamente indispensabili.

E nemmeno avei potuto dirgli - "Stai zitto, che se qualcuno ti sente si fa una brutta figura", perché quel mio amico è un tipo curioso e - ben lo conosco - anche abbastanza permaloso.

La storiella consiste in quella sua opinione circa il comportamento che alcuni professionisti terrebbero per favorire più o meno (qui il punto) i loro pazienti; argomento che mi sento più di non condividere che di condividere, visto che prima di allora non vi avevo posto la pur minima attenzione: io, non ci ho mai fatto mai caso, ma quel birba d'un amico, evidentemente sì, anche se quanto affermava non è da credersi per mancanza di riscontri oggettivi, oltretutto, direi principalmente, perché in assenza di ben ponderate casistiche, cosa che nessuno si metterà mai a buttar giù, se il discorso lo volessimo fare davvero sul serio.

Ma eccoci a quella spiritosa statistica da lui formulata, e che mi sussurrò quel pomeriggio: un'attenta... graduatoria che sarebbe stata basata sui vari rilevamenti dei minuti trascorsi dal momento che un paziente entra nello studio del medico (un qualsiasi medico, teneva a precisarmi il mio amico) a quando se ne esce.

Osservando quindi, in parecchie fantastiche occasioni, i tempi di permanenza, e ponendo al n. 1 le "Assai giovani e attraenti signore" con, all'ultimo posto, i "Vecchi di entrambi i sessi", avremmo, sempre secondo quel birba d'un amico, le categorie che descriverò.

Teniamo presente che, in questo bizzarro rapporto dei minuti di permanenza presso il medico, le varie "voci" sono state poste in ordine decrescente.

Riguardo, poi, alle “signore non più in età”, non saprei davvero riferirvi a cosa intendesse alludere. Ma ecco la lista:

- 1) - Giovani e attraenti signore (da sole)
- 2) - Signorine (da sole)
- 3) - Giovani signore e signorine (con accompagnatore/trice)
- 4) - Bambini (accompagnati dalla mamma)
- 5) - Signore di mezz'età
- 6) - Signore non più in età e suore
- 7) - Frati, preti e cappuccini
- 8) - Uomini (eccetto i vecchi)
- 9) - Vecchi di entrambi i sessi.

Mi spiegava, quel birba d'un amico, di certe sue difficoltà nello stilare la graduatoria per il fatto che non sempre il tempo di permanenza è propriamente attendibile. Faccio seguire pertanto anche la descrizione delle complicazioni, di cui mi sono preso pure debita e attenta nota:

- durante la visita, il medico può essere raggiunto da telefonate (vanno escluse le chiamate urgenti, rilevabili dal fatto che, di solito, il medico esce dall'ambulatorio con la doverosa premura);
- può capitare che un paziente sia prolisso o ripetitivo;
- i giorni dopo la sospensione per le festività di fine anno e quelli al rientro dalle ferie, periodi in cui di solito è presente un sostituto, non vanno inclusi nella casistica.

- *“E se nello studio invece di un dottore vi si trovasse una dottoressa?”* - Chiesi al mio amico.

Non mi rispose. Mi guardò come se invece di me avesse avuto davanti a sé un marziano. Ma dopo questa breve esitazione esclamò: - “Bóh! Non ho mai fatto caso a una circostanza del genere: ci penserò. Vuol dire che ripiglieremo l'argomento un'altra volta.

Aggiunse però subito dopo: - “Sarebbe meglio che non ci s'incontrasse qui, caso mai: magari in Piazza della Vittoria o su' Giardini”. No?

- *“Bene. Anzi, meglio: d'accordo”* - risposi. Al che subito soggiunsi: - *“Vai, non ti distrarre: lo vedi che tocca a te! Ciao”*.

- Ciao, eh!

(*) - Quel birba - Notasi il sostantivo al maschile, così volutamente espresso anche in “CONVENIENZA (N. 2)”, nel mio libro «ALFA, ANZI, OMEGA».

Il termine “birba”(al m.) lo farei derivare, per apocope, da birbaccione(m.), o birbacchiòlo, che a loro volta erano, più canonicamente, derivati da birba(f.).

La parola “birbacchiòlo” è rimasta in uso fino a non molti decenni or sono: ricordo che mio padre, quando intendeva benevolmente fare allusione a un birichino (nel senso di un ragazzo che va combinando dispetti), era solito esprimersi con: “Quel birbacchiòlo pieno di malanni!” (n.d.a.).

Empoli, martedì 3 febbraio 2004 16h50'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8078 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

GRAZIE A LEI, PROFESSORE

Grazie a Lei, Professore. Grazie a Lei, Professor Persichino(1).

È vero, che Le ho scritto una lettera, ma l'avermi voluto ringraziare pubblicamente durante una Lezione mi ha davvero sorpreso; e con molto piacere, naturalmente.

A voi amici partecipo questa gioia, e comincio con l'esporgere le circostanze.

Non molto tempo fa lessi un trafiletto di Ferruccio Benvenuto Busoni tratto da una sua lettera indirizzata ad *Arnold Schönberg*, il medesimo musicista che si susseguirà a Busoni medesimo nell'insegnamento presso l'Accademia Statale di Musica di Berlino(2).

Il testo della lettera che inviai a questa mio stimato professore il 29 gennaio 2004 era esattamente questo:

«Caro Professor Persichino, desidero esprimere la mia più grande ammirazione attraverso il pensiero di un mio illustre Concittadino, il musicista Ferruccio Busoni: sembra atteggiarsi proprio a Lei, che non perde un solo istante nell' *atingere da se stesso tutto quanto si può*, contrapponendosi in tal modo *alla distruzione altrui*.

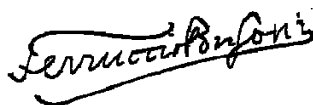
Lei sta proponendosi, ed instancabilmente, con il nobile progetto di trasferire agli altri il frutto dei Suoi seri ed elevati studi, ossia gran copia di ciò che per l'uomo dovrebbe essere ritenuta la - seppur mai totalmente raggiungibile - più sacra mèta: il Sapere.

A presto! Mentre Le rinnovo il mio saluto cordiale
con la più viva stima,
Suo aff/mo

Tommaso Mazzoni».

Faccio ora seguire il testo al quale ho fatto cenno, ossia quello della lettera che Busoni scrisse a Schönberg il 24 novembre 1916. Riporto l'originale in tedesco nonché la relativa traduzione, in virtù di un lavoro su Ferruccio Busoni, acquisito da Internet dal sito personale dell'amico svizzero *Laureto Rodoni*, grande estimatore dell'insigne musicista.

DAS IST UNSER SCHÖNSTER SIEG, WENN WIR ALS ERGEBNIS UNSER SCHAFFEN GEGEN DES ANDEREN ZERSTÖRUNG STELLEN KÖNNEN! DAS BLEIBENDE GEGEN DAS ZERFALLENDE. JEDER THUE, WAS ER AM BESTEN ZU THUN VERMAG; SICH SELBST GRÜNDLICH ZU SCHÖPFEN BLEIBE DIE WAHRSTE LEBENSERFÜLLUNG.	SARÀ QUESTA LA NOSTRA PIÙ BELLA VITTORIA: SE NOI POTREMO CONTRA- PORRE ALLA DISTRUZIONE ALTRUI I PRODOTTI DELLA NOSTRA CREAZIONE! QUEL CHE È DUREVOLE CONTRO QUEL CHE VA IN ROVINA. OGNUNO FACCIA CIÒ CHE MEGLIO SA FARE; ATTINGERE DA SE STESSI TUTTO QUANTO SI PUÒ, DEVE RIMANERE IL VERO ADEMPIMENTO DELLA VITA. <p style="text-align: right;">(Traduzione italiana di Laura Dallapiccola).</p>
--	--



Grazie a Lei, Professor Persichino, dunque, per avermi voluto addirittura ringraziare pubblicamente, nel corso della Sua Lezione di ieri: la cosa mi ha davvero sorpreso; ed, è naturale, piacevolmente sorpreso.

Grazie anche del cenno per come mi sono espresso nella mia lettera. Detto da Lei...!

(1) - Professor Persichino - Si tratta del Prof. Salvatore Persichino di Firenze, uno dei più accreditati e stimati insegnanti che ho avuto la fortuna d'incontrare in quella Città, e che ho potuto seguire - e continuo graziaddio a farlo tuttora - ormai da diversi anni.

Vi traccio un rapido profilo di questo mio professore, al quale sono molto affezionato:

«Aretino di nascita, vive da oltre cinquant'anni a Firenze dove ha frequentato l'Università con famosi maestri di lingua e letteratura, filologia e storia. Si è poi laureato a Bologna in Glottologia con il massimo dei voti, e la pubblicazione della tesi in Germanistica.

Ha vinto molte borse di studio e borse di perfezionamento all'estero per congressi e forum internazionali in Austria e Germania, ottenendo vari diplomi di specializzazione con citazione in annuari e relazioni ufficiali.

Ha pubblicato diversi libri, adottati anche in alcune Università e da anni tiene cicli di conferenze presso associazioni culturali, anche di ambito internazionale.

Nel 2001 è stato nominato nel Salone dei Cinquecento (in Palazzo Vecchio, a Firenze) "Accademico internazionale delle Muse" quale glottologo.

Conosce cinque lingue oltre, s'intende, l'Italiano».

(2) - *Arnold Schönberg* - Si susseguirà a Busoni nell'insegnamento presso l'Accademia Statale di Musica di Berlino. Chi fosse interessato a ricordare, o conoscere, qualche ulteriore particolare su Schönberg, lo rimanderei al mio articolo dal titolo "PRESENTAZIONE", nel libro «IL GRIDO D'ALLARME».

CREATIVITÀ

Quest'argomento sembrerebbe non riguardare coloro che hanno scarsa attitudine alla creatività, ma in ogni caso questo mio dire avrebbe la presunzione di voler soddisfare la curiosità delle persone che, pur non scrivendo né testi letterari né musiche, amano ugualmente letteratura e musica.

E così, non ho rinunciato a buttar giù le mie idee in proposito.

(Se, però, l'argomento non v'interessasse proprio per niente, sapete certo come fare...).

Quando parlo di creatività, mi riporto a soggetti in cui ho maggiore esperienza, ossia ai miei scritti, alle liriche e alle varie riflessioni espresse o non (ancora) scritte, nonché alle più varie ricerche nei diversi campi dello scibile.

Riguarda, però, anche la composizione di musica, cui mi sono pure occupato.

Comincerò con il parlarvi di quest'ultima, a me più consona, giacché non mi ha mai richiesto né sforzo, né tantomeno studio, se non quello inerente al mero apprendimento tecnico e alle ricerche strettamente relegate a motivi di carattere storico-filologico; mai per ragioni compositive. Sapete, penso, anche che sono pressoché autodidatta, per cui ho dovuto penare assai poco per seguire insegnamenti da parte di docenti. Tuttavia mi sono dedicato alle diverse materie musicali, quali solfeggio ed esecuzione, composizione, armonia ecc., che ho voluto e dovuto naturalmente studiare ed apprendere, per il vero, come accennato, senza molti sacrifici.

La composizione di una musica fine a se stessa sgorga, per ragioni recondite, dalla nostra parte più profonda, e riguarda l'intimo sentimento, che non muta. Ma un sentimento, può, modificarsi - potreste farmi subito notare -, però ciò è possibile nel lungo trascorrere del tempo: e in ogni caso mai un mutamento può esser cagionato da ragioni fortuite. Per le motivazioni anzidette, i sempre possibili ritocchi alla prima stesura, di una musica, non sono dovuti al fatto di volere effettuare riadattamenti che possono seguire l'idea iniziale, bensì alla ricerca della base effettiva da cui essa il compositore ritiene essere scaturita; e, questa, è la stesura musicale scevra da ogni compromissione.

Quest'analisi non riguarda la composizione di musica a programma, quale i generi didascalici e descrittivi, nonché taluni *lied*, romanze e canzoni. A queste categorie si possono apportare modifiche facendo in modo che, come dice un mio amico creatore di moda, non s'intenda aggiungere o togliere qualche dettaglio ad un articolo di abbigliamento senza tener conto delle conseguenze: l'equilibrio non dovrebbe essere mai alterato e, al pari d'un pregiato indumento, soggiungerei che debbono essere coerentemente rispettati anche determinati bilanciamenti, per la perfetta armonia, alla base di ogni buona musica degna di questo titolo.

Per quanto riguarda la letteratura, la sezione di questo mio passo dedicato alla composizione di una musica fine a se stessa si attaglia in particolar modo alla scrittura delle liriche: sgorga, per ragioni recondite, dalla nostra parte più profonda, e riguarda l'intimo sentimento, che non muta, come dicevo prima a proposito di questo genere di musica: i poeti che scrivono versi dei quali poco si comprende a livello razionale, possono tuttavia provocare in noi anche forti emozioni, senza neppure renderci conto del perché.

Anche per ciò che riguarda il ritocco di una poesia pura, quindi, può essere attuato ai fini di operare accomodamenti, ma solo se attinenti alla ricerca dell'idea primigenia. Va anche detto che una stesura iniziale potrebbe, infatti, anche scostarsi un po' da essa, ossia dall'idea su cui lo sviluppo si è imperniato(1).

La ricerca si limita pertanto ad una più stretta attinenza fra quello che si è inteso esprimere e quello che (invece) si è scritto: non sempre, alla prima, può essere ottenuto il risultato auspicato: è insito nella natura umana.

Procedendo al perfezionamento di un verso (o di una frase musicale), non potrà essere certo effettuato un sovvertimento dell'intuizione basilare, perché in tal caso l'idea non la correggeremmo ma avremmo conseguito, invece, una cosa diversa, pur se di poesia, avendone conservato struttura e sonorità, potremmo ancora parlare.

La creazione di un'opera letteraria, infine, è tutt'altra cosa. Difficilmente uno scritto può impunemente restare vivo per tanto tempo senza che non se ne rilevi un certo odore di muffa. Pochi sono stati gli autentici scrittori, capaci di resistere al modificarsi dei significati e dei gusti dei lettori avvenire. Non è cosa facile, e non sempre il fatto dipende dallo scrittore. Se oggi siamo ancora in grado di leggere quasi scorrevolmente Giovanni Boccaccio (1313-1375), ad esempio, non può certo esser detta la medesima cosa - ma naturalmente ciò riguarda i lettori anglofoni - per *Geoffrey Chaucer* (1340-1400), benché entrambi questi famosi scrittori siano vissuti all'incirca nella medesima epoca.

Molti termini, se potessimo rincorrere sempre i nostri scritti, dovrebbero essere costantemente aggiornati nei loro significati. Mentre, a cura del lettore, dovrebbe sempre esser posta l'attenzione col riportarsi all'epoca in cui un testo è stato scritto.

Un esempio a questo proposito potrete rileggerlo in "AMANUENSI, ADDIO" (nel libro «UN BICCHIERE MEZZO VUOTO»): se, appunto, pronuncio oggi la parola "guerra" rivolgendomi a un ragazzo, questo pensa subito ai missili, ai raggi laser mortali, ai combattimenti fra macchine infernali, ecc. Ma se parlassi di "guerra" ad una persona non più giovane, che è rimasta coinvolta, come me, nell'ultimo conflitto mondiale, subito farà memoria agli aerei da bombardamento o da picchiata, alle sirene che suonavano l'allarme non appena si avvicinava una corazzata per cannoneggiare dal mare, o avrà la visione di quelle formazioni dei temibili aerei che comparivano all'improvviso da una parte del cielo, terrorizzandoci.

Oltre a tutto questo, che ha certo, come appare chiaro, la sua importanza, c'è anche da tener conto che se oggi scrivo una cosa su un certo argomento, domani potrei doverla modificare. E le ragioni possono essere due, vuoi per il motivo che sono sopraggiunti fatti indebolenti o infirmanti le mie dichiarazioni, ad esempio per ragioni epistemologiche; vuoi perché le mie acquisizioni e i miei ragionamenti mi hanno portato a un'ulteriore maturazione, a punto tale da sentirsi in dovere di rettificare quanto, pur coerentemente e convintamente, affermato in precedenza.

Per riepilogare, tali peculiarità riguardano, sicuramente la letteratura, ma anche certa musica a programma, poiché anch'essa è sottoposta al mutare delle caratteristiche, e quindi dei gusti che ne determinano scelte e proposte.

Infatti, oggettivamente e soggettivamente, le conoscenze, nonché le diverse realtà mutano, seppure - l'abbiamo notato con Boccaccio e *Chaucer* - con un'evoluzione non costante nei luoghi, ma anche nel tempo.

E pensare che quando mi sono messo a scrivere quest'articolino, mi sembrava un affare sbrigativo. Forse mi sbagliavo...

In ogni caso speriamo che vi sia almeno interessato, e che non ve l'abbia ingarbugliato troppo.

Sennò, reclamate, eh(2).

(1) - "Va anche detto che una stesura iniziale potrebbe, infatti, anche scostarsi un po' da essa, ossia dall'idea su cui lo sviluppo si è imperniato" - La predetta frase, nel testo inizialmente pubblicato, l'avevo espressa in questi termini: "Va anche detto che una stesura iniziale potrebbe, infatti, anche scostarsi un po' dalla base originale da cui essa si ritiene essere scaturita".

Segue la mia risposta, pure inviata via e-mail:

«Ho tentato di renderla più chiara, la frase, ma al lettore, e quindi anche a voi che vi siete presi cura di leggere questo macchinoso paginone, ho indirizzato anche talune precisazioni. Sono le seguenti:

"Alla domanda indirizzatami per chiedere delucidazioni, certo per mia inadeguatezza, circa il fatto se sia da considerarsi l'idea o il sentimento la "base originale" cui alludo, risponderai nel modo seguente:

Scrivendo di getto come fo in simili casi, non vado troppo a fondo nelle particolarità, benché, come ben mi dimostra il commento del Lettore - che ringrazio - siano da considerarsi, invece, tutt'altro che secondarie; epperò, scrivendo ciò che viene di scrivere è proprio un modo, credo, per esaminare maggiormente noi stessi, e forse anche più obiettivamente di quanto non si possa fare pensando e lasciando il pensiero su per aria senza dar seguito ad alcuna concretizzazione: questo almeno, il lato positivo dell'auto-esame. Auto-esame, questa volta, confortato dal commento, per così dire, esterno. Ma ecco il mio parere.

Mi sembrerebbe che l'oggetto del riferimento notato, cioè se la "base originale" cui mi riferisco nel testo sia l'idea o il sentimento, sia da ascriversi soltanto all'idea: l'idea in simili casi c'è sempre, e può (quindi non necessariamente) essere sorretta da un sentimento. È pure vero che il sentimento può fungere da premessa allo scaturire dell'idea, ma - ecco il punto - non è che quest'occorrenza, ossia l'intervento del sentimento, come dicevo, possa verificarsi sempre. Il fare una ricerca sospinta verso l'idea è invece, salvo il fallimento per un rilevato oblio, una strada sempre percorribile: non ci sarebbe stato, come nelle circostanze in esame, il prodotto artistico senza la sua naturale premessa, ossia l'idea, appunto.

Il sentimento è la condizione coinvolgente che, tra l'altro, ci permette di riflettere più approfonditamente. Subito dopo, il pensiero si organizza e si trasduce in applicazioni, quali la scrittura o le diverse oggettivazioni artistiche.

Dal che desumo, per corollario, che sia possibile ricercare e trovare l'"idea prima" di quanto è stato pensato, e non mai ricercare e trovare una aleatorietà, ovvero ciò che si è, o non si è provato (sentito), che oltretutto non potrebbe essere reinterpretabile. La reinterpretazione, mi piace aggiungere anche questo, è in realtà una interpretazione di ciò che è già avvenuto, e come tale è più consona ad attori (gr. hypokritēs) che non ad autori.

Un ritocco da effettuarsi su di una poesia sentita, su di una musica o un'opera d'arte ispirate, allo scopo di operare accomodamenti (in pittura 'ripensamenti') attraverso la ricerca della migliore consonanza all'idea primigenia, può essere solo ricerca di attinenza all'idea, quindi, e non di attinenza al sentimento che ha consentito all'idea di formularsi: il sentimento, infatti, può far concepire l'idea, o meglio un'idea motrice, da cui prendono le mosse le connesse e consequenziali realizzazioni attraverso un naturale atto creativo.

L'idea, al momento che viene utilizzata, è già ormai depurata del sentimento, o, se si preferisce, astratta dal sentimento, semmai un sentimento sia stato provato ed abbia esercitato funzioni coinvolgenti; ma non è detto che un'implicazione emotiva sempre viga ed operi.

Quindi, anche nel caso del rimaneggiare di un lavoro già realizzato per mezzo di un'espressione più attinente, la ricostruzione di un sentimento cui poter nuovamente attingere la riterrei inattuabile; si può tentare di richiamarne il ricordo, ma questo non potrà essere, del sentimento, niente più che un'arida figura vicaria, e perciò non più avvertibile nella sua effettività.

Altra cosa che mi piace tuttavia riportare qui è l'emozione che può essere provata quando, specie se inaspettata, una musica, una circostanza, un'immagine od altro, provoca un ricordo; anzi, "il" ricordo: quel determinato particolare che ci fa rivivere la circostanza, attualizzandola. Questo, affermavo, è ben altra cosa che l'andare, invece, alla ricerca del sentimento che ha causato quella che ho definito la base originale, dalla quale scaturisce l'idea primigenia.

Ma sapete che, quando mi capita, se non prendo un appunto immediatamente, di quanto osservato o riflettuto, poi non riesco più a scrivere o descrivere in modo attinente a ciò che ho provato o riflettuto in quel momento?

Ciò dipende certo dal fatto che, passato il cosiddetto "momento di grazia", non si è più in grado di descrivere con proprietà quanto s'intendeva fissare. E quest'ultima aggiunta andrebbe ad avvalorare, secondo me, l'ipotesi prima espressa.

Sono però argomenti di non chiarissima evidenza, si capisce, tanto da poter rischiare, come forse ho già fatto ora io, d'incorrere anche in qualche castroneria, perché tali faccende, magari, potrebbero anche stare in ben altro modo.

Ringrazio nuovamente il Lettore della dimostrata attenzione verso le mie... perditempistiche elucubrazioni».

(2) - Sennò, reclamate, eh - Detto-fatto: leggere la nota (1).

L'invito, naturalmente, resta sempre valido.

Empoli, lunedì 9 febbraio 2004 22h48'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8080 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CONFLITTO PSICHICO

Poco o niente v'è di spastico
Nel momento che io mastico
Men che meno di aforistico(1)
Sol qualcosa un poco ostico.

Alcunché un tantino rustico
Par che passi da un elastico
Ve lo dico in modo icastico(2)
Quasi ad un ritmo anapestico(3).

Quanto affermo non è mistico(4)
E nemmeno perifrastico(5)
Quel che dico par fantastico
Ma non voglio essere caustico(6).

Niente di parallelistico(7)
Tanto meno di cubistico(8)
Forse appena neotomistico(9)
Men che meno di aforistico(10).

Impossibile un acrostico(11)
E non basta un solo un distico(12)
Alcunché di parossistico(13)
Proprio niente di sarcastico.

Non ho un collo metamerico(14)
E a livello periferico
Non mi fa l'antibatterico
Il mio gózzo è... olosterico(15).

No, non è solo chimerico

E non è un fatto féèrico(16)
(Ne soffrivano anche a Gerico)
Che mi scopro? Il bòlo isterico!(17).

- (1) - Aforistico - Sentenzioso, vale a dire che non s'intende trarre conclusioni o tanto meno giudicare il fenomeno.
- (2) - In modo icastico - Non fantasticando in quanto realtà.
- (3) - Anapestico - Piede della metrica greca formato da due sillabe brevi e una lunga, scandito cioè in modo contrario a dattilo e spondeo.
- (4) - Non è mistico - Si tratta di una cosa reale, non certo di natura spirituale: è pur sempre un dolore, benché provocato da fattore isterico.
- (5) - E nemmeno perifrastico - Si va al dunque senza giri di parole che non siano quelle, falsamente allettanti di una rima martellante quanto il dolore recidivante.
- (6) - Ma non voglio essere caustico - Nonostante il disagio, l'a. non vuol essere sarcastico non prendendosela con nessuno.
- (7) - Niente di parallelistico - Nessun rapporto di corrispondenza: non intende fare paragoni con altre cose per ciò che l'a. ha inteso esprimere.
È bene precisare che il fastidio è quello del "bolismo". Càpita al momento della deglutizione risentendone la faringe e l'esofago. Non è continuo, dal che l'attributo "isterico", ossia che dà sensibilità al transito del boccone (o bolo, da cui bolismo), nella gola e nell'esofago, come passando un po' a forza come all'interno di uno spesso elastico.
Isterico, ossia instabilità emotiva con disturbi somatici di tipo ansioso, forse conversione di conflitti psichici.
Ansia, dal tardo lat. *anxiam* (dal lat. *angere*, stringere).
- (8) - Il "quadro", se volesse essere cubistico, non dovrebbe rappresentare una realtà oggettiva. L'a. intende invece raffigurare proprio la realtà nella sua obiettività, proseguendo tuttavia il suo tono pseudoscherzoso.
- (9) - Neotomistico - Realismo contrapposto all'idealismo. Parafrasa un idealismo schiacciato da nuove soggettive realtà, il "bolismo" dell'a., appunto, dalle funzioni ciliciache non cercate.
All'a. funge da richiamo verso un realismo a tutto danno dell'idealismo forse sospeso, se non abbandonato del tutto.
- (10) - Men che meno di aforistico - Anche in questo caso l'a. non intende sparare sentenze: constàta.
- (11) - Impossibile un acrostico - Non si può esprimere un concetto con un acrostico, ossia con una serie di versi la cui iniziale forma una parola o una frase di senso compiuto.
- (12) - E non basta un solo un distico - Distico, due versi legati da rima o assonanza: sarebbero insufficienti. Né è neppure sufficiente uno scritto di poche righe, detto pure distico, come quello che si appone in testa ad un articolo o ad un brano di cui costituisce in un certo senso una presentazione di argomento.
- (13) - Alcunché di parossistico - Alcunché nel significato di niente. Quindi niente di esasperato in tutto il raccontare dell'a.
- (14) - Non ho un collo metameroico - L'a. non ha un collo come sono costituiti gli organismi di certi animali (come gli Anèllidi e gli Artròpodi) la cui peculiarità e la ripetizione di parti che comprendono le stesse unità funzionali tali da supplire alle carenze del proprio elemento anatomico. Ma continua la descrizione fra il serio e il faceto.
- (15) - Il mio gózzo è... olosterico - Olosterico, come un barometro formato da una scatola metallica sottovuoto che risente del variare della pressione, e che è appropriato a misurare su di un proprio indice il grado di elasticità di un metallo. Qui il metallo non c'entra, essendo un'allegoria per intendere che la propria gola (il gózzo) potrebbe fare da barometro, da come risente del variare delle condizioni psichiche.
- (16) - E non è un fatto feerico - Non è fiabesco, quindi, ciò che l'autore racconta, né magico o fantastico: è invece una realtà pósta su un piano tragicomico (bella questa apologia, vero?), ma pur sempre realtà, pur se ben sopportata al pari degli acufèni di cui l'a. pure soffre, e con cui convive, tentandone tuttavia un seppur limitato distacco. Quando ci sediamo ci accorgiamo della sedia, od altro, che si trova sotto di noi, però la percettibilità dura fino a un certo momento. Poi non l'avvertiamo più, perché ormai il nostro cervello si è già reso conto che essa è regolarmente al suo posto, ben salda sotto le nostre brave parti... deretane. E quindi stacca delicatamente il contatto.
Be', per l'a., le cose non stanno esattamente così, però l'idea è abbastanza vicina; solo, che il fatto di isolarsi dai disagi lamentati non è che possa avvenire del tutto inconsapevolmente: in realtà occorre esercitare abbastanza l'intenzionalità di riuscire, e il cervello, per così dire, ci viene incontro. Tuttavia, un qualche meccanismo involontario scatta sicuramente.
- (17) - Il bòlo isterico - Che non è il più comune groppo alla gola, come pure s'intende, bensì un dolore che può capitare al passaggio di bocconi, in determinate circostanze fra cui quelle sopra riportate.

Empoli, martedì 10 febbraio 2004 19h22'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

«VIVENZA E CONVIVENZA, E COME TROVARE UN MODO IMPUNE PER FARSI UN'AMICA (O AMICO) O, VOLENDO, RESTARE OD ENTRARE NEL MONDO DEI SINGLE».

Questo avrebbe dovuto essere il titolo completo, ma era troppo lungo.

Veniamo perciò ai fatti e ai comportamenti, convenzionali o meno, che possono verificarsi a seconda di come qualcuno intende impostare un proprio modo di metter su casa.

Pensando al vivere insieme di un uomo con una donna, un tempo la mente avrebbe sicuramente concepito un atteggiamento univoco, l'unicissimo atteggiamento fattibile: sposarsi.

Vi si ricorreva, infatti, pressoché inevitabilmente, almeno qui in Italia; oggi non più, ossia vi si ricorre in una misura assai più ridimensionata. Il vivere insieme si decodifica sempre più frequentemente, mi pare, con un più calcolato modo di unirsi sotto l'aspetto di illegittimità, ovvero è venuto a verificarsi un modo di comportarsi, forse più dionisiaco che apollineo, sotto la qualifica di "convivenza". Che è, come sappiamo, una semplice unione di fatto (pur se non sempre lineare come si proporrebbe di apparire) non sancita legalmente; salvo che l'unione dei due non venga effettuata con il cosiddetto matrimonio in municipio, ossia col rito civile; e in tali casi non vi è, naturalmente, alcuna consacrazione religiosa.

L'atto di convivere, confrontato al matrimonio, porta parimenti con sé vantaggi e svantaggi, anche se non certamente nell'identico modo. E, nei due sistemi indifferentemente, è di solito la parte più debole, che implicitamente è anche più svantaggiata, a dover sottostare alle condizioni più sfavorevoli. La cosa viene superata, specie agli inizi del rapporto (agli inizi di una "storia", si tenderebbe a dire oggi), anche se matrimoniale.

Finché permane un'attrazione fisica, o innamoramento, e finché la coppia di nuova formazione si trova in quel particolare stato di grazia che tantissimi di noi (mi auguro tutti) ha vissuto, be', tutto fila dritto, e i contrasti, anche di natura pecuniaria, sono ridotti a zero, o pressoché. Ma quando, svaniti i fumi dell'inebriamento, i due si ritrovano a dover affrontare problemi molto importanti, allora le cose possono anche cambiare. Ma non è detto: vale molto l'intelligenza, la comprensione e l'umiltà esercitata dai due elementi della coppia, comprensione ed umiltà che emergono spontanee quando un problema si dovesse presentare davvero serio, e in special modo quando questo riguardi un loro figlio: tutto l'andamento familiare, con matrimonio o non, va a migliorare, quasi a voler dire: non sovrapponiamo problemi su problemi.

Ma c'è anche chi, in siffatti non auspicabili casi, se n' esce di casa per andare a comprare il giornale e... non si fa più vivo! Anomalie esecrabili quanto sciaguratamente reali.

Ma, sempre al riguardo della scelta da farsi sulla questione matrimonio o convivenza, c'è da riportarsi anche al fatto che oggi, in virtù della legge sul divorzio(*), si possa anche pensare: - "Se proprio non si va, potremo pur sempre divorziare..."

Tale particolare indurrebbe allora a pensare che la popolazione italiana vada a indirizzarsi dalla parte del crinale che riguarda il matrimonio; statisticamente, però, parrebbe non fosse così: al contrario, mi risulterebbe un seppur debole ma costante avvio verso la scelta della convivenza.

La via del *single*, tanto vagheggiata, specie dai neodivorziati, richiederebbe anche questa una percorrenza circostanziata, cosa da non potersi coprire se non conoscendo abbastanza bene il soggetto desideroso di obbligata o anticonformistica libertà. Ma non sono qui nella veste di dispensatore di consultazioni personalizzate, cosa che peraltro non mi sentirei per niente di effettuare!

Ritornando ai due innamorati lasciati... momentaneamente soli, essi sono in ogni caso corresponsabili, ossia debbono rispondere verso se stessi, sia l'un l'altro, sia verso gli altri; ma soprattutto nelle loro considerazioni e progetti nei riguardi dei figli nascituri o già nati: una convivenza civile ha innegabilmente i suoi obblighi, i suoi ordinamenti legali e non, le sue formalità, cui dover tener conto se si ha la volontà di evitare possibili alterazioni al normale scorrimento di un ménage semplice, ovvero a due.

Per il cosiddetto *ménage à trois* (talora *à quatre*) anche in questa evenienza sarebbe da aprire un ampio paragrafo a sé, condizione per la quale non mi sento, per fortuna, preparato abbastanza...

Lasciamo allora spazio a coloro che invece hanno affrontato, e a lor modo *risolto* il problema anzidetto: alludo alle messinscene, o per meglio dire alle vere e proprie imposture, mosse ed attuate da certi nobili, principi o re.

Questi blasonati avevano trovato l'espedito di prendere, anzi di riconoscere, seppure solo in parte, una seconda moglie - facendole fare puntualmente figli - attraverso un "regolare" matrimonio, detto però "morganatico". Ho parlato al passato perché penserei che oggigiorno non occorran più tali ignobili espedienti, là dove, per antinomia, "ignobile" sta proprio al significato di "non nobile"; appunto.

Le donne considerate "non nobili" erano messe nella condizione, una volta sposate e generati figli per intromissione reale o nobiliare, di non potersi vedere riconosciuto alcun titolo, salvo quello, appunto, di sposa morganatica.

La faccenda veniva perciò risolta per mezzo, sì, di un vero matrimonio, ma era detto appunto "matrimonio morganatico", consistente in una sorta di accordo unilaterale di così di basso grado tanto che i figli nati da una siffatta aggregazione o con-fusione, non avevano diritto di succedere al loro pur effettivo ed efficiente padre.

L'aggettivo "morganatico", per chi voglia conoscerne l'etimologia, è di derivazione latino-medievale; e *morganaticum* - dall'antico tedesco "*morgangeba*" (ossia dono, *geba*, del mattino, *morgan*) - si riferisce alla ricompensa che lo sposo fa alla sposa in cambio della rinuncia a tutti i beni del marito.

Non mi risultano regine o nobili donne che abbiano contratto matrimonio con l'attributo di morganatico, ma non mi sentirei di escluderlo.

La sposa morganatica non è pertanto un'*amica* (o *amico*) in più, ma era una sposa a *quasi* tutti gli effetti. Era un'illegalità legalizzata per opera di un (pre)potente, e certo non sarà stata congegnata per una volta solamente. Come pure albergano in me sufficienti ragioni di ben credere che, per dare ufficialità ad un'amante, ma anche a quant'altro, non è necessario riportarsi proprio per forza ai secoli andati.

(*) - Divorzio - Fu introdotto in Italia nel 1970 e confermato per referendum popolare nel 1974. La relativa legge fu poi modificata nel 1987.

Empoli, domenica 15 febbraio 2004 17h32'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8082 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

ANTICHE COME IL MONDO

Come tutti voi, anch'io sono in possesso della prova provata che le s. - insomma quelle cosine che gli uomini usano farsi da soli - sono antiche come il mondo. Basta rifletterci un po' su, e lo scoprirete da voi stessi.

- ?!

Ne dubitate? Allora confermo quanto ho appena detto facendo seguire, alla prima, una seconda domanda. Questa:

Che cosa rispondereste a chi vi dovesse chiedere che cosa mai si sia fatto, Adamo, dopo che Eva, in una delle sue prime notti a fianco del novello sposo, accusò il primo terribile mal di testa della storia dell'umanità?

- Già...

Lo dicevo che, esattamente come me, l'avreste saputo anche voi, che le s. sono antiche come il mondo.

- Già.., *lupalissiano!*

Empoli, venerdì 20 febbraio 2004 16h06'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8083 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

A Luciano Artusi e Anita Valentini, il mio più caloroso ringraziamento.

In virtù della loro pubblicazione intitolata "Festività Fiorentine" - edita dall'Assessorato alle Feste e Tradizioni del Comune di Firenze - ho più adeguatamente potuto descrivere talune originali specificità, necessarie ad una quanto più completa descrizione di determinati particolari, relativi ad Anna Maria Luisa de' Medici.

OMAGGIO AD ANNA MARIA LUISA

Anna Maria Ludovica de' Medici, od Anna Maria Luisa, come il nome suona più familiarmente, fu l'ultima Medici della gloriosa "dinastia" iniziata almeno, si può dire, verso la fine del 1300 con Giovanni di Bicci (1360-1429), fondatore del Banco dei Medici, continuando, con il toccare, giù giù, nomi prestigiosissimi quali Cosimo il Vecchio, Piero, Giuliano, Lorenzo il Magnifico, Giovanni (divenuto papa con il nome di Leone X) Giulio, figlio di Giuliano (che salirà allo scranno papale con il nome di Clemente VII), Lorenzo II (cui Ma-

chiavelli dedicò Il Principe), fino a Gian Gastone de' Medici (1671-1737), fratello di Anna Maria Luisa (1667-1742).

Avevo fatto cenno nel mio libro "COSÌ IL TEMPO PRESENTE" al capitolo intitolato «"ALTO" O "BASSO"?», di questo personaggio femminile di Casa Medici. Però ho sentito il dovere di ricordarla nuovamente, oggi, attraverso una penna discreta e modesta, così come più autorevolmente e senza inutili pomposità l'ha ricordata l'intera Città di Firenze, nell'occasione dell'anniversario della morte di Anna Maria Luisa de' Medici.

Tuttavia, per i fini che mi sono proposto, m'è parso eccessivo ed anche dispersivo il fare, in quest'occasione, una cronistoria particolareggiata di tutte le vicende che hanno accompagnato questa intraprendente Famiglia. I Medici, benché di origine popolare, seppero arricchirsi con i commerci e i "banchi" (il nome del fiorino come moneta, letteralmente coniato dai Medici, ha retto fino ad oggi in alcuni Paesi del mondo), imponendosi alla guida della Città di Firenze e di buona parte della Toscana dal XV al XVIII secolo; mentre il nome "banco" (o banca) ha retto fino ai nostri giorni con le istituzioni finanziarie diffuse in ogni dove.

Ci sono state talune signorie, di cui ancora continuano le relative casate, che s'imposero, nel medioevo, con il tagliare (non ho detto "taglieggiare"), con il tagliare letteralmente la gola ai viandanti: sgozzandoli, insomma, e depredandoli dei loro averi. Quando andava bene, quei malcapitati viandanti dovevano pagare il transito attraverso i loro territori ogni volta che erano costretti a percorrerli per i loro scopi mercantileschi(*).

Di generazione in generazione, questi nobilastri (attenzione, non sto riferendomi ai Medici, ora) accumulavano ricchezze su ricchezze, con cui taluni potevano, da certi ecclesiastici di poco scrupolo non solo simoniaci dispensatori di indulgenze, anche acquistarsi titoli di cui tali aristocratici dei miei stivali erano così abilitati a potersi fregiare.

Ritornando a noi, ma allora perché soffermarsi proprio sull'ultima dei Medici, Anna Maria Luisa?

Molti di voi certo avranno immaginato questa ragione, ma per quei pochi che non lo sapessero, specialmente se non hanno potuto, ahiloro, vivere la realtà fiorentina, desidero farne una descrizione, pure se semplice; benché realmente sia, invece, una gloriosa storia, ovvero le sorti di una Firenze, questa mia amata Città, da come avrebbe potuto essere a come realmente è oggi: una ricchezza, una magnificenza, uno scrigno d'oggetti d'arte, di monumenti, di palazzi, di biblioteche, di raccolte di strumenti scientifici e di tante altre cose che non è il caso, sempre in queste mie espressioni di sentito encomio, di stare a descriverle minutamente.

E a chi si deve tutta quest'abbondanza d'opere d'arte e opere doviziose, eseguite dai più famosi ma anche i più importanti artisti, nelle varie epoche in cui la Casata medicea ha dominato Firenze e buona parte della Toscana?

Certamente alla valentia di tutti i vari personaggi della Famiglia Medici, che hanno ispirato il realizzarsi di tanti eventi ed accumulato così tanti oggetti artistici a loro gloria, perché era vanto delle Signorie di mostrare ai Rappresentanti dei regnanti che rendevano loro visita, le loro capacità di mecenatismo e di abilità nel dimostrare di aver raccolto così tanti e preziosi reperti.

Ma, un ultimo, valido quanto indispensabile anello, doveva pur giocare la propria parte; e l'ha giocata fino all'estremo.

Le ricchezze di Firenze avrebbero potuto essere dissipate per ogni dove se, con caparbia decisione, una, anzi, l'ultima personalità dei Medici non avesse preso la saggia decisione di affidare alla Città di Firenze tutto, dico tutto il patrimonio mediceo.

Fece stipulare l'atto notarile. "E in fretta", puntualizzò Anna Maria Luisa de' Medici.

L'amata, almeno da me, Anna Maria Luisa aveva contratto matrimonio (nel 1691) con l'Elettore Palatino *Johann Wilhelm von der Pfalz-Neuburg* di Casa *Wittelsbach* e da quest'evento le spettò il titolo di "Elettrice Palatina" ('Palatina', da *Pfaltz*).

Chi subentrava alla guida di una città o stato, com'era consuetudine, ereditava dalla precedente famiglia anche le collezioni d'arte che erano soggette perciò all'uso più consono, secondo i desideri dei nuovi proprietari.

Anna Maria Luisa, intendendo conservare la memoria e la gloria della propria famiglia, spese gli ultimi anni della sua esistenza con l'impedirne la dispersione. E usò una nuova arma, quella del Diritto, l'unica a Lei possibile.

L'articolo terzo della convenzione, pertanto, dichiara, o meglio ordina quanto segue:

«La Serenissima Elettrice cede, dà e trasferisce al presente a S. A. R. per lui e i suoi successori Gran Duchi tutti i mobili, effetti e rarità della successione del Serenissimo Gran Duca suo fratello, come Gallerie, Quadri, Statue, Biblioteche, Gioie ed altre cose preziose, siccome le sante reliquie che S. A. R. si impegna a conservare, a condizione espressa che di quello che è per ornamento dello Stato, per utilità del

pubblico e per attirare la curiosità dei Forestieri, non ne sarà nulla trasportato e levato fuori dalla Capitale e dello Stato del Granducato».

Detta Convenzione tra Francesco Stefano di Lorena ed Anna Maria Luisa, firmata il 31 ottobre 1737, più nota come "Patto di Famiglia", sancì che le raccolte dei Medici (collezioni d'arte e quant'altro) venivano cedute al nuovo Granduca ma alla condizione che rimanessero vincolate per sempre alla Città di Firenze e allo Stato di Toscana. Tale Patto di Famiglia, poi confermato nel suo testamento del 5 aprile 1739, entrò in vigore alla morte di Anna Maria Luisa, nel 1743, e salvò dalla dispersione certa la gran parte delle celebri e ricchissime collezioni d'arte medicee, che rendono Firenze ancora oggi unica al mondo.

Gli Scrittori Luciano Artusi e Anita Valentini, cui devo buona parte delle notizie riportate, affermano anche che "Anna Maria Luisa non poteva trovare modo migliore per trasmettere intatta all'umanità la memoria della sua famiglia".

Disposto per concorso Comunale e realizzato in marmo di Carrara da Raffaello Salimbeni, un monumento ricorda l'Elettrice Palatina, ed è collocato (al momento in posizione alquanto infelice, per il vero) all'esterno della Cappella dei Principi della Basilica di San Lorenzo.

Il Comune di Firenze ha voluto dedicare all'ultima grande figura di Casa Medici il 18 del mese di febbraio, giorno della morte di Anna Maria Luisa, dando rilievo, in tal modo, al suo straordinario messaggio civile e culturale.

Anch'io mi sono compiaciuto, ed onorato, di essere stato presente per la ricorrenza di questo 2004, augurandomi di poter avere l'opportunità di rinnovare il ricordo anche nei prossimi anni avvenire.

Senza questa grande e nobile Signora, la splendida Città di Firenze non avrebbe potuto essere così come fortunatamente la conosciamo e viviamo ancora ai nostri giorni.

(*) - La cosa non produca tuttavia eccessiva meraviglia. Si pensi che, così almeno nella Francia del 1400, il saccheggio era catalogato nientemeno che come ordinaria fonte di guadagno, e citato perfino nei... testi giuridici del tempo. Sarebbe, insomma, come se oggi decidessero di tassare i... proventi da furto, anziché arrestare i ladri!

Note a posteriori:

- Sabato 11 settembre 2004 ho ritenuto di fare ulteriore cenno sull'argomento relativo alla donazione alla Città di Firenze da parte di Anna Maria Luisa de' Medici. L'articolo che segue è pertanto da considerarsi quale appendice al presente capitolo.

- Firenze ha allestito anche una Mostra a Palazzo Pitti, in onore della nostra beniamina (fine 2006 - primi 2007).

Empoli, venerdì 27 febbraio 2004 0h48'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8083 bis [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

OMAGGIO AD ANNA MARIA LUISA - APPENDICE

M'è capitato fra le mani un isolato documento che si addice al capitolo in questione: la munificenza di Anna Maria Luisa de' Medici(1), grazie a ciò, potrà pertanto essere maggiormente apprezzata da chi è interessato a questo genere di cose. Ho pensato, però, soprattutto per non appesantire ulteriormente il testo del mio articolo principale, di riportarvi tale testimonianza scritta, ritenendola di ragionevole interesse, almeno per chi ami sapere qualcosa di più intorno alla Famiglia Medici, la quale, come si sa, seppe imporsi in una Città, Firenze, che, per le sue peculiarità è da considerarsi, in effetti, unica al mondo.

Non so come considerate Vittorio Sgarbi, uomo fuori del comune per quel suo modo singolare, a dir poco, che ha nel porsi. Per me personalmente lo ascolto più volentieri quando parla di arte, che è per elezione la sua materia principale, che quando parla, od anche scrive su altre cose. E così, valutando Firenze nel modo come seppur succintamente ci descrive, sembra non tener conto (ma non è così) di tutte quante le numerosissime opere - che composero il lascito di Anna Maria Luisa de' Medici, appunto - che più sotto qui descriverò.

Ebbene, a parte la gran mole delle opere di cui ho fatto cenno, ma sapete che cosa dice, di Firenze, proprio Vittorio Sgarbi(2)? È entusiasmante; sentite un po':

"Firenze è un museo a cielo aperto. Non è una città d'arte perché ha un certo numero di musei con opere importanti. È molto di più.

È una capitale mondiale dell'arte e il suo patrimonio è soprattutto nella struttura urbanistica, nelle piazze, nei palazzi, negli archi, nei cortili, nelle statue”.

(Da «TOSCANA», di Foresto Niccolai, Edizioni Tipografia Bertelli).

Se, poi, non si desiderasse approfondire certe particolarità che riguardano il lascito di Anna Maria Luisa alla Città dei Medici, si può saltare la lettura di ciò che rimane di questo capitolo e passare senz'altro a quello successivo: non succede nulla.

C'è una piccola premessa che fa l'Autore del documento cui mi riferisco, della descrizione che riporterò; ed è la seguente: “Non si vuol dire con questo che altre opere d'arte non siano state aggiunte in seguito alle gallerie e ai musei, ma queste aggiunte, in proporzione, sono insignificanti”!

a) Tutti i quadri e tutte le statue che si trovavano nella Galleria degli Uffizi, nel Palazzo Reale, nella villa Medici a Roma, e nelle altre ville della famiglia, e che ora formano le Gallerie Pitti e degli Uffizi.

b) La rarissima collezione di gemme e d'altri oggetti d'arte ora nel Gabinetto della Gemme, nella Galleria degli Uffizi.

c) Una gran collezione di cammei, gemme scolpite e altri oggetti simili, ora nel Museo del Bargello, e comprendenti la celebre collezione di monete e di medaglie di Lorenzo il Magnifico, la più antica d'Europa.

d) Statue e busti di Donatello, del Verrocchio, di Mino da Fiesole e d'altri celebri scultori, ora nel museo del Bargello.

e) Una gran collezione di bronzi, ora nel Museo del Bargello.

f) La Sagrestia Nuova coi capolavori di Michelangiolo.

g) Tutto il contenuto della Biblioteca Palatina e della Biblioteca Medicea a San Lorenzo.

h) Una grande e importantissima collezione di antichità etrusche ed egiziane, formanti ora la parte principale del Museo Etrusco-Egiziano, e della quale la parte etrusca è specialmente importante.

i) Una preziosa collezione di maioliche d'Urbino e di Faenza, di armature rare e di armi curiose e preziose, ora nel Museo del Bargello.

j) Una gran collezione di arazzi preziosi, ora formanti il Museo degli Arazzi.

k) Le tavole preziose in mosaico, gli stipi e altri mobili, ora nelle Gallerie Pitti e degli Uffizi.

l) Le tavole intarsiate, gli stipi preziosi, gli arazzi e simili, ora negli appartamenti reali del Palazzo Pitti.

m) Il servito da frutta in oro, gli ornamenti d'oro e d'argento le porcellane, l'argenteria, i pastorali e i crocifissi d'avorio e d'ambra, la mitria con le miniature fatte con le penne d'uccelli canori, la quale aveva appartenuto a Clemente VII(3), preziosi lavori di niello(4).

n) I reliquiari e altri ornamenti della cappella granducale in Palazzo Pitti.

o) L'immensa guardaroba medicea di abiti preziosi per le grandi cerimonie”.

Il medesimo documento che ho rinvenuto continua così:

“Da Poggio Imperiale, da Castello, dalla Petraia, da Cafaggiolo, da Poggio a Caiano(5), dalla Villa Medici a Roma, da tutte le abitazioni occupate dai Medici, piovvero per molti anni gli oggetti di questa gran collezione d'arte per andare ad arricchire le gallerie e i musei di Firenze, secondo quanto era stato disposto nelle condizioni del dono; condizioni alle quali Firenze deve se questi tesori non sono andati da molto tempo dispersi o trasportati a Vienna o a Roma”.

“I Medici sono scomparsi - si dice ancora nel documento -, ma la loro opera rimane; e di tutto ciò che hanno lasciato dietro di sé a memoria dello spirito che li animava, nulla può sorpassare questo dono di cui tutto il mondo gode, e che costituisce l'ultimo atto della loro esistenza, dono che per le tradizioni della loro casa e per i principii espressi molti secoli prima dal loro fondatore, furono spinti a presentare alla patria, anche quando dovevano soffrire [...]”.

Qui il documento, almeno quello relativo alla parte che si trova in mio possesso, s'interrompe, ma non viene meno, certo, la mia stima verso persone che si sono dimostrate così munifiche verso la loro Città, la Toscana ed il mondo intero.

I Medici - seppure con le caratteristiche vincolate alle varie epoche in cui essi hanno vissuto (che certo non proprio tutte verrebbero apprezzate, se esaminate dai punti di vista dei giorni nostri) - seppero tuttavia conservare, oltre che la loro memoria, gran parte dei loro beni.

Tantissime opere d'arte furono accumulate, nell'esercizio, per così dire, della loro egemonia su Firenze e sulle plaghe ad essa assoggettate, che svolsero quasi ininterrottamente durante un arco di tempo che copre alcuni secoli, in virtù della loro operosità e della loro accortezza. Ciò che purtroppo non avvenne, tanto per fare qualche esempio, per le altrettanto preziose collezioni un tempo presenti a Modena con il Ducato degli Estensi, a Mantova con i Gonzaga e a Ferrara con gli Estensi. Ma anche Ferrara fu, fin dal XV secolo, uno dei massimi centri culturali d'Europa.

(1) - Anna Maria Luisa de' Medici - Figlia di Cosimo III de' Medici. Andò sposa a Giovanni Guglielmo, elettore palatino. Dal padre fu nominata erede del Granducato di Toscana, pur senza alcun effetto pratico. Con la scomparsa di Gian Gastone (1671-1737), seppure per pochi anni, toccò ad Anna Maria Luisa (1667-1743) la decisione, dimostratasi assai fausta ed oculata, circa la destinazione delle sterminate ricchezze delle non poche dinastie medicee.

(2) - Vittorio Sgarbi (n. 1952) - Critico d'arte ed opinionista politico. Deputato dal 1992.

(3) - Clemente VII - Con questo nome, fu eletto al soglio pontificio Giulio, figlio di Giuliano de' Medici (fratello di Lorenzo). Giuliano e Lorenzo erano entrambi figli di Piero de' Medici e di Lucrezia Tornabuoni.

(4) - Preziosi lavori di niello - Per niello s'intende un cesello su argento e oro, scavato col bulino e riempito nei vuoti con smalto o mastice nero.

(5) - Da Poggio Imperiale, da Castello, dalla Petraia, da Cafaggiòlo, da Poggio a Caiano - Località del territorio di Firenze o di luoghi attigui.

Empoli, sabato 11 settembre 2004 19h35'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8084 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

A volte si tocca il punto fermo e impensabile
dove nulla da nulla è più diviso,
né morte da vita
né innocenza da colpa [...](*)

Mario Luzi(1), Castello, Sesto Fiorentino,
da «*Su fondamenti invisibili*», del 1971.

FRA I MIEI AMICI

- I) Fra i miei amici,
fra i miei amici d'infanzia
e della giovinezza,
c'è stato, pensate,
perfino un assassino.
Ma ho avuto, fra quelli, però,
anche un valido poeta, laureato,
ed altro caro amico ancóra
scrittore di gran vaglia.
Come pure ce n'è stato uno
che si unì, fra commilitoni variegati,
alla Legione straniera coloniale(2).
- II) Fra i miei amici,
fra i miei amici d'infanzia
e della giovinezza,
ce n'è stato uno,
poveretto, che giovane assai,
fu ucciso, purtroppo,
con una pistolettata proditoria.
E c'è stato, ma dovrei dire c'è,
un buon simulatore,
invero meno amico (meglio così);
e perciò lasciamolo indugiare
nella contrada sua, proprio dov'è.
- III) Fra i miei amici,
fra i miei amici d'infanzia
e della giovinezza,
c'è stato anche un eroe
che ha meritato la medaglia d'oro
"alla memoria"
del Capo dello Stato.
Indiscussi i suoi meriti civili

di solidarietà e per il coraggio
dimostrato, epperò pagando
purtroppo l'alto, inestimabil costo:
il prezzo della vita(3).

- IV) Ed io,
fra i miei amici,
fra i miei amici d'infanzia
e della giovinezza,
coi miei modesti ed isolati meriti,
senza motivi d'orgoglio
eppure onesto, e indubitamente
non eroe, sto a loro, come loro,
questi amici miei, ben stanno a me;
e tutti quanti sui precari, rispettivi scranni,
per poi infine trovarsi, tutti insieme,
su scranni eterni dal color di cielo.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

(1) - Mario Luzi è scomparso il 28 febbraio 2005 (nota a posteriori). Dario Fo (Premio *Nobel* per la Letteratura, n. 1926) ha così commentato: "È morto il Senatore, perché il Poeta resterà sempre con noi".

Faccio seguire ora un'altra mia delle non infrequenti acquisizioni: leggo, oggi domenica 1 ottobre 2006: - "La vita e la morte confluiscono in uno, e non c'è né evoluzione né destino; soltanto essere".

Tale osservazione è del fisico e matematico *Albert Einstein* (1879-1955).

Io non mi permetterei mai di far seguire alcun commento: intendo esprimere soltanto la mia discreta, intima soddisfazione per la consonanza di pensiero non ricercata, quella sì.

E se anche voi vi avvicinate ai miei personali ragionamenti, nel corso delle vostre riflessioni, senza con questo vo-
lervi interferire, ne sarò ulteriormente contento. In questa stagione della vita mia, agisco soprattutto perché so che ci siete voi e, naturalmente, i miei familiari. Vedo voi, però, in qualche parte che non so nemmeno immaginare, che date seguito e che sviluppate (ve n'è bisogno, sapete) anche qualche mio ragionamento, riflessioni basate però sui grandi temi esistenziali che ci circondano, e che, almeno io, non riesco a risolvere, e nemmeno a darne un senso. Tuttavia gioisco, dicevo, della vostra immaginata, auspicata presenza, e vi ringrazio dal profondo del cuore.

(2) - Legione straniera coloniale - Come mi piace fare, aggiungo di tanto in tanto, con comodo, qualche nota esplicativa dei vari argomenti che man mano tocco, semplicemente per soddisfare la curiosità, come pure amo dire, dei miei lettori più curiosi.

Da una rubrica intitolata "Perché..." della Settimana Enigmistica® (N. 3833) - preziosa Rivista, sempre precisa e attendibilissima - traggo la seguente notiziola che, in poche accurate righe, spiega, appunto, il perché nacque un così singolare corpo di volontari:

"Perché in Francia, dopo la rivoluzione del luglio 1830, il nuovo re Luigi Filippo, dovendo continuare una sanguinosa campagna nel Nordafrica voluta dal precedente sovrano, pensò di istituire un corpo di volontari stranieri, aperto anche a chi avesse problemi con la giustizia, da usare solo all'estero: i reduci delle numerose insurrezioni che divampavano in Europa avrebbero fornito abbondante «manodopera». (Gino Lari).

Se qualcuno volesse continuare a leggere qualche altra riga, potrei precisare anche che si trattava di mercenari, ovviamente, che la data della costituzione di questo singolare corpo fu il 10 marzo 1831, che il luogo era l'Algeria (*Sidi-Bel-Abbès*) e che lo scopo era quello di mantenere i possedimenti già acquisiti. L'età dei reclutati doveva essere fra i 18 e i 40 anni. La Legione straniera combatté in Messico (1864-67), partecipò a entrambe le guerre mondiali e alla guerra d'Indocina (1945-54). Combatté anche durante la guerra d'Algeria (1955-61) per poi essere parzialmente ristrutturata e ridimensionata. Dovrebbe aver cessato ogni attività verso il 1962.

Eh già: *tout passe, tout lasse, tout meurt*.

(3) - Il prezzo della vita - Del generoso gesto di Romano Bertolaccini, l'amico mio di cui parlo in questa lirica, e del suo amico e collega Sergio Valentini - entrambi volontari della Protezione Civile di Empoli -, vi riporto l'eloquente trafiletto-annuncio relativo alla loro commemorazione, nonché le rispettive motivazioni per l'attribuzione di un così alto, importante, tangibile segno da parte del Capo dello Stato:

«**Ricordando Romano Bertolaccini e Sergio Valentini** - Martedì 24 febbraio 2004 ore 11.30 presso il Cenacolo del Convento degli Agostiniani a Empoli si terrà la *Cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro al Merito Civile* alla memoria dei due volontari della Protezione Civile, **Romano Bertolaccini e Sergio Valentini**, che morirono in un incidente aereo la domenica mattina del 24 febbraio 2002 mentre erano impegnati nella ricerca di una donna scomparsa nelle campagne di Fucecchio. Consegnarono le Medaglie il Prefetto di Firenze *Gian Valerio Lombardi* ed il Sindaco di Empoli *Vittorio Bugli*».

Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha così motivato le due Medaglie d'Oro:

«*Signor Romano Bertolaccini - alla memoria* - Volontario della Protezione Civile, impegnato, unitamente ad un collega, a sorvolare con un aereo ultraleggero la campagna toscana nella difficile ricerca di una donna scomparsa da casa da circa venti giorni, perdeva tragicamente la vita a seguito di un'improvvisa avaria al motore del veicolo.

Fulgido esempio di elette virtù civiche, di altruismo e di incondizionato senso del dovere.

Fucecchio (FI), 24 febbraio 2002». Data del conferimento 4 Giugno 2003.

«*Signor Sergio Valentini - alla memoria* - Volontario della Protezione Civile, mentre, alla guida di un aereo ultraleggero era impegnato, unitamente ad un collega, a sorvolare la campagna toscana nella difficile ricerca di una donna scomparsa da casa da circa venti giorni, perdeva tragicamente la vita a seguito di un'improvvisa avaria al motore del veicolo.

Fulgido esempio di elette virtù civiche, di altruismo e di incondizionato senso del dovere.

Fucecchio (FI), 24 febbraio 2002». Data del conferimento 4 Giugno 2003.

Empoli, mercoledì 3 marzo 2004 16h11'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8085 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

FIN CHE C'È VITA...

- "Fin che c'è vita... c'è paranza(*)" - dice, per fare una battuta, il pescatore, che se ne va per mare a pescare a strascico.

- "Purché il mare non ce l'avvelenino" - commenta, serio, il collega scuotendo dubbioso la testa.

(*) - Speranza - Il gioco fra speranza e paranza è evidente: la paranza è una rete di grosse dimensioni per la pesca a strascico, ma in quest'accezione si è inteso significare l'insieme di piccoli pesci e molluschi che, tirate su le reti, vi restano impigliati.

L'espressione più corretta sarebbe "pesca di paranza", ossia pesci (e molluschi) rimasti attaccati alla rete; appunto.

Ora, siffatta mescolanza, si trova talvolta anche dai pesciaiòli, ma un tempo era considerato un privilegio di chi pescava assicurarsene un discreto quantitativo, allora scarsamente vendibile. Con quello, in famiglia, si sarebbe approntato, poi, una portata frugale, quanto nutriente e assai saporosa.

Sono contento che il medesimo spunto abbia successivamente dato vita anche a una canzoncina, intitolata giusto "La Paranza" e comparsa al Festival di Sanremo di questo anno 2007. Vuol dire che Daniele Silvestri, che ne ritengo l'autore non so se insieme ad altri, ha o hanno avuto la mia medesima idea, sia pure sfalsata di qualche anno.

Empoli, martedì 3 febbraio 2004 16h50'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8086 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

UN DUBBIO (QUASI) AMLETICO(1)

(*) - **Nota in calce, da leggersi subito, precauzionalmente.**

Si dovrà dire "Gerusalemme(1)"
o preferir "Gerosolimitani(2)"?
Da un turbinio di giorni, forse mesi,
mi giro sto(3) dilemma fra le mani.

Se ben ricordo, pare che i viennesi
quando a Vienna arrivarono gl'islamisti(4)
con i loro cuori accesi (non c'è cristi)(5)
mescolati a corsari singalesi(6)

mai direbbero(7) "Gerusalemme",
preferendo "Gerosolimitani";

e dicevano, d'accordo con l'Imàm(8)
non "islamismo", ma "quelli dell'Islàm(9)".

Questo pasticcio mi s'è complicato
e la risoluzione ho rimandato:
ci ritornerò sopra, ed a un dipresso(10)
lo potrò fare anche domani stesso.

(1) - Un dubbio (quasi) amletico - Da Amleto; come nell'omonima tragedia di *Shakespeare*, un dubbio tentennante; perplesso. Per la curiosità di qualcuno, riporto la traduzione italiana del famoso monologo *to be or not to be*: - «Essere o non essere: questo il problema, se sia più nobile tollerare le percosse e gli strali di una sorte oltraggiosa, oppure levarci a combattere tutti i nostri dolori e risolutamente finirli? Morire, dormire ...null'altro...».

Celebre è stata, fra le altre, l'interpretazione del britannico *Laurence Olivier*, oltre che in teatro, nel film omonimo, da lui diretto, nel 1948.

(2) - O preferir "Gerosolimitani - I gerosolimitani, abitanti, nativi di Gerusalemme in Palestina. L'Ordine dei Gerosolimitani: è l'Ordine militare e religioso di San Giovanni di Gerusalemme, detto poi dei Cavalieri di Rodi, indi Cavalieri di Malta.

Derivato da *Hierosolyma*, Gerusalemme, città antichissima. Si trova citata nelle tavole di Ebla, che vengono fatte risalire al 2300 a.C. Città ebraica da circa il 1400 a.C.; poi declino ed invasione, ma anche ricostruzione da parte dei babilonesi (598 e 587 a.C.). Altra ricostruzione da parte di Ciro, il quale consentì, nel 538 a.C., il rientro degli ebrei deportati. Poi passò sotto Pompeo nel 63 a.C., indi ad Antipatro ed Erode il Grande; morto il quale divenne provincia romana (6 d.C.). Nel 70 d.C., a causa delle continue rivolte, venne distrutta dalla campagna militare di Tito.

Tra parentesi, Erode il Grande, secondo il Vangelo di Matteo, sarebbe proprio quell'Erode che ordinò la famigerata strage degli innocenti.

San Matteo cap. 2. A Roma, Augusto, 5 a.C.:

«16 - Erode, vedendo che i Magi si eran presi giuoco di lui, montò su tutte le furie e ordinò che a Betlemme e nei dintorni venissero uccisi tutti i bambini maschi dai due anni in giù, secondo la data, che conosceva esattamente per mezzo dei Magi.

17 - Allora s'adempì quanto era stato detto dal profeta Geremia:

18 - Una voce s'è udita in Rama(sic), un pianto e un lamento grande; Rachele che piange i figli suoi e non vuole essere consolata, perché non ci sono più».

Gerusalemme, nel 132 d.C., divenne colonia romana e, dopo alterne contese fra persiani e bizantini, nel 638 passò agli arabi. Nel 1099 i crociati la strapparono al califfo d'Egitto, divenendo la capitale del regno omonimo.

L'Egitto era stato islamizzato (641), tanto che coloro che gli arabi chiamavano copti (ossia gli egiziani dopo la conquista dell'Egitto), nell'anno 750 rappresentavano solo un quarto della popolazione.

(Esiste un'arte copta ed è esistita anche una lingua copta: era scritta con l'alfabeto greco integrato da qualche altra lettera, e contava alcuni dialetti. Come lingua parlata si è però estinta nel sec. XVII. Oggi, per copti, s'intendono perlopiù gli egiziani di religione cristiana-copta monofisita - cioè riconoscimento di Cristo nella sua sola natura divina -, ma tale confessione, seppur minoritaria, mi risulterebbe presente anche altrove, come in Armenia, Siria ed Eritrea, ad es.).

Ma ritorniamo sui nostri passi. Dopo l'occupazione (1187) del sultano d'Egitto e Siria, *Salah ad-din Yusuf ibn Ayyub* (meglio conosciuto col nome di Saladino), ci fu un'ennesima contesa fra cristiani ed egiziani, ai quali restò fino al 1517. Indi la occuparono i turchi e ad essi rimase fino al 1917. Nel 1919, con la pace di *Versailles*, divenne capitale della Palestina.

Nel 1948 fu divisa in due zone: l'una annessa ad Israele e l'altra alla Giordania. E nel 1967, con la guerra dei sei giorni, Israele riunificò la Città. Tale azione non è stata però riconosciuta dalla comunità internazionale.

Ma sarebbe proprio il caso di dire: - "Salvo se altro": non è - ve lo confesso - che proprio ci chiappi gran che, in vicende del genere.

(3) - Mi giro sto (stó) dilemma - "Sto" è un'afèresi del dimostrativo arcaico "esto" (ossia "questo"; lat. *isto*), però non è che mi piaccia granché. M'è stato tuttavia utile ai fini metrici. Ma del resto, non si usa tranquillamente anche nei composti come "stamani", "stasera" e via dicendo?

(4) - Arrivaron gl'islamisti - Intanto, la parola Islàm (o, secondo la pronuncia italiana più corrente, Ìslam) significa il consegnarsi alla volontà divina; come dire sottomissione, abbandono.

Ancorché oggi si usi anche in questa accezione, sarebbe un'improprietà, seppur usata qui come licenza poetica: in realtà gli islamisti sono coloro che studiano o sono specialisti in islamismo. Qui in Italia, però si tende a considerare l'islamista maggiormente a livello politico.

Per quanto riguarda l'occupazione di Vienna, s'intenda perciò, nient'altro che islamici (o musulmani), ma che tuttavia erano... ottomani.

(Qui, m'è venuto a mente il caro Prof. Franco Cardini, che, propriamente, talvolta ama dire: - "Eh, la storia è complicata. Però che ci posso fare, non è mica colpa mia!")

(5) - Non c'è cristi - Espressione che vale come "non si scappa; non può essere in modo diverso".

(6) - Mescolàti a corsàri singalesi - I singalesi, o cingalesi, sono una popolazione asiatica che abita la parte meridionale dello *Sri Lanka* (che coincide con l'isola di *Ceylon*). La riconquista da parte di un principe cingalese avvenne nel 1070.

La religione prevalente è il buddismo, ma perfino un po' di singalesi musulmani, per di più corsàri(!), si unirono ai musulmani per la conquista di Vienna. Si allude proprio alla *Vindobona* romana, ancor oggi capitale dell'Austria: fu messa sotto assedio, infatti, nel 1683, dall'Impero turco musulmano fondato da *Osmam* (o *Othman*) I, da cui il nome "ottomano", quello stesso impero che ebbe la causa risolutiva della fine dell'Impero Romano d'oriente.

(7) - Mai direbbero - Sta per "Mai avrebbero detto".

(8) - D'accordo con *l'Imàm* - Un *imam* discende dal Califfo arabo *Ali* (il genero di Maometto) per diritto divino; è il medesimo *Ali* cui viene ricollegato lo scisma degli *Sciiti*. *Ali* fu anche sostenitore del rigorismo islamico. È chiamato *Imàm*, però, anche chi, nelle moschee, dirige le preghiere rituali.

(9) - Ma "quelli dell'Islàm - Da non confondersi con "Quelli della notte", "Quelli che il calcio o tv-simili...

Ma quale altro modo, secondo voi, potrebbe esistere per far tornar la rima con *Imàm*: *bairam*, *hammam*, *macadam*, *madopolam*, *pam*? *Quamquam*, *RAM*, *salam*, *slam*, *steadycam*, *tamtam*, *tram*? Inoltre, da non potersi usare nemmeno il «Pape satàn, pape Satan aleppe!» (Dante, *Divina Commedia*, Canto VII, v.1) per almeno tre ragioni: *satàn* è, nel mio caso, un'assonanza e non una rima; c'è subito quell'alèppe, che non so nemmeno cosa voglia dire; eppoi c'è chi l'ha usata prima di me e, peggio, il Poeta che l'ha usata, la paroletta, sta assai, ma assai in alto, ed intoccabilmente, ben più sopra di me.

Insomma... Non è semplice, eh!

(10) - A un dipresso - Assai meno comune di "all'incirca".

(*) - **Nota in calce da leggersi subito, precauzionalmente - È vero che ho avuto un po' di febbre, in questi giorni, ma quando ho letto, a mio figlio Gabriele, nel corso di una sua telefonata, questa sorta di filastrocca, il medesimo mi ha subito chiesto, senza alcun nesso, così penso, con i versi appena letti: "Ma la febbre, babbo, sei proprio sicuro sicuro che non ti sia mai salita sopra 39?".**

Sono qui ancora a domandarmi che cosa abbia voluto intendere...!

Empoli, domenica 14 marzo 2004 11h53'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8087 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LA NOSTRA DIGNITÀ

Come per ogni stagione della vita, la natura ci mette nella condizione di farci organizzare il corpo, attraverso i vari strumenti, quali la secrezione di sostanze atte a permettere la configurazione, a plasmare addirittura il nostro fisico. Come in ogni stagione dell'anno ci ritroviamo i giusti mezzi per le opportune difese, sempre attraverso la secrezione ormonale(1); così, giunti ad un'età in cui non è più richiesta un'attività fisica vigorosa e costante pur nella sua modulazione, la natura avrebbe dovuto far sì da non lasciare che venga menomata la nostra dignità.

Il farlo - e certamente lo fa per aver visto, io come molti altri, perire in modo deplorabile persone per causa dei loro mali ineluttabili - vuol significare, secondo me, che nel percorso evolutivo animale umano non è stata prevista una esatta impostazione, o una predisposizione a correzioni in corso d'opera (che sarebbero andate bene lo stesso, sia sotto l'aspetto fisico che psicologico).

Se un tal genere di rettificazioni fosse stato previsto, non giungeremmo ai commiserandi momenti, che a volte durano assai a lungo, durante i quali l'uomo, ma anche le categorie animali ed ogni qualsivoglia essere sensibile al dolore, non è più retto da quella dignità che dovrebbe spettargli, se...

Ed eccoci al punto, il fatto che ci balza su gli è che la natura non ha considerato, fra le cose da valutarsi, la dignità dei soggetti sensibili al dolore e soprattutto coloro, fra essi, che hanno, o avrebbero sviluppato nel corso dell'evoluzione, una almeno accennata consapevolezza di sé. Eppure, la natura, se si vuole, sa anche essere piuttosto precisa: esistono gruppi di individui animali che addirittura hanno sviluppato, nella loro evoluzione, tecniche così raffinate nelle loro femmine, da permettere ad esse di rimanere pregne in momenti diversi dell'anno in modo che ci sia sempre una disponibilità di femmine nel branco atte a curare il buon andamento del loro meritevole gruppo sociale. Non è tecnica raffinata, questa?

Cosa pensare, allora?

Solo due, le possibilità di ragionamento, secondo me, è ovvio, ma potrei sbagliarmi benissimo:

- la prima (sa seconda è assai più avanti) è la constatazione del fatto che, sotto il profilo meccanicistico(2) non è stato pensato, dai fautori delle nostre tante meraviglie ineccepibilmente attuate e applicate con successo, alla possibilità che noi esseri senzienti potremmo vivere più a lungo di quanto inizialmente progettato.

È chiaro - come dice il mio amico meccanico - che un indicatore di direzione (o lampeggiatore), progettato per far clic-clic sulla tua automobile un milione di volte, tanto per dire un numero, se invece si usa per un milione più un altro tot, non deve meravigliarci la circostanza che il clic-clic ci pianti in asso proprio appena toccato o superato anche di non molto il massimo numero programmato.

Ma allora, a volte la natura è preveggente e a volte no? ¿Non aveva calcolato, ad esempio, che l'uomo, nel giro dei secoli e dei millenni, avesse potuto vivere anche un po' più a lungo con i conseguenti problemi che ne sarebbero immancabilmente derivati?

Mi parrebbe un'ipotesi improbabile, lei che ha fatto la lingua vischiosa al formichiere per potersi nutrire delle formiche infilandola nel forame dei nidi dei malcapitati *Imenotteri*, cui peraltro ha dato altre variegata facoltà; come quella di saccheggiare altri formicai, ad esempio, per rendere le formichine loro simili in schiavitù (lestobiosi), oppure di sfruttare il lavoro delle formiche ospiti (dulosi).

Poi, ci si meraviglia se certi individui umani rinserrano loro simili nei laboratori per sfruttarli a sangue, o, come avvenne subito dopo la scoperta dell'America, per far lavorare ad orari inumani gli indi ridotti in schiavitù. E senza soffermarsi sul crudele e ingannevole metodo usato nelle americhe centromeridionali, in particolar modo verso i poveri sudditi dei regni dei re e principi Inca, col fine di togliere ad essi terra, e oro.

Occorrerebbe tener sempre vigile una disinteressata morale e, dove non fosse sufficiente, applicare le leggi appropriate. Ma tanti se ne fottono e dell'una e delle altre: sapeste...

Ma sì che lo sapete, di quanti escamotage, trovano, e per giustificarsi verso gli altri, e per giustificare se stessi: almeno attraverso questo primo sentiero, non c'è bene!

- la seconda, di concezione improntata più alla filosofia di tipo medievale scolastica, e conseguentemente inclinata maggiormente al trascendentale che al positivistic, fa porre alla nostra mente una sola domanda: ma perché?!

Ma perché tanta sofferenza? A quali prove dobbiamo sottometterci per far capire che noi... che noi cosa?!

Passi pure per la sofferenza, se dovesse servire per una catarsi del nostro spirito, per sublimare non so che cosa. Ma, la perdita della dignità... questa, come la mettiamo?

I filosofi non è che possano sovvenirci, nonostante che il loro pensiero sia sempre, o meglio quasi sempre indirizzato alla comprensione delle cose, studiando per via epistemologica la validità che ciò che viene operato dalla scienza sia corretto: evidentemente perché, a qualcuno, sarà, venuto il dubbio che i sentieri via via imboccati non sempre sono i più appropriati, per un corretto progredire. Quel mio "quasi sempre" è una riserva, nella discorsività dell'esposizione, che m'ero posta per una ragione ben precisa: *Richard Rorty*. Filosofo americano, nato a New York nel 1931; è docente a *Princeton* ed è anche *Kenan Professor of Humanities* nella Università della *Virginia* a *Charlottesville*.

La sua filosofia è "edificante", e si basa sul dialogo e sulla conversazione. E il suo metodo non si rivolge a scoprire verità oggettive, bensì ad alleviare le sofferenze umane.

Ma conosco *Rorty* soprattutto per citazioni sul suo pensiero (attraverso il caro Prof. Alessandro Pagnini) e poche altre citazioni e letture, ma dubito che si possa alleviare le sofferenze umane fisiche coi discorsi, se non quelle aventi specificità nevrotiche. Tuttavia *Rorty* è uno scienziato degno di stima e lo mantengo sul polveroso scaffale dedicato alle mie prossime letture.

E la soluzione? - qualcuno potrebbe chiedermi.

Quale soluzione! Non è mica tanto che ho citato *Shakespeare*: «: questo il problema, se sia più nobile tollerare le percosse e gli strali di una sorte oltraggiosa, oppure levarci a combattere tutti i nostri dolori e risolutamente finirli? Morire, dormire ...null'altro...».

Ma a volte non ci resta nemmeno la forza di "levarci a combattere tutti i nostri dolori"; né, tantomeno, esiste qualche possibilità di "risolutamente finirli".

Uno scampo? Sto cercandolo, vi terrò avvisati.

(1) - Attraverso la secrezione ormonale - Dal greco *ormàn*, eccitare. Queste sostanze, gli ormoni, sono sintetizzate nelle ghiandole endocrine o in taluni particolari tessuti. Il sangue, in risposta a determinati stimoli, provvede alla loro distribuzione e ad esercitare i loro compiti sui singoli organi, chiamati *bersaglio*. Di solito questo è lontano dal luogo dove la sostanza relativa viene prodotta.

Specifici ricettori vengono raggiunti dagli ormoni che giungon loro attraverso la circolazione sanguigna.

Le funzioni vegetative sono in gran parte disciplinate da queste sostanze che, a loro volta, sono regolate dal fegato per ciò che riguarda la loro concentrazione nel sangue, in opposizione, quindi, alle ghiandole endocrine.

Un cenno sulle ghiandole preposte alla produzione di ormoni: la tiròide (alla base del collo dei vertebrati), l'ipotalamo (parte del diencefalo situata, come dice il nome, sotto i talami ottici), l'ipofisi (sospesa all'ipotalamo), il pàncreas (tra il duodeno, la milza e lo stomaco), le surrenali (surrène, a forma di cappuccio. Le surrenali sono situate sopra a ciascuno dei due reni), le ovaie (o ovario, organo femminile pari; produce l'estradiòlo, detta anche diidrofollicolona), i testicoli (diminutivo del lat. *testis*, testimone; gonade maschile per la prevalente produzione degli spermatozoi), il

timo (ha vita breve: dalla fase embrionale a verso i due anni per poi cominciare a regredire; è situata fra sterno e pericardio e contribuisce alla produzione dei processi immunitari), l'epifisi, o corpo pineale (si trova nella parte dorsale dell'encefalo; costituita di tessuto osseo spugnoso all'interno e compatto all'esterno, è l'estremità dilatata delle ossa lunghe).

Ho indugiato su queste meraviglie, pur senza tanti qui inutili particolari, per voler sottolineare che, quando si vuole, i lavori escono bene... (sempre polemico questo Tommaso!).

(2) - Sotto il profilo meccanicistico - Ecco, ho voluto mettere anche questa nota per dare una succinta descrizione (come faccio di regola) del meccanicismo, questa ormai obsoleta concezione. Anche se formalmente dimenticata come teoria, tuttavia mi serve per meglio raffigurare la ragione per la quale l'ho qui evocata. I fenomeni, secondo il meccanicismo, sono retti da materia e movimento: null'altro. Non vi è, perciò, una visione teleologica, finalistica della realtà.

E, tanto per darvi un paio di tratti essenziali (naturalmente per chi non ha ben presenti siffatti argomenti), richiamo ora Cartesio (*René Descartes*, 1596-1650) il quale si occupò dell'aspetto meccanicistico delle cose tanto da estenderne l'attuazione agli esseri viventi, escluso però l'uomo. (Non per nulla ho messo anche le date di nascita e di morte, a ricordare, così ponendolo in rilievo, in quale periodo ha vissuto).

L'uomo, però, fu considerato e inserito entro tale teoria da *Julien Offroy de La Mettrie* (1709-1751), che tuttavia non si sia più nel Seicento di Cartesio, dovette fuggire a Berlino (dove peraltro morì), a seguito della sua pubblicazione dagli effetti devastanti sul pubblico del libro «STORIA NATURALE DELL'ANIMA», nel 1745, quando aveva 36 anni.

Per dare un'idea piuttosto toccante di quanto *La Mettrie* fosse avanti rispetto al suo tempo, nel 1745

Mozart, il fenomeno *Wolfgang Amadeus Mozart* nascerà, undici anni dopo tale pubblicazione, cioè nel 1756. E anche *Mozart*, era anche lui piuttosto avanti, per il suo tempo, naturalmente in fatto di musica.

Jean-Philippe Rameau (1683-1764) rappresenta, a 62 anni, l'opera *PLATÉE* in quel medesimo 1745. Mai letto il nome, di quest'opera, né tantomeno ascoltata. E *La Mettrie* già scriveva in quel senso che vi dicevo.

Era pontefice Papa Benedetto XIV (1740-1758) che scrive «*DE CANONIZATIONE SANCTORUM*».

Si dovrà aspettare il 1901 per poter premiare col Nobel il fisico tedesco *Wilhelm Conrad Roentgen*. Lo scopritore dei raggi X, avvenuta nel 1895, nascerà esattamente un secolo dopo (1745-1845) della pubblicazione da noi presa in considerazione. E, nel 1895 (ossia 150 anni, sempre dopo la pubblicazione di «STORIA NATURALE DELL'ANIMA», i fratelli Lumière proietteranno le note pellicole mute «L'ARRIVO DEL TRENO» e «L'USCITA DALLA FABBRICA».

E, in Italia, ancora nel 1745, gli... austro-sabaudi sono sconfitti dai franco-spagnoli.

Intendendo mettere, ora, un punto fermo a questi miei un po' raccapazzati accostamenti, termino con la segnalazione che bisognerà aspettare un'altra trentina d'anni (1769) perché il britannico *James Watt* (1736-1819) perfezioni e renda efficiente la macchina a vapore ideata da due... Tommasi, *Thomas Savery* (1650-1715) e *Thomas Newcomen* (1663-1729).

Assertore dell'eguaglianza di tutti gli esseri viventi, *La Mettrie* ha precorso quello che qui in Italia si sta anticipando proprio in questi giorni, rispetto al resto dell'Europa, ossia il fatto di dover dare dignità agli animali.

Dover dare dignità agli animali, certo.

Ma quando *dover dare dignità all'uomo?*

Empoli, martedì 17 marzo 2004 16h30'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8088 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

SENZA RETE

È vero che per ottenere una più salda economia occorre privilegiare le capacità del singolo lavoratore. In tal modo, chi si trovi ad occupare un determinato posto di lavoro, se possiede una maggiore abilità rispetto ad altro che esercita la medesima mansione, renderà assai meglio, a tutto vantaggio della sua più salda posizione e, soprattutto, a beneficio della medesima azienda presso cui lavora, che terrà in debito conto, perciò, la valentia del proprio dipendente, come di tutti quelli che si contraddistinguono per le loro proprie capacità.

Qui non intenderò tener conto della volontà di esercitare bene il lavoro da parte di chicchessia, perché ognuno, se vuole, la volontà nello svolgere il lavoro che gli è stato affidato potrà sempre mettercela, indipendentemente da sapere o non saper fare.

Ciò per cui è necessario porre molta attenzione è, invece, all'abuso di cui il datore di lavoro potrebbe avvalersi laddove viga, nel sistema, un genere di lavoro interinale o taluni metodi che non lasciano spazio alla protezione del lavoratore, consentendo il licenziamento anche per ragioni saldamente motivate: una sorta di gioco al trapezio senza rete di protezione, insomma.

Con il licenziamento degli elementi più deboli, l'azienda se ne avvantaggerebbe, certo, ma prenderebbe vigore, con un siffatto sistema di allontanamento facile dal proprio posto, dei lavoratori meno attenti, un affievolimento del potere di acquisto delle relative famiglie e, nell'insieme, ne deriverebbe una vera e propria contrazione delle vendite. E questa andrebbe a ripercuotersi a sua volta, seppure per via indiretta, sul volume delle vendite delle ditte stesse che avessero attuato una tale politica economica. Una sorta di

gatto che si morde la coda, insomma, e come sta succedendo oggi a certe aziende che prima hanno sfruttato la manodopera straniera in loco, con paghe assai più convenienti di quelle vigenti. Ma, avendo al contempo insegnato ad essi come lavorare per produrre determinati articoli, gli stranieri, in un secondo momento, producono ed esportano da noi i loro prodotti, ritrovandosi gli italiani la concorrenza in casa per via della faciloneria di chi vede poco lontano perché la loro vista è offuscata dall'egoismo nel voler sfruttare quei lavoratori. È come la scimmia che, per non mollare l'esca collocata dentro l'apertura di un zucca, non apre la mano per non mollarla e, non potendo toglierla per via del pugno chiuso, si fa facilmente acchiappare. Ben gli sta!

Non è nemmeno giusto, però, che gli Stati delle nazioni attuino metodi assistenzialistici o protezionistici troppo larghi, quali quelli che passano come ammortizzatori sociali e, assai peggio - specie se retti da qualche politico per i propri abietti fini elettorali (voto di scambio) -, con il concedere pensioni senza troppe formalità, come è potuto accadere anche nelle nostre contrade, così sostengono, in talune epoche e in determinate plaghe.

Il percorso non è molto lontano da quello che, in altre epoche, si percorreva quando intendevano sbarazzarsi dei figli nati deformati o menomati. Occhio, perciò: -*“Adelante, Pedro, con juicio!”*(*), o -*“Avanti, Pietro, con giudizio”*.

(*) - *“Adelante, Pedro, con juicio”* - È una frase di Alessandro Manzoni, come ricorderete.

Empoli, martedì 22 aprile 2004 15h33'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8089 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

JOSHUA

Con il Cristo - non si scappa -, dal momento in cui Gesù è stato realmente l'unico Dio, oltre che uomo, lo è tuttora, e stop.

Ma, tanto per dire, se qualcuno dovesse per caso dubitarne, tenga presente che nella storia dell'avventura umana non c'è stato, almeno fino ad oggi, un così alto personaggio capace di fare quello che Joshua il Nazareno(1) ha fatto.

Si può così agevolmente dedurre che il Cristo, nella storia dell'avventura umana, è stata, concretamente, una persona eccezionale, ed è tuttora un mito in ogni senso, presente da oltre duemila anni in tutto il mondo cristiano. Ha teorizzato, praticato ed sostenuto l'idea dell'abnegazione, respinto i solipsismi a vantaggio del bene comune, predicato la pace e la fratellanza; s'è immolato per il riscatto dell'uomo, indicandogli la strada perché sia in grado di superare se stesso, inteso come il superamento della naturale e piuttosto opprimente condizione umana; ha predicato e dimostrato l'amore per tutte le creature, compresi i propri nemici.

Quale esempio!

Da parte nostra, semplici uomini normali, basterebbe tanto poco a mettere almeno un po' d'amore in quello che facciamo. È un autoinvito. E, pur non ignorando le cose importanti tendenti a edificare la nostra statura morale, frequentemente ci dimentichiamo però di qualche piccolo particolare, ma così importante per un'amalgama almeno fra gli esseri umani.

Non sono qui, certo, per predicare alla Padre Zapata(2), ma in quanto ad intenderci, penso che, almeno capire, ci siamo capiti.

Quale attribuito conferito a Joshua, Gesù Nazareno, in ogni caso il più grande fra i grandi di ogni tempo, la parola “Dio”, o “dio”, scritta con la “D” maiuscola o la “d” minuscola, quindi, non può rappresentare che un minimo, ininfluente dettaglio.

(1) - Joshua (o Jeshua) il Nazareno - Gesù. Nome molto comune fra gli ebrei del tempo del Cristo, in ebraico significa “Dio è la salvezza”. Cristo, invece, sta per “l'Unto dal Signore”, il consacrato. Il Messia, invece, significa Colui che è stato mandato da Dio.

Gesù aveva alcuni fratelli e sorelle.

Oltre alla lingua materna, l'aramaico (lingua semitica degli aramèi, con cui predicava), Gesù parlava anche un po' di ebraico e di greco.

Nato a Betlemme, secondo il Nuovo Testamento, è però a Nazareth che trascorse la sua infanzia insieme a sua madre e al suo padre putativo.

(2) - Predicare alla Padre Zapata, ossia predicare bene e razzolare (agire) male.

Empoli, sabato 24 aprile 2004 13h35'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8090 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

NON PER AMOR MIO

“I figli sono una benedizione”, si sente affermare, e quindi la nascita di un figlio è una grazia ricevuta, una benedizione.

Ma si sente anche dire: “Il figliolo non lo hanno cercato mai; e se gli viene, gli viene per disgrazia”, intendendo, con quel “per disgrazia”, il fatto dovuto ad una gravidanza non cercata, appunto, e conseguente eventuale nascita in conseguenza di un atto eterosessuale.

La prima affermazione è di carattere razionale, e la nascita di un figlio viene giudicata quale grazia ricevuta. E l'atto sessuale viene vissuto, in tal caso, in modo etereo, pur essendo effettivamente materiale, com'è. Sì, perché l'atto sessuale, come ama dire *Woody Allen*, se non è sporco non è fatto bene.

La seconda è più brutalmente realistica, almeno secondo un modo di vivere, peraltro alquanto comune, basato su fatti d'ordinaria routine che nulla hanno di sublime o d'idealistico. In tali casi, ciascun evento viene vissuto (in barba a *Kant!*) più come un atto puramente edonistico che altro, e l'eventuale concepimento avviene per motivi che nulla hanno a che vedere con la reale ed esclusiva intenzionalità di volere un figlio.

Alludendo chiaramente all'atto sessuale, si sente dire, anzi, si sentiva dire più in passato: “Non lo fo per amor mio, ma per far piacere a Dio” (con possibili varianti). E intanto - come si tende a continuare a fare ora, del resto - si zebava(*)...

Palese scusa, specie per i soggetti a remore di tipo religioso, per giustificare l'intimo godimento sessuale, nella pur erronea consapevolezza di, in ogni caso, peccare.

(*) - Il verbo “zebare” penso non esista, ma v'invito a sollecitare un pochino la vostra immaginazione: non dovrebbe essere difficile a capirne il significato! Per i più refrattari e i meno immaginosi, aggiungerò che zebare ha la stessa radice di zebedei. Ma ora basta, non fatemi dire di più!

Empoli, venerdì 7 maggio 2004 11h07'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8091 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

È NORMALE

È normale che l'innamoramento riguardi due persone assai differenti fra di loro; anzi, almeno secondo specifiche regole, più differenti, più discosti fisiologicamente i due innamorati sono fra di loro, migliore, e soprattutto più sana, risulterà la futura prole.

Ma non meravigliamoci troppo se, con lo scollamento seppure parziale dei due personaggi, nasceranno incomprensioni e si accentueranno quei remoti, differenti punti di vista dovuti per l'appunto a quell'auspicata diversità tanto incoraggiata dai naturalisti e, in qualche caso, dalla natura stessa.

L'unione di due persone, spesso di differente sesso, si rivelerà, verso l'epilogo della loro esistenza, nella sua precarietà, inizialmente e per un po' saldata dall'innamoramento e rinsaldata poi dagli affetti e dai comuni interessi.

Due corpi non potranno mai essere, benché auspicatamente ci auguriamo che siano, come un corpo solo in un'unica carne, nel modo in cui certi indottrinamenti ci hanno fatto credere: un corpo non potrà mai essere l'altro, e nemmeno identico all'altro. È come me e la mia ombra: l'ombra - e ciò vale sia lei per lui che lui per lei - avrà tutti i contorni identici a me, ne riporterà le caratteristiche e molte peculiarità, ma non potrà mai essere me.

È normale che avvenga quel certo divaricamento fra persona e persona, divergenza che una volta ci siamo illusi di colmare grazie a talune mirate secrezioni endocrine che ci hanno spinti l'uno delle braccia dell'altra e viceversa, unitamente ai marcati brufoli sulla faccia e l'atteggiamento imbambolato ogni qualvolta un lui guarda la sua lei e una lei guarda il suo lui.

In treno, da Firenze a Empoli,
giovedì 13 maggio 2004 19h17'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8092 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

CRITICA È FEMMINILE

Io credo che il senso di critica, nell'uomo, abbia iniziato ad applicarla ed esercitarla la donna.

Dell'argomento "critica" ho parlato anche quando ho toccato il tema del ricatto" (l'articolo è intitolato "NON TRASCENDERE", nel libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE»), ma oggi vorrei riflettere sul senso di critica sotto un altro punto di vista.

Tanto per iniziare, proviamo a mettere su di un banco di mercato un articolo in vendita e ragioniamo su cosa potrebbe succedere se, anche se non di molto, la merce fosse di qualità appena appena scadente o avesse il prezzo troppo alto.

Fin dall'antichità è esistito, come si sa, il metodo del baratto. In seguito insorse la pratica della compravendita per mezzo della moneta. Siamo anche stati, e siamo tuttora disposti a pagare un tot, ed anche qualcosetta in più - e qui l'iniziale tendenza alla critica - purché... purché la merce esposta avesse almeno quei determinati requisiti di cui prima riferivo.

Se la brava donna di casa non viene allettata dalla convenienza, l'innato senso di critica le fa fare marcia indietro per decisamente passare ad altro negoziante, indifferentemente che si tratti di una bistecca, di un mazzo di asparagi o di una scatola di alici in salamoia.

E, dato che la spesa viene fatta di solito almeno un paio di volte alla settimana, ci possiamo anche immaginare quanto il senso di critica venga raffinato; per parlare, poi, del solo aspetto del ménage familiare e senza ricorrere alle decisioni che debbono essere prese per l'intera famiglia e soprattutto per i figli, per la qualcosa occorrono doti non comuni, e attenzioni non abituali.

Impratichitasi fin da ragazzina, la donna esercita questa sua capacità, ovviamente, anche nei molti altri settori. Una volta imparato il metodo, non è che l'abitudine, in seguito, possa venir dimenticata; tutt'altro. Semmai, tenuta più presente.

E, una volta appena un po' cresciuta, la stessa ragazzina tale prerogativa l'eserciterà, senza magari rendersene pienamente conto, anche per la scelta del proprio ragazzo; e i requisiti dovranno naturalmente esser tali da soddisfare le proprie aspettative. Il senso di critica è anche in tal caso sempre assai vigile; e inoltre, in una faccenda delicata come quella della scelta di un compagno per la vita, o per quel tanto che il rapporto possa durare, non c'è poi da scherzare troppo!

È inutile che ci mettiamo in mostra, noi maschietti, se la ragazza cui ostentiamo le nostre attenzioni non trova in noi la caratteristica giusta... (stavo per dire se non trova il prezzo conveniente)! Se le nostre qualità maschili che una giovane si attende dal proprio futuro partner non è proprio quella, si ha voglia di ballonzolarle davanti: saremo inesorabilmente scartati come si trattasse di un mazzo di carciofi mollicci o di un paniere di fichi anebbiati!

Vedete come può essere utile, la critica, per chi l'impara e l'esercita?

Ricordarlo sempre, e in ogni caso, certo non guasta.

In treno, fra Firenze e Empoli,
sabato 22 maggio 2004 17h46'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8093 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

I CANI E I SAPIENTI

I cani, grazie al loro olfatto così acuto, certo hanno un mondo di sensazioni assai diverse, od almeno complementari rispetto alla percezione dell'uomo.

Osservando le cose che mi stanno intorno, ossia dal mio punto di vista che valuto naturalmente nella sua unicità, m'è venuto di pensare a ciò che, al posto mio e nel medesimo preciso momento, potrebbe invece osservare un sapiente.

È come vedere mondi diversi a seconda del tipo di luce, tanto per dare un'immagine sicuramente restrittiva: col rosso si vede in un modo diverso che non con un verde od un giallo, e via dicendo. Un tipo di luce può esaltare un particolare, mentre una gamma diversa invece può attenuare o addirittura occultare il soggetto stesso.

Vi porto un paio di esempi, qualora non fossi riuscito ad essere sufficientemente chiaro, paragonando la mia piccola esperienza a chi di un determinato particolare non sa assolutamente nulla. Vi riferisco di due fatterelli che mi sono realmente accaduti, entrambi in treno.

Sapete già - per chi ha già letto altre mie cosette - che conosco il CW, detto anche alfabeto Morse(1). Ebbene, in uno di questi episodi, mi capitò di udire il segnale di un telefonino e, grazie alla mia conoscenza dell'alfabeto telegrafico, capii, fra i tanti scampanellii che serpeggiano nelle carrozze ferroviarie in questi ultimi tempi, che si trattava di un SMS(2), un messaggino, insomma, e non di uno squillo telefonico od altro. Lo avevo desunto dal fatto che il suono indicava, all'ascolto di chi lo veniva a percepire (cioè l'interessato e tutti gli altri che erano vicini come me al possessore del telefonino in questione), le lettere alfabetiche "SMS" in telegrafia Morse.

Evidentemente il telefonino era stato predisposto in modo che tale segnale venisse compreso come SMS e non come normale chiamata telefonica e poteva essere percepito quale messaggio dal proprietario dell'apparecchio e da chi ne conosceva il segnale.

In questo caso io sarei stato dalla parte del "sapiente", mentre altri che non conoscevano il CW il segnale poteva sembrare una normale chiamata telefonica.

Lo so. Il tutto è ininfluenza ai fini di una normale conduzione esistenziale, ma ho fatto tanto per dire, e soprattutto per esemplificare.

Quest'altro raccontino è singolare per davvero.

Mi trovavo in treno, in uno dei giorni che mi stavo recando a Firenze, una settimana fa.

C'erano due ragazzi non molto lontani da dove m'ero seduto io. Come fanno i giovani studenti, parlavano e parlottavano fra loro, ed io non stavo ad ascoltare certo intenzionalmente i loro discorsi. Vi dico questo per precisare un particolare che poi sarà utile per quello che sto per riferirvi; come pure è necessario che aggiunga che, benché, per la non attenzione, non comprendessi i significati delle loro espressioni, ne percepivo tuttavia il fraseggio.

Dopo Rifredi, mentre lentamente il treno stava per arrivare a Firenze-Santa-Maria-Novella e ci preparavamo tutti a scendere, chiesi al ragazzo che mi era più vicino: - "Non sono ancora venuto a Limite. Ma allora, com'è la mostra sulle opere del Cantiere?"

Intendevo riferirmi al vicino Comune di Limite sull'Arno - quattro o cinque chilometri da Empoli sulla riva destra dell'Arno (Empoli è invece sulla riva sinistra) -, e del fatto, come avevo saputo, che era stata inaugurata una Mostra sull'antico Cantiere Navale di Limite, assai importante e ad un tempo attivissimo.

Vedo ancora gli occhi sbalorditi dei due ragazzi. - "Scusi - esclama quello, dei due, cui m'ero rivolto - "Ma come fa a sapere che siamo di Limite?"

Al che domandai se avessero mai letto una commedia di *George Bernard Shaw* dal titolo *Pigmalione*, oppure se avessero visto un film intitolato *My Fair Lady*(3).

Restarono interdetti, e così capii che non conoscevano nulla di tutto ciò. E per questo aggiunsi: - "In quella commedia si parla di un professore studioso di fonetica che sapeva distinguere dalle inflessioni, pensate, le parlate nei diversi quartieri della città". Io, assai più *limitato*, ho compreso dal vostro modo di esprimervi che non potevate essere che di... Limite".

Li salutai, ma nei loro occhi osservai le espressioni di meraviglia anche quando si scese dal treno per andare ciascuno per i fatti nostri.

Ma un sapiente, intendevo dire, ma quante cose osserverà e vedrà più di quello che comunemente e più normalmente si vede! Sono certo che quei privilegiati potrebbero raccontarne delle belle: smascherare bugie quando un'espressione vocale intenderebbe dire una cosa e l'atteggiamento del corpo ne dice un'altra...; collegare un lapsus con un'espressione non completata e ravvisarne l'esatto significato, e non quello che chi ha parlato ha inteso attribuire...; osservare ed accoppiare una frase con una parola espressa involontariamente, rivelatrice però di altro, volutamente sottaciuto(4)...

Salvo, poi, i sapienti, fare i sornioni e, giudicando, tacere.

Quante cose i sapienti, come i cani, osservano intorno a loro. Ma, tralasciando cosa possano mai pensare i cani, i sapienti non so se siano davvero più felici, in quel loro modo minuzioso e acuto di osservare le cose: se tanto mi dà tanto, certamente no.

Tuttavia, ci sarebbe infine, al di là di tutto quanto ci siamo occupati, da considerare, e non poco, un'acuta analisi fatta da *Freud*, e che riguarda in questo caso un suo prezioso pensiero sui poeti e le loro a

volte insospettate facoltà. Afferma infatti *Sigmund Freud* (1856-1939): "I poeti sono alleati preziosi, e la loro testimonianza deve essere presa in attenta considerazione, giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose fra cielo e terra che la nostra filosofia neppure sospetta. Particolarmente nelle conoscenze dello spirito essi sorpassano di gran lunga noi comuni mortali, poiché attingono a fonti che non sono state ancora aperte alla scienza".

(1) - Il CW, detto anche alfabeto Morse - Per conoscerne altri particolari, se d'interesse, si legga, o rilegga, il capitolo giusto intitolato "IL CW", nel mio libro «ALFA, ANZI, OMEGA».

(2) - Si trattava di un SMS - Nel libro «ALFA, ANZI, OMEGA» c'è un capitolo intitolato giustappunto «SMS, MESSAGGI DEL 2000». Per chi interessa, vale quanto ho detto per il punto (1).

(3) - *George Bernard Shaw*, *Pigmalione*, e il film intitolato *My Fair Lady*.

- *George Bernard Shaw* (1856-1950), premio Nobel per la letteratura 1925, ha scritto diverse opere teatrali, tra cui *Pigmalione*, del 1914, alla quale mi sono riferito.

- "Pigmalione" è un personaggio mitologico, re di Cipro e scultore di una statua eburnea di Afrodite, di cui poi s'innamorò. Di Pigmalione, sempre per appagare la curiosità di qualcuno, esiste anche un'opera, del 1748, su libretto di *Ballot de Sauvot*, di *Jean-Philippe Rameau*.

- Basandosi sulla leggenda greca di Pigmalione e Galatea, *George Bernard Shaw* ne ha fatto un lavoro teatrale assai famoso, e nel 1964 *George Cukor* ne ha realizzato un film commedia musicale di cui qualcuno certo ricorderà le bellissime interpretazioni di *Audrey Hepburn* e *Rex Harrison*.

(4) - Volutamente sottaciuto - Non a caso *Marcel Proust* (1871-1922) afferma: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nel vedere con nuovi occhi". Frase che, non essendo stato possibile tradurre alla lettera, riporto anche nella lingua d'origine: "*Le seul, le vrai, l'unique voyage, c'est de changer de regard*".

Però, come ho già fatto presente in altro capitolo ("Questione di nodi", nel libro «Un Bicchier mezzo vuoto»), ci sono a volte citazioni che hanno più di un'attribuzione di paternità: ma sarebbe come se un bambino si ritrovasse ad avere due o più babbi (cose tuttavia possibilissime, in ogni epoca)!

Su questo viaggio di scoperta, ho... scoperto qualcosa anch'io, e cioè che le attribuzioni, anche questa volta sono ben tre (per il momento?). Una è quella sopra riportata da me. Una seconda è di *Voltaire* (1694-1778), il quale, secondo la mia ricerca, avrebbe detto: "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi", e sarebbe antecedente a Proust. A cui va aggiunta la frase attribuita a un fumettista, per me finora sconosciuto, che si chiama *Andrea Pazienza* (1956-1988). A quest'ultimo è stata attribuita la seguente frase: «Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi».

Sono frasi appena appena rigirate, ma in sostanza dicono tutte la stessa cosa. E tutto è documentabile: basta cercare nella rete. Certo, di leggerezze - naturalmente non direi mai di plagi - se ne verificano, in giro. Sono quindi casualità, non voglio pensar male; anche perché non sarei in grado di provare alcunché. Ma tant'è, purtroppo, per chi voglia seriamente compiere corrette ricerche, come almeno nelle intenzioni mi ripropongo di condurre io. Il fatto che denunci questi pasticci non sottintendono che voglia recare offesa a nessuno, naturalmente, ma mi inducono tuttavia a pensare che, se non stessimo ben guardinghi, ci ritroveremmo in mano, da tramandare, soltanto pacciamme di nessun valore.

Sono troppo scrupoloso? Forse sì, ma non mi pento di aver svolto ricerche, qui e altrove, sempre con la massima onestà e accuratezza, il che non vuol dire che, per qualche errore, non possa essere additato anch'io; ma non eventualmente, sono più che certo, per negligenza mia.

Un altro quasi contemporaneo, del ricordato *Proust*, ossia lo statunitense *Thomas Stearns Eliot* (1888-1965), esprime, pur usando una espressione diversa, un concetto alquanto affine.

E, avendola trovata parimenti interessante, propongo perciò anche questa.

Tratta da «Quattro Quartetti», "*Little Gidding*" ne è il quarto. Pubblicato nel 1942, e ripubblicato nel 1943 assieme ad analoghe opere, descrivo quindi i versi (26-29) che interessano questo tema:

"Non cesseremo di esplorare
E la fine delle nostre esplorazioni
Sarà arrivare al punto di partenza
E conoscere quel luogo per la prima volta".

Rosignano Solvay (LI), domenica
23 maggio 2004 11h12'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

IL NUOVO POLO UNIVERSITARIO

Nella cosiddetta Piana di Sesto, in quel di Firenze, è sorto un eccellente e moderno Polo universitario, dato che nel corpo della Città medievale gli Studi dell'Università rimanevano un po' troppo stretti e alquanto affogati, viste le esigenze degli assai numerosi studenti di oggi, per fortuna.

E così, giacché il nuovo, così come l'antico, mi affascina enormemente, stasera mi sono deciso a salire sull'autobus che mi avrebbe portato a quella destinazione.

Tempo bellissimo, un leggero ma fresco vento di levante, la corsa proseguiva tranquilla e senza intoppi. O meglio, senza intoppi fino a un certo punto, poi le cose si sono un po' modificate, come vi dirò.

Nell'allontanarsi dal centro verso la zona prevista, i passeggeri man mano se ne scendevano, e sull'autobus s'era rimasti davvero in pochi.

Ad un tratto, di fondo, giunge, ben scandita e altisonante, una voce femminile che chiedeva, evidentemente rivolgendosi all'autista: - "Ma che fa; ma non c'era da svoltare qui?!".

- "Ha ragione, signora, ma invece ho sbagliato strada. Ma sa, è una linea che non fo mai, e poi sono rientrato proprio oggi dalle ferie...". Al che, io che ero seduto abbastanza vicino all'autista, ho aggiunto a mo' di battuta: - "Eh sì, dopo un mese di ferie ci vorrebbe un altro mesetto di riposo!".

L'autista, senza voltarsi, rivolgendosi verso la passeggera che aveva lanciato il... "grido d'allarme": - "Ecco, signora, ora dove dovrei svoltare?".

La signora: - "Dico, ma se non lo sa lei...".

L'autista, ad alta voce e pazientemente, rivolgendosi certo alla signora e agli altri passeggeri: - "E ora da che parte si deve andare?".

Un signore, fra i pochi rimasti sulla vettura: - "Ma', io non lo so, non mi ciritrovo".

- "Io nemmeno, aggiunge un altro passeggero, ma di certo siamo fuori itinerario...".

Una signora, ma che non era quella di prima: - "Bo' anch'io, così come ha girato, non è proprio che riesca a capirci un gran che".

Io aggiunti che era la prima volta che facevo quella linea e, benché mi trovassi seduto su di un seggiolino abbastanza sul avanti, non mi sapevo orientare.

Un ragazzo assai giovane e piuttosto timido, a quel punto, forse visto che nessuno sapeva levare il classico ragno dal buco, si sente il dovere di dire all'autista: - "Ora dovrebbe girare a sinistra, poi ancora a sinistra, poi a destra e poi tutto a dritto. In fondo c'è un cartello dove c'è scritto il numero del tram, e così si riprende la strada...".

L'autista si è sentito rinascere e ha accelerato, deciso e compiaciuto per quelle necessarie, seppur non indispensabili indicazioni ottenute da quel timido volenteroso.

Il ragazzo di cui ho appena riferito era un negretto simpatico che evidentemente conosceva la zona forse perché ci abita o ci lavora o in ogni caso che frequenta, altrimenti non poteva conoscere quei particolari così dettagliatamente. Fatto sta che è riuscito a togliere l'autista d'impaccio e ha permesso all'autista di rimettere l'autovettura in carreggiata.

E poi qualcuno è capace di affermare che gli extracomunitari non sono necessari!

Firenze, lunedì 24 maggio 2004 18h07'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8095 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LE DONNE BELLE

Le donne belle sono come i negozi di centro e in posizione favorevole: dove c'è tanto passo, la gente entra e compra. Dove non c'è il viavai di persone, invece, un negozio stenta a vendere e deve escogitare sempre qualcosa per attirare l'attenzione.

Le bruttine sono come il negozio in posizione sfavorevole: tenteranno di rendersi più simpatiche, più mansuete, saranno più accorte di non apparire sgarbate e via dicendo; insomma escogiteranno sempre qualcosa che colpisca positivamente.

Le donne belle, come il negozio in posizione favorevole e di centro, non hanno bisogno di fare grandi cose: come la gente in movimento osserva ed entra, avranno mille e una prerogative(sic: 1001 è plurale) per lasciare entrare chi passa, ma, a differenza del negozio ben messo, soltanto chi vogliono loro, tuttavia prerogativa, questa, di qualsiasi donna, a prescindere dalla bellezza.

Empoli, sabato 29 maggio 2004 15h52'.

8096 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

LE GRANDI IDEE

Le grandi idee, le buone idee comunque valide e non interessate si possono trasmettere con concetti.

I concetti si esprimono con frasi; con parole.

Bastano perciò queste, le parole, per trasmettere un'idea, senza inutili orpelli, ai fini dell'esattezza di un concetto.

Chi, in particolare, forza il discorso con altisonanze o ammiccamenti vari, accompagnati o meno da atteggiamenti tronfi, altezzosi o addirittura forzati, vuole ingannare, non c'è dubbio.

Criticamente, la parte che ascolta, deve assumere, del discorso, ciò che è importante, così come di una noce si assume la polpa e non certo il legnoso guscio, con il quale tale prodotto della terra ci viene presentato, anche se ci sono imbonitori - come ci sono sempre stati - che predicano ciò che è a danno della verità.

È mia opinione che la lettura, l'interpretazione personale di un'idea trasmessa attraverso lo scritto possa essere il mezzo migliore, se non l'unico, atto a preservare i concetti basilari di un determinato autore: in questo caso non ci sono mistificazioni di sorta e, anzi, la lettura tende a favorire la fantasia a che questa possa svilupparsi maggiormente, a tutto vantaggio di chi intenda nutrirsi delle (buone) idee altrui. Idee, tanto per non rischiare di essere ingiusto, che molti docenti riescono invece a trasmettere ai loro studenti, senza forzature di sorta, grazie alla loro cultura e alla loro professionalità.

Ma allora, dell'*ars oratoria* - mi si potrebbe far rilevare - di che cosa ce ne dovremmo fare?

Certo, l'arte di parlare in pubblico esiste, e come. Dovremmo perciò considerarla un'arte, e nient'altro: quindi, senza trascurarne la radice, che è comune con il termine "artificio"; per l'appunto.

Ezra Pound, se non erro, afferma che "la parola comunica il pensiero; il tono, l'emozione".

Ma l'emozione, commenterei, può alterare, se non a volte stravolgere, una realtà obiettiva. Per cui... siamo di nuovo punto e a capo.

Quanto avevo da far notare, l'ho fatto. Occhio, perciò; e orecchio!

Empoli, sabato 5 giugno 2004 19h33'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8097 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

IL BUON LAVORO

Anzitutto: come esiste il buon governo, è davvero corretto esprimersi con "il buon lavoro"?

Riterrei che non ci sia il buon lavoro: esiste il lavoro. Punto e basta.

Con la spinta di procurarci danaro, lavoriamo acciocché, o di riffe o di raffe, il danaro possa essere procurato. La nostra civiltà ci prescrive però anche di essere onesti; e vogliamo esserlo.

Un mio amato cugino, e non certo per fare una semplice battuta, amava di tanto in tanto ricordarmi: - "Il lavoro, Tommasino, è... un mestieraccio!".

Probabilmente, con tutto ciò, esistono altre possibilità; perciò proviamo a esaminarle:

- la prima è l'impresa in proprio, quell'iniziativa, industriale, commerciale, artigianale, o consimili, che sicuramente dà al titolare, così almeno nella maggior parte dei casi, grandi soddisfazioni. Naturalmente, il proprietario dell'azienda o comunque chi se ne assume le responsabilità, si accolla automaticamente pure tutti i relativi rischi, condivisi con gli eventuali soci. E i rischi sono sempre più elevati che non con un lavoro svolto alle dipendenze di qualcun altro;

- una seconda possibilità è la ricchezza ereditata o costruita da se stessi, pratica assai spesso accompagnata da compromessi con i propri principi comportamentali.

Un classico esempio di costruzione di ricchezza senza sopraccoscienza è il semplice (si fa per dire) sposarsi la classica ricca ereditiera, ma, com'è intuibile, i casi sono piuttosto rari, e non dovrebbero far testo.

Sia nel caso di lavorare in proprio che alle dipendenze di qualcuno, sono comunque scelte difficili, perlomeno qui in Italia; in USA, ad esempio, le cose stanno un po' diversamente: là, a seconda del genere

di occupazione, il mutamento di lavoro viene effettuato assai spesso, e, fra parentesi, non di rado include nell'insieme il cambio anche della propria abitazione, se non il dover addirittura procurarsi una diversa residenza.

Sono a volte, quelle del lavoro, scelte piuttosto difficili e fanno parte, più o meno volenti o nolenti, del modo di essere dell'animale-uomo che deve, come minimo, procacciare quel tanto da dar da vivere a se stesso e ai suoi familiari.

In ogni caso, assai spesso sono c...avoli amari, come, ama dire un mio amico che è costretto a sgobbare dalla mattina alla sera per sopravvivere alla meglio.

La conclusione è possibile dedurla ognuno per proprio conto: se uno ha di che vivere agiatamente e senza crucci, beato lui.

Se invece, come è capitato a me, ha da arrabattarsi dalla mattina alla sera, potrà pur sempre consolarsi con il classico: mal comune, mezzo gaudio.

Dopo una vita di lavoro, non resta che sperare esclamando: speriamo che vada un po' meglio... la prossima volta!

Firenze, lunedì 7 giugno 2004 15h20'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8098 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

NON FACILI SOLUZIONI

Se si porta rispetto a un cane od a un piccione, a una gazzella o ad un panda, a un gatto o a una scimmietta, a un pesce rosso o ad un criceto, perché non portarlo a una pulce o a una zanzara, a una mosca o a una formica, a un tafano o a una vespa? E perché mettere alla forca, con un lungo filo d'erba, una lucertola o schiacciare sul pavimento di casa uno scarafaggio sorpreso nel buio?

Di tutti questi esseri, ce ne sono di così noiosi, e non fanno che darci fastidio; ed inoltre... sono insetti.

¡Con quale sicurezza, a volte, prendiamo le nostre (brave?) decisioni quando, schiacciando contro un muro imbiancato di fresco un insetto che ci disturbava, ci dispiaciamo solo del fatto che quella macchia non potrà esser tolta nemmeno quando la parete si sarà asciugata!

Ma i secondi sono esseri viventi come i primi, solo che ci danneggiano o ci ripugnano: ecco probabilmente la differenza percepita. O forse perché sono anche inferiori?

¿Anche il coniglio o il bue, il tacchino o il maiale, il pollo o il fagiano sono esseri inferiori?

Non ci sono esseri inferiori: ci sono esseri diversi (da noi); nient'altro che differenti; non inferiori.

Certo, sta di fatto che non si considerano nient'altro che per le particolarità che sono edibili. In altro termine, ce li mangiamo, e senza nemmeno troppi scrupoli.

Il trattare certuni quali esseri "inferiori" può però portare anche a considerare tali certi altri: il passo logico non è molto distante. Nel recente passato abbiamo purtroppo avuto, nella civile Europa, anche esempi in tal senso.

Si noti che nemmeno i nostri padri antichi romani detenevano veri e propri schiavi, giacché li chiamavano "servi" (lat. *servus-vi*), anche se, per il vero e potendo scegliere, sarebbe da preferirsi aver fatto parte di coloro che comandavano e non di quelli che dovevano ubbidire.

Come accennavo, i subalterni famigli dell'antica Roma non avrebbero potuto esser chiamati "schiavi", nome che sarebbe sopraggiunto assai più tardi, dal lat. medievale *sclavus*, slavo, prigioniero di guerra slavo (appartenente al ceppo etnico dell'Europa Orientale o balcanica).

Se, qui in evidenza, dovessi porre un tema da svolgere, un atteggiamento da seguire circa gli svariati corpi del gran consesso degli esseri viventi che ci attorniano, e con cui sovente dividiamo l'avventura della vita, e che in ogni caso debbono, o dovrebbero, meritare il massimo rispetto, non si presentano davvero facili soluzioni.

Eticamente, per nutrirsi, si potrebbe solo trovare il modo di "servirsi" di esseri viventi diversi dall'uomo, ma in ogni caso eliminando il dolore e evitandone lo scempio; non v'è altro modo se non quella via, un po' malagevole per il vero, e certe volte anche un po' rischiosa per la salute di chi la segua, che è quella d'un regime alimentare vegetariano o pseudo-tale.

Ma dovremmo ritornare ancora a capo e ricombinare tutto il ragionamento; sì, perché anche i vegetali, quali esseri viventi, hanno pure una loro peculiare sensibilità. È stato anche dimostrato.

E allora?!

- "Niente" - direbbe qualcuno in un dato linguaggio del nostro tempo: non c'è risposta, così come, almeno per ora, non si sa perché mai s'è inteso di realizzare, agli albori della vita, tutto questo spiciniò di esseri che si mangiano l'uno con l'altro... Ma via!

- "Niente" - Questo niente che si sente viepiù all'inizio di frase avrebbe dovuto essere risposto a chi venne l'idea di dare origine ad esseri sensibili.

Qualche altro forse si accorse di chi stava per ordire simili malefatte.

Il "male-fattore" avrà forse chiesto, per conferma, a quello che stava lì osservando:

- *Come li facciamo, sti così?*

Si doveva rispondere, appunto: - "Niente". E sarebbe stata la migliore risposta, oltretutto anche alla moda (di oggi).

Ah, già, ma non sarebbero esistite le mode; e nemmeno i "malo-modi".

Ma almeno - come mi pare di aver già scritto da qualche altra parte - se non ci avessero concesso percettività e capacità raziocinanti, di giudizio, di critica!... Lecitamente, beninteso. Anzi, addirittura abbiamo invece elevato la giustizia (cfr. giudizio, autorità giudiziaria, ecc.) a virtù cardinale!

- *Che vai dicendo: allora dovremmo dar valore all'empietà?*

Nemmeno. *Ab ovo*, né vizi né virtù: niente.

- *Animali, allora?*

Non ci siamo, ma visto che insisti ti ricordo che avevo detto "niente", poco fa. Niente. Che forse non riesco ad essere chiaro?

Miei cari amici, a chi dire queste cose? Con chi sfogarsi? A chi confidare con facoltà risolutive, questi miei inveterati crucci?

Eppoi non si potrebbe mica dare un valore retroattivo ad una cosa ormai in marcia: come oggi si tenta di prevedere le calamità, i più grandi produttori di catastrofi di tutti i tempi avrebbero dovuto pensarci. O non potevano?

Mah!

Va a finire che rischio io, poi, d'esser chiamato catastrofista: così chi, come gli altri, subiscono i gravissimi danni da parte della natura, passa come uno che le cose, invece, se le macchina.

Il mondo, oltretutto, ce l'hanno fatto anche complicato, oltre che ingannevole. Ci sarà di certo, però, chi non è d'accordo con queste mie affermazioni; e io, come d'abitudine, porto il dovuto rispetto.

Ma l'aver costruito esseri che per vivere devono nutrirsi, non a spese, ma con il corpo, letteralmente con la carne di altri esseri viventi, che mi volete fare, io non l'accetterò né lo giustificherò mai.

Mai.

- *Ingenuo!*

Empoli, sabato 12 giugno 2004 10h27'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8099 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

DA INFANTE

Da infante,
persone gentili mi han fatto sorrisi,
titillato(1) il nasino,
espresso gesti di simpatia,
di accoglienza, di accettazione.

Quand'ero bambino,
quante volte un *Bausètte!*(2)
m'ha fatto sorridere,
indotto a gesticolare,
io meravigliato
con occhi pieni di stupore.

Sappiate, o persone gentili
che mi avete dispensato
così tanti sorrisi,
che nel corso

della vita trascorsa
qualcuno dalla medesima
vostra natura di uomo
mi ha teso uno sgambetto,
ma anche più di uno;
ma anche più di qualcuno.

Perché, dunque
mi avete illuso, allora,
facendomi credere
da infante,
in un mondo meraviglioso,
fiabesco?

(1) - Titillare il nasino (ovviamente ai bambini) - Vellicare, tentennare blandamente il naso ponendolo fra l'indice e il medio piegati, in maniera da indurre loro un qual certo piacere misto ad senso di stranezza e quindi incuriosendolo.

(2) - Bausètte! - Si tratta di un'espressione che in certe circostanze si grida da fermi (talvolta accompagnato dal nostro piede che si calca rumorosamente in terra) al comparire del bambino destinato ad una piccola, innocente burla.

Mazzanta (LI), sabato 17 luglio 2004 16h06'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8100 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

MAGARI

Càpita che si senta il desiderio o comunque che non rechi disturbo rivedere un film, anche di genere comico, quand'è ben ideato e ben realizzato.

Càpita questo anche per una bella musica: si può ascoltare e riascoltare più e più volte, con il nostro intimo godimento.

Di un brutto film o di una musica sgradevole, invece, la repulsione sopravviene subito, tanto da non sopportarne lo svolgimento o il relativo ascolto.

E, nel primo caso, pur rendendoci conto; anzi, pur prevedendo la sequenza o le battute che seguiranno, ci godiamo ogni volta il loro svolgimento, come se il film si vedesse per la prima volta o come se quella determinata bella musica l'ascoltassimo per la prima volta.

Magari fosse sempre così, in fatto di amore!

Mazzanta (LI), lunedì 16 agosto 2004 21h37'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8101 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

PRIGIONIA DEL PENSIERO

Un pensiero espresso deve essere modificabile in ogni momento lo si voglia: deve essere libero, correggibile e perfino revocabile, altrimenti lo costringiamo ad una sorta di prigionia, stato che non si addice, appunto, alla sua prerogativa di volatilità e fugacità.

La stampa, per sua natura, ove non sia rivedibile o modificabile alla breve, affossa il pensiero. Lo cristallizza.

La libertà di stampa, così preziosa e così irrinunciabile, raggiunta nel corso dei lunghi percorsi che hanno portato alla sua conquista, perderebbe, per immobilizzazione, una delle sue preziose caratteristiche.

Ma la stampa, quella non agilissima, quale il giornale, o la rivista a diffusione al più settimanale, non può ritoccare il già espresso. Il giornale, o la rivista a diffusione settimanale, pur non potendo essere modificati, possono tuttavia ritornare sopra all'argomento, modificandolo o smentendolo. Non è la stessa cosa, ma tuttavia una certa possibilità di revisione comunque sussiste.

Il libro stampato, invece, rimane tale fino ad una edizione successiva, sempreché venga realizzata.

Ho chiamato questa qualità specifica “prigionia di stampa”, in plagale opposizione alla ricordata “libertà di stampa”.

Restano soltanto le glosse, annotazioni a margine, che, ben mi capite, non possono rappresentare una soluzione accettabile sul fronte della diffusione attraverso la stampa su libro.

Per ciò che riguarda il pensiero, mi è tanto cara una definizione del torinese Ludovico Geymonat(1), riportata da Fabio Minazzi(2) in un suo piccolo ma prezioso libro dal titolo «LA SOCIETÀ COME MILIZIA(3)».

Ve la riporto: Geymonat sostiene che “la libertà del pensiero è qualcosa di fondamentalmente dinamico; è un processo che vive degli errori del passato, in quanto parte da essi per costruire il presente e il futuro; è un processo che fa ininterrottamente tesoro del passato, ma senza lasciarsene dominare; è un processo che non permette di farsi imbrigliare in un quadro fisso” (da «LA LIBERTÀ», Rusconi, Milano 1988, p. 63).

Ciò mi ha fatto riflettere ulteriormente, facendomi scoprire la principale ragione, credo, per la quale pubblico, rivedo e correggo quanto scritto in precedenza e poi ripubblico su Internet, grazie ai miei siti web da non molto realizzati.

Non uccidere un uomo: lo costringeresti a gelare il suo pensiero quando lo decidi tu e non quando un evento naturale come la morte lo coglierà.

Il mio personale pensiero si fermerà quando le cellule del mio cervello si arresteranno, e quando la mia ghiaccia mano non avrà più la capacità di movimento, ossia quando l'estremo ciclo si sarà concluso.

Finché il pensiero, invece, potrà variare, in meglio o in peggio che sia, verso il bene o verso il male, verso la profondità o la leggerezza; finché il pensiero potrà comunque fluttuare, vi sarà vita; e con essa la mia intima libertà.

(1) - Ludovico Geymonat (1908-1991) - Filosofo della scienza. Ebbe contatti con il Circolo di Vienna, sorto nel 1925.

(2) - Fabio Minazzi - Docente di filosofia e storia presso il Liceo scientifico di Gavirate (Varese).

(3) - «LA SOCIETÀ COME MILIZIA» - Edizioni Marcos y Marcos.

Taluni credettero che esistessero due fratelli Geymonat: uno, noto filosofo; il secondo, noto partigiano con funzioni di amministratore del Comune di Torino.

In realtà era un'unica persona. Ma in tal modo si spiega anche il titolo allusivo, comprendente la parola “milizia” nel libro citato, che fa pensare anche alla parola “armi”.

Mazzanta (LI), giovedì 19 agosto 2004 15h04'
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8102 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)

[ALL'INDICE](#)

LEI SDRAIATA AL SOLE

Lei, forse sui diciassette,
lui, sui diciannove.
Lei, sdraiata al sole
cocente del solleone.

Lui, spalma con cura,
e con una certa voluttà,
sul corpo di lei, bello, affusolato,
una fluida crema antisolare.

Lui, osserva le slanciate forme,
di lei, che gli sorride
al morbido, gradevole,
delicato tatto, compiaciuta.

Il sole, tanti giri,
tante volte è scomparso
e ricomparso all'orizzonte

con noncuranza.

Lei, ora sui settantasette,
lui, sui settantanove.
Lei, sdraiata sul proprio letto
per uno stiramento muscolare.

Lui, spalma con cura
sul corpo di lei, non più bellissimo,
né ormai più affusolato,
una crema che calma il dolore.

...ma lasciate che immagini sguardi,
i più dolci, che s'incrociano
ad un sole che s'incurva
cinico, là, verso ponente.

Mazzanta (LI), domenica 22 agosto 2004 17h33'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8103 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

UN INCONTRO, E CHE INCONTRO!

- "Certo - gli ho detto, quando ieri mattina m'imbattei per caso in quel distinto signore mentre mi recavo a un convegno -, non è che c'è tutti i giorni d'incontrare un Roman Vlad, così, faccia a faccia, in una via di Empoli!"

Per il vero, avevo avuto già l'occasione, e la fortuna, di poter scambiare con quest'anziano Maestro qualche opinione. Si tratta di pressappoco cinque anni fa, in occasione di un analogo convegno organizzato sempre dal Centro di Studi Musicali Ferruccio Busoni della mia Città, cui anche allora ero stato cortesemente invitato.

Ha risposto alla mia battuta sorridendomi benevolmente, questo caro Maestro, e maggiormente quando gli ho ricordato alcuni particolari di cui avemmo modo di parlare in quell'occasione, soprattutto su alcuni argomenti che riguardavano il nostro grande Giacomo Puccini.

Durante il pomeriggio, ho avuto modo di parlare ancora, con Roman Vlad; e questa volta un po' più a lungo, mentre eravamo in attesa che iniziasse una tavola rotonda indetta a conclusione dei lavori delle tre giornate previste, cui hanno partecipato insigni maestri di musica e studiosi, critici musicali e registi di opere teatrali.

Fra i diversi argomenti toccati, un particolare desiderio riportare per chi leggerà queste poche righe che ho inteso di buttar giù, a ricordo di questo per me importante seppur piccolo episodio; ed è quello che ora seguirà.

Secondo me, dicevo a Roman Vlad, la musica si può accostare al linguaggio parlato, nel senso che è possibile realizzare una composizione, così come il bambino impara a parlare, senza aver studiato sui libri, e poi ci si renderà conto più tardi che si potranno stabilire, e che esistono, certe regole, naturali o meno, che fissano la formazione delle frasi musicali e relative armonie. Eppoi, ho aggiunto, non è indispensabile che le regole si debbano seguire in modo pedissequo, ovvero rispettando a tutti i costi quelle che altri hanno creato.

Notavo pure, parlandone col Maestro, che la valentia di Chopin è riconosciuta universalmente, pur constatando che certi canoni musicali li ha infranti, con l'iniziare, ad esempio, un pezzo in una tonalità e terminandola in un'altra...

Poi m'accingevo a predisporli ad ascoltare un cenno d'approvazione o di dissenso, ma il Maestro Vlad mi ha risposto indirettamente, ricordando che c'è stato chi ha analizzato alcune composizioni di Bach, osservando che frequentemente, nel musicista tedesco, non c'è corrispondenza fra il lavoro così come sviluppato da Bach e le regole musicali canoniche rapportate al primo settecento.

D'altro canto, la cosa non può ora meravigliarmi, anche perché - leggo su un'enciclopedia musicale - per certe musiche di scena, Vlad ha usato una libera tecnica dodecafonica con spirito sostanzialmente eclettico.

Quindi non si è smentito.

Al riguardo di prima operare e poi creare le regole, posso citare almeno due persone, entrambe suonatori di tromba, che hanno prima eseguito e poi imparato la teoria musicale. Uno di loro è Luciano Cioli, un valido elemento della prima Orchestra Florida. Luciano ha suonato la tromba prima ancora di studiare il solfeggio musicale. Altri grandi autodidatti, così mi risulta, sono *Louis Armstrong* e *Lionel Hampton!*

Romeno (nato in Bucovina nel 1919) e naturalizzato italiano, a sua detta non è mai stato un buon promotore di se stesso, ed è questa una valida ragione per la quale Roman Vlad non è stato conosciuto nel modo come invece avrebbe sicuramente meritato.

Tempo fa ho seguito diverse sue lezioni musicali che trasmettevano alla TV di Stato.

Il Maestro Vlad è una persona con la quale, nonostante la sua grandezza, si può parlare tranquillamente, e, fin dalla prima volta, non m'è stato difficile avvicinarlo.

È stato Presidente della SIAE (Società Italiana Autori ed Editori) di Roma.

Ho saputo anche che parla otto lingue!

Pur avendo avuto una non piccola serie d'interventi chirurgici, mi auguro, e gli auguro, che la salute gli si mantenga a lungo, anche per poter avere ulteriore tempo a disposizione, sì da trarre maggiori soddisfazioni dai frutti del suo valido lavoro di compositore.

Per completare il suo profilo, la sua figura di musicista, desidero qui ricordare che il pianista e compositore Roman Vlad (perfezionatosi a Roma con Alfredo Casella) è autore anche di vari volumi dedicati alla musica contemporanea. Ha composto opere teatrali, balletti, colonne sonore, musiche per orchestra sinfonico-vocali e musica da camera. Ha scritto pure degli studi dodecafonici per pianoforte e una "Storia della Dodecafonia".

Per sue musiche di scena ha usato tecniche musicali non radicali, dimostrando in tal modo versatilità ed ecletticità.

Per quanto riguarda me: grazie, Maestro Vlad, per la Sua pazienza nel rispondere alle domande curiose e talvolta forse anche un po' indiscrete di un musicista incompiuto, ma che ama tanto la Musica e che - me lo permetta - vuole un po' di bene anche Lei!

Empoli, domenica 17 ottobre 2004 19h32'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8104 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

BASTA NON SOTTRARRE

Mi scusi - chiese un tale ad un talaltro dopo un servizio ricevuto da un commesso -, io, ora, avrei da dare una certa mancia a quest'uomo; ma quanto pensa che sia giusto? Intendo dire: secondo lei, che ha seguito tutta la faccenda, in quanto dovrebbe consistere l'ammontare della mancia?

- *Senta, di preciso non saprei. Riterrei però che gli potrebbe dare sia da dieci euro in su, come pure da dieci euro in giù: è pur sempre un offrire. Basta non sottrarre.*

(Grattandosi in testa perplesso e allontanandosi) - Eh già... Molte grazie.

Empoli, martedì 19 ottobre 2004 17h02'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8105 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

OCCHI

O Signore,
mi hai dato occhi
per vedere,
abili a scorgere

le meraviglie
della Tua creazione,
delle Tue creature:
non mi hai dato occhi abili
per vedere Te.

Empoli, martedì 9 novembre 2004 10h05'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8106 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

SILLOGISMO

In una relazione di coppia, dicono che l'uso del telefonino può avvantaggiare il tradimento.
Ma dicono anche che tradire il proprio partner è un evento salutare per il matrimonio.
L'uso del telefonino, quindi, recherebbe beneficio al matrimonio...
Lapalissiano (pare). Ma voi, però, che ne pensate?

Pontedera (PI), venerdì 12 novembre 2004 18h09'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8107 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

COME TARTARUGHE

Una giovane coppia di tartarughe,
splendente Lei,
vigoroso Lui
si ritrovarono, questi,
sbalzati tutt'a un tratto in un giardino,
il Giardino dell'Eden.
Non seppero chi ringraziare
per l'oltretutto inaspettato dono:
il nutrimento, le cospicue delizie...
Ma nacque anche un amore,
quello di Lei per Lui,
quello di Lui per Lei:
autentico prodigio!

Vagarono, vagarono.
Il sole brillava su nel cielo,
finché, in un malinconico mattino,
e quando nulla lasciava presagire
inopportune novità,
s'imbattono, entrambe
le avvenenti creature, in un muro:
un muro massiccio e compatto
al disotto; al disopra
una fitta invalicabile rete.

Rasparono, rasparono a non finire,
ma, inesorabilmente,
né cedeva il muro, né la rete:
tutto, era vano. E restarono, così,
nel Giardino dell'Eden, delusi e frustrati.

La giovane e graziosa coppia di tartarughe,

piano piano, lento passo dopo lento passo,
s'inecchiava ad ogni declinar del sole
per ritrovarsi, così, delusa e frustrata,
e prigioniera, in un ambiente
che pareva diventare
viepiù sempre più angusto.

Empoli, mercoledì 10 novembre 2004 23h28'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8108 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

MI CHIEDO

Potrebbe anche accadere di assumere atteggiamenti, talora crudeli, verso persone che, invece, proprio non hanno niente a che fare con l'oggetto di una nostra intima persuasione basata soltanto su indimostrabili o insussistenti, presunti fondamenti.

Potrebbe anche accadere di essersi appoggiati su apparenze o deduzioni prive di assoluta verità: abbiamo osservato un determinato fatto basandoci su di una supposta realtà e ci siamo regolati di conseguenza, ma erroneamente; talora in modo definitivo, attraverso una nostra gratuita, inappellabile o inoppugnabile ancora intima sentenza.

Ora mi chiedo: ¿e se un giorno scoprissimo invece che le cose non stavano esattamente nel modo da noi prefigurato?

Occhio, quindi, alle "ben ponderate" però incaute deduzioni: potrebbero anche affacciarsi, un giorno, malaugurati rimorsi...

Empoli, martedì 14 dicembre 2004 11h32'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

8109 [CHI \(RI\)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?](#)
[ALL'INDICE](#)

INDIFFERENZA E RAZIONALITÀ

Molti, molti di noi, se davvero mettessimo vigile attenzione al nostro operato, ci scopriremmo alquanto indifferenti. Però, frammezzo alle numerose pecche corredateci da madre natura e sebbene possa apparire avere in sé un senso del tutto negativo, è invece proprio l'indifferenza una delle non molte doti largiteci: non potremmo cavarcela adeguatamente, in taluni casi, senza una certa qual dose di distacco.

Ma non ce la caveremmo nemmeno senza l'imprescindibile razionalità, fornitaci forse per ben altri e più elevati scopi.

Siamo dotati, effettivamente, dell'una e dell'altra, e, fortunatamente, le sappiamo ben usare entrambe.

Cosa intendo dire?

¡Quanti esseri viventi soffrono ogni giorno, istante per istante; quanti esseri umani ed esseri viventi muoiono senza giungere neanche ad un'età commisurata alla fisiologia e alle potenzialità proprie di ciascuna specie d'appartenenza!

È anche altrettanto vero che, il decesso di una persona cara, ma anche di un animale, specialmente se vi siamo affezionati, possono indurre in noi dolore, prostrazione e talora pianto e disperazione; ma ovviamente non sempre è così, a parità di intensità di un evento.

E qui entra in ballo la razionalità: arrosti che non tocca, dicevano un tempo, lascia che bruci...

Molti, molti di noi, ci siamo riconosciuti largamente indifferenti - dicevo - avendo plasmato, nel nostro universo umano, un'amplissima patina di normalità che viviamo come tale, ma che tale non lo è per nulla. Affermando cioè che è solo in virtù della ben operante indifferenza, per di più alimentata dalla razionalità, che si riesce a vivere come se tutto fosse normale, in netto contrasto con la struttura eretta unicamente dal nostro vivere civile, ma che non indugerei a definire artificiosa, ove osservata dal punto di vista di una presunta centralità umana. Questa tuttavia è del tutto naturale, specie se osservata da un'ottica meccanicistico-deterministica. E che il nostro universo sia di natura quantomeno meccanicistica lo dimostrano molte cose, sulle quali vorrei indicare un possibile percorso attraverso un paio di ragionamenti.

Le stagioni.

Basta che, anziché un previsto susseguirsi di freddo, pioggia o neve, in una certa annata, sopraggiunga, inatteso, un clima piuttosto caldo e soleggiato, che certe piante cominciano irregolarmente a lasciar sbocciare i loro fiori fuori tempo (salvo poi venire, questi, ad essere strinati con il ritorno di una pur breve fase di clima contrario ed ostile).

V'era stato, in natura, certo, un preordinamento di carattere deterministico, ma esso viene ad essere frustrato, però, in tali casi, da andamenti divergenti dalle normali vicende stagionali non previste, non predefinite, appunto, e perciò non programmate.

Non si può pretendere troppo, perciò, dalla natura: essa segue la sua strada e basta, salvo la possibilità, da non potersi escludere, di una ri-programmazione ad hoc, per così dire, in corso d'opera.

Nel caso in cui si dovesse verificare un cataclisma, come ad esempio, un considerevole spostamento dell'asse terrestre, le stagioni non potrebbero susseguirsi puntualmente nel modo come avvengono oggi.

Ma la reimpostazione del succedersi degli eventi non farebbe altro che confermare l'anzidetta teoria meccanicistica, per la quale un certo episodio segue un altro, di volta in volta, in modo pedissequo e senza possibilità di valutazioni selettive, adattabili alle varie possibili circostanze via via divergenti.

L'esperimento sull'ape.

L'altro promesso ragionamento ve lo riporto pari pari da altro mio libro, ossia da «ALFA, ANZI, O-MEGA». Nel capitolo "PER APPROSSIMAZIONE (N. 2)" vi potreste leggere quanto riporto invece, qui di seguito, per comodità di lettura:

«Si tratta di un esperimento [...] condotto a spese, non del solito topolino-cavia, ma di una povera bestiola, mi veniva di dire, ma si è trattato di un insetto: una vespa (od un'ape, non ricordo bene). Quegli scienziati hanno preso uno di questi piccoli esseri, l'hanno dimezzato con un taglio netto - forse con le forbici - lasciando per se stessi la testa insieme alla parte superiore, e non considerando la parte della "coda" (che forse sarà andata a finire nel cestino dei rifiuti). Ma facciamo per bene l'esposizione. Hanno, indi, appoggiato la parte che interessava, sempre viva, all'orlo di un bicchiere contenente acqua zuccherata e - sorprendentemente per me, ma non per gli sperimentatori, immagino - l'ape (diciamo d'ora in poi che si sia trattato di un'ape) -, iniziò a suggerire quel liquore zuccherino, proprio come se l'insetto fosse perfettamente integro. Però, non trovandosi più, quella povera "bestiola", l'organo sensorio che avrebbe dovuto avvertirla che il suo pur minuscolo stomaco era pieno, questa continuava a ingurgitare liquido su liquido che, goccia dietro goccia, cadeva scivolando sulla parte esterna del bicchiere: l'ape, di conseguenza, non si sentiva... mai piena; mai sazia!

La dimostrazione, per gli sperimentatori, ebbe evidentemente successo. Ed anche il mio modesto riferimento ad una natura meccanicistica ha così trovato una base alquanto solida. Un evento affidato a congegni predisposti dalla natura per una determinata ragione s'era inceppato, o meglio, era stato inopinatamente alterato, e così ne è risortito un fatto a dir poco mostruoso, che personalmente giudico addirittura orripilante!».

Mi vorrete scusare per quest'autocitazione. Anche se di esempi ne avrei potuti fare altri, mi sembra, questo, piuttosto chiaro e insurrogabile per lasciarla indietro, rispetto ad altri ammissibili esempi.

Seduto su un sedile anteriore del tram mentre rientravo dalla zona del Polo scientifico universitario di Firenze, era avvenuto un incidente fra un'auto e una motoretta con due persone, queste ora malauguratamente a terra, e anche ferite, mi auguro in modo lieve.

A parte un paio di persone presenti, forse implicate, i frettolosi passanti, tuttavia, non davano l'impressione di preoccuparsene molto; da cui lo spunto per questa riflessione.

L'aggiunta che segue è di oggi, mercoledì 29 dicembre 2004 e scoprirete il perché di questa precisazione.

Quanto da me è stato oggetto di commento è avvenuto prima della sciagura che ha purtroppo fortemente colpito le popolazioni che si affacciano sull'Oceano Indiano. La terrificante vicenda è avvenuta domenica 26 corr. Onde altissime di maremoto denominato tsunami - fenomeno, in questo caso, quasi certamente dovuto a eventi geologici naturali - hanno colpito le coste delle isole e del continente, fra cui quelle dell'Indonesia, dello Sri Lanka (Ceylon), della Malaysia, delle Maldive, dell'India, della Thailandia, della Birmania, e perfino della Tanzania e della Somalia, in Africa Orientale.

Una vicenda spaventosa che, come hanno riportato i mezzi d'informazione, oltre a danni ingenti al momento non calcolabili nella loro totalità, ha provocato parecchie decine di migliaia di vittime: parlano di oltre 500.000 feriti e di circa 150/160 mila vittime umane, di cui più di un terzo bambini: una catastrofe smisurata!

Attualmente, con quest'inserimento a un mese dall'evento, posso aggiungere che c'è chi afferma che le persone decedute superano già, purtroppo, le ben 230 mila unità! Da tener conto, poi, che alcune piccole isole, così almeno riferiscono i mass media, non sono state ancora soccorse.

Benché sembri perlomeno essere state scongiurate le temute epidemie di colera, si tratta pur sempre di uno smisurato disastro!

Molte persone, al momento del cataclisma, sono state colte - ve n'erano anche per turismo - su spiagge o nelle capanne, presso gli alberghi vicino alle coste, e perfino su di un treno.

Per via di questo forte maremoto, l'isola indonesiana di Sumatra s'è spostata, affermano gli scienziati, di una trentina di metri, e che perfino l'asse terrestre, pur se ciò non sembra comportare alcun problema al pianeta, avrebbe subito uno spostamento di diversi centimetri.

In conseguenza del cataclisma di cui riferivo, la catena di solidarietà, per buona sorte, si è però mossa attraverso le vie ufficiali, coinvolgendo tutti noi e sollecitando anche aiuti di carattere finanziario da parte di parecchi stati, spesso spontaneamente.

A favore di chi ha impellente bisogno di aiuti, occorre allora, mi chiedo, l'altisonanza dei mezzi di comunicazione per scuotere le coscienze e sollecitare l'atto di metter almeno mano al portafoglio?

Speriamo che la razionalità intervenga copiosamente, e che le tante sofisticatissime apparecchiature di rilevamento e di comunicazione funzionino, e non, com'è testé avvenuto, dove invece hanno fatto davvero flop! Le ragioni, di tale inconveniente non da poco ovviamente ci sono, però, in questa sede, come si dice, non potrei certo mettermi io a svolgervi indagini sopra: magari saranno mancate adeguate apparecchiature di segnalazione, o forse una mancata diffusione delle più essenziali notizie... non saprei.

Auspichiamo, in ogni modo, che i mezzi tecnici si arricchiscano per l'avvenire di più perfetti assetti, ma anche che l'indifferenza venga vinta, se non dalla coscienza, almeno dalla razionalità, ove quest'ultima volga e possa mantenersi indirizzata verso il costruttivo; e che venga maggiormente sostenuta la solidarietà, gli atti relativi nonché le svariate organizzazioni ad essi facenti capo.

Se non altro, per spirito di corpo.

Forse, più di tante altre volte, gli abitanti del pianeta terra si sono resi conto quanto questo sia vulnerabile e assai delimitato, e dove il concetto del nome "globo" si sia alquanto ridimensionato. Realtà che non si evidenzia sempre, altrimenti l'uomo non si comporterebbe come si comporta.

A parte i non sempre frequenti gesti di solidarietà, gli esseri umani stanno dissipando come non mai risorse vitali, e in più maltratta il proprio ambiente, quasi non bastasse la natura stessa a procurare malanni, come ci siamo resi conto maggiormente in questo caso.

Per una più attenta riflessione, ai fini cui prima ho accennato, sia pure per eventi naturali consistenti in decine e decine di migliaia di morti, ¿basteranno allora tali gravi e così grandi perdite?

L'auspicio è che l'indifferenza cessi, e anche che s'incrementino gli atti di solidarietà, la quale, pur se non perfettamente sentita, perlomeno sia sostenuta dalla razionalità, affinché possa essere utile alla costruzione di relazioni sempre più strette nei riguardi di chi abbia, di volta in volta, incalzanti e indifferibili necessità di aiuto.

--0--

All'antivigilia di Natale, e con la citata allunga, ho deciso di terminare questo mio ottavo libro, anche se non capita proprio in piena letizia, come invece spesso si auspica in simili casi: l'entusiasmo, infatti, solitamente accompagna il sorgere di un evento, e non il suo limite ultimo; e per di più con la deprecata appendice, dovuta ai fatti riportati, così tragicamente inquietanti.

Non posso non pensare tuttavia, per il ragionamento che riguarda quest'ultimo accenno e indi la conclusione del mio ottavo libro, al grande Giacomo Puccini. Ma in questo caso, ritengo, maggiormente a Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, che hanno elaborato il libretto dell'opera lirica. Mi riferisco alla parte finale de "La Bohème", in cui Rodolfo, rivolgendosi all'amata Mimì, canta essere lei "bella come l'aurora".

Mimì morente, come ricorderete, con una struggente frase mormora allora, di rimando, al suo Rodolfo: - "Hai sbagliato il raffronto. Volevi dir: bella come un tramonto...".

Ma che, allora, forse contraddicendomi, anche un finale possa avere una sua propria bellezza?

Nel nostro caso, nonostante una fine (del libro) e un cataclisma (quello delle tristi nuove dal sud-est asiatico) saremmo tenuti, dunque, imperterriti, a sperare?

Se sì, al "Chi (ri)costruirà la ragione?" di cui al titolo di questo libro, dovrei allora aggiungere l'espressione "Chi (ri)costruirà la speranza?".

Ma non possiamo affidarci, però, soltanto alla pur potente sublimazione dell'arte, perché altro non sarebbe che elusione dal reale; indi, mistificazione.

Se però, nonostante tutta la nostra razionalità, ci dovessimo chiudere in un'ostinata indifferenza col venir meno al reciproco soccorso, che cosa, e in che modo sperare, perciò, in una manna dal cielo?

Firenze, giovedì 23 dicembre 2004 16h55'.
TOMMASO MAZZONI - CHI (RI)COSTRUIRÀ LA RAGIONE?
PROPRIETÀ RISERVATA.

LIBRO 9 - QUASI UN DIARIO

9000-iii
[ALL'INDICE](#)

QUASI UN DIARIO (2005-2009)

*E ora che gran parte della vita è vissuta,
che cosa dirò ancora per ingannarti?
Ma che cosa dirò per ingannare me stesso?
Perché di certo ho ingannato non soltanto te.
Ma anche me. Senza volerlo, si intende(*).
Corrado Alvaro (1895-1956).*

PRESENTAZIONE a cura dell'autore

Anche in questo libro, il cui titolo non vuol essere che una semplice indicazione di un percorso, vi troverete alcune riflessioni e suggestioni atte a ulteriormente meditare sui campi che man mano ho considerato e di cui ho steso, come al solito, qualche cenno da sviluppare e costruire in base alla personalità di ciascuno di voi.

In questo caso, almeno secondo i primi capitoli, m'è sembrato di accentuare maggiormente l'aspetto di una riflessione, anche se non proprio giornaliera, come se si trattasse di un vero e proprio diario, ma ne abbia se non altro assunto il carattere; così ritengo.

Di ciò che maggiormente osservo e commento, specialmente coloro che hanno seguito il mio percorso di autore in tutti i precedenti libri, ormai lo sapete bene, ed è per questa ragione che cerco di evitare di ripetermi, riportando invece spunti che man mano si presentano; la medesima cosa che avviene a ciascuno di voi. Non siamo molto diversi, noi esseri viventi, ed è per tale ragione che, volendo, ci comprendiamo. Avviene l'opposto soltanto quando non vogliamo comprenderci, o più precisamente, quando non è vantaggioso comprendere l'altro.

A volte ci barrichiamo dietro il separé dell'indifferenza o facciamo lo gnorri, come qualche cameriere troppo indaffarato ben conosce quando lo chiamiamo e questi ci passa davanti come se non esistessimo, o si comportasse come se fosse diventato completamente sordo.

Quel genere di arte a volte qualcuno l'attua in modo esemplare, ignorando il bisognoso e salvandosi in tal modo da dover porgere un aiuto o, peggio, il dover mettere mano al portafoglio.

Ma non crediate che, in queste pagine di diario, troverete per forza reprimende o bacchettature, non sono la persona più adatta ad insegnare agli altri quello che, di buono, non so fare io. Ci mancherebbe! Mi limito invece a riportarvi qualche testimonianza che reputo di per sé significativa, senza aggiungere miei meriti che non posseggo.

E così, dismetto i miei figurati panni curiali per indossare quelli di un semplice osservatore del costume, delle evoluzioni (e involuzioni), tenendo di parlarne a voi come uno che intenda dirsi una cosa ad alta voce perché questa resti maggiormente impressa. Non molto di più.

Tuttavia, se avete trovato qualche notizia, o commento o riflessione utile in qualcuno dei miei precedenti libri, non indugiate a leggere anche gli articoli che seguono: in mezzo a sempre possibili puttanate (il lupo perde il pelo ma non il vizio) è probabile che, di interessante, qualcosa possa ancora scaturire.

Naturalmente ne prometto l'intenzione: il risultato non potrà essere giudicato che da voi.
Grazie della vostra attenzione e buona lettura!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Mazzanta (LI), 14 agosto 2005 17h02'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9001 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SE TANTO MI DÀ TANTO

Mi trovo seduto nell'attesa di un servizio, in cui man mano veniamo chiamati, nel rispetto di ciascun numero d'appartenenza.

Proprio davanti a me si siede una donna, non vecchia, ma nemmeno tanto giovanissima: colpo di tosse, libero, senza nemmeno mettersi la mano davanti alla bocca; poi sbadiglia sgarbatamente. Poco dopo replica quest'ultima azione nella stessa identica maniera.

Dopo qualche minuto ancora, si siede a fianco di quella donna una signora assai più anziana. La quasi perfetta somiglianza fra le due mi fece pensare che avrebbe dovuto trattarsi della mamma di quella sedutasi per prima.

Quest'ultima arrivata, dopo un po', anche lei tossisce e starnutisce, evitando accuratamente, altrettanto ineducatamente, di mettersi la mano sulla bocca o di tirar fuori un fazzoletto.

Perché vi ho raccontato questo piccolo fatterello?

Lo so che non ne valeva la pena, però ho deciso lo stesso così perché la scenetta mi ha fatto fare la seguente considerazione, che naturalmente lì per lì ho tenuto per me, ossia in perfetto silenzio, ma che ora ho deciso di raccontare e voi.

E ho pensato: - Eppoi si dice che le figliole delle putt... sono anche loro putt...!

Sfido, io, se tanto mi dà tanto!

Empoli, sabato 26 febbraio 2005 9h38'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9002 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LE RAGIONI DI UN'INTESA

La modestia e l'amore consentono il superamento di ogni barriera, come di ogni motivo d'incomprensione o di contrasto.

Quando, invece, l'orgoglio sostituisce la modestia, e il malanimo, se non l'odio, supera il sentimento dell'amore e della benevolenza, sia per una carenza dei secondi termini del confronto, sia per un'eccedenza dei primi, avverrà uno scollamento che può portare lontano, anche di molto, dalle ragioni per le quali era sorta un'intesa.

Anche in siffatti casi esiste pur sempre una valida alternativa; anzi, un'alternativa: il danaro. Può, questo, sostenere magari un'intesa; non certo l'amore.

Empoli, giovedì 10 marzo 2005 01h59'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9003 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

EVO-INVOLUZIONE

Embrione
feto
neonato/ neonata
infante

bambino/bambina
giovane
adulto
anziano
vecchio/vecchia
grande vecchio/grande vecchia
piccolo vecchio /piccola vecchia
(perché, di sovente,
rattrappito/rattrappita).

San Miniato (PI), giovedì 31 marzo 2005 15h06'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9004 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Quello che rende indissolubili le amicizie
e ne raddoppia l'incanto è un sentimento
che manca all'amore: la sicurezza(*).
Honoré De Balzac (1799-1850).

PECCATO...

Forse è nell'ordine delle cose che non si possa sentire propria la donna, e, dal punto di vista della donna, l'uomo che si ama.

Appare così che, in amore, non debba esistere la tranquillità assoluta, ma un continuo rinnovamento, un continuo costruire e ricostruire, e non mai una pacifica, ferma idilliaca letizia: nuvole che sempre vagano nel cielo e pressoché mai una serena, costante, rassicurante bonaccia.

Ma forse è nell'ordine delle cose, tutto questo, come del resto esiste l'attrito, ossia quella forma di resistenza che consente a una ruota di non scivolare su se stessa quando gira sul terreno.

Tuttavia... peccato!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

San Miniato (PI), giovedì 31 marzo 2005 16h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9005 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

DICO BENE

Già il fatto che soffro di mal di mare (d'auto, d'aereo, ecc.) mi svantaggia di almeno un cinquanta per cento, rispetto ai tanti altri che, di questo genere d'inconvenienti, non ne soffrono per niente.

Nel sedermi in treno, ad esempio, io, che sto male se mi appoggio con la schiena voltata verso il senso di marcia, sono obbligato - pena la nausea - a sedermi con il corpo adeguato al senso di marcia del treno (dell'autobus, ecc.). E così, nel caso che ci siano posti liberi soltanto controsenso, debbo scegliere: star male, o rassegnarsi a rimanere in piedi.

Con le barche e i natanti in genere, peggio che andar di notte; non posso permettermi il lusso di salire su di un patino, un vaporetto o simili, se non al prezzo di dover fare i conti col mal di mare. Una sola eccezione me l'offre l'aliscafo. Ma quante volte, nella vita, salvo che non vi si lavori, un uomo comune come me potrà mai salire su un aliscafo?

In compenso, almeno fino a questo momento (se non casco subito in terra stecchito), ritengo di avere avuto la buona ventura di godere di una discreta salute. Sarebbe inutile, infatti, se per assurdo mi toccassero sempre posti a sedere rivolti provvidamente nel senso di marcia dei veicoli su cui salgo se, per qualche inconveniente purtroppo sempre possibile, ad esempio non potessi star seduto; o, peggio, non mi fosse possibile recarmi sulle mie gambe a pendere il mezzo di locomozione... Non ne parliamo nemmeno!

Dico bene che bisogna adattarsi, sopportare e nemmeno lamentarsi quando la vita è di per sé abbastanza accettabile.

Tutto questo non mi esime dall'augurare ogni bene possibile a me stesso (è ovvio), ma anche ai miei familiari e a tutti gli amici (lettori e non).

Ma esprimo anche un invito alla sopportazione di quei piccoli o meno piccoli malanni che stanno frammezzo alla felicità e l'accettabilità.

Il resto, come si diceva un tempo, è nelle mani del Signore.

Tu t'hai a provare...

Firenze, martedì 5 aprile 2005 7h56'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9006 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUL SENSO DEL DOVERE

Ho osservato che vi sono persone che hanno occupato cariche pubbliche svolgendo inappuntabilmente il proprio lavoro mantenendo un atteggiamento sociale correttissimo.

Tuttavia ho anche notato che taluni, pur se più di rado, non hanno conservato un adeguato atteggiamento sociale non appena la loro funzione pubblica viene meno, come ad esempio al momento del pensionamento.

È purtroppo una conferma di una specie di "senso del dovere a comando" che, anche nelle persone ritenute irreprensibili, può scattare, ma all'inverso, in una circostanza simile a quella citata. Ed avviene, quasi inspiegabilmente, dopo quell'iniziale influsso positivo, evidentemente aiutato, supportato, più che da un moto interiore e una propria coscienza, da una sorta di "senso del dovere a tempo determinato". Proprio al pari delle casseforti principali degli istituti di credito.

Trattasi di una sorta di meccanicismo? Un automatismo che coinvolgerebbe, così, anche il nostro lato morale?

Empoli, mercoledì 27 aprile 2005 11h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9007 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CERTAMENTE NON VOLENTI

Certamente non volenti, ma forse ancor più frequentemente ai giorni nostri, le dodici/tredicenni (anche se non proprio tutte) hanno avuto occasioni di vedere, o sentire, più uccelli di un ottantenne cacciatore da quando, giovanetto, ha cominciato a praticare l'attività venatoria.

Attendo le forse numerose smentite (naturalmente da parte femminile) per registrarne le eccezioni e riesaminare così l'argomento: non si sa mai. Sì, perché granchi potrei averne presi o prenderne anch'io (anche se, beninteso, giammai uccelli).

San Miniato (PI), giovedì 28 aprile 2005 14h59'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9008 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IIII, CHE SCHIFO!

Qualche volta càpita di non giovarci di un'altra persona, anche senza motivo.

È ovvio che il fatto è selettivo. Non ci sentiremmo, ad esempio, di bere usando il medesimo bicchiere con cui un altro ha bevuto prima di noi. E nemmeno mangeremmo adoperando un cucchiaino già usato da altri. O non ci serviremmo di un unico piatto, da condividere con altra persona; men che meno se si dovesse adoperare per noi uno spazzolino da denti prima usato da qualcun altro, specie se si tratta di un estraneo.

E si potrebbe continuare a portare esempi.

Tali fatti, tuttavia, come sappiamo, riflettono i nostri elementi educativi, perché vi sono tuttora popoli che, per mangiare, tuffano per ogni boccone la propria mano per attingere dal medesimo recipiente comune a tutti i banchettanti, l'appropriata porzione che volta volta portano alla propria bocca.

Ma si potrebbe tranquillamente citare anche la nostra Europa, in cui in tempi non particolarmente remoti s'era usi mangiare talvolta a due a due adoperando, per i due commensali, un unico supporto chiamato tagliere. Su di esso, mano a mano, si divideva (si tagliava, da cui il suo nome) un'adeguata parte del cibo, per poi, dal supporto stesso e boccone dopo boccone, portare ciascuno la parte spettante alla propria bocca.

Il tagliere non viene più adoperato in tal modo: di fatto, oggi, se ne conserva solo il nome. Eventualmente, quando utilizzato, lo si può trovare soltanto in una cucina.

Ma ci sono circostanze in cui non facciamo caso alla promiscuità. Poniamo caso al fatto che, volenti o nolenti, siamo costretti a respirare la medesima aria in ambienti chiusi e affollati anche quando si trovano vicino a noi persone sgradevoli per via del loro fiato... pesante. Del resto, non sempre possiamo permetterci il lusso di gongolarci in mezzo al mare o fra le fresche frasche del sottobosco di una vasta pineta; eppure...

Come pure talvolta ci nutriamo col miele delle sane api delle nostre campagne, ma se pensassimo da quale estremità di quegli insetti proviene quel goloso nettare... Per non nominare, poi, la parte (opposta) da cui la raspante e chiocholante gallina depone le uova che raccogliamo, e che anche tocchiamo con tanta naturalezza.

Pensiamo, infine, che potremmo anche appoggiare le mani dove poco prima, senza rendercene conto, è arrivato lo sbruffo di un "arricchito" starnuto di sconosciuto passante, perfino non propriamente asettico. Senza contare, poi, che potremmo prendere in mano una cornetta di un telefono pubblico, che del tutto sterile non è di sicuro, e... iiih, che schifo!

Ho visto personalmente, in qualche piazza pubblica, anche esporre e vendere frutta e verdura toccata e ripalpeggiata poi da manacce, senza nemmeno un guanto di protezione, e così incurantemente da far rivoltare lo stomaco.

Ma poi, chissà quante volte veniamo a trovarci a contatto con cose immonde, e magari non ce n'accorgiamo nemmeno!

E allora, cosa fare? Una buona lavatura di solito risana, ma non completamente, e non sempre.

Inspiegabilmente, ma non troppo, è il disgusto che non viene percepito come tale durante l'atto sessuale e relativi preliminari. Sembra, infatti, che tutto venga bloccato: odori, ma anche percezioni di liquidi quale il sudore od altro, riferentisi a questa "pratica", siano riconosciuti unicamente come relativi a un gesto del tutto logico, vale a dire quale naturale e stimolante contorno a un invitante piatto di portata.

È quasi l'ora di cena; per un po' più tardi vi auguro, perciò: - *"Buon appetito!"*.

In treno, fra Firenze ed Empoli,
mercoledì 27 aprile 2005 19h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9009 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

VIENE IL TEMPO

La vita non ci riserba sempre rose e fiori(*): viene anche il tempo di una frotta di passere rinsecchite e uccelli morti.

(*) - Per la stessa identica ragione per la quale si suole dire, in modo ridondante, "rose e fiori", pur consapevoli che anche le rose sono fiori, così ho usato l'espressione passere e uccelli come se si trattasse di realtà diverse; mentre, come sappiamo, appartengono pur sempre alla medesima classe zoologica degli uccelli.

Firenze, lunedì 9 maggio 2005 18h13'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9010 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Dalla vetta non si va in nessun posto,
si può solo scendere(*).
Mauro Corona (n. 1950),
alpinista, scrittore e scultore.

INELUDIBILMENTE

A chi, in un qualsiasi settore, lentamente o celermente raggiunge il successo, la vetta, non gli resta che una sola via: quella del regresso, ossia il ritorno sui propri passi.

E così non v'è altra possibilità che imboccare, lentamente o celermente ma forzatamente, quell'unica via: quella che, ineludibilmente, lo conduce verso il declino, la propria involuzione.

L'arrestarsi non risolve l'impasse. A chi si ferma, pure se giunto ormai alla vetta, il mondo attorno gli passa avanti, e fa sembrare quella fermata come un arretramento.

Un'altra possibilità? Certo esiste, è il perire. E così anche il mondo intorno a lui si ferma, interrompendosi così anche ogni aspetto relativistico.

Quindi, attenuanti, per chi si sia fermato, vuoi involontariamente, vuoi intenzionalmente, si possono quanto mai trovare, ma solo attenuanti, appunto; e una di queste è la corrente giustificazione che si può sintetizzare nella tipica espressione, a valere anche quale scusante delle limitazioni rilevate: "certo, anche lui è pur figlio del suo tempo...".

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

Empoli, mercoledì 1 giugno 2005 12h34'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9011 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SCIABIGOTTO!

A Ponte Buggianese, graziosissimo Comune nella Provincia di Pistoia, vi si trovano cose davvero interessanti. E, a parte tutto, un'impressione che vi ho avuto, avrebbe, secondo me, valso la pena di parlarne.

In ogni caso ho deciso di far così, perché riterrei di possedere validi argomenti, quali il pittore Pietro Annigoni, il padre scolio e scienziato Filippo Cecchi, e il musicista Giacomo Puccini.

Andrò in ordine alfabetico, tenendo conto del cognome di questi personaggi.

Incontrai Pietro Annigoni, assieme a mia moglie, nella Chiesa settecentesca di Ponte Buggianese (Pistoia) intorno al 1986, ossia non molto prima che l'illustre artista ci lasciasse. Nato a Milano nel 1910, morì, infatti, a Careggi (Firenze) nell'anno 1988.

Con Annigoni seduto su una panca di destra al centro della chiesa, avemmo anche il privilegio, mentre quest'artista stava conversando con altra persona, di scambiare con lui qualche breve frase.

Oltre all'Immagine di Maria Santissima del Buon Consiglio ivi venerata fin dal 1820, in questa Chiesa-Santuario vi si possono ammirare opere di questo pittore, fra cui il grandioso affresco raffigurante la Resurrezione e la Deposizione di Cristo.

Vi si trovano anche alcune opere di due discepoli di Annigoni, cioè di Romano Stefanelli e Silvestro Pistolesi.

Il secondo personaggio, meno noto, specie ai non addetti alla scienza oggetto delle sue ricerche, è il padre scolio Filippo Cecchi.

Filippo Cecchi (Ponte Buggianese, 1822 - Firenze, 1887) fu per molti anni, come si legge anche sulla lapide posta all'interno del Santuario di Ponte Buggianese, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, che personalmente ho avuto l'occasione di visitare in più tempi.

Quest'astronomo, sismologo e matematico s'interessò ai terremoti, progettando anche geniali sismografi. Creò il nefoscopio, strumento per l'osservazione da terra della direzione di spostamento delle nubi e della loro velocità. Per tutto ciò e per altro, ebbe il merito di aprire la via alle ricerche scientifiche della moderna meteorologia.

Passo ora a Giacomo Puccini (1858-1924), ma ovviamente non potrò parlare della sua vita d'artista e di uomo, di cui le numerose biografie sono pervenute ai musicisti più interessati, ed anche al gran pubblico; intenderei riportare piuttosto un piccolo aneddoto che proprio Ponte Buggianese, da dove vi sto scrivendo, me l'ha fatto ricordare.

Si racconta che quando Puccini si trovava in America, negli USA, in occasione della rappresentazione di una sua opera, passeggiando per strada, notò un ragazzino intento a vendere statuine. Lucca è la città in cui Puccini ebbe i natali. Puccini, nel nostro caso, riconobbe essere anche la terra del giovane. È famosa Lucca, fra le tante altre cose, per essere stata, purtroppo come altrove in Italia, pure terra d'emigranti.

Dicevo che Puccini, passeggiando, notò quel ragazzino e, per una simpatica celia, gli si parò dietro: forse con un tenero gesto di complimento, si avvicinò alle sue orecchie e gli bisbigliò: "Sciabigòtto!".

Evidentemente fece questo per farsi sentire che era uno dei suoi concittadini (a parte il livello sociale), e per fargli un complimento proprio come si fa ai ragazzi quando c'ispirano simpatia.

Sciabigotto, in lucchese, credo voglia significare "sciocchino" o qualcosa del genere. Una contrazione, forse, di sciabo/sciapo con bigotto? In ogni caso, questo è sicuro, in un senso assolutamente amorevole; proprio come in altro gergo toscano si dice lùllero ad un bambino, magari mentre gli si fa una carezza o gli si strizza il ganascino. Tanto che...

Ma lasciate che vi racconti, in breve, quello che ho ascoltato poco prima delle sei e mezzo di questo pomeriggio in un bar di Ponte Buggianese, che è, sì, in provincia di Pistoia, ma evidentemente vi si parla un linguaggio assai affine al lucchese. E del resto il territorio toscano di Pistoia, confina, con la provincia di Lucca.

Mentre mi prendevo uno dei miei soliti caffè, sento articolare dalla ragazza dietro il banco, a un giovane che era lì presso di me, l'espressione, appunto, di "Sciabigòtto!".

Il ricordo a Puccini fu immediato e perciò mi emozionai non poco, anche perché - i lucchesi, e anche i pistoiesi mi perdoneranno - credevo che tale parola fosse un'espressione ottocentesca ormai in disuso; e invece era ancora lì, viva e squillante, oltretutto sulla giovane bocca di una simpatica ragazza dei nostri giorni.

Tale espressione è dunque ancora viva, come viva e perdura in me è l'ammirazione per Giacomo Puccini, che considero uno dei più grandi fra i musicisti di ogni epoca.

Ponte Buggianese (PT), martedì 7 giugno 2005 18h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9012 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

AREA DI SERVIZIO

Impazienza, questione di principio, cambiamento d'idea, errore di calcolo, o ottusità mentale?

Non è facile rispondere.

Ma sentite ora la premessa che m'ha consentito di elencare le ipotesi or ora descritte.

Un'auto dietro la mia suona insistentemente allo scopo di farmi andare più veloce non appena m'ero messo in strada.

Vi assicuro che non vi ero entrato a casaccio; ma evidentemente quell'individuo alla guida dell'auto rientrava in una di quelle categorie sopra esposte.

Non appena percepito le intenzioni di quel guidatore, ho naturalmente accelerato. Però, non appena raggiunto la massima velocità consentita in quel tratto, questi mi sorpassa sgasando, e quasi immediatamente curva a destra per entrare in un'area di servizio. Abbandonò così la sua inutile corsa e le sue velleitarie prime intenzioni.

Ora che ci hanno concesso 20 punti sulla patente di guida (e che la Polizia ci toglie man mano se commettiamo qualche seria infrazione), mi verrebbe la voglia di mettere appoggiato al vetro di dietro un bel cartello con la scritta: "Scusate se vado piano, ma mi restano solo 2 punti".

Del resto, l'inganno, ma soprattutto la ridotta velocità, potrebbe servirmi anche per prevenire le non certo simpatiche sorprese... da Polizia Stradale. E sarebbe il meno: soprattutto ci salvaguarderemmo dagli inconvenienti, a volte assai seri, che ci potrebbero capitare viaggiando sulle strade affollatissime di veicoli a motore nonostante che la benzina sia salita alle stelle!

Empoli, mercoledì 15 giugno 2005 16h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9013 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUESTI ULTIMI FOGLI

Sento conclusa l'avventura umana
Pur se il mio cuore sta pulsando ancora.
Tante cose s'en vanno alla buonora
E l'anno corre quale settimana.

L'orizzonte m'appar come tramonto,
In fondo a' pozzi l'acqua è sempre scura.
Respiro un'aria che non sento pura
E ad ogni ora devo fare il conto.

Movevo un tempo i passi come in danza
Perennemente i fiori erano in fiore
Inducendomi ognora alla speranza.

Senza nocchiero, nave fra gli scogli.
Lente di notte scoccano le ore...
Affido al vento questi ultimi fogli.

Empoli, giovedì 23 giugno 2005 03h03'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9014 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA VIA PIÙ BREVE

Non sempre la via più breve è quella giusta.

Non sempre la via più breve rappresenta il percorso più opportuno.

Se dovessi andare da una parte all'altra di un monte e avessi difficoltà a salire, sarebbe senz'altro da preferirsi un percorso pianeggiante a fianco del monte, piuttosto che arrampicarsi su, con difficoltà.

Viceversa, se dovessi spostarmi in auto e avessi la benzina misurata, converrebbe salire sul monte. Occorre considerare anche che il maggior consumo di carburante in salita verrebbe compensato, almeno in buona parte, dal minor dispendio in discesa.

Percorrendo la strada a fianco del monte, pur se pianeggiante, sarebbe notevolmente più lunga, e il rischio di rimanere a (serbatoio) secco sarebbe piuttosto alto.

Aggiustate pure i termini, e v'invito a riflettere sull'argomento (se ne avete voglia). Ma col ragionamento si dovrebbe esser lì lì, credo.

Ma ci sono altre ragioni per le quali è utile anche spendere qualche parola in più (in analogia al consumo di carburante), piuttosto che esprimerci troppo succintamente.

I radioamatori, tanto per portare un esempio su argomenti a me cari, usano, come si sa, espressioni inglesi nonostante che il primo radioamatore della storia fosse un italiano, ovvero Guglielmo Marconi, che ho ricordato ampiamente in altri capitoli.

Faccio perciò quest'esempio: il nome "signorina" viene espresso con la piccola sigla YL (*young lady*, impropriamente "signora giovane"); ma non usano OL (*old lady*, "vecchia signora", naturalmente!).

Per le signore, ossia le non più nubili perché sposate, usano dire e scrivere XYL (*ex young lady*, ossia "ex giovane signora"), pressappoco come l'automobile di poco fa che doveva spostarsi da una parte all'altra del monte e che con la via più lunga avrebbe potuto raggiungere lo scopo ragionato, rispetto all'uso dell'auto per la via più breve, ma senza la logica che un siffatto uso ha invece suggerito.

La convenienza e l'opportunità hanno proprie leggi, sorrette da logiche ben diverse.

Altri esempi? Ve ne sarebbero, ma, come uso dire, voi allora, non vorreste sforzarvi proprio per niente?

Mazzanta (LI), giovedì 30 giugno 2005 15h47'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9015 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MAZZONI DALLE PALLE

Sui nomi e i cognomi delle persone ne ho già parlato, ma vorrei ritornare un attimo sui miei. E vi dico subito anche perché, invece di dire "cognome", ho usato il plurale.

Quand'ero ragazzo ho ideato più di un progetto di nome fittizio, illuso che un giorno mi sarebbe forse servito. Partii dal semplicistico Osamnot Inozzam, poi trovai Sommato Manozzi, entrambi formati da inversioni o anagrammi del mio nome e cognome veri.

Esempi illustri cui m'ero ispirato erano Trilussa (Carlo Alberto Salustri), Neri Tanfucio (Renato Fucini) e non molti altri.

Più tardi, ossia verso i quindici anni, ebbi l'idea di esterofilizzarmi, ispirandomi a un nome e cognome francese/inglese misto a tedesco, formando così *Thomas Bundnique de Tranchenat*, dove, a parte l'intuibile primo nome *Thomas*, *bund*, in tedesco, stava per "mazzo" e "*tranche*", in francese, stava per "spicchio", medesima denominazione della frazione di Vinci, il Comune in cui sono nato: Spicchio, appunto.

Il soprannome che ho inteso apporre oggi al mio vero nome e cognome è uscito da una lettura, non ricordo dove, di un cognome vero, così credo, ed è quello che rende un po' altisonante l'asciutto e assai comune nome e cognome che si rilevano sia dal mio atto di nascita del Comune di Vinci e in quello anagrafico del mio attuale luogo di residenza, Empoli.

È sorto così, completo, un cognome quale quello di Mazzoni Dalle Palle, che, unito al mio vero nome di battesimo suona, o meglio alti-suona esattamente così: Tommaso Mazzoni Dalle Palle.

Un po' più difficile trovarne un altro uguale rispetto ai miei asciutti nome e cognome; no?

Me l'ha richiamato, in particolare, il nome di Giovanni Dalle Bande Nere, e infatti ero tentato di nominarmi pomposamente Tommaso Mazzoni Dalle Palle Nere, ma poi ci ho pensato un po' su, e ho deciso di togliere "Nere", perché non ci sarebbe ragione alcuna di fare una precisazione del genere: il "Dalle Palle" subito ci porta a pensare alle palle di cannone, come se ne trova sui bastioni degli antichi castelli. Ma a me, in particolare, mi sono venuti alla mente i mucchi di palle di cannone di Castel Sant'Angelo, a Roma, proprio vicino al luogo dove, prima *Victorien Sardou* e poi Luigi Illica e Giuseppe Giacosa (per la musica di Giacomo Puccini) hanno ideato per il melodramma *Tosca*, di far suicidare la protagonista, a causa della morte del suo amato Mario Cavaradossi dopo la beffa subita da parte di Scàrpi.

Ma ci credereste se vi dicessi che del colore di quelle palle non mi sovviene nulla: potrebbero essere grigie, nere, brune, rosse o anche marroni; chi se ne ricorda?

E allora, mi son detto, perché dare una coloratura a queste mie palle? Del resto non son mica noto come Giovanni Dalle Bande Nere, io!

Che importanza potrebbero avere i colori? Nessuna.

Per ridurre così la tiritera che avrebbe prodotto un nome e cognome tipo Tommaso Mazzoni Dalle Palle Nere, vale a dire troppo lungo, ho tagliato "Nere" per lasciare soltanto nome, cognome e attributo privo di colori. Oltretutto, quelle "Palle Nere", a parte la somiglianza, l'analogia non desiderata, con quelle di "Bande Nere" del condottiero Giovanni Dalle Bande Nere, sarebbero state leggermente ammiccanti a stranezze da non doversi scrivere.

Come del resto ciò non si si accorda di certo a uno come me, che ritiene di sentirsi assai più candido di un Giorgio Baffo(*) (tanto per volerne citare uno fra i tanti scrittori licenziosi); a uno come me, dicevo, che oltretutto desidera mantenere intatta la propria connaturale morigeratezza linguistica(!).

(*) - Giorgio Baffo (1694-1768) - O meglio, il NH Giorgio Baffo, magistrato e poeta, appartenne a una famiglia patrizia veneziana. Fu anche maestro di Giacomo Casanova (1725-1798).

Di spinta licenziosità, i suoi versi furono apprezzati, fra l'altro, da *Guillaume Apollinaire* (1880-1918). I suoi lavori circolarono manoscritti, per venire pubblicati solo una ventina d'anni dopo la morte dell'Autore.

Ripensandoci, ma guardate che il titolo di N.H., a Giorgio Baffo, non ce l'ho messo a caso; e si potrebbe anche pensare che sto usando norme ormai andate in disuso. Nient'affatto, amici. L'Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano, all'ultimo comma dell'art. 33, riporta testualmente: "Sono mantenute ai Patrizi Veneti le qualifiche di Nobil Homo (N.H.) e di Nobil Donna (N.D.)". Baffo era per l'appunto veneto, per cui...

Tuttavia, se qualcuno non avesse mai sentito parlare di Giorgio Baffo, provvedo subito, tanto perché possa farse-ne un'idea. Non ci si rimette nulla, del resto, a leggere, o rileggere, un solo, semplice sonetto.

Perciò, parto subito:

Ho visto l'altro giorno una puttana
con una mona granda in tal maniera,
che in precipio ghe gera una riviera
con un bastimento tutto pien de lana.

Son andà drento in quell'impura tana,
e ho visto che i ziojava alla bandiera,
e che a un postiglion andando de carriera
el caval ghè cascà in t'una fontana.

Ho visto un tiro a sie, e un gran palazzo,
dove ghe gera un omo, che a un puttello
ghe metteva nel cul tanto de cazzo.

E ho visto che, sonando un campanello,
una munega i ha messo in t'un tinazzo,
che al gastaldo gh'avea impestà l'osello.

Il vostro Tommaso Mazzoni Dalle Palle è un santerello, al confronto. No?

Mazzanta (LI), giovedì 30 giugno 2005 16h09'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9016 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

MAMMA, LI TURCHI!

“Mamma, li turchi!”, come si sa, è oggi solo una frase fatta, ma chi si vedeva piombare addosso i barbari per davvero non poteva far altro che gridare... “Si salvi chi può!”, dandosela contemporaneamente a gambe levate.

In epoche lontane, anche dalle nostre parti sono avvenute carneficine d'ogni genere. Basterebbe solo stimolare la fantasia e pensare ai peggiori crimini: difficilmente ci si potrebbe sbagliare.

Attraverso le coste a ovest della nostra Penisola, magrebini(1) e saraceni(2); da nord, poi (III/IV-VI sec.), non se ne parla nemmeno: franchi, ostrogoti, unni, goti, visigoti, alamanni, burgundi, vandali, svevi, sàrmati, longobardi, ungari(3) raggiunsero i territori dell'ormai ex Impero romano in disfatta, e vi s'insediarono.

Tutto questo, a premessa di una particolare considerazione che riguarda l'accoglimento, o piuttosto il rifiuto, da parte delle popolazioni stanziali della nostra Penisola; in particolare, per quanto concerne le invasioni via mare, di quelle che s'affacciavano sul Tirreno.

Quelle popolazioni erano costrette spesso a lasciare tutto e a rifugiarsi più all'interno, dove, sulle alture, sovente venivano poste addirittura le basi per nuove città. Alcune sono tuttora esistenti, mentre quelle più vicino alla costa, pur ricordandone talvolta i nomi, si sono dissolte per abbandono. Quest'ultime, trascurate, talvolta s'impaludavano, rendendosi così per molto tempo invivibili.

I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i Cavalieri di Malta, poi di Santo Stefano furono istituiti per contrastare l'avanzata ottomana, ossia turca, e islamica.

Accennavo al rifiuto verso i barbari invasori da parte delle popolazioni residenti, dato che i barbari miravano a fare incetta di tutto, schiavizzando i giovani e le giovani che riuscivano ad acciuffare.

Qui scatta l'elemento che intenderei evidenziare e che pertanto ora desidero introdurre: il fascino del conquistatore.

Qualcuno è riuscito a immaginare, sentite un po', che non proprio tutte le donne appartenenti a etnie locali si disperassero molto quando venivano catturate. C'è chi fantastica che qualcuna di loro andasse volentieri con l'invasore, in modo da cambiar vita che, questo è certo, fino ad allora non doveva essere proprio un granché.

Abbastanza recentemente, durante l'ultimo conflitto mondiale, davanti all'invasore/liberatore americano, ma un po' prima anche con i tedeschi alleati/nemici, ci sono state donne di malaffare che si sono affiancate volentieri a qualche bellimbusto militare straniero. Fu così che queste ragazze (per modo di dire) collaborarono con tutto ciò che era a loro disposizione.

D'altra parte, come diceva un'amica carnale di Nicolò Machiavelli cui si rimproverava la licenziosità: - *“Questa cosina qui è mia, e ne faccio quello che voglio!”*.

Stamattina, mentre rientravo in macchina qui alla Mazzanta dalla vicina Cecina, osservavo strada facendo un'orda di giovani scomposti. Sicuramente non erano di questi luoghi: erano truccati e pettinati con tanto di capelli modellati in modo strano, avevano sulla pelle tatuaggi a dir poco bizzarri ed emettevano grida scomposte.

Il mio pensiero è corso alle orde barbare d'altri tempi che, penso, non potevano essere tanto diverse, dalle fogge tipiche di questi giovinastrini dei giorni nostri, pure se *tattoo* e *piercing* erano certo chiamati in altro modo.

E le femmine, le ragazzine che vengono a passare qualche giorno sulle spiagge lontane dai luoghi di sorveglianza canonica, peraltro già assai rallentata da parte dei più moderni supervisor del costume, certo non sono indifferenti a questi modi di abbigliarsi e ai modi di fare meno consueti.

Tali comportamenti, provocano nelle giovani, certamente in modo inconscio, una non spiegabile quanto misteriosa attrazione verso quel genere di fascino dell'esotico. Appare loro quale un "differente modo rispetto al solito tran tran", che non sfugge ai giovani maschi. E questi, all'uopo, si organizzano per mezzo degli accorgimenti di cui dicevo.

Ogni attore, fuori dell'ambiente abitudinario, finisce per favorire e completare l'atmosfera del desiderio di conquista, e di essere quindi conquistato o conquistata.

Del resto, non si fa altro - indistintamente tutti - che adeguarsi, chi meno consapevolmente e chi invece più consciamente, alle finalità della natura, che infonde al maschio l'impeto di seminare la vita, non importa con chi e non importa dove (e a volte come), e alla femmina di riceverla, talvolta ben disposta e talvolta restia.

Qualcosa di questo genere appare meglio osservando certi animali, specialmente i primati (a parte l'uomo). Non indugiano, i maschi, oltre che a farsi naturalmente tutte le femmine del proprio branco, ad approfittarsi anche della femmina del proprio fratello distratto o della femmina di un altro branco, quando si ritrovi in un determinato frangente. E - ma la cosa non dovrebbe scandalizzarci, anche perché fra gli animali non mi risulta esistere una qualsiasi morale - "si fa" perfino i maschi, specialmente se uno dei malcapitati si ritrova lì, di spalle davanti a lui, a portata di mano; per così dire.

(1) - Magrebini, o Maghrebini - Ossia dell'Africa Nord Occidentale, quali Marocco, Algeria e Tunisia; Mahgrib, in arabo, vuol dire, appunto, Occidente.

(2) - Saraceni - arabi in genere. Saraceno è sinonimo di musulmano. Potevano provenire anche dalla Sardegna, dalla Corsica, e anche dalla Penisola Iberica, nel periodo della sua islamizzazione.

(3) - Sull'argomento delle invasioni ho raccontato qualcosa anche nel libro «COSÌ IL TEMPO PRESENTE», capitolo dal titolo "CURIOSITÀ".

Mazzanta (LI), lunedì 18 luglio 2005 12h07'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9017 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LE TANTE PREGHIERE

Se tutte, tutte quante le tantissime preghiere, espresse in ogni idioma, o col pensiero, o con le azioni, o con la sofferenza, o in qualsiasi altro modo l'uomo sappia immaginare per rivolgersi al proprio dio o ai propri dèi; se tutte, tutte quante le tantissime preghiere potessero davvero giungere al cuore di Colui che ci ha voluti e poi lasciati soli su questa terra di sofferenze e di lutti per poi premiarci alla fine di questa nostra inutile corsa con la beatitudine eterna (purché meritata).

Se tutte, tutte quante le tantissime preghiere, potessero davvero giungere al cuore di Colui che ci ha voluti, alla bontà dell'Onnipotente che ci ha creati, tutti i nostri figli indistintamente sarebbero sollevati dalle sofferenze e dai dispiaceri.

Non c'è madre sana di mente - sfido chiunque a provarmi il contrario - che almeno una volta nella vita non si sia rivolta all'essere Superiore che tutto può, per dire all'Altissimo: Dio mio, Dio mio, ma perché..., perché?

Muto, il tempo scorre, talvolta la sofferenza alligna, impassibilmente, a qualsiasi voce che urla, straziata, in una stanza vuota o in un bosco lontano dalla mondanità, bosco che solitamente percepisce soltanto il gorgoglio dell'acqua del ruscello o il canto degli uccellini.

Ma la sofferenza alligna, impassibilmente, anche in un cane abbandonato che latrando lugubrememente soffre per il dolore, o in una madre o in un padre che, con il cuore trafitto dalla sofferenza per una sventura capitata a un proprio figlio, precariamente, troppo precariamente prega...

Mazzanta (LI), giovedì 28 luglio 2005 0h58'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

A CARLO MARIA GIULINI

Ho aspettato un po', prima di decidermi a buttar giù queste poche ma intense righe che intendo dedicare ad uno fra i più grandi direttori d'orchestra. Forse, da quel martedì 14 giugno di questo mese in cui ho appreso, purtroppo, della sua scomparsa, m'è sorto, con maggior decisione, il desiderio di parlare di Lui, e con Lui il fatto occorsomi parecchi anni fa, a Pistoia, dove m'ero recato per assistere ad un suo concerto.

Introduco qualche breve nota ad uso di chi non lo conosce che di nome o poco più; tuttavia, anche quanto descriverò sarà pur sempre un breve accenno.

Il Maestro Carlo Maria Giulini (1914-2005), fra le tante di cui m'è giunta notizia, ha diretto l'Orchestra della Scala di Milano e quelle del Teatro Comunale di Firenze e dell'Augusteo di Roma; ma anche l'Orchestra sinfonica di Vienna, la Filarmonica di Los Angeles e le Filarmoniche di Berlino e Chicago.

Amava Schubert e Brahms, di cui ha diretto brani nel corso dei suoi ultimi concerti alla Scala, dove aveva pure diretto, parecchi anni prima, Maria Callas (1923-1977), la massima cantante lirica nel registro di soprano del Novecento.

Il perché del mio indugio a parlare dell'incontro col Maestro Giulini? Perché avrei dovuto trattare, come sto facendo, anche di chi vi scrive, e perciò l'accostare tanto nome al mio mi faceva un po' sorridere.

Ma poi mi son detto che, quello che sto per riportarvi, del resto non è che una parentesi, per me tuttavia importantissima, seppur certamente trascurabile dal punto di vista del Maestro Giulini. In ogni caso, giudicherete voi.

Bisogna che risalga a un po' di anni fa, al 1988, ed esattamente a venerdì 11 marzo di quell'anno.

Quel giorno Carlo Maria Giulini era a Pistoia, e là vi ero anch'io per assistere a una sua prestazione.

Organizzato a cura della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, in programma quella sera c'era, fra l'altro, la Sinfonia in re minore di *César Frank*, che già conoscevo piuttosto bene per averla ascoltata diverse volte prima d'allora.

Giulini, da par suo, quella sera la rese un autentico capolavoro.

Dopo quella sinfonia era previsto un intervallo, e io non potetti fare a meno di approfittare di tale frangente per esprimere al Maestro il mio entusiasmo per aver reso la Sinfonia di Frank in un modo a dir poco meraviglioso: sembrava che dirigesse - questa fu la mia esatta espressione - un quartetto d'archi, da come l'esecuzione era stata così compatta, ed espressiva allo stesso tempo.

"Ma io *provengo* dal quartetto d'archi", replicò Giulini all'istante, e fu evidentemente così contento per quella mia affermazione che mi fece mettere a sedere e volle conoscere di me e di quello che, dal punto di vista musicale, stessi facendo.

Gli dissi quel che potevo dire, entrando in alcuni particolari che lo interessavano molto. O almeno questa fu la mia impressione.

Fra parentesi, voglio dirvi che ho saputo solo grazie ad un articolo di Carla Moreni comparso sul «Il Sole 24 ore» giovedì 16 giugno 2005 (scritto per ricordare la dipartita del Maestro avvenuta due giorni prima), che il grande Direttore d'orchestra, agli inizi, per la precisione, aveva suonato la viola.

Per Giulini (forse sopravvalutandomi) io avevo compreso quello che egli, in sede di concertazione e poi di direzione, aveva voluto approfondire, ed attuato in un orchestra grande come quella che occorre per eseguire una simile sinfonia dalla stesura complessa e a volte irruente, come quella di César Frank.

Tenevo il mio programma in mano. Me lo chiese e, d'impeto, volle vergarvi, in una pagina bianca, le seguenti precise parole che conservo gelosamente come si può conservare il papiro di una laurea conseguita *ad honorem*:

"Al Maestro
Tommaso Mazzoni
con i migliori
auguri di bene
per la sua vita
e la sua arte,
C.M. Giulini".

Mi capite, ora? Lo capite il perché della mia reticenza, protrattasi dal 1988 ad oggi, nel dovermi decidere a parlare di Carlo Maria Giulini e conseguentemente a parlarvi di questo per me rilevante episodio?

Porto con me, assieme alla sua Arte che può essere rinnovata attraverso l'ascolto delle registrazioni delle sue sempre meravigliose esecuzioni, anche questo mio non trascurabile ricordo, fissato dentro di me

quale documento di testimonianza; ma soprattutto perché sostenuto dal mio quanto mai sincero, indelebile affetto.

Mazzanta (LI), venerdì 29 luglio 2005 17h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9019 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

DEL PIÙ E DEL MENO

Anche se non posso qualificarmi un vero amante dello sport, con l'attività sportiva attiva non ce l'ho. Anzi, non ce l'ho mai avuta. Anche perché da ragazzo, pur senza alcun successo, ho tentato di praticarla, attivamente e a più riprese.

Ma sentite queste, e poi... vi metterete certo a ridere alle mie non robuste spalle.

Anzitutto, da bambino, mi sono dedicato al gioco del calcio con i miei coetanei o quasi tali, in Piazza XXVIII Ottobre, a Empoli. Tale piazza, ora intitolata ad Antonio Gramsci non potrebbe essere più usata per lo svago dei ragazzi di ora, perché zeppa di auto in sosta.

Lì vi ho dato anche qualche calcio, ma, non dimostrando attitudine alcuna, fui invitato - ma senza tanti riguardi come si fa fra giovani compagni di gioco - ad assumere il ruolo di portiere. Certamente m'avranno detto: - Vai, Tommasino, ora mettili un po' te, in porta!

Anche con quest'assetto la nostra squadra non brillava, e perciò capii e nei giorni che seguirono mi astenni dal presentarmi in campo, subito dopo desinare come si faceva di solito.

Finì lì, dunque, e alquanto disonorevolmente, la mia carriera quale avrebbe potuto essere quella di un futuro Pelè(*) o di uno degli altri grandi del gioco del calcio.

Ho svolto anche l'attività di pattinaggio, o meglio si schettinaggio, ossia calzavo i pattini a rotelle. Non cascavo; anzi, credo di essermi arcuato più del dovuto solo poche volte. Ma non facevo certo faville.

La pista di pattinaggio, che fungeva anche da sala da ballo all'aperto dove ho pure suonato, più tardi, con l'Orchestra Florida, si trovava al Puntone. Questa era, ed è tuttora, la via che dal principale sottopassaggio delle Ferrovie porta ai camposanti della Misericordia e Comunale.

Forse per ghiottoneria, o forse per compensare anche le frustrazioni che ogni volta subivo non pattinando bene come avrei desiderato, mi consolavo comprando e mangiando (la cena era a quell'ora ormai digerita da un po') la marmellata di cioccolato che il buon Braccini, il proprietario della pista di pattinaggio, vendeva nell'attigua bottega di generi alimentari.

Per quella merenda fuori orario mi faceva sovente compagnia il mio compagno pattinatore e musicista, Silvano Ancillotti. S'era, allora, nell'immediato dopoguerra, e avevo allora poco meno di vent'anni. Le cene, ma anche i desinari, o meglio, i mangiarini, pur certo messi insieme con tutto l'amore possibile e immaginabile dalla mia mamma, non è che fossero quantitativamente tali da potersi definire luculliani. In più, fatto da non trascurarsi, schiappa o provetto pattinatore, il dispendio d'energie c'era pur stato; e andava quindi compensato... no?

Altro tentativo lo feci iscrivendomi per una stagione ai Canottieri di Limite sull'Arno, dove provai ad apprendere l'arte, elegante e nobilissima del canottaggio. Per la scoscesa riva destra dell'Arno, ubicata proprio davanti a dove si trovava, e si trova tuttora la Società dei Canottieri, scesi giù insieme agli altri elementi dell'equipaggio per accingermi a fare il gran passo.

Intendetemi, non volevo dire il passo fatto da quel ragazzino com'ero (quest'episodio si svolse certamente durante il tempo di guerra) a Canottiere con tanto di C maiuscola; nient'affatto: intendevo dire il passo che dalla sponda permette al corpo di passare disinvoltamente sullo scafo. In equilibrio.

L'ho detto: in equilibrio, cosa che evidentemente non avvenne. O meglio, il mio corpo passò dalla riva verso il canotto (e ho detto "verso il canotto" e non "sul canotto"). E, arrivare, c'arrivai. Però l'imbarcazione cominciò a rollare; subito dopo anche ad accennare un insicuro becchéggio, tanto che...

Avete indovinato: fui invitato a scendere senza indugio, cosa che feci immantinente. Ma che dico: subito.

Pazienza, avvenne che anche la mia carriera di canottiere fu troncata sul nascere!

E così non ho più tentato di fare né il calciatore, né il canottiere, né il pattinatore, anche se qualche anno dopo, alla scuola che frequentavo dopo le elementari, feci le mie brave ore di esercizi ginnici con l'alacre e volenteroso Maestro Bertelli, che ho voluto ricordare anche altrove nei miei scritti: oltre ad esercitare i vari saggi ginnici comandati a quel tempo dal regime mussoliniano, ho praticato la palla a volo, ho fatto esercizi alle pertiche, con il cavallo e alle parallele. Ho fatto anche la salita della fune, alla cima della quale, una volta ho avuto, senza certo cercarlo, il mio primo orgasmo, spontaneamente, e a sorpresa.

Ma ho fatto anche la corsa sfidando gli amici sui quali, questa volta, primeggiavo per davvero. Bastava che non si trattasse di tratti lunghi: ai cento metri sbaragiavo tutti.

Direte voi: - Povero Tommaso: finalmente una buona!

Sì, ma poi, anche se ho fatto qualche altra attività sportiva, non sono mai stato fra i primi. Oltretutto dovetti anche smettere di fare qualsiasi sforzo, perché mi venne una punta d'ernia, e così la mia "carriera" di sportivo s'arrestò.

Mi sono reso conto che, con lo sport, è apparsa una specie di amore-odio, che, per il vero, non è né vero amore, e neppure vero odio, ma un qualcosa che sta a metà. O meglio, per gli sport attivi, ancora, a volte, c'ho perfino una forte ammirazione: gli esercizi agli anelli, il salto con la pertica, il pattinaggio artistico, ad esempio, sono fra gli sport che posso anche guardare, ove càpiti l'occasione, specie in TV. Ma non parlatemi degli sport passivi, ossia di coloro, con tutto il rispetto, che seguono gli sport, e particolarmente il gioco del calcio cosiddetto parlato: salvo rare eccezioni perché trattasi di disquisizioni condotte da persone competenti e preparate, quei tali mi fanno l'impressione quasi parlassero del più e del meno come càpita a chi non sa pensare e parlare di cose più impegnative. Quando ci si trovi in situazioni imbarazzanti o quando si debba dire qualcosa per togliere la pesantezza di una o più presenze forzate (l'esempio classico è il faccia a faccia in ascensore).

In questi casi si parla del più e del meno, come dicevo, prediligendo l'argomento del tempo, che, per consentirci di superare gli imbarazzi in virtù dei numerosi spunti di conversazione che può offrirci, fortunatamente è così mutevole...

(*) - *Pelè* - Campione di calcio (Brasile, *Trêsa Corações*, 1940) nomignolo di *Edson Arantes do Nascimento*, calciatore brasiliano. Ha segnato complessivamente ben 1.280 gol e ha vinto tre titoli mondiali (nel 1958, nel 1962 e nel 1970).

Mazzanta (LI), sabato 6 agosto 2005 16h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9020 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INNATURALITÀ E MORALE

Quanto operiamo, o ciò che facciamo tenendo conto dei tanti concetti e dei non scarsi codici morali va sovente contro natura. Questa non vorrebbe tener conto né dei consigli, né delle imposizioni, né delle remore, siano esse inconscie, razionali o forzate.

Vorremmo che la nostra libertà di umani non avesse limiti, ma dobbiamo sempre fare i conti con i nostri simili, ed anche con i tanti confini, ereditati, impostici o creatici da una coscienza, che viene man mano arricchita dai concetti che la famiglia e la scuola, ma anche le corpose leggi c'impongono ad ogni piè sospinto, man mano che procediamo acquisendo responsabilità, ed estendendo i nostri passi su sentieri prima inesplorati.

Ove sia naturalità non vi è attecchita la morale. Ove d'omini la morale non si può parlare di naturalità. Dovremmo scegliere di volta in volta la via più sensata, che non può essere mai la bisettrice. Non si può essere certi che l'aver diviso una mela in due parti esatte sia fatto bene. Così bisogna di caso in caso ragionare e scegliere la mediana ponderata, sorta di centro di simmetria o baricentro.

Il seguire ciecamente l'una e l'altra, la naturalità o la morale, il libero arbitrio o la piena legalità può essere ora dannoso per chi sceglie; in altri casi dannoso per gli altri con cui abbiamo a che fare.

Non intenderei lasciar capire che è bene usare il libero arbitrio, certo, però a volte ci sono situazioni in cui veniamo a trovarci, che non potremmo impastoiarci troppo. Talvolta uscire da qualche regola che non pregiudichi nulla o chicchessia potrebbe essere la via per uscire dalle nevrosi provocate dalla complicatissima e talvolta invivibile vita.

Un tale viveva terrorizzato dal fatto che potesse accadere qualcosa che pregiudicasse la stabilità sua, della sua famiglia e del suo lavoro. Così ogni volta che pensava a un possibile malanno che potesse cascargli addosso, cercava di premunirsi. Allora prese ad assicurare la propria vita perché, qualora..., la propria famiglia potesse continuare a vivere decorosamente come quando c'era lui. Assicurò i fabbricati, la casa, la casa al mare, l'edificio della propria ditta; si assicurò contro furti e scippi, oltre alle assicurazioni obbligatorie, si assicurò contro l'incendio delle auto, tutte; compreso gli incidenti dovuti a eventualità come l'incrinarsi dei parabrezza... e così via.

Si ritrovò tante e tali ricevute da pagare mese per mese che, quanto guadagnava, per poco non gli bastava.

Se voi avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro.

Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

Lorenzo Milani (1923-1967),
dalla Lettera ai cappellani militari.

L'AMICO MOHAMMED

Qui alla Mazzanta dove, come sapete già, vengo ogni anno per trascorrervi le ferie estive, trovo sempre, puntuale come un solstizio, l'amico Mohammed.

Questo giovane, che frequenta i nostri posti per esercitare la sua attività di venditore da non ricordo quanti anni, viene dal Marocco e serve la sua clientela in qualità di venditore ambulante; esattamente come un tempo facevano i pescatori di Livorno andavano di casa in casa a vendere pesce e anche altre cose che riuscivano a procurarsi.

Anche Mohammed fa così: serve però la propria clientela, che paga quasi sempre puntualmente a rate ogni volta che il mio amico si presenta alle loro porte. Le famigliole sono prevalentemente di Cecina e dintorni, e fra acquirenti e venditore s'è instaurata da anni una sorta di vite senza fine: le donne delle famiglie attingono dal pesante pacco che il volenteroso giovane porta con sé e contemporaneamente versano al medesimo la rata convenuta.

Ma Mohammed vende le cose che porta con sé dalla sua terra sulla spiaggia di Cecina e qui alla Mazzanta in particolare.

C'erano numerosi villeggianti ogni giorno, ma negli ultimi anni il loro numero è un po' calato per via del fatto che l'afflusso si concentra prevalentemente nei giorni di sabato e di domenica.

Dato che passo su e giù quasi ogni mattina sulla spiaggia per le mie camminate... elioterapiche, spesso ci s'incrocia e lui mi porge il saluto: - Tommasooo!

- Salve, Mohammed!

E tiriamo avanti per la nostra strada.

Porge il saluto quasi sempre lui, per primo, dato che porto il mio cappellino bianco con la tesa, ben tirato giù sugli occhi, lasciando la vista libera tanto quanto basta per non inciampare. (Ora mi copro maggiormente, per via del naso, che mi s'è un po' troppo arrossato).

Il saluto di Mohammed è spontaneo, ed è un piacere per me incontrarlo. È di una semplicità da far tenerezza. Ma sono sicuro che anche lui scambia volentieri tre parole con me, quando non ha clienti lì da servire. Il saluto, seppur fugace, tuttavia non manca mai.

Stamattina mi ha chiamato mentre camminavo, al solito assorto e, per le ragioni anzidette, a testa china, sulla strada attigua alla spiaggia.

Io non l'avevo visto; ma lui sì.

Ha lasciato per un attimo le sue clienti e si è spostato verso di me: come va, Tommaso? E la signora?

Gli ho risposto che mia moglie è un po' più indietro e che stava bene.

- Il lavoro, Mohammed, come va; da esser contenti?

Mi ha risposto che era contento del suo lavoro, ma un velo di tristezza solcava, lui non volendo, il suo volto moro e il ricorrente sorriso.

- Meglio così, Mohammed, meglio così.

Seppi giorni or sono che aveva avuto dalla moglie, quando lui era già ripartito, un altro bambino, il secondo dopo la primogenita. Al bambino potrà dare un bacio per la prima volta soltanto tra un paio di mesi, al suo rientro dopo il suo intenso e faticoso lavoro stagionale.

Partire e lasciare la famiglia, il figlio che non ha ancora visto, per guadagnare un tozzo di pane, non dev'esser facile.

Ma lui sorride, come anch'io gli sorrido. Entrambi con una malcelata amarezza nel cuore.

A DURATA VARIABILE

Il programma della vita umana non è come una pellicola del cinema che venga proiettata da cima a fondo (strappi aggiustabili a parte): sussistono rischi in continuazione, talvolta impossibili ad essere evitati pur se gli scienziati ci dicono che la vita umana sarebbe stata programmata per poterla vivere fino ai 150 anni e oltre.

Tutto può essere. Peccato, però, che il programma sia stato concepito a durata variabile: nulla c'è di certo: può protrarsi da un minuto o anche prima, fino al massimo previsto per il tempo in cui ci ritroviamo ad esistere.

Il programma è una cosa, l'attuare ben un'altra. E così, per analogia, avviene in tutte le cose.

Non a caso sono sorti proverbi e strofette sulle incertezze del domani, a partire dal "*Non dire quattro se non l'hai nel sacco*", e via dicendo.

Per il programma della vita ci troviamo come quel ciuchino cui legarono la carota alla corda penzoloni a un bastone. Noi pure guardiamo ad essa senza poterla raggiungere. Possiamo tranquillamente chiamarla "illusione". E non a caso, anche questa volta, il nome carota, in alcune aree può significare frottola, bugia, menzogna, panzana.

La panzana, o per meglio dire la panzanella, sembra un piatto completo, e invece è composto da rimasugli di casa, così come il cacciucco(*) è una zuppa di pesce, piatto povero, dei pescatori, appunto.

Ma le nostre industriose massaie e i nostri capaci pescatori seppero trasformare un nonnulla - e sanno farlo ancor oggi - in vere leccornie; così come, non certo di sovente, taluno riesce a trasformare una vita vuota in un'esistenza piena di significati.

Un barlume di speranza, allora, penserete? Un po' di speranza occorrerebbe sempre averla.

Dovremmo convincerci a credere nella vita con i suoi 150 anni o con quelli che il Programmatore ci ha assegnato; sarebbe davvero come il mangiare un piatto di panzanella o un buon cacciucco; magari spalleggiati da un ottimo bicchier di vino.

Io preferisco il vino rosso ma, a questo punto, sarebbe meglio deviare, e parlar d'altro. Oppure, da qui in poi, su un tal genere di argomenti almeno, tacere.

Ho scelto.

(*) - Il cacciucco - Ve ne risparmio la ricetta, o meglio, le ricette, perché ogni zona (diffidare dai brodetti vari se si vuol mangiare un autentico cacciucco alla livornese) ha una propria maniera di confezionarlo. Sinceramente debbo ammettere che li ho trovati tutti piuttosto saporosi e dal gusto ineccepibile. Ma la presente nota la metto per una delle mie solite bischerate, che, se volete potete anche saltare e andare al capitolo che segue. Dunque la barzelletta è questa.

Una signora (naturalmente è una mamma di Livorno) va dal pediatra tutta disperata perché teme che la propria bimba abbia un forte dolore alla pancina.

"Signora mia, ma cosa ha dato alla sua bambina, così piccola (avrà avuto sì e no due anni), per procurarle un dolore così forte! Eppoi, sento gorgoglii dappertutto, ha bevuto forse un po' troppo? Cosa le ha messo nel biberon?!"

La mamma: - *"Cosa vuole che le abbia messo, dottore, vino, naturalmente"*.

Il dottore: - *"Come «vino, naturalmente»: ai bambini si dà latte, signora, LATTE, non vino, a quell'età!"*.

La mamma: - *"Latte? Latte, dottore? Ma lo berrebbe lei, il latte, dopo il cacciucco?!"*.

Andava raccontata in vernacolo, ma i lettori non livornesi avrebbero stentato un po' per poterla comprendere, questa barzelletta.

Però se ci fosse un livornese, che sta leggendo questo capitolo, ci pensi da sé, a "tradurla" a modino... Ad esempio, la parte finale suonerebbe così: - *"Latte? Latte, dottore? Su 'r cacciucco?!"*.

Lo so, "Esopianeti" è un titolo che potrà sembrare eso... esotico, però l'argomento può riguardare tutti noi, in principal modo, ma anche l'ambiente che appena appena gravita fuori della portata canonica e asodata dei nostri pianeti, che tutti più o meno conosciamo.

Comincerò dall'argomento riguardante l'aspetto fisico, riportando intanto che gli astronomi, verso la metà degli anni '90 del secolo da poco trascorso, hanno arguito esistere circa 150 pianeti al di fuori del nostro sistema solare.

E fin qui niente di particolare, dato che con i moderni telescopi...

Alt, sono costretto a fermarmi subito. Riparto correggendo il discorso, perché i telescopi proprio non c'entrano per nulla.

Già, perché il particolare che riguarda l'argomento di oggi è proprio quello che tali pianeti non sono stati "visti" (non a caso m'ero espresso con "gli astronomi hanno arguito"), ma la loro presenza è stata rilevata unicamente studiando gli effetti che tali esopianeti inducono sulla stella intorno alla quale orbitano.

Fin qui la parte astronomica, che certamente di per sé, a chi non ne fosse stato a conoscenza, potrà aver suscitato, se non altro, curiosità.

Ora però aggiungo la seconda parte.

Può capitare, in un determinato ambiente, che si possano notare atteggiamenti diversi dal solito, volontari, ma anche involontari, nei nostri confronti.

Ma cercherò di fare un piccolo esempio, che forse si potrà afferrare meglio piuttosto che tante descrizioni teoriche.

Ecco quanto, in pratica, potrà essere còlto.

Con una determinata persona sono in buone relazioni e non ci sarebbe alcuna ragione per venire accolto con freddezza, cosa che pur tuttavia avviene.

I casi sono due, o mi comporto anch'io con altrettanto distacco, oppure affronto con i dovuti modi il problema sorto e cerco di chiarire. Sulle cause, che potrebbero essere molteplici, non è il caso di approfondire.

Intenderei, invece, esaminare un altro aspetto, che è quello dell'ipocrisia che quella persona comportasi freddamente (ovviamente, nel caso di un atteggiamento volontario) e che, per ragioni a me sconosciute, diplomaticamente o falsamente, mi saluta e si comporta come di consueto, non lasciando pertanto trasparire alcunché di quel suo dissimulato risentimento.

In una simile circostanza ho avuto occasione di ritrovarmici, ma - ecco il punto - l'atteggiamento di alcune altre persone che gravitavano entro la cerchia di quell'attore-simulatore era mutato: avvenne in modo velato, ostentando, da parte di quei soggetti, un inconsueto atteggiamento verso di me. Quell'alcunché lo notai, cosa che naturalmente mi fece immediatamente riflettere.

L'osservazione non era stata desunta direttamente, la mia, ma siffatti atteggiamenti mi avevano fatto cogliere il turbamento, rivelatore di un qualcosa, che avevano creato i prodromi, ovvero quei segnali atti a studiare meglio tutto il contesto, per poi, naturalmente, tutto chiarire, cosa che puntualmente feci. A volte basta un malinteso, un qui pro quo, un'errata interpretazione di un certo comportamento e... il gioco è fatto. Si narra che possa capitare anche nelle migliori famiglie!

Al di là dell'epilogo di quella tenue acredine testé riportata quale esempio per quanto intendevo dire, ho fatto seguire il mio commento riguardante un modo di agire interpersonale a seguito di quell'analogia riguardante certi particolari pianeti.

Forse a qualcuno potrà giovare, o forse tutta la tiritera sarà stata inutile. In tal caso, meglio così: non mi resta allora che scusarmi per le ovvietà, di cui certo troverete ricolmo anche questo mio ultimo libro, seppur da poco iniziato.

Mazzanta (LI), sabato 27 agosto 2005 17h04'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9024 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

[...] Un fitto vel di fronde, una severa
Siepe di rami i baci suoi mi toglie.
Che tu sia maledetta, primavera!(*).
Lorenzo Stecchetti (Olinto Guerrini, 1845-1916).

UN RITARDO PROFUMATO

Osservavo

per vedere te
che sì graziosa
ti movevi tra le fronde
di quel giardino
dalle fitte piante
con le foglie e i fiori
che il vento ondeggia
all'estivo, fresco
vento di maestro.

Ma forse deliravo:
non eri tu
quella ch'io vedevo
fra gli alberi esitare:
erano bianchi
e lilla e rosa fiori di lillà,
eran camelie
silvestri, così rosse
in mezzo ai tanti candidi,
fitti biancospini.

Mentre ti aspettavo
inquieto e trepidante
per quel tuo ritardo,
soltanto immaginavo
che fossi tu davvero.
Poi, concretamente,
stavi arrivando, alfine:
ti ho ravvisata
e ti ho trovata bella,
tanto più bella che non mai.

Ancor più bella
dei candidi, rosei
fiori di lillà
ancor più bella
delle rosse e odorose
selvatiche camelie,
ancor più bella
dei rosseggianti
e cerei biancospini,
ancor più bella...

tanto più bella che non mai.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Mazzanta (LI), martedì 30 agosto 2005 12h56'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO-
PROPRIETÀ RISERVATA.

9025 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CUSCINI DOPPIA FACCIA

Bene in vista, in una vetrina del centro ho letto un cartello ben piazzato, con la scritta "CUSCINI DOPPIA FACCIA". E così non ho potuto fare a meno, naturalmente per puro gioco, di buttar giù la riflessione che segue.

Con l'adagiarsi su di una sedia avente un cuscino dalla normale faccia singola si può certamente ipotizzare cosa, questa "faccia", con tanto di boccuccia, naso, occhietti maliziosi e tutto, possa mai occhieggiare.

E fin qui ci siamo.

Ma i cuscini doppia faccia cosa mai pensate che saranno capaci di vedere, a parte il consueto panorama di rotondità più o meno voluminose e pesanti, o prestanti e belle sode, o flosce?

Cosa volete però che possano guardare, invece, gli occhietti di una faccia rivolta in giù? Non potrà "vedere" altro che il legno del pannello della sedia o, al massimo, il feltro d'una poltrona. Nient'altro.

Certo, come in tutte le evenienze ci può essere una maggiore o minor fortuna. Se ha scalogna, la faccia che si troverà di sotto non osserverà nulla, e nient'altro potrà "vedere" che il legno del pannello della sedia, o al massimo il panno di una poltrona. Mentre la faccia con gli occhietti rivolti in su, in quella circostanza si troverà nella invidiabile posizione di godersi, e anche di percepire, l'eletta e sopraffina parte che non dico.

Si deduce così che anche le cosiddette "facce" di comunissimi cuscini possono avere anche loro sia la buona che la cattiva sorte, da un momento all'altro sempre ribaltabile.

Ribaltabile, abbiám detto, come le due parti di un cuscino, appunto. Ma ci sono uomini assai meno fortunati che non si sono potuti trovare mai in una posizione privilegiata, o perché dotati dalla natura di faccia singola e perennemente con quella di povero, oppure, se pur nati "a doppia faccia", non riescono mai a trovare la forza, o l'occasione, per tramutarla a proprio beneficio.

Chi dirige e troneggia, dunque, e chi invece può sedersi tutt'al più, povero in canna, su di un cuscino; comodo, quando gli va bene.

Empoli , mercoledì 7 settembre 2005 18h05'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9026 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CON UN FIGLIO DOWN

Una signora, non più giovane, l'ho incrociata in una via centrale di un luogo che è meglio non specificare.

Era vestita alla moda, almeno così credo, per via del suo abbigliamento alquanto appariscente e a un incedere ricercatamente risoluto.

Ma nel suo cuore non giurerei non esserci stato, anche in questa circostanza, un dolore radicato; forse represso e pur sempre intenso e certo tormentoso.

Coperta da quell'atteggiamento risoluto e distaccato, aveva distanziato di un po' di passi un giovane, ben vestito anche lui, per il vero, che seguiva quella signora, sicuramente la sua mamma.

Lei guardava qua e là le vetrine dei negozi, non perdendo di vista, nel voltare la testa, il ragazzo che la seguiva come un cagnolino: suo figlio down.

Non c'è felicità più grande che avere un figlio fisicamente sano e intelligente.

Non c'è infelicità più grande che avere un figlio anormale, con il timore incalzante di non poterlo curare a dovere e di non fare tutto il possibile per lui.

Non c'è cosa più biasimevole che vergognarsi di un figlio ammalato o fisicamente compromesso.

Giustificare l'atteggiamento rilevato, o rilevarne la colpa?

Un solo fatto è certo: non si può lasciare indietro un ragazzo pure se ha difficoltà motorie, come realmente ho notato.

Ovviamente mi sono basato sulle semplici impressioni avute e sui rilievi emersi, come sto basandomi su riflessioni e valutazioni che forse sono errate. Occorrerebbe saperne assai di più, e perciò non giudico. Le impressioni spesso portano fuori dallo stretto sentiero della verità. Quale semplice sentiero, non ha ramificazioni da potersi scegliere caso per caso, a seconda delle apparenze, o, peggio, in dipendenza del proprio tornaconto: il tracciato è unico, e ogni deduzione, sì come ogni congettura, potrebbe palesarsi anche falsa.

La ragione di questo rilievo, al di là delle mie digressioni, l'espongo perché non vorrei che nessuno si vergognasse del male: le malattie e le imperfezioni non si cercano, anche se purtroppo arrivano quando meno ci si aspettano o sono del tutto inattese.

Dunque, che colpa abbiamo, perciò, di tutto questo? E perché, allora, starsene dieci passi più in avanti e non al fianco, di chi soffre?

FIGLI DI TANTO NOME

Più che io amo ed ammiro Firenze,
più mi accorgo che della grande Urbe
o Città tosca tu ne sei la Figlia:

Roma, che malgrado il perfido Amulio
tu sorgesti per grazia di Romolo
che con Remo la lupa avea nutrito

e che a dispetto dei Lanzichenecchi
e ogni sorta di assalti ti affermastì:
caput mundi ora e sempre Tu sarai.

Tu generasti Fiesole e Firenze,
splendida Roma, e da tutte queste
s'irradiò una tale, grande civiltà.

Noi, Figli di questa grande terra,
ci sentiamo fieri e compiaciuti
d'appartenere a sì geniali genti.

Florentia pulchra, una novella Roma
sulle rive dell'Arno e che i Tirreni
pure abitarono. Per nostra grazia

ci lasciarono, con la civiltà,
Chimera e la Capitolina Lupa.

Ave a te, Roma, ed alla Figlia Tua.

Empoli, martedì 27 settembre 2005 16h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Ahimè, povera Musa mia, che cos'hai stamane?
I tuoi occhi vuoti sono popolati di visioni notturne,
e vedo sul colore del tuo volto riflettersi alterni,
freddi e taciturni, follia e orrore [...](*)."

Charles Baudelaire (1821-1867)

MA PERCHÉ, MUSA MIA?

Ma perché, Musa mia, oggi non taci
perché rimanga ai miei fatti terra terra,
quelli della realtà, del consueto,
dell'ordinario: quello di andar fuori,
comprare il giornale, poi tornare,
lavarsi le mani, sedersi davanti
a un piatto fumante, dare uno sguardo
distratto alla televisione.

Ma perché, Musa mia, oggi non taci
per farmi restare nel secolo che corre,
ingrato, verso l'affanno
di un mio passo dondolante,
più somigliante ad un ondeggiamento
di quel somaro onusto, che a fatica
sale alti scalini che lo portano insù,
bloccandosi, ansante, ogni tre passi.

Ma perché, Musa mia, oggi non taci
per poter io con minor pena vagheggiare
sugli anni del sogno e dell'infame inganno,
sui giorni che il fervore mi afferrava
per farmi scoprire musiche celesti
e i tanti colori scolpiti in un cielo
limpido, azzurro, dall'aria profumata
e con un canto gioioso, sempre in bocca.

Ma perché, Musa mia, oggi non taci
piuttosto che spronarmi a modulare
note frementi che il cuore avverte
e che, risuonando, l'anima fa vibrare
in tutto il corpo: lacrime salate
provocando, a fatica, alla mano,
la mente detta quanto a vergare
riesce malamente.

E così sempre più solo, sperduto mi ritrovo
in un mondo dagli scialbi colori e l'aria greve,
con canti che lasciano avvertire
solo melanconia. Del disincanto l'ora
è arrivata, o Musa mia, e per questo
fa' ch'io pensi solo al consistente:
l'impostura fin troppo ha perdurato,
ed è il momento che smetta di cantare. Però...

Stare tante ore, di notte, al banco di lavoro
(del mattino son già quasi le sei) al cuore,
si dice, non fa certo bene. E al casuale
ipotetico censore direi che meglio è morire
mentre siamo vivi, piuttosto che restare in vita
con la morte dentro al cuore sano.
Lo scrivere per me è cercare appaganti,
pur se insicure, desiderate fantasie di vita.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura della presente lirica).

Empoli, martedì 25 ottobre 2005 5h52'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

STUDIARE, OCCORRE, STUDIARE

Studiare, occorre, studiare.

Il ciuco, non avendo un cervello nutrito di sapienza, finì con l'essere adibito al trasporto di pesi su pesi, col risultato di rivelarsi utile, da vivo, solo come animale da soma; ossia un somaro, appunto.

Se invece del termine "somaro" usassimo quello di "asino", nulla cambierebbe.

Empoli, mercoledì 26 ottobre 2005 16h51'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9030 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CAUSA ED EFFETTO

Le "libere" scelte che le coppie di uomini e donne mettono inconsapevolmente in atto non sono altro che l'insieme delle strategie che la natura ha attuato per il raggiungimento del suo scopo: la procreazione.

Sbolliti gli amori, ecco che quasi sempre appaiono le magagne di una tela male ordita, tanto da permettere, all'uno e all'altra, di scoprire i tanti difetti che ogni essere umano reca con sé implicitamente, per il semplice fatto di essere tale, e non un semidio o un dio in terra.

Avviene così che ognuno dei due partner giudichi e venga giudicato, accusi o venga accusato a vicenda, non comprendendo, nell'immediato, che si tende tutti a colpire l'effetto anziché la causa: la causa è la natura stessa, che ha congegnato il nostro comportamento per i fini appena sopra ricordati; l'effetto, invece, altro non è che l'insieme dei nostri comportamenti, voluti da chi ha preparato gli stampi, cui ogni essere umano, inconsapevolmente, riversandovisi e adeguandovisi, necessariamente si attaglia.

L'innamoramento, come ben sappiamo un po' tutti, appare assai più che una necessità, nella sua prorompente, devastante ineludibilità.

Tutti innocenti, allora?, e certo non mi riferisco soltanto alle questioni d'amore.

Mah, non mi sento davvero di buttar giù categoricamente una così impegnativa affermazione; tuttavia, in molti, moltissimi casi spenderei la mia parola più propendente al sì, piuttosto che a un netto, deciso no.

Empoli, giovedì 10 novembre 2005 16h51'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9031 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LUNA DI MIELE ROMANA

Ci dicono che sia il fattore di crescita,
una molecola proteica, l'enne gi effe(1),
la vera responsabile dell'innamoramento
che pilota le nostre prime infatuazioni(2).

Hanno proiettato stamattina
talune bellissime immagini di Roma
dei miei anni passati (nientemeno era
il millenovecento e cinquantaquattro).

Era l'anno in cui l'eterna Roma
vide me insieme a te novelli sposi:
tu quasi ancora con il velo bianco, io
con un vestito nuovo quasi senza grinze.

Occhi inumiditi avrebbero bagnato
il foglio da disegno se la bella Roma
in bianco e nero, proiettata sullo schermo,
fosse stata invece disegnata coi pastelli.

Non hanno sciolto i colori dei pastelli
queste lacrime mie, ma pure son cadute
coinvolgendo il grande sentimento
che ancora nutro per te; tu non mi credi?

Quest'amore così forte non si arresta,
non s'è fermato per davvero al primo anno
o poco più: più di cinquanta gli anni
sono trascorsi, invece, e questo lo sai bene.

*Ammazza che po' po' di resistenza -
direbbero a Roma - son tant'anni!
Una vita... al limite pressoché raggiunto
(sebbene a soglia invalicata) dell'immortalità.*

Certo non debolezza dei vasi lacrimali,
non morso di nostalgia, la chiamerei
questa commozione che mi agguanta,
che perdura, e che non mi abbandona.

Via la fisicità, via il mio corpo decadente,
via ogni dolore, via l'interno affanno
che la vita ci riserba, o amore mio,
amore mio eterno, eterno amore mio!

(1) - L'NGF, o *Nerve Growth Factor*, è il fattore di crescita nervoso, la proteina che regola lo sviluppo e la differenziazione delle cellule nervose. Fu scoperto e identificato, nel 1947, da Rita Levi Montalcini (1909). Rita Levi Montalcini fu docente di Neurologia e vinse il premio Nobel per la Medicina (insieme a *Stanley Cohen*), nel 1986.

Il medesimo NGF sarebbe risultato anche il responsabile delle nostre prime infatuazioni, salvo lasciar posto, in seguito (pare dopo press'a poco un anno), a innamoramenti d'altro tipo, ossia più conclamati e consolidati. Così ci dicono.

(2) - La nostra prima infatuazione - L'articolo è apparso su *Psychoneuroendocrinology*. Avrebbero osservato l'NGF Sergio Politi assieme alla sua équipe, ricercatori dell'Università di Pavia presso il cosiddetto "Centro for Research in Molecular Medicine".

L'NGF è una neurotrofina del sangue che provoca uno stato di intenso innamoramento, e la massiccia presenza dell'NGF condizionerebbe i processi chimici del cervello. Anzi, dalla biochimica sembrano dipendere molti cambiamenti d'umore che intercorrono all'inizio di una relazione (replicabile!). Il romanticismo, aggiungono, si spegne quando l'amore diventa più stabile.

Firenze, martedì 29 novembre 2005 10h44'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9032 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

L'INTELLIGENZA

L'intelligenza, e conseguentemente la cultura, è la vera forza dell'umanità. L'uomo s'è affinato guerreggiando, prima con la sola forza bruta, poi con l'ingegno.

La cultura, all'inizio solo prerogativa e privilegio dei religiosi, passò per gradi alla gente comune.

La gente comune, oggi, sembra aver scordato che può mettere a frutto e a suo vantaggio la propria innata intelligenza. Spesso, però, la medesima gente comune viene invece adibita ad attività gregarie, che il furbo e spesso acculturato padrone riesce in tal modo a dominare e a sfruttare.

Non lasciamoci raggiungere e soggiogare dalle studiate e ostentate esibizioni che tendono a profittare dello scarso senso critico di chi, purtroppo, non fa che sorbire false realtà.

L'intelligenza, salvo malauspicati patologici casi, è stata donata in dose più che sufficiente a ciascuno di noi per riuscire a comprendere ed a prendere le opportune distanze dai tanti troppo abili imbonitori che invadono, non da ora, i prosceni delle piazze. E questi imbonitori, sempre più sfacciatamente, s'impadroniscono dei vecchi e anche dei più moderni, sfolgoranti e vivacizzati palcoscenici, agghindati ad arte e ben ottimizzati.

Al riguardo dell'intelligenza dovremmo davvero far nostro il motto napoleonico, riferendosi alla Corona Ferrea quale re d'Italia, "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca"; ma non per agire come questo criminale agì, bensì per usare il nostro riconquistato potere ai fini di mettere a tacere gl'imbonitori e i palloni gonfiati,

che purtroppo trovano sempre attorno a loro gente ottusa, pronta a leccare loro le scarpe e che so io, ritenendo di trarre chissà quali vantaggi per sé.

L'Uomo, quand'è veramente tale, i vantaggi non se li fa elargire, se li conquista; con la propria intelligenza!

Empoli, mercoledì 20 novembre 2005 10h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9033 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Lasciarsi è tutto quanto sappiamo
del paradiso, e quanto ci basta
dell'inferno(*).

Emily Elizabeth Dickinson (1830-1886).

IL VALORE DELLA COPPIA

All'interno di una coppia di persone, ovvero quando siamo in due, constiamo naturalmente di due unità distinte, e affiancate; obiettivamente si vale 11, ossia, in detto caso, un decimo in più, su base dieci, del massimo punteggio attribuibile.

Potrà forse sembrare una sparata, questa mia valutazione, ma se fate bene i conti ritengo che la quotazione data possa tornar bene anche a moltissimi di voi.

Quando una coppia si divide, e si riduce perciò per varie circostanze a una sola unità, la ex coppia, ovvero l'individuo residuo, vale una sola unità, ossia 1, appunto. Ma questo, sempre su base dieci, è però tondo tondo il minimo del valore attribuibile.

Prima di ridursi volontariamente a 1, da quel massimo valore iniziale che è 11, riflettiamo.

Il livello dell'intollerabilità cerchiamo perciò di collocarlo verso la gamma dei valori massimi, e non, per il benché minimo screezio, litigare rischiando di provocare una rottura, che troppe volte, sciaguratamente, diventa definitiva.

Pur se vi sono persone che tentano di ricostruirsi una seconda vita di coppia, dobbiamo constatare che purtroppo l'espedito non sempre funziona come dovrebbe; e, poi, anche col non proprio remoto rischio di una ulteriore separazione...

E allora, come dicevo, di fronte al rischio di ricondursi a 1, dal bel massimo valore iniziale che è 11, almeno per quel che riguarda la nostra volontà, pensiamoci, pensiamoci bene.

Non posso fare a meno di apporre quest'aggiunta del tutto personale, sicuro tuttavia che mi comprenderete pienamente.

Mi sono infatti reso conto, giusto in questo momento, di avere appena steso le sopradescritte righe in un preciso anniversario - guarda caso - in cui tanti anni fa si sposarono i miei genitori.

Fra mio padre e mia madre vi saranno stati certamente i loro bravi disaccordi, specie a quei tempi quando il danaro non scorreva di certo a fiumi, ma non si separarono. Non si sono separati mai.

Considerata la fausta ricorrenza di quando si unirono in matrimonio, appunto un 30 di novembre di tanti anni fa, mi sarebbe piaciuto sapere anche se il loro "sì" venne magari pronunciato proprio alle 11,19, ossia all'ora in cui ho finito di buttar giù le righe riportate qui sopra... Giusto per curiosità.

Ai miei genitori vada in ogni caso il mio pensiero riconoscente: molto li ho amati, e li ricordo ancor oggi con lo stesso identico, inalterato amore dei miei anni in cui ho vissuto felicemente insieme a loro.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Empoli, mercoledì 30 novembre 2005 11h19'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO..
PROPRIETÀ RISERVATA.

9034 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA LEZIONE DI CIVISMO

Sono restio - ma forse lo siamo un po' tutti - a raccontare fatti personali, specie se questi hanno una connotazione negativa.

Un piccolo fatto che m'è capitato stamattina è appunto uno di questi. Intendo dire, appunto, dalla connotazione negativa: negativa per me e negativa per il comportamento inadeguato, sempre il mio, almeno secondo un ligio e coscienzioso punto di vista.

Ne dovrei aggiungere anche qualche altro, per il vero, fra quelli che non mi farebbero certo onore se ve li raccontassi. Ma ce ne sarebbero, però, anche altri - va detto pure questo - che magari andrebbero sfacciatamente a mio vantaggio, per cui ho deciso di limitarmi a questo che vi sto descrivendo, riservandomi caso mai di aggiungerne altri in seguito, se ne capiteranno, certamente con l'accortezza di evitare di annoiarvi troppo.

Ma ecco l'accaduto di stamattina.

Nelle mattinate belle freschine come quella di oggi, appunto - di casa sono uscito piuttosto prestino per andare a prendere un treno verso le sette, diretto a Firenze -, arrivato in questa città mi corroboro solitamente con un caffè e basta, naturalmente dopo aver mangiato qualcosina a casa prima di uscire.

Arrivato alla Stazione di Santa Maria Novella, stamattina - come del resto diverse altre volte (precisiamo pure anche questo) -, mi son comprato una bella e calda strisciolina di schiacciata all'olio d'oliva (conosco ormai il forno giusto che me la fa al bacio) e, strada facendo, chianni chianni, come si dice, ossia senza punta fretta, me la sono sgranocchiata tutta.

Non mi pensate troppo male quale grosso scialacquatore, però: la schiacciata m'è costata poco più d'un cinquantino (0,67 di euro, per l'esattezza), vale a dire un ammontare equivalente all'incirca a quello d'un caffè preso dentro il Mercato Centrale di San Lorenzo (a Firenze).

Il percorso da me coperto, passo dopo passo (ma potrei dire anche morso dietro morso), s'è svolto camminando per Via Cavour (l'antica Via Larga) e poi un breve tratto di Via degli Alfani.

E in quest'ultima strada m'è capitato il "fattaccio". Ma mi spiego subito.

La schiacciata all'olio, proprio perché untuoso, usualmente la mettono dentro un piccolo sacchetto di carta che funge da sacchetto, se si mangia a casa o in ufficio, oppure fa da incarto, come nel caso mio.

Finita la frugale colazione, sono restato con questo mimmolo di carta accicciolata in mano senza sapere dove depositarla. Stavo per infilarla dentro una tasca del mio cappotto per poi gettarla via alla prima occasione, quando ti vedo, poco dopo l'angolo fra Via Cavour e Via degli Alfani, una sequela di tre o quattro cassonetti dell'immondizia con - udite udite - un piccolo mucchio di cartacce, cresciuto in mezzo fra il primo e il secondo contenitore.

Io mi trovavo però dall'altra parte della strada (lato Piazza San Marco, per intenderci) e, per non rischiare di essere magari investito da uno dei mezzi che, veloci, se ne sfrecciano via, tendo il mio braccio a mo' di piccola catapulta e lancio, superando per via d'aria il manto asfaltato, la piccola pallina di carta con tutta la forza che mi son potuto permettere. Sulle prime è andata a finire sul mucchio, ma poi, lentamente, se ne è discesa, andandosi ad adagiare ai piedi della spazzatura, a qualche centimetro dal mucchietto, proprio sul "versante" che dava verso l'asfalto; non, naturalmente, verso l'interno, ma verso la strada, scostata di qualche centimetro, per di più. E ti pareva...

La scenetta era stata seguita da un ciclista che, alquanto velocemente, percorreva la via nel mio stesso senso di marcia. Il giovanotto s'è voltato senza fermarsi ed ha vociato, ma assai educatamente, gridandomi (sgridandomi?) che, semmai, la spazzatura va portata via, e NON ammucchiata!

Non ho avuto il tempo di rispondergli qualcosa, ossia che lui, di certo, aveva tutte le ragioni del mondo, ma che io...

Per via della sua velocità e della mia goffaggine, me ne sono rimasto lì, senza potergli rispondere, e con l'imbarazzo per non avergli potuto dar ragione e nel frattempo fargli comprendere una mia qual certa discolpa.

Insomma, io non mi sono saputo districare, oltretutto non avendone il tempo, ma lui, sostanzialmente, aveva tutte le sue buone ragioni per riprendermi, constatata la mia "malefatta"!

Con tutte le attenuanti che possiamo concordare, è stata pur sempre una bella lezione di civismo, quella infertami dal giovanotto in bicicletta. Non c'è che dire.

E sono anche questi particolari che rinforzano il mio amore verso questa città; non certamente il contrario.

Empoli, mercoledì 14 dicembre 2005 15h21'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

TROPPO IN ALTO!

Le persone più buone, più sane, inclusi coloro che non farebbero male a una mosca, dal punto di vista di tanti animali appaiono non certo come tali. Tutt'altro.

Individui con in mano un coltellaccio o un fucile, quelle stesse persone che sono repute dai loro simili le più buone, le più sane e che non farebbero male a una mosca, a quelle povere bestiole lì sul punto d'essere catturate e squartate per essere poi mangiate, non possono apparire altro che come truci assassini; e direi anche, senza alcuno scrupolo da parte mia, per di più vili, dato l'impari confronto.

A parte le migliaia, i milioni di bambini e di adulti che vivono in condizioni da far paura, per la qual cosa, e i tantissimi problemi attinenti, occorrerebbe aprire un discorso a sé, non guardate, o uomini sensibili, non guardate negli occhi una bestiola quando state per farle del male. Non la guardate, o uomini sensibili, nemmeno quando la nutrite e la tenete all'ingrasso per poi squartarla appena pochi mesi dopo. Non guardatela negli occhi: rischiereste di sentirvi, oltretutto, anche ipocriti. Penso anche a taluni specifici comportamenti, come quelli delle persone con mansioni lavorative di vettovagliamento o simili, compiti da me giudicati assai ingrati, pure se non certamente per le loro azioni ormai in sé e per sé standardizzate. Lo sappiamo benissimo tutti, del resto, che non vi sono alternative a tali radicate consuetudini, e perciò me ne guarderei bene dal dare, io, un giudizio su tali atti: nessuno di noi, credo, potrà mai riuscire ad avere in mano, e quindi offrire, una diversa soluzione valida.

Troppo in alto è stato, e continua, il comportamento della natura! E irraggiungibile, per me almeno, è la comprensione - se m'è consentito di esprimermi puerilmente così - di questo suo modo di agire, essendo, volenti o nolenti, ad essa soggetti.

Però, però è anche altrettanto vero che infinitamente in basso si colloca, ai miei occhi e al mio debole giudizio di umile mortale quale sono, quella medesima natura il cui comportamento così utopisticamente propendo a disapprovare. Tuttavia spontaneo - quanto infruttuoso, certo - sgorga dal mio animo, sicuramente distorto rispetto a una più abituale percezione della vita, tutto intero il mio forte quanto determinato biasimo. Non c'è, infatti, contrattualità alcuna fra noi uomini e la natura: campeggia solo il dispotico subire: ovviamente il nostro.

Questa medesima peraltro provvida natura, ma dall'atteggiamento degno di un Leviatano(*), non avrebbe dovuto dotarci, seppure per via evoluzionistica, e quindi imporci un cervello per pensare: in tal modo ci ha implicitamente permesso, almeno in questo caso, anche di capire le sue malefatte e perfino di biasimare essa stessa, questa fattrice/misfattrice...

È un matrimonio malriuscito fra l'uomo e la natura, o piuttosto l'uomo è un figlio degenero di una madre, come quella certa gatta della diceria popolare, che per la fretta fece i gattini ciechi.

Ma noi non siamo ciechi, abbiam detto, che nella fattispecie vorrebbe significare solo che non capiamo nulla.

In realtà, per il comportamento dovuto ai nostri (erronei) ragionamenti e soprattutto al nostro egoismo, noi bistrattiamo madre natura, e questa, magari, un giorno si libererà di noi. Non sarebbe stato meglio non partire nemmeno? Non sarebbe stato meglio, allora, non farne di nulla?

In questo doloroso conflitto morale, che mi trascino ormai da anni, non posso che piegarmi sconfitto.

Nessuna soluzione. E perciò, questa mia, nient'altro può essere che una "*vox clamans in deserto*".
Che cos'altro?

Come vorrei non essere mai nato!

(*) - Atteggiamenti degni di un Leviatano - Riferito alla figura biblica: "*Dio si vanta di aver generato questo mostro marino, simbolo della potenza del Creatore*" (Giobbe, 40,20-28).

Il tema fu elaborato da par suo dal filosofo inglese *Thomas Hobbe* (1588-1679). Suo, infatti, è il libro intitolato, appunto, *Leviathan* (pubblicato nel 1651), il suo lavoro più conosciuto.

Empoli, martedì 20 dicembre 2005 13h51'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

APPOSTA

Per voler significare "intenzionalmente" di dice "appòsta", perché, come quando uno voglia parlare con un'altra persona, od anche aggredirla (può capitare), l'aggressore attende così, in qualche luogo, la vit-

tima prescelta. Rimanendo perciò "appostato", ossia posizionato in un determinato posto (quasi sempre anche nascosto), e perciò in attesa che, appunto, quel tale passi per poterlo poi fermare o aggredire.

Per intendere l'appostazione il termine deve essere pronunciato "appòsta", e non "appósta": infatti "appósta" è il participio passato femminile del verbo apporre, palesemente con ben altro significato.

Ma chissà quanti ce ne saranno, di questi particolari, nella nostra bella lingua e non solo in essa, che presentano caratteristiche simili!

Quello citato vorrebbe essere tuttavia solamente un esempio. Il compitino per un arricchimento di questo semplice tema, magari, lo lascerei a voi...

In treno, fra Empoli e Firenze,
martedì 29 novembre 2005 8h18'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9037 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

O CON ME O CONTRO DI ME

Potrebbe esserci un tale che intendesse accusare qualcuno di noi per essere apertamente disposti verso chi ci vuol bene e, al contrario, maldisposti nei riguardi chi dimostra d'essere contro di noi(1).

Talis pater verrebbe di pensare, *talis filius*. Però noi non siamo altro che i figli di quel Dio che non indugiò a far annegare le truppe egizie nel Mar Rosso (o Mare di Canne, secondo taluni studiosi) per proteggere i Suoi figli prediletti, ossia gli ebrei.

Da tanto esempio, s'impara. Però mi consta che anche il nemico si dovrebbe parimenti amare, o perlomeno non arrivare a tanto, col fargli fare addirittura la classica morte del topo!

La ricostruzione di certi accadimenti inerenti all'antichità, fatte però dall'uomo, non è che mi convincano tanto. I casi sono due (ma potrebbero essere anche tre):

- o la ricostruzione è inesatta e i fatti perciò non sarebbero andati proprio come ci hanno riportato certe scritture;

- oppure chi o coloro che hanno operato siffatta azione non avrebbe o non avrebbero avuto la coerenza pertinente a un par suo o par loro: i popoli, semmai, si dovrebbe tendere a farli rappacificare, fra di loro, e non - quasi salomonica sentenza - distruggerne uno a esclusivo favore di un altro. Eh!

Il terzo caso. Il terzo caso? Forse andrebbe inventato anche questo.

(1) - Contro di noi - Mi riferisco alla concezione monoteista del mondo occidentale. Per altre realtà il ragionamento potrebbe non valere.

(2) - Non indugiò a far annegare gli egiziani. Vi riporto alcuni versetti dall'«Esodo»:

[15] Essa liberò un popolo santo e una stirpe senza macchia da una nazione di oppressori.

[16] Entro nell'anima di un servo del Signore e si oppose con prodigi e con segni a terribili re.

[17] Diede ai santi la ricompensa delle loro pene, li guidò per una strada meravigliosa, divenne loro riparo di giorno e luce di stelle nella notte.

[18] Fece loro attraversare il Mar Rosso, guidandoli attraverso molte acque;

[19] sommerse invece i loro nemici e li rigettò dal fondo dell'abisso.

[20] Per questo i giusti spogliarono gli empi e celebrarono, Signore, il tuo nome santo e lodarono concordi la tua mano protettrice,

[21] perché la sapienza aveva aperto la bocca dei muti e aveva sciolto la lingua degli infanti".

San Miniato (PI), giovedì 19 gennaio 2006 15h14'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9038 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LO SVILUPPO DEL LINGUAGGIO

Le zone cerebrali preposte alla parola, al linguaggio, come ci riferiscono gli scienziati, sono più sviluppate nel cervello femminile piuttosto che in quello dei maschi; od almeno ci sono zone privilegiate, nelle donne, rispetto al sesso maschile.

Una conferma spicciola spicciola la sottoporrei subito alla vostra attenzione, cari lettori, ed è l'osservazione che possiamo effettuare tutti quanti, ossia che la donna, come del resto spesso appare evi-

dente, riesce a parlare con minor fatica dell'uomo e, notiamo anche questo, è anche capace di imparare le lingue più facilmente e con migliori risultati del maschio.

Questa versatilità nell'aver ottenuto tali peculiarità credo che la femmina le abbia acquisite non dalla sua comparsa primordiale, bensì durante la sua millenaria evoluzione, grazie al fatto che, beata lei, ha potuto restare sempre o quasi sempre vicino ai propri piccoli.

Fra la mamma e il figlioletto, se osserviamo, si instaura da subito un continuo colloquio, con un dialogo vero e proprio, magari prodotto soltanto da quei caratteristici suoni gutturali, in falsetto od altro. E si uniscono a questi, proprio fin dai primi momenti dalla nascita della creatura, quegli incantevoli contatti fisici che la mamma provoca istintivamente, anche se non ha mai frequentato nemmeno una lezione di puericoltura.

Empoli, un giorno di gennaio 2006.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9039 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUPERBIA

Un ricco, che ho salutato per averlo incontrato abbastanza di frequente molto tempo fa seppure assai marginalmente, senza rispondere al mio saluto mi ha subito chiesto: "Ci conosciamo?".

Forse - ma diciamolo qui - temeva che io magari potessi chiedergli un prestito o, che so, un posto di lavoro per qualcuno, dato che è un costruttore edile.

In ogni caso, brutto è il rispondere con quel "ci conosciamo?", interponendo in tal modo subito una barriera fra i due appena trovatisi, sia pure per caso.

Ma il contrasto m'è apparso ancor più stridente dato che poco dopo ho incrociato un vecchio, strada facendo, a cui ho pure rivolto il mio buongiorno.

Mia moglie, volontaria ospedaliera, mi dice sempre per esperienza diretta, che le persone di una certa età gradiscono molto il saluto anche da uno sconosciuto, dato che gli anziani sono più ignorati dalla società, e perciò sovente soffrono la solitudine. Ma lasciate che aggiunga qui: cosa volete che sia un saluto a un vecchio, seppure si tratti di uno sconosciuto; costa tanto poco... e c'è la probabilità di rendere lieta la mattinata di una persona sola, o, anche se non sola, uscita magari di casa proprio perché sentiva che avrebbe "dato noia": è possibilissimo, questo, si sa, le faccende domestiche, il bagno libero, ecc.

Ma torniamo al nostro anziano incontrato per strada (e lasciamolo dov'è, e ai suoi mattoni o i suoi pingui conti del dare e dell'avere, il costruttore edile di prima!).

Il vecchio incontrato poco dopo per strada, di cui dicevo, ha risposto con un ben accennato sorriso, al mio buongiorno, rispondendomi con tono di gentilezza e anche un tantino di soddisfazione, m'è sembrato.

Ma ora non domandatemi con chi ho più simpatia, fra i personaggi relativi a quel primo e a quel secondo incontro.

Non mettetemi in imbarazzo, tanto l'avete capito da voi.

Empoli, venerdì 10 febbraio 2006 11h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9040 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

DA... SI HA

Se vi va, potete dare uno sguardo ad alcuni esempi di derivazioni da parole che a loro volta hanno generato dei derivati. Mi limito però soprattutto a quelle che perlopiù si discostano dal loro originale significato.

Da... si ha (in "aio/aia" e "aro/ara"):
calzatura, calzolaio (*corruzione, per calzaturaio, forse da un non attestata "calzola"*)
cane, canaio
corsa, corsàro
felce /filice, filicaia
grano, granaio

letame, letamaio
maglia, magliaio/a magliaro/a
palo, palaia; *anche località: Palaia(PI)*
pesca, pescaia
pollo, pollaio
porco, porcaio e porcaro, *anche con
significati differenziatisi*
rovo, rovaio
sella, sellaio
soma, somaro
suolo, solaio

Da... si ha (in "aggio/eggio"):

carota, carotaggio
conto, contéggio
cuore, coraggio
giardino, giardinaggio
mano, manéggio
pari, paréggio
ponte, pontéggio
sonda, sondaggio

Da... si ha (in "ame"):

casco (da cadere), cascame
corda, cordame
lego, legame
pollo, pollame
vaso (vasello), vasellame

Da... si ha (in "ario/orio"):

illudere/illuso, illusorio
pieno (pleno), plenario
morto, mortorio

Da... si ha (in "ata/ato"):

corda, cordata
mattina, mattinata
notte, nottata
portare, portata
secco, seccato
sera, serata
ex (s)pancia, spanciata

Da... si ha (in "ello/a"):

ruota, rotella
Taranto, tarantella
vino, vinello

Da... si ha: (in "enza")

(in)solvere, insolvenza
pena, pen(it)enza
potere, potenza
tenente, tenenza
veemente, veemenza

Da... si ha (in "era"):

carro, carriera
corro, corriera
denti, dentiera

frutta, fruttiera
mosca, moschiera (in disuso)
pasta, pastiera (*come lo squisito
dolce napoletano*)
raggio, raggiera
sale, saliera
soda, sodiera
vela/e, veliero
volo, voliera

Da... si ha (in "ere"):

auto, autiere (termine militare)
cantina, cantiniere
consiglio, consigliere
corazza, corazziere
correre, corriere
granata, granatiere
mossa, mossiere
pace, paciere
pane, paniere
pasticcio, pasticciere
porta, portiere
romanzo, romanziere
tram, tranviere

Da... si ha (in "eta"):

esegesi, esegeta
piana/piano, pianeta

Da... si ha (in "etta"):

bolla, bolletta
paglia, paglietta

Da... si ha (in "ile"):

campana, campanile
cane, canile
corte, cortile
fieno, fienile
porco, porcile
sedia, sedile

Da... si ha (in "ino/ina"):

mola, mulino
santo, santino

Da... si ha (in "ista"):

alpino, alpinista
(anti)agone, antagonista
assoluto, assolutista
auto, autista
bar, bar(r)ista
(centro)campo, centrocampista
coro, corista
progresso, progressista
vibrafono, vibrafonista
violino/violoncello/(contrab)basso,
violinista/violoncellista/(contrab)bassista

Da... si ha (in "ità"):

moderno, modernità
pari, parità
sano, sanità
vergine, verginità

Da... si ha (in "one"):
cedere, cessione
(con)cedere, (con)cessione
santo, santone (*individuo tendente all'imbroglia*)
taglio, taglione
veglia, veglione
vere (primavera), verone

Da... si ha (in "ore"):
candido, cand(id)ore
correre, corridore
male, malore
malefatto, mal(e)fattore
pallido, pall(id)ore
rosso, rossore
sapido, sap(id)ore
scherma, schermidore
sentire, sentore
tornire, tornitore
tremare, tremore

Da... si ha (in "ria"):
droghe (per alimenti), drogheria
gallo, galleria
pollo, polleria
suono, soneria (*maggiormente, oggi, si trova suoneria*)

Da... si ha (in "ume"):
cera, cerume

Da... si ha (in "ura"):
bollare, bollatura
carato, caratura
cedere (tagliare), cesura
forzato, forzatura
imposto, impostura
incollare (da colla), incollatura
incollare (da collo, come di un cavallo),
incollatura
mietere, mietitura
posto, postura
potare, potatura
rotto, rottura
(s)collo, (s)collatura
segato, segatura
serrato, serratura
svinato, svinatura
timbrare, timbratura
venato, venatura

Da... si ha (in "uto/uta"):
(s)perdere, (s)perduto

Fottere, fottuto/uta, *con significato
anche metaforico.*

Potete a vostra volta integrarli o... ignorarli del tutto; tanto, fatto o non fatto, questo lavoro, si rimane precisamente come prima: è un dilettersi, un (per me piacevole) baloccarsi con le parole!

E qui m'è venuto a mente, a proposito dei dilettanti, che un mio caro amico musicista di Empoli, ora scomparso, amava dire che il musicista dilettante dovrebbe essere chiamato non "dilettante" ma "di-let-tante-si". La ragione consiste nel fatto che, pur dilettando se stesso, di solito non diletta per niente gli altri che magari, per la vicinanza o altro, sono costretti ad ascoltarlo. Tutto dipende, appunto, da questa sua peculiarità: è quindi un dilettere "se stesso", ossia un "dilettantesi", appunto.

Arguto, questo mio amico musicista, vi pare?

Empoli, domenica 12 febbraio 2006 14h30'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9041 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

FRENI IN ETERNO

Quando siamo giovani, non pensiamo che, nella vita, ci troviamo come se ci fossimo su un'altura, a bordo di un veicolo posizionato verso una ineludibile, ripida discesa.

Pensiamo, al contrario, che la discesa, noi, o che non la imboccheremo mai, oppure, anche se non potremo fare a meno di percorrerla, quella via della discesa, avremo però freni così fortissimi ed eterni, da pensare che in fondo alla discesa non vi ci sfracelleremo mai.

Se dovessimo pensare, da giovani, che pur tuttavia accadrà qualcosa di catastrofico, prima o dopo (speriamo... dopo: è il nostro scongiuro di rito!), non potremmo vivere così disinvoltamente, come invece - e per fortuna - facciamo senza nemmeno pensarci.

L'inno alla vita è così prorompente che fa magicamente tacere, e instancabilmente, ogni altra malinconica inquietudine.

Empoli, mercoledì 22 febbraio 2006 16h00'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9042 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN CANE ZELANTE

Lungo una larga e ben tenuta viottola di campagna m'incamminavo allo scopo di sgranchirmi un po' le gambe e anche per il fatto che, come ammoniscono i medici, un po' di moto, oltre a favorire un'appropriata ossigenazione, oltreché influire favorevolmente sul morale, non fa certo male nemmeno al nostro fisico; anzi, tutt'altro! I bravi monitori della nostra salute consigliano, infatti, certo di non esagerare, ma di camminare, tuttavia, almeno per una mezz'oretta ogni giorno.

E io, perciò, mi stavo appunto sportivamente... adeguando.

M'incamminavo lungo una viottola di campagna, dicevo, quando mi sono imbattuto in un agguerrito gruppetto di cani, che però, per mia fortuna, ma soprattutto per la solerzia del loro padrone, si trovavano, seppur sciolti, dentro il perimetro ben chiuso e accuratamente recintato di una bella e luminosa villa.

Al mio avvicinarsi, non vi dico l'abbaio, il putiferio, che questi cani misero in atto; reazione ancora più violenta, per il fatto che la villa si trova alquanto appartata dai più frequentati luoghi di transito e le bestiole tutt'al più sono avvezze a veder transitare per di là, le solite persone.

Tutto avvenne, inaspettatamente, quando apparì loro la mia figura che di certo aveva provocato in essi un qual certo sospetto, pur senza motivo alcuno; ma quelle bestiole non potevano afferrare, è ovvio, nemmeno ogni mia migliore e pacifica intenzione: un cane è pur sempre un cane, per via della sua spiccata, ma limitata intelligenza.

Naturalmente, come il buon senso c'insegna, in simili casi è meglio far finta di nulla, e perciò ho tirato a diritto assolutamente come se nulla fosse successo o come se la cosa non mi riguardasse per nulla. E del resto era proprio così, od almeno dal mio punto di vista.

Quindi andai avanti per la mia strada. Allontanatomi per un buon tratto, i cani abbandonarono a poco a poco la manifestazione sonora della loro aggressività mettendosi quindi a tacere. Eccetto uno. Eccetto un cagnolino, dalla voce stridula e con un timbro ancora fermamente prepotente.

Gli altri, compreso un canone dalla voce robusta, bassa e roca, s'erano tutti chetati, press'a poco tutti quanti insieme.

Il cagnolino, come si diceva, no: il cagnolino continuò fino all'arrivo del padrone, come io stesso ebbi modo di sentire.

- Cuccia! - gli urlò decisamente un uomo dalla voce parecchio altisonante, che di sicuro era il suo padrone.

Fece ancora due mezzi guaiti, il cagnolino, per poi cessare anche lui, come prima seppure assai meno avevano fatto i suoi simili, quel suo penoso affannarsi.

Si ristabilì così il prezioso silenzio, caratteristica principale di chi viva in questi posti di campagna, da far invidia a chi invece fosse costretto ad abitare ininterrottamente in città.

Mi chiedo se questo angustiarsi a ogni costo del cagnolino possa essere paragonato a quel medio-crescente dipendente il quale, non avendo forse una sufficiente intelligenza da spiccare nella muta dei colleghi altrettanto dipendenti in un certo posto di lavoro, si dà da fare oltre misura per ben figurare e dare in tal modo la dimostrazione al proprio capo che lui, nonostante tutto, sa farsi valere e pertanto merita non soltanto le attenzioni del padrone o del capo, ma anche è degno del pur misero compenso che riceve a ogni fine del mese.

Così come, in cuor suo - chissà -, il solerte cagnolino pensa di meritarsi, all'ora del pasto, una romaiolata di pastone in più.

Avane di Empoli, mercoledì 15 marzo 2006 10h57'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9043 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Il reciproco amore fra chi apprende
e chi insegna è il primo e più importante gradino
verso la conoscenza(*).
Erasmus da Rotterdam
(*Geer Geertsz*, 1466-1536).

IL FASCINO DEI VINCITORI

Subisco anch'io, a volte, il fascino dei vincitori, ma è quello che provo nei riguardi di chi sa vincere l'ignoranza.

Ed è tanto maggiore quanto più lungo e complesso è il percorso che, il vincitore, partendo dal luogo di origine, raggiunge la mèta prefiguratasi, ossia i più alti e non comuni traguardi, riguardanti il proprio personale, alto concetto di vita e di sapienza.

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

Empoli, sabato 18 marzo 2006 10h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9044 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANDO DICE NERA

Quando dice nera... è nera!

Per forza!

Per due settimane a fila, le rispettive lezioni di storia del venerdì mi sono andate buca perché l'insegnante era indisposto: la prima volta, così m'è sembrato di capire, per via di un'influenza; la seconda - però contava fino alla sera prima di essere presente - per una fastidiosa labirintite.

E pazienza, mi son detto: si recupererà, in un modo o nell'altro!

Giorni fa avrei dovuto presenziare pure Storia dell'Arte, con tanto di proiezioni come si addice a una lezione di rispetto. Però la lezione non poté essere tenuta perché, predisposto il proiettore e tutto, le indispensabili diapositive erano rimaste in un cassetto. Ma non chiuse nell'aula in cui sarebbe dovuto svolgersi la lezione, bensì a casa, a casa del professore. Sarebbe occorso però più tempo per andarle a riprendere le diapositive che quello occorrente per l'intera lezione.

E pazienza, mi son detto: si recupererà, in un modo o nell'altro!

In una successiva occasione, dovevo assistere a una conferenza basata sulla tesi di un neolaureato. Questa volta tutto pronto: relatore presente, computer avviato, proiettore acceso, pubblico regolarmente seduto in sala, non numeroso, ma sufficiente da ben figurare.

Un solo, lievissimo particolare: il CD contenente tutti i grafici e le foto (da proiettare sul telone regolarmente srotolato sulla parete frontale) non ne voleva sapere di farsi riconoscere dal sistema: il formato del CD, così mormorava uno che se ne intendeva, non era compatibile con quello del computer.

E pazienza, mi son detto: si recupererà, in un modo o nell'altro!

Oggi avrei dovuto assistere a una messa, da celebrarsi, per ragioni umanitarie, in una chiesetta della mia Città. Poi, vi sarebbe seguito un piccolo concerto, sempre per le finalità citate.

Non lo credereste - e un po', per il vero, mi scappa da ridere anche ora che sto scrivendo questa piccola cronaca -, ma sapete questa volta cos'è successo?

La gente ad assistere, gli organizzatori, i musicanti, e gli invitati erano tutti presenti.

E allora?

Eh, ma se non mi lasciate finire la frase...

Tranne uno.

Direte: - Ma per una persona sola, assente, che male c'è; c'è bisogno di dare enfasi anche a un fatterello del genere...

Bòni. Non vi ho detto il più. La persona che mancava, e che aveva telefonato all'ultimo momento che non sarebbe potuta venire, era... il prete!

Quando ero ragazzo (ma voglio subito precisare che non è questo il caso) si canterellava, con enfasi, quando una cosa andava storta: "Pover'a noi chi ci dirà la messa, se il nostro prete gli è andato a ballare!".

Ripeto, non è questo il caso, naturalmente (i preti non vanno a ballare): il prete atteso era stato chiamato altrove; chissà, per una confessione, che ne so?, per un estrem'unzione...

In questo caso, le cose, Santa Messa a parte (peraltro egregiamente sostituita da una lettura di passi delle Sacre Scritture a cura di una volonterosa, le cose si sono volte al meglio, soprattutto perché l'applaudito complessino orchestrale era davvero all'altezza della situazione; anzi, di tutto rispetto, e i validissimi elementi hanno eseguito musiche con una raffinatezza davvero poco comune.

Non posso dire, questa volta, il sopra accennato e ritornellante "e pazienza, si recupererà, in un modo o nell'altro!".

Per fortuna.

Ma a volte, ragazzi, quando dice nera, è nera per davvero!

Quest'ultimo caso è stato quindi parzialmente risolto: mai disperare, quindi.

A volte il buco nell'acqua nero-antracite può perfino trasformarsi in un limpido, seppur parziale brillante risultato.

Forse avrebbero potuto farlo, ma, in questo caso, date la circostanza, nessuno, ve l'assicuro, s'è guardato bene dal canticchiare: "Pover'a noi chi ci dirà la messa...".

Empoli, mercoledì 4 aprile 2006 15h37'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9045 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUANDO QUALCOSA NON FUNZIONA

Di primo mattino, a uno sportello c'ero io, qualche persona dietro di me, e un operatore dietro al vetro di un apparentemente ben organizzato ufficio centrale della mia città.

Su mia richiesta, quell'impiegato avrebbe dovuto calcolare, e riportare, su un documento non complicatissimo che quell'ente è tenuto a rilasciare, un determinato conteggio. Un po' di applicazione l'avrebbe certo richiesta, ma, dato che si trattava del riepilogo di una determinata pratica di cui avevo necessità, con-

statando un evidente indugio dell'impiegato, ma anche un certo impappinamento, per il vero, per un po' ho anche insistito. Senonché, dopo parecchi minuti di tentativi, m'è stato candidamente annunciato: "Mi spiace, ma qualcosa non funziona".

A quel punto non mi restava che venirmene via, naturalmente con un po' di rassegnazione.

Comprendete che non desidero entrare in certi particolari, non volendo urtare nessuno, però, alle cose, un limite c'è, talvolta. Nel mio caso, infatti, non sono riuscito a ottenere niente di quello di cui avevo necessità, e mi sono ripromesso così di ritornare all'attacco dopo qualche giorno.

- *Ma perché non hai insistito ancora? Era tuo diritto, del resto.*

Mi spiego. A volte ritengo inutile infierire. E m'è sembrata chiara l'inopportunità dell'immediata insistenza.

Un vecchio detto affermava: meglio non fare oggi quello che un altro potrà fare domani.

E così mi son detto: ritornerò in un altro momento; un'altra volta, dietro a quel benedetto vetro di sportello, è probabile che vi trovi, o un'altra macchina, o una macchina riparata a dovere, oppure... un altro cervello!

Empoli, giovedì 13 aprile 2006 12h28'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9046 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CHE COSA PENSO DEL CUBISMO

Che cosa penso del cubismo?

Lo dico usando un aforisma di *Oscar Wilde*(1), seppure scritto non ovviamente a questo proposito: "L'uomo che vede entrambi i lati di una questione è un uomo che non vede assolutamente nulla".

Ma chi, di *Pablo Picasso*, amasse *Guernica* o *Les demoiselles d'Avignon*(2), ad esempio, io lo rispetto pienamente: quei quadri li amo anch'io; ma solo come *ars gratia artis*, ossia l'arte per l'arte, e non, quindi, perché rappresentano opere cubiste.

Naturalmente, come ho lasciato intendere in più occasioni, ognuno, in fatto di arte specialmente, ma da parte mia per ogni cosa, per il vero, è liberissimo di pensare come vuole e come meglio crede.

(1) - *Oscar Wilde*, ovvero *Oscar Fingal O'Flaherty Wills Wilde* (1854-1900), scrittore e poeta.

(2) - *Pablo Ruiz Picasso* (1881-1973) e i suoi quadri *Guernica* (del 1937) e *Les demoiselles d'Avignon* (anni 1906/1907).

Guernica è il nome di una cittadina spagnola che ha avuto un tristissimo primato: quello d'essere stata in assoluto la prima città ad aver subito un bombardamento aereo. Questo avvenne la sera del 26 aprile 1937 per l'opera dell'aviazione militare tedesca (la Germania combatteva nelle file franchiste). Tale operazione fu decisa addirittura come un esperimento, dato che *Guernica* non era teatro di azioni belliche. E la violenza devastatrice di questo primo bombardamento aereo della storia si abbatté sulla popolazione civile, uccidendo soprattutto donne e bambini.

Cambiando registro, un critico, nel 1934, scrisse: "*Il prestigio di Picasso sta rapidamente calando: i suoi sostenitori faticheranno a trovargli un posto fra i grandi*". Ricordo ancora che *Guernica* è del 1937!

Su *Les demoiselles d'Avignon* (il titolo è posticcio), quadro anche questo conosciutissimo da tutti, posso soltanto aggiungere che è quello che inaugura la stagione cubista di *Picasso* e che è stato dipinto e ridipinto poi, tanto che *Picasso* stesso, a un certo punto, smise di lavorarci abbandonandolo nel suo studio.

Divenne famoso successivamente perché, pensate, aveva suscitato la curiosità e l'interesse dei suoi amici.

Certo, per quest'opera, seppur non segnatamente mirato dall'autore, si era rifatto un po' a *Paul Cézanne*, ma ciò non toglie nulla all'originalità dell'intento.

E affinché qualcuno un po' meno addentro alle forme d'arte possa capirne qualcosa in più, aggiungo ora ciò che, secondo me, ritengo essenziale.

Le singole figure, costruite con il criterio della visione simultanea da più lati, ignorano le leggi anatomiche costruendo in tal modo ogni legge prospettica. Così, su un volto frontale *Picasso* vi pone un naso di profilo; in un'altra figura (quella in basso a destra di *Les demoiselles d'Avignon*) la testa è ruotata sulle spalle con un'angolazione del tutto innaturale...

Insomma, tutto questo dà inizio a una svolta forte e decisa, consentendo appunto la nascita del cubismo: nella rappresentazione cubista si tiene conto, infatti, non solamente di quello che si vede in un unico istante, bensì di tutta la percezione; e - elemento determinante - la conoscenza che l'artista ha, del soggetto che vuole rappresentare.

Ripensando specialmente al detto quadro, preso e poi ripreso in mano per le varie ridipinture, abbandonato e poi "scoperto" dagli amici di *Picasso*, non ho potuto fare a meno di pensare a ciò che lo scrittore Goffredo Parise (n. 1929) afferma circa l'arte. Dice Parise: "L'arte è una farfalla senza eredi e capricciosa, si posa dove e quando vuole lei". Ma-

gari non credeva nemmeno lui, *Picasso*, di avere, non completata, un'opera che invece è stata giudicata di eminente maestria.

Nonostante tutte le mie esitanti premesse, è bene precisare che, sebbene si tratti di un genere a me un po' ostico, pur sempre di arte, si tratta. Questo, a onor del vero lo devo dire.

Alle ricerche cubiste iniziate da *Pablo Picasso* e *Georges Braque* aderirono i pittori *Albert Gleizes*, *Robert Delaunay*, *Fernand Léger*, *Francis Picabia*, *Marcel Duchamp*, *Roger de La Fresnaye* e *Juan Gris*.

Per la scultura possiamo ricordare: il medesimo *Picasso*, *Raymond Duchamp-Villon*, *Jacques Lipchitz*, *Aleksandr Archipenko*, *Maurice de Vlaminck* e *Lyonel Feininger*.

L'affermazione teorica del movimento, invece, si deve ai saggi "Il cubismo" (del 1912) di *Albert Gleizes* e *Jean Metzinger*, e a "Pittori cubisti" (del 1913), di *Guillaume Apollinaire*.

Riguardo al termine "cubismo" so che fu coniato - altro elemento esplicativo - dal critico francese *Louis Vauxcelles* il quale, nel recensire alcune opere di *Georges Braque* esposte nel 1908, le descrisse come "composte da forme cubiche".

Potremmo anche continuare, volendo, perché, ad esempio, il nostro *Umberto Boccioni*, futurista al seguito delle idee di *Filippo Tommaso Marinetti*, presenta avvicinati al cubismo. Ciò è dovuto alla scomposizione della luce e del colore, per unirsi - ecco pertanto l'accostamento cui alludevo - alla scomposizione dei volumi e dello spazio.

Qui sono costretto, però, quasi autentica... toccata e fuga, a rammentare ancora, pur sotto nuova "veste", il già citato *Marcel Duchamp* (1887-1968), il quale è stato, non solo più influente di *Picasso*, ma devo qui riportare anche che il suo "volgare" e "immorale" urinario (o *Urinoir*, o *Fountain*) è stato definito da una giuria di ben 500 esperti incontratisi nel dicembre 2004 in occasione della riunione annuale del prestigioso «*Turner price*», quale - udite udite! - "l'opera migliore del XX secolo"; anche se, a ruota, posero il da me già ricordato quadro *Les demoiselles d'Avignon* e la *Marilyn* di *Andy Warhol* (del 1962).

Così "gira" il mondo, dato che l'urinario è effettivamente "girato": urinatoio vero, quindi (forse usato solo... poche volte), però ufficialmente dichiarato "opera d'arte".

Cosa dire, allora? Basta la parola.

Per decretare questo genere di arte la forse candida farfalla di *Goffredo Parise* non ha davvero studiato molto, per scegliere dove posarsi!

Empoli, venerdì 2 giugno 2006 1h47'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9047 [QUASI UN DIARIO](#)

[ALL'INDICE](#)

UBI VERITAS?

L'istinto, purché immediato, solo l'istinto offre la certezza di una inequivocabile verità.

Il ragionamento, infatti, potrebbe non fornire tutte quante le garanzie di una pura, compiuta verità, potendo esso spaziare dalla tenue alterazione del vero giù giù fino alla più perfetta, intera mistificazione.

Pur invertendo soltanto il processo riflessivo, a riprova di ciò che ho posto in rilievo qui sopra, riporto ora un'affermazione del pittore post-impressionista francese *Paul Gauguin* (1848-1903): "Innanzitutto, l'emozione! Soltanto dopo la comprensione!"(*).

(*) - Soltanto dopo la comprensione! - Asserzione da me acquisita a posteriori (domenica 3 settembre 2006).

Mazzanta (LI), giovedì 13 luglio 2006 18h00'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9048 [QUASI UN DIARIO](#)

[ALL'INDICE](#)

Diamola a gambe, però che è meglio
che si dica: "Qui fuggì il Tinca",
che "Qui morì il Tinca".

Pietro Aretino (1492-1556).

REAZIONI

Non esiste un individuo talmente incapace da non possedere la facoltà di recare un'offesa a qualcuno, o di reazioni tali da poter risultare anche fatali. E l'offesa o la reazione della persona incapace potrebbe essere anche violenta, forse in rapporto fra tale reazione e la stupidità dell'individuo stesso.

Il poeta inglese *Coventry Patmore* (1823-1896) così ci tranquillizza: «Fortunatamente per il mondo e per loro stessi, quasi tutti gli uomini sono vigliacchi e non agiscono secondo le loro convinzioni. I nostri disastri derivano da qualche sciocco che ha “il coraggio delle sue opinioni”».

Mazzanta (LI), sabato 5 agosto 2006 12h41'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9049 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL CONCETTO DI SCHIAVITÀ

Se un uccellino chiudo in un gabbia,
se tengo ad un guinzaglio un bastardino
se il gatto chiudo a lungo in una stanza
se spazio ampio nego al mio criceto,

pensate che potrei darvi un giudizio
su tali atti, e poi sentirmi in colpa?
Proprio per niente: sono modi usati
che un uomo applica, pure il più civile.

Tutto corre col nostro intendimento
e l'uso che la civiltà moderna
ammette, pure senza alcun patema,
abituamente e senza reticenze.

Ma se abbiamo una certa compassione
per gli uomini ridotti in schiavitù,
e verso cui la legge, saggiamente,
dice la sua quali esseri viventi,

niente si parla mai che si sentenzi,
se non per le violenze più salienti,
a salvaguardia delle efferatezze
commesse su altri esseri viventi:

su uccellini chiusi in una gabbia
(dove poi finiranno i propri giorni)
su bastardini cui si dice “cuccia!”
con le minacce (e gesti esplicativi),

come su altri esseri viventi...
mai non si pensa a quelle loro angosce;
o forse esisteranno esseri umani
certi che *quelli* non possan soffrire?

Parole al vento, queste mie parole
che non offrono alcuna soluzione:
non si posson trovare, né studiare
sistemi operativi sì efficienti.

L'essere “umano non umano” esiste
ma non occorre cercarlo in altri lidi:
basta guardarsi intorno ed osservare,
o talora guardarsi in uno specchio.

Mazzanta (LI), mercoledì 9 agosto 2006 17h22'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.

UN CRISTALLO PREZIOSO

Ieri, martedì 22 Agosto 2006, ho potuto leggere anch'io, alla pagina 162 di Televideo (il teletesto della Rai), una comunicazione recante il seguente titolo: "Croce Rossa, 142 anni di soccorso".

Detta notizia è la seguente:

"Nasceva 142 anni fa, a Ginevra, la Croce Rossa Internazionale, la più grande organizzazione di volontariato del mondo.

Fondatore del movimento, il ginevrino *Henri Dunant*(1), sconvolto da 40mila feriti che aveva visti abbandonati sul campo di battaglia di Solferino (1859). Nel 1864 la prima «Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti in campagna» riunisce sotto la Croce Rossa le molte associazioni del settore. Oggi i Paesi aderenti sono 176, gli iscritti 97 milioni. Croce Rossa, Mezzaluna (nata nel 1876), Leone e sole, scelti dalla Persia nel 1923 confluiranno in futuro - questa la notizia sorprendente che vi riporto! (n.d.a.) - in un unico simbolo a forma di rombo, il Cristallo rosso"(2).

Naturalmente non sto a ripetere qui tutto ciò che è possibile reperire, e che quindi sarebbe possibile riferire, circa gli alti meriti della Croce Rossa. Ma un piccolo cenno, tuttavia, mi sento di farlo, ed è il seguente: la Croce Rossa Italiana (CRI) nacque, dopo la convenzione del 22 giugno 1864, per iniziativa dell'Associazione Medica di Milano. La Croce Rossa Italiana ha carattere internazionale e persegue scopi di assistenza umanitaria e sociale.

Ma qui intenderei riportarvi, prima ancora di procedere ulteriormente, un particolare che mi riguarda piuttosto da vicino.

Lo riferisco soprattutto per un commento (per mia fortuna, l'unico sfavorevole che riguardi la mia attività di scrivente) che ho potuto leggere in rete, su di un *blog*.

In questo libero notiziario trovato per caso su Internet, ho letto un commento alquanto sarcastico a proposito di una mia lirica scritta a Genova anni fa. Prima di continuare a parlarne, ve la trascrivo, così evitate la noia di andarla a cercare e certo capirete meglio. Fa parte del mio primo libro intitolato «Il Rifugio nell'Anima». Il titolo è Bandiere:

Quante,
 troppe bandiere
 dai più disparati colori
 sventolano sulla mia testa,
 tutte affacciate
 sul corso della storia,
 con i loro massicci pali di sostegno
 pronti all'uso!

Ebbene, per quei compagni con cui condivido lavoro e ricerche su Internet, che hanno inteso valersi della loro ironia, mi torna bene qui precisare che, con la breve lirica qui sopra riportata, avevo pensato, in quel lontano 1977, a fatti come quelli accaduti nella nostra bella Penisola. Accadimenti che hanno purtroppo provocato anche quei 40mila feriti sul campo di battaglia di Solferino; e non si trova, Solferino, a migliaia di chilometri di distanza! Ecco a che cosa intendevo alludere; ecco a cosa pensavo, allora come ancor oggi, pur se non propriamente a quel preciso, dannato episodio.

Magari potersi anche comprendere, quando parliamo, fra tutti i popoli della terra, magari! Ci hanno provato, ma invano. L'esempio più saliente è l'Esperanto, ma purtroppo è rimasto poco più di una speranza. Il Vaticano, recentemente, propone il latino. È una lingua che amo molto, e chi ha letto altri miei lavori lo sa bene, ma non credo che possa sopperire a tutte le moderne, attuali necessità, se non ricorrendo a stratagemmi di scarsa efficienza. Certo, meglio che niente, che ben venga il latino; perché no!

Vedete, purtroppo, noi umani, non siamo stati progettati per apprendere un solo idioma: siamo troppo perfetti (o imperfetti)? Nel mondo si parlano forse migliaia di idiomi, e stentiamo a capirci. Pochi ancora, salvo non folte eccezioni, sono in grado di colloquiare l'un l'altro fluentemente ma soprattutto efficacemente, se appartengono a nazioni differenti.

Se fossimo stati implementati - per dirla con un tecnicismo - di un adeguato software, e fossimo stati in grado, anzi, di poterci parlare, fra esseri umani, con popoli di ogni parte del mondo, e potessimo comprenderci l'un l'altro... ma quanti malintesi in meno e di quante più possibilità di pace l'umanità avrebbe potuto godere! E invece, fra le tante bandiere, pullulano vieppiù quei duri pali di sostegno pronti all'uso, cui appunto pensai allora.

Poi, spuntano anche quelli che ritengono la guerra essere la "unica igiene del mondo"... Allora si vuole guerreggiare a tutti i costi; ma sono pazzi!

Concludo nel parteciparvi la mia grande soddisfazione che la notizia riguardante la Croce Rossa mi ha procurato.

Vi riporto perciò - e così comprenderete subito - il testo della mia lettera di lunedì 3 Ottobre 2005 che indirizzai all'On. Carlo Azeglio Ciampi.

Ovviamente, non penso che in soli dieci mesi o poco più, sia stato possibile promuovere un'azione così colossale: l'azione di cui parlo, certo sarà stata iniziata diverso tempo prima.

Ma ve la riporto ugualmente, quella lettera, che mandai per raccomandata all'allora Presidente della Repubblica Italiana, per rimarcare il mio interesse e tutta la mia attenzione verso le cose che possano magari servire a rendere la convivenza umana un po' meno pesante e insopportabile: in questo caso l'assistenza ai feriti nelle campagne di guerra.

Vi trascrivo ora la mia lettera indirizzata all'On. Ciampi:

«Le voci in questi ultimi giorni si sono un po' affievolite, ma qualche settimana fa sentivo commentare che sarebbe stato il caso di addirittura cambiare il simbolo della Croce Rossa, onde evitare che, nei Paesi islamici, potesse esser equivocata con la Croce cristiana.

Immagino che il problema sia emerso perché non potessero venire attaccati sussidi pacifici, anzi, munifici, confondendoli magari con ipotetici presidi cristiani.

Secondo me, tale problema potrebbe essere risolto a livello diplomatico da rappresentanti della Croce Rossa e della omologa Mezzaluna islamista. Gli stessi segni potrebbero essere abbinati riportando anche una breve didascalia, magari in arabo e in inglese, al fine di scongiurare possibili abbagli. Ignoro se esistono, in altre parti del mondo, istituzioni analoghe cui casomai proporre parimenti un tal genere di unificazione.

Meglio, poi, sempre a livello diplomatico, se si potesse arrivare a realizzare e a diffondere un solo simbolo, quale, tanto per dire, l'uomo vitruviano di Leonardo o meglio ancora due mani, incolori e stilizzate, che si stringono fra di loro. Per questo non saprei con esattezza indicare cosa, ma riterrei che varrebbe la pena di pensarci su.

Immagino però che Lei abbia compreso il concetto fin dall'inizio di queste mie parole, miranti a conseguire e a mantenere la pace in ogni sua attuazione e manifestazione.

Ho scritto a Lei per due ragioni. La prima perché sa avviare - e ne ha le possibilità - quest'idea verso gli appropriati canali; la seconda, perché, come ha saputo iniziare (quale artefice dell'attuazione della moneta unica) l'unione di popoli un tempo addirittura nemici fra di loro, così potrebbe anche sostenere, se crede, la tesi dell'istituzione di un'unica organizzazione di soccorso, a valere per chi, incondizionatamente, potrà avere bisogno di aiuto.

Qui a Empoli, molti decenni or sono, c'erano due associazioni di mutuo soccorso, la "Pubblica Assistenza Oro" e la "Pubblica Assistenza Verde".

A parte l'altrettanto nobile "Arciconfraternita della Misericordia", ma sa, Signor Presidente, cosa esiste ora nell'identica Amministrazione e identica sede? La risposta sta nel fatto che, nel lontano 1893, queste due Associazioni si fusero grazie alla volontà dei miei concittadini di allora, realizzando in tal modo un unico Corpo, che tutt'oggi si chiama "Pubbliche Assistenze Riunite" (P.A.R.). Ma auspicherei anche il sodalizio con la ricordata Arciconfraternita della Misericordia; non vorrei escluderlo.

Pur con tutti i mutamenti concettuali e attuativi al riguardo delle guerre che si scatenano sempre più informali e proditorie (terrorismo, guerriglia), possiamo e dovremmo pensare anche alla realizzazione di validi strumenti d'intervento; e, questo, per la sensibilità delle persone dabbene, che potrebbero trovarsi in frangenti nei quali sia necessaria un'assistenza più canonica, diciamo così, tuttavia sempre estensibile alle "nuove" deprecabili e deplorate situazioni.

Comprendo anche che istituire una "Croce Rossa-Mezzaluna", o meglio una "Entità di Soccorso Mondiale", non sarà certo facile; però ci si può provare! Eppoi, i medesimi principi o concetti di aiuto agli amici così come ai nemici, in tal modo potrebbero circolare liberamente a prescindere dai costumi, dalla fede religiosa e dalla lingua!

Di tutto questo, almeno una certezza: il mio sommesso messaggio l'ho instradato verso la giusta direzione.

Ora La saluto rispettosamente, Signor Presidente, con viva stima e sincero affetto, Tommaso Mazoni.

(1) - Il ginevrino *Henri Dunant* (1828-1919) - Nel 1859, anno della battaglia di Solferino, questo grande filantropo svizzero aveva perciò 31 anni. Riporterà i ricordi di quella battaglia in un libro intitolato appunto "Ricordi di Solferino" (1862). *Dunant*, che aveva indetto la riunione per la conferenza di Ginevra grazie alla quale nacque la Croce Rossa, sempre per meriti inerenti alla sua attività rivolta verso fini umanitari, fu anche premiato (nel 1901) con il Nobel per la Pace.

(2) - Il "Cristallo rosso" - Si tratta di un quadrato di colore rosso poggiato su uno degli angoli e collocato su fondo bianco. All'interno vi possono essere inseriti i simboli precedentemente utilizzati per il medesimo scopo, ossia la Croce rossa, la Mezzaluna rossa dei Paesi musulmani e la Stella di David rossa di Israele. Il simbolo Leone e Sole rosso non mi risulta essere più in uso.

Il nuovo simbolo potrà essere impiegato alle stesse condizioni stabilite dalle Convenzioni del 1949 e dai Protocolli Aggiuntivi del 1977.

Da quello che ho capito, dovrebbe esserci una certa libertà nell'impiego dei simboli con lo scopo preminente che possa venire assicurata l'incolumità dei rispettivi operatori. Ma non pensiamo però che gli sforzi per il raggiungimento di una qual certa stabilità di regole siano stati pochi: non è stato infatti per niente semplice prendere le molteplici decisioni di comune accordo. Tuttavia, nonostante le numerose difficoltà, grossi passi in avanti sono stati fatti, direi.

Mazzanta (LI), 23 agosto 2006 16h41'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9051 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Con sì lunghi
indugi su quelle parole
che ritornano sempre.

Gabriele D'Annunzio (1863-1938),
da Alcione, "Il Novilunio" (vv. 64-66).

NOI E GLI ALTRI

Credo che chi mi legge, in base alle mie diverse allusioni, sebbene diluite nei vari capitoli precedenti, anche i più distratti abbiano compreso, a parte quindi coloro che già conoscono il problema, che non posso esservi che rari casi, di colpevolezza. E certo non c'è nemmeno la necessità che lo sottolinei io. Tuttavia, ritorno volentieri, e ancora più esplicitamente, sull'argomento, che mi auguro possa comunque interessare pure qualcun altro, oltre a voi, che considero ormai fra i miei più fedeli lettori.

Di solito, quando una o più cose non vanno, ce la prendiamo con le persone a noi più vicine, come pure, nella maggior parte dei casi, costituiscono oggetto delle nostre invettive e dei nostri sfoghi il compagno o il coniuge, il vicino o la vicina di casa, il collega o la collega di lavoro e così via; ma non risparmiamo nemmeno un fratello o una sorella, verso i quali, talvolta, possono peraltro sommarsi pure motivi di gelosia o d'interesse. Ce la prendiamo, seppure con studiata prudenza, anche con un nostro più o meno diretto superiore. Ma tale atteggiamento pesa tuttavia un po' meno, nelle valutazioni che stiamo facendo, perché potrebbero benissimo essere venute a sommarsi prevaricazioni, e magari anche considerevoli prepotenze subite.

Ce la possiamo prendere anche con un amico o un'amica, seppure più di rado, ma ciò capita, in particolare modo, durante il periodo che riguarda l'età corrispondente a quella della fertilità.

Su quest'ultima osservazione, ossia del periodo fertile - o anche non molto dopo (però, in tal caso, può accadere soprattutto per soddisfare un innocuo quanto pur sempre gratificante residuo di civetteria) -, desidero porre in rilievo un particolare che riguarda precipuamente il sesso femminile.

Ho potuto riscontrare, dato che ho lavorato per molti anni nel settore abbigliamento per uomo, donna e ragazzo di un'industria di confezioni, che, durante i periodi di maggiori ristrettezze economiche, la contrazione delle vendite si verificava nel seguente modo: anzitutto si riducono le vendite dei capi d'abbigliamento per uomo; se la carenza continua, vengono allora venduti in minor quantità i capi destinati ai giovani e ai bambini. E, perdurando la scarsità di danaro a disposizione delle famiglie, si raggiunge alla fine una qual certa contrazione nelle vendite degli articoli destinati alla donna.

Questo, al di là delle risposte statistiche dalle più considerevoli utilità commerciali, è peraltro provato dai risultati delle mie rilevazioni (che per la precisione si riferiscono al periodo intercorrente fra il 1965 e il 1985), e non è quindi, questa, per niente una *boutade*. Ma ora le cose andranno indubitabilmente in altro modo, ossia nel rispetto di un miglior criterio; così almeno mi auguro.

Con questo, intendiamoci, non voglio affermare che tutte le signore si comportino nella maniera suddetta: come ho ben precisato, si tratta pur sempre di una casistica basata su dati statistici e, come ben sappiamo, quel genere di presupposti sono combinati in modo da lasciar pensare che se, fra due persone, una

mangia un pollo e l'altra non mangia niente, il risultato sarà pur sempre quello che i due hanno mangiato mezzo pollo per ciascuno.

Simile cosa vale per l'abbigliamento femminile di cui parlavo: se una signora avesse acquistato sei vestiti e un'altra nemmeno uno, per opera di un'inflessibile indagine analoga a quella svolta da me, risulterebbe che, in virtù di una divisione matematica, le due signore avrebbero acquistato tre capi a testa.

Ma torno subito al primario argomento.

Vi ricordo che stavamo parlando con chi ce la prendiamo di solito.

Penso, infatti, pure al motociclista o all'automobilista, fra cui può sorgere anche una sorta di sciocca competizione nel percorrere un rettilineo, tanto per portare un esempio.

Certo, l'elenco non finirebbe qui, per non parlare delle nuore e delle suocere che, poverette, sembra che, rispettivamente, siano nate col DNA studiatamente basato sul principio dei due galli in una gabbia di galline.

Insomma, come prima lasciavo capire, c'è la tendenza a prendersela con tutti e magari con tutto, non avendo - né potendolo avere - un vero responsabile; anzi, meglio dire, "il" vero responsabile dello stato di noi poveri esseri viventi. Arriva quasi sempre, prima o poi (a voi auguro non avvenga mai), un momento in cui ci sentiamo abbandonati a noi stessi, salvo la provvidenziale e insostituibile esistenza degli affetti più duraturi: la mamma, il babbo...

Validi affetti sussidiari - ahinoi spesso provvisori - il coniuge o la coniuge, il compagno di vita o la compagna, oltretutto infrequenti, anzi, rarissime vere amicizie.

Questa è la cruda verità, carissimi lettori. Non prendiamocela perciò con i tanti compagni di viaggio della nostra esistenza, i quali hanno pure loro problemi, da prendersela a loro volta verso di noi o con un altro frequentatore delle vie di questo mondo così avaro di felicità. È inutile, perciò, sbottare a destra e a manca: in molti, moltissimi casi, loro, i poveri cristi, non ne hanno la minima colpa!

Piuttosto cerchiamo di fare qualcosa per chi abbia bisogno del nostro aiuto. Ma intendetemi bene, non dico di togliere il pane dalla bocca dei nostri figli per darlo a degli sconosciuti: cerchiamo però di dare, quando capita, una parola buona a chi pensiamo si trovi in stato di necessità. Se comprendiamo che qualcuno può aver bisogno di conforto, non esitiamo: diamoglielo. E se non ci rendiamo conto di poter fare qualcosa per gli altri, e quindi non lo si fa, ovviamente non è il caso di prendercela. Con la buona volontà, e con l'esercizio dell'osservare, potrebbe magari verificarsi che si possa ulteriormente affinare la nostra sensibilità. Questa, con un minimo di altruismo, sempre raschiabile, se lo vogliamo, dal fondo del nostro barile della bontà, la troveremo sempre: l'uomo non è mai malvagio del tutto. Pertanto, dato che parlo nella medesima maniera per tutti, me compreso, anche ammesso che casualmente mi stia leggendo una persona che giudica se stessa essere non troppo benevola, ebbene, parlo conseguentemente anche a quella persona. Nessuno escluso, tanto per essere maggiormente chiaro.

Con questo non intendo certo dire di non dover usare talvolta una certa circospezione, naturalmente. Anzi, è assai opportuno guardarsi intorno, per non cadere nel tranello che qualche malintenzionato potrebbe tendere per noi.

Vivere in costante diffidenza non va bene, però dobbiamo cercare di essere sempre accorti. Purtroppo esistono individui che potrebbero approfittarsi delle nostre debolezze, ed anche della nostra bontà, soprattutto quando siamo anziani (ma non solo in tale eventualità), e quindi meno prudenti per via della carenza di quella agilità di riflessione che invece sarebbe sempre necessaria.

Non lasciamoci quindi abbindolare da chi, puta caso, viene a promettere mari e monti. Teniamo ben presente che, se si tratta di un'organizzazione, laica o pseudoreligiosa che possa essere, una volta entrati a farne parte, un siffatto genere di persone approfitta della creduloneria, della bontà o della debolezza del soggetto prescelto. E il soggetto preso di mira viene così corteggiato, talmente circuito, da farlo sentire amato come non mai. Attenzione, chi tende simili trappole approfitta delle condizioni di debolezza in cui la persona adocchiata viene a trovarsi in quel particolare frangente della vita: uno stato depressivo, vistosi problemi di salute, stato di vedovanza, o per esserle venuti a mancare un importante legame familiare, rendono quella persona in difficoltà ancor più vulnerabile.

È bene quindi sapere, infine, e tener sempre presente, che esistono organizzazioni dalle quali, coloro che sono scivolati in un simile tranello, difficilmente, o forse mai, potranno impunemente uscirne fuori.

Non sono così rarissimi, tali casi, come potrebbe invece sembrare a chi, come quasi tutti noi, vive una vita ordinata e serena. Credetemi. E scusatemi di questa insistenza.

Ovviamente, ossia il dover tenere presenti simili evenienze, non deve certo infirmare la nostra propensione ad aiutare, pure se solamente con una buona parola, chi si trovi nella necessità di essere soccorso.

La diffidenza non è, perciò, un buon giustificativo.

Dal momento che riconosciamo che, in noi o negli altri, possa esistere la volontà di fare deliberatamente del male, potremmo pure riconoscere la possibilità che possa sussistere, in noi e negli altri, la volontà

di fare qualcosa di buono per chi possa averne bisogno. Ma c'è di più: il dire una parola di conforto a qualcuno è pur sempre un fare del bene; non costa nulla e c'è un'alta probabilità di sentirsi anche meglio. Perfino se l'altro è uno sconosciuto; anzi...

Da tener pure presente che sussiste anche la possibilità che il nostro aiuto possa non essere gradito; allora rispettiamo quella volontà, senza alcuna forzatura: ognuno ha il diritto, infatti, anche di non essere aiutato, se non lo desidera. Casomai sarà lui, il nostro simile, a farci comprendere in seguito che la nostra presenza gli sarà gradita. E, se allora potremo, non faremo certo mancare quella buona parola che, per diffidenza, riserbo o timidezza, il nostro simile non ha prima voluto accogliere.

Fra noi esseri umani non dovrebbe allignare la cattiveria, e per fortuna in molti casi non sussiste. Tuttavia la cattiveria non dovremmo neppure trovarla a tutti i costi, nell'altro, *soltanto* perché le cose, le nostre faccende, non vanno per il verso giusto: spesso, abbiamo detto, non dipendono neppure da chi c'è vicino. Tuttavia, in taluni casi ci affrettiamo ugualmente, quanto irrazionalmente, a colpevolizzare qualcuno che non ha niente a che fare con i nostri crucci. In altre parole, può sussistere la tendenza a prendersela con un innocente.

Dovremmo evitare, dunque, di prendercela con chi, privo di colpa alcuna, ce la potremmo invece prendere. Siamo stati dotati di un cervello anche per ragionare. Teniamola presente, ed esercitiamola nelle nostre azioni, ed anche in ciò di cui ho parlato oggi, la nostra razionalità: non è forse la riflessione, del resto, il *leit motif*, il motivo conduttore che ha dominato i tanti miei seppur strampalati discorsi? Certo non è un caso.

La Natura, per convincerci a procreare, non è che si mette a spiegarci il perché e il percome vada fatta *quella* determinata cosa: per spingerci ci procura il piacere e basta; non è certo poco. E noi di conseguenza ben ci adeguiamo, alle sue necessità. La pulsione è così grandemente illusoria (ma forse è meglio dire "illudente") che vengono commessi delitti, per placarla; è perciò cieco impeto, che eccita i sensi e smorza la ragione "[...]non però sfoga l'ira o si raffrena / quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena[...]", per dirla con il Tasso (Torquato Tasso, 1544-1595).

Citazione non proprio a proposito? Scopritelo da voi, andando a magari rileggervi o leggervi qualche verso della Gerusalemme Liberata (canto V, vv. 191-192 e tutti quelli che volete). Non fa male certamente...

Facendo gli opportuni rapporti, per la ragione più sopra espressa e ponendoci noi, questa volta, dalla parte della Natura, non è altrettanto necessario spiegare a nessuno, quando un nostro simile si trova in stato di necessità: si dà aiuto e basta; e imitiamo in tal modo la Natura.

In un certo senso, offrendo un aiuto, non procuriamo altro che un determinato piacere, commisurato alle nostre possibilità, ovviamente, e senza oltrepassare i limiti che la nostra riflessione è ben in grado di suggerirci.

Ai nostri bambini, del resto, non chiediamo loro di pronunciare, quando chiedono qualcosa, l'espressione di rito: "per piacere"?

Appunto.

Perciò non ho inventato nulla che già non sia ben noto a tutti. Così almeno voglio sperare.

Mazzanta (LI), venerdì 25 agosto 2006 13h08'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9052 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

*Orsù figlioli dolcissimi, correte questo palio
e fate che solo sia uno quello che l'abbia,
cioè che 'l cuore vostro non sia diviso.*

Santa Caterina da Siena (1347-1380).

IL PALIO E LA SUA CITTÀ(1)

Metto le mani avanti: intanto dico subito, per chi non lo sapesse ancora, che io non sono di Siena(2), pur avendo la presunzione di dire qualcosa di questa stupenda Città e, in modo particolare, del Palio.

Ho voluto precisare questo perché in varie mie espressioni, fra le tante cose, ho spesso professato, talvolta anche un tantino smaccatamente, il mio amore per Firenze, la Città che in secoli più o meno bui è stata, però, acerrima nemica di Siena. Ma, con tutto ciò, io sento anche di amare Siena: non sarà mica proibito!

Firenze, con la sua propensione ad allargare i propri domini(3), insidiò, per amore anche lei, ma amore di conquista, e anche sconfisse, la Città del Palio; in tale occorrenza il Ducato di Firenze fu proclamato Granducato e il proprio Duca si modificò in quello di Granduca(4).

Dunque...

Già: dunque. Dunque cosa...

Dunque niente: simili vicende, ossia le aggressioni e le guerre, sono purtroppo sempre avvenute, sono dati di fatto, ma...

ma, attualmente, queste due nobilissime Città, al pari di tante altre, fanno parte della Nazione italiana, unificatasi(5) nel 1861 (a parte Roma, come ben sappiamo, 1870): è pertanto stata possibile la realizzazione dell'Unità d'Italia, in virtù dei tanti volenterosi e dei tanti eroi, i quali, a prezzo della loro valorosa, giovane, sovente giovanissima vita, hanno potuto accomunare le cento e più Città dello Stivale; laddove il verbo accomunare non è affatto casuale. E anche le due Città toscane appena menzionate, autentiche Città-stato, presentano tutt'oggi, ora come una volta, caratteristiche tali da consentire il realizzarsi di quel gran risultato che è la nostra bella Italia.

La somma di *bella più bella dà bella* (lasciatemi dire così), ma qualora si preferisca dirlo in altro modo, ossia attraverso un uso manierato del verbo *moltiplicare*, anziché *sommare*, otterremmo il superlativo *bellissima*. Dando poi per indubitabile il criterio di usare questo un po' fantasioso *prodotto*, sono autorizzato a correggere perciò la frase, e dico: presentano caratteristiche uniche, consentendo il realizzarsi di quel gran risultato che è la nostra bellissima Italia. L'ho detto.

Dopo aver giocato un po' sulle parole (ma non certo sul pensiero), torniamo ora a noi.

L'affermazione che io non sono di Siena - desidero comunque precisarlo - non dev'essere però intesa come volerne prenderne le distanze; tutt'altro! È semmai per meglio lasciar intendere che, non essendo, io, nativo della Città di cui ho inteso nonostante ciò occuparmi, vuol essere una ragione per chiedere venia in anticipo, semmai, per le possibili carenze (spero mai inesattezze) che potessero scaturire nel corso delle descrizioni che seguiranno, sulla Città e sul Palio.

Ma perché mi sto occupando di questo autentico fenomeno, il Palio di Siena, nel suo genere unico al mondo e nella storia(6)? Ebbene, nella domanda penso che sia già insita la risposta: perché si tratta di un fenomeno unico al mondo e nella storia. Semplicemente.

Scontato e agevole, però, non è il descrivere, o scrivere, seppur succintamente, sul Palio e sulla sua Città, anche se dei due argomenti tanto legati tra loro se ne sono occupati in molti: ci sono stati letterati illustri e meno illustri, giornalisti valenti e pure cronachisti di giornata. E c'è stato persino chi è riuscito a rimediare una sberla o uno scappellotto, dai senesi più tradizionalisti, soltanto per essersi espressi con qualche inesattezza circa i termini o modi di dire relativamente al Palio: certi errori - eh eh! - non possono essere certo tollerati (hmm, povero me!).

Perciò qualcuno, come dicevo, ci ha rimesso le... penne, perché è difficilissimo, notate bene, dico difficilissimo, se non addirittura impossibile, comprendere e descrivere compiutamente e con esattezza tutti quanti gli ingarbugliati meccanismi che costituiscono quello che semplicemente si riassume nella magica paroletta, ma che è tutto un intricatissimo programma - giornaliero, annuale e plurisecolare - chiamato Palio.

Il mio amore per Siena e nei riguardi di questa sua straordinaria caratteristica è comparso, prorompente (ma che riterrei tuttavia scaturito dopo una prolungata latenza, che, se fosse una malattia alla pari di quella di cui sono affetti i senesi, sarebbe anche da definirsi *incubazione*), da quando il caro Professore Odoardo Piscini, anch'egli senese e Contradaiole dell'Aquila (per sua esplicita affermazione, anche se oggi vive e svolge la propria attività qui a Empoli), ha tenuto alcune lezioni sul Palio e sulla Città di Siena. Non c'è da meravigliarsi, di ciò, perché c'è anche chi ha svolto la tesi di laurea, su tali argomenti. In aggiunta alle predette lezioni, era stata prevista anche una visita guidata in loco, cui ovviamente aderii, e che seguì con partecipata, gratificante attenzione. Nel corso della stessa, davvero indimenticabile, ho avuto l'infrequente privilegio di visitare anche la Contrada cui appartiene il mio Professore, il quale, per bontà sua, già aveva messo a mia disposizione, oltretutto, documenti preziosi, che sono andati a irrobustire e ad integrare le mie non ampie conoscenze che avevo circa il Palio e della Città. Vi ero stato, peraltro, in alcune precedenti occasioni, anche in compagnia di mia moglie e di mio figlio, ma con il Professor Piscini, in virtù della sua vasta conoscenza di tali argomenti, è stata davvero tutta un'altra faccenda.

Prima però che mi addentri un po' sui temi di cui desidero riferirvi, è bene subito dire, intanto, che un senese non tifa per la propria Contrada: il senese, è, parte della Contrada stessa: vive con, e per lei nell'arco dell'intero anno, seppure con la consapevolezza che tutti i propri sforzi potranno vanificarsi subito dopo un pur scabroso percorso, dalla durata di un minuto e mezzo o poco più e concludersi dopo appena tre giri della Piazza, la Piazza del Campo (vedi); però, come benissimo cita il Professor Piscini, traendo *ad hoc* un verso di Cecco Angiolieri, "*che ven un di che val per più di cento*"(7).

Ritengo ora di tralasciare questa forma più discorsiva per parlare di ciò che riguarda il Palio in un modo alquanto più schematico, ossia più sfronato e, spero, tuttavia essenziale, seppure con l'intendimento della maggiore accuratezza possibile. Eviterò, quindi, di riportare quanto potrebbe essere colto e raccontato dal distratto turista, per cercare invece di attingere, il più direttamente possibile, da pure e comprovate realtà consolidate in tanti secoli di quella storia senese che sto tentando, con il mio più vivo compiacimento, di riportare: l'ho specialmente pensato soprattutto per lettori non toscani, per tentare di incuriosirli sull'argomento, ma anche per qualche toscano che non abbia ancora avuto modo, o l'occasione, di interessarsene. Spero perciò, con questi miei stimoli, di portare il mio lettore verso la parte di Coloro che patiscono, il Palio, che ne soffrono o ne gioiscono: come appunto sono gli autentici senesi Contradaioi!

Linfa considerevole l'ho tratta da quegli scritti sapienti che ho consultato ed esaminato prima ancora di iniziare la mia seppur piccola opera.

La forma schematica da me scelta, dicevo, di cui farò uso da ora in avanti, servirà specialmente a quel lettore che già conosce una o più di una particolarità richiamate a ciascun inizio di paragrafo, evitando in tal modo la lettura di quelle informazioni di cui, del Palio, delle sue caratteristiche e della Città, fosse magari già a conoscenza. Il presente capitolo l'ho pensato perciò per tutti quanti vogliono interessarsi a detta materia; da cui, naturalmente, sono esentati i senesi puro sangue, che vivono la loro meravigliosa Città e il suo stupendo Palio con il loro corpo e la loro impetuosa passione che rassomiglia tanto a un innamoramento totalmente corrisposto, che non finisce, e che non potrà finire mai!

Ho sopra ricordato il Professor Odoardo Piscini, ovvero il mio 'Virgilio' di dantesca memoria, del quale desidero riportare, in chiusura di questa parte propedeutica del mio discorso, un suo breve, quanto emblematico fraseggio:

“Una persona (non senese) mi disse una volta: «Voi senesi siete rimasti arretrati di almeno 50 anni». Non è vero: siamo rimasti «arretrati» di almeno sette secoli. Ed è questo il nostro orgoglio”.

Inizia ora la sequenza schematica delle principali voci inerenti al Palio e la sua Città:

Indice di ciascun argomento:

- 01) Il Palio - Che cos'è e la sua manifestazione - Origini.
- 02) Il Palio - Cadenza dei Palii.
- 03) Il Palio - Chi lo vince - Le trattative.
- 04) Il Palio - Le rivalità - Le alleanze.
- 05) Il Palio - Le cariche del Capitano e dei Mangini - I Partiti - Chi vince perde.
- 06) I bārberi o cavalli.
- 07) Lo Stalliere o Barbaresco.
- 08) I Fantini.
- 09) La Mossa - Il Mossiere - Il Verrocchio e il Verrocchino - Le Beveracce - Il Via!
- 10) L'anello-pista - la Carriera.
- 11) Piazza del Campo.
- 12) Le Prove - La Provaccia - L'Iscrizione dei Fantini.
- 13) La Corsa - Il *Te Deum* di ringraziamento.
- 14) Far cappotto - Le Disturne.
- 15) L'ordine di arrivo.
- 16) La Contrada - Origine delle Contrade.
- 17) Le Contrade attuali.
- 18) I nomi delle Contrade - I nomi dei Contradaioi - I Titoli.
- 19) Le Contrade - Le Contrade soppresse.
- 20) Le Contrade - Modalità e regole per la celebrazione del Palio.
- 21) Le Contrade - Festeggiamenti, ed altro, in caso di vincita.
- 22) Le Contrade - La sfilata storica - Gli Sbandieratori, o Alfieri - I Tamburini - La Benedizione del cavallo e del Fantino.
- 23) Le Contrade - Sede e organizzazione.
- 24) Le Contrade - Confini territoriali.
- 25) Il nerbo.
- 26) Sunto.
- 27) La Passeggiata storica - Gli Sbandieratori - Il Carroccio - Le Comparse - Il Masgalano.
- 28) L'Adunanza generale.
- 29) Il Priore (nell'Oca, *Governatore*; nel Bruco, *Rettore*).

30) Notizie inerenti al Palio.

31) Alcune notizie e curiosità.

01) Il Palio - Che cos'è e la sua manifestazione - Origini.

Il nome Palio è derivato dal latino *pallium* (ossia pezzo di stoffa); a Siena è chiamato anche Drappellone, ma dai senesi, più familiarmente, è detto il Cencio; generalmente è dipinto da un pittore senese a seguito di un concorso, oppure da un non senese, ma sempre su invito dell'Amministrazione comunale; la manifestazione del Palio è una celebrazione religiosa, civile e sportiva, sebbene con il preminente carattere di Festa Mariana: è quindi rito, gioco e spettacolo, pur intrecciando vicende del tutto umane; il Palio deriva dalle più primitive corse di cavalli che, attraversando la Città, ma partendo da fuori delle mura (in tal caso la corsa era detta alla lunga), terminavano solitamente in Piazza del Duomo; per le corse che partivano da nord, prendevano la mossa da Porta Camollia; da Porta Romana, per quelle che provenivano da sud; invece, il primo Palio corso alla tonda della Piazza del Campo pare risalire all'anno 1633; corse, giostre e quant'altro avvenivano un po' dappertutto, nel periodo medievale e in quello rinascimentale, ma, per quel che posso aver rilevato io, ricordo, a chi conosce un po' Firenze, che corse con i cavalli che attraversavano le vie della Città avvenivano con una certa regolarità nel periodo granducale (Feste di San Giovanni, di San Pietro e di San Vittorio) richiamando grandi folle; resta ben chiara, perciò, la traccia di tali corse che, movendo da un luogo chiamato appunto Ponte alle Mosse(8), nella zona di Piazza Puccini, e terminavano nell'attuale Via il Prato (in cui si può notare anche un lungo terrazzo nel lato del lungarno, costruito appositamente, o comunque ampliato, per assistere alla corsa dei berberi); attraverso le vie più centrali, talvolta, la corsa proseguiva fino all'Arco di San Piero; il ricordato Prato è, anzi, era un triangolo erboso (da cui il nome), in cui si svolgevano disparate attività fino al XIII secolo (quali commercio di bestiame, esercitazioni militari, passeggio pubblico), ma le caratteristiche non sono state certo somiglianti a quelle di Siena, pur presentando talune analogie; circa le origini non possono esservi notizie sicure, ma mi sembra assai interessante riportare qui il fatto che vi sia un frontone, databile verso il VI secolo a.C. (pervenuto da Poggio Civitale, non lontano da Siena), che mostra una piccola schiera di cavalieri allineati intenti a correre il loro Palio (etrusco); questi montano a pelo come i fantini di oggi e, particolare altrettanto notevole, sono muniti di nerbi e di berrette come i fantini attuali; oltre agli etruschi, anche i greci avevano anch'essi loro giochi equestri, ma non possono essere certo confrontabili con il Palio di Siena; per questa Città, il Palio ha sempre rappresentato un momento ludico, ma ha soprattutto raffigurato la fase preminente delle magnifiche Feste annuali in onore di Nostra Donna d'Agosto; e i senesi, offrendo le chiavi della loro Città a Maria Vergine Assunta, Regina e Patrona di Siena e del suo Stato, si sono sempre consacrati e affidati a Lei nei momenti in cui hanno vissuto congiunture terribili della loro storia, quale quelle alla vigilia della battaglia di Montaperti (nel 1260) e nei momenti del passaggio del fronte della seconda guerra mondiale (nel 1944); sempre per la festa dell'Assunta, Siena diventava città "aperta", poiché le carcerazioni venivano sospese, e ai fuorusciti era consentito di tornare e andare in giro impunemente per la città; sono stati corsi anche Palii con i cavalli scossi (stimolati da delle perette), ma, per gli inconvenienti e gli incidenti provocati, mi risulterebbe che non ne siano stati più organizzati dopo l'ultimo Palio dell'inizio secolo scorso (il primo ebbe luogo nel 1839; l'ultimo nel 1909); va però aggiunto che facevano parte di manifestazioni parallele organizzate dalla Società delle Feste, la medesima che programmava anche il Palio alla lunga, come sopra accennavo, e pure l'altra, detto Corsa alla romana, che consiste nell'immettere alla corsa un dato numero di cavalli montati da Fantino, in modo da stabilire tre o più corse; in ciascuna prendono parte lo stesso numero di cavalli per poi, i vincitori, correre la corsa decisiva, ed è il vincitore di quest'ultima che ottiene il premio; infine, fra i non ammessi alla corsa decisiva, viene effettuata un'ulteriore corsa (detta di consolazione) e il vincitore di questa ottiene anche lui un premio; in talune occasioni del passato furono organizzati anche Palii in cui la carriera era affidata a bufale e perfino ad asini pitturati con i colori della Contrada di appartenenza (naturalmente!); inseguiti intorno al Campo dai pungolatori (muniti di un lungo bastone chiodato) e dai rispettivi Contradaioi, vi erano anche - pensate in qual sorta di guazzabuglio - i Contradaioi delle Contrade avverse che facevano di tutto per mandare fuori carriera i poveri ciuchi e per impedirne il rientro; ma tale fatto, ossia di far correre animali alternativi rispetto ai certamente più affidabili cavalli, non fu una gratuita trovata degli organizzatori dei Palii d'allora: fu dovuto al fatto che, in seguito del Concilio di Trento (del 1597), da cui erano stati lanciati strali contro le cacce ai tori et similia, taluni animali furono ritenuti portatori di taluni elementi dionisiaci, ossia pagani, e che pertanto era bene fossero eliminati dalle tradizioni italiane; per dare una maggiore accuratezza di cronaca a questo genere di eventi, va inoltre detto che, sempre in Piazza del Campo, avvennero pure talune "cacce": la Caccia ai Tori, che durò fino al 1597 e, due anni più tardi, la Bufalata, che sostituì la precedente caccia, ma che (in rapporto ai tanti secoli in cui ha vissuto e vive il Palio) durò *soltanto* fino al 1650;

02) Il Palio - Cadenza dei Palii.

Nel corso di un anno si celebrano due Palii: il Palio che si corre di regola il 2 Luglio è dedicato a Santa Maria di Provenzano; l'altro, invece, si corre il 16 Agosto ed è dedicato a Maria Vergine Assunta in Cielo, Signora e Patrona della Città di Siena; quest'ultimo Palio è il più antico (perché di origini trecentesche) e correntemente viene detto Palio all'Assunta; le dieci Contrade partecipanti a un Palio di luglio non hanno diritto a partecipare a quello del luglio successivo; analogamente, per il Palio di Agosto: si va perciò da un 2 luglio a un 2 luglio e da un 16 agosto a un 16 agosto. Non essendo in relazione fra loro, il sistema consente una partecipazione pressoché uguale a tutt'e 17 le Contrade;

03) Il Palio - Chi lo vince - Le trattative.

Il Palio lo vince il cavallo e non il Fantino; il cavallo porta i colori ufficiali e sarà giusto il cavallo il festeggiato dalla Contrada cui era stato assegnato; e sarà sempre lui, il cavallo vincitore, che si vedrà riservare il posto di maggiore riguardo nel corso della sontuosa cena che la Contrada vincitrice imbandirà nella propria Contrada (vedi); le possibilità di vincere il Palio (bucare il Palio) sono offerte da una serie di fattori: abilità del Fantino, velocità del cavallo, nonché il danaro che una Contrada è disposta a spendere; tuttavia questi fattori, anche se si ritrovassero tutti insieme in una determinata congiuntura, nonché tutta la diplomazia che ogni Contrada può esercitare, non è detto che offrano la certezza di una vincita; bisogna infatti tener conto che le insidie saranno di sicuro direttamente proporzionali alle possibilità della Contrada o delle Contrade rivali; sono competizioni accessorie, ma importantissime, come ci rendiamo conto, che sfuggono solitamente anche ad un attento osservatore del Palio, e talvolta può benissimo sfuggire anche al più avveduto senese, se questi non è direttamente addetto, o informato, di tali avvincenti, particolarissime trattative; infine, il Palio si può appendere (o riappendere), che significa vincerlo: e infatti il Cencio (o Palio o Drappellone), una volta che lo si è vinto, si appende (o riappende) nel Museo della propria Contrada, debitamente e accuratamente incorniciato; il Drappellone più antico conservato a Siena è quello vinto dall'Aquila del Capitano Bulgarini; il cavallo era Vegliantino con il suo Fantino Strega (Giuseppe Maria Bartoletti). Il Drappellone è tuttora esposto nel Museo della Contrada;

04) Il Palio - Le rivalità - Le alleanze.

L'esultanza della Contrada per la perdita di un Palio da parte di una Contrada rivale è avvertita quasi come una propria vincita; soprattutto se la rivale era annoverata fra le favorite. Ora, a titolo puramente esemplificativo, riporto qui alcune rivalità (che non è, si noti, inimicizia) che si sono attestate storicamente (ma forse suscettibili di presenti o futuri cambiamenti): Aquila contro Pantera, Bruco contro Giraffa, Chiocciola contro Tartuca, Civetta contro Leocorno, Drago contro Lupa, Istrice contro Lupa, Nicchio contro Oca e Valdimontone, Oca contro Onda e Torre, Onda contro Torre; esiste un documento del 1718 che attesta la rivalità fra l'Aquila contro la Pantera, giacché quest'ultima aveva tentato di far addirittura sopprimere l'Aquila, al fine di poter impossessarsi del suo territorio; ma per un non Senese come me, lo comprendete bene, rimarrebbe davvero impossibile fare, e soprattutto seguire, una minuziosa descrizione di tutte quante le rivalità e di tutti i non pochi screzi in atto o incipienti, per cui mi basta di averne potuto fare quest'accenno perché si possa tener conto anche di ciò; inoltre, le alleanze possono essere tradizionali od occasionali: in pratica, come dicevo più sopra, fondamentale è, sì, vincere, ma altrettanto essenziale è il non far vincere l'avversaria; le Contrade che in quella determinata occasione non corrono il Palio per normale avvicendamento entrano pure in ballo; le manovre ostili e gl'interventi pecuniari si intensificano, ma tali attività si rinviagoriscono, soprattutto, quando giunge all'orecchio che il rivale *ha il cavallo in Piazza*, e che pertanto potrebbe anche vincere;

05) Il Palio - Le cariche del Capitano e dei Mangini - I Partiti - Chi vince perde.

Le cariche elettive democratiche, nei giorni precedenti un Palio, sono tutte quante sospese; la gestione passa così nelle mani di un Capitano, il quale è coadiuvato da due o tre, fino a quattro Mangini, detti anche Tenenti o Fiduciari; tutto ciò che faranno tali mandatari resterà segreto: solo al termine del Palio essi dovranno render conto all'Assemblea dei Contradaioi, i quali decideranno, così, se sia il caso di rinnovarne o no l'incarico; l'Assemblea Generale è indetta dal Priore, quando vi siano da prendere decisioni di particolare rilevanza o quando si intenda di verificare determinate scelte da adottare; il Capitano e i Mangini sono anzitutto preposti alla scelta del Fantino e a stringere i partiti (che, in teoria, sarebbero proibiti dal Regolamento); descrivere l'attività dei Partiti, consistendo in attività assai complesse e di difficile interpretazione, non è semplice, ma si può senz'altro affermare che tali attività, consistenti in trattative, sono sicuramente alla base del Palio: sta peraltro di fatto che un Palio si corre per vincerlo, ma, se viene perso, va fatto in modo che ci sia almeno un adeguato interesse di natura pecuniaria: pertanto chi vince perde e chi perde si rifà al fatto di poter incamerare quanto più possibile, in fatto di quattrini, utilissimi per ricominciare la preparazione per il Palio che sussegue; la Contrada vincente, dunque, paga tutti quanti a cominciare dal proprio Fantino, ma paga anche quegli altri Fantini, i quali, in modo più o meno nascosto, hanno agevolato la corsa;

vengono pagate anche le Contrade, le quali, rispettando i patti a suo tempo concordati, non hanno posto ostacoli di sorta, oppure reso servizi rivelatisi preziosi; un partito ordinario (così si capisce anche meglio cosa s'intenda in tale accezione) è dunque quando, reciprocamente, i contraenti si assicurano il pagamento di una normalmente non rilevante somma che, in coerenza con il suaccennato chi vince perde, la vincente pagherà alla perdente; una metà della cifra spetterà al Fantino e l'altra metà alla Contrada, la quale se ne serve per le non lievi spese di organizzazione. In queste spese è incluso il dotare e mandare la propria Comparsa al Corteo (nonostante che i figuranti non ricevano compenso), la manutenzione delle maglie, delle scarpe, delle bandiere, ecc. ecc.; la Comparsa è composta da due Alfieri, un Tamburino, un Duce con due Paggi porta armi ai lati, un Paggio maggiore con due Paggi porta insegna, il Barbaresco con il cavallo da corsa e il Fantino che monta il cavallo da parata, detto soprallasso, condotto dal palafreniere; la Comparsa, dopo un breve saluto alle Autorità;

06) I bārberi o cavalli.

Bārberi sono chiamati i cavalli che corrono il Palio; rappresentano i soggetti più importanti del Palio; certi allevatori presentano gli animali a una Commissione, la quale sceglie dieci cavalli, quattro giorni prima del Palio; nella mattina del 29 giugno (per la Carriera di luglio) e del 13 agosto (per quella di agosto) viene assegnato un cavallo a ciascuna delle Contrade partecipanti. È chiamata La Tratta; i cavalli vengono sotteggiati e assegnati a ciascuna Contrada (rappresentata da un Paggio in costume) presso il Palazzo Comunale; ognuno di loro provvede a ritirarli e, naturalmente, a trattarli con la massima cura, anche perché un cavallo non potrà essere sostituito (vedi l'ultimo paragrafo di Adunanza generale), e lo stalliere, o barbaresco (vedi) ne avrà debita cura; durante la Carriera, o Corsa, i cavalli vengono montati senza alcuna bardatura per cui la cavalcatura non è affatto facilitata; il nome bārbero deriva dall'arabo *al-Barbar* e da Barberia, in Africa Settentrionale (Marocco); questo, perché da detta zona proveniva una pregiata razza di cavalli da corsa (gr. *barbaroi*), da cui il nome *barbaresco* (vedi); ciascun barbero porta una spennacchiera con ciascuna i colori della propria Contrada; ogni spennacchiera reca, *naturalmente*, uno specchietto contro il malocchio: non si sa mai!

I bambini giocano in strada, o in speciali piste costruite all'uopo, con delle palline colorate, chiamate barberi, dai colori delle 17 Contrade e il gioco medesimo, nemmeno a dirlo, si chiama ovviamente... Palio dei Bārberi;

07) Lo Stalliere o Barbaresco.

Lo stalliere responsabile del cavallo nel periodo dei quattro giorni che precedono il Palio viene chiamato barbaresco: questi ne è il diretto responsabile ed ha il compito di sorvegliare amorevolmente il cavallo presso la stalla della propria Contrada; il barbaresco indossa il costume dai colori della Contrada cui appartiene;

08) I Fantini.

I Fantini - che montano i cavalli a pelo, ossia senza l'ausilio della sella, e senza staffe - vengono ingaggiati da ciascuna Contrada a seguito di non sempre comprensibili trattative e patteggiamenti; quella che precede il Palio è proprio una notte di trepidazioni, per cui sono frequenti tentativi di corruzione da parte di una Contrada nei riguardi del Fantino di una Contrada rivale, poiché ognuna di esse è ovviamente gelosissima del proprio Fantino, ma forse più ancora del proprio cavallo; il cavallo è nientemeno sorvegliato a vista, anche per consentirgli un adeguato, tranquillo riposo; i fantini sono normalmente oggetto di interessi, procurando spazio allo svilupparsi di amicizie, ma anche di rancori; i vigili della Città, quando ciascun Fantino esce dall'androne del Palazzo per avviarsi verso il punto della mossa, consegnano ad ognuno di loro un nerbo (vedi); un tempo il Fantino godeva (si fa per dire) di un forte appellativo: "assassino"; i Fantini un tempo provenivano dalla campagna laziale; oggi dalla Sardegna (però vedi anche il capoverso "Il più giovane e il più anziano vincitore del Palio"); i Fantini (ossia coloro *qui current eques*), in epoche più antiche godevano anche dell'immunità perfino per omicidi e ferimenti riguardanti la carriera, purché non lo abbiano fatto apposta, ovvero purché *predicta maleficia non committerint studiose*. Anche allora, ai nobili Fantini (solitamente erano di provenienza aristocratica) si chiedeva anzitutto la rappresentazione teatrale dell'onestà; in ogni caso, l'accorto senese, per ogni evenienza, ha anche creato la figura del Guardafantino; viene nominato dalla Contrada e, come dice chiaramente il nome, si tratta quindi di una persona adibita a controllare il Fantino; il caschetto metallico, dipinto con i colori della Contrada, che viene portato per protezione durante la Carriera, è chiamato Zucchino (da zucca = testa);

09) La Mossa - Il Mossiere - Il Verrocchio e il Verrocchino - Le Beveracce - Il Via!

Per ottenere l'allineamento della partenza, alla Mossa, l'ingresso fra i due canapi che la delimitano, è sempre delicato e complesso; viene stabilito da un sorteggio, segretissimo fino all'ultimo momento; pensate

che l'ordine di ingresso dentro ai canapi viene chiuso in un tubo a doppia camicia e debitamente sigillato con la ceralacca; immediatamente prima dell'allineamento compaiono appropriate tattiche ostruzionistiche, messe in atto dagli scaltri fantini, miranti soprattutto a innervosire uomini e cavalli avversari; il Mossiere, in piedi dal suo terrazzino detto verrocchio, nel rispetto dell'ordine del sorteggio, chiama all'interno dei canapi (due grosse funi) i cavalieri delle prime nove Contrade; alla lettera, per verrocchio s'intende il marchingegno che regola la Mossa; e Mossa viene chiamata sia la norma di partenza della Carriera, sia il punto in cui essa viene data; una volta che i nove cavalieri e i rispettivi cavalli sono entrati e allineati, fa cenno al decimo Fantino (o al nono, nel caso che un cavallo si sia infortunato e perciò escluso dalla carriera) di entrare di rincorsa, ed è così il momento del VIA!: il Mossiere fa cadere meccanicamente il canape(sic) con il piede, agendo su di un apposito pedale; il verrocchino è invece l'argano che tiene teso un canape delimitante il punto di entrata della rincorsa; consideriamo pure che il compito di questo personaggio, il Mossiere, potrebbe forse apparire piano e semplice, ma va considerato, invece, che nella (anche se non sempre) breve attesa, prima del via i cavalli sono come galvanizzati e sovraccitati; se l'attesa si protrae un po' troppo, l'espressione caratteristica è quella di gridare: "si fa buio!"; le difficoltà accennate che riguardano il Mossiere - personaggio perciò basilare - sono per questo concrete, e talvolta offrono anche un certo rischio: s'è dato qualche caso, infatti, in cui il Mossiere, subito dopo la carriera, ha dovuto tagliare... - il canape? No, - la corda, per evitare, ma lo dico in forma eufemistica, brutte sorprese, indubbiamente per l'insoddisfazione di qualcuno; riguardo alle cosiddette bevveracce, facenti sempre parte del rituale, fra i fantini sorgono sempre talune trattative, sia per accordarsi a vantaggio, sia a discapito di una certa Contrada: si tratta di una determinata somma, "in sonanti quattrini", che una Contrada è disposta a pagare; i quattrini servono perciò, sia per ricevere appoggio ai fini della vincita, sia per ostacolare una Contrada avversa (cosa che risulta sempre di massima soddisfazione); questi particolari, ed anche altri, possono sfuggire a un osservatore non sufficientemente informato su cosa venga mai messo in atto in tali frenetiche circostanze, e nessun estraneo potrà mai sapere quanto, e in che modo, è stato davvero messo in atto ai fini di cui dicevo;

10) L'anello-pista - la carriera.

L'anello-pista è in tufo, distribuito su tutta quanta la superficie dedicata alla corsa; dato che le sue dimensioni sono piuttosto ridotte, sussisterebbero serie difficoltà di percorso se, a fantini e cavalli, venisse consentita la carriera simultanea di tutt'e 17 le Contrade; una nota singolare: il colore della terra utilizzata per ricoprire la pista del Campo è così bella e così particolare (trattasi di una miscela color ocre) che, con il nome di Terra di Siena, è conosciuta in tutto il mondo; ricordo, anche per averlo usato da giovanetto, che esiste pure un altro colore chiamato Terra di Siena bruciata);

11) Piazza del Campo.

La pavimentazione di Piazza del Campo è a lisca di pesce, che dà peraltro risalto alla originale forma di conchiglia; è in ammattonato, listata in pietra, e converge a raggiera verso il basso, ossia verso il Palazzo Pubblico che ne chiude armonicamente il vertice; nella Piazza, all'epoca dei Palii più recenti (non saprei dirvi in precedenti periodi) vi si possono contare non meno di 60.000 persone: la popolazione di una città in una piazza di Città;

12) Le Prove - La Provaccia - L'Iscrizione dei Fantini.

La Carriera viene preceduta da sei corse di prova; nei quattro giorni che precedono il Palio, tre si svolgono la mattina e tre la sera; durante le medesime, il Fantino scelto dalla Contrada prende dimestichezza con il cavallo; l'ultima prova della sera viene detta Prova Generale, mentre la sesta e ultima prova in assoluto, che viene corsa proprio la mattina del Palio, è chiamata La Provaccia; questa di solito non impegna a fondo le Contrade; i fantini, per evitare di stancare i barberi, non li spingono a fondo: nessun fantino sarà così matto, infatti, da provare per davvero il proprio barbero a sole dieci ore dall'importantissima corsa; avviene poi la segnatura ufficiale dei fantini che parteciperanno alla corsa; così, in una sala del palazzo, lontano dai clamori della città in pieno fermento, Sindaco, Capitani e Fantini si riuniscono per leggere i passi più importanti del Regolamento del Palio e per iscrivere, ciascuna Contrada, il proprio Fantino; detta operazione avviene mediante presentazione del giubbetto che indosserà il fantino, seguita dalle sue generalità ed in particolare dal proprio soprannome; è questa una regola non scritta che, come tante altre, i senesi seguono; da quel momento le Contrade non potranno più sostituire il proprio Fantino, nemmeno in caso di un suo infortunio; le prove di notte si tengono all'alba (dalle ore cinque) del giorno prima della tratta e servono a far prendere confidenza con la pista, ai cavalli che vi giungono per la prima volta, nonché per verificarne le condizioni; un tempo (XVII secolo) le prove venivano chiamate *comprove*;

13) La Corsa - Il *Te Deum* di ringraziamento.

A un colpo di mortaretto, il canape cade in un tripudio di senesi che sfogano in quel momento le tensioni accumulate in un pressoché intero anno di preparativi e di ansie; i cavalli, lanciati al galoppo sfrenato, iniziano la loro corsa nel predisposto e contrassegnato anello-pista della stupenda Piazza del Campo (vedi); le tattiche della corsa, escogitate o improvvisate, si realizzano, come ho già accennato, in poco più di un minuto e mezzo e nel volgere del limitato numero di tre giri della Piazza; un altro colpo di mortaretto dopo il terzo giro annuncia che il Palio è finito, ossia che un cavallo, con o senza il proprio cavaliere, è arrivato primo: tutti i Contradaioi, entusiasti o delusi a seconda della circostanza, scavalcano le transenne; dal Palco dei Giudici, il Capitano della Contrada vincente cala (lascia scendere) il Palio (vedi), issato precedentemente, ai propri Contradaioi, l'ambito trofeo ogni volta diverso; uno sventolio festoso delle insegne della Contrada vittoriosa e di quelle alleate (Contrade amiche) danno avvio a una sorte di corteggio per il *Te Deum* di ringraziamento (in onore della Madonna; per l'esattezza, si tratta di *Maria Mater Gratiae*(9)); per il Palio di Luglio, i Contradaioi si recano alla Chiesa di Santa Maria in Provenzano; per quello di Agosto, al Duomo; l'atmosfera, in entrambi i casi, ovviamente, è quella in cui elementi sacri e profani si confondono, offrendo un effetto unico a senesi e turisti;

14) Far cappotto - Le disturne.

Nel caso in cui una Contrada vinca il Palio per le due volte consecutive annuali, si dichiara cappotto, ossia la vincita assoluta; in tale occorrenza, i Contradaioi, al massimo della loro legittima gioia, se ne vanno in giro intonando canti di scherno contro i nemici sconfitti, ostentando, così in piena estate, i loro bei massicci cappottoni invernali con lo scopo di rimarcare la bravura della propria Contrada; i canti contradaioi, pungenti di strofe di scherno, vengono chiamati disturne;

15) L'ordine di arrivo.

Il Palio lo vince uno, e uno soltanto, ossia il cavallo che arriva per primo; questo potrà essere anche scosso, ovvero potrà correre senza il Fantino, e chi arriverà dopo il primo, perciò, perderà comunque in quanto non sono previste graduatorie; non solo ma, di solito, se non si arriva primi, meglio sarebbe non arrivare neppure secondi, posizione, questa, oltretutto più esposta ad atti di scherno o motteggi vari; spiritosa, la battuta di Aceto (Andrea de Gortes) su questo argomento: "Perché a Siena c'è questa strana abitudine per cui se non vinci il Palio, lo perdi"; nel 1664 ci fu perfino una diatriba - attori il Principe Mattias de' Medici, la Lupa con il proprio Fantino Bacchino e la Civetta con il proprio Fantino Mone - grazie a cui fu definitivamente stabilito, e con buon senso, che la vincita va attribuita al cavallo e non già al fantino; la vincita di un cavallo scosso, per i senesi, rappresenta una sorta di fatalità, grazie a cui la gioia che ne traggono i vincitori sembra sgorgare persino più intensa;

16) La Contrada - Origine delle Contrade.

Le Contrade derivano dalle Compagnie Militari preposte alla difesa della Città e le Contrade (nate inizialmente per scopi ludici) sono una derivazione dell'antica ripartizione territoriale dell'originale nucleo urbano; la ragione di tale ripartizione, inizialmente quindi per scopi militari, è da ricercarsi nel fatto che una città assalita da un lato non può essere difesa da tutti i suoi cittadini contemporaneamente: tutti si dirigerebbero verso un determinato punto, provocando però anche un grande ingorgo e una pericolosa confusione; è soltanto con la sensata disposizione delle forze della città (quelle di ciascuna contrada, appunto) che poteva essere possibile difenderla in piena razionalità; la caratteristica di una contrada è comune a molte città medievali ove sorsero terziari, quartieri, sestieri e così via; e anche le varie manifestazioni avvenute nelle antiche città medievali, così come il gioco di certi cuccioli e nelle più tarde giostre rinascimentali, servivano a tenere bene in esercizio i propri muscoli e le personali capacità difensive e di lotta; in atto si mettevano così astuzia, aggressività e forza, così come è sempre avvenuto per i cuccioli, quando ormai adulti, così come hanno attuato per secoli i cittadini, qualora occorra; per "contrada" dapprima s'intendeva una strada principale abitata, poi rione, e infine, come ben si intende in questa accezione anche ai nostri giorni, associazione fra i suoi abitanti; un importante storico del Palio quale *William Heywood* afferma: "Per gli ultimi quattrocento anni le Contrade sono state caratteristica distintiva della vita senese della quale non si trova l'uguale in nessun'altra città italiana"; ma, pure se sostanzialmente un certo genere di funzioni ha perdurato finora, non sempre la Contrada era intesa come la si intende oggi: un tempo le Contrade, oltre alle funzioni ricreative, ebbero compiti devozionali, incombenze amministrative e obblighi militari; un Sindaco, coadiuvato da Consiglieri eletti dal popolo, era a Capo della Contrada e rispondeva direttamente al Podestà; la Contrada era soggetto d'imposte, aveva funzioni di polizia urbana, curava la manutenzione delle vie e svolgeva altre funzioni e attività di pubblica utilità;

17) Le Contrade attuali.

Le Contrade attuali, fedeli custodi delle glorie cittadine, sono 17. Le descrivo indicando di ciascuna i rispettivi punti di accesso e la loro Designazione Toponomastica, che abbrevio con le lettere DT:

- AQUILA - da Bocca del Casato, sul Campo - DT il Casato
- BRUCO - da Cima di Via di Mezzo - DT Via del Comune
- CHIOCCIOLA - da Cima di Santa Lucia - DT San Marco
- CIVETTA - dall'inizio di Via Cecco Angiolieri - DT Il Castellare
- DRAGO - da Piazza della Posta - DT Camporegio
- GIRAFFA - da Cima di Via Lucherini - DT Provenzano
- ISTRICE da - Angolo del Cavallerizzo, Via Montanini - DT Camollia
- LEOCORNO - da Cima di Via Follonica - DT Pantaneto
- LUPA - da Cima di Via Vallerozzi - DT Vallerozzi
- NICCHIO - da Cima di Via dei Pispini - DT I Pispini
- OCA - da Cima di Via Santa Caterina - DT Fontebranda
- ONDA - da Via Duprè, sul Campo - DT Malborghetto
- PANTERA - da Angolo, Via Stalloreggi - DT Stalloreggi
- SELVA - da Inizio di Via dei Pellegrini - DT Vallepiatta
- TARTUCA - da Fondo di Via Tito Sarrocchi - DT Castelvecchio
- TORRE - da Via Salicotto, sul Campo - DT Salicotto
- VALDIMONTONE - da Angolo Via dei Servi, Via del Sole - DT Ponte di Romana.

In corsivo, alla fine di ciascuna riga, metterò, accanto ai naturali appellativi, anche gli epiteti che le Contrade hanno affibbiato a ogni Contrada rivale. Ma sia beninteso che tali soprannomi li ho qui sotto riportati unicamente per accuratezza di descrizione. Li riferisco, pertanto, lungi dal volerne dare un senso meno che meno denigratorio; come del resto - così penso - quei soprannomi sono stati appioppati ed usati non certo per malanimo, ma piuttosto - considerato lo spirito sottile e il carattere scherzoso che anima questa Città - per mere e non certo isolate facezie.

Mi auguro, anzi, di ricevere comunicazioni dai rispettivi Contradaioi interessati, anche per completamenti ed eventuali correzioni o precisazioni.

18) I nomi delle Contrade (con i Titoli eventualmente spettanti) - I nomi dei Contradaioi - *I Soprannomi*:

- AQUILA (Nobile(10)) - Aquilini - *"I Pochini"*
- BRUCO (Nobile(10)) - Brucaioli - *"Velenosi", "Contadini"*
- CHIOCCIOLA - Chiocciolini - *"Affogasanti"*
- CIVETTA (Priora(10)) - Civettini - *"Vittoriosi", "Barbagianni"*
- DRAGO - Dragaioli - *"Serpentai"*
- GIRAFFA (Imperiale(10)) - Giraffini - *"In una buca"*
- ISTRICE (Sovrana(10)) - Istriciaioli - *"Diciassetini"*
- LEOCORNO - Lecaioli - non trovato
- LUPA - Lupaioli - *"Arme di Siena"*
- NICCHIO (Nobile(10)) - Nicchiaioli - *"Puzzolenti"*
- OCA (Nobile(10)) - Ocaioli - *"Ventricellai"*
- ONDA (Capitana(10)) - Ondaioli - *"Maccabei"*
- PANTERA - Panterini - *"Beccamorti"*
- SELVA - Selvaioli - *"Sgrascini"*
- TARTUCA - Tartuchini - *"Codini", "Prepotenti"*
- TORRE - Torraioli - *"Sangue d'Ebrei"*
- VALDIMONTONE - Montonaioli - *"Isolati", "Becchi"*.

19) Le Contrade - Le Contrade soppresse.

Nel corso della storia di Siena vi sono state anche altre Contrade; portavano i nomi di GALLO, LEONE, ORSO, QUERCIA, SPADAFORTE, VIPERA. Furono soppresse; fu infatti stabilito nel 1730, dalla Principessa Violante Beatrice di Baviera Medici (allora Siena faceva parte del Granducato di Toscana), che soltanto 10 di esse, dietro un'appropriata estrazione a sorte, potessero ogni volta gareggiare (vedi anche Le Contrade - Modalità e regole per la celebrazione del Palio); in precedenza si potevano contare anche altre Contrade, e certo quelle reiteratamente inattive, ma forse anche per altre ragioni, vennero perciò man mano

accorpate a quelle tuttora presenti; l'Aquila, scomparsa per un breve lasso di tempo, ritornò regolarmente al proprio posto nel 1718;

20) Le Contrade - Modalità e regole per la celebrazione del Palio.

Le 7 Contrade escluse dalla corsa precedente, corrono di diritto quella successiva, più altre tre estratte a sorte che avevano corso il Palio in precedenza; per il Palio di Luglio il sorteggio avviene l'ultima domenica di maggio, mentre per quello di Agosto l'estrazione viene fatta la prima domenica successiva al 2 Luglio; le estrazioni avvengono alla presenza dei Capitani delle Contrade, nel Palazzo Pubblico; terminata ogni estrazione, le finestre del Palazzo subito si adornano delle bandiere relative alle tre Contrade favorite dalla sorte, manifestando così il risultato, e di lì a poco inizieranno i preparativi; soltanto 10 di esse possono ciascuna volta gareggiare (vedi L'anello-pista - la carriera); anche quando sia in ballo pur soltanto il prestigio di una Contrada (la propria), il senese è pronto a lottare e a salvaguardare la lesa reputazione: può trattarsi di soli lazzi e scherni, come pure può ricorrere alle vie di fatto, salvo, poi, nel proprio rione abbandonarsi a canti lieti e a gioiose fiaccolate;

21) Le Contrade - Festeggiamenti, ed altro, in caso di vincita.

In caso di vincita, tripudi di gioia esaltano l'avvenimento, ma il senese, anche quando però sia in gioco pur solamente il prestigio della propria Contrada è pronto anche a lottare per salvaguardare la propria reputazione: battute scherzose, ma anche dilleggi e espressioni ironiche sono all'ordine del giorno; ma può ricorrere anche a vie di fatto a difesa della reputazione della propria Contrada; nell'intimo del proprio rione si abbandona invece a canti di gioia e festose fiaccolate;

22) Le Contrade - La sfilata storica - Gli Sbandieratori, o Alfieri - I Tamburini - La Benedizione del cavallo e del Fantino.

Uno dei momenti più importanti è senz'altro quello della benedizione in Chiesa del cavallo e del Fantino; la cerimonia si svolge all'interno o all'esterno dell'Oratorio della Contrada alla vigilia della corsa; tale rito è officiato dal Correttore, ossia il Sacerdote preposto alla celebrazione delle funzioni religiose; caratteristico il suo grido, che magicamente scuote nel profondo l'animo dei contradaioli e dei dirigenti, quando, fra l'esortazione e l'incitazione, sollecita l'animale all'impegno estremo: Va', e torna vincitore!; altro momento saliente è il corteo, per le vie della Città, della Comparsa, ossia del gruppo in Costume; in tale circostanza vengono cantati motivetti di gioia nonché di canzonatura nei riguardi degli avversari; ma avvengono anche scambi di insulti e, non proprio di rado, corrono anche pugni prima ancora dello svolgimento del Palio, sebbene i cazzotti volino di solito alla fine della corsa; altro momento importante e catalizzante è la sfilata storica con gli Sbandieratori che *girano* le loro bandiere; alla sfilata partecipano pure i Tamburini, con i loro suggestivi potenti suoni; la foggia dei tamburi è rimasta immutata - salvo alquanto secondari e ininfluenti ritocchi di carattere tecnico - con il trascorrere dei secoli; per il senese questa sfilata, poi, oltre ad essere densa di suggestioni, richiama scaramanzie, magie ma anche segni premonitori sull'esito della carriera; questa è piuttosto selvaggia, poiché sono consentiti ufficialmente colpi (quali l'uso del nerbo), diversamente inammissibili; le riunioni conviviali, invece e per fortuna, sono ricche di manifestazioni mangerecce e di riti spirituali, laddove, volendo, per "spirituale" e "spiriti" può esser tradotto anche con... "vini", o consimili preziosi liquidi; nonostante questa mia facezia, è bene sapere che il Contradaio è tuttavia molto rispettoso del rito religioso; passando ora a un diverso argomento, mi piace far presente che chi vince il Palio non è né la Contrada né i Contradaioi, e nemmeno il Fantino: lo vince solo il cavallo, debitamente estratto a sorte (vedi I bārberi o cavalli); il sorteggio consente così l'assegnazione dei cavalli a ciascuna Contrada (vedi I Fantini); il cavallo che vince è il beniamino della cena che ne consegue e occupa il posto d'onore durante il festeggiamento della vittoria; una nota di colore, per dir così: se un cavallo per caso fa i propri bisogni in chiesa, questo fatto (dovrei dire questa... "fatta"; ma questa è una mia celia") non è per niente disdicevole; anzi: assolutamente porta bene!

23) Le Contrade - Sede e organizzazione.

Ciascuna Contrada è un centro aggregativo importante per tutti i residenti; ogni Contrada ha una propria Chiesa, il proprio Santo Patrono, una suggestiva Sede con Sala di riunioni, un piccolo Museo ricco di preziosi cimeli, un proprio Statuto e un proprio Governo eletto ogni anno fra i Contradaioi; ogni Contrada ha un proprio Capitano e, naturalmente, una stalla per ospitare il cavallo che correrà il Palio;

24) Le Contrade - Confini territoriali.

Fu ancora Violante Beatrice di Baviera, sposa di Ferdinando de' Medici, che fissò con un bando del 1729 (pubblicato nel 1730) i confini territoriali di ciascuna Contrada; tuttavia, per meglio capire quali siano le costruzioni di un tempo, e in un certo senso quale base storica per comporre le controversie sui confini fra

le Contrade nella Siena moderna, si ricorre (quindi anche ai nostri giorni) a una particolareggiata Pianta di Siena, realizzata da Francesco Vanni nel 1595; e, questo, nonostante che il Vanni abbia dato più rilevanza agli edifici piuttosto che alle strade; le Contrade di Siena agiscono in un clima irrequieto e sono competitivamente impulsive e fanatiche, esercitando anche un'acconsentita e a volte vigorosa aggressività: il nerbo (vedi) ne è in qualche modo un simbolo, e infatti non sempre viene usato per incitare solamente il cavallo;

25) Il nerbo.

Il nerbo di cui è dotato ciascun Fantino serve a incitare il proprio cavallo, ma anche, all'occorrenza, a ostacolare (*a nerbate*) i Fantini avversari e i loro cavalli; per realizzarlo viene usato un tendine del pene di bue che, seccato con una certa lavorazione, diventa duro e flessibile; ne viene consegnato uno per fantino all'uscita dall'Entrone, ovvero all'uscita dal cortile del Palazzo Pubblico, luogo dove i cavalli vengono allestiti per il Palio.

26) Sunto.

Sunto è il nome dato al campanone della Torre del Mangia(11), in Piazza del Campo; quando le campane rintoccano, suonano a distesa con tal potenza da superare il brusio della gente accorsa ad assistere al Palio; il nome Sunto certo deriva da quello della Vergine Assunta in Cielo, venerata in Duomo; in un toscano non modernissimo, il nomignolo di Sunta viene, o veniva affibbiato a chi porta il nome di Assunta; da questo è stato coniato il maschile di *Sunto*, facendo così assumere (scusatemi il bisticcio) alla torre campanaria il nome proprio relativo maschile; alle note della marcia del Palio sgorgano simultaneamente i rintocchi del campanone, accompagnando la cosiddetta passeggiata storica (vedi);

27) La Passeggiata storica - Gli Sbandieratori - Il Carroccio - Le Comparse - Il Masgalano.

I personaggi si presentano con in dosso vistosi, bellissimi costumi in velluto e seta; altri, invece, con lucenti e ben foggiate armature; ai nostri giorni - non saprei dirvi in tempi più remoti - i figuranti possono raggiungere complessivamente il numero di 600; le Comparse seguono anche loro una appropriata estrazione a sorte: le prime posizioni spettano a quelle delle Contrade che corrono il Palio; poi, seguono le Comparse delle Contrade non estratte; l'Alfiere viene chiamato anche giuocatore di bandiera; gli Alfieri delle 17 contrade, dopo il giro della Piazza, procedono alla sbandierata finale, dimostrando abilità e confidenza nel lanciare (l'alzata), a un'altezza ragguardevole, le loro rispettive bandiere; queste sono poi afferrate al volo con estrema destrezza ed eleganza, secondo una particolare tecnica dovuta a una scuola origini antichissime; lo scambio delle bandiere nel corso del lancio viene chiamato baratto; teniamo pure presente che un tempo, in combattimento, avveniva il lancio su in alto della bandiera per segnalare la carica o altro genere di segnali, per la cui ragione non potrebbero, e non sono definiti sbandieratori acrobatici; un colpo di mortaretto sovrasta l'intenso clamore della Piazza, ed è quello che annuncia l'uscita dei cavalli, dotati delle sole briglie, dal cortile del Palazzo Pubblico; anche il carroccio (si confronti tale usanza con l'appena ricordato lancio della bandiera) compie il giro dell'anello (vedi L'anello-pista - la carriera) con il Drappellone (vedi Il Palio - Che cos'è e la sua manifestazione); allo scopo di tenere la disciplina e conferire maggior prestigio al Correo Storico del Palio, dal 1950 è stata ripristinata, su iniziativa del Comitato Amici del Palio, un'antica tradizione consistente in un Premio, chiamato Masgalano, da assegnarsi a quella Contrada che abbia presentato la migliore Comparsa. Il criterio di valutazione si basa sia sull'aspetto estetico, sul comportamento e anche sull'abilità dei figuranti; il Masgalano, solitamente, consta in un imponente vaso d'argento del peso (che penso derivi dai più antichi bacili) di almeno un chilogrammo, ma può essere anche un'opera artistica di altre fattezze;

28) L'Adunanza generale.

Quando una Contrada intuisce di avere elevate probabilità di vincere, ha luogo un'adunanza generale, sollecitata per mezzo del rullo di tamburo e dal suono della campana della Chiesa della Contrada. L'aneddoto che vi riporto dà maggiormente l'idea della fantasia del senese (che è pur sempre un toscancio!) e il suo attaccamento al Palio: il Capitano (vedi Il Palio - Le cariche del Capitano e dei Mangini), dopo avere garantito ai numerosi intervenuti a un'apposita riunione di essere disposto a qualsiasi sacrificio personale pur di arrivare primo al bandierino, si scusa del ritardo, dovuto a un incidente d'auto e riferì che tale infortunio gli aveva causato una ferita a una gamba; si levò allora potente una voce che, nel silenzio della sala, così risuonò: "Male sempre, sor Capitano, però meglio lei che il cavallo!"; vale la pena ricordare che il cavallo non può essere sostituito per nessun motivo e che, nel caso di un infortunio dello stesso, la Contrada non può partecipare alla corsa, perdendo pure un turno di presenza;

29) Il Priore (nell'Oca, *Governatore*; nel Bruco, *Rettore*).

Anzitutto il nome: Priore. Si tratta di una reminiscenza ecclesiale delle compagnie laicali, al quale la Contrada si appoggiava nei secoli XVII e XVIII.

Il Priore può essere paragonato a un Presidente del Consiglio della Repubblica italiana: gestisce la vita amministrativa della Contrada per l'intero anno, decide insieme ai Consiglieri sulle iniziative amministrative e di svago e rappresenta la Contrada, mantenendone anche i rapporti protocollari, nel corso delle manifestazioni ufficiali fra le altre Contrade.

30) Notizie inerenti al Palio.

"Il Palio è inutile". Non lo dico io. Lo lascio affermare dal caro Professore Franco Cardini (del quale ho avuto la fortuna, e anche il privilegio di seguire numerose lezioni di storia medievale... e di vita); ecco il testo: "Ma la peggior calunnia è che il Palio sia inutile. Bisognerebbe spezzarla via, questa infausta categoria dell'Utile che ha fatto tanto male - e lo vediamo ogni giorno - al mondo contemporaneo. Utile perché? Utile come? Utile a chi? Il Palio è inutile come l'arte, come l'allegria, come l'amore, come la buona tavola: se utilità è sinonimo di grigia funzionalità e di profitto fine a se stesso, allora il Palio è inutile certamente".

31) Alcune notizie e curiosità.

Riporto ora alcune notizie e curiosità considerate forse secondarie, ma che giudicherei opportune per una migliore conoscenza e comprensione di cose inerenti a Siena e al suo Palio:

Cavallo sauro - È un cavallo dal mantello castano-rossiccio;

Brenna (fr. *braine* = cavalla sterile) - Cavallo di scarsissimo pregio; sinonimi sono ronzino e brocco (lat. *broccus* = dai denti sporgenti); *bombolone* o *cavallo a garbo* ne sono gli esatti contrari:

Senese - I veri senesi sono i Cittadini nati nelle lastre, cioè entro l'antico perimetro;

Terra in Piazza - come si intuisce, tale espressione indica il momento in cui sulla Piazza del Campo viene iniziata la preparazione atta a consentire la corsa del Palio; il tufo non è distribuito uniformemente, per cui ci sono alcune regole da rispettare, in special modo nei punti critici dove occorre ovviamente maggiore spessore di terra (Curve di San Martino e del Casato); il lavoro di stesura si svolge dalle quattro del mattino alle una circa del pomeriggio; per questa evenienza occorrono, pensate, circa sessanta camion di terra. Non molto prima che la carriera abbia luogo ho sentito dire anche l'espressione *far pulito*; inutile precisare che, per il vero senese, la vera Piazza è quando c'è la terra; quando la terra viene tolta, diventa nuovamente, e semplicemente, la Piazza Pubblica;

C'è anche tutt'oggi l'uso di donare cera fina in Cattedrale; la quantità da offrire dipende dall'importanza (censo) di chi fa l'offerta; sono tenuti, ma anche obbligati, tutti i cittadini tra i 18 e i 70 anni; contribuiscono anche le Istituzioni, primo di tutti il Comune, che fa l'offerta di un cero fogliato e istoriato (dipinto);

Scivolone, di un cavallo - Spesso è soltanto spettacolare ma incruento; talvolta però il cavallo può subire anche danni irreparabili, per la cui ragione dovrà essere abbattuto; quando malauguratamente ciò avviene, la cosa è assai sofferta dai senesi e ovviamente da tutti i presenti;

L'undicesimo cavallo - Si sente nominare talvolta un undicesimo cavallo, sebbene la carriera sia composta al massimo di dieci cavalli: ebbene, questo undicesimo cavallo, si sostiene, è *la sorte*;

Il battesimo contradaio - Trattasi di una cerimonia laica con la quale, presso la fontanina della Contrada, il Priore riconosce ufficialmente ai bambini il titolo di Contradaio; si svolge ogni anno per la Festa Titolare (del Santo Patrono); nei casi di adepti adulti, una volta decisa l'appartenenza a una Contrada, non può essere cambiata; ma per i cambiamenti del proprio domicilio, ritengo non debbano sorgere problemi; tuttavia, ogni cambiamento di Contrada viene comunque connotato in modo assai negativo: è un *rivendersi*, e l'attore del cambiamento è *un rivenduto*;

La Balzana, sussistita come insegna romana, è lo stemma di Siena; secondo l'interpretazione di Geno Pampaloni, è il simbolo perfetto del carattere estremo della città; in apparenza opposizione irriducibile di bianco e nero, la Balzana presenta tutti insieme i colori fusi nel bianco e la loro assenza assoluta nel nero;

Le donne e il Palio - In varie epoche il Palio di Siena si è ingraziosito per la presenza del gentil sesso in varie figure: si sono avuti Capitani donne, donne Priore, donne Deputato della Festa, Pittrici del drappellone e Realizzatrici del Masgalano; ma anche un Assessore comunale Delegato al Palio ed anche un Soprallasso (colui, o *colei*, che monta un cavallo da parata). Nel 2006 c'è stata una donna nominata Barbaresco (vedi stalliere o barbaresco) e il Palio s'è pure gloriato di aver avuto due Fantini donna; due soltanto, perciò ve le nomino: Virginia Tacci, che corse un Palio alla lunga (vedi Il Palio - Che cos'è e la sua manifestazione) per la Contrada del Drago, il 15 Agosto 1581. Virginia, che aveva solo quattordici anni, andava però benissimo a cavallo e dicono le cronache che fosse anche assai leggiadra; fece una così bella figura, anche se non vinse (arrivò seconda), tanto da meritarsi un bel cavallo, che le fu donato dal Governatore della Contrada (benché tale regalo non sia stato "ufficializzato"); l'altra Fantino donna è Rosanna Bonelli, che corse, per la Contrada dell'Aquila, il Palio dell'Assunta del 1957 con il soprannome di Diavola (pure se ricordata con il nome di Rompicollo), ed è pertanto l'unica donna ad aver corso il Palio alla tonda (ossia quello

che si corre in Piazza del Campo); un'ultima osservazione, al riguardo delle donne, quando c'è aria di Palio, vivendo il marito la vita della propria Contrada autonomamente, la moglie magari torna presso la propria famiglia di origine, magari per il tempo strettamente *necessario*;

I Cittini - La festosità che i cittini, ossia i bambini di Siena, che, con le loro corse festose per la Città in occasione del Palio, provano e dimostrano, è un fatto davvero commovente; in cuor loro, mentre corrono con i loro piccoli costumi di cavallo o di fantino, già pregustano il momento, quando, verso i diciott'anni, potranno indossare i costumi effettivi, quelli da grandi, magari anche sognando di partecipare al Palio vero laboriosamente e con certo più grande appagamento. Naturalmente i cittini non si esprimono come mi sono lasciato andare io, ma i loro sentimenti, mi sentirei di affermarlo decisamente, si rifanno realmente, a un tal genere di valori; per Cittino si può intendere anche il Drappellone, dato che la Contrada che vince il Palio rinasce (vedi ciuccio);

La Purga - Chi perde il Palio, ossia gli sconfitti e i contradaioi avversari della Contrada vittoriosa, simbolicamente prende la purga; in particolare viene usata l'espressione *ripurgarsi*, quando si arriva secondi o vince la Contrada rivale;

La Nonna - La Contrada che non vince il Palio da un maggior numero di anni è definita una *Nonna*, e la *Nonna* porta... la *Cuffia* (altra simpatica espressione);

Il Ciuccio - I Contradaioi di una Contrada che vince, nei giorni successivi alla loro vittoria, per simboleggiare, appunto, la loro rinascita, portano il Ciuccio, proprio come quello che tengono i bambini in bocca;

Casato - La curva del Casato, delle due esistenti, è quella in salita e più vicina alla Mossa;

I Bandierini - Si tratta di tre asticelle di metallo a forma di bandiera; i Bandierini, dipinti con i colori di Siena e sistemati in punti specifici della pista, segnalano: l'ingresso della curva di San Martino, l'ingresso della curva del Casato e la Mossa; quest'ultimo Bandierino ha anche la funzione di traguardo;

I Colonnini - Sorta di paletti che hanno la funzione di delimitare l'anello esterno di Piazza del Campo dalla Conchiglia (vedi Piazza del Campo); la distanza fra un Colonnino e l'altro è anche usata a guisa di misura: si può perciò dire che il cavallo della Contrada X ha distanziato quello della Contrada Y di due colonnini.

Vive espressioni senesi - Simpaticamente, possono essere udite espressioni riguardanti lo scorrere della vita con il pensiero sempre volto all'avvenimento più importante per Siena, tipo: - Verrò a trovarti dopo il Palio - Mi sposai l'anno che vinse la Selva - Torno per il Palio - Feci il militare l'anno che si perse il Palio con l'Aquila;

Gruppi e consigli interni - Esistono gruppi e consigli in seno all'organizzazione della Contrada, dedicati ad attività specifiche. Si possono rilevare: il Gruppo Donne, il Gruppo Giovani, il Gruppo Piccoli e il Consiglio di Società; i primi sono impegnati a organizzare divertimenti, anche allo scopo di tenere maggiormente affiatati fra loro i membri della Contrada, mentre il Consiglio di Società può essere benissimo paragonato a un vero e proprio Consiglio di Amministrazione; una Società di Contrada è un club privato, dotato di sale, giardini e bar; ha un Museo e la propria Chiesa; sovente vi si può osservare anche una un po' meno medievale discoteca!; in ogni caso, si tratta pur sempre di un non indifferente punto di ritrovo, frequentato durante tutto l'anno dai contradaioi e dagli abitanti del rione;

Il più giovane e il più anziano vincitore del Palio - Una curiosità che certo va anche a vanto dei più giovani, senesi e non, ossia che Francesco Santini (col soprannome di Gobbo Saragiolo), corse, e vinse, il Palio di Luglio dell'anno 1823 all'età di 13 anni e 8 mesi. Il Fantino in assoluto più giovane di tutta la storia paliesca, corse per la Contrada della Chiocciola. Ma direi che è altrettanto giusto ricordare pure il Fantino Luigi Menghetti (soprannominato Piaccina), il quale vinse alla non più tenera età di 64 anni (e non 72, come qualche fonte riporta); corse per la Contrada del Bruco; anche questo era un Palio di Luglio (quello dedicato a Santa Maria di Provenzano). Correva, insieme a Piaccina, l'anno 1826; pensate che Luigi Menghetti era caduto rovinosamente al canape, ma risalì a cavallo (che si chiamava Stornello) e, inaspettatamente, riuscì anche a vincere. Se ho fatto bene i conti, quest'ultima fu la sua settima vincita, sui 66 Palii corsi; una mia (dichiarata) debolezza: Luigi Menghetti era nato a Empoli, il 22 giugno 1762; lo attesta un bel certificato di nascita reperito recentemente presso la locale Propositura, dall'illustre "paliologo" Orlando Papei; il nome effettivo di Piaccina era Pietro Luigi Maria Menghetti, figlio di Pietro; Piaccina (nome che ha la medesima radice del termine piacciccione; più correttamente piaccicone) forse a piedi sarà andato anche piano, ma a cavallo...

Sentite però anche quanto vi riporto subito, qui di seguito, sebbene riguardi il Palio solo marginalmente.

Piaccina subì un processo per via del fatto che avrebbe dato un pugno, ma anche un calcio (nei testicoli), nel settembre 1824, a chi gli aveva detto, sebbene a mo' di celia "in che contrada povera ti sei messo a correre!". La Contrada in parola era la Giraffa (nessuno si offenda); il fatto sta però anche a dimostrare di per sé come Piaccina abbia ben respirato l'aria di Siena, tanto da assorbirne tutte le peculiarità, proprie di questa gloriosa Città, nei suoi pregi di oggi e nei suoi difetti di ieri; ma è obbligatorio tradurre subito il termi-

ne “difetti di ieri” con “pregi”, quando s’intenda riferirci a fatti riguardanti il Medioevo, che ha, ovviamente, tutta un’altra dimensione, rispetto ai modi di vedere e giudicare le cose dei nostri giorni; so che Orlando Papei continua le sue preziose, apprezzate ricerche, pure per documentare i numerosi Fantini che, quantunque abbiano corso in vari Palii di Siena, sono di provenienza empolesse;

Intorno alla metà del XVIII secolo comparve l’uso dei Palii rionali in occasione della Festa titolare; ciascuna Contrada l’organizzava nel proprio territorio e lo stesso facevano i Comunelli delle Masse (Masse = il Circondario di Siena); a conferma, il Comunello suburbano di Valli, a sud della città appena fuori Porta Romana, il 3 agosto 1754 organizzò una corsa di cavalli in occasione della Festa della Madonna delle Nevi (5 Agosto); furono invitate le Contrade e vincitrice risultò la Contrada dell’Aquila; la medesima ne conserva tuttora il Palio.

Ora, una notizia che, trattandosi di una realizzazione alquanto moderna, non conoscevo per niente, ma che giudico oltremodo appropriata: dal 1991 è sorto, a Radicondoli, vicino a Siena, un cosiddetto “pensionario”; in esso vivono, fino alla fine dei loro giorni, tutti i cavalli che hanno corso i Palii, che abbiano o non abbiano vinto, nel corso delle loro carriere; è il Corpo Forestale dello Stato che lo accudisce, e rappresenta un punto di assoluto merito, sia per i senesi, sia per chi opera in detta Organizzazione, vero indice di indiscussa, non comune civiltà. Soltanto in Svizzera - almeno così mi risulta - si può riscontrare un comportamento consimile, che però non riguarda i cavalli, bensì le mucche di razza pregiata. Una volta che queste hanno raggiunto la fine del ciclo produttivo del latte, anziché avviarle al macello, vengono trasferite anche in questo caso in una sorta di pensione, per così finire tranquillamente i loro giorni nei pascoli, ubicati nel Cantone svizzero di Turgovia.

E, a proposito della non comune civiltà dei Cittadini di Siena, mi è grato il riferire anche che tutt’e diciassette le Contrade, in varie epoche, hanno avuto Gruppi di Donatori di Sangue per loro conto, allo scopo di rinsaldare il vincolo di una certa comunanza di stirpe dei Contradaioi: nel caso che un Contradaio si fosse trovato o si trovi nella necessità di ricevere sangue, può, infatti, contare di reperire sempre persone disposte ad aiutarlo; come nei casi di pericolo di antica memoria, le Contrade, tutt’e 17 le Contrade formarono una compatta e concorde rete solidale, così, in epoca più moderna, si sono potute riscontrare, come attestano talune voci che circolano per la Città, anche donazioni di sangue fatte in momenti di bisogno a persone appartenenti a Contrade rivali; questo, ritengo, specie se si considera il particolare dell’animato antagonismo esistente fra le Contrade, è un tangibile segno che, quando si tratta di vita o di morte (ma certo anche se si dovesse trattare di un semplice apporto), evidentemente, si dimostrano essere veri *cavalieri*, e non da poco, non solo chi partecipa alle varie carriere del Palio.

Questo mio seppur modesto scritto intendo dedicarlo ai senesi, al loro Palio e alla loro incantevole Città.

A parte tutto, ciò che ne è uscito fuori intende essere anche un tentativo di comprendere un argomento complesso e difficoltoso a capirsi e ad analizzarsi. Tuttavia si tratta pur sempre di un tema affascinante, cui, seppure in modo sicuramente incompleto, ho nondimeno profuso tutta la mia cura e la mia intensa partecipazione.

Il mio rinnovato grazie⁽¹²⁾ lo porgo con umiltà a tutti Coloro che, nei modi più diversi, hanno consentito a un profano come me una certa erudizione sugli argomenti toccati, anche con la speranza di avere raggiunto la dovuta scrupolosità, circa i personaggi, le cose, gli eventi e le non sempre facili a capirsi, situazioni e particolarità inerenti al Palio.

Comunque, quanto sono riuscito a raccogliere, non può essere considerato completo e definitivo, pure se, come mi auguro, affidabile: le ragioni le ho appena espresse. Tuttavia, se potessi riuscire a creare un po’ d’interesse in qualcuno un po’ distratto da un tal genere di argomenti, non potrò esserne che vivamente compiaciuto.

Giunto così a dover in ogni caso porre termine a queste mie pagine, lo faccio con qualche citazione. Pertanto, cedo subito il passo a Paolo Emilio Poèsio (1915-2000).

Questo dotto e importante critico teatrale, che ricordo con viva simpatia (oltretutto per averlo personalmente seguito in alcune sue lezioni tenute a Firenze), ha definito così Siena e il Palio:

“Una madre impazzita di amore per il suo bellissimo figlio, che non teme rivali. E perciò questa pazzia è sacra, questo amore è santo”.

Ma lasciate che aggiunga anche il mio commento, a chiusura di quanto, sul Palio e la sua Città, mi è stato possibile apprendere e che ho qui riversato; non trascurabile è la circostanza di aver avuto la grazia e il privilegio da parte di chi mi ha sensibilizzato sull’argomento, e successivamente anche la grazia della possibilità di sottoporlo alla vostra attenzione:

- La gioventù di Siena non ha necessità di rincorrere utopie più o meno artificiose e illusorie: un basile ideale da cui poter partire per l’attuazione di quei sani principi che diventeranno di valido sostegno alle

vicissitudini che l'esistenza di per sé comporta, se lo sono ritrovato, lì, in casa propria; ma dovrei dire nella propria Contrada. Gli ideali da cui dipartire sono tutti lì intorno a loro, a portata di mano, e in cui credono e a cui con mente e corpo entusiasticamente si dedicano; è come se un muratore nascesse in un luogo dove altrettanti muratori operano e in cui vi siano palazzi già costruiti che fungono da esempio; in cui il nostro muratore possa ritrovarsi intorno mattoni e calcina e ogni sorta di occorrenza... Questa è la grande fortuna: è inutile girare il mondo se prima non c'è dato di capire e di stabilizzare la nostra identità. Prima di tutto va costruito l'uomo, l'umanità, l'amore per l'altro e, con valenza reciproca, l'amore per l'altra, purché non si persegua l'egocentrico edonismo, che suona maledettamente come il termine egoismo. Sì, la carriera e il Cenico, ma anche solidarietà. Allo spirito di Santa Caterina da Siena, che aveva capito già parecchi secoli prima di noi (semmai tutti siamo riusciti a comprenderne l'essenziale) su che cosa sia necessario fare o non fare, i senesi, nati o non nati nelle lastre, lo hanno capito e acquisito da tempo; anzi, fin da piccoli, con un inizio sacrale, che è nientemeno quello dello speciale "battesimo" in Contrada. Tocca a molte altre Città e Paesi di cogliere tale spirito. La competizione pacifica è un sano esercizio per la mente, prima ancora che per il corpo. Perfino tutte le possibili mascalzionate escogitate da parte di una Contrada contro qualche altra sua rivale, alla fin fine, non risultano altro che il sano esercizio per una pacifica convivenza cittadina, proiettabile, perché no, pure all'esterno.

Oltretutto, tenuto conto che le cose fatte in casa sono reputate essere le migliori, be' si può decisamente affermare che il Palio è davvero la magnifica realizzazione di un prodotto che, nato a Siena, là si sviluppa nel volgere (teniamo presente anche questo) di tanti secoli, là matura, quindi, e sempre a Siena reiteratamente si "stagiona": più "fatto in casa" di così...

Magari tale esempio potesse essere esportabile in tanti altri luoghi!

Mi sento di affermare perciò che, in fatto di solidarietà e amicizia (sane scaramucce a parte), l'intero genere umano non avrebbe altro che da trarne proficuo esempio e conseguente beneficio.

(1) - Il Palio e la sua Città - Ovviamente la Città è Siena, anche se qua e là si possono ritrovare altre importanti Città o Centri di rilevanza storica medievale che hanno, nei loro riti, antichi, meno antichi o riesumati, festeggiamenti simili che ricordano alquanto vagamente il Palio di Siena. Ma ritengo Siena degna di essere considerata la Città del Palio per antonomasia, la principale a potersi effigiare di tale nome, e a pieno titolo.

(2) - Non sono di Siena - La Città di Siena, colonia romana con il nome di *Sena Julia*, è nata al plurale con il nome di *Senæ* (su tre colli) come altre Città, quali Atene (*Athenae*) o Siracusa di Sicilia (*Siracusae*). Siena era tripartita in Castelsenio, Camollia e Castelmontorio, divenendo poi i Terzi di città, di San Martino e di Camollia le cui direttrici s'incontrano nei pressi di Piazza del Campo (*Campus Fori*).

(3) - Propensione ad allargare i propri domini - Firenze, infatti, insidiò e conquistò anche altre grandi e importanti Città-stato, quali Pisa e Lucca.

Avendo i fiorentini e gli spagnoli, già nel 1555, occupato Buonconvento, località situata a 14 km. a nord di Montalcino, mi piace qui menzionare giusto questa Città, in cui la Repubblica di Siena fu ospitata appunto dal 1555 al 1559, ovvero da quando le truppe spagnole-fiorentine occuparono la Città del Palio nell'aprile del 1555.

Sorretta dalle truppe francesi, Siena riuscì a resistere, appunto, in Montalcino fino al 1559, vale a dire fino alla firma della pace fra la Spagna e la Francia, avvenuta a *Chateau Cambrésis*, in Francia, il 4 aprile 1559. Da allora lo stato francese rinunciò ai suoi interessi in Italia, segnando la fine della Repubblica di Siena, sancita con la consegna delle chiavi di Montalcino (allora capitale della Repubblica di Siena ivi ritiratasi) al comandante delle truppe spagnole *Guevara*. Era il 31 luglio 1559. Ai fini di controllare l'allora importante porto di Talamone, a vista d'occhio dalla predetta località, migliaia e migliaia di militari provenienti dalla Spagna, dalla Francia e dalla Germania si allearono con i suoi stati limitrofi, di cui appunto, per tale scopo, bramavano il dominio. Per aver sopportato tanti di questi affronti, è con grande considerazione che intendo ricordare e onorare la rispettabilità di Montalcino per lo smisurato grado di sopportazione così dignitosamente raggiunto.

(4) - Si modificò in quello di Granduca - Fu Cosimo I de' Medici, detto il Grande (1519-1574) che nel 1569 ottenne il titolo granducale, creando altresì uno stato mediceo assolutista. Quando, con Gian Gastone (1671-1737), la dinastia dei Medici si estinse, il Granducato passò a Francesco Stefano di Lorena (1708-1765), divenuto poi incoronato imperatore (1737) con il nome di Francesco I d'Asburgo-Lorena.

(5) - La Nazione italiana, unificatasi nel 1861 - Non ho eccessiva simpatia per Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), ma una sua frase, sicuramente espressiva specie se inserita in questo contesto, desidero riportarvela; è la seguente: "Il Palio è un pugno di diamante da tendersi contro qualsiasi nemico d'Italia". Il notevole apparente contrasto deriva dal fatto che Marinetti, futurista, intende usare, quale pugno di diamante, nientemeno che uno strumento antico come il Palio: le nostre radici, amici, sarebbero sane, semmai sono certi innesti malriusciti, che dovremmo rivedere e, ove possibile, aggiustare.

(6) - Unico al mondo e nella storia - Con il Palio di Siena non possono essere messe a confronto - se non altro per indubbie ragioni di chiara fama - altri tipi di manifestazioni che si tengono in altrettanti, significativi luoghi, sebbene importanti e degni di attenzione. Tanto per fare un po' di esempi, qui un po' più avanti, troverete descritti i nomi di alcuni Palii, o che sono riuscito a ricordare, o di cui ho potuto reperire il nome. Io penso che valga la pena, di darci un'occhiata, se non altro per apprezzarne le particolari e svariate modalità, e anche per renderci conto in quanti bei luoghi, in ogni parte d'Italia, dai tempi più antichi a quelli più attuali, è comparso un tal modello di siffatte agonistiche rievocazioni.

Salvo la seguente descrizione, dal carattere puramente esemplificativo, non ho deliberatamente voluto prendere in considerazione i variegati nomi delle tantissime competizioni che, pur non realizzandosi sotto il fatidico nome di "Palio", si svolgono anno dopo anno. Ce ne sarebbero moltissime, da ulteriormente riempirne questa nota, invero diventata via via piuttosto consistente.

Tuttavia ho pensato intanto di riportare una parte dei nomi generici che, naturalmente, possono anche combinarsi fra loro in una medesima manifestazione. Leggetene almeno un po', prima di passare a leggere gli effettivi nomi dei Palii, perché, almeno secondo me, sono davvero un'autentica meraviglia, nel pensare quanto la fantasia umana ha saputo spaziare anche in epoche così antiche:

Accensione dei Fuochi Epifanici (*Pignarûi* o *Palavins*, rito celtico), come a Tarcento, in Provincia di Udine, Addobbi, Alfieri, Ancelle, Archibugieri, Armigeri, Artisti di Strada, Balestrieri, Balli in costumi d'epoca, Ballottate (come quella del Castagno d'Andrea, in Provincia di Firenze), Sballottate (come quella in Garfagnana, in Provincia di Lucca) e Castagnate (come quella di Bizzarone, in Provincia di Como), Bancarelle con dolci antichi, Banchetti e "Gran Banchetti", Banditori, Benedizioni e Benedizioni degli Animali, Borghi incastellati, Cacce, Calcio Storico, come quello che si gioca a Firenze (l'*arpasto* dell'antica Roma ha ereditato il calcio storico, anche se successivamente, e così pure tutt'oggi, viene giocato "in livrea", Canti, Capitani del Popolo, Carnevali e "le allegrezze", Carri Allegorici (Sfilate), Cartomanti, Cavalcate Storiche, Cavalieri, Cene con portate medievali, Certami, Chiarine (suono di chiarine), Chiromanti, Ciarlalani, Circhi con o senza animali, Comici, Compagnie corali, Compagnie teatrali e attori girovaghi, Concerti in Piazza, Concorsi di ogni genere, Connestabili (da *comes stabuli* = conte della stalla o della scuderia, è un nome attribuito poi a Dignità militari), Consoli, Contese, Convegni e Conferenze, Corse, Corsa dei carri infuocati, come a Tarcento, in Provincia di Udine, Corse dei Carri, Corse delle putte e dei putti, le Corse "a festa", Corsi mascherati, Corteggi e Cortesi Storici, Dame, Diavoli e Streghe, Disfide, Donzelle, Doppieri (portacandele), Duelli, Duelli di Spade, Escursioni di interesse storico, Esecuzioni di musiche a carattere medievale, Esibizioni di Sbandieratori, di Arti marziali ed altro, Esposizioni di armature e armamentari, Eventi vari, Fagiolate, Falconieri, Fattucchieri, Feste, come la Festa della Segavecchia di Cotignola, in Provincia di Ravenna, Festa degli Spadonari, Festeggiamenti di eventi storici, Fiaccolate e Falò, Fiere, Figuranti, Gare, Giochi, come il Gioco del Ponte, a Pisa, Gioco della Lippa, Giochi in Piazza, Giocolieri, Giornate e Settimane rievocative, Giostre e Giostratori, Giullari, Giuramenti, Guldane (Incursioni o Scorrerie a Cavallo), Guardie Ducali, Incoronazioni, Infiorate, Investiture, Maghi, Mangiafuoco, Manieri (visite agli antichi Manieri), Marce e Marcelandge, Menestrelli, Mercati e Mercatini, anche di Artigianato, Messe (Sante Messe), Mestieri di una volta, Antichi Mestieri, Mestieri Medievali, Ministri, Monaci, Mostre, Mostre di equipaggiamenti e di armi d'epoca, Mostre di Artigianato locale, Musici, Nobili, Offerte della cera o dell'olio votivo, Padelloni in Piazza per la frittura di pesce, Paggi e Paggetti, Palafrenieri, Palii guerrieri (ossia col saraceno o altro nemico da abbattere con la lancia), Parate, Penitenti, Popolani, Premi letterari e di pittura estemporanea, Premiazioni, Processioni, Prodotti tipici locali (banchi di vendita o di assaggio), Regate Storiche, Rievocazioni Storiche (particolarmente caratteristica ritengo essere quella della chiusura delle porte del Borgo, ai vesperi, a Gradara, in Provincia di Pesaro e Urbino), Ristorazione e "Buvette", Sacre Rappresentazioni, Sagre, Saltimbanchi, Sbandieratori, Schermatori, Scudieri, Sfilate di Carri allegorici, Sfilate Storiche di ogni tipo, molte sono, infatti, le corrispondenti Signorie, ma anche Sfilata dei Turchi, come quella di Potenza, Sons et lumières (come si dirà in italiano?), Specialità Gastronomiche, Spettacoli di Falconeria, Spettacoli di Strada o Spettacoli Viaggianti, Sponsalia, come ad Acquaviva Picena in Provincia di Ascoli Piceno, Sputafuoco, Streghe, Tamburini, Teatro di strada, Tenzoni, Tiro alla fune, Tiro con l'Arco, con la Balestra, col Giavellotto e con la Scure, Tombolate, Tornei, Trampolisti, Trovatori, Valletti, Vessilliferi, Vestizioni, come la vestizione di un Cavaliere, ad es. a Cividale del Friuli, in Provincia di Udine, *Volò* di animali, come, ad es., qui a Empoli, in occasione della Festività del Corpus Domini: dal 1397 veniva effettuato "Il Volo del Ciucco"; rappresentato *in vivo* per un bel po' di anni, il povero ciucco fu poi sostituito con un simulacro; successivamente tale festeggiamento, salvo una ripresa per un breve periodo fatta non molti anni or sono, è stato abbandonato del tutto. (... e così - mi perdonerete - mi son rivolto particolarmente un po' anche i miei amici di campanile!).

Tutte celebrazioni, quelle di cui mi sono onorato di citare, interessantissime e considerevolmente caratterizzate.

Ma, come appunto accennavo prima, riporto ora un certo numero di nomi dei Palii, pronto a colmare le lacune che sicuramente si riveleranno ad occhi più attenti o a chi ne è maggiormente informato:

Abbiategrasso, in Provincia di Milano, Palio di San Pietro,

Acate, in Provincia di Ragusa, Palio di San Vincenzo,

Acquapendente, in Provincia di Viterbo, Palio di Acquapendente

Acquaviva Picena, in Provincia di , Palio del Duca,

Agordo, in Provincia di Belluno, Palio dei Cento (Maxistaffetta per le Vie del Centro Storico),

Alba, in Provincia di Cuneo, Palio degli Asini,

Allumiere, in Provincia di Roma, Palio delle Contrade,

Amelia, in Provincia di Terni, Palio dei Colombi,

Acquapendente, in Provincia di Viterbo, Palio dell'Arcata, corse di cavalli a pelo abbinati ai sedici gruppi di "Pugnalonì", che gli Acquesi allestiscono preventivamente raccogliendo ogni genere di fiori, foglie, infiorescenze, ecc.; naturalmente, esiste anche la "Notte Bianca dei Pugnalonì", ma non è il caso di approfondire....,

Arpino, in Provincia di Frosinone, Palio delle Contrade,

Asolo, in Provincia di Treviso, Palio di Asolo,

Assisi, in Provincia di Perugia, Palio di San Rufino (Palio dei Balestrieri); e Gara per la conquista del Palio fra la "Parte de Sopra" e la "Parte de Sotto",

Asti, Palio dei Borghi e Palio dei Cavalli,

Avigliana, in Provincia di Torino, Palio Storico dei Borghi,

Balconevisi, in Provincia di Pisa, Palio dei paperi,
Baldichieri, in Provincia di Asti, Palio di Baldichieri,
Bagno a Ripoli, in Provincia di Firenze, Palio delle Contrade e Giostra della Stella,
Barlassina, in Provincia di Milano, Palio degli Asini (Cursa di Asnitt),
Belpasso, in Provincia di Catania, Palio di Belpasso,
Bientina, in Provincia di Pisa, Palio delle Contrade,
Bomarzo, in Provincia di Viterbo, Palio di Sant'Anselmo e Sagra del biscotto,
Buti, in Provincia di Pisa, Palio di Buti, in onore di Sant'Antonio Abate,
Cagli, in Provincia di Nuoro, Palio dell'Oca,
Camerino, in Provincia di Macerata, Corsa alla Spada e Palio,
Camisano Vicentino, in Provincia di Vicenza, Palio delle Contrade,
Canale Monteranno, in Provincia di Roma, Palio delle Contrade, Corsa del Bigoncio (Sagra) e Torneo degli Anelli,
Canicattini, in Provincia di Siracusa, Palio degli Asini,
Canzano, in Provincia di Teramo, Palio delle Contrade,
Cappelle sul Tavo, in Provincia di Pescara, Palio delle Pupe (il Tavo è un fiume),
Capraia e Limite, in Provincia di Firenze, Palio con la Montata (il "montatore" deve aggrapparsi ad una corda), Palio marinaro con la Regata dei gózzi,
Caprarola, in Provincia di Viterbo, Palio di Sant'Egidio Abate e sfilata di carri folcloristici e agresti,
Carmignano, in Provincia di Prato, Palio dei Ciuchi e Festa di San Michele,
Carpinetto Romano, in Provincia di Roma, Jo Pallio della Carriera,
Càsole d'Elsa, in Provincia di Siena, Palio di Càsole d'Elsa, il Palio Ieri,
Castel del Piano, in Provincia di Grosseto, Palio delle Contrade e Sfilata storica in costume per la Festa della Madonna delle Grazie,
Castel Madama, in Provincia di Roma, Palio Madama Margarita, con Corteo, Giostra del Saraceno, Giostra delle bandiere e corsa,
Castelbrando, in Provincia di Treviso, Palio del Vecchio Mercato,
Casteldelci, in Provincia di Pesaro e Urbino, Palio delle Frazioni,
Castelfranco di Sotto, in Provincia di Pisa, Palio dei Barchini con le ruote,
Castelfranco Veneto, in Provincia di Treviso, Palio di Castelfranco,
Castiglione Olona, in Provincia di Varese, Palio dei Castelli con Gara delle botti,
Castiglion Fiorentino, in Provincia di Arezzo, Palio dei Rioni Castiglionesi,
Cavallino-Treporti, in Provincia di Venezia, Palio Remiero,
Cergnago, in Provincia di Pavia, Palio del Bove Grasso e Sagra del Risotto,
Cerreto Guidi, in Provincia di Firenze, Palio del Cerro (con rievocazioni Medicee),
Chiari, in Provincia di Brescia, Palio delle Quadre di Chiari (Cortezzano, Marengo, Villatico e Zeveto), gara di corsa a piedi,
Chioggia, in Provincia di Venezia, Palio di Chioggia (La Marciliana),
[Cicciano, in Provincia di Napoli, Palio dei Quartieri,](#)
Città della Pieve, in Provincia di Perugia, Palio dei Terzieri, gara di tiro con l'arco,
[Città di Castello, in Provincia di Perugia, Festa della Mattonata e Palio dell'Oca,](#)
Cividale del Friuli, in Provincia di Udine, Palio di San Donato,
Civitanova Marche Alta, in Provincia di Macerata, Palio di San Marone,
Coconato d'Asti, in Provincia di Asti, Palio (Corsa con gli Asini) e Cena Medievale,
Colli sul Velino, in Provincia di Rieti, Palio della Padella,
Como, Palio del Baradello (rievocazione dell'ingresso in Città di Federico Barbarossa),
Copparo, in Provincia di Ferrara, Palio di Copparo, giochi medievali cui partecipano i quattro Rioni cittadini,
Cori, in Provincia di Latina, Palio Madonna del Soccorso e Palio di Sant'Oliva,
Corropoli, in Provincia di Teramo, Palio delle Botti,
Cremona, Palio (Marinaro) dell'Oca,
Desio, in Provincia di Milano, Palio degli Zoccoli,
Fabriano, in Provincia di Ancona, Palio di San Giovanni Battista,
Fabbrica Di Roma, in Provincia di Roma, Fiera e Palio di San Matteo,
Faenza, in Provincia di Ravenna, Palio del Niballo (Niballo: corruzione di "Annibale", nome dato all'effigie girevole del re moro ivi raffigurato),
Falconara, in Provincia di Ancona, Palio dei Quattro Castelli,
Feltre, in Provincia di Belluno, Palio di Feltre, con Corsa di cavalli, Gara di tiro con l'arco, la Staffetta e il Tiro alla fune,
Fermignano, in Provincia di Pesaro-Urbino, Palio della Rana,
Fermo, Palio di Fermo, Festa (dell'anno 998) e Cavalcata dell'Assunta, Patrona di Fermo,
Ferrara, Palio di Ferrara o di San Giorgio, corsa di cavalli competitiva fra Borghi (esterni alle mura) e Rioni, anche con corse fra putti e putte (giovani sotto i quindici anni),
Figline Valdarno, in Provincia di Firenze, Palio di Primavera e Palio di San Rocco,
Firenze, Palio remiero di San Giovanni, Palio dei Navicelli, con le tipiche imbarcazioni a stanga usate dai Renaioli,
Fonni, in Provincia di Nuoro, Palio di Fonni o Palio dei Comuni (possono partecipare anche dall'estero), in cui i cavalieri indossano il costume tradizionale (Parillas),
[Forlimpopoli, in Provincia di Forlì-Cesena, I Giochi del Palio,](#)

Fossano, in Provincia di Cuneo, Palio dei Borghi e Giostra dell'oca,
Fucecchio, in Provincia di Firenze, Palio delle Contrade,
Genova, Palio Remiero di San Pietro,
Garlasco, in Provincia di Pavia, il Paliottone,
Giàvera del Montello, in Provincia di Treviso, Palio dei Bisnenti,
Goceano, in Provincia di Sassari, Palio dei Comuni del Goceano,
Grugliasco, in Provincia di Torino, Palio della Gru, corsa di sei carri in rappresentanza dei *cantun* o borghi, in cui la Città è suddivisa,
Guasila, in Provincia di Cagliari, Palio di Guasila, rito con gli scapoli del paese,
Gubbio, in Provincia di Perugia, Palio della Balestra,
Isola Dovarese, in Provincia di Cremona, Palio delle Contrade,
Ispica, in Provincia di Ragusa, Palio dell'Assunta,
Jesi, in Provincia di Ancona, Palio di San Floriano,
La Spezia, Palio del Golfo,
Lago di Massaciuccoli, in Provincia di Lucca, Palio della Madonna del Lago,
Lanciano, in Provincia di Chieti, Palio del Mastrogiurato (Rievocazioni delle antiche Fiere Lancianesi) e Giochi storici,
Laterina, località Ponticino, in Provincia di Arezzo, Palio della rana e tiro alla fune fra due Squadre rionali a emulazione dei duelli fra spaccalegna del '700, con Corteo in Costume e, naturalmente, cena del boscaiolo,
Legnano, in Provincia di Milano, Sagra del Carroccio e Palio, in cui si assegna il "Crocione", ossia la Croce di Ariberto da Intimiano (arcivescovo di Milano dal 1018),
Leonessa, in Provincia di Rieti, Palio del Velluto,
Livorno, Palio Marinaro,
Lucca, Luminara di San Paolino-Palio della Balestra,
Lugnano, in Provincia di Pisa, Palio de' Ciùì (Palio dei Ciuchi),
Marano Ticino, in Provincia di Novara, Palio degli Asini,
Massa, in Provincia di Massa-Carrara, [Giostra della Quintana Cybea](#) e Palio della Freccia d'Oro,
Mede, in Provincia di Pavia, Palio D'la Ciaramela (o Gioco della Lippa, in dialetto),
Mendrisio (alquanto vicino a Chiasso), Canton Ticino - Svizzera, Palio di Mendrisio in cui sono protagonisti gli asini,
Mercatello sul Metauro, in Provincia di Pesaro e Urbino, Palio del Somaro,
Mogliano Veneto, in Provincia di Treviso, Palio dei Quartieri,
Monselice, in Provincia di Padova, Torneo di scacchi e Giochi medioevali,
Montecifone, in Provincia di Campobasso, Palio di San Giorgio,
Montegiorgio, in Provincia di Ascoli Piceno, Palio dei Comuni,
Montagnana, in Provincia di Padova, Palio dei Dieci Comuni del Montagnanese; si conclude con l'incendio della Rocca degli Alberi,
Montecassiano, in Provincia di Macerata, Palio dei Terzieri,
Mortara, in Provincia di Pavia, Palio dell'Oca e Sagra del Salame d'Oca,
Monticiano, in Provincia di Siena, Palio di Monticiano,
Mordano, presso il torrione di Bubano in Provincia di Bologna, Palio del Torrione,
Mosciano Sant'Angelo, in Provincia di Teramo, Palio delle Torri,
Motta di Livenza, in Provincia di Treviso, Palio dee Batee ("battelle", vecchie imbarcazioni tipiche della laguna veneta) sul Fiume Livenzetta e Sfilata di Figuranti in Costume),
Musile di Piave, in Provincia di Venezia, Palio di San Donato (San Donato è il vecchio nome di Musile di Piave),
Navelli, in Provincia dell'Aquila, Palio degli Asini,
Negrar, in Provincia di Verona, Palio del Recioto (vino ottimo del Garda),
Nepi, in Provincia di Viterbo, Palio del Saracino,
Noale, in Provincia di Venezia, Rievocazione del Palio a Piedi,
Novara, Palio dei Quattro Cantoni,
Orte, in Provincia di Viterbo, Palio degli Arcieri,
Padova-Arcella (Arcella e un Rione a nord della Città), Palio di Sant'Antonin (Rievocazione del Passaggio e della Morte di Sant'Antonio),
Palermo, Palio del Mare,
Palo del Colle, in Provincia di Bari, Carnevale e Palio del Viccio (il viccio è un tacchino che una volta doveva essere infilzato, vivo, con la spada; ora viene infilzata una borsa d'acqua),
Passignano sul Trasimeno, in Provincia di Perugia, Palio delle Barche,
Pescara, Palio dei Rioni e delle Contrade,
Pescia, in Provincia di Pistoia, Palio Città di Pescia (Palio degli Arcieri),
Piancastagnaio, in Provincia di Siena, Palio delle Contrade,
Piazza Armerina, in Provincia di Enna, Palio dei Normanni,
Pieve a Ripoli, in Provincia di Firenze, Pieve a Ripoli in festa, Sfilata storica e Palio Pievese
Pisa, Palio di San Ranieri,
Pistoia, dal Palio dei Berberi, ora Giostra dell'Orso,
Pomarance, Palio Storico delle Contrade, in Provincia di Pisa,
Ponte a Egola, in Provincia di Pisa, Palio del Cuoio,
Porto Sant'Elpidio, in Provincia di Ascoli Piceno, Palio dell'Addolorata,

Porto Santo Stefano nel Promontorio dell'Argentario, in Provincia di Grosseto, Palio Marinaro o dell'Argentario,
 Portomaggiore, in Provincia di Ferrara, Palio Portuense,
 Pozzi di Seravezza, in Provincia di Lucca, Palio dei Micci (i micci sono gli asini, in gergo versiliese),
 Prarostino (Prustin d'aval e Prustin d'amunt, o Prarostino di sotto e Prarostino di Sopra), in
 Premosello-Chiovena, in Provincia di Verbano-Cusio-Ossola, Palio degli Asini,
 Quarto d'Asti, in Provincia di Asti, Corsa degli Asini,
 Querceta, in Provincia di Lucca, Palio dei Micci (in Versilia i "micci" sono gli asini),
 Riese Pio X, in Provincia di Treviso, Palio dei Mussi (Asini) e Palio delle Borgate,
 Robbio, in Provincia di Pavia, Palio Di'Urmon (dell'Olmo), che si conclude con una corsa con carriole di legno (caricate
 con un pesante sacco di sabbia), tra gli otto Rioni cittadini,
 Roccatenderighi, in Provincia di Grosseto, Palio dei Ciuchi e Giostra dei Sestrieri,
 Roma, Palio di Roma, (Torneo di Calcio amatoriale),
 Romano d'Ezzelino, in Provincia di Vicenza, Palio delle Contrade,
 San Ginesio, in Provincia di Macerata, Palio di San Ginesio,
 San Piero a Sieve, in Provincia di Firenze, Palio della Fortezza (Il Regolo),
 San Secondo Parmense, in Provincia di Parma, Palio delle Contrade,
 San Sepolcro, in Provincia di Arezzo, Palio della Balestra,
 San Severino Marche, in Provincia di Macerata, Palio dei Castelli,
 Sant'Angelo in Pontano, in Provincia di Macerata, Palio delle Fontane,
 Santo Stefano a Macerata, Cascina, in Provincia di Pisa, Palio di Santo Stefano,
 Scarperia, in Provincia di Firenze, Palio del Diòtto (*Die Octo*),
 Serra de' Conti, in Provincia di Ancona, Palio del Campanile,
 Serravalle, in Provincia di Ferrara, Palio degli Arcieri o Palio Serravalle,
 Setacciato, in Provincia di Campobasso, Palio di Sant'Antonio,
 Stilo, in Provincia di Reggio Calabria, Palio di Ribusa,
 Sulmona, in Provincia dell'Aquila, Palio della Giostra Cavalleresca,
 Talamello, in Provincia di Pesaro e Urbino, Palio della Rana,
 Taranto, Palio di Taranto e Palio o Torneo dei Rioni; più recentemente (1999) è sorto il Trofeo delle Interforze, fra le
 Forze dell'ordine ed elezione della "Bellissima Mediterranea"; inoltre, rievocazioni di antichi mestieri legati al mare e
 all'artigianato,
 Tarquinia, in Provincia di Viterbo, Palio delle Contrade e marchiatura dei vitelli (La Merca),
 Teglio Veneto, in Provincia di Venezia, Palio dei Mussi (Asini),
 Terra del Sole, in Provincia di Forlì-Cesena, Palio di Santa Reparata e della Romagna Toscana, gara di tiro con la ba-
 lestra,
 Torre San Patrizio, in Provincia di Ascoli Piceno, Palio della Brocca (corsa delle Comari con la Brocca), e Palio del
 Pozzo,
 Torrita di Siena, in Provincia di Siena, Palio dei Somari,
 Valle Lomellina, in Provincia di Pavia, Palio di Barlafüs e Sagra del Riso,
 Valstagna, in Provincia di Vicenza, Palio delle Zattere (sulle acque del fiume Brenta),
 Venezia, Regate Storiche, Palio di San Marco,
 Verona, Palio del Drappo Verde,
 Vidor, in Provincia di Treviso, Palio "Assalto al Castello",
 Vigevano, in Provincia di Pavia, Palio delle Contrade.

Ma certamente, in un Paese dai trascorsi medievali come il nostro, di Palii ce ne saranno numerosi altri che non conosco. In ogni modo, non credo che sia il caso di stare a rincorrerli per ogni città o borgata che sia: ne ho riportati solo un po' per chi magari ignorava il fatto che la nostra Penisola, avendo vissuto il Medioevo, ha sviluppato anche così tanti generi di rappresentazioni, davvero in ogni campo e per ogni dove.

(7) - *"Che ven un di che val per più di cento"* - Al solito, per i più interessati, riporto qui di seguito, di Cecco Angiolieri, i versi dell'LXXXII sonetto, da «Rime»:

I' ho sì poco di quel ch'i' vorrei,
 ch'i' non so ch'i' potesse menomare;
 e sì mi poss'un cotal vanto dare,
 che del contraro par non troverei;
 ché s'i' andass'al mar, non crederei
 gócciola d'acqua potervi trovare:
 sì ch'i son oggimai 'n sul montare,
 ché, s'i' volesse, scender non potrei.
 Però malinconia non prenderaggio,
 anzi m'allegrerò del mi' tormento
 come fa del rie tempo l'om selvaggio.
 Ma' che m'aiuta sol un argomento:
 ch'i' aggio udito dire ad un om saggio
 che ven un di, che val per più di cento.

E, ormai che siamo alla pezza, essendo Cecco Angiolieri anche l'autore del più famoso sonetto dal titolo «S'i' fosse fuoco...», ve lo riporto nelle due versioni: quella originale e quella in lingua (un po' più comprensibile per i non to-

scani). Però, consentitemi, prima ancora di procedere, di trascrivervi il “biglietto da visita”, di Cecco Angiolieri, che dicono sia un tantino gonfiato, ma io direi anche *non troppo*, visto che, forse anche per queste caratteristiche morì povero in canna tanto che, se ben rammento, i suoi eredi rinunciarono all’eredità. Ma procediamo con ordine. Intanto il suo *biglietto da visita*: “Tre cose solamente m’énno in grado, cioè, la donna, la taverna e ‘l dado”. Ora il famoso sonetto “S’i fosse fuoco...” (in vernacolo, ovvero in un italiano antico):

S’i fosse fuoco, arderei ‘l mondo;
s’i fosse vento, lo tempestarei,
s’i fosse acqua, i’ l’annegherei;
s’i fosse Dio, manderei’ en profondo;
s’i fosse papa, allor serei giocondo,
che tutti cristiani imbrigarei;
s’i fosse ‘mperator, ben lo farei;
a tutti taglierei lo capo a tondo.
S’i fosse morte, andarei a mi’ padre;
s’i fosse vita, non starei con lui;
similmente faria da mi’ madre.
S’i fosse Cecco com’i’ sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
le zoppe e vecchie (laide) lasserei altrui.

Segue il sonetto in italiano:

Se fossi fuoco, brucerei il mondo;
se fossi vento, lo sconvolgerei con tempeste;
se fossi acqua, lo annegherei;
se fossi Dio, lo farei sprofondare.
Se fossi papa, allora sarei allegro,
perché potrei mettere nei guai tutti i cristiani;
se fossi imperatore, lo saprei fare proprio bene;
taglierei la testa di netto a tutti quanti.
Se fossi morte, andrei da mio padre;
se fossi vita, non rimarrei con lui;
lo stesso farei con mia madre.
Se fossi Cecco, come sono e sono sempre stato,
terrei le donne giovani e belle,
e lascerei quelle zoppe e vecchie agli altri.

Se non altro, le citazioni di Cecco Angiolieri sono giusto attinenti a Siena, dato che vi è nato nel 1260 (1260-1311?).

(8) - Movendo da un luogo chiamato appunto Ponte alle Mosse - Certo, se non ci fosse stata una valida ragione, non avrei ricordato nuovamente Ponte alle Mosse, ma dobbiamo tener presente che, sempre a Firenze, fu corso un Palio davvero speciale; ora sentite come Marco Conti racconta il fatto (il titolo del suo articolo ve lo dico dopo): “[...] Castruccio (Castruccio Castracani degli Antelminelli, 1281-1328) il 4 Ottobre (del 1325) organizzò tre palii da Peretola a Ponte alle Mosse. Il primo palio venne corso da fanti a cavallo, il secondo da fanti a piedi ed il terzo dalle meretrici (il capitolo di Marco Conti s’intitola appunto «Il Palio delle Meretrici»), nonostante la distanza, dall’alto delle mura cittadine si poteva vedere lo spettacolo. Il palio delle meretrici, iniziativa che sarebbe molto originale anche oggi - continua Conti -, fu chiaramente corso per offendere la città di Firenze. Le prostitute dirette da vecchie e grasse ruffiane a sua volta protette da giovani lenoni, assieme agli usurai, costituivano il naturale codazzo degli eserciti in guerra; intere famiglie patriizie, quali i Del Bene, si arricchirono e nobilitarono proprio attraverso questa forma di usura [...]. Purtroppo - aggiunge Marco Conti con particolare arguzia - il moralista Giovanni Villani che nella sua ‘Cronica’ registrò l’evento non ci ha tramandato il nome dell’eroica vincitrice negandole così il giusto posto nella storia[...].”

Eugenio Giani, ancora nella da me apprezzata Rivista «Giullari», ci fa invece presente che “[...] Inoltre si svolgevano una corsa di cavalli dalle Fonticine, sotto San Gaggio, fino a Porta Romana e una corsa podistica, detta bravio cioè palio, da Porta Romana fino al Mercato Vecchio, ovvero l’antico foro romano, oggi Piazza della Repubblica [...]. Il *bravium* è, come il *pallium*, nuovamente un panno dipinto.

(9) - Si tratta di *Maria Mater Gratiae*. Riporto i versetti del *Te Deum*; per inciso, il verso ‘*Tu nos ab hoste protege*’ l’ho citato anche al capitolo “I care”, nel libro intitolato «Alfa, anzi, Omega», e al capitolo dal titolo “Un vero Amico”, nel libro «Così il Tempo Presente»:

*Maria Mater gratiae
Mater Misericordiae
Tu nos ab hoste protege
et in mortis hora suscipe
Jesus tibi sit gloria
qui natus es de Virgine
cum Patri et Almo Spiritu
in sempiterna saecula.*

Maria Madre grazie
Madre di Misericordia
proteggici dal nemico
e nell'ora della morte facci risorgere
Gesù sia gloria a te
che sei nato dalla Vergine
insieme al Padre e allo Spirito Santo
nei secoli in eterno.

(10) - L'Aquila è Nobile, per aver reso omaggio all'Imperatore Carlo V, il quale, riconoscente, le concesse il titolo, 1536; il Bruco è Nobile, in ricordo del contributo dato dai Brucaioli alla sconfitta di Carlo IV di Boemia, 1369; il Nicchio è Nobile, per il valore dimostrato dalle sue Compagnie Militari a Montaperti, 1260; l'Oca è Nobile, in virtù della battaglia di Montemaggio (in cui i senesi furono tuttavia sconfitti dai fiorentini), 1145; la Civetta è Priora, per aver ospitato nel suo territorio le prime adunanze dei 17 Priori che dettero vita al Magistrato delle Contrade, seconda metà del sec. XIX; la Giraffa è Imperiale, per aver vinto il Primo Palio dell'Impero del 2 Luglio 1936, dedicato alle vittorie italiane in Africa Orientale (titolo conferitole da Vittorio Emanuele III); l'Onda è Capitana, perché ai suoi armigeri era riservato il compito di montare la guardia al Palazzo Pubblico, sec. XIV; l'Istrice è Sovrana, per gli stretti rapporti che legarono questa Contrada all'Ordine Sovrano di Malta (titolo concesso dal Gran Maestro dell'Ordine), 1980; va però anche ricordato che parecchi altri, fra i Palii ordinari e straordinari, ebbero pure una dedica; ma per non voler appesantire ulteriormente l'argomento, riporto qui solamente quelle relative agli ultimi due:

- il Palio del 2 luglio 2006 è stato dedicato a Sano di Pietro (1406-1481) per il sesto centenario della nascita; ma aggiungo pure che il Comune di Siena, anche a seguito di iniziative internazionali, dedicò, a questo illustre pittore del Primo Rinascimento, due Giornate di Studi fra l'Accademia dei Fisiocritici di Siena e il Museo Cassioli di Asciano, 5/6 dicembre 2005;

- il Palio del 16 agosto 2006, all'UNESCO (istituito a Londra il 16 novembre 1945), in occasione del 60° Anniversario della Fondazione dell'ONU;

- ma, ripensandoci, non posso fare meno di citare pure il Palio Straordinario che la Città di Siena volle disporre per onorare lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Tale Palio, indi, fu celebrato il 21 Settembre dello stesso anno e venne vinto dal cavallo Topolone con il fantino Aceto per la Contrada dell'Oca. Lo sbarco sulla Luna era avvenuto il 21 Luglio 1969 alle 5,56 ora italiana, 22,56 EDT (*Eastern Daylight Time*), quando il cosmonauta statunitense *Neil Armstrong* posò il piede sul nostro Satellite. Voglio riportare pure la storica frase che questo cosmonauta pronunciò in tale leggendaria occasione: "*That's one small step for (a) man, one giant leap for mankind*". Ossia: "Questo è un piccolo passo per (un) uomo, ma un grande balzo per il genere umano. Con ciò, questa mia citazione terra terra può anche... fermarsi qui!

(11) - La Torre del Mangia - Dal soprannome del primo campanaro, Giovanni di Duccio detto il Mangiaguadagni. La sommità si raggiunge percorrendo 400 scalini.

(12) - Il mio rinnovato grazie - Desidero citare formalmente, ancor prima di iniziare a scalpellare i capoversi della tavola schematica consultabile nel testo, il caro Professor Odoardo Piscini, il quale mi ha offerto, oltretutto, l'opportunità di consultare l'«Antologia Italiana con epica per la scuola media, volume secondo» (intitolata "Filo Conduttore" - Edizioni "Il Tripode" S.r.l. Napoli), cui il medesimo ha attivamente collaborato. Similmente indirizzo il mio ringraziamento, e con pari simpatia, alla Rivista «Giullari», del Luglio 2006, per l'appassionante articolo di Luciano Artusi ed Enrico Roncaglia, ivi dedicato interamente al «Palio delle Contrade - Siena»; come pure ho attinto notizie dal numero di Ottobre, della citata Rivista «Giullari», in virtù degli articoli di Eugenio Giani e di Marco Conti. Ma, per i loro non meno preziosi apporti, mi pregio di qui ricordare, con altrettanta stima, Francesco Bruni, Franco Cardini, Simon de Stigter (nel cui pseudonimo si celano alcuni giovani della Contrada della Selva), Alessandro Falassi, Silvio Gigli, Silvio Griccioli (*Cronache*), il Quotidiano La Nazione, Dario Neri, Orlando Papei, Paolo Emilio Poesio, Vasco Pratolini, Alberto Tailletti; desidero pure menzionare, con tutta la mia ammirazione, l'intera Città di Siena e, in particolare, il Comune e il Consorzio Tutela del Palio.

Mazzanta (LI) - Empoli (FI), luglio-ottobre 2006.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9053 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

COME MASCHERE

Come si fa, ma come si fa a dire che la Provvidenza non esiste, che è un'invenzione dell'uomo (qui e da ora in poi intendo dire l'essere umano, cioè l'uomo e la donna), e che tutto è fatalità e tutto procede perché... Perché cosa: come si fa ad affermare tutto questo?

Gia, tutto procede nonostante tutto, benché noi moviamo solo la foglia, o meglio, le foglie, come nel caso di quando s'intenda di staccare un frutto ben nascosto dalle fronde di un albero.

Ed eccoci subito al primo ostacolo: se la Provvidenza non avesse fatto e non continuasse a fare il suo mestiere, col cavolo si avrebbero i frutti e le messi per potercene nutrire, col cavolo si avrebbe l'aria per

poter respirare, col cavolo, per l'appunto, con l'aria, e con l'acqua, e con la terra, e con il sole, le piante verrebbero su. Sì, certo, alle piante diamo anche una mano, perché vengano meglio, e perfino le viziame, ma una base di partenza e una certa continuazione c'è, non si può negare.

Ma sapete che se l'uomo avesse dovuto fare un'invenzione del genere, ossia di mettere insieme e stendere la terra... un bel terreno fertile, intendo dire, un seme o un nocciolo capace di far sviluppare una determinata pianta, organizzare il ciclo della pioggia che sotto forma di vapore sale su dalla terra, si condensa e poi ricade sui terreni, far girare il sole in un certo modo e con una determinata ciclicità... Mi avete già capito: avete già pensato quello che ho pensato anch'io: di strada ne avremmo tutti fatta ben poca. Senza un'organizzazione strutturata come ce la siamo ritrovata, noi, poveri uomini (e donne, s'è detto), di passi ne avremmo fatti ben pochi; anzi, ma che dico, di passi non ne avremmo fatti nemmeno uno. Mi correggo ancora, ne avremmo fatti uno, ma uno solo, e definitivo: saremmo crepati!

Ora vediamo anche un altro aspetto, ossia quello dell'automatismo della cicatrizzazione di una ferita. Che forse, ammesso di essere riusciti, con accortezze su accortezze, a creare, a mo' del mostro del Barone di Frankenstein, una parvenza di uomo, credete che saremmo proprio riusciti a, non dico farlo camminare, ma semplicemente a respirare (ma si fa per dire) o aprir bocca perché ha cominciato a sentire i morsi della fame? Dico - però - da che parte si comincia a far avvertire al nostro uomo - intendo alludere con l'immaginazione a quello che avremmo costruito noi - i morsi della fame, la voglia di bere un po' d'acqua, fargli usare appropriatamente i suoi muscoli e munirlo di tutti quei segnali atti a farlo camminare, mangiare e bere, quindi, ma anche fare tutte le altre funzioni che noi svolgiamo quasi senza rendercene conto: respirare, tossire, grattarsi (già, c'è anche il prurito), la circolazione sanguigna, le funzioni riproduttive, il cui coordinamento non è cosa da poco. Mi viene da pensare anche, è una curiosità, ma altrettanto reale, alla programmazione dei mestruai (vedete che qui appare anche la specificità della differenziazione fra maschio e femmina), alla funzione eiaculatoria, a quelle espulsive dei "materiali" già sfruttati dall'organismo, e così via e così via. Ma ci pensiamo a quante cose dovremmo star dietro, per tenere in piedi un'organizzazione del genere?

E l'uomo, con le sue soventi brave presunzioni, si sente chissacchi e si atteggia, a volte, a padreterno - certamente non tutti -, ritenendosi capace di fare e disfare quello che vuole. Mentre, abbiamo or ora toccato con mano, non siamo capaci che di ereditare quello che altri ha, o hanno fatto per noi. Ecco la Provvidenza (che, per forza di cose, devo scrivere con la lettera maiuscola: per deferenza, se non per altro). Chi sarebbe capace altrimenti di arrivare a simili rigiri e messinsieme di cose che ci fanno grattare la testa solamente a pensarle?

Qualche giorno fa ho dovuto rivolgermi al mio dentista. Ha fatto, ha fatto il più, o almeno credevo (è da qui che sono partite tutte queste considerazioni), sì, confermo, ha fatto il più, ma vogliamo pensare anche a qualche altro aspetto, della faccenda "dentista"? Le gengive hanno cominciato a sanguinare e dopo un po' il sangue *da sé* smette di uscire; i doloretto cessano *da soli* e dopo qualche ora, nonostante i piccoli traumi, indispensabili per la riuscita dell'assestamento della bocca, ritorna tutto a posto, quasi come se quei pur piccoli traumi non fossero stati neppure provocati; altrettanto spontaneamente, appena qualche giorno dopo, la bocca guarisce del tutto. E da questa, passo alla pelle: v'immaginate, quando ci si fa uno sbuccico o una piccola ferita, se si dovesse pensarci noi (sennò rimarrebbe com'era) a rattoppare a dovere il piccolo trauma! Sinceramente, non si sarebbe capaci di fare quello che fa *madre natura*, spontaneamente e senza nemmeno che ci mettiamo a pregarla tanto. Lo fa da sé e basta, o meglio, *provvede* lei: noi non si muove nemmeno un dito per dirle, alla Provvidenza, di attivarsi, di darsi una mossa e prendersene cura; parte in tromba da sola, senza nemmeno pensarci su, il bello è anche questo: sa da sé quello che occorre (anche se qualche volta sbaglia, ma qui il discorso si allungherebbe un po' troppo).

Voltaire, se ben ricordo, ammoniva, a chi scrive, di far sì da lasciare aperta l'idea della Provvidenza: all'uomo si possono togliere tante cose, ma non levargli la speranza che possa esistere un qualcuno o qualcosa in grado di sopperire alle nostre carenze e - perché no, già che ci siamo - alle nostre speranze.

La speranza è la molla dell'umanità. Le cose vanno male? Ci sentiamo dentro un tunnel senza uscite? Non s'intravede uno sbocco, una soluzione? Speriamo, si pensa, speriamo che le cose si aggiustino. Come dire: domani, anche se oggi c'è nuvolo, ci sarà bel tempo: coraggio e avanti!

Talvolta a mo' di battuta si pensa: quel tale è un presuntuoso, è uno di quelli che crede sul serio che il sole ogni mattina si levi per lui. E invece - qui non c'è presuntuosità - *si leva davvero*, per lui, per lei, per quell'altro e per quell'altro ancora: questa è la Provvidenza. Il sole, così come i tanti meccanismi ideati da madre Natura, fa sì che possiamo avere la vita e, la vita, ce l'abbiamo, ce l'hanno data sul serio, altro che! La vita, la medesima Provvidenza, inoltre, ce la preserva e poi, alla fine, anche ce la toglie. Va da sé che non si può, vivere in eterno; la Provvidenza, che tuttavia non guarda troppo per il sottile, quand'è il momento, ce la porta via, la vita, per apoptosi(*), ma è tutto programmato. Nonostante tutte le sue sollecitudini, si distrae un po', qualche volta (almeno dal nostro forse egoistico punto di vista), quando lascia che si ammalinino creature di pochi mesi o addirittura esserini che sono ancora nella pancia della mamma: questa sì, che

è una di quelle vergogne che non saprei come qualificare! Per me non esistono scuse. Chiamatemi cieco e cocciuto. Sì, sono cieco e cocciuto, perché è un modo di fare che non capisco, e ormai dubito che lo capirò d'ora in avanti. È il medesimo fatto come quando inveisco contro chi ha permesso, e permette di nutrirsi essendo predisposto a mangiare, letteralmente, un altro essere. Sono fatti ignominiosi che fanno vergogna a qualsiasi provvidenza; o, se non altro, giovare, non le giova di certo, almeno secondo me. Ma ripeto, forse è il mio punto di vista che è fuori parallasse.

Ma se esiste come esiste un meccanismo atto a farci vivere e a riparare i nostri piccoli danni, esiste e funziona allora anche per quella parte che chiamano anima, perché essendo corpo e anima un tutt'uno, o quantomeno convivono in parallelo, va da sé che tutto proceda obbligatoriamente di pari passo.

La Provvidenza, quindi, personalmente non la nego: ha solo un po' di limiti, ha abbastanza magagne ed è imparziale e, come Pierino a scuola, è anche un po' distratta. Nulla di più, perché sennò sarei io, imparziale, e mi metterei almeno concettualmente al suo pari.

Guardate che, se si pensa a tante cose, viene davvero di dire che ci hanno fatto un sacco di regali lo stesso, permettendoci di venire al mondo. Come si fa a inventarle certe cose che, se avessimo dovuto idearle noi, non avremmo saputo da che parte rifarsi: doni come la felicità, le lacrime liberatorie, l'amore di una madre per il proprio figlio, la fantasia per concepire melodie come qualcuno sa creare e la potenzialità e la fantasia di lasciare creare all'uomo stesso cose sublimi, come pitture, architetture, sculture, attrezzi di ogni genere; dotare l'uomo della fantasia, virtù che sopperisce a tutte le cose di cui non possiamo disporre fino alle ingegnosità di realizzarle, appunto, in modo virtuale. Quando mai ne saremmo capaci, noi poveri uomini. Ma stiamo scherzando?

Non penso che possa esserci chi non crede alla Provvidenza, quindi, e in certo qual modo mi sento di avere ottemperato al suggerimento di Voltaire. Ho aggiunto soltanto qualche caratteristica extra.

Le peculiarità che ho, forse arbitrariamente, attribuito alla Provvidenza possono risultare negative ad alcuni noi, pure se dalla medesima concepite a fin di bene, un bene, sì, ma un bene che mi sfugge, come ritengo sfugga a qualsiasi povero uomo fatto sbalzare dal suo paradiso amniotico in una bolgia che, oltretutto, l'uomo stesso fa di tutto per renderla sempre più invivibile.

Evidentemente, i punti di vista, come pure avviene fra una persona e l'altra, non possono mai essere uguali, altrove abbiamo già toccato, quest'argomento. ma la Provvidenza, in ogni caso, come Madre natura, ha tutti quanti i requisiti per essere considerarla più forte di noi e, oltretutto, di gran lunga più intelligente: può darsi che siamo noi, però, che tante cose non le possiamo capire.

La Provvidenza e Madre natura si comportano come una mamma - al femminile come queste due Entità - quando questa sgrida o molla uno scappellotto al proprio bambino perché questo non capisce; e non può, capire: come fa, povera creatura, a giudicare il punto di vista della propria mamma? E neppure noi siamo all'altezza di capire Madre Natura e la Provvidenza.

Semplice.

Ormai sappiamo che esiste la Provvidenza (ne abbiamo *provato* l'esistenza insieme, strada facendo), però continuiamo a comportarci quali maschere in servizio in un teatro. L'ambiente è quello: il palco col suo proscenio, i palchetti, le poltroncine, le luci o il buio: vedono e osservano tutto, dalla sala d'ingresso al loggione.

I sorveglianti di teatro, altrimenti chiamati *maschere*, non hanno tutti la medesima cultura, è ovvio, però anche i più colti sono, per forza di cose, soggetti a seguire l'andamento più mondano delle persone che vengono a teatro, oltre ad espletare anche certi loro peculiari compiti. Di certo non possono quasi mai seguire lo svolgimento, con i più disparati significati connessi, dei numerosi capolavori pure portati in scena dai quasi sempre bravi, se non illustri attori, per i loro spettatori.

Parimenti, molti di noi seguiamo le vicissitudini della vita quotidiana e non abbiamo di che occuparci del complesso andamento dei tanti fenomeni, condotti e controllati dalla Provvidenza, che, al pari del nostro Angelo Custode, segue per noi, e anche tutela, il nostro operato; a volte.

(*) - Apoptòsi - Detta anche "morte altruista" o anche "morte pulita". Si tratta di un'attività dovuta a cellule suicide. Tale definizione è piuttosto recente (1972) ed è dovuta a ricerche operate da *John F. Kerr*, *Andrei H. Wyllie* e *A.R. Curie*. Derivata dal greco: apoptosi significa romanticamente "caduta delle foglie e dei petali dei fiori". Trattandosi di un processo vero e proprio di morte cellulare programmata, non si può parlare di necrosi cellulare, poiché, in condizioni di normalità, contribuisce a mantenere il numero di un determinato insieme di cellule. Al contrario della necrosi (morte cellulare locale dovuta a un notevole stress o a un trauma cellulare), l'apoptosi progredisce in modo sistematico, e l'azione può anche portare un vantaggio nel corso del ciclo vitale dell'organismo.

Nell'embrione umano, tanto per riferirne un'azione decisamente positiva, le membrane delle manine e dei piedini formatesi tra dito e dito, in virtù dell'attività apoptotica, cadono perché possa compiersi la differenziazione delle dita, altrimenti non possibile.

Un'attività eccessiva di tale fenomeno può causare disordini da perdita di cellule e lasciare purtroppo insorgere il morbo di *Parkinson*; al contrario, una scarsa attività apoptotica può implicare crescite cellulari incontrollate consentendo, sfortunatamente, l'avvio delle neoplasie.

Il grande, seppur talvolta criticato, *Sigmund Freud* (1856-1939) aveva ipotizzato una non altrimenti definita "pulsione di morte", ovvero una sorta di impulso della materia vivente a ritornare a un precedente stato inorganico. Va detto, tuttavia, che lo stato di cose pensato da questo grande studioso non si muove proprio nel senso ipotizzato, pure se ancora non è stato possibile comprenderne i meccanicismi genetici che disciplinano detta materia.

Empoli, domenica 24 settembre 2006 04h26'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9054 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNA CONTROPROVA

Io arriverei anche a credere che, fra coloro che tendono ad affermare, in talune occasioni, che la stupidità umana è senza confini, possa esservi persino qualcuno portato a intimamente escludere se stesso, da una simile classificazione, ossia dall'esclusione dal novero degli stupidi.

Ovviamente, non c'è possibile di esserne certi, però...

Per quanto riguarda il mio punto di vista personale, sarei portato ad analizzare le due seguenti, semplici alternative, se possono esser chiamate tali:

- se affermassi che sono uno stupido, non v'è dubbio, mi schiererei da solo fra gli stupidi, e gli altri non potrebbero che prenderne atto;

- se affermassi, invece, che non sono uno stupido, mi collocherei direttamente nel gruppo dei presuntuosi, e implicitamente quanto automaticamente scivolerei nel gruppo degli stupidi di prima.

Mi pare che non possono esservi vie di fuga: secondo me, le affermazioni di quei pensatori, ahinoi, sono purtroppo esatte. *Absit iniuria verbis*, naturalmente, ovvero sia detto senza voler offendere nessuno!

Resta e perdura tuttavia il dubbio che, fra coloro che tendono ad affermare che la stupidità umana è senza confini, possa esservi qualcuno portato a intimamente escludere se stesso, da una così negativa classificazione.

E quindi una controprova non esiste.

- *Scusa, Tommaso, ma allora che l'hai scritto a fare, quest'articoletto?*

Per gioco, caro, per gioco. Ormai lo sai da una vita, che son fatto così. Però, giusto che hai interloquito, lasciami aggiungere anche che, di solito, si tende a pensare che sono irreprensibili solo i nostri punti di vista, mentre quelli degli altri...

- *...ma insomma!*

Ho finito, ho finito.

Empoli, sabato 14 ottobre 2006 23h31'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9055 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CHIMERA

O, Musica, proprio tu(*),
Musica dolce, melodiosa, bella!
Tu mi ricordi i cari giorni andati
e, inclemente, tu t'insinui,
faina accattivante,
nei meandri più segreti dell'anima mia
piangente, e che richiama a me,
dal didentro di me, cose sublimi
affievolitesi col passare degli anni
e delle sempre più inirrigue stagioni.

O, Musica, proprio tu,
Musica dolce, melodiosa, bella!
Tu mi ricordi i cari giorni andati

nel vano ricercar di sogni verdi
offesi dall'inclemenza dei ghiacci
e dai vènti, sempre più freddi,
e dalle brine, più gelide ed opache.
E anche i miei sogni, dimmi,
perché i miei dorati sogni
son diventati ora così cèrei, desolàti?

O, Musica, proprio tu,
Musica dolce, melodiosa, bella!
Tu mi ricordi i cari giorni andati
e però Ti ringrazio, di questa occasione
di vita che mi doni, Chimera senza Tuono
né Tempesta, in una pace ritrovata.
(*La musica si tace*). Ma dove vai,
Chimera, perché tu ti allontani,
perché tu ti sottrai, perché te ne vai via,
ancóra via... da me!

Quanto povere, le parole,
quanto grande, il sentimento,
quanto grande, la delusione.
Quanto grande, la fine di tutto.

(*) - O, Musica, proprio tu - Ascoltando il Concerto grosso op. 6 n. 8 in Sol minore "Fatto per la notte di Natale", di Arcangelo Corelli (1653-1713).

Empoli, domenica 22 ottobre 2006 18h48'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9056 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Ogni uomo è colpevole di tutto il
bene che non ha fatto.
Voltaire (1694-1778)

CERTI DETTAMI

La natura, per convincerci a procreare, non è che si metta a spiegarci il perché o il percome occorre procreare: ci dà il piacere, e basta. Direte certo che non è poco, e sono d'accordo: è una necessità...

Ma io volevo arrivare a un altro punto. E cioè che, per la medesima ragione, convenientemente rapportato, non occorrerebbe spiegare a nessuno che è bene soccorrere chi si trovi in difficoltà: si offre un aiuto, e basta, anche se costa un po' di sacrificio. Perché anche ciò è una necessità. E non importa nemmeno spiegare perché si deve agire, basta agire.

Si potrebbe obiettare che in quest'ultimo caso non c'è alcun compenso. Ma chi può affermare una cosa del genere?

Ritengo che un'intima soddisfazione sopraggiunga. Io invito a provarci. Poi, staremo a vedere. E se avessi sbagliato di grosso, attendo gli strali dal Cielo e... le rimostranze vostre.

Empoli, sabato 21 ottobre 2006 11h31'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9057 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA NATURA DELLA NATURA

La natura della Natura è quella di essere indolente, ovverosia essa ti dà le forze limitate, anche se non sempre, per svolgere le azioni necessarie al vivere quotidiano dell'individuo. Passato il momento, vengono sospese o annullate del tutto le prerogative previste per quel determinato scopo per poi venire a mitigarsi le forze necessarie, ovvero non c'è più alcuna azione.

Mi ricorda, pensando a quanto ho appena affermato, l'azione di certi congegni creati dall'uomo, questa volta, che si attivano soltanto al momento opportuno, come certi relè o determinate leve.

Passato il momento, la Natura può anche sopprimere totalmente una funzione, o parzialmente.

L'osservazione che la natura della Natura è quella di essere indolente calza anche per qualche sempre possibile operaio scansafatiche, il quale si muove solamente se il suo datore di lavoro lo controlla; diversamente, tende ad ammosciarsi.

A questo proposito, mi piace raccontarvi qui la vecchia storiella di quel tale che, con la pala in mano per svolgere un determinato lavoro, senza operare alcun lavoro utile, muoveva però avanti e indietro l'attrezzo, assai leggermente, dicendo fra sé e sé, piano piano, e a ogni va e vieni della pala: "Sembra che lavori... e non lavoro; sembra che lavori... e non lavoro".

Il capo, che s'era ammoscato della faccenda, si avvicina lentamente e accortamente all'infido operaio, quando lo sente bisbigliare fra sé e sé (come già sappiamo): "Sembra che lavori... e non lavoro; sembra che lavori... e non lavoro".

Continuando a non farsi vedere, il cap, zitto zitto, se ne rientra, ma al momento del pagamento del lavoro "svolto" (ma in realtà non prodotto per nulla), prende la mazzetta delle banconote e, fingendo di sfilare una ad una dalla fascetta, dice ad alta voce, rivolto all'infedele operaio: "Sembra che ti paghi... e non ti pago; sembra che ti paghi... e non ti pago"!

La Natura non si comporta così, fa di meglio, quando un essere vivente non rende più a dovere per certe determinate azioni, non solo non gli dà più lo sprint e la volontà di fare, ma lo debilita anche, tanto da sembrare che non veda il momento di levarsi dai piedi quell'essere, ormai sfruttato e diventato un peso per la società relativa alla specie cui appartiene.

Se vi risultasse che le cose non stiano così, mi aspetto gli auspicati correttivi. Li pubblicherò qui di seguito:

.....
.....

Empoli, lunedì 27 novembre 2006 11h01'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9058 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL MELOGRANO

In questo capitolo non riporto nulla che riguardi il frutto del melograno, né di come è fatto, e nemmeno delle sue proprietà terapeutiche, che certo le avrà. Salvo, però, il suo nome latino, *Punica granatum*, tanto per curiosità (e per far sapere che di tassonomia e di Linnèo qualcosina ne so un po' anch'io...).

Come accennato, parlerò invece d'altro, e cioè di un coro. Sì, avete letto bene, un coro, un coro di bambini; o meglio, porrò la mia attenzione a come possa sorgere, si può dire quasi dal nulla, grazie però alla volontà e alla tenacia di qualcuno, un così importante strumento, se non d'altro, di socializzazione o quantomeno di aggregazione.

Se vorrete proseguire nella lettura di questo capitolo, potrete trovarvi come è sorta una piccola e poi sempre più rilevante organizzazione, che è appunto quella di tenere insieme e adeguatamente istruire - cosa non proprio facilissima - un gruppo di bambini.

Dichiaratamente il piccolo coro che porta questo felicissimo nome è sorto mirando a una "officina di valori ideali", come più puntualmente riporterò più sotto.

Non dimentichiamo che a Firenze le iniziative sono state tante, afferenti alla solidarietà e all'assistenza. Faccio due soli nomi per tutti: l'Ospedale degli Innocenti e l'Ospedale Pediatrico Meyer. Ma ho tralasciato, così facendo, molte, ma molte altre importanti organizzazioni, tutte degne di nota. Però non potrei nemmeno farne una nomenclatura, perché occorrerebbero pagine e pagine; e non sarebbe qui il caso. Mi scuso perciò con tutte le varie Istituzioni fiorentine e non, per non poterle qui ricordare come invece meriterebbero.

Dunque, intanto presento il Piccolo Coro Melograno di Firenze(*) con le loro stesse parole: «Il Piccolo Coro Melograno di Firenze nasce nell'Ottobre del 2001, nella Parrocchia S. Caterina da Siena a Cover-

ciano, con l'obiettivo di costituire un coro di bambini con un repertorio di musica leggera per l'infanzia. Ideatore e fondatore del Coro è Laura Bartoli, violinista ed insegnante.

Nato con soli 5 bambini, il Piccolo Coro Melograno è composto attualmente da 50 bambini (a dicembre 2006, sono già 60; n.d.a.), di età compresa tra i 5 ed i 13 anni. Il repertorio di circa 50 brani prevede canzoni dello Zecchino d'oro, canzoni celebri del mondo dell'infanzia e canzoni popolari della tradizione toscana rielaborate e riarrangiate per bambini. La sede attuale è presso la SS. Annunziata (La chiesa fiorentina, fondata nel 1260 come Oratorio dell'Ordine dei Servi di Maria, ora Basilica; n.d.a.).

Il Piccolo Coro Melograno è nato per essere non solo una Scuola di Musica ma anche una "officina di valori ideali", uno strumento per promuovere iniziative legate alla solidarietà, con particolare riguardo alle iniziative rivolte al mondo dell'infanzia. A tal fine svolge un'intensa attività concertistica totalmente non lucrativa grazie ai soci-genitori e all'attenzione di alcune Istituzioni pubbliche e private. Si è esibito su invito della Regione Toscana, dell'Arcidiocesi di Firenze, del Comune di Firenze e dei Quartieri 1 e 2 nei maggiori teatri fiorentini. Il Quartiere 2 è stato il primo a "tenere a battesimo" il Piccolo Coro Melograno. Questo concerto di Natale (dell'anno 2006; n.d.a.) è frutto di questo solido rapporto di amicizia e radicamento territoriale.

Tra le attività più significative dell'Associazione: la partecipazione al Raduno Nazionale dei Piccoli Cori Italiani in S. Lorenzo del 2002, alla trasmissione "Nonno dell'Anno" su RAISAT nel 2004, e la mattina di Natale su RAIUNO con l'Antoniano di Bologna nel 2005».

La riflessione che ho fatto io, a seguito della lettura di questi così nobili intenti, è giusto la seguente.

Se in un conglomerato urbano i nostri figli si lasciano a loro stessi, non si può sapere come poi essi si comporteranno.

A volte noto giovani sbandati che manifestano il loro comportamento in tutt'altri modi eccetto quello che si addice all'appellativo "civile".

Il convivere in modo civile, appunto, non è che sorga e si organizzi da solo: occorre una assai precisa volontà di fare per il ben operare. Altroché!

E ciò a prescindere dalla migliore o minor bontà dei risultati, che tuttavia, almeno per il caso da me riportato, è senz'altro degno dell'appellativo di ottimo.

Lode perciò ai bempensanti e ai volenterosi. Di queste persone ce ne sarebbe sempre bisogno. E che possano essere d'esempio.

Purtroppo, però, certi personaggi non sono così frequenti come si dovrebbe. È per questo che ho inteso di mettere in risalto, con questi miei pur modesti mezzi, le persone di valore, ossia, in questo caso, l'ideatrice e tutti coloro che, accogliendone l'idea, appunto, hanno consentito la realizzazione di un così bel risultato.

Lunga vita al Piccolo Coro Melograno e indistintamente a tutti quanti i cori sparsi in tutta Italia. E lunga vita a tutte le persone di buona volontà!

(*) - Il Piccolo Coro Melograno di Firenze - Ho riportato e meritatamente esaltato questo Coro, dato che mi è stato più facile reperirne più approfonditamente taluni tratti caratteristici. Fortunatamente, però, ve ne sono alcuni altri più o meno simili in diverse località italiane, e pure nella stessa Firenze.

Fra quelli, delle altre località di cui mi è stato possibile trovare almeno i nomi con il relativo luogo di attività, sono lieto di poterne indicare almeno i seguenti:

Baby Voice - Valle San Giovanni (TE)
Coro bambini e ragazzi - Villar Dora (TO)
Coro bimbi Città di Civitavecchia - Civitavecchia (Roma)
Coro dei bambini Sant'Elena - Cagliari
Coro di Sassari Mariele Ventre - Sassari
Coro di voci bianche del Junior Singing Club - Firenze
Coro Doremix . Scuola Elementare A. Manzoni - Bolzano
Coro Incanto - Treviso
Coro Mariele Ventre - Ragusa
Coro S. Agostino P. Marco Fabbri - Sassari
Coro Solfami - Forlì
Gruppo Amici e Minicoro - Rovereto (TN)
La Settima Nota - Manziana (Roma)
La voce del cuore - Roma
Le voci dell'arcobaleno - Acireale (CT)
Minicoro Monterosso - Bergamo
Mitici Angioletti - Zelo Buon Persico (LO)
Piccole Colonne - Trento
Piccolo Coro Beato Vincenzo Grossi - Pizzighettone (CR)
Piccolo Coro dell'Antoniano Mariele Ventre - Bologna
Piccolo Coro Santa Maria Ausiliatrice - Milano

Pueri Cantores - Veduggio (MI).

Anche in questo caso mi debbo scusare con tutti coloro che, non conoscendo i nomi dei rispettivi cori e le relative località, non li ho potuti neppure nominare. Mi auguro però che siano molti. Significherà che c'è ancora tanto amore per l'umanità, talvolta, e purtroppo, così tanto bistrattata!

Empoli, venerdì 1 dicembre 2006 16h09'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9059 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Credo che le tecnologie siano moralmente
neutrali fino a quando non le applichiamo.
È solo quando si usano per il bene o per il male,
che diventano bene o male(1).

William Gibson (n. 1948), scrittore americano.

INVENZIONI PERICOLOSE

Si pensa, di solito, che certe invenzioni, ma anche certe scoperte, siano così pericolose, tanto da farcele considerare in modo tale che, se non fossero state fatte, per l'umanità sarebbe stato anche meglio.

Io dico invece che le invenzioni e le scoperte è bene che avvengano; in ogni caso: che i cervelli di questi scienziati o anche semplici ricercatori operino per il progresso non è male per nulla, sempre secondo me.

Ma, a questo punto, si rende auspicabile anche il fatto che i cervelli possano funzionare e progredire affinché le invenzioni e le scoperte vengano impiegate per il bene dell'umanità e non per crearle danni o svantaggi.

Nobel, il notissimo scienziato e ricercatore svedese (russo di adozione), *Alfred Bernard Nobel* (1833-1896), l'inventore della dinamite, si fece tanti di quegli scrupoli che si sentì in dovere, per così dire, di scagionarsi dalla "colpa" dovuta a un'invenzione di così terribile portata da inventare anche il Premio che porta giustappunto il suo nome. Non è qui il caso di riportarne i risvolti, da quanto tutti noi, chi più chi meno, sappiamo per averne seguito annualmente, attraverso i media, le diverse assegnazioni per categoria.

Nel discorso che ho fatto prima, ossia che i cervelli possano funzionare e progredire affinché le invenzioni e le scoperte vengano impiegate per il bene dell'umanità e non per creare danni o svantaggi, intendevo includere anche e soprattutto l'educazione, scolastica, familiare e sociale. Le novità (le invenzioni e le scoperte sono necessariamente novità) debbono essere acquisite attraverso la comprensione e non gettate in pasto agli ignoranti, che le potrebbero sfruttare a loro diretto pro, ossia senza tener conto delle conseguenze - leggasi dinamite, ma anche bomba atomica - di importanza fondamentale; e così di alta portata, quindi, da poter compromettere la sopravvivenza stessa dell'uomo e degli altri esseri viventi, animali e vegetali.

Il peccato degli uomini di cultura, a mio avviso, consiste nel fatto che si lascia progredire la scienza senza che questa venga adeguatamente affiancata da tutte quelle prerogative che dovrebbero seguirla. Perciò occorre operare a che si instauri un parallelismo fra le due branche in modo tale che si possa parlare di *una* grande branca, con procedimento perciò sinergico.

Inutile tentare di tenere a bada la prima branca solo perché la seconda non è adeguata: occorre partire nuovamente dall'educazione scolastica, familiare e sociale, come dicevo, perché nel volgere di qualche generazione possa essere raggiunto quell'optimum, ovvero la convivenza ideale di scienza e, va detto, coscienza. Ma purtroppo non è che tale sinergia possa essere ottenuta entro breve: perciò il pericolo, dovuto alla lamentata discrepanza, è sempre in agguato.

Riflettevo, prima di accingermi a scrivere questo capitoletto, che, tanto per fare un esempio, non è possibile solamente bloccare i siti internet perché vi sono contenuti pericolosi.

Certo, va fatto. Ma variamo anche leggi idonee, e soprattutto efficienti, se già non ce ne fossero di adeguate. Non a caso i poteri sono stati suddivisi in legislativo, esecutivo e giudiziario. Leggi severe, perciò, occorrono, almeno durante il regime transitorio, ossia finché non risorgono le coscienze: occorre eseguire i controlli e verificare gli abusi. Indi, secondo i casi, è necessario anche punire adeguatamente e severamente i colpevoli.

Ma tutto questo vale per molti reati: violenze di qualsiasi genere incluse le minacce, le contraffazioni e i falsi ingannevolmente operati, le corruzioni e giù giù fino agli illeciti di qualsiasi natura...

Col tempo - ma ora non chiamatemi idealista - si arriverà, o si ritornerà, anche a tenere la nostra destra, al rispetto delle precedenze, a non invadere i marciapiedi che devono essere di uso per i soli pedoni (marcia-*pedi*), e così di seguito.

Insomma, a stabilire e rispettare il diritto.

Non si può, in definitiva, vivere alla carlona, facendo e lasciando fare a ognuno quello che vuole anche quando questo invade il campo o il diritto altrui.

Non discuto, certo, sul diritto di proprietà caro a *Rousseau*(2), perché la natura di certi animali è tale che alcuni di essi marchino con le proprie urine il territorio di cui si sentono "padroni". Non entro in polemica con chi è chissà quante grandezze più in alto di me, ma l'azione di quegli animali è esattamente simile a quella della umana "società civile" nell'entrare in possesso delle rispettive proprietà, di cui peraltro si vanta a pieno diritto. E non penso che tale natura sia eludibile, facendo parte, così ritengo, di una intrinseca natura, o che si è affermata da chi sa quando perfino presso certi animali, come dicevo.

Ritorno ora, però, sul principale tema di cui mi sono occupato, prima di chiudere queste paginette, e cioè se si debba o meno mettere al bando le invenzioni e le scoperte di una certa rilevanza, per via della loro intrinseca pericolosità. Oppure se si debba ricorrere invece ai ripari, con lo scopo, come accennavo, di creare o rigenerare le coscienze.

Teniamo presente - lo dico a titolo di risposta a questo interrogativo - che, per rimanere entro i temi sopra toccati, se dovessimo bandire Internet, la dinamite, l'energia atomica, che va valutata anche quale bomba, o quant'altro, dovremmo pensare anche di demonizzare perfino una "semplice" invenzione come quella della ruota.

Ma è proprio per via dell'uso delle ruote alle auto e ai mezzi consimili, che tante persone vengono ferite e uccise, sulle strade del mondo. Già, ma la carneficina avviene proprio per via delle auto, che appunto marciano così velocemente in virtù di quella primaria, semplice invenzione!

Allora, bandire la ruota, o piuttosto insegnare a guidare meglio, formulare e applicare leggi ancora più adeguate e, in primo luogo, farle rispettare da tutti?

Ergo: vale allora l'invenzione, o piuttosto il buono o il cattivo uso che ne viene fatto?

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

(2) - Caro a *Rousseau* - Nel «*Discorso sull'origine della disuguaglianza, II*», *Jean Jacques Rousseau* (1712-1778), afferma che "Il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe l'idea di proclamare *questo è mio*, e trovò altri così ingenui da credergli, costui è stato il vero fondatore della società civile".

Firenze, martedì 5 dicembre 2006 10h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9060 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

ABBI FEDE

Talvolta, chi prega, lo fa attendendosi però una risposta precaria, ossia incerta. In antico, il pregare equivaleva a "respirare". Perciò non ci si domanda nemmeno perché si respiri: lo si fa, e basta. E così chi prega, non si pone nemmeno il perché lo fa: prega e basta.

In latino, pregare si dice *precare*, da cui "precario", significato che purtroppo molti oggi giorno conoscono fin troppo bene, trovando lavori non stabili detti appunto precari. Qui mi sovviene Properzio (*Sextus Propertius*, 50ca. a.C. - dopo il 15 a.C.): [...] *tuque, o cara mihi, felicibus edita pennis, surge et poscentis iusta precare deos [...]*, da «Elegie», libro III, Elegia 10.

Perché ho citato questa frase latina? Semplice: perché *quidquid latine dictum sit, altum sonatur*. Ossia, perché qualunque cosa detta in latino sembra più elevata... Potevo tralasciarla e lasciarmi sfuggire l'occasione?

Ma ritorno subito serio.

Va detto che dalla preghiera, quindi, nessuno deve attendersi nulla: se una grazia, un aiuto divino arriva, arriva, e se non arriva non c'è da prendersela con nessuna delle divinità cui ci siamo rivolti. Certezze, dicevo, non ce ne vengono offerte. Questo il punto.

Chi ha fede, prega, e oggi chi si rivolge al proprio dio non si domanda più perché viene fatto; però non dovremmo nemmeno aspettarci chissacché, da simili invocazioni, vuoi bisbigliate, vuoi pensate, vuoi profferite ad alta voce, specialmente uno come me, che prega, sì, ma soprattutto per ricordare in modo con-

sono, credo, i miei familiari, sia quelli che, purtroppo e da tempo, hanno lasciato questa terra, sia coloro che, per fortuna, li posso ancora abbracciare, mi auguro tanto, tanto tempo ancora.

Anche per il gioco, occorre aver fede, ma una fede prosaica, come un genere di devozione, che è pur sempre “fede”, ma non di tipo religioso, magari alla maniera dei vassalli, che nutrivano, o dovevano nutrire per il proprio signore (e qui, “signore”, è scritto con la lettera minuscola) una vera e propria “devozione”.

Quindi, si gioca, ma campeggia pur sempre l'alea della precarietà: l'ambo, nel gioco del lotto, ha maggiori probabilità delle altre più complesse combinazioni; fare il massimo punteggio all'odierno Superenalotto è una chimera, quasi un'utopia. E perciò si vaga pur sempre nell'imponderabile, anche se talvolta la combinazione tuttavia sorte.

Inutile a dirsi, la stragrande maggiore delle volte si perde, ragione per la quale ho inteso annoverare l'esito di un gioco entro l'ambito della preghiera, con tutto il dovuto rispetto per tutti. Infatti, sia nel primo caso che nel secondo non c'è alcuna certezza; un po' come nel “doman” di Lorenzo il Magnifico (1449-1492).

E, a questo proposito, non avendo mai riportato per intero questa sua poesia, che certamente è anche la più conosciuta, la descrivo qui sotto, caso mai a qualcuno *pungesse vaghezza* di rileggerla.

Questa sorta di ballata fu scritta dal medesimo Lorenzo per le feste del Carnevale, a Firenze, di cui era un animatore. Fra l'altro ci fa pensare anche a “cogli l'attimo confidando il meno possibile nel domani” ovvero *carpe diem quam minima credula postero* (e così ci ho rivogato un altro po' di latino, di Orazio Flacco).

“Trionfo di Bacco e Arianna” è invece il titolo della sopra citata ballata:

TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati,
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro
da lor esser ingannate:
non può fare a Amor riparo,
se non gente rozze e ingrate:
ora insieme mescolate
suonon, cantan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;

se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi;
oggi sian, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi;
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia
di doman non c'è certezza

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha a esser, convien che sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Empoli, sabato 9 dicembre 2006 11h26'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9061 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

ISMI

Io ritengo che, se non ci fosse stato il maschilismo(1), non sarebbe sorto e attecchito nemmeno il femminismo(1). Come se fin dai tempi oscuri ci fosse stato il pieno rispetto del sottoposto, o dipendente, e la corresponsione di salari adeguati, non sarebbero forse neppure sorti i comunismi. Un male; un bene? Non sto qui ad affrontare argomenti così scabrosi e delicati, e perciò troppo difficili per la mia modesta portata.

Posso però porgere ai lettori qualche descrizione delle mie analisi e delle mie considerazioni, cosa che peraltro faccio quasi abitualmente: materie, quindi, analoghe ad una sorta di sostanza liofilizzata che propongo alle vostre riflessioni, da fluidificare - come ama simboleggiare il caro Professor Bodei(2) - con i liquidi delle vostre personali conoscenze ed esperienze.

“Le forze si presentano sempre a coppie. Se un oggetto A esercita una forza F su un oggetto B, allora l'oggetto B eserciterà sull'oggetto A una forza -F uguale e contraria”. O, se si preferisce, più correntemente: “Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria”.

Non ho fatto che riportare in modo semplice e chiaro quello che avrebbero dovuto aspettarsi i cervelloni che non hanno saputo valutare che - questo sarebbe stato anche alla portata di sfruttatori mentecatti - tira tira la corda si strappa. Lo sanno anche i bambini, senza bisogno di scomodare, come ho fatto io tanto per darmi un po' d'arie da esperto, il terzo principio della dinamica o terza legge di *Newton*.

Macché, invece no: hanno voluto ignorare, egoisticamente e deliberatamente, qualsiasi elementare umana decenza.

Come del resto sono convinto che vi siano state intollerabili aggravanti, per di più da parte di coloro che, fin dai tempi oscuri, l'idea del rispetto del dipendente e nemmeno del giusto salario l'abbiano sempre

avuta. Almeno, così ritengo, da parte della maggioranza di coloro, ossia di quegli sfruttatori che, il lavoro, erano in grado di accordarlo.

L'ho detto. È venuta spontanea la paroletta infame: sfruttatori. Si sono abusati delle necessità di tanta povera gente proprio per soggiogarli (sì, ho detto giusto anche questo: soggiogarli, metterli sotto un giogo come i buoi, se non fare di peggio), per i loro sporchi interessi pecuniari e voluttuari.

Che, se c'è un Dio, li stramaledica! Anche perché, chi si accampa diritti di supremazia, non è che si accontenta del poco; parte, magari, senza troppo eccedere, ma arriva, pur gradualmente che sia, a un vero e proprio strangolamento, dei tanti poveri cristi.

Tornando ora all'idea per la quale sono sorte reazioni di tipo comunista, vivendo la nostra epoca, sento che devo aggiungere qualcosa di diretto, che riguarda me da vicino, *punctum dolens* di queste mie osservazioni angosciate. (Ma se non volete leggere qualcosa delle mie dirette esperienze, saltate pure al paragrafo successivo quando riprendo il discorso con: "Ho raccontato queste mie circostanze personali...").

Sono stato personalmente sfruttato con salari inadeguati (il padrone fa sempre in modo che il *suo* gioco valga sempre la candela), ma perlomeno ho potuto conservare la mia piena dignità, sia di dipendente, sia di uomo. Non capitava di frequente, specie ai miei tempi.

È solo da parte di taluni colleghi idioti, che in più occasioni hanno manovrato malaccorti tentativi di farmi le scarpe, di cui casomai dovrei lamentarmi. Ma non ci penso nemmeno, proprio perché trattasi di tentativi sempre falliti.

Di alcuni di loro, solo il rammentarmene mi provoca il voltastomaco, anche se non lo faccio capire, quando casualmente ne incontro uno; ma è proprio per non dare soddisfazioni a una tal gentaglia che non merita.

Per il vero - ed è il rovescio rilucente della medaglia -, non ho mai ricevuto alcun sopruso da parte del mio diretto superiore(3), il quale, fortunatamente per me, combaciava del tutto con la funzione di mio diretto datore di lavoro, e perciò decorosamente sprovvisto di alcun altro intermediario. La cosa mi dava soddisfazione, ma, ovviamente, anche diverse responsabilità in più; senza tuttavia rammaricarmene.

Ho raccontato queste mie circostanze personali, di cui mi scuso, per mettere in rilievo che a tutti, però, non è capitato come a me: il dover subire angherie da superiori a loro volta subalterni di subalterni, sarebbe certo stato intollerabile. Ma situazioni di questo genere se ne verificano in giro, non crediate.

Certo, peggio di così... - qualcuno penserà.

E invece no: peggio di così c'è una grave malattia.

Eppoi: ancor peggio di così c'è una grave malattia inguaribile.

Ma allora, cosa vai a rovistare. Non ci sarà mica una cosa peggiore di una malattia inguaribile!

Oh, sì, che c'è di peggio: vedi, quanto un male arriva, quando si sa che non dipende da nessuno perché è - tanto per dirne una - a causa del difetto di un gene o di una malformazione che - dico ancora - magari uno se la porta fin dalla nascita e succede il fattaccio fatale... be' non è certo una gran bella cosa, ma davanti all'ineluttabilità, si fa strada, passo per passo, il senso di rassegnazione: come un qual certo "volere" del fato...

Ma eravamo arrivati a cosa possa esserci di peggio ancora.

Di peggio c'è quando un dittatore, che può formarsi da una qualsiasi persona di un qualsiasi popolo, in modo dispotico, appunto, e con leggi congegnate a suo pro, e con gli uomini d'arme portati volenti o nolenti dalla sua parte, e con le spie che non è difficile reperire in simili circostanze, e con i sempre presenti lecca... pronti a coprirgli le spalle, ecc. ecc... Pròvati ad andargli contro, se ti riesce.

C'è perfino, recentemente, chi ha avuto il coraggio di dire in TV che durante l'odiato regime assolutista (lèggi fascismo) la gente non ha fatto nulla per contrastarlo.

Sbaglia, e di grosso, dicendo simili sciocchezze.

Pensiamo che le difficoltà incontrate per riscattarci "dal basso" sono analoghe a quelle che hanno incontrato gli schiavi, i quali, poveretti, non hanno avuto via di scampo; o dei servi della gleba, che non avrebbero - indottrinati, questi - mai potuto lasciare il campo cui appartenevano, come il campo apparteneva, fisicamente e legittimamente, al padrone della terra, il quale, implicitamente, era così anche il padrone assoluto dei servi che la coltivavano.

Se siamo riusciti - benché io bambino o poco più - a divincolarsi dalla tirannia, è stato grazie all'aiuto dall'esterno (lèggi USA e i loro Alleati) e dagli eroici, coraggiosi oppositori di quel regime (lèggi Partigiani e Resistenza). Questi hanno sopportato stenti di ogni genere, e tanti di loro ci hanno rimesso pure la propria vita, pur di arrivare alla conquista di quella libertà che oggi, qualcuno, magari non riesce ad apprezzarla per il reale, immenso valore che intrinsecamente possiede.

Tanti nati nella libertà, oggi si trovano come gli esseri viventi che usufruiscono dell'aria che si respira come se questa fosse un diritto, un'insopprimibile necessità statuita. Ma statuita perché offerta da chi? Prò-

vino, coloro che ritengono la libertà un diritto acquisito, a fingere per un paio di minuti appena di non poter respirare.

Un'altro episodio: è stato osato dire da una persona, sempre in TV e sempre per ascolto diretto con le mie orecchie, che il dittatore fascista "non ha mai ammazzato nessuno"...

Ma, dico, si può arrivare a ipocrisie di questo tipo, sparate da una persona che, oltretutto, parla attraverso un mezzo che raggiunge milioni di ascoltatori-spettatori? Che non si ammazza solo perché fisicamente non si fa scattare il grilletto di una pistola? Ci sono tanti modi per uccidere: reclutare persone dalle proprie private mansioni, perlopiù dai campi e dalle fabbriche per utopicamente sbatterli a conquiste improvvise, non è forse, questo, uccidere?

Tante di queste cose, fra le altre perfidie, sono accadute, sotto quel regime, nella nostra tanto bella e amata Patria(4).

Di persona, un dittatore, è probabile che non abbia mai soppresso nessuno, però...

Ho maledetto Napoleone, da altro capitolo di questi miei scritti, e non dovrei rifarmela con chi ha fatto soffrire, a parte le mie diete magre, i miei familiari, i miei concittadini, i miei compatrioti?

Oggi, talvolta, mi pare che certa gente che si ritrova in posti di responsabilità non possieda, e nemmeno ricerca, le dovute responsabilità. E, quel che è peggio ancora, dubito che senta, le proprie responsabilità.

Se sbaglio, qualcuno che sta leggendo queste frasi accorate, corregga il mio dire, e soprattutto porti i propri argomenti. Se ci riesce!

Ecco, la libertà, nella concezione, è identica alla necessità dell'aria per respirare. Riflettiamoci tutti: i meno giovani per ripensare alle esperienze vissute, che non occorre qui rammentare, i più giovani per non dover mai chinare la testa, e forzatamente tacere, per un'ingiuria subita o per ritrovarsi davanti a strumenti di tortura, o, Dio ce ne scampi, al cospetto - cappellano militare implementato - a un plotone d'esecuzione!

I regimi totalitari, e non soltanto quelli, ho notato, hanno la desinenza in "ismo".

¡Basta, con questi "ismi": godiamocela, questa libertà, che ha una parola sonora e ben aperta, insostituibile con nulla, con nient'altro!

Una mercede da nababbi ottenuta stando dentro a una gabbia dorata non vale un piatto di fagioli senz'olio, mangiato frugalmente all'aria aperta. Ricordiamolo.

Lo dico a ragion veduta, non certamente per aver frequentato la reggia di un nababbo, ma per aver avuto da mangiare, per "pranzo", un misero piatto di fagioli (ed era già una fortuna), condito, anzi, scondito, come ci si esprimerebbe oggi, ossia privo di olio e di sale.

Se non fosse stato per il miglior condimento esistente al mondo, chissà se l'avrei mangiato, quel piatto di fagioli di cui ricordo la silhouette tutt'oggi, dopo più di sessant'anni. Ma ho evocato una forma aggraziata quale una silhouette, dimenticando di riportare il nome del miglior condimento esistente al mondo: la fame.

E tuttavia, fortunatamente, io posso almeno raccontarlo, tutto questo. Altri miei amici e conoscenti non potrebbero più fare altrettanto: o per mitragliate, o per bombardamenti, o per essere saltati a causa di una mina, o, per aver subito una sorte fatale per altri tipi di insidie, hanno perso la vita a causa di chi voleva conquistare, spesso con equipaggiamenti da far ridere i polli, chissà cosa, in pariglia con un mentecatto, il cui regime (lèggi nazismo), aveva un nome, anch'esso, guarda caso, che finiva in "ismo".

Certi "ismi", pericolosissimi, totalitari o dittatoriali, chiamiamoli come vogliamo, non devono attecchire. Non sempre ci sono nazioni - se vuoi con interesse, certo, con interesse - pronte a difenderci e a riportarci su una strada almeno percorribile.

Ho messo per iscritto queste cose a memoria di coloro che verranno dopo di me.

Carissimi miei posteri, sappiate che i pericoli possono essere sempre in agguato. Ricordatelo: sempre. Non scrivo tutto questo per il bene mio, ché qualche scriteriato potrebbe forse farsi anche beffa delle mie parole, ma lo sottolineo per chi potrebbe aver bisogno di questo mio dire colmo di inquietudine.

La mia piccola, trascurabile barca, sorretta dagli ultimi sprazzi di una ragione che fortunatamente fino a questo momento mi ritrovo, ha ormai percorso le acque torbidissime dell'esistenza. Quindi non scrivo per me. Tenetene conto e, se potete, emulatemi.

Non a caso, nel lontano 1979, il capitolo "Invito Riservato", che fa parte del mio primo libro intitolato «Il Rifugio nell'Anima», iniziava con i seguenti versi:

Ho fermato per un attimo il mio mondo
e lo presento a te, giovane di domani.
Sii con me indulgente se l'immagine

può risultarti sfocata ed incompleta:
mi basta di dartene un'idea,
che certamente tu raccoglierai.

L'espressione dei tuoi sentimenti,
i tuoi pensieri, non importa se diversi,
incondivisi, o contrastanti con quelli
che più avanti, per bontà tua,
qui tu leggerai, mettili insieme,
se non l'hai fatto ancora,
magari su di un semplice brogliaccio.

Ritengo essere un modo, pur complementare,
di porre a nudo, come davanti ad uno specchio(5),
del nostro io la più intima parte, ivi riflessa,
e di tentar di recepir, se non seguire,
senza allusione e senza presunzione,
il monito di nostro padre Dante

di "...seguir virtute e conoscenza".

Imprimiamocelo e teniamolo in mente: l'animo umano, a volte e purtroppo, spesso in modo insospettato, non è come lo si crede: non tutti siamo uguali. Essere buoni e bravi non basta: occorre essere anche accorti e preveggenti. Occhio, perciò!

Riporto ora una frase finale di capitolo, ma la mutuo da un grande del passato, non perché possa valere o non valere oggi, questo non lo so giudicare, ma perché possa metterci in condizioni di mantenere, sempre e costantemente, alta la guardia.

Dall'alto dei seppur pochi decenni che ha vissuto, ammonisce *Søren Kierkegaard* (1813-1855): "State attenti, la nave ormai è in mano al cuoco di bordo, e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma quel che si mangerà domani".

L'interpretazione è assolutamente libera, ma affido la concisa frase di *Kierkegaard* alla ragione e alla riflessione di ognuno.

(1) - Il maschilismo e il femminismo - Si leggano i due capitoli successivi a questo, i cui titoli sono, rispettivamente, "Un'idea sul maschilismo" e "Un'idea sul femminismo".

(2) - Il caro Professor Remo Bodei (n. 1938) - Uno, fra i miei insegnanti - quando si dice la fortuna -, che ho potuto seguire a Firenze, presso varie sedi, e anche a Pisa alla Scuola Normale Superiore, che occasionalmente ho frequentato come ascoltatore. Desidero precisare che l'analogia riportata nel testo la cito a memoria: il Professor Bodei l'ha certo espressa meglio di quello che possa aver fatto io. Ma lasciate ora che riporti per voi, qui di seguito, alcuni particolari che lo riguardano. Vale la pena di leggerli.

Il Professor Bodei, dopo la laurea all'Università di Pisa e il diploma di perfezionamento, ottiene borse di studio per le Università di Tubinga e di Friburgo, dove segue le lezioni di Ernst Bloch e Eugen Fink, e per l'Università di Heidelberg, dove segue le lezioni di Karl Löwith e di Dieter Henrich.

Insegna Storia della filosofia alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa e ha pure insegnato presso importanti università straniere.

Al suo attivo si possono contare importanti pubblicazioni e numerosi, interessanti articoli. Ha rilasciato anche varie interviste radiotelevisive, alcune delle quali le ho potute seguire sulle TV satellitari.

Gli interessi del Professor Bodei, inizialmente focalizzate sulla filosofia classica tedesca, si sono estesi successivamente, attraverso vari settori fra cui il tardo Ottocento, fino a giungere ad interessarsi anche della filosofia politica contemporanea. Ma non ha trascurato il Mondo greco e romano, sviscerando pure altri alti concetti, sempre inerenti al campo filosofico, di cui, a parer mio, è, fra l'altro, un non comune Maestro.

(3) - Del mio diretto superiore - Si legga a questo proposito, qualora di vostro interesse, il capitolo "Una Vita d'Impegno", che fa parte del mio libro «Chi (Ri)Costruirà la Ragione?».

(4) - Nella nostra tanto bella e amata Patria - Un esempio di amor patrio, di una persona dal cognome decisamente non italiano, lo riporto qui, per dimostrare qualcosa che mi preme di dimostrare. Ve ne sono molti, per il vero, di casi degni di essere citati. Ne voglio trarre uno, però, da un personaggio di spettacolo come Alida Valli (1921-2006), una notissima attrice di teatro e di cinema a partire dagli anni quaranta, e che ha mietuto numerose onorificenze in Italia e all'estero.

Si tratta di uno stralcio dall'intervista fattale dal bravo critico e studioso Enrico Groppali, (che ho avuto il piacere di ascoltare in un esemplare saggio su D'Annunzio) e che qui di seguito riporto a testimonianza di un tenace amor patrio (grazie a EFFEDIEFFE.COM):

Alida Valli: [riferendosi alla voce del mare, che certe notti le sembrava di udire anche nella sua casa ai Parioli] «*Perché mi hai lasciato?*» diceva. Per aggiungere subito dopo: «*Cos'hai avuto in cambio?*» E io non sapevo che cosa rispondere perché l'avevo tradito il mare della mia Istria, e laggiù a Pola nessuno mi aspettava più. (...) Perché faccio questo squallido lavoro nel cinema?, mi dicevo. Perché non sono rimasta nella mia terra ad affrontare gli eventi, a reagire al sopruso?, mi rimproveravo. Avessi almeno fatto la maestra, avessi inculcato fin dall'infanzia, ai miei e ai bambini di Pola, l'orgoglio e la dignità di essere italiani invece di perdermi nei filmetti che mi han dato denaro, successo, popolarità a buon mercato, mi ripeteva».

Enrico Groppali: «*putroppo questo non l'ha saputo nessuno...*»

Alida Valli: «*nessuno lo sa, perché non l'ho mai detto. E pochi, adesso che son vecchia, mi crederanno. Doveva dirlo allora, penseranno i superstiti, che certe ferite sia pur toccate ad altri trapassano da parte a parte anche gli esuli contagiandoli in modo irreversibile, facendone degli spostati, delle anime erranti che si muovono di continuo senza mai trovar pace.*» E ancora: «*solo un anno dopo lo scoppio della guerra, mi decisi a rivedere Pola (...) il luogo dove tutto era cominciato.*»

Enrico Groppali: «*e cosa trovò?*»

Alida Valli: «*una città ostile, estranea, distante. Con gli slavi che rimproveravano agli italiani di non parlar serbo-croato. In una comunità divisa, disperata, presaga di ciò che le sarebbe toccato: l'angoscia che è peggio della morte e la deportazione che è una condanna a vita.*»

Enrico Groppali: «*è stata la sua ultima visita?*»

Alida Valli: «*qualche anno fa, ci tornai per una fiction con Raf Vallone che è stato il mio addio allo schermo.*»

Enrico Groppali: «*tutto era cambiato di nuovo, no?*»

Alida Valli: «*si perché oramai Pola era croata. Fu allora che mi fecero quell'incredibile proposta.*»

Enrico Groppali: «*a cosa si riferisce?*»

Alida Valli: «*i nuovi padroni della mia terra non avevano più nessuno da esibire come eroe nazionale. Così non gli parve vero di offrire ad Alida Altenburger la cittadinanza onoraria di artista croata.*»

Enrico Groppali: «*e la Valli cosa rispose?*»

Alida Valli: «*che troppe volte, come la mia città, avevo cambiato pelle, ma ero nata e sarei morta italiana. Scrivetelo sulla mia tomba.*»

E io, Tommaso Mazzoni, che avevo conosciuto, al cinema, solamente l'attrice, debbo ora fare altre considerazioni. E le sto facendo fra le lacrime: non bisogna confondere la maschera con l'uomo, o donna che sia.

E che donna!

(5) - Come davanti ad uno specchio - Il titolo originario del libro «Il Rifugio nell'Anima», di cui ho ricordato la mia breve lirica, era appunto «Lo Specchio».

Altopascio (LU), venerdì 22 dicembre 2006 16h12'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9062 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN'IDEA SUL MASCHILISMO

Parto dal maschilismo, anche se, subito dopo il presente capitolo, troverete un articolo che riguarda il femminismo. Va tenuto conto, in questo caso, che il maschilismo è di gran lunga il più antico, per cui, cronologicamente, va bene così.

Premessa la necessaria precisazione, procedo.

Si rifletta anzitutto - prima ancora di continuare a leggere le prossime righe che intendo dedicare alla pur breve analisi di taluni comportamenti socialmente impropri - ai trattamenti psicologici, e purtroppo anche fisici (ma non sto a dire quale di questi due casi sia il più grave), subiti dalla donna da tempo memorabile. Pensiamo anche agli isolamenti più o meno coattivi, e così, giù giù, fino alle forme di schiavizzazione più "moderne" e sofisticate; talora anche bestiali, da non potersi nemmeno concepire, in una società ormai già instradata nel millantato Terzo Millennio.

Non oggi, con l'avvento dei media, e principalmente con l'arrivo della TV, ma in tempi anche relativamente recenti era l'uomo che, uscendo di casa in modo naturale e regolare per le proprie occupazioni, recava entro le mura domestiche, si può dire ogni giorno, notizie aggiornate; ma che, volendo, avrebbero potuto essere anche "filtrate" dal latore, a pro del punto di vista del *pater familias* vettore. Tuttavia quest'ultima considerazione l'ho aggiunta solo come ipotesi.

Proviamo, ora, a spostarci più verso l'antico, giusto per tentare di trovare una ragione storicamente comprensibile, pure se non condivisibile. E partirei proprio da concetti che stanno da tempi immemorabili al massimo livello dell'immaginazione dell'uomo. Perciò, proprio come ha certamente fatto il nostro simile

dell'antichità, tiro in ballo un Dio, il quale me lo ritrovo, *incredibile dictu*, proprio nel principio che legittimerebbe, giustappunto, il concetto di base da cui è prima sorto e poi s'è affermato, per lungo, troppo lungo tempo: il maschilismo.

Articoliamo ora la riflessione senza fermarci alla mera considerazione che l'essere supremo concepito nelle religioni monoteiste è maschio, o, per meglio dire, è di genere maschile.

Dio, come or ora accennato, dunque, nelle religioni che ci coinvolgono, è un Essere di genere maschile.

Di una dottrina che mi ritrovo più vicina, e che quindi riterrei più agevolmente analizzabile anche in seguito, mi sovviene ora il Comandamento della religione Cattolica, appunto, che letteralmente ordina "non desiderare la donna d'altri". Non esiste, però, un "non desiderare l'uomo d'altre". Occorre perciò scegliere caso per caso e accordare a senso, volendo: al maschile o al femminile. Ma siamo proprio sicuri, mi viene da pensare, che pure alla donna sia stato davvero comandato di non desiderare l'uomo d'altre?

Specificatamente, parrebbe di no; per cui...

Pure se non proprio del tutto legittima dal punto di vista di noi persone che viviamo e ragioniamo secondo gli intendimenti e le logiche di questo Nuovo Millennio, in tal caso o in casi affini, c'è purtuttavia una ragione, a parer mio.

Provo a descriverla. Ma vi avviso: metto in ballo, a questo punto, anche leggi alquanto arcaiche, di cui però se ne risentono tuttora gli effetti. E mi spiego.

A un uomo, assai antecedentemente all'era presente, è stato esplicitamente ammesso di potersi allontanare dalla propria tribù, o aggregato o borgo che dir si voglia, per *seminare* in giro figli. Ciò rappresentava una sorta di espansione, più di tipo simbolico che reale, d'accordo, che quella tribù o gruppo tentava di assicurare a se stesso.

Viceversa, se un maschio, provenendo dall'esterno, s'infiltrava per *inseminare* una femmina della medesima tribù o gruppo di cui dicevo (i termini non vogliono suonare offensivi), è sempre stato considerato - ma in certe situazioni più "civili" ancor oggi - un fatto talmente negativo, da colpevolizzare, e altresì severamente e duramente castigare quella donna che si avesse osato macchiarsi di una così imperdonabile colpa. Questo, più o meno il concetto, che ritengo si possa ritenere valido e alquanto affermato in ogni cultura e in ogni latitudine.

Un riferimento che riterrei importante è l'esercito. Da qualsiasi insieme militare sono state da sempre rigorosamente tenute fuori le donne, a parte le guerriere, tipo quelle dell'Amazzonia, probabilmente anche le Vichinghe, e salvo altre situazioni che non fanno testo.

Teniamo presente, per ritornare all'argomento relativo a temi di carattere divino o religioso, che era stato concepito un matroneo, ovvero un luogo che poteva essere frequentato soltanto da donne. Consisteva in un balcone o loggiato allo scopo di poter presenziare, da sole, così isolate dai fedeli di sesso maschile, le cerimonie religiose. Fu adottato e utilizzato nelle basiliche cristiane e nelle sinagoghe o tempi ebraici, e l'uso era stato ripreso, però, anche nelle moschee musulmane.

Le mansioni in ambito religioso, per la donna, sono state in passato perlopiù di carattere assolutamente marginale. Ma, come ho fatto per le donne guerriere, tiro in ballo in questo caso, per una certa analogia, anche le Vestali. Queste donne dovevano essere vergini, ed erano preposte alla custodia del sacro fuoco di Vesta.

Riporto qui, per inciso, una cosa che forse tutti non sanno. Se a una Vestale veniva riconosciuta la colpa di adulterio, non scherzavano, l'adultera, poverella, veniva condannata ad essere, nientemeno, sepolta viva. A conferma di ciò, nel caso qualcuno potesse dubitarne, sappiate che a Roma esisteva perfino un luogo chiamato *Campus Sceleratus*, dove le Vestali adultere venivano giustiziate; questo *Campus* si trovava nei pressi di Porta Collina, una delle Porte Serviane, ora scomparsa.

(Per i lettori di Roma, o per chi conosce l'Urbe, specifico che il luogo anzidetto si trovava in prossimità dell'incrocio delle attuali Via XX Settembre con Via Piave).

Pensate che supplizio: in una fossa dotata di un giaciglio, di una lanterna e di scarso cibo, le Vestali fedifraghe vi venivano chiuse dentro. Poi, chi era preposto ad esercitare le condanne, pareggiava ben bene il terreno, perché ogni traccia di quelle infelici potesse scomparire.

Ma anche gli accusati di averle sedotte non se la passavano certo bene: venivano fustigati, e con tale violenza, da provocarne la morte. Non c'è che dire...

Comunque, ai tempi dell'antica Roma, degenerazioni a parte, vi era una buona considerazione, perlomeno nei riguardi delle Vestali, purché... pure e vergini.

Oggi, invece, tutt'al più c'è la tendenza, in genere, ad assegnare alla donna un *fondamentale* ruolo... simbolico.

La figura di un Dio maschile, purtroppo, non ha fatto che legittimare, sebbene per via indiretta, atteggiamenti, di cui l'uomo si è, di fatto, alquanto approfittato, dobbiamo ammetterlo.

Se pensiamo, poi, all'atto sessuale di per sé, non è che le posizioni (ma alludo ai rapporti di costume), in un modo o un in un altro, facilitino l'uguaglianza.

Presso diverse specie di animali (qui però cambio registro e ricordo, doverosamente, che l'uomo non è, o non dovrebbe essere, soltanto un animale), il maschio morde letteralmente la femmina perché sottostia (è il verbo giusto) alle sue pur istintive voglie.

Ma l'uomo, oltre un corpo animalesco, ha però anche un cervello... umano. Anche in questa piccola frase il genere si accorda tutto al maschile, però: è davvero uno stento.

Il percorso è stato, ed è tuttora difficile, quindi, a causa delle tante pànie, che ci hanno invischiato in problemi di per sé non di facile soluzione.

Meglio ritornare alle considerazioni di poco fa, perciò, nella speranza di arrivare a comprenderne spiegazioni comportamentali, e anche qualche balugine circa l'origine di taluni atteggiamenti attuali. È perciò necessario ripartire da Dio.

Grazie al contributo della Pastora *Elizabeth E. Green*, posso anche aggiungere quanto il Professor *Gerd Theissen*, ora docente presso l'Università di *Heidelberg*, sostiene a proposito del già toccato maschilismo del Dio. *Theissen* afferma: «Perché il monoteismo potesse affermarsi, Dio doveva diventare veramente universale [...]. Così, la divinità doveva liberarsi dai legami sia con l'ambiente che con la famiglia. Dovette sorgere, cioè, il Dio "senza immagini" e il Dio "senza famiglia" [...] Tale Dio, svincolato da legami di parentela, alienato dai processi biologici fondamentali, portatore di "valori più alti del vivere e del sopravvivere", non poteva che essere maschile».

In tutto questo sono da ricercarsi, penso, le ragioni di una manifesta resistenza della Chiesa Cattolica, nel non volere far assurgere la donna al rango del ministero sacerdotale; ma anche la ragione per cui, a parte i Cattolici e in non molti altri contesti, non si ammettono, nei luoghi di culto né altrove, immagini sacre.

Mi sono reso conto, strada facendo, che le basi di un'affermazione così categorica sono derivate dal concetto di divinità maschile; e non è perciò agevole divincolarsi dalle tante pastoie inveterate, nonostante i numerosi tentativi.

A questo punto, anche per confortarmi un po', e capacitarmi, sul perché non sono stati percorsi passi decisivi per procedere fermamente in avanti, ho dovuto ricorrere a un grande storico.

"Bisogna tener presente - dice *Duby*(1) - che la condizione primordiale, il postulato che è alla base delle relazioni tra il maschile e il femminile, a quel tempo, è che la donna è un essere inferiore, che non può orientarsi nella vita, se non è guidata dall'uomo".

È naturale, quindi, anche per le affermazioni, non nuove peraltro, di un così importante uomo di cultura, che occorreranno cervello, insieme a molteplici sforzi in ogni senso, tutti uniti insieme da tanta buona volontà(2).

(1) - Dice *Duby* - *Georges Duby* (1919-1996), intellettuale, storico e membro dell'*Académie Française* dal 1990 alla morte.

(2) - Mi permetto di ricordarvi di leggere, a titolo di complementarietà, anche "Un'Idea sul Femminismo", ossia il capitolo successivo.

Empoli (FI), lunedì 1 gennaio 2007 22h57'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9063 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Essere donne è terribilmente difficile,
perché consiste soprattutto nell'aver
a che fare con gli uomini.

Joseph Conrad (1857-1924).

UN'IDEA SUL FEMMINISMO

Il femminismo, al contrario dell'appena accennato argomento sul maschilismo di cui al capitolo precedente, è invece un movimento apparso negli anni '60 del Novecento allo scopo di tentare, drasticamente, il cambiamento della partizione sessuale dei ruoli maschili e femminili. Si trattava, pertanto, di mettere in discussione ogni carattere di natura gerarchica, che vuole assegnato un ruolo preminente per l'uomo; e subordinato per la donna. Abbiamo infatti appena lasciato, con questo preciso concetto, l'affermazione di *Duby*(1), nel capitolo precedente relativo al maschilismo.

Col femminismo si contesta pertanto l'ineguaglianza fra i sessi e la condizione sfavorevole che la donna ha dovuto fronteggiare, certo non agevolmente, nel corso della storia.

Già avevo parlato di argomenti notevolmente correlati a quelli che toccherò oggi, a cominciare dall'aver ricordato *Olympia de Gouges*(2). E, così, quei particolari non sto qui nemmeno a riportarli, dal momento che, volendo, è possibile leggerli; o rileggerli(2).

Desidererei però aggiungere qualche altra cosa, per ricordare almeno, oltre alla citata autrice della "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" (scritta nel 1791), qualche nome e talune inerenti specificità.

Intanto, il termine esatto di *féminisme* fu espresso, in un trattato del 1808 intitolato "*Théorie des quatre mouvements*", dal socialista utopista francese *Charles Fourier* (*François-Marie-Charles Fourier*, 1772-1837).

Fourier - antesignano di ogni ideologia correlata a un siffatto movimento - affermava che l'espansione dei diritti delle donne avrebbe dovuto essere il principio fondamentale di ogni progresso sociale; un progresso razionale dell'umanità.

E pensare che - uomo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento - *Charles Fourier* non era altro, così riferiscono, che un "piccolo impiegato di *Besançon*"!

La nascita formale del movimento femminista si tende però a farla risalire alla prima *Women's Rights Convention*, avvenuta a *Seneca Falls, New York*, nel 1848.

E *John Stuart Mill* - ma siamo già nel 1869, cioè una ventina di anni dopo - pubblica "*The Subjection of Women*" (La Sottomissione delle Donne). Già dal titolo, il libro appare piuttosto provocatorio, ma vi confesso di non averlo letto.

Fu però negli anni '70 del Novecento che si produssero, in Italia, le più salienti modificazioni a una condizione sociale che si era protratta nel corso dei tanti periodi storici precedenti. Non mi soffermerò a ricordarne le contrastanti epopee, anche se ne varrebbe la pena, però sono sicuro che, appena riporterò le seppur brevi indicazioni che seguiranno, ne comprenderete immediatamente l'importanza. Ad esempio: la lotta condotta per la conquista dei diritti civili ha portato all'introduzione del divorzio(3), alla modifica del diritto di famiglia (nel 1975), all'istituzione dei consultori familiari, alla liberalizzazione dei contraccettivi e all'approvazione delle leggi che regolano l'aborto(4), alla legge sulle pari opportunità, alla costituzione di centri antiviolenza e alle case delle donne. L'istituzione, sempre in Italia, di un numero telefonico verde, perciò gratuito, è attivo dall'8 Marzo 2006, ed è a disposizione delle donne vittime di violenza. In caso di bisogno, basta comporre il 1522.

Ora i maschilisti obietteranno: "...ma ...e noi: quale sarà il nostro numero verde?!".

Battute a parte, va detto intanto che la produzione letteraria, filosofica, politica prodotta dagli anni Settanta ad oggi è stata davvero notevole e rimarchevole. Rimane tuttavia di fondamentale importanza l'opera di *Simone de Beauvoir* (1908-1986), che ha dedicato alla storia delle donne e agli stereotipi maschili un voluminoso saggio. Si tratta della pubblicazione, del 1949, intitolata "Il Secondo Sesso".

Fece ad un tempo successo e scandalo, affrontando la questione della libertà e della condizione della donna, sia sul piano sociale che morale. Fra l'altro, questa scrittrice e filosofa francese (era di Parigi) sostiene che "Ciò che dà alle donne chiuse nell'omosessualità un carattere virile non è la loro vita erotica, ma l'insieme delle responsabilità che sono costrette ad assumere in quanto fanno a meno degli uomini". È anche, quindi, una indubitabile femminista.

Altri nomi che non possono essere sottaciuti, fra i tanti, sono *Luce Irigaray*, psicanalista e filosofa femminista belga, direttrice di ricerca al CNRS di Parigi, Lia Cigarini, avvocatessa e giurista milanese, le Filosofe della Comunità Diotima di Verona, che naturalmente affrontano problemi femministi, e la Comunità *Duhoda* di Barcellona.

Di conseguenza, per le numerose idee sorte a pro del femminismo, sono state influenzate, a parte la sociologia, anche settori quali l'arte, il cinema, il diritto, la psicologia e la pedagogia, la filosofia, come pure la storia e la politica...

...la politica?! Già, ma nonostante tutte le ostentazioni e il pressoché corale blabblà, non è che, ora che ci sono anche tante belle e ben ottimizzate immagini digitali, irradiate grazie, e perfino, da efficientissime televisioni satellitari, sia riuscito a scorgere, poi, tante figure femminili. E nemmeno negli schermi delle aule e alette di organi collegiali di Paesi di ogni dove, si possono osservare tantissime aggraziate - o anche meno leggiadre, non importa - parlamentari donne!

Quello che potrei augurarmi, a questo punto, è che possiamo collocarci in una condizione - per tirar fuori un tantino d'inglese - di *work in progress*.

Speriamo davvero, quindi, al riguardo delle cosiddette quote rosa(5), che i nostri eletti e incaricati si diano veramente da fare nel senso auspicato, e un po' più alacremenente, affinché sia reso possibile sveltire effettivamente, e con svolte più risolutive "ogni" progresso sociale, per volerci esprimere ancora in armonia con il sopra ricordato *Monsieur Fourier*.

Lo auspicio ovviamente per l'Italia, anche se il progresso formativo indirizzato nel senso ipotizzato certo non farebbe male nemmeno fuori dei nostri confini.

In fatto di politica, e non solo di essa, un piccolo, seppur garbato dubbio m'è sorto: ¿ma le donne nutrono davvero tutte quante la fiducia necessaria, per eleggere, fra i candidati dello stesso sesso, le loro simili? Non vorrei sembrare uno che si permette di dare consigli non richiesti, però un passo più deciso in tal senso non credo guasterebbe.

(1) - L'affermazione di *Duby - Georges Duby* (1919-1996), intellettuale, storico e membro dell'*Académie Française* dal 1990 alla morte.

(2) - *Olympia de Gouges* / leggerli; o rileggerli - Il capitolo in cui ne parlo è quello intitolato "È più Pratico", nel libro «Il Grido d'Allarme».

(3) - L'introduzione del divorzio - Vale la pena ricordare che il divorzio fu introdotto in Italia nel 1970, poi confermato per referendum popolare nel 1974. La relativa legge fu successivamente modificata nel 1987.

(4) - Delle leggi che regolano l'aborto - Le "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" furono varate nel 1978. In precedenza, causare intenzionalmente un aborto era considerato come un reato grave, per il quale il Codice penale prevedeva pene piuttosto severe. Va tuttavia detto che un primo passo verso una visione più moderna, su questa delicata materia, era stato compiuto prima del 1978, grazie, appunto, a una sentenza del 1975. Con questa era ammessa, infatti, l'interruzione della gravidanza purché giustificata da motivi assai gravi.

(5) - Quote rosa - Presenze femminili fra persone elette o candidate.

Empoli (FI), lunedì 4 gennaio 2007 1h55'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9064 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUALE DELLE DUE?

La presenza, se non la vera e propria necessità reale o presunta di dover ricorrere - un tempo, ma in taluni casi ancor oggi - a sciamani e guaritori, a medici cerusici o a medici fisici, a case di cura e ad ospizi; a medici generici e specialisti, a medicine di sintesi e ad erbe officinali; di dover sottostare a tecniche più o meno invasive o più o meno complesse, a più o meno complesse operazioni chirurgiche; al fatto di doverci adeguare a causa dei responsi di diagnosi o di prognosi che ci vengono dispensati; e radiografie, e tomografie, e le "comuni" analisi mediche. Ma anche il dover ricorrere non troppo di rado agli psicoterapeuti e agli psicanalisti, e... insomma, a tutto quello che non è neppure necessario ricordare, mi avete capito.

Nella loro compiutezza, in sintesi, io avverto tutte quelle cose davvero inquietanti, per me stesso, naturalmente, ma anche per tutta quanta la povera umanità.

E non tocco i problemi degli altri animali sensibili, altrimenti gli argomenti sarebbero davvero infiniti tanto che, se tentassimo di analizzarli, non smetteremmo mai di riflettere.

Ecco, intendevo dire, in sostanza, che la presenza, se non le vere e proprie necessità reali o presunte (anche quando sono presunte, sovente il problema non si sposta di un ette), che possano, e le più volte debbano *scattare* i tanti accorgimenti, i numerosi mezzi atti a migliorare la nostra salute debellando o attenuando i mali - che purtroppo non sono nemmeno pochi -, mi ha portato a pensare, per il vero, piuttosto malino.

E qui mi balza davanti agli occhi, seppure offuscata, una strada che mi appare subito quale uno spaventoso fallimento, non solo, ma la strada, per via di quell'annebbiamento, la scorgo biforcata e anche non ben delineata. E soltanto una delle due, è oltretutto percorribile: non ne scorgo altre.

Uscendo dall'allegoria, penso che noi uomini, per i tanti non sempre retti ragionamenti oltretutto spesso impastati di illusioni, ci siamo fatti un'idea, davvero sbagliata, di noi stessi, ossia c'è la tendenza a considerarci quasi inattaccabili. Classico è il pensiero, specialmente quando siamo più giovani, che a noi non debba accadere mai nulla di male e che tutti i rischi e le disavventure riguardino solo e soltanto *gli altri*.

E invece, facendo gli opportuni scongiuri, non tanto di rado, purtroppo, le cose più o meno tragiche possono purtroppo capitare a chiunque. E, questa volta, oltre agli scongiuri cui facevo cenno, faccio anche "castagna".

Dalle considerazioni prima espresse ecco che:

- o constatiamo di esserci illusi, e ci piomba addosso una grande sconforto per via di tutte le manchevolezze fisiche e/o psicologiche cui accennavo;

- oppure, ci siamo fatti un'idea davvero sbagliata di Colui, o Coloro i quali, distratti chissà da che cosa, ci hanno configurato e realizzato in un modo del tutto inadeguato.

Ora, però, non potete aspettarvi qui una mia opinione risoltrice: date nuovamente uno sguardo al titolo di questa paginetta. Non riporta giusto un bel punto interrogativo?
Io, dovrei essere io, perciò, a chiedere lumi a voi. Altroché!

Empoli, mercoledì 10 gennaio 2007 14h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9065 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

PIÙ CHE SANTA!

Non è la stessa cosa
pensare
di volersi ammazzare
e poi non farlo:
è una rinuncia santa:
una rinuncia santa
è!

Non è la stessa cosa
l'aver pensato
di creare il mondo
e subito invece rinunciarci:
non rinuncia santa, quindi,
ma *più* che santa...
sarebbe stata!

Empoli, lunedì 15 gennaio 2007 12h28'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9066 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INVOCAZIONE

Chi è che osa dire -
si faccia avanti -
che la mia mamma
ha le gambe storte?

Nessuno dica mai -
questa è un' invettiva -
che la mia mamma
ha le gambe storte!

Ditemi piuttosto -
questo l'accetto -
che nessuno dei versi miei
calza a pennello.

Preferirei rinunciare
a qualsiasi lusinga
e ogni soddisfazione,
per la mamma mia.

La ricordo proprio così:
col baverino candido

e quel suo ineffabile sorriso
...mentre guardava me!

Non accetterei mai,
quell'ingiuria: lei che è così bella,
così bella, anzi, bellissima:
un angelo del Cielo!

Ma perché, alla soglia
dei miei ottant'anni,
mi sento così orfano,
interiormente solo. Ma perché?

Lo capite, comprendete, ora,
come tale ingiuria, in me
potrebbe provocare
una tale, dura ribellione?

La mamma mia - è un urlo
misto a pianto, questo mio - è bella,
tutta bella, anzi, bellissima:
un angelo del Cielo!

Màmmaaaa!

Empoli, mercoledì 17 gennaio 2007 15h24'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9067 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUBLIMAZIONI

A una dipartita
si preferisce pensare,
e anche dire,
che il caro estinto
"è volato in Cielo",

invece che pensare,
e anche dire,
che il caro estinto,
talvolta anche piuttosto malamente,
viene affossato in terra.

Empoli, mercoledì 17 gennaio 2007 15h33'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9068 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

So che senza di me Dio non può un istante vivere:
Se io divento nulla, deve di necessità morire(1).
Angelus Silesius (1624-1677).

Dato che la vita è quel che è, si sogna vendetta(1).
Paul Gauguin (1848-1903).

Quando una religione ha la pretesa di imporre la sua dottrina all'umanità intera, si degrada a tirannia e diventa una forma di imperialismo(1).

Rabindranath Tagore (1861-1941).

Forse oggi l'obiettivo non è scoprire quello che siamo, ma rifiutare quello che siamo(1).

Paul-Michel Foucault (1926-1984).

CREDEVO

Credevo, ma soltanto per te,
di potere conquistare il mondo intero.
Ricordo, me disoccupato, che per te
dolce amore mio, avrei fatto
qualsiasi lavoro, pure che tu fossi felice.

C'hanno ingannato, tesoro mio,
c'ha ingannato, quel mostro.
Ma che fare? Non si può
cambiare il mondo, né tanto meno
l'ordine delle cose sovvertire.

E così, di quel mondo intero
che sognavo di conquistare
perché tu fossi felice, con tutto il mio daffare
solo un pugno di mosche,
m'è restato, inerte, fra le mani.

Tu, in mano, che lo stesso
un pugno di mosche hai come me,
hai anche me, però ormai vecchio,
debole, e per di più depresso.
Come diversamente essere potrei?

Credevo, ma soltanto per te,
di potere conquistare il mondo intero.
C'hanno ingannato, tesoro mio,
c'ha ingannato, quel mostro.
Mi pareva di volare, con te, amore mio!

Mi pareva di volare, con te, amore mio,
ben sapendo che gli umani non volano.
Ma, sebbene insieme, abbiam però dischiuso
gli occhi, purtroppo, del vero, della fatalità,
d'una sì crudele trama, di un siffatto inganno...

Ma l'inganno, però, non disonora
chi questo lo subisce, bensì reca vituperio
solo a chi, tale inganno, l'ha tramato.
Ma ora, scusami, tesoro, se mi distolgo,
dal Sacro Fuoco: dall'amore mio per te.

Or mi rivolgo all'artefice impietoso,
anzi, ancora peggio, ingannatore
di noi poveri umani(2). E perciò io lo stramaledico:
Sì, dico a te, che lanci il sasso
per subito indietro trarre la pelosa mano.
Vile!

(1) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura della presente lirica).

(2) - Mi sono state chieste delucidazioni, della cui cosa sono assai grato, in merito al mio pensiero circa lo spirito religioso.

Ma, giacché ritorno sopra, sebbene con una nota a pie' di pagina, a questi miei versi, ne approfitto subito per chiarire anzitutto che il riferimento a una entità (*l'artefice impietoso* della lirica) non è che possa essere o apparire ben chiaro. Del resto, ammettiamolo, nulla appare perfettamente evidente quando si tenti di sfiorare argomenti di carattere metafisico o siano per sua natura indimostrabili.

Nella mia invettiva, quindi, va escluso anzitutto Dio: un puro spirito quale Egli è non può aver creato l'universo. E a conferma di detta peculiarità, d'Iddio quale puro spirito ne parla anche la Bibbia nel Libro dell'Esodo quando Mosè chiede a un pastore per chi fosse quel latte che approntava in una tazza. Il pastore risponde che aveva preparato "il latte per Dio" come era solito fare. Mosè gli chiede allora se Dio lo avesse bevuto. Il pastore rispose di sì, però in realtà era un capretto, che puntualmente si beveva quel latte.

Eccoci ora al punto saliente: "Mosè allora sente il bisogno di illuminare quel suo amico e spiega come Dio, essendo puro spirito, non può dissetarsi con il latte". Prendendo così le distanze dalle cose terrene, così mi sembra.

Parola di Mosè, dunque. E parola mia.

Noi, ma anche gli animali e le cose, non possiamo essere stati realizzati, dunque, che da un artefice alternativo non di puro spirito, ossia che ha potere e sufficiente conoscenza per le cose "terrene"; senonché tale artefice alternativo s'è rivelato essere stato (e forse essere ancora) un consumato arruffone, seppure intelligente: basti riflettere appena appena sulle tante magagne riscontrabili ogni giorno: malformazioni congenite, malattie di ogni genere, malfunzionamenti del nostro organismo - cui fortunatamente i nostri bravi medici e chirurghi sovente pongono rimedio -, e anche limitatezza spaventosa nella nostra capacità di affrontare la vita... Se questa è perfezione!

Una volta posti su questa terra, a mala pena riusciamo a cavarcela; solo i più furbi ci riescono assai bene, ma danneggiando quasi sempre, per non dire sempre, la persona o le persone compagne di cammino. Un bell'affare che ti raccomando, insomma... Se questa è perfezione, aggiungo ancora!

Ovviamente devo pure dir subito che non posso che nutrire il massimo rispetto, come sempre, anche per coloro che la pensano diversamente: questo concetto lo si può pure trovare ben chiaro nella pagina intitolata «Attenzione, prego». Ritengo opportuno, anzi, di riportarne qui di seguito due paragrafi salienti, riguardanti l'appena toccato argomento, desiderando, infatti, di stare in pace con tutti: con chi è contro e con chi concorda con me.

"Possibilità di inquietudine potrebbero sussistere presso i più sensibili, o i più suscettibili, nell'eventualità che essi abbiano in precedenza recepito, e seguito, principi o punti di vista alquanto discosti da quelli che, al momento della stesura, l'Autore ha man mano valutato e trattato.

Nondimeno, tutto quanto qui ed altrove prospettato da Mazzoni dev'essere considerato sempre *ad abundantiam*, nel senso di sottintendere in ogni caso la norma (che peraltro ognuno tiene già ben presente di suo) che nessuno, nemmeno il più preciso e imparziale, possa mai garantire certezze *erga omnes*, ossia verità assolute ed universali valevoli per tutti".

Precisato perciò che il mio "strale", per così dire, era diretto non certo a Dio, ma solo a quel geniale ma purtroppo "improvvido pasticcione", tento ora di dire qualcosa a proposito della domanda sullo spirito religioso come richiestomi, nonché la principale ragione per la quale avevo aperto la presente nota.

Lo spirito religioso, dunque, è comparso, ma è forse innato nell'uomo in ogni tempo e in ogni latitudine per la inadeguatezza dell'uomo a scongiurare i mali, che pure e comunque continuano ad abbattersi su di lui; su di noi.

Premetto che l'intenso sfogo espresso in questa mia lirica in uno dei miei momenti peggiori della mia vita - e per di più contraddittorio in rapporto ad altri miei atteggiamenti - deve essere interpretato come tale, ossia un'esplosione, uno scatto di sdegno, dovuto proprio alla gravosità del vivere, o comunque avvertita da me come tale.

Ai fini di un primo approccio su detto argomento, prima di aggiungere quanto ritengo necessario per rispondere a chi ha espresso interesse verso questa mia lirica, voglia intanto leggere, o rileggere, il capitolo intitolato "L'Alba delle Religioni" nel mio libro «Questo Nuovo Millennio».

Ma aggiungerei ora anche le considerazioni che seguono.

Venuta a concepirsi l'idea, un'idea di religione, ciascuna istituzione prima idealizzata conseguirà poi l'effetto di concretizzarsi in veri e propri organismi. Ogni struttura, naturalmente, elabora una propria interpretazione a quell'avvertito senso del divino, attraverso la concezione di un essere supremo, nelle religioni monoteiste, o la concezione di più di una divinità o di dei e semidei, come è avvenuto, tanto per portare esempi a noi relativamente vicini, nell'Antica Grecia o nell'Antica Roma.

Dei rispettivi dogmi in seno a ciascuna religione, ogni guida spirituale può avere, naturalmente, una propria opinione, seppure soltanto in sede interpretativa, e ciò può determinare inconvenienti anche di non poco conto, se non attenuati dall'obbligo dell'ubbidienza nei riguardi del capo o del superiore, cosa che, di norma, si verifica puntualmente. Però taluni atteggiamenti o decisioni, pur risortendo risultati analoghi, possono anche discostarsi fra loro, ovvero andare bene per gli uni ma non per gli altri. E anche con imposizione e accortezze, tuttavia non sempre la cosa riesce, tanto da non poter escludere il sorgere di movimenti contestatori, che a loro volta possono addirittura condurre a veri e propri fermenti, dando origine perfino a scismi. È già accaduto; lo sappiamo.

La religione, le religioni, comunque, sono meritorie per riuscire spesso a fare riconoscere un senso alla vita dell'uomo, soprattutto nei riguardi di coloro che, nella vita, non ripongono affatto fiducia o ne sono delusi: pure nei fatti più semplici, ne avvertiamo sovente la necessità.

Pensiamo a una qualsiasi cerimonia, quale ad esempio un festeggiamento per la nascita di un figlio o il mesto raccoglimento nel corso delle onoranze per un defunto. Quanto squallore, in assenza della partecipazione di un religioso con il relativo, sempre appropriato cerimoniale!

La celebrazione di una messa, nel caso cristiano, dà veramente un senso a una di quelle funzioni. Da non escludere nemmeno il matrimonio, anche se oggigiorno c'è la tendenza a officiarlo civilmente, o non officiarlo affatto per via di una scelta di vita che tuttavia mi parrebbe lasciar presagire una certo più arida convivenza. Però su questo non mi sento di aggiungere altro; non sono in grado di giudicare.

Quindi possiamo convenire che la religione e i religiosi sono quanto mai adeguati.

Però, a quale costo? - Qualcuno potrebbe obiettare.

Un'elemosina o una generosa offerta, se non volessimo giungere ad una vera e propria donazione, se uno la vuole elargire, potrebbe corrispondere in ogni caso a un adeguato compenso, per un così utile ufficio.

Tuttavia, qualche inconveniente l'avverto, come ho prima accennato: nata una religione, in seno a ognuna di esse possono spuntare figure, personaggi importanti con loro proprie, personali idee. Però qualcuno di essi potrebbe anche non approvare le norme o non accettare certi dogmi. Così non si sentono magari di seguire certi comandi che reputano contrari alle proprie ideologie e la cosa non procede nel senso auspicato. Per non tacere, poi, in fatto di organizzazioni e decisioni in ambito religioso, dei contrasti, delle sopraffazioni e anche la provocazione, sebbene indiretta, di vere e proprie guerre; di religione, appunto.

In ogni organizzazione religiosa, però, ci sono anche operatori eroici, dediti al bene e quindi degni di ogni stima; come pure ve ne sono anche alcuni altri, certamente assai inferiori numericamente, che si mostrano meno adatti per gli scopi verso cui si erano sentiti chiamare.

Naturalmente, in queste mie congetture o definizioni, ho inteso di procedere sempre per possibilità e non per desunte analisi. Pertanto, questo commento ha tentato di affrontare solo alcuni aspetti di una problematica amplissima, portando però taluni elementi, atti, così ritengo, ad approfondire la riflessione sulle basi delle conoscenze di ciascuno di voi.

La mia valutazione verso i religiosi sembra offrire un ampio grado di positività quando, chi si muove, lo fa perché spinto da tanta buona volontà e si rivolge altruisticamente alla gente che, in un mondo così concepito, spesso non può non sentirsi abbandonata a se stessa.

Se ogni forma di religione, quindi, presenta intendimenti altruistici, non posso che apprezzarne i così buoni propositi. Permettetemi però anche di esortarle ad evitare ogni contrasto fra gli adepti, facendo presente, semmai necessario, che dove c'è altruismo non possono attecchire i conflitti, giacché, quello che uno fa, lo fa per il bene del prossimo e non per sé. Chi, al contrario, è portato a soverchiare colui o coloro che venissero considerati propri "concorrenti", anche se con tutti i crismi che intende attribuire a una propria, ma falsa religiosità, non può essere un altruista, e quindi lo farebbe palesemente, spesso in modo occulto, per cause tutt'altro che umanitarie, sane o religiose.

In siffatti casi si dovrebbe tener presente *John Locke* (1632-1704). Questo grande filosofo britannico afferma, in questo caso riferendosi al cristianesimo: "Nessuno può dirsi cristiano se impone ad altri la sua religione con la forza e la violenza". La vessazione, o molestia, rappresenta un atteggiamento sempre da evitarsi, per persone dabbene.

Ciò vale per ciascuna categoria di persone o di organizzazioni che credono in una entità superiore: non si può, come in svariate circostanze è stato purtroppo già fatto, non si può imporre la propria fede con la forza, a volte con ogni sorta di efferatezze. Non ci sono giustificazioni.

Si deve parlare piuttosto di bieco egoismo, anche nei casi in cui possa trattarsi solamente di mere imposizioni su altri delle proprie opinioni di carattere meramente spirituale.

Lo scrittore irlandese *Jonathan Swift* (1667-1745) osserva che "Abbiamo religioni a sufficienza per farci odiare, ma non a sufficienza per farci amare l'un l'altro".

Mentre Renato Fucini (1843-1921) non a caso ammonisce:

"[...]
Fan costassù la guerra?
Dimmi, adopran le voci e *causa e santa*?
Si sgozzan come noi,
Per l'eterno principio dell'*agguanta*?
[...]".
(da «A Pancia all'Aria», Firenze, 1874).

Una guerra di religione non è così diversa dalle altre: una guerra è pur sempre una guerra!

Non posso aver esaurito le curiosità inimmaginabilmente provocate dalla mia breve lirica; tuttavia ho provato qui a sfiorare certi concetti a mo' di appendice, senza avere la pretesa, ovviamente, di offrire soluzioni: se queste non le trovano Coloro - gli Eletti - che sono tanto più vicini di me all'Empireo, figuriamoci io. A quelle alte sfere non mi ci avvicino nemmeno; per non scottarmi!

Nell'eventualità che possa interessare a qualcuno, riterrei ora anche di riepilogare il mio concetto relativo alle tre opportunità esistenziali, ovviamente dal punto di vista dell'uomo, distinte l'una dall'altra e, purtroppo, del tutto separate fra di loro.

- Il Fattore dell'universo: l'essere elusivo imputabile (sia in senso positivo che negativo) di delizie, abulie, dolori e certezza programmata della morte. Se non apparisse chiaro, non intendo dire certezza di morte programmata, che ovviamente è ben altra cosa;

- I Religiosi seri e altruisti, così come ogni persona seria e altruista: gli attendibili predicatori e operatori del bene e della pace;

- Dio: nella cui Mente vive l'uomo nel quale Dio stesso, reciprocamente, vive.

Empoli, martedì 13 febbraio 2007 10h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9069 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Con molto dolore per i morti e per la tragedia devo dichiararmi perdente e sconfitta perché ho lavorato 70 anni scrivendo esclusivamente in onore e in amore della non violenza e vedo il pianeta cosparso di sangue(*).

Fernanda Pivano (n. 1917),
giornalista e scrittrice.

SCHIACCIATO

Quale debole, fragile vaso
mi sento schiacciato
da mostri d'acciaio giganti,
da un lato, e con il male,
l'insulso, il superficiale,
l'egoismo dei più, dall'altra.

Quale debole, fragile vaso
mi sento schiacciato
da mostri di bravura
dall'altro lato, con il bene,
la saggezza, l'arte
e l'altruismo pur se dei pochi.

Mi sento schiacciato
da un mondo guidato da inetti.
Parimenti il bene, la sapienza,
la saggezza, l'arte,
l'altruismo pur se dei pochi
schiaccia questa mia incapacità.

A cosa serve, dunque,
un'esistenza che subisce
ma che non fa? Un'esistenza
insulsa e inoperosa
a cosa serve, e a chi serve?
Già, a cosa serve, e a chi serve?

Quale debole, fragile vaso
mi sento schiacciato
da mostri d'acciaio giganti,
da un lato, e con il male,
l'insulso, il superficiale,
l'egoismo dei più, dall'altra.

Quale debole, fragile vaso
mi sento schiacciato
da mostri di bravura
dall'altro lato, con il bene,
la saggezza, l'arte
e l'altruismo pur se dei pochi.

Scorgo alte barriere,
di là, di qua: non scorgo scampo.

Nel pianto rantola la voce mia.

Empoli, sabato 10 febbraio 2007 19h02'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9070 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Il matrimonio è la causa principale
del divorzio(1).
Groucho Marx (1890-1977).

OVVIETÀ

Non temiamo di esprimere o insegnare cose o fatti risaputi o prevedibili: fintanto che non sono giunti alla conoscenza del vostro interlocutore, per lui, ovvi, ancora non sono.

E se, delle cose o dei fatti risaputi o prevedibili, sempre il vostro interlocutore, ne fosse proprio ampiamente edotto, ce la potremo pur sempre cavare con l'espressione latina che "recita": *repetita iuvant*.

Le ripetizioni, di solito, aiutano, infatti.
Ovvio.

(*) - (Apposizione successiva alla stesura del presente capitolo).

Firenze, giovedì 8 marzo 2007 16h12'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9071 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL DANNO MAGGIORE

Certo, non intendo dire che sia bene affrettarne i tempi, dell'esistenza, ma, vivendo troppo a lungo, si può anche arrivare a capire che il danno maggiore, e che lo pone pertanto in scacco, l'uomo lo subisce, più che a causa degli acciacchi, a causa delle delusioni.

Ma si può aggiungere, a questo punto, un aforisma di *Johann Paul Friedrich Richter (1763-1825)*, con il quale afferma: "La vecchiaia è triste non perché cessano le gioie ma perché finiscono le speranze".

Fra tutto un po', meglio quindi pensare all'impossibile: a non invecchiare. Ma... è dura!
Parola mia.

Empoli, mercoledì 5 aprile 2007 14h50'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9072 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SAGGEZZA ANTICA

La riproduzione di una tavola antica, ritrovata, così sembra, a Persèpoli tanti anni fa e pervenuta fino a noi, fu oggetto della considerazione di noi ragazzi, quando studiavamo: oltretutto perché, quello che tale tavola intendeva ammonire, era disposto in un modo alquanto strano, che c'incuriosì; e pertanto ho pensato di riportarvela più sotto.

Faccio presente che la costruzione di Persepoli, una delle cinque capitali della dinastia achemenide, ossia la prima dinastia dell'Impero persiano, fu iniziata nel 520 a.C. sotto Dario I detto il Grande (ca. 549 a.C. - 485 a.C.), e che le altre dinastie erano Babilonia, Ecbatana, Pasargade e Susa.

Così, tanto per inquadrare l'ambientazione anche da un punto di vista geografico, oltre che temporale: in pratica, ci troviamo in Medio Oriente, nell'odierno Iran, insomma.

Il particolare della tavola di Persepoli la ricordiamo tuttora io e il mio amico Mario, quando ogni tanto c'incontriamo. Con lui ho studiato, in anni ormai assai lontani, e sovente ci ritrovavamo insieme anche al di fuori delle aule scolastiche: a volte andavo io a casa sua; altre volte era lui che veniva a casa mia.

Abitavo allora in Piazza della Vittoria, proprio vicino a dove si trovavano le antiche mura, lato est, di Empoli.

Tuttavia il particolare che riguarda un po' i miei studi l'ho già riportato, seppure in modo scherzoso, nel capitolo "Profumi d'anteguerra", nel libro «Chi (Ri)Costruirà la ragione?»; ma ora c'è appunto il particolare della tavola di Persepoli di cui parlare. Intanto la trascrivo qui di seguito e poi, naturalmente, vi riporto anche l'arcana spiegazione.

Le frasi oggetto della nostra considerazione di oggi sono frastagliate e disposte in modo alquanto strano. Così:

dire	che sai	chi dice	che sa	dice	deve tacere
fare	che pensi	chi fa	che pensa	fa	non deve fare
credere	che senti	chi crede	che sente	crede	non è
spendere	che hai	chi spende	che ha	spende	gli sarebbe utile
giudicare	che vedi	chi giudica	che vede	giudica	non conosce
non	tutto ciò	perché	tutto ciò	spesso	ciò che

Ho riportato prima tutte le parolette della tavola misteriosa per dare anche a voi la soddisfazione di trovarne la chiave di lettura. In ogni caso, le frasi che ne derivano sono le seguenti:

- Non dire tutto ciò che sai perché chi dice tutto ciò che sa spesso dice ciò che deve tacere;
- Non fare tutto ciò che pensi perché chi fa tutto ciò che pensa spesso fa ciò che non deve fare;
- Non credere (in) tutto ciò che senti perché chi crede (in) tutto ciò che sente spesso crede (in) ciò che non è;
- Non spendere tutto ciò che hai perché chi spende tutto ciò che ha spesso spende ciò che gli sarebbe utile;
- Non giudicare tutto ciò che vedi perché chi giudica tutto ciò che vede spesso giudica ciò che non conosce.

Sarebbero tutt'oggi dei buoni insegnamenti. Nevvero?

Empoli, sabato 14 aprile 2007 1h37'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9073 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UNO DEI MIEI IDOLI

Uno dei Grandi, che è stato anche uno degli idoli della mia gioventù, è certamente il novelliere, poeta e scrittore Renato Fucini.

Di "Renati", per il vero, ce ne sarebbero diversi, da doversi ricordare. Ma, intendendo di parlare di lui per la ragione suddetta, ne debbo tralasciare, seppure a malincuore, numerosi altri, fra i tanti sapienti di cui mi sono interessato fin da bambino.

Lo pseudonimo da lui usato, ricavato da un anagramma del suo nome e cognome era, ed è, Neri Tanfucio, impiegato fra l'altro dal Fucini stesso, come ben si capisce, nei «Cento Sonetti in Vernacolo Pisano di Neri Tanfucio» e in «Le Veglie di Neri».

Avendo avuto la graditissima richiesta dall'amico Aldo Busoni della Pro Loco di Empoli di reperire i nomi di alcuni amici ritratti su di una vecchia foto in cui anch'io compaio, ho buttato all'aria ancora una volta

le mie vecchie carte, per una migliore documentazione sulla antica Filodrammatica Tommaso Salvini, di cui anch'io facevo parte.

E così m'è successo come quando si cerca una parola sul vocabolario e se ne trovano altre di altrettanto interesse: dalle mie antiche scartoffie mi sono balzati agli occhi, fra i tantissimi ricordi, alcuni ritagli di quotidiani in cui, fra l'altro, vi si trovava un mio modesto contributo fornito a un giornale di cui poi vi dirò, e che riguarda appunto questo da me amato scrittore.

A questo punto, al dispiacere di dover tralasciare i diversi nomi importanti relativi agli omonimi fuciniani, ossia i diversi altri "Renati", s'è aggiunto anche il rammarico di non potermi soffermare a dire almeno qualcosa della altrettanto meritoria Pro Loco, ovvero l'Associazione Turistica Pro Loco di Empoli.

Volendo procedere con un certo ordine, almeno per ciò che può riguardare la mia epoca, comincio da quando si svolsero i solenni festeggiamenti in onore di Renato Fucini (1843-1921) per il centenario della nascita, ossia - il conto è presto fatto - dal 1943, ben sessantaquattro anni fa!

In un giorno della primavera dell'aprile 1943, come accennato, ci incamminavamo, assieme a numerose scolaresche da Empoli verso Dianella, che si trova sul colle di Campocollese non molto fuori dalla Frazione di Sovigliana di Vinci (un tempo abitata dai Federighi, gli stessi poi emigrati a Firenze), Sovigliana, dicevo, che fa ora corpo con la vicina Frazione di Spicchio, assumendo in tal modo il nome collettivo di Spicchio-Sovigliana.

A quei tempi, fra le mie attività, appartenevo, suonandovi il clarinetto (in SI bemolle), anche alla Fanfara della G.I.L. empolesse, che aveva preso appunto il nome dalla Gioventù Italiana del Littorio.

Si capisce bene, in tal modo, che eravamo in pieno regime fascista e, altrettanto sciaguratamente, ci trovavamo in piena guerra mondiale - la seconda guerra mondiale -, iniziata per noi italiani il 10 giugno del 1940, e che finirà formalmente solo con l'armistizio di Cassibile (località che si trova in provincia di Siracusa), grazie a un giorno tanto atteso, e famoso, che poi sarà appunto l'8 settembre del 1943.

Ma qui sono costretto ad omettere altri numerosi particolari, perché non pertinenti al nostro discorso principale.

Dianella era la mèta delle celebrazioni fuciniane, in uno con Empoli (Città in cui Renato Fucini abitò e di cui la Biblioteca Comunale, dal 1959, e una delle principali Vie dov'è la casa del Fucini ne riportano tuttora il Nome), Vinci (al cui Comune Dianella appartiene), e Monterotondo Marittimo in Provincia di Grosseto (il luogo nel quale il nostro ameno, eppur serio novelliere, poeta e scrittore, ebbe i natali).

Raggiungemmo Dianella, come accennavo, per rendere omaggio al Fucini, presso la sua tomba.

Il lungo corteo dei presenti rientrò poi, ciascuno alle rispettive case, ma serbando in ognuno di noi, ne sono certo, la propria non sterile impressione.

Giornali dell'epoca rievocano le Manifestazioni in modo adeguato, meritoriamente. Uno di questi - di cui purtroppo non annotai il nome della testata - così scrive fra l'altro:

"Monterotondo, 8 notte" (Era l'aprile dell'anno 1943, come già sappiamo).

"Dal tempo in cui Renato Fucini venne festosamente accolto al suo paese natio dove egli tornava per la prima volta, con commozione e ansietà, dai lontanissimi giorni della sua infanzia, Monterotondo, il pittoresco e industrioso paese maremmano affacciato sui colli che guardano il mare lontano dell'Elba, si appresta oggi a rendere sincero e fervido omaggio al suo poeta che compie cento anni. Egli torna nella memoria e nel cuore di tutti i buoni e laboriosi monterotondini, accompagnato dal pensiero dell'Italia còlta e non còlta che, unanimamente, lo sente e lo decreta ancor vivo accanto alle figure delle sue Veglie e allo spirito di quelli che egli chiama i suoi Scarabocchi. [...] tutti che lo conobbero o lessero le sue cose si uniscono di buon animo a rendere questo caro e legittimo omaggio alla memoria e alla sempre verde fama del poeta, modesto fra i modesti, nella pace della sua Dianella".

L'articolo continua, descrivendo i nomi delle Autorità civili e religiose dell'epoca, precisando che, trattandosi di un avvenimento a carattere nazionale, era presente anche il Ministro dell'educazione, accompagnato da un folto séguito di personalità della cultura, fra cui Piero Bargellini, il quale "prende la parola tracciando, con molto garbo e sobrietà un profilo completo del poeta e della sua arte".

Il medesimo quotidiano, appena più avanti, riporta, sotto il riferimento di "Vinci, 8 notte", un articolo riguardante la «Celebrazione a Vinci» tenuta da Luigi Pescetti.

Naturalmente, anche in questo vi sono le diverse citazioni delle personalità presenti "provenienti da ogni parte della Toscana e d'Italia", tra cui il Presidente della R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, il pittore e caricaturista Enrico Sacchetti, 1877-1967 (di cui non posso fare a meno di non ricordare il quadro reclamizzante il Bitter Campari; del 1921), il Professor Luigi Russo e le numerose autorità politiche e scolastiche dei comuni di Vinci e di Empoli.

“Nella mattinata - prosegue l’articolista - gran folla d’invitati si era dato convegno nella villa di Mercatale, ospiti dell’Ing. Ugo Fucini e di donna Rita Fucini, figlia di Renato, e del prof. Enzo Fucini del R. Liceo Artistico di Firenze, nipote del Grande Scomarso”.

“Nel pomeriggio, nella bella e festante cittadina di Vinci, tutta pavesata a festa, si è dapprima proceduto alla inaugurazione della lapide sulla casa dove il padre di Renato, dott. David Fucini, carbonaro e mazziniano, si ritirò nel 1853 per sfuggire alle persecuzioni del governo granducale e dove il giovane Renato passò lunghi anni e sempre ritornò con grande sollievo del corpo e dello spirito.

Erano presenti allo scoprimento dell’epigrafe reparti della G.I.L. e gli alunni delle scuole di Vinci e di Empoli, nonché una fitta rappresentanza di alunni del R. Liceo Artistico di Firenze.

Poi, nel teatro di Vinci gremito di pubblico ha avuto luogo la solenne commemorazione di Renato Fucini. L’oratore designato dal Comitato, Luigi Pescetti, ha parlato a lungo intrattenendosi dapprima sui tempi e sui luoghi in cui ebbe a svolgersi la fanciullezza del Fucini e la prima sua giovinezza. La Toscana granducale, le cospirazioni dei carbonari e dei liberali, l’attività patriottica e umanitaria di David Fucini, medico degli affetti di febbri malariche in Maremma (compagno ed amico di Michele Carducci, padre del grande Giosuè), le prime impressioni e manifestazioni del ragazzo, a Massa Marittima, a Livorno, a Vinci: tutto ciò è stato sapientemente e argutamente delineato dalla calda parola dell’oratore [...]”.

Per fortuna, a un altro ritaglio di giornale da me conservato, questa volta almeno ho lasciato il nome della testata, “Il Telegrafo”, con la data e tutto, ossia “Venerdì 9 Aprile 1943 Anno XXI”. Per il precedente articolo del mio anonimo ritaglio, mi scuserete.

Da notarsi che il XXI fu l’ultimo anno della cosiddetta era fascista, data la caduta del fascismo, che avvenne appunto il 25 luglio 1943.

Anche da questo ritaglio traggio passi alquanto interessanti, che qui pertanto riporto per i miei (certo pochissimi) lettori interessati a questo per me affascinante argomento. Ho ritenuto di trascriverne anche questo significativo *incipit*:

“Con austera cerimonia, come impone l’ora che volge, è stato rievocato ieri, presenti tutte le Autorità e le scolaresche, il centenario della nascita di Renato Fucini, che fu prosatore e poeta non dubbio, così da avere un suo posto particolare nella storia della letteratura italiana.

La nostra terra, che egli predilesse ed amò, ove ebbe tanti ammiratori ed amici e dove spirò fra l’universale compianto, tributerà a suo tempo all’illustre Poeta memori onoranze [...]”.

“Ieri mattina intanto, centenario della nascita, insegnanti, scolaresche, autorità e popolo si recavano in corteo per rendere omaggio alla casa dove Neri Tanfucio visse per vari anni e dove serenamente si spense. Secondo le disposizioni impartite alle ore 8,45 aveva luogo in via Leonardo da Vinci l’adunata degli Istituti”.

“Alle ore 9 si muoveva il corteo che era aperto dalla Fanfara della G.I.L. [...]”.

Questo particolare, questa riga l’ho riportata perché nella Fanfara vi ero anch’io, come già sapevate; ma oltre a questo volevo anche aggiungere che, quando la Fanfara della GIL non era attiva, “militavo” pure nel manipolo dei “Balilla moschettieri”... il clima purtroppo era quello.

Non potete immaginarvi, giovani di oggi, cosa possa mai significare essere liberi. La milizia di quei tempi non perdonava, e non potevamo esimerci o fare di testa nostra. Godetela, questa libertà, ma usate anche tutte le cautele necessarie: le insidie potrebbero sempre ricomparire. Sappiatelo!

Ma torniamo al nostro Fucini, che non mi sento certo di usare a pretesto, come potrebbe invece apparire se indugiassi su certi argomenti scottanti, il cui ricordo mi accompagnerà tuttavia per sempre.

Da questo secondo trafiletto de “Il Telegrafo”, mi piace riportare anche quanto segue:

“Ricordato poi come il Fucini sia stato in Empoli Ispettore Scolastico, l’oratore (il Cav. Uff. Prof. Dott. Giuseppe Moriconi, l’allora Preside del R. Ginnasio “Renato Fucini” di Empoli [n.d.r.]), ha chiuso il suo dire appassionatissimo dicendo che il Fucini è nume tutelare di questa città industriosa: qui volle riposare in pace e dal colle di Dianella una fiaccola arde ancora ed una voce paterna ci grida ancora: siate onesti, siate galantuomini, amate e servite la Patria”.

“La chiusa vibrantissima - prosegue l’articolista - veniva salutata con vive acclamazioni. Dopo il segnale di attenti era deposta una corona di lauro, a nome della città di Empoli, sulla lapide posta sulla casa dove visse per diversi anni; quindi veniva ordinato il Saluto al Re e il Saluto al Duce. Le scolaresche facevano poi ritorno ai rispettivi istituti.

Autorità e Gerarchie nel pomeriggio si recavano a Vinci per prender parte alla celebrazione svoltasi in quel Comune. Intervenevano pure rappresentanze delle scuole medie cittadine e la fanfara della G.I.L.”.

Amo far presente anche che, salvo se in altre occasioni di cui non fossi a conoscenza, dalla Biblioteca Comunale Renato Fucini della mia Città, fu organizzato un Seminario, qui a Empoli, al fine di onorare Renato Fucini. La cerimonia avvenne sabato 3 Marzo 2001 in occasione dell’ottantesimo anno della morte del Poeta. Si ricordò, fra l’altro, che qui a Empoli il Fucini vi trascorse gli anni dell’adolescenza e in cui fece ritorno negli ultimi anni della sua esistenza.

Importanti le personalità presenti, intervenute anche in questa circostanza per onorare il Fucini. Da un punto di vista culturale desidero qui porre in evidenza Elisabetta Bacchereti, Giovanni Lombardi, Carlo Mariani, Cristiano Mazzanti, i quali si sono rivelati davvero profondi conoscitori del nostro autentico genio toscano.

La Biblioteca Comunale della mia Città conserva, nei fondi storici, alcune prime edizioni fuciniane, mentre nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, in cui il nostro Fucini fu peraltro bibliotecario, vi si possono osservare certi suoi manoscritti.

Accennavo più sopra a un mio contributo fornito a un giornale.

Dette le cose più importanti, aggiungo ora il particolare che mi riguarda da vicino, che risale all'anno 1977.

La nota Società Ernesto Solvay & Cie, pubblicava una simpatica Rivista intitolata Solvaynotizie (pron. Solvènotizie). Una volta vi lessi un articolo che riguardava Renato Fucini e mi sentii di far pervenire ai Redattori il mio apprezzamento.

Sul numero 8 Anno II dell'Agosto 1977, con il titolo "Quando il Fucini veniva a Castiglioncello Rosignano Solvay non c'era ancora" vi si poteva pure leggere:

"Renato Fucini, scrittore (e poeta) tutto toscano trova posto su questo giornale perché è stato ricordato, in questa estate, nel paese che è più vicino a Rosignano, nel quale veniva spesso prima che Rosignano cominciasse a essere costruito intorno allo stabilimento Solvay. Si vuol dire, insomma, che questi sono ricordi vicini, nello spazio: siamo a pochi chilometri, nello stesso comune, a Castiglioncello; ma lontani nel tempo: siamo tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo.

È come andare a cercare un passato ancora più passato di quello che di solito si ricorda quando si vogliono descrivere gli inizi di Rosignano Solvay: ecco che cosa c'era prima, e quale mondo esisteva già da queste parti, con un suo carattere già preciso, poi sviluppato nel tempo.

Ricordare Renato Fucini consente un'altra considerazione: lo scrittore toscano è stato tra i primi a scoprire le virtù turistiche di Castiglioncello, poi definitivamente affermate [...].

Per ricordare Renato Fucini, Castiglioncello ha fatto cercare cimeli, oggetti, autografi, non solo dello scrittore ma anche dell'epoca culturale in cui è vissuto. Perché un uomo appartiene sempre al suo tempo. Poi ha cercato uomini di cultura, perché parlassero di questo Fucini e di questo suo tempo, visti anche con l'esperienza di oggi: Marcello Vannucci, scrittore e saggista fiorentino, Cosimo Ceccuti storico, Augusto Cesati bibliofilo, Giorgio Saviane scrittore.

Dopo aver frugato nella vita e nel modo di scrivere del Fucini, questo gruppo, questo gruppo di uomini di cultura ha tenuto conferenze, dibattiti, tavole rotonde [...].

Seguono le descrizioni, sempre su Solvaynotizie, sulla vita, le opere nonché una puntuale bibliografia.

Nella rubrica "Ci scrivono", nel numero 10 Anno II dell'ottobre del 1977, su Solvaynotizie apparve il mio articolo, che avevo loro scritto in data 8 Settembre 1977. Ve ne riporto il testo, così come pubblicato, se non altro per mia soddisfazione:

"Ho letto con rinnovato piacere l'edizione di agosto di "Solvaynotizie" e sento il dovere di ringraziarvi, quale ammiratore di Renato Fucini, per quanto avete scritto e per il modo con cui avete ricordato questo nostro grande toscano.

"Avete fatto bene a ricordare anche la lodevole iniziativa dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Castiglioncello.

"Anch'io, come fui presente alcuni mesi or sono a Empoli all'autorevole, intelligente e alta disquisizione di Piero Bargellini su Renato Fucini, sono stato presente nel luglio scorso, non senza punte di viva commozione, alla manifestazione fuciniana di Castiglioncello.

"È un empoiese che vi scrive e che vive abbastanza vicino - appena di là dell'Arno - alla stessa Dianella che ospitò, come ospitò Castiglioncello, il Fucini in quei lontani anni.

"Come a Dianella il Fucini ha lavorato nello "studianaio (la sua stanza da lavoro, mezzo studio e mezzo granaio), così è venuto a ricrearsi per tanti anni, e non soltanto a ricrearsi, nella sua "cuccetta" di Castiglioncello.

"E per l'amore che nutro verso il grande Fucini e per le affinità che, almeno in questo caso, legano Empoli a Rosignano (Empoli è vicina a Dianella come Rosignano a Castiglioncello), lasciate che vi giunga il commento del lettore.

"Solvaynotizie, oltre a portarmi note e commenti che riguardano il luogo di origine di mia moglie, ha saputo suscitare sentimenti di simpatia e di stima verso coloro che, come voi, hanno dedicato un così ampio spazio a Renato Fucini, scrittore e poeta altrove forse considerato non come il più dotto, ma da me sicuramente il più amato.

"Vivissimi complimenti e auguri. Tommaso Mazzoni.

In data 19 Settembre, il Direttore di Solvaynotizie, Dott. Antonio Pacella, volle anche farmi pervenire, anche a nome del citato periodico, le seguenti righe, che vi trascrivo:

“Ci ha fatto piacere la Sua gentile lettera.

“Solvaynotizie ha voluto rendere omaggio al Fucini in modo schietto e semplice e Lei ha compreso ed apprezzato questo atteggiamento.

“La ringrazio per l'apprezzamento sull'attività del nostro periodico.

“La salutiamo sentitamente. Il Direttore Antonio Pacella.

Ora però, dopo tutto ciò che di mio ho riportato, al fine di parlare di Renato Fucini in un modo certo assai più qualificato di quello non che possa aver fatto io, lascio dire qualcosa, di ciò che Edmondo De Amicis (1846-1908) ha pensato del nostro Fucini. Aggiungo solo che lo scrittore di Oneglia conobbe il nostro Fucini a Firenze, essendovisi recato per servizio, ed anche perché, fra l'altro, vi svolse la mansione di inviato del giornale La Nazione di Firenze, appunto.

Di De Amicis ho pertanto estratto un paio di passi del suo dire, giusto al riguardo del Fucini:

«[...] Il Fucini aveva ventisette anni, era nato a Monterotondo nella maremma toscana, era vissuto qualche tempo a Livorno, a Empoli, a Vinci, a Firenze, aveva studiato a Pisa; non aveva mai scritto altro che versi molto liberi, per rallegrare le ribotte degli amici bontemponi, né s'era mai accorto d'esser poeta, e si maravigliava molto di sentirsi dire che lo era. Siccome era allora ingegnere del Municipio di Firenze, lo vedevo sovente per le vie della città in mezzo a una turba di muratori e di scalpellini, e aveva quasi sempre sotto il braccio il disegno d'una casa o uno scartafaccio pieno di cifre. Faceva i suoi sonetti a ore perdute, alla lesta, perché non aveva tempo da perdere. Se non gli riuscivano in venti minuti, li lasciava andare. Concetto, dialogo, verso, tutto gli balzava fuori dalla testa fuso ed intiero, con un solo sforzo, quasi istantaneo, dell'ingegno. Pigliava la penna quando smetteva il compasso, e misurava versi quando era stanco di misurare angoli [...]».

Sempre Edmondo De Amicis - e chi per lui - ci fa conoscere ancor meglio Renato Fucini con le altre seguenti parole:

«[...] E mi ricordo che una sera il Fucini era assediato da un drappello di questi maestri, consiglieri e monitori dell'ingegno, i quali gl'intronavan la testa, quando balzò improvvisamente nel crocchio un letterato veramente insigne, al quale converrebbero i titoli di volteriano dell'arte e di miscredente delle scuole, dati da lui stesso al Manzoni; e parlò al poeta in questa maniera:

“Non dia retta alle chiacchiere di tutti questi signori. Ha imparato a fare da sé, continui a far da sé. Si chiuda nel suo piccolo mondo, nel suo modo di vedere, di sentire e di esprimere, e non vi lasci entrare i guastamestieri. Non faccia il sordo alla critica; ma badi che volendo strappare un difetto che importa poco, è facile portar via una buona qualità che importa molto. Guai se si lascia pigliare dalle paure e dagli scrupoli. Continui ad aver fiducia in sé stesso, la quale è nell'arte ciò che è in guerra il coraggio, senza cui la scienza e la disciplina sono un'elsa senza lama. Ella lavora sul suo, è in casa sua: corra, salti, strepiti, si sbizzarrisca, faccia da padrone. Ha cominciato a scrivere per piacer suo: per carità, non pensi al pubblico, alla letteratura, al suo avvenire, continui a scrivere con la testa libera e con il cuore tranquillo. Ella possiede un tesoro; lo difenda con le mani e coi denti. Se l'ispirazione le continua per quel verso, scriva diecimila sonetti e lasci gridare i seccatori. Infine studi; ma si ricordi che i suoi sonetti ha imparato a farli per la strada. Segua il suo genio, stia in mezzo al popolo, e fugga i letterati come la rogna”».

Ritengo, però, che una certa forzatura, nel “letterato veramente insigne”, vi sia stata: certe regole elementari occorrono, e il Fucini, del resto, penso le possedesse.

In quanto a rivedere i lavori, be', un senso alquanto fondato lo troverei nelle parole di *Delacroix* (*Ferdinand Victor Eugène Delacroix*, 1798-1863), il quale afferma, a proposito delle correzioni, che “Due cose l'esperienza deve insegnare: la prima, che bisogna correggere molto; la seconda, che non bisogna correggere troppo”. Dove fra il troppo è il molto a volte potrebbe esserci davvero un abisso.

Come appare chiaro - *Delacroix* d'altra parte è un pittore -, ritoccare alquanto decisamente (i pentimenti degli artisti) è una cosa, rifare è davvero tutta un'altra cosa.

Quando una vena, l'ispirazione, sgorga spontanea come accadeva al Fucini, sfido io che l'iniziale stesura non doveva essere ritoccata. Il rischio che avrebbe potuto fare qualche pasticchetto perdendo così di freschezza sarebbe stato più che fondato; particolarità che non era sfuggita nemmeno agli scrittori *Oscar Wilde* (1854-1900) ed *Erich Maria Remarque* (1898-1970).

Wilde pensa: «Sono contrario a tutto ciò che compromette l'ignoranza naturale. L'ignoranza è come un delicato frutto esotico: toccalo, e ne viene meno la freschezza». Mentre *Erich Maria Remarque* afferma: “Mio padre, ch'era un brav'uomo, mi diceva: “Non perdere la tua ignoranza, non potrai mai sostituirla”.

9074 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INTERPRETAZIONI

Passeggiando, m'è capitato di udir pronunciare una semplicissima parola: "quinta".

Mi sono messo a pensare, certo a puro titolo di curiosità, a cosa mai quella persona abbia inteso alludere. E così ho fatto un po' di ipotesi, naturalmente a mero titolo speculativo, senza esser voluto entrare a interessarmi degli affari altrui; ma la paroletta, ormai, era arrivata alle mie orecchie, per cui...

Dunque, proviamo a descriverle, le supposizioni architettate.

Se quella persona avesse inteso alludere a un bambino o a un giovinetto, ad esempio, avrebbe potuto nominare la quinta elementare che sta frequentando, o la quinta classe di un'altra scuola.

Se avesse inteso alludere a un'auto, si stava parlando certo di una quinta marcia.

Se avesse inteso alludere all'attività di uno scalatore, avrebbe potuto trattarsi di una parete rocciosa che separa due valli parallele: chiamano quinta anche questa.

Se avesse inteso alludere a un brano di musica, in una scala diatonica (cioè senza tener presenti i semitoni), avrebbe potuto trattarsi di un intervallo (di quinta aumentata, di quinta diminuita o di quinta eccedente). O, sempre in ambito musicale, avrebbe potuto trattarsi di uno di quei registri organistici di mutazione semplice (le cui canne sono misurate in terzi di piedi), che vengono realizzati allo scopo di rinforzare il terzo armonico.

Ma anche una sequenza di cinque carte dello stesso seme, nel gioco, si dice pure quinta.

In ambito medico, da quinta si ha invece la febbre quintana, o dei cinque giorni.

Nella danza classica, altra possibilità. Si sarebbe inteso alludere a quella posizione in cui i piedi sono posti ad angolo piatto (a 180°, insomma), ovvero con le punte rivolte verso l'esterno e con i talloni che si toccano.

Tirata per i capelli, più che con i piedi, quest'accezione? Certo, ma lasciatemi la soddisfazione di sbizzarrirmi con la fantasia: se si toglie questa, dalle nostre azioni che possono produrci piacere, non siete forse d'accordo con me, che tanti risultati sarebbero assai più magri?

- (Una voce, dal dietro di una quinta): - *In questo caso ti sei accontentato davvero di poco!*
Embè?!

Anche se non pare, ma sarebbe finito il capitolo.

Però, a questo punto, devo fare per forza un'aggiunta: quella voce che avete appena... udito(!) ci perviene da dietro una quinta, ed è giustappunto anch'essa una quinta: una "quinta teatrale", ossia un grande pannello di stoffa, o di tela, che viene collocato sul palcoscenico del teatro per l'ambientazione di una scena.

Perciò, mi sembrerebbe tutto chiaro.

- ?

No?!

- *Sì, ma ora basta!*

D'accordo, d'accordo...

Empoli, lunedì 23 aprile 2007 22h40'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9075 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

PRINCIPIO

Quando un determinato principio (fisico, geometrico, o determinato dall'uomo) non viene fatto valere, a causa di un altro principio, quello dell'aggregazione, se non è possibile portare o trattenere chicchessia (o chiccheccosa) di *qua*, quel chicchessia (o chiccheccosa) va a finire di *là*.

Empoli, martedì 24 aprile 2007 9h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9076 [QUASI UN DIARIO](#)

SIETE VOL...!

«All'indomani della seconda guerra mondiale, un fiorentino aggirandosi sconcolato per le stanze del Bargello, esclamò: "Siete voi i responsabili di tutto questo!", riferendosi alle opere d'arte espressione del genio rinascimentale, ovvero di quel gigantismo dell'ego umano, che sarebbe stato alla base dei drammi e delle tragedie del novecento».

Queste, le esatte parole che il critico d'arte Dott. Avv. Andrea Diprè (n. 1974), ha proferito in una delle sue dotte, appassionate e appassionanti lezioni tenute alla TV.

Quel fiorentino saggio così si esprime, nelle stanze del Museo, al riguardo delle responsabilità delle distruzioni e i massacri derivati dalle guerre; la seconda guerra mondiale, nel caso riferito.

Non era un fiorentino qualsiasi, lo si capisce; o forse lo era. Già, ma come si fa a cogliere la differenza, in un uomo che vive in un simile contesto come l'ambiente di Firenze, fra un fiorentino e un "fiorentino qualsiasi"! È pur sempre, in ogni caso, una persona che ragiona. Per mia esperienza diretta in così tanti anni di frequentazione di questa città, un fiorentino non può essere in alcun caso una "persona qualsiasi".

Perciò quel signore, che io vorrei avere come amico, in quell'occasione ha espresso il suo rammarico nel constatare il fatto che, con il gigantismo dell'evoluzione della ragione, si può giungere anche a sbocchi non auspicabili: attraverso il progresso si ha pure l'affinamento dell'arte, è vero, ma purtroppo anche quello della tecnica di guerra, di cui forse, potrei aggiungere, non si potrà mai sapere quando, e se, sarà raggiunto il fondo.

Thomas Stearns Eliot (1888-1965) afferma: "*We cannot say at what point technique begins or where it ends*". Non si può dire a quale punto la tecnica comincia o dove questa finisce. Altrettanto si può dire della guerra, che, oltre alla durata imprevedibile, si avvale largamente, purtroppo, proprio della tecnica, in particolare modo in questi ultimi decenni.

È chiarissimo che l'amico fiorentino - del quale al caro Diprè non è sfuggita la lezione - abbia inteso, in modo piuttosto plateale quanto argutamente e polemicamente, colpire la frusta invece del cavallo. Ma la frusta, a sua volta, è il cavallo di una frusta assai più insidiosa, ovvero quando purtroppo compare, o ricompare, pure la mistificazione. E mi spiego.

Il fondo cui accennavo prima sembra davvero non esistere, giacché, oltre alla tecnica, è venuta o s'è riaffacciata alla ribalta, appunto, anche la mistificazione: il negare che il male, le ferocie che la guerra comporta - e che ha purtroppo provocato nel corso di quest'ultimo conflitto mondiale -, non siano esistite, è l'insidia peggiore. L'occultare il male compiuto è assai grave, perché può far abbassare la cognizione del livello di pericolosità che implicitamente le guerre comportano, inducendo un riduzione della guardia, con conseguente non trascurabile ulteriore pericolo. Alludo, s'era capito, al negazionismo.

Berthold Brecht (1898-1956) afferma che «Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente».

Ebbene, si sono affacciati, o riaffacciati non so, anche i delinquenti.

Sembra impossibile che possano esistere figure del genere, ma purtroppo esistono, per chi *vuole* sapere.

Con la seconda guerra mondiale cui abbiamo fatto riferimento, infatti, c'è stato chi ha inteso negare i campi di sterminio come se non fossero mai esistiti. Gravissimo, dobbiamo sottolinearlo!

Ho personalmente parlato con alcuni dei deportati dai nazisti, complici i nostrani fascisti.

Con uno di questi deportati in particolare ho colloquiato più a lungo che non con altri. È il frutto, per così dire, di questa mia indagine atta a meglio capire personalmente io, nell'intento di trasmettere a chi verrà dopo di me quello che è realmente capitato a tante persone indifese, a lavoratori che hanno avuto solamente il torto di essere stati a svolgere il loro compito in un momento critico, delicatissimo, quale il periodo bellico.

Se volete, leggete, o rileggete il capitolo dal titolo, non casuale come si capisce, "*Arbeit macht frei*". Si trova nel libro «Qualche tentativo», anch'esso pubblicato da me su Internet insieme a tutti gli altri.

In quanto, poi, alle colpe per poter stabilire chi abbia potuto permettere simili scempi, si entrerebbe davvero in questioni di lana caprina, da quanto tutto questo è ingarbugliato. A stabilirne le responsabilità toccherebbe, se ne avessero l'intenzione, a coloro ne sanno più di me e ne hanno il potere. Non tocco perciò l'argomento, ma certe responsabilità, ancor oggi assai vive, non le può cancellare nessuno.

In un film di *Francis Ford Coppola*, "*Apocalypse Now*" vi è una frase che *Marlon Brando* pronuncia rivolgendosi a *Martin Sheen*. È la seguente: «Noi addestriamo dei giovani a scaricare napalm sulla gente, ma i loro comandanti non gli permettono di scrivere "cazzo" sul loro aereo perché è osceno».

Anche qui il discorso potrebbe ampliarsi, e di molto. Ma io propongo solo spunti di riflessione, mirati soprattutto a mettere in risalto la spaventosa ferocia della guerra; non altro. Fossi capace, di trovare la soluzione dei problemi, o magari scoprirne e realizzarne la prevenzione!

A volte, però - almeno così m'illudo - il dire che toccando una fiamma ci si può bruciare potrebbe anche funzionare. Meglio, in simili casi, recepiscono i bambini, non avendo preconcetti cui dover in qualche modo rispondere ovvero uniformarsi.

Il progresso è tuttavia come l'invenzione della ruota, di cui ho già parlato in un capitolo di questo stesso libro intitolato appunto "Invenzioni pericolose". È del 5 dicembre 2006. Lo concludevo con queste frasi (le riporto per evitarvi così di andare a fare un'altra ricerca):

[...]

«Ma è proprio per via dell'uso delle ruote alle auto e ai mezzi consimili, che tante persone vengono ferite e uccise, sulle strade del mondo. Già, ma la carneficina avviene proprio per via delle auto, che appunto marciano così velocemente in virtù di quella primaria, semplice invenzione!

«Allora, bandire la ruota, o piuttosto insegnare a guidare meglio, formulare e applicare leggi ancora più adeguate e, principalmente, farle rispettare da tutti?

«Ergo: vale allora l'invenzione, o piuttosto il buono o il cattivo uso che ne viene fatto?».

Queste ultime considerazioni si attagliano, quindi, anche all'argomento relativo alle nostre riflessioni odierne. Si torna però sempre lì: egoismo, sete di potere (che oltretutto dicono essere, il potere, il migliore afrodisiaco) e non rispetto della dignità altrui!

La natura è perversa, lo sappiamo, ma va corretta, dominata. O altrimenti finiremmo col dar voce esclusivamente agli istinti più ignobili.

Però siamo uomini. Così, è proprio il passo verso i suoi istinti più bestiali, perciò, quello che l'uomo, dunque, davvero vuole?

Empoli, domenica 27 maggio 2007 18h27'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9077 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Un illustre costituzionalista USA commenta una sua osservazione nel modo che segue:
"Noi consideriamo gli animali delle cose: anche le Società sono delle cose, eppure vengono riconosciute come persone giuridiche".
Da «Settimana Enigmistica» n. 3894, pag. 12.

ALLA CATENA

Ma l'hai mai visto un animale alla catena?
Se tu l'osservi attentamente, inosservato,
si stringe il cuore pure a te per la gran pena.
Che cosa penserà? - mi sono domandato.

Quel poveretto soporrà dentro il suo cuore,
che verrà non so chi, né lui può saper quando,
sta alla catena, raramente sonnecchiando,
costretto a volte nell'angoscia ore ed ore.

Drizza gli orecchi e s'alza al minimo rumore,
i falsi allarmi lo rendono lunatico.
Eppure, libero, è sempre assai simpatico.

Il suo padrone, che ritarda il proprio arrivo,
non pensa alla bestiola. Questa scruta intorno
fino a che *lui*, il padrone, non farà ritorno.

Empoli, martedì 29 maggio 2007 17h53'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.

IN EXTREMIS

Non so se una tal grazia mi verrà donata
di potere *in extremis* proferir parola:
a qualcuno, lì, che mi assiste e mi consola,
vorrei affidare la "sentenza" più adeguata.

Amerei dirlo alla maniera dei sapienti
con espressione che sia consona e appropriata,
quale, ad esempio (ma nessuno si spaventi),
che «nient'altro la vita è che una cazz...ta».

Molti di voi, lo so, pensate a belle cose
e a tutti porgo auguri e auguri di ogni bene.
Che porti a voi la vita profumate rose
e di bacche e di amore sian le gerle piene!

In treno, fra Empoli e Fienze, giovedì 31 maggio 2007 15h20'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

Quando ero giovane potevo ricordare tutto.
Che fosse successo oppure no(*).
Mark Twain (1835-1910).

MA SOGNO O SON DESTO?

Grazie alla capacità di sognare, non sono in grado di stabilire con assoluta sicurezza se una determinata evenienza sia effettivamente accaduta oppure no.

Un atto morale spiacevole, o eventualmente soddisfacente, che mi fosse stato attribuito, potrei anche ritenerlo frutto di un sogno, mettendomi l'animo in pace nel primo caso, o togliendomi l'eventuale compiacimento nel secondo.

Quante volte, infatti, nel corso della mia lunga vita, non sono stato certo se una determinata cosa, naturalmente sempre per sua natura inverificabile, realmente mi sia successa oppure no!

Perciò, al di là di tutto ciò che il sogno possa giovare ai programmi riorganizzativi del nostro cervello, andrebbe aggiunto, a parer mio, anche questa talvolta insospettata caratteristica, particolarità da non doversi in alcun caso trascurare.

(*) - Che fosse successo oppure no - Vale la pena di riportare un fatterello, personale quanto volete, che pertanto riguarda proprio me.

Mi capita, non frequentemente, è vero, di non trascrivere su carta un'idea, uno spunto che giunge alla mia considerazione, dovuta o dovuto a osservazioni, sensazioni, analogie, ecc. ecc.; così pure per ciò che riguarda la composizione musicale. Ho in giro diversi appunti, rimasti lì e che sono destinati, penso, alla distruzione.

Ma oggi, giusto stamattina, avevo notato fra me e me che proprio la capacità di sognare potrebbe essere propizia, per giusto fugare un risentimento dovuto a qualche possibile caratteristica negativa generata da una sensazione indotami da un'altra persona.

Senonché una decina di minuti fa il mio occhio è cascato su quel breve distico riportato in epigrafe (benché *Twain*, per il vero, dia al suo aforisma un significato alquanto diverso, riguardo al mio dire, ossia una leggera, simpatica ironia). E la decisione, in senso positivo (quel "positivo" vale soltanto per scriverne o meno), l'ho presa senza alcun indugio: mettere su carta (per il vero digitare al computer) quello che avevo prima pensato a tal proposito, ed eccomi qua.

Il celarsi dietro al fatto che l'accaduto possa essere stato il prodotto di un sogno, intendevo dire, facilita, e molto, la rimozione del problemuccio o di un più serio problema.

Un mio modesto consiglio che mi sento di offrire a tal proposito potrebbe essere quello di convincerci che sia stato un sogno, e non un atto reale, quello subito, soffocando sul nascere in tal modo il risentimento e semplificando o rendendo agevole il continuarsi in futuro del rapporto con l'individuo, causa (concreta?) della nostra valutazione negativa.

Ovviamente, tutto questo potrebbe valere per le piccole cose. Di certo non posso pretendere che i miei amici lettori mi seguano a tal punto da mutare tutt'a un tratto perfino essenza, diventando... santi! Un limite, azioni materiali o azioni morali che siano, ci deve pur essere, è ovvio.

In altre parole, come si è capito, ho inteso toccare almeno la corda della tolleranza.

Ma un fatto è la volontà di preservare l'accordo come, ad esempio, quello con un amico o con il nostro vicinato, altra cosa sarebbe invece il rasentare l'eccessiva sopportazione, o tanto peggio, la minchioneria.

Occorrerebbe perciò distinguere il genere di corda da usarsi (tanto per restare in tema): esiste un tipo di corda utile per fare i salti, altra per tagliare il burro e c'è pure quella atta a far sì che un violino suoni. Occorrerebbe perciò distinguere il genere di corda da usarsi, dicevo.

Empoli, mercoledì 6 giugno 2007 12h06'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9080 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CONCETTI FUORVIANTI

La selezione naturale è fuorviante, rispetto ai concetti riguardanti il nostro umanesimo.

Desidero precisare che intendo riferirmi qui, con tale nome, al principio filosofico che pone appunto l'uomo al centro dei diritti, della peculiarità delle sue libertà e della sua dignità.

Dovremmo pur fare sempre i conti con la natura... ma questa è di ben altra idea, se mi consentite di esprimermi così, rispetto al nostro comune senso con cui percepiamo le cose: i concetti che noi abbiamo coltivato per stabilire che l'essere umano debba per forza porsi al centro dell'universo è quantomeno fuorviante.

Da una tale ingannevole visione sono nate tutte le nostre ubbie, ovvero i pregiudizi, sorti per non essere stati capaci di osservare obiettivamente la realtà.

Non è stato facile, infatti, e inoltre è insorta l'aggravante, basata sulla nostra egocentrica mania di grandezza.

Si dà il caso che non tutti gli uomini, per fortuna, sono di tale struttura: ce ne sono di quelli che atteggiavano un comportamento più "naturale"; ma forse dovrei dire "naturifico" (o "naturista", non so, scegliete voi): sono coloro che risentono meno del contrasto della loro condizione, rispetto alla realtà della natura.

Più un uomo si sente uomo umanista (nell'accezione ricordata all'inizio), più con la natura contrasta.

Al contrario, l'uomo istintivo non ha grilli per la testa, nel senso che non si aspetta dalla vita che quello che è capace di ricevere. Ed è perciò disposto anche ad affrontare "il peggio", da quanto non si affida a quelle inesistenti, ottimistiche peculiarità.

Il fideista. Peggio dell'umanista: l'atteggiamento ideologico del fideista lo porterebbe all'adesione acritica e aprioristica della dottrina che si è scelto (o di cui sia stato plagiato; la differenza nel nostro caso è minima). Si aspetta una protezione, che, se non avviene al momento desiderato, potrebbe mettere in discussione seriamente l'auspicata protezione, e spontanea sorgerebbe la disillusione.

Ho toccato un po' i diversi punti da parti estreme, al solito unicamente per ragionarvi un po' sopra.

Personalmente, anche se la cosa può non interessare ad alcuno di voi, nella mia vita ho oscillato in quasi tutte le varie posizioni, senza riuscire tuttavia a trarre conclusioni certe.

L'argomento di oggi, come mi capita talvolta, ha avuto solamente fini teoretici, ossia mirati a suscitare la riflessione, perciò senza alcuna indicazione pratica. Del resto, da quale pulpito potrei predicare, io?

Spero tuttavia di non aver urtato la suscettibilità di nessuno.

Spero anche di non aver offerto spunti atti a trarne certezze.

Invidia un po' chi possiede idee che gli diano capacità di analisi di se stesso, di sicurezza di pensiero, di capacità decisionale immediata.

Io, nulla, ho di tutto ciò.

Empoli, mercoledì 13 giugno 2007 17h57'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9081 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INCONSAPEVOLMENTE

Verso l'altro, inconsapevolmente, si può avere simpatia; o si può voler bene all'altro, ma in quanto possibile fonte di utilità o di convenienza.

Inconsapevolmente si può amare l'altro, ma in quanto nostra possibile fonte di piacere.

La misura della nostra simpatia, della bontà, o del nostro amore per l'altro, è di solito direttamente proporzionale al corrispondente tornaconto.

Ammessi possibili subentri, caso per caso, con soluzioni alternative in subordine, appunto: affetto, legami, obblighi; ma anche consuetudine, compassione, pietà.

Possibili eccezioni: ammesse.

A volte, tuttavia, per trovare le prove di soluzioni alternative, è possibile incontrare anche qualche difficoltà.

Un esperimento: volendo, è possibile osservare casi di concittadini del nostro quartiere, azzardandone analisi.

Non è sempre semplice, ma è un gioco rivelatore di situazioni considerate normali, ma che di "normalità" in senso canonico, applicato alle occorrenze menzionate, ce n'è talvolta, e purtroppo, assai ben poca.

Il perché ho dato spazio alla riflessione sull'egoismo umano?

Perché ci hanno strutturato così. Non è mica colpa nostra se il ragionamento viene superato dagli istinti! Se fosse al contrario, quanti meno figli nascerebbero nel mondo, ma sarebbe contro natura, che vuole tanto, tanto e tanto ancora, anche se abborracciatamente e senza criteri se non quello del procreare per procreare, non importa la qualità.

Il perché ho dato spazio all'egoismo umano? - dicevo. Perché esiste, eccome.

Le prove? A qualcuno potranno interessare le prove? Bene, basta fare un paio di congetture:

- il condominio - quante volte per un nonnulla si sente dire che certa gente ha discusso, o peggio è venuta alle mani per delle bazzecole!

- la famiglia, il dominio o possesso - quante volte, anche per una non elevata consistenza patrimoniale, figli, fratelli, cognati e via dicendo, discutono fra di loro per un'eredità!

- predominio (quindi senza consistenza patrimoniale) - si discute e ci si atteggia alla superiorità anche per assai poco: è sufficiente un piccolo affronto. Il nostro io ne è colpito, avviene una reazione, sorge la replica o la protesta vivace, o perfino la ritorsione...

Come ho affermato, le reazioni inconsapevoli sono quelle che, non superando appunto il livello della nostra cognizione, avvengono così spontaneamente da farci apparire gesti di simpatia, di amicizia, di amore verso gli altri, atti che, nella realtà, sono relegati a semplice egoismo.

Ci sono atti razionali, come le liti condominiali o le discussioni sulle eredità che sorgono a livelli più elevati in quanto a consapevolezza, ma che purtroppo tanto elevati non sono.

Il ripetersi di eventi lascia comprendere quanto poco l'uomo possa comandare su se stesso, essendo stato relegato a semplice esecutore di comandi impartiti da tutti quei meccanismi che la natura ha escogitato per il raggiungimento dei propri fini.

Ma non crediate: non ritengo certo di poter superare i suoi tranelli con la razionalità: la natura mi ha fatto in questo modo e in questo modo uscirò di scena al momento opportuno o inopportuno che sia.

Senza o con il mio beneplacito, intendevo dire. Ma almeno portare alla mia consapevolezza che ho capito i suoi tranelli, almeno questo lasciatemelo pensare.

Andare contro la Natura serve né più né meno come se, a chi abbiamo offerto l'opportunità di comandarci, mandassi l'intimazione di ridurre i loro copiosi stipendi e privilegi.

Andare contro la Natura è la stessa identica cosa come andar contro chi ha lo scettro. Perché chi ha lo scettro del nostro comando ben conosce soprattutto l'"articolo Quinto", il quale dice: chi ha i quattrini ha vinto...

Tratta da una novella, al Teatro Olimpia di Milano, il 18 Giugno del 1917, Luigi Pirandello, a non molti giorni dal suo cinquantesimo compleanno, vide rappresentata la sua commedia dal titolo "Così è se vi pare".

Sembra la (non) risposta della Natura a chi mai osasse dissentire.

Sembra la (non) risposta dei sopra ricordati dirigenti - quelli dai loro copiosi stipendi e privilegi - a chi mai osasse dissentire.

Speranze.

Incredibile a dirsi ma ci vengono solo dagli uomini: essi potrebbero anche cambiare, dopo aver riflettuto su come siano immorali gli esempi che stanno dando a noi, gente più "in basso".

La Natura no. Continuerà sempre a schiacciarci col suo scettro.

9082 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL DIO DI NIETZSCHE

Questa volta parto nientemeno che da Lui, il grandissimo filosofo e scrittore tedesco *Friedrich Wilhelm Nietzsche* (1844-1900).

Nietzsche afferma: "Il basso ventre è la causa per la quale l'uomo non può credersi tanto facilmente un Dio".

Nietzsche - possiamo esserne certi - riporta il concetto di un Dio sette-ottocentesco, in cui sarebbe stato impossibile ravvisare in Lui una tale bassezza, dove il viso, qui nel verbo ravvisare, ha ben poca attinenza con l'organo da analizzare. Analizzare, ecco la falsa radice forse più azzeccata...

Scusatemi, ho scherzato su cose sulle qual non avrei dovuto, ma chi mi frena, davanti a consimili provocazioni?

Ritorno subito a bomba.

Ci ho un po' riflettuto su, prima ancora di affrontare il concetto di "Dio" nel Settecento, in cui poco si discosta dal pensiero appena riferito, e nel Novecento e Duemila, dove tale concetto si svilisce via via, per non dire che si svanisce alquanto.

Ma non era qui, dove intendevo arrivare: mi piace toccare il concetto di un "Dio", il cui aspetto rasomigli molto allo schema di comportamento imposto da alcuni sovrani, che non hanno potuto o possiamo guardare in volto impunemente; anzi, con il pericolo di essere addirittura incolpati per lesa maestà, se solo ci fossimo azzardati o osassimo guardare quel tal sovrano in faccia.

Il re in terra non ha le medesime prerogative del re dei re nei cieli, ma poco ci manca, stando alla loro ostentata prosopopeica solennità. Salvo - e qui *Nietzsche* ha pienamente ragione - quella non lieve differenza concettuale che scaturisce se solo si fa mente locale al nietzschiano "basso ventre" e la figura del Dio idealizzato, privo della corporeità, oltre che, è ovvio, del peccato originale e di quant'altro possa farlo avvicinare al secolare, terreno concetto di uomo.

Partiti da *Nietzsche*, non m'è certo difficile portar qui in ballo il Michelangelo Buonarroti della Pietà, il Giuseppe Verdi della Messa da Requiem, il Giacomo Puccini del Te Deum (Tre Sbirri; Tosca), il *Pyotr Ilyich Ciajkovskij* della Patetica o il Gregorio Allegri del Miserere... e la lista potrebbe continuare, se non a lungo, ma comunque per un bel po'.

Volevo dire: vi sentireste minimamente di solamente pensare per un attimo, quando si osservano o si ascoltano opere di sì tale e tanto ingegno, alle parti basse cui il caro *Nietzsche* alludeva in quel suo aforisma sopra riportato?

In qualche parte ho scritto che le opere pittoriche si possono osservare solo da una certa distanza, perché se si guardano troppo da vicino possono apparire i pelucchi lasciati qua e là dal pennello dei loro autori, colpetti di spatola, ecc.

Similmente, chi è capace di creare opere geniali non deve essere guardato troppo da vicino, né, come nel caso sopra riportato, si deve esaminarlo nei particolari che lo ricondurrebbero, nonostante il genio, al suo stato ferino: si deve essere capaci di godere del frutto di tanta creatività e basta.

Chi ha operato per fare quest'universo non m'interessa se abbia o non abbia un basso ventre, né come sia fatto. Ha compiuto un capolavoro e basta; anzi no: un capolavoro pieno di difetti ma in cui i pregi normalmente superano le lacune, e alla bell'e meglio sta in piedi. Ma guai se riuscissimo magari a scrutare l'Artefice nelle sue parti più intime o nei ricettacoli delle possibili pecche, proprio quelle che putacaso non gli hanno consentito di compiere un'opera perfetta. La stima dei creati e dell'intero creato nei Suoi riguardi potrebbe andare a farsi fottere.

O là là, il verbo è inappropriato. Chiedo scusa, perché nemmeno la particolarità della fottitura si deve sfiorare quando si tratta di opere geniali: forse ancora più che mai, si alluderebbe al basso ventre. Che diavole!

Empoli, lunedì 18 giugno 2007 15h52'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9083 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CONSUMISMO ED EGOISMO

Per uno degli opposti del consumismo potrei ricordare il risparmio, ma, dopo aver letto un concetto di *Gandhi*, ritengo che sia assai di più, di una normale moderazione.

Ma cito anzitutto, il suo pensiero, altrimenti non potete immaginare a cosa intenda riferirmi. Dice il *Mahatma Gandhi (Mohandas Karamchand Gandhi, 1869-1948)*: "Un oggetto, anche se non ottenuto con il furto, è tuttavia come rubato se non se ne ha bisogno".

La maggior parte di voi, per non voler proprio dire tutti, certamente non ha nemmeno bisogno di un rigo di spiegazioni. Però lasciate che faccia ugualmente almeno un paio di considerazioni alla mia maniera, pur se lasciano come sempre il tempo che trovano. Però, voi mi capite, non avrei potuto lasciare andare a vuoto una simile affermazione.

Qualcuno forse potrà subito pensare che quelli erano altri tempi, e soprattutto il riferimento è contestualizzato a ben altri luoghi. Ed è vero: noi, adesso, si vive in un altro tempo e in ben altro luogo. Ma occorre anche aggiungere che le famiglie, se non ci fossero le fabbriche, i commerci, le organizzazioni speculative che consentono l'accumulo di danaro, non potrebbero ottenere i così elevati proventi per vivere oggigiorno.

Ma... ma che siamo proprio sicuri che i tanti soldi che un lavoratore, un industriale, un commerciante mette in saccoccia e porta in famiglia servano davvero tutti quanti?

Facciamo perciò un pensierino su quello che occorre realmente, per vivere, e su quant'altro, invece, si sperpera per cose se non del tutto inutili, ma almeno non proprio indispensabili.

Inoltre, l'abitudine di far sì che i nostri figli possano vivere meglio di come siamo vissuti noi della generazione precedente, ci porta ad assumere atteggiamenti parossistici: il pattinaggio, l'andare a cavallo, il judo o arti di difesa consimili; portare i nostri figli nelle palestre più alla moda perché possano uscirne, alla fine dei dorsi, ben palestrati e superiori, per aspetto e prestanza, a quelli dei figli dei nostri vicini di casa... E i vestiti, che debbono essere certo adeguati al nostro *standard* di vita; eppoi i vari *status symbol* di moda, che variano e variano in continuazione; e l'abbigliamento dei figli e il nostro, che deve essere sempre adeguato all'altezza del decoro da ostentare ad ogni costo (espressione spontanea, ma che noto azzeccata, perché a volte c'è chi spende davvero un occhio della testa, per adeguarvisi)... e così via e così via. Ma chissà a cosa arriveremo, di questo passo!

Grande *Gandhi*, che, avvantaggiato, per così dire, dall'estrema povertà dei propri conterranei, ha potuto pensare ed esprimere un così altro concetto di cui noi, ora, siamo gli indegni fruitori, dal punto di vista letterario-concettuale. Ma sapremo, anzi, ma vorremo adeguarvisi?

Non oso accennare a risposte non suffragate dalle riflessioni dei miei amici, dei miei concittadini e dei miei conterranei. Per fortuna, c'è da dire, la situazione italiana, tragica che possa essere, non fa pensare a scenari troppo disastrosi.

Resta il fatto, però, che tantissime cose che anch'io compro; che sovente uso, unicamente allo scopo di aggiornarmi concettualmente e tecnologicamente, mi portano, mi danno una marcata spinta al consumismo. La ragione si trova sempre: gli aggiornamenti teorici, tecnici e tecnologici occorrono (e così ci rimordiamo la cosa), il computer e i relativi nuovi programmi (il software, che pure costa, a volte saporitamente), i vari congegni aggiornati, penso al, anzi, ai telefonini tuttofare, ai vari aggeggi quali il GPS, gli apparecchi radio, che oggi hanno pure la funzione di veri e propri studi di registrazione-suoni, l'MP3, l'MP4 ecc. ecc., la televisione analogica, poi la TV digitale terrestre, non restando indietro ovviamente nemmeno con quella satellitare, ovviamente a pagamento. Eppoi le auto. Che dire delle automobili sempre più grandi, accessoriate di tutto punto e munite di ogni comfort, così almeno come la barca che ci siamo fatti per poter approdare ai sempre più fitti e lussuosi porti turistici... e via dicendo e comprando.

Ovviamente riguardo a quello che può riferirsi a me e alla mia famigliola, ben poco abbiamo di tutto questo. Però devo ammettere che, fatte le debite proporzioni, non potrei nemmeno affermare che sono rimasto troppo indietro, almeno per quel che riguarda la radio, il telefono e il computer, con i relativi necessari sebbene non troppo spartani accessori. Ma ciò riguarda le famiglie cosiddette di ceto mediobasso, ma se appena appena guardo le famiglie alquanto sopra alle mie limitate possibilità, be' non occorre che vi spieghi quanto: gli esempi li avrete certo anche voi, a portata di mano.

Siamo però ad anni e anni-luce da *Gandhi*, noi poveri ricchi uomini dell'Occidente, e ho scritto oggi questa tiritera solo per sottoporla alla vostra riflessione, che da un po' di anni mi state seguendo. In quanto a offrire soluzioni, dicevo, siamo alle solite. Niente da fare: i problemi e le distanze culturali sono talmente così distanti da questo grande pensatore che è *Gandhi*, da farmi vergognare, nel pensare che vi sono tante persone che muoiono letteralmente di fame e di sete, per non toccare, poi, l'argomento delle malattie.

Pur ammettendo che, anche rinunciando ai nostri preziosi privilegi, non potremmo risolvere tutti i mali del mondo, inviterei i crapuloni e i dissipatori a segnare almeno un po' il passo. E non a continuare a spingere la loro auto sempre con l'acceleratore a tavoletta.

La moderazione non porterebbe alla fame nessuno per calo dei giri di motore dell'economia, e forse potrebbe consentire, invece, a tanti poveri di nutrirsi al minimo e avere quel tanto da non morire di malattie e

di stenti. Povertà che si perpetua e malattie che sembrano incurabili, solo perché i ricchi si guardano bene dal cedere almeno il superfluo. Ai ricchi ricorderei che quelle pur minime quantità che possono sembrar loro briciole, per gl'indigenti potrebbero invece rivelarsi mucchi di preziose derrate.

Ma perché, allora, non interroghiamo un po' le nostre coscienze e non cerchiamo di adeguare i nostri passi?

E inoltre.

Da ragazzo, a parte le scuole pubbliche che ho regolarmente frequentato, ho potuto anche prendere lezioni extra di latino, e mi sono state elargite anche lezioni di letteratura, di storia e di altre importanti materie da persone che non hanno mai voluto una benché minima somma; non hanno mai preteso niente. Ancora alte lezioni, queste, di profondo senso civico!

Ho letto di *Liszt*, che dava lezioni gratis ai propri allievi. Vi sono persone che non fanno pagare le loro prestazioni, come un Medico Specialista di mia conoscenza, limitandosi a percepire il loro limitato stipendio...

Signori. Amici. Gente di ogni dove, ma vogliamo scuoterci finalmente, o preferiamo continuare a vivere entro l'ambito del nostro egoismo?

Parlo soprattutto per me, per meglio convincermene, e perciò non vorrei urtare la suscettibilità di nessuno, naturalmente. Però una riflessione intenderei evocarla, specie se necessaria. Questo sì.

Mazzanta (LI), lunedì 30 luglio 2007 23h26'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9084 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

RIFLESSIONI AL SOLLEONE

Quando in particolare una donna afferma che desidera rendersi bella per piacere a se stessa, in realtà lo fa per piacere soprattutto agli altri. Ovviamente, quanto detto e tutto ciò che seguirà, può valere indifferentemente anche se riferito ad un uomo.

Quando una donna sostiene che non le va di avere la compagnia di un uomo è perché, così tiene a puntualizzare, è così attaccata al proprio lavoro, tanto da non desiderare altro. Io penserei, in tal caso, che alla frase manchi piuttosto una paroletta: forse sarebbe meglio dire, più completamente e comprensibilmente, che è attaccata al proprio *datore* (o *datrice*) di lavoro, tanto da non desiderarne alcun altro (e qui si può ravvisare addirittura anche un qual senso di moralità).

In quest'ultimo caso vale il medesimo meccanismo del noto detto: chi non mangia... ha già mangiato!
Le eccezioni, naturalmente, confermano qualsiasi regola.

Mazzanta (LI), mercoledì 15 agosto 2007 10h39'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9085 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

INNO ALLA VITA

Con quale coraggio, dovrei, io, cantare agli amici lettori un mio "Inno alla Vita", che fosse anche un "Inno al Saper Vivere"! È vero che non potrei; perlomeno dopo aver letto quanto sto per proporvi.

Si tratta di una poesia scritta in prosa dal mio coetaneo *Gabriel Garcia Màrquez*, Premio Nobel per la Letteratura 1982. Abbiamo la medesima età, quindi, ma non - purtroppo per me - il medesimo cervello.

Siamo forse abbastanza vicini per avere un cuore incorporeo rassomigliante, non saprei dirvi, ma desidero chiedervi di non tralasciare la lettura del seguente «Pupazzo», scritto certo con il sangue da *Màrquez*, e da me letto con le lacrime: parla un pupazzo come avesse un'anima.

Articola parole d'amore in tutti i suoi significati. Ci dà, *Màrquez*, il senso della vita, il senso del vivere sociale, c'induce a partire dalla considerazione che, pur non possedendo nulla, quale non può avere appunto un pupazzo, ci offre comunque la particolare visuale del medesimo: - ¡Magari potessi avere io, pupazzo, tutto ciò che avete voi uomini, e la fortuna di essere nati tali!

O, *Màrquez*, *Màrquez*, quanto vorrei io essere nato pupazzo e quanto vorrei poter essere sollevato da Te, nato dai Tuoi profondi sentimenti, cullato dalla Tua saggezza e dalla Tua Poesia.

Senza essere riposto in quella valigia di cui parli, però, nella gratitudine di averci insegnato a capire che cos'è, o dovrebbe essere la Vita, quella che già possediamo e che qualcuno di noi, purtroppo, rifiuta o getta via.

Quanta gratitudine, *Màrquez*: grazie. Grazie dal più profondo dell'anima mia!

Mazzanta (LI), mercoledì 15 agosto 2007 16h23'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

PUPAZZO

di *Gabriel Garcia Màrquez* (n. 1928).

“Se per un istante Dio si dimenticasse che io sono un pupazzo di stracci e mi regalasse un poco di vita, forse non direi tutto quello che penso, ma in definitiva penserei tutto quello che dico. Darei valore alle cose, non per ciò che valgono, ma per quello che significano. Dormirei poco, sognerei di più, sapendo che per ogni minuto che chiudiamo gli occhi perdiamo sessanta secondi di luce. Andrei quando gli altri si fermano, starei sveglio quando gli altri dormono. Ascolterei quando gli altri parlano, e come gusterei un buon gelato al cioccolato! Se Dio mi concedesse un poco di vita, vestirei leggero, mi appiattirei al sole, lasciando scoperto non solo il mio corpo ma anche la mia anima. Dio mio, se avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei il sorgere del sole. Dipingerei sulle stelle una poesia di Benedetti con un sogno di Van Gogh, e una canzone di Serrat sarebbe serenata che dedicherei alla luna. Annaffierei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle spine e il bacio incarnato dei petali. Dio mio, se avessi un poco di vita. Non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo, che l'amo. Convincerei ogni donna o uomo che sono i miei preferiti e vivrei innamorato dell'amore. Agli uomini dimostrerei quanto si sbagliano a pensare che si smette di innamorarsi quando si invecchia, senza sapere che si invecchia quando si smette di innamorarsi. A un bambino darei ali, ma lascerei che imparasse a volare da solo. Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con il dimenticare. Tante cose ho appreso da voi uomini. Ho appreso che ognuno vuole vivere in cima alla montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel modo di salire la scarpata. Ho appreso che quando un neonato stringe con il suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo tiene intrappolato per sempre. Ho appreso che un uomo ha il diritto di guardarne un altro dall'alto in basso soltanto quando deve aiutarlo ad alzarsi. Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, ma alla fine non potranno servirmi molto perché quando mi riporrete dentro la valigia, purtroppo io starò già morendo”.

9086 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Io non so se Dio esiste. Ma se esiste,
spero che abbia una buona scusa*.
Woody Allen (n. 1935).

DIO

Con quale coraggio, dovrei, io, parlare agli amici lettori di Dio! È vero che non potrei; perlomeno dopo aver letto quanto sto per proporvi.

Anche il mio articolo intitolato “Inno alla Vita”, che avrete già letto, immagino, comincia più o meno con le parole di questo brano che, certo troppo presuntuosamente, ho intitolato nientemeno nel modo che vedete. Ci vuol coraggio!

Ma al solito mi avvalgo molto spesso di concetti, di parole dette o scritte da altri, che, quasi nella loro totalità in virtù del fatto che li stimo, giudico sempre di gran lunga superiori ai miei concetti, alle mie parole dette o scritte, compreso ovviamente quelle che tento io di mettere insieme, alla bell'e meglio ma con tanto amore e dedizione, per voi, per voi amici, ormai, che imperturbabilmente continuate a seguirmi.

E qui aggiungo anche il mio sentito grazie: non potete nemmeno immaginare, così credo, cosa io provi nel pensare che vi state occupando di me in virtù di quello che riesco a compiacere, a elaborare e a riferire... ma è così tanta la mia felicità che solo per il fatto in se stesso di leggermi, potreste considerarlo

un'opera di bene come quando si porge il braccio a un handicappato perché possa sollevarsi un poco dalla sua condizione di bisognoso di tutti, pur nonostante i suoi sforzi e la sua noncuranza di chi, invece, lo giudica bisognoso di cure e di attenzioni.

La differenza sta, consiste nel fatto che io, invece, realmente necessito di attenzioni da parte vostra, giacché le mie forze sono scarse e flebili, e tanto avrei bisogno di consigli e di suggerimenti. Quanto scarso è il mio sapere; quanto invece potrei apprendere dalle vostre osservazioni e i vostri consigli...

Be' torno al tema che mi sono dato, senno' rischio di far diventare questo capitolo un vero e proprio sproloquio.

Dunque, ero rimasto a... Dio. Nientemeno!

Ma taglio corto, almeno per ciò che riguarda l'inizio e lascio la parola al grande osservatore del cielo, il quale, anche se non ha potuto osservare Dio con i cannocchiali, ha potuto certo meglio di me rendersi conto della grandezza di un così potente ed immenso Creatore, e, soprattutto, rendersi conto dell'imponenza e delle meraviglie della Sua creazione.

A volte viene fatto di pensare: - Ma come può, Dio, con tutte le miriadi di esseri, dall'ameba al dinosauro (ops, con loro forse non c'è l'ha fatta, se putacaso non fossero stati muniti almeno di un'anima); dicevo appunto, ma come può, Dio, con tutte le miriadi di esseri che ha creato, seguirli, salvarli, se necessario, come si è verificato per l'uomo (e la donna), senza trascurare nulla e nessuno!

Press'a poco quattro secoli fa, ci ha riflettuto e ha risposto per noi, seppure indirettamente, Galileo Galilei (1564-1642). Ha detto infatti: "Il sole, con tutti i pianeti che gli girano attorno e che dipendono da lui, ha sempre il tempo di far maturare un grappolo d'uva come se non avesse altro da fare nell'universo".

È chiaro che non ha detto "Dio": ha citato il sole, ma con un pochino di buona volontà, la riflessione può essere estesa proprio nel senso che ho inteso dare io, a questa elegante e sapiente frase del nostrano Grande Inquisito. Gli attribuirono, quei babbuini (babuini a paragone di Galileo, s'intende) che lo volevano per forza fallace nelle sue concezioni sull'Universo, una sorta di eresia e intendevano addirittura condannarlo per avere analizzato e sancito... il vero! Babuini? Cose da pazzi, altro che!

Be', ho già inveito abbastanza e ancora non ho toccato l'argomento prestabilitomi.

Comincio ora dopo aver sbottato un po' - spero senza toccare la suscettibilità di nessuno - con chi ha tenuto gli occhi un po' troppo chiusi, giusto in raffronto a questo nostro "semplice" sole, che, invece, "...ha sempre il tempo di far maturare un grappolo d'uva come se non avesse altro da fare nell'universo".

O, Dio mio, sto osservando da anni quanto accade a questa nostra umanità che forse Tu privilegi. Sto assistendo a fatti inumani, quali assassinii e, peggio, infanticidi, dato che i bambini non possono, non solo difendersi, ma nemmeno rendersi conto del pericolo e delle malvagità degli uomini; eppoi violenze fisiche e psicologiche, inganni, tradimenti, stupri, iniquità nel trattamento degli esseri umani... e potrei aggiungere, perlomeno in parecchie situazioni, anche invidia, soprusi, perfidia, infamia. Ma è inutile che aggiunga ancora sostantivi su sostantivi, perché ciò che ho inteso dire, lo abbiamo presente tutti e lo avete afferrato pienamente.

Ma come porre rimedio; come ovviare a tante ingiustizie, in un mondo, per dirla con *Molière*, dove "Tutto è ingiustizia, tradimento, intrigo, interesse, doppio gioco e vizio". Anche l'illustre *Molière* è di poco dopo l'epoca di Galileo, per cui mi viene di pensare che anche allora; anzi, forse soprattutto allora, vi siano stati, e perdurino tuttora, ingiustizie, tradimenti, intrighi, tornaconti, doppi giochi e vizi.

E allora, a chi devo rivolgermi, in una società in cui perfino parte di coloro che si professano ministri di Dio compiono, sovente per non dire, spesso, impuniti, atti che la loro veste, forse messa sulle loro spalle da altre persone perlomeno incaute, ingannano i minori, li violentano con sottigliezze da lestofanti, eccetera, eccetera, eccetera.

È pur vero, come dice *Kant*, che "Da un legno storto come quello di cui è fatto l'uomo, non si può costruire niente di perfettamente diritto", ma credo che un limite debba esserci, in tutte le cose!

A me, invece, sembra che si corra verso un baratro senza via di ritorno. Ma chi, e soprattutto, come porre rimedio allo facelo: droghe sempre più sottili in quanto a possibilità di distruzione dei cervelli dei nostri ragazzi e sempre più a buon mercato; ora vi sono minorenni che si "esercitano", uccidendo, al tiro a segno su altri ragazzi, come è accaduto in questi giorni in Inghilterra. Ma, intendiamoci, non perché è l'Inghilterra, ma perché il nostro sistema che sembra rigettare ogni correzione è marcio, marcio e corrotto: un pozzo putrido senza fondo, un disastro senza vie apparenti d'uscita.

Non vorrei fare la Cassandra profetessa di sventure, ma la via faticosa ma pervia della moralità, l'umanità, l'ha lasciata per quella di quella assai più facile della perversione. Perciò, quale, il nostro avvenire?

Escludendo una dittatura parziale o universale perché il potere illimitato corrompe la mente di coloro che lo posseggono, come si dice e fortunatamente pensano i più, chi altri, allora; e come?

Possibile che non vi sia, in tutto il nostro mondo, in cui mi sentirei di includere tutti gli esseri razionali di buona volontà, non vi sia davvero nessuno a dire basta; a porre un punto e a capo?

Possibile che queste mie povere, sterili righe, debbano rimanere tali solo perché nessuno che conti davvero non intenda porvi rimedio?

Possibile, allora, che nessuno si debba muovere?

Ma che posso fare, io, da queste mie pagine che in pochi leggeranno, semmai saranno lette!

Dio - ma è questo solo un mio fioco, vorrei dire soffocato grido -, Dio (non so a chi altri rivolgermi), pensaci almeno Tu.

Più che *un tema* irrisolto, però, questo mio - il nostro - è dunque *un problema* irrisolto!

(*) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Mazzanta (LI), giovedì 24 agosto 2007 16h39'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9087 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IN AMARITUDINE

È davvero con tanta amarezza, credetemi, che mi accingo a scrivere quanto ho deciso, qui, di riportare.

Ma, prima ancora di tentare di raccontare le ragioni della mia forte emozione(1) provata ieri durante la conferenza di un ex deportato nei campi di sterminio nazisti, vi informo anche che, altrove, in taluna di queste mie pagine(2), vi si possono trovare testimonianze anche di un altro ex deportato della mia Città, ossia Saffo Morelli; fu da me raccolta nel corso di un pomeriggio dell'aprile del 1999, dopo che gli avevo telefonato presso il suo domicilio. Mi raccontò così, a tratti accoratamente, una larga parte delle sue peripezie.

Il caro Saffo Morelli mi fissò cortesemente un incontro per parlarmi, come da me chiesto, allo scopo di farmi conoscere, con esattezza, tanti particolari riguardo agli infami atteggiamenti e alle crudeltà perpetrate nel corso delle folli deportazioni nazi-fasciste(3), dalle quali pochi, effettivamente pochi tornarono alle loro case, dai loro cari.

Ho ripreso oggi la penna in mano, per così dire, perché le due esperienze, pur avendo il comune denominatore di una medesima ignominia, si riferiscono a episodi diversi. Ma entrambi evocano scenari tali da non riuscire a raccapezzarsi come sia stato possibile, a uomini fatti come noi e che avrebbero dovuto essere dotati di affine sensibilità, di arrivare a tanto...

Riporterò quindi anche ulteriori episodi, relativi, fra i tanti, a quest'altro deportato, il quale ha sofferto pure lui le pene di un inferno indicibile: sevizie e infami comportamenti, concepiti da uomini come noi, dicevo, ma che -, per, e sotto la criminale follia dei due capi del fascismo e del nazismo -, hanno avuto verso loro simili atteggiamenti crudeli a malvagi.

Dai libri di storia ci possiamo informare su molte cose, quali ad esempio sulle leggi razziali, sul numero seppure approssimativo dei deportati, su quando e dove sono avvenuti certi fatti; su quanti morti e feriti, sempre secondo taluni calcoli, si sono avuti nel corso della seconda guerra mondiale, e così dicendo. Perciò, pure se potrò sicuramente aggiungere qualche necessario dettaglio, ho ritenuto di non indugiare eccessivamente su un tal genere di descrizioni: ci sono i libri di storia, per questo, come dicevo. Ho preferito invece riportare notizie di prima mano, ossia fatti reali, così come si sono esattamente svolti, raccontati dalla viva voce di chi ha avuto la malasorte di ritrovarsi in determinate situazioni, oltretutto dove non poteva essere imboccata alcuna via di scampo.

Le notizie e i fatti descritti dagli storici, quindi, non li ho voluti, qui, prendere in considerazione, pur nella loro indubbia importanza, privilegiando invece particolari, a volte anche assai scabrosi, che non possono apparire nelle cronistorie ufficiali, unicamente perché troppo personali; talora addirittura intimi.

Certe volte, in chi racconta, si avverte che ne prova, con ragione, un qual certo ritegno e forte imbarazzo. Tuttavia descrive, svela, denuncia i soprusi e le sevizie subite; prendendo il coraggio a quattro mani e mostrando a noi, quasi increduli per tanta barbarie, ciò che è realmente avvenuto, affinché, mettendoci così in guardia, siffatti oltraggi non abbiano più ripetersi.

Hanno avuto luogo fatti assai oscuri, volutamente esclusi dalla conoscenza di un'opinione pubblica che avrebbe dovuto essere in ogni caso parimenti informata: alludo ora agli altrettanto delitti che sono stati perpetrati, seppure con modalità diverse, con spietata ferocia e crudeltà, ossia gli episodi che alla fine sono venuti a galla, seppure non completamente, attraverso le descrizioni dei fatti conosciuti sotto il nome di "foi-

be” (o “fojbe”). Riporterò un po’ più avanti, tali eventi. Purtroppo sono stati fatti conoscere dopo diverse decine di anni, quasi che i morti potessero avere una classificazione: infatti, di tanti casi si è potuto venire subito a conoscenza, mentre di altri fatti, parimenti brutali, nessuno ne ha mai parlato.

Già. Tacere. Altra ignominiosa infamia.

Desidero informarvi che un’ampia documentazione generale, ovvero che non riguarda soltanto le foibe, l’ho trovata in un’accurata pubblicazione(4), voluta e realizzata dal Comune di Castelfranco di Sotto in Provincia di Pisa. Essa reca giustappunto il titolo «Per non dimenticare(5)», ed è stata pubblicata grazie alla volontà degli Amministratori di quel Comune, allo scopo di ulteriormente sottolineare il valore della “Settimana della Memoria e del Ricordo”.

Dovrò fare tuttavia un’eccezione, al riguardo della regola che m’ero data, ossia quella di voler ricorrere soltanto a testimonianze dirette: per un preciso, specificato caso, ho dovuto per forza attenermi ad accadimenti riportati da testimonianze non dirette, seppure di indubbia veridicità. Riguarda la triste sorte degli “infoibati” (questo è il tragico, pressapochista verbo comunemente usato in molti casi), i quali, poveretti, non hanno potuto, né potranno mai testimoniare, perché uccisi per averne gettato i loro corpi - talvolta vivi - in pozzi carsici stretti e bui, dette gole. Atti di cui riporterò un’analisi dei fatti certamente incompleta, e tuttavia probante. Atti pazzeschi!

Il volere ricordare vale soprattutto per le nuove generazioni, ché altrimenti non potrebbero rendersi conto del tutto di cosa, nel corso del secolo appena trascorso, è stato capace questo civile ed evoluto uomo, semmai quegli individui responsabili di sì enormi misfatti ci sia dato di poterli chiamare uomini.

Per quel che mi sarà possibile, tenterò di dare un certo assetto a queste mie descrizioni. Comincio, perciò, col riportare, qui di seguito, le parole di Mauro Betti, uno degli ex deportati nei campi di sterminio. Ho trascritto, naturalmente dopo averne ottenuto il suo esplicito consenso, seppure verbale, le sue esatte frasi che ho tratto da un suo libriccino (piccolo per mole, ma grande e denso di contenuti), significativamente intitolato «Buio e Luce».

Tuttavia avevo seguito, come più sopra anticipato, anche l’ampia e chiara esposizione degli accadimenti attraverso la voce stessa di Mauro Betti. A tale libro, peraltro, ha anche dato un appropriato sottotitolo, ossia “L’Oscurità trascorsa illumini i posteri”(6).

Per aver attraversato, seppure da bambino e giovinetto, e per aver subito anch’io personalmente il dramma di quella medesima guerra, in queste mie pagine ho inteso di riportare, giustappunto per i posteri, quel che sono riuscito così a raccogliere. Cosa che anch’io avverto altrettanto doverosa.

Nutro perciò la speranza che non vengano spazzate via troppo presto, tali preziose testimonianze, e che possano essere lette e tramandate ancora da persone volenterose come coloro che ho qui ricordato, affinché le future generazioni possano ulteriormente rendersi conto a cosa possa condurre una dittatura e, se non con la volontà e il sacrificio di altri - è questo il caso che riguarda il nostro Paese -, come sia difficoltoso riottenere la libertà.

Con chi facilmente fucila o impicca, o con chi prende a calci per un nonnulla o addirittura senza alcun motivo, inermi cittadini, niente - e intendo sottolineare “niente” - l’uomo così soggiogato può fare in difesa sua, dei propri cari o del proprio Paese!

Occorre perciò pensarci prima; e sorvegliare. Sempre prima. Perché quando il patatrac è avvenuto, sicuramente seguono altri sfaceli, l’uno dietro l’altro, fino al momento dell’auspicabile liberazione, ove questa possa aver sempre luogo; ma non è detto.

Teniamolo presente, perciò, tale particolare, teniamolo bene in mente. E, come ho detto poco fa, vigiliamo “prima”, che è un’espressione anche ridondante, ma ciò lo affermo solo perché dopo - e sottolineo ancora con tutta la mia forza “dopo” - potrebbe essere troppo tardi.

Mauro Betti ha pubblicato il suo prezioso libro nell’anno 1998, a Cècina, in Provincia di Livorno. Ne trarrò, come dicevo, parecchie sue frasi, che scrupolosamente trascriverò tra virgolette.

Nel libro vi figura anche una particolareggiata mappa degli spostamenti fatti forzatamente percorrere allo stesso Betti: Zagabria (luogo di deportazione), Gross Rosen, Breslavia, Buchenwald, Flossenbürg (luogo della fuga), Weiden (luogo della liberazione).

Betti ha anche tracciato su di una cartina geografica il tragitto di ritorno fino al luogo dove allora viveva, e dove l’attendevano i suoi familiari, ossia Castagneto Carducci, in Provincia di Livorno.

Oltre che per la toccante e ricca conferenza tenutasi a Capraia Fiorentina sabato 9 Febbraio 2008 in virtù della iniziativa del Comune di Capraia e Limite, debbo davvero ringraziare l’Autore per il dono che mi ha fatto, di questo suo libro, e per la dedica che ha voluto apporvi(7).

I capoversi del racconto di Mauro Betti, così come riportati, non avrebbero dovuto esser "scelti", come purtroppo sono stato costretto a fare per comprensibili ragioni. Ho dovuto sacrificare anche taluni capitoli, e mi dispiace, ma un intero libro non potrei certo inserirlo in quest'unico capitolo. Per tutto ciò, quindi, ancor prima di cominciare, chiedo venia al suo Autore e a voi, che vi accingete a leggere il suo tormento e a dare nuova energia alla sua invocazione.

Queste che riporto qui di seguito sono perciò, una per una, le sue esatte parole:

- «Era certamente il mese di settembre del 1944: il treno, composto da una trentina di carri bestiame, attendeva il suo carico umano sul primo binario della stazione di Zagabria. Il sole era ancora alto e noi eravamo in molti, tutti croati o sloveni però, solo io ero italiano, ma tutti ex partigiani o sospetti. Molti parlavano l'italiano, quindi avevo modo di conversare con loro.

Provenivamo dal carcere di Zagabria, dove io, dopo due mesi di detenzione, avevo subito un processo sommario ed ero stato condannato ai lavori forzati nelle fabbriche in Germania, avendo rifiutato, in alternativa, di rientrare in Italia per arruolarmi nell'esercito della neo-costituita Repubblica Sociale Italiana. [...]».

«Col cuore ero sempre vicino ai miei cari: erano trascorsi oltre quattro anni dalla mia partenza (aprile 1940) e non avevo mai avuto una licenza, non solo, ma dal momento della capitolazione, settembre 1943, non avevo potuto dare più notizie di me. La mia speranza era quella di potergliele inviare dalla mia nuova destinazione in Germania. [...]».

«In territorio austriaco la sorveglianza diventò ben più severa. A Vienna il treno sostò per molte ore. Io chiesi di poter fare i miei bisogni corporali, la guardia SS mi fece scendere dal vagone e senza farmi allontanare estrasse la pistola, inserì la pallottola in canna e la puntò su di me accompagnandola con parole in un tedesco sgarbato e minaccioso, che io non capivo, dette con voce alterata. Feci quello che dovevo fare velocemente con la pistola sempre puntata, poi rientrai nel vagone. Quel comportamento mi turbò e nacquero in me molti interrogativi a cui non riuscivo a dare una risposta.

Partendo da Vienna viaggiammo ancora per molto tempo, non ricordo quanto: la nostra destinazione nessuno la conosceva.

In un scalo ferroviario di una stazione sconosciuta ci fecero scendere tutti, ci incolonnarono e dopo una lunga marcia giungemmo ad un grosso cancello con al fianco una piccola costruzione, il corpo di guardia delle "SS". Sopra al cancello una grossa scritta: "Gross Rosen", era il nome del campo e la nostra prima destinazione. [...]».

"Varcammo il cancello e davanti al corpo di guardia con dentro le "SS" ebbi il benvenuto: un calcio nel sedere mi sollevò da terra e poi frasi minacciose urlate in tedesco senza che io capissi il perché. Un croato vicino a me mi sussurrò: - Togliti il cappello. Non indugiare e capii che "Muzze ab!" significava togliersi il cappello. A parte il calcio, la prima impressione entrando nel campo fu ottima: al di là del cancello davanti a noi c'era una strada dritta, ordinata, pulita, perfetta. Il terreno era scosceso e alla sinistra vidi una serie di baracche in legno, ordinate, non le contai ma erano molte; dopo imparai che si chiamavano "block". Notai con meraviglia che ogni baracca era separata dalle altre con un filo spinato. Sulla destra, più in alto, c'erano altre baracche, ma una mi colpì perché aveva un'alta ciminiera e mi fu detto che era il "crematorium".

Tutto intorno al campo c'era una serie di recinzioni di filo spinato, e fra l'una e l'altra un camminamento con grossi cani da guardia liberi. L'ordine più interno di filo spinato era percorso dalla corrente elettrica ad alta tensione; agli angoli della recinzione si ergevano lugubri torrette quadrate e nere, che si restringevano verso l'alto e con il tetto fortemente spiovente. Sotto il tetto, ben visibili, le sentinelle "SS", sempre di guardia, pronte a sparare, e succedeva spesso, ai prigionieri se solo si avvicinavano al reticolato.

In fondo alla strada che io avevo davanti vidi un prigioniero che sulle prime mi suscitò una buona impressione: era un detenuto con una casacca a strisce verticali; avvicinandomi notai la testa rasata con una striscia larga quattro centimetri dalla fronte alla nuca che mostrava la cute.

Ero completamente disorientato, non mi stavo rendendo conto di quanto mi stava succedendo e non potevo arrivare a immaginare quale orribile sorte mi era toccata.

Ma non passò molto tempo perché me ne rendessi conto. Di lì a poco fummo introdotti in una baracca fra quelli addetti ai servizi e ci trovammo fra urla e calci. I calci li capii subito, ma il significato delle parolacce e degli urla lo imparai in seguito. Dentro questa baracca non c'erano più le sentinelle "SS", ma altri prigionieri, anche loro vestiti a strisce, che però avevano in comune con le "SS" l'estrema malvagità (in seguito si vedrà che in realtà erano dei criminali). I maltrattamenti potevano essere compresi da parte delle "SS", ma quello che non riuscivo ad accettare era che provenissero da un prigioniero come me, dentro al campo per lo stesso motivo per cui c'ero anch'io; presto seppi che si chiamavano "Kapó". Le loro armi erano un bastone, o una frusta o un nerbo con i quali ci picchiavano senza alcun motivo.

Lì dentro fummo tutti denudati e depilati in ogni parte del corpo. Successivamente con delle macchinette come quelle con cui si dà l'insetticida fummo cosparsi con un liquido che sulla pelle irritata dai rasoi non affilati, e specialmente nelle parti più delicate, provocava sanguinamento e croste dolorose.

A tutti fu tolto tutto, orologi, anelli, perfino gli occhiali; a me non tolsero nulla perché non avevo più nulla, avevo venduto tutto nei precedenti campi di concentramento per prigionieri di guerra a Rodi e in Grecia.

A quel punto eravamo completamente spersonalizzati, il nostro nome non esisteva più, sostituito da un numero(8) che non si doveva e non si poteva dimenticare. Restammo nudi in quella baracca fino al giorno successivo. Di mangiare non se ne parlava nemmeno ed era già il sesto giorno che non ci davano nulla.

Passammo la notte in quello stanzone, nudi, accovacciati l'uno accanto all'altro per soffrire meno il freddo. La mattina successiva, dopo la notte al freddo, ebbe inizio la vestizione con stracci che non erano più i nostri vestiti; avevano le strisce verticali come tutti gli altri già internati nel campo. Era strano il fatto che al momento della consegna dei vestiti non si teneva alcun conto della taglia del destinatario, per cui si potevano vedere persone alte e grosse con pantaloni stretti, e viceversa persone piccole con vestiti molto larghi. Né si poteva pensare di fare a cambio, nei pantaloni a destra sotto la tasca e sulla giacca sotto il taschino era cucito un nastrino col numero assegnatoci e un triangolo rosso con sovraimpressa la sigla della nazionalità: "It". Quindi scambiarsi i pantaloni o la giacca equivaleva a falsare la propria identità.

Va inoltre detto che alla vestizione non ci diedero di che vestirci in modo completo, solo un paio di pantaloni, una giacca, una camicia un berretto e un paio di zoccoli di legno come quelli olandesi. Il freddo si faceva già sentire e in particolare i piedi nudi dentro quegli zoccoli erano una sofferenza". [...]

«La baracca, come tutte le altre, era costruita per contenere 100 prigionieri ma in pratica eravamo molti di più, certamente un migliaio. [...]

«L'ordine, la disciplina, la distribuzione del rancio, le punizioni, tutto era gestito da dei prigionieri scelti, i famigerati "Kapó". È difficile poter descrivere la loro cattiveria e il loro livello di criminalità: picchiavano tutti in ogni momento, senza motivo. Potevano uccidere, e uccidevano, senza alcun riguardo vecchi e bambini. In parte erano tedeschi, delinquenti comuni, ergastolani; i non tedeschi erano polacchi, uomini spregevoli e cattivi nel più profondo della loro anima. All'interno delle baracche non vi era l'ombra di una sentinella tedesca. I Kapó vestivano degli stessi stracci nostri, ma puliti e adattati al loro fisico; non erano denutriti, mangiavano a sazietà prendendosi parte del nostro vitto e distribuendoci il resto di una razione già di per sé insufficiente. Neanche la voce avevano normale, ma per incutere maggior timore parlavano con toni alterati e gutturali. [...]

«Ecco ora come si svolgeva in generale la vita a Gross Rosen, il mio primo campo di prigionia.

Al mattino uscivamo fuori della baracca, in fila; dietro di noi c'era un militare "SS" che ci divideva: alcuni dovevano andare a destra, altri a sinistra. Quelli a sinistra erano messi a morte poco dopo, quelli a destra andavano a lavorare. I condannati a morte venivano indirizzati verso le camere a gas per essere eliminati. [...]

«Una volta, dopo una pioggia violenta, franò un argine argilloso del campo e così ci incolonnarono e ci portarono sul posto per rimuovere la terra; avevamo solo i badili per rimuovere la terra, ma nulla per portarla via, allora i kapó ci fecero indossare la giacca al contrario, con i bottoni dietro; prendendo con le mani il margine inferiore si formava una specie di grembiule in cui si poteva caricare una palata di terra. Una fila interminabile di prigionieri andava e veniva come schiavi delle epoche antiche. Tutto fra offese, percosse in ogni parte del corpo.

Il pomeriggio era dedicato all'appello nella grande piazza del campo, anche se non era un appello vero e proprio ma una "conta", ed era una tragedia, perché il nostro nome non esisteva più, ma solo i pezzi "stir". Piano piano tutte le baracche si svuotavano e in colonna percorrevamo la strada centrale, quella strada ordinata e pulita che mi aveva tanto fatto sperare al mio arrivo. Al comando del kapó dovevamo cadenzare il passo in tedesco: "ein - zwei - drei - vier - links - links!". (Uno-due-tre-quattro-sinistra-sinistra). Al comando "links!" picchiavamo tutti forte il piede sinistro in terra con gli zoccoli. Si giungeva così alla grande piazza e ci volevano ore per allinearci tutti. [...]

«Quando tutto era pronto venivano le "SS" a contare: i "pezzi" in piazza, più quelli al crematorio, più quelli fuori per il lavoro dovevano dare la somma esatta e finché i conto non tornavano non si rientrava nelle baracche.

Non sempre era tempo buono, spesso pioveva e dovevamo prendercela tutta fino alle ossa; rientrando nella baracca non c'era il cambio asciutto ma tremanti e gocciolanti piano piano ci asciugavamo col calore del corpo.

Un giorno i kapó ci fecero uscire dalla baracca in un spazio fra la baracca e il muricciolo di sostegno del terrapieno. Dopo molta attesa venne una guardia "SS" con un foglio in mano e chiamava i prigionieri col numero. I polacchi, la quasi totalità dei prigionieri, capivano il tedesco; io invece non capivo una parola e quando il tedesco chiamò il mio numero non risposi. Lo chiamò per tre volte e vi fu silenzio.

Il tedesco andò in collera.

Il polacco che avevo accanto mi guardò il numero sul petto e mi fece capire che il chiamato ero io. Tardivamente risposi in italiano: - Presente! - Il tedesco con voce alterata e urlando mi chiamò davanti a sé e dai cenni lo capii. Mi misi sull'attenti: il dislivello del terreno faceva in modo che lui in piedi sul muretto di contenimento avesse i piedi all'altezza del mio torace. Dopo aver gridato con ira furibonda mi scagliò un calcio con la punta dello stivale in pieno petto. Io rotolai in terra fra le file dei prigionieri: mi sentivo morire dal dolore, credevo mi avesse sfondato il torace.

Ero smarrito, quel trattamento mi angosciava. Non riuscivo a capire il perché e quale potesse essere la forza di tanta cattiveria radicata in un animo umano, quale potesse esserne il motivo. Ero sconcertato e dei mille pensieri che mi venivano, nessuno approdava ad una qualche giustificazione.

In quei momenti di sconforto il buio si faceva luce nel perdono, nella preghiera e nella fede. Imploravo il Signore perché li perdonasse e avesse pietà di loro.

In quei giorni, nelle baracche, la morte era la nostra unica amica.

Al mattino molti non si alzavano; altri andavano alla latrina e lì restavano agonizzanti o morti nei loro stessi escrementi. I kapó addetti al recupero dei cadaveri lavoravano tutto il giorno. Li portavano ad un grosso mucchio nei pressi del "crematorium" e lì altri kapó pensavano al resto. Questo mucchio veniva alimentato anche da cadaveri provenienti probabilmente da altri campi che un grosso camion scaricava tutti i giorni. La ciminiera del "crematorium" fumava sempre, notte e giorno, e quando le giornate erano calme, l'aria pesante e il cielo plumbeo, il fumo non andava in alto ma ricadeva sul campo, orribile. [...]».

«La permanenza a Gross Rosen per me non fu lunga ma fu sufficiente per imparare a non reagire mai alle percosse dei kapó: reagire significava essere uccisi.

Un giorno fummo trasferiti in un sottocampo a Breslao per lavorare in una fabbrica di carri armati. Il viaggio fu lungo, partimmo in treno su vagoni scoperti sotto la pioggia e la neve.

Nel nuovo campo trascorsi alcuni mesi; il trattamento non era diverso dal precedente e il tempo migliore erano le dodici ore giornaliere trascorse in fabbrica. [...]».

«A giudicare dal freddo, penso di aver trascorso in quel campo gran parte dell'inverno. Non eravamo mai certi in quale giorno e in quale mese fossimo. Riuscivamo a renderci conto solo del giorno della settimana prendendo come riferimento la domenica perché solo in questo giorno, anche se non sempre, ci facevano fare la doccia e ci disinfettavano i vestiti per uccidere i pidocchi che erano un grande tormento. Dopo la disinfezione si stava ben per due o tre giorni, poi ritornavano a coprirci e a tormentarci. Basti dire che le cuciture, le asole e le pieghe dei vestiti erano bianche perché piene di uova dei pidocchi che vi si annidavano.

Anche se non tutte le domeniche, quando c'era, la disinfezione era una tragedia e molti, i più deboli, rendevano l'anima a Dio. I kapó entravano nelle baracche e, con i modi soliti, nudi, con i vestiti sotto il braccio ci facevano correre attraverso il piazzale centrale con la neve alta per circa 500 metri. Raggiungevamo la baracca dove si depositavano i vestiti per la disinfezione e poi sempre nudi di nuovo fuori verso la baracca delle docce. All'entrata un kapó ci versava in mano un cucchiaino di polvere bianca che era il sapone, ma era così poco che appena potevamo lavarci il viso. Spesso succedeva che nella confusione, per schivare le botte dei kapó, cadeva in terra e allora bisognava lavarsi solo con l'acqua.

Quello però non era un bagno, era una nuova tortura. Chi regolava l'erogazione dell'acqua era certamente un sadico criminale: all'acqua gelida faceva seguito quella bollente per tutto il tempo, fino a quando i kapó non decidevano di farci uscire. Alcuni non sopravvivevano. Nudi e bagnati si usciva dalle docce di nuovo nella baracca dei vestiti e sempre nudi e bagnati, attraverso il campo innevato, con temperature di 10 o 15 gradi sotto zero, ritornavamo alle baracche, sempre in meno di quando eravamo partiti. [...]».

«Alle normali percosse dei kapó si dovevano aggiungere le sevizie straordinarie. Spesso ci svegliavano in piena notte, ci portavano fuori nudi e ci facevano rotolare nella neve fresca per una o due ore dando segno di benessere". (Oltretutto, costretti a dare segno di benessere! - n.d.r.). [...]».

Riferendomi ovviamente ancora alla testimonianza di Mauro Betti, sintetizzo quanto segue per brevità di esposizione: - Durante il percorso dalla fabbrica, a Breslao, verso il campo e viceversa i prigionieri lavoratori raccattavano frammenti di zoccolo di cavallo, unghia o callo, che un maniscalco, che si incontrava sul percorso, toglieva dallo zoccolo, appunto, per meglio poterne adattare il ferro.

Non era facile tuttavia vedere e impossessarsi di tali residui, dato che passavano davanti alla mascalcia durante le ore notturne.

Anche se un pur piccolo ritaglio, esso veniva succhiato con un gusto "come se fosse stato il giorno di Pasqua".

Ma ora riprendo il suo dire:

«Il fatto che fosse buio era un vantaggio per i polacchi perché qualche volta qualcuno riusciva a scappare. Per questo la direzione del campo decise di farci dipingere sui vestiti con vernice bianca fosforescente una croce sul dorso della giacca e due strisce laterali lungo le braccia e i pantaloni. In questo modo le fughe diminuirono, anche perché chi veniva ripreso non aveva scampo, veniva impiccato nella piazza principale del campo di fronte a tutti e il corpo veniva lasciato appeso per giorni e giorni, a monito per tutti. Se invece il fuggitivo non veniva ripreso venivano puniti tutti gli altri in più modi, o non dandoci il rancio, o intensificando le percosse o facendoci alzare la notte e rotolarci nella neve come ho già descritto. [...]».

«Arrivò il giorno in cui i tedeschi, con l'avanzata dei russi dovettero ritirarsi e noi con loro. Il cammino fu lungo e la sopravvivenza davvero un miracolo. La nostra meta fu Buchenwald. [...]».

«Durante il viaggio non veniva distribuito il vitto. Alla partenza dal campo ci diedero uno di quei mattoni di pane dicendo che doveva bastare per tutto il viaggio. Tutti lo mangiammo subito.

Alla seconda notte di cammino attraversando una vasta pianura si abbatté su di noi una tempesta di pioggia, di neve e di vento, tanto forte che fummo abbandonati dalle guardie "SS". Restammo soli e al buio in mezzo alla neve alta vagando per la pianura, tutti insieme, come un branco di pecore, stando ben accostati l'uno all'altro per scaldarci fra noi e darci almeno un po' di benessere. Il vento forte soffiava sempre dalla stessa direzione e chi si trovava sul lato esposto fuggiva girando intorno al branco per raggiungere il lato riparato. Dopo un po' uno si trovava al centro e, via via che la gente continuava a scappare verso il lato riparato, di nuovo dalla parte esposta per spostarsi di nuovo come prima. In questo modo il branco andava alla deriva per la pianura spostandosi continuamente. [...]».

«Passata la tempesta le "SS" tornarono più feroci di prima e si resero conto che molti polacchi, cechi e russi erano scappati. Alcuni ci saranno riusciti, ma molti furono ripresi e fucilati subito. Il nostro numero si era ridotto del 50%, fummo presto inquadrati di nuovo e rimessi in cammino.

In quel giorno molti caddero sfiniti e quindi uccisi dal plotone "SS" che camminava in fondo alla colonna. I corpi restavano sul ciglio della strada e non so se qualche buona persona si sia preso la cura della loro sepoltura. [...]».

«Dopo essere stati allineati per lungo tempo si presentò un ufficiale "SS" e ci passò in rivista, una rivista strana, perfida e mortale. Cominciò a contare i gruppi di cinque, al quinto gruppo i cinque uomini che lo componevano venivano fatti uscire. Ogni venticinque uomini ne venivano selezionati cinque, il 20% del totale.

Io e il mio amico Martino (prima ricordato, però in un capitolo da me omesso - n.d.r.), rimanemmo fra i vivi, quelli che dovevano morire furono fatti denudare davanti a noi, in fila indiana furono portati dietro il grande deposito e ad uno a uno varcarono la soglia che porta alla vita eterna. [...]».

«Giunse il momento della partenza. Alcuni prigionieri avevano scavato nel grano dei cunicoli lunghi e ben nascosti per eludere la partenza ma le "SS" non si lasciavano ingannare perché conoscevano il numero esatto dei prigionieri rimasti. Grazie anche ai cani nessuno di loro sfuggì alla cattura e alla successiva eliminazione. Fummo avviati ad una stazione ferroviaria. Nonostante le eliminazioni eravamo ancora molti e completammo un trasporto di vagoni merci, scoperti. Eravamo cento prigionieri per ogni vagone, e al centro di ognuno, in uno spazio protetto dal filo spinato c'erano due sentinelle "SS". Facevamo lunghe soste nelle stazioni ed eravamo sempre sotto la pioggia gelida o la neve. Lo spazio era insufficiente e non si poteva stare seduti, quindi eravamo tutti in piedi stretti uno accanto all'altro; questa condizione faceva molte vittime, ma egoisticamente creavano spazio: i corpi senza vita venivano stesi sul pavimento del vagone e venivano calpestati dai vivi. Più ne morivano più spazio si creava tanto che io e il mio amico Martino ci accorgemmo che un polacco accanto a noi stava morendo e ne approfittammo: lo facemmo accostare alla parete del vagone in modo che quando morì cadde disteso lungo di essa e su quel corpo potemmo stare seduti per il resto del viaggio.

La nostra sopravvivenza fu un miracolo. Arrivati a Buchenwald ci fecero scendere, ma prima di entrare al campo fummo costretti a scaricare i cadaveri. Li accatastavamo in terra davanti ad ogni vagone, i più erano morti nei propri escrementi.

Sono trascorsi più di cinquant'anni da questi fatti (il libro è del 1998 - n.d.r.) e questa è la prima volta che racconto anche questi particolari. Non l'ho mai fatto nemmeno nelle scuole quando periodicamente vado a testimoniare.

In quel campo entrammo la sera stessa e le condizioni e il trattamento non differivano dal primo campo di Gross Rosen, i kapó e le "SS" avevano il solito comportamento criminale. [...]».

«La nostra condizione fisica era precaria, il nostro peso corporeo doveva essersi già molto ridotto, non posso dire di quanto perché non c'era possibilità di pesarci, ma lo stato di estrema magrezza di tutti era fin troppo evidente.

Fummo fortunati, il viaggio non fu lungo e quindi riuscimmo a sopravvivere e a giungere al campo di Flossen- burg. [...]».

«I campi di prigionia erano tutti simili fra loro e anche quello di Flossen- burg non aveva nulla di diverso, stessa vita, stessi kapó, stesso vitto, stessa disciplina, stessi pidocchi. [...]».

«Flossen- burg è stato il mio ultimo campo. Era super affollato, la stragrande maggioranza erano polacchi di ogni età, vecchi, giovani e bambini. Poi c'era una piccola minoranza che rappresentava un po' tutte le nazioni europee.

Li ho avuto modo di incontrarmi con altri italiani: Santo Arlenghi di Vigevano; Eugenio Pertini di Genova, fratello di Sandro, poi Presidente della Repubblica; Danilo Panciatici, ebreo di Livorno, e tanti altri di cui non ricordo più il nome. So solo che di tutti loro solo io e Santo siamo tornati, e attualmente solo io vivo ancora.

Nel raccontare queste cose non posso non far menzione della crudeltà dei polacchi. Nonostante la convivenza non ho mai potuto allacciare rapporti di amicizia con nessuno di loro; li ho sempre trovati perfidi, cattivi e soprattutto spioni. Basti dire che i kapó non tedeschi erano tutti polacchi e nemmeno fra loro c'era rispetto; ho visto uccidere dai kapó polacchi a forza di botte dei loro concittadini, vecchi di settanta anni e bambini. Non si rispettavano nemmeno fra di loro ed erano veramente cattivi.

Ogni mattina ci portavano dal campo a rimuovere le macerie nelle città vicine bombardate, partivamo tutti dalle baracche senza subire selezione, questa avveniva durante il lavoro, chi non ce la faceva moriva da sé. Il lavoro si svolgeva sempre sotto le percosse dai kapó e calci delle "SS".

Il freddo era sempre intenso. Una mattina fummo portati ad uno scalo ferroviario dove durante un bombardamento notturno era stata colpita una tradotta che trasportava vagoni carichi di bestiame. I tedeschi avevano portato via tutte le carni buone e lasciato sul terreno i visceri: fu una grande occasione e ci avventammo tutti su quei visceri strappandoceli fra di noi. In mezzo al tanfo spremevamo le budella del loro contenuto e poi con ancora molta merda all'interno le mangiavamo avidamente così com'erano sotto lo sguardo divertito delle "SS" che assistevano soddisfatte alla scena. [...]».

«Una mattina ci fecero uscire dalla baracca, eravamo un migliaio, ci inquadrarono ma non ci portarono al lavoro come al solito; ci fecero entrare invece in un'altra baracca al cui interno c'erano delle docce. La cosa non ci dispiacque, perché con tutti i pidocchi che avevamo addosso un lavaggio anche di sola acqua non faceva male. Rimanemmo dentro quella baracca fino a sera, senza mangiare, stretti, tutti in piedi per mancanza di spazio. Mi raccomandavo a Martino, le sue condizioni fisiche erano migliori delle mie e avrebbe potuto aiutarmi. Non capivamo perché, se dovevamo fare la doccia, non ci avevano fatto togliere i vestiti, la nostra paura era che cominciassero a far scendere l'acqua senza che noi ci fossimo spogliati. Io stavo molto male, fui colpito da una forte crisi, credevo di morire e mi raccomandai a Martino di darne avviso ai miei genitori nel caso lui fosse sopravvissuto. Persi conoscenza e caddi ma non era la morte, fu solo uno svenimento: dopo poco mi rialzai con il conforto e l'aiuto del mio indimenticabile amico.

Giunse la sera. Un ordine superiore ci salvò. Ci fecero uscire e ritornare alle nostre baracche. In quella giornata di sofferenza la morte non ci volle: quelle docce, infatti, erano una camera a gas e noi avremmo dovuto essere uccisi tutti. Nessuno di noi era consapevole di dove eravamo stati, ce lo rendemmo conto solo dopo la liberazione. Nella baracca ci fu dato una fettina di pane tedesco, 30 o 40 grammi, con un pezzetto di margarina. Quello fu il nostro pasto. [...]».

«In quei giorni me ne stavo silenzioso e assorto nei miei pensieri, solo, in un angolo della baracca, lontano il più possibile dai kapó. Si avvicinò a me un polacco, cosa molto strana, mai capitata prima. Ogni volta che avevo tentato di parlare con loro la risposta era stata sempre la solita: "kurwa jego mai", la puttana di tua madre; fu quindi una cosa strana. Aveva qualcosa in mano, ne strappò un brandello e me lo offrì. Era carne cruda che lui stava mangiando, la presi e insieme a lui la divorai con avidità, senza starci troppo a pensare. Il polacco, senza una parola, si allontanò e si confuse con gli altri prigionieri. Dopo però cominciai a riflettere: perché aveva scelto proprio me e non qualcuno dei suoi amici connazionali per dividere una cosa così

preziosa? Perché quella carne era cruda e non cotta? Dove mai aveva potuto trovare all'interno del campo una porzione di carne così grossa da poterne offrire anche a me? Perché aveva un colore rosato tenue e non intenso e scuro? Chi gliel'aveva data?

Fui assalito da pensieri atroci, cercai inutilmente il polacco per avere spiegazioni ma fu impossibile, era sparito tra i prigionieri e non potei più rivederlo.

Che cosa avevo potuto fare anche se innocentemente, preso dal solo desiderio di mangiare? Furono momenti terribili che io non so descrivere e che mi turbano tutt'ora nella mia coscienza di cattolico. [...]».

Agghiacciante!

Preferisco far terminare così questo racconto, anche se, del caro Mauro Betti, ci sarebbero da riferire moltissimi altri fatti.

Al mio pur modesto mezzo affido perciò, a questo punto, pagine tuttavia ricche di parole, soprattutto, ovviamente quelle non mie; pagine, però, ricchissime di umani e retti significati. L'augurio è che le nuove generazioni possano trarne monito, non certamente perché esse ne abbiano colpa - come potrebbero! -, bensì per esortare loro medesimi e mettere in guardia a loro volta pure coloro che, nati e vissuti in democrazia, potrebbero non essere sufficientemente vaccinati; ossia non preparati abbastanza, proprio perché avvenimenti del genere sfiorano la mostruosità e potrebbero lasciare l'apparenza, ma soltanto quella, di vicende impossibili, irreali. Però tali atrocità sono purtroppo avvenute; e se certi eventi sono accaduti, potrebbero ripetersi, magari con altre sembianze, ma pur sempre della massima pericolosità.

Occorre quindi, appena se ne dovesse presentare malauguratamente l'evenienza, reprimere subito ogni benché minimo tentativo di strapotere: stroncarla alla radice, quindi.

In una mia lirica, citata da me più volte, nell'ottobre del 1978 (il libro è «Il Rifugio nell'Anima» e la lirica s'intitola "Scalfitture") dicevo, non a caso:

[...].
- Ma nessuno vuole la guerra -,
forse obietterai. Sì, certo,
ma sappi che comunque essa incalza:
la pace non è un bene stabile,
è conquista,
e quindi non puoi startene inerte.
Ogni sprazzo di odio,
ogni tentativo di inganno,
ogni atto di orgoglio
è un atto di guerra.
[...].

Ora, come più sopra anticipavo, dal citato opuscolo intitolato «Per non dimenticare», traggio l'intero capitolo relativo a "Le foibe: una strage negata per sessanta anni, su cui si comincia a fare luce".

L'articolo si rifà a sua volta alla voce "foibe" curata dal Prof. Gianni Oliva in "Dizionario del fascismo", ed. Einaudi.

Trascriverò tutto con massima cura; e anche in questo caso userò le virgolette, per voler significare che non ho alterato alcunché:

- «Nella prima definizione del vocabolario, "foiba" è soltanto un'espressione geografica e si ricollega a uno degli aspetti peculiari del paesaggio carsico: indica una fenditura, profonda anche molte decine di metri, che si apre sul fondo di una dolina(9) o di una depressione del terreno e che l'erosione millenaria delle acque ha scavato nella spugna della roccia in forme gigantesche e tortuose.

Nel linguaggio storico, le "foibe" si associano invece alle eliminazioni di italiani, nel settembre-ottobre 1943 e, soprattutto, agli eccidi di massa compiuti nella primavera del 1945 dall'esercito di liberazione jugoslavo del maresciallo Tito. In realtà, non tutte le vittime furono eliminate nelle foibe: molti morirono nei campi di deportazione slavi della Croazia o della Slovenia o durante le marce di trasferimento; alcune furono annegate nel mare Adriatico; altre occultate nelle cave di bauxite dell'Istria, altre ancora abbandonate nel luogo stesso dell'uccisione. Per la sua tremenda forza evocativa, il termine foibe è tuttavia entrato nel linguaggio comune per indicare l'insieme del fenomeno: rinvia al totale ribaltamento di valori implicito nell'idea di esseri umani fatti scomparire nelle viscere della terra alla stregua di rifiuti.

La prima ondata persecutoria risale alle settimane successive all'armistizio dell'8 settembre 1943 ed è localizzata nell'Istria. Di fronte al traumatico sgretolarsi della presenza militare italiana, le truppe militari della Wehrmacht occuparono le città portuali di Fiume e Pola, ma lasciarono temporaneamente libero il resto del-

la penisola. In questo vuoto di potere, dominato dalla confusione e dall'incertezza, si inserirono due diverse dinamiche: da una parte, l'intervento organizzato delle formazioni partigiane slave operanti nella Lika e nel Gorski Kotar - le regioni situate appena oltre il vecchio confine - che assunsero il potere civile "in nome del popolo"; dall'altra parte, l'insurrezione spontanea dei contadini croati, che diedero vita ad una vera e propria jacquerie(10), con l'incendio dei catasti e degli archivi comunali. In tale contesto, centinaia di cittadini italiani vennero catturati, rinchiusi in improvvisati campi di concentramento, sottoposti a sevizie, poi uccisi e gettati nelle foibe; in alcuni casi, le vittime furono gettate nel terreno ancora vive ed andarono incontro ad una terribile agonia.

Si trattava di una caccia indiscriminata contro chiunque fosse ricollegabile all'amministrazione italiana, entro un clima torbido nel quale il giustizialismo politico del movimento partigiano jugoslavo si mescolava con la violenza selvaggia della rivolta contadina: caddero quadri del partito fascista, possidenti con i loro familiari, rappresentanti della passata amministrazione, dai podestà ai messi comunali, dai carabinieri alle guardie campestri. La logica crudele che soprassedette alla persecuzione e alla morte degli infoibati ebbe caratteri al tempo stesso nazionali e sociali: si colpiva chi veniva percepito come italiano, come fascista o come possidente, in una confusione di ruoli che nell'immaginario collettivo della rivolta si sovrapposero l'uno all'altro.

Le spiegazioni del fenomeno sono complesse e rinviano alla storia della regione nella prima metà del XX secolo. Anzitutto alla politica del fascismo, che tra il 1919 e il 1922 si era caratterizzato nella Venezia Giulia per la sua aggressività antislava, assumendo i tratti ruvidi del "fascismo di frontiera": come dimostrò l'incendio dell'Hotel Balkan di Trieste, sede delle associazioni slovene della città, nel luglio del 1920. Quando giunse al potere, Mussolini attuò in questa regione multietnica la politica dell'"assimilazione" nei confronti della popolazione slava, definita "allogena(11)". Dalla riforma Gentile che vietava l'insegnamento in lingua straniera entro i confini del regno, al decreto del 1929 relativo all'italianizzazione dei cognomi, alla chiusura dei circoli ricreativi e culturali croati e sloveni, alle condanne inflitte dal Tribunale speciale, tutto il Ventennio fu caratterizzato da una politica di snazionalizzazione che colpì la comunità slava negandone l'identità politica e culturale. Il dato politico si intrecciò con quello economico: l'annessione all'Italia significò per l'Istria un arretramento della propria economia agricola, indebolita dalla concorrenza delle più fertili campagne venete e friulane; molte piccole e medie proprietà andarono in crisi, con le terre messe all'incanto e acquistate dai "regnicoli". La situazione di avversione sorda, creata dopo il 1922, maturò nel corso del secondo conflitto mondiale, quando le forze italo-tedesche invasero la Jugoslavia sottoponendola a regime occupazionale. In tutta l'area si sviluppò un movimento di liberazione, guidato dal partito comunista di Tito, ma con una forte presenza nazionalista: quest'ultima fu tanto più significativa in Slovenia e nell'Istria per i contrasti sedimentati dal fascismo. L'eliminazione degli italiani coinvolti a vario titolo nella passata amministrazione divenne l'obiettivo di un progetto di "pulizia etnico-politica" nel quale l'avversione per l'etnia dominatrice si saldava all'ambizione di anettere alla nuova Jugoslavia le terre mistilingue. Il cruento passaggio di poteri dell'autunno 1943 fu lo sfondo in cui le diverse dinamiche sprigionarono la loro traumatica violenza, che si concluse all'inizio di ottobre quando l'offensiva scatenata dai reparti della Wehrmacht costrinse i partigiani croati e sloveni alla ritirata. Le vittime di questa prima ondata persecutoria sono quantificabili in circa un migliaio.

Nei mesi successivi, la situazione nell'area nord-orientale dell'Italia si fece esplosiva. Il movimento partigiano di Tito, ormai riconosciuto dagli Alleati come unico riferimento della lotta antitedesca in Jugoslavia, precisò la propria politica espansionistica, che voleva fissare il confine sulla linea dell'Isonzo. Gli obiettivi erano chiari: giungere per primi a Trieste e Gorizia, mirare al momento insurrezionale per estendere alle città e alla fascia costiera il controllo che le forze partigiane già esercitavano all'interno, insediare dovunque autorità amministrative slave: "diventerà nostro tutto ciò che si troverà nelle mani del nostro esercito", affermò il più stretto collaboratore di Tito, Edvard Kardelj, riecheggiando Stalin. Da queste premesse discesero sia la strategia militare jugoslava della primavera 1945, che concentrò lo sforzo offensivo verso Trieste rinviando la liberazione di terre interamente slave come Lubiana, sia - soprattutto - la strategia politica. Perché la futura conferenza di pace riconoscesse l'annessione alla nuova Jugoslavia delle regioni mistilingue, era necessario che nessuno ne difendesse l'italianità, che la Venezia Giulia risultasse pacificata nel segno della rivoluzione sociale e sotto la bandiera jugoslava: per questo il gruppo dirigente nazionalcomunista di Tito predispose un piano per l'eliminazione di tutti coloro che potevano rappresentare un riferimento per la comunità italiana, fossero essi collaboratori del nazismo ed esponenti della Repubblica sociale, oppure sinceri militanti antifascisti, membri del Comitato di Liberazione Nazionale, partigiani comunisti contrari all'annessione, figure locali significative. Pulizia etnico-politica, dunque, da affidare all'Ozna (la polizia politica titoista) e ai reparti dell'esercito di liberazione, e da perseguire con la massima rapidità.

La vasta eco data dalla propaganda della Repubblica sociale alle foibe istriane dell'autunno del 1943, e la consapevolezza dei progetti espansionistici jugoslavi crearono forti tensioni all'interno del fronte resistenziale italiano della Venezia Giulia. Erano attive nella regione due formazioni maggiori, la brigata Osoppo, a prevalenza cattolica con una componente del partito d'azione, e la divisione garibaldina Natisone. I tentativi di

creare un comando unificato si scontrarono con le prospettive di lungo termine: i garibaldini sembrarono avallare le aspirazioni annessionistiche di Tito, tanto che nel 1944 si trasferirono a est dell'Isonzo, passando alle dipendenze del IX corpus sloveno; le formazioni osovane si posero il problema opposto, di arginare l'avanzata jugoslava, mentre nei Cln locali si rafforzarono le ali più intransigenti sul piano nazionale. Ad alimentare il clima di divisione intervenne poi Palmiro Togliatti, che inserì la questione del confine nord-orientale in una prospettiva internazionalistica: nell'autunno del 1944 egli inviò al partito comunista di Trieste una direttiva in cui invitava alla più stretta collaborazione con il movimento partigiano jugoslavo, affermando che "l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito" significava che in quelle terre "non vi sarà né un'occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana".

Il dissidio fra la componente moderata e la componente comunista del fronte resistenziale giuliano - di cui l'eccidio delle malghe sul Porzus, nel febbraio del 1945, fu l'episodio più drammatico - indusse gli angloamericani a non affrettare l'avanzata verso nord-est, nel timore di trovarsi in una guerra civile come era già accaduto in Grecia. Questo permise all'esercito di Tito di vincere la "corsa per Trieste": il 30 aprile i primi reparti jugoslavi entrarono nella città, insediarono le proprie autorità amministrative ed iniziarono il previsto programma di eliminazione etnico-politica. Nel periodo compreso fra l'inizio di maggio ed il 9 giugno, quando gli accordi internazionali concordati tra angloamericani e sovietici portarono alla definizione del confine sulla cosiddetta linea Morgan, migliaia di italiani vennero prelevati dalle proprie case e fatti scomparire, infoibati o trascinati nei campi di deportazione slavi. Il numero delle vittime è stato oggetto nel corso degli anni di polemica tra chi ha minimizzato e chi ha sovradimensionato: allo stato attuale delle ricerche, la stima di circa 10.000 persone eliminate va considerata la più attendibile, ed è comunque tale da inquadrare il fenomeno entro le reali dimensioni di un eccidio di massa. Subito dopo la fine della guerra, sui morti giuliani, istriani e dalmati è calato un triplice silenzio. In primo luogo, si è trattato di un silenzio internazionale: quando nel 1948 si consumò la rottura fra Stalin e Tito, e i comunisti jugoslavi vennero condannati da Mosca come "deviazionisti", l'Occidente prese a guardare al governo di Belgrado come ad un interlocutore prezioso, sicché venne meno l'interesse a fare chiarezza sulle migliaia di italiani scomparsi nella primavera del 1945. In secondo luogo si è trattato di un silenzio di partito: il Pci non aveva alcun interesse a tornare su una questione che evidenziava le contraddizioni tra la sua nuova collocazione come partito nazionale e la sua vocazione internazionalista, e che rinviava alla responsabilità di Togliatti sul problema del confine nord-orientale. In terzo luogo, si è trattato di un silenzio di Stato: per Alcide De Gasperi e i governi centristi, rimuovere il problema triestino significava evitare un argomento destabilizzante, che rivelava la debolezza della dirigenza politica italiana in sede internazionale e i cedimenti al tavolo della conferenza di pace. Entro un tale quadro, reso più drammatico dall'esodo istriano e dalmata e dal senso di sconfitta veicolato da centinaia di migliaia di profughi costretti ad abbandonare le loro case e le loro attività, il silenzio apparve a molti come la risposta più facile ed immediata. Per ragioni diverse nelle premesse, ma convergenti nel risultato, l'umana volontà di sapere fu sacrificata all'opportunità politica di tacere. Le foibe si sono trasformate così in una "strage negata": oggetto di una memoria lacerata e contrapposta nella Venezia Giulia, ma in gran parte ignorata nel resto d'Italia».

Dalla più sopra citata pubblicazione del Comune di Castelfranco di Sotto, ritengo di trarre ancora diversi particolari, limitandone le righe per la ragione già espressa, e della cui operazione mi scuso ancora.

Dal cenno sulla storia dei campi di concentramento riporto i seguenti capoversi:

«[...] A Dachau venivano addestrate le SS che sorvegliavano i campi; qui fu sperimentato un regolamento, che venne poi progressivamente esteso, che regolava gli orari, le punizioni, l'applicazione della pena capitale. Da un punto di vista meramente numerico i prigionieri politici rinchiusi nei KL (*Konzentrationslager* - n.d.r.) diminuirono considerevolmente: la battaglia contro l'opposizione politica poteva ritenersi conclusa. Ma il nazismo si prefigurava di modificare la società tedesca: chiunque per motivi biologico-razziali non era considerato parte integrante della Volksgemeinschaft non era considerato un cittadino tedesco a tutti gli effetti. Il progetto di purificare l'intera società portò alla persecuzione di una nutrita categoria di persone: gli ebrei, gli "asociali", gli zingari, i vagabondi, i renitenti al lavoro, i testimoni di Geova, gli omosessuali, i criminali comuni. Il 25 gennaio del 1938 fu emanato un nuovo decreto che rinforzava l'istituto della detenzione preventiva, seguirono nuove ondate di arresti, rivolte a portare nei KL soprattutto tutte quelle persone che vivevano ai margini della nuova società forgiata dal nazismo. [...]. Allo scoppio della guerra la popolazione dei Lager era complessivamente di circa 24000 prigionieri, ma essa aumentò subito con l'ingrasso nei campi dei prigionieri provenienti dalla Polonia e in seguito dall'Unione Sovietica.

Con la guerra i campi subirono altre profonde trasformazioni: innanzi tutto la popolazione dei KL andò sempre più internazionalizzandosi: i primi stranieri a entrare nei lager furono i polacchi, poi i sovietici, gli spagno-

li, i francesi, gli olandesi, nel 1943 gli italiani, nel 1944 gli ungheresi. Si trattava di resistenti, di oppositori politici ma anche di cittadini rastrellati un po' ovunque in Europa e costretti a lavorare come schiavi nelle industrie tedesche. Sorsero nuovi grandi campi in Polonia, tra cui Auschwitz nel 1940 e Gross-Rosen, nell'alta Slesia, e Natzweiler in Alsazia. [...]. Durante la guerra si accentuò, fino ad arrivare allo sterminio, la persecuzione degli ebrei. La strada per arrivare a Auschwitz e alle camere a gas fu tortuosa: dapprima furono creati in tutta l'Europa orientale i ghetti, in cui furono concentrati in condizioni spaventose gli ebrei, poi a partire dall'agosto 1941 in Unione Sovietica le Einsatztruppen, che seguivano nelle retrovie l'avanzata dell'esercito tedesco, iniziarono i massacri indiscriminati di donne, uomini, bambini. Lo scenario dei massacri era molto simile: uomini, donne, vecchi e bambini venivano fatti uscire dalle loro case e giunti in luoghi defilati rispetto ai villaggi o alle città venivano costretti a scavare enormi fosse comuni e qui uccisi mediante fucilazione. Si calcola che siano stati eliminati in questo modo circa un milione e mezzo di ebrei. [...]. A partire della fine del 1944 i nazisti iniziarono a evacuare i campi posti più a est, ebbero così inizio le micidiali marce della morte che provocarono migliaia di vittime. [...]. Varcare la soglia del lager significava per il prigioniero abbandonare la vita precedente e attraverso una serie di azioni simili a un rito di passaggio, egli entrava a far parte della popolazione senza nome del campo. In tutti i campi la procedura di arrivo era identica: i prigionieri dovevano spogliarsi completamente, abbandonare i loro vestiti e tutto quello che avevano con sé. Quindi completamente nudi venivano rasati, sottoposti alla doccia che era sempre o caldissima o freddissima, infine ricevevano la divisa dei prigionieri e in questo modo entravano a far parte della popolazione del campo. Questa procedura era spesso accompagnata da bastonate e violenze che servivano a disorientare ancora di più il prigioniero. L'ultima fase del processo di iniziazione consisteva nella registrazione del prigioniero che perdeva la sua identità e il suo nome per diventare un numero: esso testimoniava la trasformazione dell'individuo in uomo massa, la metamorfosi della società degli individui nella società seriale dei senza-nome. Dopo la registrazione il prigioniero veniva assegnato a una baracca. I prigionieri avevano pochissimo tempo per abituarsi alla vita del Lager: se volevano sopravvivere dovevano capire in fretta le regole della sopravvivenza. Le baracche offrivano al detenuto uno spazio minimo e soprattutto nella fase iniziale i prigionieri erano costretti a dormire in uno stesso pagliericcio in due o anche in tre. Una tale mancanza di spazio generava spesso lotte e liti furibonde. La sveglia era alle 4 o alle 4,30 del mattino (d'inverno un'ora più tardi). [...].

All'interno della popolazione del lager erano presenti essenzialmente due classi: quella dei cosiddetti prominenti, che a loro volta costituivano una complessa gerarchia, e quella della massa dei prigionieri che lottavano ogni giorno per sopravvivere. L'appartenenza alla classe nobile del campo dipendeva anche dalla classificazione di ciascun prigioniero. Infatti fin dal 1936 le SS introdussero i triangoli che distinguevano le varie categorie di prigionieri: verde per i criminali, nero per gli "asociali", grigio e poi nero per gli zingari, rosso per i politici, giallo per gli ebrei. [...].

Punizioni e morte - Nei lager era in vigore un regolamento, composto nel 1933 da Eicke e poi progressivamente esteso a tutti i campi. Le punizioni erano del tutto arbitrarie e servivano a mantenere solo a mantenere il terrore fra i detenuti. Inoltre spesso venivano emanate norme contraddittorie, oppure venivano fatte richieste impossibili, al solo scopo di poter esercitare un potere vessatorio nei confronti dei prigionieri. Essi, se volevano sopravvivere, dovevano cercare di rendersi il più possibile invisibili. Le punizioni venivano spesso eseguite sul posto ed erano i sorveglianti o i Kapos a infliggerle, ossia erano prigionieri che infierivano su altri prigionieri. Il ricorso alla delega di poteri dalle SS ad alcuni prigionieri si mantenne costante sostanzialmente fino alla fine: è difficile immaginare un potere più grande di quello che riesce a fare delle proprie vittime i carnefici di se stesse. [...].»

Per la chiusura di questo capitolo, che avrebbe dovuto essere assai più lungo per poter dire molte altre cose; per poter riferire le molte altre ignominie perpetrate da quella imbarbarita e indescrivibile gentaglia, anziché scrivere un capitolo avrei dovuto scrivere un libro. Spero tuttavia che a chi, un giorno, forse capiterà di leggere questo mio accorato scritto, un'idea abbastanza approssimativa possa farsela. Fortunatamente, almeno i popoli d'Europa in cui anche noi italiani viviamo, sembrano avere trovato la strada della non belligeranza, se non quella di una vera e propria amicizia: non si può certo pretendere tutto e subito, ma mi auguro che ce la faremo. L'importante è la volontà di rispettare le Leggi, che sono state stabilite da gente benpensante venuta prima di noi.

Mi auguro che sia rispettata la Costituzione Italiana (a detta di esperti, una delle migliori in ambito internazionale) come mi auguro che ci si attenga alla Dichiarazione Universale dei diritti Umani (il cui testo integrale si trova, non a caso, pure nel citato opuscolo del Comune di Castelfranco di Sotto).

Qui, della Dichiarazione Universale, trascriverò solo due articoli. Sarebbe stato sufficiente che quei sanguinari del XX secolo avessero letto e seguito soltanto il primo e l'ultimo articolo, dei trenta che la compongono, e tante mostruosità non avrebbero avuto luogo:

- Articolo 1: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

[...].

- Articolo 30: “Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un’attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa enunciati”.

Hanno fatto invece l’esatto contrario!

(1) - La mia forte emozione - Al racconto dei fatti occorsi all’ex deportato Mauro Betti era presente anche il Sindaco di Capraia e Limite Dottor Enrico Sostegni. Al medesimo Dottor Sostegni, dopo che l’importante evento era concluso, ho tentato di esprimere alcune parole, allo scopo di complimentarmi con lui e con tutta l’Amministrazione comunale per avere organizzato un così importante evento (e per tanti altri di cui sono a conoscenza). Non ci sono però riuscito: gli ho solo borbottando qualcosa, tanta era la mia commozione, senza dirgli ciò che intendevo dire. Ha però colto il mio stato d’animo; anzi, potrebbe esserne perfino buon testimone. Ma, naturalmente, non occorrono certo conferme, di una siffatta circostanza: un pochino, ormai, mi conoscete.

(2) - In taluna di queste mie pagine - Tutto quanto mi raccontò Saffo Morelli è riportato al capitolo, intitolato certo non a caso “*Arbeit macht frei*” (Il lavoro rende liberi), che rivela tutta quanta la perfida ironia nazista.

Il libro nel quale parlo di Saffo Morelli è intitolato «Qualche tentativo» e, della raccolta di libri da me pubblicati, è il quinto della serie.

(3) - Le folli deportazioni nazi-fasciste - Il “Gran Consiglio del Fascismo”, il 6 Ottobre 1938, emise la “Dichiarazione sulla Razza”, uno dei principali documenti che costituirono il complesso delle leggi razziali promulgate dal fascismo, poi man mano perfezionate nella loro scellerata finalità. Ma fin già dopo l’entrata in vigore, nel 1937, del regio decreto legge n. 880 era stato vietato il “madamismo”, ovvero l’acquisto di una concubina, come pure il matrimonio di italiani con “sudditi delle colonie africane”. Il parlamento italiano promulgò poi altre leggi di marcato contenuto razzistico.

(4) - Un’accurata pubblicazione - È infatti stata realizzata a cura e per le personali ricerche dell’Assessore alla Cultura Cristian Pardossi del Comune di Castelfranco di Sotto (PI).

(5) - «Per non dimenticare» - Trattasi di una pubblicazione redatta dall’Ufficio Cultura del Comune di Castelfranco di Sotto (PI), sponsorizzata dal Comune stesso, da CARISMI e da Castelfranco Eventi Culturali.

(6) - Illumini i posterì - Oltre ad una prefazione dello stesso Mauro Betti, il libro presenta pure pagine del Sindaco Dottor Paolo Vanni, di Giovanni Parenti e di Sandro Betti. Vi è riportata anche una citazione di Primo Levi (1919-1987), pure deportato in un campo di sterminio: quello di *Auschwitz*. Segnalo a questo proposito anche la testimonianza di Primo Levi - per quei pochissimi che non lo avessero sentito nominare -, che pubblicò in un libro intitolato «Se questo è un uomo». Vi anticipo soltanto, per chi non l’avesse ancora letto e meditato, che Primo Levi così si è espresso, al fine di sensibilizzare tutti noi, con questo suo monito, per mezzo di queste sue tristi parole:

**Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate, tornando a sera,
cibo caldo e visi amici.
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d’inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa, andando per via,
coricandovi, alzandovi,
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.**

(7) - Per la dedica che ha voluto apporvi: “Al Sig. Tommaso Mazzoni con grande stima e simpatia. Mauro Betti”.

(8) - Sostituito da un numero - Per l’esattezza, a *Gross-Rosen* (oggi *Rogoźnica*, in Polonia) il numero assegnato a Mauro Betti era KZ 63413; al campo di *Flossenbürg* (pressi del confine cecoslovacco), KZ 48236.

KZ significava *Konzentrationslager*, e non necessita di traduzione!

(9) - Cavità a forma di imbuto, con pareti variamente ripide, causata dall'erosione di rocce calcaree per l'effetto delle acque, con modalità diverse.

(10) - *Jacquerie* - Insurrezione contadina spontanea. Prende il nome dall'espressione canzonatoria di "*Jacques bon-homme*", appellativo con il quale i proprietari terrieri si rivolgevano ai contadini. Detto nome deriva a sua volta da "jacque", una giubba di ferro rinforzato che portavano i villani. Emblematicamente, ci si riferisce in particolare alla rivolta del maggio-giugno 1358 capeggiata da *Guillame Carle*. La rivolta durò una quindicina di giorni.

(11) - Popolazione slava, definita "allogena" - In uno Stato, la popolazione allogena è formata da cittadini di etnia diversa dalla maggioranza della popolazione; mantiene le proprie caratteristiche e l'autonomia culturale.

Empoli (FI), domenica 10 febbraio 2008 12h41'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9087bis [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Chi non sa ricordare il passato
è condannato a ripeterlo(*).
George Santayana, filosofo, scrittore
e poeta spagnolo (1863-1952).

L'illusione è la gramigna più tenace
della coscienza collettiva: la storia insegna,
ma non ha scolari(*).
Antonio Gramsci (1891-1937).

IN AMARITUDINE - CAPITOLO 2°

L'argomento di questo capitolo che ho definito "secondo" è affine al precedente, ma premetto subito che hanno analogie, nei loro rispettivi dolorosi e seri contenuti, tanto da considerarli idonei ad essere purtroppo, per la loro reale, inaudita drammaticità, ancor più fatti conoscere.

Dopo che mi ero interessato, rispettivamente, di Saffo Morelli e di Mauro Betti, con una certa emozione vengo a parlare, o meglio, a lasciar parlare ora un mio caro e vecchio amico.

Il perché lo capirete se vorrete leggere, come mi auguro, i capoversi che seguiranno, non tanto quelli scritti da me, ma direi soprattutto quelli che riguardano il personaggio che mi onoro di presentare a chi segue i miei scritti - incluso e naturalmente a maggior ragione - a chi mi ha seguito anche sul filo di questi particolari, inquietanti argomenti.

Già, anche allora Siro Terreni ed io eravamo amici, compagni alla Scuola di musica di Empoli, quando, poco più che imberbi, tutt'e due studiavamo teoria musicale e imparavamo a suonare il clarinetto.

Ci siamo ritrovati ora, attempati anziché no (è vero, di anni ne son davvero passati parecchi!), a frequentare le lezioni istituite e tenute a pro di coloro che dispongono di tempo libero (soprattutto anziani) allo scopo di consentirci di mantenere la mente un po' più allenata. Cosa assai ben fatta, certo, e, sebbene le lezioni abbiano un costo (oggi ci fanno pagare anche l'aria che si respira), ben volentieri frequento corsi del genere, dove, se non per altro, mi sono trovato nella fortunata coincidenza di rivedere e anche di frequentare l'amico Siro, oggi con le qualità aggiunte - questo va pure detto - di pittore, di scrittore e di chissà cos'altro.

Terreni, infatti, ha tenuto diverse mostre e alquanto recentemente ha pubblicato un suo libro, intitolato «Un Nonno Racconta».

Ma riprenderò un po' più avanti quest'ultimo argomento, giusto perché ne vale la pena e perché questo mio dire è perfettamente in tema con tali contenuti.

Ebbene, a Siro Terreni, oltre alle traversie comuni a tutti noi mortali, è purtroppo toccato di dover subire la mostruosa deportazione operata dalle truppe tedesche nel corso della seconda guerra mondiale.

Non molto tempo fa, a conoscenza di questi suoi precedenti, presi l'occasione per consegnare, a questo amico ritrovato, un piccolo plico dattiloscritto contenente i due miei capitoli (che penso abbiate già letto) dai titoli "*Arbeit macht frei*" e "In Amaritudine". I temi di quest'ultimi sono affini, dato che Saffo Morelli e Mauro Betti, secondo le loro peculiari, tristi esperienze, hanno raccontato le proprie rispettive, inusuali, disumane vicende.

Ebbene, con l'occasione dell'incontro con Siro Terreni a una delle lezioni di cui dicevo, il medesimo mi ha consegnato a sua volta un plico. Ed è precisamente quello relativo al contenuto che riporterò, quale

altrettanto originale ed appropriata integrazione al mio capitolo che già portava il titolo "In Amaritudine": è un argomento affine ai due precedenti, intendevo dire, ma ovviamente rievocante situazioni diverse fra loro.

Comincio dalla lettera che Siro mi consegnò mercoledì pomeriggio del 10 dicembre 2008, e che qui di seguito ricopio così come sta. Volentieri la sottopongo alla vostra lettura, soprattutto allo scopo che possiate maggiormente rendervi conto della personalità del suo autore:

«Caro amico Tommaso.

Attraverso il tuo appassionato lavoro di ricerca mi informi di due testimonianze: quella di Mauro Betti e di Morelli Saffo del quale serbo un bel ricordo legato alla mia adolescenza: col volo dell'aquilone e il giro della trottola sotto il porticato del convento dei frati a S. Maria(1), alternati al responsabile compito del lavoro nella fabbrica per aiutare la famiglia, dopo la guerra, lui supersite dai campi di sterminio, io da quelli di concentramento in simbiosi d'idee e del doveroso compito di trasmettere ai giovani la memoria(2) attraverso le esperienze fatte nei lager nazisti.

Il tuo compito di paziente ricerca si colloca in questo percorso divulgativo utilizzando le testimonianze nei racconti dei superstiti, fedele nella trascrizione, legate al tragico periodo storico.

Un sincero apprezzamento per il tuo lavoro.

L'amico... anche dei percorsi culturali. Siro Terreni».

Come dicevo, Siro mi ha consegnato i documenti manoscritti, che sto trascrivendo qui naturalmente dopo aver ottenuto il suo consenso, senza modifiche e senza nulla escludere.

Comincio intanto con quello che Terreni ha intitolato:

«Un viaggio... il ritorno dopo 2 anni.

8 settembre 1943 - 8 settembre 1945».

«Il viaggio dall'Italia verso la Germania ebbe inizio da Tortona (AL)(3) dove ero a svolgere il servizio di leva presso il 38° Regg. Fanteria. Avevo 19 anni, anni vissuti nella campagna Toscana che attorniava il mio paese, un paese legato a vecchie usanze ed abitudini in cui il contadino era legato alla terra da un contratto di mezzadria e nel borgo si svolgevano attività artigiane: la vita era legata ad una quotidianità in cui il tempo scorreva in modo sereno e felice, e persino la miseria era vissuta in modo dignitoso e con grande rispetto per le cose e la natura. Quindi quel viaggio si svolse nel dubbio e sentivo che qualcosa di tragico turbava la mia mente, provocato dalle condizioni pessime che si svolgevano in quel vagone, dove avevo preso posto insieme a 70 compagni di sventura, chiuso dall'esterno e vigilato da guardie armate tedesche. Un finestrino rettangolare crociato di filo di ferro spinato dava luce al sinistro luogo al quale ci si alternava per respirare aria più ossigenata in quanto il vagone, col passare del tempo, era diventato lurido e puzzolente dato che i bisogni corporali si svolgevano in un angusto spazio; per lo smaltimento avevamo fatto un foro nel pavimento.

Come vissi quei 5-6 giorni! tormentati dal dubbio, dall'incertezza della meta, bagliori di speranza venivano dalla vicinanza degli amici. I ricordi facevano sentire che ogni ora trascorsa in modo estenuante mi allontanava dalla famiglia e dal mio paese.

Ricordo su dei foglietti scrivevo, oltre al nome, la località di residenza dei genitori e la notizia della mia buona salute e l'augurio di rivederci presto, che venivano raccolti e comunicati ai genitori, che così potevano seguire il mio percorso durante il quale atti di solidarietà venivano dalle persone fornendoci cibo, notizie e qualcuno persino a liberare la chiusura che avrebbe permesso la fuga, che fu scelta da 2 compagni che, dal treno in corsa nel buio della notte, si gettarono nel vuoto pieno di incognite e di pericoli.

Il lungo viaggio in Italia fu segnato dall'ultima tappa a Udine, che continuò tra le montagne rocciose delle Dolomiti che segnavano il confine tra l'Italia e la terra straniera; e quello scenario maestoso era un sipario che si chiudeva alla mia patria.

In quelle ore vissi momenti di grande tensione emotiva e un grande turbamento nei miei pensieri. E i dubbi si accentuarono.

La mia prima tappa fu nel grande campo di smistamento di Luchenwald, dove migliaia di prigionieri girovagavano in cerca di notizie e di qualcosa da mangiare, in quanto quello concesso dal comando tedesco era una misera scodella di sbrodaglia e le notti erano segnate da risvegli inquietanti; lì subii la prima spersonalizzazione togliendomi il nome e sostituendolo con un numero, 119214, che mi accompagnò nei 600 giorni della mia prigionia.

Guardie tedesche armate vigilavano, non permettendo che si formassero gruppi, e per sedare manifestazioni di protesta contro le leggi del regime nazista usavano la frusta e minacciavano con le armi.

Infine la meta: Berlino, dove ero costretto insieme ad altri prigionieri a svolgere lavori forzati in condizioni devastanti il fisico e il morale fino all'alienazione; molti si condussero alla pazzia e al suicidio; il mio fisico era sceso al peso di 38 kg.

Potrei continuare a raccontare episodi sconvolgenti, rimando, a chi interessa, la lettura del mio diario di prigionia.

Siro Terreni».

Procedo ora a trascrivere, qui di seguito, il suo diario di prigionia, per far considerare, a chi avrà la bontà di proseguire nella lettura di queste pagine, quali e quante traversie abbia dovuto affrontare il mio amico, "reo" del solo fatto, ovviamente senza volerlo, di essersi trovato in una situazione che ha però determinato, purtroppo, quanto ha dovuto incolpevolmente subire. Potrete mettere così ancora più a fuoco cosa significhi la scelleratezza delle guerre, di ogni guerra, spessissimo anche a danno di bambini, di donne, di vecchi...

Traggo i capoversi che seguiranno, quindi, dalla copia autografa di detto diario, che ha voluto offrirmi e che personalmente trascriverò, come ogni sua altra parola, integralmente e fedelmente.

Se doveste stancarvi nel corso della lettura, potete leggere il contenuto di questi scritti anche a più riprese, ma si finisce, lo premetto, col ritrovarsi in ogni caso angosciati ed inquieti.

«Dal Diario di Prigionia di Siro Terreni
a Tommaso Mazzoni»

«Il 30 agosto 1943 lasciai il mio paese, Empoli, per raggiungere, a Tortona (AL)(3), il 38° Reggimento Fanteria assegnatomi dal distretto militare di Pistoia per assolvere il dovere di leva, e con i quattro amici paesani le ore di libera uscita serale; per evitare gli incontri con gli ufficiali e godersi in libertà quelle poche ore disponibili, ci recavamo presso il torrente Scrivia. Fu proprio lì che arrivò la notizia dell'armistizio, un avvenimento che ci colse di sorpresa e ci mise nell'imbarazzo, accentuato dall'incertezza del comando del Reggimento che consigliava alla calma; infine l'ordine di non opporre alcuna resistenza ai tedeschi, i quali in principio erano titubanti ed esitavano ad apparire, ma, avuta la certezza della nostra passività all'azione, prendevano il sopravvento incominciando a sparare contro le finestre mandando in frantumi i vetri delle camere; poi scariche di mitra, sempre più frequenti. Infine con la loro presenza spavalda e minacciosa, pronunciavano parole incomprensibili, accompagnate con un'espressione di rabbia come di cani mastini ringhiosi. E questo continuò per circa 7 giorni, tenuti nel piazzale della caserma Passalacqua sotto controllo 24 ore su 24 con sporadici spari di mitra fino al giorno della partenza per ignota destinazione, non lasciando intravedere quello che era nei loro propositi. Questo lo capii solo superato Udine e confermato quando, varcato il confine da Tarvisio, la maestosità delle montagne Alpine sembravano far barriera per un viaggio senza ritorno.

Intanto la lunga tradotta con i suoi 80 vagoni proseguiva con lentezza estenuante, col suo carico umano profondamente provato dai disagi, dalla stanchezza e dalle disumane condizioni igieniche: il vagone nel quale avevo preso posto con altri 64 era diventato un abitacolo invivibile, lurido e puzzolente; fu che ci concessero un po' d'aria sotto numerosa sorveglianza. Durante il viaggio 2 compagni del mio vagone tentarono la fuga, ma alla libertà le chiuse la porta la morte, mentre altri, approfittando delle notti di chiaro di luna, si gettarono dal treno in corsa.

Dopo giorni e giorni di viaggio con lunghe soste, alternandoci al piccolo finestrino del vagone per respirare aria più ossigenata, guardavo il paesaggio circostante che mi scorreva davanti; ciò mi infondeva malinconia, facendomi sentire la nostalgia della mia Toscana. Infine l'arrivo a Luchenwald: un grande campo di smistamento occupato da migliaia di prigionieri di varie nazionalità: Francesi, Polacchi, Cechi, ecc. Cosparsa di grandi tendopoli ove trascorsi notti insonni mentre di giorno, spinto dai primi morsi della fame, vagabondavo per l'esteso campo in cerca di cibo in cambio di cose personali. Ricordo del campo l'alta recinzione di filo spinato, le torrette ove vigilavano le sentinelle tedesche e una marcia umana che girava per il campo alla ricerca vana di notizie e di cibo, e quella lunga, interminabile colonna di gente dimessa ad aspettare il turno per una ciotola di zuppa; e, alla sera, la spettacolare visione dei bagliori di fuoco dei bombardamenti mentre i riflettori mobili illuminavano il campo creando una visione apocalittica. Non mi rendevo conto ancora di ciò che mi aspettava e così era per i quattro amici paesani con i quali dividevo tutto.

Si arriva così alla fine di ottobre '43 e dopo un'intera giornata trascorsa per la disinfezione e per l'assegnazione della matricola: Stan Lager 3° A N° 119214.

Verso sera, senza preavviso e dopo un frettoloso conteggio, fu decisa la partenza per la nuova destinazione: Berlino, che raggiunsi verso le ore 24 insieme ad altri 50. Fortuna volle che scoprii, tra le traversine del vagone ove viaggiavo, qualche patata che divisi con l'unico amico paesano, e dopo un lungo percorso a piedi, con brevi soste, giunsi a destinazione; venuto in possesso di un pagliericcio, mi ci gettai spro-

fondando sull'istante nel sonno, con frequenti risvegli inquietanti. Al mattino mi fu data una sbrodaglia che bevvi tutta d'un fiato.

Quel cielo plumbeo, uniforme, quell'aria fredda e umida mi fecero ricordare e desiderare i cieli sereni e l'aria profumata della mia Toscana, e la sentii lontana, tanto lontana che una lacrima la sentii scivolare lungo la guancia. E man mano che i giorni passavano, tutto assumeva una dimensione distaccata da quelle cose infinitamente lontane; in compenso si stabiliva fra me e i 25 compagni della camerata un saldo rapporto d'intesa, di rispetto, di spontanea solidarietà, dettate dalle condizioni di bisogno; e non era certo la Chiesa ad aiutarci con i suoi frequenti interventi incitanti ad una paziente sottomissione, alla rinuncia, alla rassegnazione.

Ogni giorno un soldato tedesco ci accompagnava e ci sorvegliava sul lavoro; il vitto a mezzogiorno non era garantito, anzi spesso negato e si aspettava la sera la solita misera sbrodaglia.

Dopo poche settimane il campo subì un bombardamento americano che lo distrusse parzialmente. Il suo ripristino avvenne a tempo record sotto la frusta, la fame le ingiurie il freddo, e dopo qualche giorno un nuovo bombardamento lo distrusse completamente invece di colpire una fabbrica di armi; costretto a prendere le poche cose rimaste, con una temperatura invernale ed una pioggia insistente, camminai l'intera notte e parte del giorno successivo fino a raggiungere, stremato, il campo 190. Da lì si raggiungeva, con 1 ora e ½ di treno, la fabbrica, che produceva parti meccaniche di aerei e carri armati a fianco di civili tedeschi, i quali, per condizionamento del sistema, dovevano evitare un rapporto confidenziale con noi.

Il lavoro si protraeva oltre le 9 ore al giorno e richiedeva molta attenzione e concentrazione, con un vantaggio: una zuppa calda a mezzogiorno, un etto di pane con salame o margarina e una volta la settimana sei sigarette, che davo in cambio per una cartolina da scrivere a casa, ma nella quale dovevo dire che stavo bene e che ero contento, pena di essere eliminata dalla censura tedesca. Alla sera, 2 ore di lavoro volontario in cucina per una manciata di bucce di patate, e prima di coricarmi confidavo al mio diario le mie amarezze, le umilianti azioni provocate dagli aguzzini tedeschi, ma anche i miei desideri e le mie speranze.

Una sera fui chiamato dal comandante del campo, un uomo tarchiato dall'aspetto severo e dall'espressione accigliata, il quale mi rivolgeva domande incomprensibili alle quali non potevo dare risposta mandandolo su tutte le furie: ciò riguardava il mio diario, trovato in un'accurata ispezione alla baracca, e dopo aver borbottato qualche parola al soldato, il quale mi ordinò di seguirlo, con una spinta fui scaraventato in un luogo buio: era una stanza d'isolamento e di punizione nella quale trascorsi 3 giorni senza razione di viveri, dopodiché fui condotto al tribunale militare ove fui condannato (?).

Era la fine di novembre 1944, una giornata fredda e umida, e la strada da farsi, a piedi, fu di 4 ore, con la scorta di un giovane soldato tedesco che mi portò in un vastissimo campo isolato nella campagna: era la prigione, e me ne resi conto dalla numerosa sorveglianza e dal ferro spinato a forma di croce ad ogni piccolo finestrino al di là del quale s'intravedeva un ambiente lugubre e insalubre delle celle.

Mi fu tolto vario vestiario e rimasi con la camicia e i pantaloni. Il misero corredo fu completato da un paio di enormi zoccoli di legno, che dovetti calzare per tutto il tempo di permanenza nel campo; il freddo era tremendo, 10 gradi sotto zero, i giorni monotoni e interminabili li trascorrevamo stretti l'un l'altro con gli altri tre occupanti la cella, conversando a bassissima voce, pena l'esser puniti con un nerbo che feriva a sangue le carni.

Dalla cella vicina ci divideva una parete fatta di rozze tavole di legno, ed un francese ci narrava le sofferenze di quel luogo; spesso lo udivo piangere.

Ogni mattina sveglia alle ore 4; appena giorno venivamo mandati fuori per svolgere la consueta marcia quotidiana punitiva, che consisteva nel trascinarci dietro i pesanti zoccoli di circa 1 kg e mezzo l'uno attorno alle aiole del giardino, in quel periodo coperte di neve, l'uno dietro l'altro con le mani legate dietro, la testa china. Ciò doveva durare dalle 2 alle 3 ore con brevi soste, secondo l'idea che era nella "zucca" del comandante, che al di là di una vetrata, nella stanza riscaldata, spiava il nostro comportamento: quante volte per la cosa più banale, magari per la caduta per mancanza di forze, quella neve si è macchiata di sangue!

La sera del 2 dicembre 1944 suonò l'allarme, le guardie si erano recate nel rifugio, si udivano le bombe sganciate dagli aerei americani, che esplodevano sempre più vicino per l'esistenza, seppi dopo, di una colonna di soldati tedeschi che transitava nelle vicinanze; finché una bomba sganciata sopra di noi fece scricchiolare sinistramente l'intera baracca: per la paura si creò tra noi un baccano infernale. Alla fine i tedeschi, come impazziti, si scagliarono furibondi contro di noi colpendoci con qualsiasi cosa che gli capitava a portata di mano, in un silenzio tombale. Mi ero rassegnato alla sorte che si delineava, senza speranza. Cosa volevi sperare da quella gente la quale i lamenti di dolore scatenavano gli istinti e stimolavano la derisione più sfacciata.

Infine mi fu annunciato il trasferimento... anche questa volta ce l'avevo fatta! Prima di partire chiesi di salutare gli amici di cella. In quell'attimo che li guardai, sui loro volti erano evidenti i segni di una tremenda sofferenza, di una profonda umiliante rassegnazione. Abbracciai con lo sguardo quel luogo di morte e a

fianco del tedesco camminavo sotto la pioggia, gettandomi di tanto in tanto a terra per potermi dissetare con l'acqua delle pozzanghere. Il soldato mi guardava e rideva.

Il nuovo campo ove ero destinato era composto da 5 baracche vecchie e sporche, con ogni sorta d'insetti: era la compagnia di disciplina. Nella stanza vi erano varie brande a castello di 2 piani, sprovvista di sgabelli e di luce, proveniente, di notte, di fuori, dai fari mobili e filtrando dalle piccole finestre, ed era occupata da 36 compagni prigionieri me compreso.

Ogni mattina mi recavo al lavoro che consisteva, quasi sempre, nel trasporto di materiali per la riparazione delle case danneggiate dai bombardamenti. L'acqua per dissetarsi era disponibile in appositi contenitori; per il mangiare qualche carota lessata insieme a qualche rapa ed una tazza di tè. Al ritorno, come una ritualità, la consueta marcia che consisteva nel trasportar sulla schiena, fermato da cinghie, un sacchetto di sabbia del peso di circa 13-15 kg., e sotto a quel peso, al comando, dovevo gettarmi a terra, rialzarmi, e questo senza un intervallo, per circa $\frac{3}{4}$ d'ora, dopodiché le solite 10 frustate sul dorso nudo, che si moltiplicavano per una o due volte, per un gesto mal interpretato od un lamento di dolore. A completare l'operazione, quasi sempre, il suono delle sirene costringeva a recarsi nel misero rifugio. In piedi, osservavo chi era seduto, chi sdraiato, chi malediva, chi pregava, chi bestemmiava e pensavo che da un momento all'altro una bomba, cadendo sopra di noi, ci seppellisse tutti.

Il mio fisico era ridotto al peso di 38 kg.

Dal medico italiano del campo ci veniva consigliato, nelle ore libere, per non sprecare energie, di stare distesi in branda, rilassati, senza pensare né parlare, creando intorno a noi un vuoto assoluto. La mia condizione morale aveva dei cedimenti per la situazione di alienazioni con un recupero straordinario. La rigida disciplina, il vitto ridotto ad una nullità, con lunghi periodi di digiuno, le crudeltà disumane inflittemi dai tedeschi, accentuata dalla loro condizione, dopo le orgiastiche riunioni con le puttane, inebriati dall'alcol, ci costringevano a uscire nel piazzale, svestiti e derisi di fronte alle loro donne.

Per la condizione di frustrazione e di carenze nutritive si manifestavano gravi forme di malattie polmonari ed esaurimenti nervosi che portavano molti al suicidio, la tubercolosi non curata portava inevitabilmente alla morte, le cui vittime venivano avvolte in luridi lenzuoli e sotterrate a fior di terra. Questa sorte toccò ad un amico di camerata chiamato il Romano. Sfinito dalla tisi, fu sepolto che era ancora vivo. Ricordo ancora il suo sguardo supplichevole, il suo flebile respiro rantoloso; fu udito il mio pianto dai tedeschi e la ripetuta maledizione a loro rivolta che mi crearono una costante tensione di paura.

Di questi e altri episodi è tessuta la vita di quei mesi: la ricerca di cibo era diventata una costante condizione ossessiva, che mi faceva avventurare nelle situazioni più rischiose e pericolose che rasentano l'incredibile, da stare nei giorni di festa vicino ai reticolati a elemosinare dai passanti qualcosa da mangiare, o stare per ore a scrutare oltre i reticolati perché l'erba affiorasse e frugare nella terra estirpando le radici e cibarsene, e quando preso dalla furia della ricerca persino sotto i bombardamenti che mi davano l'occasione di cambiare le scarpe logore con un paio usate ma buone, e qualche indumento più decente, due volte per 2 giorni rimasi sepolto sotto le macerie di un palazzo finché provvidenzialmente non arrivarono le ruspe a salvarmi. E con quanta avidità mangiai le carni saporose di quel cavallo bruciato per strada dall'incendio provocato dal bombardamento, fino alla fuga messa in atto insieme all'amico Gusso di Caorle (VE) nascosti per giorni nei posti più impervi e imprevisi, sotto i ponti, nelle case vuotate dai bombardamenti finché la fame non ci fece, come al lupo, uscir di tana. Dettato dal bisogno, s'impararono vari espedienti nell'arte di arrangiarsi per calmare un po' la fame, quella fame che mi aveva portato a mangiare di tutto, persino cose in stato di putrefazione trovate nelle pattumiere.

Mi preme ricordare l'aiuto ricevuto dalla famiglia Petersen, stufa della guerra, che ci tenne nascosti vicino alla casa, con grande rischio per la vita di tutti qualora i tedeschi ci avessero scoperto. Se sono tornato vivo molto lo devo a loro.

Le notizie dell'avvicinarsi del fronte Russo davano alimento alle mie speranze, anche se molti pericoli insidiavano lo svolgimento delle cose: nei tedeschi più fanatici e agguerriti era diffusa l'idea di non cedere alla resa. Li vedevo correre all'impazzata, sparando senza un preciso bersaglio. Mi sono trovato fra essi, ultimi relitti di un esercito disfatto, ormai vinto, sul fronte con dall'altra parte i Russi, che incalzavano, tra morti, disperazione, feriti che imploravano soccorso, solo, tremendamente solo!, che assistevo a scene di un'immane tragedia. Nell'imbarazzo mi domandavo più volte: che fare? Altri prigionieri che incontravo nel cammino si facevano la solita domanda che esigeva una decisa risposta: fu di stare con i tedeschi per aspettare di essere liberati. E i Russi arrivarono decisi a farla finita, e in questo scenario in cui si concludevano le sorti di una guerra, tra i bagliori di fuoco e il rumore delle armi e dei mezzi cingolati, esplose la gioia della ritrovata libertà; ed era un accorrere da tutte le parti di prigionieri Russi, Polacchi, Cechi, Italiani, Francesi, ecc. ecc. a salutare con abbracci, strette di mano i liberatori. Era il 23 aprile 1945.

Quella gioia che provai la capirà solo chi è stato coinvolto a lottare per la vita, lontano dalla propria patria, dai propri cari, sperduto come in un labirinto infernale, e se la morte non ti toglie da vivere, si rivive con quella gioia che non vorrei riprovare...

Siro Terreni».

Seguono, da parte del caro Siro, alcune riflessioni, che ha intitolato "Considerazioni". Le faccio qui seguire nella loro integrità:

«Le colpe non siano date al popolo della Germania ma al sistema nazista che lo coinvolse nei fatti, un sistema che gli uomini devono condannare perché certe cose non si ripetano più».

«Sul nazifascismo: non rimettere il giudizio alla casualità e alla fatalità ma ai fatti realmente accaduti, analizzati in senso critico».

«Finche l'uomo fa la guerra, segno che non sa far uso della ragione».

«Gli episodi si possono raccontare, ma le paure, le ansie, il dolore, le umiliazioni scavano solchi profondi nell'animo a livello anche inconscio e che ti accompagnano per tutta la vita».

Terreni conclude il suo dire accorato con la nota che segue:

«Dagli episodi del diario e da un'esemplare lezione della storia si fa evidente il giudizio: che la violenza e l'istintività proliferano là dove l'uomo vuol dominare sull'altro, e se i suoi interessi non si sviluppano verso ideali di altruismo per un'umana convivenza è soggetto al condizionamento e perde la caratteristica di essere civile, socialmente organizzato e libero.

Da un interesse comune nasce il valore dell'aiuto reciproco, la reciproca stima ed il rispetto reciproco».

Siro Terreni, è nato il 18 settembre 1924 e abita a Vinci-Spicchio in Via C. Menotti, n° 18 - telefono (+39) 0571 508710.

Concludo così anch'io questo capitolo dedicato a una persona, Siro Terreni, che ha sofferto e che, come traspare dal suo accorato racconto, porta con sé i segni psicologici di una non certo lieve sofferenza.

Un giovane non ancora ventenne, nel fiore della vita, viene sradicato e proiettato in un mondo ostile che non poteva nemmeno immaginare...

Proprio nulla di male, aveva fatto ad alcuno, ed ha subito e subito poi. Uomini fatti come lui e come noi, però trasformati in mostri dalla follia nazista, hanno torturato e vilipeso loro simili, sovente perfino godendo di quei loro misfatti.

A questo proposito, confrontate anche, nelle prime pagine del primo articolo "In Amaritudine", quanto ho riportato circa le testimonianze di Mauro Betti...

Tutto concorda nel dover giudicare infami (ma questo è un termine che uso solo io) i comportamenti di chi si è macchiato di tali e così tante malvagità: sia Saffo Morelli, sia Mauro Betti, sia Siro Terreni, però, osserverete, nelle loro esposizioni non sono scesi a esclamazioni offensive nei riguardi di coloro che li hanno torturati e vilipesi; così come hanno riconosciuto e ricordato le buone azioni di quei cittadini della Germania che si sono prestati a sfamarli e, per quanto possibile, anche ad assisterli con grande rischio per tutti, soccorritori ed aiutati. Anzi, mi sembrerebbe di essere nel giusto aggiungendo che è proprio per il comportamento di certe persone dabbene - ossia normali cittadini della medesima Germania - che alcuni deportati, internati nei campi nazisti, sono riusciti a sopravvivere e a poter riabbracciare i loro cari.

Anche le famiglie dei deportati non devono certo aver goduto, nel sapere e pensare i loro congiunti così lontani da casa e in luoghi sconosciuti!

Però, se vi figuraste, o amici che leggete ciò che mi è stato possibile riportare, di queste vicende grazie ai sopravvissuti! Se vi immaginaste cosa s'agita dentro di me quando prendo contezza, attraverso siffatte testimonianze, di cosa, e poi di quanto hanno sofferto queste persone!

Cose accadute - teniamolo pure presente - a molti, moltissimi loro compagni di sventura, molti dei quali non sono potuti, oltretutto, nemmeno rientrare nella loro e nostra Patria: non tutti hanno potuto resistere a quelle crudeltà.

Si sono comportate bene le tre persone che vi ho presentato da queste pagine, però, ossia questi tre eroi della vita, nel continuare ad avere fiducia nel prossimo, anche e soprattutto compiendo azioni altruistiche, perché dettate dalla propria coscienza e da una così costosa esperienza.

E fanno realmente tutto il possibile(4), in virtù della loro sensibilità e delle loro ponderate riflessioni, per mettere in guardia le future generazioni. Operano, instancabili nel loro impegno di trasmettere i fatti realmente accaduti, nel tentativo, che mi auguro quanto più possibile fruttuoso, di scongiurare ogni ricomparsa delle premesse e i conseguenti, sempre possibili, futuri rischi per le nostre esistenze e la nostra stessa civiltà.

(*) - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura del presente capitolo).

(1) - Frati a S. Maria - Il Convento dei Frati Minori di San Francesco in Santa Maria a Ripa (del sec. XV-XVI, ma l'edificio è attestato fin dal XII secolo). Tale Convento si trovava - e si trova - nella frazione di Santa Maria a Ripa, ad ovest del territorio comunale di Empoli; oggi, però, fa parte integrante della città.

(2) - Trasmettere ai giovani la memoria - Siro Terreni, spostandosi quasi sempre a cavallo della sua bicicletta, ha raggiunto tantissime scuole dove ha raccontato, a numerosissimi scolari e studenti, i suoi trascorsi di uomo che ha sofferto per le peripezie subite. Ha saputo tuttavia porgere una materia così scabrosa intervallando le sue narrazioni con il riferire usi e costumi della sua (e mia) epoca, al fine di non gravare il suo dire. Tuttavia ha raccontato quanto ha sentito dentro di sé come un dovere, trasmettendo alle nuove generazioni quanto gli è ahimè capitato. Certamente nella speranza, cosa che nutriamo tutti noi uomini dabbene, di poter influenzare favorevolmente le generazioni future e avere qualche possibilità in più di scongiurare il ripetersi di tali sciagure.

Teniamo presente che quello che è avvenuto una volta potrebbe ripetersi, seppure in forme dissimili, ma con le medesime finalità perverse. Anch'io non ho mai trascurato occasione per ricordare tutto ciò.

Nel libro di Siro Terreni, intitolato appunto - come più sopra avevo già citato - «Un Nonno Racconta», fra l'altro vi sono riportati diversi disegni dei ragazzi delle scuole insieme a tante affettuose e toccanti letterine. Va detto anche che, in molti casi, le letterine e i disegni sono supportati, talora con enfasi, dai rispettivi insegnanti, che lo ringraziano esprimendo affetto e riconoscenza per il suo encomiabile, non comune impegno.

(3) - Tortona (AL) - In provincia di Alessandria, appunto: si trova precisamente a est di Torino, sempre in Piemonte, e a nord di Genova, in Liguria.

(4) - Fanno tutto il possibile - Ora mi viene di pensare, in particolare, a Saffo Morelli, il quale, non molto dopo che c'eravamo incontrati, ossia il 22 aprile 1999, ci ha invece purtroppo lasciati: è deceduto, infatti, il 7 marzo del 2000.

Non era trascorso nemmeno un anno, da quando avemmo quel colloquio di cui ho riferito.

Empoli (FI), mercoledì 24 dicembre 2008 23h55'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9088 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

SUDDITI VS CITTADINI

Se a qualcuno venisse l'idea di informarsi su ciò che rappresenta un modo per riconoscere la differenza fra "suddito" e "cittadino", m'è venuto alla mente il seguente paragone. Semplice, ma abbastanza esplicativo, ritengo, e senza nemmeno la necessità di andare a consultare documenti e libri di storia.

Va intanto detto che nel titolo non ho inteso mettere contro fra di loro questi due generi di appartenenza: nel porre quel "vs" (dal latino *versus*, contro) ho solo voluto ben evidenziare i ruoli e i doveri attinenti a ciascuno status. Siamo, quindi, nel sociale, come ben si capisce.

Ma parto con l'analizzare il secondo termine, ossia quello che riguarda il cittadino, un cittadino qualsiasi di uno Stato quale potrebbe essere giusto quello italiano, di cui pure io e molti di noi facciamo parte.

Oggi, che in molti Paesi si parcheggia la nostra auto in una certa piazza e ai bordi di una strada, c'è certamente di avere qualcosa da pagare a chi, perché ciascuno possa utilizzarlo, gestisce e amministra un tale servizio seppur svolto in posto pubblico.

Eccessi a parte sempre possibili, in un certo qual modo ci sentiamo tutelati, da un siffatto comportamento, e quasi mai inveiamo contro chi - in genere un Comune - ci impone questa che avvertiamo come una sorta di vessazione.

Teniamo però presente che la delibera che ha portato a far risortire un simile atteggiamento non è un'unica persona, la quale, alzatosi da letto, una mattina decide spontaneamente la faccenda. Si tratta, invece, di una delibera che una commissione di membri attua, sulla base di taluni parametri, od altro.

La cosa andrebbe diversamente se vivessimo in un Paese dove esiste una signoria o, peggio, una dittatura assoluta.

Se una mattina simile a quella nella quale si sono destati i consiglieri di un determinata comunità, il signore decide invece di far terra bruciata intorno al proprio castello, lo fa; magari radendo al suolo le case tutt'intorno e senza nemmeno necessità di consultare nessuno.

Oh, sì, il principe talvolta è magnanimo, già, dimenticavo: può perfino ringraziare una persona condannata a morte. Ma il medesimo principe, consideriamolo, potrebbe anche condannare un innocente, se d'autorità decidesse, senza nessuna base, che quel tale deve invece risultare colpevole.

Per concludere la chiacchieratina di oggi, in stato di democrazia, se taluno subisce un torto, può anche trovare un qualche ente che lo difenda. In dittatura o sotto un principe come dico io, hai voglia di ingiocchiarti, di prostrarti davanti a lui: se decide di mandarti a morte o di espropriarti perché a lui fa comodo, non c'è barba di santo che ti protegga.

Allora, sudditi o cittadini? A noi la scelta ideologica. Quella pratica non ci è dato di sovvertirla, se non con lacrime e sangue di cui la storia ci reca notizia.

Vero che, ora, la monetina nel mangiasoldi - dite da verità - si lascerà scivolare dalle nostre dita perfino volentieri, quando parcheggiamo?

Appendice: - Prima di pubblicare la presente paginetta, e proprio in virtù delle mie affermazioni di cui sopra, ho fatto migliaia di contratti con molte organizzazioni. E, in un orecchio, vi devo anche confessare che percepisco una royalty, o percentuale, sugli incassi dei parcheggi. Ma non ditelo in giro, mi raccomando, altrimenti la pacchia mi potrebbe anche finire.

San Miniato (PI), martedì
12 febbraio 2008 15h45'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9089 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

TEORIE ED ETICA

Come nel corso dei secoli abbiamo dovuto rivedere ed aggiustare alcune teorie sulla base delle nostre nuove conoscenze, così dovremo rivedere e ri-canonizzare la nostra etica.

Alcune leggi morali subiranno necessariamente più o meno pesanti rettifiche, sulla base di piuttosto seri e sovvertitori progressi scientifici, ormai non più eludibili, alcuni dei quali si sono appena verificati. E aggiungo, a tal proposito, che dovremo o dovranno anche stabilire se di veri e propri progressi si tratti.

In ogni caso, tali sviluppi entreranno assai presto, e prepotentemente, a far parte dei nostri rinnovati comportamenti; e, questo, forse, anche in più volte, progressivamente.

Di esempi da portare, certo, ce ne sarebbero assai, ma mi è gradevole riportare un atteggiamento tenuto da uomini, certo più puri di adesso, appartenenti, come si comprenderà, ad epoche in cui l'onestà intellettuale era certo preminente, rispetto ad atteggiamenti, per fortuna ancora alquanto rari, di certi operatori culturali di oggi.

Sentite, però, cosa avevano pensato taluni operatori culturali di ieri: forse ingegneri, o architetti.

Alludo ai trafóri delle montagne.

Ebbene, in epoche remote ma non molto, si arrivò perfino a considerare se fosse stato etico realizzare un tunnel, bucando da parte a parte una montagna alla sua base, al fine di consentire a un treno, in minor tempo, di percorrere un determinato tratto, con un minor percorso e ad un costo indubbiamente più basso.

Oggi, si può tranquillamente affermarlo con decisa cognizione di causa, nemmeno il più puro dei geologi naturisti si sognerebbe di opporsi davanti ad un progetto che includesse la perforazione di una montagna. Forse qualcuno non si fermerebbe nemmeno alle falde di una montagna considerata sacra.

Vedete, come le cose cambiano?

Si sta parlando in questi tempi di OGM, od organismi geneticamente modificati, di clonazioni animali, di artata produzione di sperma, ovviamente maschile (ovviamente, ma non troppo), impiegando però cellule tratte da individui di sesso femminile...

Chissà quante altre cose usciranno dalla mente e dai laboratori di scienziati attendibili, come sono la stragrande maggioranza di essi; ma, ahimè, chissà quante altre cose potranno sorgere anche dall'ingegno di gente poco scrupolosa, in ogni parte del mondo civile, o civilizzato ad libitum.

Scienziati che oggi danno prova della loro correttezza, proprio perché rispettosi delle attuali regole morali, un domani potrebbero rischiare di apparire obsoleti, superati da una foga basata su di un materialismo imperante o, ancor peggio, sul profitto. E potrebbe anche sussistere il rischio che coloro i quali attual-

mente sono considerati tra i più ligi al loro dovere di scienziati, possano avvertire invece il fiato sul collo da parte di loro colleghi o presunti tali, che attualmente sono, a ragione, considerati perversi.

In un tempo futuro, però, una volta accolta un'etica riveduta e corretta (o corrotta), siffatti preconizzati nuovi scienziati potrebbero anche risultare - a fronte di rivoluzionari ed almeno per me deprecabili, alterati scenari -, a guisa di eroici pionieri di una nuova, quanto spregiudicata scienza.

Certo, sto forse farneticando, ma chi si arrischierebbe a stabilire, ora, quali potranno essere le future scoperte, le future invenzioni; le future teorie, la futura etica?

Empoli, venerdì 15 febbraio 2008 12h05'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9090 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

COME IL PENSIER MIO

Squarcia di frequente il paesaggio(1)
il correre dei treni nella sera
quale il pensiero mio che sempre spera
di ricever, di nuove, un pio(2) messaggio.

(1) - Il paesaggio - La visuale è colta dall'interno della Sala dell'Oblò, lato sud della ex Fornace Pasquinucci in Capraia, ora importante Centro Culturale.

Da qui, sulla strada ferrata Leopolda (Firenze - Empoli - Pisa - Livorno, inaugurata il 4 giugno 1848), si può osservare il continuo procedere dei treni che corrono semi-immersi in uno straordinario verde, notevole volgendo il nostro sguardo oltre il fiume Arno verso il Comune di Montelupo Fiorentino. Sull'altura si può ammirare, soprattutto sulla sera quando è opportunamente illuminata, la Prioria di San Lorenzo, in altri tempi castello sorto a difesa territoriale. In quei luoghi l'antico "Malborghetto" dei Conti Alberti da Capraia fu spianato dai fiorentini nel 1203, edificandovi un nuovo castello chiamato Monte Lupo, come giusto ricorda Attilio Zuccagni Orlandini nella sua Corografia d'Italia del 1840, "a dileggio dei Conti Alberti che risiedevano nella rocca di Capraia postagli incontro".

(2) - Pio - Pietoso - È però una espressione non di carattere religioso, come voler dire: per pietà!

L'a. auspica che si possa aver finalmente notizia di un cambiamento radicale delle condizioni delle cose e degli avvenimenti in tutto il mondo. E così pure che, quasi conseguentemente, possa essere sovvertita la visione pessimistica della vita, tanto soggettivamente, quanto obiettivamente.

Il dado però è ormai stato tratto da tempo: si è posato ed ha mostrato invece, delle sei facce, proprio una fra quelle dai segni decisamente e sfavorevolmente più bassi.

L'a. ha provato turbamento nel percepire, tutto insieme, il contrasto fra un'intatta natura e la "nuova" realtà fisica, ovvero il treno, che, oltre ad avere portato, per la mano dell'uomo, a traforare le montagne, squarcia e sovverte la statica e la dinamica della natura, in virtù dell'avanzamento e la tutela del cosiddetto progresso, di cui l'umanità sembra proprio non poterne ormai più fare a meno.

Capraia Fiorentina, Comune di Capraia e Limite,
sabato 23 febbraio 2008 17h37".
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9091 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

IL VALORE DI UN'OFFESA

Un motto accolto negativamente come se ci offendesse?

Certo può accadere, seppure non frequentemente.

Ma che valore può ricoprire, mi dico; cosa realmente può significare un fraintendimento oppure una parola detta in tono piuttosto offensivo?

Certo, se proviene da uno sconosciuto, vale senz'altro nella sua piena interezza.

Ma se invece proviene da un amico che conosciamo da vecchia data? Devo accogliere lo strale ugualmente così come sta, o dovrei far sopra alcune considerazioni?

A volte un vecchio amico può essere che ti conosca in un modo mentre ora sei un altro, e così ti scocchi la freccia o la frecciata considerandoti per quello che eri e non per quello che sei, con un bel qui-

proquo di cui il vecchio amico non avrebbe colpa, sebbene dimostri di mancare di tatto e certamente un po' di riguardo.

Insomma, intendevo dire che all'offesa del vecchio amico sì, certo che si può dare ugualmente un valore, ma occorre fare almeno la considerazione che tale provocazione od umiliazione deve essere anzitutto stemperata nel tempo, a parte alcune altre valutazioni facilmente intuibili su cui non è il caso di soffermarsi. Fra queste, un abbaglio, una dimenticanza da parte dell'amico di come siano messe realmente le cose, un'amnesia, ecc.

Ma è soprattutto sul tempo trascorso che calcherei la mano, in questi casi, ossia che mi parrebbe logico sommare algebricamente l'attuale fatto negativo con tutti gli altri atteggiamenti positivi che il vecchio amico ha tenuto verso di noi, e osserveremo che la frecciata, lo strale vero e proprio o l'offesa spontanea, ossia non studiamente espressa, prenderà un valore assai minimo, riducendosi anzi a una quisquilia, o vero e proprio nonnulla.

Mi viene a mente *Kahlil Gibran* (1883-1931) al fine di poter portare così un altro piccolo ma grande apporto a questa tesi. Dice *Gibran*: "Chi ti dà una serpe quando chiedi un pesce, può darsi abbia solo serpi da dare. La sua, dunque, è generosità".

L'intelligenza o la debita riflessione, in lui, sono venuti un pochino a far difetto?

Perciò domandiamoci: ma allora, è proprio davvero tutta colpa sua?

In ogni caso, direi, occorre studiarne intensità e tono della voce, onde verificarne la buona fede: in un amico, la buona fede, la darei per scontata.

Vorrei rendermi conto anche se non si tratti invece, al posto di un'offesa, di una semplice spaccata o di una sbottata ad alta voce, giusto per farsi bello agli occhi di terzi, comuni amici inclusi. C'è nell'uomo, e perdura, la spinta alla competitività, perciò resistono nel tempo anche le relative azioni a proprio vantaggio.

Tuttavia, spesso, in un ambiente di persone che riflettono, l'innocuo strale va proprio a colpire chi voglia promuoversi e non il contrario.

D'altronde non ci si fa da noi e, come mi è capitato sebbene in una sola recente occasione, non tutti riescono a mordersi la lingua piuttosto che profferire autentiche sciocchezze.

Ho fatto bene a non replicare alla seppur blanda provocazione: non dare soddisfazione ritengo essere, infatti, l'unico corretto comportamento al quale conformarsi.

Empoli, venerdì 29 febbraio 2008 18h14'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9092 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

LA STANZA DELLE DELUSIONI

Il mio mondo sperato
è tutto in questa stanza
sciatta, polverosa, sporca,
sporca come il mio io,
che, nello scorrere degli anni,
non sono riuscito a sublimare.

Odora di fallimento e di sconfitta,
questa mia stanza malridotta,
che mi mostra ogni giorno,
e in ogni momento che la vivo,
le speranze disilluse,
la mia inettitudine,
le tante insoddisfazioni,
le ferite aperte
senza più speranza di recupero:
il fallimento e la sconfitta.

Sì, il mio mondo sperato
è ancora tutto in questa stanza

sciatta, polverosa, sporca,
sporca come il mio io
che non è riuscito a sublimare
i polverosi e obsoleti cimeli
di tutte le illusioni frustrate
e le speranze deluse.

Di certo mi è mancato l'intrallazzo
e forse, oltre all'acume,
mi ha pur fatto difetto
un'altezzosa, ostentata sicumèra.

Empoli, giovedì 17 aprile 2008 11h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9093 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

O AMICI ARTISTI

Mi trovo qui, o amici artisti,
qui solo solo nella mia stanza isolata,
ascoltando musiche meravigliose.

E penso a quanto dolore,
quanto amore, spesso,
quanto sentimento, o amici artisti,

esprimete per trasmetterlo a noi
della vostra èra, o di ère future
cui non potete neppure aver pensato.

Come vi sono riconoscente
e quale felicità mista a dolore
io riesco a provare, grazie a voi.

Mi trovo qui, o amici artisti,
solo solo nella mia stanza isolata,
però ad un tratto mi sento meno solo

con animo dolente, eppur gioioso,
dove il dolore è però meno dolore
e ancor più grande avverto la mia gioia;

indescrivibile: la gioia nel dolore!

Empoli, lunedì 19 maggio 2008 17h39'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9094 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

UN PICCOLO DILEMMA BANCARIO

Oggi, aspettando il mio turno presso uno sportello bancario, mi sono fatto fra me e me una domanda. La giro subito a voi che mi seguite imperterriti nelle cose serie, ma che non trascurate nemmeno queste bischerate (che avrebbero nientemeno la pretesa di rallentare un po' le tensioni dell'esistenza).

Ma vi avviso, questa volta, non solo è un discorsetto per niente serio, ma nemmeno ha alcuna capacità, temo, di rallentare proprio un bel nulla!

Dunque, come accennato, oggi mi sono chiesto se presso gli sportelli delle banche, ma anche presso quelli di un qualsiasi altro ufficio, i tempi di permanenza davanti al rispettivo impiegato sono tutti di uguale durata, a parità di un identico servizio, oppure no. Infatti m'è proprio sorto giusto questo dubbio, dalle chiacchiere che sovente scaturiscono e che pazientemente quelli in coda come me, quasi sempre senza commentare ad alta voce, sono in grado di osservare.

Riformulo la domanda che mi ero posta e tento così anche di spiegarmi un po' meglio. Ossia: a uno di quegli sportelli, si attarda maggiormente, a parità di operazioni da sbrigare, colui che è amico dell'impiegato che lo sta servendo, oppure uno sconosciuto?

Va da sé che, in banca - settimana dopo settimana, mese dopo mese -, a furia di chiacchierare sulle varie operazioni da farsi, può capitare che anche gli sconosciuti diventino amici, pure se prima erano estranei fra di loro. E questo è un ulteriore appesantimento che grava sulla nostra pazienza.

Si capisce bene che, a questo punto, non c'è più nemmeno differenze fra amici di vecchia data e neo-conoscenti: in siffatti casi, i risultati sono comunque gli stessi:

loro chiacchierano, chiacchierano, chiacchierano...
e noi si aspetta, si aspetta, si aspetta...

Empoli, lunedì 7 aprile 2008 15h19'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9095 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Da un essere umano,
che cosa ci si può attendere?(*)
Fëdor Michàjlovic Dostoevskij (1821-1881).

EVIDENZA

Taluno - in particolare qualche cosiddetto pensatore - di tanto in tanto allude alla stupidità umana.
È un errore, parlarne: non è già di per sé evidente?

Ma che forse ci chiediamo se l'aria abbia un colore, se l'acqua possa dissetare, o se il sole scaldi questa povera umanità?

(1) - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitoletto).

Empoli, mercoledì 9 aprile 2008 16h22'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9096 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

La vita non è che un'ombra che cammina,
un povero attore che si agita e si pavoneggia
per un'ora sul palcoscenico e poi non si sente
più; è una storia raccontata da un idiota, piena
di suono e di furia, che non significa nulla.
William Shakespeare (1564-1616).

LA GIOSTRA

Si potrebbe concepire il nostro percorso vitale come quello di un tale che salga su di una giostra, del tipo di quelle che si possono osservare, ancora per un po', suppongo, negli spazi dedicati ai Parchi di divertimento, gioia dei piccoli e talvolta anche dei più grandi.

È un allegro girare intorno al proprio asse, la giostra, e magari è dotata anche di un "frullino", ivi montato. Su uno di questi frullini ero salito anch'io, da bambino; ma subito dopo vi salirono anche due ragazzacci, che si misero immediatamente a farlo girare, e così rapidamente, da impedirmi di scendere e a farmi

prendere, subito dopo, anche un bel galleggiamento di stomaco, quasi da rimettere tutto quello che avevo mangiato il giorno prima!

A parte questi ricordi belli e brutti, sono ricorso all'esempio della giostra anche perché la giostra, in inglese, viene pure chiamata *merry-go-round*, che si può tradurre, appunto, con "allegro girare intorno".

Il percorso che facciamo su di una giostra, però, non è del tutto identico a quello della nostra vita, sebbene l'aspetto del frullino non a caso ricordato ci proporrebbe alla meglio una certa antifona circa un'eventuale complicazione.

Ma l'analogia, tratta da una frase che mio figlio Gabriele ebbe a pronunciare non molti giorni or sono (il suo concetto era però quello di salire e poi scendere), mi ha portato a ulteriormente riflettere, e n'è uscita fuori quindi la giostra: ovvero la giostra della vita.

Come i bambini piccoli vengono fatti salire su simili attrezzi, così ognuno di noi monta sul *merry-go-round* della vita, però consapevoli, giunti a un certo punto del percorso, di, per amore o per forza, dover scendere, volenti o nolenti.

Avviati a quel percorso... non occorre che faccia tante precisazioni: si capisce a volo quale sarà l'epilogo.

Posso però aggiungere che si vive meglio nel caso in cui si ha la costanza di non pensare che arriverà il giorno che dovremo scendere: dolcemente o... saltar giù di bòtto. Tale è il percorso di tutti quanti gli esseri viventi; non c'è crisi!

Se vogliamo, divertiamoci pure su questa siffatta giostra, augurando a tutti noi che, come invece è capitato a me su quel maledetto frullino, non vi salgano individui che ci facciano ulteriormente girare...

1 - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Capraia Fiorentina, giovedì 15 maggio 2008 21h54'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9097 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

CANTI D'ESTATE

Assai presto, un uccellino,
forse lieto,
mi sveglia al mattino.

Garrula, frinisce, sul pino,
nel pomeriggio,
l'effimera cicala.

Festoso, stride
un grillo, nella sera,
conciliando il mio sonno.

Ma, cupo e tetro,
il cucùlo, i miei incubi
pare preludere alla notte.

Mazzanta (LI), giovedì 24 luglio 2008 16h06'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9098 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

E MI DOMANDO

Ma perché continuo a dare a lei del lei
Mentre tanto in cuor mio vorrei darle del tu,
e a quel certo tale do io invece del tu,

ma che non meriterebbe altro che il lei?

Ovvero:

Ma perché do a lei del lei
quando vorrei darle del tu
e do invece a lui del tu
meritando solo il lei?

Empoli, venerdì 13 febbraio 2009 18h25'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9099 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

COME FRENARE IN UNA BRUTTA CHINA?

Perché alle generazioni future non si riaffaccino i medesimi gravi problemi che ha la società in cui viviamo, dobbiamo chiedere ai nostri governanti anche che i giovani vengano avviati ad una maggiore comprensione di cosa sia il rispetto per gli altri. Dal canto nostro pur nel nostro piccolo, a tutti, anche ai giovanissimi, dobbiamo quindi ricordare che la nostra libertà termina nel punto in cui inizia il diritto di un altro: nelle nostre azioni, giungere perciò alla mancanza di rispetto per l'altro è un passo breve. In assenza di questa consapevolezza, e del connesso comportamento da parte di coloro che sono cresciuti in un clima di violenza, gli esseri più deboli o indifesi sono i primi a soffrirne: i bambini, soprattutto, è ovvio, ma non soltanto loro. Occorre iniziare a ricostruire i sani principi, occorre risvegliare la ragione atta a dominare od almeno controllare gli istinti più bassi entro le regole della civile convivenza, che le leggi peraltro sanciscono: occorre che l'Uomo (nell'accezione latina di *homo*) riabbia, o comunque riesca a conquistare, la serietà che gli dovrebbe competere; e non scendere a criminali comportamenti.

Tagliare la strada a un altro mentre si cammina, seppure con semplice noncuranza, potrebbe anche voler dire l'inizio di un ancor più scellerato comportamento, il cui sviluppo è imprevedibile. Chi fa giocare un bambino con un fucilino - un semplice esempio -, difficilmente il piccolo potrà sviluppare l'amore e magari spirito di assistenza verso un ferito: col fucilino, sempre nel suo immaginario, a un "nemico", si spara!

Sicuramente sono tante le persone dabbene che leggono le note di questo nostro "gruppo", sì, mi riferisco a tutti voi, ai benpensanti. Invito tutti, dal mio piccolo angolo di osservazione, perciò, a darsi da fare per ricominciare a diffondere il rispetto per l'altro. Il percorso sarà lungo e difficile, penso, anche perché difendere il male per ricostruirvi sopra il bene è più duro che diffondere il bene nei riguardi chi non è ancora inquinato da cattive abitudini. Per questo dicevo anche d'incominciare dai giovanissimi.

Ciascuno, maggiormente con l'esempio più che con le parole, provi a compiere una buona azione: un sorriso a un vecchio, una carezza a un sofferente, il saluto ad un passante... abitudini oggi abbandonate quasi del tutto. In un clima retto dall'amore, inteso in senso lato come ora dicevo, più difficilmente il potenziale brutto si predisporrà a stuprare o ad abusarsi dei più deboli, quando quella persona ha già aiutato i deboli, i bisognosi, persone sole. Od almeno proviamoci, e anche illudiamoci che sia davvero così. Ma facciamo, fate anche voi che mi leggete, qualcosa in tal senso! Con l'inerzia non si muove nulla. Mi parrebbe più che ovvio.

Certi comportamenti costruttivi, però, non possono sorgere tutti da soli. Per questo, più che mai, occorre l'aiuto di persone serie e volenterose come voi, sempre assieme al predisponente e intimidatorio supporto di leggi ben elaborate e fatte inflessibilmente rispettare.

Che anche questa, come le tante altre di altri numerosi volenterosi, resterà *vox clamantis in deserto*?

Empoli, venerdì 21 febbraio 2009 18h32'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9100 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

QUASI UN OSSIMORO

La prova principale della vera grandezza

di un uomo consiste nella percezione
della propria piccolezza¹.
Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930).

Sembrirebbe un ossimoro, ma quanto più mi convinco della mia irrazionalità, tanto più sono razionale.

1 - La propria piccolezza - Sono particolarmente felice della lettura, fatta *a posteriori*, del grande Arthur Conan Doyle. Non per sentirmi addosso la grandezza di cui parla - ci mancherebbe altro! -, bensì per essermi tuttavia reso conto che la frase da me esposta presenta, pur se in modo non del tutto diretto - e forse anche nella forma inversamente proporzionale -, un qual certo parallelismo con l'aforisma doyliano.

Gabriele, il mio figliolo, al quale avevo mandato, come faccio talvolta, la presente paginetta per la sua lettura "in anteprima", mi ha però ricordato Socrate. Ed è vero: verissimo: ha ragione, Gabriele. Allora, frugando ben bene, m'è soccorso un "aforisma" che ne riassume giusto il concetto. Lo riporto perciò anche a voi, ed è il seguente: "Il vero sapiente è colui che sa di non sapere" (come non averci pensato prima?!). Detto notissimo, ma che, appunto, non lo ricordavo in questa forma, così ben espressa.

Be', un po' fra tutti - diciamo pure così -, una qualche completezza del discorso affrontato s'è raggiunta. E, naturalmente, nei confronti dei nomi da me citati, mi viene di sentirmi ancora più piccino...

Empoli, domenica 29 marzo 2009 11h02'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9101 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

TU, CHE ANCOR GIOVANE

Tu, che ancor giovane, hai un figlio o una figlia tuttora in casa, non lasciare che, inesorabile, il tempo se ne fugga via: gòdine le ore, i minuti, ogni attimo che ti è concesso!

Non pensare che, poi, ci sarà tanto tempo per stare insieme a lui, o a lei: di tempo ce ne sarà, certo, ma diverrà instabile; in taluni casi perfino illusorio.

Quante ore, per i più disparati impegni, trascorreranno i tuoi figli - certo felici, perché no? -, mossisi per altri lidi, per i loro propri importanti nuovi compiti e le connesse prime decisioni da prendersi nella nuova veste di persona adulta ed affrancata.

È venuto a realizzarsi un nuovo adulto, e quindi non più direttamente legato - con l'esclusione di limiti che non possono toccare taluni inalienabili doveri - alla propria famiglia di origine.

E tu, giustamente, te ne guardi bene dall'interferire, tanto che, almeno in parte, potresti anche sentirti, sebbene secondo natura, via via inadeguato e, talvolta, anche un po' più distante, proprio a causa dello sfavorevole, quanto sterile trascorrere del tempo.

Tu, che ancor giovane, hai un figlio o una figlia tuttora in casa - dicevo -, non lasciare che, inesorabile, il tempo se ne fugga via: gòdine le ore, i minuti, ogni attimo che ti è concesso!

Non pensare che, poi, ci sarà tanto tempo per stare insieme a lui, o a lei: di tempo ce ne sarà, certo, ma diverrà instabile; in taluni casi perfino illusorio.

Quanto ho espresso in esordio, quindi, e che qui sopra ho appena riportato, potrebbe apparire anche una sorta di contraddizione, dal momento che i due compiti, seguire adeguatamente sia la famiglia che il lavoro sembra che non stiano troppo bene insieme...

Allora, rimpianti? No. Ma, certo, ora che ogni tanto mi sorprendo a rievocare i miei tanti ricordi e a ricalcare, ormai da ottuagenario, le vestigia di un passato che sembra ieri, però ormai più che remoto... be', se non il rimpianto, il pensiero tuttavia ce l'ho. Rimugino che avrei dovuto dedicarmi un po' più ai miei cari, anche se con un certo pregiudizio per la mia attività lavorativa, comunque ormai sfiorita, vanificata, del tutto inutile, se vista esclusivamente dal mio attuale quanto obbligato punto di vista.

Che non serva, allora, riflettere, meditare sul passato?

Io penserei che debba servire! Serve a farci star male piuttosto che a viver sereni, d'accordo, ma serve. C'è utile anche a convincerci che, dove possibile, non si deve trascurare di stare con i nostri cari. E i miei errori potrebbero, che so, essere forse anche utili a qualcuno.

Mediare, suggerirei, mediare quanto più possibile, anche se, lo ammetto, come ho riconosciuto prima, non può essere mai per niente scorrevolmente semplice.

Teniamo pure presente che il cammino, il tragitto che divide i nostri figli da noi e viceversa, è un sentiero fertile, e che proprio per questo lascia crescere ciò che le "spore" di certi arboscelli, con il trascorrere del tempo, disseminano su quel terreno. Il non percorrerlo frequentemente, quindi, potrebbe anche consentire la crescita di certe erbacce o piante malevole. Viceversa, il frequentarlo, tale utile percorso, il calpestarlo con il viavai dell'affettuosa prossimità, può invece indicare il suo opposto: ossia un collegamento più solido fra parti distaccate - anche se, ovviamente, mai "staccate" del tutto -, a pieno vantaggio dei buoni rapporti tra chi, quel sentiero, sarebbe comunque tenuto ad attraversare con la maggiore frequenza possibile, unicamente e compatibilmente con gli impegni inevitabili, in cui si trovi implicato.

Cògli il giorno che fugge, ovvero: *carpe diem*, ci ricorda Orazio. Ma c'è anche un seguito, a questo suo celeberrimo verso: *quam minimum credula postero*, ovvero confidando il meno possibile nel domani.

A volte, il domani, può non esserci o rivelarsi inadeguato, o pressoché inutile...

Come ho ricordato anche altrove, riporto qui le parole di *Albert Schweitzer* (1875-1965, premio Nobel 1953 per la pace), che sembrano suonarci proprio ad ammonimento: - *Quante volte, pregando su una tomba, dico cose che avrei voluto dire per tempo...* Aggiungendo (se ben rammento) *La vera lebbra del mondo è quella di non avere saputo dire quando sarebbe stato il momento più idoneo.*

Lo so, lo so da me che non sono stato e non potrò essere mai in grado di offrirvi soluzioni tecnico-comportamentali; è ovvio. Ma se uno, o più di un modo di agire suscitasse in qualcuno un seppur lieve motivo di verifica circa i propri comportamenti, auspico che la riflessione possa almeno essergli di conforto, se non di un vero e proprio aiuto. E, in aggiunta, questa paginetta non l'avrei scritta proprio per niente.

Empoli, mercoledì 8 aprile 2009 18h35'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9102 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

"Io ho desiderato, fino alla disperazione, di poter essere tutto per lei, fino al giorno in cui ho appreso, nel dolore, che è infinitamente più nobile non essere, per lei, assolutamente niente"¹.
Søren Kierkegaard (1813-1855).

AMOR FAMILIARE

Fra le tante, infinite, possibilità che ha un uomo, ce ne sarebbe anche una alquanto strana e peregrina. Solo un forte amore familiare, però - va detto -, e forzando a fondo anche il proprio amore, potrebbe concepirla e instaurarla.

Proseguo.

Valutiamo il caso in cui vi sia un forte attaccamento verso di noi da parte di un figlio o più figli, della propria moglie o del proprio marito, come pure di un fratello o una sorella. Ecco, ove venisse a capitare la nostra propria sospettata morte dovuta, ad esempio, a una malattia assai seria, ecco che l'uomo in pericolo, fra le tante scelte possibili, potrebbe giungere a realizzare una tattica da potersi definire "strategia della repulsione".

Ora tento di spiegarmi.

Ammettiamo che sia io personalmente, ad avere seri problemi di salute, tanto da temere per la mia morte più o meno prossima. Ebbene, potrei pensare di mettere in atto, nella famiglia, a poco a poco, un piano comportamentale "scostante". Sarebbe con esso, infatti, con siffatto atteggiamento, che potrei riuscire così a farmi almeno sprezzare, pur se non sia possibile arrivare al punto di farmi coprire di odio.

Ecco che tale comportamento potrebbe suscitare, in tal modo, sempre in seno alla mia famiglia che smisuratamente amo (non si dimentichi), quel distacco verso di me che io stesso, con quello studiato modo di fare, avrei, appunto, intenzionalmente messo in atto.

Sì, sì, amici, lo so da me. È, o meglio, sarebbe un procedimento davvero perverso, se non fosse ideato, progettato esclusivamente a fin di bene. Perciò penso di non doverlo mai adottare, anche se potrebbe portare, ma non sicuramente, ad un allontanamento dei miei familiari da me, ossia con quel mio preciso intento di farli soffrire di meno per causa della mia ormai imminente... dipartita!

Ma chissà se questi legami familiari così forti saranno davvero sempre e comunque così forti come nel mio caso congegnato!

Si osservano però, specie oggi, legami familiari alquanto deboli, almeno in diversi casi, per cui non sono proprio davvero certo di essere su di un sentiero percorribile, o piuttosto, invece, con questa mia, non si possa solo dire trattarsi di un'elucubrazione inusitata, oltretutto buttata giù in due riprese e senza forti convincimenti se non soltanto quella di una riflessione di natura social comportamentale. Cui, se non mi sbaglio, anche *Søren Kierkegaard*, a suo tempo e tanto prima di me, aveva però già pensato.

1 - (Acquisizione dell'a. successiva alla stesura del presente capitolo).

Empoli, venerdì 8 maggio 2009,
da uno spunto di lunedì 12 marzo 2007.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9103 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

DE FALSITATE

Afferma *Sir Arthur Conan Doyle* (1859-1930): "Non faccio mai eccezioni. Un'eccezione dimostra la falsità della regola".

Riflettendo su tale frase, mi viene fatto di pensare che anche un miracolo è un'eccezione alla regola.

Indi, tornando sulla seconda parte della frase di *Conan Doyle* sopra ricordata, potremmo anche assumere che "Un'eccezione dimostra la falsità della regola", anche per quel che riguarda il miracolo¹.

E avrei finito.

Aggiungo solo che l'interpretazione di quanto asserito è ovviamente libera e potrebbe fermarsi alla mera constatazione; ma volendo, potrebbe rivelarsi però anche alquanto ampia. Ma lascio tuttavia le cose così come le ho esposte, ossia senza arrivare a conclusioni conclamate; e demanderei invece a voi, miei cari lettori, ogni eventuale conclusione al riguardo.

Dopo avere per tanti versi raccolto, io semino, ma i frutti - se e quando ve ne saranno - li lascio, naturalmente, come sempre a voi!

1 - Per quel che riguarda il miracolo - Sull'argomento ne ho parlato anche in alcune altre occasioni. Ma per chi non l'avesse già letto, o non lo ricordasse, raccomanderei la lettura almeno della nota 2, relativamente al capitolo "Figli di un Dio Creatore" e si trova nel libro intitolato «Un bicchiere mezzo vuoto».

Questo, anche perché, lì, per un tal rovente caso, mi è venuto in mio soccorso ancora una volta uno fra i miei principali *evangelisti*: Voltaire.

Empoli, domenica 21 giugno 2009, 16h18'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9104 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Strano che la vera e propria
origine della crudeltà sia la voluttà.
*Novalis (Georg Friedrich Philipp Freiherr
von Hardenberg, 1772-1801).*

SCHIAVISTI E CRUDELI

Per avere soltanto un'idea di come l'uomo possa essere stato schiavista nei secoli più bui, ed altresì per rendersi conto dei perché possano esserci state in passato crudeltà di ogni genere, vi invito a fare. Oggi, una riflessione, basata magari sulla falsariga dei miei ragionamenti che seguono.

Anzitutto: avete osservato mai un cane a guinzaglio? Fatelo. Però seguite attentamente il comportamento dell'animale; ma - cosa forse più interessante - anche gli atteggiamenti dell'uomo, il suo padrone.

Si ricorda sovente che l'antica civiltà romana avesse i propri schiavi, di solito provenienti da prigionieri fatti nel corso delle numerose guerre e resi schiavi per diritto, al pari del frutto delle razzie, e di proprietà assoluta del vincitore.

Ebbene, il cane - ma si potrebbe anche allargare il campo - viene considerato schiavo dell'uomo pur se sotto una veste piuttosto dissimulatrice di amico. Già. "Il cane è il miglior amico dell'uomo", si sente dire spesso, pure se il cane non è amico del cane, si potrebbe anche aggiungere.

Il cane è schiavo dell'uomo. Punto e basta. Poi, è ovvio, oltre ad esserci sempre possibili eccezioni, i comportamenti del suo "padrone" non sono tutti uguali. E anche gli antichi romani non si comportavano tutti alla stessa maniera, ne ho anche già riparlato, a questo proposito.¹

Ma oltre alla schiavitù, blanda, o meno blanda come spesso capitava fra le genti romane, c'è una forma che mi ha sbalordito solo a farci caso. Non si pensa mai, per nostra fortuna e buona pace, a come l'uomo, il nobilissimo uomo si atteggia nei riguardi di tanti animali classificati come "inferiori". È vero, quelli che non sono alla nostra altezza li concepiamo come tali, specialmente se hanno anche da "offrirci" carni tenere e prelibate, magari, oggi, anche e specialmente quelli che ci confortano per avere magari meno colesterolo di altri.

Stavo pensando a un vitellino, ma si potrebbe estendere il pensiero anche ai conigli, polli, maiali, ecc. ecc., ossia animali belli grandi, ma anche animaletti, chiamati da cortile. Già, bellini, loro, quei simpatici animaletti intorno a casa. I bambini talvolta se li coccolano, mentre gli adulti foraggiano di buon grado quelli più grossi, tipo paperi, maialini, tacchini, mucchine, vitellini... elargendo alle bestiole, insieme al ricco nutrimento e a volte mettendo pure una soave musichetta nell'ambiente perché certe specie producano più latte, anche qualche carezza farisea. Ecco dove sta, in cosa consiste la crudeltà che, prima d'iniziare questo capitolo, ho voluto mettere a bella mostra nel titolo, insieme al sostantivo "schiavisti".

Non importa fare tanti salti di fantasia in un passato non più scrutabile per scoprire quel mondo: "quel" mondo è ancora questo mondo, non c'è barba di santo che me lo possa infirmare.

Basta spostare un piccolo, ma piccolo piccolo grado di valutazione che ecco in queste bestie e bestiole vi ritroviamo bel belli, ma fo per dire, atteggiamenti antichi, atavici, purtroppo comprensibili: è bastato farci un po' meglio caso e tutto è tornato a galla, come risalgono a galla i putridumi dopo che la materia è fermentata, imputridita.

E non si può fare assolutamente nulla, solo prenderne atto e basta: la natura ha fatto tutti gli animali, quindi uomo incluso. Si ha voglia di predicare etica, morale, sviscerare filosofie su filosofie: siamo fatti così. L'idea perbenista di un mondo perfettibile è purtroppo nebulosa. Non rimane che metterci di buona lena e cercare di alleviare almeno i mali dell'uomo, che è l'essere non a caso autoelettisi in testa ad una scala di valori in natura inesistente.

Ma anche estrarlo, estrarre l'uomo, intendevo dire, da tutta una miriade di specie create dalle mutazioni della natura, non rappresenta - né più né meno - che un atto dopo l'altro di puro seppur indispensabile egoismo: essenziale per il progredire dell'animale-uomo, a discapito, è ovvio, di ogni altre specie che l'uomo piega prepotentemente ai suoi voleri.

L'uomo ha avuto il privilegio di possedere un'intelligenza superiore a qualsiasi altro animale, così ritengo, e che ha saputo usare a discapito, sì, di tante altre specie, ma che usa, purtroppo, anche a danno di tanti suoi simili.

Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo se, rispecchiandoci, appunto, in un cagnolino o in un vitello, il medesimo uomo si sia scoperto anche schiavista; e per di più crudele.

1 - Ne ho anche già riparlato, a questo proposito - Potete leggere, o rileggere in particolare la nota (1) del capitolo "La macchina umana". Si trova nel libro «Il grido d'allarme».

Mazzanta (LI), domenica 5 luglio 2009, 15h46'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

È stato detto, non mi ricordo da chi, che anche l'onestà sanno mettere a frutto; ed è da crederci. In questo caso, però, sto arzigogolando intorno a una farmacia: fantasticando, quindi, lo sottolineo, perciò quando si dice "fantasia" non ci si riferisce mai a cose o persone reali.

Salvata così la forma, ecco il fatto inventato.

In un piccolo paese c'è un farmacista che, durante la stagione calda, ha escogitato un trucchetto per cercare di incrementare un po' le proprie entrate, visto che, al contrario dell'inverno quando tutti i santi aiutano, non ci sono tante medicine stagionali da smerciare. Ebbene, ha pensato il nostro farmacista di mettere un bel cartello all'ingresso, in inglese, per avvertire che nella sua farmacia è "acceso" un impianto di aria condizionata: AIR CONDITIONED, quindi. Mica si scherza.

Bene. La premessa è fatta. Ora, il capzioso meccanismo.

Càpita - in ogni stagione, questo -, che uno abbia bisogno di un cerotto da calli, di una pappina per il proprio bambino o, che altro supporre?, di un rossetto anallergico.

Ebbene, il trucchetto di cui dicevo consiste proprio in questo: tenere l'aria condizionata assai più vicino allo zero che ai ventisei-ventisette gradi e attendere. Sì, attendere l'avventore che, piuttosto sudato per via del clima estivo, sprovvisto d'indumenti adeguati, entra in quella ghiacciaia e... il gioco è fatto.

Come? Penserete.

Semplice: l'avventore se ne va via dopo un po' dopo avere acquistato il prodotto che s'era pre-stabilito di comprare (cerotto, pappina od altro), ma... ecco il punto, con una bella costipazione, che, di lì a un paio di giorni, sfocerà in un "provvido raffreddore". Provvido, ovviamente, per il farmacista, il quale non fa che aspettare uno per uno, anche se non proprio tutti, i clienti dei giorni appena passati.

Quelli, uno per uno, si diceva, torneranno in farmacia a prendere "qualcosa" per il raffreddore, fanno, come spesso accade, la propria coda, prendendo così ancora una bella frustata di freddo e, tornandosene a casa a far maturare il raffreddore, si scoprono di aver anche una bella e propizia (propizia sempre per il farmacista) bronchitella fuori stagione. Eccoci ancora al punto, "fuori stagione", che significa quindi smercio aggiuntivo di medicine.

Ma non è finita qui. Il nostro avventore, che si è un pochino aggravato, dato che gli è venuto anche una febbriattola che occorre comunque bloccare al più presto, manda in farmacia un proprio congiunto a comprare l'adatta medicina, come un'aspirina o che so io, e, incredibile a crederci, ma anche il familiare, forse anche lui un po' sudacchiato per il passo svelto, entra in farmacia, fa la propria piccola coda e...

Come una catena di santantonio, la faccenda continua; e mi pare anche di immaginarmi il farmacista che, nei pochi momenti di pausa fra una mandata di clienti e l'altra, si soffrega, sornione, le mani.

In una piccola località, mercoledì
8 luglio 2009, 12h08'.
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

9106 [QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

AFORISMI E PENSIERI

Dalla natura abbiamo in prestito tutto e un giorno tutto ritornerà a lei. Niente, almeno nelle forme a noi note, può durare in eterno; esattamente come le nostre vite.

Ogni qualvolta che, pur non riuscendo a comprenderne i significati, leggiamo uno scritto o ascoltiamo una musica provandone un'emozione; ogni qualvolta che ci troviamo turbati davanti a una persona, ad un'immagine, o notiamo espressioni, atteggiamenti, situazioni di per sé emozionanti, e noi ci commuoviamo... ebbene, siffatte "realtà", esse stesse, sono poesia.

I nostri sogni, spesso, seguono i preordinati sentieri culturali di ognuno. È anche pur vero, però, che talvolta svicolano, rincorrendo anche certe recondite quanto anarchiche strade sconnesse, insensate e "impossibili". Così, il sogno, non tenendo conto dei nostri giudizi morali, va a pescare direttamente nel profondo dei nostri istinti, perfino tra i più bassi e repressi.

A mia madre - Sotto la parvenza di un irrinunciabile, eterno amore, mamma, hanno ingannato anche te al pari di tutte le altre madri di questo mondo. Che io, figlio tuo e frutto di quel tuo medesimo amore, possa almeno essere stato degno - e continuare ad esserlo - della dedizione, delle cure e di tutte le insostituibili attenzioni con cui mi hai coperto fino dai miei primi attimi di vita!

C'è chi parla o scrive esprimendo concetti completi, ma non rendendosi sempre pienamente conto di quel che afferma pur possedendo una sua specifica e completa preparazione linguistica formale. C'è chi riesce, invece, ad esprimere soltanto qualcosa, e non sempre nel modo dovuto, non essendo a conoscenza della tecnica del linguaggio, ma possiede idee. C'è chi, in possesso dei pieni requisiti linguistici formali e intellettivi ed è anche fornito di idee; come pure sa esprimersi, coordinare, scrivere puntualmente e spesso anche con piena disinvoltura, proprietà, bellezza ed eleganza: costui è un vero scrittore. C'è infine chi scrive, sia fuori, sia dentro le regole seguendo soprattutto i dettami della sua ispirazione ed inventiva: costui è un vero poeta. E tu, che leggi ciò che descrive il poeta; t'immedesimi con il poeta; tu che soffri o ti bèi, con il poeta; tu che arrivi a captare, se non il senso, l'essenza di ciò che esprime il poeta; tu che avverti di poterlo seguire nelle abissali profondità come su, in alto, verso le lambite vette estreme che egli riesce appunto a sfiorare; tu che provi le passioni e i medesimi slanci del poeta... Allora non vi sono dubbi, tu sei in sintonia con il poeta e, nel tuo intimo, poeta, sei pure tu.

L'arte, rendendo libero l'uomo da tutti i suoi difetti fisici e dalle più basse attività corporali, anche nei casi di raffigurazioni fra le meno illustri, si manifesta, per questo, in tutta la sua pregnante e sfolgorante nobiltà. Tuttavia, come una tela di famoso pittore - che a volte si deve guardare non troppo da vicino perché non ci si possa render conto di qualche pelucchio o piccolo difetto -, così anche l'artista andrebbe valutato soltanto in quanto tale, poiché, talvolta, il nome di uomo potrebbe anche nemmeno meritarglielo.

C'è chi parla o scrive esprimendo concetti completi, ma non rendendosi sempre pienamente conto di quel che afferma pur possedendo una sua specifica e completa preparazione linguistica formale. C'è chi riesce invece a esprimere soltanto qualcosa, e non sempre nel modo dovuto, non essendo a conoscenza della tecnica del linguaggio. Però possiede le idee. C'è chi, in possesso dei pieni requisiti linguistici formali e intellettivi ed è anche fornito di idee; come pure sa esprimersi, coordinare, scrivere puntualmente e spesso anche con piena disinvoltura, bellezza ed eleganza: costui è un vero scrittore. C'è infine chi scrive, sia fuori, sia dentro le regole seguendo soprattutto i dettami della sua ispirazione ed inventiva: costui è un vero poeta. E tu che leggi, ciò che descrive il poeta; t'immedesimi, con il poeta; tu che soffri, o ti bèi, con il poeta; tu che arrivi a captare, se non il senso, l'essenza di ciò che esprime il poeta; tu che lo segui nelle abissali profondità come su, in alto, verso le lambite vette estreme che egli riesce appunto a sfiorare; tu che sei capace di seguire le passioni e gli slanci del poeta... Allora non vi sono dubbi, tu sei in sintonia con il poeta e, nel tuo intimo, poeta, sei pure tu.

Fra tutti gli individui qualificati, il più adatto risulterà certo colui che, come per gli scalpelli, sarà dotato della maggiore acutezza tale da poter penetrare più a fondo.

Un soggetto che si sente di orgogliosamente appartenere ad una determinata classe o ceto non potrà mai accettare un diverso. Così come chi si sente superiore non accetterà mai una persona giudicata di rango inferiore, nemmeno se questa in seguito dovesse mutare. Il vantaggio di chi appartenga a un ceto inferiore, però - sempre ammettendo che di un "inferiore" davvero si possa trattare -, è che, questi, cambiare può. Chi invece è preso dal suo senso di appartenenza, assai difficilmente potrà correggere quel suo altizoso, quanto dannoso atteggiamento.

¿Chi mai può capire, oggi, anche spiegandoglielo accuratamente, cosa è realmente accaduto nel corso della seconda guerra mondiale, in special modo riguardo ai tragici fatti conosciuti sotto l'ormai quasi purificata espressione di "olocausto"? Uno che non li abbia vissuti o visti da vicino, tali luttuosi avvenimenti, stenta a comprenderli; e posso capirlo: sarebbe come volere per forza far intendere in cosa consista realmente la vita a un giovanissimo, il quale, per natura, tende a vedere, della vita, soltanto tutto il bene possibi-

le. Non interpreta il male; non gli è stato concesso di concepire il male. E non può quindi immaginare in cosa la vita, realmente, poi, consisterà. Differente è il caso dell'adulto che, se vuole, può arrivare a comprendere e, ancora se lo vorrà, ricordare ed insegnare ai distratti dell'immane tragedia che dovrebbe far provare vergogna per il solo fatto che umani possano aver trattato propri simili in modo così atroce, ma di tali e così grandi dimensioni, da doversi qualificare indescrivibili, "impossibili". E proprio quest'ultimo aggettivo - inintenzionalmente, è ovvio - ha ceduto spazio ai negazionisti, i quali, ideando una altrettanto non altrimenti qualificabile malvagità col respingere appunto l'evidenza, hanno sommato, all'infamia, rinnovata infamia.

In una tornata elettorale, il comportamento di un determinato candidato influisce certo sul fatto che questi possa venire eletto, o battuto. Poiché, in democrazia, è fortunatamente il popolo a decidere - basandosi, per la scelta, su chi meglio risponde alle aspettative di ciascun elettore -, è tuttavia anche ammissibile che venga preferito un differente candidato rispetto a chi era prima in carica. Il nuovo eletto, salvo eccezionalità inipotizzabili, avrà però caratteristiche affini al suo predecessore, proprio perché corrispondenti a ciò che auspica quello stesso specificato elettorato; per la gioia dei consenzienti e la buona pace degli avversari. A conferma di ciò, andrebbe infatti tenuto presente il detto che "ogni popolo ha il governo che si merita". E ciò, penso, dovrebbe valere anche nei casi in cui, ad essere eletto, sia un altro.

Afferma *Charles Darwin*: "Se non fosse stato per l'uomo a classificare se stesso, nessuno avrebbe mai pensato di creare per lui un nuovo ordine per collocarlo". Detta affermazione mi ha indotto a pensare che pure i tanti esseri impossibilitati a difendersi dall'uomo, quali gli animali, siano costretti, in talune circostanze, a sottostare al suo volere. Parimenti, se non fosse stato per l'impossibilità a difendersi dalle imposizioni degli spesso autoeletti regnanti del passato, mai nessuno avrebbe pensato di creare, per l'uomo, un nuovo ordine, nel collocare cioè le loro maestà al disopra di altri uomini, impossibilitati talvolta a salvaguardarsi dai non infrequenti quanto inalienabili strapoteri.

Laddove vi siano ricchezze, reali o presunte, più frequentemente avvengono immigrazioni. Se un popolo non è retto da dirigenti intelligenti, capaci e forti, può anche rischiare di venir colonizzato, col tempo, da immigranti agguerriti od anche in apparenza mansueti. Nel corso della storia è già accaduto più di una volta in molti paesi: niente vieta di pensare, quindi, che possa accadere di nuovo. Vi è sempre necessità, in un popolo, di eleggere, a loro governanti, persone colte, certo, ma che siano però anche pronte a individuare i reali problemi della loro nazione, mettendo da parte i personalismi, se e quando necessario, e ridimensionando così il valore delle annesse poltrone dai molteplici, sovente troppi, ambiti privilegi. Ma, lo giurerei, prevarranno ancora in ogni dove i frequenti radicati egoismi. Ed ecco che certi popoli si troveranno ancora ad essere sconfitti per le medesime ragioni, paragonabili a quelle della scimmietta della favola che, per non aprire la mano e non voler mollare la nocciolina dentro il vaso dal collo stretto, ovvero la propria personale, futile preda, si fa catturare. Oh, Socrate, Socrate... Ma di questo filosofo sembra talvolta esser preso a modello solamente la vicenda più irrilevante: quella di Mirto, la sua concubina.

Certo è una cèlia, questa mia, cos'altro, ma se a Michelangelo fossero piaciute molto più le giovanette che i giovanotti, nel limitato parco dei capolavori universali avremmo forse avuto una Venere in più e... un David in meno(1).

(1) - Avevo avvisato che era una celia. Infatti, a Michelangelo, il David, ovvero "La statua, di marmo bianco e alta 5,16 metri, è stata commissionata come simbolo della repubblica fiorentina". (Da Wikipedia). Quindi avremmo avuto, semmai e fortunatamente, "soltanto" una Venere in più; non un David... in meno!

Un tempo non esistevano gli ascensori, e chi voleva accedere ai piani superiori di un palazzo doveva inevitabilmente farsi tutti i gradini a piedi. Attualmente abbiamo funzionalissimi ascensori, ma per tanti è sorto il problema della propria linea. Allora, che dite, di nuovo a piedi?.

La faccenda è parecchio complicata, lo premetto, ma per chi voglia farsi un'idea di come proceda la natura, pensi al cancro, che uccide tutti i corpi in cui o su cui si è abbarbicato, per poi, adempimento estremo, perire insieme alle proprie vittime. La medesima natura che, in corso d'opera, per così dire, ha pro-

grammato a che tutti i corpi cui ha prima offerto l'esistenza inesorabilmente muoiano uno ad uno, come minimo - e se la tesi regge -, la vita, la ri-sterilizzerà.

Buco dell'ozono, spazzatura cosmica disseminata nello spazio, artificiose modificazioni genetiche... e via dicendo e disfacendo. O il mondo andava concepito appena un po' più invulnerabile o, meglio, l'uomo avrebbe dovuto essere relegato, ma questo già *in nuce*, entro inferiori capacità intellettive al pari di certi animalini nostri compagni di viaggio. "Semplice", no?!

La nostra società ha lasciato che venisse a crearsi il vuoto, che tutti gl'ideali venissero a declinarsi, che, in bocca, restasse soltanto l'amaro. Un amaro, che se non viene mitigato dall'amore, lascia però spazio a che si stemperi con l'illusoria droga. Gl'ideali procurano serenità; l'amaro in bocca, quel genere di amaro, a volte e purtroppo, può invece generare morte... Riflettiamo, ma soprattutto riflettete, o grandi, che dicono essere voi a "reggere" le sorti del mondo! Utile creare macchine, sofisticati strumenti, mezzi e quant'altro; prodotto interno lordo e tassi su e tassi giù, ma anche altre strade occorrerebbe percorrere. Perché non riflettere e dare o ridar vita, ad una umanità troppo spesso disumanizzata, a quell'indispensabile frutto chiamato coscienza? Si vuole lasciare che il nostro pur così civilizzato popolo riapra le porte alla barbarie? Si vuole davvero questo? Allora andiamo pure avanti così!

"Aforismi e pensieri" - Aggiornamenti
e verifiche al settembre 2009
TOMMASO MAZZONI - QUASI UN DIARIO.
PROPRIETÀ RISERVATA.

[QUASI UN DIARIO](#)
[ALL'INDICE](#)

Per trovare il senso della vita
non c'è niente come morire*.
Enrique Jardiel Poncela (1901-1952).
Scrittore e autore drammatico spagnolo.

FINALE D'OPERA

Ogni compito, ciascuna opera, viene di solito portato, o portata a compimento, ottenendone così il suo relativo, bravo finale.

Esiste un edificio, credo solo a Firenze, chiamato "Palazzo Nonfinito". Ma il fatto che non sia stato finito, non significa che non possa aver avuto un suo finale; anzi, i suoi due finali.

Primo: quello dovuto al suo costruttore che, volente o nolente, anche se non ha dichiarato o potuto dichiarare un "punto fermo", ha lasciato tuttavia quella situazione, ormai definitiva per ciò che lo riguarda, dovuta al fatto che, per una qualche ragione, s'è fermato e ciao¹.

Secondo: il finale vero, ossia quello che prima o poi sopraggiungerà: come tutte le cose di questo mondo, certamente si sgretolerà, si sfalderà, un giorno, e non potrà più essere definito "palazzo", ma semmai un cumulo di macerie, pur se trascorreranno - così auspico per i suoi proprietari - tanti, tantissimi anni.

Il vero punto estremo della mia "opera" succederà quando si farà impellente la *necessità fisiologica* che determinerà il mio abbandono per coartata rinuncia.

- *E che, vuoi dire la morte? La morte, "una necessità"? Ma che vai dicendo?!*

Dico, dico: sicuramente.

Da qualche tempo, uomini di scienza stanno adoperandosi affinché, nell'essere umano, la morte avvenga ad un'età sempre più avanzata. Però, se cessassimo di tirare le cuoia, ci pensate che cosa potrebbe succedere su questa terra?!

Quando il corpo dell'uomo non ce la fa più (ma purtroppo eventi tragici possono accadere prima, e a volte anche fin troppo rapidamente); quando l'impulso necrofisiologico preme, incalzando con tutte le sue forze, dal nostro punto di vista, negative, bisogna partire; non c'è cristi!

In base alle prospettive (ma ci vuol poco a immaginarsi un tal genere di cose), questo scritto che porrò via via alla fine di tutti gli altri, diventerà, di conseguenza, come accennato in premessa, il mio lavoro di scrittura de-fi-ni-ti-vo.

Sfatando qualsiasi possibilità divistica (forse auspicata in passato da qualche bizzarro musicista o scrittore) non ci sarà, perciò, una mia "incompiuta". Il presente discorso potrà essere quindi considerato, oltre che "il" mio scritto terminale, l'autentico e compiuto finale. Con i dovuti scongiuri, è mio proposito di portare a termine questo scritto per mezzo di tutti questi discorsi, vale a dire facendo semplicemente *in modo* che lo sia, ma non che realmente lo diventi.

Tutto qui. Infatti, per il vero, sto scrivendo a voi, per l'ultima volta, oggi lunedì 5 di novembre, in una temperata e limpida sera di questo 2001.

Al momento mi trovo a Castelfiorentino. Sto osservando che sta per giungere il tramonto e, nonostante il mio non certo pieno ottimismo, niente fa pensare al... peggio.

È, anche questo, un mio stratagemma, un modo come un altro per esorcizzare l'ineluttabile. Ma proprio in questo modo intendo evidenziare, dimostrare, ritengo, che, esorcismi o non esorcismi, incantesimi, evocazioni, magie, scaramanzie e scongiuri, ciò che a suo tempo fu programmato dall'Alto, puntualmente avverrà; anzi, debbo esprimermi con "è avvenuto", dal momento che il mio trapasso *ha già* avuto luogo! (...certo non l'avevate dimenticato).

Vi saluterò quindi con l'"arrivederci" oppure con l'"a Dio" o con un "addio per sempre". (Dipende dai punti di vista).

Tuttavia, per non rischiare di andarmene in modo poco educato, meglio che mi congedi subito da voi con questo mio saluto. Non si sa mai: da un momento all'altro potrei, anche mentre vi sto scrivendo, non averne più la possibilità.

Per la stessa ragione, vi dirò anche "*valete*", alla latina: statemi bene!

Aggiungo ora il rinnovato ringraziamento, pure se alquanto frequentemente manifestato, per avermi accompagnato anche durante il percorso dei miei precedenti libri. Questa volta, però, con una ragione di più: quella di avermi seguito fino... *all'estremo*; come pure esprimo nuovamente il mio affettuosissimo e sincero augurio per tutti voi: dopo aver raggiunto il più basso gradino della scala, o il più eccelso (dipende ancora dal punto di vista); m'è possibile anche esprimersi così.

A questo punto, che cosa potrebbe esserci da pensare a proposito del vostro scrivente?

Niente. Più niente c'è da pensare, su questo: arrivati al termine dei *fatti*, non turbatevi per me. E oltre a ciò, visto che il presente articolo lo leggerete ad *episodio* avvenuto, raggiunto il punto fermo... che sarà, ma che dico, che già è avvenuto: io, *oramai*...

Voi non mi vedete più, però io sto bene; anzi, mi sono trovato benissimo... *di qua*, che tradotto col linguaggio terreno altro non sarebbe che il vostro *di là*, alla fin *fine* (tanto per discostarci dal tema dominante).

- "...*anche a noi la pace*" - mi par di sentir bisbigliare.

La pace? Io l'ho ottenuta già. Invidiosi!

* - (Acquisizioni dell'a. successive alla stesura delle presenti sezioni). Ma qui desidero aggiungere anche quanto segue:

In una delle Conferenze organizzate dall'Accademia degli Euteleti di San Miniato al Tedesco (Pisa), in occasione della presentazione del prezioso e prestigioso «Bollettino annuale» (il n. 73 per l'esattezza) - e di cui m'è stato garbatamente fatto dono di una copia, ieri sabato 2 Dicembre 2006 - ho potuto leggermi uno scritto di Nicoletta Mainardi. Un passo riguarda Pier Paolo Pasolini (1922-1975), e l'argomento combacia perfettamente con il concetto di *Poncela* sopra ricordato. La studiosa Nicoletta Mainardi così cita, del medesimo Pasolini: - "È dunque assolutamente necessario morire, *perché, fin che siamo vivi, manchiamo di senso*, e il linguaggio della nostra vita (con cui ci esprimiamo, e a cui dunque attribuiamo la massima importanza) è intraducibile: un caos di possibilità, una ricerca di relazioni e di significati senza soluzione di continuità. *La morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita*: ossia sceglie i suoi momenti veramente significativi [...], e li mette in successione, facendo del nostro presente, infinito, instabile e incerto, e dunque linguisticamente non descrivibile, un passato chiaro, stabile, certo, e dunque linguisticamente ben descrivibile. Solo grazie alla morte, la nostra vita ci serve ad esprimerci".

Dal canto mio, naturalmente instrandando in senso pratico le sagaci affermazioni di questi due autori, potrei aggiungere solo che è vero, come afferma Pasolini, che la morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita mettendo in successione quel caos di possibilità, quella ricerca di relazioni e di significati senza soluzione di continuità rendendo il nostro passato chiaro, stabile, certo, e dunque linguisticamente ben descrivibile, ma è soprattutto quel "linguisticamente ben descrivibile" che non può essere purtroppo che relegato a un mero astratto: con il sopraggiungere della morte, infatti, anche la lingua, in tutte le sue accezioni, pone termine, inesorabilmente, allo svolgimento dei compiti che le sono propri, finendo perciò col ridurre qualsiasi tipo di siffatte considerazioni a un mero moto speculativo, e anche con il suo bravo, programmato quanto inesorabile epilogo.

Tuttavia la coincidenza di pensiero di Poncela e di Pasolini mi inquieta alquanto, e ho pensato anche che sia proprio io che non ho capito il significato profondo di quelle loro affermazioni.

Come ho detto in altre circostanze, ho i miei forti limiti, e perciò non posso mica trasformarmi in un enciclopedico! Mi perdonerete, quindi, se molti di voi, o magari tutti, arrivate a capirli e io no. Semmai, purché non mi capiti troppo spesso...

L'espressione "ricerca di relazioni" - ma questa non vuol essere altro che una mia nota gratuita - mi ha evocato il modo di vivere piuttosto vorticoso, di Pasolini, come pure altrettanto attinente trovo la sua espressione "*montaggio della nostra vita*", che sembra richiamare l'assemblaggio di sequenze di una pellicola, essendo stato, Pasolini, oltre che poeta, scrittore, saggista e romanziere, come sappiamo, anche regista cinematografico.

Castelfiorentino (FI), lunedì 5 novembre 2001.
TOMMASO MAZZONI.
PROPRIETÀ RISERVATA.

FINE DEL LIBRO... E DEL SUO AUTORE

!?...

Cuccù!

Dico:
e se putacaso il diavolo
ci avesse messo la coda?...

*"So' stato cor diavolo 'stanotte,
E mm'ha pportato a la cammera sua,
M'ha fatto le finezze da fratello,
E ppe' mmagnà mm'ha ddato pane e ùa.
M'ha ddetto de restà cco' llui 'n'eterno,
Pe' mmoje me dava la sorella sua:
Ma ripensanno a tte, vviso ggiocondo,
Lasciai l'inferno e riabbracciai er monno". **
(Ritornello popolare romanesco).

Cosa pensavate? Che qualcosa avesse dominato e frustrato per sempre lo spirito di sopravvivenza? È sopraggiunto, sia pure dopo qualche giorno, da quel 5 di novembre, ed esattamente ieri pomeriggio di sabato 10 novembre: mi trovavo a Firenze ed ero in attesa dell'inizio di una lezione.

Forse, in conseguenza della ripresa della mia attività e di quest'aggiunta inattesa anche per me, è probabilmente altalenato in me, certo in modo inconscio, un pensiero del *Mahatma Gandhi* (*Mohandas Karamchand Gandhi*, 1869-1948): "*Vivi come se dovessi morire domani. Impara come se dovessi vivere per sempre*".

Peccato che ci sia riuscito soltanto in parte, o meglio, soltanto per pochi giorni: ma la bótte dà il vino che ha, e di conseguenza anch'io non mi son potuto offrire di meglio, nello spirito di quella "Grande Anima" indiana, che qualche giorno di vita vissuta realmente come se davvero fossi dovuto morire l'indomani.

Cosa pensavate - dicevo - che qualcosa avesse dominato e frustrato per sempre, perciò, lo spirito di sopravvivenza?

Sappiate che, una cosa è giocare. Ben altro è, come mi sono comportato in quest'occasione, allorché una serie di circostanze mi ha fatto arrivare a vivere come se la mia vita fosse ormai davvero agli sgoccioli.

E non è la sola volta, che mi sono sentito alla fine di tutto.

Essendo fortunatamente tuttora vivo e vegeto, vi assicuro tuttavia che realmente ho vissuto quasi che, terminali, i miei trascorsi siano stati reali, e che ora in parte vi descrivo per darvene un'idea.

Vivere come se restasse un'unica, estrema occasione di ammirare il volto amato; di percepire le varie determinate realtà; nelle strade, passeggiare come se quella fosse davvero l'ultima possibilità; udire una musica, serie di note non più percepibili da allora in poi perché non ci sarà più l'avvenire; scrivere, scrivere parole che sono le ultime che potranno esser messe insieme...

Tutto questo che vi ho riportato, unicamente a titolo esemplificativo, è quanto ho provato nella mia apparente realtà. Ed è terribile.

Il mio non è stato un intendere di giocare con la morte: non è stato un diversivo macabro, perciò, perché, seppur osservata, la fine non era ancora sopraggiunta, pur vivendola come assai prossima.

Ma non è stato nemmeno, credetemi, uno dei miei tanti scherzetti.

Ove possa interessare, siete però ancor più messi nella condizione di conoscere meglio il vostro autore, considerato che avete spinto la lettura fino a queste righe. O forse potrebbe venirvi la voglia, se non letti, di dare una scorsa anche ai miei articoli più *anziani*, che, guarda caso, ma logicamente, s'identificano con quelli dei miei anni più *giovanili*...

E così, avendo vissuto il mio non-reale come realtà - e, in parte almeno, forse fatto vivere anche a voi -, non me ne vogliate se, di me, vi ho mostrato tutto: a volte la mia ostentata fierezza; ora una delle mie tare, delle mie debolezze, questa volta arrivate fino all'*estremo*, vero o presunto, o procrastinabile che sia.

Pessimista? Forse lo sono. Perché smentirlo.

Concludo, però, con qualche riga di speranza: quella assoluta, ove riguardi il particolare rapporto che, nel tempo, si è stabilito fra voi e me, e soprattutto per quanto concerne il modo di vedere voi le cose, a che possiate avere, sempre e incondizionatamente, sicurezza nell'avvenire: fiducia in voi stessi.

Un'altra riga di speranza: anche quella, piccolissima e tuttavia per me importante, che intendo esprimere attraverso la seguente, breve frase:

- Mi perdonerete, spero, per tutto ciò che non avete ravvisato coincidere, nel mio dire, col vostro pensiero, le vostre aspettative, i vostri *crèdo*.

* - Acquisizioni dell'a. successive alla stesura delle presenti sezioni.

1 - S'è fermato e ciao - Il Palazzo Nonfinito. Concepito da Bernardo Buontalenti per Alessandro Strozzi, fu iniziato nel 1593. Ma ci furono contributi di altri architetti; fra questi, Vincenzo Scamozzi, Matteo Rigetti, Giovanni Battista Caccini, sui quali non mi soffermo. Quest'ultimi, chiamati a sostituire il Buontalenti - s'ignora in quale misura e con quali intrecci -, dopo la rottura dei rapporti con il committente, per qualche ragione che non è dato di sapere, l'edificazione del palazzo a un certo punto fu interrotta. Ciò nonostante, lo riferisco per chi non è pratico di Firenze, non che l'edificio sia proprio da dichiararsi inagibile! Tutt'altro. Ma il nome, Palazzo Nonfinito (non-finito), è tuttavia rimasto fino ai giorni nostri.

Bernardo Buontalenti (1531-1608), vi ricordo, è l'architetto che costruì, fra l'altro, la Villa di Pratolino, detta anche Villa Demidoff. Questa, però, andò completamente distrutta e, nell'Ottocento venne in parte ricostruita, ma, ritengo, senza il dovuto rispetto di ciò che una volta quella Villa aveva significato.

Il Buontalenti costruì anche il Forte Belvedere e, sempre nell'ambito fiorentino, disegnò, sulle basi di una costruzione preesistente, le grandiose scalinate (dette anche rampe o ponti) della Villa Medicea di Cerreto Guidi (1565/67).

Cerreto Guidi, dal nome dei Conti Guidi che vi risiedettero.

Un tempo era denominato Cerreto dei Greti, e si trova ad alcuni chilometri (a nord ovest) dalla mia Città.

Un'altra villa dei Medici, detta dell'Ambrogiana - per questi Signori anche luogo di sosta e di ristoro durante i loro viaggi via fiume (l'Arno) tra Pisa e Firenze -, si trova invece nel comune di Montelupo Fiorentino (poco meno di sei chilometri a est di Empoli).

I Medici, come accennavo, si servivano di questa bella villa specie in estate, nel corso dei loro spostamenti per svernare a Pisa, dove il clima, anche allora, era alquanto più confortevole, in confronto alle proverbiali calure estive di Firenze.

2 - Il volto amato - "Quando, morente, verrà la mia ultima ora, / mi auguro di poter stringere te, con la mia debole mano - *"Te spectem, suprema mihi cum venerit hora, / te teneam moriens, deficiente manu"*. (Albio Tibullo, 55/48 - 17 [o 18] a.C.).

Castelfiorentino (FI), lunedì 5 novembre 2001.
TOMMASO MAZZONI
PROPRIETÀ RISERVATA.

Morire è soltanto cessare di vivere
e sbrigare la cosa una volta per tutte*.

ADDENDA

IN REALTÀ

In realtà il vostro scrivente, ossia io, Tommaso Mazzoni, ho concluso la mia vita oggi3 _____, all'età di anni ____.

L'ho spesa come meglio ho potuto, almeno credo, la mia vita; e non mi resta più nulla da fare.

A causa della mia mania di voler ripensare e modificare il già scritto, ormai non posso più permettermi nemmeno il lusso di apportare un benché minimo ritocco. Non c'è più tempo.

Del resto, si nasce, e veniamo pósti in questo mondo senza nemmeno un rigo d'istruzioni per l'uso della vita: ciascuno perciò, bene o male, deve pur arrabattarsi. Fin che c'è tempo, naturalmente...

Per fortuna, per quel che mi riguarda, sono stato favorito dalla sorte, al punto da poter vivere con entrambi i miei cari ed amatissimi genitori per un buon tratto della mia età giovanile. E così, almeno agli inizi e per quel fortunato periodo, nei casi d'incertezze, ho avuto a chi rivolgermi. C'è invece, purtroppo, chi non ha potuto avere completamente questa fortuna; e non occorre che vada troppo lontano...4

Da parte mia ho fatto quel che m'è stato possibile. Sta ora a voi, a proseguire al meglio, augurandovi in ogni caso una vita lunga e serena, senza sofferenze. Una sola raccomandazione, che mi permetto di proporre dall'*altezza* del mio numero di anni vissuti: continuate ad agire a che nessuno possa pensar male di voi; ritengo essere un buon metro di comparazione e di giudizio.

E se qualcuno - ma fo tanto per dire dato i miei certo non folti lettori -, se uno di essi si dovesse tuttavia scoprire di non aver sempre agito per il meglio, è pur possibile cominciare da oggi; da subito: vietato non è.

* - Acquisizioni dell'a. successive alla stesura delle presenti sezioni.

3 - Ho concluso la mia vita oggi - Giorno della settimana, dì, mese ed anno. Qualcuno ce li aggiunga, questi dati, per favore.

4 - Non occorre che vada troppo lontano - Alludo a mia moglie, che ha perso il padre, purtroppo, quando aveva solo poco più di dieci anni. Fortunatamente sua madre è sopravvissuta fino all'età di quasi settanta.

Empoli, venerdì 11 aprile 2003.
TOMMASO MAZZONI - FINALE D'OPERA.
PROPRIETÀ RISERVATA.

FINE
(QUESTA VOLTA PER DAVVERO)

MA DAVVERO... "PER DAVVERO"?

*"Quello che il bruco chiama fine del mondo
Il maestro la chiama la nascita di una farfalla".*

Lao Tse.

Filosofo cinese (circa VI-V sec. a.C., 570?-490?).

RECENSIONI ai LIBRI di TOMMASO MAZZONI

«IL RIFUGIO NELL'ANIMA»

Stampato a suo tempo (edizioni 1979 e 1980 da parte della Gabrieli Editore di Roma), di questo libro, per chi possa interessare è possibile leggere alcune recensioni e frammenti di liriche che riporterò qui sotto.

Per chi desideri prendere contatto con me per osservazioni su questo e gli altri miei scritti, sarò ben lieto di rispondere alle eventuali domande o richieste. Riporto pertanto il mio indirizzo di posta elettronica:

Tommaso Mazzoni

e-mail: thi5htm@alice.it

tel. vox/fax 0571 83109 / dall'estero: +39 0571 83109.

Eccovi, pertanto, qui di seguito, alcune recensioni relative a questa pubblicazione, che ha ottenuto, con mia grande soddisfazione, inattesi, benevoli consensi.

Composta da Aldo Menichetti, esimio studioso dell'Università di Friburgo, in Svizzera, prima di tutto, la "Presentazione"; più sotto, le recensioni:

-

PRESENTAZIONE

di Aldo Menichetti

Sono, queste che seguono, poesie suggerite da circostanze reali, scritte da luoghi diversi e impicanti, per così dire, un destinatario immediato. Non sono invece "poesie d'occasione": la loro motivazione non è, in fondo, d'ordine strettamente personale né, tanto meno, estemporaneo. Nascono, certo, a specchio di esperienze private e irripetibili, riflettono incontri e scontri (l'attività stessa dell'autore comporta che egli abbia, in luoghi e a livelli fra loro anche molto distanti, i contatti più eterogenei), situazioni vissute, impressioni, pensieri suscitati dal quotidiano confronto con l'esistenza; tuttavia esse tendono invariabilmente a proiettarsi come esperienze in qualche misura esemplari, portatrici di un significato che travalica la sfera dell'individuale e che dunque, proprio per questo, vale la pena di non perdere, di comunicare.

La raccolta, al di là dei valori prettamente letterari di cui è ricca, riesce a trasmettere - senza ingenui entusiasmi o schematiche semplificazioni, anzi con la dolorosa e critica lucidità di chi ben conosce e accetta i limiti imposti alla condizione umana - la sincerità di un'ansia morale; cioè, in un mondo per tanti aspetti così disumano, una speranza, un segno di salvezza. Perciò il discorso rifugge da preziosità formali: scarno, evita i facili manierismi, la ricerca di effetti; la musicalità, nel senso di un gusto ritornellante o di una compiacenza per i valori fonici, è, salvo rare eccezioni, proscritta ed è la sintassi che piega a sé il ritmo del verso; se il pensiero frequentemente si anima, l'espressione si mantiene contenuta, invitando a riflettere.

Sotto tale segno, si vorrebbe che il volumetto fosse non solo gustato, ma anche meditato.

Quella che vi trascrivo subito qui di seguito è di Donato Accodo, e apparve sulle «Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze - EILES» di Roma (pagine 106/109), in «**profili critici di scrittori contemporanei per la storia della letteratura italiana**»:

Con «IL RIFUGIO NELL'ANIMA», raccolta di poesie edite nel 1979, Tommaso Mazzoni esprime una sentimentalità che è anche aspirazione ad affetti sentiti, con predilezione del sogno al reale, come del resto tutti i poeti di alta sensibilità, sempre inclini a vagheggiare dolci immagini in attesa di una realtà che si compia nel segno della fratellanza e in opposizione alla violenza e all'indifferenza.

Con linguaggio semplice egli è più vicino alle espressioni di poesia lineare, rifiuta evanescenze linguistiche e scialbi esibizionismi alla moda, in un mondo che lo isola e lo rattrista.

*Tale il mio io,
improtetto ed incapace
di trovare difesa
in un mondo di gelo,
di piogge e di calura,
di insidie e di conflitti.*

Da «Crisalide»

Niente accademismo, quindi, in una tradizione aulica della poesia, bensì propositi di evidenziare le dolcezze della natura, la vita di sacrifici, gli stenti, le miserie e le desolazioni che in passato hanno costretto frange sociali a vivere emarginate, e nel presente, a difendersi dalla masnada di uomini senza scrupoli, che insanguinano le strade con i loro misfatti, arrecando lutto e costernazione tra quanti non demordono all'intimidazione di un potere occulto e all'insipienza di governanti che respingono ogni richiamo alla logica e all'invito obiettivo a svincolarsi dagli ammuffiti schemi clientelari e dai fertili orti di un'insana politica devastatrice di beni morali e materiali. Desideroso perciò di vivere lontano da certi intrighi a lui non confacenti, il Mazzoni fa intuire verità naturali, respirare un'aria di decantazione serena, senza voli pindarici, orgogliosamente rincattucciato nel suo mondo fatto di aneliti e di speranze, di trepidanti attese in stato di opprimente solitudine.

*Ho vinto la fame e la sete,
il freddo e il caldo cocente,
ho vinto i miei sentimenti:
ho conquistato tutto.
Niente mi ha piegato...
fuorché la solitudine.*

Da «Misanthropia»

C'è nell'autodidatta di Vinci una tendenza ad allargare i suoi orizzonti sentimentali con una realtà di bellezza da donare agli altri. A volte, senza indugio rompe il cerchio della sua vita appartata per descrivere fuggevoli sensazioni di intima aspirazione ad una tranquillità senza fine, privo di condizionamenti terreni, spiritualmente disposto a liberarsi dei fastidi del suo misero corpo, pur di godere la pace silente di un regno senza tempo.

.....
*Esistere potrei, certo, ma spoglio:
senza questa mia fragile, degradante soma,
in puro spirito, non importa il luogo,
lo spazio, il tempo, o la dimensione...
ma tanto, tanto meglio assai,
affogare nel nulla e scomparire,
profondamente, per sempre, nell'oblio.*

Da «Tanto meglio assai»

Il Mazzoni ha una grazia poetica che coglie più da vicino verità inerenti alla vita dell'uomo nella gamma delle sue manifestazioni esistenziali, e la dimostra però maggiormente nella capacità di esprimere, con la linearità che lo distingue, gli accadimenti umani di ogni giorno, con una semplicità espressiva e con tanto spirito di osservazione

da far credere di voler quasi fermare la realtà delle cose nel momento in cui, per descriverla, ne coglie l'intimo significato e ne percepisce sensazioni di dolorosa constatazione.

Non mancano nella poesia del Nostro note di malinconia ora contenuta ora più manifesta, e diremmo che, specialmente per questa, si possano rilevare particolari che evidenziano la vita del poeta e la sua scelta per i temi semplici e molto vicini al suo cuore: la famiglia, gli affetti più cari, l'amore per la sua terra, il pianto per essa, il giorno dell'addio e la gioia in quello del ritorno.

*Giovane,
pieno di speranze,
ti lasciasti,
terra dei miei avi.
Solo,
in un mondo tanto lontano,
mi ospitasti,
terra sconosciuta.
.....*

*Cara,
cara mia terra ritrovata,
riservami, ti prego,
un posto,
quel posto
che forse,
per l'amore che nutro per te,
credo di meritare ancora.*

Da «Il ritorno»

Ma la sua caratteristica poetica è, ripetiamo, nella capacità di esprimersi, nel dare la giusta misura della sua modesta fierezza di uomo libero e integro nell'esternare i nobili ideali che lo animano.

È quanto è racchiuso in «Scalfitture», in un colloquio accorato da cui traspare delicatezza e meditazione.

*Ogni sprazzo di odio,
ogni tentativo di inganno,
ogni atto di orgoglio
è un atto di guerra.
Come vorrei che l'umanità
fosse figlia mia
e sapesse comprendermi
come mi comprendi tu!*

RECENSIONE DI CARLO ROVINI

FRESCHI DI STAMPA

«IL RIFUGIO NELL'ANIMA»

Il mondo poetico di Tommaso Mazzoni

Tre validi motivi per leggere «IL RIFUGIO NELL'ANIMA», Gabrieli Editore, liriche di Tommaso Mazzoni, ancora fresche di stampa: perché poeta, perché amico, perché empolesse.

In un mondo in cui la gente pensa, o ha già provveduto, a costruirsi il rifugio antiatomico per dar ricetto al corpo, c'è qualcuno che, ben più saggiamente, ha pensato di costruire, per sé e per gli altri, un rifugio dell'anima.

Un angolo cioè dove ripararsi dalla violenza, disintossicarsi dal vizio, un'oasi per meditare su problemi di natura esistenziale, un'isola dove rinverdire i ricordi, per credere, fortissimamente credere nei valori della famiglia, dell'amicizia, degli affetti più cari, oggi, purtroppo, caduti in disuso o svalutati al pari

di certe monete.

Le poesie di Tommaso Mazzoni, come scrive nella prefazione al volume Aldo Menichetti, "Nascono, certo, a specchio di esperienze private e irripetibili, riflettono incontri e scontri (l'attività stessa dell'autore comporta che egli abbia, in luoghi e a livelli fra loro anche molto distanti, i contatti più eterogenei), situazioni vissute, impressioni, pensieri suscitati dal quotidiano confronto con l'esistenza; tuttavia esse tendono invariabilmente a proiettarsi come esperienze in qualche misura esemplari, portatrici di un significato che travalica la sfera dell'individuale e che dunque, proprio per questo, vale la pena di non perdere, di comunicare.

La raccolta, al di là dei valori propriamente letterari di cui è ricca, riesce a trasmettere (...) la sincerità di un'ansia morale; cioè, in un mondo per tanti a-

spetti così disumano, una speranza, un segno di salvezza".

Quando un poeta prende la decisione di estrarre dal cassetto i propri appunti, le segrete confessioni, i più intimi pensieri, compie spesso un atto di coraggio verso se stesso e di generosità verso gli altri. Non resta per ciò che leggere questi versi, scritti anche per indurre alla riflessione su certi problemi che concernono questa nostra epoca così tanto travagliata. E se qualcuno riuscirà a trovarvi la medicina per la propria malinconia, insoddisfazione o angoscia, tanto di guadagnato: la poesia compie, sovente, anche di questi miracoli.

CARLO ROVINI

(Dal quotidiano "La Nazione" di Firenze, cronaca di Empoli, di martedì 29 Gennaio 1980).

Altra recensione la traggio dal N. 4 dell'aprile 1980 (pagine 617 e 618) della Rivista mensile «L'AMMINISTRAZIONE ITALIANA». Il Comitato Direttivo della medesima risulta composto dall'Avv. Antonio Romano (Presidente della Commissione Tributaria di Milano) e dal Dott. Giovanni La Torre (Consigliere della Corte dei Conti).

In una rubrica all'uopo dedicata, questa Rivista si è pure interessata al mio libro, con mio grande piacere. Vi trascrivo il testo integrale di tale commento:

Da tempo non assaporavamo il piacere di liriche capaci di far vibrare le corde più intime del sentimento e, perché no?, del cuore; e, perciò, la lettura, tutta d'un fiato, delle 62 poesie raccolte ne *Il rifugio nell'anima* ci ha riportato indietro nel tempo quando meditavamo sulla tristezza trasparente dei versi pascoliani per via d'una cavalla che ritornava a casa con colui che più non ritorna.

La tristezza dei versi di Mazzoni assomiglia molto a quella, anche se più contenuta, ma forse più eroica o più realistica di fronte alla indifferenza della gente ed all'amara constatazione che perfino di fronte alla morte di un padre, di uno sposo o di un nonno la vita continua.

In ognuna delle sue poesie il Mazzoni ha una venatura di mestizia che identifica il suo «io» improtetto ed incapace di trovar difesa, in un bimbo senza mamma e che lo porta a rinvenire, come esempio, per una più corretta vita, le fattezze di un vecchio, stanco, ammalato, incerto, caduco e solo.

Questa solitudine egli teme quando sconosciuto e straniero ritorna nella sua terra, culla che gli vezzeggiava i sonni da bambino, alla ricerca di un posto che crede di meritare ancora.

Tuttavia, un profondo senso religioso della vita pervade alcune poesie ove spesso il lirismo della constatazione cede il passo al credo fideistico e misterioso, facendo del suicidio di una creatura sgraziata fisicamente e perciò infelice, il giorno più triste per aver irrevocabilmente condannata la sua anima per l'eternità.

Questo sentire la sacralità della vita ritorna spesso nei suoi versi: nell'invocazione dell'antimateria perché lasci che la vita presente e che verrà resti almeno finché l'uomo può aver vita e nello stigmatizzare colui che decreta la sua morte togliendosi la vita ricevuta da coloro che, strumenti di natura, avviarono, unendosi, il suo essere.

Su questo filo di tristezza, ora velato, ora esplodente senza ritegni, il Mazzoni conclude la sua raccolta con una invettiva contro quelli che gli hanno schiusi gli occhi a realtà capaci di cancellare immagini e credenze ingenuie e bambinesche, ma, purtuttavia, così gratificanti quali il credere le meteoriti lacrime del Santo Lorenzo nella notte delle sue sofferenze sull'infuocata graticola.

È un complesso di poesia vera, nel quale le immagini di quel che siamo noi si avvicinano come in un caleidoscopio che gira, gira, mosso da mani sconosciute di cui, però, è avvertita la costante immanenza.

È una lettura che rende penserosi e ad un tempo speranzosi, perché dà la misura della realtà umana consolata dalla conoscenza che «oltre la morte adesso... c'è la vita!»,

Segnaliamo ai lettori di questa Rivista l'esperienza poeticamente vissuta dal Mazzoni, il quale, coerentemente con il messaggio di speranza lanciato con i suoi versi, si è proposto con il suo volumetto un fine altamente umanitario, destinandone il ricavato alla «Lega per la lotta contro i tumori (l'attuale LILT - n.d.r) ».

A.R.

AGENDA EMPOLI

Quotidiano "La Nazione"

LETTERATURA Il poeta, musicista e saggista empolesse presenta la sua attività

Musica e poesia di Tommaso Mazzoni conquistano il mondo di internet

Compositore di musica, musicista e autore di otto libri di poesie: è Tommaso Mazzoni, classe 1928, vinciano per nascita, empolesse d'adozione, una fucina di idee e di creazioni umanistiche. Passioni, quella della letteratura, della musica e delle lingue, che ha sviluppato da autodidatta, dopo aver compiuto studi scientifici. Nella musica ha conseguito lusinghieri successi sia come esecutore che come compositore. Alcune delle sue musiche, infatti, sono state trasmesse alla Rai, mentre dal '50 è iscritto alla Siae e ha collaborato e collabora con case editrici musicali.

La sua particolarità? Quella di stare al passo con i tempi, tanto da non limitarsi alla divulgazione dei libri cartacei, ma di trasferirli per intero su internet, da dove si possono scaricare. «Potranno essere scaricati gratuitamente perché sono liberamente allegati alla mia pagina web – dice Tommaso Mazzoni – per questo invito i lettori a collegarsi all'indirizzo www.tommaso.elenet.it (ora anche <http://www.tommasomazzoni.it> e <http://www.tommasomazzoni.eu> - n.d.r.)».

Ma conosciamo più da vicino questo singolare artista eclettico.

Mazzoni, la conosciamo come scrittore e compositore di musiche. Ha più pubblicato gli altri suoi lavori di recente?

Stampati di recente, no. In passato, però, ho avuto il piacere di vedermi pubblicare, in due diverse edizioni, una raccolta di poesie. Si trattava di liriche, che risalgono agli anni 1979/80. Per la precisione, la prima raccolta uscì nell'ottobre '79, e la seconda nel giugno '80, entrambe

esaurite. Attualmente, in rete, vi si possono trovare tutti i miei libri, compreso il primo cui alludevo, che saltuariamente aggiorno e modifico. Ma questo è un mio vezzo».

Oltre a scrivere poesie, Tommaso Mazzoni si è impegnato in campi più impegnativi quali articoli su natura filosofica e psicologica e, talvolta, anche di carattere storico. Quali sono i suoi libri e quale il senso delle sue ricerche ed il significato che ha trasferito nei suoi libri, di questi suoi interessi?

«I libri sono otto: **Il rifugio nell'anima, Il grido d'allarme, Così il tempo presente, Un bicchiere mezzo vuoto, Qualche tentativo, Alfa, anzi, omega, Questo nuovo millennio** ed infine **Chi (ri)costruirà la ragione?**, che però non è finito. Ma non direi mai "che ho da completare", per scaramanzia (ora, però, c'è un ulteriore libro - fortunatamente per il suo autore -, essendo stato ultimato, e quindi aggiunto, anche **Quasi un diario** - n.d.r.). Ho inteso esporre il mio pensiero che muta a seconda della mia maturazione intellettuale, nonché in dipendenza degli eventi e delle loro modificazioni. Per la mia musica la cosa sarebbe assai più semplice: una composizione si ascolta e via, ma per voler registrare le considerazioni, le riflessioni e le estrinsecazioni di certi sentimenti, non è davvero semplice, dal momento che mi piacerebbe continuare ad essere serio. Non mi è né facile né semplice, descrivere un pensiero nel suo svilupparsi e moltiplicarsi nel corso dei miei tanti anni trascorsi. È proprio per tale ragione che ho deciso di pubblicare tutti i miei libri su Internet.

Dal quotidiano "La Nazione" di mercoledì 9 giugno 2004.

Straordinaria testimonianza d'arte e di vita - di Peter Patti - 19 ott. 2008

Tommaso Mazzoni (www.tommasomazzoni.it) è un musicista toscano che in gioventù ha studiato anche letteratura e lingue straniere. Dalla raccolta poetica "Il rifugio nell'anima" (che Mazzoni dedica in specie "al giovane di domani") fino all'interessante zibaldone di pensieri e considerazioni che reca il titolo "Quasi un diario", sono qui raccolti tutti i principali scritti del Maestro.

A me sono piaciuti in particolare "Un bicchiere mezzo vuoto" (1995-1997) e "Alfa, anzi omèga" (1999-2000). Il lavoro di un compositore ha anche a che fare con la matematica e mi pare che soprattutto in questi due libri risalti l'ordinata sovrastruttura in cui debbono andare a sistemarsi (non necessariamente subordinandosi ad essa, però) l'anima e i suoi liberi voli.

Essendo questa praticamente l'opera omnia di un uomo che ha vissuto tanto e intensamente, il lettore vi incontrerà - tra l'altro - personaggi del Tutti-i-Giorni davvero indimenticabili, poiché Mazzoni, cogliendo l'umanità dei cosiddetti "simplices", riesce a descrivere con grande abilità anche i suoi incontri "minori". Inoltre, trattandosi degli scritti di un musicista, non potevano mancare i richiami (innumerevoli!) ai nomi cari a tutti gli amanti di Euterpe: da Schoenberg a Busoni (Busoni Ferruccio, nato ad Empoli e dunque concittadino di Mazzoni), ovviamente Mozart, Beethoven, e, anche se "en passant", Liszt. Il tutto, si direbbe, sotto la supervisione di Voltaire, quasi a voler esorcizzare il sempre incombente (soprattutto ai nostri tempi) sonno della ragione.

>>>> Raccomandato!

P.S.: Oltre che musicista, Tommaso Mazzoni dimostra di essere, a tutti gli effetti, un sopraffino linguista. Prove ne sono il suo perfetto uso dell'italiano e le sue riflessioni sull'idioma di Dante ma anche sul latino e sull'inglese. Un esempio su tutti: il suo quasi-essay "Parole protette" contenuto nella raccolta "Un bicchiere mezzo vuoto».

Da "Lulu.com", sezione bassa della pagina relativa al sito <http://www.lulu.com/content/559189>

FINE
